BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VII - GENNAIO 1933 - XI - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

INDICE

ARTICOLI.

Col. di artigl. GIAN GIACOMO CASTAGNA: La grande guerra alla fronte italiana. Sguardo sintetico.

Non elenco di battaglie, ma sguardo complessivo ai concetti ed alle esigenze che guidarono o costrinsero il Comando Supremo italiano nella scelta del momento e del luogo di dare battaglia; inquadramento degli avvenimenti svoltisi sulla nostra fronte nella lotta dell'Intesa contro gli Imperi centrali; dimostrazione della costanza della visione strategica seguita dal nostro Stato Maggiore durante tutta la guerra; valutazione giusta e proporzionata dello sforzo compiuto dal nostro esercito e dei risultati da esso conseguiti.

Ecco il contenuto di questo articolo, che tende a riassumere in grandi linee ed a mettere in giusta luce la dura e vittoriosa guerra condotta dall'esercito italiano dal 1915 *al* 1918 . . . . . Pag. 5

Capitano di vascello SILVIO SALZA: La conquista tedesca delle isole del golfo di Riga nel 1917.

Rievocati i fondamenti strategici e militari dell'operazione, le forze contendenti, lo svolgimento della successiva conquista delle tre isole principali in piena cooperazione fra esercito, marina ed aviazione, l'A., in base alle deduzioni che possono essere tratte dallo studio delle predette operazioni tedesche ed anche dalla difesa russa, traccia un quadro di una moderna operazione di sbarco, mettendo in rilievo le caratteristiche che essa potrà assumere e le esigenze d'impiego delle varie armi e dei mezzi . . . . . Pag. 26

Magg. di S. M. PIER BATTISTA SALVI: Modalità e mezzi per la cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria divisionale.

L'A., dopo aver brevemente accennato agli elementi morali, addestrativi, tattici e tecnici dai quali dipende la soluzione del problema della cooperazione tra fanteria ed artiglieria divisionale, esamina in particolare quali intese specifiche e quali sistemi possano essere adottati per l'indicazione degli obiettivi e per fare aderire l'azione dell'artiglieria alla situazione tattica della fanteria, nei vari momenti dell'azione offensiva e difensiva . . . . . Pag. 52

Ten. col. di S. M. CARLO ROSTAGNO: Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-1918.

L'A. intende dare una idea sommaria delle modalità con le quali i principali stati belligeranti, di fronte alle impellenti esigenze del momento, hanno affrontato il vitalissimo problema della provvista dei mezzi finanziari necessari alla condotta della grande guerra; e in modo particolare esamina qualcuno degli aspetti più caratteristici della politica finanziaria di guerra degli stati stessi . . . Pag. 76

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 112

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

GIAPPONE: Istruzione per il combattimento . . . . . Pag. 115

LIBRI.

ANGELO MANARESI: Sul ponte di Bassano . . . . . Pag. 131
Gen. MARIO CARACCIOLO: L'Italia ed i suoi alleati nella grande guerra . » 131
Gen. di Corpo d'armata in P. A. ALFONSO MATTEI: Delle resistenze di rinculo in un sistema di freno-ricuperatore . . . . . » 143
T. C. I.: Il Veneto . . . . . » 144
RAOUL MERCIER: Le vrai visage du combattant 1914-1918 . . . . » 144
Le Potenze europee e la Grecia nella guerra mondiale - Le Potenze europee e la Turchia nella guerra mondiale: la spartizione della Turchia asiatica . . . . . » 149
Cap. NINO TRAMONTI: Bersaglieri d'Italia . . . . . » 150

RIVISTE E GIORNALI.

La difesa dei villaggi . . . . . Pag. 150
MAIOR B. E. M. VAN DER DONCKT: La Belgique dans la guerre aérienne . » 152
KOVALEFF: Còmpiti e mezzi dell'esplorazione strategica aerea . . . » 155
Magg. DE MONTMOLLIN: La riorganizzazione dell'artiglieria in Isvizzera. » 156

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITA' DELL'UFFICIO STORICO . . Pag. 159

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE. IL 1916 IN ITALIA. L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO E LA BATTAGLIA DI GORIZIA . . . . . » 162

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 164

La grande guerra alla fronte italiana

SGUARDO SINTETICO

GIAN GIACOMO CASTAGNA, Colonnello d'artiglieria.

La funzione strategica assegnata all'esercito italiano, e da esso assunta e sviluppata durante la grande guerra, può venir considerata attraverso tre periodi, corrispondenti più a ben individuabili situazioni strategiche, che a concezioni diverse sul modo di condurre le operazioni.

Questi periodi così possiamo fissare:

1) *preliminare*, dalla dichiarazione di guerra alla battaglia di Gorizia (maggio 1915-agosto 1916);

2) *delle grandi offensive*, dalla battaglia di Gorizia a Caporetto (agosto 1916-novembre 1917);

3) *risolutivo*, da Caporetto a Vittorio Veneto (novembre 1917-novembre 1918).

1. - Il periodo preliminare.

Il periodo preliminare (maggio 1915-agosto 1916) si sviluppa quando — falliti gli originari grandi piani bellici perchè, non sostenuti da adeguato apparecchio, avevano peccato di squilibrio, tra architettura ed applicazione, tra obiettivi e mezzi — è in onore la guerra di logoramento: procedimento *la strategia degli scopi limitati*. La quale, com'è noto, per determinare la crisi, non tanto si studiava di coordinatamente utilizzare e combinare i tre elementi *mezzi, tempo, spazio*, quanto piuttosto di valorizzare il concetto materialista dell'ac-

cumulo dei mezzi e del loro impiego a massa, nel fine generico di produrre danno e logoramento all'avversario. Gli Stati Maggiori, cioè, si sforzano di compensare le deficienze di manovra intensificando l'azione, per cercare nel tempo quello che non possono più richiedere allo spazio.

Questi procedimenti trovano un argomento di facilitazione nel durare delle situazioni, dato che ogni mutamento richiede un lavoro formidabile per organizzare, ordinare, disporre i mezzi, sempre assegnati in quantità imponenti ed il cui impiego ogni volta esige lungo, laborioso studio di minute circostanze concomitanti e contingenti.

È, difatti, l'epoca in cui il materiale trionfa: per un cumulo di errori, però mal studiati, peggio diagnosticati e gravemente scontati, è scaduta la fede nella validità delle forze morali; conseguentemente, nella degenerazione di pensiero che ne deriva, non si avverte quanto sia fallace credere alla sufficienza di un criterio di difesa per procacciare risultati positivi, e quanto assurdo confidare nella vittoria mantenendo atteggiamenti di attesa, dedicati solo a vestir le linee di ferro e di ordigni. La seduzione esercitata in queste circostanze dall'incomparabile vantaggio di poter considerare tutti, o quasi tutti, gli elementi della situazione, suggerisce agli Stati Maggiori di riferire la classificazione delle fronti all'importanza derivata dall'accumulo delle forze; anche se questo concetto si intravede sorpassato: anche se questa valorizzazione è conseguenza di una grossolana, e non acuta, comprensione dei problemi strategici.

Così gli Stati Maggiori, dopo il fallimento delle dottrine nelle quali avevano confidato, si mostrarono preoccupati e sembrarono timorosi. La strategia da orgogliosa qual'era, anzi baldanzosa, si fece quanto mai prudente e si lasciò influenzare da infinite considerazioni, specialmente di natura politica. Essa non osò affrontare il problema della risoluzione integrale, quasi paventando una conferma di insufficienza, ma si limitò alla comprensione di singole e particolari situazioni, impostando e generando tuttavia battaglie sanguinose e divoratrici di risorse rilevantissime, naturalmente quasi sempre prive di significato e di risultati decisivi.

Ora, fu appunto l'intorpidita mentalità di questo ambiente, fermo nel mantenere la classificazione delle direzioni d'azione ligia al preconcetto che la guerra solo in terra di Francia dovesse essere risolta, quella che consigliò di non prendere in esame le possibili risorse strategiche degli scacchieri italiani. I quali, di conseguenza, si trovarono svalutati a priori e considerati unicamente in quanto valevano a richiamare forze nemiche che, di conseguenza, non sareb-

bero più state disponibili per la fronte francese: funzione secondaria, adunque; un settore, cioè, dell'enorme assedio, che si veniva imbastendo attorno agli Imperi Centrali. Però giova notare come la sensazione di un valore più cospicuo della nostra fronte, e non limitato alla creazione di un nuovo, secondario campo di lotta, sia esistita, e non effimera, nel pensiero di uomini politici, i quali non mancarono di segnalarla ai consiglieri militari; ma non ne ebbero che argomentazioni in favore della tesi di semplice richiamo di forze.

Eppertanto, all'esercito italiano, per quanto riflette l'interesse generale della guerra, venne conferito il mandato di *attaccare per impegnare la più forte aliquota delle forze austro-ungariche*, a sollievo delle altre fronti.

Oggi, per altro, si può aggiungere che se il rendimento di tal funzione, così calorosamente propugnata dallo S. M. francese, diede risultati che sorpassarono notevolmente le previsioni, questo fu per ragioni e cause, che i capi alleati, nella loro enorme incomprensione di tutto quello che era guerra italiana, non seppero antivedere. Il nostro intervento, difatti, significò polarizzazione dell'attività austriaca sulla fronte italiana, giacchè la duplice monarchia, da quel momento, non considerò altro nemico fuori di noi; e se prima sul teatro di guerra russo venivano a coordinarsi gli sforzi degli Imperi Centrali, d'ora in poi Austria e Germania divergeranno nel definire i loro obiettivi essenziali: l'Austria non si accosterà più all'alleata nelle operazioni decisive, ed i Tedeschi si rifiuteranno di fiancheggiare l'Austria nei suoi sforzi per abbattere l'Italia.

Però, come abbiamo detto, questa formidabile conseguenza dell'intervento italiano sfuggì all'intuizione degli Stati Maggiori alleati; chè, ove compresa, è da sperare che non si sarebbe esitato a collegare la nostra con le fronti russe e serba, in quell'operare contemporaneo e concentrico, che fu nei progetti Cadorna, e che avrebbe realizzato l'ipotesi dal Conrad più temuta.

Ma volevasi davvero mettere a terra l'Austria? Si desiderava veramente che il nostro intervento determinasse una diversione capace di decidere? Oppure si era paghi di un semplice apporto di forze e si cercava solo la creazione di nuovi settori di attrito?

La fronte italiana non doveva assumere un còmpito decisivo, tanto è vero che non migliorerà la sua classificazione neppure quando gli Stati Maggiori, per un naturale bisogno di ritornare a procedimenti più dottrinari, ricercheranno per vie traverse la vittoria loro sfuggita sulla via maestra. Chè allora, predominando ragioni di natura sostanzialmente militare, si preferirà la via di Costantinopoli ad

una valorizzazione della fronte italiana: così gli alleati, oltre ad affermare nei riguardi della nostra fronte una significativa svalutazione, commetteranno anche un grosso errore di principio, perchè in luogo di utilizzare la massa delle truppe italiane, cui basterebbe il rinforzo di qualche Divisione e l'apporto di un nerbo di artiglieria, s'avventureranno a gettar forze lontano, in un'impresa mal concepita e peggio condotta.

Abbiamo accennato alla ragione fondamentale che impedì agli Imperi Centrali un concentramento di sforzi sulla fronte italiana: aggiungiamo ora (considerazione più specificamente militare) che troppo grande e troppo esteso fu giudicato lo sforzo che sarebbe stato necessario a superare la barriera alpina occidentale, una volta rovesciata e frantumata la resistenza italica sui campi veneti e lombardi; e singolarmente pericolosa la situazione strategica resultante, perchè indebolita da una linea d'operazione eccezionalmente lunga, eccentrica e divergente, in confronto di quella avversaria.

Eppertanto, alleati e nemici sembrarono dimenticare i grandi imperativi della storia, e specialmente gli insegnamenti dell'intero periodo napoleonico. I quali chiaro avevano mostrato quanti legami di interdipendenza vincolassero lo scacchiere Reno-Danubio a quello padano. Ma per operare napoleonicamente è d'uopo: prima di tutto, la concezione militare non inquinare con preconcetti politici; poi, condurre la guerra con direzione unica; infine, genio non mediocre, ma di vividissima luce risplendente. Il momento, viceversa, segna un indubbio decadimento dell'arte militare; e neppure si può affermare che le operazioni vengano promosse e guidate, sia pure con mediocri concetti strategici, ma tuttavia sollecite solo di scopi militari: esse, specialmente nel campo dell'Intesa, sono piuttosto la conseguenza di compromessi scaturiti da accordi più o meno precisi, più o meno sinceri, e corrispondenti ad un modo particolaristico di concepire le operazioni, di valutare il valore degli obiettivi, di considerare gli scopi ultimi della guerra.

Solo il Comando Supremo italiano, e bisogna dichiararlo alto e ben forte, seppe comprendere il valore vero e le possibilità redditizie della sua fronte; e forse perchè non intimidito dalle delusioni — come coloro che già avevano reiteratamente veduto fallire le loro concezioni — credette in una manovra concentrica italo-serbo-russa verso l'Ungheria; anzi la propose, estremamente logico in questa ricerca di correlazioni operative. E se, anche sulla nostra fronte, la lotta non tardò a stabilizzarsi fu principalmente per le interferenze di valuta-

zione già messe in luce, per cui l'offesa, lasciata troppo debole, consentì alla difesa di fortemente consolidarsi.

Ed anche perchè il nostro intervento strategicamente fu in ritardo. Oggi, a fatti compiuti, è facile comprendere quale efficacia avrebbero avuto operazioni nostre contemporanee alle vittorie russe che ricacciarono gli Austriaci oltre i passi carpatici, ed alle battaglie che tennero solidamente impegnati i tedeschi in Champagne, a Neuve Chapelle, in Wövre. Invece, scegliendo il momento dell'intervento più in relazione alla presunzione di aver raggiunto un desiderato grado di apprestamento, che non all'apprezzamento della situazione generale, ci trovammo noi, l'esercito meno forte dell'Intesa, soli, ed impegnati sul teatro di guerra geograficamente più duro ed aspro.

Quindi se gli alleati non seppero, o non vollero, valorizzare appieno il nostro intervento, e ben poco si preoccuparono di quanto accadeva sulla nostra fronte, di cui mai conobbero difficoltà, bisogni, esigenze, noi, alla nostra volta, assorbiti dalla fatica dell'apprestamento, dagli interni dibattiti e dal miraggio di qualche obiettivo, entrammo nel conflitto poco curandoci di sapere quello che realmente avveniva fuori del nostro campo d'azione, e credendo semplicemente in una guerra di coalizione; laddove sui vari teatri si conducevano operazioni particolari, che lo S. M. francese, sfruttando la sua influenza, tendeva a trasformare in guerra francese.

Tuttavia, pur essendo mancata negli S. M. alleati la capacità di abbracciare con un solo sguardo l'enorme estensione dei teatri di lotta, nel fine di creare una coordinata classificazione di direzioni, mai venne meno una loro pressione per influire sul nostro atteggiamento e mantenerlo conforme ai loro intendimenti. Per questa pressione, anche quando tutto consigliava di sostare, fu necessario attaccare, nell'unico scopo di stornare dalla fronte francese il pericolo di vedervi arrivare nuove forze.

E così ci trovammo a doverci consumare, potendo contare unicamente sulle nostre forze, per il raggiungimento di un mediocre scopo interalleato, mentre i nostri Capi avevano intravveduto, e compreso, il problema strategico nella sua interezza vera, palpitante, risolutiva.

Il nostro piano di guerra, adunque, necessariamente offensivo nella duplice necessità di soddisfare militarmente la missione e di affermare politicamente il valore del nostro intervento, dovè preoccuparsi di sostituire ai mezzi tecnici di cui l'esercito, al confronto delle armate avversarie ed alleate, era sprovvisto, rapidità ed anche audacia di operazioni, nello scopo di creare, attraverso la sorpresa,

condizioni sufficienti di successo. Ma la sorpresa fu in precedenza scontata: un po' per colpa nostra, chè, troppo ossequienti alle norme internazionali, volemmo formalmente denunziare un trattato già virtualmente scaduto; ed un po' perchè i nostri alleati, nell'intendimento di dare un colpo definitivo all'agitazione neutralista, pubblicarono prematuramente i patti di Londra.

Il carattere spiccatamente offensivo del nostro piano di guerra, pertanto, non fu un errore, perchè il Comando Supremo italiano non ignorò affatto la inferiorità delle sue forze, anzi l'apprezzò per quello che essa realmente era, cioè insufficienza di mezzi, non deficienza di capacità; e questa insufficienza non costituzionale, nè organica, e sopratutto non nel campo morale, dove sarebbe stata irreparabile.

Il Comando Supremo italiano, in conclusione, non fu affatto libero: si trovò a dover operare in un contrasto di concezioni e in una disarmonia di mezzi.

Il contrasto di concezioni tenne il Comando Supremo diviso tra:

— *obiettivi puri,* quali scaturivano dallo studio della situazione, dagli insegnamenti più luminosi della storia e dai suggerimenti dell'arte;

— *obiettivi artificiosi,* designati dalla nuova strategia, espressione di arte decadente, talvolta semplicista, tal'altra estremamente involuta, ma sempre deviata da prevalenti concetti materialisti;

— *obiettivi, infine, particolari della nostra guerra,* corrispondenti e dipendenti, cioè, dalle necessità strategiche del teatro di guerra, dalle esigenze politiche e dalle aspirazioni sentimentali.

La disarmonia dei mezzi non solo fu conseguenza immediata e logica del contrasto di concezioni, ma venne anche accentuata dalle circostanze concomitanti e contingenti, fra le quali queste importa mettere in evidenza:

a) la situazione organica con la quale entrammo in campagna, dopo un periodo di preparazione intenso, e necessariamente troppo tumultuario per credere di aver potuto mettere riparo alle deficienze numerose e gravi dei nostri organismi bellici, in dipendenza di manchevolezze e trascuratezze lasciate moltiplicare nel tempo, fino a costituire più che una debolezza, un difetto. Poichè a questa preparazione, condotta con ritmo pulsante, presiedette il genio di un organizzatore, è stato possibile fucinare gli animi e crearli meravigliosi per gagliardia e volontà, sopratutto riscaldandoli al fuoco sacro delle memorie avite e iniettando in essi, oltre allo spirito interventista corrispondente alle esigenze sentimentali di dieci lustri, una coscienza storica, per cui chiaro apparve come questa, più che una guerra di

riscatto, fosse la grande prova per liberare le aquile della nuova Italia al volo possente verso i futuri, gloriosi destini.

Questa, per vero, fu la visione veramente profetica del grande organizzatore!

Ma il materiale restò quello che fu possibile apprestare con le risorse di casa e con quanto ci vollero passare i futuri alleati, i quali lo commisurarono ai fini loro, più che alle nostre esigenze;

b) il fatto che per la prima volta l'esercito italiano scendeva in campo al completo, italiano di nome ed italiano di sostanza, ricco di buone tradizioni militari, ma con vivo ancora il ricordo di sventure immeritatamente incontrate per ragioni varie, mai, però, per codardia. Ciò fu cagione di esitanza, sopratutto in alcuni Capi non ancora all'unisono col nuovo tempo, meno pervasi dallo spirito ardente e dall'impeto della nuova generazione e, conseguentemente, meno capaci di comprendere quanto potevano richiedere e quanto potevano ottenere. Bisognò, poi, tollerare parecchi inevitabili attriti nell'avviamento di una macchina così complessa, che per la prima volta si metteva in movimento; e convenne, inoltre, pagare anche il tributo dovuto alla esperienza, per la legge inesorabile, che vuole si impari sempre a proprie spese;

c) la natura del teatro d'operazioni, senza dubbio il più aspro fra tutti quelli europei; e le situazioni tattiche che vennero a definirsi, più che nuove, inaspettate ed inusitate nelle speculazioni dottrinarie, come nelle previsioni.

Il Comando Supremo venne così a trovarsi, fin dal principio, in una di quelle situazioni di compromesso care agli organi direttori dell'Intesa.

La conseguenza fu che si dovettero necessariamente commettere errori, ma questi non potevano divenir letali perchè salvaguardati dalla purezza dei principî applicati.

Il risultato fu che l'esercito italiano consumò e logorò, come e quanto volevano gli alleati; ma fu alla sua volta consumato e logorato, quanto poco interessava agli alleati. Il logoramento colse non un organismo completo, ma sopravvenne in un periodo di sviluppo, cosicchè fu giocoforza che lo sviluppo si compisse lento e penoso, attraverso una crisi di selezione, rappresentata, e costituita, sopratutto dalla campagna invernale 1915-1916.

Questa campagna d'inverno avrebbe inesorabilmente reciso qualunque altro organismo meno valido, meno vitale, meno gagliardo. Tenacemente vissuta fra gli elementi più avversi della stagione, del terreno, della lotta; impostata su concetti grandiosi per creare sod-

disfacenti condizioni di vita in relazione alle molteplici esigenze della civiltà moderna, e per fronteggiare le necessità derivate dal complesso tecnicismo degli eserciti; superata in virtù di una capacità di organizzazione per nulla inferiore a quella di cui altri popoli vanno superbi come di particolare dote, anzi vivificata dalla genialità, dalla facoltà della improvvisazione, da quella fertilità di ripieghi, elasticità di adattamenti che sono caratteristiche positive, indiscutibili, di nostra gente; questa campagna d'inverno dev'essere esaltata e vantata, perchè la Storia ricorda, ammirando, piccole Armate, scarse d'uomini e di materiali, le quali seppero affrontare e valicare le Alpi pur tra i rigori della fredda stagione, ma non ha esempio di eserciti poderosi, espressione di una nazione tutta in armi, accampati, operanti, attivi in pieno e crudo inverno, tra le solitudini eccelse dell'Adamello, le vette ghiacciate delle Dolomiti, i dirupi nevosi delle Carniche, i monti flagellati dalla bora delle Giulie!

Ed appunto perchè nella guerra odierna le operazioni rappresentano il frutto di lunghi, intensi periodi di preparazione, il nuovo esercito d'Italia che, nella primavera del 1916, si affaccia dallo Stelvio, per la corona delle Alpi, fino al Timavo, è un organismo forte, solido, irrobustitosi attraverso una crisi di selezione: esso, quindi, è capace di rappresentare, alla fine di questo periodo preliminare della sua guerra, uno strumento di minaccia, quale gli S. M. dell'Intesa non avevano preveduto, e forse neppure invocato.

2. - Il periodo delle grandi offensive.

L'esercito italiano, cresciuto di forza, sopratutto per la quantità sempre più cospicua di materiali dei quali può disporre; superata la crisi morale, inevitabile dopo il primo disinganno, tanto più duramente sentito quanto più grande era stata la baldanza dell'intervento, acquista capacità strategiche e possibilità tattiche sempre più ampie; ed allora, manifestandosi meno acuta l'interferenza tra mezzi e scopi, si attenua il notato contrasto delle concezioni; ond'è che, pur badando a soddisfare il còmpito interalleato dell'assorbimento, si può pensare ad obiettivi più conformi agli scopi nostri della guerra.

Quindi, parata la minaccia Conrad dal Trentino, Cadorna riprende l'iniziativa delle operazioni, ritornando sulla via di Trieste.

Tra il luglio 1916 e l'agosto 1917, fra Gorizia e la Bainsizza, incomincia, e si sviluppa, il ciclo delle grandi battaglie sull'Isonzo, formidabili colpi d'ariete, con i quali l'esercito italiano vien sempre

più sconnettendo la fronte tenuta da quasi tutto l'esercito austriaco: il quale, nonostante i fattori materiali e morali messi in opera, malamente resiste.

L'esame di queste battaglie dimostra come esse rispondano tutte alla formula amorfa del logoramento comunque perseguito, sulla quale era basata la strategia del tempo: tuttavia loro non manca un fine più geniale, più vasto, più completo nel proposito, ogni volta concepito, di voler superare la fronte nemica per conseguire obiettivi sostanziali di guerra; quindi nelle linee generali del procedimento mai venne meno lo sforzo di manovrare. In ultima analisi, pertanto, nella inquadratura e nell'impostazione di queste battaglie, si rinviene una ispirazione d'arte; ma è anche d'uopo notare come esse non possano sottrarsi alle influenze del tempo, specie negli atti meno liberi e più impegnativi dell'azione tattica, là dove, cioè, la difesa manifesta capacità maggiori dell'offesa e l'uomo sembra soggiacere sotto la mole dei materiali.

È il tempo in cui la formula della vittoria si calcola con il numero delle batterie da mettere in linea e con il tonnellaggio dei proietti da consumare; è il tempo in cui su venti chilometri di fronte da impegnare si schierano venti Divisioni (Somme), in cui si dubita dei principî bellici sanciti da trenta secoli di prove, in cui deliberatamente si rinunzia al fattore sostanziale della sorpresa.

Naturalmente non si raggiungono risoluzioni, anche perchè il tono della lotta è tale che noi, lasciati soli, non abbiamo ancora la capacità di concludere: e l'insufficienza dei mezzi isterilisce anche le volontà più inflessibili ed i sacrifizi più generosi. Questa insufficienza, poi, si manifesta, com'è legge, specialmente nel rendimento degli atti risolutivi, giacchè quanto rimane, dopo lo sforzo di rottura, più non basta ad assicurare lo sfruttamento. Per altro, nella generale complessiva valutazione, queste battaglie segnano tappe faticose sì, ma costanti e sicure, più che sulla via di Trieste, obiettivo territoriale, verso il disgregamento dell'esercito nemico (i cui segni precursori sono sempre più manifesti) obiettivo più conforme ai principî immutabili dell'arte ed alle supreme necessità della lotta.

Intanto, fallita anche la strategia degli scopi limitati, si manifesta il collasso morale che subentra quando le speranze cadono senza lasciar luci all'orizzonte. Ed allora uscire dalla stasi della guerra di posizione diventa una vera ansia, giacchè la terribile usura di energie, di uomini, di munizioni, di risorse d'ogni specie che essa procura, ed esige, riesce intollerabile. Sopratutto perchè la guerra è anima; e l'anima langue entro la trincea, dove sono richiesti sforzi di volontà,

di abnegazione, di adattamento di gran lunga maggiori che non in una battaglia in campo aperto, mentre per contro vengono negati il palpito, la visione, la sensazione stessa della vittoria!

La trincea, dunque, sta per uccidere la guerra, colpendola in quello che essa ha di veramente divino, l'anima. Ed è precisamente sorprendendo i sintomi di questa dannosissima crisi psicologica, di questa agonia dell'anima, in fondo alla quale s'intravvede un pericolo immenso di catastrofe, che, in uno sforzo supremo, gli S. M. incominciano a definire metodi nuovi per colpire a morte e per raggiungere la risoluzione. Cioè, paventando la minaccia, si cerca di provvedere prima che abbia a manifestarsi troppo pericolosa: ed ecco la ricerca dei procedimenti tecnici per schiantare il reticolato e sconvolgere la trincea, dei metodi tattici che debbono far uscire dalla stasi e riportare in campo libero: non più battersi sotterra, ma per genio di comandanti e virtù di gregari nello slancio delle azioni, confortati dall'ardimento delle imprese, trasportati dall'ebbrezza degli assalti.

È uno sforzo supremo di richiamo alle vie maestre, per il quale si cerca di raccogliere le energie in un sol fascio da impiegare sulla direzione principale ad affrontare e debellare il nemico più temibile, come suggeriscono le pure, genuine dottrine belliche.

La Germania, difatti, abbandonata ogni artificiosa concezione, crea la Direzione Suprema della guerra con il binomio Hindenburg-Ludendorff, affidandole il còmpito di serrare in un pugno di ferro tutte le energie della nazione, e dei suoi alleati, per valorizzarle sulle vie che ancora conservano probabilità di condurre alla vittoria.

Ma l'Intesa — nel cui seno sono ancora troppi i dissidi, i disaccordi, le diffidenze, e dove ancor troppe recriminazioni si intrecciano per reciprocamente accusarsi di tepidezza, di scarso rendimento — non riesce, per tutti questi elementi di debolezza, ad impostare una azione coordinata. Così le offensive di Galizia, quelle sulla fronte franco-inglese ed in Italia, si sviluppano sfasate e mal collegate; ed agli atti con i quali gli Imperi Centrali preparano la risoluzione, oppone: inattività in Russia; crisi Nivelle in Francia, per quel vento di follia che, in un'esplosione di disfattismo, la percorre a suscitare lo ammutinamento in ben sedici Corpi d'armata mentre la repubblica va faticosamente in cerca di capi nuovi, di nuove dottrine, di nuove speranze, non dimenticando però di querelarsi della sconfitta addossandone la colpa a Russi, Inglesi ed Italiani; la Gran Brettagna, preoccupata dell'avvenire, insiste nel concetto, già manifestato, di creare una direzione unica della guerra.

È in queste circostanze, nelle quali si afferma la necessità di manovrare, che lo S. M. italiano, con una costanza degna di maggiori riconoscimenti, constatato che i principî conservano tutto il loro significato, specie dopo la fallita prova delle recenti dottrine, torna a richiamare l'attenzione degli alleati sul valore della nostra fronte. Qui le grandi battaglie combattute, mentre chiaro hanno dimostrato dove, come e quanto sia possibile conseguire la rottura, hanno in pari tempo confermato la nostra insufficienza, per quantità di forze, a valorizzare il successo: concedendo impulsi alla nostra fronte (e basterebbero poche Divisioni con importanti aliquote di artiglierie pesanti) si può assicurare uno sviluppo di operazioni capace di portare davvero a risultati anche risolutivi.

Ma se l'Inghilterra sembra disposta a prendere in considerazione questo nostro punto di vista, la Francia, per un complesso di ragioni contingenti, che qui è il caso di solo ricordare, persuasa del suo diritto a dirigere le operazioni, e più ancora sospettosa che l'Italia voglia risolvere la propria situazione con le forze degli altri, resta ferma nel suo convincimento che solo sulla fronte francese si debba combattere e vincere la battaglia decisiva. Eppure lo stesso S. M. francese non può nascondersi l'artificiosità del suo preconcetto che porta a cozzare là dove l'avversario si presenta più forte, giacchè il suo continuo timore di vedere l'esercito italiano aprirsi davvero la via, e non soltanto fino a Trieste, mostra quanto poco esso confidi nella saldezza delle proprie affermazioni.

In Francia, però, si maschererà sotto la formula della *difesa attiva*, come allora fu chiamata, l'inazione che seguirà alla sconfitta Nivelle e che durerà presso a poco un anno intiero, cioè fino al giugno 1918; in Italia, per contro, pur nel periodo del massimo equilibrio delle fronti — quando cioè il problema operativo si imposta non determinando gli elementi della manovra, ma ricercando i punti sui quali si può sperare di trovarli — si perseguirà una concezione strategica originale, pura e chiara, che non sa attardarsi per vie traverse, ma direttamente mira allo scopo vero, a quello che solo è capace di condurre alla vittoria. Così, mentre gli altri S. M. errano nel concetto e nel metodo, e solo più tardi perverranno a ritrovare questo se non quello, da noi si mantiene esatto il concetto, ma si erra quando, per agire, si accetta il metodo degli altri.

L'esercito italiano, pertanto, per il modo come nelle sue grandi offensive si batte (si noti che si batte da solo) finisce per compiere più opera di solidarietà alleata che di rendimento ai fini nazionali della guerra.

La decima battaglia sull'Isonzo e l'Ortigara, dolorose di perdite, quanto insufficienti di risultato, non fiaccano la volontà offensiva del Generalissimo, nè lo sfiduciano, anche se nota nelle truppe segni di minor spirito aggressivo; anche se Russia e Francia sono prostrate; anche se per soddisfare gli alleati ancora sarà d'uopo trascurare gli obiettivi nazionali di guerra. Fermo, dunque, nel proposito offensivo, convinto della necessità di non lasciar tregua all'avversario, troppo generoso per non tener fede agli impegni e per non dar tutto alla causa comune, Cadorna sferra la terza grande offensiva dell'anno, la Bainsizza; e vince la più bella battaglia che nel 1917 le armi dell'Intesa possono vantare. E bisogna proclamarlo ben alto: questa battaglia fu combattuta sopratutto nell'interesse generale degli alleati, come inequivocabilmente documenteranno Hindenburg e Ludendorff. A noi la battaglia non diede che risultati negativi, vuoi per il peggiorare della situazione strategica, vuoi per la grande usura di energie e l'enorme consumo di risorse, vuoi perchè fu richiamo di maggiori forze nemiche, vuoi, infine, perchè determinò crisi di stanchezza morale e materiale. I quali risultati, impari agli sforzi ed ai sacrifizi compiuti, e non corrispondenti all'attesa della nazione, su di essa specialmente si ripercossero, perchè essa, tutto avendo donato, molto aveva sperato! Solo nelle tre grandi offensive del 1917 furono offerti alla causa comune trecentomila caduti!

Ma già tutta la concezione della lotta sta evolvendo verso più alto tono. Lo sforzo per superare l'avversario dovrà comprendere non solo operazioni dirette a distruggere la forza militare, ma anche altre che si propongono di soffocare attività non specificamente militari, ma ausiliatrici, alimentatrici, determinatrici della potenza militare. Ed ecco la nuova concezione incardinata non solamente sulla valutazione e sull'azione della forza armata; e nella quale il fattore militare si afferma come gagliarda, vigorosa, ma non unica espressione di potenza. Ecco la strategia occuparsi, e tener conto, di elementi economici, sociali, finanziari; calcolare il significato e le conseguenze degli atti bellici attraverso l'intervento e l'oscillazione di fattori e coefficienti apprezzati nelle complesse attività, d'ogni specie e d'ogni ordine, di cui uno Stato è capace, e che costituiscono le manifestazioni positive, e caratteristiche, di tutta la sua vita nazionale.

La formula della vittoria così diventa infinitamente complessa, perchè si deduce introducendo una quantità di fattori; perchè è d'uopo prevedere straordinarie oscillazioni nel significato di tutti i coefficienti della lotta e proporsi non soltanto la distruzione dei valori militari, ma anche l'annientamento di quelli nazionali.

Ed ora la lotta non si serve solo dei procedimenti militari, ma ne adotta di più vasti e di più complessi, nel fine di ricercare, per minarle, le basi ultime della resistenza; e queste ritrova negli elementi cementatori della compagine statale.

Alla lotta degli eserciti, insufficienti a risolvere, subentra quella delle nazioni. Ecco sviluppare tutte le sue risorse la formidabile arma della propaganda, che, sfruttando stanchezza, delusioni, lutti, soffocando gl'impeti generosi con appelli camuffati di sentimentalismo, rimestando ogni peggior egoismo, si compendierà attraverso la lugubre e paurosa alternanza di dubbi, di smarrimenti, di incertezze, di vigliaccherie, grandi e piccole, nel nome maledetto di *disfattismo*, suscitatore di stati d'animo veramente patologici: i quali esploderanno in manifestazioni clamorose, in perturbazioni morali gravissime, in degenerazioni psicologiche tendenti a sovvertire non più soltanto lo spirito militare dei soldati, ma la stessa coscienza nazionale dei cittadini.

Ora, proprio nel momento in cui l'esercito deve inquadrarsi nella nazione, perchè si sta trasformando il tono della lotta, presso di noi si manifesta uno stato di malessere, determinato da un dissidio latente tra esercito esausto e paese deluso: l'inquadramento dell'esercito nella nazione si rallenta; anzi, in questo momento singolare, la nazione non fiancheggia l'esercito e non lo sostiene con vera, profonda passione, perchè non ha saputo procurarle quella vittoria, cui essa, nella grande incomprensione delle masse generose, ha creduto aver diritto, per avere tutto offerto; e della quale assoluto è il bisogno per sfuggire, per alleviare i danni gravissimi della guerra, che essa sente più di tutte le alleate, perchè le poche sue ricchezze, le scarse sue risorse ha già tutte gettate e consunte nel grande cimento.

Questo stato d'animo, non perfettamente compreso all'interno, inascoltato dagli alleati, è, invece, sorpreso, valutato, considerato dall'avversario che ha bisogno di ristabilire la situazione e che, già entrato in lotta con le nuovissime armi, ne conosce efficacia e capacità di colpire.

Ed ecco Caporetto; Caporetto che trova in Italia un terreno favorevole al suo sviluppo di battaglia politica più che militare, ma che trova anche, nell'ambiente alleato, indifferenza, perchè la minaccia non è sentita oltre Alpi e non par iattura troppo grave la sconfitta incontrata su una fronte secondaria.

Caporetto, in fondo, militarmente esaminato nella genesi austro-tedesca, non è che l'atto difensivo di un nemico che si sente già preso alla gola e vuole disimpegnarsi dalla stretta, respirare liberamente,

stabilire tollerabilmente una situazione: secondo la formula più ortodossa, per difendersi, attacca: dà lo scrollone di Caporetto, senza neppure aver preventivamente determinato con esattezza l'obiettivo da raggiungere; và un poco grossolanamente. sopratutto nel considerare la somma dei vantaggi da raccogliere, siano essi acquisto di nuove risorse, o maggiori possibilità di movimento, di manovra, o risparmio di forze; è più preciso per quanto riguarda i risultati di ordine morale ed economici: in complesso, per altro, l'annientamento dell'Italia non è tra i propositi immediati.

Del resto all'annientamento la Germania almeno non crede: lo dimostra chiaramente la quantità non soverchia dei mezzi impiegati, l'inseguimento tardo, la valorizzazione incerta della vittoria e tutta la fase dello sfruttamento, così diversa da quella della rottura, durante la quale gli impulsi offensivi del vincitore rapidamente declinano davanti alla reazione della parte battuta.

Esaminato sotto il punto di vista nostro, Caporetto rappresenta, invece, un indice di maturità: difatti è soltanto un organismo robusto quello che può diventare così minaccioso da meritare di venire stroncato; ed è anche soltanto un organismo robusto e maturo quello che può tanto prontamente risollevarsi da un simile attacco, riprendersi, resistere, tornare alla riscossa.

Caporetto rivela indubbiamente errori militari; e chi non sbaglia in guerra? Furono errori:

— nel campo operativo: organizzazione, distribuzione, impiego di riserve. Per questo il Comando Supremo italiano sentì venir meno l'impulso di reazione e, scontando anche le conseguenze della sorpresa, si sentì incapace di contromanovrare tra Isonzo e Piave;

— nel campo organico: funzionamento di comandi non adeguato alla situazione. Mancò, nell'interno stesso del Comando Supremo, la collaborazione dei vari elementi e, fra i diversi organi, il collegamento che sapesse rappresentare situazioni, provocare interventi, sollecitare decisioni.

Gli errori militari possono spiegare la sconfitta, che, del resto, non fu l'unica, nè la peggiore dell'Intesa; e neppure un caso isolato, giacchè battaglie perfettamente corrispondenti, nelle cause e negli effetti, nei procedimenti come negli epiloghi, nella condotta quanto negli episodi, *tre* ne conta lo stesso periodo storico: Caporetto, lo sfondamento inglese di Piccardia (marzo 1918) e la sconfitta francese dello Chemins des Dames (maggio-giugno 1918).

Ma gli errori militari non giungono a giustificare la rotta, nè la successiva, ignobile speculazione politica.

Noi dobbiamo, pertanto, ricercare e ritrovare le cause basilari del disastro, nella ventata folle di disfattismo, non arrestata nè contrastata dal governo, che percorse il paese nella primavera-estate 1917 per poi rovesciarsi sull'esercito, con l'intenzione di demolirlo nei fondamenti della forza militare.

Perchè è ormai tempo di tor via ogni velo e di parlar chiaro sul tanto strombazzato disastro di Caporetto. Non nascondiamoci la gravità della sconfitta, ma neppure esageriamo; sopratutto non deformiamo i connotati della 12ª battaglia sull'Isonzo! Oggi questo sarebbe indegno della rinata nostra coscienza!

Diagnostichiamo crudamente, ma serenamente il male: ricordiamo agli smemorati che questi non sono eventi straordinari di guerra, perchè in guerra si possono conseguire successi ed anche toccar sconfitte: vedi sconfitta Nivelle, con crisi di gran lunga peggiore di Caporetto, dappoichè la ripresa tardò un anno intiero. Ma constatiamo che è appunto in queste crisi, quando si riescono a superare, il collaudo migliore dei popoli; e sopratutto non togliamoci il merito di aver posto riparo *noi, da soli;* e di esserci trovati pronti alle nuove offensive, *da soli*: ciò che, per vero, non è avvenuto sulla fronte francese. Questo vuol esser detto, alto e forte, perchè interessate voci non sono mancate oltralpe ad affermare il contrario, ben sapendo di asserire cosa non vera.

Restammo soli a sostenere sulla linea improvvisata Altipiani-Grappa-Piave la pressione nemica. Noi soli contrastammo tenacemente, disperatamente, eroicamente, come noi soli potevamo, i margini della montagna e le sponde del fiume che volevamo inviolati. Ma combattemmo non soltanto per noi: non dimentichiamo che in quel tempo i Francesi sapevano tener solo contegno difensivo; che i Russi più non contavano sui teatri di guerra; che la battaglia dei cento giorni in Fiandra, sostenuta dagli Inglesi, era presso a spegnersi per esaurimento.

Caporetto, adunque, fu una crisi militare superata per virtù belliche; ma specialmente fu una crisi morale, prodotto del tempo, dominata per virtù patriottiche.

3. - Il periodo risolutivo.

È precisamente nel corso dell'ultimo periodo che il problema strategico subisce una indiscutibile chiarificazione, perchè la forza degli avvenimenti sopravviene ad imporsi: l'obiettivo è immutato pur nella situazione mutata, anzi si precisa non soltanto nel campo militare ma anche in quello politico: difatti, più non si tratta di attrarre e logorare l'avversario, ma di superarlo e vincerlo per giungere al diritto di dettare i patti di pace.

Quindi il motivo della rotta austriaca, completa, si ripete come fondamentale necessità nelle speculazioni strategiche del Comando Supremo. Il quale, però, ora, dopo il famoso aiuto del 1917, ben sa che deve contare soltanto sulle sue forze e che dagli alleati poco o nulla deve attendere (il concorso alleato, infatti, fu di tre Divisioni nel giugno, salito, nel settembre, a quattro con quella czeco-slovacca; più il reggimento americano. Concorso largamente contraccambiato dal nostro II Corpo e dai 60.000 uomini delle Taif), tanto più che non pochi sono i motivi politici per far preferire agli Alleati un'Italia vincitrice di riflesso ad un'Italia completamente vittoriosa per virtù propria.

Il problema, adunque, si imposta molto chiaro come finalità; conseguentemente diventa più netto nella concezione e più preciso nel procedimento: bisogna mettersi nelle condizioni di poter sviluppare azione capace di creare, attraverso una grande vittoria, la futura posizione politica della patria. E, poichè il nemico è ancora troppo forte per consentire a noi grandi possibilità, è d'uopo gradatamente ridurre la proporzione tra le opposte forze e modificare i fattori della situazione, fino a raggiungere valori che consentano sufficienti probabilità di successo. Pertanto, è da prevedere:

— una prima fase di atteggiamento strategico sostanzialmente difensivo, durante la quale sarà da procurare, e procacciare, la riduzione dei coefficienti di forza avversari;

— una seconda fase di contegno strategico decisamente offensivo, durante la quale si svilupperà il disegno per battere l'avversario nel modo più completo e risolutivo.

È cioè ancora la manovra il fondamento della concezione strategica italiana; la manovra capace di valorizzare al massimo, armonicamente, perfettamente, sapientemente, tutti i coefficienti positivi, e di parallelamente ridurre, quanto possibile, quelli dell'avversario.

Ed ecco definirsi il grave còmpito del Comando Supremo: ad-

destrare, abituare, preparare alle esigenze varie e diverse della manovra l'esercito, che esce da un triennio di guerra in trincea e da una recente sconfitta, nel fine di ottenere comandi affiatati, di agile funzionamento, sempre rapidi ad intuire le complesse e mutevoli situazioni di una battaglia manovrata; e truppe solide, moralmente e materialmente forti, resistenti alle fatiche, sobrie, ardite, pronte a sfruttare, anche con estrema audacia, i vantaggi di ogni momento.

Della prima fase è d'uopo lasciar l'iniziativa al nemico; ed il nemico verrà certo all'attacco, perchè apertamente lo dicono le sue non celate aspirazioni, perchè lo lasciano molto chiaramente comprendere i suoi comandanti quando definiscono Caporetto non altro che un primo atto del serrato duello italo-austriaco.

Ma per il secondo atto bisogna prepararsi a condurre una battaglia decisiva, da impegnare e vincere in un solo sforzo e non già attraverso colpi successivi d'ariete: per questo occorrerà scegliere una direzione ed opportunamente valorizzarla affinchè rapida porti all'obiettivo: cioè bisognerà preordinare lo sfruttamento dello spazio nel tempo, per non lasciare che la manovra si attardi e venga soffocata da una reazione nemica, la quale naturalmente si studierà di stabilizzarla prima nello spazio, per poi esaurirla gradualmente nel tempo.

La battaglia del Piave è combattuta, e vinta, contro un avversario baldanzoso, che si sente forte perchè, libero da ogni altro nemico, può portare contro di noi tutte le proprie forze. Per lui la battaglia vuol essere la definizione di una situazione lasciata in sospeso a Caporetto; per noi, invece, è l'atto preliminare di una situazione nuova, che ci deve restituire la libertà di manovra perduta a Caporetto. La battaglia, quindi, non è più semplicemente l'urto di due forze opposte per sopraffarsi; ma è il cozzo di due volontà che vogliono realizzare disegni corrispondenti a concezioni perfettamente differenti. Per questo sul Piave si consegue una vittoria, non tanto per il successo militare di aver saputo respingere l'assalto nemico, quanto piuttosto per le facoltà di manovra acquistate durante e dopo la battaglia: sul Piave, cioè, si conquista la possibilità, e la capacità, di scatenare, quando ci parrà conveniente, gli atti della battaglia decisiva.

« *Quando ci parrà conveniente* »: perchè ci è stato rimproverato, allora da molti, ed oggi ancora da qualche critico ostinato, di non aver saputo sfruttare la vittoria, passando subito alla controffensiva. Eppure è facile constatare che le condizioni favorevoli alle azioni di nostra iniziativa non si sono verificate al termine della battaglia, quando cioè il nemico si è ritirato non in disordine, ma ripiegando ordinatamente sulle posizioni di partenza, intatte e ben mu-

nite, mettendo per di più il fiume tra noi e lui. Si prospettava, cioè, un caso di attacco non in campo aperto, ma di zona fortificata, per sfondarla; e per questo necessitava un lungo periodo di preparazione: qualche mese almeno, non foss'altro che per accumulare tonnellate di proietti e preparare riserve. E se qualcuno parlò allora di dissolvimento morale austriaco, ricordiamo che gli Imperiali, nelle azioni sul Piave vecchio, cioè in quelle che immediatamente seguirono la battaglia, si batterono da par loro; e se nel campo nemico lavoravan davvero fermenti di speranze sfiorite, senso di lutto per le recenti perdite, sintomi di rilassamento morale, tutto consigliava di lasciar che l'opera demolitrice di questi germi si compisse nel tempo, senza prestar all'avversario il destro di un qualunque successo, che, magnificato ed esaltato, potesse interromperla o ritardarla.

Così si perviene a Vittorio Veneto, la battaglia manovrata per eccellenza, e condotta con il concetto di ottenere dalla manovra ogni rendimento, per metterci in grado: prima, di superare l'avversario; poi, di mantenere l'acquistata superiorità, anzi di accrescerla con ritmo accelerato, per raggiungere la crisi. La crisi dovrà essere *breve e completa,* non soltanto per le ragioni militari già ricordate, ma anche per motivi estranei al campo strategico, perchè questa battaglia verrà a svilupparsi nell'inquadramento generale entro il quale oramai deve operare la fronte italiana, e nel quale un condottiero francese ha assunto posizione preminente. Questa situazione potrà essere fattore di facilitazione come di complicanza:

— di facilitazione, se verrà provveduto a stabilire giusta correlazione tra le operazioni d'Italia e quelle di altri scacchieri, specie d'Oriente, perchè in tal modo si potrà tendere a ripristinare la situazione iniziale 1915: l'Austria, cioè, contemporaneamente attaccata da più parti;

— di complicanza, perchè a noi sarà d'uopo renderci esatto conto del valore che il Coordinatore assegnerà alla nostra fronte e valutare bene i reciproci e, per certo, non paralleli interessi, dappoichè un sacrifizio per la sua gloria sarebbe troppo da ingenui. Se pur non avremo consiglio di impegnarci in direzione poco opportuna (vedi offensiva della Valsugana) che non vogliamo definire errata, per non dar troppo spirito di antiveggenza ad un capo come Foch, che tutta la documentazione venuta in luce mostra tanto ignaro delle nostre situazioni, dei nostri valori, delle nostre possibilità!

Occorrerà, pertanto, valorizzare appieno la battaglia ed impegnarla sulla base dei nostri più egoistici interessi, anche oltre i desideri, e nonostante le direttive della superiore direzione.

La manovra, pertanto, si sviluppa:

— *con una fase di attrazione,* impegnata sulla fronte del Grappa;

— *con una puntata mortale,* penetrante in direzione di Vittorio Veneto;

— *con lo sfruttamento del successo,* rappresentato dall'inseguimento organizzato, rapido, pronto, avviluppante i resti dello esercito nemico.

Due grandiosi avvenimenti si sono svolti presso a poco parallelamente a concludere la guerra mondiale: la battaglia di Francia e quella di Vittorio Veneto: due fatti che, analizzati in tutti i loro significati storici e didattici, manifestano caratteri perfettamente opposti.

Nella battaglia di Francia l'elemento caratteristico della situazione è la crescente superiorità di forze nella parte alleata. Napoleone, quando ha disponibile sul teatro di guerra principale una superiorità, manovra di sorpresa sul tergo avversario per obbligarlo a battaglia rovesciata.

La concezione del Comando Supremo alleato, invece, è diametralmente opposta, perchè sviluppa un procedimento di limitata penetrazione, diretto a sopprimere i salienti per poi ottenere a mezzo di spallate l'avanzare di tutta la fronte. Anche la cosidetta manovra di Lorena (che, come è noto, doveva essere iniziata il 14 novembre) tanto esaltata da postume illustrazioni di commentatori, risulta essere non altro che la spallata destinata a far avanzare l'ala destra; cioè la continuazione dell'opera metodica fino allora perseguita.

Tutte le argomentazioni, pertanto, portano a definire la battaglia di Francia come battaglia sostanzialmente frontale, procedente a cordone offensivo, con una manovra che si sviluppa parallelamente alla fronte, nello scopo di procurare la successiva concentrazione dei mezzi sui tratti nei quali si deve dare la spallata.

E poichè il successo, egualmente conseguito per ragioni indipendenti dalla condotta della battaglia la rende pericoloso esempio, essa vuol essere studiata con ogni cautela.

Vittorio Veneto ha qualche analogia con la battaglia di Francia, ma sopratutto rivela differenze. Non vi si può più parlare di superiorità di forze, ma al più di equilibrio. Napoleone quando non ha la superiorità delle forze, ma è libero dei propri movimenti, attua la manovra offensiva contro il centro dello schieramento avversario per dividerlo in due tronconi ed operare poi con la massa maggiore contro il tergo della frazione principale.

A Vittorio Veneto la manovra rompe il centro, attanaglia l'ala destra del nemico, ed è valorizzata dalla scelta del momento più opportuno, dal gioco continuo e sapiente del fattore sorpresa, dalla persistenza del concetto e del disegno operativo. Il successo è stato pari alla genialità della concezione e giustamente proporzionale all'applicazione dei principî.

Vittorio Veneto riesce così manovra classica e completa, alla maniera napoleonica, e dimostra:

1) la persistenza di valore e di significato dei principî della strategia napoleonica, nonostante le mutate proporzioni, nelle guerre odierne, di forze, mezzi, fronti;

2) l'efficacia della manovra sul tergo, sviluppata e condotta a momento opportuno, cioè dopo aver provveduto a convenientemente logorare le riserve nemiche, per ottenere il massimo risultato, la distruzione dell'avversario.

La battaglia di Vittorio Veneto, adunque, inquadrata nelle più geniali norme dell'arte napoleonica (massa, manovra offensiva, sorpresa) rivendica, proprio quando i vecchi principî bellici parevano non più conformi alle necessità odierne dell'operare, la vitalità loro. Riesce la battaglia più completa della guerra mondiale e conseguentemente la più feconda di risultati: essa, cioè, è la battaglia decisiva.

Infatti, resistendo a tutte le pressioni, nonostante i formidabili sforzi in ogni parte con magnifico valore compiuti, la fronte tedesca, tra il mare e la Svizzera — che si vien spostando con superba manovra, nella quale i successi di Foch, innegabili dal punto di vista tattico, appaiono piuttosto limitati nel campo strategico, così da lasciar dubitare, confrontando opposti dati e valori, se più logora od è logorato — non è affatto superata, nè travolta, come chiaramente dice la stessa preparazione della suprema battaglia sulla Mosa. Essa, nell'esame delle cause puramente militari, crolla e cede soltanto quando si profila e si definisce la minaccia di avviluppamento della Baviera per parte dell'Italia.

Ma Vittorio Veneto non è che l'atto finale di una battaglia generale, che possiamo chiamare battaglia d'Italia, e che consta di tre fasi: Caporetto, Piave, Vittorio Veneto (ottobre 1917-ottobre 1918).

Il collegamento logico Caporetto-Piave è esplicito nell'insufficienza della situazione lasciata dalla 12ª battaglia sull'Isonzo; il collegamento Piave-Vittorio Veneto è nella stessa genesi degli avvenimenti, perchè essi sono il frutto di una identica concezione positiva di pensiero e non soltanto l'aspirazione di una ipotetica serie di possibilità: difatti essi divengono azione palpitante, grandiosa, risolu-

tiva, quando le possibilità si trasformano nelle prevedute probabilità; cioè sul Piave.

La battaglia del Piave, adunque, assurge a battaglia decisiva della guerra mondiale. Questa l'incontestabile illazione della storia!

L'aver negato un valore risolutivo alla nostra fronte è giudizio che non fa onore agli S. M. che questa tesi sostennero: l'averlo disconosciuto mostra per lo meno insufficienza di comprensione; l'averlo divinato, sostenuto, confermato, e dimostrato, costituisce una potente affermazione dello S. M. italiano: la quale, al pari di ogni altra nostra manifestazione, risplende delle meravigliose doti di equilibrio di nostra gente.

Fra tutti gli S. M., quello italiano fu l'unico che seppe, potè mantenere costante la sua visione strategica, perchè non artificiosa: esso non ebbe a rinnegare dottrine, non dovette adattarsi, nè confessare di aver fallito nelle valutazioni; non ebbe la preoccupazione di cercar surrogati; non abbisognò di compromessi: il suo disegno fu unico nelle premesse come nelle conclusioni.

Compì una missione veramente difficile, dovendo armonizzare quello che voleva con quello che gli veniva richiesto; ed anche nell'ora torbida della sconfitta non smarrì, nè trasformò i suoi concetti; nulla dovè deplorare; ed ai consigli sapientemente offerti, come preziosissimo suggerimento di salvezza, potè pacatamente rispondere: già fatto!

Nell'ora della ripresa non ha che concezioni originali, che costituiscono l'applicazione delle sue convinzioni strategiche e riescono la prova della loro aderenza ai principî supremi dell'arte della guerra; ond'è che il Comando Supremo, nella relazione finale, può affermare che lo svolgimento della battaglia d'Italia un'altra volta ha messo in luce i due concetti fondamentali della dottrina nazionale, quelli già affermati dal Machiavelli e confermati con meravigliosa continuità da tutti i nostri scrittori militari, da Raimondo Montecuccoli a Carlo De Cristoforis, da Giuseppe Palmieri a Nicola Marselli:

1) La scienza della guerra deve risolversi in una applicazione di natura eminentemente e puramente artistica;

2) l'elemento fondamentale, il fattore primo della lotta è sempre l'uomo.

La conquista tedesca delle isole del golfo di Riga

nel 1917

(Note sulle operazioni di sbarco)

SILVIO SALZA, CAPITANO DI VASCELLO.

Premessa. — I fondamenti strategici e militari dell'operazione. — Le forze dei contendenti: Le forze tedesche. Forze russe. — Il piano generale delle operazioni da parte dei Tedeschi. — La conquista di Oesel. — La conquista di Moon. L'estensione della occupazione a Dagoe. La ritirata della flotta russa. — Quadro di una moderna operazione di sbarco.

Premessa.

Manca tuttora una relazione ufficiale; ma un cenno abbastanza diffuso ne dette fin dal 1921 l'ammiraglio Scheer nel suo volume « *La flotta d'alto mare tedesca nella grande guerra* ».

Sull'operazione pochi lumi portano gli scritti russi, noti attraverso versioni italiane o francesi o tedesche, cioè quello del comandante Graf « *La marina russa nella guerra e nella rivoluzione* » e la « *Storia della marina russa* » di N. Monasterew e L. Teretschenko. Ragguagli di carattere particolare dettero invece il comandante von Koblinski, già ufficiale della marina imperiale tedesca negli « United States Naval Institute Proceedings » del luglio 1932 e sopratutto il generale di fanteria a riposo von Tschischwitz, già capo di Stato Maggiore del corpo di sbarco tedesco, nel 1931, col volume « *Armee und Marine bei der Eroberung der Baltischen Inseln* ». In questo ultimo è anche vagamente citato uno scritto del russo Malinin sull'argomento; ma non mi è riuscito rintracciarlo.

L'operazione fu grandiosa ed a svolgimento complesso, di tipo moderno: richiedeva una strettissima collaborazione fra esercito e

marina, e anche di forze di aviazione. Di qui l'interesse grandissimo di esaminarlo, interesse accresciuto da due altre considerazioni.

L'operazione si svolse a disgregazione russa per opera dei bolscevichi iniziata, e molto progredita in qualche zona. Ma nelle isole del Baltico questa disgregazione era già tale da poter considerare realizzata a pieno la condizione che volentieri si pone come necessaria all'invasione? Aveva cioè essa già annullato nei Russi ogni facoltà di reazione, o questa condizione si verificava soltanto in alcuni punti e in modo tale da rendere inevitabile il successo dei Tedeschi? Oppure ancora si verificò soltanto in alcuni punti contribuendo ad accelerare il successo, ma senza che si possa affermare che ne fu la causa necessaria ed immediata? Propendo per quest'ultima considerazione: vedremo che in alcuni punti ed in alcuni momenti fu soltanto l'efficacia dell'azione tedesca a determinare la crisi decisiva. Di qui, ripeto, l'interesse dello studio, perchè in ogni operazione di sbarco contrastata un momento di crisi nel morale dell'avversario deve necessariamente manifestarsi e il successo dell'operazione sta appunto nel provocare e nell'accelerare tale crisi morale.

E vengo alla seconda considerazione, che è, a mio parere, anche il vero e recondito motivo della quantità e del merito degli studi che vennero dedicati all'altra grande, maggiore, operazione di sbarco della guerra, quella dei Dardanelli. Si afferma oggi volentieri che mine, sommergibili, velivoli, mezzi celeri e meccanizzati in terra hanno reso non solo rischiose, ma senz'altro proibitive tutte le operazioni di sbarco. L'operazione dei Dardanelli e questa, gettano luce su possibilità inverse, e a queste certo han rivolto la mente gli autori degli studi accennati e di altri su minori operazioni di sbarco che non di rado si leggono nelle riviste tecniche.

I romanzieri militari del futuro non vedono le soluzioni dei grandi problemi strategici se non attraverso grandi spedizioni di sbarco (vedi esempio caratteristico, « *La guerra del Pacifico* » del Bywater). Indubbiamente possono in una guerra futura, anche in mari vicini, riprodursi condizioni che favoriscano gli sbarchi: disponibilità di forze su fronti coloniali, associate o no a condizioni speciali di terreno nei possessi oltremare e nella madre patria, forse paralisi temporanee dell'aviazione, potranno creare le condizioni necessarie. Già i sommergibili son battuti in breccia, così che taluno osa dubitare che l'Inghilterra abbia sciupato il suo danaro col curare oltre misura nel dopo guerra l'insommergibilità delle sue vecchie navi; e già si intensifica l'azione internazionale (e qui si può forse credere al suo successo) per restrizioni drastiche all'uso delle mine in alto mare.

Non è dunque inutile lo studio delle operazioni di sbarco; giova anche all'intesa fra le tre forze armate; ne mette in luce e fa apprezzare le capacità, i difetti, le impossibilità; è dunque mezzo di fusione morale e tecnica delle forze armate stesse, di coordinazione della azione militare in comune.

I fondamenti strategici e militari dell'operazione.

L'avanzata dell'ala sinistra dell'esercito tedesco contro i Russi si giovò a più riprese dell'appoggio diretto delle forze navali del Baltico che parteciparono ripetutamente alle operazioni nel campo tattico, oltre al garantire alle truppe la sicurezza di quel fianco. Ma forze navali sufficienti per appoggiare l'avanzata su Riga e penetrare nel golfo omonimo, i Tedeschi non ne avevano potute aver mai prima del 1917. Molte infatti ne occorrevano, perchè il golfo era chiuso dalle isole antistanti fortificate e da larghi sbarramenti di mine, cosicchè le forze navali leggere del nemico vi avevano grande libertà di manovra, anche mercè un canale scavato nella parte di levante del golfo per consentirne l'accesso a navi di medio tonnellaggio attraverso il Moon Sund.

Così era accaduto che l'esercito tedesco, aiutato dalla sempre minor capacità di resistenza dei Russi, sul continente aveva già occupato Riga fin dal 20 agosto, quando si ebbero disponibili le forze navali necessarie per la conquista delle isole. Questa appariva tuttavia consigliabile all'esercito, sia perchè non mancavano, per quanto saltuarie, molestie da mare da parte russa, sia perchè il disporre del libero accesso a Riga dal mare, avrebbe singolarmente alleggerito l'opera di rifornimento dell'esercito. In ultima analisi si considerava anche da parte tedesca la possibilità di raggiungere per terra, ma con largo aiuto dal mare, la stessa capitale russa, perchè (von Koblinski) « la decima battaglia dell'Isonzo aveva mostrato che un ulteriore attacco avrebbe inesorabilmente aperto agli Italiani la via all'invasione dell'Austria », che stremata invocava aiuto in ogni modo ed occorreva perciò liquidare militarmente la Russia.

La marina tedesca, poi, desiderava dare occasione di operazioni alle sue forze principali, inoperose nel Mare del Nord perchè non ancora assorbite interamente dall'appoggio alla guerra sottomarina, tanto più che già si avvertivano segni premonitori della decadenza della disciplina sulle grandi navi.

Si trattò quindi di un'operazione preparata di lunga mano, senza

troppo gravi rischi diretti per le forze navali, chè anche numericamente le forze russe erano assai inferiori; e a distrarre nel Mare del Nord dal *triangolo umido* la flotta inglese, erasi disposto per attaccare il convoglio inglese del Nord alla volta della Scandinavia con azioni di navi veloci di superficie, mercè le quali larghe forze inglesi, come in realtà accadde, sarebbero state vincolate nella zona più settentrionale del Mare del Nord.

L'operazione tedesca si iniziava con buona superiorità di forze, in terra e in mare, disponendo del dominio del mare in senso lato. Era quindi anche probabile che le forze navali tedesche avrebbero potuto assicurare localmente la superiorità temporanea assoluta necessaria alla operazione. E questa superiorità era accresciuta dal fatto che il possesso tedesco di Riga era bensì oneroso a mantenere, ma saldo, e la stessa azione russa di molestia da mare contro la costa sud del golfo, si risolveva quindi in una sottrazione di forze al nucleo russo che doveva opporsi alla flotta tedesca. Era in favore dei Tedeschi il rapporto dei fattori morali.

Le condizioni morali delle forze russe.

Non erano certo buone, ma neppure potevano dirsi assolutamente cattive.

L'ammiraglio Scheer non ne fa analisi alcuna. Si limita ad accennare all'abbandono relativamente rapido, ma previo radicale danneggiamento, delle opere di Zerel (vedi cartina n. 2), che coi loro cannoni da 305 dovevano costituire l'ostacolo principale all'opera di dragaggio tedesca, e avevano fatto escludere dal progetto l'utilizzazione di zone per altri versi favorevoli allo sbarco.

Il Graf dice che la misera fine della resistenza marittima russa nel Baltico, durata fra grandi disagi e sacrifici circa tre anni, deve essere attribuita al tradimento delle guarnigioni delle isole e delle batterie. Ma non dà dell'asserzione prove particolari; si contraddice anzi e ricorda anch'egli la resistenza e il buon contegno iniziale delle opere principali di Zerel e alla fine quello dei difensori delle opere minori. Nè accenna per quanto riguarda le navi ad altro incidente che ad una mancata operazione di posa di mine da parte del Pripiat, che dice fin dal principio poco sicuro, mentre vanta la resurrezione del morale delle unità della flotta destinate alla difesa del golfo, allorchè poco prima ne aveva assunto il comando il vice ammiraglio Bakireff.

Decisamente pessimisti, il Monasterew ed il Teretschenko, pur facendo cenno per la flotta soltanto dell'episodio del Pripiat, nei riguardi delle forze terrestri russe definiscono leggera la resistenza op-

posta prima dello sgombero e dell'inutilizzazione dei cannoni dai difensori di Zerel, e dicono senz'altro che i Tedeschi sbarcarono nell'isola di Oesel senza incontrare alcuna resistenza e fecero prigioniera tutta la guarnigione rivoluzionaria.

Diversa sembra la realtà, e lo vedremo, se si analizzino i fatti.

Il von Koblinski dice che la difesa era eccellente e bene organizzata, come materiale e come personale. Accenna al sacrificio ad Orissar, proprio su Oesel, di un intero reggimento di cosacchi, e, quanto alla fronte marittima, riassume la situazione dicendo che per sbarcare e progredire nello sbarco si dovettero ridurre al silenzio forze efficienti.

Il Tschischwitz ammette che in terra e in mare i Russi non potevano più considerarsi come un avversario nella pienezza delle sue forze, ma che appunto perciò molto si osò e che in più d'un caso, e specialmente per mare, i Tedeschi si trovarono non di rado in situazione critica e furono talvolta ricacciati o ebbero gravi delusioni.

In conclusione: qua e là vere e proprie defezioni russe, ma di carattere episodico e locale; quasi ovunque, in terra, resistenza aspra e prolungata, ma non disperata quando le sorti volsero contrarie alle armi russe. In mare, secondo il von Koblinski, « il contegno dei Russi fu eccellente; in particolare i combattimenti nel Kassar Vick furono aspri e la vecchia corazzata *Slava* si battè valorosamente finchè rimase a galla ».

Le forze dei contendenti.

Le forze tedesche.

Le forze da sbarco. — Lo Scheer fa salire a 23.000 uomini con 500 cavalli le forze del corpo di spedizione dell'esercito. Le cifre del von Koblinski e dello Tschischwitz, alquanto maggiori e più dettagliate, sono però sostanzialmente concordi salvo su qualche punto. Ecco le cifre che dà il Tschischwitz pel corpo di spedizione al comando del generale di fanteria von Kathen:

uomini: ufficiali e truppa, 24.600 dati da:

- 1 reggimento fanteria della riserva;
- 2 brigate di ciclisti con 5 battaglioni su 3 compagnie;
- 2 altre compagnie di ciclisti;
- 1 battaglione d'assalto;
- 2 squadroni di cavalleria;
- 5 gruppi d'artiglieria (di cui 1 batteria da 10 cm.; 3 da campagna; 1 di lanciabombe) = 40 cannoni, 80 lanciabombe;

68 idrovolanti e 7 aeroplani,
con 220 mitragliatrici e largo seguito di quadrupedi e di carriaggi: 8500 cavalli (von Koblinski 5000); 2500 carri; 30 giornate di viveri (2300 tonn.).

I trasporti. — Servirono al trasporto 19 piroscafi requisiti dalle 1750 alle 11.500 tonn. di tonnellaggio lordo di registro, per circa 154.000 tonn. complessive (di cui uno italiano ed uno inglese). Poichè i piroscafi erano stati in gran parte spogliati delle dotazioni a beneficio della marina militare e dal 1914 giacevano inoperosi e completamente scarichi, occorse parecchio tempo per prepararli e molti dovettero anche esser immessi in bacino. Anche i comandanti e gli equipaggi dovettero esser racimolati alla meglio. Naturalmente molti degli inconvenienti si rivelarono soltanto all'arrivo dei piroscafi a Libau dove doveva avvenire l'imbarco e dove i piroscafi erano giunti tutti nonostante le difficoltà della navigazione.

Essi furono largamente dotati di imbarcazioni di ogni genere (non tutte risultate poi adatte) e anche di zattere speciali per lo sbarco dei cavalli. Queste erano a fianchi abbattibili ed erano state trasportate dalle Fiandre. Avevano fatto anche altrove ottima prova sui fiumi, e si confermarono adattissime anche per merito delle ottime e pratiche truppe del genio che le accompagnavano.

Notiamo qui subito due circostanze:

che i cavalli resistettero assai bene a bordo anche lungo tempo e si finì per tenerli imbarcati più che non fosse previsto portandoli di tempo in tempo a terra, ciò che finì per costituire un grande vantaggio poichè si ottenne la loro pronta obbedienza allo sbarco, per imitazione di *cavalli guida* particolarmente docili. Dopo 12 giorni di imbarco i cavalli sostennero senza danno 2 marce consecutive di 40 Km.;

che i bagagli delle truppe eccedettero in pratica largamente le previsioni e dovettero subire trasbordi, perchè di mano in mano che il comando del corpo di spedizione ritoccava il piano di operazioni e mutava ripartizione e successione di sbarco dei reparti, questi venivano riordinati e raggruppati al completo su singole navi. I commenti tedeschi alle operazioni dipingono come eccellenti i frutti di questa precauzione: di usare reparti formati anche a costo di trasformazione degli organici normali. Pare che la precauzione sia da ritenere *fondamentale,* e conferma l'insegnamento negativo del corpo di spedizione pei Dardanelli, che dovè esser riordinato a Lemno. Non tutto il materiale del corpo di spedizione poteva venir portato così in un solo convoglio. Fu previsto di sbarcare in un secondo tempo

parte dei materiali. Si abbondò nel primo invio nei materiali *pei servizi comunicazione e segnali* e per essi si addivenne allo *scambio di personale e materiale su larga scala fra esercito e marina.* Eran fra l'altro *previsti anche speciali reparti con materiali appositi per riconoscere e segnalare le strade.*

Le forze marittime. — Furono costituite da un *reparto speciale* agli ordini del vice-ammiraglio Schmidt, comandante in capo della 1ª squadra, che aveva alle sue dipendenze un comandante militare dei trasporti, assistito da 18 ufficiali e 600 marinai.

Le unità di vero valore militare erano:

l'incrociatore corazzato *Moltke,* nave ammiraglia;

la III squadra (vice-ammiraglio Behncke) su 5 corazzate moderne, per lo più del tipo Koenig;

la IV squadra (vice-ammiraglio Souchon - già sul Goeben) con 5 corazzate meno moderne, del tipo Kaiser;

il II gruppo di esplorazione (contrammiraglio von Reuter) su 5 incrociatori leggeri;

il gruppo incrociatori del Baltico (vice ammiraglio Hopman) di 3 incrociatori leggeri;

un nucleo di siluranti agli ordini del comandante Heinrich sull'incrociatore leggero *Emden,* con circa 8 mezze flottiglie, cioè 47 cacciatorpediniere e torpediniere;

6 sommergibili.

Erano a disposizione della flotta anche molte unità ausiliarie, che pur apparvero poche all'atto pratico, e cioè: una flottiglia dragamine leggeri e 60 motoscafi attrezzati per la ricerca di mine, 4 squadriglie di dragamine di altura, nonchè una flottiglia di 72 pescherecci di vario genere.

In totale oltre 300 unità. Notevole la *scelta di grandi navi modernissime, perchè ritenute più sicure in caso di urto contro mine.*

Forze aeree. — Erano a disposizione:

6 dirigibili, distribuiti a coppie a Seddin presso Stolp; a Seerappen presso Pillau; a Wainoden presso Libau;

94 idrovolanti di cui 39 a Windau, 17 a Libau, 25 a Angernsee (fra Riga e Libau, idroscalo di recente impianto), 9 alla base di Irben, 4 sulla nave appoggio aerei *Santa Elena,* e, come detto altrove, 7 aeroplani.

Forze russe.

Di queste non mi è stato possibile raccogliere dati così completi come per la parte tedesca.

Le isole erano assai bene fortificate e particolari condizioni idrografiche e topografiche accrescevano l'importanza delle

Fortificazioni. Innanzi tutto le isole erano circondate da bassifondi e da insidie subacquee, solo parzialmente evitabili in modo sicuro, tanto più che sulle segnalazioni con fari ed altri segnali a terra non era da contare. Nella zona più pericolosa, il Kassar Wick, i segnali non erano noti nei particolari ed erano ad ogni modo tali che potevan facilmente essere non solo rimossi, ma alterati dai Russi, come accadde poi realmente. Il Kassar Wick traeva la sua importanza precipua ai fini dell'operazione dal fatto che il possesso di esso permetteva di tagliare la ritirata alle forze navali russe del golfo di Riga e soltanto penetrando in esso era possibile attaccarle sul fianco e soprattutto dominare la diga fra le isole di Oesel e Moon, anche prima che le forze navali tedesche potessero pervenirvi da sud. Uno sguardo alla cartina n. 2 dice più chiaramente di ogni descrizione anche quante mine fossero state seminate nelle adiacenze, dalle due parti, e come anche poche forze navali russe padrone del golfo di Riga bastassero per opporsi validamente al progresso di ogni attacco navale inteso a penetrarvi.

Merita anche di esser ricordato:

che le posizioni di due sbarramenti tedeschi e specialmente di uno a nord del Moon Sund presso l'isola di Wormso erano incerte perchè essi erano stati gettati di notte con aerei (von Tschischwitz), e che, viceversa, le difficoltà opposte dagli sbarramenti russi di mine e di reti, risultarono poi in pratica attenuate nell'ulteriore progresso delle operazioni, per la conoscenza del piano completo degli sbarramenti russi ottenuta in seguito alla cattura del cacciatorpediniere russo *Grom,* affondato il secondo giorno delle operazioni nel Kassar Wick e troppo frettolosamente abbandonato dall'equipaggio.

Proteggeva gli sbarramenti russi dello stretto di Irben, quelli a nord-ovest di Oesel e nel golfo di Riga, il complesso delle opere della penisola di Sworbe, detto di Zerel, che, mine a parte, escludeva non solo la possibilità di sbarchi sulle spiaggie adiacenti, a nord ed a sud, ma anche ogni sorpresa delle opere perchè queste avevano un dominio completo dell'orizzonte. Comprendevano, infatti, un'opera da 305 con 360° di campo di tiro (con gittata di 32.000 metri), 2 opere minori da 13 cm. di cui una presso Mäpa, batterie contraerei di cui i Tedeschi avevan preventivamente provato l'efficienza, ed erano difese da terra da un intero reggimento con artiglierie.

Vi eran così concentrati 49 cannoni ed il presidio saliva ad oltre

4000 uomini. Esso era rafforzato anche da una base di appoggio per velivoli terrestri.

Altre opere erano sulla parte nord ovest dell'isola, sulle punte di Hundsort e Minnast ai due lati della baia di Tagga; a Toffri sulla punta meridionale dell'isola di Dagoe e, di fronte ad essa, a Pamerort su Oesel, ai due lati del Soelo Sund; a Voi (isola di Moon) e a Werder, di fronte a Voi, su una isoletta vicina alla costa orientale del Moon Sund.

Fortificazioni campali proteggevano le due teste di ponte della diga fra Oesel e Moon e i dintorni di Arensburg (costa S. E. di Oesel), specialmente verso levante.

Batterie contraerei proteggevano i punti di appoggio per velivoli ad Arensburg e Pappensholm, presso Kielkond.

Le forze mobili terrestri russe si possono far salire, secondo il Tschischwitz, ad una Divisione, oltre al reggimento e all'artiglieria di rinforzo agli armamenti delle opere di Sworbe, ed a forze di artiglieria da campagna e someggiate dislocate presso la baia di Tagga, luogo naturalmente indicato per lo sbarco, e presso Arensburg. Dopo la presa di Riga, infatti, i Russi si erano febbrilmente adoperati a munire l'isola. Ma probabilmente le forze terrestri russe erano anche più numerose se si tien conto che i Russi riuscirono a sgombrarne una parte durante l'alternativa per la conquista della testa di ponte fra Oesel e Moon, e che i Tedeschi fecero, secondo lo stesso von Tschischwitz, prigionieri oltre 20.000 uomini e presero 141 cannoni, di cui 47 pesanti e 2000 cavalli.

Le forze marittime russe erano sufficienti ad una buona difesa manovrata e sopratutto ad opporsi validamente e con grandi probabilità di successo, all'entrata di forze tedesche nel golfo di Riga propriamente detto, senza il possesso del quale le operazioni tedesche sarebbero cadute nel nulla e l'opera del corpo di occupazione delle isole avrebbe finito per esaurirsi. Senza di ciò, infatti, sarebbe restata ai Russi la possibilità di alimentarvi le forze della difesa. I Tedeschi d'altra parte non avrebbero certo potuto mantenere a lungo nel Baltico le grandi forze navali sottratte al Mare del Nord (la quasi totalità), e queste dovevano inoltre, come accadde, seriamente logorarsi.

Vi furono in seno alle forze navali russe, come si accennò, episodi disciplinari incresciosi: il posamine Pripiat, non volle eseguire uno sbarramento notturno; navi pericolanti furono per imposizione degli equipaggi abbandonate e non ordinatamente, come dimostra

l'episodio già citato della caduta in mano dei Tedeschi del piano degli sbarramenti. Ma l'insieme del contegno delle navi russe fu veramente buono. Esse erano agli ordini del vice-ammiraglio Bakireff, amato ed apprezzato, valente e sperimentato ammiraglio, che aveva ridato alle sue forze, già prima scosse dalla rivoluzione e da precedenti cattivi comandanti, un'anima e una capacità combattiva che gli autori russi mettono in rilievo ed è confermata dallo svolgimento delle operazioni e, come dissi, dagli avversari.

Le forze navali russe comprendevano, per quanto mi è stato possibile rintracciare, 3 corazzate antiquate, mentre altre quattro più recenti erano a Helsingfors; 2 incrociatori; 12 cacciatorpediniere; 3 cannoniere; 1 posamine; alcuni sommergibili, fra cui varî inglesi (8 ve n'erano ad Hangö).

Vi erano inoltre nel golfo varî trasporti.

Sulle *forze aeree* non mi è stato possibile raccogliere dati precisi; ma certo una non indifferente aliquota di velivoli russi partecipò alle operazioni, appoggiandosi ai campi di cui fu detto sopra.

Il piano generale delle operazioni da parte dei Tedeschi.

Prevedeva il dragaggio sistematico nello stretto di Irben e davanti al convoglio per lo sbarco sulle coste settentrionali dell'isola. Era prevedibile e prevista, la difesa russa nella baia di Tagga specialmente atta allo sbarco ed a ciò designata; e perciò si previde una finta di sbarco a ponente ed uno sbarco sussidiario a levante dello sbarco principale, essendosi dovute scartare, anche per la finta, le spiagge più vicine alla penisola di Sworbe per la presenza delle fortificazioni, sebbene tali spiagge fossero assai convenienti per la loro conformazione. Gli obiettivi finali dovevano essere Arensburg, sulla costa sud di Oesel, in un primo tempo e quindi l'isola di Moon. Entro questi limiti l'impresa bastava già a garantire il mantenimento dell'occupazione e il rifornimento di Riga. L'occupazione delle altre isole, che avvenne di poi non era in sè stessa necessaria, ma era indubbiamente seducente per ulteriori sviluppi della situazione guerresca generale e pur sempre utile a meglio rafforzare la posizione dei Tedeschi nel golfo.

Lo studio e la direzione generale delle operazioni, in quanto occorresse intervenire a distanza, furono affidati al generale di fanteria von Hutier che comandava l'8ª Armata, ala sinistra dei Tedeschi sul

fronte russo. Egli non partecipò però direttamente all'occupazione. Così *l'operazione fatta nell'interesse dell'esercito fu diretta dall'esercito,* dopo lo studio preliminare presso gli stati maggiori centrali. Il generale von Hutier ebbe cura di precisare nettamente le responsabilità di comando. Il suo ordine di operazione, riportato dal von Tschischwitz, prescriveva:

— la direzione dell'esecuzione dei trasporti e della protezione di essi spetta al comandante superiore navale. Sono sottoposti al suo comando i comandanti di tutti i reparti dell'esercito per la durata del trasporto, fino a sbarco avvenuto. Al comandante navale incombe anche l'azione contro le batterie adiacenti al punto di sbarco;

— avvenuto lo sbarco, il comandante superiore navale deve conformarsi, con tutte le forze a sua disposizione, agli ordini del comandante dell'8ª Armata (lo stesso generale von Hutier) ed a quelli del comandante del Corpo di spedizione (generale von Kathen).

Questi, a conquista avvenuta, doveva anche assumere la responsabilità della difesa delle isole.

Soltanto le disposizioni di sbarco dovevano essere prese in accordo fra il comando superiore navale e quello delle forze di sbarco; in caso di divergenze il comandante l'8ª Armata avocava a sè la decisione.

Anche le direttive per l'operazione di conquista erano molto chiare:

— consolidare la testa di sbarco, richiedendo e regolando opportunamente da terra l'impiego delle artiglierie di bordo;

— distrarre l'attenzione del nemico con uno sbarco più a levante della baia di Tagga, e con simulazioni di sbarco verso la penisola di Sworbe;

— tentare di sorprendere da terra le batterie a protezione della spiaggia principale di sbarco e le stazioni di aviazione di Kielkond e Pappensholm;

— impadronirsi di Arensburg, destinato come base dei trasporti e della penisola di Sworbe, da nord, tagliando possibilmente le comunicazioni fra i due centri;

— impiegare possibilmente nelle operazioni eccentriche i ciclisti e curare l'attacco da mare delle batterie di terra, durante un contemporaneo attacco da terra.

In un secondo tempo dovevasi conquistare il passaggio da Oesel su Moon, e qui il concorso della flotta era invocato in più modi:

— per la conquista di Arensburg, previo forzamento dello stretto di Irben, allo scopo di farne una base di rifornimento;

— per l'appoggio al fianco sinistro da nord dal Kassar Wick;

— per interrompere il traffico fra le isole e la penisola a levante di esse;

— infine, pel celere passaggio su Moon.

Seguivano speciali disposizioni per mantenere i collegamenti fra terra e mare.

La conquista di Oesel.

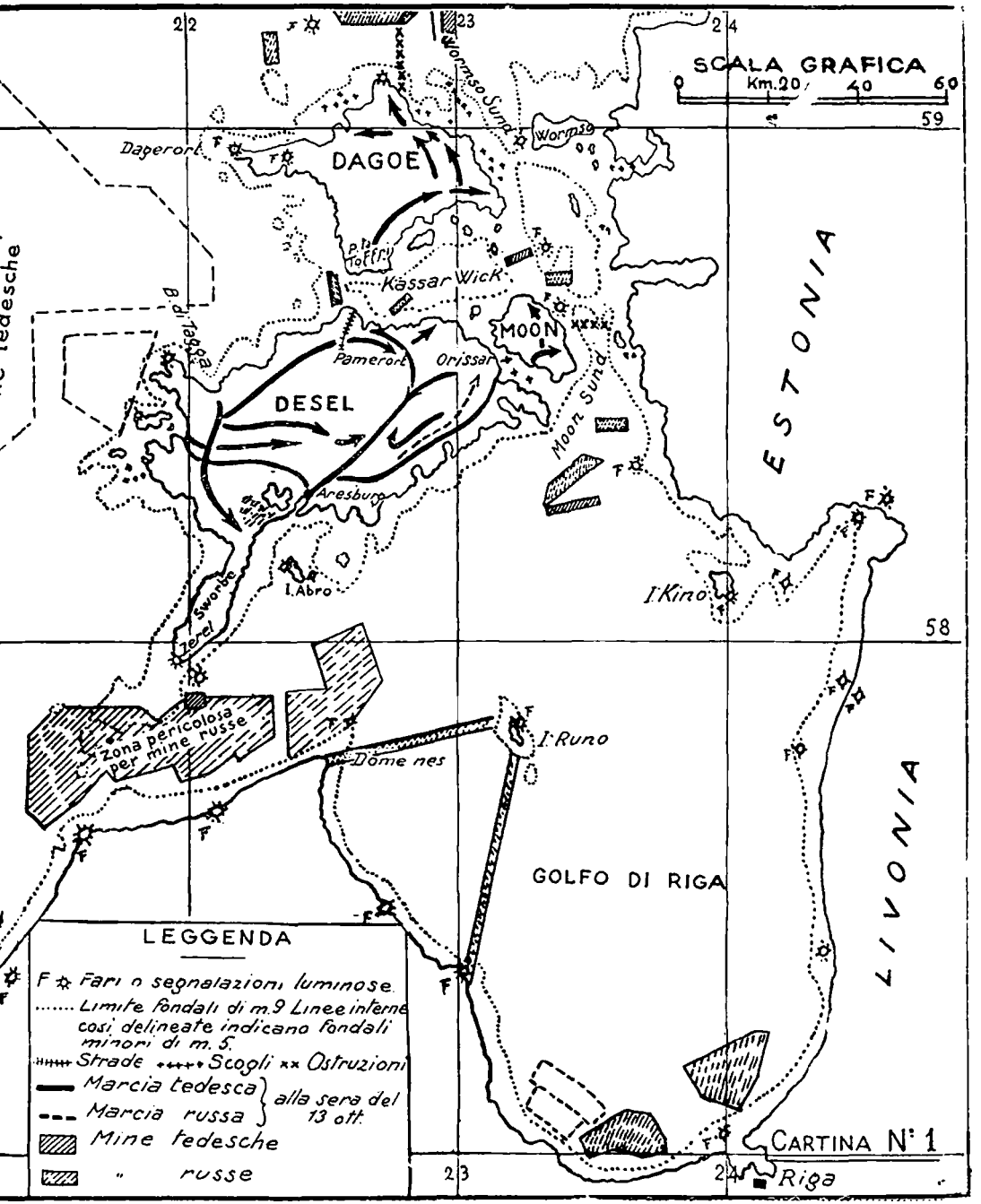
La prima giornata (12 ottobre 1917).

Si era cercato di lasciare incerta la precisa data di esecuzione dell'operazione, perchè i preparativi non potevan rimanere occulti, e si era cercato anche di simulare l'avanzata in terra ferma oltre Riga, per togliere modo al nemico di inviare altri rinforzi, specialmente di artiglieria, nelle isole.

La maggior difficoltà delle operazioni era costituita dall'immensa mole delle operazioni di dragaggio, preliminari e in immediata vicinanza dei convogli. Oltre alle difficoltà derivanti dalla resistenza del nemico, altre se ne ebbero di carattere atmosferico. Occorse all'ultimo momento, per non ritardar troppo lo sbarco, *la grave e, nel complesso, fortunata* (1) *decisione* del comandante superiore navale di rinunciare al dragaggio dinanzi al convoglio. Inoltre il comando dell'esercito operante in terra ferma, sempre per la difficoltà del dragaggio, dovette rinunciare all'immediato appoggio del suo fianco sinistro dal golfo di Riga a mezzo della flotta.

Il corpo di sbarco principale venne diviso nettamente in due, costituendo una forza di primo sbarco e un grosso di sbarco. La forza di primo sbarco era a sua volta divisa in due gruppi: il primo, che chiamerò *nucleo di primo sbarco,* su galleggianti speciali a motore, forte di 420 uomini (truppe d'assalto al comando di un capitano); il secondo, che chiamerò *rincalzo di primo sbarco,* di 1030 uomini (ancora di truppe d'assalto) sulle unità di una flottiglia torpediniere e su un gruppo di dragamine. Seguivano tre trasporti (circa 2000 uomini) *avanguardia del grosso di sbarco.* Tutte le unità che trasportavano queste truppe con una scorta ravvicinata, seguirono immediatamente il grosso dei dragamine.

(1) Due corazzate tuttavia andarono sulle mine e riportarono danni che le costrinsero, compresa la modernissima Bayern, al termine delle operazioni della giornata, a rientrare alle loro basi.


SCALA GRAFICA
Km. 20 40 60
22
23
24
59
58
DAGOE
Dagerort
Worms
Worms Sund
Kassar Wick
MOON
Moon Sund
Pamerort
Orissar
DESEL
Arensburg
I. Abro
Swerbe
Zerel
B. di Tagga
ESTONIA
I. Kino
I. Runo
Domenes
Zona pericolosa per mine russe
GOLFO DI RIGA
LIVONIA
Riga
LEGGENDA
F Fari o segnalazioni luminose
Limite fondali di m. 9 Linee interne così delineate indicano fondali minori di m. 5
Strade Scogli Ostruzioni
Marcia tedesca
Marcia russa
alla sera del 13 ott.
Mine tedesche
" russe
CARTINA N° 1

Come si svolsero nell'insieme le operazioni su Oesel appare dalla cartina n. 1. Ma prima di esaminarne lo svolgimento occorre ricordare un incidente che precedette lo sbarco e l'inizio dello sbarco stesso. Contemporaneamente all'urto su mine del Bayern, si credette vedere un periscopio e la nave colpita aprì in conseguenza il fuoco. Si credette dalle altre navi che il fuoco fosse stato anche aperto da terra o da navi russe e si ebbe così l'apertura prematura e generale del fuoco contro terra da parte di tutte le navi a ciò designate. Il primissimo sbarco potè tuttavia avvenire di sorpresa benchè con 45 minuti di ritardo sul previsto. Le navi ebbero particolare successo contro le batterie di Minnast e su Hundsort impegnate a brevissima distanza. Ma la sorpresa dello sbarco fu sostanzialmente dovuta alla decisione del comandante della flottiglia di torpediniere che portava il rincalzo di primo sbarco. Questo ufficiale oltrepassò e precedette le zattere a motore del nucleo di primo sbarco di *sua iniziativa*. Questa iniziativa appare la vera chiave del successo.

Non incontrastato però. L'aviazione tedesca aveva compiuto nei giorni precedenti un eccellente servizio di ricognizione preliminare, che apparve anzi perfetto nei riguardi del terreno non ben noto per le deficienze e l'età delle carte in possesso dei Tedeschi. Non aveva però potuto scoprire alcune batterie da campagna, assai ben nascoste nei boschi, fitti e numerosi in tutta l'isola, ma specialmente intorno alla baia di Tagga. Uno dei trasporti dell'avanguardia del grosso di sbarco andò su una mina e lo sbarco delle truppe che vi erano imbarcate, si dovette anche qui all'iniziativa di comandanti di torpediniere che affiancarono il piroscafo.

A terra, col progresso dell'avanzata delle truppe, si rivelarono agguati e resistenze sia su posizioni preparate, sia sui punti meno prevedibili per l'esistenza di numerosissimi muri a secco, alti circa un metro, che solcavano la regione.

Anche le forze per lo sbarco sussidiario di Pamerort comprendevano varie ondate. La prima era di marinai delle flottiglie ivi destinate (perchè giustamente si considerava che là la resistenza sarebbe stata minore che non nella baia di Tagga e quindi prevalente la funzione marinaresca su quella fanteria). Le successive ondate erano in prevalenza di ciclisti, ma vi dovevano pure sbarcare artiglierie, personale di artiglieria di marina e qualche elemento a cavallo.

Gli artiglieri di marina, appositamente inclusi nella spedizione, dopo presa la batteria di Pamerort dovevano utilizzarla per cooperare a ridurre al silenzio la batteria di Toffri sull'isola di Dagoe e facilitare così il còmpito delle siluranti, che dovevano, dal Kassar

Wick, appoggiare l'ulteriore progresso di questo sbarco concorrente, inizialmente previsto come sussidiario, ma che apparve poi essenziale.

Anche qui particolare cura fu spesa nello stabilire e assicurare le proprie comunicazioni e più nel preparare l'interruzione di quelle nemiche.

Lo sbarco concorrente fu fatto, però, oltre 2^h dopo quello principale.

L'appoggio da mare fu da parte tedesca immediato e validissimo: ma quasi subito (meno di 2^h dopo lo sbarco), erano già sul posto alcuni cacciatorpediniere russi. Questi iniziarono l'azione di contrasto dal Kassar Wick contro le truppe e l'intensificarono poi aiutate dall'incrociatore *Makaroff* (dal Moon Sund - vedi cartina 2) allorchè le flottiglie tedesche, non senza perdite ed incidenti, riuscirono a penetrare nel Piccolo Sund (1).

La giornata iniziale si concluse, a terra, con poche perdite: la fronte raggiunta è segnata sulla suddetta cartina n. 2. Era specialmente molto estesa, e, particolare notevole, le truppe di Pamerort o meglio i nuclei avanzati di esse, avevano raggiunto la testa di ponte di Orissar. Per questo sopratutto, la giornata fu soddisfacente nel complesso, ma:

— già più d'uno dei cacciatorpediniere aveva esaurito il proprio munizionamento;

— se i ciclisti avevano potuto avanzare rapidamente a levante, ed anche afferrarsi al terreno, i rifornimenti, con veicoli a trazione animale, avevano assai male corrisposto. Cosicchè, proprio nella zona orientale dove più occorrevano e che era anche particolarmente difficile pel terreno, qua e là paludoso, se ne risentivano duramente gli effetti (mancanza di: artiglierie, mitragliatrici, munizioni, vettovaglie). In mancanza di rifornimenti non si poteva anzi neppure pensare a sfruttare la relativa sorpresa della testa di ponte.

Eccellenti, e *redditizie* si eran rivelate tutte le predisposizioni prese per dare alle truppe rancio caldo e abbondante; indispensabile dato il tempo piovoso, il terreno e la stagione avanzata.

---

(1) Le perdite e i danni navali nel corso delle operazioni non furono lievi. Oltre alle avarie alle due corazzate già citate, i Tedeschi ebbero per effetto di mine: danneggiata un'altra corazzata e tre piroscafi; un cacciatorpediniere affondato e due altri danneggiati, 4 torpediniere affondate, 14 dragamine varii affondati o perduti su spiaggia. Si trascurano i numerosi incagli e i danni da collisione. La maggior parte delle avarie si ebbe nel Kassar Wick.

Le tre giornate successive.

Informazioni in posto, ottenute a mezzo dell'aviazione e direttamente dagli esploratori (che avevan potuto prendere contatto con un mercante tedesco di Arensburg), permisero ai Tedeschi di apprezzare esattamente la situazione, caratterizzata dalla ritirata dei Russi da Arensburg verso la testa di ponte di Orissar, attraverso la parte sud dell'isola, con il tentativo di raccogliere i vari elementi a difesa della predetta testa di ponte.

Questa però, per gli inconvenienti segnalati nel movimento delle artiglierie e dei rifornimenti dei Tedeschi sulle strade provenienti da Pamerort, era praticamente aperta al libero transito dei Russi, che erano riusciti, nella notte con mine e nel giorno con la vivace controffensiva navale, a paralizzare l'azione delle forze navali tedesche, dal Kassar Wick verso il piccolo Sund. I Tedeschi corsero presso Orissar serio pericolo; vi furono reparti che dovettero combattere a fronte rovesciata, e dovettero ricercare il contatto con le forze provenienti dalla baia di Tagga o da Arensburg, mentre i Russi venivano riforniti e rinforzati da mare nella parte più orientale di Oesel e resistevano saldamente appoggiandosi ai trinceramenti già preparati intorno alla testa di ponte, col fianco sinistro protetto dalle paludi e da un piccolo lago.

Il contrasto si prolungò non solo mercè *l'ottima resistenza* delle truppe russe sugli approcci della diga fra Oesel e Moon, da ovest, ma anche sulla diga stessa e su Moon, per tre giorni. Soltanto il 16 ottobre, quattro giorni dopo il primo sbarco, le truppe tedesche erano pronte a passare su Moon coll'aiuto delle siluranti tedesche che avevano finalmente potuto prendere il sopravvento nel Kassar Wick. Quel giorno cadeva anche la penisola di Sworbe.

Ma le navi tedesche non avevano ancora potuto avanzare da sud verso il Moon Sund, e se la flotta russa non si era impegnata in modo da far sentire il suo peso presso Arensburg, prontamente sgombrata, aveva, non solo appoggiata la resistenza a levante e a sud di Orissar nell'isola di Oesel in ogni modo, ma, intervenuta la decisione di sgombrarla, aveva anche salvato parte dei reparti russi che, nella difesa della testa di ponte occidentale della diga, eran stati tagliati fuori dai Tedeschi.

Altre difficoltà non eran mancate ai Tedeschi. Sopratutto era apparso deficiente il collegamento a terra e tra terra e mare. Poco era il filo telefonico, pur portato in grande abbondanza; la nebbia aveva spesso frustrato i collegamenti ottici, che si eran già dovuti rinforzare molto al di là del previsto.

Supplì in molti casi l'azione (e si noti che anch'essa era ostacolata dalla nebbia). Si giunse al punto di inviare notizie con velivoli a Windau e di trasmetterle alle navi per marconigramma da tale località.

A terra erano continuate a mancare spesso, al momento opportuno, artiglierie e munizioni. Le siluranti del Kassar Wich, che nei giorni prima erano già state esse stesse senza munizioni d'ogni specie e avevano dovuto rifornirsene, avevano finito per cedere le proprie munizioni all'esercito. Si era risentito vivamente il difetto del vestiario di ricambio per le truppe, immollate dalle pioggie, spesso impegnate in pantani e paduli.

Nel complesso si era troppo fidato sulla marina e questa, a sua volta, scoperti i piani degli sbarramenti preesistenti, non aveva tenuto conto delle possibilità che di notte tempo essi venissero rinnovati o modificati, cosa che invece i Russi fecero nel Kassar Wick. E se, pur prodigandosi, la marina tedesca non aveva potuto fare a nord est quanto da lei si attendeva, anche meno, come si è già brevemente accennato, aveva potuto fare a sud. Le opere di Zerel avevano resistito oltre il previsto; il dragaggio nello stretto di Irben era andato fin da principio a rilento per difficoltà tecniche dovute alle ottime mine russe protette da sistemi di mine minori (*pescetti e perline*) più superficiali. I mutamenti di direttive nella direzione di dragaggio, nonchè il contrasto diretto della flotta russa, avevan concorso a rallentarne il progresso.

Uno sguardo (cartina 2) alla disposizione degli sbarramenti nello stretto di Irben, alla loro configurazione, alle rotte di sicurezza russe e a quelle che furono effettivamente dragate, mostra che queste, se si erano imposte nell'esecuzione pratica del dragaggio, non erano certo le più convenienti. Così pel ritardo in questo dragaggio la città di Arensburg, isolata dalla penisola di Sworbe, abbandonata dai Russi a favore della difesa della testa di ponte di Orissar, era caduta prima che le navi tedesche potessero comparire in vista di essa. Ed era accaduto che i Tedeschi si erano trovati in qualche momento ad Arensburg in cattive condizioni pel troppo gran numero di prigionieri, che avevan manifestato serie velleità di ribellione all'apparire improvviso, per quanto brevissimo, delle navi russe. *Anche qui l'azione tedesca aveva salvato la situazione*, sopratutto per essere riuscita a colpire una delle maggiori navi russe ed a provocare così l'allontanamento delle altre.

Le navi tedesche eran giunte troppo tardi, anche perchè, indipen-

dentemente dall'infelice andamento del dragaggio, erano, nel corso di esso, state attaccate da sommergibili russi (o inglesi) (1).

La flotta aveva però nel frattempo contribuito validamente a ridurre alla disperazione il presidio della penisola di Sworbe ed i difensori dei forti di Zerel.

Circa i sommergibili occorre rilevare che furono in generale dalle due parti utilissimi. Da parte tedesca avevan concorso coi rilievi preparatori, avevan fatto da segnavia alla flotta ed ai convogli di sbarco, permettendo di prender celeremente terra. Concorsero poi a render difficile e penosa la ritirata delle forze navali russe nella parte sud del Moon Sund e all'uscita nord del canale, sebbene i loro attacchi siano riusciti infruttuosi, perchè eseguiti in condizioni veramente difficili sotto buono ed efficace contrasto di velivoli e dinanzi al rafforzamento dei banchi di mine da parte russa. Per di più i sommergibili furono oltremodo vincolati dall'angustia di spazio e dalla troppo spinta localizzazione dei loro obiettivi — imposta anche dalle condizioni idrografiche — che li esponeva ad essere facilmente ricercabili in zone probabili di agguato ben definite, prontamente scoperti e riconosciuti, e quindi immediatamente ed efficacemente attaccati con mezzi rapidamente disponibili. E' però giusto che altrettanto si dica dei sommergibili russi e inglesi, soggetti a vincoli analoghi.

La conquista di Moon. L'estensione dell'occupazione a Dagoe. La ritirata della flotta russa.

In questi tre atti delle operazioni successive si confermano le conclusioni accennate sui sommergibili e appare ancora una volta l'immenso sussidio che può esser dato dall'aviazione nelle operazioni di sbarco e in quelle di contrasto allo sbarco. L'appoggio di tiro delle navi russe ai difensori fu fatto esclusivamente in base alle indicazioni dei velivoli; velivoli dettero ai Tedeschi preziose indicazioni sulla possibilità di attaccare da tergo la testa di ponte della diga Oesel-Moon passando su Moon dopo uno sbarco sull'isolotto di Keinast. I Tedeschi prepararono questo sbarco avvolgente, ma non lo eseguirono. E ciò perchè nel frattempo la flotta tedesca era penetrata nel golfo di Riga e l'ammiraglio Behncke aveva potuto dar fondo nella rada a est di Moon. Inoltre la nebbia permise di prender di rovescio la testa di ponte su Moon, da un punto di sbarco più vicino, sbarcando

(1) Non è possibile escludere l'intervento degli Inglesi, sebbene, certo, all'ultimo la loro attività nel Baltico avesse subìto rallentamenti.

con zattere poco a nord di essa. I Russi furono in parte sgombrati con trasporti da Kuivast di notte tempo, in parte accerchiati in Moon finirono per arrendersi il 18 ottobre.

La resistenza prolungata dei Russi era stata resa possibile dalla azione della loro flotta, che aveva conteso il passaggio nel Moon Sund a quella tedesca con ogni mezzo: con mine e con reti ed anche affondando in posizione opportuna la corazzata Slava allorchè se ne era visto impossibile, in seguito alle avarie ricevute, il salvataggio. Anche le batterie di Werder avevano concorso alla difesa. Così la flotta russa, che pure aveva permesso il forzamento dello stretto di Irben, non impegnandosi a fondo contro le forze leggere tedesche che proteggevano colà i dragamine, ristabiliva in parte il suo onore e si guadagnava la possibilità di ritirata verso il golfo di Finlandia, sfuggendo, *mercè i velivoli,* ai sommergibili tedeschi appostati in numero di quattro allo sbocco nord del Moon Sund.

L'azione di inseguimento da parte della flotta tedesca era condannata all'insuccesso perchè svolta solo da sud. D'altra parte, per tagliare la ritirata alla flotta russa da nord, sarebbe occorso poter disporre fin dal principio di molto maggior numero di dragamine, impegnarla fin dal principio in qualche modo, parando alla controffensiva russa, facile per la breve distanza dal Kassar Wick. Le mine avevan fatto fallire i primi attacchi notturni di siluranti tedesche tentati muovendo dal Kassar Wick, che piccoli sbarramenti, antichi e recenti, separavano dal canale navigabile del Moon Sund. Inoltre le siluranti tedesche erano anche state assorbite dalla necessità di appoggio all'esercito avanzante lungo la costa nord est di Oesel e gli equipaggi tedeschi delle siluranti erano alla fine esauriti dalla stanchezza. Essi avevan infatti anche dovuto tentare il trasporto e lo sbarco di artiglierie pesanti su Dagoe per ostacolare ulteriormente la ritirata della flotta russa del golfo di Riga.

L'occupazione di Dagoe (cartina n. 2) era stata occasionata dalla conquista a viva forza avvenuta il 14 ottobre della batteria di Toffri, ed eseguita col concorso delle navi (corazzata *Kaiser*) per render sicuro il passaggio nel Kassar Wick. L'occupazione derivava dal desiderio di spingersi più innanzi verso il golfo di Finlandia e aveva lo scopo diretto di completare la chiusura del golfo di Riga da nord est, sebbene lo si potesse fare anche con nuovi campi di mine.

Ma l'isola di Dagoe era boscosissima e la resistenza russa vi fu viva. La testa di sbarco formata dai Tedeschi a Serro presso Toffri durante la notte veniva sgomberata e il personale pernottava su piccoli pescherecci ancorati nell'immediata vicinanza. Il 17 ottobre, sol-

tanto, si ebbero truppe per estendere l'occupazione. Questa fu completata soltanto il 20 a causa del mal tempo che ritardò il passaggio delle truppe tedesche, sebbene la resistenza dei Russi andasse decrescendo di mano in mano che progrediva la ritirata da essi disposta appena fu chiara l'intenzione dell'occupazione da parte tedesca. Anche qui si ricorse a ciclisti per una celere avanzata, e ad un movimento aggirante. Esso fu favorito dalla struttura dell'isola e permise di prendere da terra le batterie sulle due punte a nord della isola stessa, a Lechtma e Tahkona (4 cannoni da 30 cm. e 4 cannoni da 15 cm. rispettivamente). Poche furono le truppe fatte prigioniere.

Il 20 ottobre fu occupata senza resistenza anche l'isola di Schildau (a metà del Moon Sund) abbandonata poi il 25 ottobre. A quella di Wormso si rinunziò senz'altro ritenendola superflua.

A *sbarchi per via aerea a mezzo di idrovolanti* furon dovute le occupazioni tedesche dell'isola di Runo, al centro del golfo di Riga, e quella dell'isolotto di Abro di fronte ad Arensburg, compiute durante l'avanzata delle forze tedesche attraverso lo stretto di Irben. Queste occupazioni meritano di esser rilevate sia per la novità del modo, sia perchè tolsero alle forze navali russe la possibilità di valersene come riparo e appoggio per attacchi contro le forze navali tedesche con sommergibili e siluranti, o per attacchi contro le forze terrestri tedesche che erano ad Arensburg, sia, infine, perchè eliminarono la possibilità che le artiglierie ivi piazzate appoggiassero indisturbate e con efficacia non piccola, gli attacchi svolti a terra dalle truppe russe contro Arensburg.

Quadro di una moderna operazione di sbarco.

Un simile quadro, del quale l'operazione presa in esame offre un buon saggio, sembrerebbe potersi così rappresentare:

Fase di studio preliminare presso gli stati maggiori a terra: aggiungerei volentieri: con intervento del responsabile diretto della esecuzione, più diretto di quanto non siasi verificato nel caso in esame.

Fase operativa, nella quale si definiscono le direttive di svolgimento e quindi i particolari dell'azione.

In entrambe, non potendosi quasi mai celare i preparativi di una grande spedizione di sbarco per il tempo necessario alla raccolta dei mezzi e per l'entità di questi, occorre ricercare almeno la sorpresa nel modo e sui fini dello sbarco, ricorrendo anche ad opportuna pro-

palazione di false voci, e, ad operazione iniziata, disorientando ulteriormente il nemico mediante sbarchi concorrenti o sussidiari o diversivi, o semplici dimostrazioni, o con tutti questi ripieghi insieme, opportunamente sfruttando anche i mezzi da predisporre e da inviare in anticipo sul posto pel riconoscimento dei punti di sbarco. Questi mezzi sono specialmente i sommergibili che assai bene possono occultarsi e mostrarsi saltuariamente in modo da impressionare l'avversario.

Altri criteri generali da osservare sono:

— lo studio minutissimo delle predisposizioni circa i trasporti, accompagnato da prove ripetute di sbarco, e dall'allenamento delle truppe allo sbarco dai piroscafi nelle lancie e dalle lancie a terra, per quanto possibile;

— l'adattamento delle formazioni organiche dei singoli reparti alla capacità e alle particolarità dei trasporti e accuratissima ripartizione dei carichi secondo la successione di sbarco;

— il concedere piena libertà di azione al comando superiore delle forze navali di appoggio e di scorta durante la traversata; chè per tutto il resto deve avere prevalenza il comando dell'esercito, anche per le direttive di impiego delle forze navali e per l'uso delle artiglierie navali;

— il provvedere a largo scambio di mezzi e di personale per garantire collegamenti fra truppe, navi e aviazione e sopratutto fare previsioni larghissime in fatto di materiale navale ed aeronautico, tenendo presente che questo è non solo importantissimo mezzo di collegamento, ma anche il solo mezzo sufficientemente rapido ed elastico di collegamento, per mettere in diretto contatto gli interessati in qualunque momento.

Nell'esecuzione materiale dello sbarco sembra che il primo scopo debba essere la formazione di una testa di sbarco, mediante una *forza di primo sbarco* da distinguersi in *nucleo di primo sbarco* e *rincalzo di primo sbarco,* regolando poi, secondo le condizioni locali, lo sbarco del *grosso* destinato a rinforzare ed estendere la testa di sbarco, ed a uscirne per le operazioni vere e proprie di campagna.

L'esperienza del caso in esame e considerazioni relative alla navigabilità dei mezzi di sbarco di forme speciali non molto marine, — cioè non molto atti a sostenere senza inconvenienti il mal tempo — costruiti per facilitare la presa di terra, lasciano in dubbio se non convenga meglio ricorrere, per mettere a terra il nucleo di primo sbarco, a siluranti e navi leggere ben allenate, anzichè a questi mezzi speciali.

Personalmente propendo per questa soluzione perchè i mezzi speciali costano molto e non sono adattabili a tutte le spiagge; son spesso lenti ed è difficile siano veramente marini.

Aggiungo però: *ricercare gli uomini.* Occorre in essi grande iniziativa e decisione, somma perizia marinaresca. Occorre cercare di dar loro modo di conoscere prima il punto di sbarco, poi facilitare loro l'orientamento.

Sbarchino prima truppe provate e capaci, preferibilmente dello esercito. I marinai possono agevolare materialmente le operazioni di sbarco; non rappresentano una buona fanteria (1) quale occorre per affermarsi subito, per sistemare e mascherare bene le mitragliatrici indispensabili per formare e tenere una prima ristrettissima testa di fronte. Seguano poi subito truppe celeri. I ciclisti, conclude il Tschischwitz, sono molto preferibili alla cavalleria. I cavalli rappresentano sempre, anche se ben guidati, un onere grave, resistono poco in terreno cattivo e facilmente sono messi fuori combattimento. Lo sbarco ne è lento. È questo grave danno anche per l'artiglieria. Quindi molte mitragliatrici su motocicli e artiglierie leggere e someggiabili, chè il mulo è incomparabilmente migliore del cavallo.

Dei servizi è interessante sbarcare subito elementi di sanità pei soccorsi ai feriti e cucine mobili, specialmente se la truppa debba bagnarsi allo sbarco, o se il tempo minacci pioggia. Un buon rancio caldo e abbondante apparve ai Tedeschi assai più importante della stessa possibilità di ricoverare le truppe pel riposo.

Non fu fatta dai Tedeschi, nell'occasione che esaminiamo, esperienza di armi e servizi motorizzati. Non ve n'era forse disponibilità; non eran certo così perfezionati come sono oggi e come saranno domani. Certo saranno sempre difficili da sbarcare a meno non siano rappresentati da mezzi anfibi. Questi potranno forse risolvere il problema ovunque; ma finchè i carri anfibi non sian perfezionati — come recenti esperimenti lascerebbero supporre possibile (2) — lo sbarco di armi e servizi motorizzati richiederebbe di poter disporre di un porto, altrimenti dovrebbe avvenire in un secondo tempo, con grande riduzione della utilità dei mezzi stessi.

---

(1) Così pensarono anche i Tedeschi nel caso in esame. A Pamerort, come lo svolgimento delle cose dimostrò, non era da attendersi resistenza; si trattava di sbarcare e avanzare presto, e i marinai e gli artiglieri di marina, avevano un còmpito preciso.

(2) Sembra che si facciano ora esperimenti di carri capaci di resistere anche qualche ora sott'acqua.

Una deduzione può quindi farsi senz'altro: conviene che la testa di sbarco miri alla conquista di un porto o lo comprenda.

Certo i mezzi motorizzati, se avessero da soli la capacità di prender terra, agevolerebbero l'opera di avanzata nel territorio nemico, e favorirebbero lo sviluppo della tattica di infiltrazione e penetrazione che può in questi casi dare grande vantaggio e presentare meno inconvenienti che non nei casi ordinari. Comunque: sbarchi multipli, disposizioni atte a variare l'entità delle forze assegnate alle varie spiagge, imbarco su molti piroscafi medi piuttosto che su pochi grandissimi. Quindi ancora, nel campo strettamente esecutivo: danni alle comunicazioni avversarie, largo intervento di aviazione in tutte le forme e sopratutto per l'organizzazione dei collegamenti.

I collegamenti, per quanto grande sia l'iniziativa dei comandanti, non saranno nelle operazioni di sbarco mai abbastanza curati; per agevolarne il funzionamento, conviene ridurne la necessità. Occorrono quindi: liste di precedenza preordinate per gli sbarchi di personale e materiale in generale; ripartizione del carico su piroscafi medi, sia per avvicinare questi alla testa di sbarco, sia per semplificare la ricerca dei materiali; occorrono molte comunicazioni dirette fra il comando delle truppe ed i piroscafi, in aggiunta a quelle per il tramite del comando di spiaggia (1), il quale deve coordinare l'opera dei marinai che facilitano e indirizzano l'opera di sbarco, e che è il naturale collegamento fra terra e bordo.

Infatti, parlando qui di comunicazioni dirette fra il comando delle truppe sbarcate ed i piroscafi non intendo riferirmi agli ordini di importanza fondamentale, ma invece a tutta una serie di comunicazioni minori riguardanti i bisogni delle truppe. Si allude sopratutto agli ordini che devono avere esecuzione a bordo dei piroscafi stessi, relativamente all'equipaggiamento delle truppe, e anche agli ordini complementari interni dell'esercito per le varianti nella successione di sbarco dei reparti di truppe di uno stesso piroscafo, ordini che naturalmente il comando di spiaggia dovrà possibilmente conoscere anch'esso.

Ho fatto ampio cenno delle disposizioni date dai Tedeschi circa la ripartizione delle attribuzioni di comando. Esse mi appaiono ac-

(1) Non appare nel caso in esame che vi fosse un vero e proprio comando di spiaggia come s'intende da noi. Si noti che i Tedeschi, scrivendo dell'operazione, insistono tutti sul fatto che mancava una vera regolamentazione ed una pratica esperienza di grandi operazioni di sbarco.

cettabili e rispondenti, per quanto possibile, alle necessità teoriche. Ma imprese comuni a più forze armate hanno pur sempre punti e interessi di azione mista, e le divergenze più o meno gravi nello svolgimento di esse sono inevitabili. Il miglior modo per evitare gli attriti sembra al Tschischwitz, e parmi giustamente, quello di dare al capo dell'impresa tre capi di stato maggiore, uno per ciascuna delle forze armate, fra loro affiatati da tempo, o quanto meno uno stato maggiore misto. Meglio poi in generale pochi ufficiali di collegamento, ma buoni e sperimentati e veramente pratici dei vari ambienti e della vita delle varie forze, e quindi prevalentemente anziani, cosicchè possano essere anche da ciò incoraggiati ad agire con larga iniziativa. E poichè larghe funzioni di collegamento spettano all'aviazione, più che altrove occorre curare in seno ad essa l'affiatamento degli operatori: il Tschischwitz suggerisce qui lo scambio di osservatori fra esercito e marina.

Particolari intese occorrono anche in tema di R. T.. Si dovrà cercare di ottenere una maggiore identità o somiglianza di materiali e di procedura fra le tre forze armate; ma sopratutto si dovrà cercare che il materiale R. T. da sbarcare sia veramente semplice e robusto, perchè sia adatto non solo al trasporto, ma anche all'inevitabile bistrattamento dello sbarco rapido. I collegamenti R. T. sono necessari perchè il comandante delle forze di sbarco, senza allontanarsi troppo dal bordo o dal centro delle riserve, possa far sentire veramente la sua azione, come accadrebbe nella guerra terrestre in zona organizzata.

Ma evidentemente la discontinuità iniziale delle varie azioni di sbarco e il ricorso su larga scala preconizzato per la tattica di infiltrazione, mettono i collegamenti aerei almeno alla pari come necessità con quelli R. T.. Come si va dimostrando necessario nella guerra coloniale, anche nelle azioni di sbarco i comandanti di truppe ricorreranno d'ora innanzi volentieri e dovranno sempre più ricorrere al velivolo. La preparazione di adatti servizi mobili di aviazione, la ricerca di terreni di atterraggio, o di specchi atti all'ancoraggio degli idrovolanti, sono quindi una necessità parallela alla costituzione della testa di sbarco. Ne risulta indirettamente esaltata la funzione degli idrovolanti in confronto dei velivoli terrestri nel periodo iniziale dello sbarco.

Ma anche un'altra necessità porta con sè l'adozione ad oltranza, logica e necessaria, di una tattica di infiltrazione e penetrazione da parte delle truppe di sbarco. Che esse siano provette fanterie innanzi tutto. Possono darle i marinari, possono comandarle gli ufficiali di

marina? Rispondo subito che no, almeno là dove non esiste una vera fanteria di marina. *Ammarinare* dunque appositi reparti di fanteria, far fare loro il *piede marino* come suol dirsi, e limitare l'uso dei marinai alla costituzione *parziale* del nucleo di primo sbarco per guidare, nella prima incertezza del prender terra, questi fanti. Ma il primo assalto, la prima sistemazione di mitragliatrici spetta ai fanti, a ottime truppe d'assalto.

Detto così di quanto sembra debba farsi a terra, conviene ora ritornare brevemente alle navi. Esse dovranno temere sopratutto le mine e difendersene in ogni modo. Per converso, le mine dovranno esser dai difensori perfezionate sull'esempio russo. Dai sommergibili le navi possono più facilmente difendersi con naviglio speciale, naviglio leggero ed aerei. Ma nel far ciò si assorbirà molta aviazione, tanto più che il naviglio leggero sarà già intensamente assorbito da altre funzioni. Molti, moltissimi velivoli occorrono dunque all'attaccante. E poi verranno le navi posareti (1) che creeranno (però sotto l'aspetto della sicurezza soltanto), il porto di sbarco (2). I Tedeschi provvidero a sbarrare con ostruzioni la rada di Tagga, a costituire a nord ovest di Oesel e a ponente di Dagoe, nello spazio antistante alla baia, una vera rete di ascoltazione per la scoperta dei sommergibili nel caso che avessero mirato a disturbare direttamente le operazioni di sbarco.

Ma che cosa possono le navi in aiuto diretto delle truppe sbarcate? Mi pare indubbio che la trasformazione delle opere costiere in opere prevalentemente di medio e piccolo calibro, abbia prodotto un accrescimento delle possibilità delle navi rispetto alle batterie, e che queste possibilità possano essere ancora aumentate con artifizi e con l'aiuto dell'aviazione. Certo molto raggiunsero le navi tedesche nelle isole baltiche, anche come risultato materiale: ma a breve distanza. Ed occorre impiegare navi corazzate. Non dobbiamo però nutrire troppe illusioni; non ovunque la difesa russa esplicò tutto il vigore che è da attendersi da un nemico in migliori condizioni morali.

Ogni altro appoggio da parte delle navi è poi di carattere aleatorio e lo è tanto più quanto è più vivace il contegno della difesa marittima e dell'aviazione da parte avversaria. Il contrasto russo al pas-

(1) Ne hanno o progettano campioni la Francia e l'Inghilterra. Sembrano una vera necessità non solo per le operazioni di sbarco, ma per il frequente uso che, sotto la minaccia aerea, dovrà farsi dalle navi di ancoraggi improvvisati in luoghi indifesi.

(2) La nave posareti sarebbe dunque, secondo i criteri ginevrini, una nave squisitamente offensiva.

saggio dei Tedeschi da Oesel su Moon informi. Il contrasto era alimentato dal mare, dal mare veniva anche l'impedimento al soccorso portato dalle siluranti tedesche. Anche qui l'aviazione spiega dalle due parti azione efficacissima e l'attaccante è normalmente in condizioni di inferiorità, perchè più difficilmente può disporre di aviazione da caccia.

Tattica di infiltrazione in terra, rapido logoramento del personale del naviglio leggero e del naviglio stesso, nonchè rapido esaurimento del munizionamento normale di bordo, molteplicità dei còmpiti dell'aviazione e carattere saltuario e improvviso delle necessità a cui questa deve soddisfare, conducono infine a esprimere il concetto che in un'operazione di sbarco occorrono grandi riserve di ogni specie, prontamente disponibili.

Le operazioni di sbarco, se ritenute convenienti ed eseguibili, saranno dunque sempre in avvenire operazioni veramente grandiose. Non erra la fantasia dei romanzieri della immaginaria guerra futura nel vederle tali, nell'attribuire ad esse, se grandiose, effetti risolutivi. Non errarono nella guerra mondiale quelli che ne proposero, dando ad esse, o proponendo per esse, largo respiro. Si peccò forse più nell'organizzazione e nell'esecuzione, che nella concezione strategica.

E a guisa di conclusione, sia concesso qui rilevare che sommamente utili sono lo studio degli sbarchi e la pratica delle esercitazioni di sbarco, perchè nulla, meglio delle operazioni del genere, può affratellare le forze armate tutte, permearle meglio delle reciproche necessità e limitazioni.

Non è nè conveniente nè possibile fare il profeta e dire se vi saranno o no sbarchi nelle guerre future. Osservo però che se è vero ciò su cui lungamente insiste il Castex nei suoi studi militari, che difficili e poco redditizie sono le operazioni del genere finchè non sia scosso il morale del nemico contro cui sono rivolte, è anche vero che l'azione di penetrazione insidiosa, che probabilmente le caratterizzerà sempre più in avvenire (anche pel progredire della motorizzazione), riveste pure caratteri tali che può appunto scuotere il morale dell'avversario e creare l'atmosfera favorevole all'ulteriore progresso e al decisivo successo dell'intrapresa operazione di sbarco.

E anche questo è criterio che parmi non debba essere dimenticato nello studiare le future operazioni di sbarco, efficaci se all'iniziativa e alla tempestività della concezione strategica corrisponderà non solo la preparazione organica, ma anche l'iniziativa e la decisione di tutti gli esecutori.

Modalità e mezzi per la cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria divisionale [1]

PIER BATTISTA SALVI, Maggiore di S. M.

Lo scopo dello studio è quello di portare un contributo, sia pur modesto, alla soluzione del problema della cooperazione, che, a mio avviso, per quanto riguarda le modalità esecutive, non ha ancora avuto una soluzione completa.

Premetto che intendo riferirmi allo stato attuale dei mezzi a disposizione, escludendo ad esempio pei collegamenti l'impiego di mezzi radiotelefonici, perchè questi non sono ancora di generale adozione; e d'altra parte anche quando saranno adottati presenteranno pur sempre l'inconveniente di fornire utili elementi al servizio informazioni avversario (intercettazioni).

Il problema può essere posto in questi termini:

« *Con quali modalità e con quali mezzi è possibile ottenere che* « *l'artiglieria divisionale dia ai reparti di fanteria che deve sostenere* « *col proprio fuoco, sia nell'offensiva sia nella difensiva, un aiuto ef-* « *ficace, tempestivo con azione di fuoco strettamente aderente alla si-* « *tuazione tattica dei reparti di fanteria stessa?* ».

A mio parere la soluzione del problema dipende dai seguenti elementi che denominerò *i fattori della cooperazione*:

a) affiatamento tattico fra i reparti cooperanti delle due armi, che può derivare solo dall'addestramento svolto in comune, dall'unità di dottrina in materia di cooperazione, dalla esatta conoscenza reci-

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1932.

proca da parte di ciascuna delle due armi delle esigenze d'impiego dell'altra, da uno spiccatissimo senso di cameratismo tattico dall'una parte e dall'altra;

b) intese specifiche per ogni singolo caso d'impiego fra i comandanti dei reparti cooperanti delle due armi;

c) razionale impianto ed efficace funzionamento dei collegamenti;

d) razionale organizzazione ed efficace funzionamento della osservazione di artiglieria sul terreno d'azione della fanteria da sostenere;

e) adozione di sistemi molto semplici e impiegabili in qualsiasi contingenza, per quanto difficile, dello svolgimento del combattimento per la indicazione degli obiettivi all'artiglieria e per l'inizio, la sospensione o l'allungamento del tiro in relazione all'azione della fanteria;

f) attuazione di uno schieramento dell'artiglieria idoneo dal punto di vista tecnico al miglior disimpegno dei còmpiti affidati alla artiglieria stessa, senza peraltro compromettere la sicurezza delle batterie ed evitando quanto più possibile di esporle a precisa individuazione da parte dell'osservazione terrestre nemica;

g) intuito tattico dell'artigliere nel valutare, quando debba agire d'iniziativa, tempo, luogo e modo più opportuni dell'intervento del fuoco di artiglieria.

Non intendo trattare di quest'ultimo fattore, che non è suscettibile di sistematica trattazione, e neppure intendo trattare dello « *affiatamento tattico* », in quanto è un presupposto, dirò così, remoto e indiretto della efficace cooperazione, nè ritengo trattare del *razionale schieramento delle batterie dal punto di vista tecnico-artiglieristico, perchè* ne è ovvia l'importanza e d'altra parte è argomento più strettamente tecnico che interessa solo l'artigliere. Tratterò invece degli altri fattori, che più direttamente interessano la soluzione pratica del problema della cooperazione.

Vediamo prima di tutto se è possibile sancire alcune norme di carattere generale valevoli sia per l'offensiva che per la difensiva. E prima di tutto parliamo delle « intese ».

È ovvio che nel corso delle intese, il comandante del reparto di fanteria (comandante di battaglione o di reggimento) deve render noto al comandante del reparto di artiglieria, che con esso deve cooperare, la dislocazione di tutti gli elementi del suo reparto all'atto delle intese stesse, il suo concetto d'azione, la ripartizione dei còmpiti fra i reparti dipendenti, le delimitazioni dei loro settori d'azione, oppure, per l'offensiva, le direttrici d'attacco e gli obiettivi; inoltre il

proprio posto di comando e i previsti spostamenti di esso durante l'azione.

A sua volta il comandante del reparto di artiglieria deve comunicare al comandante di fanteria le proprie possibilità di tiro, gli effetti conseguibili col tiro stesso (cioè se di neutralizzazione o di distruzione, tenendo presente che quest'ultima si deve considerare eccezionale in guerra di movimento) e le distanze di sicurezza minime per le varie zone del settore di azione del reparto di fanteria (tenendo conto, oltrechè della distanza delle batterie, anche della plastica del terreno).

Per queste intese, come pure per le altre di cui dirò in seguito, mentre da un lato sarebbe sempre desiderabile un abboccamento dei due comandanti prima dell'azione (preferibilmente sul terreno), dall'altro non può ritenersi sufficiente lo scambio, per conoscenza, dei rispettivi ordini di operazione.

D'altra parte però potrà spesso accadere che l'abboccamento personale dei due comandanti non sia consentito dalla situazione o dal tempo disponibile.

In tal caso si potranno prendere le intese a mezzo di un ufficiale del reparto d'artiglieria appositamente inviato presso il comandante di fanteria, oppure si potrà ricorrere ad una conversazione telefonica, oppure ad entrambi i sistemi contemporaneamente, oltre, ben inteso, allo scambio successivo, e a titolo di doverosa conferma scritta, degli ordini di operazione.

Nelle intese si dovrà inoltre in qualsiasi caso trattare delle notizie sul nemico. Il comandante di fanteria completerà le notizie già note al collega d'artiglieria dalle comunicazioni del comando superiore dal quale entrambi dipendono, con quelle informazioni più particolareggiate che interessano solo il settore d'azione del proprio reparto, e che eventualmente egli si sarà procurate coi suoi mezzi; inoltre egli dovrà indicare la dislocazione nota o presunta di elementi nemici che potranno offendere col fuoco il suo reparto durante la azione, e, nell'offensiva, le provenienze probabili di contrattacchi nemici. A sua volta il comandante del reparto di artiglieria potrà fornire notizie desunte da informazioni date dai suoi organi di osservazione eventualmente già in atto.

Tutto ciò di cui ho trattato sino ad ora nei riguardi delle intese costituisce un complesso comune a tutti i casi d'impiego d'artiglieria e di fanteria in mutua cooperazione e costituisce in pari tempo la piattaforma di base per le più minute intese che dovranno prendersi

nei riguardi degli altri fattori della cooperazione (designazione degli obiettivi, richieste di tiro, collegamenti, ecc.).

Ma di questi elementi non ritengo conveniente trattare in generale; li esaminerò invece separatamente per l'offensiva e per la difensiva.

* * *

Dell'offensiva mi limiterò a considerare la fase attacco, prescindendo dalla preparazione dell'attacco stesso.

Le considerazioni relative alla cooperazione in fase di attacco saranno in gran parte applicabili all'avvicinamento e allo sfruttamento del successo, mentre la cooperazione nell'inseguimento, per le svariate forme che nel suo corso può assumere la lotta, esula dalle possibilità di una sistematica trattazione.

Il razionale impianto e l'efficace funzionamento dei collegamenti fra i reparti cooperanti delle due armi è certamente uno dei più importanti fattori della cooperazione.

Il comandante del reparto d'artiglieria, al quale compete il còmpito e la responsabilità di questi collegamenti, dovrà di essi preoccuparsi più che di tutti gli altri.

Senza voler entrare nei particolari tecnici d'impianto dei singoli mezzi, dirò che si dovrà tener presente:

a) che il collegamento con la fanteria, in quanto fa capo da un lato alla zona più tormentata dal tiro nemico, dovrà essere assicurato con più mezzi, allo scopo di tendere ad assicurarne la continuità di funzionamento;

b) che però d'altra parte solo il telefono consente la voluta celerità e, dirò così, la voluta praticità di funzionamento per la comunicazione di dati di posizione di obiettivi e di richieste di fuoco; i mezzi radiotelegrafici, che potrebbero sembrare ugualmente idonei allo scopo, in realtà non lo sono a causa dei disturbi eventualmente provocati da altre stazioni, a causa delle difficoltà che derivano alla ricezione dallo stesso frastuono del combattimento e sopratutto a causa delle facili possibilità di errori di ricezione. Queste ultime, nel caso specifico di comunicazione di dati di posizione di obiettivi, possono portare a gravissime conseguenze.

La pattuglia di osservazione e collegamento che verrà distaccata presso la fanteria dovrà essere numerosa e largamente dotata di mezzi.

Di massima essa, oltre il personale che resterà in permanenza presso il comandante di fanteria, dovrà avere personale e mezzi per

impiantare due distinti collegamenti telefonici svolgentisi lungo diverso percorso, un collegamento radiotelegrafico, un collegamento sussidiario a mezzo di posti di corrispondenza, e, se il terreno e le condizioni atmosferiche lo consentiranno, un collegamento eliografico.

È ovvia l'opportunità di ridurre al minimo la lunghezza dei collegamenti. Ciò potrà consigliare di portare il più avanti possibile uno degli estremi di essi e cioè il posto di comando del comandante del reparto di artiglieria.

Altro importante fattore della cooperazione, è la razionale ed efficace organizzazione dell'osservazione di artiglieria. Si dovrà tendere a far sì che il terreno d'azione dell'unità di fanteria da appoggiare nell'attacco sia completamente compreso nella complessiva zona visibile dagli osservatori del reparto di artiglieria e che questi osservatori si trovino a distanza di efficace osservazione rispetto alla zona da osservare.

Come meglio dirò in seguito, la possibilità di bene osservare consentirà all'artiglieria, in caso d'interruzione dei collegamenti, di agire d'iniziativa contro gli obiettivi che appariranno più minacciosi per la propria fanteria. La facile osservazione della zona d'azione è cioè presupposto indispensabile per l'esplicazione da parte dell'artigliere del fattore intellettuale della cooperazione e cioè di quell'intuito tattico della situazione che porta alla giusta valutazione del modo, del tempo e del luogo più opportuni d'intervento del fuoco d'artiglieria.

Il fattore più importante della cooperazione è costituito dalle intese fra i comandanti di reparto di artiglieria e di fanteria. Ho parlato all'inizio di questo studio di alcuni argomenti che devono essere trattati nelle intese in qualsiasi caso di cooperazione (offensiva o difensiva). Altro argomento importantissimo sono gli accordi da prendersi circa le modalità e i mezzi per le richieste di tiro e più particolarmente per la designazione degli obiettivi.

Molti procedimenti sono stati ideati (e in gran parte sanciti dalla nostra regolamentazione) per la designazione degli obiettivi.

Citerò i più caratteristici:

1) coordinate cartesiane riferite alla quadrettatura della carta o al meridiano o al parallelo di un adatto punto di riferimento;

2) coordinate polari aventi per « polo » un determinato punto del terreno (ad esempio: punto di stazione della pattuglia di osservazione e collegamento distaccata presso la fanteria o punto di rife-

rimento del terreno) e per direzione-origine per la misura degli angoli o la direzione del nord o quella di un adatto caposaldo.

3) schizzo panoramico quadrettato.

Altri sistemi ideati possono ridursi facilmente ad uno dei tre tipi citati.

Tutti i sistemi hanno dei pregi e dei difetti. Nelle esercitazioni di pace ho avuto occasione di sperimentare o di vedere sperimentare con ottimi risultati tutti i tipi di sistemi che ho indicati.

Non ho potuto a meno però di constatare che spesso il successo conseguito dipendeva dal fatto che si trattava di esercitazioni di pace, nelle quali il tiro nemico non interveniva, con eventuali interruzioni dei collegamenti telefonici, ad opporsi alla realizzazione continua della cooperazione.

Indipendentemente da questo è opportuno esaminare le caratteristiche intrinseche dei vari sistemi.

Il metodo del riferimento alla quadrettatura della carta, a mio parere, è attuabile solo se la carta impiegata sia a grande scala, cioè, per essere più espliciti, se la scala si aggira sull'1 : 25.000. Il 50.000 non è sufficiente per così minute designazioni. Si pensi che il settore d'attacco normale di un battaglione è di circa 500 m., rappresentati sulla carta al 50.000 da un centimetro. Non ritengo possibile in così ristretto spazio poter individuare un obiettivo sulla carta con approssimazione sufficiente.

Se perciò presso i reparti delle due armi fosse in dotazione una carta a scala troppo piccola, il sistema sarebbe di scarso rendimento. Nè basterebbe — a mio parere — che la carta a scala conveniente fosse in distribuzione alla sola artiglieria. Entrambe le armi hanno le stesse esigenze sotto questo punto di vista; e inoltre la duplicità della carta potrebbe portare a gravi inconvenienti (equivoci circa i punti designati).

Il sistema delle coordinate cartesiane riferite al meridiano e al parallelo di un punto di riferimento equivale al sistema precedente.

Il sistema delle coordinate polari, salvochè non si disponga della carta a grande scala (*e se si dispone di questa è meglio ricorrere alle coordinate cartesiane*) è praticamente attuabile solo in modo approssimato.

Il « polo » sarà in genere individuato in modo impreciso e la coordinata angolare si potrà valutare solo approssimativamente, indicando, anzichè il valore di un angolo, la direzione approssimata dell'obiettivo riferendola alle direzioni dei punti cardinali e a quelle intermedie ad esse (nord-est, sud-ovest, nord-nord-est, ecc.). Si dirà

ad esempio: l'obiettivo A è a 300 metri (coordinata lineare) a nord-est (coordinata angolare) dal punto P (polo).

In totale si avranno a disposizione 16 direzioni di riferimento. L'approssimazione della coordinata angolare sarà perciò al massimo di 200 millesimi. Riferendoci all'esempio indicato, vediamo subito che, indicando per l'obiettivo A la direzione nord-est, potremmo errare di 200 millesimi da una parte o dall'altra della direzione nord-est, essendo l'intervallo fra due qualsiasi delle direzioni contigue disponibili di 400 millesimi.

Pur tuttavia il sistema è pratico e semplice. Esso fornisce alla artiglieria utili elementi per la ricerca, l'individuazione e il rilievo sul terreno degli obiettivi da parte degli osservatori dell'arma e per conseguenza per la preparazione del tiro.

Lo schizzo panoramico quadrettato, a mio parere, non può essere che un mezzo sussidiario. Ciò per varie ragioni. Innanzi tutto può mancare il tempo o la possibilità di compilare lo schizzo. Inoltre esso potrà essere diramato in poche copie (al comandante del reparto di artiglieria e di quello di fanteria, al capo pattuglia osservazione e collegamento distaccato presso la fanteria, agli osservatori di artiglieria, cioè al massimo saranno diramate le sei o sette copie più necessarie). È troppo facile che una di queste copie si perda e in tal caso l'osservatorio, o il capo pattuglia o il comandante di reparto che l'avrà persa, non avrà alcuna conoscenza dell'obiettivo.

Faccio notare, che la stessa cosa non può dirsi della carta topografica, in quanto essa ha una larga distribuzione presso i reparti.

Concludendo, sono dell'opinione:

1) che il sistema della carta topografica, purchè a scala all'incirca 1 : 25.000, sia ottimo;

2) che ottimo rendimento possa dare la designazione in coordinate cartesiane rispetto al meridiano e al parallelo di un punto di riferimento, ma che pure questo metodo richieda l'impiego della carta a grande scala;

3) che possa essere molto pratico il sistema delle coordinate polari. Poichè però, come ho detto, di regola esso sarà applicato con le modalità approssimate che ho indicato, occorrerà che sopperisca all'imprecisione del metodo una buona organizzazione dell'osservazione di artiglieria e in particolare del rilievo goniometrico degli obiettivi. È bene porre in rilievo che questo sistema è attuabile anche senza l'uso di carte a grande scala;

4) che lo schizzo panoramico sia soltanto un mezzo sussidiario.

Ritengo che in qualsiasi caso sia opportuno convenire nelle intese l'impiego di due diversi sistemi che si sostituiscano e si integrino a vicenda all'occorrenza. Durante l'azione si userà il sistema che volta a volta risulterà più comodo e più spedito.

Comunque, coi sistemi dei quali ho parlato, il problema della cooperazione, *per quanto riguarda la designazione degli obiettivi*, può essere risolto.

La fanteria potrà indicare con sufficiente precisione, e spesso anche con molta precisione, al capo pattuglia di artiglieria la posizione dell'obiettivo che volta a volta le interessi sia battuto e la sua designazione sarà suscettibile di essere, dirò così, *tradotta in dati di tiro* per l'artiglieria.

Ma per giungere a questo occorre che la designazione fatta dal fante al capo pattuglia passi per lo « *strettoio* » del collegamento impiantato fra la pattuglia e il reparto di artiglieria e giunga al comandante di questo. Se, nonostante tutte le previdenze adottate e il maggiore spirito di abnegazione degli specialisti d'artiglieria, i mezzi celeri di trasmissione in un determinato momento non funzioneranno, la cooperazione in quel momento non sarà possibile. E, poichè la interruzione dei collegamenti sarà frequente nel combattimento (anche per i mezzi radio), mi si permetta di dire che io vedo destinata a fallire la cooperazione ogni qualvolta essa abbia per base unicamente la designazione degli obiettivi all'artiglieria da parte del fante, *fatta di volta in volta durante l'azione coi normali mezzi di collegamento.*

Io vedo cioè troppo spesso possibile che la fanteria, arrestata nel suo progresso da ostacoli attivi che coi suoi mezzi non riesca ad eliminare, non possa ricevere dai reparti d'artiglieria — che con essa dovrebbero cooperare — il necessario concorso di fuoco, unicamente perchè i desiderata della fanteria non possano pervenire all'artiglieria.

Vedo, cioè, *la fanteria ferma e l'artiglieria inattiva.*

Come impedire che accada questo? E sopratutto, io chiedo, è possibile impedirlo? A mio parere a quest'ultima domanda si può rispondere affermativamente, purchè però ci si accontenti che, nella eventualità considerata, l'azione dell'artiglieria sia un po' meno aderente alle necessità tattiche della fanteria da sostenere; ci si accontenti cioè di un aiuto un po' meno diretto di quello realizzabile quando funzionino regolarmente i collegamenti. Fermo restando perciò il criterio che, funzionando questi, la cooperazione debba fondarsi sulla designazione degli obiettivi fatta volta a volta nel corso dell'attacco dai reparti di fanteria di primo scaglione, vediamo come potrebbe attuarsi la cooperazione nel caso d'interruzione di essi.

Ritengo che in questo caso il problema possa risolversi solamente se si ricorra ad una forma di appoggio « *a sbalzi* » su linee prestabilite del terreno e se le richieste di allungamento del tiro dall'una all'altra linea di sbalzo vengano effettuate dalla fanteria a mezzo di segnalazioni a razzi.

Il codice di tali segnalazioni dovrebbe essere unico per tutta la Divisione, o, meglio ancora, per tutto il Corpo d'armata. Se ogni comandante di battaglione od anche di reggimento ne adottasse uno proprio, ne deriverebbe sulla fronte di una grande unità una grande confusione durante l'azione e sarebbero inevitabili equivoci anche pericolosi.

Più avanti esporrò più particolarmente l'esecuzione dell'appoggio a sbalzi del quale ho accennato, ma prima voglio far rilevare che possono anche contribuire molto efficacemente alla migliore soluzione del problema:

a) la chiara indicazione all'artiglieria della linea raggiunta in ciascun momento dell'azione dai reparti più avanzati di fanteria, ciò che potrebbe ottenersi con uno dei molti mezzi usati nell'ultima guerra a tale scopo (dischi, bandiere, ecc.), oppure, non volendo adottare mezzi speciali, cogli stessi teli individuali per le segnalazioni agli aerei (usati eventualmente ripiegati in due);

b) l'intervento d'iniziativa dell'artiglieria, affidato all'intuito tattico dei comandanti di reparto dell'arma, e che richiede in ogni caso un'ottima organizzazione dell'osservazione e la chiara percezione delle linee raggiunte in ogni fase dell'azione dalle fanterie più avanzate.

La nostra regolamentazione prebellica faceva largo affidamento sull'intervento d'iniziativa dell'artiglieria leggera, ciò che era ritenuto attuabile nella generalità dei casi. L'esperienza pratica della guerra ultima ha dimostrato la difficoltà di attuarlo in molte circostanze, ma ciò non giustificherebbe, a mio modo di vedere, che non si facesse oggi alcun affidamento su tale forma d'intervento. Ritengo anzi che sia opportuno orientare le menti dei comandanti di gruppo e di batteria dell'artiglieria divisionale a questa iniziativa e tendere nelle esercitazioni di pace a sviluppare in essi l'attitudine ed esercitarla.

Premesso questo, vediamo come potrebbe attuarsi la cooperazione col procedimento dell'appoggio a sbalzi.

Per maggior chiarezza mi riferirò ad un esempio pratico, sia pur schematico (vedasi cartina annessa).

Il IV gruppo del 6° reggimento artiglieria da campagna, in posi-

zione presso la stazione sud di Gorizia, deve appoggiare il 1° battaglione del 23° fanteria (inquadrato), il quale, muovendo dalla posizione di attesa indicata in figura, deve attaccare le posizioni nemiche di Belpoggio con obiettivo la q. 149 di Belpoggio....

Fra i due comandanti di reparto è stato stabilito che la designazione degli obiettivi si effettui, *se i collegamenti funzionano*, col sistema delle coordinate cartesiane riferite alla quadrettatura della carta al 25.000 o in coordinate polari, eventualmente approssimate, aventi per polo determinati punti di riferimento, oppure qualsiasi punto topografico indicato sulla carta al 25.000, e come direzione-origine per l'indicazione della coordinata angolare, la direzione del nord terrestre.

Sono stati presi inoltre i seguenti accordi pel caso d'interruzione dei collegamenti:

a) Sono state fissate alcune *linee di sbalzo pel tiro d'appoggio* (linee A, B, C, D, E), facendole passare per la posizione di obiettivi noti o presunti.

I segni indicanti nello schizzo obiettivi presunti corrispondono alla probabile posizione di centri di resistenza o di postazioni di mitragliatrici pesanti o di cannoni per fanteria, o a zone di probabile dislocazione di rincalzi o di battaglioni di secondo scaglione.

In ogni caso le località indicate come dislocazioni di obiettivi presunti potranno in parte facilmente corrispondere durante l'azione a posizioni sulle quali ripiegheranno gli elementi nemici più avanzati in relazione al progresso dell'attacco del I battaglione del 23° fanteria.

b) È stato stabilito che per regolare l'esecuzione del tiro di appoggio a sbalzi il comandante del battaglione si valga delle seguenti segnalazioni a razzi, scelte fra quelle disponibili nel codice in vigore:

1) *razzo rosso*: preparatevi a battere la linea di sbalzo immediatamente oltre l'ultimo obiettivo battuto;

2) *razzo verde*: aprite il fuoco sulla linea di sbalzo indicatavi (col segnale precedente);

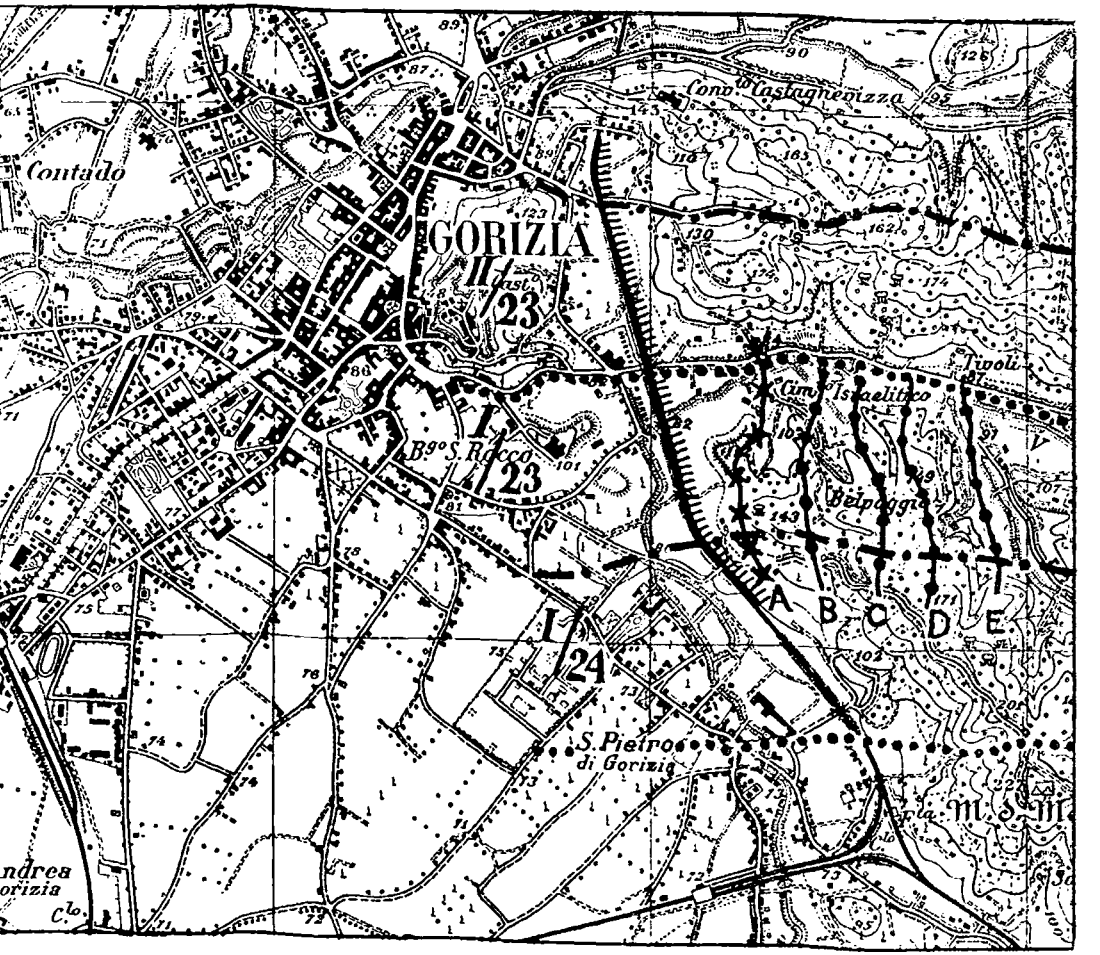
3) *razzo bianco*: sospendente il fuoco;

4) *un razzo verde e un razzo rosso*: tiro pericoloso per le fanterie nostre; allungate 200 metri;

5) *un razzo bianco, un razzo rosso, un razzo verde*: riprendete il tiro sull'ultimo obiettivo battuto.

c) Durata e intensità dei tiri.

Ogni tiro richiesto con segnali a razzi avrà la durata di 4 minuti primi e sarà effettuato con la celerità media di tre colpi per pezzo al



LIMITE DI SETTORE REGGIMENTALE.

LIMITE DI SETTORE DI BATTAGLIONE.

MARGINE AVANZATO DELLA POSIZIONE DI ATTESA.

LINEE DI SBALZO DEL TIRO DI APPOGGIO: POSIZIONI DI OBIETTIVI NOTI.

LINEE DI SBALZO DEL TIRO DI APPOGGIO: POSIZIONI DI OBIETTIVI PRESUNTI.

minuto primo (48 colpi complessivi per batteria, 144 colpi complessivi per gruppo) (1).

Quando occorra insistere nuovamente col tiro sull'obiettivo battuto sarà richiesta la ripetizione di esso col segnale 5°. La nuova ripresa di tiro avrà la stessa durata e intensità della precedente.

d) Scelta di obiettivi sulle linee di sbalzo.

Quando l'obiettivo venga designato a mezzo di razzi col segnale 1° (2) il comandante del gruppo si preparerà a battere gli obiettivi della linea di sbalzo indicatagli situati sulla fronte della compagnia avanzata di destra, la quale svolgerà l'azione principale, salvo che egli stesso, osservando l'andamento dell'azione, non ritenesse tatticamente più redditizio il tiro su altro obiettivo a lui visibile su tale linea.

Il sistema di tiro d'appoggio su linee di sbalzo del quale ho testè parlato e che, come ho detto, deve attuarsi in caso d'interruzione dei collegamenti, può sembrare a tutta prima perfettamente uguale all'« *accompagnamento a sbalzi* » della vecchia regolamentazione, forma di accompagnamento questa largamente attuata durante la guerra. In realtà così non è. L'« *accompagnamento a sbalzi* » prevedeva un tiro a svolgimento continuativo e su linee continue o quasi. Esso comportava un notevole consumo di munizioni, al quale potevano sopperire solo le larghe disponibilità possibili in guerra di posizione.

Simili modalità di esecuzione non sono attuabili in guerra di movimento a causa della scarsità delle munizioni disponibili presso le batterie.

---

(1) Questa intesa non è dal punto di vista tecnico-artiglieristico la più logica. Essa risponde però a criteri di praticità e di semplicità pel caso che i collegamenti non funzionino.

Il procedimento logico, e che sarà perciò attuato quando i collegamenti funzionino, è il seguente.

Il comandante di battaglione deve indicare la posizione, la natura e le dimensioni approssimate dell'obiettivo, gli effetti da conseguire col tiro (neutralizzazione, distruzione) e precisare entro quali limiti di tempo gli effetti stessi occorre siano conseguiti.

Spetta al comandante del gruppo il decidere circa il numero dei colpi da sparare e la celerità di tiro in relazione alle indicazioni dategli dal comandante di battaglione.

Appare chiaramente da quanto ho detto che il sistema *tecnicamente logico* non è *praticamente attuabile* se i collegamenti non funzionano.

(2) Razzo rosso — preparatevi a battere la linea di sbalzo immediatamente oltre l'ultimo obiettivo battuto.

Appunto per tener conto di ciò il sistema da me proposto prevede, non un tiro continuativo ed a cortine continue, ma bensì un tiro, dirò così, saltuario, le riprese e le pause del quale vengono regolate da parte della fanteria attaccante valendosi di segnalazioni a razzi secondo le necessità specifiche di ogni momento dell'azione.

Inoltre il tiro non sarà mai effettuato a cortine continue, ma bensì per concentramenti diretti su obiettivi noti o presunti determinati a priori nelle intese fra fanteria e artiglieria.

Prima di chiudere l'argomento della cooperazione nell'offensiva ritengo necessario accennare che gli stessi accordi presi pel tiro di appoggio varranno anche per le richieste dei tiri di protezione, da sferrare davanti alle linee raggiunte dalle fanterie più avanzate, in caso di contrattacco nemico.

Nell'esempio considerato, se i collegamenti funzioneranno, il comandante del I battaglione del 23° fanteria in caso di contrattacco nemico preciserà ove debba sferrarsi il tiro di protezione; non potendo far questo, richiederà a mezzo di razzi il tiro sulla linea di sbalzo immediatamente oltre le proprie fanterie più avanzate (il codice delle segnalazioni gli concede tale possibilità).

Sarà bene però tener presente che, anche per ragioni di tempestività d'intervento e di sicurezza delle fanterie più avanzate, il tiro di protezione dovrà essere richiesto soltanto per arrestare contrattacchi di una certa entità, non per rintuzzare « *contrassalti* » locali operati da rincalzi dei minori reparti. Queste ultime azioni partiranno in genere da zone molto ravvicinate alle fanterie attaccanti più avanzate e avranno carattere di reazioni improvvise; inoltre l'entità di esse sarà limitata. Tutto ciò fa pensare che in genere il tiro d'artiglieria possa in tal caso riuscire pericoloso per le proprie fanterie o, quanto meno, che esso debba riuscire tardivo e in ogni caso ch'esso costituisca un « *eccesso di reazione* », dirò così, non giustificato dalla entità dell'azione nemica (un « *lusso* » in sostanza, che non ci si può permettere quando le munizioni siano scarse, come sempre saranno in guerra di movimento).

Concludendo, il complesso delle intese fra i comandanti dei reparti cooperanti delle due armi, unite al sano intuito tattico dei comandanti dei reparti d'artiglieria, mi sembra possa garantire in ogni caso una proficua cooperazione. Questa potrà attuarsi nel modo più completo se i collegamenti normali funzioneranno, in modo pur sempre efficace, ma con minore aderenza del tiro d'artiglieria alle necessità delle fanterie più avanzate, se i collegamenti normali saranno interrotti.

Ma comunque, attuando le intese per entrambi i casi, non si potrà, credo, mai verificare che l'artiglieria resti inattiva e non porti alcun aiuto alla propria fanteria pel solo fatto che i collegamenti normali non funzionino.

Il problema della cooperazione in difensiva è di più facile soluzione di quello che non sia per l'offensiva.

È più facile evidentemente per l'artiglieria dare alla fanteria il concorso del proprio fuoco in una situazione, dirò così, prevalentemente statica della fanteria stessa, che non appoggiare la fanteria in movimento.

Prenderò in esame per la difensiva i vari fattori della cooperazione analogamente a quanto ho fatto per l'offensiva, prescindendo naturalmente da alcuni argomenti che all'inizio di questo studio ho trattati in generale riferendoli sia all'offensiva sia alla difensiva.

Accenno solo brevemente ai collegamenti. Per essi in complesso vale tutto quanto ho detto per l'offensiva.

Faccio rilevare solamente:

a) che il problema dei collegamenti può risolversi più facilmente, sopratutto perchè la pattuglia di artiglieria distaccata presso la fanteria, almeno sino a che i primi scaglioni resistano, ha una dislocazione fissa, mentre nell'offensiva essa deve spostarsi per seguire l'avanzata della fanteria attaccante;

b) che eventuali interruzioni dei collegamenti fra l'artiglieria e la fanteria in complesso avranno sullo sviluppo della cooperazione influenza meno dannosa che non nell'offensiva; in ogni caso sarà sempre garantito alla fanteria il concorso di fuoco che più la interessa, e cioè l'azione di protezione immediatamente avanti alla linea di resistenza, perchè i tiri di questa specie, minutamente predisposti a priori su obiettivi ben definiti, potranno agevolmente essere richiesti con segnalazioni convenzionali a razzi (procedimento questo che in ogni caso è l'unico attuabile di notte, e anche di giorno quando la nebbia o l'impiego di fumogeni da parte del nemico impediscano l'esecuzione di un tiro osservato, che segua passo passo l'avanzata del nemico attraverso la zona di sicurezza del difensore).

Circa la necessità di una buona organizzazione e di un efficace funzionamento dell'osservazione di artiglieria vale nel complesso ciò che ho detto per l'offensiva.

Occorre tener presente sopratutto la necessità di poter bene osservare la zona di sicurezza e il terreno al di là di essa, possibilmente fino al limite di massima gittata delle artiglierie divisionali. Ciò con-

sentirà di seguire l'avanzata delle fanterie nemiche nel loro movimento di avvicinamento e di disturbare l'avvicinamento stesso con tiri aventi carattere di interdizione, *effettuati a ragion veduta,* cioè là ove il nemico realmente si trovi e costituisca, per entità di forze e per vulnerabilità di formazioni, un bersaglio che meriti il dispendio di munizioni d'artiglieria.

Mancando od essendo deficienti le possibilità di osservazione, tali tiri dovrebbero essere predisposti su « ovuli di interdizione » scelti col criterio di comprendere in essi località o zone per le quali si presuma possa convenire al nemico di passare o che comunque interessi di interdire al nemico.

Potrà accadere che il tiro su tali ovuli si risolva talvolta in un tiro « *nel vuoto* ».

Il fattore più importante della cooperazione anche per la difensiva è quello delle intese fra i comandanti dei reparti cooperanti delle due armi.

Esse riflettono essenzialmente la designazione degli obiettivi e le modalità per la richiesta dei tiri o per la modificazione di tiri in corso (sospensione, allungamento, ecc.).

I tiri di competenza dell'artiglieria divisionale nella difensiva sono:

a) quelli di protezione a favore dei battaglioni di primo scaglione;

b) quelli di appoggio a favore di battaglioni di secondo o di terzo scaglione impiegati nel contrattacco.

Sotto l'unica denominazione di « *tiri di protezione* », la nostra regolamentazione comprende azioni di fuoco che in realtà hanno funzioni caratteristiche diverse specialmente nei riguardi delle modalità esecutive.

L'artiglieria divisionale deve:

1) concorrere con le artiglierie più precisamente incaricate dell'interdizione a disturbare l'avvicinamento nemico, effettuando essa pure, nei limiti della propria gittata, azioni di fuoco che hanno carattere di interdizione e che pertanto designerò con questo nome;

2) qualora il nemico attacchi prima che la Divisione abbia ultimato il suo schieramento e organizzata la difesa delle posizioni ad essa affidate, sostenere col fuoco reparti di fanteria eventualmente dislocati in via temporanea in zona di sicurezza col còmpito di resistere in posto per dar tempo alle truppe retrostanti di completare la sistemazione a difesa;

3) attuata l'organizzazione a difesa, sostenere col proprio

fuoco centri di resistenza eventualmente costituiti in zona di sicurezza e destinati a resistere in posto per logorare l'avversario prima che esso affronti la posizione di resistenza, o per incanalare le truppe attaccanti avversarie verso zone di terreno meno favorevoli ad esse e più favorevoli invece per la reazione di fuoco della difesa;

4) ritardare l'avanzata del nemico nella zona di sicurezza e concorrere in ogni caso, in cooperazione coll'azione di fuoco delle armi dei battaglioni di primo scaglione, a stroncare l'attacco nemico nel terreno immediatamente antistante la linea di resistenza.

I tiri che tendono a disturbare l'avvicinamento nemico si differenziano nettamente da quelli che corrispondono agli altri còmpiti dell'artiglieria divisionale.

Ma anche le azioni di fuoco relative agli altri còmpiti da me elencati possono svolgersi in due forme diverse. Si avranno sia azioni intese a sbarrare materialmente ai reparti avanzati nemici, con cortine di fuoco o con concentramenti, l'accesso ai centri di resistenza (della zona di sicurezza o della posizione di resistenza), sia azioni, aventi carattere di interdizione, destinate a paralizzare o, quanto meno, a rendere difficile l'alimentazione dell'attacco nemico, colpendo rincalzi, battaglioni di secondo scaglione, elementi di rifornimento, collegamenti, ecc.

Anche per questa seconda specie di tiri adotterò la denominazione di « *tiri di interdizione* » riservando la denominazione di « *tiri di protezione* » agli altri tiri (che corrispondono ai tiri di « *sbarramento* » della vecchia regolamentazione).

Vediamo ora come venga concretato il piano d'impiego del fuoco dell'artiglieria divisionale in relazione ai vari còmpiti indicati per essa. Ne risulterà il quadro completo delle predisposizioni intese ad assicurare la cooperazione.

Seguirò l'ordine cronologico d'intervento delle azioni dell'artiglieria divisionale.

Il primo intervento consisterà nell'azione di interdizione intesa a disturbare l'avvicinamento del nemico. Essa integrerà, alle brevi distanze l'azione d'interdizione svolta dalle artiglierie di Armata o, per concorso, da quelle di Corpo d'armata.

L'azione d'interdizione svolta dalle artiglierie divisionali in questa fase interessa il settore della Divisione nel suo complesso; non è cioè azione svolta a favore di un determinato settore minore (di reggimento o di battaglione). Le predisposizioni in proposito sono quindi di competenza del comandante della Divisione. L'esecuzione sarà di regola affidata al comandante dell'artiglieria divisionale.

Si dovranno prevedere due diverse modalità esecutive a seconda che sia o meno possibile l'osservazione dei movimenti del nemico da parte degli osservatori terrestri.

Per il caso in cui l'oscurità della notte o la nebbia o la plastica del terreno precludano tale possibilità, il tiro dovrà essere predisposto su « *ovuli di interdizione* » comprendenti località di obbligato passaggio, zone di facilitazione al movimento fuori strada, o altre località che comunque interessi d'interdire al nemico. Gli elementi che più interessa di battere in tal caso saranno essenzialmente le strade, i ponti, i guadi, le località che comunque costituiscano una stretta ecc.

Per il caso invece che l'osservazione dei movimenti del nemico sia possibile, si ordinerà che i tiri si effettuino volta a volta per ordine del comandante l'artiglieria sugli obiettivi che si rivelino all'osservazione terrestre.

Sarà anche opportuno dare la facoltà ai comandanti di gruppo, sia pur entro certi limiti di consumo di munizioni, di intervenire di iniziativa col fuoco delle loro batterie su obiettivi improvvisi e fugaci da essi rilevati e così pure stabilire che gli aerei in servizio di vigilanza possano richiedere il tiro di determinati gruppi su obiettivi particolarmente importanti rilevati in volo, e regolare l'aggiustamento dei tiri stessi.

È ovvia la necessità che in questa fase dell'azione difensiva, qualora nel terreno oltre la zona di sicurezza operi il nucleo di esplorazione vicina, siano date disposizioni atte a garantire in ogni caso la sicurezza delle truppe del nucleo rispetto ai tiri d'interdizione. Ritengo in ogni caso necessario che il comando d'artiglieria divisionale distacchi qualche elemento di collegamento fornito di mezzi celeri di trasmissione (radiotelegrafia, motociclisti, ciclisti) incaricato di tenere al corrente il comando d'artiglieria, e pel suo tramite i comandi di gruppo, della situazione del nucleo esplorante. A questo collegamento dovranno concorrere gli aerei che agiscano a favore della Divisione.

Quando il nemico abbia preso contatto cogli elementi più avanzati della zona di sicurezza, s'inizierà una nuova fase dell'azione dell'artiglieria della difesa.

Potrà darsi che il nemico tenti senz'altro con un combattimento di avanguardia di penetrare nella zona di sicurezza per portarsi a distanza di attacco dalla posizione di resistenza.

Esso potrà allora eventualmente venire ad urtare contro reparti di una certa consistenza dislocati in zona di sicurezza a garanzia

dell'ordinato e completo svolgimento delle operazioni di sistemazione a difesa del settore divisionale.

Questi reparti avranno un còmpito di resistenza perfettamente analogo a quello dei battaglioni di primo scaglione della posizione di resistenza, coll'unica differenza da questi che, ad un certo momento — da definirsi dal comandante della Divisione — potranno abbandonare la posizione e ripiegare sulla posizione di resistenza o a tergo di essa.

Dovranno intervenire accordi fra i comandanti delle truppe dislocate in zona di sicurezza ed i comandanti dei reparti d'artiglieria destinati a sostenere le truppe stesse. Nelle intese si dovranno concretare le modalità della cooperazione sia per quanto riguarda l'azione vera e propria di protezione, sia per quanto concerne eventuali « *tiri d'interdizione* » intesi ad ostacolare l'alimentazione dell'attacco nemico.

Gli altri « *tiri d'interdizione* » anche in questa fase sono di competenza del comandante la Divisione (e per esso eventualmente del comandante dell'artiglieria divisionale).

Ometto di trattare più particolareggiatamente degli accordi ai quali ho testè accennato, perchè ad essi potrà applicarsi tutto ciò che dirò tra breve circa le intese fra i comandanti di settore di battaglione e i comandanti di gruppo d'artiglieria per la cooperazione a difesa della posizione di resistenza.

Prescindiamo ora dall'esistenza in zona di sicurezza di reparti aventi funzione ritardatrice a garanzia delle operazioni di sistemazione a difesa ed esaminiamo il problema della cooperazione, a sistemazione difensiva attuata.

Vediamo come debba predisporsi la cooperazione sia nella fase in cui il nemico stia penetrando nella zona di sicurezza, sia nella fase vera e propria dell'attacco contro la posizione di resistenza.

L'azione di protezione è definita nelle sue linee generali dal comandante della Divisione, che si vale per questo della consulenza tecnica del suo comandante d'artiglieria. Il comandante della Divisione, in armonia col concetto secondo il quale intende organizzare la difesa del settore affidatogli, determina a quali settori di battaglione intenda dare il concorso dell'artiglieria, sotto forma di tiri di protezione.

Spetta a ciascun comandante di battaglione di definire nell'interno del proprio settore gli obiettivi e le modalità di richiesta e di

svolgimento dei tiri di protezione, prendendo accordi coi comandanti di gruppo d'artiglieria che agiscono a favore del settore.

Una prima parte delle intese consisterà cioè:

a) prima di tutto nel definire sulla carta e sul terreno, in genere dopo apposita ricognizione, davanti a quali centri della zona di sicurezza o della posizione di resistenza e a quale distanza da essi debba effettuarsi il tiro di protezione, a sbarramento dell'accesso ai centri stessi; si preciseranno cioè i « *rettangoli di protezione* » (1) normali ed eventuali;

b) nel definire le modalità di richiesta e di esecuzione di questa specie di tiri.

Il comandante di settore dovrà tener presente nel formulare le sue richieste che una batteria d'artiglieria leggera può battere efficacemente un rettangolo di protezione, la dimensione maggiore del quale sia al massimo di circa 150 metri se il tiro sia frontale, di circa 300-400 metri se il tiro sia d'infilata.

Circa le modalità di richiesta dei tiri ritengo sia bene stabilire che di regola, sia di giorno, sia di notte, le richieste di tiro sul rettangolo di azione normale per ciascun reparto d'artiglieria, siano effettuate valendosi di segnalazioni a razzi. Ciò è necessario per ottenere la massima prontezza d'intervento dell'artiglieria e per assicurarne l'intervento sull'obiettivo più importante anche in caso di interruzione dei collegamenti normali.

Sarebbe opportuno che anche il tiro sui rettangoli eventuali fosse richiesto con le stesse modalità per assicurare anche in questo caso la prontezza d'intervento, ma non è facile stabilire un codice di segnalazioni a razzi che si adatti bene anche a questa esigenza senza correre il pericolo di equivoci, specialmente se per ogni reparto di artiglieria siano stati previsti più rettangoli eventuali di protezione.

---

(1) Uso la dizione « *rettangoli* » sia perchè ormai sancita dall'uso, sia perchè mi sembra che corrisponda meglio di qualsiasi altra alle esigenze pratiche della designazione degli obiettivi di protezione e alla stessa pratica esecuzione del tiro di artiglieria.

In sostanza, sia che il tiro si debba effettuare a cortina, sia che si debba effettuare per concentramenti, il fuoco d'artiglieria batterà sul terreno un rettangolo, data la necessità di una certa estensione del tratto di terreno battuto col tiro, corrispondente all'estensione del tratto di fronte che ciascun comandante di settore intende sia sbarrato col tiro di artiglieria. L'altra dimensione del rettangolo deriverà dalla naturale dispersione del tiro.

Sarà meglio perciò stabilire che i tiri di protezione eventuali siano richiesti coi normali mezzi di collegamento.

Per le esigenze che ho già accennate parlando dell'offensiva, il codice delle segnalazioni a razzi deve essere unico per tutta la Divisione, o meglio ancora per tutto il Corpo d'armata. Nelle intese si dovrà perciò solamente stabilire se o meno sia opportuno valersene (e di regola, più che opportuno, sarà necessario) e inoltre quali fra le segnalazioni previste dal codice potranno essere utilizzate; si definirà cioè l'applicazione del codice in vigore al caso specifico, in armonia cogli accordi presi per la definizione degli obiettivi normali ed eventuali.

È necessario inoltre stabilire ben chiaramente quali comandi di reparto abbiano in ciascun settore facoltà di richiedere i tiri. Sarà bene che tale facoltà sia limitata ai comandi di battaglione. Essi, meglio che ogni altro comando inferiore, sono in grado di regolare le richieste in relazione allo svolgimento dell'azione difensiva complessiva del loro settore, mentre d'altra parte i comandi superiori non possono tempestivamente conoscere la situazione delle truppe della zona di sicurezza, per sapere se sia o meno possibile aprire il fuoco sul terreno in essa compreso.

Per i tiri da richiedersi con segnali a razzi sarà bene fissare una durata e un'intensità di massima. Se durante l'effettuazione del tiro il comandante di settore ritenesse opportuno modificare la durata, aumentandola o riducendola, ciò si potrà sempre ottenere a mezzo di apposite segnalazioni.

Questa prima parte delle intese porta a garantire in ogni caso, astraendo dalle possibilità dell'osservazione da parte dell'artiglieria, che ogni settore riceva da parte dei gruppi che agiscono a favore del settore stesso, il concorso di fuoco più importante.

Qualora però le intese si limitassero a quelle che ho esposte, l'azione di protezione riuscirebbe sempre, sotto un certo punto di vista, rigida. Essa si adatterebbe bene alla sistemazione difensiva in atto; non risulterebbe però sempre aderente al comportamento del nemico e perciò non sfrutterebbe tutte le occasioni di recar danno al nemico, che si presentassero durante l'azione.

In sostanza essa sarebbe diretta piuttosto a colpire il terreno ove il nemico debba passare, che non il nemico stesso ove si trovi realmente in ciascuna fase del suo attacco.

Tale rigidità di azione è inevitabile quando durante l'attacco

nemico manchi la possibilità di osservare il suo movimento in avanti attraverso la zona di sicurezza.

Quando, però, sussista la possibilità di bene osservare, il tiro dell'artiglieria divisionale dovrà seguire passo passo il nemico che avanzi nella zona di sicurezza, battendolo per cortine o per concentramenti là ove esso si presenti più vulnerabile o più minaccioso.

Anche per questa azione di protezione dovranno intervenire accordi fra i comandanti di gruppo e i comandanti di settore.

Sarà sufficiente concretare le modalità di designazione degli obiettivi analogamente a quanto occorre farè per l'offensiva in fase di attacco. Mi sembra che di regola il procedimento più pratico per la designazione degli obiettivi, in questo caso sia quello del riferimento alla carta topografica a grande scala.

Analogamente a quanto abbiamo visto necessario per l'offensiva, la cooperazione durante lo svolgimento di questa forma di protezione, che arretra a mano a mano che il nemico avanza nella zona di sicurezza, si svolgerà con procedimenti diversi a seconda che i collegamenti normali tra fanteria e artiglieria funzionino o non funzionino.

Nel primo caso i gruppi destinati alla protezione a favore di un determinato settore, batteranno quegli obiettivi che di volta in volta designerà il comandante di settore. Pel secondo caso sarà necessario concretare nelle intese un piano di arretramento a sbalzi del tiro su prestabilite linee del terreno. L'arretramento dall'una all'altra linea dovrà venir richiesto dal comandante di settore con segnalazioni a razzi.

Naturalmente anche in questo caso l'intuito tattico dei comandanti di gruppo potrà far sì che questa forma di protezione effettuata a sbalzi, pure essa un po' rigida, si adatti il meglio possibile al comportamento del nemico, sì da arrecargli il maggior danno possibile prima ancora che esso affronti la posizione di resistenza.

Passo ora ad esaminare l'organizzazione dell'interdizione da svolgersi dalle artiglierie divisionali per la fase che ho già esaminata nei riguardi dell'azione di protezione (avanzata del nemico entro la zona di sicurezza, attacco della posizione di resistenza).

I tiri di interdizione dovranno essere diversamente predisposti a seconda che si tratti di tiri notturni, o comunque diretti su obiettivi non visibili, oppure di tiri diurni su obiettivi visibili. Inoltre si dovrà diversamente disporre a seconda che si tratti di tiri entro la zona di sicurezza o al di là di essa.

Mi sembra che sia opportuno disporre:

a) che la facoltà di ordinare l'esecuzione di tiri oltre la zona di sicurezza sia riservata al comandante della Divisione (e per esso eventualmente al comandante dell'artiglieria divisionale), in quanto anche in questa fase tali tiri interessano la Divisione nel suo complesso e non un singolo reparto di primo scaglione;

b) che i tiri da effettuare nella zona di sicurezza rientrino invece nella competenza dei comandanti di settore di reggimento o, meglio, di battaglione;

c) che i tiri d'interdizione da effettuarsi di notte, o anche di giorno quando manchi la possibilità di osservazione, siano predisposti col sistema degli « *ovuli di interdizione* » al quale ho già accennato, mentre invece i tiri su obiettivi osservabili debbano essere richiesti a volta a volta precisando la posizione e la natura dell'obiettivo.

Per i tiri di competenza dei comandanti di settore (tiri entro la zona di sicurezza), questi dovranno prendere accordi coi comandanti di gruppo d'artiglieria circa le modalità di designazione degli obiettivi, la determinazione degli ovuli di interdizione, le modalità di richiesta e di effettuazione dei tiri stessi.

Mi sembrerebbe inoltre opportuno che anche in questa fase dell'azione fosse concessa ai comandanti di gruppo la facoltà d'intervento d'iniziativa con tiri diretti su obiettivi che si presentassero d'improvviso in formazioni vulnerabili. Tale facoltà dovrebbe però esser concessa solo per tiri al di là della zona di sicurezza, perchè per effettuare tiri entro la zona di sicurezza occorre aver la certezza che essa sia stata sgomberata dalle truppe amiche, il che rende necessario lasciare ai comandanti di settore la responsabilità di questi tiri.

Accenno solo brevemente ai tiri di appoggio a favore di azioni di contrattacco, svolte da battaglioni di secondo o di terzo scaglione.

Le modalità ed i mezzi della cooperazione fra artiglieria e fanteria nel contrattacco devono essere nel complesso quelle stesse che ho indicate per le azioni di attacco. Occorre però tener presente che molto spesso non si avrà il tempo e la possibilità di procedere alle intese fra il comandante del reparto destinato al contrattacco e i comandanti di gruppo destinati all'appoggio di esso, e che non sempre si avrà il collegamento diretto durante il contrattacco fra i comandanti dei reparti cooperanti delle due armi.

In tal caso sarà necessario ridurre alla massima semplicità la azione di appoggio dell'artiglieria, limitandola a pochi sbalzi succes-

sivi del tiro regolati a vista dai comandanti di gruppo. oppure a mezzo di segnalazioni a razzi dal comandante del reparto contrattaccante oppure, meglio ancora, coll'uno e l'altro sistema contemporaneamente.

Ritengo anche che, ove manchi il tempo o la possibilità di intese tra i comandanti dei reparti delle due armi direttamente interessati nell'azione di contrattacco, sia opportuno che le modalità dell'appoggio dell'artiglieria siano stabilite da quello stesso comandante che ordini il contrattacco (comandante di settore reggimentale o comandante di Divisione).

È bene tener presente che possono essere efficacemente appoggiate solo le azioni di contrattacco svolte da unità di una certa entità e per questo ho esplicitamente parlato sino ad ora solo di appoggio a contrattacchi effettuati da interi battaglioni (uno o più) di secondo o di terzo scaglione. Di massima non è conveniente nè possibile che l'artiglieria appoggi contrattacchi locali di rincalzi di battaglione o di compagnia. Ciò essenzialmente perchè queste ultime azioni hanno esecuzione improvvisa e hanno inizio a brevissima distanza dai reparti avanzati nemici, e d'altra parte per azioni così piccole non è possibile spendere munizioni di artiglieria, sempre scarse in guerra di movimento. Tutt'al più l'artiglieria potrà contribuire al successo di contrattacchi dei minori reparti con azione indiretta, effettuando dei « tiri d'interdizione » a tergo degli elementi avanzati nemici eventualmente penetrati nella posizione di resistenza, quasi per isolare col fuoco questi elementi, separandoli dalle truppe di rincalzo ad essi retrostanti.

Nel chiudere il mio studio sulla cooperazione chiedo venia ai lettori della lunghezza della esposizione da me fatta. Essa è derivata dal fatto che mi è parso necessario, per poter portare il mio contributo alla soluzione del problema, scendere ai minuti particolari di esecuzione in quanto appunto in questi stanno le difficoltà da superare. La mia trattazione è perciò dedicata ai minori comandanti delle due armi, ai quali compete la soluzione delle difficoltà stesse.

Il progresso delle scienze ha portato a dotare sia la fanteria sia l'artiglieria da campagna di potenti mezzi di lotta.

Il successo della lotta della fanteria esige però che quest'arma sia validamente sostenuta dall'arma sorella. La cooperazione assurge quindi all'importanza di fattore imprenscindibile della vittoria in quanto valorizza al massimo le possibilità di entrambe le armi.

Mi sembra che in particolare da quanto ho esposto possa emergere:

— che per garantire il successo della cooperazione sia necessario innanzi tutto che questa sia minutamente e razionalmente preparata nelle intese fra i comandanti di reparto delle due armi;

— che l'effettiva realizzazione della cooperazione nel combattimento dipenda essenzialmente dal senso pratico posto nel definirne le modalità e, sopratutto, dalla semplicità degli accordi convenuti.

Ho prospettato a tal riguardo delle soluzioni concrete; non so se abbia in tal modo raggiunto lo scopo prefissomi di portare un contributo, sia pur modesto, alla soluzione del problema propostomi. Penso però che in ogni caso avrò riaperto su di esso la discussione e questa non potrà a meno di essere feconda di utili risultati.

Esprimo inoltre il parere che sia opportuno indirizzare i quadri ufficiali delle due armi ad un'unità di dottrina più stretta di quella che non sia attualmente nei riguardi delle modalità esecutive e dell'impiego dei mezzi che tendono ad assicurare la cooperazione. I vari casi pratici d'impiego possono presentare infinite varietà di condizioni di tempo, di terreno, di forze a disposizione, di condizioni atmosferiche e perciò nei vari casi potranno risultare opportuni accordi diversi fra i comandanti di reparto delle due armi. Pur tuttavia io vedo la possibilità di addivenire ad una certa « standardizzazione », dirò così, in quanto è possibile stabilire, in materia, alcuni criteri e alcune norme generali valevoli per qualsiasi caso, pur restando, ben inteso, i particolari più minuti applicativi nel campo della variabilità dipendente dalle condizioni di ogni singolo caso d'impiego.

Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-18

Dott. CARLO ROSTAGNO, Ten. colonnello di S. M.

Premessa. — La mobilitazione finanziaria: in Germania; in Inghilterra; in Francia; in Italia. — La condotta finanziaria della guerra: in Germania; in Inghilterra; in Francia. — La condotta finanziaria dell'Italia durante l'ultima guerra. — Conclusione.

Premessa.

Lo studio che segue, più che a fornire dati definitivi sui costi finanziari della grande guerra, mira a dare un'idea sommaria delle modalità con le quali i principali stati belligeranti, di fronte alle impellenti esigenze del momento, hanno affrontato il vitalissimo problema della provvista dei mezzi finanziari necessari alla condotta della grande guerra.

In modo particolare poi, esso vuole esaminare qualcuno degli aspetti più caratteristici della politica finanziaria di guerra degli stessi stati, senza per questo volere assurgere ad un'analisi completa e conclusiva di tutta la condotta finanziaria della guerra passata, analisi la quale, del resto, non sarebbe pienamente adatta all'indole di questa rivista.

Per organicità di trattazione, lo studio stesso esaminerà particolarmente le seguenti due fasi di condotta finanziaria della guerra:

— *la mobilitazione finanziaria.* E, cioè, le modalità con le quali, presso i principali paesi belligeranti, fu effettuato il trapasso dall'organizzazione finanziaria di pace a quella di guerra;

— *la condotta finanziaria della guerra,* propriamente detta.

E, cioè, le modalità con le quali i principali stati belligeranti si procurarono i mezzi finanziari necessari alla condotta della guerra, durante il suo svolgimento.

La mobilitazione finanziaria.

Lo scoppio della guerra mondiale trovò la massima parte degli stati belligeranti in un regime monetario basato sul libero cambio aureo e da lungo tempo stabilizzato. Il relativo equilibrio raggiunto negli scambi internazionali aveva portato ad una regolare distribuzione e, anche, ad una certa abbondanza dell'oro nelle nazioni economicamente più forti. La congiuntura economica era in una fase discendente: ciò allontanava le varie circolazioni monetarie da eccessive tensioni e rendeva più elastica la situazione degli impegni sia interni sia internazionali.

In complesso, perciò, la situazione finanziaria poteva considerarsi buona: anzi, sotto certi aspetti, non avrebbe potuto essere più adatta a sopportare la successiva crisi bellica.

Le misure che i diversi stati belligeranti hanno preso di fronte alla crisi iniziale di guerra sono state inspirate, in complesso, agli stessi criteri: ne è stata però differente l'applicazione, a causa delle loro diverse condizioni finanziarie ed economiche e del loro diverso grado di preparazione.

Ma, nel complesso, esse possono sintetizzarsi come segue: istituzione del corso forzoso; aumento della facoltà di emissione delle banche d'emissione; attuazione di una moratoria più o meno estesa a seconda delle diverse situazioni locali.

La mobilitazione finanziaria in Germania.

I due elementi essenziali della mobilitazione finanziaria tedesca sono stati: l'ampliamento dei poteri d'emissione della Reichsbank e la creazione delle « Casse di prestiti di guerra ».

Tutte e due le misure tendevano però ad un solo scopo: l'allargamento della circolazione monetaria fino ai limiti previsti come necessari per far fronte alle esigenze belliche.

L'ampliamento dei poteri d'emissione della Reichsbank, oltre che con misure legislative (implicanti, tra l'altro, l'istituzione del corso forzoso), fu anche preordinato trasferendo alla banca d'emissione l'intero ammontare del tesoro di guerra della Torre Julius di Spandau (120 milioni di marchi-oro) e, quello (pure di 120 milioni

di marchi-oro) del tesoro supplementare di guerra, creato con una parte dei proventi forniti da due imposte di carattere straordinario applicate nel 1913 (1).

Poichè la legge fondamentale della Reichsbank esigeva, per la circolazione dei biglietti una copertura minima del 33 % e poichè, *almeno formalmente* e nonostante il corso forzoso, si voleva mantenere invariato il limite sopradetto, tale afflusso d'oro costituì la base per una triplicata emissione di biglietti, alla quale si aggiunse l'emissione consentita dalla notevole eccedenza di copertura esistente allo scoppio della guerra rispetto al quantitativo dei biglietti in circolazione.

Non solo, ma, con un provvedimento di carattere straordinario furono gettate le basi per un'ulteriore emissione di carte-moneta, istituendo, all'atto della mobilitazione, apposite « Casse di prestiti di guerra » (Kriesgdarlehen Kassen) (2) le quali avevano facoltà di accordare al pubblico prestiti sopra merci di vario genere, prodotti del suolo o delle miniere, prodotti manifatturati od, anche, titoli mobiliari.

Per ottenere dalla Reichsbank il quantitativo di biglietti necessari per tali operazioni, le casse di prestito avevano facoltà di emettere « buoni di cassa » di determinato tipo (Darlehenkassenscheine), i quali, potevano essere accettati dalla Reichsbank e far parte della sua copertura (consentendo perciò l'emissione di una quantità tripla di biglietti di banca).

L'istituzione delle « Kriegsdarlehenkassen » è stata vivacemente criticata. Si è qualificata tale istituzione come un « trucco » ingegnoso che permetteva di creare un nuovo tipo di carta-moneta (sottratto ad ogni vincolo di copertura metallica) e che consentiva, nello stesso tempo, alla Reichsbank di valersi della stessa carta-moneta, per accrescere indefinitamente la sua emissione senza preoccuparsi di un proporzionato accrescimento della sua copertura metallica.

Le critiche sono giuste, specialmente per quello che riguarda la facoltà di incorporare i « Darlehenkassenscheine » nella copertura della Reichsbank e di consentire quindi a questa una emissione tripla

---

(1) Contributo straordinario di difesa (Wehrbeitrag) ed imposta straordinaria sugli aumenti di patrimonio (Vermogenzuwachsteuer).

(2) In tutta la Germania furono costituite: 91 Casse di prestito (portate, in seguito a 99). Tali casse costituivano la riesumazione di istituti che avevano fatto buona prova nel 1848, nel 1866 e nel 1870. In ben altra situazione però da quella che si profilava nel 1914.

di biglietti. Occorre però osservare che, in pratica, la Reichsbank non ricorse a tale facoltà se non quando, dal 1917 in poi, la Germania, senza possibilità di aiuti esteri e schiacciata dall'enorme peso finanziario della guerra, vide in tale espediente la possibilità di dissimulare la sua vera situazione monetaria. Inoltre, l'istituzione delle casse di prestiti di guerra diede al pubblico tedesco il vantaggio sostanziale di poter mobilitare largamente i propri capitali mobiliari, proprio in un periodo nel quale le borse valori erano paralizzate e di ottenere prestiti su garanzie che non avrebbero potuto essere normalmente accettate dalla Reichsbank; il che fu di non lieve momento per superare la crisi di credito iniziale.

A parte però l'opportunità o meno dell'istituzione delle « Darlehenkassen », stà il fatto che, sostanzialmente il voluto allargamento dei mezzi di pagamento fu, agli inizi della guerra, attuato dalla Germania attraverso l'utilizzazione delle riserve auree esistenti in paese e che tali riserve erano, allo scoppio della guerra, perfettamente rispondenti agli scopi, che inizialmente si volevano raggiungere. Poche cifre riguardanti il bilancio della Reichsbank basteranno a chiarire tale asserzione:

Data	Copertura metallica	Circolazione totale	Copertura metallica della circolazione
		(Milioni di marchi)	
23 luglio 1914	1691	1891	93 %
31 luglio 1914	1528	2909	53,7%
15 agosto 1914.	1590	3881	40 %
30 agosto 1914	1607	4234	39,9%
15 settembre 1914	1653	4053	40 %
30 settembre 1914	1737	4491	38 %

Come si vede, dopo il primo brusco aumento iniziale, la circolazione, si stabilizzò sui quattro miliardi circa di marchi.

L'aumento massimo (30 settembre) sulla circolazione iniziale fu, complessivamente di 1800 miliardi di marchi; la copertura puramente metallica fu mantenuta nella proporzione voluta dalla legge fondamentale della Reichsbank. Solo l'utilizzazione dei due tesori di guerra non diede i risultati sperati perchè il loro apporto si limitò, in realtà, a ripianare le perdite d'oro verificatesi nella settimana dal 23 al 31 luglio durante la quale, non esistendo ancora lo stato di guerra, non si era creduto opportuno di applicare le misure restrittive previste fin dal tempo di pace.

L'aumento effettivo delle riserve auree fu invece dovuto al successivo graduale rastrellamento delle monete d'oro circolanti nel paese.

L'insieme dei provvedimenti sopra esposti permise anche alla Germania di evitare un provvedimento al quale dovettero invece ricorrere tutti gli altri stati belligeranti.

Parliamo della *moratoria generale*, alla quale, invece, essa sostituì una serie di moratorie individuali, regolate caso per caso da apposite disposizioni di legge (1).

L'adozione di tale criterio fu certo agevolata dall'abbondanza dei mezzi di pagamento e fu anche resa possibile dall'atmosfera di fiducia nella vittoria delle armi tedesche, che alitò sulla nazione germanica durante il primo mese di guerra. Ma essa fu anche preordinata con una serie di provvedimenti finanziari complementari diretti ad attutire gli effetti inevitabili della crisi od a sostituire, in parte, l'azione di quegli organismi finanziari che fossero venuti a mancare alla loro funzione.

Così un surrogato all'azione delle borse fu trovato nelle « Kriegsdarlehen Kassen » già ricordate; un elemento compensatore alla eventuale carenza delle banche di credito ordinarie (di fronte alle richieste di rimborso di deposito o di sconti di cambiali) fu trovato nella istituzione di banche di credito di guerra (Kriegs Kreditbanken), le quali si applicarono essenzialmente allo sconto di cambiali.

Tutti questi provvedimenti furono però in parte superati e perdettero molta parte della loro ragione di essere in seguito al rapido adattamento dell'economia germanica alla nuova condizione di cose ed alla rapida sostituzione dell'economia creditizia con quella a contanti.

Ad ogni modo è ammirevole come un paese avente, nel luglio 1914, da 20 a 30 miliardi di marchi collocati in crediti a breve termine, abbia saputo senza scosse eccessive e, quel che più conta, senza gli strascichi verificatisi negli altri paesi belligeranti, adattarsi alla

---

(1) Così, ad esempio, i tribunali furono autorizzati ad accordare ai debitori una dilazione di pagamento di tre mesi, qualora questi ultimi potessero provare l'impossibilità di far fronte ai loro impegni. Così pure la moratoria fu applicata indistintamente a tutti i mobilitati ed alle tratte spiccate dall'estero su debitori tedeschi.

La moratoria fu pure applicata a tutti i contratti di borsa, in seguito alla chiusura delle Borse Valori.

nuova situazione finanziaria creata dalla guerra e preparare su di essa le basi per la sua successiva condotta finanziaria.

La mobilitazione finanziaria in Inghilterra.

La mobilitazione finanziaria inglese costituisce certamente il capolavoro finanziario della guerra, anche se essa non fu così minuziosamente preparata fin dal tempo di pace come quella tedesca.

Ma è giusto, a tale proposito, fare osservare che, su questo risultato, molto ha influito l'eccezionale robustezza finanziaria dell'Inghilterra, la quale, nel 1914, dominava ancora senza contrasti tutto il mercato mondiale e possedeva il sistema più perfetto di credito allora esistente. Inoltre, i carichi finanziari bellici propriamente detti pesarono inizialmente sull'Inghilterra in misura meno sentita che sugli altri paesi belligeranti (1) e la crisi finanziaria iniziale derivò più che altro dalla ripercussione internazionale della crisi mondiale sul mercato finanziario di Londra, assumendo perciò piuttosto l'aspetto di crisi bancaria che di crisi delle finanze pubbliche.

Ad ogni modo anche l'Inghilterra fu costretta a prendere alcuni provvedimenti d'eccezione, dei quali il primo, in ordine di tempo, fu la dichiarazione della moratoria generale (2), provvedimento però contemperato da numerosissime eccezioni, tra le quali, importantissima, il divieto di moratoria per i depositi delle casse di risparmio.

A questa misura seguì l'autorizzazione alla Banca d'Inghilterra di emettere biglietti in più dei limiti posti all'Atto di Peel (facoltà di cui però la Banca si valse ben poco) e l'emissione di biglietti di Stato da una e da 1/2 sterlina (currency notes), *rimborsabili però in oro* alla sede centrale della Banca d'Inghilterra.

Contemporaneamente la banca d'emissione, la quale aveva visto scendere le proprie riserve auree da 38 milioni (26 luglio 1914) a 28 milioni di lire sterline (5 agosto 1914), provvedeva, manovrando il saggio di sconto ed acquistando oro, a rinforzare la propria copertura aurea.

Alla fine d'agosto del 1914 la maggior parte delle banche aveva rinunciato a giovarsi della moratoria; i depositi ed i conti correnti

(1) Inizialmente, l'Inghilterra mobilitò solo le Divisioni dell'Expeditionnary-Corps. La marina era quasi mobilitata fin dal tempo di pace. Le spese militari furono perciò, all'inizio, relativamente limitate e furono coperte principalmente con mezzi di Tesoreria.

(2) La moratoria fu dichiarata essenzialmente per difendere l'esistenza delle numerose casse di accettazione e di sconto di cambiali estere che operavano sul mercato di Londra.

riprendevano la loro ascesa; la copertura aurea della Banca d'Inghilterra raggiungeva il 122 % della circolazione effettiva dei biglietti.

La crisi iniziale bellica era stata per l'Inghilterra di brevissima durata ed era stata brillantemente superata, senza che essa, unica delle nazioni belligeranti, fosse costretta a dichiarare il corso forzoso.

La mobilitazione finanziaria in Francia.

Delle principali nazioni belligeranti, la Francia era quella certamente meno preparata finanziariamente alla guerra.

I soli provvedimenti concreti presi fin dal tempo di pace si riducevano:

— all'aumento (del resto non eccessivo) apportato, dal 1913 in poi, alle riserve auree della Banca di Francia (1);

— ad una convenzione segreta stipulata nel 1911 tra il governo francese e la Banca di Francia, per la quale questa ultima si impegnava di mettere a disposizione del governo, in caso di mobilitazione, una somma pari a 2 miliardi e 900 milioni di franchi (2) e ne riceveva, in compenso, la facoltà di aumentare di altrettanto la circolazione e di sospendere la rimborsabilità in oro dei biglietti.

Lo scoppio della guerra trovò perciò la Francia finanziariamente impreparata. A tale impreparazione si aggiunsero le gravi conseguenze economiche prodotte dal cattivo andamento delle operazioni militari nel primo mese di guerra; dall'invasione del Nord-Est della Francia (una delle parti più ricche del suo territorio) e dall'adozione di una moratoria, troppo estesa, male predisposta e troppo prolungata nel tempo.

Ciò non di meno, se pur in un periodo di tempo molto maggiore che per gli altri belligeranti, anche la Francia riuscì a superare senza eccessive scosse la crisi finanziaria iniziale. Ma gli errori fatti non furono senza conseguenze sulla successiva condotta finanziaria della guerra, e si ripercossero, specialmente, sulle possibilità di sfruttamento del credito nazionale (3).

(1) Alla fine del 1913 la riserva aurea della Banca di Francia ammontava al 61,5 % della circolazione. Allo scoppio della guerra il rapporto era aumentato al 69,4 %.

(2) Una convenzione analoga, per l'importo di 100 milioni di franchi, fu stipulata con la Banca d'Algeria.

(3) Basti ricordare a questo proposito il fatto che, mentre la Germania emetteva il primo prestito interno a distanza di *soli due mesi* dallo scoppio della guerra, la Francia non fu in condizioni di fare altrettanto se non al 16° mese di guerra.

La mobilitazione finanziaria in Italia.

Per l'Italia, è da considerare, anzitutto, che sebbene la guerra all'Austria sia stata dichiarata solo il 24 maggio 1915, pure essa, fin dall'agosto 1914, risentì gli effetti della crisi causata dal conflitto europeo, tanto è vero che, fin da tale data, furono presi alcuni provvedimenti, in materia finanziaria, i quali miravano, appunto, ad attutire l'influenza che la crisi mondiale esercitava sul mercato italiano.

Allo scoppio della guerra europea, l'attenzione maggiore dei nostri dirigenti si portò sui problemi della politica creditizia, i quali richiedevano una soluzione immediata ed eccezionale. I provvedimenti adottati portarono, da un lato, ad un aumento della circolazione bancaria e di stato e, dall'altro, alla sospensione parziale degli obblighi di pagamento (moratoria).

Per quanto riguarda la circolazione il volume totale della massa cartacea, che alla fine del giugno 1914, era di 2698 milioni, fu portato gradualmente, alla fine del luglio 1914, a 2764 ed, alla fine di agosto 1914, a 3269 milioni, raggiungendo alla fine di dicembre, 3593 milioni di lire. Rimasto poi quasi stazionario nei primi mesi del 1915, subì di nuovo un ulteriore rapido aumento in vista della nostra entrata in guerra, con un decreto del 23 maggio 1915 che elevava da 310 a 485 milioni le somministrazioni di biglietti al tesoro (con obbligo di 1/3 di riserva) ed autorizzava le banche d'emissione a portare, rispettivamente, da 300 a 600 milioni e da 500 a 700 milioni (senza obbligo di copertura), le anticipazioni alle casse di risparmio ed alla Cassa di depositi e prestiti.

Con il dilatarsi della circolazione, il rapporto tra la riserva (depurata del 40 % per i debiti a vista) (1) e la circolazione totale delle banche d'emissione, venne naturalmente a peggiorare: alla fine di giugno 1914 era del 71,54 %; scese progressivamente al 54,86 % il 31 dicembre 1914 ed al 44,72 % il 30 maggio del 1915.

La notevole eccedenza di copertura esistente nel giugno 1914, aveva però permesso all'Italia di mantenere la propria circolazione, pure così aumentata, nei limiti delle leggi statuarie delle banche di emissione ed aveva così cooperato a sostenere, in quell'agitato periodo, il valore intrinseco della moneta italiana.

---

(1) L'ordinamento prebellico delle banche d'emissione prescriveva che i debiti a vista delle banche stesse fossero coperte con il 40 % di valute metalliche od equiparate.

Oltre ai provvedimenti sopra descritti e riguardanti il regime della circolazione, il governo italiano, per attenuare gli effetti della crisi bellica (la quale spingeva ad una generale rapidissima liquidazione degli impegni ed alla realizzazione di tutti i valori in danaro) prese tutta una serie di provvedimenti diretti a regolare i rapporti creditizi privati.

Posto al bivio tra due metodi: quello di mantenere gli obblighi di pagamento, ma sostenere contemporaneamente i debitori mediante forme straordinarie di credito concesse sotto forma di emissione di biglietti (metodo seguito dalla Germania) e quello di sospendere pressochè totalmente gli obblighi di pagamento (seguito da quasi tutti gli altri paesi belligeranti o neutrali), il governo italiano seguì opportunamente un procedimento intermedio.

Con gli allargamenti, già ricordati, nella circolazione cartacea favorì talune categorie di debitori: accordò invece la moratoria (facoltativa pel debitore) soltanto a poche categorie di debiti, con attenuazioni speciali rispetto a taluni tipi di rapporti ed efficacia sempre minore nel tempo.

In succinto, i provvedimenti presi nella prima immediata crisi del 1914 riguardarono la limitazione dei rimborsi per parte degli istituti di credito; una moratoria per le cambiali (in primo tempo, generale ed assoluta ed, in seguito, soggetta a determinati vincoli e limitazioni); la chiusura delle borse valori e la proroga della loro liquidazione dell'agosto 1914 (quella del luglio si era compiuta regolarmente); la creazione di un « consorzio sovvenzioni su valori industriali », come parziale sostituto nelle operazioni su titoli.

Queste misure contribuirono non solo a circoscrivere il campo e la vastità della crisi provocata dallo scoppio della guerra europea ma, anche, a normalizzare il mercato creditizio in vista di una nostra probabile entrata in guerra ed a prepararlo a tale eventualità. Dimodochè quando, nel maggio 1915, questo effettivamente avvenne, non fu necessario prendere ulteriori misure di eccezione. Ci si limitò a dichiarare festivi, agli effetti dell'adempimento delle obbligazioni civili e commerciali, i cinque giorni consecutivi al 24 maggio 1915 e ad ammettere una moratoria speciale per i capi di quelle aziende commerciali o industriali il cui capo fosse stato richiamato alle armi.

Il passaggio del mercato creditizio italiano nell'effettiva atmosfera bellica avvenne così senza scosse eccessive e, diremmo quasi, insensibilmente.

La condotta finanziaria della guerra.

La condotta finanziaria della guerra in Germania.

Due mesi dopo l'apertura delle ostilità, nel settembre 1914, l'impero tedesco emetteva il suo primo prestito di guerra e dopo di allora, due volte per anno (marzo e settembre), la Germania ha continuato, con regolarità impressionante, a fare appello al risparmio tedesco.

Nel settembre 1918, quasi alla vigilia dello sfacelo, essa emetteva il suo 9° prestito di guerra, a condizioni d'emissione che ben poco variavano da quelle del 1914 e con dei risultati press'a poco identici. Dal 1914 al 1918 si erano raccolti con questo sistema 96 miliardi di marchi.

I prestiti interni sono stati la chiave di volta della politica finanziaria di guerra della Germania.

Quantunque il Riesser (1) avesse raccomandato che, seguendo in ciò le storiche tradizioni dell'Inghilterra, si cercasse di far fronte, con le imposte, al pagamento di almeno un terzo delle spese di guerra, pure la Germania, durante la guerra mondiale, non credette opportuno seguire tale criterio e si limitò, nei primi tempi, ad assicurare, con le imposte, solo il servizio dei debiti pubblici ed a coprire le normali spese civili.

Soltanto negli anni finanziari 1916-17 e 1917-18 fu necessario, di fronte ai crescenti carichi del debito interno, premere sul torchio delle tasse. Ma, raffrontate alle spese di guerra inscritte in bilancio (le quali ammontarono complessivamente a circa 141 miliardi di marchi), le imposte rappresentarono una percentuale addirittura irrisoria: esse raggiunsero a mala pena il 9,4 % delle spese stesse.

Il metodo germanico per sopperire alle spese di guerra può essere schematizzato come segue: la Reichsbank avrebbe emesso, a corso forzoso, una certa quantità di biglietti e li avrebbe anticipati allo stato, il quale, con essi, avrebbe pagato i suoi fornitori, le truppe, gli impiegati, i creditori pubblici.

I biglietti avrebbero cominciato così a circolare, fino a quando, esaurito il loro ciclo di circolazione, sarebbero rientrati, per la maggior parte, nelle casse delle banche.

Giunti a questo punto l'emissione dei prestiti era possibile, per-

(1) RIESSER: *Prèparation et conduite financière de la guerre* Parigi, Payot, pag. 198.

chè, in sostanza, l'operazione si sarebbe ridotta al ritorno allo stato della quasi totalità dei biglietti che esso aveva emesso in precedenza. Non solo, ma, con l'emissione dei prestiti lo stato avrebbe corretto i danni derivanti dal deprezzamento del medio circolante, sostituendo, ai biglietti a corso forzoso, titoli del debito pubblico, ripartiti tra coloro che avessero disponibilità di risparmio e che volessero volontariamente far credito allo stato.

La Germania aveva però considerato anche il caso nel quale il risparmio disponibile non fosse corrispondente all'ammontare richiesto dei prestiti e volle perciò garantirsi una disponibilità ulteriore, sfruttando a tale scopo le « Darlehenkassen », già ricordate a proposito della mobilitazione finanziaria. Il còmpito specifico di tali istituti, nei riguardi dell'emissione dei prestiti, doveva essere quello di anticipare ai capitalisti i mezzi di pagamento per la sottoscrizione ai prestiti stessi, su pegno di vecchi titoli di debito pubblico, cartelle, obbligazioni, azioni, merci.

La Reichsbank avrebbe fornito alle « Darlehenkassen » i biglietti necessari allo scopo, dietro deposito dei buoni di cassa emessi dalle « Darlehenkassen » come titoli rappresentativi delle operazioni di pegno.

Secondo gli intendimenti del governo tedesco, un tale sistema avrebbe permesso allo stato di comandare il risparmio futuro e, quel che più conta, di creare la forza che avrebbe portato all'estinzione dei biglietti emessi per l'operazione perchè questi ultimi sarebbero automaticamente ritornati, per l'estinzione dei mutui, alle « Darlehenkassen ».

Ma, in pratica, il sistema fallì. Esso, infatti, avrebbe potuto funzionare bene solo se il costo della guerra non avesse superato notevolmente il risparmio che poteva presumibilmente venire accantonato, lungo la durata della guerra, dalla nazione e se la parte di spesa eccedente il risparmio accantonato durante il corso della guerra avesse assorbito quello futuro solo in misura relativamente minima e, di massima, tale da poter essere ricostituito nell'immediato periodo postbellico (1).

---

(1) I Tedeschi contavano molto, per liquidare finanziariamente la guerra, anche sulle indennità di guerra che essi non avrebbero mancato di imporre ai popoli vinti, e che, secondo i loro propositi, avrebbero dovuto essere prevalentemente costituite da *oro e titoli esteri di primo ordine*. L'oro avrebbe servito a risanare la circolazione; i titoli esteri avrebbero servito, almeno in parte, a rimborsare il debito pubblico interno.

In pratica però, mentre il governo tedesco aveva calcolato che la guerra sarebbe costata sui 7 miliardi circa annui di spese (cui si sarebbe potuto fare abbondantemente fronte con i 7-8 miliardi di risparmio annuo che le statistiche di anteguerra assegnavano alla nazione tedesca) (1), la guerra venne a costare, in media, circa 35 miliardi di marchi annui.

E quantunque le economie ottenute sui consumi (con le requisizioni ed i razionamenti) od imposte dallo stesso ambiente bellico, permettessero di disporre di una somma di risparmio annuale molto superiore a quella prevista, pure, di fronte all'enormità delle spese, il governo tedesco fu costretto ad ipotecare il risparmio futuro per un periodo di tempo tanto lungo che tale ipoteca corrispose, in effetto, ad una vera e propria liquidazione del patrimonio nazionale.

Il mezzo tecnico di tale liquidazione, come in quasi tutti gli altri paesi belligeranti, fu l'emissione di carta moneta, secondo una progressione che andò sempre più rapidamente crescendo e che è sintetizzata, senza bisogno di ulteriori commenti, dalla tabella che segue:

	31 luglio 1914	31 dicembre 1914	31 dicembre 1915	31 dicembre 1916	31 dicembre 1917	31 dicembre 1918
			(Milioni di marchi)			
Circolazione totale	3116	5691	8216	11587	18083	32705
Riserva aurea. .	1528	2130	2478	2537	2588	2282
Proporzione della riserva alla circolazione totale	49%	39%	30,1%	22.2%	14%	6.9%

Poche parole ancora nei riguardi dei prestiti esteri.

La Germania, divenuta, con lo scoppio della guerra mondiale, mercato pressochè chiuso alle importazioni, non ebbe necessità di ricorrere, in grande misura, al credito estero.

Mancava, di per sè stessa, la possibilità di utilizzare su larga scala tali crediti.

Nonostante ciò, anche sui pochi mercati neutrali di cui aveva ancora la disponibilità (Olanda; Paesi scandinavi e Svizzera), la Germania, non trovò facilmente credito e dovette adattarsi a saldare i propri debiti direttamente in oro oppure a fornire, come contropartita dei prestiti ottenuti, adeguate garanzie (di massima, titoli esteri).

Per quanto riguarda l'oro, tutto il metallo giallo inviato all'estero

(1) Cfr. RIESSER, *opera citata*, pag. 205 e segg.

fu prelevato dalla copertura aurea della Reichsbank, ricostituendo nei limiti del possibile i quantitativi esportati con acquisti sul mercato interno tedesco.

Ma ben presto, questa fonte si esaurì e la copertura aurea della Reichsbank cominciò a marcare (e questo nei primi mesi del 1917) una preoccupante diminuzione.

Solo l'apporto aureo ottenuto dai Russi in virtù del trattato di Brest-Litowski (200 milioni di marchi oro) arrestò almeno temporaneamente questa discesa. Ma dai primi del 1918 essa ricominciò con maggiore intensità: anche in questo campo la disfatta tedesca maturava lentamente ma sicuramente.

Altra fonte di garanzie utilizzabili per prestiti esteri, furono i titoli esteri posseduti da cittadini o da enti tedeschi.

L'ammontare di tali titoli era stato valutato, anteguerra, a circa 20 miliardi di marchi-oro: con la situazione politica determinatasi in seguito allo scoppio della guerra una buona parte di essi non erano però praticamente utilizzabili od erano di difficilissima liquidazione. Esclusi perciò dal computo i titoli dei paesi alleati o dei paesi occupati dalle truppe tedesche ed i titoli dei paesi nemici, rimanevano di sicura utilizzazione solo i titoli dei paesi neutrali confinanti con la Germania e, per la loro bontà intrinseca, i titoli americani e giapponesi (1), il cui ammontare complessivo era valutato a 7-8 miliardi di marchi.

Per il rastrellamento di questi ultimi titoli, il governo tedesco, dopo di avere con scarso effetto tentato di ottenerne dai possessori la volontaria cessione, fu costretto, nel 1917, a renderne anzitutto obbligatoria la dichiarazione di possesso ed, in seguito, a rendere pure obbligatoria la cessione allo stato di tutti quei titoli che esso avesse ritenuto opportuno di richiedere. Tali misure dettero subito un buon risultato e la Germania potè avere, in questo modo, la disponibilità di circa 2 miliardi di titoli, pari a circa il 25 % della totalità dei titoli esteri praticamente utilizzabili.

Il risultato ultimo non era disprezzabile e, nel campo dei confronti tra nazioni belligeranti, seguiva immediatamente l'esempio dato dall'Inghilterra.

La Germania, durante la guerra, non ha solamente contrattato prestiti all'estero. Essa ha anche prestato assumendo, di fronte ai

(1) I titoli americani e giapponesi, quantunque appartenenti a paesi in guerra con la Germania, poterono essere negoziati sui mercati neutri olandese e svizzero.

suoi alleati e salvo le debite proporzioni, quelle funzioni bancarie che l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America adempirono di fronte alla Intesa.

I prestiti agli stati alleati furono, per la massima parte, accordati al doppio scopo di anticipare loro i mezzi di pagamento per forniture effettuate in Germania oppure di sostenere i cambi interalleati sul mercato tedesco (Valuta - Anleihe). Non sempre però essi furono corrisposti in danaro contante: la massima parte lo fu, anzi, sotto la forma di buoni del tesoro e, spesso, fu il governo tedesco che pagò direttamente le forniture, rivalendosi poi sugli alleati. Il totale dei prestiti concessi dalla Germania ai suoi alleati risulta dal seguente specchietto:

	Tipo di prestito			Totale
	In buoni del tesoro	in materiale da guerra	In denaro	
	(Milioni di marchi)			
alla Turchia	2741	718	915	4374
alla Bulgaria	134	862	820	1816
all'Austria-Ungheria . .	3660	—	233	3893
	6535	1580	1968	10083 (1)

Le cifre sopra riportate non hanno bisogno di commento. O, meglio, possono fornirne uno indiretto.

La Germania, avviata sulla via della inflazione sistematica, non avrebbe certamente rifiutato prestiti ai suoi alleati se questi ne avessero dimostrata la necessità.

Ma vi era per la Germania un limite materiale alla concessione dei prestiti; esso era determinato dalla sua capacità di rifornimento nei rispetti degli alleati.

Ecco perchè le cifre riportate nello specchietto hanno un valore fondamentale: esse traducono, in termini monetari e diremmo quasi sintetici, il concorso in materie prime, materiali ecc., che la Germania ha potuto dare ai suoi alleati.

E appunto per questo, conservano, anche adesso, tutto il loro valore indicativo.

---

(1) Il totale dei prestiti concessi agli alleati si ragguaglia al 7,2 % del totale delle spese di guerra sostenute dalla Germania.

La condotta finanziaria della guerra in Inghilterra.

Quando scoppiò la grande guerra, l'Inghilterra aveva un flusso normale di risparmio annuo che oltrepassava certamente i 10 miliardi di lire-oro ed aveva oltre 100 miliardi di risparmio collocato all'estero.

Inoltre, la situazione finanziaria generale, al momento d'apertura delle ostilità, era singolarmente soddisfacente; dal 1887 al 1914 il reddito nazionale era quasi raddoppiato; dal 1905 al 1914 il debito pubblico era stato ammortizzato per ben 1250 milioni di lire-oro ed i suoi interessi, per la parte che ancora rimaneva da ammortizzare, non rappresentavano che un carico di 425 milioni di lire-oro (1); il peso delle imposte si ragguagliava solo al 12 % del reddito nazionale (2). L'Inghilterra era perciò nelle condizioni migliori per attuare quella che era stata sempre la sua tradizionale politica finanziaria di guerra: temporaneo ricorso al prestito ed all'imposta, *ma con preponderanza generica di questa su quello.*

A tale politica, infatti, il governo inglese si uniformò, almeno nei primi momenti della guerra, non esitando a premere vigorosamente sul torchio fiscale in modo da far fronte quanto più possibile alle spese di guerra con i proventi delle imposte e delle tasse.

Ma, a misura che la guerra si prolungava e che le spese aumentavano, anche il governo inglese si lasciò attrarre dal comodo sistema dei prestiti e, pur ricercando nuove fonti d'entrata nel campo tributario ricorse a prestiti sempre più imponenti per il saldo dei propri bilanci (3). Il prospetto che segue dà un'idea di tale progressiva rinuncia:

Anno (4)	Spese totali	Gettito delle imposte	Percentuale delle imposte alle spese totali
	(Milioni di sterline)		
1914–15	563	189	33,57%
1915–16	1589	290	18,16%
1916–17	2198	514	23,38%
1917–18	2697	613	22,35%
1918–19	2579	784	30,40%

(1) In Italia 568 milioni; in Francia, un miliardo di lire-oro.

(2) Mentre in Francia raggiungeva il 16 % circa, in Italia il 14 % circa.

(3) Per aumentare artificialmente il gettito dei prestiti ed, anche, per mobilitare parzialmente il patrimonio nazionale, il governo inglese fu costretto a ricorrere all'inflazione, arrecando così alla sterlina una svalutazione che raggiunse un massimo del 25 %.

(4) Annata finanziaria dal 1° aprile al 31 marzo.

Tale rinuncia fu però, nella stessa Inghilterra da non pochi criticata perchè si disse che in molte guerre del passato la percentuale dell'onere tributario rispetto alle spese di guerra si era livellata sul 40 % circa (1); che le imposte avrebbero avuto ancora un margine sufficiente, dato che troppo lusso, troppi consumi non necessari, erano ancora possibili non solo per alcune categorie privilegiate di arricchiti di guerra, ma anche per la generalità della popolazione; che gli aumenti innegabili di pressione tributaria non si erano sufficientemente adeguati alla svalutazione della sterlina.

Le critiche sopra riportate sono probabilmente giuste. Esse però non infirmano il giudizio complessivo che si può formulare sulla politica finanziaria inglese e che è tale, da porre senza dubbio l'Inghilterra in testa a tutte le altre nazioni belligeranti, specialmente dal punto di vista della percentuale assegnata alle imposte nelle spese di guerra (30 % circa). Tale superiorità si accentua nel dopo guerra per l'energia con la quale l'Inghilterra ha saputo affrontare la liquidazione finanziaria della guerra, riuscendo, pochi mesi dopo l'armistizio, a ricondurre il proprio bilancio in avanzo ed a iniziare senz'altro l'ammortamento dei propri debiti di guerra.

La condotta finanziaria dell'ultima guerra in Francia.

La politica dei prestiti è tradizionale in Francia. Il governo francese non si discostò perciò da tale politica nemmeno durante la guerra mondiale e fu solo verso la metà del 1916, di fronte allo aumento incessante delle spese ed alla contemporanea diminuzione del rendimento delle imposte, che esso si decise a ricercare nelle imposte e nelle tasse le fonti di nuove entrate (2).

Ai prestiti sono da aggiungersi gli anticipi avuti durante tutto il corso della guerra dalla Banca di Francia.

Però, anche in questo campo, la politica del governo francese è criticabile, specialmente se si guarda alle notevoli proporzioni assunte

---

(1) La lotta lunga e costosa contro la Rivoluzione francese e Napoleone fu coperta, per ben il 47 %, con le imposte.

(2) La fonte principale cui attinse la Francia fu quella delle imposte indirette. Le imposte dirette e precisamente quelle sul reddito, non diedero grande rendimento perchè, proprio durante il corso della guerra, tutto il sistema delle imposte dirette fu, con scarso senso di opportunità, sottoposto ad una completa trasformazione, la quale, data la crisi in cui la guerra aveva gettato l'amministrazione finanziaria, fu di laboriosissima applicazione.

dal debito fluttuante ed alla politica seguita nei rispetti degli anticipi con la Banca di Francia.

Le relazioni del governo francese con la Banca di Francia furono inizialmente regolate, come abbiamo già detto a proposito della mobilitazione finanziaria, da convenzioni antebelliche le quali autorizzavano ad anticipare al governo francese, in caso di guerra, 3 miliardi di franchi.

Convenzioni successive elevarono gradualmente questa somma fino ad un totale di 21 *miliardi* di franchi.

Il governo francese però (e questo specialmente nei primi due anni di ostilità) usufruì in misura relativamente limitata di tale autorizzazione. Alla fine del 1914, il governo non aveva domandato alla Banca di Francia che 3.900 milioni di anticipazioni, sui 6 miliardi autorizzati dalle convenzioni. Alla fine del 1915 le anticipazioni nette non erano che di 5 miliardi di franchi (di fronte a 9 miliardi autorizzati).

In quel momento, una politica fiscale ben condotta (come ve ne era la possibilità) avrebbe permesso di non accrescere se non con una certa lentezza le anticipazioni della Banca (1).

Invece è proprio dal 1916 che il movimento si amplifica, accentuandosi poi negli anni successivi: 7.400 milioni di anticipi alla fine del 1916; 12.500 milioni alla fine del 1917; 17.150 milioni alla fine del 1918.

L'anno più nefasto fu il 1919, durante il quale, quantunque le ostilità fossero già terminate, le anticipazioni si accrebbero di ben 8.350 milioni di franchi, raggiungendo alla fine dell'anno la cifra complessiva di 25 miliardi di franchi. Anno di deplorevole gestione finanziaria, che ha aggravato notevolmente le difficoltà della Francia ed in cui si preferì accentuare notevolmente la già esistente inflazione, anzichè comprimere le spese ed accrescere la pressione fiscale, come avrebbe voluto una ben preordinata liquidazione finanziaria della guerra.

Quando uno stato domanda alla banca di emissione di fargli delle anticipazioni di una certa ampiezza, la banca non può farvi fronte se non emettendo dei biglietti. I biglietti così emessi, non avendo una base economica, possono essere mantenuti in circolazione solo coattivamente: cosicchè, finanziare una guerra, anche solo in

(1) Cfr. TRUCHY: *Les finances de guerre de la France*. Collezione Carnegie.

parte, con anticipazioni della banca d'emissione, significa introdurre il corso forzoso e l'inflazione.

Ecco le cifre relative agli aumenti di circolazione in Francia durante la guerra, cifre che non hanno bisogno di commento:

luglio	1914	5.912	miliardi	di	franchi
dicembre	1914	10.042	»	»	»
dicembre	1915	13.216	»	»	»
dicembre	1916	16.580	»	»	»
dicembre	1917	22.336	»	»	»
dicembre	1918	30.250	»	»	»
dicembre	1919	37.275	»	»	»

Di fronte a tale imponente aumento di circolazione, la copertura aurea della « Banque de France » venne a mano a mano a rappresentare una frazione sempre più piccola della circolazione stessa; al 23 luglio 1914, si ragguagliava al 69,4 % della circolazione; alla fine del 1918 si era ridotta al 18 % (1). E questo, nonostante che, come per la Germania, la consistenza della copertura fosse, dal principio della guerra, notevolmente aumentata (da 4.900 milioni a 5.900 milioni circa di franchi) per effetto del rastrallamento dell'oro esistente in paese.

A parte gli anticipi della Banca di Francia, le fonti principali dei mezzi finanziari di guerra francese furono i prestiti, sotto la duplice forma di buoni del tesoro e di prestiti consolidati.

Abbiamo già visto, nella parte relativa alla mobilitazione finanziaria, come la Francia, a causa della sua impreparazione finanziaria e delle gravi scosse economiche subìte all'inizio della guerra, abbia avuto bisogno di un periodo di tempo abbastanza lungo per ritrovare il suo equilibrio finanziario. È questa la ragione per cui fino al novembre 1915 (2) tutti i prestiti emessi in Francia lo furono sotto la forma di buoni del tesoro a breve termine, per la prima volta durante la guerra offerti in sottoscrizione al pubblico.

Dal novembre 1915 in poi, alle emissioni di buoni si accompagnarono (una per anno) le emissioni di prestiti perpetui o redimibili, più che altro diretti a consolidare il debito fluttuante creato con le

(1) La percentuale scenderebbe al 12 % ove si detraesse dalla copertura l'oro che era stato ceduto in pegno temporaneo alla Banca d'Inghilterra e che la Banca di Francia, invece, faceva figurare ancora tra le proprie disponibilità.

(2) In totale, circa 10 miliardi di franchi.

precedenti emissioni di buoni del tesoro. Ma i buoni rimasero sempre la principale risorsa finanziaria interna dello stato, tanto che, di fronte a circa 56 miliardi di rendite, furono emessi, nel periodo 1914-19, ben 76 miliardi di buoni, dei quali solo 23 miliardi furono riassorbiti con i prestiti consolidati.

Il pericolo che ha rappresentato per le finanze francesi la permanenza in circolazione di una massa così enorme di titoli a breve termine è evidente: ben a ragione perciò anche gli stessi economisti francesi hanno vivamente criticato il ritardo con il quale il governo francese lanciò il suo primo prestito di consolidazione e la misura limitata con la quale ricorse allo stesso mezzo nei periodi successivi della guerra.

Un'altra delle fonti dalla quale il governo francese trasse, durante la guerra, cospicui mezzi finanziari fu il credito estero.

Il totale dei prestiti contratti dalla Francia all'estero risulta dal seguente specchietto:

Nazioni prestatrici	Ammontare dei prestiti (1) (milioni di franchi)						
	1914	1915	1916	1917	1918	1919	Totale
America	51	18.45	1624	7532	5388	9267	25707
Inghilterra . . .	—	814	6968	3997	1594	1759	15132
Spagna	—	—	131	67	570	—	768
Svizzera	—	—	—	46	164	73	283
Paesi Scandinavi .	—	147	47	11	—	—	205
Altri paesi (2) . .	—	—	30	232	979	249	1490
	51	2806	8800	11885	8695	11348	43585

Però, più che analizzare minutamente tale tabella, sarà interessante esaminare con quali modalità e con quali mezzi la Francia potè procurarsi all'estero una così ingente massa di mezzi di pagamento.

In un regime finanziario normale, quando la bilancia dei pagamenti di un dato paese è passiva, elementi compensatori della bilancia stessa diventano l'oro ed i valori mobiliari esteri.

Per quanto riguarda l'oro, questo può essere utilizzato impie-

(1) In milioni di franchi, sulla base del valore medio dei cambi nell'anno di emissione dei diversi prestiti.

(2) Olanda; Egitto; Giappone; Argentina; Uruguay e Brasile.

gandolo come mezzo diretto di pagamento oppure facendone una base per aperture di credito.

La Francia seguì prevalentemente durante la guerra, il secondo sistema (1) ed, in ciò, agì molto opportunamente perchè, se avesse seguito il sistema di pagare direttamente in oro le differenze di cambio, la riserva aurea della Banca di Francia si sarebbe volatilizzata in breve tempo e la circolazione monetaria sarebbe così rimasta senza alcun sostegno.

Il totale dell'oro inviato dalla Francia all'estero durante il corso della guerra si aggira sui 3 miliardi di franchi-oro (2); in base a tale garanzia furono ottenuti in prestito circa 9 miliardi di franchi. La garanzia in oro corrisponde perciò ad un terzo circa del valore dei prestiti (3).

Oltre l'oro, la Francia cercò di utilizzare, sia alienandoli sia dandoli in garanzia, i titoli esteri posseduti da cittadini francesi.

Abbiamo detto *cercò*, perchè, in pratica, tutti i provvedimenti attuati dal governo francese, anche se notevolmente vantaggiosi per il capitalista privato, non dettero tutto il risultato che se ne sperava.

Da una parte, infatti, per l'orientamento politico assunto dalla finanza francese antebellica, questa aveva caricato il mercato di una notevole quantità di titoli russi, romeni, serbi, ecc. che la guerra aveva notevolmente deprezzato o resi addirittura irrealizzabili.

D'altra parte, poi, tutti i provvedimenti attuati dal governo francese erano basati esclusivamente sulla volontarietà ed urtavano così, anche se garantivano la piena sicurezza dell'operazione, con la intransigenza dei capitalisti privati che preferivano mantenere il possesso materiale dei loro titoli.

Per queste ragioni, il valore totale dei titoli esteri posti dai privati a disposizione del governo francese non superò, durante tutta la guerra, i 2 miliardi di franchi; somma molto scarsa se raffrontata

---

(1) I pagamenti diretti in oro superarono di poco, durante la guerra, i 150 milioni di franchi.

(2) La maggior parte degli invii d'oro (circa 2 miliardi) furono effettuati sulla piazza di Londra, sotto forma di prestito che avrebbe dovuto essere restituito, in avvenire, a misura che i crediti ottenuti dalla Francia fossero stati rimborsati.

(3) Tale proporzione corrispondeva del resto all'impiego che il maggior creditore (il governo inglese) intendeva dare all'oro offerto in garanzia: rafforzare la massa metallica della Banca d'Inghilterra allo scopo di mantenere invariata la convertibilità aurea della maggiore quantità di biglietti emessi per permettere i finanziamenti esteri.

con i 40-50 miliardi di titoli esteri esistenti in Francia e dei quali almeno la metà avrebbero dovuto essere pienamente utilizzabili per le esigenze di guerra.

Sommando ora tutti i crediti ottenuti dalla Francia all'estero sulla base di garanzie reali (1) si ha un totale di circa 11 miliardi di franchi. Tale somma rappresenta circa il 25 % del totale dei crediti ottenuti all'estero; il rimanente 75 % fu dunque accordato su base esclusivamente fiduciaria.

I prestiti ottenuti con quest'ultimo sistema dal governo francese devono essere considerati sotto parecchi punti di vista: e cioè, esaminando le condizioni e l'epoca della loro emissione, le nazioni che le accordarono, gli eventuali avvallanti.

Nei primi due anni e mezzo di guerra, quando ancora la guerra non aveva inciso profondamente sul credito francese, fu relativamente facile per il governo francese ottenere all'estero crediti fiduciari: essi ammontarono complessivamente a circa 5 miliardi e furono ottenuti (è bene notarlo) tutti, o in Inghilterra (2000 milioni), o negli Stati Uniti (2210 milioni). Nessun altro paese neutrale, ad eccezione di quest'ultimo, accordò, nei primi tempi della guerra, prestiti alla Francia.

Ma, tra la fine del 1916 ed i primi mesi del 1917, anche il mercato finanziario degli Stati Uniti stava per chiudersi quasi completamente alla Francia: ne erano indizio le condizioni sempre più onerose alle quali potevano essere ottenuti i prestiti richiesti nella stessa nazione. Solo nell'aprile 1917 la situazione cambia completamente: l'entrata in guerra degli Stati Uniti apre alla Francia le casse della Tesoreria federale e le consente non solo di intensificare i propri acquisti in America, ma, anche, di rimborsare la maggior parte dei prestiti privati contratti nel primo periodo della guerra.

Comprendendo nel computo anche il 1919 (in cui furono regolate molte pratiche arretrate di guerra), i crediti americani concessi alla Francia nel triennio 1917-1918 e 1919 ammontano a circa 22,5 miliardi di franchi; nello stesso periodo la Francia collocava sul mercato inglese titoli od otteneva prestiti dal governo inglese per circa 4 miliardi di franchi e riusciva a contrattare con la Spagna un prestito fiduciario per circa 1/2 miliardo di franchi. Erano così 27 mi-

(1) Ai prestiti ottenuti con garanzie basate sull'oro o su titoli esteri, è necessario aggiungere un prestito concluso nel 1917 con il governo svizzero, il quale aveva come contropartita alcune facilitazioni accordate dal governo francese in materia di vettovagliamento.

liardi che la Francia nell'ultima parte della guerra otteneva in prestito, con la sola promessa di pagare.

La percentuale dei prestiti fiduciari saliva così, nel triennio considerato, all'84 % del totale dei prestiti ottenuti nello stesso periodo. Ma, di essi, la quasi totalità erano accordati dagli Stati Uniti d'America, i quali, più che il peso della loro spada, venivano a gettare sulla bilancia della guerra la loro potenza finanziaria ed industriale.

La condotta finanziaria dell'Italia durante l'ultima guerra.

Le imposte.

Durante la guerra il governo italiano seguì costantemente il concetto di richiedere alle imposte e tasse (sia attraverso l'istituzione di tributi straordinari di guerra, sia attraverso l'inasprimento delle vecchie imposte o tasse), il fabbisogno necessario per coprire, con un certo margine, il servizio degli interessi dei prestiti di guerra.

Dopo la guerra il ricorso alle imposte ebbe anche come scopo (raggiunto però solo imperfettamente) quello di liquidare finanziariamente la guerra.

Limitandoci per ora al solo periodo bellico, il gettito annuale delle imposte, comparato colle pubbliche spese e con il gettito avutosi nell'anno finanziario immediatamente precedente alla guerra, fu il seguente:

Anno finanziario	Spese in lire-carta (1)	Entrate tributarie (1-2)		Percentuale delle entrate tributarie sulle spese totali	Numero indice delle entrate tributarie (base: 1913-14)
		in lire carta	in lire oro		
		(milioni di lire)			
1913-14 . .	3041	2003	2003	65,87	100
1914-15 . .	5828	1927	1705,4	33,06	85,14
1915-16 . .	12550	2403	2037,8	19,15	107,7
1916-17 . .	21661	3282	2543,6	16,54	127
1917-18 . .	26532	4379	2790,7	16,50	139,3
1918-19 . .	33337	5652	4216,4	16,98	210,50

I risultati della politica fiscale del governo italiano non potrebbero essere meglio delineati dalle cifre riportate nello specchietto:

— percentuale media delle entrate rispetto al totale delle spese

(1) Secondo i dati del consuntivo.

(2) Imposte dirette: Dogane ed imposte di produzione; Monopoli industriali e lotti; Registro e Bollo (migliaia di lire).

(negli anni finanziari influenzati direttamente dalle operazioni belliche): 17,29 %;

— incremento relativamente scarso della pressione fiscale, la quale, solo nel 1918-19 (e cioè già in parte sotto l'influenza della liquidazione post-bellica) riesce a raddoppiarsi rispetto alla pressione fiscale esistente nel 1913-14.

Risultati minimi, perciò ai quali sono dovuti in gran parte i mali che aggravarono la situazione politica-economica dell'Italia nel dopoguerra e di cui ancora oggi risentiamo purtroppo gli effetti.

Le ragioni del nostro insuccesso fiscale durante la guerra sono dovute essenzialmente alla imperfezione del nostro meccanismo tributario antebellico, il quale era assolutamente inadeguato alla grandiosità del còmpito che avrebbe dovuto disimpegnare.

Il legislatore italiano cercò bensì di trasformarlo per renderlo meglio adatto alle nuove esigenze: ma i suoi tentativi, data la situazione che non permetteva di trasformare radicalmente il nostro sistema di imposte, dovettero necessariamente assumere il carattere di ripieghi e, riuscirono, perciò, in gran parte vani.

Le vie seguite furono, essenzialmente, due: e, cioè, il semplice inasprimento dei saggi d'imposta o la ricerca di nuova materia imponibile.

Il primo metodo fu particolarmente osservato nel vasto campo delle imposte dei consumi e degli affari. Il secondo, invece, in quello delle imposte sui redditi e la sua attuazione fu abbinata a numerosi tentativi, in parte falliti, per rendere più produttivo il nostro sistema di imposte dirette e per colpire i profitti e gli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra.

Per quanto riguarda le imposte sui consumi e sugli affari, l'opera della finanza italiana si limitò (come del resto era ragionevole) ad inseguire i valori nominali crescenti delle cose tassate, con un inasprimento dei saggi tributari.

Nella gara tra prezzi crescenti e saggi tributari inaspriti, la vittoria rimase ora all'uno ora all'altro dei due emuli: un esame dei relativi provvedimenti si ridurrebbe ad una esposizione minuta di variazioni di tariffe e, quindi ce ne asteniamo.

Più interessante, invece, anche per le deduzioni che se ne potranno fare, sarà l'esame delle imposte dirette.

La guerra, accrescendo d'un tratto oltre misura le spese pubbliche, chiarì agli occhi dei nostri dirigenti il vizio fondamentale del

nostro sistema di imposte sui redditi: il difetto di personalità e di elasticità (1).

Quell'imposta progressiva sul reddito del contribuente che generazioni di studiosi avevano invocato e che, ora, per fortuna nostra, è una magnifica realtà, avrebbe potuto, in quei frangenti, rendere efficaci servizi. La sua istituzione non parve tuttavia potesse essere iniziata in tempo di guerra ed i ministri delle finanze dovettero cercare di trarre, con espedienti provvisori ed empirici, maggiori entrate da un sistema di imposte sperequato ed arrugginito.

La via seguita fu, da principio, quella degli aumenti delle aliquote. Ma ben presto si dovette abbandonare tale via, per il suo deficiente rendimento, ed il legislatore cercò allora, attraverso svariati tentativi (che intaccarono però profondamente la realtà e la proporzionalità delle imposte) di trasformare il nostro sistema di imposte dirette, in modo da adeguarlo alle crescenti necessità del pubblico erario.

Ma, essi, inspirati all'assurdo scopo di innestare la progressività dell'aliquota sul tronco di imposte reali e ad aliquota costante, diedero un ben misero risultato: basti esaminare il valore-oro delle imposte dirette ordinarie percepite in tempo di guerra, il quale dimostra come gli sforzi della finanza italiana per ottenere un maggior introito dalle imposte dirette siano stati, fin quasi alla fine della guerra, completamente annullati dalla svalutazione della moneta.

Anno finanziario	Gettito delle imposte dirette ordinarie in milioni	
	di lire carta	di lire oro
1913–14. . .	540,7	540,7
1914–15. . .	592,4	524,8
1915–16. . .	658,8	558,8
1916–17. . .	695,1	538,6
1917–18. . .	751	478,8
1918–19. . .	852	635,6

Di fronte alla vanità dei tentativi fin qui descritti, il legislatore italiano, per adeguare il gettito delle imposte dirette alle crescenti necessità del pubblico erario, ben presto volse il suo sguardo ad un'altra

(1) Confr. per tutta la parte che segue: EINAUDI: *La guerra ed il sistema tributario italiano*. Laterza, 1927. Capitoli II, IV e V.

mèta: colpire coloro che dalla guerra avevano tratto condizioni singolari di privilegio.

Ben poche delle imposte istituite a tale scopo si salvano però dalla critica storica; parecchie di esse furono dovute abbandonare dopo qualche anno di esercizio; quasi tutte ebbero una laboriosa gestazione e solo con successivi ripieghi poterono essere corrette dalle loro notevoli imperfezioni iniziali; tutte risentirono della fretta con le quali erano state preparate e messe in funzione.

Anno finanziario	Gettito complessivo delle imposte dirette	Gettito delle imposte dirette straordinarie di guerra	Percentuale delle imposte straordinarie sul totale delle imposte dirette
	(milioni di lire)		
1915-16	721	62	8,6 %
1916-17	1058	363	31,49%
1917-18	1532	781	50,98%
1918-19	2066	1214	59,72%

Nessun'altra esperienza, meglio di questa, potrebbe dimostrare l'incerto, e specialmente, il tardo rendimento delle imposte straordinarie di guerra.

Bisogna però riconoscere che, di fronte alla scarsa elasticità del sistema tributario antebellico, non vi era altra via possibile. La soluzione adottata dal governo italiano permise anzi (e questo specialmente con l'imposta sui sopraprofitti di guerra) di allargare le basi dell'imponibile, pur risparmiando da una eccessiva tassazione i redditi mobiliari, la massima parte dei quali, consolidati già dall'anteguerra, non sempre erano in condizioni di adeguarsi alla crescente svalutazione della moneta.

Esaurito così per sommi capi l'esame del periodo propriamente bellico, sarà utile accennare brevemente ai principali provvedimenti con i quali il governo italiano cercò di liquidare finanziariamente la guerra.

Il primo, in ordine di importanza, fu l'imposta straordinaria sul patrimonio. Questa imposta, concepita originariamente da una commissione nominata con R. Decreto del 29 luglio 1919 come una vera e propria leva sui patrimoni preesistenti alla guerra (con un supplemento di leva per gli aumenti di patrimonio originati dalla guerra) ebbe a subire, nella sua applicazione pratica, successive varianti che ne sminuirono quasi integralmente il significato iniziale.

E ciò, anzitutto, a causa della lunga mora concessa per il pagamento del tributo, che trasformò praticamente il primitivo prelievo unico in un'imposta fissa sul reddito annuo e che diede modo alla progrediente svalutazione della moneta di ridurre gradatamente il valore reale delle somme percepite dall'amministrazione finanziaria (1).

Secondariamente, perchè il primitivo proposito di gravare in modo speciale sugli aumenti di patrimonio originati dalla guerra fu quasi annullato, nella sua applicazione pratica, dal fatto che tali aumenti furono tassati solo nei limiti della imposizione dei profitti di guerra.

Quest'ultima parte del tributo seguì perciò le sorti dell'imposta sui sopraprofitti di guerra, la quale, durante otto anni di assidua indagine fiscale e quantunque fosse portata nel 1920 fino all'aliquota assurda del 100 %, diede allo stato (ivi compreso il tributo per gli aumenti di patrimonio) un gettito appena uguale all'entrata del tesoro dello stato nell'ultimo anno di pace (2 miliardi e mezzo di lire-oro, pari a circa 8 miliardi di lire carta). E, ciò, di fronte al centinaio circa di miliardi di lire-carta che l'ultima guerra è costata all'Italia. Nuova prova questa della difficoltà di ottenere in tempi di svalutazione monetaria un rendimento efficace da strumenti tributari di confisca, se tali strumenti non sono congegnati in modo tale da contrastare e riparare in tempo ai danni provenienti dalla svalutazione stessa.

I prestiti e le anticipazioni della banca di emissione.

Di fronte al limitato gettito delle imposte, anche l'Italia fu costretta, per sopperire alle crescenti spese di guerra, a ricorrere ai prestiti sotto la triplice forma: di anticipazioni delle banche d'emissione al tesoro; di emissione di buoni del tesoro a breve scadenza; di emissione di prestiti consolidati o redimibili.

Le aumentate emissioni di biglietti avrebbero dovuto, in primo tempo, consentire le anticipazioni delle banche di emissione allo stato, ed in secondo tempo dare al paese la disponibilità dei mezzi di pagamento necessari alla sottoscrizione dei prestiti.

La politica del governo italiano, nella sua essenza, non si diffe-

(1) Il rendimento totale dell'imposta sul patrimonio, come fu accertato nel 1920, avrebbe dovuto essere di circa 6 miliardi di lire. Somma notevole, riferita al 1920, quando si fosse potuta riscuotere subito. Ma il periodo dopo il 1920 fu di crescente svalutazione monetaria. Dimodochè, mentre i 6 miliardi del 1920 avrebbero dovuto valere circa 2400 milioni di lire-oro, i 6 miliardi riscossi tra il 1920 ed oggi si ragguagliano appena, data la svalutazione della lira, a 1500 milioni circa di lire-oro.

renzia perciò da quella degli altri governi belligeranti. Se ne differenzia invece nelle modalità di applicazione le quali sono state effettivamente quasi immuni da critiche nei primi due anni di guerra (1915-17) e peggiorarono solamente quando, dopo Caporetto, la nazione dovette rinnovare buona parte del suo attrezzamento bellico.

Senza entrare in particolari tecnici i quali appesantirebbero inutilmente questo studio e rimandando a più avanti i pochi accenni riguardanti i nostri prestiti esteri, esaminiamo ora, nei suoi indici sintetici, la nostra politica di credito durante la guerra.

Nella condotta finanziaria dei primi anni di guerra dell'Italia, è specialmente lodevole l'equilibrio che lo stato seppe sempre mantenere tra impegni a breve scadenza ed impegni a lunga scadenza; tra anticipazioni di biglietti ed impegni totali.

Ma, dalla metà del 1917 in poi, la situazione purtroppo cambia.

Già, durante il 1916-17, si era ritardata di troppo l'emissione del quarto prestito nazionale (1), il che aveva obbligato lo stato a ricorrere più largamente del precedente anno 1915-16 alla emissione di buoni del tesoro ed alle anticipazioni di biglietti: durante il 1917-18 queste ultime, in parte sotto l'urgenza del bisogno ed in parte a causa dell'inspiegabile ritardo di nuovo frapposto all'emissione del quinto prestito nazionale (30 dicembre 1917), si dilatano in modo preoccupante (2).

In questa situazione, un buon gettito delle entrate fiscali avrebbe efficacemente contribuito a superare la svolta pericolosa: ma una tale politica, come abbiamo già visto, non era possibile.

Perciò, da tale data, l'Italia, non sufficientemente sostenuta dalla propria armatura fiscale, si avviò rapidamente verso l'esaurimento finanziario, il quale giungeva al suo culmine, quando lo stato, premuto dai saldi finanziari delle spese belliche e delle convulsioni economiche-sociali dell'epoca, cercava nel vertiginoso aumento del debito fluttuante i mezzi per saldare il proprio bilancio di cassa e quando, cessata la bardatura economica bellica, il peso della svalutazione monetaria si faceva sentire in tutta la sua forza.

Solo alla fine del 1919, con l'emissione del nostro più importante

---

(1) Il quarto prestito nazionale fu emesso il 2 gennaio 1917, mentre il terzo era stato lanciato poco più di un anno prima (22 dicembre 1915).

(2) Tra il 30 giugno 1914 ed il 30 giugno 1917 (e cioè in tre anni) le anticipazioni della Banca d'emissione allo stato ammontarono complessivamente a 3295 milioni di lire. Dal 30 giugno 1917 al 30 giugno 1918 (e cioè in un solo anno) essi subirono un ulteriore sbalzo di 3186 milioni di lire.

prestito di guerra (1), fu iniziata l'opera di risanamento finanziario della guerra. Ma la via da percorrere si presentava tutt'altro che agevole, aggravata come era degli errori commessi: oggi solo in parte è stata superata e solamente per merito di un Capo di genio.

Vien fatto di domandarsi quale diversa piega avrebbero potuto prendere gli avvenimenti se il governo, invece di ricorrere ad un ulteriore prestito volontario (2) avesse avuto la possibilità di imporre un prestito forzoso oppure una leva sul capitale, la quale, invece di aumentare gli oneri statali, avrebbe efficacemente servito per diminuirli e per intensificare l'opera di liquidazione finanziaria della guerra.

Riportiamo qui sotto, come riepilogo, le cifre che documentano le poche considerazioni già fatte:

Data	Ammontare complessivo degli indebitam. patrimoniali a tale data (3)	Ammontare complessivo dei debiti fluttuanti a tale data (4)	Totale dei debiti pubblici di guerra	Percentuale dei debiti fluttuanti al totale dei debiti
	(Milioni di lire)			
30 giugno 1915 . . .	1087	1574	2661	59,15%
30 giugno 1916 . . .	5551	2504	8055	31,09%
30 giugno 1917 . . .	10417	6821	17238	39,57%
30 giugno 1918 . . .	17703	13728	31431	43,68%
30 giugno 1919 . . .	20176	22765	42941	53,06%
30 giugno 1920 . . .	38068	19156	57224	33,48%

La nazione, specialmente nel dopo-guerra, non avrebbe potuto sottoscrivere una massa così ingente di debiti pubblici se non fossero stati posti a sua disposizione i mezzi di pagamento a ciò necessari e, d'altra parte, essa non avrebbe potuto sopportarne il peso se la svalutazione della moneta non avesse accresciuto in misura corrispondente il valore nominale delle cose.

Il processo di trasferimento di parte del costo della guerra sulle generazioni future (oppure, ciò che è lo stesso, la mobilitazione del

(1) Sesto prestito nominale — rese allo stato quasi 20 miliardi di lire.

(2) Tale prestito, notisi bene, servì a consolidare i guadagni di molti profittatori di guerra.

(3) Soli debiti patrimoniali di guerra (consolidati redimibili e buoni poliennali).

(4) Soli debiti fluttuanti di guerra (buoni ordinari - conto fruttifero con la Cassa D. e P. - anticipazioni delle banche di emissione).

risparmio futuro), trovava nelle crescenti emissioni di biglietti e, quindi, nella svalutazione della moneta, il mezzo tecnico necessario per la sua attuazione.

Il seguente specchietto fornisce un'idea dell'andamento complessivo del fenomeno e dimostra come, di fronte all'imponente aumento di circolazione, l'equivalenza aurea dei nostri biglietti di banca sia stata gravemente compromessa e come la copertura aurea od equiparata delle banche d'emissione, sia venuta a mano a mano a rappresentare una frazione sempre più piccola della circolazione bancaria, fino a raggiungere, nel dopoguerra, percentuali minime che sono solo paragonabili con quelle verificatesi in Germania.

Anno	Circolazione bancaria complessiva	Riserva metallica effettiva ed equiparata (1)			Rapporto percentuale tra la riserva depurata del 40% per i debiti a vista e la circolazione totale (1)
		per i biglietti	40 % per i debiti a vista	Totale	
	(in milioni di lire)				
30 giugno 1914. . .	2198,9	1573,2	82,7	1655,9	71,54
31 dicembre 1914 . .	2936	1610,7	127,9	1738,6	54,86
31 dicembre 1915 . .	3968	1530,3	169,4	1699,7	38,56
31 dicembre 1916 . .	5012,4	1467,4	268,8	1732,2	29,27
31 dicembre 1917 . .	8425	1342,3	440,3	1791,6	15,93
31 dicembre 1918 . .	11750,3	1856,7	469,1	2335,8	15,89
31 dicembre 1919 . .	16281,3	1664,3	380,6	2044,9	10,22
31 dicembre 1920 . .	19731,6	1739,9	337,8	2077,7	8,81

I prestiti esteri.

L'Italia non fu in condizioni di poter far fronte solo con le proprie risorse finanziarie interne alle spese di guerra e dovette ricorrere, in misura cospicua, all'estero.

I prestiti esteri, ottenuti per la maggior parte su base fiduciaria o con la garanzia intermediaria dell'Inghilterra, rappresentano perciò un cospicuo, effettivo e reale aumento delle risorse finanziarie belliche italiane.

I prestiti esteri complessivamente ottenuti dall'Italia durante il

(1) Le cifre di queste colonne, dal 1916 in poi, sarebbero molto minori ove si detraesse l'oro depositato in Inghilterra, il quale era considerato come facente sempre parte della copertura aurea, mentre, a rigore, non era disponibile, come non lo è tutt'ora.

Ad esempio la percentuale del 31 dicembre 1918, ove si detraesse l'oro all'estero, dovrebbe discendere al 12.05 %.

periodo bellico (1) (ridotti in termini di cambio dell'epoca) (2) risultano dallo specchio che segue. Nello stesso specchio sono riportati alcuni dati di confronto con i prestiti interni.

Anno finanziario	Prestiti stipulati nell'anno		Incremento annuo del debito interno (in lire correnti)	Totale prestiti collocati nell'anno (in lire correnti)	Percentuale dei prestiti ottenuti all'estero, sul totale di quelli collocati nell'anno
	alla pari	in lire correnti			
	(milioni di lire)				
1915–16	2179	2596	5162	7758	34%
1916–17	3122	4014	4971	8985	45%
1917–18	5813	9037	7422	16459	61%
1918-19	7865	11483	9338	20821	55%

La percentuale con la quale i prestiti esteri hanno concorso alle nostre spese di guerra, rispetto ai prestiti interni, è perciò progressivamente crescente dal principio della guerra in poi. Come media si aggira sul 49 % circa.

Riferita al complesso delle spese di bilancio nel periodo 1915-19 (e cioè al periodo di guerra guerreggiata e di smobilitazione immediata) si ragguaglia invece al 29 %. (3). I prestiti esteri avrebbero rappresentato perciò meno di un terzo e poco più di un quarto delle nostre entrate belliche.

I 19 miliardi circa di lire (cambi alla pari) ottenuti dall'Italia all'estero nel periodo 1915-19 si possono, dal punto di vista delle modalità di sottoscrizione e per quel poco che è conosciuto in base a documenti ufficiali, suddividere come segue:

— poco più di 8 miliardi rappresentano crediti ottenuti dal governo degli Stati Uniti su base nettamente fiduciaria;

— i rimanenti 11 miliardi sono costituiti da buoni del tesoro

(1) Le cifre riportate nello specchio riguardano esclusivamente i prestiti collocati direttamente ed integralmente all'estero. Ad esse, per ottenere un quadro completo dei crediti esteri ottenuti dall'Italia, dovrebbe aggiungersi circa mezzo miliardo di lire, ottenuto attraverso sottoscrizioni ai prestiti nazionali, specialmente in Inghilterra, Stati Uniti, Argentina e Brasile.

(2) La riduzione in termini di cambio dell'epoca è necessaria perchè l'ammontare dei prestiti esteri è riportata, nelle situazioni di bilancio, con la parità antebellica. Il confronto con i prestiti interni, sottoscritti in moneta svalutata, non sarebbe perciò probativo.

(3) Circa 94 miliardi di spese di bilancio, cui si contrappongono 27 miliardi circa di lire correnti in prestiti esteri.

in valuta estera, collocati per la massima parte in Inghilterra ed in minima parte negli Stati Uniti d'America.

I buoni collocati negli Stati Uniti lo furono tramite potenti case bancarie locali: rappresentano perciò una operazione di puro diritto commerciale. Non ci risulta se furono date garanzie.

I buoni, invece, collocati in Inghilterra, furono emessi con l'ausilio della Banca d'Inghilterra (la quale a sua volta, aveva la malleveria del governo inglese) e furono garantiti, almeno per le prime emissioni, da un cospicuo nostro deposito d'oro (1), che raggiunse un massimo di 440 milioni e che fu trasferito oltre Manica allo scopo di rafforzare la massa metallica della banca inglese, mantenendo in quel paese la convertibilità aurea dei biglietti nel comune interesse dell'economia degli alleati.

Conclusione.

Il Seligman ha calcolato come segue, in modo però molto approssimativo e comprendendovi anche le spese di carattere accessorio, la spesa complessiva dell'ultima grande guerra mondiale:

Intesa		Potenze centrali	
Nazioni	Spesa complessiva	Nazioni	Spesa complessiva
	(miliardi di franchi oro)		
Impero Britannico	235,7	Germania. . . .	243,1
Francia	169	Austria-Ungheria .	124,3
Russia (fino il 1917)	132,6	Turchia	9,1
Italia	81	Bulgaria	3,6
Belgio	5,9		
Romania e Serbia	1,7		
Stati Uniti	161,3		
Totale dell'Intesa.	787,2	Totali Potenze centr.	380,1
Detratti i prestiti interalleati .	107,1		
Totale spesa netta dell'Intesa.	680,1		

(1) L'oro rappresentò durante la guerra la parte più cospicua delle garanzie reali che l'Italia poteva offrire. Ben poca importanza assunsero invece i titoli esteri, data la loro scarsa disponibilità in paese. Fu per questa ragione che il governo italiano non ritenne opportuno imporre

Le cifre su esposte, non solo sono un indice eloquente della enorme differenza esistente nelle possibilità finanziarie delle due coalizioni contrapposte, ma dimostrano, anche nel loro stesso ordine di grandezza, quali siano state le difficoltà finanziarie che le potenze belligeranti hanno dovuto superare.

Di fronte all'imponenza delle spese, assolutamente imprevedibile ed effettivamente imprevista fin dal tempo di pace, nessuna delle nazioni belligeranti avrebbe potuto far fronte alle spese stesse con il solo gettito delle imposte, sia pure convenientemente aumentato.

Però, anche tenuto conto di tale impossibilità, stà di fatto che nessuna delle nazioni belligeranti ottenne dalle imposte tutto quel gettito che sarebbe stato legittimo aspettarsi da esse.

Ciascuno stato poi seguì, in merito a tale questione, criteri differentissimi.

L'Inghilterra iniziò la guerra dichiarando pubblicamente di voler chiedere alle imposte quel massimo che esse avrebbero potuto dare. In seguito, tale criterio fu parzialmente abbandonato: ciò nondimeno, i risultati da essa ottenuti non furono disprezzabili e furono di gran lunga i migliori ottenuti in tale campo dalle diverse nazioni belligeranti.

L'Italia, invece, si prefisse l'obiettivo minimo di coprire con l'aumentato gettito delle imposte, il maggior onere di interessi per il debito pubblico. E vi riuscì quasi totalmente.

La Francia e la Germania, infine, seguirono, almeno apparentemente, il criterio di assicurare con le imposte l'equilibrio della parte ordinaria del bilancio. Ma, in pratica, tale equilibrio fu raggiunto solo con artifici contabili molto discutibili e la quasi totalità delle spese sia ordinarie sia straordinarie fu dovuta coprire con il gettito dei prestiti.

Sul gettito delle imposte belliche ebbe una notevole influenza l'organizzazione del sistema fiscale e, più specialmente, la sua elasticità. L'Inghilterra, la quale possedeva di gran lunga il sistema fiscale più moderno e più razionale, non ebbe gran difficoltà per chiedere ai propri contribuenti un forte sacrificio fiscale. L'Italia, dove il sistema fiscale era rigido e sperequato, riuscì solo con gran pena a tenersi nei limiti dei criteri di politica fiscale che si era prefissi.

---

l'obbligo di cessione allo stato dei titoli esteri esistenti in paese, limitandosi ad autorizzarne il versamento per sottoscrizioni ai prestiti nazionali. La somma così raccolta oltrepassò di poco i 100 milioni di lire.

Quest'ultima situazione era, in parte, comune anche alla Francia ed alla Germania, ma aggravata, per la Francia, dal fatto che proprio durante la guerra si era voluto iniziare una parziale trasformazione del sistema tributario prebellico e, per la Germania, dal fatto che le imposte dirette (quelle più suscettibili di incremento), erano, di massima, riservate agli stati particolari e non all'impero. Ciò spiega, almeno in parte, come la Francia e la Germania siano state le nazioni nelle quali le imposte hanno dato il minor gettito percentuale rispetto alle spese del periodo bellico.

L'insufficienza del gettito tributario obbligò tutte le nazioni belligeranti a ricorrere al prestito.

Ma, anche in questo campo, le esigenze finanziarie continuamente crescenti e sempre più imprevedibili, furono tali da assorbire non solo tutto il risparmio normale di nuova formazione, ma anche da ipotecare il risparmio futuro per un periodo di tempo talmente lungo che tale ipoteca corrispose, in effetto, ad una vera e propria liquidazione del patrimonio nazionale.

Da quest'ultima necessità si salvò solo l'Inghilterra. Questo fatto, a parte le possibilità fornitegli dalla sua potenza finanziaria, è una conferma della bontà sostanziale dei criteri di politica finanziaria seguiti da tale nazione, dato che, indubbiamente, per il maggior gettito ottenuto dalle imposte, essa ha potuto mantenere in limiti relativamente ristretti il suo ricorso ai prestiti.

In tutte le altre nazioni, invece, il risparmio futuro fu largamente ipotecato, attraverso una svalutazione più o meno estesa della moneta.

A tale svalutazione si accompagnarono i noti fenomeni che caratterizzano l'inflazione, ed in particolare, una violenta e generale redistribuzione della ricchezza.

Il seguente prospetto, attraverso l'indice costituito dalla consistenza delle coperture auree, stabilisce un confronto nei riguardi delle svalutazioni rispettivamente raggiunte dalle monete delle principali nazioni belligeranti:

Nazione	Rapporto percentuale della copertura aurea alla circolazione monetaria
Inghilterra . .	25,6 %
Italia	12,05% (1)
Francia . . .	12 % (1)
Germania . . .	6.9 %

La svalutazione della moneta non fu accompagnata da provvedimenti i quali tentassero di mitigare i gravi inconvenienti. E ciò sia durante la guerra, sia, specialmente, nel dopo guerra.

Solo la Germania aveva intravisto, per quanto in modo molto incompleto, tale necessità. Ma le misure da essa predisposte (mantenimento dell'equivalenza aurea della moneta e mobilitazione del risparmio futuro attraverso speciali casse di prestito di guerra) non sortirono allo scopo perchè totalmente inadeguate rispetto alla vastità inopinata dei còmpiti rilevati dalla realtà della situazione bellica.

Dove poi la politica finanziaria della maggior parte degli stati belligeranti fallì clamorosamente fu nella liquidazione finanziaria della guerra.

La Germania, per vero dire, cadde sotto il peso delle riparazioni e delle convulsioni sociali conseguenti alla sconfitta, che aggravarono in modo sensibile la sua situazione finanziaria. Ma, ove si eccettui l'Inghilterra, tanto l'Italia quanto la Francia affrontarono la liquidazione finanziaria della guerra in modo disorganico e frammentario, senza avere una visione chiara del programma da svolgere e senza prepararvisi in modo adeguato. Anzi i deboli governi dell'epoca, sommersi dalla marea delle lotte sociali, aggravarono ancora di più la situazione, con una politica finanziaria che dava ascolto più alle necessità della piazza che alle superiori esigenze della nazione.

Una parte importantissima nella finanza degli stati belligeranti, fu rappresentata dai prestiti esteri. O, per meglio dire, essi hanno rappresentato una parte positiva nei riguardi delle nazioni dell'Intesa, ed hanno invece assunto una parte nettamente negativa nei riguardi delle potenze centrali, costituendo così, assieme a tutti gli altri, uno dei fattori più importanti dell'inferiorità di quest'ultima coalizione.

Quantunque le cifre non siano perfettamente comparabili ecco qui poche cifre che dimostrano tale asserto:

(1) Nel computo non è compreso l'oro depositato in Inghilterra.

Totale dei prestiti fatti dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra ai propri alleati	107,1 miliardi di franchi oro
Totale dei prestiti fatti dalla Germania ai propri alleati	10 miliardi circa di marchi carta
Totale dei prestiti esteri ottenuti dalla sola Italia (1)	19 miliardi circa di lire oro
Totale dei prestiti esteri ottenuti dalla Germania	2 miliardi circa di marchi oro

Speciale interesse, sempre nei riguardi dei prestiti esteri, presenta l'esame delle modalità seguite dai diversi stati belligeranti per ottenere e garantire, eventualmente, i prestiti stessi.

La Germania (a parte che, come mercato quasi interamente chiuso, non aveva grandi necessità di ricorrere al credito estero) non ottenne prestiti se non dietro contropartita di garanzie reali, costituite prevalentemente da titoli esteri. Tutti i prestiti esteri tedeschi furono collocati nelle piccole nazioni neutrali con le quali essa aveva mantenuto relazioni commerciali (Olanda, Stati Scandinavi, Svizzera): anche la situazione internazionale limitò perciò, di per sè stessa, le possibilità della Germania, in fatto di prestiti esteri.

Ben altra importanza e ben altro carattere hanno assunto invece i prestiti esteri delle nazioni dell'Intesa, tra i quali assunsero assoluta prevalenza i prestiti interalleati. E non poteva essere altrimenti perchè, dalla parte dell'Intesa, erano due delle nazioni finanziariamente ed industrialmente più forti del mondo e perchè gli alleati avevano il dominio del mare e quindi possibilità illimitate di sfruttare la potenza economica di queste due nazioni.

Dal punto di vista delle garanzie fornite, l'Inghilterra e gli Stati Uniti seguirono due vie nettamente differenti: l'Inghilterra pretese dagli alleati, cui forniva i prestiti, un deposito cauzionale d'oro il quale avrebbe dovuto rafforzare la massa metallica della Banca d'Inghilterra e servire allo scopo di mantenere in Inghilterra la convertibilità aurea dei biglietti, nel comune interesse degli alleati.

Il valore dell'oro da cedersi dagli alleati avrebbe perciò dovuto ragguagliarsi ad un terzo circa dei prestiti da ottenere. Ma, in pratica, sia perchè anche l'Inghilterra, con l'andare del tempo, dovette ricorrere all'inflazione, sia perchè la rigida applicazione di questa

(1) Nel solo periodo bellico.

norma avrebbe fatto volatizzare in breve tempo le riserve auree dei paesi alleati, l'Inghilterra fu costretta a proporzionare le cessioni d'oro all'effettiva capacità di pagamento dei singoli debitori e venne così a concedere la maggior parte dei prestiti su base nettamente fiduciaria.

Gli Stati Uniti, invece, anzichè chiedere agli alleati garanzie di qualsiasi specie, subordinò solamente la concessione dei prestiti interalleati alla condizione che essi fossero, di massima, spesi in forniture da effettuarsi negli Stati Uniti stessi: la totalità dei prestiti americani furono perciò, in sostanza, prestiti fiduciari.

Nel campo dell'Intesa, hanno avuto però una certa importanza anche i prestiti conclusi con gli stati neutrali (1): in ogni caso, una importanza ed una portata certamente superiore a quella che essi hanno avuto per gli Imperi Centrali.

Salvo lievi eccezioni, questi prestiti furono però tutti ottenuti solo dietro contropartita di garanzie reali: in minima misura l'oro; in quantità molto più rilevante i titoli esteri. È per questa via infatti che l'Inghilterra e la Francia (la prima in proporzioni di gran lunga superiori) hanno potuto valorizzare, ai fini della guerra, la massa ingente di titoli esteri che erano in loro possesso fin dal tempo di pace.

(1) Ivi compresi gli Stati Uniti d'America fino all'aprile 1917.

NOTIZIARIO

Caratteristiche delle mitragliatrici di grosso calibro. *Francia.*

Le tabelle comunicate di recente dalla Società Hotchkiss riassumono le caratteristiche e la capacità di penetrazione di vari tipi di mitragliatrici di grosso calibro.

Per ciascuna mitragliatrice è indicato il peso dell'arma, del sostegno e del proiettile, la velocità iniziale, la celerità di tiro, la gittata, la capacità di penetrazione e le varie specie di cartucce. Riportiamo i dati riguardanti le perforazioni:

Mitragliatrice Vickers calibro 12,7
a 200 m. perfora una lastra di 15 mm. di acciaio al nichel
a 350 » » » » 12 » » »

Mitragliatrice Hotchkiss calibro 13,2
a 200 m. perfora una lastra di 20 mm. di acciaio extra duro tipo Bismark
a 500 » » » » 13 » » » »

Mitragliatrice Oerlikon calibro 20
a 500 m. perfora una lastra di 20 mm. di acciaio da corazzatura

Mitragliatrice Madsen calibro 20
a m. 400 perfora una lastra di 40 mm. di acciaio Martin dolce

Mitragliatrice Soleure calibro 20
a 200 m. perfora una lastra di 30 mm. del migliore acciaio al nichel
a 500 » » » » 22 » » »

Mitragliatrice Hotchkiss calibro 25
a 500 m. perfora una lastra di 40 mm. di acciaio da corazzatura extra duro.

I dati dimostrano l'importanza che tali armi possono avere nell'impiego contro i carri armati.

Sembra che esse saranno impiegate su vasta scala nella difesa contraerei se, come tutto lascia prevedere, le costruzioni aeronautiche si orienteranno verso la realizzazione di velivoli corazzati. (*Revue d'Artillerie*, settembre 1932).

Nuove mitragliatrici contraerei Hotchkiss. *Francia.*

Al congresso dell'Unione degli ufficiali in congedo che ha avuto luogo a Parigi al principio del 1932, è stata presentata la serie delle mitragliatrici speciali contraerei della casa Hotchkiss.

Come primo modello è stata presentata una mitragliatrice di 13,2 mm. molto leggera, con celerità di tiro di 450 colpi al minuto, gittata orizzontale superiore ai 6000 metri e verticale di circa 4000. Velocità iniziale 800 metri. Le parti metalliche normali d'un motore d'aviazione vengono ancora perforate a 3000 metri d'altezza.

La pallottola, del peso di 52 grammi, esiste nelle seguenti specie: ordinaria, perforante, tracciante, tracciante-perforante, o fumogena.

Su uno stesso sostegno possono esser adattate, per il tiro, una, due o quattro armi. La mitragliatrice isolata può essere collocata sia su treppiede, sia su affusto a ruote; essa è adatta per il tiro contro carri e per i tiri speciali a lunga gittata.

L'insieme dell'arma sul treppiede è scomponibile in undici elementi, che possono essere portati a ruote, a basto o a braccia; il peso totale ammonta a 200 chilogrammi, compreso il sostegno che pesa 160 Kg..

La mitragliatrice da 25 mm. può sparare 160 colpi al minuto. Il materiale per una sola arma pesa 700 Kg., quello per due pesa 950 Kg.. Velocità iniziale 900 metri. Questa mitragliatrice può sparare:

— un proiettile perforante di 300 grammi in acciaio;

— un proiettile esplosivo di 300 grammi, con gittata orizzontale di 7000 metri e verticale di 6000;

— un proiettile di 320 grammi rivestito di ottone, che raggiunge la gittata massima di 10.500 metri e che perfora a 500 metri una corazza di 40 mm..

La mitragliatrice da 37 mm. è abbinata: ogni arma può sparare 120 colpi al minuto. Il peso del sostegno tipo normale della mitragliatrice è di 1100 Kg.; quello del sostegno per mitragliatrici abbinate è di 1800 Kg.

Il proiettile del peso di 545 grammi, sia perforante, sia esplosivo, è utilizzabile per il tiro alle grandi distanze. (*La France Militaire*, n. 14292, 1932).

Rete mimetica per fanteria. *Francia.*

Un ufficiale francese della riserva ha inventato una rete mimetica per fanteria. E' una rete a maglie larghe, del peso di 400 grammi, di larghezza sufficiente per mascherare un uomo sul terreno. Al pari delle reti mimetiche per bocche da fuoco, viene guarnita di foglie, erba, ecc.. Quattro reti riunite formano un tetto mimetico sotto il quale può venire appostata una mitragliatrice. La rete anzidetta può mascherare il trasporto di feriti, il rifornimento munizioni, viveri, ecc.. In Francia si vorrebbe che tali reti venissero distribuite alla fanteria. (*Militär-Wochenblatt*, n. 15, 1932).

Il trasporto di un battaglione per via aerea. *Inghilterra.*

Si tratta del trasporto per via aerea di un battaglione inglese del reggimento Northamptonshire, dall'Egitto all'Irak e viceversa, effettuato la scorsa estate in occasione di alcuni disordini.

Il battaglione, di stanza a Moascar, era forte di 15 ufficiali e 548 uomini; quattro compagnie fucilieri con mitragliatrici Lewis.

La distanza totale di volo di 1468 Km., in complesso, fu percorsa in 11 ore.

Il battaglione fu trasportato a scaglioni dal 23 al 26 giugno a Bagdad. Ogni scaglione su nove o sei o tre apparecchi Victoria.

Furono eseguiti atterraggi intermedi a Ziza, Rutbah ed Hinaidi a scopo di ristoro; si ebbe solo a lamentare qualche inconveniente di volo con conseguenti atterraggi dovuti a turbini di sabbia.

Le compagnie, a mano a mano atterrate a Bagdad, raggiunsero, in treno od in autocolonne, le rispettive sedi di distaccamento a Suliamania-Diana-Mosul.

La relazione contiene i particolari dell'organizzazione del trasporto: equipaggiamento, armamento e vettovagliamento. (*The Army, Navy and Air Force Gazette*, n. 3798, 1932).

Il riflettore rete Savage. *Inghilterra.* (Vedi precedenti notizie nel fascicolo di ottobre, pag. 1771).

Questo apparecchio consente di proiettare nell'atmosfera fasci e reticolati luminosi, in maniera che un aeroplano nemico può essere localizzato nell'aria, come un bersaglio qualunque sulla carta topografica. E' già stato con successo esperimentato dal ministero della guerra britannico e, con tutta probabilità, sostituirà gli altri proiettori di tipo antiquato, che erano già stati messi a posto nella capitale inglese. Vantaggio specialissimo di questo nuovo proiettore è che, con esso, può calcolarsi la posizione, l'altezza e la velocità dell'aeroplano, dopo appena un minuto che è stato investito dal raggio luminoso.

Nelle esperienze, l'apparecchio del Savage ha proiettato un quadrato luminoso, suddiviso in una rete di nove quadrati; questo reticolato rende possibile un duplice risultato: quello di rendere l'aeroplano straordinariamente visibile, non appena immersosi nel raggio luminoso, e quello di fornire tutti i dati necessari alle batterie contraerei, allorchè l'aeroplano sorpassa due qualunque delle compartimentazioni del reticolato.

Agli altri vantaggi del proiettore Savage, già enumerati, bisogna aggiungere anche quello che, usato simultaneamente col localizzatore fonico, rende possibile rintracciare immediatamente l'aeroplano assalitore senza spazzare inutilmente l'aria col fascio luminoso, perdendo un tempo prezioso in inutili tentativi; il localizzatore fonico fissa la posizione della macchina nemica entro cinque gradi: l'angolo della diagonale della proiezione nell'apparecchio Savage copre un angolo di 28 gradi; con un angolo così grande l'aeroplano assalitore è immediatamente reperibile e localizzabile. Oltre all'essere utilizzabile per l'illuminazione notturna degli aerodromi, l'apparecchio del Savage presenta grandi possibilità anche per la difesa delle navi da guerra, se assalite da una squadriglia di aeroplani. (*L'Universo*, n. 11, 1932).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

GIAPPONE: **Istruzione per il combattimento.** Ed. febbraio 1929.

L'istruzione per il combattimento giapponese, diramato il 6 febbraio 1929, fissa le norme per l'impiego, in terreno libero ed in terreno organizzato, della Divisione di fanteria, l'unica grande unità costituita fin dal tempo di pace nell'esercito nipponico.

Il regolamento tratta i seguenti argomenti: principî generali - il comando nel combattimento - attacco in terreno libero ed in terreno organizzato - difesa - inseguimento e ritirata - combattimento temporeggiante – combattimento delle grandi unità di cavalleria in cooperazione con le altre armi - guerra di posizione ed a fronti contrapposte - combattimenti in condizioni speciali.

PRINCIPÎ GENERALI.

Scopo generico del combattimento è quello di sopraffare e distruggere l'avversario.

La vittoria si consegue ottenendo, nel punto voluto, la superiorità morale e materiale sul nemico. La fede profonda nella vittoria sorge dalla tradizione, dal perfetto addestramento raggiunto, dall'ottima azione di comando. La vittoria spesso non deriva dal numero; truppe di sane energie morali e pervase da alto spirito offensivo possono prevalere su un nemico numericamente superiore. Elementi essenziali del successo sono la disciplina delle intelligenze e la cooperazione tra le varie armi. La disciplina, basata su una sincera subordinazione fonde ed unifica tutte le energie. La cooperazione elimina le disarmonie e la dispersione delle forze.

L'iniziativa necessaria per far fronte a situazioni nuove deve trovare il suo fondamento negli scopi che il superiore si prefigge e nella situazione generale.

La sorpresa, attuata con animo deciso, con spirito d'iniziativa, con celerità e segretezza, costituisce l'indispensabile via per creare l'occasione propizia al raggiungimento della vittoria.

Il comandante acquista il necessario prestigio sulle proprie truppe con l'esempio, col coraggio, con la severità. Egli non deve mai esitare. L'inazione è peggiore di una decisione errata. Dal regolamento egli può

apprendere i principî, le norme ed il metodo, ma non mai l'esecuzione e la condotta intelligente di un'azione.

IL COMANDO NEL COMBATTIMENTO.

Generalità.

Formulato il piano delle operazioni, il comandante emana le direttive e gli ordini, concepiti in modo da non invadere le attribuzioni dei dipendenti. Una volta presa una decisione egli non deve avere incertezze. Queste si riflettono in modo deleterio sui dipendenti. La situazione va sempre da lui conosciuta in tutti i suoi particolari, tenendo conto, oltrechè dei vari elementi, che su di essa possono influire, anche della dottrina di guerra del nemico e del carattere del comandante avversario. Dopo aver, con accurato ragionamento e senza preconcetti, vagliato gli elementi della situazione, egli decide con prontezza se attenersi all'offensiva o alla difensiva. Terrà però presente che l'offensiva è l'unica azione, che può dare la prevalenza sul nemico e che, se anche dovesse attenersi alla difensiva, per ragioni contingenti, egli deve passare alla offensiva appena può.

Il comandante disloca le truppe e dirige le operazioni con fermezza, secondo il piano di combattimento, cercando di mantenere sempre l'iniziativa delle operazioni, di sorprendere l'avversario e di costringerlo ad accettare la lotta decisiva in circostanze di luogo e di tempo da lui non previste. Manovrando riunisce il massimo delle forze nel luogo e nel momento opportuno per l'azione decisiva, lasciando, nelle altre zone, le sole forze sufficienti per i particolari còmpiti che si vogliono perseguire. Nello stabilire la dislocazione delle truppe, tiene presente che le zone di contatto fra le varie Divisioni sono particolarmente sensibili. Per eliminare tali punti deboli, addiviene ad una delimitazione appropriata delle zone, dà disposizioni per la cooperazione fra le varie unità, e, in determinate situazioni, disloca nella zona di contatto una intera unità. Impiega la riserva per portare una influenza decisiva nella lotta o per far fronte ad evenienze improvvise, non mai per colmare perdite in un dato tratto della fronte. Sua principale cura sarà di aver sempre a disposizione una riserva, formata da unità organiche.

Impiego delle varie armi e loro cooperazione nel combattimento.

La fanteria è l'arma che decide le sorti della battaglia. Tutte le altre armi debbono cooperare a che la fanteria raggiunga il suo obiettivo.

La cavalleria disimpegna il servizio di esplorazione e sicurezza. Può essere impiegata nello sfruttamento del successo, sui fianchi e sul tergo dell'avversario. Una grande unità di cavalleria, formata da elementi di tutte le armi, può da sola iniziare e condurre a termine un combattimento.

L'artiglieria ha grande influenza nello svolgimento della battaglia. La scelta delle posizioni influisce in modo positivo sulle sue possibilità.

Il comandante della Divisione, nell'impiegare l'artiglieria della Divisione e quella messa alle sue dipendenze per l'azione, ne affida il comando al comandante dell'artiglieria divisionale. Può, però, mettere

unità di artiglieria anche alle dipendenze dirette di un comandante di fanteria, qualora la situazione lo richieda.

Le direttive per la scelta delle posizioni, i còmpiti, le azioni, i dati per la cooperazione con la fanteria, le modalità per il rifornimento delle munizioni, per l'osservazione e per il collegamento con gli aerei, sono emanate dal comandante della Divisione.

Le posizioni per l'artiglieria debbono consentire: la manovra di fuoco, specie nelle zone ove si effettua lo sforzo principale; la possibilità di osservazione, collegamento e di rifornimento delle munizioni.

Il genio, di massima, impiegato sotto un'unica direzione, è adibito specialmente alla costruzione ed alla riparazione delle vie di comunicazione. Può ricevere in rinforzo, per lavori, unità delle altre armi, che vengono messe, per l'impiego, alle dipendenze del comandante del genio.

I carri armati sono impiegati in cooperazione con la fanteria per facilitarne la penetrazione nelle posizioni avversarie. Essi sono messi perciò alle dirette dipendenze del comandante della fanteria di primo scaglione.

L'aviazione da ricognizione, assegnata alla Divisione, può agire tutta alle dipendenze del comandante della Divisione, oppure può essere, in parte, assegnata all'artiglieria ed alla fanteria. In tal caso l'assegnazione deve essere sempre fatta per squadriglia.

Esplorazione e sicurezza.

L'esplorazione va eseguita, prima e durante il combattimento, in modo organico e sotto una direzione unica.

Prima del combattimento, l'esplorazione fornisce al comandante i dati necessari per le sue decisioni; durante il combattimento dà al comandante gli elementi per la condotta del combattimento stesso. Mezzi normali d'impiego sono: l'aviazione, la cavalleria, le unità di sicurezza, le pattuglie di fanteria.

Talora per chiarire la situazione, sarà necessario effettuare operazioni offensive. Queste, però, potendo coinvolgere nel combattimento il grosso, debbono essere sempre svolte sotto la direzione del comandante della Divisione.

La sicurezza si ottiene: prima del combattimento, con misure di controspionaggio e di protezione contraerei; durante il combattimento, col mascheramento, con l'impiego di pattuglie di sicurezza, e di reparti di fanteria sul fianco e sul tergo della Divisione.

Collegamenti.

Hanno lo scopo di permettere la mutua intesa fra i vari comandanti, di chiarire la situazione delle unità, di facilitare l'azione di comando e la cooperazione.

Fattori base di ogni sistema di collegamento sono: un'appropriata organizzazione della rete dei collegamenti alla situazione; una tenace volontà di mantenere ad ogni costo i collegamenti attuati.

Il comandante della Divisione fissa: l'organizzazione dei collegamenti in ogni fase del combattimento, lo schema della rete, i còmpiti e le modalità d'impiego dei mezzi.

I lavori necessari per l'impianto, coordinati dal comandante della Divisione, vengono fatti, con mutuo concorso, dai vari enti che debbono essere collegati.

I mezzi d'impiego sono costituiti principalmente da porta ordini, da apparecchi radiofonici, radioelettrici ed ottici. Secondo la situazione si potranno impiegare anche gli aerei, i cani, i piccioni viaggiatori.

Per il collegamento fra le truppe a terra e gli aerei si impiegano le comunicazioni radiofoniche, i tubi lancia messaggio, le segnalazioni a fumata o col fuoco, teli, piccioni viaggiatori.

Il collegamento fra comandi superiori ed inferiori, fra fanteria ed artiglieria e fra reparti laterali, è fatto anche con scambio reciproco di ufficiali.

L'ATTACCO.

Generalità.

L'attacco deve portare alla distruzione del nemico; esso darà risultati tanto maggiori quanto più sarà condotto di sorpresa.

Lo sforzo principale va diretto contro il tratto più debole dello schieramento nemico o contro il tratto più delicato per il nemico quali: le ali, le zone di giunzione fra le posizioni, le zone di collegamento fra le unità.

L'aggiramento contemporaneo di tutte e due le ali o di un'ala ed il tergo del nemico dovrà essere sempre tentato sia dalle grandi come dalle piccole unità.

Avanzata per il combattimento in terreno libero.

L'Armata marcia alla battaglia avendo, normalmente, tutte le Divisioni in prima schiera. Se necessario mantiene un corpo di riserva in seconda schiera. Ogni Divisione marcia, nel proprio settore di azione, preceduta dall'avanguardia e divisa in colonne, formate con truppe delle varie armi. Ciascuna colonna è protetta da un organo di esplorazione e di sicurezza.

L'esplorazione vicina è fatta dalla cavalleria divisionale, che può, in alcune circostanze, esser rinforzata da unità di altre armi. In relazione alla situazione, la cavalleria divisionale può essere assegnata all'avanguardia.

Talvolta è utile impiegare l'avanguardia: per occupare una posizione importante prima dell'arrivo del grosso; per interrompere strade al fine di impedire il transito delle artiglierie nemiche; per sorprendere il nemico in marcia. Per tali còmpiti l'avanguardia è composta di fanteria, di cavalleria, di truppe del genio, di ciclisti e di unità autotrasportate.

Nelle operazioni notturne è conveniente che l'avanguardia occupi in precedenza una posizione, che consenta di proteggere le operazioni del grosso della Divisione.

Durante l'avanzata, in base ad ulteriori e più certe informazioni avute dagli aerei, dalla cavalleria, dal comando di Armata e dalle Divisioni laterali, il comandante della Divisione, in relazione alla nuova situazione delineatasi, può cambiare l'ordinanza di marcia e la composizione delle colonne.

Le colonne, fino a che non ne siano impedite dal tiro di artiglieria avversario, marciano sulle strade, poi procedono su terreno vario; possono anche disporre, per la propria protezione, di parte dell'artiglieria, però, senza rallentare il movimento.

Se aumenta la possibilità di un incontro con il nemico il comandante della Divisione dà gli ordini del caso alle colonne, all'avanguardia, al comandante dell'artiglieria divisionale; si porta su un osservatorio per poter dirigere le operazioni; dispone per l'immediato impianto della rete dei collegamenti.

Combattimento d'incontro.

Nel combattimento d'incontro il successo dipende dalla rapidità delle decisioni, dall'energia e dall'iniziativa dei singoli comandanti.

L'aviazione e la cavalleria esplorano rapidamente la zona sui fianchi e sulla fronte dell'avversario; riferiscono circa la suddivisione delle sue forze, le località verso le quali il nemico si dirige ed il tempo in cui presumibilmente le potrà raggiungere. Sulla base di tali elementi, il comandante della Divisione formula il suo concetto operativo. Intanto la cavalleria occupa i punti più importanti e li mantiene fino a che non sia sostituita dall'avanguardia, cercando altresì di sorprendere l'artiglieria o « il comandante delle truppe nemiche ».

L'avanguardia, ricorrendo, se del caso, al combattimento, occupa posizioni di speciale importanza e, con l'aiuto della propria artiglieria impedisce lo schieramento delle truppe avversarie. L'artiglieria divisionale, schierata il più avanti possibile, appoggia l'azione dell'avanguardia, che può avere anche il concorso dell'artiglieria di lunga gittata.

Nel caso che si voglia ampliare o sfruttare il successo ottenuto dall'avanguardia, si deve, senza perder tempo, far partecipare subito al combattimento le varie colonne del grosso, a mano a mano che giungono sul campo di battaglia. Ma se la situazione lo consente, sarà meglio che la Divisione si impegni a fondo, solo dopo di aver preparato l'attacco.

In tal caso, il comandante della Divisione dà ordini separati alle singole unità, perchè raggiungano in tempo le posizioni loro assegnate nello schieramento. Quindi dà ordini generali per coordinare l'azione complessiva delle truppe dipendenti, indicando gli obiettivi dell'attacco, la direzione principale dell'avanzata e la fronte da attaccare. Per l'artiglieria indica le direttive per il suo impiego.

Iniziato l'attacco la fanteria prosegue l'avanzata verso il nemico senza preoccuparsi della violenza del suo fuoco, appoggiata da quello della propria artiglieria. Il terreno ed il fuoco nemico non presentano le stesse difficoltà su tutta la linea di combattimento; quindi una unità può avanzare più facilmente delle altre. In tale situazione si deve cercare di sfruttare subito il vantaggio ottenuto per un'ulteriore avanzata. L'artiglieria agisce inizialmente contro l'artiglieria e le mitragliatrici nemiche; in seguito concentra il fuoco sulla fanteria, destinando però parte delle unità alla controbatteria ed alla protezione.

Non si può rompere la resistenza nemica solo con il fuoco, perciò la vittoria va ottenuta quasi sempre con l'assalto. Questo è sferrato dalla fanteria con l'aiuto di tutte le armi, compresa la cavalleria che farà sen-

tire la sua azione sul fianco e sul tergo dell'avversario. Dove l'assalto riesca il comandante della Divisione impiega la sua riserva per ampliare il successo: dove non riesca continua ad agire senza rallentare la pressione contro il nemico.

Nel caso che durante l'attacco cada la notte, il comandante della Divisione decide se proseguire l'azione o rimandarla al mattino successivo.

Se il nemico attacca prima che la Divisione abbia condotto a termine i propri preparativi, si deve cercare, con azione temporeggiante, di non impegnare la Divisione a fondo e contemporaneamente provvedere a sventare ogni eventuale aggiramento avversario.

L'avanguardia può accorgersi che il nemico si è preparato alla difesa soltanto dopo che lo ha affrontato o che ha già, con una parte delle sue forze, iniziato il combattimento. In questo caso lo schieramento delle truppe si effettua, di massima, secondo le norme che regolano l'attacco di posizioni organizzate a difesa.

Attacco di posizioni organizzate a difesa.

Il comandante della Divisione disloca le sue forze sulle posizioni dalle quali avrà inizio l'avanzata, secondo il disegno del comandante dell'Armata. Nell'assumere tale dislocazione egli cerca: di assicurarsi la libertà di manovra per il successivo sviluppo del combattimento; di ridurre al minimo la vulnerabilità delle truppe; di rendere inefficace l'osservazione nemica. Nel definire il progetto d'attacco, in armonia con i còmpiti affidatigli e con le direttive del comandante dell'Armata, tiene in massimo conto la situazione nemica, che potrà riconoscere, a fondo, soltanto dopo aver occupato la zona di sicurezza avversaria.

Il progetto per l'attacco contiene: l'ordinanza delle truppe; l'orientamento circa lo sviluppo del combattimento; le disposizioni per i collegamenti e per la cooperazione fra le varie armi; i particolari che interessano i rifornimenti e la difesa aerea; le norme per lo sviluppo del successo.

Per la fanteria, il comandante della Divisione precisa la zona di schieramento, gli obiettivi di attacco, l'ora di inizio dell'azione: per l'artiglieria le specie dei tiri da eseguire e l'ora di inizio, le unità assegnate alla fanteria, le disposizioni per il cambio delle posizioni.

La zona di schieramento della fanteria è scelta quanto più è possibile vicino alle posizioni nemiche; gli obiettivi sono fissati sulla linea di resistenza ed anche al di là della posizione avversaria; le artiglierie sono schierate molto in avanti per evitare spostamenti durante l'attacco e consentire una efficace azione di fuoco in profondità.

L'organizzazione dell'attacco si completa di massima nella notte, in modo che all'alba siano assicurati i collegamenti, compiuti i lavori necessari, occupate le posizioni di partenza.

Se le dotazioni lo consentano, prima dell'attacco l'artiglieria esegue tiri di preparazione che vengono coordinati dal comandante dell'Armata. Essi sono di breve durata ed iniziati di sorpresa.

All'inizio dell'attacco l'artiglieria divisionale agisce dapprima contro le artiglierie avversarie, poi, se occorre, distrugge gli ostacoli, che rendono lenta l'avanzata. Quando, con il proseguire dell'azione, la fanteria

è in grado di fornire elementi più sicuri sulla organizzazione nemica, l'artiglieria batte gli ostacoli, che le vengono indicati.

La fanteria prosegue l'avanzata senza preoccuparsi del fuoco micidiale del nemico. Giunta a distanza d'assalto dà il massimo sviluppo al fuoco in modo da costringere il nemico a coprirsi. Talvolta è conveniente che essa proceda all'assalto protetta da una nube di fumo artificiale.

L'assalto va compiuto con grande energia nel momento in cui il nemico è ancora disorientato ed oppresso, moralmente e materialmente, dalla violenza del fuoco.

I carri armati partecipano di norma all'azione offensiva al momento dell'inizio dell'assalto alle posizioni nemiche, in intimo collegamento con la fanteria.

I varchi vengono aperti dall'artiglieria, con modalità stabilite dal comandante della Divisione. Nel caso che non si disponga di artiglieria numerosa e provvista di abbondanti munizioni, essi possono essere aperti anche dalla fanteria e dal genio.

Dopo l'assalto continuano le azioni offensive nell'interno della posizione nemica, azioni rese più delicate per i contrattacchi che sferra l'avversario per riconquistare le posizioni perdute. La fanteria continua la sua azione offensiva con tutte le proprie energie mentre l'artiglieria, ristabiliti i collegamenti, batte le colonne nemiche, che muovono al contrattacco, e neutralizza l'artiglieria avversaria. L'aviazione coopera segnalando i movimenti delle unità nemiche a tergo delle posizioni e ricercando i dati per l'ulteriore sviluppo del combattimento.

Nel caso che l'attacco non riesca le unità di primo scaglione cercano di rimuovere al più presto gli ostacoli, con l'aiuto dell'artiglieria e del genio e rinnovano l'assalto alle posizioni. Se, ciononostante, l'attacco fallisce sarà necessario approfittare della notte per riorganizzare l'azione offensiva, da riprendere all'alba, in situazione più favorevole.

Attacco notturno.

Le operazioni notturne diminuiscono le perdite, ma rendono difficile la cooperazione e l'azione di comando. Tali inconvenienti possono essere eliminati, se si impiegano truppe scelte ed addestrate ad operare di notte.

Le operazioni notturne possono essere effettuate dalle grandi unità: per completare i risultati di operazioni intraprese il giorno precedente; per occupare punti importanti che facilitino lo sviluppo di operazioni, da iniziarsi il giorno successivo; per azioni dimostrative.

L'attacco notturno, svolto, di massima, dalla sola fanteria è preordinato con chiarezza e semplicità. L'artiglieria può concorrere all'azione notturna dopo aver fatto l'aggiustamento dei tiri di giorno e presi minuti e precisi accordi con la fanteria.

La profondità dell'attacco deve essere limitata; i punti deboli della difesa nemica, specialmente quelli degli ostacoli passivi o quelli più vicini alla base di partenza, sono gli obiettivi primi dell'attacco.

Nel caso che debbasi eseguire l'avvicinamento, le forze gravitano in avanti e marciano riunite.

La fanteria, destinata all'attacco, si dispone, normalmente su due scaglioni; su tre scaglioni, se la posizione da occupare è molto profonda.

LA DIFESA.

Generalità.

La difensiva aumenta il rendimento dei mezzi e delle forze, rompe lo slancio nemico col fuoco ed il contrattacco, favorisce una ulteriore ripresa offensiva.

Il difensore non deve attenersi ad una difesa passiva e perdere la libertà di azione, ma deve anche manovrare, non esitando a cambiare la dislocazione delle proprie truppe e ad abbandonare i lavori già preparati.

La difesa di una posizione, fatta con lo scopo di mantenerne risolutamente il possesso, deve esser condotta con tutti i mezzi fino alla morte.

Organizzazione della posizione.

Una posizione sistemata a difesa, normalmente, comprende:

a) una posizione di resistenza, suddivisa in: zona per la resistenza della fanteria; posizione per lo schieramento delle artiglierie;

b) una zona di sicurezza.

La posizione di resistenza deve consentire il massimo sviluppo di fuoco avanti alla linea di resistenza, avere un buon campo di tiro e, possibilmente, i fianchi appoggiati a posizioni naturalmente forti, contro ogni eventuale aggiramento, tentato dal nemico.

La zona di sicurezza deve fornire la possibilità dell'esplorazione, dell'osservazione e dell'esecuzione di tiri d'appoggio da parte delle artiglierie della difesa.

L'organizzazione della difesa è fatta in base ad un progetto, più o meno completo, a seconda del tempo disponibile, emanato dal comandante della Divisione, dopo accurata ricognizione della posizione di resistenza.

La posizione è suddivisa in settori, in relazione alle caratteristiche del terreno ed alle esigenze di comando.

Nella sistemazione della posizione difensiva, la fanteria costituisce una fitta rete di fuoco, con le diverse armi di cui dispone davanti alla linea di resistenza ed anche nell'interno della posizione; l'artiglieria concentra il maggior volume di fuoco avanti e nell'interno della zona di sicurezza, avanti alla linea di resistenza, e deve avere possibilità di eseguire il tiro anche nell'interno della stessa posizione di resistenza. Talora è conveniente occupare, temporaneamente, una posizione avanzata nella zona di sicurezza, allo scopo di: impedire che punti importanti siano presi con facilità dal nemico; trarre il nemico in inganno sulla ubicazione della vera posizione di resistenza; rendere difficile l'avvicinamento dell'avversario. In tal caso la forza da impiegare è ridotta al minimo indispensabile.

Talvolta, parte della zona di sicurezza disimpegna le funzioni di posizione avanzata.

Combattimento difensivo.

L'aviazione, la cavalleria, le unità inviate in esplorazione forniscono al comandante gli elementi necessari per la condotta del combattimento difensivo.

All'avvicinarsi del nemico, la cavalleria, che non può più operare, si porta su un fianco della posizione e, prendendo contatto con le unità in esplorazione e con quelle dislocate nella zona di vigilanza, riconosce le eventuali azioni aggiranti dell'avversario; l'artiglieria di lunga gittata inizia, nel momento fissato dal comandante della Divisione, l'interdizione e la controbatteria.

La contropreparazione mira ad ostacolare i preparativi dell'attacco ed essenzialmente ad agire, con le artiglierie di Armata rinforzate eventualmente da quelle divisionali, contro l'artiglieria nemica.

All'inizio dell'attacco, le unità di vigilanza, dopo aver ostacolato l'esplorazione avversaria e mantenuto, il più a lungo possibile secondo il còmpito ricevuto, i punti importanti della zona di sicurezza, si ritirano cercando di riconoscere lo schieramento nemico, e collegandosi con le unità di osservazione, dislocate avanti la posizione di resistenza. Le truppe dei vari settori raggiungono le posizioni prestabilite. La reazione di fuoco dell'artiglieria e della fanteria sarà tanto più intensa, quanto più il nemico si avvicinerà alle posizioni.

Se l'avversario riesce a venire alle minime distanze dalla posizione di resistenza, od a penetrarvi, le unità della difesa debbono colpirlo, « terrorizzandolo », con tutte le bocche da fuoco disponibili e distruggerlo con la baionetta.

Non appena l'attacco nemico è stato arrestato davanti alla linea di resistenza, i comandanti delle unità di primo scaglione effettuano il contrattacco risolutamente, lasciando parte delle truppe a difesa delle posizioni, in modo da portare la distruzione tra il nemico prima che possa riprendersi.

La controffensiva si inizia, normalmente, in seguito ad ordine del comandante dell'Armata, ma il comandante della Divisione può deciderla anche di sua iniziativa. La controffensiva può tendere: ad arrestare il grosso nemico sulla fronte della posizione difensiva e ad aggirare con le truppe di riserva le ali o anche il tergo; a sfondare la fronte di attacco avversaria, dopo averla indebolita col fuoco. L'agire in un modo piuttosto che nell'altro dipende dalla situazione e, specialmente, dal terreno e dalla sensibilità dei fianchi avversari.

L'azione contro i carri armati si svolge prima dell'attacco con tiri di artiglieria sulle zone di concentramento e sulle posizioni di partenza; durante l'attacco con tiri contro i carri e contro le fanterie che li seguono.

Se i carri riescono ad arrivare davanti alla linea di resistenza, l'artiglieria da campagna e da montagna, dislocata nella zona per la resistenza della fanteria, esegue esclusivamente tiro d'arresto; la fanteria attacca imperturbabilmente la fanteria avversaria, che si avvicina protetta dai carri: il genio ed altre unità di fanteria si lanciano avanti e distruggono i carri con esplosivi.

Se nonostante la reazione della difesa, i carri penetrano nella posizione difensiva, le artiglierie da campagna e da montagna continuano ad eseguire con calma tiri di arresto; il genio e parte della fanteria distruggono i carri con esplosivi, mentre la rimanente fanteria annienta risolutamente la fanteria nemica che penetra con i carri.

INSEGUIMENTO E RITIRATA

Inseguimento.

Lo sfruttamento immediato del successo rende più completi i frutti della vittoria.

L'inseguimento va effettuato con « ferocia ed audacia » senza esitare a richiedere alle truppe, anche se stanche, nuovi sforzi, considerando che i vinti avranno ancor più esaurite le forze fisiche e le energie morali.

L'inseguimento, tendendo ad afferrare presto il nemico e distruggerlo, va eseguito con azione ampia e profonda, per tagliare all'avversario le vie della ritirata ed avvilupparlo. L'iniziativa dei comandanti e l'arditezza nella condotta delle operazioni sono elementi essenziali per ottenere risultati decisivi.

Appena il nemico accenna ad iniziare il movimento di ritirata, la fanteria e l'artiglieria eseguono tiri di inseguimento, mentre il grosso delle truppe penetra in profondità, senza lasciarsi distrarre da deboli resistenze; la cavalleria opera soprattutto sui fianchi e negli intervalli; l'artiglieria concentra il fuoco sulle strette e sui punti, in genere, di obbligato passaggio; il genio allontana gli ostacoli frapposti dall'avversario; l'aviazione dà continue informazioni sulla mutevole situazione nemica. La cooperazione dell'artiglieria e dell'aviazione con la fanteria diventa, in questa fase della battaglia, elemento essenziale.

È còmpito del comandante della Divisione, in base al piano del comandante dell'Armata, stabilire l'obiettivo dell'inseguimento, scelto, in genere, assai lontano, tenendo conto della situazione, del còmpito, della natura del terreno, della rete delle comunicazioni, della capacità di rifornimento.

L'organizzazione del movimento deve essere rapida, formando più colonne, composte di elementi delle varie armi, a seconda delle necessità contingenti. L'impiego di truppe leggere e celeri, con artiglieria numerosa, è sempre conveniente. La notte non deve rallentare l'inseguimento. Tuttavia di notte le unità sono tenute alla mano ed i collegamenti sono rafforzati. Specialmente utili sono la radiotelegrafia e le comunicazioni ottiche.

Ritirata.

Il contatto con il nemico va rotto al più presto. A tal fine il comandante della Divisione, preoccupandosi delle possibili azioni aggiranti dell'avversario, dà tutti gli ordini di dettaglio per iniziare il distacco nelle migliori condizioni e per condurre le sue truppe sulle posizioni prestabilite. L'inizio della ritirata dipende dalla situazione e dal terreno;

possibilmente si deve approfittare della notte. L'indicare obiettivi lontani dal campo di battaglia, consente, il più delle volte, una ritirata ordinata.

Il segreto è un fattore di successo dell'operazione: si può ottenere con la riservatezza delle disposizioni, eseguendo lavori offensivi e diffondendo false notizie.

E' conveniente che tutta la linea effettui la ritirata contemporaneamente, ma talora si dovrà disporre che alcune unità resistano a lungo. In tal caso bisogna scegliere posizioni che dominino le strade e consentano il concentramento dei fuochi.

L'artiglieria si sacrifica a vantaggio della fanteria, specialmente battendo le colonne più pericolose; la cavalleria vigila i fianchi; il genio crea ostacoli agli inseguitori.

Se la ritirata si effettua di notte, le disposizioni debbono maggiormente essere curate nel dettaglio, per tenere le truppe alla mano.

La ritirata è protetta da una retroguardia, che può esser costituita dalle stesse unità rimaste in linea o da altre appositamente incaricate della protezione. Ogni colonna deve avere la sua retroguardia. Il coordinamento delle retroguardie parziali e la responsabilità del collegamento è di competenza del comandante della Divisione.

Combattimento temporeggiante.

Nel combattimento temporeggiante si rimane normalmente sulla difensiva; vi sono però casi in cui può convenire agire offensivamente. Lo svolgimento dell'azione varia secondo lo scopo, il terreno ed il nemico, ma per quanto è possibile si debbono tener in riserva molte forze evitando combattimento decisivo. L'attacco, fatto a scopo di acquistar tempo, va condotto con le modalità volute per l'attacco in caso normale, ma gli obiettivi saranno limitati e lo schieramento molto meno denso. In tal genere di azione trovano utile impiego le artiglierie e le mitragliatrici.

L'economia delle forze, la saggia dislocazione e distribuzione delle artiglierie, la propalazione di false notizie, i lavori simulati facilitano il raggiungimento degli scopi, che si perseguono con tali operazioni.

Combattimento delle grandi unità di cavalleria in cooperazione con le altre armi.

Possono utilmente cooperare con le grandi unità di cavalleria la fanteria, la fanteria autoportata, l'artiglieria, le autoblindo, l'aviazione. Tutti questi mezzi sono impiegati normalmente riuniti, secondo le loro peculiari caratteristiche di fuoco e di movimento, ed in relazione al còmpito, alla situazione, al terreno. Fanteria autoportata ed autoblindo sono utilissime per l'occupazione di punti importanti, per l'esplorazione, per i collegamenti.

Nell'esecuzione dell'attacco con unità miste, l'azione frontale è svolta prevalentemente dalla fanteria; quella sui fianchi e sul tergo dalla cavalleria.

Nell'azione difensiva, la fanteria assume la responsabilità delle zone più importanti, lasciando alla cavalleria quelle più adatte al suo impiego.

GUERRA DI POSIZIONE.

Generalità.

Le norme essenziali pel combattimento nella guerra di posizione non sono diverse da quelle per la guerra di movimento. Nella guerra di posizione occorre, sopratutto, studiare meglio il progetto e l'esecuzione del combattimento, cercando di ottenere la sorpresa con nuove forme e nuovi mezzi di lotta e dando disposizioni più accurate per la vigilanza, l'osservazione, la difesa contro i gas.

Attacco.

Per forzare una linea nemica, si può agire di sorpresa, penetrando per tutta la profondità delle difese nemiche, con azione improvvisa, oppure si può attaccare la posizione avversaria « gradatamente ». L'attacco improvviso è quello che dà sicuri risultati; la sua esecuzione deve essere rapida e « feroce » per mettere il nemico in condizioni di non poter rispondere; il tratto d'attaccare deve esser scelto in modo tale da consentire una rapida penetrazione.

Perchè la Divisione di 1ª schiera possa penetrare per tutta la profondità delle posizioni difensive nemiche, è necessario assegnarle un tratto di fronte d'attacco minore di quello che le viene assegnato nella guerra di movimento, ed è d'uopo, altresì, darle in rinforzo artiglierie, genio, aviazione, unità e mezzi speciali. La Divisione di 2ª schiera è normalmente impiegata per ampliare i risultati ottenuti, nella penetrazione, dalla Divisione di 1ª schiera. Attacchi concomitanti, eseguiti tempestivamente e con « audacia », attirano le forze nemiche e facilitano la risoluzione della lotta sulla fronte dell'attacco principale.

Per poter eseguire un attacco di sorpresa, minute disposizioni vengono emanate per mantenere l'assoluto segreto. Anche gli ordini sono diramati all'ultimo momento. Truppe fresche e già addestrate nelle retrovie sulle modalità dell'attacco (costruendo, se del caso, esemplari di posizioni difensive analoghe a quelle da attaccare), sostituiscono quelle in linea, occupando, nella notte precedente l'azione, le posizioni di partenza. Gli obiettivi sono scelti sulla posizione in cui si ritiene che il nemico intenda effettuare la resistenza maggiore.

L'attacco di sorpresa è condotto con estrema violenza e rapidità, in modo da penetrare quanto più profondamente è possibile nelle difese nemiche. L'azione della fanteria e quella dell'artiglieria sono di solito, iniziate contemporaneamente su tutta la linea; le posizioni, di regola, vengono fatte cadere con attacchi sui fianchi e sul tergo; le unità di riserva ampliano il successo, dilagando nella breccia aperta dalle unità di 1° scaglione. L'audace concorso dell'aviazione, che bombarda e mitraglia le truppe avversarie, risolleva il morale dell'attaccante e deprime quello del difensore. L'artiglieria, i carri armati e le unità di riserva procedono avanti rapidamente, affrontando qualunque rischio per poter cooperare con l'attacco delle unità di 1° scaglione. Il genio compie i lavori necessari per lo spostamento dell'artiglieria e per l'avanzata dei carri armati. Quest'ultimi sono specialmente utili nella guerra di posizione; essi sono impiegati di sorpresa ed a massa. Talora è conveniente tenerne parte in ri-

serva per sostenere tempestivamente la fanteria allorchè questa, per lo sviluppo dell'azione, non può essere più utilmente appoggiata dall'artiglieria.

Difesa.

Ogni sforzo è concentrato per difendere la posizione di resistenza. Questa è preceduta da una zona di sicurezza e seguita da una posizione di riserva di Armata (seconda posizione). In talune circostanze si costruiscono « posizioni trasversali » fra la posizione di resistenza e la posizione di riserva d'Armata.

La distanza fra la posizione di resistenza e quella retrostante deve essere tale da non consentire al nemico di attaccare le due posizioni successivamente, senza spostare il grosso delle artiglierie; la zona di sicurezza, spinta avanti quanto più è possibile, deve risultare entro il raggio di azione delle artiglierie divisionali; le posizioni trasversali si costruiscono nelle zone più sensibili per la difesa. L'organizzazione a difesa della posizione è compiuta in tutti i suoi particolari. Un particolareggiato progetto ne fissa le modalità di sistemazione. Il comandante della Divisione assume, in genere, il còmpito della difesa, con le sole truppe dipendenti, della posizione di resistenza e della zona di sicurezza.

Il combattimento difensivo tende a rompere l'urto dell'attaccante prima che esso intacchi la posizione di resistenza. Non appena l'avversario inizia la preparazione dell'attacco, vengono eseguiti tiri d'artiglieria, specialmente sulle strade, e continui bombardamenti aerei (giorno e notte) sugli obiettivi importanti, fuori del raggio d'azione dell'artiglieria. L'esecuzione di tali azioni è stabilita dal comandante dell'Armata, tenendo conto, specialmente, del quantitativo di munizioni disponibile.

Dopo che l'avversario ha iniziato l'attacco la reazione della difesa si esplica con le modalità simili ma più particolareggiate di quelle indicate nella guerra di movimento; i vari elementi della difesa, messi in azione in « modo più sistematico », sviluppano al massimo la loro potenza materiale di distruzione allorchè il nemico è davanti alla linea di resistenza.

Se l'avversario riesce a penetrare in un tratto della posizione principale, il comandante di quel settore deve rioccupare la posizione, effettuando subito il contrattacco con le unità di riserva, sostenute da un sistema di fuoco, organizzato preventivamente nell'interno delle posizioni. Se l'infiltrazione avversaria non è stata rigettata, le unità della difesa mantengono saldamente i lati della breccia in attesa della controffensiva preparata e condotta dalla grande unità.

GUERRA A FRONTI CONTRAPPOSTE.

Allorchè le forze contrapposte si equilibrano, si determina una situazione in cui gli avversari lottano alle brevi distanze senza poter prevalere l'uno sull'altro. Tale situazione è detta a « fronti contrapposte », che trova la sua soluzione in un'azione offensiva che rompa l'equilibrio.

In attesa che si presenti l'opportunità per la ripresa dell'azione offensiva, il comandante della Divisione organizza la difesa con lavori di

rafforzamento, di sistemazione di ricoveri, di costruzione e riattamento delle comunicazioni. Egli deve essere in condizioni di respingere un attacco improvviso senza addensare sulla linea molte forze. Le truppe in linea sono di frequente cambiate per non sottoporle ad eccessivo logoramento; il cambio è fatto non periodicamente, per evitare che l'avversario possa sorprendere i reparti in crisi di sostituzione.

Colpi di mano, talora, sono necessari per far prigionieri e per avere informazioni sulla situazione avversaria. Se si ha intenzione di occupare una posizione forte ma necessaria per lo svolgimento di successive operazioni, conviene impossessarsene con azioni di mina, coordinate con attacchi di superficie. Al momento in cui brillano le mine, le unità d'attacco approfittano della crisi conseguente alla esplorazione, per occupare la posizione. I lavori di mina si neutralizzano con quelli di contromina.

La guerra a fronti contrapposte deprime il morale delle truppe, tanto più quanto maggiormente esse restano inoperose; è necessario quindi aumentarne l'attività con ogni mezzo.

COMBATTIMENTI IN CONDIZIONI SPECIALI.

Combattimenti in regioni montuose.

Le regioni montuose per le difficoltà di varia natura che oppongono, limitano la libertà di movimento di una grande unità, e rendono difficile l'azione di comando; per contro consentono di occultare l'organizzazione difensiva e i movimenti delle truppe, ed anche di poter arrestare, con poche forze, un nemico numericamente superiore.

Nelle zone montane la riserva non è facilmente spostabile, nè è facile la cooperazione tra le varie unità; è, perciò, opportuno dare un carattere di indipendenza alle colonne d'attacco ed ai settori difensivi.

L'attacco, tende, in genere, ad impegnare il nemico frontalmente, e, nel medesimo tempo, ad aggirarlo sul fianco. E' condotto con risolutezza ed iniziativa, da più colonne, che cercano di raggiungere i propri obiettivi senza preoccuparsi della riuscita o meno dell'azione delle colonne laterali. La cavalleria è utilmente impiegata, sfruttando la mobilità dei cavalli, nelle zone in cui il nemico non ha fatto « preparativi bellici ». La difesa cerca di economizzare le forze da dislocare in ciascun settore, a vantaggio di una forte riserva, da tenersi riunita se la zona montana è ricca di comode vie di comunicazione; nel caso, invece, che vi sia scarsezza di comunicazioni, la difesa rende autonomi i settori aumentandone le forze e, talora, assegnandovi anche frazioni della riserva. La cavalleria è impiegata per dare sicurezza ai fianchi ed al tergo della Divisione; le unità dislocate nei settori non attaccati e le unità dei settori che già hanno respinto l'avversario, agiscono sui fianchi e sul tergo delle colonne nemiche che muovono all'attacco.

Combattimenti sui corsi d'acqua.

La sorpresa è elemento essenziale di successo nel passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. Le operazioni di forzamento di un corso d'acqua sono precedute da una accurata ricognizione, fatta dal

comandante del genio divisionale, per poter fornire al comandante della Divisione gli elementi di base per la compilazione del progetto per il passaggio. Questo contiene indicazioni sommarie circa: « l'orientamento del combattimento »; i preparativi vari per il passaggio; la dislocazione iniziale delle unità; la distribuzione dei materiali; le disposizioni per la protezione ed esecuzione del passaggio, per i collegamenti ed i rifornimenti.

Il punto per il passaggio è scelto in una località che possa non solo consentire facilmente il passaggio stesso, ma anche agevolare lo sviluppo delle successive operazioni. Passaggi ausiliari o simulazioni di passaggio facilitano la riuscita di quello principale, se attuati nei punti e con modalità tali da trarre realmente in inganno l'avversario. La direzione dei lavori è affidata direttamente al comandante del genio divisionale che ha a sua disposizione le unità del genio ed il materiale da ponte. Talvolta, le unità del genio ed i materiali sono assegnati ai comandanti delle varie colonne d'attacco.

Il forzamento di un corso d'acqua in presenza del nemico, si effettua, normalmente, prima traghettando sulla riva opposta alcune unità, protette dalla notte o dalla nebbia o dal fumo artificiale e destinate a costituire la testa di ponte, poi facendo passare il grosso della colonna d'attacco sul ponte, celermente costruito, sotto la protezione degli elementi già traghettati. Per i grandi corsi d'acqua conviene, di massima, effettuare tutto il passaggio su barche a remo o a motore, scortate da imbarcazioni con mitragliatrici ed artiglieria da fanteria.

Nel caso che la sorpresa non riesca ed il nemico reagisca, una violenta azione di fuoco è svolta per fiaccarne la resistenza, da parte della fanteria e dell'artiglieria, appostate sulla riva di partenza.

Se la situazione lo consente ed il corso d'acqua non è troppo largo, il passaggio e la costruzione del ponte s'iniziano contemporaneamente. In tal caso dapprima si traghettano, con zatteroni, parte della fanteria e, se del caso, cavalleria ed artiglieria, ed in seguito, mentre i lavori di gittamento del ponte continuano, le rimanenti unità.

A mano a mano che gli scaglioni raggiungono la riva opposta, ampliano la testa di ponte iniziale, in relazione allo sviluppo da darsi alle successive operazioni.

La difesa dei corsi d'acqua è fatta reagendo con una travolgente controffensiva. A tal fine, le unità di sorveglianza sono dislocate nei punti di passaggio previsti; il grosso è tenuto riunito in località che si presti per un rapido intervento; ogni mezzo è impiegato per poter conoscere al più presto le reali intenzioni dell'avversario. Le unità di sorveglianza, costituite da fanteria, genio e anche da artiglieria, oppongono una notevole resistenza per chiarire se si tratti di un passaggio vero o simulato; il grosso sferra la controffensiva nel momento in cui il nemico non ha ancora occupato fortemente valide posizioni, e lo distrugge addossandolo all'ostacolo fluviale.

Combattimento nei boschi e negli abitati.

I boschi e gli abitati costituiscono punti di appoggio per la difesa e basi di partenza per l'attacco. Presentano il vantaggio di poter celare agli aerei ammassamenti di truppe, ma hanno anche l'inconveniente di diventare gli obiettivi dell'azione aereo-chimica. Gli abitati, specialmente, si prestano all'attacco con carri armati, con autoblindo, con bombe incendiarie e lanciafiamme.

La forza destinata all'attacco o alla difesa di un bosco o di un abitato, è ridotta al minimo indispensabile; le unità sono costituite con carattere di autonomia; la loro azione è facilitata da quella delle colonne che agiscono in cooperazione all'esterno.

L'attacco tende ad aggirare i boschi dopo di averli impegnati frontalmente. Le unità che attaccano frontalmente, riordinano le loro formazioni appena hanno sorpassata la linea di resistenza nemica, continuano l'avanzata agendo riunite entro i propri settori d'azione e protette da elementi di sicurezza e di esplorazione; raggiungono il margine posteriore del bosco senza perdere il contatto con l'avversario e senza lasciarsi attrarre in zone sfavorevoli; assaltano e distruggono il nemico con il combattimento a corpo a corpo.

Nel caso che il bosco faccia parte della posizione di resistenza, la linea di resistenza è scelta dietro al margine del bosco; se il bosco è fitto, normalmente, la linea di resistenza è scelta avanti al margine del bosco. Talvolta, la linea di resistenza è stabilita nel bosco.

L'attacco degli abitati presenta le stesse caratteristiche di quello dei boschi. Le distruzioni e gl'incendi sono provocati specialmente con artiglieria pesante campale e, talora, con esplosivi impiegati da reparti del genio dopo aver annientati gli elementi difensivi fiancheggianti la zona abitata.

Le unità che attaccano frontalmente gli abitati, continuano la loro azione fino a che non raggiungono il margine opposto impiegando, per vincere le resistenze isolate, reparti specialmente a ciò addestrati, carri armati, autoblindo, bombe a mano e lanciafiamme. Molto utile riesce, in talune circostanze, l'attacco dai tetti. L'attacco fatto di notte tende al possesso delle mura di cinta o del margine dell'abitato e, contemporaneamente, all'occupazione di punti importanti dentro il centro dell'abitato stesso, fatta da piccole ed audaci unità, e poi all'ampliamento dei risultati ottenuti.

Per la sistemazione difensiva dei centri abitati si seguono le stesse norme prescritte per la difesa dei boschi; in particolare, i vari settori, in cui è diviso l'abitato, debbono potere agire indipendentemente l'uno dall'altro, e poter resistere anche se un settore attiguo è caduto nelle mani dell'avversario. Speciale cura è rivolta ad evitare gl'incendi ed a rendere inefficaci gli attacchi a gas.

LIBRI.

ANGELO MANARESI: **Sul ponte di Bassano.** — Roma, ediz. dell'« Alpino », L. 12.

Questo nuovo libro — che lo stesso autore definisce « fratello minore » di un altro che comparve due anni or sono recando anch'esso per titolo il primo verso di una delle più belle e nostalgiche canzoni alpine (*Quel mazzolin di fiori*) — piacerà ai soldati vecchi e giovani delle nostre Alpi, perchè « raccoglie fra bagliore di combattimenti, esultanza di adunate, folgorare di luce, tanta passione alpina di guerra e di dopoguerra ».

S. E. Manaresi ha qui raccolto e riordinato ciò che ha già pubblicato su « L'Alpino » — il periodico dell'A.N.A. — in questi due ultimi anni di giornalismo. Sono pagine di esaltazione purissima e di passione senza limiti per le nostre belle montagne. E, come l'altro libro, anche questo è adorno delle ingenue ed espressive illustrazioni di Vellani-Marchi.

Il volume ricorda i camerati che in guerra e in pace, morirono trascinati dall'amore per la montagna; le celebrazioni dei disperati assalti e delle incrollabili resistenze; le adunate e le sagre alpine sulle cime nevose e nelle valli armoniose.

Fra i « profili » ecco quattro nomi: « Michelini-Tocci, Montiglio, Sarfatti, Zucchi, medaglie d'oro, alpini, fiaccole di luce ardente: settanta anni in tutto, la vita di un uomo divisa in quattro giovinezze superbe ». Altri profili: Emanuele Filiberto di Savoia, Arnaldo Mussolini, Andrea Graziani e Ottorino Mezzalama.

Fra le rievocazioni di guerra, bellissime e vibranti quelle del Passo della Sentinella: « finestra aperta sull'orizzonte immenso », ara di màrtiri e di eroi; quelle del Cauriol e quelle di Pal Piccolo, Pal Grande e Freikofel: « tenacia incrollabile di tutta una gente, inchiodata alla sua montagna, come a croce di gloria e di martirio ».

Fresche e spigliate sono anche le pagine nelle quali S. E. Manaresi ha commentato la festa alpina di Roccaraso e le adunate di Genova, di Bergamo, di Verona e di Napoli.

Chiude infine il volume una divertente e interessante polemica: se l'alpino possa o no esser chiamato « scarpone ». Alla polemica, che comparve a suo tempo nel periodico dell'A. N. A., parteciparono i letterati dell'Associazione e molti altri soci i cui scritti ora si leggono, riuniti insieme, nel bel libro di S. E. Manaresi.

Gen. MARIO CARACCIOLO: **L'Italia ed i suoi alleati nella grande guerra.** — Mondadori, Milano, 1932. L. 20. (Recens. Col. Castagna).

PARTE I. — L'INTERVENTO ITALIANO NEI RETROSCENA ALLEATI.

Il contegno nettamente anti-austriaco della Serbia, che contava sulla propria piccolezza e debolezza per osare e sulla protezione russa per superare le crisi conseguenti alle sue audacie, spiega la reazione austriaca dopo l'assassinio di Serajevo.

Questo attentato costituì, di per sè stesso, un fatto così grave e così odioso, che accorti uomini di stato avrebbero potuto facilmente avvalersene per risolvere una volta per sempre la questione serba. Ma gli uomini che allora dirigevano i popoli tedeschi furono veramente mediocri e, presumendo che le nazioni europee sarebbero rimaste, come nel 1908, spettatrici di un conflitto austro-serbo, s'ingannarono, specie nei riguardi della Russia, oramai in piena rinascita economica e con un esercito sempre più gagliardo.

E così i dirigenti teutonici condussero le cose in modo da allontanare gli amici e raccogliere in un fascio i nemici.

Il punto di vista italiano, nel periodo neutralità-intervento, è stato precisato da Antonio Salandra; ma è interessante considerare quali propositi e quali speranze abbiano guidato i Governi che poi furono nostri alleati, nella loro opera per convincerci a partecipare al conflitto.

Fin dai primi tempi vi furono, da parte dell'Intesa, tentativi di attrarre l'Italia nella sua orbita, per quanto noi non mancassimo di svalutarci, affermando, causa la Libia, di essere militarmente molto impreparati.

Verso la fine del 1914 cessa ogni trattativa; la questione italiana torna a presentarsi, di riflesso, solo più tardi, quando, impressionati dalla immobilità assunta dalle operazioni sulla fronte francese, si incomincia a dubitare delle possibilità offensive e si volge lo sguardo all'intorno, per cercare teatri di lotta ancora liberi da trincee e da reticolati. Allora uomini politici francesi (Poincaré, Viviani, Briand) prendono in considerazione il progetto di attaccare di rovescio l'Austria, partendo dalla Serbia; assicurandosi però il necessario intervento dell'Italia e della Grecia. Nelle sfere militari, tuttavia, si è di altra idea: Joffre è sicuro di riuscire a cacciar via i Tedeschi ed a sfondare il muro nemico. L'intervento italiano, di conseguenza, vien considerato come diversione di valore non grande e solo capace di generare una nuova pressione, per sottrarre forze nemiche alla fronte principale. Perciò, nel marzo 1915, mentre il nostro Governo sta orientandosi verso l'Intesa, questa ritiene utile l'intervento italiano, ma lo valuta molto differentemente dal dicembre 1914.

Questa valutazione si afferma concreta nell'aprile 1915, quando il Comando Supremo francese finisce con il persuadere gli uomini politici che l'intervento italiano può servire a dare il concorso di un nuovo esercito ed a costituire una nuova fronte di guerra, capace di immobilizzare forze nemiche e di attrarne.

Avvenuto l'intervento, gli alleati poco si curano della nostra fronte, della quale sempre ignorano possibilità, difficoltà, bisogni; e noi conduciamo una guerra italo-austriaca. Del resto gli alleati, assorti in una visione piuttosto ristretta della guerra, mai ampliano le loro vedute considerando le possibiltà collettive e totalitarie. Gli avvenimenti vengono sempre giudicati per il loro riferimento alla fronte francese. L'intervento italiano, come più tardi quello romeno, viene fissato ad un limite categorico, ben poco conto tenendo di quello che succede tra il momento in cui si firma il trattato e quello in cui avviene l'inizio delle operazioni: l'unico

desiderio è quello di impegnare nuove forze, nuove risorse nemiche, allo scopo di tenerle lontane dalla fronte francese.

Quindi coloro che parlano in nome dei grandi, immutabili principî di strategia, obliando l'opportunità del momento, la necessità della sorpresa, ecc. categoricamente li violano; ed errano fondamentalmente nel concetto principale: quello dell'applicazione delle forze sulla direzione, e nel momento più opportuni.

Tuttavia l'intervento italiano non manca di aver particolare valore nei riguardi della Serbia e della Russia, proprio dei due Stati che più hanno discusso le condizioni della nostra entrata in campagna.

È ormai noto che la Serbia nel 1915 può evitare la sconfitta proprio per il nostro intervento. Nei riguardi della Russia, poi, le nostre operazioni valgono a persuadere i Tedeschi a limitare le operazioni (piano Falkenhayn in luogo dei progetti Ludendorff). Del resto queste affermazioni si possono ritrovare in tutti gli storici, francesi compresi.

In conclusione: il nostro intervento, giudicato prezioso dapprima, indispensabile poi, è immaginato come mezzo per un'azione collettiva e decisiva contro l'Austria, ma valorizzato solo come concorso di forze militari e politiche su una fronte secondaria. Per i sacrifizi compiuti questa parte secondaria ha invece un valore assai maggiore (tanto è vero che la battaglia Piave-Vittorio Veneto fu l'avvenimento decisivo per la Vittoria), com'è fuori dubbio che il nostro intervento vale a rompere la compagine degli Imperi Centrali, ed ad impedire l'azione concorde e centralizzata, che è il loro maggior vantaggio sull'Intesa. Infatti, dal nostro intervento in poi, l'Austria conduce operazioni offensive solo contro di noi e poichè tali azioni l'assorbono completamente, viene a mancare il suo concorso a Verdun e nelle offensive decisive del 1918.

PARTE II. — L'INAZIONE DELLA SERBIA NEL 1915 - LE SUE CAUSE E LE SUE CONSEGUENZE PER L'ITALIA.

L'inazione serba nel 1915 è un fatto: Austriaci e Serbi furono a lungo egualmente decisi a non muoversi ed egualmente sicuri di non essere attaccati.

Naturalmente il prolungarsi di questa situazione equivoca non poteva non destare preoccupazioni nell'Intesa la quale aveva aiutato la ricostituzione dell'esercito serbo per rimettere in piena efficienza l'alleato ed impedire che in Serbia si diffondesse il convincimento di aver terminato la propria parte.

La Serbia, invece, mancò a tutte le aspettative. Anzi sembrò porre ogni studio per mantenere inalterata una situazione che le consentiva di ricostituire l'esercito. La vittoria degli alleati non poteva che avvantaggiarla; ma la loro sconfitta l'avrebbe trovata con l'esercito nelle migliori condizioni per farsi rispettare.

La Serbia non fu sensibile agli appelli russi del marzo-aprile 1915, nemmeno quando il granduca Nicola si rivolse direttamente al principe ereditario. Anche gli accordi per una cooperazione italo-serbo-russa, per quanto ufficialmente riconosciuti e firmati dall'Alto Comando serbo, restarono lettera morta.

Però, se la Serbia, allegando difficoltà di intemperie, non mosse sulla fronte principale ad attaccare gli Austriaci per cooperare con alleati più o meno simpatici, non esitò ad impiegare le ricostituite forze per occupare in Albania, con poca spesa, un territorio da tempo desiderato.

Ne seguì che l'Austria potè spostare l'intiera 5ª Armata dalla fronte serba a quella italiana.

Il 17 giugno, Cadorna, scrivendo al Presidente del Consiglio, on. Salandra, notava che l'ingrossamento della Sava e del Danubio non poteva impedire la desiderata azione su Agram; anzi, coprendo il fianco destro serbo, la doveva favorire: concludeva, pertanto, proponendo accordi per una simultanea offensiva da scatenare a fine giugno.

Joffre ritenne che le cause dell'inazione serba risiedessero in ragioni politiche: la diplomazia dell'Intesa aveva commesso il grave errore di credere possibile nei Balcani la conciliazione di interessi diametralmente opposti; per es.: si cullava nella speranza di trarre dalla sua parte i Bulgari, facendo loro cedere territori macedoni in possesso della Serbia. Questa vi accondiscese quando si trovò in pericolo; ma poi vi si rifiutò energicamente, non ostante tutte le pressioni russe, francesi, inglesi, non appena ebbe superata la crisi. La relazione francese, per vero, accenna anche a ragioni militari, cioè all'esitanza dell'Alto Comando serbo ad impegnarsi a fondo, nel timore di restar solo: ma queste ragioni cadono senz'altro di fronte alla considerazione che le forze avversarie rimaste di fronte alla Serbia erano assolutamente minime.

La spiegazione del resto è offerta dallo stesso Alto Comando serbo. Il quale in un documento, riportato dalla relazione serba, francamente afferma: la guerra si prolunga e noi abbiamo ogni interesse a conservare le forze per qualunque evenienza. Cioè si verificò l'inevitabile della guerra di coalizione, quando gli alleati non sono stretti da interessi concomitanti e quando non sono profondamente leali: ognuno cerca di scaricare sugli altri il maggior peso e di ricavare per sè il maggior profitto.

A Chantilly (conferenza interalleata del luglio 1915) tutti i rappresentanti militari convengono con Joffre che la Serbia deve attaccare e che la sua situazione militare è quanto mai favorevole. Ma l'Alto Comando serbo tergiversa, discutendo, e non riconoscendo, gli impegni assunti dal suo rappresentante.

In definitiva l'esercito serbo non si muove e lascia passare il momento propizio.

Nè a confermare i motivi politici dell'inazione serba, mancano documenti d'altre fonti: ad esempio, i rapporti dell'addetto militare francese in Russia, nei quali è esplicitamente riportata la formula serba: La nostra guerra è terminata; ora tocca a voi, grandi potenze.

Ma i Serbi non cedendo ai consigli degli alleati, nè per modificare il loro atteggiamento verso la Bulgaria, nè per intervenire cooperando con l'Italia, si sono creati con le proprie mani quel destino, che per un certo tempo li volle sommersi.

PARTE III. — QUELLO CHE CI DIEDERO GLI ALLEATI NEL 1917.

Sono noti i propositi e le decisioni di Chantilly (novembre 1916) ma è anche noto che quelle deliberazioni mai furono applicate.

Il primo colpo fu dato proprio dalla Francia, con la sostituzione del comandante; e tale fu il disorientamento degli alleati per la crisi francese, che Lloyd George propose la conferenza di Roma (gennaio 1917), nella quale gli argomenti più notevoli posti in discussione furono: la previsione di uno Stato Maggiore alleato e l'esame delle proposte Cadorna per un'azione a fondo contro l'Austria. Ma queste proposte caddero per l'opposizione francese e degli elementi militari inglesi, i quali apprezzarono la situazione molto diversamente che non nel 1915, perchè la diversione italiana era oramai stata sostituita da quella di Salonicco. Eppoi la Francia contava molto sulle promesse Nivelle ed era assolutamente contraria allo smembramento dell'Austria. Si temette, però, una irruzione tedesca, o per la Svizzera, oppure attraverso l'Italia; ed ecco Nivelle venire a visitare Cadorna, con il quale per altro ha solo un molto superficiale scambio di idee; ed ecco Foch studiare la nostra fronte; ed infine anche Robertson esser mosso dalla stessa curiosità. A maggio, dopo tante tergiversazioni, nelle quali dominava la preoccupazione delle perdite francesi non solo in rapporto al nemico, ma anche rispetto agli alleati, si scatenò l'offensiva Nivelle. Le cause dell'insuccesso, che a lungo distolse la Francia da ogni altra azione di propria iniziativa, furono ascritte alla Russia, che non aveva cooperato; agli Inglesi, che tenevano una fronte proporzionatamente più piccola; ed anche agli Italiani, cui fu fatta accusa di essersi mossi troppo tardi: accusa senza base, perchè la nostra offensiva, che non poteva avere inizio prima di essere ben sicuri dal lato del Trentino, si scatenò tuttavia il 12 maggio, cioè nei limiti di tempo delle tre settimane fissate dalle intese; ed accusa anche assolutamente stolta perchè nè un uomo, nè un cannone accorse dalla fronte austriaca a quella tedesca.

Seguì la gravissima crisi morale francese. Gli Inglesi se ne allarmarono; noi poco, perchè generalmente poco ci interessammo dei fatti altrui. Ad ogni modo gli Inglesi si affrettarono a denunziare l'accordo per il comando unico ed intrapresero quella sanguinosissima battaglia della Fiandra, che loro procurò perdite enormi, ma che valse a tenere impegnato l'avversario fino ad autunno.

La crisi fu superata dalla prudenza di Pétain, ma fu necessario adire a molte concessioni, per cui quasi un milione di uomini lasciò la fronte. Le dichiarazioni di Painlevé alla Camera e le ben note idee di Pétain, contrario ad ogni offensiva, valsero ad assicurare i Tedeschi. Difatti per un anno intiero la Francia tenne contegno fondamentalmente difensivo.

Che cosa fa intanto l'Italia? Nel maggio combatte la 10ª battaglia sull'Isonzo per la conquista del Cucco-Vodice; nel giugno si batte sull'Ortigara; nell'agosto, infine, Cadorna, sviluppando la più grande operazione fino allora tentata, conquista la Bainsizza: per la prima volta, sul teatro di guerra occidentale, si riesce ad avanzare per 12 Km. in terreno libero. Per certo questo è il più bel fatto di guerra dell'anno: il non te-

nero Jean de Pierrefeu chiama l'Italia speranza della coalizione. Complessivamente nel 1917 perdiamo 355.000 uomini. Tuttavia qualcuno in Francia protesta ancora e si appella a certi accordi di Chantilly, in forza dei quali l'Inghilterra dovrebbe vincolare a sè la Germania per consentire il riordinamento francese e l'Italia dovrebbe scatenare offensive in agosto, ed in ottobre, per facilitare la ripresa follemente promessa da Kerensky. Cadorna rifiutò di muoversi in ottobre, perchè era già mancata ogni coordinazione fra le nostre operazioni di maggio ed agosto e quelle russe del luglio; ed anche perchè, in ultima analisi, avevamo avuto dalla Bainsizza risultati più negativi che positivi: peggioramento della situazione strategica generale; forte logorio di uomini, di energie, di mezzi; richiamo di sempre maggiori forze sulla nostra fronte; crisi di stanchezza morale e materiale. Per tutti questi motivi la decisione di Cadorna di passare alla difensiva fu perfettamente logica.

Il segno del malcontento alleato non tardò a manifestarsi con il richiamo dei 200 pezzi che essi ancora avevano alla fronte italiana. Inoltre, per accusare l'Italia di inattività, ricorsero al sistema di ignorare gli avvenimenti, sopprimendo le battaglie combattute dal maggio in poi: difatti se vogliamo qualche documentazione, non nostra, sulla Bainsizza, bisogna cercare presso il nemico, nelle testimonianze di Hindenburg ed in quelle ancora più esplicite di Ludendorff. Questi, nelle sue memorie, esplicitamente ammette che la pressione italiana ha impedito all'Austria di spostare forze verso la Russia e di sviluppare operazioni destinate a dare il colpo mortale.

Ora, se tal risultato fu ottenuto con le nostre sole forze, possiamo bene affermare che il piano Cadorna era perfettamente logico. Del resto l'azione sulla fronte italiana è ora suggerita anche da Joffre e da personalità politiche: ma non viene presa in considerazione perchè noi non accettiamo una direzione francese.

Si addensava frattanto l'uragano di Caporetto: Cadorna lo aveva avvertito: ma chi gli dava retta? Il Governo nulla faceva per stroncare la propaganda disfattista; e gli alleati si trovarono perfettamente d'accordo nel negare il pericolo, un po' perchè Cadorna, in contrasto con tutti i suggerimenti franco-inglesi, aveva deciso di assumere atteggiamento difensivo, un po' perchè agli alleati non pareva soverchio danno che andasse a catafascio una fronte giudicata secondaria.

Ad ogni modo Caporetto è sempre discussa e giudicata male perchè è considerata come battaglia a sè, laddove essa vuole essere esaminata accanto allo sfondamento in Piccardia delle linee inglesi (marzo 1918) ed accanto alla sconfitta francese dello Chemin des Dames (maggio-giugno 1918), inquantochè tutte e tre le battaglie rivelano identicità di cause ed anche, per quanto con differente raggio d'azione, di effetti. Certo non fu mai abbastanza considerato quanto e come l'andamento della nostra fronte fosse a noi sfavorevole, specie considerando la facilità e la rapidità con la quale ogni successo tattico di qualche importanza, mettendo in pericolo gran parte dello schieramento italiano, potesse trasformarsi in successo strategico importante.

Fummo accusati di debolezza e di poca combattività: ma mentre è verosimile il dire che fummo sorpresi da nuovi metodi di attacco, cinque-

mesi dopo alla 5ª Armata inglese toccò un rovescio perfettamente identico a quello della nostra 2ª Armata; ed allo Chemin des Dames i Francesi subirono sorte in nulla diversa.

Del resto dobbiamo pure convenire che noi agevolammo non poco l'affermarsi di erronei giudizi e contribuimmo a peggiorarli. Ben diversamente si comportarono i Francesi, tenendo ben celata, non solo la sconfitta dello Chemin, ma anche tutto il periodo scabroso che la seguì.

Caporetto nacque dalla Bainsizza, perchè la Bainsizza mise davvero l'Austria in pericolo e non dimentichiamo che della Bainsizza largamente si giovarono gli alleati. Sollecito fu l'intervento delle sei Divisioni francesi; più lento quello inglese, perchè bisognò far opera di persuasione presso i Capi. Ma, se le truppe straniere giunsero con tutta sollecitudine in Italia, esse non furono con prontezza impiegate. Perchè?

Foch precedette l'arrivo delle truppe francesi. Painlevé in quella occasione scrisse: la sola presenza presso il generale Cadorna del vincitore dell'Yser poteva, in un'ora critica, far pendere la bilancia dalla parte dell'ardimento. Parole ridicole: che cosa poteva insegnare Foch a Cadorna? Se una qualità Cadorna poteva vantare ad esuberanza era la energia morale e la fermezza imperturbabile; inoltre egli largamente superava il camerata straniero per potenza di intelletto. L'opera di Foch, adunque, come consigliere di Cadorna, non poteva essere che assolutamente nulla. Quello che realmente ha fatto Foch è stato un agitarsi continuo, un correre di qua e di là, un parlottare con quante personalità politiche gli è stato possibile, per mettersi in vista, atteggiarsi ad inviato di Dio. Ma perchè tutto questo? Il motivo risulta chiaro da un documento del Comitato di guerra francese, il quale fin dall'inizio del periodo Caporetto (giorno 26 ottobre su informazioni avute fino al 25) temette un colpo tedesco diretto a superare l'Italia per attaccare il fianco destro dello schieramento francese, ed allora ecco le forze francesi accorrere, ma non per solidarietà alleata, bensì per fronteggiare la situazione temuta. Quando si comprende che l'operazione di Caporetto è limitata all'Italia, lo zelo francese vien meno; quindi all'accorrere delle truppe non segue l'impiego. Però la Francia vorrebbe raggiungere anche un altro scopo: mettere la fronte secondaria italiana agli ordini di un proprio generale, per essere certa di averne la migliore cooperazione, a vantaggio della fronte principale. Anzi è tanto sicura di avere il comando italiano che insorge la lotta per la persona da preporre a questa fronte: Foch o Pétain?. Pétain preme per avere alle proprie dipendenze anche la 10ª Armata, quella mandata in Italia; Foch batte in Italia la grancassa della sua notorietà!

Così si arriva al convegno di Rapallo. Per quanto molti siano coloro che si ascrivano l'onore di averlo provocato, certo è che Lloyd George ne fu l'anima, colui cioè che seppe apprezzare la vera situazione e porre il dito sulla piaga constatando mancanza di unità, nella condotta della guerra.

Da Rapallo esce il noto Consiglio di Guerra interalleato di Versailles, che è composto di delegati dei capi di S. M., compreso il francese. Così Lloyd George vuole sventare le manovre francesi per assicurarsi un predominio nella direzione della guerra, giacchè, senza i delegati, essa

avrebbe avuto per consigliere il solo Capo di S. M. francese, quello materialmente più vicino.

La Francia nicchiò a lungo prima di nominare Weygand quale rappresentante di Foch, ma bisognò che si decidesse il 29 novembre, alla vigilia della prima riunione, allorchè constatò l'irremovibilità inglese.

Mentre in Italia si combatteva quella durissima battaglia che fu detta d'arresto, e che durò fino a Natale, le Divisioni alleate, giunte in Italia dal novembre, sostavano in attesa tra Brescia, Vicenza, Mantova. Oramai, dopo i documenti pubblicati dall'Herbillon, che fissano il movente dell'intervento nella difesa della Francia da una minaccia che si temeva, e non già nel recare soccorso all'Italia, questo contegno, in contrasto, come si è già notato con la rapidità del sopraggiungere, è perfettamente spiegato.

È solo in dicembre, quando i Britannici, sentendosi a disagio con un contegno inattivo presso linee dove si combatte furiosamente, entrano in linea sul Montello, che i Francesi assumono la responsabilità di un piccolo settore, volendo conservare disponibili larghe riserve.

Però la storia degli alleati in Italia nel 1917 merita qualche altra illustrazione. Gli alleati, pur essendo in linea in settori italiani, rimangono a lungo indipendenti dal nostro Comando Supremo; anzi Fayolle si atteggia a pretendente del Comando Supremo alla fronte italiana. Così il numero degli aspiranti al Comando Supremo italiano si accresce; e ci vuole tutta l'energia di Cadorna, allora nostro delegato a Versailles, per ottenere la naturale dipendenza dal nostro comando delle truppe alleate in Italia.

Fallisce allora anche l'ultimo numero del programma concepito con l'invio delle truppe francesi in Italia: difendere in Italia la frontiera francese; assumere anche il comando della fronte italiana; trovare nuovi campi di gloria ai propri generali.

In Italia non c'è un Comando francese, ma un Comando italiano, il quale ha alle sue dipendenze forze francesi.

In conclusione, immaginando un numero indice rappresentativo dello sforzo compiuto dalle varie potenze nel 1917 (prodotto del numero delle Divisioni impegnate, per le giornate d'azione) si hanno tre dati molto significativi: Italia 77,4, Inghilterra 72,7, Francia 14; e considerando le perdite: Italia 36,3, Inghilterra 34, Francia 8. Si dimostra ben chiaro che Italia ed Inghilterra hanno nel 1917 combattuto e sofferto molto, ma molto di più della Francia. Del resto, testimonianze autorevolissime, come quelle di Mangin e Foch, confermano che la Francia ha tenuto nel 1917 una condotta militare poco conforme alle esigenze della lotta.

PARTE IV. — Quello che ci chiedevano gli alleati nel 1918.

Mentre dura la ricostituzione dell'Esercito italiano, iniziatasi nel novembre 1917, si riunisce a Versailles la seconda sessione del Consiglio superiore. Ciascuno tira l'acqua al suo molino ed è norma esagerare le proprie perdite e difficoltà, diminuire quelle degli altri. Tutti i dati e tutte le cifre concordano nel descrivere la Francia in condizioni molto mi-

gliori dei suoi alleati: eppure tanta è l'apprensione per l'offensiva tedesca, che si sa in preparazione, che Clemenceau chiede agli Inglesi di estendere la loro fronte ed agli Italiani di rimandare in Francia le Divisioni francesi che nel dicembre avevano occupato un tratto della nostra fronte. Gli Inglesi non aderiscono; anche gli Italiani rifiutano. Gli storici francesi ancora oggi non mancano di rinfacciare agli alleati questi rifiuti; ma la mentalità francese si ferma a considerare solo le proprie esigenze.

Il Consiglio prende la risoluzione di creare un comitato esecutivo interalleato, composto di rappresentanti militari della Gran Bretagna, Italia, America, sotto la presidenza di Foch, unico personaggio nominativamente designato. Però la designazione di Foch urta contro le resistenze di Pétain, comandante dell'esercito francese.

È interessante notare che il Consiglio, mentre si dichiara partigiano della difensiva, nomina a suo capo l'unico generale che si sia manifestato per l'offensiva.

Il Consiglio delibera anche la costituzione di una riserva generale interalleata per la fronte occidentale, per il teatro di guerra italiano e balcanico. Ma a disposizioni di chi mettere questa riserva? Poincaré vorrebbe darla a Pétain, Clemenceau a Foch, affinchè possa divenire di fatto comandante in capo. Ma Pétain si rifiuta di mettere a disposizione le 12 Divisioni che gli son chieste; e con lui l'Inghilterra. Anzi Haig e Pétain prendono diretti accordi per potersi reciprocamente sostenere.

Versailles è esautorato: Foch, allora, sostenuto da Clemenceau, si appella ai Governi; ma Lloyd George, schierandosi dalla parte Haig-Pétain, ottiene che la riserva alleata non venga più costituita. Così Foch subisce un altro scacco, ed ancora ad opera di Lloyd George; anzi, la soppressione della riserva rende perfettamente impotente il comitato esecutivo. Difatti, se Foch non ha più il mezzo per contromanovrare sulla manovra tedesca, quale altro còmpito gli resta?

E l'Italia? L'Italia sempre generosa, ha acconsentito a farsi portar via 7 Divisioni per la riserva generale, anche se i problemi della sua fronte non sono stati presi in considerazione.

La riunione di Londra (metà marzo), si occupa di parecchi argomenti (carbone, Salonicco, Siria, Giappone, ecc.), ma sopratutto qui interessa ricordare le pressioni che Clemenceau non cessa di esercitare su Orlando perchè lasci ritirare dall'Italia le Divisioni alleate, ritiro che può essere giustificato dalla preoccupazione francese di raccogliere tutte le forze nel pericolo imminente dello sforzo tedesco, ma che non può, nè potrà mai essere appoggiato con cifre documentanti una sproporzione di forze, perchè queste sul teatro francese sono nettamente preponderanti dalla parte alleata, e sul teatro italiano, dalla parte austriaca. Del resto la soluzione di mettere a disposizione di Foch come nocciolo di riserva, le Divisioni alleate in Italia, da rinforzare anzi con nostri contingenti, non è che un tranello, giacchè vuole significare che in Italia non sarebbero venute altre forze, dato che le riserve già vi si trovano: ma in caso di bisogno, oltre alle Divisioni alleate, avrebbero dovuto essere spostate altrove anche Divisioni italiane, cioè, in ultima analisi, si sarebbe avuta una sottrazione di forze.

A Torino (19-20 marzo) i generali alleati definiscono i particolari per lo spostamento delle riserve in Francia. Il Governo Italiano — che già aveva compiuto il bel gesto di mettere a disposizione della Francia migliaia di lavoratori, gesto che fu senza dubbio generoso, ma anche malaccorto, perchè diede modo al grosso pubblico di paragonare Italiani in Francia occupati nelle retrovie e Francesi in Italia dislocati in prima linea — vuole, come affermazione di solidarietà alleata, che le prime Divisioni della riserva affluenti in Francia siano italiane. Di fronte al precipitare degli eventi, il nostro Corpo d'armata che combattendo, in sei mesi ha 15.000 uomini fuori combattimento, di cui 5000 uccisi, laddove gli alleati in Italia non hanno la quarta parte di queste perdite, è, non il primo a muovere, ma tra i primi.

Sono ben noti gli avvenimenti che, dal marzo 1918, conducono a Foch coordinatore. La necessità di una direzione unica era da tutti ammessa, ma l'Inghilterra faceva opposizione ad un comando unico di impronta francese; se il comando avesse dovuto essere inglese, l'opposizione sarebbe naturalmente stata dalla parte francese. Gli Inglesi, poi, temevano il comando unico francese anche per la valorizzazione che non avrebbe mancato di dare alla fronte francese, mentre essi, per motivi politici, tenevano moltissimo a condurre parallelamente innanzi le operazioni in Mesopotania e Palestina.

La vera opposizione al comando unico fu adunque inglese: i Francesi hanno un amaro ricordo della nostra opera; ma non sono nel vero, perchè noi ci limitammo a fiancheggiare gli Inglesi nel non desiderare un Comando Supremo banditore e tutelatore unicamente di interessi francesi.

A Doullens fu giocoforza piegare davanti agli avvenimenti. Gli Inglesi, battuti, sono soccorsi dai Francesi: essi quindi non possono più negare al coordinatore di queste operazioni il titolo di direttore strategico; e, subito dopo, ma sempre durante la crisi, quello di comandante in capo delle forze alleate in Francia.

L'Italia era contraria al comando di un francese; ed era naturale, non solo per le stesse ragioni che alimentavano l'opposizione inglese, ma anche perchè i Francesi avevano sempre tenuto la fronte italiana in conto assolutamente secondario e si erano dimostrati ogni volta ignorantissimi di tutto quello che rifletteva gli interessi italiani. Un Comando Supremo francese avrebbe significato subordinazione delle nostre operazioni a quelle francesi. Ma, accettato Foch da Inglesi ed Americani, noi non potevamo evidentemente rifiutarlo.

Dopo la conferenza di Abbeville, voluta da Clemenceau per chiedere agli alleati nuovi sforzi, quale era la posizione di Foch rispetto alla fronte italiana? Comandante, direttore strategico, oppure coordinatore? Gli storici francesi sono ben lungi dall'essere precisi: si parla di fronte italiana posta anch'essa sotto la direzione strategica di Foch, ma non mancano accuse a Diaz di aver cercato di sottrarsi al vincolo. Per altro dalla relazione ufficiale francese si possono trarre sufficienti elementi, e ben chiari, per fissare la natura delle relazioni, che sono poteri di coordinazione e non di comando, come testimonia lo stesso on. Orlando.

La posizione di Foch, nei riguardi della fronte occidentale passò per tre gradi diversi: primo, coordinatore delle forze; poi, direttore strate-

gico; infine comandante; ma per la fronte italiana la sua posizione restò al primo dei tre gradi: coordinatore. Queste affermazioni non possono che portare un colpo alla tesi cara ai Francesi; che, cioè, la vittoria del 1918 sia stata dovuta al fatto di aver potuto stabilire un Comando unico francese. Il Comando unico nella guerra mondiale non è mai veramente esistito, nè poteva esistere, per una quantità di ragioni, fra cui principalmente quella della impossibilità, per un comandante, di diventare così internazionale da riuscire a sopprimere le profonde divergenze degli scopi politici, che inevitabilmente dovevano ripercuotersi sulle operazioni militari.

In una lettera del 7 maggio, quando ancora durava l'impressione della prima offensiva tedesca, arrestata a costo di sacrifizi gravissimi, Foch, investito di poteri coordinatori, precisa i còmpiti dell'esercito italiano. Questa lettera che dovrebbe essere il documento base per fissare i rapporti tra i due Comandi è veramente infelice, sia quando espone la situazione, che afferma caratterizzata da superiorità avversaria in Francia e superiorità nostra in Italia; sia quando vuol giustificare la necessità di un contegno difensivo in Francia e offensivo in Italia; sia, da ultimo, nelle previsioni, rosee, laddove si avrà lo Chemin des Dames, cioè la più grande sconfitta toccata dai Francesi.

Diaz risponde a questa lettera molto fermamente: confutando tutte le argomentazioni di Foch, dimostra che se gli Austriaci non attaccano è perchè non sono pronti. Foch insiste per un'azione sulle Melette: il 28 maggio Diaz replica affermando l'azione non opportuna, data l'imminenza dell'offensiva austriaca. In Francia si sta combattendo la battaglia dello Chemin des Dames: ma il 12 giugno, nulla essendo avvenuto sulla fronte italiana, Foch torna alla carica e vuole che Diaz fissi una data per l'offensiva di nostra iniziativa, poichè il nemico non attacca. Ora, è proprio in questo momento che si scatena la grande battaglia di giugno; ed allora vien fatto di domandarci che specie di direzione suprema fu questa, che si dimostrò così poco informata delle cose nostre e come questo comando potesse riscuotere fiducia e quale obbedienza potesse pretendere. Però, in quel tempo, Foch non era meglio informato delle cose di Francia, giacchè siamo nel momento in cui accadono i ben noti fatti dello Chemin des Dames. Superata questa crisi in Francia, ecco in Italia la battaglia del Piave. Per le sue ripercussioni immediate, e sopratutto perchè liberava gli alleati da ogni preoccupazione nei riguardi della fronte italiana, la battaglia ebbe i maggiori e più aperti riconoscimenti; seguirono consigli, premure, affinchè l'Italia passasse immediatamente alla controffensiva; da ultimo non mancarono rimproveri per l'apparente nostra inattività. L'apprezzamento della situazione, qual fu dopo la battaglia del Piave, porta oggi a concludere che ben si fece allora a non passare immediatamente alla controffensiva, giacchè gli Austriaci, per quanto battuti, avevano potuto ripiegare sulle posizioni di partenza munite ed intatte, capaci di compensare la depressione morale dopo la sconfitta. D'altra parte non si può negare che ben s'oppose il nostro Comando Supremo quando preferì lasciare sviluppare nel tempo tutta la ripercussione morale della disfatta.

Un'azione militare che si fosse proposta di affrettare quest'opera

avrebbe dovuto esser condotta con disegni in grande stile; e noi, in quel giugno, non possedevamo, per vero, la superiorità necessaria a condurre siffatta azione; così avremmo dato modo all'avversario di vantare anche un piccolissimo successo. Insomma, non avendo la sicurezza, o meglio la probabilità sufficiente per un decisivo successo, fu per certo miglior consiglio lasciare nell'animo del nemico il ricordo e gli echi della grande disfatta. L'abilità di un capo non si rivela solo nell'attaccare sul punto favorevole, ma anche nella scelta del momento più favorevole.

Mentre in Francia le forze alla fronte e più ancora le larghe riserve, nonchè la situazione morale e materiale risultante dai due sforzi invano compiuti dai Tedeschi, nel marzo e nel luglio, assicuravano agli alleati fattori di enorme superiorità, in Italia, il calcolo preciso delle disponibilità dimostrava qual fosse la nostra inferiorità numerica, che sempre più veniva accentuandosi: tanto è vero che ci siamo presentati a Vittorio Veneto con 192.000 uomini in meno che al Piave. Tuttavia gli incitamenti di Foch a Diaz per un'azione offensiva, erano d'ogni giorno. Diaz durante la battaglia, nel mentre si delinea la vittoria (21 giugno), prospetta a Foch la possibilità di un'azione collettiva contro l'Austria: è il momento in cui qualche personalità francese (Poincaré per esempio) vede opportuna una decisione di questa natura. Ma Foch non si sente di intervenire contro l'Austria, a meno di impegnare molte forze: ora, a parte l'esitanza di Foch a fare quello che più tardi fece fare il comando italiano avendo a disposizione i soli propri mezzi, i veri motivi dell'opposizione francese sono da ricercare nell'avversione della maggior parte degli uomini politici e militari, a mettere a terra l'Austria, nonchè nel fatto che l'operazione non poteva essere nelle vedute di Foch, il quale proprio in quel momento si trovava a capo dell'esercito più numeroso che la storia ricordi e con probabilità crescenti di vittoria; quindi egli non poteva essere propenso a rinunziare al suo trionfo, anche se questo avesse dovuto costare maggiori sacrifizi. Ma quell'offensiva che non vuole scatenare con le imponenti forze alleate, Foch vorrebbe veder condotta dall'Italia. Egli chiede, quindi, un'azione sugli Altipiani, cui in settembre dovrebbe seguire un'altra offensiva, in attesa di quella generale per il 1919. Come poi l'esercito italiano possa, con i suoi soli mezzi, soddisfare questo còmpito, Foch non cura di esaminare.

Diaz di conseguenza, non cessa dal mettere in rilievo la scarsezza delle forze italiane; anzi prospetta l'opportunità di rinforzi americani. La risposta di Foch è tipica: tace sulla questione fondamentale degli effettivi, ma contratta la cessione di alcuni materiali richiesti: saranno dati se gli Italiani attaccheranno. Però niente uomini.

L'Italia aveva in Francia 50-60.000 uomini: le cosidette Taif. Diaz ne sollecita la restituzione; Foch, riconoscendo che esse rendono ottimi servizi, non considera le nostre necessità: quindi, pur insistendo perchè si scateni l'offensiva, non vuol renderle. Diaz fermamente ribatte ed allora Foch in una riunione a Bombon, cui partecipano ministri e generali unicamente francesi, fa decidere di non restituirle; poi, forte di questa deliberazione unilaterale, rifiuta a Diaz di stabilire la data del ritorno. Intanto si accorda con Wilson, capo di S. M. inglese, per sostituire le Divisioni d'Italia, in piena efficienza, con altre logore, da far ricostituire.

La situazione si fa tesa: avviene un colloquio Foch-Orlando, ma gli effetti sono praticamente nulli.

Ma fu fortuna che l'Austria venisse superata da noi soli e la condotta della battaglia fosse del solo nostro comando.

In conclusione: dal punto di vista teorico il ragionamento Foch fu perfetto: egli vuole decidere sulla fronte che classifica principale e su di essa accumula tutte le forze. Sulla fronte secondaria, non occorre vincere. Basta battersi, per impegnare il nemico. Se si vincerà anche qui tanto meglio, ma è sufficiente che la lotta sia accanita, vivace sanguinosa, in modo che possa giovarsene la fronte principale.

La strategia insegna che si può cedere sulla fronte secondaria, pur di ottenere la vittoria su quella principale.

Ma poteva l'Italia lasciarsi sacrificare per il trionfo di Foch. Quali i compensi? La questione del successo e dell'insuccesso alla fronte italiana poteva essere indifferente a Foch; non a Diaz: se fossimo stati battuti, saremmo stati gli sconfitti. Difatti in Francia si cercò di ignorare la vittoria. Si constatò che il 3 novembre gli Austriaci avevano chiesto l'armistizio, ma sempre si evitò di ricordare come e perchè si fosse arrivati a questo armistizio. Possiamo quindi ben ritenere che se avessimo dato battaglia secondo i consigli e le pressioni francesi, avremmo toccato una sconfitta, che sarebbe stata più che sufficiente per proclamare al mondo tutta la nostra incapacità e quindi a lesinarci ancor più i già scarsi e sterili frutti della vittoria.

Gen. di Corpo d'armata in P. A. Alfonso Mattei: **Delle resistenze di rinculo in un sistema di freno-ricuperatore.** — Roma, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, 1932, L. 20.

Allo scopo di diminuire, per quanto è possibile, le prove di un sistema di freno-ricuperatore ed i ritocchi e modificazioni che da quelle conseguono, nel progetto occorre prevedere con la massima possibile esattezza, le resistenze che una massa rinculante incontra nel suo movimento retrogrado, a partire dall'istante in cui cessa l'azione della carica sull'arma, fino a quello in cui la forza viva di rinculo è estinta. Inoltre la conoscenza di funzioni o di espressioni per mezzo delle quali queste resistenze possono essere generalmente rappresentate e, quando occorra, numericamente calcolate, permette, per via di similitudine, gli esperimenti su modelli di dimensioni, peso e prezzo ridotti, e di trarre, dalle prove, le correzioni che conviene apportare al vero materiale da costruire, per ottenerne un regolare funzionamento.

Le resistenze che si manifestano nel rinculo sono di tre ordini diversi: le resistenze passive generate dall'attrito, la resistenza del ricuperatore e quella principale del freno idraulico. La trattazione è rivolta ad esaminarle partitamente nei due casi principali della pratica: ossia quello del freno-ricuperatore dipendenti (altrimenti: freno idropneumatico) e quello del freno-ricuperatore indipendenti.

La trattazione è stata sfrondata di nozioni preparatorie o di questioni accessorie, le quali sono state raggruppate in alcune « Note » che fanno seguito alla trattazione stessa.

La pubblicazione è edita dalla « Rivista d'Artiglieria e Genio ».

T. C. I.: **Il Veneto.** — 3ª ediz. Milano, 1932, L. 18 per i soci del T. C. I. (non soci L. 36).

Con il criterio già adottato per le nuove edizioni della Guida d'Italia, di attenersi cioè alla suddivisione regionale, la più recente descrizione delle Tre Venezie sarà ripartita in tre volumi separati, comprendenti rispettivamente: il « Veneto », la « Venezia Tridentina e Cadore », la « Venezia Giulia e Dalmazia ».

Il primo a vedere la luce è il volume del Veneto che illustra Venezia, la pianura fra il Garda, il Mincio, il Po, il Tagliamento e le Prealpi Venete dal Garda alla Carnia.

La descrizione della regione è suddivisa in 38 itinerari, schematicamente indicati sulla « Carta-Indice » all'inizio del volume, con utilissima innovazione che consente al lettore di orientarsi con un solo colpo d'occhio sull'ordinamento della Guida. Altrettanto utili riescono per la consultazione, i diligenti indici (generale, alfabetico degli artisti, alfabetico delle località, delle stazioni di cura e di villeggiatura) e la breve nota bibliografica.

Il volume ha inizio con un breve ma denso « sguardo d'insieme », inteso a fornire una immagine completa della regione sotto i vari aspetti geografico, geologico, naturalistico, economico, meteorologico, storico, artistico, demografico, industriale e commerciale.

Esso presenta un particolare interesse per tutti gli Italiani, perchè descrive non soltanto i campi di battaglia (il Cengio, l'Ortigara, il Grappa, il Montello, il Piave, Valdobbiadene, San Donà, Caposile, Cortellazzo), ma ne ricostruisce di volta in volta le vicende belliche.

Questa 3ª edizione, che è poi un rifacimento totale delle precedenti edizioni, consta di 644 pagine, 8 carte geografiche, 9 piante di città, 23 piante di edifici e 23 stemmi.

Raoul Mercier: **Le vrai visage du combattant 1914-1918.** — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1932, fr. 15. (Recens. Magg. Scalise).

L'A. esamina, con la competenza che gli deriva dalla sua qualità di medico e dal fatto di aver partecipato da vicino alla grande guerra, i diversi aspetti del combattente francese; egli ne scruta freddamente l'animo, ne misura le possibilità in relazione all'ambiente ed alle svariate situazioni in cui esso può trovarsi, e traccia un quadro molto interessante. Le sue considerazioni sono confortate da ricchezza di dati e di episodi.

Il volume — poco più di 200 pagine — si compone di sei capitoli, in ciascuno dei quali viene preso in esame il combattente nei riguardi del nemico, dei gas di combattimento, della miseria, della sofferenza e dello sgombero sanitario; l'ultimo capitolo ha per titolo « Il rovescio degli eroi ». L'A. chiude il suo lavoro con una breve conclusione.

I. — *Il combattente alle prese col nemico.*

« Testimone degli sforzi e delle fatiche del combattente, ho cercato — scrive l'A. — di valutare gli elementi costitutivi della sua resistenza fisica e morale. Io mi sono chinato su di lui, non solo da biologo che cerca

di studiarne soltanto le reazioni, ma anche da medico, che si sforza di porre rimedio ai suoi mali, e sopratutto da uomo, che compatisce le sue pene. Le note che ho raccolto non mirano a tessere un'apologia del combattente, poichè esse ne registrano così le piccolezze come la grandezza; ma siccome esse forniscono una visione paronamica del regno della sofferenza in cui egli vive, così permettono di stimarlo maggiormente ».

Il primo dovere di un capo è quello di sviluppare l'ordine nelle sue truppe, d'onde la duplice necessità di un addestramento fisico che disciplini i corpi e di una preparazione morale che disciplini i cervelli. La scuola del combattente, che non va confusa con quella del soldato, consiste, in ultima analisi, nel mettere l'uomo nelle condizioni migliori per difendersi da tre specie di pericoli: il pericolo dei gas di combattimento, quello del ferro e quello del fuoco.

Per prepararsi contro il pericolo del gas non basta saper portare la maschera, ma occorre anche uno speciale allenamento respiratorio. Il periçolo del ferro deriva dai bombardamenti che si intensificano ogni giorno di più. Il combattente trova, contro di essi, efficaci mezzi di protezione nelle trincee e nei ricoveri. Una truppa bene riparata è sicura di restare incolume. Nell'agosto del 1917, a Verdun, su di un fronte di 18 Km., dopo un bombardamento durato sette giorni e sette notti, con la densità di un cannone per metro lineare, i Francesi catturarono 6400 prigionieri. Col pericolo del fuoco comincia la fase attiva del combattimento. Il pericolo del fuoco è il pericolo dell'uomo. Per l'uomo, non vi è nulla di più terrorizzante dell'uomo: nessun bombardamento dà un'impressione di angoscia tale che possa paragonarsi a quella causata da un'ondata di assalto che si avvicina.

Dopo aver accennato alla preparazione morale in vista del combattimento, l'A. fa la genesi del coraggio. Il coraggio, egli dice, è una reazione volontaria contro l'istinto di conservazione che genera la paura. Nato nel pericolo, esso costituisce la manifestazione più grandiosa di volontà, poichè conduce l'individuo a sacrificarsi per la comunità, per la patria. Ogni uomo normale può e deve essere coraggioso. Se il coraggio è talvolta innato, pure è sempre coltivabile; esso sbocca nell'azione, ma finisce per consumarsi. In genere, incapace di valere per tutte le specie di pericolo, esso non ha la medesima intensità nell'atteggiamento passivo ed in quello attivo. Se si può prevedere il coraggio presso coloro che sono imbevuti di patriottismo e presso coloro che sono abituati a disciplinare le loro emozioni, l'eroismo, che è un coraggio sovrumano, può anche manifestarsi di colpo in una situazione senza uscita. Esso è un istante nella vita di un uomo; è una specie di crisi di disperazione attiva. Svanita la esaltazione, l'eroe è il primo a sorprendersi del suo atto. Il coraggio dei capi deve essere più riflessivo di quello dei soldati.

L'A. quindi, trattando dei preparativi per l'attacco, osserva che il doversi mutare in operaio, prima di compiere la funzione guerriera, annoia il combattente. Ma la guerra moderna impone che il capo, per allestire la fronte, si trasformi in ingegnere, prima di agire da soldato. E benchè la mano d'opera militare sia di poco rendimento, essa ha realizzato dei prodigi. Comunque, niente è più salutare per una truppa, che eseguire dei lavori: l'esercizio fisico scaccia la noia generale.

È naturale che la storia taccia intorno alle lunghe fasi di resistenza, in cui due eserciti restavano faccia a faccia senza venire alle mani. Ma ciò che sorprende è che gli attori stessi sembrano non aver conservato alcun ricordo della guerra di logoramento in cui il tempo li consumava implacabilmente. Questa fase della lotta è caratterizzata dai duelli di artiglieria che determinavano uno stillicidio di perdite. L'A. riporta al riguardo statistiche interessanti.

Con l'attacco suona l'ora del sacrifizio nelle sue due tappe, l'una morale e l'altra fisica. L'istante del sacrificio morale è determinato dalla comunicazione del giorno dell'attacco: è il più doloroso, poichè il soldato ha agio di passare in rassegna la sua esistenza, di provare la sensazione della separazione definitiva e di valutare per la propria famiglia le conseguenze della sua morte. Il sacrificio fisico è determinato dall'ora in cui ha inizio l'attacco: è il minuto più angosciante, ma nello stesso tempo meno penoso, perchè l'azione lo interrompe. L'uomo, impegnato nella lotta, tende tutto il suo essere al fine di dominare l'avversario.

Lanciato nella battaglia, ciascun individuo reagisce secondo il proprio temperamento. A Dixmude, un marinaio che vide cadere suo fratello, giurò che avrebbe fatto la pelle a 20 tedeschi. Egli li contava, a misura che la sua baionetta colpiva. Così fino a 22. Quando egli non ebbe più ventri nemici da colpire, ritornò verso i suoi compagni: era folle. Nella febbre del combattimento, il 15 luglio 1918, un capitano, brillante ufficiale, si accusò di aver dato una falsa notizia sulla situazione del nemico e si uccise con un colpo di pistola: egli cadde vittima di un onore militare esacerbato.

La battaglia è spossante. I superstiti dànno l'impressione di una fatica estrema: gli occhi cerchiati, i tratti del viso solcati, le barbe ispide, le tenute infangate e strappate rivelano quanto sia stata aspra la lotta. Le membra, anchilosate per il soggiorno in trincea, impongono agli uomini un'andatura a sbalzi e dolorosa.

Ma al disopra della lotta dei combattenti si svolge una battaglia parimenti formidabile: quella delle idee; è la battaglia dei capi, più pesante di responsabilità e più gravida di conseguenze. La volontà del capo è tutto: per vincere, bisogna voler vincere.

L'A. accenna quindi allo stato d'animo del combattente. Questi è un filosofo, la rassegnazione del quale non significa passività. Egli non si fa alcuna illusione sulla sorte che gli è riservata, ma è lontano dall'avere il pessimismo di quegli slavi che si proclamavano « i cadaveri del domani ». Egli ha le sue idee, dà il suo apprezzamento sugli uomini e sui fatti; è sempre pronto a credere che la presa delle mitragliatrici che ha di fronte possa creare un varco sufficiente per far passare tutto un esercito ed è così severo come ingiusto verso lo stato maggiore, che gli impedisce di sfruttare il suo successo. Egli, in questo, è vittima di un doppio errore di apprezzamento: ciascun combattente riduce la battaglia al combattimento al quale partecipa e generalizza i risultati di quest'ultimo.

Egli è attaccato al suo comandante, sopratutto se lo vede riuscire, ma lo discute e lo vuole perfetto. Ha due capisaldi: la giustizia e l'eguaglianza. Mal sopporta i privilegi: un turno di favore nelle licenze, un

errore nella distribuzione delle ricompense, rischiano di creare impressioni penose.

Il combattente non conosce l'odio, che egli abbandona agli strateghi delle retrovie. Se vede cadere un nemico ferito, è pronto a venirgli in aiuto chiamandolo « mio vecchio Fritz », con un tono pieno di protezione.

Ama lamentarsi a proposito ed anche a sproposito e trova sempre il suo settore troppo movimentato. Il gen. Fayolle aveva l'abitudine di rispondere così agli ufficiali che si lamentavano delle perdite subite: « Il nemico fa il suo mestiere tirandovi addosso, ma quello che a me interessa sono le perdite che voi fate subire a lui ».

Talvolta, escogita dei mezzi sottili per manifestare il suo malumore. Nella notte dal 10 all'11 dicembre del 1917, i rinforzi che attraversavano Regret ed il sobborgo Pavè di Verdun, si misero a belare come pecore condotte al macello. Il contagio non tardò ad invadere la Divisione intiera e niente vi era di più sinistro che sentire, tra le rovine, il belare lamentoso di quegli uomini che andavano a prendere posizione per l'attacco. Ma quattro giorni dopo, le stesse truppe dimostravano in combattimento uno slancio magnifico.

Nella grande guerra, in cui il morale del soldato venne sottoposto a rudi prove, si verificarono delle depressioni morali molto gravi.

Per contro, il prestigio della truppa è stato così grande che i medici dei reggimenti avevano la civetteria di mettere sul proprio berretto il numero dell'unità alla quale appartenevano. Così pure gli ufficiali di stato maggiore conservavano preziosamente sulle loro controspalline il numero del reggimento dal quale provenivano.

L'A. tratta quindi delle conseguenze materiali e morali del combattimento.

Egli riporta delle cifre molto interessanti. Le perdite in morti, durante la grande guerra, hanno superato tutte le previsioni: durante più di quattro anni, la Francia ebbe giornalmente, in media, circa mille morti. Ecco una statistica riguardante il percento annuale dei feriti a seconda della causa:

	1914	1915	1916	1917	1918
Granate	36.8	57.4	62.9	45.3	55
Shrapnells	6.1	1.29	3.1	0.54	0.0008
Torpedini	0	1.29	2	7.6	0
Bombe	0	18.9	0	9	0
Bombe a mano	0	0	17	33	0.08
Pallottole	57	18.9	7.2	8.1	18
Armi bianche	0.87	0.8	0.52	0	0
Gas	0	0	0	19	24.5
Aviazione	0	0	0		0.30

Da calcoli fatti l'A. ha dedotto che nell'ultima guerra sono occorsi 295 colpi di cannone tedesco per uccidere un soldato francese e 76 colpi

per ferirne uno. La fanteria ebbe 8 volte più di morti, circa 8 volte più di feriti e 14 volte più di dispersi, che le altre armi. In un settore calmo, durante un periodo di cinque giorni, un fante su venti correva il rischio di essere colpito.

Una serie di vittorie, per il combattente, vuol dire cambiare le confortevoli posizioni che prima occupava per nuove linee, che egli deve allestire e proteggere, dopo una giornata piena di emozioni; essa gli dà inoltre la prospettiva di un rifornimento ipotetico, con la certezza di una serie di contrattacchi micidiali. Ma il successo non si misura tanto con la estensione del terreno conquistato, quanto con l'ascendente acquistato sull'avversario.

La vittoria, se spesso fuggevole, non appartiene che agli audaci che la violentano. Nel marzo del 1918, il generale Serrigny, incaricato di occupare, con la sua 42ª Div., una parte della breccia verificatasi nella fronte inglese, si accorse che la sua fanteria ripiegava ad ogni arretramento della sua artiglieria, che era rimasta senza munizioni. Egli, a rischio di perderli, ordinò ai suoi cannoni muti di rimanere sul posto, e allora la fanteria, credendosi sostenuta, riuscì ad arrestare il nemico.

Poichè la battaglia costituisce la prova più spossante, così fisica come morale, il combattente ha bisogno, dopo ogni attacco, di un congruo periodo di riposo. Ad una Divisione di urto sono necessari due mesi per riacquistare tutto il suo valore combattivo.

L'A. termina questo capitolo, che è il più interessante del volume, con alcune cifre significative. Durante la grande guerra i morti francesi ammontarono a circa un milione e mezzo, così ripartiti:

Fanteria	88 %
Artiglieria.	6 %
Genio	2 %
Cavalleria, aeronautica, servizi . . .	4 %

I mutilati, nove anni dopo la guerra, erano ancora 700.000.

II. — *Il combattente alle prese coi gas.*

L'A. accenna all'impiego di questa nuova arma durante la grande guerra, dà una classificazione dei vari gas e cita alcuni esempi di impiego. Completa il suo capitolo con dati relativi alle perdite inflitte dal nuovo mezzo di lotta, con talune considerazioni circa la rivoluzione portata dai gas nel combattimento e con la indicazione del modo in cui il servizio di sanità fece fronte al nuovo stato di cose.

III. — *Il combattente alle prese con la miseria.*

Poichè la guerra non si riduce al solo combattimento, l'A. in questo capitolo tratta delle fatiche che il combattente deve sopportare, delle intemperie che deve subire, delle privazioni alle quali va soggetto e dei limiti di resistenza ai quali può arrivare.

IV. — *Il combattente alle prese con la sofferenza.*

Pericolo, miseria, sofferenza, ecco le tre parole che riassumono il combattente: questi sono i tre anelli della pesante catena che lo lega al

suo dovere. Ma se mediante l'elevazione morale, il combattente accetta il pericolo e sopporta la miseria, il suo povero corpo reagisce sempre al dolore.

Dopo aver riportato delle cifre riguardanti i morti, i feriti, la degenza negli ospedali, ecc. e dopo aver accennato ai particolari terrificanti in cui talvolta si verificò la morte, l'A. accenna alle riflessioni che il combattente fa sulla morte ed alle atroci sofferenze delle masse combattenti, dei feriti, dei gassati e degli ammalati.

Riescono molto interessanti in questo capitolo alcune considerazioni sulla « emorragia del coraggio » nel combattente.

V. — *Il combattente e lo sgombero sanitario.*

Dieci milioni di feriti, gassati e malati, trasportati in autoambulanza e cinque milioni trasportati in ferrovia rappresentano lo sforzo compiuto dal servizio degli sgomberi presso l'esercito francese durante la guerra 1914-1918.

L'A. chiama lo sgombero « capitolo addizionale della sofferenza » ed inizia la trattazione dalla raccolta dei feriti sul campo di battaglia. Accenna quindi alle condizioni di un buono sgombero, al rendimento comparativo dei diversi mezzi di sgombero ed allo sgombero nella guerra futura.

VI. — *Il rovescio degli eroi.*

L'A. esamina acutamente le debolezze del combattente e le depressioni morali che in conseguenza di esse si possono verificare nelle truppe. Accenna quindi ai mezzi che un comandante ha per conoscere tali depressioni: il controllo postale; il centro neuro-psichiatrico in cui si nasconde qualche simulatore; il centro medico-legale che esamina le ferite e le malattie che si sospetta siano state provocate, simulate o esagerate; il consiglio di guerra.

Conclusione.

Dopo aver seguito passo passo il combattente nella sua vita di lotta, di fatica, di miseria e di sofferenza, dopo essere stato testimone delle sue speranze, dei suoi dubbi, della sua esaltazione e della sua depressione morale, l'A. rivolge a lui parole di ammirazione e di infinita riconoscenza.

Le Potenze europee e la Grecia nella guerra mondiale - Le Potenze europee e la Turchia nella guerra mondiale: la spartizione della Turchia asiatica. — Pubblicazioni secondo documenti segreti dell'antico Ministero degli Esteri russo, tradotte in lingua tedesca. Due volumi di circa 300 pagine ciascuno. Dresda, Casa Editrice Carl Reissner, 1932.

I due volumi suaccennati fanno parte di una serie già in corso di pubblicazione da qualche anno, avente il titolo generico: « La grande politica delle Potenze durante la guerra mondiale », e compilata, per la maggior parte (come i due volumi predetti), dal professore russo Adamow, che si è valso della documentazione ufficiale contenuta negli archivi dell'antico Ministero russo degli Esteri. I 4 volumi precedenti ri-

guardano « Costantinopoli e gli stretti »; il secondo fra quelli che qui ora segnaliamo, ne costituisce naturale continuazione, poichè tratta della Turchia.

La Casa Editrice fa notare che quasi tutte le Potenze hanno ormai aperto i loro archivi, ma arrestandosi al momento dello scoppio della guerra. Soltanto lo Stato dei Soviet ha pubblicato una serie di volumi che svela le più importanti pratiche svoltesi nell'interno dell'Intesa durante la guerra. Tali volumi contengono non soltanto documenti russi, ma benanche documenti provenienti da tutte le Potenze belligeranti. Si può dire che si tratta « della guerra entro la guerra », giacchè è rivelato tutto il retroscena diplomatico delle lotte delle Cancellerie alleate fra di loro (in particolare dell'Inghilterra contro la Russia), per soddisfare le bramosie di ciascuna Potenza a danno di altre.

Non è possibile neppur lontanamente riassumere i due volumi, giacchè essi sono costituiti unicamente da una raccolta di lettere scambiate fra ministeri, ambasciatori, incaricati d'affari, ecc.: per rendersene conto è necessario leggerle integralmente. Il volume concernente la Grecia è costituito da 465 lettere, che corrispondono al periodo: 7 febbraio 1915-11 ottobre 1917, in gran parte scritte dall'ambasciatore russo ad Atene, Demidow; il secondo, riguardante la Turchia, da 335 lettere del periodo: 25 ottobre 1914-20 settembre 1917. Frequentissimi sono, nelle lettere suaccennate, gli accenni all'Italia, a colloqui e corrispondenza con uomini di stato italiani in Russia o con diplomatici italiani all'estero, specie nel periodo delle trattative per il nostro intervento.

Cap. NINO TRAMONTI: **Bersaglieri d'Italia.** 2ª edizione. — Torino, tip. Enrico Schioppo, 1932, L. 6.

E' una nuova edizione, ampliata e completa, della piccola antologia edita nel 1926.

Come in tutte le antologie, l'A. ha raccolto quanto di meglio è stato scritto e detto sul Corpo dei Bersaglieri ed ha cercato di trattare con verità storica, quanto riguarda gli episodi, la raccolta di canzoni, ecc.

RIVISTE E GIORNALI.

. . . . : La difesa dei villaggi.

La Rivista Militare Italiana nel fascicolo di settembre del 1900, pubblicava uno studio dell'allora ten. col. Pio Spaccamela intitolato « Se e come si possono difendere i villaggi nelle prossime guerre ».

Tale studio si proponeva principalmente di dimostrare — contrariamente al Deguise e ad altri tecnici militari dell'epoca — come, nonostante l'accresciuta potenza delle artiglierie, fosse ancora opportuna la difesa interna dei villaggi.

Le concezioni allora sostenute dal ten. col. Spaccamela non hanno perso nulla della loro freschezza e può dirsi che trovino ora pieno riconoscimento e conferma.

Infatti, se leggiamo nel « Bulletin Belge des Sciences Militaires » dell'aprile 1932 uno studio sulla difesa dei villaggi — studio che è stato ampiamente recensito sulla R. M. I. dell'ottobre 1932 — e confrontiamo i due scritti pubblicati a trentadue anni di distanza, durante i quali i mezzi di fuoco hanno avuto un'enorme sviluppo, si osserva che, nonostante l'argomento sia svolto in modo diverso, le conclusioni a cui giungono sono identiche.

Per confermare questo asserto basterà seguire lo studio belga e confrontare le risposte che l'A. pone ai suoi quesiti, con quanto affermava lo Spaccamela.

I quesiti che si pone l'autore belga sono:

I. — Bisogna occupare gli abitati?

II. — Quali effetti possono avere le artiglierie contro gli abitati?

III. — Come si deve occupare un abitato?

IV. — Come si deve mettere in istato di difesa un abitato?

V. — Le varie armi durante la messa in stato di difesa di un abitato.

A proposito del 1° argomento l'autore afferma che non bisogna trascurare un villaggio a priori, ma occuparlo solo se presenta un reale valore dal punto di vista generale delle posizioni; comunque ritiene che un abitato è sempre una zona coperta all'osservazione del nemico. I fattori che decidono sul valore e quindi sulla opportunità di occuparlo sono: la sua ubicazione (nei riguardi della vista, del campo di tiro, del fiancheggiamento), il suo sviluppo, i materiali con cui è costruito.

Lo Spaccamela sullo stesso argomento osserva che un villaggio è sempre utile in quanto può dare copertura e ristoro alle truppe, e ne maschera i movimenti; tuttavia, prima di decidere se sistemarlo o meno a difesa, occorre considerare la posizione (nei riguardi del dominio, del campo di tiro), la costruzione dei fabbricati per quanto concerne la solidità, la facilità delle comunicazioni interne, la possibilità di evitare o almeno circoscrivere gli incendi.

Riguardo agli effetti delle artiglierie l'autore belga ritiene che le ordinarie costruzioni offrono riparo dalle artiglierie da campagna ma non da quelle pesanti, che però sono poco mobili.

Lo Spaccamela scriveva a tale proposito — in contrasto con il Deguise — che gli abitati, nonostante la sempre crescente potenza delle artiglierie possono offrire ancora efficace riparo, tenendo conto anche nelle case di campagna.

Circa le modalità di occupazione l'autore belga ritiene che non si debba occupare il margine di un abitato perchè troppo esposto ai tiri delle artiglierie; ma che sia più opportuno organizzare centri dissimulati davanti all'abitato in modo che eseguano tiri fiancheggianti.

Lo Spaccamela affermava che non si deve fare alcun assegnamento sulle case perimetrali ma occorre tenersi più avanti approfittando degli ostacoli naturali (fossi, viali, canali) modificandoli opportunamente se

necessario, ed avendo cura di dissimulare il più possibile l'elemento attivo.

Circa la difesa interna l'A. belga ne consiglia l'organizzazione in profondità mediante successivi centri di resistenza per obbligare il nemico ad un'avanzata lenta ed onerosa; detti centri saranno preferibilmente in abitazioni robuste (fattorie, cimiteri, ecc.).

Lo Spaccamela affermava la necessità delle difese interne degli abitati e ciò, come si è accennato, in contrasto con altri tecnici dell'epoca; anch'egli consigliava di adibire a tale scopo le abitazioni più robuste, i muri di cinta più solidi, avendo cura che fossero sottratti alla vista delle artiglierie.

Della particolarità circa la messa in stato di difesa degli abitati e dei còmpiti delle varie armi in tale circostanza lo Spaccamela non si occupa in modo speciale; i dati saltuari che egli fornisce a tale proposito si riferiscono evidentemente ai mezzi dell'epoca e non possono essere considerati oggi.

MAIOR B. E. M. VAN DER DONCKT: **La Belgique dans la guerre aérienne.** — Bulletin Belge des Sciences Militaires. Giugno 1932.

L'A., in una breve prefazione, dopo avere ricordato ciò che si fa nella Russia, in Polonia e nella maggior parte degli altri Stati per la protezione delle popolazioni e delle città contro l'offesa aerea, osserva che anche nel Belgio si incomincia a considerare questo problema, sia da parte di organizzazioni private, sia da parte del Ministero dell'Interno, il quale ha già formulato una serie di ordini per l'allarme, per lo sgombero delle popolazioni civili ecc.

POSSIBILITÀ TECNICHE DELL'AVIAZIONE.

Queste possibilità dipendono dal carico utile trasportato, dalla sicurezza della navigazione e dalla specie dei proiettili.

Per quanto ha tratto al primo punto l'A. mette in luce i progressi compiuti dall'aviazione. Mentre alla fine della guerra un aeroplano poteva trasportare un carico utile massimo di 600 Kg. di bombe in un raggio di 200 Km., oggi, il Dornier « *Do X* », può trasportare, per un raggio d'azione di 700 Km., un carico utile di 12 tonnellate di proiettili. Oltre questo ultimo apparecchio l'A. ritiene di dover citare anche lo « Junkers g » al quale si attribuisce un carico utile di 5000 Kg. di bombe e la possibilità di salire, a pieno carico, all'altezza di 6000 metri.

Parallelamente si sono sviluppati i progressi della navigazione aerea. Il volo senza visibilità esteriore per parte del pilota si sviluppa sempre più, liberando così la navigazione aerea dalla schiavitù delle notti e delle nubi. Si può navigare con qualsiasi tempo, salvo il caso di nebbia troppo densa in prossimità degli aerodromi. Non vi è più la necessità, nel corso del volo di vedere il suolo.

Dopo aver accennato alle varie specie di bombe che gli aeroplani possono trasportare (esplosive, tossiche ed incendiarie), ed alla preferenza che molti danno alle bombe cariche di aggressivi chimici, rispetto

a quelle cariche di esplosivo, l'A. afferma che grandi speranze si pongono anche sulle bombe incendiarie atte a creare numerosi focolai d'incendio.

SITUAZIONE GEOGRAFICA DEL BELGIO.

Data la piccola estensione del suo territorio, rinchiuso tra tre potenti Stati, il Belgio si trova in condizioni particolarmente svantaggiose nei riguardi dell'offesa aerea. Infatti l'eventuale aggressore può:

a) facilmente e sicuramente raggiungere l'obiettivo perchè non deve fare lunghi percorsi;

b) portare poco carburante a vantaggio del peso dei proiettili da trasportare e ciò perchè gli obiettivi si trovano in limitati raggi d'azione;

c) eseguire le spedizioni durante le brevi notti d'estate e ripeterle durante le notti più lunghe data la breve durata di ogni singola spedizione.

In conclusione, soggiunge l'A., sicurezza della navigazione, aumento del peso utile unitario degli aeroplani ed aumento del numero delle spedizioni, si sommano in tale guisa che gli effetti materiali suscettibili di essere ottenuti da una squadra aerea, che si trovi, per esempio, in Renania, possono essere molto più grandi a Bruxelles che a Parigi ed a Londra.

Quanto precede mette pure in rilievo il vantaggio che procurerebbe la libera disponibilità del territorio belga ad uno qualsiasi degli Stati vicini, che fosse deciso a portare la guerra aerea sul territorio avversario.

L'A. mette poi in evidenza come l'esigua estensione del territorio porti, come conseguenza, la difficoltà, e, in una certa misura, la impossibilità di segnalare in tempo utile alle popolazioni la imminenza delle incursioni.

MEZZI A DISPOSIZIONE DEI BELLIGERANTI.

L'aviazione è per eccellenza l'arma dell'attacco improvviso.

È possibile apprestare in breve tempo gli aeroplani negli aerodromi più distanti dalla frontiera radunandoli poi in qualche ora sulla base di partenza.

Il volo a massa di un'Armata aerea può essere regolato nel particolare, mentre le sue incursioni sono suscettibili d'avere una ripercussione considerevole tanto morale, quanto materiale, specie se esiste la possibilità di disporre di una potente industria chimica.

Certuni, abbagliati da queste caratteristiche, hanno concluso che, d'ora in avanti, l'aviazione da bombardamento regolerà in pochi giorni i conflitti internazionali. Durante questi giorni le forze di terra e di mare avranno la sola missione di presidio alla frontiera.

Ecco posta, dice l'A., la grave questione della decisione per mezzo della guerra aerea.

Dopo avere accennato che nulla di tutto ciò è avvenuto durante i recenti avvenimenti di Sciangai, l'A. ritiene che, nelle circostanze attuali, il punto debole della tesi che sostiene la possibilità di risolvere il conflitto con un attacco improvviso dell'Armata aerea, all'apertura delle ostilità risiede nella mancanza dei mezzi necessari.

Ricorda l'A. a questo proposito, le lievi perdite subite dalle popolazioni di Londra e di Parigi, in relazione al numero degli attacchi ai quali furono sottoposte ed allo sviluppo considerevole preso dall'aviazione nel corso della guerra.

In uno studio apparso in Germania, si è considerata l'invasione della Francia e del Belgio, da parte di forti nuclei aerei rappresentanti un totale di 1500 aeroplani. Tutto è stato studiato e preveduto, salvo il costo di un'Armata aerea di tale consistenza, che comporta la spesa di parecchi miliardi. Ciò dimostrerebbe l'impossibilità di una pratica realizzazione.

Anche le manovre aeree del 1931 in Italia, non portano grande luce sull'argomento in questione, perchè esse furono regolate da condizioni speciali fissate dal tema delle manovre. Le condizioni sarebbero invece molto differenti in un conflitto che si estendesse all'Europa occidentale.

L'A. osserva in seguito, come nessun paese del mondo ha diminuito fino ad oggi le sue forze terrestri e navali. Il rendimento dell'aviazione è troppo aleatorio perchè gli Stati si azzardino a fare dipendere solo da quest'Arma la loro esistenza.

Accenna poi ai mezzi che attualmente gli Stati dispongono per una guerra aerea offensiva e osserva come tutti abbiano deficienza di aviazione pesante, la quale dovrà essere creata al momento della guerra.

Pur mancando di mezzi sufficienti per ottenere la decisione del conflitto, si può ammettere tuttavia che i belligeranti, all'inizio delle ostilità, effettuino l'attacco di punti sensibili, coi mezzi di cui dispongono fin dal tempo di pace. La questione ha molta importanza per il Belgio, perchè, anche con mezzi relativamente ridotti, il nemico può sperare di realizzare sul territorio di questo Stato effetti molto importanti.

LA PROTEZIONE DELLE POPOLAZIONI.

È un dovere imprescindibile del governo. Essa è basata su mezzi attivi e mezzi passivi.

Mezzi attivi di protezione — comprendono: l'artiglieria contraerei, le armi di piccolo calibro e l'aviazione da caccia.

L'artiglieria è il mezzo più efficace, a condizione però che sia numerosa. L'aviazione da caccia costituisce un eccellente mezzo protettivo, a condizione però che le incursioni aeree nemiche siano segnalate per tempo. Questa condizione esige che i punti da proteggere siano circondati da una zona di osservazione, spinta fino alla distanza di 80 chilometri circa. Ne risulta, perciò, che nel Belgio il problema della protezione per mezzo dell'aviazione da caccia, non si presta ad una soddisfacente soluzione e diventerà impossibile di fronte ad aeroplani di grande velocità, il cui impiego sarà fatto in grande scala in un prossimo avvenire.

Mezzi passivi di protezione. — L'A. considera quali dovrebbero essere i còmpiti dell'esercito e quali quelli della organizzazione civile.

L'esercito, dovrebbe organizzare il servizio di osservazione e di allarme, per informare rapidamente le amministrazioni comunali, alle quali spetterebbe il còmpito di diffondere l'allarme e di prendere tutte le altre disposizioni riguardanti il funzionamento dei servizi pubblici.

L'esercito dovrà pure provvedere alla messa in opera dei palloni di protezione ed alla emissione delle nebbie artificiali.

Infine dovrà portare il suo contributo in materia di protezione contro gli aggressivi chimici.

La organizzazione civile, oltre che alla protezione contro i gas, dovrà provvedere:

— alla propagazione dell'allarme;
— al servizio della illuminazione pubblica;
— all'organizzazione delle cure mediche e farmaceutiche;
— all'utilizzazione dei ricoveri collettivi;
— al servizio di estinzione degli incendi.

Di conseguenza, le amministrazioni comunali fin dal tempo di pace dovranno preparare progetti di protezione, così che, in caso di pericolo, ciascuno sappia immediatamente mettere in esecuzione il còmpito affidatogli.

Nonostante le predisposizioni, sussiste sempre il dubbio perchè si deve riconoscere che nessun mezzo nè tutti i mezzi insieme riuniti, garantiscono una completa efficacia protettiva. Allora, come ultima salvaguardia, rimane lo sfollamento preventivo dei grandi centri, la cui preparazione completa e metodica non è nè semplice, nè facile.

L'A. conclude il suo studio affermando che per quanto l'attacco aereo, all'apertura delle ostilità, non possa avere che effetti limitati nel complesso delle operazioni, bisogna cercare di fare ogni sforzo per evitare la guerra aerea.

KOVALEFF: **Compiti e mezzi dell'esplorazione strategica aerea.** — Guerra e Rivoluzione, fascicoli 5-6, Mosca.

Stabiliti i còmpiti dell'esplorazione strategica aerea, rilevata la grande importanza di questa per illuminare il comando, le varie cause e condizioni che la facilitano e l'ostacolano, l'A. asserisce che oggidì, con le esigenze dei comandi delle grandi unità, con il grande sviluppo della tecnica aeronautica, con le estese zone di territorio che devono essere esplorate, con i grandi progressi raggiunti dalla difesa contraerei, la esplorazione stategica aerea richiede organizzazione molto accurata e deve svolgersi con caratteristiche sensibilmente diverse da quelle di pochi anni fa.

L'A. esamina le varie modalità e i mezzi: tipo di aerei, formazioni; numero degli apparecchi; direzioni ed altezze di volo; voli diurni e notturni, fotografie aeree ecc.; ricorre anche a casi concreti. Ritiene necessario che per l'esplorazione strategica, ogni Armata disponga di due squadriglie di 40-45 apparecchi. Come apparecchio vorrebbe un vero incrociatore aereo con raggio d'azione di 1000 Km., velocità orizzontale di almeno 300 Km. all'ora a 5000 m. d'altezza; grande velocità ascensionale, capacità di volare all'altezza di 10.000 m., fortemente armato di mitragliatrici e di cannoni di piccolo calibro con velocità iniziale di 1000 m. al 1". (L'A. sostiene che tali incrociatori non soltanto sono indispensabili, ma anche più convenienti dei monoposti o biposti). La fotografia aerea è ormai il mezzo più sicuro per concretare i risultati dell'esplora-

zione ed illuminare il comando; ma data la velocità degli aerei, la grande quota di volo per ricercare la sorpresa e per sfuggire alla difesa contraerea, e data la necessità di fotografare ampie estensioni di territori, questi incrociatori aerei dovranno disporre di ottimi apparati con distanza focale di 75-100 centimetri che permettono la telefotografia; senza pretendere di far fotografie a 365 Km. di distanza, come è stato fatto dagli Stati Uniti mediante raggi infrarossi, l'A. vuole ottime fotografie dalla distanza di 15-25 Km.. Soltanto in tal modo sarà possibile fotografare gli obiettivi da varie posizioni laterali e frontali, rapidamente, fuori dalle offese terrestri.

Magg. DE MONTMOLLIN: **La riorganizzazione dell'artiglieria in Isvizzera.** — Revue Militaire Suisse, giugno 1932.

L'A., nel precedente studio (recensito nel fascicolo di dicembre 1932 della Rivista) ha trattato particolarmente della riorganizzazione dell'artiglieria contraerei, in quanto riveste per la Svizzera carattere di maggiore urgenza; nel presente egli tratta dell'organizzazione di tutta l'artiglieria delle grandi unità, apportando talune proposte concrete di modifiche, nel quadro dell'organizzazione generale dell'esercito progettata dal col. Petitpièrre.

Egli riassume il progetto del Petitpièrre:

— 3 Corpi d'armata su 3 Divisioni;

— 12 Divisioni su 3 rgt. di fanteria – truppe di pianura;

— 3 Divisioni su 3 rgt. di fanteria – 9 rgt. alpini – truppe da montagna – di cui 2/3 « élite » e 1/3 « Landwehr ».

Le 12 Divisioni assorbono i 12 rgt. di artiglieria da campagna attuali formati su 2 gr. di 3 btr..

I 4 Corpi d'armata assorbono i 4 rgt. di artiglieria pesante attualmente formati su 2 gr. di cannoni pesanti e 1 gr. obici pesanti, tutti su 2 btr..

Gli attuali 6 gr. d'artiglieria da montagna, su 2 btr. essendo numericamente insufficienti per le 3 Divisioni alpine ed i 9 rgt. alpini, vengono rinforzati da 6 gr. di obici da campagna su 2 btr. per raggiungere il numero.

I 6rgt. alpini hanno dunque ciascuno 1 gr. da montagna su 2 btr.. Tre rgt. alpini hanno, in sostituzione, 1 gr. di obici da campagna su 2 btr.. Questi 3 ultimi gr. di obici da campagna costituiscono l'artiglieria delle 3 Divisioni alpine (nel progetto non accenna all'artiglieria che verrebbe assegnata ai 3 rgt. alpini che fanno parte delle Divisioni di pianura).

Il progetto non fa calcolo dei 4 rgt. di artiglieria autoportata, perchè certo ritenuti necessari alla difesa mobile dei forti.

Secondo l'A., questa soluzione, che ha il grande vantaggio di una notevole semplicità, e di non richiedere rimaneggiamenti organici, dal punto di vista tecnico e d'impiego presenta due difetti:

1) L'obice da campagna di 12 cm. è la bocca da fuoco, tra quelle in servizio, che meno si presta al servizio di montagna, sia per la qualità del materiale, sia per le qualità balistiche.

2) La mancanza di artiglierie alle truppe d'Armata, cioè alla riserva generale, toglie al Comando Supremo la possibilità di un opportuno intervento, sia per aumentare la densità dell'artiglieria in vista di una determinata operazione offensiva, sia per colmare breccie verificatesi nella fronte in seguito ad attacchi nemici.

La guerra più recente ha dimostrata l'importanza di una riserva di artiglieria a disposizione del Comando Supremo. La riserva d'artiglieria è giustificata non solo da esigenze dell'offensiva, ma anche da quelle della difensiva, specialmente dato il carattere particolare delle regioni di frontiera svizzere.

In definitiva, osserva l'A., poichè le armi d'accompagnamento (cannoni anticarri, lanciabombe, mortai da trincea, ecc.) debbono considerarsi armi esclusivamente della fanteria, il progetto Petitpièrre non aumenta la proporzione dell'artiglieria rispetto alla fanteria. Nel complesso delle truppe di pianura o di montagna, infatti, la densità dell'artiglieria organica dell'unità di combattimento, rimane come nell'attuale organico: 2–2/3 pezzi per battaglione.

Ma poichè non è possibile aumentare tale proporzione, è necessario studiare unità organiche di artiglieria che meglio rispondano alle esigenze d'impiego dell'arma, tenendo altresì conto dell'organizzazione degli eserciti vicini. L'A. dopo una rapida disamina dei vari criteri e dei vari sistemi seguiti nei principali eserciti, afferma che la migliore organizzazione sia quella che prevede:

— batterie normali, su 4 pezzi;
— gruppi, su 4 batterie;
— 1 gruppo misto nell'artiglieria divisionale.

Trattando poi dell'assegnazione di artiglieria da montagna secondo il progetto Petitpièrre, osserva che in definitiva l'artiglieria della Divisione alpina sarebbe costituita da 1 gr. su 2 btr. di cannoni ippomobili, di 1 gr. di artiglieria someggiata per ogni reggimento e di 1 btr. di artiglieria a lunga portata.

Ma l'organizzazione progettata, secondo l'A., risponde alle esigenze fino al Corpo d'armata, perchè infatti prevede artiglieria assegnata alla unità tattica (Divisione di pianura o rgt. alpini) e, all'unità strategica (Corpo d'armata o Divisione alpina), ma presenta l'inconveniente di non offrire la possibilità della costituzione di una riserva generale.

L'A. pertanto, fatto un confronto fra le densità di artiglieria degli eserciti vicini — francese, tedesco ed italiano — viene alle seguenti constatazioni:

a) La densità di artiglieria puramente divisionale oscilla tra 4 e 6 2/3 per btg, salvo per la Divisione tedesca in cui sale fino a 10 pezzi, mentre però in questo esercito non è prevista artiglieria di Corpo di armata.

La cifra di 6 pezzi per btg. sembra quindi il limite fissato dall'esperienza, che non converrà superare.

b) Nei primi combattimenti d'incontro le truppe avranno di fronte unicamente tale artiglieria divisionale; ma quando urteranno serie resistenze, ricorreranno all'impiego dell'artiglieria di Corpo d'armata ed anche a rinforzi tratti dalla riserva generale.

c) Dai confronti appare che la densità dell'artiglieria divisionale

nell'esercito svizzero, è appena la metà di quella degli eserciti vicini e la differenza risulta più forte se si tien conto delle relative artiglierie di Corpo d'armata; e pur considerando il carattere difensivo dell'esercito, sarà sempre pericoloso presentarsi al combattimento con una proporzione di artiglieria così inferiore.

In base a tali constatazioni, l'A. rileva che con tale armamento di artiglieria:

1) Le azioni offensive saranno possibili solo in circostanze del tutto favorevoli e quindi assai rare;

2) La costituzione di una riserva generale riesce quasi impossibile, perchè ridurrebbe ancora la deficiente proporzione di artiglieria.

Propone pertanto la seguente assegnazione nel quadro generale dell'organizzazione dell'esercito, progettata dal Petitpièrre:

Truppe di pianura.

Divisioni (12)
Artiglieria

1 gr. su 3 btr. cannoni da campagna;
1 gr. misto: 1 btr. di obici da campagna - 2 di cannoni da campagna.

Corpi d'armata (4)
Artiglieria

2 gr. su 4 btr. cannoni da 12 cm.;
1 gr. su 2 btr. obici da 15 cm..

Truppe alpine.

Fanteria (9 rgt.)

1 gr. su 2 btr. da montagna – per 3 rgt.;
1 gr. su 1 btr. da montagna e 1 btr. da campagna – per 6 rgt..

Divisioni (3)

1 gr. su 2 btr. da campagna.

Nel caso in cui i rgt. alpini delle Divisioni di pianura debbano ricevere artiglieria da montagna, una delle btr. di uno dei gr. del rgt. artiglieria da campagna, sarebbe sostituito da una btr. da montagna.

Tutti i gr. di artiglieria da montagna sarebbero su una btr. da montagna ed una btr. da campagna.

Riserva d'artiglieria.

4 rgt. artiglieria autoportati;
eventualmente una parte delle artiglierie di C. A..

L'A. mette in luce i difetti ed i pregi del prospettato organico:

— in generale i reggimenti di artiglieria pesante hanno carattere eterogeneo perchè formati da artiglierie autoportate ed ippomobili;

— l'obice da 12 cm. ha deficienti qualità;

— l'unità tattica viene dotata di artiglieria organica notevole se non sufficiente;

— i materiali più antiquati — obice da 12 cm. e cannone da montagna — vengono accoppiati coi materiali più moderni;

— trasformazioni organiche e spese occorrenti sono mantenute nel limite minimo.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

L'ufficio storico ha iniziato la sua attività, nello scorso anno 1932. pubblicando, in occasione della ricorrenza cinquantenaria della morte di Giuseppe Garibaldi, un volume dal titolo « *Garibaldi Condottiero* », preannunziato alla camera dei deputati, nella tornata del 20 aprile, in un brillante discorso dell'on. Ezio Maria Gray.

Il volume contiene otto monografie compilate dai generali Grazioli, Cicconetti, Corselli, Maravigna, Schiarini, Del Bono e Rocca, dal colonnello Reisoli e dal maggiore Tosti: scrittori e studiosi di storia militare ben conosciuti nell'esercito. Vi ha apposto una vibrante presentazione S. E. il ministro della guerra, generale Gazzera. Le otto monografie illustrano l'opera militare di Giuseppe Garibaldi, dal 1837 al 1871, e mettono in rilievo le virtù guerresche dell'eroe e prime fra tutte la fede nella vittoria, che non lo abbandonò mai, e la volontà gagliarda che egli pose al servizio della sua fede.

Di questo volume, che un illustre critico ha chiamato « opera d'eccezione », ne sono state vendute diecimila copie e presentemente è in corso di stampa l'undicesimo migliaio che sarà posto in vendita entro il corrente mese di gennaio (1).

* * *

Sul finir di dicembre del 1931. l'ufficio storico licenziava al pubblico il III volume (2), della relazione ufficiale della guerra da noi combattuta dal 1915 al 1918, volume che espone il graduale sviluppo che il nostro esercito ebbe nel corso dell'anno 1916 e tratta delle operazioni che nell'inverno 1915-16 furono compiute sul Carso, in Trentino, in Cadore e in Carnia. Il 4 nov. 1932 poi, ha dato in luce il IV volume (3) che comprende le istruzioni tattiche impartite dal capo di Stato Mag-

(1) Il volume costa lire 15. Non si praticano sconti. Tutte le pubblicazioni dell'ufficio storico sono in vendita presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra.

(2) E' in vendita al prezzo di lire 100. E' praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

(3) E' in vendita al prezzo di lire 25. E' praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

giore dell'esercito, dal 1914 al 1916. L'importanza di questo volume, ai fini della cultura tecnico-professionale, non può sfuggire ad alcuno. Il cultore di studi militari trova nel volume un materiale prezioso per meditare sulla evoluzione della nostra dottrina tattica, dal giorno in cui scendemmo in guerra fino alla battaglia che portò alla conquista di Gorizia, attraverso il maturarsi della nostra esperienza e il graduale sviluppo dell'esercito. E poichè la relazione ufficiale narra gli avvenimenti, ma non li commenta, e astrae, di massima, dalla esposizione dei criteri e delle modalità d'impiego degli uomini e dei mezzi di lotta, lo studio del prezioso materiale storico contenuto nel volume in discorso, rende più agevole il difficile còmpito della critica delle nostre operazioni.

Presentemente, sono in corso avanzato di compilazione, e vedranno la luce nei primi mesi di quest'anno, i volumi V e VI della stessa relazione ufficiale. Il V, tratterà dell'offensiva austriaca nel Trentino della primavera del 1916 e della nostra conseguente controffensiva; il VI, dell'offensiva che in agosto del 1916 ci consentì la conquista della conca di Gorizia. I due volumi ora detti saranno poi seguiti, sempre nel corso del presente anno, da un nuovo volume — il VII — che tratterà del funzionamento dei nostri servizi logistici dall'inizio della guerra alla conquista di Gorizia.

* * *

A fiancheggiare la relazione ufficiale della nostra guerra, con narrazioni di carattere episodico, destinate a divulgare in forma piana, facile e attraente, la nozione esatta di quello che è stata la lotta da noi sostenuta dal 1915 al 1918, l'ufficio storico ha provveduto con la pubblicazione di una collana di monografie, che i maggiori critici hanno accolto con parole di lode. Si veda, al proposito, quanto ne ha scritto Aldo Valori nel « Corriere della Sera » del 26 novembre 1932. Ogni monografia si presenta in veste tipografica molto curata e per il suo tenue costo (1), è accessibile a tutte le borse. Della collana sono state già pubblicate due monografie: « Come si giunse a Monte Nero » del capitano Barbier e « La conquista di Plava » del colonnello Reisoli.

Dalla lettura della prima monografia il lettore può rendersi conto delle gesta, veramente epiche, compiute da un nostro battaglione di alpini, dal giorno in cui passò il confine al giorno in cui concorse alla conquista dell'impervio monte Nero; dalla lettura della seconda, può rendersi conto della tempra morale che dimostrarono di possedere i nostri fanti nei sanguinosi attacchi per la conquista di quota 383 di Plava.

Entrambi le monografie sono corredate da 22 illustrazioni molto interessanti e da 6 schizzi topografici.

Sono in corso di stampa e saranno licenziati al pubblico nel corso di quest'anno, altre numerose monografie e in questo primo trimestre le seguenti: « D'inverno, in trincea » del tenente colonnello Fiocca; « La guerra sul ghiacciaio » dei tenenti colonnelli Ravenni e Battisti; « Monte Pasubio » del maggiore Tosti e « Sulle Alpi di Fassa » del tenente colonnello Carboni.

(1) Prezzo L. 5. Non si praticano sconti.

* * *

Il 1° gennaio dello scorso anno l'ufficio storico ha pubblicato il VII volume della relazione ufficiale tedesca della guerra del 1914-18, volume (1) che tratta degli avvenimenti, nei teatri di operazione orientale e occidentale, dalla fine di dicembre 1914 a metà di maggio 1915.

E' in corso di stampa, attualmente, l'VIII volume, che tratta degli ulteriori avvenimenti del 1915, tradotto, in lingua italiana, come i precedenti, dal generale di Divisione Ambrogio Bollati. Il volume sarà licenziato al pubblico entro il mese in corso o al più tardi nel venturo mese di febbraio.

Contemporaneamente, vedrà la luce una « Guida-indice » di questi primi otto volumi in discorso, intesa a facilitare allo studioso la ricerca di un argomento contenuto nelle 5000 e più pagine dei volumi stessi. La guida indice conterrà anche uno sguardo riassuntivo al contenuto degli otto volumi e sarà corredata da illustrazioni e da cartine geografiche.

Sempre allo scopo di fornire ai cultori di storia militare un ampio e ricco materiale di studio sulla guerra mondiale, l'ufficio storico ha provveduto, anche, a far tradurre in lingua italiana, dal tenente colonnello Mattioli, la relazione ufficiale ungherese di detta guerra. Questa relazione è particolarmente importante perchè prospetterà allo studioso gli avvenimenti della nostra guerra visti dal campo avversario e completerà la relazione ufficiale tedesca nei riguardi delle operazioni di guerra svolte contro la Russia e contro gli Stati balcanici.

Il I volume di questa nuova e interessante opera è in corso di stampa e sarà posto in vendita nel prossimo mese di marzo.

* * *

Nel corso di quest'anno vedranno anche la luce due nuove opere dell'ufficio storico: la storia delle vicende organiche del nostro esercito dal 1860 al 1914 e una collana di monografie storiche sulle guerre coloniali. La prima opera esporrà, in altre parole, la storia del nostro esercito, dal giorno che fu chiamato italiano, alla vigilia della guerra mondiale e sarà divisa in più volumi. Sono in corso di avanzata compilazione i volumi che trattano delle vicende del Ministero della Guerra, del Comando del Corpo di Stato Maggiore e della Circoscrizione militare territoriale.

La seconda opera esporrà la storia dell'Eritrea e della Somalia in una serie di monografie rigorosamente documentate. E' già pronta per la stampa la prima di dette monografie che ha per titolo « Come giungemmo ad Assab ».

Nel mese di marzo di quest'anno, poi, vedrà la luce una speciale pubblicazione, molto interessante, intesa a ricordare il primo centenario della istituzione delle medaglie d'oro e d'argento al valor militare.

---

(1) Prezzo L. 22. E' praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

Ma di questa pubblicazione daremo più ampie notizie nel notiziario del prossimo mese di marzo.

* * *

L'ufficio storico, infine, continuerà, anche quest'anno, a pubblicare il suo Bollettino trimestrale e cercherà di renderlo sempre più ricco e più utile nel contenuto e sempre più curato nella sua veste tipografica.

Lo studioso troverà, in ogni fascicolo del Bollettino, quanto è necessario a rendergli chiara e completa l'idea di ciò che si pensa, si scrive e si pubblica per le stampe, nel vasto campo della storia militare, in Italia e all'estero, tenuto presente che il còmpito del Bollettino è quello di collegare spiritualmente gli studiosi e gli scrittori di storia militare, con l'ufficio storico, con gli altri organi storico-militari esistenti in Italia, con gli organi analoghi esistenti presso gli eserciti stranieri e con le molte istituzioni culturali affini nostre e straniere.

* * *

Dobbiamo aggiungere, a chiusura di questa rapida rassegna della attività dell'ufficio storico, che l'ufficio stesso ha provveduto alla ristampa dei cataloghi delle sue opere, i quali sono inviati gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE. IL 1916 IN ITALIA. L'OFFENSIVA AUSTRIACA NEL TRENTINO E LA BATTAGLIA DI GORIZIA.

BENCIVENGA (Gen.) — *Asiago e Caporetto*. « Rassegna Italiana », luglio 1921.

BENEDETTI A. — *La conquista di Gorizia*. Bemporad, Firenze, 1916.

BOVERI e ROMBI — *La battaglia di Gorizia* (6-8 *ag.* 1916 - *Diario di guerra dei Rgt. Fanteria* 11°, 27°, 28°). Ed. Tip. Ravennate, Ravenna, 1927.

CADORNA (Gen.) — *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea Piave-Grappa*. Treves, Milano, 1921.

CAPELLO L. (Gen.) — *Gorizia*. « Nuova Antologia », 1919.

CAPELLO L. (Gen.) — *Note di guerra - Vol. I - Dall'inizio alla presa di Gorizia*. Ed. Treves, Milano, 1920.

CARACCIOLO (Col.) — *Sintesi degli avvenimenti politico-militari della guerra mondiale* 1914-1917. Ed. Schioppo, Torino, 1930.

CHIOLINI (Col.) — *Lezioni* 1931-1932 (*Scuola di guerra*).

DE RIENZI — *I servizi di sanità e di vettovagliamento durante l'investimento e la presa di Gorizia*. « Rass. Es. Italiano », nov.-dic. 1925.

DUFFOUR (Col.) — *La guerre mondiale*. « Sinossi Scuola di guerra francese ».

FALDELLA (Magg.) — *La riserva nella guerra di masse*. « Riv. Mil. It. », nov.-dic. 1928.

GELOSO (Col.) — *Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza* (*Commentari della Vittoria*). Libreria del Littorio, Roma, 1928.

JOBÉ — *Le principe de la bataille*. « Bull. Belge des Sc. Mil. », gennaio 1926.

ITALICUS — *L'azione militare italiana nella guerra mondiale dal* 1915 *al* 1917. Stab. Pol. dello Stato, Roma.
— *La bataille de Gorice* (4-15 *août* 1917). Imprimerie administrative, Melun, 1917.
— *La battaglia di Gorizia - La conquista di M. Sabotino* (6 *ag.* 1916). « Rass. Es. Italiano », genn.-febb. 1922.

MAMBRETTI (Gen.) — *La controffensiva sull'Altipiano d'Asiago nel giugno* 1916. « Rass. Italiana », sett. 1923.

MARCHESI — *Con gli Alpini in Val Sugana* (*dic.* 1915-*giugno* 1916). « Italia Augusta », VI, 1927.

MASSA — *La cavalleria sull'Altipiano d'Asiago.* « Rivista di Cavalleria », luglio 1916.

MINISTERO DELLA GUERRA (Uff. Storico S.M.R.E.) — *La conquista di Gorizia.* Provveditorato dello Stato, Roma.

MOSER — *Lo sfondamento operativo nella guerra mondiale.* « Riv. Mil. Ital. », maggio 1921, recens.

NOVAK — *La marcia alla catastrofe.* Reusz, *Berlino,* 1919 - Capelli, Bologna, 1922.

PELLEGRINO — *Episodi della conquista di Gorizia.* « Forze Armate », ag. 1928.

PICHLER — *La guerra in Tirolo* (1915-16). Officine Worthe, Berlino.

PORTA G. — *Battaglie di materiali e battaglie di uomini a Verdun e sugli Altipiani nel* 1916. S. Tipolitografica, Ascoli-Piceno, 1926.

REGGIANI R. — *La battaglia di Gorizia.* « Resto del Carlino », 10 agosto 1928.

REISOLI G. — 6 *agosto* 1916 - *Gorizia.* « Messaggero », 8 ag. 1929.

RICCI ARMANNI (Gen.) — *Per la storia della difesa di V. Lagarina.* Provveditorato dello Stato, Roma, 1928.

SCHIARINI P. — *L'offensiva austriaca nel Trentino.* « Commentari della Vittoria », Libreria del Littorio, Roma, 1928.

TONOLINI A. M. — *Monte Zovetto, martirio e gloria della Brigata Liguria.* Ed. Botta, Piacenza, 1926.

TOSTI (Magg.) — *Il Gen. Brussiloff e noi.* « Forze Armate », 8 ottobre 1929.

TOSTI (Magg.) — *La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca.* « Boll. Ufficio Storico S.M.R.E. », 1 luglio 1927.

TOSTI (Magg.) — *La guerra italo-austriaca* 1914-1918. Alpes, Milano, 1925.

TOSTI (Magg.) — *La resistenza italiana sull'Altipiano dei Sette Comuni attraverso la relazione del Mar. Conrad.* « Riv. Mil. Ital. », ag.-sett. 1929.

TOSTI (Magg.) — *Le tre giornate del M. Cimone.* « Riv. Mil. Ital. », nov. 1928.

VALORI — *La guerra italo-austriaca* 1915-1918, Zanichelli, Bologna, 1920.

VARANINI — *La strafe-expedition - La difesa e la controffensiva.* « Ambrosiano », 30 maggio 1928.

VENTURI — *La conquista del Sabotino.* Balla, Finalborgo, 1925.

ZINGALES (Col.) — *I campi trincerati di Tolmino e Gorizia.* « Rass. Es. It. », ag. 1924.

ZINGALES (Col.) — *Importanza e risultati della battaglia di Gorizia.* « Rass. Es. Ital. », marzo-aprile 1925.

ZINGALES (Col.) — *I precedenti della battaglia di Gorizia* « Rass. Es. It. », genn.-febb. 1925.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre* 1932. TREZZANI: Criteri d'impiego dell'artiglieria con la Divisione celere. PRATI: Il calcolo del vento balistico. — SCARSELLA: Attività della specialità pontieri. S. R.: Novembre 1917-novembre 1918.

Esercito e Nazione. *Novembre* 1932. — FRANCHINI: La organizzazione delle Nazioni per la guerra – III. La Francia e la sua organizzazione. — ZANETTI: Fotografia aerea e carte di guerra. VALLETTI BORGNINI: Episodi eroici della nostra guerra – La brigata Liguria a Monte Zovetto. — COSTA: Caso pratico di esplorazione vicina. — TELMON: Servizio radiofonico d'artiglieria – Organizzazione nel Corpo di armata e nella Divisione. — BUSINELLI: Tragici interrogativi della storia – La Divisione Ramorino e la battaglia di Novara. — BAIER: Artiglierie navali. — PIZZI: La Sezione militare al XXI Congresso delle scienze in Roma. — AGAR: Il campionato militare di campagna. — DI LEONE: La Francia nel Sud-Marocchino – L'occupazione del Tafilalet. — PREPOSITI: Il volo a vela.

Giornale di Medicina Militare. *Novembre* 1932. — DE BERNARDINIS: Le aritmie del cuore in rapporto alla idoneità al servizio militare. — . . . : Esame radiologico preventivo nel reclutamento dei volontari per la « Reichswehr ».

L'Universo. *Novembre* 1932. — ALESSANDRINI: Livellazione geometrica di precisione eseguita nel 1931. — MASTURZI: Spedizione all'isola del Tiburon. — ARDITI: Nuove scoperte antropologiche in Africa e in Asia.

Rivista Aeronautica. *Novembre* 1932. — Gen. PRICOLO: La difesa aerea di una grande città. — Ten. col. MORRETTA: La guerra futura vista da quote diverse. — Ing. MAGALDI: Il raggio d'azione dell'idrovolante odierno. — Ing. VOCCA: Un tachimetro a cella fotoelettrica.

Rivista Marittima. *Novembre* 1932. — Cap. di corv. MONTAUTI: La telemetria sopra il naviglio subacqueo. — MODENA: Del posare e riparare cavi telegrafici. — Cap. di corv. PETRONI: Idrofoni. — E. C. M.: Osservazioni di astri in azimut simmetrici rispetto al meridiano per determinazioni di tempo.

Le Forze Armate. *Novembre* 1932. — *N.* 682 – Col. REDI: Il tiro mascherato delle mitragliatrici pesanti. — *N.* 683 – Magg. VERNA: La questione del tiro « masqué ». — *N.* 684 – Col. DELLA VALLE: Esperimento di attendamento col nuovo telo mimetico. — *N.* 685 – FLOGAR: Gli istituti superiori tecnico-militari dell'aviazione sovietica. — *N.* 686 – PAVESI: Un comandante di Armata alla Marna: il generale von Kluck. — *N.* 687 – 1° ten. MELLANO: Cavallo e motore. — Col. DELLA VALLE:

Esperimento di attendamento col telo mimetico. — *N.* 688 – Gen. Bollati: Per la cooperazione tra fanteria e artiglieria. — *N.* 689 – Gen. Bollati: Per la cooperazione tra fanteria e artiglieria. *N.* 690 – Col. Marangio: Questioni di artiglieria. — Cap. Vernani: La dottrina tedesca sull'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'offensiva.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Novembre-dicembre* 1932. — Gen. Adler: Lo schieramento e l'attività dell'esercito americano nella guerra mondiale. — Gen. Ratzenhofer: La spina dorsale del fronte permanente orientale dal giugno 1915 al maggio 1916. — Ten. col. Mühlhofer: Si doveva attaccare Salonicco nel 1915? — Dr. Sell: Gli Stretti turchi nuovo oggetto di lotta. — Ten. col. Rendulic: Impianto e comando della difesa nella guerra di movimento. — Col. Barger: Il combattimento nell'oscurità. — Glingenbrunner: Servizio d'intendenza nella guerra di montagna.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Novembre* 1932. — Magg. Gerard e ten. col. Keymeulen: Storia dei distaccamenti ciclisti. — Ten. col. Van Overstraeten: Verso l'Armata di domani. — Magg. Stevens: La geologia applicata all'arte militare. — ...: Il reggimento leggero di Corpo d'armata nell'avvicinamento.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Novembre* 1932. — Gen. Brossé: Lo scopo delle operazioni di guerra. — Col. Loizeau: La manovra d'ala. — Gen. de Fonclare: Il maresciallo de Monluc.

Revue d'Infanterie. *Novembre* 1932. — Ten. col. Hassler: Fuoco difensivo.

Revue de Cavalerie. *Novembre-dicembre* 1932. — Col. Toussan: Mezzi d'istruzione del reggimento. — Cap. Rumilly: Studio sulla cavalleria organica delle grandi unità.

Revue d'Artillerie. *Novembre* 1932. — Col. Valarché: La manovra della Marna. — Cap. Guillemin: A proposito dell'osservazione assiale.

Revue du Genie Militaire. *Novembre* 1932. — Col. Doizelet: I lavori d'irrigazione del Nilo.

Revue des Forces Aériennes. *Novembre* 1932. — Gen. A.: Studio sulla potenza offensiva della guerra del domani.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Novembre* 1932. — *N.* 17 – REMOLD: Istruzione breve sulla M. P.. — ...: Circa la storia dell'istruzione militare della gioventù. — *N.* 18 – Ten. KEPPEL: Autoblindo pesanti e leggere nell'esplorazione. — *N.* 19 – Ten. col. RENDULIC: Più fanteria. — ..: Esercizi corporali per tutti. — *N.* 20 – Gen. PLATZ: Prematuro impiego delle riserve d'esercito nella battaglia di Palestina nel 1918. — ...: Il fucile automatico pesante Oerlikon. — Dr. MÜNCHAU: L'esercito ha un'anima. — Cap. BRAUN: Esperienze ottenute dalle manovre italiane e francesi.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Novembre* 1932. — Magg. gen. THUILLIER: Sviluppo ed avvenire delle fortezze. — UN UFFICIALE: La riorganizzazione della fanteria. — ...: Le isole Baleari come base di operazioni.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Settembre* 1932. — Gen. STANISAVLJEVIC: L'azione di comando del gen. Foch nella battaglia della Marna. — Col. MILOSAVLJEVIC: Arma chimica e tattica. — Ten. gen. BORISOV: Consigli o collaborazione di guerra.

Ottobre 1932. — Ten. col. VAUKNIK: La crisi dell'avanguardia. — Ten. col. SARNBEK: Come si combattè sul campo italiano nella guerra mondiale.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Settembre-ottobre* 1932. — 1° ten. CAMPBELL: Le mitragliatrici di cavalleria nella difesa. — Col. JENKINS: Gli elementi imponderabili nella valutazione di una situazione. — Col. NIKOLAIEFF: Il piano russo nella grande guerra.

Coast Artillery Journal. *Settembre-ottobre* 1932. — Ten. col. TENNEY: La batteria bombarda da 103 nelle Argonne. — Cap. MILBURN: Relazione fra le difese portuali e le strategie navali e terrestri. — Col. JENKINS: Gli elementi imponderabili nella valutazione di una situazione. — Ten. col. LENTZ: Un decennio nelle scuole militari.

The Military Engineer. *Settembre-ottobre* 1932. — Magg. FERRENZ: Treni corazzati e loro impiego. — BARTON: Metodi di rappresentazione geografica. — MARMER: Bassa marea e media marea.

Novembre-dicembre 1932. — REYNOLDS: Coordinate rettangolari nel rilevamento. — Magg. ERSKINE HUME: Disinfezione dell'acqua in campagna. — Magg. HEILEMAN: Modifiche ai ponti per truppe a piedi. — Magg. gen. FRIES: La difesa nazionale.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Novembre* 1932. — Col. EBERLE: Il servizio di tappa dell'Armata svizzera. — Col. VERREY: Le battaglie di Caporetto e di Dobropolie.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Novembre* 1932. — Col div. SONDEREGGER: Alcuni pensieri sulla riforma dell'esercito.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Novembre* 1932 — CURTI: Armi automatiche. — Gen. URBANSKI v. OSTRYMIECZ: La campagna di Gallipoli del 1915.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Novembre* 1932. — GREINER: Preparazione, svolgimento e sfruttamento dello sfondamento di Caporetto nel 1917. — HALÀSZ: Il servizio di pattuglia. — MILASSIN: La compagnia di fanteria moderna. — BARTHA: Ricognizione del terreno infettato da gas.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Novembre* 1932. — *N.* 30 – Gen. OTTOLENGHI: Motorizzazione e meccanizzazione. — *N.* 31 – SANTOMAURO: Le forze armate spagnole nel Marocco. — Ten. col. SANTORO: La guerra integrale. — Col. MARTINI: La guerra sulle Tofane. — *N.* 32 – Col. ZANI: Carri armati e loro impiego tattico nei principali eserciti. — Col. SARFATTI: Ancora per una bibliografia militare. — Magg. SCALISE: La guerra dell'avvenire.

Nuova Antologia, 1° *novembre* 1932. — DELCROIX: Gli anni di prima. — GIURIATI: Quaranta giorni. — MANARESI: Ricordi di Bologna rossa. — NAPOLITANO: A Roma, per la Tiburtina. — MANFRONI: La liberazione di Pola.

16 *novembre* 1932. — BONIN LONGARE: Ricordi di Vienna nei primi anni della Triplice Alleanza. — BALDINI: La via dell'Impero.

L'Oltremare. *Novembre* 1932. — L'OLTREMARE: La collaborazione delle Nazioni europee in Africa. — BARONE SCERNI: Cirenaica pacificata. — SANTOMAURO: La navigazione aerea nell'Africa centrale. — BARBARO: Verso la fine del mandato francese in Siria?

Rassegna Italiana. *Settembre-ottobre* 1932 (volume speciale - XXXII). — La Libia in 20 anni di occupazione italiana (Scritti di 20 autori diversi).

Novembre 1932. — CISALPINUS: La battaglia di Giornico e un monumento che va contro la storia. — G. A.: L'attualità del pensiero militare di Niccolò Machiavelli.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - FEBBRAIO 1933 - XI - N. 2

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

TEN. COL. UMBERTO GARRONE: Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

Esposte le vicende del tiro contraerei col fucile nella passata guerra, i criteri secondo i quali i regolamenti moderni considerano tale specie di tiro, e le discussioni che intorno ad esso si agitano nei vari eserciti esteri, l'A. esamina l'esecuzione dell'attacco aereo ed i risultati che esso può ripromettersi contro truppe a terra; confronta i risultati ottenuti con le mitragliatrici e quelli coi fucili nel tiro contraerei; studia le caratteristiche, le possibilità, l'esecuzione del tiro contraerei e presenta uno schema di addestramento a tale tiro . . . . Pag. 173

TEN. COL. DI S. M. ALBERTO ALIBERTI: L'organizzazione e il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione.

L'A., messa in evidenza l'importanza assunta dai servizi nella guerra moderna, raffronta il nuovo regolamento col precedente e mette in rilievo l'evoluzione verificatasi durante la guerra e successivamente nella costituzione degli organi dei servizi. All'esame delle generalità dei servizi e dei criteri posti a base della loro organizzazione complessiva, l'A. fa poi seguire l'esposizione delle caratteristiche costitutive, di funzionamento e di impiego dei singoli servizi. . . . . Pag. 201

TEN. COL. DI S. M. DOTT. CARLO ROSTAGNO: Lineamenti di una politica finanziaria di guerra.

A seguito del precedente articolo «Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-1918*» l'A. considera ora quale potrebbe essere lo schema teorico della politica finanziaria di guerra di uno stato in una guerra moderna; esamina cioè le fonti alle quali lo stato dovrebbe ricorrere per sostenere le ingenti spese necessarie ad alimentare la guerra; l'imposta, sfruttata in contrapposto al gettito dato dai prestiti; il credito nazionale; il credito estero* . . . Pag. 218

MAGGIORE DI S. M. GUGLIELMO SCALISE: Riflessioni sull'impiego delle forze e dei mezzi nel conflitto cino-giapponese 1931-1932.

L'A. ha inteso esaminare gli avvenimenti del recente conflitto cino-giapponese (1931-1932) *mettendo in evidenza il comportamento dei più moderni mezzi di guerra e l'efficacia dei procedimenti tattici ivi adottati, allo scopo di intravedere gli aspetti di un eventuale grande conflitto futuro* . . . . . Pag. 235

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . Pag. 254

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento . . . . . Pag. 257

LIBRI.

1° cap. PIETRO BARBIER: Come si giunse a Monte Nero . . . . Pag. 268
CARLO CORSI: Storia militare - Sommario . . . . . » 271
SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: Gabriele d'Annunzio Fante del Veliki e del Faiti . . . . . » 272
TOURING CLUB ITALIANO: Venezia Tridentina e Cadore . . . . » 272
TOURING CLUB ITALIANO: Argentina, Uruguay, Paraguay . . . » 273
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: La guerra mondiale 1914-1918. - Volume VIII: Le operazioni dell'anno 1915: gli avvenimenti nell'Ovest durante la primavera e l'estate; nell'Est dalla primavera sino alla fine dell'anno . . . . . » 274
AMIRAL CASTEX: Théories stratégiques . . . . . » 283
Amm. ETTORE BRAVETTA: Pirati e corsari . . . . . » 291
MARIO PALIERI: Contributo alla bibliografia e cartografia della Somalia italiana . . . . . » 291
Capit. di freg. GEORGE VON HASE: La vittoria tedesca allo Skagerrak . » 291

RIVISTE E GIORNALI.

Chef de bataillon POTS: Considérations tactiques sur la guerre au Maroc en 1925 . . . . . Pag. 292
... : Addestramento e impiego tattico degli «snaiperi» nell'esercito russo . . . . . » 297
Magg. gen. GUY ENRICO: Le tendenze circa l'organizzazione e l'armamento della cavalleria nelle principali potenze del mondo e suo probabile impiego nelle guerre del vicino avvenire . . . . » 298
Cap. E. TIMBERLAKE: Gli effetti dell'artiglieria contraerei nell'impiego dell'aviazione . . . . . » 304

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . Pag. 309

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 310

Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota [1]

UMBERTO GARRONE, Ten. col. di fanteria.

Premessa. — Le vicende del tiro contraerei col fucile nella passata guerra. — Le prescrizioni regolamentari italiane sul tiro contraerei di fucileria. — Come i regolamenti vigenti considerano il tiro contraerei della fucileria. — Concezioni estere sull'esecuzione dell'attacco aereo. — Concetti esistenti all'estero circa i risultati pratici di un attacco aereo da bassa quota contro truppe a terra. — Confronto fra i risultati ottenuti con le mitragliatrici e quelli coi fucili nel tiro contraerei. — Addestramento al tiro contraerei. — Descrizione dei bersagli mobili. — Esecuzione del tiro contraerei di fucileria. — Celerità di tiro. — Proiettili traccianti. — Un'ipotetica azione fra aerei e fanteria. — Il tiro contraerei a bassa quota e il conseguente pericolo per le truppe amiche. — Conclusione.

Premessa.

I regolamenti degli eserciti moderni, come pure le pubblicazioni militari dei vari Paesi, si trovano concordi nell'assegnare alla rispettiva aviazione còmpiti di intervento da bassa quota contro truppe a terra.

(1) Abbiamo esposto nel testo del lavoro molti calcoli e descrizioni minuziose che forse avrebbero trovato migliore sede come note spiegative. Pur comprendendo che con ciò abbiamo appesantito il lavoro, abbiamo tuttavia preferito dare importanza tanto ai calcoli quanto alle descrizioni, e lasciarli perciò entro testo, perchè i soli ragionamenti, più spigliati e leggeri, non avrebbero forse acconsentito di comprovare sufficientemente bene le idee che ci siamo proposti di sostenere.

Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1932.

Vi sono le concezioni moderate secondo le quali l'aviazione interviene contro le truppe a terra soltanto in determinate situazioni, o quando vi siano unità aeree esuberanti non necessarie pel raggiungimento di altri còmpiti più importanti; vi sono le concezioni più ardite in base alle quali l'aviazione non soltanto può eventualmente, ma deve intervenire contro truppe a terra, in marcia, in sosta, accampate ed in tutte le fasi del combattimento perchè dal suo intervento da medie o da basse quote, con volo rasente o picchiante, col mitragliamento, col lancio di bombe, coll'irrorazione di sostanze tossiche, c'è da ripromettersi grandi risultati.

Che contro l'azione degli aerei volanti a bassa quota le truppe a terra debbano reagire non soltanto con le artiglierie, ma anche con le mitragliatrici, sono pure concordi i regolamenti dei vari eserciti.

La durata dell'azione degli aerei a bassa quota contro truppe a terra è in dipendenza della velocità degli aerei, della celerità di tiro delle loro mitragliatrici, della disponibilità di cartucce di queste armi, delle bombe di cui essi possono essere dotati; in relazione a questi elementi la durata delle offese aeree sarà sempre brevissima: dai 10 ai 40 secondi al massimo: l'esperienza conferma tale durata, che è perciò generalmente ammessa (1).

L'aviazione da caccia difficilmente può attaccare un aereo nemico che si abbassi a quota inferiore ai 300 metri, e ciò per la limitata libertà nel compiere le necessarie evoluzioni e nel dirigere le raffiche delle mitragliatrici contro l'aereo nemico; l'artiglieria, in generale, non può più operare contro aerei abbassatisi al di sotto dei 600-800 metri, sia perchè il suo tiro riuscirebbe pericoloso per le truppe amiche, sia a causa dei grandi e rapidi spostamenti degli aerei a tali piccole distanze; inoltre l'artiglieria non avrebbe materialmente tempo ad intervenire tempestivamente contro aerei che, giunti di sorpresa con volo rasente, si appalesassero improvvisamente e svolgessero un'azione di 10-40 secondi.

Non rimangono allora che le mitragliatrici; ma durante le marce, nelle fermate, in combattimento, saranno queste armi già sempre incavalcate su appositi affusti pel tiro contraerei, pronte per aprire

(1) In questi 10-40 secondi sono compresi: gli ultimi istanti dell'avvicinamento dell'aereo al bersaglio, il passaggio al disopra del bersaglio e talvolta anche i primi istanti dell'allontanamento dal bersaglio: e cioè tutto il tempo durante il quale l'aereo può svolgere le sue offese con mitragliatrici o con bombe.

L'azione dell'aereo può essere singola o ripetuta.

immediatamente il fuoco? E se anche una parte di mitragliatrici sarà già pronta in queste condizioni, sarà sufficiente il loro numero?

Contro aerei che offendono truppe a terra da quote medie, piccole, talora minime e pur sempre mutevolissime, spesso con azioni di sorpresa, e con evoluzioni rapidissime, possono soltanto opporsi quelle armi che abbiano grande mobilità sia in direzione sia in elevazione, che siano pronte all'impiego dopo pochi secondi e che siano capaci di un grande volume di fuoco o singolarmente o prese collettivamente.

Mitragliatrici, fucili automatici, fucili, rispondono a queste esigenze: in modo spiccato i fucili ed i fucili automatici, un po' meno le mitragliatrici.

Ma per essere efficaci i fucili devono essere numerosi e maneggiati da fanti bene addestrati, calmi, sicuri dell'efficacia della loro arma.

Nella considerazione della opportunità di addestrare le truppe anche alla esecuzione di tiri contro aerei che attacchino a bassa quota, esponiamo qui di seguito:

— le eventuali possibilità di tiro contraerei col fucile, basandoci sia sulla teoria, sia sulle esperienze fatte in altri eserciti;

— un metodo di addestramento;

— alcune modalità per la scelta e il funzionamento dei bersagli;

— l'esecuzione del tiro contraerei di fucileria.

Nella nostra esposizione ragioneremo essenzialmente su dati e concetti esistenti nei regolamenti e nelle pubblicazioni militari esteri.

Le vicende del tiro contraerei col fucile nella passata guerra.

Durante la guerra 1914-918, constatando la crescente efficacia dell'Arma aerea, comandi e truppe cercarono di reagire in tutti i modi e con tutti i mezzi: artiglieria, mitragliatrici, fucili.

Come vedremo in seguito, i Comandi Supremi emanarono subito norme per regolare questo nuovissimo còmpito del tiro di fucileria. Al pari di tutte le cose improvvisate, così anche queste norme presentarono non poche deficienze; la mancanza di tempo e di comodità per compiere studi, esperienze di poligoni e controlli contribuì a mantenere le incertezze sul tiro contraerei di fucileria e di mitragliatrici. Nulla da stupirsi se i risultati non furono molto incoraggianti.

Ciò contribuì a far sì che l'aviazione perfezionasse i suoi metodi

di offesa con ritmo maggiore della evoluzione che avrebbe dovuto verificarsi nel tiro contraerei con le armi portatili della fanteria. Poichè le deficienze nei criteri d'impiego erano maggiori per quanto riguardava i fucili, quest'arma finì per essere quella più trascurata.

Nel 1917 l'aviazione non si limita più a lanciare le sue bombe da alte quote, ma, abbassandosi a quote sempre più piccole, comincia a mitragliare e bombardare le truppe, raggiungendo indubbi risultati materiali e in modo speciale morali.

Precisamente in quell'anno vediamo i nostri audaci aerei precipitarsi a bassissima quota e, con volo rasente o picchiante, mitragliare le fanterie nemiche durante il combattimento.

Che le offese dei nostri aerei a bassa quota fossero efficaci (specialmente per le loro ripercussioni morali), ce lo dice un nostro ex avversario, il noto scrittore capitano Ritter: « Il 21 agosto 1917 si aspettava un attacco italiano; di sorpresa apparvero ad un certo momento 20-30 aeroplani italiani. Volavano ad una altezza di 200 metri e quindi picchiavano a 100 metri ed anche meno, battendo con le loro bombe e col fuoco delle mitragliatrici le nostre trincee intasate di fanti che stavano pronti a scavalcare il parapetto.

« L'improvvisa apparizione degli aerei, le loro picchiate che davano l'impressione che stessero per gettarsi sopra le truppe, le loro evoluzioni ad un'altezza estremamente piccola e il rovente fuoco delle loro mitragliatrici, riempirono di spavento i difensori che correvano all'impazzata alla ricerca di un rifugio ».

Nonostante che noi per primi (come pure i nostri avversari) fossimo persuasi dell'importanza — essenzialmente morale, ma anche materiale — dell'offesa aerea da bassa quota, davamo minima importanza alla difesa con l'arma diffusa, cioè col fucile. In base alle norme che regolavano il tiro contraerei col fucile (norme che esamineremo in seguito), prevaleva il principio che, per non offendere altre truppe o popolazioni amiche, si poteva soltanto eseguire il tiro di fucileria con angolo di sito superiore a 45°, rinunciando perciò a operare contro gli aerei nemici che a bassa quota offendevano le nostre truppe; ne conseguiva che il tiro contraerei di fucileria veniva soltanto utilizzato nelle retrovie a difesa degli alti comandi o dei centri abitati, quasi a complemento dei tiri d'artiglieria.

Era logico che nelle retrovie le truppe destinate al tiro contraerei, con il fucile quasi sempre munito di un ingombrante e delicato congegno di mira, fossero sempre di forza molto limitata per non tenere uomini inutilizzati.

Tutti ricordiamo le piccole squadre di territoriali appollaiate sui

terrazzi delle case, armate di fucili 70-87, tubati o no, spesso appoggiati ad alti telai di legno per facilitare il puntamento.

È evidente che in queste condizioni: aereo ad alta quota, tiro eseguito da piccoli reparti di truppa più o meno addestrati e con fucile non eccessivamente efficace e maneggevole, i risultati che si conseguirono non siano stati molto lusinghieri. Perciò questo tiro di fucileria decadde completamente e non se ne parlò più.

I pochi esperimenti di tiro contraerei con fucili e fucili automatici eseguiti dal 1918 ad oggi senza sistema ed incompleti non hanno portato ad alcuna conclusione.

In tale modo, senza avere sufficiente esperienza di tiro contraerei di fucileria in tempo di guerra (non possiamo basarci sui risultati allora conseguiti, perchè il tiro era fatto con procedimenti inefficaci e veniva eseguito in condizioni non rispondenti alle attuali esigenze che richiederebbero l'esecuzione del tiro contro velivoli muoventesi a bassa quota), senza avere fatto sufficienti prove e controlli nel dopo guerra, noi quasi dimenticammo questo mezzo di difesa, il fucile, l'arma più diffusa, più di ogni altra a portata delle truppe, sulla quale spesso potremo fare unicamente affidamento in terreni coperti e di montagna, sul cui impiego è certamente imperniata anche l'efficienza morale della truppa.

Eppure questo stesso mezzo di difesa, provato su vasta scala e per più anni (come vedremo) presso altri eserciti, che hanno grandi disponibilità di artiglierie e mitragliatrici contraerei, ha dato ottimi risultati.

Ma non soltanto nel campo esperimentale vediamo raggiunti buoni risultati. Limitandoci ad un solo esempio tratto dalla grande guerra, rammentiamo che nel marzo 1918 sulla fronte Arras-Amiens, dei 44 aeroplani adibiti al mitragliamento delle truppe a terra, ne furono abbattuti 17 dal tiro delle mitragliatrici e dei fucili.

Se prendiamo visione delle relazioni ufficiali pubblicate dal governo della Tripolitania e Cirenaica vediamo che durante le varie operazioni svoltesi dal 1919 in poi, alcuni nostri aerei sono stati raggiunti dai proiettili dei fucili arabi. Abbiamo inoltre letto sui giornali del novembre 1931 che due aerei giapponesi sarebbero stati costretti ad atterrare dal tiro di fucileria dei Cinesi.

È probabile che tanto gli Arabi quanto i Cinesi non abbiano ricevuto speciale addestramento al tiro contraerei col fucile; e neppure è da ritenersi che essi, specialmente gli Arabi, abbiano eseguito il tiro con numerosi reparti di truppa; è anzi verosimile che il loro tiro abbia

avuto essenzialmente carattere individuale. E nonostante tutto, qualche risultato è stato raggiunto.

Poichè sull'impiego delle mitragliatrici pel tiro contraerei oggidì non vi sono più dissenzienti, noi porteremo tutta la nostra attenzione sulla possibilità di impiegare a tale scopo anche i fucili.

Riteniamo indispensabile tenere conto anche dei fucili automatici o semiautomatici sia perchè molti eserciti già ne sono ampiamente provvisti, sia perchè è verosimile che presto o tardi anche gli eserciti che finora non li hanno ancora adottati se ne provvederanno per aumentare la potenza di fuoco della fanteria e la conseguente capacità di penetrazione e di resistenza e per adeguare il proprio armamento a quello degli eserciti stranieri.

Pur sapendo che il fucile semiautomatico ci consente un tiro celere mirato colpo per colpo e che il fucile automatico ha la servitù grave dello spostamento dell'arma in alto e da un lato, per semplicità terremo soltanto conto del fucile automatico e considereremo un tipo medio che abbia all'incirca le stesse qualità balistiche del fucile mod. 91 ed una celerità di tiro pratica di 150 colpi al 1'. Tuttavia supporremo che nei 10-40 secondi di durata dell'azione dell'aereo nemico, anche col fucile automatico sia soltanto possibile sparare 25 colpi. Limitiamoci a questa minima celerità sulla quale sappiamo di poter fare sicuro assegnamento in combattimento, ma pensiamo che, in pratica, potremo aumentarla ottenendo un volume di fuoco maggiore.

Con tale supposizione rafforzeremo anche la tesi che stiamo sostenendo.

Le prescrizioni regolamentari italiane sul tiro contraerei di fucileria.

L'esame delle norme che nell'esercito italiano durante la guerra regolarono il tiro contraerei di fucileria, ci permetterà di approfondire i criteri a cui esse si ispirarono, le conseguenze e le deficienze a cui esse portarono e di porre in luce le non poche ottime prescrizioni tuttora applicabili e che trovano riscontro in analoghe recenti prescrizioni vigenti in eserciti esteri.

Il primo regolamento risale al maggio 1915, epoca in cui, a cura del nostro Comando Supremo, venivano pubblicate le « *Norme per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aeroplani e dirigibili* ».

Queste Norme erano il primo tentativo del genere, affrettatamente compilate per uso dell'esercito la cui entrata in guerra era imminente.

Da parte italiana evidentemente non si poteva avere alcuna esperienza pratica; perciò le Norme erano state compilate in base ai calcoli teorici e alla breve e insufficiente esperienza fatta sui campi di Francia. Non ci soffermiamo pertanto ad esaminare queste Norme che saranno poi sostituite da altre di maggior valore.

Nel 1916 la Direzione Generale d'Artiglieria pubblicava la « Istruzione sul tiro di fucileria contro aerei », e prendeva in considerazione il fucile mod. 91, quello mod. 70-87, il fucile 70-87 tubato e le mitragliatrici mod. 911 e mod. 914.

Questa Istruzione impostava i suoi calcoli sulla velocità media dei velivoli di quel tempo e cioè 30 m. al 1" (108 Km. all'ora).

Le tavole di tiro grafiche calcolate dimostravano che gli alzi esistenti nel fucile mod. 91 non consentivano (tranne che in alcuni casi per l'aeroplano che si avvicinava) di poter risolvere il problema di ottenere dall'alzo inclinazioni tali che, mirando direttamente all'aeroplano, si potesse far concidere la traiettoria del proiettile con la posizione che andava ad assumere il velivolo.

Fu allora studiato un congegno di mira da applicarsi all'alzo del fucile in modo da risolvere razionalmente il problema su accennato.

Stabiliti gli alzi corrispondenti alle varie inclinazioni (in millesimi) che dovevano essere assunte dal fucile, l'Istruzione suggeriva, pel caso si disponesse di un forte numero di tiratori, di dividerli in tre plotoni i quali avrebbero dovuto sparare con alzi corrispondenti a tre graduazioni immediatamente susseguentisi.

Con questo sistema di tiro con tre differenti alzi, vi era maggior probabilità di correggere gli errori di stima della distanza e quota dell'aereo e di investire questo col complessivo fascio di proiettili.

Prendiamo ora in esame le « Norme per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aeroplani e dirigibili » emanate dal Comando Supremo nel 1917 per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aeroplani.

Queste Norme, che abrogavano quelle analoghe emanate nel 1915, erano basate sulle stesse teorie e sulle stesse modalità di tiro che erano enunciate nell'Istruzione compilata dalla Direzione Generale d'Artiglieria; però già segnavano qualche piccolo progresso in fatto di praticità di tiro, e ciò vedremo in seguito. Attenendoci esclusivamente a quanto si riferisce al tiro col fucile mod. 91 contro

aeroplani, stralciamo quanto segue dalle Norme del Comando Supremo:

« Contro aeroplani, in determinati casi favorevoli, è utile impiegare il fuoco di fucileria; ma poichè esso non riesce efficace se non quando si colpiscono le parti più delicate dell'apparecchio (motori, serbatoi, ecc. oppure il personale), per avere sufficienti probabilità di raggiungere buoni risultati, è necessario venga eseguito in modo quasi contemporaneo da tutti i tiratori di riparti abbastanza numerosi come compagnie o plotoni (eccezionalmente anche squadre), di maniera che l'aeroplano venga avvolto — al momento opportuno — da un considerevole fascio di proiettili....

« Gli aeroplani, a seconda del tipo, hanno velocità da 30 a 50 metri al minuto secondo, sicchè generalmente non rimangono nella zona utile al tiro di fucileria che pochissimo tempo. Ne consegue che, siccome il cambiar alzo durante il tiro non è in massima possibile in tale brevissimo tempo, conviene creare, innanzi ai bersagli in parola, zone battute in guisa che i bersagli stessi siano costretti ad attraversarle nella loro corsa.

« Si dovranno pertanto, di massima, impiegare contemporaneamente gli alzi *nove, sette* ed *abbattuto,* ripartiti ugualmente, nei limiti del possibile, tra la truppa che esegue il fuoco. Quando questa abbia forza inferiore a quella del plotone, si dovranno scegliere, secondo la forza stessa, *due* od *un* solo alzo tra quelli indicati; gli alzi o l'alzo superiore, se il bersaglio si allontana o muove di traverso; quelli inferiori, o l'alzo abbattuto se, invece, il bersaglio si avvicina, tenendo presente che uno stesso alzo non dovrà essere impiegato da una forza inferiore ai 10 o 12 tiratori.

« Occorre inoltre tener conto degli spostamenti degli aerei durante il tempo impiegato dalla pallottola a percorrere la sua traiettoria fino al bersaglio.

« Il puntamento pertanto dovrà essere spostato avanti al bersaglio, nella direzione della sua corsa, di una quantità tanto più grande quanto più veloce è l'aereo.

« Tale quantità varia con la distanza del bersaglio, essendo proporzionale alla durata impiegata dalla pallottola per raggiungerlo.

« Per distanze di 1100 metri la durata è di circa 3″ pel fucile mod. 91; lo spostamento sarà quindi di circa 120 metri per gli aeroplani....

« È bene però che l'ufficiale che avrà la condotta del fuoco, nell'indicare lo spostamento della linea di mira, si riferisca alle dimensioni dell'aereo dicendo: *spostamento avanti, di fianco, a destra, a*

sinistra di tanti bersagli (1). Per ottenere buoni risultati dal fuoco di fucileria contro aeroplani è necessario che l'esecuzione del fuoco sia condotta con molta accuratezza e tutti i singoli tiratori sparino con calma e ponderatezza tenendo presenti le norme su accennate.

« È perciò conveniente che, di massima, si impieghi fuoco a comando, il quale permette appunto: di meglio disciplinare l'esecuzione degli spari, di farli eseguire cioè con la dovuta celerità ed al momento più opportuno (a questo scopo è conveniente che chi comanda il fuoco segua anch'egli il movimento del bersaglio con un fucile); di ricordare, anche nell'istante precedente allo sparo, il punto dove deve essere diretta la mira al momento dello scatto; di fare, ove occorra, cambiare a tutti opportunamente l'alzo nel minor tempo possibile; di far cessare immediatamente il fuoco se la direzione e l'inclinazione del tiro tendono a divenire pericolose per altre truppe e popolazioni nostre.

« Il fuoco continuo non è peraltro da escludersi in modo assoluto, poichè esso dà il vantaggio di poter battere in modo continuo la zona antistante al bersaglio in moto; ma per l'impiego di tale specie di fuoco bisogna disporre di tiratori che, non solo siano stati particolarmente esercitati al tiro contro bersagli aerei, ma che ricordino anche bene le norme su accennate.

« Nei tiri contro bersagli aerei bisogna tenere presente che i proiettili del fucile mod. 91 riescono pericolosi entro un raggio di circa 3200 metri. Deve pertanto essere escluso di massima il tiro con inclinazioni inferiori agli 800 millesimi (45°).

« Il tiro contro bersagli aerei non deve mai essere iniziato senza ordine del comandante di compagnia od, eventualmente, del comandante di una scorta, purchè sia ufficiale.

« L'ufficiale che ordina il fuoco deve essere sicuro che l'aeronave nemica sia a distanza utile di tiro. Si combatta la tendenza ad eseguire il tiro a distanze eccessive che portano ad un inutile sperpero di munizioni ».

Una tabella annessa alle Norme indicava gli alzi corrispondenti alle varie distanze per angoli di sito variabili da 10° a 80°, fino a 2000 metri.

---

(1) « Si tenga perciò presente che negli eserciti esteri gli aeroplani in uso hanno una larghezza media di 14 metri ed una lunghezza media di 10 metri ».

Riportiamo la parte di tabella che indica gli alzi fino a 1100 metri (1):

Angolo di sito	DISTANZE REALI							
	300	450	600	700	800	900	1000	1100
10°	300	450	600	700	800	900	1000	1100
20°	300	450	600	700	800	900	1000	1100
30°	300	450	600	700	800	800	900	1000
40°	300	450	600	600	700	800	900	1000
50°	300	300	450	600	600	700	800	900
60°	300	300	450	450	600	600	700	800
70°	300	300	300	300	450	450	600	600
80°	300	300	300	300	300	300	300	300

Esporremo più avanti quanto le Norme prescrivevano circa lo addestramento al tiro contraerei col fucile.

È evidente il progresso che le Norme 1917 del Comando Supremo presentavano rispetto alla Istruzione 1916.

Pur essendo ambedue le pubblicazioni troppo ottimiste sui risultati che si potevano raggiungere fino a 1600 metri col tiro di fucileria (2), le Norme del Comando Supremo già tenevano conto della velocità di 50 metri al 1" raggiunta dagli aeroplani e per di più — non ostante ciò — ammettevano la possibilità di eseguire il tiro contraerei con fucile non munito di apposito congegno di mira.

Ciò costituiva un gran passo avanti perchè l'impiego dell'apposito congegno di mira faceva sì che detto tiro potesse essere effettuato esclusivamente da reparti appositamente istruiti, dislocati nelle retrovie ove non fosse stato necessario l'impiego del fucile contro bersagli a terra (l'applicazione di quel congegno rendeva l'arma sensibile agli urti e perciò di impossibile impiego immediato in campagna).

La possibilità di eseguire il tiro senza alcun congegno di mira significava invece che, non più piccoli e appositi reparti, ma la massa

(1) In questa e nelle altre tabelle che riporteremo nel presente studio, ci limiteremo sempre a considerare soltanto i dati che si riferiscono ad altezze (e distanze) di tiro non superiori a 1100 metri.

(2) Si noti che nell'esercito nordamericano vi è chi opina che il tiro di fucileria debba essere iniziato alla massima distanza possibile, magari a 1800 m.

dei soldati in campo avrebbe potuto eseguire il tiro contraerei in qualsiasi momento o situazione.

Ottime e tuttora applicabili erano le prescrizioni circa il puntamento all'aereo, come vedremo in seguito.

L'importanza del tiro contraerei che finora era sempre stata trascurata dai nostri regolamenti, recentemente è stata riconosciuta e sanzionata dalle Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nell'anno 1932-1933, emanate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore il 10 febbraio 1932 con circolare n. 1732. Al paragrafo n. 17 è detto:

« Nelle esercitazioni dovranno sempre essere attuate le misure atte a impedire, od almeno a contrastare, l'osservazione e l'offesa aerea. Ogni unità dovrà pertanto essere continuamente abituata a sfruttare le coperture all'osservazione dall'alto integrandole con mascheramento, e addestrata a impiegare prontamente le armi di cui dispone nel tiro contraerei da postazioni opportune sia a cavallo e nelle vicinanze dei tratti scoperti degli itinerari da percorrersi, sia attorno agli alloggiamenti. Squadre mitragliatrici e *anche squadre fucilieri* in postazioni di circostanza, del tipo usato durante la guerra, possono far pagare a ben caro prezzo incursioni aeree a bassa quota od a volo rasente ».

Come i regolamenti vigenti considerano il tiro contraerei della fucileria.

Se noi esaminiamo i regolamenti vigenti nei vari eserciti rileviamo che i regolamenti degli eserciti inglese, tedesco, russo, americano prescrivono anche ai fucilieri la difesa contro gli aerei. Il regolamento francese sull'addestramento al tiro non parla di tiro contraerei col fucile, ma prescrive l'esecuzione di questo tiro col fucile mitragliatore. Gli attuali regolamenti italiani tacciono su questo tipo di fuoco della fucileria.

I regolamenti che fanno maggiore assegnamento sul tiro contraerei dei fucili e che danno particolarmente prescrizioni circa tale mezzo di difesa, sono quelli inglesi e il Tentative Training Regulations 300-5 degli Stati Uniti.

Ci limitiamo a riportare le prescrizioni — perchè le più riassuntive — del regolamento inglese « Infantry Training – vol. II. War » nel capitolo « Protezione contro l'aviazione nemica »:

« Il più decisivo modo di opporsi agli aerei avversari che si mantengono ad alta quota, è quello di attaccarli con gli aeroplani da caccia.... Gli aerei volanti a bassa quota devono essere battuti col fuoco da terra.

« Le mitragliatrici pesanti, le mitragliatrici Lewis, oppure il *fuoco di fucileria concentrato* da terra, sono efficaci contro gli aerei fino a 3000 piedi (metri 915) d'altezza (1).

« Uno dei principî della difesa aerea è questo: ogni comandante, oltre che dare predisposizioni per proteggere il suo reparto dalle sorprese dell'aviazione avversaria, in ogni momento, sia durante i movimenti, sia durante le fermate, ha il dovere di agire contro gli aerei nemici che volino al di sopra del suo reparto ad una quota non superiore ai 3000 piedi ».

Nei vari eserciti sono indicati con nomi differenti gli aeroplani che a bassa quota, con volo rasente, o picchiante agiscono contro truppe a terra mediante mitragliamento e lancio di bombe. Per evitare confusioni indicheremo questi aerei col nome generico di « aeroplani d'assalto » uniformandoci in tal modo all'ottima prescrizione contenuta nel supplemento n. 3 del Giornale Ufficiale della R. Aeronautica 1932 che sanziona così l'audace condotta dei nostri aviatori nelle ardite operazioni d'attacco al suolo.

Concezioni estere sull'esecuzione dell'attacco aereo.

Come già abbiamo accennato, l'aviatore, per mitragliare e bombardare truppe a terra, può ricorrere a tre tipi di voli: volo a quota non superiore ai 500-600 metri; volo rasente, dai 3 ai 25 metri di quota; volo con picchiata; oppure può ricorrere a questi tre voli combinati assieme.

Il volo rasente, dapprima propugnato soltanto in Italia, è ora considerato quasi concordemente dai competenti di tutti i Paesi come il più conveniente per agire contro truppe a terra; esso consente di « infilare e percorrere » bersagli lunghi come colonne in marcia o catene di tiratori col mitragliamento, col lancio di piccole bombe (da 8-10 Kg.) e con la irrorazione di sostanze tossiche; più di qualsiasi altro volo esso può impressionare le truppe a terra con la sua velocità

(1) Facciamo osservare che il regolamento inglese « Smal Arms Training », vol. II — 1931 — al n. 36 si esprime un po' diversamente circa la distanza di tiro: « Il tiro contraerei coi fucili può essere considerato efficace fino a 2000 piedi (metri 600) ».

che sembra molto più forte di quella degli aerei ad alta quota, col frastuono del motore, col crepitare delle mitragliatrici; col volo rasente l'aereo può talvolta giungere quasi di sorpresa, al coperto dalla vegetazione, dalle ondulazioni del terreno e dalle case.

L'aeroplano che ricorre al volo rasente normalmente non sarà scoperto a distanze superiori ai 1000 metri.

Se numerosi sono i consensi dei competenti sui vantaggi offerti dall'attacco con volo rasente, molte sono però le discussioni sui modi di esecuzione di questo volo e sulla convenienza o meno di completarlo con volo a picchiata.

Le discussioni in proposito non si curano soltanto dei risultati conseguibili in fatto di offese dall'alto, ma si preoccupano anche, e molto, della reazione delle truppe attaccate. Accenniamo perciò brevemente a queste discussioni perchè da esse avremo elementi per giudicare sulle modalità del tiro contraerei con le armi della fanteria.

Il russo Turgianski nella rivista « Tecnica della flotta aerea », fascicolo I, 1929, esprime le sue convinzioni personali circa il modo di attaccare una colonna nemica mediante volo rasente e picchiante:

Una o più pattuglie di tre aeroplani (a seconda dell'obiettivo riconosciuto o già noto), avanzano a cuneo mantenendosi all'altezza da 5 a 25 metri dal suolo. A tale bassa quota è possibile approfittare, anche in terreno piano, della copertura data dalla vegetazione e dalle costruzioni, e senza essere visti, giungere fino a distanza di 500 metri dalla colonna nemica. Giunti a questo punto, gli aerei si sollevano improvvisamente a 100-150 metri per non essere colpiti dalle schegge di bombe che essi dapprima lanciano contro l'obiettivo; quindi fanno una conversione di 180° senza cambiare quota e agiscono contro l'obiettivo con le mitragliatrici di torretta. Se possibile, cioè quando non interviene l'aviazione avversaria, gli aerei attaccanti agiscono ancora con le mitragliatrici di prua.

Il Turgianski sostiene la necessità di condurre l'attacco dapprima con le bombe perchè in tal modo è più facile sorprendere le truppe a terra e scompigliarle; se invece si volesse attaccarle dapprima con le mitragliatrici, gli aerei, dovendo ricorrere al volo in picchiata, *si troverebbero molto esposti al tiro contraerei di truppe non demoralizzate nè disordinate*, perchè con quest'ultimo genere di volo, l'aereo viene a trovarsi col suo asse coincidente con la linea di mira dei fucili.

Il Panin, nella rivista « Viestnic vozdushnovo flota » (Notiziario della flotta aerea) fascicolo 5-6 del 1931, sostiene che è preferibile attaccare una colonna mediante il volo rasente, anzichè compiere

l'avvicinamento a volo rasente e poi sollevarsi improvvisamente fin verso i 250 metri per fare quindi un attacco con picchiata; ciò per la solita ragione per cui l'aereo, picchiando, si dispone lungo la linea di mira dei fucili e delle mitragliatrici a terra (come risulta dalla fig. 1).

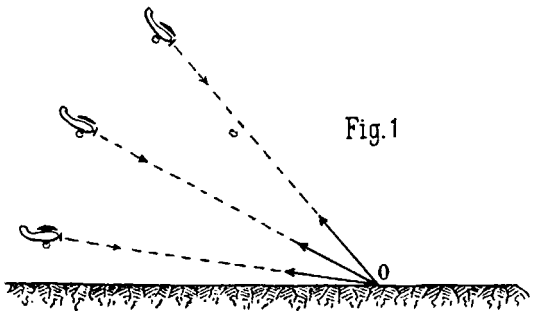
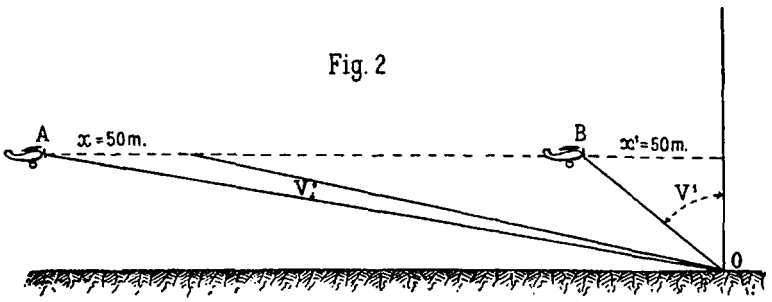


Fig. 1

Questa concezione dei vantaggi offerti dal volo rasente è pure condivisa dal Lapcinski, le cui idee sono sostenute nel fascicolo 7, 1931, della stessa rivista russa. Egli così si esprime:

La velocità angolare di un aereo rispetto all'origine del tiro nemico — cioè lo stesso bersaglio contro cui l'aereo lancia le sue offese — (fig. 2) è tanto maggiore quanto più bassa è la quota di volo e quanto più l'aereo si avvicina alla verticale passante per l'origine del tiro nemico (O).

Fig. 2



Se si considera l'aereo nel punto A e di lì esso percorre lo spazio x di 50 metri in un secondo, la velocità angolare in questo periodo di tempo sarà rappresentata da V. Se invece l'aereo dal punto B, che si trova molto più vicino alla verticale passante per l'origine del tiro, percorre un'uguale distanza x' di 50 metri, la velocità angolare sarà V_1, molto maggiore di V.

I tiratori in *O* troveranno perciò difficoltà a sparare contro lo aereo, specialmente quando questo sarà vicino alla verticale, perchè dovranno eseguire il fuoco con angoli di tiro continuamente varianti e sempre più grandi.

Per contro, se l'aereo eseguisce il volo con picchiata, quando cioè la velocità angolare si riduce a zero, l'aereo viene a trovarsi nella sua avanzata coll'asse coincidente con la linea di mira dei tiratori (fig. 1).

Altri aviatori e scrittori inglesi, polacchi, tedeschi, russi ed americani, concordano nel sostenere la necessità di ridurre al minimo il volo con picchiata per i suddetti motivi. Ma per ricorrere essenzialmente al volo rasente bisognerebbe che le mitragliatrici fossero disposte sull'aeroplano in modo tale da poter tirare verso il basso con sufficiente inclinazione. Allora questo tipo di volo offrirebbe decisamente vantaggi molto maggiori di qualsiasi altro, perchè anzitutto permetterebbe all'aereo di mantenere inalterata la sua velocità e poi perchè quanto più bassa è la quota a cui vola l'aereo e quanto più esso si avvicina all'obiettivo, tanto maggiore è la velocità angolare rispetto all'obiettivo: perciò il tiro contraerei sarebbe molto ostacolato.

Comunque, allo stato attuale della tecnica ci sembra di poter rilevare che non pochi enti aeronautici annettono considerevole efficacia al fuoco di fucileria e delle armi automatiche (1).

Concetti esistenti all'estero circa i risultati pratici di un attacco aereo da bassa quota contro truppe a terra.

I grandi e rapidi progressi realizzati dall'aviazione dal 1919 ad oggi, e gli effetti raggiungibili contro truppe a terra mediante bombardamento e mitragliamento usufruendo di appositi sistemi di volo, migliorati apparecchi di puntamento, più conveniente disposizione delle mitragliatrici sugli aerei, maggiore addestramento da parte dei piloti e mediante impiego di aggressivi chimici lanciati dagli aerei,

(1) La maggior parte dei regolamenti esteri ammette che gli aerei, che da bassa quota agiscono contro bersagli terrestri, vengano a trovarsi molto esposti al fuoco delle armi di piccolo calibro dell'avversario.

Ad esempio il regolamento provvisorio francese di impiego dell'aereonautica, trattando dell'azione dell'aviazione da bassa quota contro truppe a terra, stabilisce che l'aviazione non deve intervenire nel com-

hanno indotto molti competenti a ritenere che già fin d'ora l'aviazione sia in grado di infliggere gravissime perdite alle truppe in marcia, in stazione, in combattimento.

Senonchè, parallelamente alla diffusione di queste convinzioni ne sono sorte altre che mettono in dubbio i risultati che potranno raggiungere gli aerei.

Sembra opportuno esaminare il pensiero di alcuni studiosi esteri.

Il Notiziario della flotta aerea sovietica — fascicolo n. 10 del 1929 — studia le modalità secondo cui può avvenire il mitragliamento di una colonna marciante su una strada. Le idee ed i dati espressi dalla rivista sovietica possono essere così riassunti:

Una colonna profonda 400 metri è attaccata da un aeroplano che ha la velocità di 50 metri al secondo; esso inizia il mitragliamento quando si trova a 600 metri dai primi uomini della colonna.

L'A. fa osservare che col variare della quota varia la velocità angolare dell'aereo e allorchè questa supera i 10 gradi per secondo, si calcola che l'aereo non sia più in condizione di continuare utilmente il mitragliamento. Facendo il calcolo delle velocità angolari corrispondenti alle quote di 20, 100 e 200 metri, si trova che l'aereo, qualunque sia la quota a cui vola, può mitragliare la colonna durante un periodo che va da 9 a 10 secondi. In considerazione del maggior bersaglio offerto dalla colonna, l'aereo ha il vantaggio di poter ancora sparare quando i tiratori da terra più non potranno farlo a causa della eccessiva velocità angolare a cui dovrebbero adattare il loro fucile.

Tuttavia — continua l'A. russo — non c'è da farsi troppe illusioni sull'efficacia del tiro dell'aereo. Se si considera ad esempio un Fokker C IV, la cui mitragliatrice ha un campo di tiro di 25 gradi in avanti e 72 all'indietro, sarà possibile tirare avanti alla distanza di 10 metri da una quota di 100; e a 95 metri dalla quota 200. E cioè volando molto basso, l'aereo rimarrà lungo tempo esposto al fuoco da terra senza potere a sua volta sparare

La durata del mitragliamento è in dipendenza delle cartucce

---

battimento a terra in zone tranquille, ed anche nelle azioni importanti il suo intervento deve essere eccezionale *date le forti perdite che può subire.*

E i regolamenti inglesi: « Small Arms Training », « Field service Regulations », « Infantry Training » parlando dell'azione degli aerei da bassa quota, dicono: « Contro truppe addestrate e disciplinate il *costo di tali attacchi potrà essere proibitivo* ».

disponibili; così il caricatore della mitragliatrice Lewis scarica i suoi 47 colpi in 7 secondi su un percorso di 350 metri; la mitragliatrice lancerà cioè un proiettile ogni 7 metri di strada (1); le esperienze pratiche hanno dimostrato che su ogni 1000 colpi sparati 31 raggiungono i bersagli.

Di fronte ad una simile reciproca possibilità di tiro e a simili risultati — conclude l'A. — la truppa presa di mira dall'aereo può facilmente rimettersi dalla eventuale sorpresa, conservare la calma necessaria e reagire energicamente e con efficacia.

Veramente le previsioni dell'A. russo, per quanto riguardano la capacità di tiro delle mitragliatrici degli aerei, ci sembrano troppo pessimiste perchè già esistono tipi di mitragliatrici per aerei capaci di sparare con tiro continuo 250 cartucce e in America sono in esperimento mitragliatrici per aerei che riescono a sparare con fuoco continuo, in circa 30 secondi, tutta la loro dotazione di 500 cartucce.

Riferiamo ora quanto un altro scrittore russo di questioni aeronautiche, il già citato Lapcinski, scrive in uno studio circa le caratteristiche che devono avere i moderni aeroplani (2).

« Nei moderni aeroplani nulla è cambiato in fatto di armamento rispetto a quelli del periodo della grande guerra: la stessa mitragliatrice di allora. È invece aumentata la velocità degli aeroplani; ma questo aumento ha sconvolto il binomio: aeroplano-mitragliatrice, cosicchè essendo l'armamento rimasto molto in arretrato rispetto alla macchina e siccome l'aumentata velocità porta a sparare a maggiori distanze ed in condizioni più difficili, si può assicurare che la potenza dell'odierno aereo in questo campo è inferiore a quella posseduta dall'aereo del tempo di guerra ».

Passiamo ad esporre alcuni concetti di studiosi nordamericani.

Allo scopo di controllare i risultati conseguibili mediante mitragliamento di obiettivi terrestri da aeroplani, a Fort Benning, nel 1928, è stato fatto un esperimento contro bersagli rappresentanti un battaglione all'addiaccio. Le sagome, a grandezza naturale, rappresentavano 550 uomini, 70 quadrupedi e 29 veicoli.

---

(1) Il caricatore convenientemente modificato può contenere 70 cartucce che vengono sparate in 10 secondi; se poi l'aeroplano dispone di due mitragliatrici, allora si hanno 140 colpi in 10 secondi.

(2) *Voinà i revolutzia* (*Guerra e rivoluzione*), 1931.

Gli aeroplani, in numero di 18, volando alla quota di 150 metri spararono 2.891 colpi: nessuna sagoma fu colpita.

Un altro esperimento, pure fatto a Fort Benning, ma nel 1930, può essere così riassunto:

Scopo dell'esperimento era quello di stabilire con precisione i danni che potevano essere causati mediante il mitragliamento e il lancio di bombe leggere da aeroplani. Un battaglione di 300 uomini con carri e quadrupedi era in marcia su strada; al segnale di allarme tutti gli uomini si sparpagliarono e si coprirono nel terreno laterale; la posizione assunta da uomini, carri ed animali fu con la massima cura segnata da bersagli di grandezza naturale; sopraggiunsero allora 18 aeroplani alla quota di 150 metri; essi lanciarono 444 proiettili di mitragliatrice e 116 bombe da 8 Kg. ciascuna.

Essendo state distrutte alcune sagome non fu possibile contare con la massima precisione i bersagli colpiti; fu calcolato che fossero stati colpiti dalle bombe 50 uomini, 29 quadrupedi e 19 carri; non fu notato neppure un colpo di proiettile di mitragliatrice.

Ed ancora:

Per avere conoscenza degli effetti che si sarebbero raggiunti mediante il mitragliamento e il bombardamento di truppe che coi loro quadrupedi e carri stavano nascoste in un bosco, fu fatto il seguente esperimento: In un bosco lungo 410 metri e largo da 60 a 135 metri, furono disposte 750 sagome di uomini, 70 sagome di quadrupedi, 22 di carri di cui 7 autoveicoli.

Gli aerei lanciarono contro il bosco 2891 proiettili di mitragliatrice e 120 bombe da 8 Kg.

Furono colpiti il 5 % degli uomini; il 20 % dei quadrupedi (perchè, come succede in realtà, questi non erano nascosti bene) e 54 % dei veicoli.

Non fu notato nelle sagome neppure un proiettile di mitragliatrice.

Secondo i risultati di tali esempi l'efficacia del tiro delle mitragliatrici dell'aereo risulterebbe in alcuni casi negativa; non vogliamo però fare affidamento sulla possibilità che in guerra si ripetano simili casi, che indubbiamente sono piuttosto da considerarsi eccezionali. Prendiamo però nota dei risultati ottenuti con le bombe ed osserviamo come, specialmente in America e nell'esercito sovietico, molti vorrebbero che gli aeroplani d'assalto svolgessero le loro

offese più con le piccole bombe che con le mitragliatrici. Su questa questione tanto di attualità, vogliamo ancora esporre alcune idee che ci siano di guida nel determinare quali sono le offese che truppe a terra potrebbero attendersi dall'alto.

Qualora l'uso delle piccole bombe si diffondesse, evidentemente le truppe a terra dovrebbero proteggersi in modo diverso che dal mitragliamento. Gli aerei nemici non sarebbero pericolosi fino a quando non fossero giunti a pochi metri dalla verticale sul bersaglio terrestre; conseguentemente le truppe potrebbero puntare con la massima calma e nella migliore posizione contro l'aereo che avanza; buttarsi invece a terra quando l'aereo nemico stesse per sovrastarle; in conseguenza della forte inclinazione che occorrerebbe dare all'arma e al rapidissimo aumentare di detta inclinazione, ben poche sarebbero in quel momento le probabilità di colpire l'aereo: ecco perchè converrebbe alle truppe negli ultimi istanti buttarsi a terra e sospendere il tiro per non offrire bersaglio troppo grande alle schegge delle bombe.

Ma non addentriamoci ora troppo nell'esame del modo di comportarsi e di reagire delle truppe a terra di fronte a questo speciale genere di offesa dall'alto; limitiamoci a riferire alcune opinioni russe circa i vantaggi che sarebbero offerti dall'impiego delle bombe e notiamo che, come risulta da pubblicazioni varie, queste opinioni russe sono seguite con interesse all'estero.

Un autore russo, prospettando le esigenze a cui devono soddisfare i moderni aeroplani (1), osserva fra l'altro: Ammettiamo che sui moderni aeroplani d'assalto, vincendo le varie difficoltà tecniche, sia possibile piazzare non 4 ma bensì 8 mitragliatrici; esse rappresenteranno un peso morto di 130 Kg. Prendiamo invece 130 Kg. di bombe a frattura prestabilita (13 bombe da 10 Kg. ciascuna); ognuna di esse darà 300 schegge; nel peso morto delle mitragliatrici si perdono dunque $300 \times 13 = 3900$ schegge.

Supponiamo adottate moderne mitragliatrici che lanciano 1000 colpi ciascuna; le 8000 cartucce delle 8 mitragliatrici pesano 267 Kg.. Questi 400 Kg. (130 + 267) convertiti in 50 bombe da 5 Kg. e 300 schegge ciascuna, dànno all'incirca 15.000 schegge:

una squadriglia di tre aerei con 8 mtr. ciasc. dà 24.000 proiettili;

(1) *Voinà e Revolutzia*, fascicolo 4°, 1931.

una squadriglia di tre aerei con 50 bombe ciasc. dà 45.000 schegge;

4 squadriglie di tre aerei con 8 mtr. ciascuna danno 96.000 p. (cioè 24.000 × 4);

4 squadriglie di tre aerei con 50 bombe ciascuna danno 180.000 schegge (cioè 45.000 × 4).

Se si ammette che un proiettile o scheggia su 100, raggiunga il bersaglio, una squadriglia di tre aeroplani con 8 mitragliatrici colpirà 960 bersagli e una con 50 bombe ne colpirà 1800. Ciò significa che per colpire uno stesso numero di bersagli occorre un numero di aeroplani con mitragliatrici, doppio di quello di aeroplani con bombe.

All'affermazione dell'autore russo si potrebbe forse obiettare che la precisione non è uguale nel tiro delle mitragliatrici e nel tiro delle bombe e che se quindi si confrontassero i percento dei bersagli raggiunti forse i valori cambierebbero.

Il recente conflitto cino-giapponese ci ha fornito ancora un esempio di attacco aereo da quota media con lancio di bombe.

Nella « Tribuna » del 24 febbraio 1932 abbiamo letto:

« Si è allora pronunciato un attacco aereo a volo rasente di un gruppo di squadriglie nipponiche per vedere di massacrare i difensori (di Kiang Uan) con bombe di 50 Kg. Gli aviatori giapponesi hanno dimostrato assoluto disprezzo delle batterie antiaeree e delle mitragliatrici. Ma ogni volta che i reparti della brigata mista rinnovavano gli attacchi, dalle rovine di Kiang Uan, partivano raffiche nutrite e lo slancio dell'attaccante veniva stroncato ».

Pur ammettendo che la notizia del giornale non sia precisa in tutti i particolari e pure ammettendo — come pare assodato — che gli aerei giapponesi abbiano agito da quota troppo elevata, è chiaro però che l'attacco aereo giapponese, sebbene fosse un complemento del bombardamento già effettuato da numerose batterie e che aveva ridotto il villaggio ad un cumulo di rovine, raggiunse, in quel determinato caso, minimi effetti materiali e morali, tanto che i Cinesi riuscirono a stroncare i successivi ripetuti attacchi giapponesi (1).

---

(1) Il « Manuel du mitrailleur de terre contre avions » (francese) così si esprime: « Contro un avversario riparato dalle trincee o disperso sul terreno in piccoli gruppi allo scoperto, l'effetto materiale prodotto dagli attacchi aerei con le bombe e con le mitragliatrici, è poco temibile e può ottenere la momentanea inazione degli elementi esposti al tiro ».

Il regolamento inglese « Small Arms Training – Vol. II – 1931 », trattando del bombardamento e del mitragliamento da bassa quota con-

In alcuni Stati, come in parte abbiamo già accennato, si propugna di sistemare sugli aeroplani non 4, ma 6 ed anche 8 mitragliatrici; non bisogna però credere che la potenza di fuoco dell'aereo aumenterebbe in proporzione numerica dell'aumento delle mitragliatrici; difficoltà di vario genere ostacolerebbero il perfetto sfruttamento di tutte le mitragliatrici. Sappiamo, ad esempio, che negli ultimi mesi del 1931 il maggiore inglese Turner ha fatto varie esperienze d'impiego di una mitragliatrice collocata sul rovescio dell'apparecchio e manovrata da un apposito tiratore. Le esperienze — a quanto ci dice il Daily Telegraph — avrebbero dimostrato che questa mitragliatrice, per l'enorme pressione provocata dalla rapidità dell'afflusso dell'aria, e perchè battuta dal turbine provocato dall'elica, può essere mossa con grave difficoltà; perciò il tiratore non può efficacemente utilizzare la sua arma.

Confronto tra i risultati ottenuti con le mitragliatrici e quelli coi fucili nel tiro contraerei.

Allo scopo di stabilire i risultati che si sarebbero potuti ottenere col tiro di fucileria contro aerei attaccanti a bassa quota, e di confrontare questi risultati con quelli raggiungibili con le mitragliatrici, furono fatti all'estero, e in modo speciale negli Stati Uniti, numerosi esperimenti.

Nel 1928 il Tentative Training Regulations 300-5, stabiliva norme per l'esecuzione di questi tiri e prescriveva a tutti i comandi e corpi di svolgere esperienze sia in base alle prescrizioni regolamentari, sia in base a criteri suggeriti dalla pratica. Annualmente, ogni comando di reggimento e di unità superiori doveva, e deve tuttora, compilare una relazione sulle modalità con cui sono state fatte le esperienze, sui risultati ottenuti e sulle proposte che si ritiene necessario inoltrare; le nuove proposte vengono diffuse fra tutti gli altri corpi in modo che essi possano controllarle praticamente.

In base a questi criteri, l'esercito degli Stati Uniti da quattro anni svolge un gran numero di esperienze e di confronti. La massa dei pareri espressi da comandi e corpi concorda nel considerare il

---

tro truppe a terra, dice: « Contro truppe indisciplinate o demoralizzate tali attacchi possono avere un effetto decisivo, ma contro truppe addestrate e disciplinate, il costo di tali attacchi può essere proibitivo ».

Nello stesso senso si esprimono i regolamenti dei vari eserciti.

tiro di fucileria contro aerei a bassa quota e con volo rasente, sensibilmente più efficace del tiro con le mitragliatrici.

Esaminiamo alcuni casi.

Nel 1928 il 35° reggimento fanteria degli Stati Uniti fece degli esperimenti di tiro con mitragliatrici e con fucili contro palloncini lasciati in libertà. Il tiro di fucileria invariabilmente colpì i palloncini in brevissimo tempo; il tiro delle mitragliatrici riuscì invece a farne scoppiare la metà e dopo un tempo più lungo.

I dati medi relativi agli esperimenti furono i seguenti:

	N. dei palloncini impiegati	N. delle cartucce sparate	N. dei palloncini colpiti	% dei palloncini colpiti	Media dei colpi necessari per colpire un palloncino
mtr. . . .	216	12.430	105	48,61	118,38
fucil. . . .	132	1.959	130	98,49	15,06

Altre prove di confronto fra il tiro di un plotone e quello di una mitragliatrice furono compiute nel 1929 dal 12° reggimento fanteria. Il bersaglio era rimorchiato da un aeroplano.

Complessivamente alle varie quote si ottennero risultati molto migliori con la fucileria; alle basse quote i fucilieri raggiunsero il 33 % e la mitragliatrice il 18 %; alle alte quote i fucilieri 1,02 % e la mitragliatrice 0,44 %.

Allo scopo di studiare il completamento del tiro contraerei dell'artiglieria col tiro delle mitragliatrici e dei fucili automatici, la 1ª brigata d'artiglieria da campo a Fort Hoyle nell'aprile 1931 eseguì una serie di esperimenti di tiro con mitragliatrici e fucili automatici Browning contro bersagli rimorchiati da aerei alla velocità di 130-150 Km. all'ora.

Furono impiegati: una squadra di 12 mitraglieri con 4 armi ed una squadra di 12 fucilieri. Tutta la truppa aveva complessivamente fatto 38 ore di istruzione al tiro, in base alle prescrizioni del Tentative Training Regulations 300-5.

Con le mitragliatrici furono eseguiti 15 esperimenti di tiro contro bersagli volanti a quote che variavano da 60 a 350 metri, e a distanza orizzontale di 75 metri. Su 4331 colpi, i bersagli furono colpiti con 130 proiettili (la metà dei buchi contati nelle maniche a vento). Con i fucili automatici furono eseguiti 14 esperimenti di tiro contro bersagli volanti con le stesse modalità come per i bersagli

delle mitragliatrici. Su 1810 colpi sparati ne furono messi 106 sul bersaglio (212 buchi).

Il % dei colpi raggiunti dalle mitragliatrici fu di 3,00; quello coi fucili automatici fu di 5,86.

Nella considerazione che colonne di artiglieria campale, specialmente se marcianti su strada, costituiranno ottimi obiettivi per essere mitragliati e bombardati da aerei nemici a bassa quota, e constatando per contro gli ottimi risultati ottenuti dalla fanteria col tiro contraerei dei suoi fucili e fucili automatici, l'artiglieria campale negli Stati Uniti, in seguito ad ordine superiore, ha proceduto in ogni zona di Corpo d'armata, a fare esperimenti di difesa contraerei col fucile Browning (1).

Riportiamo qualche dato sugli esperimenti fatti dalla batteria B del 3° artiglieria campale.

I tiratori avevano ricevuto un buon addestramento al tiro contraerei. Sette tiratori sedevano sui cassoni della batteria in marcia. Quando era segnalato l'aeroplano (rimorchiante la manica a vento) che tendeva a sorvolare la batteria alla velocità di 130 Km. all'ora e ad altezze varianti da 200 a 300 metri, i tiratori saltavano a terra per cercare una buona posizione per tirare. Intanto i pezzi ed i cassoni, quando il terreno lo permetteva, facevano il possibile per uscire dalla strada e appostarsi per fronteggiare gli eventuali ritorni dell'aereo.

Nelle varie prove eseguite i sette tiratori spararono complessivamente dagli 80 ai 90 colpi e in media il bersaglio fu raggiunto da un terzo dei colpi.

I risultati furono molto soddisfacenti e « pienamente convincenti dell'efficacia del tiro contraerei col fucile automatico » nonostante che dalle varie esperienze sia risultato che il fucile Browning sia troppo pesante e poco maneggevole. I comandi proponevano perciò di sostituirlo con un'arma che avesse le stesse qualità balistiche ma fosse più leggera.

Appunto in seguito a tali esperimenti tanto convincenti, recentemente tutti i reparti di artiglieria da campagna hanno avuto in dotazione (che sarà aumentata all'atto della mobilitazione) il fucile automatico calibro pollici 0.30 (mm. 7,62) per la difesa contraerei: così, ad esempio, ad ogni batteria da 75, complessivamente tra i suoi tre scaglioni, sono assegnati 35 fucili automatici in tempo di pace e 49 in tempo di guerra.

(1) Vedi *The Field Artillery Journal*, 1931.

Rammentiamo inoltre che l'Ispettore della fanteria dell'esercito degli Stati Uniti nel suo « rapporto annuale » (giugno 1932) scrive che i problemi riguardanti la difesa della fanteria contro gli attacchi aerei sono stati studiati sempre più profondamente e che « in seguito alle esperienze fatte, si può asserire che le truppe possono ora combattere efficacemente contro gli aerei volanti a bassa quota ».

Tutti i suddetti risultati così favorevoli per i fucili sono forse spiegabili col fatto che nel tiro di fucileria gli errori di apprezzamento dei vari tiratori in parte si compensano, mentre invece ciò non può succedere nel tiro con la mitragliatrice.

Ma anche un'altra considerazione può darci la ragione dei differenti risultati che si possono ottenere con il tiro di fucileria di un plotone e con quello di una mitragliatrice.

Consideriamo una mitragliatrice la cui celerità di tiro sia di 400 colpi al 1'; essa può perciò sparare colpi 6,6 ogni secondo (400 : 60" = 6,6); i proiettili si susseguono cioè ad un intervallo di tempo di circa 1/10 e mezzo di secondo. Tale mitragliatrice eseguisce il tiro contro un aeroplano distante m. 700, lungo 10 metri, dotato della velocità di 50 m. al 1" e le cui parti vitali (motore, aviatore, ecc.) occupano una lunghezza di m. 5.

Nel tratto di traiettoria tra i 600 e 700 m. la velocità del proiettile (vedi tabella dei dati di tiro) è di 100 m. in secondi 0",31 e perciò 50 m. in secondi 0",155.

In questo periodo di tempo di 1/10 e mezzo di secondo, l'aereo percorre m. 7,75 (m. 50 al 1" × 0",155 = 7,75), perciò può accadere che la parte di aereo (5 m.) contenente gli organi vitali passi tra due successivi proiettili senza essere colpita (1).

A consimili risultati raggiungibili con le mitragliatrici perverremo ugualmente se considereremo anche sotto un altro aspetto la vulnerabilità di un aeroplano di fronte al tiro contraerei di una mitragliatrice, e cioè se imposteremo i calcoli secondo i concetti esposti da un autore americano (2).

L'aereo con velocità di 50 m. al 1" (180 Km. all'ora) si sposta parallelamente alla fronte dei tiratori, con un angolo di sito di 30 gradi.

---

(1) Infatti può accadere che l'aereo, giunto perpendicolarmente in un punto *A* della traiettoria (vedi fig. 3), appena se ne è allontanato un proiettile *X*, riesca, in secondi 0,155, ad attraversare la traiettoria stessa per metri 7,75 della sua massa (cioè per metri 2,75 in più dei 5 metri di parti vitali) prima che il successivo proiettile *y*, che si trovava a 50 metri da *A*, nello stesso periodo di secondi 0,155 sia giunto in *A*.

(2) Vedi *Infantry Journal*, settembre 1929.

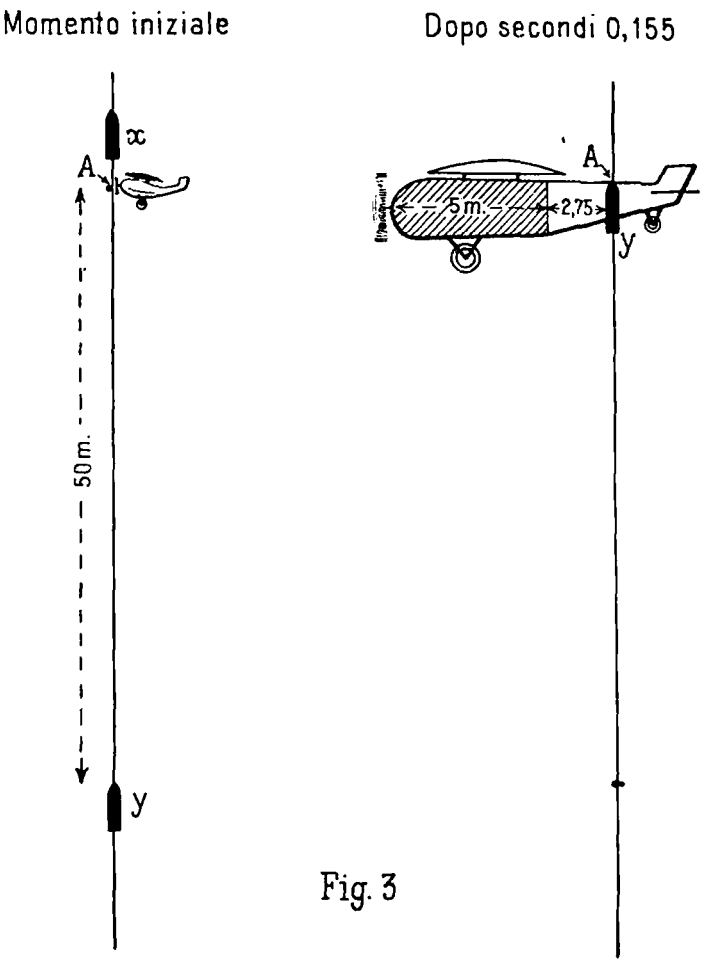


Fig. 3

Alla distanza di 600 m. la sezione verticale del fascio dei proiettili di una mitragliatrice postata pel tiro contraerei e completamente sbloccata, avrebbe, approssimativamente, le seguenti dimensioni: altezza metri 10,50; larghezza metri 4,50.

Con la velocità di tiro di 400 colpi al 1′, tale sezione del fascio, in un secondo, sarà attraversata da circa 7 proiettili (400 : 60 = 6,6).

Se consideriamo soltanto la parte anteriore dell'aereo (lunga m. 5) contenente gli organi vitali e l'aviatore, e se (secondo i criteri aritmetici e geometrici ampiamente esposti dall'autore americano) la apponiamo sulla sezione del fascio dei proiettili a 600 metri, si può ritenere che essa intercetti il 35 % dei proiettili. Cosicchè l'aereo che con velocità di 50 m. al 1″ attraversi il fascio dei proiettili largo

m. 4,50 alla distanza di tiro di 600 m., sarà colpito dal 35 % dei proiettili durante il tempo di 0,09 secondi (e cioè: m. 4,50 : 50 m. al 1" = 0,09); poichè in ogni secondo la mitragliatrice lancia 7 proiettili, l'aereo sarà colpito da proiettili 0,200 (7×0,09×0,35=0,220) (1).

Dopo aver esposto questi due tipi di considerazioni sull'efficacia del tiro contraerei della mitragliatrice, se noi esaminiamo il tiro contraerei effettuato dai 30 fucili di un plotone (2), noi vediamo che, essendo esso eseguito da tiratori e da armi diverse, può accadere che più pallottole, e non soltanto 22/100 di proiettile, si trovino contemporaneamente nella stessa zona che deve essere attraversata dall'aereo, o, se non contemporaneamente, che esse pallottole si susseguano a meno di 1/10 di secondo. In tale evenienza esistono maggiori probabilità, o per meglio dire possibilità, che l'aereo non esca incolume (3).

In generale si può osservare che la mitragliatrice agisce troppo meccanicamente e cioè lancia raffiche i cui colpi vanno tutti in una direzione che può essere giusta, ma può anche essere del tutto sbagliata. Coi fucili, invece, la dispersione del tiro può correggere errori di puntamento e stima di distanza o evitare gli eccessivi concentramenti di proiettili e la loro troppo regolare successione nel tempo e nello spazio.

Oltre ai vantaggi finora considerati, offerti in maggior quantità dal fucile rispetto alla mitragliatrice nel tiro contraerei, ve ne è un altro: la maggiore maneggevolezza del fucile, la quale permetterà al tiratore di seguire con maggior facilità l'aereo in tutte le sue rapide evoluzioni quasi puntando il singolo colpo.

Anche quando vi siano mitragliatrici già predisposte in postazione contraerei potrà avvenire che il fucile, più prontamente impiegabile della mitragliatrice, possa riuscire in certe occasioni, particolarmente vantaggioso.

In guerra accadrà infatti frequentemente che in terreno pianeggiante coperto da alberi d'alto fusto, oppure in montagna, un aereo

---

(1) Appunto in considerazione dello scarso numero di proiettili che può raggiungere l'aeroplano mediante il tiro delle mitragliatrici, la nuova istruzione francese prescrive tassativamente che il tiro contro aerei sia eseguito da almeno un plotone (4 armi).

(2) Ammettiamo che nei 30" di durata media dell'attacco aereo tanto la mtr. quanto il plt. fucilieri sparino circa 180 colpi.

(3) Per brevità ci asteniamo dal fare calcoli più precisi circa l'efficacia del tiro dei 30 fucilieri tanto più che calcoli analoghi saranno fatti in seguito nel capitolo: « *Un'ipotetica azione fra aerei e fanteria* ».

nemico, che voli a bassa quota sul primo terreno e magari a quota piuttosto elevata sul secondo, possa avvicinarsi molto alle nostre truppe senza essere visto.

Numerose esperienze fatte sia in Italia sia all'estero hanno confermato che, dei due metodi di scoperta degli aerei, con la vista e col suono, talora nè l'uno e nè l'altro può essere utilizzato contro aeroplani che, in terreno pianeggiante e molto coperto da vegetazione e costruzioni, ricorrano al volo rasente, o al volo picchiante, o al volo misto quando cioè l'aereo, dopo un volo rasente al coperto, prende improvvisamente quota per poi lanciarsi contro le truppe con volo a picchiata. In queste contingenze le mitragliatrici difficilmente avranno tempo di predisporsi per il tiro contraerei ed iniziarlo tempestivamente. I fucilieri potranno invece iniziare immediatamente il tiro.

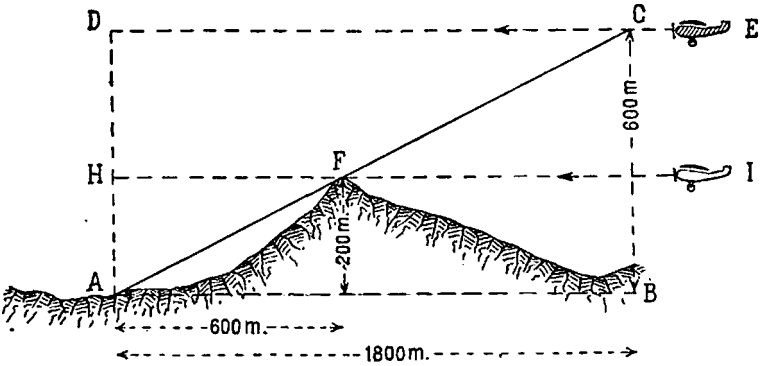


Fig. 4

Esaminiamo il caso che frequentemente potrà presentarsi nelle zone di montagna (vedi fig. 4). Le nostre truppe si trovano nel punto *A* di una valle limitata da una parte dalla dorsale *F* che, alla distanza di 600 metri da *A*, si eleva a quota di 200 metri.

Un aeroplano proveniente da *E* con la velocità di 180 Km. all'ora (50 metri al 1″) si dirige verso *A* mantenendosi alla quota di 600 metri.

Le truppe in *A* cominceranno a vedere l'aereo allorquando non sarà più defilato da *F*, cioè da quando apparirà in *C* in poi. Per percorrere lo spazio *C D* (1800 metri) l'aereo impiegherà 36 secondi, tempo più che sufficiente per permettere alle mitragliatrici in *A*, *se già predisposte pel tiro*, di svolgere la loro azione di fuoco contro l'aereo quando esso sarà giunto a distanza efficace di tiro.

Se invece l'aereo vola da *I* verso *F H* a quota poco superiore a 200 metri, apparirà alle truppe in *A* soltanto quando avrà oltrepassato la dorsale *F;* l'aereo percorrerà i 600 metri *F H* in 12 secondi, tempo spesso insufficiente alle mitragliatrici per iniziare il tiro, ma sempre sufficiente invece ai fucilieri per accogliere col loro fuoco l'aereo (1).

Vi è per di più un altro elemento che milita a favore del tiro di fucileria, e cioè il fattore morale. Se il fante può reagire col proprio fucile, contrappone offesa ad offesa, e perciò il suo morale risulterà più elevato.

Se in questo capitolo abbiamo fatto rilevare i migliori risultati ottenuti col fucile rispetto alla mitragliatrice nel tiro contraerei, non abbiamo però voluto diminuire l'importanza del tiro contraerei delle mitragliatrici. Perciò, sempre per essere imparziali il più possibile. ricordiamo alcuni risultati ottenuti con le mitragliatrici contraerei durante la guerra, quando cioè tali armi non avevano ancora come oggidì perfezionato il tiro contraerei:

Dalla relazione pubblicata dal comando generale delle forze aeree tedesche risulta che le mitragliatrici tedesche nel maggio 1918 abbatterono 5 velivoli nemici, nel luglio altri 5 e in agosto 9.

Gli Americani attribuirono ottimi successi all'impiego delle loro mitragliatrici: i loro reparti contraerei avrebbero abbattuto ben 59 velivoli avversari. Gli Americani dichiararono che tali successi furono dovuti al proficuo e sistematico addestramento al tiro impartito ai loro reparti contraerei e al loro giusto impiego tattico nelle immediate vicinanze della prima linea ove, in agguato, attendevano l'avvicinarsi degli apparecchi nemici che volavano a bassa quota (*Deutsche Wehr*, n. 51).

(*Continua*).

---

(1) Per quanto riguarda le offese dell'aereo contro truppe a terra nel caso considerato, è da tener presente che l'aereo — salvo già abbia, mediante un precedente volo, l'esatta conoscenza delle truppe in *A* — nei 12″ difficilmente potrà avvistare le truppe, dirigere l'arma, aprire il fuoco, oppure lanciare bombe.

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione

ALBERTO ALIBERTI, Ten col. di S. M.

Come è nato il nuovo regolamento. — Necessità di una maggiore divulgazione delle cognizioni logistiche. — Coordinazione fra operazioni e servizi. — Caratteristiche della odierna organizzazione e del funzionamento dei servizi.

La recente pubblicazione delle « Norme generali per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra » era certamente attesa con interesse non soltanto da tutti coloro che, per dovere di ufficio, od anche soltanto per personale inclinazione, si occupano di studi e di questioni logistiche, ma anche dalla massa degli ufficiali, che può così trovare, sanzionate nel regolamento, precise norme circa i servizi. La grande importanza oggi assunta dai servizi richiede in tutti, seppure in diversa misura, una buona conoscenza delle questioni logistiche. Per facilitare tale conoscenza può forse riuscire utile illustrare sinteticamente le principali differenze fra la nuova regolamentazione dei servizi e quella precedente, mettere in rilievo i criteri posti a base della organizzazione dei servizi e quindi esporre, in modo particolareggiato, le caratteristiche costitutive, di funzionamento e di impiego dei singoli servizi.

Come è nato il nuovo regolamento.

Com'è noto, la regolamentazione *ufficiale* dei servizi si era arrestata al « Servizio in guerra – Parte II », edito nell'ormai lontano 1915.

Il ricordo delle critiche e delle accese discussioni che quel rego-

lamento ha suscitato (1), potrebbe forse da solo bastare a convincerci della necessità del suo aggiornamento.

D'altra parte è noto che, durante la guerra, necessità inderogabili e l'intervento di nuovi fattori, avevano profondamente influito nel campo logistico e richiesto importanti e, talvolta, radicali trasformazioni sia nella organizzazione dei servizi, sia nelle formazioni delle unità dei servizi stessi.

L'evoluzione, naturalmente con ritmo più calmo, continuò anche nel dopo guerra, in seguito a metodici ed approfonditi studi basati sulla esperienza nostra ed altrui e traendo profitto della copiosa messe di utili ammaestramenti che, specialmente nel campo logistico, la guerra aveva fornito.

L'aggiornamento rispondeva quindi ad una reale necessità.

Il regolamento testè pubblicato discende in linea diretta dalle « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi logistici in guerra », diramate nel 1924, non in edizione definitiva, ma soltanto in *bozze di stampa*, a scopo di studio.

L'ente che aveva curato la compilazione di dette « Norme » (2) volle che esse, prima di essere dichiarate esecutive, fossero praticamente applicate in manovre ed esercitazioni con le truppe e con i quadri, allo scopo di trarre da dette esercitazioni ammaestramenti e dati sperimentali che consentissero di apportare poi alla edizione definitiva i ritocchi e le modificazioni che sarebbero stati suggeriti dalla pratica esperienza, fatta nelle più svariate e complesse situazioni.

Dopo quanto abbiamo detto più sopra circa la necessità di aggiornare la regolamentazione dei servizi, potrà sembrare per lo meno strano che, nella compilazione della attuale edizione delle « Norme generali » (2), si sia proceduto con tanta cautela e circospezione, così da ritardarne fino ad oggi la pubblicazione.

Il ritardo è motivato da buone ragioni.

Come è noto, l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi non si improvvisano. Devono in altri termini risultare aderenti ai

---

(1) Vedi, ad esempio: « *Ricordi e pensieri di un ex Intendente di Armata* » di S. E. il generale di Corpo d'armata LIUZZI.

(2) Per brevità, ed evitare contemporaneamente confusioni, indicheremo d'ora in poi con la dizione « Norme » le bozze di stampa del 24 e con quella « Norme generali » il regolamento testè pubblicato - edizione 1932.

criteri di impiego delle truppe nei campi tattico e strategico ed in armonia con la organica costituzione delle unità combattenti. Non solo, ma richiedono anche il preventivo apprestamento, fin dal tempo di pace, di considerevoli mezzi e l'attuazione di provvedimenti complessi e dispendiosi che sarebbe stato imprudente attuare senza garanzia di una loro relativa stabilità e senza sufficiente certezza di una rigorosa, proporzionata loro rispondenza qualitativa e quantitativa, alle esigenze che dovranno essere in grado di soddisfare in tempo di guerra.

Per assicurare questa relativa stabilità occorreva attendere che gli studi che hanno portato agli attuali criteri e provvedimenti in materia di ordinamenti militari, avessero raggiunto uno stadio sufficientemente progredito, mentre un paziente, metodico lavoro e precisi controlli, compiuti da ufficiali e da tecnici specializzati, sulla base di preziosi dati statistici forniti da ufficiali che nel corso della guerra avevano tenuto importanti ed elevate cariche logistiche, avrebbero consentito di stabilire in modo pressochè definitivo le tabelle di formazione e le dotazioni delle singole unità dei servizi e di concretare le norme e le disposizioni che debbono regolarne l'impiego ed il funzionamento.

Necessità di una maggiore divulgazione delle cognizioni logistiche.

L' « *avvertenza* » che precede il testo delle « Norme generali » afferma in modo esplicito e reciso che esse « non interessano solamente il personale incaricato dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi, ma *tutti gli ufficiali*. Ognuno deve rendersi pienamente conto di quanto i servizi possono dare ».

Autorevoli « esperti » della logistica, con tenace passione ed indiscussa competenza hanno sentito il dovere di insistere ripetutamente sulla necessità di propagandare la conoscenza dei servizi (1).

Bisogna onestamente riconoscere che prima della guerra, ed anche dopo, lo studio della logistica non ha avuto troppi cultori.

La massa degli ufficiali si è sempre dedicata con vera passione

(1) Ricordiamo fra gli altri:

Generale GUIDO LIUZZI: *Ricordi e pensieri di un ex Intendente di Armata.*

Generale FRANCESCO FOSCHINI: *L'unità logistica.* La cooperazione delle armi. Dic. 1925.

Colonnello LUIGI DE BIASE: *Per lo studio della logistica.* La cooperazione delle armi. Dicembre 1926.

ai cosidetti problemi « operativi », dando luogo ad animate discussioni e ad una rigogliosa fioritura di articoli, recensioni e, talvolta anche, ad accese polemiche sui periodici e sulle riviste tecniche militari. Il pur vasto campo delle questioni logistiche è rimasto invece pressochè inesplorato, riservato a pochi appassionati, i logisti specializzati.

È notorio che in occasione di esercitazioni o manovre, sia con le truppe, sia con i quadri, era ormai generalizzata ed inveterata la consuetudine di sviluppare a fondo la parte operativa, ma, appena si giungeva al capitolo « servizi », non si perdeva tempo ad approfondire il problema che, con comoda semplificazione, veniva risolto con la riepilogativa formula: « servizi omessi ».

Risultato pratico? Una conoscenza dei servizi assolutamente superficiale da parte della massa degli ufficiali, ed una specie di abito mentale, quasi una *posa* per cui era generalizzato e tacitamente ammesso il concetto che le questioni logistiche dovessero essere considerate di importanza affatto secondaria e, come tali, potessero essere risolte senza eccessive difficoltà, al momento del bisogno, da quei poveri disgraziati ai quali sarebbe toccata in sorte la poco invidiata assegnazione ai servizi.

Eppure la guerra non aveva mancato di far sentire profonda influenza anche nel campo logistico.

Come abbiamo già accennato, durante la guerra si erano dovute apportare alla organizzazione dei servizi affrettate modificazioni ed adattamenti, ma è noto che i servizi, per quanto agevolati dal carattere di stabilità delle operazioni, ed anche se qua e là avevano rivelato qualche deficienza od imperfezione, tuttavia, in complesso, avevano funzionato assai bene.

Se l'incalzare degli avvenimenti e nuove esigenze avevano imposto trasformazioni ed in qualche caso radicali innovazioni all'organizzazione ed al funzionamento di taluni servizi, il principio fondamentale al quale già abbiamo avuto occasione di accennare, e cioè che *i servizi non si improvvisano,* era stato confermato in pieno.

Logica deduzione doveva essere la necessità di diffondere fin dal tempo di pace e nella più larga misura possibile fra gli ufficiali la conoscenza dei servizi, allo scopo di avere disponibili per questi ultimi, in misura adeguata al bisogno, e professionalmente preparati, gli elementi indispensabili per assicurarne il buon funzionamento.

Invece, almeno fino a qualche anno fa, quantunque non fosse mancato il grido di allarme di autorevoli ed appassionati competenti, ben poco, come abbiamo detto, in questo campo si era fatto.

Il pericolo che poteva presentare il protrarsi di un simile stato di cose non era naturalmente sfuggito a chi ha la responsabilità della preparazione professionale dei quadri dell'esercito ed a tutti è noto che da qualche anno si è radicalmente mutata rotta.

Si sono svolte manovre ed esercitazioni prevalentemente a carattere logistico, con larga partecipazione di ufficiali generali e di stato maggiore, nelle quali sono stati affrontati e risolti complessi problemi e si è prescritto in modo tassativo che, anche durante le normali esercitazioni, sia con le truppe, sia con i quadri, insieme alla parte operativa sia armonicamente sviluppata la parte logistica.

Il nuovo sistema non ha mancato di dare i primi buoni risultati.

Già si nota un vivo interessamento da parte di molti ufficiali allo studio dei problemi logistici; frequenti e vivaci sono le discussioni, durante lo svolgimento delle esercitazioni, in tema di impiego e di rendimento dei servizi; già incomincia a diffondersi il convincimento, frutto anche di quel senso di sicurezza e di soddisfazione che dà la soluzione, pressochè matematica, dei problemi logistici, che, se i servizi devono con ogni sforzo cercare di soddisfare le esigenze operative, vi è tuttavia un limite al di là del quale le operazioni devono adattarsi alla potenzialità dei servizi.

Insomma fra tattici e logisti già cominciano a delinearsi rapporti di armonia e di reciproca comprensione e, diremmo quasi, di reciproca condiscendenza, tali da far sperare non lontano il giorno in cui questi studiosi delle due principali branche dell'arte militare si fonderanno in uno solo, formando così l'ufficiale abile operatore e capace logista insieme.

Coordinazione fra operazioni e servizi.

A prima vista l'insistere su questo argomento potrà sembrare ozioso.

Non siamo tutti convinti che operazioni e servizi devono svolgere la loro attività, naturalmente nei rispettivi campi di azione, mantenendo fra loro intimo e continuo contatto, se si vuole ottenere che, nel tempo e nello spazio, alle esigenze delle prime corrispondano sempre ed in giusta misura le possibilità dei secondi?

Se il principio teorico è indiscusso, la pratica realizzazione di questo benedetto collegamento non è altrettanto semplice e facile, anzi, spesso, è ostacolata da numerose circostanze delle quali alcune inerenti alle debolezze ed imperfezioni della umana natura.

Esaminiamole brevemente, cominciando proprio da queste ultime.

Consistono in quella specie di dualismo e di reciproca tendenza degli organi operativi e logistici ad agire indipendentemente fra loro, dualismo ed indipendenza ai quali abbiamo indirettamente già fatto cenno e che, se a prima vista potrebbero apparire inconcepibili, o quasi assurdi, si sono invece purtroppo spesso manifestati nel campo pratico — e non nell'ultima guerra soltanto — ed hanno dato luogo ad inconvenienti talvolta anche molto seri.

Generalmente traggono la loro origine:

— da una certa riluttanza, da parte di chi è addetto alla parte operativa, a persuadersi della necessità di tenere sempre al corrente chi è addetto ai servizi, non solo dello sviluppo delle operazioni in corso, ma anche delle previsioni per quelle che il comando ha in animo di svolgere a breve scadenza;

oppure, reciprocamente:

— da insufficiente interessamento da parte di chi è addetto ai servizi, nel tenersi al corrente dell'andamento delle operazioni, almeno per quel tanto che gli è indispensabile per essere in grado di prevedere in tempo i bisogni delle truppe e di provvedere per poterli soddisfare.

Per eliminare queste cause di non perfetto accordo è senza dubbio sufficiente la buona volontà del personale addetto ai singoli organi che costituiscono nel loro complesso il comando della grande unità.

Buona volontà che non dovrà e non potrà certamente mancare se tutti gli ufficiali, e specialmente quelli chiamati a prestare servizio presso i comandi, saranno convinti che, particolarmente in previsione di un periodo intensamente operativo, anche i servizi hanno necessità di compiere un lungo e complesso lavoro di preparazione che talvolta dovrà precedere, ma che comunque dovrà sempre risultare in relazione ed in perfetta armonia con quello che, parallelamente, compiono le truppe.

Altre circostanze che possono contribuire ad un imperfetto collegamento logistico-operativo sono la stessa complessità, la eterogeneità ed il numero — talvolta assai rilevante — degli organi che occorre affiatare ed orientare con costante unità di indirizzo, affinchè con la collaborazione di tutti possa conseguirsi lo scopo al quale tende in definitiva l'attività della grande unità.

Per persuadercene basta pensare alla composizione di una Intendenza di Armata, con le sue direzioni e i suoi uffici, con la

massa degli stabilimenti e dei mezzi dipendenti e considerare che questo pesante e complesso organismo non deve soltanto funzionare con perfetto sincronismo nelle parti che lo compongono, ma anche in armonica collaborazione con gli altri organi del comando — anche essi numerosi e complessi — preposti alla direzione delle operazioni (stato maggiore del comando, comandi di artiglieria e del genio, ecc.).

Infine, a rendere difficile il buon accordo possono contribuire le differenti e spesso fra loro contrastanti esigenze delle operazioni e dei servizi, così che sovente sarà necessario addivenire ad una specie di compromesso che, conciliandole opportunamente, sappia trovare, anche in questo campo, la giusta via di mezzo.

È evidente che se le manchevolezze dipendenti dall'umana natura possono eliminarsi con la sola buona volontà degli interessati, il còmpito invece di regolare armonicamente l'attività dei numerosi organi su citati, di dirimere le eventuali controversie, di imporre a tutti, quando necessario, una precisa linea di condotta, di coordinarne in una parola l'azione, non può essere affidato che ad una autorità più elevata degli organi stessi.

Quale dovrà essere questo organo coordinatore?

Ecco una questione che ha dato luogo ad animate discussioni e per la quale sono state prospettate diverse soluzioni, che sarebbe indubbiamente molto interessante prendere in esame.

Il farlo, però, ci costringerebbe ad un lunga digressione e ci porterebbe molto al di là dei limiti che questo modesto studio si propone.

Limitiamoci quindi a vedere con quali criteri e modalità il nuovo regolamento l'ha impostata e risolta.

Troviamo subito una novità rispetto alla precedente regolamentazione. Le « Norme generali » considerano, per l'organizzazione e funzionamento dei servizi, l'intervento di tre specie di organi, fissandone nettamente le attribuzioni.

Prevedono, cioè, per ciascuna unità:

— *organi coordinatori*, ai quali è affidato, oltre al còmpito di regolare l'azione dei servizi con quella delle truppe — al quale già abbiamo accennato — anche quello di regolare e disciplinare l'impiego complessivo dei servizi dipendenti dall'unità considerata;

— *organi direttivi* di ciascun servizio, ai quali è devoluta la responsabilità del funzionamento tecnico-amministrativo di quel determinato servizio al quale essi presiedono;

— *organi esecutivi*, in numero vario per ciascun servizio, ai

quali spetta di provvedere alla materiale esecuzione delle disposizioni che ricevono dagli organi direttivi su citati, regolando l'impiego ed il funzionamento dei mezzi posti alla loro dipendenza.

Tralasciamo per ora di occuparci degli organi direttivi ed esecutivi, riservandoci di accennare alle innovazioni che per essi sono state introdotte nelle « Norme generali » quando esamineremo in particolare i singoli servizi, e fermiamo la nostra attenzione sugli organi coordinatori.

Il regolamento stabilisce che « in ciascuna unità *l'organo coordinatore* delle operazioni con i servizi e di tutti i servizi tra di loro, *è lo stesso comandante dell'unità*. Egli si vale, nel Comando Supremo, dell'*Intendente generale* e, nell'Armata, dell'*Intendente di Armata* » (N. 14).

La precedente regolamentazione — alludiamo naturalmente a quella ufficiale, cioè al Servizio in guerra — parte II — non considerava in modo esplicito l'esistenza di veri e propri organi coordinatori, ma:

— coll'assegnare all'Intendente generale ed all'Intendente di Armata, rispettivamente, l'alta direzione di tutti i servizi costituiti presso l'esercito mobilitato e la direzione dei servizi di ogni singola Armata (N. 4) affidava loro, *indirettamente*, la coordinazione dei servizi fra loro;

— col prescrivere che essi fossero in costante relazione rispettivamente col Comando Supremo e col comandante di Armata, per rendersi perfetto conto del modo di svolgersi delle operazioni (N. 10 e 14), affidava loro, *sempre indirettamente*, l'azione di coordinamento fra operazioni e servizi.

Infine (N. 4) detta regolamentazione riconosceva ai comandi (non ai comandanti) di Gruppo alpino, di Divisione e di Corpo di armata la funzione di organi direttivi di tutti i servizi della rispettiva unità.

Nei capitoli relativi alla organizzazione e funzionamento dei singoli servizi, gli organi direttivi di questi ultimi erano posti alla diretta dipendenza dei capi di Stato Maggiore della grande unità considerata. Così che, sempre senza prescriverlo in modo esplicito e tassativo, questa funzione di coordinamento dei servizi fra loro, finiva per essere attribuita al capo di Stato Maggiore.

In sintesi, questa azione di coordinamento così importante e necessaria, pur trapelando qua e là fra le righe del regolamento, non

era chiaramente definita, nè era esplicitamente indicato l'ente che, col còmpito, ne avesse intera la responsabilità.

Essa era lasciata in gran parte allo spirito di iniziativa dei vari organi sopra elencati, senza fissare in modo chiaro ed inequivocabile i limiti del campo nel quale arbitrio ed iniziativa avrebbero dovuto agire.

Il nuovo regolamento ha eliminato ogni possibilità di dubbie interpretazioni.

Esso, infatti, oltre a precisare la funzione coordinatrice, indica chi debba esserne investito, fissandogli attribuzioni, modalità e campo di azione.

Organo coordinatore dunque, secondo le « Norme generali », è lo stesso comandante dell'unità.

A noi sembra che la prescrizione non sia che naturale e pratica applicazione del concetto base al quale è informato tutto lo spirito del nuovo regolamento e che già incidentalmente abbiamo enunciato: e cioè che operazioni e servizi, per quanto svolgano la loro attività con modalità differenti ed in campi diversi, concorrono al raggiungimento di uno scopo comune — il successo dell'azione — ed esigono perciò unità di indirizzo.

Si deve, in altri termini, estendere ai servizi, naturalmente tenendo il debito conto delle loro caratteristiche costitutive e di impiego, il principio che, nel campo strettamente operativo, regola l'impiego delle truppe.

Come nelle unità complesse è indispensabile che un comando unico regoli l'impiego delle varie armi, ne coordini gli sforzi, decida l'intervento delle riserve, accentri insomma nelle proprie mani la condotta della battaglia, lasciando naturalmente agli immediati coadiutori (Stati Maggiori) ed ai comandi in sottordine, la cura di dirigere e completare nei particolari l'esecuzione degli atti operativi, sempre però nei limiti ben definiti dal concetto di azione del comandante, così è necessario che una sola mente, con sicura conoscenza degli scopi che debbono essere raggiunti ed esatta valutazione dei mezzi all'uopo occorrenti, regoli e coordini fra loro l'impiego delle truppe e dei servizi, adattando ed opportunamente conciliando fra loro esigenze delle prime e possibilità dei secondi.

Truppe e servizi non possono e non debbono, anche nell'ambito delle grandi unità più complesse, considerarsi come elementi che possano agire separatamente, o anche solo con relativa indipendenza, ma come parti di un unico organismo: la grande unità.

Come tali, tanto le prime quanto i secondi devono far capo, per

la direzione generale delle singole attività e per il coordinamento del reciproco impiego, ad una sola autorità e questa non può essere che il comandante.

Naturalmente nelle unità più complesse, non essendo possibile accentrare in una sola persona la mole di attribuzioni che deriverebbero da una rigida applicazione del principio su esposto, poichè essa supererebbe di gran lunga le umane possibilità, il comandante si vale dell'opera dell'Intendente (generale o di Armata).

Ciò però non significa affatto, a nostro parere, diminuzione o rinuncia, anche parziale, delle prerogative di comando sopra accennate, anche se, trattando dei singoli servizi, il regolamento elenca poi gli Intendenti quali organi coordinatori dell'Armata e del Comando Supremo.

La ricostituzione delle Intendenze presso il Comando Supremo e presso i comandi di Armata, in sostituzione, rispettivamente, del *reparto logistico* e del *sottocapo di Stato Maggiore logistico* previsti dalle « Norme » del '24, è conseguenza diretta della grande importanza assunta dai servizi nell'ambito delle grandi unità più complesse.

Agli Intendenti, intesi quali interpreti diretti del pensiero e della volontà del comandante nel campo logistico, sono quindi affidate elevate ed importanti funzioni direttive.

Quali capi delle rispettive Intendenze, e cioè degli organi occorrenti per regolare e disciplinare il funzionamento del complesso meccanismo logistico dell'Armata e del Comando Supremo, essi rappresentano i materiali esecutori di questa complessa azione di coordinamento, ma, pur godendo di autonomia e di libertà di azione adeguate al proprio grado ed al prestigio della carica, devono contenere sempre la propria attività nell'ambito delle direttive e degli ordini del rispettivo comandante, al quale pertanto deve risalire la responsabilità dell'impiego e dell'organizzazione dei servizi, considerati nel loro complesso ed in relazione all'impiego delle truppe.

Ciò anche perchè le Intendenze, pur risultando, per mole di lavoro e per la suddivisione in tante direzioni ed uffici quanti sono i servizi, organismi complessi e con particolare fisionomia, tuttavia sono e devono essere considerati non come enti a sè stanti, ma come parti integranti ed inscindibili del comando delle rispettive grandi unità.

Quest'ultimo concetto risulta ribadito al n. 16 delle « Norme generali » dove è addirittura prescritto che gli Intendenti, con i propri Stati Maggiori, non siano distaccati dalle località nelle quali sono di-

slocati i rispettivi comandi di grande unità *di cui fanno parte integrante.*

E poichè siamo in argomento, soffermiamoci un momento sulla questione della dislocazione delle Intendenze.

La tassativa disposizione, oltre all'evidente scopo di facilitare materialmente, con la comune residenza, i continui contatti fra organi operativi e logistici del comando, necessari per raggiungere quello stretto collegamento che abbiamo visto indispensabile, tende ad evitare il ripetersi dei gravi inconvenienti ai quali l'opposto sistema aveva dato luogo durante la guerra.

Togliamo dal già citato volume di S. E. il generale Liuzzi: « Ricordi e pensieri di un ex Intendente di Armata », alcuni dati relativi a quanto si era verificato per le Intendenze di alcune Armate e per l'Intendenza generale.

La 1ª Armata ebbe la propria Intendenza a Verona, mentre il comando di Armata era dislocato prima a Vicenza e poi a Trento;

La 3ª Armata tenne la Intendenza a Portogruaro, quando il comando era a Cervignano, ed a Monselice quando il comando era a Mogliano veneto;

La 4ª Armata, nel periodo più intenso delle operazioni, tenne la propria Intendenza a Lonigo, mentre il comando era dislocato a Cittadella.

La distanza fra comandi ed Intendenze di Armata variava dunque, grosso modo, da un minimo di 40 ad un massimo di 100 chilometri.

Per l'Intendenza generale, dislocata a Treviso e poi a Bologna, quando il Comando Supremo risiedeva rispettivamente ad Udine e Padova, tale distanza si aggirava sui 120 chilometri.

I numerosi e seri inconvenienti ai quali una simile situazione ha dato luogo sono messi in luce con tanta chiarezza ed evidenza dalla citata pubblicazione (basterebbe da sola a dimostrare l'assurdità del sistema, la avvenuta costituzione di un ufficio servizi presso i comandi di Armata, che spesso non ebbe altro risultato che quello di intralciare l'azione dell'Intendente generale) che l'insistere riuscirebbe assolutamente superfluo.

Aggiungiamo soltanto che, a nostro parere, anche un fattore morale concorre a dimostrare l'opportunità di una materiale convivenza degli organi logistici ed operativi di uno stesso comando.

L'attività dei servizi ha come scopo essenziale di facilitare, anche nelle più difficili situazioni, la vita e le possibilità di azione delle truppe combattenti e ben spesso lo svolgimento di questa attività ri-

chiede al personale ed ai mezzi dei servizi sforzi e sacrifici tutt'altro che lievi, anche se, nella maggior parte dei casi, sforzi e sacrifici rimangono ignorati o ben poco noti a coloro a vantaggio dei quali vengono compiuti.

Il personale dei servizi sarà quindi spinto ad agire con tanta maggiore abnegazione ed interessamento a favore delle truppe combattenti, quanto più viva potrà avere la sensazione diretta delle loro necessità e delle loro condizioni di vita e quanto più stretti avranno potuto stabilirsi i vincoli di reciproca conoscenza e di affettuoso cameratismo fra organi logistici ed organi operativi.

Il respirare quanto più da presso possibile l'atmosfera vibrante ed eccitante della battaglia contribuirà potentemente a risvegliare, anche in chi è costretto dalle proprie attribuzioni a lavorare non in primissima linea, le più riposte energie e ad infondergli la volontà e la forza d'animo occorrenti per vincere tutte le difficoltà, per quanto gravi possano apparirgli a prima vista.

Caratteristiche della odierna organizzazione e del funzionamento dei servizi.

Il « Servizio in guerra – Parte II », riferendosi a tutto il complesso degli stabilimenti mobilitati e territoriali, li suddivideva in stabilimenti di 1ª linea, stabilimenti di 2ª linea e stabilimenti di riserva.

Le prime due categorie comprendevano l'insieme degli *stabilimenti di campagna*, mentre con la denominazione di *stabilimenti di riserva* venivano indicati gli stabilimenti territoriali.

Le « Norme generali », tenuto conto della già accennata evoluzione verificatasi durante e dopo la guerra nell'organizzazione e funzionamento dei servizi e delle conseguenti modificazioni ai criteri di assegnazione e di impiego degli stabilimenti, pur conservando invariata la terminologia suddetta, la riferiscono ai soli stabilimenti di campagna.

La coincidenza delle denominazioni potrebbe dar luogo a qualche dubbio od incertezza. Converrà perciò fermare la nostra attenzione sulla classificazione degli stabilimenti sancita dal nuovo regolamento, non solo per rendercela famigliare, ma specialmente perchè, esaminando le ragioni che ad essa hanno condotto, avremo occasione di mettere in rilievo una delle peculiari caratteristiche della odierna organizzazione dei servizi.

Fra i numerosi fattori che con la loro influenza hanno provocato le più radicali modifiche a detta organizzazione, due ebbero importanza decisamente preponderante: la mole assunta dagli eserciti e lo sviluppo dei mezzi di trasporto automobilistici.

Il rifornimento dei colossali eserciti odierni richiede enormi quantitativi di derrate e materiali di ogni specie, cosicchè non soltanto ben limitato assegnamento potrà farsi in avvenire sulla utilizzazione delle risorse esistenti nelle zone occupate dalle truppe, anche se relativamente abbondanti, ma, per taluni rifornimenti, potranno risultare addirittura insufficienti le stesse risorse nazionali, obbligando a ricorrere ad importazioni.

Ne consegue la necessità di regolare e disciplinare con ogni cura la raccolta in territorio delle derrate e dei materiali, siano essi prodotti nel paese o provenienti dall'estero, e di provvedere al loro inoltro all'esercito, adeguando il ritmo e l'entità delle spedizioni alla capacità di consumo delle forze combattenti.

Mentre l'organizzazione territoriale dei servizi provvede al primo di detti còmpiti, la regolare affluenza della massa dei rifornimenti risulta facilitata dalla potenzialità raggiunta dai mezzi di trasporto ferroviari ed automobilistici, i quali, integrandosi reciprocamente, consentono di far affluire i rifornimenti con rapidità dal territorio alle località di scarico ferroviario e da queste ultime ad altre a miglior portata delle truppe, anche se dislocate a notevole distanza, o alle truppe stesse.

Accennato brevemente a detti fattori, un semplice raffronto fra l'organizzazione prebellica dei servizi e quella sancita dall'attuale regolamento, ci consentirà di mettere in rilievo l'influenza che essi hanno avuto nel campo logistico e ci farà comprendere come essi, in ultima analisi, abbiano consentito di alleggerire il sistema degli stabilimenti di campagna, rendendo nello stesso tempo più snella ed elastica la catena dei rifornimenti, nonostante la mole enormemente accresciuta di questi ultimi.

L'organizzazione logistica prebellica faceva grande assegnamento, per i rifornimenti all'esercito mobilitato, sugli stabilimenti di campagna di 1ª e di 2ª linea.

Si riteneva cioè possibile, anche per le forze relativamente modeste che si prevedeva poter mettere in campo, che detti stabilimenti con le proprie dotazioni, integrate dalla utilizzazione delle risorse locali, per taluni servizi prevista possibile su vasta scala, potessero assi-

curare la regolarità dei rifornimenti alle truppe per un periodo di tempo di considerevole durata.

Detti stabilimenti risultavano pertanto numerosi e di varia specie, pesanti e, specialmente i più arretrati, con accentuata caratteristica di stabilità.

Agli stabilimenti territoriali era invece affidato essenzialmente il còmpito di riunire e preparare gli approvvigionamenti di qualunque specie da avviare — occorrendo — dall'interno del paese all'esercito. Si prevedeva in altri termini che l'intervento degli stabilimenti territoriali nella catena dei rifornimenti avesse carattere saltuario ed eccezionale per reintegrare le dotazioni degli stabilimenti più arretrati di 2ª linea (i depositi centrali) quando stessero per esaurirsi e non fosse possibile farlo mediante l'utilizzazione delle risorse locali.

Il concetto trovava implicita conferma nella stessa denominazione di stabilimenti di riserva.

Nell'ambito degli stabilimenti di campagna:

— i depositi centrali, direttamente o col concorso di stabilimenti intermedi o di tappa (da impiantarsi eventualmente a cura delle Intendenze di Armata, sia per disciplinare e regolare l'utilizzazione delle risorse locali, sia per meglio adeguare alla dislocazione delle truppe lo scaglionamento delle dotazioni degli stabilimenti avanzati), dovevano provvedere al rifornimento dei magazzini avanzati;

— questi inoltravano a loro volta agli stabilimenti di 1ª linea, per la distribuzione alle truppe, i rifornimenti che detti stabilimenti non erano in grado di effettuare direttamente mediante la utilizzazione delle risorse locali.

Simile organizzazione dava luogo ad una catena di rifornimenti quanto mai complessa, costituita da numerosi anelli che obbligavano a frequenti operazioni di carico e scarico per il successivo trasferimento dei materiali dai depositi centrali ai magazzini avanzati e da questi agli stabilimenti di prima linea.

Occorre infine rilevare che fra questi ultimi assegnati organicamente alla Divisione, al Gruppo alpino ed al Corpo di armata, si avevano elementi, quali ad esempio le colonne ed i parchi viveri, le colonne munizioni, i parchi del genio, ecc., che, oltre ad appesantire notevolmente le grandi unità più avanzate, finivano per costituire un vero e proprio disperdimento di mezzi.

L'organizzazione prevista dalle « Norme generali » presenta le seguenti caratteristiche:

— notevole riduzione ed alleggerimento degli stabilimenti di

1ª linea. Essi comprendono essenzialmente gli organi necessari alle grandi unità più avanzate per il trasporto e la distribuzione alle dipendenti truppe dei materiali di rifornimento di prima e più urgente necessità. Sono unità dei servizi leggere e maneggevoli e che, per lo più, dispongono già organicamente dei mezzi di trasporto necessari per poter seguire prontamente e da presso, gli spostamenti della grande unità alla quale sono assegnati;

— accentramento nell'Armata degli stabilimenti di 2ª linea. Sotto tale denominazione sono compresi *i magazzini di Armata* ed i *mezzi di trasporto per via ordinaria*. Diremo fra poco di questo nuovo tipo di stabilimenti;

— assegnazione all'Armata ed al Comando Supremo dei *depositivi centrali* che, però, non funzionano come normali anelli della catena dei rifornimenti, ma come stabilimenti di riserva. Essi rappresentano cioè una valvola di sicurezza avendo il limitato còmpito di sopperire con le proprie dotazioni ad aventuali interruzioni nella regolarità dei rifornimenti che, normalmente affluiscono dagli stabilimenti territoriali, direttamente ai magazzini di Armata.

In altri termini l'organizzazione attuale dei servizi può così sintetizzarsi:

Per assicurare la tempestività e la regolarità dei rifornimenti ai colossali eserciti odierni, è necessario il concorso di tutte le risorse nazionali.

L'organizzazione territoriale costituisce pertanto il primo anello della catena dei rifornimenti.

Il rendimento dei moderni mezzi di trasporto e la sicurezza di un regolare loro funzionamento consentono la tempestiva affluenza, in misura adeguata alle necessità, dei rifornimenti dal paese allo esercito

Rendimento e sicurezza hanno quindi permesso di ridurre notevolmente gli stabilimenti nella zona dell'esercito operante, lasciando al seguito delle unità mobilitate soltanto quelli indispensabili per assicurare il soddisfacimento dei normali quotidiani bisogni delle truppe e per costituire una riserva atta a far fronte ad imprevisti ed a svincolare l'esercito stesso da eventuali temporanee interruzioni dei rifornimenti. Interruzioni che, nonostante il perfetto funzionamento dei mezzi di trasporto, possono tuttavia verificarsi, sia per momentanea scarsità di materiali o derrate in territorio, sia per indisponibilità delle linee di comunicazione.

La funzione di serbatoio di sicurezza, però, anzichè al complesso degli stabilimenti territoriali, è oggi affidata a pochi stabili-

menti specializzati, a buona portata delle unità mobilitate, troncando così ogni discussione sulla opportunità o meno di conservare i depositi centrali.

La normale trafila dei rifornimenti è quindi oggi la seguente:

— dagli stabilimenti territoriali le spedizioni sono avviate, per ferrovia, ai magazzini di Armata, per tenere sempre al completo le dotazioni di questi ultimi e, quando consentito dallo sviluppo della rete ferroviaria e dalla situazione, sono inoltrate direttamente agli stabilimenti di 1ª linea, per la distribuzione alle truppe;

— i magazzini di Armata inoltrano materiali e derrate agli stabilimenti di 1ª linea — e quando possibile direttamente alle truppe — con i mezzi di trasporto per via ordinaria di cui l'Armata dispone.

Le dotazioni dei magazzini sono stabilite in modo che essi possano provvedere ai bisogni giornalieri delle truppe che vi fanno capo e disporre di una riserva per far fronte ad imprevisti o ad interruzione dei rifornimenti dal paese, integrando così la funzione dei depositi centrali.

Le « Norme generali » considerano come stabilimenti di 2ª linea (n. 26) i *mezzi di trasporto per via ordinaria* assegnati all'Armata.

La definizione potrebbe a prima vista sembrare strana ed audace, specialmente a chi sia avvezzo, per tradizionale consuetudine ad associare alla parola stabilimento la concezione di formazioni logistiche complesse e pesanti e con spiccata caratteristica di stabilità.

Ci sembra risponda invece perfettamente alla specifica importantissima funzione che detti mezzi di trasporto — e ci riferiamo particolarmente a quelli automobilistici — hanno assunto nel campo logistico e rappresenti un primo passaggio alla trasformazione degli attuali stabilimenti statici ad altri su ruote, che potrà essere forse consentita in un non lontano avvenire da ulteriori progressi nel campo della motorizzazione.

I mezzi di trasporto di cui trattasi non debbono considerarsi soltanto un organico raggruppamento di determinati quantitativi di veicoli rispondenti a particolari requisiti di velocità e rendimento, ma rappresentano, nelle mani di chi deve organizzare e dirigere il funzionamento logistico di una grande unità quale è l'Armata, un vero e proprio efficace strumento di azione.

Per essi infatti è possibile attuare la cosidetta manovra logistica e cioè fronteggiare situazioni impreviste, attuare rapidi trasferimenti

di considerevoli quantitativi di materiali adeguando la loro dislocazione alla mutevole situazione delle truppe, accrescere, in relazione alle necessità del momento, la potenzialità di determinati servizi a scapito di altri meno pressanti, adattare, insomma, il funzionamento dei servizi alle esigenze di una guerra di movimento.

La loro azione, esorbitando dai limiti del vero e proprio servizio dei trasporti per via ordinaria, influisce notevolmente sulle modalità e possibilità di funzionamento di tutti i rimanenti servizi, cosicchè essi finiscono per risultare un fattore logistico di primaria importanza e tale da rappresentare un vero e proprio fondamentale elemento della moderna organizzazione dei servizi.

Appropriata quindi per essi la denominazione di stabilimenti.

Ultimato così l'esame delle principali caratteristiche della nuova regolamentazione per quanto riguarda le linee generali della organizzazione dei servizi considerati nel loro complesso, in una prossima puntata inizieremo l'esposizione delle principali caratteristiche costitutive, di funzionamento e di impiego dei singoli servizi.

(*Continua*).

Lineamenti di una politica finanziaria di guerra

Dott. CARLO ROSTAGNO, Ten. colonnello di S. M.

Premessa. — Le imposte. — La mobilitazione del credito nazionale. — La mobilitazione del credito estero. — Conclusione.

Premessa.

Di fronte all'imponenza delle spese necessarie a sostenere una guerra moderna, nessuna nazione potrebbe, al giorno d'oggi, illudersi di alimentarla esclusivamente con il proprio flusso normale di reddito.

Quest'ultimo potrà sostenere una parte, sia pur cospicua, delle spese di guerra, sia attraverso le imposte sia attraverso i prestiti od altri sistemi di credito.

Ma le imposte troveranno un limite nella capacità contributiva della nazione ed i prestiti nel fondo di risparmio normale disponibile. Per coprire l'eccedenza di spese sarà perciò necessario realizzare una parte del fondo di ricchezza capitalizzato per i bisogni futuri, ipotecandolo all'estero oppure prelevandolo forzosamente dall'interno del paese, sia direttamente sia attraverso una eccitazione artificiale del risparmio.

Questo, in poche parole, potrebbe essere lo schema teorico della politica finanziaria di guerra, quale, oggi, sarebbe resa necessaria dalle prevedibili necessità belliche.

Quello però che è importante stabilire, ai fini del presente studio, non sono tanto gli scopi di tale politica, quanto le modalità tecniche di questa vera e propria *mobilitazione del credito*, la quale, come la cocente esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato, incide in modo notevole e spesso inatteso sulla struttura economico-finanziaria della

nazione; adduce a spostamenti ed a redistribuzioni imponenti della ricchezza nazionale tra le varie classi sociali; ha un peso non indifferente sull'avvenire ulteriore della nazione.

Più particolarmente, importa stabilire:

— fino a quale limite può e deve essere sfruttata l'imposta, in contrapposto al gettito dato dai prestiti;

— quali modalità tecniche debbono essere adottate per mobilitare il credito nazionale ed estero.

Le imposte.

Per quanto riguarda il primo punto, nessun dubbio che all'imposta si debba chiedere, in tempo di guerra, tutto quanto essa può dare e che essa debba essere spinta fino ai massimi limiti possibili.

È un principio di giustizia elementare, alla cui applicazione non dovrebbero servire di remora nè le interessate pressioni nè le speciose argomentazioni dei gruppi sociali interessati e che corrisponde al criterio equitativo di adeguare il contributo di tutti i cittadini alle loro possibilità finanziarie, così come il servizio militare ne eguaglia e ne livella le prestazioni personali. E come, appunto, il servizio militare pone i suoi richiamati di fronte all'eventualità di sacrificare la loro vita per la patria, così la mobilitazione tributaria non dovrebbe esitare a colpire con imposte, quasi direi *livellatrici*, tutto quanto del reddito dei contribuenti ecceda i bisogni normali della vita (1).

Le argomentazioni del tempo di pace, le quali sono giuste quando sostengono l'opportunità di ridurre al minimo la pressione tributaria sui contribuenti, in modo da rendere quanto più alto possibile il flusso di reddito da lasciarsi a disposizione degli impieghi produttivi, non hanno più valore in tempo di guerra.

Anzitutto, siccome lo Stato diventa, in tempo di guerra, il massimo ente regolatore e distributore del reddito nazionale, non sarebbe giusto nè razionale che esso lasciasse al paese la piena disponibilità di una certa somma di ricchezza, per poi mutuarla (assumendosi l'onere di pagare un interesse quasi sempre elevato), quando, invece, potrebbe ottenerne l'uso, gratuitamente, a mezzo delle imposte. Anzi, quanto più alta sarà la quota di reddito così assorbita, tanto più forti potranno essere le economie nelle spese private e tanto minore potrà essere il ricorso, per parte del governo, a risorse di carattere straor-

(1) EINAUDI. *La guerra ed il sistema tributario italiano*. Bari, Laterza, 1927, pag. 488.

dinario, come, ad esempio, le emissioni di cartamoneta. Risultati questi, ambedue, che contribuiranno potentemente a mantenere equilibrato il sistema dei prezzi ed a facilitare, nel dopo guerra, il ritorno alla normalità.

Così pure, a nostro parere, non è propriamente esatto che, a causa di tale rigida tassazione, potranno, come sostengono taluni, inaridirsi le fonti degli eventuali prestiti avvenire. Giacchè, i casi sono due: O il flusso normale di risparmio nazionale è sufficiente a pagare le spese di guerra: ed allora non vi è ragione perchè lo Stato non lo assorba attraverso le imposte piuttosto che attraverso i prestiti. Oppure le spese di guerra eccedono le possibilità di risparmio normali: ed allora, poichè, in pratica e come si vedrà in seguito, l'incremento delle disponibilità necessarie per far fronte ai prestiti di guerra dovrà prevalentemente ottenersi attraverso le emissioni di carta moneta, allo scopo di eccitare la formazione artificiale del risparmio, non vi è ragione perchè si debba temere l'essicamento di una fonte che è perfettamente regolabile ed alimentabile dallo Stato.

Così pure, infine, le considerazioni derivanti dall'opportunità politica di imporre o meno determinati gravami cadono in tempo di guerra. Sarà facile, per un governo sorretto dalla fiducia nazionale, imporre, nell'atmosfera bruciante dei primi entusiasmi, tutti quei gravami tributari che all'occhio del paese appariranno giusti ed equi in circostanze di carattere così eccezionale. E sarebbe da giudicarsi inetto un governo che ciò non facesse.

Se si ammette il principio che le imposte debbano essere spinte fino al massimo possibile, la questione relativa ai limiti rispettivi da darsi all'imposta od al prestito diventa, di per sè stessa, di agevole risoluzione, giacchè, secondo le premesse fatte, lo Stato dovrebbe, in caso di guerra, accrescere la pressione tributaria fino a tali limiti da assorbire, *teoricamente*, tutto il risparmio in formazione.

Abbiamo detto *teoricamente* perchè:

— nei riguardi del risparmio normale, il rendimento delle imposte, per quanto efficaci siano le misure che si potranno adottare al riguardo, sarà sempre influenzato dalle evasioni e dalle tesaurizzazioni;

— nei riguardi del risparmio artificiale, l'imposta, più lenta a mettersi in azione, sarà quasi sempre in ritardo rispetto al suo effettivo momento di formazione.

Perciò in un modo o nell'altro, i prestiti presenteranno sempre un certo margine di possibilità. Tanto che, se lo Stato saprà, con

adatte misure, restringere od, addirittura, eliminare le offerte private d'impiego di capitali, la evidente convenienza, per i risparmiatori, di approfittare dell'impiego fruttifero offerto dai prestiti di guerra (in contrapposto all'alea della confisca infruttifera fatta dall'imposta) potrà essere tale da convogliare verso lo Stato tutto il risparmio comunque disponibile.

Per raggiungere però il fine di ottenere dalle imposte tutto quanto è possibile da esse ottenere, è necessario che lo Stato possa appoggiarsi ad un adatto ordinamento tributario, intendendo per ordinamento adatto non tanto quello dotato delle consuete caratteristiche di elasticità, universalità, ecc. quanto, essenzialmente, un ordinamento che possieda metodi razionali ed esatti di accertamento e si possa innestare, senza eccessive complicazioni, sull'ordinamento tributario preesistente.

Il primo requisito deriva dalla necessità di lasciare il minor margine possibile alle evasioni e di potere tempestivamente e prontamente accertare le variazioni di reddito dei contribuenti.

Il secondo, dall'opportunità che, allo scopo di ricavarne un sicuro e tempestivo rendimento, le nuove fonti tributarie siano ricercate, ove possibile, piuttosto sull'inasprimento delle imposte vecchie (già organizzate nel loro meccanismo d'esazione) anzichè nell'istituzione di nuove voci tributarie.

Come abbiamo già detto però in precedenza, il gettito delle imposte non potrà prevedibilmente essere sufficiente per provvedere alle maggiori spese di guerra.

Non solo, ma, salvo il caso eccezionale di un paese in cui il fondo di risparmio disponibile sia notevolmente elevato, sarà necessario, per sopperire alle spese di guerra, rendere liquida una parte della ricchezza della nazione.

Quale il mezzo tecnico per tale grandiosa operazione finanziaria?

Quali le modalità per mobilitare il credito nazionale od estero?

La mobilitazione del credito nazionale.

Per quanto riguarda il credito nazionale, due possono essere i metodi: leva del patrimonio attraverso l'emissione di carta moneta oppure leva del patrimonio mediante un tributo straordinario. In altre parole, prelevamento di patrimonio attraverso la formazione artificiale di risparmio oppure prelevamento diretto.

Durante la guerra si ricorre di solito al primo sistema giacchè

un tributo patrimoniale straordinario presenta notevoli difficoltà di applicazione, specialmente se adottato nel particolare clima economico bellico e conduce a facili possibilità di sperequazione, specialmente nei rispetti della proprietà immobiliare.

È perciò all'emissione di carta moneta che si ricorre di norma, perchè:

— essa rappresenta, politicamente, la « linea minoris resistentiae »;

— è resa necessaria dal carattere industriale assunto dalle guerre moderne le quali esigono un rapidissimo sviluppo delle aziende produttrici di materiale bellico, larghi immobilizzi ed un capitale circolante proporzionato ai nuovi impianti;

— rende possibile l'allargamento del credito bancario, il quale, non solo deve adeguarsi al nuovo ritmo della produzione, ma, anche, deve eccitare la formazione artificiale del risparmio e rendere quindi possibile la sottoscrizione dei prestiti pubblici interni.

Ma il sistema non potrebbe sorreggersi se esso non fosse applicato con l'osservanza di una condizione che ha importanza assolutamente fondamentale.

Ci riferiamo alla assoluta necessità di conservare alla carta-moneta, pur di fronte alle aumentate emissioni, un valore intrinseco minimo il quale, oggi, e forse per molto tempo ancora, non può essere rappresentato che dall'oro (1). Non tener conto di tale necessità significherebbe accentuare nel pubblico (il quale oggi ha, in materia, un'esperienza ben differente dall'anteguerra) la sfiducia nel biglietto, già di sè stessa scossa dall'inflazione; significherebbe far diventare talmente precipitoso il ritmo di svalutazione della moneta da condurre, in tempo brevissimo, la moneta stessa al suo sostanziale annul-

(1) Voler discutere se, in caso di guerra, il valore rappresentativo della moneta debba continuare ad essere rappresentato dall'oro oppure debba dipendere da altri elementi di valutazione ci porterebbe troppo lontano. Affioramenti di una teoria antimetallista non sono mancati durante la guerra, specialmente in Germania, e non mancherebbero oggi di essere rimessi in onore. Ma, a prescindere dai postulati teorici del problema, sta il fatto che, ancora oggi e nonostante le numerose transitorie defezioni dalla parità aurea, tutto il mondo, in modo più o meno sostanziale, basa la misura reciproca dei propri valori monetari sull'oro e che all'oro si è ritornati, dopo la guerra, in tutte le nazioni finanziariamente ed economicamente più forti. Nessuna nazione perciò si è assunta ancora la responsabilità di instaurare nuove teorie monetarie, la cui applicazione sarebbe ancora più sconsigliabile e gravida di paurose incognite in caso di guerra.

lamento; significherebbe, quando nel dopo-guerra fossero riattivate le correnti internazionali del traffico e l'oro avesse riacquistato la sua funzione di metro dei valori internazionali, esporre la nazione a nuove gravissime scosse economiche, le quali potrebbero compromettere per lungo tempo la rinascita, anche se essa avesse vinta la guerra.

È perciò assolutamente necessario che la circolazione monetaria, anche se notevolmente aumentata, sia sempre garantita da una determinata riserva aurea, la quale, dato il presumibile corso forzoso, dovrebbe funzionare, durante la guerra, da *volano* della svalutazione monetaria e, dopo la guerra, dovrebbe concorrere ad assicurare la stabilità dei valori monetari, facilitando così la risoluzione di tutti i problemi dell'economia bellica e postbellica.

A quanto dovrebbe ammontare questo minimo di riserva aurea?

In tale valutazione non possono esservi dei precetti teorici; vi sono solo dei dati pratici, che possono essere stabiliti soltanto tenendo conto dei particolari aspetti della situazione finanziaria di ciascuna nazione.

O, per meglio dire, i due limiti entro i quali dovrebbe essere contenuta la riserva aurea, per far fronte alle prevedibili necessità di guerra, variano tra un massimo, teorico ed oggi praticamente irraggiungibile per la maggior parte delle nazioni mondiali, ed un minimo, assolutamente inderogabile, rappresentato dalla necessità *di mantenere, nell'immediato dopo-guerra, la stabilità dell'equivalenza aurea, anche se quest'ultima dovesse essere ridotta rispetto a quella antebellica.*

Il limite massimo cui sopra è stato accennato consisterebbe nel mantenere costantemente, in base alla parità antebellica, quella proporzione tra riserva e circolazione che l'esperienza considera come normale. E, cioè, il 33 %.

Ma un tale assunto rientrerebbe, specialmente per nazioni finanziariamente povere, nel campo degli ideali irrealizzabili perchè oggi, più che in altri tempi, le disponibilità mondiali d'oro sono artificiosamente convogliate verso le poche potenze che finanziariamente ed economicamente tengono il dominio del mondo.

In tutti quei casi, perciò, nei quali una nazione non fosse in condizioni di costituirsi una riserva così imponente, sarà giocoforza far conto su quelle disponibilità auree che la nazione stessa potrà costituirsi con le proprie forze.

Tali disponibilità però, come è stato già affermato, non dovrebbero, in ogni caso, essere inferiori al quantitativo giudicato prevedi-

bilmente necessario per assicurare alla circolazione postbellica, in base alla presumibile parità aurea pure postbellica, la copertura stabilita come legale.

È questa (è bene ripeterlo) una necessità inderogabile, alla quale nessuna nazione dovrà sottrarsi se vorrà avere un minimo di sicurezza finanziaria e per il cui soddisfacimento i sacrifici compiuti non saranno mai vani.

A prescindere però dalle condizioni minime alle quali dovrebbe soddisfare il sistema dell'inflazione monetaria per essere realizzabile senza, per questo, condurre all'annientamento delle economie monetarie nazionali, sta il fatto che esso non è scevro di gravi inconvenienti, alcuni dei quali sono ineluttabilmente connessi al sistema stesso ed altri possono essere attenuati con adatte misure.

Infatti, come l'esperienza dell'ultima guerra ha chiaramente dimostrato:

— l'inflazione monetaria, attraverso un generale aumento dei prezzi, porta ad una violenta, generale ed ineguale redistribuzione di ricchezza, che va prevalentemente a svantaggio delle classi medie od a redditi rigidi ed a favore di quelle commerciali ed imprenditrici (sovraprofitti) e di quelle operaie (sovrasalari);

— le classi imprenditrici e commerciali tendono a consolidare i loro sovraprofitti investendoli in prestiti pubblici oppure, se la politica economica del governo lo favorisce, ad assorbirli attraverso immobilizzi in nuovi impianti od attraverso lo svuotamento del contenuto delle aziende (annacquamento delle azioni). L'investimento in prestiti pubblici viene ad assicurare alle classi nuovo-ricche un pegno sul reddito nazionale che è assolutamente sproporzionato (1) ai sacrifici da esse sostenuti durante la guerra e che è soggetto a diventare ancora più gravoso se (come accade proprio in questi anni) la capacità d'acquisto della moneta tendesse ad aumentare. Viceversa, i nuovi impianti e le inflazioni azionarie (nel caso che non siano accompagnate, cosa ben difficile a verificarsi, da un adeguato sviluppo dell'attività produttiva) sono destinate a produrre in avvenire una ulteriore perdita per la collettività. E, ciò, proprio quando sarebbe

(1) La sproporzione risulta ancora più palese quando si consideri che i prestiti pubblici sono, generalmente, emessi con esenzione totale da tutte le imposte presenti e future.

necessario reintegrare le distruzioni di ricchezza avvenute durante la guerra;

— le classi operaie non si curano di accantonare una quota-parte dei loro sovrasalari, in modo da far fronte alla prevedibile crisi del dopo guerra. Ciò può portare nel dopo guerra a pericolosi turbamenti di ordine politico e sociale.

Le gravi conseguenze su ricordate si verificano sempre quando la carta moneta, emessa in più del fabbisogno normale, non viene ritirata a tempo dalla circolazione e quando essa viene lasciata circolare oltre il tempo strettamente necessario per raggiungere lo scopo di mobilitare il patrimonio nazionale.

Evidentemente, il momento e le condizioni più favorevoli per tale ritiro si presenteranno nell'immediato dopo guerra, quando i consumi di pace, notevolmente ridotti rispetto a quelli bellici, non potranno più alimentare l'ingente massa di mezzi di pagamento emessi per le necessità belliche.

Ma, in pratica, sarà molto difficile ottenere che la deflazione monetaria sia spinta fino a tali limiti da riassorbire tutto il soprappiù di circolazione emesso durante la guerra. Anzi, il più delle volte, il mantenimento in circolazione, anche nel dopo guerra, di una quota-parte di tale carta moneta si imporrà come necessità inderogabile per poter far fronte, con una svalutazione permanente della moneta, allo aumentato carico dei debiti pubblici.

Però, se lo Stato dovrà accettare come fatto compiuto la svalutazione, almeno parziale, della moneta e, quindi, la redistribuzione di ricchezza che ne conseguirà, dovrà, almeno in parte, cercare di correggere le forme più accentuate e più ingiuste.

Abbiamo già visto come una delle cause principali di perdita per la collettività sia offerta dalle inflazioni azionarie e dalle immobilizzazioni, con le quali le classi imprenditrici e commerciali cercano di assorbire una parte dei loro sovraprofitti.

Lo Stato dovrà, perciò, impedire le inflazioni azionarie, vietando in modo assoluto, durante il corso della guerra (1), le emissioni di nuove azioni e controllando le nuove emissioni per tutto il periodo post bellico della liquidazione finanziaria della guerra. Inoltre, per ostacolare gli immobilizzi, dovrà, durante la guerra, costringere le industrie fornitrici di materiale bellico ad accantonare, sugli utili straordinari di guerra, le somme occorrenti ad ammortizzare rapida-

(1) Tale misura servirà anche per fare affluire allo Stato tutto il risparmio eventualmente disponibile.

mente i propri maggiori impianti (1) e non agevolare in alcun modo, nel dopo guerra, il reimpiego dei sovraprofitti in nuovi impianti industriali (2).

Così pure, anche allo scopo di preparare le condizioni di ambiente sociale adatte ad impedire ulteriori emissioni di carta moneta nel dopo guerra, dovrà obbligare i datori di lavoro, o eventualmente (se pur in molto minore misura) anche gli operai, ad accantonare una quota-parte dei maggiori salari (3) in modo da mettere in grado la massa operaia di affrontare, almeno parzialmente, la crisi di disoccupazione creata dal trapasso fra l'economia di guerra e quella di pace.

Ma tutte queste sono misure di carattere, diremmo quasi ausiliario, rispetto allo scopo principale da raggiungere: la deflazione monetaria postbellica.

Evidentemente le condizioni ideali per avviarsi ad una decisa deflazione saranno costituite dalla possibilità di ridurre subito e notevolmente i carichi dei debiti contratti durante la guerra.

Ma tale possibilità, specialmente per stati finanziariamente poveri, rientrerà quasi certamente nel campo degli ideali irrealizzabili.

Occorrerà perciò proporsi degli obiettivi minimi che potrebbero essere sintetizzati come segue:

— regolarizzare al più presto il trapasso tra finanza di guerra

---

(1) Vedi, a tale proposito, il CABIATI (*Osservazioni sul principio produttivistico di un sistema tributario di guerra.* « Riforma Sociale », settembre-ottobre 1927).

Il sistema proposto a tale scopo dal Cabiati sembra meritevole di studio. Esso, in sintesi, consiste nel prescrivere alle aziende un accantonamento dei maggiori utili, su quelli definiti come normali, tale da permettere che, dopo la guerra, i nuovi impianti si trovino ammortizzati al 100 %. Se, per ingrandire gli impianti, le aziende fossero state costrette a contrarre dei mutui con le banche questi potrebbero essere così rimborsati totalmente e la quantità di carta-moneta emessa per le necessarie anticipazioni potrebbe essere senz'altro, a guerra finita, ritirata dalla circolazione. Essa avrebbe così circolato solo per il tempo necessario a permettere l'ingrandimento degli impianti bellici.

(2) Lo Stato italiano seguì, dopo la guerra 1915-18, il concetto diametralmente opposto, esentando dal pagamento della relativa imposta i sovraprofitti impiegati nella costruzione di nuovi impianti industriali. Anche questa è una delle non ultime cause della crisi odierna.

(3) Anche tale proposta parte dal Cabiati (articolo citato) e merita un attento esame.

e finanza di pace, specialmente nel campo dei debiti fluttuanti, che costituiscono la categoria più pericolosa degli indebitamenti statali;

— sistemare al più presto gli strascichi finanziari della guerra (che l'esperienza insegna essere i più deleteri) evitando così nuovi indebitamenti e riducendo così al minimo indispensabile il carico permanente dei debiti pubblici conseguenti alla guerra.

Il raggiungimento di questo ultimo obiettivo sarà, in primo luogo, facilitato da tutti quei provvedimenti di economia sia nelle spese statali sia nelle spese private le quali tenderanno a compensare, nell'immediato dopo guerra, lo sperpero di ricchezza nazionale avvenuto durante la guerra stessa. La nazione dovrebbe, cioè, seguire gli stessi precetti di riduzione draconiana delle spese che il semplice senso comune indicherebbe come assolutamente necessaria, in circostanze analoghe, a qualsiasi privato amministratore.

E ciò a differenza di quanto è avvenuto dopo la grande guerra, in cui la cessazione delle ostilità segnò invece un aumento smodato ed immoderato delle spese sia statali che private.

Ma l'unico provvedimento che potrà raggiungere direttamente gli scopi sopra delineati sarà una leva straordinaria sul patrimonio (1).

Parecchi elementi concorrono a rendere necessario ed opportuno tale tributo straordinario, molto osteggiato in passato, ma, oggi, di fronte alla tragica esperienza del dopo guerra, seriamente ripreso in esame da tutti gli economisti. Anzitutto, solo con la leva sul patrimonio (la quale, evidentemente, non graverà su quelle classi piccole e medio borghesi che dalla inflazione bellica saranno state più duramente colpite) sarà possibile correggere in parte gli effetti della violenta ed ineguale redistribuzione di ricchezza avvenuta durante la guerra (2). Inoltre, se la leva sul patrimonio terrà conto degli incrementi di patrimonio avvenuti durante la guerra ed assumerà anche il carattere di un'imposta diretta a tassare tali incrementi, a mezzo di essa si potrà far efficacemente concorrere le classi nuovo-ricche a so-

(1) Confronta: PIGOU, *Political Economy of war*. London, Macmillan, pag. 191 e seg.; CABIATI, articolo citato sulla « Riforma Sociale »; EINAUDI, *La guerra ed il sistema tributario italiano*. Bari, Laterza, 1927, Capitolo 5°.

(2) Le classi piccole e medio borghesi costituiscono la parte più sana delle nazioni moderne e sarebbe un grave errore politico quello di distruggerne l'ossatura. Si pensi alla grande influenza che ebbe sulla costituzione sociale tedesca la rovina delle classi medie causata dal tracollo del marco.

stenere i pesi della guerra, eliminando così la necessità di una caccia più o meno fortunata ai sovraprofitti bellici.

Ammessa l'opportunità di una leva sul patrimonio, essa, per raggiungere gli scopi sopra indicati, dovrebbe perciò assumere *il carattere di un prelievo straordinario sul patrimonio, con carattere spiccatamente progressivo per i patrimoni accresciuti durante la guerra.* Il momento più propizio per imporlo sarebbe l'immediato dopo guerra, quando l'esuberanza dei mezzi di pagamento formatasi per il passaggio dall'economia di pace a quella di guerra potrebbe trovare il suo impiego transitorio per la mobilitazione del patrimonio nazionale necessario per far fronte alla leva sul patrimonio.

Ma, anche ammesse tali condizioni, la leva sul patrimonio non potrebbe sopperire ai fini di ridurre gli squilibri derivanti dalla redistribuzione di ricchezza portata dalla guerra, se gli accertamenti inerenti all'imposizione di tale tributo non potesse appoggiarsi su dati di consistenza del patrimonio nazionale e dei suoi successivi incrementi, quanto più possibile esatti.

L'accertamento della consistenza del patrimonio nazionale e dei suoi successivi incrementi, è perciò un altro degli essenziali provvedimenti preparatori che lo Stato dovrebbe prendere per raggiungere gli scopi della sua politica finanziaria bellica. Tale accertamento, per raggiungere i fini voluti, dovrebbe evidentemente essere preparato di lunga mano, fin dal tempo di pace, se possibile, od, almeno, dagli inizi della guerra.

Si eviterebbe in tal modo la possibilità che la mancanza di adeguati accertamenti rendesse aleatori i risultati della leva sul patrimonio o facesse recedere lo Stato dall'eventuale imposizione del prelievo stesso.

La mobilitazione del credito estero.

Il ricorso al credito estero è, essenzialmente un problema di possibilità. Possibilità che dipendono, principalmente, da due ordini di fattori:

— nei riguardi dei crediti cosidetti commerciali (1), dalla fiducia dei capitalisti o banchieri esteri e dalla possibilità di galvanizzare tale fiducia, ove mancasse, con adatte garanzie;

(1) Chiameremo *crediti commerciali* quelli ottenuti sui mercati finanziari neutrali (od eventualmente alleati) con prestiti pubblici o con aperture di credito presso banchieri privati.

— nei riguardi dei crediti cosidetti politici (1), dagli accordi finanziari conseguenti al sistema di alleanze in atto e che dipenderanno quasi totalmente dalla situazione rispettiva delle nazioni alleate.

La misura, inoltre, con la quale uno Stato potrà ricorrere al credito estero sarà in funzione della potenzialità finanziaria del sistema politico di cui essa farà parte in caso di guerra e sarà profondamente influenzata sia dalle possibilità di rifornimento delle materie prime o dei manufatti che dovranno essere pagati con i prestiti ottenuti all'estero, sia dall'andamento dei suoi cambi, per quel tanto che tale andamento influirà sul valore, in termini di cambio interni, dell'ammontare dei prestiti e dei relativi oneri.

Per quanto riguarda i crediti commerciali, questi potranno essere richiesti ed accordati su una base esclusivamente fiduciaria oppure dietro corresponsione di adeguate garanzie. Il più delle volte (fatto comunemente verificatosi nell'ultima guerra) tali crediti saranno accordati in funzione di forniture da effettuarsi nel paese creditore.

Sono da considerarsi poi i due casi, ben differenti, di crediti ottenuti in paesi neutrali oppure in paesi belligeranti.

Quest'ultimo caso rientra in quello, più generale, dei crediti politici, perchè, ben difficilmente ed a meno che non si tratti di nazioni finanziariamente molto forti, uno Stato belligerante autorizzerà la emissione di prestiti esteri nell'interno del proprio paese.

Rimane da esaminarsi la possibilità di ricorrere ai paesi neutrali.

Occorre però premettere, a questo proposito, che, oggi, dopo il disastroso risultato dei crediti fiduciari concessi nel dopo guerra a vari paesi europei, ben difficilmente paesi anche finanziariamente molto forti (come potrebbero essere, ad esempio, gli Stati Uniti di America) si decideranno ad accordare crediti a paesi europei belligeranti sulla semplice base fiduciaria. In ogni caso, anche se tale possibilità potesse essere intraveduta nei primi tempi di una eventuale guerra, le prospettive di riuscita sono destinate a ridursi di molto con il prolungarsi della guerra e con il conseguente aumento delle spese belliche, perchè tale prolungamento marcherebbe l'esaurimento finanziario progressivo delle nazioni belligeranti e l'assottigliamento della vera base reale sulla quale i problemi finanziari possono essere trattati.

(1) Chiameremo *crediti politici* le aperture di credito ottenute da governi alleati.

Nè è da credere che sulla possibilità di concludere prestiti o di avere aperture di credito in paesi neutrali possa avere grande influenza l'andamento delle operazioni militari. Durante la guerra russo-giapponese, il Giappone, quantunque ripetutamente e clamorosamente vittorioso, stentò a trovare crediti all'estero molto di più della sua diretta avversaria. Durante la guerra mondiale, poi, l'andamento delle operazioni belliche ebbe ben poca influenza sul grado di fiducia che il capitale privato attribuiva alle nazioni belligeranti. Gli è che, normalmente, i crediti di tale specie sono manovrati dall'alta banca e su di questa, abituata a giudicare in base alla realtà della situazione finanziaria, ben poca presa hanno le considerazioni politiche.

Per tutte queste considerazioni, il ricorso al credito del mercato neutrale, in una eventuale guerra futura, sarà molto probabilmente soggetto a numerose limitazioni, le quali potranno essere superate *solamente nel caso in cui gli Stati belligeranti possano fornire adeguate garanzie.*

È perciò dal punto di vista delle garanzie che deve essere specialmente studiato il problema dei crediti esteri in paesi neutrali.

Quando si parla di garanzie, il pensiero comune va subito verso l'oro. Ma l'oro, di massima, non è un mezzo di compensazione permanente di partite di debito e di credito internazionali: in regime di libero cambio aureo è un elemento equilibratore dei cambi la cui funzione materiale si dovrebbe arrestare automaticamente quando il cambio oltrepassasse il punto dell'oro e quando intervenisse la manovra del saggio di sconto; in regime di corso forzoso (come è il caso normale durante una guerra) è un elemento di garanzia potenziale della circolazione monetaria, la cui manomissione si ripercuoterebbe, con progressione rapidamente geometrica, sulla situazione economica della nazione.

Perciò l'impiego dell'oro trova di per sè stesso un limite nella necessità di non impoverire eccessivamente le basi della circolazione monetaria interna.

Esaurita la possibilità di ricorrere all'oro, altre due forme di garanzia potrebbero essere utilizzate per ottenere prestiti esteri.

La prima sarà quella offerta da un terzo paese, molto forte finanziariamente, che assuma, nei riguardi dei creditori neutrali, la funzione di avallante (1).

(1) Tale funzione, per gli alleati dell'Intesa, fu compiuta, durante la guerra passata, dall'Inghilterra, la quale vi era particolarmente adatta

La seconda sarà costituita dalla cessione di titoli esteri (1) (naturalmente di primo ordine e di sicura realizzazione) oppure di divise sull'estero equiparate all'oro.

Ma, la possibilità di ottenere la garanzia di un paese finanziariamente molto forte non sempre è nella realtà delle situazioni politiche.

Le garanzie reali sulle quali potrà prevedibilmente basarsi la concessione di prestiti per parte di paesi neutrali saranno perciò rappresentate:

— in caso eccezionale, dall'oro;

— normalmente, da divise estere equiparate all'oro, o da titoli esteri di primo ordine.

La preferenza ai diversi tipi di garanzia dipende da molte considerazioni.

I titoli o le divise estere hanno il vantaggio di influire in modo permanente, anche in tempo di pace, sulla bilancia dei pagamenti e non costituiscono una pura passività come l'accumulo dell'oro. D'altra parte, l'oro o le divise estere sono di più sicuro impiego dei titoli esteri, per i quali (anche se di paesi nemici o neutrali) non è sempre prevedibile fin dal tempo di pace se ed in quale misura saranno utilizzabili in tempo di guerra. Infine, l'onere per l'acquisto dei titoli esteri può essere riversato in parte sul risparmio nazionale, mentre invece graverebbe totalmente sulle disponibilità della banca d'emissione nei riguardi dell'oro o delle divise estere.

Il confronto sopra prospettato dà perciò un decisivo vantaggio ai titoli od alle divise estere: la convenienza di ricorrere all'uno od all'altro di questi due ultimi tipi di garanzie scaturirà poi dall'esame delle diverse situazioni locali.

Il problema del credito nei paesi alleati assume invece un aspetto completamente differente. In questo caso non si tratterà più di garan-

---

per le sue caratteristiche di mercato finanziario internazionale. Le esportazioni d'oro che, dall'Italia e dalla Francia, vennero effettuate in Inghilterra hanno avuto appunto lo scopo di allargare la base monetaria inglese e di galvanizzare, a loro favore, tale funzione internazionale del mercato inglese.

(1) Di questo mezzo si sono valse principalmente nell'ultima guerra, l'Inghilterra e la Francia per prestiti contratti nei paesi neutrali finanziariamente più forti.

La possibilità era loro offerta dalla notevole massa di titoli esteri che esse possedevano.

zie: esse saranno implicite nella solidarietà comune dei belligeranti (1).

Tale solidarietà, a meno che della coalizione non faccia parte un paese finanziariamente ed internazionalmente tanto forte da poter accentrare in sè la manovra dei prestiti esteri di tutti gli alleati, assumerà però un carattere particolare: essa sarà principalmente diretta a regolare le forniture interalleate od a disciplinare il mercato dei cambi pure interalleati. In conclusione, a disciplinare e regolarizzare le partite di credito e di debito sorte, durante la guerra, tra alleati.

Per quanto riguarda le forniture, esse:

— o saranno effettuate, unilateralmente, per parte dell'alleato finanziariamente ed industrialmente più forte;

— oppure (ed è questo il caso in cui, nella coalizione, non predomini uno Stato di potenza molto superiore a quella degli altri) saranno per la maggior parte regolarizzate sulla base di *scambi* in natura (ad esempio: scambi di materiale bellico o di materie prime industriali, contro corrispondente fornitura di generi di vettovagliamento).

Nel primo caso lo Stato contraente riceverà un effettivo maggiore apporto di mezzi finanziari; nel secondo, invece, tale apporto sarà, in pratica, fittizio, perchè lo Stato contraente dovrà trovare, nell'interno del proprio paese, i mezzi finanziari necessari a pagare i fornitori delle derrate, delle materie prime o dei materiali ceduti in cambio delle forniture avute.

Per quanto riguarda invece la disciplina dei cambi esteri, questi, logicamente, saranno regolati dal paese comunque finanziariamente più forte, e saranno sostenuti, in genere, da prestiti o da crediti bancari da emettersi in quest'ultimo paese a favore degli altri alleati. Il vantaggio dato da tali accordi non sarà tanto nel senso di apportare effettivamente nuove disponibilità finanziarie, quanto nel senso di ridurre transitoriamente l'onere nominale dei prestiti o degli anticipi destinati complessivamente sia a sostegno del mercato dei cambi sia a pagamento di forniture.

---

(1) Tutt'al più, il ricorso a garanzie reali potrà trovare la sua ragione di essere nella necessità di rafforzare, a vantaggio di tutti gli alleati, il credito della nazione che dirigerà finanziariamente la coalizione. Abbiamo già ricordato, a questo proposito, le rimesse in oro fatte dagli alleati all'Inghilterra, grande banchiera dell'Intesa.

Ma, a parte il saldo di questo maggiore onere (1), il vantaggio, che il paese debitore ne avrà, sarà, quasi sempre, solo temporaneo e limitato al periodo della guerra, in quanto, nel dopo guerra, le leggi finanziarie ed economiche dovranno riprendere ineluttabilmente il loro corso normale ed i debiti verranno ad assumere tutto il loro peso finanziario.

L'andamento dei nostri debiti interalleati e dei nostri cambi nell'immediato dopo guerra informi.

Conclusione.

Volendo riassumere in pochi punti quanto è stato esposto nelle pagine precedenti, essi potrebbero essere schematizzati come segue:

1) La condotta finanziaria della guerra dovrà appoggiarsi quanto più possibile sulle imposte, richiedendo a tale cespite tutto quanto esso potrà dare.

2) Gli introiti tributari non potranno però prevedibilmente far fronte in modo completo alle spese di guerra. Il necessario complemento dovrà perciò essere ricercato attingendo:

— al risparmio nazionale, formatosi normalmente durante la guerra ed eventualmente sfuggito al fisco;

— al risparmio nazionale, la cui formazione sarà stata ottenuta artificialmente, attraverso la svalutazione della moneta;

— al risparmio estero.

3) Per quanto riguarda il risparmio nazionale, se nessuna difficoltà potrà presentare l'assorbimento di quello formatosi normalmente, l'eccitamento alla formazione di ulteriore risparmio, attraverso la svalutazione della moneta, dovrà essere circondato da particolari cautele, allo scopo di evitare, per quanto possibile, i danni insiti nel sistema inflazionistico.

In tale ordine di idee assumono particolare valore:

— una deflazione monetaria postbellica, spinta fino a quel

(1) Allo scopo di ridurre l'impiego dei mezzi diretti a sostenere il mercato dei cambi interalleati, sembrerebbe opportuno addivenire, a mezzo di larghe intese tra i vari istituti di emissione, alla costituzione di una vera e propria stanza di compensazione tra debiti e crediti dei vari paesi alleati.

punto in cui l'aumentato carico dei debiti pubblici sarà ancora tollerabile dall'economia nazionale;

— una liquidazione finanziaria della guerra la quale tenda, come obiettivo massimo, a ridurre quanto più possibile il carico dei debiti pubblici e, come obiettivo minimo, a regolarizzare il passaggio dalla finanza di guerra alla finanza di pace. Essa, appoggiandosi essenzialmente ad una leva sul patrimonio, dovrebbe inoltre cercare, con tale mezzo, di correggere, finchè possibile, le redistribuzioni di ricchezza avvenute in seguito alla svalutazione della moneta;

— il mantenimento, sia durante la guerra sia durante il periodo di liquidazione finanziaria della guerra, della stabilità della equivalenza aurea della moneta, anche se quest'ultima dovesse essere ridotta rispetto a quella prebellica;

— l'attuazione immediata, non solo durante la guerra ma anche nell'immediato dopo guerra, di tutte le economie possibili nel campo statale e l'imposizione coercitiva di un tenore economico di vita nel campo privato. Ciò faciliterebbe anche il raggiungimento dei tre scopi sopra delineati.

4) Per quanto riguarda invece il risparmio estero, il ricorso a tale cespite, se si tratterà di paesi neutrali, sarà molto prevedibilmente subordinato alla possibilità di fornire adeguate garanzie *reali* (divise estere equiparate all'oro o titoli esteri di primo ordine).

I crediti dei paesi alleati, invece, saranno, molto probabilmente, galvanizzati dalla solidarietà alleata. Non è escluso però che essi debbano trovare la loro contropartita in forniture di merci o di materiali vari, nel qual caso l'apporto di mezzi finanziari sui quali si potrebbe fare effettivamente conto dovrebbe essere molto ridotto.

Sull'impiego delle forze e dei mezzi nel conflitto cino-giapponese 1931-1932 [1]

GUGLIELMO SCALISE, Maggiore di Stato Maggiore

Premessa. — L'impiego delle forze e dei mezzi nella guerra cino-giapponese. — Osservazioni. — Conclusione.

Premessa.

Se la guerra non fosse una calamità, ci si potrebbe compiacere che il recente conflitto cino-giapponese sia giunto a proposito per fornire agli studiosi del fenomeno bellico, prove e controprove in sostegno o meno delle tesi da essi propugnate, ed agli organizzatori, barlumi preziosi circa talune questioni organiche di capitale importanza. Dopo tredici anni di studi e discussioni interminabili, una esperienza così probativa come quella che può derivare da una guerra vera può, infatti, giovare assai ad una chiarificazione delle idee in materia di impiego delle forze e dei mezzi bellici ed in materia di procedimenti tattici.

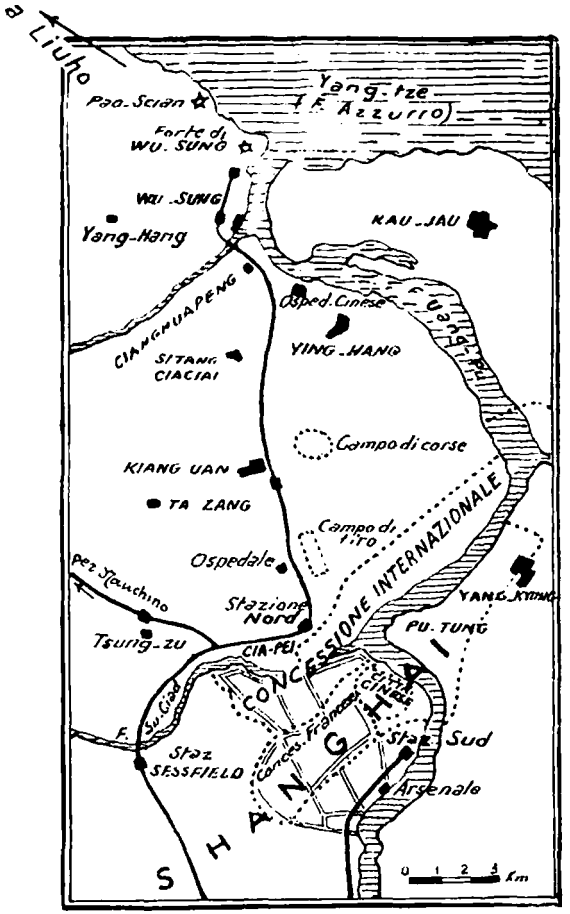
I conflitti che seguirono a brevissima distanza l'immane incendio che per oltre quattro anni avvolse il mondo intero, non fornirono, ai fini della preparazione ad una guerra futura (2), una esperienza

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1932.

(2) Dicendo « guerra futura » intendiamo riferirci ad un conflitto che abbia proporzioni notevoli e possa dar luogo a sostanziali mutamenti nei procedimenti tattici e nell'impiego delle forze e dei mezzi bellici.

molto utile poichè, nell'epoca in cui essi ebbero svolgimento, non era stato ancora possibile trarre dalla guerra mondiale conclusioni sicure circa l'armamento delle truppe, i procedimenti tattici e lo sviluppo da dare ai nuovissimi mezzi di lotta.

Esaminare le operazioni svolte di recente in Cina può quindi



essere assai giovevole a chi voglia approfondire lo studio della guerra moderna ed in particolar modo a chi abbia necessità (capi ed organizzatori) di fare logiche e non fallaci previsioni circa un conflitto futuro. Potrebbe darsi, infatti, che le recenti operazioni, nei confronti di una futura guerra di assai più vaste proporzioni, fossero destinate ad assumere la funzione preconizzatrice che la guerra russo-giapponese — in cui la lotta di trincea ebbe parte notevole — assunse nei riguardi del conflitto mondiale.

Del resto, se molto interesse suscitano le manovre e le esercitazioni in grande stile che tutti gli anni vengono svolte presso le varie nazioni, a maggior ragione deve suscitarne un conflitto come quello cino-giapponese, al quale tutto il mondo recentemente assistette ansioso.

Desiderando contenere le nostre riflessioni in un campo strettamente tecnico-militare, eviteremo di diffonderci sulle origini del conflitto. Così pure tralasceremo di trattare delle operazioni svolte in Manciuria, che non offrono — almeno per quello che fino ad ora se ne conosce — particolare interesse, sia perchè ebbero carattere di operazioni di grande polizia, intese, da parte dei Giapponesi, a liberare il territorio dai banditi cinesi, sia perchè i Cinesi, nonostante l'entità delle forze disponibili, non contrastarono come forse avrebbero potuto l'avanzata dell'avversario. Tali operazioni, come è noto, iniziatesi senza dichiarazione di guerra il 18 settembre 1931, si conclusero il 2 gennaio del 1932 con l'occupazione da parte dei Giapponesi di Chin-Clow, ultimo baluardo dei Cinesi in Manciuria. Tratteremo invece delle operazioni svolte nel settore di Shanghai, le quali, ai fini cui tendiamo, offrono particolare interesse.

L'impiego delle forze e dei mezzi nella guerra cino-giapponese.

Le cause lontane e profonde del conflitto sono da ricercarsi essenzialmente nella necessità sentita dal Giappone di assicurarsi per lungo tempo il predominio nell'estremo oriente e nelle contese di natura economica sorte, in conseguenza di ciò, tra Cina e Giappone. Il bisogno di espansione nel vicino continente, la necessità di proteggere la vita e gli averi dei connazionali residenti a Shanghai, gravemente minacciati dal boicottaggio antigiapponese, nonchè di salvaguardare i vasti interessi stabiliti nella Manciuria, spinsero l'Impero del Sol Levante ad un'azione che tenne in ansia il mondo intero, potendo essa costituire una scintilla assai pericolosa.

Obiettivo finale delle operazioni attorno a Shanghai fu, a quanto dichiararono i Giapponesi stessi, quello di allontanare le truppe cinesi di almeno 20 Km. dalla concessione internazionale di Shanghai.

La fronte di Shanghai, lungo la quale Cinesi e Giapponesi lottarono strenuamente per parecchie settimane, aveva uno sviluppo di circa 15 Km.. Essa era costituita da due appoggi d'ala: Ciapei (il quartiere cinese presso la concessione internazionale) a sud, e

la zona fortificata di Wu-Sung a nord (1). Conferivano ad essi notevole protezione sui fianchi ed a tergo, rispettivamente, la zona delle concessioni internazionali ed il grande fiume Yang-Tze (F. Azzurro). I due appoggi d'ala erano, in parte, collegati tra di loro da una cortina difensiva, al centro della quale sorgeva la forte posizione di Kiang-uan, gruppo di villaggi raggruppati intorno ad un centro maggiore; dietro a questa, a circa tre miglia, vi era Ta-Zang, altro importante caposaldo e centro della seconda linea di resistenza cinese. La cortina difensiva, però, non era ben saldata con le fortificazioni di Wu-Sung, che pertanto rimanevano quasi isolate.

Il terreno, coltivato in gran parte a risaie e cosparso di canneti, intersecato da una rete fittissima di corsi d'acqua e quasi completamente sprovviso di strade, risultava di difficile percorribilità. I centri abitati erano spesso cintati da mura o da canali; tombe e ruderi erano sparsi per tutta la zona. Vi era deficienza di acqua potabile. In complesso, terreno molto favorevole alla difensiva.

Circa le forze in lotta è da tener presente che, mentre i Cinesi che si difendevano a Shanghai avevano alle loro spalle una zona vastissima brulicante di armati, i Giapponesi avevano la comoda e sicura via del mare, che li collegava alla madre patria, dalla quale potevano giungere ad essi in rinforzo sempre nuove Divisioni. Avvenne infatti che da ambo le parti, durante il corso delle operazioni, le forze partecipanti alla lotta andarono aumentando sempre più fino a raggiungere entità considerevoli.

Cinesi. — All'inizio delle operazioni la 19ª Armata cinese era sparsa su vasta zona. Delle sue tre Divisioni, solo la 78ª era nei pressi di Shanghai, poichè la 60ª ne era lontana circa 70 Km. e la 61ª si trovava addirittura a Nanchino.

Le Divisioni cinesi avevano forza molto varia ed avevano scarsa artiglieria (da 4 a 12 pezzi per Divisione); le Divisioni 78ª, 60ª e 61ª erano su due brigate di fanteria di tre reggimenti ciascuna; le brigate della 87ª e dell'88ª, giunte successivamente, avevano due soli reggimenti. Ogni reggimento era su tre battaglioni, costituiti da tre compagnie fucilieri (con mitragliatrici leggere), una compagnia mitraglieri e talvolta un reparto di Stokes e cannoncini da 37 mm.

I Cinesi impiegarono anche un treno blindato, armato con pezzi da 87 mm.

Il 4 febbraio la 60ª Divisione giunse a nord ovest di Ciapei; il

(1) Era costituita dai forti di Wu-Sung e di Setzulin, di scarso valore bellico.

14 la 61ª giunse ad ovest di Kiang-uan. Nello stesso giorno, a Miao-hang, giungeva l'88ª Divisione e tra il 15 ed il 16, a Liuho, giungeva l'87ª. Alle 5 Divisioni bisogna aggiungere il presidio del forte di Wu-Sung, ammontante a 1200 uomini, un reggimento di finanza e circa 3000 volontari.

In totale i Cinesi ebbero una disponibilità massima di circa 56.000 uomini e di 40 pezzi di artiglieria.

Le forze aeree cinesi erano esigue (20-25 apparecchi da ricognizione e da caccia di tipo antiquato) ed in via di organizzazione; quelle marittime non poterono entrare in azione perchè di gran lunga inferiori a quelle avversarie.

In complesso, le truppe cinesi difettavano di istruzione e di disciplina, ma le continue lotte intestine di cui fu teatro la Cina negli ultimi anni, avevano giovato in certo qual modo sia al loro addestramento sia al loro spirito guerriero.

Giapponesi. — Il Giappone, nella zona dello Yang-Tze e del Wang-Pu, teneva dislocata in permanenza fin dal tempo di pace la « 1ª Divisione navale all'estero », che all'inizio del conflitto era costituita di 4 incrociatori, 5 cacciatorpediniere ed 11 cannoniere ed era dislocata tutta a Shanghai. Nella concessione internazionale teneva, pure in permanenza, 700 marinai con alcune autoblindo e motomitragliatrici.

Subito dopo l'*ultimatum*, affluirono a Shanghai altre unità navali portanti contingenti da sbarco. Perciò il 28 gennaio, a terra, vi erano 2500 marinai, 12 autoblindo, 8 motomitragliatrici, 4 cannoni da 75 e 4 da 37 mm.

Nei primissimi giorni di febbraio le forze giapponesi erano le seguenti: circa 10.000 marinai e riservisti dell'esercito residenti a Shanghai, richiamati in servizio; 12 autoblindo; 8 motomitragliatrici; 80 bocche da fuoco di vario calibro; 84 aerei da bombardamento e da combattimento; 50 navi da guerra.

Il 7 febbraio, a 3 Km. a sud di Wu-Sung, sbarcava la 24ª brigata mista. Il 13, nella stessa località, sbarcava una parte della 9ª Divisione, mentre il rimanente proseguiva per Shanghai, ove sbarcava tra il 14 ed il 15.

La sera del 15 febbraio le forze giapponesi ammontavano a 16.400 uomini; 118 bocche da fuoco; 20 carri armati; 114 aeroplani.

Successivamente i Giapponesi decisero l'invio di un corpo di spedizione costituito dalla 11ª e dalla 14ª Divisione, alle quali dovevano unirsi tutte le truppe dislocate nella zona di operazione. L'11ª

Divisione sbarcò presso Liuho il 1º marzo. In tale giorno i Giapponesi disponevano complessivamente, nella zona delle operazioni, delle seguenti forze: 25.000 uomini di fanteria; 200 uomini di cavalleria; 154 bocche da fuoco; 20 carri armati; 12 autoblindo; 1100 uomini del genio; 132 aeroplani.

La 14ª Divisione non fece in tempo a partecipare alle operazioni.

In complesso, i Giapponesi avevano una forte preponderanza di aviazione, di artiglieria, di carri armati e di navi da guerra ed erano molto superiori all'avversario per addestramento e per capacità tecnica. I Cinesi, invece, avevano a loro favore un importante elemento: il terreno.

In quanto ai fattori morali possiamo dire che mentre i Giapponesi avevano elevato spirito guerriero, alto senso del dovere e disciplina ferrea, i Cinesi erano nella grande maggioranza scarsamente dotati di qualità guerriere e di amor patrio. Solo ad operazioni iniziate essi furono presi da un'ondata di entusiasmo, per il fatto di aver potuto resistere — contrariamente ad ogni previsione — ai primi colpi dell'avversario. Si distinguevano nella massa per spirito di sacrificio e per sentimento di amor patrio le poche migliaia di volontari, in gran parte studenti, che all'approssimarsi del conflitto erano corsi ad arruolarsi.

È ora opportuno un rapido accenno allo svolgimento degli avvenimenti.

Le operazioni di guerra vere e proprie ebbero una durata di poco più di un mese. Questo periodo, in apparenza breve, se considerato in rapporto alle forze combattenti, ai mezzi impiegati, alle circostanze che determinarono la cessazione delle ostilità ed al fatto che per tutta la durata delle operazioni l'andamento della fronte rimase pressappoco inalterato, risulta per contro considerevole.

Le operazioni si svolsero in quattro fasi ben distinte:

1ª) dal 28 al 29 gennaio: Il comando navale giapponese inizia il conflitto sperando, con una rapida azione, di costringere i Cinesi a cessare la propaganda ed il boicottaggio antinipponici. Ma il tentativo non riesce;

2ª) dal 4 al 5 febbraio: Lo stesso comando navale, dopo molti preparativi, cerca di ottenere con la forza ciò che non ha ottenuto con la sorpresa. Ma non essendo stata valutata esattamente la resistenza dei Cinesi, neanche questo secondo tentativo riesce;

3ª) dal 13 febbraio alla fine dello stesso mese: La direzione delle operazioni passa all'esercito. Ancora una volta però i Giapponesi errano nella valutazione del nemico e del terreno ed in conse-

guenza impiegano forze e mezzi insufficienti con risultati negativi;

4ª) dal 1° al 4 marzo: I Giapponesi organizzano un corpo di spedizione con forze e mezzi adeguati ed ottengono un rapido successo.

Il 20 gennaio il console generale giapponese aveva mandato un *ultimatum* al Governo cinese chiedendo indennizzi e la cessazione del boicottaggio. *L'utimatum* era stato accompagnato da ferme dichiarazioni da parte dell'ammiraglio Shiozawa, comandante delle forze navali giapponesi in Shanghai. La risposta venne chiesta per il 28. I Cinesi, nei quali regnava grave incertezza, accolsero *l'ultimatum*.

Senonchè il giorno 28, alle ore 23, pare in seguito a violenze avvenute, l'ammiraglio Shiozawa, dopo aver inviato ai Cinesi l'invito perentorio di ritirarsi ad ovest della ferrovia di Wu-Sung-Shanghai, per proteggere i Giapponesi residenti nel sobborgo di Ciapei, ordinò ai suoi marinai di portarsi sulla linea assegnata ai Giapponesi nel progetto di difesa della concessione internazionale e cioè lungo la linea ferroviaria. Ne venne uno scontro coi Cinesi; ebbe così inizio il conflitto.

I Cinesi opposero subito una resistenza imprevista, su posizioni rapidamente preparate a difesa, munite di armi automatiche e protette da reticolati. In un terreno difficile ed intricato, potendo agire al coperto e di sorpresa, essi ebbero buon giuoco sugli avversari, costretti a muoversi allo scoperto, senza sapere dove il nemico fosse appostato.

Ad ogni modo, nel pomeriggio del 29, i Giapponesi raggiunsero la ferrovia quasi dappertutto. Alle ore 20 del 29 venne conclusa una tregua d'armi.

Nei giorni successivi, fra le truppe contrapposte vi furono solo scambi di fucilate.

Il 4 febbraio i Giapponesi ripresero le operazioni. Avendo essi compresa la grave difficoltà di avanzare nell'abitato, mentre con una parte delle forze effettuavano un attacco dimostrativo verso Ciapei, col rimanente cercarono di portarsi verso nord, in terreno libero, per tentare un aggiramento. Si delineava così la manovra sul fianco sinistro e sul tergo dell'avversario, manovra che, effettuata poi a più largo raggio, portò alla risoluzione del conflitto. L'attacco, però, pur preceduto da intenso bombardamento, diede risultati molto scarsi.

Il 5 i Giapponesi ripeterono l'azione, facendola precedere da un bombardamento con bombe incendiarie, che suscitò qualche incendio in Ciapei; ma anche questa volta con risultati scarsi. Le truppe della marina non erano bene addestrate a quella specie di lotta, difettavano

di artiglierie e soprattutto erano rimaste sorprese per la non prevista resistenza cinese.

Intanto, il 2 febbraio, le navi giapponesi avevano bombardato Nanchino e dal 3 al 7 effettuarono ripetuti bombardamenti contro il forte di Wu-Sung, che si sperava di potere occupare con un colpo di mano. Ma anche questi tentativi fallirono.

In seguito agli scacchi subiti, di fronte alla evidente impossibilità di risolvere rapidamente la situazione, il comando navale giapponese si decise finalmente a passare all'esercito la direzione delle operazioni.

Il 13 febbraio, la 24ª brigata mista, costituita per sostenere il corpo di sbarco della marina, sferrò un attacco contro Wu-Sung. Il canale ad oriente del forte venne passato con l'efficace protezione di una densa cortina di fumo distesa da un aereo. Ma davanti al villaggio, di fronte alla forte resistenza avversaria, dopo aver subìto molte perdite, le truppe giapponesi dovettero arrestarsi.

Il 18 febbraio vi fu un nuovo tentativo per una soluzione pacifica del conflitto. Ma fallito il tentativo, alla sera stessa, il comando giapponese inviò all'avversario un *ultimatum* chiedendo lo sgombero della prima linea per le ore 7 del giorno 20 e lo sgombero dei 20 Km. di territorio intorno a Shanghai, per le ore 17 dello stesso giorno. I Cinesi però non accettarono tali condizioni e si prepararono ad una più strenua resistenza.

Il 20 febbraio ebbe inizio un nuovo attacco giapponese contro la prima linea di resistenza cinese. Lo sforzo principale fu esercitato dall'ala destra della 9ª Divisione contro Kiang-uan e dalla 24ª brigata mista più a destra. I risultati però furono ancora scarsi. Il 21 l'azione proseguì, ma l'insufficienza di artiglieria e l'impossibilità di impiegare i carri armati non consentirono ai Giapponesi un sensibile progresso. Ciò si ripetè anche il 22. In tale giorno i Giapponesi tentarono di approfittare, senza risultato, di una soluzione di continuità manifestatasi nella ordinanza cinese a nord di Kiang-uan, mentre i Cinesi, da Wu-Sung, facevano una puntata contro il tergo della 24ª brigata mista, che dovette ripiegare.

Il 23 ed il 24 si ebbe una sosta nelle operazioni.

Il 25 i Giapponesi ripresero l'attacco, che venne preceduto da un intenso bombardamento da parte degli aerei e di tutte le artiglierie. I Giapponesi avanzarono, ma dovettero ben presto arrestarsi per difficoltà di terreno. Tra il 26 ed il 27 essi riuscirono però ad occupare Kiang-uan. Seguì una nuova sosta nelle operazioni.

I Giapponesi avevano ormai compreso che per aver rapidamente

ragione dell'avversario non conveniva attaccarlo frontalmente. Essi pertanto decisero di effettuare uno sbarco a Liuho, sul fiume Yang-Tze, a circa 23 Km. a nord ovest di Wu-Sung, per cadergli sul tergo.

I Cinesi, che fin dall'inizio avevano prevista tale mossa, alla metà di febbraio avevano dislocato a Liuho l'87ª Divisione per far fronte alla minaccia di aggiramento; ma avevano poi dovuto richiamarla per sostenere l'88ª, lasciando a Liuho pochi elementi della gendarmeria e della finanza.

Il 1° marzo ebbe inizio l'ultima fase, la decisiva.

L'11ª Divisione giapponese sbarcò a Liuho, mentre la 9ª Divisione e le rimanenti truppe attaccavano l'avversario frontalmente. Minacciati a tergo, stanchi e demoralizzati per l'azione terrificante degli aerei e delle artiglierie del nemico, i Cinesi non attesero di essere travolti, ma si ritirarono a 20 Km. da Shanghai, mentre i Giapponesi si arrestavano sulle posizioni abbandonate dall'avversario. Le ostilità vennero sospese alle ore 15,30 del 3 marzo, prima che fosse ripreso il contatto tra i due belligeranti.

Osservazioni.

I. — Il Giappone, nell'attuale epoca storica, al contrario di tutti gli altri Stati importanti, non ha subìto sconfitte militari. Ciò, pur potendo apparire un invidiabile privilegio — e lo è infatti — nasconde peraltro un pericolo, in quanto che una nazione che non conosca sconfitte viene ad essere privata di una dolorosa, ma utilissima esperienza ed acquista una sensibilità eccessiva che, di fronte ad un insuccesso, può determinare qualche delusione.

Questo, in certo qual modo, è avvenuto al Giappone.

Fiera delle sue tradizioni militari, che nel corso degli ultimi trentacinque anni aveva consolidato e vivificato attraverso tre guerre vittoriose, questa giovane ed esuberante nazione si lanciò nel recente conflitto con quella disinvoltura e con quella sicurezza che distingue i lottatori di classe allorquando si trovano di fronte ad avversari di ordine inferiore.

Avendo poca stima dell'avversario e ritenendo questi incapace di contrastare l'azione di truppe bene organizzate e disciplinate, basandosi forse su quanto era avvenuto in Manciuria dal settembre 1931 al gennaio del 1932, i Giapponesi ritennero di potere avere rapidamente ragione dei Cinesi, anche nel settore di Shanghai. E pertanto il loro

piano, i loro provvedimenti, le loro misure vennero informati a tale concetto.

Essi, forse, non posero mente al fatto che le truppe cinesi negli ultimi tempi avevano acquistato una certa familiarità con la lotta armata, sia attraverso le innumerevoli azioni di predonaggio compiute, sia attraverso le interminabili lotte intestine che da tempo non lasciano tregua alla immensa repubblica. Nè forse previdero l'ondata di entusiasmo che, nella lotta contro il nemico minacciante l'integrità del territorio nazionale, avrebbe invaso i discordi eserciti cinesi, facendo sparire, almeno per il momento, le divergenze esistenti tra i loro capi.

Ed è per tale fiducia nelle proprie forze e per la poca considerazione dell'avversario, che in un primo tempo la marina giapponese ritenne di poter raggiungere rapidamente gli obiettivi nel settore di Shanghai, anche coi pochi mezzi di cui disponeva; solo dopo essersi manifestata la resistenza cinese le operazioni furono affidate all'esercito.

II. — All'inizio delle operazioni i Giapponesi, ritenendo che i Cinesi si sarebbero ritirati senza combattere, si avventurarono ad una lotta in mezzo all'abitato di Ciapei, in condizioni assai svantaggiose.

Subìto il primo scacco, essi intuirono la convenienza di spostare l'asse dell'attacco verso nord, al fine di aggirare l'abitato; ma questa mossa, tentata in ritardo, non trovò più il terreno libero e l'attacco andò a cozzare contro fortificazioni campali già valide, in direzione di Kiang-uan.

Le resistenze quivi incontrate furono non meno forti che a Ciapei; pertanto, dopo parecchi tentativi infruttuosi, si dovette spostare l'asse dell'attacco a nord di Kiang-uan, allo scopo di aggirare questo robusto caposaldo.

Ma gli avvenimenti che seguirono diedero nuova conferma della grave difficoltà, per i Giapponesi, di aver ragione della resistenza avversaria in un terreno particolarmente favorevole ai Cinesi, i quali si trovavano in condizioni tali da opporsi validamente, pur con poche armi automatiche e con pochissime artiglierie, alla meravigliosa foga del nemico.

Occorreva pertanto ricercare il successo per altra via, e cioè con una manovra a largo raggio che aggirasse tutta la fronte. Bastò infatti che cinque soli battaglioni della 11ª Divisione giapponese, sbarcati a Liuho, si avviassero verso sud sul tergo della fronte avversaria, perchè i Cinesi, che pure avevano così bene resistito sempre

sulle stesse posizioni per oltre un mese, ripiegassero precipitosamente.

Ecco quindi la guerra stabilizzata, la lotta di trincea, trasformarsi all'improvviso, per virtù di manovra, in guerra di movimento, e cioè in guerra risolutiva.

In questo caso i Giapponesi furono agevolati dalla brevità della fronte e dal dominio delle vie acquee.

III. — Essendo in lotta una delle nazioni militarmente più progredite e più potenti del mondo, in questa campagna furono impiegati i più moderni mezzi di lotta. I procedimenti tattici ed i criteri d'impiego da parte dei Giapponesi si rivelarono molto razionali: la cooperazione tra le varie Armi, soprattutto quella tra fanteria e artiglieria, che in un primo tempo lasciò a desiderare, venne alla fine conseguita in modo quasi perfetto.

L'impiego delle forze aeree in ausilio alle truppe di terra, non poteva essere più largo. La breve ma preziosa esperienza di questa campagna, sotto tale punto di vista, insegna che l'aviazione ausiliaria non può essere scarsa: essa, anzi, deve essere numerosa, tenuto conto delle perdite rilevanti alle quali è inevitabilmente soggetta per opera dell'aviazione e delle armi contraerei avversarie.

Anche i carri armati vennero impiegati. I Giapponesi vi fondavano molte speranze, sapendo che i Cinesi ne avevano scarsa conoscenza e che perciò ne sarebbero stati impressionati. Questo prezioso strumento di lotta avrebbe dovuto soprattutto risparmiare perdite alla fanteria. Il terreno ed il nemico non ne permisero però l'impiego che in rari casi. I carri, infatti, furono arrestati dai fossi, dai canali, dai grossi tronchi d'albero messi sulle strade; qualcuno fu danneggiato da mine collocate nel terreno dal nemico o da bombe a mano lanciate a breve distanza.

Anche le autoblindo della marina giapponese furono ostacolate, nel loro impiego, da interruzioni stradali e dalle bombe lanciate dai Cinesi a breve distanza. Esse finirono per essere impiegate come mitragliatrici protette in postazione difensiva.

Le cortine fumogene, per occultare i movimenti delle truppe e per far giungere di sorpresa queste addosso all'avversario, vennero anch'esse impiegate; pare, però, che non abbiano servito molto.

Non venne fatto alcun impiego di aggressivi chimici. Da ciò però non è lecito trarre ottimistiche conclusioni circa un conflitto futuro. Occorre infatti considerare che i Giapponesi non fecero uso di tale mezzo di guerra, soprattutto perchè non ne sentirono il bisogno, inquantochè essi avevano la sicurezza di piegare prima o poi la resistenza dell'avversario. D'altra parte essi sapevano che verso di loro

erano rivolti gli occhi di tutto il mondo e che l'iniziativa dell'impiego di un'arma vietata da trattati internazionali, ai quali il Giappone stesso aveva apposto la firma, avrebbe costituito una grave infrazione.

IV. — I procedimenti tattici usati dai Giapponesi sono meritevoli di molta attenzione.

Agli attacchi partecipavano, di massima, tutte le forze terrestri ed aeree che si trovavano in grado di concorrervi. L'azione aveva inizio con una breve preparazione compiuta dagli aeroplani da bombardamento e dalle artiglierie terrestri. Tale preparazione ebbe nei successivi attacchi una durata sempre maggiore ed una sempre maggiore intensità.

La ricerca di un aumento di volume di fuoco sulle posizioni da attaccare fu infatti una delle caratteristiche salienti della preparazione dei successivi attacchi. A questo aumento di volume di fuoco si mirava, sia aumentando il numero delle bocche da fuoco, sia aumentando sempre più la disponibilità delle munizioni, sia infine riducendo la fronte sulla quale le artiglierie dovevano agire.

L'impiego dell'aviazione nel bombardamento era possibile soprattutto perchè i Cinesi non disponevano di forze aeree e contraerei sufficienti a contrastare l'azione di quelle giapponesi, che potevano quindi spaziare pel cielo a loro talento.

Ultimata la preparazione, le fanterie giapponesi muovevano all'attacco, precedute, sempre che possibile, da carri armati.

Ma la preparazione di fuoco risultava quasi sempre insufficiente e quando i carri armati non potevano intervenire, i Cinesi, che durante il bombardamento delle loro posizioni tacevano, non appena i fanti avversari giungevano a brevissima distanza dalle trincee da essi occupate, riuscivano ancora a mettere in azione un certo numero di armi, sufficienti per contenere l'avversario.

In un solo caso si videro i Cinesi manovrare sul fianco dell'attaccante, per alleggerire la pressione che questi esercitava sulla fronte.

Tra una battaglia e l'altra avevano luogo azioni parziali, aventi come scopo la rettifica delle posizioni, ed il martellamento più o meno intenso, ma continuo, delle posizioni cinesi.

Gli attacchi, in genere, si svolgevano di giorno; di notte l'attività combattiva veniva ridotta da ambo le parti e si lavorava all'apprestamento di fortificazioni campali.

Vera e propria lotta stabilizzata in cui, mentre i Giapponesi mettevano in opera tutto l'apparato dei loro poderosi mezzi moderni per superare le resistenze col minor numero di perdite, i Cinesi evitavano di compromettere le loro forze in una resistenza prolungata e preferi-

vano invece, se necessario, cedere lentamente terreno, tenendo però ferme le ali. In esse la difesa si avvantaggiava della esistenza di opere fortificatorie, nonchè di abitati — come quello di Ciapei — poco favorevoli all'impiego dei mezzi di offesa dei Giapponesi.

In sostanza, quindi, le operazioni di Shanghai, per molti aspetti, costituiscono una suggestiva rievocazione della guerra mondiale.

V. — I Giapponesi, come abbiamo visto, avevano una netta superiorità di forze aeree. Tale superiorità essi fecero pesare fortemente sugli avversari, i quali, di fronte ai continui attacchi dall'alto, si trovarono pressocchè inermi.

Occorre però dire subito che, non essendo stati impiegati aggressivi chimici, mancò agli aerei quel vasto e tenebroso campo di azione nel quale taluni ritengono di vedere l'aspetto più caratteristico e nello stesso tempo più saliente, della guerra futura. Sotto questo punto di vista le recenti operazioni non ci offrono alcuna esperienza.

All'inizio, l'azione delle forze aeree giapponesi fu rivolta essenzialmente contro l'abitato di Ciapei e contro Wu-Sung. Successivamente, dal 22 febbraio, poichè i Cinesi fecero affluire nella zona di Shanghai alcuni aerei, esse svolsero un'azione pronta ed energica tendente alla distruzione dei campi di aviazione avversari.

Tale azione si svolse quasi sempre di sorpresa, probabilmente per la deficienza di un efficace servizio di avvistamento da parte cinese. Ciò fece sì che i velivoli esistenti nel campo non riuscissero a levarsi tempestivamente in volo e dovessero quindi subire le offese dell'avversario. Nei campi non esisteva alcun mezzo di difesa contraerei. Ciò fu causa della distruzione di 14 apparecchi cinesi. Vi furono due soli duelli aerei.

Le incursioni venivano eseguite da aeroplani da bombardamento (normalmente 6, in un solo caso 18), scortati da apparecchi da caccia, che, dopo essersi abbassati a poche centinaia di metri, rovesciavano sull'aerodromo parecchie tonnellate di esplosivo. Notevoli quelle eseguite contro i campi di aviazione di Hunjau (a 15 Km. ad ovest della concessione internazionale) e di Suchow, e quelle effettuate il 25 ed il 26 febbraio da uno stormo di 24 aeroplani (18 da bombardamento e 6 da caccia), contro i due aerodromi di Hangciau, che distavano 150 Km. da Shanghai e che furono interamente distrutti.

Eliminati i pochi aeroplani cinesi, l'aviazione giapponese non ebbe altro còmpito che di cooperare con le forze terrestri.

Le forze aeree giapponesi, talvolta ostacolate dalle condizioni atmosferiche, agirono quasi sempre di giorno, riconoscendo il nemico e sorvegliando il campo di battaglia, bombardando i forti e le

posizioni dell'avversario e mitragliandone a momento opportuno le truppe. Esse, inoltre, vennero, in un caso, impiegate — per la prima volta in guerra — per il raggiungimento di un còmpito nuovo, e cioè per l'occultazione delle truppe mediante la formazione di cortine fumogene immediatamente prima dell'attacco (passaggio del canale di Wu-Sung).

Pure molto intensa fu l'azione di bombardamento svolta dalle forze aeree giapponesi contro i forti e contro le posizioni difensive dei Cinesi. Tale azione andò sempre più intensificandosi, tanto che verso gli ultimi giorni di febbraio il martellamento aereo fu quasi ininterrotto e provocò nel difensore perdite sensibili; esso determinò nelle truppe, già scosse dalle azioni precedenti, una grave depressione morale. Particolarmente provate furono le posizioni di Kiang-uan.

L'azione di bombardamento raggiungeva la massima intensità durante la preparazione dell'attacco, in cui le bombe degli aerei si sommavano ai proiettili delle artiglierie; essa, talvolta, si protraeva anche durante lo svolgimento dell'attacco. E' da osservare però che, in complesso, il tiro aereo contro le trincee non si dimostrò efficace.

L'azione di bombardamento venne pure rivolta contro nodi ferroviari importanti, allo scopo di disturbare il rifornimento delle truppe cinesi e l'afflusso dei rinforzi.

Durante l'attacco e durante l'inseguimento, gli aerei giapponesi svolsero anche azione di mitragliamento e di bombardamento contro ammassamenti di truppe e contro truppe in ritirata. Anzi, il còmpito di inseguire la 19ª Armata cinese, nell'ultima battaglia, fu affidato esclusivamente alle forze aeree, che mitragliarono senza tregua e tempestarono di bombe di piccolo calibro le truppe avversarie che ripiegavano verso Chenju.

Il còmpito delle forze aeree, pertanto, durante le operazioni di Shanghai, fu preminente sia nella fase preliminare, sia in quella conclusiva della battaglia. In complesso, l'aviazione giapponese dimostrò di possedere molto spirito guerriero e notevole perizia.

E' da notare che i Giapponesi, durante le operazioni, ebbero sempre una forte preoccupazione per le offese aeree che potevano ad essi provenire da parte del nemico. Ciò perchè, avendo dovuto addensare molte forze in ristretto spazio, con un corso d'acqua alle spalle, un attacco dall'alto avrebbe potuto procurare loro gravi danni.

Fu appunto tale preoccupazione che, mentre da un lato li indusse a ricercare fin dall'inizio la rapida distruzione delle forze aeree dell'avversario e dei suoi campi di aviazione più vicini, dall'altro li

obbligò ad organizzare a terra una poderosa difesa contraerei, con cannoni e mitragliatrici in notevole quantità.

E' infine da osservare che un impiego di aviazione così vasto come quello fatto dai Giapponesi, fu possibile solo in quanto l'avversario era praticamente privo di aviazione. Ora, una situazione così favorevole è quasi impossibile possa verificarsi in un conflitto tra nazioni le cui forze abbiano già una organizzazione stabile ed in cui siano preordinate le fonti di produzione dei mezzi di guerra. Pertanto, su tale questione, non è lecito trarre dagli avvenimenti di Shanghai conclusioni troppo recise.

Anzi, se si pensa che, dopo tutto, i Cinesi seppero resistere piuttosto a lungo all'azione terrificante dell'aviazione giapponese, senza esserne annientati, si potrebbe forse concludere che, quando si prescinda dall'impiego di aggressivi chimici, le forze aeree non dovrebbero essere considerate con esagerata preoccupazione.

VI. — Notevole, in questa breve campagna, fu il concorso prestato nello svolgimento delle operazioni dalla marina giapponese.

Esso rese possibile al corpo di sbarco la vita e l'azione, assicurando i rifornimenti e l'afflusso di nuove truppe. Queste venivano portate da navi che risalivano il fiume Uang-Pu, mentre numerosi aeroplani gettavano bombe sulle difese di Wu-Sung per impedire alle artiglierie cinesi ivi esistenti di tirare.

Truppe di marina tennero fino all'ultimo il settore di Ciapei, ove la lotta assunse un carattere particolare, per la difficoltà da parte dell'attaccante di impiegare efficacemente i propri mezzi di lotta. L'abitato, infatti, diede ai Cinesi la possibilità di resistere validamente a tutti i tentativi dei marinai giapponesi, pur poderosamente aiutati nel loro còmpito dagli idroplani della marina.

Nell'ultima fase delle operazioni i Cinesi cercarono di danneggiare la flotta avversaria collocando mine subacquee in prossimità delle navi giapponesi e provocandone lo scoppio; ma tale espediente non diede risultati apprezzabili.

VII. — Caratteristica e degna di molto rilievo fu, in questa campagna, l'azione dei franchi tiratori. Essi erano soldati cinesi molto coraggiosi, animati da grande amor di patria e da forte spirito di sacrifizio, i quali, vestiti in abito civile ed armati, se ne stavano nascosti: negli innumerevoli casolari sparsi tra le linee e nelle retrovie giapponesi, nei canneti, sugli alberi, o immersi fino alle spalle nelle acque dei canali o nascosti fra le tombe, col fermo proposito di abbattere almeno un giapponese. Da quei nascondigli essi tiravano a colpo sicuro sulle truppe avversarie che entravano nel raggio del loro

fucile. Di preferenza essi agivano nelle retrovie, cercando di colpire i nemici alle spalle. In tal modo, oltre ad infliggere all'avversario perdite notevoli, ne disorganizzavano i servizi e ne scuotevano il morale.

La caccia ad un franco tiratore costava ai Giapponesi sempre molte perdite, per cui, allorquando essi riuscivano a conquistare un villaggio o un gruppo di capanne, per snidarne i franchi tiratori vi appiccavano il fuoco distruggendo tutto.

Buona parte delle perdite giapponesi furono causate dall'azione insidiosa e micidiale dei franchi tiratori.

VIII. — È utile fare qualche considerazione anche intorno alle perdite subite durante le operazioni dai due avversari.

Il 27 febbraio i Giapponesi dichiaravano di avere avuto fino allora 9 ufficiali e 105 uomini di truppa uccisi e 27 ufficiali e 957 uomini di truppa feriti, mentre i Cinesi ne accusavano 5000, tra morti e feriti, oltre a circa 10.000 uccisi e feriti gravemente tra la popolazione cinese.

Al termine delle operazioni, i Giapponesi dichiararono — in una relazione semi-ufficiale (1) — di avere avuto complessivamente 718 morti e 1788 feriti. I Cinesi, a quanto pare, ebbero invece un totale di oltre 4000 morti e circa 10.000 feriti.

Da queste poche cifre si vede che, in complesso, il difensore ebbe maggiori perdite dell'attaccante, e ciò essenzialmente per la strapotenza dei mezzi di offesa dei Giapponesi, i quali subirono invece perdite relativamente lievi, non ostante i ripetuti attacchi sferrati contro le posizioni cinesi e l'accanita resistenza del difensore.

In realtà, i Giapponesi, essendo sicuri del successo finale, fecero di tutto per evitare perdite gravi, le quali avrebbero assottigliato il contingente di sbarco.

Comunque, in fondo, le perdite umane, se poste a raffronto con la durata delle azioni e con l'entità delle forze e dei mezzi di offesa impiegati, non sembrano eccessivamente elevate.

---

(1) V. *Rivista Militare Italiana* – Fascicolo di settembre 1932, pag. 1561.

Conclusione.

Dalla recente campagna cino-giapponese quali utili insegnamenti si possono trarre?

Noi non abbiamo ricostruito gli avvenimenti per tesserne la storia; nè ci siamo impadroniti di essi per cercarvi la ennesima riprova della immutabilità degli immortali principî della guerra; nè abbiamo sottoposta a critica l'azione dei comandanti delle forze contrapposte per stabilire chi abbia commesso maggior numero di errori: a tutto questo, forse, penseranno altri. Abbiamo esaminato invece i fatti nella speranza di potervi scorgere un barlume che indicasse i più probabili aspetti di un conflitto futuro e rivelasse i procedimenti più idonei — allo stato attuale degli armamenti e dei mezzi di guerra — a sostenere e condurre vittoriosamente la lotta.

In verità, le operazioni svolte nel settore di Shanghai — per quanto riguarda le forze che vi parteciparono, lo spazio su cui si svolsero e la durata di esse — non ebbero proporzioni tali da potere essere poste a confronto con quelle alle quali potrebbe dar luogo un conflitto tra grandi Potenze. Ma ciò, ai fini cui miravamo col presente studio, non ha grande importanza.

Circa le origini e le cause immediate del conflitto si può trarre questa conclusione: che patti, trattati, Società delle Nazioni ben difficilmente possono impedire il verificarsi di una guerra, quando questa sia l'unica via per risolvere una situazione di grave disagio o per provvedere ad esigenze fondamentali di tutto un popolo. Non mancano pretesti per dare un'apparenza di diritto e di ragione a qualsiasi aggressione, nè cavilli per continuare il conflitto fino a conseguire gli scopi a cui si mira e pei quali si è iniziato il conflitto.

La guerra — almeno fino a quando non muteranno la mentalità dei popoli e le loro relazioni — è, a nostro giudizio, un fenomeno sociale insopprimibile. Tutto al più possono mutare le aree colpite da questo flagello; poichè avviene in questo campo ciò che si verifica nell'atmosfera: là dove si è rovesciato un temporale il tempo si fa bello, mentre là dove il cielo era sereno si adunano le nubi e prima o poi si scatena una bufera. L'Europa ha subìto la più terribile bufera sociale che si sia mai abbattuta sulla povera umanità; ed è quindi da sperare che per lungo tempo essa venga lasciata tranquilla. L'area ciclonica, invece, sembra spostarsi verso l'oriente e fermarsi in particolar modo sulla Cina, che pertanto potrebbe diventare il teatro principale di un futuro conflitto mondiale. Questo sarebbe forse an-

cora più tragico, più micidiale e più disastroso di quello che ebbe per epicentro l'Europa, poichè impegnerebbe a fondo tre continenti: Asia, America e Australia e masse di combattenti e quantità di mezzi e di materiali incalcolabili.

Ma ritorniamo a ciò che ha formato lo scopo particolare di questo studio e cerchiamo di riassumere brevemente le conclusioni che l'esame del conflitto cino-giapponese può suggerire circa gli aspetti assunti dalle operazioni.

La cronaca degli avvenimenti dice chiaramente che le operazioni di Shanghai, fin dal loro inizio, assunsero l'aspetto inconfondibile della guerra di posizione.

I Giapponesi, forniti di abbondanti mezzi, sbarcarono sul suolo cinese con la sicurezza di spazzare rapidamente le soldataglie che lo presidiavano. Ma i Cinesi, pur con pochi cannoni, pur con pochissimi aeroplani, pur senza carri armati, imbastirono affrettatamente una fronte di battaglia, abbarbicandosi al terreno. Su questa fronte, con scarsi mezzi, soggetti alla terribile azione distruggitrice e demoralizzante di quelli modernissimi dell'avversario, si difesero, resistettero e talvolta contrattaccarono i Giapponesi, che rimasero sorpresi e perplessi. La mitragliatrice, questa piccola arma insidiosa e seminatrice di morte, si dimostrò così, ancora una volta, regina della difensiva. È ad essa che i Cinesi devono l'aver potuto uscire onorevolmente dal conflitto.

Lo squilibrio eccessivo tra i mezzi bellici delle forze contrapposte e la volontà di resistere manifestatasi nei Cinesi, dettero quindi luogo ad una guerra di trincea, resa anche possibile dal terreno particolarmente favorevole a tale forma di lotta e dalla disposizione della fronte, non suscettibile di essere aggirata entro breve raggio. Ciò deve far meditare chi, alle volte, fidasse troppo nelle proprie forze militari.

L'aspetto caratteristico della lotta di trincea assunto dalle operazioni è confermato, oltre che dalla notevole durata complessiva della battaglia sulla stessa fronte, da alcuni particolari che è utile mettere in rilievo: impossibilità di occupare abitati se non aggirandoli; difficoltà di aprire falle nella ordinanza del difensore; necessità di accrescere sempre più il volume di fuoco; carattere episodico della lotta; incapacità di risolvere la lotta — pur contro un avversario che non contrattaccava — senza ricorrere alla manovra. Soprattutto, però, il recente conflitto ha confermato la necessità di ricorrere alla manovra per ricercare una soluzione rapida; l'importante funzione della trincea e la potenza dell'arma automatica nella difensiva; ed ha

dimostrato infine la necessità, per chi attacca, di disporre di mezzi artiglieristici abbondanti.

A tal riguardo è anzi opportuno rilevare che i Giapponesi erano entrati in lotta con la più grande fiducia sulla efficacia della loro baionetta; durante la guerra mondiale, l'esperienza altrui non era valsa a modificare la tradizionale mentalità di quell'esercito. Ma dopo i primi scacchi, messi a contatto diretto della realtà, essi mutarono rapidamente parere e sentirono il bisogno di aumentare sempre più i loro mezzi artiglieristici. Ed il timore di non avere sufficienti munizioni fu, infatti, dopo le prime azioni, uno dei più terribili assilli del comando giapponese.

NOTIZIARIO

Nuovo cannone da campagna. *Stati Uniti.*

L'arsenale di Watertown ha costruito un nuovo cannone da campagna, il quale è adatto anche al tiro contraerei. Calibro 75 mm.; peso del proietto Kg. 6,500; velocità iniziale 600 m.; gittata 14 Km. Peso del pezzo in batteria Kg. 2400. Può far fuoco con un'elevazione di 80°. Le ruote sono munite di pneumatici. (*Deutsche Wehr*, n. 44, 1932).

Nuovo cannone per la difesa contro i carri armati. *Olanda.*

Il nuovo cannone olandese per la difesa contro i carri armati ha il calibro di 31 mm. Il suo proietto pesa grammi 480. La sua velocità iniziale raggiunge i 660 m. Pare che a 200 m. di distanza possa perforare una corazzatura di 40 mm. di spessore. (*Deutsche Wehr*, n. 42, 1932).

Cannone da 37 mm. per cavalleria. *Inghilterra.*

Dopo tre anni di esperimenti, il 13° reggimento di cavalleria inglese è stato dotato di cannone da 37 mm. per cavalleria. Il trasporto di esso avviene su 2 quadrupedi a salma: il primo trasporta la bocca da fuoco con l'affusto, del peso complessivo di Kg. 95, il secondo 64 colpi (Kg. 50). In 31 minuti secondi il pezzo viene approntato per far fuoco; in altrettanti secondi può essere ricaricato sui quadrupedi. (*Militär-Wochenblatt*, n. 13, 1932).

Modificazione alla forma dei carri armati. *Inghilterra.*

L'Inghilterra intenderebbe modificare la forma dei carri armati, allo scopo di renderli meno visibili al nemico e meno vulnerabili al fuoco delle armi della difesa. I nuovi carri sono più lunghi e più bassi, con quattro cingoli anzichè con due, dei quali un paio avanti ed un paio dietro. Ciascun paio di cingoli supera i piccoli ostacoli indipendentemente dall'altro; il carro, perciò, si impenna meno, offre bersaglio minore, è più maneggevole, più equilibrato nel movimento, ciò che va a vantaggio della giustezza di tiro delle sue armi.

Con gli stessi criteri le officine Vickers-Armstrong hanno costruito un autocarro pesante capace di percorrere il terreno vario. Sempre secondo il nuovo criterio costruttivo, il colonnello Martel ha ideato un carro armato leggero, che pare abbia dato buoni risultati. Mentre nel carro armato descritto in precedenza la macchina motrice per tutti e

quattro i cingoli è situata fra i cingoli anteriori, nel carro Martel si trova fra quelli posteriori e lo spazio per il personale è avanti.

Il criterio che suggerì la nuova costruzione pare debba ricercarsi nei risultati delle esercitazioni effettuate nel 1931 da una brigata di carri armati inglesi. (*Militär-Wochenblatt*, n. 15. 1932).

Un apparecchio silenziatore per trattori da 5 tonnellate. *Stati Uniti.*

Si tratta di uno speciale congegno al tubo di scappamento, che diminuisce il rumore, senza produrre eccessivo riscaldamento al motore, nè ostacolo al movimento, anche in terreno vario. L'apparecchio è stato esperimentato per più di un anno con risultati soddisfacenti. (*The Field Artillery Journal*, n. 5, 1932).

Nuova ferrovia strategica. *Bessarabia.*

La nuova linea ferroviaria Karnava-Revaka attualmente in costruzione nella Bessarabia, a suo tempo verrà aperta al pubblico. La nuova linea ha una lunghezza di 44 Km. e rappresenta un importante anello di congiunzione tra Kischinew, la capitale della Bessarabia, e Galaz, e quindi tra Kischinew ed il Mar Nero.

Con la nuova linea si riduce di ben 61 Km. la distanza che finora bisognava percorrere da Kischinew a Galaz. La nuova ferrovia avrà una grande importanza economica ed un innegabile valore strategico. (*Deutsche Wehr*, n. 43, 1932).

Nuovo tipo di velivolo da ricognizione. *Inghilterra.*

La flotta inglese è stata fornita di un nuovo tipo di velivolo da ricognizione, più veloce e maggiormente armato del vecchio tipo.

I nuovi apparecchi hanno un raggio d'azione superiore ai 1000 Km. e possono raggiungere la velocità oraria di 270 Km.. (*Deutsche Wehr*, n. 44, 1932).

Esercitazioni di volo a vela. *Crimea.*

Nella regione di Koktobel, in Crimea, particolarmente indicata per le esperienze di volo a vela, numerosi aviatori russi si esercitano continuamente in tal genere di volo.

Recentemente il noto pilota russo Golowin ha realizzato un volo veramente eccezionale; è riuscito a restare in aria per quaranta ore e cinquanta minuti, battendo così quasi del doppio il record mondiale detenuto finora dall'americano Coke.

Indipendentemente da questa affermazione, l'aviatore Golowin ha battuto il record del volo senza motore con passeggero, che era ancora detenuto dal precursore, il tedesco Schulz, con 9h,21' e 33'' Il Golowin è rimasto in aria, assieme al suo passeggero, per la durata di 10 ore e 56 minuti. (*La France Militaire*, n. 14387, 1932).

La gendarmeria francese. *Francia.*

La gendarmeria francese, esclusa la gendarmeria coloniale, conta 1255 ufficiali e 41.430 gregari. Essa è divisa in gendarmeria dipartimentale, in guardia repubblicana di Parigi ed in guardia repubblicana mo-

bile. La gendarmeria dipartimentale in caso di mobilitazione viene impiegata come gendarmeria mobile da campo.

La guardia repubblicana di Parigi è una truppa speciale, formata da 3 battaglioni, ciascuno su 4 compagnie, e da 4 squadroni. In caso di guerra essa è destinata al mantenimento dell'ordine pubblico in Parigi.

La guardia mobile repubblicana comprende in tutto 15.000 uomini, divisi in legioni, battaglioni e compagnie. E' dotata di autoblindo e fornisce molti istruttori per l'istruzione premilitare. I suoi componenti in caso di guerra vengono ripartiti con lo stesso grado nell'esercito. Per questo essa rappresenta un importante vivaio di comandanti in sottordine per l'esercito mobilitato.

Il carattere militare della gendarmeria appare in modo inequivocabile dal suo previsto impiego in caso di guerra. Essa inoltre fin dal tempo di pace non è alle dipendenze del Ministero degli interni, ma di quello della guerra.

Il numero degli ufficiali, da 676 nel 1912 è salito a 1255 nel 1932. (*Deutsche Wehr*, n. 46, 1932).

Obbligo generale del servizio militare. *Cina.*

Secondo notizie giunte da Nanchino il governo cinese sta preparando l'introduzione in Cina dell'obbligo generale del servizio militare. Il sistema di reclutamento verrà organizzato all'europea e particolarmente secondo il modello francese ed italiano. Tutta la popolazione maschile atta alle armi verrà ripartita, a seconda dell'età, nelle tre categorie dei militari in servizio attivo.

I giornali mettono in evidenza che se il governo di Nanchino riuscirà ad attuare una tale riforma al sistema di reclutamento, la Cina in avvenire disporrà di un esercito di 30 milioni di uomini, che sarà di gran lunga il più forte esercito terrestre del mondo. (*Oesterreichische Wehrzeitung*, n. 37, 1932).

Unione dei tiratori. *Polonia.*

Un'ordinanza del Ministero della guerra stabilisce che la cosidetta unione dei tiratori, la più forte organizzazione militare dei partigiani di Pilsudski, venga incorporata come truppa ausiliaria e d'istruzione nell'esercito permanente.

Il presidente dell'associazione dovrebbe assumere il rango di generale di brigata, ed avrebbe a sua disposizione ufficiali del servizio attivo. Gli stipendi verranno pagati dallo Stato. La stampa d'opposizione polacca vede in questi provvedimenti un passo sulla strada della trasformazione dell'« unione dei tiratori » in una specie di milizia, secondo l'esempio italiano. (*Oesterreichische Wehrzeitung*, n. 37, 1932).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, Editori, 1931, fr. 4.

Costituisce l'allegato n. 7 all'Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità.

È ripartita in 6 titoli, divisi in numero vario di capitoli: in totale 19.

È preceduta da una premessa nella quale si dichiara che il governo francese, in omaggio ai trattati, si sforzerà, all'inizio della guerra, di ottenere dai governi nemici l'impegno di non usare i gas.

Qualora quest'impegno non venga ottenuto, il governo francese si riserva di agire secondo le circostanze.

Considerazioni generali.

Rammentata la gravità delle perdite e dei danni morali che l'attacco coi gas può produrre ad un esercito non preparato e ricordato il dovere preciso dei comandanti di tutti i gradi di organizzare la difesa, definisce lo scopo dell'istruzione: « esporre i principî che devono servire di guida nella attuazione della protezione antigas ».

Essa è completata da istruzioni tecniche (1) concernenti la descrizione ed il modo di impiego dei materiali ed i procedimenti da adottare per la protezione.

Son definiti « gas di combattimento »: « le sostanze chimiche, all'infuori degli esplosivi, impiegate nell'aggressione e che agiscano allo stato di gas, di vapori, di liquidi oppure di particelle solide ».

Segue la classificazione dei gas, secondo la loro azione, in: soffocanti - vescicanti - irritanti - tossici generali - (i lagrimogeni sono compresi nella categoria degli irritanti - N. d. R.).

Altra classificazione divide i gas in *persistenti* e *fugaci*. *Insidiosi*

(1) E' stata pubblicata (1930 - Berger-Levrault) fra le istruzioni dell'artiglieria una « Istruzione tecnica sulla protezione contro i gas di combattimento » approvata il 27 maggio 1929. Tale istruzione inizia la numerazione degli articoli col n. 101 e dopo il 103 passa al 201 il che lascia supporre una futura istruzione o l'esistenza di una parte fuori commercio.

sono definiti gli aggressivi la cui presenza ed azione non vengono rivelate ai sensi se non dopo un certo tempo.

Elencati i principali gas usati nella passata guerra, è ricordata la azione tossica dell'ossido di carbonio generato dalla deflagrazione di taluni esplosivi.

La protezione si ottiene mediante misure di ordine tattico e misure tecniche di protezione individuale e collettiva.

Le misure di ordine tattico si basano sulla dislocazione delle truppe e sull'organizzazione di sistemi di allarme e di segnalazione. Sono di competenza dei comandi i quali devono però sentire il parere degli organi tecnici.

Le misure tecniche di protezione individuale consistono nell'impiego di apparecchi ed indumenti, che ogni uomo deve avere con sè.

Le misure tecniche di protezione collettiva consistono nell'impiego di apparecchi segnalatori dell'arrivo o della presenza dei gas, nell'adattamento dei ricoveri antigas, nella disinfezione del terreno e dei materiali, ecc.

TITOLO I. — Organizzazione del servizio dei gas di combattimento.

La responsabilità delle disposizioni prese per assicurare la protezione contro i gas è attribuita ai comandi. — Personale specializzato è assegnato in ausilio ad ogni comando.

Il personale è collegato con l'ispettorato degli studi ed esperienze chimiche che funziona in territorio, coadiuvato da una commissione degli studi ed esperienze chimiche presieduta dal generale ispettore e composta da specialisti chimici, medici e fisiologi.

Capitoli dal I al VII. — Fissano le direttive per il funzionamento dei vari enti.

Il generale ispettore del servizio dei gas di combattimento dipende dall'ispettore generale di artiglieria al quale riferisce sugli incidenti relativi ai gas, sottopone le proposte relative alla protezione antigas ed all'aggressione coi gas.

Deve tenersi in collegamento continuo con gli organi direttivi del servizio sanitario mobilitato e coi capi del servizio gas degli eserciti alleati. Da lui dipendono in linea tecnica gli ispettori Z di Armata i cui rapporti gli devono essere comunicati come tutte le notizie relative ai gas che pervengano al Gran Quartiere Generale.

Controlla l'applicazione dei regolamenti e delle istruzioni relative alla protezione ed eventualmente all'aggressione coi gas. Provvede agli studi del materiale ed alle ordinazioni e fa all'ispettore predetto le proposte relative alla sua ripartizione escluse le munizioni di artiglieria.

Segue nell'interno il progresso degli studi e delle pubblicazioni sui materiali riferendo sempre all'ispettore di artiglieria e rappresentandolo nelle commissioni concernenti l'impiego dei gas.

L'ispettore Z di Armata, possibilmente avente grado di ufficiale superiore, dipende dal comandante dell'artiglieria di Armata.

L'ispettore Z:

— è consigliere tecnico del comando e degli ufficiali Z;

— controlla lo stato d'uso e la conservazione dei materiali di protezione in servizio od in riserva;

— esamina gli apparecchi di protezione catturati al nemico;

— controlla tecnicamente le riparazioni eseguite ai materiali nei parchi;

— procede alle indagini sugli attacchi nemici con gas (efficacia della protezione) e sugli incidenti occasionati dagli attacchi propri;

— completa l'istruzione degli ufficiali Z fino al reggimento incluso, riunendoli, se del caso, per Corpo d'armata;

— raccoglie informazioni concernenti i gas;

— riferisce con rapporti mensili ed ogni qualvolta l'importanza dei fatti lo richiede, al comando in capo (ispettorato generale di artiglieria; ispettorato dei gas di combattimento) ed all'ispettorato degli studi ed esperienze chimiche (in territorio).

Per ciascuna delle funzioni sopraelencate sono date direttive particolareggiate tra le quali meritano particolare rilievo le seguenti:

— l'ispettore Z sottopone al comando tutte le proposte che egli ritenga utili, relative alla protezione contro i gas;

— quando la fronte è stabilizzata, verifica che in ogni accantonamento esista una camera a gas per la prova dei respiratori;

— è consultato per la determinazione dei settori particolarmente vulnerabili ai gas;

— fa al generale comandante proposte circa i provvedimenti da prendere per la protezione della popolazione civile;

— mantiene il collegamento col servizio meteorologico;

— riceve informazioni e notizie dagli ufficiali Z e dagli elementi del servizio sanitario;

— si tiene collegato con il 2° ufficio dello S. M. dell'Armata dal quale riceve ed al quale dà notizie ed informazioni;

— assiste agli interrogatori di prigionieri quando questi possono essere specialisti del servizio gas oppure hanno subito un attacco con gas o potrebbero dare informazioni sugli effetti.

L'ufficiale chimico è addetto all'ispettore Z con funzioni di ricerca e di studi sui materiali presi al nemico, terreni infettati e sui materiali propri quando il loro stato d'uso lo richieda.

Il medico Z, specializzato per il servizio gas, ha grado di medico maggiore o medico principale (1), dispone di uno o più aggiunti ed è distaccato presso l'ispettore Z.

Dispone di un laboratorio autonomo generalmente installato presso il laboratorio batteriologico di Armata.

Suoi còmpiti:

— indaga sugli effetti patologici prodotti dai gas mediante esame chimico, autopsia, prelevamento di visceri, ecc. Invia all'ispettorato degli

(1) Come è noto in Francia i medici militari non hanno grado d'ufficiale ma sono «assimilati».

studi ed esperienze chimiche quei pezzi o parti che non possa studiare coi mezzi a sua disposizione;

— raccoglie dai colpiti dai gas notizie che possano stabilire eventuale insufficienza di protezione;

— trasmette all'ispettore Z gli apparecchi degli spedalizzati;

— assiste all'interrogatorio dei prigionieri, specialmente medici od infermieri, per avere notizie sugli effetti dei gas sopra il nemico;

— controlla l'istruzione sulla difesa antigas che i medici capi delle unità sanitarie danno al personale dipendente;

— è periodicamente chiamato a partecipare a corsi informativi presso l'ispettorato degli studi ed esperienze chimiche;

— deve tenersi collegato con gli organi direttivi del servizio sanitario dell'Armata e con il direttore del servizio veterinario di Armata.

I rapporti periodici che egli deve compilare vengono inviati al Comando Supremo (ispettorato generale d'artiglieria ecc.) pel tramite dell'ispettore Z e del comando di Armata, mentre copie vengono direttamente inviate al generale ispettore degli studi ed esperienze chimiche ed al medico capo superiore del servizio sanitario d'Armata.

Ufficiali Z. Sono gli ausiliari del comando per tutto ciò che concerne i gas di combattimento.

Presso il comando di Armata, che dispone dell'ispettore Z, non si trovano ufficiali Z; però ciascun ufficio del comando d'Armata dispone di un ufficiale il quale, per avere ricevuta un'adatta istruzione, è in grado di trattare le questioni relative ai gas nell'ambito delle attribuzioni di ufficio; il capo di S. M. agisce come organo coordinatore.

Un ufficiale Z fa parte dello S. M. di ogni unità: dal Corpo d'armata al battaglione o gruppo.

Dispongono di ufficiali Z, unità minori isolate (es.: compagnie del genio).

Gli ufficiali Z del Corpo d'armata e della Divisione sono specializzati.

Per delegazione dei comandanti, controllano l'esecuzione delle disposizioni relative all'organizzazione della protezione.

Si tengono strettamente collegati:

— con l'ufficio 2° (per indizi di attacco, interrogatorio di prigionieri);

— con l'ufficio 3° (misure di protezione da prendere);

— col capo servizio sanità;

— con gli organi del servizio meteorologico.

Esploratori Z. Si trovano presso ogni compagnia, squadrone, batteria. Sono due o tre graduati o soldati scelti tra coloro che hanno odorato molto sensibile, utilizzati nella scoperta dei gas. Ricevono particolare istruzione.

Le squadre di disinfezione, sono incaricate della disinfezione del terreno e materiali iprilati. Si trovano in ragione di una squadra per reggimento di cavalleria, battaglione di fanteria, batteria di artiglieria ed unità isolata.

CAPITOLO VII. — *Relazioni fra il servizio dei gas di combattimento ed il servizio dell'interno incaricato degli studi relativi ai gas.*

Fra i due rami del servizio deve esistere uno stretto collegamento per ottenere il più rapidamente possibile l'individuazione dei nuovi aggressivi usati dal nemico e la definizione dei mezzi di protezione.

Il collegamento è ottenuto mediante:

— scambio di notizie ed informazioni fra il generale ispettore del servizio dei gas di combattimento ed il generale ispettore degli studi ed esperienze chimiche e la partecipazione, sempre che sia possibile, del primo alle sedute delle varie commissioni di studio;

— partecipazione di un ufficiale dell'ufficio 3° del G. Q. G. alle sedute delle commissioni di studi ed esperienze chimiche;

— rapporti come sopra col centro di studi ed esperienze chimiche da parte di un medico addetto alla Direzione Generale del servizio di sanità al G. Q. G. e particolarmente incaricato delle questioni relative ai gas;

— l'opera degli ispettori Z e medici Z di Armata, i quali devono partecipare a corsi informativi presso il Centro di studi ed esperienze chimiche e trasmettere direttamente allo stesso rapporti, notizie e campioni: gli uni, di materiali di offesa e difesa gas presi al nemico, gli altri, di visceri di uomini deceduti in seguito ad azione dei gas.

E' infine stabilito che gli scienziati membri della commissione di studi ed esperienze chimiche siano permanentemente autorizzati (dal Comando Supremo) a recarsi presso le Armate qualora sia opportuna una indagine sul posto circa nuovi mezzi usati dal nemico. Delle ispezioni deve essere preavvisato il Comando Supremo (ispettorato generale di artiglieria - ispettorato gas di combattimento). Le Armate forniscono i mezzi di trasporto. Al termine della missione lo scienziato incaricato indirizza un rapporto al comandante in capo.

TITOLO II. — ATTUAZIONE DELLA PROTEZIONE

CAPITOLO I. — *Indicazioni sommarie sui modi di attacco coi gas.*

Sono date per far meglio comprendere le misure di difesa.

Si considerano sei modi di attacco:

— bombardamento con proiettili di artiglieria o di mortai da trincea;

— bombardamento con aeroplani od aereonavi;

— bombardamento con proiettori gas;

— emissione di nubi;

— impiego di bombe;

— infezioni del terreno.

Il bombardamento con proiettili di artiglieria è fatto mediante proiettili detti *tossici* o *speciali* di tre diverse specie:

— caricati con prodotti fugaci;

— caricati con prodotti ad azione persistente e di aggressività immediata;

— caricati con prodotti persistenti e ad effetto ritardato.

Tra i proiettili tossici taluni hanno una carica di esplosivo alquanto debole ed il loro scoppio è caratterizzato da un colpo affievolito; altri hanno caricamento misto ed il loro scoppio non si differenzia sensibilmente da quello dei proiettili ordinari.

Condizioni d'impiego. — Si riferiscono al terreno ed all'atmosfera.

Il terreno boscoso, gli avvallamenti sono più favorevoli all'azione del gas che non i terreni scoperti e piani.

Le condizioni atmosferiche agiscono diversamente a seconda che si tratti di proietti ad iprite o caricati con altre sostanze.

Per i proietti tossici non ad iprite, è da notare che il vento dissipa rapidamente le nuvolette di scoppio; con vento di 3 metri al secondo è praticamente impossibile ottenere azione efficace con proietti carichi di sostanze fugaci. Nei tiri con proietti persistenti il vento accelera l'evaporazione delle goccioline disperse sul suolo e diminuisce la persistenza.

L'acqua reagisce chimicamente sulla maggior parte dei proietti; pioggia forte e nebbia densa sono sfavorevoli ai tiri con proietti tossici.

L'influenza della temperatura e dell'acqua è meno sfavorevole di quella del vento.

Il vapore d'acqua non si può considerare sfavorevole: grazie ad esso si rivela il materiale fumogeno che viene mescolato al tossico per rendere visibile la nube.

L'azione del sole crea correnti d'aria ascensionali che tendono ad allontanare la nube dal suolo.

Le ore prossime al sorgere ed al tramontare del sole generalmente corrispondono a momenti di calma atmosferica e sono perciò particolarmente adatte ai tiri con proietti tossici.

Proietti ad iprite. — L'iprite è più efficace con tempo caldo; l'umidità diminuisce sensibilmente la sua efficacia, e così pure il vento.

Quando un tiro ad iprite è fatto di notte, i primi raggi del sole provocano l'evaporazione delle gocce sparse al suolo in un momento nel quale chi ha subito il tiro può credersi fuori pericolo e togliere la maschera oppure non rendersi conto dei limiti della zona ipritata ed esporsi inconsciamente.

Modo d'impiego. — L'impiego dei proiettili tossici è fatto mediante tiri che possono essere:

di sorpresa: mirano ad offendere il personale distribuito su superfici ristrette; sono efficaci soltanto se molto precisi e capaci di realizzare sull'obiettivo una grande densità tossica prima che il nemico possa proteggersi (2′ o 3′).

Si impiegano proietti a sostanze fugaci aventi azione più violenta. Occorre quasi sempre concentrare il tiro di più batterie;

di neutralizzazione: loro scopo: danneggiare morale e fisico del nemico costringendolo a continue e prolungate misure di protezione che stancano ed impacciano.

Possono essere usate tutte le specie di proietti capaci di imporre l'uso prolungato delle maschere e di altre protezioni; l'uso dell'iprite può persino imporre l'abbandono della posizione;

di infezione: consistenti nel bombardamento con proietti ad iprite di zone occupate, o che lo saranno, durante il tiro.

Proiettili tossici possono essere impiegati nei tiri di interdizione su punti di obbligato passaggio o su accantonamenti.

Spesso i proiettili tossici sono frammischiati a proietti scoppianti per ingannare l'avversario sul genere del tiro.

Bombardamento con aerei.

Gli aerei possono lanciare bombe di prodotti fugaci o persistenti. Usando i fugaci occorre aver presente che ne occorrono grandi quantità per ottenere densità tali e gasare superfici con risultati utili

Notevoli danni e ritardi possono arrecare bombe e prodotti persistenti lanciati su punti di transito, di stazionamento oppure su parchi e magazzini dei vari servizi.

Bombardamento con proiettori.

Mirano alla formazione istantanea di una grossa nube su obiettivi di non grandi dimensioni, mediante molte bombe lanciate contemporaneamente dai proiettori. Ogni proiettore lancia una bomba: per ogni operazione ne occorrono centinaia. Offrono vantaggi di sorpresa e di creazione di una nube molto concentrata.

Emissioni di nubi. — Avviene grazie a bombole racchiudenti il gas tossico che, liberato mediante l'apertura di un rubinetto od altro procedimento, produce la nube, la quale, spostandosi radente al suolo, se il vento è favorevole, penetra negli avvallamenti, nelle pieghe del terreno, nei ricoveri mettendo fuori combattimento chi è senza protezione anche a distanze grandi dal punto di emissione.

I recipienti devono essere collocati in prossimità della linea nemica ed in grande numero.

La sorpresa è elemento essenziale per il successo delle emissioni.

Impiego di granate.

Le granate soffocanti possono rendere intenibili luoghi chiusi, o mal aerati, possono obbligare il nemico a sgombrare ricoveri, cantine, ecc.

Gli stessi risultati si ottengono con granate incendiarie o fumogene con le quali inoltre è possibile creare uno schermo utilizzabile per l'attacco o mascherare un lavoro.

Infezione preventiva del terreno.

Mira a colpire chi attraverserà una zona o vi soggiornerà.

I prodotti vescicanti sono i più adatti allo scopo. L'infezione si ottiene o con i tiri ad iprite, oppure mediante congegni costituiti da recipienti (bouteilles) racchiudenti l'iprite e frantumati nel momento opportuno mediante un petardo.

Condizioni di impiego:

— con tempo secco il terreno infetto, quando è coperto di alte erbe o boscoso, può considerarsi dannoso per otto giorni e più ancora;

— con pioggia forte il periodo dannoso si riduce a 3 giorni;

— le rovine di località infettate devono considerarsi dannose per almeno 3 settimane e talvolta per più mesi.

Circostanze d'impiego:

Si può procedere all'infezione:

— durante una ritirata, per ostacolare l'inseguimento;

— per servire di difesa accessoria nella zona antistante alle posizioni organizzate.

Le zone di preferenza infettate sono:

— nel primo caso: punti di passaggio obbligato che non possono altrimenti venire interdetti;

— nel secondo caso le località, i boschi, le zone coperte che l'attaccante potrebbe utilizzare come ricoveri o sbocchi per l'attacco.

Nell'impiego di questo procedimento non si deve dimenticare che gli effetti dell'iprite non si manifestano immediatamente.

CAPITOLO II. — *Organizzazione ed attuazione della protezione contro i gas.*

I comandi di ogni ordine sono responsabili dell'organizzazione e della protezione antigas così come sono responsabili di tutti gli altri congegni della sistemazione difensiva (mezzi di fuoco - lavori ecc.). Essi hanno il dovere di vigilare affinchè il personale sia provvisto dei mezzi di difesa e sia istruito sul loro impiego.

Spetta ai comandi, coadiuvati dai consiglieri tecnici, provvedere al costante miglioramento della difesa antigas.

L'attuazione della protezione comporta:

— misure tecniche individuali e collettive;

— disposizioni di ordine tattico.

Le misure tecniche di protezione individuale comprendono:

— apparecchi filtranti;

— apparecchi isolanti;

— indumenti speciali di protezione.

Gli apparecchi filtranti purificano l'aria aspirata: essi sono comunemente chiamati « maschera » benchè la maschera non sia che una parte dell'apparecchio; devono essere assegnati in ragione di uno per ciascun uomo.

Nelle condizioni ordinarie del campo di battaglia possono assicurare per molte ore la protezione dei polmoni e degli occhi contro i gas finora conosciuti, ma in generale non proteggono contro l'ossido di carbonio.

Gli apparecchi isolanti hanno lo scopo di creare e di mantenere una atmosfera sana e respirabile isolata dall'aria esterna infetta.

Assicurano una protezione assoluta per gli organi respiratori contro qualunque specie di gas. La loro durata varia secondo i tipi. Per quelli leggeri e poco ingombranti non raggiunge un'ora.

Sono impiegati per la protezione contro l'ossido di carbonio nei lavori da mina, servizio di mitragliatrici e in casematte non ventilate ecc.; soltanto occasionalmente vengono usati per proteggere dagli altri gas.

Gli indumenti speciali garantiscono il corpo dagli effetti dei vescicatori.

In terreni ipritati attenersi alle seguenti norme:

— non scordare che il danno sussiste finchè si percepisce l'odore del gas e che questo può essere mascherato con altri odori;

— ricordare che i colpiti possono risentire i danni dopo 12-24 ed anche 48 ore;

— raddoppiare le precauzioni all'alba che segue un bombardamento notturno e nelle ore calde;

— sempre che sia possibile, indossare gli indumenti speciali, abbottonare gli abiti, non lasciarli sventolare;

— evitare le buche di proiettili, gli stagni, le erbe alte;

— evitare, anche indossando i costumi speciali, di toccare il terreno, di sedersi, di inginocchiarsi;

— non toccare oggetti sospetti direttamente con le mani;

— non bruciare i materiali infettati (o sospetti) con iprite liquida;

— non urinare se non dopo lavate le mani se queste sono state insudiciate;

— lavare più volte al giorno le mani con acqua e sapone e gli occhi almeno una volta con acqua;

—non passarsi le mani sul viso, non grattarsi.

Le misure tecniche di protezione collettiva comprendono:

— l'impiego di apparecchi rivelatori;

— l'adattamento di ricoveri antigas;

— la disinfezione degli oggetti o del terreno infettato.

Attualmente il solo apparecchio rivelatore regolamentare è il rivelatore di ossido di carbonio.

La disinfezione dei locali e degli oggetti richiede particolari cure quando la contaminazione è stata prodotta dall'iprite.

In questo caso come disinfettante si utilizza il cloruro di calce.

I locali o ricoveri adattati a ricoveri antigas devono essere completamente stagni: tutte le aperture vanno ermeticamente chiuse. Quelle per l'ingresso e l'uscita, munite di doppia chiusura.

Poichè l'impermeabilità non è mai assoluta, occorre risanare la atmosfera polverizzando liquidi neutralizzanti.

Quando il ricovero è lungamente occupato e densa l'agglomerazione del personale, occorre rigenerare l'aria sia liberando ossigeno nel locale sia facendovi pervenire aria esterna filtrata.

Il numero e la natura dei ricoveri da organizzare sono determinati dal comandante in base ai mezzi disponibili cominciando dagli elementi più importanti: posti di soccorso, di comando, telefonici, organi di fiancheggiamento, osservatori.

Se non è possibile organizzarne in numero sufficiente, si procede almeno al completo allestimento di 1 o 2 ricoveri per unità nei quali il personale possa a turno riposare.

Tutti gli altri ricoveri devono avere un minimo di protezione, sufficiente a ritardare la penetrazione della prima folata consentendo agli uomini di indossare tempestivamente la maschera.

Al comandante spetta di decidere in quale momento applicare le misure tecniche di difesa ed in quale misura applicarle.

Al capo ancora spetta di assicurarsi della esecuzione degli ordini

e di ottenere, in materia di protezione individuale e collettiva, una disciplina rigorosissima e, nel contempo, iniziativa individuale allorquando l'uomo è isolato. Disciplina ed iniziativa sono ancora più importanti in guerra di movimento, quando si dispone quasi esclusivamente dei soli mezzi individuali di protezione.

Le cure assidue date alla protezione collettiva non devono dispensare dall'impiego del mezzo individuale: cosa facile poichè l'apparecchio regolamentare non dà alcuna noia e può essere indossato sempre, salvo che per i momenti destinati all'alimentazione.

Le disposizioni tattiche per attenuare gli effetti dei gas comprendono:

— l'organizzazione del servizio di osservazione ed informazione (letteralmente: ricerca dell'informazione) e la trasmissione delle notizie e dell'allarme;

— la dislocazione delle truppe sul terreno in modo appropriato.

Gli elementi di informazione e sicurezza di tutte le unità sono sempre orientati alla ricerca di elementi rivelatori di prossimi attacchi con gas.

Quando circostanze locali e di atmosfera favorevole rendono più probabile un attacco, vengono impiegati tutti i mezzi. Osservatori, vedette, esploratori aumentano di attività: gli esploratori Z sono mandati di pattuglia o collocati in punti adatti prescelti. Il comando ordina ricognizioni aeree e fotografie delle zone sospette. In periodo di stabilizzazione verifica le sue ipotesi mediante azioni di artiglieria o colpi di mano.

Avuta la certezza di un attacco, il comando dispone per frenarlo e contemporaneamente rinforza le misure di protezione.

Le trasmissioni delle notizie devono essere molto curate e rapidissime.

Di massima ad ogni forma di attacco richiedente un sistema particolare di difesa (emissione, bombardamento, con proiettori, ecc.) deve corrispondere un sistema di segnalazione. Tutti i mezzi di segnalazione sono buoni; da preferirsi quelli visibili ed udibili a tutti: luminosi e sonori.

Le zone infettate del terreno devono essere segnate in modo visibile di giorno e di notte.

Se la truppa non ha mezzo di proteggersi efficacemente dai gas, si deve evitare di lasciarla in zona minacciata dagli attacchi, come è dannoso il farle attraversare zone infette. Il comando, sia che decida di abbandonare la zona minacciata, sia ritenga di poterla occupare, dovrà prendere provvedimenti opportuni. Secondo le circostanze converrà prevedere:

— l'organizzazione di sbarramenti di fuoco, installazioni di elementi fiancheggianti, preparazione di concentramenti di artiglieria, lo inizio di controattacchi sul limite della zona;

— l'aumento del numero delle colonne e degli itinerari, la partecipazione alla manovra di elementi non sensibili all'azione dei gas;

— in ogni caso, l'intervento delle truppe e dei mezzi di riserva mantenuti intatti ed immuni. Anche quando il comando giudica le sue

truppe in condizioni di resistere agli effetti dei gas è necessario si premunisca contro i rischi e le perdite.

Sia che si tratti di personale sia di materiali:

— l'utilizzazione giudiziosa del terreno,

— la ripartizione e lo scaglionamento sul terreno,

— la disponibilità di riserve, consentono di parare in misura notevole ai danni degli attacchi con gas, particolarmente con l'iprite.

Le disposizioni precedenti si applicano a tutte le armi specialmente alle unità di mitragliatrici più ancora di artiglieria, il cui materiale e munizioni possono essere immobilizzati per lungo tempo mediante bombardamento ad iprite.

I dettagli di applicazione trovano posto nei regolamenti di arma.

I provvedimenti da prendere dipendono sempre dalla situazione tattica e da circostanze particolari, specialmente di organizzazione ed installazione di materiali già esistenti sul terreno e facilmente adattabili.

Lo scopo da perseguire è sempre quello di « disseminare i rischi e non esporsi che il minimo indispensabile, conservandosi una disponibilità di riserve e di mezzi intatti ».

Le disponibilità di mezzi servono:

— ad assicurare la sostituzione ed accelerare la ricostituzione delle unità fortemente provate;

— a permettere il cambio di elementi affaticati dal lungo uso della maschera affinchè possono alimentarsi e riposare;

— a procurare al comando i mezzi per intensificare lo sforzo, che gli darà il successo o gli farà fermare il progresso nemico.

I provvedimenti, sia tattici sia tecnici, da prendere variano secondo che si tratti di operazioni in terreno libero o su fronte stabilizzata. In ogni caso, il solo giudice della misura dei provvedimenti è il comando. In terreno libero si dispone di minori risorse; si supplisce alla penuria dei mezzi con una maggiore mobilità. Su fronte stabilizzata la potenza dei mezzi si sviluppa; dopo qualche tempo la protezione raggiunge la massima ampiezza.

In terreno libero le truppe devono essenzialmente preoccuparsi:

— dei bombardamenti di artiglieria o di aeroplani, con proietti a gas;

— dell'infezione preventiva del terreno.

I bombardamenti non hanno in genere che portata limitata. Si evitano cercando di ottenere l'invisibilità e disponendo lo spostamento della truppa senza compromettere l'esecuzione del còmpito che le è affidato.

Questi provvedimenti sono facilitati dalla libertà della quale dispongono le truppe in tale situazione, e, d'altronde, in guerra di movimento lo spostamento della truppa sarà sovente il solo mezzo possibile di protezione collettiva.

L'infezione preventiva esige, per evitare i danni, l'organizzazione di un rigoroso servizio di informazioni, una esplorazione logica, trasmissioni rapide. Vi si provvede segnalando i danni (indicazione materiale delle zone dannose), evitando le zone infette e procedendo a rapide disinfezioni.

Durante l'avanzata gli esploratori Z procedono con le unità più avan-

zate. Ufficiali Z, medici e chimici, possono eventualmente marciare con gli elementi più avanzati per indagare sulla immunità delle zone di sosta

Essi sono muniti di materiale per segnalare, con scritte e segni, le zone pericolose.

Su fronti stabilizzate, dopo un certo tempo, sono da temere tutti i procedimenti di attacco.

Le disposizioni di difesa sono esposte particolareggiatamente nell'articolo seguente.

(*Continua*).

LIBRI.

I° cap. PIETRO BARBIER: **Come si giunse a Monte Nero.** — Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore. 1932, L. 5. (Recens. maggiore Frenguelli).

Il volume, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, è il primo di una numerosa serie di altre pubblicazioni del genere che formeranno una « Collana di monografie storiche sulla guerra 1915-1918 ».

Lo scopo di essa è quello di far conoscere in forma semplice, chiara ed attraente la storia della guerra, attraverso i suoi più salienti episodi.

È dedicato sopratutto a chi non ha tempo nè modo di leggere le relazioni ufficiali, in dipendenza della loro mole, dell'elevato costo e del carattere eminentemente tecnico di esse.

Ha il pregio di rispondere a questi requisiti: racconto facile, piano, piacevole; veste tipografica bella, attraente, ricca di illustrazioni, grafici, fac-simili, ecc.; prezzo minimo.

Questa felicissima iniziativa dell'Ufficio Storico, già attuata in altri paesi, specialmente in Germania, dove ha avuto una diffusione enorme in tutti i ceti del popolo tedesco, metterà a disposizione degli appassionati, allorquando l'intera collana sarà compiuta, una cinquantina di monografie, che costituiranno la storia popolare completa di tutti gli avvenimenti più memorabili della nostra guerra.

« Come si giunse a Monte Nero » apre la serie. Quest'opera, veramente pregevole per la naturalezza e la spigliatezza con cui è scritta, tende a mettere in viva luce quello che ha saputo fare nei primi giorni della nostra guerra un battaglione di alpini in un terreno aspro quantomai, con un clima oltremodo inclemente e contro un nemico che si era preparato da tempo ad infrangere il nostro urto.

Quello che ha compiuto questo battaglione lo si potrebbe estendere a tutti gli altri battaglioni alpini nostri perchè tutti ugualmente combatterono con fede incrollabile, con entusiasmo impareggiabile e con audacia incredibile. La loro opera, fatta di sacrifici di ogni sorta e di fatiche immani, riveste anche maggior valore in quanto fu compiuta in un periodo in cui non si avevano i mezzi per sostenere una guerra tanto dif-

ficile e si mancava di quella esperienza bellica di cui invece il nemico era già ricco.

L'A. inizia la sua esposizione accennando al periodo di preparazione tecnica e morale delle truppe di copertura in genere ed in particolare del battaglione « Susa » il quale, chiamato ad operare fra le valli del Torre e del Cornappo, alacremente completa il suo addestramento e fra fatiche, disagi e sacrifici di ogni sorta tempra ognor di più la fibra robusta dei montanari che lo compongono, i quali, pur non essendo ancora dichiarata la guerra, ne hanno già pervaso lo spirito e sono pronti a tutto osare.

Dopo aver fatto cenno alle meravigliose qualità fisiche e morali degli ufficiali, dei sottufficiali e della truppa che costituivano il battaglione « Susa », ai còmpiti assegnati ad esso ed al modo come il battaglione si preparava a disimpegnarli in unione ad altri battaglioni del reggimento (« Pinerolo » ed « Exilles »), l'A. descrive le ultime ore di preparazione febbrile, durante le quali vengono inquadrati i richiamati, e la faticosa marcia verso il confine, durante la quale gli anziani, privi di allenamento e sofferenti per il non perfetto equipaggiamento, non solo resistono tenacemente, ma gareggiano in brio ed ardire con i permanenti.

Il battaglione — inquadrato tra il « Pinerolo » e l' « Exilles » — ha il còmpito di avanzare nella zona di Montemaggiore-M. Stol e di occupare quest'ultimo baluardo. Il terreno difficilissimo e le insidie che esso offre non scoraggiano le « Fiamme verdi » che, con marcia celere ed ardita, oltrepassano alla mezzanotte sul 24 la frontiera ed occupano senza colpo ferire il M. Stol, abbandonato precipitosamente dall'esiguo presidio nemico.

Dopo una forzata sosta sul M. Stol, poco accetta agli alpini che vorrebbero avere le ali ai piedi per trovarsi faccia a faccia col nemico, il battaglione prosegue audacemente l'avanzata ed il 26 mattina occupa Caporetto, dove è raggiunto dagli altri due battaglioni sopraccennati.

Nel pomeriggio del 27, gittata una passerella sull'Isonzo, gli alpini passano il fiume ed iniziano l'investimento del Monte Nero.

L'A., prima di addentrarsi nella descrizione delle azioni che portarono alla conquista del Monte Nero, fa una chiara ed efficace descrizione del terreno d'azione del battaglione, onde dar modo al lettore di rendersi conto di come si sia svolta l'azione stessa e delle difficoltà di ogni sorta che dovette superare per il raggiungimento della vittoria.

Il 28 maggio il battaglione, incaricato, unitamente ad altri reparti di fanteria (Brigata « Modena ») e di artiglieria da montagna, di occupare la colletta che porta sul M. Sleme, riceve il battesimo del fuoco, avvenimento questo reso ancor più emozionante dall'imperversare della pioggia e dallo scrosciare dei fulmini e dei tuoni.

L'obiettivo viene brillantemente raggiunto.

Il giorno 30 il battaglione rientra al gruppo alpino B, per procedere all'attacco del Monte Nero e raggiunge la colletta Za Kraju dalla quale deve muovere all'attacco.

La narrazione del primo colpo di maglio dato alle difese nemiche di Monte Nero, è preceduto da un accenno alle sublimi virtù militari e civili del comandante del gruppo alpino B, tenente colonnello medaglia d'oro Luigi Pettinati, nobile figura di uomo e di soldato, vecchio ed

esperto conoscitore della montagna e valoroso animatore dei suoi alpini che egli amava come suoi figli.

La conquista di tutta la cresta tra il Vrata ed il Vrsic forma oggetto di particolareggiato esame da parte dell'A. che, in una descrizione molto efficace, mette in risalto lo slancio, l'ardimento, la tenacia e la ferrea volontà di vincere dei reparti, i quali, agendo isolatamente su di un terreno difficilissimo e sotto l'imperversare degli elementi e delle insidie del nemico, dimostrano alte qualità manovriere, spirito di iniziativa e fermezza di propositi.

L'A. passa quindi a descrivere con forma avvincente ed attraente la conquista di q. 2102, compiuta da 30 alpini volontari guidati dallo stesso autore, allora sottotenente.

Il nemico è sorpreso in pieno. Non si sarebbe mai aspettato un tanto audace attacco attraverso un terreno considerato inaccessibile all'uomo. In quest'azione, in cui il coraggio dei singoli e la persistenza nello sforzo fisico hanno dell'inverosimile, rifulge ancora una volta l'ardimento di questo nostro intrepido soldato della montagna.

La conquista di q. 2102 mette in grave orgasmo il nemico e ne turba profondamente il morale, mentre riempie d'entusiasmo e di spirito aggressivo i nostri alpini che si danno subito alacremente alla costruzione di nuovi appostamenti, al tracciamento di vie di comunicazione e al piazzamento delle artiglierie in posizioni impervie, in unione ai compagni artiglieri, per preparare il nuovo balzo in avanti.

Azioni meno importanti di quelle già descritte, ma sempre ammirevoli per lo slancio con cui sono condotte, migliorano l'andamento generale della linea e la vita dei reparti che la presidiano e mettono i reparti stessi in migliori condizioni per proseguire nell'attacco di Monte Nero.

Segue un capitolo assai commovente in cui l'A. riporta alcuni brani di lettere scritte alla madre dal S. tenente Luigi Pietro Monticelli, che poi morì colpito da un fulmine, mentre coi suoi alpini vigilava sulla linea conquistata.

La lettura di essi dà un'idea di quali fossero i sentimenti che animavano i nostri giovani ufficiali di fronte ai disagi ed ai pericoli della guerra e dell'amore che nei reparti alpini teneva avvinti in uno stretto fascio superiori ed inferiori.

Dell'ultima azione che portò alla conquista del Monte Nero, l'A. non fa una particolareggiata descrizione, essendo già stata fatta per intero e con maggiori elementi dall'Ufficio Storico nella relazione ufficiale, ma accenna a qualche particolare momento e a qualcuno degli episodi che più colpirono la mente e il cuore di quelli che vi presero parte.

Il 16 giugno 1915 segna una data realmente fulgida nella storia degli alpini e dell'esercito italiano.

Ciascun combattente, gareggiando in valore col compagno vicino, compie atti di eroismo, di audacia e di abnegazione impareggiabili, destando anche nel campo avversario la più viva ammirazione, tanto che lo stesso nemico, riferendosi a quell'epica lotta, così brillantemente sostenuta dalle « Fiamme verdi », ebbe a dire:

« La conquista del Monte Nero è stato un colpo da maestro; giù il cappello davanti agli alpini!! ».

CARLO CORSI: **Storia militare - Sommario.** — Torino, E. Schioppo, 1931, 3 volumi, L. 115.

La pregevole opera del generale Corsi, che tanto ha giovato in passato alla cultura dei nostri ufficiali, era ormai diventata rara, cosicchè solo nelle biblioteche era possibile trovarla.

Perciò l'iniziativa di ristampare l'opera, colmando una lacuna e soddisfacendo un sentito bisogno, è veramente meritevole di lode.

Il sommario di Storia Militare del Corsi nacque da un sunto di storia delle istituzioni militari, dell'arte bellica e delle principali guerre, che l'A. aveva compilato allo scopo di servirsene come guida nell'insegnamento presso il collegio militare di Firenze e di facilitare ai suoi discepoli lo studio della materia da lui trattata. Fu poi ampliato durante la ascesa nella carriera didattica che l'A. percorse brillantemente fino ad occupare una cattedra nel massimo nostro istituto di cultura militare.

L'opera è divisa in periodi storici corrispondenti al predominio che questo o quel popolo o stato si acquistò e tenne a volta a volta; a tali periodi l'A. ha dato nome dai popoli che in quelli prevalsero a danno o ad esempio degli altri. Essa, infatti, consta di sedici capitoli così intitolati: 1°) Origini dell'arte bellica; 2°) Età greca (dal XIII al II secolo a. C.); 3°) Età romana (dall'VIII secolo a. C. al IV secolo d. C.); 4°) Età bisantina (dal IV al VI secolo d. C.); 5°) Medio evo (dal VI al XV secolo d. C.); 6°) Età svizzera (secolo XV); 7°) Età spagnola (secolo XVI); 8°) Età svedese (prima metà del secolo XVII); 9°) Prima età francese (seconda metà del secolo XVII); 10°) Età austro-inglese (prima metà del secolo XVIII); 11°) Prima età prussiana (1740-1790); 12°) Seconda età francese (1790-1815); 13°) La pace dei Trent'anni (1815-1848); 14°) Gli Austriaci (1848-1859); 15°) I Francesi e gli Americani (1859-1866); 16°) Seconda età prussiana (dal 1866 in poi).

Per ogni periodo sono stati dall'A. trattati i caratteri dell'età, le istituzioni e le arti militari, le guerre.

L'opera è corredata da un ricco atlante storico-militare, nel quale è rappresentato, mediante piccoli schizzi, lo schema, per così dire, dei principali avvenimenti guerreschi, ridotti alla loro più semplice espressione, e cioè spogli di tutti quei minuti particolari che confondono l'occhio e la mente di chi li studia per la prima volta, o, dimenticati, li ristudia sui soliti atlanti.

Il sommario del Corsi è un'opera completa che, come dice lo stesso A. nella prefazione, può essere utile — oggi, come all'epoca in cui vide per la prima volta la luce — agli allievi delle scuole militari, agli ufficiali che si preparano per l'ammissione alla Scuola di Guerra, a quelli che la frequentano, agli altri che desiderino una guida per fare da loro stessi un rapido corso di studi storico-militari, ed anche a qualche studioso non appartenente alle forze armate.

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: **Gabriele d'Annunzio Fante del Veliki e del Faiti.** — Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1932, L. 20.

« Questo libro è la celebrazione del Sangue. Nelle sue pagine di « ferro e di fuoco tutti gli eroi ignoti della guerra terrestre e sotterranea « ritroveranno e riconosceranno sè stessi nelle stazioni tribolate del sa- « crifizio, sulle croci del duro calvario che, sopratutto nella trincea torbida « e sconvolta, ebbe martiri e confessori.

« In questo libro l'olocausto è risplendente come il suo sangue e le « leggi della vita eroica sono le stesse che governano la matematica degli « astri e che fende la prua della vita eterna ».

Così nell' « Avvertimento » dell'A. in questo volume, che è successivo all'altro su Gabriele d'Annunzio Aviatore di Guerra (1), dello stesso autore.

In questo volume, illustrato, di oltre 500 pagine, l'A. ha curato con diligenza ed amore la raccolta dei documenti e delle testimonianze sull'opera svolta dal Poeta Soldato, Fante nella grande guerra, precursore ed animatore,.

Il libro, che contiene fra gli altri mirabili documenti, tutte le laudi e le orazioni di guerra di Gabriele d'Annunzio, è una magnifica documentazione dell'eroismo delle fanterie italiane.

TOURING CLUB ITALIANO: **Venezia Tridentina e Cadore.** — Milano, T. C. I., 1932, L. 18 per i soci (L. 36 per i non soci).

Il T. C. I. pubblica una nuova edizione (3ª) della « *Venezia Tridentina e Cadore* ».

Il volume comprende il territorio delle due provincie di Trento e di Bolzano, più il Cadore e il Cordevole, nonchè gli itinerari che collegano la Venezia Tridentina alla Lombardia e al Veneto.

I capitoli della parte generale (geografia, storia, storia dell'arte, fauna, flora, lingue e dialetti, notizie economiche, ecc.) sono dovuti ad eminenti studiosi.

Gli itinerari sono stati organicamente distribuiti, completati ed aggiornati; ai principali gruppi montuosi (Marmolada, Catinaccio, Latemar, Sella, Sasso lungo, ecc.) è premesso un breve cenno che ne fissa i limiti. le peculiarità, l'attrezzatura turistica.

Tutti i mutamenti verificatisi, sia nel campo della viabilità e dei trasporti, sia in quello dell'ospitalità (alberghi, rifugi), dell'edilizia, dell'alpinismo sono messi in efficace rilievo.

Il volume comprende 575 pagine, 19 carte geografiche, 5 piante di città. 18 stemmi, e fa parte della « Guida d'Italia del T. C. I. ».

---

(1) V. R.M.I., luglio 1931.

TOURING CLUB ITALIANO: **Argentina, Uruguay, Paraguay.** — Milano, T. C. I., Corso Italia, 1932 (1).

E' uscito il primo volume della Guida dell'America Latina, progettata e decisa dal nostro massimo sodalizio turistico, il Touring Club Italiano, per creare vincoli anche più stretti tra l'Italia e le repubbliche sudamericane, ove vivono milioni di italiani, che allo sviluppo e alla prosperità di quelle terre hanno contribuito efficacemente e generosamente col loro ingegno e col loro lavoro.

Vi faranno seguito un volume dedicato al Brasile, uno per Venezuela, Columbia, Ecuador, Perù, Bolivia e Chile e infine uno per il Messico e per le repubbliche dell'America Centrale.

La pubblicazione è in tutto simile ai volumi della notissima « Guida d'Italia », per formato, caratteri, distribuzione della materia; è vera e propria guida particolareggiata, esatta, ricca di informazioni controllate in luogo e di carte espressamente disegnate e incise; è la prima guida turistica complessiva di quegli Stati.

Ai tre Stati indicati nel titolo corrispondono nel volume altrettante Sezioni distinte. Precede uno « Sguardo d'insieme », che esamina brevemente le caratteristiche generali dello Stato. Eccone i vari capitoli: Nome, Posizione geografica e astronomica, Superficie, Perimetro e confini, Orografia, Idrografia, Geologia, Clima, Flora, Fauna, Cenno storico, Esplorazioni, Antropologia, Etnografia, Demografia, Religione, Lingua, Forma di Governo e divisione amministrativa, Cultura, Cenno storico-artistico, Istruzione pubblica, Agricoltura, Allevamento del bestiame, Minerali e rocce, Foreste, Caccia e pesca, Industrie, Finanze e Credito, Commercio, Comunicazioni e Trasporti. Come si vede, è una compendiosa ma completa monografia, atta a dare un'idea generale della vita in quegli Stati anche dal lato economico, basata sulle statistiche più recenti, che presenta così vivo interesse per gran parte di coloro che si recano nell'America Meridionale.

Nel capitolo delle « Vie d'accesso » sono elencate con i dati essenziali tutte le linee di navigazione ed aeree che collegano i porti di tutto il mondo con quelli del Rio della Plata. Ma, com'è naturale, le linee italiane vi hanno una descrizione particolareggiata di tutto il percorso, con un breve itinerario per la visita delle città che si toccano. Barcellona, Rio de Janeiro e Santos, Spalato, Patrasso e Las Palmas.

Il volume « *Argentina, Uruguay, Paraguay* » consta di 580 pagine, 13 carte, 15 piante di città, 6 piante di edifici, 23 stemmi e bandiere.

In questi giorni esce anche l'edizione in lingua spagnola.

---

(1) L'edizione italiana si vende ai Soci del T. C. I. a L. 25 (non Soci L. 50); l'edizione spagnola ai Soci L. 30, ai non Soci L. 60.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO: **La guerra mondiale 1914-1918. - Volume VIII: Le operazioni dell'anno 1915; gli avvenimenti nell'Ovest durante la primavera e l'estate; nell'Est dalla primavera sino alla fine dell'anno.** — Un vol. di circa 660 pagine, con carte e schizzi.

Di questo nuovo volume della Relazione tedesca, la cui traduzione — a seguito di quella dei volumi precedenti — è in corso di stampa presso il nostro Ufficio Storico, soltanto una sesta parte all'incirca è dedicata agli avvenimenti nell'Ovest, e tutto il rimanente a quello dell'Est. Tale sproporzione è spiegata sia dal fatto che il periodo considerato per l'Ovest è molto minore di quello trattato per l'Est (rispettivamente dall'aprile al principio d'agosto, e dalla seconda metà di maggio sino a fine d'anno), sia anche dal fatto che per l'Ovest si tratta di guerra di posizione, mentre invece nell'Est si ha guerra spiccata di movimento, per una fronte di quasi 1300 chilometri, in cui si lotta bensì contro successive posizioni organizzate a difesa, ma la manovra è continua. Sono offensive sui vari tratti di fronte, talora parziali, più spesso concomitanti e coordinate ad un unico fine, da parte di Armate tedesche, di Armate austro-ungariche, di Armate miste, a scopo ora di sfondamento, ora di avvolgimento alternantisi con controffensive russe che producono non di rado gravi crisi. Sono inseguimenti in direzioni mutevoli contro un avversario abilissimo nella ritirata. Alle operazioni di campagna si accompagnano operazioni contro piazze forti, ed altresì piccole operazioni nel Baltico e nel Golfo di Riga. E pertanto l'esame delle operazioni nell'Est offre largo campo di studi e di riflessioni sia dal punto di vista strategico, sia anche da quello logistico e tattico.

Il periodo considerato dall'VIII volume della Relazione, corrisponde a quello trattato dalla 6ª puntata del II volume e da tutto il III volume della Relazione dell'Archivio di guerra di Vienna: in quest'ultimo però è già trattata la campagna di Serbia, mentre invece l'Archivio di Stato germanico ne rimanda la trattazione al IX volume di prossima pubblicazione.

È presa in esame anzitutto, in un capitolo introduttivo, la *situazione delle Potenze centrali nel maggio* 1915: massima tensione di energie su tutte le fronti e, pertanto, ultimi tentativi del Falkenhayn per indurre l'Austria-Ungheria ad evitar la guerra con l'Italia. L'entrata di questa nel conflitto non modifica sensibilmente la situazione militare tedesca, perchè il Falkenhayn si limita ad inviare l'Alpenkorps in Tirolo, e a sostituire qualche Divisione a. u. sulla frontiera serba con truppe tedesche, per consentire al Conrad di costituire una nuova 5ª Armata (Boroevic) sulla fronte italiana. Su quest'ultima, decisione di contegno puramente difensivo, nonostante i disegni offensivi iniziali del Conrad. Desiderio del Falkenhayn di agire invece offensivamente contro la Serbia: ma vi si rinunzia, perchè la Bulgaria non si è ancora decisa ad entrare nel conflitto. Dal punto di vista economico, la dichiarazione di guerra dell'Italia, sebbene limitata alla sola Austria-Ungheria, ha per effetto di diminuire le importazioni in Germania da e attraverso l'Italia settentrionale. In fatto di *uomini*, l'aumento di unità nell'esercito tedesco (dalle

92 Divisioni iniziali, 157 alla fine del 1915), la necessità di numerosissimi complementi per la fronte (nell'estate 1915, circa 300.000 al mese), gli esoneri e richiami dalla fronte per industrie belliche (più di un milione, nell'estate), rendono la situazione in Germania molto tesa, se pure ancora non critica. Il rifornimento di *munizioni* alla fronte riesce appena ad equilibrare il consumo: solo dall'autunno in poi si riesce ad accumularne forti riserve.

Sono poi prese in esame *le radunate e le prime lotte sulla fronte italiana,* comprese le prime due battaglie sull'Isonzo: la Relazione ne deduce che l'andamento di tali lotte aveva dato ragione al Falkenhayn nel ritenere che contro l'Italia convenisse attenersi alla pura difensiva, e che le forze a. u. fossero sufficienti a resistere.

La fronte occidentale da metà aprile sino al principio dell'agosto.

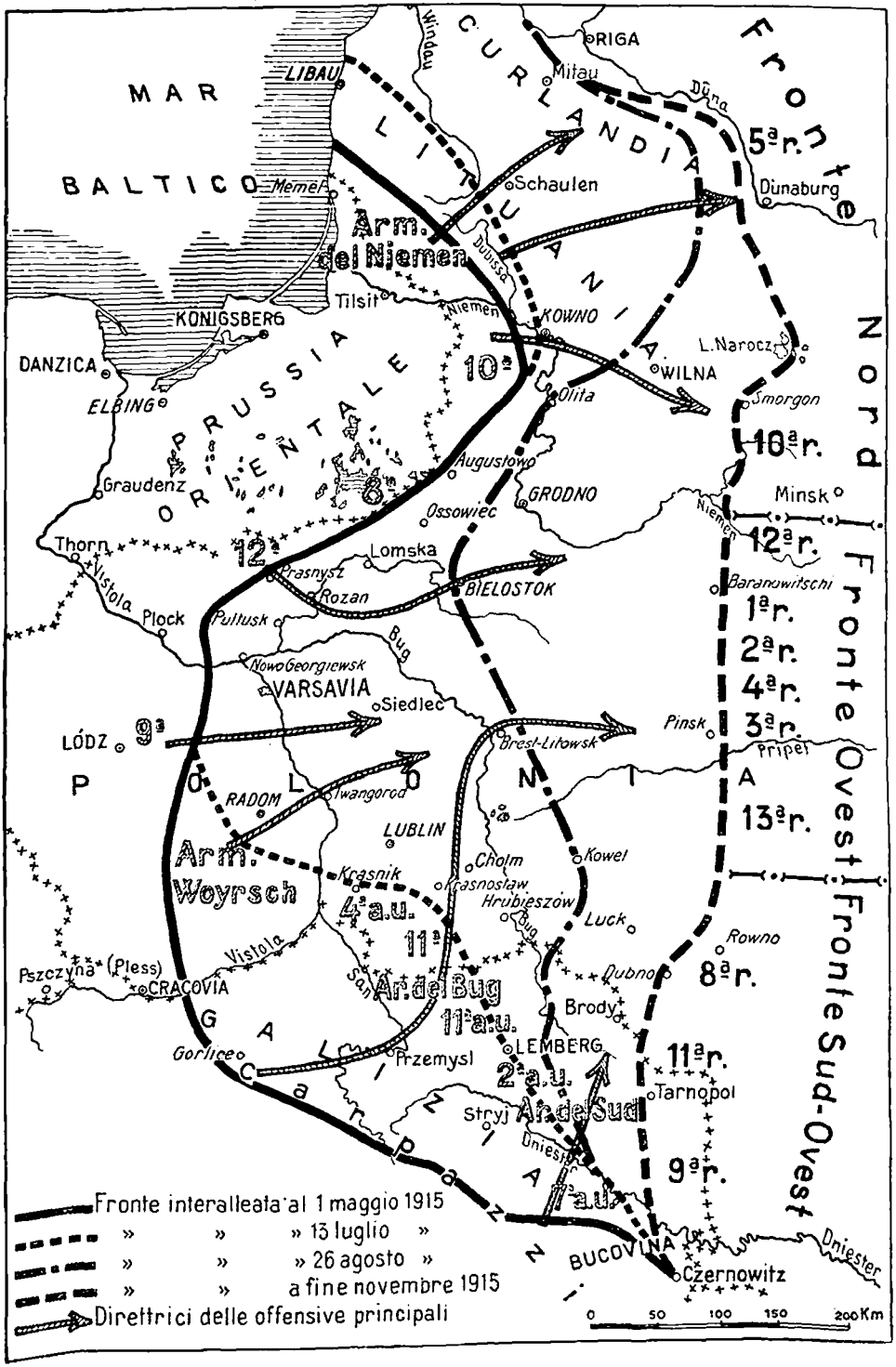
La Relazione tende anzitutto a dimostrare come i Francesi impiegassero per i primi (fin dal febbraio)gas venefici in granate da fucile, e come quindi la Germania fosse costretta ad adottare analoghi mezzi. Descrive poi l'*attacco coi gas* nella zona di Ypres (4ª Armata, 22 aprile-9 maggio), con buoni risultati delle emissioni di cloro, ma senza riuscire ad eliminare il saliente nemico a Ypres. Passa poi alla *battaglia di primavera nell'Artois.* Essa ha inizio il 3 maggio: il 16 giugno « il tentativo franco-inglese di sfondamento intrapreso con grandissimo spiegamento di forze e massimo impeto offensivo, senza riguardo a perdite, può considerarsi fallito ». Causa di ciò, secondo la Relazione, l'avere i Franco-Inglesi sguernito troppo poco le altre fronti a vantaggio dell'attacco principale, e il non aver essi riconosciuto le enormi difficoltà d'uno sfondamento sulla fronte occidentale, nonostante l'esperienza invernale in Champagne; neppure in seguito, e nonostante le fortissime perdite (per la 10ª Armata francese, 102.000 uomini dal 9 maggio al 18 giugno), essi perdettero la fiducia nella probabilità di uno sfondamento. Consumo di munizioni, per la sola 10ª Armata francese: 1.844.000 colpi per artiglierie leggere e 343.000 per pesanti; per la 6ª tedesca: 508.000 e 105.000.

Al principio d'agosto il Falkenhayn ha potuto costituirsi sulla fronte occidentale una riserva d'esercito di 8 Divisioni e 21 batterie pesanti, impiegabili in parte anche su altri teatri di guerra.

La fronte contro la Russia, nell'estate e nell'autunno 1915.

Sono successivamente esposte: — le operazioni del comandante Est in Lituania e in Curlandia fino al 2 luglio; — la campagna d'estate interalleata in Galizia (passaggio del San, liberazione del Przemysl, avanzata verso l'alto Dniester e lotta dell'ala destra dell'esercito fino a metà giugno, offensiva per la riconquista di Lemberg e successivo inseguimento sino a fine luglio; — l'offensiva del comandante Est sul Narew, la continuazione di tale offensiva fino ai primi di agosto, l'inseguimento in Polonia sino a fine agosto; — l'offensiva interalleata di Brest Litowsk sino a fine agosto; — l'operazione del comandante Est contro Wilna (nuove lotte in Lituania e Curlandia, battaglia di Wilna, successive lotte

GLI AVVENIMENTI NELL'EST
dal maggio alla fine del novembre 1915.



sul Niemen sino a fine settembre; — i successivi avvenimenti sulla fronte del comandante Est sino a fine settembre; — l'inseguimento dopo la presa di Brest Litowsk; — le operazioni dell'ala destra dell'esercito dal luglio alla fine dell'anno (offensiva austro-ungarica in Galizia orientale ed in Volinia, campagna di Rowno).

A) *La fronte del comandante Est, sino al 2 luglio.*

Scopo iniziale, per il Comando Supremo: cooperare alla operazione su Gorlice, vincolando forze avversarie; ma nella mente del comandante Est già prende forma sin d'ora il concetto di un'avanzata avvolgente in largo contro l'estrema ala destra russa. Lo scopo di vincolare forze russe viene raggiunto; ma per scarsezza di forze proprie, per la distanza dalle ferrovie e per l'abilità dei Russi nel ripiegare, nonostante l'avanzata dell'Armata del Niemen che frutta la presa di Schaulen e l'occupazione di Libau (vantaggiosa anche per la flotta del Baltico), e nonostante il concorso, più a sud, della 10ª Armata, non viene raggiunto lo scopo tattico di aumentare a catturare le aliquote messe a nord del Niemen. Da ambo le parti, condotta di guerra « senza una gravitazione decisa ». Sulla fronte contigua a sud (9ª Armata, Gruppo Gallwitz, 8ª Armata) attacchi a gas, risultati puramente locali.

B) *La campagna d'estate interalleata in Galizia.*

Il 12 maggio, dopo l'operazione di Gorlice, a Pless viene deciso di continuar l'inseguimento, fino al San-alto Dniester: azione principale affidata di nuovo all'11ª Armata col concorso della 4ª e 3ª a. u. operanti anche esse verso est, e della 2ª a. u. operante verso nord. Raggiunto il San, lo si passa, superando gravi crisi, e si prosegue su Przemysl che viene liberata (3 giugno), ma che i Russi già hanno sgombrata. Anche qui, non si è riusciti a tagliar la ritirata ai Russi: si è però eliminato il grave ostacolo prodotto da quella piazza, e si è ottenuto un raccorciamento della fronte, vantaggioso all'economia delle forze. Anche l'Armata del Sud ha progredito, apportando sollievo alla 7ª a. u., ma senza riuscire ad avvolgere l'avversario come sperava e senza ancor impadronirsi dei passaggi sull'alto Dniester.

Riconquistata Przemysl, vien deciso dal Comando Supremo di continuare le operazioni col Gruppo d'esercito Mackensen in direzione di Lemberg, « fino a produrre una decisione sufficiente ai nostri fini », mentre l'Armata del Sud tenderà a passare il Dniester.

Il 22 giugno Lemberg, già sgombrata dai Russi, viene occupata. In sette settimane l'11ª Armata ha percorso più di 300 Km., sfondando successive posizioni organizzate: ha perduto 87.000 uomini, ma è ancora in grado di continuare le operazioni: i Russi hanno perduto 250.000 prigionieri, circa 300 pezzi e 600 mitragliatrici, e l'evacuazione di Lemberg è un nuovo grave colpo al prestigio delle loro armi, con ripercussione anche sulle condizioni interne.

Intanto il capo di S. M. dell'11ª Armata, colonnello v. Seeckt, che può dirsi il vero spirito animatore di questo periodo offensivo, ha proposto di continuare l'avanzata verso est soltanto fino a separare l'aliquota principale russa in Galizia dal grosso dell'esercito; dopo di che l'Armata

del Sud e la 7ª a. u. continueranno la pressione verso est e nord-est, mentre l'ala sinistra interalleata si volgerà verso nord, fra Bug e Vistola, contro la linea Varsavia-Brest Litowsk, per ottenere una decisione contro la fronte nord ovest russa (che nel frattempo si è scissa in una fronte nord ovest e una fronte ovest). Il Falkenhayn dapprima scettico, finisce con l'aderire; ma toglie 4 Divisioni all'11ª per inviarle nell'Ovest, con provvedimento che dai suoi stessi collaboratori è ritenuto prematuro.

C) *L'offensiva del comandante Est contro la fronte russa sul Narew.*

Il 2 luglio, in una conferenza a Posen, vien decisa un'offensiva della fronte comandante Est (Gruppo di Armate Gallwitz e 8ª) contro il Narew in direzione di Siedlec in concomitanza con l'avanzata del gruppo Mackensen verso nord fra Bug e Vistola. L'Hindenburg ritiene che sarebbe molto più vantaggioso un'azione su Kowno e più a nord (10ª Armata, Armata del Niemen); ma il Falkenhayn teme che ciò sparpagli le forze in direzione concentrica. L'Hindenburg però fa iniziare ugualmente l'offensiva anche dall'Armata del Niemen. Sfondamento di Przasnysz; occupazione delle piazze di Pultusk e di Rozan, e conseguente caduta della linea del Narew: i Tedeschi hanno catturato 37.000 prigionieri e 105 mitragliatrici, ma tutta l'artiglieria russa e i presidi delle due piazze si sono posti in salvo. Nuove divergenze fra l'Hindenburg che vorrebbe accentuare l'azione verso nord rinforzando quelle truppe e il Falkenhayn che ritiene che « la decisione si otterrà nella zona a sud del Narew ». Il 6 luglio, attacco a gas della 9ª Armata; la nube, emessa di notte, viene spinta dal vento lungo le linee tedesche producendo la perdita di 1450 uomini fra cui 138 morti. I Russi però ripiegano: e il 5 agosto i Tedeschi occupano Varsavia, già sgombrata.

Nuove divergenze fra l'Hindenburg e il Falkenhayn circa l'entità delle operazioni in direzione di Kowno e più a nord; richiesta di rinforzi da parte di Hindenburg, direttamente all'Imperatore; il Falkenhayn nega i rinforzi, e costituisce anzi un nuovo « Gruppo d'esercito Principe Leopoldo » col Gruppo Woyrsch e 9ª Armata, togliendoli dalla dipendenza di Hindenburg per impedirgli di attingerne truppe. Proteste di Hindenburg, il quale si lagna che « il grado di sua autonomia sia stato limitato, con forma offensiva e in modo dannoso alla condotta delle operazioni »; il Falkenhayn rivendica a sè le responsabilità della direzione delle operazioni, soggiungendo che « nessuno può togliergli tale responsabilità, nè condividerla ». L'Armata del Niemen viene bensì rinforzata, ma i gravissimi attriti fra Hindenburg e Falkenhayn permangono.

Divergenze anche fra il comando Gallwitz (divenuto intanto « comando della 12ª Armata ») e il comandante Est, circa il modo di continuare l'operazione oltre il Narew. L'operazione continua fra il Bug e il Narew, ma l'11 agosto essa ha condotto ad una compressione di forze in spazio ristrettissimo (18 Divisioni su 45 Km. di fronte), e minaccia di degenerare ormai in pressione frontale contro i Russi che « si lasciano respingere dai Gruppi Principe Leopoldo e Mackensen frontalmente nella direzione da loro desiderata » (Hindenburg), senza che la 12ª e l'8ª riesca ad afferrarli ad est del Bug. Le perdite delle due Armate ammontano ormai a quasi un terzo della forza di fanteria; sono stati catturati

80.000 uomini e 250 mitragliatrici, ma 20 soli pezzi; il 27 agosto, « l'offensiva attraverso la Polonia settentrionale è ormai giunta al suo punto morto: « la fanteria, spossata, attende tutto dall'artiglieria », la quale ha però scarsissime munizioni. Il 27, il Falkenhayn arresta le operazioni dei Gruppi Leopoldo e Mackensen (vedi più sotto): ormai, continueranno soltanto quelle del comandante Est, gravitando sulla 10ª anzichè sulla 12ª, e cioè in direzione di Wilna.

Episodio importante, nell'avanzata dell'Armata Gallwitz, la caduta di Nowogeorgiewsk (19 agosto), con resa della guarnigione (circa 90.000 uomini, 103 mitragliatrici, 1600 pezzi). I Russi ritenevano che la piazza avrebbe potuto resistere almeno due mesi; il Capo di Stato Maggiore, Jannschkewitsch così si espresse: « Se si fossero arresi soltanto 10.000 uomini e ne fossero caduti 80.000, lo si sarebbe capito, ma è avvenuto il contrario; non si può davvero dire che Nowogeorgiewsk abbia adempiuto onorevolmente al suo còmpito » (1).

D) *L'offensiva interalleata su Brest Litowsk*, svoltasi nel frattempo (luglio-agosto), è caratterizzata dai: — rovesci iniziali nella zona di Krasnik; — costituzione di una nuova « Armata del Bug » sull'ala destra del gruppo Mackensen; — discordia di pareri circa l'entità delle forze operanti ad est del Bug, che il Conrad vorrebbe forti per colpire in fianco la ritirata russa, mentre il Falkenhayn decide diversamente; — battaglia di Krasnostav e Hrubieszow; — continuazione dell'offensiva su Cholm e Lublin; — passaggio della Vistola da parte del Gruppo Woyrsch, — pareri nuovamente discordi circa la direzione d'inseguimento che il Conrad e il Linsingen (comandante, ora, dell'Armata del Bug) vorrebbero verso nord-est anzichè verso nord come vuole il Falkenhayn; il quale infine aderisce allo spostamento di direzione, ma tardivamente, giacchè i Russi intanto si sono spostati e vengono urtati frontalmente anzichè di fianco. Il 26 agosto Brest Litowsk è presa, ma il nemico l'ha già sgombrata; e svanisce la speranza di catturare forti aliquote russe. Il gruppo Mackensen, in questo periodo, ha perduto più di 80.000 uomini, e Falkenhayn, come si è detto, il 27 sospende l'avanzata. La Relazione esprime qui l'opinione che un impiego tempestivo di numerose forze ad est del Bug avrebbe dato risultati molto maggiori.

Da parte russa il 25 luglio il Ministro della guerra Suchomlinow viene sostituito dal Poliwanow; il 22 agosto lo Czar assume il Comando Supremo dell'esercito, con l'Alexejew quale capo di S. M.; il Granduca Nicola è mandato alla fronte del Caucaso ed anche il Quartier mastro generale, Danilow, è allontanato dal Comando Supremo. Le Armate della fronte ovest e sud ovest si sono intanto arretrate gradatamente, ma abilmente, con una continua ostinata lotta per ogni palmo di terreno e per proteggere gli sgomberi: condotta di guerra dovuta forse a ragioni di politica estera ed interna, ma — dice la Relazione — logorante, cui sarebbe stato preferibile un arretramento iniziale tale da sottrarsi alla

(1) Per i particolari, vedasi il fascicolo 8° della serie « Battaglie della guerra mondiale » intitolato: « La conquista di Nowogeorgiewsk ».

pressione avversaria. Perdite complessive dei Russi dal maggio a metà agosto 1.500.000 uomini. A parere della Relazione, un'offensiva tedesca su Wilna iniziantesi a fine luglio al più tardi, con contemporanea decisa pressione a cavallo del Bug da sud, avrebbe prodotto risultati molto migliori.

E) *L'operazione del comandante Est contro Wilna.*

A metà luglio, la 10ª Armata e del Niemen hanno iniziato l'avanzata ma con forze scarse; il loro inseguimento diviene puramente frontale e dà scarsi risultati. Il 1° agosto è occupata Mitau. Le operazioni in questione — dice la Relazione — sono però fra le più interessanti del 1915; da ambo le parti vi è energia di condotta e spirito offensivo tendente a dettar legge all'avversario. Il 18 agosto è occupata Kowno, con cattura del presidio (20.000 prigionieri, 1300 pezzi); il comandante della piazza. Grigoriew viene tradotto davanti ad un Consiglio di guerra e severamente punito: « è stato un nuovo gravissimo colpo, per ragioni morali e anche per la situazione derivantene alle Armate russe » (Danilow).

L'operazione continua, con l'intenzione da parte del comandante Est di sfondar l'ala settentrionale russa per cadere da Wilna e Minsk sul fianco delle masse russe ripieganti dalla Polonia, « per batter definitivamente i Russi »; pel Falkenhayn invece lo scopo è soltanto di « danneggiare i Russi quanto possibile ». Donde divergenza di vedute accentuantesi col progredire dell'avanzata, e che si concreta nel negare al comandante Est i rinforzi chiesti per la 10ª Armata. Il 18 settembre è occupata Wilna, ma il nemico si è sottratto: il 25, Falkenhayn sospende la battaglia avvolgente e ordina la cessione di truppe all'Ovest ove intanto si sferra l'offensiva francese. L'Armata del Niemen giunge intanto davanti a Dünaburg, ma la scarsezza di forze non le consente di giungere fino all'importante Riga come il comandante Est vorrebbe.

Dopo la caduta di Brest Litowsk, i Gruppi Leopoldo e Mackensen continuano *l'inseguimento,* da cui il v. Seeckt (contrariamente al Falkenhayn) spera ancora un grande attanagliamento di masse russe; ma l'avanzata si arresta per forti resistenze e difficoltà di rifornimenti.

Tutte le Armate dal Golfo di Riga a Pinsk assumono una « posizione permanente » alla fine del settembre.

F) *Le operazioni dell'ala destra dell'esercito da metà luglio sino a fine d'anno.*

Costituiscono, nel loro complesso, l'*offensiva austro-ungarica* (col concorso dell'Armata tedesca del Sud) *in Galizia orientale ed in Volinia;* avanzata su Kowel-Luck, e sull'alto Dniester, fra rovesci e successi; in particolare è da notare una controffensiva russa a Luck (ove, più tardi, avverrà lo sfondamento di Brussilow nel giugno 1916); tentativo di avanzata su Rowno; nuove controffensive russe verso la fine d'ottobre; infine, a metà novembre si ha calma definitiva. In complesso, Conrad con l'offensiva predetta tendeva a battere in modo decisivo la fronte sud ovest russa, conquistare Rowno, liberare l'intera Galizia; ma non ha raggiunto lo scopo, nonostante la sua preponderanza di forze, a causa di una insufficiente gravitazione contro l'ala settentrionale avversaria,

della spossatezza delle truppe, del terreno favorevole alla difensiva russa; nel settembre, le truppe a. u. e tedesche hanno perduto 230.000 uomini; il Comando Supremo tedesco ha dovuto lasciare su quella fronte truppe che erano destinate ad operare in Serbia.

Il volume si chiude con due capitoli riassuntivi, rispettivamente intitolati « La guerra su più fronti nell'estate del 1915 » e « Sguardo retrospettivo alla condotta di guerra del generale v. Falkenhayn contro la Russia ».

Circa *la guerra su più fronti*. — Il Falkenhayn, nel giugno e nel luglio, ha rinnovato le pressioni sul Cancelliere per venire ad un componimento con la Russia, ma senza risultato; così pure, ha invano tentato d'indurre l'Austria-Ungheria ad una pace separata con la Serbia. Ha altresì ventilato il progetto di liberar l'Alta Alsazia dal nemico, in vista di eventuali trattative di pace, ma ha poi dovuto rinunziarvi. Ha convinto il Conrad della necessità di un'alleanza con la Bulgaria, e le trattative iniziate il 5 agosto per la conclusione di una convenzione militare con essa giungono in porto il 5 settembre. Sempre allo scopo d'indurre la Russia ad una pace separata, e non avendo ottenuto risultati sufficienti nella zona Narew-Bug Vistola, ha consentito a far gravitare le operazioni nella zona del Niemen. Ma essendo mancati anche colà risultati decisivi, pone limitazione agli obiettivi nell'Est, si decide a spostar la gravitazione verso la Serbia, anche pel fatto che sulla fronte italiana la situazione è rimasta immutata, e che la fronte occidentale, pel momento è in grado di resistere; ma poichè su tale fronte si hanno indizi di un'offensiva non lontana, toglie forze dall'Est a vantaggio dell'Ovest, e sospende definitivamente ogni grande operazione contro la Russia, ordinando la assunzione di una « posizione permanente ».

Circa la *condotta di guerra del Falkenhayn contro la Russia*. — Il Falkenhayn, nell'assumere la direzione delle operazioni dopo la battaglia della Marna, ha mantenuto il concetto di ricercare la decisione contro la Francia, trovando in ciò concordi il Conrad e l'Hindenburg. Ma mantiene tale concetto anche dopo l'irrigidimento sulla fronte occidentale, quando gli avvenimenti costringono (novembre 1914) a rinforzare l'esercito dell'Est e tale esercito ottiene notevoli risultati; soltanto a malincuore si rassegna a concorrere all'offensiva nei Carpazi (e, in ciò, i fatti gli danno ragione) e ad assegnare le nuove unità al comandante Est (le cui operazioni, infatti, non danno i risultati sperati). Nell'operazione di Gorlice assume influenza diretta e determinante, perchè essa risponde al suo concetto di dar energico sollievo all'alleato. E a tale concetto risponde anche la continuazione dell'offensiva, fino alla riconquista di Lemberg; lo scopo operativo si va bensì estendendo in relazione ai risultati ottenuti, ma egli ha pur sempre di mira soltanto « una decisione sufficiente ai propri fini ». A fine giugno, per pressione dei suoi collaboratori, del Mackensen e del Conrad, decide bensì di estendere le operazioni dalla Galizia alla Polonia, col concorso della fronte del comandante Est, ma non vuole impegnare colà forze maggiori, e ne toglie anzi, a prò dell'Ovest: ne consegue soltanto una paralizzazione per lungo tempo dell'energia offensiva russa. Le divergenze con l'Hindenburg circa le operazioni a nord del Niemen e

su Wilna mai si possono spiegare con la semplice opinione del Falkenhayn circa la limitata efficacia di qualsiasi offensiva nella « sconfinata Russia », giacchè l'offensiva progettata da Hindenburg, se alimentata da tergo, avrebbe avuto notevolissima efficacia contro le arterie vitali della massa settentrionale russa, anche se non avesse condotto al suo annientamento. La Relazione afferma qui che l'ipotesi di rivalità personali non regge a un serio esame; è piuttosto da presumersi che egli, anche per la esperienza precedente, non attribuisse alle personalità dirigenti nell'Est una giustezza di apprezzamenti pari alla propria.

Al principio dell'offensiva sul Narew, egli nutre buone speranze abbastanza giustificate; persiste in essa anche quando la battaglia decisiva sperata si trasforma in inseguimento; e quando tale inseguimento diviene frontale, si rassegna come ad una cosa naturale ed inevitabile, scorgendo in ciò la conferma del suo preconcetto « che non sia possibile ottenere un completo atterramento militare della Russia »; il fatto che il nemico sia stato seriamente danneggiato, abbia perduto la Galizia, la Polonia e la Curlandia e non sia più in grado per lungo tempo di minacciare l'Austria-Ungheria gli sembra « sufficiente per gli scopi del Comando Supremo ».

La sua preferenza per la condotta di guerra a scopi limitati non gli risparmia conflitti interni; a fine agosto egli da un lato ha in animo di danneggiare quanto più possibile l'avversario, dall'altro ha premura di terminare presto la campagna in Russia, a vantaggio della campagna in Serbia e della sicurezza della fronte occidentale; il tentativo di conciliare i due concetti si rivela inattuabile ed egli è costretto ad appoggiare, con forze del centro, le due ali in modo superiore al previsto; ciò nonostante non riesce a battere l'avversario « in modo sufficiente ai suoi scopi », perchè a fine d'anno esso riprenderà l'offensiva; intanto, la libertà d'azione nei riguardi degli altri teatri di guerra viene inceppata. Meglio egli avrebbe fatto ad attenersi, a fine agosto, alla decisione di interrompere le operazioni nell'Est vietando anche operazioni parziali sulle ali.

Pertanto la guerra di movimento del 1915 — nella quale vengono ad essere in definitiva impegnate, complessivamente su le due parti, pressochè 20 Armate, dal golfo di Riga fino all'alto Dniester — si chiude bensì con un grande guadagno di terreno, e, per la fronte tedesca, con gravi scosse all'energia offensiva dei Russi, ma ciò non vale a metterli fuori causa; i risultati sono stati ottenuti a prezzo di gravi perdite e di ritardo nelle operazioni su altri teatri di guerra. Il problema vitale era ora quello di sapere se quei risultati, ottenuti rinunziando *volutamente* ad una condotta di guerra *decisiva* contro la Russia, sarebbero stati sufficienti, in fatto di protezione strategica alle spalle, per riprendere con probabilità di successo la lotta decisiva contro i Francesi e gli Inglesi. E anche le perdite subìte dall'alleato austro-ungarico, ancor più rilevanti, non erano in rapporto ai risultati ottenuti, pur essendo stata temporaneamente arginata la pressione russa.

AMIRAL CASTEX: **Théories stratégiques.** — Societé d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Parigi.

Lo studio dell'ammiraglio Castex consta di tre volumi di cui il primo venne pubblicato nel 1929, il 2° nel 1930 ed il 3° nel 1931.

Il primo volume è diviso in tre parti. Nella prima parte l'A. fa qualche considerazione generale sulla strategia ed una descrizione succinta della strategia navale storica.

La seconda parte è dedicata al còmpito delle forze marittime che si traduce essenzialmente nel dominio delle comunicazioni marittime. Da questa dottrina ne deriva la teoria della libertà dei mari.

Dopo avere analizzata quest'ultima teoria, l'A. conclude:

In tempo di pace il mare è libero a tutti. In tempo di guerra esso appartiene al più forte che scaccia o cerca di scacciare il nemico o i neutri che agissero da nemici.

La terza parte è dedicata alla condotta delle operazioni. L'A. studia successivamente l'attacco e la difesa delle comunicazioni; l'attacco e la difesa delle coste e dei territori, come si deve ricercare il combattimento, il fattore sottomarino ed il fattore aereo.

Per quanto concerne il sottomarino, del quale esamina tutte le possibilità, egli conclude che questo mezzo appare nello scacchiere della guerra come una pedina supplementare che opera in coordinamento con le altre, senza sopprimerle.

Riferendosi poi al mezzo aereo, l'A. afferma che esso non può sostituire la forza marittima di superficie. Questa rimane il fattore predominante della guerra navale ed il mezzo aereo non trova il suo massimo di rendimento che allorquando opera in collegamento con gli altri mezzi sia terrestri che marittimi.

Certo che l'apparizione dell'aeroplano ha segnato una data importante nella storia degli uomini ed in quella dei loro procedimenti di lotta.

Per quanto concerne la marina, se la forza di superficie è sempre l'elemento preponderante, ciò è a condizione che essa tenga conto della rivoluzione materiale che si è prodotta. L'esistenza della forza aerea influisce sulle operazioni, sull'organizzazione, sulla costruzione, sulla costituzione unitaria e collettiva della forza di superficie.

La superiorità aerea è condizione necessaria per la completa superiorità sul mare.

Dopo avere esaminato successivamente i diversi elementi costitutivi della teoria sulla condotta delle operazioni navali l'A. riporta, alla fine del volume, un caso concreto.

Nel secondo volume, al capitolo generalità, l'A., dopo avere esaminato le definizioni sulla manovra generalmente ammesse, formula la sua: « Manovrare è muoversi intelligentemente per creare una situazione favorevole ». Come orientare lo sforzo? Non tutti i punti nemici hanno la medesima importanza ma, il più sovente, ne esiste uno che presenta per questo nemico un interesse particolare sia perchè esso è il centro della sua potenza o della sua ricchezza, sia perchè la sua perdita lo porrebbe in stato di grave inferiorità. Ne risulta che l'azione vittoriosa in questo

punto metterà prontamente l'avversario in una critica situazione. E' questo punto che bisogna attaccare perchè esso comanda tutto il resto, punto che costituisce l'obiettivo principale.

L'A. commenta in seguito i seguenti principii: iniziativa delle operazioni, economia delle forze, libertà d'azione, riunione delle forze, sicurezza, collegamento delle armi. Procede in seguito nello studio di qualche esempio storico.

In un ultimo capitolo, dopo avere messo in evidenza la caratteristica della manovra strategica nella nostra epoca e l'influenza dell'accrescimento della velocità su detta manovra, l'A. studia gli altri elementi che con la loro formidabile evoluzione egualmente influiscono su di essa e cioè: i sottomarini, gli aeroplani e le trasmissioni potenti e rapide.

Nel terzo volume l'A. tratta dei fattori esterni della strategia, cioè degli elementi che, per quanto estranei al dominio militare propriamente detto, hanno tuttavia una considerevole influenza sulla preparazione e sulla condottta delle operazioni.

Sviluppa il suo soggetto in tre parti:

Prima parte. — La politica.

Seconda parte. — La geografia.

Terza parte. — Le coalizioni - L'opinione pubblica - Le servitù.

Parte I. — LA POLITICA.

Azione della politica sulla strategia. — Tra la strategia e la politica vi sono relazioni intime, relazioni che sono generalmente ammesse perchè sono di una evidenza indiscussa.

L'A. cita al riguardo qualche aforismo di autori più conosciuti:

« La guerra è una forma violenta della politica ».

oppure:

« La guerra non è altro che la politica continuata mediante le armi alla mano ».

« La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, ed è, nello stesso tempo, lo strumento più efficace della politica per quanto il più pericoloso ».

Le relazioni tra politica e strategia devono essere continue e regolate nel tempo. L'A. insiste molto sul fatto che durante le ostilità, la politica non deve eclissarsi e limitarsi a vedere operare la strategia, ma deve continuare ad agire. In particolare, la politica si deve sforzare di aiutare la strategia; di alleggerirne il suo còmpito cercando presso altre nazioni soccorsi, appoggi od almeno benevoli neutralità. Non sempre la politica opera giustamente perchè può provocare l'intervento di terzi con danno evidente della strategia. Questa sarebbe una influenza indiretta della politica. Ma questa può avere una influenza diretta, orientando la strategia, incanalandola entro le vie le più redditizie. Ciò può farlo positivamente o negativamente nel senso che essa può prescrivere od interdire alla strategia certe operazioni.

A titolo di esempio di azione politica negativa riporta la questione denominata « recul des 10 Kilométres ». Il 30 luglio 1914 alle 16.55 il

governo francese, nell'ordinare il funzionamento della copertura, prescrisse che, per ragioni diplomatiche, nessun elemento e nessuna pattuglia dovesse approssimarsi alla frontiera nè oltrepassare una determinata linea che passava appunto a 10 chilometri dalla frontiera stessa. Analoga condotta adottò nei riguardi dell'Italia. E' invece azione politica positiva l'intervento nel 1914 dei governi britannico e francese per un'azione in Oriente, azione decisa malgrado l'opinione contraria dei comandanti in capo dei loro eserciti.

L'A. tratta in seguito della collaborazione della politica con la strategia economica, nella quale la prima interviene come freno moderatore. Cita qualche esempio caratteristico riguardante la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, e la Rumenia.

Indica in seguito in qual modo la politica debba agire per mantenere l'omogeneità nell'interno di una coalizione. Essa seguita ad agire anche durante il conflitto perchè affronta direttamente la politica del nemico con conversazioni nelle quali le due parti si scandagliano, provano le loro forze di resistenza ed il loro grado di combattività. Mantiene cioè sempre il contatto politico col nemico, sia direttamente o con l'intermediario di terzi. Anche le guerre più accanite non sfuggono a questa regola perchè, all'infuori del caso molto raro di decisione immediata, esse sono anche le più lunghe. Ne deriva da ciò che molte volte la stanchezza si faccia sentire ad un certo momento presso i belligeranti spingendoli a consentire ad alcune concessioni reciproche, a conferenze preliminari suscettibili a condurre, se non ad una pace stabile e definitiva, almeno ad una tregua.

Dopo avere esaminato sotto questo punto di vista la guerra 1914-18, l'A. conclude su questo punto in questi termini:

« Così la politica, anche in questo caso, opera a beneficio della strategia. Al principio della lotta essa si sforza di preparare alla strategia le migliori condizioni per operare, di fornirle gli elementi per un buon inizio. Ed infine quando le sembra che essa si sia chiusa in una situazione senza sfogo, essa si sforza di trovarle una porta d'uscita onorevole.... ».

Se la politica e la strategia devono essere intimamente legate in tempo di guerra le stesse relazioni devono sussistere anche in tempo di pace. Invece ciò non avviene. Le relazioni sono generalmente più allentate e talvolta sono completamente assenti. Ciò ben si comprende. In guerra esse sono obbligate a manifestarsi per effetto di necessità imperiose, implacabili ed urgenti.

In tempo di pace nulla di tutto ciò. I pericoli sono eventuali, ipotetici, lontani. Nulla preme. Gli avvenimenti non reclamano la collaborazione immediata della politica con la strategia. Esse si disinteressano dunque sovente l'una dell'altra e non concretano i loro sforzi in vista d'un piano d'azione lontano.

Per dimostrare quanto sopra l'A. cita qualche esempio storico.

Il capitolo termina con un commento della neo-politica (patto Kellog).

Azione della strategia sulla politica. — Quando la strategia è ben condotta e coronata da successi militari, facilita i còmpiti della politica ed appiana gli ostacoli che essa incontra sulla sua strada. Ciò in virtù del prestigio della forza che invece la neo-politica vuole eliminare. Inversamente, l'andamento sfortunato delle operazioni può complicare le necessità della politica e ridurla a risolvere problemi quasi insolubili. Questa influenza indiretta della strategia è già considerevole.

In numerose circostanze la strategia chiederà alla politica certe precise azioni ed un orientamento ben determinato, destinato a servire ai propri interessi. Questa è una rivendicazione naturale, perfettamente ammissibile: la strategia ha i suoi desideri che non bisogna trascurare. In altri casi la strategia, coi suoi propri atti, *motu proprio*, imbriglierà la politica e la metterà di fronte al fatto compiuto con tutte le sue conseguenze.

Per dimostrare quanto precede l'A. esamina la guerra 1914-1918 per trarne tipici esempi che mettono in luce le relazioni della strategia sulla politica.

Nel corso di questo esame l'A. prospetta specialmente come in Germania nel 1914 i rapporti normali della politica e della strategia furono deformati; l'influenza di quest'ultima era diventata esorbitante senza contrappeso ragionevole.

Esempi tipici che saranno ricordati dalla storia sono: la violazione della neutralità del Belgio e la guerra senza restrizione dei sottomarini. L'A. espone e commenta in seguito questi due esempi caratteristici.

Parte II. — La geografia.

Nel primo capitolo l'A. studia l'influenza della geografia nella guerra navale ed asserisce che essa è un fattore essenziale della strategia. A questo proposito essa è, con la storia, la base fondamentale indispensabile agli uomini di stato, ai militari ed ai naviganti.

Nel secondo capitolo prende in esame le posizioni e le basi nella guerra navale. L'influenza della geografia è manifesta su tutto ciò che ha tratto alle comunicazioni marittime. Il tracciato delle coste, la configurazione delle terre considerate in rapporto alle vie di comunicazione, dànno la possibilità più o meno grande di attaccare quelle del nemico e di difendere le proprie.

Il terzo capitolo « Gli obiettivi geografici » è particolarmente interessante perchè tratta sia della guerra terrestre che di quella marittima.

Talvolta nella guerra navale il comandante è tratto a dirigere i suoi sforzi, non verso la forza mobile avversaria, ma su alcune località nemiche, quali un porto, un'isola, una colonia, un territorio qualsiasi e cioè cerca di conquistare un obiettivo geografico. Questa concezione non ammette discussione qualora la forza organizzata avversaria sia stata preventivamente messa, in qualche maniera, fuori causa. Ma se al contrario l'azione precedentemente accennata precede questa messa fuori causa, allora essa può dare luogo a svariate polemiche.

Alcuni rimproverano questo modo d'agire, questa infrazione alla

dottrina che sancisce essere la forza organizzata avversaria l'obiettivo primo di ogni azione.

Altri invece ritengono la dottrina ultima accennata troppo assoluta, troppo dogmatica. L'A. ritiene che la verità sia nel giusto mezzo e non consente quindi nè con lo stretto dottrinario, nè con colui che ritiene necessaria l'assoluta assenza di principî.

Riporta al riguardo diversi esempi storici.

Concludendo l'A. è d'opinione che la conquista dell'obiettivo geografico, cioè dell'obiettivo territoriale concepito prima della messa fuori causa della forza organizzata avversaria, può essere ammesso in alcune circostanze ben determinate, per esempio:

— quando ha per scopo di facilitare le operazioni oppure la conquista di una base necessaria alla forza avversaria od ancora l'occupazione di una piazza marittima nella quale si ripara questa forza;

— oppure quando si vogliano attirare a sè le forze organizzate nemiche ed imporre loro il combattimento.

Si tratterà però sempre dell'attacco di obiettivi geografici.

In secondo luogo, l'obiettivo geografico può essere legittimo quando ha per scopo di soddisfare a necessità importanti estranee alla strategia, ma degne nondimeno di seria considerazione per ragioni che hanno relazione con la condotta generale della guerra e che costituiscono, in una parola, ciò che è elencato: « *servitù* ». Vi sono servitù politiche che possono influenzare l'opinione esterna e che possono provocare interventi sotto forma di alleanze oppure che impediscono l'intervento in senso inverso. Vi sono servitù economiche, servitù di guerra terrestre, che esigono che la marina partecipi innanzi tutto alle operazioni dell'esercito. Vi sono poi servitù morali, che entrano in giuoco quando si tratta di stabilire lo stato psicologico amico o di portare un colpo a quello del nemico.

Perchè se ne debba tenere conto, queste servitù devono essere imperiose, ineluttabili, urgenti. Esse devono dunque, in ogni caso, essere vagliate con cura per vedere se è giustificato il derogare dalla regola generale. Le une e le altre, ma specie le servitù morali, possono condurre alla necessità dell'occupazione di obiettivi geografici; esempio Port-Arthur durante la guerra russo-giapponese.

Le idee militari terrestri si sono evolute parallelamente a quelle della marina.

Nel XVIII secolo la conquista di città o di provincie, da effettuarsi subito senza quasi tenere conto dell'esercito nemico, era il movente costante della strategia. La ricerca della battaglia non ispirava l'azione, non si teneva conto della forza organizzata avversaria; ci si preoccupava solo, sia nell'offensiva sia nella difensiva, dei punti strategici, « chiavi del paese ». Nella difensiva questa concezione conduceva naturalmente alla protezione diretta ed al cordone lineare; rimanere padroni del campo di battaglia era considerato come indice completo e sufficiente della superiorità.

Poco prima della rivoluzione francese alcuni studiosi eminenti come Guibert o il cavaliere du Teil, si resero perfettamente conto quanto detta teoria fosse errata e furono i precursori di un'epoca nuova.

Questa nacque con le guerre della Rivoluzione e dell'Impero ed in

particolare col metodo napoleonico, il quale rimetteva in primo piano l'importanza della forza organizzata. L'obiettivo geografico era utilizzato quando era necessario ai fini della manovra, la quale aveva sempre di mira la messa fuori causa dell'esercito avversario.

Agiva contro un obiettivo geografico per colpire un punto sensibile del territorio nemico, o per tagliare le comunicazioni avversarie. Questo obiettivo geografico non aveva nulla in comune col precedente. In seguito questo metodo venne dimenticato salvo che presso i Prussiani del XIX secolo. In Francia l'eclisse fu totale, talchè la guerra del 1870 portò alla supervalutazione del terreno e della geografia ed al culto delle belle posizioni.

La reazione si produsse per opera della Scuola di Guerra dell'esercito, opera illustrata dall'insegnamento magistrale di insigni generali quali Cardot, Maillard, Bonnal, Langlois, Foch.

L'esercito riprendeva la sua preminenza, tutto doveva a lui essere sacrificato; il terreno e la geografia divennero fattori secondari della lotta.

La guerra del 1914, a parere dell'A., ebbe speciali caratteristiche fra le quali ricorda:

1) un fenomeno tattico che diede alle operazioni la fisonomia della guerra d'assedio con preminenza assoluta del fattore terreno;

2) un fenomeno tecnico con conseguente accrescimento formidabile di materiale necessario alla lotta.

Ne derivò una maggiore importanza data alla produzione di questo materiale, all'acquisto delle materie prime ed ai trasporti vari;

3) un fenomeno generale, quello della guerra totale, della guerra tra nazioni pervenute ad un grado elevato di sviluppo sociale.

Questi tre elementi dovevano naturalmente avere una ripercussione sulla questione degli obiettivi geografici e sul modo di considerarli.

Il quarto capitolo ha per titolo: Espansione coloniale e strategia navale e l'A. tratta questo soggetto solo per quanto concerne la Francia.

Parte III. — Le coalizioni – L'opinione pubblica – Le servitù.

L'Arciduca Carlo, uno dei più seri avversari di Napoleone, ha dato sulle coalizioni il seguente giudizio:

« L'idea di un vantaggio comune, una confidenza reciproca fondata su una identità di sentimenti, fanno nascere le coalizioni.

I differenti punti di vista sulle vie ed i mezzi per raggiungere lo scopo perseguito, sono ben presto fonte di dissidi. Questi aumentano quando gli avvenimenti della guerra spostano i punti di vista, deludono le speranze e cambiano gli obiettivi. Essi diventano pericolosi quando eserciti indipendenti debbono agire per lungo tempo assieme.... Non si possono ottenere grandi risultati dalla cooperazione di masse straniere se non nel caso in cui la necessità obblighi i sovrani ed i popoli a prendere le armi per liberarsi da una oppressione insopportabile. Bisogna allora che la decisione sia ottenuta molto rapidamente, perchè lo slancio non abbia il tempo di spegnersi. La speranza di ottenere dei successi può ugualmente essere realizzata quando uno stato, per la sua preponde-

rante influenza, si arroga il diritto di fare prevalere la sua opinione e di piegare i suoi alleati alla sua volontà ».

Questi concetti sono veri sia per le coalizioni marittime sia per quelle terrestri. L'elemento in giuoco è, in effetto, sia in un caso come nell'altro, unicamente l'uomo, il quale è sempre uguale sia che debba condurre operazioni sulla terra sia che debba condurle sul mare.

Nella strategia l'A. rintraccia due problemi fondamentali relativi alle coalizioni.

Un problema di organizzazione e precisamente quello della costituzione del comando.

Un problema di operazioni e cioè quello riguardante la condotta delle ostilità.

Dopo aver preso in esame successivamente:

— le coalizioni del XVI e XVII secolo;
— le coalizioni franco-spagnuole;
— la coalizione di Crimea;
— la coalizione del 1914 suddivisa nei seguenti capitoli:
a) il comando locale;
b) il comando centrale;
c) le decisioni positive;

l'A. fa, in seguito, qualche considerazione sulla condotta della guerra nelle coalizioni e ritiene indiscutibile che:

— la forza delle coalizioni risieda nella loro disciplina morale;
— tutte le coalizioni abbisognino di un capo;
— ogni nazione debba combattere nel quadro determinato dal piano d'assieme;
— l'interesse nazionale debba cedere il passo all'interesse comune;
— il blocco delle nazioni alleate non rimanga solidamente legato che allorquando ciascuna di esse osservi scrupolosamente la regola dell'onore....

Tutto ciò è evidente, ma bisogna anche sapere, soggiunge l'A., che la realtà non corrisponde e non ha mai corrisposto a queste aspirazioni ideali, le quali non sono di conseguenza che voti platonici.

Sarebbe dunque vano e pericoloso il nutrire a questo riguardo la minima illusione.

Gli insegnamenti della pratica dimostrano che, per realizzare un comando unico, occorre che la coalizione si trovi alle prese con un estremo pericolo. Allora, di fronte alla imminente catastrofe, i particolarismi nazionali passano in secondo piano e consentono di sottomettersi all'autorità di un solo capo. Ciò avvenne nel marzo-aprile 1918 da parte degli alleati.

Occorre però avere un capo che per la sua autorità indiscussa, conseguenza del suo valore, della simpatia che ispira, dell'ascendente che ha saputo conquistarsi, possa essere accettato senza recriminazioni da tutti gli alleati. Ma non è ancora tutto. Bisogna ancora che questo capo, accettato da tutti, sappia farsi obbedire dai subordinati appartenenti a diverse nazioni ed aventi mentalità, vedute e concezioni particolari. Occorre perciò che egli abbia un modo speciale di comando, che non è lo stesso di quello adottato quando si comanda a subordinati della propria

Nazione. I modi autoritari, duri darebbero risultati deplorevoli e rovinerebbero in pochi giorni l'edificio ieratico penosamente apparecchiato.

L'A. rammenta che, per ottenere un'unità di comando duratura, è necessario che siano soddisfatte le tre condizioni seguenti. Ciascuna di esse è necessaria, ma non sufficiente. Bisogna che si abbiano nel medesimo tempo: circostanze tragiche, un uomo ed un metodo di comando.

Chiude le sue riflessioni affermando che il comando unico, nel senso assoluto della parola, è quasi sempre, specialmente nell'attuale epoca, uno stato di cose immaginario, un mito, una seducente creazione dello spirito senza rapporto col caso concreto.

L'opinione pubblica. — Dopo avere dimostrato in qual modo l'influenza dell'opinione pubblica può esercitarsi sulla condotta della guerra e delle operazioni ed avere asserito che i militari hanno bisogno di essere sostenuti dall'opinione pubblica, l'A. osserva:

Alla nostra epoca, più che in ogni altra, la strategia deve fare assegnamento sull'opinione pubblica. Essa non può nè disinteressarsene nè ignorarla. Ogni piano d'operazione deve preoccuparsi di questa parte del problema; deve considerare la situazione morale dei due avversari e per conseguenza deve considerare gli aspetti della loro opinione pubblica.

Evidentemente la considerazione dell'opinione pubblica non si limiterà a constatazioni passive ed alla sottomissione, già a priori rassegnata, alle esigenze del sentimento della massa, ma si sforzerà di utilizzare ciò che vi è di favorevole, ed a resistere a ciò che è contrario ad una giudiziosa condotta delle operazioni. Si dovrà lavorare a crearla, a darle la fisonomia che si desidera, canalizzandola e non abbandonandola a sè stessa ed ai suoi impulsi. Bisogna fare nascere una convinzione pubblica nazionale nei riguardi del problema della guerra politica e militare. Vi si può giungere mediante un'azione costante e ferma sull'opinione, con l'intermediario della stampa. Sarebbe necessario prevedere, per il tempo della guerra, un organo informativo incaricato di alimentare l'opinione pubblica nel senso che si desidera — ciò che rappresenta l'azione positiva ed offensiva —, e guardarsi dagli smarrimenti risultanti da tendenziose ed indesiderabili informazioni, ciò che rappresenta l'azione negativa e difensiva.

Delle servitù in generale. — In relazione alla strategia, le servitù hanno caratteristiche svariate.

Vi sono servitù positive, che obbligano ad intraprendere determinate operazioni, e ve ne sono di quelle negative che, al contrario, impediscono alcune azioni o determinati modi d'azione.

Vi sono servitù molto antiche che hanno agito costantemente da tempo immemorabile e che corrispondono a vere necessità di guerra; necessità politiche, economiche e morali.

Ve ne sono di quelle meno antiche, derivanti da concezioni relativamente recenti del diritto dei popoli, da uno stato giuridico delle cose, che si è creato poco a poco nel corso degli anni.

Ve ne sono di quelle nuove, frutto della trasformazione della tecnica od inventate dall'immaginazione degli uomini per rarefare o circoscrivere

l'incorreggibile e naturale tendenza bellicosa della specie. Tutte queste servitù possono manifestarsi in momenti molto differenti, sia in tempi ordinari, sia al momento della rottura delle ostilità, sia nel corso stesso di un conflitto.

Le servitù, a parere dell'A., si possono classificare in queste tre grandi categorie:

— le servitù di preparazione (limitazione degli armamenti);

— le servitù impegnative (patti), che entrano in giuoco allorquando le ostilità sono imminenti ed allorchè si è sul punto di prendere risoluzioni definitive;

— le servitù di condotta, che fanno sentire la loro azione continua durante la lotta e che agiscono in modo costante sulla condotta delle operazioni affidate alla strategia.

Amm. Ettore Bravetta: **Pirati e corsari.** — Milano, Casa Ed. Agnelli, 1932, L. 12.

E' l'ultimo libro di Ettore Bravetta, ricco di notizie storiche e di pregio letterario, terminato dal compianto ammiraglio pochi giorni prima di affrontare la gravissima operazione che, purtroppo, non valse a salvarlo.

L'A. ha voluto tratteggiare i più famosi pirati e corsari, appartenenti ad epoche diverse, mettendo in giusta luce storica quelli che hanno agito a favore della loro patria e distinguendo invece i pirati di professione, avidi solo di bottino, sinistre figure di rinnegati e di delinquenti, feroci e volgari.

Mario Palieri: **Contributo alla bibliografia e cartografia della Somalia italiana.** — Roma, Istituto Coloniale Fascista, 1932, L. 5.

Allo scopo di contribuire alla migliore conoscenza della Somalia italiana e di agevolare pertanto gli studiosi di questioni coloniali in genere, e della Somalia in particolare, l'A. ha ritenuto cosa utile raccogliere i titoli di tutte le pubblicazioni riguardanti questa nostra Colonia.

Il volume, aggiornato a tutto il 1931, è diviso in due parti: I. *Bibliografia,* che contiene 645 titoli di pubblicazioni; II. *Cartografia,* che contiene 127 titoli di carte.

In ciascun capitolo le opere sono elencate in ordine cronologico.

Capit. di freg. George von Hase: **La vittoria tedesca allo Skagerrak.** — Livorno, Tipo-litografia della R. Accademia Navale, 1932, L. 10.

L'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina ha voluto provvedere alla ristampa del libro, esaurito nella prima edizione.

L'opera, compilata col sussidio di documenti ufficiali, è corredata di 5 fotografie, 1 carta e 12 schizzi e con una prefazione del vice ammiraglio von Trotha, che fu Capo di Stato Maggiore del comandante in capo nella battaglia dello Skagerrak.

Come è noto, la traduzione dal tedesco è stata fatta dal capitano di vasc. Wladimiro Pini.

RIVISTE E GIORNALI.

Chef de bataillon POTS: **Considérations tactiques sur la guerre au Maroc en 1925.** — Revue Militaire Française, giugno-luglio 1932.

L'A. in questo studio non si attarda a descrivere la storia degli avvenimenti che si sono svolti nel Marocco nel 1925, ma si limita a fare un certo numero di considerazioni tattiche che la campagna ha sollevato. Per maggior chiarezza l'A. non segue un ordine cronologico, ma presenta le sue considerazioni sotto le tre rubriche seguenti:

— gli elementi del problema;
— la manovra offensiva;
— la manovra difensiva.

I. — *Gli elementi del problema.*

Sono così raggruppati:

— il còmpito affidato al capo;

— la sua decisione, cioè il carattere generale della manovra con la quale egli intende eseguire la missione considerando:

— i mezzi;

— le ultime notizie che ha potuto raccogliere sul nemico, ed, in particolare, sulla sua situazione;

— il terreno considerato sia da parte propria sia da quella del nemico;

— le circostanze climatologiche ed atmosferiche.

a) *Il còmpito.* — In considerazione delle maggiori distanze, delle fuggevoli circostanze di fatto, delle azioni nemiche imprevedibili che possono prodursi e tenendo presente che il capo che dà ordini non può assistere a tutti gli avvenimenti, il còmpito deve essere dato in modo più largo, più generale che non sulle fronti europee, il più delle volte fissando solo esattamente lo scopo da raggiungere. Quindi deve essere lasciata all'esecutore maggior iniziativa tanto sulla scelta dei mezzi quanto sulle modalità d'esecuzione, e bisogna permettergli di utilizzare a suo modo il tempo e lo spazio.

L'azione del comando in capo dovrà quindi consistere nella scelta giudiziosa del capo e del suo stato maggiore, nel coordinamento e nella successione delle operazioni nel tempo e nello spazio, nello stabilire il còmpito esatto e preciso indicando chiaramente lo scopo da raggiungersi, nel riunire largamente i mezzi materiali.

b) *I mezzi.* — L'esatto apprezzamento dei mezzi occorrenti costituisce un fattore importante della decisione del capo. Prima del 1925 non era stata impiegata nel Marocco che fanteria, cavalleria ed artiglieria di piccolo calibro. Da quell'anno vennero impiegati i più moderni strumenti bellici: carri armati, artiglieria pesante, aeroplani, palloni. Questa evoluzione nell'impiego di mezzi più potenti e moderni derivò dal fatto che dal 1925 vennero trasportate nel Marocco Divisioni già costituite, che avevano fatto agire i nuovi mezzi durante la grande guerra con comandanti che si erano già fatti onore sulla fronte francese.

Prima di accingersi allo studio delle caratteristiche particolari dei mezzi impiegati, l'A. analizza le loro caratteristiche generali.

In primo luogo il loro rendimento fu più aleatorio che non sulla fronte francese, in ragione della natura della regione, delle possibili sorprese, dei repentini cambiamenti nella situazione.

Secondariamente, occorse un periodo di adattamenti per regolare i mezzi impiegati ai risultati che si volevano ottenere; in tal modo sul principio se ne ritrasse uno scarso rendimento.

Passando dal generale al particolare, l'A. accenna alle caratteristiche dei differenti mezzi impiegati nel Marocco nella seconda metà dell'anno 1925.

La fanteria è sempre la regina delle battaglie. Ma, composta di elementi eterogenei non ha sempre dato l'impressione di forza.

I battaglioni della Legione straniera, sopratutto quelli che avevano già fatta la campagna nel Marocco, erano perfetti sotto tutti i punti di vista. Così pure erano molto buoni i battaglioni di zuavi del Marocco ed i tiragliatori. I battaglioni di tiragliatori algerini e tunisini erano tanto più solidi quanto più elevato era il numero dei militari di carriera che li componevano. I battaglioni bianchi (zuavi d'Algeria, cacciatori di Francia), non presero parte agli attacchi. I battaglioni di tiragliatori senegalesi dovevano essere impiegati con molta cautela, a causa del rigore del clima.

Date le diverse qualità di fanteria, per ottenere il migliore rendimento essa fu oggetto di tutte le cure premurose dei vari comandanti.

I carri armati erano mezzi nuovi al Marocco. Essi produssero un effetto di sorpresa che, aggiunto agli effetti materiali e morali, diede in definitiva i migliori risultati, facilitando sia gli attacchi in grande stile sia le piccole azioni.

Questi risultati furono tanto più facili ad ottenersi per la mancanza di artiglieria da parte del nemico.

L'artiglieria diede tangibili risultati. Il cannone da 65 da montagna si è dimostrato ed è rimasto il pezzo più pratico per l'accompagnamento delle colonne. Il 75 Schneider da montagna si è dimostrato un ottimo cannone d'accompagnamento; necessita però di troppo personale e di troppi quadrupedi da soma. Il cannone da 75 da campagna ed il 155 corto, hanno dato eccellenti risultati nella preparazione e nell'appoggio di attacchi ad obiettivi limitati. L'impiego del cannone da 155 lungo, permise di tenere sotto il fuoco una larga zona di terreno davanti ai posti avanzati. Fu la loro azione che creò davanti alla linea di questi posti, quella zona di sicurezza che permise ai battaglioni francesi di prima linea di passare l'inverno 1925-26 in una semi tranquillità, ed al servizio di informazioni di condurre una attiva azione politica in seno alle tribù situate ad immediato contatto dei posti avanzati.

La cavalleria era rappresentata sopratutto da unità indigene o miste. Ebbe a svolgere un còmpito molto gravoso, pericoloso, ma glorioso. Prendere e mantenere il contatto, assicurare il collegamento attraverso una regione non sicura, scortare convogli in un paese senza strade, inseguire un nemico che conosceva a fondo il terreno e che era maestro nell'arte di tendere imboscate.

L'aviazione ebbe a svolgere i còmpiti più diversi: di comando, di accompagnamento degli attacchi, di osservazione dei tiri di artiglieria, di bombardamento, di raccolta dei posti, di trasporto dei feriti gravi. In definitiva eseguì tutti i còmpiti tattici che aveva svolto durante la grande guerra.

Le truppe del genio si trovarono a dover fare fronte a grandi difficoltà La costruzione di strade, piste, ponti, passerelle, non fu una cosa molto facile in un paese dove i soli mezzi di comunicazione erano le piste indigene appena accessibili ai muli. Così pure non fu molto facile assicurare le trasmissioni. Il genio fu un prezioso ausilio del comando e delle truppe.

Anche il funzionamento dei servizi non fu facile specie per quanto riguarda il rifornimento viveri ed acqua, servizi di capitale importanza, perchè nelle colonie, in genere, le condizioni materiali di vita delle truppe dominano e impongono certe condizioni ai problemi tattici.

c) *Il nemico.* — Si ridusse al fante. Però questi era di prima qualità. Coraggioso, ardito, intraprendente, pieno di iniziativa, conoscitore del terreno che sapeva utilizzare perfettamente. Eccelleva nei colpi di mano, nelle imboscate e nelle operazioni notturne.

I capi però non erano all'altezza delle truppe. Applicarono alcuni procedimenti difensivi tedeschi servilmente e senza averli compresi.

d) *Il terreno.* — Il Riff è d'aspetto generale semi montagnoso, senza copertura, molto rotto e coperto talvolta da rocce difficilmente accessibili; povero d'acqua; il paese si presta particolarmente alla guerra d'imboscata ed alla guerriglia. Quasi nessuna strada lo attraversa; le piste permanenti e le mulattiere seguono in generale le creste; le piste che sono utilizzate nella buona stagione percorrono il fondo degli *uadi* asciutti; cosicchè, alle prime pioggie, la circolazione è interrotta, perchè non si possono attraversare le valli. Gli *uadi* crescono in poche ore, si trasformano in torrenti, trasportando via tutto al loro passaggio.

Per fare fronte a questo stato di cose il solo rimedio sarebbe stato quello di fare le strade e costruire i ponti. Ma sarebbero occorsi tempo e mezzi. Riassumendo, il terreno era più favorevole ai procedimenti di combattimento del nemico che non a quelli francesi.

II. — *La manovra offensiva.*

Nella seconda metà del 1925 il carattere del combattimento offensivo nel Marocco ebbe un cambiamento. Ai gruppi mobili, che dopo avere svolto il loro còmpito ritornavano alle loro basi od alle loro guarnigioni, venne sostituito un nuovo metodo che permetteva la costituzione di una fronte e dava sicurezza alle comunicazioni.

Prima di iniziare gli attacchi, era assolutamente necessario costituire le basi di partenza e garantire la sicurezza delle retrovie.

Le caratteristiche generali delle operazioni offensive della seconda metà del 1925 furono le seguenti:

— operazioni a grande raggio (2 a 3 brigate miste);
— operazioni convergenti;
— utilizzazione di tutte le armi e di tutti i mezzi moderni;

— obiettivi politici (tribù) più che geografici (linee di creste o linee fluviali);

— preparazione minuziosa nei minimi particolari.

Tutte le operazioni così preparate, studiate e condotte con la più grande cura riuscirono perfettamente col minimo di perdite, dando apprezzabili risultati.

Concepite nella loro grande linea nell'Armata, le operazioni vennero preparate nel particolare nel Corpo d'armata o nel raggruppamento.

Nella Divisione o brigata mista, la preparazione materiale delle operazioni consisteva essenzialmente e quasi sempre in un allentamento dalla stretta nemica.

Le operazioni principali erano precedute dalla conquista dei punti del terreno favorevole al nemico e dei suoi osservatori.

La Divisione o brigata mista incaricata d'uno degli attacchi convergenti, dopo aver completate le sue forze, preparato minutamente la sua operazione, accumulato alla base tutto ciò che era necessario, non doveva far altro che lanciare questo attacco contemporaneamente ad uno o due altri concomitanti per ottenere un'azione di convergenza o per obbligare il nemico a scindere le sue forze. Ma per ottenere un'azione convergente, occorreva dosare gli effettivi disponibili in maniera che le colonne d'ala avessero le maggiori forze possibili, mentre invece la colonna centrale, incaricata dell'attacco frontale, doveva avere un effettivo ridotto.

Per la determinazione dei grandi assi di attacco non vi erano regole. Talvolta, due assi seguivano due vallate convergenti circondando tutto il territorio d'una tribù, altre volte erano determinati da due linee di creste parallele traversanti da parte a parte tutto il territorio della tribù.

L'attacco era quasi sempre preceduto dalla preparazione d'artiglieria; gli obiettivi successivi da raggiungersi erano fissati secondo un orario molto largo.

Principio assoluto: tutto il terreno conquistato non doveva essere più abbandonato. L'avanzata aveva luogo da obiettivo ad obiettivo, penetrante come un cuneo nella sistemazione nemica.

Indipendentemente dall'artiglieria d'accompagnamento immediato (in generale, il 65 da montagna e, qualche volta, il 75 Schneider da montagna), l'attacco era appoggiato e protetto dai tiri d'artiglieria da 75 e 155 corto.

Raggiunto l'ultimo obiettivo, occorreva subito organizzare un nuovo accampamento principale ed accampamenti secondari, in prossimità delle risorse idriche, coprirli con posti molto forti; assicurare il collegamento fra i diversi campi, fra le colonne laterali e con le retrovie, organizzare il movimento dei convogli di rifornimento e sgombero. Occorreva poi soprattutto, prima della notte, costruire i muretti intorno al campo, le postazioni per le mitragliatrici e per i cannoni perchè era raro che i Riffani non reagissero ad ogni avanzata francese.

Per garantire la sicurezza dei campi, per permettere il regolare funzionamento dei servizi di rifornimento e sgombero era necessario che tutta la regione a tergo dei posti avanzati fosse percorsa di giorno e di notte dalle truppe.

Lo sfruttamento del successo era più difficile al Marocco che nella

guerra europea. L'attacco doveva terminare con la sottomissione della tribù; lo sfruttamento del successo consisteva nelle operazioni parziali aventi lo scopo di rendere totale questa sottomissione e nell'invio di piccole colonne che dovevano percorrere il territorio della tribù, per impedire che essa diventasse nuovamente dissidente.

III. — *La manovra difensiva.*

Ogni qualvolta l'offensiva veniva sospesa, bisognava subito sistemarsi difensivamente. La organizzazione difensiva doveva essere molto minuziosa e completa. La risoluzione del problema era complessa. Allorquando il terreno avanti alla posizione di resistenza era abitata da indigeni sottomessi, era bene farli partecipare alla difesa della posizione, riunendoli ad arabi e partigiani di altre tribù. Così facendo le truppe di primo scaglione facevano un servizio meno gravoso e non erano sempre in allarme. Questo impiego delle tribù sottomesse per la copertura dell'ordinanza di resistenza presentava senza alcun dubbio dei rischi: ma nella guerra bisogna arrischiare; i successi ottenuti senza correre alcun rischio sono rari.

Ma questa soluzione non poteva essere sempre impiegata specialmente nelle regioni dove gli accampamenti delle truppe del primo scaglione erano direttamente a contatto cogli indigeni dissidenti: era allora indispensabile organizzare piccoli accampamenti dell'effettivo minimo di una compagnia in punti dominanti del terreno per impedire al nemico di mantenere sotto il fuoco gli accampamenti della posizione di resistenza. Questi accampamenti di compagnia dovevano essere dotati di gruppi di mitragliatrici per fiancheggiarsi reciprocamente e di qualche cannone. La posizione di sicurezza era formata da centri di resistenza ciascuno della forza di una compagnia la quale occupava i punti di terreno dai quali il nemico avrebbe potuto agire col suo fuoco sugli accampamenti della posizione di resistenza. Riassumendo, la guerra marocchina ha imposto un'ordinanza speciale d'avamposti che poteva essere modificata, ma che doveva sempre presentare la caratteristica di una unità costituita, raccolta, dotata di tutto il necessario per vivere e combattere e disposta sul terreno da difendere, in modo da essere fiancheggiata dai posti vicini e da fiancheggiarli.

L'appoggio dell'artiglieria doveva sempre essere ricercato e realizzato; così pure doveva essere predisposto l'appoggio delle mitragliatrici con tiri a grande distanza, sia con puntamento diretto sia indiretto.

Sulla posizione di resistenza, la difesa era assicurata generalmente da posti di battaglioni ogni 7 od 8 Km.

Questo non era un dato tassativo poichè la forza dei posti costituenti la posizione di resistenza era variabile, ma sempre dipendente dalle seguenti considerazioni:

a) *Posti costituiti da una compagnia.* — Erano sufficienti se contornati da filo di ferro e ben provvisti di munizioni, acqua e viveri. Ma poichè la forza di una compagnia era troppo debole per permettere di fornire un elemento di sortita lasciando il posto munito di presidio, così i posti di tale forza non potevano, in generale, essere stabiliti che in una regione completamente pacificata.

b) *Posti costituiti da un battaglione.* — Erano da impiegarsi preferibilmente in regioni non ancora pacificate, perchè permettevano di fare circolare nella regione stessa una colonna di due compagnie con mitragliatrici per ogni posto.

c) *Posti della forza inferiore ad una compagnia* (*Sezione o plotone*). — Da scartarsi in ogni circostanza.

Una questione ancora più complicata era la scelta dell'accampamento principale.

Una posizione di resistenza che si fosse accontentata di mantenere il possesso dei colli ed i punti di obbligato passaggio, sarebbe stata una posizione passiva incapace di servire alla preparazione delle future offensive.

La ripartizione delle riserve e la scelta della dislocazione dei posti di comando, erano anch'essi problemi molto delicati a risolversi. Bisognava che ogni accampamento di truppa in riserva avesse almeno la forza di un battaglione e che i reggimenti e le brigate fossero sufficientemente raggruppati per permettere l'esercizio del comando. I posti di comando dovevano essere dislocati il più possibile in prossimità delle riserve che il comando stesso doveva impiegare. Se le riserve fossero state spinte troppo avanti, il comando sarebbe rimasto troppo vicino alla linea di combattimento, avrebbe funzionato male ed avrebbe comunicato difficilmente con i comandi superiori.

Se le riserve fossero state troppo lontane, il comando avrebbe funzionato meglio, ma le riserve avrebbero rischiato di arrivare troppo tardi. Vi erano adunque fattori contrari da conciliare. Bisognava, in genere, che le riserve ed i posti di comando fossero dislocati lungo l'asse di collegamento (piste o sentieri) ed in prossimità di posti d'acqua.

In definitiva, conclude l'A., su una fronte così ampia, con mezzi così limitati e davanti ad un nemico di quella specie, il decentramento del comando si imponeva per potere fare fronte a tutte le situazioni.

. . . : Addestramento e impiego tattico degli «snaiperi» nell'esercito rosso.

Nell'anno decorso, presso tutti i reggimenti di fanteria ha avuto notevole sviluppo l'addestramento degli *snaiperi*, ossia dei tiratori scelti, ai quali sono attribuiti speciali còmpiti sul campo tattico.

Per quanto le norme seguite dai singoli reggimenti per lo scopo anzidetto, non siano state dappertutto uniformi, è ora possibile dare una idea delle tendenze che attualmente prevalgono in materia.

Lo *snaiper*, che è armato del normale fucile sovietico, munito di cannocchiale, è considerato come un'efficace arma a disposizione dei comandi di fanteria, poichè col suo tiro preciso può in brevissimo tempo mettere fuori combattimento importanti bersagli nemici e facilitare quindi ai reparti l'adempimento dei còmpiti rispettivi. È inoltre un ottimo osservatore, disponendo di un buon apparato ottico.

L'importanza dello *snaiper* è ritenuta assai grande in tutte le fasi dell'azione tattica, ed in ispecie nelle azioni di sorpresa. Bersagli particolari dello *snaiper*: ufficiali nemici; uomini di collegamento; postazioni

di mitragliatrici; osservatorî d'artiglieria; ecc.. Per il tiro contro i carri armati, lo *snaiper* dispone di speciali cartucce col proiettile blindato.

Normalmente, gli *snaiperi* agiscono appaiati: uno di essi esegue il tiro, e l'altro, al suo fianco, osserva col binoccolo. Sembra che in tempo di guerra ogni plotone di fanteria disporrà di due *snaiperi*.

Agli speciali reparti reggimentali costituiti appositamente per l'addestramento degli *snaiperi*, devono essere ammessi esclusivamente elementi che abbiano già compiuto, con ottimi risultati, i tiri di classificazione, e che quindi debbano soltanto perfezionare la loro preparazione con gli esercizi speciali stabiliti per gli *snaiperi*.

Per l'ammissione ai *reparti di snaiperi* sono inoltre richieste eccezionali doti di robustezza, eccellente vista, perfetto sistema nervoso, ecc. La preferenza, naturalmente, è data ai comunisti ed ai « komsomoli ».

I fucili destinati agli *snaiperi* sono preventivamente sottoposti a severi controlli. Ai *reparti* è spesso aggregato un armaiolo, con una piccola officina da campo.

L'addestramento fondamentale degli *snaiperi* è basato sullo speciale corso di tiro stabilito per gli stessi. Circa la metà delle ore lavorative è dedicata all'istruzione sul tiro. Il rimanente del tempo è impiegato per l'educazione fisica e per l'istruzione politica.

L'istruzione sul tiro comprende anche l'addestramento alla stima delle distanze, ecc. Inoltre, allo *snaiper* vengono impartite istruzioni sul servizio d'osservazione, sui lavori da zappatore, sul mascheramento, sulla tattica delle varie unità, ecc. Nell'educazione fisica, la maggior importanza è data alla ginnastica col fucile.

Allo *snaiper* vengono date nozioni anche sulle uniformi degli eserciti esteri (in specie dei Paesi considerati come più probabili nemici dell'URSS), sulla tattica delle minori unità estere, ecc.

La durata dell'addestramento, presso i reparti anzidetti, non sembra ancora definitivamente fissata (forse circa 3-4 mesi).

Magg. gen. Guy Enrico: **Le tendenze circa l'organizzazione e l'armamento della cavalleria nelle principali potenze del mondo e suo probabile impiego nelle guerre del vicino avvenire.** — The Cavalry Journal, marzo-aprile 1932.

L'A. premette che se egli trattasse di questioni tattiche od organiche relative alla fanteria od all'artiglieria, troverebbe rispondenza di idee sia in patria sia all'estero, in quanto le predette armi sono quasi uniformemente armate ed organizzate nei varî eserciti; così non è trattando della cavalleria, la cui organizzazione presenta radicali differenziazioni nei varî eserciti: da quelli ove l'elemento a cavallo, con sciabole e lance ed un poco efficace moschetto, forma il gruppo di ricognizione, a quelli, come gli Stati Uniti, in cui la cavalleria è pesantemente armata e il cavaliere ha con sè una maggiore potenza di fuoco quando combatte appiedato.

Ed è appunto per tale capacità e tendenza al combattimento a piedi che la cavalleria degli Stati Uniti, ancor prima della guerra mondiale, era classificata come il tipo di fanteria montata.

Ciò posto, l'A. riassume le concezioni predominanti negli eserciti europei relativamente ai còmpiti ed all'organizzazione della cavalleria.

In Europa per cavalleria si intende, generalmente, un corpo di truppa che reca tutti i suoi mezzi sul cavallo, che è capace di grande mobilità, di limitata potenza di fuoco nel combattimento a piedi, e che non rinunzia all'antico tradizionale impiego dell'arma bianca; mentre nell'esercito degli Stati Uniti per cavalleria s'intende un corpo di truppa montato, capace di grande mobilità e *di notevole intensità* di fuoco, che ricorre limitatamente al tradizionale impiego dell'arma bianca.

La diversità di criteri di organizzazione crea contrasti di opinioni talvolta esagerati al punto da far pensare che la cavalleria sia cosa del passato.

Il pensiero degli esperti militari è però concorde nell'ammettere che, dati gli attuali rapidi mezzi di trasporto e di comunicazione terrestri ed aerei e la lunga gittata delle artiglierie, un esercito abbia maggior bisogno, che per lo passato, di una forza capace di compiere efficacemente e secondo le esigenze moderne, i còmpiti fino ad oggi devoluti all'arma a cavallo.

Ora, tutte le nazioni sono d'accordo nel riconoscere che tale arma a cavallo, come è stata finora organizzata ed armata, non è più sufficientemente idonea al suo còmpito, e vanno alla ricerca affannosa di un mezzo analogo che soddisfi alle nuove esigenze.

L'A. esamina quindi quale sia il pensiero predominante presso taluni eserciti relativamente alla cavalleria e quali siano i provvedimenti in corso in fatto di organizzazione di essa e ne deduce quale potrà essere in una prossima guerra, rispettivamente l'armamento e l'impiego.

Inghilterra.

La cavalleria consta di 22 reggimenti; di questi, 2 sono stati trasformati in reggimenti autoblindo, ciò che costituisce il passo finora fatto verso la meccanizzazione. I reggimenti a cavallo sono armati ed equipaggiati in modo simile a quelli americani, però sono provvisti di un certo numero di autocarri da esplorazione Austin e dello squadrone mitraglieri meccanizzato.

Il Ministro della guerra di recente affermò in Parlamento: « La meccanizzazione procede con cautela. Quando si potrà fissare il tipo e ne verrà esperimentata la piena efficienza, allora soltanto si potrà provvedere alle forniture. Finchè il ministero non sarà convinto che dei cavalli si potrà fare assolutamente a meno, la cavalleria rimarrà come oggi ».

Per altro, gli esperimenti di meccanizzazione in Inghilterra sono stati condotti con intensità maggiore che nelle altre nazioni.

Nell'esercito inglese si fa la seguente suddivisione generale:

a) *truppe celeri* — brigate di cavalleria e Divisioni di cavalleria - brigate leggere corazzate.

b) *truppe di combattimento* — Divisioni di fanteria – brigate medie corazzate.

In tal modo si tende ad ottenere la cooperazione delle brigate leggere meccanizzate con la attuale cavalleria.

La brigata leggera corazzata si compone di: un comando ed una se-

zione segnalazioni; due o tre battaglioni di carri armati leggeri; una batteria carri armati d'appoggio; una batteria contraerei corazzata; un reggimento autoblindo, eventualmente.

Il gen. Campbell nelle manovre dell'inverno del 1930 affermò che « la cavalleria ed i carri armati si integrano a vicenda ».

Dai criteri suespressi l'A. deduce che nelle future guerre la cavalleria inglese sarà costituita da autoblindo e da reggimenti a cavallo dotati di grande potenza di fuoco e che entrambi questi elementi verranno impiegati in cooperazione con le brigate leggere corazzate. Le brigate leggere corazzate non sostituiranno la cavalleria, ma con questa costituiranno le « truppe celeri » e si integreranno a vicenda nell'impiego.

Francia.

L'A. ricorda le parole del Maresciallo Pétain dette in America in occasione della recente celebrazione del sesto centenario di Yorktown: « Durante lo sviluppo della battaglia la cavalleria moderna, mercè la sua crescente potenza di fuoco, potrà avere molteplici còmpiti; essa rimane l'arma preferita per l'esplorazione e la copertura prima della battaglia e per lo sfruttamento del successo dopo la battaglia ».

Ed ancora le parole del generale Weygand: « I còmpiti della cavalleria lungi dal diminuire, in una futura guerra saranno notevoli come nel passato; essa manterrà la sua importanza fintantochè la velocità e la sorpresa conserveranno il loro valore sul campo di battaglia ».

Data l'alta carica del gen. Weygand, Presidente del Consiglio superire dell'esercito, è lecito supporre, osserva l'A., che le sue idee abbiano influenza determinante sulla organizzazione della cavalleria francese.

Nell'esercito francese la cavalleria oggi si suddivide in:

— Divisioni di cavalleria;
— cavalleria divisionale.

La cavalleria divisionale è costituita da squadroni a cavallo, assegnati permanentemente alle Divisioni di fanteria principalmente per i còmpiti della esplorazione vicina.

La Divisione di cavalleria è composta come segue:

— forza: 350 ufficiali - 10.000 uomini.
— Comando;
— 2 brigate di cavalleria;
— 1 reggimento « Dragons portès »;
— 1 reggimento di artiglieria a cavallo (da 75 mm.);
— 1 gruppo da 105 mm. autoportato;
— 1 reggimento di autoblindo (36);
— 1 squadriglia d'osservazione;
— 1 compagnia zappatori ciclisti;
— 1 equipaggio da ponte di cavalleria;
— servizio sanitario, ecc..

In conclusione la meccanizzazione e la motorizzazione vi ha avuto un incremento, e si fa grande assegnamento sui gruppi di « dragons portès » per aumentare la potenza di fuoco degli elementi a cavallo.

Le recenti manovre hanno posto in luce come, per le differenti velocità e capacità di attraversare i varî terreni, la combinazione dei due ele-

menti non è opportuna e perciò, in considerazione dell'ottima rete stradale e del terreno che potrà costituire il teatro di operazione in Francia, è probabile che verrà completamente meccanizzata qualcuna delle Divisioni di cavalleria.

Tuttavia, in previsione di una prossima guerra, l'esercito francese adotta una combinazione di mezzi meccanizzati ed a cavallo, ai quali sono affidati còmpiti simili a quelli della cavalleria nel passato.

Comunque non è ben noto quale forma assumerà la nuova cavalleria meccanizzata; sicuramente però sarà fornita di veicoli atti a percorrere tutti i terreni.

Germania.

Il 16 % dell'esercito attivo è di cavalleria: in Francia ed in Inghilterra il 7 %.

I 18 reggimenti di cavalleria tedeschi sono armati di sciabola, moschetto, mitragliatrici leggere portate dal cavaliere, e mitragliatrici pesanti someggiate.

In nessun esercito europeo, rileva l'A., le mitragliatrici someggiate hanno la mobilità di quelle dell'esercito degli Stati Uniti, nè i cavalieri hanno la capacità di quelli americani, nell'impiego del fucile e della pistola

L'A. espone quali sarebbero le idee della Germania in fatto di organizzazione della cavalleria, riferendosi a quanto affermano il ten. generale von Kaiser, recente ispettore generale di cavalleria, il generale von Seeckt, recente comandante in capo dell'esercito ed il generale Brandt, ispettore generale di cavalleria dal 1926 al 1931.

Secondo il generale von Kaiser « la verità è che il progresso della tecnica in ogni arma dell'esercito, compresa la cavalleria, non rende le armi esistenti superflue, ma le migliora. Nel caso della cavalleria l'assegnazione di truppe motorizzate ne aumenta le possibilità ».

Secondo il generale von Seeckt « L'aviazione è ausilio della cavalleria, ma non la sostituisce. L'esplorazione vicina è còmpito della cavalleria, la cui osservazione non è limitata dal cielo nuvoloso. Gli aeroplani trovano un nuovo impiego in cooperazione con gli squadroni di cavalleria. La motorizzazione dell'esercito è uno dei più importanti problemi del loro sviluppo. Si può insomma rilevare che per l'avvenire le strade, i ponti, le foreste e le montagne si opporranno all'impiego a massa dei motoveicoli ».

Il gen. Brandt, nel suo recente libro « La cavalleria moderna » afferma: « La guerra moderna richiede forti corpi di cavalleria. Occorre che la cavalleria abbia grande potenza di fuoco con mitragliatrici leggere e pesanti e con armi anticarri trasportate su mezzi rapidi capaci di percorrere ogni terreno.

La cavalleria ha bisogno per il suo appoggio di unità di autoblindo e carri armati leggeri e rapidi capaci di opporsi ad analoghe unità nemiche ».

Si può concludere che la Germania propugni una cavalleria dotata di notevole potenza di fuoco e rinforzata da unità di autoblindo, e come

risulta dai vari regolamenti, assegna ad essa, in generale, i medesimi còmpiti che la cavalleria ha sempre avuto nelle guerre passate.

In *Italia, Russia, Polonia e Giappone* risulta che poco si è fatto di nuovo dopo la guerra, nei riguardi della riorganizzazione e dell'armamento della cavalleria; sono state soltanto introdotte mitragliatrici ed unità di autoblindo.

Stati Uniti.

Come è gia stato detto, la cavalleria americana, a differenza di quella degli altri eserciti, ha sempre avuto una notevole potenza di fuoco: il cavallo ha costituito sempre il mezzo per portare rapidamente il fuoco delle armi portatili contro il nemico. Insomma la cavalleria americana, quando appieda, ha la stessa potenza di fuoco e la stessa capacità offensiva della fanteria.

Essa però, date le esigenze odierne, è inadeguatamente dotata di mezzi anticarri ed antiaerei e di autoblindo. I trasporti hanno limitata mobilità.

La Divisione di cavalleria in guerra ha la seguente formazione:

— 465 ufficiali – 8840 uomini di truppa.
— 1 comando;
— 2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;
— 1 reggimento di artiglieria a cavallo da 75 mm.;
— 1 squadrone autoblindo (36);
— 1 compagnia carri armati (fanteria);
— genio, servizi, ecc..

In complesso sono: 5000 fucili - 8500 pistole - 400 mitragliatrici - 10 cannoni da 37 mm. - 24 cannoni da 75 mm..

Insomma, afferma l'A., essa è una potente unità in cui si combinano in modo eccellente la mobilità, la potenza di fuoco, l'autonomia e la capacità combattiva. Essa contiene in misura limitata l'elemento meccanizzato (autoblindo e carri armati); talchè il ministero, nell'intendimento di assicurare alla cavalleria una maggiore mobilità mediante lo impiego di mezzi moderni, ha deciso di meccanizzare completamente un reggimento a cavallo, che non farà parte della Divisione sopra descritta.

All'uopo ha dato le seguenti direttive:

a) la meccanizzazione di questo reggimento deve servire agli esperimenti per determinare quale può essere l'impiego di mezzi moderni nei còmpiti della cavalleria in guerra e per fissare i principî tecnici e tattici secondo i quali in cavalleria il cavallo potrà essere sostituito dalla macchina;

b) in terreno favorevole, la cavalleria meccanizzata deve estendere la sfera d'azione della cavalleria, ed aumentare la rapidità dello svolgimento del suo còmpito, senza peraltro alterare i còmpiti fondamentali dell'arma.

Il reggimento in questione — marzo 1932 — è dislocato a Fort Knox-Kentucky con la forza di pace di 50 ufficiali e 610 uomini di truppa, ed è organizzato come appresso:

— Comando;
— 1 squadrone di copertura, composto di: 1 plotone di auto-

blindo (17), 1 plotone esploratori (scout), di 7 carri armati leggeri e veloci e 6 autocarri atti a percorrere il terreno vario, armati di 8 mitragliatrici da pollici 0.30 con relativi serventi e 10 fucilieri;

— 1 squadrone di carri armati, su 2 plotoni di carri leggeri veloci ciascuno;

— 1 plotone mitraglieri su 18 autocarri atti al terreno vario, armati di 24 mitragliatrici da pollici 0.30 con relativo personale e 50 fucilieri.

Un'apposita « tabella » riporta tutti i particolari della formazione organica.

L'A. mette in rilievo i criteri di tale organizzazione:

— lo squadrone di copertura autoblindo ha, quale còmpito principale, l'esplorazione;

— il plotone esploratori (scout) è un elemento dotato di capacità offensiva che deriva dai carri armati e di potenza difensiva ed offensiva in virtù delle sue mitragliatrici e dei fucilieri, capace di opporsi all'azione di piccoli nuclei nemici ovvero di limitato impiego in còmpiti di ricognizione e sicurezza a piedi;

— lo squadrone carri armati rappresenta un elemento di grande potenza offensiva;

— il plotone mitraglieri è un elemento di notevole capacità difensiva e di limitata capacità offensiva;

— infine il reggimento ha notevole mobilità sia su strada sia su terreno vario.

Vi è il proposito di meccanizzare un altro reggimento di cavalleria oltre il precedente, creando così una brigata, per completare gli esperimenti dai quali dipenderà l'ulteriore meccanizzazione di altre unità.

Va rilevato, osserva l'A., che le truppe trasportate su veicoli comuni mancano della mobilità necessaria su terreno vario per adempiere ai còmpiti della cavalleria e costituiscono una mediocre sostituzione dei reparti meccanizzati e della cavalleria.

Negli Stati Uniti, conclude l'A., il còmpito dell'unità risultante dalla combinazione meccanizzazione-cavalleria in una prossima futura guerra, sarà quello medesimo stabilito per la cavalleria odierna. Ciascuno dei due elementi dovrà essere impiegato in cooperazione ma, non legato uno all'altro, in modo da sfruttarne le caratteristiche particolari sulla base della capacità e limitazioni relative, per ottenere il massimo rendimento d'efficacia.

L'A. specifica i caratteri dei due elementi e fissa taluni criteri di impiego:

— la velocità di marcia su strada è molto differente: ma su terreni di campagna (cross-country) è quasi uguale;

— la cavalleria meccanizzata è più vincolata al terreno; comunque per entrambi gli elementi che la costituiscono è divenuto assai importante lo sfruttamento di esso ai fini tattici;

— le autoblindo sono elementi di esplorazione a vasto raggio ed in piccoli gruppi; la cavalleria ha maggiori possibilità nell'esplorazione vicina e nei còmpiti di sicurezza;

— i carri armati (leggeri e veloci) sono elementi di combatti-

mento che agiscono a massa previo opportuno concentramento; ciò a differenza della cavalleria meccanizzata che opera a grande raggio e della cavalleria che normalmente attacca o si difende su vasta fronte;

— la cavalleria meccanizzata, a differenza della cavalleria, è legata alle basi di rifornimento.

Per tali caratteristiche si può prevedere, afferma l'A., che all'inizio di una campagna, unità di autoblindo saranno lanciate nella esplorazione lontana, seguite da altre unità meccanizzate di cavalleria per occupare e mantenere posizioni avanzate, mentre la cavalleria seguirà sfruttando i più rapidi mezzi di trasporto;

— a misura che le fanterie contrapposte si avvicinano, la cavalleria sarà impiegata a mantenere il contatto col nemico, per la sicurezza e per la ricognizione vicina; mentre la cavalleria meccanizzata sorveglierà i fianchi od attenderà l'occasione propizia al suo impiego;

— durante la battaglia entrambe le due specie di cavalleria sorveglieranno i fianchi delle grandi unità; agiranno contro i fianchi o le retrovie del nemico ovvero costituiranno riserva mobile. In tal caso la cavalleria meccanizzata molto similmente sarà impiegata in operazioni offensive, ovvero servirà a rafforzare le unità di carri armati; mentre la cavalleria sarà impiegata nella difensiva, ovvero servirà a rafforzare od a sostituire la fanteria;

— nella rottura entrambe le specie di cavalleria saranno lanciate avanti; nell'inseguimento la cavalleria meccanizzata troverà più utile impiego verso gli obiettivi più lontani e la cavalleria verso quelli più ravvicinati;

— nella ritirata la cavalleria troverà più utile impiego in azioni di retroguardia; mentre quella meccanizzata proteggerà i fianchi.

L'A. conclude affermando che il provvedimento della introduzione di unità completamente meccanizzate nella cavalleria è opportuno ai fini dello sfruttamento delle capacità dei due elementi, e che la cavalleria degli Stati Uniti per tradizione, armamento ed addestramento è oggi nella migliore efficienza. I suoi ufficiali si interessano vivamente del problema della meccanizzazione e tutto lascia prevedere che sarà raggiunto attraverso le esperienze, il giusto equilibrio tra la « *meccanizzazione e la cavalleria* » entrambe composte di uomini dotati dell'istesso addestramento tattico, di prontezza di spirito, coraggio, slancio e decisione nell'affrontare il nemico che per secoli ha costituito la tradizione della cavalleria; spetterà ai capi l'impiego razionale di essa nelle future guerre, in modo da trarne i migliori risultati.

Cap. E TIMBERLAKE: **Gli effetti dell'artiglieria contraerei nell'impiego dell'aviazione.** Coast Artillery Journal, N. 3, 1932.

Nei dieci anni che seguirono la fine della guerra, lo studio dell'influenza dell'azione dell'artiglieria contraerei nell'impiego tattico dell'arma aerea ha dato luogo presso tutte le nazioni a questioni assai controverse, le quali hanno svelato le relative limitazioni e deficienze ed hanno accelerato il ritmo dell'attività intesa ai necessari perfezionamenti tecnici.

Ogni arma nuova, entusiasticamente salutata al suo nascere come quella che sembra costituire la chiave della vittoria, prima di affermarsi nel consesso delle vecchie, deve subire un periodo di tormentoso vaglio. Così per l'aeronautica e per un suo conseguente mezzo antagonista: l'artiglieria contraerei.

Avviene poi che la nuova arma, dalla valutazione entusiastica rientra nel novero di quelle utili alla guerra, ma non più apprezzata come straordinaria ed insuperabile. Il carro armato, l'arma chimica, l'arma aerea, non possono sfuggire al destino che a suo tempo toccò al carro falcato, all'elefante, alla corazza, al fuoco greco, all'arco, alla primordiale arma da fuoco.

È assiomatico altresì — osserva l'A. — che la potenza di ogni nuova arma o mezzo di guerra, immediatamente ed inevitabilmente sia offuscata dal sorgere del suo contrapposto.

Nell'ultima guerra, per sottrarsi agli effetti degli apparecchi da bombardamento si ricorreva ai ricoveri, oggi si reagisce col fuoco, la cui efficacia è sempre crescente, cosicchè il bombardamento di una zona difesa da artiglieria contraerei costituisce per l'aviatore un rischio così costoso da ritenersi quasi proibitivo.

I còmpiti dell'artiglieria contraerei, quali appaiono dallo studio dell'A. riferiti alle norme della regolamentazione in vigore negli Stati Uniti, si possono così riassumere:

Opporsi all'azione aerea nemica distruggendola prima che riesca a sorvolare gli obiettivi sui quali è diretta, ovvero quando li avesse raggiunti, mettendola fuori causa prima che riesca a compiere la sua missione.

L'efficacia del tiro contraerei non va misurata soltanto alla stregua degli apparecchi abbattuti, ma in quanto riesce ad ostacolare od impedire il bombardamento e l'osservazione, obbligando gli apparecchi a voli ad alta quota.

Infine l'artiglieria contraerei nei riguardi dell'aviazione amica ha la stessa missione protettiva che hanno le basi navali per la flotta; essa cioè, secondo il regolamento, deve fornire una difesa dei centri vitali talmente sicura, da permettere che le unità aeronautiche siano dispensate dal ritenerla loro precipua missione.

In base ai suesposti criteri l'A. esamina e pone in luce le vicende evolutive ed il funzionamento della difesa antiaerea di Parigi, Londra, e di talune città tedesche durante la guerra ed i risultati ottenuti.

A Parigi, conclude l'A., produsse maggiori danni il tiro della Bertha nei soli 44 giorni di sua durata, che tutti i bombardamenti aerei tedeschi dell'intero periodo della guerra.

È vero, osserva l'A., che gli Inglesi fecero principale assegnamento per la difesa di Londra sull'azione protettiva dei mezzi aerei, ma l'esperienza provò che riusciva assai difficoltosa la presa di contatto con gli apparecchi nemici, e le operazioni di inseguimento quindi si riducevano ad episodi individuali, talchè, mentre nel periodo di tre giorni ben 263 apparecchi da caccia si levarono contro 52 da bombardamento tedeschi, soltanto una volta si riuscì a lanciare un attacco combinato di tre apparecchi da caccia. Durante tutta la guerra, conclude l'A., non vi è un solo

esempio in cui un'azione coordinata di bombardamento aereo, sia stata arrestata dall'opposta azione dell'aviazione da caccia.

I Tedeschi compresero subito la necessità di fondere in un solo organo le armi ed i servizi aerei con quelli contraerei, in modo da coordinare tutto il complesso funzionamento della difesa aerea. Il comando generale della difesa aerea per tutta la guerra impiegò le due armi riunite.

La Germania subì un numero di bombardamenti dieci volte superiore a quello che essa riuscì a portare sugli alleati; ma il numero degli apparecchi alleati abbattuti dai Tedeschi fu pienamente commisurato a quello degli apparecchi tedeschi abbattuti dai primi.

Molte volte l'aviazione degli alleati non raggiunse gli obiettivi; molte azioni aeree furono da essi ritenute — durante la guerra— piene di successo, mentre invece — come risultò dopo l'armistizio — erano riuscite prive di ogni efficacia.

Però, osserva l'A., la difesa aerea tedesca ebbe per effetto l'intensificarsi dell'azione degli alleati, con attacchi in massa di parecchie squadriglie, succedentisi in una zona limitata, contro lo stesso obiettivo. Nessun sacrificio sembrò mai grave agli alleati, conclude l'A..

Premesso lo stato dello sviluppo dei mezzi aerei e contraerei impiegati nell'ultima guerra e dato uno sguardo ai criteri ed alle modalità d'impiego seguite, ne desume alcuni essenziali insegnamenti:

a) Nella guerra futura le incursioni aeree sulle città si ripromettteranno specialmente effetti morali ed economici.

b) Nella passata guerra, mano a mano che le difese antiaeree ed il servizio di informazioni progredivano, le incursioni aeree divenivano sempre più difficoltose e costose e sempre minore era il successo di quelle che riuscivano a raggiungere gli obiettivi prefissati. In una futura guerra le incursioni in territorio nemico saranno probabili, ma richiederanno risorse illimitate ed importeranno gravi perdite.

c) La difesa antiaerea dovrà essere posta sotto un unico comando per coordinare l'impiego dei diversi mezzi aerei e terrestri.

L'A. passa poi a trattare degli effetti del tiro contraerei sulla tattica e sullo sviluppo della tecnica costruttiva degli apparecchi.

È riconosciuto universalmente che il materiale ed i mezzi dell'artiglieria contraerei hanno raggiunto oggi uno sviluppo assai maggiore in rapporto a quelli della moderna aviazione; talchè, afferma l'A., si può ritenere che l'artiglieria contraerei sia in grado di adempiere i còmpiti fissati dal « Regolamento sul servizio in campagna » e cioè: costituire per l'aviazione ciò che le difese costiere costituiscono per la flotta. Può fornire perciò ai centri vitali e alle varie sistemazioni terrestri una difesa tale da risparmiare all'aviazione il còmpito prevalente della difesa vicina consentendole di tenere le proprie unità riunite e pronte ad una vigorosa e continua azione offensiva contro le unità aeree nemiche ed in operazioni difensive di maggiore raggio.

Quali sono le modificazioni che, in conseguenza degli effetti del tiro contraerei, ha subìto la tattica del bombardamento aereo? L'A. si riferisce a quanto è stato disposto proprio recentemente presso l'aeronautica americana, che può ben rappresentare tutte le moderne tendenze:

1) il bombardamento a zone dev'essere limitato alla notte, effettuato da quote di 20.000-24.000 piedi (circa 6000-7300 metri) e mediante apparecchi pesanti e silenziosi;

2) il bombardamento di precisione sarà eseguito in genere di giorno con voli a bassa quota 2000-3000 piedi (circa 600-900 metri);

3) nell'avvicinarsi all'obiettivo da bombardare devono essere evitate le località ove siano note o presunte postazioni di artiglierie contraerei;

4) il bombardamento di obiettivi difesi da artiglierie contraerei deve essere preceduto da attacchi a gas e nebbia artificiale della durata di almeno due ore, in modo da sommergere tutti gli elementi della difesa in una nube persistente. Tale ingasamento deve essere effettuato mediante bombe gassogene e non mediante lancio di gas, da apparecchi silenziosi, rapidi, volanti a bassa quota;

5) è abolito il tiro a raffiche con mitragliatrici sulla zona da bombardare, a meno che non assicuri la superiorità di fuoco durante l'avvicinamento agli obiettivi. Esso deve, in questo caso, essere completato da lancio di bombe gassogene ed a frattura;

6) nel combattimento notturno viene adottato il principio della massa: attacchi continuati e di durata da 3 a 4 ore: i bombardieri presi nel raggio d'azione dei riflettori debbono ritirarsi e ripetere l'attacco. Qualunque tipo d'attacco dev'essere eseguito con apparecchi silenziosi;

7) gli attacchi notturni devono essere alternati con attacchi simulati;

8) potrà verificarsi un bombardamento verticale dei bersagli di precisione mediante l'aviazione della marina, nel quale il bombardiere piomba verticalmente nel cono morto della istallazione contraerei;

9) talune formazioni di parata e d'esercitazione (a cuneo, freccia, rombo) non possono servire per l'attacco.

La cooperazione tra l'artiglieria contraerei e l'aviazione da caccia della difesa, in virtù della quale la prima rompe le formazioni rigide e non manovriere dell'aviazione avversaria, per permettere all'altra di agire, ha reso necessaria l'adozione di altre formazioni semi-aperte reciprocamente appoggiantisi, nelle quali ciascun apparecchio delle squadriglie non è mai vicino all'altro più di 100 metri.

In esse, mediante mutuo scambio di posizioni, ciascun elemento o gruppo, può mutare rapidamente direzione conservando tutto il valore difensivo di una formazione di volo meno rigida e meno vulnerabile.

Esamina quindi quali provvedimenti siano stati recentemente realizzati nella tecnica costruttiva degli apparecchi da bombardamento, nella convinzione — afferma l'A. — che gli apparecchi, allorquando sono visti od uditi sono certamente colpiti.

I miglioramenti che l'A. descrive si sono particolarmente risolti nel campo della tecnica: in aumento di velocità, di altezza di volo, di raggio d'azione, di capacità di trasporto; in riduzione di rumore, di visibilità e di vulnerabilità.

Pare che uno speciale genere di verniciatura riuscirà a rendere invisibili gli apparecchi all'altezza di circa 8000 piedi (m. 2432).

Sono noti infine gli studi per la navigazione aerea senza pilota, per

quanto, osserva l'A., sia da supporre che se mediante le onde radioelettriche sarà possibile dirigere un aeroplano, dovrà essere analogamente possibile arrestarlo.

Mentre da un lato la corazzatura tende a proteggere l'equipaggio e le parti vitali dell'apparecchio, le armi contraerei si perfezionano e annullano le qualità protettive raggiunte. A tal proposito l'A. riassume i progressi tecnici dell'armamento contraerei fino ad ora raggiunti; ricorda la migliorata capacità di penetrazione, l'aumentata gittata, l'accresciuta possibilità di ascolto e visione, la semplificazione del puntamento, e conclude affermando che nella prossima guerra i cannoni contraerei saranno caricati automaticamente e verranno azionati a distanza di parecchie centinaia di metri da ricoveri a prova di gas.

In conclusione, l'esistenza e lo sviluppo dell'artiglieria contraerei nell'impiego dell'aviazione, secondo l'A., hanno prodotto i seguenti effetti:

a) svelare all'aviazione le sue deficienze ed attraverso una amichevole competizione, stimolare il reciproco sviluppo delle due Armi;

b) modificare profondamente la tattica del bombardamento adottata durante la guerra e negli anni successivi;

c) accelerare lo sviluppo dell'aviazione da bombardamento;

d) rendere talmente costoso il bombardamento aereo su zone difese da artiglierie contraerei da farlo ritenere quasi proibitivo;

e) creare la possibilità di costituire basi di protezione per l'aviazione con còmpiti analoghi a quelli che le difese costiere hanno rispetto alla flotta.

E ciò come risultati e previsioni del tempo di pace.

Per contro non è facile valutare fin da ora con precisione gli effetti che l'artiglieria contraerei potrà avere sull'aviazione in una prossima guerra. Si possono prevedere attacchi aerei frequenti e sanguinosi, ma si può d'altro canto essere certi che essi non potranno esercitare azione conclusiva come non la potrebbe esercitare ogni attacco che fosse condotto da altra Arma indipendentemente, senza sostegno nè coordinazione.

« Il genio — disse Napoleone — consiste nell'abilità di utilizzare tutti i mezzi disponibili per raggiungere lo scopo cui si mira ».

Il principio va applicato agli apparecchi militari, tenendo presente che in ultima analisi la guerra si fa con gli uomini e non con le armi, ed è lo spirito degli uomini che combattono e di quelli che guidano, che conduce alla decisione.

L'A. correda il suo studio di una bibliografia inglese ed americana di opere recenti e importanti, sull'argomento.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

ALBERTO MALATESTA: *Il Parlamento Italiano da Cavour a Mussolini* Milano, Agnelli, 1933, L. 10.

Col. GUSTAVO REISOLI: *La conquista di Plava.* Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M., 1932, L. 5.

UFFICIO STORICO COMANDO CORPO S. M.: *Studi sulla guerra mondiale del* 1914-1918 – *vol. I.* Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M., 1932, L. 3.

HANS SOKOL: *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria* 1914-1918 (Traduzione). Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 15.

JOFFRE: *Memorie del Maresciallo Joffre.* Milano, Mondadori, 1932, L. 26.

Gen. BRALLION: *Essai sur l'instruction militaire.* Parigi, Charles-Lavauzelle & C.ie, 1931, fr. 20.

LÉON SALVADJIAN: *Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale.* Paris, Revue des Balkans, 1932, fr. 12.

T. C. I.: *Annuario generale* 1932-1933. Milano, T. C. I., 1933, L. 10.

Col. EUGENIO BIRCHER: *Die Schlacht bei Tannenberg als applikatorische Kriegsspiel-Uebung in der Schweiz.* (*La battaglia di Tannenberg quale esercitazione applicativa di guerra in Isvizzera*). Berna-Berlino, Verlag Hans Huber, 1931, mk. 4,80.

Gen. di Div. BECKER: *Verdun. Le premier choc de l'attaque allemand.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 12.

Gen. R. ALEXANDRE: *Avec Joffre d'Agadir a Verdun.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 20.

Gen. VOISIN: *La doctrine de l'aviation française de combat* (1915-1918). Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 25.

Chef d'escadr. DUPUY: *La lutte pour l'Hartmannswillerkopf.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 20.

Gen. DEAMBROSIS: *Monografie di geografia militare razionale. N.* 10. *Influenza della tettonica, della litologia e del vulcanesimo sul terreno.* Torino, S. Lattes & C., 1933, L. 20.

Magg. di S. M. GIORGIO LIUZZI: *Il servizio aereo d'artiglieria.* Estratto dalla «Rivista di artiglieria e genio», dicembre 1932, L. 3.

MINISTERO GUERRA: *Esercito - Anno X.* Roma, Le Forze Armate, 1932, L. 6.

AURO D'ALBA: *La tortura della grazia.* Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1932, L. 8.

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA: *Gabriele d'Annunzio fante del Veliki e del Faiti.* Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1932, L. 20.

HENRY NEWBOLT: *Storia della grande guerra - Le operazioni navali. Vol. IV.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 12.

L. HOLIK-BARABÀS - L. A. MAGGIOROTTI: *La fortezza di Giavarino in Ungheria ed i suoi architetti militari italiani, specialmente Pietro Ferabosco.* Roma, Istituto di Architettura Militare, 1932.

Comandante EPIFANIO GASCUEÑA: *Tactica de la moderna Division de caballeria.* Toledo, Collecion Bibliografica Militar, 1932, tomo XLIX.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Gennaio* 1933. — Joffre, Gallieni e la battaglia della Marna. — L'occupazione di Mahenge (ottobre 1917). — L'Italia del 1833. — Esperimenti austriaci di volo nel 1854. — Saggio su la tattica applicata della fanteria del generale Chrzanowski.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Dicembre* 1932. — LIUZZI: Il servizio aereo d'artiglieria. — MATTEI: Baricentri e pesi degli affusti moderni. — GATTA: Lo stato attuale della tecnica delle onde ultracorte e loro possibilità d'impiego nelle radiocomunicazioni militari. — CAVICCHIOLI: Aggiustamento in aizo in base al senso delle deviazioni esaminato col calcolo delle probabilità. — POLI: L'esplosione delle mine a distanza senza l'impiego di fili. — BR. (S. R.): Sull'impiego dell'artiglieria in avanguardia.

Esercito e Nazione. *Dicembre* 1932. — SPANOA: Il problema delle carriere - La nuova legge sui quadri dell'Esercito. — BORGATTI: Armi e armati nell'antichità pre-romana - Le immigrazioni umbre ed etrusche. — RINAUDO: Abissinia. — RICCARDI: Fanti e cannoni - Cooperazione in difensiva. — TELMON: Servizio radiofonico d'artiglieria – Esempi di radio-organizzazione di gruppo. — TONELLI DI FANO: In tema di contributo italiano alla Vittoria alleata. — ROCCA: Note sui mandati internazionali. — MICALETTI: La Cirenaica. — CURATO: Note pratiche di merceologia - La carne.

Giornale di medicina militare. *Dicembre* 1932. — SCOTTI: Gli elementi biogenetici nella fisiologia vegetale ed animale. — CASELLA: Le peritoniti acute nella pratica ospedaliera militare.

L' Universo. *Dicembre* 1932. — GRUPELLI: Rilevamenti topografici in Sicilia. — ARDITI: In Manciuria.

Rivista Aeronautica. *Dicembre* 1932. — Dr. LANDI: Incomprensione. — Gen. COSTANZI: Il problema dell'autotrazione in Italia. — Cap. CECCOTTI: Un metodo americano per determinare di notte un punto mediante osservazioni di stelle. — EREDIA: Disposizioni per i sondaggi notturni con palloni piloti. — Dr. PALUMBO: Le condizioni meteorologiche del « Passo della Cisa ».

Rivista Marittima. *Dicembre* 1932. — MODENA: Del posare e riparare cavi telegrafici. — Prof. PESCI: Applicazioni della nomografia. — TOSI: Tavole per il calcolo di astronomia nautica. — E. C. M.: La missione « Citroën Centre-Asie ».

Le Forze Armate. *Dicembre* 1932. — *N.* 691 – PREPOSITI: Napoleone e l'osservazione aerea. — *N.* 692 – Gen. BOLLATI: Per la cooperazione tra fanteria ed artiglieria. — *N.* 693 – Ten. col. CONVERSO: Addestramento alle operazioni notturne delle truppe del genio. — *N.* 694 – 1° ten. MELLANO: Addestramento alla guerra di montagna. — *N.* 695 – Magg. VERNA: Tiro a puntamento indiretto, tiro « masqué » e tiro a pun-

tamento diretto. — *N.* 696 – Ten. col. CONVERSO : I minatori. — Comand. JOHN : Riparliamo dello schizzo panoramico militare. — *N.* 697 – Cap. VERNIANI : Costituzione organica e procedimenti tattici del plotone di fanteria francese, inglese, jugoslavo e tedesco. — *N.* 698 - Cap. VERNIANI : c. s. — *N.* 699 – PAVESI : Profili di capi della grande guerra : il generale Pershing.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Gennaio* 1933. — Col DRAGONI : Studio sulla radunata e sull'inizio della guerra austro-ungarica. — Ten. col. DIAKOW : Brussilow ed i suoi cavalieri nel giugno 1916. — Magg. FRANCK : Lo sviluppo delle forze austro-ungariche nei primi due anni di guerra. — Gen. WIESINGER : La lotta per la Manciuria.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre* 1932. — Ten. col. BOUHA - cap. WANTY : A proposito dell' « azione ritardatrice ». — Ten. col. NONNON : L'osservazione terrestre per l'artiglieria di C. A. — ... : La sicurezza in marcia.

FRANCIA

Revue Militaires Française. *Dicembre* 1932. — Gen. LUGAND : Organizzazione del territorio nazionale in previsione della mobilitazione. — Gen. CAMON : I procedimenti tattici del Principe di Condé. — Magg. DELBE : Le biblioteche degli ufficiali. — Gen. MEYNIR : La guerra santa dei senussi.

Revue d' Infanterie. *Dicembre* 1932. — Ten. col. MENDRAS : Idee russe sull'impiego dei carri armati moderni. — Magg. G. LOUSTAUNAU-LACAU : Un libro italiano : « L'Italia ed i suoi alleati nella grande guerra »

Revue d'Artillerie. *Dicembre* 1932. — Col. VALARCHÉ : La manovra della Marna. — Ten. HECQUET : Nuovo metodo di rilevamento topografico sulla base di tre punti cogniti.

Revue des Forces Aériennes. *Dicembre* 1932. — Cap. GAUDILLÈRE : Modalità di trasmissione e di collegamento dell'aeroplano per fanteria. — SEDEYN : Storia dell'aerostatica militare.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Dicembre* 1932. — *N.* 21 – Gen. v. KUHL : Lo schieramento e le prime operazioni dell'esercito francese nella guerra mondiale. — ... : Esercito francese d'oltremare e disarmo. — ... : L'ini-

ziativa dei tiratori nel combattimento. — *N.* 22 – Ten. col. DU FAUR: Unità celeri moderne. — ...: Ritirata e morale delle truppe. — Cap BRAUN: Mitragliatrici per la difesa contraerei. — *N.* 23 – ...: Le manovre francesi alla luce dei vigenti regolamenti sull'addestramento al combattimento. — Gen. TESKE: Un capitolo della moderna educazione del soldato. — *N.* 24 – ...: Pensieri sulle moderne truppe a cavallo. — ...: I francesi nel Marocco. — ...: L'esercito tedesco nel 1932.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Gennaio* 1933. — Cap. MURISON: La radiotelefonia e l'artiglieria. — Cap. LEARMONT: Preparazione topografica d'artiglieria.

ROMANIA

Romania Militara. *Novembre-dicembre* 1932. — Col. PANTAZI: La battaglia di Sibiu. — Cap. BUDIS: L'alto comando. — Magg. DUMITRESCU POLICHRON: Concezione della manovra (l'idea di manovra) e la determinazione degli obiettivi nell'attacco. — Magg. ANDRONESCU: Le possibilità dell'artiglieria per realizzare la sorpresa.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Novembre-dicembre* 1932. — Magg WOOD: La dottrina dell'artiglieria francese. — Col. WRIGHT: I vantaggi dell'antica artiglieria. — Ten. HUNT: Artiglieria d'accompagnamento.

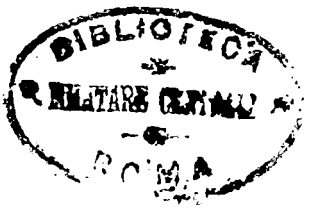
The Military Engineer. *Gennaio-febbraio* 1933. — Cap. PARKHURST: Il nuovo teodolite per triangolazione preparatoria. — Ten. col. FINCH: Mascheramento e fotografia aerea. — Ten. KENRICK: La radiotrasmissione.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Dicembre* 1932. — CSETEY: I mezzi di sorpresa nella guerra dell'avvenire. — SCHÜRGER: L'influenza del freddo sulla dispersione. — ARVAY: Cooperazione fra artiglieria e carri armati. — NACK: I prestiti di guerra e le forze armate nella guerra mondiale.

ERRATA CORRIGE: Fascicolo di gennaio 1933, pag. 165, riga 35ª. Anzichè *Nilo* leggasi *Niger*.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE



RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - MARZO 1933 - XI - N. 3

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

TEN. COL. DI CAVALLERIA (S. M.) RAFFAELE PELLIGRA: La carica di Montrus Nero - 23 marzo 1913.

L'A., rievocando, a vent'anni di distanza, l'ardita azione dei Cavalleggeri di Lodi nel combattimento di Montrus Nero - 23 marzo 1913, non soltanto richiama alla mente dei lettori un esempio di bellico valore, ma fa rivivere anche un caso veramente caratteristico d'impiego di cavalleria . . . . . Pag. 317

PRIMIPILO: Libertà di azione, spirito di iniziativa, senso ed amore della responsabilità.

L'A., dopo aver rilevato come le vigenti norme regolamentari siano esplicite nel prescrivere lo sviluppo dello spirito d'iniziativa, del senso e dell'amore della responsabilità mediante una libertà di azione opportunamente concessa ai comandanti di minor grado, espone i criteri ai quali dovrebbe costantemente ispirarsi l'azione di tutti gli istruttori e specialmente di quelli che si occupano della preparazione dei quadri . . . . . Pag. 333

TEN. COL. DI FANTERIA UMBERTO GARRONE: Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

E' la continuazione dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di febbraio . . . . . Pag. 353

TEN. COL. DI ARTIGLIERIA (S. M.) ALBERTO ALIBERTI: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra quali risultano dalla nuova regolamentazione.

E' la continuazione dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di febbraio . . . . . Pag. 379

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 405

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento . . . . . Pag. 408

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918. Vol. I. . Pag. 419
Collana Storica Sabauda . . . . . » 421
Generale RODOLFO GRAZIANI: Cirenaica pacificata . . . . . » 422
Ten. col. ILDEBRANDO FLORES: Memorie e riflessioni di guerra 1915-1918 . » 425
Ten. col. ILDEBRANDO FIOCCA: Guida allo studio della storia militare . . » 427
F. VOLLA e F. PORRO: Fotografia aerea negli usi civili e militari . . » 428
ARMINIUS: Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918 . . . » 429
Lieutenant colonel LOBLIGEOIS: Reflexions sur la fortification permanente . . . . . » 441
Col. commis. G. GONNI: Le cronache navali dell'anno 1870 . . . » 448
TOURING CLUB ITALIANO: Annuario Generale 1932-1933 . . . . » 448
Prof. FRANCESCO BERNARDINI: Canzoni del soldato . . . . . » 448

RIVISTE E GIORNALI.

Général DUFFOUR: L'élément terrain en strategie . . . . . Pag. 449
Magg. medico dr. GIOVANNI PERILLI: Per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita e miglioramento della razza . . . » 459
TOURING CLUB ITALIANO: Le Vie d'Italia e del Mondo . . . . » 459
X.: Segreti svelati. La sensazionale inchiesta de « La Stampa » sugli armamenti francesi alla frontiera italiana . . . . . » 460
Cap. FERNANDO AHUMADA: La genesi di Vittorio Veneto . . . » 460

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 461

La carica di Montrus Nero

(23 marzo 1913)

RAFFAELE PELLIGRA, Ten. colonnello di cavalleria (S. M.)

Volere ricordare, a venti anni di distanza, un piccolo episodio di guerra coloniale, dopo gli epici avvenimenti della grande guerra, potrà a taluno sembrare esagerazione, se non presunzione.

Nulla di tutto ciò.

Raccontando questo lontano episodio noi vogliamo solo rievocare un esempio di bellico valore, che tanto onore fa alle armi italiane e far rivivere, nel contempo, un caso veramente caratteristico di impiego di cavalleria a cavallo, uno dei più caratteristici di quanti ne abbia combattuto la nostra cavalleria negli ultimi 70 anni.

Ci sospingono inoltre:

— il desiderio di commemorare così uno tra i più gagliardi e brillanti dei nostri reggimenti di cavalleria, scomparsi nel dopo guerra: il reggimento Cavalleggeri di Lodi, la « schiera della morte », come lo chiamò il nostro poeta soldato nelle sue « Canzoni per le gesta d'oltre mare »;

— la fede che noi abbiamo nella religione dei ricordi, in quella religione dei ricordi che è stata ognora vanto di noi soldati e la cui fiamma purissima dobbiamo in tutti i modi tenere accesa nei nostri cuori, se pur sempre vogliamo mantenerci i degni detentori delle tradizioni eroiche di nostra gente.

I precedenti dell'azione.

Com'è noto, il 17 ottobre 1912, col trattato di Losanna, si chiudevano le ostilità tra l'Italia e la Turchia, dopo un anno di guerra che aveva segnato l'affermazione delle armi nostre.

Da questo momento, mentre in Cirenaica, per le mene del colonnello dell'esercito turco Enver bey, continuava la guerra guerreggiata, in Tripolitania subentrava un periodo di pace, di attività e di intenso lavorio politico, che portava alla occupazione di chilometri e chilometri quadrati di territorio, alla prima sistemazione della cosa pubblica, all'apertura di scuole e di ritrovi culturali, ed alla costruzione di numerose strade, ferrovie, caserme, pozzi, condutture di acqua potabile, ecc. ecc.. E tutto ciò — notiamolo perchè è veramente meraviglioso — mercè l'opera intelligente e paziente dei nostri ufficiali e dei nostri soldati che, degni discendenti dei legionari di Roma, deposte le armi, avevano saputo, con uguale maestria, trasformarsi in amministratori, maestri, costruttori.

In questo modo, con l'incremento dato alle opere di pubblica utilità e con l'incessante lavorio di penetrazione, condotto in mezzo alle cabile arabe ancora ostili, si cominciava a sfatare nel mondo indigeno la leggenda che i Turchi avevano creato sul conto nostro, secondo la quale noi eravamo niente altro che dei barbari rapinatori e degli sgozzatori di donne e di bambini. Era finalmente la verità, la luce che sulle ali della nostra vittoria giungeva tra gli Arabi della Tripolitania e che li faceva guardare con maggior fede verso quell'avvenire di benessere, di civiltà, di pace, che avevamo loro promesso sin dalla prima occupazione, con i proclami dell'ammiraglio Faravelli e del generale Caneva, ma nel quale, fino a quel momento, forse nessuno aveva ancora creduto.

E così, tra gli ultimi mesi del 1912 ed i primi mesi del 1913, le nostre truppe, con semplici marce militari e quasi senza colpo ferire, avevano portato le loro bandiere sui lontani castelli di Azizia e di Garian, di Zavia e di Agelat, di Tarhuna e di Beni Ulid, di Gussbat e di Zliten, dovunque accolte cordialmente dalle popolazioni.

Ma ecco, in mezzo a siffatta atmosfera di pace, sorge un uomo, che solo tenta opporsi alla forza delle nostre armi.

È questi il famoso Suleiman El Barhuni, di cui tanto si è sentito ancora parlare nel 1915 e nel 1919, all'epoca del nostro ripiegamento dall'interno della Tripolitania prima e delle trattative per la riconquista poi, già senatore al parlamento ottomano ed in quel momento influente signore dello stato di Jeffren, sull'altipiano tripolitano.

A nulla valsero con lui l'abilità del nostro comando, la propaganda dei capi arabi che già ci avevano fatto atto di sottomissione, le promesse e le minacce del governo nostro, il quale avrebbe voluto portare a termine l'impresa senza ulteriore spargimento di sangue.

Fu necessario ricorrere alle armi per debellare questo ambizioso ribelle, tanto più che egli, sul finire dell'estate, fiducioso ormai nelle sue mire di dominio e facendo seguire i fatti alle parole, non si peritava più di ostentare preparativi di difesa nel suo castello di Jeffren, forte di oltre 3000 partigiani, ben armati e ben equipaggiati, nè si faceva scrupolo di provocarci con piccole scorrerie contro i nostri presidi più avanzati e contro le cabile arabe a noi sottomesse.

In queste modo si giunse al 20 marzo.

Un attacco più serio del solito, sferrato in questo giorno contro nostri reparti, distaccati sul Garian, a Dannum e ad Aghib, decide il comando a rompere le trattative con i ribelli e ad agire. A tale scopo, e come preparazione all'azione, che doveva costituire un colpo a fondo contro la potenza di El Barhuni, vennero ordinate per l'indomani, 21, ricognizioni in forze ai presidi del Gebel, presidi che insieme formavano la 1ª Divisione speciale, agli ordini del generale Lequio, e che si estendevano nella piana, tra Azizia e Bir Cucca, con un grosso distaccamento alle dipendenze del colonnello Fabbri.

Componevano questo distaccamento: la 2ª compagnia del III battaglione eritreo, il glorioso battaglione Galliano, comandata dal capitano Resciigno; il II gruppo del reggimento cavalleggeri di Lodi, agli ordini del maggiore Brussi; lo squadrone savari libici del capitano Guarini-Matteucci; una batteria su cammelli, comandata dal capitano Tappi; le bande libiche degli Ursceffana e del Sakel, agli ordini del capitano Pavoni: in tutto 750 fucili, 4 pezzi e 200 cavalli, in cifra tonda (1).

Lungo sarebbe voler narrare di queste ricognizioni del giorno 21 marzo. Ci limiteremo ad accennare, dato che ci riguarda da vicino, alla sola eseguita dalla cavalleria del distaccamento Fabbri, agli ordini del maggiore Brussi.

Gli squadroni avevano avuto l'ordine di portarsi verso Montrus Nero e le Rabte, con lo scopo palese di controllare se le cisterne esistenti in quelle località contenevano o meno dell'acqua, ma in effetto per vedere se masse nemiche si aggiravano nella piana.

Partiti il mattino di buon'ora, sul mezzogiorno essi giungono in vista del Gebel, sull'*uadi* Bu Sceba, e quivi indisturbati si arrestano

(1) Effettivamente il distaccamento Fabbri comprendeva anche il I battaglione del 52° fanteria ed un'altra compagnia del III eritrei. Tali reparti però il giorno 21 marzo si trasferivano al Garian, per cui non presero parte all'azione di Montrus del giorno 23.

per riposare, dopo aver spinto pattuglie di esplorazione sulla fronte: Montrus Nero-Rabta Garbia.

Intorno tutto è deserto e silenzioso; non un colpo di fucile, non un uomo, non un movimento si avvertono fino all'orizzonte più lontano.

In queste condizioni si sosta per circa mezz'ora. Quand'ecco, nuclei nemici, piuttosto numerosi, che frattanto avevano dovuto ricevere l'allarme da qualcuno dei loro informatori nascosti, sorgono dalle ultime propagini del Gebel e, con scariche a bruciapelo, si lanciano contro la nostra pattuglia di estrema sinistra, diretta verso il Montrus Nero, costringendola a ripiegare sugli squadroni. Questi, che hanno sentito le fucilate, non sono rimasti inattivi di fronte alla improvvisa sorpresa, ma, rimontati in sella e riformate le ordinanze, si sono avanzati rapidamente a sostegno della pattuglia; ragion per cui di lì a poco, un combattimento a fuoco si impegna tra squadroni e ribelli arabi, quasi al piede del Montrus Nero.

Per brevità non staremo a descrivere questo scontro, che per altro si protrasse per qualche ora, assumendo carattere sempre più violento. Solo diremo che, intorno alle ore 16, ritenendo il comandante degli squadroni di aver raggiunto lo scopo della ricognizione, secondo gli ordini ricevuti, iniziò il ripiegamento su Bir Cucca; in un primo momento agendo a cavallo, con una brillante manovra in avanti a celere andatura, per attrarre i ribelli lontano dalla sua linea di ritirata, e poscia con successivi appiedamenti e ripiegamenti, in modo da tenere in rispetto il nemico e potere di conseguenza effettuare il movimento agevolmente. Soggiungeremo che verso le ore 18 gli squadroni, nel massimo ordine e traendosi dietro gli otto feriti avuti nel corso della operazione, poterono raggiungere Bir Cucca e quivi sistemare indisturbati i loro accampamenti per la notte.

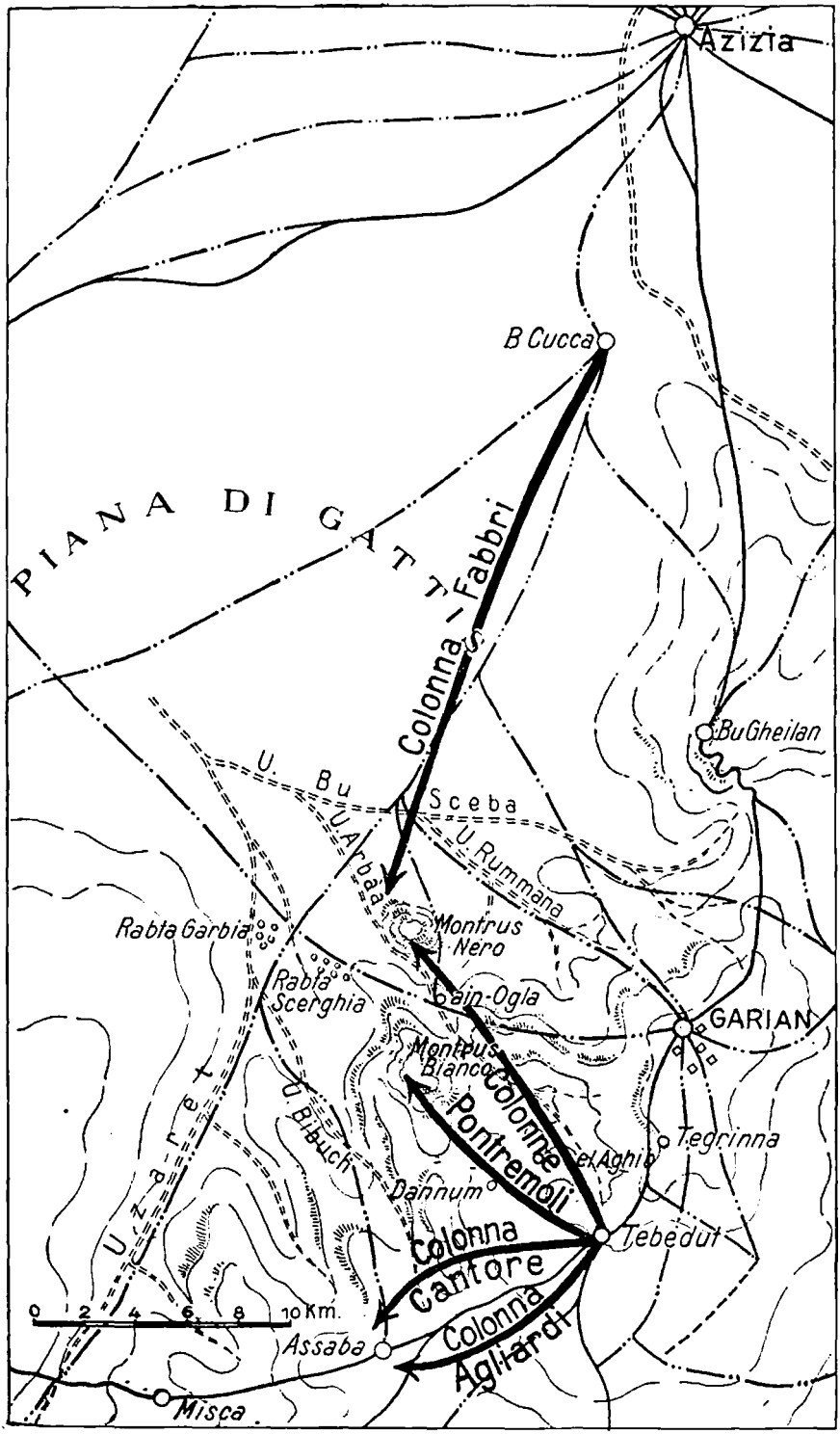
I cavalleggeri di Lodi in quel giorno, sopratutto nella fase di ritirata, eseguita con non piccolo disagio, a stretto contatto del nemico e sotto la minaccia continua di essere avviluppati, secondo la tattica araba, ben nota a chi ha combattuto in colonia, per quanto per la massima parte nuovi al fuoco si rivelarono eccellenti soldati e dimostrarono che su di loro si sarebbe potuto contare in ogni evenienza.

Il terreno.

A questo punto è opportuno dare uno sguardo al terreno, perchè più chiaro riesca il racconto degli avvenimenti (ved. schizzo n. 1).

Esso comprende la parte più orientale della piana di Gattis, limitata a nord dalla regione di Azizia, a sud dalle estreme pendici set-

Schizzo N° 1


Azizia
B Cucca
PIANA DI GATTI
Colonna Fabbri
Bu Gheilan
U. Bu Arbaa
Sceba
U Rummana
Rabta Garbia
Montrus Nero
Rabta Sceghia
Bain-Ogla
GARIAN
Montrus Bianco
Colonna Pontremoli
Tegrinna
el Aghia
U Bibuch
Dannum
Tebedut
Colonna Cantore
Colonna Agliardi
U. Zarga
0 2 4 6 8 10 Km.
Assaba
Misca

tentrionali del Gebel Garian, e precisamente dalle alture del Montrus Nero e del Montrus Bianco, e ad est dallo sperone montano che dal Gebel si protende verso Azizia e lungo il quale si snoda la strada Azizia-Bu Gheilan-Garian. Nella parte più meridionale è intersecato da numerosi *uidiam*, che sono qualche cosa di simile alle « sciumare » di Sicilia, a fondo normalmente asciutto e ciottoloso, principali tra cui il Bu Sceba, il Rummana, l'Arbaa, il Bibuch, lo Zaret.

Diverse strade percorrono in questo tratto la piana di Gattis, in gran parte carrareccie o mulattiere, almeno all'epoca cui si riferisce il racconto: importantissima fra tutte quella che da Azizia per Bir Cucca porta alle Rabte, donde prosegue verso il Gebel, dividendosi in due tronchi, l'uno per l'*uadi* Bibuch e l'altro per l'*uadi* Zaret.

Quasi allo sbocco in piano dell'*uadi* Zaret, tra il Montrus Nero ed il Montrus Bianco, sorgono due oasi, le Rabte, di occidente e di oriente (in arabo Garbia e Scerghia), piccole ma assai ridenti e ricche di abitazioni, di acqua sorgiva, di vegetazione lussureggiante. Per il loro valore intrinseco e per il fatto di trovarsi al punto di biforcazione della principale strada che dalla piana risale il Gebel in questo tratto, le Rabte, con le vicine dominanti alture dei due Montrus, costituiscono la chiave della zona, di cui occorre esser padroni se si vuole affermare il proprio dominio sulla zona stessa.

All'infuori delle Rabte, questo terreno si presenta quasi sempre sassoso, tarotto e molto frastagliato, specie nella parte più prossima al Gebel, per cui a percorrerlo si sarebbe portati a ritenerlo come assolutamente inadatto ad azioni di cavalleria a cavallo. Vedremo invece che fu proprio in esso che gli squadroni dei cavalleggeri di Lodi e quello savari di Libia ebbero maniera di dimostrare quanto può fare in campo aperto una cavalleria ben preparata, egregiamente condotta, agguerrita come si conviene e, quel che è più, decisa a tutto osare pur di rendersi utile alle altre armi.

L'azione di Montrus.

Il 22 marzo, per tutte le truppe della 1ª Divisione speciale, trascorse senza che nulla d'importante si verificasse. A sera pervenne al distaccamento Fabbri l'ordine di operazione del generale Lequio per il giorno successivo, secondo il quale la Divisione speciale doveva muovere alla occupazione di Assaba e nel contempo tendere all'annientamento delle forze di El Barhuni, concentrate tra Assaba e le Rabte; e ciò come primo inizio di una più lunga serie di operazioni, miranti all'occupazione dell'intero Gebel tripolitano, dall'Jeffren fino al confine con la Tunisia.

L'ordine del generale Lequio considerava i seguenti movimenti (ved. schizzo n. 1):

— due colonne, una di alpini (battaglioni Vestone, Feltre, Tolmezzo, con il colonnello Cantore) ed una di bersaglieri (l'11 reggimento col colonnello Agliardi), entrambe rinforzate da artiglieria e da un mezzo squadrone di cavalleggeri Guide, da Tebedut marceranno sul castello di Assaba;

— due colonne di fanteria (3 battaglioni dell'82° reggimento al comando del colonnello Pontremoli e del ten. col. Abbatino), anch'esse sostenute da artiglieria, da Tebedut punteranno su Montrus Bianco e su Montrus Nero, in concorso con il distaccamento Fabbri, di cui appresso;

— il distaccamento Fabbri da nord, per Montrus Nero, tenderà all'occupazione delle Rabte, al fine di tagliare la via di scampo a quei ribelli che eventualmente cercassero di buttarsi nella piana, per sfuggire all'attacco condotto dalle colonne Pontremoli ed Abbatino.

Ed eccoci giunti al giorno 23 marzo, che in quell'anno 1913 corrispondeva alla solennità di Pasqua, e che fu Pasqua di battaglia e di vittoria per le armi italiane della Libia.

Di buon mattino, dopo una notte assolutamente calma, le truppe del colonnello Fabbri levano il campo negli alloggiamenti di Bir Cucca e si approntano alla partenza. Regna intorno un profondo silenzio e soffia un ghibli caldissimo.

Alle ore 5, ancora tra i primi chiarori dell'alba, viene iniziata l'avanzata: in testa procedono gli squadroni, quale avanguardia della colonna e per assicurare la esplorazione sulla fronte e sui fianchi; seguono le bande libiche come primo scaglione del grosso, insieme con la batteria su cammelli; chiudono la marcia gli ascari, in riserva.

In questa formazione si marcia per circa 4 ore, fino all'*uadi* Bu Sceba, dove ci si ferma, sia per avere maggiori ragguagli sulla situazione innanzi di proseguire, sia per dare un po' di riposo alle truppe, che si dimostrano affaticate a causa del caldo; pattuglie di cavalleggeri e di savari vengono frattanto spinte sulla fronte di avanzata, tra Ain Ogla e le Rabte, per raffittire la esplorazione e per ricercare il collegamento con l'82° fanteria che, come si è detto, da Tebedut punta sui due Montrus in concorso con l'azione affidata al distaccamento Fabbri.

Nel corso di questa fermata sull'*uadi* Bu Sceba, il colonnello Fabbri chiama a sè i comandanti delle unità alle sue dipendenze e impartisce loro gli ordini per il proseguimento della operazione: la

compagnia eritrei e le bande libiche muoveranno all'attacco delle Rabte, con direzione Montrus Nero-Rabta Garbia; gli squadroni eseguiranno una dimostrazione su Ain Ogla per attrarre da quella parte il maggior numero di ribelli e facilitare così ai libici e agli eritrei il raggiungimento del proprio còmpito; la batteria appoggerà l'attacco degli eritrei e dei libici. Tutte queste azioni si svolgeranno con carattere di grande aggressività ed in armonia con quella affidata all'82° reggimento fanteria, proveniente dall'altipiano.

Primi a muovere dall'*uadi* Bu Sceba sono gli squadroni, i quali, alle ore 9,30, sulla base degli ordini ricevuti, rimontano in sella e si dirigono su Ain Ogla, giungendovi intorno alle 10,30, dopo una marcia agevole, spedita e perfettamente indisturbata

Ad Ain Ogla il nemico non tarda a rivelarsi, da prima con movimenti impercettibili e con fuochi radi e lenti, alla solita maniera araba, ma subito dopo in modo sempre più violento, fino al punto da far ritenere che non meno di un migliaio di ribelli si sono schierati, in breve volger di tempo, contro quei tre piccoli squadroni, forti di una settantina di sciabole ciascuno.

Tutto è andato dunque come si voleva. I ribelli non hanno compreso la mossa della cavalleria e si sono gettati contro di essa, ritenendola minacciosa per le loro posizioni.

Dalla circostanza favorevole trae immediato partito il comandante degli squadroni, per sviluppare su più ampio raggio la sua manovra, ed all'uopo inizia un movimento in ritirata, con direzione est, divergente quindi per rispetto alla linea di avanzata del grosso della colonna, onde agganciare a sè sempre meglio i ribelli e trascinarli il più lontano possibile dai Montrus e dalle Rabte.

Anche siffatta nuova azione della cavalleria, fatta di appiedamenti e ripiegamenti successivi, per scaglioni, riesce in modo egregio, per il fatto che gli Arabi, fedeli alla loro tattica tradizionale, non appena si accorgono che il nemico che sta loro di contro cerca di ripiegare, non esitano a buttarglisi addosso, sorretti dal terreno rotto e frastagliato. Epperò sono due ore di combattimento che gli squadroni debbono sostenere nel corso di questa manovra, per giunta in terreno insidiosissimo, contro un nemico superiore in forze, astuto e manovriero quant'altri mai. Alla fine, ritenendo essi di avere disimpegnato il mandato ricevuto, rompono il contatto mercè un rapido salto all'indietro, preceduto da un violento ritorno offensivo, e si disimpegnano. Si arrestano quindi sull'*uadi* Rummana per riposare alquanto e per ricercare, a mezzo di pattuglie, il collegamento con il grosso della colonna Fabbri.

Avviene durante questa sosta un episodio, che a prima vista potrebbe sembrare di scarso interesse, ma che tuttavia merita di essere ricordato.

Il maggiore Brussi, approfittando del momento in cui si lasciano riposare i cavalli, riunisce a gran rapporto gli ufficiali e, dopo aver loro accennato al còmpito ricevuto ed alla manovra svolta, spiega come, se pure fino allora riuscita, questa manovra non si poteva dire risolta; per contro assai probabile doveva ritenersi che le forze nemiche provenienti da Ain Ogla, avendo perduto il contatto con gli squadroni, si riversassero sul fianco sinistro o peggio sul rovescio del grosso della colonna Fabbri, in marcia verso il Montrus Nero, per l'attacco delle Rabte. Era quindi suo intendimento, prima di riprendere l'azione, di appoggiare sulla colonna, per cercare il contatto con essa e darle all'occorrenza man forte. Soggiunge che, nel caso particolare, la maniera veramente efficace di dar man forte alla colonna, sarebbe stata di certo l'azione a cavallo e all'arma bianca, la carica cioè a fondo.

Vedremo presto quanta importanza avrà, nel successivo svolgersi degli avvenimenti, questo episodio del gran rapporto sull'*uadi* Rummana e quale valore assumeranno le parole pronunziate in quella circostanza dal comandante della cavalleria ai suoi ufficiali. Due insegnamenti ne ricaveremo: primo, che la brillante azione effettuata dai cavalleggeri di Lodi e dallo squadrone savari, il 23 marzo del 1913, ai piedi del Montrus Nero, non fu il prodotto di un fortunato caso di guerra, bensì il frutto dell'intuito pronto, geniale, ardimentoso di un comandante; secondo, che di qualità non comuni deve essere dotato un condottiero di cavalleria, se si vuole che egli, nell'intricato quadro d'una battaglia moderna, sappia cogliere quell'attimo fuggente sopra cui s'impernia il successo di un'azione di cavalleria e, passato il quale, ogni sforzo di quest'arma non può che riuscire sterile, per quanto sanguinoso sacrifizio.

Le cose infatti erano andate proprio come il maggiore Brussi le aveva immaginate.

Il grosso della colonna Fabbri, agli ordini del suo comandante, intorno alle 9,45 aveva abbandonato l'*uadi* Bu Sceba ed iniziata la avanzata verso i suoi obiettivi.

La situazione si appalesava tranquillissima. Il terreno appariva sgombro. Tutto intorno regnava la quiete più perfetta. Solo, a distanza, qualche fucilata echeggiava tratto tratto, quasi a rompere la monotonia della giornata ed a rammentare che quella non era una esercitazione di pace, ma una marcia al nemico.

All'improvviso un vivacissimo fuoco di fucileria si smaschera sul fianco sinistro della colonna, a distanza di 6 o 700 metri. Facile è comprendere che chi attacca in quel momento non è che quello stesso nucleo di ribelli contro cui era stata dapprima spinta la cavalleria, il quale, essendosi accorto del nuovo e più grave pericolo che lo minaccia in direzione delle Rabte, cerca di stroncarlo il più rapidamente possibile.

A tale improvvisa minaccia il colonnello Fabbri fa arrestare la avanzata alle sue truppe e le fa spiegare, sotto la protezione della batteria.

Un combattimento viene così ad accendersi per la colonna, fronte ad est-sud est. Le condizioni non sono certo le migliori dalla parte nostra, data la sorpresa subìta; ma ottime sono in cambio le truppe a disposizione e magnifico è il morale di tutti, per non dover fidare nel successo.

Purtroppo però, nel corso di quella giornata (ore 11,20), una nuova e ben più grave sorpresa era riserbata alla colonna Fabbri. Le bande libiche, che sino allora si erano addimostrate fidatissime, devote al sommo grado a noi ed ai nostri capi, poco dopo iniziato il combattimento, cominciano a dar segni di tentennamento e di indisciplina e quindi, con palese intesa, abbassano le armi e disertano il campo di battaglia, lasciando i pezzi ed i pochi eritrei del capitano Rescigno abbandonati del tutto alla loro ventura.

Superfluo è il dire quanto sconcertante riesca per la colonna questa seconda sorpresa e come difficile si faccia da questo momento la sua situazione. Nello spazio di pochi minuti essa si è vista passare dalla più assoluta quiete alla situazione più critica. Da qualche fucilata inoffensiva, appena appena percepita a distanza sulla fronte, essa si è trovata ad un tratto attaccata vigorosamente su di un fianco e in parte anche a tergo, e per giunta privata di colpo di ben 600 uomini.

Nessuno però tentenna!

Alla baldanzosità degli Arabi, che accortisi della fuga delle nostre bande ed intravveduto come certo il successo, si sono scagliati sui pezzi, tutti rispondono moltiplicandosi Primo fra tutti risponde il colonnello Fabbri, opponendosi fronte a fronte all'irrompere del nemico. Risponde la batteria cammellata, dispondendo i pezzi a ventaglio, facendo accorrere i conducenti con i moschetti sulla linea ed aprendo tutto intorno un tiro micidiale a shrapnels a zero. Rispondono gli ascari eritrei, contrattaccando alla baionetta.

Fortunatamente, siffatto contegno riesce ad imporsi ai ribelli, i quali, di fronte alla reazione inattesa, non sanno insistere nel loro

attacco e, perduto il primiero slancio, si arrestano a qualche centinaio di metri dai pezzi, al riparo delle asperità del terreno, in attesa del momento propizio per gettarsi sulla preda.

Del provvidenziale arresto del nemico tenta approfittare il colonnello Fabbri per disimpegnarsi, ed a tale scopo egli invia un suo ufficiale al gran galoppo verso gli squadroni, per invitarli a concorrere all'azione, tanto critica per lui.

Ma gli squadroni, come abbiamo or ora veduto, non erano rimasti inattivi dopo la dimostrazione su Ain Ogla ed accorrevano già, di iniziativa del loro comandante, in aiuto dei compagni d'arme.

Sono le 11,45. Si scorgono i gruppi sbandati delle bande libiche in fuga, si ode tuonare il cannone con insolita celerità e crepitare la fucileria.

Agli squadroni che avanzano la situazione appare via via più chiara: si tratta veramente di un difficile momento per la colonna; essa è accerchiata; i pezzi stanno per soccombere; i nostri resistono, ma sono agli estremi; la partita è disperata

A confermare la gravità della situazione sopraggiunge l'ufficiale comandante di una delle pattuglie inviate dall'*uad:* Rummana a prendere contatto con il colonnello Fabbri.

Non vi è più dubbio ormai che, se qualche cosa si può tentare a vantaggio del grosso della colonna, non può che essere un'azione a cavallo, travolgente, sul fianco del nemico: la stessa azione che il comandante degli squadroni aveva intravveduto sin dall'*uadi* Rummana, con intuito sorprendente.

A questo punto appare in lontananza, agli occhi dei cavalleggeri che avanzano, la batteria accerchiata, vomitante fuoco tutt'intorno e stretta fianco a fianco dagli ascari eritrei.

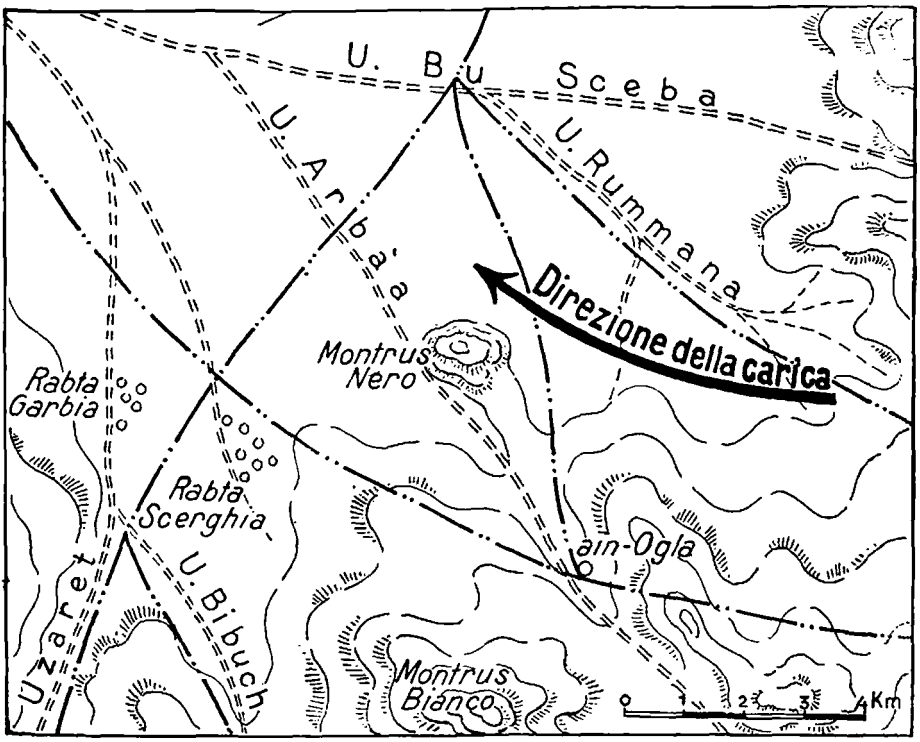
Il maggiore Brussi, il quale cavalca in testa al gruppo disposto in formazione di linea di squadroni con i savari sulla sinistra, a tale vista giudica di essere giunto il momento di trarre il dado. Accelera quindi l'andatura, fa portare le sciabole e passare alla linea spiegata.

Si giunge così a poche centinaia di metri dalla batteria. Più rabbiosa risuona da qui la fucileria. Più tragica appare ora la situazione dei nostri. I minuti sono contati. Si fanno ancora pochi tempi di galoppo; si ode un comando cui rispondono dei segnali di tromba e delle urla fatte di cento e cento grida di « Savoia! » « Savoia! »; si vede un corruscare di sciabole che si abbassano ed ecco gli squadroni di Lodi lanciati alla carica trascinando seco i savari (ved. schizzo n. 2).

Per chi aveva veduto altre volte in combattimento i cavalleggeri di Lodi, potè comprendere che mai essi avevano mostrato tanto

slancio, tanta audacia, tanta serenità come in quest'ora. Sembrava proprio che tutti sentissero come il momento decisivo, quello di cui tante volte avevano sentito parlare i loro ufficiali, il momento agognato di scagliarsi all'arma bianca sul nemico era al fine giunto per essi.

Schizzo N° 2.



Veramente prodi. Anche gli Arabi però sono prodi, se non per sentimento, per atavismo, per religione. Essi, divisisi a gruppi ed appiattatisi dietro ogni piega del terreno, ogni sasso, ogni cespuglio, all'avvicinarsi dei cavalleggeri scaricavano a bruciapelo i loro fucili sui più vicini, quindi si stendevano a terra per sfuggire ai colpi, per rialzarsi e sparare ancora, non appena l'ondata della carica li aveva oltrepassati. E tutto ciò con un sangue freddo, una temerarietà, una sicurezza degni di ammirazione.

Gli squadroni frattanto, nel duplice intento di offrire il minor bersaglio e di avvolgere intera la linea dei ribelli, andatasi sin dal primo momento sempre più diradandosi sotto l'azione della carica,

per iniziativa diretta degli ufficiali si erano aperti a stormi. Dalla azione a massa i cavalleggeri passano così da un'azione singola d'inseguimento, che fu una vera e propria caccia all'uomo, senza quartiere e senza pietà, e nella quale poterono essi far rifulgere ancora le loro qualità combattive. Alla fine tutta la linea araba, per circa tre chilometri, era stata sciabolata, spezzata, mentre la colonna nostra poteva disimpegnarsi e riordinarsi. Ai ribelli non restava che abbandonare in tutta fretta il teatro della lotta, biascicando il vecchio adagio mussulmano: « La fuga, nel momento opportuno, è pure una vittoria ».

Ma un altro risultato aveva ottenuto l'azione della cavalleria, oltre a salvare i pezzi ed a volgere in fuga i ribelli. Essa, con il suo fascino irresistibile, aveva rialzato di un tratto il morale dei nostri tutti, ufficiali, artiglieri, ascari eritrei, al punto da trascinarli in un frenetico attacco alla baionetta, tanto violento quanto inaspettato e che era servito a dare il colpo di grazia ai superstiti nemici, sfuggiti alla furia della carica o rimasti feriti sul campo. Non soltanto; ma aveva servito ad inchiodare quella massa non piccola di ribelli, messa da El Barhuni a presidio delle Rabte, impedendo che si riversasse verso l'alto ed ostacolasse la nostra avanzata su Assaba, che era la azione principale della giornata e che, come è noto, riuscì egregiamente.

Sono in questo momento le 12,30. Gli squadroni intanto si sono arrestati, riordinati, hanno raccolto qualcuno dei caduti più vicini e al passo ritornano ora verso il gruppo formato dagli artiglieri e dagli eritrei. I quali, al vedere i compagni d'arme, come presi da un'ondata di entusiasmo, si precipitano loro incontro e con essi fraternizzano lungamente. Gli eritrei anzi, a meglio significare questo loro sentimento verso i commilitoni vittoriosi, improvvisano, quasi sotto gli occhi del nemico, una delle loro fantasie di guerra, tanto ingenue e primitive, ma pur sempre così traboccanti di esaltazione guerriera.

Come è facile arguire, da questo momento le sorti del combattimento, per la colonna di Montrus, sono assai migliorate, se non rovesciate. Ed il colonnello Fabbri, con uno di quei gesti che da soli servono a caratterizzare un capo, senza attendere un istante, decide di avanzare nuovamente sulle Rabte, che pur sempre costituiscono il suo obiettivo per la giornata, e per rispondere all'ordine avuto di cooperare all'azione dell'82° fanteria, proveniente da Tebedut.

Malauguratamente però a nulla doveva approdare siffatto gesto. L'82° fanteria che, come abbiamo veduto, aveva il còmpito di puntare su Montrus Nero e su Montrus Bianco, da nord, cioè dall'altipiano,

non si vedeva ancora, nè alcuna notizia erano riuscite ad averne le pattuglie spinte alla sua ricerca. Ed invano si attese sino alle 16,30. In quest'ora il colonnello Fabbri, visto che la notte era prossima, che le truppe apparivano stanche, che un notevole concentramento nemico era segnalato nelle vicinanze, verso Bir el Ghnem, che le munizioni erano pressochè esaurite, che difettava l'acqua, decide di ripiegare sugli accampamenti di Bir Cucca. Decisione dolorosa per una truppa che fino allora aveva vinto, ma inevitabile; persistere nell'avanzata in quelle condizioni, forse avrebbe potuto significare il disastro.

Alle 17 circa si inizia così il ripiegamento. Precede in testa la batteria cammellata; seguono quindi i logori ma indomiti avanzi della compagnia eritrea; chiude la cavalleria, quale retroguardia della colonna.

Chi è stato in colonia sa come sia questo il momento più da temere in un'azione contro irregolari arabi, dappoichè è proprio allora che essi sentono tutto il loro fanatismo per la guerra e si lanciano, da ogni direzione e con urla impressionanti, sulle truppe che si ritirano. E guai a queste se lo scoraggiamento le prende e la coesione viene meno.

Tuttavia, mercè il sangue freddo del comandante e la disciplina dei gregari e forse perchè questa volta la ritirata si effettuava di notte e l'arabo, che pure è tanto bellicoso e considera la guerra come « più bella della più seducente donna e del più seducente tesoro », mal si adatta a combattere nelle tenebre, anche questa ultima fase dell'azione potè compiersi in ordine. E furono altre cinque ore di marcia faticosissima, nel buio della notte ed attraverso alle mille insidie del terreno, che dovettero ancora compiere quelle truppe, che già marciavano e combattevano dalle 5 del mattino, che avevano subiti allarmi su allarmi, che si erano spiegate innumerevoli volte, che avevano sopportato notevoli disagi.

Alle 21,30 finalmente Bir Cucca era raggiunta ed il colonnello Fabbri vi faceva sostare la sua gente in formazione di sicurezza, in quadrato, fino a tanto che non gli giungevano da Azizia, per autocarro, due compagnie dell'84° fanteria, da lui chiamate in rinforzo per il servizio di avamposti durante la notte.

Le perdite subite dal distaccamento Fabbri nella giornata del 23 marzo furono di 18 morti e di 51 feriti, di cui 6 morti e 13 feriti tra gli squadroni: perdite quindi abbastanza rilevanti se si tien conto che si trattava, tutto sommato, di un semplice fatto d'armi e che le forze che in effetto presero parte all'operazione non erano che 500

uomini circa, di cui 150 ascari eritrei, 150 artiglieri, 140 cavalleggeri di Lodi, 60 savari libici. Gli squadroni ebbero inoltre 21 cavalli uccisi e 26 feriti.

Quanto al nemico, superiore di molto alle nostre forze, dovette soffrire anch'esso perdite serie; ben 40 cadaveri furono contati il giorno 27 dello stesso mese, allorquando la colonna Fabbri ebbe a riattraversare il terreno dove aveva combattuto il 23, quando è noto che difficilmente l'arabo abbandona i suoi caduti.

L'azione degli artiglieri, degli eritrei e dei cavalieri di Montrus Nero, i quali, in pochi di numero, avevano saputo tener fronte ad un nemico molto superiore in forze, per lungo tempo, destò in tutta la colonia un senso di entusiasmo. Premi più ambiti per queste truppe furono la medaglia d'argento al valor militare allo stendardo dei cavalleggeri di Lodi e la croce di guerra al valor militare alla 2ª compagna del III eritrei, concesse da S. M. il Re poco tempo dopo; nonchè un ordine del giorno che il governatore della Tripolitania, generale Ragni, volle ad esse indirizzare nella occasione della presa di Nalut, avvenuta di lì a qualche giorno (1).

Così si esprime il governatore parlando della operazione di Montrus Nero:

« Contemporaneamente nel piano una colonna si scontra, quasi alle pendici nord-orientali di esso (del Montrus Nero), con forze di molto preponderanti. Mentre le scarse truppe regolari di fanteria e di artiglieria, come radicate al terreno, trattengono le forze irrompenti del nemico, reso aggressivo dal numero, gli squadroni di cavalleria si gettano sul fianco delle linee ribelli con una arditissima carica, che, percorrendo intera la colonna nemica, la scompiglia.

Sull'avversario ancora sbigottito dall'urto incalza subito la 2ª compagnia del III battaglione eritreo, portando a fondo un violento assalto alla baionetta, che decide il nemico alla fuga. Il combattimento sosta perchè i ribelli retrocedono di molto per riordinarsi, e quando i nostri, ormai a corto di munizioni e privi di acqua, iniziano un lento ed ordinato ripiegamento su Bir Cucca, trasportando seco tutti i feriti, l'effetto dei reiterati colpi subiti perdura ancora tale nel nemico da non lasciargli animo per una forte ripresa offensiva.

(1) Per l'azione di Montrus Nero, il colonnello Fabbri, il maggiore Brussi del gruppo Lodi, ed i capitani Rescigno della compagnia eritrei e Tappi della batteria camellata, vennero decorati della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Rifulgono ancora una volta di più i tesori di sagacia, di valore e di resistenza che il popolo d'Italia, col suo esercito, ha profuse nella presente campagna.

Gloria ai prodi caduti e onore ai superstiti! ».

Con quest'ordine del giorno del generale Ragni, che sente la fierezza dell'ora in cui fu dettato, potremmo chiudere il nostro racconto. Ma non vogliamo terminare senza aver ricordato quanto sull'argomento disse il giorno 25 marzo 1913, due giorni cioè dopo l'avvenimento, S. E. Pollio, allora Capo di S. M. dell'esercito, scrivendo all'Ispettore dell'arma, generale Berta:

« Nella giornata del 23 corrente, sul Gebel tripolitano, mentre una colonna di truppa comandata dal generale Lequio avanzava alla occupazione del campo nemico di Assaba, una colonna secondaria, comandata dal colonnello Fabbri, dal piano effettuava il difficile attacco della posizione di Montrus. Di tale colonna facevano parte due squadroni di Lodi.

Sono lieto di poter partecipare all'E. V. che, da informazioni pervenute dal predetto colonnello Fabbri, risulta che il contegno tenuto dagli squadroni nell'aspra e difficile azione fu veramente ammirevole e brillante e nella carica da essi eseguita ebbero 21 cavalli morti.

Ho esternato al comando del reggimento in Italia il mio compiacimento per tale comportamento ».

E siano queste parole di S. E. Pollio, che, come è a tutti noto, fu un convinto, appassionato, grande assertore della cavalleria, il commento più degno all'azione che abbiamo qui raccontata.

Libertà di azione, spirito di iniziativa, senso ed amore della responsabilità

PRIMIPILO.

Requisiti essenziali per la professione militare. — Moderna concezione regolamentare. — Libertà d'azione. — Il tirocinio. — Valutazione attuale della gioventù. — L'azione del superiore. — Non fare il mestiere degli altri. — Libertà di sbagliare. — Il regolamento d'istruzione. — Il valore dell'esperienza. — Domandare molto ai giovani. — Mania di programmi. — Razionale controllo — Correggere serenamente. — Concludendo.

Potremmo affermare che tutti i giovani, dotati di una certa vivacità d'ingegno e di carattere, hanno spirito di iniziativa ed amore della responsabilità, se l'esperienza non ci ammonisse che, spesse volte, dietro seducenti apparenze, sta soltanto una generosità di sentimenti un poco avventata o la manifestazione di una scarsa maturità.

Giustamente, perciò, agli aspiranti alla carriera militare non si richiede che posseggano, fra le svariate doti di ordine intellettuale e morale, anche lo spirito di iniziativa, il senso e l'amore della responsabilità, quantunque questi requisiti costituiscano, nel loro complesso, una caratteristica essenziale della professione militare e, quasi, una condizione preliminare per l'abilitazione all'esercizio del comando. A vent'anni questi requisiti non sono solitamente evidenti od almeno non sono praticamente riconoscibili ed apprezzabili.

Tuttavia possiamo ritenere che, sia pure in diversa misura, esistano, in germe, nella pluralità degli individui e dobbiamo quindi riconoscere la necessità di provocarne tempestivamente lo sviluppo, mediante un opportuno esercizio e sopratutto mediante un opportuno gioco di occasioni favorevoli, le quali agiscano, nei loro confronti, come rivelatrici o, per usare un linguaggio scientifico, catalizzatrici.

Requisiti essenziali per la professione militare.

Osserviamo però che, nel dire che questi requisiti sono essenziali per la professione militare, non vogliamo escludere che siano indispensabili o grandemente utili anche in molte altre professioni, se non, assolutamente, in tutte; bensì vogliamo mettere in rilievo la particolarissima fisionomia della professione militare, la quale, a differenza di qualsiasi altra, non è che preparazione all'impiego di uomini in un'attività e per scopi che richiedono un enorme logoramento fisico e morale e, cioè, sacrificio di sangue. L'errore o la leggerezza, nella professione militare, si scontano sempre con sperpero di vite. Di qui la loro intrinseca importanza.

Dopo un certo numero di anni, dall'inizio della carriera, senza dubbio è possibile dare un giudizio definitivo circa le qualità intellettuali e la cultura dei giovani ufficiali. Segni manifesti indicano altresì, chiaramente, se essi posseggano le attitudini professionali necessarie per aspirare ad alti gradi, il cui raggiungimento, evidentemente, non può essere frutto di un meccanico avvicendamento nel ruolo dell'anzianità, ma deve essere premio di studiosa e perciò meritoria fatica. Inoltre, tra i venticinque ed i trent'anni è possibile — così noi pensiamo — dare un fondato giudizio sulle qualità morali degli individui e cioè cameratismo, amor proprio, lealtà, volontà e carattere.

Ma un giudizio preciso, su quelli che abbiamo chiamato i requisiti essenziali della professione militare, e cioè sullo spirito di iniziativa, sul senso e sull'amore della responsabilità, può cominciare a formularsi, a nostro modo di vedere, soltanto intorno ai trent'anni e può essere dato con certezza soltanto intorno ai trentacinque.

La ragione fondamentale per la quale abbiamo scelto questi due limiti di trenta e di trentacinque anni, sta in ciò, che riteniamo doversi considerare gli anni tra il ventesimo ed il trentesimo come un periodo durante il quale non si deve soltanto attendere che il tempo e le circostanze facciano automaticamente sviluppare le doti spirituali ricordate, ma si devono, per così dire, procurare e provocare le occasioni favorevoli al loro manifestarsi.

Più tardi, oltre il trentacinquesimo anno, le occasioni, per la pratica estrinsecazione di quei requisiti, saranno naturalmente più frequenti in relazione alle stesse funzioni di grado, normalmente più elevate: ma non serviranno a suscitarle, in chi non ne abbia già il possesso, bensì soltanto a sperimentarle, con maggiore efficacia, nei casi di maggior momento ed a consolidarle o, meglio, a connaturarle

più intimamente nei diversi individui, fino a renderne spontanea la manifestazione.

Non parliamo degli individui eccezionali: essi non possono far regola, anche a prescindere dalla considerazione, un po' scettica, che circostanze eccezionali sono spesso il motivo per cui riescono ad eccellere, in modo indipendente da considerazioni di età, individui che, pur dotati di ottimi requisiti intellettuali e morali, in condizioni normali a fatica riuscirebbero a farsi notare al di sopra della massa.

Moderna concezione regolamentare.

I regolamenti odierni, che trattano di addestramento dei quadri e delle truppe, parlano della necessità di sviluppare, negli individui di ogni grado, lo spirito di iniziativa ed il senso della responsabilità, che, latenti o poco manifesti, si ritiene tuttavia esistano, in certo grado, in tutti.

Ma un tempo, e non molto lontano da oggi, questi requisiti, tanto necessari all'esercizio del comando, non erano, in realtà, molto considerati nella regolamentazione militare. Questa persisteva nel ritenere la disciplina, intesa come obbedienza assoluta e letterale agli ordini superiori, come la sola virtù capace di dare coesione e vita allo sforzo collettivo degli eserciti. E nella obbedienza stava, si può dire, tutta la dottrina della cooperazione e della collaborazione.

Fu soltanto alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, — e cioè dopo che esempi famosi delle guerre del 66 e del 70 avevano richiamato l'attenzione degli studiosi di arte militare sulla necessità di trasformare la semplice esecuzione degli ordini, basata sulla disciplina, in collaborazione attiva, ispirata al dovere comune, in tutti i gradi della gerarchia, di adattare, sempre, mezzi e modalità ai fini da conseguire e di agire informando la condotta personale alle linee direttive della volontà superiore — fu soltanto allora che il concetto dell'iniziativa, per sè stesso, a prima vista, contrastante con le regole dell'ubbidienza, entrò a far parte, con molta circospezione, delle dottrine militari codificate.

La nostra regolamentazione non fu però nè fra le ultime, nè fra le meno esplicite nell'assegnargli un posto importante.

Regolamenti del 1913.

Le « Norme per il combattimento », uscite in edizione definitiva nel 1913, contengono già parole che conviene ricordare (n. 3):

« *Virtù indipensabile per conseguire la vittoria sono il fermo*

proponimento di vincere, la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone.

« .... Ai capi di grado elevato spetta l'alta direzione del combattimento; essi non devono quindi regolare i minimi atti delle truppe dipendenti, ma fare assegnamento sull'azione spontanea dei comandanti sottoposti. E perciò *il principio dell'iniziativa, che è tra i più potenti fattori, si applica a tutti i gradi, in ragione della responsabilità che a ciascuno compete* ».

Ma il valore morale dell'iniziativa era anche più esplicitamente affermato nel « regolamento di istruzione » edito nello stesso anno 1913, là dove dice che « L'iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi » (n. 14).

In questo regolamento, che potrebbe considerarsi come una premessa di ordine pedagogico a tutti i regolamenti, l'iniziativa è considerata e messa in evidenza, insieme con la libertà d'azione e con il sentimento della responsabilità, così da completare in tutti i suoi aspetti la concezione moderna della collaborazione attiva di tutti gli individui, precisandone, più che i limiti, gli scopi pratici immediati e le finalità ultime di ordine morale. Da un tale ravvicinamento scaturisce, in modo evidente, che i nuovi principî non soltanto non contrastano con la disciplina, ma danno a questa, che è il cemento degli eserciti, un valore immensamente più grande, perchè al formalismo esteriore, rigido ed assoluto, sostituiscono la sostanza di quella che, con frase nuova, viene detta la disciplina delle intelligenze ed è la volontaria e razionale adesione degli individui a concetti generali ed uniformi, stabiliti dalla dottrina, ossia dall'armonica fusione della teoria con la esperienza.

Lo scopo del citato regolamento era, del resto, così enunciato nel suo primo paragrafo: dare « le direttive per l'istruzione degli ufficiali e della truppa, informandole al concetto di lasciare a ciascuno la libertà d'azione proporzionata all'importanza del grado e della responsabilità, affinchè s'affermi e si sviluppi in tutti il sentimento di una bene intesa iniziativa ».

Regolamenti del dopoguerra.

Oggi queste parole possono sembrare espressione di cose superate, perchè i regolamenti del dopoguerra fanno largo posto a quei concetti, che, prima, sembravano non aver ancora pieno diritto di cittadinanza nella dottrina militare.

Con larga diffusione ne tratta un capitolo dell' « addestramento individuale » (edizione 1925), in cui sono date le norme per l'istru-

zione del soldato. Ed il nuovo « regolamento di istruzione » (edizione 1930), che considera più particolarmente la preparazione dei graduati, dei sottufficiali e degli ufficiali, riprende i concetti del precedente — edizione 1913 — ma li sviluppa con quella maggiore precisione che è consentita da una ormai radicalmente mutata disposizione degli spiriti.

E qui gioverà citarlo ampiamente perchè ciò che abbiamo in animo di dire trae appunto origine dal fatto che non è sempre e da tutti ricordata la grande importanza delle norme, ivi contenute, che noi vorremmo vedere ancor meglio e più generalmente applicate.

Tutto il capitolo introduttivo, dei « criteri fondamentali », merita di essere studiato e meditato perchè l'azione di tutti gli istruttori militari a quelli dovrebbe sempre ispirarsi e uniformarsi. Ma per i nostri scopi noi ci limiteremo qui a porre in rilievo l'importanza di pochi paragrafi.

Il n. 8 osserva che « perchè l'opera istruttiva produca buoni frutti, deve svolgersi in ambiente sereno, fra gente lieta »: ed aggiunge che « ciò si ottiene dando ai dipendenti, pur attraverso le più severe richieste, segni di riguardo e di fiducia ». Al bando, dunque, la *musoneria* esprimente l'artificio di una severità voluta più che sentita, ed i toni di voce premeditatamente alterati.

Notevolissimo è il n. 9: « L'agire di iniziativa è potente molla per il migliore adempimento del dovere.

« L'iniziativa intesa come libertà d'azione lasciata all'inferiore nella cerchia della sua competenza nei limiti delle norme regolamentari e degli ordini superiori deve essere considerata come prerogativa di ogni grado.

« Ma l'iniziativa va pure intesa in senso più lato.

« Talvolta l'esecuzione di un ordine non è conciliabile con le esigenze dell'azione per il manifestarsi di difficoltà o circostanze imprevedute ed urgenti, a cui si deve far fronte senza indugio, senza attendere nuove disposizioni superiori.

« In tali casi l'iniziativa è il dovere dell'inferiore di adattare la esecuzione dell'ordine alla mutata situazione, agendo anche al di là dei limiti sopra detti: per agire rettamente egli dovrà avere di mira unicamente l'interesse comune, lo scopo a cui tendeva il superiore, ed escludere ogni visione particolaristica ed ogni movente di carattere personale. Così intesa, l'iniziativa è più specialmente prerogativa di ufficiali, ma anche fra i graduati deve essere promossa, in quei più ristretti limiti che sono propri delle loro funzioni ».

Il n. 10 infine dice che « l'agire di iniziativa richiede sicurezza

di sè basata sulla propria capacità professionale e solide doti di carattere per affrontare le responsabilità derivanti dalle proprie decisioni » e prosegue sottolineando la necessità di ispirare nell'inferiore, fin dal tempo di pace, « *fiducia nelle proprie forze ed amore di responsabilità* ».

Libertà d'azione.

È dunque, oggi, definitivamente acquisito che, nell'istruire e preparare i soldati e, più ancora, naturalmente, i graduati e gli ufficiali, si deve tendere con ogni accorgimento a sviluppare in tutti il senso e l'amore della responsabilità.

Ma è altresì certo che ogni qualvolta si parla di iniziativa e di senso di responsabilità, non si omette di parlare anche di libertà di azione — e per questo facciamo richiamo al citato n. 9 del regolamento d'istruzione — perchè essa è, nell'ambito della disciplina, la condizione indispensabile che permette alla iniziativa di manifestarsi e dà valore positivo al senso della responsabilità.

Si tratta dunque di conciliare la libertà d'azione con la disciplina, ossia di stabilire i limiti entro i quali, in ciascun grado della gerarchia, il militare può muoversi ed agire senza contravvenire alle norme di competenza specifica che, per ciascun grado, è fissato ordinatamente. Ed è qui che sorgono le pratiche difficoltà.

Tutti, senza dubbio, conoscono bene i limiti della propria attività: li conoscono perchè ciascuno, passando per la trafila dei diversi gradi, ha sentito la necessità di precisarseli, sospinto dal proposito di non invadere il campo altrui e dalla preoccupazione di non lasciare invadere il proprio. Senonchè quel proposito viene poi, facilmente, messo in disparte mentre la preoccupazione, che l'accompagna, rimane senza adeguati mezzi per la desiderata difesa.

Il n. 12 del regolamento d'istruzione è esplicito anche a questo riguardo: « La gradazione gerarchica deve essere rispettata nella istruzione come in tutte le altre funzioni dell'ordine militare. Perciò ciascun comandante risponde dell'educazione e della istruzione del suo reparto. A tale responsabilità deve corrispondere una adeguata libertà nella scelta dei procedimenti. Nè si limita con questo l'azione del superiore, il quale deve seguire, senza intralciarlo, l'andamento dell'istruzione, esercitare su di esso solerte vigilanza, correggere errori, deviazioni, od omissioni, stimolare le attività, encomiare il merito ».

Ma non sempre, purtroppo, queste norme, bellissime e razionali, sono tenute presenti ed applicate. Non è, anzi, infrequente il caso, in cui siano completamente dimenticate o messe da parte.

L'invasione nella competenza altrui si verifica, da parte del superiore, quando egli, come talvolta accade, invece di curare l'addestramento professionale dell'inferiore, con suggerimenti, consigli e richiami, secondo che occorra, preferisce sostituirsi a lui. Ora qui è il caso di osservare che così avviene perchè il fare è, per molti, più facile che l'insegnare. Ma in ogni grado dell'esercito si richiede che si sappia insegnare, e si richiede che si sappia fare in quanto non si sa insegnare se non si sa anche fare. Senonchè, mentre l'esecuzione di un atto del maneggio d'arme o di un movimento dell'addestramento individuale si può fare apprendere dal soldato più facilmente con l'esempio pratico, che non con una lunga spiegazione, non altrettanto può dirsi di tutto l'addestramento dei reparti per il quale si richiede, negli istruttori, molto di più che non sia la semplice pratica, anche perfetta, di comando e di esecuzione, e cioè si richiede che si rendano conto della ragione di ogni atto per poterne, a loro volta, dar ragione a coloro a cui devono insegnarlo; perchè l'addestramento non si limita più soltanto ad un certo numero di evoluzioni più o meno difficili, ma si estende a veri e propri concetti da applicare in modo logico e ordinato. Il che presuppone la perfetta conoscenza fondamentale della professione ed anche quella personale esperienza, che soltanto può procurare un conveniente tirocinio.

Il tirocinio.

Ora, nella pratica, si lascia compiere questo tirocinio? O, meglio, lo si lascia compiere razionalmente?

Riteniamo che, purtroppo, ciò non avvenga sempre.

Durante un periodo non breve del dopoguerra, ci siamo trovati con quadri inferiori mal preparati alle funzioni di istruttori, come ben si comprende solo che si rifletta al modo del reclutamento del periodo bellico ed alla diversa finalità di impiego immediato cui allora si mirava. Alla insufficiente preparazione dei quadri inferiori si aggiungeva anche, spesso, la ripresa di metodi sorpassati per parte di non pochi degli ufficiali più anziani, in attesa che le nuove dottrine prendessero forme definitive e che venisse concretata la nuova regolamentazione.

Ma questa riluttanza, a seguire nuovi metodi, se in parte doveva

attribuirsi ad inerzia intellettuale, in gran parte trovava la sua ragione d'essere nella scarsa attività che taluni superiori mettevano a migliorare, innanzi tutto, la preparazione degli istruttori diretti del soldato. E ciò perchè tornava più semplice sostituirsi ad essi per fare, sia pure con modi antiquati, quel che evidentemente gli altri non sapevano, per insufficienza di preparazione scolastica e per mancanza di tirocinio.

Non v'è chi non ricordi il ripetersi frequente di frasi come queste: « il tenente fa quello che dovrebbe fare il sottufficiale; il capitano fa il subalterno; l'ufficiale superiore comanda le compagnie o le batterie ». Ora tutto ciò era la conseguenza della guerra e doveva a poco a poco scomparire. E cominciò di fatti a scomparire a mano a mano che i corsi integrativi perfezionarono la cultura professionale degli ufficiali e le accademie licenziarono elementi nuovi, modernamente preparati. Ma non può dirsi ancora del tutto eliminato, perchè tuttora indugia l'abitudine di attribuire praticamente, ai vari gradi, molte delle funzioni dei gradi inferiori dando origine a quella svalutazione della dignità propria di ciascun grado, che non può certo riuscire gradita a coloro che vorrebbero fruire di tutta la propria autonomia, nei limiti regolamentari.

Valutazione attuale della gioventù.

Sopravvive ancora la tendenza a svalutare genericamente l'opera e la capacità dell'inferiore e, sopratutto, a misconoscere le attitudini dei giovani, quasi che i giovani di oggi abbiano davvero — e come sarebbe possibile provarlo? — qualità di carattere, di serietà, di abnegazione diverse da quelle dei giovani di venti o di trent'anni fa, laddove, in realtà, di mutato non vi è che la luce ambientale in cui le dette qualità si osservano, luce che, indubbiamente, è oggi più chiara e sgombra di preconcetti e solo pretende che siano messe in valore, più rapidamente che nel passato, tutte le attitudini buone degli individui.

Di mutato oggi nel mondo vi è in realtà una cosa sola ed è la generale tendenza a valorizzare le energie giovani; nella qual cosa non dobbiamo vedere tanto una condiscendenza alle moderne esuberanze, quanto un consenso, di giorno in giorno più largo e più profondo, intorno alla necessità di utilizzare e di sfruttare gli uomini, in tutti i campi, nel periodo della loro maggiore capacità produttiva. E ciò non in ispregio alla esperienza che suol congiungersi con l'età,

ma per effetto della constatazione che il maggior senno degli anziani ha un valore socialmente apprezzabile soltanto quando sia unito a qualità di intelligenza superiori e sostenute da una vivace vigoria fisica, quale non tutti posseggono nell'età matura.

Ora, questo mutato concetto del valore dei giovani, che è in relazione al mutato ritmo della vita, che le macchine hanno reso più celere ed intenso, non può essere trascurato ma deve essere accolto nell'esercito con spirito nuovo ed aperto.

È strettamente connesso, a quanto veniamo dicendo, tutto un problema educativo e formativo degli ufficiali che ha rapporto con la selezione che deve naturalmente operarsi nel passaggio da uno ad altro grado.

Questo problema educativo e formativo riguarda il riconoscimento di quelle attitudini individuali, che devono poi svilupparsi, per creare lo spirito di iniziativa e il senso della responsabilità. Non bisogna attendere che queste due qualità si producano naturalmente con gli anni, ma bisogna creare le condizioni migliori perchè si rivelino quanto più presto è possibile e si confermino poi, con il tempo e con l'esperienza.

Ma perchè si abbia questa rivelazione bisogna che ai giovani sia lasciata subito, fin dai primi anni della carriera, la più ampia libertà d'azione compatibile non soltanto con la disciplina, ma con il vantaggio del servizio. E cosa intendiamo con questo aggettivo *compatibile?* Intendiamo libertà d'azione contenuta entro limiti che impediscano il prodursi di errori pericolosi o di sviamenti dannosi, limiti che non possono essere fissati rigidamente in un regolamento, ma devono essere, di volta in volta, tracciati con prudenza dal superiore, in taluni casi come rigida barriera invalicabile, in tali altri come semplice avvertimento.

L'azione del superiore.

Vi è in questa funzione limitatrice, che vorremmo esplicata dal superiore, tutta una gradazione di interventi, che solo l'esperienza può praticamente suggerire, ma che in complesso deve intonarsi alla preoccupazione di non intimorire o inaridire ma, anzi, di favorire le buone attitudini non ancora sviluppate.

Ora noi non vogliamo affermare che una tale funzione non sia esercitata da molti, fors'anche dai più, nel modo da noi desiderato; ciò sarebbe ingiusto e ingiustificato. Ma dobbiamo constatare che an-

cora vi è chi la trascura o non la intende come noi vorremmo. Taluni — ed anche se fossero pochi, sarebbero sempre troppi — considerano ancora superfluo, e quasi una perdita di tempo, studiare i propri inferiori per meglio utilizzarne le attitudini professionali secondo l'indole di ciascuno e ritengono, non solo sufficiente, ma più pratico, pretendere che ognuno faccia materialmente ciò che è prescritto dai regolamenti e si attenga, pedissequamente, ai programmi tradizionali in ossequio all'opinione comune che « si è sempre fatto così ».

La quale opinione può essere giustificata quando chi vi fa appello intende soltanto riferirsi alla necessità di non trascurare l'esperienza passata, che la saggezza popolare riassume nel noto proverbio della strada vecchia, più sicura della nuova, ma è deprecabile quando viene assunta come formula protettrice, dietro la quale non riesce difficile scorgere l'ansia per la responsabilità e la preoccupazione delle conseguenze di ogni qualsivoglia novità. Buono, allora, diventa soltanto ciò che, fatto in passato, non ha creato *grane*: ciò che è nuovo e che, come tale, può semplicemente richiamare l'attenzione del superiore più elevato, è pericoloso, è da bandire.

Ecco dove noi vorremmo che si aprissero le finestre per fare entrare nuove correnti d'aria ossigenata.

Nella organizzazione dell'addestramento, presso taluni reparti, si nota una ingerenza del superiore, a detrimento della libertà di azione dell'inferiore, che è eccessiva e deve essere corretta.

Talvolta il capitano non solo prescrive al subalterno il genere dell'istruzione alle reclute ma gli impone i più minuti particolari di tempo, di luogo e di modo per la esecuzione; l'ufficiale superiore non si limita a constatare il regolare sviluppo dei programmi ed a rilevare se il profitto progressivo risponde alle finalità segnate dai regolamenti, ma anch'esso si preoccupa soltanto delle giornaliere minuzie.

Non fare il mestiere degli altri.

La ragione di ciò sta forse in un errore di interpretazione circa l'attribuzione della qualifica di istruttore e circa la proporzione di responsabilità che, per lo svolgimento delle istruzioni, a ciascuno compete. La divisione del lavoro è un concetto che non pare bene accetto a tutte le menti militari, quantunque sia caratteristico e fondamentale delle nostre istituzioni.

Ma sopratutto dipende, noi pensiamo, da insufficiente conoscenza o da aperta inosservanza di norme regolamentari. Perchè i regola-

menti, e lo abbiamo visto, sono espliciti al riguardo e sono con noi nel dire che istruttore del plotone è il subalterno, della compagnia il capitano, del battaglione il maggiore, del reggimento il colonnello; dal che deduciamo che il capitano deve lasciare proporzionata libertà di azione al subalterno, il maggiore al capitano, il colonnello al maggiore.

E che cosa intendiamo per libertà d'azione può forse apparire, più che da una lunga dimostrazione, che ripeterebbe in parte quanto già detto, da alcune parole incisive che togliamo dal « Testamento militare » del generale Maud'huy: « un colonnello non comanda 3000 uomini, nè un capo di battaglione 1000, nè un capitano 250. Il colonnello comanda 3 battaglioni, il capo di battaglione 4 compagnie, il capitano 4 plotoni, il capo plotone 4 squadre. Non dimentichiamolo.

Istruiamo i nostri diretti subordinati e comandiamo per loro mezzo; sopratutto non facciamo il loro mestiere; non faremmo il nostro ».

Ecco il nocciolo della questione: non fare il mestiere di chi sta in sottordine, perchè non si farebbe il proprio.

Ma, così impostata la cosa, è naturale che sorgano da molte parti le proteste, quasi che si voglia menomare nel superiore il diritto di intervenire e di interessarsi, minutamente, di ciò che fa l'inferiore: il che non è nelle nostre intenzioni. L'intervento e l'interessamento del superiore noi lo riconosciamo come un dovere inerente al grado, lo desideriamo e lo pretendiamo, continuo e minuziosissimo. Ma lo vogliamo ispirato alla sostanza di quella norma che, nel regolamento di istruzione del 1913, era così espressa: « uno stesso còmpito si può eseguire ugualmente bene in modi assai differenti. E perciò quello prescelto dall'inferiore non deve essere censurato, purchè sia razionale, quand'anche non conforme al modo che il superiore aveva in mente », e che, nel nuovo, del 1930, è anche più esplicita: « Non dovrà esser fatta colpa a chi, agendo di iniziativa con discernimento, con ragionevolezza, con sincerità di propositi, sia stato poco fortunato nei risultati; grave colpa sarà invece fatta a chi abbia mancato di iniziativa, quando questa era necessaria » (regolamento d'istruzione, n. 10).

Certe forme di controllo, che non permettono mai all'inferiore di sviluppare completamente una particella anche minima di un *suo programma* o, per meglio dire, di un suo *personale modo* di insegnare e di educare, sono dannose perchè irritano e offendono l'amor proprio.

Libertà di sbagliare.

La preoccupazione di far presto spinge purtroppo, talvolta, il superiore ad incalzare l'inferiore, non sembrandogli mai sufficienti nè il lavoro compiuto nè i risultati ottenuti. E questa preoccupazione può ancora essere motivo non infondato di giustificazione alle ansiose pretese del superiore. Ma non è meno nociva, precipuamente perchè contribuisce a creare un errore di visuale, nel modo di giudicare e, conseguentemente, di regolare l'attività dell'inferiore ed infine a turbare la serenità e la compostezza del superiore, che viene così facilmente indotto a considerare l'errore dell'inferiore come una causa di ritardo nel progresso delle istruzioni e perciò come una colpa: colpa di poco interessamento o di cattiva volontà.

Noi pensiamo invece che una certa « *libertà di sbagliare* » dovrebbe non soltanto essere lasciata, ma riconosciuta utile e quasi favorita. A parte la considerazione che il fare bene non esclude la possibilità di commettere errori e che il giudizio sulla gravità di questi dipende essenzialmente dalle conseguenze, che ne possono derivare, conseguenze che nel campo dell'addestramento poche volte sono gravi ed irreparabili, bisogna ammettere la verità dell'antico adagio « errando discitur » ed approfittare dell'errore per ricondurre sulla giusta via chi ne sia uscito.

Noi vorremmo che tutti i superiori instaurassero questa libertà di sbagliare nel senso di non ricercare nell'errore, sempre o quasi sempre, soltanto l'aspetto disciplinare della mancanza da reprimere e punire. Noi vorremmo che non si adombrassero nel vedere un errore, in atto od in preparazione, ma avessero la calma di lasciarlo compiere in tutta la sua estensione — quando ciò non comporti pericolo o danno — salvo poi a farlo rilevare per ragionarne pacatamente, da maestri ad allievi. E vorremmo che non ai singoli errori fosse attribuita capitale importanza, nel giudicare l'attività dell'inferiore, ma alla sua buona volontà abituale, alla sua generale capacità di istruttore, alla sua disposizione a trar profitto dalle osservazioni che gli vengono fatte.

Il danno che deriva da un sistema fiscale di comando è grandissimo, perchè esso induce l'inferiore a ridurre, via via, la propria attività al minimo indispensabile, a non tentare più alcuna via nuova, meglio conforme al proprio temperamento, ed infine a meccanizzare la funzione di istruttore con formule e procedimenti mediocri che bastino ad assicurargli un giudizio non pericoloso.

Il regolamento d'istruzione.

Il regolamento di istruzione, evidentemente preoccupato del danno che può derivare da limitazioni eccessive, anche se imposte in buona fede, all'attività degli inferiori e sopratutto dei giovani, interviene dicendo che « si dovrà combattere l'abitudine di nulla fare senza aver ricevuto l'ordine, o di operare solo sulla traccia di categoriche indicazioni e di minute regole: si dovrà invece lasciare a ciascuno la libertà di azione di sua diretta competenza e la relativa responsabilità, e favorire gli atti di iniziativa, giudicando gli atti compiuti non soltanto dai risultati ottenuti ma anche dai motivi da cui furono determinati e dal senso di responsabilità di cui l'inferiore ha dato prova » (regolamento d'istruzione 1930, n. 10).

Queste parole hanno un'importanza grandissima non soltanto per le immediate conseguenze che, dalla loro giusta interpretazione ed applicazione, possono aversi nel campo dell'addestramento, ma più ancora per gli effetti che si propongono di raggiungere nel campo della vera abilitazione degli ufficiali all'esercizio del comando.

Purtroppo non è raro il caso, nelle ordinarie esercitazioni ed istruzioni, di udire ordini che, per l'appunto, contengono quelle *categoriche indicazioni e minute regole,* che il regolamento non approva. Si verifica talora che il comandante di battaglione prescrive ad un comandante di compagnia di inviare una pattuglia di quattro uomini, a riconoscere una certa località, ed un plotone od una squadra, ad espletare un certo particolare còmpito, invece di limitarsi ad ordinare che provveda a quella ricognizione, o agisca con quel determinato scopo lasciando al suo criterio di destinarvi le forze necessarie.

Così avviene anche, in un campo d'azione più vasto, che si ordini per esempio, — ed anche con notevole anticipo di tempo — ad un comandante in sottordine di provvedere, in un certo momento, futuro, ad occupare quella determinata posizione, con un plotone, o con una compagnia, o con un battaglione, oppure di guardarsi sopra un fianco con un determinato reparto, od anche di eseguire una certa azione tattica con una determinata forza e con determinate minuziose modalità, laddove sarebbe più logico e più conforme allo spirito di tutte le norme lasciare all'inferiore la libertà, che gli compete, di giudicare direttamente dell'importanza contingente della posizione da occupare, della minaccia da parare, dell'azione da svolgere, e di decidere in conseguenza, assumendo la piena responsabilità dei propri atti.

Non è chi non veda l'importanza, che un tal modo di fare può assumere in tempo di guerra, quando le responsabilità sono gravi e reali: nulla, perciò, deve tralasciarsi, in tempo di pace, perchè tutti concepiscano la libertà d'azione e l'iniziativa nel significato che è loro attribuito dai regolamenti, e tutti acquistino quel tanto di esperienza che il tempo di pace consente e che, a ben riflettere, può essere notevolissimo, anche se non completo.

Il valore dell'esperienza.

Sul valore dell'esperienza personale non si insisterà mai a sufficienza.

Ognuno, per bene apprendere, deve fare non soltanto uno sforzo di attenzione e di riflessione, ma ancora deve compiere direttamente le sue prove, verificarne ed anche, se occorre, sentirne le conseguenze. L'esperienza si acquista attraverso tentativi che riescono e tentativi che falliscono. Soltanto l'esito singolarmente constatato lascia nella mente un ricordo durevole e proficuo.

Bisogna quindi lasciare ai giovani la più larga possibilità di compiere la propria esperienza anche a costo di sbagliare.

Un giorno vedemmo un comandante di batteria far eseguire con esitazione, dal suo reparto, un passaggio piuttosto difficile, ordinatogli da un generale. Lo rimproverò il comandante del gruppo ed, allora, il capitano ribattè: « Ma, sig. maggiore, ogni volta che ho cercato di fare esercizi del genere, Lei me l'ha sempre vietato! ».

Risposta scorretta e poco riguardosa.... ma non sarebbe stato meglio che, quando il comandante della batteria si accingeva a fare esercizi di quel genere, il comandante del gruppo avesse messo a sua disposizione, con opportuni suggerimenti e consigli, la propria maggiore esperienza, per graduarne, in successive riprese, le difficoltà ed evitare quegli eventuali pericoli di cui forse aveva eccessivamente temuto le conseguenze?

Domandare molto ai giovani.

Abbiamo letto recentemente che un dotto sacerdote, parlando dello zelo dei giovani preti e del fervore che questi mettono all'inizio della loro missione, lamentava che non si sapesse sfruttare abbastanza tanto tesoro di attività e, sopratutto, che si evitasse di utilizzare i giovani in posti di responsabilità e concludeva dicendo: « È un

gran male domandare poco ai giovani! ». Ebbene, a noi pare che la stessa cosa debba dirsi dei giovani ufficiali.

Quando, provenendo dalle accademie, entrano nell'ambiente reggimentale, essi portano con sè non soltanto quel senso di giovanile sicurezza che deriva dal fresco ricordo degli studi, per cui sentono di possedere, con il titolo accademico, l'indiscutibile diritto a essere tenuti in piena considerazione da tutti, uguali e superiori, ma una vera baldanza, che è costituita dall'ansia di mostrare la propria capacità e dal desiderio di mettere, nel proprio zelo, una nota personale di novità e di modernità, che valga a farli presto distinguere dagli altri.

Una tale baldanza non è tutta destinata ad avere successo, ma non per questo deve subito essere contenuta con quelle, così dette, docce fredde, che smorzano gli entusiasmi troppo accesi ma anche, spesso, intimidiscono gli animi e possono indurli a credere che soltanto la mediocrità sia apprezzata, perchè duttile e malleabile e perchè, come plastilina, non fa resistenza alla pressione di quel qualsiasi pollice che presuma di darle forma. Con la plastilina non si fanno opere d'arte, neppure mediocri.

Difficile cosa è maneggiare i giovani, sopratutto per educarli e formarli alla pratica della vita.

Molte volte essi presumono troppo di sè, altre volte hanno invece, nelle proprie forze, un'insufficiente fiducia: moderare i primi ed incoraggiare i secondi non è cosa agevole. Ecco, dove il superiore, che abbia davvero coscienza della propria funzione — e possegga quella, che il nostro compianto amico Ambrogetti chiamava, in questa istessa rivista, *onestà di comando* (1) — dovrebbe sopratutto preoccuparsi di esercitare la propria influenza di istruttore e di educatore, di guida e di amico.

È sopratutto nell'istruzione delle reclute e nella preparazione dei graduati e degli specialisti che si manifesta la capacità non solo didattica ma educatrice dei giovani ufficiali e si rivelano le attitudini all'esercizio del comando. Bisogna approfittarne per suscitare in loro lo spirito di iniziativa e l'amore ed il senso della responsabilità.

Quando parliamo dei giovani ufficiali intendiamo i subalterni ed anche i capitani, ma, questi, sopratutto nei primi anni di permanenza nel loro grado, ossia in quegli anni in cui, a nostro parere, attraverso l'esercizio diretto del comando di un reparto, già consistente per forza ed importante come unità di addestramento e di impiego, il

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, agosto 1932-X.

carattere militare dell'ufficiale acquista la sua definitiva fisionomia, che difficilmente si modificherà con il proseguire della carriera.

Non è infatti dopo i trentacinque anni che può attendersi, normalmente, un cambiamento sostanziale nelle qualità morali e intellettuali di un individuo; così come normalmente non è sulle esuberanze negative e positive dell'età, che corre tra i venti ed i trent'anni, che può formarsi un sicuro giudizio sui risultati avvenire.

Mania di programmi.

Ma, poichè abbiamo parlato di istruzione delle reclute, vogliamo fare cenno anche di una certa manìa dei programmi, che a quella frequentemente va unita.

Ne fa uno il comandante del reggimento, generico e, per così dire, a larghe maglie; ne fa un'altro il comandante di battaglione, più minuzioso; infine un terzo ne fa il comandante della compagnia, dettagliatissimo e con la indicazione di ciò che si dovrebbe fare, ora per ora, nei tre o quattro mesi disponibili. Avviene talora che quanto più minuzioso è quest'ultimo programma, tanta maggior lode ne vada al suo compilatore, senza pensare che probabilmente a quel programma non sarà possibile attenersi neppure per il primo giorno perchè la istruzione delle reclute comporta un impiego del tempo, dentro e fuori della caserma, che è tiranneggiato dalle condizioni atmosferiche ed è soggetto a tutti i capricci dei servizi eventuali.

Eppure nessun regolamento prescrive tanta minuzia e pedanteria. Quello d'istruzione del 1930, al riguardo è esplicito nella sua razionalità: al n. 14 dice che « chi ha la responsabilità diretta dell'istruzione stabilisce il piano del lavoro; indica gli scopi da raggiungere: predispone i mezzi; ecc. »; e solo al n. 15 parla di « programma particolareggiato », ma da compilarsi « sulla scorta dei regolamenti » direttamente entro « le linee d'insieme » fissate come è detto nel numero precedente, ed aggiunge ancora che questa, « metodica impostazione del lavoro non deve tramutarsi in rigido vincolo ».

Dunque « piano di lavoro » e « linee d'insieme » predisposti perchè l'istruzione riesca ordinata, senza deviazioni, senza lacune e senza ripetizioni e, sopratutto, elasticità di criteri, con la possibilità di scostarsi dal programma ogni volta che più non risponda alle circostanze reali.

Intonati allo spirito di queste norme noi vorremmo ancora che i comandanti di battaglione nè pretendessero nè imponessero l'unifor-

mità delle istruzioni alle compagnie dipendenti, ma lasciassero, ai comandanti di queste, giusta autonomia, senza mostrare sfiducia preconcetta nei riguardi della loro volenterosità ed attività, ma anzi facendo agire moderatamente la molla dell'amor proprio e dell'emulazione e solo curando che questa non degeneri in gare inutili od astiose.

Verrebbe, da un sistema di larga autonomia in tutti i gradi, una maggiore difficoltà di controllo quotidiano e contemporaneo su tutti i dipendenti: ma in ciò vediamo un vantaggio, piuttosto che un danno, perchè la continuata presenza del superiore, mentre toglie naturalezza e spontaneità all'azione dell'inferiore, costituisce spesso un vero e proprio intralcio alla sua opera. Naturalmente, infatti, l'inferiore è portato a sottrarre alla vista del superiore le manchevolezze del proprio reparto e quindi a non insistere, in sua presenza, sopra un esercizio, che pur dovrebbe essere ripetuto, facendo invece ripetere quelle cose che possono farlo bene figurare. E non bisogna nascondersi che la presenza continua del superiore induce l'inferiore, più spesso che non si creda, a seguire modalità di addestramento di cui non è convinto, ma che ritiene conformi al desiderio del superiore stesso.

Razionale controllo.

Il controllo non quotidiano, e perciò non meccanico, ma saltuario e quasi occasionale, non cessa per questo di essere continuo ed intenso quando sia rivolto alla scopo di misurare il reale progresso dell'addestramento e di correggere tempestivamente le deviazioni dalle norme regolamentari e dalle direttive superiori.

L'assillo continuo, reso talvolta più intenso dalla contemporanea sovrapposizione di superiori di vario grado, non stimola ma deprime l'attività individuale. Giova soltanto a coloro che sogliono dedicare all'istruzione il minimo delle forze fisiche e dell'attività intellettuale e che si accendono di zelo improvviso quando si accorgono di entrare nel raggio di vista o di udito del superiore.

Noi non amiamo la piazza d'armi, e neppure le altre località dove convengono, per l'istruzione, troppi reparti in una volta. Preferiremmo che i comandanti di compagnia scegliessero, per ogni determinato gruppo di istruzioni, l'ambiente che meglio risponde ai loro programmi ed al loro modo personale di organizzare l'attività propria e dei propri dipendenti.

Solo così può realmente ottenersi che ciascuno si appassioni al suo lavoro e vi si dedichi con il sincero proposito di trarne un rendi-

mento positivo. Solo così anche si abitua il giovane ufficiale a sentire la responsabilità del proprio lavoro ed a ricavarne frutti di vera esperienza.

L'adozione di criteri di questo genere rende, inoltre, possibile la manifesta differenziazione di valore da individuo ad individuo, così da permettere giudizi sicuri, sulla base dei risultati raggiunti e dei metodi seguiti, circa la preparazione teorica, la capacità pratica, l'interessamento personale e l'entusiasmo dei singoli istruttori.

D'altra parte non v'è dubbio che, perchè il giovane ufficiale si abitui a fare bene ed intensamente il proprio dovere, molto più che l'assillo del controllo e la minaccia della punizione, vale la fiducia del superiore, il quale, nel conferirla, non rinunzia a nessuna delle sue prerogative disciplinari. Molto maggior valore hanno l'elogio ed il biasimo, pronunciàti anche una sola volta nel corso di una settimana, dal superiore che arriva, inatteso, sul luogo dove la compagnia svolge la propria istruzione, che non le frasi stereotipate di soddisfazione o di malcontento pronunciate, anche più volte nel corso di una mattina, in piazza d'armi, dove anche il respiro è inquadrato in barriere non modificabili.

Correggere serenamente.

Questa libertà d'azione, che noi richiediamo per i gradi inferiori, nell'esercizio delle mansioni modeste, ma importantissime, che loro sono attribuite in tempo di pace, è tanto più necessaria oggi in quanto i giovani sono dominati dal quel carattere attivo e dinamico che è proprio della nostra epoca e che è motivo di entusiasmo e di interesse per tutto ciò che è azione.

Non è la fatica e neppure la difficoltà intrinseca che distoglie oggi i giovani dall'attendere con passione ai còmpiti che loro spettano, ma è piùttosto la parola ironica o scettica, che mette in dubbio la loro fede, il rimprovero intempestivo, che rivela sfiducia, e la lode stentata, che dimostra incomprensione.

Correggere serenamente, « consentendo a ciascuno di esercitare il proprio criterio e di agire d'iniziativa » (1) usando più il consiglio che il rimprovero, non significa abdicare all'autorità del grado, ma contribuisce ad aumentarne il prestigio.

Ciò che maggiormente importa è di favorire, nei giovani uffi-

(1) *Regolamento d'istruzione* 1930, n. 8.

ciali, lo sviluppo di quelle qualità di iniziativa che, come espressione di fiducia in sè, sono il migliore ornamento morale del capo militare. Come si potrà pretendere, nei gradi superiori, l'esercizio della iniziativa se, nei gradi inferiori, gli ufficiali saranno stati sempre condotti con le dande, se ad essi nulla sarà mai stato lecito di fare senza il preventivo e minuto assenso del superiore, se per ogni atto avranno avuto il controllo immediato del superiore, se ogni volta che avranno tentato di fare cosa nuova o diversa dal solito avranno dovuto piegare al richiamo della consuetudine?

Bisogna tener conto anche del fatto che il superiore deve dare, annualmente, un giudizio esplicito sull'attività e sulle attitudini dell'inferiore. Ma se l'inferiore non sarà stato mai posto nelle condizioni di dare reale prova delle qualità di iniziativa che possiede o del senso e dell'amore della responsabilità da cui dovrebbe essere animato, il superiore non si troverà neppure mai in grado di esprimere, con coscienza, il suo giudizio su tali requisiti, che pure costituiscono la sostanza stessa della professione militare e dell'attitudine al comando, requisiti che non può pretendersi di trovare nei giovanissimi, appena usciti dalle accademie, ma che devono invece essere risvegliati, seguiti e sviluppati, nei primi anni di servizio, fino a diventare evidenti verso quella età in cui il carattere dell'ufficiale deve ritenersi definitivamente formato. L'uniformità mediocre dei procedimenti addestrativi ed educativi non può che ripercuotersi con influenza dannosa anche sui giudizi, pur tanto importanti, che i superiori devono dare degli inferiori.

Concludendo.

Questa nostra conversazione, iniziata con lo scopo di indurre a riflettere sull'importanza che la libertà di azione, opportunamente concessa agli inferiori, ha per lo sviluppo dello spirito di iniziativa, del senso e dell'amore della responsabilità, intende anche mettere in rilievo i criteri ai quali deve ispirarsi costantemente l'azione di tutti gli istruttori militari e specialmente di quelli che devono preoccuparsi della preparazione dei quadri.

I regolamenti giustamente se ne preoccupano e — insistiamo su questo — danno prescrizioni adeguate perchè quelle, che sono le doti essenziali di un buon comandante, siano opportunamente curate e sviluppate. Importa che tutti se ne rendano conto, le conoscano, le interpretino nel loro giusto valore e le applichino.

A prima vista può sembrare a taluno che noi ripudiamo il controllo dall'alto, suggestionati forse da naturale insofferenza o sospinti dal desiderio di alleviare il lavoro del superiore, laddove, in realtà, nè l'una cosa nè l'altra ci muovono. Noi auspichiamo invece che, attraverso la concessione di una larga libertà d'azione, il còmpito di vigilanza e di guida del superiore perda il carattere della insistenza automatica, senza, per questo, diventare meno intenso perchè, anzi, richiederà maggior larghezza di vedute e duttilità di criteri ed anche, quasi certamente, maggiore somma di lavoro.

Dopo tutto aspiriamo ad ottenere che siano più largamente applicati quei criteri di addestramento che da tempo sono seguiti, con risultati mirabili, presso le nostre bellissime truppe alpine.

Così facendo è nostra convinzione che il superiore finirà per assumere sempre meglio la figura dell'educatore amico perdendo quell'esteriore residuo di inimicizia che talvolta sembra ancora contraddistinguerlo nell'esercizio delle sue funzioni. Allora apparirà naturale di ridare ai quadri inferiori e principalmente ai giovani tutta la fiducia che meritano e di pretendere molto, da loro, pur concedendo tutta quella autonomia che è necessaria perchè sentano la bellezza del loro còmpito e assaporino il gusto della responsabilità che deriva dalla coscienza di saper fare e dalla gioia di vedersi apprezzati e stimati.

Bisogna incoraggiare i giovani e lasciare che compiano la loro esperienza anche attraverso gli errori inevitabili, che devono essere *corretti* e non *repressi* come colpe: bisogna instaurare ed anche favorire quella che abbiamo già chiamato la *libertà di sbagliare,* preoccupandoci soltanto di ottenere che tutti lavorino, attivamente e razionalmente, con buona volontà e con buona fede, *in ambiente sereno.*

Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota

(*Continuazione*)

UMBERTO GARRONE, Ten. col. di fanteria.

Addestramento al tiro contraerei.

Ricordiamo anzitutto — a proposito di addestramento — quanto stabilivano le « Norme per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aeroplani e dirigibili » emanate dal nostro Comando Supremo nel 1917.

« Ogni qualvolta se ne presenti l'occasione e l'opportunità si devono esercitare i comandanti di plotone e di squadra a dirigere il tiro contro bersagli aerei e la truppa a puntare contro tali bersagli, dalle posizioni *in piedi, in ginocchio, seduti, a terra supini.* Nelle considerazioni che nei tiri contro bersagli aerei occorre prima dirigere il puntamento al bersaglio in moto, quindi spostare repentinamente la mira avanti al bersaglio stesso nella direzione della sua corsa e, non appena ultimato tale spostamento, far partire il colpo, è necessario far compiere alla truppa — e particolarmente coloro che fossero incaricati in modo speciale di combattere aeroplani e dirigibili — convenienti esercizi perchè i tiratori, anzitutto, si rendano conto di quanto loro si richiede allorchè si spara contro aeroplani o dirigibili, e poscia si abituino a compiere, con la voluta accuratezza e con la necessaria celerità, le operazioni su accennate.

« Come esercizi graduali di puntamento per l'addestramento al tiro contro i bersagli aerei, si consigliano i seguenti, lasciando però ai comandanti di reparto di impiegare qualsivoglia altro pratico sistema purchè venga raggiunto lo scopo:

« 1) Fare spostare la mira, le prime volte, molto adagio, quindi, a mano a mano più celeremente, affinchè il tiratore si

abitui ad arrestare il movimento dell'arma e, se in piedi, anche del corpo, quando la mira è nella direzione voluta.

« 2) Quando il tiratore si è reso conto dello spazio che bisogna far percorrere al mirino nello spostamento della mira, e questo spazio istintivamente traduce in tempo, si fa compiere al tiratore il primo tempo dello scatto mentre punta sul supposto bersaglio e quindi iniziare la pressione del dito per il secondo tempo dello scatto nello stesso momento in cui si inizia lo spostamento della mira.

« Poichè lo spostamento che il mirino compie alla distanza media di tiro (1000-1200 metri) è di sei centimetri per lo spostamento di 100 metri, così il tiratore lo può compiere sia nell'un caso come nell'altro, ottenendo contemporaneamente l'arresto e lo scatto dell'arma, senza che la pressione del dito, se fatta in modo regolare, abbia a determinare lo scatto dell'arma prima di aver ultimato lo spostamento della mira.

« 3) In seguito il tiratore dovrà essere abituato, con esercizi progressivi, a riferire lo spostamento all'ampiezza del bersaglio, opportunamente scelto.

« 4) Agli esercizi di puntamento con bersagli fermi seguono quelli con bersagli in moto, e se per questo non si disponga di mezzi appositi (cervi volanti, dirigibili, aeroplani, ecc.) si potrà usufruire di veicoli in corsa su strade ordinarie o su ferrovie, di galleggianti, ecc. lasciando però i tiratori di esercitarsi individualmente ogni qualvolta se ne presenti l'occasione ».

Ottime sono le prescrizioni date dalle Norme del Comando Supremo circa l'addestramento al tiro contraerei; tuttavia notiamo in esse una lacuna e cioè che in tutto l'addestramento manca completamente il controllo da parte dell'istruttore. Questi suggerisce alla truppa le modalità per l'addestramento, ma poi non può controllare se effettivamente i soldati abbiano capito quali siano i concetti informativi di questo tiro, non può constatare i progressi e le deficienze; per di più non esiste la possibilità di compiere l'addestramento con esercitazioni di tiro gradatamente più difficili, l'unico modo per constatare il grado d'addestramento raggiunto dalla truppa.

Sapendo quanto sia difficile e quanto occorra insistere per avere dei buoni tiratori contro bersagli fissi a terra, riteniamo che ancora più indispensabile sia il controllare il grado d'addestramento dei soldati nel tiro contraerei e svolgere esercitazioni di tiro contro bersagli mobili di vario tipo, che meglio riproducano il reale movimento degli aerei.

Ci proponiamo pertanto di portare un contributo alla ricerca di

norme, metodi e materiali per l'addestramento al tiro contraerei. In questo tentativo, per valerci dell'esperienza già fatta da altri, ci atterremo talvolta a concetti e sistemi vigenti in altri paesi, e in modo speciale nell'esercito nord americano perchè, come abbiamo detto, tale esercito maggiormente si è interessato del tiro contraerei con la fucileria ed ha fatto, e continua a fare, esperimenti su vasta scala.

Presso le differenti scuole di ufficiali di tutte le categorie e nei vari campi e poligoni reggimentali negli Stati Uniti, l'addestramento viene svolto in linea generale in base alle direttive del « Tentative Training Regulations » modificate però, anche profondamente, in tutte quelle prescrizioni e in quei particolari che l'esperienza ha dimostrato o insufficienti o inadeguati ai risultati raggiungibili con altri metodi e mezzi.

Alla truppa viene anzitutto impartita un'istruzione teorica, e cioè: caratteristiche dei vari aeroplani; loro azione nel campo tattico; teoria sul tiro dei bersagli che si spostano rapidamente; calcolo degli spostamenti (o lunghezze di aeroplano) che occorre dare alla linea di mira prima di far partire il colpo; utilizzazione della dispersione del tiro.

Quando la truppa ha acquistato idee generali su queste teorie del tiro contraerei, comincia a fare esercizi di puntamento contro bersagli dimostrativi fissi e mobili (come verrà in seguito spiegato).

Questi esercizi di puntamento devono essere molto curati perchè la riuscita dei tiri dipenderà essenzialmente dalla buona conoscenza teorica e pratica del puntamento a bersagli mobili, che sarà posseduta dalla truppa.

Progressione dell'addestramento.

Le prime lezioni di puntamento hanno lo scopo di insegnare al tiratore a calcolare gli spostamenti (o lunghezze d'aeroplano) che bisogna dare alla linea di mira per fare arrivare la pallottola nel punto in cui si troverà l'aereo dopo quei determinati secondi.

Il Tentative Training Regulations 300-5 (§ 30) prescrive che queste prime lezioni siano fatte appoggiando il fucile su apposito sostegno. L'esperienza avrebbe invece dimostrato che si raggiungono risultati pratici molto migliori abolendo il sostegno e mettendo il tiratore nella posizione di « in ginocchio » e col fucile in posizione di « punt ».

Il bersaglio è così costituito: un telaio in legno lungo metri 1,50 e alto metri 1 (su cui è distesa della tela rivestita di carta bianca); è fissato al terreno a circa 30 centimetri da esso.

Sul telaio è tracciata orizzontalmente una linea in matita nera, che il tiratore, distante una decina di metri, non riesce a vedere.

Dritto dietro il telaio sta l'istruttore in modo che l'orlo superiore del telaio gli giunga all'altezza dei gomiti. L'istruttore appoggia sulla carta del telaio, e a cavallo della linea in matita, un rettangolo di legno o cartone (0,20 × 0,07) rappresentante la sagoma dell'aereo.

Il tiratore dapprima dirige la linea di mira alla metà dell'estremità posteriore della sagoma (cioè al punto A – vedi fig. 5); indi.

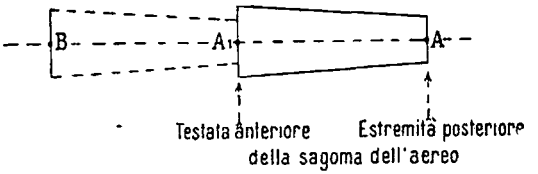


Fig. 5

passando per l'asse longitudinale della sagoma ($A\ A_1$), sposta la sua linea di mira di tante lunghezze quante ne ha suggerite l'istruttore (1) e dice a questi « spostare ». (Con questo sistema di fare percorrere la linea di mira attraverso tutta la sagoma dell'aereo, il tiratore mentalmente, e quasi senza accorgersene, acquista la cognizione della lunghezza della sagoma — e, in caso vero, dell'aereo — cosicchè è poi in grado di puntare più facilmente a 2, 3, 4.... lunghezze davanti allo aereo). La linea di mira definitiva — quella cioè che sarebbe scelta dal tiratore per far partire il colpo — deve essere diretta, secondo i calcoli mentali del tiratore, al centro della testata anteriore della sagoma dell'aereo (cioè al punto B).

Dopo che il tiratore ha detto « spostare », l'istruttore muove lentamente la sagoma orizzontalmente avanti, lungo la linea a matita, e la ferma allorquando il tiratore dice « alt »; poi la sposta in alto o in basso su indicazioni del tiratore fino a quando questi gli dice « segna ». Allora con la matita segna il punto su cui il tiratore ha definitivamente mirato. Dopo alcuni istanti di riposo queste stesse operazioni vengono eseguite una seconda volta e poi una terza volta. Riunendo con linee i tre punti segnati a matita dall'istruttore si ottiene

(1) Nella prima ripresa dell'esercizio di puntamento l'istruttore farà calcolare uno spostamento di una sola lunghezza; nella seconda ripresa due lunghezze; nella terza tre.

un triangolo; il tiratore ne piglia visione e quindi riporta sul suo foglietto fac-simile questo triangolo. Nelle lezioni successive i triangoli tenderanno sempre più a restringersi a mano a mano che il tiratore si perfezionerà nello stimare gli spostamenti o lunghezze che dovrà dare alla linea di mira prima di far partire il colpo.

Quando il tiratore ha acquistato sufficiente pratica nel calcolare questi spostamenti, inizia i tiri contro bersagli fissi e poi si esercita contro quelli mobili.

Tiri preparatori individuali.

Sono effettuati contro bersagli fissi. Loro scopo è quello di insegnare ad apprezzare rapidamente gli spostamenti (o lunghezze) da imprimere al fucile e quindi raggruppare il più possibile i colpi attorno al punto mirato definitivamente. Così ad esempio, se il tiro deve essere eseguito direttamente contro la sagoma dell'aereo, i colpi dovranno raggrupparsi attorno alla metà della testata anteriore della sagoma. Se invece l'istruttore stabilisce « tiro a due lunghezze » i colpi dovranno raggrupparsi fuori della sagoma a due lunghezze avanti ad essa.

Tiri individuali contro bersagli mobili.

I bersagli devono rappresentare aerei che si spostano parallelamente, od obliquamente, o trasversalmente rispetto alla fronte dei tiratori.

Scopo di questi tiri è di abilitare il tiratore a raggruppare i suoi colpi ad una distanza dalla sagoma che corrisponda al numero degli spostamenti annunciati dall'istruttore.

Nei tiro contro i bersagli mobili si deve cercare di lanciare il massimo numero dei colpi nella parte più vitale dell'aereo, cioè della sagoma, e ciò è facilitato, nonostante gli errori di puntamento e tiro, dalla dispersione propria di questo tiro (1).

Per addestrare la truppa ad effettuare efficacemente il tiro contro aerei muoventisi a differenti quote, a differenti velocità e nelle varie direzioni, è indispensabile che le sagome dei bersagli riproducano in proporzione gli aerei e i loro vari movimenti in modo da presentare ai tiratori le stesse difficoltà che incontrerebbero nel tiro reale.

---

(1) I vari tipi di bersagli e poligoni verranno descritti nel capitolo successivo.

Così ad esempio, per eseguire esercizi di tiro a 30 metri di distanza contro un bersaglio che rappresenti un aeroplano che voli a 180 Km. all'ora, parallelamente alla linea dei tiratori e a distanza di 300 metri da essi, calcolando lunga 5 metri la parte di fusoliera contenente gli organi vitali che possono essere danneggiati più o meno gravemente dal tiro della fucileria, quell'aeroplano dovrà essere rappresentato da una sagoma lunga metri 0,50 che si sposti parallelamente alla linea dei tiratori alla distanza di 30 m. da essi e alla velocità di 5 metri al 1".

Tiri di squadra contro bersagli mobili.

Quando i soldati hanno bene imparata la tecnica del puntamento ed hanno ottenuto soddisfacenti risultati con tiri individuali contro bersagli fissi e mobili, si passa alla esecuzione dei tiri di squadra contro bersagli mobili, con gli stessi scopi e le stesse modalità dei tiri individuali contro bersagli mobili.

Tiri di squadra contro bersagli rimorchiati da aerei.

I bersagli si muoveranno alla velocità propria dell'aereo e non più a velocità ridotte e proporzionali come nelle precedenti lezioni di tiro; per di più i bersagli si proietteranno contro il cielo e perciò la truppa non avrà più — come nei casi precedenti — la possibilità di riferirsi a particolari del terreno per apprezzare gli spostamenti da dare alla linea di mira. Per questi due motivi i tiri contro bersagli rimorchiati da aerei presenteranno maggiore difficoltà in fatto di puntamento; scopo, perciò, di questi tiri sarà principalmente quello di abilitare la truppa ad apprezzare gli spostamenti da dare al fucile per puntare contro un bersaglio che si sposta a velocità non più ridotta; acquistata questa capacità, la truppa otterrà contro questi bersagli gli stessi buoni risultati come contro i precedenti bersagli a velocità ridotta.

Esercitazioni di tiro di interi reparti contro bersagli rimorchiati da aerei.

Prima di iniziare questi tiri è indispensabile che la truppa abbia già acquistato una buona conoscenza teorica e pratica del tiro: caratteristiche del volo e dell'azione contro truppe a terra degli aerei d'assalto; caratteristiche del tiro contraerei di fucileria, del fascio di proiettili, del comportamento della traiettoria, dei risultati raggiungibili; apprezzamento degli spostamenti da dare alla linea di mira; im-

piego e caratteristiche dei proiettili traccianti; nozioni sulle misure di sicurezza da osservare durante il tiro; occorre inoltre che la truppa abbia eseguito tutte le precedenti lezioni di tiro.

Circa la distanza a cui i fucilieri devono iniziare il tiro contro aerei vi sono criteri discordanti. Le vigenti prescrizioni regolamentari inglesi, ad esempio, ammettono che contro aerei si possa e si debba sparare con le mitragliatrici fino a circa 900 metri d'altezza, ma che i fucili debbano invece aprire il fuoco soltanto quando gli aerei si trovano a quota sensibilmente inferiore.

Nell'esercito americano vi è chi opina invece che il tiro di fucileria debba essere aperto alla massima gittata possibile (magari a 1800 metri) in modo da tenere lontani dall'obiettivo gli aerei avversari; in quell'esercito si ritiene che spesso l'intenso volume di fuoco, anche di una sola compagnia, prontamente iniziato e ben condotto contro aerei appena giunti a sufficiente distanza di tiro, possa avere influenza decisiva sull'attacco degli aerei.

È bensì vero che le difficoltà di puntamento diminuiscono con l'aumentare della distanza, ciò che dal punto di vista *impiego* darebbe valore a questo concetto americano; tuttavia — forse per mancanza da parte nostra di esperimenti di tiri a tali grandi distanze — non lo accettiamo integralmente perchè crediamo che un intenso fuoco di fucileria iniziato troppo prematuramente possa costituire un consumo di munizioni troppo forte e non proporzionato ai risultati raggiungibili. Conseguentemente pensiamo che nelle esercitazioni di tiro contro bersagli rimorchiati da aeroplani non convenga superare le distanze di 600-700 metri; ad ogni modo è opportuno sia fatto qualche tiro fino a 1000 metri di distanza (che sarà più facile in fatto di puntamento) per dimostrare alla truppa che anche a tale distanza il fuoco di fucileria può essere efficace (1); la constatazione di tali risultati

(1) Rammentiamo a questo proposito quanto dice il regolamento inglese « Small Arms Training – vol II », 1931, al n. 36/3:

« Bisognerà imprimere nella mente dei soldati che spesso, sebbene il fuoco delle armi di piccolo calibro (fucili, fucili automatici, mitragliatrici leggere e pesanti) possa sembrare inefficace, tuttavia il danno può essere stato arrecato e, quantunque esso non sia stato evidente immediatamente, potrà di poi mettere l'aereo fuori servizio ».

Che simili casi siano possibili lo dimostra quanto si è verificato nell'ultima guerra:

Il 31 luglio 1917 una squadriglia inglese di 6 velivoli venne impiegata in numerosi voli a bassa quota: alla fine della giornata tutti gli apparecchi erano stati resi inservibili dal tiro delle mitragliatrici e dei

rafforzerà nel fante la persuasione di avere un'ottima arma con la quale esso potrà opporsi validamente ed audacemente agli attacchi aerei contro di lui rivolti.

Data l'importanza e anche la difficoltà del tiro contro bersagli rimorchiati da aerei, occorre dedicare a questo genere di tiro almeno 10 lezioni nelle quali siano rappresentati i diversi tipi di volo che possono essere compiuti dagli aerei per offendere truppe a terra; nelle prime lezioni l'aereo si mantiene, rispetto ai tiratori, a distanza nota, stabilita d'accordo col comandante del reparto; successivamente vola a distanze varie e con angoli di direzione e di inclinazione differenti rispetto alla fronte dei tiratori, solo attenendosi a quel tipo di volo sul quale è imperniata la lezione di tiro; in tal modo si esercitano ufficiali e sottufficiali a valutare distanze e velocità dell'aereo, e la truppa, di fronte all'incognita della condotta dell'aereo, si troverà a fare fuoco in condizioni più somiglianti a quelle del combattimento. In alcune lezioni è pure opportuno che la truppa, anzichè essere raccolta sulla linea di tiro, sia in movimento o in ordine di combattimento in modo che all'apparire dell'aereo essa debba spostarsi dalla strada, cercare di nascondersi ed aprire il fuoco in quella formazione irregolare che sarà imposta dal terreno e dalle esigenze tattiche del momento.

Per queste ultime esercitazioni, per sicurezza dell'aviatore, è opportuno che il bersaglio sia rimorchiato con lunghezza massima del cavo (500-600 metri sembrerebbero sufficienti) (1).

---

fucili tedeschi; ciò non ostante, tutti i velivoli erano riusciti ad atterrare entro le proprie linee, cosa questa che aveva impedito alla fanteria tedesca di constatare il successo da essa ottenuto.

Similmente il 23 marzo 1918 la 37ª squadriglia tedesca attaccò più volte e con successo le truppe inglesi; ma queste con le loro mitragliatrici danneggiarono parecchi velivoli tedeschi; due di questi atterrarono entro le proprie linee. Perciò anche la fanteria inglese in quel caso potè credere che il proprio tiro non fosse stato efficace. (*Deutsche Wehr*, n. 51).

(1) Bisogna tenere presente che quanto più si allunga il cavo, tanto più lenti e ritardati sono gli spostamenti del bersaglio; l'aeroplano, per apportare determinati cambiamenti di direzione e di elevazione nel bersaglio, sarà costretto a cambiare direzione ed elevazione con movimenti molto più ampi e sensibili; ad ogni modo il bersaglio, specialmente se rimorchiato da un cavo molto lungo, non potrà mai ripetere tutti i movimenti fatti dall'aereo, tanto più quelli improvvisi ed a piccolo raggio.

Circa lunghezza del cavo in relazione alla sicurezza dell'aviatore, vedi quanto è detto a pag. 375.

Perchè le esercitazioni di tiro si possano svolgere con regolarità e sicurezza è opportuno che tanto l'aviatore quanto il reparto abbiano le stesse carte topografiche sulle quali siano tracciati i percorsi che debbono essere compiuti dall'aereo. I preventivi accordi stabiliranno — per iscritto — modalità della esercitazione di tiro, velocità, altezza e distanza dell'aereo, numero delle evoluzioni da compiersi in prossimità delle truppe.

Dopo quelle determinate evoluzioni sulle truppe e dopo ogni ripresa di fuoco, l'aeroplano lascia cadere il bersaglio per terra (1) e si allontana per prepararsi ad un successivo attacco delle truppe a terra.

Per far sì che i risultati delle esercitazioni di tiro e i percento dei colpi che hanno raggiunto il bersaglio siano vagliati secondo criteri uniformi, è opportuno che i comandanti di reparto si attengano tutti a determinati coefficienti di valutazione, i quali potrebbero, ad esempio, essere i seguenti:

— numero d'ordine della lezione;

— bersagli usati ed a quale distanza, altezza e velocità;

— numero dei fucili e dei fucili automatici;

— numero dei voli fatti dall'aeroplano sulle truppe per ogni ripresa di tiro;

— durata di ogni ripresa;

— numero dei colpi sparati;

— quale proporzione è stata adottata fra proiettili ordinari e proiettili traccianti;

— numero dei colpi che hanno raggiunto il bersaglio;

— % dei punti colpiti;

— osservazioni fatte durante il tiro ed eventuali proposte.

Dopo quanto abbiamo finora esposto a proposito del tiro contro bersagli rimorchiati da aerei, riterremmo utile concretare, come segue, un programma di lezioni di tiro:

---

(1) Superfluo dire che il numero dei colpi che hanno raggiunto la manica a vento si ottiene dividendo per due il numero complessivo dei fori, dato che ogni proiettile produce due fori.

Lezione	Distanza approssim. dell'aereo dai tiratori (metri)	Altezza approssimat. o iniziale dell'aereo (metri)	Numero dei voli dell'aereo	Rotta dell'aereo	Velocità Km. all'ora
1ª	350	50	4, ad intervallo di 1'.	orizzontale, parallelamente alla linea di tiro.	100
2ª	500	100	» »	» »	100
3ª	250	150	» »	» »	150
4ª	150	300	4, ad intervallo minore di 1'	» »	150
5ª	—	500	» »	orizzontale, diretta verso i tiratori.	150
6ª	variabile	500–50	da 4 a 6	picchiante verso i tiratori.	150
7ª	»	300–50	» »	» »	150–200
8ª	»	50–900	» »	allontanantesi dai tiratori; ascenden.	150–200
9ª	»	300	» »	obbliquam. rispetto alla fronte dei tiratori; orizzont.	150–200
10ª	»	600–25	» »	obbliquamente e discendente.	150–200

Le prime tre lezioni sono fatte a distanze maggiori della 4ª lezione nella considerazione che alle piccole distanze il puntamento è più difficile.

La truppa dovrà anche essere accuratamente addestrata a distinguere gli aeroplani nazionali per non confonderli con quelli avversari. A tal fine rammentiamo il suggerimento contenuto nel regolamento inglese « Small Arms Training, vol. II, 1931 »: Oltre i 580 m. circa, non sono visibili ad occhio nudo i segni distintivi degli aerei; a 580 m. sono già visibili i segni distintivi, ma non è ancora possibile distinguere i loro colori; questi colori, come pure la testa dell'aviatore, sono invece visibili a distanze inferiori a 580 m..

Addestramento degli ufficiali e dei sottufficiali al tiro contraerei.

L'addestramento degli ufficiali e dei sottufficiali al tiro contraerei verterà sulle stesse istruzioni teoriche e pratiche della truppa, ben inteso in misura ben più profonda, specialmente per quanto riguarda la teoria del tiro. L'addestramento pratico degli ufficiali e dei sottufficiali li metterà in grado di apprezzare giustamente i risultati che col tiro contraerei possono essere raggiunti da abili tiratori quali normalmente sono, o dovrebbero essere, gli ufficiali ed i sottufficiali. Così essi sapranno valutare il grado d'istruzione raggiunto dalla

truppa, comprenderanno quali saranno le deficienze in fatto d'istruzione (teoria, puntamento, esecuzione del tiro) e potranno rimediarvi dando maggior sviluppo a quelle istruzioni che si sono dimostrate insufficienti o trascurate.

Ma oltre a queste cognizioni comuni con quelle della truppa, agli ufficiali ed ai sottufficiali è riservata una peculiare parte di addestramento, e cioè la stima dell'angolo di sito, della quota e velocità dell'aereo, la sua distanza dai tiratori ed i conseguenti spostamenti della linea di mira che ufficiali e sottufficiali, quali comandanti di reparto, dovranno suggerire alla truppa al momento di effettuare i tiri.

Un sensibile errore nella valutazione degli spostamenti da dare può rendere quasi inefficace il tiro; perciò ben si comprende l'importanza di questa valutazione.

Nella generalità dei casi, in pratica non è possibile stimare la velocità dell'aereo, la sua distanza, la quota di volo e l'angolo di sito mediante strumenti, nè dedurre gli spostamenti mediante apposite tabelle (1); sarà perciò necessario che ufficiali e sottufficiali imparino, mediante lunga pratica, a fare questi calcoli mentalmente e rapidamente.

Una simile conoscenza si acquista soltanto osservando ed apprezzando i voli di aerei appositamente messi a disposizione per tal genere di istruzione; questa potrebbe essere svolta nei seguenti modi:

Si stabilisce sul terreno una base lunga 100 o 200 metri; ad ognuna delle sue estremità viene collocato un osservatore. L'uno e l'altro calcolano, mediante strumenti, la velocità e la distanza dell'aeroplano, nei suoi voli: parallelamente od obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori, diretto perpendicolarmente verso detta fronte, ascendente o discendente. Gli allievi, ufficiali o sottufficiali, da una posizione prossima e parallela alla base degli osservatori stimano velocità, distanza, angolo di sito, quota dell'aereo, spostamenti (o lunghezze d'aereo) che sarebbe necessario suggerire ai tiratori. Le stime fatte dagli ufficiali e sottufficiali allievi, possono in qualsiasi momento essere controllate coi dati forniti dagli osservatori.

Il volo dell'aereo può anche essere seguito e valutato semplicemente mediante un binocolo con micrometro; ma indubbiamente questo sistema dà risultati meno precisi di quelli raggiungibili mediante le osservazioni dei due osservatori su una base fissa.

---

(1) A proposito delle tabelle degli spostamenti, vedi capitolo: « Esecuzione del tiro contraerei di fucileria », che verrà pubblicato nel prossimo fascicolo.

Occorre inoltre che gli ufficiali istruttori, e in modo speciale l'ufficiale direttore dell'istruzione, sappiano concretare efficaci accordi preventivi con l'aviatore dell'aereo che rimorchia il bersaglio.

Per tale genere di esercitazioni è indispensabile determinare tempestivamente una serie di modalità e particolari prima che si inizino i voli ed i tiri col fucile; diversamente si andrebbe incontro a malintesi ed a confusioni che ostacolerebbero l'istruzione o la renderebbero del tutto inefficace.

Nella esecuzione dei tiri contro bersagli rimorchiati da aerei l'azione del direttore dei tiri sarà facilitata se egli, dopo aver preso preventivamente accordi con l'aviatore circa la modalità dei voli, potrà, durante l'esecuzione dei voli e dei tiri, essere collegato radiotelefonicamente con l'aviatore.

Descrizione dei bersagli mobili.

A) *Aereo che si sposta parallelamente ed obliquamente alla fronte dei tiratori.*

1° *Tipo*). — La sagoma di un aeroplano è costituita da una tavola di legno lunga circa metri 1,50 ed alta 0,40, che porta inchio-

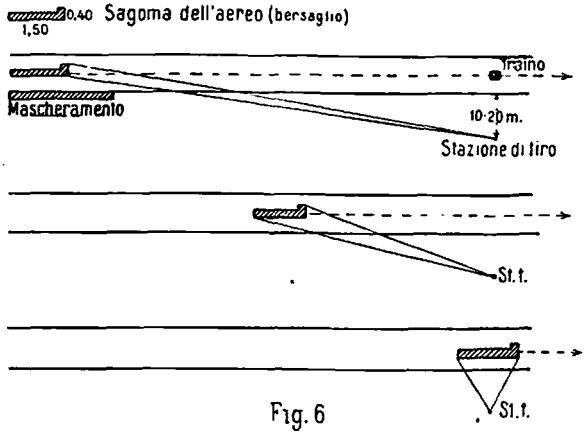


Fig. 6

data ad angolo retto in una estremità, un'altra tavola (0,40 × 0,40) rappresentante la testata dell'aereo (vedi fig. 6). La sagoma è fissata sopra un carrello a base piuttosto larga perchè sia stabile.

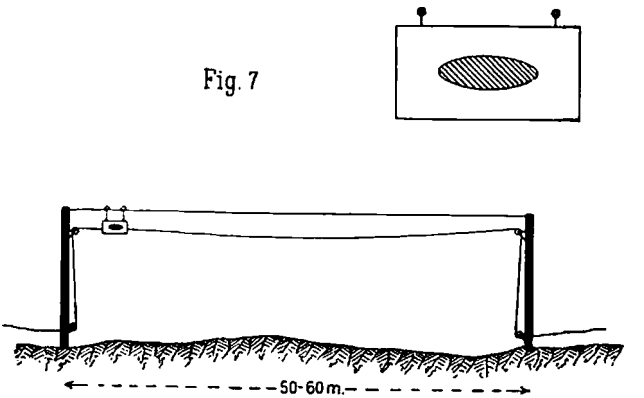
Il carrello si sposta lungo una strada o pista lunga circa 100 metri ed è trainato da un cavallo, o anche da un ciclista quando la strada è in leggera discesa.

I tiratori si trovano appostati su un lato della strada alla distanza di 10-20 metri; per misura di sicurezza il mezzo di traino deve inizialmente trovarsi all'altezza dei tiratori. Affinchè il bersaglio non sia visto prematuramente dai tiratori, è opportuno che prima di iniziare il movimento esso si trovi nascosto dietro un mascheramento disposto lateralmente alla strada.

Nel primo tempo i tiratori vedranno soltanto la testata della sagoma dell'aereo; successivamente una quantità sempre maggiore e quando l'aereo starà per raggiungere i tiratori, questi vedranno il bersaglio in tutta la sua lunghezza.

2° *Tipo*). — Due pali (o fasci di pali) alti 10-15 metri sono disposti a distanza di circa 50-60 metri l'uno dall'altro e collegati alla

Fig. 7



loro sommità da un cavo metallico teso il più possibile (vedi fig. 7). Lungo questo cavo scorre, mediante due carrucole, una tavola lunga metri 0,50 ed alta 0,40. Essa viene mossa in un senso o nell'altro da due opposte cordicelle che possono essere tirate da alcuni soldati; questo sistema di trazione, se presenta la massima facilità di costruzione e d'impiego, non permette però di regolare nella misura voluta la velocità del bersaglio cosicchè, per ogni gruppo di tiratori, può variare la velocità del bersaglio; viene perciò a mancare la graduazione della velocità necessaria per rendere a mano a mano più difficile l'istruzione, e anche la possibilità di stabilire in modo sicuro il grado di addestramento raggiunto dai tiratori, o di fare delle gare fra i tiratori.

Volendo invece che lo stesso bersaglio si muova a nostro piacimento a quelle determinate velocità, è necessario che le due cordi-

celle destinate a far scorrere la tavola-bersaglio, anzichè essere direttamente tirate da soldati, vadano ad avvolgersi su un tamburo mosso da due o più soldati. Conoscendo la circonferenza del tamburo e tenendo conto del numero dei giri da esso compiuto sarà facile imprimere al bersaglio la velocità necessaria per quella determinata lezione.

Sulla tavola-bersaglio sarà dipinto un ovulo molto allungato, rappresentante in modo schematico la sagoma laterale di un aeroplano.

3° *Tipo*). — È costituito da un tratto di binario a piccolo scartamento, lungo una ventina di metri sul quale scorre un carrello portante i bersagli.

Il carrello viene mosso nelle due opposte direzioni mediante due corde maneggiate da alcuni uomini.

Le dimensioni dei bersagli ed i sistemi per ottenere determinate velocità di spostamento dei bersagli, possono essere analoghi a quelli indicati nel precedente tipo di bersaglio appeso ad un cavo metallico.

B) *Aereo che con volo tuffante o a picchiata si lancia verso i tiratori e poi li oltrepassa.*

1° *Tipo*). — Bersaglio adottato dalla Scuola di Underhill Center, Vermont (S. U.).

Due pali (alti 10-15 metri) piantati a cavallo di una leggera depressione del terreno a circa 50-60 metri l'uno dall'altro sostengono un cavo metallico poco teso in modo che la freccia di cedimento sia di circa 3 metri (vedi fig. 8).

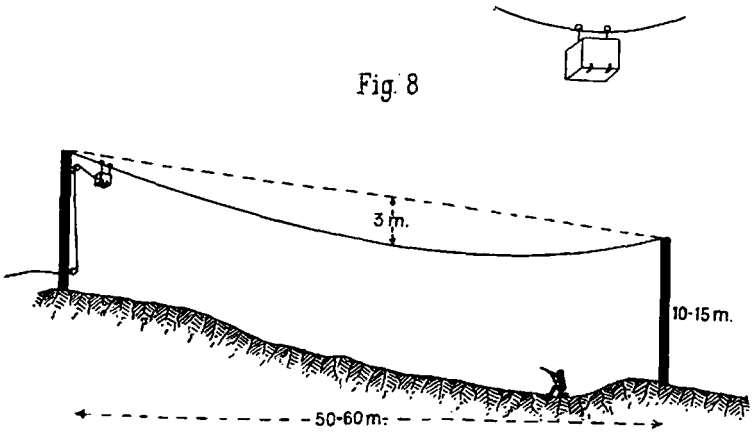


Fig. 8

Lungo il cavo può scorrere un bersaglio costituito da una cassetta di circa cm. 50 × 40 × 30. A cavallo dello spigolo inferiore rivolto verso i tiratori sono segnate due tacche nere che servono a dare al tiratore una più precisa sensazione del bersaglio dapprima visibile soltanto nella sua parte anteriore, poi in quella anteriore e inferiore, infine in quella inferiore allorquando si trova quasi al disopra del tiratore. Come risulta dalla figura n. 8, il bersaglio dapprima con volo picchiante si precipita verso il tiratore — obbligandolo, in pochi istanti, ad aumentare sempre più l'inclinazione dell'arma — quindi gli passa verticalmente al disopra del capo e poi risale allontanandosi.

Invece di adoperare pali di sostegno per costruire i bersagli mobili sopra descritti rappresentanti aerei che si spostano parallelamente, od obliquamente, o con volo picchiante, sarà frequentemente possibile utilizzare il dislivello che esiste fra due tratti di terreno o fra una casa e il terreno circostante, o fra due case, o tra due alberi, per tendere un cavo lungo il quale fare scorrere i diversi bersagli.

2° *Tipo*). — Un bersaglio più semplice, a movimento verticale, può essere costituito da un telaio della solita dimensione approssimativa 0,50 × 0,40, il quale, a guisa di mannaia, si sposta verticalmente in alto o in basso in mezzo a due pali verticali, alti 10-15 metri, uniti alla loro sommità da una traversa orizzontale portante due carrucole; attraverso ad esse passano le corde che servono a sollevare e ad abbassare il telaio. Quest'ultimo, quando stà per raggiungere il terreno, si nasconde dietro un muro ferma-palle, alto poco più di 50 cm. e che è eretto davanti ai due pali.

3° *Tipo*). — Bersaglio oscillante.

Un cavalletto alto 6-7 metri sorregge, con un perno disposto orizzontalmente, un palo verticale lungo circa 12 m. ed in modo che

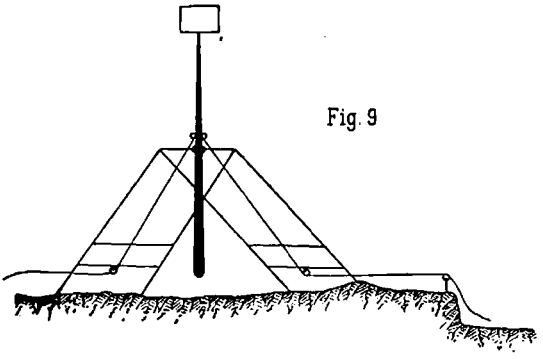


Fig. 9

la parte più grossa e pesante del palo (circa 6 metri) penda fra le gambe del cavalletto (v. fig. 9): alla sommità del palo che sporge oltre il dorso del cavalletto è collocato il bersaglio. Imprimendo un movimento pendolare al palo, mediante due corde legate ad esso al disopra del perno di giunzione, il bersaglio subirà delle oscillazioni così ampie da abbassarsi fino ad un paio di metri da terra a destra ed a sinistra del cavalletto.

4° *Tipo*). — Bersaglio ad altalena.

Un cavalletto alto 8-10 metri sorregge in bilico, mediante un perno orizzontale, un palo lungo circa 12 metri (vedi fig. 10). alle sue due estremità sono applicati i telai bersagli.

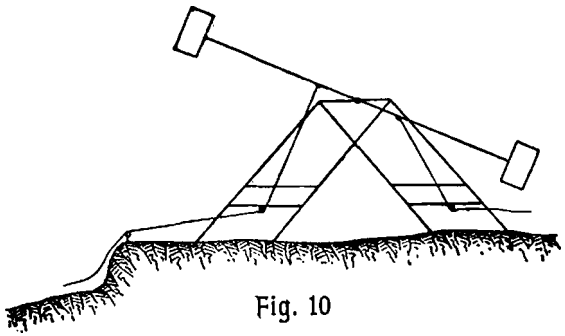


Fig. 10

Un sistema di due corde e carrucole imprimerà ai bersagli un movimento ad altalena.

C) *Cervi volanti.*

I cervi volanti trainati da un ciclista o da un cavallo sostituiscono molto opportunamente gran parte dei bersagli finora descritti; però possono essere adoperati soltanto in determinati terreni e in giornate di leggero vento.

Per l'incolumità della persona che rimorchia il cervo volante è opportuno che tra la strada lungo la quale si sposta il mezzo di traino e la posizione dei tiratori (ma ad immediata vicinanza di quest'ultima posizione), sorga un muro alto circa metri 1,60 che arresti qualsiasi proiettile troppo basso.

D) *Palloncini.*

I palloncini di gomma non si prestano tanto a servire da bersagli perchè normalmente si spostano troppo lentamente e tendono ad inalzarsi soltanto verticalmente oppure si muovono a seconda del

vento, senza che vi sia possibilità di adoperarli con modalità corrispondenti alle caratteristiche che si vogliono dare alle varie esercitazioni di tiro.

E) *Poligono pel tiro contraerei col fucile.*

Un'opportuna disposizione dei vari bersagli pel tiro contraerei costituisce una sensibile facilitazione per il progressivo e rapido addestramento della truppa.

A questa, senza perdite di tempo, e nel modo più chiaro e redditizio, deve poter essere impartita la teoria sul tiro contraerei, devono essere date spiegazioni sulle caratteristiche dei vari bersagli e sul loro funzionamento ed infine essere fatte svolgere le lezioni di tiro in modo tale da riuscire utili ai fini dell'addestramento e tanto persuasive da convincere la truppa che essa possiede nel suo fucile un'ottima arma efficace contro gli aerei che si azzardino ad avvicinarsi a bassa quota per bombardare e mitragliare le truppe a terra.

Indubbiamente questi vari risultati si raggiungeranno tanto più facilmente quanto più il poligono di tiro sarà opportunamente organizzato.

1) Prendiamo in esame il poligono di tiro contraerei esistente a Camp Perry nell'Ohio.

Stando alle relazioni americane pare che tale poligono sia uno di quelli che abbia dato i migliori e più pronti risultati nell'addestramento al tiro contraerei sia degli ufficiali, sia della truppa.

Nel solo anno 1929 vi furono istruiti più di 500 ufficiali dello esercito regolare, del Corpo di marina, della Guardia Nazionale e della Riserva.

Il poligono occupa complessivamente una superficie di metri 110 × 90 (vedi fig. 11) ed è così ripartito:

— una zona per spiegazioni teoriche e dimostrative (metri 30 × 25) al centro della quale sorge una piattaforma su cui sale l'istruttore;

— un poligono per bersagli dimostrativi (m. 25 × 25) nel quale i tiratori si esercitano a puntare contro le piccole sagome rappresentanti gli aerei (che gli istruttori fanno scorrere su un telaio). a valutare gli spostamenti che devono dare alla linea di mira prima di fare partire il colpo, e ad effettuare i tiri preparatori individuali:

— due locali nei quali vengono depositati i bersagli e i materiali vari, costruiti e riparati i bersagli e i congegni per farli muovere;

— il poligono di tiro contraerei, propriamente detto, che ha una fronte di 90 metri ed una profondità di 25 metri. Di fronte alla linea dei tiratori, che comprende un'intero lato di 90 metri, stanno, a 25 metri di distanza, i quattro gruppi di bersagli: fissi, muoventisi parallelamente alla linea dei tiratori, o ad altalena, o verticalmente.

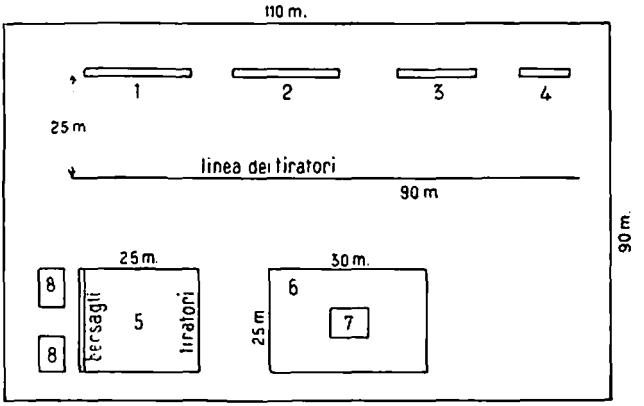


Fig. 11

1 - bersagli fissi
2 - bersagli muoventisi parallelamente alla fronte dei tiratori.
3 - bersagli oscillanti
4 - bersagli riproducenti il volo con picchiata
5 - bersagli dimostrativi
6 - zona spiegazioni teoriche e dimostrative.
7 piattaforma sollevata
8 - locali di deposito, prova e riparazione dei bersagli e dei congegni.

Un poligono sistemato in tal modo permette di fare eseguire i vari tiri a 150 uomini in 8 ore. La pratica ha dimostrato che per far sparare a gruppi di due uomini, calcolare i punti e riportarli sui foglietti fac-simili occorrono in media: 60 minuti per tirare 60 colpi contro i bersagli fissi; 6 minuti per 5 colpi contro bersagli muoventisi parallelamente alla linea dei tiratori; 5 minuti per 5 colpi contro bersagli oscillanti o tuffantisi; 5 minuti per 5 colpi contro bersagli spostantisi verticalmente.

2) Un altro tipo di poligono per tiro contraerei è quello del 23° reggimento fanteria degli Stati Uniti.

Esso contiene gli stessi reparti e gli stessi gruppi di bersagli come nel poligono precedentemente descritto, e ciò perchè ambedue sono impiantati secondo le prescrizioni del Tentative Training Regulations. Ma il poligono del 23° fanteria occupa una zona molto più vasta e i bersagli sono in esso collocati in modo differente. Ad esem-

pio i bersagli che si muovono parallelamente alla fronte dei tiratori scorrono su tre tronchi di binario lunghi 130 metri. Ogni gruppo di bersagli (fissi o mobili) permette il tiro da 12 piazzuole.

I vari gruppi di bersagli dello stesso tipo sono allineati su una stessa linea; fra gruppo e gruppo di bersagli vi è un'ampio spazio di terreno (20 o 30 metri) necessario per manovrare i bersagli. Un'ampia strada separa i campi di tiro per gli esercizi di puntamento e tiri preparatori dai campi di tiro per bersagli fissi e mobili, cosicchè i soldati che eseguiscono esercizi di puntamento e tiri preparatori volgono le spalle agli altri tiratori.

Anche in questo poligono i soldati, dopo avere eseguito le lezioni di tiro, si alternano nel còmpito di dar movimento ai bersagli, sotto la direzione degli appositi sottufficiali e soldati meccanici.

Il poligono del 23° fanteria, con la sua grande disponibilità di mezzi, permette l'istruzione di 3000 uomini in 7 ore.

F) *Addestramento al tiro contraerei in locali chiusi col concorso di proiezioni.*

1) Illustriamo un sistema di bersaglio e di tiro esperimentato nella scuola sperimentale di fucileria a Camp Perry nell'Ohio e che continua a dare ottimi risultati.

In una comune sala per lezioni fu eretto contro la parete un fermapalle costituito da sacchi a terra e da lamiere di ferro.

Un apparecchio portatile da proiezione tipo Holmes, che può essere innestato a qualsiasi presa di corrente continua o alternata, proietta su uno schermo vari movimenti di un aereo che attacca truppa a terra.

Lo schermo (mobile in modo da poterlo innalzare nella sala soltanto quando occorre) è costituito da un semplice telaio in legno delle dimensioni di metri 1,80 × 2,50. Sul telaio è teso lo schermo di tela bianca sulla quale è incollata della carta bianca.

Dietro lo schermo (ma al riparo dal tiro) una lampada da 100 Watt. per mezzo di alcuni riflettori proietta la sua luce contro la parete posteriore dello schermo.

L'illuminazione della sala dovrà essere ripartita in modo che la maggior intensità cada sui fucili — e ciò per facilitare la mira — mentre sarà meno illuminata la regione dello schermo, per rendere visibile la proiezione, il tutto col criterio dettato dalle circostanze.

Quando il proiettile perfora lo schermo, il punto colpito viene facilmente individuato perchè attraverso il foro appare la luce retrostante.

Dopo ogni ripresa di tiro i fori vengono chiusi col solito sistema di incollarvi sopra piccoli dischi di carta.

La grandezza dell'aeroplano proiettato varia da metri 0,07 a 0,25 (quando l'aeroplano è lontano ha la dimensione di 0,07; a mano a mano che si avvicina aumenta di dimensione fino a raggiungere 0,25).

Il tiro viene eseguito con cartucce per tiro ridotto.

2) Alla stessa scuola di Camp Perry vennero pure adottati con successo altri due tipi di bersagli per tiro ridotto in locale chiuso, come appresso:

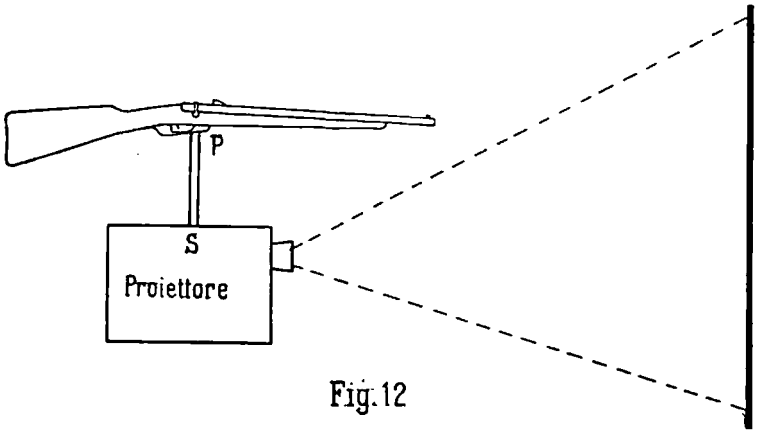


Fig. 12

Disponendo di due aste parallele al soffitto, venivano fatti muovere dei modellini di aeroplani mediante fili: un semplice faro per illuminazione proiettava contro lo schermo l'ombra di questi aeroplani; oltre ai vari movimenti laterali e verticali, essi potevano pure allontanarsi o avvicinarsi al faro cosicchè l'ombra riportata sullo schermo variava anche di dimensioni.

Per fare il tiro ridotto senza alcun apparecchio di proiezione o riflettore e senza schermo venivano fatti manovrare vicino al fermapalle — mediante cordicelle e carrucole — dei modellini di aeroplani in legno contro i quali i soldati sparavano; tali tiri possono essere fatti sia di giorno, sia di sera.

3) Descriviamo un apparecchio per tiro contraerei il cui principio già trova — in Italia — un'iniziale applicazione industriale per tiri a segno ad uso sportivo; tale apparecchio non presenta alcun pericolo ed il suo costo d'esercizio è minimo (vedi fig. 12).

Un fucile finto, ma col sistema di mira regolare, è montato su un perno P verticale fisso al fucile e snodato nel punto S (dove entra

nel basamento costituito da una cassetta) il che permette tutti i movimenti per la mira. Nella cassetta vi è una lampada da proiezione che attraverso ad un condensatore, un obiettivo ed un disco trasparente in celluloide o cellofan, proietta un fascio di luce sullo schermo.

Il perno *P* porta in basso un congegno assolutamente solidale coi movimenti del fucile; tale congegno dispone di una leva che ad una estremità porta fissato un ago e che, per l'esecuzione del tiro, può essere « caricata » mediante la compressione di una molla che ad essa si appoggia. Premendo il grilletto, la leva è liberata e l'ago va a forare il disco trasparente in un punto esattamente corrispondente a quello mirato dal tiratore sulla proiezione. Il foro così fatto sarà anch'esso proiettato sullo schermo ed indicherà il punto colpito.

Perchè questo apparecchio (che, quale finora è stato descritto, può costituire un valido ed economico mezzo di addestramento al tiro con fucile) possa essere utilizzato per il tiro contraerei, presso il disco di celluloide, che chiameremo diapositivo, si farà muovere un piccolo aeroplano, il quale avrà anche movimenti lungo l'asse di proiezione simulando l'allontanarsi e l'avvicinarsi dell'aeroplano stesso. Questi movimenti sono facilmente realizzabili con fili e carrucole: esistono congegni meccanici relativamente semplici capaci di imprimere automaticamente questi diversi movimenti variamente sovrapposti e senza ritmo periodico (per evitare che il soldato, conoscendo il periodo, si sottragga all'imprevisto).

Oltre al congegno di spostamento del piccolo aeroplano sarebbe bene disporre un arresto che nell'istante dello sparo immobilizzasse il piccolo aeroplano, il che permetterebbe la visione del risultato del tiro. Inoltre la posizione del congegno ad ago, pur essendo solidale al fucile, dovrà poter essere variata micrometricamente rispetto al fucile, il che permetterà di leggere direttamente i risultati del tiro anche quando il puntatore sparerà ad X lunghezze davanti all'aereo. Anzi, se le viti micrometriche avranno una scala ed un indice, noi imprimeremo con esse un errore artificiale prestabilito, per esempio di 3 lunghezze, nella direzione voluta; e se il tiratore avrà puntato esattamente 3 lunghezze avanti, l'aereo sarà colpito in pieno; in caso contrario sarà esattamente visibile e valutabile l'errore del puntatore.

G) *Bersagli rimorchiati da aerei.*

I vari tipi di bersagli, già descritti, tendenti ad istruire la truppa nell'esecuzione di tiri contro aeroplani che si spostano parallelamente od obliquamente alla linea dei tiratori, sono perfettamente idonei a far acquistare alla truppa la capacità di eseguire prontamente il tiro

contro un bersaglio che rapidamente si sposta e di tenere conto degli spostamenti (lunghezze di aereo) da dare alla linea di mira in seguito alle indicazioni date dall'istruttore.

Tuttavia tali bersagli non consentono in modo perfetto di fare acquistare l'attitudine a stimare gli spostamenti da dare alla linea di mira per seguire un tiro vero contro aerei e ciò perchè, trovandosi detti bersagli a contatto del terreno o poco sollevati da esso, il tiratore, anche involontariamente, si trova facilitato, nell'apprezzamento degli spostamenti, dai particolari del terreno prossimi o lontani (macchie, tronchi e cime di alberi, alture all'orizzonte).

Per rimediare a tale manchevolezza dell'addestramento è opportuno che la truppa impari anche a valutare gli spostamenti della linea di mira le prime volte puntando, e poi anche effettuando il tiro, contro bersagli rimorchiati da aeroplani.

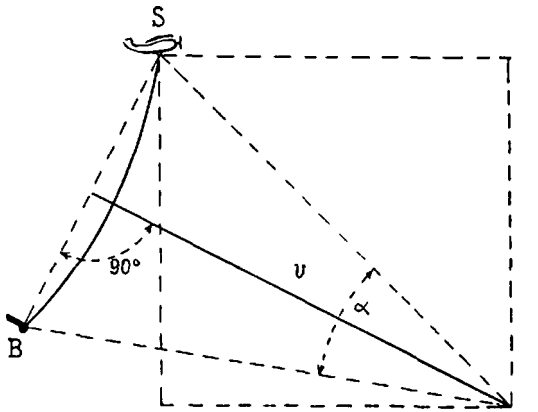


Fig. 13

Il sistema di bersaglio costituito dalla solita manica a vento potrebbe offrire l'inconveniente della poca sicurezza dell'aviatore che la rimorchia, specialmente nelle prime esercitazioni di tiro a pallottola; l'istruttore difficilmente può controllare (e intervenire) se i soldati, per dare al fucile e alla linea di mira gli spostamenti da lui suggeriti, esagerano dando un eccessivo spostamento laterale alla propria arma, così che il tiro possa riuscire pericoloso per l'aviatore.

Per evitare tale pericolo riteniamo più opportuno ricorrere ad un bersaglio appeso ad un cavo e che tenda a mantenersi al disotto dell'aereo.

Il bersaglio potrà essere costituito da una tavola, o da un telaio

(muniti di una coda o timone che impedisca ad essi di ruotare) oppure da una striscia di tela attaccata all'estremità del cavo. Specialmente quando si adopera la striscia di tela è indispensabile che immediatamente sotto di essa sia fissata al cavo una palla di piombo, e ciò per non rendere eccessivo l'inevitabile arretramento del bersaglio a causa della resistenza dell'aria. (In alcuni casi tale arretramento contribuirà alla sicurezza dell'aviatore: infatti (v. fig. 13), nel caso che l'aereo voli in direzione dei tiratori, quando la linea $S\,B$ verrà a trovarsi normale alla visuale v del tiratore, l'angolo α raggiungerà l'ampiezza massima e perciò in quel momento massima sarà pure la sicurezza dell'aviatore).

Se supponiamo, ad esempio, che l'aeroplano voli a 700 metri di altezza (vedi fig. 14), a distanza orizzontale di 300 metri parallelamente alla fronte dei tiratori (T) e sorregga il bersaglio (B) mediante un cavo di 500 metri, i tiratori punteranno contro il bersaglio

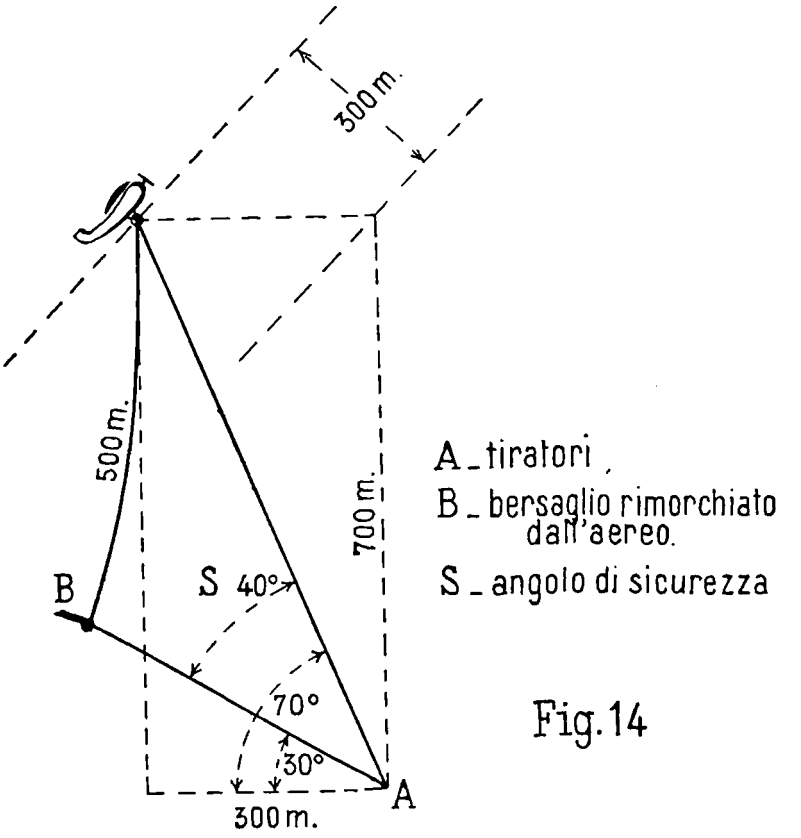


Fig. 14

con un angolo di 30 gradi (ne risulterà perciò un angolo di sicurezza *S* di 40°); qualsiasi spostamento laterale che venga dato all'arma, anche se eccessivo, non costituirà pericolo per l'aviatore; se qualche tiratore inesperto puntasse troppo alto o troppo vicino all'aeroplano, egli darebbe alla propria arma una elevazione di circa 70 gradi; questa eccessiva elevazione — più di due volte maggiore di quella

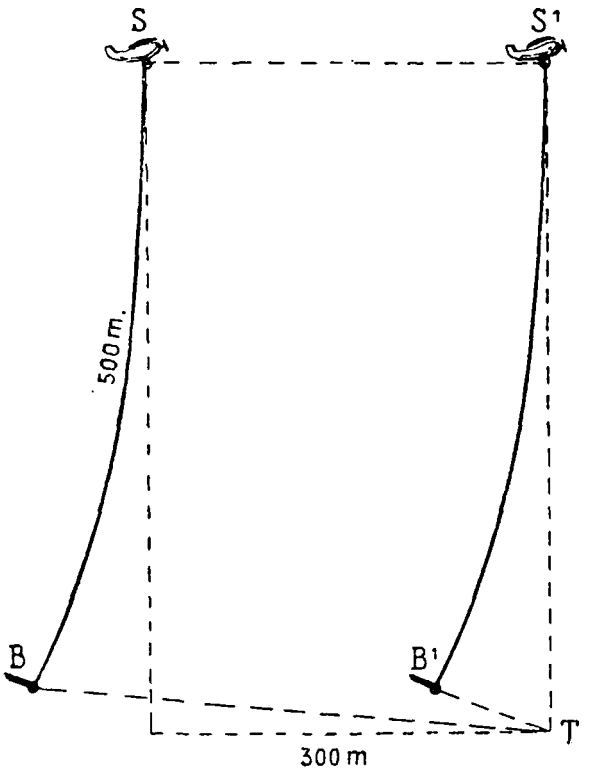


Fig 15

esatta — richiamerebbe immediatamente l'attenzione dell'istruttore che avrebbe perciò modo d'intervenire prontamente, facendo magari cessare il fuoco.

Ammettiamo invece il caso che l'aereo voli verso i tiratori in *T* (vedi fig. 15) e che rimorchi — mediante un cavo lungo 500 m. — un bersaglio come il precedente, all'altezza di circa 5 metri dal suolo.

Dato che il bersaglio si sposta parallelamente al suolo, mantenendosi sempre molto basso, per un tempo relativamente lungo la

velocità angolare sarà minima e perciò i tiratori non dovranno — eccetto che negli ultimi istanti — apportare forti variazioni in elevazione alla loro arma; l'angolo di tiro sarà minimo quando l'aereo si troverà in *S* (a 300 m. di distanza orizzontale da *T*) e anche quando sarà massimo, cioè quando l'aereo starà per giungere in *S'*, dato l'arretramento del bersaglio, la sicurezza dell'aviatore potrà essere considerata sufficiente.

Conclusioni sull'addestramento.

L'efficacia del tiro contraerei della fucileria è stata oramai ufficialmente riconosciuta — come già abbiamo ricordato — dalla circolare 1732 del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

I Corpi, dovendo iniziare l'addestramento sul tiro contraerei col fucile, dato che si tratta di una questione pressochè nuova e non ancora regolata da norme, agirebbero però tutti di loro iniziativa e perciò sulla base dei criteri più svariati.

A nostro parere sarebbe pertanto opportuno qualche direttiva al riguardo e che i Corpi fossero invitati a fare esperienze, a raccogliere dati e a segnalare poi i risultati ottenuti e le eventuali proposte (1).

Ciò darebbe modo di raccogliere elementi assai utili per la elaborazione di apposita Istruzione che disciplinasse il lavoro addestrativo da svolgere in argomento.

Le questioni che dovrebbero essere prese in considerazione dai corpi nell'esecuzione e nello studio del tiro contraerei col fucile, a nostro parere potrebbero essere le seguenti:

---

(1) Pur essendo persuasi dell'assoluta necessità di svolgere esercizi di tiro contraerei, ci diamo completamente ragione delle difficoltà che molti corpi incontrerebbero nel trovare un terreno profondo 4 Km. e che offrisse l'indispensabile assoluta sicurezza.

In favorevoli condizioni si trovano i presidî dislocati presso spiagge deserte o poco abitate; ma la maggioranza dei corpi sarà costretta ad eseguire i tiri contraerei all'epoca delle esercitazioni estive, dove pure non sarà cosa facile trovare il terreno che assicuri 4 Km. di assoluta protezione.

In mancanza del terreno necessario, molti corpi forse dovrebbero ricorrere all'esecuzione del tiro contraerei con speciali cartucce ridotte e impiegando bersagli rimorchiati con dimensioni e a distanze ridotte.

Sarebbe pur sempre un palliativo, ma in mancanza di meglio converrebbe accontentarsi di esso.

A) Materiali e modalità per i tiri:

— bersagli fissi per esercizi di puntamento e mira e per tiri preparatori;

— bersagli mobili · spostantisi parallelamente, obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori, oppure con volo a picchiata, o allontanantisi dai tiratori perpendicolarmente alla loro fronte;

— mezzi semplici per far muovere i bersagli;

— bersagli rimorchiati da aeroplani;

— modalità di puntamento e tiro contro i vari bersagli;

— metodi per calcolare i punti; foglietti fac-simili;

— proiettili da impiegare: normali e traccianti;

— poligoni pel tiro contraerei.

B) Addestramento:

— posizioni del tiratore;

— stima delle distanze;

— stima degli spostamenti da dare all'arma; abilitazione a dare tali spostamenti;

— ordine di esecuzione del fuoco;

— tiri preparatori: migliori sistemi di tiro e semplici modi di insegnamento;

— tiri individuali contro bersagli fissi;

— tiri individuali e poi di reparto contro i vari bersagli mobili (sul terreno);

— tiri contro bersagli rimorchiati da aerei;

— % ottenuti alle varie distanze;

— a quale distanza massima il tiro è ancora efficace;

— quale celerità di tiro è più conveniente;

— confronti coi tiri di mitragliatrici.

C) Applicazioni tattiche:

— in marcia, in stazione, in combattimento;

— modalità per l'apertura del fuoco; in quali formazioni;

— ripartizione dei bersagli tra i reparti.

(*Continua*).

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione

(Continuazione)

ALBERTO ALIBERTI, Ten col. di art (S. M.).

Il servizio di sanità.

Influenza della esperienza di guerra sulla organizzazione del servizio.

Quarantun mesi di guerra prevalentemente offensiva, combattuta contro un avversario tenace, agguerrito e potentemente armato, svoltasi attraverso gravi difficoltà di terreno, di clima e di situazioni hanno rappresentato per l'organizzazione del servizio sanitario un banco di prova molto severo ed atto a mettere in evidenza nel modo più convincente e probativo tutte le manchevolezze, od imperfezioni che essa poteva eventualmente presentare.

I frutti della esperienza pratica, in campo così vasto e completo sotto ogni rapporto, hanno grande valore e, dallo studio delle « Norme generali », risulta evidente che la nuova regolamentazione non ha mancato di tenerne conto, pur considerando al giusto valore l'influenza della particolare fisionomia assunta dalle operazioni, svoltesi quasi esclusivamente su fronti stabilizzate.

Se i còmpiti del servizio sanitario previsti dalla attuale regolamentazione sono rimasti pressochè invariati nel loro complesso, taluno di essi ha assunto importanza notevolmente maggiore, il che ha imposto sostanziali modificazioni alla organica costituzione di taluni organi esecutivi del servizio ed ai criteri di assegnazione e di impiego degli organi stessi, ed ha altresì dimostrato la necessità di crearne *ex novo*, per soddisfare nuove esigenze.

Oltre ai fattori ai quali già abbiamo accennato quando abbiamo esaminato i servizi in generale (mole degli eserciti moderni e svi-

luppo dei mezzi automobilistici), hanno concorso a dar luogo all'attuale organizzazione del servizio:

— la necessità di utilizzare nel miglior modo possibile, a favore delle truppe combattenti, non soltanto i notevoli progressi realizzati dalla scienza nel campo della medicina e della chirurgia, ma anche di utilizzare le competenze tecniche del personale addetto al servizio, addivenendo così ad una marcata specializzazione di taluni organi esecutivi del servizio stesso;

— la particolare caratteristica delle operazioni, svoltesi prevalentemente in zone montuose od accidentate;

— la guerra chimica.

L'accresciuta mole degli eserciti ha esercitato notevole influenza sull'organizzazione del servizio d'igiene e profilassi ed ha naturalmente accentuate le difficoltà inerenti alla cura, sgombero e ricupero dei malati e feriti.

Lo sviluppo dei mezzi di trasporto automobilistici, non solo ha contribuito in larga misura a facilitare ed accelerare lo sgombero predetto, ma ha consentito la costituzione di moderne unità sanitarie che, per la loro mobilità ed attrezzatura, possono portare ad immediato contatto delle prime linee il prezioso contributo delle più recenti e perfezionate innovazioni nel campo della scienza sanitaria.

Il progresso scientifico ha consentito di modificare la costituzione tecnica delle formazioni sanitarie, attrezzandole con apparecchi, materiali e strumentarî moderni ed adatti alle speciali condizioni di impiego.

La costituzione organica delle singole unità sanitarie venne adattata alle necessità della guerra di montagna, sia in relazione alle caratteristiche del nostro territorio di confine, sia in omaggio alla considerazione, confermata dalla pratica esperienza, che formazioni atte a superare le difficoltà del terreno montuoso, funzionano ugualmente bene anche quando debbano essere impiegate in zone pianeggianti.

Infine l'impiego di nuovi mezzi di offesa (guerra chimica) ha imposto, oltre all'adozione di mezzi di difesa individuale e collettiva, la creazione di unità sanitarie specializzate per la bonifica dei colpiti dagli aggressivi chimici.

Accennato sommariamente alle origini ed alle fondamentali caratteristiche delle principali innovazioni che incontreremo nello studio

della organizzazione del servizio e delle modalità del suo funzionamento, vediamone più particolareggiatamente entità e modalità di attuazione, quali risultano da un accurato studio delle prescrizioni regolamentari.

Igiene e profilassi.

L'agglomeramento di grandi masse di combattenti in zone e località relativamente ristrette, le condizioni climatiche e di alimentazione spesso sfavorevoli, l'effetto delle fatiche e dei disagi fisici su organismi già in minorate condizioni di resistenza, per la diretta influenza delle circostanze su citate, e per una maggiore larghezza nei criteri di ammissione degli individui al servizio militare ed, infine, gli stessi contatti col nemico, rappresentano condizioni favorevoli al manifestarsi ed al rapido diffondersi fra le truppe di malattie a carattere epidemico-contagioso.

L'azione preventiva e repressiva contro la loro diffusione è diretta ad evitare le gravi perdite che tali malattie possono direttamente causare, diminuendo rapidamente l'efficienza dei reparti, ma risponde anche alla necessità di impedire le gravi ripercussioni che il loro manifestarsi produce sul morale delle truppe e della stessa nazione, diminuendo la loro capacità di resistenza.

L'azione preventiva è affidata a tutti gli organi direttivi del servizio, che debbono costantemente sorvegliare e dirigere l'attuazione delle prescritte misure igienico-profilattiche, sulla base delle norme emanate dagli organi direttivi specializzati costituiti, a tale scopo, presso il Comando Supremo (commissione d'igiene e profilassi) e presso le Intendenze di Armata (sezioni ispettive d'igiene e profilassi).

Concorrono a tale azione preventiva tutti gli organi esecutivi del servizio sanitario ed, in particolare, per l'esecuzione di disinfezioni e disinfestazioni, bonifiche e risanamento in genere di luoghi infetti, o anche solo sospetti, le sezioni disinfezione assegnate alle Armate ed al Corpo d'armata e, per le analisi di qualsiasi specie che potessero occorrere, i laboratori chimici da campo di Corpo d'armata ed i laboratori chimico-batteriologico-tossicologici di Armata.

L'azione repressiva necessaria per arrestare prontamente il propagarsi di una epidemia, al primo suo manifestarsi, è affidata a stabilimenti specializzati per l'isolamento, il ricovero e la cura dei colpiti da forme epidemico-contagiose (ospedali contumaciali e lazzaretti) e per l'isolamento degli individui o dei reparti che, comunque, possano ritenersi sospetti d'infezione (campi contumaciali).

L'impianto di detti stabilimenti, di massima, viene attuato al momento del bisogno, allo scopo di non disperdere, senza reale necessità, mezzi e personale.

Tuttavia dovrà essere predisposto dagli organi direttivi del servizio con tutte le previdenze atte ad assicurarne la rapida attuazione al primo allarme. Tale impianto non richiede grandi mezzi, nè speciali requisiti, e quasi sempre le risorse della zona saranno in grado di fornire i locali, i materiali letterecci e di cucina, la biancheria, ecc. occorrenti per la loro costituzione. In difetto di tali risorse, potranno essere utilizzate a tale scopo unità sanitarie normali (ospedali da campo).

L'insieme degli stabilimenti predetti costituisce una specie di filtro da mettere in funzione al primo manifestarsi del pericolo d'infezione ed attraverso al quale devono effettuarsi i contatti fra le truppe dislocate in zone infette, o anche soltanto sospette, e quelle sicuramente immuni, in modo da garantire nel modo più assoluto quest'ultime dal propagarsi del contagio.

L'organizzazione sopraccennata deve attuarsi in ogni caso nei riguardi dei prigionieri di guerra poichè essi debbono considerarsi sempre come provenienti da zone per lo meno sospette e, come tali, essere sottoposti ad un preventivo periodo contumaciale, prima di essere sgomberati dalla zona delle operazioni, in territorio.

Il servizio d'igiene e profilassi comprende in particolare:

a) *misure atte ad assicurare l'igiene* delle truppe, quali: la propaganda igienica, le provvidenze relative al vestiario ed all'alimentazione, specialmente per le truppe dislocate in particolari disagevoli condizioni di clima o di altitudine, il controllo sull'approvvigionamento idrico, l'impianto di stabilimenti per la pulizia (docce e disinfestazioni) e per la bonifica (bagni, disinfezioni e disinfestazioni) delle truppe.

b) *misure per la profilassi delle malattie infettive ed epidemico-contagiose* che comprendono essenzialmente l'esecuzione delle speciali preventive vaccinazioni (antivaiolose, anticoleriche, antitifiche), gli accertamenti per la diagnosi delle malattie, le denuncie dei casi accertati o sospetti, l'isolamento e la osservazione degli infermi, le disinfezioni.

L'attuazione delle previdenze e delle provvidenze sopra accennate varranno a proteggere in modo efficace e completo le truppe dal manifestarsi delle malattie, a limitarne i contagi ed, in ogni caso, a circoscrivere le zone infette, impedendo il propagarsi delle infezioni fra le truppe combattenti e, da queste, all'interno del Paese.

La raccolta, sgombero e cura dei malati e feriti.

Se facciamo un parallelo fra i dati statistici (finora resi di pubblica ragione) delle perdite verificatesi nell'ultimo mondiale conflitto e quelli relativi a precedenti guerre, combattute in epoche anche abbastanza remote, con qualche meraviglia constatiamo che *le percentuali* di dette perdite non sono aumentate in misura proporzionale alla enormemente accresciuta efficacia dei moderni mezzi di lotta.

Possiamo però renderci facilmente conto di tale apparente contraddizione se consideriamo che, normalmente, nelle statistiche vengono elencati sotto la indicazione globale « perdite » i feriti in combattimento ed i colpiti da malattie contratte in zona di guerra, cosicchè il fatto che il percento delle perdite è aumentato di poco risulta dovuto principalmente a due cause concomitanti e cioè: all'attuazione delle misure igienico-profilattiche alle quali già abbiamo accennato che, con la loro efficacia, hanno fortemente ridotto le perdite dovute alle epidemie, ed allo sviluppo dei servizi logistici che, accrescendo in notevole misura, negli eserciti odierni, il quantitativo del personale che agisce nelle retrovie e sottratto perciò al contatto diretto col nemico, ha concorso a diminuire la percentuale di perdite dovute alle sue offese.

Per contro, l'ostinato rinnovarsi degli attacchi a posizioni già forti per natura e rese formidabili dai lavori e dall'abbondanza di mezzi di cui dispone il difensore, caratteristica fondamentale della guerra su fronti stabilizzate, cagiona ai reparti di prima linea perdite molto rilevanti, che nella passata guerra hanno raggiunto, in numerosi fatti d'armi e per qualche unità, percentuali molto elevate.

Riassumendo, l'esperienza della guerra ha dimostrato che, pur essendo notevolmente diminuita *la percentuale delle perdite* (numero dei malati o feriti in rapporto alla entità delle forze messe in campo), le perdite stesse risultano, tuttavia, numericamente molto rilevanti e, specialmente quelle dovute alle offese dirette dell'avversario, localizzate nel tempo (periodi intensamente operativi) e nello spazio (fronti di attacco).

Ciò si traduce in pratica nella necessità di una complessa organizzazione per le operazioni di sgombero, cura e ricupero dei malati e feriti e di una oculata previsione, assegnazione ed impiego dei mezzi occorrenti per attuarla.

Molto eloquenti ci sembrano al riguardo i dati relativi al ricovero degli infermi in alcuni ospedali della zona di guerra negli anni 1917 e 1918 (gennaio-ottobre).

Nel 1917 vennero complessivamente ricoverati 1.300.000 infermi dei quali circa 300.000 infermi per ferite e 1 milione per malattia (feriti: 23 % circa). Nel 1918 vennero ricoverati circa 1.100.000 infermi, dei quali circa 100.000 per ferite ed 1 milione per malattie (feriti: 9 % circa).

Ciò premesso circa l'entità e le caratteristiche di questo importante còmpito del servizio sanitario, vediamo quali innovazioni sono state introdotte nella organizzazione degli organi esecutivi ad esso relativi.

L'esperienza di guerra, fra le manchevolezze della organizzazione prebellica del servizio, aveva fatto risaltare la scarsa attitudine ad agire in terreni montuosi della maggior parte delle nostre unità sanitarie e l'insufficienza, sia del personale adibito allo sgombero dei feriti dai posti di medicazione di prima linea alle sezioni sanità, sia dei mezzi di trasporto occorrenti per il successivo sgombero dalle sezioni di sanità agli stabilimenti più arretrati.

Pertanto, la costituzione organica della odierna sezione sanità venne modificata in modo da consentirle uno scaglionamento in profondità dei propri mezzi di azione (due reparti someggiati ed un reparto carreggiato) e di avvicinarli alle truppe combattenti, anche in quelle circostanze in cui le condizioni del terreno impongano di uscire dalle rotabili. Inoltre venne dotata di un reparto portaferiti costituito su tre plotoni di identica forza.

Apriamo una parentesi per avvertire subito che, a nostro parere, questa esatta corrispondenza fra il numero dei plotoni portaferiti e quello dei reparti della sezione sanità non significa che a ciascun reparto della sezione sia, o debba essere, organicamente assegnato un determinato plotone portaferiti. Ciò sarebbe in perfetto contrasto col principio della manovra dei mezzi, che, come già abbiamo avuto occasione di accennare, informa lo spirito della nuova organizzazione dei servizi.

La costituzione organica del reparto portaferiti risponde semplicemente a necessità di carattere amministrativo e disciplinare senza vincolare l'impiego del personale in questione.

Perciò, se la situazione tattica o le previsioni circa l'andamento del combattimento consiglino, specialmente all'inizio dell'azione, di impiegare soltanto parzialmente i reparti della sezione sanità, lasciandone taluno ripiegato e pronto ad entrare in azione in relazione alle successive necessità della lotta, il comandante della sezione potrà, se necessario, assegnare ai reparti della sezione impiantati, il per-

sonale dell'intero reparto portaferiti, indipendentemente da qualsiasi vincolo organico e tenendo unicamente conto delle necessità di sgombero che vengono manifestandosi presso ciascuno dei dipendenti reparti someggiati o carreggiati in funzione.

Così pure, si può osservare a prima vista che il numero dei portaferiti di cui dispone complessivamente oggi la sezione sanità è esiguo e assolutamente inadeguato alle necessità imposte dallo sgombero durante il combattimento.

Il rilievo, basato sulla esperienza di guerra, e tendente essenzialmente ad evitare il ripetersi di un grave inconveniente manifestatosi molto frequentemente nella passata guerra (sensibile sottrazione alle prime linee di combattenti, più o meno arbitrariamente dedicatisi all'umanitario còmpito del portaferiti) non manca certo di fondamento. Un semplicissimo calcolo della complessiva potenzialità giornaliera di sgombero, dell'intero reparto portaferiti in normale situazione di combattimento, fa ritenere detta potenzialità sensibilmente inferiore a quelle che potranno quasi sempre risultare le necessità, in una giornata di azione.

Occorre tener presente, però, che, se si volesse adeguare la forza del reparto portaferiti alle presumibili esigenze dello sgombero, occorrerebbe per lo meno quadruplicarla. Ciò porterebbe ad un eccessivo dispendio di uomini, tanto più grave quando si consideri che il loro impiego risulterà nella maggior parte dei casi intermittente, alternando giornate di intensissimo lavoro ad altre di quasi assoluta inoperosità.

Il reparto portaferiti, così com'è oggi costituito, riteniamo rappresenti il nucleo per l'impianto del servizio di sgombero.

Provvederà il comando della grande unità interessata ad assegnare al momento del bisogno il personale di rinforzo necessario, traendolo da reparti arretrati o da unità non impegnate, o richiedendone l'assegnazione al comando della grande unità superiore.

Il rilievo stesso offre lo spunto ad accennare, una volta per tutte, ad una considerazione di carattere generale che con qualche frequenza si ha occasione di sentir ripetere nel campo della organizzazione dei servizi che, questa, a parere di taluno, prevederebbe sempre deficiente od insufficiente assegnazione di mezzi.

Evidentemente la difficoltà maggiore in questo campo è quella di precisare esattamente in precedenza quali potranno essere le future necessità da soddisfare e, sulla base di tale determinazione, stabilire i mezzi da assegnare alle singole unità.

Si tenga però presente che, nel considerare i fabbisogni relativi

ad una determinata necessità, spesso si è istintivamente indotti a largheggiare nei calcoli poichè alla nostra attenzione, attratta dal problema in esame, talvolta sfugge il più ampio quadro della complessiva organizzazione dei servizi.

Non è difficile in tal caso giungere a conclusioni per le quali, anzichè costituire un esercito con i relativi servizi, si finirebbe per avere un esercito composto quasi tutto di servizi.

Basta, ci sembra, questa semplice considerazione a spiegarci perchè l'attuale organizzazione dei servizi abbia limitato le assegnazioni allo stretto indispensabile, dopo accurato e approfondito vaglio delle probabili necessità, e resistendo ad ogni tendenza a largheggiare, o anche soltanto a decentrare i mezzi, ogni qualvolta il loro accentramento si presentava possibile e redditizio, in omaggio al principio che decentramento significa, nella maggior parte dei casi, disperdimento e rinuncia alla manovra dei mezzi stessi.

Ritornando alla sezione sanità, riteniamo conveniente richiamare l'attenzione sulla soppressione della sezione sanità che, nell'organizzazione prebellica dei servizi, era assegnata al Corpo d'armata, per le cosidette truppe suppletive. Tale soppressione, attuata durante la guerra, nei primi mesi del 1916, venne mantenuta dall'attuale regolamentazione, non ostante si fosse prospettata la convenienza di ritornare all'assegnazione, in previsione di guerra di movimento.

Riteniamo che anche in tale ipotesi l'assegnazione di una sezione sanità al Corpo d'armata non risponda ad una assoluta necessità nella considerazione che, al momento del loro impiego, le truppe direttamente dipendenti dal Corpo d'armata, di massima, vengono assegnate alle dipendenti Divisioni, e quindi fanno naturalmente capo alle sezioni di sanità divisionali. Ma quand'anche, in periodo di sosta delle operazioni o, per qualsiasi altra ragione, tale cessione non fosse avvenuta, e per la loro dislocazione non risultasse possibile o conveniente appoggiare le truppe in questione a dette sezioni sanità, le truppe stesse potranno sempre far capo al più vicino ospedale da campo che, in previsione del combattimento, od anche soltanto per i normali bisogni inerenti al quotidiano ricovero dei malati, la direzione di sanità di Corpo di armata avrà certamente impiantato.

Altra innovazione riguarda la sezione di sanità per Divisione celere che è stata integralmente autocarreggiata, ponendola così in grado di seguire con la maggiore possibile prontezza gli spostamenti delle truppe dipendenti.

Mezzi di trasporto specializzati per lo sgombero dei malati e feriti.

Per lo sgombero dei feriti a tergo della sezione sanità (e sempre che possibile anche per lo sgombero dalle prime linee alla sezione predetta) la regolamentazione odierna, in sostituzione degli ingombranti, lenti e scomodi carri per feriti, prevede l'impiego su larga scala delle autoambulanze. Queste ultime non solo rendono il trasporto degli infermi o feriti molto più confortevole e celere, ma consentono di effettuarlo a notevole distanza, evitando così ai pazienti il disagio di numerosi trasbordi e successivi trasferimenti da un luogo di cura ad altro più arretrato che sempre riescono di pregiudizio all'efficacia della cura e si ripercuotono sul morale del paziente stesso.

Sempre in relazione al principio della manovra logistica dette autoambulanze, anzichè essere organicamente assegnate alla sezione sanità (eccezione fatta, date le sue particolari caratteristiche di impiego, per quella per Divisione celere), sono state accentrate all'Armata, al Corpo d'armata ed al reggimento alpino.

Si tenga però presente che, se per ragioni tecniche e disciplinari relative alla buona conservazione del materiale, questi mezzi di trasporto specializzati fanno parte organica delle formazioni automobilistiche assegnate alle unità sopraccennate, al momento del bisogno essi, dagli organi coordinatori dei servizi, vengono posti a disposizione degli organi direttivi del servizio sanitario i quali ne regolano l'impiego in relazione alle necessità di sgombero che vengono manifestandosi nell'ambito delle dipendenti formazioni sanitarie.

Per quanto il numero di autoambulanze di cui dispongono le grandi unità sia abbastanza rilevante, di gran lunga superiore a quello previsto dalla regolamentazione prebellica, molto spesso potrà tuttavia risultare insufficiente alle necessità dello sgombero. In tal caso si ricorre alla utilizzazione di mezzi di trasporto di circostanza, primi fra tutti gli automezzi vuoti di ritorno. Spetta agli organi direttivi del servizio sanitario ed al personale tecnico delle formazioni sanitarie, interessati allo sgombero, richiederne l'assegnazione e disciplinarne l'impiego in armonia con quello delle autoambulanze, ed in relazione alla gravità ed alla natura della ferita o malattia degli infermi da sgomberare.

Ospedale da campo.

E' noto che l'organizzazione prebellica dei servizi considerava tutta una serie numerosa di ospedali ed ospedaletti di diversa costituzione e potenzialità e con diverse caratteristiche di trasportabilità. Si avevano cioè ospedali da campo da 100 e da 200 letti ed ospeda-

letti da 50 letti: someggiati, carreggiati e senza mezzi di trasporto.

L'esperienza di guerra ha dimostrato che tali distinzioni erano artificiose, dato che le necessità contingenti costrinsero ad accrescere di molto la potenzialità di detti stabilimenti, ricorrendo in larga misura allo sfruttamento delle risorse locali, indipendentemente dalla loro costituzione iniziale. Il diverso grado di mobilità in qualche caso si rivelò dannoso, in quanto ne vincolava l'impiego. La stabilizzazione delle fronti contribuì certamente a rendere meno sensibile gli inconvenienti sopra accennati, anzi molto spesso, taluni ospedali da campo vennero ad assumere, per dotazioni lettereccie e per ricchezza di impianti stabili (radiografia, disinfezioni, ecc.), l'aspetto di veri e propri ospedali territoriali.

Tale fisonomia naturalmente andò tutta a scapito della mobilità degli stabilimenti in questione che, ormai, di formazioni da campo non conservavano che il nome.

L'attuale regolamentazione prevede l'assegnazione alle grandi unità di un unico tipo di ospedale, con potenzialità di 50 posti letto, che però, in caso di bisogno, potranno agevolmente essere aumentati fino a 100 e più, sia ricorrendo alla utilizzazione delle risorse locali, sia con prelevamento dei materiali occorrenti presso il magazzino di sanità di Armata.

Si tenga però presente che, in relazione al personale loro organicamente assegnato, non sembra conveniente aumentare in alcun caso la potenzialità degli ospedali da campo al di là dei 200 letti.

Sempre in omaggio al principio della economia dei mezzi non è più prevista l'organica assegnazione a queste formazioni sanitarie di mezzi di trasporto.

Ciò nella considerazione che una simile assegnazione organica si tradurrebbe senz'altro in immobilizzazione dei mezzi stessi. Infatti l'ospedale da campo, sia quando è impiantato ed in funzione, sia quando è ripiegato e tenuto in riserva per future necessità, non ha bisogno di mezzi di trasporto.

Per gli spostamenti da effettuare quando l'ospedale, dalla località in cui trovasi ripiegato, deve raggiungere quella d'impianto, tali mezzi vengono assegnati di volta in volta dal servizio trasporti per via ordinaria, nella misura e della specie più idonea alle caratteristiche del percorso da effettuare.

Per rendere appunto possibile l'impiego dei mezzi di trasporto più convenienti in relazione alle caratteristiche della rete stradale, i materiali di dotazione dell'ospedale sono costituiti in modo da poter essere indifferentemente someggiati, carreggiati od autocarreggiati.

Le « Norme generali » considerano l'assegnazione degli ospedali da campo alle Divisioni come eccezionale e da ammettersi soltanto in caso di constatata o presunta necessità.

Per renderci ragione di questa limitazione regolamentare nei criteri di impiego degli ospedali da campo è opportuno riferirci ai còmpiti che, normalmente, sono assegnati alle formazioni sanitarie assegnate alle grandi unità.

Compito normale degli ospedali da campo è il ricovero e la cura dei malati e dei feriti e, soltanto nei casi in cui non si possa provvedere altrimenti, potrà esser assegnato loro còmpito di smistamento.

Quest'ultimo spetta invece normalmente alla sezione sanità che: riceve i pazienti; provvede, se necessario, alla rinnovazione delle medicazioni; completa l'accertamento della specie e della gravità del morbo o delle ferite ed, in relazione a tale accertamento, li smista col criterio di inviarli, finchè possibile, direttamente allo stabilimento sanitario di cura nel quale il paziente possa essere ricoverato fino a completamento della cura.

Il ricovero presso la sezione sanità è limitato ai soli intrasportabili. Analogamente l'intervento chirurgico presso la sezione sanità è riservato ai pochissimi casi in cui esso risulti indispensabile tentativo per salvare la vita del paziente. Ciò anche nella considerazione che, nella maggior parte dei casi, feriti, anche gravissimi, od ammalati ancora in condizione di sopportare il trasferimento in luogo di cura più arretrato, divengono, per il fatto stesso di essere stati operati, intrasportabili per un periodo di tempo anche notevole e come tali costretti ad un periodo di degenza presso gli stabilimenti più avanzati, in condizioni di cura naturalmente molto meno facili e confortevoli.

In relazione a tali criteri, il decentramento degli ospedali da campo alle Divisioni, affiancandoli od avvicinandoli alla sezione sanità, dovrà essere limitato ai soli casi in cui il numero degli intrasportabili si manifesti tale da rendere insufficienti i pochi mezzi di cui la sezione stessa dispone per il ricovero e la cura degli infermi.

Occorre inoltre tener presente che l'ospedale da campo è unità relativamente leggera e facilmente trasferibile finchè ripiegata, ma acquista deciso carattere di stabilità e di indisponibilità appena impiantato, tanto è vero che in caso di rapida avanzata delle unità, gli ospedali da campo ad essa assegnati, se impiantati, non possono seguirne il movimento e, rimanendo in posto, devono passare alla dipendenza della grande unità più arretrata che, a sua volta, cede alla prima un corrispondente numero dei propri, ancora ripiegati.

Poc'anzi si è accennato alla necessità di limitare al massimo gli interventi chirurgici, presso le unità sanitarie più avanzate.

A quanto già si è detto in proposito si aggiunge la considerazione che, per eseguire convenientemente un importante atto operativo, occorrono spiccate capacità tecniche del personale sanitario, condizioni di ambiente e disponibilità di mezzi (sala operatoria - strumentario chirurgico ecc.) che naturalmente non è facile trovare presso dette unità. Poichè, però, l'esperienza di guerra ha messo in evidenza che talvolta un pronto intervento operativo può salvare esistenze, altrimenti condannate, sono state create a tale scopo piccole mobilissime unità sanitarie, *i nuclei chirurgici,* che, accentrati al Corpo d'armata in numero corrispondente alla dipendenti Divisioni, al momento del bisogno possono essere inviate presso le sezioni sanità e portare a queste ultime il prezioso concorso del personale specializzato e della attrezzatura di cui dispongono.

Anche qui l'accentramento al Corpo d'armata risponde al concetto della manovra logistica. Sarà infatti possibile rinforzare, in caso di necessità, le sezioni di sanità presso le quali si manifesti maggiore necessità di interventi chirurgici con l'invio dei nuclei corrispondenti a Divisioni meno impegnate (ad es. di seconda schiera).

Queste formazioni sanitarie leggere e molto maneggevoli e che dispongono di provetto personale chirurgico e di adatto strumentario, sostituiscono le *ambulanze chirurgiche,* costituite durante la guerra appunto allo scopo di consentire, nei casi più gravi, di operare anche presso le unità sanitarie più avanzate.

Dette ambulanze però se, per la più volte accennata stabilità delle fronti, furono in grado di rendere preziosi servizi, tuttavia erano risultate unità complesse e relativamente pesanti il che frustrava in gran parte lo scopo per il quale erano state create.

Appunto in relazione alle loro caratteristiche costitutive, le « Norme generali » considerano anche l'eventuale assegnazione alle Armate di *ambulanze chirurgiche* che, appoggiate ad unità sanitarie più arretrate (ospedali da campo, o di riserva) potranno molto utilmente concorrere alla loro specializzazione per il ricovero e la cura di infermi abbisognevoli di interventi operativi.

Al Corpo d'armata sono assegnate altre formazioni sanitarie specializzate e cioè le *ambulanze radiologiche,* e l'*ambulanza odontoiatrica.*

Le prime, create anch'esse durante la guerra, offrono la possibilità di fornire, in caso di necessità, alle unità sanitarie più avan-

zate il sussidio diagnostico di moderni e perfezionati apparecchi per esami radiografici e radiologici; la seconda consente alle unità predette ed agli stessi reparti di truppa di valersi di personale specializzato e di strumentario completo e moderno per la cura di gravi affezioni dentarie, personale e strumentario che non si avrebbe naturalmente la possibilità di assegnare organicamente alle unità sanitarie più avanzate.

Tali formazioni sanitarie, molto leggere e dotate di mezzi di trasporto autocarreggiati, per l'impiego, vengono normalmente appoggiate ad uno degli ospedali da campo (impiantato) di Corpo d'armata, ma, in caso di necessità, possono anche essere temporaneamente inviate presso le Divisioni, affiancandole alle sezioni sanità o ad uno degli ospedali da campo eventualmente decentrato alle Divisioni stesse.

La necessità di appoggiare le ambulanze ad altre unità sanitarie è dovuta al fatto che esse, per la loro ridottissima organica costituzione, non sono in grado di amministrarsi e vivere autonome.

Servizio sanitario e guerra chimica.

Durante la guerra, la urgente necessità di provvedere alla difesa delle truppe dalle offese chimiche fece assegnare al servizio sanitario un nuovo còmpito che, seguendo di pari passo il progressivo sviluppo dei mezzi di offesa impiegati dal nemico, finì per risultare molto complesso e gravoso per l'entità dei materiali di rifornimento occorrenti per la difesa individuale e collettiva delle truppe e per gli studi, le ricerche e le predisposizioni necessarie per realizzare un efficace sistema difensivo contro gli effetti di questo nuovo e terribile mezzo di lotta.

Lo sviluppo assunto alla fine della guerra da questa branca del servizio — basti accennare che durante la guerra, oltre a numerosi provvedimenti di ogni specie attuati per la difesa individuale e collettiva, vennero distribuite oltre 5 milioni di maschere antigas e circa 3.000.000 respiratori inglesi — ha consigliato di alleggerire il servizio sanitario della parte relativa al rifornimento dei materiali antigas ed alla bonifica del terreno, degli ambienti e dei materiali di ogni specie, passando tali còmpiti ad apposito servizio, costituito *ex-novo* e di limitare il còmpito del servizio sanitario allo sgombero, bonifica, ricovero e cura dei colpiti da aggressivi chimici.

All'esecuzione di detti còmpiti, di massima concorrono tutte le unità sanitarie che, a tale scopo, sono state dotate di appositi mezzi specializzati.

Infatti, i colpiti da aggressivi chimici possono essere considerati

alla stregua di feriti per i quali occorrono cure, che, pur differenziandosi a seconda della natura dell'aggressivo, non escono dai limiti delle prestazioni che qualsiasi stabilimento sanitario è in grado di fornire.

Per i colpiti da aggressivi ad azione prevalentemente vescicatoria (tipo yprite), acquistano particolare importanza le operazioni di bonifica che hanno lo scopo di sottrarre al più presto possibile il paziente dall'azione corroditrice della venefica sostanza.

Poichè in caso di guerra chimica su vasta scala, può essere rilevante il numero dei colpiti che occorre soccorrere al più presto e nel modo più efficace, è prevista l'assegnazione ad ogni Corpo d'armata di una *sezione bonifica per gassati*, unità capace di rapidamente spostarsi, in caso di bisogno, portandosi in prossimità dei reparti assoggettati ad attacchi con gas per rendere possibile l'attuazione delle operazioni di bonifica (energici lavaggi con adatti reagenti e successive abbondanti docce) ad un rilevante numero di colpiti, in tempo relativamente breve.

Il ricupero uomini.

La necessità di costituire nuove unità combattenti e di conservare il voluto grado di efficienza a quelle già in atto, e la scarsità di materiale umano che, col prolungarsi delle operazioni, si è fatto sentire, più o meno gravemente, presso tutti gli eserciti, già durante la guerra avevano imposto al servizio sanitario un nuovo còmpito, non considerato dalla regolamentazione prebellica, e cioè il pronto « *ricupero* » dei militari guariti.

Si tende cioè ad assicurare il sollecito ritorno alle unità combattenti dei militari comunque allontanati dalla fronte e ad evitare, nei limiti del possibile, che gli ammalati o feriti per i quali il periodo di cura e di convalescenza possa prevedersi di non grande durata, vengano allontanati dalla zona dell'esercito operante.

Oltre al materiale vantaggio di ridurre al minimo la sottrazione di uomini alle forze dell'esercito operante, il « ricupero » tende ad un risultato di grande valore morale per la coesione dei reparti, e cioè ad ottenere che il militare guarito possa ritornare, per quanto possibile, allo stesso reparto al quale apparteneva prima del ricovero presso gli stabilimenti sanitari.

A tale scopo, dimessi dai luoghi di cura e ultimato l'eventuale periodo di convalescenza presso appositi convalescenziari, costituiti dalle Armate nella stessa zona dell'esercito operante, i militari guariti vengono avviati ad appositi centri raccolta, per essere utilizzati, per il ripianamento delle perdite.

Il concorso delle associazioni di soccorso.

La nuova regolamentazione limita il concorso delle associazioni di soccorso, nella zona dell'esercito operante, alla utilizzazione degli ottimi mezzi di trasporto specializzati dei quali esse dispongono, per le operazioni di sgombero per ferrovia ed, eventualmente, per via acquea dei malati e feriti, dalla zona predetta, in territorio.

Non è invece più previsto l'impiego presso le truppe operanti degli ospedali da guerra e delle altre formazioni sanitarie che, nella passata guerra, pur dipendendo per l'impiego dalle autorità militari mobilitate, erano organizzate ed amministrate dalle associazioni predette.

Ciò è in relazione alla odierna necessità di provvedere alla organizzazione sanitaria della zona territoriale, data la possibilità offerta dai moderni mezzi di lotta — ed essenzialmente dall'arma aerea — di portare le offese anche molto al di là della zona dell'esercito operante, nell'interno del Paese.

E' prevalso in altri termini il concetto di lasciare personale e mezzi delle benemerite associazioni (ad eccezione di quelli per lo sgombero, non necessari per la organizzazione sopra accennata) completamente disponibili per i bisogni della popolazione civile, anche se il provvedimento significa per l'esercito mobilitato rinuncia ad un concorso che in tutte le precedenti campagne era risultato veramente prezioso, non soltanto per materiale entità, ma anche, e forse più, per il profondo significato morale che esso aveva, quale tangibile prova dell'interessamento del Paese a favore dei combattenti.

Il servizio di commissariato.

Comprende distinte branche di attività taluna delle quali, per importanza ed estensione dei còmpiti, entità dei mezzi e complessità di organizzazione conviene considerare separatamente, quasi come a sè stante, anche perchè destinata a soddisfare determinate e specifiche necessità delle truppe.

Le più importanti sono:

il servizio di vettovagliamento;

il servizio di vestiario ed equipaggiamento;

il servizio di cassa.

Agli organi direttivi del servizio sono inoltre affidati altri còmpiti che la regolamentazione definisce secondari più che altro perchè di carattere eventuale e saltuario, ma che richiedono anch'essi scru-

polosità di esecuzione per le ripercussioni di ordine morale e materiale che ne possono derivare, compromettendo i diritti e l'interesse dell'erario o di terze persone.

Dalle « Norme generali » risultano notevoli ed importanti riforme alla organizzazione dei servizi di vettovagliamento e di vestiario ed equipaggiamento, mentre sono rimaste pressochè invariate le prescrizioni relative alle rimanenti forme di attività del servizio (servizio di cassa - redazione e trasmissione di atti legali - ecc.).

Servizio di vettovagliamento.

Le modificazioni apportate all'organizzazione del servizio di vettovagliamento rappresentano un tipico esempio delle ripercussioni che lo sviluppo dei mezzi automobilistici ha avuto nel campo logistico e che, come già abbiamo esposto nella precedente puntata, possono riassumersi in un alleggerimento degli stabilimenti più avanzati ed in una semplificazione della catena dei rifornimenti.

L'autocarro infatti non soltanto ha permesso di abolire il parco buoi che la precedente regolamentazione assegnava alle sezioni sussistenza, accentuando così la caratteristica fondamentale di questi stabilimenti quali organi destinati a ricevere e a distribuire giornalmente alle truppe le derrate loro occorrenti per il vettovagliamento, ed eventualmente a concorrere alla esecuzione di altri rifornimenti del servizio di commissariato, ma ha anche permesso di sopprimere numerosi altri stabilimenti di vettovagliamento che la precedente regolamentazione assegnava alle grandi unità più avanzate.

Infatti, oltre ai predetti parchi buoi sono stati aboliti: la colonna viveri, il parco viveri di riserva e la sezione panettieri per gruppo alpino, ed il parco viveri di Corpo d'armata.

L'impiego ormai generalizzato della carne congelata che, nella passata guerra ha dimostrato di poter sostituire con grande vantaggio non soltanto nei riguardi della organizzazione del servizio, ma anche sotto l'aspetto economico, la carne fresca, ha notevolmente facilitato la realizzazione delle predette riforme.

Abbiamo già accennato (V. precedente puntata) all'assegnamento che la organizzazione prebellica dei servizi faceva sulla utilizzazione delle risorse locali ed alla tendenza ad ottenere una notevole autonomia dell'esercito mobilitato dal Paese.

Questa caratteristica fondamentale risultava particolarmente evidente nella organizzazione del servizio di vettovagliamento.

Infatti, rimanendo nell'ambito del Corpo d'armata, e cioè senza tener conto delle forti dotazioni di vettovaglie assegnate al magaz-

zino avanzato viveri ed al deposito centrale di vettovagliamento di Armata, al seguito immediato delle truppe erano trasportate 7 giornate di viveri, così scaglionate:

col soldato: 2 razioni viveri di riserva

sul carreggio dei reparti: 2 razioni viveri ordinari (compresa quella in distribuzione per la giornata)

al parco viveri di Corpo d'armata { 2 giornate di viveri ordinari; 1 giornata di viveri di riserva

Alle truppe da montagna era prevista una assegnazione anche maggiore.

Se consideriamo che il trasporto di tutte queste derrate era effettuato quasi esclusivamente con salmerie o carreggio, possiamo facilmente comprendere l'appesantimento che ne risultava alle unità combattenti e quale ingombro ed allettante bersaglio alle offese aeree, parchi buoi e parchi viveri avrebbero costituito sulla rete stradale delle retrovie, in caso di spostamento delle grandi unità; diciamo *avrebbero* perchè la quasi immediata stabilizzazione delle operazioni non solo evitò gli inconvenienti sopraccennati, ma rivelò ben presto la necessità di procedere ad una radicale riforma nella organizzazione del servizio, basandolo essenzialmente sul sistema del rifornimento da tergo, e sopprimendo senz'altro gli anelli della catena dei rifornimenti che l'esperienza andava dimostrando superflui.

Tuttavia, non ostante l'impiego su scala sempre più vasta della carne congelata che si rivelava sempre più conveniente e redditizio, semplificando notevolmente l'esecuzione dei rifornimenti, i parchi buoi, presso talune Armate, vennero mantenuti fin quasi alla fine della guerra, sebbene rappresentassero un aggravio economico tutt'altro che lieve. Probabilmente la misura prudenziale fu motivata dalla necessità di far fronte ad eventuali crisi od interruzioni nel rifornimento della carne congelata, che, provenendo d'oltre mare, poteva naturalmente risentire gravemente delle difficoltà di navigazione dovute allo sviluppo della guerra sottomarina.

Riteniamo utile accennare, sia pure in modo sintetico e riassuntivo, alla costituzione organica dei singoli organi esecutivi assegnati alle grandi unità mobilitate per il servizio di vettovagliamento, perchè così risulteranno evidenti, oltre alle caratteristiche di impiego e di funzionamento dei singoli stabilimenti, anche i criteri che informano, in complesso, la odierna organizzazione del servizio.

Come risulta dalle « Norme generali » (n. 86), criterio fonda-

mentale di detta organizzazione è l'esecuzione dei rifornimenti mediante l'affluenza da tergo.

I servizi di campagna, pertanto, dispongono solamente delle dotazioni di vettovaglie strettamente necessarie per sopperire ai bisogni quotidiani delle truppe e per far fronte ad imprevisti.

In relazione a tale concetto:

a) ad una eventuale interruzione dei rifornimenti dal paese in fronte, in primo tempo, il magazzino viveri ed avena di Armata con le proprie dotazioni e, qualora l'interruzione dovesse protrarsi, si ricorre alle vettovaglie accantonate presso il deposito centrale viveri ed avena d'Armata che, come abbiamo visto, ha appunto funzioni di valvola di sicurezza.

Nel frattempo saranno state eliminate le cause della interruzione, ed in tal caso i rifornimenti affluiranno nuovamente con le precedenti modalità; altrimenti verranno attuati, in relazione alle cause predette ed alla situazione, i provvedimenti necessari per assicurare per altra via il vettovagliamento delle truppe dislocate nella zona dell'esercito operante (intensificata utilizzazione delle risorse locali esistenti in detta zona — spostamenti di derrate dai centri di raccolta del territorio che riforniscono gli stabilimenti mobilitati — sostituzione di alcuni componenti della razione con altre derrate di cui si abbia maggior disponibilità, ecc.);

b) alle eventuali interruzioni che si manifestassero nella stessa zona dell'esercito operante, fra gli organi esecutivi del servizio delle grandi unità più avanzate ed il magazzino viveri ed avena di Armata, se di brevissima durata, si fa fronte con le dotazioni trasportate al seguito dei corpi e reparti.

Per quelle di maggior durata si provvede:

— modificando opportunamente gli itinerari di affluenza di rifornimento;

— ricorrendo alla utilizzazione delle risorse locali;

— attingendo, se necessario e possibile, ad altri magazzini o depositi, anche se assegnati ad altre Armate;

— richiedendo, quando possibile, l'avviamento di treni derrate dal paese direttamente alle unità.

Le sezioni sussistenza.

Quali organi esecutivi per le distribuzioni, è prevista l'assegnazione alle grandi unità ed al reggimento alpino di 5 tipi di sezioni sussistenza, la costituzione organica delle quali è stata stabilita te-

nendo conto delle caratteristiche e delle speciali necessità delle truppe che esse devono servire, e cioè:

sezione sussistenza per reggimento alpino
» » » Divisione celere
» » » Divisione di fanteria
» » » Corpo d'armata
» » » Armata.

La sezione sussistenza per reggimento alpino comprende soltanto il personale necessario per effettuare le distribuzioni giornaliere alle truppe che vi fanno capo. Detto personale ed i materiali di cui la sezione è dotata consentono l'impianto ed il funzionamento, in caso di necessità, di tre posti di distribuzione distinti ed autonomi.

Non le sono organicamente assegnati mezzi di trasporto. Quando deve spostarsi, il comando del reggimento alpino, in relazione alle caratteristiche del percorso da effettuare, le assegna di volta in volta i mezzi someggiati, carreggiati od autocarreggiati occorrenti.

La sezione sussistenza per Divisione celere è anch'essa in grado di provvedere all'impianto ed al funzionamento di due posti di distribuzione. In relazione alle particolari caratteristiche di impiego della grande unità le sono organicamente assegnati i mezzi autocarreggiati e gli autofrigoriferi occorrenti per il trasporto, rispettivamente, del personale e dei materiali della sezione e dei rifornimenti della carne per le truppe della Divisione.

Le sezioni sussistenza per Divisione di fanteria e di Corpo d'armata hanno costituzione identica per quanto riguarda il personale di sussistenza. Esso consente l'impianto, quando occorra, di tre distinti posti di distribuzione. Non dispongono di mezzi per il trasporto del personale suddetto, nè dei materiali di dotazione. In caso di necessità essi vengono forniti dal comando del Corpo d'armata traendoli dal gruppo carreggio e salmerie, o dall'autoreparto pesante di Corpo di armata, a seconda delle caratteristiche del percorso da compiere.

Ad entrambe le sezioni suddette è invece organicamente assegnato il quantitativo di autocarri leggeri, necessari per il trasporto della dotazione di viveri di riserva — scatolette di carne e galletta — assegnata alle sezioni stesse.

Alla sezione sussistenza per Divisione di fanteria, inoltre è organicamente assegnato un drappello salmerie sufficiente per il tra-

sporto su mulattiere di una aliquota di materiali di dotazione della sezione, per consentire, in caso di necessità, l'impianto di posti di distribuzione a buona portata delle truppe, anche quando queste siano dislocate in zone prive di comunicazioni rotabili.

Infine la sezione sussistenza per Armata dispone del solo personale di sussistenza. I mezzi necessari per il trasporto del personale e dei materiali di dotazione in caso di spostamento le vengono temporaneamente assegnati dall'Intendenza d'Armata.

Se consideriamo che la dislocazione delle truppe e dei servizi di Armata risulterà normalmente molto frazionata e ripartita, possiamo ritenere eccezionale il caso in cui dette truppe e servizi possano far capo, per i rifornimenti, alla sezione sussistenza per Armata, mentre, nella pluralità dei casi, esse potranno più agevolmente appoggiarsi alle sezioni di altre grandi unità. oppure, talvolta, far capo direttamente alle frazioni del magazzino viveri ed avena di Armata.

Il fatto che ciò non ostante sia stata conservata la sezione sussistenza di Armata potrebbe perciò sembrare in contrasto con i principî di economia dei mezzi che, abbiamo detto, informano la nuova regolamentazione.

Ci sembra invece che l'assegnazione sia giustificata dalla considerazione che, in talune circostanze, non può escludersi a priori che la sezione in questione possa utilmente servire, se non integralmente le truppe e servizi di Armata, almeno una importante loro aliquota, e dalla necessità di disporre, nell'Armata, di una unità di riserva per eventuale rinforzo di personale e mezzi alle sezioni sussistenza delle grandi unità che abbiano ricevuto maggior assegnazione di truppe, e per avere disponibile un nucleo di personale specializzato per eventuali necessità inerenti al servizio di vettovagliamento.

Ad es.: il personale predetto comprende un forte nucleo di macellai che, rinforzato con altri militari di tale professione tratti dai corpi e reparti, può esser utilizzato, in caso di bisogno, per provvedere alla macellazione, qualora interruzioni nel rifornimento di carne congelata, od anche soltanto la disponibilità di bestiame nella zona dell'Armata, consiglino di distribuire alle truppe carne fresca.

Il servizio della panificazione.

Normalmente si effettua presso l'Armata e soltanto quando la situazione, o difficoltà nella esecuzione dei trasporti, rendano difficile far pervenire il pane alle truppe in buone condizioni di conserva-

zione e di commestibilità, potrà essere opportuno affidare la panificazione alle grandi unità più avanzate; naturalmente assegnando loro, in tal caso, i mezzi necessari.

Per il servizio della panificazione sono normalmente assegnate all'Armata tre tipi di sezioni panettieri e cioè:

— sezioni panettieri con forni rotabili mod. Weiss;
— sezioni panettieri con forni caregg. mod. 1897;
— sezioni panettieri senza forni mobili.

Con le sezioni panettieri dotate di forni mobili l'Armata è in grado di provvedere alla panificazione per tutte le truppe dipendenti dall'Armata, indipendentemente dalla disponibilità o meno nella zona, di forni stabili in muratura.

Tuttavia, sempre che possibile, l'utilizzazione di questi ultimi riesce molto conveniente, sia perchè consente la confezione di un prodotto migliore, sia per risparmiare quanto più possibile i forni mobili, più facilmente logorabili con l'uso, mentre è necessario conservarli sempre in perfetta efficienza per poterli prontamente spostare al seguito delle truppe.

Per consentire detta utilizzazione — oltre che per rinforzare, in caso di necessità, il personale delle sezioni con forni mobili — sono assegnate alle Armate sezioni senza forni mobili, che comprendono cioè il solo personale specializzato occorrente per l'attivazione dei forni (mobili o in muratura).

Detto personale può inoltre essere utilizzato per l'eventuale attivazione di forni someggiabili mod. 1897, qualora si presenti la necessità di panificare al seguito di truppe destinate ad agire in zone montane e prive di comunicazioni rotabili.

Il magazzino ed il deposito viveri ed avena d'Armata ed il magazzino fieno, paglia e legna di Armata, dispongono del personale occorrente per la direzione e per il funzionamento tecnico amministrativo di detti stabilimenti. Il personale ora detto è numericamente tale da consentire la suddivisione degli stessi stabilimenti in frazioni, ogni qualvolta ciò sia consigliato dalla dislocazione delle truppe da rifornire, oppure dalle modalità con le quali è regolata l'esecuzione dei rifornimenti, in relazione alla rete delle comunicazioni ed ai mezzi di trasporto di cui si dispone, oppure infine dalle necessità inerenti alla sicurezza degli stabilimenti stessi.

A nessuno di detti stabilimenti sono organicamente assegnati mezzi di trasporto all'infuori di quelli occorrenti per le quotidiane necessità di vita del personale che vi è addetto.

I mezzi di trasporto ed il personale di manovalanza che occorrono per il funzionamento interno degli stabilimenti (affluenza delle derrate dalle stazioni ferroviarie di scarico alle singole frazioni di magazzino o deposito; spostamento di dotazioni nell'interno dei magazzini, ecc.) sono assegnati di volta in volta dall'Intendenza d'Armata, traendoli da quelli di cui dispone il dipendente servizio dei trasporti per via ordinaria, od assegnati dal comando di Armata (reparti territoriali e compagnie presidiarie).

Di massima, quando la situazione delle truppe richieda lo spostamento del magazzino — o delle frazioni di esso — non si effettuano trasferimenti di dotazioni.

Quelle esistenti nella dislocazione in atto, o sono utilizzate per le distribuzioni alle truppe senza reintegrarle, oppure vengono cedute in posto al deposito centrale viveri ed avena, che le assume in consegna comprendendole fra le proprie dotazioni.

Le derrate che contemporaneamente affluiscono al magazzino per il reintegro delle distribuzioni giornaliere vengono avviate alle località prescelte per l'impianto del magazzino — o delle sue frazioni — nella nuova dislocazione ed utilizzate per la ricostituzione delle dotazioni stabilite per gli stabilimenti in questione.

Dopo quanto abbiamo detto circa le principali caratteristiche di impiego e di funzionamento degli organi esecutivi del servizio di vettovagliamento, riteniamo superfluo entrare in particolari circa il funzionamento di detto servizio, anche perchè le « Norme generali » contengono particolareggiate prescrizioni per regolarne le modalità di attuazione nelle varie situazioni di guerra.

Alcuni dati statistici sul servizio di vettovagliamento nella guerra 1915-1918.

Riteniamo opportuno, invece, riportare alcuni dati relativi ai principali rifornimenti effettuati durante la guerra 1915-1918 (1), sembrandoci appropriati a mettere in evidenza, con l'eloquenza delle cifre, l'enorme sforzo compiuto in questa branca di attività dal servizio di commissariato per provvedere nel miglior modo possibile alla vita ed al benessere delle truppe.

---

(1) Dati desunti dalle pubblicazioni:

— *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla frontiera italiana.* Ministero della Guerra - S. M. Centrale - 1924.

— *I servizi logistici.* Ministero della Guerra (Generale ZUGARO e Magg RATIGLIA) - 1925.

Panificazione. — Nell'anno 1915, per i bisogni dell'esercito operante, vennero prodotte nella sola zona di guerra 470 milioni di razioni pane, corrispondenti a 1.300.000 razioni giornaliere.

Detta produzione salì a 650 milioni nel 1916; 835 milioni nel 1917 e 1 miliardo e 660 milioni dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919, pari per quest'ultimo periodo a circa 3 milioni di razioni al giorno.

Il consumo complessivo di pane e di farina alla fronte durante la guerra, fu rispettivamente di 16 e 12 milioni di quintali, che richiesero per il trasporto oltre 200 mila carri ferroviari.

Carne. — I capi di bestiame bovino incettati in Paese dal maggio 1915 al novembre 1918 per i bisogni militari dell'esercito nazionale e delle truppe e servizi dislocati in territorio, assommano ad oltre 2.750.000 (12 milioni di quintali) ai quali debbono aggiungersi 4 milioni circa di quintali di carne congelata proveniente dall'estero e circa 900 mila quintali di carne in conserva. L'importo complessivo pagato dall'amministrazione militare per la sola provvista della carne salì ad oltre 3 miliardi di lire.

Alla sola fronte, durante la guerra, vennero consumati circa 10 milioni di quintali di carne (carri ferroviari occorsi per il trasporto: 450 mila circa).

Pasta e riso. — Per soddisfare al fabbisogno delle truppe dislocate in zona di guerra e di quelle rimaste in territorio, per il periodo sopra indicato, sono occorsi circa 4 milioni di quintali di ciascuna delle derrate suddette, dei quali la metà circa consumati alla fronte, per un importo complessivo di spesa da parte dell'amministrazione militare di oltre 350 milioni.

Servizio di vestiario ed equipaggiamento.

Anche in questa branca di attività del servizio di commissariato, non ostante l'accresciuta mole ed importanza dei còmpiti che le sono affidati, riscontriamo una semplificazione nell'organizzazione e nelle modalità di attuazione.

La regolamentazione prebellica prevedeva infatti che la sostituzione e la rinnovazione degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento potessero effettuarsi con così spiccato carattere di periodicità, che non esitava a fissare addirittura ai corpi, reparti e servizi le date per l'inoltro delle richieste di rifornimento.

Siffatta prescrizione certamente oggi ci stupisce per il suo sapore

squisitamente burocratico, ma in parte poteva essere giustificata dalla larga assegnazione di oggetti di vestiario e di calzature ai predetti reparti e che comprendeva gli effetti in distribuzione al soldato (due uniformi complete: una di panno ed una di tela, due paia di calzature, un completo ricambio di biancheria) e quelli di riserva (calzature, oggetti di uniforme, biancheria, mezzi per eseguire riparazioni di piccole entità, ecc.) trasportati sul carreggio al seguito immediato dei reparti stessi.

Tale disponibilità toglieva qualsiasi preoccupazione al rifornimento in questione, date che i reparti avevano sempre la possibilità di far fronte con i propri mezzi, e sia pure ricorrendo ad opportuni accorgimenti, alle eventuali necessità, per un periodo di tempo più che sufficiente a consentire la periodica affluenza dei materiali loro occorrenti dagli stabilimenti del servizio.

Soltanto per le calzature, non ostante l'accennata larga assegnazione fatta ai reparti, il regolamento ammetteva la possibilità di dover provvedere ad urgenti, eccezionali distribuzioni ed a tale scopo era stata compresa fra le dotazioni assegnate al parco viveri di Corpo di armata un notevole quantitativo di calzature di riserva, per averle a più immediata portata delle truppe.

Quali organi esecutivi del servizio, la regolamentazione prebellica prevedeva, pertanto, il parco viveri di Corpo d'armata (per le calzature), il magazzino avanzato V. E. di Armata ed il deposito centrale V. E. di Armata. In caso di necessità potevano costituirsi, anche per questo servizio ed a cura dell'Armata, stabilimenti intermedi e stabilimenti di tappa.

È noto come la necessità di accrescere la potenza di fuoco delle unità combattenti (che praticamente si è tradotta in un notevole aumento di peso a carico del soldato e dei mezzi di trasporto dei corpi) e di conservare alle unità stesse spiccata attitudine alla guerra di movimento, abbia costretto ad alleggerire fino al limite del possibile i rimanenti materiali in distribuzione ai corpi, reparti e servizi, sia per compensare la maggiore assegnazione di armi e munizionamento, sia per mantenere entro un determinato limite il peso gravante sul singolo combattente e sui mezzi di trasporto predetti.

Le riduzioni che, in relazione a questa imprescindibile necessità, sono state apportate ai materiali di vestiario ed equipaggiamento sono state veramente radicali cosicchè non si è certo lungi dal vero affermando che il combattente oggi dispone unicamente dell'uniforme e

degli oggetti di biancheria che indossa, mentre i corpi, reparti e servizi non hanno la possibilità di provvedere direttamente a sostituzioni o rinnovazioni di effetti di biancheria, vestiario o calzature di qualche entità.

Ne consegue la assoluta necessità, da parte dell'organizzazione del servizio V. E., di provvedere tempestivamente e con la necessaria larghezza di mezzi, sia alla rinnovazione degli oggetti di corredo e delle calzature comunque deteriorati, sia alla periodica sostituzione della biancheria.

Se pensiamo alla importanza che questi còmpiti rivestono per il benessere e per l'igiene stessa delle truppe, ed alla forza complessiva delle unità dipendenti dall'Armata, possiamo facilmente immaginare quale mole di lavoro, larghezza di mezzi e complessa organizzazione essi richiedano.

Occorre infatti predisporre, oltre alle normali rinnovazioni degli effetti di vestiario comunque deteriorati, la periodica distribuzione alle truppe della biancheria pulita, in sostituzione di altrettanti oggetti sudici o deteriorati che dovranno essere ritirati e sgomberati a tergo, su stabilimenti atti ad eseguire le operazioni di cernita, lavatura, disinfezione, disinfestazione e riparazione necessarie per rendere tali oggetti atti ad essere ulteriormente utilizzati per successive distribuzioni o sostituzioni.

L'organizzazione del servizio è naturalmente affidato agli organi direttivi del servizio di commissariato delle grandi unità che, per le operazioni di distribuzione degli oggetti di vestiario e della biancheria, e per il ritiro dei corrispondenti quantitativi versati dalle truppe, predispongono l'impianto di appositi centri di distribuzione e raccolta, oppure si valgono del concorso delle dipendenti sezioni sussistenza.

Per le operazioni di lavatura e riattamento degli effetti, si valgono inoltre del magazzino vestiario ed equipaggiamento di Armata, ogni qualvolta sia possibile utilizzare a tale scopo impianti di lavanderia ed opifici esistenti nella zona assegnata alla Armata e posti alla dipendenza dello stabilimento predetto. Quando manchi tale possibilità, gli oggetti ritirati alle truppe vengono, dai centri di raccolta predetti, sgomberati su stabilimenti territoriali. Questi ultimi, provvedono alle operazioni di lavatura e di riattamento e spediscono nuovamente al magazzino V. E. di Armata gli oggetti così ricuperati.

In ogni caso il magazzino provvede, con le proprie dotazioni e con gli oggetti direttamente ricuperati oppure ricevuti dagli stabili-

menti territoriali, alla rinnovazione dei materiali di vestiario ed equipaggiamento ed alla periodica sostituzione della biancheria, avviando i materiali occorrenti ai centri di distribuzione predisposti — come si è detto — dagli organi direttivi del servizio.

Abbiamo ritenuto opportuno esporre alquanto particolareggiatamente le modalità di attuazione del servizio V. E., anche se ciò esula alquanto dai limiti del presente studio, per richiamare l'attenzione sulle reali e talvolta gravi difficoltà che l'organizzazione del servizio stesso potrà spesso presentare e sulla necessità che l'organizzazione stessa sia studiata con ogni cura, al fine di renderla atta a rispondere tempestivamente e con adeguata potenzialità, alle numerose esigenze che essa deve essere in grado di soddisfare.

(*Continua*).

NOTIZIARIO

Ordinamento dell'esercito. *Romania.*

La stampa romena si occupa largamente dell'attività del ministro della guerra Samsonovici, nel campo dell'ordinamento dell'esercito.

Presso il ministero della Difesa Nazionale, verrà costituito un'ispettorato superiore tecnico dell'armata che dovrà, fra l'altro, coordinare l'industria di guerra ed organizzare l'industria che in tempo di guerra lavorerà per la difesa del paese. Verrà anche istituito un sottosegretariato di stato dell'Aria, al quale verrà subordinata l'aviazione militare e quella civile. Nuove leggi regolano lo stato degli ufficiali e dei sottufficiali.

L'esercito romeno in tempo di pace comprenderà:

Fanteria: 88 reggimenti di fanteria e cacciatori, 6 reggimenti cacciatori da montagna, 4 battaglioni di fanteria leggera, 24 compagnie mitraglieri divisionali, 8 battaglioni mitraglieri per la difesa aerea.

Truppe corazzate: 4 reggimenti di carri armati.

Cavalleria: 24 reggimenti di cavalleria indivisionati, 1 reggimento di cavalleria della guardia, 7 reggimenti di cavalleria di Corpo d'armata, 1 gruppo di cacciatori a cavallo.

Artiglieria: 7 reggimenti artiglieria pesante, 2 reggimenti artiglieria della guardia, 42 reggimenti artiglieria da campagna, 2 reggimenti obici da montagna, 4 reggimenti d'artiglieria a cavallo, 22 gruppi autonomi d'artiglieria da fortezza e pesante campale, 6 gruppi di cannoni da montagna, 8 reggimenti contraerei.

Truppe tecniche: 7 reggimenti zappatori, 1 reggimento zappatori da montagna, 1 reggimento pontieri, 3 reggimenti trasmissioni, 1 battaglione trasmissioni da montagna, 3 reggimenti ferrovieri, 6 battaglioni da fortezza.

Truppe chimiche: 4 reggimenti chimici.

Truppe automobilistiche: 1 reggimento trasporti automobilistici.

Aviazione: 1 stormo della guardia, 3 stormi misti, 1 stormo da caccia, 1 stormo da bombardamento, 1 stormo idrovolanti, 4 reggimenti aerostieri, 1 reggimento aerostieri per la marina.

Contemporaneamente alla riorganizzazione dell'esercito viene anche provveduto al perfezionamento ed all'unificazione dell'armamento. Per

tutto l'esercito verrà adottata la mitragliatrice leggera cecoslovacca ed il fucile austriaco *Männlicher*. Verrà provveduto all'acquisto di cannoni per fanteria, carri armati, motociclette, automobili, e cannoni di grosso calibro. Tutti i reggimenti verranno dotati di stazione radio. Sono già state fatte importanti ordinazioni di materiale antigas. (*Deutsche Wehr*, n. 51, 1932).

Nuovo cannone. *Francia.*

In Francia è stato costruito un nuovo cannone da 520 mm., di calibro maggiore della nota « Dicke Berta » tedesca della guerra mondiale.

Si tratta di un obice su carrelli ferroviari, lungo 30 m., del peso di 265 tonnellate. Lunghezza della canna m. 8,50; peso della canna 45 tonnellate, con affusto 70 tonn.; peso del proietto 1450 Kg.; gittata fino a 18 Km. (*Marine Rundschau*, n. 1, 1933).

Mitragliatrice di grande potenza. *Svizzera.*

In Isvizzera è stata costruita una mitragliatrice di grande potenza. L'arma, adatta per la marina, ha il calibro di 20 mm., e pesa 55 Kg. senza affusto. La gittata massima raggiunge i 5600 m., mentre il tiro verticale potrebbe raggiungere l'ordinata di 3600 m.; la celerità di tiro è di 120 colpi al minuto. Possono essere impiegati: un proietto perforante, in acciaio, capace di attraversare una corazza Krupp di 25 mm. alla distanza di 600 m.; un proietto esplodente, contenente una potente carica, e un proietto incendiario di grandissima efficacia. Tutti i suddetti tipi di proietti, a seconda del bisogno, possono essere o no traccianti.

L'arma sarebbe stata adottata sugli idrovolanti italiani; sembra altresì sia molto adatta per il tiro contro i carri armati, i sottomarini e le piccole imbarcazioni. (*Marine Rundschau*, n. 1, 1933).

Abolizione dei battaglioni mitraglieri montati. *Svizzera.*

Tenuto conto dei progressi della motorizzazione, ed in considerazione del fatto che ciascun battaglione di fanteria dispone di una compagnia mitraglieri pesanti su 9 o 6 armi, in Isvizzera verranno aboliti i battaglioni mitraglieri a cavallo che, tra l'altro, sono anche molto dispendiosi.

Tali battaglioni mitraglieri a cavallo (su tre compagnie ed in numero di uno per Divisione) che rappresentavano l'unica riserva di fuoco della Divisione, oggigiorno non hanno più una vera ragione di esistere. Di conseguenza dal 1933 in poi non verranno più selezionate le reclute per i battaglioni mitraglieri montati. (*Militär-Wochenblatt*, n. 21, 1932).

Ponte sistema Montes. *Argentina.*

Il ten. col. Montes descrive un nuovo tipo di ponte, che prende il nome dall'A., mettendo in evidenza la caratteristica principale che lo differenzia fondamentalmente da tutti gli altri sistemi di ponti metallici smontabili, cioè la struttura dell'impalcata (*entramado*).

Accenna ai tipi di ponti che possono essere costruiti con questo materiale e cioè da: Kg. 9000 e Kg. 14.000, alle modalità di costruzione, al peso, al costo, al montaggio, al personale necessario, al tempo.

Asserisce che l'unico ponte leggero da montagna finora conosciuto è proprio questo argentino sistema Montes. (*Revista Militar Argentina*. n. 5, 1932).

Il più grande dirigibile non rigido. *Stati Uniti.*

Negli Stati Uniti è stato di recente ultimato il più grande dirigibile non rigido per il servizio di esplorazione e di osservazione nella protezione della costa. È lungo 77 m., largo 17,8 ed alto (compresa la navicella) 22,7. Contiene 13.000 metri cubi di elio. Può trasportare 58.000 litri di benzina. Il suo raggio d'azione è di 1600 Km. con velocità oraria media di Km. 100, e di 3000 Km. con velocità oraria di 80 Km. Può mantenersi in aria 100 ore. È provvisto di due motori, ciascuno della forza di 375 cavalli. L'equipaggio si compone di 6 persone. L'apparecchio radio ha una portata di 5000 Km. Sotto la navicella esiste un dispositivo che permette ad un osservatore di abbassarsi di 300 metri al disotto della navicella stessa, con la quale può corrispondere telefonicamente (*Deutsche Wehr*, n. 52, 1932).

I voli di notte. Razzi luminosi per l'aviazione. *Francia.*

All'aerodromo di Le Bourget, alla presenza di membri della commissione tecnica del ministero dell'aria e di altre personalità dell'aeronautica, sono stati eseguiti vari esperimenti di razzi illuminanti, da impiegare da parte degli apparecchi durante l'atterraggio forzato di notte.

Gli esperimenti hanno dato buoni risultati; tali razzi discendono a terra lentamente, proiettando verso il suolo una luce talmente viva che permette all'aviatore di discernere gli ostacoli e di scegliere un campo propizio all'atterraggio. (*Figaro*, n. 11, 1933).

Carte topografiche di gomma. *Germania.*

Il prof. Beckman in una riunione della società tedesca del caucciù ha riferito su una gomma microporosa di sua invenzione che si presta assai bene per la stampa, e perciò molto idonea per carte topografiche, dato che può essere piegata in qualunque modo ed esposta alla pioggia senza sciuparsi.

Carburante costituito da nafta leggera mista a benzina. *Inghilterra.*

Il reale automobile club ha completato i suoi esperimenti di impiego di nafta leggera, mista a benzina nella proporzione del 49 1/2 %, come carburante per autoveicoli. La velocità media raggiunta è stata di 21 miglia orarie. Con tale miscela il consumo di carburante è stato di 1 gallone (= litri 4,543) per miglia 9,26; usando solo benzina un gallone è bastato per miglia 8,6. L'autoveicolo usato negli esperimenti era a 4 cilindri, con potenza di 30 HP. e pesava 10 quintali, inclusi l'autista e due passeggeri.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, Editori, 1931, fr. 4. (Recens. Ten. colonnello Converso).

(*Continuazione e fine*).

Disposizioni particolari concernenti la protezione contro ciascuno dei diversi modi di attacco con gas.

Protezione contro il tiro a gas dei cannoni o dei mortai da trincea.

I bombardamenti sono meno probabili quando il vento è forte (3 metri al minuto secondo) o si ha pioggia abbondante. Nebbia e pioggia fine sono invece favorevoli.

Il nemico sceglie di preferenza i punti ove facilmente possono stagnare i gas (abitati, burroni, boschi, opere interrate).

Il bombardamento a gas può essere mascherato mescolando i proietti a gas con proietti scoppianti.

L'unità soggetta al tiro dà subito l'allarme alle truppe dislocate nella zona dannosa.

La zona dannosa si estende per un raggio di circa 500 metri dal punto di caduta (1500-2000 per il lato sottovento). Per prudenza occorre calcolare aumentate della metà le dimensioni predette se l'attacco è fatto con mortai da trincea.

L'allarme è trasmesso da reparto a reparto con mezzi acustici.

Il personale che si trova allo scoperto nella zona dei punti di caduta deve dall'inizio del bombardamento indossare la maschera; nella zona dannosa tenere la maschera in posizione di attesa (allarme) dal momento dell'allarme.

Dopo il bombardamento è prudente conservare la maschera, almeno in posizione di attesa (allarme), per un'ora.

Dopo un bombardamento ad iprite:

— sgomberare prima del levar del sole il terreno bombardato durante la notte;

— riconoscere le zone dannose;

— procedere alla disinfezione delle zone infette;

— impedire la sosta ed il passaggio sul terreno disinfettato il più a lungo possibile e comunque almeno per tre ore dopo la disinfezione, evitando l'inizio di lavori almeno per 48 ore dopo la disinfezione.

Seguono altre norme già indicate al Titolo II, capo I.

Segnare chiaramente i terreni infetti e segnalarli al comando.

Il personale che dispone di ricoveri deve:

Di giorno nelle zone dei punti di caduta o nelle zone dannose rifugiarsi nei ricoveri. Un uomo preventivamente istruito si colloca in prossimità del ricovero con la maschera in posizione di allarme; al primo indizio dei gas mette la maschera, chiude il ricovero ed aziona il polverizzatore.

Di notte valgono le stesse norme con la differenza che l'uomo di guardia chiude il ricovero non appena abbia inizio un bombardamento o percepisca il segnale di allarme gas.

Anche nell'interno dei ricoveri ben protetti, il personale deve al segnale di allarme ed all'inizio di ogni bombardamento disporre la maschera in posizione d'allarme indossandola al minimo indizio del tossico.

Chi dorme deve avere la maschera in posizione di protezione (indossata).

Il personale che dispone di ricoveri non sufficientemente protetti contro i gas si comporta come chi è all'aperto.

Il comando determina quali ricoveri sono sufficientemente e quali insufficientemente protetti.

Tanto per il personale allo scoperto quanto per quello in ricoveri è necessario dopo il bombardamento provvedere a riordinare e sostituire il materiale di protezione.

E' prudente dopo essere stati avvolti dall'atmosfera nociva sbattere gli abiti fino a quando non sia scomparso l'odore del gas.

Protezione contro il bombardamento da parte di aerei.

Valgono le stesse norme date per il bombardamento con artiglieria.

Organizzazione delle zone di allarme in previsione di attacchi con proiettori-gas od emissione di nubi.

Quando la situazione si stabilizza sono possibili queste due forme di attacco. Allora il comando di Armata fissa due « zone di allarme ai gas »:

Z. P. 1 — nella quale si possono far sentire gli effetti dei proiettori gas (si spinge fino a 5 Km. a partire dalla fronte del nemico).

Z. P. 2 — comprende la zona nella quale sono da temere gli effetti delle nubi (è compresa fra i 5 ed i 20 Km. dalla fronte nemica).

Nella Z. P. 1 — funzionano:

a) posti di vedetta gas in prima linea, in ragione di uno ogni 200 metri di fronte, muniti di sirene da automobile;

b) posti di segnalazione, arretrati di 700-800 metri dai precedenti ed intervallati di 300 metri circa: sono muniti di mezzi acustici potenti;

c) una seconda linea disposta come sopra e da questa distante circa 800 metri. I posti *b*) devono, se possibile, trovarsi presso posti di comando, posti di soccorso, ricoveri importanti.

Tutti i posti devono poter percepire i segnali dei posti circostanti.

Nella Z. P. 2 l'allarme è trasmesso da un nucleo all'altro mediante telefono, campane, trombe, ciclisti.

I segnali d'allarme variano a seconda del tipo di attacco.

In caso di attacco con proiettori gas (zona Z. P. 1):

Le segnalazioni con sirene e clakson sono corte (5 secondi) e ripetute; le trombe danno segnali brevi e ripetuti; le campane suonano a martello con cadenza lenta.

In caso di emissione di nube (zona Z. P. 1 e Z. P. 2):

Sirene e clakson suono continuato; le trombe suonano l'allarme (« la generale ») le campane suonano a stormo. Se l'atmosfera diventa nociva si cessano i segnali di tromba.

Nella Z. P. 1 è vietato di servirsi delle sirene come segnale per le automobili.

L'uso del suono a martello ed a stormo con campane di chiesa nella Z. P. 1 e Z. P. 2 è riservato all'allarme gas.

I segnali vengono ripetuti fino a quando la percezione dei segnali dei posti viciniori non dà la sicurezza che furono intesi.

Le vedette devono conoscere gl'indizi che fanno prevedere l'emissioni.

Quando si prevede prossimo un attacco le vedette vengono raddoppiate ed indossano la maschera.

Protezione contro gli attacchi con proiettori.

Questi attacchi non sono da temere se non con vento debole e quando il nemico non è sottovento rispetto ai punti di caduta. Si sferrano quasi sempre la notte. La pioggia forte è sfavorevole al loro impiego, non è sfavorevole la nebbia.

L'attaccante preferisce come obiettivi le prime linee, i rincalzi, i luoghi bassi e cerca l'effetto di sorpresa.

La concentrazione tossica che realizza questo sistema richiede qualche precauzione: tenersi lontani dai punti di caduta dei proiettili.

Indizi premonitori dell'attacco sono:

— la comparsa sulle fotografie del caratteristico dispositivo delle batterie di proiettori (linee di piccole trincee - scaglionate ad intervalli regolari e perpendicolari alla linea di tiro);

— rumori di ferrami.

Taluni attacchi sono però preparati la stessa notte dell'esecuzione.

La partenza dei colpi produce un forte chiarore, paragonabile a quello di uno scoppio di un deposito di polvere accompagnato da numerose detonazioni quasi simultanee: 12 o 20 secondi dopo l'apparizione del chiarore arrivano i proiettili.

La configurazione del terreno può nascondere la luce.

In previsione di un attacco e durante il tiro di contropreparazione si prendono le seguenti misure:

— se si hanno indizi di attacco gas, le vedette e gli uomini distribuiti per la vigilanza sono raddoppiati ed indossano la maschera;

— tutto il personale della zona Z. P. 1 è prevenuto delle possibilità di attacco.

Uomini allo scoperto, uomini che dormono, anche nei ricoveri si proteggono con la maschera. Il personale dei ricoveri che non dorme, porta la maschera in posizione di attesa.

Poichè la contropreparazione può frantumare bombe nemiche, durante questo tiro le truppe in linea che sono sottovento indosseranno la maschera.

Al momento dell'attacco si devono prendere le seguenti misure:

al primo indizio (generalmente chiarore) nelle Z. P. 1 si dà l'allarme, si chiudono i ricoveri: chi non ha la maschera in posizione di attesa l'indossa. Si azionano i polverizzatori. Il reparto che si trova nella zona dei punti di caduta dà l'allarme alle unità vicine e le informa della natura ed importanza dell'attacco. Dopo ne dà avviso al comandante di settore.

Il comandante di settore vigila perchè l'allarme non si estenda alla Z. P. 2 e si limiti se possibile a 4 Km. dal punto di caduta.

Dopo l'attacco, tener presente che potrebbe essere ripetuto a breve distanza e che comunque i gas possono permanere a lungo in trincee e ricoveri. Mantenere le maschere in posizione di protezione (indossate) od almeno in posizione di attesa (allarme) per parecchie ore.

Quando si suppone l'attacco ultimato e l'atmosfera non più nociva procedere alla disinfezione di ricoveri e trincee.

Non lasciare i ricoveri prima che il comando abbia fatto riconoscere il terreno per stabilire o meno la presenza dell'iprite.

Riordinare il materiale e sostituire gli apparecchi filtranti se occorre.

Protezione contro gli attacchi con emissioni di nubi.

Questi attacchi sono possibili soltanto quando direzione e velocità del vento lo consentono. Comportano una o più emissioni successive. Se preceduti da preparazione di artiglieria possono essere seguiti da attacchi di fanteria.

Il terreno che meglio si presta per questa forma di attacco è un pendio in discesa verso l'obiettivo.

Indizi che permettono di prevedere un attacco sono:

— la creazione di posti ad intervalli regolari in prima linea, o molto prossimi ad essa;

— trasporto in prima linea di bombole pesanti (50-70 Kg.);

— messa in opera di bombole;

— assaggi dell'atmosfera.

L'attenzione del comando deve quindi fermarsi su questi indizi:

— modificazione regolare e rapida dei parapetti;

— creazione rapida di nuove traverse;

— rumore di autocarri di notte nei punti dove gli autoveicoli possono arrivare in linea (il peso del materiale da portare in linea per un attacco su un chilometro di fronte può raggiungere le 40 tonnellate);

— movimenti di lunghe file di portatori nei camminamenti;

— rumori metallici delle bombole, di tubi, ecc.;

— emissioni accidentali di gas dalle trincee nemiche, aventi odore di mele marce;

— sondaggi dell'atmosfera con palloncini od artifizi.

Misure di protezione durante il tiro di contropreparazione:

Se le truppe di prima linea sono sottovento, prescrivere di portare la maschera in posizione di attesa per prevenire la conseguenza dello sfasciamento di bombole provocato dal tiro.

Misure di protezione in previsione dell'attacco:

Quando indizi lo facciano prevedere, si raddoppiano le vedette e gli uomini a guardia dei ricoveri, i quali portano la maschera in posizione di protezione (indossata). Se il vento è favorevole il personale della Z. P. 1 e Z. P. 2 è preavvisato della possibilità di attacco. Quello della zona Z. P. 1 porta il respiratore in posizione di attesa (allarme).

Indizi dell'emissione:

— Immediatamente prima dell'emissione:

— agitazione nelle linee nemiche (movimenti di sacchi a terra sui parapetti ecc.);

— di notte segnali luminosi per dare l'ordine di apertura delle bombole.

— All'inizio dell'emissione:

— talvolta rumore analogo al ronzio di un motore;

— subito dopo un fischio simile a quello di un getto di vapore uscente dalla caldaia;

— di giorno nube più o meno chiara (nel caso di nube opaca — se chiara — è poco percettibile specie con tempo secco).

Misure di protezione al primo indizio di emissione:

Tutti coloro che percepiscono indizi di emissione (ronzio di motore, fischio dell'emissione, nube) e sono incaricati di un segnale danno l'allarme che viene propagato nella zona Z. P. 1 e Z. P. 2.

Dopo l'allarme:

— il personale dislocato nella zona Z. P. 1 indossa la maschera; quello della Z. P. 2 la mette in posizione di attesa;

— gli uomini che non ne sono impediti dal servizio entrano nei ricoveri abbassando le tende di protezione, che imbevono prima con polverizzatore;

— i ricoveri insufficientemente protetti situati nei luoghi bassi sono abbandonati.

Di notte il personale che veglia chiude i ricoveri e sveglia chi vi si trova.

Le unità interessate informano dell'attacco le truppe vicine ed il comando di settore. Questo, mediante accordi con i settori finitimi, cerca di limitare la zona d'allarme in un raggio di 10 chilimetri rispetto alle nubi; inoltre avverte il generale comandante di Armata ed il servizio dei campi ed accantonamenti.

Misure dopo l'attacco:

Se non è seguita da azione di fanteria, l'emissione può essere ripetuta.

Valgono le stesse misure date per gli attacchi con proiettori.

Dopo l'attacco si provvede al riordinamento ed all'eventuale sostituzione del materiale di protezione.

Seguono norme particolareggiate circa il prelevamento di aria in-

fetta mediante speciali apparecchi, onde consentire al servizio chimico l'esame dei tossici impiegati dall'attaccante.

Misure speciali per assicurare la protezione degli accantonamenti.

Sono di competenza del « comandante di accantonamento » e si basano su di una buona organizzazione di « allarme » in collegamento con gli accantonamenti vicini e sulla destinazione di locali adatti a ricoveri combinata con l'uso dei mezzi di protezione individuale.

Scelta ed adattamento dei locali di ricoveri:

I locali adibiti a ricoveri servono a difesa dagli attacchi mediante emissioni di nubi, ma non sono raccomandati nel caso di bombardamento, a causa della possibile penetrazione dei proiettili.

I gas sono più pesanti dell'aria: sono perciò preferibili, nei fabbricati, i locali dei piani superiori; non sono consigliabili i solai, per le numerose fessure e le chiese, per le molte aperture. Assicurarsi che porte e finestre siano chiuse ermeticamente.

All'allarme rifugiarsi nei locali protetti, portandovi recipienti con acqua e tende o coperte da usare per chiudere i passaggi attraverso i quali penetra il gas.

Sgomberare le case colpite da granate ad iprite indicandole con cartelli segnalatori (proiettili a gas - proibito entrare - pericolo di morte), non rioccuparle se non dopo 15 giorni previa accurata disinfezione.

Paglia, fieno, ecc. contaminati dall'iprite devono essere distrutti.

Seguono norme per la disinfezione degli oggetti di corredo ed equipaggiamento analoghe a quelle indicate parlando degli attacchi mediante bombardamento con proietti a gas.

E' infine previsto un collegamento con le autorità civili:

— il comandante di accantonamento, a domanda delle autorità civili, dà il suo concorso per l'apprestamento della protezione degli abitanti.

Dopo consultato, se del caso, un ufficiale Z specializzato, egli dà tutti i possibili chiarimenti alle autorità predette; queste ultime gli sottopongono le consegne locali.

Sgombero degli intossicati.

Compete al servizio di sanità.

Il colpito, anche se leggermente, deve essere trasportato; tutti gli sforzi sono dannosi agli intossicati.

Le barelle e le vetture usate per il trasporto di colpiti dall'iprite devono essere disinfettate col cloruro di calce, asciugate ed aerate: possibilmente al sole.

Le maschere dei colpiti vanno trasmesse al « *Parco di riparazioni d'Armata* ».

Costituire numerose squadre di portaferiti con maschere (e costumi di protezione in caso di tiro ad iprite) per la ricerca di intossicati.

I portaferiti devono assicurarsi che i feriti abbiano ben disposta la maschera.

Essi devono essere muniti di maschera di soccorso per feriti che abbiano perduta la loro.

Tutti i colpiti anche leggeri devono essere portati. Non si devono fare drappelli di « *malati leggeri in grado di camminare* »; la marcia può aggravare il loro disturbo. Il freddo è da temere.

Sostituzione dei filtri.

Dopo un attacco, l'efficacia di un apparecchio dipende: dallo stato d'uso precedente, dal grado di concentrazione e dalla natura dell'atmosfera tossica, nonchè dal tempo di impiego.

Il grado di concentrazione dell'atmosfera tossica dipende dalla durata e dall'intensità del tiro, dalle condizioni atmosferiche, dalle forme del terreno e dalla natura dell'obiettivo. Non è quindi possibile dare norme precise circa la sostituzione degli apparecchi. Questo è lasciato al criterio dei comandanti di unità che si regolano sulle indicazioni fornite dalle istruzioni tecniche.

Gli ufficiali Z specializzati vigilano affinchè non avvengano abusi e, se del caso, riferiscono all'Ispettore Z.

TITOLO III. — Protezione delle popolazioni civili.

Capitolo I. — *Zona delle Armate.*

La responsabilità della protezione delle popolazioni civili non incombe all'esercito; tuttavia i comandi concedono alle autorità civili il più largo concorso per l'organizzazione della protezione delle popolazioni. I generali comandanti di Armata comunicano a titolo di informazione alle autorità civili il limite della zona entro la quale hanno prescritto per le truppe misure di protezione antigas.

A richiesta delle autorità civili essi mettono a loro disposizione tutte le possibili informazioni, mezzi di esecuzione in relazione alle disponibilità e, permettendolo il servizio, ufficiali Z specializzati e medici quali istruttori.

Un sistema comodo per far conoscere alle autorità civili le norme di questa istruzione, che possano loro essere utili, consiste nel far tenere alle autorità ed ai loro rappresentanti (sindaci - maestri - medici) due o tre conferenze, fatte nello stesso giorno, da un ufficiale Z sulle misure di difesa e da un medico sulle cure da dare ai colpiti.

E' utile dare agli uditori i sunti delle conferenze. In linea generale, le norme che seguono possono servire di orientamento alle autorità civili. E' conveniente ridurre al minimo possibile il numero dei non militari dietro una fronte stabilizzata per una profondità di 20 Km.

Protezione individuale.

Mezzi individuali sono messi a disposizione dei civili che restano nelle predette zone. I comuni sono dotati di una riserva; circa il 10 % del totale delle maschere distribuite.

Le maschere regolamentari sono troppo grandi per i ragazzi al disotto dei 14 anni; il loro allontanamento dalla zona dei 20 Km. predetta, è perciò raccomandato. Le persone senza maschera possono proteggersi fino ad un certo punto avvolgendosi la testa in un pezzo di tessuto bagnato.

Protezione collettiva.

E' da predisporre fino a 30 Km. dalla fronte. Le necessarie misure si prendono in accordo coi comandanti di accantonamento ai quali sono sottoposte le consegne.

La protezione collettiva è assicurata mediante:

— l'allarme;
— adattamento dei locali;
— disinfezioni dopo l'attacco;

L'organizzazione dell'allarme comprende la diffusione dei segnali preventivamente fatti conoscere alla popolazione ed eguali ai segnali militari nelle località ove è dislocata la truppa.

Dopo l'allarme, se si ritiene di averne il tempo, allontanare gli animali guidandoli su punti elevati previsti dalle consegne (munirsi di maschera).

Le persone sorprese fuori senza maschera dall'allarme si rifugiano in locali o su punti elevati.

Per l'adattamento dei locali e le disinfezioni valgono le norme date al Titolo II.

Capitolo II. — *Zona dell'interno.*

Il nemico può lanciare bombe dagli aerei contro centri importanti o stazioni. Le bombe possono essere esplosive ed a gas persistenti.

Due specie di misure si prendono:

a) organizzazione di ricoveri;
b) organizzazione di squadre di disinfezione.

a) Non conoscendo la natura dei bombardamenti, se con proietti esplosivi od a gas, i ricoveri di protezione dai primi possono servire anche a difesa dei secondi.

Indicazioni su questi ricoveri e sull'allarme sono date dalle istruzioni ministeriali relative alla protezione individuale contro il bombardamento aereo delle popolazioni delle città, del personale delle stazioni e degli stabilimenti del territorio.

b) Le squadre di disinfezione hanno per scopo di disinfettare locali, materiali e terreni infettati con l'iprite. Hanno materiali protettivi e di disinfezione e maschere di riserva per abitanti in speciali condizioni.

E' consigliabile utilizzare, per la costituzione di queste squadre i pompieri già allenati nel soccorrere i colpiti da sinistri.

Titolo IV. — Protezione eventuale contro i propri gas.

Capitolo I. — *Zona resa dannosa dai propri attacchi.*

In caso di attacco con proiettili, tenere la maschera in posizione di attesa (allarme) se sottovento, fino a 1500 metri dal punto di caduta. Aumentare di 500 metri se il bombardamento è intenso. Se non si è sottovento è sufficiente avere la maschera in posizione di attesa alle distanze inferiori ai 500 metri.

Se l'attacco è con mortai da trincea aumentare la distanza di metà, se con proiettori raddoppiarla.

Avvicinandosi alla zona dei punti di caduta servirsi degli esploratori Z; evitare le bassure. Non entrare in ricoveri senza maschera.

Una bomba a mano esplosiva fatta scoppiare in un ricovero di circa 20 metri cubi risana l'atmosfera in uno o due minuti.

In caso di attacco con emissione di nube solo il personale strettamente necessario sta vicino al punto di emissione. Chi si trova a meno di 800 metri dal punto di emissione indossa la maschera seguendo la direzione della nube. Le truppe che attaccano devono indossare la maschera.

Capitolo II. — *Servizio nei parchi e nelle batterie.*

Gli uomini incaricati di manipolare proietti a gas devono avere la maschera a bandoliera ed indossarla se accidentalmente gas si spandono per l'atmosfera. Inoltre i manipolatori di proietti ad iprite dovranno avere indumenti protettivi. Ciascun convoglio trasportante proietti ad iprite avrà qualche chilogramma di cloruro di calce in recipienti chiusi.

Proiettili non perfettamente stagni si riconoscono per i seguenti indizi:

— uscita di fumo dal proietto;

— stillicidio senza fumo alla giunzione del bocchino;

— efflorescenze alla giunzione del bocchino, ed eccezionalmente sul corpo del proietto.

La verifica della perfetta chiusura dei proietti tossici per tutti i calibri si fa all'atto della manipolazione, eccetto che per il cannone da 75, i cui proiettili vengono esaminati all'atto del ricevimento in batteria.

I proietti non perfettamente suggellati sono sparati immediatamente se in batteria; nei parchi sono distrutti mediante petardi (esclusi i proietti ad iprite) in luogo isolato ben curato da personale munito di maschera e guanti e che ha l'avvertenza di non stare sottovento. La distruzione si può anche operare mediante interramento od immersione in luogo dove non sia possibile contaminare sorgenti.

I proietti ad iprite devono invece essere interrati a 2 metri di profondità in località isolata. E' possibile distruggere i proietti ad iprite con l'esplosione attenendosi alle seguenti norme:

A 500 metri dall'abitato, in luogo dove si prevede che per lungo tempo non si debbano eseguire lavori di scavo, si scava una trincea di 2 m. di profondità per m. 0,60 di larghezza. Sul fondo, contro una parete si ricavano tanti vani capaci di contenere ciascuno un proiettile: vi si getta del cloruro di calce (nella proporzione in peso di 6 per 1 di iprite), vi si collocano i proiettili (20 granate da 75 oppure 10 da 155), si innescano con petardi da 125 gr. uniti con miccia detonante e si fa esplodere.

Dopo l'esplosione si getta il cloruro di calce intorno e dentro la buca e poi questa si ricolma.

Il personale deve essere munito di maschera ed indumenti protettivi, ed eviterà di toccare il liquido stillante dai proietti ed il terreno da questo bagnato. Gli attrezzi dopo il lavoro saranno disinfettati con cloruro di calce.

Per l'immagazzinamento dei proietti tener presenti le seguenti avvertenze:

— depositarli lontano dai luoghi di stazionamento;

— tenere casse e proiettili possibilmente all'aria aperta in piccole cataste, ripararle dal sole di estate; evitare di collocare i proietti ad iprite in luoghi coperti da erbe e cespugli difficili da disinfettare;

— dotare i parchi di guanti, cloruro di calce, costumi da meccanico, scarpe da trincea, se il deposito è esposto al tiro nemico; non entrare senza maschera nei depositi dai quali escono emanazioni percepibili con l'odorato;

— nelle batterie e nei depositi esposti al tiro nemico disporre terra a mucchi presso ogni catasta di granate ad iprite.

Quando un proietto a gas è frantumato dal tiro nemico:

— coprirlo con terra;

— se ad iprite, mettere la maschera se a distanza inferiore a 200 m. ed allontanarsi nella direzione dalla quale soffia il vento avvertendo il personale che è a meno di 200 m. Disinfettare il terreno con cloruro di calce, in mancanza di questo, ed in attesa, coprire con terra. Proibire sosta e passaggio sul posto per tre o quattro giorni.

Eseguendo tiri con proiettili tossici:

se bombe — (mortai da trincea - proiettori) il personale di servizio in batteria mette la maschera; il comandante di batteria provoca, se dal caso, misure protettrici per le truppe vicine;

se proiettili ad iprite — gli uomini portano l'apparecchio di protezione individuale a bandoliera, in posizione di attesa od indossato a seconda dei casi; inoltre dispongono degli indumenti speciali di protezione.

Se la direzione del vento è inversa a quella del tiro può convenire far tenere la maschera in posizione di attesa.

TITOLO V. — Materiale.

In due brevi capitoli sono date norme relative alla classificazione del materiale ed al funzionamento del servizio dei rifornimenti e delle riparazioni.

La responsabilità dei materiali di protezione, detti materiali Z. P. è attribuita ai comandanti di reparto ed agli ufficiali Z.

Sono considerate due categorie:

— il materiale di reparto;

— il materiale di settore.

Il materiale è scaglionato in profondità, su tre scaglioni:

1) presso i reparti (compagnie - batterie);

2) in riserva presso i parchi di artiglieria divisionale e parchi di artiglieria di Corpo d'armata;

3) presso i parchi di riparazioni di Armata.

Il materiale di primo scaglione segue sempre i reparti. Alcune norme regolano i rifornimenti effettuati mediante prelevamento presso il 2° e 3° scaglione.

Le riparazioni dei materiali si effettuano presso un laboratorio Z

divisionale sotto il controllo degli ufficiali Z e presso analoghi laboratori impiantati presso i « parchi di riparazione degli equipaggi militari » (di Armata) ed i parchi di deposito.

TITOLO VI. — Istruzione.

L'istruzione è obbligatoria per tutti i militari, di ogni grado, arma o servizio.

L'insegnamento comprende:

1) per tutto il personale:

— caratteri generali dei principali tossici;

— impiego e manutenzione dell'apparecchio individuale di protezione;

— misure di protezione collettiva e difesa dei ricoveri dall'invasione dei gas;

— i caratteri particolari di certi gas (iprite - ossido di carbonio) e le misure protettive;

2) per il personale che può essere chiamato ad usare apparecchi ed indumenti speciali:

— impiego e manutenzione di questi apparecchi ed indumenti

3) per il personale destinato all'impiego o cura dei cavalli, cani, piccioni viaggiatori:

— l'impiego e manutenzione degli apparecchi di protezione di questi animali.

4) per il personale della squadra di disinfezione:

— la disinfezione del materiale e del terreno.

5) per gli esploratori Z:

— l'allenamento a percepire gli odori.

6) per le unità zappatori e minatori:

— l'organizzazione dei mezzi di protezione collettiva.

7) per gli ufficiali tutte le istruzioni predette.

8) per il personale destinato alle squadre o laboratori di riparazioni dei materiali:

— la manutenzione e riparazione dei materiali.

L'istruzione deve essere pratica e progressiva.

Gli esercizi con la maschera devono allenare il personale ad indossarla bene e rapidamente (15-20 secondi con l'apparecchio nella custodia. 6-8 secondi con l'apparecchio in posizione di attesa) ed a portarla lungo tempo.

Passaggi ed esercizi in aria viziata sono fatti in camera a gas ed all'aperto. L'atmosfera viziata nella camera è prodotta mediante frantumazione di fialette contenenti *bromuro di benzile*.

La frantumazione è fatta collocando la fialetta nella canna di una pistola caricata a salve.

Un apposito breve capitolo tratta dell'istruzione in tempo di guerra, necessaria per diminuire le perdite specie nei riguardi dell'iprite.

In tempo di pace l'organizzazione dell'istruzione nei corpi, reparti e servizi spetta al comandante.

E' affidato ad un ufficiale Z l'incarico di istruire i quadri e di aiutare i comandanti di reparto.

In ogni battaglione un sottufficiale è designato come aiutante dell'ufficiale Z.

Il medico del corpo, scuola o stabilimento è consultato sulla durata da dare agli esercizi e partecipa allo svolgimento dell'istruzione per le parti relative alle cure da dare ai colpiti.

L'istruzione è impartita ai richiamati.

Gli ufficiali di complemento designati quali ufficiali Z. devono seguire un corso apposito.

Il controllo dell'istruzione è affidata ai generali di brigata e comandanti di Divisione e di Corpo d'armata, nonchè agli ispettori delle varie Armi.

Un ufficiale di ciascun comando interessato e gli ufficiali addetti ai generali ispettori, dovranno aver seguito un corso speciale di istruzione sulla protezione contro i gas di combattimento.

L'istruzione è completata da alcuni modelli di specchi per i rapporti sugli attacchi con gas subìti e per rendere conto della situazione dei materiali.

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - Ufficio Storico: **Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.** Vol I. — Roma, Tipografia del Senato, 1933, L. 3. (Recens. magg. Frenguelli).

Questo primo volume di studi sulla grande guerra riunisce opportunamente i quattro studi già pubblicati nei fascicoli trimestrali del « Bollettino dell'Ufficio storico » dell'anno 1932.

L'introduzione al volume contiene un cenno sulla probità storica e sull'importanza delle fonti alle quali l'ufficio storico ha attinto, e fa un rapido ed efficacissimo cenno illustrativo degli argomenti presi in esame, ricco di osservazioni e di commenti.

« Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia » è il titolo del primo studio: in esso vengono esaminate le cause che, secondo la relazione ufficiale francese, condussero alla guerra di posizione.

L'esaurimento fisico dei due eserciti e la penuria delle munizioni d'artiglieria, verificatisi da ambo le parti dopo la battaglia della Marna, obbligano Francesi e Tedeschi a trincerarsi gli uni di fronte agli altri dai Vosgi all'Oise, rinunciando entrambi, sia pure temporaneamente, a qualsiasi proposito offensivo.

Per conservare il carattere di guerra di movimento si tentano dalle due parti azioni per l'avvolgimento dell'ala nord ovest dello schieramento avversario, azioni che falliscono tutte per la insufficienza dei mezzi impiegati. Ciò porta automaticamente al prolungamento delle fronti che si spingono via via verso il mare del Nord, dando luogo a

quell'episodio cui fu dato il nome di « corsa al mare ». La guerra cambia allora radicalmente la sua fisionomia, perchè le fanterie, costrette ad attaccare frontalmente munitissime sistemazioni difensive, debbono subordinare i loro propositi offensivi alle disponibilità dei mezzi di distruzione che l'industria nazionale può creare e mettere a disposizione dei combattenti.

Il secondo studio (I lineamenti della battaglia di Arras - ottobre 1914), mette a confronto la relazione ufficiale tedesca con autorevoli fonti storiche francesi e tedesche, e tende ad illustrare uno dei momenti più tipici di quella lotta grandiosa ed accanita. Unica via per la manovra era quella di ricercare l'avvolgimento dell'ala scoperta dell'avversario, onde piombare alle spalle delle sottili linee difensive e sradicare così il nemico dai suoi robusti trinceramenti. La battaglia di Arras rappresenta il tentativo tipico, perchè si sferra contemporaneamente e con estrema violenza da ambo le parti. La battaglia, per quanto condotta con ricchezza di mezzi, con accanimento inaudito e con estremo valore, non porta a risultati positivi: i Francesi, meno forti, sono costretti ad assumere atteggiamento difensivo e contendono a palmo a palmo il terreno ai Tedeschi, i quali, più forti, attaccano ripetutamente fino al loro completo esaurimento. I Tedeschi sono sul punto di travolgere l'avversario ma non sono più in grado di ripetere lo sforzo, mentre i Francesi, anch'essi stremati, pronti al ripiegamento già predisposto, traggono dall'atteggiamento deciso del generale Foch quel tanto di forza indispensabile a mantenere ancor per un poco l'equilibrio e ad evitare miracolosamente il rovescio.

Il terzo studio (La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme - luglio 1916), tratto da una fedele traduzione del V volume della relazione ufficiale inglese, espone uno fra i più caratteristici esempi delle cruente battaglie di rottura che si combatterono dopo la stabilizzazione delle fronti.

Da tale battaglia, alla quale poi venne dato il nome di battaglia della Somme, lo Stato Maggiore francese intendeva ottenere i seguenti vantaggi:

a) riprendere l'iniziativa delle operazioni;

b) costringere i Tedeschi a rallentare la pressione su Verdun;

c) rompere la fronte tedesca per tornare alla guerra di movimento e por termine alla lotta.

I frutti della violenta, tenace e sanguinosissima lotta sono impari allo sforzo fatto e alle perdite subite e consistono solo in qualche leggero acquisto territoriale. Le cause dell'insuccesso vanno ricercate non nel comportamento dei combattenti inglesi che è superiore a qualsiasi elogio, ma nella insufficienza dei mezzi di cui dispone l'attaccante, i quali si dimostrano incapaci a vincere la potente organizzazione difensiva tedesca, che infrange ogni tentativo di sfondamento da parte degli Inglesi.

Lo studio tende sopratutto a mettere in evidenza la meticolosa preparazione dei mezzi, l'accurato addestramento preventivo delle truppe chiamate a compiere l'azione e la predisposizione dei varî servizi logistici, fra i quali acquistano speciale importanza quelli relativi alle comunicazioni e al rifornimento dell'acqua. L'organizzazione dell'addestra-

mento delle truppe porta alla diramazione da parte dei comandi di nuove istruzioni tattiche concernenti sia le grandi unità sia i minori reparti, istruzioni che nello studio vengono esaminate particolarmente per metterne in luce i loro concetti informatori.

Il quarto studio (Il passaggio della Sava e del Danubio da parte degli Austro-Tedeschi - ottobre 1915), è stato compilato sulla scorta dei dati tratti dalla relazione ufficiale austriaca — III volume — « La conquista della Serbia », pubblicato nell'anno 1932. In esso viene preso in esame il particolare caso di forzamento di un grande corso d'acqua in presenza del nemico, caso questo che può considerarsi il più importante fra tutti quelli che si sono verificati nel corso della grande guerra

Considerata la lunga inattività dell'esercito serbo, sistematosi a difesa lungo la Drina, la Sava e il Danubio, e le cause che la determinarono, nonchè i piani di operazione preparati dal comando austriaco per una nuova invasione della Serbia, lo studio passa a trattare i gravi attriti sorti fra i due comandi alleati nello stabilire da chi dovesse dipendere il generale von Mackensen, e di quelli non meno vivaci sorti fra questo generale ed il generale von Conrad, capo dello Stato Maggiore austriaco, circa la differenza di vedute nella determinazione della zona di radunata dell'Armata bulgara e della sua direzione d'attacco, radunata e direzione che, secondo le previsioni del Conrad, portano al completo fallimento della manovra di avvolgimento dei Serbi.

Accennato quindi alla dislocazione delle forze alleate, descrive minutamente lo svolgimento della battaglia quanto mai violenta e sanguinosa: I Serbi si difendono con accanimento ma hanno il torto di voler difendere uniformemente tutta l'estesa fronte, rendendosi così deboli dappertutto. Di ciò approfittano gli Austro-Tedeschi che, dopo reiterati attacchi, riescono a passare i due grandi fiumi e a prendere saldo possesso della sponda avversaria, determinando il tragico ripiegamento dei Serbi attraverso le inospitali regioni dell'Albania.

Chiude il volume un quinto studio contenente una interessante raccolta di dati relativi alle « Dichiarazioni di guerra e trattati di pace dal 1914 al 1923 » dati che, non figurando ancora raccolti in nessun manuale, potranno essere di grande utilità ai cultori di storia nella compilazione di studi sul conflitto mondiale.

Collana Storica Sabauda. — Torino, G. B. Paravia e C., Editore.

Raccogliere in un corpo organico i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale, è lo scopo della « Collana Storica Sabauda », compilata sotto la guida di Francesco Cognasco ed edita dal Paravia.

I Conti, i Duchi, i Re di Sardegna, i Re d'Italia, i Principi e le Principesse di Casa Savoia, che hanno lasciato un'orma nella storia patria ed anche straniera, sono illustrati nella loro vita e nelle loro imprese nei volumi di questa collana, finora in parte pubblicati.

Francesco Cognasso ha compilato i volumi su: *Umberto Biancamano* (secoli XI-XII), il primo Conte di Savoia che, sguainando la spada in difesa del diritto e della giustizia, riconduce le armi d'Italia nelle valli

alpine a risvegliarvi l'eco delle legioni di Domizio Enobarbo; il *Conte Verde* - Amedeo VI (1334-1383), che in pieno medioevo assomma le caratteristiche della razza, dominando in quarant'anni di regno, buona parte del secolo XIV, coi trionfi sui Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, con le imprese gloriose dei Dardanelli e di Bulgaria, con la lotta audace contro i Visconti a capo della Lega papale; il *Conte Rosso* - Amedeo VII (1360-1391), non meno abile, non meno valoroso del padre, che in soli otto anni di regno regolò i rapporti con le comunità svizzere, provvide alle spedizioni nel Vallese, alla penetrazione in Provenza, alla occupazione di Nizza; *Amedeo VIII* (1383-1451), primo Duca di Savoia, che occupa uno dei primi posti nella storia dello Stato Sabaudo, « uomo tanto diverso dagli avi: chiuso, taciturno, cupo, amante della semplicità, della solitudine, così come essi lo erano stati della vita attiva. La politica era stata per essi azione vivace e colorita, per Amedeo VIII meditazione, consiglio profondamente pensato, sapientemente architettato, finemente attuato. Il suo governo non ebbe nulla di improvvisato, fu coordinazione di tutte le forze organizzate dal principe con una mirabile conoscenza degli uomini e delle cose ».

Hanno scritto inoltre: Zelmira Arici su *Luisa di Savoia,* reggente di Francia (1476-1531); Arturo Segre e Pietro Egidi su *Emanuele Filiberto* (1528-1580), il vincitore di S. Quintino, restauratore delle fortune della Casa Sabauda, preparatore dei destini d'Italia; Roberto Bergadani su *Carlo Emanuele I* (1580-1630), che intuì l'Italia come grande potenza europea e difese con le armi l'onor suo di Principe; Salvatore Foa su *Vittorio Amedeo I* (1587-1637); Romolo Quazza su *Margherita di Savoia,* Duchessa di Mantova e Vice Regina di Portogallo (1589-1655); Arturo Segre su *Vittorio Emanuele I* (1759-1824); F. Lemmi su *Carlo Felice* (1765-1831) col quale si estinse il ramo primogenito della Casa di Savoia, e del quale nel 1825 il Metternich aveva detto: « c'est un prince digne de tout espèce d'éloges. Il a bien montré tout ce que peut une volonté forte, un grand sens ».

Generale Rodolfo Graziani: **Cirenaica pacificata** (con 63 tavole e 15 carte fuori testo). — Milano, Mondadori, 1932, L. 30. (Recens. prof. Tomei).

Ancora una volta giunge la conferma di un fatto storicamente indiscusso. Chi sa impugnare la spada da vero capitano, ossia con mano e con mente ferme ed agili sa anche, quasi istintivamente, maneggiare la penna con grande maestria. Dal libro del generale Graziani si rivela inoltre (senza alcuna ostentazione o messa in iscena) che egli ha dedicato i suoi momenti di riposo — e non devono essere stati nè molti nè lunghi in una vita così fecondamente attiva in un campo tanto diverso — allo studio dei grandi maestri della antichità. Si aggiunga infine il grande interesse della materia trattata, e si comprenderà facilmente come la lettura di questo libro rappresenti un vero godimento. E tutti gli Italiani che si interessano di problemi coloniali — ed oggi sono problemi nazionali — dovrebbero leggere e meditare questo libro che viene ad arricchire la nostra troppo scarsa letteratura coloniale. Perchè questo libro non è la nuda, per quanto gloriosa, cronistoria dell'organizzazione mili-

tare e dei singoli fatti d'arme che hanno condotto alla completa e definitiva pacificazione della Cirenaica; ma contiene anche tutto un proficuo insegnamento per la conoscenza della mentalità araba e beduina e per quella scienza colonizzatrice di cui i Romani sono stati i maestri insuperati e che noi, fino al 1923, avevamo del tutto dimenticata.

I primi capitoli del libro sono dedicati ad un breve e sommario riassunto dei sistemi adottati dai precedenti governi per tentare, con successo del tutto negativo, che il possesso della Libia diventasse una realtà di fatto e di diritto, oltre che, all'infuori di qualche regione costiera, una semplice affermazione, e ciò, non ostante le fortunate operazioni militari con obiettivi puramente territoriali. Nulla o presso che nulla fu la nostra azione politica, la quale prese sviluppo solo più tardi, consigliata dalla impossibilità di continuare nel grande sforzo militare e finanziario e dal sopraggiungere del conflitto mondiale che nel gennaio del 1915 costrinse a sgomberare la quasi totalità dei presidi avanzati. Ma disgraziatamente l'azione politica non fu che una serie di errori e di incomprensione di ogni problema coloniale ed, in particolar modo, di quel che realmente fosse la setta senussita, verso la quale si procedette a tutta una serie di accordi, sottoscritti dagli indigeni con la ferma e prevedibile intenzione di non mantenerli. E nel 1919 si giunse ad elargire a quelle popolazioni lo statuto con la verniciatura di un parlamento senza che esso fosse stato richiesto o compreso. La preoccupazione dei senussi sulla portata dello statuto, che implicava il riconoscimento incondizionato della sovranità d'Italia, fu tale che essi, dopo una riunione coi capi delle varie tribù ,fecero chiaramente sapere alle nostre autorità che « *gli Italiani sarebbero stati tollerati alla costa e con mandato puramente commerciale* ». Un atto questo di aperta ribellione che il Governo non seppe reprimere, limitandosi a ricorrere all'espediente di concedere ai senussi titoli onorifici, autonomia amministrativa e milioni. Autonomia e milioni che servirono a fomentare lo stato di permanente ribellione di tutte le tribù. Non solo, ma numerosi capi ebbero lautissimi stipendi e costoro, intascando il denaro, dovevano necessariamente considerarlo come la espressione tangibile della nostra debolezza ed incapacità, e quindi tradivano.

L'affermazione del dominio coloniale è infatti, sopratutto come giustamente si esprime il generale Graziani, il risultato non di pure e semplici operazioni militari, ma del progressivo svolgersi e svilupparsi in ogni campo di un insieme di opere di superiore organizzazione creatrice, dalle quali l'organizzazione indigena ribelle rimane gradualmente sopraffatta. Quello che del resto con altre parole aveva già detto il Machiavelli, quando, affermando che la grandezza dei Romani non fu dovuta alla buona fortuna e al valore della milizia, aggiunge che « dove è buona milizia conviene che sia buon ordine ».

Tutt'altro indirizzo presero le cose con l'avvento in patria del nuovo regime instauratosi nel 1922. Il governo comprese subito che lo sforzo militare sporadico, intermittente, non avrebbe condotto a nulla di definitivo, se questo sforzo non fosse sostenuto e coadiuvato da una politica ferma, risoluta e rettilinea in grado di rendere stabili i risultati militari. Prima si provvide alla Tripolitania e in un secondo tempo alla Cirenaica

dove il problema si presentava più arduo, perchè, oltre tutto, era prevedibile che la inevitabile lotta a fondo contro la Senussia venisse sfruttata dai nemici e dagli avversari, facendola passare in tutto il mondo islamico (ed anche altrove) come una violenta persecuzione religiosa, mareriata di barbarie e di crudeltà. E la parte più importante del libro è dedicata appunto a narrare le vicende di questa lotta e le difficoltà politiche e militari che si sono dovute superare per giungere allo stroncamento definitivo di ogni ribellione, tagliando inesorabilmente il male alla radice. E' in queste pagine che maggiormente emergono le qualità politiche del generale Graziani, ossia quelle qualità che sono indispensabili a chi ha la responsabilità di una guerra coloniale. E' doveroso però tener presente che una grande forza veniva al generale Graziani (ed egli è il primo a riconoscerlo incondizionatamente) dal fatto che tanto S. E. Badoglio, quanto il governo centrale di Roma, non solo hanno fissato le direttive della linea di condotta da seguire, ma hanno anche con grande larghezza messo a disposizione del generale tutti i mezzi che egli ha creduto indispensabili per raggiungere la méta agognata. Era la prima volta forse in cui i mezzi corrispondevano allo scopo, in cui si seguiva una vera politica coloniale con perfetta identità di vedute tra autorità centrali e locali. Ed il successo, nonostante la gravità e le difficoltà del còmpito, è stato pieno e definitivo.

Due erano i fattori principali che servivano ai Senussi per fomentare la ribellione e la resistenza: il contrabbando, specialmente delle armi, dall'Egitto e la convivenza ora passiva, ora apertamente attiva, delle tribù nomadi e di non pochi notabili della Cirenaica, per cui ai ribelli venivano forniti uomini e mezzi di sussistenza. Materialmente impossibile sorvegliare un confine di oltre 300 chilometri in una regione del tutto desertica e priva di ogni risorsa idrica. Ed allora, in sei mesi, questi trecento chilometri sono stati chiusi da un doppio reticolato di filo di ferro che ha stroncato ogni forma di contrabbando dall'Egitto. Opera colossale anche se non di grande apparenza che si è potuta compiere con ritmo tanto accelerato, perchè tutti sentivano che si era sulla buona via e che finalmente vi era un governo fermamente deciso ad agire. Ed i benefici furono ben presto tangibili anche nel campo morale, perchè le autorità egiziane di confine, le quali fino allora o avevano favorito apertamente il contrabbando o si erano dichiarate impotenti a frenarlo, compresero che si agiva sul serio (anche per il contegno risoluto assunto dalle nostre rappresentanze consolari e diplomatiche) ed esercitarono una maggiore sorveglianza sui capi senussiti che si erano rifugiati in Egitto.

Il problema della connivenza delle tribù era ancora più vasto e richiedeva decisioni di estrema gravità. Il generale Graziani affronta in pieno la responsabilità e decide, audacemente, di concentrare tutte le tribù nomadi in una determinata regione più facilmente sorvegliabile, in modo da tagliare i viveri ai ribelli. A mettere in evidenza la portata di questo provvedimento nulla giova più delle parole pronunciate dal generale Graziani, in un discorso ai notabili e alla popolazione di Bengasi, dopo avvenuta la pacificazione; tanto più che queste parole rispondono anche esaurientemente a tutte le critiche sollevate in certa stampa estera: « Venuto qui col còmpito di stroncare la ribellione, perchè la colonia doveva

senz'altro liberarsi da questa piaga che la tormentava da venti anni, e per dar corso alla sua attrezzatura economica e civile in base alle direttive del Governatore Maresciallo Badoglio, mi si presentarono due vie:

« Lasciare le popolazioni nei loro territori di origine e dare ampia libertà alle truppe per scovare ed annientare i ribelli ovunque si trovassero. Non mi sfuggivano le tragiche conseguenze cui avrebbe condotto questo metodo, perchè conoscendo a fondo l'ignoranza delle popolazioni beduine e l'opera su di esse compiuta dalla propaganda senussita, ritenevo che esse sarebbero state indotte a persistere nell'errore continuando a rifornire le masse armate di viveri, di uomini e di armi, donde sarebbe derivato lo sterminio pressochè totale delle popolazioni beduine della Cirenaica....

« La seconda via era quella di mettere le popolazioni in grado di non avere contatti con i ribelli, risparmiandole agli orrori della guerra, mettendole in condizioni di non poter far causa comune coi ribelli, e dare alle truppe ampia libertà di movimento. Anche qui mi si affacciavano non poche preoccupazioni, specialmente per la sorte del patrimonio zootecnico. E nelle lunghe meditazioni.... mi sentivo confortato dal convincimento che fosse da prendere quella che mirava a salvare le popolazioni, che sarebbe stato meglio, cioè, far sopportare i disagi e le ristrettezze del concentramento, anzichè esporle allo sterminio. E poichè questo metodo era il più buono ed il più umanitario, Iddio è stato dalla mia parte e mi ha aiutato.... Il Governo ha salvato le popolazioni da sicuro sterminio.... Oggi esse sono avviate a raggiungere quel livello di vita civile ed economica che ingentilirà i costumi, nobiliterà i cuori. Marsa Brega, Agheila e Sidi Haned el Magrum non erano che i nomi di località e di pozzi; oggi hanno l'aspetto di piccoli villaggi con le loro scuole arabe e con i loro tribunali sciaraitici. Al posto dei sentieri aspri ed intricati sorgono oggi larghe arterie di comunicazioni che, col grande porto di Bengasi in costruzione, promuoveranno tutte le iniziative nel campo agricolo ed industriale.... In tutti gli accampamenti funzionano i più moderni servizi sanitari e di assistenza. I ragazzi vengono da noi equipaggiati, nutriti ed educati. Vedendoli, voi Bengasini, non riconoscereste più in essi la povera derelitta infanzia degli accampamenti del Gebel, dove una volta l'opera del sanitario era sconosciuta e quella dell'educatore remuta.

« Sono ora migliaia di fanciulli che sotto i simboli del Littorio crescono sani e forti: essi costituiscono la Cirenaica Nuova, che assurgerà presto allo splendore di quella antica ».

Ten. colonnello ILDEBRANDO FLORES: **Memorie e riflessioni di guerra 1915-1918.** — Bergamo, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1932, pag. 487, L. 20. (Recens. magg. Scalise).

L'A. ha raccolto in forma autobiografica le impressioni che quarantadue mesi di guerra guerreggiata hanno lasciato nella sua memoria.

Si tratta di un'opera pregevole, destinata alla educazione della gioventù. Essa, in modo particolare, vuole preservare i giovani ai quali è affidato l'avvenire della Patria da taluni difetti insiti nella natura umana e che spesso, in passato, diedero luogo ad errori.

L'A., nelle sue pagine dense di concetti, si rivela non il semplice narratore di avvenimenti, ma il combattente di buona lega che durante la grande tragedia, alla quale partecipò con sicura coscienza della propria missione, seppe sempre meditare sui fatti ai quali assistette, o di cui ebbe conoscenza, e che ora vuol rendere partecipi gli altri delle sue riflessioni. Egli ha poi il pregio di essersi particolarmente soffermato su taluni fattori di ordine psicologico e morale che esercitano costantemente influenza decisiva sui fatti di guerra, ma che non di rado vengono negletti.

Spesso, il lettore — se ex combattente — nelle pagine del colonnello Flores ritrova sè stesso e rivive, attraverso i vari episodi e le acute osservazioni, i giorni indimenticabili trascorsi alla fronte.

Le osservazioni dell'A. non sono contenute nel campo strettamente militare, ma spaziano in altri campi più vasti.

Particolare rilievo meritano le considerazioni riguardanti le operazioni di montagna e specialmente quelle che si riferiscono alle operazioni in alta montagna e sui ghiacciai, delle quali l'A. fece larga esperienza nel settore impervio dell'Adamello.

L'opera non offre un quadro completo della nostra guerra, ma si limita alla trattazione dei fatti d'arme e degli episodi ai quali l'A. partecipò personalmente o assistette da vicino.

Essa è divisa in quattro parti, ciascuna delle quali riguarda una campagna di guerra (1915-1916-1917-1918), precedute da una « Premessa » soffusa di caldo sentimento.

Nella 1ª, 2ª e 3ª parte l'A. narra le epiche gesta compiute, in mirabile armonia di sforzi e di sacrifici, dai suoi artiglieri e dai battaglioni alpini nell'Alta Valcamonica e sui maestosi ghiacciai dell'Adamello. Nella terza parte inoltre descrive l'attacco austro-tedesco dell'autunno del 1917 contro il nostro schieramento ed il ripiegamento delle nostre truppe al Piave, sui quali avvenimenti egli fa molte considerazioni, talune delle quali però sembrano forse troppo recise.

La 4ª parte, infine, tratta delle condizioni del nostro paese dopo la ritirata, dei fattori positivi che permisero la resistenza contro l'orgoglioso invasore e della meravigliosa affermazione della nostra coscienza nazionale. Vi è infine descritta la battaglia dall'Astico al mare del giugno 1918, la particolare lotta sul Grappa e sui Solaroli e la nostra vittoriosa offensiva finale.

Il volume si legge molto piacevolmente sia per la forma spigliata in cui è scritto, sia per la chiarezza delle espressioni, sia infine per la varietà degli episodi narrati. Esso riesce gradito non soltanto a chi ha partecipato alla grande guerra, ma anche ai giovani che della guerra percepiscono oggi le risonanze e risentono le conseguenze: essi, leggendolo, oltre che diletto, ne ricaveranno notevole utilità per la formazione del loro carattere e per l'educazione del loro cuore.

Ten. colonnello ILDEBRANDO FIOCCA: **Guida allo studio della storia militare.** — Torino, Tipografia Schioppo, 1932, L. 40.

Questa « Guida » ha lo scopo di agevolare lo studio della storia politico-militare agli ufficiali in genere e particolarmente a quelli che intendono sostenere gli esami per l'avanzamento a scelta o per l'ammissione alla Scuola di Guerra. Ma, come lo stesso autore avverte, è necessario che la « Guida » sia bene usata e non fraintesa, sia, cioè, considerata per quel che essa è e non per quello che essa non può assolutamente essere. In sostanza una « Guida » non è, « un libro, un testo, un manuale che si possa leggere o studiare tutto d'un fiato da cima a fondo capitolo per capitolo » ma è un libro che va consultato « volta per volta o solo dopo studiata, nel materiale svolgimento, tutta una serie di vicende costituenti il caso concreto preso in esame ».

L'opera può considerarsi suddivisa in quattro parti.

La prima parte, che comprende i primi tre capitoli, richiama alla memoria del lettore alcuni concetti fondamentali sull'essenza e sui fini culturali e pratici degli studi storici e riassume e raccoglie argomenti, idee, consigli che altri autori già hanno scritto in opere diverse, alcune delle quali sono oggi introvabili o quasi.

E' questa la sola parte del volume che non abbia un carattere di vera e propria guida, talchè può essere letta da chiunque si accinga a studiare, per proprio conto o per prepararsi ad un esame, un dato periodo di storia. Questi primi tre capitoli permettono quindi allo studioso, di mettersi in grado di conoscere, in breve tempo e con modesta fatica, gli scopi pratici da conseguire con lo studio della storia.

La seconda parte (dal capitolo quarto al capitolo tredicesimo), prende in esame le vicende che popoli diversi, in età diverse, incontrarono, allorchè furono costretti a tutelare con la forza interessi d'ogni specie, vicende che, nel lavoro del Fiocca, sono partitamente vagliate nelle loro cause provocatrici, nella loro preparazione (armi, uomini, spiriti), nei divisamenti previsti e predisposti per abbattere l'avversario, nel modo con cui effettivamente si svolse il conflitto e, infine, negli ammaestramenti che se ne debbono trarre. Ogni singolo capitolo — ci piace riportare le stesse parole dell'autore — « offre la traccia o, meglio, lo schema da seguire per apprezzare e valutare con senso realistico i fatti realmente accaduti, presso quel dato popolo, in quella tale epoca, nei confronti della attività militare e bellica; in tutti i successivi e diversi aspetti che tale attività sempre ha assunto ricordando, anche con l'aiuto di molti esempi, i punti essenziali da vagliare, le circostanze contingenti da considerare, le costanti relazioni d'interdipendenza tra vicenda e vicenda, l'influsso delle più comuni passioni politiche, sociali ed umane sui fatti di guerra, ecc. ».

Per esempio: dovendosi prendere in esame la preparazione della Francia di Napoleone III per la guerra contro la Confederazione Germanica del Nord negli anni che precedettero il 1870, occorre prima studiare su un testo di storia come effettivamente si svolse detta preparazione; poi riferirsi a quei capitoli della « Guida » che trattano appunto della preparazione, ossia far rientrare nello schema teorico dei ragiona-

menti e delle considerazioni le vicende dello speciale caso concreto preso in esame.

La terza parte (capitolo quattordicesimo) tien conto delle speciali esigenze degli studi militari, per le quali spesso occorre studiare una sola campagna d'una certa età, oppure due campagne di diversa età. In tali casi, per quanto siano noti i rispettivi lineamenti della storia generale, è utile rammentare con precisione il clima storico delle campagne stesse. Così, ad esempio, volendo studiare una campagna di Gustavo Adolfo, basterà rileggere ciò che in questa parte del volume si riferisce al clima storico del secolo XVI in Europa: le lotte di predominio, le caratteristiche dell'arte militare, le armi del tempo, ecc.

La quarta ed ultima parte (capitolo quindicesimo) dà infine alcuni consigli pratici per poter superare le prove orali e scritte di storia politico-militare.

F. Volla e F. Porro: **Fotografia aerea negli usi civili e militari.** — Milano, Editore U. Hoepli, 1932, L. 60.

« Riunire in un quadro riassuntivo, ma abbastanza esatto, l'attività multiforme del nuovo e potente mezzo di rappresentazione grafica del mondo esterno, e di fornire all'aviatore buone norme pratiche per l'esecuzione e per lo sfruttamento delle fotografie dall'alto » sono stati gli scopi che gli Autori si sono prefissi con la pubblicazione di questo volume.

Effettivamente, gli scopi sono stati raggiunti ed in modo encomiabile e perfetto, specialmente se si tien conto che le diverse branche ed applicazioni della scienza in esame sono per lo più trattate in testi separati e rispondenti a fini particolarissimi, per cui era sentita la mancanza di un manuale di divulgazione che considerasse l'argomento da un punto di vista generale e ne seguisse gradualmente lo sviluppo « ab origine » senza eccessive pretese scientifiche.

Un breve cenno storico, molto utile ed interessante, sulla fotografia aerea e sue applicazioni (la prima fotografia aerea risulta eseguita nel 1858 ed il primo impiego militare di fotografia aerostatica in guerra effettuato dai franco-piemontesi nel 1859) precede l'opera, che dagli Autori è stata divisa per la trattazione in 3 parti e 12 capitoli.

Nella parte prima: « Caratteristiche e problemi generali dell'aerofotografia », dopo aver descritto gli aspetti e le rappresentazioni del terreno dall'alto, gli Autori considerano il materiale aerofotografico. Parlano poi di alcuni calcoli interessanti la pratica della fotografia aerea e quindi della preparazione e condotta del volo fotografico e della esecuzione delle fotografie, per poi conchiudere questa prima parte con un capitolo dedicato all'esame delle fotografie, o, per meglio dire, all'interpretazione della fotografia.

Nella parte seconda: « Stereoscopia-Fotogrammetria e loro applicazioni alla fotografia aerea », gli Autori ne espongono i principî.

Nella parte terza: « Applicazioni militari della fotografia aerea », dopo aver trattato l'impiego militare della fotografia aerea particolarmente e distintamente per la guerra terrestre, per la guerra marittima e per la guerra aerea, e per istruzione ed addestramento militari, gli

Autori trattano della missione aerofotografica e documenti derivati; dell'ordinamento e funzionamento di un servizio aerofotografico (S. A. F.) militare con cenni interessanti sui servizi aerofotografici, durante la guerra mondiale, dell'Italia, della Germania e della Francia, degli esempi illustrativi d'impiego bellico, della fotografia aerea e d'interpretazione militare.

L'ultimo capitolo è dedicato a speciali problemi attinenti alla fotografia aerea specie nei riguardi del mascheramento, della fotografia notturna, della fotografia nella nebbia, e agli impieghi vari della fotografia aerea.

In appendice, poi, è riportato un « Glossario » di termini interessanti la fotografia in genere e l'aerofotografia in ispecie, e una « Bibliografia fotogrammetrica ».

Il volume è di 456 pagine ed ha 481 illustrazioni originali.

ARMINIUS: **Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918.** — Un volume di circa 230 pagine. Casa editrice K. F. Koehler, Lipsia, 1932.

È una pubblicazione analoga a quella, già recensita nel fascicolo del giugno 1932 della *Rivista*, del capitano dell'esercito britannico Liddell Hart (« Medaglioni »).

In essa vengono prese in esame numerose personalità militari della guerra mondiale: alcune di esse già sono state considerate dal Liddell Hart, altre no. In particolare, è da notare che per la prima volta, in una pubblicazione straniera, sono presi in esame i due Comandanti in capo dell'esercito italiano e cioè i generali Cadorna e Diaz.

Al pari del Liddell Hart, l'Arminius (che è evidentemente un ufficiale austriaco) attribuisce a ciascuna delle personalità un particolare appellativo caratteristico.

Sono presi in considerazione:

— del gruppo germanico: Moltke (l'uomo ammalato), Falkenhayn (l'uomo dalle mezze misure), Hindenburg e Ludendorff: i due ultimi (la coppia di titani) sono però considerati come un condottiero unico;

— del gruppo francese: Joffre (l'orso), Pétain (l'uomo abile), Foch (l'incrollabile);

— del gruppo austro-ungarico: Conrad (l'aquila), Boroevic (l'uomo nell'ombra), Arz (l'aiutante amabile);

— del gruppo russo: Granduca Nicola (il violento debole), Alexejew (il burocrata);

— del gruppo britannico: Wilson (il diplomatico), Haig (il toro);

— del gruppo italiano: Cadorna (il tecnico), Diaz (l'uomo prudente);

— l'americano Pershing (l'uomo ferrigno);

— il turco Enver pascià (il fantasioso).

In genere, gli appellativi prescelti sembrano rispondenti al carattere delle singole personalità: talvolta però si ha l'impressione che l'appellativo scelto, anzichè essere conseguenza della disamina fatta, co-

stituisca un preconcetto influenzante la disamina stessa. Circa il Conrad, è da rilevare che l'appellativo di « aquila » non è tanto usato per indicare che quel condottiero « sovra gli altri com'aquila vola », quanto per caratterizzare l'uomo di guerra che, librandosi in alto al pari dell'aquila, spia i vasti orizzonti avversarî per discernere quello sul quale gli convenga lanciarsi.

L'esame è sereno: le critiche sono bensì espresse in modo reciso, ma senza l'asprezza e l'ironia che di frequente si riscontrano nei giudizi del Liddell Hart. Non sempre però l'A. tiene conto di tutti i fattori e talvolta ne tiene scarso conto: così ad esempio, per il Conrad egli non considera grave errore il non aver commisurato i propri piani ai mezzi disponibili; per il Boroevic, non tiene alcun conto del suo periodo di comando d'Armata sulla fronte russa, periodo nel quale l'attività del medesimo è spesso criticata palesemente dalla Relazione ufficiale austriaca.

I giudizi espressi sui nostri due Comandanti sono equanimi, sebbene l'appellativo scelto per il generale Cadorna non sembri giustificato dai fatti. Sono anche equanimi gli apprezzamenti sull'azione del nostro esercito, sebbene l'A. incorra anch'egli in errori di valutazione già commessi da altri. È caratteristico il giudizio poco favorevole che egli dà dell'attività svolta dal Foch in Italia nel novembre 1917.

JOFFRE (l'orso).

Non era uno spirito brillante, nè un animatore di uomini, nè un genio; non aveva la stoffa di dittatore: sapeva però mantenersi calmo in ogni situazione, tanto da esser denominato « il galleggiante »: massiccio come un orso; sotto un'apparenza bonaria, mancava però di bontà, e altresì di calore: amante della tavola e del letto. Sebbene avesse avuto ben di rado comando di truppe nella sua carriera essenzialmente coloniale e per la sua provenienza dal genio, giunse nel 1911 alla più alta carica militare.

I suoi inizi nella guerra mondiale furono un fallimento tattico e strategico: l'esplorazione francese era completamente fallita; la sua convinzione che i Tedeschi non si sarebbero spinti ad ovest della Mosa fu subito smentita; il suo ordine d'offensiva verso est e verso nord condusse a divergenza di sforzi, e nell'attuazione le forze si sparpagliarono: le truppe attaccarono coll'impeto dell'orso, ma altresì con la sua goffaggine, grazie alla dottrina grandmaisoniana di cui Joffre si era fatto portavoce, dando massima importanza alla baionetta, curando molto l'artiglieria leggera e trascurando quella pesante.

I primi rovesci fanno perdere a Joffre la calma abituale; egli è disposto a ripiegare occorrendo fin sulla Loira, e se Verdun è mantenuta, il merito non è suo; riacquista la calma soltanto in grazia dell'intervento fattivo del Gallieni (che l'A. definisce « l'antitesi di Hentsch »). Ma, nell'accettare il concetto del Gallieni e poi nell'attuarlo, Joffre si eleva a vero grande condottiero.

La scelta di Foch a suo collaboratore, le rapide promozioni di Nivelle e di Pétain dimostrano in lui conoscenza degli uomini. È molto severo in fatto di esoneri, si dimostra poco equo verso Gallieni e verso

Pau, suoi possibili concorrenti. Ha il merito di essere alieno da ogni partito; fors'anche, perchè il suo partito è « l'io ».

Nel 1915, sa adattare ai propri piani la condotta delle truppe inglesi: verso fine d'anno si verificano divergenze, ma riesce a superare la crisi, e dimostra anche di rendersi conto delle esigenze delle fronti esterne, con l'invio di Divisioni in Macedonia. Ha massimo prestigio presso gli alleati, ma nell'interno la sua posizione è scossa, e soltanto mediante concessioni riesce a mantenersi (Castelnau *ad latus,* Sarrail in Oriente), ed anche perchè il Governo non sa con chi sostituirlo.

Gli si fanno non pochi rimproveri: mancanza di segretezza nelle operazioni (colpa, peraltro, del sistema, più che sua); fronti d'attacco ristrette, senza attacchi sussidiarî nè dimostrativi; soluzione incompleta del problema di cooperazione fra fanteria ed artiglieria, e di quello dello schieramento ed impiego delle riserve; scopi d'attacco della fanteria stabiliti troppo meccanicamente. Mancano, a causa di tutto ciò, gli elementi per azioni di sfondamento: epperò egli si attiene al « grignotage ».

Mentre prepara la grande battaglia di logoramento per il 1916 sulla Somme, i Tedeschi attaccano Verdun: è una vera sorpresa; egli si limita a ordinare di « resistere »: si mantiene tanto calmo (o prudente?) da limitarsi a mandar colà il Castelnau. Nonostante le cessioni continue a favore di Verdun, la battaglia della Somme viene preparata, e si attua (con forze molto minori, però): ma il « grignotage » è arma a doppio taglio, e riesce così gravoso che la Francia non può sopportarlo a lungo: se Joffre ha ancor la forza d'animo per quella lotta, il suo esercito non l'ha più, e l'aiuto americano è ancora lontano. Il sistema di ripieghi di Joffre in quel periodo non è certo arte di condottiero.

Alla fine del 1916, la posizione di Joffre è troppo scossa: anche l'esonero di Foch, comandante in posto nella battaglia della Somme, non basta a salvarlo; quando Nivelle audacemente riprende Douaumont, la Francia scorge in lui il nuovo condottiero di cui ha bisogno. Joffre però non cede così facilmente, nè si osa abbatterlo del tutto: lo si nomina « Comandante di tutte le Armate », consigliere tecnico del Governo: ma i suoi còmpiti sono incompatibili con la Costituzione, ed egli cessa da ogni attività diretta; è nominato Maresciallo, e la sua opera consiste d'ora innanzi nella propaganda in America.

Nel corteo trionfale dopo la vittoria, entra a Parigi dietro a Foch e insieme a Pétain.

(È forse il solo condottiero, fra quelli presi in esame dall'A., a riguardo del quale egli non concreti un giudizio riassuntivo e finale).

PÉTAIN (l'uomo abile).

Semplice colonnello brigadiere all'inizio della guerra; soltanto lui e Nivelle (astrazione fatta dal regime rivoluzionario russo) sono ascesi così rapidamente agli altissimi gradi. Rigido e freddo, non desta simpatie: ma è abile, prudente, calmo, pronto ai ripieghi; non geniale, ma è il capo che occorre nella difesa di Verdun 1916, nella « année d'angoisse » 1917 francese, nell'attuazione della strategia di Foch nel 1918, e cioè in còmpiti richiedenti abilità tattica e lavoro minuto e faticoso.

Divisionario nell'ottobre 1914, comandante di Corpo d'armata nel giugno 1915, si dimostra buon tattico e capo tenace: la conquista dell'altura di Vimy attrae gli sguardi su lui, e lo troviamo comandante d'Armata nei furiosi attacchi in Champagne nell'autunno. Nel 1916, quando Douaumont cade e i forti di Verdun pericolano, dà nella difensiva prove ottime al pari delle precedenti nell'offensiva: utilizza i forti per la difesa della piazza, ne organizza ottimamente i difficili rifornimenti; a differenza dal Falkenhayn, segue il criterio di sostituire spesso sulla fronte unità logorate anzichè tenerle a lungo in linea mediante complementi.

Riesce a strappare Divisioni su Divisioni a Joffre, che, assorbito dai preparativi sulla Somme, perde talvolta la visione dei bisogni di Verdun. Il 1° maggio 1916, è comandante del Gruppo d'esercito in cui è compresa l'Armata di Verdun: lascia che il focoso Nivelle attacchi, pur dubitando dell'esito, e rimedia abilmente alla crisi della caduta di Vaux e alle successive del giugno e luglio, finchè la calma sulla fronte di Verdun si ristabilisce in grazia della battaglia infuriante sulla Somme. Nell'ottobre concede libertà d'azione a Nivelle: Douaumont è ripreso: il metodo di Pétain di concentrar grandi mezzi per scopi limitati, preparando e attuando accuratamente l'azione, si è dimostrato efficace.

Quando Joffre cade, Nivelle è preferito a Pétain quale nuovo comandante in capo, sebbene il merito della difesa di Verdun sia precipuamente del Pétain. L'offensiva di Nivelle, troppo strombazzata fallisce; ne consegue una grave crisi morale nell'esercito e all'interno. Pétain è nominato capo di S. M. e pertanto supremo consigliere del Governo: dopo appena due settimane, è nominato generalissimo, e designa Foch a suo successore nella carica di capo di S. M. Operando in parallelo con Foch, riesce a superare la grave crisi morale e materiale: adotta il criterio di mantener tranquillità su tutte le fronti, salvo piccole imprese di sicuro successo; è in ciò favorito dalle circostanze, ma è anche abile. Suo merito particolare, la segretezza verso il nemico.

Considerandosi già come futuro generalissimo su tutti gli alleati, è sua intenzione recarsi in Italia, dopo Caporetto; l'invio di Foch è per lui una delusione. Cominciano ora attriti col Governo, ed anche con Foch: egli è fautore della difesa elastica, Foch della difesa rigida. Sostituisce truppe, per addestrarle nella guerra di movimento ormai quasi dimenticata: da ciò derivano però scompigli organici.

Partigiano del comando unico prima che Foch parta per l'Italia, ora comincia abilmente, al pari di Haig, a tirarsi indietro: come Haig si oppone al concetto di una riserva comune, e riesce a farlo abbandonare il 19 marzo 1918, nonostante le decisioni precedenti del 1° febbraio del Consiglio superiore di guerra. Dichiara di aver preso con Haig accordi di efficacia maggiore di qualsiasi condotta da parte di Comitati, ed infatti ha promesso a Haig un concorso di 20 Divisioni, ma poi le riduce a 6; le sue riserve sono sparpagliate, la sutura anglo-francese rimane improtetta; donde il rovescio per effetto del primo attacco tedesco (21 marzo). Per riparare, concede subito le 6 Divisioni predette, e soltanto dopo gravi attriti ne concede altre 6, traendole però dall'Alsazia-Lorena (con perdita di tempo) anzichè dalla Champagne ove teme un attacco:

la connessione con gli Inglesi deve aver solo carattere « sussidiario » ed effettuarsi « se possibile » (24 marzo); errore fra i più gravi della guerra mondiale, perchè la separazione dei due eserciti a Amiens significherebbe perder la guerra prima dell'arrivo degli Americani. Qui, Pétain non si dimostra all'altezza della situazione: fortunatamente Haig, più direttamente colpito, dà l'allarme, invocando provvedimenti energici.

Il 26, Foch assume il comando: Pétain si sottomette con abnegazione e disciplina; il suo capo di S. M., intanto, di propria iniziativa ha già spostato riserve dalla Champagne. Pétain fa ora di tutto per aiutare Foch. È sorpreso dal successivo attacco tedesco del maggio; al pari di Foch vien difeso da Clemenceau; è un bell'esempio, da parte di un Governo nella sventura, di fiducia nei comandanti. L'attacco successivo del giugno è meglio riconosciuto e arginato; nel seguente, la difesa elastica applicata fa ottima prova; Pétain si dimostra abilissimo tattico, e lo si tiene *in pectore* per un'eventuale sostituzione di Foch in casi imprevisti.

Nelle successive battaglie offensive, la preparazione è accurata, lo impiego di materiale e di uomini è abilmente contemperato; le truppe sono però stanche, e soltanto la certezza dell'esito finale riesce a tenerle insieme.

Pétain ha ben meritato, fin da Verdun, il bastone di Maresciallo.

Non era all'altezza dei còmpiti d'un Comandante supremo in lotte di estrema importanza, pur essendo capace di risolverli in condizioni favorevoli. Fu sopratutto un abile tattico tanto nell'attacco quanto nella difesa, ed ebbe la fortuna di poter fin da principio dimostrare tale abilità, e di poterne dar prova fino alla fine della guerra.

Foch (l'incrollabile).

L'A. riscontra in Foch talune caratteristiche fisiche e morali simili a quelle del Conrad; lo ritiene meno geniale di quest'ultimo, ma più costante e più fiducioso in se stesso.

Fin dall'inizio della guerra, Foch ha dimostrato di essere spirito pratico quanto era buon teorico; ha saputo nell'agosto 1914 amalgamare e consolidare l'Armata affidatagli, sebbene composta di truppe di provenienza varia; è però dubbio se quell'Armata avrebbe potuto resistere ad una ulteriore pressione tedesca. Comandante del Gruppo d'esercito Nord durante la « corsa al mare », non sfruttò l'unica occasione di « manovrare » che gli si sia presentata durante l'intera guerra.

La scelta di Foch come « adjoint au général en chef » fu felice, sia perchè egli era già in buoni rapporti con gli Inglesi e coi Belgi, sia anche per la sua abilità e il suo tatto nell'ottenere la collaborazione alleata da capi elevati come il Maresciallo French e Re Alberto. Fu suo merito precipuo (*e la Relazione ufficiale tedesca lo riconosce - N. d. r.*) se nell'autunno 1914 la fronte anglo-belga potè conservare la protezione dei porti sulla Manica. Anche nell'aprile 1915 egli seppe ottenere una collaborazione salda, soltanto mediante la sua personalità. Nelle lotte del maggio e settembre 1915 in Artois, si dimostrò buon tattico, non avendo più possibilità di atti strategici; non aveva molta fiducia nelle possibilità di sfondamento, e perciò si attenne alla battaglia di logoramento. Sulla

Somme però il logoramento divenne eccessivo, e non fu ultima causa delle critiche condizioni dell'esercito francese nel 1917. Come comandante in posto nella battaglia della Somme, dopo la medesima fu esonerato da Joffre; mantenne però il proprio prestigio, e gli fu dato il comando temporaneo del Gruppo d'esercito Est, quando — erroneamente — si temette un attacco tedesco dalla Svizzera.

Inviato nel marzo 1917 in Italia, in relazione a progetti d'offensiva dalla fronte italiana ventilati da Lloyd George e da uomini politici francesi, propose che si inviassero bensì artiglierie in Italia, ma che ci si limitasse a semplice preparazione di trasporti in fatto di fanteria; preparazione che valse poi a rendere rapidissimo l'invio di truppe in Italia nel novembre dello stesso anno.

Nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito poco dopo, quando il Nivelle fu sostituito nel Comando Supremo francese dal Pétain, seppe con mano salda, ma senza violenze, rimettere ordine nelle condizioni disastrose dell'esercito, superando ogni difficoltà (quella degli « imboscamenti » potè però essere superata soltanto nel luglio 1918). In tutta quell'opera, fu molto abile; ebbe però condizioni favorevoli, sia perchè i Tedeschi gli lasciarono un anno di tempo, sia perchè fu appoggiato energicamente dal Governo. Peraltro, nonostante la sua fiducia nella vittoria finale, non fu alieno da approcci di pace che, se giunti in porto, non avrebbero dato una vittoria completa; e fece continue pressioni sugli Inglesi affinchè cercassero di ottenere qualche successo atto ad elevare anche il morale della Francia.

Con Painlevé, concretò un vasto programma di materiale per la battaglia di logoramento preventivata per il 1918; quanto agli uomini in più, soltanto l'America poteva fornirli. Giustamente egli ritenne allora che le macchine dovessero intanto sostituire gli uomini mancanti, e mirò pertanto alla massima potenza in materiale; dal luglio 1918 in poi, coordinò però l'impiego del materiale e degli uomini.

Istituito il Consiglio superiore di guerra, egli non ne fece parte *de jure*, ma vi partecipò *de facto*, sia personalmente, sia con direttive al generale Weygand rappresentante della Francia nel Consiglio stesso.

La sua attività in Italia, dopo lo sfondamento di Caporetto — e astraendo dal pronto invio dei rinforzi — non fu delle più felici: consigli precipitati, tono poco opportuno, scarsa valutazione della capacità di resistenza italiana sul Piave, supervalutazione di una possibile avanzata austro-tedesca sulla Lombardia; inazione delle Divisioni francesi ed inglesi poco lungi dalla fronte del Piave, mentre le sorti dell'Italia si decidevano su di essa; non è suo merito se la linea del Piave seppe resistere. E tutto ciò spiega anche perchè gli Italiani, in seguito, non abbiano voluto porre il loro esercito alla sua dipendenza.

Il Comitato esecutivo interalleato istituito il 2 febbraio 1918, e da lui presieduto, non ebbe in realtà alcun potere esecutivo: la sua opera mirante a costituire una riserva unica non raggiunse lo scopo.

Ben poco potè fare il Comitato stesso quando si pronunziò l'attacco tedesco del 21 marzo 1918: la mancanza di intese efficaci fra Pétain e Haig, e l'allarme dato da Haig, fecero sì che il 26 fosse affidato a Foch l'incarico di « coordinare le operazioni delle truppe francesi ed inglesi,

per mantenerne la connessione »; soltanto il 6 aprile egli fu nominato Comandante Supremo per la fronte occidentale. Con molta opportunità, in quest'ultimo incarico egli, invece di impartire ordini, si limitò a dare consigli, suggerimenti, incitamenti, a fare opera di persuasione. La sua opera non fu facile, giacchè gli era necessario evitare, di fronte ai tre Governi alleati, di dar l'impressione di favorire gli interessi di uno anzichè quelli comuni. Fu un'opera più morale che strategica, ma sufficiente e dargli un posto di prim'ordine fra i condottieri.

Anche strategicamente e tatticamente, però, ebbe grandi meriti; riconobbe l'importanza di Amiens, il pericolo di una separazione fra i due eserciti, tendenti l'uno a coprire la costa della Manica e l'altro a coprir Parigi. L'attacco tedesco allo Chemin des Dames fu da lui ritenuto dimostrativo, sottovalutandone l'entità e l'impeto; ma i successivi attacchi furono ben valutati, ed egli seppe coordinare l'azione di tutti i contingenti interalleati.

Dal 18 luglio in poi, fu sopratutto tattico, mentre nei mesi precedenti era stato stratega: il suo contrattacco che poteva mirare ad uno sfondamento fu limitato ad una penetrazione, e ciò fu forse un errore; comunque, i Tedeschi sgombrarono dall'arco della Marna. Gradatamente, e sempre dal punto di vista tattico, estese la fronte d'attacco; non si peritò dal porre alla dipendenza di Haig truppe francesi; l'8 agosto, seppe porre in opera tutti i mezzi tecnici; in seguito, seppe riconoscere la crisi di debolezza avversaria, logorare dappertutto le forze e le riserve avversarie. Non mirò a grandi risultati strategici, nè all'annientamento; rimane pertanto dubbio se avrebbe saputo guidare alla vittoria finale, contro un avversario più saldo, tutti gli eserciti della coalizione.

Nonostante la stanchezza generale insistette nell'attaccare, nel premere, ritenendo che tale procedimento, anche se non conduceva a Berlino, fosse il più sicuro per ottener la vittoria: battaglia di logoramento, nel più alto senso dell'espressione.

Al pari degli Americani, si mostrò duro nelle condizioni d'armistizio, forse per l'innato odio verso i Tedeschi; ed in ciò non si dimostrò grande politico pari al grande condottiero.

La sua fama di vincitore della guerra mondiale è ben meritata: egli seppe, con incrollabile fermezza da Ypres 1914 sino alla fine, congiungere abilità di comando, strategia lungimirante, tattica abile; è uno dei « condottieri nati », al pari di Hindenburg-Ludendorff e del Conrad.

CONRAD (l'aquila).

Non era un profondo conoscitore di uomini: si teneva lontano dalla fronte e quindi era più teorico che pratico, sì che meritò non di rado l'appunto fattogli di « Arbeiter vom grünen Tisch » (lavoratore dal tavolo verde); non ambizioso. Fu però il vero capo del proprio esercito; in lui si aveva fiducia, e godeva d'indiscusso prestigio. Simile, per forza di carattere, a Foch. Partigiano della tattica offensiva, adatta allo spirito delle proprie truppe; a differenza da Joffre, aveva però riconosciuto l'importanza dell'artiglieria; tuttavia non riuscì ad ottenerne la quantità necessaria, per ragioni finanziarie. La tattica della fanteria fu troppo

impetuosa e sanguinosa, proprio contro i Russi maestri in difensiva: errore che venne commesso da tutti al principio della guerra, ma che divenne più sensibile per l'Austria-Ungheria, a causa della scarsezza di artiglierie e di riserve di uomini.

La radunata fu complicata da ragioni politiche (Serbia), e ne conseguì una debolezza sull'ala difensiva della fronte settentrionale. Come Joffre, egli dovette lottare su due fronti, ma seppe evitare sparpagliamenti; vi furono però offensive parziali non desiderate e dannose. La minaccia da est non fu da lui sufficientemente valutata; ma il cambiamento di fronte fatto effettuare all'ala occidentale è una manovra grandiosa lo sguardo di Conrad è quello dell'aquila. Peraltro, la preponderanza russa è troppo forte, e Conrad, al pari di Joffre, ripiega per lungo tratto, per riprendere poi l'offensiva.

È stato detto che egli avrebbe dovuto attenersi inizialmente alla difensiva strategica su tutta la fronte contro la Russia; ma i Tedeschi in tal caso, non avrebbero avuto le spalle libere nell'azione sulla fronte occidentale; soltanto le offensive di Conrad a fine agosto e a metà settembre furono la causa dell'impossibilità per il Granduca Nicola di poter agire contro la Germania; d'altronde, tanto la Galizia quanto i Carpazi non erano fortificati che scarsamente.

Lemberg costituisce un doppio rovescio, non tanto in fatto di piano quanto in fatto di attuazione; le truppe rimaste in Serbia erano troppo numerose; l'ala orientale avrebbe dovuto tenersi in difensiva anzichè attaccare; ma l'indirizzo dato all'addestramento era unicamente offensivo: si deve però tener presente che l'esercito era composto per il 52 % di elementi slavi o romeni, e fu già grave còmpito il mantenerlo compatto.

Al principio d'ottobre, il piano di forzamento del San e la sua attuazione rivelano ancora uno sguardo d'aquila, ma anche questa volta le forze russe non gli consentono un completo risultato. Nuova manovra a Limanowa-Lapanow: e questa volta i Russi ripiegano.

Nell'offensiva carpatica, il grave errore di non aver evacuato Przemysl fin da principio fu rinnovato: la piazza cadde, con danni morali ancor più che materiali.

Si rimprovera a Conrad di aver fatto troppo assegnamento sul rendimento delle proprie truppe: ma tale rilievo è giusto soltanto nei riguardi della campagna invernale nei Carpazi. D'altronde i complementi erano scarsi, e le sconfitte riportate non potevano a meno di ripercuotersi sulle operazioni. Non sono mancati i piani fecondi, nè i concentramenti sui punti decisivi; non è colpa di Conrad se le forze non erano sufficienti all'attuazione.

Fu errore di Conrad il non costituire con le brigate di landwehr e di landsturm nuove Divisioni, sull'esempio dei Tedeschi, addivenendo invece a scioglimenti che fecero perdere preziosi valori.

Per Gorlice, egli chiede poco: è il Falkenhayn che vi destina numerose forze, di propria iniziativa. L'emulazione fra le truppe alleate produce ottimi frutti, come sempre nelle operazioni comuni. Conrad palesa qui capacità a risolvere spinose questioni di comando (Mackensen); si verificano attriti con Hindenburg-Ludendorff, ma sempre in modo dignitoso, e susseguiti da accordi. L'esito di Gorlice — primo sfondamento

riuscito — apre nuovi orizzonti: la stella di Conrad in questo periodo brilla di massimo splendore.

Contro le piazze di Rowno e Dubno, e a Luck, si verificano rovesci, per errori di comandanti in sottordine; conseguenza della scarsa valutazione dei propri dipendenti da parte del Conrad.

Dopo la conquista della Serbia, sorgono acuti contrasti col Falkenhayn (fronte macedone, Montenegro); Conrad però palesa anche qui sguardo d'aquila, specie nei riguardi della Romania, come pure nel desiderare la pace con la Russia dopo l'estate 1915; è il solo Capo che dimostri ora acuto senno e preveggenza politica.

Anche a riguardo dell'Italia egli è in contrasto col Falkenhayn: le proposte d'impiego di truppe a. u. nell'Ovest non hanno seguito; il fatto che, d'ora in poi, le due Potenze centrali perseguono obiettivi divergenti (Verdun, Asiago) costituisce il terzo punto singolare della guerra, dopo la Marna e Gorlice.

Nell'offensiva contro l'Italia, un'azione dall'Isonzo avrebbe tutt'al più respinto gli Italiani fino al Tagliamento, senza eliminar l'avversario: e perciò Conrad scelse la direzione dal Trentino. Egli pensò, fors'anche, che il Falkenhayn, in caso di successi iniziali, si sarebbe deciso a dare aiuto. L'attacco fu ben preparato ed imbastito: i risultati iniziali furono ottimi; forse mancò la costanza nell'attuazione. Quando l'attacco giunse al suo punto morto, si erano già conseguiti forti vantaggi, vi erano ancora riserve disponibili; ma l'offensiva di Brussilow costrinse ad abbandonare l'impresa. (*È la solita scarsa valutazione del nostro arginamento – N. d. r.*). È naturale che il Falkenhayn abbia criticato quell'operazione, in cui il Conrad in quattro sole settimane, e con minori perdite, aveva ottenuto maggiori risultati che i Tedeschi a Verdun!

A Luck, il rapporto di forze era 1 : 1 e le truppe a. u. in posto non erano delle peggiori; da parte di Conrad non vi è alcuna colpa del rovescio; ne furono causa la troppa sicurezza da parte del comando sul posto, e la sua trascuratezza. L'impressione morale fu disastrosa per le truppe; ne conseguì l'estensione del comando tedesco, con grave disappunto per il Conrad che mal si adattava a porre truppe a. u. sotto un comando che non sapeva comprenderne la natura, e che aveva inoltre scarso prestigio (Falkenhayn) sulle sue stesse truppe.

L'esercito si risolleva dalla crisi, come lo dimostra la lotta contro i Romeni. Morto Francesco Giuseppe, sorgono disaccordi fra Carlo e Conrad: a quest'ultimo si fa appunto di essersi riammogliato distraendosi dalla guerra; la consorte del Conrad non è ricevuta a Corte; Carlo assume il comando diretto dell'esercito e trasferisce il Comando Supremo a Baden per esser vicino a Vienna, contrariamente ai criterî del Conrad; quest'ultimo infine viene esonerato nel febbraio 1917 e sostituito con l'Arz, dipendente gradito dell'Imperatore.

Quale comandante del Gruppo d'esercito Tirolo, i suoi tentativi dopo Caporetto riescono vani, per mancanza di forze sufficienti. Durante il doppio attacco del giugno 1918 a cavallo del Brenta, il suo piano vien conosciuto dal nemico, l'azione sugli altipiani fallisce; egli viene esonerato dal comando. Le ombre che già oscuravano il fato della Monarchia danubiana andavano ormai trasformandosi in oscura notte.

Conrad era un'aquila che, dall'alto, scrutava sempre nuove occasioni per piombare su un avversario palesante debolezze. Di acuto senno in argomenti politici, fu forse anche il condottiero più fecondo fra tutti quelli della guerra mondiale in fatto di concetti strategici. Mirò costantemente al grande scopo senza lasciarsi fuorviare da scopi secondari ed accessorî; seppe risolvere senza attriti i problemi della guerra su più fronti fra l'Est, l'Italia, i Balcani e la Romania. Le battaglie invernali carpatiche offuscano alquanto le luci del quadro: un'altra ombra è la sfortuna che lo perseguitò, dai primi rovesci del 1914 nei quali pur sembrò spesso vicino il successo, per Przemysl, il Trentino, Luck, sino all'offensiva del giugno 1918.

Era per natura modesto: il che, insieme alla sua fermezza di vedute, gli acquistò la simpatia e la stima di tutti, compresi i condottieri alleati. Non era un ottimista che scorgesse tutto in roseo, ma piuttosto un fatalista che mai perdeva la calma. L'aver egli resistito incrollabilmente all'avverso destino, l'aver ripetutamente risanato dalle ferite un esercito formato da una dozzina di nazionalità, l'aver compiuto gesta così grandi nelle condizioni forse più difficili che quelle di ogni altro condottiero suo contemporaneo, autorizza a porlo nella medesima categoria di grandezza di Foch e del binomio Hindenburg-Ludendorff.

BOROEVIC (l'uomo nell'ombra).

È un generale tipico per l'esercito austro-ungarico, forse ancor più del Conrad, e diversamente da lui. Sud-slavo, politicamente sospetto; di volontà ferrea, molto esigente verso i suoi dipendenti e verso sè stesso: valoroso, quasi brutale.

Dopo le sue prime prove contro la Russia in Galizia e nella crisi sui Carpazi, gli venne ad incombere in Italia un còmpito difensivo, di lotta nell'ombra. Al pari delle sue truppe, si era logorato contro la Russia, ma la lotta contro l'Italia lo riempì di gioia e d'entusiasmo. Riuscì a render Trieste inaccessibile agli Italiani, sebbene questi divenissero sempre più esperti e sempre più tenaci, e nonostante le difficoltà di una difensiva priva di spazio a tergo sia per difesa elastica sia per muovere al contrattacco; non gli rimaneva che resistere ad ogni costo, sfruttando i soli suoi mezzi e cioè l'influenza morale e le riserve. Rimase quasi sempre nel proprio quartier generale, per non lasciarsi scuotere dalle impressioni della fronte: ma fu il vero comandante delle proprie truppe.

La perdita di Gorizia, nella 6ª battaglia sull'Isonzo, fu un grave scacco morale; ma egli ed i suoi non si lasciarono abbattere, come lo dimostrano la 7ª, 8ª e 9ª. I vantaggi conseguiti sull'altipiano dagli Italiani nella 10ª vennero annullati mercè l'impiego delle estreme riserve. Nell'11ª, gli fu impossibile difendere l'intera fronte, e perciò si limitò alla difesa contro la minaccia diretta su Trieste; ma i vantaggi ottenuti dagli Italiani, pur non essendo molto sensibili, divennero molto pericolosi.

Non è possibile confrontare le battaglie sull'Isonzo con le grandi battaglie della fronte occidentale dal 1915 al 1917, perchè le caratteristiche sono troppo diverse. Vi è analogia in fatto di perdite, ma la na-

tura del suolo carsico favoriva sotto taluni riguardi la difesa, sotto altri la ostacolava, a differenza dalla fronte occidentale; sull'Isonzo mancava ogni possibilità di difesa elastica; le undici battaglie si sferrarono sempre su una medesima fronte; la preponderanza degli Italiani fu sempre notevole, e le loro elevate perdite dimostrano che a loro non mancava l'energia offensiva. In fatto di durata, quella di ciascuna battaglia sull'Isonzo fu all'incirca di un mese, mentre sulla fronte occidentale fu molto maggiore; ma entrambe le parti, su quest'ultima, potevano alimentar la lotta con nuove truppe e sostituire quelle logorate, mentre sull'Isonzo tanto gli uni quanto gli altri dovevan lottare senza posa con quelle in posto. In complesso, può ben dirsi però che le battaglie sull'Isonzo sono da considerarsi per gli A. U. fra le vittorie difensive più importanti dell'intera guerra.

Boroevic e le sue Armate non poterono sfruttare i risultati della 12ª battaglia, perchè divenuti troppo pesanti a causa della lunga lotta difensiva: la loro avanzata subì arresti, che consentirono agli Italiani di sottrarsi sul Tagliamento ad un disastro. Quelle Armate non parteciparono ai vari tentativi per spinger l'offensiva al di là del Piave.

Nel giugno 1918 si presentò la prima ed ultima occasione per una offensiva; ma l'imbastitura infelice da parte del Comando Supremo non lo consentì: forze parziali non ottennero che successi parziali, e forse anche un miglior impiego a nulla avrebbe valso. Boroevic non fu sacrificato come Conrad, appunto perchè riuscì ad ottenere successi parziali. Nell'ultima lotta dell'ottobre, mercè la propria energia riuscì a ricondurre le sue truppe abbastanza ordinatamente indietro, fino all'Isonzo.

Fu uno schietto soldato dell'esercito a. u.; questo, sotto la sua guida, aveva compiuto gesta veramente grandi. Ebbe due spiccate qualità di condottiero: energia per render tenaci le truppe nella loro gravosa e snervante lotta di posizione, e tattica opportuna in tutte le undici battaglie. Non ebbe la possibilità di palesare grandi qualità di stratega, essendo condannato al pari dei suoi soldati ad una « lotta nell'ombra ».

Arz (l'aiutante amabile).

Era stato un buon comandante di Corpo d'armata nell'estate 1915; aveva comandato per breve tempo un'Armata contro la Romania, ed ivi era venuto a contatto col futuro Imperatore allora comandante di Gruppo d'esercito. Fu indubbiamente il più « amabile » condottiero della grande guerra: tipo piuttosto raro fra gli ufficiali del suo esercito. Giovane, di spirito desto anche nelle più gravi contingenze, superante gli angoli acuti, buon camerata; gli avvenimenti lo sfiorano senza intaccarlo, le principali decisioni avvengono spesso senza suo intervento e contro i suoi criteri. Accompagna costantemente l'Imperatore: lascia pertanto spesso il lavoro ai propri dipendenti; al pari del suo Capo di S. M. Waldstätten, non s'immischia in problemi non militari.

Il giorno della sua nomina alla carica fino allora coperta dal Conrad, i criteri disciplinari vengono modificati, senza che egli sia consultato: non condivide i nuovi criteri, ma non protesta.

Nelle questioni politiche agitantisi dopo i primi indizî della rivo-

luzione russa, nei tentativi di Carlo e di Czernin per la pace non si immischia. Rifiuta l'offerta del Comando tedesco per l'invio di una Divisione tedesca a rinforzo sulla fronte dell'Isonzo, ed in ciò ha ragione, perchè l'aiuto materiale non avrebbe compensato la diminuzione di prestigio; accetta invece l'Armata tedesca d'urto dopo l'11ª battaglia.

Nella 10ª, era riuscito a togliere in tempo truppe dall'Est, ma il còmpito andava divenendo sempre più difficile. Nel giugno 1917, i nuovi criterii disciplinari mitiganti e la limitazione dell'uso di bombe dagli aerei non lo trovano consenziente; protesta, ma debolmente, e finisce per acconsentire, sebbene convinto del danno conseguente. Durante l'11ª battaglia toglie rinforzi dall'Est, in modo tardivo, ma pur sempre tempestivo. Nella 12ª trascura l'assegnazione di sufficienti rinforzi a Conrad, l'inseguimento dopo i primi ed inattesi successi è mal diretto. Il punto scelto per lo sfondamento era però giusto: e quest'è il maggior merito di Arz. In seguito, non insiste affinchè le Divisioni tedesche rimangano in Italia: offre Divisioni a. u. per la fronte occidentale ma l'Imperatore è contrario, ed egli non insiste: colpa non piccola.

Circa il disegno offensivo per il giugno 1918, si potrebbe applicare il giudizio dato dal Falkenhayn sull'offensiva del Trentino nel 1916; non era un'operazione di carattere decisivo per la guerra: peraltro, le condizioni di vettovagliamento la rendevano necessaria.

È dubbia l'opportunità della trasformazione dell'esercito col criterio di aver Divisioni atte tanto alla pianura quanto alla montagna, sciogliendo le vecchie e sperimentate truppe da montagna.

Nell'attacco a tenaglia del giugno 1918, mancano le condizioni essenziali e cioè un sufficiente concentramento di truppe: vi partecipano soltanto 52 Divisioni su 80. Si direbbe che Arz non abbia compreso la gravità del còmpito. Il piano iniziale vien modificato; in seguito ad « amabili » discussioni coi dipendenti, si finisce col fare quattro attacchi sussidiari; egli lascia correr le cose, l'attacco complessivo è sconnesso; manca una volontà unica ed una condotta rigida; solo un miracolo avrebbe potuto fornire esito favorevole. Si aggiungono a ciò la deficienza dei proietti a gas, la conoscenza del piano da parte avversaria, la piena del Piave, la mancanza di riserve. L'ammonimento del 1916 non era stato sufficiente; e nel 1918 ne consegue un'amara fine. Riconoscendosi colpevole, egli chiede ripetutamente l'esonero: l'Imperatore, a torto, non lo accetta.

Ormai le truppe, pur non essendo esteriormente scosse, sono affamate e lacere; i loro effettivi si riducono a metà dal luglio all'ottobre, specie per malattie. Avviene ora la cessione di 4 Divisioni alla fronte occidentale, ma tardiva e insufficiente: essa viene d'altronde sospesa a causa del crollo bulgaro.

Il crollo della Monarchia era ormai inevitabile: essa aveva resistito anche troppo. Nel settembre Arz riteneva già la situazione come disperata: donde il desiderio di trattative con l'Italia, frustrato però dagli uomini di Stato. Manifesto di Carlo; attacco italiano a fine ottobre; resistenza estrema, ammutinamenti, rimpatrî. Triste conclusione dell'attività di Arz sono gli errori e le indecisioni dell'ultimo atto (armistizio), gli ordini e contrordini, con la conseguenza di catture di truppe — non

del tutto immeritate — su vasta scala. Anche in quei giorni decisivi, Arz non si trova al Quartier Generale, bensì presso l'Imperatore; non è che un aiutante, al quale non si chiede alcun parere in fatto di decisioni, e che nulla decide da sè. E pertanto viene a mancare all'esercito, fino all'ultimo, una mano che lo diriga.

(*Continua*).

Lieutenant colonel LOBLIGEOIS: **Reflexions sur la fortification permanente.** — Parigi Berger-Levrault, 1932, frs. 25.

Col suo studio l'A. non intende dettare una dottrina. Egli ha cercato di studiare quali furono le ragioni logiche che determinarono le diverse forme della fortificazione, appoggiando le sue considerazioni il più possibile sugli insegnamenti delle guerre recenti. Ha fatto quindi astrazione quasi completa da ogni altro studio precedente.

L'A. dimostra dapprima la necessità della fortificazione nella guerra moderna non soltanto sotto il punto di vista della difensiva, ma anche dell'offensiva.

In seguito studia la funzione di ogni arma attualmente conosciuta, in una organizzazione del terreno. L'opera contiene poi, sotto forma di allegati, la descrizione di qualche particolare d'esecuzione di carattere speciale.

Nel primo capitolo l'A. così definisce la fortificazione:

« La fortificazione è l'arte d'utilizzare la resistenza passiva dei mezzi fissati al suolo (ostacoli, ricoveri, copertura) allo scopo di economizzare le forze ».

Data questa definizione l'A. si domanda se la fortificazione è necessaria o solo semplicemente utile.

Prima della guerra 1914-1918, la maggioranza degli scrittori militari francesi era contraria alla fortificazione. Aggrapparsi al terreno voleva dire rinunziare al movimento, all'offensiva, all'iniziativa delle operazioni e per conseguenza ad importanti fattori di vittoria. Dunque: nessuna fortificazione.

Ma nella guerra anglo-boera la fortificazione venne largamente utilizzata ed in quelle russo-giapponese e balcaniche questa tendenza fu ancora più marcata. La guerra del 1914-1918 è stata poi una chiara conferma della esperienza delle precedenti guerre.

L'A. osserva che logicamente non poteva essere che così.

Una prima ragione deriva dal fatto che la fortificazione permette di economizzare gli uomini e questa economia è d'una importanza evidente; quindi la fortificazione è un fattore della vittoria. Inoltre essa è, in determinati casi, una necessità ineluttabile; quando per esempio occorra ricorrere a questo mezzo per contrabilanciare la superiorità avversaria verificatasi in seguito ad un successo conseguito.

La fortificazione è necessaria e la sua necessità è dimostrata sia dalla logica sia dall'esperienza. Ma essa esige lunghi studi per la sua organizzazione e lunghi lavori per la sua esecuzione.

Essa ha dunque dei nemici irriducibili fra coloro che non sono portati nè a prevedere nè a calcolare, ma che preferiscono rimettersi alla loro ispirazione del momento, al loro genio.

Questa necessità della fortificazione, negata dalla maggior parte dell'esercito francese prima del 1914, è stata universalmente ammessa durante la guerra 1914-1918. Essa è ora nuovamente in discussione. Il principale argomento contro la fortificazione è il seguente: durante la guerra uno dei due belligeranti, prendendo l'offensiva, è sempre riuscito a rompere la fronte fortificata avversaria ed è stato fermato oltre la falla, in aperta campagna. Il fatto si è bensì verificato, ma se in luogo di un esame superficiale si fa uno studio un po' approfondito della questione, si vede che le battaglie in parola non hanno fatto che dimostrare la necessità della fortificazione, in quanto l'offensiva di uno dei belligeranti fu possibile perchè si era fortificato sulla fronte inattiva, permettendogli così di trarre da questa fronte non pochi mezzi.

Inoltre gli avversari delle fortificazioni dicono che è oramai inutile costruire opere fortificate dato che esse saranno sempre distrutte dai proiettili moderni. Al riguardo l'A. osserva che una fortificazione ben concepita e ben eseguita offre una resistenza notevole anche alla più potente artiglieria. Ma anche ammesso che dopo un bombardamento prolungato una organizzazione venga distrutta, l'A. non ritiene che se ne possa conchiudere per la sua inutilità.

Nel suo studio l'A. non prende in esame la fortificazione campale, ma bensì quella permanente e poichè su di essa non vi è attualmente in Francia nessuna regolamentazione, egli vuole ricercare in qual senso essa può orientarsi.

Nel secondo capitolo l'A. studia l'influenza dell'armamento sulla fortificazione; esamina dapprima le armi delle quali si può disporre: armi bianche, fucili, mitragliatrici, fucili-mitragliatori, cannoni, bombe offensive e difensive, lancia bombe; indica in qual modo esse agiscano e ne trae come conclusione quale debba essere l'organizzazione che occorre dare all'ostacolo. Egli ritiene che le armi più appropriate alla fortificazione siano le mitragliatrici ed i cannoni che agiscano con tiri fiancheggianti.

Sembra all'A. che il calibro massimo dei cannoni debba essere quello da 105, e che il calibro 75 sia il più conveniente.

I maggiori calibri saranno disposti in posizioni più arretrate, defilati e mascherati con cura; la sicurezza sarà data dalla loro invisibilità e non dalla loro protezione.

Nel terzo capitolo l'A. tratta la questione relativa alla scelta del tracciato dell'ostacolo, questione importante perchè l'ostacolo è un organo destinato a rallentare l'avanzata dell'assalitore in una zona ove il fuoco della difesa deve essere particolarmente efficace.

Prende successivamente in esame: il tracciato a tenaglia, che permette tiro efficacissimo d'infilata e permette di difendere una fronte qualsiasi con un minimo di uomini; il tracciato a greca, poco raccomandabile perchè il fiancheggiamento è ridotto e le mitragliatrici possono fa-

cilmente essere sorprese e distrutte; il tracciato « a redans » cioè ad angoli salienti il quale, ai difetti del precedente, ne aggiunge un altro assai grave e precisamente che le mitragliatrici, postate nei salienti pel fiancheggiamento della interposta cortina, sparano, salvo casi di terreno favorevole, l'una sull'altra.

Nel quarto capitolo l'A. tratta della costituzione dell'ostacolo.

Esso deve rispondere il più possibile, alle seguenti condizioni:

1) mantenere l'assalitore in una situazione tale che sia molto vulnerabile dal fuoco, e prestarsi ai fuochi di fiancheggiamento;

2) essere difficilmente attraversabile dagli uomini e dai carri armati;

3) essere di difficile distruzione: dall'artiglieria, da altri mezzi di distruzione, dai carri armati.

4) essere poco costoso.

Stabiliti questi requisiti, l'A. passa allo studio dei differenti ostacoli, prendendo in esame l'organizzazione della fronte propriamente detta e della fronte di gola.

Nell'organizzazione della fronte propriamente detta considera la scarpa, ostacolo che può essere così costituito:

a) scarpa di roccia naturale, ostacolo assoluto per i carri armati, molto difficile a superarsi da parte degli uomini, praticamente indistruttibile, ma, poichè è raramente rettilineo, così è di difficile fiancheggiamento;

b) scarpa tagliata sulla roccia. Risponde a tutti i requisiti se la roccia è dura, ma è allora molto costosa; se la roccia è tenera, l'artiglieria può rapidamente creare dei franamenti che possono facilmente essere superati e che diminuiscono l'efficacia del fiancheggiamento, perchè l'ostacolo cessa di essere rettilineo;

c) scarpa in terreno molle (terra, sabbia o roccia molto tenera). Essa non può conservare la sua forma se non è rivestita. Possiede le medesime qualità della scarpata ricavata nella roccia, salvo quanto riguarda la penetrazione.

Se il muro di rivestimento della scarpa è fatto di mattoni o di pietra, esso può essere rapidamente distrutto dall'artiglieria; se invece è costruito con calcestruzzo, è più resistente ma è molto costoso. Le scarpe di tale genere sono sopratutto utilizzate quando non si ha da temere il fuoco dell'artiglieria;

d) scarpa in terra naturale. E' poco costosa e la sua configurazione non subisce sostanziali modificazioni da parte dell'artiglieria. Ma è un ostacolo che può essere facilmente superato dalla fanteria.

Dati questi cenni sommari sulla costituzione della scarpa, l'A. passa a trattare l'argomento del suo fiancheggiamento, esaminando a questo riguardo i differenti tracciati (bastionato, a catena, pseudo bastionato).

Nei riguardi dell'organizzazione del fronte di gola, l'A. prospetta come può essere costituito il suo tracciato, le proprietà dei materiali da adoperarsi per la formazione della scarpa ed il suo rivestimento. L'A. si indugia poi maggiormente nel considerare le proprietà del reticolato di filo di ferro e del suo valore come ostacolo.

Un reticolato male costruito è facilmente attraversabile. Un retico-

lato normale può ordinariamente essere oltrepassato senza la sua distruzione; un reticolato basso si attraversa sempre facilmente. Ma un reticolato bene costruito è praticamente intransitabile, specie se è, come deve essere, fiancheggiato da armi automatiche che siano anche in grado di battere la parte interna del reticolato.

Il reticolato può essere distrutto:

1) dagli assalitori con strumenti adatti: procedimento praticamente inapplicabile in un'organizzazione ben fatta e bene difesa;

2) da tubi carichi di esplosivi, i quali però nella recente guerra non dettero grandi risultati;

3) sradicandoli con arpioni, metodo anch'esso di scarso rendimento;

4) dall'artiglieria, metodo abbastanza buono, ma che importa il consumo di molte munizioni per ottenere stretti passaggi;

5) dai carri armati, che producono ampi varchi purchè siano bene impiegati.

Per diminuire la vulnerabilità del reticolato è bene proteggerlo per mezzo di un risalto del terreno, risalto che in taluni casi può formare la contro-scarpa.

Riassumendo, il reticolato di filo di ferro è un ostacolo di rapida costruzione, non esige che un materiale composto di piccoli elementi, facilmente trasportabili, rapidamente messi in opera anche in piena notte. Si può fiancheggiarlo e batterlo longitudinalmente o di fronte. La sua distruzione non è rapida salvo che non s'impieghino carri armati, che sono mezzi costosi e non disponibili, in genere, su tutta la fronte.

Successivamente l'A. studia nel particolare il profilo del fossato sulla fronte propriamente detta dell'opera fortificatoria e sulla fronte di gola, nonchè gli ostacoli rappresentati da fiumi, stagni, lagune, ecc. Di questi ultimi ostacoli studia la possibilità di attraversamento da parte di truppe a piedi e di carri armati.

Nei riguardi dei boschi, l'A. ritiene che un bosco non organizzato difensivamente sia più favorevole all'attacco che alla difesa: esso costituisce una copertura che permette all'attaccante di avanzare quasi senza perdite. Se il bosco è ceduo e molto fitto, l'avanzata è molto lenta, la coesione fra le truppe è difficile a mantenere e i mezzi di accompagnamento possono trovare difficoltà a seguire le truppe. Se al contrario il bosco è formato da grossi alberi sufficientemente ravvicinati, può opporre un ostacolo serio ai carri armati.

Se il bosco è organizzato a difesa, il suo valore difensivo diventa considerevole. L'organizzazione consiste, prima di tutto, nel creare un ostacolo ben fiancheggiato; l'ostacolo il più semplice a realizzarsi si ottiene legando gli alberi tra loro con filo di ferro. La difficoltà maggiore consiste nell'assicurare il fiancheggiamento del bosco. Se infatti si dispone il reticolato al margine, questo, in genere, ha un andamento che non si presta ad un buon fiancheggiamento, ed i mezzi all'uopo destinati non si possono sottrarre completamente all'azione dell'artiglieria avversaria.

Si è dunque portati a costruire organizzazioni difensive nell'interno del bosco, in punti dove si vedranno molto male i movimenti dell'attac

cante. Ciò comporta di conseguenza a stabilire posti di sorveglianza sul margine del bosco.

Stabilita la difesa nell'interno del bosco, l'A. prende in esame quale sia l'ostacolo più conveniente, ne studia il tracciato ed il fiancheggiamento.

Nel quinto capitolo l'A. prende in considerazione la necessità della protezione dei mezzi di fuoco, i quali devono essere postati in condizioni tali da non potere essere facilmente distrutti. Questa condizione può essere ottenuta:

a) con la scelta giudiziosa della postazione;

b) col mascheramento, il quale deve completare il requisito precedente;

c) con l'appropriata costituzione dell'organo che dovrà ricoverare il mezzo di fuoco, il quale può essere postato in un'escavazione a cielo scoperto, oppure in un riparo completamente chiuso ad eccezione di una piccola feritoia dalla quale sarà eseguito il tiro.

Accennati i vantaggi e gli svantaggi dell'uno e dell'altro sistema, l'A. passa allo studio particolareggiato dei ricoveri per i diversi mezzi di azione e per ciascun ricovero riproduce i disegni ed indica i difetti ed i pregi.

Nel sesto capitolo descrive i ripari per il personale ed i locali annessi. Distingue i ripari in tre categorie:

1) ripari attivi, che sono quelli che contengono un'arma in postazione di tiro (torri, casematte, trincee coperte);

2) ripari di combattimento, costruiti in prossimità immediata del ricovero attivo e che servono a proteggere il personale fino al momento nel quale questo deve raggiungere il proprio posto nel ricovero attivo;

3) ricoveri per l'accasermamento, che devono essere costituiti da locali con letti per gli uomini di truppa, camere per gli ufficiali, cucine, latrine, uffici, magazzini, ecc.

Nel settimo capitolo tratta della scelta della posizione, la quale non può essere determinata che da considerazioni strategiche o quanto meno tattiche: la scelta non può dunque essere fatta che considerando casi concreti per i quali non possono darsi regole generali. Colui che dovrà organizzare difensivamente il terreno dovrà studiare in qual modo i mezzi di lotta messi a sua disposizione potranno essere raggruppati adattandosi alle forme del terreno.

Si potrà trovare in uno dei quattro casi seguenti:

a) regione leggermente accidentata (caso generale);

b) regione montagnosa;

c) regione piana ma non acquitrinosa;

d) regione piana ed acquitrinosa.

Nel capitolo ottavo studia nel particolare il primo caso. Considera un tratto di terreno costituito da una successione di ondulazioni. Nella sistemazione a difesa, si può organizzare il pendio rivolto verso il nemico o fare un'organizzazione in contropendenza.

Nel primo caso si hanno i seguenti vantaggi: campo di vista, ampio campo di tiro, attacco avversario condotto in salita, contrattacco che si può condurre in discesa; ed i seguenti svantaggi: organizzazione in vista e perciò molto vulnerabile, difficile appoggio dell'artiglieria, difficoltà di comunicazioni col tergo, contrattacchi che devono percorrere lunghi tratti allo scoperto, impossibilità di collegamento ottico.

L'organizzazione in contropendenza presenta i seguenti vantaggi: osservazione non visibile dagli osservatori terrestri, quindi poco vulnerabile, appoggio facile dell'artiglieria, comunicazioni facili col tergo, collegamenti ottici facili. Ha i seguenti inconvenienti: campo di vista scarso, facilità di sorpresa da parte dell'avversario, limitato campo di tiro, attacco nemico in discesa, contrattacchi che devono svilupparsi in salita.

Concludendo, si domanda l'A., dove sistemare la difesa?

A suo avviso su entrambi i pendî, mai sul ciglio; la linea sul pendio rivolto verso il nemico sarà soprattutto una linea di osservazione.

Con minuta analisi studia l'organizzazione della linea sul declivio verso il nemico, e della linea in contropendenza di un tratto di terreno del quale annette nel suo studio una cartina; specialmente si sofferma sul fiancheggiamento della organizzazione difensiva.

Nel nono capitolo tratta dell'organizzazione in terreno montagnoso.

L'A. riscontra in questi terreni dal punto di vista dell'organizzazione, sei particolarità caratteristiche.

Prima caratteristica. — La roccia è dappertutto a livello del terreno o quasi, salvo qualche volta nelle parti pianeggianti, sia verso la sommità, sia, il più sovente, nei valloni. In tale caso gli organi della fortificazione possono essere disseminati senza apportare grandi spese per lavori in calcestruzzo.

Seconda caratteristica. — A partire da una certa altitudine, le montagne sono frequentemente ravvolte nella nebbia che limita enormemente il campo di vista. Ne consegue che lo sbarramento di fuoco sarebbe il più delle volte inefficace se non si avessero elementi di osservazione molto vicini ai punti da battere.

Terza caratteristica. — Il terreno presenta frequentemente dei salti di roccia costituenti un ostacolo indistruttibile ed intransitabile. In tali punti la difesa è inutile. In questo caso la fortificazione si riduce a difendere zone che risulteranno assai distanti le une dalle altre; gli intervalli potranno essere sorvegliati da pattuglie mobili.

Quarta caratteristica. — I pendî saranno talvolta talmente forti che un elemento di fuoco non può, in generale, tirare con l'inclinazione del pendio. In questo caso i tiri saranno per forza fiancheggianti.

Quinta caratteristica. — Il trasporto dei materiali occorrenti per la organizzazione difensiva non può essere fatto che a mezzo delle strade ordinarie o ferrate, o a mezzo di teleferiche, mezzi di debole potenza, incapaci di trasportare pezzi di artiglieria, e per di più vulnerabili e delicati a porsi in opera. In tal caso, difficile e lungo è l'armamento ed il rifornimento di una organizzazione difensiva. Ma anche l'attaccante avrà da superare grandi difficoltà per improvvisare le vie per il trasporto e rifornimento del materiale.

Sesta caratteristica. — L'entità dei movimenti di terra è in generale considerevole. Sarà allora sovente impossibile collegare con gallerie la posizione di vigilanza con le posizioni in contropendenza, a meno che non si vogliano costruire gallerie di lunghezza proibitiva.

Nel decimo capitolo l'A. considera l'organizzazione difensiva in un terreno piano e non acquitrinoso, e che offre, come caratteristica principale, la visibilità di tutta l'organizzazione.

Una organizzazione in profondità deve essere costituita su un certo numero di linee, collegate tra loro. Queste linee devono essere tutte costituite alla medesima maniera perchè esse si trovano nella medesima situazione.

In generale un terreno di questo genere non è roccioso; necessita dunque fissare con calcestruzzo tutto ciò che è sul suolo

Il reticolato è molto visibile: i suoi organi di fiancheggiamento dovranno essere mantenuti molto bassi. Data la vulnerabilità del reticolato e la sua insufficiente resistenza ai carri armati, l'A. ritiene che migliore soluzione sia quella che ogni linea sia costituita da un fossato continuo, debitamente fiancheggiato. La controscarpa sarà in calcestruzzo. La scarpa lo potrà anche essere, ma non è necessario. Si creerà così un ostacolo quasi intransitabile sia alla fanteria sia ai carri armati. Tutti gli organi difensivi saranno collegati da gallerie profondamente interrate.

L'A. prosegue il suo studio facendo un caso concreto nel quale prende pure in esame come debba essere costituito un forte.

Nel capitolo undicesimo esamina il terreno piatto e acquitrinoso.

In questo caso impossibile è la evacuazione dell'acqua per gravitazione. L'A. prospetta le difficoltà per la costruzione degli organi fortificatori e specie delle comunicazioni in questo terreno.

Nel dodicesimo ed ultimo capitolo l'A. tratta diverse questioni e precisamente: della scelta della zona da fortificarsi, della composizione delle truppe adibite alla difesa, della loro scelta, della difesa esterna, delle distruzioni, dell'aviazione, della custodia delle opere, dell'utilizzazione delle vecchie fortificazioni.

Seguono lo studio otto allegati, che trattano delle forme e dimensioni da darsi alle gallerie, dei dati sulla costruzione delle gallerie, della costruzione di ricoveri in calcestruzzo, delle osservazioni sui lavori in calcestruzzo, dell'estrazione dell'acqua a mezzo dell'aria compressa, dei tiri contro i carri armati, delle osservazioni di dettaglio sulle distruzioni, del rifacimento dei reticolati di filo di ferro.

Col. commiss. G. GONNI: **Le cronache navali dell'anno 1870.** — Roma. Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina, 1932, L. 8 (per gli ufficiali e militari dei Corpi Armati dello Stato e per i Soci della Lega Navale, L. 4).

A cura dell'Ufficio Storico della R. Marina è stato pubblicato il volume « Le Cronache Navali dell'anno 1870 », dovuto al colonnello commiss. Gonni.

La pubblicazione, chiara e piacevole sia per gli argomenti trattati sia per la facile esposizione, può destare interesse a chiunque desideri conoscere le vicende della nostra Marina in quel notevole periodo della storia d'Italia.

TOURING CLUB ITALIANO: **Annuario Generale 1932-1933.** — Milano, T. C. I Corso Italia 10, 1932 (1).

Il volume di 1120 pagine contiene l'elenco dei Comuni e delle frazioni d'Italia (circa 25.000 voci). Per ogni voce (comune o frazione) sono forniti, con opportuni simboli e abbreviazioni, i seguenti dati: comune, provincia, distanza dal comune alla provincia o dalla frazione al capoluogo del comune, altitudine, popolazione agglomerata e complessiva secondo il censimento 1931, posta, telegrafo, telefono, ferrovia, piroscafi, tranvie, autocorriere, medico, farmacia, consoli e legali del Touring, alberghi, acque termominerali.

Prof. FRANCESCO BERNARDINI: **Canzoni del soldato.** — Roma, Ed. L'Unione Storia ed Arte, 1932, L. 2,60 (2).

Questo volumetto è stato pubblicato la prima volta nel fausto evento delle nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte; vede ora la ristampa nella sua 4ª edizione.

Nei 15 brevi componimenti poetici si sente vibrare l'anima patriottica dell'A., il quale, esaltando ogni Arma con una canzone melodiosa e piena di espressione, ha fatto una raccolta di canti originali.

---

(1) Viene spedito ai Soci del 1932; i nuovi Soci del 1933 lo potranno avere sia pagando la quota per il 1932 (in tal caso essi riceveranno anche la parte II della *Lombardia* illustrata e il 1° volume della *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura*), sia inviando L. 10 più L. 2 per spese di spedizione.

(2) Le richieste, non inferiori alle 10 copie, purchè rivolte all'A. in Roma, Via Vetruria n. 11, godono dello sconto del 20 %.

RIVISTE E GIORNALI.

Général DUFFOUR: **L'élément terrain en strategie.** — Revue Militaire Française, aprile-maggio-giugno-luglio 1932.

Questo studio comprende un'introduzione, quattro capitoli ed una conclusione.

Nell'introduzione l'A. prende in esame l'importanza del fattore terreno nella tattica e nella strategia.

Nella tattica non solo il fuoco, ultimo atto della manovra, ha una parte preponderante, ma anche il terreno ha la sua importanza perchè su di esso si deve organizzare il tiro e apprestare i ripari per diminuire gli effetti del tiro avversario. Nè minore importanza ha il terreno nel campo strategico, perchè su di esso si deve svolgere la manovra, la quale non si può concepire se non si tiene giusto conto della minore o maggiore facilitazione che questo elemento presenta per riunire e spiegare le masse, nonchè per provvedere al mantenimento, alla conservazione e al rinnovo delle forze combattenti.

Strategia e geografia sono strettamente legate, come legate fra loro sono tattica e topografia. In breve, il terreno è uno degli elementi più positivi della strategia e della tattica.

L'A. esamina se questa verità è stata giustamente compresa nel passato; se gli avversari della fronte occidentale ne hanno tenuto conto, ed in qual misura, per lo schieramento iniziale del 1914; in qual modo essa dovrebbe applicarsi al giorno d'oggi.

Nei riguardi del passato l'A. afferma subito che questa verità non fu sempre compresa, perchè vi furono errori di giudizî i quali d'altronde sono sempre possibili. L'esame ragionato di questi errori deve servire per istruire lo studioso.

Limita il suo studio all'esame delle successive dottrine affermatesi ed applicate in modo notevole dal principio del XIX secolo all'inizio della grande guerra.

Segue quindi lo studio comparativo dei piani d'operazione tedesco e francese dell'agosto 1914, considerandoli sotto il punto di vista particolare della utilizzazione del terreno ed infine espone un caso concreto di esecuzione, prendendo in esame l'offensiva dell'ala destra francese in Lorena durante il mese di agosto 1914, fino alla battaglia di Sarrebourg-Morhange inclusa.

I. — SGUARDO RETROSPETTIVO SULLA STORIA DELLE IDEE.

H. de Bülow. — Nel 1799 pubblicò il libro: « L'esprit du système de guerre moderne, déduit du « principe d'une base d'operations » et mis e la portée des profanes en l'art de la guerre, par un ancien officier prussien ».

Il Bülow intende per « base » la linea che congiunge tra loro i vari magazzini — vedi fortezze — dai quali un esercito trae i suoi rifornimenti. Le due linee che congiungono le estremità della base all'obiettivo,

formano, con la base stessa, un triangolo la cui superficie rappresenta, in certo qual modo, la porzione del teatro d'operazioni dal quale l'esercito trae i suoi mezzi di sussistenza appoggiandosi ai vari magazzini stabiliti su detta base.

E' evidente lo stretto collegamento che deve esistere fra esercito e base; tanto minore sarà l'altezza del triangolo e maggiore l'estensione della base, più difficile sarà, da parte del nemico, tagliare questo collegamento.

Premesso quanto sopra, il Bülow formula le due regole seguenti:

1) Una operazione non è sufficientemente « basée » se l'angolo al vertice del triangolo non raggiunge almeno i 60°;

2) La migliore base è quella a forma avviluppante semicircolare, perchè, giunto nell'interno dell'arco, il nemico non può prendere alcuna « position solide »: « il se trouve dans un sac dont on peu tirer les cordons ».

Da queste due regole ne derivano due concetti:

a) il problema della guerra è dominato dalla forma e dalle direzioni delle basi;

b) gli obiettivi delle operazioni sono i magazzini dell'esercito nemico e le sue linee di rifornimento, piuttosto che l'esercito stesso.

Del terreno interessa solo l'elemento che occorre per la figurazione geometrica delle basi e dei triangoli operatori, per la posizione delle basi e per il tracciato delle linee di rifornimento.

Questa dottrina, povera di concetti, penetrò profondamente negli ambienti militari al principio del XIX secolo e fu una delle cause dirette, a parere degli storici tedeschi, della catastrofe del 1806.

Jomini. — Pubblicò, nell'autunno del 1805 un: « Trattato di grande tattica o relazione della guerra dei Sette anni.... commentato e comparato alle operazioni delle ultime guerre, con una raccolta delle più importanti massime sull'arte militare ».

Solo nella sua opera « Précis de l'art de la guerre » lo Jomini studia il terreno nei suoi rapporti con la strategia. Vi si trovano numerose considerazioni sugli elementi costituitivi di un teatro d'operazioni; questo, indipendentemente dai particolari topografici, presenta per entrambi i contendenti:

— una base d'operazione fissa;
— uno scopo, obiettivo principale;
— le fronti di operazioni, le fronti strategiche, le linee di difesa;
— le zone e le linee d'operazioni;
— le linee strategiche temporanee e le linee di comunicazioni;
— ostacoli naturali o artificiali da vincere o da opporre al nemico;
— punti strategico-geografici importanti da occupare nell'offensiva, o da coprire difensivamente;
— basi di operazioni accidentali ed intermedie tra l'obiettivo e la base positiva;
— punti di rifugio in caso di rovescio.

La maggior parte dei concetti dello Jomini sono evidenti e facilmente comprensibili.

Sono anche suoi principî basilari il concentramento degli sforzi, la

unità dell'azione e della direzione decisiva. La manovra deve avere come fine la battaglia, che ha per scopo la messa fuori causa del grosso delle forze nemiche.

Il terreno è considerato nei suoi elementi geografici e topografici distinguendo quelli che hanno un'importanza assoluta (sistemi fortificati, centri politici ed economici), da quelli che offrono un interesse relativo o passeggero.

Napoleone. — L'A. esamina in qual modo Napoleone sfrutta il terreno a profitto della manovra.

Questa, nella pluralità dei casi, consiste nel gettare il proprio esercito sulle retrovie dell'avversario mediante una marcia rapida e segreta, tendente a raggiungere un ostacolo naturale, trasversale alla linea di ritirata avversaria. Le accidentalità del terreno sono utilizzate sia per coprire il concentramento dell'esercito ed il suo successivo movimento laterale in direzione delle comunicazioni avversarie, sia per sospingere l'esercito nemico in un campo chiuso dove gli sarà imposta la battaglia. Utilizzazione dinamica e non statica, perchè fatta a profitto del movimento del proprio esercito ed a detrimento di quello nemico. Nè le piazze forti ed i sistemi di piazze sono trascurate da Napoleone. Esse servono per proteggere lo schieramento iniziale, per rafforzare una frontiera nazionale od una fronte estesa, e per proteggere la propria linea di comunicazioni.

Sfrutta pure la fortificazione campale per sbarrare le comunicazioni nemiche, per formare una base di attesa strategica in una posizione centrale o per condurre la guerra economicamente in qualche teatro di operazioni secondario.

L'Arciduca Carlo. — L'A. non crede che il concetto napoleonico di fare del terreno un agente sempre sicuro e pieghevole, ma solamente ausiliario della manovra, sia stato compreso dall'Arciduca Carlo.

Nel suo studio « Principî di strategia » questi tende a stabilire che la condotta di un esercito si deve basare prima di tutto sul possesso (conquista o difesa) di punti detti strategici, tanto più importanti quanto più essi fanno intimamente parte del sistema di comunicazioni dei due eserciti avversari.

L'A. riporta qualche tipico brano di questa teoria:

« Il successo non può essere ottenuto che disponendo di mezzi indispensabili per la condotta della guerra, ed è quindi necessario che l'esercito sia padrone del territorio dal quale esso trae i suoi mezzi d'azione, nonchè delle rotabili per mezzo delle quali questi gli pervengono ».

« Gli alloggiamenti ed i movimenti delle truppe devono potersi effettuare con piena sicurezza. Questo è un principio dal quale non bisogna mai allontanarsi e che racchiude l'essenza della strategia ».

« Un punto è detto « strategico » quando il suo possesso procura un vantaggio decisivo alle operazioni. Ma il possesso di un punto è decisivo solo quando assicura la linea di comunicazione che vi conduce, se il nemico non può impunentemente trascurarlo, se lo si può abbandonare usufruendo di più direzioni ».

« La conservazione dei punti che decidono del possesso del territorio nazionale deve essere sempre la principale preoccupazione del generale ».

« In ogni Stato, esistono « punti strategici decisivi » il possesso dei quali dà la chiave del paese e rende padrone delle sue risorse ».

Una tale dottrina, dice l'A., che confonde l'azione col semplice fatto di tenere o minacciare il tale o tal altro punto del teatro di operazioni, deve fatalmente condurre i comandi sottoposti a dimenticare che il solo mezzo efficace della guerra è il combattimento, di cui l'ultimo atto è la battaglia.

Clausewitz. — Questo autore ha idee molto obiettive sull'importanza e la funzione del terreno in strategia. Sono sparse nell'opera « Von Krieg ». L'A. così le riassume:

— annientare il nemico è lo scopo naturale della guerra. Per raggiungere questo scopo bisogna distruggere i principali elementi della sua resistenza rappresentati: nella sua forza armata, nel suo territorio, nella sua volontà di lotta. Ciò comporta:

— distruggere i suoi eserciti;

— occupare il suo territorio;

— costringere il suo governo ed il suo popolo a sottoscrivere la pace.

Il primo fine implica la ricerca sistematica della battaglia. Ma poichè la forza armata ed il territorio costituiscono per una nazione belligerante fattori di potenza solidali fra loro, è evidente: che i due elementi dipendono l'uno dall'altro; che hanno la medesima importanza e che le operazioni dirette contro di essi sono strettamente collegate fra loro.

In ultima analisi, un attento esame dell'opera citata permette di affermare all'A. che, secondo il Clausewitz, il terreno ha importanza solo nel caso in cui la sua conquista o la sua difesa servano all'opera di distruzione o di preservazione che la strategia si prefigge di compiere.

Moltke. — La sua dottrina strategica è positiva, diretta, perchè essa deriva dalla discussione concreta dei problemi della guerra ed inerenti alle contingenze diplomatiche del momento. Essa manovra non più una Armata più o meno articolata, ma un gruppo di possenti Armate. Il terreno trae la sua importanza non più dalle belle posizioni, dai luoghi dominanti, ma bensì dagli elementi geografici, dalle barriere fluviali e montagnose, che possono fare ostacolo od assicurare protezione, dalle reti di strade ordinarie e ferrate che permettono il movimento alle masse armate. Come Napoleone egli annette molta importanza ai corsi d'acqua ed alle fortezze formanti teste di ponte. Per lo sviluppo continuo delle vie di comunicazione, che permettono di estendere la base di operazione in larghezza ed in profondità, egli sostituisce le zone alle linee di operazione ed in queste zone egli fissa alle sue colonne semplici direzioni generali, assicurando loro linee di rifornimento multiple e di conseguenza meno vulnerabili.

Nel suo studio sulle posizioni di fianco, pubblicato nel 1859, afferma in modo evidente il concetto che egli aveva dell'impiego strategico del terreno e della fortificazione. Vi indica i rapporti di distanza che devono intercedere tra la posizione prescelta, l'obiettivo da coprire e la linea d'operazioni del nemico.

La posizione deve offrire nell'insieme una fronte solida e prestarsi ad un facile sbocco offensivo; doppia condizione questa, che implica la

utilizzazione, a scopo di copertura, di un solco naturale e di opere fortificatorie.

Moltke dichiara che preferisce le linee fortificate ai campi trincerati specie quando esse comandano i punti di passaggio sui grandi fiumi; egli ricorda che bisogna sempre distinguere, nella condotta di una guerra offensiva, lo scopo della guerra, che è rappresentato dal territorio e dalla capitale del nemico, dallo scopo delle operazioni che è la forza armata avversaria.

Il Maresciallo Foch. — Degli studi del Maresciallo Foch interessa prendere in considerazione, a parere dell'A., il commentario delle memorie di Moltke anteriori al 1868, la discussione sulla funzione delle piazze forti, e « l'applicazione della teoria alla frontiera del nord-est ».

Il *commentario* mette in rilievo le caratteristiche della dottrina moltkiana riguardante l'impiego del terreno nella strategia.

Nella *discussione sulle funzioni delle piazze forti* sono sanciti aforismi e giudizi singolarmente netti e vigorosi, quali:

« La fortificazione non ha altro scopo che quello di dare la protezione materiale, di interdire al nemico l'occupazione del terreno racchiuso fra le sue opere o che essa può battere coi suoi cannoni ».

« La fortificazione è l'aiuto, niente altro che l'aiuto, ma un aiuto potente alla strategia che cerca la battaglia.... ».

« Un'Armata che si immobilizzi in una piazza forte è un'Armata perduta.... ».

« Le piazze forti, per quanto vaste esse siano, sono.... le tombe degli eserciti.... ».

Il terzo studio « *applicazione della teoria alla frontiera del nord-est* » non è meno importante per la fermezza del pensiero e dell'espressione. Si divide in tre parti che trattano successivamente i problemi del concentramento delle forze, dell'offensiva e della difensiva.

Il generale Foch è fautore dell'offensiva a fondo da sferrarsi non appena l'esercito sia pronto.

« La corsa all'iniziativa nell'attacco è un dovere assoluto ».

Come punto di direzione per l'avanzata dell'esercito francese, assegna Berlino, e giustifica questa sua scelta ricordando che, se il primo obiettivo delle operazioni è l'esercito nemico, l'obiettivo finale della guerra è il governo nemico, nella sua capitale. Ma poichè non è possibile raggiungere la capitale avversaria tutto in un tratto, assegna allora come punto intermedio di direzione Magonza e ciò per tre ragioni:

— essa si trova sull'asse che unisce il centro della linea Verdun-Belfort a Berlino: ragione geometrica;

— è situata sul grande solco del Reno che segna forzatamente il termine di una prima avanzata vittoriosa: ragione di terreno;

— si trova al punto di confluenza del Reno col Meno, fiume questo che separa la Germania del sud da quella del nord: ragione politica.

Ma se si è prevenuti dall'offensiva avversaria, soggiunge il Foch, allora bisogna « pensare a difendersi riunendo le forze in luogo sicuro ed in una situazione tale dalla quale si possa in seguito passare all'attacco. Il terreno coi suoi ostacoli, rinforzati dalla fortificazione, ne indicherà la soluzione ».

Essa risiede nell'utilizzazione del solco formato dalla Mosella a monte di Toul, della Mosa a valle di Commercy, solco rafforzato dalle grandi piazze forti di Épinal, Toul e Verdun. Se il nemico attacca, allora « l'ostacolo presentato dal fiume, rinforzato dalla fortificazione, permette di manovrare lateralmente al coperto per concentrare le forze sul tratto della fronte favorevole per sboccare dalle piazze forti all'infuori della zona occupata dal nemico ». Al contrario, il nemico non si è ancora mosso: allora senza alcun ritardo bisogna prendere l'offensiva ».

Il problema della difensiva è studiato dal generale Foch molto profondamente. Non esita ad esaminare anche l'eventualità di una disfatta francese nella battaglia delle frontiere, fatto che potrebbe verificarsi qualora i Tedeschi violassero la neutralità del Belgio.

In tal caso il generale Foch prevede l'attacco principale tedesco nel settore Givet-Namur, attacco che i Francesi potrebbero contenere usufruendo della Mosa, da Mezières a Namur, come linea di copertura.

Qualora le Armate francesi fossero battute, esse dapprima dovrebbero sottrarsi alla pressione nemica per riorganizzarsi, senza però scoprire la capitale nè compromettere le loro comunicazioni col paese.

Queste sono le necessità vitali che devono dominare l'organizzazione della manovra.

L'A., dopo aver esposto le teorie degli scrittori più apprezzati alla vigilia della grande guerra e prima di prospettare l'importanza che il terreno ebbe nella preparazione del Piano XVII e del Piano Schlieffen-Moltke, fa una classifica delle teorie che sono nate e si sono diffuse durante un secolo.

Queste idee si ordinano evidentemente seguendo tre tendenze che si possono così definire:

1) interpretazione puramente lineare dei grandi elementi del terreno e, di conseguenza, concezione geometrica della loro utilizzazione;

2) attribuzione al terreno di un valore intrinseco che ne detta la utilizzazione e di conseguenza determina gli scopi e le forme della manovra;

3) attribuzione al terreno di un valore tutto affatto condizionale e relativo che ne fa l'aiuto, ma non la ragione di essere della manovra.

L'A. si sofferma su questi postulati.

L'elemento geometrico è principalmente costituito dalle direzioni assegnate alle masse che manovrano in vista od in funzione della battaglia, direzioni chiamate « linee di operazione ». Se queste sono convergenti la manovra ne è avvantaggiata, se divergenti, ne subisce un danno.

L'A. osserva che Bülow abusa delle nozioni e dei ragionamenti d'ordine geometrico. Jomini se ne serve con discernimento. Clausewitz vi dà poca importanza. Moltke è più vicino a Jomini che a Clausewitz. Foch non le trascura completamente. Il culto del terreno in sè stesso ha però l'Arciduca Carlo, quale classico sostenitore.

La relatività delle virtù strategiche del terreno, che caratterizza la terza tendenza, è diventata una delle nozioni fondamentali d'una seria cultura militare, perchè essa ha trovato una sicura conferma negli annali della grande guerra.

II. — L'ELEMENTO TERRENO NEI PIANI D'OPERAZIONE TEDESCO E FRANCESE DELL'AGOSTO 1914.

A) *Il piano Schlieffen-Moltke.* — Nel piano Schlieffen, oramai troppo noto perchè se ne debba fare un cenno in una recensione, l'A. vi riscontra, per quanto riguarda l'esame di esso in relazione al tema propostosi, tre caratteristiche essenziali:

1ª *caratteristica*: si basa sulla struttura del teatro di operazioni franco-belga e precisamente sui grandi appigli del terreno, al quale i grandi corsi d'acqua imprimono una struttura particolare, e sul sistema delle fortificazioni permanenti, le quali non sono che elementi attivi del terreno stesso.

2ª *caratteristica*: Schlieffen ricerca nella profondità del territorio francese gli appoggi naturali o artificiali (fortificazioni) che potranno essere sfruttati successivamente dall'ala sinistra francese per non essere avviluppata e presa di rovescio durante il suo ripiegamento. Egli li determina con esattezza e l'A. riconosce che gli avvenimenti dell'agosto 1914 non l'hanno smentito. Stabilendo ciò, lo Schlieffen fissa la forza e la composizione della sua ala destra in relazione alla distanza che essa deve percorrere per avviluppare a mano a mano che avanza la zona dei probabili movimenti francesi.

L'A. osserva che questo concetto è nuovo e singolarmente ardito sotto il rapporto della economia delle forze.

3ª *caratteristica*: rappresenta l'adattamento stretto e rigoroso della fortificazione, sia permanente sia di campagna, alle esigenze del piano di manovra concepito a priori. Anche questo concetto sembra all'A. originale, se non nella teoria, almeno nella pratica, e ritiene che un'applicazione di esso sia possibile solamente alle potenze che preparino una guerra di aggressione o che siano certe di potere prendere di primo acchito l'iniziativa delle operazioni.

Il gen. Moltke, succeduto allo Schlieffen alla testa del Grande Stato Maggiore nei primi giorni del 1906, apporta al piano del suo predecessore una modificazione sostanziale. Sposta cioè forze dall'ala destra all'ala sinistra per ottenere così una più sicura protezione di questo fianco. Ne deriva che il rapporto delle forze della massa offensiva e di quella destinata alla protezione, che era dapprima di 7 a 1, si trova riportata, nel 1914, a 3 contro 1. È indotto a questa modifica da motivi di ordine morale ed economici: non lasciare ai Francesi il campo libero nelle provincie annesse perchè la loro occupazione avrebbe avuto una forte ripercussione sullo spirito pubblico; non dare loro l'occasione di devastare il bacino industriale della Sarre. Ma anche una ragione di carattere operativo lo spinge a detta modificazione. Col rinforzo del fianco sinistro dello schieramento, oltre che fiancheggiare più sicuramente la massa offensiva, egli scorge la possibilità di tentare, col favore del terreno modificato dalla fortificazione, una manovra secondaria capace di risultati secondari decisivi. Come si vede, l'immaginazione del Moltke aggiunge alle previsioni dello Schlieffen circa l'impiego del terreno e della fortificazione nel compartimento alsaziano-lorenese, un emendamento importante che ha una forte ripercussione nella dosatura iniziale delle forze.

B) *Il piano XVII.* — Entrò in vigore nella primavera del 1914.

I suoi dati fondamentali sono raccolti nel documento « Basi del piano XVII » del quale la parte essenziale è il capitolo intitolato « Direttive per il concentramento », direttive che contengono, in sostanza, il piano di manovra iniziale.

L'A. ricerca quale posto è fatto all'elemento terreno dapprima nelle « Basi del piano XVII » e poi nelle « Direttive ».

Il redattore anonimo delle « Basi del piano » si occupa dell'elemento terreno quando tratta dello schieramento strategico delle Armate francesi del Nord-Est. Dopo avere indicati i mezzi adottati per permettere a queste grandi unità di eseguire i loro sbarchi, di riunirsi e, in caso favorevole, di sboccare offensivamente senza fare conoscere al nemico le diverse operazioni, l'A. osserva che questi documenti denotano un giusto apprezzamento del valore strategico della linea fortificata Mosella-Mosa e che esse danno alla esistenza delle teste di ponte offensive, la medesima importanza che vi annetteva il Maresciallo Moltke e dal suo commentatore del 1911, il Foch.

Le « Direttive per il concentramento » comprendono una direttiva generale, che espone le prime intenzioni del comandante in capo e le direttive particolari, che precisano i còmpiti dei diversi raggruppamenti strategici.

Queste direttive prescrivono all'esercito francese di prendere la offensiva con tutte le forze riunite, e, poichè la linea della Mosa divide il teatro delle operazioni in due grandi scacchieri, suddivide questa offensiva in due sforzi corrispondenti, saldati fra loro da una forza intermedia.

L'A., dopo avere fatto un'analisi del terreno, considerandolo nei suoi appoggi naturali ed artificiali, per vedere se esso si presta allo svolgimento di queste operazioni, ne trae alcune conclusioni:

Gli sembra incontestabile che sotto il rapporto della comprensione strategica del terreno il piano tedesco sia superiore al piano francese. Certamente il piano francese manifesta questa comprensione per le operazioni dell'ala destra, ma manca invece assolutamente d'obiettività per il modo col quale esso concepisce l'impiego dell'ala sinistra tra Verdun e Givet.

Da questa parte l'A. opina che, poichè si rinunciava ad invadere il suolo belga prima dei Tedeschi, un contegno di attesa era evidentemente imposto dalle circostanze geografiche: tracciato della frontiera germanico-lussemburghese tra Thionville e Aix-la-Chapelle, natura boscosa e rotta dai paesi delle Ardenne, corso della Mosa e dei suoi affluenti con le loro fortezze. Lo studio del terreno, a parere dell'A., avrebbe dovuto suggerire di stabilire una ordinanza di attesa largamente articolata tra l'apertura di Stenay fino a Maubeuge, posizione che si prestava anche ad una rapida occupazione « de l'Entre Sambre-et-Meuse », la quale costituisce posizione centrale per manovrare sull'una o sull'altra riva della Mosa di Namur Liegi.

Le operazioni della 1ª e 2ª Armata francese in Lorena, dall'8 al 20 agosto 1914, servono all'A. per dimostrare con un caso concreto storico l'influenza del fattore terreno sulla strategia (III capitolo).

A riguardo di queste operazioni l'A. espone, fra le altre, le seguenti osservazioni (IV capitolo).

Il teatro alsaziano-lorenese del 1914 è caratterizzato da una successione di punti d'appoggio e da linee d'appoggio strategiche. Come punti d'appoggio principali: il massiccio del Donon e la regione di Etangs: come linee d'appoggio: la cresta del Vosgi ed il corso della Seille da parte francese; la Sarre e la Nied da parte tedesca.

Egli constata che l'utilizzazione di questi grandi particolari del terreno, è stata dal comando francese meglio compresa nella manovra in ritirata che non durante l'avanzata. Questo fatto lo porta a riflettere sulla parte attiva che una strategia a carattere offensivo deve, ai nostri giorni, saper richiedere al terreno.

Riferendosi all'ordine tattico, l'A. accenna alla nozione che si è fatta strada in questi ultimi anni: quella del compartimento topografico che permette ad una grande unità che attacca, di assicurare al suo sforzo principale il massimo della potenza e della sicurezza con la pienezza del fuoco e con la protezione naturale dei suoi fianchi. È evidente, soggiunge l'A., che una analoga nozione è applicabile nel dominio dell'offensiva strategica, che può trovare, nella giudiziosa utilizzazione dei compartimenti geografici, il mezzo di meglio soddisfare ai principî della sicurezza e dell'economia delle forze.

L'offensiva francese in Lorena nell'agosto del 1914, come quella delle Ardenne nella medesima epoca, sboccò in una battaglia d'incontro.

Al riguardo l'A. osserva come l'Alto Comando francese nel 1914 aveva intrapreso la battaglia delle frontiere, senza una reale conoscenza delle precauzioni che occorrono per impegnare l'offensiva contro forze nemiche moventi anch'esse all'attacco. In questo caso, uno dei primi doveri del comandante è quello di premunirsi dalle sorprese; sorpresa di manovra dovuta alla priorità dello spiegamento tattico dell'avversario, sorpresa di terreno dovuta ad un difetto di previsione relativa alla località dove dovrà avvenire possibilmente l'incontro.

Si tratta di regolare l'ordinanza dell'avanzata strategica, dopo avere effettuato un calcolo preciso, dopo aver studiato in quale modo avviene l'avanzata nemica e dopo uno studio obiettivo del terreno, in modo di assicurare a quest'ordinanza di intraprendere la lotta su un campo di battaglia favorevole.

In altri termini l'Armata od il gruppo d'Armate avanzano a sbalzi da un campo di battaglia ad un'altro, fermandosi su uno di essi per attendere l'avversario, qualora non avessero più il tempo di raggiungere il campo di battaglia successivo.

Una delle maggiori difficoltà nella condotta delle grandi unità strategiche, Armate e Gruppi d'Armate, risiede senza dubbio nel passaggio dalla fase operativa, alla battaglia propriamente detta.

La fase delle operazioni termina con la presa di contatto. L'azione dei comandanti d'Armata si manifesta essenzialmente sotto la forma di ripartizione delle forze sopra gli assi di movimento o sopra le zone di occupazione, in relazione agli scopi fissati dal comando superiore.

Detta azione può generalmente manifestarsi sotto la forma di or-

dini molto semplici che facciano solo riferimento agli elementi geometrici e geografici del teatro della lotta.

L'adattamento delle combinazioni strategiche alle circostanze del terreno ed alla servitù del fuoco, è còmpito proprio dei comandanti di Armata. È nella unità Armata che si deve fare, con l'aiuto del terreno, il trapasso dell'idea strategica in azione tattica.

Conclusione.

L'A. si è sforzato nel suo studio di fare risaltare l'importanza che i grandi comandi tedeschi e francesi hanno attribuito al terreno nei loro piani strategici del 1914 ed ha dovuto constatare che i Tedeschi manifestarono una obiettività superiore a quella dei Francesi per tre ordini di cause:

— la scelta della direzione decisiva che avvenne nella parte più aperta del teatro di operazioni (pianura delle Fiandre);

— lo stretto adattamento del sistema delle fortificazioni al piano di manovra, che garantì a questo la migliore economia delle forze;

— una ripartizione iniziale dei mezzi, permettente di adattare lo sviluppo della manovra alle condizioni geografiche.

L'A. ritiene che la battaglia delle frontiere venne perduta principalmente a causa di un difettoso adattamento della manovra strategica al terreno e che le cause e le conseguenze di questo errore devono essere tenute presenti per l'avvenire.

Ma ciò che importa in definitiva è di saper se l'utilizzazione del terreno da parte della strategia, può essere considerata come un problema oramai circoscritto, sul quale tutto è già stato detto, oppure se si deve considerare ancora una questione in evoluzione e che in seguito *potrebbe* riservare delle sorprese ai capi d'esercito che non ne volessero tenere conto. L'A. ritiene che la seconda opinione è ancora quella che oggi si impone.

L'A. chiude il suo lavoro accennando ad alcuni soggetti di studio che ufficiali volonterosi e capaci potrebbero approfondire:

— analisi profonda della funzione che il terreno oggi è chiamato ad avere nella difesa degli Stati. Questa funzione assume diverse forme a seconda che si considerino gli appoggi naturali del terreno, l'equipaggiamento generale e il sistema fortificatorio del territorio;

— ricerca dei caratteri nuovi che l'impiego combinato di numerose formazioni meccanizzate e squadre aeree, imprimeranno alla manovra strategica;

— esame critico di alcuni nuovi concetti di guerra sotto il rapporto dell'aiuto o dell'impedimento che il terreno può apportare alla loro applicazione.

L'A. cita:

— la teoria tedesca della brusca invasione da parte di un'Armata di mestiere, composta da truppe scelte e dotata di armamento e di macchine le più perfezionate;

— le tendenze dei dirigenti militari della Gran Bretagna i quali, essendo dell'opinione che le masse d'uomini non protetti dalla corazza

avrebbero perduto il potere offensivo, cercano di scoprire i principî ed i procedimenti della « battaglia meccanizzata »;

— la dottrina italiana del generale Douhet « difensiva sulla terra e sul mare, offensiva nell'aria: resistere sulla superficie per far massa nell'aria ».

Magg. medico dr. Giovanni Perilli: **Per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita e miglioramento della razza.** — Roma, Rassegna « La Scuola Nazionale », ottobre 1932, L. 1.

L'A., constatato l'enorme progresso fatto nella prevenzione delle malattie e la grande diffusione assunta dalle visite periodiche nell'ultimo decennio e considerate le applicazioni che dei nuovi sistemi di prevenzione delle malattie sono state fatte in molti stati europei, nell'articolo pubblicato dalla Rassegna « La Scuola Nazionale », dopo aver premesso che base d'ogni progresso nazionale è la sempre migliore salute dei singoli cittadini, sostiene la necessità delle *visite mediche periodiche complete*, condotte secondo un unico sistema, per poter prevenire le malattie.

L'A. insiste perciò sull'idea, già altre volte manifestata, di far sorgere in Roma un grandioso *Istituto di medicina preventiva*.

Questo Istituto, la cui opera si limiterebbe alla sola diagnosi ed ai consigli d'igiene generale e speciale, mentre alla cura provvederebbero sempre i medici, dovrebbe avere sedi sparse nei centri più importanti e medici fiduciari anche nei più piccoli consorzi.

L'A. è del parere che grandi benefici potrebbero ritrarre l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali i quali vedrebbero diminuire le spese per indennizzi di malattie, invalidità temporanee e permanenti, decessi procrastinabili.

Si augura infine che l'Italia, prima di altri Stati europei, faccia sorgere questo Istituto, che arrecherà immenso beneficio non solo all'attuale generazione, ma sopratutto alle generazioni future.

Touring Club Italiano: **Le Vie d'Italia e del Mondo.** — Milano, T. C. I. Corso Italia 10, 1933. Abbonamento annuo L. 40,50.

Il Touring Club Italiano ha dato vita ad una nuova Rivista dal titolo « Le Vie d'Italia e del Mondo », la quale si pubblica in bei fascicoli mensili di circa 140 pagine in carta patinata, con un ricchissimo corredo illustrativo in nero e a colori.

Il primo fascicolo (gennaio 1933) ha l'aspetto di un vero e proprio volume. Alla presentazione del prof. Bognetti, fa seguito un eloquente articolo del prof. Galassi Paluzzi, dal titolo « Roma nel Mondo », che illustra lo sviluppo temporale e spirituale della Romanità, dal V secolo av. C., sino alla superba espansione dell'Impero e della Chiesa e alle attuali affermazioni del Fascismo. Altri interessanti articoli, illustrati con straordinaria ricchezza, riguardano l'Ungheria, la Scozia, l'Abissinia, il Canadà, i vulcani delle Ande, l'Isola di Ceylon.

Il Touring Club Italiano ha colmato in Italia una sentitissima lacuna: quella di una dignitosa Rivista di divulgazione geografica, che con-

senta agli Italiani di protendere lo sguardo verso più lontani orizzonti e di conoscere il mondo non tanto per diletto, quanto per il bisogno di rintracciare le impronte che la civiltà romana e italiana vi ha lasciato in ogni parte e di apprezzare il contributo di lavoro e di intelligenza che i nostri connazionali dànno alla prosperità degli altri paesi

X.: **Segreti svelati. La sensazionale inchiesta de « La Stampa » sugli armamenti francesi alla frontiera italiana.** — Torino, Edizioni « Montes », 1933, L. 3.

Sono riuniti in questo volumetto gli articoli che il quotidiano torinese « La Stampa » ha pubblicato in novembre e dicembre 1932.

L'A. esamina attentamente i lavori di fortificazione sulla frontiera francese verso l'Italia e dimostra che questi lavori sono di carattere essenzialmente offensivo.

Il volumetto comprende i seguenti argomenti: Piano generale del sistema fortificatorio francese alla frontiera italiana; funzioni del sistema; lavori stradali antichi e recenti; particolari minuti sui centri fortificati più importanti. Tutti questi aspetti dell'importantissimo studio, vivificati da acute considerazioni, fanno della pubblicazione una preziosa fonte di notizie e un interessante documento di consultazione.

Cap. FERNANDO AHUMADA: **La genesi di Vittorio Veneto.** — Barcellona, « La Vanguardia », 1932.

L'A., capitano dell'esercito spagnuolo, nei numeri del 22 e 26 novembre 1932 del giornale « La Vanguardia » di Barcellona, ha pubblicato un articolo su « La genesi di Vittorio Veneto ».

Fra l'altro, afferma l'Ahumada, « indubbiamente la famosa vittoria italiana ha costituito il trionfo militarmente più decisivo della grande guerra.

« Tecnicamente, Vittorio Veneto è inoltre — insieme con Tannenberg e Caporetto — la battaglia più *perfetta*, più *artistica*, di quelle combattute nel corso del conflitto mondiale, superando queste due ultime nella grandezza dei suoi risultati ».

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio* 1933. — GELOSO: Tiro ed impiego dell'artiglieria. — CAPPUCCINI: Tecnicismo e guerra futura. — BELLUSCI: Il genio ferrovieri.

Esercito e Nazione. *Gennaio* 1933. — BRIGANTE COLONNA: Uomini e fatti del Risorgimento - Da Villafranca a Quarto. — MARAZZANI: La cavalleria a Tannenberg. — BALZANI: Un battaglione di fanteria in esplorazione. — MARAJENI: Un gruppo da 75/13 nell'avvicinamento. — CARDONA: Caratteristiche e funzioni del comando nella regolamentazione tedesca. — CASARINI: La prima scuola italiana di sanità militare e i suoi insegnanti. — MAGGIOROTTI: Breve dizionario degli architetti ed ingegneri militari italiani.

Giornale di medicina militare. *Gennaio* 1933. — MELNOTTE: Affezioni tifoidi nel Marocco. — ...: Guerra chimica e difesa antigas. — ...: L'incidenza tubercolare nell'esercito tedesco.

Rivista Aeronautica. *Gennaio* 1933. — Col. MAGLIOCCO: Organizzazione delle scuole di osservazione e notizie sulla formazione degli osservatori. — Ten. col. CEBRELLI: Volo istrumentale. — Ten. col. GUGLIELMETTI: Prove statiche degli apparecchi. — Sott. BRUNO: Centro radio trasmittente multiplo del Lido di Roma della R. Aeronautica. — Prof. GATTI: Per un codice penale militare aeronautico. — EREDIA: Le condizioni meteorologiche generali sulla aviolinea Milano-Roma.

L' Universo. *Gennaio* 1933. — HOLSTEIN: Robinson Crusoe. — MASTURZI: La California.

Febbraio 1933. — Il generale Nicola Vacchelli nell'opera di direttore dell'Istituto Geografico Militare e nelle manifestazioni a vantaggio della scienza.

Le Forze Armate. *Gennaio* 1933. — *N.* 700. - Ten TARSIA: Idee jugoslave sul problema della guerra chimica. — *N.* 701 - ONIG: I soldati italiani di Napoleone. — *N.* 702 - ...: L'esercito di mestiere in uno Stato moderno. — ONIG: I marinai italiani di Napoleone. — Col. MA-

RANGIO: Questioni di artiglieria. — *N.* 703 - ...: L'impiego dei carri armati nella dottrina militare russa. — 1° ten. MELLANO: Cooperazione tra fanteria ed artiglieria - Uno sguardo al passato. — INASUS: Il valore degli Italiani nelle guerre napoleoniche. — *N.* 704 - Cap. VERNIANI: Costituzione organica e procedimenti tattici della compagnia fucilieri francese, inglese, jugoslava e tedesca. — *N.* 705 - Magg. GATTA: Le onde elettromagnetiche ultracorte con particolare riguardo alle applicazioni militari. — MALATESTA: Gli Italiani nelle guerre napoleoniche. — *N.* 706 - Gen. BOLLATI: Esercitazioni a proietto di fanteria ed artiglieria. — R. V. R.: I corpi piemontesi nella campagna del 1800. — *N.* 707 - Documenti del valore italiano nell'epoca napoleonica. — ...: L'organizzazione delle forze aeree in Romania, Grecia e Svizzera. — *N.* 708 - I. C.: Il valore dei soldati italiani nell'epoca napoleonica - Un comandante: Il generale Rusca. — Gen. GIANNUZZI-SAVELLI: L'offesa aerea e l'opera degli ingegneri per renderne meno gravi gli effetti

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio* 1933. — Magg. HERBIET: Influenza del teatro di operazioni del Belgio al momento della battaglia della Marna nel settembre 1914. — Col. VAN EGROO: Difensiva in ritirata e azione ritardatrice. — Cap. VANDAELE: Le operazioni militari sulla fronte italiana. L'anno 1915. — Magg. SOTTIAUX: L'osservazione dell'artiglieria della Divisione di fanteria.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Gennaio* 1933. — Gen. LOIZEAU: La manovra d'ala. — Comand. DELBE: Le biblioteche per ufficiali. — Gen. MEYNIER: La guerra santa dei Senussi. — Cap. X: Un aspetto del problema manciuriano.

Revue d' Infanterie. *Gennaio* 1933. — Comand. FAVATIER: L'istruzione dei sottufficiali di fanteria dell'esercito attivo. — Comand. PAILLÉ: Il tiro delle mitragliatrici alle grandi distanze.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-febbraio* 1933. — Col. PILE: Sviluppo ed avvenire dei carri di combattimento corazzati. — Cap. RUMILLY: Studio sulle formazioni di cavalleria assegnate alle grandi unità. — Ten. DEMETZ: La propulsione meccanica in terreno vario. I veicoli cingolati della cavalleria.

Revue d' Artillerie. *Gennaio* 1933. — Col. VALARCHÉ: La manovra della Marna. — Ten. col. ARDAILLON: Proiettili razzi.

Revue des Forces Aériennes. *Gennaio* 1933. — Ten col. HÉBRARD: L'aviazione di notte nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Ten. di vasc. BARJOT: A proposito dell'offensiva nella guerra aerea sul mare.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Gennaio* 1933. — *N.* 25 - Magg. DEURINGER: Pericoli dell'artiglieria d'accompagnamento. — c. s.: La « politica del materiale » francese. — Gen. MÜLLER: Meccanizzazione e motorizzazione. — .. : Armamento economico.. — *N.* 26 - Cap. RITTER: Opinioni francesi sulla guerra del futuro. — ...: Formazione di massa nella guerra aerea. — Cap. CRISOLLI: Motorizzazione e cavalleria in Polonia. — Cap. GROBLER: La quadrettatura sulle moderne carte militari. — *N.* 27 - Cap. BRAUN: Impiego dell'artiglieria in una Divisione celere. — Ten. col. v. ARMIN: Eserciti improvvisati e battaglia del materiale. — *N.* 28 - ...: Cooperazione tra artiglieria e fanteria. — ...: Inseguimento. — ...: Dipendenza dell'artiglieria contraerei.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Dicembre* 1932. — Gen. RISTIC: Collaborazione delle varie armi e mezzi di combattimenti nei combattimenti d'incontro. — Col. PUTNIKOVIC: Sistemazione difensiva del campo di battaglia della Divisione Morava sul fronte di Salonicco dal 3 ottobre al 18 novembre 1916. — Cap. MATIC: Metodo di lavoro, contegno e competenza dello Stato Maggiore. — ST. M.: Educazione militare della gioventù italiana. — Magg. RADULOVIC: Trasformazione dei metodi di guerra di fronte ai nuovi pericoli di una guerra futura e difesa da essi.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Novembre-dicembre* 1932. — Cap. FISHER: Mezzi chimici con la cavalleria e contro di essa. — Ten. col. STILWELL: Meccanizzazione e protezione di colonne in marcia. — Magg. BOLES: Il proiettile Halger-Ultra. — ...: Il vero conflitto a Shanghai: la legge internazionale contro la tattica.

Coast Artillery Journal. *Novembre-dicembre* 1932. — Col. CODRINGTON: L'organizzazione e l'addestramento dell'esercito territoriale. — Magg. HOBSON: Pareri sul valore della preparazione degli ufficiali di complemento (Corpo d'istruzione degli ufficiali di complemento). — PONOCRATES: Fattori fondamentali della guerra mondiale.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Dicembre* 1932. — Col. SARASIN: Qualche riflessione sui metodi d'istruzione svizzeri. — Col. VERREY: Le lezioni di Caporetto. — Ten. col. ANDEREGG: Il riarmamento dell'artiglieria svizzera.

Gennaio 1933. — Ten. col. MAYER: L'aviazione, arma unica. — Col. VERREY: La battaglia di Dobropolie.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Dicembre* 1932. — Col. Div. SONDEREGGER: Richiamo dei quadri, per istruzione, senza truppe — Col. Div. SONDEREGGER: Alcuni pensieri sulla riforma dell'esercito.

Gennaio 1933. — Col. REISOLI: Cronaca militare italiana. — Cap. SALIS: Questioni di mitragliatrici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Dicembre* 1932. — CURTI: Armi automatiche. — Gen. U. v. OSTRYMIECZ: La campagna di Gallipoli del 1915. — Gen. ADARIDI: La riorganizzazione dell'esercito finlandese.

Gennaio 1933. — Magg. RINGEL: La politica aerea e la questione dei carburanti. — Gen. FLECK: L'attacco avvolgente di una volta e di oggi.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio* 1933. — GERBERT: L'utilizzazione delle esperienze di guerra. — BERGMANN: L'importanza dell'addestramento speciale. — KOVARCZ: L'addestramento di combattimento circa l'impiego dei gas. — BILLNITZER: L'addestramento moderno con le bombarde da fanteria. — PETROCZY: Come la Germania ha organizzato la difesa civile contraerei. — GORGEY: Riflessioni sull'equipaggiamento del fante.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti. *Dicembre* 1932. — *N.* 33 – Gen. GIUBBILEI: Esercito Anno X. — Col. ZANI: Carri armati e loro impiego tattico nei principali eserciti. — *N.* 34 – Gen. OTTOLENGHI: Il comando telemeccanico.

Nuova Antologia. 1° *dicembre* 1932. — VOLPE: Motivi e aspetti della presente storiografia italiana. — BIAGI: Dieci anni di esperienza corporativa. — DE AGOSTINI: I miei viaggi nella Cordigliera patagonica meridionale. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito.

16 *dicembre* 1932. — ANELLI: La personalità storica di Pellegrino Rossi. — TRITONJ: La tragedia dei Dardanelli.

L'Oltremare. *Dicembre* 1932. — L'OLTREMARE: L'Africa di oggi e di domani. — CORÒ: La nuova carta della zona Zanzur-Tripoli-Tagiura. — CESARI: L'anniversario di Makallè. — AMATO: Paesaggi tripolitani: Gebèl es-Soda.

Rassegna Italiana. *Dicembre* 1932. — LA RASSEGNA ITALIANA: I leoni di Traù. — ANAGNINE: Quindici anni di Repubblica dei Sovieti. — NALDONI: Inizi coloniali italiani.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE



RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO VII - APRILE 1933 - XI - N. 4

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI



INDICE

ARTICOLI.

***: Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi.

Articolo redazionale di carattere commemorativo, nel quale sono esaltate le doti del Principe . . . . . Pag. 469

GEN. DI DIV. ROBERTO SEGRE: Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918.

L'A. intende rettificare alcune inesattezze che sarebbero contenute nell'articolo del gen. Caracciolo: «Le cause della vittoria italiana al Piave», apparso nel fascicolo di dicembre 1932 . . . . . Pag. 471

CAP. DI FREG. GIUSEPPE FIORAVANZO: Un grande problema. Il problema del Pacifico.

Tratteggiata sinteticamente la situazione politico-economica dei paesi territorialmente presenti nel Pacifico e considerato l'intricato contrasto degli interessi che vi gravitano specialmente per quanto riguarda il Giappone, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Russia, l'A. prende in esame la situazione strategica determinata da quella geografica e dalle convenzioni in atto, riferendola in modo particolare ai due principali protagonisti di un eventuale futuro conflitto in quel vasto scacchiere. Pag. 479

TEN. COL. DI FANT. UMBERTO GARRONE: Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

E' la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di febbraio . . . . . Pag. 495

TEN. COL. DI CAV. (S. M.) MARIO MARAZZANI: Le manovre in Lorena del 1930 e l'impiego della cavalleria.

Dopo un rapido esame delle manovre svolte in Lorena nel 1930, *caratterizzate dagli scopi sperimentali che esse si proponevano in fatto di nuovi sistemi di organizzazione e di impiego della cavalleria e nuove dotazioni di mezzi vari e autoveicoli, l'A. espone diverse osservazioni e considerazioni di carattere organico e tattico sull'impiego della meccanizzazione e infine sull'organizzazione e sul funzionamento dei giudici di campo, dei collegamenti, dei servizi* . . . . . Pag. 524

TEN. COL. DI ART. (S. M.) ALBERTO ALIBERTI: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione.

E' la continuazione dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di febbraio . . . . . Pag. 547

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 574

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

INGHILTERRA: Manuale di difesa contraerei . . . . . Pag. 576

LIBRI.

ALBERTO MALATESTA: Il Parlamento italiano da Cavour a Mussolini . Pag. 585
A. WULLUS (Rudiger): Quelli del Piave . . . . . » 587
VITTORIO FRANCHINI: La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. (Contributo alla storia economica della guerra) . . . . . » 589
HENRY NEWBOLT: Le operazioni navali. Vol. IV della «Storia della Grande Guerra» . . . . . » 590
Gen. di brig. DELFINO DEAMBROSIS: Monografie di geografia militare razionale. Monografia n. 10 (serie b). Influenza della tettonica, della litologia e del vulcanesimo sul terreno . . . . . » 591
ARMINIUS: Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918 . . . » 592
Capitano VELICHE M. BOJOVIC: Elementi di educazione militare dal punto di vista etnico-psicologico . . . . . » 606
NELLO ROSSELLI: Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano . . . » 608
L. HOLIS-BARABÀS e L. A. MAGGIOROTTI: La fortezza di Giavarino in Ungheria ed i suoi architetti militari italiani, specialmente Pietro Ferabosco . . . . . » 608
Colonnello del genio in P. A. GIOVANNI FERRERI: Manuale pratico di lingua serbo-croata . . . . . » 608

RIVISTE E GIORNALI.

Lieutenant de cavalerie RAYMOND SEREAU: La cavalerie de l'infanterie. Pag. 609
Ten. col. JEV. SIMIC: Impiego dell'artiglieria divisionale, direzione e condotta del suo fuoco nel combattimento in grandi boschi . . » 612
Cap. di fant. DRAGIS RADOJEVIC: Addestramento dei cani da guerra . » 613
Lieutenant colonel HASSLER: L'Art de la conférence . . . . . » 614

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO . Pag. 618

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE . . . . . » 619

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 621



LUIGI DI SAVOIA

DUCA DEGLI ABRUZZI

LUIGI DI SAVOIA

DUCA DEGLI ABRUZZI

Il 18 marzo, in quel villaggio intitolato al Suo nome, ch'Egli, con la Sua tenacia inflessibile e la Sua fede, aveva fatto sorgere nella nostra colonia Somala, si spegneva S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Marinaio e navigatore, esploratore ed alpinista, soldato e colonizzatore, questo Principe Sabaudo fece rivivere il tipo dell'Eroe latino, che sa fondere l'ardimento con la meditazione, la genialità con lo studio, la volontà con la disciplina. Tratto, per naturale inclinazione, alla vita del mare, fu mozzo a sei anni, guardiamarina a sedici; già dall'adolescenza mostrò ansia ardente di lontananza e d'ignoto e desiderio incontenibile di ascendere, di scalare fianchi di montagne, per respirare in cieli sempre più azzurri e più puri. Il mare e la montagna, l'immensità degli oceani e la superba solitudine delle vette, così vicine a Dio. Egli accomunò in un solo, grande amore, ricercando nella comunione piena con la Natura che, sola, può dare la grandezza.

Dall'agosto 1889 al febbraio 1891 compie il Suo primo periplo transoceanico; nel 1892 effettua le prime ascensioni sul Monte Bianco, sul Gran Paradiso, sul Cervino; nel 1897 dà la scalata al Monte Sant'Elia, e su quella candida vetta dell'Alaska, mai violata da piede umano, pianta la bandiera italiana nel 1899, sentendosi ormai temprato a più aspro cimento, parte con la « Stella Polare » verso le solitudini artiche, per tentare di indagarne il grande mistero. Dall'eroica, drammatica spedizione ritorna, due anni dopo, col cuore piagato dal ricordo dei compagni perduti e mutilata anche la persona,

LUIGI DI SAVOIA

DUCA DEGLI ABRUZZI

Il 18 marzo, in quel villaggio intitolato al Suo nome, ch'Egli, con la Sua tenacia inflessibile e la Sua fede, aveva fatto sorgere nella nostra colonia Somala, si spegneva S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Marinaio e navigatore, esploratore ed alpinista, soldato e colonizzatore, questo Principe Sabaudo fece rivivere il tipo dell'Eroe latino, che sa fondere l'ardimento con la meditazione, la genialità con lo studio, la volontà con la disciplina. Tratto, per naturale inclinazione, alla vita del mare, fu mozzo a sei anni, guardiamarina a sedici; e fin dall'adolescenza mostrò ansia ardente di lontananza e d'ignoto e desiderio incontenibile di ascendere, di scalare fianchi di montagne, per respirare in cieli sempre più azzurri e più puri. Il mare e la montagna, l'immensità degli oceani e la superba solitudine delle vette, più vicine a Dio, Egli accomunò in un solo, grande amore, ricercando quella comunione piena con la Natura che, sola, può dare la grandezza.

Dall'agosto 1889 al febbraio 1891 compie il Suo primo periplo transoceanico; nel 1892 effettua le prime ascensioni sul Monte Bianco, sul Gran Paradiso, sul Cervino; nel 1897 dà la scalata al Monte Sant'Elia, e su quella candida vetta dell'Alaska, mai violata da piede umano, pianta la bandiera italiana; nel 1899, sentendosi ormai temprato a più aspro cimento, parte con la « Stella Polare » verso le solitudini artiche, per tentare di indagarne il grande mistero. Dall'eroica, drammatica spedizione ritorna, due anni dopo, col cuore piagato dal ricordo dei compagni perduti e mutilata anche la persona,

ma arricchito di una nuova, severa esperienza, che lo fa maturo per ogni destino.

Incalzato dal desiderio di portare le insegne della Patria sempre più alto, sempre più lontano, nel 1902 compie una nuova, ardimentosa crociera transoceanica, di 54.000 Km., sulla R. Nave « Liguria »; nel 1907 conduce una spedizione sul Ruwenzori e nel 1909 sull'Himalaja, riuscendo a strappare la corona ad altre cime, dalla verginità quasi leggendaria. Il nome del Principe italiano risuona con ammirazione in tutto il mondo.

Nel 1911, la guerra di Libia sopravviene a chiedere al Principe, promosso da poco contrammiraglio, la prova delle armi. Le cannonate di Prevesa, col conseguente « veto » e la minaccia rude ed ingenerosa dell'Austria alleata vivono ancora nel ricordo di tutti gli Italiani; certo, l'*obbedisco* del Duca dovette essere non meno amaro di un altro, famosissimo.

Ma venne ben presto l'ora della riscossa ed il maggio del 1915 vide il giovane ammiraglio di Savoia alla testa della flotta italiana. Anche se i successori di Tegethoff si sottrassero alla grande battaglia navale che i marinai d'Italia anelavano, la Vittoria arrise alle nostre armi sul mare come in terra, ed il Paese salutò, grato e riverente, tra gli artefici di essa il Duca, che l'aveva, per due anni, tenacemente preparata e perseguita.

Venuta la pace, Luigi di Savoia, volle essere ancora utile alla Nazione in un nuovo campo d'azione, ed in pochi anni fece sorgere nell'Africa orientale una delle più grandiose imprese colonizzatrici che mai siano state create nel continente nero. E là, in mezzo ai Suoi coloni, nella terra fecondata dalla Sua opera geniale e dalla Sua fede, Egli ha voluto esalare la grande anima.

Era un pioniere predestinato a morire ad un avamposto; ed è caduto così.

L'Esercito abbruna le sue bandiere e s'inchina commosso alla memoria del Principe Augusto, che riassunse in sè tutte le virtù della Sua stirpe e che oggi, conclusa la Sua vita terrena, entra nell'eternità degli Eroi.

* * *

Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918

ROBERTO SEGRE, Generale di Divisione.

Il Generale Caracciolo ha di recente espresso la convinzione che la « inconcepibile depressione di spirito del Maresciallo Conrad » sia stata la causa della mancata ripresa della sua offensiva, il giorno 16 giugno — come « dimostra evidentemente » il fatto che il 15 « non tutte le forze disponibili (austro-ungariche) furono impiegate, e parecchie rimasero inattive » (1). E, rincalzando che « dopo poche ore dall'inizio della lotta.... dopo il primo insuccesso (Conrad) rinuncia a continuarla », si chiede: « Perchè? Per quanto gravi fossero le perdite delle Divisioni di prima linea, altre forze egli aveva, fresche e pronte, per alimentare la battaglia ».

Il Generale Caracciolo dice di ragionare su notizie controllate; e convalida il suo dire citando un nostro scrittore militare: « Delle almeno 11 Divisioni presenti fra il solco feltrino e le linee del Grappa, la metà giusta (cinque Divisioni e mezzo) restò inattiva » e comprendendo fra le riserve austro-ungariche della zona del Grappa le Divisioni di fanteria 9ª, 15ª e 34ª e fra quelle della zona Altipiani la 106ª Lst.

Tali dati sono inesatti. Risulta infatti da documenti di sicura attendibilità che il 15 giugno 1918, le Divisioni fra il solco feltrino e la linea del Grappa erano soltanto 8, e 7 1/2 furono più o meno impiegate: la 9ª Df. era a s. o. di Belluno (fra Trichiana e Limene), riserva del Comando Supremo, la 15ª e la 34ª erano in Ucraina (a nord di Mariampol e ad est di Jekaterinoslav); non esisteva sulla

(1) *Le cause della vittoria italiana al Piave.* R. M. I., dicembre 1932.

nostra fronte una 106ª Df. Lst. ma soltanto una 106ª Bf. Lst., la quale con la 105ª Bf. Lst. formava la 53ª Df., dislocata bensì anche essa nel solco feltrino (Lamon-Fonzaso-Arsiè); ma che andò poi al VI C. A. (Altipiani). E, infine, bisogna non trascurare che l'azione decisiva di Conrad non era verso il Grappa ma sugli Altipiani, dove le Divisioni a. u. furono impegnate e assai provate quasi tutte: ma, del resto, come si è detto or ora, di Divisioni a. u. disponibili ma non impiegate contro la nostra 4ª A. ve ne fu soltanto 1/2.

Ecco un breve cenno delle vicissitudini delle Divisioni a. u. lanciate contro la nostra 6ª A., dal 15 al 20-21 giugno. Quelle sottolineate erano affluite per l'offensiva: furono 8 in tutto, 7 per gli Altipiani.

DIVISIONI DI PRIMA LINEA

(da ovest)

III C. A.:

6ª e 52ª Df. — Combattono dall'alba al tramonto.

XIII C. A.:

38ª Df. — Combatte dall'alba al tramonto. Nella notte 18-19 deve essere ritirata. Va in riserva d'A. (sostituita dalla 10ª Dc.), e fu poi diretta all'interno.

16ª Df. — Combatte dall'alba al tramonto. Nella notte 18-19 deve essere ritirata. Va in riserva di C. A.

42ª Df. — Combatte dall'alba al tramonto. Nella notte 18-19 deve essere ritirata. Va a Roncegno-Pergine, come riserva d'A. (sostituita dalla 74ª); e il 27 passerà in riserva del Gruppo d'A. a Pergine.

VI C. A.:

18ª Df. — Combatte dall'alba al tramonto. Il 22 sarà ritirata in riserva del Gruppo d'A. a Roncegno-Pergine (sostituita dalla 53ª).

Df. Edelw. (3ª) — Combatte dall'alba al tramonto. Per le ulteriori gravi perdite del 26 e 27 fu, dal 30, sostituita in linea (con la 5ª), e ritirata su Borgo-Roncegno.

26ª Df. — Combatte dall'alba al tramonto. Nella notte 17-18 deve essere ritirata. Il 21 (sostituita in linea dalla 36ª) va in riserva del Gruppo d'A. in Val d'Adige; e dal 28 fu trasferita al Gruppo Boroevic.

DIVISIONI IN RISERVA

XVIII C. A.:

28ª Df. — A Campolungo. Riserva del III C. A. Chiamata avanti al primo mattino. Nella notte 17-18 deve essere ritirata. Va nella zona Grubach-Campovecchio, e nella notte 18-19 a Pergine-Levico in riserva d'A., e il 20 sarà resa pronta all'imbarco (ferroviario) a Mattarello-Trento-Lavis, pel trasporto a rinforzo del Gruppo Boroevic. Movimento sospeso il 21. E poi sarà tenuta a est del Brenta, dietro il XXVI C. A.

5ª Df. — A C. Zingarella. Riserva del XIII C. A., il quale il 18 la dà disponibile all'A. come sua riserva; e il 20 sarà disposto pel suo imbarco (ferroviario) a Mattarello-Trento-Lavis per il trasporto a rinforzo del Gruppo Boroevic. Movimento sospeso il 21. E il 22 sarà trasferita nella zona M. Rover-Malga Laghetti, e il 27 a Roncegno-Levico quale riserva del Gruppo d'A.

74ª Df. — A Verena. Riserva del XIII C. A. Chiamata avanti prima di mezzodì, ma non entra in azione. Nella notte 18-19 sostituisce la 42ª.

36ª Df. — A Malga Mandrielle (Marcesina). Riserva d'A.. La 71ª Bf. avanza fra le ore 9 e le 10 su Val Frenzela, e alle 18 entra in linea fra 3ª e 26ª Df. (VI C. A.). La 72ª Bf. avanza alle 20 1/4 su Val Frenzela. A sera del 15 la Divisione è giudicata « intatta ». Nella notte 17-18 sostituisce la 26ª.

3ª Dc. — A Calceranica-Caldonazzo. Riserva d'A.. Alle ore 16 1/2 ha ordine di avanzare in zona M. Rover-Malga Laghetti (diretta al posto della 28ª), ma poi è fermata; e il 20 sarà resa pronta allo imbarco (ferroviario) a Mattarello-Trento-Lavis pel trasporto a rinforzo del Gruppo Boroevich. Movimento sospeso il 21.

10ª Df. — A Lavarone. Riserva d'A.. Alle ore 16 1/2 ha ordine di avanzare in zona Vezzena (diretta al posto della 74ª). Nella notte 17-18 sostituisce la 38ª (XIII C. A.).

53ª Df. — Nella conca di Arsiè. Riserva del Gruppo d'A.. A sera un reggimento avanza su Cismon-Il Termine. Il 22 avanza tutta a sostituire la 18ª (VI C. A.).

Ma anche nella zona del Grappa le condizioni erano abbastanza gravi, specie sulla nostra sinistra. Del XXVI C. A., la 27ª fu fortemente provata e la 32ª lo fu ancora di più, tanto da dover esser presto diretta all'interno: solo la 4ª Df., che era in riserva di C. A. ed era stata chiamata avanti sul primo mattino su Col della Berretta-C. Bonato e poi impegnata in parte, era in buone condizioni. Del I C. A., il 16 giugno la 60ª Df. era ritirata a Feltre in riserva del C. S., ed era sostituita dalla 48ª, inizialmente in riserva di C. A. e che già il 15 aveva dovuto avanzare una brigata a rinforzare la 60ª. Solo alla nostra destra, dove il nemico non si era sforzato, la 55ª (I C. A.) e la 50ª e la 20ª (XV C. A.) erano in buone condizioni.

Complessivamente, a sera del 15, la situazione era la seguente (le Divisioni state dedicate alla zona Altipiani sono sottolineate). Le Divisioni a. u. esaurite erano 7 (38ª, 16ª, 42ª, 26ª, 28ª, 32ª e 60ª), le molto intaccate 5 (6ª, 52ª, 18ª, Edelw. e 27ª), quelle in buone condizioni ma già impegnate 6 1/2 (74ª, 36ª, 4ª, 1/2 48ª, 55ª, 50ª e 20ª); e le ancora non impegnate erano dunque soltanto più 4 1/2 (5ª, 3ª, Dc. 10ª, Dc. 53ª, e 1/2 48ª); ma, come si è detto, la 5ª, riserva del XIII C. A., fu mandata indietro, e il resto della 48ª avrebbe verosimilmente seguito la brigata già inviata al I C. A. (come infatti avvenne il giorno dopo). Così, degna di conto, restava disponibile soltanto l'equivalenza di un 3 Divisioni normali, su un totale di 22-23.

Nel diario storico dell'11ª A., alle ore 21 del 15 giugno è scritto:

« Tutte le Divisioni impegnate sono fortemente logorate; perdite altissime ».

E Conrad telegrafa al C. S.:

« III C. A.: 52ª Df. ha sofferto gravemente per la lotta odierna.... Non può confidarsi che i reggimenti abbiano per domani forza offensiva.... 28ª Df. abbastanza fresca.... Mancano ancora dettagli circa 6ª Dc. e 5ª Bc. (che era della 6ª Dc.) ». Il diario storico dell'11ª A. a. u. segna, per la 6ª e 52ª Df.: « A sera, sono giudicate incapaci a continuare la lotta prima di un " riposo „ di una settimana ».

Conrad continua: « XIII C. A.: 38ª Df.: un reggimento fortissime perdite, sembra che un battaglione abbia solo più 15 uomini....

gli altri 3 reggimenti possono ancora attaccare ». Il 21 sera sarà giudicato che la Divisione potrà essere pienamente reimpiegabile soltanto nella seconda metà di luglio.

« 16ª Df. : Perdite fortissime, sembra che un reggimento abbia solo più 100 uomini : truppe esaurite, possono attaccare il 16 solo con l'aggiunta di truppe fresche. 42ª Df. : Ha sofferto moltissimo, forza combattente delle compagnie calcolata circa 50 fucili. Truppe stanchissime, però se necessario atte ad attaccare ». Il 21, sarà giudicato che essa potrà essere pienamente reimpiegabile soltanto nella seconda metà di luglio. Conrad continua : « L'artiglieria delle 3 Divisioni ha perduto 85 pezzi, e ha ai pezzi circa 3/4 della dotazione giornaliera ».

« VI C. A. : Perdite assai forti presso tutte e tre le Divisioni : la forza combattiva della 18ª Df. è al massimo del 50 %, quella della Df. Edelweiss del 60 % e quella della 26ª del 10 % ». Il 21 la forza combattiva della 18ª Df. sarà calcolata di 4 battaglioni, quella della Df. Edelweiss di 5, e quella della 26ª di 4 /2 ; e della 18ª e della 26ª sarà giudicato che potranno essere pienamente reimpiegabili soltanto nella seconda metà di luglio.

« XXVI C. A. : 27ª e 32ª Df.... hanno sofferto forti perdite. Loro forza combattiva molto ridotta e non permette di assicurare la fronte senza rinforzi ; e perciò si sono dovuti inviare circa 9 battaglioni della 4ª Df. ». Il 21, è giudicato che la 32ª Df. potrà essere pienamente reimpiegabile soltanto nella seconda metà di luglio.

« I C. A. : Attacchi della 55ª e della 60ª Df.... hanno prodotto molte perdite.... La truppa è stanca ». La 60ª Df. era giudicata « pienamente logorata ».

« XV C. A. : 50ª Df.... perdite forti nei 4 battaglioni stati impegnati ».

Ecco, infine, le perdite accusate il 15 giugno. Per *ponderarle*, si potrà ammettere che, una sull'altra, ogni Divisione a. u. avesse in linea un po' più di 8000 fucili.

ALTIPIANI (nostra 6ª A)				GRAPPA (nostra 4ª A)			
		Ufficiali	truppa			Ufficiali	truppa
In linea.							
III CA.	6ª Dc. (1)	5	138	XXVI CA.	27ª Df. (4)	192	4561
	6ª Df.	146	5027		32ª »	87	2594
	52ª »	171	3694	I CA.	60ª »	59	1827
XIII CA.	38ª »	152	3004		55ª »	39	2311
	16ª »	121	7418	XV CA.	50ª »	68	1379
	42ª »	116	4229		20ª »	6	432
VI CA.	18ª » (2)	169	3720				
	Edelw.	107	2847				
	26ª »	141	3416				
XVIII CA.	28ª » (3)	68	2371				
	5ª » (3)	23	1274				
In riserva immediata.							
XIII CA.	74ª »	17	732	XXVI CA.	4ª »	45	1628
VI CA.	36ª »	74	3301				
Totali: 12 Divisioni: 42338 uomini (5)				7 Divisioni: 15228 uomini			
In riserva lontana							
III CA.	3ª Dc. (2)	—	22	XV CA.	48ª Df.	—	—
	10ª » (2)	1	17				
XVIII CA.	53ª Df.	—	—				
Totali: 15 Divisioni (5)				8 Divisioni			

A queste cifre « divisionali » sono da aggiungere quelle relative agli elementi non indivisionati.

Il rapporto ufficiale sulla battaglia, dell'Arciduca Federico, data 26 giugno, porta: « Le nostre perdite sugli Altipiani sono, fino al 21, di circa 6000 morti e 40.000 feriti », e avrà voluto dire: feriti e « dispersi », ed è notevole che la 5ª e la 74ª Df. a. u., che non entrarono in linea — la 5ª solo poi dal 30 e la 74ª soltanto dal 19 — perdettero tuttavia parecchie centinaia di uomini.

---

(1) Contrapposta alla nostra 12ª Df. (X CA. - 1ª A.), la 6ª Dc. non fece parte della massa d'attacco.

(2) Queste cifre si riferiscono al periodo 15-20 giugno, e non si sa se sono ufficiali.

(3) Compilate molto superficialmente e senza data, le liste relative sono oggi quasi illeggibili. Di queste cifre si ha però una certa conferma in altre, che non si sa se ufficiali, relative al periodo 15-20 giugno.

(4) A cavallo del Brenta, ma essenzialmente sull'alto a est del fiume.

(5) Esclusa la 6ª Dc.

L'Arciduca constata poi che « gran parte delle perdite si ebbe già nelle posizioni di partenza », e che « l'attacco si sfasciò per il micidiale fuoco dell'artiglieria nemica ». Dal 15 al 17 giugno, la contrapposta nostra 6ª A. ebbe una perdita complessiva (morti, feriti e dispersi) di 6000 uomini e dal 15 al 24, 7190 uomini: la 4ª Armata, dal 15 al 24, 14.000 uomini.

La risposta del Generale Caracciolo al suo « perchè » — della rinuncia di Conrad a continuare la lotta — « per deficienza morale, non per mancanza di mezzi materiali » non risulta « un punto fermo ».

Punto fermo è invece che sugli Altipiani e verso il Brenta, dove Conrad aveva montato la propria manovra, a sera del 15 giugno quasi tutte le sue Divisioni erano o sfasciate o molto intaccate, sia quelle inizialmente in linea, sia quelle inizialmente in riserva.

* * *

Della « deficienza morale » in Conrad, che il Generale Caracciolo suppone, non si ha indizio.

La relazione telegrafica di lui al C. S. a. u. della sera del 15 giugno conclude così: « Dopo precisa chiarificazione delle condizioni tattiche e materiali si riferirà se i nostri attacchi si possano rinnovare con prospettiva di successo ». Per apprezzare questa conclusione bisogna metterla a confronto della opinione espressa dal comandante dell'11ª A. a. u.; che citerò or ora.

Il Generale Caracciolo nota ancora che, a differenza di Conrad, alcuni sottordini erano d'opinione di riprendere l'offensiva il 16 giugno. Ora, sta bensì che l'Arciduca Federico inviato a fare un'inchiesta concluderà così il suo rapporto, data 20 giugno: « Perdite furono dappertutto molto sensibili, anzi gravi presso taluni reparti, ma morale e spirito offensivo sono intatti.... Con adeguata preparazione materiale l'attacco fra Piave e Brenta è senza dubbio eseguibile ». Ma la conclusione è dunque riferita soltanto alla zona del Grappa. E, alle ore 20 1/2 del 15 giugno, l'immediato sottordine di Conrad, il Generale Scheuchenstuel comandante dell'11ª A. a. u., dopo date le notizie già citate concludeva: « Tutte Divisioni impegnate sono logorate, perdite altissime »; telegrafava a Conrad e al C. S.: « In queste condizioni non si può pensare di continuare l'attacco il 16 »; e alle

ore 22 disponeva in conseguenza. E nella sua relazione, data 20 giugno, egli segnava le ore 21 del 15 giugno come momento della propria decisione: « Non era da pensare a continuare l'attacco al 16 giugno ».

* * *

Il Generale Caracciolo ritiene di aver dato « una vera e propria dimostrazione logica, se non addirittura matematica » del suo assunto. che sarebbe questo: « La sconfitta austriaca sul Piave ebbe dunque le prime origini da cause morali ». Sono sicuro di aver dimostrato il contrario, in modo « addirittura matematico »: la sconfitta dell'esercito austriaco del giugno 1918 ebbe la prima origine nello sfasciamento delle sue forze, dovuto alle forti perdite prodotte dalla nostra difesa.

Decisamente, il Generale Caracciolo ha però ragione nella finale:

« Ancora una volta la verità segna una rivalutazione e una ragione di orgoglio per noi ».

Un grande problema.
Il problema del Pacifico

GIUSEPPE FIORAVANZO, Capitano di fregata.

Situazione politico-economica. — Situazione geografico-strategica. — Conclusioni.

Il centro della storia, della grande storia, muove — a memoria d'uomo — da levante a ponente: il moto della storia è il moto stesso dell'umanità, la quale si direbbe che non possa percorrere il suo faticoso secolare cammino se non seguendo il corso del sole, quasi che soltanto col sole alle spalle avesse la via illuminata senza accecanti riverberi, come accade al viandante.

Così il centro della storia dall'Estremo Oriente è passato prima sulle rive sud-orientali del Mediterraneo, poi si è trasferito nella zona egeo-jonica, si è quindi fissato in Italia, dove, con alterne oscillazioni e combattute vicende, è rimasto per secoli; è quindi passato nell'Europa occidentale, ha di recente valicato l'Oceano Atlantico e, passando sul corpo dell'America, sembra essere arrivato nell'Oceano Pacifico, là dove le sue acque lambiscono l'immensa distesa di terre che dalle sponde della Siberia giunge all'Australia, là donde ha preso le mosse nei secoli lontani.

Al nostro intendimento di Europei, dilaniati e perciò fatti meschini dalle nostre discordie intestine, non devono far velo le vicende del nostro continente, che ha pur irradiata nel mondo tanta luce di civiltà: l'avvenire del mondo, dovunque e comunque possa iniziarsi — cruenta o incruenta — un'altra grande lotta di predominio, sarà deciso sulle rive del Pacifico.

Per convincersi che questa non è un'ipotesi azzardata basta, a nostro parere, fare un esame obiettivo della situazione.

Situazione politico-economica.

Quattro grandi paesi sono territorialmente presenti nel Pacifico e vi gravitano con una massa formidabilmente intricata d'interessi: il Giappone, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Russia.

Due altri paesi vi hanno pure interessi cospicui: la Francia e l'Olanda, e questa più di quella, sia in senso assoluto, sia relativamente alla sua potenza totale.

Non teniamo conto delle repubbliche sud-americane, perchè non fanno politica mondiale.

Nessuna nazione, che voglia contare qualche cosa nel mondo, è assente dalle competizioni in Estremo Oriente.

Viene finalmente la Cina, che citiamo per ultima perchè è il centro delle competizioni sull'Oceano Pacifico, essendo essa tuttora nella fase storica del grande cliente che tutti si contendono. Ha però iniziato, in forme ancora incomposte, il processo di liberazione ed emancipazione da ogni ingerenza straniera: rappresenta cioè, nel giuoco delle forze, l'elemento resistente anzichè l'elemento motore.

Il Giappone, con una superficie totale (compresi i possedimenti) di 680 mila Km² e 93 milioni di abitanti, costituisce l'elemento più dinamico e irrequieto, per la grandissima prolificità della razza che non può più a lungo vivere compressa entro i confini, per l'intraprendenza della sua gente, per la tenacia dei propositi, per la sottigliezza dei suoi procedimenti nelle relazioni internazionali, per l'elevato spirito militare della classe dirigente e della popolazione tutta.

Per risolvere il suo problema il Giappone ha tentato tre vie, dando di volta in volta la prevalenza a quella che riteneva più facile a percorrere nelle condizioni del momento: la conquista di territori, l'emigrazione, l'industrializzazione.

La prima via, assai perigliosa perchè gli ha sempre tirato addosso la gelosa vigilanza delle Potenze, ha finora tentato tre volte: contro la Cina nel 1895-96, contro la Russia nel 1904-05, contro la Cina nel 1931 (l'impresa è ancora in atto).

Nel 1896 è stato spogliato dalle Potenze di quasi tutti i frutti della sua brillante vittoria; nel 1905 ha potuto, con l'appoggio dell'alleata Inghilterra (che aveva interesse ad ostacolare l'espansione russa in Asia), realizzare gran parte delle sue aspirazioni, mettendo piede stabile in Corea e succedendo alla Russia quale affittuario fino al 1997 della provincia del Cuan-tung; nell'attuale impresa, politica-

mente giustificata per via del Patto Societario e di quello Kellogg-Briand con azioni di polizia in grande stile, spera di pervenire a consolidare la sua posizione nella vasta zona mancese prima che i popoli bianchi siano usciti dall'attuale collasso economico e prima che riescano (se vi riusciranno) a mettersi d'accordo per frenare la sua intraprendenza. L'azione della Società delle Nazioni, come tale, non lo impressiona affatto: anzi gli giova, perchè, per l'impossibilità di un efficace intervento dell'organismo ginevrino, la razza gialla ha tutta probabilità di prevalere nella competizione diplomatica, così come nel 1905 ha avuto modo, per la prima volta, di far prevalere le proprie armi di fronte alla razza bianca.

Il Giappone potrebbe temere soltanto un'*alleanza delle Nazioni* che si sostituisse alla Società delle medesime: ma ciò presupporrebbe un tale rivolgimento del sistema politico mondiale di oggi, che non è per ora immaginabile. Perciò, finchè le Nazioni continueranno a vivere in disaccordo sotto la fittizia egida societaria e finchè l'America sarà propugnatrice di ideologie umanitarie e non avrà conseguito una adeguata preparazione militare, il Giappone non avrà ostacoli alle sue mire politiche.

Il Giappone, quando non vede altro mezzo che la forza per risolvere il suo problema, si volge naturalmente verso la direzione di minore resistenza: cioè verso la Cina. E il pericolo mondiale sta appunto in questo: perchè nessuno vuole che esso riesca a incorporarsi, sia pure con accorte finzioni politiche, parti di quell'immenso corpo su cui tutti bramerebbero banchettare, pur prescindendo dalla situazione giuridica determinata dal trattato delle nove Potenze concernente il principio della porta aperta.

La via dell'emigrazione ha determinato i primi gravi dissapori tra il Giappone e gli Stati Uniti nei primi anni di questo secolo: alla istintiva avversione degli Americani per le razze di colore si era aggiunta una grave preoccupazione, determinata dalla concorrenza che la mano d'opera giapponese faceva alla mano d'opera americana per la facile contentabilità e sobrietà dei gialli, per la loro volontà al lavoro, per la capacità di risparmio che investivano in proprietà fondiarie, per la prolificità. Leggi draconiane, emanate dal governo americano nel secondo quinquennio del secolo, hanno posto un freno alla immigrazione giapponese e alle possibilità di lavoro dei già immigrati, determinando una tensione nippo-americana la quale non ha dato luogo ad un aperto conflitto per molteplici motivi, tra cui non ultimo l'esaurimento del Giappone dopo la guerra con la Russia.

La chiusura delle frontiere americane all'immigrazione giappo-

nese ha resa più impellente la necessità di espansione sul vicino continente asiatico ed ha accelerato il processo di industrializzazione del paese, col duplice scopo di trovare occupazione per i milioni di braccia rapidamente crescenti e di creare beni manufatti da esportare in cambio di beni alimentari e di materie prime da importare.

Il territorio nazionale, che ospita attualmente 62 milioni di abitanti con una densità di 168 abitanti per Km². (superiore cioè di 30 unità a quella dell'Italia), con le sue caratteristiche vulcanico-montuose e col sottosuolo relativamente povero di minerali utilizzabili, non è assolutamente in grado di provvedere ai bisogni della popolazione; e se la guerra mondiale ha da un lato costretto il Giappone a produrre da sè tutto ciò che l'Europa e l'America, impegnate nella lotta micidiale, non potevano continuare a fornirgli, dall'altro ha favorito l'incremento della sua produzione perchè gli ha offerto facili sbocchi nei mercati asiatici disertati temporaneamente dalle altre grandi nazioni (le esportazioni giapponesi in Cina ascendono ancor oggi a 1/3 dell'esportazione totale giapponese e superano di molto quelle di ogni altro paese).

Ma cessata la guerra, ricominciata la concorrenza e sopravvenuta la crisi, il disagio economico e sociale ha cominciato a farsi sentire minaccioso: e allora la ricerca di altre fonti di ricchezza hanno risospinto il Giappone verso l'Asia, facendo convergere più intensamente la sua attenzione, i suoi capitali e i suoi tecnici verso la Manciuria, confinante con la Corea e col Cuan-tung, ricca di possibilità agricole e minerarie. La politica di espansione del Giappone in Manciuria è quindi strettamente legata alla necessità di crearsi un sistema economico difficilmente vulnerabile da parte delle grandi nazioni egemoniche (il Pacifico a levante e a sud-est, il fiume Amur e la Siberia a nord, il deserto di Gobi a ponente, la Cina convulsa e caotica a sud), che lo svincoli da ogni dipendenza economica verso gli altri paesi: è cioè strettamente legata all'industrializzazione manifatturiera e alla produttività agricola.

Conquistata l'indipendenza di vita, potrà il Giappone dar corso a più vaste ambizioni.

Gli Stati Uniti, diventati potenza asiatica nel 1898 con l'annessione delle Filippine ritolte alla Spagna, sospinti sulla via delle grandi imprese economiche dalla loro meravigliosa attività favorita da un territorio di incomparabile ricchezza, arricchiti a dismisura dagli affari fatti durante la guerra mondiale, hanno intensificato il loro inte-

ressamento per la Cina e la loro vigilanza sulle mene giapponesi in questo paese, mentre in Europa ferveva la lotta.

I Nordamericani avevano cominciato ad interessarsi seriamente delle questioni dell'Estremo Oriente verso il 1900, precisamente dopo l'acquisto delle Filippine e mentre la loro economia stava saturandosi all'interno, dopo il laborioso periodo di assestamento seguito alla guerra di secessione. Direttiva costante: far trionfare il principio della porta aperta, impedendo la spartizione della Cina in sfere di influenza. Scopo: trasferire le competizioni relative alla Cina dal campo politico (fonte di intralci per le iniziative economiche e di pericoli per la pace) al campo economico puro (favorevole ai più ricchi e più intraprendenti). Interventi principali per attuare lo scopo: richiesta esplicita che la guerra russo-giapponese non deve risolversi con la spartizione della Cina (1904); presa di posizione come intermediari tra Russia e Giappone (1905) nelle trattative di pace, che sanciscono la non spartizione della Cina; invito alle Potenze di non intervenire negli affari cinesi durante la rivoluzione del 1911; presa di posizione contro il Giappone a proposito delle 21 domande inviate alla Cina, e che l'avrebbero ridotta ad una specie di feudo militare-economico giapponese (1915); iniziativa della conferenza di Washington, in cui si dichiara che « le potenze contraenti concordano nel non approvare accordi fra i loro sudditi, intesi a creare sfere d'influenza o ad assicurare il godimento di mutue esclusive concessioni in determinate parti di territorio ».

L'unico atto amichevole del Nord America verso il Giappone si è avuto nel 1917, allorquando, entrando essa in lotta a fianco dell'Intesa di cui faceva parte anche il Giappone, gli ha concesso di riconoscere che questo ha speciali interessi in Cina e specialmente nei territori confinanti con la Corea e col Cuan-tung, in considerazione degli speciali rapporti creati dalla contiguità territoriale.

Quando finalmente nel 1931 il Giappone ha preso le armi in Manciuria, gli Stati Uniti, pur dando tutto il loro appoggio in modo più o meno palese alla Cina, non hanno potuto assumere un energico atteggiamento, non soltanto per la già accennata impreparazione militare, ma anche perchè poderosi interessi economici li vincolano all'Impero del Sole Levante.

Basti pensare che il 42 % delle esportazioni giapponesi va negli Stati Uniti e che questi per contro forniscono il 39 % delle importazioni giapponesi (pari al 7 % circa dell'esportazione americana, per un importo annuo medio, nel quinquennio 1926-1930, di quasi 300 milioni di dollari).

Perciò, se fra le misure coercitive gli Stati Uniti avessero adottato il boicottaggio delle merci giapponesi, come qualche voce invocava, essi avrebbero perduto (per la immediata rappresaglia giapponese) un traffico totale pari a circa 12 miliardi di lire — e, cioè, un po' più di 6 miliardi d'importazione dal Giappone e un po' meno di 6 di esportazione verso il Giappone.

L'Inghilterra è presente nel Pacifico con tre *dominions* (Australia, Nuova Zelanda, Canadà), con vari possessi nell'Oceania, con Hong-Kong, con Borneo (parte settentrionale), con la penisola di Malacca (parte meridionale). Ha in Cina grandi interessi economici, poichè più di un terzo delle importazioni cinesi provengono dall'Inghilterra e da paesi dell'Impero britannico.

Fino alla guerra mondiale inclusa, la politica inglese nel Pacifico si era fondata sull'amicizia verso il Giappone, trasformata in alleanza nel 1902: obiettivo iniziale di tale politica era di creare ostacoli all'espansione russa. Umiliata la Russia, l'alleanza continuò perchè non aveva ragione di decadere, tanto più che cominciava a farsi sentire minacciosa anche in quei mari la concorrenza non inerme della Germania. Il Giappone ha partecipato alla guerra mondiale a fianco dell'Inghilterra tra il 1914 e il 1918, e ne ha in compenso ottenuto il mandato sulle isole ex tedesche a nord dell'Equatore.

Ma subito dopo la guerra, mentre in Europa cessava con la sconfitta della Germania una grandiosa competizione, una nuova e non meno grandiosa se ne delineava sul Pacifico: la competizione nippo-americana.

La tensione era molto forte nel 1921: agli antichi rancori di origine etnica si erano venute aggiungendo la crescente attività commerciale americana in Cina, la palese simpatia dell'America per la Cina, l'ambiziosa politica navale americana; tutti fatti che avevano posto in grave agitazione i Giapponesi, i quali, come primo provvedimento, si erano posti anch'essi all'opera per costruire rapidamente una poderosa marina da guerra.

Di fronte a questo stato di cose, gravido di minacce, l'Inghilterra si trovava in una situazione molto imbarazzante. È ben nota la tradizionale concezione politica inglese del così detto equilibrio delle forze internazionali. L'applicazione di questo concetto aveva portato la Gran Bretagna a schierarsi in Europa sempre contro la potenza continentale più forte; trasportato nel Pacifico, tale concetto avrebbe avuto come conseguenza l'alleanza anglo-giapponese contro gli Stati Uniti. Aiutare, cioè, anche qui il più debole contro il più forte.

Ma evidenti motivi ideologici, l'affinità etnica, il ricordo delle benemerenze americane nella guerra contro gli Imperi Centrali, la riluttanza dei *dominions* « pacifici » (specie dell'Australia e della Nuova Zelanda, che temevano e temono una discesa del Giappone a sud dell'Equatore) impedivano all'Inghilterra di prendere posizione a fianco del Giappone contro l'America. D'altra parte dichiararsi per gli Stati Uniti contro il Giappone non era nemmeno, politicamente, saggia decisione. Anche il rimanere neutrale non poteva essere in armonia con le tradizioni di una grande potenza: i forti debbono sempre prendere posizione, quando sono in giuoco vitali interessi e quando l'esito di una lotta può produrre grandi spostamenti di forze.

Perciò nel 1921 grande era la perplessità inglese: ma siccome occorreva dare agli Stati Uniti una tangibile prova di amicizia, ottenendone in cambio la rinuncia alla costruzione della più grande marina del mondo, così l'Inghilterra non ha rinnovato nel 1921 il trattato di alleanza col Giappone.

In tal modo, con grave disappunto del Giappone, il principe ereditario Hiro-Hito, che si era recato in Inghilterra per influire con la sua augusta presenza sul favorevole svolgimento delle trattative, ritornò senza alcun successo. Cessava la tradizionale amicizia britannica: cessava per lo meno in forma palesamente sancita.

Alla conferenza di Washington si sono però veduti i benefici effetti del gesto inglese, anche se momentaneamente increscioso per il Giappone.

La Russia ha ripreso la sua marcia verso l'Asia, che gli Czar avevano perseguita per quasi quattro secoli: ha mutato il metodo, ma l'obiettivo è rimasto lo stesso. Arrivare agli oceani, premendo verso il Golfo Persico e l'India al sud e verso la Cina a levante. L'aspirazione è comprensibile, perchè il bisogno è evidente: un così grande corpo non può vivere senza un libero accesso al mare, libero fisicamente dai ghiacci e strategicamente da altrui interferenze. All'imperialismo czarista è succeduto l'imperialismo comunista: questo è più temibile, perchè se riesce a rafforzare nell'Asia la volontà di rivolta contro il così detto capitalismo dell'occidente, organizzandola con una trama sottile, paziente e necessariamente lunga da tessere, di suggerimenti e di aiuti, si verificherà forse il più grande rivolgimento della storia umana.

Il metodo czarista non poteva essere che quello delle armi, non avendo gli Czar nulla da dire ai popoli; il metodo bolscevico è quello della propaganda della ideologia dell'eguaglianza e della libertà. Le

armi potranno venire in seguito, quando saranno pronte: ma dovranno venire in veste di alleate, non di conquistatrici.

Nel momento attuale è molto difficile giudicare quali siano i risultati concreti della propaganda russa in Asia. È certo che, dopo rapidi successi in Cina ai tempi del *deus ex machina* Caracan, è avvenuto un movimento di riflusso del bolscevismo verso il deserto della Mongolia, estrema propaggine del comunismo russo verso la Cina. La Cina vuol vederci chiaro nelle reali intenzioni dei Russi.

Verso il Giappone l'atteggiamento russo non appare, per quanto ci è dato di comprendere, molto chiaro. Sta di fatto che nel 1925 il governo sovietico ha concesso al Giappone lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi e carboniferi nella metà settentrionale (che è russa) dell'isola di Sachalin. Sta di fatto che la Russia assiste, senza nessuna reazione di particolare rilievo, alle operazioni giapponesi in Manciuria.

A noi sembra fuor di dubbio che l'espansione russa in Asia possa compiersi meglio d'accordo col Giappone, che contro il Giappone: in Asia, una volta scalzate le potenze non asiatiche che ora vi predominano, c'è posto per Russi e Giapponesi.

La Francia guarda la distesa del Pacifico dalle sponde dell'Indocina: 700 mila Km². con 21 milioni di abitanti e con un movimento commerciale annuo totale (tra esportazioni e importazioni) e medio — nel quinquennio 1925-929 — di 5500 milioni di franchi. Giace nel Pacifico coi possedimenti della Nuova Caledonia, ricca di minerali (nichelio - cobalto - cromo), e di un centinaio di isole costituenti la quasi totalità della Polinesia meridionale: in tutto 24 mila Km². con circa 100 mila abitanti.

L'Olanda possiede un vasto impero insulare, che da Sumatra arriva fino alla parte occidentale della Nuova Guinea: si tratta di quasi 2 milioni di Km². con 61 milioni di abitanti, e con un movimento commerciale annuo medio — nel quinquennio 1925-929 — pari a circa 20 miliardi di lire italiane.

Il dominio olandese vi è saldamente stabilito, mercè la larghezza di vedute politiche ed economiche con cui l'Olanda governa ed amministra quelle terre, cointeressando nel modo migliore gli indigeni alla cosa pubblica e ai beneficî della produzione.

Ma in caso di guerra, l'Olanda militarmente debole dovrà affidare alla sua abilità politica la conservazione di sì preziose gemme coloniali.

La Cina, vasta e popolata all'incirca quanto l'Europa intera, rappresenta il vecchio colosso asiatico, che sembra stanco ed affaticato dalla sua stessa mole. Non è una nazione omogenea, nè potrebbe esserlo, data la sua vastità: è un insieme di innumerevoli razze gialle, che noi da lontano, nella nostra spontanea tendenza alle sintesi semplificatrici, accomuniamo in una omogeneità di caratteri e di lingua che non esiste; per lo meno non esiste così, come noi ce la figuriamo.

Che cosa tiene insieme questo corpo colossale dalle mille membra, che ha attraversato periodi burrascosi nella sua storia più che millenaria?

Innanzi tutto la sua struttura geografica: cinta a ponente e a sud da catene di montagne e da altipiani di difficilissimo transito, a nord dal deserto di Gobi, a est dall'Oceano, non può essere facilmente violata; percorsa da ponente a levante da grandi fiumi navigabili, ha trovato in questi la possibilità di mantenere i contatti tra le regioni estreme. Poi vi contribuisce l'antichissimo sistema di scrittura ideografica, che ha permesso gli scambi intellettuali al di sopra delle differenze di linguaggio, creando così una comunanza di pensiero e di coltura che sarebbe stata altrimenti impossibile, in un paese così povero di vie di comunicazione. Poscia l'uniformità di religione, questa potente plasmatrice della psiche umana e creatrice del costume, abbinata con la concezione mistica di un potere centrale unico ritenuto di origine divina, concezione che ha data la sua impronta unitaria alle psiche del popolo cinese e che il recente esperimento repubblicano non ha ancora modificato nella grande massa dell'immenso popolo. Infine, e non sembri un paradosso, la stessa difficoltà delle comunicazioni (fuori delle vallate fluviali), la quale attutisce a distanza ed estingue i conflitti che possono sorgere qua e là tra provincie limitrofe, e ha contribuito ad imprimere al popolo quel carattere statico-contemplativo che lo rende così dissimile da noi. Possiamo essere certi che le tante avventure dei moderni generali cinesi, le quali hanno per teatro la fascia costiera (la sola che risenta dei contatti con l'occidente) e sono così note nel mondo (sia pure deformate dalla distanza), sono ignorate dalla massa dei Cinesi dell'interno, i quali continuano a vivere la loro vita, invariata da secoli, credendo forse di essere ancora retti dal Figlio del Cielo.

La forza di resistenza agli attacchi esterni di questo corpo senza scheletro dipende proprio dall'assenza di scheletro: è come se si volesse scavare una galleria in una montagna di sabbia. La roccia cede e lascia passare, ma la sabbia si richiude su se stessa e soffoca l'audace che tenti di penetrarla. Così la Cina.

Perciò il problema dell'organizzazione della Cina è il problema di politica sociale più grandioso che si possa concepire: richiederà dei secoli. Intanto le nazioni moderne mentre vedono spuntarsi le loro armi contro l'inafferrabile drago cinese, e non sapendo da qual parte colpirlo di comune accordo, sono in contesa tra loro per impadronirsi di qualche sua squama.

La forza del rappresentante cinese nei consessi internazionali, a Ginevra o altrove, non deriva dalla solidità del governo che rappresenta, non dalla forza delle armi della propria nazione (ambedue inconsistenti come fantasmi), ma dal fatto che egli rappresenta un mondo praticamente invulnerabile: un mondo di 500 milioni di individui. Non vi potrebbe essere più patente e mirabile manifestazione della potenza del fattore demografico.

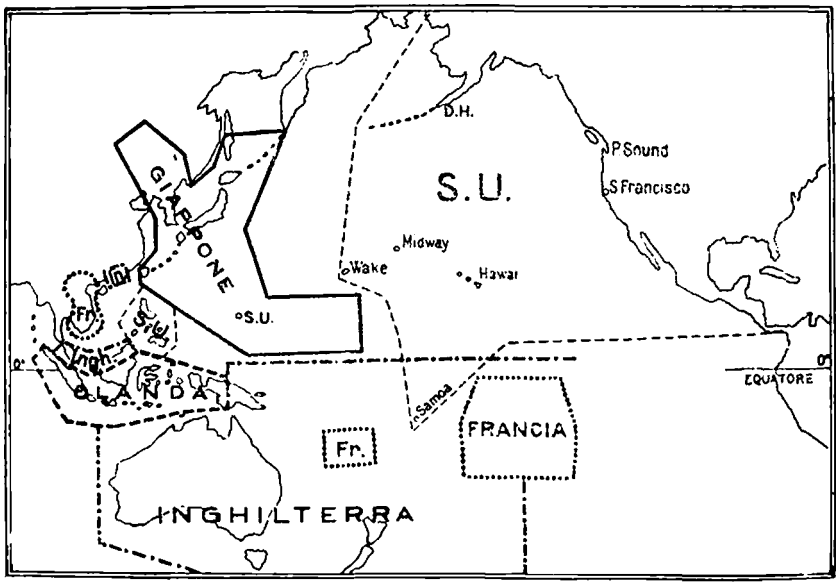
Il problema del Pacifico è sopratutto il problema della Cina.

Situazione geografico-strategica.

La strategia è nel Pacifico dominata dall'elemento spaziale.

Nessuna operazione, nè terrestre nè aerea, vi può essere compiuta senza l'esistenza di una marina dotata di grande autonomia e di ottime qualità nautiche.

Il nostro schizzo dà la visione sintetica della situazione. Gli



Stati Uniti occupano (per usare un vocabolo efficace, per quanto improprio) tutta la zona nord-orientale del Pacifico con una punta alle Samoa orientali a sud dell'Equatore; in questa zona il loro dominio è affidato a punti di appoggio molto radi e separati da enormi distanze. A prescindere dai porti metropolitani, soltanto le Hawai e, in grado molto minore, le Samoa sono suscettibili di accogliere una base di operazioni.

Le Hawai distano 2100 miglia da S. Francisco e 4700 da Panama: tra le Hawai e le Samoa intercedono 1900 miglia; 5100 miglia separano le Samoa da Panama.

Gli Stati Uniti possiedono inoltre l'isola Guam, che giace in mezzo agli arcipelaghi ex-tedeschi occupati dal Giappone in veste di mandatario della Società delle Nazioni, e le Filippine.

La totale zona di influenza dell'America ha quindi due soluzioni di continuità, per l'interferenza giapponese.

Il Giappone, essendo riuscito a ottenere alla Conferenza di Washington il riconoscimento del suo diritto al mandato sugli arcipelaghi ora citati, ha realizzato il grandissimo vantaggio di costituire una specie di barriera (che da Sachalin e dal Camciatca arriva fino all'Equatore su una distesa di 50° di latitudine) all'avanzata americana verso l'Asia.

L'Inghilterra domina tutta la zona a sud dell'Equatore, importante perchè vi giacciono l'Australia e la Nuova Zelanda, oltre ad un'infinità di piccole isole; possiede inoltre la costa orientale dello stretto di Malacca (Singapore), la parte nord di Borneo, Hong-Kong davanti alla città di Canton.

I domini olandesi sono compresi tra queste zone britanniche e, con Sumatra, possiedono la costa occidentale dello stretto di Malacca.

La Francia è presente in tre zone, relativamente piccole: due in mezzo alla grande zona meridionale inglese e una tra Malacca e Hong-Kong.

Quale situazione strategica deriva da questa situazione geografica?

L'esame va riferito ai due protagonisti principali di eventuali future lotte nel Pacifico, che sono Stati Uniti e Giappone, e non può prescindere dall'articolo XIX del 1° capitolo del Trattato di Washington (febbraio 1922) il quale ha abbinato la questione della riduzione degli armamenti navali con la riduzione di efficienza delle basi navali in quell'Oceano, esasperando così le difficoltà createvi dall'elemento spaziale. Dice l'articolo XIX:

« Gli Stati Uniti, l'Impero Britannico e il Giappone s'impegnano

di mantenere, in fatto di fortificazioni e di basi navali, lo *statu quo* esistente il giorno della firma del presente trattato nei loro territori e possessi qui specificati:

1) i possessi insulari attuali e futuri degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico, eccetto:

— quelli presso le coste degli Stati Uniti, dell'Alasca e del Canale di Panama, eccezione fatta delle isole Aleutine;

— le isole Hawai;

2) Hong-Kong e i possessi insulari attuali e futuri dell'Impero Britannico nell'Oceano Pacifico, situati a levante del meridiano 110° E/Gr., eccetto:

— quelli presso le coste del Canadà;

— l'Australia e i suoi territori;

— la Nuova Zelanda;

3) I territori e possessi insulari del Giappone nell'Oceano Pacifico, qui specificati: isole Curili, Bonin, Amami, Oscima, Liu-Chiu, Formosa e Pescadores, nonchè tutti i territori o possessi insulari futuri del Giappone nell'Oceano Pacifico».

In sintesi questa convenzione significa che (finchè non sarà denunciata, e lo può essere con 12 mesi di preavviso a partire da questo anno) nessuna isola del Pacifico potrà essere trasformata in efficiente base navale, *dato che nel 1922 nessuna lo era.* Il Giappone, ammettendo la sola eccezione delle isole Hawai, ha voluto mostrarsi conciliativo verso gli Stati Uniti in considerazione che la sua sicurezza non è molto compromessa per questo, dato che le Hawai distano 3500 miglia dalle coste giapponesi e hanno quasi metà della loro popolazione costituita da Giapponesi, il che, in caso di conflitto, può avere un'importanza non trascurabile creando gravi imbarazzi all'America.

Si può ritenere che sulla temporanea pacificazione degli spiriti nel più grande degli oceani ha molto più influito la sua smobilitazione territoriale che non la riduzione nel numero e nella mole delle navi, pattuita nello stesso trattato. La guerra si può sempre fare, anche con poche navi ridotte in modo da rispettare le relatività esistenti, ma non si può fare attraverso una distesa acquea di milioni di miglia quadrate senza basi di rifornimento e raddobbo.

La smobilitazione del Pacifico può quindi essere dichiarata la sola reale manifestazione di concordia data dalle grandi potenze nel travagliato dopo-guerra.

Chi ne ha tratto i massimi vantaggi è stato il Giappone: smobilitando l'oceano e insediandosi tra i mari della Cina e la vasta zona

oceanica americana, esso si è garantito le spalle nella sua avanzata sul continente asiatico.

Non solo, ma, tenendo conto che le Filippine distano soltanto 1400 miglia dal Giappone e appena 200 da Formosa e che le Hawai ne distano 4600, il Giappone potrebbe tentarne l'invasione prima che la flotta americana potesse reagire.

Guam, che si presterebbe a costituire rispetto alle Hawai una base di operazione avanzata, è un ancoraggio inerme circondato da isole giapponesi. Gli Stati Uniti, per trovare un certo compenso a questa sfavorevole situazione, hanno tuttavia ottenuto che per l'isola di Yap, appartenente al Giappone e situata sulla rotta Guam-Filippine, sia considerato un regime di perfetta eguaglianza di diritti tra America e Giappone, non solo per quanto concerne i due Stati ma anche per quanto riguarda i loro cittadini. Yap sarebbe una specie di Svizzera nippo-americana.

Le proposte di recente avanzate dai due Paesi per la ripresa della conferenza del disarmo rispecchiano le loro differenti situazioni strategiche: gli Stati Uniti, che non possono costruire basi navali a ponente delle Hawai, propendono per la riduzione del numero delle unità senza diminuire i limiti attualmente consentiti per il loro dislocamento, mentre il Giappone preferirebbe la riduzione del dislocamento nonchè l'abolizione delle navi portaerei.

Infatti gli Stati Uniti hanno bisogno, per difetto di basi navali, di unità della massima autonomia (quale può ottenersi coi grandi dislocamenti), laddove il Giappone preferisce che tutti abbiano navi di minori dimensioni, perchè la grandissima autonomia non gli appare un requisito indispensabile per agire nelle acque che possono costituire il suo probabile teatro di operazione con lo scopo di contrastare le mire americane verso l'Asia. L'abolizione delle navi portaerei darebbe inoltre al Giappone l'invulnerabilità aerea.

La situazione strategica del Giappone è formidabile rispetto a quella degli Stati Uniti: le sue comunicazioni con l'Asia attraverso il Mare del Giappone sono praticamente inattaccabili: i suoi obiettivi difensivi in Asia e i suoi eventuali obiettivi offensivi (Filippine e Guam) sono vicini alle sue basi di operazione. Gli Stati Uniti nulla invece possono tentare ai danni del Giappone e non possono difendere le Filippine, senza valicare l'Oceano paurosamente inospitale per loro.

La lunga catena di possessi inglesi consentirebbe agli Stati Uniti, qualora l'Impero Britannico fosse loro alleato, di operare nelle acque della Cina senza particolari difficoltà. Perciò l'alleanza dell'Inghil-

terra avrebbe per l'America un valore positivo molto maggiore che per il Giappone: a questo sarebbe sufficiente, allo stato attuale delle basi, la neutralità inglese (1).

Gli sarebbe invece indispensabile, in una lotta contro l'America, la neutralità russa: non potrebbe combattere su due fronti contro due colossi di tal fatta. È vero che la strategia del Pacifico è dominata dall'elemento spaziale anche rispetto a qualsiasi paese europeo, e che perciò (come già è avvenuto nel 1904) la Russia troverebbe non poche difficoltà per spiegare tempestivamente le sue forze sulle sue rive e per alimentarne l'attività, ma non è men vero che il futuro potrà rivelare una Russia ben diversa da quella del 1904 e una Siberia logisticamente attrezzata in modo molto migliore.

Del resto il completo distacco avvenuto tra l'Occidente e la Russia dopo l'avvento del comunismo e la sicura ripresa della sua marcia verso quell'Oriente asiatico, con cui ha indubbiamente maggiori affinità spirituali, fanno pensare che la Russia di oggi sia propensa ad intendersi col Giappone: ambedue, per diverse ragioni, hanno interesse di vedere scomparire dall'Asia l'influenza delle nazioni che la Russia chiama capitaliste.

Con l'alleanza russa il Giappone avrebbe il vantaggio di poter impiegare il suo esercito fuori del continente asiatico: e cioè verso le Filippine e l'Australia. Quell'esercito che esso cura quanto la marina, perchè dalla sua efficenza e dalla sua rapidità di mobilitazione dipende la possibilità d'impiegarlo in qualsiasi direzione prima che gli avversari possano impedirgli di ottenere effetti importanti, se non immediatamente risolutivi.

Data la sua posizione geografica e la sua situazione economico-demografica, il Giappone è quindi una potenza insulare che, a differenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti (che si possono considerare una grande isola tra due oceani), ha bisogno di un esercito forte e sopratutto dinamico. E che il Giappone senta fortemente queste sue esigenze militari, lo prova il fatto che è il paese il quale più spende per i bilanci delle forze armate: circa un terzo del bilancio totale.

---

(1) A scanso di equivoci conviene dire che se l'Inghilterra si alleasse con l'America contro il Giappone, questo sarebbe perduto. Vantaggi enormi riceverebbe anche il Giappone dall'alleanza inglese; ma per esso, a differenza che per gli Stati Uniti, la neutralità inglese non diminuirebbe *dal punto di vista geografico-strategico* le possibilità di condurre guerra efficace.

Nell'ipotesi, accennata poco fa, che il Giappone, appoggiato dalla Russia, intendesse puntare verso sud, si verificherebbe con tutta probabilità l'intervento inglese contro di esso: l'Australia reclamerebbe tale intervento. In tal caso la linea di operazioni Giappone-Australia sarebbe fiancheggiata dalle basi di Hong-Kong e Singapore, e gli Stati Uniti diventerebbero — come si è visto — più temibili. Perciò, senza una solenne dichiarazione di fermarsi alle Filippine che inducesse l'Inghilterra a restare spettatrice, il Giappone giocherebbe una brutta partita.

Una nazione, economicamente forte ma militarmente debolissima, vedrebbe in grave pericolo i suoi domini: l'Olanda. Essi giacciono in una posizione strategicamente importantissima, perchè dominano tutti i passaggi tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico. L'Olanda, se non vuol compromettere la sua situazione di potenza coloniale, non ha altra via di scelta che imitare l'atteggiamento inglese: se la Gran Bretagna resta neutrale, restare neutrale; se l'Inghilterra interviene, intervenire anch'essa al suo fianco. Difficilmente potrebbe osservare una corretta neutralità qualora l'Inghilterra scendesse in campo: quest'ultima non potrebbe ammettere che i numerosi passi esistenti tra le isole olandesi, fossero liberi al transito dei suoi avversari. Sarebbe necessariamente spinta ad esigere una neutralità così benevola da equivalere a un'alleanza.

La Francia non ha sul Pacifico tali interessi da provocarvi un conflitto, nè da esser costretta ad intervenirvi; potrebbe senza danno restare neutrale. La Francia è potenza sopratutto continentale europea e mediterranea: concepisce il suo impero coloniale in funzione delle sue esigenze militari sui fronti continentali. Perciò i suoi possedimenti del Pacifico si troverebbero in istato di belligeranza soltanto in seguito ad avvenimenti in altro scacchiere.

Conclusioni.

Non si possono azzardare previsioni. Ci siamo limitati finora a fare constatazioni, sfiorando varie ipotesi a solo scopo di studio.

Si può soltanto dire che, data la mole e il groviglio degli interessi in quell'immenso bacino marittimo e dato lo stato di irrequietezza dei popoli asiatici, qualsiasi ipotesi potrebbe essere fallace.

Due sole, di carattere molto generico, si possono affacciare:

o un conflitto scoppia prima che la Cina si sia organizzata:

e allora essa funzionerà da obiettivo delle competizioni, se non proprio da campo di battaglia;

o il conflitto scoppia dopo: e allora si avrà la grande lotta tra due razze, tra due mentalità, tra due forme di civiltà: la bianca e la gialla. Il Pacifico sarà uno degli scacchieri di operazione: il più vasto. L'Oceano Indiano sarà forse l'altro, perchè in tal caso pare prudente non escludere che l'India sarà già così progredita sulla via dell'indipendenza, da avere la forza di non obbedire alla voce di Londra.

L'evento non pare vicino: ma i nostri discendenti lo vedranno.

Gennaio 1933-XI.

Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota

(*Continuazione e fine*)

UMBERTO GARRONE, Ten. col. di fanteria.

Esecuzione del tiro contraerei di fucileria.

Contegno della truppa al momento dell'allarme aereo.

Prima di trattare dell'esecuzione del tiro contraerei di fucileria è opportuno — a nostro parere — accennare al contegno che deve essere tenuto dalla truppa al momento dell'allarme aereo.

Qualunque truppa in combattimento, in marcia, o ferma, non deve mai farsi sorprendere impreparata da un attacco aereo. Lo speciale servizio di sorveglianza aerea deve pertanto essere continuativo e vigilante. Se la truppa si trova direttamente impegnata in combattimento non potrà cessare il fuoco contro il nemico di fronte per portare la sua offesa contro il nemico che la minaccia dall'alto; ad ogni modo anche in combattimento vi saranno alcuni reparti che, per la loro situazione, non saranno impegnati contro il nemico e che perciò, in quei venti o trenta secondi di durata dell'attacco aereo, potranno benissimo agire coi loro fucili contro gli aerei avversari; inoltre contro questi potranno agire liberamente e con calma i rincalzi e le riserve.

Se la truppa è in marcia, l'allarme di pericolo aereo, immediatamente trasmesso a tutti i reparti, obbliga le truppe che marciano su strada ad abbandonarla e a sparpagliarsi; se l'aereo è segnalato ancora lontano, parte di esse può fors'anche allontanarsi 30-40 metri; le truppe che avanzano in terreno vario rompono le formazioni; le truppe che sostano o che accampano si appostano nelle immediate vicinanze della località; tutti questi movimenti e spostamenti di truppe hanno uno scopo principale: quello di mettere i tiratori

nelle migliori condizioni di impiegare il proprio fucile contro gli aerei nemici; lo scopo secondario è quello di coprirsi alla vista degli aerei alla condizione però che la copertura non impedisca il tiro. La reazione coi fucili e con le mitragliatrici deve essere per la fanteria il miglior sistema di difesa contro attacchi aerei.

Per facilitare l'esecuzione del tiro contraerei, è opportuno, secondo la nostra opinione, che la truppa sia stata addestrata a comportarsi nel seguente modo:

In linea di massima — e se il terreno lo permette — appena è dato il segnale d'allarme aereo i reparti che marciano su strada, l'abbandonano nel seguente modo: i reparti che hanno numerazione pari si portano sul terreno a destra della strada; i reparti con numerazione dispari si portano sul terreno di sinistra; così ogni reparto resterà, in generale, alle dipendenze del rispettivo comandante. Ad ogni modo bisogna addestrare la truppa, quando essa è frammischiata, ad aprire il fuoco in base alle indicazioni date dal più vicino comandante.

Mentre la truppa si apposta e si predispone per il tiro, i comandanti di plotone (e se isolati anche quelli di squadra) stimano distanza e quota dell'aereo e il momento opportuno per l'apertura del fuoco. Quindi suggeriscono alla truppa gli spostamenti da dare alla linea di mira e ordinano l'apertura del fuoco.

Le truppe a terra generalmente saranno attaccate da squadriglie di tre o quattro aerei che procederanno riuniti oppure si susseguiranno uno dietro l'altro. È pertanto necessario che il fuoco dei reparti da terra sia ripartito fra i vari aerei nemici; per fare questa ripartizione di fuoco non bisogna perdere però assolutamente parte del breve e prezioso tempo a disposizione. Si potrebbe forse ricorrere a questo espediente: fin dal tempo di pace la truppa dovrebbe essere addestrata a ripartire il proprio fuoco nel seguente modo: tutti i militari della 1ª squadra, qualunque sia la loro posizione in quell'istante — e cioè anche se frammischiati tra i soldati di altra squadra — aprono il fuoco contro l'aeroplano di destra (se gli aerei attaccano a cuneo o su una stessa linea) oppure contro l'aereo di testa (se attaccano l'uno dietro l'altro); i militari della 2ª squadra aprono il fuoco contro il secondo aeroplano cominciando da destra, o dalla testa, e così di seguito.

In questo modo, contro ogni aeroplano, senza bisogno di spiegazioni e di ordini, senza perdita di tempo, verrebbe diretto un uguale volume di fuoco.

Contro un bersaglio che si sposta così rapidamente come l'aeroplano non è possibile, e neppure conveniente, cambiare l'alzo durante il tiro. In linea di principio è perciò molto opportuna la prescrizione contenuta nelle Norme emanate nel 1917 dal Comando Supremo dell'Esercito Italiano, secondo la quale si devono di massima impiegare contemporaneamente tre alzi ripartiti ugualmente tra le truppe; in tal modo si ottengono fasci di proiettili che più facilmente potranno investire il bersaglio. Se tale prescrizione è giusta come concezione, non può tuttavia essere applicata integralmente; vediamo il perchè.

Le ripetute esperienze fatte negli Stati Uniti di tiro contro bersagli rimorchiati da aeroplani, avrebbero dimostrato che, entro un raggio di 500 metri, un aeroplano che attaccasse truppe ben addestrate al tiro contraerei di fucileria avrebbe poca o nessuna probabilità di non essere abbattuto, e, per distanze di 900-1000 metri dai tiratori, l'aeroplano avrebbe ben poche probabilità di riuscire a svolgere la sua azione contro le truppe.

Anche i vari regolamenti esteri sul tiro contraerei delle mitragliatrici e dei fucili, come pure la nostra istruzione sulla mitragliatrice Fiat, concordano nello stabilire che il tiro contraerei debba limitarsi alla distanza di 1000 metri.

Se pertanto ci atteniamo a questi concetti e consideriamo il tiro di fucileria specialmente efficace fino a distanza di 500-600 metri e ancora conveniente fino a 1000 metri, non potremo più applicare la prescrizione delle Norme del Comando Supremo — 1917 — in quanto stabilisce che il tiro contraerei debba essere effettuato soltanto per angoli di sito superiori a 45° (per i motivi che già abbiamo detto), e impiegando contemporaneamente i tre alzi: *nove*, *sette*, ed *abbattuto*.

Poichè intendiamo ammettere il tiro contraerei in condizioni sensibilmente diverse, dobbiamo vedere come esso possa essere eseguito nelle diverse condizioni; cominciamo anzitutto con l'esaminare la questione dell'alzo da impiegare.

Alzo.

Per rendere possibile e semplice il tiro contraerei col fucile, occorre impiegare un numero minimo di alzi.

A parità di distanza l'alzo varia continuamente col variare dell'angolo di sito; per di più, nel puntamento occorre tenere conto dello spostamento continuo dell'aereo trasversalmente o nel piano verticale.

Ma altri elementi intervengono ancora ad imporsi nel campo

pratico: anzitutto è impossibile far sì che il calcolo teorico tendente ad ottenere la concidenza nel tempo e nello spazio del proiettile e dell'aereo sia in pratica esattamente realizzato; inoltre, durante il tiro contraerei, non vi sarà mai la possibilità di regolare l'alzo rispetto alle mutevoli posizioni dell'aereo.

La teoria trova la possibilità di pratica applicazione se si ricorre al principio della dispersione del tiro collettivo; sarà cioè possibile, con più alzi contemporanei, battere gli aerei che si trovano su qualunque linea di sito, fino a 90° ed a qualunque quota, purchè la distanza di tiro non superi i 1000 metri.

Esaminiamo separatamente i due casi:

1) L'aereo si sposta parallelamente od obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori.

2) L'aereo, nel piano verticale, si avvicina o si allontana dai tiratori.

1) *L'aereo si sposta parallelamente od obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori.*

Oltre che dell'angolo di sito e della distanza bisogna tener conto degli spostamenti laterali da dare alla linea di mira nell'istante prima di far partire il colpo.

Per avere norme circa l'adozione dell'alzo, osserviamo la tabella (già riportata) degli alzi in relazione agli angoli di sito e alle distanze.

1) Dovendo sparare con angoli di sito da 10° a 30°, per tutte le distanze fino a 1000 metri, può considerarsi che praticamente l'alzo per ogni angolo di sito corrisponda alla distanza reale.

2) Dovendo sparare con angoli di sito da 10° a 80° per distanze da 300 a 450 metri, bastano i due alzi 300 e 400.

3) Per angoli di sito da 10° a 80° e per distanze da 600 a 800 metri, volendo ricercare quale sia l'alzo medio più conveniente, si trova che è l'alzo 6.

4) Similmente, per angoli di sito da 10° a 80° e per distanze da 800 a 1000 metri, l'alzo medio 7 è il più opportuno.

L'impossibilità di impiegare l'alzo 9 contemplato dall'Istruzione 1917 del Comando Supremo, l'eccezionale impiego dell'alzo 7 e la convenienza dell'alzo 6 nell'eseguire tiri con angoli di sito da 10° a 80° per le distanze di 600 metri o superiori, risultano non soltanto da quanto ci dicono i numeri 3° e 4°, ma anche dalle seguenti considerazioni:

a) il tiro contraerei di fucileria, in base ai motivi a cui già

abbiamo accennato, è ammesso che sia specialmente efficace fino a distanza di 500-600 metri; perciò è più opportuno adottare un alzo più confacente a queste distanze che ci interessano anzichè a quelle eccezionali di 800-1000 metri;

b) istintivamente la truppa è già portata a dare al fucile un angolo di tiro maggiore del necessario, ciò che equivale ad adottare un alzo superiore;

c) come verrà detto fra breve, 1/3 della truppa adotterà sempre un alzo superiore a quello corrispondente alla distanza stimata.

Per i suddetti motivi, poichè in pratica è necessario ricorrere al minor numero di alzi possibili, e dato poi che l'alzo abbattuto — come è detto nell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria — può essere considerato conveniente per distanze fino a 600 metri, cioè fino alla distanza a cui il tiro è più efficace e consigliabile e contro bersagli la cui situazione varia in pochi istanti sia in fatto di distanza sia di quota, sarà sufficiente ed opportuno adottare l'alzo *abbattuto* per distanze fino a 600 metri, l'alzo 6 da 600 a 800 metri e l'alzo 7 da 800 a 1000 metri, quando si debba sparare contro aeroplani volanti parallelamente ed obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori.

2) *L'aereo, nel piano verticale, si avvicina o si allontana dai tiratori.*

In tale caso osserviamo, ad esempio, che se all'inizio l'aereo si trova a quota approssimativa di 200 metri ed a un sito di 10° e si dirige verso i tiratori mantenendosi alla stessa quota, dopo pochi istanti passerà a sito 30°, sito 40° fino a portarsi a 90° per poi allontanarsi diminuendo il proprio sito. Di fronte a questo rapido variare di angoli di sito e di distanze converrà in linea generale adottare l'alzo *abbattuto*.

Se l'aereo si lancia contro i fucilieri con volo in picchiata (che normalmente non sarà mai iniziato a quota superiore a 500 metri perchè altrimenti rimarrebbe troppo a lungo e in condizioni sfavorevoli esposto al tiro efficace da terra), oppure se si allontana lungo una linea di sito tale da far sì che il proprio asse coincida con la linea di mira del fucile — cioè con volo opposto a quello in picchiata — il tiratore vedrà l'aereo ridotto alla sua sezione trasversale massima; in tali due casi (che l'aereo si avvicini o si allontani) il bersaglio si presenterà considerevolmente più piccolo di quanto apparirebbe se l'aereo mostrasse il fianco; tuttavia il tiratore si troverà molto facilitato sia nel puntamento, sia nel tiro, perchè non dovrà tener conto di nessun spostamento dell'aereo nè trasversalmente nè

verticalmente; il tiratore dovrà semplicemente puntare direttamente alla sagoma dell'aereo e impiegare l'alzo abbattuto.

In terreni coperti da alta vegetazione o in montagna succederà spesso che l'aereo nemico possa avvicinarsi a brevissima distanza al coperto con un volo a bassa quota e che quindi, appena in vista della truppa, l'attacchi con picchiata o a volo rasente; in tale evenienza l'attacco si manifesterà e si svolgerà in pochi secondi; la truppa forse non avrà tempo a cambiare alzo e perciò aprirà il fuoco con alzo abbattuto o con qualsiasi altro alzo eventualmente pronto in quel momento; ma se il rumore dell'aereo che si avvicina avrà messo in guardia la truppa, dato che l'aereo si troverà evidentemente a breve distanza e anche a bassa quota (altrimenti sarebbe stato visto molto prima) la truppa dovrà trovarsi pronta a tirare con alzo rovesciato.

Abbiamo rammentato precedentemente l'ottima prescrizione contenuta nelle Norme 1917 di impiegare contemporaneamente tre alzi nel tiro contraerei. Le esperienze fatte negli Stati Uniti hanno pure confermato la bontà di questo sistema.

La sua applicazione, a nostro parere, potrà avvenire nel seguente modo. Supponiamo che il comandante di plotone abbia dato il comando: « alzo 7 - spostamenti 2 - fuoco ». L'alzo 7 sarà quello, per così dire, centrale perchè, in conseguenza dell'addestramento ricevuto, la truppa senza altre spiegazioni agirà nel seguente modo: tutti i soldati della 2ª squadra metteranno l'alzo a 7 ed inizieranno il fuoco; quelli della 1ª squadra adotteranno invece l'alzo 6 e quelli della 3ª squadra l'alzo 8. L'adozione di questi due alzi, uno immediatamente inferiore e l'altro immediatamente superiore a quello corrispondente alla distanza stimata, farà sì che venga corretto lo eventuale errore di stima di distanza iniziale e di quota e che s'investa il bersaglio con un ampio fascio di traiettorie.

Spostamenti della linea di mira.

Dobbiamo ora esaminare la questione degli spostamenti da dare alla linea di mira.

Già abbiamo citato il sistema di puntamento con spostamenti prescritti dalle norme date dal Comando Supremo nel 1917, quello cioè di tenere matematicamente conto del tempo impiegato dal proiettile per raggiungere l'aereo e dello spostamento che nel medesimo tempo subisce l'aereo.

Ricorriamo ad un esempio: un aeroplano lungo 10 metri, alla velocità di 180 Km. all'ora (50 metri al 1″) si sposta parallelamente alla fronte dei tiratori, alla distanza di 600 metri da essi.

Dalla tabella delle durate delle traiettorie per il fucile mod. 91 sottoriportata, vediamo che il proiettile, per percorrere 600 metri, impiega 1",29. Durante questo tempo l'aeroplano avrà continuato ad avanzare e si sarà spostato di metri 64,50 e cioè:

metri 50 al 1" × 1",29 = metri 64,50

Pertanto, per far sì che il proiettile dopo 1",29 colpisca l'aereo, è necessario dare alla linea di mira 6 spostamenti e 1/2 — cioè 7 in cifra arrotondata — (64,50 : m. 10, lunghezza dell'aereo = 6.45) (1).

Con questo metodo è possibile calcolare una tabella degli spostamenti.

Le durate in secondi delle traiettorie del proiettile del fucile mod. 91 per distanze di tiro da 100 a 1100 metri, sono le seguenti:

Distanze dell'aereo	Tempi	Distanze dell'aereo	Tempi
100 metri	= 0,16	700 metri	= 1,60
200 »	= 0,33	800 »	= 1,93
300 »	= 0,52	900 »	= 2,29
450 »	= 0,87	1000 »	= 2,66
600 »	= 1,29	1100 »	= 3,04

Perciò per aeroplani che volino a 180 Km. all'ora (50 metri al 1") dai suddetti valori e col sistema su indicato si può dedurre la seguente tabella degli spostamenti nelle varie distanze (2):

Distanze in metri	Spostamenti in metri	Spostamenti in lunghezze di aerei
100	8	1
200	16,50	1 1/2
300	26,50	2 1/2
450	43,50	4
600	64,50	6 1/2
700	80	8
800	96,50	9 1/2
900	114,50	11 1/2
1000	133	13
1100	152	15

(1) Per evitare che il proiettile arrivi sulla direttrice di movimento dell'aereo quando questo sia già passato, è opportuno calcolare gli spostamenti in eccesso anzichè in difetto e perciò trasformare in unità i decimali eventualmente risultanti dalla moltiplicazione.

(2) Per la distanza di 100 metri si avrà: m. 50 al 1" × 0,16 = m. 8 = 1 spostamento. E così di seguito per le successive distanze.

Similmente possono essere definiti gli spostamenti per tiri contro aeroplani a velocità superiore ai 50 m. al 1″.

Rammentiamo a questo proposito che esperienze fatte nell'esercito degli Stati Uniti avrebbero dimostrato che, nel fare i calcoli degli spostamenti da dare alla linea di mira prima di far partire il colpo, non sarebbe necessario valutare con grande precisione la velocità dell'aereo: praticamente basterebbe stabilire se esso vola a velocità superiore o inferiore a 240 Km. all'ora.

Siamo convinti che i buoni risultati del tiro di fucileria contraerei siano dovuti in buona parte alla grande dispersione del tiro stesso; tuttavia crediamo che, anche se il puntamento da parte del tiratore è esatto, ma non trova concordanza nell'esattezza del calcolo per determinare gli spostamenti della linea di mira in funzione della velocità dell'aereo e della durata della traiettoria, i risultati del tiro debbano essere molto scarsi.

Circa gli spostamenti da dare alla linea di mira è anche opportuno riportare integralmente le prescrizioni contenute nell'appendice II al regolamento per l'addestramento individuale (Mitragliatrice pesante Fiat mod. 1914; n. 63 nota 1) dato che tali norme, molto semplici, possono adattarsi al tiro col fucile.

L'istruzione contempla il caso in cui la mitragliatrice non sia munita di speciali attrezzi di puntamento:

« La determinazione della quantità di cui deve essere spostata la linea di mira avanti al bersaglio vien fatta tenendo conto della *distanza* dell'aereo, della sua *direzione* di rotta e della presumibile sua *velocità*.

L'aereo può navigare in modo:

1) Che l'arma *non debba subire alcuno spostamento nè verticale nè orizzontale*: ciò si verifica nel caso in cui l'aereo si muove sulla linea di sito;

2) Che l'arma *debba subire solo uno spostamento verticale*: il che si verifica quando la sua rotta giace tutta nel piano verticale passante per l'arma puntata. Lo spostamento è massimo quando l'aereo si muove secondo una rotta circolare, avente per centro l'arma; ed il suo valore è dato, in millesimi, dalla distanza percorsa espressa in metri diviso per la distanza dell'arma espressa in Km.;

3) Che l'arma *debba subire solo uno spostamento orizzontale*: il che si verifica nel caso in cui l'aereo, mantenendo la rotta su di un piano orizzontale, descrive un arco di circonferenza avente per cen-

tro il punto determinato dall'incontro della verticale innalzata dall'arma col piano di rotta.

Questo caso — dato la piccola differenza tra tangente ed arco — può praticamente identificarsi col caso della rotta trasversale: a questi casi corrisponde, per una data lunghezza di percorso, il massimo spostamento angolare in direzione, il quale è dato in millesimi dalla distanza dell'arma espressa in Km.;

4) Che l'arma *debba subire contemporaneamente uno spostamento verticale ed uno orizzontale*: il che si verifica in tutti gli altri casi in cui l'aereo mantiene rotte intermedie tra le tre estreme ora indicate.

Si consideri ora l'aereo volante con velocità di 50 m. al secondo. A 1000 m., la durata della traiettoria è di 2″,8; l'aereo in questo tempo percorre 140 m., pari a 140‰.

Questo è lo spostamento angolare che la linea di mira deve subire solo in sito o solo in direzione, rispettivamente nel 2° e nel 3° caso limite considerato.

Altrettanto dicasi per le altre distanze, e così:

— a 750 m. durata della traiettoria 1″,8: l'aereo percorre m. 90 pari a 120‰;

— a 500 m. durata della traiettoria 1″,1: l'aereo percorre m. 55 pari a 110‰;

— a 300 m. durata della traiettoria 0″,6: spazio percorso m. 30 pari a 100‰.

Da ciò si vede:

1) Che lo spostamento angolare varia entro limiti ristretti, pur variando entro limiti ampi le distanze di tiro;

2) Che questi spostamenti massimi si hanno in casi piuttosto eccezionali giacchè le più probabili rotte dell'aereo saranno quelle intermedie nelle quali bisognerà dare spostamenti contemporanei di sito e di direzione, e quindi spostamenti minori, in valore assoluto, ai massimi ora detti;

3) Che è pertanto sufficiente, considerata la naturale dispersione dal tiro, che il puntatore diriga la linea di mira un centinaio di millesimi avanti alla direzione di rotta dell'aereo ottenendo così di rettificare il puntamento sia in direzione sia in sito.

Non essendo opportuno di ricorrere ad accessori o attrezzi di puntamento di ripiego, occorre che i serventi siano addestrati ad apprezzare e ad immaginare nello spazio tale quantità angolare che potrà alle volte essere anche tradotta in lunghezze apparenti del bersaglio stesso. Ad esempio, considerando un apparecchio di lunghezza

10 m., volante a 1000 m. di distanza, trasversalmente, bisognerà puntare 10-12 lunghezze avanti.

Si tenga presente che tale addestramento è difficile specialmente a causa dell'assenza di punti di riferimento e della maggiore difficoltà che si incontra nell'apprezzamento di angoli ».

In pratica, eseguendo il tiro contro un aereo, il fuciliere, in base a quanto gli è stato insegnato fin dalle prime lezioni di puntamento, dirigerà dapprima la linea di mira contro l'estremità posteriore dell'aereo e quindi — secondo i suggerimenti che gli sono stati dati dal comandante del reparto, e in base più all'automatismo acquisito che non al calcolo mentale del momento — sposterà la linea di mira di quel tanto che sarà necessario per far partire il colpo soltanto allorquando il fucile sarà puntato in direzione tale da colpire la testata anteriore dell'aereo.

A proposito di spostamenti da dare alla linea di mira prima di far partire il colpo, in uno studio del capitano Sidney Negrotto (*Infantry Journal*, gennaio 1930) troviamo un consiglio pratico che ci sembra degno di essere segnalato.

Nel determinare il numero di queste lunghezze o spostamenti occorre anche tenere conto di un altro fenomeno. Dal momento in cui il tiratore decide di far fuoco al momento in cui effettivamente fa partire il colpo corre un certo tempo consumato nell'effettuare la reazione muscolare conseguenza della decisione mentale. Questa perdita di tempo, che varia da tiratore a tiratore, in base a numerose esperienze sarebbe stata calcolata da un decimo di secondo ad un mezzo secondo.

In considerazione di queste perdite di tempo sarebbe necessario aumentare di una lunghezza il numero delle lunghezze calcolate teoricamente.

Celerità di tiro.

Le prescrizioni regolamentari di quegli eserciti che hanno adottato il tiro contraerei col fucile, gli studi sulle questioni inerenti a questo tiro e anche le Norme emanate dal nostro Comando Supremo nel 1917 riconoscono la necessità che il tiro contraerei sia celere per investire in breve tempo il bersaglio con un denso fascio di proiettili.

Similmente la nostra Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, parlando del carattere del tiro collettivo, ci fornisce (N. 79) le

ragioni per cui talvolta il tiro collettivo celere dà risultati migliori del tiro ordinario:

« Dalla media di molti tiri eseguiti al poligono col fucile M. 1891 e con tiratori di comune abilità risulta:

1) che, a distanza esatta di alzo, la celerità di 12 a 14 colpi al minuto fa ottenere, in media, 2/3 del percento di lancio dato dalla celerità di 5 a 6 colpi al minuto;

2) che, a distanza errata di 100 metri in più o in meno, il fuoco accelerato già detto dà, in media, un percento di lancio quasi uguale a quello del fuoco ordinario;

3) che, a distanza errata di 200 metri in più o in meno, il fuoco accelerato medesimo fa conseguire in media, un percento di lancio quasi doppio di quello del fuoco ordinario.

Emerge da tutto ciò che, a parità di tempo, il tiro rapido infligge al nemico perdite maggiori del tiro lento ».

Confortati da questa prescrizione e dalle concordi opinioni tratte dalle esperienze fatte all'estero, crediamo possibile ammettere come conveniente per il tiro contraerei la velocità media di 12 colpi al 1', in pratica però, dato che l'attacco aereo vero e proprio non dura mai più di 30-40 secondi, il tiratore non avrà mai la possibilità di sparare più delle 6 cartucce del caricatore.

Proiettili traccianti.

Complessivamente si constata che nella maggior parte degli eserciti si riconosce l'utilità di frammischiare ai proiettili per il tiro contraerei una percentuale più o meno grande di proiettili a scia luminosa o colorata — oppure anche si ritiene di impiegare esclusivamente questi ultimi proiettili — perchè la loro presenza rende visibile la direzione, e in certa misura anche l'ampiezza, del cono di proiettili diretti contro l'aeroplano.

Un altro sensibile vantaggio offerto dall'impiego dei proiettili traccianti è costituito dall'effetto morale che essi producono sull'aviatore avversario. Se contro di lui fosse rivolto soltanto il tiro con normali proiettili di fucileria e di mitragliatrici, fintanto che non fosse colpito egli stesso o qualche parte vitale dell'aereo, non ne avrebbe alcuna sensazione e perciò continuerebbe tranquillamente ad adempiere il proprio còmpito di offesa contro truppe al suolo. Ma se, invece, con i proiettili normali fossero frammischiati quelli traccianti, questi rivelerebbero subito agli occhi dell'aviatore il tiro contraerei

dei fucili e delle mitragliatrici. È umano che l'aviatore, vedendosi investito e accompagnato da un ampio fascio di proiettili traccianti, ed avendo la precisa sensazione del pericolo che lo minaccia, non rimanga completamente indifferente ed è anche possibile che, vedendosi fatto segno ad un tiro molto denso che a mano a mano va restringendosi attorno al suo aereo, l'aviatore sia indotto a curare meno il mitragliamento e il bombardamento oppure anche a sollevarsi a quota maggiore. Ed anche quest'ultimi due risultati del tiro contraerei sarebbero già di per se stessi buoni perchè le offese dall'alto diventerebbero più che mai incerte.

Senonchè riteniamo opportuno segnalare che vi sono anche ragioni contrarie a questa aggiunta di proiettili a traccia luminosa.

Alcuni motivi che ne sconsiglierebbero l'impiego, sarebbero i seguenti:

Anzitutto i proiettili traccianti generalmente hanno una densità diversa da quella dei proiettili normali, perciò la loro traiettoria e la loro gittata sono differenti da quelli di quest'ultimi. (Basterebbe già da solo questo diverso comportamento per consigliare di impiegare nel tiro contraerei o esclusivamente proiettili normali, oppure proiettili traccianti) (1). La forza di penetrazione dei proiettili a traccia luminosa è molto inferiore a quella degli altri proiettili; perciò se si facesse troppo largo uso dei proiettili traccianti si correrebbe il rischio di avere una forte proporzione di proiettili che, anche ammesso che colpissero l'aereo in parti vitali, non riuscirebbero a danneggiarlo sufficientemente.

Altre obiezioni si riferiscono essenzialmente al modo con cui i proiettili traccianti si presentano all'osservazione dei tiratori o degli ufficiali che regolano il tiro.

Per la caratteristica curva secondo cui si manifesta all'occhio la traiettoria del proiettile tracciante, si è indotti a ritenere per certo che il proiettile abbia raggiunto il bersaglio, cosa che in effetto non è avvenuta. Inoltre l'apprezzamento di questa curva, o scia luminosa, è diversissimo a seconda della posizione degli osservatori, della gittata, della posizione e della velocità dell'aeroplano nemico (o bersaglio rimorchiato), e dello sfondo del cielo. Per di più, a seconda delle di-

(1) Il « Manuel du mitrailleur de terre contre avions » (francese) stabilisce che, allorquando si impiegano proiettili traccianti per il tiro contraerei, tale tiro può al massimo essere spinto alla distanza di 400 metri. Nell'esercito francese è anche fatto divieto di frammischiare proiettili traccianti a quelli normali nel tiro contraerei con mitragliatrici.

stanze fra aereo e tiratori e a seconda anche del tipo di proiettile tracciante, questo può spegnersi prima o dopo avere raggiunto il bersaglio; e anche questo fatto induce in errori di apprezzamento.

Bisogna anche tenere presente che il tiratore, normalmente, dopo avere fatto partire il colpo, se non solleva il capo non riesce a vedere la scia luminosa, e se la vede essa gli appare in condizioni differenti da quelle che rileva un osservatore poco lontano o poco più in alto del tiratore, perciò le deduzioni di queste due persone sono differenti.

Nell'interno dello stesso reparto (plotone o squadra) allorquando — come sempre avviene nel tiro contraerei — il tiro è piuttosto rapido, ogni tiratore non è in grado di distinguere e seguire la propria traiettoria da quelle partenti dalle armi dei tiratori vicini, perciò egli non risente alcun vantaggio dall'impiego di proiettili traccianti, perchè tanto non può, mediante essi aggiustare il proprio tiro.

E ancora rileviamo un'altra obiezione: Il direttore del tiro, o comandante del reparto, osservando il complesso del fascio di proiettili individuato dall'insieme delle scie luminose può magari farsi un'idea del comportamento del tiro contraerei, ma nella brevissima durata del tiro stesso (al massimo 30-40 secondi) detto ufficiale non ha nè tempo nè modo di intervenire a modificare e regolare il tiro.

Per noi Italiani poi esiste ancora un'altra obiezione: il piccolo calibro del nostro fucile mal si presta all'adozione di proiettili traccianti: se destiniamo molto spazio dell'interno del proiettile alla materia infiammabile, il proiettile risulterà molto alleggerito e perciò la sua gittata sarà molto inferiore a quella del proiettile normale; se invece riserviamo poco spazio alla materia infiammabile essa si spegnerà rapidamente e perciò il rendimento del proiettile tracciante sarà limitato alle piccole distanze.

Che l'aggiunta di proiettili traccianti ai proiettili normali riesca vantaggiosa al tiro contraerei, è generalmente ammesso; anche la nostra Istruzione sulla mitragliatrice pesante Fiat mod. 1914 ne riconosce la necessità. Ma dato che i proiettili traccianti presentano anche alcuni inconvenienti, sarà necessario affidarci a lunghe esperienze pratiche per stabilire sia il tipo più conveniente di proiettili traccianti, sia la giusta proporzione tra essi ed i proiettili normali.

Il problema sarebbe agevolato dall'adozione di armi di calibro maggiore.

Un'ipotetica azione fra aerei e fanteria.

Dopo tante discussioni teoriche sul tiro contraerei di fucileria, e dopo avere riferito su risultati pratici ottenuti, ci sembra opportuno prendere in considerazione, quasi a guisa di riassunto, una ipotetica azione tra una squadriglia di tre aeroplani ed un battaglione di fanteria, con l'intendimento di confrontare la reciproca capacità offensiva degli aeroplani d'assalto e quella della fanteria nell'azione contraerei. Ci sforzeremo di evitare il più possibile ogni fantasia e di attenerci a dati concreti e controllati dall'esperienza: così pure nei calcoli adotteremo elementi e risultati in gran parte già esperimentati e vagliati nei poligoni; in tal modo le deduzioni che se ne potranno trarre avranno una certa probabilità di non allontanarsi troppo dalla realtà o almeno potranno indurre a riflettere fondatamente su di esse.

Un battaglione completo con salmerie e carreggio marcia, su una strada rettilinea, coi reparti distanziati in previsione del pericolo aereo.

Supponiamo che la profondità del battaglione sia di 1000 metri e che esso disponga di 550 fucili e 24 fucili automatici (1).

Essendo nostro intendimento imperniare il ragionamento esclusivamente sulla lotta fra fucilieri ed aerei, non terremo conto dell'azione delle mitragliatrici del battaglione, nè di quella degli ufficiali, dei sottufficiali, dei mitraglieri e degli altri uomini non in condizione di poter reagire col fucile. Questo personale, come pure le salmerie ed i quadrupedi, sono stati da noi considerati soltanto nel calcolo della profondità del battaglione. Anche fra di essi vi saranno perdite, ma non ne terremo conto per mantenerci strettamente nei limiti del problema; come pure, per analoga ragione, non calcoleremo la reazione che potrebbe essere svolta dalle mitragliatrici, la quale, con le offese arrecate agli aerei, compenserebbe le maggiori perdite nel battaglione da noi non prese in esame.

Una squadriglia di tre aeroplani si lancia, con volo rasente, all'attacco di questo bersaglio costituito dal battaglione incolonnato su un rettifilo di 1000 metri.

Velocità degli aerei: 180 Km. all'ora = 50 metri al 1".

---

(1) Come conseguenza di quanto abbiamo detto nel capitolo: « Le vicende del tiro contraerei col fucile nella passata guerra », ammettiamo che questo ipotetico battaglione disponga anche di fucili automatici.

Ognuno di questi aeroplani dispone non soltanto di due mitragliatrici (velocità di tiro: 500 colpi al 1′ cioè 8 colpi al 1″) ma anche di 6 bombe da 8 Kg., ciascuna delle quali dà 200 schegge.

All'apparire dei tre aeroplani, i reparti si disseminano sul terreno adiacente alla strada; i soldati più favoriti dal terreno e dalla precedenza dell'allarme hanno potuto allontanarsi di circa 35 metri dalla strada.

Sia per battere i vari bersagli sulla strada e sul terreno laterale, sia per esigenze di volo (supponiamo circa 15 metri di intervallo tra aereo e aereo, tanto nel caso che siano disposti a cuneo, quanto in quello che siano scaglionati in profondità), sia infine per la dispersione dei proiettili delle mitragliatrici e, in grado maggiore, delle schegge delle bombe, i tre aeroplani complessivamente — come le esperienze di poligono dimostrano — copriranno con i proiettili e con le schegge una striscia di terreno larga circa 100 metri e profonda quanto la colonna: cioè 1000 metri (= 100.000 metri²).

Ammettiamo che gli aeroplani inizino il tiro a 400 metri dalla testa del battaglione e lo continuino fino a circa 200 metri dalla coda; la loro azione dura perciò il tempo occorrente per percorrere 1200 metri e cioè 24″ (1200 m.: 50 m. al 1″ = 24″). In 24″ le 6 mitragliatrici sparano 1152 colpi (6 mtr. × 8 colpi al 1″ × 24″ = 1152). Le 18 bombe dei tre aeroplani danno origine a 3600 schegge (18×200 schegge = 3600): si può ritenere che 1/3 di queste, per la loro forte inclinazione, non costituisca pericolo per la truppa; rimangono perciò ancora 2400 schegge che insieme ai 1152 proiettili di mitragliatrice danno un totale di 3552 proiettili che possono offendere le truppe a terra. Si avrà, in media, 0,035 proiettili su ogni m² (3552 :100.000 m² = 0,035), cioè 1 proiettile ogni 28,153 m² (100.000 m²: 3552 = 28,153).

Ognuno dei 574 fucilieri (550 con fucile e 24 con fucile automatico) occupa uno spazio di m² 0,30 (superficie dell'uomo in ginocchio: 0,60 × 0,50); perciò ogni uomo ha poco più di una probabilità su 100 di essere colpito (0,30 : mq.28,15 = 0,01); il battaglione potrebbe cioè perdere l'1 % degli uomini, ossia 5,74.

Per fare un caso maggiormente favorevole agli aerei ammettiamo, per un istante, che il battaglione, anzichè occupare una striscia di terreno lunga m. 1000 e larga m. 100, sia obbligato — per esempio in una stretta — ad occupare una striscia di terreno di m. 1000 × 25 — cioè la quarta parte della precedente — e che su di essa si river-

sino gli stessi 3552 proiettili: gli uomini colpiti sarebbero soltanto in numero di 22,86.

Se gli aerei, anzichè al volo rasente, ricorrono al volo con picchiata, le offese dall'alto assumono altro aspetto.

I proiettili delle mitragliatrici, come pure le schegge delle bombe, anzichè disperdersi su tutta la superficie considerata (m. 1000×100), si concentreranno in una ristretta zona. Le ripetute esperienze fatte stabilirebbero che, con una picchiata iniziata da una distanza massima di 500 metri dal bersaglio, i proiettili delle mitragliatrici si raccolgono in un ovulo con diametro massimo di 12-20 metri. Siccome gli aerei che dal volo rasente prendono quota per poi iniziare la picchiata, non possono mitragliare nè bombardare le truppe a terra, la durata del tempo a loro disposizione per eseguire il tiro è ridotta all'incirca alla metà; per questo motivo, e anche perchè durante la picchiata la velocità degli aerei aumenta — e conseguentemente il tempo di tiro diminuisce ancora — il numero dei proietti lanciati dagli aerei sarà sensibilmente inferiore a quello che abbiamo valutato pel caso del volo rasente. I bersagli colpiti si troveranno quasi esclusivamente negli ovuli in cui si concentreranno i proiettili.

Si può quindi ritenere che i risultati del mitragliamento e bombardamento svolto dagli aerei con volo a picchiata contro il bersaglio incolonnato su strada, complessivamente sarebbero ancora più limitati di quelli raggiungibili con volo rasente.

Vediamo ora l'azione del battaglione attaccato. Come già abbiamo detto, al segnale d'allarme quasi tutti i soldati si sono disseminati sul terreno adiacente alla strada e messi nella posizione più conveniente (normalmente in ginocchio) per sparare contro gli aerei.

Dei 574 fucilieri, alcuni, probabilmente, per varie cause, non possono sparare; altri, indubbiamente, saranno colpiti dai proiettili degli aerei prima ancora di aver iniziato il tiro o dopo aver sparato pochi colpi; supponiamo perciò che 25 fucilieri in totale si trovino così nella impossibilità di aprire il fuoco, o nella condizione di sparare un numero insignificante di colpi.

Ammettiamo altresì che il tiro contraerei dei fucili duri 24 secondi, quanto il tiro degli aerei (1), e anche in questo tempo i fucilieri possano sparare 5 colpi e quelli automatici 25.

---

(1) In pratica forse potrebbe accadere che, allorquando il terreno fosse rotto e coperto, gli aerei, qualora già avessero precisa conoscenza

Avremo: 525 fucili × 5 cartucce = 2625

24 fuc. autom. × 25 cart. = 600

In totale sono lanciate 3225 pallottole.

Consideriamo un momento in cui l'aereo, alla distanza di 450 metri, si dirige verso i tiratori con volo a picchiata e con angolo di picchiata di 20°. In tal modo gli aerei procedono col loro asse coincidente con la linea di mira dei fucilieri; questi non devono pertanto calcolare spostamenti degli aerei e mirano direttamente contro la loro sagoma trasversale.

Abbiamo già visto precedentemente come l'azione degli aerei e il tiro di fucileria abbiano la durata di 24 secondi.

Noi possiamo prendere in considerazione il volume di fuoco di questa fucileria in un secondo e ciò perchè durante questo periodo di tempo gli aerei, eseguendo il volo con picchiata, avanzano lungo la linea di mira dei tiratori e perciò vanno incontro ai proiettili che in quel determinato secondo si trovano già nello spazio lungo 50 metri che l'aereo sta percorrendo in 1".

I 3225 proiettili lanciati dai fucilieri devono essere ripartiti fra i tre aeroplani. 3225 : 3 = 1075 proiettili contro ogni aeroplano.

In ciascuno dei 24" (durata dell'attacco), contro ogni aereo saranno lanciati 44 proiettili (1075 : 24" = 44).

Il tiro è effettuato con un angolo di sito molto piccolo (20°) e contro un bersaglio che avanza lungo la stessa linea di mira dei tiratori, senza spostarsi lateralmente nè verticalmente; per di più la durata del tiro da noi considerata è di un solo secondo; per questi motivi le caratteristiche di questo tiro non saranno molto dissimili da quelle del tiro contro bersagli terrestri.

Pertanto, per avere un punto di riferimento — seppure vago — a cui attenerci per il nostro esame teorico, proviamo a riferirci alla tabella dei dati di dispersione sul piano della rosa verticale del tiro collettivo dei fucili mod. 1891. Da questa tabella vediamo che alla

---

della posizione del battaglione, giungessero talmente di sorpresa da poter iniziare il loro tiro qualche secondo prima che le truppe a terra avessero le possibilità di aprire il loro fuoco; bisogna però tenere presente che le truppe da terra, anche se ritardassero qualche secondo ad iniziare il loro fuoco, potrebbero però, in compenso, continuarlo anche allorquando gli aerei lo avessero sospeso o ridotto alla minima intensità ed efficacia, sia per allontanarsi dal bersaglio, sia per virare con lo scopo di svolgere un secondo attacco.

distanza di tiro di 450 metri, il 50 % dei colpi — nel nostro caso: 22 (cioè 44 : 2) — è contenuto in una rosa delle dimensioni di metri 1,58 × 2,08 = m.² 3,28.

Limitiamoci ad ammettere che i vari tipi di aeroplani d'assalto abbiano, come media, la sezione trasversale della dimensione di metri 1,95 × 1,00 = m.² 1,95, vediamo che ognuno dei tre aeroplani a 450 metri di distanza dai tiratori potrebbe, teoricamente, essere colpito in un secondo da 13 proiettili (3,28 : 22 = 1,95 : X, e quindi m.² 1,95 × 22 : m² 3,28 = 13). Anche se ci limitiamo alla metà di questa cifra, o magari ad un quarto, non possiamo fare a meno di ammettere che 3 pallottole, le quali in un secondo potrebbero colpire un aereo, rappresentano un'efficacia di tiro contraerei di fucileria di gran lunga superiore all'efficacia di tiro di un aeroplano contro truppe a terra.

Ma prospettiamo anche il caso ora esaminato, in relazione ad altri elementi di giudizio dell'efficacia del tiro contraerei di fucileria.

Per il calcolo dei probabili proiettili di fucileria che raggiungono l'aeroplano che voli parallelamente alla linea dei tiratori, troviamo nell'esercito degli Stati Uniti la seguente tabella che ci dà le dimensioni della rosa contenente il 50 % dei colpi:

Distanza dell'aereo dai tiratori	Dimensioni della rosa
metri 90	metri 1,85 × 5,58 = m² 10,32
» 270	» 2,70 × 11,15 = m² 30,10
» 450	» 4,90 × 14,85 = m² 68,60
» 900	» 7,70 × 23,23 = m² 167,87

Poichè questa tabella è stata calcolata per tiri eseguiti dopo aver dato alla linea di mira gli spostamenti corrispondenti a quelli dell'aereo, se consideriamo la rosa dei colpi corrispondenti a 450 metri (m.² 68,60), troviamo che essa ha dimensioni molto maggiori di quella sopra considerata (m.² 3,28) perchè in essa non vi erano spostamenti da calcolare dato che l'aereo eseguiva volo con picchiata.

Siccome l'aereo vola parallelamente alla fronte dei tiratori, esso esporrà al tiro la sua sezione longitudinale; per un aereo lungo 10 metri la superficie di questa sezione sarà di circa mq. 13, perciò essa coprirà la quinta parte della rosa contenente il 50 % dei colpi (68,60 : 13 = 5,27).

Se — per quanto abbiamo detto precedentemente — 44 sono i proiettili che possono essere lanciati contro un aereo in 1", il 50 % sarà costituito da 22 proiettili, ed il quinto di 22 sarà 4,4.

Come si vede, anche in questa circostanza — volo parallelo alla

fronte dei tiratori — il tiro contraerei di fucileria offrirebbe teoricamente possibilità superiori a quelle del tiro dall'aereo contro bersagli a terra.

Riassumendo:

— quando l'aereo esegue il volo con picchiata, può essere colpito da 3 pallottole in 1″; in volo parallelo alla fronte dei tiratori, l'aereo può ricevere nei suoi organi vitali pallottole 4,4 in 1″;

— il battaglione, per contro, esposto all'attacco aereo, può perdere l'1 % degli uomini (o anche il 4 % nel caso che si trovi in una stretta, e cioè 22,86 uomini), non però in 1″, bensì durante tutto lo svolgimento dell'attacco aereo, cioè in 24″.

Parrebbe dunque, stando ai calcoli, che l'attacco dovesse risolversi a tutto sfavore degli aerei.

Vogliamo anche rammentare che l'azione fra aerei e fanteria ora esaminata è stata impiantata in base a dati e situazioni prettamente favorevoli all'aviazione. Infatti:

a) abbiamo assegnato agli aerei una capacità di fuoco (tra bombe e mitragliatrici) che finora è posseduta soltanto da pochi apparecchi;

b) abbiamo disposto il battaglione su un rettifilo di 1000 metri; questo fortunato caso si presenterà ben di rado. Poichè gli aerei, per la loro velocità, non possono assolutamente seguire le curve della strada, anche se si tiene conto che la truppa si porta sul terreno laterale, basterà una curva per ridurre di molto i risultati del mitragliamento;

c) su 575 fucilieri abbiamo ammesso che fin dall'inizio 25 non siano in grado, per varie cause, di sparare contro gli aerei;

d) abbiamo ridotto ad 1/4 il numero delle pallottole che, secondo i calcoli, il battaglione potrebbe in 1″ lanciare contro un aereo che eseguisse il volo con picchiata; per contro abbiamo quadruplicato il % delle perdite che gli aerei possono infliggere al battaglione;

e) per gli aerei abbiamo calcolato il numero delle pallottole che li possono colpire in 1″; per il battaglione, invece, le perdite sono state calcolate non per 1″, ma per ben 24″;

f) abbiamo completamente trascurato il tiro delle mitragliatrici, quelle armi, cioè, su cui tutti gli eserciti fanno completo affidamento per il tiro contro aerei volanti a bassa quota. Anche ammettendo che soltanto una parte delle mitragliatrici del battaglione fosse

stata pronta ad aprire il fuoco, è indubbio che il fuoco del battaglione sarebbe stato sensibilmente intensificato (1).

I casi prospettati ed i calcoli fatti sono prettamente teorici; ma è la teoria che ci può illuminare su quelle che approssimativamente potrebbero essere le caratteristiche del caso pratico; e poi ci conforta l'idea che le nostre supposizioni hanno già trovato pratica conferma in diverse esperienze fatte all'estero, e che abbiamo citato.

Il tiro contro aerei a bassa quota e il conseguente pericolo per truppe amiche.

Le Norme per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aerei (Comando Supremo, 1917), come già abbiamo ricordato, stabiliscono: « Non è stato considerato il tiro nel settore inferiore ad 800 millesimi (45°) poichè un tiro efficace non si avrebbe se non nel caso che l'aereomobile si abbassasse a quote assai piccole. Si avrebbe inoltre in tali casi una velocità di caduta del proietto che lo renderebbe micidiale per una zona di circa 3000 metri dai tiratori, con pericolo per le popolazioni e per le nostre truppe ».

Per le accresciute esigenze di difesa contraerei e per i mutati modi di combattere dell'aviazione, a noi pare che questa prescrizione del Comando Supremo debba ormai essere considerata sorpassata o almeno non debba più essere seguita tassativamente. Vediamo il perchè di questa nostra opinione.

Le granate che l'artiglieria impiega nel tiro contraerei si frantumano in tante schegge il cui peso medio viene calcolato in 20-25 grammi; tuttavia, dopo lo scoppio di ogni granata, vi saranno sempre

---

(1) A proposito di un combattimento tra un aereo ed una mitragliatrice a terra, è caratteristica una notizia pubblicata dai giornali polacchi del 23 novembre: presso Rakow, in prossimità della frontiera polacca, durante la notte un posto di guardia sovietico scopre un aereo che si dirige verso la Polonia, e del quale, a causa dell'oscurità, non è possibile identificare i contrassegni; apre il fuoco contro l'aereo, il quale a sua volta risponde col fuoco contro il posto di guardia sovietico; dopo qualche minuto di combattimento l'aereo viene colpito ed atterrato. (I due aviatori, salvatisi col paracadute, erano due allievi della scuola militare di Vitebsk che volevano disertare in Polonia).

Abbiamo citato questo caso più che altro per curiosità; sappiamo benissimo che un caso non basta per fare la regola e perciò non intendiamo trarre conclusioni da esso.

una o più schegge di peso considerevolmente superiore (spoletta oppure pezzi di fondello) le quali, cadendo in territorio amico, potranno essere assai pericolose per le proprie truppe e popolazioni. Considerando che per abbattere un aereo occorrono centinaia di proietti di artiglieria, è evidente il pericolo che ne consegue per le truppe amiche; i numerosi morti avuti in guerra in conseguenza del tiro contraerei, ci rammentano di quale entità possa essere tale pericolo. Con tutto ciò, giustamente, ci si preoccupa anzitutto di abbattere l'aereo nemico e secondariamente dell'incolumità delle proprie truppe.

La stessa considerazione si può fare per quanto riguarda l'azione degli aerei da caccia. Quando essi contrattaccano un aereo nemico spintosi sul nostro territorio, cercano di colpirlo con le raffiche della loro mitragliatrice senza menomamente (ed a ragione) preoccuparsi se le loro raffiche dirette verso il suolo, oppure orizzontalmente, o con un angolo inferiore a 45° possano o no offendere le truppe amiche.

Altra osservazione: se le Norme 1917 del Comando Supremo non ammettevano il tiro contraerei di fucileria nel settore inferiore a 45°, quella prescrizione era allora giustificabile perchè, infatti, soltanto nel 1917, e con poca frequenza, l'aviazione dei vari eserciti cominciò a mitragliare e bombardare da bassa quota le truppe nemiche a terra; ed era naturale che le predette Norme non potessero fare altro che prevedere che: « *Un tiro efficace non si avrebbe se non nel caso che l'aereomobile si abbassasse a quote assai piccole* ». Ed è proprio quanto succede oggidì.

Le offese a bassa quota, con volo rasente o picchiante, sono ormai generalizzate in tutte le aviazioni; se le truppe a terra si limitassero a sparare con fucili e mitragliatrici soltanto allorquando fosse possibile rispettare quei tali 45°, chi provvederebbe alla difesa della fanteria?

Non certamente l'artiglieria perchè sappiamo che in linea generale, non può intervenire contro aerei a quota inferiore ai 600-800 metri; non l'aviazione da caccia perchè al disotto dei 300 metri non ha più libertà sufficiente per le sue evoluzioni.

Ed allora, alle truppe a terra non rimarrebbe altro che la speranza di non essere colpite.

Sapendo che è sempre meglio provvedere a noi stessi senza fare eccessivo assegnamento sull'intervento altrui o sulla scarsa abilità del nemico e che è perciò conveniente pensare a difenderci col tiro dei nostri fucili, vediamo un po' — anche per scrupolo di coscienza — in quale misura questo tiro con angolo inferiore a 45° può essere pericoloso per truppe amiche.

Contro un bersaglio rapido quanto l'aereo, il fascio dei proiettili dei fucili (e delle mitragliatrici) che lo insegue si sposterà pure continuamente e quando sarà nel ramo discendente e quando, particolarmente, alla distanza di 2000-3000 metri, si abbatterà sul suolo, tale fascio disperderà in modo così rado le pallottole che il pericolo — secondo la nostra opinione — potrà essere considerato non grande.

Esaminiamo questa asserzione:

300 fucilieri — su una fronte AB di 150 m. — sparano contro un aereo che con la velocità di 50 metri al 1″ e a quota media di 30 metri si sposta parallelamente alla fronte dei tiratori e alla distanza di 300 metri da essi (vedi fig. 16). L'aereo rimane in vista 20″; in questo tempo esso percorre 1000 metri e la truppa spara circa 1200 colpi (300 fuc. × 4 colpi ognuno = 1200).

La tabella delle ordinate delle traiettorie medie del fucile 1891 ci dice che in tali condizioni i proiettili cadranno al suolo a 2000 metri di distanza. Poichè l'aereo rimane in vista dei tiratori su un percorso di 1000 metri, le pallottole a 2000 metri di distanza si distribuiranno sul terreno su una estensione di quasi 7800 m. (1). Ma esse non si dispongono soltanto su una linea, bensì su una zona la cui profondità — essendo in dipendenza della normale dispersione di tiro, dei piccoli cambiamenti di quota dell'aereo e della conseguente variazione dell'angolo di tiro — può essere calcolata in non meno di 500 metri (2); perciò i proiettili cadranno su una superficie di circa 3.900.000 m.²; su ogni metro cadranno — come media complessiva — proiettili 0,0003, ossia un proiettile su ogni 3250 m.².

---

(1) Abbiamo considerato non soltanto il fascio di traiettorie tra le due *Aa–Bb*, ma anche quello limitato dalle due traiettorie AA' e BB', quelle cioè che, partendo dai due estremi della fronte AB, si incrociano per battere l'aereo durante tutto il suo percorso.

(2) Per giungere a stabilire questa cifra approssimativa, abbiamo preso in esame la tabella delle zone dominate nel tiro collettivo con fucile mod. 1891; essa ci dice che a 2000 metri la profondità della zona dominata è di 407 metri (veramente la zona battuta sarebbe di qualche metro in meno perchè la tabella stabilisce tale valore riferendosi ad un bersaglio alto metri 1,65; ma la differenza è minima, data la sensibile curva della traiettoria inferiore del fascio verso il punto di caduta). A questo valore di 407 metri bisogna aggiungere l'allungamento e l'accorciamento del tiro che derivano dal fatto che i tiratori, per seguire l'aereo nei suoi spostamenti di quota — anche se piccoli — sono portati a sparare con differenti angoli di tiro; e per di più ancora sulla profondità della zona battuta influiscono sensibilmente l'impiego contemporaneo di tre differenti alzi da parte dei tiratori, e lo scaglionamento in profondità dei tiratori.

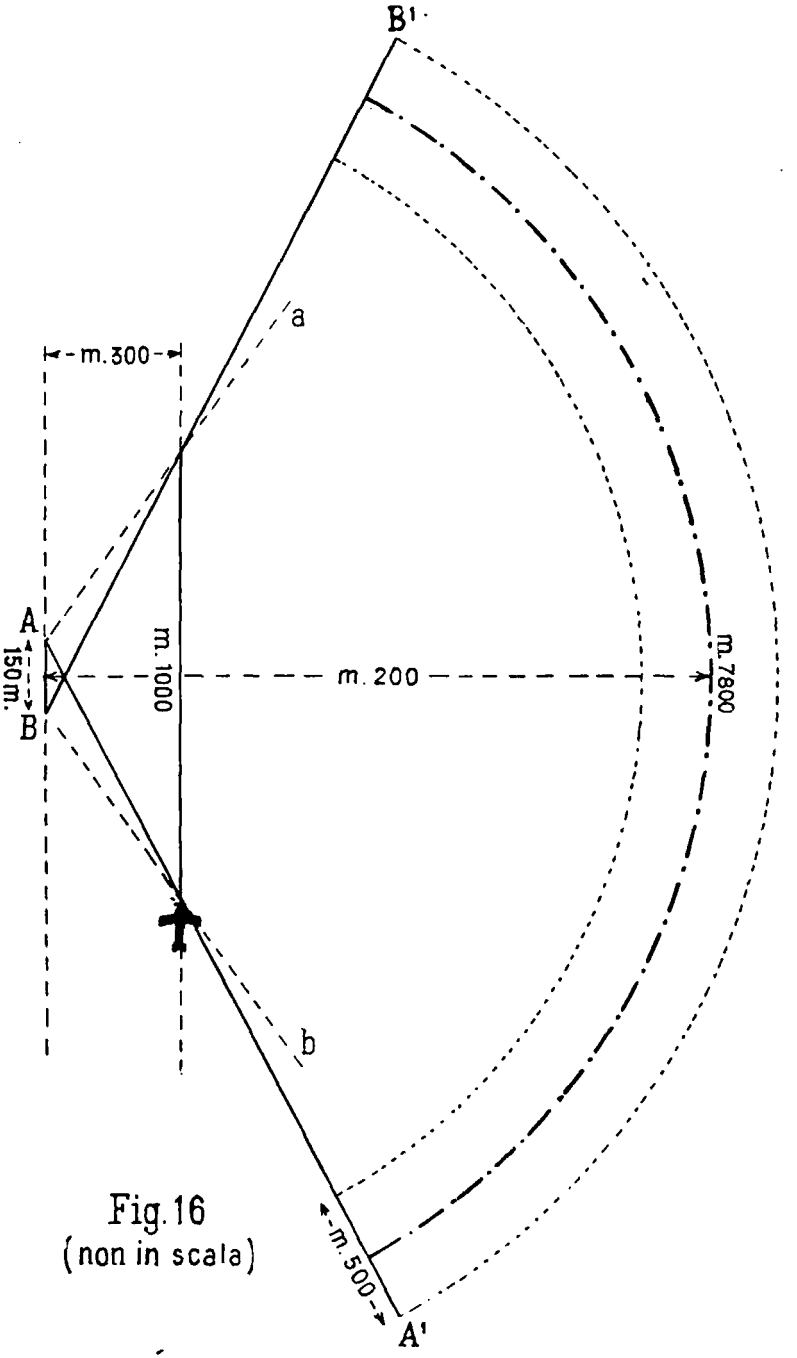


Fig. 16
(non in scala)

Soltanto se l'aereo avanza verso i tiratori nel piano verticale, il tiro contraerei di fucileria sarà un poco più pericoloso, ad ogni modo in proporzioni sempre piccole. Infatti: ammettiamo che il velivolo avanzi alla quota media di 70 metri. La fanteria, supponiamo, apre il fuoco quando esso si trova a circa 950 metri di distanza, con angolo di tiro molto inferiore a quei tali 45° richiesti come minimo di sicurezza delle Norme 1917 del Comando Supremo.

Dalla tabella delle ordinate delle traiettorie sappiamo che in tal caso le pallottole raggiungono il suolo a 2000 metri dall'origine del tiro. A mano a mano che l'aereo si avvicina, cresce l'angolo di sito, perciò il tiro della fucileria si allunga e i proiettili si spingono a distanza sempre maggiore fino a cadere a 3200 metri dai tiratori. Quando l'angolo di sito si avvicina ai 40° (1), la gittata dei fucili comincia gradatamente a decrescere; ma in questa seconda fase del tiro i proiettili non sono più pericolosi per le truppe a terra, perciò non la prendiamo in considerazione.

Dalla tabella delle zone dominate per il fucile mod. 1891, vediamo che all'inizio del tiro la traiettoria inferiore del fascio incontra il terreno a circa 1800 metri (2) dai tiratori; la striscia di terreno su cui cadono i proiettili, e che ha inizio a 1800 metri dai tiratori, con l'allungarsi del tiro in conseguenza del crescere dell'angolo di tiro, giunge ad estendersi fino a 3200 metri (gittata massima) e cioè viene a risultare della profondità di 1400 metri. Circa la sua larghezza osserviamo: la tabella dei dati di dispersione ci dice che a 1800 metri questa striscia è larga metri 33,04, ma non ci fornisce altri dati per gittate superiori a 2000 metri. Basando il calcolo su successive proporzioni si può ritenere che a 3200 metri dall'origine del tiro la larghezza della striscia di dispersione sia all'incirca di 135 metri (in realtà, trattandosi di tiro contro bersaglio aereo, tale valore, dovuto alla dispersione, tenderà ad essere molto superiore).

I proiettili si abbatteranno dunque su una striscia trapezoidale profonda 1400 metri e con le due basi rispettivamente di metri 33 e 135; e cioè con una superficie di mq. 117.600 ($135+33 : 2 \times 1.400 = 117.600$).

---

(1) La gittata massima di 3200 m. si otterrebbe con un angolo di 32°: sinossi del Galli – Scuola Militare di Modena.

(2) Anche qui si dovrebbe parlare più propriamente di zona battuta anzichè dominata, ma la differenza in metri è minima e la compensiamo ampiamente calcolando 1800 metri anzichè 1786 indicati dalla tabella.

Supponiamo, come nel caso precedente, la forza di 300 tiratori e lo stesso volume di fuoco di 1200 proiettili; poichè circa metà dei proiettili, cioè quelli lanciati con angolo superiore a 40°, non sono più pericolosi, dobbiamo soltanto tenere conto delle 600 pallottole che si abbattono su quella superficie di 117.600 mq.: vi sarà una pallottola ogni 195 mq.

Questo calcolo e quello precedente riferentesi all'aereo che vola parallelamente alla linea dei tiratori, pur essendo esclusivamente teorici, ci dicono che il pericolo costituito per truppe amiche dal tiro contraerei di fucileria, anche se eseguito nel settore inferiore a 45°, non riveste — a nostro parere — quel tale carattere di gravità che giustifichi la sua esclusione, come avveniva nelle Norme 1917 del Comando Supremo, e faccia preferire, a questo pericolo, il mitragliamento e il bombardamento aereo da bassa quota.

Se si potrà eseguire il tiro con direzione verso il nemico, tanto meglio, ma se la fanteria si vedrà attaccata da aerei a bassa quota, sapendo che il proprio tiro non potrà essere eccessivamente dannoso per truppe e popolazioni amiche, non esiterà ad aprire il fuoco contro gli aerei. Ci pare che, tanto più in guerra, sia meglio preoccuparci maggiormente di un pericolo vicino e sicuro, anzichè di un altro lontano, eventuale e meno intenso.

Conclusione.

L'aviazione è in continua e rapida evoluzione; difficile è lo stabilire quale sarà la parte che dovrà e potrà essere sostenuta dall'aviazione in un futuro conflitto, e fino a qual punto e in quale misura essa potrà intervenire contro la fanteria (1).

Ciò che invece si può affermare è che la fanteria non ha progredito così rapidamente come l'aviazione e che non è ancora in grado di opporvisi da pari a pari; si direbbe che la fanteria finora o non si sia preoccupata eccessivamente delle possibili offese degli aerei da bassa quota, o che faccia affidamento esclusivamente sulle proprie mitragliatrici, visto che l'artiglieria non può assolutamente agire nelle condizioni già dette.

---

(1) Anzichè « fanteria » sarebbe più opportuno dire « truppe terrestri » perchè tutte si trovano nella stessa condizione in fatto di reazione contro offese aeree da bassa quota. Ma consideriamo la parte per il tutto, tanto più che questa parte è quella di gran lunga maggiore.

Dato che le mitragliatrici molto probabilmente sono insufficienti a dare questa difesa e che non sono sempre abbastanza pronte ad intervenire col loro fuoco, conviene trascurare un mezzo di difesa — il fucile, l'arma individuale — senza averlo ampiamente esperimentato e vagliato, tanto più quando si pensi che questo mezzo è il più diffuso nella fanteria, quello su cui ogni uomo può e deve fare assegnamento in ogni istante?

Per alcuni anni si è creduto che il fucile avesse perduto una parte della sua importanza per battere bersagli terrestri perchè soppiantato dalle mitragliatrici; ma poi si è visto che non conveniva disdegnare il fucile, ed oggidì gli è stata ancora riconosciuta tutta la sua importanza.

Or dunque, perchè escludere quest'arma tanto importante e predominante nella fanteria dal concorrere alla difesa contraerei?

L'aviazione progredisce e maggiormente minaccia la fanteria, e questa minaccia si fa tanto più ardita quanto più l'avversario è indeciso nel difendersi.

L'Addestramento della fanteria (nn. 104-105), parlando delle incursioni che possono essere fatte da reparti di aviazione colpendo con lancio di piccole bombe o con raffiche di mitragliatrici le fanterie avversarie situate nel raggio d'azione della fanteria propria, dice che gli effetti di queste incursioni « di carattere spiccatamente morale (1), svaniscono presto sotto l'impulso animatore dei quadri e dei soldati più coraggiosi ».

In combattimento, il rincorare truppa momentaneamente scossa è dovere di ogni momento dei quadri e dei soldati più coraggiosi perchè continue e grandi sono le cause che tendono a deprimere il morale del soldato; ma nel caso speciale delle offese aeree, anzichè limitarsi a ricorrere ai ripari e rincorare la truppa dopo che l'attacco aereo ha potuto comodamente svolgersi, non sarebbe forse meglio avere addestrata la truppa a reagire anche coi fucili ed a mantenersi calma come essa sa rimanere anche di fronte a pericoli ben più grandi?

Perciò noi crediamo che parallelamente ai progressi ed alle offese dell'aviazione, la fanteria debba addestrarsi a meglio reagire contro gli aerei.

A quest'Arma si impone pertanto un nuovo problema: la difesa contraerei svolta dalla massa delle truppe e non soltanto da pochi specialisti e da poche armi. La velocissima aviazione, l'Arma della sorpresa e delle azioni che senza esagerazioni possiamo definire ful-

(1) Tutti i regolamenti esteri concordano in questa asserzione.

minee, costringe la fanteria ad una nuova condotta della difesa — variabile a seconda che essa sia in marcia, o in stazione, o in combattimento — e conseguentemente ad un nuovo addestramento, ad una nuova preparazione materiale e psichica, forte della quale il fante attaccato dall'aviazione non dovrà più avvilirsi a nascondersi, farsi piccolo piccolo e trattenere il respiro in attesa che questi bolidi rombanti abbiano finito di lanciargli contro le loro offese. Il nuovo addestramento deve invece abituare il fante a fissare tranquillamente l'aereo che gli si avvicina, ed a fronteggiarlo prontamente col fuoco.

Evidentemente si tratta di appesantire l'istruzione del soldato con nuove materie d'insegnamento, con nuovi esercizi. Non potendo aumentare il tempo destinato all'istruzione della truppa, sarà indispensabile ricercare nuove semplificazioni nelle varie parti dell'addestramento. Tuttavia si può trovare tempo e modo per dare al fante questa nuova istruzione imposta dalle nuove offese che lo attendono sul campo di battaglia.

Quando assistiamo a manovre con intervento dell'aviazione, vediamo gli aerei apparire improvvisamente e confusamente in mezzo al fumo che si solleva dal terreno della lotta, infilare valli o anche piccole pieghe del terreno, scomparire dentro ad esse o dietro alla vegetazione, ricomparire quasi striscianti sul terreno ondulato, non percepiti talvolta dall'udito perchè il fragore del combattimento, unitamente alla forma del terreno, copre il rombo dei loro motori; li vediamo affacciarsi a poche centinaia di metri, tra il frastuono dei motori e il crepitare delle mitragliatrici, e precipitarsi sulla zona degli obiettivi, fulminarla col loro fuoco e poi allontanarsi rapidamente.

Assistendo a tutto ciò non possiamo fare a meno di restare attoniti di fronte al magnifico addestramento raggiunto dagli aviatori specialmente nel difficile volo rasente in terreno montagnoso; riconosciamo i grandi effetti distruttivi che l'aviazione può ottenere col bombardamento di centri abitati, di stabilimenti industriali e in generale di obiettivi solidi e vasti; concepiamo a pieno l'importanza del mitragliamento e del bombardamento dall'alto specialmente contro truppa sorpresa mentre è ammassata oppure fittamente incolonnata su una strada, e riconosciamo tutta l'influenza morale che un attacco aereo a bassa quota può esercitare oggidì sulla truppa.

Pensando che le aviazioni di altri eserciti potrebbero un giorno agire ugualmente contro le nostre truppe terrestri, dobbiamo forse arrenderci rassegnati a questo nuovo mezzo; adattarci a fare la parte della sagoma cadente; dimenticare che possiamo e dobbiamo cercare di ridurre al minimo le perdite tra le nostre truppe sparpagliandole

sul terreno; dimenticare che stringiamo fra le mani un'arma che esperimentata in questo senso da altri eserciti ha dimostrato di essere un ottimo antidodo contro le offese aeree; avvilirci oppure rassegnarci a morire tanto allegramente quanto inutilmente?

Noi abbiamo abituato i nostri soldati ad affrontare in guerra pericoli ben più immanenti e più gravi di una breve scarica di una mitragliatrice talora cieca e volante a grande velocità (e perciò nelle condizioni meno adatte per eseguire un tiro mirato e preciso); abbiamo insegnato al fante a non spaventarsi di fronte ad un avversario che da pochi metri di distanza gli si lancia contro col pugnale, ed anzi a reagire con la stessa violenta energia; abbiamo visto il fante non impazzire per lo scoppio di un 305.

Quale legge contro natura dovrebbe oggi trattenerci dal reagire istintivamente contro una nuova offesa di gran lunga minore di tante altre?

Molto opportunamente perciò è stata emanata la già menzionata circolare n. 1732 del 10 febbraio 1932 del Comando del Corpo di Stato Maggiore che prescrive l'impiego del fucile nel tiro contraereo, ma questa prescrizione, per essere eseguita, richiede addestramento tecnico e preparazione spirituale.

Occorre che il fante sappia che un attacco aereo a bassa quota è meno temibile e pericoloso di quanto possa apparire; per dargli una idea di che cosa sia un attacco di tal genere, gli si potrebbe forse parlare a un dipresso così:

« Voi vedrete quasi improvvisamente apparire gli aerei nemici che volano a piccola altezza dal terreno; contro il vostro battaglione saranno forse in tre, forse in sei; ma non preoccupatevi, mantenetevi calmi. Appena vedrete gli aeroplani, sparpagliatevi sul terreno ai lati della strada spostandovi di qualche metro e mettetevi in ginocchio per puntare e sparare contro gli aeroplani come vi è stato insegnato.

Gli aeroplani avanzeranno velocemente verso di voi, con gran frastuono di motori; ma non preoccupatevi di tutto quel rumore perchè è innocuo.

Gli aeroplani avvicinandosi a voi spareranno con le loro mitragliatrici; ma non crediate che le mitragliatrici degli aeroplani siano precise come le mitragliatrici che voi usate. Ricordatevi che gli aviatori hanno anche altre preoccupazioni oltre a quella di tirare con le mitragliatrici; per di più voi costituite un bersaglio pochissimo visibile dall'alto; poichè gli aviatori devono molto spesso tirare quasi senza mirare, il loro tiro sarà sempre peggiore del tiro di un tiratore di fucile; ed ancora ricordatevi che le mitragliatrici degli aeroplani

hanno meno cartucce di voi. Pensate a questo: il vostro battaglione è sparso su un tratto di terreno lungo 500 metri e largo 50 metri; se gli aeroplani che vi attaccano sono in 6, poichè le loro mitragliatrici possono sparare soltanto per pochi secondi sul terreno occupato dal battaglione, arriverà forse in media un colpo su ogni 100 metri quadrati. Come vedete, un fante può ridersi di questo tiro.

Se poi gli aeroplani vogliono fare un tiro più mirato (col volo a picchiata), allora concentreranno i loro proiettili o le loro bombe in alcuni circoli larghi 15 o 20 metri; non andrà tanto bene per quei due o tre fanti che potranno trovarsi nella zona colpita, ma tutti gli altri saranno incolumi e potranno concentrare il loro tiro sugli aerei, i quali, per eseguire questo mitragliamento dovranno esporsi nelle peggiori condizioni al vostro fuoco.

In complesso non dovete preoccuparvi troppo dell'aviazione nemica. Col vostro tiro potrete far pagare a ben caro prezzo le offese a quegli aerei che troppo arditamente verranno ad attaccarvi a bassa quota ».

E per finire, ci sia ancora concesso di ripetere che, se indubbiamente l'azione dell'aeroplano può essere efficace e ottenere effetti morali e materiali, essa non sarà certo scevra di gravi pericoli anche per l'aeroplano.

Fanteria calma e ben addestrata saprà sfruttare al massimo la potenzialità delle sue armi ed investire gli aerei avversari con raffiche di proiettili tanto ben aggiustate da infliggere agli aerei stessi perdite sensibili, così da renderli più guardinghi in una tattica tanto azzardata; e se anche la fanteria riuscisse semplicemente a costringerli a tenersi a quota elevata, il risultato sarebbe già grande perchè si renderebbe quasi impossibile il mitragliamento dall'alto e molto incerto ed inefficace il lancio delle bombe.

Ma perchè la fanteria giunga a questi risultati è necessario che essa si addestri a reagire contro le offese aeree a bassa quota con tutti i mezzi idonei di cui dispone, e che fra i mezzi idonei di cui dispone consideri d'ora in poi anche, e primo fra tutti, il fucile.

Le manovre in Lorena del 1930 e l'impiego della cavalleria

MARIO MARAZZANI, TEN. COL. DI CAVALLERIA (S. M.)

Generalità. — Svolgimento delle manovre - 1ª fase: 4-6 settembre; 2ª fase: 8-10 settembre. — Osservazioni e considerazioni finali.

Generalità.

Scopo di questo lavoro è quello di far conoscere, a grandi linee, le manovre francesi di Lorena del settembre 1930, manovre svolte due anni fa e pur tuttavia ancora molto interessanti, specialmente per il caratteristico impiego che vi si è fatto della cavalleria. Le notizie raccolte (1) non ci consentono di scendere a particolari; esse però sono sufficienti per permetterci di trarre dagli avvenimenti diverse considerazioni.

Teatro delle manovre è stata la regione Morhange-Lunéville-Rambervillers, dove nell'agosto 1914 si svolse una delle più sanguinose « battaglie della frontiera » (2).

(1) Da riviste e giornali francesi (*Revue de cavalerie*, 1930 - *France Militaire*, 1930 - *Temps*, 1930); tedeschi (*Militär-Wochenblatt* e *Deutsche Wehr*, 1930) e dalle relazioni dell'addetto militare spagnolo a Parigi e della missione spagnola inviata alle manovre (v. *Guerra y su preparación*, 1931).

(2) 14-15 agosto 1914: avanzata delle A. francesi 1ª e 2ª verso Saarburg e Saarbruken; 19 agosto: urto con le A. tedesche 6ª e 7ª; 20-24 agosto: ripiegamento francese sulla linea Bayon-Rambervillers-Baccarat, efficacemente protetto dal C. cav. Conneau. Durante la prima Marna si svolsero in questa regione le battaglie del Couronné de Nancy

La zona delle manovre era limitata (vedi schizzo n. 1): dalla linea Fénétrange-Badonviller-Baccarat ad est, Baccarat-Vezelise a sud, Vezelise-Nancy-Nomeny ad ovest, Nomeny-Morhange-Fénétrange a nord; asse delle operazioni: la direttrice Château Salins-Croismare-Rambervillers.

La regione compresa negli accennati limiti è divisa in due dal Canale Marna-Reno. Il terreno, in gran parte collinoso, non presenta speciali difficoltà e permette il movimento fuori strada alle varie armi ed agli automezzi Citroen « tous terrains ». Costituiscono ostacoli di una certa importanza i numerosi corsi d'acqua (1), le frequenti zone boscose, di cui qualcuna molto estesa, e gli stagni esistenti ad ovest della Sarre e specialmente tra Dieuze e Rechicourt-le-Château. Dove non esistono boschi il terreno è per lo più scoperto e le quote più alte e le dorsali delle colline offrono buoni campi di vista.

Le manovre hanno avuto lo scopo di studiare la guerra manovrata ed in particolare (2):

— la marcia di avvicinamento, la presa di contatto, la battaglia d'incontro, il ripiegamento e « l'azione ritardatrice »;

— gli spostamenti rapidi e di notevole ampiezza;

— la motorizzazione, specie nei riguardi della cavalleria.

La regione dove le manovre si sono svolte induce a supporre che esse possano aver dato modo di prendere in esame anche il problema della copertura della regione lorenese (3) (spostamento delle G. U. di confine, possibilità di rinforzare la copertura con Divisioni di cav., massimo rendimento delle Div. ftr. e Div. cav.).

La direzione è stata assunta dal gen. Brécard, governatore militare di Strasburgo ed ispettore della cavalleria; ciò dà ancora maggior rilievo all'impiego, già di per sè caratteristico, che della cavalleria è stato fatto durante le manovre.

Le truppe partecipanti alle manovre risultano dallo specchio allegato 1. Secondo il primitivo progetto, avrebbero dovuto parteciparvi quattro Div. ftr. e due Div. cav. (2ª e 5ª), con un totale di 50.000 uomini. A causa, però, delle malattie epidemiche, le G. U. ven-

---

(5-12 settembre) e della Mortagne (1-12 settembre) fra le A. tedesche 6ª e 7ª e le A. francesi 1ª e 2ª. La fronte si stabilizzò, poi, a N. E. (10-15 Km.) della linea Nancy-Baccarat-S.t Dié e fino al termine della guerra non si ebbero altre operazioni notevoli.

(1) Da nord a sud: Seille, Canale Marna-Reno e f. Sanôn, Vezouse, Meurthe, Mortagne.

(2) V. relazioni e riviste citate.

(3) V. giornali tedeschi citati.

nero ridotte di numero (1). Così la 2ª Div. cav., ridotta ad una sola brigata, servì soltanto a costituire i gruppi di ricognizione dei C. A. e Div. ftr.; alle manovre, quindi, partecipò al completo una sola Div. cav., la 5ª (2).

È interessante notare che gli ufficiali della riserva richiamati, che avevano ottenuto l'abilitazione al servizio di S. M., sono stati impiegati nel posto loro assegnato per mobilitazione presso i comandi di G. U.

La Divisione delle manovre diede disposizioni particolareggiate, per quanto riguarda i giudici di campo, i collegamenti, il traffico stradale ed i servizi logistici. Riteniamo opportuno accennare alle principali fra queste disposizioni nell'allegato 2.

Svolgimento delle manovre.

Le manovre hanno avuto due fasi: 1ª fase: 4-6 settembre; 2ª fase: 8-10 settembre.

Prima fase. 4-6 settembre.

Il tema era il seguente (3):

— *Supposto*: Da diversi giorni sulla fronte Bittburg-Treviri-Sarrebruken (v. schizzo n. 1) è impegnata una seria battaglia fra rossi ed azzurri.

Il comando azzurro (invasore) allo scopo di avvolgere l'ala destra rossa, ha costituito in Alta Alsazia un'Armata (5ª) che sta per passare i Vosgi a sud del Donon. Oltre i Vosgi ha spinto delle forze che il 3 settembre sono giunte sulla linea Charmes-Rambervillers-

(1) V. *France Militaire*, agosto-settembre 1930.

(2) La 5ª Div. cav. è una delle più gloriose Div. cav. francesi. Durante la 1ª Marna effettuò un'ardita incursione nelle retrovie della 1ª A. tedesca (8-10 settembre) provocando seri danni e grandi preoccupazioni (v. GAZIN « *La cav. franc. dans la grande guerre* »; KLUK « *La marcia su Parigi* »; HETAY « *Le rôle de la cav. franc. à l'aile gauche de la bataille de la Marne* » e diversi articoli della *Revue de Cavalerie*).

Durante la 1ª offensiva tedesca del 1918, la 5ª Div. cav. raggiunge il campo di battaglia a marce forzate ed il 25 marzo chiude un vuoto di 9 Km. apertosi fra Francesi ed Inglesi; nella 2ª offensiva tedesca concorre a chiudere una breccia di 20 Km. (Chemin des Dames) e resiste sulla Marna dal 29 maggio al 6 giugno.

(3) V. giornali e riviste estere citate e specialmente la relazione della missione spagnola.

Raon l'Étape; puntando verso nord esse devono coprire e facilitare l'entrata in azione della 5ª A.

Il comando rosso (nazionale), venuto a conoscenza di quanto sopra, dispone per la radunata di un'Armata (10ª) nei dintorni di Metz, allo scopo di coprire la propria destra. Le prime forze disponibili sono spinte verso sud per trattenere l'avversario e coprire la radunata e l'entrata in azione della 10ª A.

La dislocazione iniziale dei due partiti risulta dallo schizzo n. 1; come si vede, i grossi dei due partiti distano in linea d'aria 45 Km. circa.

— *Situazione particolare del partito azzurro (P. A.)*:

Il P. A. (VII C. A.) riceve l'ordine di conquistare al più presto le alture di Morhange, iniziando il 4 sett. il movimento lungo l'asse Lunéville-Morhange, ed in modo da poter giungere il 5 sulla duplice linea d'acqua F. Sanôn-Canale Marna-Reno, ed il 7 sulle alture di Morhange.

La 5ª Div. cav. potrà muovere alle 19 del 3 settembre; il resto delle forze alle ore 0 del 4.

— *Situazione particolare del partito rosso (P. R.)*.

Il P. R. (XX C. A.) muovendo il 4 settembre in direzione di Arracourt-Rambervillers, deve cercare il contatto con le forze nemiche, segnalate sulla linea Raon l'Étape-Charmes, e ritardarne il più possibile l'avanzata sfruttando specialmente le linee d'acqua Sanôn-Canale Marna-Reno e Seille. Le alture di Morhange devono essere tenute a tutti i costi fino al 7 settembre, giorno in cui è previsto l'arrivo di nuove forze.

Il movimento poteva essere iniziato alle ore 4 del 4 settembre.

Date le distanze e le ore di partenza, si osserva:

a) la 5ª Div. cav., muovendo 5 ore prima delle Div. ftr. azzurre, avrà la possibilità di superare i f. Mortagne-Meurthe e Vezouse e giungere a non grande distanza dal Sanôn prima che le Div. ftr. inizino il movimento; la Div. cav., cioè, si distanzierà da esse di 30 Km. circa;

b) l'incontro tra le forze rosse, poste in movimento alle 4 del 4 settembre, e la Div. cav. potrà avvenire a cavallo della duplice linea Canale Marna-Reno Sanôn;

c) le Div. ftr. azzurre, dovendo percorrere dai 40 ai 50 Km. (2 tappe) per giungere al Sanôn e muovendo alle 0 del 4 settembre,

potranno giungere all'altezza della Div. cav. nella notte 4-5 o all'alba del 5;

d) la Div. cav., quindi, dovrà tenere testa da sola al P. R. almeno per la intera giornata del 4 settembre.

— Notte del 3-4 settembre e 4 settembre.

P. A. — La 5ª Div. cav., rinforzata da 2 btg. *tirailleurs* autoportati, riceve ordine di avanzare in direzione della fronte Réméréville-Bures (1) con questi còmpiti: riconoscere l'avversario, impossessarsi dei passaggi del Sanôn e del can. Marna-Reno, costituire a nord di tali corsi d'acqua una testa di ponte, di conveniente profondità, tra Maixe e Parroy (2).

La Div. cav. muove alle 19 del 3 settembre ed, allo scopo di prendere rapidamente contatto, si fa precedere da un distaccamento motorizzato (3), sulla direttrice Rambervillers-Lunéville.

La mattina del 4, superate deboli resistenze di truppe rosse celeri sulla Vezouse, la Div. cav. raggiunge il Sanôn, e provvede, con elementi a cavallo e con il concorso del gruppo di ricognizione C. A., a completare l'esplorazione svolta dal distaccamento motorizzato. Nel pomeriggio, ricacciate le unità rosse, poste a difesa della linea Sanôn-canale Marna-Reno, la Div. cav. riesce a costituire una testa di ponte a nord del canale tra Hénaménil e Parroy (4) ed a spingere alcune unità verso ovest (Maixe) e verso nord (Bures).

Le Div. ftr. 13ª e 2ª Divisione nord-africana (N. A.), partite alle 0 del 4 e dirette rispettivamente su Einville e La Garde, raggiungono nella giornata la linea Meurthe-Vezouse, ed all'alba del 5 il Sanôn, compiendo parte dello spostamento di notte.

Nel pomeriggio del 4, in seguito agli attacchi della 5ª Div. cav., il P. R. è costretto a ripiegare la destra ed alla sera tiene la fronte: Réméréville-Hoéville-Arracourt-Coincourt-La Garde-Moussey; elementi avanzati mantengono il contatto con la 5ª Div. cav. e guardano la linea del Sanôn ad ovest di Hénaméville (v. schizzi nn. 1 e 2).

D'ambo le parti, non appena scomparsa la nebbia del mattino, l'aviazione è molto attiva.

Riassumendo: nelle prime 24 ore di manovra, il P. A. riesce a raggiungere e ad oltrepassare in alcuni tratti la linea Sanôn-canale

(1) circa 13 Km. di fronte in linea d'aria.
(2) circa 12 Km. di fronte in linea d'aria.
(3) Sqd. motomitr., àutoblindo; reparti *dragons portés*.
(4) circa 3 Km. di fronte in linea d'aria.

Marna-Reno con la Div. cav.; sono però ancora a sud di tale linea (10-12 Km.) le due Div. di fanteria. Di conseguenza nella successiva giornata di operazioni le due Divisioni, per muovere all'attacco delle alture a nord del canale a fianco della Div. cav., dovranno prima procedere al passaggio della duplice linea d'acqua.

— 5 settembre.

Nella notte del 4-5 settembre il P. R. ripiega anche da Coincourt, sistemandosi nel tratto centrale tra Réchicourt-la-petite e Moncourt e continuando a tenere degli elementi sul Sanôn. Nella notte stessa, apparecchi da bombardamento azzurri bombardano stazioni, comandi, ecc. rossi.

La mattina del 5, mentre le due Div. ftr. azzurre raggiungono il Sanôn, la 5ª Div. cav. inizia l'attacco in direzione di Réchicourt-la-petite. L'attacco è seriamente contrastato e progredisce molto lentamente. Intanto la 13ª Div. ftr. riesce a forzare il passaggio del fiume da Einville e Maixe. La 2ª N. A. invece è arrestata dal fuoco nemico a sud del fiume, all'altezza di La Garde. Il comandante della 2ª N. A. rinuncia a tentare di giorno il passaggio di viva forza della duplice linea d'acqua e decide di tentare invece l'avvolgimento della sinistra avversaria con un distaccamento composto da 2 sqd. del 9° *spahis*, reggimento avuto in rinforzo dalla 5ª Div. cav. la sera innanzi, e dal gruppo di ricognizione divisionale (1). L'azione avvolgente riesce e verso le 12 la destra della 2ª Div. N. A. supera il duplice ostacolo e costituisce a nord di esso una testa di ponte di modesta ampiezza.

Alla sera del 5 la situazione è la seguente (v. schizzo n. 1):

— *P. A.*: alla sinistra la 13ª Div. ftr. è passata interamente a nord del canale Marna-Reno e si prepara a riprendere l'attacco verso nord; al centro la 5ª Div. cav. si trova spostata alquanto verso nord rispetto alla 13ª Div. ftr.; a destra la 2ª Div. N. A. è in parte a nord ed in parte a sud del canale, nella zona La Garde-Xurres.

— *P. R.*: la sinistra è stata costretta a ripiegare sulla fronte Lezey-Donnelay-Marimont, mantenendo il contatto con l'avversario mediante elementi di esigua forza; la destra si trova presso a poco nella situazione del 4 sera.

Riassumendo, nella 2ª giornata di manovra il P. A. riesce a superare il duplice ostacolo Sanôn-canale Marna-Reno, con facilità a sinistra e dopo aver vinto, specie per merito dell'azione avvolgente

(1) In totale: 3 sqd. cav. 1 sqd. cicl., 1 pl. autoblindo.

della cavalleria, serie difficoltà a destra. L'attacco al centro, svolto dalla sola 5ª Div. cav., ha dato scarsi risultati.

Nei riguardi di questa seconda giornata si può osservare che la 5ª Div. cav., incaricata dello sforzo principale, inizia l'attacco quando ancora le due Div. ftr. sono a sud della linea Sanôn-canale Marna-Reno. Essa, cioè, viene impegnata a fondo contro un nemico molto superiore di forze e quando le Div. ftr. non sono assolutamente in grado di appoggiarla, non solo, ma sono separate dalla Div. cav. da un serio ostacolo ancora tenuto, in parte, dal nemico.

Dobbiamo inoltre notare come la Div. cav. sia stata privata del 9° *spahis* incaricato di appoggiare la 2ª Div. N. A. nel passaggio della linea Sanôn-canale Marna-Reno. L'avvolgimento che il reggimento effettua sulla destra dà buoni frutti; si può osservare che forse era già nell'animo del comandante del P. R. la decisione di ripiegare la sinistra, rimasta troppo avanti rispetto al centro ed alla destra, ma, molto probabilmente, l'avvolgimento ha affrettato l'attuazione di tale decisione, e, di conseguenza, il passaggio della 2ª Div. N. A. attraverso l'ostacolo. L'azione avvolgente della cavalleria, anche se svolta da pochi reparti, dà sempre buoni frutti; questo è confermato anche da esempi della passata guerra (1).

— 6 settembre.

I rinforzi previsti dal P. R. stanno arrivando nella zona a nord di Morhange e si prevede prossima una ripresa offensiva da parte dei rossi. Il comandante del P. R., pertanto, decide di tenere fino al 6 sera la fronte costituita dalla Loutre Noire e dalle alture di Moncel-Bézange la Grande-Juvrecourt-Lezey-Donnelay-Marimont (v. schizzo n. 1). Sulle posizioni antistanti sono lasciati forti nuclei con còmpito di osservazione e di sicurezza.

Durante la notte 5-6, favoriti da un violento uragano, vengono

(1) V. ad es. in Albania (1918). Il 7 luglio 7 sqd. italiani aggirano l'ala destra austriaca del settore della Malakastra, fino allora vanamente attaccato da nostre forze di ftr. e art., e, dopo aver distrutto convogli e un campo d'aviazione, gli sqd. riescono a portarsi sul tergo della destra nemica, determinandone il ripiegamento e catturando 1200 prigionieri, tra cui un generale. Scrive il gen. Schwarte (*Die Grosse Krieg* 1914-18) « che il terrore della cavalleria italiana dominava ancora gli animi dopo molte settimane ».

Si ricordi anche l'azione dei pochi sqd. della 3ª Div. cav. tedesca, spinti a La Cetate durante la battaglia di Hermannstadt (campagna di Romania 1916) (v. art. stesso A. su questa rivista - nov. 1932).

da parte azzurra effettuati alcuni colpi di mano, che dànno al comando azzurro la sensazione degli spostamenti decisi dal P. R.

La mattina del 6 il P. A., favorito dalla nebbia, riprende l'attacco. Lo sforzo principale non viene più esercitato al centro — dove il 5 la 5ª Div. cav. aveva trovato serie resistenze — ma sulla destra avversaria. Questa infatti, dopo il ripiegamento in corso, è l'ala avversaria maggiormente in crisi e l'azione contro di essa può dare buoni frutti. La 13ª Div. ftr. punta in direzione di Arracourt-Moyenvic; la 5ª Div. cav. coopera a questo attacco puntando su Xanrey; la 2ª N. A. attacca la sinistra avversaria in direzione di Marimont.

Alle 12 il P. A. è riuscito a rompere la linea di osservazione e di sicurezza rossa tra il bosco di Binamont e Moncourt ed a giungere a contatto della posizione di resistenza. A tale ora cessa la prima fase delle manovre.

Riassumendo, il P. A. è riuscito a superare la prima posizione difensiva rossa (Sanôn-canale Marna-Reno) ed a venire a contatto della seconda, posta a 20 Km. circa (in linea d'aria) dall'obiettivo principale (colline di Morhange). Il P. R. è riuscito a ritardare la avanzata azzurra verso nord ed il tempo guadagnato gli permetterà, quasi certamente, di tenere fino al 7, come da ordine avuto, le alture di Morhange. Si può dire, dunque, che dei due partiti è il rosso che riesce ad ottenere lo scopo prestabilito. Infatti, se la manovra fosse proseguita, difficilmente il P. A., data la situazione delle 12 del 6, avrebbe potuto nella stessa giornata rompere anche la posizione di resistenza rossa ed essere in grado, il 7, di proseguire l'azione e raggiungere le colline di Morhange dopo aver superato 20 Km. circa, che il nemico certamente avrebbe sfruttato per successive difese (linea della Seille - alture tra Seille e Banvoie ed a sud di Morhange).

Seconda fase: 8-10 settembre (v. schizzo 2).

— *Supposto.* — Il comando rosso, ricevuti rinforzi, e battuto l'avversario nella zona di Nancy, ordina al XX C. A. di ricacciare verso sud le forze azzurre che lo fronteggiano.

Il P. A. deve assicurare lo sbocco delle forze radunatesi in alta Alsazia a nord della linea Bayon-Baccarat-Badonvillers ed opporsi all'eventuale avanzata nemica sfruttando posizioni successive.

— *Situazione particolare del P. R.*

Il P. R. viene rinforzato dalla 2ª Div. N. A., tolta al P. A., e nella notte 6-7 settembre si schiera con le Divisioni affiancate sulla

linea Moncel-Bézange la Grande-Juvrecourt-Xanrey-Donnelay-Gelucourt.

Il P. R. riceve l'ordine di marciare l'8 mattina contro le forze azzurre, puntando sulla direttrice Arracourt-Lunéville-Rambervillers: obiettivi: 1) alture a sud del Sanôn; 2) linea Meurthe-Vezouse; 3) linea Bayon-Gerberviller-Badonviller.

Il comando del P. R. decide di avanzare con le due Div. ftr. affiancate; limite fra le due Divisioni, in 1° tempo, la linea Moyenvic-Arracourt-Einville.

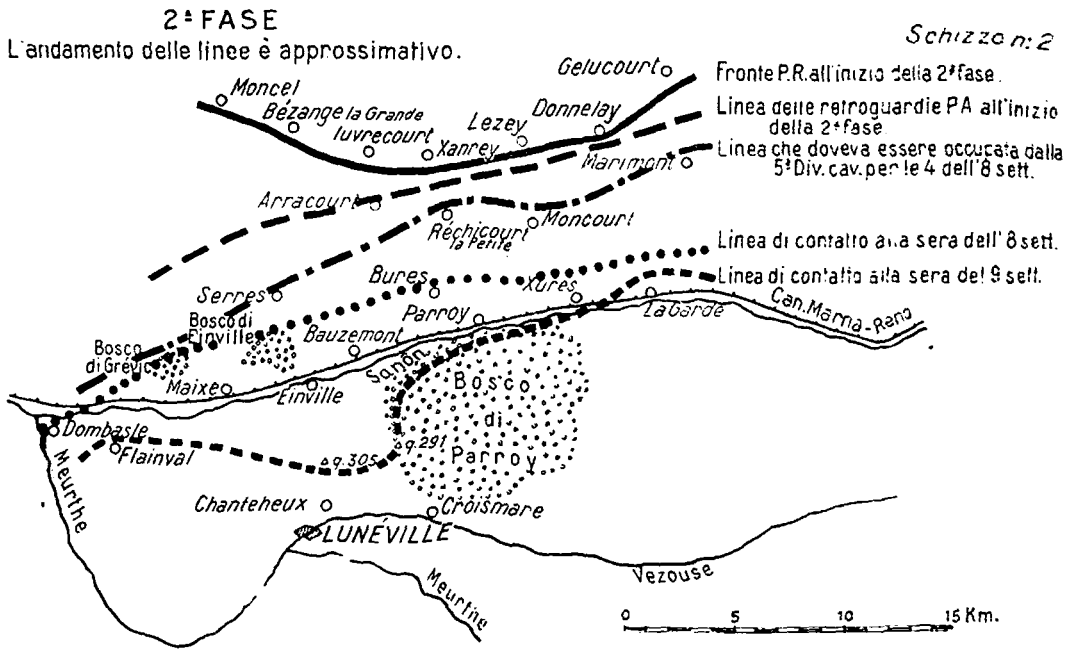
— *Situazione particolare del P. A.*

Il P. A., che è a contatto del P. R. sulla citata linea, riceve ordine di resistere prima sul Sanôn e poi tra Sanôn e i Vosgi, sulle linee successive Meurthe-Vezouse e Bayon-Gerberviller. Quest'ultima deve essere tenuta fino al 12 settembre.

Il comando P. A. ordina:

— la 13ª Div. ftr. per le 5 dell'8 settembre occupi la linea Flainval-Chanteheux-q. 291 del bosco di Parroy;

— la 5ª Div. cav., rinforzata dal gr. ricognizione di C. A. ed appoggiata sulla sinistra dal 301° rgt. art. portato e da 2 btr. della



13ª Div. ftr., per le 4 dell'8 occupi la linea bosco di Grevic-Alture di Serres-Réchicourt-Moncourt-Marimont (30 Km. circa) e si organizzi solidamente per obbligare il nemico ad attaccare a fondo;

— gli elementi avanzati delle due Divisioni (V. situazione finale 1ª fase) alle ore 0 dell'8 romperanno il contatto e ripiegheranno senza destare l'allarme dell'avversario.

Se costretta a ripiegare, la Div. cav. occuperà una posizione intermedia prima di portarsi su quella preventivamente occupata della 13ª Div. ftr.. Successivamente, le due Divisioni ripiegheranno continuando ad opporre resistenze successive fino alla linea Bayon-Gerberviller-Baccarat-Badonvillers, da tenersi fino al 12 settembre.

— 8 settembre.

Il comandante del P. R. nella notte dal 7 all'8, mediante colpi di mano, viene a conoscere il ripiegamento degli azzurri ed ordina la pronta avanzata delle due Div. ftr..

La 2ª N. A., contenuta dalle unità della 5ª Div. cav., riesce nella giornata dell'8 a raggiungere il Sanôn, tranne all'estremo est, dove gli *spahis* riescono a tenere la posizione a nord del fiume.

L'11ª Div. ftr., avanza con maggiore celerità, ricacciando le unità della 5ª Div. cav. e raggiungendo, sulla sinistra di questa, Dombasle. La 5ª Div. cav., contrattaccando, riesce a rientrare in possesso del margine nord di Dombasle e della linea del Sanôn.

In questa giornata venne impiegato con grande utilità lo squadrone motociclisti, ch'era stato tenuto in riserva divisionale a Parroy; esso infatti riuscì a portarsi celermente ad ovest di Bures ed a trattenervi l'avanzata nemica.

Riassumendo, nella prima giornata il P. R., riesce a ricacciare la Div. cav. dalla prima posizione difensiva avanzata; però l'avanzata del P. R. è seriamente contrastata, specie alla propria sinistra.

La linea di contatto alla sera dell'8 risulta dallo schizzo n. 2.

— 9 settembre.

Una pioggia torrenziale, iniziata nella notte 8-9, continua il 9, disturbando le operazioni ed impedendo l'impiego dell'aviazione.

Il P. R. tenta il passaggio di viva forza della duplice linea d'acqua Sanôn-canale Marna-Reno, tenuta da elementi della 5ª Div. cav.; dopo notevoli sforzi riesce a passarla ed a ricacciare gli azzurri sulla posizione tenuta dalla 13ª Div. ftr. (Flainval-Chanteheux-q. 291 bosco di Parroy). Gli *spahis*, però, continuano a resistere all'estrema destra del P. A., a nord del Sanôn.

Il comandante del P. R. decide di proseguire l'attacco nel giorno successivo continuando ad esercitare lo sforzo maggiore sulla propria destra.

Il comando del P. A. ritira la 5ª Div. cav. ad oriente di Lunéville, in riserva.

Riassumendo, nella 2ª giornata il P. R. realizza notevoli progressi sulla propria destra, ma la sinistra è sempre trattenuta a nord del Sanôn.

— 10 settembre.

Alle 5,45 il P. R. riprende l'attacco. Alle 10, termine della manovra, l'11ª Div. ftr. aveva realizzato alcuni vantaggi sulle alture a N. O. di Lunéville; la 2ª Div. N. A., invece, non era riuscita ad aver ragione dei difensori del bosco di Parroy.

Concludendo:

— la 5ª Div. cav., incaricata di svolgere « azioni ritardatrici ». deve sostenere il primo urto su fronte molto ampia (30 Km.) e su una posizione situata a 10-15 Km. davanti a quella tenuta dalla 13ª Div. ftr.;

— obbligata a ripiegare, sostiene successivi combattimenti su altre posizioni antistanti a quella tenuta dalla 13ª Div. ftr.;

— l'azione svolta dalla Div. cav. riesce a trattenere l'avanzata nemica, specie ad est, ed a renderla disordinata; infatti, il P. A. viene ad avere — il 10 — la propria destra molto avanzata (sulle alture a N. O. di Lunéville) rispetto alla sinistra (Sanôn);

— data la situazione del 10 mattina, se le operazioni fossero proseguite, molto probabilmente gli azzurri sarebbero riusciti a tenere fino a tutto il 12 (come da ordine) la linea Gerberviller-Bayon-Baccarat.

Nelle considerazioni finali ritorneremo sull' « azione ritardatrice » della cavalleria e sulle ampie fronti assegnate, in difensiva, alle Divisioni.

Osservazioni e considerazioni finali.

I. — Considerazioni di carattere organico.

A) *La Div. cav. francese*:

1) La Div. cav. francese ha formazione binaria (2 brt. di 2 rgt.) (1), formazione che presenta, rispetto alla ternaria (2), vantaggi e svantaggi. I primi sono: maggiore manovrabilità e minor peso logistico; i secondi sono: minor capacità combattiva, naturalmente a parità di forze celeri ausiliarie, ed impossibilità di costituire una forte riserva di cavalleria senza rompere l'unità « brigata », tranne s'intende, nel caso, non certo normale, che vengano impiegate in primo scaglione una brt. di cav. e la fanteria celere divisionale.

2) Nella 5ª Div. cav., mentre troviamo una forte unità (1 rgt. di 3 btg.) di cavalleria autoportata, non troviamo ciclisti. È vero che nella formazione della Div. cav. francese, tuttora in vigore, esiste un btg. di dragoni ciclisti, ma lo si sta appunto sostituendo con un terzo battaglione di dragoni portati, sostituzione già attuata nelle manovre di Lorena. Il terreno e la buona e fitta rete stradale delle zone francesi adiacenti al confine orientale, sono certamente favorevoli al movimento dei ciclisti; con tutto ciò la Francia, come altre nazioni (3), dà la preferenza alla fanteria autoportata. Tale preferenza va attribuita a convinzioni che si sono venute man mano affermando in tali Nazioni e cioè:

a) possibilità per la fanteria portata sui moderni automezzi « tous terrains » di seguire da vicino i reparti montati anche fuori delle strade;

b) conseguenze di ciò: possibilità di scaricare le fanterie vicino al punto d'impiego; freschezza di forze di tali truppe al momento dell'entrata in azione; possibilità di eliminare, marciando fuori strada, l'inconveniente che le fanterie autoportate avevano, di essere facilmente avvistate da lontano dalla osservazione aerea e terrestre.

---

(1) Adottata da Francia, Jugoslavia, S. U. d'America e Brasile.

(2) 3 brt. di 2 rgt. - formazione adottata da Germania, Polonia, Australia e Cile.

(3) Inghilterra, S. U. d'America, Russia, Polonia, Giappone non hanno unità cicliste assegnate alla cavalleria; altre nazioni ne assegnano aliquote esigue: Germania (3 pl. alla Div. cav.); Romania (1 cp. alla Div. cav.); Cecoslovacchia (1 sqd. alla brt.), ecc.

B) *I gruppi di ricognizione.*

Soltanto in Francia è prevista la costituzione di queste caratteristiche unità. Presso gli altri eserciti si prevede di dare alle G. U. dei reparti di cavalleria (1), tratti dalle unità esistenti.

Il sistema francese favorisce l'affiatamento tra G. U. e relativo reparto celere, ma presenta l'inconveniente di essere alquanto rigido. Infatti non è detto che ogni Div. ftr. abbia bisogno dello stesso quantitativo di elementi celeri, potendo terreno e situazione presentare differenti necessità, anche sulla fronte di uno stesso C. A.. È però vero che in ogni C. A. vi sono: uno S. M. di rgt. di cav. ed un gr. di ricognizione di C. A.; esiste di conseguenza la possibilità di modificare, riunire e spostare gli elementi celeri nelle dipendenti Div. ftr., secondo le varie contingenze (2).

È interessante notare come l'esercito francese, che non ha ciclisti nella Div. cav., ne abbia invece nei gruppi di ricognizione; ciò perchè si ritiene che i ciclisti, uniti ai cavalieri nei reparti addetti alle G. U., possano efficacemente coadiuvare i secondi nel servizio di esplorazione e di sicurezza (3).

Come è noto, tutti gli elementi celeri ausiliari della Div. cav. francese e dei gruppi di ricognizione (autoportati, motomitr., autoblindo e ciclisti) hanno personale tratto, non dalla fanteria, ma dalla cavalleria. Questo provvedimento provoca, senza dubbio, la massima omogeneità, materiale e spirituale, nelle G. U. dell'Arma.

II. — La motorizzazione (4).

1) Nella Div. cav. francese, e specialmente in quella che prese parte alle manovre di Lorena, si nota una forte aliquota di elementi motorizzati. Difatti: nella Div. cav. normale le armi automatiche (mtr. e fuc. mitr.), portate da cavalieri sono 160, e quelle portate da truppe motomeccanizzate sono 172; nella 5ª Div. cav. (rinforzata da 2 btg. tiratori portati e 1 sqd. motomitr.) le armi automatiche portate da truppe motomeccanizzate erano 292.

2) I *dragons portés* disponevano di vetture *Citroen-Kegresse*, capaci di percorrere il terreno vario trasportando 4 dragoni con armi ed equipaggiamento. Pare che gli studi fatti al riguardo durante le

(1) Da 1 sqd. ad 1 rgt. per Div. ftr.; da 1 rgt. ad 1 Div. cav. per C. A.

(2) V. in proposito il regolamento della cav. francese (P. 2ª).

(3) Regol. cav. francese (P.ti 2ª e 3ª).

(4) V. citate relazioni, riviste e giornali.

manovre abbiano consigliato di sostituire tali vetture con altre a 6 cilindri, dotate di una velocità massima di 65 Km. all'ora, capaci di portare 7 uomini e di essere impiegate anche come trattori d'artiglieria.

3) Tra gli elementi motorizzati della 5ª Div. cav., dobbiamo notare di speciale la presenza di uno « squadrone motociclisti » (1). Questa unità è tuttora in esperimento, ma pare abbia effettivamente dato buoni risultati, sia nelle manovre di Lorena sia in quelle degli anni successivi. Le motocarrozzette di cui lo squadrone è dotato, hanno velocità oraria di 80 Km.; la velocità complessiva del reparto, però, è di circa 30 Km. all'ora su strada. Il carburante portato dalla motocarrozzetta dovrebbe essere sufficiente per 200 Km. a 50 Km. all'ora, ma in realtà, causa le strade poco buone, le frequenti fermate con motore acceso, il continuo andirivieni, ecc., è stato sufficiente, in media, per 80 Km. circa. L'autocarreggio dello squadrone porta una quantità di carburante corrispondente ad altri 80 Km.

Si è calcolato che lo squadrone, per tre giornate successive di lavoro, ha perdite giornaliere di materiale di circa 2-3 %; se la durata dell'impiego consecutivo è aumentata, le perdite salgono al 5-10 %.

4) Oltre alle vecchie autoblindo White, vennero impiegate le nuove, modello *Schneider-Kegresse*, che possono muoversi fuori strada con una velocità che può arrivare a 35 Km. l'ora. Sono armate di un cannone da 37 mm. e di una mitragliatrice, con 100 proietti per il primo e 3000 per la seconda. Hanno un raggio d'azione di 200 Km., che si riduce se agiscono in terreno vario, sul quale consumano 120 litri di essenza ogni 100 Km.

5) In alcuni gruppi di ricognizione il « plotone automobile » era munito di autovetture corazzate a prova di pallottola di fucile e, fino a 200 m., di proiettili anticarri, dotate di velocità di 60 Km. su strada e di 25-30 in terreno vario ed armate di 2 mtr. che potevano essere impiegate sull'autovettura o fuori di essa.

6) Le artiglierie erano dotate di trattori e di carrelli a 4 ruote gommate su cui venivano, in un minuto primo, poste le bocche da fuoco da trainare. Questo sistema di trasporto ha fatto ottima prova. Il costo però è molto alto: per dotare un rgt. di art. camp. di simili mezzi occorrerebbero 18.000.000 di franchi (2).

7) In complesso le manovre di Lorena hanno dimostrato la

(1) V. *Revue de Cavalerie*, genn.-febbr. 1931 e n. 46-47 *Militär-Wochenblatt*, 1931.

(2) V. *Militär-Wochenblatt*, n. 12, 1930.

utilità degli esperimenti di mezzi meccanizzati fatti su vasta scala per dedurne rendimento, difetti, ecc. Nelle successive manovre svolte in Francia e specialmente in quelle svolte nel 1932, gli studi e gli esperimenti sulla motorizzazione vennero continuati, ma pare che il problema non sia stato ancora risolto in tutti i suoi molteplici aspetti.

Uno dei lati preoccupanti della questione è, ad esempio, il consumo di carburante. Tale consumo, data la presenza di molti autoveicoli, è stato veramente notevole durante le manovre, nonostante le disposizioni date dalla direzione al riguardo. I mezzi « tous terrains », poi si sono rivelati « veri divoratori di benzina » (1). È questo un monito per i fautori della « meccanizzazione ad oltranza », monito che dev'essere tenuto presente in modo particolare dalle nazioni povere di materie prime. Con tutto ciò è tuttavia necessario, ormai, che ogni esercito — nei limiti delle proprie possibilità e tenuto conto dei probabili teatri d'operazione — proceda nella via della motorizzazione.

8) Nei riguardi della cavalleria si è constatata la opportunità che gli elementi celeri ausiliari siano in parte motorizzati e capaci di percorrere il terreno vario, per poter cooperare con i reparti a cavallo. Così, si sono dimostrati molto utili le autoblindo, gli autoveicoli « tous terrains » per il trasporto dei *dragons portés* e pel traino delle artiglierie, gli autoveicoli per i servizi. Però anche gli elementi ausiliari non motorizzati si dimostrarono ancora utili.

Concludendo, anche per la cavalleria, nel procedere alla moto-

---

(1) Pare che le vetture *Citroen-Kegresse*, che hanno su strada una autonomia di 200 Km., non siano riuscite, con lo stesso quantitativo di benzina, a percorrerne 50 su terreno vario. Scrisse in quei giorni ed in merito a questo argomento il corrispondente militare del *Temps*: « Si va sempre più sostituendo il motore al cavallo. Si è così arrivati a ricuperare un gran numero di combattenti, a diminuire la profondità delle colonne, ad estendere il raggio d'azione delle unità tra le località d'impiego e la stazione di rifornimento, ma tutto ciò comporta un enorme consumo di carburante, consumo sempre superiore alle previsioni. Su strada, con tutti gli arresti ed incidenti che non si possono evitare, gli automezzi ne consumano enormemente. Essi sono sovente costretti a compiere tragitti superiori a quelli calcolati in seguito agli incessanti spostamenti delle G. U. Da tutto ciò deriva un consumo inquietante e che preoccupa, specie nei riguardi del tempo di guerra, dato che la Francia è un paese che importa tutto, o quasi, il quantitativo di carburante che le occorre. E' questa una grave questione, di cui il comando si preoccupa ».

rizzazione, occorre tener presenti, oltre alle questioni generali economico-industriali, anche i diversi terreni su cui può essere chiamata ad agire.

III. — Considerazioni di carattere tattico.

Ci limiteremo ad alcune considerazioni di carattere generale nei riguardi dell'impiego della Div. cav. e delle nuove unità esperimentate (sqd. motocicl.) e nei riguardi delle fronti assegnate alle G. U.

A) *Impiego della Div. cav.*

1ª *fase.* — La 5ª Div. cav. viene disposta al centro dell'ordinanza azzurra e vi è mantenuta durante tutte le operazioni. Ad essa sono affidati i seguenti còmpiti:

a) nella marcia al nemico: aprire la strada alle altre G. U. attraverso le varie linee segnate da corsi d'acqua e che si supponevano sfruttate dal nemico per ritardare l'avanzata azzurra; prendere il contatto col grosso delle forze nemiche; costituire a nord di una linea importante per le successive operazioni (Sanôn-canale Marna-Reno), una testa di ponte che facilitasse l'avanzata delle rimanenti forze. Questi còmpiti rispondono a logici criteri d'impiego dell'arma e sono da tutte le regolamentazioni previsti per le G. U. in esplorazione avanzata (1);

b) nell'attacco: sforzo principale, in 1° tempo, al centro dell'ordinanza (2), ed azione di concorso in 2° tempo.

Si ha motivo di ritenere che la Div. cav. sia stata mantenuta al centro dell'ordinanza azzurra, anche durante l'attacco, essenzialmente allo scopo di rendersi conto, come già si è accennato, della capacità offensiva della G. U. e trarne deduzioni per l'impiego e la sua formazione. I risultati, come si è detto, sono stati sfavorevoli. La 5ª Div. cav. il 5 ha potuto procedere a stento ed il giorno 6 l'asse principale dell'attacco è stato spostato sulla sinistra (13ª Div. ftr.). Tali risultati erano prevedibili: nonostante la forte dotazione di armi automa-

(1) V. nostre N. G. - Reg. cav. francese (P. 2ª) - Reg. tedeschi ed inglesi.

(2) Il Regolam.to della cav. francese prevede l'intervento della Div. cav. nella battaglia offensiva non solo su un'ala dell'ordinanza nemica, ma anche al centro, però solo quando, di norma, vi si verifica una « breccia larga e profonda » che permetta di sperare di passare al più presto allo sfruttamento del successo. L'impiego fatto della 5ª Div. cav. in questo caso è ben diverso da quello considerato dal regolamento.

tiche ed i rinforzi avuti, la 5ª Div. cav. non poteva mettere in campo una forza equivalente ad una Div. ftr. (1).

A proposito della fase iniziale, il corrispondente militare del *Temps* (5 sett. 1930) scrive: « L'attuale manovra ha permesso di renderci conto dei servizi che ci si può aspettare da una Div. cav. moderna nella presa di contatto. Fortemente dotata di armi automatiche, che rapidamente si spostano, ben provvista di organi di informazione e di mezzi di collegamento, essa ha potuto subito fissare la fronte avversaria e determinare i punti deboli sui quali essa ha gettato le forze superiori. In tal modo essa avrebbe effettivamente potuto — a giudizio dei giudici di campo — impadronirsi di un certo numero di punti di passaggio sul Sanôn, provocando anche il ripiegamento delle truppe rosse. L'impiego di questa massa imponente è difficile. Il comando ha provato difficoltà, talvolta, nel fare agire coordinatamente delle unità dotate di differenti velocità. C'è da augurarsi che tali unità lavorino sempre più in stretta cooperazione ».

2ª *fase*. — La 5ª Div. cav. è stata impiegata — come abbiamo visto — in azioni difensive tendenti a ritardare l'avanzata nemica.

Dell' « azione ritardatrice » della cavalleria, si occupa in modo particolare il regolamento della cavalleria francese (P. 2ª) ed essa è oggetto di frequenti esercitazioni e studi da parte dei nostri vicini L'azione ritardatrice consiste nel ricercare il contatto col nemico il più avanti possibile, quindi manovrare, ripiegando, in modo da obbligare l'avversario a frequenti spiegamenti ed a prendere, per poter procedere, le formazioni d'avvicinamento.

Ad un comandante incaricato di « azioni ritardatrici », dev'essere comunicato: tempo necessario alla G. U. superiore per predisporsi alla difesa o alla manovra; linea che la Divisione di cav. deve tenere ad ogni costo e fino ad un dato momento; eventuali appoggi

---

(1) Div. cav.: 128 fuc. mitr. e 32 mtr. di cav. - 108 fmitr. - 48 mtr. - 3 cann. 37 - 6 lanciabombe del rgt. a piedi e cioè: 236 fmtr. - 3 cann. 37 - 6 lanciabombe: totale 325 armi automatiche.

Div. ftr.: 324 fmitr. - 144 mitr. - 9 cann. da 37 - 18 l. bombe = 495 armi automatiche.

La Div. cav. però è stata rinforzata da 2 btg. *tirailleurs* (72 fmtr. e 32 mtr.), ma nell'attacco del 5 sett. è stata privata del 9° *spahis* (32 fmtr. e 8 mtr.); in totale essa ebbe 389 armi automatiche. La differenza resta quindi di 106 armi automatiche, senza contare la forte differenza in fucili (9000 circa nella Div. ftr. - 4500 nella Div. cav., tolto il 9° *spahis* e aggiunti i 2 btg. *tirailleurs*).

che la Div. cav. può avere da forze retrostanti; contegno che essa deve tenere nel venire a contatto con tali forze.

Nel predisporre l' « azione ritardatrice » il comandante della Div. cav. deve scegliere, come è ovvio, posizioni successive che offrano buon campo di vista e di tiro e, sul rovescio, terreno ed itinerari coperti che agevolino la rottura del combattimento e l'impiego delle riserve.

Mentre la Div. cav. si prepara a svolgere l' « azione ritardatrice », i suoi elementi avanzati mantengono il contatto col nemico. Quando il nemico attacca, la Div. cav. si regola come nel combattimento difensivo e nella manovra in ritirata.

Nella 2ª fase delle manovre, l' « azione ritardatrice » della 5ª Div. cav., come si è visto, è stata utile. Date la sua mobilità e la forte dotazione di armi automatiche, la Div. cav. francese si è dimostrata un ottimo strumento per ritardare e logorare l'avversario.

B) *Impiego dello squadrone motociclisti.*

Lo sqd. motociclisti si è rivelato un ottimo strumento per eseguire rapidi colpi di sonda e per svolgere azioni ritardatrici. Riunito o frazionato in plotoni, lo sqd. motociclisti, eseguendo rapide puntate, con brevi e violente azioni di fuoco, specie sui fianchi di colonne nemiche in movimento, ha efficacemente disturbato gli spostamenti e le manovre del partito nemico.

Lo sqd. motociclisti è stato anche molto utile per dare sicurezza ai « dragoni portati », e, unito a questi ultimi, ha costituito distaccamenti molto adatti per l'esplorazione e la conquista di obiettivi lontani.

Il largo impiego di plotoni e gruppi di motociclisti nel servizio di esplorazione e di sicurezza ha rappresentato, dove naturalmente la rete stradale era favorevole, un grande sollievo per le unità di cavalleria che hanno potuto risparmiare le forze in tali servizi. In terreno vario, però, la pattuglia a cavallo si è dimostrata, come sempre, l'elemento migliore ed insostituibile.

Le autoblindo si sono rivelate come il più temibile avversario dello sqd. motociclisti; di qui l'opportunità di fare operare, di norma, lo sqd. motociclisti con unità di autoblindo.

C) *Fronti assegnate alle G. U.*

Pare che durante le manovre le Div. ftr. e la Div. cav. abbiano sempre avuto fronti molto estese da attaccare o da difendere; ecco alcuni esempi:

a) La Div. cav. il 4 settembre dovrebbe costituire una testa di ponte con una base di 12 Km. circa (in linea d'aria). Se si tiene conto della necessaria profondità della testa di ponte, della forza della Divisione appiedata, della necessità di tenere una riserva e di distaccare elementi esploranti e fiancheggianti, ecc., si vedrà come l'ampiezza della citata testa di ponte sia eccessiva.

b) Il partito rosso (11ª Div. ftr. su 4 rgt. ftr.) il 4 sera difende una fronte di 30 Km. circa (Km. 7,500 in media per rgt. di ftr.) ed il 5 sera una fronte di 24 Km. circa (Km. 6 per rgt. di ftr.).

c) In alcune giornate le Div. ftr. azzurre hanno avuto fronti di attacco fra i 3500 e i 4500 metri ed alcuni btg. rossi (in difensiva) hanno avuto settori di 4000 metri circa.

d) Nella 2ª fase la 5ª Div. cav. ha sovente tenuto fronti di 20-30 Km.; l'ampiezza della fronte è giustificata dai fini che l'azione ritardatrice deve raggiungere, ma con tutto ciò 20-30 Km. sono eccessivi per una Div. cav., anche se rinforzata.

È supponibile che tali fronti siano state adottate in via di esperimento allo scopo di studiare il massimo rendimento delle G. U., specie nella fase iniziale di copertura. Pare (1), però, che tali fronti siano risultate effettivamente troppo estese specie in rapporto alla azione di comando (insufficenza di mezzi di collegamento e decentramento delle riserve e dei mezzi) ed all'intervento delle artiglierie (deficiente collegamento tra artiglieria e fanteria, deficienti gittate dei gruppi destinati alla manovra di fuoco).

Anche nelle successive manovre nella zona di Digione si sono esperimentate ampie fronti. Una delle Div. ftr., ad esempio, ha avuto in difensiva una fronte di circa 25 Km., e quantunque rinforzata da unità motorizzate e dotata di molti autoveicoli per il pronto spostamento delle riserve, non ha potuto disimpegnare il còmpito di trattenere, manovrando in ritirata, due Div. ftr. nemiche. Si notarono: difficile azione di comando; forze troppo diluite; possibilità per il nemico di penetrare negli intervalli e di avvolgere unità rimaste isolate.

IV. — Giudici di campo, collegamenti, trasmissioni, servizi.

Il servizio dei giudici di campo, in complesso, ha dato buoni risultati permettendo sovente di dare alle manovre un opportuno senso delle realtà di guerra.

---

(1) V. citate relazioni, giornali e riviste estere.

Quanto ai collegamenti si è constatata la difficoltà del loro funzionamento nella Div. cav. Il mezzo migliore, e sovente l'unico possibile, si è dimostrata la radio; le manovre hanno infatti consigliato di aumentare la dotazione R. T. della Div. cav. In alcuni casi, e specialmente con cattive condizioni atmosferiche, anche la radio funzionò in modo non soddisfacente e si è perciò confermato quanto la guerra ha già insegnato al riguardo, e cioè che in molti casi l'unico mezzo per assicurare il collegamento è il porta ordini a cavallo o a piedi.

Quanto ai servizi logistici, pare che essi abbiano funzionato senza inconvenienti.

Concludendo, le manovre di Lorena, come si è visto dalla breve esposizione e dai commenti fatti, sono state in complesso molto interessanti. Esse, oltre agli ammaestramenti che hanno permesso di trarre, hanno dimostrato (1) l'utilità delle grandi manovre in genere, e l'opportunità di impiegarvi notevoli forze per abituare gli S. M. allo studio dei vari problemi inerenti al movimento delle grandi masse ed al funzionamento dei vari servizî. Nei riguardi della cavalleria le manovre di Lorena hanno messo in luce che:

— le G. U. celeri sono molto utili: in offensiva per esplorare, prendere e mantenere il contatto, occupare punti o linee di particolare interesse per il successivo svolgersi delle operazioni; in difensiva, per mantenere il contatto col nemico e ritardarne l'avanzata;

— le G. U. stesse, per quanto fortemente dotate di mezzi di fuoco, non sono idonee ad esercitare sforzi intensi e di lunga durata, specie contro nemico prevenuto e quindi predisposto alla difesa.

ALLEGATO I.

TRUPPE PARTECIPANTI ALLE MANOVRE DI LORENA (1) (settembre 1930).

PARTITO ROSSO (nazionale)

Comando XX C. A.

11ª Div. ftr. — 2 brt. di 2 rgt. di ftr.;
2 rgt. di artiglieria (di cui uno autoportato);
1 gruppo di ricognizione (*a*);
genio e servizi.

(1) V. citati giornali, riviste, relazioni estere.

(1) Vedi *France Militaire*, agosto-settembre 1930 e altre pubblicazioni citate.

Elementi non indivisionati: 1 gr. di ricogn. di C. A. (*b*) - 1 rgt. d'art. - aviazione.

Elementi di rinforzo: 1 rgt. art. portata - 1 gr. difesa antiaerea.

PARTITO AZZURRO (invasore)

Comando VII C. A.

13ª Div. ftr. } su 3 rgt. ftr., 2 art. (c. s.), 1 gr. di ricogn. (*a*). genio e
2ª Div. ftr. } servizi;
5ª Div. cav. — 2 brt. di cav. su 2 rgt. (*c*);
1 rgt. dragoni autoportati su 3 btg. (*d*);
1 gruppo di 2 sqd. autoblindo (*e*);
1 gruppo da 75 a cavallo;
1 gruppo da 75 autoportato (*f*);
1 gruppo da 105 autoportato;
1 gruppo zappatori ciclisti - 1 equipaggio da ponte (*g*);
1 distaccamento trasmissioni;
servizi.

Totale: circa 8000 cavalli, 600 veicoli, 400 carri.

Elementi non indivisionati: gr. di ricogn. di C. A. (*b*) - 1 rgt. art. - aviazione.

Elementi di rinforzo: 1 rgt. carri arm. - 1 rgt. art. portata; rgt. art. pes. - 1 gr. 403ᵉ rgt. dif. antiaerea.

NOTE.

(*a*) gruppo di ricognizione di Div. ftr.: 1 sqd. cav. con 1 gr. mtrp. - 1 sqd. cicl. (3 pl. comb. e 1 pl. mitrp. su 2 gr.) - 1 plotone di 4 automobili con mtr.

(*b*) 1 com. rgt. cav. 1 sqd. mtrp. e ordigni accomp. su 2 pl. - 2 sqd. - 1 pl. cicl. - 1 pl. automobili c. s.

(*c*) rgt. cav. francese: S. M. - 1 sqd. com. - 4 sqd. sciabole (di 4 pl.: 8 fmtr.) - 1 sqd. mtrp. e ordigni d'accomp. (8 mtr. e 2 mortai, 1 cann. 37 mm.).

Plotone: 2 gr. comb. (1 sqd. fmtr. - 1 sqd. esplorat. - bombardieri) e 1 sqd. supplement. di fucilieri.

(*d*) rgt. *dragons portés*: S. M. - gr. di trasmissioni - 1 sqdr. mtrp. e ordigni d'accompagnamento su 4 pl. mtr. e 1 ord. accomp. - 3 btg. (di 3 sqd. su 4 pl.) autoportati (armam.to come btg. ftr.). Il rgt. che prese parte alle manovre disponeva di uno sqdr. motomitr. su 1 pl. fuori rango (com. e colleg.) e 3 plotoni su: 1 gr. com. e 2 gr. di comb. - forza dello sqdr.: 5 uff., 146 uom., 16 fmtr., 1 vetturetta - 5 moto - 62 motocarrozzette - 1 autocarro - 2 camioncini - 1 cucina rimorchio.

(*e*) sqd. autoblindo: 4 plotoni di 4 vetture di comb. (tipo White, durante le manovre). Gli sqd. autoblindo sono di norma 3 per gr. autoblindo.

(*f*) Normalmente la Div. cav. ha un rgt. art. su 3 gr. da 75 a cav. (di 3 btr. a 4 p.) ed 1 gr. da 105 (di 4 btr. a 4 p.): totale 36 p.

(*g*) Normalmente la Div. ha 1 cp. zapp. - 1 cp. telegr. - 1 dist. R. T. e dist. colomb. - 1 cp. pontieri con eq. da ponte (100 m. di passerella e 60 m. di ponte da 2 T.).

ALLEGATO 2.

DISPOSIZIONI VARIE.

a) Servizio dei giudici di campo (V. Istr. n. 8 Man. 8 agosto 1930).

Il servizio doveva fornire alle unità impegnate notizie sugli effetti del fuoco di artiglieria e delle armi automatiche, e giudicare le disposizioni prese in conseguenza. Dati gli importanti effettivi e l'estesa zona, il servizio non era suddiviso in modo rigido, ma in gruppi di importanza variabile ed operanti secondo la situazione — sia per G. U., durante marcia di avvicinamento e presa di contatto — sia per zona, durante le azioni. Nel corso di queste, il servizio doveva svolgersi tanto sulla linea di contatto, quanto nelle retrovie.

Il servizio doveva funzionare sotto un direttore generale, presso la direzione manovre; ogni partito disponeva di un direttore, di un numero di gruppi corrispondente a: comando del partito, Div. ftr., Div. cav., elementi non indivisionati.

Gli elementi di cui i giudici di campo dovevano servirsi per le loro decisioni, erano tratti dai piani di fuoco della fanteria e dell'artiglieria dei due partiti, tempestivamente comunicati dalle unità, o inviando copia degli ordini o, nel corso delle operazioni, segnalando i dati con l'aviazione o la radio. Venne organizzata una speciale rete di collegamenti per i giudici di campo, mediante stazioni radiotelegrafiche (tra unità e centrale dei giudici di campo), telefono (tra centrale e vicina stazione radiotelefonica), radiotelefono (tra tale stazione e le stazioni esistenti in ogni settore).

Servendosi degli elementi raccolti, i giudici potevano calcolare il percento approssimativo delle perdite delle varie unità e decidere in conseguenza: mettere fuori combattimento, fermare o rallentare l'avanzata, stabilire l'ampiezza degli sbalzi indietro nel ripiegamento e quando necessari, ecc.

Oltre al servizio terrestre, venne organizzato anche un servizio aereo di giudici di campo, per informare il servizio terrestre degli effetti dei tiri e bombardamenti aerei.

b) Collegamenti. — Vennero organizzati assegnando alle G. U. « comandi e truppe delle trasmissioni » tratti dal genio. I comandi delle trasmissioni erano costituiti da 1 uff. superiore e 2 inferiori per ogni comando di partito, di 2 ufficiali inferiori per ogni Divisione.

Venne anche istituito — in base all' « Instruction générale de l'arbitrage des liaisons et transmissions (11-6-1930) » — un « controllo dei collegamenti e delle trasmissioni » con il còmpito di verificare organizzazione, utilizzazione tattica e condizioni tecniche d'impiego delle trasmissioni. Il « controllo » poteva anche creare incidenti per obbligare il personale a tener conto degli effetti del fuoco e delle necessità di guerra.

La Div. cav. venne dotata di larghi mezzi: 1 cp. telegrafisti su 4 sezioni - 1 dist. R. T. (3 sez.ni E. R. 13 - 1 sez.ne E. R. 27 per ascolto aeroplani) - 1 dist. colombofili (3 vetture). Tra l'altro, la Div. cav. disponeva di « dérouleuses » tipo inglese, trainate da un trattore cingolato e dotate di una velocità di stendimento, su strada, di 5 Km. circa all'ora e notevole anche in terreno vario; il riavvolgimento è altrettanto rapido essendo comandato da una delle ruote della vettura.

c) Servizio automobile e circolázione stradale (Istruzione n. 13 Man. 12-8-1930). Oltre ai comandi ed alle compagnie miste di treno assegnati alle grandi unità, i comandi di partito e della Div. cav. erano stati dotati di un distaccamento di « orienteurs ». I comandi di treno dovevano dirigere il servizio autotrasporti, e le compagnie miste eseguirlo; gli « orienteurs » dovevano regolare la circolazione stradale.

Vennero date anche dettagliate disposizioni per evitare incidenti ed abusi e per assicurare i rifornimenti. Quanto al consumo, vennero calcolati 50 litri di benzina ogni 100 Km. per autocarro, 30 per autocarri leggeri, 20 per autovettura, 10 per moto, 60 Kg. di carbone di legno per ogni autocarro a gazogeno.

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione

(*Continuazione*)

ALBERTO ALIBERTI, Ten col. di art (S. M.).

Il servizio di artiglieria.

Caratteristica fondamentale del servizio.

Il servizio di artiglieria ed, in misura alquanto più attenuata, il servizio del genio si distinguono dai rimanenti per una loro particolare caratteristica fisionomia che, se non temessimo di cadere in un bisticcio di parole, non esiteremmo a definire senz'altro *tattica*.

La maggior parte dei servizi, compresi quelli finora presi in esame, ha il còmpito di assicurare, con le migliori condizioni di vita e di benessere delle truppe, il più alto grado di efficienza dei reparti. Perciò, pur essendo vincolati all'andamento delle operazioni e da queste influenzati nel senso che alle finalità operative devono adattare la propria organizzazione e le modalità di attuazione dei rispettivi còmpiti, conservano tuttavia una relativa libertà ed indipendenza di azione.

I servizi di artiglieria e del genio invece, dovendo provvedere perchè i mezzi e gli strumenti per la lotta in distribuzione alle truppe siano sempre in perfette condizioni di impiego e perchè alle truppe stesse giunga, con ritmo adeguato all'andamento degli atti operativi, il regolare rifornimento dei mezzi necessari per alimentare e sostenere la lotta stessa, sono vincolati alle operazioni da così strette relazioni di dipendenza da togliere loro qualsiasi possibilità di azione autonoma.

Evidentemente questa caratteristica non poteva mancare di in-

fluenzare notevolmente anche l'organizzazione dei servizi predetti, differenziandola alquanto da quella dei rimanenti.

A nostro avviso la questione merita di essere esaminata con particolare attenzione, anche perchè in essa ci sembra poter rilevare una delle più sostanziali e significative innovazioni della nuova regolamentazione.

E siccome quanto avremo occasione di esporre nei riguardi del servizio di artiglieria può applicarsi pressochè integralmente anche a quello del genio, ci riterremo dispensati dal ritornare sull'argomento quando esamineremo questo ultimo servizio.

Per ottenere nel modo più sicuro ed efficace che l'organizzazione ed il funzionamento del servizio risultino perfettamente aderenti al ritmo ed allo sviluppo delle operazioni, è indispensabile l'intervento diretto degli organi operativi dei comandi di grande unità perchè essi soli, perfettamente al corrente in qualsiasi momento dello sviluppo delle operazioni, della diversa loro intensità sui singoli tratti della fronte, delle previsioni circa il loro andamento in un prossimo futuro, saranno sempre in condizioni di graduare e proporzionare l'attività del servizio ai reali fabbisogni di rifornimento delle truppe in linea.

Questa condizione fondamentale già era tenuta presente dalla regolamentazione prebellica che attribuiva infatti al comando di artiglieria di Corpo d'armata, oltre, naturalmente, ai còmpiti di carattere tattico, per l'impiego delle dipendenti batterie, le funzioni di direttore del servizio di artiglieria, con facoltà di corrispondere a tale scopo direttamente con la direzione di artiglieria dell'Intendenza di Armata e di impiegare gli organi esecutivi del servizio posti alla dipendenza del Corpo di armata.

Riservandoci di accennare in seguito alle principali modificazioni apportate durante la guerra e, successivamente, all'organizzazione del servizio, in relazione alle necessità che si sono venute a mano a mano manifestando per il continuo affluire alle linee di combattimento di armi sempre più numerose, potenti, perfezionate, insaziabili divoratrici di munizioni, e per le limitazioni imposte dalle condizioni di approvvigionamento dei materiali e delle munizioni in territorio, vediamo ora con quali modalità l'odierna regolamentazione tenga conto della necessità sopra prospettata.

Le « Norme generali » considerano quali organi direttivi del servizio di artiglieria presso il Corpo d'armata, le Divisioni e le minori unità, gli stessi organi operativi dei comandi delle predette unità,

ma, nell'Armata e presso il Comando Supremo, affidano la direzione del servizio ad un vero e proprio organo logistico e cioè, rispettivamente, alla Direzione di artiglieria dell'Intendenza di Armata ed alla Direzione superiore di artiglieria dell'Intendenza generale.

Riteniamo che questa differenza sia diretta conseguenza del fatto che la particolare fisionomia tattica del servizio, alla quale abbiamo accennato, risulta naturalmente molto accentuata nell'ambito delle grandi unità più avanzate e va a mano a mano attenuandosi, fino ad annullarsi completamente per lasciare luogo alle sole esigenze di carattere logistico, quanto più si procede, nello scaglionamento delle grandi unità, verso quelle più arretrate.

Ma oltre ad una differenza per così dire qualitativa degli organi direttivi del servizio (operativi o logistici), a seconda della grande unità alla quale sono addetti, riscontriamo ancora che le « Norme generali » prevedono il funzionamento, presso le Divisioni ed i Corpi di armata, di due distinti organi direttivi e cioè dei *comandi di artiglieria* e dei *capi di S. M.* dei comandi di dette grandi unità.

Le ragioni di simile prescrizione, che rappresenta una vera e propria sostanziale innovazione, risultano evidenti dall'esame delle norme regolamentari relative al funzionamento del servizio e delle attribuzioni che, per tale funzionamento, spettano a ciascuno degli organi predetti.

Infatti il regolamento, tenendo conto della prevalente importanza assunta dal rifornimento munizioni rispetto ai rimanenti còmpiti di pertinenza del servizio, mentre affida *ai comandi di artiglieria* il còmpito di provvedere integralmente al rifornimento delle armi, accessori e materiali di ogni specie del servizio, per tutte le truppe e servizi dipendenti dalla rispettiva grande unità, nei riguardi del rifornimento munizioni, addiviene ad una netta ripartizione di competenza fra gli organi direttivi sopra accennati affidando: ai *comandi di artiglieria* il rifornimento delle munizioni per le artiglierie ed ai *comandi delle grandi unità* (*stati maggiori*) il rifornimento delle munizioni per armi portatili ed automatiche, per le sezioni cannoni per fanteria e delle bombe a mano.

Non solo, ma limita le attribuzioni degli organi direttivi predetti, ciascuno nell'ambito della rispettiva competenza quale è stata più sopra precisata, alla compilazione ed all'inoltro delle richieste di rifornimento, dopo averne vagliata e commisurata l'entità ed urgenza, ed ai provvedimenti relativi alla costituzione e dislocazione degli organi esecutivi più avanzati del servizio (posti di distribuzione ed avviamento munizioni). In altri termini, il regolamento affida agli organi

operativi il còmpito e la responsabilità dei provvedimenti che importano decisioni per le quali è indispensabile l'esatta conoscenza della situazione e delle reali necessità delle truppe, in relazione allo sviluppo delle operazioni, mentre alla *Direzione di artiglieria dell'Intendenza di Armata*, organo logistico, affida la materiale esecuzione dei rifornimenti.

Infine riscontriamo una sostanziale differenza fra il servizio di artiglieria ed i rimanenti per quanto riguarda il tramite gerarchico da seguire (1) per l'inoltro delle richieste di rifornimento.

Per le munizioni per fanteria esso si arresta al comando del Corpo di armata, mentre per quelle per le artiglierie risale fino al comando di artiglieria di Armata. Dai comandi predetti, e dopo essere state vagliate ed, occorrendo, completate dei dati relativi alla urgenza ed all'eventuale ordine di precedenza, le richieste vengono inoltrate alla direzione di artiglieria di Armata, per l'esecuzione.

Riassumendo, sulla base delle prescrizioni delle « Norme generali » le attribuzioni e la competenza dei singoli organi direttivi del servizio risultano così definite:

— gli stati maggiori ed i comandi di artiglieria delle grandi unità più avanzate (organi operativi in grado di apprezzare esattamente, in relazione alla situazione, i fabbisogni delle dipendenti truppe), provvedono per la costituzione, l'impianto e la dislocazione degli organi esecutivi del servizio più avanzati — *i posti di distribuzione ed avviamento munizioni* — e segnalano all'organo incaricato della materiale esecuzione dei rifornimenti l'entità, la destinazione ed il grado di urgenza dei rifornimenti stessi;

— gli stati maggiori ed i comandi di artiglieria delle grandi unità immediatamente superiori esercitano la necessaria azione di controllo sulle richieste compilate dalle unità dipendenti ed eliminano le eventuali sperequazioni che queste possono presentare in relazione, sia alla disponibilità di munizionamento, sia alla più ampia visione delle esigenze operative che consente ai comandi superiori di tener conto di particolari necessità talvolta ignorate o non perfettamente note ai comandi in sottordine. E poichè, nel senso sopra indicato, la precisa sensazione delle necessità delle truppe di fanteria di massima si arresta al comando del Corpo d'armata, mentre per le artiglierie

(1) Sempre che la situazione non richieda di guadagnar tempo, nel qual caso il regolamento impone l'automatica soppressione di qualsiasi vincolo burocratico-amministrativo.

tale sensazione si estende fino all'Armata, il regolamento ha prescritto tramiti gerarchici di differente estensione per le due richieste;

— la Direzione di artiglieria di Armata, sulla base delle richieste che così le pervengono, dispone l'affluenza dei rifornimenti avviandoli direttamente alle località od agli organi di distribuzione che le sono stati indicati nelle singole richieste.

In tal modo gli stati maggiori e i comandi di artiglieria, pur esercitando appieno la loro azione, destinata a rispondere alle esigenze tattiche del servizio, risultano tuttavia alleggeriti, nei limiti del possibile, del peso relativo alla materiale esecuzione dei rifornimenti che resta affidata quasi integralmente alla Direzione di artiglieria dell'Intendenza di Armata e cioè all'ente che, quale parte integrante dell'Intendenza predetta, dispone degli organi esecutivi all'uopo necessari.

Esposta nelle sue linee generali l'organizzazione del servizio ed accennato ai criteri che la informano, riteniamo opportuno premettere all'esame delle prescrizioni regolamentari relative al funzionamento del servizio un brevissimo riassunto delle principali differenze che si riscontrano fra l'attuale e la precedente regolamentazione.

Esse in complesso sono poche e di non grande rilievo e più che altro sono conseguenza della necessità di adattare il servizio alle maggiori esigenze imposte dalla notevolmente accresciuta potenza di fuoco dei reparti combattenti.

Quest'ultima, ottenuta com'è noto, sia con l'aumento numerico delle armi in distribuzione alle truppe, sia con l'adozione di modelli nuovi, sempre più moderni, potenti e perfezionati, ha dato luogo, oltrechè ad un enorme aumento della massa di rifornimento, anche a radicali e profonde modificazioni nella qualità e nella specie dei rifornimenti stessi, rendendone l'esecuzione sempre più difficile e delicata.

Basta riflettere alla grande varietà di materiali di artiglieria e di armamento portatile ed automatico in distribuzione alla nostra fronte alla fine della guerra, parecchi dei quali con munizionamento multiplo, per farsi una idea della enorme difficoltà che gli organi preposti al rifornimento incontrano per regolarne l'esecuzione, quando può bastare il disguido o la momentanea deficienza di uno solo dei numerosi elementi che entrano a far parte della composizione del singolo « colpo », per arrestare l'attività di un determinato tipo di bocche da fuoco.

Per contro i progressi realizzati sotto l'impulso degli avvenimenti nel campo tecnico-artiglieristico e lo sviluppo dei mezzi auto-

mobilistici, facilitano il raggiungimento degli scopi che la nuova organizzazione si propone cosicchè, in definitiva, quest'ultima dispone di mezzi atti a disimpegnare i propri còmpiti, anche se notevolmente accresciuti di mole, senza eccessivo appesantimento, anzi sotto taluni aspetti risultando più snella e snodata.

In sintesi le principali differenze che risultano da un parallelo fra le due regolamentazioni possono così riassumersi:

— alleggerimento del servizio di artiglieria dei còmpiti relativi al rifornimento, sgombero e ricupero dei quadrupedi, del carreggio, delle bardature e dei materiali di mascalcia, e degli strumenti ed attrezzi da zappatore, passati, rispettivamente, al servizio trasporti e tappe, al servizio del genio ed al servizio veterinario;

— soppressione delle colonne munizioni, organi esecutivi avanzati del servizio assegnati alla Divisione, al Corpo d'armata (per le T. S.) ed al gruppo alpino. Tali stabilimenti, oltre a trasportare al seguito delle unità alle quali erano assegnati, una dotazione di materiali di rifornimento del servizio — comprese aliquote di quadrupedi, bardature ed attrezzi di lavoro — avrebbero dovuto funzionare quali organi di distribuzione alle truppe, ma fin dall'inizio della guerra erano risultati ingombranti e poco rispondenti alle esigenze del servizio quali venivano manifestandosi con lo sviluppo delle operazioni e perciò vennero gradualmente soppressi e sostituiti con depositi a terra di munizioni, a disposizione delle grandi unità più avanzate.

Ciò premesso iniziamo l'esame delle modalità di attuazione dei singoli còmpiti affidati al servizio di artiglieria:

Rifornimento delle munizioni.

Come è noto, i reparti combattenti dispongono di una aliquota di munizionamento trasportata individualmente e con i mezzi di trasporto dei reparti e sufficiente per sopperire alle prime necessità del combattimento. Già questa prima e più avanzata aliquota risulta scaglionata in profondità attraverso le varie squadre facenti parte delle salmerie e carreggio dei corpi o dei reparti munizioni e viveri, in modo da costituire i primi anelli della catena del rifornimento che, quasi automaticamente, si mette in moto appena iniziato il contatto col nemico.

In tale eventualità i comandanti di reparto, mentre ordinano la costituzione dei *posti munizioni* facendo scaricare a terra, o presso alle postazioni delle batterie, il munizionamento trasportato dalle

squadre di rifornimento più avanzate, provvedono senz'altro ad iniziare il movimento di afflusso delle munizioni, rimandando le squadre stesse a rifornirsi a tergo (o per sostituzione delle squadre vuote con squadre piene, o per travaso dall'una all'altra squadra).

Le squadre di rifornimento più arretrate provvedono a loro volta a rifornirsi attingendo al più vicino *posto di distribuzione ed avviamento munizioni* costituiti a cura dei comandi di grande unità, di artiglieria e di reggimento alpino da cui i reparti dipendono.

Fin qui il rifornimento procede dall'avanti all'indietro nel senso che sono gli stessi comandi dei reparti combattenti che provvedono alle proprie necessità di rifornimento ricorrendo alle dotazioni di reparto e provvedendo al loro reintegro con l'inviare i propri mezzi di trasporto a rifornirsi presso gli organi esecutivi più avanzati del servizio.

La dislocazione, la consistenza e le modalità di funzionamento dei posti di distribuzione ed avviamento munizioni (d. a. m.) sono stabilite dai comandi delle grandi unità, di artiglieria e di reggimento alpino interessati, in relazione alla situazione, alla dislocazione delle truppe, al terreno, ecc.

Naturalmente presso ciascuna Divisione o reggimento alpino potranno essere impiantati uno o più posti d. a. m., traendo il personale ed i mezzi occorrenti dai corpi e reparti dipendenti ed affidando la direzione del posto ad ufficiali od a sottufficiali, a seconda della consistenza delle dotazioni iniziali e della prevedibile entità dei movimenti munizioni che potranno effettuarsi presso il posto d. a. m., durante il corso delle operazioni.

Per quanto non tassativamente prescritto dal regolamento che, specialmente nei riguardi degli organi esecutivi del servizio non scende in particolari troppo minuti, a noi sembra conveniente prevedere, sempre che possibile, la costituzione di posti d. a. m. per il rifornimento delle munizioni per la fanteria distinti da quelli destinati al rifornimento delle munizioni per le artiglierie.

Ciò, oltre a facilitare il controllo della regolare esecuzione delle richieste di rifornimento che, come si è detto, sono compilate da enti diversi e seguono diversa trafila gerarchica, permette di adattare la organizzazione del servizio:

— alla dislocazione delle truppe;

— alla necessità di non accentrare troppo il servizio dando luogo ad eccessivo addensamento di squadre di rifornimento dei reparti, con conseguente intralcio del servizio di distribuzione e rivelazione all'osservazione avversaria dell'ubicazione dei posti d. a. m.;

— alle diverse caratteristiche del munizionamento di cui trattasi;

— alle caratteristiche ed alla potenzialità dei mezzi di trasporto di cui le truppe dispongono, per effettuare i prelevamenti munizioni presso i posti d. a. m.

Per contro riteniamo che l'impianto di posti d. a. m. a cura dei comandi di Corpo d'armata, per le truppe di fanteria direttamente dipendenti, possa ritenersi eccezionale, potendo dette truppe essere agevolmente appoggiate a posti d. a. m. già impiantati ed in funzione a cura delle dipendenti Divisioni.

I comandi di artiglieria di Corpo d'armata e di Armata provvedono invece con analoghi criteri alla costituzione di uno o più posti d. a. m. per il rifornimento delle batterie da essi direttamente dipendenti.

Naturalmente in qualche caso potrà anche qui risultare conveniente, per economia di mezzi, ed in relazione alla loro dislocazione, appoggiare taluna di dette batterie a posti d. a. m. già costituiti ed in funzione a cura dei comandi di artiglieria inferiori.

In quest'ultimo caso, però, i comandi superiori dovranno naturalmente assicurarsi, in sede di revisione ed inoltro delle richieste di rifornimento, che a tali posti d. a. m. affluisca anche il munizionamento occorrente per le batterie in questione.

Normalmente la consistenza dei posti d. a. m. e cioè la dotazione di munizionamento di cui ciascuno deve disporre, viene inizialmente stabilita dai comandi di grande unità, di artiglieria e di reggimento alpino, interessati, in relazione ai prevedibili consumi che si potranno verificare durante l'azione ed alla maggiore o minore possibilità di effettuare i trasferimenti di munizioni occorrenti per reintegrare le dotazioni che verranno di volta in volta consumate (disponibilità di mezzi di trasporto, caratteristiche della rete stradale; disponibilità di munizionamento presso gli stabilimenti di 2ª linea ed in territorio, ritmo e modalità di affluenza dal territorio, alla zona dell'esercito operante, ecc.).

Le richieste occorrenti per costituire inizialmente dette dotazioni e, successivamente, per assicurare il reintegro dei consumi, sono compilate ed inoltrate per i tramiti gerarchici precedentemente indicati, dai comandi dai quali i posti d. a. m. dipendono.

In taluni casi, e specialmente quando si tratti di provvedere allo impianto iniziale dei posti di distribuzione ed avviamento munizioni, potrà risultare conveniente, nella compilazione delle richieste, ricorrere, per brevità, alla nota unità di misura convenzionale « *giornata*

di fuoco », normalmente usata per stabilire la consistenza delle dotazioni dei depositi e dei magazzini munizioni, evitando così lunghe elencazioni di quantitativi di munizioni dei vari calibri e delle varie specie.

Come è noto, con la convenzionale denominazione di « giornata di fuoco » sono indicati, per ciascuna arma portatile e per ciascuna bocca da fuoco determinati quantitativi di munizioni, variabili, però, con la specie di arma o bocca da fuoco, così che, ad es. mentre 4 giornate di fuoco per il calibro da 75 equivalgono a 1000 colpi, per il 305 lo stesso numero di giornate di fuoco corrisponde a soli 200 colpi. L'adozione di questa unità di misura rende agevole, conoscendo esattamente il numero delle armi alle quali viene riferita e con l'aiuto di prontuari di facile compilazione e consultazione, tradurre immediatamente nei quantitativi numerici equivalenti le indicazioni fatte in giornate di fuoco, così come è possibile, con analogo sistema, tradurre le indicazioni stesse nel quantitativo dei mezzi occorrenti per il trasporto del quantitativo di munizioni ad esse corrispondenti, il che senza dubbio facilita notevolmente il lavoro degli organi incaricati di provvedere all'esecuzione dei rifornimenti.

Riteniamo tuttavia necessario richiamare l'attenzione sopra alcuni inconvenienti ai quali potrebbe dar luogo la generalizzazione nell'impiego di detta unità di misura convenzionale, se fatta senza tener esatto conto delle finalità per le quali essa fu adottata.

Anzitutto occorre tener presente che la stessa denominazione di *giornata di fuoco*, sorta ed affermatasi durante la guerra attraverso la quotidiana consuetudine così da divenire ben presto di uso comune, col richiamare istintivamente un concetto di tempo, può indurci involontariamente ad apprezzamenti inesatti sul reale valore della unità di misura.

Potremmo cioè essere indotti a ritenere che la giornata di fuoco corrisponda realmente al quantitativo di munizioni che le varie armi, o bocche da fuoco, consumano in 24 ore di combattimento.

Simile deduzione sarebbe del tutto errata giacchè la giornata di fuoco, specialmente se riferita ad un limitato numero di armi e ad un periodo operativo relativamente ristretto, non è affatto in relazione col reale consumo che si verifica in combattimento.

Per esserne convinti è sufficiente considerare l'impossibilità — e quindi l'illogicità — di vincolare con un dato numerico rigido e ben definito, una funzione variabile sotto l'influenza di tanti fattori imponderabili ed assolutamente sfuggenti a qualsiasi preventiva determinazione, quale il consumo delle munizioni.

Una bocca da fuoco potrà, se richiesto dalla situazione, divorare in poche ore decine di giornate di fuoco (1) e consumare, per converso, nelle 24 ore, anche in periodi operativi e per più giorni, quantitativi anche sensibilmente inferiori a quelli corrispondenti alla giornata di fuoco.

Ma oltre alla inesatta interpretazione alla quale abbiamo accennato, spesso ciascuno di noi, prendendo parte ad esercitazioni e manovre, avrà certamente avuto occasione di notare negli ordini di operazioni prescrizioni per le quali, nell'imminenza dell'attacco si prevede l'assegnazione e lo spostamento di un numero talvolta rilevante di giornate di fuoco che dal magazzino di artiglieria di Armata vengono fatte affluire ai posti di distribuzione ed avviamento munizioni delle grandi unità.

Anche in questo caso è molto facile cadere in inesatta valutazione delle reali conseguenze che l'ordine così concepito può portare, qualora non si conosca esattamente che cosa significhi materialmente la giornata di fuoco e quanto rapidamente i dati numerici ad essa relativi crescano di valore quando dalle grandi unità più semplici si passa alle più complesse.

Ad esempio una giornata di fuoco per una Divisione di fanteria inquadrata equivale ad un peso di circa 215 tonnellate che richiede una ventina di vagoni ferroviari da 12 tonn. per il trasporto in ferrovia ed all'incirca 75 autocarri pesanti per il trasporto su via ordinaria.

Per una Armata di composizione normale (su tre Corpi d'armata dei quali due su tre ed uno su due Divisioni e con una proporzionale aliquota di artiglieria di Armata, senza rinforzo di speciali unità celeri o alpine), il rifornimento di una sola giornata di fuoco, importa invece, *grosso modo,* un peso da trasportare di oltre 4 mila tonnellate, per le quali occorrono oltre 500 carri ferroviari da 12 tonn. se il trasporto si effettua per ferrovia e circa 1400 autocarri se il trasporto si deve effettuare per via ordinaria.

Da quanto precede a noi sembra lecito poter dedurre la necessità

---

(1) Una mitragliatrice pesante può, potenzialmente sparare la giornata di fuoco in 5 minuti primi; un pezzo di piccolo calibro, sparando con una cadenza di 25 colpi al minuto, affatto irreale in momenti di intenso combattimento, quando di fronte alla realtà contingente passa in seconda linea qualsiasi prescrizione regolamentare relativa alla buona conservazione della bocca da fuoco, può consumare la sua giornata in 10 minuti primi.

di vagliare accuratamente caso per caso la reale portata delle disposizioni relative alla esecuzione del rifornimento munizioni al fine di contenerle sempre in limiti di possibile pratica esecuzione.

Ciò potrebbe a nostro parere ottenersi, da una parte ampliando opportunamente i limiti di tempo concessi normalmente agli organi esecutivi del servizio per la materiale esecuzione dei movimenti di munizioni che loro vengono richiesti e dall'altra riducendo notevolmente il quantitativo di munizionamento da spostare prima dello inizio dell'attacco, in relazione alla considerazione che non tutte le truppe dipendenti dalla grande unità considerata entrano immediatamente e contemporaneamente in azione ma talune di esse, tenute inizialmente in riserva, non saranno impiegate che successivamente, e per esse pertanto si avrà il tempo di fare affluire il munizionamento anche durante il corso stesso dell'azione.

Quest'ultimo provvedimento, al vantaggio di alleviare i servizi di artiglieria e dei trasporti aggiungerebbe, a nostro parere, anche quello di non ipotecare, scaricandole a terra prima ancora dell'inizio dell'azione, ingenti quantitativi di munizioni che il succedersi degli avvenimenti potrebbe consigliare di inoltrare in un secondo tempo e quando se ne manifesterà il reale bisogno, in località diverse da quelle prescelte in previsione dell'attacco per la costituzione dei posti d. a. m.

Secondo noi l'uso della unità di misura convenzionale « giornata di fuoco » non dovrebbe essere generalizzato a tutte le richieste di rifornimento munizioni, ma limitato a quelle per le quali rappresenti un reale vantaggio, facilitando la compilazione delle richieste, senza dar luogo a confusioni o dubbie interpretazioni.

Ad esempio i corpi e reparti dovrebbero sempre, nella compilazione delle richieste di rifornimento destinate a reintegrare le rispettive dotazioni, ricorrere ad indicazioni numeriche, data la variabilità dei consumi stessi, riferiti alle diverse armi e bocche da fuoco e che, senza dubbio, non potranno mai essere esattamente espressi in giornate di fuoco.

Per la stessa ragione se è ammissibile la compilazione in « giornate di fuoco » delle richieste destinate alla costituzione iniziale dei posti d. a. m., quelle successive, destinate a reintegrare i consumi che si verificano durante l'azione, non potranno che essere numeriche e corrispondere per ciascuna specie di munizionamento al consumo accertato.

In altri termini, se potrà riuscire opportuno stabilire ad esempio in un determinato numero di giornate di fuoco la consistenza iniziale dei posti d. a. m. divisionali, ricorrendo allo stesso sistema per ri-

chiedere i quantitativi di munizioni occorrenti per reintegrare le dotazioni durante il corso dell'azione, nella maggior parte dei casi si correrà l'alea di dar luogo a notevoli sperequazioni fra le varie specie di munizionamento poichè l'affluenza dei rifornimenti non risulterà adeguata ai consumi realmente verificatisi per le varie armi e specie di munizioni.

Ciò premesso nei riguardi della compilazione delle richieste di rifornimento, non ci resta che accennare brevemente alle modalità con le quali la Direzione di artiglieria della Intendenza di Armata provvede per la loro esecuzione.

Essa, tenendo conto delle indicazioni contenute nelle richieste circa l'urgenza e l'ordine di precedenza, dispone perchè dal magazzino di artiglieria di Armata le munizioni siano avviate ai posti d. a. m. od alle località di scarico indicate dai compilatori delle richieste stesse.

Il trasporto delle munizioni dai depositi a terra del magazzino di artiglieria di Armata o, direttamente, dalle stazioni ferroviarie di scarico, si effettua con autocolonne di rifornimento costituite con i mezzi automobilistici di cui dispongono le grandi unità più avanzate (Corpi d'armata, Divisioni celeri, reggimento alpino) alle quali il munizionamento è destinato — quando non risultino già impegnati per l'esecuzione di altri rifornimenti — altrimenti forniti dall'Intendenza di Armata — direzione trasporti e tappe — in seguito a richiesta della stessa Direzione di artiglieria.

Molto conveniente riuscirà per questo rifornimento l'impiego dei carri rimorchio che, al vantaggio di aumentare notevolmente il rendimento dei motori, unisce quello di consentire, occorrendo, e specialmente in guerra manovrata, di tenere una aliquota di munizionamento anzichè a terra, caricata sui carri ed in condizioni di poter essere prontamente spostata al seguito delle unità combattenti, oppure avviata in altra direzione se richiesto dall'andamento delle operazioni su altri tratti del fronte assegnato all'Armata.

Analogamente, nell'ambito di quest'ultima grande unità, in previsione di spostamento delle dipendenti unità inferiori e consentendolo lo sviluppo e la possibilità di utilizzazione della rete ferroviaria, potrà riuscire molto opportuno disporre di un'aliquota di munizioni caricata su treni e tenuta pronta per essere rapidamente inviata al seguito delle truppe.

Lo sgombero ed il ricupero delle armi e dei materiali del servizio.

Senza soffermarci sul rifornimento delle armi e dei rimanenti materiali del servizio che non presenta notevoli varianti rispetto a quanto già era previsto dalla regolamentazione prebellica, riteniamo invece utile accennare brevemente ai criteri con i quali è prevista dalle « Norme generali » l'organizzazione del servizio di sgombero e di ricupero.

Già la regolamentazione prebellica prevedeva l'assegnazione ai magazzini avanzati di artiglieria di Armata di attrezzi e di macchine utensili che permettessero l'esecuzione di riparazioni di non grande entità anche presso l'esercito mobilitato, evitando di dover sgomberare sugli stabilimenti territoriali tutti i materiali deteriorati.

Ben presto i piccoli laboratori che fu possibile costituire con i pochi mezzi assegnati al magazzino avanzato e ricorrendo altresì a qualche officina locale, risultarono assolutamente insufficienti allo scopo, mentre d'altro lato si manifestava la necessità di alleggerire per quanto possibile gli stabilimenti territoriali, già enormemente gravati dalle necessità inerenti ai nuovi allestimenti, del còmpito relativo alle riparazioni, evitando nello stesso tempo l'inconveniente di rendere i materiali deteriorati indisponibili per lunghi periodi di tempo.

Il carattere di assoluta stabilità delle operazioni permise di risolvere l'importante problema con grande larghezza di mezzi, addivenendo alla costituzione presso le singole Armate di veri e propri stabilimenti specializzati, attrezzati con macchinari di grande potenza e di alta precisione e dotati di personale tecnico veramente provetto, che, in taluni casi, era fornito dagli stessi stabilimenti industriali adibiti, in territorio, all'allestimento dei materiali di artiglieria.

Il provvedimento diede ottimi risultati consentendo di limitare lo sgombero in territorio ad un quantitativo molto ristretto di materiali e riducendo notevolmente il tempo di indisponibilità delle armi versate dai corpi e reparti perchè abbisognevoli di riparazioni.

Tuttavia, allo scopo di abbreviare ancora questo periodo ed essenzialmente per evitare le operazioni di versamento, sgombero e ridistribuzione a riparazione effettuata delle armi che presentavano guasti di piccola entità, si provvide alla costituzione di speciali officine autocarreggiate, convenientemente attrezzate e servite da ottimo personale tecnico, che venivano avviate presso le grandi unità di prima linea per eseguire sul posto le riparazioni occorrenti.

L'attuale organizzazione di questa speciale branca del servizio,

traendo profitto dalla larga messe di esperienza di guerra, si basa su analoghi criteri e prevede:

— lo sgombero sugli stabilimenti territoriali delle sole armi e materiali che, per l'entità dei guasti subiti, non sia assolutamente possibile riparare presso gli stabilimenti di campagna;

— la riparazione presso il laboratorio del magazzino d'artiglieria di Armata della maggiore parte delle armi e dei materiali guasti o deteriorati. A tale scopo i corpi e reparti versano presso appositi centri di raccolta costituiti a cura dei comandi delle grandi unità interessate (e che potranno sovente identificarsi coi posti di distribuzione ed avviamento munizioni), i materiali e le armi abbisognevoli di riparazioni, ricevendone in cambio altre in buone condizioni di funzionamento e tratte dalle dotazioni dello stesso magazzino di Armata. Il laboratorio, dopo aver riparato le armi ed i materiali versati dai corpi o reparti, li introduce fra le dotazioni del magazzino, per nuove distribuzioni;

— la riparazione presso le grandi unità più avanzate, o presso le postazioni delle batterie, a cura del laboratorio mobile del magazzino di Armata, delle armi e dei materiali che non convenga sgomberare sia per la lieve entità dei guasti, sia per la natura dei materiali che occorrerebbe sgomberare (pezzi su istallazioni molto pesanti e complesse e che richiederebbero per la rimozione e successiva nuova postazione in batteria maggior tempo e lavoro di quanto non ne richieda l'esecuzione della riparazione in posto).

A tale scopo il laboratorio mobile è organizzato con ricchezza di mezzi tecnici e di trasporto autocarreggiati e dispone di provetto personale specializzato.

Di massima, allorchè si verifichino guasti per i quali si presuma conveniente l'intervento del laboratorio mobile, i reparti chiedono, per il tramite dei comandi dai quali dipendono, un sopraluogo del personale sopraccennato che, accertata la specie e l'entità dell'inconveniente verificatosi e determinati i mezzi e gli attrezzi tecnici occorrenti per effettuarne la riparazione ne richiede senz'altro l'invio allo stesso laboratorio mobile.

In tal modo è possibile riparare e rimettere in perfetta efficienza in poche ore bocche da fuoco che per la complessità delle installazioni dovrebbero altrimenti restare inoperose per periodi di tempo notevoli, se, per effettuarne la riparazione, si dovesse procedere alla scomposizione del materiale ed allo sgombero delle parti da riparare su stabilimenti arretrati.

Il servizio del genio.

Organizzazione prebellica del servizio e sua evoluzione.

La regolamentazione prebellica affidava al servizio del genio còmpiti relativamente limitati e cioè provvedere:

— al rifornimento, sgombero e riparazione dei materiali e degli attrezzi in distribuzione ai reparti del genio delle varie specialità;

— alla eventuale somministrazione ai reparti delle altre armi, degli attrezzi di lavoro e dei mezzi di circostanza loro occorrenti quando fossero stati chiamati a concorrere alla esecuzione dei lavori del campo di battaglia. Come è noto, al rifornimento degli attrezzi da zappatore distribuiti come dotazione organica ai reparti delle varie armi e specialità provvedeva invece il servizio di artiglieria.

L'organizzazione del servizio, in relazione a tali còmpiti, risultava abbastanza semplice e prevedeva l'assegnazione alle grandi unità di organi direttivi, rappresentati presso il Corpo d'armata dallo stesso comando del genio di Corpo d'armata e presso l'Armata da una Direzione del genio di Armata. Quali organi esecutivi (stabilimenti) erano assegnati: al Corpo d'armata, un parco del genio di Corpo di armata carreggiato; all'Armata, un magazzino avanzato del genio ed un deposito centrale del genio. In caso di necessità, l'Intendenza di Armata poteva disporre la costituzione di depositi intermedi di materiali del genio, destinati a funzionare quali anello fra il deposito centrale ed il magazzino avanzato d'Armata. Particolare degno di rilievo: il magazzino avanzato del genio, a differenza di tutti gli altri magazzini avanzati, disponeva dei mezzi carreggiati occorrenti per il trasporto delle proprie dotazioni.

Il carattere statico delle operazioni su fronti stabilizzate dimostrò ben presto la necessità di radicali modificazioni all'organizzazione predetta per renderla atta a soddisfare alle numerose esigenze che l'esperienza di guerra andava successivamente rivelando e che finirono per attribuire ai comandi ed ai reparti del genio nuovi còmpiti, sempre più gravosi e complessi, anche se per talune esigenze l'intervento degli organi del servizio si limitava al rifornimento dei mezzi, mentre la messa in opera e l'impiego dei mezzi stessi restava di competenza di comandi, reparti od enti diversi, preesistenti o creati *ex-novo* sotto l'impulso degli avvenimenti, ma estranei alla organizzazione vera e propria del servizio.

Senza addentrarci in particolari relativi alle numerose trasfor-

mazioni ed ai provvedimenti adottati durante la guerra per far fronte alle varie necessità, il che costituirebbe per certo uno studio molto interessante, ma al di là dei limiti e delle finalità che ci siamo proposti, accenniamo semplicemente alle principali di dette attribuzioni. Saremo in tal modo anche meglio in grado di comprendere l'attuale organizzazione del servizio che, evidentemente, ha tenuto conto della vasta esperienza della guerra.

Lo sviluppo e l'importanza assunta dai lavori del campo di battaglia hanno richiesto il concorso su larghissima scala, per la loro esecuzione, delle unità combattenti.

I nostro meraviglioso soldato, in possesso di spiccatissime naturali facoltà di adattamento, seppe ben presto trasformarsi in provetto ed intelligente pioniere ed alternare alla foga ed all'impeto dell'assalto la paziente e tenace opera del piccone e della mina. Occorreva, però, porre a disposizione dei comandi e dei reparti quantitativi molto ingenti di materiali ed attrezzi di lavoro e tonnellate di materiali di rafforzamento ed esplosivi da mina di ogni specie, che il servizio del genio dovette e seppe provvedere tempestivamente e nella misura imposta dalle circostanze.

Le necessità dei collegamenti richiesero una rete sempre più fitta di trasmissioni: ottiche, elettriche, radioelettriche, acustiche, per la quale risultava assolutamente inadeguata l'organizzazione del servizio telegrafico prebellica. Anche qui, se da un lato il combattente di qualsiasi arma e specialità seppe trasformarsi rapidamente in provetto telefonista, telegrafista, eliografista, segnalatore, ecc., il servizio del genio dovette concorrere al rifornimento degli ingenti quantitativi di apparecchi, condutture e materiali occorrenti ai comandi ed alle truppe per assicurare questa esigenza di capitale importanza.

L'attività del servizio — per quanto limitata, come abbiamo accennato, alla provvista ed all'esecuzione materiale dei rifornimenti dei materiali — venne estesa ad altre numerose esigenze relative allo impianto dei telefori e delle teleferiche, al miglioramento ed alla manutenzione della rete stradale, agli approvvigionamenti idrici, alla illuminazione del campo di battaglia, all'impianto di ferrovie da campo a scartamento ridotto, alla sistemazione di baracche ed alloggiamenti per i comandi e per le truppe e di locali per gli stabilimenti dei vari servizi.

Questo semplice accenno alle multiformi attività del servizio del genio è sufficiente a darci una idea della enorme mole di lavoro e della complessa organizzazione che esso venne ad assumere presso le grandi unità più arretrate (essenzialmente le Armate), organizzazione che.

per ovvie ragioni, finì per acquistare presso le singole Armate fisionomie diverse, improntate ciascuna alle particolari esigenze che la speciale situazione, il terreno, od altre circostanze contingenti avevano imposto.

Caratteristica fondamentale del servizio era l'intima connessione delle singole sue attività alle esigenze operative che rendeva necessario per questo servizio, come per quello di artiglieria, l'intervento degli organi operativi dei comandi delle grandi unità interessate ed una analoga ripartizione di attribuzioni fra gli organi operativi predetti e quelli logistici incaricati della materiale esecuzione dei rifornimenti.

Dopo quanto abbiamo detto al riguardo esaminando il servizio di artiglieria, riteniamo superfluo ritornare sull'argomento potendosi estendere quasi integralmente anche al servizio del genio le considerazioni allora fatte, naturalmente tenendo conto delle differenze di organizzazione previste dal regolamento per i due servizi.

L'organizzazione del servizio secondo il nuovo regolamento.

Quali organi direttivi del servizio presso le grandi unità più avanzate (Divisione e Corpo d'armata) le « Norme generali » considerano i *comandi del genio* addetti alle predette grandi unità e ad essi affidano la compilazione, il vaglio, controllo ed inoltro alla Intendenza di Armata delle richieste di rifornimento e le disposizioni esecutive per l'impianto, la dislocazione ed il funzionamento dei posti di distribuzione ed avviamento materiali del genio.

Presso l'Armata ed il Comando Supremo, quali organi direttivi del servizio sono rispettivamente indicate la *Direzione del genio di Armata* e la *Direzione superiore del genio* e cioè organi logistici ai quali spetta provvedere alla materiale esecuzione dei rifornimenti, sulla base delle richieste e delle segnalazioni ricevute dagli organi direttivi delle grandi unità più avanzate.

Quali organi esecutivi del servizio, presso le unità più avanzate (Divisione e Corpo d'armata) il regolamento prevede la costituzione, al momento del bisogno, di *posti di distribuzione ed avviamento materiali del genio*, costituiti a cura dei rispettivi comandi del genio con criteri e modalità analoghe a quelle indicate per i posti d. a. m. del servizio artiglieria.

Presso l'Armata, un *magazzino del genio di Armata*, con le proprie dotazioni e coi rifornimenti che, di massima, riceve direttamente dagli stabilimenti territoriali di produzione, provvede a rifornire i posti distribuzione ed avviamento predetti e, quando possibile e con-

veniente, direttamente i corpi e reparti delle grandi unità più avanzate.

Un *deposito centrale del genio* unico, alla diretta dipendenza della direzione superiore del genio della Intendenza generale, soltanto in caso di necessità (momentanea interruzione dei rifornimenti da tergo), interviene nella catena dei rifornimenti, mentre normalmente ha funzioni di stabilimento di riserva, per gli imprevisti.

Infine al comando di Corpo d'armata è assegnata un'*officina autocarreggiata per materiali di collegamento*, attrezzata con macchinario e materiali e dotata di personale tecnico specializzato per l'esecuzione delle riparazioni che, per la loro entità, non richiedano lo sgombero dei materiali deteriorati su stabilimenti territoriali; all'Intendenza generale è assegnata una *colonna gas* per il rifornimento del gas idrogeno occorrente ai reparti aerostieri.

Tutti gli organi esecutivi del servizio — ad eccezione dell'officina per materiali di collegamento e della colonna gas predette — non hanno mezzi di trasporto organicamente assegnati. Quando, per la esecuzione dei rifornimenti o degli sgomberi, occorra effettuare spostamenti di materiali, i mezzi di trasporto occorrenti vengono dagli organi direttivi del servizio richiesti all'organo coordinatore, che provvede volta a volta per la loro assegnazione da parte del servizio trasporti e tappe.

Funzionamento del servizio.

Le prescrizioni contenute nelle « Norme generali » per l'inoltro delle richieste e l'esecuzione dei rifornimenti e quelle relative allo sgombero, riparazione e ricupero dei materiali del servizio, hanno molta analogia con le corrispondenti del servizio di artiglieria. Esse tengono conto altresì della possibilità di utilizzare, per la provvista di taluni materiali del servizio, le risorse eventualmente esistenti nella zona di giurisdizione delle singole grandi unità.

In tal caso spetterà agli organi direttivi del servizio interessati emanare disposizioni esecutive per regolare e disciplinare le operazioni di incetta e la raccolta ed utilizzazione dei materiali così provveduti.

In relazione alla analogia sopra accennata riteniamo sufficiente quanto abbiamo avuto occasione di esporre esaminando il funzionamento del servizio di artiglieria, nonchè gli accenni incidentalmente fatti al capitolo precedente per mettere in evidenza le modalità del funzionamento del servizio.

Il servizio chimico.

La guerra chimica, nell'ultimo mondiale conflitto, non ostante gli impegni e le convenzioni internazionali tendenti a moralizzare e contenere per quanto possibile in limiti umanitari i sistemi di combattimento, ha rappresentato un nuovo mezzo di offesa, potente ed efficace, per la gravità delle perdite che può causare ai reparti e più ancora, forse, per la depressione morale alla quale può dar luogo l'impiego dei gas di combattimento, specialmente se le truppe contro le quali viene diretto siano prive di efficaci mezzi di protezione, o anche soltanto moralmente impreparate ed insufficientemente addestrate a valersi di quelli di cui dispongono.

La comparsa degli aggressivi chimici provocò immediatamente l'affannosa ricerca di mezzi atti a proteggere individualmente e collettivamente le truppe dagli effetti tossici dei gas; ricerca che, seguendo costantemente, ed in taluni casi prevenendo, il progressivo sviluppo dei mezzi di offesa, riuscì a contrapporre alla sempre maggiore potenza degli aggressivi successivamente impiegati, un'adeguata efficacia dei mezzi protettivi.

Durante la guerra il servizio antigas fu improntato, fin dallo inizio e sotto l'assillante pressione degli avvenimenti, a criteri di urgenza ed affidato, pressochè integralmente, all'organizzazione del servizio sanitario. Alla fine della guerra, esso aveva assunto proporzioni veramente ragguardevoli e dato luogo ad una complessa sistemazione protettiva e neutralizzante che, dai mezzi di osservazione e di segnalazione dislocati sulle prime linee, attraverso alle numerose misure protettive distribuite al singolo combattente, o poste a disposizione dei reparti, giungeva fino ad una completa organizzazione sanitaria specializzata, atta ad assicurare una pronta ed efficace assistenza ai colpiti dagli aggressivi chimici.

Sulla base dell'esperienza di guerra, la nuova regolamentazione dei servizi ha ritenuto invece conveniente affidare ad un apposito servizio, creato *ex-novo*, alleggerendone il servizio sanitario, i còmpiti relativi:

— al rifornimento della maggior parte dei materiali e dei mezzi occorrenti per la difesa chimica;

— alla esecuzione delle bonifiche chimiche del campo di battaglia, delle armi e dei materiali in distribuzione alle truppe, resi temporaneamente inutilizzabili dalla azione degli aggressivi chimici;

— al contributo che gli enti dell'esercito mobilitato possono apportare agli studi ed alle ricerche nel campo della difesa chimica.

Caratteristica ed organizzazione del servizio chimico.

L'attuazione dei còmpiti sopra elencati è affidata ad organi direttivi del servizio, rappresentati da ufficiali in possesso delle cognizioni tecniche necessarie per disimpegnare lo speciale incarico ed assegnati direttamente ai corpi e reparti, oppure posti alla diretta dipendenza dei capi di S. M. dei comandi di grande unità, o dell'Intendenza di Armata.

Presso l'Intendenza generale è costituito un apposito *ufficio servizio chimico*.

Gli organi direttivi sopracitati, oltre a rappresentare i consulenti tecnici dei comandi e delle unità ai quali sono addetti per tutto quanto riflette le misure e le predisposizioni da attuarsi per la protezione individuale e collettiva contro attacchi chimici, determinano la specie ed i quantitativi dei materiali occorrenti per l'attuazione delle misure sopracitate e, quando non siano in grado di provvederli direttamente valendosi degli organi esecutivi del servizio posti alla loro dipendenza, ne inoltrano richiesta per via gerarchica all'organo direttivo dell'unità immediatamente superiore.

Essi provvedono inoltre alla esecuzione delle bonifiche interessanti la rispettiva unità valendosi dei mezzi di cui dispongono e richiedendo, quando questi risultino insufficienti, la temporanea assegnazione di mezzi di rinforzo all'autorità superiore.

Infine concorrono, nei limiti delle rispettive possibilità, alla ricerca di notizie e di dati sperimentali:

— sul comportamento e sulla efficacia dei mezzi protettivi in distribuzione ai reparti dipendenti dalla unità alla quale sono addetti, segnalando le eventuali deficienze;

— sulla natura, efficacia e sulle modalità di impiego dei nuovi mezzi aggressivi che fossero messi in opera dall'avversario nei settori occupati dalle truppe dipendenti.

Quali organi esecutivi del servizio, le « Norme generali » prevedono l'assegnazione a ciascuna grande unità di una *sezione bonifica chimica* che dispone del personale specializzato e delle dotazioni di materiali occorrenti per l'esecuzione delle bonifiche chimiche (*plotoni bonifica*); per effettuare il rifornimento ai corpi, reparti e servizi dipendenti dalla grande unità dei materiali del servizio e per eseguire riparazioni di piccola entità ai materiali predetti (*plotone rifornimento e riparazioni*).

Alla brigata alpina è assegnato un *plotone rifornimento e riparazioni*, mentre a ciascun reggimento alpino è assegnato un *plotone bonifica chimica*.

Tutte le unità sopra elencate, ad eccezione del plotone bonifica chimica del reggimento alpino, che è someggiato, dispongono dei mezzi autocarreggiati occorrenti per il trasporto del personale e dei materiali di dotazione.

Il *magazzino materiale chimico di Armata* rifornisce le unità del servizio antistanti (ed, in caso di urgente necessità, o quando conveniente e possibile, direttamente i corpi e reparti) dei materiali del servizio loro occorrenti, e dispone di personale specializzato e di mezzi per l'esecuzione di riparazioni di maggiore entità.

È a sua volta rifornito direttamente dagli stabilimenti di produzione territoriali. Non ha mezzi di trasporto organicamente assegnati.

Infine, per quanto non faccia parte integrante del servizio, il *gruppo chimico* può, in caso di necessità, efficacemente concorrere con i propri reparti alla esecuzione delle bonifiche, quando risultasse insufficiente a tale scopo l'impiego delle sezioni e dei plotoni di bonifica chimica organicamente assegnati alle singole grandi unità ed ai reggimenti alpini.

Funzionamento del servizio:

a) *Bonifiche chimiche*:

Comprendono l'esecuzione delle operazioni occorrenti per ripristinare la possibilità di utilizzazione o impiego dei materiali, delle armi e delle derrate e le condizioni di abitabilità, o anche soltanto di percorribilità degli ambienti o del terreno infettati dall'azione di aggressivi chimici, specialmente se ad azione persistente. Le modalità di esecuzione variano in relazione alla natura dell'aggressivo da neutralizzare, alla specie, al quantitativo od alla estensione dei materiali e degli ambienti da bonificare ed alle condizioni stesse nelle quali le bonifiche devono essere effettuate.

Di massima, gli organi direttivi del servizio dispongono per la loro esecuzione, inviando sul posto i plotoni bonifica delle dipendenti sezioni.

In taluni casi potrà invece risultare conveniente fare affluire, con opportune modalità atte ad evitare contatti o disperdimenti, i materiali infetti presso la sezione bonifica chimica.

Le operazioni di bonifica sopra accennate non hanno nulla di comune con la bonifica personale dei colpiti da aggressivi chimici, alla

quale provvede, come già abbiamo detto, il servizio sanitario valendosi della sezione bonifica per gassati, organo esecutivo di detto servizio.

b) *Rifornimento riparazione e sgombero dei materiali del servizio chimico*:

La delicatezza di taluni dei mezzi protettivi (essenzialmente maschere o respiratori antigas), il largo impiego di materie chimiche neutralizzanti e la necessità di assicurare in qualsiasi momento sufficiente disponibilità e perfetta efficienza dei mezzi di difesa, richiedono una organizzazione particolarmente elastica e previdente di questa attività del servizio che deve risultare sempre in grado di prontamente aderire alle richieste delle truppe.

A tale scopo le « Norme generali » prevedono uno scaglionamento piuttosto avanzato degli organi incaricati della esecuzione dei rifornimenti, ottenuto, come si è accennato, affidando alle stesse sezioni bonifica chimica anche il còmpito di rifornire le truppe dei più comuni materiali di difesa e di eseguire le riparazioni, disinfezioni e sostituzioni occorrenti per ripristinare l'efficacia dei mezzi protettivi in distribuzione alle truppe e che i corpi, reparti e servizi non fossero in grado di eseguire direttamente.

c) *Contributo agli studi e ricerche*:

L'arma chimica, subdola ed insidiosa per eccellenza, raggiunge i massimi effetti quando, impiegata con astuzia, riesce a sorprendere le truppe contro le quali è rivolta.

La sorpresa può essere raggiunta modificando i procedimenti di impiego degli aggressivi, oppure ricorrendo a sostanze ancora ignote all'avversario e che, alla efficacia degli effetti tossici sull'organismo umano, uniscano proprietà per le quali riesca difficile alle truppe avvertirne in tempo utile la presenza, all'atto dell'impiego.

Naturalmente dalla prontezza e dalla esattezza con le quali si sarà riusciti ad accertare le modalità di impiego, la natura e le proprietà chimiche dei nuovi aggressivi, dipende la possibilità di adottare tempestivamente efficaci provvedimenti per neutralizzarne gli effetti e di determinare i requisiti ai quali debbono rispondere i mezzi di difesa individuale e collettiva da distribuire alle truppe.

Occorrono a tale scopo studi, ricerche e prove sperimentali che, nella maggior parte dei casi, potranno essere compiuti in modo completo e conclusivo soltanto in territorio, data la difficoltà di disporre nella zona dell'esercito operante dell'organizzazione scientifica neces-

saria. Tuttavia ad essi riuscirà molto utile il contributo degli organi mobilitati del servizio chimico, essenzialmente di quelli direttivi assegnati alle unità avanzate.

La nuova regolamentazione affida pertanto a tutti gli organi del servizio il còmpito di riunire ed inoltrare ai centri di studio in territorio, per il tramite degli organi direttivi, tutte le notizie, i dati sperimentali ed i campioni dei materiali, potuti raccogliere nelle località di impiego e comunque atti a facilitare gli studi e le ricerche nel campo della lotta chimica.

È della massima importanza che l'inoltro ai centri di studio del materiale sperimentale e delle notizie raccolte nelle località di impiego, si effettui con la maggiore possibile sollecitudine poichè, nella maggior parte dei casi, le indagini e le ricerche di gabinetto potranno portare a risultati concreti e positivi soltanto quando non sia trascarso troppo tempo dal momento in cui gli aggressivi in esame sono stati impiegati.

Il servizio di veterinaria.

Organizzazione prebellica del servizio e sua evoluzione.

Durante la guerra l'organizzazione del servizio prevista dal « Servizio in guerra - Parte II » si rivelò rudimentale e sotto qualche aspetto insufficiente a sopperire alle necessità che la pratica esperienza veniva manifestando.

Le principali manchevolezze derivavano, da un lato dalla troppo scarsa assegnazione di mezzi alle singole grandi unità, specialmente a quelle più avanzate, e dall'altro dal fatto che, per il rifornimento dei materiali, il servizio veterinario risultava pressochè interamente tributario di altri servizi (sanitario e di artiglieria).

Quali organi direttivi del servizio detto regolamento prevedeva soltanto l'assegnazione di una *direzione veterinaria* all'Intendenza di Armata e di un *ufficio veterinario* al Corpo di armata.

La sola Armata disponeva di organi esecutivi del servizio e cioè di *infermerie quadrupedi* (assegnate, di massima, in ragione di 2 per ogni Corpo di armata dipendente dall'Armata) e di un *deposito centrale materiale veterinario*. Quest'ultimo stabilimento però, facendo parte del deposito centrale di materiale sanitario di Armata, non era che indirettamente alla dipendenza della Direzione di veterinaria di Armata.

L'ufficio di veterinaria di Corpo di armata disponeva di una

piccola dotazione di materiali trasportata sul carreggio del comando di Corpo d'armata e destinata a rifornire i corpi e reparti soltanto in caso di urgenza giacchè, per i normali consumi, il regolamento prescriveva anche per questo servizio di ricorrere, fin che possibile, alle risorse locali.

Come è noto, durante la guerra la possibilità di tale utilizzazione venne ben presto a mancare, cosicchè al rifornimento dei materiali di medicazione e dei medicinali finì per provvedere, attraverso il deposito centrale materiale veterinario, il servizio sanitario, mentre al rifornimento dei materiali per la ferratura provvedeva il servizio di artiglieria.

Simile organizzazione non poteva mancare di dar luogo a molti inconvenienti e specialmente a ritardi e disguidi nell'esecuzione dei rifornimenti, dovuti alle interferenze di organi dipendenti da servizi diversi.

Presso talune Armate si cercò di ovviarvi costituendo depositi di materiali alla diretta dipendenza degli organi direttivi del servizio, ma tali provvedimenti, dovuti alla iniziativa dei singoli comandi, non trovarono conferma in prescrizioni regolamentari.

D'altra parte la necessità di ridurre al minimo il fabbisogno di rifornimento quadrupedi, in relazione alla scarsità delle risorse nazionali ed alla difficoltà di approvvigionamento dall'estero, fece passare in prima linea, fra i còmpiti affidati al servizio, la buona conservazione dei quadrupedi stessi ed il ricupero di quelli malati o feriti.

Occorreva cioè da un lato combattere il diffondersi delle malattie infettive e contagiose e le cause di deperimento organico, nettamente agevolate dalle condizioni sfavorevoli ad un buon governo dei quadrupedi, dal notevole agglomeramento, e dalla difficoltà di addivenire ad un pronto ed efficace isolamento degli individui infetti o anche soltanto sospetti, e dall'altro assicurare le migliori condizioni di ricovero e di cura dei quadrupedi feriti ed ammalati od anche soltanto eccessivamente deperiti in seguito ai disagi ed all'intenso logoramento dovuti alla guerra.

Favorite dal carattere di stabilità delle operazioni riuscirono misure efficaci:

— l'ingrandimento delle infermerie quadrupedi da campo regolamentari e l'impianto, a cura delle Direzioni di veterinaria di Armata, di *infermerie di tappa* (1) ottenuti mediante larga utilizzazione delle risorse locali;

(1) Complessivamente, durante la guerra, ne furono costituite 20.

— la creazione di *convalescenziari* (1) e di *dermatosari* per quadrupedi destinati, i primi al ricovero di soggetti assai deperiti ed abbisognevoli di lunghi periodi di cura, i secondi all'isolamento e cura dei quadrupedi affetti da malattie della pelle;

— la creazione presso ciascuna Direzione di veterinaria di Armata di un *gabinetto batteriologico* per l'accertamento delle forme infettive od infestive di natura contagiosa (moccio, carbonchio, tubercolosi, rabbia, forme cutanee, ecc.). Presso detti gabinetti venivano preparati altresì sieri curativi e vaccini profilattici.

Infine la scarsa disponibilità in paese di talune sostanze organiche indispensabili per approvvigionamenti bellici (essenzialmente grassi e glicerina) suggerì la opportunità di addivenire al loro ricupero mediante la costituzione presso le Armate di *digestori* con i quali si otteneva contemporaneamente il vantaggio di una distruzione delle carogne igienicamente superiore alla semplice inumazione.

Per dare una idea dei risultati che l'adozione delle misure suddette consentì di raggiungere rammenteremo che durante la guerra vennero ricoverati complessivamente negli stabilimenti di campagna del servizio 260.000 quadrupedi (2). Di questi ben 225.000 furono restituiti ai corpi perfettamente guariti ed efficienti.

La percentuale delle perdite fra i quadrupedi ricoverati negli stabilimenti del servizio corrisponde al 13 % circa, mentre la percentuale complessiva delle perdite riferite alla forza totale dei quadrupedi dislocati nella zona dell'esercito operante (comprese cioè quelle verificatesi presso i corpi e reparti) ammonta al 21 % circa.

Entrambe dette percentuali appaiono molto modeste se si considera che molte delle perdite furono causate da gravi lesioni dovute ad armi da fuoco od ai gas asfissianti, tali da rendere vano qualsiasi intervento degli organi del servizio, e che in guerra sono molte e di difficile eliminazione le circostanze che favoriscono il deperimento organico dei quadrupedi e lo svilupparsi di morbilità a carattere epidemico.

---

(1) Complessivamente, ne furono costituiti 12, dei quali 4 a cura della associazione nazionale: « La croce azzurra ».

(2) In tale cifra non sono naturalmente compresi i quadrupedi curati dagli ufficiali veterinari, direttamente presso i corpi e reparti, per i quali non si hanno dati statistici, ma che indubbiamente ammontano a qualche centinaio di migliaia.

Caratteristica della attuale organizzazione e cenni sul funzionamento del servizio.

Per quanto siano abbastanza numerosi i convinti assertori della completa sostituzione, in un avvenire più o meno prossimo, del mezzo di trasporto animale col mezzo meccanico, e per quanto i continui progressi nel campo della motorizzazione siano effettivamente tali da incoraggiare le più rosee speranze dei fautori della motorizzazione ad oltranza, sta però di fatto che l'ordinamento attuale del nostro esercito prevede tuttora una larga assegnazione di quadrupedi alle grandi unità e specialmente a quelle più avanzate.

Tale assegnazione è naturale conseguenza delle caratteristiche topografiche del nostro territorio e della necessità di assicurare in qualsiasi circostanza alle unità combattenti la indispensabile autonomia e libertà di movimenti anche al di là dei limiti imposti dalle attuali possibilità dei mezzi meccanici.

Per taluni corpi e reparti tale assegnazione risulta superiore a quella prebellica.

Infatti, mentre l'autocarro ha pressochè integralmente sostituito il quadrupede presso le truppe ed i servizi più arretrati (astrazione fatta dalla assegnazione di formazioni organiche dei mezzi di trasporto a traino animale che del resto, come avremo occasione di dire fra breve, ha finalità non contrastanti con quanto qui esponiamo), per alcune delle unità più avanzate (ad es., i reparti di fanteria) si è manifestata la necessità di accrescere il numero dei quadrupedi organicamente assegnati.

Lo scaglionamento dei quadrupedi risulta così preponderante verso le unità più avanzate, il che richiederebbe di spingere piuttosto innanzi buona parte degli organi esecutivi del servizio.

A ciò si oppone, però, la necessità di non appesantire le truppe combattenti e di non limitarne la libertà di movimento, con assegnazione di stabilimenti di carattere statico che finirebbero per costituire un elemento ritardatore in caso di necessità di spostamenti delle unità.

L'organizzazione attuale del servizio veterinario, oltre a tener conto dei dati forniti dalla esperienza di guerra, ha cercato di opportunamente conciliare fra loro queste opposte esigenze e prevede:

— una larga assegnazione ai reparti organicamente dotati di quadrupedi, di personale specializzato per la cura ed il buon governo (ufficiali veterinari e maniscalchi). Tale assegnazione, notevolmente superiore a quella prevista dalla precedente regolamentazione, mentre facilita la buona conservazione dei quadrupedi, non appesantisce in alcun modo le unità più avanzate;

— l'assegnazione alle Divisioni (di fanteria e celere) di un

ufficio di veterinaria, incaricato di regolare l'organizzazione ed il funzionamento del servizio nell'ambito di queste grandi unità dotate di quadrupedi in misura notevolmente maggiore che non quelle più arretrate;

— l'assegnazione di una *Direzione di veterinaria* e di *infermerie quadrupedi* non soltanto all'Armata, ma anche al Corpo di armata. Taluna delle infermerie assegnate all'Armata potrà, in caso di necessità, essere specializzata per malattie infettivo-contagiose;

— l'assegnazione all'Intendenza di un *magazzino di veterinaria e mascalcia,* alla diretta dipendenza della direzione di veterinaria di Armata. Con tale assegnazione quest'ultima è stata posta in grado di provvedere direttamente alla esecuzione dei rifornimenti occorrenti ai reparti ed agli stabilimenti del servizio dipendenti. Non è invece prevista l'assegnazione di un apposito deposito centrale, data la non grande entità dei rifornimenti richiesti dal servizio ed il loro carattere di periodica saltuarietà. Il rifornimento del magazzino di veterinaria e mascalcia viene perciò effettuato, normalmente, con invio diretto dagli stabilimenti di produzione del territorio e, quando necessario, dal deposito centrale di sanità e veterinaria di Armata per i materiali di medicazione ed i medicinali e dal deposito centrale carreggio, bardature e mascalcia — organo esecutivo del servizio trasporti e tappe — per i materiali di mascalcia.

Infine, se necessario ed in relazione alla situazione, a cura degli organi direttivi del servizio assegnati alle varie unità, possono essere costituite *infermerie temporanee quadrupedi* ricorrendo, di massima, al personale ed ai mezzi dei corpi e reparti ed alle risorse locali. Questi stabilimenti di carattere occasionale non debbono tuttavia risultare di impedimento per i reparti che le hanno costituite, e pertanto le « Norme generali » prescrivono che, qualora questi ultimi debbano spostarsi, le infermerie temporanee siano senz'altro soppresse, sgomberando sulle infermerie impiantate dalle unità più arretrate i quadrupedi in esse ricoverati ed ancora abbisognevoli di cure.

Analogamente, a cura delle Direzioni di veterinaria di Armata, potranno essere costituiti *convalescenziari* per il ricovero di quadrupedi guariti e dimessi dalle infermerie, ma non ancora in condizioni di essere restituiti ai reparti di provenienza, od avviati al parco quadrupedi carreggio e bardature di Armata, per ulteriori distribuzioni.

(*Continua*).

NOTIZIARIO

Esercitazioni d'insieme con carri armati, fanteria e cavalleria. *Francia.*

Il ministero della guerra, con circolare n. 43093/11-2 del 15 febbraio c. a., dispone che, secondo le norme del « Regolamento sulle manovre », nei vari presidi abbiano luogo esercitazioni d'insieme, sotto la direzione dei comandanti di Regione, e fissa le prescrizioni relative alla disponibilità dei campi, ed ai movimenti dei distaccamenti di carri armati, che dovranno aver luogo nel mese di marzo per raggiungere talune località.

Dovranno svolgersi periodi di esercitazioni addestrative e periodi di esercitazioni di combattimento vivificate da un'accurata rappresentazione di fuochi. (*La France Militaire*, n. 14459, 1933).

Aumenti degli effettivi. *Stati Uniti.*

Il ministro della guerra degli Stati Uniti, in considerazione della incerta situazione politica e militare mondiale, ha chiesto un aumento negli effettivi dell'esercito americano (ufficiali: da 12.180 a 14.000; uomini di truppa da 120.000 a 165.000), la modernizzazione degli armamenti e l'aumento degli stipendi.

Oltre ai suddetti effettivi gli Stati Uniti d'America presentemente hanno pure 190.000 uomini della guardia nazionale e circa 1530 aeroplani

Motorizzazione della fanteria. *Stati Uniti.*

Gli Stati Uniti hanno motorizzato 12 reggimenti di fanteria, dei quali 6 sono dislocati nella madre patria, 4 nelle isole Hawai, 1 a Portorico e 1 nelle Filippine. Sono stati motorizzati tutti gli elementi costitutivi del reggimento, meno che le compagnie mitraglieri, le batterie da fanteria ed i plotoni trasmissioni, per i quali è mantenuto il traino animale.

Un reggimento è completamente motorizzato. I reggimenti di quest'ultimo tipo dovrebbero agire in cooperazione con truppe meccanizzate.

Nuova mitragliatrice leggera. *Belgio.*

Nel Belgio sarebbe stata costruita una nuova mitragliatrice leggera con celerità di tiro regolabile.

Peso Kg. 9,300; lunghezza della canna cm. 35 (?); peso della canna

Kg. 2,500. Alzo fino a m. 1500; velocità iniziale m. 727 al secondo; caricatore di 30 cartucce. Celerità di tiro fino a 600 colpi al minuto, riducibile a 350. Ammortizzatore di rinculo. Treppiede.

Ogni compagnia fucilieri ne avrebbe in distribuzione 12, il reggimento ne avrebbe quindi 108. Sarebbero stati eseguiti degli esperimenti di tiro con cartucce allungate, con le quali si sarebbe ottenuta la gittata di 5000 m.. Lo stesso tipo di mitragliatrice sarebbe stato adottato in Isvezia ed in Polonia. (*Militär-Wochenblatt*, n. 26, 1933).

Brevetto di specialista « fuciliere mitragliere » e « mitragliere ». *Francia.*

Allo scopo di favorire il reclutamento ed agevolare la formazione degli allievi graduati di fanteria e cavalleria, il ministro della guerra, con circolare 4311-3/11-1 del 15 febbraio c. a. ha istituito due nuovi brevetti per il personale abilitato all'impiego delle due armi automatiche — *fucile mitragliatore* e *mitragliatrice*.

Le disposizioni relative agli esami per la concessione dei brevetti sono contenute nell' « Istruzione sull'organizzazione della preparazione militare elementare ».

Particolari provvedimenti tendono a facilitare l'addestramento presso le varie società; vengono messe a disposizione di tali società le armi e le munizioni necessarie allo scopo. (*La France Militaire*, n. 14462, 1933).

Nuovo dirigibile. *Stati Uniti.*

E' stato testè battezzato il nuovo dirigibile gigante Macon che sta per intraprendere il suo primo viaggio a Sunnyside in California. Esso ha le medesime dimensioni dell'Akron: otto motori da 550 HP ed essendo più leggero dell'Akron può ugualmente trasportare parecchi aeroplani da combattimento. (*La France Militaire*, n. 14472 del 1933).

Una missione del maresciallo Franchet d'Esperey.

Il Maresciallo Franchet d'Esperey ispettore generale delle truppe coloniali, di ritorno dalla Costa Azzurra, è andato a Tunisi per studiare la possibilità di un collegamento Tunisia-Algeria-Marocco mediante vetture automobili speciali, sfruttando le piste esistenti nel Sud-Algerino. Il percorso sarebbe di circa 3600 Km. (*Figaro*, n. 75 del 1933).

Nuovo velivolo da bombardamento. *Francia.*

In Francia sono entrati in servizio 60 nuovi velivoli giganti da bombardamento notturno, S.A.B. 20. Il loro raggio d'azione è di 1000 Km. e la loro portata utile, escluso il peso dell'equipaggio e delle mitragliatrici, di 2500 Kg.. I risultati delle prove di volo e delle esercitazioni di lancio di bombe effettuate finora sono tenuti segreti. E' da ritenere che gli apparecchi abbiano dato buona prova, inquantochè pare ne siano stati ordinati degli altri dello stesso tipo. (*Deutsche Wehr.*, n. 5, 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA: **Manuale di difesa contraerei.** — Vol. II - Guerra. (Edizione 1929).

CAPITOLO I.

Il Manuale, come dice l'introduzione, tratta esclusivamente delle misure di difesa di una data zona contro gli attacchi dell'aviazione nemica, e non delle operazioni offensive e difensive aeree in grande stile. L'organizzazione della difesa aerea è trattata nelle pubblicazioni del Ministero dell'Aria e ad esse si fa riferimento soltanto in quanto sia richiesto a chiarimento delle modalità di cooperazione con le unità dell'esercito.

1. — *Definizione e scopo.*

La difesa contraerei (D. A.) comprende tutti i mezzi impiegati per impedire un attacco aereo. Questi attacchi possono essere diretti:

1) su città importanti e altri punti vulnerabili, la cui difesa può essere permanente;

2) sulla zona delle linee di comunicazioni di un esercito;

3) sul territorio occupato dall'esercito in campagna.

La D. A. deve essere pronta ad agire fin dal momento in cui le relazioni con la nazione avversaria divengono tese; durante la campagna deve svolgersi secondo le prescrizioni contenute nei capitoli 2° e 3°.

Una potente flotta aerea nemica da bombardamento può ritardare la radunata fino al punto di compromettere tutto il successo della campagna; la D. A. deve quindi essere mobilitata con la massima rapidità. Il progetto di mobilitazione e di radunata delle forze terrestri, aeree e navali, deve contemplare l'adeguata preparazione della D. A., la quale deve prevedere tutte le possibilità di attacco di vario tipo ed importanza. Se l'aviazione nemica può operare anche sul territorio nazionale, per ottenere un pieno rendimento dalle unità di D. A., occorre un ben coordinato ed estensivo sistema di comunicazioni e intima cooperazione fra le forze incaricate della D. A. in patria e quelle operanti sul mare.

Se le forze aeree dovranno intervenire in un dato teatro di operazione nel quale esiste già un sistema di D. A. — come si verificherebbe in caso di azioni combinate con alleati già in campo — si dovrà assicu-

rare la coordinazione delle misure difensive: particolarmente importante l'organizzazione del servizio informazioni.

2. — *Funzioni e caratteristiche dei vari mezzi di difesa.*

I mezzi di difesa possono raggrupparsi come segue:

1) difesa attiva (aeroplani da caccia, artiglieria contraerei, armi portatili su apposite installazioni) con il sussidio di riflettori e di segnalatori acustici;

2) difesa passiva (ostacoli aerei, occultamento e camuffamento, oscuramento di luci e disposizioni protettive).

Tutti questi mezzi non debbono agire indipendentemente tra loro; soltanto la loro cooperazione assicurerà il buon risultato della difesa.

Gli aeroplani da caccia sono l'arma principale per la difesa. Occorre però che siano in grado di prendere contatto con il nemico. L'impiego permanente di elementi di perlustrazione è antieconomico e può essere giustificato solo in casi eccezionali, come in caso di protezione di forze in movimento. Di notte l'aviazione da combattimento deve essere assistita dai riflettori per una profondità di 15 miglia almeno.

Le funzioni dell'artiglieria contraerei sono: distruggere l'aviazione nemica; cooperare con l'aviazione mediante la rottura delle formazioni nemiche e la loro individuazione e localizzazione; ostacolare l'osservazione e il bombardamento, costringendo il nemico a volare ad alta quota e a modificare la propria rotta.

L'artiglieria contraerei diventa il mezzo principale di difesa quando le condizioni geografiche delle zone minacciate impediscano di preavvisare in tempo l'aviazione propria o quando le condizioni atmosferiche paralizzino gli sforzi dell'aviazione stessa. Essa può essere pronta per una azione immediata senza lunghi preparativi e sotto questo riguardo ha una sensibile superiorità sull'aviazione difensiva. Inoltre da terra è più facile identificare gli aeroplani. Presenta però lo svantaggio di avere poche probabilità di colpire l'aereo a meno che questo non segua una rotta rettilinea dal momento in cui è avvistato a quello dello scoppio delle granate. Le armi portatili, particolarmente le mitragliatrici con sistemi di puntamento per il tiro contraerei, possono essere impiegate contro aeroplani che volano a quota bassa, ma non oltre i 3000 piedi.

I riflettori, i quali possono essere impiegati in cooperazione sia con gli aeroplani, sia con l'artiglieria contraerei, hanno tre funzioni distinte:

— indicare, illuminandoli, gli aeroplani nemici all'aviazione della difesa;

— illuminare e rendere visibili gli aerei stessi all'artiglieria contraerei;

— rilevarne e comunicarne l'altezza, la posizione, la rotta e la velocità.

Le caratteristiche dei riflettori contraerei sono:

1) fascio luminoso con piccola ampiezza angolare: da un grado e mezzo a tre; per cogliere un bersaglio è necessario quindi che il fascio sia diretto con considerevole precisione. Un apposito apparecchio — localizzatore del suono — provvede a tale compito;

2) con un angolo di elevazione superiore agli 80° è difficile seguire

un bersaglio, a causa dei larghi movimenti richiesti dall'orientamento; i riflettori debbono perciò essere piazzati in modo da illuminare il settore aereo che sovrasta le posizioni del riflettore vicino;

3) l'avvisatore acustico non è preciso al di sotto di 30°; ad ogni modo un bersaglio sotto i 2000 piedi può essere colto anche senza il suo aiuto. La velocità angolare tenuta dall'aereo è generalmente troppo forte per essere seguita dai riflettori che si trovino nei punti sottostanti allo aereo, ma questo può essere illuminato senza difficoltà dai riflettori vicini. Inoltre, a tali altezze, poco rilevanti di notte, è spesso possibile scorgere i bersagli senza l'ausilio del riflettore e batterli da terra con il tiro di fucileria e di mitragliatrici;

4) Il raggio d'azione del proiettore varia secondo: *a*) il potere e la natura della lampada ad arco; *b*) il diametro dello specchio; *c*) le condizioni atmosferiche; *d*) l'angolo di elevazione.

Si ritiene che il proiettore da 90 cm. con lampada a corrente di densità media abbia una portata di raggio luminoso di 6000 yards.

Gli avvisatori acustici di vario tipo possono essere impiegati: con i riflettori contraerei per dirigere il raggio sull'obiettivo; per dare rapidamente avviso dell'avvicinarsi dell'apparecchio; in unione ad un sistema di osservazione per determinare e comunicare la rotta, l'altezza e la velocità degli apparecchi nemici.

Nelle unità fotoelettriche contraerei, ogni postazione di riflettore è dotata di un avvisatore acustico.

L'efficacia degli ostacoli aerei di vario tipo è data soltanto dalla loro disposizione su larga scala; essi richiedono quindi una vasta organizzazione. La loro presenza ha anche una efficacia morale.

L'occultamento all'osservazione aerea costituisce una efficacissima difesa e quindi deve essere curato al massimo sia nello svolgimento della azione in terreno libero sia negli apprestamenti difensivi. Il mascheramento ne è un complemento prezioso, ma richiede una tecnica assai perfezionata. Le cortine di fumo sono un'efficace difesa dei porti, ecc.; occorre però che esse non ostacolino l'impiego dei mezzi della D. A. attiva.

Nella scelta della dislocazione e della ubicazione delle truppe, dei depositi, delle riservette, ecc., si eviterà di costituire vasti e densi bersagli.

3. — *Organizzazione delle unità contraerei dell'esercito.*

Le unità contraerei sono organizzate in « brigate » (raggruppamenti). Ogni brigata consta di: un comando, 2 « brigate » (gruppi) di artiglieria contraerei, 1 battaglione di riflettori (fotoelettrici), 1 « brigata » (gruppo) mezzi di segnalazione contraerei.

Ogni « brigata » (gruppo) di artiglieria contraerei ha 3 batterie, ognuna divisa in 4 sezioni. Ciascuna sezione ha 2 cannoni. Per l'impiego in campagna, ogni batteria della « brigata » (gruppo) ha anche una sezione di 8 mitragliatrici (Lewis) contraerei. Ogni batteria può essere disposta in stazioni sia di 2, sia di 4 cannoni. Ogni batteria ha la sua dotazione di mezzi di segnalazione e segnalatori addestrati per le comunicazioni interne. Il battaglione di riflettori (fotoelettrici) è composto di 4 compagnie. Per le installazioni di carattere stabile vi sono delle compagnie fotoelettriche autonome, organizzate, per ragioni amministrative, in

gruppi; ciascuna compagnia su 4 sezioni; ogni sezione ha 6 riflettori. Ogni riflettore ha tutto il materiale necessario per costituire una stazione. Nelle installazioni permanenti alcune sezioni hanno 7 o più riflettori.

CAPITOLO II. — Difesa contraerei in campagna.

4. — *Principî generali.*

Se si presume che il nemico possa impiegare le forze aeree per ostacolare lo sbarco e lo schieramento delle truppe di spedizione, occorre che le navi siano scortate da navi portaerei i cui velivoli provvedano ad impedire attacchi aerei. Nella zona in cui deve effettuarsi lo schieramento si deve predisporre tutto un accurato sistema di D. A., se ciò è consentito dalle condizioni del teatro delle operazioni.

Quando le truppe si dirigono nelle zone di schieramento e quando si prevede immediato il contatto con il nemico e si inizia lo spiegamento, dovrà provvedersi ad una graduale distribuzione dei mezzi disponibili. Le minori unità contraerei devono ricevere ordini precisi circa la loro definita responsabilità da parte delle unità superiori da cui dipendono. Non è possibile determinare a priori la disposizione normale delle unità di una « brigata » di D. A. con tutte le forze schierate. L'importanza della zona dal punto di vista della difesa contraerei dipende dal metodo che il nemico segue nell'impiego dell'aviazione. Naturalmente la base deve avere a disposizione una considerevole quantità di mezzi, data la grande importanza e la vulnerabilità dei depositi, delle riserve di munizioni, dei nodi ferroviari, ecc., senza trascurare le esigenze costanti della zona avanzata. Quando, ad esempio, si prepara un attacco, è di importanza capitale proteggere da ogni possibilità di osservazione aerea tutta la zona percorsa dai rinforzi e dai mezzi di trasporto. Similmente, la avanzata dopo il successo deve essere pure efficacemente difesa, e quindi può sempre occorrere uno speciale concentramento di unità contraerei nella zona avanzata.

Le unità contraerei in azione vengono dislocate su vasta zona e perciò occorre avere la massima cura per agevolarne la comandabilità.

E' preferibile che nel settore divisionale vi sia una batteria organica, piuttosto che sezioni provenienti da batterie diverse, allo scopo di facilitare la coordinazione dei movimenti e i collegamenti.

Nelle prime fasi di una campagna, quando indubbiamente vi sarà scarsità di mezzi, non converrà destinare i pochi riflettori disponibili a cooperare con gli aeroplani; converrà piuttosto farli cooperare con i cannoni contraerei, tantopiù che non bisogna dimenticare che questi ultimi possono agire contro un obiettivo soltanto quando questo sia illuminato e visibile (salvo i casi di fuoco di sbarramento); ciò si ottiene quando la posizione del bersaglio è approssimativamente indicata mediante l'intersezione dei raggi dei riflettori; diversamente il bersaglio stesso è invisibile da terra.

I fattori determinanti la scelta delle posizioni per i riflettori e la loro distribuzione sono: *a)* il numero di riflettori disponibili: date le caratteristiche e il modo di agire degli aeroplani moderni, non si può

avere una protezione efficace con meno di una compagnia di 24 riflettori, la quale copre all'ingrosso una zona di 75-80 miglia quadrate e se non si dispongono i suoi mezzi in modo da illuminare un cerchio con raggio di 5 miglia attorno al punto vulnerabile; *b*) le probabili linee di avanzata del nemico; *c*) il concetto di azione che si presume adottato dal nemico; *d*) il vento prevalente.

Non si deve perdere di vista il fatto che un riflettore in azione può segnalare al nemico una zona vulnerabile ed atta ad essere bombardata. I riflettori indicano all'aeroplano nemico che esso è in vicinanza di qualche obiettivo. La responsabilità di ordinare l'oscuramento e il controllo del traffico in caso d'incursione deve essere lasciata esclusivamente al comando. I comandi di artiglieria, di D. A. e dell'aviazione devono essere preparati a dare il loro parere. La massima elasticità nella distribuzione dei mezzi contraerei disponibili è essenziale durante la fase iniziale delle operazioni. Le unità contraerei debbono raramente essere poste sotto comandi di Divisione. La D. A., eccezione fatta per la difesa locale contro voli a bassa quota, rimane sempre un còmpito di zona, anche nelle zone avanzate; e per quanto è possibile il controllo su di essa deve essere esercitato da comandi di maggiori unità. Nelle zone avanzate è possibile ottenere una relativa immunità contro i bombardamenti aerei per mezzo di una razionale distribuzione delle unità, degli occultamenti e con la rigorosa osservanza delle prescrizioni relative ai movimenti.

Se dal comando della unità o dai comandi superiori vengono emanati ordini per il cambio di dislocazione dei reparti contraerei operanti nella zona di una Divisione, questi ordini debbono essere notificati al comando della Divisione nella cui zona operano tali unità. I movimenti tattici delle unità contraerei assegnate ad un settore divisionale debbono essere predisposti d'accordo tra il comandante di dette unità ed il comando della Divisione.

Il numero delle unità contraerei disponibili per la protezione di una zona è molto limitato e quindi, perchè queste unità possano avere tutta la loro efficienza, è necessario che i loro movimenti abbiano priorità assoluta e senza alcuna interferenza con altre unità della Divisione, perchè ogni sforzo deve tendere a ridurre al minimo il periodo in cui i cannoni contraerei non siano in grado di agire.

In determinate circostanze può convenire assegnare una intera batteria alla difesa del settore in cui opera ciascuna Divisione di prima schiera. Nei rapidi movimenti di avanzata e di ripegamento è consigliabile mettere i reparti contraerei alle dipendenze delle Divisioni che si trovano a contatto con il nemico. Quando la fronte si stabilizza, il piano di D. A. deve consistere nella graduale formazione di una zona potentemente illuminata, a forma di cintura continua dietro la fronte e quanto più è possibile avanzata.

5. — *Dipendenze di comando.*

Per assicurare l'economica protezione di una zona e la coordinazione dei movimenti delle unità contraerei, il comando di queste deve essere affidato al comandante più elevato in grado che possa esercitarlo efficacemente.

Nulla si oppone a che il comando delle unità contraerei che proteggono la base e le linee di comunicazione, sia accentrato nel comando della « brigata » contraerei, se nella zona vi è una relativa stabilità. In zona avanzata la situazione può richiedere rapidi spostamenti ed allora un comando troppo accentrato può incontrare maggiori difficoltà; ma anche in tale situazione l'accentramento del comando può riuscire più opportuno ed economico.

I comandanti delle unità contraerei debbono essere informati dei piani progettati, per tutto quanto può avere attinenza con dette unità; stretto collegamento deve pure essere mantenuto tra unità contraerei e unità dell'aviazione. Quando una batteria è assegnata alla difesa del settore in cui opera una Divisione, il comandante di batteria deve porre il suo comando vicino a quello del comando di artiglieria divisionale. L'immediato invio al comando della « brigata » contraerei, da parte delle sezioni contraerei distaccate, delle notizie relative alla presenza di un numero notevole di apparecchi nemici è di importanza essenziale. Queste informazioni, che debbono essere trasmesse subito al comando della Divisione, possono essere utilissime per determinare i punti in cui il nemico intende attaccare.

6. — *Artiglieria contraerei.*

Còmpiti degli ufficiali.

Il comandante della « brigata » contraerei non appena riceve un ordine deve far assumere ai reparti dipendenti la dislocazione iniziale e stabilire quali sono le batterie destinate alla protezione delle zone di cui ha la responsabilità. Deve poi emanare gli ordini per i movimenti successivi delle singole batterie, in conformità delle direttive ricevute. Deve inoltre aver cura di prendere provvedimenti speciali per la protezione di quei punti in cui il traffico sarà più intenso. Disposizioni analoghe debbono essere prese per le sezioni mitragliatrici pesanti.

Il comandante di batteria è responsabile che le sue sezioni siano distribuite in armonia con gli ordini del comandante della « *brigata* » di artiglieria contraerei. Deve ottenere libertà di servirsi delle strade secondo che gli sono necessarie per i movimenti delle sue sezioni e per il rifornimento delle munizioni. Tiene al corrente il comando dell'artiglieria ed il comando della « *brigata* » contraerei circa l'attività aerea del nemico.

Sistemazione e cambio di posizione.

Quando si deve proteggere una vasta zona, le posizioni dell'artiglieria contraerei saranno scelte a distanza di circa 4500 yard dalla zona stessa. Questa distribuzione determina la zona su cui l'aviazione nemica, volando a 18.000 piedi, può essere battuta da più di una posizione contemporaneamente. Per la difesa di punti particolarmente importanti, queste posizioni possono essere più ravvicinate, ma di massima non più vicino di 2000 yard dal punto da proteggere.

Per proteggere colonne di truppa in marcia, i movimenti dell'artiglieria contraerei in zone molto congestionate debbono essere eseguiti: *a*) sfruttando vie laterali parallele alla linea di avanzata; *b*) utilizzando gli intervalli nelle colonne; *c*) avanzando nelle ore di sosta.

Adottando, quando è possibile, il metodo *a*), la strada dev'essere riconosciuta in precedenza, per evitare che un ponte troppo debole o già rotto costringa l'artiglieria a retrocedere, il che provocherebbe un ritardo che potrebbe essere dannoso al piano fissato dal comandante dell'artiglieria.

Il principio fondamentale della protezione è l'effettiva messa in azione del maggior numero possibile di cannoni; pertanto si deve tendere a far muovere, in un dato tempo, le più piccole unità (una sezione). E' perciò preferibile, come norma generale, effettuare il movimento delle unità contraeree lungo le strade principali e dare ad esse la precedenza nel transito.

Occultamento.

Quantunque sia impossibile occultare i cannoni contraerei alla vista dall'alto durante il fuoco, tuttavia non si deve lasciare nulla d'intentato per evitare che la loro postazione possa essere individuata. Però tali misure di occultamento non devono in alcun modo ostacolare la loro mobilità ed il loro impiego, perchè occorre non dimenticare che l'immunità dei cannoni contraerei dal fuoco nemico dipende più dalla capacità di rapidi spostamenti da parte loro che dall'occultamento e dal mascheramento.

Scelta ed occupazione delle posizioni.

Sono preferibili le postazioni che consentano lo spostamento sui 360°, per i tiri con elevazione maggiore di 10°. Se ciò non è possibile, i cannoni, riuniti in sezioni possono essere piazzati in modo che l'uno o l'altro pezzo possa battere un aeroplano in qualsiasi direzione.

— Le postazioni non debbono essere esposte all'osservazione nemica da terra.

— Debbono essere evitate le postazioni facilmente individuabili sulla carta, come chiese, molini a vento, bivi, o quei punti che si sà sono stati bene individuati dall'artiglieria nemica. Le zone aperte, purchè ben mascherate all'osservazione terrestre, sono le migliori.

— Parimenti sono da evitare le postazioni prossime ad altre artiglierie già schierate od a riflettori, a comandi, a posti di medicazione.

— La postazione deve avere spazio sufficiente per la manovra del personale e per il rifornimento delle munizioni.

— I trattori dei cannoni e gli altri veicoli debbono essere tenuti al coperto.

— La posizione deve offrire molteplici sbocchi.

Talvolta i cannoni contraerei devono anche essere appostati in modo da poter essere impiegati anche contro carri armati.

Rifornimento di munizioni.

Deve essere fatto ogni sforzo perchè ciascuna sezione abbia sempre la sua completa dotazione di munizioni. Occorre evitare, per quanto possibile, di dover regolare le spolette durante l'azione; se non si dispone del regolatore automatico bisogna tenere 80 colpi pronti con spolette regolate alle varie distanze di scoppio. Appena possibile, dopo eseguito il

tiro, debbono essere sostituiti i proietti sparati con altrettanti a corrispondente spoletta.

Tutto ciò può essere fatto anche durante il fuoco, ma va a detrimento della rapidità di tiro.

Il rifornimento munizioni sia dei pezzi sia delle armi portatili nelle batterie contraerei, viene normalmente eseguito da appositi elementi dei reparti stessi, nella zona in cui operano le batterie contraerei.

Batterie di mitragliatrici pesanti (Lewis).

Ciascuna sezione di cannoni contraerei dispone di una mitragliatrice Lewis per la propria protezione contro l'aviazione nemica a bassa quota. Durante l'azione quest'arma dev'essere piazzata nelle migliori condizioni per provvedere alla difesa terrestre ed aerea e per dar modo al personale di dare tempestivo avviso dell'attacco. Durante i trasferimenti la mitragliatrice Lewis sarà trasportata in modo da poter essere subito impiegata in caso di offese improvvise. Oltre a queste mitragliatrici, che hanno il còmpito di protezione locale, ciascuna batteria contraerei ha una sezione di 8 mitragliatrici, organizzata in modo da poter operare come reparto indipendente.

I battaglioni e le unità consimili delle altre armi sono pure forniti di mitragliatrici contraerei Lewis per provvedere alla loro protezione contro attacchi di aerei volanti al disotto di 3000 piedi.

7. — Riflettori contraerei.

Il comandante del battaglione fotoelettrici è il consulente tecnico del comandante della brigata di D. A. in tutto quanto concerne il concorso dei riflettori ed è responsabile verso di lui che il piano d'impiego dei riflettori risponda al piano generale di difesa.

Il comandante della compagnia, se opera distaccato dal battaglione, è il consulente del comandante presso cui è distaccato ed è responsabile verso di lui; quando opera nel battaglione è responsabile verso il comandante del battaglione. Siccome non è possibile un controllo accentrato sui riflettori isolati in azione, il comandante della compagnia deve essere ben sicuro che ogni comandante di stazione abbia sufficiente conoscenza del piano generale di difesa, in modo che possa adoperare il suo apparecchio con il maggiore rendimento tattico.

Còmpiti delle unità di riflettori. — Quando è richiesta la difesa contro attacchi aerei notturni, le unità dei riflettori debbono fornire una « zona illuminata » per l'artiglieria contraerei e per l'aviazione di difesa. La difficoltà degli impianti telefonici fa sì che le possibilità delle unità di riflettori si limitino a fornire informazioni particolari su l'altezza, la direzione e la velocità dell'aviazione nemica nella zona illuminata. La compagnia segnalatori di brigata dispone soltanto dei mezzi necessari per collegare il comando della compagnia riflettori coi suoi quattro plotoni.

Zone illuminate. — Per adempiere i còmpiti assegnati, i riflettori debbono essere piazzati in modo da formare le cosidette « zone illuminate ». Essi sono piazzati in linee parallele o concentriche, ad una di-

stanza media di 3500 yard e ad un intervallo tra linea e linea di 3000 o 3500 yard. Per la difesa di una grande estensione, la zona illuminata può comprendere tutta la regione da difendere o consistere in una fascia che la circondi o la sovrasti. In questo ultimo caso si presume che gli apparecchi nemici possano essere illuminati a tre quarti di miglio prima di raggiungere la fascia esterna di luce e possano essere seguiti per un miglio e mezzo dopo oltrepassata l'ultima linea. Per la difesa di piccoli centri vulnerabili l'area illuminata sarà data da una compagnia di 24 riflettori, che possono sviluppare un'area circolare illuminata avente un raggio di circa 5 miglia. Per scegliere i punti adatti per la posizione dei riflettori occorre prima prepararne un piano approssimativo sulla carta.

8. — *Mezzi di collegamento della brigata (gruppo) contraerei.*

1) Comando: telefono e quadro di distribuzione, personale addetto alla linea e istrumenti meccanici; apparecchi e pezzi di ricambio; soldati a cavallo per il collegamento tra il comando ed i reparti della brigata (gruppo).

2) Sezione collegamenti per le « *brigate* » d'artiglieria contraerei (una per brigata). Soldati a cavallo per il comando della « *brigata* » e comando di batteria.

3) Tre sezioni telefoniche meccanizzate, per collegare telefonicamente il comando di compagnia e di batteria con le sezioni riflettori e coi pezzi; esse sono in grado di operare in tre zone illuminate, due alla base ed una nella rete di comunicazione.

9. — *Cooperazione con l'aviazione.*

Cooperazione diretta. — Le unità contraerei possono comunicare alla propria aviazione la posizione dell'aviazione nemica. La direzione di tiro dei cannoni contraerei rilevata dagli scoppî può talvolta servire al pilota come indicazione di un attacco nemico imminente o per richiamare la sua attenzione su un apparecchio da attaccare. Se i piloti conoscono la posizione dei cannoni contraerei, si possono impiegare teli sul terreno per indicare loro la direzione presa dalle squadriglie da caccia nemiche, la loro forza ed altezza approssimativa.

Scambio d'informazioni circa:

1) *Nuovi tipi di aeroplani.* — Informazioni rapide su nuovi tipi di aeroplani sono di grande importanza per l'aviazione e per le unità di aviazione della difesa. Occorre quindi che siano impartite istruzioni accurate per la rapida descrizione di essi e per la comunicazione reciproca di queste notizie relative alla velocità ed all'impiego.

2) *Impiego dell'aviazione nemica.* — L'aviazione nemica può essere impegnata in un còmpito determinato per un periodo di tempo relativamente lungo (ricognizioni fotografiche o protezione contro ricognizioni). E' importante poter scambiarsi reciprocamente queste informazioni.

3) *Cooperazione con l'aviazione da bombardamento.* — L'aviazione contraerei dovrà essere informata delle probabili incursioni di bombardamento delle zone di difesa.

Raccolta di notizie. — Tutte le unità di D. A. debbono prendere nota di tutta l'aviazione veduta per rilevarne l'attività. Ogni rapporto che riferisca sulla presenza di un insolito movimento aereo di ricognizione è di vitale importanza e deve essere trasmesso senza indugio.

LIBRI.

ALBERTO MALATESTA: **Il Parlamento italiano da Cavour a Mussolini.** — Milano, Casa Editrice Agnelli, 1933. L. 10.

Alberto Malatesta, direttore dell' « Enciclopedia Militare », pubblica con questo libro un'opera molto interessante. Esporre in poco più di duecento pagine tutti gli avvenimenti che si sono succeduti dal 1848 ai giorni nostri, era una fatica tutt'altro che semplice. L'A., che ha molto familiarità con le discipline storiche, vi è riuscito ottimamente. Perciò il suo libro incontrerà largo fervore di consensi.

In un corsivo, che l'A. ha posto nella prima pagina a mo' di introduzione, è giustamente detto che il periodo che va dal 1848 ai giorni nostri è saturo di avvenimenti durante i quali, attraverso delusioni, speranze, realizzazioni, attraverso prove ripetute e durissime, l'antica e vigorosa anima della nazione si è ritemprata pienamente, dopo secoli di umiliazione, di divisione e di servaggio, e dopo un periodo di vacuo parlamentarismo che illumina di malinconica luce l'infiacchimento progressivo di una classe dirigente.

Per far cosa grata ai lettori e per far rilevare ad essi la bontà del volume cercheremo di riassumere brevemente le varie parti di cui il volume stesso si compone.

Nella prima, dopo aver descritto quel periodo che va dal congresso di Vienna alla costituzione, periodo durante il quale il movimento costituzionale andò maturandosi per tenacia di patrioti e per eventi favorevoli, l'A. ci narra le origini del nostro Parlamento (Camera e Senato), poi le vicende di guerra del 1848 e 1849 e contemporaneamente quelle del Parlamento. Giungiamo così all'epoca di Cavour. Le tradizioni repubblicane in Italia erano salde in varie regioni e traevano le loro origini specialmente dai ricordi delle antiche repubbliche marinare. Il principio monarchico prevaleva in Piemonte, nelle Due Sicilie e in Toscana. In Parlamento, le discussioni sull'urto dei due principii, monarchico e repubblicano, furono piuttosto scarse. Il 22 febbraio 1849 l'on. Lanza affermò che l'Italia « rimarrà sempre divisa ed ostile sino a che l'uno o l'altro dei due principii non abbia acquistato l'assoluto dominio su tutta la penisola ». Il 16 aprile 1858, Cavour sostenne che le repubbliche furono sempre negatrici e violatrici della libertà e accusò i repubblicani di amare più la rivoluzione che l'Italia.

Nel 1848 si iniziava la lotta fra Stato e Chiesa, cioè quando il Parlamento approvava una legge che limitava lo sviluppo « eccessivo » delle corporazioni religiose. La lotta dei cattolici fu ripresa nel 1854 e, in Parlamento e fuori, fu aspra e violenta. L'A. accenna inoltre a quei grandi avvenimenti nazionali che furono la campagna di Crimea, la guerra

del '59, la spedizione garibaldina del '60 e, purtroppo, la dolorosa cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Nella seconda parte del volume l'A. riassume le vicende del Parlamento italiano della « Destra storica ». Le elezioni del 1861 segnarono il trionfo della politica di Camillo Cavour. Sorse in Parlamento una Sinistra « storica » (in contrapposizione alla « Destra storica » al potere) che sollecitava il compimento dell'unità d'Italia. Furono quindi anni di lotte parlamentari. La Sinistra riuscirà a prendere il posto della Destra. Nel 1861 moriva Cavour. Nel 1866 scoppiava la terza guerra di indipendenza e quattro anni dopo veniva liberata Roma. « In rapporto a Roma capitale d'Italia, la questione romana si chiude nel 1870; in rapporto alla pacifica convivenza fra i due poteri, civile e religioso, si chiude nel 1928.». Tale questione fu la più importante e la più complessa di quelle che la nazione dovette risolvere.

La terza parte — nella quale il Malatesta rievoca il periodo della Sinistra al potere — è anche interessante. Dominano i problemi della politica interna. Questo periodo parlamentare è caratterizzato dalla figura di Agostino Depretis. Fa seguito l'epoca di Crispi che coincide con la ostilità contro la politica coloniale della quale il grande statista ha una visione netta e lungimirante che trova purtroppo contrasto nell'incomprensione di una grande parte della nazione. Fu quello anche il tempo in cui Francesco Crispi si manifesta triplicista e antifrancese, ciò che gli rende ostile la democrazia italiana. Caduto Crispi gli succede Di Rudinì (1891). Viene rinnovata la Triplice Alleanza, si ritorna al collegio uninominale. Poi sale al potere Giolitti che dominerà il Parlamento italiano, salvo qualche interruzione, fino all'avvento del Fascismo. In tale periodo le forze socialiste vanno aumentando. Il problema sociale sopravviverà per molti anni nella vita politica italiana.

Nella quarta parte del volume, l'A. illustra infine il nuovo periodo che coincide col regno di Vittorio Emanuele III. Periodo di libertà di propaganda, di riunione, di associazione, di stampa che condurrà al *caos* politico. Tre scuole politiche si contesero il campo in questo periodo: la liberale, la socialista, la nazionalista. Giolitti fu abile nel barcamenarsi fra le varie correnti alle quali poi si aggiunse quella cattolica (partito popolare).

Tempo di scioperi, di incertezze e di disagi. Grandi avvenimenti furono: l'impresa libica che trovò oppositori i socialisti e repubblicani, e, nel campo delle riforme sociali, il suffragio universale. Giolitti rassegnava le dimissioni nel 1914. Saliva al potere Salandra. Scoppiava la guerra mondiale. Dapprima, come è noto, la nostra neutralità, poi il nostro intervento. Molti interventisti erano scontenti di Salandra che accusavano di debolezza verso i « disfattisti ». I socialisti non aderiscono alla guerra, nè la sabotano. Subentra l'oscuro periodo che determinò Caporetto. (Tristemente memorabile la frase « Il prossimo inverno nessuno più in trincea » dell'on. Treves e la circolare di Benedetto XV ai capi delle Potenze in guerra perchè ponessero fine all' « inutile strage »). La crisi fu superata per l'eroismo del nostro esercito. Mentre il Ministero (Nitti) si rassegna ad accettare le condizioni imposte dal Congresso di Versailles, D'Annunzio occupa Fiume. Siamo al 1919. Si fondano i

primi fasci di combattimento, guidati da Mussolini. Giolitti fa ritirare le nostre truppe dall'Albania e costringe Fiume alla resa. Il movimento fascista intanto dilaga rapidamente. Mussolini, dopo le elezioni del '21, va alla Camera con 35 deputati fascisti. Periodo di scioperi e di lotte intestine. Ed ecco la marcia su Roma e la restaurazione dell'autorità dello Stato. Poi le notissime luminose tappe del Fascismo.

A. WULLUS (Rudiger): **Quelli del Piave.** — Edizioni « La Prora », Milano, 1932, L. 9.

Ecco un altro straniero che molto cavallerescamente ha tracciato un « quadro fedele del contributo italiano alla vittoria ». Lo scrittore belga Wullus ha dedicato il suo libro ai combattenti mutilati italiani a ricordo della visita che la delegazione di mutilati del Belgio fece nella primavera del 1926 ai mutilati italiani, visita ricambiata l'anno successivo dai nostri. L'opera del Wullus senza dubbio merita il nostro più incondizionato compiacimento.

Il libro, dice il Wullus, dimostrerà « a tutti gli Italiani che al di fuori e al di sopra dei malintesi che possono nascere dalla differenza di temperamento e di sviluppo sociale o etnico, il Belgio, soldato e martire dell'onore, confondendo in uno stesso sentimento di riconoscenza tutti i suoi ex-alleati, si ricorda, unanime, che il nuovo patto della sua indipendenza fu sigillato anche col miglior sangue italiano! ». E queste, sinceramente, sono belle e nobili parole.

Il libro, come dicevamo, è di volgarizzazione, quindi non può ripetere che cose già note. I capitoli sulle vicende della nostra guerra richiamano in bell'ordine le azioni memorabili svolte dalle nostre truppe. Ma i capitoli che precedono le fasi della nostra guerra contengono tuttavia opportune e chiare considerazioni che cercheremo di mettere in giusto rilievo. L'autore stesso teme di « non convincere coloro che vogliono sminuire il contributo militare che l'Italia apportò durante la guerra agli Alleati » e questo è abbastanza significativo.

Noi, che in questi ultimi anni abbiamo avuto sovente occasione di leggere svalutazioni, alterazioni e deformazioni della letteratura straniera sul contributo dell'Italia alla guerra mondiale, comprendiamo perfettamente la preoccupazione del Wullus, preoccupazione che rende ancor più interessante la lettura del libro.

Difatti il Wullus riconosce che noi siamo rimasti mortificati « per certi apprezzamenti sfavorevoli emessi in Francia. Bisogna non essere stati in Italia dopo la guerra per ignorarlo. Non senza acrimonia, vi si rimprovera alla Francia di avere non solo misconosciuto il valore dell'esercito italiano, ma anche di aver cercato di mettere a credito della Francia decisioni e operazioni, di cui tutto il merito spetta all'Italia ». E più innanzi: « L'esercito non solo rappresentava l'immagine fedele della nazione intera, ma tutta l'energia materiale e morale di questa gli era necessaria per sostenere l'urto formidabile ». Che la nostra entrata in guerra al fianco degli Imperi centrali, nei primi giorni dell'agosto 1914, avrebbe potuto esser fatale agli Alleati è anche cosa nota e può essere dimostrata. Così il Wullus afferma che « l'atteggiamento dell'Italia e l'at-

teggiamento eroico del Belgio furono le condizioni indispensabili della Vittoria del novembre 1918» come pure afferma che «l'Italia arrestò gli Austro-Tedeschi sul Piave coi propri mezzi». Al riguardo, anche il Wullus riconosce che «l'unica azione delle truppe alleate del 1917 in Italia fu il brillante attacco fatto dalla 47ª Divisione francese sul Monte Tomba, il 30 dicembre *quattro giorni dopo la fine dell'offensiva austriaca*».

L'autore riporta anche alcuni apprezzamenti favorevoli sul valore del nostro soldato. Abel Ferry, che era stato incaricato di una missione in Italia nel dicembre 1917, riconosce che il soldato italiano è un buon soldato «capace di grandi slanci di valore». Il generale Sérigny: «i soldati erano certamente valorosi e resistenti come molti altri». La difesa delle nostre truppe sul Grappa fa dire a Schwarte: «Non si poteva credere che un esercito, dopo una catastrofe così grande come quella di Caporetto, avesse potuto risollevarsi così rapidamente». Il deputato francese Marin dichiarò nel 1920: «tutti i Francesi si ricorderanno dell'eroismo che esse (le truppe italiane inviate in Francia) hanno spiegato nel corso dei duri combattimenti sulla montagna di Reims».

L'A. deduce che i falsi giudizi stranieri sul contributo dell'Italia in guerra provengano «da una pessima conoscenza delle difficoltà naturali della fronte italiana oppure da un errato apprezzamento delle difficoltà evidenti in cui si dibattevano l'esercito e la nazione italiana al principio della guerra».

Nell'opera del Wullus si riscontrano alcune inesattezze e incompiutezze nelle quali l'A. è incorso involontariamente. Il Wullus ha corredato il suo libro di cinque tavole sinottiche, una per ogni anno di guerra, allo scopo di offrire al lettore uno sguardo d'insieme degli avvenimenti sulle varie fronti. Orbene, le tavole dovrebbero nel loro insieme dare anche chiaramente l'idea di quanto ha saputo fare l'esercito italiano sostenendo con le sue offensive i nostri Alleati. Ma questa ottima lodevolissima intenzione è rimasta infruttuosa. Per convincercene basta notare quanto sommarie sono le notizie riguardanti la fronte italiana e quante importanti azioni non hanno avuto un cenno di ricordo.

Sono inesatte inoltre le cifre che il Wullus riporta sulle perdite italiane (pagg. 223 e 224). Per esempio, secondo l'A. i nostri morti ascenderebbero a 460.000 mentre (vedasi la pubblicazione «Decennale» edita dal Vallecchi) i morti italiani si calcolano intorno a 680.000, sebbene qualcuno abbia giustamente voluto aggiungervi una quota della mortalità verificatasi nella popolazione per concause di guerra, raggiungendo così circa 750.000 morti.

Lievi inesattezze abbiamo pure notato laddove l'autore ricorda alcuni dati statistici riguardanti l'esercito, come p. es. sul numero degli ufficiali che l'A. precisa, al momento dell'entrata in campagna, nel numero di 13 mila, su più di 150 mila che gli sarebbero stati necessari.

Comunque, l'opera del Wullus, essendo stata inspirata dall'onesto proposito di valorizzare l'importanza del contributo italiano alla vittoria, merita il nostro fervido consenso e la nostra schietta simpatia.

VITTORIO FRANCHINI: **La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra.** (Contributo alla storia economica della guerra). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932, L. 20.

Il prof. Vittorio Franchini dell'Università di Trieste, ha raccolto in questo volume gli articoli da lui già pubblicati nella Rivista « Esercito e Nazione » negli anni 1930 e 1931. La materia, come ben si arguisce, è interessantissima. Precede il volume una nota di presentazione redatta dal direttore dell'anzidetta rivista, generale Alberto Baldini il quale giustamente afferma che « la ripartizione pregevolmente organica della materia, lo sviluppo adeguato e la giusta prospettiva degli argomenti, le molteplici note illustrative e di richiamo ad altre pubblicazioni congeneri, forniscono un quadro chiaro e completo di quello che si volle allora che fosse, e che fu di fatto, la mobilitazione industriale italiana ».

L'A., che appartenne all'« ufficio storiografico » (ufficio creato durante la guerra per riunire e catalogare tutta la documentazione relativa ai varî aspetti dello sforzo industriale compiuto dall'Italia), pur non potendo dare contenuto ufficialmente probatorio al suo lavoro, chè i voluminosi carteggi dello « storiografico » non sono ancora consultabili, offre con questa sua pubblicazione una chiara e concreta visione dell'organizzazione della mobilitazione industriale italiana.

Come è noto, l'ultima grande guerra, in fatto di organizzazione industriale, ha colto i belligeranti, noi compresi, impreparati. Anche per la Germania — la quale aveva intesa la necessità di un piano di sistemazione della industria per la guerra — l'applicazione fu difettosa avendolo essa adeguato al presupposto di una guerra di breve durata. La guerra impose delle improvvisazioni, improvvisazioni che furono da noi affrontate con vera saggezza. Ma le improvvisazioni sono sempre antieconomiche ed incomplete e perciò di più e di meglio si può ottenere con l'organizzazione preventiva. Il che, dopo l'esperienza della grande guerra, viene fatto oggi da tutti gli stati.

La nostra mobilitazione industriale nacque ufficialmente dopo il nostro intervento nella guerra e perdurò per tutto il corso di essa. Nel 1916 era già stato concretato un vasto piano di lavori: la materia era ripartita in dieci argomenti. Nel primo si esponeva la storia degli impianti; nel secondo tutto ciò che si riferiva alle materie prime di lavoro industriale; nel terzo le costituzioni capitalistiche delle aziende e l'andamento dei contratti statali; nel quarto la produzione; nel quinto la geografia etnica delle fabbriche e della produzione; nel sesto le forze motrici ed energie idro-termiche; nel settimo veniva svolto ciò che riguardava le comunicazioni di ogni genere (all'interno e con l'estero); nell'ottavo l'azione di stato; nel nono gli organi direttivi e disciplinari; nel decimo, infine, si sarebbe riprodotto il materiale fotografico degli uomini e delle cose, della massa e dei particolari.

Quasi un anno dopo, funzionando a tal uopo l'« ufficio storiografico », sorse la necessità di non tralasciare analogo lavoro di catalogazione e documentazione per i servizi così detti logistici. In tal modo si concepì su più vaste basi l'opera nella quale sarebbero stati svolti tutti gli aspetti ed i problemi della vita nazionale, opera divisa in tre grandi

parti: la prima raggruppante argomenti di statistica economica, la seconda argomenti di tecnica, la terza, materia giuridica etico-sociale.

Scioltosi, dopo la guerra, lo « storiografico », parte del materiale fu versato all'archivio del Regno; libri, periodici e stampe alla biblioteca di stato; mentre tutto quanto apparteneva ai servizi logistici rimase presso il Ministero della guerra, il quale più tardi curò la pubblicazione di una opera sui « rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana ».

Attraverso tali precedenti e tali documentazioni ufficiali il prof. Franchini ha compilato questa serie di articoli i quali — come ben dice il generale Baldini — offrono « piuttosto una visione concreta dell'organizzazione della mobilitazione industriale italiana, che non una esposizione sistematica dei suoi effetti riguardo alla produzione occorrente, dal doppio punto di vista delle necessità belliche e delle necessità del paese ».

HENRY NEWBOLT' **Le operazioni navali. Vol. IV della « Storia della Grande Guerra ».** Livorno, Tipo-Litografia R. Accademia Navale, 1932 (1).

La traduzione del IV volume della « *Storia della Grande Guerra*: *Le operazioni navali* » di Henry Newbolt, edita a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina, è opera del capitano di fregata Luigi Biancheri.

Il volume viene ad arricchire la serie numerosa delle opere sulla grande guerra, che lo stesso Ufficio Storico sta pubblicando da tempo nella loro traduzione.

Il volume ora apparso desterà notevole interesse. Esso inizia la narrazione degli avvenimenti con il ritorno della *Grand Fleet* a Scapa Flow dopo la battaglia dello Jutland ed espone in modo sintetico ed interessante, la ripercussione che detta battaglia ebbe sull'ulteriore condotta della guerra.

Gli avvenimenti nelle acque metropolitane fino alla primavera del 1917 sono narrati nei primi capitoli; a questi seguono alcune interessanti pagine relative ad avvenimenti poco noti che si svolsero in tutte le parti del globo, e che rendono chiaramente l'idea dell'opera svolta dalla marina britannica per la difesa dell'impero.

Degno di nota è un capitolo dedicato alla ripresa della guerra di corsa, in superficie, nel 1916-17.

In altri capitoli è esaminato lo svolgersi della lotta contro l'offensiva sottomarina.

Per il lettore italiano sono interessanti i capitoli riguardanti gli avvenimenti della guerra in Adriatico. È obbiettivamente esposta la completa narrazione dello scontro degli incrociatori avvenuto il 29 dicembre 1915 in seguito al noto tentativo austriaco contro Durazzo. E' dato un ampio sviluppo alla narrazione del salvataggio dell'esercito serbo, operazione che l'A. esamina con grande imparzialità ponendo in evidenza le grandi difficoltà superate.

---

(1) In vendita riservata ai soli Ufficiali delle Forze Armate al prezzo di L. 12. Le richieste debbono essere accompagnate da assegno bancario o postale, intestati impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero della Marina), Roma.

Brevemente, ma con acuto giudizio, l'A. esamina anche le difficoltà del particolare problema navale italiano della guerra in Adriatico; in tale esame vi è l'implicito riconoscimento che la marina italiana con i soli suoi mezzi pervenne a ridurre all'impotenza la flotta austriaca.

L'argomento della posa dello sbarramento di Otranto è trattato ampiamente, insieme con la conseguente azione del 15 maggio 1917. La descrizione di tale azione è di grande interesse, perchè mette in evidenza il fatto che, nonostante la fortuna arridesse in quel giorno al nemico, questi si ritirò con sensibili danni e non osò più avventurarsi col naviglio leggero per tentare di forzare lo sbarramento.

Il libro nel suo complesso è pregevole ed utile anche perchè la narrazione vera e propria degli avvenimenti navali è accompagnata dalla trattazione della politica navale, e dà al lettore la possibilità di formarsi una idea chiara e succinta dell'influenza che le forze navali ebbero nella grande guerra.

Il volume, di 380 pagine, è corredato da numerose tavole fra le quali quelle riferentisi alle azioni del 29 dicembre 1915 e 15 maggio 1917, nell'Adriatico.

Gen. di brig. DELFINO DEAMBROSIS: **Monografie di geografia militare razionale. Monografia n. 10 (serie b). Influenza della tettonica, della litologia e del vulcanesimo sul terreno.** — Torino, S. Lattes e C., 1933, L. 20.

Editrice la Casa Lattes e C. di Torino, vede ora la luce la 10ª monografia di geografia militare razionale, che chiude il vol. II (Topografia razionale).

Nelle monografie di questo volume, che più particolarmente mette in grado gli ufficiali di leggere « intelligentemente » la carta topografica, l'A. ha voluto considerare la topografia sotto vari aspetti, che rispondono, all'incirca, a taluni nomi già in uso, e cioè: geografia fisica del terreno; topografia strumentale; topologia.

Premesso, per ogni fenomeno relativo al terreno, quel tanto di base scientifica bastevole per farne comprendere la sua intima natura, l'A. ha cercato di dare ragione della varia morfologia del terreno stesso. Con una larga esemplificazione grafica delle varie forme, ha messo in evidenza la grande utilità della carta topografica, sia usata sul terreno sia a tavolino; con la raccolta in due quadri finali delle indicazioni sparse nelle varie monografie, ha cercato infine di portare un concreto contributo al mappatore che intendesse costruire la carta prendendo a guida gl'insegnamenti della topografia razionale.

Con questa monografia e con la 11ª in preparazione (Italia jonico-libica), che chiuderà il vol. III, l'opera del gen. Deambrosis, ricca di una ampia documentazione grafica che richiama continuamente la mente del lettore alla realtà del terreno e dei fenomeni che su di esso si svolgono, realtà che costituisce lo scopo vero della geografia, si delinea e si afferma ormai come un lavoro originale e completo.

Occorre tener presente che i volumi I e II (Geografia generale e Topografia razionale) sono più particolarmente adatti agli allievi delle nostre Accademie militari, in quanto che aprono la mente dei giovani al

« ragionamento geografico », atto a far ben comprendere tutti i fenomeni fisici, biologici e umani, che si svolgono sulla superficie terrestre, nonchè a quegli ufficiali, che intendono prepararsi agli esami di ammissione alla Scuola di Guerra o agli esami a scelta, inquantochè forniscono loro gli elementi scientifici idonei a ben affrontare di poi i superiori problemi operativi nei quali interviene la geografia regionale.

ARMINIUS: **Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918.** — Un volume di circa 230 pagine. Casa editrice K. F. Koehler, Lipsia, 1932.

(*Continuazione*).

IL GRANDUCA NICOLA (il violento debole).

Al pari del Falkenhayn, ha deluso le speranze riposte in lui. Amalgama di violenza collerica e di remissività contro resistenze tenaci e verso i suoi dipendenti più elevati: misto di qualità orientali ed occidentali, nato desposta, ma reso debole dalla schermaglia burocratica e dall'ambiente: odiatore dei Tedeschi: era un condottiero, ma pur sempre un servo dello Czar.

Non preparato ai suoi còmpiti, giacchè si riteneva che lo Czar assumesse il comando dell'esercito; era la figura più popolare fra le truppe, ma non altrettanto negli ambienti di Corte: odiato dall'Imperatrice, che lo temeva e scorgeva in lui un possibile Nicola III.

Influenza nulla sul piano di radunata e sulla nomina degli alti comandanti; il suo Capo di S. M. Jannschkewitsch, privo di doti strategiche, lasciava volentieri i propri còmpiti al Quartiermastro generale Danilow, e non seppe organizzare una collaborazione con gli organi centrali e specialmente col ministro della guerra Suchomlinow.

Il còmpito del Granduca era simile a quello del Falkenhayn, e cioè la lotta contro due diversi avversarî, senza la possibilità di schiacciare il più temibile, tenendosi in pura difensiva contro l'altro, e pertanto tentò l'inverso. La possibilità di futuri alleati contro il secondo (Austria-Ungheria) e la maggior debolezza del medesimo, potevano consentirgli di schiacciarlo: ma in pratica, la minaccia su altri tratti di fronte, gli infelici accordi con la Francia, il mancato concentramento di forze sufficienti sul tratto prescelto, gli fecero perdere, nella prima fase, l'occasione di metter fuori causa l'Austria-Ungheria.

Disponeva di forti riserve, maggiori di quelle d'ogni altro esercito belligerante, con le quali poteva esercitare influenza decisiva · ma, al pari del Falkenhayn, oscillò fra la volontà e l'astrazione. Accelerò l'avanzata in Prussia orientale, ma non riuscì a ottenere la cooperazione fra quelle due Armate; donde Tannenberg. Ipotecò riserve per la minaccia su Berlino, ma fu costretto a valersene in Prussia orientale e in Galizia. Al principio del settembre riuscì a batter gli Austro-Ungarici, ma la mancanza di tenacia immediata consentì al nemico di salvarsi. Con la battaglia dei Laghi Masuri, i Russi cominciarono a sentirsi inferiori ai Tedeschi (artiglierie, condotta), mentre si sentivano invece superiori agli Austro-Ungarici; la seconda cosa non compensò completamente la prima:

l'esercito a. u. sanguinò durante l'intera guerra per le ferite iniziali, ma il Granduca non seppe sfruttare tale vantaggio.

Politicamente, egli perseguiva scopi panslavistici: a Pietroburgo invece si era orientati politicamente su Costantinopoli, militarmente verso la Galizia.

Anche il successivo piano di campagna nacque sotto la stella della debolezza: ci si basò quasi completamente sul concetto di dare aiuti ai Francesi dopo la battaglia della Marna, e pertanto si trascurò di premere gli A. U., ritenendoli — come spesso è avvenuto durante la guerra — incapaci di riprender l'offensiva: si mirò perciò a Breslau-Posen, ma si perdette tempo, mentre la 9ª Armata tedesca si trasferiva in Slesia e gli A. U si ridestavano. Il nemico fu costretto bensì a ripiegare; ma il Granduca volle ora perseguire due obiettivi, con 1/3 delle forze contro la Germania e 2/3 contro l'Austria-Ungheria: le battaglie di Kutno e di Lodz fecero fallire l'azione a nord, mentre quella a sud non riusciva che in parte. Cominciò allora la deficienza di armi e di munizioni, e una guerra piuttosto di posizione che di movimento; nel dicembre 1914, al Granduca vennero già a mancare le possibilità e lo scopo di nuove gesta.

Si riprende l'offensiva in Prussia orientale, ma la battaglia invernale masuriana fa fallire il piano, e si ritorna al concetto d'offensiva contro l'esercito a. u. impegnato nei Carpazi e scarso di riserve d'uomini: concetto giusto, se fosse stato attuato fermamente fin da principio; la presa di Przemysl, la rottura della fronte a. u. nei Carpazi, il prossimo intervento italiano, l'attacco dei Dardanelli erano tutti elementi favorevoli ai Russi; se essi avessero persistito nel còmpito prefissosi, avrebbero vinto. Ma al Granduca mancavano le basi tecniche e militari per un'offensiva propria; i due Comandanti di Gruppo d'eserciti erano troppo egoisti ed unilaterali: si ritardò troppo (solo nell'agosto) a costituire un terzo Gruppo d'eserciti intermedio, e il Granduca non riuscì ad armonizzarne l'azione: ed anche la fronte a. u. continuò a resistere, sebbene il sangue russo venisse versato « asiaticamente » e cioè senza scrupoli.

Per effetto della sorpresa di Gorlice, la debolezza russa si trasformò in crollo; soltanto dopo aver perduto Przemysl ed aver ripiegato fino al San, il Granduca concretò nuovi disegni e diede nuove direttive ponderate, basate su una difesa del San e un attacco sul Dniester. Ma il nemico guadagnava terreno; in patria, disordini: il Granduca caldeggiò, come nel 1905, riforme interne; il Ministero fu cambiato in parte: ire degli « assolutisti » contro il Granduca, rinfocolate dal fatto che l'esercito dava colpa degli eventi non già a lui, bensì al « sistema ».

Attacco tedesco in Curlandia: nonostante i rapporti di forze sfavorevoli ai Russi, specie in artiglieria, il Granduca riuscì, con metodo « asiatico » ad effettuar la ritirata, distruggendo. Alleviato dal problema della guerra su due fronti, egli, al pari del Falkenhayn, riusciva ad essere all'altezza della situazione: e come il Falkenhayn fu esonerato quando la crisi peggiore era superata, e la fronte nonostante lacune sembrava consolidata.

Nel comando nel Caucaso fu abile, tenace, metodico e talvolta vigoroso: era quello un ottimo campo autonomo per i lati asiatici del suo carattere: combinando guerra di truppe regolari e guerriglia di bande, potè

valorizzare le sue migliori qualità, finchè nel 1917 l'esercito russo si sfasciò.

All'inizio della rivoluzione fu di nuovo nominato dallo Czar Comandante in capo, ma non riuscì più ad assumere il comando.

Fu un esempio vivente di antitesi che avevano però punti di contatto: pareva promettere più di quanto in realtà diede. Si rese conto delle debolezze e deficienze del sistema czarista e specialmente della coppia imperiale, ma non ebbe l'energia per superarle. Non seppe gettare un ponte fra le sue qualità orientali e le occidentali: anche la sua condotta di guerra oscillò fra una fredda ponderazione ed un'ardente volontà; non riuscì a dare all'esercito russo la vittoria che forse poteva conseguire: e gli alleati occidentali, per i quali la Russia sanguinò, non apprezzarono abbastanza quei sacrifici. Essi lo apprezzavano più dello Czar, quale amico: ma la sua amicizia fu spesso male sfruttata.

La sua vernice occidentale valse ad indebolire la sua natura orientale, ma non ad eliminarne i difetti; era, e rimase, un violento debole.

ALEXEJEW (il burocrata).

Di modesti natali, senza protezione, piccolo e nervoso, di aspetto professorale, non aveva mai avuto comando di reggimento o di grande unità, nè contatti con la vita pratica: buon ufficiale di S. M., buon collaboratore e consigliere; non avvezzo a gravi responsabilità; spirito analitico; burocrata nato.

Come Capo di S. M. della fronte sud-ovest, rese ottimi servigi presso il non troppo energico Ivanow. Nelle lotte iniziali intorno a Lemberg la condotta poteva essere più vigorosa, sì da ottenere rendimento più rapido e maggiore, prendendo anche Przemysl. Le sue vedute teoricamente giuste circa l'offensiva contro gli A. U. valsero a indebolire la volontà del Granduca, senza però ottenere il completo scopo. Col nuovo còmpito del Gruppo d'eserciti anche contro la Germania, la sua opera burocratica si accentua: egli la attua bene; la sua fama cresce, il Granduca pensa a lui quale suo Capo di S. M.; l'opposizione di Ivanow impedisce tale nomina.

Il rullo compressore si mette in moto: la sfera di comando del Gruppo Ivanow diviene troppo estesa, e si rende necessario dar libertà d'azione a Brussilow. La sconfitta in Galizia occidentale pone termine all'avanzata del rullo.

A fine dicembre egli arresta dannosamente l'avanzata di Brussilow nei Carpazi: con lavoro di burocrata, però, riesce poi a difendere i Carpazi.

Caduta Przemysl, egli è nominato comandante della fronte nord-ovest che ha per avversari i Tedeschi, proprio al momento in cui il Granduca si era deciso a gravitare contro l'Austria-Ungheria come l'Alexejew aveva consigliato. Ma ora è lo stesso Alexejew che cambia idea e diviene contrario a tale gravitazione; cosa poco conseguente, ed anche poco giustificata.

Compie un brillante lavoro burocratico contro l'avanzata tedesca in Curlandia, ma non riesce ad impedire che si produca una lacuna; se ne

rende però conto e vorrebbe ripiegare, ma il Granduca non lo consente neppur dopo cadute Kowno e Grodno.

A fine agosto 1915 lo Czar, sebbene sconsigliatone da molti, decide di assumere il comando, e sceglie Alexejew a suo Capo di S. M.; scelta infelice, giacchè un burocrata uscito dal popolo, ma non popolare, si accompagna ad un aristocrata debole. Dal settembre in poi Alexejew effettua maestrevolmente la ritirata, e la fronte si consolida; l'esercito può riordinarsi, si creano nuove unità, si provvede alla artiglieria e munizioni.

Ma non si concretano nuovi piani decisivi per motivi politici, e a causa di timori per Pietroburgo. Si cambiano vari comandanti, riprendendone anche qualcuno antico: Brussilow sostituisce Ivanow.

Ma gli avvenimenti prevengono il burocrata; gridi per aiuto dai Francesi inducono ad un nuovo grande piano offensivo contro la Germania: l'attacco fallisce a causa della fusione delle nevi, mentre contro l'Austria-Ungheria avrebbe potuto riuscire.

Nuovi piani, su altro punto della fronte tedesca (giugno 1916); nuovi gridi per aiuto, ma questa volta dall'Italia; Brussilow a Luck profitta della libertà d'azione datagli, il suo attacco di diversione diviene il più grande successo che la Russia abbia conseguito nella guerra mondiale. Occorreva ora sfruttarlo con una decisione energica e rapida: ma Alexejew non sa prenderla, si perde tempo, e i Tedeschi intanto colmano la lacuna di Luck. Ma anche contro la fronte austro-ungarica nè l'Alexejew nè il Brussilow sanno agire opportunamente. I Rumeni intervengono, ma i Russi non sanno sostenerli in tempo: ed intanto, anche gli A. U. si sono riconsolidati; è stata un'altra grande « occasione mancata » da parte russa, come nell'estate 1914.

Da notarsi la ristretta mentalità della Francia nel consigliare costantemente attacchi contro la Germania, anzichè contro l'Austria-Ungheria più debole; è quasi il caso di chiedersi se la Francia non abbia voluto sgravare troppo la fronte di Salonicco attaccata dai Bulgari, e quella italiana attaccata dagli A. U., per vincolar meglio a sè i propri alleati.

Come Falkenhayn a Verdun, Conrad nei Carpazi, il Granduca Nicola dopo le offensive carpatiche, Foch sulla Somme, Haig nelle Fiandre, anche Alexejew logora invano con la propria persistenza le proprie Armate. Le perdite sono troppo gravi anche alla stregua russa: gli uomini non fanno ancora difetto, ma lo spirito non è reintegrabile: e nel dicembre 1916 le armi sfuggono dalle mani stanche, l'esercito è scosso nelle sue fondamenta.

Ancora una volta, mentre la rivoluzione ha già gettate le sue fosche ombre, Alexejew dà prova delle sue grandi qualità burocratiche; la Russia è la sola fra le Potenze dell'Intesa e aderenti, che nell'inverno 1916-1917 riordini radicalmente il proprio esercito: è un lavoro magistrale, ma il colosso ha i piedi d'argilla.

Allo scoppiar della rivoluzione, Alexejew (al pari di Hindenburg-Ludendorff) ritiene solo rimedio un cambiamento nel Trono: ma gli eventi oltrepassano le previsioni. Kerenski lascia ad Alexejew il vero comando in capo: Alexejew non sà opporsi ai « Consigli dei soldati », sperando di salvare ancora qualche cosa; nel giugno comprende l'inutilità

dei suoi sforzi, e viene infine esonerato. Nell'ottobre, con vera abnegazione, si mette ancora a disposizione per qualche giorno.

Fu un generale di doti straordinarie, di vasta cultura, ottimo organizzatore e consigliere, ma non un condottiero; fra i pro' e i contro, dimostrò indecisione; la sua figura è sopratutto quella di un raccoglitore di elementi e di dati, di un burocrata facilmente influenzabile.

WILSON (il diplomatico).

Irlandese, sportman, brillante parlatore, di spirito, ottimista, lavoratore e amministratore laboriosissimo, diplomatico ed alto impiegato per natura: ha esercitato sulla grande politica e sulla strategia britannica una influenza veramente decisiva.

Prima della guerra aveva compiuto ben 17 viaggi nella zona di frontiera belga-francese, quale capo del reparto operazioni dello S. M. britannico; simpatico ai Francesi per le sue qualità irlandesi, amico di Foch. Interventista accanito a favore della Francia, a lui è dovuto il rapido e tempestivo invio iniziale di forze.

E' un errore grave, inizialmente, la sua avversione al piano di Kitchener per un aumento dell'esercito su vastissima scala: errore dovuto alla credenza di una guerra di breve durata. A differenza da French, nei giorni della ritirata, quale Capo di S. M. del Corpo di spedizione, rimane ottimista; dimostrò però mentalità ristretta, qualificando come importanti taluni successi di scarso valore, anche dopo due anni di guerra. Non dubita mai della vittoria finale: esercita influenza rincuorante anche all'infuori della propria posizione ufficiale, e quest'è un altro suo grande merito.

Al principio del 1915, assume le funzioni di « Chief-liaison-officer », alle quali è particolarmente adatto; suo nuovo merito è l'attuar la cooperazione fra forze alleate, ponendo da banda il gretto concetto di non ammettere comando non inglese sulle proprie truppe.

A Londra, il Capo dello « Imperial General Staff » (Robertson) non è che un consulente: la guerra è condotta da un consesso di ministri privi di cognizioni tecniche e geografiche, fecondo di piani svariatissimi ed unilaterali: Wilson ha il grande merito d'insistere, come Robertson, perchè i mezzi si concentrino sulla fronte occidentale, pur non riuscendo del tutto in tale intento.

Al principio del 1916 comanda un Corpo d'armata, indi un'Armata: non si dimostra buon tattico. Nell'autunno è Capo della missione inglese in Russia, e si dimostra buon mercante (fornitura di materiali) e buon organizzatore.

Al ritorno dalla Russia, in un periodo di depressione morale inglese e di malumori contro Haig, diviene capo di S. M. britannico presso Nivelle; còmpito penoso, nel quale riesce a dare appoggio a Haig e ad eliminare attriti dovuti a un « ordine » di Nivelle a Haig.

Nel Consiglio superiore di guerra del novembre 1917, non sempre riesce a dominare gli intrighi contro Haig e Pétain. E' anch'egli troppo ottimista; e subisce un brusco risveglio per l'attacco tedesco del marzo 1918, quando succede al Robertson nella carica di capo dello « Imperial

General Staff ». In quel periodo, la crisi dei complementi è gravissima: Haig ne ha chiesti 600.000, ma il Governo ne ha concessi solo 100.000 « per ragioni di politica interna ». Pronunziatosi l'attacco del marzo, la attività di Wilson assume massima importanza storica; viaggia continuamente fra Parigi e Londra, spiega opera attivissima per far rimanere Foch comandante in capo, e per evitare che Pétain copra Parigi e Haig ripieghi verso la Manica: ottiene, insieme al suo ministro Milner, e senza il consenso del Gabinetto inglese (cosa inaudita), la nomina di Foch: riesce a gettar sul continente in poche settimane 800.000 uomini, anzichè i 100.000 già concessi, togliendo truppe da ogni teatro di guerra secondario.

E' suo grave errore l'aver consigliato nell'aprile 1918 di evacuar l'arco di Ypres: senza conseguenze però, perchè Haig e Foch si sono opposti.

Nell'ottobre, al pari di Haig consiglia mitezza nelle condizioni di armistizio: i fatti gli danno torto perchè i Tedeschi accettano le dure condizioni volute dagli Americani, ma è da chiedersi se, potendo far diversamente, le avrebbero accettate. Forse, al pari di Haig, egli prevedeva un predominio troppo forte della Francia.

Come Foch, dopo la pace si oppone ad un'azione militare a fondo, ritenendo che le truppe avrebbero potuto tutt'al più giungere fino a una quarantina di chilometri ad est del Reno.

La sua influenza sull'intervento britannico, sulla resistenza, sulla collaborazione, sul concentramento delle energie inglesi sulla fronte occidentale, sulla nomina di Foch, sulla reazione ai rovesci iniziali del 1918, ha avuto carattere decisivo: ognuno di tali atti è stato d'importanza storica: egli ha saputo, meglio forse di qualunque altro Capo nella guerra mondiale, fondere le qualità diplomatiche con le strategiche.

Scomparve prematuramente, ucciso da due radicalisti irlandesi nel 1922 a Londra.

HAIG (il toro).

Segnalatosi come comandante di Corpo d'armata e d'Armata quale uomo forte di nervi, abile, ispirante fiducia, sostituisce nel dicembre 1915 il Maresciallo French. In confronto all'irlandese Wilson, egli ha qualità veramente britanniche: fiducia incrollabile in sè stesso, tenacia massima e talora esagerata.

Soltanto dal dicembre 1915 l'entità del contingente britannico diviene tale da consentire seria influenza sull'andamento delle operazioni. Il disegno generale interalleato prevede un'offensiva pel 1° luglio 1916, ma l'attacco tedesco a Verdun lo previene: Haig offre spontaneamente il suo concorso, e ne consegue per l'estate una fronte compatta da Ypres alla Somme. Le sue truppe assumono parte preponderante nell'offensiva del luglio: egli è favorevole (come Joffre e Foch) al logoramento anzichè allo sfondamento, ed è in migliori condizioni dei Francesi in ciò, sia perchè ha molte riserve, sia perchè il metodo è più rispondente al carattere inglese. I suoi attacchi si rinnovano come cornate di toro, anche quando i Francesi desistono: il momento è buono (Brussilow, Romania,

Gorizia); ma a fine settembre l'offensiva vien sospesa, e in novembre la lotta cessa. Riconosce l'utilità dei carri armati, e ne sviluppa l'impiego.

La persistenza di Haig nel voler continuar la lotta nel medesimo punto in primavera 1917, e le gravi perdite conseguite gli fanno rischiare d'esser esonerato, ma « faute de mieux » non lo si sostituisce: lo si pone però alla dipendenza di Nivelle, alleviando tale provvedimento ostico mercè la presenza di Wilson presso Nivelle. Haig riesce a far cadere il piano d'un'offensiva interalleata in Italia, caldeggiato da Lloyd George, da Cadorna e da qualche politico francese, e persiste nel concetto di offensiva sulla fronte occidentale (il che, forse, contribuisce ad impedire che gli avversari pongano completamente fuori campo la Russia o l'Italia). Effettua l'attacco ordinatogli da Nivelle, e trascina anzi seco i Francesi; ma l'attacco non riesce. Nivelle cade: nel maggio 1917, la situazione diviene grave. Nel luglio 1917, tenta un grande colpo nelle Fiandre; esso non riesce, ma egli persiste negli attacchi per due mesi, quasi volesse da solo vincer la guerra; il suo contegno è simile a quello degli Austro-Ungarici nel 1914, ma senza un'eguale necessità. Il risultato è scoraggiante, e in Inghilterra si protesta vivacemente: ma intanto egli ottiene un importante successo coi carri armati (sebbene non lo si sfrutti) e rimane in carica, anche perchè non si sa come sostituirlo. Ma ormai gli mancano riserve. Egli, contuttociò, non si è reso ben conto della situazione: ritiene che i Tedeschi siano tanto logori, da esser sufficiente nel 1918 il difendersi: misto di fiducia in sè, di flemma, di tenacia, ma anche d'inesperienza e supervalutazione. Non concorda con le conclusioni del Consiglio superiore di guerra (novembre 1917) circa la riserva unica, e ritiene di aver preso « accordi completi » con Pétain per ogni evenienza, mentre in realtà gli accordi sono insufficienti, e vi è anzi divergenza di vedute, in quanto entrambi desiderano una fronte propria minima possibile. E' un periodo tipico di sconnessione e d'impotenza: non è merito di Haig e di Pétain se i Tedeschi non li spingono alla rovina.

L'attacco tedesco del 21 marzo 1918 è un risveglio tremendo: le sorti dell'Impero britannico sono sospese ad un filo, gli Americani sono quasi considerati come « prolungatori della guerra ». Qui, però, Haig dà l'allarme con energia di decisione e con franchezza, rinunzia all'autonomia, sollecita subito un comandante unico. La nomina di Foch eleva il morale britannico; nell'aprile, Haig supera la nuova crisi. A fine maggio, nuovo attacco tedesco che colpisce anche gli Inglesi: nella divergenza fra Haig e Foch circa la cessione di Divisioni inglesi, Foch finisce per cedere. Nel luglio però gli Inglesi si sono rinforzati, e Haig, nonostante il parere contrario del suo Governo, cede Divisioni a Foch, fornendo così un prezioso concorso nella seconda battaglia della Marna.

Nella controffensiva interalleata, Haig può prendere e mantenere la iniziativa contro i Tedeschi che ormai sono davvero logorati; i Francesi non possono quasi più lottare, gli Americani non lo possono ancora, ed è pertanto giusto che egli si assuma il pondo della lotta rinnovando gli attacchi e su fronte sempre più estesa, assumendosi altresì, verso il proprio Governo che recrimina, la responsabilità delle gravi perdite; è forse il primo che sia convinto che la fine della guerra è prossima, nel 1918, e quindi chiede alle sue truppe l'estremo sforzo.

L'inseguimento è da lui attuato senza posa, vincolando numerose Divisioni nemiche: alla sua forza di toro è dovuto in gran parte il prematuro cedimento tedesco: lo sprona ad agire anche il desiderio di opporsi ad un'influenza americana troppo crescente.

La vittoria è ottenuta vincendo « per la lunghezza di una testa », ed è pertanto ovvio che egli consigli mitezza nelle condizioni d'armistizio, per timore di una nuova lotta invernale ed anche per timore di una Francia troppo forte: ma non riesce nel suo intento, e così la guerra finisce con uno scacco inglese.

Dopo tutti gli errori commessi, il suo grido d'allarme e le sue tenaci lotte difensive gli hanno acquisito grandi meriti, coronati dagli attacchi taurini dal luglio 1918 in poi; nessun altro Capo alleato, salvo Foch, avrebbe forse potuto fare altrettanto per decidere rapidamente la guerra; l'alto scopo che egli si proponeva valeva la posta, ed è merito suo, forse più ancora che di Foch, l'essersi reso conto del momento in cui la fortuna abbandonava i Tedeschi.

PERSHING (l'uomo ferrigno).

Dimostratosi energico, ed avente spirito di decisione e di iniziativa nella spedizione primitiva nel Messico e alle Filippine, vien scelto a comandante del contingente americano in Europa a preferenza di generali più anziani di lui. Parte per l'Europa senza truppe, accolto come un amico a Londra, come un salvatore (per calcolo, ma anche per sentimento) a Parigi.

Il suo còmpito non è facile a concepirsi, e poi, a raggiungersi; vi si oppongono ostacoli in patria, nelle sue proprie truppe negli alleati, nel nemico; egli riesce a superarli tutti, con volontà ferrea, con tenace energia e con fermezza palese. Il suo scopo è quello di concentrare in tempo, e nel punto decisivo della lotta un grande esercito autonomo; con ciò, avrà già ottenuto una grande vittoria.

La decisione circa il « dove » è dovuta forse ad una inclinazione a favore della Francia, ma risponde anche a ragioni tecniche; escluse la Manica e Parigi che interessano direttamente gli Inglesi e i Francesi, la fronte da Reims verso est è opportuna, perchè da essa si può esercitar minaccia efficace a tergo del nemico, con ferrovie libere, con relativa sicurezza, con occasioni decisive d'attacco, con campo d'azione autonomo. E in ciò concordano anche Pétain, Foch e Haig; ma, inizialmente, è un programma di « musica dell'avvenire ».

Gli alleati sono impazienti: il lavoro di Pershing è ritenuto troppo lento, specie nella primavera del 1918. Egli però continua la sua opera, e fa sorgere in Francia un enorme apparato, lottando contro la burocrazia francese, contro la propria, contro la scarsezza di tonnellaggio, contro le impazienze: provvede da sè a tutta l'organizzazione delle tappe, considerandola importante quanto la strategia e la tattica. In fatto di addestramento delle sue truppe, si orienta senz'altro verso la guerra di movimento: ciò produrrà gravi perdite, ma è difficile il dire se esse siano dovute più a tale orientamento che alla mancanza di esperienza bellica. Respinge, non appena possibile, ogni tutela, pur sfruttando abilmente — spe-

cie per l'addestramento degli ufficiali — l'esperienza francese ed inglese; in definitiva, riesce ad ottener risultati superiori a quelli degli Inglesi in fatto di numero e di tempo; anche la qualità dei comandanti è molto curata.

Egli vuole che il suo esercito sia autonomo; rifiuta di cedere battaglioni, nonostante ogni pressione anche dall'America, nonostante le rimostranze dei Francesi e degli Inglesi che temono di non poter tenere a numero le loro Divisioni; i fatti gli dànno ragione. Le pressioni degli alleati divengono massime dal marzo al maggio 1918, gli si fa balenar la responsabilità in caso di perdita della guerra, ma egli non cede: per impedirgli di formare grandi unità, gli si concedono soltanto navi per trasporto di fanteria, ma egli pone come condizione che gli alleati gli diano artiglierie e materiali: al personale relativo, provvede in massima da sè.

A fine maggio, le prime Divisioni disponibili, dopo soggiorno su fronti tranquille, fanno il loro dovere nel terzo attacco tedesco sulla Marna. Ed egli tende ora ad un'intera Armata puramente americana, e comincia a costituir Corpi d'armata. E' peraltro favorevole ad un comando unico, e nel giugno e luglio spiega ottima cooperazione con Foch.

A metà luglio ha già 17 Divisioni, di cui 7 sulla Marna, che talora si spingono ancor più avanti delle francesi. Si pensa già all'impiego di un'intera Armata americana sulla Vesle; ma poi Foch consente all'operazione americana « sussidiaria » a St. Mihiel, che per Pershing equivale ad autonomia, e al crearsi, mediante eliminazione di quel saliente, una base di partenza per l'attacco da Verdun contro il tergo avversario, da lui progettato.

Si verifica poi qualche attrito anche con Foch, che pensa di nuovo a frazionar le forze americane: Pershing si oppone recisamente, intravedendo i motivi politici di tale tendenza, e riesce a spuntarla: Foch gli chiede di attaccar subito e prepararsi intanto ad un attacco in altro punto, ed egli accetta e provvede. L'attacco riesce, dando prova di forza morale di bontà delle truppe e dei comandi: Verdun è liberata dalla minaccia d'avvolgimento; ormai, il nuovo obiettivo è Metz. Il 26 settembre, attacco generale nella battaglia dalle Argonne alla Mosa; le perdite americane sono eccessive. Pershing scioglie 6 Divisioni per mantener a numero le altre 30, ma è costretto a diminuire anche in queste la forza di fanteria. In ottobre tende a sfondare, isolare, annientare; ma non riesce completamente, ma riesce pur sempre a vincolare 40 Divisioni avversarie e a respingerle in direzione sensibilissima.

Nelle proposte d'armistizio si dimostra duro, giacchè la sua patria — a differenza dalla Francia ed Inghilterra — è ancora in grado di continuare la lotta.

Senza il soccorso americano, gli Alleati non avrebbero potuto superare moralmente il 1917, militarmente il 1918. E' merito di Pershing l'avere organizzato un soccorso forte e tempestivo; è però dubbio se tale soccorso sarebbe stato sufficiente, in caso d'un diverso andamento delle lotte di primavera 1918, e se, anche col loro reale andamento, il soccorso sarebbe stato di carattere decisivo in caso d'un diverso contegno dei Tedeschi: ma l'opera di Pershing fu quasi sovrumana, e la sua costante durezza valse a valorizzare pienamente l'intervento dell'America.

ENVER PASCIÀ (il fantasioso).

E' indubbiamente l'individualità più spiccata della guerra mondiale per ricchezza di fantasia e per attività multiforme: comandante d'esercito, ma ancor più uomo di Stato; ha vincolato 20 Divisioni e quasi un milione di lavoratori avversari, e il tonnellaggio loro necessario. Mentre Wilson è un geniale intermediario, e Hindenburg-Ludendorff s'immischiano di politica a malincuore e gradatamente, egli coscientemente assume la direzione della politica turca e la dirige con energia. Senza di lui, la Turchia non avrebbe potuto resistere per quattro anni.

Nel 1914 fa parte del triunvirato dittatorio, ma è Cesare fra i triumviri. Comprende che Costantinopoli è una posta allettante per gli avversari e che perciò la loro pressione andrà crescendo: sa che i Tedeschi non rinunzieranno alla ferrovia di Bagdad e a conquistare economicamente la Turchia, ma li ritiene meno pericolosi per la Turchia. Non vuol limitarsi a una difensiva: tende a riunire tutti i maomettani sotto il Califfo.

La protezione dei Dardanelli e dell'Irak è da lui considerata secondaria in confronto al Caucaso, alla Siria e alla Palestina: ne conseguono spostamenti e sforzi che soltanto il fatalismo turco può consentire, e una catastrofe enorme nel Caucaso (novembre 1914): è il primo ed ultimo suo tentativo di acquistarsi allori come comandante in campagna. Quel disastro però influisce poco sulla guerra, meno che non la fallita impresa contro il Canale di Suez, mercè la quale attrae l'attenzione dell'Inghilterra e le fa distogliere truppe dall'Europa. La trascuratezza per l'Irak fa sì che truppe inglesi si avvicinino a Bagdad: esse però avanzano troppo audacemente e subiscono un disastro. Altra tragedia umana è lo sgombero dei cristiani dall'Armenia, da lui ordinato.

La difesa dei Dardanelli è còmpito troppo realistico e limitato per la sua fantasia; soltanto l'opera di Liman v. Sanders e gli errori avversari, i sommergibili tedeschi, le batterie a. u. pesanti accorse attraverso la Serbia salvano gli Stretti.

Le truppe divenute disponibili nei Dardanelli son da lui dirette contro il Caucaso, ma i Russi le prevengono e le respingono su Trebisonda ed Erzerum: quando egli pensa alla Persia, gli Inglesi occupano Bagdad. Più tardi, vuol riprendere Bagdad col concorso del Falkenhayn, ma intanto gli Inglesi occupano Gerusalemme.

Il crollo russo gli apre nuove prospettive; la via al Caucaso ed alla Persia sembra libera; egli tende ora a Batum, a Baku e a Tiflis: la questione del petrolio conduce ad una rottura con la Germania. Le fronti, per miracolo, resistono ancor nell'estate 1918: ma finiscono col crollare, e Mossul e Damasco sono perdute.

Era un condottiero; con una enorme dose di energia e con meravigliosa fecondità di idee riuscì in parte a compensare la mancanza di cognizioni solide e di esperienza; mancava però di addestramento e di solidità, per poter giungere in alto; fu una palla nelle mani della propria fantasia, e portò alla rovina la sua patria, per la quale aveva sognato una esagerata grandezza.

MOLTKE (l'uomo ammalato).

La Relazione ufficiale tedesca ha già tratteggiato in modo esauriente l'azione di comando e la figura del secondo Moltke, e pertanto sarebbe superfluo riportar qui le considerazioni dell'A.. E' soltanto da notare che, a suo parere, l'Hentsch non ricevette dal Moltke i pieni poteri di cui fece uso: la conclusione cui egli giunge è però che il condottiero ammalato, inviando alla fronte un ufficiale ammalato anch'egli e pessimista, fu causa che, per la prima volta, la guerra non potesse decidersi a favore delle Potenze centrali: tale destino si compie senza che egli ne fosse a conoscenza, costringendolo ad accettare il fatto compiuto, e ciò è caratteristico per la figura del Moltke: il « condottiero a controvoglia » divenne distruttore a contro voglia. Devesi però tener presente che il Comando Supremo tedesco non poteva ancora apprezzar tutto il significato di una ritirata; la guerra di posizione era ancora un fattore ignoto, e si poteva sperare di riprender l'avanzata dopo aver fatto affluire sull'ala occidentale le riserve infelicemente impegnate contro la cintura difensiva orientale francese.

I Francesi hanno trovato l'appellativo di « miracolo della Marna »: ma le basi di tale miracolo sono da ricercarsi in un uomo ammalato, il cui braccio — Hentsch — era anch'esso malato.

FALKENHAYN (l'uomo dalle mezze misure).

Un buon ministro della guerra e un abile cortigiano non costituiscono sempre un buon condottiero: e così avvenne per il Falkenhayn, che diede un rendimento delusorio in confronto a quanto da lui ci si riprometteva. Ai problemi della guerra su doppia fronte non seppe dare che soluzioni incomplete: dai risultati sfavorevoli egli trasse conferma alla propria intima convinzione che le Potenze centrali dovessero effettuare la lotta risparmiando i mezzi e mirando soltanto a scopi limitati, per poterla sostenere a lungo. Ne conseguirono invece una logorante guerra difensiva, e tentativi di dissanguamento avversari con mezzi insufficienti.

Verso i comandanti nell'Est e verso Conrad, a stento riuscì a mantenere il proprio prestigio. Non seppe rendersi conto delle peculiari condizioni dell'esercito austro-ungarico, e non ebbe una parola di lode per le sue gesta durante la guerra (e neppure dopo): anche le rotture difensive sull'Isonzo furono da lui attribuite soltanto allo « scarso valore » degli Italiani: le perdite di terreno a. u. non avevano per lui che scarsa importanza; tutto ciò non poteva che produrre gravi attriti col Conrad. Anche col Cancelliere Bethmann-Hollweg non riuscì ad andar d'accordo. Coi comandanti nell'Est poi, si verificarono stridenti contrasti e dannosi attriti.

Suoi principali meriti sono i provvedimenti organici presi come ministro, e l'energica e grandiosa attuazione (se pur non la concezione) dello sfondamento di Gorlice, che però non venne poi opportunamente sfruttata mediante efficace partecipazione del gruppo d'eserciti Hindenburg (Narew, Wilna).

Dal punto di vista politico, ebbe il coraggio nell'estate 1915 di chiedere che si cercasse di far la pace con la Russia, ma senza riuscirvi: riuscì invece felicemente a concludere una convenzione militare con la Bulgaria: non sfruttò però i risultati ottenuti con la campagna di Serbia. Non seppe rendersi conto dell'importanza dell'eliminazione dell'Italia nel maggio 1916: non degnò di risposta l'offerta di Conrad per il concorso di Divisioni a. u. sulla fronte occidentale. Il suo calcolo di dissanguamento avversario a Verdun (operazione che d'altronde fu male imbastita inizialmente, con riserve lontane e poste troppo tardi a disposizione, tanto da far sembrare che egli non volesse un rapido successo) si dimostrò erroneo, e ne conseguirono una vittoria difensiva per i Francesi e un fortissimo dissanguamento tedesco. Fu invece pronto ed energico nei provvedimenti intesi a rimediare al rovescio austro-ungarico di Luck e nelle successive operazioni sulla fronte russa fino al proprio esonero: quando si trattava di agire su una sola fronte, egli era realmente l'uomo forte che sembrava essere. Quando venne esonerato, la più grave crisi era superata.

Anche nella campagna di Romania si dimostrò energico ed avveduto. In Turchia non potè tener testa alla preponderanza inglese. Nel 1918, fu comandante di un'Armata d'occupazione in Russia.

Fu una grave disgrazia per le Potenze centrali che egli, nonostante la sua giovane età — o forse, a causa di essa — non sia riuscito a stabilire e mantenere buone relazioni con i suoi principali collaboratori (Hindenburg-Ludendorff, Conrad, il Cancelliere, personalità turche): e furono esiziali per tali Potenze le trascuratezze commesse nei riguardi della fronte orientale, dei Balcani, dell'Italia, e la battaglia di Verdun: in particolare, per la fronte orientale. Era l'uomo delle mezze misure, sebbene avesse in sè rare qualità di energia e di capacità.

Hindenburg-Ludendorff (la coppia di titani).

L'A. rileva anzitutto che, fra tutti i connubî della grande guerra (Foch-Weygand, Diaz-Badoglio, Conrad-Metzger), il connubio Hindenburg-Ludendorff è il più completo e felice, ed altresì quello in cui l'influenza del più giovane si manifesta maggiormente, pur senza creare attriti personali o professionali. Quei due condottieri, fusi insieme, seppero sostenere fino all'ultimo le sorti delle Potenze centrali, nonostante l'aggravio sempre crescente sulle loro spalle. Da parte di Hindenburg (67 anni), calma, serenità, fiducia in sè stesso; da parte di Ludendorff (49 anni) una energia e forza di volontà quasi demoniache. Il primo resiste, al pari di una quercia, alle vicende finali della guerra: il secondo, dopo una lotta degna di Prometeo, cade con le ali infrante.

L'operato del binomio è accuratamente e particolareggiatamente preso in esame dall'A., durante tutte le fasi della guerra: la sua disamina costituisce un vero ed interessante riassunto, in una trentina di pagine, di tutta la lotta sostenuta dalla Germania sulla fronte orientale dall'agosto 1914 a fine agosto 1916, indi su tutte le fronti. Circa il primo periodo suaccennato, le considerazioni dell'A. non differiscono da quelle dei volumi della Relazione ufficiale tedesca finora pubblicati: egli pone

in rilievo i contrasti col Falkenhayn, la giustezza degli apprezzamenti del binomio circa l'importanza di risultati decisivi sulla fronte orientale, le pressioni fatte già da tempo da personalità varie affinchè al binomio stesso venissero affidate le sorti della guerra delle Potenze centrali, finchè — analogamente a quanto avvenne per Foch nel marzo 1918 — in un momento criticissimo i due condottieri vennero sostituiti al Falkenhayn: solo inconveniente, forse, che la posizione del capo di S. M. rispetto al suo comandante, già molto spiccata nell'esercito tedesco, venne ad accentuarsi ancora di più, per le naturali tendenze del Ludendorff. Circa la loro attività ulteriore: soluzione della questione del comando unico, in modo meno drammatico che — più tardi — da parte degli avversari; sospensione della battaglia di Verdun; elaborazione di una tattica difensiva (sistema elastico) che fu poi imitata da Pershing e da Diaz nel 1918; imbastitura ed attuazione della campagna di Romania, con contingenti interalleati; effetto morale quasi incredibile della nomina dei nuovi capi dell'esercito, tanto sull'esercito quanto sul Paese; questione della proclamazione di un Regno nella Polonia russa, infelicemente risolta dagli enti politici; questione di una palese offerta di pace delle Potenze centrali, anch'essa infelicemente condotta dai dirigenti politici: problema della guerra coi sommergibili, e suoi mancati risultati sull'intervento delle truppe americane; concretamento del « programma Hindenburg » per la produzione di materiale bellico.

I due condottieri si immischiano mal volentieri nelle questioni che non sono di loro stretta competenza: ciò nonostante, la loro opinione diviene sempre più decisiva, giacchè tutti gli altri enti non sono all'altezza dei loro còmpiti.

Nel 1917, hanno il coraggio di prendere la grave decisione d'arretramento sulla fronte occidentale, e l'attuano magistralmente (non erano forse necessarie, però, le distruzioni effettuate), frustrano i disegni avversari. Rivoluzione russa, non immediatamente sfruttata dai dirigenti politici per una conclusione della pace. Propaganda disfattista nelle file russe: arma pericolosa per le eventuali ripercussioni sulle truppe tedesche, ma che in realtà non produsse serio inquinamento in queste. Nel periodo dal maggio al luglio, non si comprende bene perchè i due condottieri non abbiano sfruttato il momento favorevole per dare addosso o alla Russia, o all'Italia, o alla Francia: forse, speravano che la guerra sottomarina producesse la decisione. Negli avvenimenti politici del 1917 — risoluzione di pace da parte del Reichstag; mediazione del Pontefice — essi non intervengono direttamente: e fu forse un male. Nel luglio, reagiscono opportunamente contro la ripresa offensiva di Kerenski: indi, arginano gli attacchi nelle Fiandre; soltanto l'esercito inglese è ormai ancora un molesto avversario. Nella campagna dell'ottobre-novembre contro l'Italia, anch'essi — come già il Falkenhayn — si attengono ad uno scopo limitato, invece di tendere all'eliminazione di quell'avversario (è però da vedersi se l'Italia avrebbe realmente chiesto pace), giacchè non concentrano contro di esso le Divisioni esuberanti sulla fronte russa: errore analogo a quello dell'Arz nel lasciar sull'Isonzo numerose truppe che avrebbero potuto utilmente essere impiegate dal Trentino. In com-

plesso, il 1917 si chiude con errori, o quanto meno trascuratezze, nel problema della guerra su più fronti.

Trattative di pace con la Russia, con l'intervento energico dei due condottieri. Al principio del 1918, condizioni interne della Germania preoccupanti; il Comando Supremo però prepara con tutti i mezzi di cui dispone la campagna sulla fronte occidentale. Ma le forze sono scarse, la superiorità in fatto di addestramento, morale, condotta, sorpresa, ecc. non è tale da assicurare l'esito; si commette l'errore di non profittar delle Divisioni a. u. disponibili. Con tutto ciò, il successo viene quasi raggiunto (l'A. esamina qui in particolare l'imbastitura e l'attuazione delle singole offensive): ma, col maggio, s'inizia quella fase in cui, dalla possibilità d'una pace di compromesso derivante dall'esaurimento dell'avversario, si degenera in una sconfitta tedesca a causa d'un prematuro esaurimento proprio: il passaggio alla semplice difensiva sarebbe stato più vantaggioso. Vero è che, a fine maggio, si ottengono ancora risultati sorprendenti, si giunge di nuovo alla Marna: ma le truppe si sono avanzate di troppo in confronto alle possibilità di rifornimento, e la situazione diviene insostenibile: il nuovo attacco del 15 luglio segna un grave insuccesso tattico: il contrattacco avversario del 18 costringe all'evacuazione dell'arco della Marna, operazione magistrale ma che fa passare l'iniziativa nelle mani del nemico, e con essa, anche la superiorità morale. L'attacco anglo-francese dell'8 agosto, infatti, produce fenomeni di debolezza per l'esercito tedesco, dovuti altresì all'influenza deleteria dell'interno: ormai, l'ultima speranza di vincere svanisce. Ludendorff chiede — ma non ottiene — di essere esonerato. Sarebbe tempo di ripiegare su posizioni già organizzate; ma queste non esistono, mancano forze lavoratrici per organizzarle, e il Comando Supremo non riesce a procurarsele dal Paese: il pericolo di uno sfondamento va aumentando, ed è fortuna pel Comando Supremo che l'avversario o non se ne accorga o non voglia profittarne. A differenza da quanto è avvenuto ed avviene in Francia, il governo tedesco non dà, col suo contegno e coi suoi provvedimenti, un sufficiente appoggio al Comando Supremo, e ne intralcia anzi l'opera: l'esercito d'imboscati diviene gigantesco, e soltanto a fine ottobre, e cioè troppo tardi, quasi per ironia vengono dichiarati disponibili 600.000 uomini. Hindenburg-Ludendorff sono costretti in agosto a dichiarare che è necessaria una pace di compromesso: ma si vuole attendere un momento militarmente più favorevole, e intanto il tempo passa senza nulla concludere. Ed anche i due titani perdono ormai la calma e finiscono col chiedere al Governo, senza ottenerlo, che si venga ad armistizio immediato: il popolo tedesco perde la fiducia anche nei suoi capi militari, l'avversario continua la sua tattica di logoramento: il 26 ottobre, Ludendorff cessa dalla sua carica, ma poichè non è mai stato popolare ciò non esercita quasi alcuna influenza nell'opinione pubblica. A Hindenburg non rimane che ricondurre l'esercito in patria, ed è ovvio che, date le condizioni dell'esercito e del Paese, egli si rassegni agli avvenimenti politici.

Ma entrambi quei condottieri, dopo aver compiuto gesta grandiose, fecero sì che l'esercito compiesse il proprio dovere sino alla fine; se commisero errori, che d'altronde nessun condottiero poteva evitare, ciò ha

ben poco peso in confronto alla loro opera titanica. Nessuno degli avversari era alle loro altezze: essi, nonostante il doloroso esito finale, rimangono stelle di prima grandezza nella guerra mondiale, e i maggiori astri della Germania in lotta.

(*Continua*).

Capitano VELICHE M. BOJOVIC: **Elementi di educazione militare dal punto di vista etnico-psicologico.** — Stamperia J. Petrovic-Tuzla.

L'autore ha cercato, con questo suo opuscolo, di porre in rilievo gli elementi principali che influiscono sull'educazione morale del soldato sia in senso negativo sia in senso positivo, affinchè i comandanti inferiori, cui appunto il libretto è destinato, se ne rendano conto e li utilizzino per proprio conto durante l'addestramento.

Così, dopo aver accennato ai sistemi adatti a render piacevole la vita militare e alla necessità di curare soprattutto lo sviluppo delle qualità spirituali del soldato, l'A. si sofferma in un breve esame psicologico dei caratteri umani, richiamando la nota classificazione dei temperamenti nelle categorie dei: malinconici, collerici, flemmatici e sanguigni.

Dà quindi alcuni suggerimenti circa il tratto più appropriato da usare con gli uomini che possiedono in prevalenza il carattere di uno dei temperamenti accennati, e, fatte alcune considerazioni sulla forza di carattere e sulla forza di volontà, accenna all'influenza dell'ambiente geografico.

A tale proposito sembra opportuno riportare quanto l'A. dice circa gli abitanti della Jugoslavia.

Benchè la Jugoslavia non sia tanto estesa da presentare delle differenze assolutamente marcate tra gli abitanti del nord e quelli del sud, pure qualche differenza vi si nota.

Gli abitanti del nord sono più inclini alla vita regolare e prima di iniziare un'impresa vi pensano sopra. Gli abitanti del sud sono più impetuosi.

Nella zona centrale gli abitanti presentano l'una e l'altra caratteristica.

Le condizioni atmosferiche influiscono, del resto, anche sullo stato d'animo dei singoli individui, poichè si vedono di frequente persone tristi senza motivo in qualche giorno di mal tempo, tornare poi allegre appena rispunta il sole.

A seconda della loro mentalità i Jugoslavi si possono dividere in: abitanti delle Alpi, abitanti della Pannonia, dinarici e moravo-vardarici.

1. — Gli abitanti delle Alpi sono bellicosi, energici ed intraprendenti. Amano il lavoro, l'ordine e la disciplina. Per cultura occupano il primo posto tra la popolazione jugoslava. Questi abitanti popolano la Slovenia.

2. — I pannonici si dividono in: abitanti del Prekomurje, del Medjumurie, dello Zagorje, della regione della Drava, della regione della Sava, della zona di Turopolje, « Sjaki » (abitanti della zona di Slov. Pozega).

slavoni, abitanti dello Sremo, abitanti della Backa, « Sokci » e « Bunjevci ».

Per la fertilità del terreno dove vivono, i pannonici non hanno avuto bisogno di lottare per vivere e quindi sono diventati più delicati e meno resistenti dei dinarici, ai quali sono pure alquanto inferiori per doti spirituali. Tra loro spiccano le seguenti schiatte:

a) gli abitanti dello Zagorje croato, che sono sani, diligenti, onesti ed allegri;

b) i « Sakci », chiamati così perchè, quali cattolici si segnano con l'intera mano (« saka »); sono calmi ed allegri, ma alquanto goffi ed inetti;

c) i « Bunjevci », che abitano, come i precitati, intorno a Sombor e Subotica e sono detti così perchè sono coloni là emigrati dai dintorni del fiume « Buna » nell'Erzegovina; sono meritevoli di considerazione perchè molto religiosi ed onestissimi.

3. — I dinarici vivono nella zona dinarica e costituiscono la parte fisicamente più sana e più forte della popolazione jugoslava. Sono quasi tutti alti e robusti, hanno sguardo penetrante e portamento slanciato. Sono assai resistenti e sopportano qualunque privazione. Sono superbi e suscettibili, ma ottimi soldati. Tengono assai alle tradizioni nazionali.

Appartengono a questo gruppo: gli abitanti della Sumadia, i bosniaci, gli abitanti della Lika, dell'Erzegovina, del Litorale, i Montenegrini e quelli del Sangiaccato di Novi Bazar. Gli abitanti del Litorale vanno distinti tra coloro che vivono lungo la costa e sono più ordinati, istruiti ed allegri e quelli del retroterra montana, che sono rozzi e violenti. In generale i dinarici occidentali sono più scuscettibili degli orientali e più presto si infuriano, ma anche più presto si calmano; sono molto amanti dell'ospitalità.

Queste caratteristiche della razza dinarica sono meno spiccate nei bosniaci che vivono in villaggi dai costumi tradizionali e primitivi. I più suscettibili fra i dinarici sono coloro che abitano nei dintorni di Uzice e subito dopo vengono i Montenegrini, i quali, però, vivono sparsi in tribù, diverse tra loro per carattere, costumi e dialetto.

4. — I moravo-vardarici:

a) gli abitanti della regione della Morava costituiscono buoni e valorosi soldati, amanti della musica, onesti, resistenti ed intraprendenti; amano il denaro e la ricchezza;

b) gli abitanti del Vardar sono onesti ed economi, resistenti, intraprendenti e religiosi;

c) gli abitanti di Kosovo e della Metohija hanno un'onestà ancora primitiva, sono valorosi, tenaci, economi e religiosi;

d) gli abitanti della zona lungo la frontiera bulgara, detti « Sopovi » sono rozzi inetti e vendicativi, tengono assai al denaro e sono resistenti.

Per doti spirituali sono i meno provvisti della nazione. Come soldati sono valorosi.

NELLO ROSSELLI: **Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano.** — Fratelli Bocca, Editori, Torino 1932, L. 20.

Il volume, di oltre 400 pagine, fa parte della « Biblioteca di Storia Contemporanea » e mira ad illustrare nei suoi vari aspetti la figura di Carlo Pisacane, sia come soldato colto e studioso, sia come scrittore di cose militari e politiche, sia come fervente mazziniano e patriota e sia infine come uomo politico di primo ordine, che tanto attivamente, tenacemente e con fede incrollabile concorse a gettare le basi del Risorgimento italiano.

L. HOLIK-BARABÀS e L. A. MAGGIOROTTI: **La fortezza di Giavarino in Ungheria ed i suoi architetti militari italiani, specialmente Pietro Ferabosco.** — Roma, Editore l'Istituto di Architettura Militare, 1932.

L'Istituto di Architettura Militare, che ha sede in Roma presso il Museo del Genio in Castel S. Angelo, ha pubblicato nel fascicolo II dei suoi « Atti » una monografia comprendente l'interessante storia della fortezza di Giavarino (oggi Györ), che fu una delle più importanti di Ungheria.

Di carattere eminentemente strategico, perchè sbarrò ripetutamente la marcia dei Turchi contro l'impero germanico, questa fortezza fu progettata da Pietro Ferabosco, costruita e anche validamente e gloriosamente difesa da Italiani.

La monografia è stata redatta col concorso del dott. Ladislao Holik-Barabás.

Il fascicolo si chiude con una biografia dell'architetto civile e militare italiano Ferabosco, che lavorò per circa quarant'anni in Ungheria, e con brevi notizie su altri architetti italiani, che lavorarono in Giavarino.

Colonnello del genio in P. A. GIOVANNI FERRERI: **Manuale pratico di lingua serbo-croata.** — Torino, Tipografia Alfredo Kluc, via Cernaia 36, 1932 (1).

È una raccolta di dispense, nelle quali è dato largo sviluppo alla nomenclatura e fraseologia militare.

Nella conversazione, l'A. ha seguito il metodo figurato: ha compilato cioè numerose tavole coi nomi di vari oggetti, scritti sopra ognuno di essi. Con questo metodo, l'A. ha fatto sì che lo studioso, ripetendo i nomi in varie frasi, possa facilmente ritenerli a memoria.

Per facilitare poi l'abitudine ai caratteri cirilliani, il col. Ferreri ha messo in fondo alla pubblicazione alcune tavole riproducenti l'alfabeto, con indicazioni figurative per la lettura.

Una cartina della Jugoslavia, con la suddivisione in banati, serve di guida per le numerose notizie geografiche fornite a base di dialogo.

(1) Il prezzo di ogni singola copia è di L. 14, ma per più copie viene ridotto a L. 10 l'una, più le spese postali (L. 3 fino a 10 copie, 3.50 da 10 a 20 copie, 0.50 per una copia). Le eventuali richieste devono essere indirizzate all'A. presso la R. Accademia di Artiglieria e Genio in Torino.

RIVISTE E GIORNALI.

Lieutenant de cavalerie RAYMOND SEREAU: **La cavalerie de l'infanterie.** — La Revue d'Infanterie, ottobre 1932.

Il gruppo di ricognizione divisionale, elemento importante dell'avanguardia della Divisione di fanteria, è il collaboratore immediato della fanteria della Divisione. Occorre quindi conoscerlo bene per sapere esattamente ciò che esso può fare e ciò che, al contrario, non può fare.

La creazione del gruppo di ricognizione derivò dalla necessità per la fanteria di avere davanti a sè un elemento che potesse completare e precisare le notizie date dall'aviazione. Di più, era necessario, per i Corpi d'armata e per le Divisioni di fanteria, avere a loro disposizione elementi che assicurassero davanti alle loro unità una relativa sicurezza lontana, sopratutto quando queste unità non fossero state precedute da grandi unità di cavalleria.

Pertanto, vennero creati i gruppi di ricognizione con il còmpito di ricercare le notizie, sia avanti, sia sul fianco delle grandi unità e di dare, unitamente all'aviazione, la sicurezza.

Composizione del gruppo di ricognizione divisionale. — Esso comprende:

— uno squadrone a cavallo, su quattro plotoni ed un gruppo mitragliatrici someggiate;

— uno squadrone ciclisti (o motociclisti), su un plotone comando, tre plotoni di combattimento ed un plotone mitragliatrici;

— un plotone autoportato comprendente quattro vetture da turismo (semi blindate), armate ciascuna con una mitragliatrice;

— cinque motociclette, con vetturette armate da fucili mitragliatori;

— mezzi per il trasporto dei rifornimenti.

Caratteristiche degli elementi componenti il gruppo. — Le unità a cavallo hanno per caratteristica la mobilità attraverso il terreno vario. Esse sono, per conseguenza, il mezzo principale per la ricerca delle notizie.

Le unità cicliste sono legate alle strade dove possono tenere una velocità media di dodici chilometri all'ora. Rappresentano l'appoggio di fuoco del gruppo. Esse saranno incaricate più specialmente o di condurre un'azione di forza, o di costituire una valida base di fuoco.

Il plotone autoportato è vincolato alle strade; può spostarsi con una velocità da trenta ai quaranta chilometri all'ora, ma le vetture che lo compongono, essendo solo delle vetture da turismo con corazzatura di circostanza, non possono essere impiegate come mezzi adatti per la ricognizione. Talvolta potranno essere impiegate, per dare, prima della presa di contatto, un colpo di sonda rapido ed a breve distanza, o per occupare, prima dell'avversario, un punto importante, o per assicurare un collegamento laterale; ma esse devono essere considerate, prima di tutto, come un mezzo di trasporto per la riserva di fuoco costituita dalle mitragliatrici.

In quanto ai motociclisti armati di fucile mitragliere, essi sono un mezzo di collegamento ed, eventualmente, una riserva di fuoco.

Impiego del gruppo di ricognizione divisionale. — Occorre prima di tutto tenere presente:

— che il gruppo è un tutto unico che non deve essere scisso;
— che ha una debole capacità offensiva;
— che ha invece una maggiore capacità difensiva.

Questi capisaldi sono la base per l'impiego del gruppo.

Che cosa domandano al gruppo la fanteria e, in ispecie, il comandante della Divisione? Di essere informati, di non essere sorpresi; in una parola: di poter conservare la libertà di azione. Nel caso, più frequente, della Divisione inquadrata, il gruppo di ricognizione, in unione all'aviazione, dovrà esplorare durante la marcia della Divisione; ma la sua azione sarà legata a quella delle avanguardie. Tutte le informazioni del gruppo dovranno poter essere utilizzate prima che gli elementi più avanzati della fanteria possano trovarsi sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria. Per conseguenza è assolutamente necessario che il gruppo di ricognizione, a seconda del terreno, si trovi almeno a due ore di marcia avanti all'avanguardia con la quale deve essere continuamente in collegamento.

L'A. riporta quindi un caso concreto, studia cioè la marcia di un gruppo di ricognizione divisionale nel caso più frequente, vale a dire alla avanguardia di una Divisione inquadrata che avanza in prossimità del nemico.

Egli sviluppa l'azione nei minimi particolari fino all'entrata in azione della fanteria dell'avanguardia, dopo di che il comandante del gruppo avrà ultimato questo suo primo còmpito e riunirà le sue unità in modo che esse siano nuovamente disponibili per il comandante dell'avanguardia che potrà adoperarlo sia per coprire i fianchi dell'avanguardia stessa, sia per riprendere il movimento in avanti.

Differenti còmpiti del gruppo di ricognizione divisionale. — Oltre che al còmpito già detto il gruppo può avere còmpiti particolari, per esempio:

All'ala di un'ordinanza. — In questo caso esso può operare sia in unione ad un distaccamento d'ala, sia da solo.

Nella prima eventualità avanzerà a sbalzi, coperto da pattuglie avanti e sui fianchi scoperti; alla fine di ciascuno sbalzo egli si collegherà col distaccamento fiancheggiante del quale fa parte e con l'avanguardia della quale deve coprire il fianco.

Nel secondo caso esso procederà in modo analogo, coprendosi nella direzione di marcia e sul fianco scoperto. Le pattuglie fiancheggianti costituiranno una catena di posti di sorveglianza parallelamente alla direzione seguita dal gruppo. Lo squadrone ciclisti manterrà in suo possesso, per un determinato tempo, i punti del terreno compresi fra le pattuglie e la colonna da proteggersi.

Nella marcia in ritirata. — Il gruppo, alle dipendenze del comandante della retroguardia, formerà l'ultimo scaglione della retroguardia stessa e cercherà, con fuochi a grande distanza, di arrestare il nemico il più lontano possibile. Esso ripiegherà a sbalzi, dapprima lo squadrone ciclisti, poi gli elementi a cavallo ed il plotone autoportato.

Sfruttamento del successo. — Se il combattimento si è svolto favorevolmente, l'azione del gruppo di ricognizione può accelerare il ripiegamento del nemico. In questo caso esso agirà mediante l'infiltrazione delle sue unità di cavalleria che si sforzeranno, con fuochi di sorpresa sui fianchi o sul tergo delle resistenze avversarie, di allargare le brecce nell'ordinanza nemica. Lo squadrone ciclisti sarà impiegato per occupare un punto importante del terreno abbandonato dal nemico. Il gruppo dovrà mantenere uno stretto collegamento con la fanteria e con l'artiglieria, alle quali segnalerà i punti sui quali il nemico ancora resiste.

Protezione durante il collocamento degli avamposti. — In questo caso il comandante del gruppo di ricognizione sceglierà, avanti alla posizione designata come linea di osservazione dal comandante degli avamposti, una posizione facile a difendersi e che permetta di effettuare tiri a grande distanza. Ultimato il collocamento, il gruppo potrà stazionare, secondo le circostanze, il terreno, la prossimità e l'attività nemica, o avanti alla fronte o dietro gli avamposti.

Caso nel quale la Divisione effettua una marcia di notte. — Allorchè la Divisione inquadrata si sposta di notte, i gruppi di ricognizione divisionali saranno riuniti in un unico distaccamento col gruppo di ricognizione del Corpo di armata. E siccome durante la notte non può effettuarsi la presa di contatto, questo distaccamento sarà spinto, durante il giorno, fino all'obiettivo che sarà raggiunto dalla fanteria alla fine della notte successiva.

La composizione attuale del gruppo di ricognizione è sufficiente per permettergli di portare a termine i principali còmpiti per i quali esso venne costituito. Esso potrà nell'avvenire subire qualche modificazione in relazione ai progressi della tecnica; però in ogni caso esso comprenderà sempre elementi diversi e più o meno mobili.

Per queste ragioni il suo comando è difficile. E poichè il gruppo deve operare in intimo collegamento con la fanteria, occorre che tutti conoscano il suo impiego, le sue possibilità e che esso stesso conosca i bisogni e i procedimenti della fanteria. Per questo motivo sarebbe desiderabile che il gruppo di ricognizione fosse, fin dal tempo di pace, una unità costituita con materiale al completo nelle mani del suo comandante ed addestrato unitamente con la fanteria.

I plotoni di cavalleria reggimentali. — Data la loro debole forza, il loro còmpito è limitato all'esplorazione estendendo l'azione degli esploratori di fanteria e risparmiando fatica a questi ultimi. Questi plotoni dovranno disimpegnare còmpiti di ricognizione del terreno, concorreranno alla sicurezza in marcia fornendo pattuglie, le quali, non essendo però munite di armi automatiche, non potranno operare in un raggio di azione superiore ai mille metri, in modo da rimanere sempre sotto la protezione della fanteria. Agiranno pure come reparti fiancheggianti, concorreranno nel servizio di retroguardia e coopereranno nel servizio di sicurezza in stazione completando l'azione delle piccole guardie.

Una volta preso il contatto col nemico gli elementi dei plotoni di cavalleria potranno essere impiegati come porta ordini.

Plotoni di cavalleria reggimentali, gruppi di ricognizione divisionali

e di Corpo d'armata, si possono chiamare, dice l'A., la cavalleria della fanteria della quale fanno organicamente parte.

Perciò l'unione tra i fanti ed i cavalieri deve essere perfetta, deve essere un'unione di armi, un'unione di cuori e di spiriti.

Ten. Col. Jev. Simic: **Impiego dell'artiglieria divisionale, direzione e condotta del suo fuoco nel combattimento in grandi boschi.** — Artileriski Glasnik, N. 20, 1932.

L'autore premette alcune considerazioni generali sull'influenza dei boschi nel campo tattico, mettendone in evidenza l'importanza per quanto ha tratto alla osservazione ed ai collegamenti.

E' precisamente questa difficoltà che costringerà frequentemente ad assegnare alle fanterie un maggior numero di batterie di accompagnamento che non nelle circostanze ordinarie.

Il difficile sta nella giusta valutazione del modo di impiego dell'artiglieria e nella sua organizzazione nel combattimento. Tenuta presente l'importanza del settore di azione o delle direzioni di attacco, bisogna anzitutto decidere sulla convenienza di una ripartizione dell'artiglieria per settore o per colonna.

In conseguenza delle difficoltà di osservazione e di collegamento con la fanteria è pericoloso nei boschi tenere la maggior parte dell'artiglieria col grosso perchè in tal caso essa non potrà tempestivamente influire sul combattimento. Ciò costringerà il comandante delle truppe e dell'artiglieria ad assegnare il maggior numero di batterie ai singoli comandanti di colonna o di settore, tenendo presente che la maggior parte di esse dovrà impiegarsi come artiglieria di accompagnamento.

In base al regolamento jugoslavo sull'impiego dell'artiglieria, il còmpito principale del grosso di artiglieria divisionale è la controbatteria, sempre quando questa non venga affidata alle artiglierie di Armata; inoltre essa deve rinforzare l'artiglieria delle colonne e deve effettuare tiri lontani e particolari quando questi non siano affidati all'artiglieria di Armata. Ora, nel caso di grandi boschi, l'azione di controbatteria è molto difficile; migliore impiego si troverà invece per l'esecuzione di tiri sulle strade sulle quali, od in vicinanza immediata delle quali, si svolgerà il movimento delle truppe e del carreggio. Se l'artiglieria divisionale è rinforzata da quella di Armata tale còmpito spetta a quest'ultima; l'artiglieria divisionale avrà solo quello del tiro sulle strade più vicine. Ciò vale specialmente per l'artiglieria della difesa.

Il còmpito di rinforzo alla artiglieria di colonna o di settore sarà disimpegnato dal grosso dell'artiglieria solo in caso di necessità e normalmente su quel settore nel quale la situazione tattica sia più grave.

In base al còmpito assegnato all'artiglieria si presenta poi la questione della scelta delle posizioni delle batterie e degli osservatori e successivamente quella del raggruppamento dell'artiglieria. A giudizio dell'A. conviene ripartire il grosso dell'artiglieria in almeno due gruppi per facilitare l'impiego del fuoco e l'azione di comando. Ciò spetta al comandante dell'artiglieria divisionale, che prenderà le sue decisioni in seguito ad accurato esame del terreno fatto sulla carta.

Per quanto riguarda la scelta delle posizioni da parte dei comandanti in sottordine va tenuto presente che esse dovranno permettere la esecuzione di tiri fiancheggianti e di infilata.

Durante il combattimento la questione più importante è quella della aderenza dell'azione di fuoco delle batterie alla situazione tattica del momento; ma anche tale difficoltà potrà essere superata con una accurata organizzazione del campo di battaglia e dei mezzi di collegamento con la fanteria. A ciò devono contribuire non solo gli organi di artiglieria e gli osservatori avanzati, ma anche tutti i graduati di fanteria a partire dai comandanti di squadra in su, i quali devono costituire, per così dire, gli occhi dell'artigliere. La questione poi della segnalazione di obiettivi, o meglio della zona in cui essi si presentano, sarà semplificata dall'uso di carte quadrettate a grande scala (1 : 12.500 = 1 : 5000).

Cap. di fant. DRAGIS RADOJEVIC: **Addestramento dei cani da guerra.** — Pešadiski Glasnik, aprile-maggio-giugno 1932.

L'A., che da anni si occupa dei cani da guerra, ha ritenuto opportuno riunire le seguenti norme pratiche di addestramento come contributo ad una maggiore diffusione di tale mezzo di collegamento nell'esercito jugoslavo.

Scelta del cane. — Deve rispondere ai seguenti requisiti: buona razza (consigliabile l'incrocio di cani lupo con cani da pastore bosniaci, oppure gli stessi cani da pastore bosniaci) – sani e robusti – età fra i 6 ed i 12 anni – statura da m. 0,50 a 0,90 – pelame folto e robusto – colore più che possibile simile a quello del terreno.

Addestramento. — Si svolge in due fasi: una di addestramento generale l'altra di addestramento speciale al servizio di collegamento.

Nella 1ª fase, che ha una durata di 2-3 settimane, il cane viene addestrato a compiere i seguenti atti elementari:

— seguire il suo istruttore al comando: « cammina »;
— coricarsi a terra al comando: « giù »;
— sedersi al comando: « seduto »;
— raggiungere il suo istruttore: « qui »;
— raggiungere un posto indicato dall'istruttore: « a posto » (distante 4-5 m.) dove deve rimanere sino al comando: « qui »;
— saltare qualche ostacolo: « salta ».

L'addestramento è impartito per imitazione del movimento fatto dall'istruttore stesso o costringendo il cane al movimento voluto.

In questa prima fase è escluso il sistema di battere o sgridare il cane perchè questo, pur eseguendo il movimento per timore di punizione, potrebbe, in fase di addestramento speciale, non dimostrare più le capacità acquistate coercitivamente.

Per l'addestramento speciale al servizio di collegamento l'A. consiglia il seguente programma di addestramento:

— collegamento fra due punti visibili fra di loro;
— collegamento fra due punti non visibili fra loro;

— collegamento fra una stazione fissa ed una mobile;
— collegamento fra due stazioni mobili.

L'istruzione deve essere compiuta sempre fuori caserma.

1) I due punti distano fra loro inizialmente 15-20 m. Fra essi è tesa una fune continua alla quale si inserisce il cane legandolo pel collare. Il cane viene sollecitato a muoversi nella direzione voluta agendo in senso opportuno con trazione sulla corda ed al comando: « a posto ». Si aumenta poi gradualmente la distanza sino a che il cane non abbia più bisogno di essere guidato con la fune, che si abolisce nell'ulteriore progressione dell'istruzione. Distanza finale 5-600 m.

2) L'istruttore parte da una stazione e, seguito dal cane, si porta all'altra stazione: qui scrive un messaggio che fa vedere al cane, lo ripone nell'apposito portamessaggio assicurato all'animale ed indicando a questi la direzione della 1ª stazione ve lo invia col comando « a posto ». Distanza iniziale 3-400 m., che si porta gradualmente sino a 5-6 Km.

3) Il cane viene portato alla stazione fissa dove lo si lascia libero di annusare a suo piacimento; quindi segue l'istruttore che lo conduce a 5-600 m. di distanza, da dove viene rinviato alla stazione fissa; di qui subito dopo esso deve ripartire per raggiungere l'istruttore che nel frattempo si è spostato di 2-300 m. Per le prime volte conviene eseguire l'esercizio di mattina, quando il terreno è ancora rugiadoso.

4) Stabilita una direttrice di movimento l'istruttore percorre col cane qualche chilometro seguito ad un paio di chilometri di distanza da un suo aiutante al quale, durante la marcia, egli invia il cane che gli verrà poi rimandato sempre continuando il movimento. Converrà per le prime volte rendere più sensibile la traccia con qualche artificio opportuno (spalmare di grasso le scarpe o sfregarle con aglio).

Dopo ciò l'addestramento del cane è completato.

Lieutenant colonel HASSLER: **L'Art de la conférence.** — La Revue d'Infanterie ottobre 1932.

L'A. ha compilato questo studio per venire in aiuto ai giovani ufficiali che si trovano spesso imbarazzati quando sono incaricati di fare una conferenza, e dare loro qualche consiglio di ordine pratico.

PRIMA PARTE. (L'ATTITUDINE).

Il genere. — La prima cura di un conferenziere è quella di adottare il modo di dizione più conveniente alle sue attitudini.

Le persone che parlano in pubblico si possono dividere in tre categorie: gli improvvisatori, quelli che recitano a memoria, quelli che leggono.

Gli improvvisatori. — Si esprimono in modo spontaneo e ricamano su un canovaccio tracciato nelle grandi linee. Gli improvvisatori di talento sono gli oratori i più applauditi, ma essi sono rari perchè devono riunire un insieme di qualità eccezionali: immaginazione feconda, vivacità dell'intelligenza; talento letterario ed infine una buona dizione.

I recitatori. — Alcuni conferenzieri recitano la loro prosa a me-

moria. Occorre avere una memoria che non faccia difetto ed una dizione corretta. Questo procedimento, che esige prima di tutto un grande sforzo, non è senza inconvenienti: l'apprensione di essere vittima di un'assenza di memoria può indisporre l'oratore il quale allora agirà prudentemente tenendo a sua portata il testo del suo discorso. In tutti i casi la recitazione, per essere piacevole, deve dare l'impressione dell'improvvisazione.

La lettura. — Alcuni conferenzieri, meno sicuri della loro facilità di parola e della fedeltà della loro memoria, si accontentano di leggere la loro prosa; essi utilizzano evidentemente un procedimento meno brillante ma più sicuro. Purtroppo molti non sanno leggere; una mediocre dizione, una parlata monotona, alcune volte un accento volgare appesantiscono la parola e nuocciono alla bellezza del lavoro.

Il contegno. — Il conferenziere deve essere sobrio nei gesti. Coloro che improvvisano o recitano a memoria hanno il vantaggio di potere parlare stando in piedi e possono senza inconvenienti offrirsi il lusso di accompagnare il loro discorso con qualche movimento molto misurato delle mani o delle braccia. Invece per coloro che leggono, la migliore posizione è quella seduta ed il gesto non è necessario. Essi devono avere inoltre la precauzione di disporre i loro fogli dattilografati e numerati da una sola parte collocandoli su un piano leggermente inclinato. Devono evitare di tenere gli occhi sempre fissi sul testo il quale non sarà consultato che nella misura della necessità. Non bisogna dare l'impressione agli ascoltatori che la conferenza è letta; bisogna quindi sforzarsi di dare l'impressione di esporre la conversazione, e, per raggiungere questo risultato è indispensabile di conoscerla bene ed al bisogno di impararne a memoria i passaggi più importanti. Il lettore avrà cura di non maneggiare in modo troppo ostensibile le sue cartelle e approfitterà di tutte le occasioni per guardare bene in faccia il suo pubblico che sarà favorevolmente impressionato per questa attenzione.

SECONDA PARTE. (LA COMPOSIZIONE).

La durata. — La prima qualità di un conferenziere è di essere breve. Il suo primo dovere è evidentemente quello di farsi ascoltare con attenzione e di interessare l'uditorio fino alla fine. Ora, per guadagnare l'attenzione intervengono due fattori principali: l'abilità di colui che parla e l'interesse che presenta la conferenza.

L'esperienza ha provato che non bisogna prolungare una conferenza al di là di un'ora; dopo sessanta minuti segni di stanchezza si manifestano fra gli ascoltatori. La durata giusta di una conferenza è, a parere dell'A., di cinquanta minuti; essa non deve però discendere al disotto dei trenta minuti. E' quindi indispensabile che il conferenziere si renda esattamente conto del tempo che gli è necessario per la sua esposizione davanti all'uditorio. Perciò egli dovrà leggere il suo testo ad alta voce prima di presentarsi al pubblico e farà, se occorre, i tagli necessari.

Una buona precauzione consisterà, per l'oratore, nel consultare discretamente il suo orologio; anche di questo gli spettatori gli saranno grati.

La redazione. — La conferenza, essendo una lezione familiare, gua-

dagnerà molto se sarà istruttiva ed interessante e nel medesimo tempo attraente e documentata. L'arte del conferenziere consisterà nel dosare giudiziosamente l'utile e il piacevole, nel dare un insegnamento sostanzioso sotto un'apparenza gentile. La documentazione ha certamente il suo pregio ma non deve essere esagerata.

Un piano di conferenza bene ordinato dovrà comportare in primo luogo un esordio. Il suo scopo non è quello di dare solamente un sunto del programma che si vuole trattare, ma anche quello di preparare l'uditorio ad ascoltare con benevolenza. La conclusione o la perorazione si propone di raggiungere due scopi: finire di convincere gli ascoltatori, toccare i cuori facendo vibrare le corde sensibili.

In quanto al corpo del soggetto bisogna renderlo « digeribile »; perciò esso sarà diviso in diverse parti intramezzate da aneddoti, da esempi vissuti, da citazioni, da brevi digressioni destinate a tenere avvinta l'attenzione degli uditori.

Lo stile. — Una conferenza, sia che venga letta o recitata, deve essere scritta in buon stile. La dizione o la lettura ad alta voce, in effetto, non mancheranno di fare risaltare la buona o la cattiva armonia dello stile, perchè l'udito ne è un mezzo di controllo infallibile.

Pertanto il conferenziere, prima di presentarsi al pubblico, farà subire al suo testo la prova della lettura ad alta voce ciò che gli permetterà di verificare la purezza del suo stile; i periodi dovranno essere cadenzati e scorrevoli. Due o meglio tre redazioni della conferenza non saranno mai troppe per mettere il suo testo perfettamente a punto.

TERZA PARTE. (LA DIZIONE E LA LETTURA).

Metodo di insegnamento. — Una conferenza, anche se bene preparata e correttamente redatta, non sarà apprezzata nel suo giusto valore se non alla condizione di essere bene esposta. Un conferenziere, per essere completo, non può accontentarsi di essere un buon scrittore; gli occorre anche di imparare a parlare bene. E poichè non è possibile trovare ovunque scuole di dizione, è utile ascoltare molti e buoni conferenzieri, leggere molto ed a alta voce, davanti ad uditori benevoli, capaci di criticare il lettore.

La grammatica della lettura. — Esiste una grammatica della lettura che comporta delle regole dalle quali non è possibile scostarsi.

Principio fondamentale. — Per leggere in modo piacevole e per evitare la monotonia del porgere è obbligatorio saper sfumare all'estremo la dizione; la migliore ricetta consiste nel leggere, con le debite proporzioni, come si canta. Inoltre bisogna sapere interpretare il testo con sentimento, dare prova a volta di gaiezza, a volta di tristezza, d'ironia, d'emozione, ecc.

Questa è la parte veramente nobile ed artistica della dizione.

CONCLUSIONE.

Da questo studio l'A. trae due conclusioni:

1) La qualità di una conferenza dipende da tre elementi principali: la documentazione, la redazione, la dizione.

2) Non tutti possono diventare oratori discreti perchè l'eloquenza è un dono naturale che si perfeziona ma che non si acquisisce. Però con un metodo rigoroso e con una paziente educazione si possono realizzare dei seri progressi nell'arte della parola. La conferenza rappresenta uno dei migliori metodi per imparare a bene esprimersi.

L'A. ha insistito su questo argomento per incoraggiare i giovani ufficiali ad esercitarsi a parlare davanti ai camerati; una parola facile renderà loro dei grandi servizi nel corso della carriera militare; essa contribuirà a rafforzare la loro autorità davanti ai subordinati, a guadagnarsi la considerazione dei camerati, ad ottenere la stima dei superiori. Inoltre tutti gli ufficiali, specialmente quelli di grado elevato, si troveranno frequentemente nella circostanza di pronunciare dei discorsi; le occasioni si presentano sovente all'improvviso: allocuzioni patriottiche davanti alla truppa, parole da pronunciarsi in occasione di presentazioni, ecc. Occorre che l'ufficiale sia in grado di trarsi d'impaccio con dignità, occorre che sappia conquistare l'attenzione dell'uditorio e sappia comunicare ad esso la sua emozione e la sua fiamma.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO.

Magg. gen. LELIO GRAF SPANNOCCHI: *Das Ende des kaiserlich russischen Heeres.* (*La fine dell'esercito imperiale russo*). Vienna, Elbemühl-Verlag, 1932.

MARIO PALIERI: *Contributo alla bibliografia e cartografia della Somalia italiana.* Roma, Istituto Coloniale Fascista, 1932, L. 5.

Dr. KYRILL POPOFF: *Das Hauptproblem der äusseren Ballistik.* (*Il problema principale della balistica esterna*). Lipsia, Akademische Verlagsgesellschaft, 1932, m. 18.

ANDRÉ ROUJOU: *Philosophie militaire.* Parigi, Berger-Levrault, 1932, fr. 5

Frankreich in Waffen (*La Francia in armi*). Numero straordinario della Kölnische Illustrierten Zeitung. Köln, Verlag M. Dumont Schauberg, novembre 1932.

Gen. GRAZIANI: *Cirenaica pacificata.* Milano, Mondadori, 1932, L. 30.

T. C. I.: *Attraverso l'Italia - Vol. IV - Sicilia.* Milano, T. C. I., L. 20/40

Col. GUSTAVO PESENTI: *In Palestina e in Siria durante e dopo la grande guerra.* Milano, L'Eroica, 1932, L. 15.

Ten. col. dr. ROCCO MORETTA: *L'Italia e il suo soldato.* Modena, Soc. Tip. Modenese, 1932, L. 12.

GIOVANNI MIRA: *Autunno 1918 - Come finì la guerra mondiale.* Milano, Mondadori, 1932, L. 32.

X: *Segreti svelati - La sensazionale inchiesta de «La Stampa» sugli armamenti francesi alla frontiera italiana.* Torino, Edizioni Montes, 1933, L. 3.

AMEDEO GIANNINI: *L'ultima fase della questione orientale.* Roma, Istituto per l'Oriente, 1933, L. 50.

7° *reggimento fanteria «Cuneo». Notizie storiche* (1701-1931). Milano, Stab. Arti Graf. Gius. Grassi, 1932.

MARIO PIGLI: *L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali.* 1859-1931. Padova, Cedam, 1933, L. 20.

SAVERIO NASALLI ROCCA (gen. di C. A.): *Giuseppe de Maistre nei suoi scritti.* Torino, Fr.lli Bocca, 1933, L. 20.

Ten. col. ILDEBRANDO FIOCCA: *D'inverno in trincea.* Roma, Uff. Storico R. Esercito, 1933, L. 5.

FRIEDRICH ALTRICHTER: *Die seelischen Kräfte des Deutschen Heeres im Frieden und im Weltkriege.* Berlino, Mittler e Sohn, 1933, m. 7.50.

CARLO ETZI: *La battaglia di Adua e la questione Dabormida.* Pinerolo, Soc. Anon. Tipogr., 1933.

Ten. col. S. M. PAOLO BERARDI: *Note riepilogative sugli avvenimenti militari della guerra mondiale.* Torino, Schioppo, 1932, L. 35.

ISTITUTO ARCHITT. MILITARE: *Atti dell'Istituto di Architettura militare.* Roma, Ist. Arch. mil., 1933.

C. ERNEST FAYLE: *Il traffico marittimo - Vol. III* (*traduz. dall'inglese del cap. di vasc. Salsa*). Roma, Uff. Storico R. Marina, 1932, L. 30.

Ten. col. GIAN GABRIELE MONTELLA: *Le guardie gialle al fronte.* Bologna, L. Cappelli, 1933, L. 10.

RAFFAELLO MICALETTI: *Sangue italiano in Etiopia.* Firenze, Vallecchi, 1933, L. 8.

Cap. Reyes Sanz: *Teoria general de la Guerra Quimica. Tomo L.* (Colección Bibliografica Militar). Toledo.
Ten. Barrera: *Empleo táctico de transmisiones en Infanteria y Artilleria. Tomo LI.* (Colección Bibliografica Militar). Toledo.
Raoul Mercier: *Verdadera semblanza del combatiente.* 1914-1918. *Tomo LII.* (Colección Bibliografica Militar). Toledo.
Ten. Calero: *De la movilización administrativa al abastecimiento de las tropas. Tomo LIII.* (Colección Bibliografica Militar). Toledo.
Ten. col. Rocco Moretta: *Ay de los vencidos! Memorias de un prisionero. Tom. LIV.* (Colección Bibliografica Militar). Toledo.

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE.

La battaglia del Piave (giugno 1918) (1).

Amante A. — *La battaglia del Piave vista dagli Austriaci.* « Avvenire d'Italia », 15 giugno 1928.
Amico (T. col.) — *Appunti sulla battaglia del Piave.* « Sinossi Scuola di guerra).
A. C. — *Foch ed il Piave - Un articolo di Barrère.* « Giornale d'Italia », 18 luglio 1929).
Bails (T. col.) — *Franchissement des fleuves en présence de l'ennemi. La bataille du Montello.* « Revue Mil. Française », ott.-nov. 1928.
Baldini Alberto — *Armando Diaz - Fra le due battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.* « Esercito e Nazione », 1928.
Baldini Alberto — *Punti fermi: Foch ed il Piave.* « Giornale d'Italia », 16 luglio 1929.
Barbarich E. — *Il Piave in due guerre di liberazione italica:* 1808-1918. Stab. Poligr. Amm.e Stato, Roma 1928.
Bassi A. — *Da Caporetto a Vittorio Veneto.* « Echi e Commenti », 25 febbraio 1930.
Berardi (T. col.) — *Le operazioni del XXIII C. A. sul basso Piave nel giugno-luglio* 1918. « Rivista Marittima », aprile 1930.
Bollati A. — *L'impiego delle riserve alla battaglia del Piave.* « Echi e Commenti », 15 marzo 1930.
Bollettino Uff. Storico – Com. C. S.M. — *Ricordi storici della linea del Piave.* N. del 1° luglio 1930.
Bollettino Uff. Storico - Com. C. S.M. — *La contropreparazione alla battaglia del Piave.* N. del 15 luglio 1932.
Bozzola A. — *Contributi alla storia della guerra mondiale - La battaglia del Piave.* « Nuova rivista storica », 1924
Caracciolo M. — *La battaglia del Piave.* « Sinossi Scuola di guerra ».
Caracciolo M. — *Le cause della vittoria italiana al Piave.* « Riv. Mil It. », dicembre 1932.
Cavallero U. — *Il Duca della Vittoria.* « Nuova Antologia », 16 marzo 1928.
Cavallero U. — *Come vincemmo al Piave.* « Nuova Antologia », luglio 1926.
Cochin D. — *Marne et Piave.* « Correspondent », 10 agosto 1918.
Comando Supremo — *La battaglia del Piave.* Zona di guerra 1918.

(1) Non si segnalano qui le opere di carattere generale, che trattando della guerra italiana nel suo complesso, trattano anche della battaglia del Piave; ad es.: Caracciolo: *Sintesi avvenimenti* 1914-18 — Delcroix: *Il nostro contributo alla vittoria degli Alleati.* — Maravigna: *Come abbiamo vinto.* — Tosti: *La guerra italo-austriaca.* — Valori: *La guerra italo-austriaca*, ecc.

COMANDO SUPREMO — *Piave.* Fascicolo 5ª - Notizie militari.

COMANDO 3ª.ARMATA — *La battaglia del Piave dal 15 al 23 giugno* 1918.

COMANDO XXVII C. A. — *Il Montello - giugno* 1918. Istituto Arti Grafiche, Bergamo, 1919.

CORSELLI R. — *La battaglia del Piave.* Tip. Garibaldi, Palermo 1918.

DIAZ A. — *La commemorazione della battaglia del Piave.* « Rassegna Esercito Italiano », luglio-agosto 1923.

DIAZ A. — *La vittoria del Piave.* Bertolutti, Roma, 1924.

DONADEO — *La battaglia del Piave. Tipografia* Nazionale, Palermo, 1928.

DUPONT A. — *Al di là del Piave durante la battaglia del giugno* 1918. « Rassegna Italiana », luglio 1928.

DUPONT A. — *La battaglia del Piave.* Serie « Comm.ri della Vittoria », Libreria del Littorio, Roma, 1928.

FERUGLIO — *Il valore di una battaglia* (15 *giugno* 1918). « Echi e Commenti », 5 luglio 1929.

FORMIGARI F. — *Il Montello dal 15 al 23 giugno* 1918. « Educazione fascista », 1923.

FORZE ARMATE (LE) — *Il valore spirituale della vittoria sul fiume sacro.* « Le Forze Armate », 22 giugno 1928.

FORZE ARMATE (LE) — *La battaglia del Piave vista dal nemico.* « Le Forze Armate », 22 giugno 1928.

FRACCAROLI A. — *La vittoria del Piave* (*giugno-luglio* 1928). Alfieri e La Croix, Milano, 1918.

GATTI A. — *Noi italiani al Piave - La fine di una leggenda.* « Corriere della Sera », 24-25 settembre 1920.

GATTI A. — *Noi italiani al Piave - Testimonianze.* « Corriere dalla Sera », 16 ottobre 1920.

GATTI A. — *Noi italiani al Piave.* « Corriere della Sera », 1° maggio 1923.

GATTI A. — *Piave.* « Corriere della Sera », 5 giugno 1923.

GATTI A. — *Uomini e folle di guerra.* Treves, Milano, 1921.

GENTILI ROCCA — *La tecnica della battaglia del Piave.* « Echi e Commenti », 15 giugno 1932.

GHELLI A. — *La genesi della vittoria del Piave; l'azione dell'8ª A. al Montello - Note inedite.* Vallecchi, Firenze, 1923.

GIARDINO G. — *L'Armata del Grappa e la battaglia difensiva del giugno* 1918. « Messaggero », 27 novembre 1920.

GIARDINO G. — *Rievocazioni e riflessioni di guerra.* Mondadori, Milano, 1929.

— *La battaglia del Piave.* « Rassegna Es. Italiano », maggio-agosto 1920.

LUMBROSO A. — *La battaglia difensiva del giugno* 1918. « Giornale di Genova », 10 dicembre 1929.

MAJOLI G. — *La battaglia del basso Piave* - (2-6 *luglio* 1918). « Resto del Carlino », 7 luglio 1928.

MONICELLI T. — *Cadorna e Foch.* « Rassegna Italiana », 1922.

NASI L. — *Impressioni sulla battaglia del Piave.* « Riv. Mil. Italiana », luglio 1918.

NAZZI M. — *La battaglia del Piave.* « Secolo XX », 16 giugno 1928.

NOWOTTNY K. — *La 20ª Divisione nel giugno* 1918 *sul Piave.* Verlag der Heimalsöhere - Reichemberg, 1929.

PENGOV G. — *La verità sulla battaglia del Piave.* Selbstverlag - Insbruck, 1932.

PREPOSITI C. — *L'aeronautica italiana alla battaglia del Piave.* « Esercito e Nazione », giugno 1930.

PUCCINI M. — *Il fallimento di un piano grandioso.* « Lettura », agosto 1918.

REGGIANI A. — *Da Custoza al Piave: giugno* 1866 - *giugno* 1918. « Resto del Carlino », 24 giugno 1928.

RENDULICH — *La battaglia del Montello (giugno 1918).* « Riv. Art. e Genio », luglio-agosto 1927.

RIEDL — *Osservazioni relative all'artiglieria nell'offensiva a. u del giugno 1918 ed in quella italiana dell'ottobre 1918.* « M. W. Mitteilungen », marzo-giugno 1932.

RUDIGER — *Ceux de la Piave.* Ed. Du Sceibe, Bruxelles, 1927 - ed. italiana, « La Prora », Milano, 1932.

SCHIAPPARELLI C. — *La battaglia del Piave.* Ist. biblioteche per soldati. Torino 1923.

TONNET — *Emploi tactique des mitrailleuses - Le 1ª bat. du 78e Rgt. infanterie sur le plateau d'Asiago (15 juin 1918).* « Revue d'infanterie », febbraio 1929.

TOSTI A. — *La batt. del Piave.* « Esercito e Nazione », giugno 1926.

TOSTI A. — *Nel X Annuale - Il valore della battaglia del Piave.* « Giornale d'Italia », 16 giugno 1928

VALORI A. — *Dopo 10 anni - La vittoria del Piave.* « Corriere della Sera », 16 giugno 1928.

VALORI A. — *La contropreparazione nella battaglia del giugno 1918.* « Corriere della Sera », 26 dicembre 1929.

VALORI A. — *L'Armata del Grappa nella battaglia del giugno 1918.* « Corriere della Sera », 11 dicembre 1929.

WOLDFER (Col. ROLUTI) — *La battaglia del Piave.* « Rassegna Italiana », 30 giugno 1921.

ZOLI C. — *La battaglia del Piave.* Stab. Poligr. Amm.ne Guerra. Roma, 1923.

ZOLI C. — *La battaglia del Piave,* in « Politica », 31 maggio 1920.

ZOLI C. — *La battaglia del Piave alla Camera austriaca,* in « Politica », nov. 1921 - maggio 1932.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio* 1933. — LAVIANO: Impiego di un reggimento d'artiglieria pesante campale nell'avvicinamento. — GATTA: La radiotelemeccanica. — CAVICCHIOLI e MORRICONE: Il secondo e terzo periodo dell'aggiustamento in alzo in base al senso esaminati col calcolo delle probabilità. — POLICARDI: Attività del genio militare nella Cirenaica. — BR.: Concezioni tattiche sull'impiego dei carri armati. — CARDONA: Note sui servizi in guerra.

Esercito e Nazione. *Febbraio* 1933. — REISOLI: Metodo e forma negli studi storici. — DELL'ERA: Lo Stato Manciù-Kuo. — NALDI: Un colpo di mano. — POLI: Impiego dei reparti fotoelettricisti. — CHIALVO: Per il domani dell'Europa: — ADEMOLLO: I confini dei nuovi Stati Baltici - Estonia - Lettonia - Lituania. — MORERA: L'impiego dei cementi speciali nella fortificazione campale.

Giornale di medicina militare. *Febbraio* 1933. — ...: La celebrazione del cinquantenario della Scuola di Applicazione di Sanità Militare. — SMITH: Malattie nervose funzionali nell'esercito.

L' Universo. *Marzo* 1933. — DE CHAURAND: Le grandi correnti marine e atmosferiche secondo il « calcolo astromorfo ». — ARDITI. In Manciuria. — MASTURZI: S. Francisco.

Rivista Aeronautica. *Febbraio* 1933. — Ing. ATTAL: L'attacco aereo e la difesa contraerea. — Sottoten. BRUNO: Radio onde per l'aviazione. — Prof. NEUMAYER: Sulla determinazione del punto nave nelle regioni polari.

Rivista Marittima. *Gennaio* 1933. — Contramm. PINI: Sul servizio svolto dalla aeronautica tedesca nel Mare del Nord il 31 maggio ed il 1° giugno 1916. — Cap. di vasc. MONTEFINALE: I problemi tecnici, marittimi ed aerei alla Conferenza Radio di Madrid. — Cap. di corv. MONTAUTI: La telemetria crepuscolare. — MODENA: Deviazioni della bussola causate da inclinazione longitudinale della nave. — Ten. di vasc. MOCCAGATTA: Alcune osservazioni sulla spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1925.

Le Forze Armate. *Febbraio* 1933. — *N.* 709 - ...: Le navi italiane nella spedizione napoleonica in Egitto. — *N.* 710 - ...: La campagna del 1815 in Italia - L'esercito napoletano alla battaglia del Panaro. - *N.* 711 - SERRA: Ancora intorno all'insegnamento dell'arte del comando. — R. V. R.: I soldati italiani nel periodo napoleonico - I cavalieri napoletani. — *N.* 712 - ATALAYA: Svalutazioni della nostra guerra. — Capitano VERNIANI: Il battaglione di fanteria francese, inglese, jugoslavo e tedesco nell'azione offensiva e difensiva. — *N.* 713 - ...: Lo studio della storia militare. — *N.* 714 - Gen. BASTICO: Del metodo, nelle esercitazioni con i quadri. — ...: Esercizio di comando a mezzo del velivolo. — *N.* 715 - Magg. COCCHIERI: Un tipico combattimento d'incontro in Cirenaica (Ras Giuliaz - 13 luglio 1927). — ...: Gli aerei nel trasporto di malati e feriti. — *N.* 716 - ATALAYA: Torri quadruple.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche-Mitteilungen. *Febbraio* 1933. — Col. KISZLING: Lo sfondamento strategico. — Magg. FRANCK: Lo sviluppo dell'esercito austro-ungarico nei primi due anni di guerra. — Ten. col. RENDULIC: A proposito della incertezza del successo nel combattimento. — Col. HUBICKI: La rappresentazione grafica del movimento di marcia — Magg. FRANCK: La radio ed il grammofono al servizio dell'istruzione militare.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio* 1933. — Col. VAN EGROO: Difensiva in ritirata e azione ritardatrice. — Ten. col. NONNON: L'osservazione terrestre per l'artiglieria di C. A..

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Febbraio* 1933. — Ten. col. LARCHER: I dati statistici riguardanti la guerra 1914-1918. — X: L'esercito tedesco e la rivoluzione russa. — Gen. MEYNIER: La guerra santa della Senussia.

Revue d' Infanterie. *Febbraio* 1933. — Comand. PAILLÉ: Il tiro delle mitragliatrici alle grandi distanze: esperienze e risultati.

Revue d' Artillerie. *Febbraio* 1933. — Gen. CHALLÉAT: I cannoni moderni di corpo d'armata. — Col. VALARCHÉ: La manovra della Marna.

Revue du Genie Militaire. *Gennaio-febbraio* 1933. — Gen. CLÉMENT-GRANDCOURT: L'attrezzo portatile universale.

Revue des Forces Aériennes. *Febbraio* 1933. — Ten. col. HÉBRARD: L'aviazione di notte nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Ten. col. BOISSEL: L'aeronautica dell'Africa occidentale francese sui confini sahariani.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Febbraio* 1933. — *N.* 29 - Gen. PREUSSER: L'aiutante di guerra. — ...: Educazione della gioventù. — ...: Ringiovanimento - invecchiamento. — ...: Drammatizzazione della battaglia della Marna del 1914. — *N.* 30 - Cap. BALCK: Cavalleria delle grandi unità. — ...: Armamenti giapponesi. — Col. SCHACK: L'importanza delle truppe montate e motorizzate nell'attacco contro i fianchi ed il tergo del nemico. — *N.* 31 - Cap. RITTER: Vedute francesi circa la guerra del futuro. — Cap. GAILWITZ: Questioni di armamenti d'artiglieria. — *N.* 32 - Cap. PONATH: Una operazione di forze inferiori alle spalle dell'esercito. — ...: Guerra di movimento - guerra di posizione. — Col. FISCHER: Problemi di armamento progressivo della fanteria. — ...: L'importanza militare del piano quinquennale russo.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Febbraio* 1933. — Magg. WATERS: Risultati che si sarebbero avuti se nel 1914 fosse esistita la ricognizione aerea moderna. — Ten. col. EVERETT: Il servizio delle informazioni di competenza del genio. — Cap. THORN: Come può l'esercito regolare assistere nella preparazione l'esercito territoriale.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Gennaio* 1933. — Gen. ZUKAVAZ: Marce notturne. — Cap. PETERCIN: Il battaglione mitraglieri. — Ten. col. ZUNKOVIC: Sviluppo dell'organizzazione della nostra vecchia difesa del territorio.

STATI UNITI

The Field Artillery Journal. *Gennaio-febbraio* 1933. — Magg. HIBBS: L'artiglieria da campagna e l'attacco aereo a bassa quota.

The Military Engineer. *Gennaio-febbraio* 1933. — Ten. col. FINCH: Provvedimenti per le ferrovie. — Cap. HELWIG: L'equipaggio da ponte francese in acciaio. — Cap. CRANE: Esperimenti di mascheramento. — 2° ten. CRON: Geologia militare in tempo di guerra.

Marzo-aprile 1933. — 1° ten. CLARKE: I piccioni viaggiatori del Corpo trasmissioni. — Cap. JACKSON: I mezzi chimici in guerra.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Febbraio* 1933. — Magg. PERRET: Il tiro contraereo con le mitragliatrici.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Febbraio* 1933. — Gen. BUCHFINCK: *Schlieffen.* — Col. Div. SONDEREGGER: Il monito del sottotenente Wuhrmann. — Gg.: L'esercito di fronte al Parlamento.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Febbraio* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — Gen. v. MIERKA: Perchè si perdette la guerra mondiale? — Dott. BANER: Il piano d'operazioni del 1914.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti. *Gennaio* 1933. — *N.* 1 - Gen. BOLLATI: La nostra guerra. — *N.* 2 - Gen. OTTOLENGHI: La difesa antiaerea. — Gen. SCHIARINI: L'aeronautica in guerra. — *N.* 3 - Col. BELTRAMI: Problemi di navigazione aerea.

Febbraio 1933. — *N.* 4 - Gen. FOSCHINI: Le truppe « fresche ». — *N.* 5 - Col. ZANI: Carri armati. — *N.* 6 - Cap. di freg. MAUGERI: Costruzioni navali militari.

Nuova Antologia. 1° *gennaio* 1933. — MARCONI: Radio-comunicazioni a onde cortissime. — MARCHIAFAVA: Littoria. — CING-SCIAN: Diario dell'assedio delle Legazioni di Pechino (1900).

16 *gennaio* 1933. — BENEDETTO XV: Lettere inedite al Barone Carlo Monti. — CARACCIOLO: Cadorna, Joffre e i siluramenti. — TUCCI: L'ultima spedizione sull'Imalaya.

1° *febbraio* 1933. — CARLO ALBERTO e FEDERICO TRUCHSESS: Lettere inedite. — CIVININI: Ricordo di Dogali. — SCYTHA: Ucraina contro Mosca.

16 *febbraio* 1933. — GIURIATI: Il progetto del Codice penale militare di guerra. — L'ITALIANO ERRANTE: Linea del Pacifico.

L'Oltremare. *Gennaio* 1933. — ORSINI DI CAMEROTA: Valore e valorizzazione dell'Africa. — PINI: Il Giappone moderno. — PALUMBO: L'Isola di Cipro e la sua funzione nel Mediterraneo. — DUCATI: Gli arabi nel passato dell'Africa mediterranea.

Rassegna Italiana. *Gennaio* 1933. — LONGO: Chi vinse alla Marna? (Il caso Hentsch). — COPPELLOTTI: In tema di ricompense al valor militare. — TRITONJ: E' unificabile la Cina? — GAROFOLINI: Berberi ed arabi.

Febbraio 1933. — ***: Stampa militare francese. — LA DIREZIONE: L'Etiopia e noi. — Gen. GRAZIANI: L'avvenire economico della Cirenaica. — MASI: Il viaggio di Vittorio Emanuele III in Egitto. Gli Italiani in Egitto.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - MAGGIO 1933 - XI - N. 5

BIBLIOTECA
CENTRALE

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

COLONNELLO D'ARTIGLIERIA GIOVANNI ZANGHIERI: La cooperazione moderna ed i suoi problemi.

L'A., fatte alcune considerazioni sul concetto di cooperazione fra le armi, quale risulta dall'esame dei procedimenti tattici del passato, tratteggia la genesi della cooperazione moderna dovuta al progressivo aumento della potenza di fuoco delle armi della fanteria ed alla conseguente necessità di neutralizzarne gli effetti. Esamina poi i problemi della cooperazione moderna e ne ricerca le soluzioni possibili considerando come elemento fondamentale della cooperazione un'adeguata preparazione professionale dei quadri ed analizzando la funzione specifica delle pattuglie di artiglieria.

Espone infine le modalità consigliabili per la designazione degli obiettivi e per ottenere l'inizio, la cessazione, la ripetizione eventuale e la durata del fuoco di artiglieria . . . . . Pag. 629

MAGGIORE D'ARTIGLIERIA AMEDEO TOSTI: La battaglia bianca - Conca di Presena-Monticelli - 25-26 maggio 1918.

Premesso un breve studio delle operazioni che si svolsero nella zona Adamello-Tonale, dall'inizio delle operazioni fino a tutto il 1917, *l'A. espone il progetto e la preparazione della «Battaglia bianca» che tra enormi difficoltà opposte dal clima, dal terreno, dalla perfetta organizzazione difensiva e dalla tenace resistenza nemica, potè vittoriosamente svolgersi nei giorni* 25 *e* 26 *maggio* 1918 . . . Pag. 661

TEN. COL. D'ARTIGLIERIA (S. M.) ALBERTO ALIBERTI: L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione.

E' la continuazione e fine dell'articolo di cui venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di febbraio . . . . . Pag. 676

COLONNELLO DI FANTERIA EDOARDO SCALA: L'archivio della guerra in Milano, nell'anno VIII dalla sua fondazione.

L'A. mette in rilievo il nobilissimo fine raggiunto con la raccolta dei documenti dell'Archivio, narrando della sua prima istituzione e del suo progressivo sviluppo. Espone infine il criterio secondo il quale è stato ordinato, distribuito e catalogato tutto il materiale, così da renderne agevole e proficua la consultazione da parte degli studiosi . . . . . Pag. 703

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 720

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento di manovra dell'artiglieria. I Parte. - Titolo IX: Difesa contraerei - Manuale di tiro dell'artiglieria contraerei da 75 m/m. . . . . Pag. 723

LIBRI.

Col. GUSTAVO PESENTI: In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra . . . . . Pag. 728
S. E. SAVERIO NASALLI ROCCA: Giuseppe De Maistre, nei suoi scritti . » 730
CARLO ETZI: La battaglia di Adua e la questione Dabormida . . . » 731
Commandant G. LOUSTAUNAU-LACAU: Échos tactiques de l'étranger. I° volume. Fanteria e carri armati . . . . . » 732
ARMINIUS: Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918 . . . » 746
Cap. di fant. ORESTE RIZZINI: La nostra guerra. Una storia breve per gli Italiani all'estero . . . . . » 752
Ten. col. ROCCO MORRETTA: L'Italia e il suo soldato . . . . . » 752
7° Reggimento fanteria «Cuneo». Notizie storiche, 1701-1931 . . » 753
TOURING CLUB ITALIANO: Sicilia. IV volume della collezione illustrata «Attraverso l'Italia» . . . . . » 753
PRIMALDO COCO: Porti, castelli e torri salentine . . . . . » 753
Ten. di vasc. HANS SOKOL e cap. di freg. TEODORO BRAUN: La guerra marittima dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 . . . . . » 754
C. ERNEST FAYLE: Il traffico marittimo. Vol. III . . . . . » 754
Agende de l'Armée française 1932-1933 . . . . . » 754

RIVISTE E GIORNALI.

La Libia in venti anni di occupazione coloniale . . . . . Pag. 755
Commandant PAILLÉ: Tirs lointains des mitrailleuses . . . . . » 771

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI . » 773

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

La cooperazione moderna ed i suoi problemi

GIOVANNI ZANGHIERI, Colonnello d'artiglieria

I.

1. Cooperazione moderna.

L'affannarsi delle menti nell'immediato dopo guerra, ed oggi ancora, intorno ai problemi della cooperazione, che ha visto fiorire, nel suo nome, una copiosa letteratura presso tutti gli eserciti; sorgere grandi palestre tattiche da noi ed altrove; che ha visto, vede e continuerà a vedere lo spirito di essa pervadere ogni atto delle manovre coi quadri sulla carta, sul terreno e con le truppe, potrebbe far pensare che quello della cooperazione sia tutt'altro che problema antico, ma che, invece, esso s'immedesimi in una necessità rivelatasi soltanto nell'ultima guerra o che, almeno, elementi nuovi siano emersi alla prova di questa, e tali da costringere ad occuparsene o ad a rioccuparsene come di cosa nuova.

D'altra parte il fatto che la cooperazione si definisce, in senso generico militare « l'armonico concorso al combattimento delle varie armi » ci fa senz'altro retrocedere nel tempo all'epoca della differenziazione di queste armi e, perciò (pur prescindendo dai carri e dagli elefanti, elementi scompigliatori e disgregatori delle ordinanze nemiche) a quaranta secoli addietro, vale a dire ai più lontani tempi storici della guerra, essendo allora già differenziate nettamente cavalleria e fanteria.

Nessuna delle due supposizioni, quella che s'appoggia sulla remota antichità, come l'altra che la suppone un recentissimo problema, è completamente vera; nessuna delle due completamente errata.

In realtà, se consideriamo la cooperazione in quel generico suo

significato di armonico concorso delle varie armi al combattimento, si deve riconoscere che essa è antichissima; ma si deve anche rilevare che nel passato essa ha raggiunta l'armonia, quando l'armonia è stata raggiunta, mediante una specie di *coordinamento* dell'azione delle varie armi.

Con questo termine vogliamo affermare, nel significato militare, se non letterale, una certa *successione* nel tempo, nell'impiego delle varie armi, con obiettivi separati o in comune, o anche contemporaneità nel momento dell'azione delle varie armi, ma con *distinzione* di obiettivi. In altri termini: assenza di azione contemporanea sullo stesso obiettivo.

In tempi più lontani, ad esempio, la cavalleria, muovendo *in precedenza* alla fanteria, piombava su quella nemica cercando di sbaragliarla; *ottenuto ciò*, la fanteria muoveva a cozzare su quella avversaria; oppure la cavalleria, risoluto il suo combattimento d'arma con la cavalleria avversaria, caricava sul fianco o a tergo le ordinanze nemiche; e, dopo che queste erano state scosse, la fanteria muoveva all'attacco frontale.

In tempi più recenti le azioni di « batterioni » di artiglieria, *precedendo* l'azione di fanteria, facevano una scarica che metteva un certo scompiglio, più che altro per le perdite materiali che essa infliggeva nelle file nemiche; *poi* la fanteria muoveva all'attacco, avendo così di fronte un certo numero di avversari di meno.

Oppure l'artiglieria *prima* cercava di ridurre al silenzio quella nemica (duello d'artiglieria), *poi* tirava sulla fanteria nemica: *dopo di che* avveniva l'attacco della fanteria.

In definitiva, per esprimere sommariamente il concetto, attraverso questo sfasamento delle azioni nel tempo su obiettivi diversi, od anche comuni, la cooperazione veniva raggiunta, per così dire, col *sommare* i risultati ottenuti *successivamente* dalle singole armi e ne veniva un *totale* che, se positivo, dava la vittoria; se negativo, la disfatta.

Anche se questa affermazione non è, come non è, completamente esatta, ci serve, però, abbastanza bene per mettere in evidenza come la cooperazione era prevalentemente, se non totalmente, ottenuta con una operazione piuttosto semplice: la somma, che, evidentemente, si immedesimava, o quasi, nella tattica, o meglio nella traduzione in atto dei piani tattici dei comandanti delle due masse avverse.

La cooperazione che oggi ci preoccupa è di natura assai diversa e si differenzia specialmente perchè alla semplice operazione della *somma* degli sforzi, si è sostituito, per così dire, una specie di *pro-*

dotto degli sforzi, particolarmente nell'azione concomitante delle due armi, fanteria ed artiglieria, per le quali armi oggi si verifica spesso proprio la *contemporaneità di azione su obiettivi in comune.*

Per meglio fissare il valore di questa differenza devesi tener presente che la trasformazione è dovuta, come vedremo, ad una più notevole accentuazione del valore dei fattori psichico-morali, procedente dall'aumento verificatosi, d'un tratto, a dismisura della *potenza del fuoco* della fanteria, che non permette più a taluni atti tattici, pur *successivi* nel tempo, di mantenersi successivi anche negli effetti loro: ma, prolungando « moralmente » questi effetti permette, all'atto succedente al primo, di raccoglierne anche grandi vantaggi materiali.

Tipica, com'è ben noto, la moderna azione di neutralizzazione d'artiglieria che, influenzando l'avversario per i danni materiali, cioè per gli effetti di distruzione, sia pure parziale, che essa arreca e, perciò, per i pericoli letali che gli fa balenare come possibili, produce in esso una depressione morale che, permanendo più o meno a lungo, consente, alla fanteria attaccante, durante il permanere di questa depressione, di avanzare, senza che il nemico possa valersi delle sue armi divenute ultramicidiali, falcianti addirittura, alle brevi distanze.

L'avanzata della fanteria è divenuta, per analoghi effetti materiali e morali, un *atto tattico* nel quale il fante, anche prima di far uso delle sue armi materiali, deve porre in tensione tutte le sue risorse psichiche e morali (1).

La combinazione dell'accennata azione d'artiglieria con l'avanzata della fanteria, è oggi il problema centrale della cooperazione fanteria-artiglieria.

2. Il problema centrale della cooperazione moderna.

Per meglio apprezzare la « modernità » di questa specie di trasformazione aritmetica, della somma nel prodotto degli sforzi, ri-

(1) Vogliamo con *psichico-morale* intendere (come nelle espressioni analoghe successive) oltre alle forze dell' « anima » e, per estensione, della « mente » (risorse psichiche) le quali devono resistere all'eventualità di quel « trauma psichico » che colpì molti combattenti, pure nell'ultima guerra, a malgrado di ogni sforzo della loro volontà (e che perciò si possono quasi dire congenite), anche i risultati dell'educazione, specialmente militare, diretta a far sì che la libera volontà dell'individuo, che « deve scegliere tra il bene e il male, cioè tra il bene maggiore o minore » lo porti a resistere ed a continuare ad agire nel senso voluto da chi lo guida nel combattimento, trovando in ciò « bene maggiore » di quello istintivo della conservazione, che tenderebbe a farlo fermare ed a ripararsi senza più combattere.

spetto al periodo storico della guerra, che abbraccia, come si è accennato, oltre quattromila anni, basta confrontare la tattica con la quale Napoleone conduceva e risolveva il combattimento, con quella dei giorni nostri. Ne balza chiara la differenza profonda tra le due modalità di cooperazione, pur così vicine nel tempo storico.

La tattica napoleonica si può così sintetizzare: « Mentre attacchi di fanteria simulati in vari punti tengono nell'incertezza il nemico, batterie divisionali aprono il fuoco a massa contro il punto scelto per l'attacco da ogni colonna di fanteria che avanza preceduta da volteggiatori. Risvegliata così l'attività su tutta la fronte e obbligato l'avversario a disseminarsi, anche con buona parte delle sue riserve, entra in azione la grandiosa riserva di artiglieria. È una enorme batteria da 80 a 100 pezzi che, sbaragliando l'avversario nel tratto prescelto per l'attacco risolutivo, prepara l'irruzione della riserva, la Guardia Imperiale, che, in formazione compatta, porta l'urto, superando con la velocità la zona malamente battuta dal già scosso fuoco di fucileria nemico ».

Nitida ancora vi appare la successione, nel tempo, dell'azione delle due armi pur con la comunanza di obiettivo, costituito dal punto o dal tratto scelto per l'attacco.

Prima il fuoco delle batterie divisionali, poi l'avanzata delle colonne d'attacco e, in un secondo atto della grande tragedia della battaglia, prima l'azione a massa della riserva d'artiglieria, poi, a sfruttarne il risultato e a decidere il combattimento, l'azione a massa, sul tratto così battuto, della Guardia Imperiale.

Sommando i risultati dell'azione dell'artiglieria (calcolati naturalmente dalla loro capacità a consentire l'avanzata delle fanterie ed a facilitarne il successo, per le perdite materiali inflitte e per un certo effetto morale) con l'azione della fanteria, si ha il bilancio consuntivo della cooperazione.

Oggi le cose sono profondamente mutate e la tattica napoleonica, purtroppo, non è più applicabile, perchè la tenuità e la semi invisibilità, agli effetti del tiro d'artiglieria, degli obiettivi esistenti nel tratto principale od in quello pur scelto, per precisa volontà, come « decisivo », non consentono di ottenere con l'azione di preparazione lo « sbaragliamento » del nemico, mentre il valore del fuoco della difesa è talmente aumentato, che la fanteria non potrebbe avanzare qualora il suo movimento non fosse *continuamente* e, cioè, *contemporaneamente*, appoggiato dal tiro dell'artiglieria. Questa *contemporaneità « armonica » dell'azione della fanteria* (avanzata ed attacco) e *della artiglieria* (preparazione o, meglio, appoggio e protezione) *contro*

obiettivi in comune, rappresenta, come si è detto, la vera difficoltà ed il più grande problema dell'odierna cooperazione.

Dapprima l'artiglieria batte (azioni di preparazione, con tiri che noi diciamo di spianamento) quell'insieme di obiettivi verso i quali la fanteria intende muovere o muove per poi attaccarli.

Durante questo movimento, che il fante compie senza poter far uso ancora delle sue armi, sotto il tormento del fuoco di artiglieria e delle armi pesanti di fanteria nemiche, che tendono ad impedire o rallentare la sua avanzata, si svolge da parte della nostra artiglieria una parte di cooperazione che non molto differisce da quella del passato, in quanto si limita ad ottenere un'efficace neutralizzazione di quegli obiettivi che, *poi*, la fanteria attaccherà.

Successivamente, continuando l'azione dell'artiglieria, ad essa si associa l'azione delle armi della fanteria sugli stessi obiettivi (inizio dell'attacco della fanteria) ed allora i problemi della cooperazione si manifestano, principalmente, nella difficoltà di precisare all'artiglieria quei nuovi obiettivi, in comune, ma non *previsti*, che si rivelano improvvisamente entro la zona d'attacco della fanteria. Vi sono poi altre difficoltà oltre a quella inerente alla materiale indicazione degli obiettivi. Infatti se la distanza alla quale la fanteria comincia a far uso delle proprie armi consente ancora all'artiglieria, senza pregiudizio della sicurezza di quella, di continuare a tirare sugli obiettivi già battuti (tiro aggiustato), pone serie difficoltà all'apertura del fuoco sugli obiettivi del tutto nuovi (tiro, quindi, non aggiustato) che la fanteria deve senz'altro superare ed attaccare.

Viene un momento, poi, in cui, con l'avanzare della fanteria, è giocoforza, per sicurezza, sospendere il fuoco d'artiglieria o spostarlo altrove.

Ciò rappresenta il ben noto grave momento di crisi per la fanteria, perchè la reazione nemica all'attacco non è più contenuta da sufficiente pressione. Di conseguenza il momento del *distacco del fuoco di artiglieria* rappresenta un altro e grande problema della cooperazione artiglieria-fanteria.

Questa costante preoccupazione di battere sempre e soltanto gli obiettivi d'attacco della fanteria, mentre questa muove da lontano, quando giunge ad essi più vicina, quando li attacca, e, infine, l'assillante problema di tentare di continuare a batterli sino all'assalto, caratterizzano gli sforzi della cooperazione artiglieria-fanteria dell'ultima guerra, del dopo guerra e di oggi.

Questa che abbiamo tratteggiata è, più particolarmente, la cooperazione fanteria-artiglieria e non quella generica già accennata. Lo abbiamo fatto di proposito perchè proprio questa più specialmente è oggetto delle preoccupazioni del dopo guerra. E, per meglio precisare, si tratta di cooperazione *alla fanteria* da parte dell'artiglieria divisionale (comprendendo in questa anche l'artiglieria destinata alla apertura dei varchi negli ostacoli passivi) perchè, per l'altra artiglieria continua a sussistere quasi sempre la separazione degli obiettivi e lo sfasamento nel tempo.

In certo modo, dunque, per l'artiglieria non indivisionata, continua a svolgersi la cooperazione sotto forma di coordinamento dell'azione e le difficoltà che essa incontra non sono prevalentemente tattiche, ma tecniche.

Non bisogna ritenere, però, che la cooperazione per coordinamento sia una manifestazione propria dell'antichità o del passato, e che la cooperazione vera e propria sia sorta dall'ultima guerra.

La prima, come abbiamo ora accennato, pervade ancora il campo di battaglia e possiamo anzi affermare che si svolge anche nell'azione dell'artiglieria divisionale (azioni precedenti il movimento della fanteria o distaccate nello spazio dinanzi ad essa) e così pure la cooperazione artiglieria-fanteria vera e propria, e cioè quale l'abbiamo prospettata, trova non rari esempi nelle guerre napoleoniche ed in quelle successive.

3. Cause determinanti la cooperazione moderna.

Il germe di questa cooperazione e dei relativi problemi, nacque dal momento della comparsa dell'artiglieria come arma a sè, ma ebbe un lento sviluppo ed una lenta elaborazione connessa essenzialmente — occorre ben rilevare — con l'aumentare della *potenza del fuoco* delle armi della fanteria o, più precisamente, *del fucile*.

L'elemento generatore della grande improvvisa crescita della potenza di fuoco della fanteria, si è manifestato nella più recente guerra, con *la diffusione dell'arma automatica*.

L'adozione di essa su scala ancor più vasta, nel dopo guerra, fa ritenere per certo che ormai nessun attaccante potrà superare la zona efficacemente battuta da essa (gli ultimi 800-1000 metri, per ora), se altri mezzi più potenti, essenzialmente l'artiglieria, non provvedano, sia pur temporaneamente, a farla tacere.

E ciò anche nella constatazione ben nota che l'azione neutralizzante delle armi dell'attacco, è in ritardo rispetto a quella della difesa, perchè quest'ultima può agire più da lontano traendo, in genere, as-

sai maggior vantaggio dal terreno, per la migliore copertura e per il ben studiato defilamento.

Le difficoltà di questa oramai indispensabile neutralizzazione, allorchè resta affidata ai soli mezzi di fanteria (il che verrà a verificarsi dal momento in cui l'artiglieria, per ragione di sicurezza dei nostri, dovrà spostare il tiro), preoccupano talmente che, talvolta, si è giunti a preferire di continuare il tiro d'artiglieria sino al momento dell'assalto ed oltre.

Vorrebbe, questa disperata, inumana soluzione, trovare il suo fondamento nella considerazione che valga meglio rischiare di uccidere *dieci* dei nostri, con le nostre armi (cioè con i colpi anteriori o più vicini della rosa del tiro d'artiglieria) che non lasciarne falciare sicuramente *cento* da quelle del nemico.

Alla soluzione del problema della sicura e continua neutralizzazione (ottenuta a mezzo dell'artiglieria) delle difese od offese avversarie, note o rivelatesi in seguito, che si oppongono all'avanzata della fanteria attaccante, s'affaticano tutti gli eserciti odierni, il nostro compreso, cercando, naturalmente, per umane ragioni, di superare la crisi finale all'infuori della brutale soluzione che abbiamo accennata.

E a questo proposito occorre rilevare che, a parte ogni considerazione morale, l'affermazione del « *dieci* » e del « *cento* » appare molto discutibile, considerando solo che, se il tiro è centrato sull'obiettivo da assaltare (peggio poi se è « scentrato » corto), la zona davanti ad esso è coperta di colpi d'artiglieria per un tratto di due strisce pratiche e, cioè, per un centinaio di metri, e che questi colpi vanno addensandosi con l'avvicinarsi all'obiettivo (centro del tiro), talchè essi, probabilmente, stroncherebbero il nostro assalto infliggendoci perdite ingentissime, specie nell'ultimo momento. Effetti, dunque, morali e materiali opposti a quelli desiderati.

In casi particolari, e meno rari di quello non si ritenga oggi, si potrà, invece, trovare più conveniente soluzione facendo intervenire batterie che tirino obliquamente.

Esse potranno, allora, continuare il fuoco misurando la distanza di sicurezza sulle strisce laterali anzichè longitudinali, e, poichè queste sono trascurabili (circa 1 m. per ogni chilometro di distanza della batteria dal bersaglio), tenendo essenzialmente conto del raggio delle schegge, potranno sospendere il fuoco quando la fanteria sarà ad una trentina di metri dall'obiettivo, ossia quando essa, lanciate le bombe a mano, irromperà all'assalto.

Sintetizzando e completando quanto abbiamo esposto sinora e limitandoci a considerare soltanto la cooperazione fanteria-artiglieria,

potremo dire che il *problema generico della cooperazione è stato e continua ad essere quello di consentire al fante di superare lo spazio battuto dall'artiglieria e specialmente dalla fanteria della difesa, per consentirgli di giungere a distanza d'urto dal fante nemico.*

Trascurando di considerare per i fini particolari del nostro studio l'avvicinamento nella zona battuta dalle sole artiglierie avversarie, e, in ogni caso, il fuoco di queste, anche perchè la neutralizzazione di tali armi è, in genere, principalmente affidata ad artiglierie non indivisionate, ne concluderemo che la profondità di questo penoso spazio da superare sarà in relazione diretta con la *potenza del fuoco* delle armi della fanteria della difesa.

Il progressivo aumento della *potenza del fuoco di fucileria*, dai tempi di Federico II ai nostri giorni, è stato precisamente quello che ha costretto la fanteria a mutare le sue formazioni di attacco, e quella che, trasformando, a poco a poco, quello spazio battuto in una zona di sempre maggior tormento, ha trascinato in campo nuovi fattori di carattere non più materiale, ma psichico-morale.

Se, riferendoci al fucile, noi calcoliamo la potenza del fuoco eguale ad *uno* al tempo di Federico II, possiamo dire, grossolanamente, che essa sale a *due* con Napoleone (il quale riesce ancora col solo cannone ad ottenere un effetto sufficiente a far superare alla fanteria tutto lo spazio interposto); sale a *sei* nel '59; si eleva a *trenta*, ed oltre, nel '66 e nel '70, con la comparsa del Dreyse e dello Chassepôt; rompe, allora, le formazioni profonde, trasformando le catene di copertura delle colonne, che erano soltanto formazioni adatte per far fuoco, in formazioni idonee al fuoco ed all'urto; costringe l'avanzata a compiersi per sbalzi successivi, onde trovare scudo nel terreno. Un nuovo scatto da *trenta* a *novanta* compie nella guerra russo-giapponese, cominciando a sgretolare anche l'ordine sparso, ostacolando gli sbalzi e facendo entrare in campo, violentemente, il fattore psichico-morale (1).

Al momento in cui la potenza del fuoco dal valore *due* dei tempi napoleonici è salita a *novanta*, cominciano a delinearsi in pieno le difficoltà della cooperazione, poichè sembra diventato intransitabile per la fanteria attaccante lo spazio battuto dalla fucileria della difesa.

(1) Questi valori che abbiamo chiamati « grossolani » perchè si basano, nel calcolare la potenza di fuoco, sul prodotto di due soltanto dei suoi elementi e cioè: *distanza pratica di tiro dell'epoca*, e *celerità di tiro media* in colpi al minuto primo, sono tuttavia sufficienti a dare una idea

senza eliminarne gli effetti micidiali con armi più potenti e cioè per mezzo dell'artiglieria.

A questo punto vien fatto di chiederci, con un certo patema di animo, a quale indice comparativo possa ragguagliarsi la potenza di fuoco di quella mitragliatrice che, impiegata su larga scala, nell'ultima guerra, ha rivoluzionato, come si è detto, il problema della cooperazione.

La risposta è semplice ed impressionante: con l'arma automatica appoggiata al terreno, che abbia una gittata utile di duemila metri (mitragliatrice pesante) ed una celerità del tiro di 8-9 colpi al secondo, la potenza del fuoco, che avevamo già visto spaventosamente salire a *novanta*, sale a *diecimila*, supera cioè, cinquemila volte

---

pratica del progredire della potenza di fuoco perchè sostituiscono al solito alzo *teorico* l'accennata distanza pratica.

Il seguente specchio dimostra come essi sono stati calcolati:

Periodo (e alzo teorico in m.)	Distanza pratica di tiro = a	Colpi al minuto = b	Potenza di fuoco = a x b	Indice
1. – Federico II (a. t. = m. 400)	100	1	100	1
2. – Napoleone I (a. t. = m. 500)	100	2	200	2
3. – « 1859 » (a. t. = m. 1000)	200	3	600	6
4. – « 1866-1870 » (a. t. = 1500)	500	6	3000	30
5. – Guerra Russo-Giapponese 1904-1905 (a. t. = 2000)	750	12	9000	90
6. – Mtr. pes. attuale (a. t. = m. 3000)	1400	360	504.000	5.000
7. – Mtr. pes. di domani (a. t. = 4000)	2000	500	1.000.000	10.000

Si può osservare che, al n. 5, se il tiro non è collettivo, la distanza pratica dovrebbe scendere sotto ai 400 m. Allora la celerità si potrebbe calcolare a 3 caricatori, cioè a 18 colpi. Ciò non farebbe che diminuire l'indice (da 90 a 72) e perciò, al nostro scopo, rendere ancor più evidente il balzo successivo. Per una mitragliatrice leggera che tiri a 800 m., con 250 colpi al minuto, l'indice è 2000; per una pesante che tiri a 1000 m., con 300 colpi al minuto, l'indice è 3000.

quella dei tempi napoleonici, e mille volte quella della guerra russo-giapponese.

Per ora, noi usiamo a puntamento diretto le mitragliatrici pesanti soltanto sino a poco più di mille metri; domani le useremo a duemila; la celerità di 500 colpi al minuto, com'è noto, è già meccanicamente raggiunta e lo sarà presto anche nell'impiego pratico.

I dati approssimativi suesposti e quanto altro è stato detto, ci permettono di fare, senza difficoltà, le seguenti constatazioni:

— gli ultimi 1000-2000 m. sono divenuti intransitabili anche a quelle formazioni in ordine sparso, che la guerra-russo giapponese aveva cominciato a sgretolare; ne sono conseguite le nuove formazioni a nuclei, a gruppi, a nebulosa, adottate per l'avanzata della fanteria;

— enorme valore ha assunto il fattore psichico-morale per il fante, onde esso « resista » nel superare questa zona, divenuta non soltanto tormentosa, ma addirittura infernale, sì da meritare il nome antonomastico di « zona della morte »;

— vi è assoluta necessità che ogni mezzo sia impiegato per risolvere l'assillante problema della cooperazione, reso di più difficile soluzione per la quasi inafferrabilità, da parte dell'artiglieria, dei bersagli minimi (mitragliatrici) della difesa, bersagli nei quali è pur concentrata tanta potenza di fuoco.

Lo studio di questo problema ci spiega la necessità di integrare l'azione di artiglieria con l'assegnazione di mezzi in proprio alla fanteria (pezzi di fanteria) e di altre armi pesanti di accompagnamento, che servano, non solo a colmare le eventuali deficienze dell'arma sorella, durante l'avanzata contro gli elementi attivi della difesa, ma anche quale tentativo per risolvere, nella fase finale dell'attacco, il problema del distacco del fuoco d'artiglieria dagli obiettivi che la fanteria attacca, col sostituirvi una neutralizzazione sufficientemente potente ottenuta con mitragliatrici, lanciabombe, bombe a mano e cannoni di fanteria.

L'aumentato tormento della zona ultima, che vuole in chi l'attraversa un'altissima tempra psichico-morale, esalta più che mai la figura del fante di oggi e di domani; similmente le difficoltà, a prima vista insuperabili ,per l'artigliere che « appoggia » il fante (ed al quale è affidato il supremo còmpito di garantirgli la vita in questa faticosa marcia nella « zona della morte ») vogliono esaltate nel cannoniere divisionale le più alte doti: di serenità, nel momento in cui, trascinato dal suo generoso impeto e dall'esempio del fante, non può lanciare avanti che il suo cuore, poichè la natura della sua arma gli concede

potenza ed efficacia soltanto se è fermo; di iniziativa, per agire anche quando la voce del fante non giunga più a lui; di abnegazione, per non esitare a spingere avanti i suoi pezzi, anche a scapito della possibilità del tiro, per gettare nel crogiolo della battaglia magari anche soltanto un valore morale, quando il « suo » fante minacci di essere travolto e schiacciato.

Questa tormentosa via al nemico, nel suo ultimo tratto fonde, così, nella visione unica della cooperazione queste due belle figure di combattenti, figure predominanti, sullo sfondo infernale della battaglia.

II.

4. Subordinazione nell'azione delle due armi e compiti dell'artiglieria.

Restringeremo il nostro esame più particolarmente alla cooperazione che si svolge fra gruppo di artiglieria divisionale e battaglione o « colonna » di fanteria, come quella che, presentando le maggiori difficoltà nel campo esecutivo, forma il problema più palpitante della cooperazione.

In questo campo l'azione delle due armi si presenta, nei riguardi della subordinazione, quasi unilaterale: è l'artiglieria che, per cooperare con la fanteria, deve subordinare il suo concorso all'obiettivo ed all'azione di questa, perchè è questa che, oggi, « conduce il combattimento ».

È bensì vero che il risultato finale sarà il prodotto degli sforzi delle due armi, ma salvo che in eccezionali casi (sanzionati dall'ultima guerra) la fanteria, pur dovendo regolare la sua azione in relazione alle possibilità del concorso dell'artiglieria, è la sola delle due che abbia il mezzo di « risolvere » il combattimento mediante l'arma « uomo », unica, oggi, capace di portare l'urto.

Manca questa capacità all'artiglieria poichè arma sua è il « proietto », la cui anima è effimera ed il cui urto non può risolvere l'azione.

È perciò còmpito dell'artiglieria, in *azione offensiva*, di facilitare il cammino al fante verso il suo obiettivo e la conquista dell'obiettivo stesso, rimovendo o neutralizzando quegli ostacoli e quelle offese che i mezzi del fante o non sono sufficienti a superare, o convenga risparmiare, conservandoli esenti da logoramento, per il momento decisivo.

Còmpito dell'artiglieria, in *azione difensiva*, di ritardare più a lungo possibile l'avvicinamento del nemico, di sovrapporre la sua

azione, ove occorre, a quella della fanteria, per integrare la barriera di fuoco davanti alle posizioni occupate a difesa; preparare ed appoggiare i contrattacchi; agire anche nell'interno delle posizioni per ristabilirle, se hanno ceduto, e riconquistarle; proteggere l'eventuale ripiegamento.

Elementi fondamentali per la cooperazione.

Stanno alle basi della possibilità della cooperazione delle due armi:

— la perfetta conoscenza, da parte del comandante di gruppo, dell'ordinamento, dei mezzi e del *modo di combattere* della fanteria propria e di quella *nemica* senza di che, come vedremo, egli non potrà *vedere* e seguire nei limiti del possibile, anche coi suoi occhi (occhi propri ed osservatori), lo svolgersi dell'azione della fanteria, *comprendere* continuamente quanto avviene, ed in specie ciò che avviene (ed è sempre il più) *contrariamente al previsto,* avendo modo, così, come spesso occorrerà, di poter agire di iniziativa e tempestivamente all'infuori o prima di qualsiasi richiesta del battaglione;

— la perfetta conoscenza, da parte del comandante del battaglione, dell'ordinamento, dei mezzi e delle pratiche possibilità dell'artiglieria (e non della sua tecnica), onde saper chiedere tutto quanto ad essa è possibile e non più, o, meglio, solo quanto è possibile e conveniente, affinchè non venga a mancare, poi, l'azione di questa (specie per esaurimento delle munizioni) nel momento di maggiore necessità;

— il perfetto orientamento di ambedue i comandanti sulla situazione e sul còmpito da svolgere e, del comandante del gruppo, sull'azione che intende compiere la fanteria.

Per quanto riguarda ordinamento, mezzi, possibilità, modo di combattere del battaglione nostro e straniero e del gruppo, le relative conoscenze si devono acquistare, naturalmente, fuori del campo di battaglia.

A questo proposito conviene rilevare come l'acquisire queste conoscenze sia tutt'altro che operazione di studio o da tavolino. Non si tratta di conoscenze numeriche ma, invece, di esatta visione di entità, specializzazione dei mezzi, mole, peso, mobilità non considerate in se stesse, ma in relazione al loro impiego tattico nel risolvere una data missione in una particolare situazione; al « come si muovano e come si vedano sul terreno » nel quale operano o possono operare.

Il sapere che il nostro battaglione ha, oltre la compagnia co-

mando, tre compagnie fucilieri, una mitraglieri; che questa ha quattro plotoni, con tre mitragliatrici pesanti e quelle fucilieri tre plotoni con due o tre armi ciascuno, sì da poter « recitare » che in totale vi sono dodici, più diciotto, eguale a trenta, mitragliatrici ecc., non serve a nulla per la cooperazione, come a nulla serve sapere che il battaglione jugoslavo, ad esempio, è su quattro compagnie fucilieri ed una mitraglieri, ciascuna di 4 plotoni con un totale di 16 fucili mitragliatori (o 4 mitragliatrici leggere) e 9 a 12 mitragliatrici pesanti, se non si sa, poi, come questo battaglione combatte.

Si tratta invece di abituarsi a « vedere » queste compagnie, questo battaglione sul terreno, anzi ad « indovinarlo » dai pochi segni di vita che esso dà in azione e che devono essere sufficienti per chi sa guardare nel cosidetto « vuoto del campo di battaglia ». Frase fatta, questa, e fatta per i ciechi, o per quelli che non sanno o non hanno voglia di guardare, cercare e dedurre o per quelli che amano sostare nella visione dei quadri del passato, densi di uomini che andavano a combattere, magari in grande uniforme. Tempi, perciò, forse più belli, ma ormai lontani da noi. Il vuoto del campo di battaglia non c'è.

Un gruppo di uomini con una mitragliatrice che si veda lampeggiare attraverso un cespuglio; altre due un po' più indietro, un po' più avanti, che danno segno di vita, ci dicono, stimato il fronte che nello insieme occupano, che si tratta di una intera nostra compagnia che agisce, anche se tre mitragliatrici sono nascoste alla nostra ricerca, perchè due sono forse col rincalzo e una è inattiva.

Non possiamo qui sviluppare tutta una serie di esempi (sarebbe facilissimo, ma lungo) e tanto meno un programma di addestramento in tale campo, troppo poco mietuto, della preparazione alla cooperazione e che è elemento fondamentale per poterlo tradurre in atto.

Ci limiteremo ad accennare alla opportunità, se pure non si vogliono organizzare apposite esercitazioni coi quadri colle due armi e con truppe di fanteria (e ne varrà sempre la spesa), che ogni qualvolta un artigliere si trovi, sul terreno, in compagnia di un fante chieda a questi come un battaglione, una compagnia, magari un plotone si disporrebbe su quel terreno se dovesse, ad esempio, attaccare, sistemarsi a difesa, ecc. fabbricando, all'ingrosso, una situazione qualunque.

Un esercizio ripetuto del genere, integrato da quello che è possibile fare nelle manovre sul terreno, specie con le truppe, permetterebbe a tutti gli artiglieri di rendersi rapidamente consapevoli del *come combatte la fanteria*.

Da ciò deriverebbe un vantaggio grande alla cooperazione e

specie a quella d'iniziativa che conterà, nei riguardi dell'artigliere, per il cinquanta per cento, almeno, della sua azione.

I nostri fanti sanno benissimo il loro mestiere e questa visione sul terreno, anche se devono farla vivere senza un uomo a disposizione, sanno darla benissimo. Tocca all'artigliere andare e prendere il contatto, tutte le volte che può.

Così dicasi del fante.

La tendenza all' « *aiuto morale* », che è sostanzialmente un errore, sussiste ancora e si forma tuttora nei più giovani che non hanno vista la guerra. Esso si manifesta sotto la duplice forma di voler « sempre sentire l'artiglieria sparare », anche quando non può colpire gli obiettivi che interessano la fanteria, e quello di « avere i pezzi spinti innanzi tra i fanti » nella impossibilità, in genere, di poter convenientemente e con la necessaria calma e precisione svolgere la loro azione, o, per tensione delle traiettorie, non esser più in condizioni di appoggiare le fanterie.

I fanti che hanno fatto la guerra non hanno più questa « *malattia* », che trasse origine dall'istintivo desiderio di avere la sensazione « *materiale e visibile* » dell'appoggio dell'arma « *cooperante* » perchè poterono constatare la sua impossibilità, in posizioni troppo avanzate, di poter raggiungere gli obiettivi, anche solo leggermente defilati, e quale fuoco d'inferno l'artiglieria nemica scatenava sui pezzi, così quasi sempre scoperti ad ottimo bersaglio di controbatteria, con danno e malanno della fanteria.

Non basta che il fante sappia che un gruppo ha dodici pezzi e che ha con sè 250 colpi per pezzo; ma deve avere una visione chiara di cosa questi dodici pezzi possano fare sul terreno e da quale zona: deve conoscere cosa possa fare una batteria; come i 250 colpi per pezzo si possano spendere in relazione allo scopo che si vuol conseguire e alla celerità di tiro ecc. ecc..

E per questo occorre che il fante non trascuri mai, a sua volta, trovandosi sul terreno insieme all'artigliere, di farsi spiegare quale sarebbe la posizione opportuna di un gruppo che appoggiasse un battaglione, o di una batteria che appoggiasse una compagnia, in una situazione ideata sul momento; che il fante si abitui a « toccar con mano » le distanze inerenti ad un giusto scaglionamento in profondità rispetto alla fanteria, con la dimostrazione, sia pur sommaria, in quel caso, della traiettoria minima; che il fante constati direttamente come le cariche multiple, se pur facilitano da un lato il problema della postazione delle bocche da fuoco, dall'altro diminuiscono la celerità di

tiro e, per le strisce generalmente maggiori (1), anche la precisione rispetto alla carica normale e, perciò, aumentano la distanza di sicurezza.

Un calcolo elementare della « *spesa dei 250 colpi* », raggruppandoli in raffiche di 2 o 3 minuti e in un certo numero di aggiustamenti, può dare al fante, insieme a quanto abbiamo detto e ad altre nozioni simili, la sensazione di « *quello che può dare l'artiglieria* » e quello che, perciò, egli può chiederle o, meglio, che conviene chiederle in quel momento, pensando anche al poi.

Per quanto concerne l'orientamento dei due comandanti sono previste, e prescritte, sul terreno d'azione le *intese* preliminari (o preventive) nelle quali il comandante del battaglione deve esporre al comandante del gruppo la *situazione* dettagliata delle sue truppe; il *suo disegno di manovra*, cioè a dire, esporre in modo particolareggiato le sue intenzioni (concetto di azione), come intenda tradurle in atto, precisando, oltre alla *posizione iniziale* delle sue truppe, compagnia per compagnia, e, meglio, plotone per plotone, la disposizione iniziale di esse per l'attacco (se si tratta di un attacco); il materiale *cammino* che esse dovrebbero percorrere su quel terreno, secondo i suoi ordini e le sue previsioni; quali *obiettivi* già noti debbano essere neutralizzati dall'artiglieria durante l'attacco; quali obiettivi *presunti* occorrerà tener d'occhio per l'eventuale neutralizzazione, ove divenissero attivi; gli *effetti* da raggiungere dall'artiglieria (se neutralizzazione o distruzione); i *limiti di tempo* (momento d'inizio del fuoco, sua durata, ecc.); gli *obiettivi intermedi*, che egli deve raggiungere successivamente per ordine superiore (coordinamento dell'azione delle varie colonne d'attacco) o che si prefigge, ad attacco iniziato, egli stesso, onde poter riorganizzare i suoi fuochi, essenzialmente per spostare avanti le sue armi pesanti (sotto l'accompagnamento di fuoco delle quali si compie, ad attacco di fanteria iniziato, la sua avanzata), per-

(1) Cade acconcio qui accennare come la felice soluzione che noi avevamo sino a qualche tempo fa (ed il cui ripristino molti artiglieri paladini del cartoccio a proietto auspicano) col cannone da 75/27 di due sole cariche, presentava per questa bocca da fuoco il curioso fenomeno che la carica minore (V = 288 m/s), se era meno precisa sino a 3 Km., a questa distanza aveva la stessa striscia della carica superiore (V = 460 m/s) e oltre i 3, fino alla sua gittata massima, cioè a circa 5 Km. e 1/2, una precisione maggiore e, per giunta, la possibilità di un tiro nel secondo arco (tra i Km. 4 1/2 e 5 1/2 circa) con altrettanta precisione come nel primo arco.

chè l'artiglieria possa tenersi pronta a proteggere la fanteria da eventuali contrattacchi.

In questi accordi, infine, un problema che merita speciale rilievo, per le difficoltà che presenta, è quello delle *modalità* scelte per la *designazione degli obiettivi,* senza la buona soluzione del quale, come ben si comprende, la richiesta di fuoco non può tradursi in atto con risultato tempestivo, efficace e sicuro.

Se si considera che è specialmente importante designare all'artiglieria gli obiettivi *imprevisti;* che tale designazione è resa più difficile dal fatto che essa va trasmessa dal comandante del battaglione al comandante del gruppo il quale, prima o poi, si troverà distaccato da quello (l'artiglieria agisce soltanto se è ferma); che ottenuta l'azione di fuoco, occorrerà affrontare il problema di sfruttare la permanenza della sua azione neutralizzante, con la *immediata* avanzata della fanteria (mentre è laborioso, come vedremo, stabilire il *momento* del *distacco del fuoco dell'artiglieria*); che, infine, l'azione del nemico verrà sicuramente a sconvolgere il piano fatto dal comandante del battaglione e quindi ad annullare rapidamente le previsioni fatte e comunicate negli accordi preliminari, si comprende quali e quante difficoltà possano presentarsi per una intima sicura cooperazione delle due armi.

A facilitarla si prevede anche l'eventualità di *nuovi accordi* durante l'azione.

Se si pensa, peraltro, specie ad attacco iniziato, quali e quante preoccupazioni ha, ed a quale tormento è sottoposta la fanteria, se ne dovrà concludere che i nuovi accordi dovranno essere spesso sostituiti, fino al limite della più spinta possibilità, dall'azione diretta del comandante di gruppo, che dovrà cercare di *seguire a vista* l'azione del battaglione, e, passo passo, vedere, capire e *intervenire d'iniziativa,* prevedendo e precedendo anche le richieste di fuoco e la individuazione degli obiettivi.

Il comandante del gruppo deve tendere a che il suo fuoco si scateni *tempestivo* ed *efficace;* vedremo quali problemi egli debba risolvere, all'infuori di quelli tecnici d'arma, per raggiungere questo risultato, tenendo ben presente che, in questa cooperazione intima, un'altra condizione si aggiunge alle due enunciate: il suo fuoco deve essere anche *sicuro* per la nostra fanteria. E questa è, realmente, una nuova fonte di non lievi difficoltà.

Aggiungiamo subito che, se di fatto si verificano queste diffi-

coltà e, talora, serie difficoltà, esse sono, però, tutte superabili da un comandante d'artiglieria che, conscio della sua altissima missione, ed abile professionalmente, voglia superarle.

6. I « centri nervosi » della cooperazione: le pattuglie d'artiglieria.

Tralasciando quanto più propriamente rappresenta il mezzo materiale d'impiego tecnico del gruppo, conviene accennare che i mezzi a disposizione del suo comandante, per mantenere il collegamento con la fanteria — che più che collegamento materiale (pur includendolo) va inteso come *collegamento delle due azioni* di fanteria ed artiglieria — sono principalmente le *pattuglie* d'artiglieria.

Una di queste pattuglie, in genere al comando di un ufficiale, dotata di personale e mezzi (nuclei) per l'osservazione (specialisti per il tiro) e per le trasmissioni telefoniche, ottiche, eventualmente radiotelegrafiche (in un prossimo avvenire radiotelefoniche), viene, dal gruppo, distaccata « *in collegamento* » presso il comando del battaglione d'avanguardia o di primo scaglione, ed entra in funzione quando il comandante del gruppo non sia, o non sia più, nello stesso posto ove è il comandante del battaglione; convivenza o vicinanza che, quando si può attuare, rappresenta la soluzione di maggior rendimento per il collegamento.

Talvolta essa è rinforzata da nuclei di altre pattuglie, che da essa dipendono e che essa spinge, quando è necessario, presso i reparti (compagnie, in genere) più avanzati.

Essa ha essenzialmente il còmpito di coadiuvare il comandante del battaglione nell'*individuazione degli obiettivi* e nel formulare le *richieste di fuoco;* deve poi trasmettere al comando del gruppo le richieste stesse; *osservare il tiro* che ne consegue (eventualmente correggerlo con opportune indicazioni) e, infine, o meglio, anzitutto (comunicazione di grandissima importanza per l'artiglieria) *segnalare le successive posizioni* raggiunte dai reparti avanzati, dal comando di battaglione ed anche dalla pattuglia stessa, quando, come è prescritto, nel procedere dell'attacco della fanteria essa, arrestandosi in posizione adatta per osservare, si distacchi alquanto dal comandante del battaglione.

Queste pattuglie d'artiglieria sono generalmente ritenute semplici organi esecutivi del comando di gruppo. Esse, invece, sono e devono essere, nel quadro della cooperazione, organi ben più completi e delicati.

Devono, per così dire, comportarsi come i centri nervosi del

corpo umano che agiscono a distanza del cervello, ma secondo la sua volontà.

Sono occhi e nervi (trasmissioni), i primi sempre vigili e protesi in avanti per vedere; i secondi sempre pronti a trasmetterne la sensazione.

Ma gli occhi guardano in un modo « specifico », derivante dal completo orientamento che il capo pattuglia deve avere sulla situazione e sul còmpito del gruppo-battaglione e, più ancora, sul modo col quale il comandante di gruppo intende svolgere il proprio còmpito: cosicchè quand'anche non giunga l'espressione particolare della sua volontà in un dato momento, la pattuglia possa agire egualmente nell'orbita di quella volontà.

Perciò la pattuglia, nella visione sempre diversa per ciascuna azione, per la diversità e la imprevedibilità degli avvenimenti che si succedono, non segnala tutto e semplicemente ciò che vede, ma « soltanto » ciò che ha « interesse diretto » per il gruppo-battaglione in quell'azione. Il capo pattuglia, nello scegliere una segnalazione od un'altra e per stabilire, tra queste, l'ordine di precedenza, si mantiene continuamente orientato oltrechè a tale « interesse diretto » anche al « modo » con cui il comandante del gruppo ha stabilito di voler agire. Si può così dire che la volontà di questi si manifesta senza interruzioni attraverso il capo pattuglia, anche nelle pause degli ordini.

La pattuglia viene, così, ad essere non soltanto un mezzo, ma una specie di « centro nervoso » della cooperazione.

Per rendersi ragione dell'importanza e della funzione della pattuglia d'artiglieria, basta pensare che essa, in definitiva, rappresenta quanto effettivamente rimane di quell' « aiuto morale » al quale abbiamo accennato, e che tende a manifestarsi nuovamente, istintivamente e sempre, presso il fante, nel momento in cui urge l'aiuto del cannone. In tale circostanza il comandante del battaglione vede nel capo pattuglia, ed è giusto che ciò sia, il comandante del gruppo; nè il capo pattuglia, ai quesiti urgenti che riceve, deve rispondere prendendo tempo per domandare ordini.

Deve, senz'altro, saper dire se quello che il fante domanda si può o non si può fare e senz'altro, di conseguenza, tradurre la conclusione in una precisa richiesta del battaglione al gruppo.

A parte la questione della necessità di preparare convenientemente e in modo particolare l'ufficiale capo della pattuglia di collegamento, scegliendo all'uopo ufficiali di speciali spiccate attitudini da coltivare nel continuo esercizio del tempo di pace, emerge la necessità che il fante ben conosca l'essenza di queste pattuglie che con lui

vivono nel combattimento, che l'accompagnano anche nel movimento che precede il combattimento medesimo e che rappresentano il « ponte » attraverso il quale le volontà dei due comandanti si fondono, convergendo nel comune scopo.

Ci sembra dunque utile, se non necessario, sostare un istante, per esaminare un po' più da vicino la pattuglia d'artiglieria e definirne meglio le funzioni, che abbiamo genericamente enunciate, attraverso alla visione del loro impiego tattico.

Le pattuglie d'artiglieria, siano esse destinate a fare funzionare *comandi* tattici d'artiglieria, o siano impiegate in funzioni di *osservazione* o in quella di *collegamento con la fanteria*, hanno tutte mezzi e uomini, cioè materiale capacità di disimpegnare il còmpito di osservazione o di collegamento.

Tralasciando le pattuglie *comando*, il cui impiego è prestabilito e che sono un poco più « pesanti » in quanto hanno il nucleo telefonico più forte e, nel gruppo, anche il nucleo topografico (specie di pattuglietta al comando di un capitano, che è destinata ai lavori topografici di rilievo per la preparazione del tiro ed anche per altri scopi), le pattuglie normali hanno costituzione pressochè eguale, pur suscettibile di variazioni, essendo in facoltà del comandante di gruppo, nell'impiegarle, di staccarne nuclei o di aggiungervene.

Tale costituzione, ad un dipresso, si definisce così:

nucleo d'*osservazione*, costituito da due o tre goniometristi, al quale si può dire che appartenga anche, per la funzione specialmente importante, il comandante la pattuglia;

nucleo *telefonico*, da un paio di telefonisti con due apparecchi telefonici ed altrettanti ausiliari, che sono stendifili e guardafili;

nucleo *ottico*, da un paio di eliografisti con eliografi e da un paio di segnalatori con bandiere ed altri mezzi accessori.

Salvo il capo pattuglia e gli uomini del nucleo d'osservazione, i quali sono a cavallo e che perciò possono più rapidamente spostarsi quando occorra, i rimanenti sono portati, coi loro mezzi, su di un carro a due pariglie.

In totale, dunque, per i gruppi ippotrainati: una quindicina di uomini, compresi i due conducenti; otto cavalli, comprese le due pariglie, ed un carro.

Questo per dare una idea del « peso » di questo mezzo che, per vero dire, non appare eccessivo; ma potrebbe diventarlo quando, dovendo o volendo far precedere il comandante di gruppo, i comandanti di batteria ed i loro mezzi di comando, osservazione e collega-

ESEMPIO PRATICO DIMOSTRATIVO DI FORMAZIONE DI PATTUGLIE D'ARTIGLIERIA.

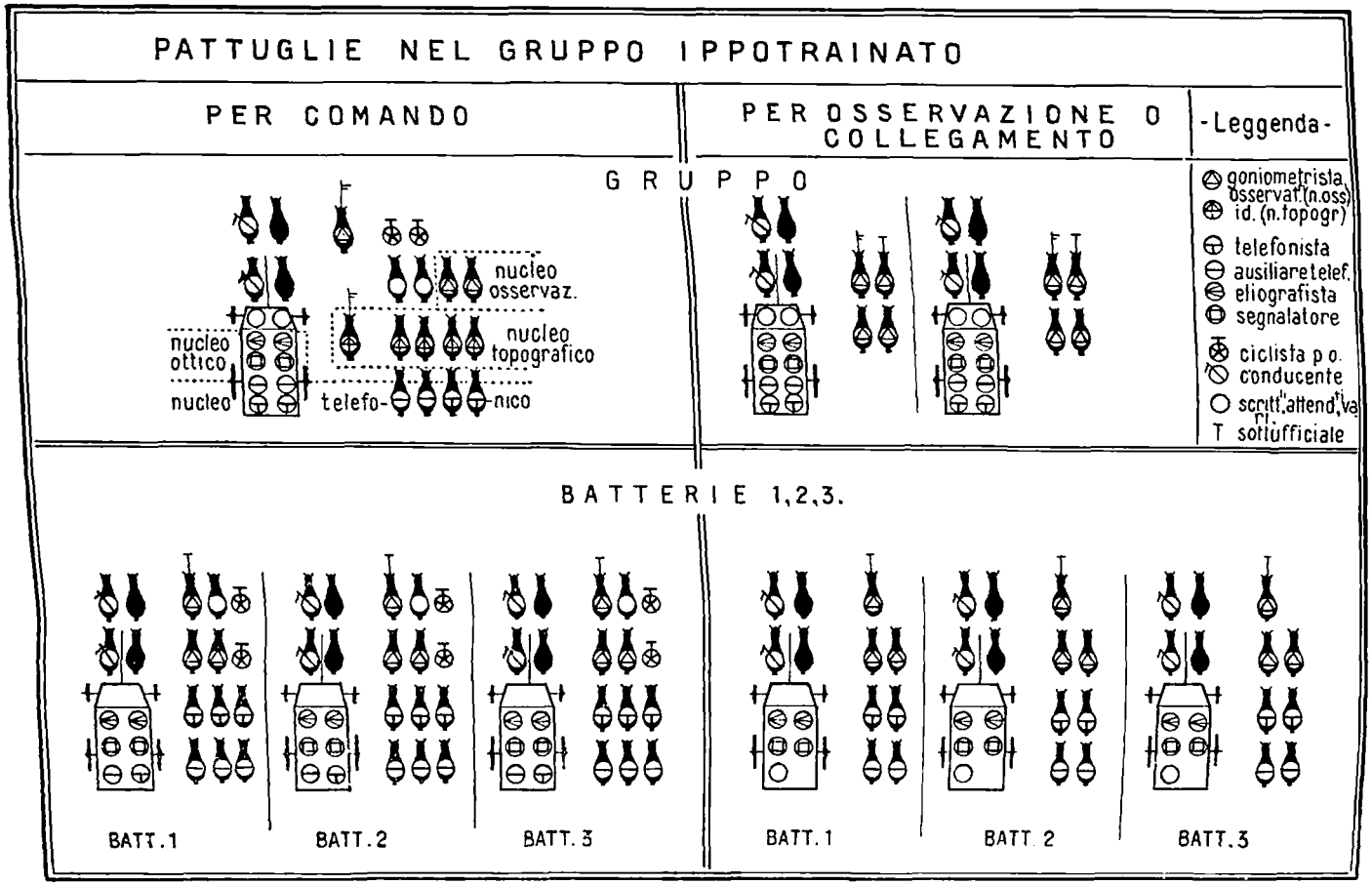


Fig.1

mento con la fanteria in movimento, pensassimo di far seguire non solamente i nuclei a cavallo (nuclei d'osservazione e nucleo topografico e, per le batterie, anche il nucleo telefonico) ma anche i carri con gli altri nuclei. (Vedi figura 1).

Si formerebbe allora un pesante reparto di 200 uomini, con oltre 100 cavalli e con una diecina di carri, e, anche limitando le pattuglie di batteria a quelle comando, si avrebbero sempre un centinaio di uomini, una settantina di cavalli e cinque o sei carri.

Accontentandoci dei nuclei a cavallo vi saranno sempre oltre 70 uomini a cavallo: e limitando infine le pattuglie di batteria a quelle comando, avremo pur sempre una cinquantina di uomini a cavallo.

Questi sono elementi di mole; ma, tornando alla nostra pattuglia di gruppo « in collegamento » due punti sono, ai fini della cooperazione, da mettere ancora in rilievo.

Il primo si riferisce al caratteristico funzionamento della pattuglia (comune a tutte le pattuglie di artiglieria) basato sul fatto che mentre il solo nucleo d'osservazione viene spinto al completo (due o tre uomini) col comando del battaglione, i nuclei delle trasmissioni (che qui, di proposito non chiameremo dei collegamenti, per non creare confusione con la funzione della pattuglia), solo in parte saranno dislocati presso il comando di fanteria, essendo stabilito che « devono provvedere coi propri mezzi » ad attuare il collegamento.

Attuate così, durante l'azione, le trasmissioni tra comando di battaglione e comando di gruppo, si troverà presso quest'ultimo un telefonista, con apparecchio, che corrisponderà con l'altro del nucleo presso il battaglione, mentre gli ausiliari saranno sulla linea; analogamente avverrà per i due eliografisti ed i due segnalatori.

Il carro che ha trasportato il nucleo telefonico e ottico ed i materiali, si sarà spinto innanzi il più possibile, ma sarà, tuttavia, più arretrato, distaccato dal comando di battaglione ed al riparo.

Durante l'azione vedremo pertanto presso il comando ora detto: il capo pattuglia, il nucleo d'osservazione (due goniometristi), un telefonista, un eliografista, un segnalatore: totale 6 o 7 uomini; 3 uomini della stessa pattuglia presso il comando di gruppo e altri quattro (conducenti del carro, e stendifili-guardafili) sulla strada che congiunge i due comandi. (Vedi figura 2).

Conclusione: ingombro minimo ed in totale circa mezza pattuglia presso il comando di battaglione.

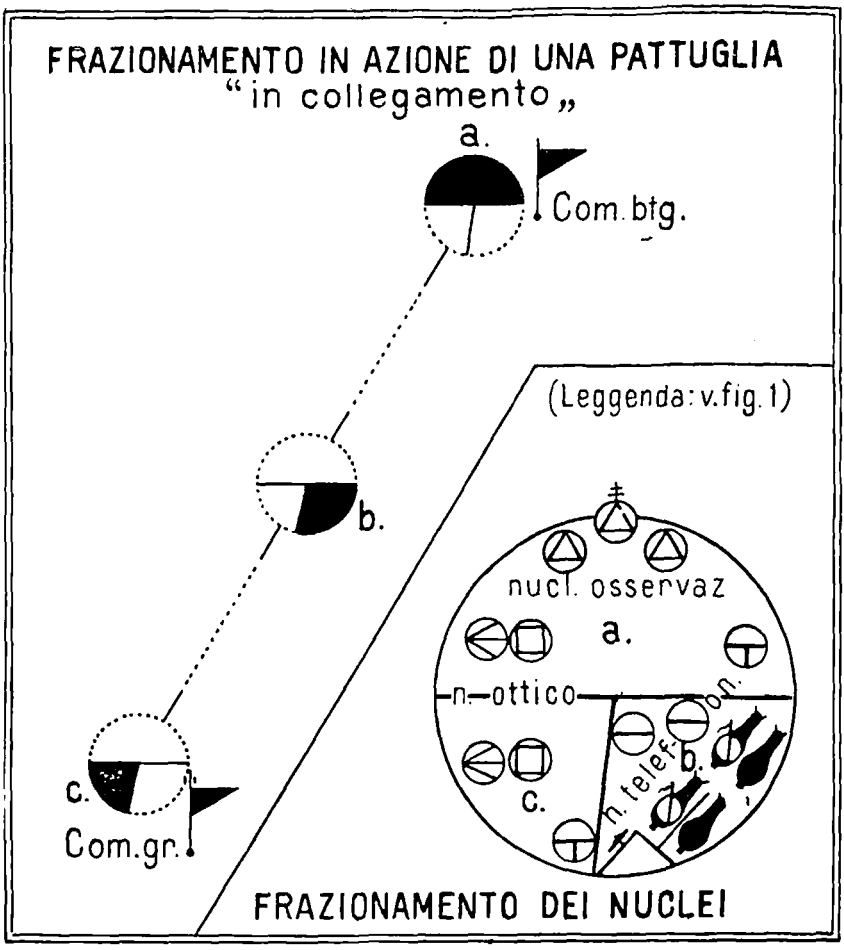


Fig. 2

Il secondo punto da porre in evidenza si riferisce alla separazione delle funzioni della pattuglia in *collegamento* da quelle della pattuglia in *osservazione*.

Avviene sovente che alcuni comandanti di artiglieria, trovandosi in difficoltà per organizzare l'*osservazione avanzata* necessaria per vedere *tutto* il terreno che dovrà essere percorso dal battaglione che richiede « l'*appoggio* », pensino di fare disimpegnare tale còmpito alla pattuglia *in collegamento*, ritenendola più idonea, perchè avanzata.

Pur non escludendo che in casi eccezionali e transitoriamente si possa chiedere l'osservazione *di gruppo* alla pattuglia in collegamento,

il ritenere che tale provvedimento possa essere « normale » o anche solo « rimedio senza inconvenienti », è un errore sostanziale ed una precisa infrazione alle possibilità di una buona cooperazione.

Tutte le pattuglie d'artiglieria, siano esse in missione di *comando*, di *osservazione* o di *collegamento*, hanno i mezzi per fare osservazione, collegamento materiale, e collegamento informativo (chiamiamolo così).

Per esempio: la pattuglia *comando « di batteria »* impianta l'osservatorio di batteria, si collega (materialmente) coi pezzi e col comando di gruppo e segue lo svolgimento dell'azione dal posto di comando; una pattuglia in *osservazione « di gruppo »*, fa l'osservazione su tutto il settore che interessa il gruppo e sui settori contermini (possibilmente su tutto il settore divisionale) osserva, segue, apprezza gli errori nel tiro, rileva obiettivi, ecc.; si collega (materialmente) col comando di gruppo e fa anche il « servizio informazioni » per conto di questo su ciò che avviene sul campo di battaglia.

Abbiamo già visto le funzioni di osservazione, di collegamento materiale e di collegamento informativo, della pattuglia in *collegamento*.

Tuttavia, mentre la pattuglia *comando « di batteria »* subordina tutto o, meglio, dà *prevalenza assoluta* al còmpito di poter *far pervenire gli ordini ai pezzi* (e così quella *« di gruppo »* alle batterie), quella in *osservazione*, dà prevalenza alla possibilità di un migliore *campo di osservazione*, quella in *collegamento* dà la prevalenza al poter *seguire passo passo e capire l'azione della fanteria*, entro il più limitato settore del battaglione.

Per questo l' « orientamento » delle tre pattuglie, pur simili nella costituzione e nelle possibilità, si differenzia *nettamente*, allorchè sono impiegate in una determinata funzione.

Tutto ciò che distoglie da questa funzione riesce dannoso alla cooperazione.

Supponiamo che il comandante del gruppo non riesca ad « incrociare » un punto di riferimento fuori del settore di battaglione (o anche dentro), punto che egli vuole inserire nella sua carta per il tiro, ed impegni, insieme ad un suo osservatorio, anche la pattuglia in collegamento.

Questa, in quel momento, sta cercando di individuare, insieme al comandante di battaglione, una mitragliatrice che si è svelata e batte i propri reparti avanzati. Conviene riflettere che *tutte* le operazioni che compie la pattuglia in collegamento sono *sempre* le più urgenti

alla cooperazione, perchè essa è quella che meglio può seguire l'azione della nostra fanteria e la reazione nemica.

Che avverrebbe allora?

Niente, dunque, di tutto ciò. L'osservazione di gruppo (che pur si troverà a concorrere con quella della pattuglia in collegamento quando si esercita su punti o su tiri che interessano la funzione di questa pattuglia) appartiene allo *schieramento fisso* (fermo) di gruppo (comandi, osservatori, batterie) e non deve assorbire o distogliere l'attività del *mezzo di collegamento mobile* con la fanteria.

La pattuglia in collegamento, pur funzionando sempre e solo da ferma, ha tante e tali difficoltà per svolgere i suoi còmpiti che deve essere lasciata « in pieno » alle sue funzioni.

Pensi il comando di gruppo, se occorre, ad impiantare la sua osservazione avanzata *fissa*. E così la chiamiamo perchè, a differenza di quanto penosamente deve fare la pattuglia in collegamento, che è sempre la stessa, il gruppo può spostare la sua osservazione senza muovere gli osservatori, ma facendoli scavalcare da altri osservatori, i quali, appena fissi, libereranno quelli retrostanti.

Questo è proprio un altro elemento che la fanteria deve conoscere per rendersi conto della possibilità del gruppo. Non si illuda che il gruppo, su un terreno a quinte e ad avvallamenti successivi, possa porre gli osservatori su uno dei costoni e, appena la fanteria abbia raggiunto il costone successivo, possa farla raggiungere dagli *stessi* osservatori che arrivino di corsa: no; ciò non potrà mai avvenire sia perchè l'osservatorio in posto deve ripiegare le sue linee, che ne assicurano l'efficienza, e raccogliere i suoi mezzi e tutto ciò richiede tempo, sia anche perchè l'osservatorio, appena giunto, ha un valore minimo, che aumenta col suo orientamento e col suo permanere *fermo* sul posto. Perciò, se all'attesa dell'avanzata dell'osservatorio si aggiungesse la successiva sosta nel nuovo posto, la fanteria non camminerebbe più. Dovranno dunque essere, in tal caso, al seguito della fanteria altre pattuglie in marcia, destinate ad impiantare tali osservatori. Pattuglie, dunque, in più di quelle già in funzione. E se non ve ne sono o ve ne sono poche? Occorrerà attendere quelle già in stazione o rinunciare ad un buon appoggio dell'artiglieria.

7. La designazione degli obiettivi.

Un altro dei problemi della cooperazione e delle difficoltà sue, è, come si è detto, la *designazione degli obiettivi*. Indicazione di importanza fondamentale, per ragioni ovvie, e che acquista anche maggior risalto se si pon mente al fatto che le munizioni al seguito dei reparti

sono poche; che il loro rifornimento in movimento, o durante l'azione, è assai difficile e che, di conseguenza, nessun colpo, per così dire, deve essere sparato se non a ragione veduta.

A risolvere il problema si sono previste varie modalità: una è quella, ben nota, della scelta dei *punti di riferimento.*

I due comandanti, da una posizione comune, dalla quale si veda il terreno d'attacco, scelgono un certo numero di punti o particolarità del terreno stesso, distribuiti in profondità e nel senso della fronte e cercano di riportarli a ritrovarli sulla carta topografica. Quando tale scelta non possa avvenire direttamente a vista sul terreno, per oscurità o nebbia o per la distanza, i punti vengono scelti sulla carta: saranno poi riconosciuti sul terreno, appena possibile.

Stabiliti tali punti, talvolta anche linee, se ve ne sono adatte (ad esempio: corsi d'acqua, lunghi muri, siepi, ecc. trasversali), essi si utilizzano per indicare, per posizione relativa ad essi, gli obiettivi che compaiono ed anche la posizione raggiunta dagli elementi avanzati o dal comando del battaglione o dalle pattuglie in collegamento.

Occorre tener presente che l'artiglieria, non potendo, in genere, in queste azioni urgenti ed *aderenti* alla fanteria ricorrere a *stima* di distanze, nè a *rilevamenti,* nè a lunghi *aggiustamenti,* ha necessità per aprire il fuoco di riportare al più presto l'obiettivo sulla carta o sui documenti di tiro, onde ricavare subito i dati « di partenza » (iniziali di tiro) almeno per la *direzione* e per la *distanza.*

Pertanto, qualunque sia il sistema usato per individuare l'obiettivo, è conveniente che esso sia al più presto trasformato in designazione sulla carta, indicazione che si può agevolmente fare, perchè le carte topografiche sono quadrettate e in ciascun quadretto, come è noto, messo il punto, esso risulta determinato riferendolo per coordinate cartesiane, in millimetri, all'angolo inferiore sinistro del quadretto corrispondente.

L'elemento di fanteria che avverte la comparsa di un nuovo obiettivo, ne stima o, meglio, ne misura la distanza approssimativa dal punto di riferimento (100 metri a destra, 250 millesimi a sinistra di *A, B, C*: lettere che sono state attribuite, negli accordi preliminari, ai vari punti di riferimento) e trasmette l'indicazione all'artiglieria, per il tramite della pattuglia in collegamento, che si troverà, generalmente, presso il comandante del battaglione.

Poichè chi ha veduto l'obiettivo, ne ha stimato o misurato lo spostamento rispetto alla congiungente fra il punto in cui si trova, ed il punto di riferimento, è evidente che, insieme alle suddette indicazioni, occorre segnali, se non è già nota, la « propria posizione ».

Per eliminare questa aggiunta ed anche perchè chi è avanti, vedendo il terreno molto più ingrandito, ha la possibilità, dal confronto carta-terreno, di controllare se il suo apprezzamento o la sua misura sono state giuste, *conviene che il trasporto* dal terreno *sulla carta sia fatto* da chi ha veduto l'obiettivo e cioè *avanti, anzichè* lasciarlo fare *indietro* dall'artiglieria.

In tal caso la segnalazione o designazione, è fatta per quadretto e coordinate e non richiede l'aggiunta della posizione del segnalatore.

Così, se il comando del battaglione dal posto *C* (panorama A della fig. 3) ha stimato l'obiettivo *O*, duecentocinquanta metri a destra del punto di riferimento *R*, dovrà segnalare: « da *C*; obiettivo duecentocinquanta metri a destra di *R* ». L'artiglieria, avuta tale indicazione, traccia (fig. 3) la congiungente *C-R* e riporta, su una normale in *R*, in scala, 250 metri: per esempio 10 mm.= 1 cm., se ha la carta al 25.000. Ne conclude (e cerca di vedervelo) che l'obiettivo è « nel fosso » al di qua del muro-siepe. Invece (v. panorama A della fig. 3), la stima è stata sbagliata, perchè esso è sul declivio tra *R* ed il fosso, al di là del muretto ed a circa 1/4 dal fosse e 3/4 da *R*.

L'artiglieria che, più lontana, vede meno bene il fosso e che non sa ancora qual punto del terreno debba corrispondere all'indicazione e che, infine, dove prendere per giusta la indicazione avuta, non può accorgersi, almeno al primo momento, dell'errore.

Se invece chi è in *C* e vede *O* sul declivio, prova esso stesso a riportare, col sistema accennato, il punto sulla carta, s'accorge che il punto non cade sul declivio ed allora percepisce che la stima invece di 250 m. deve essere, ad esempio (3/4 di 250) 180 metri.

Più semplicemente ancora, poichè la visione del terreno è molto più ingrandita in *C*, può tralasciare la stima e riportare ad occhio, confrontando terreno-carta, il punto *O* sulla carta. Ciò è molto più esatto ed inoltre gli consente la segnalazione più rapida, più breve e più sicura, con le coordinate cartesiane del quadretto in cui vede *O*.

Se si pensa che il raggio utile di azione (per così dire, la portata di riferimento) dei punti può essere considerata, se si usa un solo punto, di 250-300 m. per lato (anche di 400 o 500, se ci si riferisce alla congiungente di 2 punti) e si paragona questa portata col fronte del battaglione (che varia dai 500 ai 1000 metri, mentre il punto serve per 5-600) si comprende come il numero di punti occorrenti è « frontalmente » piuttosto limitato e, salvo in avvicinamento, anche « in profondità ».

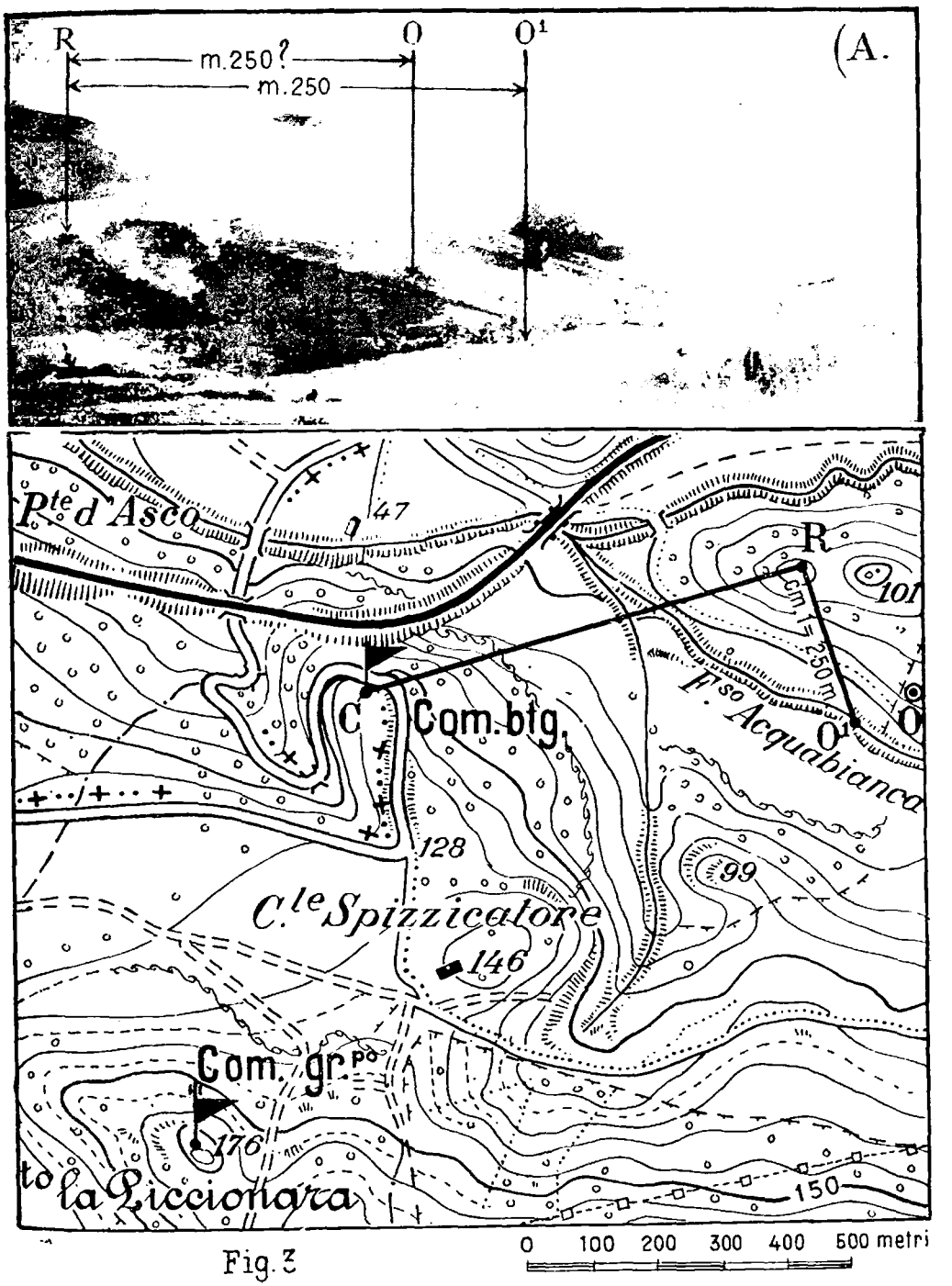

R
m.250?
O
O¹
(A.
P.te d'Asco
47
R
101
m. 1 = 250 m.
T.so Acquabianca
C
Com. btg.
O¹
O
128
99
C.le Spizzicatore
146
Com. gr.po
176
to la Picciomara
150
0 100 200 300 400 500 metri

Fig. 3

Assai più difficile (1) è l'apprezzare « in profondità » la distanza dell'obiettivo dal punto di riferimento e, spesso, questa indicazione si dovrà omettere, cercando poi, a tiro iniziato, di correggere rapidamente, con successive indicazioni a mezzo della pattuglia d'artiglieria, il tiro stesso per portarlo a segno.

Altro sistema, non certo da usarsi durante un « avvicinamento », in cui il panorama cambia continuamente, è quello dell'indicazione del punto a mezzo di uno *schizzo panoramico*, fatto sul posto e trasmesso in copia. Se lo schizzo è quadrettato (requisito indispensabile), l'indicazione viene fatta riportando, ad occhio, l'obiettivo sul panorama e trasmettendone l'indicazione all'artiglieria per quadretto e coordinate (in millimetri), riferendola ai quadretti dello schizzo.

Se, come quasi sempre avviene per la ristrettezza del settore di battaglione, lo schizzo è comprensibile anche dalla posizione del comandante del gruppo, questo sistema ha il pregio della *rapidità* della segnalazione ed offre il vantaggio di permettere all'artiglieria di *riconoscere* l'obiettivo sul terreno e di avere, così, contezza se i primi colpi cadano in sua prossimità senza danno per i nostri, ancor prima di averne conferma o meno, dalla pattuglia in collegamento.

È chiaro però che questo sistema, salvo casi speciali, non dà senz'altro la *distanza* dell'obiettivo e perciò l'artiglieria dovrà ricavarla per interpolazione tra i punti del panorama di cui abbia potuto ricavare la distanza sulla carta.

Ad ogni modo lo schizzo offre un vantaggio che lo rende desiderabile anche come complemento del sistema dei punti di riferimento.

Altro sistema è quello di indicare il bersaglio col tirare su di esso o in sua prossimità alcuni *colpi col cannone* per fanteria o con un pezzo avanzato. Ciò corrisponde ad indicarlo « soltanto sul terreno » e l'artiglieria dovrà, in genere, aggiustarvi il tiro.

Avverrà pure, talvolta, che, non potendosi fare altrimenti, il punto sia *indicato* solamente *sulla carta*, valendosi di essa come zona di riferimento, confrontando, come si è detto, carta-terreno, ed anche che l'obiettivo « non sia visibile » direttamente all'artiglieria.

In tal caso l'artiglieria, ricavati i dati dalla carta, inizierà il fuoco coi dati calcolati e corretti usando più alzi, assicurandosi che fra le proprie truppe e l'obiettivo intercorra la voluta distanza di sicurezza.

---

(1) In artiglieria, normalmente, non si ammette la stima «in gittata », neppure nel solo *senso*, se il tiro non è prima portato sulla direzione osservatorio-bersaglio. Qui, l'obiettivo è quasi sempre fuori di tale direzione.

Per indicare l'obiettivo esistono altri sistemi, che, per brevità, tralasciamo di enumerare. Ciò che occorre tener ben presente è che nessuno di questi sistemi è buono per tutti i casi, ma che, invece, bisogna conoscerli tutti e impiegarne diversi, secondo le mutevoli circostanze, anche nella stessa azione tattica.

8. L'inizio e il distacco del fuoco dell'artiglieria.

Altro problema della cooperazione fanteria-artiglieria, è, come abbiamo accennato, quello di *regolare l'inizio, la cessazione, la ripetizione eventuale e la durata del fuoco dell'artiglieria.*

Questo problema trae speciale rilievo dalla già affermata necessità di non lasciare, possibilmente, intervallo tra la cessazione del fuoco d'artiglieria sull'obiettivo e l'avanzata della fanteria all'attacco dell'obiettivo stesso, onde sfruttare il permanere dell'azione neutralizzante del cannone, e così giungere all'assalto prima che il fuoco del nemico, micidialissimo a breve distanza, possa esser ripreso.

Per ottenere ciò sono stati escogitati varî sistemi, le cui modalità trovan posto nelle intese preliminari tra comandante di battaglione e di gruppo. Ne esponiamo qui i principali.

Un modo, per tentare di ottenere questa approssimativa contemporaneità tra l'allungamento del tiro e l'avanzata della fanteria, è quello della trasmissione, da parte dei reparti avanzati, a mezzo di *razzi* di colore convenuto, del segnale: « allungate il tiro ».

Questo sistema ha insito un pericolo: non basta dire all'artiglieria che allunghi il tiro, occorre che essa lo allunghi effettivamente, prima che si possa avanzare con sicurezza.

Vista la segnalazione, il comando di gruppo deve *trasmettere* l'ordine alle batterie (i pezzi in genere non vedono il segnale perchè sono defilati) ed occorre che le batterie *eseguiscano*. Per sicurezza converrebbe, perciò, che i reparti attendessero dall'artiglieria questa controsegnalazione: « allunghiamo tiro ».

È da escludersi che si possa materialmente vedere l'allungamento del tiro, perchè, se anche si vede, può darsi che qualcuna delle batterie non abbia ancora allungato e che, perciò, le sue raffiche vengano proprio a cadere sulla fanteria mentre essa, rapidamente, cerca di superare la distanza di sicurezza.

Un rimedio, per non attendere il controsegnale, è quello di stabilire in precedenza un *intervallo di tempo* tra segnale d'allungamento e avanzata della fanteria: intervallo che dovrebbe assicurare il tempo necessario perchè l'ordine giunga alle batterie. Si può, per esempio, *stabilire che l'avanzata avvenga* 5 *minuti dopo il segnale* fatto dalla

fanteria. In tal caso il comandante del gruppo non ordinerà senz'altro l'allungamento ma, invece, per ragioni ovvie, disporrà che all'*ora del momento* (del razzo), più 5 minuti, le batterie allunghino contemporaneamente.

Per ottenere ciò occorre l'accordo tra gli orologi della fanteria e quelli dell'artiglieria: fatto questo nelle intese e rettificata l'ora, per esempio, di ora in ora, tutti gli orologi si comportano (per un'ora) come cronometri e, perciò, il sistema ad orario, che vediamo qui far capolino, in pratica non presenta difficoltà.

Questa segnalazione a razzi, evidentemente, avverte il nemico che, se non riesce a reagire dal centro attaccato, potrebbe, però, sferrare fuoco d'artiglieria.

Se si può, si sostituirà con altra segnalazione ottica invisibile al nemico (bandiere, eliografi) o telefonica: queste, però, non essendo sonore, hanno l'inconveniente di non richiamare l'attenzione degli artiglieri, come avviene invece per i razzi.

Un altro sistema è quello di *stabilire la durata delle raffiche di efficacia*.

Convenuto, ad esempio, negli accordi preliminari che la durata delle *raffiche* sarà di 3 *minuti*, resta inteso che — salvo il caso in cui, con richiesta o segnalazione a razzi fatte durante la raffica in corso, sia chiesto *ripetete tiro* (il che darà origine ad altra raffica di 3 minuti) — al termine della raffica d'efficacia, la fanteria si muoverà.

È chiaro che se si tratta di neutralizzare un obiettivo già battuto (tiro aggiustato), si potrà senz'altro tirare la prima raffica. Ma se si tratta di un obiettivo imprevisto, comparso all'ultimo momento, l'artiglieria dovrà prima farvi sopra, sia pur rapidamente, l'aggiustamento o nel caso che vi trasporti il tiro qualche colpo di controllo e, pertanto, i tre minuti dovranno decorrere non dalla richiesta, nè sempre dall'inizio del tiro, ma *dall'inizio del tiro d'efficacia*.

Per questo occorre, anzitutto (e ciò resta inteso negli accordi preliminari), che la fanteria, prima di fare la richiesta di fuoco, si assicuri di non essere dall'obiettivo a distanza inferiore a quella di sicurezza (se è più vicina arretrerà) e che nei 3 minuti non contino quelli dell'aggiustamento. Siccome i proietti passano e sibilano sulle teste dei fanti che, del resto, vedono vicino l'arrivo dei colpi sull'obiettivo, è molto agevole distinguere i colpi singoli di aggiustamento o di controllo (il gruppo li dovrà fare a colpi singoli), dalle salve d'efficacia.

Questo sistema si è dimostrato anch'esso molto pratico.

Se, da una parte, è necessario che la fanteria non sia a distanza

inferiore a quella di sicurezza (che, com'è noto, per le artiglierie leggere è in terreno poco mosso, di circa 150-200 metri) non conviene neppure che essa sia a distanza molto superiore a questo limite, per abbreviare il tempo che rimarrà senza l'ausilio del fuoco d'artiglieria mentre muove nell'ultima fase d'attacco dell'obiettivo e al suo assalto; perciò, se essa è più distante, può chiedere le raffiche e, nel frattempo, avanzare sino a distanza di sicurezza.

Perciò in alcuni casi, calcolato il tempo che essa ritiene necessario per giungere a distanza di sicurezza, può impiegare un altro *sistema ad orario.*

Sono, ad esempio, le 9 e si ritiene che occorrano 10 minuti per portarsi a 200 metri dall'obiettivo. Senza alcuna segnalazione visibile al nemico, si comunicherà all'artiglieria di aprire o continuare il fuoco sino alle 9 e 10 minuti e, a quest'ora allungare il tiro.

Se la fanteria giungerà prima, sosterà a distanza di sicurezza; se non avrà potuto raggiungere tale distanza chiederà la ripetizione tiro (raffica concordata di 3 minuti) quante volte occorre.

Se durante le raffiche i colpi cadessero sui nostri la segnalazione « allungate tiro » potrà servire a spostare il fuoco: se l'artiglieria non ha altro obiettivo da battere, invece di allungare il tiro, lo sospenderà.

In definitiva, nel caso generale, basta concordare coi razzi o con gli altri mezzi ottici o telefonici *due* segnalazioni soltanto: una per « iniziate tiro » o « ripetete tiro » e un'altra per « allungate tiro » o « sospendete tiro ».

Abbiamo dunque veduto come gli accordi fra i due comandanti, stiano alla base delle possibilità di un efficace svolgimento della cooperazione.

D'altra parte è pure evidente che questi accordi, non appena si inizierà l'azione, andranno rapidamente perdendo di valore, specie nella parte « previsione » per l'intervento violento di un terzo fattore che non si è consultato: il nemico.

Questi farà sempre « diverso » se non « il contrario » da quello che noi abbiamo per lui supposto: emerge, perciò, la necessità di continua modificazione degli accordi, a facilitare la quale vi sarebbe convenienza massima se i due comandanti di battaglione e di gruppo fossero durante l'azione insieme o vicini.

Se ciò è quasi sempre possibile in azione difensiva, non lo è quasi mai (salvo in alcuni momenti iniziali) negli altri casi, perchè vi si

oppone la differenza sostanziale del modo di combattere delle due armi: la fanteria muove, l'artiglieria sta ferma.

Condizione fondamentale perchè la fanteria raggiunga i suoi obiettivi: avanzare; condizione fondamentale perchè l'artiglieria possa esercitare azione efficace: essere schierata.

Questa forzata separazione dei due comandanti in offensiva non diminuisce il valore degli accordi preliminari, ma li trasforma in una preziosissima « pedana di partenza » basandosi sulla quale il comandante del gruppo deve fare ogni sforzo per seguire lo svolgimento dell'azione cercando di vedere, capire, prevedere ed allora le modificazioni potranno essere intuite, comprese ed attuate principalmente col suo *intervento di iniziativa*.

Da quanto abbiamo esposto, appare come la cooperazione richieda accordi, intese, accorgimenti e conoscenze abbastanza minute e non consenta molte improvvisazioni.

Tuttavia è parimente chiaro come il problema, pur presentandosi minuto e forse anche complesso, non sia, però, affatto complicato e consenta piena soluzione se coloro che devono tradurlo in atto hanno competenza, spirito di abnegazione ed iniziativa.

La "battaglia bianca„

Conca di Presena - Monticelli (25-26 maggio 1918)

AMEDEO TOSTI, Maggiore d'artiglieria

Il terreno — Le operazioni nella zona Adamello-Tonale fino al 1918 — Progetto e preparazione della « battaglia bianca » — Svolgimento dell'azione — Conclusione.

Il terreno (v. schizzo n. 1).

Il fianco occidentale della regione tridentina, lungo il quale correva l'antico confine italo-austriaco, è costituito da una catena quasi ininterrotta di monti, i quali assumono non di rado il carattere dell'alta ed anche dell'altissima montagna, fra i tre ed i quattromila metri d'altitudine. Al giogo dello Stelvio il formidabile bastione montano si distacca dalla dorsale delle Alpi Retiche, e si spinge decisamente verso sud con gli impervi gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello; tra questi si apre la depressione del Tonale, attraverso cui passa la strada che collega la Valcamonica con la Val Vermiglio; l'Adamello, a sua volta, nel mentre tende alla conca di Trento col poderoso contrafforte della Presanella, lancia verso la pianura lombarda il lungo tentacolo delle Alpi Camoniche.

Dall'Adamello al Garda, poi, la montagna va digradando nei minori rilievi dei monti delle Giudicarie e delle Prealpi lombarde.

A nord del passo del Tonale giganteggiano le candide vette dell'Ortles (m. 3899), la più elevata cima della Venezia Tridentina, del Gran Zebrù (m. 3859), del Cevedale (m. 3764), della Punta San Matteo (m. 3684), del monte Mantello (m. 3537), del Corno dei Tre Signori (m. 3559).

A nord ed a sud del passo del Tonale, ove gli aspri caratteri alpini si raddolciscono sino ad adagiarsi in un ampio pianoro, sorgono la Punta di Ercavallo, la Forcellina di Montozzo, la Punta d'Albiolo, la cima di Cady, la Punta di Castellaccio, la cresta dei Monticelli, monti tutti tra i 2000 ed i 3000 metri, e tutti ricollegati a magnifici episodi di guerra alpina.

Chi da Temù, in Val Camonica, risalga la pittoresca Val d'Avio, giunto alla quota 2541, si troverà al rifugio Garibaldi, che fu la gloriosa e grandiosa base di quasi tutte le mirabili imprese compiute nella zona dell'Adamello. Il rifugio, infatti, sorge al centro di una chiostra montana, racchiusa tra il Corno Baitone (m. 3331), l'Adamello (m. 3554), la Cima Garibaldi e il Monte dei Frati (m. 3283); sul margine orientale di questa chiostra si aprono i Passi (di Brizio o del Mandrone, Garibaldi, del Venerocolo) che immettono ad un vasto tavoliere di ghiaccio: un mare candido e sinuoso, dalle onde immani, che innalzano fino alle nubi lo splendore delle loro creste; un paesaggio quasi polare, levato nelle profondità del cielo da imponenti piedistalli di rocce. È l'Adamello, che si accampa con la sua mole possente e quadrata tra le valli del Sarca e del Chiese, sfoggiando tre magnifiche dorsali rocciose, che l'attraversano nel senso dei meridiani, tutte coronate da vette sui 3000 metri: il Venerocolo, Monte Venezia e m. Adamello, la prima; la Lobbia alta, la Lobbia bassa, il Dosson di Genova ed il Monte Fumo, la seconda; il Menicigolo, lo Stablel, i Crozzon di Fargorida e di Lares, il Corno di Cavento, la terza. Tra l'una e l'altra cresta rocciosa si aprono ampie e profonde vedrette: del Pian di neve (ghiacciaio dell'Adamello), del Mandrone, di Lobbia, di Lares.

Al vasto tavoliere di ghiaccio fanno capo, come al centro di una raggiera, numerose valli: Val di Fumo, Valle Adamè, Val Salarno, Val Miller, Val D'Avio, Val Venerocolo, Val dei Frati, Val di Genova. Cime imponenti recingono la testata di quest'ultima valle, quali il Corno di Bedole (m. 3009), la Punta di Lago Scuro (m. 3160), la Busazza (m. 3225), la Presanella (m. 3556).

Paesaggio quasi polare, si è detto. E tale è, quando si pensi che la temperatura, durante l'inverno, vi discende fino ai 30-35 gradi sotto zero; con l'aggravante delle frequenti, spaventevoli tormente, durante le quali nulla più si vede, nulla più si ode se non il furore della natura. Altrimenti, regna su quelle solitudini nevose un silenzio pauroso, violato soltanto, a tratti, dall'eco lacerante delle valanghe o dai secchi schianti dei crepacci, che si aprono nelle misteriose profondità dei ghiacciai.

Sarebbero sembrate, quelle regioni, assolutamente interdette ad operazioni militari di qualche rilievo, o tutt'al più, vi si sarebbe potuto concepire una di quelle traversate eccezionali, di cui parla con ammirazione la storia: Annibale al Monginevro, Napoleone al Gran San Bernardo, Mac Donald allo Spluga, i Russi sui Carpazi. Invece, i nostri soldati, durante il grande conflitto mondiale, portarono la guerra anche là dove sarebbe parso follia avventurarsi anche ai più provetti alpinisti, e non per compiervi solamente una scalata, una presa di possesso, sia pur violenta, e tornare indietro; ma per rimanervi, al contrario, accampati e padroni, in perfetta sanità di corpo e di spirito, per più anni, senza mai discendere di un metro al disotto delle cime conquistate, neppure nel cuore delle stagioni invernali; combattendo una guerra rude, faticosa, priva di grandi impeti di masse e di sacrifici collettivi, ed intessuta piuttosto di ardimenti individuali, di eroismi sconosciuti, delle asperità di ogni ora, di ogni momento.

I problemi innumeri e complessi, poi, della guerra di montagna ebbero sulla fronte italiana — ricordiamolo con orgoglio — la soluzione più grandiosa e geniale, così da destare, una volta tanto, l'ammirazione più viva ed incontenibile di tutti gli stranieri che visitarono la nostra fronte. Chi si fosse affacciato alla tumultuosa distesa di creste, di ghiacciai, di nevi tra l'Ortles e l'Adamello, non avrebbe mai potuto immaginare che là, faccia a faccia, vi erano due eserciti in guerra e che, abilmente dissimulata, la vita di migliaia di uomini si svolgeva ordinata, piena, operosa su quell'abbagliante deserto.

Le operazioni nella zona Adamello-Tonale fino al 1918.

Con la prima irruzione del 24 maggio 1915 e dei giorni successivi delle truppe italiane, dislocate in val Camonica (5ª Divisione) furono saldamente occupati il Passo del Tonale, la Forcellina di Montozzo, la cima di Cady; il nemico manteneva il possesso non soltanto della Conca di Presena e del Passo del Monticello o del Paradiso, che dominano il fianco meridionale del valico, ma anche della Punta di Castellaccio e della cresta, che di lì, per la Punta di Lago Scuro, si dirige verso il ghiacciaio del Mandrone, in modo da minacciare le nostre difese dell'alta val Camonica e conservare ottimi osservatori, che spiavano ben addentro nella vallata.

Durante l'estate del 1915, fu un continuo tentativo di strappare questi osservatori all'avversario, e di migliorare, nel complesso, la

nostra situazione difensiva. Una vera ansia di salire sempre più in alto e di dominare il nemico pervadeva comandi e truppe; una gara continua di ardimenti e di eroismi, che ogni giorno, quasi, aveva i suoi episodi e le sue vittime.

Il 9 giugno, così, il battaglione alpini Morbegno, sotto una paurosa tormenta di neve, tentava una sorpresa al Passo del Monticello, ma giunto fin presso i trinceramenti austriaci, veniva avvistato, per l'improvviso dileguarsi della foschia, e ributtato con gravi perdite. Sorte egualmente sfortunata ebbero due altri tentativi contro le stesse posizioni, il 13 e 14 settembre e negli ultimi giorni di ottobre.

Lieto esito ebbero, invece, un attacco, pure di sorpresa, nella notte dal 7 all'8 agosto, al costone di Ercavallo, ed un altro, il 21 dello stesso mese, sulla cresta tra Punta di Albiolo e Monte Redival.

Bellissima ed audacissima fu, poi, l'azione con la quale gli alpini della centuria Val Camonica — primo esempio di reparto organico *arditi* nella nostra guerra — ci assicurarono il possesso della Punta di Castellaccio e del Passo di Lago Scuro: i nuclei nemici che presidiavano quelle posizioni fuggirono, addirittura terrorizzati, davanti ai nostri aquilotti, ch'erano giunti fin lassù inerpicandosi lungo pareti quasi verticali.

Durante l'inverno, quindi, il generale Cavaciocchi, ch'era succeduto nel luglio al generale Druetti nel comando della 5ª Divisione, ed il colonnello Barco, comandante degli alpini della Val Camonica, presero ad esaminare l'eventualità di una vasta operazione attraverso le vedrette del Mandrone e della Lobbia, la quale, rendendoci padroni di quella regione, che appariva scarsamente vigilata dal nemico, ci avrebbe potuto offrire risultati di notevole entità. A seconda, infatti, della maggiore o minore quantità di forze disponibili si sarebbe potuto tendere sia a nord verso i passi del Maroccaro e di Presena e di lì alla conquista del Passo del Monticello, sia ad est, verso Val Rendena, per tentare di recidere l'importante comunicazione Madonna di Campiglio-Tione di Trento, sia, infine, a sud, verso il Monte Carè Alto, donde, procedendo per cresta, si sarebbero potute scardinare successivamente le difese nemiche tra Val Rendena e Val di Fumo (1).

Dopo lunga ed assidua preparazione, il 12 aprile fu iniziata quella, che fu la più straordinaria battaglia di alta montagna che siasi mai combattuta su tutte le fronti. Sopra un vero mare di ghiacci, di circa 70 chilometri quadrati di estensione e ad un'altitudine media

(1) V. Cavaciocchi. *L'impresa dell'Adamello*, pag. 9.

superiore ai 3000 metri, in stagione ancora non propizia e tra mille difficoltà di ogni genere, si combattè per oltre un mese pressocchè ininterrottamente, giorno e notte, sotto il flagello delle tormente e con le limitazioni più gravose.

Espugnata la prima linea avversaria Lobbia alta-Dosson di Genova-Monte Fumo, si andò preparando, senza indugio, il proseguimento dell'azione, per la conquista della barriera Crozzon di Fargorida-Corno di Cavento, a noi necessaria per dominare l'alta Val di Genova e per avere libertà di manovra verso la Conca del Mandrone. Fu deciso pertanto di puntare, in un primo tempo ed a fondo, contro la linea Crozzon di Fargorida-Corno di Cavento, per rivolgersi poi, in secondo tempo, verso la Conca del Mandrone, coordinando l'attacco proveniente dalla vedrette della Lobbia e del Mandrone con altre puntate provenienti dal Passo di Lago Scuro e dirette verso la Conca di Presena.

Questo secondo periodo di operazioni, iniziato negli ultimi giorni di aprile, si chiuse anch'esso felicemente con la conquista dei passi di Lares e di Cavento e del Crozzon di Lares. Respinti, poi, reiterati ed accaniti contrattacchi avversari al Crozzon di Fargorida ed ai passi di Lares e di Cavento, tra il 10 ed il 14 maggio furono occupati anche, con riuscita sorpresa, il Passo ed il Crozzon del Diavolo, donde era possibile dominare completamente le vedrette di Fargorida e di Lares e minacciare alle spalle i passi di Fargorida e delle Topette: i difensori di questi due passi, infatti, furono costretti a sgombrare rapidamente le posizioni fin allora occupate.

Chiusero questo fortunato periodo di operazioni l'occupazione del rifugio Venezia (q. 1640 a sud del Maroccher) e quella delle conche del Mandrone e di Lago Scuro.

Avevamo, così, portato le nostre armi fino alla testata della Val di Genova, assicurandoci il vantaggio di una più efficace protezione alle testate delle nostre valli facenti capo all'Adamello e di un più stretto collegamento fra le nostre posizioni del Castellaccio e del Passo del Lago Scuro con quelle della zona dell'Adamello, nonchè la possibilità di procedere, da posizioni più ravvicinate e con maggiori probabilità di successo, ad ulteriori e più proficue operazioni.

Il nemico rimaneva padrone del Corno di Cavento e di una forte linea, che dalla Val Genova risaliva per il costone del Maroccher alle cime del Zigolon (m. 3040) e Presena (m. 3069), donde per la Cresta Maroccaro-quota 3052-testata di Val Presena-quota 2902-Passo del Monticello raggiungeva, lungo le diverse quote della Cresta

dei Monticelli, l'ultima di esse, denominata Monticello, che dominava il Passo del Tonale.

Il possesso per parte dell'avversario della Cresta dei Monticelli aveva tolto a noi la possibilità di un solido appoggio all'ala destra della linea difensiva del Passo del Tonale, la quale, obbligata ad attaccarsi allo sperone più arretrato del Castellaccio-Costa di Casamadre, attraverso al vallone scendente dal Passo del Monticello, era soggetta a continue minacce di aggiramento e di infiltrazione. Il dominio, poi, che dalla Cresta dei Monticelli si aveva sulla valle dell'Oglio, fin oltre Vezza, aveva consentito al nemico di farne un superbo e molesto osservatorio, obbligando noi a coprire di mascheramenti le strade ed a compiere ogni nostro movimento con circospezione e limitatamente alle ore notturne.

Il Corno di Cavento, imponente torrione di roccia, fu strappato agli Austriaci, con un magnifico e fulmineo assalto del battaglione alpini Val Baltea, il mattino del 15 giugno 1917. Per il possesso, invece, della formidabile linea avversaria, l'azione, vasta e complessa, fu più volte studiata, preparata e rimandata una prima volta, nella primavera del 1916, per l'offensiva austriaca in Trentino ed una seconda nell'ottobre 1917, per i noti avvenimenti dell'Isonzo; si svolse alfine, sotto la direzione del magg. generale Luigi Piccione (1), nei giorni 25 e 26 maggio 1918. Fu appunto quest'azione che, dai bianchi camici indossati dalle truppe operanti e dal candore delle nevi ricoprenti tutta la zona d'azione, fu detta: « la battaglia bianca ».

Progetto e preparazione della " battaglia bianca „.

I capisaldi della linea austriaca erano la Cresta Maroccaro, col passo omonimo, interposto tra le due conche del Mandrone e di Presena, organizzata dal nemico a doppio fronte ed avente il suo punto più importante nella quota 3052, dominante i passi Maroccaro e Presena; la Cima del Zigolon, la Cima Presena ed il Marocchet orientale, fronteggiante le nostre occupazioni di Conca Mandrone, e proteggente

(1) Nel comando della 5ª Divisione, dopo il generale Cavaciocchi, si erano succeduti i magg. generali Alliana (giugno 1916-maggio 1917), Albricci (maggio-agosto 1917), Freri (int.) (agosto-ottobre 1917), Fenoglio (ottobre 1917-febbraio 1918) e Piccione (febbraio-agosto 1918). La Divisione apparteneva al III Corpo d'armata, comandato, per tutta la durata della guerra, dal ten. gen. Vittorio Camerana.

le prime due, a guisa di imponenti torrioni, l'importante Passo dei Segni; la quota 2921 (1), la più interessante per il nemico di quante circondavano la conca di Presena, perchè centro vitale di rifornimento, e perciò poderosamente apprestata con lavori in caverna, nella roccia e nel ghiaccio, e collegata al Passo Presena con una galleria passante per la ridottina detta « Sgualdrina », armata con mitragliatrici e bocche da fuoco; il Passo del Monticello, ampia depressione della frastagliata Cresta dei Monticelli, fiancheggiata da erte e grandiose pareti rocciose; la Cresta dei Monticelli, infine, sottile ed aspra, le cui cime successive: q. 2863, q. 2609, q. 2582, q. 2558, q. 2545, q. 2432 (1), erano altrettanti osservatori, ridotti dal nemico a veri, piccoli fortilizi. (V. schizzo n. 2).

Ciascuno dei capisaldi summominati era potentemente apprestato a difesa, con ridotte blindate, camminamenti, reticolati, caverne numerosissime; tra l'una e l'altra completavano la difesa numerose ridotte, le più importanti delle quali erano la cosidetta « Sgualdrina » poco a nord di Cima Presena, e quattro ridottine scaglionate sul ciglio morenico dei Laghi di Presena. Occupazioni avanzate erano la quota 3052 del Maroccaro e la 2902 a nord di Punta di Castellaccio. Da ogni spuntone di roccia, da ogni spalletta numerose mitragliatrici vigilavano, minacciose.

Centro di rifornimento e di comunicazione per l'intera zona era il Baito Monticello, donde si dipartivano tutta una serie di sentieri e di mulattiere per le diverse posizioni nemiche, e due teleferiche, adducenti al Passo del Monticello ed alla quota 2921. A sua volta il Baito Monticello era rifornito da una teleferica a grande portata, risalente da Stavel e Malga Pecè. Altra teleferica congiungeva Val Genova col Passo dei Segni, e mediante numerose diramazioni alimentava il settore del Marocchere delle Cime del Zigolon e Presena.

Numerose erano, anche, le artiglierie schierate a protezione del settore; una dozzina almeno di pezzi di piccolo calibro erano postati direttamente sulla linea; due nuclei di pezzi a tiro curvo (di numero imprecisato) erano ben celati nei pressi del Baito Monticello e di Malga Pecè e giungevano a battere perfino i rovesci delle nostre posizioni del Castellaccio e del Lago Scuro, mentre due altri nuclei di pezzi a tiro teso, dai costoni Saccarana e Pozzi Alti, potevano spazzare la vedretta Presena, punto di passaggio obbligatorio per un nostro eventuale attacco.

(1) V. Schizzo panoramico.

Fu appunto questa necessità, per le truppe operanti, di attraversare quel pendio completamente esposto alla vista ed al tiro dell'avversario, che consigliò di suddividere lo svolgimento dell'azione in due tempi:

1ª fase — occupazione delle posizioni nemiche della quota 3052-Cima Presena-Cima del Zigolon-quota 2921;

2ª fase — occupazione delle ridotte di Conca Presena e delle posizioni di Passo del Monticello-Cresta dei Monticelli.

L'occupazione delle prime posizioni sarebbe valsa, anzitutto, ad eliminare la minaccia sul fianco che la Cresta Maroccaro, la Cima Presena e la quota 2921 avrebbero potuto esercitare ai danni delle truppe dirette all'occupazione della Conca Presena; a costituire, inoltre, una buona base di partenza per la fase successiva. Sulla rimanente fronte, dal Corno dei Tre Signori al Monte Listino, fu predisposta un'azione dimostrativa, con l'intento di impedire al nemico spostamenti di forze.

La prima fase fu stabilito che dovesse essere iniziata nelle prime ore del mattino, per evitare che alle fanterie l'attacco fosse reso meno agevole dalla neve molle; la seconda fase, invece, doveva iniziarsi, possibilmente, nelle prime ore della sera, affinchè i reparti attaccanti potessero più facilmente sottrarsi alla vista del nemico nella pericolosa traversata della Vedretta Presena.

L'attacco agli obiettivi della prima fase doveva muovere, contemporaneamente, da sud-ovest, da ovest e da nord-ovest, con azione principale dal Maroccher occidentale verso il Passo del Maroccaro, Passo Presena e Bocchetta dello Zigolon. L'attacco della seconda fase, invece, doveva tendere prima alla conquista del Passo del Monticello e delle ridotte di Conca Presena; in un secondo tempo, a quella della Cresta dei Monticelli, cercando di isolare ad uno ad uno i piccoli presidi delle singole creste, mediante l'occupazione delle « *bocchette* » intermedie.

L'azione delle artiglierie fu così predisposta:

— una preparazione di fuoco (distruzione) per la prima fase, della durata di tre ore;

— durante l'attacco degli obiettivi della prima fase, spostamento del tiro di distruzione sugli obiettivi della seconda fase;

— azione di controbatteria, per parte di un nucleo apposito, sulle batterie nemiche individuate e più attive, da continuarsi lungo tutta l'azione;

— azione con proiettili a liquidi speciali nella Conca Presena;

— tiro di interdizione lontana delle batterie a più lunga gittata sulle retrovie, centri di rifornimenti, comandi, ecc.

Tra i primi di maggio ed il 20 del mese stesso, quindi, fu eseguito lo schieramento delle artiglierie, alcune portandone avanti dalle linee arretrate difensive della Val Camonica e delle Giudicarie, altre facendo affluire da altri settori; fatica tutt'altro che facile, perchè traini, sistemazioni, tiri d'inquadramento furono notevolmente ostacolati dalle intemperie ancora imperversanti e dalle pessime condizioni della viabilità e visibilità. Tuttavia, in meno di tre settimane fu compiuto lo schieramento di 9 bocche da fuoco di grosso calibro, 117 di medio, 62 di piccolo e di 12 bombarde da 240 L.

Oggetto di cure particolari fu, poi, la preparazione delle truppe. Trattandosi di operare in zona tra le più impervie, ove il più delle volte si sarebbero dovute scalare pareti ripidissime, quasi strapiombi di roccia, vennero a tale scopo costituiti ed addestrati appositi nuclei di arditi, destinati alla prima ondata di assalto. Gl'interi battaglioni alpini Edolo, Mandrone e Cavento, inoltre, furono sottoposti ad uno speciale, intenso periodo di addestramento, non disgiunto da un'opportuna preparazione morale, che valse ad instillare in tutti grande entusiasmo per l'azione imminente e fiducia assoluta nel buon esito di essa.

Le forze destinate all'operazione furono fissate in cinque battaglioni alpini (Mandrone, Cavento, Granero, Edolo, Pallanza) ed il III reparto d'assalto. Tre battaglioni alpini dovevano essere impiegati nella prima fase; due nella seconda. Un battaglione alpini (Val Cordevole) rimaneva a disposizione del comando della Divisione.

Il comando delle truppe di attacco era affidato al col. brigadiere Ronchi, che già ben conosceva le nevi e le guglie dell'Adamello; la azione dimostrativa nella zona del Tonale era affidata al col. brigadiere Gazagne, e quella dell'ala destra, dal Monte Fumo al Monte Listino, al col. brigadiere Poggi.

L'azione di artiglieria era diretta dal col. brig. Ceccarelli.

Molto curati furono anche i collegamenti, moltiplicando, ovunque era possibile, le linee telefoniche, telegrafiche, radiotelegrafiche e le stazioni ottiche e di geotelegrafia. Si cercò, inoltre, di assicurare il collegamento tra artiglieria e fanteria, inviando ufficiali di artiglieria in linea e munendo le colonne di attacco di bandiere rosse, per segnare i punti raggiunti. Per tutte le trasmissioni fu adottato un apposito cifrario convenzionale. Questa ed altre misure di precauzione valsero a tener celati al nemico i preparativi dell'azione, il cui svolgimento lasciò indurre che gli Austriaci fossero stati colti di sorpresa; la mi-

gliore garanzia del buon successo. « L'operazione non è facile — concludeva il gen. Piccione, nel suo ordine d'operazioni — ma è stata ben studiata, accuratamente preparata, abbiamo mezzi potenti, cuori saldi, immensa fede. Vinceremo! ».

Svolgimento dell'azione.

Rimandato di giorno in giorno per le imponenti masse nevose che coprivano la zona d'azione, l'inizio di questa venne alfine fissato per il mattino del 25 maggio. La marcia stessa di avvicinamento fu compiuta sotto una violenta e gelida tormenta, che la rese oltremodo penosa. Tuttavia, i battaglioni Mandrone e Cavento riuscirono ad attraversare la Vedretta del Mandrone ed a raggiungere, verso le 3,30 del 25, le posizioni prestabilite nella conca. La lunga ascesa, invece, dei battaglioni Edolo, Granero e Pallanza, alla cresta fra Castellaccio e Lago Scuro fu ritardata notevolmente dal precipitare di una slavina che, distaccatasi poco a monte di Prà dell'Orto, travolse un'intera compagnia del Pallanza, causando parecchie, dolorose perdite. Tra le 6 e le 7 del mattino, tuttavia, anche questi reparti avevano raggiunto le posizioni di partenza.

Il tempo sempre minaccioso ed il vento violentissimo avevano costretto a rinviare l'inizio del tiro d'artiglieria, che si scatenò soltanto alle 7,30, quando, col levarsi del sole, la furia del vento si fu alquanto calmata. Già la sera innanzi era stata eseguita una rapida azione di artiglieria sulle teleferiche e sulle comunicazioni avversarie, e con risultati molto efficaci, come poi si apprese dai prigionieri. Altrettanto efficace si rivelò la preparazione di fuoco del mattino. « Il fuoco tambureggiante dell'artiglieria fu spaventoso.... Ogni colpo era un centro.... Gl'Italiani sparavano come Dei.... ». Queste furono le frasi degli ufficiali nemici catturati. Un vasto incendio, provocato dai nostri colpi, provocò lo sgombero precipitoso degli abitanti di Pizzano e Santa Caterina, in val Vermiglio; alla fuga si dettero anche taluni nuclei di truppe, sorpresi dal tiro a gas allo sbocco di Val Presena.

Alle 11,30, le nostre truppe destinate all'attacco balzarono dalle posizioni di attesa. Dalla Conca Mandrone cinque plotoni di arditi, con marcia celere e decisa, puntarono verso gli obiettivi prestabiliti. Sebbene battuti dalle mitragliatrici avversarie, due di essi raggiungevano la quota 3052, e due il Passo Presena; un quinto plotone raggiunta la selletta fra Presena e Zigolon e non avendovi trovata resi-

stenza, con brillante e rapida scalata, prima delle ore 12,30, s'installava trionfalmente sulla Cima Zigolon. I primi prigionieri venivano avviati in basso.

Il nemico, riavutosi dalla sorpresa, si disponeva intanto alla difesa. Mentre la sua artiglieria iniziava, pur con scarsa efficacia, tiri di interdizione e di repressione, numerosi rinforzi sboccavano da una galleria in neve, scavata sotto la ridotta « Sgualdrina », e contrattaccavano i nostri scaglioni tra il Passo Presena ed i fianchi di Cima Presena, di cui si stava iniziando la scalata.

Per un momento, sotto le raffiche di mitragliatrici, i nostri furono costretti a ripiegare dal Passo, ma subito sorretti da rincalzi del battaglione Mandrone, si risospingevano avanti e si affermavano nuovamente sul Passo stesso, catturando altri prigionieri e qualche mitragliatrice.

Tutta la Cresta Maroccaro era, ormai, spazzata dagli elementi nemici; rimaneva, però, in mano austriaca la Cima Presena, fortemente munita di cannoni e mitragliatrici e ben fiancheggiata dalla quota 2921 e dalla « Sgualdrina », che, quantunque bersagliate dal nostro fuoco, resistevano validamente.

Due attacchi alla Cima, benchè sostenuti da un tiro precisissimo di accompagnamento e condotti con grande slancio, s'infransero sotto l'infuriare della fucileria e delle mitragliatrici avversarie e le valanghe di sassi fatte rotolare dall'alto, mentre dalla « Sgualdrina » e da quota 2921 i nostri erano bersagliati alle spalle ed ai fianchi.

Avvicinandosi la sera, allora, fu ordinata una poderosa azione di fuoco contro queste ultime posizioni, mentre si predisponeva un nuovo attacco, affidato al battaglione Cavento. Una compagnia di questo battaglione, suddivisa in tre drappelli, doveva attaccare la Cima da tre diverse direzioni, con manovra avvolgente; un'altra compagnia, frattanto, coadiuvata da elementi del battaglione Mandrone, doveva cercare di impadronirsi della « Sgualdrina » e della quota 2921.

Dopo breve, intensissima azione di artiglieria, durante la quale si distinse, particolarmente, un nostro cannone da 75, che dal Passo di Lago Scuro mantenendo sotto tiro costante e preciso l'imbocco di una caverna della Cima Presena, impedì al nemico di venirne fuori, le colonne iniziarono, verso le ore 20, il nuovo attacco. Ed a questo arrise pienamente il successo; impegnate e premute da presso, la « Sgualdrina » e la quota 2921 non poterono concorrere, come prima, alla difesa di Cima Presena; cosicchè questa, coronata vittoriosamente, dopo un'ora di scalata, dalle nostre tre colonne, cadeva in nostra mano, con 40 prigionieri e due cannoni da montagna. Particolare

curioso: questi pezzi risultarono, da inscrizioni appostevi, essere nostri cannoni da 65 mont., catturati dall'avversario durante l'offensiva austriaca in Trentino del maggio 1916.

Continuava, intanto, accanita la lotta attorno alla quota 2921 ed alla « Sgualdrina », la cui difesa era favorita dalla singolare conformazione delle rocce sulle quali erano state costruite le ridotte, collegate fra loro, disponenti ciascuna di numerose e capaci caverne e protette sul tergo da alte pareti a picco.

Vista la tenace resistenza delle due posizioni, il comando della Divisione decise di passare, senz'altro, alla seconda fase dell'azione; il buon esito di questa avrebbe determinato anche la caduta delle due ridotte. E così, infatti, avvenne.

Poco dopo la mezzanotte, una ripresa molto intensa di fuoco si abbattè sul Passo del Monticello, sulla Cresta dei Monticelli e sulle quattro piccole ridotte della Conca Presena. Alle 2 ant. gli alpini dell'Edolo e del Granero mossero dalla cresta Castellaccio-Lago Scuro e favoriti dalle buone condizioni della neve, giunsero facilmente nella Conca, senza che il loro movimento, non ostante la diffusa luminosità del plenilunio, fosse avvertito dal nemico. Quando questi aprì il fuoco, l'attacco alle ridottine della Conca era già in pieno sviluppo, ed uno dopo l'altro, fra le ore 3 e 10 e le ore 4, i quattro centri di resistenza cadevano in nostro possesso, mentre il III reparto d'assalto si impadroniva del Passo del Monticello e di quota 2532, isolando la quota 2863 (1). Alla conquista del Passo concorsero anche efficacemente tre plotoni arditi dei battaglioni Monte Rosa, Val Brenta e Tolmezzo, i quali, partiti dalla ridotta Oberdan, sulla Sella del Tonale, si erano inerpicati fin lassù attraverso un lungo e difficile canalone, attaccando il Passo da nord.

Nel frattempo, il battaglione Cavento aveva rinnovato vigorosamente l'attacco alla quota 2921 ed alla « Sgualdrina », riuscendo alfine ad aver ragione della loro ostinata resistenza e catturandovi circa 300 prigionieri, con 4 cannoni e numerose mitragliatrici.

Nelle prime luci del mattino, però, la dentata Cresta dei Monticelli si profilava all'orizzonte, minacciosa, e dappertutto si accendevano vampe di mitragliatrici e di artiglierie, pronte alla difesa. Un primo nostro attacco, infatti, tentato dal III reparto d'assalto e dal battaglione Edolo, alla quota 2609, veniva arrestato dal fuoco, che ci cagionava non poche perdite: lunghe file di barelle si vedevano risalire la vedretta, inseguite anch'esse dal tiro avversario.

(1) V. Schizzo panoramico.

Riordinate, tuttavia, le nostre truppe, alle ore 11 fu sferrato un nuovo attacco, affidato, questa volta, a colonne sottili, che dovevano cercare di raggiungere le « *bocchette* » tra le varie quote, cercando di isolare queste e di aggirarle. E questa volta tutte le quote della coltelliforme cresta (2609, 2863 e 2345) (1) cadevano in nostra mano; sola la quota 2432 del Monticello, che natura ed arte avevano contribuito a rendere davvero formidabile, seguitò ad offrire resistenza vivacissima; qualche piccolo nucleo, particolarmente ardito, che riuscì a porre piede sulla posizione, dovette tornare indietro, decimato.

Un nuovo, deciso attacco, ritentato nella serata, fallì anch'esso, perchè l'avversario, ammettendo particolare importanza alla quota 2432 del Monticello come caposaldo d'appoggio dello sbarramento di Sella del Tonale, vi aveva concentrato tutte le forze disponibili.

Nella giornata del 27, una tormenta furiosa, durata pressocchè ininterrottamente dall'alba al tramonto, impedì qualsiasi operazione; la nostra nuova occupazione fu, però, ovunque consolidata, opportunamente ricollegandola a quella della Sella Tonale.

Nel pomeriggio del 28, non ostante che seguitasse ad imperversare il maltempo, si volle tentare, ancora una volta, l'attacco del Monticello, ma si dovette constatare che l'espugnazione di esso non era possibile se non con accurato e metodico attacco, esteso a tutto il complesso difensivo del Tonale.

D'altra parte, questa quota, rimanendo coperta dalla q. 2545 (1) e dal costone che discende in Val Vermiglio, non permetteva all'avversario di osservare in Val Camonica, così che le popolazioni di questa valle si potevano considerare liberate per sempre dall'incubo di quell'occhio nemico, spalancato verso le vie della Lombardia; e questo era già un risultato, di non lieve importanza, della vittoriosa azione alpina.

Conclusione.

Oltre ad aver tolto agli Austriaci la possibilità di osservare in Val Camonica, si era raggiunto anche lo scopo di liberare le nostre difese della Sella Tonale dal minaccioso dominio che il nemico vi esercitava dalla Cresta dei Monticelli e dal Passo del Monticello, e di togliere la Conca del Mandrone da quella specie di schiavitù, in cui la tenevano i due baluardi della Presena e dello Zigolon e la Cresta

(1) V. schizzo panoramico.

del Marocchet orientale. Le nostre nuove occupazioni, inoltre, ci avevano dato un'ottima base di partenza per eventuali, ulteriori occupazioni in Val di Genova ed in Val Vermiglio.

Protagonisti primi e brillantissimi del magnifico successo della azione furono i nostri battaglioni alpini, che sfoggiarono, come sempre, abilità, slancio, tenacia, abnegazione, così da imporre, ancora una volta, ammirazione e rispetto agli stessi nemici; ottima fu, poi, in ogni momento dell'operazione, l'azione dell'artiglieria; bene studiata, impostata sopra una lunga e paziente osservazione della zona avversaria, ed abilmente eseguita e ripartita. Nè si vuol tacere della cooperazione data dall'aviazione, benchè necessariamente limitata dalle avverse condizioni atmosferiche; quattro « Caproni », trasvolarono più volte sugli obiettivi nemici, rovesciando bombe in Val Vermiglio e danneggiando le retrovie austriache; quasi, poi, a rendere più tangibile la cooperazione con gli alpini nella « battaglia bianca », uno degli apparecchi, costretto ad atterrare per un guasto, effettuò una discesa abilissima e perigliosa nel bel mezzo della vedretta del Mandrone, senza alcun danno per l'equipaggio.

Particolare importanza ebbe — e s'intende facilmente, trattandosi di un'azione così complessa, in alta montagna — il funzionamento dei servizi. Basterà ricordare che, nella previsione di una reazione avversaria tale da paralizzare i nostri mezzi di comunicazione e di rifornimento (specie le teleferiche) si erano costituiti dei depositi avanzati capaci di assicurare qualsiasi rifornimento, anche per tre giorni consecutivi. E l'afflusso alle prime linee fu così minutamente predisposto, che le ondate d'assalto furono sempre seguite dal conforto di viveri caldi e dai materiali per il sollecito apprestamento a difesa delle posizioni raggiunte.

Speciali misure precauzionali erano state anche adottate per la eventualità che il nemico avesse eseguito tiri di disturbo e di rappresaglia sui paesi della Val Camonica, disponendo, a tale scopo, uno speciale servizio di polizia per evitare ogni possibile panico e per disciplinare il movimento di sgombero degli abitanti in località defilate dal tiro nemico.

Le perdite subite dalle nostre truppe furono complessivamente: due ufficiali morti e dodici feriti; 58 uomini di truppa morti, 153 feriti e tre dispersi.

Furono catturati in tutto 870 prigionieri (dei quali 14 ufficiali), 14 cannoni, 32 mitragliatrici e 700 fucili.

Con questa « battaglia bianca » fu aggiunta un'altra bella pagina alla storia della nostra guerra alpina, durante la quale furono com-

piute le operazioni più tipiche ed ardite, che mai siano state svolte da un esercito in zona di alta e altissima montagna. I nostri alpini dell'Adamello, dell'Ortles, del Tonale cancellarono — come scrive il generale Cavaciocchi — dal vocabolario militare la parola « impossibile », e gli avversari stessi dovettero inchinarsi al loro valore, come sul Monte Nero, così su queste impervie guglie dei Monticelli.

Di lassù le nostre « fiamme verdi », dopo avere traversato un vero mare di ghiacci, guardavano ormai entro le verdi vallate del Trentino; meno di sei mesi dopo le ultime barriere avversarie venivano travolte e gli alpini della 7ª armata potevano — degno premio all'attesa fidente di tre lunghi anni, alle fatiche, agli eroismi, ai sacrifici — spiccare il volo da quei nevai insanguinati e precipitarsi a valle, lungo le vie inondate di sole, verso Trento che attendeva.

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione

(*Continuazione e fine*).

ALBERTO ALIBERTI, Ten col. di art (S M.)

Il servizio dei trasporti e delle tappe.

Ha subìto, durante la guerra e successivamente, modificazioni così profonde e radicali da indurci ad abbandonare, per amor di chiarezza, il metodo sin qui seguito di dedurre, dalla evoluzione del servizio e dal raffronto fra le prescrizioni regolamentari prebelliche e le attuali, i criteri che ne regolano l'organizzazione ed il funzionamento.

Preferiamo quindi iniziare senz'altro l'esame del capitolo delle « Norme generali » ad esso relativo per dedurre direttamente dalle prescrizioni ivi contenute considerazioni e conclusioni che valgano a darci una visione quanto più possibile chiara e sintetica della organizzazione di questo complesso servizio e delle sue possibilità e modalità d'azione.

L'enunciazione del còmpito: « *provvedere al trasporto di truppe, di unità, di servizi, di materiali* », sintetizza un numero tutt'altro che indifferente di attribuzioni e di còmpiti minori, che comportano, per

---

Errata-Corrige: Preghiamo il lettore di voler sopprimere a pag. 387 della 2ª puntata (fasc. n. 3 del mese di marzo) l'inciso fra parentesi « (eccezion fatta, date.... Divisione celere) ». Ciò per correggere una inesattezza nella quale siamo incorsi, giacchè, anche pel caso della Divisione celere, le autoambulanze sono organicamente assegnate all'autoreparto leggero.

Così pure, alla 1ª riga della successiva pag. 390, correggere in « minimo » la parola « massimo ».

essere svolti in modo armonico e coordinato con le esigenze operative e con le numerose necessità dei rimanenti servizi, un costante ed intimo collegamento degli organi direttivi preposti al servizio trasporti, con quelli preposti alle operazioni ed agli altri servizi.

In altri termini il servizio dei trasporti, pur potendo considerarsi sotto un certo aspetto quasi vassallo delle operazioni e dei rimanenti servizi, perchè destinato a fornire loro i mezzi indispensabili per un regolare tempestivo svolgimento delle prime e per il funzionamento dei secondi, assurge in definitiva ad importanza preminente, poichè non solo le ineluttabili limitazioni alla disponibilità di mezzi del servizio trasporti finiranno per imporre, nella maggior parte dei casi, restrizioni e vincoli alla esecuzione degli atti operativi e dei rifornimenti, ma, in taluni casi, si dovrà addirittura adattare il corso delle operazioni ed il funzionamento dei servizi alle possibilità dei trasporti.

L'esecuzione del còmpito sopraenunciato richiede il concorso di mezzi di trasporto aventi organizzazione e caratteristiche tutt'affatto diverse. Il loro impiego dovrà tuttavia risultare regolato e coordinato con esattezza, metodo ed unicità di vedute, se si vuole ottenere che l'affluenza, dalle località di produzione o dai centri di raccolta del territorio alle località di distribuzione, di tutto quanto è indispensabile alle truppe per la vita e per il combattimento, avvenga con regolare continuità e con ritmo adeguato alle esigenze operative.

In omaggio a tale concetto — e tenendo conto del fatto che l'accennata differente organizzazione e le diverse caratteristiche di impiego dei trasporti per ferrovia e per via acquea, rispetto a quelli per via ordinaria, impongono una netta distinzione fra gli organi direttivi incaricati di regolarne rispettivamente l'impiego — le *Norme generali*, pur considerando separatamente l'organizzazione ed il funzionamento delle due distinte branche del servizio, hanno ritenuto opportuno riunire le due trattazioni in un unico capitolo e necessario sancire esplicitamente che l'azione di coordinamento sopra accennata spetta agli Intendenti.

I trasporti per ferrovia e per via acquea.

La caratteristica essenzialmente tecnica di questo ramo del servizio trasporti, che svolge la propria attività per mezzo di organi specializzati ed in campo distinto e spesso notevolmente distante da quello dove agiscono le truppe ed i servizi delle unità più avanzate, ci dispensa dal diffonderci in particolari circa l'organizzazione e modalità di funzionamento.

Le prescrizioni regolamentari contenute nelle « Norme generali » tendono essenzialmente a regolare ed adattare alle esigenze militari del tempo di guerra le modalità di funzionamento e d'impiego di organizzazioni molto complesse ed esistenti fin dal tempo di pace quali la rete ferroviaria dello stato e le linee di navigazione.

Le limitazioni imposte da tali prescrizioni alla normale attività delle ferrovie e dei mezzi di navigazione, sono naturalmente massime nella zona dell'esercito operante, nella quale l'attività stessa è totalmente regolata dagli organi direttivi del servizio assegnati ai comandi delle grandi unità mobilitate. Esse vanno gradatamente riducendosi nella zona territoriale. Tuttavia anche in quest'ultima, in caso di necessità, le autorità militari mobilitate possono intervenire per assicurare la regolare e tempestiva esecuzione dei trasporti interessanti l'esercito operante, per il tramite dell'*ufficio trasporti* che, dislocato in territorio presso il Ministero della guerra, dipende però direttamente dall'organo direttivo del servizio assegnato al Comando Supremo (*Direzione trasporti per ferrovia e per via acquea*).

Caratteristica odierna della organizzazione ferroviaria-militare può pertanto definirsi la semplicità, nel senso che essa tende ad alterare quanto meno è possibile la complessa costituzione ed il delicato funzionamento delle ferrovie dello stato, mediante pochi organi direttivi comprendenti personale tecnico specializzato, fornito dal Ministero delle comunicazioni i quali, in collaborazione con i normali organi ferroviari, hanno il còmpito di dirigere e coordinare il colossale movimento ferroviario militare durante la guerra.

Essa non differisce sostanzialmente da quella che era prevista già dalla regolamentazione prebellica e che, durante la guerra, ha risposto in modo perfetto alle esigenze del servizio, non ostante le condizioni della rete ferroviaria alla nostra frontiera nord-est, modesta, sia per numero di linee, sia per rendimento complessivo delle linee stesse.

Analoghe considerazioni valgono anche nei riguardi dei trasporti per via acquea. Per questi ultimi, e specialmente per quelli da effettuarsi per via mare, occorre tener presente che l'azione di coordinamento fra le varie autorità risulterà notevolmente più complessa in relazione alle necessità inerenti alla sicurezza della navigazione.

I trasporti per via ordinaria ed il servizio delle tappe.

Riscontriamo per questa branca del servizio un completo capovolgimento rispetto a quanto era previsto dalla regolamentazione prebellica.

Mentre il *Servizio in guerra - parte II* non considerava un vero e proprio servizio trasporti per via ordinaria, ma affidava agli organi direttivi del servizio delle tappe il còmpito di regolare detti trasporti, ponendo alla loro dipendenza i pochi mezzi automobilistici ed a traino animale non inquadrati organicamente nei reparti e nelle unità dei singoli servizi, le *Norme generali* hanno ritenuto necessario porre in piena luce la preminente importanza assunta dai trasporti per via ordinaria e, in certo qual modo, subordinare alle esigenze di questi ultimi la stessa organizzazione delle tappe.

Questa importante innovazione è conseguenza diretta dello sviluppo raggiunto dall'impiego ai fini militari dei mezzi di trasporto automobilistici che, come abbiamo più volte accennato nei capitoli precedenti, non soltanto ha profondamente rivoluzionato l'organizzazione logistica degli eserciti moderni, ma ha anche notevolmente influito sulle rimanenti branche dell'arte militare, modificando, nel campo organico, la costituzione dei reparti ed il loro raggruppamento nelle grandi unità e, nei campi tattico e strategico, i procedimenti di impiego delle truppe.

E poichè l'esperienza ha dimostrato che per ottenere una razionale e redditizia organizzazione del servizio trasporti per via ordinaria e specialmente del movimento, è indispensabile concedere agli organi direttivi del servizio la completa disponibilità delle strade sulle quali deve essere convogliato il traffico e regolato e disciplinato il movimento, è evidente la necessità di affidare ad un unico organo direttivo i còmpiti inerenti alle due forme di attività.

Presso di noi l'effettiva costituzione del servizio automobilitistico nell'esercito, aveva preceduto di pochi anni il conflitto mondiale, così che all'inizio della guerra, per quanto notevolmente ampliato ed affrettatamente riorganizzato nei mesi d'intensa preparazione che hanno preceduto la nostra entrata in campagna (agosto 1914-maggio 1915), esso poteva ritenersi tuttora, se non ancora in fase iniziale e di esperimento, in piena evoluzione.

Durante la guerra l'impiego dei mezzi automobilistici ebbe uno sviluppo molto rapido ed assolutamente superiore a qualsiasi previsione (1) e rese servizi di indiscutibile valore rivelando possibilità di rendimento pressochè illimitate.

---

(1) Il servizio automobilistico, entrato in campagna con 500 ufficiali, 9000 uomini, 400 autovetture, 3400 autoveicoli, 150 trattrici e 1100

Noi non vogliamo certamente accettare senz'altro la tesi che entusiasti sostenitori dell'automobilismo militare non hanno esitato a propugnare, affermando che la guerra è stata vinta dall'autocarro. È tuttavia fuor di discussione che, senza l'autocarro sarebbe stato impossibile risolvere praticamente il problema dei rifornimenti ad enormi masse di armati dislocate a notevole distanza dalle teste di linea ferroviarie, assicurare il rapido spostamento sul campo di battaglia delle moderne masse di artiglierie pesanti campali e pesanti, compiere gli spostamenti di riserve strategiche (1) imposti da particolari situazioni di guerra.

L'automobilismo e la logistica.

Senza lasciarci trascinare ad allettanti digressioni, limitiamoci a mettere in evidenza le principali ripercussioni nel campo logistico di un così largo impiego dei mezzi automobilistici.

Con semplicissimo calcolo si potrebbe dimostrare che un autocarro del tipo più comunemente impiegato ad usi militari ha, teoricamente, una potenzialità di lavoro utile, nelle 24 ore, equivalente a quella di 20 carri a 2 ruote, o di 120 quadrupedi a salma (2).

---

motoclicli, disponeva alla data dell'armistizio, di 3000 ufficiali, 130.000 uomini, 2500 autovetture, 27.400 autoveicoli, 1200 trattrici e 6000 motocicli.

(1) Alla nostra fronte furono trasportati complessivamente con autocarri: 130.000 uomini nel 1916, in occasione dell'offensiva austriaca nel Trentino; 110.000 uomini nel giugno 1918, per la battaglia del Piave e 240.000 uomini nell'ottobre-novembre 1918, per la battaglia di Vittorio Veneto.

(2) Autoc. 18 B. L. port. ut. 30 Q.li - auton.mia 120 Km. (ut. 60) vel.tà med. 12 Km. ora. — Carro a 2 ruote port. ut. 6 Q.li - auton.mia 30 Km. (ut. 15) vel.tà med. 4 Km. ora. — Quadr. e salma port. ut. 1 Q.le - auton.mia 30 Km. (ut. 15) vel.tà med. 4 Km. ora.

Un autocarro può perciò effettuare nelle 24 ore il trasporto di 30 quintali di materiali a 60 Km. di distanza riportandosi, a scarico effettuato, al punto di partenza, per riprendere il servizio il giorno successivo. Dopo 5 ore dalla partenza il materiale giunge alla località di arrivo; dopo 10 ore l'autocarro è rientrato alla base di partenza.

Per ottenere lo stesso lavoro utile con mezzi di trasporto a traino animale, occorre impiantare un servizio a catena con stazioni di scambio dislocate a 15 Km. l'una dall'altra. Per trasportare 30 quintali a 60 Km. dalla base occorrono perciò 20 carrette (40 quadrupedi) oppure 120 quadrupedi a salma. Il materiale giunge alla località di arrivo dopo 18 ore circa (compreso il tempo per effettuare lo scambio dei carichi alle stazioni intermedie) e dopo 22 ore il sistema è ritornato nelle condizioni iniziali.

Sarebbe naturalmente illogico dedurne che ogni autocarro consenta senz'altro l'abolizione dei 20 carri o dei 120 quadrupedi che risultano dal calcolo numerico. Ciò sarebbe vero in un sol caso e cioè quando si avesse effettivamente in funzione un servizio a catena con caratteristiche identiche a quello considerato nel calcolo, ciò che, in pratica, è da escludersi a priori.

Il vantaggio reale dell'autocarro consiste invece nella possibilità, che questo mezzo offre, di staccarsi dalle basi di rifornimento (stazioni ferroviarie di scarico, o frazioni di magazzino) e di alimentare regolarmente e rapidamente le truppe anche quando queste si trovino notevolmente distanziate dalle basi stesse.

Chi non vede immediatamente quale ampiezza di orizzonte e quale profondità di respiro rappresenti per il logista tale possibilità? Significa libertà di azione e di manovra dei mezzi, svincolo completo dai legami e dalle misure prudenziali che obbligavano le truppe a trascinare al loro seguito lunghe teorie di carreggi e salmerie, ingombranti durante i movimenti, peso morto durante le soste, impaccio, se non fonte di preoccupazioni e di pericolosi disordini, durante il combattimento.

Quali sono state le pratiche conseguenze del vantaggio suaccennato?

Anzitutto un sensibile alleggerimento delle unità combattenti più avanzate, al seguito immediato delle quali sarebbe bastato assegnare i mezzi strettamente occorrenti per iniziare il combattimento e quel « minimum » di riserva sufficiente per fronteggiare gli imprevisti, poichè l'autocarro consentiva di alimentare l'azione da basi di rifornimento sensibilmente più arretrate, con un solo balzo di qualche diecina di chilometri. Vedemmo così scomparire le colonne ed i parchi viveri, i parchi buoi, le colonne munizioni, i parchi del genio, ecc..

In secondo luogo: l'accentramento dei mezzi di trasporto alle grandi unità più arretrate, che ha consentito di realizzare, contemporaneamente, con la manovra dei mezzi, una sensibile economia. Infatti l'accentramento alla diretta dipendenza del comando delle grandi unità consente un'assegnazione dei mezzi commisurata di volta in volta alle reali e constatate necessità, mentre il disperdimento conseguente ad una assegnazione organica ai singoli servizi porta, nella maggior parte dei casi, o all'inoperosità dei mezzi stessi, nei periodi di calma o di inerzia, oppure ad un eccessivo e logorante loro sfruttamento nei periodi di intensa attività.

Presso quale grande unità devono essere accentrati i mezzi di trasporto?

Ammessa la possibilità e la convenienza dell'accentramento, si è subito presentato come naturale conseguenza il problema relativo alla scelta della grande unità alla quale si sarebbe dovuta affidare l'amministrazione, per così dire, dei mezzi in questione.

Scartata a priori, e per ovvie ragioni, la Divisione, le opinioni si sono divise in due campi tenuti, l'uno dai sostenitori dell'accentramento al Corpo d'armata, l'altro dai fautori di un accentramento più arretrato, all'Armata.

Senza addentrarci nel merito della interessante questione ci limiteremo, in relazione alla indole ed allo scopo del presente studio, a prospettare la soluzione adottata dalle *Norme generali* e ad esporre le considerazioni che dalla soluzione stessa si possono dedurre.

Secondo tale soluzione, pur risultando accentrata alla Armata la maggior parte dei mezzi di trasporto, importanti aliquote sono poste a disposizione del Corpo d'armata, della Divisione celere e del reggimento alpino.

Se teniamo però presenti le modalità previste dal regolamento per l'esecuzione di taluni rifornimenti — essenzialmente quelli di vettovagliamento (art. 94) e di rifornimento munizioni (art. 123) — possiamo renderci ragione dei criteri che hanno regolato l'assegnazione.

Infatti al Corpo di armata, alla Divisione celere ed al reggimento alpino sono assegnati i mezzi di trasporto occorrenti per provvedere alla quotidiana affluenza, alle truppe direttamente dipendenti dalle predette unità, della razione viveri, foraggi e legna; ossia per la esecuzione di un rifornimento che ha carattere di quotidiana continuità. Naturalmente se, in relazione alla reciproca dislocazione delle frazioni di magazzino e degli organi di distribuzione alle truppe, i mezzi assegnati non risulteranno totalmente impegnati, i comandi delle predette unità avranno la possibilità di provvedere direttamente, sia a necessità di carattere interno, sia al concorso per la esecuzione di altri rifornimenti di normale competenza dell'Armata ed in modo speciale del rifornimento munizioni.

L'Armata invece, dispone di mezzi in misura molto maggiore, dovendo provvedere all'esecuzione di tutti i rimanenti rifornimenti di carattere periodico e, con opportuna manovra dei mezzi stessi, essere in grado di utilizzarli al limite del loro rendimento per far fronte, entro certi limiti, anche ad eventuali imprevisti.

Il traffico e la circolazione stradale.

L'applicazione pressochè integrale del sistema di rifornimento mediante affluenza da tergo, l'arretramento delle basi di rifornimento e l'accentramento dei mezzi di trasporto alla diretta dipendenza delle unità più arretrate, hanno dato luogo ad una notevole intensificazione del traffico sulla rete stradale a tergo delle unità combattenti, rendendo indispensabili misure e provvedimenti, sia per regolare e disciplinare la circolazione sugli itinerari, sia per mantenere le strade in condizioni di sopportare l'intenso logorio al quale esse vengono assoggettate.

Di quest'ultimo problema avremo occasione di occuparci fra poco, nel capitolo relativo al servizio delle strade e del genio civile.

La disciplina e la regolarità dei movimenti e dei trasporti per via ordinaria, esigono oggi una vera e propria organizzazione degli itinerari, più o meno completa, a seconda delle condizioni della rete stradale e della natura ed intensità del traffico che deve svolgersi sulla rete stessa.

È noto come durante la guerra, specialmente in Francia, tale organizzazione avesse finito per diventare molto ampia e complessa così da presentare notevoli analogie coi procedimenti ed i sistemi in uso per la disciplina del traffico ferroviario.

Anche presso di noi, per quanto le condizioni più favorevoli della rete stradale ed essenzialmente una molto minore intensità del traffico non abbiano richiesto l'adozione di una organizzazione così complessa, tuttavia, specialmente verso la fine della guerra, il problema si era imposto all'attenzione dei comandi delle grandi unità maggiormente interessate.

È evidente che il continuo incremento della motorizzazione, anche in avvenire, darà luogo ad una sempre più accentuata intensificazione della circolazione degli automezzi. È perciò necessario che la nostra mente sia fin d'ora orientata alla soluzione delle importanti questioni che alla circolazione stessa sono connesse.

E poichè, come già abbiamo accennato, l'esperienza ha dimostrato che l'unità di indirizzo è condizione indispensabile per ottenere soluzioni praticamente redditizie di un problema così delicato e complesso, ci sembra razionale e rispondente alle esigenze del servizio quella adottata dalle *Norme generali* con l'affidare ad un unico organo direttivo i còmpiti inerenti alla organizzazione del movimento, dei trasporti e della circolazione stradale.

L'attuale organizzazione del servizio.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, esaminiamo un po' più particolareggiatamente l'organizzazione vera e propria del servizio.

Organi direttivi ai quali sono contemporaneamente affidate la organizzazione del servizio trasporti per via ordinaria e quella del servizio delle tappe sono la *Direzione superiore trasporti e tappe* presso l'Intendenza generale e le *Direzioni trasporti e tappe* presso l'Intendenza di Armata e il comando di Corpo d'armata. Presso le Divisioni ed il reggimento alpino, quali organi direttivi del servizio funzionano rispettivamente l'*ufficio del capo di Stato Maggiore* e lo stesso *comando di reggimento.*

Nell'ambito del Corpo d'armata e delle unità di ordine inferiore, le attribuzioni degli organi direttivi del servizio risultano relativamente semplici e limitate.

Normalmente ad essi compete di:

— regolare l'impiego dei mezzi di trasporto organicamente assegnati alla rispettiva unità per l'esecuzione di determinati rifornimenti di carattere continuativo, con modalità che ne consentano la eventuale inserzione nella organizzazione del movimento studiata e predisposta dagli organi direttivi delle unità superiori;

— inoltrare a questi ultimi le richieste per l'eventuale assegnazione di mezzi di rinforzo e per il rifornimento dei materiali e mezzi del servizio.

Molto più complesse sono invece le attribuzioni affidate agli organi direttivi del servizio presso le Intendenze ed in particolare presso le Intendenze di Armata.

Ad essi compete:

— emanare le disposizioni esecutive per l'impiego dei mezzi di trasporto direttamente dipendenti;

— organizzare, regolare e coordinare l'esecuzione dei movimenti e dei trasporti che si effettuano sulla rete stradale di propria giurisdizione;

— studiare e predisporre l'organizzazione degli itinerari necessaria per assicurare, con la disciplina della circolazione, la regolarità del traffico stradale;

— provvedere all'organizzazione complessiva del servizio delle tappe;

— provvedere al rifornimento, sgombero e ricupero dei materiali e mezzi del servizio.

In relazione alla complessità dei còmpiti che le sono affidati ed alla necessità che una continua azione coordinatrice e regolatrice intervenga prontamente per conciliare le numerose e spesso contrastanti esigenze, la Direzione superiore e le Direzioni trasporti e tappe di Armata sono suddivise in sezioni, ciascuna delle quali, con la propria particolare e ben definita attività, fornisce al direttore dei trasporti e tappe gli elementi per le decisioni e le disposizioni di sua competenza.

Come funziona una Direzione trasporti e tappe di Armata?

Per avere un'idea della complessa attività della Direzione trasporti e tappe ci sembra opportuno approfondire un poco l'esame del suo funzionamento interno e vedere come possano esser ripartite le attribuzioni fra le singole sue sezioni.

Ci riferiremo per questo esame alla Direzione trasporti e tappe di Armata, esponendo come, sulla base delle prescrizioni contenute nelle *Norme generali*, potrebbe essere, a nostro avviso, definita la competenza e regolata l'attività dei vari organi del servizio.

Alla diretta dipendenza del direttore trasporti e tappe sono poste una *sezione movimento e tappe*, una *sezione trasporti a trazione animale* ed una *sezione trasporti a trazione meccanica*.

Sulla base delle direttive emanate dal direttore dei trasporti e tappe la sezione movimento e tappe studia e predispone l'organizzazione del servizio delle tappe tenendo conto: delle caratteristiche della rete stradale nella zona di giurisdizione dell'Armata; della dislocazione degli stabilimenti dei vari servizi interessati alla esecuzione dei rifornimenti; delle località di scarico ferroviario; delle località prescelte per l'impianto degli organi di distribuzione alle truppe; del quantitativo e delle caratteristiche dei mezzi di trasporto di cui dispone l'Armata; della prevedibile intensità giornaliera del traffico sulla rete stradale, ecc.

E poichè a noi interessa in modo preminente il servizio dei trasporti per via ordinaria, limiteremo, per brevità, il nostro esame della complessa organizzazione del servizio tappe, alla sola parte relativa alla regolazione della circolazione stradale.

L'organizzazione degli itinerari.

La sezione movimenti e tappe compie un attento studio della rete stradale a disposizione dell'Armata al fine di accertare la possibilità di individuare in essa itinerari indipendenti e di definire (tenendo conto delle caratteristiche di ciascuno, delle prevedibili neces-

sità delle grandi unità dipendenti dall'Armata e della prevedibile intensità del traffico stradale, in relazione alle prevedibili esigenze operative e logistiche) quali di essi debbano essere tenuti a completa disposizione dell'Armata, e quali invece assegnati alle dipendenti grandi unità.

Degli itinerari tenuti a disposizione dell'Armata studia e definisce l'impiego, determinando la specie ed il senso della circolazione che ad essi conviene assegnare e fissando le norme per disciplinare e regolare detta circolazione.

Infine, compie lo studio relativo alla organizzazione di uno o più itinerari, scelti naturalmente fra quelli sui quali prevede più intensa la circolazione.

Scopo dell'organizzazione è di assicurare il normale svolgersi del movimento, prevedendo ogni causa di ostruzione stradale e provvedendo perchè vi sia la possibilità di ristabilire al più presto la circolazione normale quando questa, per circostanze qualsiasi, venga ad arrestarsi, od anche soltanto a rallentare il ritmo prestabilito, con conseguente pericolo di intasamenti.

La sezione movimenti e tappe con tale studio determina la specie, la composizione ed il numero degli organi esecutivi che dovranno essere posti a sua disposizione (comandi di tappa, commissari stradali, drappelli di circolazione, e posti di vigilanza fissi o mobili).

I *comandi di tappa* sono gli stessi costituiti dalla Direzione trasporti e tappe per l'organizzazione complessiva del servizio delle tappe.

Essi estendono la propria giurisdizione anche sugli itinerari esistenti nella rispettiva giurisdizione e vengono pertanto ad avere alla diretta dipendenza anche gli organi esecutivi assegnati ai singoli itinerari per la regolazione della circolazione stradale.

Di massima, a ciascun itinerario organizzato è preposto un *commissario stradale* alla cui dipendenza diretta agiscono i *drappelli di circolazione* ed i *posti di vigilanza* assegnati all'itinerario. Se, per la sua lunghezza, quest'ultimo viene suddiviso in sezioni, a ciascuna sezione viene preposto un *commissario di sezione*, dal quale in tal caso dipendono i drappelli di circolazione ed i posti di vigilanza permanentemente assegnati alla sezione. Ciò vale anche nei riguardi dei *commissari di tronco*, nel caso, da ritenersi però eccezionale, si manifesti la necessità di suddividere ancora taluna sezione in *tronchi*.

Ai commissari spetta di vigilare affinchè le norme e le disposizioni emanate dalla Direzione trasporti e tappe per regolare e disciplinare sugli itinerari organizzati il movimento e l'esecuzione dei tra-

sporti siano rigorosamente e strettamente osservate da chiunque percorra l'itinerario e di intervenire prontamente, modificando, quando necessario di propria iniziativa, le disposizioni predette, per rimuovere prontamente le cause di perturbamento alla circolazione.

Lungo gli itinerari viene perciò predisposto un apposito servizio di sorveglianza e di controllo svolto dai *drappelli di circolazione* e dai *posti di vigilanza mobili,* che, forniti dal *nucleo movimento stradale e assistenza automobilistica* dell'autoraggruppamento di Armata e provvisti di celeri mezzi di trasporto, sono in grado di: spostarsi rapidamente da un punto all'altro dell'itinerario; sorvegliare lo svolgersi del movimento; pretendere da parte dei comandanti di reparto o di colonne in movimento, o dei conducenti dei singoli mezzi di trasporto, l'osservanza delle disposizioni di carattere permanente emanate dalla Direzione trasporti e tappe e di quelle di carattere eccezionale impartite dai commissari stradali (ed, eventualmente, di sezione e di tronco); rimuovere direttamente, se possibile, o, altrimenti, segnalare al commissario dal quale dipendono, gli inconvenienti e le irregolarità riscontrate e che possano comunque turbare il regolare andamento della circolazione.

I *posti di vigilanza fissi* sono invece dislocati di massima nei punti più delicati dell'itinerario e specialmente nelle località di incrocio con altri itinerari, organizzati o no, ed hanno il còmpito di assicurarsi che tutti i veicoli che si immettono nell'itinerario organizzato abbiano esatta conoscenza delle norme che su di esso regolano la circolazione, e che la presentazione delle singole colonne e dei vari elementi che fanno parte di trasporti che si effettuano lungo l'itinerario stesso, avvengano nell'ordine ed alle ore stabilite dalla Direzione trasporti e tappe negli ordini da essa diramati per l'organizzazione del movimento.

Lungo un itinerario organizzato è conveniente predisporre un accurato servizio di collegamenti per consentire agli elementi fissi e mobili assegnati all'itinerario stesso di segnalare senza ritardo ai commissari tutte le notizie che possano comunque interessare la regolarità della circolazione.

Mezzo di collegamento molto conveniente sarà il telefono che, nella maggior parte dei casi, risulterà anche di facile e rapida messa in opera, utilizzando a tale scopo le linee e le palificazioni che normalmente già sono in atto lungo le strade. Sarà sufficiente predisporre lungo l'itinerario frequenti stazioni telefoniche e provvedere all'impianto di qualche derivazione ed eventualmente di qualche centralino.

Infine, a disposizione dei commissari stradali possono essere

poste pattuglie costituite con personale fornito dal citato *nucleo movimento stradale e assistenza automobilistica* per il rapido soccorso o lo sgombero dagli itinerari dei mezzi automobilistici fermi per avarie.

Di massima, come si è accennato, una completa organizzazione di carattere permanente quale quella già esposta, sarà attuata soltanto per gli itinerari strettamente necessari, in relazione all'intensità normale del traffico nella zona di giurisdizione dell'Armata.

Per altri itinerari di minore importanza potrà essere adottata una organizzazione ridotta, molto meno complessa, oppure, se necessario, con carattere di saltuarietà, nel senso che essa venga attuata soltanto in quei periodi nei quali una intensificazione del traffico renda necessario l'intensa utilizzazione anche di questi itinerari, a sussidio di quelli permanentemente organizzati.

Infine è opportuno che la sezione movimento e tappe studi preventivamente nei particolari, ed abbia sempre in potenza, gli elementi ed i mezzi occorrenti per la pronta organizzazione di itinerari normalmente non necessari, in relazione alle esigenze del traffico, ma per i quali, per improvviso mutamento della situazione od altre qualsiasi circostanze, possa manifestarsi una urgente necessità di sfruttamento.

L'organizzazione del movimento e dei trasporti.

Esaminata così molto sommariamente l'organizzazione della circolazione stradale (l'approfondirne lo studio con maggiori particolari, per quanto possa riuscire utile e forse interessante, ci porterebbe troppo lungi dai limiti che ci siamo prefissi) vediamo come, a nostro parere, potrebbe essere regolata e disciplinata l'organizzazione del movimento e quella dei trasporti.

Alla Direzione trasporti e tappe di Armata affluiscono giornalmente, dai comandi delle grandi unità dipendenti dall'Armata (Corpi di armata, Divisioni celeri, reggimenti alpini), le richieste relative ai trasporti che essi non sono in grado di effettuare direttamente con i mezzi di cui dispongono organicamente e, dalle Direzioni dei rimanenti servizi di Armata, quelle relative ai trasporti necessari per la esecuzione dei vari rifornimenti.

Dal comando di Armata e dai comandi delle dipendenti unità, vengono altresì segnalati alla Direzione trasporti e tappe i dati relativi ai movimenti di truppe che, in relazione alla situazione, debbano effettuarsi sugli itinerari di giurisdizione della predetta Direzione.

La sezione movimento e tappe, tenuto conto della disponibilità di mezzi di trasporto e delle indicazioni contenute nelle richieste e nelle segnalazioni predette circa l'urgenza e l'eventuale precedenza nella esecuzione dei trasporti, l'entità e la specie dei materiali da trasferire, la lunghezza e le caratteristiche dei percorsi da effettuare:

— determina quali richieste possono essere senz'altro soddisfatte e quali invece debbano, per indisponibilità di mezzi, od altre ragioni, essere rinviate;

— ripartisce fra la sezione trasporti a trazione animale e la sezione trasporti a trazione meccanica le richieste di mezzi di trasporto che occorre mettere a temporanea disposizione delle grandi unità o degli stabilimenti dei servizi dipendenti dall'Armata per necessità di carattere interno (ad es. mezzi carreggiati ed autocarreggiati attrezzati per il servizio idrico, mezzi carreggiati e salmerie di rinforzo, carreggio ed autocarreggio per sistemazioni di materiali nell'interno dei magazzini o per il trasporto di materiali dalle stazioni di scarico ferroviario alle singole frazioni dei magazzini stessi, mezzi occorrenti per l'affluenza ai magazzini od ai centri di raccolta di materiali o derrate incettate o requisite nella zona dell'Armata, ecc.);

— ripartisce fra le due sezioni predette le richieste di trasporti da effettuarsi con i mezzi di cui dispone la Direzione trasporti a tappe.

Ciascuna di dette sezioni, in relazione alle caratteristiche del percorso da effettuare ed alla specie ed entità dei materiali da trasportare, determina il tipo ed il quantitativo dei mezzi necessari, stabilisce quale fra le dipendenti unità del servizio trasporti debba fornirli e provvede alla compilazione degli ordini da diramare ai comandi delle singole unità del servizio trasporti, per l'esecuzione dei singoli trasporti, dopo che, a cura della sezione movimento e tappe, vi saranno stati aggiunti i dati relativi alla organizzazione del movimento (per intenderci potremmo denominare questi ordini di carattere interno del servizio trasporti: *ordini di servizio*).

La sezione movimento e tappe, sulla base delle indicazioni contenute negli ordini di servizio suddetti, tenendo conto delle caratteristiche delle unità incaricate di effettuare i singoli trasporti e della dislocazione delle località di partenza e di arrivo, provvede alla organizzazione del movimento, assegnando ad ogni unità l'itinerario da percorrere, e raggruppando fin che possibile, per ciascun itinerario, le unità stesse in modo da formare scaglioni e colonne. Stabilito per ciascuna colonna o scaglione autonomo i dati occorrenti per l'esecuzione del movimento (composizione, comandante, itinerario, ora di partenza dalla località di carico, località ed ora di inserzione dello scaglione o della

colonna in itinerari organizzati sui quali siano in corso altri importanti movimenti, ora di arrivo alla località di scarico, itinerario ed orario per il ritorno dei mezzi vuoti, ecc.) provvede all'accennato completamento ed alla diramazione degli *ordini di servizio* ai comandi delle unità del servizio trasporti interessate ed alla compilazione degli ordini e delle comunicazioni necessarie per regolare l'esecuzione dei movimenti (che, per distinguere dagli *ordini di servizio*, potremmo denominare *ordini di movimento*).

Gli *ordini di movimento*, sottoposti all'approvazione ed alla firma del direttore trasporti e tappe, vengono diramati, integralmente, od in stralcio per la parte che a ciascuno interessa, ai comandi delle unità del servizio trasporti (a conferma ed a completamento degli ordini di servizio) ai comandanti delle colonne o degli scaglioni autonomi direttori del trasporto e, per informazione, ai comandi delle grandi unità eventualmente interessate, ai comandi di tappa ed ai commissari stradali aventi giurisdizione sugli itinerari che dovranno essere percorsi dalle colonne ed incaricati di sorvegliare e regolare l'esecuzione dei movimenti.

Quanto abbiamo esposto sin qui ci sembra atto a mettere in luce la delicatezza e la complessità dell'organizzazione di questa branca del servizio trasporti e tappe ed a farci comprendere che, per assicurarne il regolare funzionamento, sono indispensabili la continua azione coordinatrice e regolatrice degli organi direttivi del servizio sui numerosi organi esecutivi, ed il concorso dei comandi delle varie unità e delle Direzioni dei rimanenti servizi.

Concorso che, con esatta e disciplinata valutazione e comprensione delle possibilità e necessità del servizio, potrà esser dato non solo col ridurre allo stretto necessario le proprie richieste, ma anche, ed in misura forse maggiore e più efficace, col praticare essi stessi, e col pretendere da tutti gli enti dipendenti, la scrupolosa osservanza delle disposizioni e degli ordini comunque diramati dagli organi del servizio trasporti.

Servizio postale.

Durante la guerra l'organizzazione del servizio prevista dal *Servizio in guerra - Parte II* ha dato ottima prova.

Le modificazioni che vi furono apportate, poche e di scarso rilievo, ebbero più che altro lo scopo di porre a disposizione delle truppe organi esecutivi che non erano stati previsti dal regolamento

predetto e che si erano manifestati necessari per nuove esigenze, di carattere temporaneo, o permanente, inerenti alla speciale situazione o dislocazione di importanti frazioni dell'esercito o anche soltanto di taluni corpi o reparti isolati.

Furono infatti costituiti:

— *uffici sussidiarî di concentramento a Treviso* (per la corrispondenza diretta dall'esercito al Paese), a Bari ed a Taranto (rispettivamente, per l'avviamento della corrispondenza e dei pacchi diretti ai militari del corpo di spedizione in Albania), ed a Napoli (per i militari del corpo italiano in Macedonia);

— *uffici postali dei campi di riordinamento,* istituiti dopo il ripiegamento dell'ottobre 1917, per il servizio delle truppe che venivano concentrate in determinate località per essere ordinate in unità organiche e rinviate alla fronte;

— *uffici postali dei centri raccolta prigionieri,* istituiti subito dopo l'armistizio, per il servizio dei prigionieri di guerra italiani che ritornavano dall'Austria e dalla Germania;

— *sezioni di posta militare* e servizi di *posta volante,* per unità o reparti dislocati in località molto lontane dalla sede normale dell'ufficio postale assegnato alla grande unità dalla quale dipendevano organicamente.

Venne altresì modificato qualche particolare del funzionamento tecnico del servizio, al fine di adattare le possibilità di azione degli organi esecutivi alla situazione di guerra. Ciò ebbe a produrre qualche limitazione nella estensione e portata di taluno dei servizi affidati alla posta militare, ma di piccola entità, e tale da risultare pressochè inavvertita per le truppe.

Per dare un'idea della mole del lavoro disimpegnato dagli organi del servizio postale durante la guerra, riportiamo alcuni dati statistici relativi al movimento delle corrispondenze.

Complessivamente, durante la guerra, transitarono nei due sensi, attraverso gli uffici postali militari, circa 4 miliardi di corrispondenze ordinarie (media giornaliera 3 milioni), oltre 20 milioni di corrispondenze raccomandate e circa 10 milioni di pacchi postali.

Le *Norme generali* non hanno apportato alcuna sostanziale modificazione all'organizzazione di questo servizio che, all'atto pratico, aveva dato prova di rispondere perfettamente ai còmpiti che gli erano stati affidati.

Uniche varianti, e di non grande entità:

— l'assegnazione di un ufficio postale al comando di reggi-

mento alpino, in considerazione della particolare dislocazione che normalmente vengono ad avere le truppe alpine, isolate e distanti dalle rimanenti unità, così da rendere difficile e disagevole l'appoggiarle, per il servizio in esame, all'ufficio postale assegnato alla grande unità dalla quale dipendono;

— l'istituzione del servizio di corrispondenza telegrafica privata, rispondente alla necessità di consentire ai combattenti ed alle loro famiglie, pur con le inevitabili limitazioni imposte dalla particolare situazione di guerra, di valersi del telegrafo, per urgenti comunicazioni inerenti ad interessi famigliari o privati.

Funzionamento del servizio.

L'organizzazione del servizio postale militare, se da un lato deve consentire il rapido inoltro e recapito ai destinatari delle corrispondenze, deve dall'altro assicurare il segreto sulla dislocazione delle grandi unità nella zona dell'esercito operante.

A questa condizione, di grande valore militare, risponde la istituzione degli uffici postali e telegrafici di concentramento e l'obbligo imposto ai corrispondenti, e specialmente a quelli appartenenti allo esercito operante, di valersi esclusivamente del servizio postale militare, e di non fornire ad alcuno notizie circa la dislocazione dell'unità o reparto al quale essi appartengono.

All'ufficio postale di concentramento deve pertanto affluire tutta la corrispondenza da e per l'esercito mobilitato che, presso l'ufficio stesso, viene smistata avviando: agli uffici postali civili, secondo i rispettivi indirizzi, quella diretta dall'esercito operante al Paese; all'ufficio postale militare assegnato alla grande unità alla quale appartiene il destinatario, quella diretta dal Paese all'esercito operante.

Mentre nessuna difficoltà presenta il primo recapito, potendosi rilevare dall'indirizzo apposto sulla corrispondenza tutte le indicazioni necessarie, per rendere invece possibile il sollecito inoltro della corrispondenza diretta dal Paese ai militari appartenenti all'esercito operante e che, com'è prescritto dal regolamento (223) deve portare, come indirizzo, la sola indicazione del corpo o reparto al quale appartiene il destinatario, è indispensabile che gli uffici postali militari, ed essenzialmente quelli postale e telegrafico di concentramento, siano tenuti al corrente, giorno per giorno, delle varianti circa la composizione delle grandi unità.

A tale scopo tende appunto la prescrizione relativa alla comunicazione da parte dei comandi di grande unità al rispettivo ufficio po-

stale delle varianti avvenute nella composizione dei reparti e servizi dipendenti.

Contemporaneamente l'Intendenza generale, sulla base delle segnalazioni che al riguardo le pervengono dalle Intendenze di Armata, trasmette giornalmente agli uffici postali e telegrafici di concentramento un elenco delle variazioni all'avviamento postale.

Gli uffici di concentramento sono così in grado di tenere costantemente aggiornata l'assegnazione alle varie grandi unità di tutti i corpi, reparti e servizi dell'esercito operante e, sulla base di tale assegnazione, possono senz'altro avviare la corrispondenza all'ufficio postale militare assegnato all'unità stessa.

Per l'avviamento l'ufficio postale di concentramento provvede smistando tutta la corrispondenza che gli perviene da tutti gli uffici postali civili del regno e suddividendola in tanti plichi quanti sono gli uffici postali militari assegnati alle grandi unità ed ai reggimenti alpini. I plichi, vengono successivamente raggruppati per Armata (ad eccezione di quello contenente la corrispondenza diretta a comandi, corpi, reparti e servizi direttamente dipendenti dal Comando Supremo) e spediti rispettivamente alle Direzioni postali di Armata ed all'ufficio postale del Comando Supremo.

Mentre quest'ultimo provvede senz'altro al recapito agli interessati della corrispondenza loro diretta, le Direzioni postali di Armata procedono a loro volta ad un secondo smistamento dei plichi, raggruppando nuovamente ed avviando agli uffici postali di ciascuno dei dipendenti Corpi di armata quelli diretti agli uffici postali delle unità appartenenti ai singoli Corpi d'armata, ed avviando invece all'ufficio postale di Armata il plico contenente la corrispondenza diretta ai corpi, reparti e servizi direttamente dipendenti dall'Armata.

Con analogo procedimento lo smistamento prosegue per successivi gradi attraverso gli uffici postali di Corpo d'armata, di Divisione e di reggimento alpino, giungendo così fino ai corpi, reparti e servizi ai quali appartengono i destinatari della corrispondenza successivamente smistata.

Prima di lasciare l'argomento, riteniamo opportuno un breve accenno ad una modalità di attuazione del servizio postale che ha dato ottima prova durante la guerra e che riesce di grande comodità specialmente per truppe che siano dislocate lontano dalla sede dell'ufficio postale al quale fanno capo, oppure disseminate in zona molto estesa.

Intendiamo alludere al cosidetto *servizio di posta volante.*

Può essere disposto, in caso di necessità, dai comandi di grande

unità interessati, distaccando giornalmente un ufficiale postale che, percorrendo con autoveicoli forniti dai comandi predetti (furgoncino postale), un itinerario prestabilito lungo il quale siano stati designati punti di convegno per i portalettere dei corpi, oppure raggiungendo direttamente la sede di comandi, corpi e reparti interessati, procede alla distribuzione della corrispondenza in arrivo ed al ritiro di quella in partenza ed effettua le operazioni relative al servizio dei risparmi, dei vaglia e degli assegni.

Il servizio strade e genio civile.

Evoluzione del servizio.

Durante la guerra l'importanza assunta dal *Servizio della manutenzione stradale a tergo dell'esercito* fu di gran lunga superiore ad ogni previsione.

Le misure ed i mezzi che, secondo il *Servizio in guerra - Parte 2ª*, avrebbero dovuto essere posti a disposizione degli organi del servizio in questione, risultarono perciò ben presto insufficienti.

Inoltre, l'esperienza di guerra mise in evidenza l'opportunità di affidare (alleggerendone il servizio del genio militare) la direzione di taluni lavori ed opere specializzate al personale del genio civile al seguito dell'esercito operante, tenuto conto della maggiore specifica sua competenza tecnica.

Il servizio sopra enunciato venne così gradualmente trasformato nel *Servizio strade e genio civile* previsto dalle attuali *Norme generali*. Quale suo còmpito principale permane tuttavia l'esecuzione dei lavori occorrenti per assicurare la buona manutenzione delle strade e migliorarne la capacità logistica.

In guerra, la rete stradale a tergo delle truppe operanti, entro una zona che possiamo ritenere limitata, anteriormente, dalle località di distribuzione alle truppe, ed a tergo, dalle località di scarico ferroviario, a prescindere dai movimenti di truppe coi relativi carreggi ed autocarreggi di combattimento e dai pesanti traini motorizzati delle artiglierie, pur essi numerosi ed intensi, sarà pressochè incessantemente percorsa dai convogli di rifornimento e pertanto assoggettata ad un forte e rapido logoramento.

Occorre pertanto provvedere tempestivamente alle misure ed ai mezzi necessari per impedirlo o, per lo meno, limitarne gli effetti.

Ma oltre ai lavori inerenti alla manutenzione che di per sè stessi assorbono notevole dispendio di energie e di mezzi, occorre provve-

dere a numerosi e spesso importanti lavori per migliorare l'efficienza della rete stradale ed adeguarla alle esigenze logistiche ed operative (allargamenti del piano stradale, rettifiche di tracciati, ampliamenti di curve, costruzione di nuove strade, rinforzo o costruzione *ex novo* di ponti, ecc.).

Chi non abbia avuto occasione di osservare da vicino l'attività del servizio, vale a dire la gran massa dei combattenti, difficilmente può farsi una idea sufficientemente esatta e concreta della mole e della importanza che assumono in pratica i lavori ad esso affidati. Riteniamo perciò opportuno riassumere alcuni dati statistici relativi alla azione esplicata durante l'ultima guerra.

La mano d'opera impiegata per il servizio — in prevalenza civile, ed in parte femminile (utilizzata questa ultima essenzialmente nei lavori di manutenzione stradale, per i quali, più che sforzo, si richiede precisione), oscillava, nei periodi normali, sui 40.000 operai, raggiungendo i 50.000, nei periodi di più intenso lavoro.

Vennero effettuate nuove costruzioni per uno sviluppo di circa: 3200 Km. di camionabili; 1200 Km. di carrarecce; 1000 Km. di mulattiere.

Per la manutenzione stradale ordinaria occorrevano da 3 a 6 cantonieri e da 2 a 5 mc. al giorno di ghiaia o di pietrisco per Km. di rotabile.

In caso di traffico eccezionale, l'assegnazione giornaliera di ghiaia o pietrisco saliva a 20 ÷ 30 mc. al giorno/Km. (con proporzionale aumento di mano d'opera).

Proporzionata all'entità delle cifre sopra indicate, risultava altresì l'assegnazione dei mezzi di trasporto (*décauville*, teleferiche, carreggio civile) e degli attrezzi e macchinari vari occorrenti per il servizio.

L'attuale organizzazione del servizio.

Come abbiamo accennato poc'anzi, le *Norme generali*, in relazione alla opportunità di utilizzare quanto più ampiamente possibile la specifica competenza tecnica del personale che dalle amministrazioni civili viene posto a disposizione dell'esercito mobilitato, prevedono un'assegnazione di còmpiti al servizio strade e genio civile, alquanto più ampia, coordinandone però contemporaneamente l'attività con quella svolta dal genio militare.

A tal fine è data facoltà alle Intendenze di Armata di determinare, sulla base degli ordini del comando di Armata e previ accordi

coi comandi del genio, quali, fra i lavori da eseguirsi nelle zone arretrate, dovranno essere affidati al servizio strade e genio civile.

Particolarmente interessante ci sembra l'accenno alla utilizzazione della perfetta ed efficiente organizzazione di pace della *Azienda autonoma statale della strada*, che dovrebbe effettuarsi ponendo a disposizione degli organi direttivi del servizio gli stessi compartimenti e sezioni della viabilità esistenti fin dal tempo di pace, modificandone, se del caso, la giurisdizione, al fine di adattarla alla ripartizione della zona di guerra fra le Armate, per evitare interferenze o sovrapposizioni.

Il provvedimento non potrà mancare di portare ottimi risultati perchè consente di valorizzare ed utilizzare al massimo la preziosa specifica esperienza di personale specializzato e di non facile sostituzione, tenuto conto dello sviluppo e dei progressi tecnici oggi realizzati nel campo delle costruzioni e manutenzione stradali.

L'organizzazione del servizio, tiene naturalmente conto della diversa natura dei còmpiti ad esso affidati e prevede l'assegnazione di organi esecutivi aventi caratteristiche e composizione adeguate ai còmpiti stessi.

Infatti alla dipendenza delle Direzioni strade e genio civile di Armata sono posti: *compartimenti o sezioni della viabilità* per la manutenzione ed eventuale miglioramento, nella zona che sarà assegnata al servizio, della rete stradale, e *sezioni del genio civile*, per l'esecuzione dei lavori inerenti sia al completamento della rete stradale, sia alla manutenzione e completamento delle opere idrauliche e di navigazione.

In relazione alle constatate necessità del servizio, ed in misura proporzionata alla loro entità, potranno essere assegnati, di volta in volta, dalle Intendenze, oppure costituiti a cura degli stessi organi direttivi del servizio, gli organi esecutivi necessari per l'esecuzione dei rifornimenti (magazzini e depositi, laboratori, mezzi di trasporto, ecc.). Essi hanno stretta analogia di costituzione e di funzionamento con quelli assegnati al servizio del genio militare.

Il servizio idrico.

Chi ha partecipato ai combattimenti che durante la guerra si sono svolti sull'arido ed assetato Carso, oppure sul tormentato altipiano dei Sette Comuni, rammenta certamente che, in entrambe le zone, la stabilità delle fronti aveva consentito di sopperire alla penuria, o addirittura, alla mancanza dell'acqua con l'utilizzazione o

la costruzione di poderosi impianti di alimentazione, mediante i quali l'acqua, derivata da pozzi freatici, od artesiani, o da sorgenti naturali, veniva elevata con mezzi meccanici ad una centrale idrica, e di qui, con rete di condutture, avviata ai serbatoi di distribuzione dislocati a buona portata delle truppe da rifornire. Tale sistema, se richiedeva impianti molto complessi e tempo notevole per la messa in opera, assicurava tuttavia una pressochè perfetta organizzazione del servizio idrico ed evitava l'impiego di un quantitativo molto ingente di mezzi di trasporto.

Non sarà inopportuno rammentare che sul Carso, dove le centrali di captazione erano piuttosto arretrate rispetto alle posizioni occupate dalle truppe combattenti, si ebbe la possibilità, dopo ogni azione offensiva, di adattare rapidamente la rete di distribuzione alla nuova dislocazione assunta dalle truppe, mentre sull'altipiano dei Sette Comuni, dove venne utilizzato un preesistente impianto di acquedotti, dopo il nostro ripiegamento del maggio (1916), e fino al giugno successivo quando la nostra controffensiva portò al ricupero degli impianti di Gallio, la perdita di numerose centrali idriche avanzate, rese pressochè inutilizzabili la maggior parte delle derivazioni ed al servizio si dovette provvedere con trasporto dell'acqua dai fondi valle Astico e Brenta (1).

È noto ancora che, molto più recentemente, in occasione delle manovre del Monferrato, durante le quali si cercò di riprodurre situazioni di guerra manovrata, il rifornimento idrico venne attuato pressochè integralmente con trasporto d'acqua da località molto distanti da quelle di distribuzione ed effettuato a catena, vale a dire: per ferrovia dalle località di presa fino a determinate stazioni di scarico e mediante autobotti od autocarri attrezzati da queste ultime alle truppe. A queste ultime vennero inoltre distribuiti, a cura della direzione delle manovre, i mezzi occorrenti per il trasporto al seguito dell'acqua durante i trasferimenti e per la raccolta, conservazione e distribuzione durante le soste (2).

Abbiamo voluto ricordare questi tipici esempi pratici perchè ci sembrano atti a mettere chiaramente in evidenza come in talune si-

---

(1) Tali trasporti (per i quali vennero impegnati automezzi, carreggio e salmerie) dovevano fare affluire sull'altipiano oltre 5000 mc. di acqua giornalieri. Assorbirono fino a 100 automezzi e, per le sole truppe operanti alla testata di valle Frenzela, circa 5000 quadrupedi da soma.

(2) Per una forza complessiva di circa 17.000 uomini e 4000 quadrupedi, durante il periodo di manovra, svoltasi in piena estate e della

tuazioni, il problema del rifornimento idrico a notevoli masse di truppe, concentrate in zone povere di risorse idriche, venga ad assumere capitale importanza ed offra possibilità di soluzioni notevolmente differenti fra loro, a seconda delle circostanze che ne accompagnano l'impostazione.

L'esperienza di guerra ha inoltre dimostrato che il problema del rifornimento idrico alle truppe combattenti si presenta in pratica, in forma più o meno complessa, molto più frequentemente di quanto non si ritenesse anteguerra, e che, anche nelle zone nelle quali l'acqua risulta abbondante e di facile utilizzazione, tuttavia si rendono sempre necessarie previdenze e provvidenze da parte dei comandi interessati, non fosse altro per accertarne le condizioni di potabilità e per regolarne la raccolta e la distribuzione alle truppe.

L'approvvigionamento idrico ha finito così per assumere le caratteristiche di un vero e proprio servizio.

In un primo tempo però (*Norme* - Bozze di stampa del 1924), pur essendosi riconosciuta la opportunità di definire particolareggiatamente le norme e prescrizioni necessarie per disciplinarne l'attività, il servizio idrico venne considerato come parte integrante del servizio del genio militare, agli organi direttivi del quale venne pertanto affidato il còmpito di regolarne l'organizzazione ed il funzionamento e data facoltà di richiedere, quando necessario, il concorso dei rimanenti servizi.

Successivamente tale soluzione, che riproduceva in sostanza il tipo di organizzazione adottato durante la guerra, sotto l'assillo di impellenti necessità ed in relazione alle particolari caratteristiche della lotta su fronti stabilizzate, venne riconosciuta alquanto rigida, manchevole, e poco rispondente alle variabili esigenze del servizio nelle diverse circostanze.

Difatti, se in determinate situazioni si può ammettere che il concorso del servizio del genio militare all'approvvigionamento idrico delle truppe, assuma preminente importanza, consentendo di addivenire addirittura alla installazione di veri e propri complessi impianti idrici di carattere permanente, non è tuttavia men vero che, molto

---

durata di 16 giorni, vennero fatti affluire per ferrovia, da Torino alle stazioni di scarico, complessivamente 2500 mc. circa di acqua, che richiesero 160 viaggi di carro cisterna.

Il successivo trasporto per via ordinaria era giornalmente effettuato da 20 autobotti.

Alle truppe erano stati complessivamente distribuiti 22 carri botte, 246 mastelli e 90 truogoli abbeveratoi.

spesso, l'abbondanza e la facilità di utilizzazione delle risorse, oppure la stessa dinamicità delle operazioni, potranno ridurre al minimo, o addirittura annullare, la necessità di detto concorso e rendere invece indispensabile l'intervento, in misura più o meno ampia, di altri servizi (sanitario, per accertare od assicurare la potabilità delle acque; di commissariato, per la provvista e distribuzione alle truppe dei materiali e mezzi occorrenti per la raccolta e conservazione dell'acqua; dei trasporti, per l'affluenza dell'acqua dalle località di presa a quelle di distribuzione, ecc.).

In relazione appunto alla variabilità, sia dello sviluppo che potrà assumere nelle diverse circostanze il servizio, sia del concorso che alla sua organizzazione e funzionamento potranno dare i singoli servizi che abbiamo considerato, è apparso non indispensabile addivenire, anche per il servizio idrico, ad una vera e propria organizzazione preventiva, di carattere permanente, e sufficiente invece: definire, in linea di massima, le modalità con le quali l'organizzazione stessa dovrà essere attuata all'atto del bisogno e come dovrà essere regolato il funzionamento del servizio; determinare, sempre in linea di massima, le specifiche attribuzioni ed i còmpiti degli organi direttivi ed esecutivi che a detta organizzazione e funzionamento concorrono ed, in modo speciale, stabilire l'autorità alla quale spetta il còmpito e la responsabilità dell'organizzazione e della direzione del servizio, nonchè l'indispensabile azione coordinatrice e regolatrice sugli organi direttivi ed esecutivi predetti.

Su tali criteri fondamentali è basata l'organizzazione prevista dalle *Norme generali* che affidano agli stessi comandi di grande unità i còmpiti sopraccennati e stabiliscono per ciascuno dei servizi interessati competenze ed attribuzioni.

Il servizio legnami.

L'esperienza di pochi mesi di guerra bastò per rivelare quali gravi danni recavano al patrimonio forestale della zona di guerra le utilizzazioni ivi in corso, condotte senza alcun metodo ed eseguite, per la maggior parte, direttamente dalle truppe.

Si ritenne perciò indispensabile organizzare e disciplinare il servizio del rifornimento legnami alle truppe e servizi dell'esercito operante tanto nei riguardi del legname da ardere, quanto in quelli del legname da costruzione ed a tale scopo, a cura delle Intendenze di Armata, e con personale di speciale competenza tecnica perchè pro-

veniente in gran parte dall'amministrazione forestale dello stato, vennero costituiti presso ciascuna Armata appositi *comitati legnami*.

Ad essi era affidato il còmpito di: « organizzare vaste utilizzazioni boschive, con adeguati mezzi di lavoro e mano d'opera specializzata, per trarre legname da lavoro e legname da ardere, nonchè pali telegrafici, paletti da reticolato, materiale da rafforzamento, ecc. ».

Per la materiale esecuzione dei lavori i *comitati*, sempre che possibile, ricorrevano ad imprese private assuntrici di lavoro, o altrimenti venivano posti a loro disposizione, a cura delle Intendenze di Armata: *compagnie boscaioli*, costituite a cura dell'Armata con militari di professione boscaioli ed affini; laboratori e segherie impiantati ed attrezzati a cura del genio militare; teleferiche, *decauville* e mezzi di trasporto correggiati ed autocarreggiati.

Tale organizzazione diede ottimi risultati pratici, anche se, per scarsità di risorse boschive nella zona di guerra, non potè sopperire da sola al fabbisogno delle Armate ed occorse integrarne l'azione con rifornimenti dal Paese, tratti, in piccola parte, dalle risorse nazionali e, per il rimanente, importati dall'estero.

Il quantitativo di legname prodotto nella sola zona di guerra dai comitati legnami fu veramente ingente come risulta dai seguenti dati statistici:

legname da costruzione	1 milione di mc.;
legname da ardere	11 milioni di mc.;
paletti per reticolato	più milioni;
graticci da trincea	più decine di milioni.

Organizzazione attuale del servizio.

L'organizzazione del servizio prevista dalle *Norme generali* non si discosta gran che da quella sopraccennata.

Risponde al concetto fondamentale di utilizzare, per quanto possibile, la specifica competenza tecnica della *milizia nazionale forestale* (M. N. F.) alla quale sono affidate, *in pace*: la tutela del patrimonio forestale nazionale ed *in guerra*: l'organizzazione, in territorio, dell'approvvigionamento del legname occorrente per i bisogni della popolazione civile e delle industrie, ed, eventualmente, per il completamento dei fabbisogni per l'esercito operante, nel caso non fosse possibile soddisfarlo con le sole risorse della zona di guerra.

Pertanto, con personale della M. N. F., sono costituiti presso l'Intendenza generale l'*Ispettorato del servizio legnami* e presso le Intendenze di Armata gli *uffici legnami di Armata*. Se richiesto dalla particolare situazione di qualche Corpo d'armata o Divisione, o dalla

intensità delle utilizzazioni che si dovessero effettuare nella zona di loro giurisdizione, potranno essere assegnate anche a dette grandi unità *sezioni di ufficio legnami di Armata*.

Del personale specializzato assegnato agli uffici d'Armata, fa parte un *nucleo di polizia forestale* (comandato da un ufficiale della M. N. F.) al quale è particolarmente devoluto l'incarico di sorvegliare che i reparti di truppa e la popolazione civile si attengano alle *ordinanze* ed alle disposizioni emanate dai comandi di Armata, su proposta degli uffici legnami di Armata, per disciplinare le utilizzazioni dei boschi o le requisizioni.

Alla diretta dipendenza degli uffici legnami di Armata sono posti dei nuclei composti anch'essi con personale della M. N. F. e da impiegarsi per dirigere e regolare, dal lato tecnico, i tagli ed i diboscamenti che nella zona di giurisdizione dell'Armata dovessero effettuarsi ad opera delle *compagnie lavoratori carpentieri-boscaiuoli* assegnate all'Armata.

Infine, quando richiesto dalla entità e dalla specie delle utilizzazioni o delle requisizioni, possono essere temporaneamente posti alla dipendenza dell'*Ispettorato* e degli *uffici legnami*, i comandi ed i reparti della M. N. F. dislocati nella zona predetta.

Il loro impiego potrà riuscire di grande utilità per la direzione e la disciplina tecnica delle utilizzazioni, quando queste vengano effettuate con reparti di truppa, od anche soltanto per la esecuzione di incette o requisizioni delle risorse locali.

Funzionamento del servizio.

Gli *uffici legnami di Armata*, sulla base dei presumibili fabbisogni loro segnalati dalla Direzione di commissariato di Armata, per la legna da ardere, dai comandi del genio, dalle Direzioni del servizio del genio militare e del servizio strade e genio civile di Armata, per il legname da opera, e tenuto conto dei dati in loro possesso circa le disponibilità esistenti ed il presumibile rendimento delle utilizzazioni che è possibile effettuare nella zona di giurisdizione delle Armate (1), regolano e disciplinano il funzionamento del servizio, determinando:

(1) Se necessario, i dati in questione potranno essere richiesti ai comandi territoriali della M. N. F. aventi giurisdizione fin dal tempo di pace sulla zona dell'Armata e riferirsi non soltanto ai quantitativi di legname delle varie specie pronto per l'uso o di pronto allestimento, ma anche alla possibilità di utilizzazione di imprese private per la materiale esecuzione dei tagli e diboscamenti e per gli allestimenti.

— le modalità per la raccolta e l'affluenza alle località prescelte per la costituzione di depositi legname dei quantitativi già pronti per l'uso esistenti nella zona dell'Armata. Sempre che possibile, sarà opportuno ricorrere, per la raccolta, ad incette o requisizioni condotte con metodo ed unità di direttive da commissioni di incetta o di requisizione costituite dalla Intendenza di Armata e della quale fanno parte ufficiali della M. N. F.. Il trasporto dalle località di raccolta a quelle prescelte per l'impianto dei depositi dovrà fin che possibile essere effettuato a cura e con mezzi forniti dagli stessi proprietari presso i quali vengono eseguite le incette e requisizioni, altrimenti con mezzi noleggiati o requisiti in posto, od infine con mezzi forniti dall'Intendenza d'Armata;

— le modalità per l'esecuzione dei tagli e dei diboscamenti e delle lavorazioni occorrenti per rendere di pronto impiego il legname grezzo ricavato dalle utilizzazioni. Fin che possibile, tanto per i diboscamenti e le lavorazioni sopra accennate, quanto per il successivo trasporto del legname ai depositi di Armata, si ricorrerà ad imprese civili. In caso contrario verrà richiesta all'Intendenza di Armata la assegnazione del personale (compagnie lavoratori carpentieri-boscaiuoli) e dei mezzi (laboratori, segherie, mezzi di trasporto) occorrenti per la loro esecuzione con mano d'opera militare;

— le modalità per la distribuzione del legname da opera e da ardere, così prodotti, rispettivamente ai magazzini dei servizi del genio militare e strade e genio civile e del servizio di commissariato.

L'Archivio della guerra in Milano nell'VIII anno dalla sua istituzione

EDOARDO SCALA, Colonnello di fanteria.

Grande è stato il mio compiacimento di soldato e di modesto studioso nell'apprendere come il Governo Nazionale — nel voler rendere in noi sempre più fecondi di fermi propositi e di sicure speranze il ricordo della guerra e l'orgoglio della vittoria — si sia preoccupato di dare una degna, definitiva sistemazione in Roma anche all'Archivio storiografico della guerra.

Nel leggere tale notizia, mi è sembrato di rivedere ancora il capitano d'artiglieria, Giovanni Borelli, che, nel 1919 — dopo avere riunito, per suggerimento, a quanto ricordo, di S. E. il generale Dall'Olio, già Ministro alle Munizioni, i primi documenti — andava cercando, invero con non molta fortuna in quel periodo di affrettate dereguisizioni, una sede atta ad accogliere il materiale già raccolto.

Il Borelli — nelle cui vene scorreva non invano il sangue generoso di un martire del 1831 — mi parlava allora della sua nuova fatica con quell'appassionato fervore che egli metteva in tutte le estrinsecazioni della sua multiforme vita intellettuale; mi accennava ai notevoli risultati delle prime ricerche, al contributo validissimo offertogli dai primi collaboratori, alle preziose notizie che l'Archivio storiografico avrebbe potuto offrire ai futuri studiosi della grande guerra ed a quegli Italiani, che avessero voluto, anche nel lontano avvenire, poter misurare l'entità dello sforzo effettivamente compiuto dalla nostra Patria durante la lunghissima prova.

Ora l'anima di Giovanni Borelli potrà avere pace per sempre; la sua opera è compiuta e potrà degnamente svolgere i còmpiti per i

quali venne ideata; il nuovo Istituto è sorto e, specialmente per quanto riguarda le industrie ed il materiale di guerra, completa gli uffici storici degli stati maggiori delle nostre forze armate, intenti a pregevoli pubblicazioni, che, basate su documenti ufficiali severamente vagliati e controllati, permetteranno a noi ed agli stranieri una sicura conoscenza delle operazioni compiute, durante la guerra, dall'esercito, dalla marina e dall'aeronautica.

Analoghe finalità si propone e scopi ancora più complessi potrà conseguire, in un ambito ancora più vasto — poichè consentirà una indagine sicura anche sull'ambiente psicologico nel quale il popolo e l'esercito iniziarono e combatterono la grande guerra, con un prezioso materiale di carattere non ufficiale, ma offerto, in massima parte, dai combattenti e dalle famiglie dei gloriosi caduti — l'Archivio della guerra in Milano, la cui crescente importanza mi fa reputare doveroso darne una sufficiente notizia ai lettori della nostra rivista.

Esso, infatti, sviluppatosi mirabilmente — come scrisse il Prof. Giulio Dolci — a fianco del Museo del Risorgimento, sia per l'aiuto munifico del Comune di Milano, sia per contributi di benemeriti cittadini, sia per concorso entusiastico di scolaresche della Lombardia prima, e ora d'Italia tutta, ha la sua sede in una sala del Castello, nella quale, negli anni più fastosi della Corte Sforzesca, convenivano spesso i personaggi, che, nella non ancora immensa, ma già potente città, seppero spesso intrecciare coi Sovrani d'Europa le fila di una politica grandiosa.

L'Archivio — che già nel 1929 era ricco di circa 50.000 pubblicazioni e di 500.000 documenti di ogni sorta, raccolti ed ordinati in scaffali, il cui sviluppo supera 1 Km., e che ora, nell'VIII anno dalla sua fondazione, può già mettere a disposizione degli studiosi circa 1.000.000 di documenti — costituisce un nuovo, degnissimo tempio delle nostre memorie di guerra e consente un esame completo: sia di tutte le molteplici attività della nostra vita di trincea; sia della valida, indispensabile cooperazione offerta dal Paese alle forze armate per consentirgli la vittoria.

Proprio pochi mesi fa, tutti gli Italiani hanno solennemente celebrato il decennale dall'inizio dell'opera meravigliosa già svolta dal Governo Nazionale Fascista e l'Italia si erge tutta rinnovata e concorde, così da presentare — come potè recentemente affermare S. E. Benito Mussolini al popolo milanese entusiasta — davanti agli stranieri attoniti, un fenomeno nuovo dopo 27 secoli di storia ed uno

spettacolo di forza e di consapevolezza, che ben a ragione esalta, nei cittadini e nei combattenti, tutti i sentimenti migliori.

E mi permetto di scrivere nei cittadini e nei combattenti, non già perchè io voglia attribuire a questi due sostantivi un significato veramente diverso, ma soltanto perchè, se questo meraviglioso risveglio di patriottici sentimenti concede a tutti gli Italiani la sicurezza del domani, la possibilità di dedicarsi ad un lavoro fecondo, una speranza più sicura nell'avvenire dei figli; per i combattenti, che parteciparono alla lunghissima prova non soltanto con l'anima ansiosa, esso rappresenta anche qualche cosa di più efficace e di più necessario; poichè significa l'improvviso trasformarsi in una palpitante realtà di quella stessa augusta visione, che indubbiamente cancellò le stanchezze, alimentò le energie, sorresse il coraggio di coloro che vissero, sopportando ogni sacrificio con romana virtù, la dura vita della trincea.

Bene a ragione, quindi, noi, noi soldati specialmente, nella rigogliosa vita presente della nostra Italia, troviamo il sorriso che premia, la promessa che rende più certa la meta, il conforto, che finalmente consola il nostro fraterno rimpianto pei compagni, che alla Patria furono veramente fedeli fino alla morte, o che per essa ebbero per sempre sottratta la luce alma del sole o la gagliardia della giovinezza o l'integrità delle membra.

Ho sempre pensato che, fra le opere destinate ad esaltare il sacrificio dei nostri morti gloriosi, fra le indistruttibili testimonianze del valore italiano, erette in ogni città, con lo stesso rito di ammirazione, col quale gli Ateniesi già innalzarono, sul campo di Maratona, le dieci colonne commemorative; fra le provvidenze della fraterna pietà che non offende, atte a consolare coloro che per la Patria sacrificarono l'inestimabile bene della salute e della giovinezza; fra tutte queste prove di amore, di rispetto, di fede che la Patria rinnova ai suoi difensori, siano da considerare le più feconde di bene precisamente quelle, che possono meglio rivelare in tutta la sua efficacia etica il nostro esempio, perpetuandone il ricordo ad incitamento delle future generazioni.

Questo meraviglioso fervore di opere — per il quale l'Italia più non s'indugia a conteggiare il denaro che fu speso; non considera come un'ecatombe fatta in onore di un falso nume bugiardo i suoi seicentomila morti; non confronta con una troppo precisa bilancia le preziose energie che fu necessario donare e lo scarso compenso che se ne ottenne; ma trova, in ogni ricordo di angosciosa ansietà sofferta, in ogni goccia del sangue così copiosamente versato, in

ogni gravame dei sacrifici presenti, il cemento di una durevole concordia ed il motivo per una maggiore fierezza — non devesi considerare infatti come un inestimabile bene, soltanto perchè ha fatto ritrovare a tutti la loro via ed ha finalmente permesso che la Patria apparisse ai morti gloriosi, ai mutilati ed ai superstiti quale, con la stessa fede degli antichi martiri, essi la videro nelle ore più tragiche della loro vita!

Inutile sarebbe, infatti, fare della nostra memoranda vittoria una bandiera solo per i nostri occhi mortali, un'esaltazione momentanea del nostro sentimento, un motivo di ben giustificato orgoglio soltanto per noi, che vivemmo gli anni gloriosi e terribili della durissima prova, qualora non ci proponessimo, con tutta la necessaria fermezza, di trasformare questo fervore di patriottiche idealità in durevoli virtù della nostra stirpe; di consacrare, infine, l'esempio della nostra prontezza e della nostra tenacia alle generazioni venture, come il retaggio più prezioso.

Ora appunto a quest'ultimo importantissimo scopo tende in ispecial modo l'Archivio della guerra in Milano ed appunto per questo esso merita di essere conosciuto da tutti gli ufficiali.

Efficacemente incoraggiato dalle personalità più eminenti e dagli uomini più autorevoli d'Italia — primo fra i quali S. E. Mussolini, sempre pronto a scorgere, con lungimirante antiveggenza, quale contributo possa offrire alla formazione degli Italiani l'attuazione di una nobilissima idea — l'Archivio della guerra venne istituito in Milano otto anni or sono, per riprendere e valorizzare gli sforzi e le iniziative sorte durante la guerra, perchè si può dire che l'idea di raccogliere i documenti di quel periodo glorioso sia nata contemporaneamente allo scoppio del conflitto. Basti ricordare, in proposito, le prime raccolte effettuate, per quanto si riferisce ad epistolari di combattenti, da Antonio Curtis e, per quanto riguarda la parte bibliografica ed iconografica, da Achille Bertarelli.

Ma assai difficilmente queste prime raccolte avrebbero potuto essere con illuminate iniziative costantemente accresciute, riordinate e completate, senza il forte sentimento patriottico, la fede inesausta, la completa preparazione del Prof. Antonio Monti, già Direttore di quel Museo del Risorgimento, che è, senza dubbio, il più ricco ed il meglio ordinato d'Italia.

Fra il disordine ed il sovvertimento dei fattori spirituali, purtroppo verificatisi nell'immediato dopoguerra ed il dilagare dell'eresia rossa, « la coscienza della vittoria » come lo stesso Monti la defi-

nisce, non poteva non far comprendere la necessità di salvare dalla inevitabile dispersione tutte le memorie della guerra; vale a dire, non soltanto tutto ciò che alla guerra si riferiva dal punto di vista propriamente militare come le armi, le bandiere, le carte topografiche, i bollettini, gli ordini, ecc.....; ma anche tutto quello che con essa avesse attinenza, che per la guerra e durante la guerra si fosse operato o scritto; che potesse rappresentare l'espressione di un ricordo individuale o collettivo dei partecipanti alla grande lotta; che per la durissima prova fosse stato, infine, offerto e sofferto.

« Chi studierà un giorno l'Archivio della guerra di Milano sarà costretto a riconoscere — è bene che io lasci qui la parola a una relazione del Direttore — come in esso si riproducano quelle che possono essere considerate le due grandi caratteristiche della nostra guerra di redenzione e cioè, da un lato, un gigantesco fatto psicologico per la preponderanza assoluta che il fattore uomo ebbe sugli altri fattori della guerra, e dall'altro lo sforzo che il Paese faceva per ridurre al minimo le dolorose conseguenze del grande conflitto. Mentre, infatti, l'animo del soldato veniva piegato o sostenuto di fronte alla necessità della guerra e ad essa ricondotto quando per dolorosa depressione se ne allontanava, la popolazione dell'interno tendeva l'arco della propria volontà e del proprio cuore nel creare organismi sempre più perfezionati e sempre più arditi, per rimediare alle sofferenze della guerra, per soccorrere a tutte le necessità, per consolare quanti più dolori fosse possibile. Magnifico, veramente italiano e latino, fu questo accordo fra i contrarî; cioè magnifica cosa fu che l'Italia nostra abbia saputo ad un tempo rinvigorire, sulla fronte di resistenza, la audacia e la combattività dei soldati, e, nello stesso tempo, spargere pietosa nelle retrovie il balsamo sulle ferite, chiamare a raccolta le anime consolatrici e generose, far sentire meno tristemente ai superstiti il gelo della morte. Dico che l'accordo fra queste due forze contrarie, l'una eccitante a combattere ed a ferire per vincere, l'altra stimolante a consolare ed a rimediare, fu un accordo veramente italiano, perchè in un nessun altro paese più che nel nostro può essere così vivo ed armonioso l'accordo fra l'amore della Patria e l'amore di Dio, fra la passione per la Patria buona e grande e la Religione; caratteristica che noi distingue nelle nostre rivoluzioni dai precetti rivoluzionari venutici d'oltre alpe, allorchè il malgoverno di principi stranieri ci rendeva pronti ad accogliere festosi ogni aura di novità ».

« Fu verso queste due grandi direttive — prosegue il Monti — che l'Archivio della guerra indirizzò i suoi sforzi; esso si preoccupò

cioè di raccogliere i documenti riflettenti l'animo del soldato e di ricostruire la complessa trama dell'assistenza civile durante la guerra; così, mentre da parte dei combattenti o delle loro famiglie o da parte di raccoglitori, affluivano a decine di migliaia le lettere e i documenti di quegli anni memorandi, venivano consegnate, da parte delle benemerite associazioni e degli enti sorti durante la guerra a scopo di resistenza e di assistenza, i carteggi e i documenti di una attività, che i nostri nipoti conosceranno un giorno con stupore e con riconoscenza. Primo di tutti il magnifico Ufficio Notizie, che l'Archivio della guerra ha accolto quasi all'indomani della sua fondazione, e che, coi parecchi milioni di schede da esso create, sta a documentare lo spirito di sacrificio, la perspicacia, la passione patriottica di una lunga schiera di benemerite signore e signorine, che seppero stabilire un flusso ed un riflusso continuo, fra la fronte ed il Paese, tra chi soffriva nelle angustie della prigionia e chi trepidava nelle deserte case in attesa di notizie; tra i Cappellani militari ed i Comandi territoriali. E ricordo l'operosissimo Comitato di Assistenza Civile e dei Profughi, quello per le Bibliotechine degli Ospedali da campo, quello dell'Unione Femminile Nazionale, quello delle Madri e Vedove dei Caduti e l'innumerevole materiale mandato dalla Croce Rossa di Sampierdarena e di Vicenza e da mons. Bartolomasi, a documento dell'opera svolta in guerra dai cappellani militari, ed, infine, i documenti dell'Unione Generale Insegnanti Italiani, che, con la loro autorità, con la efficacia della loro parola, con la cultura messa al servizio della causa santa, seppero diffondere la convinzione della necessità della guerra prima e poi della sua durata, finchè il sole di Vittorio Veneto non santificò nella più radiosa luce la loro tenacia ».

Nè il Monti fa cenno, per brevità, di parecchie altre associazioni che all'Archivio della guerra hanno consegnato i loro documenti. Lo storico che li consulterà un giorno, in un'epoca meno pervasa dall'afflato creatore che oggi ci agita, vedrà sprigionarsi da essi tanta luce di bontà, di pietà e di forza morale, da indurlo a segnare gli anni della guerra fra i più memorandi della bontà umana; egli dirà, che, mentre lassù sui contesi confini, fluiva il sangue più generoso dei figli d'Italia, i fratelli quaggiù centuplicavano la loro resistenza e la loro pietà per il trionfo sempre più largo e più grande della « *charitas* » cristiana.

Certo si è che nell'Archivio della guerra, accanto a migliaia e migliaia di lettere e di ricordi, offerti dagli stessi combattenti e dalle loro famiglie, noi troviamo la documentazione più eloquente e più attendibile anche di quella complessa, efficace preziosa attività assisten-

ziale, della quale diedero indimenticabile prova le Associazioni, i Comitati, gli Enti sorti in Italia, durante la guerra, ad alimentare, come era indispensabile, le energie morali e materiali dell'esercito combattente.

Per quel che riguarda i singoli, i documenti epistolari — moltissimi dei quali scritti dai combattenti in trincea, fra i più gravi pericoli ed a volte nell'imminenza della morte — sono stati opportunamente riflessi negli schedari per categorie di persone: operai, contadini, ecc.... e consentono le indagini più minuziose sulla psicologia dei nostri soldati e sul contributo offerto alla vittoria comune da ciascuna classe sociale.

Si tratta di fotografie, disegni, diarî, appunti, note, cartoline, lettere, canti di guerra, giornali di trincea, che, anche se si riferiscono, a volte, ai combattenti più modesti ed oscuri, non hanno, mi sembra, un valore minore degli interessanti carteggi — alcuni anche essi già raccolti nell'Archivio — di eroi notissimi, di capi autorevoli e di martiri gloriosi, perchè, nel loro complesso, dànno un'idea dei sentimenti che commuovevano la grande massa dei cittadini e provano quali vincoli ideali unissero il Paese all'Esercito, il cittadino al combattente, le famiglie ai padri, ai compagni, ai figliuoli lontani!

Basterebbe consultare qualcuno di questi documenti; citare qualche semplice esempio trovato a caso, sfogliando l'una o l'altra cartella, per convincersi dell'importanza di questa raccolta, la quale permette a coloro che furono comandanti di reparti in guerra di rivedere col pensiero tante care figure di soldati, tanti gesti semplici e nello stesso tempo eroici, tanti spontanei atteggiamenti presi durante il pericolo, di fronte al nemico, tra l'infuriare della battaglia e che non si possono ricordare senza una commozione profonda ed una vivissima ammirazione per le insuperabili virtù del nostro soldato.

Così, ad esempio, nella raccolta di carteggi di guerra appartenenti a soldati toscani contadini, si trova tra le altre una cartolina, evidentemente destinata alla fidanzata lontana e scritta proprio pochi minuti prima che il soldato venisse colpito mortalmente da una pallottola di fucile al petto. Sulla cartolina, al posto dell'indirizzo, c'è il netto foro del proiettile e le parole dicono testualmente: « *Tutto ricordo e ricorderò sempre fino al momento in cui o sarai mia sposa o sarò morto per la Patria. In questo momento ho solo due cose da difendere: l'onore per la Patria e tu, o Conforta. L'Italia ritornerà intera ed io voglio te a qualunque costo. Due cose che quasi si uniscono insieme* ».

Così ancora, nel novembre del 1917, un oscuro combattente

scrive al suo bambino: « *Ora si avvicina l'inverno: abbi pazienza se la mamma non potrà accendere la stufa sempre* », ed, in un'altra lettera del dicembre, scrive ancora stoicamente: « *Non ho freddo, ma i piedi sono sempre bagnati e senza calze.... metto per calzette del fieno dentro le scarpe* ».

Così ancora scrive un altro umile combattente del Carso, che comunica la morte di un compagno, « suo conoscente », ai genitori del Caduto: « *Non essendovi preti, sottovoce raccomandai io la sua anima a Dio* ». Frase, questa, che, nella sua semplicità, ci fa vedere un angolo di trincea ed un fante che, senza saperlo, inginocchiato accanto al cadavere del compagno morto, dà la prova suprema della sua umana pietà, con un gesto che — come direbbe il D'Annunzio — acquista, con quella preghiera recitata sottovoce in quel momento ed in quell'ambiente, « una maestà sacerdotale ».

Bene a ragione dunque, il Dolci, nella sua relazione, così efficacemente conclude circa il valore di questi documenti così profondamente umani: « È un coro complesso di voci varie: parole di fiducia, incitamento e consiglio, ricordi accorati e dolci nostalgie, malinconie ed abbandoni, scatti di odio e gridi d'amore, ardore di pugna ed ansito di stanchezza. V'è tutta la varia ed eterna sinfonia del dolore e dell'amore; dal lagno del ferito al riso di chi si sente ben vivo dopo il pericolo; dall'angoscia dello smarrito alla calma di chi vede la sua meta; v'è l'inno ed il lamento, la spensieratezza del giovane che giuoca con la vita e con la morte e la tristezza dell'anziano, che vola col pensiero alla famiglia lontana,.... Qui è la nota intima, là è la narrazione storica; qui la visione panoramica, là è il racconto umile del fatto quotidiano: coro accorato, multanime, severo, e religioso nel suo tono uniforme; coro grave, a cui non mancano voci e passioni dei combattenti dell'altra parte, e in cui si effonde lo spirito dell'umanità nel suo travaglio più sanguinoso ».

Ma, oltre alle lettere ed ai diarî degli umili e d'innumerevoli ignoti, che, quando scrivevano alle madri, alle spose, alle fidanzate lontane, non avrebbero mai pensato che le loro confidenze sarebbero state un giorno consultate dagli studiosi, e che non potevano neppure lontanamente sospettare di contribuire a comporre così un poema dalle innumerevoli strofe, innalzato a tutte le virtù del nostro popolo, l'Archivio della guerra è, come già ho accennato, assai ricco anche di scritti e di opere di personalità notissime.

Scritti, opere, raccolte ed archivi, tra i quali non sarebbe certo facile indicare i più importanti « se le rare documentazioni iconografiche e folkloristiche donate dal Bertarelli o le impressioni sug-

gestive dei pittori Max Guala, Aroldo Bonzagni, Ambrogio Lombardi ed altri; se le lettere autografe del Battisti, del Filzi e di altri patrioti, ovvero gli interi archivi già organicamente costituiti e poi volonterosamente affidati a quello della Guerra dalla « Sursum Corda », dal Battaglione volontari ciclisti, dal Comitato Nazionale per le Monografie dei Fasti Italiani e da quello per le onoranze ai Caduti, nonchè da alte personalità politiche e militari; se la raccolta, pressochè unica, della carta moneta in uso, durante la guerra, presso tutti gli Stati e dei giornali di ogni nazione d'Europa, relativi allo scoppio del conflitto ed all'armistizio, oppure la grande collezione Mataloni, specialmente importante per i manifesti murali del periodo bellico e corredata di cataloghi e di indici che ne permettono fin d'ora uno studio sistematico; se, infine, la fondazione che s'intitola a Gualtiero Castellini, morto sul campo dell'onore pochi mesi prima che la vittoria coronasse il suo ardentissimo sogno di italiano, ovvero la raccolta Gaiani, recentemente acquistata dall'Archivio e che comprende circa 2000 documenti, relativi ad ufficiali caduti sul campo dell'onore.

Per tutto questo, l'Archivio rappresenta veramente una vasta miniera di carte, di fotografie, di giornali, di manifesti, di stampe, di materiale d'ogni sorta, non certo organicamente precostituito a formare un archivio omogeneo e nel quale occorre, — dice il Monti — « creare un'organicità ad arte e con studio, stabilendo, per mezzo di schedari, di indici e di richiami, quei rapporti, che meglio un giorno gioveranno a chi vorrà studiare la guerra, più che dal punto di vista tecnico, da quello psicologico ».

Ora che abbiamo dato un'idea, sia pure sommaria, dell'importanza dell'Archivio di Milano, domandiamoci come ed in chi sorse la prima idea di un così importante monumento dei nostri ricordi; come, una volta sorta quest'idea, essa potè venire attuata con tanta fortuna.

Alla prima domanda ha già risposto, con la modestia sua solita, lo stesso Prof. Monti, il quale, pur non negando di essere stato lo ideatore ed il promotore della grande impresa, ricorda l'avv. Felice Pizzagalli, allora Segretario generale del Comune di Milano, che diede all'iniziativa un appoggio immediato, facendo superare difficoltà non lievi dal punto di vista burocratico e donando egli stesso documenti interessanti; il comm. Arturo Andreoletti, fondatore della Associazione Nazionale Alpini e allora Capo-Gabinetto del Podestà di Milano, che condivise con entusiasmo l'idea del Monti e collaborò con questi nello studiare i mezzi per attuarla; il Prof. Alessandro Vi-

sconti ed il Dott. Guido Betti, che subito si associarono nel rendere meno difficili e più efficaci i primi passi verso la costituzione dell'Archivio; il cav. Rossi, che, già brillante ufficiale dei bersaglieri ed eroico mutilato di guerra, è anche ora uno dei collaboratori più preziosi del Monti.

Ad essi ed a quanti poi vollero contribuire, con il consiglio e con l'opera, alla crescente importanza dell'Archivio stesso, è dovuta, senza dubbio, tutta la nostra riconoscenza.

Costituita così una prima raccolta di documenti, si pensò subito ai modi più adatti ad accrescerla costantemente ed a poco a poco completarla; modi, nella scelta dei quali, si volle molto opportunamente incoraggiare il sentimento patriottico dei giovani ed esaltare in loro, invitandoli a contribuire, il ricordo della guerra e l'orgoglio della vittoria.

Dopo un primo appello, non invano rivolto a tutti i volonterosi, venne, infatti, istituito un vero e proprio concorso a premî fra gli insegnanti e gli allievi delle scuole di Milano e della Lombardia; dapprima tra quelli delle scuole elementari e poi tra quelli delle scuole secondarie, valendosi, a quest'ultimo scopo, dell'autorevole cooperazione del R. Provveditore agli studi Prof. Riccardo Truffi, che, padre di un glorioso caduto, non poteva non dare alla patriottica iniziativa un aiuto veramente prezioso.

Fu possibile raccogliere così oltre 40.000 documenti.

Nel 1928, ricorrendo il Decennale della Vittoria, si ottenne poi che lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione si facesse banditore di un nuovo più grande concorso, esteso a tutti gli studenti delle scuole medie d'Italia, con un risultato materiale e morale veramente imponente, data la prontezza dimostrata dai giovani a consacrare nell'Archivio alla memoria dei posteri i documenti, già prima custoditi col più geloso rispetto e col più santo orgoglio, fra le pareti domestiche.

Il concorso di cui sopra venne reso più importante dai premî offerti da S. M. il Re, da S. A. R. il compianto Comandante della 3ª armata, da S. E. Mussolini, dai Marescialli Diaz e Cadorna, da S. E. il cardinale Tosi, ecc.... e conseguì notevoli risultati, poichè i contributi offerti dagli studenti furono ben 29.166.

Anche in questa occasione la Scuola italiana rispose degnamente e fu grande merito dei Presidi e degli insegnanti l'aver fatto capire ai loro allievi che il depositare i documenti nell'Archivio milanese significava rendere agli studi storici un importante servizio, poichè

— come dice lo stesso Monti — chi studia sa quanto giovi il trovare le fonti il meno possibile disperse.

Così, durante questi otto anni, mediante il contributo volenteroso dei cittadini, invitati a concorrere anche mercè l'opera illuminata della stampa, ed i risultati dei successivi concorsi — l'ultimo dei quali, bandito l'anno scorso tra gli insegnanti nelle scuole elementari di Milano, fornì altri 14.000 documenti — l'Archivio è divenuto ricco, come ho già detto, di oltre 50.000 pubblicazioni sulla guerra e di quasi 1.000.000 di documenti; nè l'opera del Monti e dell'apposita Commissione, attualmente presieduta da S. É. il generale Cattaneo, — che volle donare all'Archivio i documenti relativi a Gorizia — può dirsi ancora finita. Si pensa, infatti, di bandire un nuovo concorso, con premi specialmente in danaro, fra gli alunni delle scuole meridionali d'Italia; e ciò con lo scopo di aumentare ancora l'ingente materiale raccolto e di dare all'Archivio, con una immissione di documenti riflettenti i soldati meridionali, un carattere più veramente nazionale.

L'Italia meridionale, specialmente agricola, potrà fornire, infatti, interessantissimi documenti sui nostri soldati; documenti atti a provare anch'essi, di fronte agli stranieri, come, per la comune vittoria, si sieno raccolte le concordi energie di tutto il nostro popolo e si siano cancellati per sempre nella Nazione anche i ricordi delle vecchie differenze e delle antiche divisioni.

A consacrare meglio l'importanza dell'Archivio ed a farlo più facilmente conoscere agli studiosi, non è del tutto improbabile che venga indetto, per il maggio 1933, un primo convegno nazionale dei nostri storici; convegno, che troverebbe la sua sede più degna presso l'Archivio stesso e che servirebbe anche a promuovere gli studi sulla guerra.

Da parte sua, l'Autorità comunale di Milano, che ha voluto e costantemente soccorso con ogni più valido aiuto, fin dall'inizio, l'Archivio della guerra, sta ora studiando la possibilità di dare all'Archivio stesso, pel quale i locali attuali sono insufficienti, una nuova sede meglio rispondente alla importanza da esso raggiunta ed alla mole, sempre crescente, del materiale raccolto.

Tale sede, che sarà forse appositamente costruita, permetterà di trasformare opportunamente l'Archivio in un vero e proprio Istituto per lo studio della guerra mondiale da parte dell'Italia, Istituto che, secondo i propositi e le speranze dell'attuale sopraintendente, sarebbe costituito da una Sezione Archivio, comprendente tutti i documenti; da una Biblioteca, già ricca di 50.000 pubblicazioni a stampa, e da un

Museo, atto a far conoscere prontamente al pubblico i cimeli, i disegni, i ricordi più significativi.

Così — per l'interessamento degli uomini benemeriti che ho voluto ricordare e per quello, sempre vigile, pronto, efficace del Governo Nazionale e del Podestà di Milano — l'Archivio della guerra, ingrandendosi sempre più e trasformandosi opportunamente, finirà col completarsi e col divenire un Istituto degno della grande metropoli lombarda e della Patria rinnovellata e capace di procurarci l'ammirazione degli stranieri.

Alla raccolta dei documenti grande è già stato il contributo dei generali e degli ufficiali, specialmente in congedo, che hanno voluto donare all'Archivio i ricordi più cari della loro attività militare; ed io sono certo che anche gli ufficiali in servizio permanente effettivo contribuiranno, sia pure con un ben comprensibile sacrificio, alla grande opera, la cui utilità diventerà sempre più evidente col passare degli anni e con la possibilità di trasformare gradatamente la cronaca in vera e propria storia.

Ogni raccolta di documenti, per importante che sia, è destinata a rimanere quasi inutile, qualora una razionale catalogazione non ne renda facile l'esame. Sarà quindi bene, prima di concludere queste note, dare anche qualche notizia della speciale cura, con la quale il Prof. Monti ha cercato di ordinare, di distribuire e di catalogare tutto il materiale raccolto, in modo che la consultazione possa riuscirne più facile.

La preparazione degli schedari e dei cataloghi (cataloghi per donatori, per persone, per luoghi, per fatti d'armi, per unità, per reparti, per soggetti....), venne iniziata contemporaneamente alla raccolta del materiale.

Come si legge nella prefazione apposta al « Saggio bibliografico sulla Guerra Mondiale », pubblicato nel 1928, dallo stesso Archivio della guerra, a cura di Augusto Trabucchi, tutto il materiale raccolto era stato suddiviso nelle seguenti categorie:

a) La guerra europea in generale. (Origini; polemiche sulla responsabilità della guerra; documenti ufficiali e bibliografia relativa).

b) La guerra italiana in generale ed in rapporto con la guerra europea. (Nazionalismo; interventismo; irredentismo; alleanze e bibliografia relativa).

c) Il teatro della guerra italiana. (Descrizione dei vari fronti, compresi il fronte macedone e quello francese).

d) Storia delle grandi unità e dei reparti. (Cioè le operazioni di guerra studiate attraverso le unità ed i reparti).

e) Letteratura sui fatti d'arme principali.

f) Letteratura sulle più spiccate personalità militari e diplomatiche; sui martiri dell'irredentismo; sugli eroi; sui caduti della guerra italiana, ecc....

g) Propaganda per la resistenza al fronte e nel Paese.

h) Armistizio e Pace.

i) Impresa fiumana.

l) Questioni e problemi del dopoguerra.

m) Diari di combattenti e prigionieri, epistolarî di guerra, ecc..

n) Giornali, riviste di guerra, notiziari, numeri unici, documentazioni diverse.

Lo studioso, che avesse voluto consultare l'Archivio aveva la possibilità di servirsi di cinque schedari: dei combattenti in ordine alfabetico, dei combattenti distribuiti per arma, corpo e specialità, delle località e fatti d'arme; per soggetti, e, cioè, di tutto quanto era compreso negli schedarî precedenti.

In una comunicazione fatta al primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia, tenutosi in Roma ed in Venezia nel giugno del 1929, intorno ai « Criteri di catalogazione del materiale bibliografico ed iconografico relativo alla guerra 1914-18 (Esperienze dell'Archivio di guerra in Milano) » il Prof. Monti scriveva che « l'Archivio della guerra di Milano ha adottato, nella catalogazione del proprio materiale bibliografico ed iconografico, il criterio seguente:

« Le pubblicazioni vengono schedate per autori e un duplicato della prima scheda — che chiameremo *principale* — viene inserito nella categoria *guerra* 1914-18, che a sua volta è uno dei soggetti dello schedario generale della Biblioteca. Quando la schedatura sarà tutta al corrente, a questo schedario, costituito dai duplicati delle schede principali, potrà essere dato un ordinamento sistematico, ad esempio quello suggerito dal Fumagalli. Poi dalla scheda principale vengono ricavate tante schede secondarie, quanti sono gli elementi che risultano dal titolo o dall'indice o dall'esame dell'opera; e perciò le schede per persone, per luoghi, per fatti d'arme, per unità e reparti ecc.... Queste schede derivate non sono però delle semplici schede di rimando; ma sono la copia fedele e precisa delle schede principali, dalle quali si differenziano solo per il fatto che cambia in alto la *parola d'ordine*: esse portano tutte l'autore, il titolo, il formato, le pagine, le illustrazioni, l'indicazione relativa alla copertina ecc.... In questo modo

lo studioso che voglia fare, ad esempio, uno studio sulla voce *Cadorna Luigi*, trova sotto tale voce le schede — disposte alfabeticamente rispetto all'autore — relative al soggetto con tutti i dati bibliografici necessarî, senza dover ricorrere alla scheda principale. E così, moltiplicandosi le schede derivate all'infinito, si facilitano le ricerche e si elimina l'inconveniente del deterioramento delle schede principali ».

In conclusione: il materiale bibliografico ed iconografico relativo alla guerra viene catalogato presso l'Archivio di Milano in tre schedari:

1) Schedario degli autori.

2) Duplicato dello schedario degli autori, al quale verrà dato, a catalogazione finita, un ordinamento sistematico, tipo-Fumagalli, con quelle semplificazioni o modificazioni che la esperienza sarà per consigliare.

3) Schedario dei soggetti, desunto dagli elementi del titolo; dagli indici, dai sommari, ed in loro difetto, dall'esame dell'opera (1).

Come avevo già fatto, alcuni mesi or sono, per i lettori de « Le Forze Armate », ho voluto con queste note dare anche a quelli della Rivista militare italiana una conoscenza sufficientemente ampia degli scopi e dell'importanza dell'Archivio della guerra milanese.

Questo, se rappresenta un degnissimo tempio delle nostre memorie più sacre per tutti coloro che alla grande guerra parteciparono, costituisce fin d'ora un Istituto di cultura storica per quanto si riferisce alla partecipazione della nostra Patria alla guerra mondiale; Istituto, presso il quale potranno trovare documenti innumerevoli e notizie preziose tutti coloro che le vicende del grande conflitto vorranno studiare: non soltanto attraverso i documenti ufficiali; ma anche ascoltando la viva voce, con la quale i combattenti di tutte le classi sociali e gli stessi eroici caduti ricordano e ricorderanno sempre, anche nel lontano avvenire, gli eventi meravigliosi, attraverso i quali il popolo italiano, armato per la guerra, potè conseguire quella, che si può veramente chiamare la più grande vittoria che la storia ricordi.

---

(1) A dare un'idea più completa del materiale già raccolto presso l'Archivio della guerra e della sua ripartizione, reputo opportuno trascrivere qui, per comodità degli ufficiali, l'elenco dei titoli dello schedario dei « soggetti ».

Accampamenti - Acqua - Alberi - Alimentazione - Alimentazione in Austria - Alleati (Vedi anche eserciti diversi) - Almanacchi - Ammini-

strazione militare (Notizie di) - Amnistia ai disertori - Amore in guerra - Animali in guerra - Apparecchi militari - Approvvigionamenti - Araldica - Archivi di guerra - Armi e munizioni (Autoblindate - bombarde - cannoni - ecc....) - Armistizio (Vedi anche « Pace ») - Arte in guerra - Assistenza civile durante la guerra - Associazioni (Vedi Comitati diversi sorti per la guerra) - Atrocità di guerra (Vedi anche « Pietà in guerra ») - Attestati e diplomi - Autografi - Avvisi - Proclami - Manifesti.

Baraccamenti e baracche - Bollettini di guerra - Bolscevismo - Bombardamento - Bottino di guerra.

Caduti in guerra - Camera Inghersoll - Camera Sullivane - Camino - Camminamenti - Canzonette (Patriottiche - popolari - canti - inni) - Cappellani militari - Caricature militari - Caroviveri - Carta moneta (Vedi moneta) - Carta d'identità - Carte militari (Vedi Teatro della Guerra e località singole) - Carte e panorami della guerra - Carte geografiche - Carte topografiche - Cartoline illustrate - Casa del soldato - Censura (Vedi anche « Posta militare ») - Centurie - Cerimonie e commemorazioni - Chirurgia e medicina - Ciechi di guerra - Cimeli di guerra - Cimiteri di guerra - Circolari (Vedi « Ministero della Guerra ») - Classi militari in guerra - Colombigrammi - Combattenti sconosciuti (Vedi anche « Sconosciuti ») - Combattimenti aerei - Combattimento - Comitati diversi sorti per la guerra - Commemorazioni (Vedi anche « Cerimonie ») - Comunismo - Concessioni ai militari - Confini - Costumi - Corazze - C.R.I.T.O. (Centro raccolta informazioni territori occupati; vedi anche « I.T.O. ») - Croce rossa americana - Croce rossa italiana - Croce rossa internazionale - Costruzioni e fortificazioni - Czeco slovacchi.

Danni di guerra - Decorazioni - Deputati - Diari di guerra - Difesa - Disagi e privazioni - Disegni - Disertori - Disfattismo - Dispersi in guerra - Distintivi e decorazioni (Vedi anche « Decorazioni ») - Distruzioni (Vedi anche « Danni di guerra ») - Donna nella guerra - Doveri in guerra.

Episodi guerreschi - Equipaggiamento - Eroismo - Erotismo - Esercenti - Esercito americano (Vedi anche « Alleati ») - Esercito Austro-Ungarico: Aeroplani - Alfiere - Alimentazione - Artiglieria - Bombe - Carlo I - Carte geografiche - Carte da giuoco - Cartoline illustrate di propaganda - Cartoline in franchigia - Cerimonie - Cimiteri - Comandi - Condizioni morali - Conrad - Corrispondenza di militari austriaci - Croce rossa austriaca - Distintivi - Ferrovie - Fotografie - Francobolli - Francesco Giuseppe - Generali - Gendarmeria - Genio.

Esercito Britannico (Vedi anche « Alleati ») - Esercito Francese (Vedi anche « Alleati ») - Esercito Germanico: Aviazione - Cartoline illustrate di propaganda - Canti di guerra germanici - Comunicati - Guglielmo II - Hindenburg - Marina - Notizie - Prigionieri tedeschi in Italia - Propaganda tedesca in Italia - Soldati - Esercito Russo - Esercito Serbo - Esercito Turco - Esonerati.

Fanciulli nella guerra - Fari - Fascismo - Ferrovie - Fif-House (Vedi « Ricoveri ») - Folclorismo in guerra - Fonogrammi - Fortificazioni (Vedi « Costruzioni e Fortificazioni ») - Fotografie (Vedi anche « Vedute di guerra ») - Francobolli (Vedi « Marche e francobolli »).

Gabbie - Gabbioni - Generosità in guerra - Geografia - Giornali - Giornali clandestini di propaganda nazionale nelle terre invase - Giornali di trincea austro-tedeschi - Giornali di trincea francesi - Giornali di trincea italiani - Giornali falsificati dagli Austro-Tedeschi - Giornali alleati di propaganda nelle terre invase dagli Austro-Tedeschi - Giornali di prigionia belgi - Giornali di prigionia francesi - Giornali di prigionia inglesi - Giornali di prigionia italiani - Giornali diversi.

Iconografia di guerra - Idroplani - Igiene - Imagini sacre - Imboscati e silurati - Immigrati trentini - Incendi - Incursioni aeree - Indumenti - Insegnamenti - Internamenti (in Italia) - Internati civili in Austria (Vedi anche « Perseguitati ») - Intercettazione - Interrogatori di prigionieri - Interventismo - Invenzioni attinenti al materiale di guerra - Inverno - Irredentismo - Irredenti - Istruzioni e belle arti - Isonzo-Armée - Italiani arruolati nell'esercito austriaco - Italiani in Francia - Informazioni territori occupati (I.T.O.).

Jugoslavi.

Lanciafiamme - Leggi - Letteratura popolare e di guerra - Logistica.

Madri e vedove dei Caduti - Madrine di guerra - Malaria - Manifesti - Marche e francobolli di propaganda - Mascheramenti - Materiali - Medaglie d'oro - Medaglie e distintivi (Vedi anche « Cimeli ») - Medicina di guerra - Mense ufficiali - Militarismo - Milite Ignoto - Ministero Guerra (Circolari e disposizioni) - Miscellanea - Mobilitazione Civile - Moneta - Carta moneta - Marche - Francobolli - Monumenti ai Caduti e monumenti artistici - Mostrine e contrassegni - Musica patriottica - Mutilati.

Nazionalità delle truppe - Neutralità e neutralismo - Notificazioni (Vedi: Avvisi, proclami, notificazioni).

Occupazioni militari dei territori dei vinti - Odio in guerra (Vedi anche « Atrocità di guerra ») - Onoranze ai Caduti - Onorificenze e ricompense - Ordini - Ospedali di guerra - Osservatori.

Pace e pacifismo (Vedi anche « Armistizio ») - Palombari - Papato nella guerra - Partiti politici - Passaporti - Perseguitati politici dell'Austria (Vedi anche « Internati ») - Personalità diverse (Non combattenti - Benedetto XV) - Piastrini di riconoscimento - Piave - Piccola intesa - Pietà in guerra (Vedi anche « Atrocità ») - Poesie patriottiche - Poligoni - Ponti - Posta militare (Vedi anche « Censura ») - Preghiere - Prestiti di guerra - Previdenze di guerra - Prigionieri austriaci in Italia - Prigionieri francesi - Prigionieri in combattimento (Uso dei....) - Prigionieri russi - Prigionieri italiani in Austria - Proclami (Vedi « Avvisi, proclami, notificazioni ed anche manifesti ») - Profughi - Propaganda disfattista italiana in Austria - Propaganda disfattista austro-ungarica sul fronte italiano - Propaganda patriottica militare italiana - Psicologia in guerra.

Radiotelegrafia - Razzi - Reclutamento - Religione durante la guerra - Reticolati - Ricognizioni - Ricoveri (Vedi anche « Fif-House) - Rovine.

Salmerie - Satira - Scalda-rancio - Sconosciuti (Vedi anche « Combattenti ») - Scuola (La) nella guerra - Segnalazioni - Servizi volontari durante la guerra (Vedi anche « Volontariato civile ») - Siluramenti -

Sistemazione difensiva - Smobilitazione - Socialismo - Sorelle d'Italia (Vedi anche « Madrine di guerra ») - Spionaggio (Vedi anche « Tribunali di guerra ») - Stampati - Statistiche - Stazionamento - Strade - Studenti - Superstizioni.

Telegrammi - Teatro della guerra - Teatro del soldato - Teatro pro propaganda - Teleferiche - Terre liberate o invase - Territori occupati - Tesseramento - Testamenti - Topografie e geografia - Tribunali di guerra e reati militari - Trincee.

Udine - Ufficiali - Uffici notizie (Vedi anche « Dispersi, prigionieri, ecc....) - Umorismo in guerra - Ucrajna.

Vedetta (Posti di) - Vedute di guerra - Villa Giusti (Vedi anche « Armistizio ») - Vittoria - Volontariato civile (Vedi anche « Servizi logistici durante la guerra ») - Volontarî.

Zita (Imperatrice).

NOTIZIARIO

Armamenti giapponesi.

Il Giappone pensa a migliorare e perfezionare i propri armamenti, in vista delle nuove operazioni che intende intraprendere nella primavera in Manciuria.

Per quanto si riferisce all'esercito, dovranno essere apportati miglioramenti principalmente nel campo dei mezzi tecnici e della motorizzazione.

I carri armati francesi Renault M. 27 e gli inglesi Vickers da 14 tonn., al pari delle autoblindo Crossley M. 25 e Rolls-Royce M. 27, attualmente in uso nell'esercito giapponese, pare non abbiano dato buona prova; e pertanto sono attualmente in costruzione nell'arsenale di Osaka nuovi tipi di carri armati medi perfezionati, e autoblindo a tre assi da 7 tonn..

La cavalleria va acquistando nuova importanza per le operazioni su vasta scala in Manciuria, regione povera di strade. Nonostante il freddo intenso e l'alta neve, essa è stata largamente impiegata, anche se i Giapponesi, come è noto, non abbiano molta inclinazione per il cavallo. Secondo notizie da fonte russa, il Giappone presentemente ha solo 4 brigate di cavalleria su 2 reggimenti. Il reggimento comprende: un comando, 4 squadroni cavalieri e 1 squadrone mitraglieri con 16 M. L., 1 squadrone mitraglieri di brigata con 8 M. P., 1 gruppo artiglieria a cavallo su 2 batterie ed un plotone autocarri corazzati su 4 veicoli. Si vuole perciò rendere più potente ed al tempo stesso aumentare la cavalleria. Innanzitutto si vorrebbe assegnare alle brigate un maggior numero di autocarri blindati, forse 20; gli squadroni mitraglieri del reggimento invece riceverebbero in dotazione M. P., e cederebbero agli squadroni di cavalieri le M. L. che attualmente hanno in dotazione.

Il programma di costruzioni navali, distribuito in 4 anni, procede con ritmo accelerato.

Pare anche che il Giappone stia approntando, in segreto, alcune basi per sommergibili lungo le isole Palau, ciò che costituisce una minaccia per le comunicazioni dell'America con le Filippine.

La flotta aerea pare che conti già 1640 velivoli ed un personale addestrato forte di 16.800 uomini (tra ufficiali e truppa), sebbene alla So-

cietà delle Nazioni sia stata comunicata l'esistenza di 8 reggimenti e di 623 velivoli.

Nella fabbrica Mizubizzi sono in costruzione nuovi grandi velivoli da bombardamento della portata lorda di 24 tonn., con raggio di azione di 3000 km., velocità 225 km. all'ora e con 10 uomini di equipaggio.

Come conseguenza di questo aumento di armamenti anche il bilancio dello Stato ha subito enormi aumenti. Il bilancio 1933-34 è quasi il doppio del bilancio dell'esercizio precedente. Le spese per gli armamenti ammontano a circa il 40 % del bilancio totale dello Stato. (*Militär-Wochenblatt*, n. 30, febbraio 1933).

Nuova bomba da fucile. *Inghilterra.*

La fanteria inglese verrà dotata di nuove bombe da fucile, simili all'incirca a quelle del « tromboncino » italiano. Con esse si vorrebbe sopratutto appoggiare l'attacco negli ultimi 200 metri. Dovrebbero poter essere lanciate a 500-600 metri ed essere traccianti. Ne è prevista la distribuzione in ragione di 60 per ogni plotone. (*Militär-Wochenblatt*, n. 28, gennaio 1933).

Il nuovo cannone Bofors calibro 75 mm. adottato dalla Cina.

L'esercito cinese ha di recente adottato una nuova bocca da fuoco: il nuovo cannone Bofors da 75 mm..

Questo cannone a tiro rapido è particolarmente adatto alle esigenze ed alle condizioni del terreno in Cina, dato che esso è stato ideato e costruito per il someggio. Esso ha tutti i moderni congegni, linea di mira indipendente, grande stabilità e considerevole celerità di tiro.

Per ora due soli reggimenti d'artiglieria sono stati dotati di cannoni Bofors; è prevista in seguito la distribuzione anche ad altri reggimenti.

Il cannone Bofors è stato già adottato anche da altri eserciti; la Turchia, ad esempio, ne ha già acquistati oltre 200. (*Deutsche Wehr*, n. 4, gennaio 1933).

Vetri resistenti ai proiettili. *Giappone.*

Il 18 febbraio u. s. al campo di tiro di Omori è stato esperimentato un tipo di vetro resistente ai proiettili delle armi portatili, fabbricato in Giappone. Le esperienze hanno avuto completo successo, e di esse sono state prese numerose fotografie per dar prova del fatto ed esaltare la genialità della produzione giapponese.

Il signor Kaname Akiba, che ha creato questo materiale nei laboratori della Compagnia giapponese per la fabbricazione di vetri di sicurezza, ha dichiarato di aver impiegato 10 anni per perfezionare questo prodotto.

Alle esperienze erano presenti, fra gli altri, i generali di Divisione Hattori e Yoshimi. (*Japan Advertiser* del 21 febbraio 1933).

Aumento del numero dei cani e dei piccioni per servizi militari nell'esercito giapponese.

In vista dell'ottimo servizio e dei grandi risultati ottenuti con l'impiego dei cani e dei piccioni in Manciuria, il Ministero della guerra giapponese è venuto nella determinazione di aumentarne considerevolmente il numero.

Un fondo di 50.000 yen è già stato destinato nel bilancio per l'anno 1933-34, per aumentare il numero dei cani. Il progetto relativo alla organizzazione dei cani per servizi militari, avrà completo sviluppo in un periodo di cinque anni.

Attualmente l'allevamento e l'addestramento viene fatto presso la scuola di fanteria di Chiba, ma un nucleo addestrativo del genere sarà istituito anche a Kunciuling, in Manciuria.

Anche il reparto per l'allevamento dei piccioni di Nakano dovrà quest'anno fornire alla guarnigione della Manciuria un numero molto maggiore di piccioni di quanto non abbia potuto fare in passato. Un reparto verrà all'uopo anche costituito in Manciuria. (*Tokyo Nichi Nichi* del 7 febbraio 1933).

Trasferimento della scuola di fanteria. *Stati Uniti.*

La scuola di fanteria, che da 15 anni funzionava al forte Benning, è stata riunita alla scuola carri armati di Fort George G. Meade, la quale è passata alle sue dipendenze.

I corsi *normali* della scuola di fanteria, iniziati a fine settembre, dureranno fino al 7 giugno. Oltre ad essi verranno svolti anche i seguenti altri corsi:

— un corso per 25 ufficiali superiori (3 settimane);

— un corso per 25 ufficiali di complemento della guardia nazionale (5 settimane);

— un corso per 140 comandanti di compagnia della riserva e della guardia nazionale (3 mesi);

— un corso speciale sui carri armati per 10 ufficiali della riserva (3 mesi);

— un corso informatori per sottufficiali dell'esercito permanente e della guardia nazionale (4 mesi);

— un corso automobilistico (5 mesi). (*Militär-Wochenblatt*, n. 28, gennaio 1933).

Un nuovo dirigibile per la marina da guerra. *Francia.*

La marina da guerra francese, dopo una sosta durata molti anni, ha di recente nuovamente adottato un dirigibile semirigido, costruito in Francia.

Esso ha il volume di 10.000 m³, misura 80 m. di lunghezza e 16 di larghezza. E' munito di motori di 350 cavalli ciascuno che gli imprimono una velocità massima di 110 km. all'ora ed una velocità media di km. 90. Il suo equipaggio è di 8 uomini. Con un carico utile di 800 kg., ha un'autonomia di 2000 km..

Il nuovo dirigibile è il secondo di una serie di tre, ordinata dalla marina francese. Il primo, a suo tempo, andò distrutto durante i viaggi di collaudo, ed il terzo non è stato ancora ultimato. (*Militär-Wochenblatt*, n. 31, febbraio 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento di manovra dell'artiglieria. I Parte. - Titolo IX: Difesa contraerei - Manuale di tiro dell'artiglieria contraerei da 75 m/m.** — Charles Lavauzelle e C., Editori, Parigi 1032.

Il Ministero della guerra francese ha pubblicato il titolo IX del Regolamento di manovra dell'artiglieria, che ha per sottotitolo la indicazione di « Manuale di tiro dell'artiglieria contraerei da m/m 75 ».

Tale regolamento abroga la precedente « Istruzione provvisoria sul tiro dell'artiglieria contraerei » approvata in data 1° ottobre 1917.

Trattasi, come dice il titolo, di un manuale essenzialmente tecnico sui procedimenti di puntamento e tiro dell'artiglieria contraerei.

Gli obiettivi dell'artiglieria contraerei sono caratterizzati dalla loro grande mobilità e poichè è sempre assai breve il tempo durante il quale tali obiettivi restano nella zona d'azione delle unità contraerei, è necessario eseguire il tiro con rapidità.

Per ottenere questo risultato sono indispensabili:

— grande manovrabilità dei congegni di puntamento;

— rapida preparazione del tiro;

condizioni che saranno rese possibili adottando il principio della divisione del lavoro e usufruendo di apparecchi automatici di misura e di calcolo, maneggiati da personale specializzato.

Ne deriva la grande importanza della istruzione del personale e dell'affiatamento fra i vari organi che devono cooperare nella ricerca dei dati di tiro.

Il Manuale di tiro francese espone la materia ordinata in base a due ordini di considerazioni:

1) di tenere nettamente separata l'esposizione dei principî base, dalle operazioni complementari;

2) di esporre la materia prendendo in esame successivamente la organizzazione, la preparazione e la esecuzione del tiro.

Il problema del tiro. — Nel tiro contraerei si tratta di colpire un oggetto in moto (l'aereo) con un altro elemento pure in moto (il proiettile).

La velocità del primo può variare fra i 40 e i 100 m. al secondo; quella del secondo è di circa 600 m. al secondo all'inizio della traiettoria e diminuisce man mano.

Alle medie distanze di tiro saranno pertanto necessari da 20 a 25 secondi al proiettile per arrivare nella zona dove trovasi l'aereo e questo, nello stesso tempo, avrà percorso da 1000 a 1200 m. circa.

Conseguentemente il problema da risolvere è quello di ottenere l'incontro del proiettile e dell'aereo in un determinato punto (posizione futura dell'aereo) comune alle due traiettorie. Mentre il proiettile si muove secondo leggi note, l'aereo invece si sposta a seconda della volontà del suo pilota.

Perchè il problema sia solvibile è necessario fissare una rotta ipotetica all'aereo e l'artiglieria francese ha adottato la seguente: durante il tempo che intercede fra l'inizio delle misurazioni telemetriche e lo scoppio del proiettile la rotta dell'aereo è orizzontale, rettilinea e percorsa con velocità uniforme.

Tale ipotesi consente la risoluzione tecnica del problema di tiro, ma tuttavia restano ancora immense difficoltà da superare e la elaborazione degli elementi del tiro, che dipendono ad ogni istante dalla posizione dell'aereo nello spazio, deve essere continua.

Determinazione degli elementi per il tiro. — Gli elementi necessari per eseguire il tiro sono i seguenti:

— correzione per la derivazione;
— correzione di sito;
— distanza di scoppio del proiettile;
— alzo da usare.

Tali elementi devono essere determinati il più rapidamente possibile e costantemente modificati secondo il movimento dell'aereo.

L'impiego di tavole di tiro o di calcolatori, analoghi a quelli in uso per le altre artiglierie campali, non sarebbe pertanto sufficiente: occorrono istrumenti che eseguano meccanicamente i calcoli e le trasformazioni necessarie e ciò perchè è continua la variabilità della maggior parte dei parametri.

Gli strumenti calcolatori in uso sono di facile maneggio, alla portata del personale di truppa, poichè non richiedono che la lettura di graduazioni e lo spostamento di indici. Alcuni di questi strumenti sono sistemati sulla bocca da fuoco e col loro movimento danno luogo automaticamente al voluto movimento della bocca da fuoco stessa, altri si trovano al posto di comando e le indicazioni sono trasmesse telefonicamente alla linea dei pezzi.

Tutti tali strumenti (tachiscopio, telemetro, goniografi e sitogoniografi, correttore meccanico, ecc.) sono descritti particolarmente nella IV parte della istruzione in esame e se ne omette qui il riassunto, trattandosi di elementi tutt'affatto tecnici.

Modalità di tiro. — L'artiglieria contraerei francese fa uso di due specie di tiro:

— tiro diretto;

— tiro indiretto.

Di più il cannone-da 75 m/m. installato su piattaforma, fa uso anche di un sistema di tiro misto (puntamento diretto in direzione e indiretto in elevazione).

Col tiro a puntamento diretto si ha facilità di presa di posizione e di apertura del fuoco e quasi nessun bisogno di collegamenti; per contro però occorre indicare esattamente a ciascun pezzo l'obiettivo da battere, operazione che può dar luogo ad errori ed equivoci.

Il tiro a puntamento indiretto permette invece di concentrare il fuoco di quanti pezzi si voglia sullo stesso aereo, senza tema di errori; la presa di posizione e la organizzazione del fuoco sono però un po' più lunghe e i cambi di posizione meno possibili. Il tiro a puntamento indiretto infine è strettamente subordinato al funzionamento dei collegamenti fra posti di comando e di osservazione e linea dei pezzi.

Di notte, il puntamento può essere eseguito sia su un aereo illuminato dai riflettori, sia su un aereo rilevato a mezzo degli apparecchi acustici.

Organizzazione del tiro. — L'occupazione della posizione da parte di una batteria contraerei deve consentire la più rapida apertura del fuoco e il comandante deve assicurare la preventiva installazione degli apparecchi di preparazione del tiro e determinare le correzioni varie (balistiche, tachimetriche, e goniografiche).

Iniziato il fuoco, il primo gruppo di colpi (6 colpi per pezzo almeno) costituisce il così detto « tiro di prova » e dalla interpretazione dei risultati il comandante trae norme per la prosecuzione del tiro.

Ultimata la preparazione del tiro la batteria è pronta a battere qualsiasi obiettivo si presenti nel suo campo d'azione. Quando questo appare occorre:

— designarlo agli apparecchi di puntamento;

— eseguire il più rapidamente possibile le operazioni per l'apertura del fuoco con uno dei metodi particolareggiatamente descritti nel regolamento.

Esecuzione del tiro. — Gli obiettivi aerei si distinguono a seconda del còmpito che agli aerei stessi è affidato: osservazione del tiro, bombardamento, ricognizione, caccia, ecc.

Salvo ordini contrari ogni aereo che entri nella zona d'azione di una unità contraerei deve essere preso sotto il fuoco della medesima. Se più obiettivi si presentano contemporaneamente, ciascun comandante di batteria nello scegliere l'obiettivo da battere si attiene all'ordine di precedenza fissato dal comandante del gruppo.

La eventuale mancata determinazione di una o più correzioni iniziali del tiro non deve mai impedire la rapida apertura del fuoco, affinchè l'obiettivo non esca dalla zona d'azione della batteria.

In ogni caso il procedimento di tiro è quello di raffiche brevi, violenti e intermittenti; brevi, poichè l'aereo si sposta rapidamente dopo i primi colpi di una raffica a lui dannosa; violenta, per effetto della concentrazione del fuoco dei vari pezzi onde ottenere la maggiore efficacia

prima che l'aereo possa spostarsi; intermittenti, ad intervalli di tempo irregolare, poichè il pilota dell'aereo resti nell'incertezza del numero e della frequenza delle raffiche.

L'azione a fuoco dell'artiglieria contraerei non deve essere di impedimento all'azione delle nostre squadriglie da caccia e quindi occorre coordinarne l'azione mediante rapidissime intese; in ogni caso l'artiglieria contraerei deve cessare il proprio fuoco prima che possa diventare pericoloso per aerei amici che intervengano nella lotta.

Gli obiettivi battuti dall'artiglieria contraerei o non si vedono minacciati dalle sue raffiche e allora continuano nel loro movimento, oppure cercano di sfuggire alle raffiche manovrando e cioè facendo evoluzioni ed acrobazie, anche simulanti la caduta. In tali casi, non potendo farsi alcuna ipotesi sull'altitudine, direzione di marcia e velocità futura dell'obiettivo, è necessario sospendere il fuoco fino a quando l'aereo non avrà ripreso un movimento più regolare.

Segnalazione degli obiettivi. — Quando uno o più aerei nemici passanti fuori della zona d'azione di una unità contraerei, non sembrino essere stati scorti da aerei amici in volo nelle vicinanze, il comandante della unità deve cercare di attirare l'attenzione di questi ultimi eseguendo alcuni colpi nella direzione del nemico.

Se gli aerei nemici invece minacciano i nostri, senza che questi ultimi mostrino di essersene accorti, i tiri di segnalazione sono ripetuti dalla batteria più volte.

Tiro contro obiettivi terrestri. — Le unità di artiglieria contraerei sono organizzate e impiegate essenzialmente per il tiro contro obiettivi aerei; esse possono tuttavia concorrere a tiri contro obiettivi terrestri, fino al limite concesso dalla inclinazione minima del materiale.

Gli obiettivi terrestri sui quali le batterie contraerei possono essere più utilmente impiegate sono quelli mobili, come artiglieria e cavalleria in movimento, carri armati, fanteria in marcia.

Tiro di notte.

Organizzazione dei posti d'ascolto. — Per supplire alla insufficienza di precisione dell'apparato uditivo dell'uomo sono stati adottati alcuni strumenti speciali (sitometro Perrin, paraboloide Baillaud, telesitometro Perrin), che amplificano il suono e determinano la linea di sito della sorgente sonora.

Per eseguire tiri di notte le unità di artiglieria contraerei dispongono un adatto sistema di posti d'ascolto, collegato telefonicamente col posto di comando. Le coordinate, azimut e sito, dell'aereo in volo, rilevate a intervalli regolari (di 15 secondi) da ciascuno dei posti d'ascolto, sono trasmesse al posto di comando, che procede alla determinazione degli elementi per il tiro.

Esecuzione del tiro. — Anche di notte il tiro si esegue per raffiche, come di giorno, oppure per mezzo di sbarramenti di fuoco già predisposti.

Se l'obiettivo è illuminato dai proiettori, si esegue il tiro come di giorno: in caso contrario si eseguono gli sbarramenti di fuoco, ossia, entro un tempo brevissimo, si fa scoppiare un certo numero di proietti ripartiti uniformemente in un piano verticale, perpendicolare alla rotta seguita dall'aereo.

IV PARTE. — Complementi.

Questa parte dell'istruzione espone particolareggiatamente i principi matematici sui quali sono basati i vari strumenti di puntamento impiegati dalle artiglierie contraeree, e le norme d'impiego dei medesimi. Allo studio degli strumenti fanno seguito le dimostrazioni tecniche delle varie operazioni, le determinazioni delle correzioni, ecc.

Allegati.

Alla istruzione sono annessi i seguenti allegati:

Allegato 1 — Grafico delle traiettorie.
» 2 — Grafico degli angoli di elevazione.
» 3 — Durata delle traiettorie teoriche.
» 4 — Inclinazione totale (grafico).
» 5 — Correzioni da apportare alla distanza vera per ottenere la distanza di scoppio.
» 6 — Distanze di scoppio in funzione della distanza.
» 6 — Distanze di scoppio in funzione della distanza orizzontale e dell'orientamento.
» 7 — Derivazione.
» 8 — Tavole di coefficienti.
» 9 — Modello di foglietto per un tiro di prova.
» 10 — Grafico per la designazione degli obiettivi.
» 11 — Determinazione delle correzioni per il vento.
» 12 — Determinazione delle correzioni di parallasse.
» 13 — Abaco e tavole per i tiri di notte.
» 14 — Esempio di preparazione ed esecuzione di sbarramenti.
» 15 — Influenza del correttore sull'altezza di scoppio, ecc.
» 16 — Formule delle correzioni in diversi casi di tiro.
» 17 — Formule per la correzione del vento e di parallasse.
» 18 — Valore della parallasse per l'altitudine.
» 19 — Altimetro a filo.
» 20 — Comandi per l'esecuzione del puntamento e tiro e norme di trasmissione.

LIBRI.

Col. Gustavo Pesenti: **In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra.** Con 10 tavole fuori testo. — Milano, L'Eroica, 1932, L. 15.

Il colonnello Pesenti, che ha già pubblicato varie opere di carattere coloniale, offre con questo libro, dedicato alla memoria e alla gloria dei caduti italiani nella guerra d'oriente, la narrazione degli avvenimenti bellici che si succedettero tre lustri or sono in Palestina e in Siria, avvenimenti ai quali presero parte truppe italiane, britanniche e francesi.

Questo libro riuscirà perciò interessante agli studiosi delle vicende della grande guerra e tanto più per la parte che riguarda l'azione delle nostre truppe nello scacchiere d'Oriente.

L'A., dopo aver accennato alle ragioni che determinarono l'idea di una guerra in Palestina e in Siria — idea che fu conseguenza di un succedersi di alternative politiche, più che militari, con lo scopo di mantenere l'Egitto come base militare e navale dell'intesa fra il Mediterraneo e l'Oriente — e dopo aver descritto l'ambiente nel quale la guerra stessa doveva svolgersi, passa a narrare le vicende della campagna.

Così, l'attacco del canale di Suez per parte dell'armata di Siria al comando di Gemal Pascià, il « generale di ferro »; la terribile lotta dei Turco-Arabi per superare il Canale e giungere alla sponda egiziana, il pauroso sacco e il drammatico colloquio di Gemal Pascià col colonnello Kress von Kressenstein.

La Gran Bretagna avverte l'importanza dello scacchiere d'oriente ai fini della « sua » guerra e trasforma la lotta in offensiva con obiettivi la Palestina e la Siria, in unione allo scacchiere mesopotamico. Ed ecco le due incerte battaglie di Gaza, la città che costituiva la vera porta del deserto. Il risultato della prima battaglia fu, pei Britannici, l'avanzata dalle vicinanze di El Arish fino all'Uadi Guzze, quattro miglia, cioè, a sud di Gaza; la seconda battaglia invece fu una vittoria dei Turco-Tedeschi che costrinsero l'avanzata britannica ad un tempo d'arresto.

L'A. ci descrive quindi la figura del condottiero della campagna di Palestina-Siria, il generale Allenby, che vinse la terza battaglia di Gaza e portò le truppe alleate dalle soglie del deserto a Gerusalemme (dicembre 1917). Successivamente l'autore descrive le impressioni suscitategli dai nuovi paesi, le tappe dell'avanzata da Gerusalemme a Damasco e la rotta dell'esercito turco-tedesco (ottobre 1918), non trascurando di illustrare le clausole principali dell'armistizio di Mudros (30 ottobre 1918), che annientò l'impero degli Osmanli, già in sfacelo avanti il fatale 1914.

Giungiamo così alle considerazioni sul diritto dell'Italia a compensi nella partizione del vicino oriente.

Il nostro contingente, che inizialmente era rappresentato da appena 500 uomini, aveva assunto nel 1918 altra consistenza ed aveva preso il nome di « Corpo di Spedizione Militare Italiano di Palestina ». Comprendeva un battaglione di fanteria, una compagnia di bersaglieri, un battaglione di fanteria formato da ex-prigionieri liberati nell'avanzata da Gerusalemme a Damasco, una compagnia e uno squadrone di Cara-

binieri Reali di combattimento, un battaglione di Cacciatori di Palestina, un comando base militare, e i servizi sanitario, automobilistico e veterinario. In totale da 2000 a 3000 uomini con un centinaio di ufficiali. Dal comando di spedizione dipendevano inoltre: una Missione politico-militare con sede a Gerusalemme e la Missione Sionistica con a capo il compianto capitano di fregata Angelo Levi-Bianchini. Il corpo di spedizione dipendeva disciplinarmente e organicamente dal nostro Ministro della guerra; come impiego dal comando in capo dell'Egyptian Expeditionary Force e, per la parte politica, dal nostro Ministro degli esteri.

Il corpo, salpato dalla Libia, rimase in Palestina ventinove mesi; rimpatriò nell'agosto del 1919 e fu sciolto in Napoli nel novembre dello stesso anno. Il Maresciallo Allenby, comandante delle truppe dell'Egitto destinate a operare in Palestina, ebbe a dichiarare: « Il contingente italiano era piccolo, ma valoroso. Ottimi soldati i cacciatori, bersaglieri, fanti e carabinieri, bravi al fuoco, disciplinati nelle tappe, intelligenti nelle manovre — A Gaza essi hanno partecipato alla battaglia spezzando le file nemiche nel fronte loro assegnato - Essi si sono diverse volte offerti per prendere parte alle operazioni più arrischiate; non hanno mai cercato di esimersi; al contrario, hanno sempre sollecitato, con insistenza l'onore del pericolo ».

Quali le principali vicende di guerra del corpo? Nel giugno del 1917 raggiungeva le trincee di Rafa. Nel settembre passò a far parte della « Composite Force » al comando del generale Watson. Nell'ottobre '17 si distinse nelle operazioni fra Mendur e Dumbel-Hile, nel novembre concorse brillantemente allo sfondamento di Gaza, e successivamente in tutte le operazioni fino alla resa di Gerusalemme. Fu quindi dislocato a Junction Station, e poi a Giaffa, formando unità di riserva.

Pagine commoventi sono quelle nelle quali l'A. ricorda gli ufficiali e gli uomini di truppa caduti nelle lontane regioni.

Ad armistizio firmato, la Gran Bretagna ebbe la sensazione che moti analoghi a quelli del marzo '19 in Egitto, dovessero scoppiare anche in Siria e in Palestina. Il nostro corpo di spedizione fu trasferito perciò a Sarona, col còmpito di provvedere a un piano di difesa atto a parare, in quella zona, qualsiasi rivolta dell'elemento indigeno. Il nostro contributo fu ancor più generoso in quanto quelle contese non interessavano più il nostro Paese.

L'A. non ha trascurato di narrare la genesi e lo sviluppo della rivolta araba, il fatto politicamente più saliente della guerra d'Oriente, e la conseguente marcia delle truppe dell'Emiro Feisal dalle sterminate lande sabbiose dell'Arabia fino a Damasco. Vi campeggia la figura del colonnello Lawrence, l'anima di quell'impresa che parve, per un momento, riunire sotto un solo scettro le sorti future di tutti i popoli arabi fra Mediterraneo, Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano Indiano.

Nell'ultimo capitolo l'A. traccia un ampio e dettagliato quadro sull'assetto attuale della Palestina, Siria, Irak e penisola arabica dopo la pace di Versailles e sul risveglio dell'Islam in rapporto ai particolari interessi dell'Italia.

S. E. Saverio Nasalli Rocca: **Giuseppe De Maistre, nei suoi scritti.** — Biblioteca di storia contemporanea, N. 15. Torino, Fratelli Bocca, editori 1933. L. 20.

Il destino letterario di Giuseppe De Maistre è stato ben strano. Scrittore di primissimo ordine, grande nel vero senso della parola, originalissimo per profondità di idee e per vivacità di forma, è poco letto e non molto studiato in Francia, non ostante che tutte le sue opere sieno scritte in francese, ed è pochissimo letto e per nulla studiato in Italia, non ostante che le sue idee sieno di origine e di sentimento nettamente italiane. Le cause di questa evidente ingiustizia sono molteplici e complesse. Prima fra tutte la lingua di un paese ed il contenuto di un altro, poi la fama di reazionario acquistatasi nel periodo in cui l'enciclopedia, la rivoluzione e Napoleone capovolgevano tutti i valori, ed infine il suo *ultramontanismo*, per il quale la sua *forma mentis* era poco gradita ai Francesi (anche a quelli più aderenti alle sue idee) perchè in contrasto con lo spirito *gallicano* di gran parte dei cattolici francesi, ed era anche lievemente sospetta perfino a Roma che temeva, in un periodo così profondamente agitato, di uscire da quel riserbo e da quella attesa che poteva sembrare indifferenza, ma che è stata sempre la grande forza di una istituzione millenaria durante le tempeste.

Ottima quindi è stata l'idea del generale conte Nasalli Rocca di rinverdire la memoria di uno scrittore di tanto valore nell'Italia di oggi, in un periodo in cui non è più sufficiente l'epiteto di *reazionario* per condannare definitivamente ed inappellabilmente un uomo. Tanto più tenendo conto che De Maistre è tutt'altro che un reazionario, tipo congresso di Vienna e Restaurazione; ma potrebbe meglio definirsi come un tradizionalista audace e non di rado innovatore. Forse nessuno ha definito De Maistre meglio di quel che non abbia fatto Bonald quando nel marzo del 1817 gli scrisse: « Gli uomini che per i loro sentimenti appartengono al passato e per le loro idee all'avvenire, trovano difficilmente il loro posto nel presente ». Oggi infatti, dopo oltre cento anni, molte delle idee di De Maistre tornano ad essere di attualità. Questa è la vera tragedia che ha sempre agitato la mente del De Maistre e che si rileva in tutti i suoi scritti, tragedia che si intuisce anche alla lettura dell'ottimo libro del generale Nasalli Rocca. E diciamo ottimo non perchè il libro sia uno studio esauriente sul pensiero politico e religioso di De Maistre. Non era questo lo scopo del libro e l'autore, molto lealmente, lo dichiara sin dalla prefazione. Nè tale studio poteva pretendersi da un uomo che in ben altri campi ha esercitato la sua attività ed ha reso eminenti servigi al paese. Il libro è ottimo per due ragioni. Prima di tutto perchè mette in evidenza tutti gli sforzi che il De Maistre ha fatto perchè Casa Savoia sin da allora assumesse il còmpito che ha poi così magnificamente assolto, il còmpito di « gravitare fatalmente verso l'Italia ». E quindi ha messo in evidenza uno degli aspetti più interessanti, per noi Italiani, della complessa anima dello scrittore savoiardo. Ed in secondo luogo perchè la parte più voluminosa del libro è data da un riassunto, quasi sempre scelto con grande acume, delle opere principali del De Maistre, riassunto redatto il più possibile con le stesse parole dello scrittore e che se non

completo, certo è più che sufficiente a dare al lettore colto un'idea chiara e precisa di tutto il sistema politico e religioso che informa la vasta opera del conte savoiardo.

Dobbiamo quindi essere grati al generale Nasalli Rocca di aver compiuto una nobile ed intelligente fatica tendente a far meglio conoscere agli Italiani Giuseppe De Maistre.

CARTO ETZI: **La battaglia di Adua e la questione Dabormida.** — Pinerolo, Società Anonima Tipografica, 1933.

A scorrere le pagine di questo opuscolo in cui Carlo Etzi ha raccolto i due articoli già comparsi nel « Risorgimento Italiano », ci si convince subito che egli ha uno scopo molto alto e sereno: quello di esaltare ancora una volta la figura di un prode generale: il Dabormida, che in quella sfortunata giornata lasciò eroicamente la vita sul campo.

Se nella foga di questa nobile spinta l'A. è indotto, oltre che a magnificare la gesta del soldato, anche a rivendicarne le spesso negategli qualità di condottiero, e pertanto ad addentrarsi in una disamina minuta degli episodi che condussero alla sconfitta, disamina che assume in qualche momento la concitazione di un contrasto polemico, ci sembra naturale ed umano. Al generale Dabormida, è bene dirlo subito, nessuno, neppure il Baratieri, ha mai negata la gloria di avere, nella giornata del 1° marzo 1896, tenuto alto il prestigio delle armi italiane, contrastando fieramente la vittoria al nemico soverchiante in numero, e abbandonando il campo solo dopo aver più volte contrattaccato con magnifico slancio.

Nessuno crede più alle sciocche censure che apparvero nei giorni di smarrimento che seguirono la disfatta sulle gazzette dell'epoca, alle quali una malintesa libertà di stampa consentiva di propelare sulle cose militari le notizie più strampalate, le accuse più stolte e i giudizi più avventati.

L'A. li rievoca per far rifulgere sempre più la integra figura del generale, in mezzo al quadro fosco della politica demagogica metropolitana di cui si sentivano le ripercussioni anche fra le file del corpo di spedizione.

In quei giorni, intristiti più che dalla sconfitta, dalle amare conseguenze che ne erano derivate allo spirito nazionale, fra le tante diatribe, prese corpo anche « una questione Dabormida ». L'A. ci spiega come essa potè sorgere, esaminando accuratamente i termini del lungo dibattito, rettificando il nesso cronologico dei più minuti episodi, confrontando fra loro le varie relazioni ufficiali ed ufficiose, citando documenti probatorii inoppugnabili, rivelando le talora stridenti contraddizioni in cui qualche testimonio o relatore è caduto.

In tal modo la ricostruzione degli avvenimenti che ne deriva, assume una consistenza tanto salda che apparisce evidentemente dimostrato alla fine, che il generale Dabormida, in quella infausta giornata, non svolse affatto, come alcuno pretese, un'azione indipendente ed arbitraria, bensì seguì in ogni istante gli ordini che gli vennero impartiti dal comando in capo.

Sanato così il Dabormida anche dalle censura di aver effettuato la avanzata dal Colle Rebbi Arienni oltre lo sperone Bellah di propria ini-

ziativa, e di essersi gettato a capofitto nel Vallone di Mariam Scioaitù per ignoranza della topografia locale, o per aver mal compreso o mal eseguito l'ordine ricevuto, l'A. riesce a rievocare a grandi tratti la magnifica condotta di questo generale dal momento in cui, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, si è trovato disgiunto dalle altre unità, e completamente accerchiato dal nemico, dieci volte superiore di numero.

In quel momento solenne, di cui egli intuì subito la tragica gravità, ridivenne il sapiente e sereno maestro di tattica, ed organizzò e diresse la battaglia a seconda degli eventi incalzanti, con sicurezza e precisione.

Antonino Di Giorgio che fu testimonio ed attore nella tragedia scrisse: « A Mariam Scioaitù si fronteggiò vigorosamente e fino ad un certo punto vittoriosamente il nemico, perchè le truppe furono impiegate con criterio.... ». Dalle 10,30 del mattino, quando echeggiarono nel vallone Mariam i primi colpi della fucileria scioana, fino alle ultime luci crepuscolari, quando un cerchio di ferro e di fuoco si strinse inesorabile intorno ai pochi superstiti, egli, fermo sul suo cavallo, in primissima linea, impartisce ordini ed incuora di persona i soldati. Quando il nemico accenna ad un attimo di sorpresa o di sosta, ei lo coglie come un baleno, si lancia avanti al galoppo e trascina all'ultimo assalto le ultime bajonette. Infine si decide ad ordinare la ritirata quando non gli è rimasto d'attorno che uno sparuto manipolo di eroi sanguinanti. E con l'ultimo mucchio, che la foja irrompente dei barbari ebbri di sangue soverchia e calpesta, cade, soldato fra i soldati, ricevendo, unico premio della fortuna in quella giornata di sfortuna, la bella morte che aveva sognata e forse anche cercata!

Quando, tre mesi dopo, la colonna del colonnello Arimondi, fratello dell'altro brigadiere eroicamente caduto nello stesso giorno, vagava per il campo di battaglia per compiere il mesto incarico di dar sepoltura ai caduti, la seguiva uno dei più nobili artisti che abbia vantato l'arte italiana: Edoardo Ximenes. Questi scrisse allora sul suo diario: « Sulle falde del Rajo e dell'Esciasciò era uno stupendo allineamento di scheletri! ».

Circa dieci anni prima altri, accorrendo sul campo di Dogali aveva esclamato: « Tutti giacevano in ordine come fossero allineati! ».

Commandant G. Loustaunau-Lacau: **Échos tactiques de l'étranger. 1° volume. Fanteria e carri armati.** — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1932. fr. 20.

Il comandante Loustaunau-Lacau ha raccolto in 29 cronache mensili del 1° volume (dal gennaio 1928 al dicembre 1930) notizie su quello che è stato studiato e concretato all'estero in tema di fanteria e carri armati: il volume, pertanto, riassume gli argomenti di maggior interesse sui temi di cui sopra.

I. — Armi e difese contro i carri armati.

Proposizione fondamentale: la corazza del carro armato ha ancora larga possibilità di accrescere il suo spessore: il cannone, per contro,

perderà di mobilità qualora per mettersi in condizione di reagire alle maggiori difese del carro, aumenti ancora calibro, peso di proietto, velocità iniziale; e questo, nelle zone di azione della fanteria, aumenterà la probabilità di essere immediatamente individuato e distrutto.

I tipi di armi che meritano di essere ricordati sono raccolti nello specchio alla pagina che segue.

Di autore tedesco sono i seguenti concetti, relativi alla difesa contro i carri armati (maggio 1928):

1) Dato il raggio d'azione dei carri armati, in tutta la zona a 100 km. dalla frontiera esistono obiettivi vari (industriali, opere d'arte, centri economici, ecc.) che debbono essere protetti.

2) Per proteggerli servono mezzi passivi ed attivi.

3) I mezzi passivi, alla loro volta, possono essere naturali ed artificiali.

Tra i primi, i grandi boschi, gli stagni, i fiumi inguadabili, ecc.. Altri ostacoli, come piccoli boschi, zone rocciose, corsi d'acqua, ecc., limitano la possibilità e, opportunamente sfruttati, diventano anch'essi ostacoli di molto valore.

Ma la creazione di ostacoli passivi, richiedendo molto tempo e lavoro, può essere solo della guerra di posizione.

4) L'impiego delle mine, da considerare mezzo intermedio tra gli attivi ed i passivi, può riuscire efficace in guerra di movimento, una volta risolto il problema del trasporto. Occorrono, per il settore di una divisione, 3000 mine almeno (peso tonn. 7 1/2) che possono essere collocate a posto in due ore. I campi di mine hanno l'inconveniente di essere dannosi anche per noi e di essere facilmente scoperti dagli aerei.

5) Altri procedimenti di natura passiva sono:

— l'emissione di gas e di fumogeni: per es. l'iprite è un mezzo che può consentire di separare i carri dalla fanteria destinata ad accompagnarli;

— sottrarre tempestivamente all'azione dei carri i reparti sprovvisti di difesa anticarri. Però bisogna avere l'avvertenza di farli ripiegare su di un'ala, invece che all'indietro, per non dar loro una sensazione d'inferiorità.

6) Sono mezzi attivi:

— le armi automatiche;

— le mitragliatrici collocate in alto per battere la parte superiore dei carri, che è sempre la meno protetta;

— le bombe a mano e quelle dei lanciabombe; l'impiego di questi mezzi richiede buone dosi di coraggio in chi vuole adoperarli;

— l'aviazione con l'azione dall'alto: gli ultimi tipi di carro portano istallazioni contraerei;

— i carri opposti ai carri.

7) Quali, pertanto, i procedimenti tattici per tutelarci da un attacco di carri?

— in primo luogo: un preciso e speciale servizio di segnalazione, con una propria rete per le trasmissioni;

— in secondo luogo: definita la rotta dei carri, confidare nelle difese passive per far intervenire i mezzi attivi al momento opportuno.

Epoca della segnalazione	Nazionalità e tipo d'arma	Calibro mm.	Gittata m.	Peso pezzo in batteria Kg.	Cariche in cui si può scomporre	Velocità iniziale m.	Proietto: Peso Kg.	Effetti: Perfora corazza di mm.	Effetti: a m.	Effetti: Velocità di tiro al 1°	NOTE
Febbraio 1928	Svizzera, Oerlikon	20	3000	150		650	0,128	15 30	700 75	100	È un miglioramento del tipo Semanz ed agisce anche contro aerei.
	Italia	14	5000			1000	0,060	29	1000	200	Tipo mitragliatrice.
	Svezia, Bofors . .	37		228		610	0,600	20 10	780 2400		
	Svezia, Bofors . .	47	6600	310		560	1.500	50 20	920 3400	30	Da considerare la migliore arma anticarri fino ad ora apparsa.
Luglio 1929	Olanda, Haina . .	20		150	4	750	1.110	33 24	200 400		
	Madsen	20	6000	150	3	780	0,160				Molto simile al precedente
	Stati Uniti. Mark I	37	5000	163	4	610	0,500	25	400		In servizio nell'esercito S. U.
Maggio 1930	Inghilterra, Beardmore	40	3400	189	5	473		30	300	35	
	Spagna	40		101		500	0,500				
	Svezia, Bofors . .	47	6640	319		560	1,500	50	920		
	Inghilterra, Beardmore	47	6630	215		494	1,400	20	1425	35	
	Grecia, Skoda . .	47	6800	275		560	1,500	40 30	500 1500		
	Stati Uniti, Hethlehem	47				325					Non può competere con i precedenti.
Dicembre 1930	Olanda	31				660	0,480	40	200		

Quindi un comando ben informato e rapido nel decidere.

8) Organizzazione della difesa contro i carri armati.

Si tenga presente che sulla fronte di una divisione (4 km.) non si hanno che dodici cannoni di fanteria, mentre vi può agire un battaglione di carri, cioè 80 unità.

L'artiglieria divisionale si può impiegare, ma richiede tempo ed organizzazione. E' manifesta, pertanto, la necessità che il comandante del reggimento di fanteria possa disporre di mezzi anticarri.

9) In conclusione: una disponibilità di carri armati consente di poter spostare il combattimento presso l'avversario, con larghe possibilità di infliggere perdite alla fanteria ed all'artiglieria avversaria e di facilitare grandemente il progresso della nostra fanteria.

Se carri si avranno nelle due parti avversarie, la vittoria sarà della parte che riuscirà a portare sul punto decisivo il maggior numero ed i migliori carri.

A complemento è opportuno citare uno studio del maggiore v. Jastrow, dell'Ispettorato artiglieria della Reichwehr, entusiasta dei carri. L'autore nota che il problema più grave è quello di ottenere il colpo sul bersaglio.

In un tiro di questa specie l'efficacia del proietto dipende:

— dalle caratteristiche del carro, cioè se leggero, pesante o pesantissimo;

— dalle caratteristiche del proietto, che può essere a spoletta ritardata per scoppiare dopo la penetrazione, oppure a spoletta istantanea;

— dal grado di resistenza delle corazze, che, per i carri armati, può variare da 100 a 200 kg. per m^2;

— dalla resistenza dei proietti e dall'angolo di incidenza sul bersaglio. Si ricordi che il proietto a gas è efficace solo quando scoppi dopo penetrato.

In conclusione: qual tipo di arma sarà da preferire per difendersi dai carri armati? Escluse le armi portatili della fanteria, sembra sufficiente un proietto del calibro di 20 mm. con velocità iniziale di 650, con il quale è possibile perforare la corazzatura dei carri leggeri. Con calibro 37 e velocità iniziale di 800-900, si raggiungono poi i più desiderabili risultati.

Anche i calibri da 75 e 105 debbono essere presi in considerazione, e naturalmente con proprietà offensive di gran lunga maggiori; ma il loro impiego presenta difficoltà per quanto riguarda il fattore rapidità.

Per completare questi cenni teorici, non resta che accennare ad un altro studio, pure di autore tedesco (dicembre 1929), il quale prospetta le possibilità dei carri quando l'impiego sia studiato in relazione alla natura del terreno: in questo modo si vengono a determinare linee di maggiore o minore penetrazione delle forze meccanizzate e conseguentemente si imposta la manovra dei mezzi carristi.

II. — Armamento della fanteria.

Tre articoli del generale Freiherr v. Botsheim (novembre 1928) hanno importanza perchè orientano verso i nuovi concetti nei quali, pur notando che i principii tattici conservano tutto il loro valore, è d'uopo abituarsi a considerazioni alquanto differenti dalle normali.

Per es.: una unità motorizzata è senza dubbio meno sensibile agli attacchi aerei ed all'azione dei gas, di una colonna a piedi. Quindi, volendo studiare come la fanteria possa continuare a soddisfare sul campo di battaglia la sua funzione, sembra che non occorra tardare a munire la fanteria di adeguata protezione anticarri e contraerei. L'autore conclude affermando che l'arma ideale per la fanteria è quella che può soddisfare ai due còmpiti; ma su questo bisogna far qualche riserva, dappoichè l'arma buona a tutto, finisce per servire a poco.

Per definire questo tipo d'arma, interviene (dicembre 1928) il luogotenente inglese Harend. Il quale ritiene che l'arma della fanteria non possa essere quella automatica, perchè presenta non lievi inconvenienti inerenti al peso, al rifornimento ed all'addestramento.

Questo giudizio è certo un po' assoluto; i continui perfezionamenti rendono l'arma automatica di sempre più pratico uso.

Nell'ordine di idee del luogotenente Harend è degno di rilievo il fucile Padersen, le cui caratteristiche sono: calibro 7, numero delle righe 6, peso kg. 4, lunghezza m. 1,14, caricamento automatico, meccanismi semplici, robusti; cartuccia pesante gr. 19,6, velocità iniziale 820, celerità da 25 a 50 colpi al 1', secondo il grado di addestramento del soldato.

Il colonnello spagnuolo Maldenale, invece, è fautore dell'arma automatica; ma ritiene che la rapidità di tiro dei fucili mitragliatori debba essere limitata a vantaggio della precisione; cioè non vorrebbe superata una rapidità di tiro maggiore di 400 colpi al 1', come quella che assicura volume di fuoco e precisione. La raffica, poi, dovrebbe essere di 6 colpi; e quindi il caricatore dovrebbe contenere 18 colpi.

Ma il tema della capacità della fanteria a fronteggiare le attuali situazioni del campo di battaglia è trattato a fondo dal colonnello svizzero Sonderreger (maggio 1930) che ha anche il merito di giungere a proposte concrete.

Egli fonda il suo ragionare sul concetto che fanteria non appoggiata da carri armati e da potente artiglieria, non è in grado di superare una linea difensiva appena organizzata. Una linea si organizza a difesa in poche ore; mentre molte ne occorrono per organizzare un attacco. Di qui evidente la necessità di mettere la fanteria in grado di poter fronteggiare le situazioni, quali derivano da una organizzazione difensiva anche improvvisata.

Per questo l'A. crede necessario il seguente ordinamento della fanteria:

— plotone su 9 fucili automatici e 3 lanciabombe leggeri con 500 m. di gittata e proietti di 8-900 gr.;

— compagnia su tre plotoni, con in più un plotone di 9 fucili mitragliatori pesanti;

— battaglione che, oltre alla compagnia mitragliatrici pesanti, possa disporre di una batteria di 6 mortai da 80 mm.: tipo Stokes, e di una batteria di 4 cannoni, da impiegare contro carri armati e contro aerei.

Non mancano altri autori, specialmente tedeschi, i quali propugnano di rinforzare l'armamento della fanteria; ma essi preferiscono considerarlo nel reggimento e nella divisione, come riserva di armi anticarri e contraerei. E forse hanno ragione, inquantochè oggi, specie in montagna, come è il caso della fanteria svizzera, appesantire le minori unità non è il miglior consiglio.

La questione del cannone per fanteria è trattata anche dal maggiore olandese Harberst (dicembre 1930). Constatato che il problema dell'appoggio dato dalle artiglierie alla fanteria aveva avuto alla fine della guerra, molti tentativi di risoluzione (francesi ed inglesi con il carro armato; austriaci con il mortaio da 37 eppoi quello da 47; tedeschi con il lanciabombe) egli ricerca le caratteristiche di un'arma da accompagnamento. La caratteristica fondamentale è, secondo l'A., quella di poter tirare al disopra delle proprie truppe, a minima distanza, con un proietto di potenza eguale a quella dell'artiglieria da campagna, ma con calibro minore. Tecnicamente l'arma resta definita da questi dati: peso in batteria non superiore ai 200 kg., gittata 3000 m. — calibro 72 — peso del proietto kg. 4,5.

Questa soluzione, però, è infirmata quando si voglia una bocca da fuoco che sia anche adatta al tiro contraerei. Per questa occorrono grandi velocità iniziali e traiettorie tese.

Ora, sta il fatto che le caratteristiche delle armi destinate ad agire contro mitragliatrici, contro carri, e contro aerei, portano a definire tre tipi differenti di materiali. E' impossibile appesantire la fanteria con tutti questi mezzi. Ove si diano alla fanteria, che va all'attacco, carri armati, e la si protegga dall'alto con unità contraerei, non resta che dotarla di un'arma sola, quella anticarri. Quest'arma può essere un cannone da 50 mm. montato su cingoli, protetto dal tiro delle mitragliatrici, ed ordinata in unità a disposizione del comandante di reggimento. Queste unità dovranno essere impiegate nelle zone di facile irruzione dei carri (mentre le fanterie dovranno prevalentemente operare nelle zone di meno probabile impiego di carri) e potranno essere sostenuti dalle artiglierie da campagna.

Poichè, però, le zone di facilitazione o meno per le operazioni dei carri armati sono sempre diverse, sarebbe un errore mantenere vincolate organicamente le unità reggimentali anticarri: forse è meglio raccoglierle in organi divisionali, da impiegare come gruppi d'artiglieria.

III. — Carri armati.

L'equilibrio tra movimento e fuoco è oggi rotto dalla prevalenza del fuoco. Il carro armato rappresenta un tentativo per rivalutare il movimento.

Gli studi del dopo guerra procurarono ulteriori miglioramenti ai carri armati, in base ai concetti seguenti:

— i carri debbono essere tecnicamente indipendenti;

— essi debbono tatticamente costituire un'arma capace di impegnare da sola il combattimento, e di parteciparvi in unione alle altre;

— un tipo unico di carro non corrisponde a tutte le esigenze.

Uno dei migliori tipi di carro armato è senza dubbio il carro Vickers, tre volte più leggero dei modelli preparati nel 1917, 10 volte più rapido, con raggio d'azione 14 volte maggiore, corazzato così da esser protetto al proietto perforante. Il carro armato dell'avvenire sarà provveduto di migliori corazze, e sarà meno pesante e più resistente; adopererà mezzi fumogeni, radiotelegrafici; sarà impermeabile ai gas asfissianti, ecc.

I concetti tedeschi sui carri non differiscono troppo da quelli francesi:

— il carro deve conquistare la posizione e non già occuparla;

— i carri debbono essere impegnati fin dal principio, a massa, sfruttando la sorpresa, con un opportuno adattamento al terreno;

— anche i carri hanno bisogno di uno scaglionamento in profondità;

— il loro sboccare dev'essere protetto da tiri sull'artiglieria e fanteria nemica contemporaneamente sviluppati, e dev'essere sorvegliato dall'aviazione;

— raggiunto l'obiettivo i carri debbono ritornare in riserva.

I Tedeschi, la cui fanteria è addestrata alla sola guerra di movimento, fanno molto conto dei carri anche per il combattimento d'avanguardia. Ma l'impiego dei carri è un problema tattico dei più delicati. Nel corso di un combattimento di incontro è difficile poter mantenere fra carri e fanteria la giusta distanza; altrimenti i carri potranno non arrivare tempestivamente. D'altra parte non mancano ragioni per consigliare prudenza alla fanteria, principalmente per non trovarsi coinvolta in una azione fra carri, dalla quale riuscirebbe indubbiamente malconcia.

Nel dicembre 1927 sono state compiute, in Inghilterra, interessanti esperienze; fu dimostrato:

a) che è possibile ai carri armati, capaci di opportunamente sfruttare il terreno, l'avvicinamento a buona distanza di tiro, senza essere scoperti;

b) che il tiro effettuato dai carri armati tra 500-800 metri, mantenendo velocità di 15 km. orari, risulta efficace;

c) che, utilizzando cortine di nebbia artificiale, carri armati hanno potuto improvvisamente sboccare a pochi metri dalle posizioni avversarie;

d) che un attacco di carri armati richiede scaglionamento in profondità.

Le esperienze hanno poi messo in evidenza tutti i vantaggi della velocità; ma non è redditizio il carro monoposto, inquantochè, come osserva il capit. Becktett, se l'uomo « *iazz* » ottiene una certa armonia adoperando piedi, ginocchia, braccia, testa, l'uomo « *carro* » non ha che due mani.

Ecco un rapido sguardo ai carri armati in servizio ai primi del 1929.

Australia. — Progetti per l'adozione di Vickers leggeri.

Brasile. — Acquistato il tipo francese Renault.

Chilì. — Costruzione di carri leggeri derivati da trattori.

Danimarca. — Missione in Francia, per l'acquisto di tipi Renault e Citroen-Kegresse.

Estonia. — Qualche carro tipo francese e qualche carro tipo inglese.

Finlandia. — Un battaglione con materiale Renault.

Giappone. — Materiali di tipo francese, inglese, americano e giapponese.

Inghilterra. — L'interesse per il carro armato è grandissimo. Si ricordi che esso nacque precisamente nell'esercito britannico per superare la mitragliatrice ed i suoi due ausiliari, il filo di ferro e la fortificazione. Però, mentre in Francia il carro armato è inteso come aiuto alla fanteria, in Inghilterra è invece considerato arma autonoma. Al medium C, uscito dalle officine al momento dell'armistizio (20 tonn. di peso, 4 mitragliatrici di armamento, corazze da 6 a 12 mm.) fu, nel 1922, sostituito il Mark I° di 10 tonn. e mezza, velocità intorno ai 20 km. orari, armato di un cannoncino e 6 mitragliatrici. Nel 1925 questo tipo è molto migliorato e da esso deriva il tipo definitivo per esperimenti dello stato maggiore britannico, a corazzatura maggiore il più possibile, armato di un cannone e di 4 mitragliatrici, di cui una contraerei, con velocità di 20 miglia orarie ed autonomia intorno alle 200 miglia. Questo tipo, esperimentato, ha servito a definire gli ultimi modelli di 16 tonn., nei quali però si è sacrificata corazzatura alla velocità, il che può compromettere la possibilità del carro di permanere nelle zone di combattimento ravvicinate.

Infine, negli ultimi tempi (luglio 1930) l'Inghilterra ha definito il tipo Carden Lloyd, debolmente corazzato, ma molto veloce, poco visibile: esso più che un vero carro armato è ordigno che può rendere alla fanteria utilissimi servizi in fatto di collegamento, per eseguire ricognizioni, per costituire elementi temporanei di fuoco, ecc.

Jugoslavia. — Ha acquistato molti carri tipo Renault.

Lettonia. — Possiede tipi francesi ed inglesi.

Persia. — Tipi francesi.

Svizzera. — Sta sperimentando i tipi Renault.

Stati Uniti. — Nel 1928 è stato provato un carro armato di queste caratteristiche: peso tonn. 6,5; lunghezza m. 5,80; HP 2400; velocità minima 2.400; massima 32.000 m.

Questo carro ha fatto ottima prova.

In conclusione: indubbia è la necessità di disporre di carri armati in aiuto della fanteria, ma questo materiale non può essere improvvisato ed ha bisogno di una organizzazione tecnica per riparazioni, rifornimenti, trasporti. Pochi sono i paesi che consentono senz'altro la necessaria amplitudine a queste organizzazioni: in tutti gli altri casi è necessario che i carri vengano ordinati in unità, le quali possano disporre esse stesse di tutti gli elementi necessari; ed è d'uopo che queste unità siano dei minori gradi, per non diventare troppo pesanti. Questo è un tipo di organizzazione; se ne possono studiare degli altri, ma ad ogni modo ognuno deve rispondere a questi concetti fondamentali:

— elasticità di organizzazione per adattarsi rapidamente alle circostanze ed alle situazioni più varie;

— costituzione di unità tattiche ben definite;

— presenza in ogni unità di tutti gli elementi indispensabili alla vita dei carri, in modo da disimpegnarli, per quanto è possibile, dai centri di rifornimento;

— comandanti delle unità carriste, alla dipendenza, per l'impiego, dei comandanti tattici con cui debbono operare; e comandi più elevati per assicurare unità di istruzione e regolare funzionamento dei servizi.

V. — Difesa antiaerea della fanteria.

Gli Americani ritengono che un punto molto debole della fanteria, in combattimento, sia la reazione all'offesa aerea.

Si noti, a conferma, che una squadriglia di 25 aeroplani, modernamente armati, può alle 176 mitragliatrici della divisione americana, opporre 200 armi proprie, oltre alle bombe. Fino al luglio 1928 non si aveva ancora una regolamentazione che fissasse i procedimenti della difesa contraerei. Per determinarli, occorre tener conto che la più interessante caratteristica dell'attacco dall'alto è la *rapidità*, giacchè l'aviatore ricerca nella velocità la miglior protezione dal fuoco proveniente da terra. Si ricordi, poi, che l'azione aerea si organizza in profondità: si avrà, pertanto, un primo scaglione di velivoli incaricato di neutralizzare le difese contraerei, cui seguiranno altri scaglioni destinati ad offendere le colonne.

Dalle esperienze americane (1928) è risultato che 18 apparecchi sarebbero sufficienti a disorganizzare una forte colonna; 6 apparecchi potrebbero ottenere ottimi effetti su reparti della forza di un reggimento, un gruppo d'artiglieria, una colonna carreggio, ecc.

Di giorno l'azione potrebbe investire la colonna in tutta la sua profondità, da ciò ne conseguirebbe come risultato un ritardo di qualche ora nello spostamento di essa; di notte, invece, si avrebbe in prevalenza l'azione di apparecchi isolati, o a piccoli gruppi, su alloggiamenti, o su punti caratteristici della rete stradale.

Gli effetti fondamentali non sono costituiti dalle perdite in personale, che con qualche previggenza possono esser anche fortemente ridotte, ma dalla *perdita di tempo*. Quindi il comandante di una unità sottoposta all'offesa aerea dovrebbe sopratutto preoccuparsi di non perder tempo. Sarà necessario abbandonare o mutare le formazioni, ma occorrerà continuare il movimento. Tutte le mitragliatrici dovranno essere sempre pronte ad entrare in azione, durante il movimento e durante le soste. Tutto, di conseguenza, dev'essere predisposto per l'avvistamento: segnalazioni acustiche od ottiche, ed anche artifizi pirici impiegati dagli aerei.

Tutte queste previggenze serviranno a diminuire le perdite, ma il problema di non perder tempo resterà ancora insoluto.

Questo punto vuol essere ancora accuratamente studiato, ma è prevedibile che si arriverà ad una sola soluzione, quella cioè di disporre di una conveniente difesa contraerei; e poichè i mezzi non possono essere sufficienti per tutelare tutta la colonna, bisognerà limitarsi a provvedere per quella sulla cui azione si fa maggiore affidamento.

Mentre a terra si ricerca anche nella motorizzazione una difesa con-

tro gli attacchi dall'alto, l'arma motorizzata per eccellenza, l'aviazione, si studia di poter intervenire sempre più direttamente nella battaglia. Queste tendenze sono specialmente notate negli Stati Uniti, dove numerose esperienze portarono a definire una forma di attacco, preparata con lancio di bombe fumogene, per la quale agli aerei fu possibile svolgere il loro compito senza neppure essere segnalati in tempo.

Vero è che in guerra intervengono circostanze fortemente riduttrici delle possibilità d'azione; ma è anche vero che l'esistenza di qualche possibilità è già sufficiente ad ostacolare la marcia di avvicinamento, anche fuori dal raggio d'azione delle artiglierie a lunga portata.

Queste esperienze diedero luogo a molte discussioni in America: fra tutte emerge lo studio originale del tenente colonnello Wallace Sharpe, il quale constata che la velocità di traslazione dell'aereo tende a diventare maggiore della velocità media di movimento della pallottola.

Ma il problema aereo non interessa solo le forze armate, bensì tutto il paese. Ogni paese ha una sensibilità aerea, dipendente dal modo in cui la popolazione è ripartita sul territorio, dal grado del suo sviluppo intellettuale, dall'importanza degli obiettivi. Ecco una graduatoria, per sensibilità aerea, dei principali paesi d'Europa:

NAZIONE	Percento della popolazione		Percento popolazione residente in città	NOTE
	Dedicata all'industria e commercio	agricola		
Inghilterra	70	8	80	
Germania	52	30	65	Il suo territorio è più esposto alle incursioni di quello inglese, che, per es. in Scozia, è sicuro.
Francia	46	40	32	Un punto molto vulnerabile è Parigi, ma ha una eccellente difesa.
Italia	36	55	—	Le città italiane di più di 300.000 abitanti costituiscono obiettivi molto vulnerabili.
Polonia	15	76	—	Per queste nazioni la distruzione delle città ha scarsa influenza sullo spirito della popolazione.
Russia	10	80	—	

Si nota, però, che il coefficiente della sensibilità aerea non può essere definito dalla cifra delle popolazioni urbana ed agricola, ma dal valore degli obiettivi, la cui distruzione esercita una influenza sulla condotta della guerra. Per es.: confrontando Germania e Francia si vede subito che la configurazione fisico-geografica tedesca permette una decentralizzazione, laddove in Francia la somma degli interessi, di qualunque specie, si raccoglie in Parigi, che accentua la sua definizione di punto estremamente sensibile.

Ed allora il capitano v. Ritter, ex ufficiale dello S. M. tedesco, non

esita ad affermare che le forze aeree, cessando di essere ausiliarie, dovranno intervenire nella lotta al pari di quelle terrestri e di quelle navali. Le caratteristiche delle forze aeree sono:

a) *Velocità e raggio d'azione*: ci avviamo a superare i 250 km. di velocità ed il raggio d'azione di 750 km..

b) *Condizioni di sicurezza*. Con la possibilità di raggiungere quote di 7-8000 metri, gli aerei d'attacco hanno notevolmente aumentato le loro condizioni di sicurezza. Difatti: se gli aerei da caccia della difesa impiegano circa mezz'ora per raggiungere l'altitudine di 7-8000 m., quelli che hanno eseguito il bombardamento saranno già a 100 km. di distanza. Bisogna, quindi, predisporre l'avvistamento ad almeno 100 km.. D'altra parte bisogna già incominciare ad entrare nell'ordine di idee che gli apparecchi da bombardamento riescano ad agire rimanendo nascosti tra le nuvole, così come il cannone opera da posizioni defilate. Parallelamente bisogna anche incominciare a considerare metodi di bombardamento fondati sul volume di fuoco e metodi d'azione fra aerei contrapposti basati sulla superiorità del fuoco.

c) *Carico utile*. Un apparecchio moderno può agevolmente portare un carico da 750 kg. a 3 tonn. di bombe.

d) *Organizzazione a terra*. I rifornimenti sono il punto debole dell'armata del cielo. Occorre un vagone al giorno per ogni tre apparecchi. Quindi il rendimento d'una forza aerea è in rapporto dell'assetto ferroviario del teatro d'operazione.

e) *Consistenza dell'azione*. Per l'azione aerea non esiste il concetto della durata, quale invece è considerato per le forze terrestri e navali. Ne consegue che il concetto di dominio dell'aria assume un significato particolarissimo di relatività. Queste considerazioni portano alla conclusione che l'obiettivo dell'azione aerea non può essere la forza aerea avversaria, ma un obiettivo che, possedendo caratteri di permanenza (obiettivi territoriali) assicurino all'azione dell'alto sufficiente consistenza.

Ciò posto ecco come si precisa il problema dell'impiego delle forze aeree: debbono essere destinate alla distruzione di obiettivi di importanza militare, come consiglierebbe il principio dell'unità d'azione, oppure è meglio impiegarle per ridurre la volontà e resistenza della nazione nemica?

La risposta non può essere assoluta, perchè ad ogni guerra convengono procedimenti propri; ma è certo che l'intervento dell'aviazione cambierà sensibilmente i caratteri dei futuri conflitti e sopratutto ne diminuirà la durata.

VI. — Argomenti diversi.

1) *Sbarchi*. — I Nord-Americani hanno fatto numerose esperienze, specialmente alle Hawai.

In Germania se ne è occupato a fondo l'ammiraglio v. Ditten per definire tutta una teoria, fondata su questi concetti:

a) *Preparazione*. Oggi non è più il caso di parlare di sorpresa in senso generale. La sorpresa è da intendersi nella scelta dei punti di

sbarco. Coefficienti di successo: la più meticolosa cura nell'ordinare il caricamento, e la disponibilità del materiale galleggiante necessario per portare a terra il corpo di sbarco.

b) *Trasporto.* Argomento di capitale importanza: la responsabilità dei comandanti. Quella dei comandanti di marina incomincia nel momento in cui il primo uomo pone piede a bordo, ma non termina quando l'ultimo è stato messo a terra, inquantochè gli sbarcati hanno per lungo tempo bisogno ancora dell'assistenza della marina, vuoi per combattere, vuoi per sussistere.

Per contro è possibile fissare più precisamente la responsabilità dei comandanti di terra, che termina appena l'ultimo soldato è imbarcato e riprende con lo sbarco del primo. In questo intervallo di tempo, il comandante di terra è obbligato ad assistere passivamente agli avvenimenti.

c) *Scelta del punto di imbarco.* Bisogna non solo sbarcare, ma sbarcare con la visione delle future operazioni. Questo obbliga a considerare elementi di valore perfettamente opposto.

d) *Data ed ora dello sbarco.* La data può essere prefissata, ma bisogna tener conto di circostanze imprevedibili che possono spostarla. Essa, quindi, in genere serve solo a preordinare uno svolgimento di operazioni. Come momento dello sbarco, l'A. fissa l'ultima ora di oscurità prima del levarsi del sole. Questa precisazione può essere discutibile: bisogna tener conto della reazione avversaria per cui può essere preferibile uno sbarco in pieno giorno, ma protetto con tutti i mezzi di fuoco della flotta. In tal caso bisogna considerare un minimo di due ore di preparazione.

e) *Costituzione della testa di sbarco.* Fase quanto mai delicata che dipende specialmente dal contegno di pochi uomini. Oggi l'intervento dei carri armati può giovare, specialmente se il difensore non sarà in grado di far rapidamente intervenire questi stessi mezzi.

2) *Gas.* — Agli Stati Uniti, dove si cerca di dare all'istruzione una impronta perfettamente moderna, l'impiego dei gas mortiferi non è insegnato in laboratorio, ma all'aperto, in tutte le loro possibili applicazioni. Gli allievi di conseguenza ne hanno una impressione perfettamente sperimentale.

Anche la Germania non cessa dal preoccuparsi della guerra chimica. Il Dottor Buscher, che ha fatto un lungo tirocinio sperimentale presso il famoso centro di Breloh, assistendo per sei anni anche alle operazioni di distruzione imposte dalle condizioni di pace, afferma, fondandosi sopratutto sulla propria esperienza, che la difesa contro i gas è tutta questione di preparazione. Occorre diffondere, volgarizzare la conoscenza dei gas, dei loro effetti, del modo di proteggersi. La protezione della popolazione civile non deve essere ricercata mediante ripari collettivi, ma organizzandola in ogni abitazione. Il combattente non può disporre che della propria maschera, ogni altro indumento essendo un impaccio per la sua azione; ma occorre migliorare questa maschera, specialmente costruendola in un tessuto trasparente, ottenendo così il grandissimo vantaggio di allargare il campo visivo.

L'A. conclude affermando che una popolazione civile ben adde-

strata nulla deve temere dai gas e che la maggior parte degli avvelenamenti, curati in tempo, non lascia conseguenze durevoli.

Non sono, adunque, i mezzi di protezione quelli che mancano, ma la volontà di diffonderli, di portarli a conoscenza delle popolazioni e di utilizzarli. Per la lotta contro i gas vale la massima d'ogni profilassi: meglio è prevenire, che dover poi guarire.

3) *Il regolamento della fanteria francese* 1928. — Un commento messicano dice: Il nuovo regolamento ribadisce l'idea del fuoco come mezzo essenziale di lotta della fanteria. La tattica delle piccole unità, pertanto, è sopratutto l'arte di ordinare queste in modo che possano produrre il fuoco necessario. E' d'uopo poter far convergere un numero sufficiente di proiettili nel punto opportuno, più che impegnarsi in manovre più o meno geniali di piccoli elementi sulla fronte e sul fianco avversario. Il nuovo regolamento, poi, fissa in modo inequivocabile la funzione direttiva del comandante di plotone, lasciando alla squadra il solo còmpito di sostenere e sviluppare l'azione.

Anche in Germania il nuovo regolamento ha attratto tutta l'attenzione dei competenti. Il generale v. Taysen nota, però, che le ragioni basilari della regolamentazione francese non conservano per i Tedeschi lo stesso valore. I Tedeschi hanno truppe di mestiere e non aspirano a munire il plotone di tante armi automatiche, quante ne vogliono i Francesi. I Tedeschi non ignorano che al materiale vuol essere contrapposto il materiale, ma attendono i maggiori risultati dalla tattica di infiltrazione, perchè la fanteria tedesca, per ripianare la sua inferiorità in materiali, non ha altro modo che sfruttare al massimo l'ardimento e l'adattabilità delle piccole unità.

I Tedeschi riconoscono che il capo plotone francese ha ricevuto, dalla nuova regolamentazione, i mezzi per esercitare la funzione che gli è assegnata, laddove il capo plotone tedesco ha penuria di tutto. Vero è che le funzioni sono molto differenti.

A queste note i Francesi osservano che i Tedeschi, avendo collocato nell'interno del proprio plotone la mitragliatrice pesante, la separazione del fuoco dal movimento diventa più una necessità che una preferenza. Nella fanteria moderna, che è fuoco avanzante, l'armamento dà l'orientamento alla costituzione organica. Oggi, secondo i Francesi, manovrare sotto il fuoco nemico è una illusione: nel combattimento si creano centri di resistenza o di azione attorno ai capi minori, per i quali, quindi, acquista molto maggiore valore la forza dell'esempio che non l'altezza delle concezioni.

4) *Cause morali che hanno portato alla sconfitta tedesca.* — Studio del maggiore v. Volkmann, il quale indaga quali responsabilità si debbano far risalire al corpo degli ufficiali.

Il corpo degli ufficiali tedeschi costituiva una casta, indubbiamente elevatissima per qualità militari, ma che si teneva troppo estranea ai problemi della vita sociale. Qualcuno non esitò ad affermare che il corpo avesse germi di gravissime malattie morali, i cui sintomi si vollero trovare nel profondo dissidio che separava gli ufficiali a seconda della loro provenienza, nel modo altezzoso con il quale essi trattavano i dipendenti, nella concezione esagerata del loro officio. Si osserva, però, che le

prime perdite e le necessità dell'inquadramento, rapidamente aumentarono il numero degli ufficiali non in servizio permanente, per cui è assurdo affermare che quelli di carriera abbiano agito sulla mentalità dei richiamati e degli ufficiali di nuova nomina, che costituirono la maggioranza.

Sono ben note le cause di disgregazione che agirono sull'esercito tedesco, perchè il male fu comune a tutti gli eserciti: arrivo alla fronte di uomini delle classi anziane, con spirito e mentalità particolari; durata della guerra; fame; a tali circostanze si aggiunsero le lotte politiche interne.

Ed eccoci alla crisi, cui avrebbe dovuto reagire il supremo comando tedesco. Ma l'affievolirsi del costume disciplinare aveva profondamente minato i reparti; ed è qui la colpa specifica degli ufficiali: essi furono troppo deboli. Si manifestò, cioè, un fenomeno degno di esame: l'esercito che aveva saldissima disciplina in pace non seppe resistere, proprio quando le circostanze esigevano più che mai l'appello alla forza morale. Una conseguenza del rilassamento disciplinare fu l'« *imboscamento* », che, nel secondo semestre 1918, sottrasse alla prima linea da 300.000 ad 1 milione di uomini, cui bisogna aggiungere altri 350.000 tra prigionieri e dispersi. Il chè significa che la mollezza dei capi tolse all'esercito da 750.000 ad 1 milione e più di soldati, proprio nell'ora più critica.

Anche le difficoltà d'approvvigionamento influirono non poco: gli ufficiali, per vero, fecero ogni sforzo perchè i loro uomini non patissero privazioni; ma loro torto è stato quello di non aver saputo comprendere che non avrebbero affatto mancato alla loro dignità soffrendo la fame al pari dei loro dipendenti: e questo è specialmente da riferire alle retrovie.

In quanto alle licenze, l'A. deplora che non si sia tenuto in maggior conto degli interessi dei singoli. La croce di ferro, troppo largamente distribuita agli uomini delle retrovie, perdette rapidamente il suo valore.

In conclusione l'A. dichiara che se i quadri ebbero responsabilità, non bisogna dimenticare in quale ambiente essi si trovarono ad operare, e in qual modo furono premuti dai fattori di disgregazione, quali la superiorità numerica dell'avversario, la fame, la penuria di tutto, la lunghezza del conflitto, il declinare della resistenza fisica della nazione. Gli errori che possono essere stati commessi dal corpo degli ufficiali come prodotte di cause esistenti anteguerra sono: rigidismo di uno spirito di classe, mancanza di tatto verso i dipendenti, incomprensione delle condizioni politiche e sociali. Ma bisogna aggiungere che fino a tutto il 1915 la confidenza reciproca tra ufficiali e soldati fu perfetta. Quindi tutta la responsabilità di quello che è successo non può risalire al corpo degli ufficiali di carriera.

5) *Esercito turco* (1930). — Servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, di qualunque origine o religione, tra i 20 ed i 40 anni: prolungamento ai 57 anni in caso di guerra. Ferma 18 mesi per la fanteria; due anni per le altre armi. Rendimento annuo di una classe: 60-70 mila uomini: quindi esercito permanente da 120-150 mila uomini. In caso di guerra la Turchia può disporre anche di 1 milione di uomini, ma non ha il materiale sufficiente ad armarli ed equipaggiarli.

Il soldato è ottimo; i quadri abbastanza ben istruiti.

Kemal pascià è il supremo comandante. Il territorio è diviso in 3 ispezioni d'armata - 9 corpi d'armata su due divisioni ciascuno e 3 divisioni di cavalleria, più truppe celeri e servizi. In tutto: 54 reggimenti di fanteria su tre battaglioni - 12 reggimenti di cavalleria su quattro squadroni - 18 reggimenti artiglieria su 9 batterie; 9 reggimenti d'artiglieria pesante e 6 batterie, e qualche gruppo autonomo d'artiglieria - 9 battaglioni zappatori, altrettanti di trasmissioni - 9 gruppi trasporti.

I carri armati sono allo studio. Si compiono sforzi per portare l'aviazione a 150 apparecchi: una fabbrica aeroplani Junkers è stata fondata ad Ankara.

VII. — Impiego di fumogeni.

In America si discute sull'opportunità o meno di installare generatori di nebbia artificiale a bordo dei carri armati, perchè sembra che la nebbia anzichè facilitare l'azione del carro la disturbi. Ma il generale di fanteria R. H. Allen osserva che l'impiego della nebbia artificiale da bordo dev'essere fatto non durante l'avanzata del carro, bensì ad azione compiuta.

E' provato che una cortina di nebbia riduce l'efficacia del fuoco delle mitragliatrici dall'8 al 25 %. Queste cortine, secondo gli Americani, non possono essere prodotte dall'artiglieria a causa dell'ingente consumo di munizioni. Le esperienze hanno dimostrato che un aereo è capace di sviluppare in un minuto una cortina di 1500 m. e che una squadriglia può alimentare per mezz'ora la cortina sufficiente ad una divisione.

Anche il noto studioso austriaco, ing. Heigl, è convinto della efficacia dei fumogeni; e cita una sua esperienza per la quale 30 proiettili tipo Stokes furono sufficienti a determinare una nube di m. $40 \times 5 \times 5$, capace di ostacolare seriamente il tiro delle mitragliatrici avversarie.

L'obiezione che la cortina di nebbia costituisca un centro di riferimento per il tiro nemico è infondata, poichè certamente è meglio che il nemico s'accanisca contro gli incerti bersagli supposti entro la cortina, che non sulle fanterie nemiche, realmente vedute. Bisogna, però, che la fanteria impari a valersi di queste cortine.

(*Continua*).

Arminius: **Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918.** — Un volume di circa 230 pagine. Casa editrice K. F. Koehler, Lipsia, 1932.

(*Continuazione e fine*)

Cadorna (il teorico).

L'A., dopo aver rilevato che le undici battaglie sull'Isonzo in 28 mesi, detratti i periodi invernali, significano quasi un attacco ogni sei settimane e cioè un'intensità di lotta non raggiunta su alcun teatro di guerra, passa in rassegna le caratteristiche del generale Cadorna. Riscontra in lui taluni tratti nordici, ed un carattere singolare in contrasto con la natura ambientale. Per educazione intellettuale, era molto accentuata in lui la parte teorica, sì da influenzare le sue concezioni e decisioni e da non consentirgli talora di tradurre in atto teorie giuste. Appena assunto il

comando, provvide a consolidar l'esercito nelle sue dotazioni scosse dalla guerra di Libia, e cercò di porre rimedio alle condizioni del corpo degli ufficiali, in modo forse troppo improvviso, e con incompleta eliminazione delle personalità non adatte: compiè peraltro un buon lavoro ricostruttivo.

Basandosi sul concetto, teoricamente ottimo, di una « mobilitazione occulta » mediante un piano di mobilitazione completamente nuovo e complicato, egli riescì ad effettuare tutta la radunata senza alcuna interruzione nel servizio ferroviario normale e senza dar nell'occhio. Dall'entrata dell'Italia in guerra molto si ripromettevano gli alleati, e molto promisero in cambio, a spese degli avversarii: ma nelle ultime settimane la situazione mutò sensibilmente a causa dello sfondamento di Gorlice.

La radunata occulta tendeva non soltanto ad un'occupazione di sorpresa dei territorii irredenti, ma anche a fronteggiare un attacco a. u. di sorpresa dal Tirolo al momento della dichiarazione di guerra. Tale timore era infondato, date le condizioni in cui la Duplice Monarchia si trovava; ma gravò sui provvedimenti del Cadorna, e si accentuò dopo Gorlice. I Francesi, col rendere pubblico l'impegno dell'Italia ad entrare in guerra entro il 23 maggio, resero un grande servigio all'Austria, avvertendola in tempo ed in modo indubbio.

Giusto il concetto di agire offensivamente, attaccando però soltanto sull'Isonzo e mantenendosi in difensiva sulla fronte montana, ma tanto in teoria, quanto nella pratica, lo sguardo del Capo fu troppo rivolto indietro per garantire la sicurezza: l'esatto concetto teorico di sorpresa e attacco rapido si tradusse in un prudente tasteggiamento, e l'avversario ebbe il tempo di far affluire rinforzi: la sua posizione provvisoria sull'Isonzo potè divenire permanente. Cadorna si preoccupa troppo, inoltre, dell'incompletezza del suo esercito, non considerando che anche l'avversario non era del tutto pronto a difesa. I comandanti in sottordine si attennero anch'essi alla prudenza: il che, insieme alla inesperienza di guerra da parte delle truppe, produsse la mancanza di successi.

Come è noto, Conrad dubitò se continuar le operazioni in Russia: Falkenhayn e la lentezza dell'avanzata italiana ve lo decisero. Ciò impedì l'affluenza iniziale di rinforzi numerosi sulla fronte italiana, e pertanto equivalse ad un aiuto russo a Cadorna: ma da parte dei Serbi gli mancò ogni concorso; essi, volutamente o no, rimasero dannosamente inattivi.

Convintosi Cadorna che dal Trentino non gli poteva incombere alcun pericolo, egli richiamò sull'Isonzo le proprie riserve, e nella prima battaglia cercò sistematicamente di ottenere vantaggi nei due soli punti possibili e cioè a Gorizia e sul Carso: ma l'attuazione non fu abile. Lo addestramento deficiente delle truppe, pur migliorando costantemente, non aumentò con ritmo più celere dell'organizzazione difensiva avversaria: donde insuccessi che accrebbero la fiducia dell'avversario in se stesso. Inoltre, per elevare il morale si mirava a piccoli successi, e senza mantenere il segreto: sistema che non poteva, a lungo andare, essere efficace.

Dopo le prime quattro battaglie, egli pose assidua cura nell'accrescere e consolidare l'esercito per il 1916; e la sua teoria portò buoni frutti. Peraltro, per scarsa fiducia nel proprio servizio informazioni egli

non credette all'attacco dal Trentino, che dapprima tanto aveva temuto: rafforzato in tale convincimento dal fatto che la quinta battaglia, data soltanto per solidarietà coi Francesi in lotta a Verdun, trovò invariata la resistenza sull'Isonzo. Sulla fronte trentina, intanto, il comando in posto non aveva provveduto a linee difensive opportune ed abbastanza forti: Cadorna, accortosene, cercò energicamente di porre rimedio, ma non fece in tempo.

L'attacco a. u. produsse una grave situazione: ma Cadorna, con quella facoltà propria al popolo italiano (e anche al francese) di moltiplicare le energie in faccia al maggior pericolo, e con la sua abilità nell'organizzazione dei trasporti, riuscì a concentrar rapidamente forze superiori a quelle dell'attaccante e concepì un piano teoricamente magnifico e che fu altresì molto ben predisposto, raccogliendo un'Armata di manovra allo sbocco in piano anzichè sparpagliare altre forze nei monti. Lo attacco austro-ungarico si esaurì forse ancor prima che lo scosso difensore si consolidasse: l'offensiva di Brussiloff impedì, ad ogni modo, che esso continuasse. Qui però Cadorna non si rese sufficiente conto delle condizioni avversarie, e perdette l'occasione opportuna per un contrattacco: gli A. U. poterono soffermarsi su una linea più avanzata di quella di partenza, e la loro ritirata non fu rilevata in tempo.

Cadorna rinunziò ora ad ogni altro tentativo nel Trentino, e con rapida manovra tornò agli obiettivi principali, mantenendo assoluta segretezza: lo spirito delle truppe si era elevato per la vittoria difensiva ottenuta, ed egli potè dar la sesta battaglia ed occupare Gorizia. Ma anche qui non profittò rapidamente del successo: ritenne, con criterio teorico, ancor troppo forti le linee avversarie per attaccarle a fondo, e i difensori ebbero il tempo di rafforzarsi.

Il risultato materiale era scarso: grande però quello morale, ed a esso fu dovuta l'entrata della Romania in guerra. E' qui da notare che, fino all'ottobre 1917, l'importanza dei risultati italiani fu in proporzione inversa dei loro effetti: la neutralità iniziale fu anche essenziale ai Francesi: le speranze destate dall'intervento diedero luogo a promesse di compensi territoriali che costituirono ostacolo insuperabile ad una pace separata con l'Austria; i progressi italiani nel 1915 salvarono forse la Russia dallo sfacelo: Gorizia produsse l'intervento romeno, e una crisi che diede motivo all'impiego dei sommergibili, il quale ebbe per conseguenza l'intervento dell'America; anche le offensive dell'estate 1917 valsero a celare al nemico la situazione disastrosa degli Alleati.

La settima, ottava e nona battaglia, in cui si rinnovarono i sanguinosi attacchi or su Gorizia or sul Carso, diedero risultati minimi e palesarono una diminuzione nel valore bellico delle truppe: i prigionieri e i disertori aumentarono, sì che Cadorna dovette prendere provvedimenti molto severi. Ma la reazione psichica delle truppe si comprende quando si pensi che cosa significhi attaccare per un anno e mezzo sempre nel medesimo punto e con scarsissimi risultati. Cadorna non era però affatto partigiano della guerra di logoramento tipo Joffre, Foch e Haig nel 1916; volutamente, attuò invece una serie di assalti intervallati da periodi di preparazione. E le perdite, eccezionalmente gravi, dimostrano

che non al valore delle truppe, ma all'addestramento ed al comando deve attribuirsi l'inanità degli sforzi.

Nell'inverno 1916-1917, l'opera organizzatrice fu ottima: ma l'attività disgregatrice dei partiti radicali trova buon campo per il proprio sviluppo.

Per il 1917 gli Alleati avevano preventivato una nuova offensiva comune: Cadorna era bensì preoccupato per eventuali attacchi, ma poichè già altra volta i suoi timori si erano dimostrati infondati, gli Alleati non gli diedero ascolto. Egli cercò di ottenere, in accordo con Lloyd George, divisioni interalleate per colpire a morte l'Austria e indebolir così la Germania: calcolo però non giusto, poichè la fronte italiana era più facilmente e rapidamente raggiungibile dalle truppe germaniche che non da truppe provenienti dalla fronte anglo-francese. Sarebbe invece stato utile, per ragioni morali, uno scambio di truppe fra la fronte italiana e l'occidentale; ma gli alleati non lo compresero.

La decima battaglia, sebbene effettuata con maggiori forze e mezzi (da parte degli Alleati semplice concorso di artiglierie) e con ideazioni veramente artistiche in fatto di spostamenti d'artiglieria e metodi di tiro, non diede risultati, e il morale si mostrò di nuovo in ribasso. Gli attacchi del giugno nel Trentino mancarono di segretezza, e sebbene effettuati con ben 12 Divisioni su 12 Km. di fronte, s'infransero.

(L'A. apre qui una parentesi di carattere generale, rilevando l'apprezzamento pessimistico in entrambi i campi fin dalla fine del 1916-principio del 1917, e il fatto che per tutta la durata della guerra i successi delle Potenze centrali si verificarono nel campo militare, e gli insuccessi, invece, nel campo psicologico: per gli avversarii, si verificò l'inverso).

Cadorna, invece di seguire l'esempio francese della battaglia di logoramento, volle dare un'undicesima battaglia più grandiosa e travolgente delle altre, anche sotto la pressione degli Alleati, pur non avendo a ciò motivi costrittivi: l'attacco diede luogo a perdite mai raggiunte nè in valore assoluto, nè in valore relativo dai Russi sulla fronte orientale, raggiunte nell'Ovest soltanto dagli Inglesi nella battaglia delle Fiandre: il medio Isonzo fu passato, e i difensori dopo essersi dissanguati dovettero arretrarsi. Ma nonostante l'avversione teorica alla battaglia di logoramento, in pratica il risultato fu quello d'indebolir troppo l'attaccante, come era avvenuto ad Haig e sulla Somme.

Era intenzione di Cadorna dare una dodicesima battaglia: gli indizii di attacco avversario lo costrinsero invece a preparare una difensiva: questa volta egli aveva veduto giusto. Ma non era facile il passare alla difensiva: inoltre, il generale Capello mirava ad una controffensiva: ne conseguirono discussioni e ritardi. Cadorna aveva fatto tutto il suo possibile: ma la rottura sull'alto Isonzo oltrepassò le previsioni tanto del difensore quanto dell'attaccante, a causa del diminuito spirito bellico delle truppe, ma, altresì degli errori e delle omissioni di comandanti in sottordine non addestrati alla difensiva e non operanti in modo coordinato. Cadorna, nel momento teoricamente ultimo, ordinò la ritirata: ma questa, inevitabilmente, produsse gravissime perdite in uomini e dotazioni e nell'apparato dei rifornimenti perfettamente organizzato che le Potenze occidentali avevano studiato ed imitato.

Soltanto per due giorni, in cui un energico attacco a. u. sull'Isonzo avrebbe potuto distruggere completamente le truppe italiane ad est del Tagliamento, Cadorna perdette la calma: la ritrovò ben presto, e riuscì ad attuar felicemente la ritirata fino al Piave. Foch, giunto in Italia, assunse tono troppo inquisitorio, espresse giudizi precipitati, fu offensivo per l'amor proprio italiano, e Cadorna non aveva bisogno di ascoltar consigli in quella forma: le discussioni non furono nè conclusive nè liete.

La mentalità teorica di Cadorna, questa volta, l'aveva giustamente fatto decidere a resister fino all'estremo sul Piave. Ma ancor più importante fu la parte morale, fornita da lui e dalle sue truppe: è più giusto parlare del « miracolo del Piave » che non di quello della Marna; un esercito che in due settimane aveva perduto 250.000 prigionieri e quasi metà della sua artiglieria trovò da se stesso, e in se stesso, la forza di risorgere istantaneamente dal più profondo abbattimento morale e di arrestare l'impeto avversario. Il destino offerse a Cadorna, nel momento decisivo, il miglior compenso: quando fu esonerato, il Piave era raggiunto, la difesa era organizzata: egli ebbe piena partecipazione alla preparazione teorica, pratica e morale del miracolo del Piave: al suo successore ne spettò l'esecuzione.

Fu senza dubbio un uomo completo; le sue decisioni palesano una sorprendente acutezza ed una completa ponderazione. Il suo modo di comando era coscientemente rigido; fu sua debolezza il non saper sempre tradurre la teoria in pratica ed adattarla alla pratica. Egli vinse sul Piave, nel momento decisivo, mercè la teoria: e tale vittoria fa sì che la Storia possa passar sopra a buona parte dei suoi precedenti e spesso gravi errori.

DIAZ (l'uomo prudente).

« Diverso » dal Cadorna per carattere, condottiero di uomini e non soltanto di soldati, simile a Pétain nell'abilità di escogitare ed impiegare mezzi anche piccoli per un grande scopo, ed anche nella prudente riservatezza. Assunse il comando quando l'ora richiedeva la prudenza, e ad essa si attiene fedelmente, forse anche troppo, in seguito.

Fece proprio il pensiero di Cadorna, di giuocar l'ultima carta sul Piave: quanto Cadorna aveva predisposto fu sufficiente a respingere i primi assalti avversarii, nonostante i dubbi di Foch e di Wilson che fecero scaricar le Divisioni alleate molto indietro, portandole avanti soltanto quando già da tempo la decisione era avvenuta: è difficile scorgere come tali Divisioni, in tal modo, avrebbero potuto dare un vero aiuto.

L'esercito italiano, giunto al Piave, aveva ritrovato se stesso e nel momento del massimo pericolo spiegava le sue maggiori e più belle energie: quella battaglia fu senza dubbio il successo maggiore e più bello per l'esercito italiano, in tutta la guerra. Ma già durante la battaglia Diaz iniziò il difficile ed importante còmpito di ricostruzione dell'esercito, vietando poi ogni lotta per piccoli vantaggi, non alimentando nuclei scelti che togliessero all'esercito i migliori elementi, dando fisonomia ed individualità propria all'unità Divisione. Ma soprattutto si dedicò alla ricostruzione morale mediante propaganda, miglior regime di licenze, mi-

glior trattamento verso gli ufficiali, cure pel benessere del soldato: il Governo pose a disposizione abbondanti fondi: disposizioni tutte esemplari, che conferirono carattere durevole al miracolo del Piave. Le dotazioni vennero reintegrate ed aumentate, mediante sforzo industriale.

Contro il nemico fu impiegata anche la propaganda: e venne favorito lo sviluppo degli « Stati nazionali » contro l'Austria, raccogliendo in unità di guerra i prigionieri delle nuove nazionalità ed inviandoli in parte sulla fronte ed altresì sulla fronte occidentale.

Opportunamente, Diaz inviò due Divisioni proprie in Francia, oltre alle franco-britanniche già restituite: ma seppe resistere alle ingiustificate pressioni degli Alleati per un'offensiva, giacchè un insuccesso avrebbe potuto produrre conseguenze incalcolabili.

L'attacco a. u. del giugno lo trovò preparato: alla difesa concorsero anche i Franco-Britannici rimasti sulla fronte montana; con rapido spostamento si potè dare appoggio ai difensori del Piave: dopo pochi giorni l'attacco era completamente rintuzzato. Governo ed Alleati avrebbero voluto di più, ma Diaz, con piena ragione, si astenne prudentemente dal contrattaccare.

(L'A. qui, con riferimento a quanto già ha rilevato parlando del Cadorna, osserva che fino a metà 1917 l'Italia esercitò grande influenza sulla guerra mediante piccoli successi militari, ma il quadro poi mutò. La bellissima vittoria difensiva del novembre-dicembre 1917 non impedì alle Potenze centrali di concentrar forze preponderanti sulla fronte occidentale, ed anche dopo la vittoria difensiva del giugno 1918 le cose non mutarono. Ormai anche una sconfitta dell'Italia non avrebbe mutate le sorti della guerra: infine, la battaglia di Vittorio Veneto non fece che accelerare lo sfacelo dell'esercito a. u. già provocato dal manifesto di Carlo).

L'attacco generale di fine settembre sulla fronte occidentale e gli avvenimenti successivi, fecero comprendere a Diaz che era giunto il momento critico in cui anche gli Italiani dovevano passare all'offensiva: non attaccò però subito, ed è a chiedersi se la prudenza fosse ancor giustificata. Se però ad Arz non fosse stato impedito dai diplomatici d'iniziare le trattative d'armistizio, l'attacco italiano non avrebbe potuto più effettuarsi in tempo.

(Qui, l'A. si contraddice: egli infatti, dopo essersi chiesto se la prudenza di Diaz fosse ancor giustificata, osserva che i preparativi per l'attacco erano ancor incompleti perchè affrettati, mancò l'unità di condotta e la calma, e pertanto Diaz non a torto aveva ritardato ad attaccare. E' da rilevare, inoltre, uno dei soliti errori da parte dei critici stranieri: l'A. afferma che sul Piave, dopo una crisi molto preoccupante durata vari giorni, lo sfondamento riuscì finalmente « sotto comando inglese »!).

Nelle trattative d'armistizio Diaz fu molto esigente, per rendere impossibile ogni ulteriore resistenza ed assicurare la vittoria: offerse agli Alleati l'incondizionato appoggio del proprio esercito per una eventuale continuazione della lotta contro la Germania, mediante avanzata attraverso il Tirolo, il Salisburgo e la Boemia, contro la Baviera e la Sassonia (l'A. si chiede fino a qual punto le energie dell'esercito italiano sarebbero state a ciò ancor sufficienti). Era comprensibile il desiderio di una gloria

esteriore e di un successo tangibile: ed a ciò valse anche la cattura finale di numerosissimi prigionieri, giustificata dalla lettera delle condizioni d'armistizio.

Diaz ha il maggior merito, con la sua condotta abile e prudente, nella realizzazione delle aspirazioni di un'Italia vittoriosa: l'Italia si era aiutata da sè, egli tradusse in atto il suo salvamento e la sua resistenza. E indifferente il ricercar le cause storiche della vittoria finale nell'azione prudente e calma di Diaz e nel miracolo del Piave, oppure nella vittoria dell'ottobre 1918: quest'ultima fu il frutto maturo che cadde da sè dall'albero dopo che Diaz, con la sua prudenza, ebbe superato il periodo dell'attesa.

Cap. di fant. ORESTE RIZZINI: **La nostra guerra. Una storia breve per gli Italiani all'estero.** — Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1931.

Con un capitolo dettato da S. E. Benito Mussolini sul « Maggio 1915 » e con prefazione di Piero Parini, il cap. di compl. di fanteria Oreste Rizzini ha scritto questa « storia breve della nostra guerra per gli Italiani all'estero » con estrema semplicità e con grande scrupolo della verità.

In un libro di modesta mole (207 pagine) è contenuta una completa e precisa narrazione delle vicende di guerra del nostro esercito.

Scopo del libro: esser letto dagli Italiani combattenti all'estero, i quali in esso troveranno il nome del loro reparto e la descrizione del fatto d'arme al quale hanno partecipato, e sopratutto perchè lo facciano leggere ai loro figli e nipoti perchè la gioventù italiana all'estero cresca nell'atmosfera di queste sante memorie per essere sempre pronta a tutto osare per la grandezza e la difesa della Patria immortale.

« Il sacrificio del popolo italiano — scrive il Duce — è stato grande e nel sangue e nelle fortune, ma non è stato vano, anche se la pace non è adeguata alla vittoria. La portata immensa degli eventi degli anni angosciosi è in primo luogo di natura morale: è la fusione degli spiriti realizzata fra tutti gli Italiani: è la prova data al mondo del loro coraggio in terra, in mare, in cielo: è il riscatto da secoli di avvilimento e di imbellicosità che pesavano gravemente sulla coscienza e ci diffamavano fra gli stranieri: è la parola « Patria » che finalmente ha avuto un senso, un volto, un grido, un battesimo di fuoco e di sangue ».

Ten. col. Rocco MORRETTA: **L'Italia e il suo soldato.** — Modena, Società Tipografica Modenese, 1932, L. 12.

« Leggi con amore questo libro. Esso dovrà essere per te come una piccola Bibbia alla quale attingerai conforto negli smarrimenti, sicurezza nei dubbi, letizia in qualche ora di riposo ». Così l'A. chiude una sua premessa al volume, rivolgendosi al soldato italiano. L'A. ha già avuto altre volte occasione di dedicare suoi lavori al nostro soldato. Questo

nuovo libro, completo ed organico, ha tutte le caratteristiche di un buon libro di lettura; lo stile è facile, la parola convincente; gli argomenti sono svolti con semplicità ed originalità. Non è impresa facile scrivere pei giovani che abbiano scarsa dimestichezza con le lettere e che posseggano limitata cultura; il Morretta può esser pago della sua fatica: egli avrà molti lettori nei nostri soldati.

La materia, che ha, a guisa di introduzione, efficaci pagine sul concetto di Patria e sui doveri che ad essa si riferiscono, tratta delle vicende storiche, antiche e recenti, che contribuirono all'indipendenza d'Italia. Alla guerra da noi combattuta contro l'Austria l'A. dedica gran parte del suo lavoro.

Il libro merita di essere segnalato sia per il suo contenuto patriottico, sia per la sua riuscita forma, sia infine perchè rientra nel gran quadro delle pubblicazioni più aderenti allo spirito e alle finalità fasciste.

7° Reggimento fanteria « Cuneo ». Notizie storiche. 1701-1931. — Milano, Stabilimento Arti Grafiche Giuseppe Grassi, 1932.

Il colonnello Luigi Carini ha compilato le « Memorie storiche del 7° reggimento fanteria Cuneo ».

Ha riunito perciò tutte le notizie riguardanti l'armamento, l'equipaggiamento, le tradizioni e i costumi del corpo, riproducendo disegni e stampe relativi alle bandiere ed alle uniformi e ricordando le gesta e i nomi dei gloriosi caduti e dei decorati al valore.

Ha diviso la narrazione in 4 parti (1ª - dalle origini al 1831; 2ª - guerre dell'indipendenza; 3ª - guerre coloniali, e 4ª - la grande guerra) e in 2 appendici (il dopoguerra e cenni storici sui reggimenti 205° e 271° formati dal deposito del 7° reggimento fanteria durante la grande guerra).

TOURING CLUB ITALIANO: **Sicilia. IV volume della collezione illustrata « Attraverso l'Italia ».** — Milano, T. C. I. Corso Italia, 10, 1932 (lire 40).

Con il gennaio di quest'anno il Sodalizio ha iniziato la distribuzione di questo volume dedicato alla « Sicilia » affrontando così il problema di illustrare la varietà paesistica siciliana.

Il volume, di gran formato, con alcune pagine di tutto testo dettate da personalità insigni nel mondo della letteratura e dell'archeologia, illustra le bellezze più note, rivela monumenti e forme d'arte poco conosciuti, paesaggi pressochè ignorati, borghi, paesi e città lontani dai grandi itinerari turistici e per il passato trascurati dal turista.

La Sicilia ci appare così illuminata in tutta la complessità della sua vita secolare.

PRIMALDO COCO: **Porti, castelli e torri salentine.** — Roma, Editore l'Istituto di Architettura Militare, 1930.

Il fascicolo 1-1930 (VIII) degli « Atti dell'Istituto di architettura militare » pubblica il lavoro del Rev. P. Coco sui « porti, castelli e torri della penisola salentina » allo scopo di far conoscere, nei riguardi bellici,

una contrada pochissimo nota e molto ricca di interessanti memorie, ove s'incontrano in numero rilevante monumenti storico-artistici di singolare importanza storica, che stanno a testimoniare la storia gloriosa di un lungo tumultuoso periodo di guerre contro potenti invasori e contro feroci corsari saraceni.

Ten. di vasc. HANS SOKOL e cap. di freg. TEODORO BRAUN: **La guerra marittima dell'Austria-Ungheria, 1914-1918.** Volume 3°. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932 (1).

L'ufficio storico della R. Marina, continuando la pubblicazione della opera ufficiosa austriaca, relativa alla partecipazione della marina austro-ungarica al conflitto mondiale, ha dato in questi giorni al pubblico il 3° volume, tradotto dal cap. di freg. Raffaele de Courten (2).

Anche per la compilazione di questo volume, gli AA. si sono largamente avvalsi del materiale documentario raccolto dall'ufficio storico della nostra marina: essi mettono in rilievo l'azione svolta dalla marina austro-ungarica, continuando a dare prova di quella obiettiva imparzialità che è già stata notata nei precedenti volumi e che costituisce il grande pregio storico di quest'opera.

C. ERNEST FAYLE: **Il traffico marittimo. Vol. III.** — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932 (3).

A cura dell'ufficio del capo di stato maggiore della R. Marina (Ufficio storico) è stato pubblicato l'ultimo volume della storia del « Traffico marittimo » di C. E. Fayle, complemento della storia ufficiale della guerra marittima mondiale dell'ammiragliato inglese, nella traduzione italiana dovuta al capitano di vascello Silvio Salza.

Il volume contiene l'intera storia della guerra ad oltranza coi sommergibili da parte tedesca, abbracciando il periodo che si estende dall'inizio della campagna senza restrizioni da parte dei sommergibili nemici, fino all'armistizio. Vi sono richiamati e analizzati i provvedimenti difensivi di ogni sorta e specialmente il sistema dei convogli, i provvedimenti relativi alle costruzioni di nuove navi, i provvedimenti e le pressioni di ogni specie attuati nei confronti del traffico neutrale.

Agende de l'Armée française 1932-1933. — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1932. Fr. 7.

E' una vera enciclopedia militare, contenente tutte le informazioni delle quali un militare può avere sempre bisogno.

Edita in formato tascabile, essa comprende: un almanacco-agenda; la dislocazione dei comandi e corpi dell'esercito; alcuni cenni sull'organizzazione, legislazione ed amministrazione militare; diverse informazioni utili.

---

(1) Lire 15 per il pubblico. — Lire 10,50 pei militari che lo richiedano al M° Marina - Uff. Storico.

(2) Il 1° e 2° volume sono stati segnalati dalla R. M. I. in gennaio 1932 e recensiti rispettivamente nei fascicoli di settembre 1930 ed ottobre 1931.

(3) Prezzo lire 30 per il pubblico. — Lire 24 per i militari che lo richiedano al M° Marina - Uff. Storico.

RIVISTE E GIORNALI.

La Libia in venti anni di occupazione coloniale. — Volume speciale (XXXII), settembre-ottobre 1932, della «Rassegna Italiana», Roma.

La Rassegna italiana, per commemorare il ventennio dell'occupazione, dedica alla Libia un numero intero, con scritti delle più note personalità che si occuparono, e si occupano, della Colonia, come Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani, Alessandro Lessona, Tommaso Sillani, Corrado Zoli, Attilio Teruzzi.

Il volume è aperto da poche righe di S. E. Emilio De Bono, per ricordare come e quanto il Fascismo abbia valorizzato le Colonie. « Quasi tutto era da fare, egli scrive, nelle Colonie dell'Africa orientale; tutto era da rifare in quelle del nord-Africa. Il Fascismo in un decennio ha conquistato, consolidato, iniziato la valorizzazione. Iniziato, perchè per quanto i progressi siano stati rapidi, specialmente in Tripolitania, dobbiamo considerare di essere solo all'inizio ».

CORRADO MASI: *La preparazione dell'impresa Libica. Come e perchè l'Italia è andata a Tripoli.*

Per quanto le aspirazioni tripolitane dell'Italia non siano recenti, bisogna rifarsi agli anni che seguirono il consolidamento dell'occupazione francese della Tunisia, per trovare un primo, reale interessamento per le sorti dell'allora *vilajet* turco, che dalle operazioni del sud sahariano era minacciato di isolamento dai più importanti mercati del centro Africa.

Nel movimento di ravvicinamento italo-francese succeduto alla caduta di Crispi (1897) gli uomini allora a capo dei due paesi ritennero utile scambiarsi dichiarazioni verbali sui reciproci intendimenti nei riguardi della Tripolitania; queste dichiarazioni, più tardi, dopo la crisi di Fascioda, in occasione delle trattative per delimitare i reciproci possedimenti nel mar Rosso, diedero luogo a concrete conclusioni (2 novembre 1902) in forza delle quali Italia e Francia si riservavano libertà di agire secondo i propri interessi rispettivamente in Libia e nel Marocco.

Nel 1902, riconoscendo all'Inghilterra preminenza di interessi in Egitto, si otteneva libertà d'azione per quanto riguardava i possedimenti turchi dell'Africa settentrionale; e nel rinnovo della Triplice si introduceva una clausola sulla esistenza di interessi italiani in Tripolitania e Cirenaica.

Per tutto il regno di Abdul-Hamid continuò lenta, ma progressiva l'opera pacifica di penetrazione: sopravvenuto il governo dei Giovani Turchi (1908) incominciò una lotta sorda contro tutte le istituzioni straniere, ma diretta particolarmente contro quelle italiane, rappresentate sopratutto dalle iniziative del Banco di Roma. Ed allora, apparendo ben evidente che mai si sarebbe potuto ottenere dalla Turchia il consentimento ad una larga e feconda penetrazione, e tanto meno la possibilità della pacifica successione nel *vilajet*, fu iniziata la preparazione diplomatica e politica dell'occupazione, estendendo gli accordi già intervenuti

con la Francia, Inghilterra, Triplice, álla Russia e prendendo contatto con gli elementi locali, specialmente attraverso i senussiti frequentatori dell'università del Cairo.

Ma intanto la Francia non cessava dalla sua opera di avviluppamento attraverso le regioni dell'Africa centrale; e contemporaneamente altre nazioni d'Europa e d'America prendevano sempre più interesse alla Libia; persino i sionisti la studiavano come loro probabile campo di colonizzazione, in questo favoriti dall'atteggiamento turco, che intanto si faceva verso di noi sempre più ostile.

Auspice il nazionalismo, si gettavano in patria le basi di una coscienza coloniale; mentre Enrico Corradini, Giuseppe Bevione e Giuseppe Piazza, attraverso le loro corrispondenze giornalistiche, volgarizzavano la conoscenza della Libia. Nel giugno 1911 nel Parlamento italiano, provocata dall'on. Foscari, si svolgeva una memoranda discussione sul tema libico, che metteva in evidenza tutta la precarietà della situazione, estremamente dannosa per i nostri interessi (perchè lo stesso Banco di Roma, scoraggiato, pareva prossimo a cedere i suoi stabilimenti libici ad un gruppo bancario austro-germanico) e tale da compromettere il decoro della nazione per i continui soprusi verso i nostri connazionali.

Nell'estate 1911 il gabinetto Giolitti si trovò d'accordo sulla necessità di agire; si era indecisi ancora sul modo.

Ad ogni modo l'on. Giolitti, che voleva posporre l'azione all'ottobre, ritenuta stagione più propizia, si occupava della preparazione diplomatica per ottenere che l'eventuale conflitto con la Turchia rimanesse limitato, e non sollevasse tutta la questione turca. A Londra i nostri approcci trovarono ambiente amichevole; a Parigi i capi politici sembrarono ben disposti, parole cordiali si ebbero da Pietroburgo: ma queste disposizioni dovevano più che altro essere considerate come risentimento verso i Giovani Turchi, che si erano dati in braccio alla Germania.

Le potenze nostre alleate, che avevano fortissimi interessi in Turchia, furono meno incoraggianti, specie prospettando il timore di un allargamento del conflitto.

La situazione era per certo molto delicata: o si agiva mentre durava il conflitto franco-tedesco per il Marocco, ma c'era il pericolo di trovarsi impegnati nell'impresa coloniale nel momento in cui poteva scoppiare un conflitto in Europa; oppure si agiva a conflitto definito, ed allora c'era da vedersi contro tutta l'Europa, adirata di essere di nuovo agitata appena risoluta una controversia.

Il 22 settembre 1911 venne firmato l'accordo franco-tedesco per il Marocco. Bisognava agire per prevenire altri interventi, che già si potevano prevedere. La questione era aumentata di importanza: si trattava non soltanto di interessi economici, ma dell'equilibrio del Mediterraneo.

Il 26 settembre partiva l'*ultimatum* alla Turchia; ed alla risposta evasiva e dilatoria succedeva la dichiarazione di guerra.

Fin dall'agosto, il capo di S. M., generale Pollio, aveva, su invito dell'on. Giolitti, definito il piano delle operazioni con un corpo di spedizione di 40.000 uomini, che poi fu solo di 36.000 con 102 cannoni. La Turchia, dal suo canto, aveva provveduto alla difesa, contando specialmente sulla popolazione indigena fanatizzata. L'arrivo del « Derna »

(26 settembre) carico di armi e di munizioni aveva rassodato i propositi di resistenza.

Così si iniziò la guerra, molto popolare in Italia, ma fin dal principio la condotta delle operazioni, specie marittime, si trovò legata a concetti limitatori troppo presto proclamati, che ci costrinsero a fastidiose cautele e ad incomode rinunzie, al di sopra delle quali fu d'uopo passare il giorno che volemmo troncare un conflitto di troppo prolungatosi.

CORRADO ZOLI: *La guerra italo-turca ed il primo decennio della nostra occupazione libica.*

Entrata la questione libica nel periodo critico, la Turchia non esitò ad adottare provvedimenti per la difesa delle sue provincie africane, contando specialmente sulle popolazioni locali, facilmente fanatizzabili e guerriere per natura.

Presentato l'*ultimatum* alla Sublime Porta si procedette in Italia alla mobilitazione del corpo speciale di spedizione. Essa doveva svolgersi senza ipotecare in alcun modo la mobilitazione generale.

Il primo corpo di spedizione (34.000 uomini, 72 pezzi, 6000 quadrupedi e 1000 carri), mobilitato il 25 settembre, con il 28 come primo giorno, dodici giorni dopo iniziava il suo sbarco a Tripoli.

Ma ben presto la situazione richiese l'intervento di altre forze; cosicchè il corpo di spedizione salì a 100.000 uomini, 226 pezzi, 15.000 quadrupedi e 2500 carri.

Di fronte stavano 7000 regolari con poche bocche da fuoco, e parecchie migliaia di *redifs* arabi, ai quali la conoscenza del paese, del terreno e la passione fanatica moltiplicavano le forze.

Contemporaneamente alle aliquote dell'esercito si mobilitava tutta l'armata e le piazzaforti di Taranto, Messina, Brindisi passavano in istato di guerra.

Le ostilità si iniziarono con alcuni brillanti episodi di siluranti nel Jonio e con l'occupazione di Tòbruck (4 ottobre).

Seguirono: bombardamento e sbarco di marinai a Tripoli (5 ottobre); operazioni nell'oasi di Tripoli e combattimenti ai pozzi di Bu-Meliana fino all'11 ottobre, data di sbarco dei primi contingenti del corpo di spedizione.

Le operazioni mirarono poi ad impadronirsi solidamente dei centri costieri: Tòbruck, Tripoli, Derna (18 ottobre), Bengasi (20 ottobre), Homs (21 ottobre). Ben presto si riconobbe nell'avversario tutta la volontà di resistere: si ebbero le reazioni turche di Henni, Sciara Sciat (23 ottobre) ed Henni, Bu-Meliana (26 ottobre). Il 4 novembre venne ripresa l'avanzata, che ci diede il possesso di tutta l'oasi e culminò con la presa di Ain Zara (4 dicembre), campo nemico di fronte a Tripoli. L'occupazione di Ain Zara fu completata con l'occupazione dell'oasi di Gargaresc (18-20 gennaio 1912) meglio consolidata dopo il tentativo d'attacco turco del 28 gennaio.

Anche nelle altre località occupate la lotta durava:

– ad Homs le operazioni di consolidamento davano luogo alla

occupazione di Lebda (1° dicembre) ed ai combattimenti per il possesso del Mergheb, sviluppati tra il 27 febbraio ed il 6 marzo;

— a Bengasi il brillante combattimento delle Due Palme (12 marzo) chiariva la situazione;

— a Derna tutti gli attacchi di Enver Bey venivano respinti.

La marina, intanto, oltre alla protezione del traffico ed alla fraterna cooperazione con l'esercito nelle zone costiere, svolgeva brillanti e ardite incursioni nell'Jonio, nel mar Rosso, sulle coste del Yemen, su quelle siriache e nello stesso canale dei Dardanelli. Così il teatro di guerra andava allargandosi, essendo manifesto che la resistenza turca, alimentata da contrabbandieri terrestri e marittimi, era lungi dall'affievolirsi. Precisamente per tagliar importanti linee di rifornimento, ragguardevoli forze furono sbarcate a Maccabez (10-14 aprile) dando luogo alle azioni di Bu Chemmasc e Sidi Said; si procedette all'occupazione del Dodecaneso (maggio 1912) ed allo sbarco di Misurata (16 giugno).

Intanto più vaste operazioni si preparavano da Tripoli per collegarsi con le truppe di Maccabez; si ebbero così le battaglie di Sidi Abdul Gelil; la prima di Zanzur (8 giugno) e la seconda di Zanzur (20 settembre) che portarono all'occupazione di tutta la costa fino al confine tunisino.

Anche attorno a Derna, a sud di Bengasi, nella zona di Tòbruck si combatteva in scontri di varia importanza (Kars Ras el Leben; Sidi Abdallah II; Braksada, ecc.).

Oramai lo spirito di combattività dei Turchi appariva fiaccato, ed all'orizzonte balcanico incominciavano a spuntare le prime nuvole. La Sublime Porta si indusse allora al trattato di Ouchy (15 ottobre 1912) con il quale perdeva Libia e Dodecaneso.

Dopo la pace di Ouchy, con il ritiro dei regolari turchi, le nostre truppe procedettero all'occupazione della Tripolitania (Garian compreso). L'unica resistenza fu quella di Suleiman el Barhuni, d'origine libica, senatore turco, che raccolse attorno a sè tutti i malcontenti: fu battuto ad Assaba il 23 marzo 1913.

Intanto si organizzava l'occupazione del Fezzan e di Ghat, essendo massimo il nostro interesse di affermarci al più presto lungo tutti i confini libici.

La colonna Miani, partita da Sirte il 9 agosto 1913, raggiungeva Sokna e sconfiggeva in tre combattimenti successivi (Serir Sceb, Eschida, Maharuga) fra il 10 ed il 24 dicembre le mahalle ribelli di Mohammed ben Abdallah, che trovava la morte sul campo di battaglia. Procedeva poi metodicamente all'occupazione del Fezzan e di Ghat (2 agosto 1914). Ma il governo della Tripolitania notava un esodo continuo di tribù nomadi verso l'interno della Sirtica: era evidente che, ad opera dei senussiti, vi si dovevano raccogliere forze ribelli. A sorvegliarle fu compiuta l'operazione di Nufilia (22 marzo 1914) che poi si risolse in una limitata e isolata occupazione.

In Cirenaica il colonnello Enver Bey, dichiarando di non riconoscere i patti di Losanna, manteneva viva la resistenza, ed allora fu d'uopo condurre una serie d'operazioni per fiaccare il nemico: Régima (22 aprile 1913); occupazione di Bu Mariam; El Abiar, Tocra e Tol-

metta nello stesso aprile; occupazione di Cirene in giugno; battaglia di Ettangi (18 giugno). Alla fine del 1913, rimpatriata la maggior parte delle truppe turche, venne meno agli indigeni la direzione; ed il generale Ameglio tra il febbraio ed il luglio 1914 distrusse e sgominò le formazioni rimaste, con operazioni che ebbero il carattere di atti di polizia

Allo scoppio della guerra mondiale, effettuato il còmpito dell'occupazione territoriale, restava quello del consolidamento. La Senussia, ostinata ribelle, dalla lontana Cufra, inviava messi ad insidiare il Fezzan, ben sapendo che questo, tranquillo e nelle mani nostre, significava per essa partita perduta. Il colonnello Miani ebbe sentore di questi maneggi, ed allora consigliò una nuova offensiva contro l'oasi di Zella. Il consiglio non fu accolto; e la nostra inazione lasciò libera l'opera senussita che produsse nell'agosto 1914 i primi episodi di rivolta, per cui dapprima i presidî più lontani, poi il Miani stesso si trovarono costretti a ripiegare su Misurata, che raggiunsero il 25 dicembre.

Lo sgombero produceva le sue conseguenze mettendo il fuoco della rivolta in quasi tutta la Tripolitania, per cui il governo tripolitano decise di raccogliere le proprie forze sotto costa, per poi procedere a spedizioni punitive. Ma le prime operazioni, quella verso Misda e quella della Sirtica non raggiunsero gli effetti sperati.

Tornato da Roma, il colonnello Miani organizzava la sua seconda spedizione, per punire i Senussi ribelli, ma commetteva l'enorme errore di mettere a capo delle forze indigene un uomo quanto mai infido Ramadan Sceteui, malvisto dai suoi stessi correligionari. La spedizione muoveva il 15 aprile 1915 da Misurata, e pochi giorni dopo, il 28 aprile, attaccava il campo nemico di Kars bu Adi; in quella battaglia Ramadan si rivoltò con tutti i suoi e perciò le nostre truppe furono battute.

La conseguenza della sconfitta fu la riduzione della nostra occupazione alle località di Tripoli, Tagiura, Homs.

Intanto tra i ribelli tripolini, un po' per antica rivalità, ed un po' come reazione ai soprusi senussiti, si manifestava uno stato d'animo che, convenientemente sfruttato, avrebbe portato al riacquisto della nostra influenza. Ma a Tripoli questa politica non si volle o non si potè seguire; ed allora i 40.000 uomini, inattivi dietro le mura dell'oasi, furono reclamati dal comando supremo. Ridotta la forza militare, parve opportuno giovarsi dei capi indigeni rifugiatisi a Tripoli: furono allora fatti ritornare alle loro popolazioni, sperando della loro opera; ma poichè non furono da noi sostenuti, poco o nulla ottennero.

In quel torno di tempo sbarcò a Misurata Suleiman el Barhuni, senatore turco e poi capo della rivolta in Cirenaica, latore di un firmano del Sultano, che lo nominava governatore della Libia riconquistata, mentre a Misurata affluivano sottomarini tedeschi, che portavano armi, munizioni, denaro ad alimentare la rivolta e ricevevano grano, orzo, carni. Così in Tripolitania si affermava un governo regolare, opposto a noi.

In tal modo, quando, all'atto dell'armistizio, Tedeschi e Turchi lasciarono quelle terre, continuò a sussistere una *Giammuria el Trabulsia* (repubblica della Tripolitania) a capo della quale erano Suleiman el Barhuni, Abd en Nebi bel Cher, Ahmed Mraied e Ramadan Sceteui; quest'ultimo spadroneggiava specialmente nel misuratino, mentre ad

ovest, tra Garian e Zavia, si trovarono fanatici ufficiali e disertori tunisini ed egiziani.

Questa *Giammuria*, che a tutta prima poteva essere creduta una forza effimera, era in realtà un episodio del gran movimento di resurrezione islamica, che aveva tante manifestazioni in tutta l'Africa settentrionale. Però la *Giammuria* sentiva, in fondo, la sua immaturità politica e non era aliena dal cercarsi un protettorato italiano. Ed ecco l'origine di quell'infelice Statuto elargito alle popolazioni libiche, che nessuno aveva chiesto e che non raggiunse affatto gli scopi politici che si prometteva. Anzi il contegno di Ramadan Sceteui si fece quanto mai provocante e non solo violò tutti i patti concordati, ma si preparò a sottomettere gli Orfellah. Questa minaccia determinò una coalizione dei capi che temevano il predominio di Ramadan. Il conflitto si risolse con la peggio di Ramadan. Ed allora si vide lo stranissimo caso di Ramadan, perseguito dal blocco indigeno tripolino, trovar grazia presso il governo di Roma!

Ne seguì il richiamo del governatore Menzinger, l'allarme dei capi, la ripresa offensiva di Ramadan contro gli Orfellah, la sua definitiva sconfitta e la sua morte sul campo di battaglia; cosicchè quando il Mercatelli sbarcò a Tripoli, nuovo governatore, trovò confermata dai fatti la politica sconfessata al suo predecessore e, disorientato, non seppe neppure applicare alla situazione i patti già conclusi dal Menzinger, che prevedevano la rioccupazione di Misurata e Zliten. La sua politica negativa e d'isolamento stancò i capi tripolini che, adunati al Garian, presero decisioni segrete, ma per certo a noi ostili. Una loro commissione si recò a Roma per far conoscere i desiderata dei capi libici; ma ritornò senza nulla aver concluso; ed allora i capi, resisi conto della nostra debolezza, si fecero più arditi e presero ad attaccare e taglieggiare le ultime popolazioni rimaste a noi fedeli. La reazione Mercatelli fu scarsa, incerta, poco utile, finchè fu sostituito dal governatore Volpi, con il generale Taranto comandante delle truppe (luglio 1921).

Anche in Cirenaica, durando la guerra mondiale, si era avuto il ripiegamento alla costa, dopo il quale il gran Senusso, imbaldanzito, cedendo ai suggerimenti di Turchi e Tedeschi, credette poter intraprendere quella spedizione contro l'Egitto, che lo condusse a grave disastro. Ceduto il potere al nipote Saied Mohammed Idris, esortandolo a venir a patti con gli Italiani, per superare la crisi gravissima dei rifornimenti, si ritirò: con il 17 agosto 1917 furono redatti quei patti d'Acroma che ci consentirono di arrivare all'armistizio con una relativa calma.

Nel 1919, denunziato il trattato d'Acroma, credemmo utile estendere alla Cirenaica lo statuto libico, ma poi si giunse ai due successivi patti di Regima e di Bu Mariam che crearono un Emirato senussita in Libia.

Corrado Zoli, osserva che ogni impresa coloniale rappresenta il dippiù dell'energia che la nazione possiede e che può impiegare fuori dei confini naturali; ma questo superfluo può manifestarsi ed avvalorarsi solo quando lo stato abbia sufficienti energie per mantenere un governo forte ed autorevole. E tutti sappiamo qual fosse la forza e l'autorità dei governi nostri tra il 1920 ed il 1922!

BIAGIO PACE: *Il Fascismo, la riconquista e la politica indigena della Libia* (1924-1932).

Programma preciso, volontà ferma di ristabilire la nostra situazione in Libia, libera e completa, non dissimulata dai compromessi, non infirmata da debolezze, consentì ad uomini, come il Conte Volpi e come il generale Graziani, come Pietro Badoglio, di poter procedere sicuramente. Politica ferma: operazioni militari condotte a fondo fino alla loro logica conclusione; collegate, coordinate. I ribelli, battuti successivamente, isolati metodicamente, si sentirono perduti e si arresero. Ed ecco la colonia riconquistata ed il nostro prestigio riaffermato in pieno.

Più complessa, più difficile era la situazione della Cirenaica, dove bisognava combattere la potenza senussita, fondata su basi religiose e su di un prestigio acquistato da non pochi anni.

Il Senusso Idris El Senusi, parente di quel El Scerif che durante la guerra si era visto sconfitto dagli Inglesi nel suo ambizioso tentativo di impadronirsi dell'Egitto, si era venuto a trovare nelle più critiche condizioni e, dalla carestia, dalle epidemie era stato spinto a negoziare con noi un armistizio.

I governi d'allora, deboli ed esitanti, conclusero con Idris i due patti di El Régima (25 ottobre 1920) e Bu Mariam (30 ottobre 1921), coi quali gli veniva riconosciuto il titolo di Emiro, e gli si concedeva una autorità della quale mai aveva goduto. Intanto il parlamento cirenaico eleggeva presidente un membro della famiglia senussita, nostro irreducibile nemico.

In questo ambiente si inizia la politica fascista. Essa subito dichiara decaduti gli accordi, ribelle il Senusso ed indiscutibile il nostro possesso. Si iniziano e si svolgono le successive operazioni militari, che portano nell'aprile 1923 all'occupazione di Agedabia, sede del Senusso e nel 1926 all'oasi di Giarabub. Poi, nel 1927 si procede a quel gruppo di operazioni dette del 29° parallelo. Infine il governo unico di Badoglio porta a crescenti affermazioni militari ed alla più alta potenza il nostro prestigio.

Toccherà al generale Graziani procedere su una fronte di 400 Km., per addentrarci fino al 25° parallelo, a sloggiarvi e distruggervi, gli ultimi nuclei ribelli ed istaurare per la colonia un regime definitivo di tranquillità.

Questi i fondamenti della nuova politica: il dominio è esercitato direttamente da noi, ed è rappresentato dalle nostre forze armate, specialmente dalle organizzazioni marcianti e dai gruppi sahariani, potenti, mobilissimi, appoggiati a basi fortificate, atti a portare dovunque rapidamente la loro presenza e la loro offesa. E' il criterio romano del 19 av. Cr., ripreso, ampliato, applicato dal Maresciallo Badoglio. E si è corretto un grossissimo errore. L'Italia dei vecchi governi aveva mostrato di completamente ignorare le popolazioni. Aveva trattato solo con i capi, ad essi aveva elargito denaro, armi, onori: e questi capi si erano affermati davanti alle popolazioni, facendosi riconoscere per loro condottieri, adoperando la loro influenza per le proprie ambizioni, i propri interessi. L'Italia era ricordata solo per attribuirle tutti i mali.

La politica fascista ha soppresso i capi, ha cercato il diretto contatto con le popolazioni a mezzo dei nostri funzionari. Siamo noi che diamo gli ordini, noi che amministriamo la giustizia, che riceviamo i tributi e gli omaggi, che possediamo le armi, doniamo i benefizi, sentiamo i bisogni.

Intimoriti dalla risonanza delle nostre vittorie, i capi maggiori della ribellione cirenaica credettero, come nel 1916, buona politica accostarsi al governo per superare il momento per poi tornare in campo appena conveniente. E difatti ecco, dopo qualche mese, riprendere i moti ribelli; ma questa volta si trovano di fronte a volontà inflessibili.

Era stata offerta la pace; accettata la violavano: guerra di sterminio.

La guerra si rinnovò. Omar el Muktar l'aveva molto bene organizzata con il *door* ribelle, rifornito di armi, combattenti, denaro e viveri dalle popolazioni: le perdite, quindi, erano prontamente ripianate; anzi gli uomini venivano presso la loro tribù a godersi periodi di riposo. Ma Graziani non dà tregua: sposta le popolazioni in luoghi dove può controllarle; l'organizzazione di Muktar è colpita alla base e attorno al *door*, cui non possono più affluire rifornimenti, si fa il vuoto. Le organizzazioni senussite sono per la prima volta messe al bando e dichiarate ribelli.

La conquista di Cufra (24 gennaio 1931) toglie ai Senussi anche l'ultima base.

Con la conquista di Cufra il duello Italia-Senussia è deciso. Parallelamente alla sconfitta dei Senussiti si ebbe il passaggio allo Stato dei grandissimi beni accaparrati e posseduti dalla confraternita ribelle.

L'occupazione di Cufra pone sotto il nostro controllo tutto il traffico dell'Egitto. La facilità dei guadagni aveva spinto numerosi trafficanti a stabilire mercati oltre confine, dove non potevano essere perseguiti. Ma non si esitò a far sistemare un reticolato dalla costa a Giarabub, lungo il confine egiziano, non ostacolo al commercio, ma ostacolo gravissimo al contrabbando. Ed allora ecco sgretolarsi anche gli ultimi nuclei ribelli che, non potendo più vivere, si danno al brigantaggio. Solo il gruppo di Omar el Muktar resiste ancora per l'autorità dell'uomo, ma i nostri gli sono alla calcagna ed in un'ultima vigorosa azione cade nelle nostre mani. Allora, il 24 gennaio 1932, Badoglio può con sicura coscienza proclamare la ribellione definitivamente stroncata.

La Libia è oramai tutta occupata e pacificata tra i confini occidentali e quelli orientali. Resta aperta la questione dei confini meridionali, già rivendicati dalla Turchia fino al Ciad ed al Camerum. Gli accordi fra Potenze interessate hanno ulteriormente compromesso la questione, ma stà il fatto che le riserve turche conservano tuttora il loro valore. L'Italia, oramai signora di Cufra e del Fezzan, attende l'ora della delimitazione e la vuole tale da assicurare a noi il Borcu e Tibesti, nonchè il controllo completo delle carovaniere Fezzan-Ciad e Cufra-Uadai.

ATTILIO TERUZZI: *L'azione della Milizia in Libia.*

Nel settembre 1923 tre legioni, « Cacciatori guide di Sardegna », « Vespri », « Monte Velino », sotto la guida del console generale Verné sono inviate, l'ultima ad Homs e le prime due a Tripoli. All'inizio: ambientamento ed allenamento; poi servizi di presidio e scorta alle carovane.

La prima impresa cui le camicie nere prendono parte, con una centuria per legione, è la sottomissione degli Orfellah, con la conquista di Beni Ulid (27 dicembre 1923). La legione sarda viene poi trasferita in Cirenaica, dove si distingue in parecchi fatti d'arme.

Poi le tre legioni, terminata la ferma, rientrano in patria.

La prima prova ha convinto dell'opportunità di creare legioni libiche permanenti: con il 1° maggio 1924, pertanto, è fondata la milizia coloniale — due legioni, una a Tripoli, l'altra a Bengasi — posta agli ordini del comandante delle truppe, inquadrate con ufficiali provveduti, nell'esercito, di pari grado.

Le camicie nere furono impiegate non solo per còmpiti militari, ma, con la prontezza di adattamento che è propria delle nostre genti, resero anche molto lavoro costruendo alloggi, pozzi, strade, ecc..

La legione della Cirenaica, per lo stato di guerra ivi più intenso, fu impiegata in operazioni militari di importanza, ed al suo labaro toccò la croce di guerra al valor militare.

I fatti d'arme che suonano onore per la milizia sono numerosissimi: basti ricordare la spedizione Lorenzini, il combattimento di Gott el Sass; le operazioni per la sutura Tripolitania-Cirenaica; le operazioni al confine egiziano, l'occupazione di Cufra.

ALESSANDRO LESSONA: *Il popolamento della Libia.*

Il generale De Bono fu il primo a considerare il problema demografico libico, procurando di favorire il popolamento, ma evitando, in pari tempo, di creare latifondi. L'iniziativa, per altro, non ebbe grandi risultati, anche perchè il periodo che attraversiamo rende restii all'impiego di capitali senza una assoluta sicurezza di reddito. Questo, però, è un errore perchè la colonizzazione della Libia può dare senza dubbio sicuri frutti.

Non possono evidentemente esservi difficoltà di indole demografica: quelle finanziarie non sono insuperabili. Una ripresa agricola non tarderebbe a provocare e sostenere una ripresa artigiana.

Data la disponibilità di terreni, e supponendo l'assegnazione di 15 ett. ad ogni famiglia, possono trovar sede 100.000 famiglie, pari a mezzo milione di abitanti.

L'A. calcola l'onere finanziario cui lo Stato andrebbe incontro e conclude che tale onere non è forte.

ADALGISO RAVIZZA: *Gli ordinamenti giuridici della Libia.*

1) L'atto fondamentale è la nostra sovranità piena ed intiera, dichiarata con il decreto-legge del 1911. Nel 1919 governi imbelli promulgarono uno Statuto, che riconosceva ingerenze e diritti incompatibili con

la nostra sovranità. Quindi, salito al potere il governo fascista, fu d'uopo ristabilire il nostro diritto, a mezzo di una vigorosa azione militare di riconquista.

2) Il potere legislativo è esercitato:

— dalle due Camere e dal Re;

— dal potere esecutivo del Regno;

— dal governo della Colonia.

La legislazione metropolitana è applicata solo in quanto risulta opportuna. Ad esempio, sono state estese alla Libia, salvo particolari disposizioni, i codici civili, commerciali, penali e quelli di procedura. Le leggi riguardanti le opere pubbliche, la sanità, la pubblica sicurezza, le dogane, i servizi portuali ed elettrici, i monopoli fiscali, la servitù militare, ecc. hanno applicazione in quanto non siano emanate disposizioni speciali.

3) Ordinamento politico-amministrativo. Le due colonie hanno uno speciale carattere di autonomia e derivano ogni potere dal governo centrale. Esse hanno facoltà di contrattare, di stare in giudizio, di ricevere per successione, ma debbono vivere la vita dello Stato e mai star contro di esso.

Sono autorità della colonia:

— il Re, che nomina il governatore e gli alti funzionari, firma i decreti legislativi ed esercita il diritto di grazia;

— il Consiglio dei Ministri, che stabilisce l'indirizzo della politica metropolitana nei riguardi della colonia;

— il Ministro delle Colonie che, coadiuvato dal Consiglio coloniale, dirige la politica e l'amministrazione.

Il territorio pacificato è diviso in *regioni*, *circondari*, *distretti*, con rispettivamente a capo un commissario, un delegato, un agente.

Il territorio che ha ancora bisogno di essere sottoposto alle autorità militari è diviso in *zone* e *sottozone*, con a capo un comandante.

Nei centri maggiori si hanno *beladie*, municipî, rette da un podestà; le popolazioni nomadi, che costituiscono tribù, hanno a capo un *caimacan*, assistito da un *iman* per le questioni religiose e da un *manur elamnia* preposto al comando degli armati.

4) Ordinamento di polizia. Plasmato sulle leggi italiane con qualche adattamento. Particolarmente importanti le modificazioni alla legge del porto d'armi, più severa per gli indigeni e più liberale per i connazionali.

5) Ordinamento giudiziario. La giustizia è amministrata in nome di S. M. il Re d'Italia. L'ordinamento giudiziario non differisce molto dal nostro. Naturalmente occorrono adattamenti, perchè il senso della giustizia è uno dei più sviluppati presso gli indigeni ed è necessario tener conto di caratteri etnici, storici e delle tradizioni.

Dal punto di vista religioso esistono le istituzioni della *sciaria*, con il *cadì* per i musulmani; ed i tribunali *rabbinici* per gli israeliti.

6) Ordinamento carcerario. Dato il carattere degli indigeni, che in carcere si sarebbero trovati perfettamente a loro agio, furono create colonie agricole, con obbligo di lavoro.

7) Ordinamento fondiario. L'accertamento della proprietà non fu facile con i modi normali. Si stabilì la prescrizione che tutti i terreni in-

colti fossero indemaniati e si procedette alla confisca dei beni appartenenti ai ribelli. Così si venne a costituire un importante patrimonio demaniale. La importante questione della colonizzazione, fra il concetto di basarla sulla piccola proprietà, oppure di consentire il latifondo, fu risoluta lasciando ambedue le possibilità.

8) Ordinamento militare. Un comandante delle truppe, consulente del governatore, con forze nazionali ed indigene.

9) Ordinamento finanziario e tributario. Bilancio autonomo. Imposte e tasse fissate con decreto reale. Spese, in parte a carico del bilancio dello Stato, in parte sopportate dalla Colonia.

10) Regolamento scolastico ed archeologico. Scuola tipo italiano, che dal giardino d'infanzia va fino agli istituti di istruzione media, e scuole di tipo arabo. Per il patrimonio archeologico una sovra-intendenza.

ANGELO RICCIOLI: *L'istruzione pubblica in Libia.*

Il problema scolastico presenta in Libia aspetti diversi a seconda delle varie razze.

Agli Arabo-Berberi, ad esempio, che hanno una vera storia, si tratta di fornire i mezzi intellettuali per poter sviluppare meno stentatamente che per il passato le loro attività, orientarli, illuminarli e far loro comprendere quanto veramente siamo solleciti dei loro interessi. Per gli Israeliti, invece, bisogna procurare di sollevarli dal loro grado di minoranza morale, rialzare la loro dignità, senza tuttavia troppo esaltarli nè eccitare i loro appetiti, ed indirizzarli ad attività concrete in vista del bene comune.

Bisogna anche non trascurare le necessità dell'elemento europeo non nazionale, presso il quale bisogna far opera di penetrazione e di assimilazione; infine bisogna preoccuparsi dei connazionali che hanno evidentemente importanti esigenze culturali.

La scuola in colonia assume adunque un grande significato politico, e deve fiancheggiare l'opera del governo: il maestro, è un agente importantissimo, al quale convengono grande acutezza e doti preclare.

La popolazione scolastica di 800 alunni nel 1911-12 è oggi di quasi 20.000 allievi.

PIERO BERNASCONI: *Le industrie ed i commerci in Libia.*

Prima della nostra occupazione erano attivi gli scambi di orzo, ovini, cammelli con l'Egitto: scarsissimo il commercio sulle carovaniere dell'interno. Il commercio dell'alfa e dello sparto, che nel 1881 comportava un traffico di 80 mila tonn., nel 1911 era disceso a 24 mila tonn.

Nel 1913 le importazioni in Tripolitania erano di 26 milioni e le esportazioni di 3 milioni circa. Nel 1930 le importazioni salirono a 215 milioni e le esportazioni a 36. Naturalmente il massimo movimento è con l'Italia: seguono Tunisia, Francia e poi Inghilterra.

Per la Cirenaica si hanno, nel 1930, 150 milioni di importazione e 20 di esportazione: anche qui il maggior movimento è per l'Italia, cui seguono Russia, Egitto e Gran Bretagna.

Molto sviluppate le tonnare: quelle tripoline si possono dire le più importanti del Mediterraneo. In Cirenaica molto esercitata la pesca della spugna.

Hanno oggi ripreso un certo valore le esportazioni di alfa.

E' da organizzare più compiutamente la coltivazione dei datteri, l'allevamento ovino e la concia delle pelli.

Non mancano aziende importanti, che hanno la loro sede a Tripoli e che riguardano l'alfa, la distillazione dell'alcool, la concia delle pelli, la preparazione della birra, la produzione dell'olio.

Le risorse turistiche sono in sviluppo: nel 1° quadrimestre 1931 hanno visitato Tripoli 1905 forestieri con 11.607 giornate di presenza.

Favorito dal governo, stà riprendendo l'artigianato, che produce tappeti, baraccani, lavori di oreficeria.

GENNARO PISTOLESI: *La Libia nella politica mediterranea italiana.*

Il Mediterraneo è per l'Inghilterra un'importante linea di comunicazione; per la Francia un elemento di supremazia; ma per noi è un elemento di vita e di difesa, perchè l'Italia vive nel Mediterraneo e respira attraverso questo mare. Sono note le parole di Balfour a Washington: « L'Italia è una penisola, ma conta quasi come un isola ».

Nel 1928 le nostre importazioni sono state di 7 milioni di tonn. via terra, e 22,5 milioni di tonn. via mare.

La Libia, adunque, per noi assume una importanza grandissima, perchè consolidata con gli altri nostri possedimenti dal Levante, viene a determinare la situazione strategica per la difesa del traffico.

Attraverso la Libia è possibile all'Italia svolgere un'azione completa, che va dalla difesa dei gruppi etnici alla tutela delle posizioni raggiunte nei campi culturali, commerciali, giuridici; dallo sviluppo di contratti sempre più stretti con i paesi islamici, al potenziamento della nostra politica espansionista.

Per comprendere esattamente quale sia la funzione della Libia è d'uopo paragonare la Libia con le altre colonie francesi del nord-Africa, che si trovano in uno stato di valorizzazione alquanto più avanzato.

Certo le colonie francesi sono superiori per le migliori condizioni fisiche del territorio ed anche pel fatto che esse sono costituite da zone economicamente non così disagiate come i territori libici, dove noi siamo succeduti ad una amministrazione da troppo tempo inerte e dove fu d'uopo compiere un enorme lavoro per abituare la mentalità degli indigeni al nuovo stato di cose.

Ma la Libia ha un valore demografico che non hanno le colonie francesi, per cui da noi si può impostare un problema fondamentale di colonizzazione agraria.

Ma è d'uopo un'altra considerazione: 11.000 Italiani sono al Marocco, 42.000 in Algeria, 97.000 in Tunisia e 56.000 in Egitto: ossia esiste, una fascia di Italiani lungo tutta la costa dell'Africa del Nord, elemento potente di equilibrio, mezzo di assimilazione e di penetrazione, specialmente nei riguardi della popolazione indigena, che deve essere attratta e non allontanata.

Tripoli, con il suo ampio porto nel bel mezzo del Mediterraneo, apre alla Tripolitania grandi possibilità; così pure la Cirenaica deve essere dotata di porti per assicurarle la ripresa economica, che ha un significato molto importante per la frequenza dei suoi contatti con tutto l'oriente europeo.

E' stato detto che la Tripolitania è la porta di penetrazione nell'Africa centrale: su questo concetto non bisogna troppo illudersi, perchè se un tempo affluivano a Tripoli numerose carovane, oggi la situazione è profondamente modificata dalle occupazioni effettuate da altri stati europei e dal sistema delle comunicazioni terrestri ed aeree che si sta sviluppando. Sono noti i progetti inglesi e francesi per provvedere di linee aeree tutta l'Africa. Le nostre comunicazioni aeree sono ancora allo studio, e vanno considerate attentamente nel loro collegamento con quelle dei paesi viciniori e nella determinazione di nuove linee di penetrazione verso l'interno.

Il giorno in cui la Libia esisterà come gran colonia di popolamento, non solo avrà valore per la somma degli interessi agricoli, ciò che costituirà un vincolo fra gli indigeni e noi, ma anche per la presenza di una massa di Italiani fra l'Egitto ed i possedimenti francesi, a significare un intendimento di vitalità ben preciso. Questo appunto il còmpito del fascismo: perfezionare e completare in Libia il volto di grande potenza che esso ha restituito alla Patria.

PIETRO BADOGLIO: *Lo sviluppo economico della Tripolitania in regime fascista.*

Lo sforzo economico non fu men duro di quello militare. I fondamenti di esso sono quelli posti a base dell'economia corporativa: iniziativa privata; capitali ed iniziative protetti e tutelati dall'azione di governo; produzione privata controllata, diretta, indirizzata in vista dell'interesse generale.

a) *Industrie.* — Manifattura tabacchi, con uno stabilimento di 8000 mq. collegato alle culture; questo può consentire di far stabilire in colonia 500 famiglie di contadini.

Saline, che producono 26.000 tonn., di cui 10-12.000 esportate nel Regno.

Pesca del tonno, la più produttiva del Mediterraneo, con rendimento di 6932 tonni nel 1930 (in Sicilia 4472).

Pesca delle spugne, con impiego di 243 barche e 636 marinai italiani più 297 tunisini e greci (1929-1930).

Raccolta dell'alfa, dello sparto, della henna, distillazione dell'alcool tratto dai datteri, industria della concia, delle acque profumate, infine, l'artigianato indigeno.

b) *Commerci.* — Movimento dai 200 ai 250 milioni annui di lire, con una fortissima eccedenza (180-200 milioni) dell'importazione sull'esportazione, in parte dovuta alle necessità dell'approvvigionamenti militari, in parte alle esigenze dell'attività edilizia, industriale, turistica.

c) *Assicurazioni sociali.* — Forme di previdenza sociale solo in parte applicate. Anche la tutela del lavoro è allo studio.

d) *Comunicazioni.* — Dapprima la rete era sviluppata in base alle esigenze militari. Una vera rete stradale incomincia a sorgere solo dopo il 1922. Per varie ragioni alle ferrovie sono state preferite le rotabili a fondo artificiale e sovente bituminate.

Il porto di Tripoli è perfetto, completo, adatto all'attraccaggio anche di grossi piroscafi. I porti minori di Zuara, Marsa Zuaga, Homs, Sirte sono stati messi in grado di fronteggiare le necessità.

Il servizio aereo ha avuto rapido incremento ed è in favore per la rapidità con la quale da Tripoli si raggiunge Roma. La linea sarà prolungata a Bengasi.

Sono stati bene organizzati i servizi postali ed elettrici. Oggi gli uffici postali sono saliti da 13 a 41; le linee telefoniche da Km. 135 sono passate a Km. 793 e le stazioni r. t. da 6 a 27.

e) *Banche.* — A Tripoli esistono succursali dei principali istituti del Regno ed è fiorente la Cassa di risparmio tripolitana.

f) *Fiere.* — La Tripolitania si è presentata degnamente alle mostre coloniali di Anversa, Parigi, Roma. La Fiera campionaria di Tripoli è diventata permanente: 3000 espositori, 150.000 visitatori, notevoli affari.

g) *Turismo.* — Ottime speranze; aspetto turistico e folkloristico interessante. Maestose le vestigia di Roma.

h) *Agricoltura.* — E' uno dei capisaldi dello sviluppo della colonia: in questo campo si sono fatti moltissimi sforzi.

L'indemaniamento delle terre ha messo a disposizione migliaia di ettari da assegnare ai coloni per la loro valorizzazione. Dal 1928 si ha un arresto nella distribuzione delle concessioni allo scopo di eliminare gli incapaci, favorire quelli che offrono garanzia di ben compiere la loro missione e provvedere ad un'accurata cernita delle richieste.

Con opportune leggi, dovute specialmente al generale De Bono, la politica di colonizzazione demografica è in sviluppo: si può dire che oramai ha superato il primo passo e che sta avviandosi celermente alla piena valorizzazione di tutta la colonia.

ERNESTO QUEIROLO: *L'avvaloramento agricolo della Tripolitania.*

Nei primi tempi dell'occupazione non sapemmo operare da conquistatori, come ne avevamo il diritto. Il carattere della nostra opera fu definito da questa norma: presunzione della proprietà indigena ed obbligo al demanio di rivendicare le terre da distribuire ai connazionali.

Sopravvenuto il fascismo, esso impose la volontà dell'imperio coloniale, organicamente concepito. Tre tempi di attuazione, corrispondenti ai governatori Volpi, De Bono, Badoglio, ma unico il programma.

Nel primo tempo, durando la riconquista, è l'inversione del concetto: non più il demanio, ma il proprietario, deve dimostrare il suo diritto. Ed allora, di contro a 9313 ettari indemaniati in 9 anni (1914-1922) per distribuirne 3612, passarono al demanio, in 8 anni (1923-1930), 200.000 ettari, di cui 100.000 distribuiti.

Secondo tempo: proseguono le operazioni di occupazione, ma si dà il massimo sviluppo all'opera di indemaniamento. In questo periodo è anche attiva la ricerca delle acque nel sottosuolo.

Terzo tempo: si completa l'occupazione del territorio e si continua l'opera di indemaniamento. Oramai è superato il periodo sperimentale e si può prevedere che l'opera darà rendimento e prosperità.

LUIGI MISCHI: *Opere pubbliche in Tripolitania.*

Tre periodi di attività: il primo, dall'occupazione allo scoppiare della grande guerra, contrassegnato da un certo interesse del governo e dell'opinione pubblica per le cose della colonia; un secondo periodo corrispondente alla guerra europea ed all'immediato dopo guerra, durante il quale l'azione governativa curò solo di mantenere quello che era stato fatto; il terzo periodo, che s'inizia con l'avvento del fascismo, segna una ripresa di tutte le energie per la valorizzazione della colonia.

I porti. — Problema importante perchè tutta la costa è priva di rifugi naturali. Nel primo periodo si dà a Tripoli uno specchio d'acqua tranquillo ed un modesto banchinaggio; ma è solo nel terzo periodo che si affronta il problema in pieno, per cui Tripoli riuscirà dotata di uno dei migliori porti del Mediterraneo. Meno grandioso, ma tuttavia importante, quello di Zuara.

Strade. — Solo dopo l'avvento del fascismo si creò in Tripolitania una rete stradale a fondo artificiale. Meritano di essere ricordate le seguenti rotabili:

— la grande costiera dal confine tunisino-Zuara Tripoli-Homs-Misurata-Sirte, Km. 649;

— la strada di penetrazione Tripoli-Tarhuna-Beni Ulid, Km. 170;

— la strada di penetrazione al Garian: Tripoli-Azizia-Garian-Jefren-Nalut-Gadames, Km. 700.

E' poi da tener conto di 150 Km. di strade secondarie e 200 Km. di strade di allacciamento delle concessioni con le principali.

Edilizia. — Grande attività è stata svolta nel ramo delle opere edilizie, specialmente scolastiche. Lavori notevoli sono stati compiuti nei rami idraulico, sanitario, sport, religione, cultura.

Tripoli è diventata una città molto bella, con servizi pubblici perfettamente organizzati; e tutti i centri abitati, anche la lontana Gadames, hanno visto sorgere edifizi pubblici, ridenti alberghi, opere di utilità.

RODOLFO GIORGI: *Le fiere di Tripoli.*

Le fiere di Tripoli sono d'ogni anno ed acquistano sempre maggior importanza. Il nucleo della fiera è rappresentato da otto grandi padiglioni semi-aperti, da 7 vaste costruzioni, da un centinaio di *stands*, occupanti una superficie di 52.000 mq..

GIACOMO GUIDI: *Fasti di Roma ed archi trionfali in Tripolitania.*

L'arco di trionfo è una forma caratteristica delle apoteosi romane.

In Libia abbiamo quattro archi trionfali su 74 conosciuti (15 nelle regioni italiane, 6 a Roma, 9 in Francia, 4 in Spagna, 7 nell'Asia Minore, 33 nell'Africa del Nord). Non è affatto escluso che nuovi scavi in Libia ne portino altri in luce.

Il più modesto dei quattro archi libici è quello di Tiberio, elevato in

Leptis Magna, a commemorare la prosperità successa alla rivolta di Tacfarinas.

Anche l'arco di Traiano sorge a Leptis: quadrifronte, stà all'incrocio di due strade: esso porta l'iscrizione di due proconsoli sulla cui vita poco si conosceva, Pomponio Rufo e Caio Cornelio Raro Sesto. Il ritrovamento di questo arco ha consentito di stabilire con tutta sicurezza che le colonne della moschea di Tagiura provengono da Leptis e che i racconti del francese Gerard, prigioniero dei Turchi tra il 1668 ed il 1676, meritano fiducia.

L'arco di Tripoli, in onore di Marco Aurelio, fu eretto per ricordare le sue vittorie sui Parti.

Infine l'arco quadrifronte dedicato a Settimio Severo, eretto in Leptis, è ornato da quattro grandi scene — nelle quali sono raffigurati l'imperatore ed i figli Caracalla e Geta — da pannelli a soggetti vari, da vittorie e fregi ornamentali di valore artistico.

Generale Rodolfo Graziani: *Cirenaica nuova.*

E' un inno alla Cirenaica, che è larga di promesse, e la cui valorizzazione la porterà ad essere una delle più belle colonie italiane.

Niccolò Niccolai Gamba: *La valorizzazione ventennale agricola in Cirenaica.*

Sono da considerare tre periodi.

Nel primo periodo (1911-1921) non si può parlare di vera e propria attività agricola: non mancano però segni manifesti di interessamento per parte del governo, come acquisto di macchine agricole, distribuzione di sementi, studi, ecc..

Nel secondo periodo (1921-1926) l'agricoltura riceve un istradamento razionale guidata dall'ufficio agrario. Le attività agricole, tecnicamente inquadrate, passano così dal carattere di transitorietà a quello di stabilità.

Il periodo successivo (dopo il 1926) si distingue per la struttura amministrativa, e si concreta in una serie di provvedimenti intesi a disciplinare la concessione delle terre demaniali.

I primi veri piani di colonizzazione sono del 1929-1930 e riguardano terre attorno a Barce, Rahaha, Tocra, El Abiar, Soluk, per un complesso di 50.000 ettari di cui 17.000 concessi.

Contemporaneamente il Governo provvide a migliorare la silvicultura.

Michele Romano: *Le opere pubbliche in Cirenaica.*

a) *Edilizia.* — Ebbe vigoroso impulso con il 1930. Per ricordare solo qualche nuovo, bello edificio: la caserma R. G. di Finanza in Bengasi, il grande albergo di Cirene, il nuovo teatro di Bengasi, la chiesa di Tobruck, il penitenziario di Coefia, l'ufficio postale di Barce.

b) *Opere marittime.* — Il porto di Bengasi, che riuscirà completo e sufficiente anche ai futuri sviluppi; il porto di Derna; l'approdo di Apollonia, il porto di Tobruck.

c) *Ricerche idriche, acquedotti, bonifiche.* — Il problema dell'acqua era particolarmente penoso per Bengasi che non disponeva giornalmente più di 1000 metri cubi. Oggi, i nuovi lavori hanno consentito di aumentare la disponibilità di 500 metri cubi giornalieri; ma in un prossimo avvenire questa disponibilità sarà quadruplicata.

Numerosi acquedotti sono in costruzione e bonifiche importanti si stanno compiendo.

d) *Opere stradali.* — Le strade ereditate dai Turchi sono state grandemente migliorate fin dal periodo della prima occupazione, ma in seguito hanno dovuto esser corrette nelle loro pendenze e curve. Nel 1929 la colonia disponeva di 236 Km. di buone rotabili. Nuovi programmi per 350 Km. furono preparati, ma ne vennero costruiti solo 260. Il programma Graziani contemplò altri 245 Km. di strade, di cui una molto importante per allacciare Bengasi alla costiera tripolitana.

In complesso, adunque, la colonia, aggiungendo alcuni altri tronchi necessari, verrà in un prossimo avvenire a disporre di quasi 1000 Km. di rotabili.

LUIGI RAZZA: *L'Ente per la colonizzazione della Cirenaica.*

E' una guida sul triplice lavoro che si stà compiendo per popolare la colonia, per assicurare rendimento alla colonizzazione, per creare un proletariato indigeno, interessato agli sviluppi ulteriori delle coltivazioni. Esso provvede anche alla selezione degli uomini, li assiste e loro impone una rigida disciplina, perchè quelli che vanno in colonia debbono essere considerati soldati della Patria.

GASPARE OLIVIERO: *Scoperte e sistemazioni archeologiche in Cirenaica.*

Fin dal 1910 una nostra missione archeologica visitò, nonostante l'ostilità turca, la Cirenaica. Sopraggiunta l'occupazione vi fu istituita una Sopraintendenza. Le scoperte del primo tempo furono dovute ai soldati, che scavavano per una migliore sistemazione dei propri alloggiamenti, oppure per costruire opere di fortificazione.

Dopo il 1918, anno in cui la Sopraintendenza compì una lunga e redditizia ricognizione sui centri archeologici di maggiore importanza, e più ancora negli anni seguenti, fu dato impulso ai lavori di scavo e di sistemazione, per cui oggi, le zone archeologiche rappresentano già una delle maggiori attrattive della colonia.

In ultimo è dato un quadro completo dell'attività finanziaria delle filiali dei nostri istituti bancari in Libia.

Commandant PAILLÈ: **Tirs lointains des mitrailleuses.** — La Revue d'Infanterie, gennaio 1933.

L'A. con questo studio vuole reagire contro la tendenza di coloro che in molti casi non vedono che il tiro delle mitragliatrici in tiri alle grandi e grandissime distanze, ciò che è contrario non solo alla lettera ed allo spirito del regolamento, ma bensì al buon senso comune. Non vuole condannare l'uso di questi tiri, ma l'abuso che qualcuno ne vorrebbe fare,

Incomincia il suo studio analizzando le questioni relative al fucile mitragliatore ed alla mitragliatrice, per passare poi a studiare l'influenza che sulle mitragliatrici hanno i diversi fattori relativi all'efficacia del tiro alle grandi e grandissime distanze. Infine, dai dati esposti precedentemente, desume le possibilità reali dei tiri « *lontani* » e le condizioni speciali della loro efficacia.

L'A. perviene a mettere in rilievo due idee generali:

1) I tiri « *lontani* », anche se eseguiti con materiale perfezionato e personale perfettamente istruito, hanno un rendimento minimo e di conseguenza il loro impiego deve considerarsi come un procedimento supplementare di combattimento da utilizzarsi scientemente allorchè la situazione tattica lo permetta e specialmente nella difensiva, senza però distogliere a loro profitto, dalle mansioni essenziali di appoggio, le mitragliatrici dei battaglioni già impegnati.

2) Assegnando un numero sufficiente di armi per compensare gli effetti della dispersione, che cresce con la distanza, limitando la loro missione allo stretto dominio delle cose possibili nello spazio e nel tempo, e preparandoli tecnicamente con tutta la minuzia necessaria, ci si può ripromettere da questi tiri, su determinati punti del campo di battaglia, una reale efficacia capace di iniziare molto per tempo la disorganizzazione del nemico il più presto possibile.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Aprile* 1933. — Lord Kitchener (profilo). — Sintesi della campagna del Camerun. — Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nell'anno 1672. — La situazione politica e militare dell'Italia attraverso gli Anni Santi. — Due brillanti azioni degli alpini: l'occupazione della Thurwieserspitze (3.652) e della quota 3.720 dell'Ortler (21, 22 e 23 marzo 1917). — Un proclama del 1617 di Carlo Emanuele I durante la prima guerra per il Marchesato del Monferrato. — Frammento di asta di una bandiera austriaca sul campo di battaglia di Magenta.

Esercito e Nazione. *Marzo* 1933. — BALDINI: Grandezze - Bonaparte e la folgore di Abukir. — DRIGO: L'Alto Adige da Roma agli Asburgo. — LENER: Scrittori militari della Rinascenza - Mario Savorgnano. — ZANI: Fanteria e artiglieria - Esempio di cooperazione nella difesa. — CAMÈRA: Rifornimento munizioni di un gruppo di artiglieria divisionale nell'attacco. — GROSSO: L'intercettazione telefonica. — GIACCHI: Genova durante l'assedio del 1800.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo* 1933. — BIAGINI: La profilassi per la vita associata nell'esercito (Selezione degli anomali psichici). — PELLEGRINI: Il servizio sanitario militare nelle provincie Veneto-Lombarde durante il secolo XIX.

L'Universo. *Aprile* 1933. — GIANNITRAPANI: La Valle d'Aosta. — MENNELLA: Note e vedute sul divenire cosmico.

Rivista Marittima. *Febbraio* 1933. — Cap. di freg. DE COURTEN: I fattori esterni della strategia. — Cap. G. N. SPINELLI: Calcolo del tempo necessario per raggiungere, mediante allagamento, l'equilibrio di pressione fra interno ed esterno di un compartimento immerso. — Ten. di vasc. PRATO: Determinazione automatica continua degli elementi di posizione e di moto di una nave. — Dott. CIPOLLA: Dell'equazione e della

forma dei luoghi di uguale differenza d'azimut. — SPANÒ: Sulla didattica del radiogoniometro.

Le Forze Armate. *Marzo* 1933. - *N.* 717 - R. V. R.: Nelle valli dell'Ellero, della Corsaglia e del Tanaro. — *N.* 718 - . . . : Tipi di eserciti e spese relative. — *N.* 719 - I. C.: Batteria su 4 o su 6 pezzi? — *N.* 720 - Magg. LATINI: Tiri di combattimento. — *N.* 721 - Magg. SCALISE: In margine al conflitto cino-giapponese. Aspetti di forze contrapposte. — *N.* 722 - Ten. col. GATTA: Le radiazioni visibili ed oscure e le loro applicazioni nei collegamenti telefonici campali. — *N.* 723 - Cap. ZAVATTARI: Le escursioni invernali della cavalleria. — *N.* 724 - C. R.: Dibattiti. Perchè la guerra?

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Marzo* 1933. — Col. KISZLING: Il Conte Schlieffen e i preparativi di guerra dell'Austria-Ungheria. — Ten. col. REGELE: Motorizzazione e meccanizzazione. — Magg. DÄNIKER: Il cannone Skoda per fanteria da 70 mm. con canna cambiabile da 37 mm. B. A..

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo* 1933. — Col. van EGROO: Difensiva in ritirata e azione ritardatrice. — Magg. SOTTIAUX: Un reggimento di fanteria all'attacco di avamposti. — . . . : Il còmpito dell'artiglieria. Studio di un caso concreto. — Cap. LESEUL: Alcuni particolari dell'istruzione in una compagnia fucilieri.

Aprile 1933. — Gen. GIRON: La mobilitazione della nazione. — Ten. col. RENARD: Difensiva in ritirata e azione ritardatrice. Esempio di casi concreti attuali. L'impiego dell'artiglieria. — Cap. LESEUL: Alcuni particolari dell'istruzione in una compagnia fucilieri. — Ten. col. NONNON: Studio teorico dell'osservazione durante l'avvicinamento.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Marzo* 1933. — Cap. MOUSSET: Dalla battaglia della Marna alla corsa al mare. — Gen. MEYNIER: La guerra santa della Senussia.

Revue d'Infanterie. *Marzo* 1933. — Magg. DEMAY: Un caso concreto trattato sul plastico. — Magg. MAFFRE: Contributo allo studio sull'efficacia dei tiri di mitragliatrici alle grandi distanze.

Revue d'Artillerie. *Marzo* 1933. — Magg. JOGUET: Il combattimento d'Altkirch (7 agosto 1914). — Cap. BELLEVILLE: L'ordinamento della batteria nel combattimento.

Revue des Forces Aériennes. *Marzo* 1933. — Ten. col. HÉBRARD: L'aviazione di notte nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Magg. ROBIN: Il problema della topografia aerea.

Revue de Cavalerie. *Marzo-aprile* 1933. — Magg. DURAND: I carri leggeri sugli autocarri in cooperazione con la cavalleria. — Col. FULLER: Cento problemi sulla meccanizzazione.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Marzo* 1933. — *N.* 33 - Cap. BALCK: Cavalleria delle grandi unità. — ...: Guerra e civilizzazione occidentale. — *N.* 34 - Cap. RITTER: Idee francesi sulla guerra del futuro. — ...: Ferrovie e autocarri. — *N.* 35 - ...: Cooperazione tra forze terrestri ed aeree. — *N.* 36 - ...: Disimpegno dal nemico sotto la protezione dell'artiglieria. — DÄNIKER: Contributi alla questione del cannone per fanteria.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Aprile* 1933. — Ten. col. JARRET: Circa la preparazione topografica d'artiglieria.

JUGOSLAVIA

Pesadisko Artileriski Glasnik. *N. 1 del* 1933. - Col. PAVLOVIC: I diversi mezzi tecnici a disposizione dell'artiglieria. — Gen. PAVLOVIC: La fanteria durante l'azione di fuoco dell'artiglieria. — Gen. brig. NIKOLIC: Esercitazioni combinate, con tiri di guerra, durante i corsi per ufficiali di fanteria ed artiglieria. — Ten. col. STOJANOVIC: Considerazioni sui còmpiti e doveri del comandante di battaglione nei riguardi dell'addestramento del personale. — Ten. col. DRAGOMIR ANGELKOVIC: Metodo di addestramento del plotone nell'attacco. — Sott. RASKOVIC: Il tiro contraereo. — Cap. GADANAZ: Addestramento dei mitraglieri.

STATI UNITI

The Field Artillery. *Marzo-aprile* 1933. — Col. MACCORMICK: L'artiglieria medioevale francese. — Cap. GOEBERT: La nostra nuova artiglieria someggiata. — Magg. HARRIS: La batteria di 12 pezzi. — Cap. PRIDE: Artiglieria in marcia.

The Cavalry Journal. *Gennaio-febbraio* 1933. — Ten. col. LENTZ: I giudizi sulla capacità personale (rapporti informativi). — Magg. FOX: La guerra batteriologica. — 1° ten. CLARK RUFFNER: La mitragliatrice leggera Browning.

The Coast Artillery Journal. *Gennaio-febbraio* 1933: — Magg. GROSSKREUTZ: La guerra aerea e il territorio nazionale della Germania. — Cap. DE CAMP e 1° ten. MORTON: La manovra delle autocolonne trasporti. — Magg. LE R. MULLER: La terza linea di difesa.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Marzo* 1933. — Col. LECOMTE: Alcune considerazioni sulla organizzazione dell'esercito. — Col. MOCCETTI: Suggerimenti difensivi.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Marzo* 1933. — Col. FRICK: Il piano Schlieffen. — Magg. MOSSDORF: L'esercito giapponese in Manciuria. — Magg. FRIEDLÄNDER: Questioni di mitragliatrici.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Marzo* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — Col. v. DRAGOMI: Le risoluzioni decisive in Oriente e nel teatro di guerra balcanico durante i primi 10 mesi di guerra.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Febbraio* 1933. — HORVATHG Passaggio di fiumi dal punto di vista della tattica e della strategia. — BERNOLA: L'impiego dei piccoli carri d'assalto. — ROSTOVANYI: Come individuare le postazioni di tiro nemiche durante l'oscurità. — KOVACSHAZY: Il servizio di commissariato nella guerra del futuro.

Marzo 1933. — v. SCHONNER: Attività del battaglione ciclisti nella seconda battaglia dell'Isonzo. — TARNAVARY: Il tiro col fucile di piccolo calibro. — MOLNAR: I trasporti di un esercito in guerra. — MAJOR: Organizzazione definitiva dei battaglioni d'assalto austro-ungheresi.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Marzo* 1933. — *N.* 7 - Gen. OTTOLENGHI: Sulla mobilitazione civile. — Col. ZANI: Carri armati e loro impiego tattico nei principali eserciti. — Ten. col. VARANINI: Ancora della fortificazione permanente. — *N.* 8 - MICALETTI: Il problema coloniale italiano. — Gen. MARIETTI: Il generale Vittorio Dabormida. — MELCHIORI: La Milizia. — *N.* 9 - OLIVIERI: L'opera della Milizia nelle Colonie. Col. ZANI: Carri armati e loro impiego tattico nei principali eserciti.

Nuova Antologia. 1° *Marzo* 1933. — ALDROVANDI: L'armistizio con l'Austria-Ungheria. — SFORZA: Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'Era Fascista. — SERTOLI: La Croazia contro la Jugoslavia.

16 *marzo* 1933. — CALISSE: Il Cardinale Pietro Gasparri. — ZINGARELLI: La nuova Piccola Intesa.

L'Oltremare. *Febbraio* 1933. — BERTONELLI: L'indipendenza delle Filippine e la situazione nell'Estremo Oriente. — PELLEGRINESCHI: Gli Italiani nel Tanganica. — GROSSO: L'espansione precoloniale del Medioevo e del Rinascimento.

Rassegna Italiana. *Marzo* 1933. — DE CESARE: Fine di Versailles. — DRIGO: I gruppi ladini sulle Alpi Retiche e la loro funzione di frontiera. — GIACCARDI: Germania e Sud Africa nel 1914. — MICALETTI: Fermento in Arabia. La questione dell'Asir.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - GIUGNO 1933 - XI - N. 6

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

BIBLIOTECA
ROMA

INDICE

ARTICOLI.

GENERALE DI BRIG. MARIO CARACCIOLO: Lo choc di Conrad il 15 giugno 1918.

L'A., riferendosi alle osservazioni fatte dal generale Roberto Segre al precedente articolo sulle cause della vittoria italiana alla battaglia del Piave, risponde chiarendo alcuni punti del proprio articolo . . . . . Pag. 781

GENERALE DI BRIG. CLAUDIO TREZZANI: In tema di aereo-cooperazione nel campo tattico.

L'A. tratteggia l'azione di concorso che aliquote più o meno rilevanti dell'armata aerea potrebbero essere chiamate a dare all'esercito per gli scopi di determinate azioni terrestri particolarmente importanti o di natura speciale.

Pertanto considera ed analizza le varie forme di azione del mezzo aereo in concorso con le operazioni terrestri, raggruppandole in tre tipi principali: offesa su obiettivi terrestri ed aerei; esplorazione ed osservazione; collegamento.

Tutta la trattazione è imperniata sulla odierna regolamentazione e sulla odierna disponibilità dei mezzi aerei; al riguardo lo stesso autore chiarisce che, modificandosi le norme e perfezionandosi i mezzi, varierebbero naturalmente le considerazioni . . . . . Pag. 785

GENERALE DI BRIG. GAETANO CARDONA: Note sulla tecnica delle marce.

L'A. ha inteso esporre alcune considerazioni sulla buona organizzazione tecnica delle marce al nemico, *nel quadro del concentramento delle forze per la battaglia.*

Enumera pertanto i principali criteri e le norme generiche che debbono tenersi presenti, in tale circostanza, dai comandanti delle G. U. e dai relativi stati maggiori.

Accennato inoltre brevemente alle modalità per l'occultamento delle colonne e per la sicurezza della rete stradale, conclude riassumendo le proprie considerazioni . . . . . Pag. 812

GENERALE DI BRIG. UGO BUSINELLI: La concezione civile della guerra.

Secondo la concezione civile della guerra, le esigenze della vita e del tornaconto nazionale impongono che anche in guerra la suprema autorità civile sia la sola giudice illuminata ed arbitra competente degli interessi nazionali. Ma l'A. reputa troppo assoluta questa « concezione civile » della guerra: in effetto, nessun comando supremo ha mai agito in completa autonomia; d'altra parte spesso il nemico non dà il tempo alle autorità militari di accordarsi con le autorità civili; tuttavia concorda con esse in alcuni punti ed ammette che l'azione armata, traendo alimento da tutte le forze vive del paese, deve ad esse adeguarsi, e che l'esercito non deve in pace estraniarsi dall'armonico sviluppo delle energie civili e in guerra contravvenire ai doveri di una sana e bene intesa disciplina nazionale . . . . . Pag. 831

MAGGIORE D'ART. DOTT. AMEDEO TOSTI: I battaglioni universitari italiani ed il combattimento del 29 maggio 1848.

L'A. riassume le vicende e le caratteristiche dei battaglioni universitari italiani da Napoleone fino ai giorni che precedettero la campagna del 1848; *rievoca la condotta durante la campagna stessa delle varie formazioni studentesche e specialmente dei battaglioni universitari toscani che tanto si distinsero nella giornata di Curtatone e Montanara*

Nella considerazione che in questo maggio ricorre l'85° anniversario di quel fatto d'arme, l'A., dopo avere esaltato le ardite imprese dei giovani universitari, vede rivivere lo spirito che animò quei battaglioni nelle odierne formazioni universitarie fasciste . . . . . Pag. 838

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 857

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

LIBRI.

GIOVANNI MIRA: Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale . . . Pag. 860
Col. GUSTAVO REISOLI: La conquista di Plava . . . . . » 861
Ten. col. GIAN GABRIELE MONTELLA: Le guardie gialle al fronte . . . » 863
MARIO PIGLI: L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali . . » 864
ANTONIO NAVRATIL: Andrea Graziani . . . . . » 866
Commandant G. LOUSTAUNAU-LACAU: Échos tactiques de l'étranger. Fanteria e carri armati. I. volume. . . . . » 867
LIDDELL HART: The British Way in Warfare. (La maniera inglese di condurre la guerra) . . . . . » 884
Gen. FULLER: Conferenze sul Regolamento per il servizio in guerra. Parte III. Operazioni fra truppe meccanizzate . . . . . » 890

RIVISTE E GIORNALI.

Generale BROSSÉ: Le but des opérations de guerre . . . . . Pag. 809
BOCIAROF-DEGTARIEV-KHARITONOV: Osservazioni sui caratteri della guerra futura . . . . . » 915

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 917

Lo choc di Conrad il 15 giugno 1918 [1]

MARIO CARACCIOLO, Generale di brigata.

Signor Direttore,

Nel fascicolo di aprile della Sua Rivista Ella ha pubblicato un articolo del gen. Segre, il quale si dichiara in disaccordo con me circa le cause della vittoria italiana alla battaglia del Piave.

Mi consenta, come di diritto, una risposta. Sarà breve.

Il gen. Segre ha voluto ricordare che grandi perdite furono inflitte da noi il 15 giugno '18 alle divisioni austriache attaccanti, ed ha espresso la ferma convinzione che a queste perdite si debba la vittoria a nostro favore.

Se questa si afferma come una delle cause principali, ma non come unica causa, della nostra vittoria, chi mai dice o potrebbe dire il contrario?

Nel mio studio, pubblicato sulla Rivista Militare (dicembre 1932), mi ero fermato specialmente sul campo strategico, cioè sul disegno di operazioni. Affermai (e, credo anche, dimostrai) non esser giusta l'opinione corrente secondo cui la causa principale della sconfitta austriaca è nell'eccessiva estensione della fronte, in rapporto alle

---

(1) Per dovere d'imparzialità pubblichiamo il presente chiarimento alle osservazioni fatte dal generale Roberto Segre circa il precedente articolo del generale Mario Caracciolo sulle cause della vittoria italiana alla battaglia del Piave.

Con questo la Rivista Militare Italiana considera definitivamente chiusa la trattazione dell'argomento.

La Direzione.

forze disponibili: queste erano sufficienti per un primo successo tattico, che invece mancò.

Misi in vista tra le cause (sempre nel campo dell'organizzazione della battaglia) l'errata scelta della zona d'attacco, la sproporzione delle forze allo scopo generale, la svalutazione dell'avversario, e via dicendo.

Nel campo dell'esecuzione mi fermai più brevemente accennando all'azione dei comandi, alle manchevolezze austriache, all'ottima condotta della battaglia da parte dei comandi e delle truppe italiane, e non dimenticai le perdite (« .... quanto gravi fossero le perdite delle divisioni di prima linea », pag. 16).

Conclusi col dare gran peso al cedimento morale del gen. Conrad.

Non vedo perchè queste affermazioni abbiano dispiaciuto al gen. Segre, mentre esse potevano benissimo accordarsi con le sue convinzioni.

Non si può negare che, per la vittoria, siano necessarie tanto la concezione del disegno d'operazione quanto l'esecuzione. Far dipendere la vittoria solo dall'esecuzione sarebbe negare tutta l'arte della guerra.

Il gen. Segre invece non dà alcuna importanza al disegno d'operazione, agli obiettivi, alle forze; non accenna nemmeno a tutti gli altri argomenti che ho trattati, e solo si occupa delle perdite inflitte all'attaccante.

Mi par troppo semplicismo.

Sull'esito di una battaglia hanno influenza moltissimi fattori, che precedono, accompagnano e seguono l'azione. È umano l'orgoglio di chi, avendo inflitto gravi perdite al nemico, si attribuisce l'esclusivo merito della vittoria, ma uno studio obiettivo non può dimenticare gli altri elementi.

D'altra parte la depressione morale del Maresciallo Conrad, che il Segre nega, non derivava proprio dalla notizia delle gravi perdite subìte dalle divisioni di prima linea?

I fenomeni morali hanno sempre strettissima relazione con quelli materiali. Fin qui dunque mi pare che non ci siano divergenze tra il mio studio e le affermazioni del gen. Segre.

Divergenze esistono in alcune affermazioni particolari.

Il gen. Segre dichiara (un po' troppo.... energicamente!) inesatti i miei dati sulle forze austriache ed altrettanto quelli forniti da un « nostro scrittore militare ».

Il gen. Segre, però, nel ripudiarli non ha badato che io stesso avevo avvertito: « Quanto agli Austriaci, dati sicuri ancora non si hanno (pag. 7) ». E più in là (pag. 9) : « i dati sulle forze austriache.... sono dedotti dalle cifre in possesso fino al 1931 dal nostro ufficio storico ».

Ero dunque stato esatto e prudente.

Ma in realtà, come avevo già detto nel mio studio, l'esattezza matematica sul nostro ragionamento non era necessaria.

Che cosa vorrebbe o dovrebbe dimostrare il gen. Segre? Che il Maresciallo Conrad già alla sera del 15 giugno non aveva più mezzi per continuare l'attacco.

A sostegno della sua tesi egli offre delle cifre. E da queste si deduce proprio che, alla sera del 15, vi erano ancora 4 divisioni e mezza del tutto fresche, 6 e mezza in buone condizioni, 5 molto intaccate e 7 esaurite.

Consideriamo fuori causa queste ultime. Restano sempre 16 divisioni, giusta i calcoli del gen. Segre, con le quali si potea riprendere la lotta.

È già un bel numero, mi pare.

Tanto più che, se gli Austriaci avevano subìto gravi perdite, molte ne avevano sofferte anche gli Italiani; e se molte unità austriache erano mal ridotte, lo erano anche molte italiane, tanto che in alcuni punti la situazione dipese da un filo.

Non posso nè voglio affermare che un nuovo sforzo degli Austriaci avrebbe dato loro la vittoria, ma posso affermare che anche noi alla sera del 15 non eravamo freschi nè indenni, e una prosecuzione della lotta poteva ancora presentare delle incognite.

Quanto meno, avrebbe vincolate sugli Altipiani quelle forze italiane che invece fin dal giorno 16 furono spostate nella zona del Piave.

Era perciò dovere del comando austriaco di perseverare nella azione e ne aveva i mezzi.

Devo ricordare che sul Carso noi abbiamo attaccato per settimane intere con reparti in condizioni pietose, non davvero migliori di quelle delle divisioni « molto intaccate austriache » e dopo perdite non meno gravi di quelle austriache?

Devo ricordare che, in alcune battaglie della guerra mondiale, grandi unità hanno continuato ad attaccare, avendo perduto il 50, il 60 e fino l'80 per cento delle proprie forze?

Assai lontane da queste proporzioni erano le perdite austriache al 15 giugno, tanto che lo stesso Novak (che è poi il portavoce del Conrad) scrive, nella sua *Marcia alla catastrofe* : « .... Le perdite erano

state sensibili, sebbene ancora di gran lunga inferiori a quelle delle battaglie sul Carso ».

Non solo da questi ragionamenti si deduce che si potesse riprender l'attacco. Lo pensarono, insieme con « alcuni dipendenti del Conrad » anche il gen. Waldstätten, sotto capo di S. M. dell'esercito austriaco, e per qualche tempo lo stesso capo di S. M., il gen. von Arz, almeno finchè un colloquio col Conrad, « qui était profondément déprimé », non lo decise a cessar la lotta sugli Altipiani e proseguirla dove il successo pareva ancora possibile ed il capo era più fiducioso: sul Piave.

L'affermazione che il Conrad fosse « *depresso* » ed anche « profondamente » alla sera del 15 non è mia nè è deduzione arbitraria: è del generale tedesco von Cramon (pag. 473 del suo noto libro) che da quattro anni era al Q. G. austriaco ed aveva sempre avuto pel Conrad la maggiore deferenza.

Il gen. Segre dice che « di questa deficienza morale non si ha indizio ». Si deve credere a lui piuttosto che al Cramon, che era proprio col Conrad?

Conclusione.

Perdite gravissime furono inflitte da noi agli Austriaci. Queste perdite ebbero parte precipua nella vittoria. Tutto ciò è verissimo. Ma nel ripetere, con comprensibile piacere, queste verità a noi ben note, non si ha ragione di negare le altre cause della vittoria.

Così che anche ora io non capisco per quali motivi il gen. Segre abbia voluto mettere le sue affermazioni in contrasto con le mie, quando si sarebbe potuto andare così bene d'accordo!

In tema di aereo-cooperazione nel campo tattico

CLAUDIO TREZZANI, Generale di brigata.

Premessa. — Offesa su obiettivi terrestri e aerei. — Esplorazione, ricognizione e osservazione – Esplorazione strategica – Esplorazione tattica. — Servizio aereo di artiglieria. — Collegamento.

Premessa.

È già detto implicitamente nel titolo, ma forse non è inutile insistere ancora precisando che nel presente studio non si intende affatto di ragionare o di discutere della funzione che si può, o si deve, attribuire sia all'esercito sia all'arma aeronautica nel quadro complessivo della guerra; tanto meno si vuole polemizzare per dimostrare se a questa piuttosto che a quella delle due forze armate spetta il còmpito risolutivo in guerra e la maggior parte delle disponibilità finanziarie in pace.

Più semplicemente noi accettiamo lo stato di fatto attuale e su esso baseremo il nostro discorso.

Escludiamo altresì ogni indagine sull'azione dell'arma aeronautica quale ente a sè, indipendente e distinto dall'esercito e operante per scopi che rientrano bensì nel quadro e nelle finalità complessive della guerra, ma che non sono direttamente connessi con le operazioni terrestri. E questo non solo per non ingolfarci in considerazioni d'indole strategica più o meno arbitrarie, ma anche, e specialmente, perchè l'analisi di questa forma di attività esula dai nostri scopi.

Ci riferiremo adunque esclusivamente all'aeronautica per il R. E.

e, soltanto per completare il quadro, faremo un breve accenno alla azione di concorso che, per quanto si può desumere dalla nostra regolamentazione, aliquote più o meno rilevanti dell'armata aerea saranno, forse, chiamate a dare all'esercito in vista e agli scopi di determinate azioni terrestri di particolare importanza o di natura speciale.

Avvertiamo, da ultimo, che tutto il nostro discorso si impernia sulla regolamentazione odierna e sui mezzi aerei oggi disponibili; modificandosi quella, perfezionandosi questi molto o tutto di esso perderà valore.

Come a tutti è noto, le varie forme di azione del mezzo aereo, in concorso con le operazioni terrestri, si possono raggruppare intorno a questi tre tipi principali:

— offesa su obiettivi terrestri e aerei;
— esplorazione e osservazione;
— collegamento.

1. Offesa su obiettivi terrestri e aerei.

Le nostre N. G. specificano così questo còmpito: « bombardamento aereo, intervento diretto nel combattimento terrestre, caccia contro aerei in volo ».

a) *Caccia.*

Liberiamo senz'altro il nostro terreno da quest'ultima forma di attività, che è, dal nostro punto di vista, meno importante, perchè si intreccia più con gli altri tipi di azione aerea che con le operazioni terrestri.

Una forma di cooperazione in questo campo specifico si potrebbe ravvisare quando, essendo indispensabile sottrarre alla indagine aerea nemica una data fase della nostra manovra terrestre, l'aviazione da caccia sia chiamata alla conquista e al mantenimento del dominio, sia pure localizzato e temporaneo, del cielo. In questo caso la difesa contraerei terrestre da parte delle truppe mobilitate deve cooperare con l'azione svolta dai caccia e perciò la sua attività ha da essere coordinata con quella dei velivoli. Ma il còmpito di questo coordinamento non sarà certo lasciato alla iniziativa dei singoli comandi più o meno elevati delle unità terrestri ma sarà accentrato in un unico comando (ad esempio di armata) il quale vi provvederà, col concorso dei comandanti delle forze aeree interessate, concretando le modalità della azione e della cooperazione in ordini che le truppe a terra non avranno

che da eseguire. Poichè qui si vuole parlare ai comandanti meno elevati e poichè nel caso specifico questi non avranno còmpito di impiego di unità da caccia, così ogni discorso in materia perde i caratteri di immediata utilità e giova abolirlo per poterci meglio diffondere sulle questioni che più direttamente ci interessano.

b) *Bombardamento aereo.*

Avvertito che qui si tratta non del bombardamento che l'arma aeronautica esegue in proprio come suo contributo alla *guerra*, ma del bombardamento che aliquote più o meno forti di essa, a temporanea dipendenza dell'esercito, svolgono a diretto concorso della *battaglia* terrestre, passiamo a esaminarne brevemente gli scopi e gli aspetti alla stregua della nostra regolamentazione.

Nella fase *avvicinamento* le N. G. dicono: « Il bombardamento aereo, da effettuarsi sempre che possibile, è diretto essenzialmente a provocare disordini nelle colonne avversarie che fossero in movimento rallentandone l'avanzata o a colpire ammassamenti di forze avversarie a distanze superiori alle gittate efficaci delle artiglierie ». (N. G., 132 - N. D., 25).

Lo stesso còmpito è previsto anche nella fase successiva: *organizzazione dell'attacco* « colpire se possibile truppe nemiche in movimento o in attesa » (N. G., 145) e trova sviluppo molto più largo nel corso della *preparazione dell'attacco* dove si vuole che l'aviazione completi l'azione dell'artiglieria su obiettivi lontani, o a questa defilati, scegliendoli fra quelli dell'interdizione e, più di rado, fra quelli della controbatteria (N. G., 151-152 e N. D., 128) (1).

Questi còmpiti permangono, anzi si intensificano, nello *sviluppo dell'attacco;* ma sempre ai margini della battaglia.

Riuscito l'attacco, l'utilità dell'offesa aerea permane in pieno « per completare la disorganizzazione del nemico e distruggerlo » (N. G., 166) come pure nello *sfruttamento del successo* e nell'*inseguimento* « bombardamenti aerei debbono essere diretti a compensare la minore intensità d'azione delle artiglierie ». In questa fase non solo si avverte la necessità del bombardamento ma anche dell'intervento diretto tanto che si avverte che « tutti gli apparecchi che abbiano materiali possibilità di offendere obiettivi terrestri che non siano direttamente impegnati per còmpiti inerenti alla propria specialità debbono agire contro le fanterie avversarie » (N. G., 169).

(1) Il diretto intervento (piccolo bombardamento e mitragliamento) è riservato, come diremo in seguito, per i momenti più decisivi della lotta.

Anche nella *organizzazione della difesa* si constata che « l'aviazione è di grande aiuto » oltre che come mezzo di osservazione per l'artiglieria « anche per colpire col bombardamento obiettivi lontani od in angolo morto » (N. G., 214) mentre nella fase *contro-preparazione* « il bombardamento aereo è complemento prezioso per l'artiglieria » e « se l'avversario è in movimento esso lo può cogliere a distanze superiori alla gittata delle artiglierie, lo obbliga a rallentare la marcia, turba l'avanzata delle artiglierie a sostegno delle sue avanguardie, scompiglia i grossi, distrugge colonne di rifornimenti » (N. G., 226). Durante la *resistenza* « l'aviazione prosegue nei suoi còmpiti di osservazione, di protezione e di lotta ».

Anche in circostanze speciali, *difesa di corsi d'acqua, attacco di strette, azioni notturne* (N. G., 267-269-279) si conta sul contributo dell'aviazione come strumento di offesa su obiettivi terrestri.

Dal complesso di questi rapidi cenni e se noi distinguiamo: intervento diretto da bombardamento aereo e ci riferiamo solo a quest'ultimo, appare chiaro che esso è, di massima, previsto ai fini e nel quadro della grande battaglia e quasi per ampliare i limiti del campo su cui essa si combatte (Vedasi N. G., n. 160).

Per raggiungere effetti così potenti da esercitare un peso sensibile nello sviluppo della battaglia terrestre si richiede l'impiego di una massa notevole di velivoli che non può essere tratta dai mezzi aerei di cui l'esercito abitualmente dispone ma dovrà essere fornita, sia pure per tempi limitati e per scopi precisi, dall'armata aerea.

Per l'una e per l'altra ragione si può credere che chi dovrà impiegare i mezzi aerei in questa forma di lotta saranno i comandanti molto elevati quasi certamente superiori a quelli di corpo d'armata. Non solo, ma queste azioni, che si svolgono al margine del campo di battaglia, non interessano direttamente i battaglioni di fanteria e forse solo di riflesso si ripercuotono sull'azione delle stesse divisioni.

c) *Intervento diretto nel combattimento.*

Si può ritenere che questo intervento diretto si concreti nel piccolo bombardamento e nel mitragliamento o comunque in azioni di fuoco sviluppate non già per offendere il nemico prima che si affacci sul campo della lotta, e come contributo alla *battaglia*, ma come intervento nel *combattimento* a diretto concorso dei battaglioni che vi sono impegnati.

Come si preciserà in seguito, l'impiego dei mezzi aerei anche in questa forma di lotta non sarà mai di competenza dei comandanti di

battaglione o delle unità di più battaglioni ma quasi sempre sarà còmpito del comandante del corpo d'armata. Tuttavia questa azione, interferendo direttamente nell'azione dei battaglioni, ci interessa più da vicino e richiede un esame più approfondito.

Questa azione deve essere condotta con particolari procedimenti in rapporto: 1) con le varie fasi dell'azione e con le condizioni del nemico che si vuole offendere o del terreno su cui si agisce; 2) in relazione alla quantità e natura dei mezzi aerei di cui si dispone; 3) con riguardo alla necessità di non danneggiare la truppa a terra che si vuole aiutare.

Esaminiamo brevemente questi tre punti:

1) L'intervento del mezzo aereo a diretto concorso dell'azione svolta dalla fanteria è previsto durante l'*esecuzione dell'attacco*, ma non sempre, bensì soltanto allorchè esso si svolga con particolari forme di rapidità e di sorpresa. Infatti si dice: « se l'attacco, realizzando la sorpresa, raggiunge rapidamente risultati notevoli può accadere che il nemico reagisca disordinatamente ed in modo del tutto diverso da quello che logicamente prevedeva l'attacco. In tal caso un'attiva sorveglianza del campo di battaglia.... permette di soffocare prontamente tali reazioni mercè concentramenti di artiglieria preceduti o seguiti da lancio di bombe o da mitragliamenti da bassa quota » (N. G., 159). Con riferimento al terreno si ammette la convenienza del mitragliamento da bassa quota, effettuato da apparecchi molto leggeri e manovrieri, quando « come avviene sopratutto in montagna, le riserve si addossino a cigli coprenti costituendo un bersaglio difficile a colpirsi con le artiglierie e con bombardamenti da alta quota » (N. G., 160).

Nell'*inseguimento* l'offesa aerea è sempre voluta più che prolungare o completare, per sostituire, in parte, l'azione dell'artiglieria.

Essenzialmente si prevede l'utilità dell'intervento diretto quando, per la rapida avanzata, le truppe che inseguono non possono più essere sostenute dal tiro delle proprie artiglierie perchè ormai fuori gittata oppure quando queste, per la distanza degli obiettivi, non possono più batterli efficacemente o per farlo corrano il rischio di colpire le proprie fanterie che serrano da presso il nemico in ritirata (N. G., 169).

È facile osservare che a prò del combattimento della fanteria si conta sul contributo diretto del fuoco aereo essenzialmente quando si possa sfruttare una crisi dell'avversario, quando cioè il danno

arrecato al nemico, anche se piccolo come entità materiale, può essere moltiplicato dallo squilibrio dei fattori morali.

In simili contingenze si può credere che meglio della entità all'intervento conti la tempestività di esso; tempestività che, se da un lato è favorita dalla rapidità del mezzo (ammesso che si abbiano campi, sia pure di fortuna, vicini), è per converso ostacolata dalle difficoltà di conoscere in tempo quali sono i punti e i momenti della lotta dove la crisi si delinea e dall'obbligo di predisposizioni per coordinare l'azione aerea con quella delle fanterie. L'efficacia massima si avrà pertanto con azioni solo genericamente predisposte dal comando di corpo d'armata ma specificamente condotte per iniziativa degli aviatori.

2) Quantunque per questa forma di azione si richieda una quantità di mezzi di molto inferiore a quella occorrente per il bombardamento, è pur necessario impiegare un numero sensibile di apparecchi se si vogliono ottenere effetti di un certo peso. È comunemente riconosciuto che allo scopo si richiederebbe un particolare tipo di apparecchi raggruppati in *unità da battaglia* specialmente atte ad un intervento offensivo diretto, da bassa quota; « queste unità dovrebbero essere messe a disposizione dell'esercito analogamente alla aviazione da osservazione e dovrebbero essere armate con apparecchi aventi le seguenti caratteristiche: sufficiente velocità massima, grande scarto tra velocità massima e minima, grande maneggevolezza, sicurezza di funzionamento del motore, blindamento delle parti vitali (fusoliera e motore) conveniente numero di mitragliatrici sistemate in parte per tiri in depressione » (1).

Allo stato odierno delle cose apparecchi del genere non ne esistono e perciò per lo svolgimento delle azioni in discorso bisogna ricorrere ai tipi attualmente disponibili e che sono destinati a ben altri còmpiti. Poichè questi sono numerosi ed importanti, nasce il dubbio che, sopperito ad essi, ben pochi mezzi resteranno, nel corso della battaglia, disponibili per intervenire direttamente nel combattimento. Questo sia per la scarsità in genere dell'aviazione per l'esercito, sia per le notevoli perdite che, giunta alla fase in discorso, essa avrà già subìto per il disimpegno del suo specifico mandato.

Alla scarsità dei mezzi si viene ad aggiungere la non idoneità di essi.

Dei tipi disponibili quelli che meglio si prestano — sempre allo

(1) G. Liuzzi: *Compendio di arte militare.*

stato attuale delle cose — sono quelli da caccia i quali sono molto maneggevoli, molto veloci, possono riprendere quota molto rapidamente ma non possono portare una grande quantità di bombe anche se piccole e sono armati di armi automatiche anteriori, perciò l'uso di queste, come del resto anche il lancio delle bombe, deve essere effettuato dal pilota già assorbito dalla necessità di successive e ardite manovre di picchiata e di cabrata. Gli apparecchi da osservazione possono portare un carico maggiore di bombe e il lancio di esse. come l'impiego della mitragliatrice, è fatto da persona diversa dal pilota. Ma questi apparecchi non sono armati di mitragliatrici atte al tiro in depressione e perciò non possono agire con volo orizzontale mentre per le loro dimensioni maggiori (rispetto ai caccia), per la minore maneggevolezza e velocità, per il fatto di riprendere quota più lentamente dopo la picchiata, sono particolarmente vulnerabili alle offese da terra. Si aggiunga che quello dell'intervento nel combattimento è per gli apparecchi da osservazione un còmpito anormale per il quale non sono creati nè addestrati talchè se anche si potesse averne la disponibilità — e ne dubitiamo molto — si può pensare che il loro rendimento sarebbe scarso e non compenserebbe il rischio di perdere un mezzo che è assolutamente prezioso per altri còmpiti molto più redditizi (1).

3) L'ultimo elemento che influisce sull'impiego dei mezzi aerei nell'intervento diretto nel combattimento è la necessità del coordinamento della loro azione con quella della fanteria e dell'artiglieria.

Le N. G. (n. 32) dicono: « Il pericolo di offendere truppe amiche deve essere sicuramente evitato, sia col preventivo riconoscimento dell'obiettivo da parte delle unità aeree incaricate dell'azione, sia con la scelta del momento, luogo e modalità dell'azione aerea ».

« L'azione da bassa quota non può essere svolta contemporaneamente a tiri di artiglieria diretti sullo stesso obiettivo, senza accrescere notevolmente il rischio di colpire gli apparecchi. Occorre pertanto inserirla oculatamente nell'azione generale: l'artiglieria e anche la fanteria che agiscono nel tratto dove si svolgerà questa azione devono essere preavvisati in tempo ».

Come si vede le condizioni imposte per garantire dalle offese amiche tanto la fanteria quanto gli apparecchi sono notevoli ed essenzialmente contrastano con la fulmineità dell'intervento aereo, che, anche per il fatto della scarsità e inidoneità del mezzo, deve effet-

(1) Cfr. G. Liuzzi. *Opera citata.*

tuarsi di sorpresa e come goccia che fa traboccare il vaso e cioè nell'istante in cui sta per prodursi lo squilibrio morale fra i due contendenti a terra. Afferrare questo attimo fuggente è impresa difficilissima. Se l'intervento è di troppo anticipato ben poco vantaggio può portare, se pure non riuscirà di danno. Infatti se si deve sospendere il fuoco di artiglieria la fanteria avrà bensì l'aiuto del fuoco aereo ma perderà quello delle sue artiglierie e il danno può superare il vantaggio. Se l'intervento è ritardato fino a quando l'artiglieria deve sospendere il tiro, finirà per effettuarsi quando già le due fanterie sono strettamente aggrovigliate e allora il fuoco degli aerei, già di per sè poco preciso, potrebbe colpire la fanteria amica proprio nel momento critico quando un incidente anche minimo può capovolgere le sorti della lotta.

Disciplinare l'intervento aereo in sede teorica è pressochè impossibile; solo di fronte a ciascun caso concreto si potrà decidere quale sia la soluzione più opportuna; questa dipende essenzialmente dalla efficacia relativa delle due forme di fuoco e soltanto di volta in volta si potrà dare la preferenza a quella che appare più redditizia ai fini dell'economia della lotta in quel momento.

Sempre nei riguardi delle possibili offese alla nostra fanteria si renderà necessaria una preventiva ricognizione dell'obiettivo da eseguirsi dagli stessi apparecchi destinati ad offenderlo, i quali, orientatisi sull'obiettivo, torneranno nel corso dello stesso volo, e al più presto, a colpirlo. La ricognizione deve essenzialmente tendere alla determinazione dell'obiettivo da battere (natura, ubicazione e distribuzione sul terreno), per argomentare la direzione più opportuna secondo la quale attaccarlo e la manovra da compiere per piombare su di esso e per riprendere immediatamente quota e spazio. Nel corso di essa si potrà altresì chiedere alla nostra fanteria la esposizione dei teli che traccino materialmente sul terreno la linea più avanzata da esse raggiunta; è sottointeso che i teli dovranno essere lasciati in posto finchè durano le varie ondate offensive degli apparecchi.

È facile osservare che le condizioni che si richiedono per l'intervento del mezzo aereo sono molteplici e non di facile esaudimento. Per queste ragioni e per la scarsità e non idoneità del mezzo aereo, per la necessità che esso ha di sopperire ad altri còmpiti non meno importanti si può pensare che, allo stato attuale, il concorso diretto al combattimento della fanteria, nel pieno della battaglia, non trovi molte occasioni di un redditizio impiego. Al contrario utilissimo, relativamente facile, e perciò frequente, esso potrà essere nei casi previsti dalle N. G. al n. 32: nemico in marcia, in fuga, in passaggi ob-

bligati e anche quando, per sfortunati avvenimenti, si deva buttare tutto nella fornace per trattenere il nemico che preme fortemente sulle nostre truppe.

Ma nel caso di crisi del nemico l'azione aerea potrà svilupparsi all'infuori della immediata presenza delle nostre truppe, mentre se si tratta di crisi nostra l'inesorabile gravità della situazione obbligherà a passare sopra a molte esigenze di sicurezza della nostra fanteria.

Prima di proseguire gioverà un breve riassunto, a titolo di conclusione, di quanto abbiamo fin qui detto.

Per l'offesa di obiettivi a terra nel corso e in aiuto della lotta terrestre, l'aviazione può intervenire come mezzo di fuoco potente per ampliare e completare il tiro di artiglieria. Per questa forma di concorso si richiedono forti masse di apparecchi da bombardamento che devono essere forniti, sia pure temporaneamente, dall'armata aerea. Còmpiti e obiettivi saranno indicati dai comandi più elevati dell'esercito, le modalità di esecuzione saranno determinate dai comandanti dell'arma aerea. La loro azione, avendo di preferenza il carattere di interdizione più o meno lontana o al massimo di controbatteria, agevola bensì il compito della fanteria mà non influisce direttamente sulle sue modalità di azione.

Al contrario questa è direttamente interessata delle azioni di intervento diretto nel combattimento. Per questa forma di azione sarebbero necessari speciali tipi di apparecchi *da battaglia* che per ora non esistono e perciò questo còmpito deve oggi essere disimpegnato, come, ripiego, o dagli apparecchi da caccia o da quelli da esplorazione.

Per la incompleta idoneità dei primi allo speciale còmpito, per la poca attitudine e per la scarsità dei secondi, per l'importanza e molteplicità di altri còmpiti cui gli uni e gli altri devono sopperire, il loro intervento può considerarsi pressochè eccezionale. Esso sarà determinato dai comandi più elevati: di corpo d'armata o, per delega, di divisione e dovrà essere coordinato con l'azione a terra sia per fare intervenire il mezzo aereo dove il suo contributo, anche se materialmente piccolo, può avere notevoli ripercussioni morali, sia per evitare che essi offendano le nostre fanterie e vengano offesi dalle nostre artiglierie. L'intervento diretto dovrà pertanto essere preavvisato affinchè gli artiglieri possano in tempo sospendere il tiro e i fanti tracciare le linee più avanzate raggiunte e tenersi pronti a sfruttare immediatamente gli effetti dell'offesa dall'alto.

Infine in situazione di crisi nettamente affermantisi, tanto a nostro vantaggio quanto a nostro danno, l'intervento diretto può essere

di utilità inestimabile. Esso potrà essere ordinato dai comandi più elevati oppure condotto d'iniziativa degli aviatori. In simili contingenze accordi e predisposizioni sono pressochè impossibili: gli aviatori agiranno di intuito, i fanti si regoleranno come potranno.

Esplorazione, ricognizione e osservazione.

Le N. G. (n. 20) inglobano questi còmpiti sotto la dicitura *informazione;* in essa comprendono altresì il servizio aereo di artiglieria ed il collegamento.

Per chiarezza di discorso, di queste ultime due forme diremo a parte.

Le N. G. parlano di *esplorazione* e di *ricognizione* aerea. Della prima definiscono così i còmpiti (n. 23):

— informazione esatta e completa circa zone, movimenti, caratteristiche dello schieramento nemico;

— rilevamento della sua linea avanzata, sua consistenza nei vari tratti, suoi rincalzi, sue riserve mobili, suoi lavori;

— notizie circa il movimento nella zona a tergo di questa linea e circa l'occupazione di punti speciali di detta zona.

La *ricognizione* prende il nome di *osservazione* se è fatta a vista, mentre si chiama *ricognizione* se è fotografica (1). Quali ne siano i còmpiti non risulta in modo sicuro; ragionando per analogia si potrebbe credere che la ricognizione abbia per oggetto, in prevalenza, il terreno, mentre la esplorazione riguarda di preferenza il nemico.

Si potrebbe osservare che la distinzione fra esplorazione e ricognizione appare forse non strettamente indispensabile. In primo luogo perchè non sembra che per l'uno e per l'altro lavoro occorrano mezzi differenti fra di loro o personale partitamente specializzato.

L'apparecchio in esplorazione deve cercare il nemico e lo rintraccerà attraverso a mille indizi a cominciare da eventuali modifiche del terreno create sia a scopo tattico sia a scopo logistico. La presenza di trincee e di opere fortificatorie come l'esistenza di baraccamenti, strade, teleferiche, ecc., stanno a dire che là è o sarà il nemico; a sua volta la presenza di questi importa, quasi sempre, modifiche al terreno. Ne consegue che i lavori sono indizio del nemico e questo di quelli perciò cercando gli uni si trova l'altro e viceversa; fare volare sullo

(1) Almeno così sembra di poter capire dalle N. G.

stesso terreno, e magari contemporaneamente, due apparecchi dei quali uno si occupi esclusivamente del nemico e l'altro del terreno sembra impiego non economico dei mezzi. Vuol dire che se proprio ci interessa un particolare del terreno (vedere ad esempio se un ponte è ancora intatto o se fu distrutto, se furono aumentati gli impianti di una stazione ecc.) si darà questo incarico come còmpito principale a un determinato apparecchio; ciò non toglie che se nell'andata o nel ritorno esso vedrà anche elementi mobili nemici ne dovrà prendere nota e riferire compiendo così anche della vera e propria esplorazione.

Quanto all'impiego della macchina fotografica ci sembra che esso sia così utile, se pure non indispensabile, che tutti gli apparecchi in volo di esplorazione dovrebbero esserne muniti e servirsene senza che perciò il loro còmpito debba prendere un nome speciale e a maggior ragione senza che esso sia riservato a mezzi e personale particolari.

Al contrario ci sembrerebbe conveniente una distinzione fra esplorazione strategica ed esplorazione tattica. E questo perchè:

— il campo di azione della prima è notevolmente più ampio di quello della seconda e perciò gli apparecchi per l'esplorazione strategica devono avere un raggio di autonomia di molto superiore a quella degli apparecchi per l'esplorazione tattica. In genere questo raggio supera quello di autonomia dei caccia e perciò non potranno sempre essere scortati; di qui la necessità di velocità maggiore e di un armamento più forte;

— le notizie da ricercare nel campo strategico sono notevolmente diverse da quelle che si vogliono nel campo tattico. Occorre perciò, forse più che una diversa capacità professionale e specifica, una diversa pratica e abitudine per ciascun tipo di lavoro;

— le notizie di carattere strategico servono ai comandi più elevati: comando supremo, dei gruppi di armate e al massimo delle armate; quelle nel campo tattico occorrono ai comandi di armata, e più ancora a quelli di corpo d'armata e talvolta alle divisioni. Sembra logico che ognuno, per il suo speciale servizio, abbia i mezzi più idonei e perciò si potrebbero vedere i gruppi o le squadriglie per l'esplorazione strategica fino ai comandi d'armata al massimo, quelli per la esplorazione tattica a questi e ai corpi d'armata.

Esplorazione strategica.

I còmpiti di questa specie di esplorazione furono già ricordati (vedasi anche N. G., 23); in tesi più lata si può dire che essa integra e perfeziona i dati forniti dal servizio informazioni e dall'esplorazione terrestre.

Come si è detto essa viene eseguita ai fini del comando supremo o delle grandi unità complesse che ne dipendono direttamente con i mezzi di cui ciascun comando dispone (1).

Il campo di azione delle due esplorazioni strategiche, per conto del comando supremo e per conto delle G. U. direttamente dipendenti, viene fissato, in genere, dal comando supremo determinando a grandi tratti una zona, al di là della quale esso provvede per proprio conto, mentre il terreno al di qua di essa resta di pertinenza della esplorazione delle singole armate; in corrispondenza della zona di contatto le due attività possono sovrapporsi.

Così si avrebbe il coordinamento fra le due attività aviatorie evitando un duplicato di lavoro sullo stesso terreno non rispondente a un impiego economico dei mezzi. Ciò non toglie che tutte le notizie ricavate dalla esplorazione degli aerei di una armata siano comunicati, se utili, al comando supremo e alle altre armate interessate e viceversa.

Ai fini nostri non giova l'indagine, sia pure generica, sull'attività della esplorazione fatta per conto del comando supremo; tutt'al più converrà tratteggiare, a grandi linee, quella di armata.

Essa si svolge sul terreno costituente la zona d'azione dell'armata che va dal luogo in cui questa si raduna o si trova fino agli obiettivi che deve raggiungere. È ovvio che l'insieme di questi obiettivi non rappresenta il limite più lontano sul quale l'esplorazione deve fermarsi; essa dovrà spingersi oltre, fino ad abbracciare tutto il territorio sul quale esistono o possono esistere forze avversarie capaci, per dislocazione, di intervenire in tempo in contrasto con l'azione che l'armata deve svolgere. Questo limite massimo corrisponde in genere con la zona di sovrapposizione prima accennata; se così non fosse il limite verrà determinato dal comandante dell'armata per circoscrivere, in superficie, l'attività da svolgere a vantaggio di un lavoro più economico e più approfondito. Infine sembra superfluo avvertire che i limiti laterali della zona di azione non sono costituiti da linee rigidamente

(1) Il comando supremo dispone in proprio di una aliquota variabile di mezzi aerei. Il comando di armata ha, in genere, uno stormo da osservazione costituito di massima da tanti gruppi quanti sono i corpi d'armata dipendenti più un gruppo per il comando di armata. Il comandante dello stormo è il comandante di aviazione di armata; quello del gruppo assegnato a ciascun corpo d'armata è il comandante di aviazione del corpo d'armata stesso. Gli uni e gli altri hanno funzioni similari ai comandanti d'arma (di artiglieria, del genio, ecc.). La divisione non ha in *proprio* mezzi aerei.

precisate e tanto meno rappresentano confini insuperabili oltre i quali sia inutile o proibita ogni indagine.

Considerando il caso massimo e cioè che la situazione strategica iniziale o quella che può delinearsi in un certo periodo delle operazioni, consentano un grande spazio davanti all'armata e perciò largo campo alla sua esplorazione, si potrebbero, per chiarezza, distinguere le seguenti fasi:

I^a fase. — Il campo di azione dell'esplorazione strategica è compreso fra la linea raggiunta, giorno per giorno, dai distaccamenti esploranti della divisione celere che precede in esplorazione avanzata l'armata e la striscia di territorio stabilita dal comando supremo come zona di giunzione fra la sua esplorazione e quella dell'armata. Gli apparecchi, in gruppo oppure isolati, scortati oppur no, partono già essendo gli osservatori al corrente di tutte le notizie che nel frattempo sono pervenute al comando di armata per altre vie. È altresì necessario che sappiano quali sono le previsioni che fa il comando di armata sulla presente dislocazione e possibili o probabili intenzioni nemiche. Ciascun apparecchio deve avere un suo còmpito definito, l'insieme di questi còmpiti tende, a seconda delle circostanze, a fornire la risposta a queste domande: il nemico che ci interessa, ha già compiuto la sua radunata? in quale zona di territorio? oppure verso quale zona affluiscono i suoi trasporti e movimenti di radunata? con quale ritmo? Nell'ipotesi che la radunata dell'avversario sia compiuta. è esso fermo? in quale zona? si può argomentare che ivi intenda sostare o voglia disporsi a difesa? è protetto da una linea o zona di copertura? quale ne è lo sviluppo, l'andamento, la natura?. Se il nemico è in movimento quali sono i fasci stradali che egli sfrutta, in quale direzione, con quali intensità, con quali velocità media giornaliera di avanzata? È esso preceduto da una esplorazione avanzata terrestre? quale è il ritmo di avanzata di essa? quali le linee successivamente raggiunte dai suoi distaccamenti esploranti? ecc. ecc..

Poichè fin qui siamo essenzialmente in una fase strategico-logistica, sono gli elementi logistici quelli sui quali converrà fermare specialmente l'attenzione a cominciare dal traffico sulle linee e stazioni ferroviarie fino ai lavori per migliorare o modificare la rete stradale. Evidentemente le notizie alle quali in questa fase si può aspirare non possono essere nè analiticamente precise, nè definitive. Messa giù una situazione generale dell'avversario (grafico della situazione avversaria), questa apparisce in alcuni punti concreta e precisa, in altri vaga e indeterminata, in corrispondenza di altre zone mancheranno assolutamente, o quasi, le notizie. Allora il lavoro esplorativo, basandosi su

questo primo canovaccio, tende —.in concorso con l'indagine fatta con altri mezzi — mediante l'impiego di apparecchi da lanciarsi a momento opportuno (sia in rapporto alla presunta attività nemica, ad esempio di primo mattino e di sera, sia in relazione alle condizioni atmosferiche, sia per evitare una metodicità di procedimenti che impedisca la sorpresa e faciliti la reazione avversaria) a confermare e sorvegliare gli elementi noti, a precisare quelli incerti, a colmare le lacune fino a giungere a definire, per quanto è possibile esattamente, la dislocazione e il contegno delle forze nemiche operanti nella zona che ci interessa (1).

II fase. — A mano a mano che la divisione celere avanza, il lavoro esplorativo aereo diminuisce in superficie e aumenta in profondità nel senso che si riduce lo spazio su cui verte l'indagine mentre occorre che le notizie si facciano sempre più numerose, concrete e complete. Ciò è anche facilitato dal fatto che l'avversario si raccoglie o muove su spazi sempre più ristretti e il momento dell'azione avvicinandosi rapidamente, impone sempre più le sue esigenze per cui gli diventa ognor più difficile sottrarsi alla visione dall'alto.

In questa fase la divisione celere o sta per incontrarsi con elementi similari nemici o per venire in contatto col margine esteriore della zona di schieramento dei grossi avversari. In vista di questo momento utilissima diventa la cooperazione aerea con le truppe celeri sia per uno scambio diretto e immediato di notizie che orienti e renda più concreto il lavoro di ciascuno, sia per illuminare la situazione delle truppe a terra evitando loro di procedere lente e guardinghe se il nemico non c'è, o per avvertirle della presenza di esso, sottrarle alla sorpresa, e metterle in condizioni di più efficace azione. A tale scopo il comando di armata può mettere a disposizione della divisione celere, in modo più o meno continuato, una squadriglia o parte di essa, oppure incaricare, previ accordi con la divisione, qualche apparecchio di attendere periodicamente a questo servizio.

Preso il contatto da parte della divisione celere con gli elementi avanzati dello schieramento nemico viene a mancare, se questi sono solidi e compatti, la possibilità di ogni ulteriore progresso da parte della esplorazione terrestre che deve limitarsi a stringere e mantenere il contatto da fermo. Al contrario l'esplorazione aerea continua sviluppandosi in profondità talchè mentre prima le due esplorazioni si

(1) Cfr. N. G., n. 25.

integravano ora questa sostituisce quella. Tuttavia il contatto a terra può fornire dati informativi numerosi e attendibili; essi giovano, oltre a tutto, ad indirizzare l'esplorazione aerea in modo sempre più concreto. Questo fatto, e le esigenze tattiche che si impongono anche al nemico, facilitano il lavoro dell'esplorazione aerea consentendole di fornire informazioni circonstanziate e precise che riusciranno preziose al comandante dell'armata per fare le sue previsioni circa il tempo e il luogo dove avverrà l'urto, studiare le linee generali della battaglia che vuole impegnare e manovrare le sue grandi unità e servizi per averli a posto e in atto nel momento del bisogno.

Come si vede la esplorazione aerea lavora per conto dell'armata e ai fini della grande battaglia; il contributo informativo che essa deve dare va riferito a unità di questo valore e perciò la sua indagine e il suo referto deve essere limitato a tutti quegli elementi di fatto che possono esercitare un peso sulle decisioni di un comandante di armata e sulle mosse di grandi unità. Qualche notizia di dettaglio, qualche piccolo episodio può avere importanza, non in sè e per sè, ma come indizio o come conferma di notizie da altra fonte che consente di chiarire condizioni di cose immensamente più importanti (1). Ne viene che gli osservatori incaricati di questo servizio oltre che una grande capacità tecnica e specifica, devono avere notevolissime qualità di intuito, una cultura professionale di molto superiore al loro grado, e la conoscenza esatta della situazione delle grandi unità, delle previsioni e delle intenzioni di comandanti molto elevati. Solo in questo modo essi potranno orientare la loro indagine e da quello che vedono scegliere la strada per trovare quello che cercano e saper distinguere l'utile dall'inutile, trascurare il dettaglio ozioso e afferrare quello prezioso.

Ideare, concepire, impostare, preparare e condurre la battaglia è problema di così grande difficoltà da far pensare che solo una geniale intuizione o un complesso fortunato di circostanze possano consentirne la felice soluzione. Uno dei mezzi più importanti per poter comandare senza affidarsi al caso e alla fortuna è appunto l'esplorazione aerea strategica. Essa può riuscire di utilità inestimabile; tutto deve tendere a che lo strumento abbia la più grande efficienza e chi lo impiega la più grande capacità.

---

(1) La stessa cosa avviene anche nella indagine terrestre dove, ad esempio, il numero del reggimento di un prigioniero o il numero dell'ufficio postale letto su una cartolina sequestrata può svelare o confermare la presenza di una intera divisione nemica.

Esplorazione tattica.

Il *còmpito* di questa esplorazione potrebbe così definirsi: ricerca delle notizie sul nemico e sul terreno necessarie o utili per l'impiego del corpo d'armata (ed eventualmente della divisione) nel combattimento.

I *mezzi*, come si disse, sono rappresentati dal gruppo di osservazione di corpo d'armata col quale si deve provvedere, oltre che alla esplorazione tattica, al servizio di artiglieria e al collegamento.

L'*impiego*, nello spazio e nel tempo, di questi mezzi può, all'incirca, essere:

a) *nell'azione offensiva.*

In fase *marcia al nemico*: l'esplorazione tattica si inizia quando già l'esplorazione avanzata terrestre ha guadagnato qualche giornata di marcia sulle teste dei grossi; il suo campo di azione viene così a svolgersi, nel senso della profondità, sul terreno interposto fra la zona di azione della divisione celere e quella su cui operano i nuclei per la esplorazione vicina; lateralmente sporge in fuori, rispetto ai limiti del settore del corpo d'armata per estendere la sua indagine a quegli elementi nemici che, pur essendo fuori di esso, vi possono agire o convenire in tempo.

Quando l'esplorazione vicina raggiunge quella avanzata in contrasto col nemico e vi si incastra, incomincia, all'incirca, l'*avvicinamento;* in questo momento il comandante del corpo d'armata deve aver già formulato il suo concetto d'azione (1) il che gli sarà consentito oltre che dagli ordini dell'armata e dai notiziari del servizio informazioni, anche e sopratutto, dall'esplorazione tattica aerea che non appena quella avanzata terrestre si è fermata contro il nemico deve sorpassarla e spingersi in profondità fin dove si richiede dal comando di corpo d'armata.

Quasi contemporaneamente si entra nella *fase organizzazione della battaglia* (la quale, come è noto, incomincia già con l'avvicinamento) e il lavoro dell'esplorazione tattica aerea si localizza in un rettangolo alquanto più largo di quello che sarà il settore di attacco del corpo d'armata mentre in profondità dovrà spingersi oltre la linea degli obiettivi che questo ha da conquistare, per invigilare sull'eventuale accorrere di riserve nemiche.

---

(1) Non solo deve averlo già formulato il comandante di corpo d'armata, ma nelle linee generali anche i comandanti di divisione (N. D., 3).

Entro questi limiti l'esplorazione tattica aerea deve approfondire la sua indagine, nei limiti delle possibilità pratiche del mezzo, per fornire al comando del corpo d'armata le notizie che gli sono necessarie e che non può conseguire con altri mezzi. Esclusa ogni indagine circa l'andamento e la natura del margine esterno dello schieramento nemico, di competenza dell'esplorazione terrestre, quella aerea deve sforzarsi di determinare lo scaglionamento in profondità dell'avversario. Sarebbe risultato grandissimo se essa potesse fornire i dati necessari per determinare la zona di schieramento delle divisioni avversarie di 1ª schiera (1); se dietro ve ne sono altre in 2ª schiera e dove sono; quale è la zona di schieramento delle artiglierie avversarie sulle quali dovrà essere organizzata la controbatteria del corpo d'armata. Raggiunto questo primo importantissimo risultato di impostazione generale, si potrà scendere a un lavoro relativamente più di dettaglio inteso alla ricerca della successione, sul terreno, dei battaglioni di 1° e 2° scaglione e di quelli di riserva delle divisioni di 1ª schiera e ad approfondire l'indagine sullo schieramento delle artiglierie fino a giungere a determinare la zona di postazione di quanti più gruppi sarà possibile.

Infine, tempo e condizioni di ambiente consentendolo, si potrà, con l'aiuto della fotografia, scendere anche di più nel minuto sopratutto in quanto si riferisce alla sistemazione difensiva e a quella tattico-logistica del terreno, dalla esistenza di reticolati alla organizzazione dei comandi e dei servizi.

Tutto questo lavoro di indagine deve svilupparsi per successivi riempimenti mercè l'attribuzione di còmpiti sempre più localizzati e precisi che devono essere progressivamente concretati col raffronto, coordinamento e controllo di tutte le notizie affluenti da ogni parte. Il corpo d'armata è appunto l'ente meglio indicato per questo lavoro di armonico impiego dei vari mezzi, di indagine e di selezione dei risultati da essi conseguiti perchè al corpo d'armata spetta il còmpito di coordinare l'impiego delle divisioni nel quadro dell'azione della propria artiglieria e nei limiti del funzionamento dei servizi. Perciò è da ritenersi che, di massima, l'esplorazione vicina aerea agirà quasi esclusivamente accentrata nelle mani del comandante del c. a.. E questo anche per ragioni di potenzialità del mezzo che, costretto a tenersi a

(1) Diciamo *divisioni* perchè nel senso frontale in corrispondenza del settore di attacco del c. a. quasi mai avverrà che si trovi schierata tutta e solo una divisione nemica, ma il c. a. urterà, nella migliore ipotesi, contro le ali interne di due divisioni contigue.

quota sensibilmente alta, non può, con un nemico ormai disteso sul terreno naturale e preoccupato di non scoprirsi, scendere a dettagli così minuti come quelli che servono alle unità minori, mentre l'elevato punto di vista gli fa automaticamente abbracciare un terreno di azione che di molto esorbita dai ristretti limiti del settore di attacco delle singole divisioni. Questo non toglie che se qualche divisionario, per speciali condizioni di còmpito o di terreno, sentirà il bisogno di una indagine approfondita su qualche punto della situazione nemica possa chiedere al c. a. che gli siano risolte le incognite che lo preoccupano. Il c. a. potrà fare espletare questo còmpito direttamente da qualcuno dei propri apparecchi o mettere, temporaneamente, a disposizione della divisione interessata i mezzi necessari.

Nello *sviluppo dell'attacco* la situazione sempre più intricata e fluttuante che si viene a creare e le condizioni di visibilità sul campo di lotta affuscate dal combattimento inducono a credere che l'esplorazione tattica si svolgerà essenzialmente sotto forma di sorveglianza del campo di battaglia per seguire, nelle linee generali, il progressivo sviluppo della lotta e il delinearsi di fatti nuovi a partire dall'accorrere in linea di nuove forze avversarie. Questo còmpito sarà svolto ai fini e agli ordini del corpo d'armata, oltre che per sua natura, anche perchè in questa fase quasi tutte le notizie occorrenti ai divisionari sono fornite dal combattimento in atto. Si tenga infine presente che l'accentramento dei mezzi aerei non è soltanto possibile ma necessario perchè in questo momento il servizio di artiglieria ne assorbirà la maggior parte. Infine essi per la loro intensa attività subiranno notevolissima usura e per ridurla si impone una assoluta parsimonia di impiego ristretto al solo caso della *indispensabilità* delle notizie e della *impossibilità* di averle con altri mezzi.

Nella fase *sfruttamento del successo e inseguimento* si potrebbe credere alla convenienza di decentrare, almeno in parte, l'aviazione alle divisioni. Ma se si considera la velocità del mezzo aereo e che in volo gli è indifferente corrispondere o con le divisioni o col corpo d'armata, mentre con quest'ultimo il contatto personale fra gli osservatori e il comando è più facile perchè, di massima, più vicino al campo di atterraggio, si deve concludere che anche in questa fase l'impiego sarà accentrato nel corpo d'armata, il che non toglie che gli apparecchi in volo segnalino direttamente ai comandi di divisione e anche alle truppe più avanzate tutte le notizie urgenti e importanti che li interessano.

b) *nell'azione difensiva.*

Durante la *marcia al nemico dell'avversario* l'esplorazione tattica aerea, precedendo o sostituendo quella vicina terrestre, deve spingersi incontro al nemico a una distanza che forse è sufficiente se pari, all'incirca, a due o tre tappe di marcia di grande unità. Oltre questi limiti non è forse indispensabile spingersi perchè a più di tre tappe i movimenti dell'avversario avverranno pressochè esclusivamente di notte e il suo schieramento sarà appena abbozzato e riuscirà perciò quasi impossibile capire quali forze si avviano verso ciascun settore difensivo di corpo d'armata. D'altra parte il prevedere l'urto con un anticipo che, nella peggiore ipotesi (1), sarebbe di tre giorni è forse sufficiente nei riguardi dei corpi d'armata di 1ª schiera.

Anche qui l'azione si svolgerà accentrata nel corpo d'armata perchè, sia pure nell'ipotesi di settori difensivi molto estesi e di scarsa rete stradale, non si potrà distinguere e localizzare le forze che muovono contro una piuttosto che contro l'altra divisione in 1ª schiera. Ne consegue che l'avanzata del nemico dovrà essere riconosciuta nel quadro del corpo d'armata che, vedendo le cose nel loro complesso, potrà trarre più ampi elementi di giudizio e comunicare a ciascuna delle divisioni di 1ª schiera notizie più complete e concrete di quelle che potrebbero procurarsi per proprio conto con l'impiego diretto dei mezzi aerei.

In fase *avvicinamento del nemico* queste notizie potranno essere meglio precisate e riferite a ciascuna divisione ma ciò non importa ancora il decentramento dei mezzi perchè la loro mobilità è così grande che possono agevolmente abbracciare tutto il terreno corrispondente alla fronte che il corpo d'armata deve difendere.

Si aggiunga che elemento fondamentale per la riuscita dell'attacco nemico è la conquista della superiorità di fuoco sulla difesa; di qui l'importanza dell'azione della sua artiglieria. Anche nella difensiva la controbatteria assurge perciò a fattore essenziale perchè la fanteria della difesa potrà agevolmente fermare quella avversaria se l'attacco di essa non sarà preparato e appoggiato da una notevole massa di fuoco; privare l'attacco del concorso della sua artiglieria è cosa utilissima ai fini della difesa, che dovrà perciò dedicare tutte le sue cure e i suoi sforzi alla controbatteria; da ciò la necessità, per il corpo d'armata, di tenere accentrati nelle sue mani quanti più apparecchi può per il servizio di artiglieria.

---

(1) Anche se il nemico avanza ininterrottamente così da avvicinarsi di una tappa al giorno.

Come nell'attacco così nel corso della difesa (*resistenza*) la lotta si localizza su breve spazio di terreno e si aggroviglia nel gioco degli attacchi e dei contrattacchi. Inserire l'indagine aerea in questo groviglio di azioni è molto difficile e forse non indispensabile perchè alle unità impegnate le notizie sono fornite dal combattimento stesso. Converrà tenere anche in questo caso i mezzi aerei accentrati nel corpo d'armata e farli lavorare ai fini complessivi della lotta nelle forme essenziali di sorveglianza del campo di battaglia e di servizio di artiglieria.

Se il difensore è costretto alla *ritirata*, i mezzi aerei, già logorati durante l'azione difensiva, saranno probabilmente chiamati ad azioni controffensive per rallentare la pressione nemica. Si aggiunga che in condizioni simili di crisi la situazione subisce continui e repentini mutamenti mentre in confronto a un nemico che avanza rapido e baldanzoso l'esplorazione terrestre rende poco e il problema dei collegamenti non sarà di facile soluzione. In simili circostanze l'aiuto dei mezzi aerei sarà veramente prezioso e lo si dovrà sfruttare fino all'esaurimento. Condizione prima per questo completo sfruttamento è l'impiego accentrato e perciò anche nell'ipotesi di rottura di contatto e di ritirata si può ritenere che i mezzi aerei saranno più che mai impiegati direttamente dal comando di corpo d'armata.

Le conclusioni che possiamo trarre da queste brevi considerazioni sulla esplorazione tattica aerea sono:

Impiego prevalentemente accentrato nel comando di corpo di armata; azione progressivamente ristretta nello spazio, intensificata nel tempo, procedente dal generale al particolare e intesa sopratutto a fornire quelle notizie, di grosso taglio, che sono necessarie al comandante del corpo d'armata per le sue decisioni che riguardano sempre l'impiego di grossi blocchi di forze. Utilizzazione della esplorazione tattica aerea anche ai fini delle divisioni ma per opera del comando di corpo d'armata che provvederà, oltre che a tenere le divisioni dipendenti al corrente della situazione generale, a renderle edotte di quelle notizie di carattere particolare che a ciascuna interessano. Non sono da escludere servizi specifici per qualche divisione, ma localizzati nello spazio e ristretti nel tempo che raramente importeranno il decentramento materiale del mezzo. Al disotto delle divisioni il contatto diretto fra il mezzo aereo e i minori comandi terrestri può ritenersi ridotto al rilevamento delle linee raggiunte e alla comunicazione di notizie urgenti per iniziativa dello stesso osservatore. Infine si può credere che quasi mai i comandanti di reggimento e di battaglione avranno da impiegare direttamente mezzi aerei per loro scopi speciali.

Servizio aereo di artiglieria.

Comprende:

— la ricerca, il riconoscimento e la segnalazione degli obiettivi che l'artiglieria deve battere;

— l'osservazione del tiro;

— la constatazione degli effetti raggiunti a tiro ultimato.

In merito al primo punto si può osservare che la nostra artiglieria dovrà agire tanto contro le artiglierie quanto contro le fanterie nemiche; oltre a questi due obiettivi fondamentali, potrà anche essere chiamata ad intervenire contro elementi particolari della organizzazione tattica e logistica del nemico (osservatori, comandi, depositi, nodi stradali, ecc. ecc.) ma l'importanza e il numero di questi obiettivi sarà certamente di gran lunga inferiore a quella dei due elementi primi di forza avversari: fanteria e artiglieria.

Orbene, salvo che nella ipotesi, non frequente, di tiri di interdizione, l'individuazione del bersaglio: fanteria e l'osservazione del tiro su di esso può, normalmente, essere fatto da osservatori terrestri, mentre nei riguardi dell'artiglieria nemica piazzata molto più lontana e che può quasi sempre defilarsi agli osservatori terrestri, l'individuazione del bersaglio e l'osservazione del tiro non possono, sopratutto in guerra di movimento, che essere imperniati sull'aviazione più o meno coadiuvata dai palloni osservatori.

Determinata, anche grossolanamente, la zona di schieramento delle artiglierie nemiche bisogna in essa approfondire il lavoro di indagine. Allo scopo, buon sistema è quello di ripartire, a seconda della sua ampiezza, la zona di schieramento in un certo numero di settori e a ciascuno destinare un apparecchio in *missione di sorveglianza*. Nei limiti di esso l'apparecchio deve, con l'aiuto prezioso della fotografia e con l'analisi di numerosi e minuti indizi che solo chi è specializzato in materia può afferrare, individuare le postazioni dei vari gruppi di batterie. Giova specializzare il còmpito fra determinati apparecchi anche perchè il fatto di compiere sempre lo stesso lavoro sulla stessa zona è aiuto prezioso per giungere a risultati completi e precisi.

Individuati gli obiettivi l'aereo può richiedere di sua iniziativa il tiro su di essi, oppure ricevere, prima della partenza o durante il volo stesso, il còmpito di osservazione di un tiro da altri ordinato. Con quali procedimenti si possa segnalare l'ubicazione del bersaglio e osservare il tiro su di esso, come si possano rilevare i risultati ottenuti dopo un tiro di efficacia sono cose ormai a tutti note e sulle quali non sembra indispensabile dilungarsi.

Collegamento.

È la forma di azione aerea che meno sarà applicata in guerra; per converso è quella sulla quale maggiormente ci esercitiamo in tempo di pace.

Che all'aereo, come mezzo di collegamento, si debba ricorrere il meno possibile e soltanto quando si verifichino speciali condizioni è chiaramente detto dalla nostra regolamentazione. Le N. G., avvertito genericamente che « non si possono affidare ad aerei còmpiti che possono essere ugualmente bene adempiuti da elementi terrestri », precisano (n. 8) « l'aviazione collega comandi fra di loro o *con unità lontane* » e al n. 30 confermano « collegamento aereo fra comandi e truppe lontane *o separati da zone intransitabili* ». E anche in seguito, il criterio della lontananza fra gli elementi da collegare è sempre tenuto presente e infatti il collegamento a mezzo aereo è previsto fra comando di armata e corpo celere (75) fra divisione e nucleo di esplorazione vicina (86) oppure fra nucleo e nucleo di esplorazione vicina (90). Come si vede le N. G. prevedono l'uso dell'aereo per collegamento essenzialmente durante la marcia al nemico vale a dire quando truppe e comandi muovono spaziati su vaste zone di terreno; lo consentono anche in fase avvicinamento ma a patto che si verifichino determinate condizioni. Infatti, in materia, avvertono: « quando l'avvicinamento si volge in terreni *molto accidentati* o su fronti *molto vaste* e con *velocità notevole,* gli apparecchi da ricognizione possono *anche* costituire un mezzo celere per segnalare (ai com. di G. U.) la posizione delle loro colonne più lontane, o la linea raggiunta dalla esplorazione vicina e le successive posizioni delle avanguardie e dei grossi, *sempre quando non possano funzionare* con eguale rapidità chiarezza e segretezza i collegamenti terrestri *senza fili* ».

In sostanza, qualunque sia la fase dell'azione è concesso l'impiego dell'aeroplano come strumento di collegamento alle seguenti condizioni: che gli elementi da collegare siano molto lontani fra di loro; che il terreno interposto sia molto accidentato; che manchi la possibilità di valersi di qualsiasi altro mezzo, radio compresa.

Se si considerano queste condizioni e si pensa alla fase delle operazioni alla quale le N. G. si riferiscono, si può vedere che l'aeroplano è impiegato non tanto come mezzo di collegamento nel senso comune della parola (trasporto a distanza di ordini e notizie) ma quasi come mezzo di informazione mercè l'esplorazione sulle proprie truppe. Infatti, essendo queste largamente dislocate e in continuo movimento, può tornare utile, o essere necessario, ai comandi più elevati cono-

scere la posizione dei vari elementi (esplorazione vicina, esplorazione avanzata, avanguardie, teste dei grossi) riferita a un dato momento. In tal caso è giustificato l'impiego dell'aeroplano che per la sua grande velocità può ritrarre quasi istantaneamente la dislocazione degli elementi che ci interessano assolvendo un còmpito, più che di collegamento vero e proprio, di rilevamento delle posizioni raggiunte dai singoli comandi.

Solo in fase esecuzione dell'attacco possiamo vedere l'impiego dell'aeroplano come vero e proprio mezzo di trasmissione quando cioè « la reazione avversaria o anche il solo avanzarsi delle colonne di attacco possono interrompere i collegamenti materiali fra comandi e truppe; allora sarà *necessario* impiegare aeroplani per trasmettere ordini, notizie, richieste di fuoco e per rilevare le linee raggiunte » (N. G., 161). Ma anche qui ci si riferisce a casi di eccezione. Infatti un fuoco così violento da interrompere tutti i collegamenti e impedire il funzionamento di quelli radio, non può prolungarsi per molto tempo. Ma anche in simili circostanze si può dubitare della convenienza di impiegare l'aereo come mezzo di collegamento perchè se l'uragano dei colpi nemici è così intenso da paralizzare ogni altra forma di collegamento sarà ben difficile distendere e manovrare teli per le segnalazioni all'aereo, senza contare che il terreno sarà coperto da una nuvola tale di polvere e fumo che l'osservatore ben difficilmente potrà percepire i segnali fatti da terra. A ogni modo si tratterà sempre di un còmpito di eccezione e di breve durata per un collegamento diretto fra truppe molto avanzate e comandi sensibilmente arretrati.

Noi, al contrario, tendiamo a ridurre l'aereo-cooperazione al solo collegamento, non solo esercitandoci così prevalentemente in quella forma di impiego che meno avrà applicazione in guerra, ma impostandone l'impiego in contrasto con le caratteristiche del mezzo che vogliamo impiegare e in contraddizione con le condizioni previste e prescritte dalla regolamentazione.

Nella prima fase del ciclo addestrativo, infatti, si impara la tecnica delle segnalazioni, nella seconda, durante le esercitazioni estive, viene messo a disposizione di ciascun reggimento, a turno, un apparecchio per esercitazioni di aero-cooperazione.

In simili circostanze il mezzo aereo può essere impiegato a questi scopi:

— ricerca di informazioni sul nemico;

— controllo della copertura alla vista dall'alto nei riguardi delle proprie truppe;

— collegamento.

Per la prima forma di impiego occorre svolgere azioni tattiche di una qualche ampiezza facendovi intervenire contemporaneamente più battaglioni. Ma queste esercitazioni rappresentano il coronamento dell'addestramento e sono possibili solo alla fine delle esercitazioni estive; al contrario gli aerei disponibili essendo pochi, e dovendosi distribuire il loro intervento fra parecchi reggimenti, spesso avviene che l'aeroplano si presenti fin dai primi giorni del campo quando cioè l'addestramento dei reparti non consente ancora di far loro svolgere atti di manovra così complessi. D'altra parte non si può rimandare il concorso dell'aereo a tempo più opportuno e si deve accettare un intervento che, più che integratore, diventa disturbatore dell'addestramento della truppa.

A parte questo inconveniente al quale in qualche modo si potrebbe riparare, un altro ne interviene molto più grave costituito dalla natura dei reparti che si possono mettere in azione e dalla esiguità della loro forza.

Come già abbiamo avvertito, l'esplorazione aerea, anche nel campo tattico, non può scendere al dettaglio minuto; l'unità minima alla quale l'aereo può riferirsi è il battaglione; gli elementi inferiori sfuggono alla sua indagine quando l'apparecchio si tenga ad una quota logica e quando la truppa manovri, come quasi sempre avviene, su terreno naturale, accidentato, coperto o semi coperto, in regioni montuose. Se a questo fatto si unisce quello della esiguità di forza dei reparti (in genere essi sono ridotti a un terzo di quello che sarebbero in caso vero), l'indagine dell'osservatore si trova, direi quasi per mancanza di materia prima, nella pratica impossibilità di rintracciare i reparti a terra e di ricostruirne la situazione indicandone lo schieramento, la dislocazione, l'atteggiamento.

L'intervento dell'aereo è quasi sempre intempestivo, la sua opera molto spesso non è convincente perchè lo impieghiamo a ricercare notizie che logicamente non può trovare: indagine di dettaglio su reparti evanescenti; ne viene l'impressione della inopportunità del concorso e dello scarso rendimento di esso, da cui la poca convinzione dell'utilità e la riluttanza nell'impiego.

Le stesse cose si possono dire quando si impieghi l'aereo per il controllo del grado di capacità raggiunto dalle nostre truppe a sottrarsi alla vista degli aerei nemici. Anche qui le conclusioni alle quali si può giungere non riescono convincenti: gli striminziti nostri reparti, sminuzzati in squadrette o plotoncini, sparpagliati sul terreno naturale, sfuggono alla visione dall'alto (se questa è veramente dal-

l'alto) anche se nulla fanno, o quasi, per sottrarsi a essa. Si aggiunga che i risultati di questo controllo vengono conosciuti dalle truppe con sensibile ritardo e se anche le fotografie in che si concretano sono fatte circolare fra le compagnie e commentate alla truppa, quel poco che i profani riescono a vedere su di esse non persuade e l'ammaestramento tardivo perde quasi del tutto la sua efficacia. Ne viene la convinzione errata che quel che si fa abitualmente per sottrarsi all'indagine aerea sia più che sufficiente; di qui non solo trascuranza a perfezionarsi in materia ma anche riluttanza all'impiego dell'aereo per compiere un controllo che, riuscendo in qualche modo inefficace, finisce per sembrarci inutile.

Queste brevi considerazioni spiegano come nelle nostre esercitazioni l'aero-cooperazione si riduca molto spesso al solo collegamento anche a costo di rendere normale una forma di impiego che è eccezionale e di applicarla in circostanze che rasentano l'assurdo.

Infatti anche ammesso che un comandante di reggimento possa disporre di un aeroplano — e non lo avrà mai — se lo vuole impiegare come mezzo di collegamento non può che servirsene per collegarsi con i suoi battaglioni. Per quanto grandi siano la fronte e la profondità che, per la circostanza, farà assumere al reggimento queste riusciranno sempre infinitamente piccole in confronto alla velocità di traslazione dell'aeroplano. Questo si trova perciò costretto ad agire in condizioni che contrastano alle sue caratteristiche perchè un dato mezzo quanto più è veloce tanto più ha bisogno di spazio per poter rendere. Costringere un aeroplano che ha una velocità di oltre 180 Km. all'ora a portare notizie fra due punti distanti fra di loro qualche centinaia di metri è tanto assurdo come impiegare un automobile da corsa per attraversare un cortiletto fra due case.

A ciò si aggiunga che le notizie si devono trasmettere a mezzo di segnali convenzionali i quali, per forza di cose, sono pochi e servono solo per alcune frasi convenzionali. Allora viene istintiva la domanda: o perchè distendere una serie di teli in un prato per segnalare ad un aeroplano una frase che può essere trasmessa con una bandiera a lampo di colore, ottenendo lo stesso scopo in modo più rapido e sicuro, senza distrarre, in guerra, un mezzo prezioso da un còmpito ben più importante e senza fare arrischiare, in pace, la vita a due galantuomini? o perchè impiegare mezz'ora e una macchina di 420 cavalli di forza per fare quello che un porta ordini fa in 10 minuti, raggiungendo il solo risultato di dimostrare che un uomo a piedi è più veloce di un aeroplano? Si può obiettare che se si impiega l'aereo è perchè

i mezzi terrestri non possono funzionare; ma è anche facile rispondere che se non può funzionare una bandiera a lampo o un faro Ceretti o se un porta ordini non può muoversi, neanche sarà possibile distendere, in bella vista, i teli da segnalazione e se anche fosse possibile nessuno lo vorrebbe fare perchè il fante, che è violentemente battuto dal fuoco avversario, non sente necessità alcuna di esporre dei teli per farsi meglio individuare e più efficacemente colpire.

E con tutto ciò non scopriamo nulla di nuovo. Prima di noi e con ben altra autorità la circolare 1800 (per non ricordare che l'ultima) avverte « Nelle esercitazioni di aero-cooperazione si dovrà tener presente la necessità di impiegare i mezzi aerei con criteri rispondenti alle possibilità del mezzo e allo scopo da ottenere.

In particolar modo si dovrà reagire.... alla eccessiva frequenza con la quale vengono svolte esercitazioni di collegamento in circostanze nelle quali avrebbero dovuto funzionare più economicamente i mezzi terrestri (ad esempio per il collegamento fra i minori reparti e a brevi distanze) ».

E allora come si potrà impiegare il mezzo aereo nelle nostre esercitazioni?

Per il servizio di artiglieria e per l'esplorazione-collegamento.

L'importanza del servizio di artiglieria è troppo evidente perchè convenga metterla in rilievo; le modalità esecutive di esso non solo sono identiche in pace e in guerra ma sono ormai così nettamente definite che è inutile ogni commento esplicativo in materia.

Al contrario giova spendere qualche parola sul servizio di esplorazione-collegamento.

Questo si propone: *a*) di esercitare gli osservatori al servizio di esplorazione; *b*) di esercitare osservatori e truppe al servizio di collegamento e aggiungiamo subito: questo fatto nelle condizioni volute dalle Norme e cioè collegamento per conto dei comandi di grandi unità e con elementi molto lontani.

L'una e l'altra cosa si può fare contemporaneamente.

Basterebbe che invece di decentrare l'impiego, per addestramento, del mezzo aereo ai comandi di reggimento, tenerlo accentrato nei comandi di divisione che dovrebbero, di volta in volta, affidare all'aeroplano i còmpiti da assolvere.

Citiamo, solo a titolo di memoria, alcuni di questi còmpiti: ad esempio andando ai campi i reggimenti marciano, spesso per vallate, o in direzioni diverse; il comandante la divisione stacca un apparecchio per vedere dove sono a una data ora, se marciano coperti oppur no; per trasmettere loro qualche ordine o chiedere qualche notizia.

E così si fanno tutti e tre gli esercizi: esplorazione, controllo della copertura, collegamento. E ancora: cercare dove quel tale reggimento fa l'addestramento in quel giorno, precisare il luogo, possibilmente scoprire che tipo di esercitazione fa (attacco? difesa? coi tre battaglioni separati, a battaglioni riuniti? ecc.). E, ancora: controllare con fotografia la zona di alloggiamento dei vari reggimenti per vedere se hanno adottato misure efficaci per sottrarsi alla vista dall'alto. E ancora: raggiungere una colonna in marcia e trasmetterle un dato ordine. E non ci dilunghiamo in una esemplificazione inutile; quello che preme è questo: che il servizio sia fatto fra comandi di G. U. e truppe lontane (comandi in guarnigione, truppe al campo) e si riferisca a cose grosse cioè a blocchi di battaglioni o al minimo a interi battaglioni tanto per l'esplorazione, quanto per il controllo, quanto per il collegamento.

Tutto ciò bene inteso indipendentemente e in più dall'importantissimo servizio di artiglieria e dell'impiego altrettanto importante nelle manovre delle maggiori unità: a divisioni contrapposti o manovre divisionali, durante l'ultima fase del primo ciclo.

Con questa lunga esposizione non pretendiamo nè di aver scoperto cose nuove nè di aver dibattuto problemi controversi o di particolare importanza. Più che altro la nostra fatica si è ridotta a rinfrescare in materia la memoria delle Norme in vigore, e a raggrupparle in un tutto organico così da facilitarne la conoscenza ai colleghi più giovani. E questo per una necessità sentita essendosi dimostrato che attraverso al decentramento che nelle contingenze di pace si fa dell'impiego dei mezzi aerei per l'esercito, le idee a poco a poco si sono confuse creando opinioni sbagliate sia sui criteri di impiego sia sulle possibilità pratiche del mezzo. Questo, se impiegato fuori del suo ambiente e in contraddizione con le sue caratteristiche, non può dare il rendimento prezioso di cui è capace; questo scarso rendimento può creare un senso di sfiducia della sua utilità; questa errata convinzione può portare a trascurare un mezzo che pure è importantissimo.

Ma sarà facile ricredersi se il mezzo viene riportato nel suo ambiente di azione e rivolto agli scopi per il quale fu creato. Quale sia questo ambiente e quali gli scopi è chiaramente detto nei nostri regolamenti; basta ricordarli e applicarli, e allo scopo il nostro lavoro di ricapitolazione e delucidazione forse non è del tutto inutile.

Note sulla tecnica delle marce

GAETANO CARDONA, Generale di brigata.

Premessa. — Le marce nella storia militare. — La tecnica di marcia. — La profondità delle colonne. — Il fattore tempo. — L'occultamento delle marce e la protezione della rete stradale. — Conclusioni.

Premessa.

In ogni epoca, i grandi condottieri considerarono le marce come uno degli essenziali fattori della manovra strategica.

Invero, per attuare importanti operazioni, le grandi unità debbono essere atte ad eseguire lunghi percorsi di marcia nel più breve tempo e nelle migliori condizioni logistiche, specialmente quando si tratta di concentrare le forze per la battaglia, in tempo utile.

Ma l'attitudine delle truppe alle marce non dipende tanto dalla loro resistenza fisica e dal loro allenamento, quanto dalla buona organizzazione tecnica di tali marce, che deve evitare sforzi inutili, pur risparmiando tempo e assicurando il massimo rendimento.

Pertanto crediamo non superfluo di presentare un quadro delle principali condizioni tecniche relative alle *marce al nemico,* per ricordare i principali criteri, le poche massime e le semplici norme che debbono informarle, *ma soprattutto per mostrare quanto tempo si richiede per gli spostamenti delle grandi unità di guerra.* Si potrà così tenere il dovuto conto di tutti gli elementi nelle esercitazioni di pace, e specialmente nelle manovre con i quadri, in cui talvolta si suppone che muovano grandi masse troppo facilmente, senza badare alla loro vera entità ed agli attriti ed ai vincoli che ne derivano.

E qui appunto considereremo soltanto quelle marce che sono sog-

gette a vincoli ed a calcoli (sia pure approssimativi) interessanti la logistica (cioè calcoli di forze, distanze, velocità, tempi, dislivelli, veicoli, ecc.), mentre tralasceremo quelle altre marce in lontananza del nemico, che si possono attuare con piena libertà, e quelle speciali forme di marcia che (a guisa dell'avvicinamento) non possono regolarsi che sommariamente, caso per caso, in base alle condizioni del terreno e mediante successive linee d'attestamento, che servono essenzialmente per regolare le avanzate, quando si tratta di movimenti aleatori, non sempre previdibilmente calcolabili nello spazio e nel tempo.

La tecnica delle marce mira ad assicurare la mobilità delle truppe, in modo da poter superare lunghe distanze nelle migliori condizioni fisiche. E l'entità delle forze non deve essere di ostacolo al movimento, per poter sempre prevalere sul nemico con la manovra.

La base positiva del presente studio crediamo quindi che possa almeno servire per ispirare giuste considerazioni logistiche nelle svariate circostanze che si presentano e per trovare le soluzioni più adatte al caso pratico, eliminando dubbî e indecisioni. Ed invero tecnica e logistica costituiscono due fattori strettamente legati e interferenti dei problemi del movimento, poichè le esigenze tecniche regolano le condizioni logistiche, come le esigenze logistiche impongono le soluzioni tecniche.

Le marce nella storia militare.

Senza accennare alle famose marce degli eserciti (troppo diversi dai nostri) di Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Eugenio e Federico II, che seppero avanzare con mirabile celerità attraverso vastissime regioni ostacolate e con estesissime linee d'operazioni, noteremo anzitutto che fino a Napoleone, per la relativamente piccola mole degli eserciti, non riusciva difficile farli marciare, poichè non mancava lo spazio, nè erano gravi le esigenze imposte dal funzionamento dei servizî, ai quali si sopperiva quasi totalmente con le risorse locali, tanto più che la guerra doveva nutrire la guerra.

Ma, con Napoleone, le crescenti masse principiarono a rendere sempre più anguste le zone di marcia, difficili i movimenti delle colonne agglomerate e scarse le risorse, in modo da dovere spesso ricorrere a rifornimenti da tergo e alle provviste al seguito delle truppe operanti, per poter rendere facili e celeri le marce ed operare così su ampî teatri, a fondo ed a *massa*, in contrapposto alla guerra di

cordone del secolo XVIII, che produceva il disseminamento delle forze.

Nondimeno le divisioni napoleoniche avevano ancora un effettivo modesto, ma variabile, di 7–12.000 uomini al massimo, e quasi tutti di fanteria, poichè l'artiglieria vi era generalmente rappresentata da due sole batterie ed i carreggi erano esigui.

Così pure i corpi d'armata non superavano i 30.000 uomini e talvolta erano di soli 15.000.

La profondità in marcia delle divisioni si riduceva quindi a 4.000–7.000 m. e quella dei corpi d'armata non superava quasi mai i 16 chilometri, quando non si adottavano provvedimenti per diminuirla ed abbreviare in tal modo i tempi di sfilamento.

Spesso poi l'esercito napoleonico, per accorciare la profondità, marciava su tre colonne dense:

— la principale, al centro, per una rotabile, comprendeva la avanguardia, il grosso e la riserva generale (Guardia), con le riserve di cavalleria, d'artiglieria, del genio, ecc.;

— due colonne laterali (una per ciascun'ala) con forze corrispondenti al maggiore o minore pericolo sui fianchi e al divisato concetto di manovra.

Nello stesso modo Napoleone evitava colonne troppo lunghe e pesanti, e poteva dire che le sue armate di 120.000 uomini erano in grado di schierarsi in sei ore. Ma, in realtà, le predette tre colonne dense erano nove colonne in formazioni ordinarie.

Così pure egli si diresse su Waterloo con 11 piccole colonne di circa 10.000 uomini.

Eccezionalmente poi, in prossimità del nemico, potè eseguire la marcia d'avvicinamento anche su 15 colonne ordinarie (5 colonne a cavallo di ogni strada). E la molteplicità delle colonne (linea di colonne di marcia) fu appunto il segreto delle sue *marce-manovre* e di quelle di tutti i grandi condottieri, i quali però costituivano ciascuna colonna in modo ch'essa potesse affrontare e svolgere da sola un combattimento per un certo tempo e nelle migliori condizioni.

Nelle guerre del 1866 e del 1870 le divisioni tedesche salirono a 14.000 uomini (con 24 pezzi) ed i corpi d'armata tedeschi a circa 30.000 uomini (con 96 pezzi); pertanto la loro profondità in marcia ascese a circa 8–10 Km. per le divisioni e a circa 20–24 Km. per i corpi d'armata (esclusi però i grossi carreggi) ed il Maresciallo Moltke vi seppe operare da maestro, in relazione alle circostanze.

Similmente, per l'invasione della Boemia (1866) i Tedeschi avanzarono su sei colonne (generalmente un corpo d'armata per ogni co-

lonna) e per l'invasione della Francia (1870) marciarono su 8 colonne:

— destra (1ª armata) 55.000 uomini in una sola colonna (2 C. A.);

— centro (2ª armata)143.000 uomini in tre colonne (di 2 C. A.);

— sinistra (3ª armata) 140.000 uomini in quattro colonne (delle quali una di 2 C. A.).

Ogni C. A. (con i carreggi) occupava in marcia circa 30 Km. Ma tale ordinanza di marcia veniva a modificarsi secondo le fasi della campagna.

Nella grande guerra, le divisioni raggiunsero, incolonnate, la profondità di 14–20 Km. (esclusi i grossi carreggi) a motivo dei notevoli aumenti sia nell'armamento della fanteria, sia delle artiglierie, dei munizionamenti, dei mezzi tecnici e dei carreggi di combattimento di tutte le armi.

Così nel 1914 i Tedeschi avanzarono generalmente in grosse colonne di corpo d'armata, per invadere la Francia e seguire l'esercito francese fino alla Marna; e analogamente nel 1917, per attraversare la zona montana e dirigersi verso Caporetto.

Oggidì poi, la mole delle divisioni è ancora aumentata, tanto che in marcia (con la fanteria per tre, le salmerie per due ed i carreggi per veicolo) potranno arrivare ad una profondità di colonna di 18–20 Km. (esclusi gli elementi non di combattimento) per le divisioni di 1ª schiera, od anche di 20–22 Km. (comprendendovi anche il carreggio non di combattimento) per le divisioni di 2ª e 3ª schiera. Ed i corpi d'armata (a tre divisioni) potranno raggiungere, in marcia, anche una profondità di ben 80–85 Km., quando naturalmente si contino pure le truppe ed i servizî di corpo d'armata da inserirsi nella colonna, perchè non impegnati (o per l'esplorazione vicina, o per servizî urgenti) o designati a muovere in ore non destinate alla marcia generale.

La tecnica di marcia.

L'importanza della tecnica di marcia è naturalmente oggidì accresciuta per le maggiori difficoltà inerenti al movimento delle grandi unità, considerato che il terreno utile è diminuito per l'aumentata mole degli eserciti, non abbastanza compensata dallo sviluppo delle odierne reti stradali.

E sin dal 1878 il Maresciallo Moltke ammoniva che, soltanto

tenendo conto del numero e delle condizioni delle strade usufruibili e della reale profondità delle colonne (secondo la successione coordinata delle singole armi) si può giudicare se e come una grande unità possa intervenire a tempo alla battaglia. Si tratta quindi essenzialmente di far concordare l'estensione delle fronti di marcia con la profondità delle colonne, sfruttando razionalmente la rete stradale disponibile, col maggior rendimento.

A complicare poi la tecnica di marcia concorrono anche le esigenze del mascheramento e della protezione contraerei, come pure dello sviluppo della trazione meccanica e dell'impiego dei carri armati, con velocità propria. E così acquistano sempre maggiore importanza le marce notturne e le marce diurne in formazioni diradate; come pure riescono difformi le velocità di marcia delle varie armi, tanto che a qualche arma si dovranno talvolta assegnare itinerarî speciali.

Per chiarire poi le diverse questioni inerenti alle esigenze e possibilità delle marce, ricorreremo a *qualche semplice calcolo approssimato di tempo e di spazio*, per dimostrare le affermazioni che dovremo fare nel corso della trattazione.

Invero, nell'arte militare e specialmente nella logistica, il calcolo deve guidare i comandi (che non debbono affidarsi alle ispirazioni del momento) per ottenere la celerità, l'ordine e la precisione dei movimenti, mediante opportune formazioni, giuste profondità delle colonne, razionale scaglionamento delle truppe e dei carreggi, esatto incolonnamento, adatta velocità di marcia, giudiziosa lunghezza dei percorsi, convenienti ore per compiere i movimenti e per il funzionamento dei servizî, ecc.

Per agevolare le marce occorre essenzialmente:

— articolare le unità, con opportuno scaglionamento;

— assicurare ad ogni elemento uno spazio adatto per muoversi;

— regolare i movimenti di ciascun elemento con la massima precisione, per non perdere tempo e non imporre alle truppe fatiche inutili;

— ovviare ad incidenti imprevisti, con opportuna elasticità delle formazioni di marcia.

Ma, per l'infinita varietà dei casi, non possono esistere ordinanze normali di marcia, nè formazioni stereotipate, nè formule. Debbono valere soltanto *criterî*, che semplificheranno il lavoro di preparazione e svolgimento delle marce, assicurando l'ordine e il metodo, con previdenza e riflessione.

Così pure non può esistere una velocità uniforme delle truppe per tutti i casi (poichè essa dipende dallo stato della strada, dall'entità della colonna e dalla lunghezza della marcia), ma vi può essere soltanto una velocità media.

La fanteria, che nelle colonne miste è la regolatrice della marcia, ha quindi una velocità che dipende dalle circostanze del momento, e sarebbe dannoso di volerla accelerare (anche le marce celeri devono farsi con andatura moderata) o rallentare, poichè nel primo caso la truppa si affaticherebbe e nel secondo caso la coda della colonna segnerebbe il passo e questa subirebbe scosse, pure affaticanti.

La successione delle diverse unità delle varie armi nelle colonne deve poi corrispondere alla gradazione d'urgenza del loro prevedibile impiego, rispettando sempre i vincoli tattici.

E le formazioni di marcia debbono essere adattabili alle circostanze imprevedibili ed improvvise, in modo che ogni colonna soddisfi a tre condizioni essenziali: solidità, mobilità e sicurezza; e che le varie colonne d'una grande unità costituiscano un sistema armonico mirante ad uno scopo unico mediante il collegamento, garantito con ogni mezzo.

Non vi può essere quindi — come s'è detto — un'ordinanza *normale* di marcia; ma ciascun elemento deve essere al posto e alla distanza richiesta dalla situazione, procurando che ad ogni unità venga lasciata la propria andatura. Perciò occorre costituire colonne con unità omogenee e, se elementi di velocità diversa debbano succedersi su d'una stessa strada, bisogna far precedere i più rapidi di essi o lasciar nelle colonne delle distanze sufficienti affinchè ciascun elemento possa marciare con la propria andatura, anche a sbalzi.

La profondità delle colonne.

Fra i molteplici elementi che influiscono sulle condizioni delle marce, è importantissima la lunghezza delle colonne in marcia, cioè la loro profondità, che si traduce in spazio ed in tempo (sfilamento). Tale profondità, prima dell'ultima guerra, fu sempre commisurata al tempo occorrente affinchè la coda delle colonne potesse schierarsi e intervenire alla battaglia, secondo la divisata successione degli sforzi tattici.

Ma questo tempo andò notevolmente aumentando, col crescere della mole delle grandi unità, tanto che, ad esempio, per un corpo d'armata dell'epoca napoleonica, era di circa 2 ore, mentre nel 1870

divenne di circa sei ore, e poco più alla vigilia della grande guerra. Durante tale guerra poi fu di uno o due giorni (specialmente per la necessità di schierare le numerose artiglierie); tali cifre corrispondevano appunto al tempo occorrente per lo schieramento totale dei corpi d'armata incolonnati su di una sola strada.

Confrontando quindi le profondità in marcia delle divisioni e dei corpi d'armata attuali rispetto a quelli del 1870, si può dire che, in marcia, l'odierna divisione corrisponde quasi al corpo d'armata del 1870 e l'attuale corpo d'armata su tre divisioni corrisponde quasi all'armata di tre corpi d'armata di quell'epoca.

Pertanto tutte quelle considerazioni che prima della guerra si facevano per la marcia d'un corpo d'armata (il quale non doveva assumere, con la parte combattente, una profondità superiore ai 20–24 chilometri, per rendere possibile alla coda d'intervenire in 6–7 ore alla battaglia) si possono oggidì riferire alla divisione, nella quale la sola artiglieria ha una mole equivalente alla metà delle sue truppe.

L'attuale corpo d'armata (se non si potessero adottare formazioni serrate in vicinanza del nemico), riuscendo profondo in marcia almeno 60 Km., potrà dunque richiedere due o tre giorni per schierarsi in battaglia, a meno che non si possa ricorrere ai mezzi celeri di trasporto per affrettare l'avanzata delle truppe di coda.

Però dobbiamo subito soggiungere che generalmente tale lasso di tempo di due o tre giorni non è eccessivo, poichè la durata delle battaglie (fin dalla guerra russo-giapponese) si è rivelata praticamente di circa una settimana, e si avrà quindi sufficiente latitudine per far intervenire le divisioni retrostanti, come seconda o terza schiera. Ed appunto per tale latitudine di tempo potrà rendersi possibile anche la marcia di due corpi d'armata (esclusi gli autocarreggi) sopra uno stesso itinerario, se la rete stradale (scarsa specialmente nelle regioni montane) non permetta di adottare disposizioni più favorevoli alla marcia.

Pertanto i corpi d'armata di coda potranno intervenire alla battaglia, anche come riserva generale, impiegando per essi mezzi rapidi di trasporto.

E qui non si tiene conto — per brevità — del movimento dei carreggi non di combattimento (ippotrainati e automobili) perchè s'intenderà intercalato con una certa libertà, ma con razionali precauzioni contingenti, nel movimento generale, profittando delle ore nelle quali si renderà libera la strada dalle truppe combattenti.

Tale movimento poi, di solito, non potrà presentare gravi difficoltà, se effettuato a scaglioni ed a sbalzi.

Il fattore tempo.

Per la necessità di far intervenire alla battaglia tutte le ingenti forze d'un esercito attuale, raggruppate in uno spazio relativamente breve, si dovrà spesso marciare con colonne di forza almeno corrispondente a quella d'una divisione (profonda circa 18-20 Km.) e talvolta anche corrispondente a quella di un corpo d'armata o di due corpi d'armata.

Esaminiamo dapprima il movimento d'una divisione. Supponiamo — per prima ipotesi — che essa parta da un alloggiamento profondo 20 Km. per trasferirsi ad altro alloggiamento di pari profondità, cioè profondo (in cifra tonda) quanto è la colonna divisionale in marcia (fanteria per tre, salmerie per due e veicoli per uno).

Tale divisione potrà percorrere 16-24 Km. di tappa, in modo che la testa e la coda possano partire ed arrivare a destinazione contemporaneamente, e terminare il movimento in 5-6 ore (a seconda dello stato della strada) impegnando la strada stessa per eguale tempo.

Se tale divisione partisse all'imbrunire (cioè alle 18-19 in primavera ed autunno) potrebbe ultimare la marcia notturna verso la mezzanotte, sperando così di sottrarsi all'osservazione aerea del nemico.

Se invece — per seconda ipotesi — la profondità dell'alloggiamento di partenza fosse di 10 Km. e la profondità dell'alloggiamento d'arrivo fosse di 20 Km., allora il movimento della divisione si compirebbe bensì in 5-6 ore, ma la coda della colonna percorrerebbe soltanto 10 Km. (in 2 ½–3 ore) impiegando il restante tempo (di 2 ½–3 ore) ad aspettare che la colonna defluisse per passare dai 10 Km. di alloggiamento ai 20 Km. di profondità di marcia.

Se poi — per terza ipotesi — la profondità dell'alloggiamento di partenza fosse di 20 Km. e la profondità dell'alloggiamento d'arrivo fosse di 10 Km., allora il movimento della divisione si compirebbe in 7 ½–8 ½ ore, poichè la coda dovrebbe fare una marcia più lunga di 10 Km. rispetto a quella che compie la testa. Perciò il movimento finirebbe verso le 3 del mattino seguente.

Se inoltre — per ultima ipotesi — le profondità degli alloggiamenti di partenza e d'arrivo fossero di 10 Km. (mezza tappa), allora la durata del movimento sarebbe pure di ore 7 ½–8 ½, in cifra tonda (sebbene la coda percorra la stessa distanza della testa), poichè tale coda, per poter partire, dovrebbe aspettare 2 ½ ore, affinchè la colonna defluisse.

Se quindi si avessero soltanto 12 ore di notte, resterebbero di-

sponibili 3-4 ore per il movimento del carreggio non di combattimento (ippotrainato e automobile) occorrente pel funzionamento dei vari servizî, prima che si facesse giorno.

Se poi si hanno soltanto sei ore di notte (in estate) per la marcia, si vede chiaramente che la forza dell'attuale divisione è già eccessiva per poter compiere una marcia ordinaria, in formazioni normali, di notte, con relativo movimento di carreggi non di combattimento.

Solo quando le ore notturne sono 14 (d'inverno) si può perciò sperare di compiere una marcia ordinaria notturna, fra alloggiamenti di partenza e d'arrivo profondi mezza colonna di via, in formazioni normali, anche con la forza di due divisioni, poichè il movimento della parte combattente durerebbe 10 ore, pel fatto che la coda dovrebbe attendere 5 ore per partire, affinchè l'intera colonna potesse svolgersi sui 40 Km. Resterebbero 4 ore per il movimento dei carreggi non di combattimento.

Notiamo infine che, nell'ipotesi predetta, le forze superiori ad una divisione non saranno quasi mai « sgomitolate » per tutto il loro sviluppo, durante la marcia in colonna di via, giacchè tale sviluppo è molto maggiore della lunghezza della tappa.

Soltanto con le speciali disposizioni dell'avvicinamento (di carattere prevalentemente tattico) si potrà, in prossimità del nemico, accorciare la profondità delle colonne, in modo da permettere alle truppe di coda d'arrivare in tempo sul campo di battaglia, sebbene con velocità di marcia assai ridotta.

La durata totale del movimento d'una grande unità, su itinerario unico, è pertanto il tempo che intercede fra la partenza della testa di colonna dal luogo di tappa e l'arrivo della coda della parte combattente alla nuova tappa.

Ciò premesso, si può dire — come regola generale — che *il tempo occorrente pel trasferimento d'una determinata forza è pari alla somma di tre fattori*:

— *lunghezza della marcia* (*cioè distanza fra le teste dei due luoghi di tappa di partenza e di arrivo*) *tradotta in tempo*.

— *differenza, tradotta in tempo, tra la profondità della colonna in marcia e la profondità dell'alloggiamento di partenza;*

— *differenza* (*positiva o negativa*), *tradotta in tempo di marcia, tra le profondità dell'alloggiamento di partenza e quello d'arrivo*.

Da quanto precede si può quindi dedurre che, quando si debba contenere la marcia (in formazioni normali) nei limiti delle ore not-

turne, la massima forza consentita è di una o due divisioni, secondo che si operi d'estate o d'inverno.

Naturalmente, se si adottassero formazioni serrate, sarebbe consentito di far muovere una forza superiore negli stessi limiti di tempo, ma le strade che possono utilizzarsi in guerra raramente lo permetterebbero.

Aggiungasi inoltre che la velocità normale di marcia delle colonne, essendo di circa 4 Km. all'ora, potrà essere difficilmente aumentata, mentre potrà invece diminuire di molto se la preparazione della marcia sia stata deficiente o le strade siano cattive.

Esaminiamo ora il movimento di un corpo d'armata (a tre divisioni) in formazioni normali. Supposto che, per conciliare le note esigenze contraddittorie di marcia, di sosta, di vita e tattiche, il corpo d'armata occupi alloggiamenti di partenza e d'arrivo profondi mezza lunghezza della colonna in marcia, cioè 40 Km., possiamo facilmente calcolare che, per spostarsi di 20 Km., occorreranno circa 16 ore e che perciò resteranno disponibili 8 ore pel movimento dei carreggi non di combattimento, pel funzionamento dei servizi ed anche per il riposo della strada (che dovrà essere mantenuta giornalmente). Qualora poi vi fosse il vincolo della marcia notturna, si vedrebbe che d'estate potrebbe fruirne una sola divisione del corpo di armata e, d'inverno, due divisioni, con poco avanzo di tempo pel movimento dei carreggi non di combattimento. Invero, se si volesse assolutamente muovere soltanto di notte, converrebbe, negli alloggiamenti, scaglionare le singole divisioni e lo scaglione truppe e servizi di corpo d'armata su profondità di una tappa, durante l'estate e di mezza tappa, durante l'inverno; e tale corpo d'armata (di 3 div.) potrebbe allora muoversi per divisioni e predetto scaglione, con profondità totale di marcia di quattro giornate (80 Km.) fra la testa e la coda, e con profondità d'alloggiamento di quattro tappe ordinarie, d'estate, e di due tappe, d'inverno. Ma il movimento dei carreggi non di combattimento ed il funzionamento dei servizi si dovrebbe attuare, in ogni caso, di giorno, mentre poi l'ultimo scaglione (truppe e servizi di corpo d'armata) non avrebbe modo, d'inverno, di marciare tutto nottetempo.

Pertanto la forza di 2 divisioni deve oggidì ritenersi appunto come la massima consentita per poter certamente marciare di notte, nelle 24 ore di una giornata d'inverno. Così pure, l'attuale corpo d'armata di 2–3 divisioni costituisce la maggiore grande unità che elasticamente possa muoversi in una giornata, senza vincolo di marce

notturne e senza pregiudizio del funzionamento normale dei servizî (agevolati dai mezzi automobili), quando i suoi alloggiamenti siano profondi almeno la metà della sua colonna di via, sebbene il suo scaglionamento non consenta, alla coda, ove non si prendano disposizioni speciali (formazioni serrate o celeri trasporti) di intervenire sul campo di battaglia durante la giornata (come era invece possibile al corpo d'armata del 1870) ma soltanto dopo due o tre giorni, pur facendo eseguire dalle unità di coda marce molto più lunghe di quelle che si sogliono considerare come ordinarie per le grandi unità. Ma tale tempo non è eccessivo, considerata l'attuale successione degli sforzi delle varie schiere nella battaglia e la durata delle azioni scaglionate.

In genere, quindi, si può far marciare, sopra una stessa strada, una colonna di lunghezza corrispondente alla durata di sfilamento consentita dal numero di ore nelle quali si può utilizzare tale strada nella giornata.

E perciò, con una velocità media di 4 Km. all'ora ed utilizzando 12 ore al giorno per la marcia delle truppe (perchè le altre ore saranno dedicate ai servizî) si potrà far sfilare una colonna profonda circa 70 Km.; cioè quanto è profondo un C. A. (di 3 div.) in marcia (senza autocarreggi). Ma conviene che tale C. A. alloggi su profondità di una trentina di Km., per conciliare le diverse esigenze logistiche e tattiche.

Per fissare meglio le idee, possiamo raggruppare i sistemi di marcia d'un corpo d'armata (a tre divisioni) in quattro tipi principali e caratteristici:

I Tipo-Alloggiamenti su profondità della colonna in marcia.

Le divisioni, con le truppe e i servizî di corpo d'armata, accampano, nei luoghi di partenza e di arrivo, sopra una profondità pari alla profondità di marcia (senza automezzi) e le divisioni sono a distanza di 1 Km. l'una dall'altra ed abbastanza autonome. Perciò la profondità degli alloggiamenti diventa di circa 70 Km.

La durata totale del movimento del corpo d'armata per procedere di una tappa (18-20 Km.) sarà di circa 5-6 ore.

Tale tipo di marcia sarà adatto specialmente per eseguire marce di grandi unità nelle brevi notti d'estate e per impegnare la strada il minor tempo possibile.

II Tipo-Alloggiamenti concentrati, ma a distanza di una tappa.

Ciascuna divisione, le truppe e i servizi di C. A., accampano sopra una superficie di 3 Km. di lato, e le divisioni sono a distanza di 18-20 Km. fra testa e testa.

Perciò la profondità degli alloggiamenti risulta circa 64 Km.

La durata totale del movimento del corpo d'armata per procedere di una tappa (18-20 Km.) sarà di circa 9-10 ore.

Questo tipo di marcia converrà specialmente in zona montana, dove il terreno atto ad accampamenti è limitato a pochi spazî distanziati.

III Tipo-Alloggiamenti su profondità di mezza tappa.

Ciascuna divisione, le truppe e servizî di C. A. accampano sopra una profondità di 8-9 Km. fra testa e testa, stando fra loro a distanza di 1 Km.; e perciò la profondità degli alloggiamenti è di circa 35 Km.

La durata totale del movimento del C. A. per procedere d'una tappa (18–20 Km.) sarà di circa 16 ore.

Questo tipo di marcia potè finora considerarsi come il più comune in pianura, per conciliare contrastanti esigenze.

IV Tipo-Alloggiamenti concentrati, ma a distanza di mezza tappa.

Ciascuna divisione, le truppe e servizî di C. A. accampano sopra una superficie di 3 Km. di lato e le divisioni sono a distanza di 8-10 Km. fra testa e testa.

Perciò la profondità degli alloggiamenti sarà di circa 30 Km. e la durata totale del movimento del C. A. per procedere d'una tappa (18–20 Km.) sarà di circa 20 ore.

Tale tipo di marcia potè finora considerarsi, generalmente, come il più comune in zone di montagna.

Pertanto, come vedesi, la durata totale del movimento del corpo d'armata aumenta dal I al IV tipo, e si adotterà l'uno o l'altro tipo, o soluzioni intermedie, a seconda della convenienza del momento.

Per lasciare ad ogni grande unità una certa autonomia di movimento, anche su strade percorse da due o tre grandi unità, si assegnerà a ciascuna di esse un determinato numero di ore d'uso della strada stessa, in relazione agli spostamenti da farsi. Un altro periodo di tempo si assegnerà al movimento dei carreggi e degli autocarreggi (con varia velocità) di riparti o servizî, il quale movimento di ele-

menti diversi sarà così rilevante e complicato da richiedere, caso per caso, un apposito studio ed anche un grafico di marcia.

Infine il funzionamento dei servizî durante il movimento generale dovrà spesso attuarsi opportunamente a scaglioni ed a sbalzi.

Durante il periodo di marce in colonna, che precede lo schieramento, è, come si è visto, indispensabile ridurre il ritardo che, per lo sfilamento delle truppe antistanti, subisce la partenza delle truppe di coda, adottando alloggiamenti scaglionati in adeguata profondità, secondo i seguenti criterî:

— se una colonna negli alloggiamenti è disposta su profondità pari a quella di marcia, impiegherà il minor tempo per compiere il movimento giornaliero e potrà eseguire marce lunghe (anche notturne) ed accampare comodamente, ma diventerà lungo il percorso della coda quando debba affrettare il suo intervento alla battaglia;

— se invece, in ogni sosta, la colonna è scaglionata su piccola profondità, si avranno i vantaggi e gli inconvenienti opposti, imponendo anche maggior fatica alle truppe, le quali saranno costrette ad allontanarsi troppo dall'itinerario per accamparsi;

— se la colonna deve eseguire marce forzate, avrà speciale importanza lo scaglionamento degli alloggiamenti su grande profondità.

Circa la durata totale del movimento di grandi unità, è poi specialmente importante il *tempo durante il quale resta impegnata la strada per lo sfilamento della colonna.* Tale tempo dipende non solo dalla profondità della colonna, ma anche dalla velocità di marcia, oltre che dalla lunghezza della marcia per la coda della colonna.

Invero, per esempio, una colonna profonda 18 Km., che marci con la velocità di 3 Km. all'ora, occuperà la strada per 6 ore; mentre una colonna di 20 Km. (cioè più profonda), che marci con la velocità di 4 Km. all'ora, occuperà la strada per sole 5 ore. A tale tempo deve aggiungersi la durata della marcia di spostamento da una tappa all'altra.

Le grosse colonne hanno poi un'enorme durata di sfilamento, che, per un corpo d'armata su 2-3 divisioni, può anche arrivare al doppio, al triplo, al quadruplo della tappa, come si è dimostrato. È spesso la testa della colonna sarà giunta ai nuovi alloggiamenti quando la coda non avrà ancora iniziato il movimento. Così una marcia relativamente corta esigerà quasi sempre un lungo tempo, specialmente se vi si aggiungono i movimenti laterali per incolonnarsi alla partenza o frazionarsi all'arrivo, e talvolta occorrerà quasi tutta la giornata per avanzare solo di una piccola tappa.

Il percorso della tappa diventa allora la minore parte, mentre ne dovrebbe essere la principale; per limitare i movimenti che possiamo chiamare passivi (cioè non utili alla marcia), converrà, quindi, in genere, articolare elasticamente le troppo lunghe colonne, scaglionando le grandi unità su mezza profondità di marcia, ed attuare i movimenti per divisioni, riservando a ciascuna di esse almeno una buona strada per un tempo limitato.

Alle grosse colonne non è poi impossibile marciare anche 8 ore (nella giornata di 24 ore), con opportuno scaglionamento, alternando 4 ore di marcia con 8 ore di riposo, quando occorra assolutamente affrettare l'arrivo della coda delle colonne sul campo di battaglia.

A seconda poi delle condizioni della rete stradale, si può, per esempio, ritenere che lo spostamento di un'armata di due corpi d'armata potrà richiedere anche il triplo di tempo, in una zona povera di strade, rispetto al tempo che le occorrerebbe in una zona ricca.

Naturalmente, in queste marce con forze piuttosto ammassate, non si può sempre ritenere di poter trovare (specialmente in zone montuose) comode strade per ciascun corpo d'armata e tanto meno per ciascuna divisione, come sarebbe desiderabile; ma bisogna sfruttare tutti gl'itinerari possibili, studiandoli, combinandoli e adattandoli con opportuni lavori. Di mano in mano che si avvicinano sempre più al nemico, le armate passeranno infine dalle addensate ordinanze di marcia ad uno schieramento iniziale mediante l'*avvicinamento*, durante il quale, se il terreno lo consente, adotteranno formazioni in massa fuori delle strade o, in caso contrario, ridurranno la lunghezza delle colonne usufruendo tutti gl'itinerari disponibili per tutta la loro capacità, con l'eventuale sussidio del terreno adiacente.

Tale avvicinamento, che prelude alla battaglia, dovrà però — com'è noto — preordinarsi con ogni cura, dovendosi condurre le truppe al combattimento nelle migliori condizioni fisiche, in formazioni opportune e nel tempo più conveniente.

L'occultamento delle marce e la protezione della rete stradale.

Oltre alle difese contro l'osservazione, il bombardamento o il mitragliamento da parte di aeroplani nemici, si studiarono nei varî eserciti provvedimenti speciali di marcia, per diminuire la visibilità (occultamento) e la vulnerabilità (diradamento) delle truppe, riducendo così i dannosi effetti dell'osservazione e delle offese nemiche.

Anzitutto si pensò di ricorrere più frequentemente alle marce notturne, ma, potendosi ormai eseguire fotografie anche di notte e

senza l'impiego d'artifizi illuminanti (razzi a paracadute, ecc.) furono considerate le marce a sbalzi e per scaglioni, nonchè le formazioni di marcia con elementi intervallati e distanziati.

In realtà, l'osservazione aerea può oggi facilmente vedere e calcolare gli spostamenti delle grandi unità, qualora questi siano effettuati con il movimento uniforme di lunghe colonne, tanto di giorno, quanto di notte. E, malgrado gli accorgimenti adottati finora per render vana l'osservazione aerea (fermate a tempo e luogo opportuni, abbandono delle rotabili al momento dell'allarme, ecc.), la marcia di lunghe e pesanti colonne difficilmente potrebbe oggi riuscire inavvertita alla osservazione nemica.

Ad attenuare il pericolo della visibilità alcuni scrittori militari hanno proposto i seguenti provvedimenti:

1) aumentare fino a 5-10 volte le usuali distanze fra gli scaglioni di marcia (battaglioni, batterie o scaglioni carreggio) — com'è previsto nell'esercito tedesco — allo scopo di non dare agli osservatori la sensazione d'una grande unità in marcia;

2) diradare i carreggi, per renderli meno vulnerabili;

3) adottare formazioni corte e dense (colonne doppie) subendone deliberatamente la maggior pesantezza e la maggior fatica per le truppe; oppure frazionare le grandi unità in più colonne affiancate (se naturalmente vi si prestino l'itinerario, la rete stradale e il terreno adiacente alle strade);

4) abbreviare i percorsi di marcia per sfruttare le scarse ore notturne, anche a costo di rallentare il movimento generale (se la situazione non lo vieti);

5) marciare a piccoli scaglioni tattici misti (idonei al combattimento) e a sbalzi coordinati nel tempo e nello spazio (ma non uniformi), sfruttando tutti gl'itinerari disponibili e la copertura del terreno, anche per attenuare l'efficacia degli attacchi aerei, ma badando di non render complicata, artificiosa e penosa la marcia;

6) frazionare le grosse colonne, sfruttando temporaneamente, ove sia possibile, anche il terreno attiguo alle strade, senza badare alla maggior fatica delle truppe e al rallentamento della marcia (se eccezionalmente ciò fosse imposto dalla situazione), ma preferendo strade alberate e non polverose, almeno per la marcia della colonna principale.

Bisogna peraltro osservare che, adottando marce notturne per più giorni (nella stagione estiva) non si può sfruttare tutta la potenzialità di movimento delle truppe e che, d'altra parte, non è sempre

opportuno ricorrere ad una lunga serie di tali marce, per non logorare le energie delle truppe e non affievolirne lo spirito. Spesso basterà quindi valersi della notte per iniziare o terminare un movimento di grandi unità, allo scopo di celare all'avversario i proprî intendimenti e per non dargli il tempo di adottare provvedimenti di reazione.

Ad ogni modo però i provvedimenti che abbiamo ora accennato, rendono di massima lente e faticose le marce, tanto più quando si debba ricorrere alle formazioni serrate (fanteria per 6 e veicoli per due), atte ad accorciare la profondità delle colonne.

Occorre pure aggiungere che il sistema delle reti stradali ordinarie e ferroviarie, è oltremodo delicato e sensibile agli effetti del traffico, giacchè sono facili e possibili le interruzioni, specialmente in paese ostile, tanto più per le possibilità offerte oggidì dai mezzi aerei e da quelli motorizzati o meccanizzati.

Converrà pertanto organizzare un'ottima rete di collegamenti che renda agevole e rapida la trasmissione delle notizie e delle disposizioni esecutive e sarà inoltre necessario sorvegliare e difendere con mezzi adeguati le rotabili e le ferrovie, come pure i luoghi di tappa e le stazioni, impiegando a tale scopo specialmente colonne di mezzi celeri delle varie armi, nei grandi centri o nei più importanti nodi stradali, per agire rapidamente contro ogni tentativo.

Conclusioni.

Le presenti note sulla tecnica delle marce, se da sole certamente non bastano a fornire soluzioni definitive, possono però servire a richiamare l'attenzione su importanti problemi ed a suggerire qualche conveniente soluzione da adattare al caso speciale. Invero, se non possono esistere ordinanze normali di marcia, esistono però limiti da non oltrepassare, e così pure norme e criterî di carattere generale. Tutti poi saranno convinti che, nella tecnica delle marce, le affermazioni e le norme logistiche debbono basarsi su calcoli abbastanza esatti di tempo e di spazio (ma condotti con spirito pratico), più che non occorra per la strategia e specialmente per la tattica, nella quale i risultati sono soggetti ad influenze non calcolabili e talvolta sono prevedibili dalla semplice intuizione, suscitata da meditazioni, riflessioni e considerazioni personali.

Soltanto i calcoli permettono infatti, per le marce, di adottare decisioni in accordo con la realtà, considerando specialmente che la esecuzione delle operazioni dipende dall'abilità dei comandi a progettare e preparare i movimenti e dall'attitudine delle truppe ad eseguire

marce consecutive in condizioni disagevoli, per assicurare il graduale e tempestivo intervento alla battaglia delle grandi unità in movimento.

All'uopo occorre anzitutto una buona organizzazione tecnica delle marce, anche per evitare alle truppe sforzi inutili e per attenuare gli impedimenti dovuti ai carreggi. Ed il problema delle marce diventa naturalmente tanto più difficile quanto più grosse sono le colonne e più complessi sono i casi. Inoltre tale problema si complica specialmente se le truppe, provenienti da alloggiamenti lontani dall'itinerario di marcia, debbano anzitutto incolonnarsi su questo e poi nuovamente scindersi, dopo la marcia, in alloggiamenti pure lontani da esso.

Notiamo quindi che le grosse colonne — da quanto si è esposto — non vanno considerate come un tutto rigido, ma bensì come un sistema di minori colonne (scaglioni) relativamente autonome, o come un fascio di colonne affiancate. Così l'insieme delle grosse colonne avrà la capacità di marcia delle singole frazioni, e la marcia d'un corpo d'armata o di un'armata potrà considerarsi come il movimento coordinato d'un sistema di divisioni.

Pertanto, mediante una razionale ripartizione delle grandi unità in scaglioni, ed una calcolata ripartizione degli itinerarî nello spazio e nel tempo, il movimento generale verrà costituito dall'insieme di movimenti parziali e autonomi dei singoli scaglioni. Per sfruttare poi al massimo la rete stradale disponibile (senza produrre intasamenti), si doserà l'entità degli scaglioni secondo la capacità logistica dei singoli itinerarî, evitando i loro reciproci intralci, mediante un calcolato scaglionamento degli alloggiamenti di partenza e d'arrivo, ed un saggio sfruttamento delle ore disponibili pel movimento. Quindi una sola autorità deve regolare e coordinare i movimenti parziali delle colonne, dei carreggi e delle autocolonne, ed anche contemperare le esigenze logistiche con quelle strategico-tattiche, per poter conseguire l'armonia complessiva del movimento generale; ma allora, anzichè di vere e proprie *marce* di corpi d'armata, si tratterà di *spostamenti* di grandi unità. All'accentramento direttivo dovrà allora praticamente corrispondere il decentramento esecutivo, che sarà libero entro un quadro opportunamente vincolato nello spazio e nel tempo.

Accenniamo poi che i preindicati provvedimenti per celare le marce al nemico e per coordinare movimenti di riparti con velocità diverse, renderanno generalmente più faticoso il movimento di grandi unità, e perciò le operazioni diverranno più lente e metodiche, ed anche più complicate, aggravando così le difficoltà per la condotta delle masse.

Soltanto la conoscenza e la pratica di razionali procedimenti di marcia, bene adattati alle circostanze del momento, potranno allora agevolare le marce e la manovra.

Il fascio delle colonne in movimento si potrà presentare con la fronte normale alla direzione di marcia, o convessa, o concava od obliqua, secondo i casi. Per serrare poi, a giusta misura, la fronte e la profondità di un'armata, in vista della battaglia, si potrà ricorrere a due procedimenti principali:

— o diminuire gli intervalli e le distanze fra le colonne, pur non mettendo più di un corpo d'armata su ciascuna strada, e procurando anzi (con l'aumentare degli itinerarî) di avere colonne divisionali (anche se intervallate fra loro di una tappa);

— o scaglionare i corpi d'armata su due linee, tenendo due corpi d'armata sopra uno stesso itinerario, anche per avere almeno un corpo d'armata come riserva generale.

Ma la seconda soluzione, imposta dalle circostanze, presenta naturalmente maggiori inconvenienti.

Se poi il numero delle strade non bastasse ad assegnarne una a ciascun corpo d'armata, si sarà appunto costretti, o a farne marciare due sulla stessa strada, o a far marciare più colonne in terreno vario. Sarà anzi spesso preferibile adottare questo secondo provvedimento, piuttosto che restare troppo legati alla rete stradale, per la manovra divisata. Anzi, il moltiplicare gli itinerarî per moltiplicare le colonne è uno dei caratteri essenziali della logistica moderna.

Il meccanismo dei movimenti dei corpi d'armata nell'interno di ciascuna armata, non sarà però sempre facile a regolare; mentre invece sono abbastanza semplici i principî che regolano la cooperazione delle diverse armate.

Le sole operazioni logistiche che si possa cercare di ottenere nell'ordinanza di un'armata in movimento saranno invero l'acceleramento o il rallentamento della marcia, l'allargamento o il restringimento della fronte di marcia (per commisurarla alla fronte di schieramento), l'intercalamento di riserve nella fronte, o i cambiamenti di direzione.

Ma raramente si potranno accelerare le marce, ed allora l'avanzata di certe colonne rispetto alle altre si otterrà meglio rallentando queste ultime.

L'allargamento o il restringimento della fronte di marcia sarà poi facile, in movimento, col variare gli intervalli, mentre da fermi tale provvedimento richiederebbe movimenti di fianco rispetto al nemico. E, se occorrerà intercalare riserve nella fronte, sarà opportuno

di lasciare un giusto intervallo, restringendo le fronti delle colonne viciniori.

I cambiamenti di direzione saranno poi preparati mediante uno scaglionamento di grandi unità minori nell'interno delle rispettive grandi unità maggiori, anche facendo fermare o retrocedere qualche colonna.

Naturalmente, finchè non è fissato il concetto d'azione del comandante superiore, l'ordinanza generale di marcia è tenuta tanto più elastica ed articolata (per prestarsi a combinazioni diverse) quanto più la situazione è oscura. Precisandosi quindi progressivamente il concetto di manovra, vi si adatterà gradatamente (secondo le variabili situazioni e le condizioni di tempo e di luogo) l'ordinanza di marcia, la quale varierà perciò continuamente (pur senza preconcetti ed escludendo la simmetria, gli allineamenti, la rigidezza e il sincronismo dei movimenti) secondo determinati *assi di movimento*, sui quali si sposteranno i centri di gravità, entro una zona di operazioni e di retrovie.

È inoltre necessario poter eseguire marce lunghe e rapide, pur non affaticando soverchiamente le truppe, poichè la forza fisica è un capitale prezioso da economizzare affinchè si possa meglio impiegare ed anche prodigare nei giorni della decisione. Occorre quindi, anzitutto, una giudiziosa preparazione ed organizzazione razionale del movimento, e poi un'accurata esecuzione delle marce stesse.

Ed accenniamo appena che molte operazioni di guerra fallirono perchè non furono esattamente combinati il tempo, le distanze, le forze e le marce esecutive, con opportuni calcoli.

Non saranno pertanto mai abbastanza raccomandati gli studî e le esercitazioni per semplificare e agevolare il movimento delle grandi unità, impratichirvi i comandi, le truppe ed i servizî, e per conseguire la capacità di disimpegnarsi bene anche quando trattisi di maneggiare ingenti forze, nelle ipotesi più svariate e nei probabili casi concreti, considerando che le difficoltà logistiche crescono progressivamente con l'aumento delle masse.

L'efficienza di una grande unità si potrà infine giudicare appunto dalle marce (che sono le operazioni più complicate), poichè il loro concetto è l'espressione della volontà e della previdenza del comandante, la loro preparazione denota la valentìa degli stati maggiori, e la loro esecuzione rappresenta la miglior prova dell'organizzazione, dell'addestramento e della disciplina delle truppe.

La "concezione civile„ della guerra

UGO BUSINELLI, Generale di brigata.

Merita qualche commento una tendenza sorta dopo la grande guerra — quasi corollario delle tante deplorazioni giustificate dai danni e dal travaglio di sanarli — tendenza specialmente manifestatasi in Francia in taluna sfera estranea all'esercito e accolta con favore dalla nuova generazione: essa potrebbe definirsi come la *concezione civile della guerra* (1).

Riassumiamone le linee principali. La guerra — si dice — costituisce null'altro che un episodio della continua lotta per la vita nel campo internazionale: gli attriti etnici, politici, religiosi, economici, commerciali, le rivalità coloniali, un complesso ordine d'interferenze, sono continua causa di reazioni sorde che, per improvviso cospirare di circostanze, esplodono nella lotta armata, in piena contradizione con tutti gli ostentati principî di pacifismo e di umanitarietà. Si ha così un transitorio mutamento di *forma* nei rapporti di ostilità, solitamente larvata, che assurge al parossismo per manifestazione violenta di tutti i mezzi di offesa e di difesa che gli organismi statali sappiano mettere in opera.

Si soggiunge che l'azione armata è mezzo, non già fine a sè stessa; epperò non va riguardata come elemento esclusivo cui subordinare la condotta bellica, secondo un cieco oltranzismo che identifichi nel puro successo militare la reale finalità della guerra, creando un equivoco fondamentale denunciato all'evidenza dalla guerra mondiale con le piaghe orrende che un tredicennio di pace non ha ancora sanato.

(1) Vedasi, fra l'altro, il volume pregevole del defunto generale Principe Nicola Brancaccio « *In Francia durante la guerra* ». Edizione Mondadori, Milano, 1926, pagg. 93 a 102.

E ancora: l'esercito combattente non dev'essere una piovra immane che assorba tutte le risorse del paese: una vittoria finale pagata a prezzo di sforzi tali da stremare la nazione equivale a una sconfitta. V'hanno, dunque, limiti da non oltrepassare, anche nei riguardi del depauperamento demografico, per ragioni elementari di previdenza, in vista della necessità di affrontare vantaggiosamente le nuove lotte di risorgimento e di predominio che s'imporranno nel dopo guerra.

Perniciose, adunque, le cruente offensive che, al fine di conquistare, attraverso zone devastate dal ferro e dal fuoco, un obiettivo strategico o un caposaldo tattico, immolano decine di migliaia di uomini e sperperano immensi valori, senza aver neanche la probabilità che la reazione nemica dell'indomani non abbia a frustrare i risultati di così sanguinosi sforzi.

Tali considerazioni sono così ovvie — affermasi — che non si concepisce come nel secolo XX siano stati possibili conflitti i quali, seguendo gli antichi sistemi di condotta, hanno generato l'odierno disquilibrio mondiale; mentre il più modesto cultore di statistica, con pochi elementi concreti, avrebbe potuto anticipatamente dimostrarne le perniciose conseguenze.

Occorre perciò denunciare a gran voce — si esclama — il grave difetto dei sistemi di cui il mondo fu vittima: sentimenti di umanità e previdenze utilitarie concordemente additano l'alto criterio di economia demografica che deve ispirare la diversa concezione e dettare la nuova condotta pratica della guerra.

Innanzi tutto l'ampio sviluppo dei mezzi meccanici di offesa e di difesa deve largamente sostituire i combattenti, risparmiando al massimo l'elemento uomo; ma questa è modalità essenziale di carattere applicativo, che può considerarsi subordinata alla questione di principio; ciò che interessa sopratutto si è che dalle dolorose esperienze fatte sorga un'illuminata visione che inquadri il fatto guerresco in più ampia cornice. L'azione militare deve perdere il carattere predominante fin qui assunto nell'economia generale della guerra; oggidì tutte le energie nazionali sono chiamate a concorrervi; e l'impiegarle con oculata previdenza, in armonica misura, è compito non meno elevato del comando di un esercito o di una flotta. Di conseguenza — si argomenta — non si può più ammettere il principio che quando comincia a tuonare il cannone ogni potestà bellica sia deferita per intero all'alto comando militare.

Di qui la conclusione che le naturali tendenze dell'elemento soldatesco professionale debbano essere temperate con vario ordine di

provvedimenti: in primo luogo, durante il periodo di pace, mercè un diverso indirizzo di scuola nella preparazione dei capi militari designati per alte funzioni nelle guerre avvenire, penetrandoli di nuova dottrina più consona alle esigenze reali dei tempi e alla saggia economia delle forze vive del paese; indi, nel campo attuativo, mercè una benintesa subordinazione di questi capi alla suprema autorità civile che, disponendo di elementi statistici completi, dominando con visuale più larga il campo degli eventi, sentendo — per così dire — ogni battito del cuore della nazione, deve considerarsi la sola giudice illuminata e arbitra competente degli interessi vitali ad essa affidati.

Tale l'essenza di una concezione che pretende riassumere gli insegnamenti di cruente dolorose esperienze e dettare la formola di un ordine nuovo, in cui l'imperio militare dovrebbe piegare sotto l'autorità e la guida di una competenza superiore.

Come tutte le formole, questa rivestesi della seduzione di un sintetismo suggestivo; conviene, però, esaminare il contenuto con serena obiettività per trarne quanto di buono possa racchiudere, sfrondato peraltro da ogni eccesso.

È da premettere che certi principî debbono essere accettati con qualche riserva: espressioni, spesso brillanti, di acuta analisi, ispirati sovente al paradosso, essi si prestano ai facili equivoci. È agevole, in questo caso, riconoscervi la tendenza costante della tradizione francese a subordinare il comando militare all'autorità civile; retaggio manifesto dei sistemi di controllo e dell'atmosfera di sospetto che caratterizzano un regime repubblicano, memore degli storici esempî di usurpazione militare e del non obliato movimento « boulangista ».

Giova inoltre ricordare che in nessun paese a regime rappresentativo il comando supremo dell'esercito ha mai agito con la piena autonomia affermata dai radicali novatori: le grandi offensive richiedono, fra l'altro, adeguata preparazione e gran copia di mezzi; onde nessun generalissimo potè mai sognare di iniziarle senza deliberazione preventiva, sanzionata in accordo dal capo del governo e dal ministro della guerra, dopo convocato, talora, il Gabinetto costituzionalmente responsabile. Si può, dunque, affermare che l'auspicata soggezione degli alti capi militari alle autorità che impersonano l'azione direttiva dello stato non abbisogna d'essere inaugurata, perchè già esistente di fatto; se ne occorresse la riprova, basterebbe ricordare che quando l'azione del comandante supremo, o quella degli alti gerarchi a lui soggetti, parve non rispondere alle esigenze dell'ora, intervennero provvedimenti radicali di esonero a colpire, senza riguardo di persone

e di anteriori benemerenze, coloro che non godevano più la fiducia del governo. Ciò si è verificato in tutti gli eserciti; e in Francia forse più che altrove.

Nè devonsi dimenticare tutti gli inconvenienti derivati in pratica dai regimi che hanno preteso di vincolare, oltre la misura ragionevole, le decisioni dei capi militari — spesso imposte dall'urgenza di situazioni improvvise — subordinandole alla sanzione di consessi privi di reale competenza e di fondati elementi di giudizio. Le leggendarie discussioni dei « Consigli aulici » cui sono imputate tante sconfitte absburgiche, ebbero larga eco di disapprovazione negli apprezzamenti critici della storia; e caratteristici sono gli esempî dei risultati disastrosi sopravvenuti specialmente nelle colonie — ambienti in genere più circoscritti, ove i fenomeni acquistano evidenza tipica — quando le interferenze di attribuzioni fra governatorato civile e comando militare cagionarono conflitti di autorità con grave ripercussione sulla azione bellica.

Il vecchio aforisma soldatesco « quando la parola è al cannone tutte le altre voci debbon tacere », non sembra aver dunque perduto tanto del suo valore da dover cedere al novissimo verbo.

V'ha di più: gli strenui fautori della concezione civile della guerra sembrano dimenticare con facilità soverchia che la guerra suppone l'esistenza di un avversario, non certo disposto a rinunciare a quelle iniziative che meglio rispondano ai suoi fini, e cioè meglio contrariano i nostri; dimenticano, in sostanza, « che bisogna pur fare i conti col nemico » il quale non sempre sarà così malaccorto da rinunciare alle sorprese per dar tempo al nostro comando militare di ottener il *placet* dell'autorità tutoria preposta al bilancio delle opportunità operative. Nè varrebbe obiettare che tale autorità potrebbe limitare le proprie funzioni a un'alta sovraintendenza sulla condotta della guerra, senza pretendere voto deliberativo nei singoli episodî: è infatti troppo facile ribattere che — se così è — nulla vi sarebbe da mutare nei sistemi tradizionali seguiti più o meno ovunque da epoche immemorabili; e che, per converso, ogni accentuazione sensibile della ingerenza vigente può prestarsi in pratica — sia pure supponendole le migliori intenzioni — a degenerare in eccesso, ricadendo così nel grave ordine d'inconvenienti già segnalato.

Devesi infine considerare che gli ufficiali di alto grado designati per i posti d'ordine più elevato nelle guerre avvenire, nella loro quotidiana fatica trovano continua occasione di contatto con tutte le realtà; e dallo studio, come dall'azione, traggono continuo incremento all'esperienza personale: supporli tuttora chiusi alle correnti della

vita che pulsa nel paese, immemori degli insegnamenti capitali della grande guerra, estranei a quelle trasformazioni dell'organamento prebellico che sono tanta parte delle odierne attività militari e civili, sarebbe far loro torto immeritato e supporci ancora ai tempi della casta militare federiciana, delle improvvisazioni di grado napoleoniche o dei generalati rappresentativi degli ex-granduchi di Russia. Tale non è certo il caso degli alti capi militari negli stati odierni; tanto meno nel nostro, oggi più che mai sollecito di sceglierli con studiosa cura e di ammetterli a partecipare largamente alle attività direttive, non solo nella loro funzione di comando, ma altresì nei seggi dei due rami del Parlamento e nelle tante commissioni di studio e di ordinamento.

Non si vedrebbe, d'altronde, altro mezzo di favorire la loro diuturna alta esperienza, messa professionalmente a prova in frequenti occasioni, non essendo certo supponibile che uomini di tal levatura abbiano ancora a frequentare, in veste di scolari, le lezioni di non si sa bene qual maestro, idoneo a inculcar loro i principî delle presunte nuove dottrine.

Qualche considerazione ulteriore gioverà a chiarire meglio la legittimità delle riserve qui espresse circa il reale valore pratico della « concezione civile della guerra » quando — sfrondata delle paradossali eleganze d'ogni critica suggestiva — avesse a tradursi in concreto mercè precise misure legislative ed organiche e ad esplicarsi nel quadro delle realtà d'una guerra futura.

La « concezione civile della guerra » vorrebbe essere, in sostanza, espressione sintetica delle esperienze fatte dal 1914 al 1918 e si fonda sui caratteri di questa, che risultò in prevalenza guerra di posizione e, negli effetti, guerra di logoramento.

Ora nulla sta ad accertare che le deprecate future guerre segneranno l'esatto rinnovarsi dei lunghi periodi di stabilizzazione delle fronti che caratterizzarono quella mondiale.

Certo, trincee, reticolati, blindamenti, caverne, nidi di mitragliatrici, batterie mascherate, incrocio di fuochi, interverranno ancora a ostacolare gli sviluppi dell'offensiva manovrata, caratteristica geniale delle guerre del passato. Ma ogni previsione scarsamente affida: basti ricordare l'esito di quella, non troppo remota, del von der Goltz, che preconizzava l'impiego dei piccoli eserciti agguerriti e mobilissimi e che fallì con l'avverarsi di una guerra di grandi masse, pressochè statica.

Ci troviamo oggi dinanzi alle nuove incognite delle grandi armate aeree, del largo impiego dei gas, delle navi subacquee e di superficie

di nuovissimo tipo, destinate — si presume — a trasformare ancora sensibilmente la pratica della guerra.

In difetto di dati sicuri d'esperienza sui nuovi mezzi, è prudente astenersi da ipotesi; ma non si deve certo escludere che sia nuovamente affermata la possibilità della manovra, la quale, nei suoi effetti risolutivi, potrebb'essere potente fattore di abbreviamento delle guerre.

Già qualche voce si è levata ad affermare che tale possibilità esiste; e che varranno ad assicurarla alcune regole fondamentali da seguire così negli ordinamenti come nel campo dell'azione: la grande massa delle forze terrestri dovrebb'essere considerata elemento destinato a presidiare le linee trincerate adibite alla protezione delle frontiere, a salvaguardia delle regioni occupate, a garanzia di sbocchi offensivi; ma un'accurata selezione preventiva dovrebbe trarre da essa le truppe sceltissime atte a costituire le unità di manovra, largamente dotate di quei mezzi meccanici d'offesa che valgano a risparmiare al massimo l'elemento uomo, come appunto richiedono i fautori della nuova « concezione civile ».

Tali unità, sussidiate dalle più potenti artiglierie mobili, dalle forze aeree, da colonne celeri, dall'impiego dei gas, verrebbero a costituire rostri poderosi, capaci di sfondare con veemenza i sistemi difensivi — anche se ordinati su più linee — e di attuare quindi quella guerra di movimento che deve riacquistare la propria funzione decisiva.

Si potrebbe, a questo punto, osservare che tale concetto ebbe digià applicazione durante la grande guerra in varie offensive, le quali furono attuate mercè il previo raggruppamento delle truppe ritenute più adatte al còmpito di infrangere linee di resistenza trincerate; e che a questo concetto rispondeva appunto l'impiego delle nostre « unità d'assalto ».

Ma i sostenitori del metodo offensivo preconizzato potrebbero a loro volta ribattere che tali casi rappresentarono improvvisazioni operate sul teatro stesso della lotta mercè raggruppamenti occasionali od organizzazioni da considerarsi di carattere sperimentale; mentre il loro concetto presuppone basi veramente organiche nei metodi di reclutamento, nell'istruzione specializzata, nell'addestramento d'insieme, atti a conferire alle nuove unità caratteri profondi e spiccati ed efficienza sinora senza esempio, mercè tutti gli affinamenti che possono ottenersi con l'assidua esperienza. E tali obiezioni potrebbero corroborarsi, forse, citando qualche esempio non felice dei tentativi di sfondamento avvenuti in passato: fra gli altri, quelle offensive caldeggiate e attuate sulla fronte francese dal generale Nivelle, ch'ebbero risultati disastrosi.

Non è il caso di approfondire oltre il dibattito, che solo la pratica esperienza potrebbe risolvere: basti l'averlo qui accennato per prospettare un indirizzo che potrebb'essere studiato per contribuire alla risoluzione dell'arduo problema; qualora veramente rispondesse al fine di ricondurre la guerra alle possibilità risolutive, superando la stasi mortale che caratterizzò gran parte delle fasi belliche recenti.

Inquadrata in quest'ordine di considerazioni la « concezione civile della guerra » viene a perdere gran parte della sua originalità. Non le si può tuttavia disconoscere il merito di prestarsi a caratterizzare — per la stessa esagerazione dei termini nei quali la si può riassumere — talun principio di grande importanza che non era, del resto, sfuggito all'esperienza militare; e tale merito non è certo disprezzabile.

Le verità autentiche ch'essa racchiude in germe possono ridursi in sostanza a quella che riguarda la necessità evidente di economizzare l'elemento uomo, sfruttando al massimo grado le applicazioni della meccanica; alla esplicita asserzione delle realtà che legano intimamente le energie belliche del paese, cosicchè l'azione armata perde il suo carattere di determinante esclusiva della condotta e dei risultati della guerra, per assumere quello di agente principale, che trae alimento da tutte le forze vive della nazione e deve ad esse adeguarsi per non volgere in danno di questa l'eccesso dinamico volto contro il nemico; e al conseguente mònito che l'esercito — oggi meno che mai — abbia ad estraniarsi in pace dall'armonico sviluppo delle energie civili, o a contravvenire, in guerra, ai doveri d'una sana e benintesa disciplina nazionale.

È ciò che l'Italia fascista ha da tempo altamente proclamato e praticato coi fatti: lontana tanto dalle concezioni utopistiche della tradizione giacobina — così fedele all'invariabile soggezione delle armi alle toghe — quanto dall'ammettere quella preminenza militare che faceva degli eserciti strumenti di casta, essa esige in pace l'assoluto rispetto alla preminenza dell'alta autorità civile, senza per questo preconizzarle in guerra funzioni tutorie eccessive che possano paralizzare l'azione di comando dei capi militari responsabili e menomare la potenza della voce ch'esce dalla « bocca rotonda del cannone ».

Che se le illuminate proposte del Duce o l'autorità dell'Istituto Ginevrino, o una insperata nuova saggezza umana, dovessero assicurare finalmente al mondo la vera pace bandita dal verbo di Cristo, l'Italia non mancherebbe di dare volonterosa prova di sincerità fucinando vomeri d'aratro con l'acciaio forbito delle sue spade.

I battaglioni universitari italiani ed il combattimento del 29 maggio 1848

AMEDEO TOSTI, Maggiore d'artiglieria.

I battaglioni universitari da Napoleone al 1848. — Le formazioni studentesche per la prima guerra d'indipendenza. — Il battaglione toscano. — Le truppe toscane in campagna. — La giornata del 29 maggio. — Conclusione.

La creazione di formazioni con carattere militare tra gli studenti delle università allo scopo di addestrare la gioventù alle armi, fondendo la severità degli studi accademici con le esigenze della difesa nazionale e con la necessità di dare ai giovani un'istruzione militare, atta non soltanto a mantenerne attive e deste le energie fisiche ma anche a renderli pronti, in ogni momento, a compiere i loro doveri verso il Paese, è di origine tipicamente italiana e risale agli albori della nostra rinascita nazionale. Fu Napoleone, infatti, che, coronatosi Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, con decreto emanato a Torino il 7 luglio 1805 ordinò l'istituzione di battaglioni studenti nelle due università di Pavia e Bologna, cui l'anno seguente si aggiunse quella di Padova. « Essendo o potendo essere gli scolari delle due università di Pavia e Bologna soggetti alla coscrizione, ed importando perciò che siano avvezzi al maneggio delle armi senza pregiudizio dei loro studi.... ». Così era dichiarato lo scopo dell'istituzione nelle prime parole del decreto, con il quale il genio napoleonico aggiungeva un'altra prova alle mille, già affermanti la sua formidabile capacità di costruttore e di precursore, così nel campo militare come nel civile; e le caratteristiche principali del nuovo provvedimento erano: l'obbligatorietà della inscrizione nei battaglioni per i giovani fisicamente idonei,

senza ulteriore impegno a continuare nella carriera delle armi; obbligo di frequentare le istruzioni e di vestire l'uniforme; facilitazioni ai giovani provenienti dai battaglioni universitari, che intendessero, poi, passare nelle scuole militari.

La forza di tali battaglioni variò secondo il numero degli inscritti nelle varie università; particolare impulso ebbe il battaglione pavese, che potè essere, fin dall'inizio, costituito su sei compagnie di ottanta uomini ciascuna; ed è noto come ad infervorare i giovani concorresse con la sua parola ardente e vibrante Ugo Foscolo, nell'unico anno che tenne cattedra d'eloquenza nell'ateneo lombardo.

Vita attiva e non infeconda trassero i battaglioni universitari del Regno Italico, fino a quel fatale anno 1814, che vide tramontare l'astro napoleonico e le tuniche bianche degli Austriaci invadere di nuovo le belle terre padane.

La tradizione, tuttavia, dei nuclei militari universitari sopravvisse, anche dopo la restaurazione, tra le generose falangi dei giovani studenti italiani, primi sempre a custodire la sacra fiamma dell'unità e dell'indipendenza nazionale e fin d'allora pronti a far proprio con entusiasmo quel binomio: « libro e moschetto » ch'è diventato oggi divisa della gioventù italiana, anche se, allora, celare un moschetto tra i libri (ed i libri, si sa, non eran tutti permessi) voleva dire rischiare la galera se non qualche cosa di peggio.

Non più, s'intende, l'obbligatorietà della concezione napoleonica, ma impulsi spontanei e formazioni volontarie: prima fioritura di quel mirabile volontarismo italiano — fenomeno tipicamente nostro, con caratteristiche e finalità inconfondibili — che in tutte le ore più solenni della Patria diede contributo insigne di opere, d'ingegno, di sangue. Nacquero i nuovi battaglioni universitari italiani da quella superba esplosione di entusiasmo e di patriottismo che tra il 1821 ed il 1848 preparò le nuove fortune d'Italia; prima di essere soldati con Carlo Alberto, con Vittorio Emanuele, con Garibaldi, quei giovani studenti furono poeti con Leopardi, sognatori con Gioberti, cospiratori con Mazzini.

La rivoluzione napoletana e la piemontese del 1821 furono, com'è noto, entrambe di carattere militare; ma già all'ultima delle due gli studenti delle università non furono del tutto estranei. Fu un episodio goliardico, anzi, che fece divampare nella capitale piemontese le prime fiamme. La sera dell'11 gennaio 1825, al teatro d'Angennes, mentre si rappresentava la *Gazza Ladra* rossiniana, quattro studenti dell'ateneo torinese entrarono nella sala, portando in capo un berretto rosso adorno di un fiocco nero, secondo il costume invalso in altre univer-

sità della penisola. Ma l'occhiuta polizia credette vedere in quei colori il simbolo dell'aborrita carboneria, e sguinzagliò tosto gli agenti all'arresto dei giovani. Fu, questa, l'esca di un tumulto, che non si placò neppure il giorno seguente; gli studenti, ingrossati da molti cittadini, si asserragliarono entro l'Università, impedendone l'accesso alla forza pubblica. Alla sera il governatore della città, Conte Thaon di Revel, alla testa di reparti di granatieri, dovette forzare l'ingresso del palazzo, e nelle colluttazioni che ne seguirono trenta studenti rimasero feriti e contusi.

L'agitazione degli studenti torinesi si propagò ben presto agli atenei di Pavia e di Padova; ad esaltare, poi, gli animi ed accendere grandi speranze sopravvennero le notizie, ogni giorno più promettenti, dei moti piemontesi: la guarnigione di Fossano in marcia, quella di Alessandria in ribellione, il tricolore innalzato sulla cittadella di Torino; e della proclamazione della costituzione in Spagna.... Numerosi studenti dell'ateneo pavese, allora, mossero alla volta di Alessandria e di Torino, ove furono raccolti in un battaglione di « Veliti italiani »; ma non passarono molte settimane che quei giovani entusiasti se ne dovettero tornare alla loro pandette, con una profonda delusione nel cuore.... La grande ora non era giunta. Molto ancora bisognava saper attendere e soffrire.

Anche ai moti del 1831 gli studenti diedero la loro partecipazione spontanea ed efficace, sia a Modena, dopo la fuga ignominiosa di Francesco IV; sia a Parma, ove, dopo aver concorso ai moti che indussero Maria Luigia a riparare in Piacenza, s'inscrissero in massa nella guardia civica, creata dal governo provvisorio; sia, infine, a Bologna, ove la moltitudine discesa in piazza il 4 febbraio era costituita in gran parte di studenti, che formarono poi una « Legione bolognese ».

Ma anche nell'Emilia e nella Romagna, purtroppo, la rivoluzione, con la stessa rapidità con cui era divampata, si spense ed i giovani rientrarono nelle università, amareggiati, sfiduciati, spiati dalle polizie. Tuttavia, anche in quella specie di crisi di disperazione romantica, che parve in quegli anni colpire la gioventù italiana, erano pur sempre i giovani a mantener vive la speranza e la fede; finchè, dopo altri diciassette anni di attesa, « s'ode squillare finalmente come una fanfara di gioventù. Leviamoci in piedi: è il quarantotto! » (1).

---

(1) G. CARDUCCI: *Primavera e fiore della lirica italiana.*

Con i primi moti rivoluzionari cominciarono a ricostituirsi qua e là nuclei di volontari: « essi furono numerosissimi, come numerosissime erano le tendenze e le idee. Sorsero quasi tutti nell'alta e media Italia, per opera individuale, con varietà d'intendimenti, senza unità di comando e di preparazione militare, donde azioni brillanti e talora eroiche, ma con risultati sproporzionati ed inferiori a tanta luce di idealità e di personali sagrifici » (1). Ebbero essi nomi diversi, a seconda delle regioni, degli studi, delle armi; si nomarono legioni, bande, corpi franchi, veliti, crociate, battaglioni, compagnie, coorti, colonne mobili; vestirono le uniformi più varie, ed il più delle volte il semplice abito borghese, con l'aggiunta di un cappello speciale, o di una fusciacca, o di una semplice coccarda. Eguali in tutti erano solamente l'entusiasmo, l'ardore, la coscienza della grande causa, per la quale tutti erano pronti a donare la vita; facevano difetto, per contro, la coesione, la disciplina, l'azione di comando, senza i quali elementi era follia sperare nel successo. Bisognava che sopraggiungessero appunto le amare disillusioni del 1848 e 1849, perchè in quella che fu chiamata dal Carducci: « la sosta accorata e disanimata del decennio » si sentisse dalla gioventù italiana che le agitazioni mal preparate e quasi sempre destinate ad esser soffocate nel sangue — per quanto nobilmente versato — dovevano cedere il posto ad un'azione meno impaziente e meglio meditata. Fu la sconfitta di Novara, che parve chiudere quasi un ciclo storico ed aprirne un altro; quello dal quale doveva balzare, sopratutto per l'opera abile e geniale di Cavour, la prima vittoria.

Non ingloriosa, tuttavia, e non infeconda fu l'azione di quei corpi volontari che, nella primavera del 1848, disertarono le aule ed i gabinetti delle università, ed in qualche città anche degli istituti secondari, per accorrere alla voce della Patria risorgente. A Milano, per esempio, subito dopo le gloriose giornate di marzo, gruppi numerosissimi di studenti, di ogni ordine di scuole, presero a tempestare di istanze il governo provvisorio, perchè consentisse la costituzione di una « Legione della Minerva ». Furono, alfine, formate nel giugno sei compagnie di giovani studenti, che si concentrarono a Lonato ed a Desenzano, sotto il comando del colonnello piemontese conte Cavagnoli. Ad essi andarono presto ad unirsi altri reparti studenteschi, specie dell'università di Pavia, così che il Governo provvisorio venne nella determinazione di costituire un unico « Battaglione studenti lombardi ».

(1) CESARI C.: *I corpi volontari dal* 1848 *al* 1870.

di 1400 giovani, ripartiti in otto compagnie, che fu riunito a Trecate. L'8 settembre, questo battaglione fu chiamato a far parte della divisione lombarda; combattè, poco appresso, a Mantova e l'anno seguente a Novara, al comando del tenente colonnello Francesco Pasotti, distinguendosi alla Cava. Finita l'infausta campagna, fu disciolto.

Altri studenti di Pavia accorsero a Padova, ove, con compagni dell'ateneo padovano, entrarono dapprima nella « Legione Crociati Padovani », costituitasi su sette compagnie nella città del Santo; ne uscirono poi, ordinandosi in un « Battaglione bersaglieri universitari », che si battè a Vicenza, lasciando sugli spalti di questa città una ventina dei suoi. Anche la « Legione Crociati Padovani », composta del pari quasi tutta di studenti (erano circa 1700) e comandata dal prof. Giuseppe Bucchia, si trovò alla difesa di Vicenza e partecipò agli scontri di Sorio e di Montebello Vicentino.

Perfino studenti in teologia e chierici dei seminari di Milano e di Como chiesero nell'aprile di quell'anno fatidico al Governo provvisorio di Lombardia di costituirsi in un corpo speciale volontario, per combattere con l'esercito sardo. La domanda fu accolta, ma, dato lo scarso numero di essi, furono inviati al campo con funzioni inerenti al loro ministero.

Un battaglione universitario, della forza di 400 uomini, fu costituito, nel 1848, anche a Roma: prese parte anch'esso alla campagna del Veneto e si battè eroicamente sui colli Berici, perdendo circa 40 tra morti e feriti. Nell'aprile dello stesso anno gli studenti romani costituirono un secondo battaglione, forte di circa 700 uomini, col nome di « Battaglione tiraglieri romani ». Anche questa unità combattè con valore nelle giornate di Vicenza, agli ordini del maggiore Luigi Ceccarini, subendo perdite notevoli. Dopo la caduta di Vicenza, i tiraglieri si divisero, parte recandosi a Venezia, parte a Bologna.

Nel 1849, il Governo della Repubblica Romana ricostituiva il battaglione tiraglieri, dandone il comando prima al maggiore Vicentini e poi al maggiore Roselli. Ma non fu questa la sola formazione studentesca che prese parte all'eroica difesa di Roma, poichè, con decreto del 3 febbraio 1849, fu creato un altro « Battaglione Universitario Romano », sotto il comando del capitano Filippo Zamboni, il quale l'anno precedente aveva combattuto da prode, col grado di caporale, tra le file del battaglione studentesco toscano. Dopo che la gloriosa Repubblica mazziniana fu costretta a capitolare ai Francesi, lo Zamboni portò seco a Trieste la bandiera del suo battaglione, e la depositò nel Museo di quella città. Solo nel 1872 lo Zamboni riportò quel vessillo in Roma redenta, ma uno identico volle che sventolasse sulla sua

casa triestina, fino alla sua morte. Divine sopravvivenze romantiche di un'êra e di uomini, cui non si può pensare senza un'onda viva di commozione.

Anche negli staterelli ducali gli studenti non vollero rimanere estranei alla prima sagra dell'indipendenza nazionale. Da Modena e da Reggio circa 300 giovani corsero ad arruolarsi nella « Coorte mobile modenese e reggiana », che, creata dal governo provvisorio nell'aprile 1848, doveva partecipare alla guerra contro l'Austria. Comprendeva questa Coorte circa 1200 volontari, vestiti per sottoscrizione tra la cittadinanza, ma armati i più di semplici fucili da caccia o addirittura senz'armi; li comandava il colonnello Fontana, che potè impiegarli, a spizzico, contro Mantova, contro Borgoforte, a Governolo. Particolare curioso, il nucleo che operò a Governolo aveva seco tre cannoni dell'artiglieria ducale, che portavano ancora impresso il motto: « Contro i liberali ». Quattro compagnie di questa coorte entrarono più tardi a far parte dell'esercito sardo; incorporate quindi nel 23° fanteria, il reggimento di Cialdini, fecero bravamente il loro dovere a Novara.

Anche in Piemonte, infine, nuclei di studenti si riunirono in una compagnia di bersaglieri, al comando del capitano Cassinis. Più tardi, questa compagnia divenne un battaglione, e partecipò ai fatti d'arme di Calmasino (30 maggio), Spiazzi (18 giugno) e Rivoli (22 luglio), con la 4ª divisione piemontese. Per quest'ultimo fatto d'arme, anzi, l'unità del Cassinis fu insignita della menzione onorevole, commutata poi in medaglia d'argento al valor militare.

Alla concezione napoleonica di un vera e propria milizia universitaria si riallacciava, invece, l'organizzazione dei battaglioni universitari toscani. Le università del Granducato, infatti, erano, fin dal 1847, costituite militarmente in un corpo armato a difesa dello Stato, con regolamento a parte e norme specialissime, che non hanno forse riscontro in nessun altro ordinamento militare.

Allorchè, il 4 settembre 1847, fu istituita la guardia civica, a Firenze ed in tutte le città della Toscana invalse l'abitudine nei cittadini di riunirsi, volonterosamente, nei giorni festivi, sotto gli ordini di ufficiali e di sottufficiali dell'esercito, per istruirsi ed esercitarsi al maneggio delle armi. Nelle città, poi ch'erano sedi di università (Firenze, Pisa, Siena) gli studenti che aspiravano ad essere incorporati nella guardia civica, si adunavano, specialmente nei periodi di vacanze, per ricevere una prima istruzione militare da veterani napoleonici. Si formarono, inoltre, tra gli studenti, società ginnastiche ed ac-

cademie di scherma, le quali non tardarono ad esser penetrate da idee politiche e patriottiche, così che sorse naturalmente in quella, ch'era la parte più eletta della gioventù toscana, il disegno di ordinarsi in un corpo autonomo, per esser pronti a rispondere adeguatamente all'appello, in caso di guerra contro lo straniero.

Il 1° novembre 1847, il marchese Cosimo Ridolfi, I. e R. Segretario di Stato, partecipava al cav. Gaetano Giorgini, sopraintendente agli studi di Firenze, che S. A. il Granduca autorizzava la costituzione della guardia universitaria; e nella lettera nobilissima del gentiluomo fiorentino possono leggersi le seguenti parole: « La mano che tratterà del pari i volumi della sapienza antica e le armi della civiltà moderna, potrà negli anni della virilità essere nel foro e nel campo il più utile strumento nella pace ed il più valido appoggio nella guerra. Nè migliori magistrati, nè cittadini migliori potranno esservi di coloro i quali, come studenti nelle università, insigniti della morale divina e della milizia cittadina, si assuefecero ad obbedire alle leggi, mentre ne apprendevano i precetti, si assuefecero a reggere gli altri, lasciandosi docilmente reggere dalla militare disciplina » (1).

Certo, però, il buon marchese era un po' lungi dal pensare che a questi battaglioni universitari i giovani accorressero sopratutto col pensiero di poter marciare al più presto contro l'Austria, tanto che nelle disposizioni governative aveva precisato che scopo essenziale della nuova istituzione era « di difendere il legittimo Sovrano, l'indipendenza e l'integrità dello Stato; di mantenere l'obbedienza alle leggi e regolamenti accademici; di coadiuvare, quando fosse di bisogno, la guardia civica e le milizie attive dello Stato ».

Ben diversamente pensavano gli studenti ed anche i loro professori, i quali, pervasi da quella stessa ondata di entusiasmo che già, sul finire di quel 1847, trascorreva sulla penisola, diventarono, in gran parte, gli ufficiali dei loro allievi.

Tre battaglioni, quindi, furono costituiti a Firenze, a Pisa, a Siena. Comandante della guardia universitaria era un colonnello, di nomina granducale, di residenza a Firenze; coadiuvato da un tenente colonnello, ch'era lo stesso sopraintendente agli studi.

Ogni battaglione aveva la bandiera bianca e rossa, come quella dell'esercito, ma contraddistinta da una sciarpa dai colori universitari. La bandiera veniva, nel giorno d'inaugurazione dell'anno scolastico, consegnata con grande solennità al battaglione sotto le armi.

(1) Vedi P. M. Poltri: *Gli ord. militari universitari nel Granducato di Toscana.* Nella « Rivista Militare Italiana » del sett. 1910.

ed in tale occasione ciascun comandante pronunciava una formula di giuramento, in cui si prometteva « fedeltà al Principe ed obbedienza alle leggi ».

Diversi erano gli organici: per il battaglione pisano, nove ufficiali, tre ufficiali medici, un tenente ingegnere, un cappellano, quattro sottufficiali, e sei compagnie, di forza variante dai 50 ai 120 uomini; per i battaglioni senese e fiorentino, invece, tre ufficiali, due ufficiali medici, un cappellano, tre sottufficiali e due compagnie, di forza ordinariamente inferiore a quella delle compagnie di Pisa, ove molto maggiore era, di solito, il numero della scolaresca.

Nei primi mesi del 1848, quando poteva ormai presagirsi non lontano il giorno della sospirata riscossa, i battaglioni universitari toscani erano già perfettamente costituiti ed inquadrati; anche per quel che riguardava l'armamento, i vecchi fucili a pietra, dapprima distribuiti, erano stati già in gran parte sostituiti con fucili a percussione.

Con vera passione gli studenti frequentavano le istruzioni ed esercitazioni giornaliere, e sia nei campi d'istruzione sia dalla cattedra, i professori non ristavano dall'esaltare il sentimento patriottico dei giovani e dall'esortarli a perseverare nella loro preparazione militare, mentre non trascuravano essi stessi di perfezionare la propria coltura tecnica per rendersi sempre più degni di comandare quella gioventù entusiasta. Un architetto insigne, ad esempio, quale Guglielmo Martolini, si era dedicato a studi di fortificazione e dettava ai suoi scolari un corso di fortificazione campale; professori e studenti dell'ateneo pisano si riunivano sovente per ascoltare lezioni di tattica impartite dal capitano aiutante maggiore Molinari, che aveva militato con Napoleone; e uomini di scienza come Mossotti, Studiati, Pilla, Ferrucci, Pacinotti, Centofanti, Montanelli, Savi, Bonaini, non sdegnavano di ascoltare attentamente la parola di un veterano napoleonico, invecchiato sui campi di battaglia.

Nel febbraio 1848 la forza complessiva del battaglione pisano era di 33 ufficiali e 529 gregari; quella del battaglione senese di 17 ufficiali e 145 gregari.

Furono questi due battaglioni che, al comando rispettivamente del maggiore prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, fisico insigne, e del maggiore prof. Alessandro Corticelli, non appena giunsero le prime notizie della vittoriosa insurrezione milanese, si posero in marcia verso la frontiera. « Ovunque, al nostro attraversare i paesetti — scriveva un volontario — le campane suonavano a festa; piovevano fiori sulle baionette luccicanti al sole di primavera ».

A Pontremoli, il 3 aprile, i due battaglioni si fusero in uno solo, denominato « Battaglione Universitario Toscano »; il prof. Corticelli spontaneamente rinunciava al suo grado ed al comando del battaglione senese, assumendo, come capitano, il comando della 6ª compagnia. Comandante del battaglione rimase il vecchio Mossotti: fungeva da aiutante maggiore il capitano Molinari.

Nel seguito della marcia verso l'Italia settentrionale, le compagnie furono ridotte a quattro, che avevano per comandanti il prof. Giorgini (con capitano in seconda, il geologo prof. Leopold. Pilla), l'architetto Guglielmo Martolini, l'illustre scienziato Luigi Pacinotti, il fisiologo igienista Alessandro Corticelli. Altri gradi ed altre cariche erano ricoperte da altre porsonalità, che erano lustro degli atenei toscani.

Tra l'entusiasmo delle popolazioni, i volontari toscani giunsero a Reggio Emilia. Qui li raggiunse un ordine del governo granducale, il quale, tuttora tentennante tra la paura dell'Austria ed il desiderio di partecipare alla guerra, preoccupato fors'anche della sorte di quei giovani e premuto dalla famiglia di taluno di essi, chiamava indietro professori e studenti: risposero essi con un grido unanime d'indignazione e di ripulsa, e quando, il 16 aprile, il maggiore Mossotti pubblicò un ordine, in cui invitava quegli studenti che volessero servire come volontari a presentarsi al tenente colonnello De Laugier, che ne avrebbe formato un corpo comandato da esperti ufficiali, per concorrere all'assedio di Mantova, mentre gli altri sarebbero stati ricondotti alle università, tutti corsero in massa all'abitazione del De Laugier, dichiarando di volersi tutti arruolare e presentando una fiera protesta, che si chiudeva con queste parole: « Il battaglione universitario ha deciso di avanzare in qualunque modo e non può rimettere piede in Toscana finchè un austriaco respiri le aure lombarde ».

Fu, così, ottenuto di riprendere la marcia, e pochi giorni dopo i giovani volontari, giunti sulla sponda sinistra del Po, potevano chinarsi a baciare quella terra, che doveva essere consacrata dal sangue di non pochi di loro.

A Firenze, intanto, vinte le ultime esitazioni, veniva deciso di partecipare senz'altro, anche con un nucleo di truppe regolari, alla prima campagna per l'Indipendenza nazionale. Un decreto del 5 aprile ordinava una leva di 2000 giovani della classe 1829, affidando al tenente generale Ulisse d'Arco Ferrari, comandante dell'armata toscana, la direzione generale delle truppe regolari e volontarie; ponendosi in marcia, egli avrebbe dovuto avvertire da Modena il Re Carlo

Alberto ed il generale pontificio Durando del suo arrivo, perchè la sua azione fosse coordinata con quella delle truppe romane.

Partirono, così, verso il nord, 2890 soldati di linea, 500 artiglieri, 160 cavalieri ed un'ottantina di addetti al treno; 3630 assoldati complessivamente, cui aggiungevansi 3000 volontari. Tra questi v'era un altro scaglione di studenti, posto agli ordini del maggiore Cesare Studiati, di cui facevano parte, tra gli altri, il professore Giuseppe Montanelli, che volle militare come semplice soldato, ed il capitano Vincenzo Malenchini, insigne patriota e futuro ministro.

Il 24 aprile le truppe toscane, passato il Po, furono mandate ad occupare la destra dell'Oglio, per guardare la guarnigione di Mantova; qualche settimana dopo, nel comando di esse il gen. d'Arco Ferrari veniva sostituito dal generale conte Cesare de Laugier (1).

Quando questi giunse al campo, trovò le truppe toscane accampate già da molti giorni nella campagna mantovana, là dove il Mincio

.... trova una lama
nella qual si distende e lo impaluda,
e suol di state talora esser grama.

In quei luoghi ancora riecheggianti classiche memorie, quei giovani quasi non pensavano più di trovarsi di fronte ad una delle più temute fortezze austriache: « di là le nordiche basette rassegate, i kaiserlicchi, il Kronprinz: di qui gli eredi beneficiati di Dante; di là chi sa quali fantasie croate, di qua gli studiosi classici, che ricordavano nei campi Ochei la patria del mite Virgilio » (2). Ed uno dei

(1) Cesare de Laugier conte di Bellecourt, era nato il 5 aprile 1789 a Portoferrario, della cui fortezza suo padre, oriundo belga, era comandante. A sedici anni cadetto nella fanteria toscana, fu costretto, due anni dopo, ad emigrare a Milano, in seguito ad un duello con un suo collega, ch'ebbe esito letale. Arruolatosi quindi nella guardia reale italiana, combattè con la divisione Lechi in Spagna e con la divisione Pino in Russia. Promosso capitano nel 1813, cadde prigioniero degli Austriaci l'anno seguente, in un piccolo scontro sulle Alpi. Rimpatriato, non ostante che gli Austriaci gli avessero offerto di servire col suo grado l'Imperatore, passò nell'esercito muratiano, col quale si distinse a Tolentino, ove fu fatto di nuovo prigioniero. Tornato dipoi in Toscana, riprese servizio nelle truppe granducali, divenendo tenente colonnello nel 1835, colonnello nel 1847. Uomo alquanto passionale ed enfatico, fu però, soldato valoroso e per animo e dottrina « sicuramente superiore a tutti gli ufficiali toscani d'allora », come lo giudicò il Giorgetti.

(2) G. Faldella: *Commemorazione di Curtatone e Montanara.* Pisa, 1899.

volontari, Enrico Mayer, scriveva ad un amico: « Questa lettera te l'ho scritta di sulla spianata delle Grazie, che guarda il lago verso Mantova, dove il terreno si affonda già ad un tratto nel palude; e veggo di qua lontano i vaghissimi colli Euganei, dov'è la tomba del Petrarca, e più lontano i fianchi e le cime delle Alpi, le quali aspettano il tedesco che le ripassi l'ultima volta ».

Del campo toscano Giuseppe Montanelli lasciò nelle sue « Memorie » la più chiara ed efficace descrizione: « Eravamo alla destra dell'armata piemontese, fra Goito ed il lago di Mantova. Occupavamo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più di un miglio e mezzo l'uno dall'altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a ridosso del lago (v. schizzo).

Il *quartier generale* della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontari, con 100 cavalli e 9 pezzi di artiglieria. Con sì poca forza, davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osone alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo, e un argine altissimo dalla parte di Mantova e niuno dalla parte opposta, si rendeva assai difficile la ritirata ».

La descrizione del Montanelli è chiara ed anche sufficientemente esatta, per quel che riguarda la difficoltà delle posizioni assegnate ai Toscani: a brevissima distanza da Mantova, con gli avamposti a due tiri di fucile dagli Austriaci, che tenevano Castelnuovo e gli Angeli, malamente fortificati e riparati, essi avrebbero dovuto sbarrare le due strade che uscendo da Mantova si dirigono l'una, quella passante per Curtatone, verso Bozzolo e Cremona, e l'altra, per Montanara, a Sabbioneta e Casalmaggiore. Costituivano i Toscani l'ala destra dell'esercito sardo, ch'era schierato sulla destra del Mincio, da Peschiera, per Valeggio, Borghetto e Volta, fino a Goito; di qui reparti di truppe napoletane, per Sacca, Rivolta e Le Grazie collegavano i Piemontesi con i Toscani, che giungevano fino a Montanara, a destra della quale località trovavansi circa 1500 Modenesi e Reggiani. In complesso, la armata di Carlo Alberto comprendeva circa 55.000 uomini, distesi sopra una linea tortuosa, di circa sessanta miglia, più sottile ed intervallata sulla destra, più fittamente occupata sulla sinistra, per l'investimento di Peschiera.

Il battaglione universitario non era nè a Curtatone nè a Montanara: dopo essere rimasto per qualche tempo a Bozzolo, dove il 29 aprile era stato passato in rivista dal gen. d'Arco Ferrari e scelto a sua guardia d'onore, fu inviato, il 4 maggio, a Marcaria e l'8 al quar-

tier generale, e Castellucchio, località distante da Curtatone quasi quanto questo villaggio da Mantova. In fondo, il comando si preoccupava di tenere, per quanto possibile, lontani dal fuoco quei giovani, nei quali ardeva, invece, l'impazienza di misurarsi col nemico e di sentire l'odore della polvere. Non poterono, infatti, partecipare a quello scontro del 13 maggio, nel quale le armi toscane ebbero il battesimo del fuoco e degnamente lo sostennero. « Oggi è stata una bella giornata per la Toscana; v'è stato un combattimento di circa quattro ore; siamo stati attaccati da circa cinquemila uomini; abbiamo avuto una cinquantina di morti e feriti. Dei nemici pare che la perdita debba essere stata considerabile, ma non si conosce. Tutti hanno fatto il loro dovere bene, benissimo, eroicamente. Si sono battuti come per divertimento; sono morti, gridando: « Viva l'Italia! » Il ministro Corsini è stato in mezzo al fuoco, come un vecchio soldato. Oramai credo che i nostri Toscani non mancheranno mai a sè stessi ». Così informava della fazione il Chigi-Saracini, dello stato maggiore: ed il generale Bava, che comandava il 1° corpo d'armata, costituente l'ala destra piemontese, con ordine del giorno del 14 maggio, da Custoza, elogiò vivamente il contegno dei granducali: « Le truppe toscane, che hanno combattuto nel giorno 13 andante ed hanno respinti gli Austriaci nella sortita fatta da Mantova, spiegarono somma bravura, e meritano i più grandi elogi.... Soldati del 1° corpo d'armata, nell'annunziarvi le gesta dei vostri fratelli d'arme, io mi compiaccio nel vedere così prodemente seguito il cammino della gloria, che voi già avete tracciato, e su cui state per condurvi a nuove vittorie ».

Se non ad una vittoria, chè tale non poteva consentire soprattutto la stragrande inferiorità numerica, certo ad una battaglia accanita e sanguinosa quelle truppe dovevano essere di lì a qualche giorno chiamate. A questo nuovo cimento gli studenti non potevano e non volevano rimanere assenti; si tennero, perciò, vigili ed attenti, e quando udirono la voce del cannone non stettero, come vedremo, ad attendere ordini, e corsero frementi alla battaglia.

Nel pomeriggio del 28 maggio il generale de Laugier si era recato a Curtatone, per ispezionare le linee; colà gli giunse un dispaccio del generale Bava, il quale lo avvertiva « credersi arrivati a Mantova circa seimila in ottomila uomini provenienti da Verona; esser possibile un attacco contro le posizioni toscane; stesse in guardia e vivesse certo che troverebbe in lui un valido e sollecito soccorso ».

Comunicato tale avviso al colonnello Campia, che comandava la posizione di Curtatone, il de Laugier si volse verso Montanara, per

fare altrettanto col ten. col. Giovanneiti, che comandava colà. A notte inoltrata, rientrato alle Grazie, trovava un secondo dispaccio del gen. Bava, che dava « per positivo l'incamminamento da Verona a Mantova di un forte corpo di truppe », ed avvertiva che « nel caso d'un attacco imponente, correrebbe in soccorso con forze competenti; doversi quindi tener fermo quanto più si potesse, e come non dubitava ».

Poco prima dell'alba del 29, terzo dispaccio. Il gen. Bava poneva in dubbio se l'attacco sarebbe venuto sulla fronte o sul fianco sinistro; ad ogni modo, se malgrado ogni difesa si fosse costretti a cedere, la ritirata doveva avvenire per Gazzoldo fino sotto Volta.

Furono questi avvisi solleciti del gen. Bava e la promessa di soccorsi in caso di necessità, avvalorata dalla presenza di pattuglie di lancieri piemontesi lungo il Mincio, che incuorarono il de Laugier ad attendere di pie' fermo il nemico, anche dopo averne misurato la grande superiorità di forze, e che gli servirono poi, insieme con la dimostrazione dei gravi rischi che avrebbe offerto una ritirata, sotto la pressione avversaria, da quelle posizioni certo tutt'altro che felicemente scelte, per giustificare la sua resistenza ad oltranza.

Quando, primaverile e luminosa, sorse l'alba del 29 maggio, le forze toscane erano così schierate: a Curtatone e Le Grazie 2222 fanti, 76 cavalli e sette bocche da fuoco; a Montanara 2463 fanti, 24 cavalli e 4 bocche da fuoco; a Castellucchio 163 uomini; a Rivalta e Sacca 402, al Bivio di Gozzaldo-Goito 80, a Goito 940: 6876 uomini in tutto, ma tra Curtatone e Montanara, cioè sulla fronte attaccata, non v'erano che 4685 fanti ed un centinaio di cavalli (1).

Contro queste esigue forze stavano per muovere da Mantova tre colonne austriache; a destra la divisione del principe Federigo di Schwartzenberg, con le brigate Benedeck e Wohlgemuth, in direzione di Curtatone; al centro la divisione del principe Carlo di Schwartzenberg, con le brigate Clam e Strassoldo, contro Montanara; a sinistra, la brigata Federigo di Lichtenstein, verso San Silvestro e Buscoldo. Cinque brigate, con 28 battaglioni numerosi ed agguerriti, 12 squadroni, e 54 cannoni; trentacinquemila uomini circa, capitanati da principi imperiali e da ottimi generali, contro meno di 5000 militi, in gran parte volontari, male addestrati e male armati.

Con mossa audace ma abile, il maresciallo Radetzky, per suggerimento (sembra) del suo capo di stato maggiore, generale Hess, si

(1) Dati forniti dal gen. de LAUGIER nella sua memoria « *Le milizie Toscane nella guerra di Lombardia del* 1848 ». Pisa, 1849.

era mosso segretamente la sera del 27 maggio, da Verona, ove si trovava col grosso dell'esercito, verso Mantova, col disegno di attaccare con buon nerbo di truppe l'ala destra dell'esercito sardo, sorprendere quindi i Piemontesi a Goito, liberare Peschiera, stritolare l'avversario entro il Quadrilatero. Eludendo la sorveglianza delle truppe regie, la marcia si era potuta compiere indisturbata, ed ora dall'alto degli spalti di Belfiore il Maresciallo Radetzky si apprestava a dirigere la battaglia.

Poco prima delle nove, il generale de Laugier si recò in cima al campanile delle Grazie, ove sorgeva un antico santuario di stile gotico, per esplorare la campagna circostante: tra il grano che già alto copriva la pianura, nulla egli vide di sospetto. Ma non era trascorsa mezz'ora, che si sentì tuonare il cannone e da Montanara giunse un messo trafelato, il quale annunciava l'approssimarsi a quella località di forti colonne austriache. Nello stesso tempo, giungeva un quarto dispaccio del generale Bava: « non di fianco, ma di fronte stava per pronunciarsi l'attacco nemico: scaglionasse subito il de Laugier indietro le sue truppe, per essere in grado, in caso di non poter tener più fronte al nemico, di ritirarsi su Volta ».

Angoscioso fu il problema, che s'impose al de Laugier. Diciamolo con le sue stesse parole: « Tardo era l'avviso.... Come levare, senza combattere, le truppe dai parapetti? come congiungerle, distanti e separate com'erano? Era lo stesso che sottoporle ad un sicuro massacro, poichè imbaldanzito il nemico nell'osservare che al solo suo aspetto vilmente si abbandonavano le posizioni, sarebbe precipitoso ed in massa su di noi piombato, avrebbe un corpo dall'altro interciso, e facilmente tutti presi e sconfitti. In qual guisa poi resistere per undici miglia di ritirata, in aperta pianura, all'avversa numerosa cavalleria ed artiglieria, con poche truppe, brave, certamente, ma punto addestrate nel campeggiare a dovere? Franco lo dico, contando sulla promessa di efficace soccorso, rinnovatami ancora, decisi difendermi finchè il soccorso giungesse ». Ed anche oggi, dopo che sulla decisione del de Laugier e sugli ordini del Bava tanto si è scritto, sia dai due protagonisti sia da una falange di storici e di critici militari, la decisione del de Laugier appare non condannabile; una ritirata, decisa lì per lì, quasi a contatto ormai col nemico, in condizioni sfavorevoli di terreno e con truppe sulla cui solidità non poteva farsi affidamento sicuro, si sarebbe convertita con ogni probabilità in un disastro. Resistendo, invece, lungamente e disperatamente come si resistette, oltre che aver dato al nemico una bella prova di coraggio e di forza morale, facendogli credere anche, per sua stessa postuma confessione, che il

numero dei nostri fosse alquanto superiore al reale, si frustrò in gran parte il piano avversario e si rese possibile la nostra vittoria di Goito, il giorno seguente.

Fece appena in tempo il generale de Laugier a rientrare in Curtatone, che la battaglia divampò violenta su tutta la fronte. I cannoni e le racchette del nemico battevano rabbiosamente l'intera linea toscana: tra il grano e le piante, da ogni parte sbucavano divise bianche di Austriaci.

Il generale, seguito dal fido aiutante Pekliner, corse subito sulla linea di combattimento, con l'evidente sprezzo del pericolo e con fiere parole animando i combattenti; al suo apparire, anzi, in una casa isolata all'estrema sinistra dello schieramento — la cosidetta « casa del lago » — di cui si era fatto un piccolo fortilizio, i soldati acclamarono il loro generale, issando i caschetti sulla punta delle baionette e gridando: « Viva l'Italia! ».

Formato quindi un nucleo di circa 400 uomini e postolo al comando di un capitano, certo Contri, il de Laugier lo avviò per un sentiero coperto che conduceva verso l'Eremo e le Pioppe, col duplice intento di riconoscere le forze avversarie e di pronunciare una minaccia sul loro fianco sinistro. Il battaglione universitario, allora, ch'era stato posto, quale riserva, al bivio della strada per Le Grazie con quella di Curtatone, chiese a gran voce al generale di esser prescelto anch'esso per quella missione; ma egli calmò quei generosi giovani, assicurandoli che presto si sarebbe avvalso dell'opera loro.

Lasciata, quindi, la direzione del combattimento al col. Campia ed al ten. col. Chigi, si volse verso Montanara, dove, incessante, crepitava la fucileria. Trovò lì le truppe del tenente colonnello Giovannetti che, sdegnose di ogni riparo, erano uscite a combattere allo scoperto; ordinò che tornassero alle feritoie, ed egli solo, a cavallo, stette a sorvegliare il movimento, impavido sotto il fuoco, nè si allontanò, se non quando vide che salda e viva era la resistenza.

Spronato quindi, di nuovo, il cavallo verso Curtatone, prima ancora di giungervi ebbe chiara la sensazione che il nemico, premendo al centro della posizione con forze schiaccianti, era riuscito a far retrocedere i nostri. Si risolse allora a mandare uno dei suoi aiutanti, per chiamare in rinforzo il battaglione universitario, ma, con sua grande meraviglia, l'ufficiale tornò di lì a poco, riferendo di non averlo potuto trovare.

Cos'era accaduto? Non appena gli studenti avevano visto vacillare la nostra linea e gli Austriaci penetrare tra le case di Curtatone, senza attender più alcun ordine (fatti avvisare, altri dicono, dal ten.

col. Chigi) si erano lanciati nella mischia. Prima ancora di essere sboccati dal ponte, tre di essi caddero fulminati; giunto appena sul campo, mentre impavidamente procedeva in testa ad una colonna, fu abbattuto da una fucilata il professor Pilla. Spirò, mormorando: « Non ho ancora fatto abbastanza per l'Italia! ».

Quasi bramosi di vendicare quei loro primi caduti, i giovani animosi si gettarono con impeto ove più accanita ardeva la zuffa.

Conscio della sua incapacità tattica, il vecchio professor Mossotti aveva ceduto il comando al tenente colonnello Bartolomei, ed egli rimase in linea, calmo ed impassibile, a disegnare sul suolo, con la punta della sciabola, figure geometriche; esempio magnifico di serenità e di noncuranza della morte.

Accanto al professore Mossotti, un tamburino di quattordici anni suonava la carica; ed il morto più giovane della giornata, Celestino Taruffi, aveva appena sedici anni.

Oltre il professor Pilla, un altro insegnante valoroso, il tenente Ginnasi, sposo da poco della sorella del Pilla, cadde parimenti ucciso: altri 15 volontari lasciarono la vita nel combattimento, 29 furono feriti, e 19, dei quali 6 feriti, furono presi prigionieri.

Le sorti della battaglia, intanto, precipitavano. Caduti feriti entrambi i comandanti della posizione, il Campia ed il Chigi, il de Langier stesso si gettò a cavallo tra le file, ormai scompigliate, dei suoi, per trattenerle e riordinarle.

L'incendio di un cassone di munizioni sopravvenne ad accrescere il panico e la confusione: cannonieri orrendamente colpiti e bruciacchiati, cavalli ustionati e fuggenti all'impazzata, morti e feriti, in macabro abbracciamento, lasciati sul campo senza possibilità, per il momento, di cura alcuna.

Al ponte dell'Osone, tuttavia, alla Casa del Lago, al mulino, lì presso, seguitava epica la lotta, segnata da episodi mirabili di valore. Il capitano Niccolini, dopo essersi moltiplicato, in tutti i modi, animando i suoi uomini, puntando e sparando egli stesso i cannoni, nudo dalla cintola in su, cadeva alfine gravemente ferito; il volontario Luigi Barzellotti, due volte colpito, continuava a combattere, finchè una palla di cannone non gli troncava netto il capo: il canonico Roberto Bonfanti, quegli che a Pisa, in quei tempi, aveva osato dire messa solenne in memoria di Francesco Ferrucci e predicare ai giovani di ripetere il gesto di Balilla, scompariva nella mischia, così che il suo corpo non veniva più ritrovato; il volontario Torquato Toti, che aveva partecipato alle cinque giornate di Milano, proclamava sul campo: « Non basta aver fatto le cinque giornate, bisogna ancora combattere

e morire » e moriva, infatti, da eroe; Giuseppe Montanelli, infine, ferito alle spalle dal nemico, che ormai accerchiava molti nostri nuclei, non si preoccupava della ferita, ma della natura di essa, ed all'amico Malenchini non chiedeva bende o ristoro, ma solo una testimonianza: « Se muoio, farai fede che io caddi guardando il nemico ».

Echeggiarono, d'improvviso, alte grida e fittissimo fuoco dalla parte delle Pioppe. Era il distaccamento del capitano Contri, che balzava dalle siepi e si avventava contro il fianco nemico; ma due battaglioni della brigata Wohlgemuth, sin allora tenuta in riserva, venivano tosto lanciati contro l'audace colonna toscana e rapidamente la sopraffacevano, costringendola a riparare nella Casa Vezzoletto, sulla strada tra Curtatone e Montanara.

Sulla via delle Grazie, intanto, oltre il ponte, era comparso un lanciere, recante ancora un ordine del gen. Bava per il de Laugier: « se le forze nemiche — esso diceva — sono tali da non poterle contenere, converrà ella si ritiri a poco a poco verso Goito, ove troverà i necessari rinforzi ». Anzichè adattarsi alla triste ma ormai ineluttabile decisione di ritirarsi, il de Laugier preferì spedire il suo aiutante Mannelli, *ventre a terra*, a Volta, per chiedere rinforzi.

Ma erano speranze vane. Da sei ore, ormai, i Toscani combattevano contro forze sette volte superiori; le poche artiglierie cominciavano a difettare di munizioni: le perdite erano già numerose; da Montanara giungevano notizie sconfortanti.

Fu giocoforza, quindi, dare l'ordine di ripiegamento; di non facile esecuzione, questo, come il de Laugier aveva previsto, per essere le truppe addossate al lago ed al fiume, formanti un angolo retto, indifese ormai dal lato di Montanara e costrette a defluire per l'unico, stretto ponte sull'Osone. Mercè l'energia e l'ardimento di alcuni ufficiali, fu possibile ordinare alla meglio il passaggio del ponte, mentre qualche drappello dei più coraggiosi rimaneva a contendere il terreno ai Tedeschi ed a raccogliere i feriti.

La lotta si andava spegnendo, con episodi non meno drammatici di quelli della mattinata. Al mulino ancora si combatteva strenuamente; trascorrendo di carriera per il campo, un drappello di cacciatori a cavallo travolgeva, senza riconoscerlo, lo stesso generale de Laugier, che s'ebbe due costole rotte e potè rialzarsi e salvarsi solo per l'intervento generoso di un umile gregario, Giuseppe Cipriani, che gli offrì il suo cavallo.

Poco dopo, la cavalleria ungherese irrompeva — con alquanto ritardo, per fortuna — sul campo della morte.

Anche da Montanara, frattanto, le truppe del Giovannetti si ri-

tiravano su Castellucchio, dopo aver protratto fino all'estremo la resistenza, per poter assicurare lo sgombero da Curtatone; per non abbandonare i feriti, che numerosi ancora giacevano sul teatro della lotta, due ufficiali medici, Barella e Paganucci, si lasciavano trascinare prigionieri con essi.

Sorpreso dalla resistenza inopinata dei Toscani, duramente, anche, provato dalle perdite (1), il Radetzky non inseguì. Le truppe di Curtatone poterono, così, raggiungere Castiglione e Montechiari, ove si ricongiungevano con quelle di Montanara.

Dagli appelli, si potè constatare la gravità delle perdite nostre: erano caduti a Curtatone 89 morti e 249 feriti, a Montanara 87 morti e 270 feriti. Seicentonovantacinque uomini, cioè, su 4800 combattenti. I prigionieri e dispersi furono, in tutto, 1186.

Il sacrifizio eroico delle truppe toscane e dei giovani universitari non fu vano. Già si è accennato che se a Curtatone e Montanara non si fosse fatto fronte alle pesanti colonne austriache avanzanti da Mantova, incerte sarebbero state le sorti di quella radiosa giornata del 30 maggio, che vide insieme la nostra vittoria di Goito e la resa di Peschiera. Questo fu, tra l'altro, proclamato solennemente nella motivazione della medaglia d'argento al valor militare, concessa tanti anni dopo, il 29 maggio 1910, al battaglione universitario toscano: « per la strenua e disperata resistenza opposta a Curtatone, il 29 maggio 1848, contro agguerrito, soverchiante esercito nemico, ritardando la marcia su Goito, ove poterono così riuscire vittoriose le armi piemontesi, il giorno seguente ».

Al valore spiegato, in quella giornata, dalle truppe italiane non mancò anche il leale riconoscimento dell'avversario. L'8 giugno 1849, quando, nel palazzo Acciaioli di Firenze, il gen. de Laugier presentò al Feld-maresciallo Radetzky l'ufficialità toscana, questi disse al generale toscano: « Ah! vous voilà enfin! C'est depuis le 29 du mois de mai que je désirais ardemment de vous connaître. Mais bravo! Vous avez su me tenir tête pendant plusieurs heures avec une poignée d'hommes! Ah! si je savais que vous étiez si peu! ». Ed il generale principe Liechtenstein, nel maggio 1850, pur declinando, per ragioni di opportunità, l'invito di assistere ad una messa in memoria dei caduti di Curtatone e Montanara, scriveva al generale de Laugier, allora Ministro

(1) Nel suo rapporto, Radetzky dice che queste ascesero a circa 300 soldati, tra morti e feriti, ed una quarantina di ufficiali; probabilmente, però, attenuandole.

della guerra: « Le truppe toscane fecero assai bravamente il loro dovere.... L'unico rimprovero che da noi far loro si possa è di aver combattuto assai meglio di quello che non avremmo desiderato ».

Ma la giornata di Curtatone e Montanara non segna solamente, nei fasti italiani, un combattimento, sia pure sfortunato, ed una dimostrazione del valore italico in tempi ancora oscuri. La data del 29 maggio 1849 ha un grande, indimenticabile valore storico, poichè i Toscani, quel giorno, non erano soli, ma bensì affiancati a soldati e volontari di tutta la penisola, Piemontesi, Napoletani, Romani, Emiliani; per la prima volta, dopo molti secoli, gl'Italiani combattevano uniti contro un unico nemico.

Quella data si riallaccia, perciò, nella storia ad un altro 29 maggio: quello del 1176, consacrato alla gloria di Legnano.

Come i giovani dei Comuni italici erano accorsi, in quella lontana primavera medioevale, intorno ai carrocci trainati sul campo, così in questa nuova stagione della Patria la gioventù goliardica dei nostri atenei, quella che il Carducci, proprio ricordando la battaglia di Curtatone, chiamò:

.... o sacra, o santa
Primavera d'eroi de la mia terra,

fu prima a rispondere alla diana.

E così primi furono i giovani Italiani ad abbandonare i banchi delle scuole e scendere in piazza, in quel maggio del 1915, quando si trattò di scuotere i dubbiosi e trascinare i restii, perchè fosse dichiarata la guerra al nemico istesso di Curtatone e completata l'indipendenza della Patria.

Quando, poi, quei giovani partirono per la fronte, non pochi professori erano con loro, come già i loro colleghi di Pisa e di Siena, per segnare: « *sanguine fidem* » come disse il più illustre di essi: Giacomo Venezian, professore dell'ateneo bolognese, caduto sul campo, medaglia d'oro.

Oggi, nelle università italiane tornano a sentirsi il ritmico passo e le fanfare delle formazioni militari studentesche. La tradizione gloriosa risorge; il passato rivive, e si prepara, con spirito nuovo e con più chiara coscienza dei fini e dei mezzi, l'avvenire: l'avvenire dell'Italia più grande, per preparare il quale la nostra gioventù studiosa tempra gl'ingegni e le fibre e si addestra a combattere e vincere in tutti i campi, con tutte le armi.

NOTIZIARIO

Nuovo cannone contraerei da 75 mm. *Inghilterra.*

Le officine Vickers-Armstrong hanno costruito un nuovo cannone contraerei da 75 mm., adatto anche per il tiro contro bersagli terrestri. Gittata: orizzontale m. 13.900, verticale 9230. Velocità iniziale: 720 metri al secondo. Peso del proietto 9 kg..

Puntamento automatico. Passaggio dalla posizione di marcia a quella di combattimento in 2. minuti.

Serventi: 1 capo pezzo e 9 uomini.

La sezione di 2 pezzi spara 6 colpi in 5 secondi.

Sono stati ottenuti ottimi risultati di tiro contro bersagli aventi velocità di 290 km. all'ora. (*Militär-Wochenblatt,* n. 37, aprile 1933).

Nuova maschera antigas. *Polonia.*

L'esercito polacco adotterà, entro il corrente anno, un nuovo tipo di maschera contro i gas tossici.

La nuova maschera non opprime la faccia poichè il tamburo respiratorio è disposto in una tasca. Il vetro degli occhiali non si appanna per effetto di un diaframma disposto fra la bocca e gli occhiali stessi. Ogni maschera costa 30 zloty.

Verranno effettuati anche esperimenti con maschere per cavalli e cani. In seguito verrà pure sperimentato un nuovo scafandro antipritico, il quale dovrà essere costruito anche per la popolazione civile. Per le ordinazioni in massa un indumento del genere non verrebbe a costare più di 55 zloty. (*Deutsche Wehr,* n. 11, marzo 1933).

Grandi manovre di difesa aerea. *Giappone*

Nel prossimo mese di agosto il Giappone intende effettuare delle grandi manovre di difesa aerea. Vi prenderanno parte tutte le forze aeree dell'esercito e 7 divisioni. (*Deutsche Wehr,* n. 13, aprile 1933).

Voli di piccioni viaggiatori. *Russia.*

In Russia sono stati impiegati con esito favorevole i piccioni viaggiatori in voli notturni di 7-15 km. di percorso. I piccioni avevano già eseguito il tragitto durante il giorno.

Periodo d'allenamento dei colombi: dieci-dodici giorni. Pochi casi

di smarrimenti. A compiere i voli è stato impiegato minor tempo nelle notti oscure (7 km. in 7 minuti) che in quelle lunari (10-15 minuti).

Di giorno furono fatti eseguire dei voli di 300 km., che sono stati coperti ad una velocità oraria di 75 km.. Sono stati effettuati anche voli nella stagione invernale.

L'associazione *Ossoawiachin* dispone di 20.000 allevatori di colombi e di 800.000 piccioni viaggiatori. Nel 1932 ne ha consegnati 400 all'esercito; nel 1933 essi dovranno arrivare a 1000. (*Militär-Wochenblatt*, n. 38, aprile 1933).

L'esercito Argentino.

In Argentina vige il servizio militare generale obbligatorio.

L'esercito è formato da 5 divisioni di fanteria, 3 brigate di cavalleria autonome, 2 reggimenti da montagna e 2 reggimenti di fanteria montata.

La divisione di fanteria consta di: 3 reggimenti di fanteria (ciascuno con una batteria d'accompagnamento), 1 reggimento di cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria (5 batterie, delle quali 1 pesante), 1 battaglione genio.

La brigata di cavalleria comprende: 3 reggimenti, 1 squadrone mitraglieri, 1 gruppo artiglieria (a cavallo).

Il reggimento da montagna è costituito da: 1 reggimento cacciatori da montagna, 1 plotone esploratori, 1 batteria da montagna, 1 compagnia genio.

Il reggimento di fanteria montato è formato di 2 battaglioni.

Forza totale di pace: 5000 ufficiali e 20.000 uomini di truppa.

Forza mobilitabile (compresi i riservisti) 250.000 uomini; compresi tutti gli idonei alle armi 700.000.

Non esistono ancora unità di difesa contraerei.

Armamento: fucile Mauser Mod. 1909; mitragliatrici Colt e Maxim; mitragliatrici leggere Madsen, calibro 7,6.

Il materiale d'artiglieria è molto vario ed in parte vecchio.

L'istruzione degli ufficiali progredisce continuamente: durata attuale delle scuole di reclutamento 4 anni; per l'artiglieria, 2 anni in più.

Esiste anche una scuola superiore (accademia) per ufficiali di stato maggiore, la quale ammette 40 ufficiali all'anno.

Vi sono anche scuole d'aviazione, di collegamenti, di educazione fisica e sottufficiali.

Telefono ottico. *Spagna.*

L'apparecchio, utilizzando la cellula fotoelettrica, permette di parlare a distanza mediante le radiazioni luminose opportunamente dirette.

Il fuoco luminoso è costituito da una lampada ad incandescenza alimentata da una dinamo azionata da una doppia manovella.

L'apparecchio può essere impiegato come telefono ovvero come telegrafo utilizzando l'alfabeto Morse; esso si trasporta in due cofani; può essere manovrato da due uomini, oppure da tre quando s'impiega la dinamo.

Pesa kg. 44; può funzionare per sette ore utilizzando soltanto le

batterie di accumulatori ed in comunicazione costante.

Portata in buone condizioni di visibilità:

come telefono: 10 km.;

come telegrafo: 12 km.;

come apparato ottico normale: di giorno 12 km.; di notte 30 km..

Una fotografia chiarisce la descrizione. (*Revista de Estudios Militares*, febbraio 1933).

Un nuovo genere di sussistenza. *Giappone.*

L'ufficio per il vettovagliamento del ministero della guerra giapponese rende nota la trovata di un nuovo alimento concentrato, denominato « *alimento-calorie* ». Si compone di burro, glucosio, lecitina e the verde. Un pezzo del nuovo alimento, grande all'incirca quanto un pacchetto di sigarette, contiene 300 calorie. (*Deutsche Wehr*, n. 7, febbraio 1933).

Nuova dislocazione dei presidi francesi nelle zone fortificate dell'Alsazia-Lorena.

Il 1° aprile u. s. doveva andare in vigore il nuovo progetto per la riorganizzazione e la nuova dislocazione delle truppe francesi delle zone fortificate dell'Alsazia-Lorena. Di conseguenza, 8 reggimenti di fanteria adotteranno una speciale formazione ed al tempo stesso verranno rinforzati: due di essi saranno su 6 battaglioni, due su 5 e quattro su 4. Nei raggruppamenti d'artiglieria a traino animale, un reggimento verrà ad avere 8 batterie leggere e 4 pesanti, ed un gruppo, 4 batterie leggere e 2 pesanti. I 5 reggimenti d'artiglieria a piedi disporranno di un diverso numero di batterie da posizione (che oscillerà tra 7 e 12) ed il numero dei reggimenti d'artiglieria destinati alla difesa contraerei verrà portato da 4 a 6; ognuno di essi avrà dalle 6 alle 12 batterie.

Nella circoscrizione del XX e del VI corpo d'armata, avverranno altre innovazioni e cambi di presidio.

Di pari passo con questa nuova dislocazione, verranno istituiti dei nuovi comandi, denominati: comandi di « regioni fortificate » retti da generali di divisione. (*Militär-Wochenblatt*, n. 32, marzo 1933).

Preparazione militare delle donne. *Polonia.*

L'organizzazione femminile polacca per la difesa del paese conta oggi oltre 20.000 persone, mentre nel 1925 ne contava appena 350, nel 1929 9600 e l'anno testè decorso 16.000.

Il còmpito principale dell'organizzazione è quello della speciale preparazione delle donne al servizio ausiliario in caso di guerra.

Vengono effettuati accampamenti di carattere militare ed alcuni corsi per l'organizzazione del servizio sanitario e dei collegamenti. Inoltre hanno anche luogo corsi di educazione fisica, di addestramento al tiro ed all'uso degli sci e corsi di difesa antigas.

L'organizzazione dispone di tre accampamenti estivi e di un terreno per l'esercitazione all'uso degli sci per gli sport invernali. (*Deutsche Wehr*, n. 13, aprile 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LIBRI

GIOVANNI MIRA: **Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale.** — Milano' A. Mondadori, 1932, L. 32,

Con « Autunno 1918 » un altro pregevole volume viene ad arricchire la collana di memorie storiche e biografiche che l'editore Mondadori va raccogliendo sotto il comune titolo di « Le Scie ».

In esso Giovanni Mira, già favorevolmente noto come scrittore, esordisce nell'arengo storico.

L'aver l'autore quasi fissato un limite alla sua narrazione storica, imponendosi di circoscriverla alla stagione dell'ultimo anno della guerra mondiale, nella quale si maturarono gli eventi che condussero alla sua fine, non è stata per lui, come poteva facilmente avvenire, una pesante palla di piombo legatasi al piede, così da impacciare l'ampiezza del passo. Egli ha saputo a tempo ed a luogo liberarsi da questa pastoja, e, con respiro più largo, ampliare il panorama storico risalendo alla fonte delle questioni politiche, all'origine dei dibattiti internazionali, all'inizio delle vertenze diplomatiche, tutte le volte che la conoscenza dei preliminari gli è parsa assolutamente indispensabile per spiegare gli antagonismi attuali e la diversità di soluzioni che ciascun belligerante avrebbe voluto dare al problema della pace.

La parola « pace » che per cinque anni migliaia di combattenti di ogni razza e colore, migliaia di madri, milioni di figli, hanno invocato, ognuno degli Stati coinvolti nell'immane conflitto, avrebbe voluto scriverla nella « *sua lingua* ». Come c'era stata una guerra tedesca, una guerra italiana, una guerra russa, ecc., così doveva esserci una pace francese, una pace britannica, una pace americana, ecc.

Da principio tutti erano entrati in guerra per un proclamato sentimento di giustizia e di legittima difesa. Alla resa dei conti tutti volevano essere immuni dalla tremenda responsabilità di aver scatenato un così grande flagello; ognuno voleva dal male comune trarre il maggior vantaggio o il minor danno possibile.

Ecco il quadro che lumeggia il Mira nei 12 capitoli della sua esposizione, attingendo i colori della sua tavolozza da fonti già note, ma sa-

pientemente utilizzate a servizio della realtà storica, la quale, dalla citazione di versioni anche contraddittorie, esce sempre più limpida e vera.

Ricordi personali, opere autobiografiche di uomini di governo, di capi militari, di politici e di pubblicisti, sono messi a contributo, e citati, spesso con le parole stesse del testo o nella lingua originale, ed, alla fine, raggruppati in una ordinata bibliografia, ciò che: da un lato conforta le opinioni dell'A. di consensi autorevoli; dall'altro offre al lettore grandissima disponibilità di riscontri e larghezza di documentazione.

La fine dell'Impero austro-ungarico; la battaglia di Vittorio Veneto; l'armistizio di Villa Giusti; la redenzione delle Venezie tridentina e giulia; la resurrezione della nazione polacca; la manipolazione dell'amalgama cecoslovacca e jugoslava; l'avvento repubblicano in Germania; la battaglia di Francia; l'armistizio di Compiègne; l'eroica lotta del Belgio ecc. ecc., sono presentati con obbiettività storica e con imparzialità politica ciò che dà gran risalto a quest'opera in confronto a quelle dei biografi che non hanno saputo rifuggire dalle deformazioni romanzesche imbevute di passione o inquinate da partigianeria.

La figura di Cesare Battisti e quella di Nazario Sauro, sono tratteggiate con la stessa parsimonia con cui sono disegnate quelle di Foch e di Wilson. I ritratti di Masarik, dell'Emiro Faisal, di Pilsudsky sono condotti con la stessa sincerità con cui è dipinto il Cardinale Mercier o il colonnello Lettow-Vorbeck.

Molti episodi come: la rivoluzione di Vienna e di Berlino; gli incontri di Villa Giusti e di Rethondes; la rivolta nel deserto arabico; la guerriglia coloniale nell'Africa orientale, ecc. sono resi con la drammaticità che loro proviene dalla gravità o dalla solennità dell'evento, senza alcuna ricerca di effetti, e senza esagerazioni manieristiche.

Molte questioni politiche di ancor bruciante attualità sono trattate con acuta analisi polemica, ma senza nessuna acrimonia; con molta prudenza ma senza eufemismi.

Una cinquantina di belle fotografie e dodici nitide cartine geografiche arricchiscono il testo, che è completato da un'accurata tavola cronologica, da una nota bibliografica (della quale abbiamo già fatto cenno), e da un ricco indice contenente un migliaio circa di nomi coi relativi riscontri.

Col. GUSTAVO REISOLI: **La conquista di Plava.** — Roma, Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ministero guerra, 1932, L. 5.

Questo volume è il secondo della « Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918 ».

L'A. inizia la sua esposizione con una efficacissima e bella descrizione del corso dell'Isonzo e delle località dal nome caro al cuore di ogni italiano, che ricordano gesta eroiche compiute ed immani dolori e sacrifici sofferti. Fra queste in primo piano Plava ed i monti che la circondano e la dominano e che furono il duro calvario della nostra fanteria.

Descritto il carattere della guerra, tanto diversa da quella che ognuno immaginava, per mettere in evidenza le immani difficoltà che la fanteria dovè superare per vincere con scarsi ed inadatti mezzi la po-

tente organizzazione difensiva nemica, accenna ai primi insuccessi del II corpo d'armata contro le formidabili posizioni del Sabotino e a quelli dei corpi d'armata laterali (IV a sinistra; VI a destra) che, battuti dal tiro micidialissimo delle artiglierie nemiche, scatenatosi da tutte le direzioni, furono costretti a fermarsi a stretto contatto con l'avversario, dando inizio a quella terribile coesistenza di elementi italiani ed austriaci, rotta solo con la vittoria di Gorizia.

Passa quindi a trattare dello scopo dell'azione contro Plava che, dimostrativo in origine per alleggerire le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino, diviene poi principale, in seguito agli insuccessi dei corpi d'armata operanti in corrispondenza delle predette teste di ponte.

Dopo una chiara descrizione del settore d'azione del II corpo d'armata, che ha il còmpito di passare l'Isonzo di fronte a Plava, e fatto cenno alle forze nemiche contrapposte e alla loro dislocazione, inizia la narrazione dei tentativi di passaggio dell'Isonzo da parte del 38° fanteria (3ª divisione), mettendo in risalto l'opera silenziosa ed eroica dei pontieri nel gittamento dei ponti, subito distrutti dal fuoco nemico, e dei primi gruppi di uomini, per la maggior parte volontari, votati alla morte, che traghettando il fiume sotto l'infuriare degli elementi e sotto il fuoco del nemico riescono ad occupare Plava.

Il comando del 38° fanteria e due battaglioni dello stesso reggimento il mattino successivo, nonostante la violenta reazione nemica, sono traghettati sulla sponda sinistra ed iniziano subito l'investimento di q. 383. La posizione, fortemente presidiata, potentemente organizzata a difesa e protetta da cinque ordini di trincee coperte da profondi reticolati, viene attaccata con indomito valore e slancio e dopo accanitissima lotta cade in nostro possesso; per breve tempo però perchè un violentissimo concentramento di fuoco e vigorosi contrattacchi nemici costringono i pochi superstiti, sfiniti e laceri, a ripiegare dietro il ciglio dell'altura, dove si aggrappano coi denti e con le unghie per non perdere quello che con tanti sacrifici era stato conquistato.

Il giorno successivo si riaccende la lotta: le truppe traghettate durante la notte riprendono l'attacco su due colonne: 37° fanteria a destra, 38° a sinistra; dopo lotta terribile a corpo a corpo, la posizione è conquistata, ma anche questa volta non può essere mantenuta.

Il contegno eroico delle nostre truppe suscita l'ammirazione dello stesso nemico: documenti ufficiali, lettere private e diarî di combattenti esaltano tutti nel modo più esplicito il valore dei nostri.

Mentre le truppe della testa di ponte stanno rafforzandosi per mantenere la conquista fatta, alle loro spalle si cerca di assicurare le comunicazioni attraverso l'Isonzo; attraverso a due passerelle che si riesce finalmente a porre in opera, raggiungono la riva sinistra il 125° fanteria e gran parte della brigata Forlì. Il 38° è sostituito in linea dal 125° e passa in riserva per riordinarsi.

Il 15 giugno si riprende l'attacco su tre colonne: 125° a destra, 43° al centro e 44° a sinistra; in riserva la brigata Ravenna su 4 soli battaglioni. L'azione, oltremodo accanita e sanguinosissima, specialmente per il 44° fanteria che è fermato da profondissimi reticolati rimasti intatti, si protrae anche per tutto il giorno successivo. Verso la sera del

secondo giorno finalmente i varchi nei reticolati sono aperti, anche per l'efficace intervento di reparti del genio, e può aver luogo l'assalto generale e travolgente della fanteria che dà luogo ad una furibonda e tremenda lotta a corpo a corpo, resa ancora più terribile dai violenti contrattacchi nemici che si ripetono senza posa, e dal fuoco delle mitragliatrici e di pezzi « *traditori* »; dopo 15 ore di accanito combattimento, estenuante e senza posa, la q. 383 è definitivamente conquistata. Ritorni offensivi nemici sono stroncati sul nascere e la famosa « collina della morte » rimane in nostro saldo possesso.

Nel capitolo « Plava nelle undici battaglie dell'Isonzo », l'A. accenna ai combattimenti che si svolsero sulla testa di ponte di Plava dal 18 giugno 1915 all'estate del 1917, per desumere l'influenza che questi ebbero nelle grandi battaglie che dal fiume sacro presero il nome.

La 10ª battaglia dell'Isonzo segna la fine della testa di ponte di Plava: dalla « collina della morte » le fanterie muovono all'attacco e dopo aver travolto le difese di Globna, di q. 363 e di Palievo, conquistano il Kuk 611, mentre più a sud si conquista il Vodice e si tenta l'impresa di M. Santo.

A chiusa del suo lavoro l'A., dopo avere espresso il convincimento che è doveroso ed utile ricordare ai giovani ciò che fecero i loro padri ed i loro fratelli, per stimolarli a rendersi degni di loro e a non dimenticare i sacrifici compiuti, e ricordato gli artefici della vittoria, riporta i quattro versi incisi sulla base della colonna posta ai piedi della contesa altura, nei quali in meravigliosa sintesi è detto tutto quanto fecero e dettero i fanti per la conquista di Plava:

« Con l'una e poi con l'altra mano
afferrò il fante la nemica sponda,
e quando entrambe al suol caddero mozze,
l'attanagliò coi denti e la mantenne ».

Ten. col. GIAN GABRIELE MONTELLA: **Le guardie gialle al fronte.** — Bologna, L. Cappelli, 1933, L. 10.

In questo nuovo volume della collezione « Gladio » è rievocata in efficace sintesi l'azione della R. Guardia di Finanza durante la grande guerra, azione non conosciuta appieno dal pubblico perchè i reparti del corpo non furono riuniti in unità organiche di rilievo e quindi il loro contributo di sangue e di valore alla grande impresa comune ebbe necessariamente carattere frammentario ed episodico. Non fu però trascurabile, come testimoniano le quattrocentocinquanta medaglie al valore conferite ai singoli, le due medaglie concesse alla bandiera, i duemila morti sul campo dell'onore. Diciotto battaglioni vennero mobilitati e presero degnamente posto fra i reparti dell'esercito, dimostrando d'essere validi prosecutori delle nobili tradizioni militari dei finanzieri del Risorgimento che, particolarmente nelle campagne del 1848 e del 1849, nelle cinque giornate di Milano, nella difesa di Bologna e soprattutto nella difesa di Roma avevano scritto col sangue pagine insigni d'eroismo e di fede nei destini della Patria.

Nella epopea della guerra 1915-18, tra le innumeri falangi di combattenti espresse dalla nazione ad affermarne la nuova grandezza, gli esigui reparti dei finanzieri non furono che manipoli la cui azione limitata e dispersa è appena percettibile all'occhio dello storico.

Ma mille rivoli contribuirono a far grande d'impeto il fiume e ognuno di essi trasse alimento e vigore, oltre che dal comune sentimento della Patria, da quell'imponderabile forza della tradizione che è così essenziale per ogni ordinamento militare: perciò molto opportunamente l'A., più che far cenno minuto di fatti e di nomi e narrare per disteso combattimenti ed azioni, ne ha tratto motivo per celebrare lo spirito che animò coloro che le compirono.

In conclusione un libro, che varrà indubbiamente ad illustrare e dare alimento a quell'onorata tradizione militare che costituisce giustamente vanto e decoro del corpo della R. Guardia di Finanza.

MARIO PIGLI: **L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali.** — (1859-1931). Padova, Cedam, 1933, L. 20.

Questo libro del Pigli, più che voler presentare al lettore un'analisi molto minuta degli avvenimenti succedutisi in Etiopia dal momento in cui questo paese fu costretto a subire le relazioni con le Potenze europee fino ad oggi, è inteso a dare un quadro sintetico del succedersi dei fatti più salienti che hanno avuta una influenza politica, e qualche volta decisiva nella storia dell'Etiopia.

E' cosa nota che l'Abissinia si è trovata, suo malgrado, a dover avere relazioni con l'Europa anche quando sarebbe stato suo desiderio rimanere isolata e lontana da certe amicizie, spesso tutt'altro che disinteressate. Del resto, una fortuna insperata e indipendente dalla sua volontà, l'ha assistita fino a questo momento, impedendo che le cose prendessero un corso sfavorevole alla propria indipendenza. La gelosia e la discordia continue e persistenti che hanno regnato tra le potenze occidentali confinanti con l'impero etiopico, hanno avuto questa funzione provvidenziale di costituire la più sicura garanzia della integrità dello Impero.

Il Pigli ha voluto, appunto, mettere in rilievo quegli avvenimenti che, caratterizzati da questa mancanza di accordo tra le potenze europee, hanno sempre più contribuito a far riuscire trionfante il metodo abissino di sfruttare a proprio vantaggio la rivalità altrui.

Il primo capitolo tratta dei rapporti che l'Italia ha avuto con l'Etiopia, da quelli pacifici ed incerti del periodo precedente allo sbarco a Massaua, a quelli altri, ben diversi, che ci portarono fino alla pace del '96: avvenimenti già troppo noti per fornire all'A. l'occasione di dire delle cose nuove, ma sufficienti per permettergli di impostare la propria tesi fondamentale nei riguardi dello spirito che dovrebbe regolare i rapporti tra noi e l'Etiopia: politica di sincero ravvicinamento e di cordiale collaborazione senza pensieri reconditi che, affiorando fatalmente attraverso questo o quel gesto, sono destinati a rendere poco fruttuoso ogni serio tentativo di penetrazione commerciale.

Il secondo capitolo tratta di tutta la questione della ferrovia di

Gibuti, mettendo in opportuno rilievo come, anche in questo caso, la rivalità europea — qui franco-inglese — abbia finito col giovare più al terzo che ad uno dei due contendenti.

I fatti che determinarono la conclusione stessa dell'accordo tripartito, costituiscono l'oggetto del terzo capitolo, in cui si mette in rilievo come l'accordo del 1906 abbia costituito un freno rilevante all'invadenza francese che, da questo momento, non potrà avere tutta la libertà di azione necessaria per raggiungere ulteriori obiettivi. Vero anche però, come l'unica Potenza ad aver avuto vantaggi reali sia stata la Francia, poichè, mentre l'Italia e l'Inghilterra da questa convenzione non ricevettero che vantaggi in « *fieri* », quella ha visto sanzionato un vantaggio già conseguito e stabilizzato: la ferrovia di Gibuti.

Il periodo prebellico si chiude con il quarto capitolo, in cui è esaminato tutto il lavorio di penetrazione commerciale compiuto da altre Potenze europee e, in prima linea, dalla Germania.

I capitoli quinto e sesto sono dedicati al periodo post-bellico che ha dato all'Etiopia una insperata tranquillità e le ha permesso di raggiungere obiettivi che, senza l'eterna rivalità europea, acuitasi proprio in questo periodo, difficilmente avrebbe potuto conquistare anche con il trascorrere di molti anni.

L'ultimo periodo della storia abissina è caratterizzato da tutto un complesso di provvedimenti — in prima luogo la costituzione elargita ultimamente — cui l'attuale Imperatore Hailè Sellassiè ha fatto ricorso per esporre al mondo la facciata, più o meno perfetta, di una Etiopia ben inquadrata nella vita civile. Quanto questa costruzione esterna corrisponda alla realtà delle condizioni del paese, è molto bene dimostrato dall'A.

L'A., scartata l'idea di ogni forma di avventura che, per lo stato attuale delle cose, condurrebbe più a forti disillusioni che a vantaggi reali, e dimostratosi fautore di una politica di aperta e cordiale collaborazione, fa un quadro preciso delle possibilità che la nostra espansione commerciale potrebbe avere nei rapporti con l'Etiopia.

In conclusione, per il Pigli la nostra politica nei riguardi dell'Etiopia ha bisogno di essere messa una volta per sempre su una direttiva definitiva che qualunque essa sia, è la sola che possa darci dei frutti concreti: il sistema del prendere e del lasciare ci ha nociuto molto e perciò non è conveniente seguirlo ancora. Quindi, conclude l'A., o mettersi definitivamente sulla strada degli accordi con l'Etiopia mediante una netta ed equilibrata politica di collaborazione o abbandonare per sempre e comunque ogni idea di pacifica intesa: l'A. è un convinto sostenitore del primo sistema.

Chiude il libro l'appendice riguardante i trattati, gli accordi e le convenzioni relative all'Etiopia; tale appendice è di grande utilità per lo studioso il quale ha così il modo di avere sott'occhio riuniti insieme tutti i documenti che hanno attinenza con le cose etiopiche, ed una ricca bibliografia.

ANTONIO NAVRATIL: Andrea Graziani. — Bratislava, Slovenska knihtlaciaren, 1932, Kc. 32.

Nella premessa il Navrátil — già legionario del corpo cecoslovacco d'Italia — scrive che, pur non avendo avuto la possibilità di vivere a stretto contatto col prode generale, non ha potuto fare a meno di seguire quanto gli dettava il sentimento e scrivere di lui, organizzatore delle valorose legioni d'Italia, anche perchè il reggimento, cui egli appartiene — 39° reggimento esploratori — ha tradizioni bellissime di guerra sulla fronte italiana, tant'è che ora ha l'onore di intitolarsi « Generale Graziani » e di tramandarne le eroiche tradizioni.

Scopo della pubblicazione è quello di lasciare in retaggio ai camerati il racconto delle gesta e delle opere compiute dal reggimento in comunanza di vita e di vittorie con i fanti italiani.

Il libro si divide in XII capitoli.

Il Navrátil narra la gioventù, la carriera militare del generale prima della guerra mondiale, l'attività da lui spiegata all'inizio della guerra, le sue particolari e caratteristiche abitudini nel comando delle truppe e gli ardimenti da lui compiuti. Parla della difesa del Pasubio e degli eroismi sul Carso, ove il generale fu di esempio per valore e bravura, confermando con l'azione quanto egli era solito affermare in ogni circostanza: « l'unico onore per un soldato è quello di vincere il nemico o morire nella battaglia ».

L'A. descrive l'esistenza nei campi di concentramento dei prigionieri cecoslovacchi ed il fervido lavoro di propaganda compiuto dal dott. Benes e dal colonnello Stefanik.

Si sofferma sulla decisione presa dall'Italia di costituire il corpo cecoslovacco e pone in evidenza l'entusiasmo delle truppe legionarie pel prode generale, il quale appariva loro, oltre che comandante, vero e proprio suscitatore dei più elevati sentimenti di libertà per la Patria oppressa.

Descrive la solenne cerimonia, avvenuta in Roma sull'Altare della Patria, per la consegna della bandiera alla 6ª divisione, la visita e rivista di S. M. il Re Vittorio Emanuele III alla 6ª divisione ad Orgiano e gli episodi di eroismo dei legionari durante la guerra.

Narra il dolore dei legionari, allorchè il generale Graziani fu sostituito dal generale Piccione ed a tal proposito, il Navrátil cita l'ordine del giorno del generale Graziani del « caro nonno bianco », che nel suo saluto raccomandava unità di propositi e di disciplina.

Il Navrátil racconta l'infaticabile attività del generale nel dopo guerra, dice com'egli fosse sempre e dappertutto molto festeggiato nei suoi viaggi in Cecoslovacchia ed illustra l'opera del generale Graziani, fascista entusiasta, nella M. V. S. N. Ricorda la sua morte e le solenni onoranze tributategli dall'Italia e dalla regione che l'annovera fra i suoi figli migliori.

Commandant G. Loustaunau-Lacau: **Échos tactiques de l'étranger. Fanteria e carri armati. I volume.** Parigi, Charles-Lavauzelle e C.ie, 1932, fr. 20.

(*Continuazione e fine*)

VIII. — Guerra di montagna.

Tema del massimo interesse per l'Austria e per l'Italia.

La Rivista militare viennese Mitteilungen, in un suo numero dell'ottobre 1927, studia a fondo l'argomento. Il ten. Xilander afferma che alla guerra di montagna bisogna presentarsi con truppe ottimamente addestrate: ogni deficienza si paga cara. Per questo il generale v. Seeckt ha disposto che unità delle Reichwehr siano permanentemente addestrate alla guerra di montagna. Lo stesso concetto troviamo nella Revue Militaire Suisse quando lamenta che le truppe svizzere non abbiano abbastanza confidenza con la montagna.

Come argomenti particolari sono da ricordare:

— *Le mitragliatrici in montagna.* Il ten. Gallian, austriaco, si è molto occupato di mitragliatrici, precisando che la caratteristica principale è l'intermittenza del tiro, determinata dal fatto che il bersaglio di continuo sparisce e si muove. Tiri particolari sono quelli di fianco e quelli ficcanti sulle pendici opposte; quest'ultimo trae il suo rendimento specialmente dal fatto che riesce molto difficile potersi da esso riparare. Il ten. Gallian ritiene che le possibilità d'azione di un comandante di plotone mitragliatrici in montagna siano numerose ed importanti, giacchè la mitragliatrice deve assumere incarichi che in altre occasioni sono propri del cannone per fanteria. Il terreno può facilitare la manovra permettendo di appoggiare l'attacco fino all'ultimo momento. Però occorre che i mitraglieri siano bene addestrati a sviluppare il tiro al disopra delle truppe amiche. Nel caso di attacchi lanciati dal fondo verso le cime, quando l'appoggio delle mitragliatrici alla fanteria è minimo, è bene che tutte le armi preponderino verso la testa per essere più pronte all'azione, non appena superato l'angolo morto. La grande varietà di còmpiti che possono competere alle mitragliatrici, consiglia di averne sempre molte a disposizione: per es. il 31° rgt. bavarese, per l'attacco di M. Yeza (Caporetto) poteva contare su 60 mitragliatrici pesanti e 72 leggere.

Anche nella difensiva le mitragliatrici hanno una fondamentale importanza, perchè rappresentano l'ossatura del sistema difensivo. Deve essere particolarmente curato il tiro al di sopra delle proprie truppe ed il mascheramento, nonchè lo spostamento su posizioni arretrate per far guadagnare alla difesa il tempo necessario all'entrata in azione delle riserve.

— *Carri armati in montagna.* Il terreno impedisce la possibilità di impiegare carri a massa; questo facilita grandemente l'azione della difesa anticarri. Nelle vallate l'impiego dei carri sarà più agevole. In futuro, se la meccanizzazione continuerà a svilupparsi, le aspre zone di montagna saranno accuratamente evitate e questo non farà che aumentare il valore delle truppe alpine.

— Dopo aver tradotto ed esaminato *un tema di azione in monta-*

gna, trattato da Esercito e Nazione (gennaio 1928), l'A. arriva a questa conclusione: Le caratteristiche della montagna vogliono che l'uomo si prodighi fino all'esaurimento.

— *L'impiego dei parapetti di neve* è illustrato da esperienze compiute dal colonnello spagnuolo Buleztena. Egli ha fatto sparare con mitragliatrici contro parapetti di neve ed ha osservato:

a) che uno spessore di m. 2,50 protegge completamente;

b) che il 75 % dei proiettili penetra da m. 1,35 e m. 1,60: gli altri tra m. 0,80 ed 1,35 oppure tra 1,60 e m. 1,85;

c) che i proiettili sono rinvenuti con la punta volta in alto.

— Un problema molto importante della guerra di montagna è quello delle *trasmissioni*. Il maggiore tedesco Werner, dopo esperienze compiute nel 1929, tra i 1400 ed i 2400 m., conclude che il telefono è il mezzo di maggior rendimento; gli altri sistemi sono da considerare come ausiliari. La radiotelefonia ad onde corte avrà un grande avvenire. Le cattive condizioni climatiche della montagna ostacolano grandemente le comunicazioni telefoniche a filo; bisogna, quindi, valersi di cavi e studiare attentamente il percorso, per evitare tratti di terreno nei quali siano facili le valanghe.

— Tutti gli *studi sulla guerra di montagna*, portano a riconoscere che la montagna esercita una limitazione grandissima sui due elementi fondamentali della lotta, il fuoco ed il movimento.

Il movimento non solo è limitato, ma è reso più lento e pesante per il diminuito rendimento degli uomini e delle bestie. Di qui due grandi inconvenienti: frazionamento e lentezza.

Il fuoco, a sua volta, è influenzato da limitazioni nei mezzi che non possono salire, e da limitazioni nelle traiettorie, che non possono superare ostacoli. Solo le traiettorie curve possono rendere. Ed allora il fuoco è privato dei suoi mezzi d'azione più efficaci.

La maggior parte dei nuovi mezzi di guerra sono influenzati dalla montagna. Solo le armi automatiche mantengono tutto il loro valore, anzi lo accrescono perchè debbono assumere còmpiti normalmente affidati ad altre armi e perchè di fronte ad esse non si trovano nè l'artiglieria pesante, nè il carro armato: inoltre esse possono più facilmente evitare l'azione dei gas. La grande guerra ha dimostrato che è proprio nella difesa che il valore dell'arma automatica si accentua, mentre nell'attacco, ad un certo momento, ne vien meno l'appoggio per la necessità di non offendere le truppe amiche: pertanto è lecito prevedere un altissimo valore delle linee di difesa in montagna.

Solo l'aereo, con il progressivo migliorare delle sue qualità di navigazione, acquista possibilità sempre maggiori.

Ed allora si può concludere:

a) le fronti di montagna costituiscono una difesa sempre migliore contro le possibilità di attacco;

b) parallelamente, le corrispondenti fronti aeree acquistano sempre maggiore importanza.

Per altro bisogna assolutamente rifuggire dalle affermazioni troppo assolute, perchè ogni sistema montuoso ha caratteristiche proprie, delle quali bisogna tenere il maggiore conto.

Indubbiamente in montagna occorre contare essenzialmente sulla fanteria: l'arma che va dapertutto e che può portar seco una massa di fuoco. L'uomo, poi, ha bisogno dell'ausiliario, il mulo, e questo naturalmente complica il problema.

Quindi:

— la manovra offensiva in montagna deve procurare la caduta delle posizioni con un'azione di fianco e non con un movimento di fronte;

— una fanteria moralmente salda, e che confidi nelle sue armi, non può essere battuta. Caporetto, infatti, ha una spiegazione solo nell'affievolimento del morale.

La fanteria che oggi, dominando i passi e controllando i movimenti a mezzo dell'aviazione, si trova nelle migliori condizioni per poter resistere, deve anche sapere operare offensivamente. Ma per questo deve essere organizzata con armi a tiro curvo: difatti la fanteria italiana è stata dotata di tromboncino.

IX. — Fanterie e carri armati in colonia.

Il generale Cabanellas ed il colon. Ricardo Serrador, ufficiali spagnuoli, protestano contro l'affermazione che le operazioni al Marocco non abbiano rivestito caratteri di vera guerra e non siano state utili alla preparazione bellica.

Il fatto di dover combattere un esercito di irregolari nulla toglie all'importanza della lotta; anzi un'esercito trova non poche difficoltà in questo genere di guerra. Per quanto riguarda il Marocco, poi, l'esercito spagnuolo ha dovuto fronteggiare un nemico dotato di armi moderne, ben rifornito di munizioni e condotto da un capo autorevole. I generali spagnuoli ed i loro uomini, pertanto, si sono trovati in situazioni che per certo furono utili a perfezionare il loro addestramento. Un autorevole generale francese, del resto, ebbe a definire il Marocco scuola incomparabile di energia e creatrice di capi e di soldati.

In colonia, non c'è dubbio, l'aviazione, con la sua rapidità, il suo raggio d'azione, la sua invulnerabilità, ha acquistato un posto preminente. Il carro, invece, ha urtato contro due grandi avversari: le pendenze e la roccia. Tuttavia il carro, colonialmente attrezzato, può rendere grandi servizi, specie con il miglioramento della rete stradale.

Il capitano inglese Butler studia l'impiego dei carri in India, e nota che per le operazioni di polizia essi possono riuscire molto utili. Un ufficiale dei più esperti, in queste questioni, giudica che una compagnia di carri renda quanto un battaglione.

X. — Istruzioni e addestramento morale della fanteria.

1) *Addestramento degli ufficiali a mezzo della radiotelefonia.*

Molto usato in America, e con ottimi risultati, per svolgere problemi tattici, naturalmente semplici. Organizzazione definita dopo molte prove, per stabilire la velocità di dicitura, le parole da ripetere, i procedimenti

della discussione; si è rivelata molto adatta per addestrare ufficiali in congedo.

2) *Come si forma il fante moderno.*

La Spagna, cui è mancata la prova della grande guerra, trova difficoltà ad entrare nel nuovo ordine di idee nei riguardi dell'impiego della fanteria. Dato il carattere spagnuolo, la preparazione alla guerra non può assolutamente esser fatta fuori dall'esercito, come avviene presso altri Stati.

In Germania questa apprensione non è conosciuta, ma essa si trova di fronte ad altri problemi: per esempio quello di tenere desta la virtù militare per tutta la durata del servizio.

L'esame dell'ambiente ed il metodo di istruzione sono, pertanto, oggetto di studi profondi in Germania.

L'individuo si arruola volontariamente: questo è un primo grande vantaggio. Nel campo fisico non si riscontrano difficoltà di addestramento. Le difficoltà insorgono nel campo intellettuale, un po' perchè le reclute raramente sono di intelligenza molto svegliata, un po' perchè il freno disciplinare tarpa la personalità dell'uomo. Bisogna, quindi, esercitare uno sforzo per sviluppare l'intelligenza militare mantenendosi nel campo fissato dalla regolamentazione. Nel campo morale non mancano argomenti validi per ottenere la desiderata tensione.

3) *La scienza psicologica e l'esercito.*

Non sono frequenti gli studi su questo argomento. Il comandante spagnuolo Echarri ne pubblica uno ottimo nel 1928. Egli premette che in psicologia, come in tattica, nulla c'è di assoluto. Ogni esercito ha manifestazioni psicologiche proprie, perchè ogni esercito ha particolarità e peculiarità naturali.

Il capo deve conoscere le leggi psicologiche e deve studiarne l'applicazione sia presso le proprie truppe, sia negli eserciti esteri, perchè le grandi molle che sono a base di tutti i fatti storici (fede religiosa, patriottismo, sentimento d'odio) hanno sempre bisogno di essere stimolate.

La psicologia degli eserciti va considerata come psicologia collettiva. Nelle collettività l'uomo perde la propria personalità e diventa capace di sacrificare gli interessi personali per il bene di tutti: l'uomo, cioè, diventa un'altro uomo. Bisogna, poi, considerare lo stato di suggestione in cui si trova l'ambiente per poter apprezzare rapidità e forza di propagazione dell'esempio. Su questo punto intervengono altre considerazioni: la giovine età dei soldati, il modo come sentono i loro doveri, il valore del senso di emulazione, il risultato dell'intervento dei capi.

Il comandante Echarri passa poi ad esaminare lo stato d'animo dello Spagnuolo alle armi e vi nota un esagerato individualismo, per cui il soldato spagnuolo deve fare grandi sforzi per comprendere il senso di cooperazione che oggi alimenta la lotta. Egli accorda con molta parsimonia la sua fiducia. Non tutte le classi del popolo spagnuolo sono persuase della nobiltà delle istituzioni militari, per quanto non v'ha dubbio che in caso di bisogno tutti accorrerebbero alle armi per battersi va-

lorosamente: ma i preconcetti sull'uniforme costituiscono una menomazione di prestigio per l'esercito. Il comandante Echarri conclude affermando che il soldato spagnuolo, allorchè è ben compreso e ben comandato, è il primo del mondo.

4) *L'istruzione degli ufficiali.*

Conferenza del generale inglese Fischer.

Constatata tutta l'importanza dell'istruzione degli ufficiali in un esercito come quello inglese, dove ogni ufficiale permanente sarà chiamato, in guerra, ad esercitare funzioni di grado superiore, l'A. nota che la scienza militare è divenuta molto complessa: ogni ufficiale, quindi, non può più limitarsi a considerare solo la propria arma, ma deve prendere in esame tutto il problema della cooperazione. L'istruzione militare non è sufficiente per completare l'attrezzamento intellettuale di un ufficiale: vedi ufficiali tedeschi 1914, che hanno gravemente scontato la loro ignoranza sulla vera situazione nazionale.

Tre, è noto, sono le branche dell'istruzione: intellettuale, morale, fisica. Nei campi fisico e morale in Inghilterra poco resta da fare: invece nel campo intellettuale, specie per quello che riguarda le applicazioni tattiche, bisogna dar modo agli ufficiali di acquistare tutta la necessaria esperienza.

La responsabilità dell'istruzione risale al comandante di corpo. Il generale Fischer è convinto che gli ufficiali debbano acquistare nell'interno del corpo la migliore e la maggiore parte delle loro cognizioni. Per questo sono necessari quadri di ottimi sottufficiali, i quali possano sottrarre agli ufficiali gran parte delle cure materiali, che ordinariamente troppo ne assorbono l'attività.

La stagione invernale si presta per dar sviluppo alle seguenti istruzioni:

— addestramento tattico, completato da opportune notizie sui servizi;

— studio della storia militare;

— istruzioni speciali per preparare gli ufficiali all'esame del grado superiore.

Infine il gen. Fischer raccomanda di non trascurare occasioni per promuovere il senso della responsabilità e per addestrare gli ufficiali alle funzioni di comando del grado superiore; di far cambiare con qualche frequenza il corpo, avvicendando il servizio in patria con quello in colonia; di far compiere turni di arma diversa; di far soggiornare in paese straniero per rendersi conto della differenza di ambiente, mentalità, ecc..

5) *Il panico.*

Tema svolto dal generale inglese Rowan-Robinson. Il quale, esaminate le cause (decadenza della razza, stato fisico delle truppe, operazioni notturne, indecisioni di comandanti, cattivo funzionamento di stati maggiori, sorpresa, ecc.), definisce il panico come un turbamento di origine mentale, occasionato da violente impressioni nervose, che riducono l'uomo in potere degli istinti, e gli tolgono il senso della responsabilità. E' più facile prevenire il panico che non reprimerlo o dominarlo. Il rimedio,

più consigliabile è quello di interventi che valgano a suscitare forme di entusiasmo. Per l'avvenire bisognerà valutare le conseguenze della meccanizzazione e delle formazioni attuali di combattimento.

6) *La fanteria e la notte.*

Il capitano Page vuol mettere in evidenza tutti i vantaggi delle operazioni notturne. Ma i combattimenti notturni creano grandi difficoltà nell'orientamento, nell'apprezzamento delle distanze, nei collegamenti; ed infine anche la stanchezza. La notte favorisce l'avvicinamento; il combattimento, invece, riesce poco redditizio.

Il capitano Page ritiene che la colonna sia la formazione più consigliabile, ed insiste sulla necessità di procedere a ricognizioni preventive, che egli ritiene conveniente effettuare verso il crepuscolo perchè in questa ora gli aspetti si avvicinano a quelli notturni.

L'autore non tratta la questione degli obiettivi (che, com'è noto, non possono essere troppo lontani), questione molto importante perchè la manovra consiste essenzialmente nella loro buona scelta.

7) *Le istruzioni presso una divisione americana.*

Il generale Hagood, comandante di divisione alle Filippine, ricordando tutte le difficoltà incontrate dagli Americani quando vollero trasformare il loro esercito in esercito di masse, afferma che il voler fare completo il soldato mediante la conoscenza di tutte le norme disciplinari e della regolamentazione, è tempo perduto. Egli dice che la guerra si fa nel fango e nel sangue, e che per imparare il maneggio delle armi basta ben poco tempo: in poche ore un ignaro può essere trasformato in modo da saper gareggiare con il più provetto mitragliere. Il programma delle istruzioni, pertanto, va fissato con questi pratici concetti:

a) maneggio delle armi;

b) marce e loro disciplina, igiene; previdenze e provvidenze; difesa contraerei; difesa antigas; stazioni;

c) pattuglie;

d) attacco; marcia d'avvicinamento, formazioni d'attacco, sfruttamento del terreno; intervalli e distanze; riordinamento dopo l'azione; ripresa del movimento in avanti;

e) difesa: organizzazione; fianchi; fuochi; manovra di ripiegamento;

f) esercitazioni speciali per le trasmissioni;

g) attendamento.

Ma in questo suo programma il gen. Hagood sembra dimenticare che non basta addestrare il soldato nella parte tecnica, dappoichè il compito che spetta al fante ha durezze che non si superano soltanto con un buon maneggio delle armi. Il gen. v. Seckt è dello stesso avviso; ma egli vuol formare elementi professionali in grado di inquadrare altri elementi già addestrati.

8) *Lo spirito di iniziativa.*

E' riportato l'articolo uscito nel 1930 sulla Rivista di Artiglieria e Genio, dovuto al gen Cardona; si nota che lo spirito d'iniziativa costitui-

sce per il fante addirittura un'arma, ben redditizia nelle attuali condizioni d'impiego.

XI. — Meccanizzazione e forze meccanizzate.

Gli Inglesi si trovano all'avanguardia negli studi sulla meccanizzazione avendo alla testa i noti studiosi Liddell Hart, Wade, Fuller.

Liddell Hart, spirito largo di vedute e di cultura, procede guardando al 2000 ed oltre, ma non considera il tempo fra l'epoca presente e quella futura. Egli è abbastanza risoluto per negare alla fanteria ogni potenza offensiva; ed è abbastanza fantasioso per immaginare l'azione di una forza meccanizzata. Il punto debole della sua dottrina è nella facilità con la quale concepisce forze meccanizzate lanciate nell'azione, senza preoccuparsi delle loro grandi necessità, in fatto di assistenza e di rifornimenti.

Wade, meno assoluto, si limita ad assegnare alle forze meccanizzate un còmpito di occupazione.

Fuller ha messo molta acqua nel suo vino, eppertanto oggi si accontenta di considerare il còmpito di trascinare avanti la fanteria negli ultimi 600 metri: ed è qui, per vero, il vero nocciolo della questione, giacchè le marce a grande raggio non fanno che ripetere il còmpito svolto dalla cavalleria.

E' interessante l'opinione del colon. Broad, già capo dell'ufficio di motorizzazione al ministero inglese della guerra. Egli ritiene che una forza meccanizzata debba essere corazzata, perchè è appunto questa condizione quella che le concede il fondamentale attributo del movimento. Quindi, in una forza meccanizzata:

a) tutti gli elementi avanzati debbono essere trasportati a motore;

b) tutti i combattenti di questa forza debbono essere montati su veicoli corazzati.

Per armonizzare questa forza è d'uopo, prima di tutto, mantenere l'equilibrio tra armi leggere, necessarie alla presa di contatto, ed armi pesanti, incaricate di agire a grande distanza. Cioè due specie di carri: leggero e veloce l'uno, potentemente armato l'altro. A questi occorre aggiungere un terzo tipo, molto veloce, per la ricognizione.

In complesso, adunque, la forza meccanizzata deve comprendere:

— elementi da ricognizione lontana, vale a dire veicoli a grande raggio d'azione, capaci di combattere; ed elementi da ricognizione vicina; veicoli essenzialmente rapidi e maneggevoli;

— forza d'urto, per portare il colpo decisivo, sintesi della potenza di fuòco e di urto ad un tempo. La potenza di fuoco, che deve svilupparsi come controbatteria e come appoggio — e in questo saranno molto utili i tiri fumogeni — esigerà una proporzione di obici alquanto superiore alla normale;

— comando.

L'avversario del colonnello Broad, il gen. George Mihie, ritiene che ancora non si possa chiaramente prevedere come potrebbe svolgersi un futuro conflitto: d'altra parte una meccanizzazione troppo spinta può non essere conveniente per certi terreni. Quindi, per il momento, non si tratta

che di procedere ad esperienze per fondare delle idee; ed oggi una radicale riforma nell'ordinamento di un esercito costituisce un vero salto nel buio.

Il gen. Collins, che per due anni è stato il comandante delle forze meccanizzate inglese, così sintetizza vantaggi ed inconvenienti.

A) *Vantaggi*:

1) possibilità di agire su tutti i terreni d'Europa, eccettuate le foreste, le montagne e le paludi;
2) mobilità almeno doppia rispetto a quella delle attuali unità di fanteria;
3) grande capacità di resistenza alle fatiche;
4) effetto morale sul nemico, cui limita la libertà di movimento;
5) minore vulnerabilità, specie rispetto agli aggressivi chimici.

B) *Inconvenienti*:

1) alto costo;
2) necessità di lungo addestramento;
3) mobilità limitata da alcune specie di terreno;
4) non può completamente, nè totalmente, sostituire la trazione animale;
5) il problema della corazzatura è delicatissimo ed offre grandi difficoltà di risoluzione;
6) il continuo migliorare delle armi anticarri costituisce un grave pericolo.

In conclusione il gen. Collins fa comprendere che si tratta di armi e di organizzazioni che sono ai loro primi passi, di cui è molto difficile prevedere lo sviluppo.

I requisiti dei veicoli che debbono costituire una forza motorizzata sono così definiti dal capit. Kuhne:

— esercitare sul suolo una pressione media;
— avere una aderenza superiore alla normale;
— possedere notevole velocità;
— essere montati su intelaiature molto elastiche;
— essere adatti a manovrare fuori strada su terreno vario.

Le soluzioni che si sono avute sono sempre alquanto costose; è quindi evidente come una forza motorizzata non possa essere integralmente costituita, ma debba contare sulle risorse industriali del paese. Conseguentemente si è definito il tipo dell'autocarro a 6 ruote, con portata di 3 tonn. su strada e 2 attraverso i campi, perchè questo modello può essere anche utilizzato in paese.

Nel 1928 nell'esercito inglese vi erano 422 veicoli di questo tipo e vi si stavano compiendo studi per rendere i pneumatici invulnerabili alla pallottola e per definire l'organizzazione dei servizi di sgombero, riparazione, rifornimento, che per gli automezzi hanno una essenziale importanza.

Il carro armato, pertanto, si viene affermando come mezzo di fuoco e di movimento. Gli studi inglesi hanno portato a queste conclusioni:

1) bisogna costituire una forza maneggevole comprendente, oltre ai carri, tutti gli elementi che occorrono per condurre un attacco;

2) questa forza è da considerare in aggiunta ai carri che servono all'appoggio della fanteria;

3) essa deve essere tale da poter bastare da se stessa in tutte le esigenze.

Per organizzarla opportunamente è necessario prima definire lo scopo. Questo scopo così è precisato dal maggiore Benson: Mettere a disposizione dei comandi più elevati un mezzo supplementare e potente, capace di combinare potenza di fuoco, d'urto e di velocità in grado più alto di quanto non riescano le armi attuali.

Gli Inglesi, pertanto, hanno ordinato i carri in corpo autonomo ed hanno dato incremento agli studi per una meccanizzazione completa. Le esperienze, però, hanno consigliato di essere prudenti, per quanto alcuni entusiasti, come il Liddell Hart, ritengano letali queste soste perchè riducono l'esercito inglese ad esser oggi meno preparato che nel 1914. Vi è qualcuno, come il colonn. Wakes, il quale, osservando che la guerra ha probabilità di scoppiare solo tra 20-25 anni, ritiene erroneo lanciarsi fin d'ora sulla via della meccanizzazione, perchè in tal modo si trascinano gli altri non solo a seguire gli Inglesi, ma anche a superarli. D'altra parte, continua a notare il colonn. Wakes, non si può assolutamente affermare che la fanteria abbia perduto la sua capacità offensiva: altro è parlare di forza meccanizzata ed altro è parlare di carri dati alla fanteria per rinvigorire le sue capacità.

Gli avversari rispondono che non è logico negare la possibilità di un conflitto da un momento all'altro; basta poi ricordare la guerra anglo-boera per comprendere quale sforzo debba fare un esercito che non è convenientemente preparato a cimenti bellici.

Circa la capacità offensiva della fanteria, l'aumento continuo delle armi automatiche è un ben eloquente segno e tutte le esperienze dimostrano sempre più quanto vadano ogni giorno crescendo le risorse e le capacità d'azione del carro.

Resta da risolvere questo problema: se una forza corazzata sia in grado di imporsi ad un esercito composto come oggidì, ma provveduto di aliquote meccanizzate. Non si dimentichi che la notte, le condizioni del terreno e quelle atmosferiche, l'azione dell'artiglieria, e quella dell'aviazione creano pericoli gravissimi per gli automezzi. Eppertanto prudenza vuole che si ritorni al concetto del 1918: carri, cioè, dati in aiuto diretto alla fanteria.

Per altro le considerazioni relative alle unità meccanizzate non possono essere uniformi, ma debbono essere sviluppate a seconda della regione sulla quale si crede di dover operare. Per questo gli Inglesi hanno studiato tipi di unità meccanizzate per operare in Europa, in Asia o nord-Africa e in zone di montagna. Quest'ultimo tipo di unità ha di particolare che, accanto ai mezzi meccanici, conserva unità di fanteria e artiglieria a piedi, provvedute di muli e salmerie. Anche per quanto riguarda l'impiego di unità meccanizzate in Africa, e in genere nei paesi dove manca

una fitta rete stradale, bisogna essere molto prudenti giacchè esistono forti difficoltà di manutenzione e di rinnovo.

L'elemento dell'unità meccanizzata è naturalmente composto di carri celeri sostenuti da artiglieria. Per aver disponibili 100 carri — numero minimo che può essere preso in considerazione per raggiungere uno scopo di qualche importanza — occorrono almeno 120 unità, armate di cannoni e mitragliatrici, corazzate e capaci di una velocità di km. 30 in terreno vario. Naturalmente occorre anche artiglieria per sostenere questa forza, ma non troppa, per non appesantire; inoltre quanto è necessario per il funzionamento dei servizi di ricognizione, di ricurezza delle trasmissioni e per quelli logistici, nonchè per gli elementi del comando.

Concludendo, ecco un progetto per ordinare una divisione meccanizzata:

— stato maggiore, organizzato come quello di una normale divisione;

— brigata di carri, su due reggimenti; ogni reggimento su due battaglioni, cioè 6 compagnie e servizi;

— reggimento artiglieria: dodici pezzi da 75 mm., otto pezzi da 155 mm. e mortai che lanciano proietti a gas;

— reggimento leggero, costituito da vetture corazzate per ricognizioni, avanguardie, protezione di linee di comunicazioni, incursioni, ecc.; nonchè da un battaglione di fanteria motorizzato per tenere solidamente località; servizi di tappa;

— servizi, fra cui delicatissimi ed importantissimi quelli relativi agli automezzi;

— elementi d'aviazione, i quali però non debbono essere considerati come parte integrante.

Complessivamente: 120 carri con altrettanti cannoni e mitragliatrici; 12 cannoni da 75; 8 cannoni da 155; 12 mortai; 36 vetture corazzate con 36 mitragliatrici; 24 mitragliatrici per fanteria ed inoltre 12 cannoni contraerei. Cioè 152 cannoni e 180 mitragliatrici.

Le manovre organizzate dagli Inglesi con unità *motorizzate* nel 1929 hanno consentito l'esame dei seguenti problemi:

— carri armati con la fanteria: praticamente i carri armati venivano a costituire gli elementi d'assalto e le fanterie non erano impiegate che per occupare e tenere le posizioni già conquistate. Pertanto, vien fatto di domandare se questo non annulla i vantaggi della maggiore mobilità strategica in possesso dei carri, i quali debbono invece tenersi presso la fanteria.

— batterie mortai: non hanno soddisfatto: meglio sostituirli con carri leggeri;

— carro Carden Lloyd: senza il rimorchio che lo appesantisce, risponde ottimamente ed è un elemento di grande mobilità: attacco di vespe fu detta la sua azione;

— lega motore-cavallo: è di rendimento molto dubbio;

— azione dei carri leggeri e quella dei carri pesanti: non deve essere concepita indipendente, ma coordinata, nel senso che si debbono ap-

poggiare l'un l'altro, come le mitragliatrici pesanti appoggiano quelle leggere.

In complesso, adunque, le esperienze, dopo aver messo in evidenza che una forza motorizzata deve possedere uno scaglione d'urto (carri leggeri, armati di cannone e mitragliatrici), uno scaglione di fuoco per l'appoggio e servizi, hanno consentito di definire i seguenti dati, per stabilire criteri validi in circostanze normali: fronte d'attacco di una grande unità motorizzata: 4500 m.. Schieramento dello scaglione d'assalto su tre linee, ognuna di 50 carri, cioè 150 unità. Riserva corrispondente ad una linea, cioè 50 carri. Per ogni carro 20 metri di fronte.

Per appoggiare questa azione: bastano 100 bocche da fuoco, tra i calibri 75 e 105, per non appesantire.

In complesso 500 veicoli (servizi esclusi); 1 ora di sfilamento a 15 km. orari; mezz'ora per passare dalla formazione in colonna a quella di attacco. Assegnata come riserva d'armata, questa forza può raggiungere in 3-4 ore qualunque punto della fronte.

Anche gli Americani hanno largamente sperimentato, nell'estate 1928, al Fort Leonard, le unità meccanizzate, considerando più di trenta tipi di veicoli e sviluppando un logico programma, che comprendeva tre periodi di esercitazioni: istruzioni di unità, marce collettive, esercitazioni collettive di combattimento. Le marce, dapprima di 80 km., furono poi spinte ad un percorso di 670 km.. Le esercitazioni di combattimento presero in esame tutte le ipotesi logiche dell'azione, durante le quali ogni comandante si studiò di valutare a fondo le possibilità del proprio reparto, applicando più che norme regolamentari, criteri nuovi adatti alle circostanze.

Le conclusioni, esposte dal comandante Benson, furono queste: che una forza meccanizzata dev'essere considerata come un mezzo potente di fuoco, assai mobile, a disposizione del comandante per rinforzare la sua manovra. In questo senso possono essere affidate alla forza meccanizzata operazioni di avanguardia, di retroguardia, di fiancheggiamento; ed anche il còmpito di tenere per qualche tempo determinate località.

Poichè montagne, foreste, paludi costituiscono un grave ed insormontabile ostacolo, la forza meccanizzata non potrà mai sostituire nè fanteria, nè cavalleria. Nell'organizzare una forza meccanizzata, bisogna preoccuparsi di mantenerla mobile; escludere, quindi, tutto quello che riduce il fattore mobilità.

Una brigata meccanizzata, nella concezione americana, può essere costituita così:

— tre battaglioni di carri armati, tipo celere, con installazioni per la emanazione di gas e la produzione di nebbie, e armati con cannoni e mitragliatrici;

— artiglieria meccanizzata, calibro da 75 e da 105, idonea tanto al tiro terrestre quanto a quello contraerei;

— un battaglione di fanteria autotrasportato;

— reparti speciali per il comando, trasmissioni, servizi del genio, aviazione, servizi logistici.

Per un'operazione di qualche importanza si ritiene occorrano due di tali brigate.

Si ritiene, poi, che la forza meccanizzata debba costituire, per ragioni di addestramento e per la conservazione di materiali, un'arma a sè.

Il comandante Benson pubblicò nel 1929 un importante studio sulla meccanizzazione in Europa, prendendo ad esaminare specialmente la Francia, dove egli ritiene che le preoccupazioni della sicurezza abbiano dato grande impulso all'organizzazione delle nuove armi: aviazione, gas, carri, sottomarini. Il comandante Benson accenna ai primi carri armati, apparsi nel 1917, affermatisi, poi rapidamente anche dopo la guerra, in Siria ed al Marocco, come mezzo per risparmiare l'elemento umano. Evidenti ragioni di carattere finanziario vietano di dare in tempo di pace tutto lo sviluppo alla meccanizzazione; tuttavia la Francia, dovendo entrare in campagna, sarebbe in grado di intervenire subito con un paio di migliaia di carri, cui ben presto verrebbero ad aggiungersi quelli di nuova produzione.

Le idee francesi in fatto di motorizzazione sono ben definite da questi concetti: tener l'esercito in condizione di poter esercitare un'azione immediata; prepararsi alla guerra di macchine; sviluppare gli studi per l'impiego delle unità motorizzate.

Non bisogna dimenticare che la Germania è l'elemento determinante nello studio dei piani francesi. Ma la Germania non ha carri. Ragioni finanziarie, poi, hanno consigliato di sfruttare quanto più è possibile il vecchio tipo Renault 1917. Ma già esiste un tipo Renault 1927, che costituisce il migliore prodotto dell'industria francese: 30 mm. di corazza, cannoni da 75 mm., due uomini di equipaggio, peso inferiore alle 8 tonn., velocità massima 19 km.. I Francesi hanno anche progettato un carro 2 C tipo pesante, ed un super carro di 130 tonn.

Sembra al comandante Benson che in Francia non si dia importanza alla lotta contro i carri; invece è proprio la Francia che ha studiato l'impiego del cannone da campagna contro i carri.

Se in guerra stabilizzata e in zone organizzate a difesa è consigliabile una riserva mobile di cannoni anticarri, questa previdenza è assolutamente necessaria in guerra di movimento, perchè non si può prevedere in quali condizioni la forza meccanizzata interverrà nell'azione. Per certo il piano di guerra francese deve prevedere la formazione di reparti destinati a proteggere dalle improvvise irruzioni di forze meccanizzate avversarie. In conclusione, la meccanizzazione attraversa in Francia lo stesso periodo di transizione dell'esercito: si sta provando e sperimentando, per aver tipi, progetti e criteri d'impiego pronti al momento del bisogno.

Del resto questo è lo scopo a cui tende il problema della meccanizzazione: economizzare l'uomo; ma ancora non si ha l'idea precisa della misura di questa economia. Bisogna però ben stare attenti che il tecnicismo non faccia perdere di vista le esigenze della strategia: per secoli ci siamo accontentati del cavallo con tutte le sue tare; perchè ora si vuol produrre una macchina assolutamente perfetta in potenza, corazza, velocità, che renda al 100 %, laddove dovrebbe essere sufficiente l'85 %?

XII. -- Mitragliatrici.

Il capitano americano Almond, studiando l'impiego delle mitragliatrici nell'azione offensiva (gennaio 1928) così ne fissa il concetto fondamentale: *al momento della crisi tutte le mitragliatrici debbono essere in azione.* I problemi relativi a questa norma d'impiego vogliono venga precisato:

— il numero delle armi a disposizione;

— la specie di tiri che debbono essere preveduti (diretti o indiretti, sopra le truppe amiche, o attraverso gli intervalli);

— se accentrare o decentrare l'impiego delle armi;

— la ripartizione dei còmpiti fra terrestri od aerei;

— gli obiettivi da preferire.

E' assurdo cercare la soluzione in uno schema: l'azione delle mitragliatrici dev'essere fondata sulle informazioni e non sul caso, altrimenti si hanno consumi senza profitto. L'A. è per il raggruppamento delle armi, sopratutto per le unità che non appartengono agli scaglioni più avanzati, perchè così il comandante viene a disporre di un potente mezzo di fuoco.

Lo stesso problema è esaminato dalla Deutsche Wehr (aprile-maggio 1928). Bisogna però ricordare che la fanteria tedesca, poco potendo contare sull'artiglieria, ha un certo numero di armi d'appoggio, leggere e pesanti. Anche i Tedeschi condannano le mitragliatrici lasciate inoperose e raccomandano l'azione attraverso gl'intervalli, considerando specialmente l'offensiva, nella quale è quanto mai assillante il problema della sicurezza, perchè le armi in azione sono più lontane. Per questo l'A. ritiene che spesso le mitragliatrici debbano essere portate avanti e poste agli ordini dei comandanti di compagnia.

Ma la diffusione delle armi automatiche libera le mitragliatrici pesanti da numerosi còmpiti: si può quindi pensare ad un impiego più compatto e più profondo.

Le mitragliatrici leggere rappresentano il fuoco in movimento: esse, portandosi, con la tattica d'infiltrazione, addosso all'avversario, cercano di scacciarlo dalla posizione: le loro raffiche sostituiscono in certo qual modo l'assalto alla baionetta. Questi sono i procedimenti della Reichswehr; con questi procedimenti, però, non si tiene conto della reazione avversaria ed il progresso delle mitragliatrici leggere, di fronte ad un avversario deciso, diventa problematico. Occorre, allora, che il comandante di compagnia abbia un mezzo efficace per far sentire la propria volontà: questo non può essere il rincalzo da impiegare in movimenti puramente tattici, ma potrà consistere in unità di mitragliatrici pesanti messe a sua disposizione. Così la compagnia mitragliatrici pesanti viene ad assicurare al battaglione la superiorità di fuoco nel punto in cui esercita lo sforzo principale. E' un errore stabilire l'impiego di questo reparto fin dal principio, perchè è solo nello sviluppo della lotta che si precisano le condizioni necessarie a definire l'impiego. La questione della mobilità, affinchè queste unità possano opportunamente spostarsi, è della maggiore importanza: quindi è da provvedere la motorizzazione di qualche sezione.

In conclusione: si prospettano le seguenti modificazioni all'attuale ordinamento della Reichswehr:

— una sezione di mitragliatrici pesanti sia destinata al comandante di compagnia;

— le sezioni di accompagnamento vengano soppresse, perchè tutte le sezioni debbono essere in grado di sviluppare questo còmpito;

— le compagnie mitragliatrici siano costituite su 3 sezioni: ciascuna con 2 armi attive ed una di riserva;

— in ogni compagnia mitragliatrici sia formata una 4ª sezione, per còmpiti contraerei;

— i mezzi di trasmissione vengano migliorati ed aumentati;

— le mitragliatrici siano motorizzate.

Nel Belgio, i criteri dominanti sono per il decentramento. Si ammette, cioè, risoluta la possibilità dell'intervento tempestivo. Le mitragliatrici, allora, debbono ricercare posizioni che consentano di agire al di sopra delle proprie truppe, oppure fra gli intervalli, cioè posizioni dominanti, o di fianco. Questo nel caso pratico riesce molto difficile e torna a danno del pronto impiego delle armi, che riuscirebbe più redditizio qualora fosse lasciato al comandante di battaglione, il quale ha sempre maggiori elementi per poter orientare e sostenere l'azione delle mitragliatrici.

XIII. — Organizzazione della fanteria.

L'arma di fanteria è attualmente la più discussa; ma, per quanto essa muti o modifichi la sua organizzazione, sarà sempre l'arma che nella battaglia assume la responsabilità maggiore, e dal cui valore dipende la vittoria. Oggi quattro nuove armi — l'arma automatica, il gas, l'aereo, il carro armato — si sono aggiunte al cannone ed al fil di ferro. Di fronte a tante offese è d'uopo provvedere la fanteria del mezzo per potervisi opporre, perchè solo così le si può dare la necessaria forza morale. Le preoccupazioni quindi, per dare alla fanteria una nuova organizzazione, sono gravi e giustificate.

Il capitano romeno Radu, esaminando la questione delle minori unità di fanteria, conclude affermando l'opportunità di separare gli elementi del movimento da quelli del fuoco, anzi egli tanto sviluppa questo concetto da volere la compagnia costituita su tre plotoni fucilieri ed uno mitraglieri. Lo stesso concetto è accettato dal generale svizzero Rouquerol, il quale trova che l'arma automatica esercita troppa attrazione sul fuciliere, distraendolo dal suo còmpito fondamentale; quindi è un errore concedere organicamente armi ad unità che ne hanno bisogno solo eventualmente.

Naturalmente queste idee non possono essere accettate dai Francesi, che non credono alle sapienti manovre e vogliono che ogni unità abbia in sè stessa l'appoggio di fuoco di cui abbisogna.

La mitragliatrice, o meglio l'arma automatica, è fra tutte quella che ha maggiormente contribuito a trasformare i procedimenti della lotta. La conseguenza è che bastano relativamente poche mitragliatrici per tirare in lungo una campagna: in tal modo l'arma automatica, sussidiata dal filo di ferro, costituisce l'arma del povero.

Conseguenza: la *capacità difensiva* delle piccole unità di fanteria si è accresciuta in proporzione notevole.

Seconda conseguenza: la fanteria è la sola arma che, nei piccoli eserciti, si sia potuta mantenere all'altezza delle odierne esigenze. Ma poichè le altre armi non hanno subìto una evoluzione corrispondente, essa non riesce ad ottenere tutto l'appoggio di cui ha bisogno. Quindi la fanteria dei piccoli eserciti dev'essere addestrata a trarsi d'impaccio con un minimo d'appoggio.

Questo è il concetto precisato da v. Seeckt nel regolamento tedesco. Contemporaneamente, però, la capacità offensiva dei piccoli eserciti ha declinato fino a sfiorare l'impotenza. Infatti, basta considerare lo sforzo che occorre per aprire una breccia di 5 km.., e verificare come essa possa essere tamponata con solo qualche centinaio di mitragliatrici.

I piccoli eserciti possono, è vero, rifornirsi all'estero di artiglieria pesante e di carri armati, ma bisogna anche pensare che spesso le condizioni del paese, sopratutto in fatto di comunicazioni, non sono tali di favorire un buon impiego di questi materiali.

Bisogna, adunque, concludere confermando che nei piccoli eserciti la fanteria resta il fattore essenziale della lotta, con capacità assoluta di potenza difensiva. Dovendo disporre per acquisti, essi si provvederanno anzitutto di carri, poi di artiglieria pesante, infine di aviazione da combattimento.

E' del maggio 1930 un importante studio spagnuolo sull'unità fondamentale del combattimento di fanteria. L'A. afferma il suo convincimento che le modificazioni introdotte nell'organizzazione delle fanterie europee tendono a restituire al plotone le sue caratteristiche di fuoco e movimento. A questo proposito lo studio si ferma a contrapporre il plotone francese a quello italiano. La soluzione francese, che riunisce nella squadra il fuoco al movimento, toglie, secondo l'A. di questo studio, importanza al plotone, che sussiste solo come organo facilitatore del comando nell'interno della compagnia, mentre la squadra è lungi dal possedere una potenza corrispondente al còmpito che le si vuol affidare. Per questo la regolamentazione tedesca voleva dotare ogni scaglione di fanteria del numero di armi da fuoco sufficienti a procurare il necessario appoggio agli elementi d'urto.

L'evoluzione italiana è interessante perchè abbandona la dottrina francese per avvicinarsi a quella tedesca, in modo da ottenere che l'appoggio dato agli elementi più mobili sia tale da creare un elemento di maggiore forza proprio in corrispondenza del punto d'attacco. Gli Italiani, quindi, vollero separare l'elemento *fuoco* dall'elemento *movimento* anche nell'unità elementare di combattimento nello scopo:

— di restituire al plotone il suo valore di unità fondamentale;
— di separare i fucilieri dai mitraglieri;
— di aumentare la potenza numerica dell'elemento destinato all'urto;
— di migliorare il rendimento nel tiro delle piccole unità.

L'A. ritiene che l'elemento d'urto debba prevalere su quello di fuoco; nella soluzione italiana, poi, l'elemento di fuoco è rappresentato da 45 tromboncini, complesso per nulla disprezzabile.

La critica francese trova troppo teorica la concenzione italiana per-

chè, a suo modo di vedere, le mitragliatrici mai potranno dare un completo appoggio alle squadre fucilieri, le quali si sentiranno per queste deficienze venir meno la lena dell'assalto. Sempre secondo i critici francesi il capo plotone non dovrebbe restare presso le mitragliatrici, ma con gli elementi d'assalto, per sradicarli e portarli avanti al momento opportuno. L'idea di sostituire la tattica dei comandanti di plotone a quella dei caporali può essere sostenuta purchè l'ufficiale sia con gli elementi d'assalto.

Ecco come l'organizzazione dei plotoni è stata risoluta nei vari paesi:

Paesi	Organizzazione	Impiego tattico
Francia .	3 squadre identiche di 10 uomini ciascuna, con 3 fucili mitraglieri. Unione di movimento e di fuoco.	Formazioni di combattimento normali: per 1/2 squadra. Dottrina del fuoco che avanza. Nella difensiva scaglionamento in profondità per impedire che l'avversario approfitti del successo della neutralizzazione.
Spagna .	3 squadre: due di fucilieri ed una di mitraglieri pari a 38 uomini.	Una formazione di avvicinamento ed una formazione di combattimento. Le formazioni sono costituite da plotoni scaglionati a varia distanza ed a vario intervallo secondo il momento tattico.
Italia . .	3 squadre fucilieri ed 1 mitraglieri, pari a 57 combattenti. Importanza data al tiro curvo con l'adozione del tromboncino.	La mitragliatrice appoggia i fucilieri, che procedono per infiltrazione.
Germania .	2 squadre di mitragliatrici e 2 squadre di fucilieri - 45 uomini. Nelle squadre mitragliatrici si hanno anche fucilieri.	Nessuna rigidezza. Ogni volta si impiega il numero di squadre che si ritiene necessario.

La preoccupazione maggiore è quella della lotta contro i carri, l'aviazione ed i gas. Il Militär-Wochenblatt del maggio 1929, giunge a proporre la costituzione, in ogni divisione, di un quarto reggimento, definito pesante, che dovrebbe comprendere un battaglione di cannoncini e lanciabombe, un battaglione di mitraglieri per il tiro indiretto, un battaglione di carri medi e leggeri. Il comando della divisione, poi, dovrebbe anche possedere un battaglione anticarri. In tal modo l'autore conta di riportare l'armamento di ogni battaglione ad un tipo unitario, e vuol mettere a disposizione del comandante potenti mezzi di azione, in conformità delle varie esigenze. Queste proposte portano ad accentrare nella divisione i mezzi che attualmente si trovano presso il reggimento tedesco: ma ha pensato l'A. al modo di organizzare il collegamento fanterie pesanti e fanterie leggere, dato che già riesce difficile quello fanteria-artiglieria?

L'introduzione della meccanizzazione ha portato gli Inglesi ad una forte diminuzione di effettivi. La divisione inglese che al principio della grande guerra aveva 10.986 baionette, oggi ne conta solo 2862. Il maggiore Redway ritiene questo un errore, perchè egli prevede utile una motorizzazione che migliori il trasporto, ma ritiene che alla fanteria sempre rimarrà il còmpito di occuparsi della fanteria nemica e di scacciarla dalle posizioni. La compagnia di fanteria sovietica oppone 239 uomini a soli 159 della compagnia britannica; ed il battaglione sovietico 243 baionette alle 144 del battaglione inglese.

Ma la fanteria sul campo di battaglia, non deve soltanto combattere; ad essa spetta anche il compiere un grande numero di lavori. Come potrà attendervi se il numero degli uomini diminuisce di continuo? E nella lotta corpo a corpo che cosa vale un battaglione di sole 144 baionette? Le armi automatiche hanno creato una falsa mentalità, perchè oggi si crede più all'artiglieria che alla fanteria, e si ritiene risoluto il problema tattico con qualche elemento d'appoggio. Infine, il battaglione di 800 uomini poteva subire forti perdite rimanendo sempre efficiente: lo stesso non si può affermare dell'odierno battaglione.

Il capitano Bolte, dell'esercito americano, considerando il problema dell'organizzazione della fanteria, si pone i quesiti *ab ovo*.

In primo luogo il problema della motorizzazione, poi le discussioni sul numero delle armi automatiche, poi i quesiti sui rifornimenti, sul modo di organizzare i carri armati: mille domande e mille problemi. Il capitano Bolte si riferisce alle esperienze del Fort Benning, dove il 29° reggimento fanteria fu organizzato sul sistema ternario, appoggiato in ogni battaglione da una compagnia mitraglieri. Le armi sono rimaste quelle della guerra, dopo aver però subito qualche miglioramento. L'organizzazione tende a migliorare il rendimento dell'elemento uomo e del materiale, ed a mettere la fanteria in condizione di battersi su qualunque terreno, in azioni di guerra di movimento. L'A. crede fissare con criterio di uniformità la forza di tutti i successivi scaglioni: in questo modo si vuol conseguire semplicità di dottrina e facilità di istruzioni. La maggior diffusione dell'arma automatica porterà ad una affermazione dell'individualismo sul campo di battaglia e quindi al maggior successo della tattica d'infiltrazione. Infine l'A. preconizza la graduale meccanizzazione della fanteria.

XIV. — Trasmissioni.

Ogni comunicazione radio-telegrafica, com'è noto, interessa cinque elementi: un apparecchio generatore di corrente alternata; un'antenna di emissione; un mezzo conduttore, l'etere; un apparecchio ricevente; un apparecchio amplificatore della radiazione ricevuta.

Dal punto di vista aereo, il 2° ed il 3° elemento offrono difficoltà di applicazione, perchè, dovendo la lunghezza dell'antenna essere 1/4 della lunghezza d'onda utilizzabile, la gamma utilizzabile risulta evidentemente limitata. Anche il rendimento generale è diminuito, cosicchè un apparecchio che a terra ha 100 km. di raggio, a bordo di un aereo serve solo per 8-10 km.. Il comportamento dell'etere alle diverse quote non è ancora ben

conosciuto. Bisogna, poi, badare anche al peso ed all'ingombro dato dall'apparecchio di bordo.

Paragonando radiotelegrafia e radiotelefonia si nota che l'energia necessaria per la prima è metà di quanto normalmente occorra alla seconda; che la radiotelefonia vuol personale molto ben addestrato; è alquanto disturbata dal motore, ed infine non lascia scritti e non facilita l'uso della cifra.

LIDDELL HART: **The British Way in Warfare. (La maniera inglese di condurre la guerra).** — Londra, Faber e Faber Ltd, 1932, 12 s-6 d.

Lo scopo, anzi la tesi del libro si può brevemente riassumere in poche parole: l'Inghilterra ha avuto un modo caratteristico e suo particolare di condurre la guerra, basato sull'esperienza di tre secoli di successi. Da questa condotta di guerra, diventata una tradizione, sarebbe stato facile ricavare tutto un sistema teorico. Ma la elaborazione della teoria è stata ostacolata e deformata dalla imitazione servile dei sistemi continentali. Le conseguenze di questa deformazione sono diventate evidenti e tangibili negli anni 1914-1918, ed anche ora se ne sente il peso.

Il metodo inglese, tradizionalmente storico, era fondato, sopratutto, sulla mobilità e sulla sorpresa, adatte alle condizioni naturali dell'Inghilterra ed opportunamente impiegate allo scopo di aumentare il rendimento delle proprie forze e di sfruttare le debolezze del nemico.

Esposti sommariamente i risultati sempre ottimi che nel corso della storia inglese hanno dato questi metodi fondamentali, l'autore studia e critica i metodi attuali ed esamina quale dovrebbe essere l'indirizzo se non probabile, quanto meno razionale, per il futuro.

Nel quadro generale di questo studio che ha per obiettivo principale quello di riportare l'Inghilterra ai suoi sistemi tradizionali, convenientemente adattati alle nuove esigenze, ma che è anche di interesse generale, è incluso pure un capitolo dedicato esclusivamente all'esercito italiano, all'esercito cioè di un paese che, come si esprime l'autore « sta acquistando una fisonomia nettamente caratteristica ed in relazione con le sue condizioni naturali ».

Alla euritmia e al concatenamento delle materie trattate nel libro nuoce forse un poco il fatto che i vari capitoli sono per la massima parte formati da studi e da articoli pubblicati in vario tempo e separatamente: ma ad un lettore attento non può sfuggire la linea generale che collega le conclusioni e le deduzioni che emergono da ogni singolo studio.

Il primo capitolo espone la strategia storica dell'Inghilterra e le conseguenze che nella guerra mondiale sono derivate dall'avere abbandonato quella strategia. « Il fango delle Fiandre era simbolico. Nelle guerre passate noi abbiamo messo materialmente il piede su quel fango. Prima che cominciasse l'ultima guerra, noi avevamo di nuovo messo il piede su di esso, ma in senso spirituale. E durante la guerra vi siamo entrati con tutto il corpo. L'immediato concatenamento di cause consiste negli appelli alle armi di Lord Kitchener, nella fretta dello stato maggiore di raggiungere la Francia e nella fretta del generale Joffre di raggiungere la Germania, e come destinazione ultima di fatto i pantani di Passchendaele.

In quel pantano noi abbiamo condotto e sperperato le forze dell'Inghilterra. Era eroico, ma era necessario? Era una cosa magnifica, ma era guerra? E subordinatamente noi ci domandiamo se a lungo andare è stato utile per i nostri alleati. Non abbiamo sacrificato la nostra sicurezza, le nostre garenzie per il futuro, alla bellezza di un gesto? Vi erano ragioni sufficienti per spingerci ad abbandonare la nostra politica tradizionale, che ha avuto una durata più lunga di qualunque altra sulla scena del mondo, ed una durata sempre ed esclusivamente piena di successo? Ecco i problemi sui quali si deve riflettere profondamente ».

L'autore dice che causa principale di questo cambiamento di rotta è stata la diffusione e l'applicazione nell'Europa continentale degli insegnamenti di Clausewitz, insegnamenti che si sono diffusi ed imposti anche in Inghilterra, senza preoccuparsi se essi convenivano alle condizioni speciali del Regno Unito, e che spesso sono stati anche esagerati e deformati. Le tre teorie dominanti in Clausewitz ed in Foch sono: guerra *assoluta* e come corollario la *nazione in armi;* concentrarsi contro il nemico principale che deve essere abbattuto per primo; le forze armate formano il vero obiettivo e le battaglie il vero mezzo per raggiungerlo. E tanto Clausewitz quanto Foch citano continuamente Napoleone a sostegno di questi tre capisaldi. A questo punto l'autore si diffonde a dimostrare che Napoleone aveva ben altra elasticità di concezione e che non di rado si è servito appunto di quelle che erano le forme tradizionali inglesi di lotta, e cioè mettere prima fuori di combattimento gli avversari meno importanti, isolare il nemico principale, tenerne a bada l'esercito e colpirlo nei punti vulnerabili lontani dal teatro della guerra, là dove trae le sue risorse economiche. L'Inghilterra ha vinto così tutte le sue guerre del passato e Napoleone, il più grande stratega dei tempi moderni, ed un grande amatore di battaglie, non ha esitato a seguire una linea di condotta ben diversa quando ciò era più utile di una bella battaglia.

Dopo avere esposti tutti gli esempi che nella storia inglese e nelle guerre napoleoniche confermano la sua tesi, l'autore conclude: « Nel 1914-1918, nella sfera navale ed economica, noi siamo rimasti nella tradizione, ma nella sfera militare abbiamo fatto un'innovazione rivoluzionaria, approntando un esercito smisurato ed impiegandone il nerbo in un'azione diretta sul teatro principale della guerra. Quel che ci è costato è noto; i benefici sono molto dubbi. E non ostante che questa immediata pressione militare abbia certamente contribuito alla capitolazione del nemico, come vi hanno contribuito tutte le altre pressioni, lo storico neutrale ed imparziale dovrà sempre più avvicinarsi alla conclusione che il fattore principale è stato il nostro blocco. Chiunque viaggi in Germania e sia in rapporti di confidenza con qualche Tedesco, se ancora dubita che è stato il nostro blocco a rendere impossibile il proseguimento della lotta, cambierà immediatamente di opinione non appena saprà a che cosa erano ridotte le razioni dell'esercito tedesco nel 1918 e quanto soffrisse letteralmente la fame la popolazione civile, l'effetto che queste sofferenze avevano sul morale dei civili e l'inevitabile reazione sulla volontà dei combattenti ».

Dopo essersi diffuso a mettere in evidenza la inefficacia della strategia francese, l'autore aggiunge che la vittoria della Marna si rese possi-

bile solo perchè all'ultimo momento Gallieni suggerì e riuscì a fare adottare un movimento che era in pieno contrasto con le idee dominanti e con tutta la condotta della guerra.

Segue poi un accuratissimo studio tendente a dimostrare fino a qual punto gli errori del 1914-1918, il costo esorbitante e la grande durata della guerra, sieno dovute all'abbandono delle forme tradizionali.

Nella preparazione dei futuri capi e degli stati maggiori dei vari eserciti, dopo le guerre del 1866 e del 1870, era diventato canone fondamentale lo scegliere una o due campagne e studiarle intensamente e fino all'*esaurimento* in ogni particolare, piuttosto che esaminare e studiare nelle grandi linee decisive ed importanti, tutto il complesso della storia militare. Questo metodo intensivo era in aperta contradizione con quello seguito da quasi tutti i comandanti dei secoli XVII e XVIII, ed in contradizione anche con l'ammonimento dato da Napoleone di « leggere e rileggere » le campagne dei grandi capitani da Alessandro a Federico. Napoleone infatti voleva che si studiasse profondamente ogni singola campagna, ma voleva che ciò avesse luogo come l'intendeva lui e come era stato il suo metodo, cioè studiare profondamente la psicologia dei singoli capitani, contentandosi poi di esaminare le grandi linee dei loro piani e delle loro azioni, senza immergersi nella miriade di particolari delle loro battaglie. Ha un interesse esclusivamente archeologico, per così dire, quello di essere in grado di recitare come una lezione quei minuti particolari. Ed è anche un pericolo, perchè i mezzi guerreschi cambiano da guerra a guerra e l'unico fattore costante in essi è la loro incostanza.

Le campagne del 1866 e del 1870 riempivano quasi esclusivamente l'orizzonte degli stati maggiori generali del continente. E' vero che essi hanno studiato anche le campagne napoleoniche, ma la luce che veniva da esse passava a traverso le nebbie del '66 e del '70, ed era anche filtrata dalle lenti interpretative di Clausewitz, ai cui insegnamenti veniva dato il massimo peso, perchè ad essi si attribuivano i successi grandiosi dell'esercito prussiano in quelle due guerre. Salvo rarissime eccezioni, pochissimi studiosi conoscevano, per esempio, il valore degli insegnamenti che potevano trarsi dalla guerra civile americana, che era considerata come una guerra di *dilettanti*.

Conseguenza di questa *forma mentis* che si è venuta creando, è stato quell'irrigidimento di regole e di norme che hanno tolto ogni elasticità alla condotta della guerra.

Nè Foch nè gli altri seguaci ad oltranza di Clausewitz, hanno sentito profondamente la verità di questo assioma: *in guerra ogni problema ed ogni principio è una dualità*. Come una moneta, ha due faccie. Di qui sorge la necessità di compromessi ben calcolati. E ciò specialmente perchè la guerra è una partita a due e perciò oltre che attaccare occorre anche difendersi. Una concentrazione *effettiva* può ottenersi solo se le forze avverse sono disperse, e per ottenere un simile risultato occorre, generalmente, che le proprie forze sieno disperse. E quindi da una specie di paradosso deriva che la vera concentrazione è il frutto della dispersione. Napoleone realizzò questo principio affermando di tenere la sua forza,

réunie, riunita potenzialmente ma non materialmente. Per colpire con efficacia bisogna colpire i punti deboli.

Altra conseguenza della dualità è che *bisogna avere sempre obiettivi alternati*. E l'errore principale della dottrina di Foch e dei suoi seguaci è stato appunto quello di dimenticare questo principio. L'assenza di un'alternativa è contraria alla vera natura della guerra. Lo aveva chiaramente detto già nel secolo XVIII Bourcet con la sua frase famosa: « Ogni piano di campagna deve avere parecchi diversivi e deve essere ideato in modo che o l'uno o l'altro diversivo debba riuscire ». E l'erede militare di Bourcet, il giovane Bonaparte aveva presente questo insegnamento quando si studiava di *faire son thème en deux façons*. L'adattabilità è la legge che governa la sopravvivenza in guerra come in vita, e la guerra non è che una forma concentrata di lotta umana contro l'ambiente.

Nella seconda parte della sua opera l'autore esamina il problema degli armamenti futuri e del loro futuro impiego.

Scienza e storia sono fattori contrastanti nel problema dei mezzi e dei metodi futuri di guerra. Infatti oggi le forze armate delle grandi potenze continuano a vivere placidamente ed in apparenza senza sentirsi disturbate dal cammino della scienza. La struttura di molti eserciti, invece di rappresentare un progresso sul 1918, somiglia a quella degli anni che hanno proceduto il 1914, salvo l'apparenza di vari accrescimenti esteriori. E' illogico che gli eserciti mostrino così misere qualità di adattamento alle condizioni nuove.

Nell'autunno del 1914 una raffica di mitragliatrici ha convertito la linea di attacco della fanteria in una catena di ripari umani. E solo quando le risorse industriali del paese furono adattate alla fabbricazione dei proiettili in grande quantità, la fanteria potè uscire fuori dalle sue conigliere. Ma solo quando i nuovi gas e i carri armati si svilupparono estensivamente, è stato possibile spezzare la linea nemica, tenuta essenzialmente dalle mitragliatrici. Eppure, oggi, dopo tanti anni dalla guerra, la fanteria è considerata ancora come il nerbo e si ha ancora piena fiducia nei suoi attacchi, quantunque le mitragliatrici sieno sempre più numerose.

Nel marzo del 1918 le squadriglie di aeroplani attaccarono le colonne nemiche in marcia ed i trasporti con tale efficacia da diventare uno dei fattori principali della paralisi dell'avanzata tedesca verso Amiens. Eppure l'impiego degli aeroplani era considerato come una semplice diversione, data dalle circostanze, ed in aggiunta al còmpito di rappresentare l'occhio dell'esercito proprio ed a quello di accecare l'occhio del nemico. Infine negli ultimi anni della guerra furono gli aeroplani a disperdere le colonne bulgare, turche ed austriache ed a trasformarle in bande di fuggiaschi.

Le unità che sono continuamente costrette a fermarsi, rompono le ordinanze, mentre la ricerca di un riparo non porta mai a risultati. Se poi le unità vengono anche private di vettovaglie e di munizioni, può intervenire anche lo scoraggiamento. Più numerose sono le truppe e mag-

giore è il disastro, e malgrado ciò oggi vediamo ancora riporre ogni fiducia sul numero dei soldati.

Nell'agosto del 1915 ebbe luogo il primo affondamento di una nave per opera di una bomba lanciata da un aeroplano. Si trattava, simbolo significatissimo, di una nave mercantile. I Tedeschi impararono subito la lezione e non potendosi servire degli aeroplani per la distanza dalle proprie basi, iniziarono la guerra sottomarina che condusse l'Inghilterra quasi all'orlo della fame per quanto il complesso dei sottomarini in azione non avesse mai raggiunto il numero di 140.

Paralisi, piuttosto che distruzione, deve essere il vero obiettivo della guerra, paralisi da raggiungere il più rapidamente possibile. Di fronte a queste deduzioni che si ricavano dalle esperienze della guerra ultima, non è strano il constatare che non si sieno verificati dei cambiamenti radicali nell'ordinamento degli eserciti e delle flotte? Dove risiede la spiegazione di questo fatto? Noi la possiamo trovare nella storia, che rappresenta come una barriera, un punto fermo, che impedisce di giungere alla conclusione che le armi e i metodi di una nuova guerra corrispondono allo stato della scienza al momento in cui questa guerra incomincia.

Una organizzazione razionale delle forze armate deve rompere questi legami e deve restituire alla strategia ed alla tattica il fattore essenziale, che è la *mobilità*.

Attualmente solo l'aviazione risponde bene a questo concetto e appunto per tale motivo ha assunto grande importanza. Essa possiede la facoltà di poter esercitare la propria azione con rapidità fulminea in un punto qualunque del territorio avversario, scegliendo i propri obiettivi indipendentemente dalle operazioni terrestri. L'aviazione perciò, mentre in proporzione alla sua potenzialità richiede poco personale e poco dispendio di danaro, possiede in grado eminente la possibilità materiale e morale di neutralizzare e di paralizzare, ciò che assai meglio della distruzione assoluta risponde alla necessità della guerra.

Le condizioni particolari, la giacitura e la configurazione geografica di ogni nazione, costituiscono i termini del problema che deve essere risolto caso per caso.

Nella organizzazione militare italiana alla quale l'A., come si è detto, dedica un intero capitolo, si sarebbe realizzata una risoluta e lungimirante applicazione di questo principio, giacchè, in linea generale, vi si rileverebbe l'indirizzo di un'offensiva strategica terrestre e un'offensiva strategica aerea, in rapporto ai caratteri del particolare ambiente geografico.

Ma non tutte le nazioni sono recinte da un bastione poco accessibile come la cerchia alpina, mentre sarà necessario armonizzare l'azione delle forze terrestri con quella delle forze aeree. Perciò anche l'apparecchio terrestre dovrà conseguire la necessaria *mobilità* che potrà essere realizzata mediante la *motorizzazione* la quale condurrà inevitabilmente al successivo stadio della *meccanizzazione*.

A tal riguardo l'A. esamina a qual punto sia pervenuta la tecnica del motore e della macchina, nelle organizzazioni militari moderne dando maggior risalto a quanto si riferisce alla Francia e all'Inghilterra, che

hanno distanziato di molto le altre nazioni nella evoluzione di questo particolare armamento.

Entrambe hanno già adottato la costituzione di grandi unità motorizzate e meccanizzate, compiendo così un primo passo nel campo delle trasformazioni organiche.

Nei riguardi della Francia riporta le notizie già note della costituzione di una divisione motorizzata, della motorizzazione di gran parte dell'artiglieria e dell'assegnazione alle divisioni di cavalleria dei reggimenti di « dragons portés », degli squadroni di motomitragliatrici su cingoli, ecc.

Accenna pure alle caratteristiche del nuovo carro pesante in esperimento, che risponde ai requisiti di un carro per l'accompagnamento della fanteria, destinato alla rottura di una fronte difensiva organizzata.

In complesso la Francia seguirebbe le tendenze di motorizzare le grandi unità lasciando pressappoco invariata la loro attuale fisionomia ma conferendo ai loro elementi costitutivi una notevole capacità di movimento così da rendere elastica e rapida l'attuazione dei concetti operativi.

L'Inghilterra segue invece l'indirizzo di creare grandi unità che abbiano una particolare costituzione organica applicandovi integralmente il principio della meccanizzazione, con uno spiccato carattere di autonomia.

L'A. al riguardo riporta le fasi degli esperimenti iniziati dallo S. M. britannico fin dal 1927, successivamente proseguiti nel 1929 e durante le manovre del 1930, fino alla costituzione della 1ª brigata « Royal Tank Corps » nel 1931, interamente meccanizzata e composta da 1 battaglione di piccoli carri Carden Loyd e da 3 battaglioni misti ciascuno dei quali su tre compagnie miste di 5 carri medi e 7 carri piccoli ed una sezione di carri « d'appoggio diretto ». Le caratteristiche dei carri britannici si differenziano da quelle del materiale francese per una nuova protezione ed una mobilità assai superiore. L'A. riporta i dati che si riferiscono ai vari tipi di carri adottati dall'Inghilterra ponendo in rilievo le qualità del minuscolo carro Carden Loyd apprestato dopo quattro anni di esperimenti, che raggiunge la velocità di 60 km. all'ora, è protetto dalle pallottole perforanti alla distanza di 160 m. ed offre la possibilità di attraversare corsi d'acqua di notevole ampiezza.

L'A. descrive i procedimenti tattici nell'addestramento della grande unità meccanizzata britannica, che tuttora persegue ulteriori perfezionamenti, e che nel meccanismo di manovra trae la sua ispirazione dalle operazioni navali.

Sulla base degli esperimenti eseguiti l'A. ritiene che la fanteria così com'è ora costituita non sia idonea ad integrare l'azione rapida e autonoma dei carri armati ed anzi le sia d'impaccio. Alla fanteria rimarrebbe il còmpito di operare sui terreni non adatti all'azione dei carri, nei boschi e nei combattimenti di località, ove la sua capacità di penetrazione avrebbe modo di affermarsi. Essa, resa mobile con il trasporto su autocarri corazzati, dovrebbe avere tutte le qualità di una fanteria scelta, bene addestrata al tiro ed alle azioni di guerriglia, rotta a tutti gli esercizi fisici, resta leggera nell'equipaggiamento per poter fronteggiare le armi automatiche.

L'odierna artiglieria da campagna non avrebbe più la capacità di

seguire e di cooperare con le unità meccanizzate. L'A. prevede perciò che la futura artiglieria sarà installata su appositi carri riducendo il calibro a 47 e al massimo a 57 mm., i quali offrirebbero una potenza sufficiente a disimpegnare i còmpiti dell'artiglieria da campagna. All'artiglieria pesante autotrainata, verrebbe riservata l'azione di distruzione degli apprestamenti difensivi campali e permanenti, coadiuvata in questo dalla aviazione da bombardamento.

Come abbiamo già detto il libro si compone di studî diversi, scritti e pubblicati in epoche diverse; e questo spiega come talvolta sembra che l'opera difetti di unità e di un rettilineo filo conduttore, e come talvolta vi sia anche l'apparenza di qualche deviazione, se non di vera e propria contraddizione. Ma spogliando tutto l'insieme del libro da quel che vi può essere di contingente, di temporaneo e di adattato a determinate circostanze di tempo e di luogo, le linee fondamentali si possono riassumere brevemente.

Le mitragliatrici hanno distrutto ogni potere offensivo delle grandi masse di fanteria. Occorre quindi rinunciare coraggiosamente a queste unità numerose e trasformarle in unità di carri armati, con il doppio beneficio di riavere un potere offensivo ora perduto ed una maggiore mobilità. E la grande mobilità è indispensabile perchè oggi non si abbatte un avversario vincendo una grande battaglia. E' necessario paralizzare il nemico in tutti i suoi punti vitali e sensibili, anche se questi punti sono lontani dal nerbo del suo esercito. Quindi estrema mobilità di tutte le forze armate. Come si possa raggiungere questa mobilità accoppiata alla massima possibile copertura è il problema della scienza e delle condizioni particolari di ogni nazione.

Gen. FULLER: **Conferenze sul Regolamento per il servizio in guerra. Parte III. Operazioni fra truppe meccanizzate.** — Londra, Sifton Praed e C., 1932, pag. 163, 7 s. 6 d.

Circa un anno fa il gen. Fuller pubblicò un volume di « Conferenze sulla Parte II del Regolamento per il servizio in guerra ». Nella « prefazione » egli osservava che tale regolamento — che consta, come è noto, di due parti — dovrebbe avere una terza parte dedicata alla condotta della guerra futura — cioè la « *guerra meccanizzata* ». Col presente studio il gen. Fuller suppone appunto di commentare e di volgarizzare gli insegnamenti contenuti in questa III parte, che egli immagina pubblicata dalle autorità militari, e tende a stabilire una dottrina ufficiale per l'impiego delle unità meccanizzate. Tende, cioè, a collegare la vecchia dottrina della passata guerra con quella della guerra futura, non ancora esperimentata.

Egli esamina tutte le fasi del combattimento tra unità meccanizzate e non avendo — come nel precedente studio — un documento ufficiale da seguire metodicamente, per quanto è possibile « *motorizza e meccanizza i concetti* » contenuti nelle sue precedenti « Conferenze » riferentisi alla materia della Parte II. E', si può dire, il primo manuale completo fin'ora scritto sulle operazioni tra eserciti meccanizzati contrapposti. L'A., infatti, nel ricordare l'esistenza di una pubblicazione ufficiale riservata, osserva

come un libro riservato su tale materia, che deve essere da tutti conosciuta, non può raggiungere il suo scopo addestrativo nell'attuale periodo di transizione. Egli non pretende di affermare l'esattezza delle sue vedute circa il metodo ed i mezzi di una futura guerra, ed ammette che taluni dei suoi suggerimenti possano riuscire talvolta assai costosi e non sempre pratici, ma — asserisce — egli non vuole neppure creare definitivamente un nuovo esercito dalle fondamenta: « oggi non occorre rifare l'esercito, ma invece rifare le nostre idee »; intende piuttosto esporre le future possibilità e porre i problemi che esigono sin da oggi studio e soluzione.

Solo il genio saprà coltivare durante la guerra l'elasticità della mente, egli afferma, mentre la massa non sarà in grado di mutare il suo indirizzo dogmatico mentale; « l'unico modo di impedire la cristallizzazione dell'intelletto è quello di non accettare nulla come immutabile e di credere invece che le situazioni di guerra sono sempre mutevoli e che, di conseguenza, organizzazione, comando, strategia, tattica, debbano evolversi. Se questa evoluzione in pace non potrà essere realizzata occorrerà tuttavia ricostruirla idealmente, per trovarsi così intellettualmente preparati ai cambiamenti che le circostanze richiederanno: « *l'uomo dalle idee conservatrici non potrà mai divenire un buon generale* ».

L'A. afferma che l'attuazione dei principî della guerra è profondamente modificata dalle nuove teorie che derivano dalla diffusione del motore a scoppio, ma che dimostrano come sempre gli stessi principî costituiscano la base della condotta della guerra meccanizzata; è la « guerra muscolare » che si trasforma; la rivoluzione è evoluzione.

Circa i carri armati, nei confronti con le altre armi, egli critica l'attuale denominazione « leggeri », « medi », « di appoggio vicino » e preferirebbe chiamarli « di esplorazione », di « combattimento » e « d'artiglieria ». L'« *appoggio vicino* » dei carri armati, come l'« *appoggio vicino* » della fanteria o della cavalleria, costituisce infatti il còmpito dell'artiglieria. La cavalleria, secondo l'A., non può avere alcun impiego nelle operazioni difensive della futura guerra, e le truppe motorizzate e meccanizzate sono completamente inadatte alla guerra di montagna propriamente detta, mentre non è così per i combattimenti di fondo valle, poichè in terreno siffatto molte località possono essere attaccate da carri armati.

Meritano attenzione le teorie sull'impiego di autoblindo da guerriglia, « motor guerrillas », per ricercare ed impegnare il nemico; quelle relative alla creazione di zone anticarri, come basi d'operazione strategiche e tattiche delle forze meccanizzate; e quelle sui còmpiti dell'aviazione in cooperazione con le truppe terrestri. A tal proposito l'A. afferma che qualora riuscisse impossibile penetrare nelle zone anticarri, le operazioni offensive si trasporterebbero nell'aria e si farebbe ogni sforzo per demoralizzare il nemico attaccando le sue città, i suoi centri industriali e la popolazione civile. Egli infatti pensa che « mentre la guerra di movimento significa attacco contro forze armate, la guerra di posizione può soltanto condurre all'attacco contro « la volontà civile ».

Pone in luce altrove come sia difficile il problema della protezione delle linee di comunicazione nella guerra meccanizzata a largo raggio. Se le linee di comunicazione si svolgono su vasti e profondi scacchieri strategici, è ovvio che l'attacco di esse diverrà sempre più difficile; per contro,

poichè gli eserciti saranno più piccoli e molto più mobili, sarà facile aggirare i fianchi di una colonna nemica ed attaccarla a tergo; ciò significa, conclude l'A., che la fortificazione campale aumenta di valore non solo per la difesa delle basi di rifornimento, ma anche per chiudere strette, come i castelli e le fortezze medioevali. Altro problema che dovrà affrontare un comandante di forze meccanizzate sarà quello dei rifornimenti e della manutenzione dei materiali, in quanto il materiale di ricambio occorrente sarà veramente straordinario; così dicasi del combustibile. Il gen. Fuller a tal proposito fa un'interessante previsione.

L'attuale problema dei rifornimenti in campagna tatticamente è semplice, poichè la fronte di un esercito normalmente protegge le retrovie. Nella guerra di « superficie » questa protezione in gran parte non esiste perchè gli attacchi di fianco ed al tergo sono più facili. Di conseguenza è probabile che si verifichi un ritorno del sistema dei rifornimenti che ha ben servito nei secoli XVII e XVIII, e cioè, quello dei depositi campali difesi e delle colonne trasporti impiegate tra di essi.

Pone infine in evidenza l'importanza dell'arma del genio nella battaglia meccanizzata. Come combattente il genio dovrà: progettare le difese contro carri armati; decidere sui lavori di trinceramento, di mina, sulla costruzione e sulla demolizione di ponti; e stabilire le modalità d'impiego dei gas. I suoi còmpiti richiederanno particolari materiali e specialisti; carri lanciafiamme e lanciagas e per irrorare i liquidi vescicatori. Un altro còmpito nuovo ed importante sarà quello di provvedere alle riparazioni di tutte le macchine.

La materia è suddivisa in 13 capitoli; essi contengono 22 schizzi e grafici relativi a fatti d'arme della guerra mondiale od intesi ad illustrare le formazioni e i movimenti di unità meccanizzate nel combattimento.

Si esaminano particolarmente i criteri d'impiego più caratteristici delle unità meccanizzate enunciati dall'A. nelle varie fasi del combattimento ed in situazioni speciali quali: operazioni notturne, guerriglia, combattimenti in montagna e nei boschi.

Capitolo I.

Le forze armate, il comando ed i principî della guerra.

La nuova teoria che l'A. intende stabilire è quella creata dal motore a scoppio, fondata sulle nuove possibilità di movimento: autocarro ed automobile tendono a modificare la strategica e la tattica.

Le conseguenti applicazioni — autoblindo e carro armato — influiscono rispettivamente: sulla strategia, estendendo le possibilità della esplorazione; sulla tattica, rendendo inefficace il proiettile che costituisce l'elemento su cui si fondava il vecchio sistema di guerra.

Ritiene infine che il maggiore rivolgimento nella condotta della guerra possa essere prodotto dall'aviazione: essa infatti strategicamente apre nuovi orizzonti all'esplorazione, modifica radicalmente l'impiego dell'artiglieria, crea la possibilità di avvolgere le forze terrestri e di colpire obiettivi civili e militari dislocati nelle retrovie.

I caratteri della guerra. — Col progresso cambiano le armi e, di conseguenza, le caratteristiche della guerra. Oggi è l'epoca delle macchine; la organizzazione civile influisce su quella militare, talchè la guerra non potrà che assumere i caratteri predominanti dell'odierna civiltà.

La fonte principale di reclutamento non potrà essere più rappresentata dalla popolazione agricola, ma bensì da quella idonea all'impiego delle macchine: automobilisti, conduttori di trattori e piloti d'aeroplano. Eppoichè questi elementi sono di pronto impiego, salvo brevi istruzioni sulle armi da fuoco, si avranno due forme di guerra: l'una — regolare — condotta dagli eserciti perfettamente organizzati e l'altra — che avrà carattere di guerriglia — condotta con forze affrettatamente organizzate.

Infine, poichè la meccanizzazione è basata sull'industria, così sarà più potente quella nazione che potrà disporre di più forte capacità industriale, in quanto potrà creare un più potente esercito meccanizzato.

Le forze armate. — La motorizzazione e la meccanizzazione degli eserciti capovolgono mentalità e criteri tattici. La guerriglia esige l'iniziativa al massimo grado; il costo dei nuovi eserciti ne limita la grandezza; la prontezza dell'entrata in azione e la rapidità del movimento rendono necessario il loro permanente mantenimento sul piede di guerra.

Gli eserciti di mestiere sostituiranno nella battaglia gli attuali eserciti a ferma breve; gli eserciti di leva, che l'A. chiama « combattenti di secondo grado », avranno il còmpito di occupare, organizzare e tenere i territori conquistati dalle forze meccanizzate e, di massima, saranno composti da elementi del *genio* e di *gendarmeria*.

Impiego delle forze armate. — Si avranno così tre specie di combattenti:

— bande motorizzate per la guerriglia;

— truppe meccanizzate di prima linea;

— truppe non protette di seconda linea; in parte autoportate, in parte a piedi.

L'aviazione costituirà una quarta specie di combattenti che non potrà però mai essere disgiunta dalle altre tre.

Pertanto si può prevedere che la futura guerra avrà per fine di abbattere le volontà del nemico nelle sue varie forme, e cioè disorganizzando l'esercito e demoralizzando la popolazione.

Il comando delle forze. — E' evidente che i predetti cambiamenti avranno profonda influenza sull'azione di comando. L'azione di comando nelle passate guerre, compresa quella mondiale, fu complessa in dipendenza della complessità e della massa degli eserciti, ed il comandante dovette talvolta abdicare alle sue più belle prerogative di capacità personali.

Nella guerra di macchine tale sistema sarebbe irrazionale; occorrerà ritornare ai tempi in cui il generale comandava realmente e trascinava le sue truppe con l'esempio e col dividerne i pericoli.

Il piano del comandante. — Poichè il successo è dato più dall'iniziativa che dal metodo in tutte le operazioni, fatta eccezione nella guerra d'assedio, così il piano dovrà essere estremamente semplice ed elastico ed i comandanti in sottordine, dovendo agire di iniziativa, dovranno conoscere non solo il concetto d'azione, ma anche le altre eventuali possibili

azioni. E' un metodo che ha stretta rassomiglianza con quello della condotta della guerra navale.

Occorreranno concetti semplici, ordini schematici, massima iniziativa, libertà nelle modalità di esecuzione.

I principî della guerra. — I principî della guerra rimangono - nonostante tali rivolgimenti — immutati.

L'economia delle forze, il principio della massa, la sorpresa, la sicurezza, l'azione offensiva, il movimento e la cooperazione, mantengono intatto tutto il loro valore.

L'applicazione dei principî della guerra. — I mutamenti consistono solo nella applicazione; l'aumentare del *movimento* e della *protezione* hanno creato infatti due elementi principali: la *velocità* e la *corazza;* la applicazione stessa ha vari aspetti a seconda che si trovino di fronte due eserciti completamente o parzialmente meccanizzati, ovvero uno solo di essi sia meccanizzato.

Capitolo II.

Truppe combattenti. Loro caratteristiche ed armamento.

Generalità. — L'esercito motorizzato nella guerra futura dovrà constare di due principali elementi: unità carri armati per l'offensiva; unità anticarri per la difesa.

La prima composta di macchine mobili, la seconda di armi anticarri che possano seguire le predette unità e costituire dietro di esse, od in vicinanza, una « base » moderna.

Fucile e cannone sono sostituiti dal carro armato e dall'anticarro, perchè la corazza ha eliminato le pallottole.

Fanteria. — Nel combattimento tra macchine, la fanteria non potrà essere impiegata, ma potrà invece trovare impiego laddove ai carri armati è impossibile l'azione per le condizioni del terreno: montano, boscoso, o quando essi sono in numero limitato rispetto al còmpito di occupazione e protezione di una data zona di terreno. Poichè le difficoltà dell'odierno combattimento in montagna e nei boschi richiedono fanteria ben addestrata e leggera, questa dovrà essere organizzata in due elementi:

— *fanteria di prima linea,* con armamento idoneo al combattimento contro armi portatili: mitragliatrici e fucili;

— *fanteria di seconda linea,* per i servizi del genio e di polizia come dianzi accennato.

Cavalleria e fucilieri montati. — Oggi la cavalleria non è che fanteria montata. Essa esisterà finchè la fanteria andrà a piedi, ma quando questa sarà motorizzata, anche soltanto ai fini logistici, essa scomparirà. Ma il concetto della cavalleria certamente permarrà: essa continuerà nelle truppe motorizzate e meccanizzate, che si distingueranno in:

a) *bande motorizzate per la guerriglia e cavalleria motorizzata:*

b) *cavalleria meccanizzata* — veloci autoblindo o carri armati leggeri atti al terreno vario — la quale avrà per còmpiti: l'esplorazione lontana; l'attacco a posizioni isolate, ponti, stazioni ferroviarie, aerodromi e comandi; la costituzione di punti di appoggio per l'azione di guerriglia.

Artiglieria. — Delle quattro specie di artiglierie: d'assedio (pesanti e medie), da montagna, contraerei e da campagna, sole le tre prime rimarranno quali sono; la quarta attuale, cannoni da 18 libbre (mm. 83,4) ed obici da 4,5 pollici (114 mm.), non potrà più essere utile, essendo stata creata per cooperare con la fanteria e con i carri armati.

In definitiva il carro armato non è che un affusto per pezzo da campagna, armato di cannone di piccolo calibro: quello da tre libbre (mm. 47), idoneo a perforare una corazza di spessore relativamente sottile. Perciò occorrerà un obice per battere bersagli più resistenti e coperti ed occorreranno infine cannoni anticarri per la difesa delle basi d'operazione, cioè le « fortezze mobili » organizzate dietro i carri armati.

Concludendo, in una formazione di carri armati si avranno due scaglioni d'artiglieria:

— uno scaglione artiglieria per carri armati: obici da tre libbre (mm. 47) e obici da campagna;

— uno scaglione artiglieria anticarri: cannoni da tre libbre (mm. 47) e mitragliatrici anticarri.

Unità corazzate. — Si avranno 7 tipi di macchine: carri armati anfibi; d'assalto; di rifornimento; da ponte; gasogeni; posamine e spazzamine.

Genio. — Si avranno due categorie: genio campale e genio meccanico. Quest'ultimo deve essere organizzato in brigate e compagnie divisionali a seconda delle esigenze e fornito di officine mobili per riparazioni in campagna, mentre quelle di maggiore entità saranno di competenza dei corpi d'artiglieria.

Aviazione. — E' motorizzata totalmente, ma non meccanizzata, in quanto esigenze di velocità e raggio di azione impediscono che sia corazzata; la prevista applicazione del comando per radio ne allargherà le possibilità e degli aerei farà vere torpedini aeree; allora bisognerà ancora rimodernarne i procedimenti di azione.

Una colonna meccanizzata risente minori danni delle attuali colonne di fanteria rispetto alle offese aeree, non solo perchè offre bersaglio più piccolo, ma perchè non è costretta, di massima, a fermarsi. La corazza resiste all'attacco aereo e quindi contro la tattica aerea ha effetti maggiori che non il fuoco; un proiettile potrà abbattere un aeroplano, ma la corazza colpisce la potenza aerea negando l'effetto morale al suo bombardamento impreciso. Contro l'aviazione i migliori risultati si potranno ottenere attaccando i suoi organi vitali a terra e più con l'arma meccanizzata che con mezzi aerei.

I depositi e gli aerodromi avanzati verranno perciò sistemati a difesa, ed allora, perdendo le loro possibilità di spostamento, diverranno anche più facilmente vulnerabili dall'aria; la meccanizzazione è quindi in istretta relazione con la motorizzazione aerea, le due armi si integrano e per molto tempo ancora, per i comuni successi, non potranno operare isolate. La cooperazione fra carri armati ed aeroplani nella guerra futura sarà più importante di quella tra carri armati e fanteria, cosicchè si potrà vedere carri ed aerei in una sola unità, mentre la fanteria dovrà essere completamente considerata a parte.

La nebbia artificiale. — Ottima protezione contro il tiro mirato, ma

debole contro il volume di fuoco. L'osservatorio accecato non può più regolare il tiro dell'artiglieria, ma le mitragliatrici potranno tirar con ottimi risultati sulla nube dietro cui avanza la fanteria; per contro i carri armati, non colpiti dall'artiglieria, nessun danno risentiranno dal fuoco delle mitragliatrici.

Nebbia e corazza quindi si integrano nella protezione, ed i carri armati potranno, più vantaggiosamente delle granate, creare le cortine di nebbia.

Gas. — I carri armati possono essere per costruzione impenetrabili ai gas, mentre la maschera toglie molta capacità combattiva alla fanteria.

I carri armati attrezzati per lancio di gas sono meno dipendenti dal vento che non le granate gasogene.

Capitolo III.

Preliminari strategici della presa di contatto.

Considerazioni generali. — Con l'aumentare della potenza delle armi, declinerà la potenza combattiva dell'uomo.

La mobilità e l'elasticità dei futuri eserciti farà sì che le comunicazioni non saranno più costituite da linee, strade e ferrovie, ma da zone di facilitazione.

La vastità di tali linee renderà l'attacco di esse più difficile; per contro la mobilità degli eserciti ridotti, agevolerà gli attacchi di fianco e gli aggiramenti.

Lo scopo di separare il nemico dalle sue basi sarà quindi egualmente ottenuto; ma se il rischio sarà inadeguato, l'esercito meccanizzato tenderà piuttosto direttamente alle basi, le quali avranno assunto maggiore importanza, poichè, con la loro disponibilità, saranno in condizione di agevolare la manovra dell'esercito meccanizzato nemico.

Ne consegue un aumento del valore delle fortificazioni campali, non solo per la difesa delle basi, ma per quella delle strette e delle zone di facilitazione. Con la mobilità aumenterà perciò la fortificazione: non più fronti, ma zone fortificate, entro cui l'esercito avrà facile manovra contro le linee di comunicazione del nemico che vi fosse penetrato.

La meccanizzazione influirà sulla strategia dell'Impero. L'Inghilterra, la più grande potenza industriale, potrà provvedersi delle macchine da guerra necessarie a far fronte — oltre che al mantenimento dell'ordine interno — anche ai due suoi còmpiti principali: aiutare gli alleati in una guerra nel continente europeo e difendere le frontiere dell'Impero.

L'esercito meccanizzato risolverà il problema nel miglior modo sia dal lato economico, sia dal lato strategico.

Esplorazione strategica. — Le ricognizioni aeree iniziali potranno condurre alla battaglia aerea, ma questa possibilmente non sarà cercata a meno che le opposte aviazioni non siano ugualmente pronte.

Le forze meccanizzate intanto, essendo agevole il loro concentramento nel punto voluto, assumeranno dislocazione su vasta zona e quanto più possibile avanzata, sotto la protezione di autoblindo, di mezzi anti-

carri, di aviazione, i quali avranno lo scopo di appoggiare l'esplorazione strategica aerea e di riconoscere la linea di avanzata del nemico, occupare posizioni di importanza strategica e tattica e ritardare l'avanzata del nemico.

Dietro tale copertura e su vasta fronte, avanzeranno gli eserciti finchè le informazioni sul nemico, renderanno opportuno il concentramento su di una data direzione: quindi il successo dipenderà dalla mobilità.

Considerazioni speciali in caso di una campagna oltremare. — La meccanizzazione offre una soluzione esatta, pratica e relativamente facile del problema degli sbarchi di sorpresa per minacciare porti o per distruggere opere costiere e aerodromi, mediante carri armati anfibi trasportati da apposite navi porta-carri, particolarmente ideate e costruite per tale impiego.

Capitolo IV.

La battaglia.

Generalità. — I principali cambiamenti che la motorizzazione e la meccanizzazione richiedono nell'organizzazione degli eserciti riguardano: la *corazza*, la *mobilità*, il *terreno*.

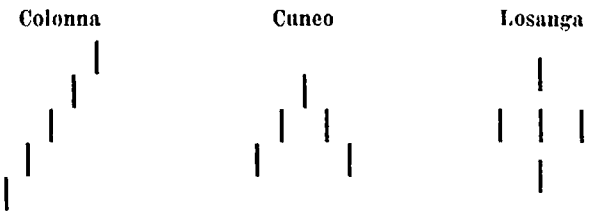
Il carro armato si combatte col carro armato; la fanteria dev'essere sostituita da artiglieria corazzata mobile, e, per quanto la corazza sia vulnerabile alla granata, pure bisogna mantenerla in quanto impedisce un nuovo sopravvento della pallottola.

La protezione perde valore se non è accoppiata con la mobilità; la tattica lineare sarà sostituita da quella di superficie; l'attacco potrà provenire da ogni direzione; le possibilità di sorpresa saranno accresciute, e con essa l'effetto morale dell'attacco, che mira appunto alla disorganizzazione del nemico attraverso la demoralizzazione piuttosto che attraverso la distruzione.

E' necessario pertanto provvedere alla sicurezza guardando ogni direzione; talchè l'esercito sarà una fortezza mobile o statica, a seconda che marcerà o stazionerà.

Il terreno costituisce legame tra i due predetti elementi in quanto ha influenza sul movimento: perciò si avranno due tipi di terreno: quello adatto all'impiego dei carri armati e quello adatto all'impiego della fanteria.

L'avanzata dalla zona di radunata. — Gli schemi sottoriportati indicano tre formazioni: lo scaglionamento risponde principalmente al criterio della difesa contro attacchi di fianco ed al tergo, oltre che alle necessità imposte dalla natura del terreno.



Avvicinamento. — L'avvicinamento si effettua sotto la protezione delle truppe motorizzate, non in colonna di via, ma in formazione aperta: con piccole colonne, su più strade o su terreno vario, scaglionate in modo da proteggersi tutt'intorno; non più, quindi, grosse colonne protette da avanguardie e distaccamenti.

Si impiegheranno normalmente due formazioni: *a cuneo*, in cui lo scaglione avanzato costituisce l'avanguardia, ovvero *a losanga*, in cui lo scaglione avanzato impegna il nemico, mentre quelli laterali manovrano sui suoi fianchi.

La *colonna* s'impiega quando di fianco vi sia un prevedibile ostacolo al movimento.

Lo scaglionamento deve rispondere al criterio del pronto impiego e non semplicemente alle esigenze del movimento.

Primo contatto col nemico. — Avverrà tra le opposte aviazioni e tra le forze avanzate motorizzate, ma la decisione non potrà che aversi nel prosieguo delle ostilità, perchè probabilmente gli attacchi avranno soltanto effetti morali e non materiali.

La fanteria viene normalmente fissata al terreno mediante il fuoco; l'unità meccanizzata, invece, vien fissata con la manovra.

Il concetto d'azione. — Nessuna idea preconcetta: elasticità e varietà. Nessun metodo di attacco o difesa, per quanto l'ideale possa essere rappresentato da quell'attacco che minacci il nemico da ogni direzione, e da quella difesa che tali attacchi sappia render vani.

Si avranno battaglie di superficie e non di posizione. Il concetto di azione si baserà più sul movimento che sull'azione offensiva. L'esito di questa dipenderà dall'opportunità e dalla rapidità dei movimenti. In generale si potranno avere formazioni di combattimento adatte alla *penetrazione*, ed all'*attacco* di uno o di entrambi i fianchi.

Spiegamento. — Consisterà nell'aprire, nel serrare e nello scaglionare le formazioni di combattimento dell'unità, a misura che questa si avvicina al nemico.

Organizzazione delle retrovie. — Non si avranno più depositi campali indifesi e collegati da colonne trasporti; si avrà invece un deposito base fortemente protetto contro gli attacchi aerei, ed una serie di depositi fortificati che lo colleghino con l'esercito operante; le colonne trasporto saranno doppie, si alterneranno nel servizio e dovranno essere anche idonee a percorrere il terreno vario.

Posto dei comandanti. — Questi dovranno risiedere nel punto più favorevole per dirigere l'azione; durante il combattimento, laddove sarà più facile il collegamento terrestre ed aereo; pel ripiegamento, avanti alle unità che ripiegano ovvero immediatamente dietro ad esse.

Capitolo V.

Informazioni.

Principî generali. — Nonostante la minor mole e la rapidità del movimento di un esercito meccanizzato, non sarà difficile all'aviazione di scoprirlo, ma le sarà arduo mantenere il contatto con esso. Inoltre, poichè inizialmente le truppe meccanizzate o motorizzate saranno sparse su

vasta zona, sarà difficile il determinarne la direzione di avanzata, nè potranno servire utilmente, come per il passato, le considerazioni relative all'andamento delle linee di comunicazione. Le carte neppure potranno fornire sufficienti elementi, perchè, non essendo fatte per rispondere ai criteri d'impiego degli eserciti meccanizzati, mancheranno delle necessarie speciali indicazioni relative alle caratteristiche del terreno.

Esplorazione. — In generale avrà tre còmpiti:

— uno strategico in profondità, esercitato dall'aviazione;

— uno vicino, protettivo da parte di carri armati, di fanteria a piedi o su autoveicoli o su motociclette, e anche di cavalleria finchè questa esisterà;

— uno intermedio su vasto campo tattico, affidato ad autoveicoli e autoblindo, che costituiranno appunto vere bande motorizzate.

L'esplorazione dovrà essere continua e dovrà essere aerea e terrestre.

Per terra si tratterà di azioni di guerriglia da parte di bande motorizzate condotte con metodo.

Le informazioni attinte da prigionieri o da documenti catturati non potranno aver valore perchè generalmente tardive e non esaurienti: il *segreto* potrà essere mantenuto all'inizio delle operazioni; avvenuto il contatto, ogni comandante dovrà ricorrere ad un codice semplice e non ad un cifrario complicato.

(*Continua*).

RIVISTE E GIORNALI.

Generale Brossé: **Le but des opérations de guerre.** — Revue Militaire Française, settembre, ottobre e novembre, 1932.

I. — Le idee francesi del 1914 sulla condotta della guerra.

Queste idee sono direttamente ispirate dal principio fondamentale Napoleonico: « Lo scopo delle operazioni è la distruzione delle forze organizzate del nemico ». A questo principio di ordine generale l'A. fa seguire alcuni corollari che si possono così enunciare:

— il fine supremo è la battaglia decisiva; la manovra deve realizzare questo scopo;

— battuti gli eserciti avversari, le province, le piazze forti e le città cadono di conseguenza;

— il possesso del terreno non ha importanza;

— non bisogna mai prendere come scopo di un'azione di guerra, un obiettivo geografico, un pegno territoriale; nulla si sarà ottenuto se la sorte del conflitto non è stata decisa dalle armi;

— tutte le operazioni che abbiano per scopo un risultato politico od economico sono destinate a fallire.

Premesso quanto sopra l'A. analizza alcuni avvenimenti per vedere come essi abbiano reagito, nel corso delle grandi fasi del conflitto mondiale, sotto l'influenza di queste tendenze così fortemente orientate verso l'azione.

II. — Le operazioni del 1914 con intenzioni decisive.

La battaglia delle frontiere.

È caratterizzata presso due partiti rivali, da un eguale grado di spirito offensivo e dalla volontà di schiacciarsi reciprocamente. Il successo rimase all'avversario che, avendo concepito un piano di operazioni più vigoroso e più abile pervenne a colpire con la massa maggiore delle sue forze quella più debole dell'avversario, imponendogli così la sua iniziativa. L'A. non può contestare alla manovra tedesca un carattere di grandezza veramente napoleonica. I Tedeschi, con l'aggiramento della sinistra francese attraverso il Belgio, intesero portare la loro massa principale sulle retrovie del nemico, mirarono alla distruzione delle Armate francesi e alla loro totale cattura in un sol colpo.

Il progetto dei Francesi veniva meno invece ai loro principî, perchè disperdeva le forze per avanzare contro un obiettivo geografico, l'Alsazia, e ciò per ottenere un beneficio morale prima ancora che fosse avvenuto uno scontro col nemico.

Ma il 25 agosto, dopo il fallimento degli attacchi francesi in tutti i settori ed il fallimento dell'azione combinata franco-anglo-belga che doveva arrestare l'ala marciante opposta, l'azione era talmente compromessa, che i Francesi furono obbligati a prendere immediati provvedimenti per sfuggire all'avviluppamento, rompendo il contatto con l'avversario prima che si producesse il disgregamento delle loro unità. Questo disimpegno tempestivo evitò la rovina delle loro forze.

La battaglia della Marna.

È noto, dice l'A., che in questa circostanza così critica, il comando francese mantenne con incrollabile fermezza la sua risoluzione di ricercare la decisione impegnando tutti i suoi mezzi. Nel momento medesimo nel quale ordinava la ritirata, esso prendeva le misure atte a costituire alla sua sinistra una massa di manovra con la quale potè in seguito riprendere l'offensiva col risultato a tutti noto. La direttiva che prescriveva il ripiegamento di tutte le Armate tra Verdun e l'Escaut, conteneva nello stesso tempo le disposizioni da prendersi per avanzare una seconda volta ed indicava pure le presumibili direzioni degli attacchi futuri.

Invece da parte tedesca non appare così nettamente decisa la volontà di incontrarsi nuovamente col nemico nelle condizioni più favorevoli per ridurre all'impotenza le forze franco-inglesi. Il Capo di stato maggiore generale prescrive alle sue grandi unità degli assi di movimento, considera delle ipotesi assai vaghe, abbozza eventuali intenzioni, ma non formula un'idea di manovra concreta col fissare a ciascuno un preciso còmpito. Quando i suoi subordinati non si attennero alle sue direttive, egli non fece intervenire la sua autorità. Ritenne di avere già ottenuto contro il nemico un successo decisivo e di poter cogliere i frutti della vittoria effettuando l'inseguimento, durante il quale la rapidità doveva avere la precedenza su ogni altra precauzione.

La battaglia della Marna mise quindi di nuovo di fronte due antagonisti egualmente aggressivi ed egualmente penetrati dal desiderio di colpirsi a morte. Questa volta ancora, soggiunge l'A., il vantaggio fu di

colui che riuscì a prendere in fallo il suo rivale ed a fare predominare la sua volontà.

Da parte tedesca si vede ancora come, alla vigilia della battaglia generale, la Direzione suprema, costretta a constatare il fallimento del suo concetto generale, tenta una nuova manovra e cerca la salvezza in un attacco centrale allo scopo di aprire il passaggio dell'alta Mosella alle Armate della Lorena: intenzione nata morta, soggiunge l'A., ed inseguibile, perchè non corrispondeva alla reale situazione. Sarebbe stata inoltre poco feconda di risultati perchè essa si proponeva di risospingere i Francesi mediante una pressione diretta.

La corsa al mare.

Dopo la battaglia della Marna l'esercito tedesco avrebbe ancora potuto organizzare la manovra per ricominciare l'avviluppamento dell'ala sinistra francese. Gliene davano la possibilità i numerosi rinforzi che avrebbe potuto fare affluire sul terreno della lotta, la ricca rete ferroviaria del Reno, della Lorena e del Belgio. Invece il Comando in capo dell'esercito non ebbe che un'idea: utilizzare il solco naturale dell'Aisne e della Vesle quale copertura per il riordinamento delle proprie Armate e quale ostacolo necessario per le difese che voleva organizzare sul posto. Rinuncia cioè al piano base così laboriosamente studiato durante il periodo di venti anni e che come primo articolo contemplava la messa fuori causa immediata dell'esercito francese. Quali ne furono i motivi? Verosimilmente l'A. ritiene che possono essere i seguenti:

— desiderio da parte tedesca di tenere celata la sconfitta; mantenendosi sul suolo francese, essi figurano sempre di essere vincitori;

— il sentimento della loro forza di resistenza passiva in confronto dei mezzi offensivi messi in atto dall'avversario;

— infine, la penosa impressione prodotta dal doppio rovescio della Marna e della Galizia, fece piombare il Comando tedesco in un profondo scoraggiamento. Giudicando la situazione estremamente grave esso non pensò più che a resistere ed a coprirsi col materiale difensivo.

La corsa al mare incominciata solo qualche giorno più tardi è ben lontana dal presentare il carattere accentuato di un'operazione con intento decisivo; gli elementi trasportati all'ala nord sono troppo deboli perchè possano produrre qualche risultato; essi entrano in azione successivamente; la maggioranza delle forze rimane inutilizzata sia da una parte che dall'altra.

Come spiegare da parte francese questo atteggiamento in pieno contrasto col vigore dimostrato nelle prime operazioni? Perchè si è rinunciato agli attacchi frontali, che secondo la concezione dell'anteguerra, avrebbero trattenuto l'avversario e gli avrebbero reso impossibile lo spostamento di Corpi d'armata dai settori della Lorena e della Champagne? A queste domande, che l'A. si è prospettate, risponde egli stesso riconoscendo che sforzi energici e meritori furono fatti in questo senso, ma che gli attacchi violenti e ripetuti fallirono contro la saldezza delle organizzazioni difensive tedesche e non impedirono quindi al nemico di sottrarre forze da alcuni settori per dirigerle verso la Piccardia, l'Artois e le Fiandre.

La battaglia delle Fiandre.

L'offensiva delle Fiandre servì, scrive l'A., a rendere manifesto il nuovo orientamento sulla condotta della guerra adottato dal Comando Supremo tedesco. Rinuncia, cioè, deliberatamente all'ideale che da circa mezzo secolo si era radicato nell'esercito tedesco; non cerca più di mettere fuori causa l'avversario con un'offensiva a fondo, ma, pur disponendo di nuove forze che impiega in parte sulla fronte est, imbastisce un'azione limitata con obiettivo territoriale per il possesso delle provincie e dei porti del nord della Francia, allo scopo di assicurarsi le basi navali per poter attaccare i trasporti britannici e per potere agire contro il litorale inglese. Il tentativo fallì causando al nemico serie perdite.

Così la guerra di trincea in Francia nacque per la debolezza del Comando tedesco e gli inconvenienti prodotti dovevano ripercuotersi logicamente sui Tedeschi stessi e ciò per due ragioni principali:

— in lotta contro una coalizione di nazioni molto più popolose, ma meno preparate di essa alla guerra, la Germania faceva il loro giuoco perchè dava loro il tempo di armarsi e di mettere in valore le loro immense risorse;

— rinchiusa tra la fronte russa e la fronte francese e non avendo la padronanza del mare, essa doveva, come pure i suoi alleati, soffrire molto di più del prolungamento della lotta che non i popoli dell'Intesa.

Le offensive tedesche del 1914 contro i Russi.

Su questo teatro di operazioni, al contrario, il comando tedesco impersonato dal binomio Hindenburg-Ludendorff, è compenetrato della fede ardente della superiorità di una dottrina che aveva dato all'esercito tedesco una lunga serie di vittorie e mette in atto con perseveranza la strategia di annientamento.

Ottiene infatti risultati notevoli che non portarono però ad una decisione da questa parte, a causa dei mezzi non sufficienti messi in atto per ottenere un definitivo successo nel campo strategico.

III. — I risultati negativi delle operazioni del 1914.

Malgrado il desiderio di tutti i belligeranti, le operazioni del 1914 non portarono alla risoluzione del conflitto. L'A. ricerca le cause che hanno condotto all'arresto successivo di tutte le manovre ed hanno impresso agli avvenimenti un corso assolutamente contrario a tutte le previsioni del tempo di pace:

— le guerre di nazioni armate devono fatalmente svolgersi in più lungo tempo rispetto a quelle condotte con gli eserciti di mestiere di altri tempi;

— l'entità delle forze rende molto più aleatoria la riuscita di una operazione decisiva;

— le forze dei due gruppi di popoli europei contrapposti si sono sensibilmente equilibrate;

— nel 1914 esisteva una sproporzione accentuata tra la potenza rispettiva dei materiali offensivi e difensivi;

— le riserve dei materiali e delle munizioni di tutti i paesi belligeranti, come la potenza di produzione delle loro industrie in tempo di guerra, non erano state previste in modo sufficientemente largo per soddisfare agli immensi bisogni di rifornimento;

— infine i fattori puramente umani, che sfuggono ad ogni ragionamento e mandano a vuoto tutti i calcoli, sono intervenuti per provocare il fallimento di tentativi che pareva possedessero tutti i requisiti per una pronta e completa riuscita.

Fra questi elementi imponderabili bisogna dare però il primo posto agli errori ripetuti dell'Alto Comando tedesco. Sembra provato, dice l'A., che la Direzione suprema si è, per la sua debolezza, lasciata sfuggire la occasione che ad essa si offriva di fare subire ai Francesi, nei primi mesi del conflitto, rovesci tali che difficilmente essi avrebbero potuto rimediarvi.

Per effetto delle precedenti considerazioni l'A. è portato a concludere che la guerra di trincea sarà per l'avvenire la risorsa suprema di un partito che sia completamente dominato e ridotto alla passività; ma che essa deve logicamente svilupparsi in un secondo tempo, perchè nulla, nella situazione della Germania alla metà del settembre del 1914, poteva giustificare l'adozione di un sistema di lotta che implicava la rinuncia a tutti i risultati positivi.

Infine l'A. si domanda, se riportandosi alla esperienza di questa prima fase del conflitto, si può avvalorare la tesi secondo la quale, una volta battuto l'esercito nemico, le provincie e le città cadrebbero da loro stesse. Certi fatti dànno valore a questa tesi:

— i successi dal 21 al 24 agosto dànno in mano ai Tedeschi, quasi senza colpo ferire, gran parte del Belgio, il nord della Francia e li mettono in grado di avanzare fin quasi alle porte di Parigi;

— in seguito ai due colpi di maglio di Tannenberg e di Lützen, la Prussia Orientale viene liberata in tre settimane. Per contro, lo svolgimento favorevole dei combattimenti della Marna non fa ritornare in mano dei Francesi che una parte relativamente piccola del loro territorio nazionale. Si hanno dunque risultati contradditori che derivano dal fatto che le battaglie di quest'epoca non furono decisive. Sul teatro della Prussia Orientale, che era considerato secondario sia dai Russi sia dai Tedeschi, le due disfatte furono molto gravi per i Russi sì da mettere le loro forze in condizioni di non potere sostenere per lungo tempo un nuovo assalto.

IV. — La guerra di trincea sulla fronte francese.

I tentativi di sfondamento nel 1915.

Nel 1915 le possibilità francesi di manovra a largo raggio sono singolarmente ridotte. Manca il materiale e le disponibilità per alimentare le operazioni su zone estese, perchè non si osa di sguarnire le fronti passive per formare una potente massa di manovra. Tuttavia non manca la volontà di distruggere il nemico.

Tutto incita ad intensificare gli sforzi: la passività dei Tedeschi, i prelevamenti di forze che essi hanno fatto a favore della fronte orien-

tale, il dovere di aiutare gli alleati Russi duramente premuti. Così l'attività francese si manifesta sotto due forme distinte: le offensive di sfondamento e le azioni locali. Gli attacchi dell'Artois e dello Champagne avevano di mira importanti risultati, ma questi vasti progetti fallirono fin dal primo momento per la insufficienza dei mezzi e per la poca conoscenza di metodi del tutto nuovi in tal genere di lotta. Gli attacchi, eseguiti su una fronte ristretta, non ebbero per risultato che la formazione di sacche, dove gli sforzi si trovarono bloccati. L'insuccesso tattico immediato non permise neppure di poter apprezzare la portata strategica del tentativo.

Le azioni locali.

Furono eseguite in gran numero per ottenere i seguenti risultati:

— conservare l'ascendente morale acquistato in seguito alle vittorie della Marna e dell'Yser;

— stimolare negli esecutori l'ardore combattivo;

— trattenere il nemico per impedirgli di prelevare nuove forze sulla fronte francese e di trasportarle in Polonia;

— logorare l'avversario.

L'esperienza non ha giustificato queste speranze.

— I tentavi ristretti a un breve tratto di fronte, senza profondità e senza un seguito, suscettibili al massimo di deformare il contorno esteriore dell'ordinanza opposta, che non minaccia i settori vicini, che non assorbe riserve strategiche, non hanno durevole influenza sul morale del difensore. Invece il sentimento d'avere mantenuto l'insieme delle sue posizioni lo conduce ad attribuirsi sempre il successo.

— Quando la fanteria, male appoggiata da un'artiglieria insufficente, sopporta essa sola tutto il peso del combattimento, quando la ristrettezza del settore attaccato permette alla difesa di fare convergere il fuoco sugli elementi che attaccano, le perdite sono talmente sproporzionate all'importanza dell'obiettivo, che lo slancio delle truppe, anzichè aumentare, si affievolisce.

— Certamente i ripetuti attacchi ebbero per risultato di mantenere in prima linea molte truppe tedesche. Ma il seguito della guerra ha dimostrato che questo risultato sarebbe stato meglio ottenuto se si fosse diminuita la densità delle truppe sulle fronti passive per costituire delle forti riserve allo scopo di sferrare l'offensiva su vaste zone

— In queste lotte incessanti, sostenute con inferiorità di materiale, a colpi di uomini, il logoramento dell'avversario venne fatto a detrimento delle forze francesi.

Le operazioni concretate fra le potenze alleate nel 1916.

Nel 1916 venne conclusa fra le potenze dell'Intesa una convenzione per assicurare la concordanza generale degli sforzi. Venne stabilito che sulle fronti francese, russa ed italiana dovevano eseguirsi offensive alleate svolte con la massima potenza e simultaneamente. Ma dapprima i Tedeschi presero l'iniziativa delle operazioni con gli attacchi di Verdun iniziatisi il 21 febbraio e poi seguirono gli Austriaci con l'attacco sulla fronte del Trentino del 14 maggio, attacchi che però non turbarono gra-

vemente l'applicazione dell'accordo intervenuto fra i comandanti in capo.

Quando infine i Russi, il 4 giugno, trovatisi di fronte a truppe austriache mediocri ed a poca artiglieria perchè ritirate dalla fronte orientale a profitto dell'Armata dell'Adige, invasero la Galizia, costrinsero i Tedeschi ad inviare in soccorso dell'alleato numerose truppe tratte dalle loro riserve. Ne avvenne che quando il 1° luglio si produsse lo sforzo franco-britannico, il nemico, assorbito dalle esigenze di due grandi battaglie in pieno sviluppo non possedeva più che delle disponibilità estremamente ridotte. Sembrava giunto il momento di fargli subire uno scacco dei più gravi.

Ma i procedimenti di lotta non corrisposero alle intenzioni. Il materiale era potente, ma poco mobile ed in quantità ridotta. Venne poi concentrato su di un unico e stretto settore, con la conseguenza che invece di raggiungere lo scopo di annientare l'esercito opposto, si cadde, nell'esecuzione, in una battaglia di logoramento.

Sulla fronte orientale appariva certo e definitivo il debellamento dell'Austria per l'auspicata entrata in linea, a breve scadenza, della Romania. Ma, dice l'A., gli Italiani, dopo una breve reazione nel Trentino il 25 giugno, non passarono all'attacco sull'Isonzo che il 5 agosto. La Romania, dopo molte tergiversazioni, iniziò le ostilità solo il 27 agosto. Troppo tardi, perchè oramai la fronte austriaca era stata rinforzata fortemente da numerose truppe tedesche e lo slancio russo era pervenuto al suo punto morto. Le Potenze Centrali disponevano in quel momento, nei Balcani di un certo numero di Divisioni con le quali potevano effettuare, contro i nuovi belligeranti, una risposta immediata.

Gli attacchi franco-britannici del 1917.

Era sentita maggiormente in tale anno, sia da parte francese, sia britannica, la necessità di estendere l'ampiezza della manovra dandole un forte impulso per giungere ad un risultato definitivo. Questa volta il materiale non mancava, come pure più appropriati erano i procedimenti tattici. Ma le operazioni non diedero risultati tangibili perchè l'esecuzione non fu all'altezza della concezione. Come nel 1915, anche nel 1917 la esiguità iniziale dei risultati tattici non permise alla manovra strategica di abbozzare neppure il principio del suo sviluppo.

La storia delle lotte accanite e vane che si scatenarono sul territorio francese durante i tre anni della stabilizzazione della fronte, può essere sintetizzata in poche parole: con una perseveranza meritoria i Francesi si sforzano di assestare ai loro avversari colpi capaci di provocare il loro crollo a breve scadenza; ma nell'esecuzione essi urtano contro una muraglia che non riescono ad abbattere e che arresta il loro slancio fin dall'inizio così che i loro vasti disegni svaniscono senza avere preso corpo.

V. — La strategia tedesca a scopi limitati. 1915-1916-1917.

Carattere delle operazioni tedesche dal 1915 *al* 1917.

In questo periodo il Comando Supremo applica su vasta scala la « politica dei pegni ». Rinunciando a forzare la decisione impegnando la maggior parte dei suoi mezzi in ampie e feconde manovre, esso si organizza per resistere a lungo. Conquista vasti territori che utilizza per nutrire la popolazione ed alimentare le sue fabbriche. Non intende cedere nulla e, per preservarsi contro l'imprevisto, non rende disponibili per le operazioni attive, che una minima parte delle sue forze. Da quel momento non intraprende che offensive locali preparate con l'impiego di molto materiale che, contro avversari poco manovrieri, con limitate disponibilità di ferrovie e strade rotabili, disposti a cordone, gli procurano successi tattici considerevoli, senza però che la coalizione rivale sia profondamente scossa. Cerca infine, con l'aiuto dei sottomarini di provocare l'esaurimento dei nemici. Praticando questa strategia, la Germania ha logorato la potenza dell'Intesa, ma si è essa stessa logorata in unione ai suoi alleati; ha inoltre provocato l'intervento dell'America a fianco dei suoi nemici.

Cosicchè, quando al principio del 1918, avendo la superiorità degli effettivi, la Germania volle riprendere la guerra di annientamento, dimostrò che la sua forza di resistenza era nettamente inferiore a quella dei suoi nemici e dovette quindi piegare sotto i loro colpi.

Le operazioni al principio del 1915 *sulla fronte orientale.*

Con le operazioni sulla fronte orientale del gennaio 1915, le Potenze Centrali perseguivano scopi politici e territoriali: esse volevano riportare successi sulla fronte russa per influire sull'Italia e la Romania esitanti; inoltre gli Austriaci desideravano sbloccare Przemysl per liberare la sua numerosa guarnigione. A priori, osserva l'A., le due offensive scatenate nel corso dell'inverno, con un clima dei più inclementi, contro le ali dell'immensa linea avversaria a più di 600 chilometri l'una dall'altra, dovevano superare condizioni estremamente sfavorevoli.

Completamente edotti sui disegni dei Russi e sapendo che questi si preparavano a invadere la Prussia orientale, i Tedeschi avevano divisato di prevenirli, di cadere di sorpresa sulle forze che li fronteggiavano, di distruggerle, poi di avanzare al di là del Narew, a tergo delle Armate dislocate ad ovest della Vistola. Il progetto venne approvato dal Capo di stato maggiore generale, il quale però non concesse che limitati rinforzi.

Per quanto appoggiati da un'Armata tedesca, gli attacchi austro-ungheresi, male preparati e contrariati da una rigida temperatura, subirono un completo insuccesso. All'ala nord, la riuscita del doppio avviluppamento di Augustowo, che assicurò la cattura di 100.000 prigionieri, non impedì l'insuccesso finale di un tentativo dove i mezzi erano sproporzionati ai risultati che si volevano raggiungere.

La battaglia di Gorlice-Tarnow.

Lo sfondamento di Gorlice-Tarnow non fu che un espediente studiato per uscire da una situazione eccezionalmente critica, quale era il

pericolo di un'invasione che pesava sull'Ungheria e che minacciava di travolgere l'armatura politica militare della Monarchia danubiana. La manovra, incominciata il 2 maggio, presenta tutti i caratteri di un'operazione a scopo limitato. L'esecuzione è estremamente prudente: l'avanzata ha luogo a successive fasi, l'offensiva non è alimentata che da frazioni successive e molto ridotte. È manifesto che il Comando Supreso manca di disponibilità. Esso non spinge il suo attacco verso la Russia che con grande circospezione, avendo sempre lo sguardo rivolto verso l'ovest dove sono in corso attacchi franco-britannici in grande stile, e dove si sviluppa, sulle Alpi, l'intervento italiano. Si tiene sempre pronto a ritirare le sue truppe dalla Galizia nel caso di cedimenti su un punto qualsiasi delle sue molteplici fronti. Il successo di questa battaglia fu considerevole, però non fu raggiunto alcun risultato decisivo. La pressione austro-tedesca fu troppo debole: le comunicazioni delle Armate dei Carpazi non furono raggiunte e le masse russe poterono retrocedere verso l'est.

Battaglia di Varsavia.

Nella seconda parte della campagna il comando in capo della fronte est avrebbe voluto impegnare una battaglia a grande rendimento con l'aiuto di un vasto movimento di aggiramento da nord; un'importante massa di manovra avrebbe dovuto sboccare dall'estrema ala dello schieramento puntando per Wilna verso Minsk per raggiungere le comunicazioni delle principali Armate opposte. Ma il capo di S. M. generale non intese di giocare il tutto per tutto ed adottò un piano molto più modesto: lanciò tre attacchi convergenti sulle fronti nord e sud e nel rientrante polacco. Per tali operazioni sottrasse solo due Divisioni dalla fronte francese. I guadagni materiali furono anche questa volta molto importanti, ma non procurarono niente di definitivo.

Invasione della Serbia.

Non potendo mettere fuori causa definitivamente la Russia il Comando Supremo tedesco pensò di potere raggiungere ugualmente lo scopo, isolandola. Decise allora di venire in aiuto della Turchia, per impedire la caduta dei Dardanelli aprendo una via diretta di comunicazione verso l'Impero ottomano con la conquista della Serbia. Per condurre a buon termine questa intrapresa, rinunciò di sfruttare a fondo i successi riportati sul colosso moscovita. Però una volta ancora, in questa campagna, si vede il Comando Supremo tedesco arrestarsi nel bel mezzo del suo còmpito.

Soddisfatto di avere conquistato il terreno e di avere raggiunto il suo scopo materiale ristabilendo le comunicazioni dirette con la Turchia, non solamente lasciò che le forze serbe potessero ritirarsi attraverso l'Albania, ma rinunciò pure a trarre il massimo frutto possibile dai suoi successi nei Balcani col rigettare in mare le forze dell'Intesa sbarcate a Salonicco.

La battaglia di Verdun.

L'offensiva di Verdun offre l'esempio più bello e più sorprendente di operazione a scopo limitato, così come l'aveva ideata il generale Falkenhayn, il quale ha fatto note lui stesso le ragioni che l'hanno condotto a concepire questa sanguinosa battaglia:

— Non vuole compromettere la solidità delle altre fronti sguarnendole in maniera tale da potere rendere disponibili le 30 Divisioni che egli ritiene necessarie per un attacco in grande stile.

— Egli ritiene che la Francia sia giunta oramai al limite delle sue forze sotto il punto di vista degli effettivi, del morale e delle risorse di ogni specie.

— Anche se la piazza forte non fosse caduta, egli ritiene di potere logorare talmente i Francesi da ridurli ben presto a rinunciare alla lotta.

— A Verdun, tutte le condizioni tattiche permettevano di intravedere con verosimiglianza una riuscita facile: forma avviluppante della fronte che favoriva l'azione convergente e il concentramento dei fuochi; disposizione del terreno che obbligava la difesa a combattere con un fiume alle spalle; insufficienza delle comunicazioni. La caduta dei forti avrebbe prodotto sull'esercito francese un effetto morale grandissimo.

— In via subordinata, bisognava ridurre il saliente di Verdun, che minacciava le vitali ferrovie tedesche della regione di Mézières.

L'errore fondamentale di una concezione che pretendeva di ottenere la decisione senza correre alcun rischio o di abbattere l'avversario con mezzi troppo limitati, è stata luminosamente messa in rilievo dai fatti. Questa terribile pressione che si esercitava su un solo punto, lasciava libera dei suoi movimenti, dice l'A., la maggior parte delle forze francesi.

Se il logoramento delle truppe dell'esercito francese fu molto sensibile, altrettanto può dirsi per l'esercito tedesco; fallito lo scopo dell'attacco, l'effetto morale, che doveva ridondare a danno dei Francesi, si rivolse invece contro il nemico.

Conquista della Romania.

L'entrata in azione della Romania dimostra a quali rischi si espone un esercito che, invece di battere le forze organizzate del nemico, si preoccupa unicamente di prendere possesso di un territorio. Non intervenendo nella battaglia così felicemente incominciata in Galizia e nella Bucovina per distruggere definitivamente tutta la destra austriaca, i Romeni lasciarono passare il momento propizio che, con la decisione della guerra sulla fronte orientale, poteva assicurare il successo delle loro rivendicazioni.

Da parte tedesca, la campagna di Romania offre caratteri analoghi a quelli già accennati nelle operazioni del 1915 contro la Serbia.

Lo scopo principale di questa campagna è territoriale ed economico; consiste nell'impadronirsi delle abbondanti risorse del paese in grano e petrolio. La manovra era stata studiata per ottenere la distruzione dell'esercito romeno, ma una volta raggiunto l'obiettivo geografico, non venne proseguito lo sfruttamento del successo.

Le operazioni tedesche del 1917.

Per quanto nel 1917 venisse cambiato il comandante in capo dell'esercito tedesco, pur tuttavia i procedimenti delle operazioni non cambiarono. Questa volta il nuovo comando persegue, con nuovi mezzi, un obiettivo puramente economico. Difensiva strategica con le forze terrestri, offensiva economica condotta con la guerra sottomarina senza restrizioni, allo scopo di tagliare le vie di comunicazioni marittime della Francia e dell'Inghilterra. Come è noto il tentativo fallì ed ebbe come effetto l'entrata in lotta, a fianco dell'Intesa, della grande Repubblica americana.

La battaglia di Caporetto.

L'offensiva d'ottobre contro l'Italia rinnova quasi esattamente le condizioni nelle quali si svolse quella del maggio 1915 contro la Russia. Si tratta ancora di venire in aiuto all'esercito austro-ungherese terribilmente depresso: i ripetuti scacchi che esso ha subito sull'Isonzo l'hanno scosso nelle sue fondamenta e minaccia ancora più di dissolvimento. La manovra consiste di nuovo nel rompere con forze ridotte (6 Divisioni) una parte della fronte debolmente difesa, all'infuori del fianco delle masse principali avversarie, per rivolgersi poi sulle comunicazioni di queste ultime costringendole al ripiegamento.

Come a Gorlice-Tarnow, l'attacco di Caporetto, afferma l'A., cade su di un'ordinanza a cordone, riesce a sfondare, fa ripiegare le truppe dei settori vicini, ma il successo non viene sfruttato e la capacità dell'Italia non è per nulla distrutta.

Lo sbandamento della Russia.

Riassumendo, nel corso di tre anni, si vede il Comando Supremo tedesco mettere in atto quattro specie di tentativi, tutti secondari:

1) Offensive tendenti a disimpegnare un settore molto premuto (Gorlice-Tarnow, Caporetto); condotte su fronti ristrette con effettivi relativamente poco elevati; ottengono risultati territoriali considerevoli, ma non riescono a compromettere irrimediabilmente la resistenza degli eserciti opposti;

2) Manovre a grande raggio strategico che, dopo successi iniziali, si affievoliscono per mancanza di riserve e senza avere raggiunto il loro scopo;

3) Operazioni ad obiettivo nettamente limitato, che non hanno risultato malgrado le perdite talvolta molto sensibili (Verdun);

4) Attacchi aventi per scopo obiettivi geografici (Serbia, Romania), arrestati prima di essere giunti al termine del loro sviluppo.

L'esperienza ha dimostrato, osserva l'A. come, per questo atteggiamento poco energico, temporeggiante, la Germania sia riuscita a prolungare le ostilità, ma non a conquistare la vittoria.

Tuttavia l'A. constata che durante questo periodo la Russia si è sfondata senza che i suoi eserciti siano stati distrutti. L'A. ne ricerca le cause nei seguenti motivi:

— la Russia dovette sempre combattere con insufficiente mate-

riale subendo perdite assai gravi, con deleterio contraccolpo morale sia sul paese sia sull'esercito;

— l'insignificante aiuto di materiali e munizioni che le altre nazioni europee potevano inviare in Russia, per la difficoltà delle sue comunicazioni con l'Europa;

— l'insieme stesso della civiltà slava, i suoi organismi politico, economico e militare non erano sufficientemente solidi per sopportare, fino alla fine, la formidabile tensione che imponeva alle potenze belligeranti, la continuità di una lotta così accanita;

— infine, il carattere delle popolazioni, improntate da un fatalismo sempre pronto a rassegnarsi al peggio, che non si prestava ad uno sforzo intenso e prolungato.

Qualunque sia il motivo, è però da osservare che questo cataclisma prova la possibilità di ottenere, in certi casi, l'annientamento del nemico con altri mezzi. L'A. si domanda allora se questo fatto può dare ragione ai metodi tedeschi del 1915 e del 1916 e se può giustificare la guerra di logoramento e gli attacchi a scopo limitato. Una analisi profonda della questione mette in guardia contro deduzioni troppo azzardate.

Infatti:

— La rovina dei Russi, dovuta prima di tutto alla demoralizzazione causata dalle perdite, si sarebbe senza dubbio prodotta più presto, se le operazioni del 1915 sulla fronte orientale fossero state condotte con più ardimento, più a fondo, con effettivi più potenti e sostenuti da manovre a largo raggio;

— Se la messa fuori causa della Russia fosse avvenuta uno o due anni prima, allorquando non si parlava ancora dell'entrata in lotta degli Stati Uniti, avrebbe certamente conferito alle Potenze Centrali una superiorità definitiva;

— Se il prolungamento della guerra ha avuto effetti disastrosi sull'Impero degli czar, essa ha pure avuto effetti non meno dissolventi sulla Monarchia danubiana.

Così, afferma l'A., la strategia tedesca dal 1915 al 1917, ispirata dal desiderio di non compromettere le sorti della campagna con operazioni a grossi effettivi ed a scopi lontani, costituì un errore fondamentale.

VI. — Le offensive tedesche a scopo decisivo nel 1918 sulla fronte francese.

Completamente liberato dalla parte della Russia, il Comando tedesco giudica giunto il momento per annientare gli eserciti franco-britannici. Esso intende raggiungere risultati definitivi al più presto possibile, per non lasciare all'intervento americano il tempo di fare sentire la sua influenza.

L'A. ritiene che le cause principali che condussero al fallimento finale i formidabili attacchi tedeschi, siano le seguenti:

— Ciascuna offensiva venne intrapresa contro un avversario che disponeva di numerose riserve. Ad ogni nuovo assalto i nemici si trovavano di fronte forze considerevoli, specie per l'arrivo incessante dei rinforzi americani;

— Questo inconveniente fu dovuto ad un errore di procedimento che consisteva nell'ottenere la sorpresa esclusivamente col segreto ed a scapito della velocità;

— La massa di attacco sfruttò il successo unicamente nel senso frontale, senza preoccuparsi di allargare le breccie. Ottenne così di formare solo delle larghe sacche;

— Gli stessi procedimenti di attacco furono rinnovati nell'identico modo fino a cinque riprese successive;

— I mezzi, per quanto considerevoli, furono ancora insufficienti.

Dal punto di vista del suo studio, l'A. rileva un'altra ragione molto importante: il Comando Supremo subordinò sempre lo scopo strategico delle operazioni alla facilità di ottenere dei grandi vantaggi tattici.

In queste condizioni esso si impadronì, è vero, di vaste zone, fece molti prigionieri, ma non riuscì a colpire i suoi avversari nei punti sensibili.

Battaglia di San Quintino.

Questa volta le condizioni tattiche e strategiche erano favorevoli e facevano sperare in successi decisivi. La fronte inglese era debolmente occupata e sembrava quindi facile il suo sfondamento. Con una vigorosa avanzata in direzione della Somme, i Tedeschi potevano avere delle grandi probabilità di provocare la separazione dei due raggruppamenti alleati, di obbligare gli Inglesi a ritirarsi verso la costa ed i Francesi a coprire Parigi. Compiuta questa prima fase, sarebbe senza dubbio stato facile ai Tedeschi di concentrare il grosso delle loro forze contro gli Inglesi per gettarli in mare. L'atto finale sarebbe consistito nello schiacciamento delle forze francesi ridotte alle loro sole risorse. Tale era la manovra grandiosa che i Francesi attribuirono per molto tempo ai loro avversari. Bisogna convenire, dice l'A., che il piano concepito sarebbe stato di fattura napoleonica e che si può riattaccare, per filiazione diretta, alla manovra di Montenotte ed a quella del 1815 sulla Sambra. Ma occorsero numerosi scritti di generali tedeschi, attori del grande dramma, per disingannarci e per ricondurre la strategia dell'alto comando tedesco a proporzioni ben più modeste. Essa fu tentennante ed orientata verso una manovra a più scopi; risultò una semplice spinta frontale estremamente potente, ma di natura puramente tattica.

Dopo un concentramento realizzato con procedimenti di rara perfezione, l'esecuzione presentò la medesima assenza di vedute lontane. La battaglia fu condotta giorno per giorno, in modo incerto e subordinata ai progressi compiuti nei diversi tratti.

Dal 23 al 30 marzo, il Comando Supremo prese quattro decisioni differenti le une dalle altre:

1) Proseguire l'attacco a ventaglio contro gli Inglesi ed i Francesi nel medesimo tempo;

2) Fare lo sforzo con la massa principale verso sud ovest, sulla riva nord dell'Oise;

3) Sospendere l'offensiva contro gli Inglesi;

4) Avanzare unicamente in direzione di Amiens.

Battaglia dello Chemin des Dames.

La scelta del settore dell'offensiva del maggio fu ancora dovuta, a parere dell'A., a considerazioni puramente tattiche, al desiderio, cioè, di ottenere facili successi su una fronte debolmente tenuta e situata lontano dalla massa delle riserve alleate, che erano dislocate nella regione della Somme. La pressione fu unicamente diretta.

Le Armate furono spinte il più possibile però lungo lo stesso asse di movimento nelle zone dove la resistenza cedeva. Malgrado la lezione degli attacchi precedenti, la necessità già manifestatasi di fare cadere i tronconi laterali una volta prodottasi la breccia, non fu compresa.

Dunque, se il Comando tedesco non pervenne nel 1918 a mettere le forze dell'Intesa completamente fuori causa, ciò dipese sia dalla insufficenza di vedute strategiche, sia dai metodi di attacco basati unicamente sull'effetto del colpo diretto ed infine per la lentezza dei preparativi.

VII. — La battaglia generale del luglio-novembre 1918 sulla fronte francese e la decisione della guerra.

L'ampiezza, la potenza, la continuità delle operazioni, permisero agli Alleati di poter imporre fino alla fine la loro iniziativa alla parte opposta, a logorare le sue riserve, a ridurle alla passività e finalmente a distruggere definitivamente la sua volontà. Su questa ultima serie di attacchi, gli scopi strategici furono sempre ben definiti.

Le operazioni sviluppatesi in due fasi distinte, obbligarono i Tedeschi ad abbandonare parecchie provincie, un immenso bottino, due grandi piazze forti e la formidabile barriera del Reno. Così si è avverato quanto l'A. aveva accennato nella premessa: una volta battuto l'esercito avversario, ma battuto in modo definitivo, le provincie, le piazze forti, le città cadono da loro stesse.

VIII. — La guerra di lunga durata e l'importanza del terreno.

Poichè il conflitto fra nazioni e più ancora fra coalizione di nazioni armate, è fatalmente molto lungo, non ci si può sottrarre alle necessità di conservare le provincie dalle quali si possono trarre i prodotti necessari alle fabbricazioni di materiali guerreschi e all'alimentazione delle truppe e delle popolazioni. Tuttavia se si abbraccia con un medesimo colpo d'occhio tutto il corso degli avvenimenti, si vede come la Germania, pur avendo dominato su immensi territori presi ai suoi avversari, abbia perduto ugualmente la guerra. Si può affermare, soggiunge l'A., che la grande estensione di territori che essa si è sforzata di conquistare e dei quali essa ha dovuto assicurare la tranquillità ed il possesso, fu per lei una fonte di debolezza. In effetto, per tenere una fronte che misurava migliaia di chilometri, essa dovette immobilizzare numerosissime truppe. Perciò, durante il periodo di tre anni, fino alla catastrofe russa, il Gran Quartiere Generale, pressato dalle esigenze di un'estesa difesa, non ritenne di poter riunire le forze occorrenti per tentare una operazione a largo raggio capace di provocare la vittoria definitiva. Si accontentò di

mezze misure, di attacchi a scopi limitati, che non raggiunsero risultati di molta entità. Durante questo tempo i popoli dell'Intesa, poterono invece addestrare nuove truppe, migliorare i loro procedimenti ed aumentare il loro materiale.

Il possesso di estese contrade cui addivennero i Tedeschi fino alla battaglia della Marna e successivamente la stabilizzazione delle fronti, resero loro impossibile di poter riunire, in vista di operazioni offensive, i contingenti necessari per potere ottenere la decisione; ne è risultato un prolungamento della lotta con conseguenti disagi economici dei quali ne rimasero prime vittime i popoli avversari. Se ne deve dedurre che se alcune regioni speciali offrono una innegabile importanza, il terreno non presenta, però, in sè stesso un tangibile interesse. Lo scopo delle operazioni sarà sempre, come per il passato, la distruzione delle forze organizzate nemiche.

D'altronde il valore che conviene attribuire oggi ai centri di produzione non è, dal lato militare, un problema realmente nuovo. Nella nostra epoca il cambiamento consiste nel fatto che la base degli immensi eserciti moderni è formata dalla maggior parte del suolo nazionale. Occorre quindi che durante le operazioni sia protetto quasi tutto il paese.

Ma l'esempio dei disastri cui andò soggetta la Germania, dovuti al modo col quale fu condotta la guerra dal 1914 al 1917, dimostra che la politica dei pegni è ancora funesta oggi come lo era due secoli fa e che l'immobilizzare numerose unità per proteggere vasti territori, è tutto a detrimento degli effettivi destinati alle operazioni e costituisce una dispersione di forze che può portare a serie conseguenze.

IX. — La funzione degli obiettivi geografici durante le operazioni.

Il valore degli obiettivi geografici è in funzione dell'importanza che essi rappresentano per la vita e la manovra degli eserciti avversari. Con la loro conquista si cerca di mettere il nemico in stato di inferiorità per poterlo poi battere più agevolmente e più efficacemente. Non devono però mai rappresentare lo scopo finale di un'operazione. La loro conquista non dispensa in alcun modo, di cercare di spezzare la resistenza delle unità combattenti nemiche. È una tappa, un mezzo che può permettere, in certi casi, di raggiungere più sicuramente lo scopo definitivo.

Questi principii non sono però nuovi; essi si sono maggiormente sviluppati col tempo e ciò a causa dello sviluppo delle masse moderne e delle industrie, ma sono esistiti sempre perchè in tutti i tempi gli eserciti dovettero adattare i loro movimenti al terreno, mettendo a profitto le sue risorse e cercando di sottrarsi alle sue difficoltà. L'A. osserva che nella strategia napoleonica, dove tutte le disposizioni convergono verso la battaglia decisiva, si vede frequentemente fare precedere, all'azione di forza, la manovra sulle vie di comunicazioni del nemico o sulle zone di giunzione dei suoi principali raggruppamenti per permettere a quella di svilupparsi col massimo vigore. Perseguire la conquista di un obiettivo geografico isolato, indipendente, rappresenta ancora oggi, come per il pas-

sato, dispersione di forze; vuol dire adottare misure errate le quali, di fronte ad un nemico risoluto e manovriero possono condurre alla disfatta.

X. — Inconsistenza degli obiettivi morali.

Nel corso della guerra, si svolsero sovente, da entrambi le parti, operazioni per realizzare effetti morali. L'A. accenna ad alcuni esempi quali: l'invasione da parte francese, prima ancora della radunata, dell'alta Alsazia per stimolare l'entusiasmo del paese, invasione che ebbe un successo effimero; l'attacco dei Tedeschi in Lorena durante la battaglia della Marna per aumentare il loro prestigio, ma che si risolse in un insuccesso ed ebbe per risultato di elevare il morale francese; l'offensiva di Verdun nel 1916 per cercare di portare un colpo mortale alla resistenza morale francese, ma che ebbe invece un risultato completamente opposto; ed infine i bombardamenti di Parigi, Nancy, Dunquerque i quali non servirono ad altro che a sollevare l'indignazione generale ed a galvanizzare l'energia della parte sana della popolazione.

L'A. constata di conseguenza come tutte le azioni intraprese col semplice scopo di abbattere il morale del nemico non abbiano mai procurato risultati positivi. Ne deduce ancora come il solo mezzo di deprimere il morale nemico sia quello di fare subire alle forze organizzate dei rovesci tali da ridurle in condizioni da non potere più continuare le operazioni. L'effetto morale è quindi una conseguenza, ma non uno scopo.

XI. — Gli insegnamenti della guerra sullo scopo delle operazioni.

Analizzando la condotta della guerra da parte tedesca, l'A. osserva che, tutte le operazioni che da essa vennero intraprese all'infuori della ricerca della decisione del conflitto, come la conquista di estese provincie, le diversioni vantaggiose su teatri di operazioni secondari, la cattura di numerosi prigionieri non produssero effetti positivi. Per quanto riguarda i Francesi l'A. accenna come essi nel 1915 non siano stati fedeli ai loro principii sullo scopo delle operazioni.

Sulla esecuzione l'A. constata come quattro fattori principali abbiano completamente cambiato le modalità della battaglia decisiva.

1) La grande mole delle masse operanti ha aumentato enormemente le fronti e la profondità di schieramento dei gruppi di Armate e, di conseguenza, il raggio delle manovre, per cui il risultato non si può raggiungere che a più lunga scadenza.

2) Le risorse quasi inesauribili delle nazioni mobilitate hanno contribuito ad accrescere la durata delle operazioni, perchè le Divisioni momentaneamente logore, ricostituite in qualche settimana, poterono nuovamente intervenire nella lotta.

3) La rapidità dei mezzi di trasporto ha accentuato questi medesimi effetti.

4) La potenza del fuoco ha esercitato, sempre nel medesimo senso, una influenza più profonda ancora sulla fisionomia del conflitto.

A questo riguardo l'A. mette in rilievo l'importanza grandissima assunta dall'armamento il quale favorisce talmente la difesa che, per poterla vincere, occorre un armamento eccessivamente potente e denso.

Di tutte le grandi regole che dominano l'impiego delle formazioni, il principio che definisce lo scopo delle operazioni è quello basato, nella sua applicazione, sulle qualità di carattere del comandante. Ricercare la decisione implica la messa in opera della totalità delle forze organizzate in un'unica operazione, o in una serie di operazioni concordanti. Il rischio che si corre in caso di insuccesso è forzatamente proporzionato all'importanza dei successi riportati. Prendere una tale decisione, proseguirla fino al raggiungimento dello scopo finale, esige una volontà inflessibile ed il profondo senso della responsabilità. Questo è un raro privilegio dei forti.

Così il principio napoleonico, sul quale i Francesi fondarono nel 1914 la loro teoria di guerra, non è stato per nulla minato dall'esperienza del recente conflitto. Esso non è meno esatto del principio che la battaglia decisiva deve essere lo scopo finale e che la manovra ne deve facilitare il raggiungimento.

È pure incontestabile che una volta sconfitti gli eserciti, le provincie, le piazze forti e le città cadono di conseguenza, ma ciò a condizione che la vittoria riportata sia realmente decisiva.

L'A. osserva come sia esagerato dare tutta l'importanza al terreno. Il possesso di regioni minerarie, industriali ed agricole rimane un fattore subordinato. Del pari, la conquista di certi obiettivi geografici può essere perfettamente giustificata e può condurre a grandi risultati, ma alla condizione che non sia che una tappa della manovra, una fase intermedia destinata a procurare le condizioni più favorevoli per poi passare all'atto decisivo.

Infine, se alcune operazioni a scopo politico od economico poterono riuscire, esse però non ebbero influenza decisiva sul seguito degli avvenimenti.

L'A. chiude il suo studio affermando che la teoria francese del 1914 sullo scopo delle operazioni era eccellente, giusta, e molto forte.

BOCIAROF-DEGTARIEV-KHARITONOV: **Osservazioni sui caratteri della guerra futura.** — Notiziario militare sovietico, fascicoli ottobre-novembre 1932.

La prossima guerra, nella quale potranno essere coinvolte tutte le « potenze imperialiste », l'unione sovietica ed i paesi coloniali o semicoloniali, sorpasserà tutti i precedenti conflitti per la violenza con cui sarà condotta (per portare all'annientamento dell'avversario), per i milioni e milioni di uomini che saranno mobilitati e che scenderanno armati in campo, per la vastità del conflitto che non distinguerà più fra esercito e popolazione, per lo sconfinato uso e consumo di materiali.

Gli eserciti « imperialisti », come quelli del 1918 saranno ancora formati in gran parte da operai e contadini chiamati a versare il sangue negli interessi del capitale. Una simile costituzione oggidì è un « esplosivo » ben più pericoloso che nel periodo 1914-1918 e più ancora lo sarà durante il prossimo conflitto perchè oramai le idee comuniste sono molto

diffuse ed in continuo aumento fra il proletariato delle potenze imperialiste (un partigiano del comunismo ogni sette adulti in Germania; uno ogni nove in Francia; uno ogni sei in Cecoslovacchia; — così dicono gli AA. —); tutte le precauzioni dei governi e dei capi militari, lo sviluppo della meccanizzazione, l'idea dei piccoli eserciti, tendono esclusivamente ad evitare il pericolo che quella « materia esplosiva » abbia ad infiammarsi. Ma nonostante tutto e tutti la prossima guerra si trasformerà rapidamente in lotta di classe mediante il valido appoggio dei comunisti, il quale si manifesterà in tutti i modi ed in tutti i campi.

Lo sviluppo tecnico degli eserciti ha fatto grandi progressi rispetto al 1914-18: maggior gittata delle armi da fuoco; sensibile perfezionamento e sviluppo dei vari carri armati e dei veicoli corazzati da trasporto, dell'aviazione, della chimica; comparsa di ottime armi anticarri e contraerei; questa forte evoluzione tecnica ha già modificato e modificherà ancora profondamente la costituzione degli eserciti variando la proporzione fra armi e mezzi. In conseguenza dei progressi tecnici degli eserciti e dello sviluppo dei mezzi di distruzione, nella prossima guerra il concentramento delle forze sarà accompagnato (e per contro ostacolato dal nemico) da grandi combattimenti aerei, da attacchi chimici, da incursioni di unità di cavalleria e motomeccanizzate; conseguentemente anche la copertura e l'esplorazione assumeranno caratteri nuovi; gli eserciti avranno una capacità d'azione e potenza d'urto molto superiore al passato e potranno portare le loro offese a qualsiasi profondità e in qualsiasi punto del territorio nemico; i trasporti con autoveicoli e per ferrovia assumeranno massima intensità; il consumo di munizioni e di materiali sarà enorme; le perdite elevatissime.

Simili eserciti, tanto sviluppati tecnicamente, richiederanno una mobilitazione industriale vastissima e l'intensa produzione di tutti gli stabilimenti industriali e di milioni di operai. Ciò costituirà una grave preoccupazione per gli eserciti imperialisti. Questa massa di operai sarà più che mai portata a fraternizzare col proletariato russo; ostacolerà la guerra, saboterà la produzione ed i rifornimenti, si solleverà, ed in questi modi farà esaurire la guerra per sboccare nel trionfo della rivoluzione proletaria. Per contro il proletariato russo non soltanto non darà preoccupazioni al proprio governo, ma produrrà e combatterà con entusiasmo perchè saprà che la guerra porterà alla liberazione del proletariato di tutto il mondo. Data l'organizzazione politica e sociale interna della repubblica dei sovieti, questa avrà finalità di guerra, piani di campagna e modo di condurre la guerra del tutto diversi da quelli delle potenze imperialiste. Soltanto la repubblica dei sovieti — dicono gli AA. — è sulla retta via per svolgere la guerra.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Marzo-aprile* 1933. — . . . : Il generale di corpo d'armata Mariano Borgatti. — BALDASSARRE: Taratura di pezzi e omogeneità di batterie. — FAUJAS: Tiro contro aerei ad alzo prestabilito. — S. R.: Nuove tendenze negli ordinamenti e negli studi militari al principio del 1933. — MAGLIETTA: Il servizio idrico nella grande guerra.

Esercito e Nazione. *Aprile* 1933. — Problemi dell'esercito nel discorso del Ministro della guerra al Senato. — TOSTI: Luigi di Savoia. — RINAUDO: Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour. — BORGATTI: Armi ed armati nell'antichità pre-romana - Le immigrazioni Picene, Sannite e Sarde. — LOMBARDI: Scavalcamento invernale di un colle di alta montagna. — AGOSTI: Squadroni nell'esplorazione vicina. — MICALETTI: La Libia e il suo avvenire.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile* 1933. — Il Centenario del Corpo Sanitario Militare. — COMELLI: L'indagine radiologica nella selezione dei giovani aspiranti all'ammissione nelle RR. accademie militari con particolare riguardo all'accertamento delle malattie toraciche. — PLASTINA: Metodo chimico e fisiologico nel trattamento delle ferite d'arma da fuoco, secondo l'esperienza dell'ultima guerra.

L'Universo. *Maggio* 1933. — GIANNITRAPANI: La Valle d'Aosta. — DIGIESI: Determinazione, col metodo delle aree, dell'ellissoide locale per la Sicilia.

Rivista Aeronautica. *Marzo* 1933. — FISCHETTI: Spese militari. — Ten. FATUZZO: Il tiro di distruzione. — Prof. SEVERINO: Il problema dell'orientamento nelle navigazioni polari. — Dr. PALUMBO: Sull'andamento della nebulosità in alcune città italiane.

Rivista Marittima. *Marzo* 1933. — Cap. di freg. DE COURTEN: I fattori esterni della strategia. — CHINAGLIA: Indicatore cinematico « Chinaglia ». — TOSI: Metodo rapido generale per la determinazione analitica simultanea dell'altezza *hs* e dell'angolo azimutale *Z*. — FORNI: Sulle coordinate geografiche dei punti della Corsica. — Cap. di freg. DARETTI: I lavori della Conferenza per il disarmo ed il progetto MacDonald.

Le Forze Armate. *Aprile* 1933. — *N. 726* - Ten. col. CORRADO: Operazioni di montagna e operazioni alpine. — *N. 727* - Il discorso di S. E. il

Ministro Gazzera al Senato sul bilancio della guerra. — *N.* 728 - ROVERE: La scuola di guerra. — *N.* 729 - I. C.: Impiego in guerra di batterie tolte al nemico. — *N.* 730 - Col. SARFATTI: L'avvenire della fanteria. — *N.* 731. - ...: Il valore del numero nella guerra dei materiali. — *N.* 732 - Magg. FABRIZIO: La guerra chimica nel 1650. — *N.* 733 - Ten. col. GATTA: Fototelegrafia e televisione. Loro possibilità di impiego nelle operazioni militari.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Aprile* 1933. — Gen. RATZENHOFER: La valorizzazione militare delle ferrovie nel 1° semestre del 1916. — Col. WESSELY: Non più guerra? — Ten. col. RENDULIC: Questioni dell'organizzazione della fanteria.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio* 1933. — Col. DESMET: I trasporti di truppe mediante gli aerei. — Ten. THONNARD: Passaggio di corsi d'acqua. — Cap. LESEUL: Alcuni particolari dell'istruzione in una compagnia fucilieri.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Aprile* 1933. — Gen. BROSSÉ: La marcia di avvicinamento. — Cap. MOUSSET: Dalla battaglia della Marna alla corsa al mare.

Maggio 1933. — Gen. BROSSÉ: La marcia di avvicinamento. — Gen. INOSTRANTZEFF: Il primo attacco tedesco su Varsavia.

Revue d'Infanterie. *Aprile* 1933. — Cap. BACQUIER: Apparecchio per il tiro fittizio delle armi d'accompagnamento. — Z.: Note sul confronto dell'armamento della fanteria francese e di quella tedesca nel 1914.

Revue d'Artillerie. *Aprile* 1933. — Gen. MAURIN: Documenti per la storia dell'artiglieria durante la guerra. Impiego dell'artiglieria pesante a lunga gittata e di grande potenza. — Cap. LOUDENOT: Circa un procedimento di determinazione degli angoli morti.

Revue du Genie Militaire. Cap. FADEUILHE: Considerazioni sull'influenza della velocità nella guerra moderna.

Revue des Forces Aériennes. *Aprile* 1933. — Gen. ROUGERON: Le riserve generali dell'aviazione. — Magg. LUCAS: L'aviazione e la difesa contraerea durante i primi anni della guerra.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Aprile* 1933. — *N.* 37 - ...: La situazione politico-militare dell'Italia. — ...: Assegnazione dell'artiglieria alle grandi

unità di cavalleria. — *N.* 38 - ...: Esperienze di guerra artiglieristiche per il combattimento difensivo. — ...: Il veicolo a motore per l'esplorazione ed il combattimento. — *N.* 39 - Ten. col. GRÜNDEL: Consistenza delle perdite. — *N.* 40 - Ing. THELER: La difesa aerea nel quadro della moderna condotta della guerra. — ...: L'artiglieria nel combattimento nei boschi.

INGHILTERRA

Journal Royal United Service Institution. *Maggio* 1933. — Gen. WAVELL: L'addestramento dell'esercito per la guerra. — Magg. SHAERBROOKE: Addestramento ed impiego degli ufficiali del reggimento. — ...: Operazioni dell'aviazione italiana nel Nord Africa 1929-31. — Cap. MEAD: Sicurezza dei reparti addetti ai rifornimenti della divisione. — PAUL: L'Africa occidentale francese.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Marzo* 1933. — Col. STEVANOVIC: L'artiglieria d'accompagnamento. — Col. NENADOVIC: A proposito della scuola inferiore della Accademia militare. — Gen. S.: La fronte di Salonicco ed i nostri nemici. — Col. ZVEJIC: Le manovre degli eserciti esteri nel 1931 e 1932.

ROMANIA

Romania Militara. *Gennaio* 1933. — Gen. POPESCU: L'educazione morale del soldato di domani. — Gen. CONSTANDACHE: Riflessioni sul comandante.

Febbraio 1933. — Gen. RIZEANU: Il potenziale di guerra di uno stato. — Ten. col. VELESCU e magg. CHIRNOAGA: Il servizio dell'armamento e delle munizioni.

STATI UNITI

The Coast Artillery Journal. *Marzo-aprile* 1933. — 1° ten. GILL: La artiglieria contraerei dell'esercito americano nella guerra mondiale. — Cap. PHILLIPS: La diffusione dei corsi di istruzione per ufficiali in congedo e le riserve organiche. — Magg. ALMOND: Metodi moderni per il passaggio dei corsi d'acqua. — Gen. DANILOV: I piani di guerra originari e le loro modifiche del 1915. — Magg. GREEN: L'evoluzione dell'istruzione formale della fanteria.

The Military Engineer. *Maggio-giugno* 1933. — Cap. COLBY: Considerazioni su Federico il Grande. - Rossbach. — Ten. col. SAINT-GAUDENS: Ricordi circa il mascheramento. — Cap. HOORN: Il cinematografo come mezzo d'istruzione nell'esercito.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Aprile* 1933. — Col. WILLE: Riorganizzazione dell'esercito svizzero. — Ten. col. FRACK: Metodo d'istruzione: il

controllo individuale nei corsi di ripetizione. — 1° ten. DANIEL: L'istruzione svizzera del tiro risponde ai bisogni attuali?

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Aprile* 1933. — Col. MEZENER: Mantenimento del materiale presso la truppa. — S. ten. REICHENBACH: Il tiro delle mitragliatrici da posizioni aperte e mascherate. — Ten. MATOSSI: Le M. P. nell'unità battaglione.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Aprile* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — Col. v. DRAGONI: Le risoluzioni decisive in Oriente e nel teatro di guerra balcanico durante i primi 10 mesi di guerra.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Aprile* 1933. — RAKOVSZKY: La crisi morale dell'esercito francese nel 1917. — OSZTOVICS: Attacco sotto la protezione dell'artiglieria. — Dott. POLGAR: Nuovi principî della costruzione dei campi di tiro. — BALINT: Importanza della difesa contraerea. — CSEGÈNY: Tiro con proiettili nebbiogeni. — SODRÔ: Le scuole gas ed i loro scopi.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Aprile* 1933. — *N.* 10 - Gen. CORSELLI: La guerra dell'avvenire. — *N.* 11 - Cap. di vasc. SALZA: L'influenza del materiale sulla guerra avvenire. — *N.* 12 - Gen. CORSELLI: Insegnamenti militari desunti dal conflitto di Shangai. — Gen. OTTOLENGHI: L'artiglieria in guerra.

Nuova Antologia. 1° *aprile* 1933 (dedicato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi). — DE VECCHI DI VAL CISMON: Il Principe Colonizzatore. — GINOCCHIETTI: L'Ammiraglio d'Italia. — DE FILIPPI: Il Viaggiatore e l'Esploratore. — CIVININI: Morti d'Africa.

16 *aprile* 1933. — SOLMI: L'intervento italiano e le sue conseguenze politiche (maggio-agosto 1915). — ANTI: I Sovrani d'Italia in Egitto. — ANGELI: Gerolamo Napoleone.

1° *maggio* 1933. — MUSSOLINI: Dieci anni di « ruralità » fascista. — LANZA DI SCALEA: Il Re in Cirenaica. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito. — MARZIALE: Storia della guerra mondiale.

L'Oltremare. *Marzo* 1933. — L'OLTREMARE: Africa romana. — DE LEONE: Gli Italiani in Algeria. — SALVADEI: Il Mediterraneo unisce all'Italia la Libia fino al Sahara. — IMPERATORI: Sulle origini dei Somali.

Aprile 1933. — BERNASCONI: Italia e Senussia. — BERTONELLI: La questione mancese e il verdetto di Ginevra. — PELLEGRINESCHI: La barriera orientale della Cirenaica. — GALLI: Orme romane nell'Algeria francese.

Rassegna Italiana. *Aprile* 1933. — SILLANI: In memoria di Luigi di Savoia. — SERENO: L'aspetto storico della Piccola Intesa. — DE LEONE: La politica indigena della Spagna al Marocco.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - LUGLIO 1933 - XI - N. 7

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

GEN. DI DIV. AMBROGIO BOLLATI: La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica - La terza e la quarta battaglia dell'Isonzo e le altre lotte autunnali del 1915.

A seguito di quanto fu già pubblicato sulla Rivista Militare Italiana nei due articoli del novembre-dicembre 1931 e del marzo 1932, l'A. prosegue l'esame delle pubblicazioni austriache e germaniche al fine di porre in evidenza gli apprezzamenti e le valutazioni in esse contenute circa lo svolgimento delle operazioni alla fronte italiana . . . . . Pag. 925

GEN. DI DIV. ENRICO MALTESE: Problemi militari nella protezione antiaerea dei grandi centri urbani.

L'A. tratteggia in sintesi un complesso di problemi e di situazioni derivanti dai gravi colpi che, in un eventuale futuro conflitto, le forze aeronautiche avversarie porterebbero sui grandi obiettivi territoriali . . . . . Pag. 946

GEN. DI BRIG. GIOV. BATT. TENTI: Episodi della prima difesa del Grappa.

L'A. narra alcuni episodi della prima eroica difesa del Grappa, considerando in particolar modo l'azione dei reparti che ebbero a sostenervi i còmpiti più gravosi.

Con ciò, oltre a far conoscere più da vicino il sacrificio, la fede, e l'alto spirito militare dei nostri soldati in quella tragica ora, l'autore si propone di mettere in evidenza qualche utile ammaestramento per l'impiego delle minori unità . Pag. 962

MAGG. D'ART. (S. M.) GIORGIO LIUZZI: L'aviazione da osservazione terrestre.

In modo particolare l'A. studia le caratteristiche dell'aviazione da osservazione terrestre; i materiali e il personale che le occorrono per meglio disimpegnare i suoi còmpiti; la costituzione organica; i còmpiti normali ed eventuali . . Pag. 986

COL. DI FANT. ARMELLINI CHIAPPI: Una manovra a fuoco di compagnia con accompagnamento di mitragliatrici pesanti.

L'articolo espone le modalità di una esercitazione di tiro di combattimento svolta da una compagnia, con largo concorso di mitragliatrici pesanti aventi funzione di accompagnamento . . . . . Pag. 1042

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 1061

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento per le unità di carri leggeri - Tomo II - seconda e terza parte . . . . . Pag. 1064

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. - Generale ADRIANO ALBERTI: Testimonianze straniere sulla guerra italiana, 1915-1918. Prefazione di S. E. Benito Mussolini . . . Pag. 1072
MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: Nel primo centenario della istituzione delle medaglie al valore . . . . . » 1074
TULLIO DE RIZZOLI: Il corpo d'armata speciale. (Di Giorgio) . . . » 1077
Ten. col. FABRIZIO SERRA: Italia e Senussia. (Venti anni di azione coloniale in Cirenaica) . . . . . » 1078
RAFFAELLO MICALETTI: Sangue italiano in Etiopia . . . . . » 1082
Gen. FULLER: Conferenze sul Regolamento per il servizio in guerra. Parte III. Operazioni fra truppe meccanizzate . . . . . » 1082
GUNTHER LANGES: Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge. (La fronte sulle rocce e sul ghiaccio. La guerra mondiale in alta montagna) . . . . . » 1097
COLONEL BUJAC: Campagnes de l'armée roumaine (1916-1919) . . » 1100

RIVISTE E GIORNALI.

Maggiore TIRRELL J. FERRENZ: Treni blindati e l'impiego in campagna. Pag. 1101
DANIKER: Il problema del cannone per fanteria . . . . . » 1106
...: Difesa aerea attiva con mitragliatrici. . . . . » 1108
Cap. VICARIO: Impiego tattico delle mitragliatrici . . . . . » 1110

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE . . . . . » 1111

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1118

COMUNICAZIONE

UFFICIO GEOGRAFICO PRESSO L'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE DI FIRENZE . . . » 1120

La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica

La terza e quarta battaglia sull'Isonzo e le altre lotte autunnali del 1915

AMBROGIO BOLLATI, Generale di divisione.

La terza battaglia sull'Isonzo. — La seconda fase della battaglia. — La lotta sulla fronte montana da metà ottobre a fine novembre. — La quarta battaglia sull'Isonzo. — Lo scindersi della battaglia in poderose lotte singole a Gorizia e sul Carso. — L'ultima lotta per il successo. — Le lotte autunnali sull'Isonzo, come battaglia di materiale. — La condotta di guerra da parte italiana, e il risultato delle battaglie autunnali.

L'Archivio di guerra di Vienna ha recentemente pubblicato la 3ª doppia puntata del III volume della Relazione ufficiale « Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918 », contenente l'esposizione degli avvenimenti sulla fronte italiana nell'autunno-principio dell'inverno 1915 e cioè della terza e quarta battaglia sull'Isonzo, e avvenimenti conteporanei sulla fronte montana dal Rombon allo Stelvio; possiamo perciò continuare lo studio « La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica », a seguito di quanto già ha pubblicato la Rivista Militare Italiana nei due articoli del novembre-dicembre 1931 e del marzo 1932.

Prima di entrare nell'argomento che forma principale oggetto di questa parte del nostro studio, ci si consenta di accennare molto in succinto, con riferimento ai due articoli sopradetti e a loro completamento, a qualche altro lavoro di autori germanici ed austriaci che abbiamo avuto possibilità di consultare nell'intervallo di tempo dal marzo ad oggi.

Anzitutto, lo HERMANN STEGEMANN, il quale, nel IV volume della sua opera « La storia della guerra mondiale » ha dedicato un capitolo a « Le operazioni belliche alla fronte italiana ».

Circa la *radunata* e lo *schieramento* italiani, egli osserva che il momento d'entrata in lotta era stato scelto in modo abbastanza favorevole all'attuazione di un'operazione ardita: l'essere la linea di confine lungo la valle dell'Isonzo indifesa da parte a. u. consentì di attuare uno schieramento indisturbato nella pianura friulana, tanto più che anche sul fianco non vi era la possibilità di minacce gravide d'ignoto. Soggiunge però che l'esercito italiano iniziò i suoi movimenti mancando di adeguata quantità di mezzi e di bocche da fuoco, e specialmente dei mezzi proprî della guerra di posizione: non poteva pertanto essere considerato come pronto ad entrare in una lotta intensiva. Sarebbe stata condizione indispensabile di successo, ad ogni modo, la rapidità di decisione e di esecuzione, poichè la situazione bellica mutava, per così dire, di ora in ora; ma poichè il comando supremo italiano preferiva alle azioni ardite una preparazione metodica e lenta, il sottile velo di forze a. u. sulla fronte dell'Isonzo potè essere rinforzato in tutta fretta, nei limiti del possibile, mediante la leva in massa locale e mediante l'invio di divisioni organiche dalla fronte russa. (Sono qui da notare due inesattezze: anzitutto, la costituzione di unità con elementi locali volontari era già in corso da mesi e mesi, fin dall'agosto del 1914, e, pur avendo subìto oscillazioni varie, aveva consentito al generale Rohr di costituire cinque divisioni; in secondo luogo, le truppe organiche inviate alla fronte italiana nel maggio-primi di giugno, furono tolte per la più gran parte — XV e XVI corpo, brigate da montagna varie — dalla fronte balcanica, e in piccola parte soltanto — VII corpo — dalla fronte russa).

Lo Stegemann scrive poi che il Conrad, poco prima dell'inizio delle ostilità, aveva abbandonato il suo primitivo concetto di: « posizione d'attesa nella conca di Lubiana e successiva controffensiva », per attenersi a quello di una prima resistenza lungo l'Isonzo; come ora sappiamo dalle Relazioni ufficiali tedesca ed austriaca, e specialmente dalla prima, tale decisione del Conrad fu presa in seguito all'intervento del generale Falkenhayn.

Soggiunge poi lo Stegemann che il generale Cadorna, se pur mancò inizialmente di audacia, non peccò certo d'inerzia; ma poichè volle attaccar la fronte dell'Isonzo senza abbandonare la linea di base che il suo esercito già aveva assunto schierandosi (non si può dire invero che il concetto sia espresso molto chiaramente), ne venne di conseguenza che egli dovette subire totalmente lo sfavorevole andamento

militare e geografico della linea di confine, dovette distendere quasi a cordone due intere armate per coprire ogni tratto della estesa fronte, e non giunse così all'azione offensiva davanti all'Isonzo che con metà dell'esercito.

La radunata metodica — egli dice — dell'esercito italiano ebbe « giustamente » il suo inizio dall'ala sinistra, allo scopo di coprire rapidamente il fianco e le spalle di tutto lo schieramento; proseguì poi, quasi a scaglioni, dallo Stelvio all'Isonzo. (Osserviamo: come si concilia quel « giustamente » con l'affermazione precedente che « anche sul fianco non vi era la possibilità di minacce »?).

Ci sembra superfluo attardarci sulla frase, che all'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia, gli Austriaci, per la loro situazione bellica e politica, non sarebbero stati in condizioni di rispondere ai colpi italiani nemmeno con un sol colpo « di saluto » su tutta la fronte terrestre, e quindi prepararono al loro avversario una sorpresa per mare e cioè il bombardamento delle nostre coste; giacchè, da quanto abbiamo riportato sulla base di documenti ufficiali nella parte di questo studio pubblicata nel novembre-dicembre 1931, è risultato chiaramente il lavorio di preparazione e di apprestamento di mezzi e forze a scopo difensivo. Anche i risultati dell'innegabilmente audace ed abile scorreria di naviglio leggero lungo le nostre coste sono dipinti in modo esagerato dallo Stegemann, analogamente, d'altronde, a quanto ha fatto il Sokol nella Parte II del suo « Oesterreich-Ungarns Seekrieg 1914-1918 » (vedasi quanto ne abbiamo scritto nell'articolo di dicembre 1931 già nominato).

Circa l'avanzata degli Italiani ed i combattimenti iniziali, l'esposizione dello Stegemann è abbastanza obiettiva: è soltanto da osservare che egli sembra attribuire esclusivamente a truppe di *landsturm* il merito della difesa fino all'inizio della prima battaglia sull'Isonzo, mentre già abbiamo visto come, dal principio del maggio alla metà del giugno, fossero giunte sulla nostra fronte, dalla fronte russa e dalla balcanica, varie divisioni e brigate da montagna dell'esercito attivo.

Circa la *prima e la seconda battaglia sull'Isonzo*, l'esposizione risponde in sostanza alla realtà dei fatti; essa è peraltro brevissima, fredda, e non vale certo a dare un quadro palpitante e chiaro di quelle lotte, il cui complesso — scrive a un dipresso lo Stegemann — valse soltanto a procurare agli Italiani la piccola aureola di gloria derivante da un'apparente superiorità e libertà strategica che consentiva loro, contro un avversario costretto per forza di cose ad un'azione difensiva, di stabilire il luogo ed il momento più opportuno per dar battaglia.

Nella « Wissen und Wehr » tedesca — fascicoli del settembre, ottobre e novembre 1932 — è stato pubblicato uno studio del consigliere superiore d'archivio GUNTHER FRANTZ, intitolato « Italiens Eintritt in den Krieg » (L'entrata dell'Italia in guerra). È uno studio molto accurato, basato sulle pubblicazioni del Cadorna, del Salandra, del Salvemini, del Giuriati, del Caracciolo e dell'Alberti, sulla Relazione ufficiale del nostro ufficio storico, su discorsi di S. E. Mussolini, su documenti diplomatici italiani, austriaci, ungheresi, franco-inglesi e russi, sullo studio del Foerster « Aus dem Gedankenwerkstatt des deutschen Generalstabes », che abbiamo già più volte citato riportandone anche brani importanti. L'autore prende le mosse dall'inizio della Triplice Alleanza, seguendone le fasi fino allo scoppio della guerra mondiale, e venendo a conclusioni analoghe a quelle del Foerster circa la sfiducia da parte tedesca in un concorso armato dell'Italia. Prende poi in esame le condizioni dell'esercito italiano, in relazione ai frequenti mutamenti nelle personalità dirigenti lo Stato, alle cattive condizioni finanziarie dello Stato stesso, ed in particolare alla recente guerra libica, e conclude che lo strumento non era all'altezza dei grandi compiti che la politica volle imporgli. Espone poi le vicende relative alla dichiarazione di neutralità, concludendo che essa fu dovuta a tre moventi: agli interessi nazionali tendenti all'acquisto delle provincie irredente, all'odio contro l'Austria-Ungheria, al timore della flotta britannica. Passa poi ad esaminare le ragioni per le quali l'Italia decise di entrare in guerra, riassumentisi nella necessità di non perdere un'occasione unica per accrescere il proprio territorio e la propria potenza. Espone i provvedimenti presi nel periodo della neutralità per prepararsi alla guerra ormai decisa, soffermandosi sul nuovo sistema di mobilitazione adottato. Sintetizza le trattative diplomatiche intercorse fra l'Italia e gli Stati dell'Intesa fino al Trattato di Londra: pone in evidenza l'atteggiamento, ostile alle aspirazioni italiane, del Ministro russo degli Esteri, non condiviso dal comando supremo russo (Granduca Nicola): e conclude che la vittoria diplomatica riportata dall'Italia nelle trattative con la Russia, in riguardo alle aspirazioni adriatiche, diede luogo ad un contrasto d'interessi con la Serbia, che non agevolò certamente il còmpito dell'esercito italiano: a quest'ultimo venne a mancare nell'estate del 1915 l'appoggio dell'esercito serbo, il quale preferì conservar le proprie forze integre per l'inevitabile ulteriore liquidazione dei conti. Osserva che, in Italia, è stato rivolto al generale Cadorna dal partito nazionalista il rimprovero di aver basato le proprie operazioni sul miraggio della marcia su Trieste: rimprovero che, a parere dell'A., è molto ingiusto, giacchè Cadorna ben sapeva

che la Dalmazia non sarebbe stata facile nè a conquistarsi nè a mantenersi, e che i còmpiti dell'esercito nel quadro della grande guerra di coalizione non consentivano operazioni a sè stanti. Qualifica come errore da parte dei dirigenti politici italiani l'avere insistito sulle aspirazioni italiane a territorî slavi, perchè ciò fornì alla Monarchia danubiana un'ottima arma di propaganda fra i croati e i dalmati, con la parola d'ordine « lotta contro l'imperialismo italiano ».

L'A. riprende poi in esame il sistema di mobilitazione, ed in particolare la mobilitazione occulta delle ultime settimane e la contemporanea radunata, concludendo che il metodo adottato non diede i risultati cui aveva mirato il generale Cadorna; ne conseguì un lungo periodo di debolezza, ed una pesantezza nell'esercito non pronto ad agire, sì che, se l'avversario non fosse stato fortemente vincolato su altre fronti, avrebbero potuto derivarne gravi conseguenze all'inizio delle operazioni. Passa in rassegna gli incitatori della guerra (Giuriati, d'Annunzio, Mussolini), i tentativi del partito contrario alla guerra (Giolitti), il fallimento degli sforzi di Bülow.

Circa il *disegno d'operazioni* del generale Cadorna, l'A. si rende conto della difficoltà di passare, dai criteri difensivi cui s'erano sempre ispirati gli studî per una guerra contro l'Austria-Ungheria, ad un disegno offensivo, in una guerra di coalizione, contro una Potenza ex-alleata. Riconosce lo svantaggioso andamento della nostra linea di frontiera nei riguardi di un'offensiva, e ritiene che il concetto adottato dal Cadorna per il proprio attacco principale fosse rispondente alle esigenze. Disapprova il concetto, ventilato dal Conrad, d'una controffensiva contro l'avversario dopo averlo lasciato penetrare nella zona Marburg-Lubiana, e, in contrasto con tale concetto, rileva che il consiglio del Falkenhayn di spostar la difesa in avanti fino alla linea dell'Isonzo, valse a dare l'impronta a tutta la condotta di guerra sulla fronte italiana, ed a consentire, mercè un impiego di forze minimo su tale fronte, i grandi risultati delle offensive dell'estate ed autunno 1915 contro la Russia e la Serbia.

Quanto alla responsabilità della guerra fra Italia e Austria-Ungheria, l'A., dopo aver posto in evidenza il fatto che la Monarchia danubiana non aveva nè intenzione di muover tale guerra, nè vantaggio ad attuarla, conclude — e chiude il suo articolo, sereno ed obiettivo — con la definizione della colpa della guerra data dal Giuriati ne « La vigilia », e con le parole pronunziate da S. E. Mussolini il 5 novembre 1928 in Roma: « Il popolo italiano non fu costretto a far guerra da un attacco inatteso; esso ha voluto coscientemente la guerra

nelle radiose giornate del maggio: la guerra fu pertanto un atto spontaneo della sua volontà cosciente ».

Generale austriaco ALFREDO KRAUSS: « *Ursachen unserer Niederlage: Erinnerungen und Urteile aus dem Weltkrieg* » (Cause della nostra sconfitta: ricordi ed apprezzamenti circa la guerra mondiale) (1). L'autore, che per le vicende di guerra ebbe intimi contatti con la fronte italiana ed esercitò importantissime funzioni di comando — tutti ricordano in particolare la parte da lui presa, come comandante del I corpo austro-ungarico, nell'offensiva austro-tedesca nell'ottobre-dicembre 1917 sulla nostra fronte; ed è ben nota la sua teoria (ampiamente sviluppata nella pubblicazione di cui ci occupiamo) sull'attacco per fondo valle, da lui basata sull'esperienza dello sfondamento di Plezzo-Tolmino, e che, erroneamente applicata anche nelle successive operazioni attorno al massiccio del Grappa, diede risultati negativi — ha dedicato parecchie pagine del suo libro alla guerra contro l'Italia, anche per quanto concerne i precedenti, le operazioni iniziali e le prime battaglie sull'Isonzo. Facciamo astrazione dai precedenti di carattere politico e dai suoi apprezzamenti al riguardo, che possono riassumersi in una preventiva sfiducia nella valorizzazione dell'alleanza con l'Italia già da tempo attratta nell'orbita politica della Intesa ed avente interessi divergenti da quelli dell'Austria-Ungheria; notiamo soltanto, nei riguardi delle condizioni della Monarchia danubiana, all'inizio della guerra, la constatazione seguente: « Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, il comando della fronte sud-ovest ricevette dal comando supremo a. u. l'ordine di soffocare l'irredentismo. Era facile l'impartire tale ordine, ma tutt'altro che facile il dargli esecuzione. Il comandante la fronte sud-ovest aveva bensì poteri di carattere politico nella zona delle sue truppe, ma tali poteri non oltrepassavano quelli di uno « Statthalter » (Governatore), i quali non erano molto estesi. Il comando predetto, nell'attuazione di quell'ordine, non ottenne il completo appoggio degli organi politici locali; per lo meno, essi dimostravano una resistenza passiva e protestavano presso il governo centrale, che a sua volta era tutt'altro che compreso delle esigenze dell'esercito. Ne conseguivano malumori nelle truppe, specialmente nel Trentino: esse vedevano che colà era consentita massima libertà agli elementi di nazionalità italiana; dappertutto, anche negli uffici prettamente statali, non si trovavano che documenti in lin-

(1) Lehmanns Verlag, Monaco 1920.

gua italiana; nulla indicava che ci si trovasse in territorio austriaco anzichè in territorio italiano. Il comando fronte sud-ovest faceva bensì ogni sforzo per moderare quei malumori, che talvolta passavano i limiti; ma non poteva a meno, peraltro, di tenerne conto ».

Circa le conseguenze immediate della nostra neutralità, anche il Krauss pone in rilievo il fatto che la mancata presenza di due corpi d'armata nostri sull'alto Reno fu causa, in definitiva, della sottrazione di altrettanti all'ala destra dell'esercito occidentale tedesco a favore dell'orientale.

Il Krauss, che alla fine del dicembre 1914 era stato nominato capo di S. M. dell'Arciduca Eugenio, nuovo comandante delle « forze balcaniche » (« Balkanstreitkräfte ») così espone e commenta i provvedimenti contro l'Italia, e le operazioni dell'estate 1915 (taluni dati e notizie non appaiono nell'esposizione della Relazione ufficiale austriaca).

Al principio del maggio 1915, il comando delle forze balcaniche fu avvertito che, in caso di guerra con l'Italia, l'Arciduca avrebbe assunto il comando della « fronte sud-ovest », sulla quale, per il momento, trovavansi soltanto deboli forze di landsturm e reparti di marcia. Al comando predetto si affidava l'incarico di concretare un disegno di operazioni contro l'Italia; sarebbero state messe a sua disposizione le forze seguenti: forze già sul posto: l'intera 5ª armata e cioè le « forze balcaniche », lasciandone contro la Serbia l'aliquota strettamente necessaria; un'altra armata a. u. (la 3ª), che si sarebbe scaricata sulla Sava a Lubiana, insieme ad un'*armata tedesca*: un gruppo d'armata in Carinzia; un gruppo speciale nel Tirolo.

Il disegno d'operazione concretato dal comando forze balcaniche, dopo aver premesso che le forze disponibili non sarebbero state sufficienti per prendere l'offensiva contro l'esercito italiano e che non si avrebbe avuto la possibilità di prevenire l'avversario nella radunata, propose che la 5ª armata si concentrasse in Croazia a sud-ovest di Varasdino, il grosso delle forze (3ª armata, e armata tedesca) nella conca di Lubiana, il gruppo Carinzia sulla Drava. Le truppe di frontiera, limitandosi a combattimenti di retroguardia, si sarebbero ritirate rendendo inutilizzabili per lungo tempo le ferrovie e le strade, abbandonando gradatamente agli Italiani tutto il Carso, ed eventualmente anche Gorizia e Trieste: soltanto quando gli Italiani avessero oltrepassato il Carso, si sarebbe effettuata una controffensiva avvolgente, tendente all'annientamento. Se, invece, non si fosse voluto cedere terreno, la lotta decisiva avrebbe dovuto verificarsi sull'Isonzo; e pertanto, in tal caso, tutte le forze disponibili avrebbero dovuto essere portate sulla

linea di difesa già predisposta, e cioè — secondo quanto aveva comunicato il comando supremo — la linea dell'Isonzo con teste di ponte a Gorizia ed a Tolmino, la cresta delle Alpi Carniche e, nel Tirolo, una linea arretrata nell'interno del territorio. Il comando supremo si decise per la prima soluzione, ritenuta dal comando forze balcaniche come la più efficace e la sola che potesse produrre una decisione. (E pertanto, secondo il Krauss, il piano di attirare l'esercito italiano in una trappola non sarebbe da ascriversi al Conrad ed ai suoi immediati collaboratori, bensì al comando forze balcaniche e, per esso, al Krauss medesimo).

Ma pervenne l'ordine d'inviar subito sull'Isonzo una divisione, anzichè l'intera 5ª armata in modo compatto (si allude evidentemente alla 57ª divisione, giunta sulla nostra fronte fra il 10 e il 16 maggio). E, immediatamente prima dello scoppio delle ostilità, il comando supremo (come ci è noto, per consiglio del Falkenhayn) modificò le proprie vedute e decise la difesa sulla linea dell'Isonzo: la 5ª armata doveva trasferirsi sull'Isonzo, il VII corpo in Carinzia. Ne conseguì che truppe avvezze alla montagna ed organizzate ed equipaggiate per operazioni in montagna vennero ad essere impiegate nella zona piana di Gorizia, e le truppe del VII corpo, provenienti da regioni di pianura, nell'alta montagna. A ciò si pose rimedio in seguito, mediante scambi fra unità; ma nel frattempo si erano già perdute importanti posizioni elevate.

Oltre al VII corpo, furono posti a disposizione i già comandanti della 1ª e 3ª armata e cioè il generale Dankl, cui fu affidata la difesa territoriale del Tirolo (Innsbruck) e il generale Boroevic, che assunse il comando della 5ª armata (Lubiana).

Iniziatesi le operazioni, le notizie pervenute al comando forze balcaniche — tuttora a Petervaradino — dal comando della 5ª armata fecero comprendere che le truppe a. u. risentivano grandemente per il fuoco delle artiglierie pesanti avversarie; si seppe che quel comando d'armata faceva già calcolo di perdere la testa di ponte di Gorizia e di doversi arretrare; nessun cenno si faceva dell'impiego dell'artiglieria pesante da parte a. u. Il comando forze balcaniche — che il 27 maggio si trasferì a Marburg per assumere il nuovo incarico — ordinò al tenente colonnello d'artiglieria v. Körner di recarsi sul posto per provvedere ad un opportuno impiego di quell'artiglieria nella testa di ponte di Gorizia; detto ufficiale, il 28, trovò l'artiglieria pesante (compresa una batteria di mortai da 30.5 cm.) già in ripiegamento su Lubiana, la fece immediatamente tornare indietro, riportandola nelle posizioni proteggenti la testa di ponte: ciò valse ad infrangere l'at-

tacco italiano contro la testa di ponte stessa. L'ufficiale predetto organizzò poi in modo permanente la difesa d'artiglieria in quel settore, con speciale riguardo all'azione fiancheggiante dal Kuk.

Il 2 giugno, il comando della 5ª armata comunicò che avrebbe attaccato nella notte successiva per spostare poi in avanti la testa di ponte, riprendendo le prime posizioni predette; ma poichè tale operazione non era stata preparata a sufficienza, e d'altronde ne sarebbe conseguita una linea difensiva troppo estesa in relazione alle forze e la rinunzia all'azione fiancheggiante già accennata, il comando fronte sud-ovest ne vietò l'esecuzione.

Abbiamo già accennato, al termine dell'articolo del marzo 1932, a quanto scrive il Krauss circa le divergenze, a riguardo dei lavori di sistemazione difensiva, fra gli enti tecnici e le truppe incaricate di difendere le posizioni; nonchè alle aspre critiche mosse dal Krauss stesso al generale Boroevic sia a proposito dei lavori predetti, sia in merito alle divergenze ed agli attriti in occasione dell'inseguimento di fine ottobre 1917 verso Latisana (argomento quest'ultimo, in cui le critiche del Krauss collimano pienamente con gli apprezzamenti impliciti del Krafft v. Dellmensingen nel « Durchbruch am Isonzo »).

Chiudiamo questi accenni, complementari a quanto già abbiamo scritto nei precedenti articoli circa le operazioni fino alla seconda battaglia sull'Isonzo compresa, riportando quanto fu detto in merito nel « Kriegsbericht » austriaco: « Sarebbe errore l'attribuire l'insuccesso a una scarsa bravura delle truppe italiane. Ben lungi da ciò, la fanteria italiana diede prova, specialmente nella seconda battaglia, di un notevole spirito offensivo, e si lanciò anche a corpo a corpo contro l'avversario, con grande valore ».

E veniamo ora alle operazioni dopo la seconda battaglia sullo Isonzo, fino al termine della quarta.

Anche per l'esposizione di tali avvenimenti, la Relazione austriaca (R. A.) si basa, per quanto concerne i disegni da parte italiana e la loro attuazione, sulla Relazione del nostro ufficio storico (Vol. II, testo e documenti) e sulle pubblicazioni del generale Cadorna: alle quali pertanto, rimandiamo, di massima, i lettori.

La terza battaglia sull'Isonzo.

Da parte austro-ungarica, già nelle direttive del comando supremo al comando fronte sud-ovest, di fine settembre, era chiaramente espressa l'opinione che l'esercito italiano avrebbe rinnovato con le maggiori forze possibili l'attacco sull'Isonzo, prima che s'iniziasse l'inverno; poichè esso aveva lasciato trascorrere, senza agire, il periodo di lotte intensive nell'Ovest, a maggior ragione avrebbe attaccato, al più tardi, non appena si fosse iniziata la campagna tedesco-austro-bulgara contro la Serbia.

I radiotelegrammi italiani intercettati al principio dell'ottobre confermarono l'imminenza di un grande attacco, fornendo notizie su spostamenti in avanti di comandi di grandi unità della 3ª armata e di reparti varî, e sull'arrivo di numerosi complementi. Inoltre, le ricognizioni d'artiglieria segnalarono nuove batterie pesanti nella zona antistante a Gorizia: e gli osservatorî del S. Michele, del Kuk e del Sabotino rilevarono intensi movimenti ferroviarî e per via ordinaria verso la fronte. Informazioni di disertori (aumentati), di prigionieri e di agenti completarono il quadro. Epperò fu facile il riconoscere come artificioso un ordine del comando 2ª armata — redatto d'altronde con uno stile militare poco felice — pervenuto allo S. M. a. u. per mezzo degli organi diplomatici di Berna, e mirante a far credere ad una sospensione degli attacchi italiani fino alla primavera del 1916.

Le ricognizioni aeree ed i tiri d'inquadramento italiani dall'8 al 14 ottobre fanno poi comprendere che l'attacco principale si rivolgerà contro il S. Michele: puntate di ricognizione iniziatesi il 14 e trasformatesi il giorno 16 in un attacco regolare di più reggimenti nella zona del S. Michele, e un tentativo di sorpresa contro Peteano il 17, confermano tale supposizione. Si constatano altresì preparativi di passaggio dell'Isonzo presso la confluenza del Vipacco e a Ronzina: il comando della 5ª armata ordina pertanto al XV e XVI corpo di tener sotto fuoco concentrato i punti atti ad eventuale passaggio, e di dislocare in modo opportuno le riserve. Si riforniscono di viveri per più giorni le truppe in posizione, in previsione d'un tiro di distruzione prolungato che (come è avvenuto sulla fronte occidentale) interrompa i rifornimenti.

La distribuzione delle forze italiane, in massima, è nota: ma l'impiego dell'VIII corpo sul medio Isonzo riuscirà una sorpresa.

Totale della 5ª armata, e 44ª div. a. u., sull'Isonzo: 12 divisioni, pari a circa 137 battaglioni (128.000 fucili, 634 pezzi).

Preludio della lotta e lotte difensive fra Plezzo e Piava (18-24 *ottobre*). — Il 18 ottobre, s'inizia il bombardamento italiano, estendentesi anche alle zone delle riserve, vie d'affluenza, sedi di comandi, posizioni di batterie identificate: esso produce scarsi danni nel primo giorno, ma il 19 e 20 danneggia gravemente i ripari e infligge gravi perdite ai difensori, piuttosto densi. Si rileva per la prima volta un impiego sistematico di numerose forze aeree, con intervento anche contro obiettivi terrestri: il campo di aviazione di Aisovizza è sensibilmente danneggiato; la scarsezza di batterie contraerei e di apparecchi da caccia, e la bora, non consentono una reazione efficace. Si rileva altresì per la prima volta l'impiego di pattuglie « con armature simili alle medioevali » aventi il còmpito di distruggere tratti di reticolati mediante esplosivi. L'artiglieria a. u. disperde a Mainizza reparti che tentano di avvicinare pontoni, e distrugge un ponte in costruzione. Piccoli attacchi di fanteria sul Montenero, contro il Vodil e a Tolmino sono respinti dal fuoco di mortai e lanciabombe.

Il 21, attacchi di fanteria dal Montenero al Vodil, respinti: la divisione bersaglieri, « nonostante il suo grandissimo valore », non riesce a guadagnar terreno fra il Rombon e il Vrsic. Il 22, penetrazioni italiane sullo Javorcek sono respinte alla baionetta. Tormente di neve e spossatezza impediscono la rinnovazione degli attacchi (La R. A. cita qui « *Il mio diario di guerra* » di Benito Mussolini, tradotto in lingua tedesca e pubblicato a Vienna nel 1930). A Tolmino, il 21, in lotta a corpo a corpo si respingono quattro attacchi. L'VIII corpo italiano tenta il passaggio dell'Isonzo a Loga e Ajba: ma l'operazione è stata iniziata in modo rumoroso, il difensore se n'è accorto, e disperde col fuoco i primi scaglioni di passaggio e le truppe in attesa sulla riva opposta. Anche un nuovo tentativo di passaggio, preceduto da preparazione di artiglieria, fallisce; e così pure il tentativo del II corpo per guadagnare terreno a Plava e formar colà testa di ponte per l'VIII.

Il 22, penetrazione del gruppo alpini A nelle posizioni del Mrzli-Vodil, respinta solo dopo lotta accanitissima. Penetrazione di truppe della 32ª e 3ª div. italiane nelle trincee di Zagora, dopo tre assalti; un contrattacco immediato le respinge, violente sorprese di fuoco contro le zone di raccolta impediscono la rinnovazione degli attacchi.

Il 23, lotta accanitissima, continuata fino al mattino del 24, nella zona Vodil-Dolje; l'ultimo battaglione disponibile del XV corpo a. u. è costretto ad entrare in azione; l'attaccante è scacciato da tutti i punti d'irruzione, ma « l'eroica lotta » ha costatato gravissimi sacrifici ad ambe le parti. A S. Maria-q. trigonometrica 588, il 22 e 23 gli attacchi

si ripetono giorno e notte « con ostinazione stupefacente »; penetrazioni sono respinte da immediati ritorni offensivi delle riserve di brigata.

Il 23, il II corpo italiano persiste nei suoi tentativi di sfondamento a Globna-Zagora, con ondate molto scaglionate in profondità; le perdite a. u. divengono preoccupanti; posizioni sono perdute e riprese, tentativi di passaggio del fiume sono sventati.

Il 24, l'8ª div. e il gruppo alpini A superano gli sconvolti reticolati del Mrzli; l'attaccante è respintó in combattimenti a corpo a corpo tremendamente accaniti. Nuovi attacchi a q. trig. 588 sono respinti. A Zagora, un attacco in dense masse penetra nelle posizioni: un impetuoso contrattacco le riprende.

Fino al 24 ottobre, il XV corpo ha perduto 650 morti, 2000 feriti, 260 dispersi; le perdite dell'attaccante « non meno sprezzante la morte » sono però molto più gravi.

Le lotte sull'altipiano del Carso dal 21 al 23 ottobre. — Il 21, alle 10, l'attacco si pronunzia dappertutto; esso però era preveduto per indizî molteplici ed intercettazioni telefoniche. Le truppe avanzate sul S. Michele e a Peteano si arretrano dalla linea di sicurezza per evitare perdite inutili. Il grosso del XIV corpo italiano attacca a massa sui fianchi della strada di S. Michele e entro il S. Michele: ma « dalle rovine del villaggio e dagli avanzi degli elementi difensivi, nei quali, dopo il poderoso bombardamento, era da presumersi che non vi fosse più un combattente vivo, si sferra, completamente di sorpresa, un fuoco intenso di fucileria e di mitragliatrici » che, insieme ad un tiro di sbarramento preciso, arresta gli attaccanti. Si verificano però penetrazioni sul S. Michele ovest e sul pendio verso S. Martino (20ª div. honvéd); la lotta è alimentata da abbondanti rinforzi, e soltanto l'impetuoso contrattacco delle riserve riesce a rigettare gli assalitori in basso: i reggimenti honvéd n. 1 e 17 sono però ridotti a metà effettivi. A q. 114, penetrazione nelle trincee, respinte: gravi però i danni e le perdite, a causa di tiri obliqui di medio calibro. Sul Monte Sei Busi, sanguinose lotte a corpo a corpo, trincee perdute e riprese: i reggimenti della 106ª div. landsturm, privi d'esperienza nei procedimenti di lotta proprî del teatro di guerra carsico, subiscono gravi perdite. In totale, nella giornata il VII ha già perduto 800 morti, 3000 feriti, 800 dispersi. Un reggimento della riserva d'armata viene inviato in rinforzo alla 20ª div. honvéd sul S. Michele.

Sulla fronte del III corpo a. u. (M. Cosich-Debeli vrh-q. trig. 121), un assalto effettuato « con grande bravura » a q. 45 (N. di Selz) giunge alle trincee, ma poi s'infrange, al pari di assalti succes-

sivi: una sorpresa di un battaglione bersaglieri contro q. 121 è sventata dall'artiglieria, ed in particolare dai tiri in fianco delle batterie dell'Hermada e di Duino. Riserve di corpo d'armata vengono spostate a Marcottini-Devetaki e a Oppacchiasella-Nova Vas. La riserva d'armata, da Selo, si porta a tergo del VII corpo.

Perdite totali della giornata, sul Carso, 950 morti, 3800 feriti, 800 dispersi.

Nella notte sul 22, si effettuano sostituzioni parziali (fra cui quella del reggimento honvéd n. 1, ridotto a un battaglione). Si riprendono, con contrattacchi notturni, tratti di trincee perduti, ma il contrattacco a M. Sei Busi fallisce per il rapido arrivo di mitragliatrici italiane sul tratto d'irruzione, ed anzi, nel mattino del 22 tutte le riserve della 106ª div. Ist. sono costrette ad entrare in azione.

Nella sera del 21, dopo cinque assalti, la 16ª div. italiana è penetrata nelle trincee a nord di Monfalcone: la 19ª brigata Ist. ha contrattaccato ed ha perduto il proprio comandante; la lotta è durata tutta la notte senza decisione.

Il 22, la lotta sul Carso assume violenza eccezionale (a centinaia di chilometri, per caratteristico effetto di rifrazione del suono negli strati atmosferici, si sente il cannoneggiamento). Attacchi a massa contro il S. Michele, infranti o respinti anche con lotta a corpo a corpo. A nord-ovest di S. Martino, la linea è costretta ad inflettersi fino alla seconda posizione: riserve accorse in tutta fretta impediscono uno sfondamento. Altrettanto avviene nella zona del M. Sei Busi.

Il comando della 5ª armata sposta la 16ª brigata Ist. da montagna da Schönpass a Ranziano, ed autorizza il comando del VII corpo a incorporare reparti di marcia. Il comandante della 20ª div. honvéd chiede d'urgenza l'invio di tre battaglioni in val Vallone, non essendo sicuro che nella notte successiva le sue truppe riescano a mantenersi sulla linea inflessa dall'irruzione di S. Martino.

Nel settore del III corpo, trincee perdute e riprese a sud di q. trig. 121; nuovi attacchi italiani «effettuati con valore ammirevole» vengono infranti prima di giungere ai reticolati, da un fuoco concentrato che apre sanguinosi squarci nelle ondate d'assalto. A q. trig. 121 i difensori reagiscono lanciando pietre sugli attaccanti. Penetrazioni notturne sono eliminate.

La 206ª brigata Ist. di nuovo arrivo, poco atta a lotta, viene inserita in massima parte nel settore costiero; il resto, in riserva di armata.

Alla sera, le insaccature nella linea si sono ridotte a poco; ma

gli Italiani hanno progredito precisamente verso il S. Michele, loro principale obiettivo; sono quindi prevedibili nuovi e più intensi attacchi.

Il comando supremo a. u. ha appreso con grave preoccupazione la notizia della nuova lotta sull'Isonzo; l'Arciduca Eugenio e Boroevic assicurano che la linea verrà mantenuta, ma chiedono rinforzi urgenti per il caso che la lotta si prolunghi. Pertanto, il 22 si dispone per il trasporto della 6ª divisione della 7ª armata (Pflanzer-Baltin) alla fronte isontina.

La crisi sul S. Michele. — Il 23, l'attacco continua: nuovi e furiosi tentativi di sfondamento a S. Martino; la morte del comandante l'81ª brigata honvéd e altre perdite nel comando della brigata producono una grave crisi; le ultime riserve della 17ª div. honvéd entrano in lotta alla baionetta e con bombe a mano. Anche la 106ª div. lst., per evitare uno sfondamento, pone in linea le sue ultime riserve; i suoi reggimenti subiscono perdite gravissime, l'Arciduca Giuseppe chiede e ottiene di sostituire la 106ª con metà della 22ª div. schützen. Nel pomeriggio, il M. Sei Busi è attaccato quattro volte: a q. 111 si lotta fino al mattino successivo; tutta la fronte del VII corpo è impegnata in violentissima lotta.

Il comando dell'armata non ha più riserve, e attende con ansia l'arrivo della 6ª divisione, nonchè di 4 battaglioni chiamati dalla Carinzia e 1 e 1/2 dal Tirolo. Si ha l'impressione che la battaglia sia al suo culmine e che uno sfondamento verrà evitato, ma non si ritiene impossibile un successo parziale avversario.

Il comando supremo ha già disposto per l'invio alla fronte sud-ovest di tutte le munizioni possibili dalla fronte settentrionale, ma raccomanda una rigida economia perchè sino a fine mese non potrà inviarne altre; per contro, le continue richieste di protezione della fanteria all'artiglieria non consentono di attenersi ai consumi minimi prescritti. Il VII corpo ha già ricorso ai 15i reparti di marcia, ma ha tuttora effettivi molto ridotti.

Nella notte sul 24, attacchi e contrattacchi continui: a nord del S. Michele, piccoli arretramenti della linea.

Nel pomeriggio del 24, nuovi attacchi a massa, ma l'ottima cooperazione fra le armi riesce ad infrangerli. Alla sera, la crisi può ritenersi superata: la linea è stata mantenuta, rinunziando però a riconquistare le posizioni perdute ad ovest di S. Martino, per evitare sacrifici non necessarî.

Da parte italiana, la condotta di fuoco dell'artiglieria è stata

piuttosto schematica, il fuoco è stato sparpagliato sulla zona senza adattarlo a sufficienza alle condizioni peculiari del combattimento. La preponderanza di forze non è stata abbastanza valorizzata.

Pausa nella lotta sul Carso (*25-27 ottobre*). — La 5ª armata profitta della pausa per effettuare sostituzioni, incorporazione di complementi, riattamenti sulle linee. I 5 battaglioni e 1/2 del Tirolo e Carinzia si concentrano a Ranziano e altri 4 di landsturm a Selo, in riserva d'armata. Il 27 comincia a giungere la 6ª divisione: il 29 giungerà da Pola un reggimento di landsturm.

I preliminari per l'attacco di Gorizia. — La R. A. confuta qui l'apprezzamento che Gorizia costituisse un « campo trincerato » o « fortificato », facendo notare che a fine ottobre sul Sabotino la posizione principale era costituita in parte da semplici buche per tiratori.

Il 23, penetrazioni sul Sabotino, respinte: impiego di proietti a gas da parte italiana. Il 24, nuove penetrazioni a Sabotino e a Oslavia, rintuzzate: attacco a massa della 4ª div. italiana sventato da tiri obliqui. Il 25 e 26, attacchi sul Podgora, respinti. Gorizia è bombardata.

Continuazione dei tentativi di sfondamento a Tolmino e Plava. — Dal 25 al 27, attacchi e combattimento a corpo a corpo nella conca di Tolmino, a Globna, a Dolje e sul Mrzli: penetrazioni eliminate (non completamente a Globna). L'artiglieria frustra tentativi di passaggio fra Ronzina e Ajba.

Il 28, i gruppi alpini A e B e la 7ª e 8ª div. attaccano « con estrema prodezza » dal Mrzli a Selo: penetrazioni a q. 584, respinte in massima dopo parecchie ore di lotta accanita a corpo a corpo mercè l'intervento delle riserve di brigata e di divisione. Ma le perdite subite dal XV corpo sono preoccupanti, e pertanto il 28 il comando di armata sposta da Ranziano a Podmelec 3 battaglioni (dei 4 della Carinzia), che entrano in lotta, ma non sono sufficienti, sì che è d'uopo rimettere in linea anche battaglioni sostituiti da poche ore. I rinforzi giunti dal Tirolo vengono anch'essi avvicinati: ma frattanto la lotta si è calmata, e vengono perciò restituiti al Tirolo. Dal 29, in quella zona, ricomincia l'attacco lento e metodico: le nevicate interrompono poi ogni operazione. Il XV corpo, dal 25 al 29, ha perduto in totale 900 morti, 2800 feriti, 300 dispersi. (La R. A. osserva che la Relazione ufficiale italiana — a differenza dal Tosti — non fa cenno alcuno delle lotte a Tolmino in questo periodo; soggiunge che le perdite dei gruppi alpini A e B, nei loro « brillanti e tenaci » attacchi, debbono essere state molto forti!).

Il 27 ottobre, la 27ª div. italiana ha intrapreso « l'insolito e teme-

rario » tentativo di assicurare il passaggio dell'Isonzo a Canale mediante volontari nuotatori inviati in precedenza sulla riva opposta: ma, a traghetto iniziato, l'impresa fallisce. Il 29, nuovo tentativo di passaggio in piena luce diurna fra Loga e Bodrez, respinto col fuoco.

La seconda fase della battaglia (28-30 ottobre).

La R. A. riassume qui, valendosi delle note fonti italiane, i provvedimenti e il disegno da parte italiana per la ripresa dell'attacco, stabilita per il 27, ma rinviata poi al 28.

Da parte a. u., si sono effettuate sul Carso sostituzioni parziali: sul S. Michele soltanto quattro battaglioni della 20ª div. honvéd sono in linea, gli altri 10 sono scaglionati in profondità in riserva di settore. È stato ordinato di organizzare a caposaldo l'altura della chiesa di S. Martino, e di organizzare una seconda posizione che dalla cima est del S. Michele passi a nord di S. Martino. La 17ª div., più a sud, ha un reggimento in riserva a Marcottini; le unità sono molto frammischiate. Più a sud, la 22ª schützen entrando in linea fino a M. Sei Busi ha trovato linee difensive molto danneggiate, e ha già subìto gravi perdite nell'occuparle; pur lottando, ha lavorato alacremente a nuove linee davanti a Doberdò.

Il comando dell'armata ha in riserva la 6ª div. a Schönpass, 4 battaglioni landsturm a Selo.

La lotta davanti a Gorizia, e i combattimenti successivi a Plava (28-30 *ottobre*). — Il 28, nuovi attacchi a Plava: tutte e 20 le compagnie di marcia già istruite della 18ª div. costituiscono riserva. A Oslavia, attacchi del VII corpo italiano, rintuzzati dal fuoco obliquo dal M. Santo. Sul Podgora, penetrazioni respinte. L'attacco contro il Peuma-Grafenberg, a massa e con forti riserve, è arrestato da fuochi incrociati d'annientamento.

Il comando fronte sud-ovest, temendo che il violento attacco contro la testa di ponte continui, autorizza il XVI corpo a valersi dei primi scaglioni giunti della 6ª divisione; il comando del XVI corpo riesce per proprio conto, mercè saggia ripartizione delle truppe, a mettere in riserva 30 compagnie in ciascuno dei suoi settori divisionali.

Il 29, nuovi furiosissimi attacchi degli assalitori: anche in questo giorno è l'artiglieria che ha consentito, con la propria ottima organizzazione, alla fanteria — esausta — di resistere. Il 30, penetrazione di più battaglioni sul Podgora meridionale (l'irruzione è elimi-

nata da riserve il 31); a Peuma, contrattacchi austro-ungarici scacciano gli Italiani annidatisi presso le trincee.

La lotta sul S. Michele dal 28 al 30 ottobre. — Il 28 gli attacchi ricominciano da S. Martino a M. Sei Busi: la linea s'inflette a sud-ovest di S. Martino e a q. 111; a q. 143, situazione critica; la riserva d'armata di 4 battaglioni Ist. si sposta da Selo a Segeti, le aliquote della 6ª div. giunte si tengono pronte nei loro alloggiamenti. La crisi è superata nella sera, ma il VII corpo non ha più riserve sufficienti, e il comando d'armata non ha più che i 4 battaglioni landsturm di Segeti.

Il 29, minaccia di sfondamento a q. 111 e q. 143: si riesce a ricostituire una fronte compatta alquanto più indietro. Due battaglioni della riserva d'armata da Segeti si spostano in val Vallone, dietro il S. Michele. Penetrazioni temporanee il 29 e 30 a Peteano, non potute eliminare, vengono circoscritte. Giunge a Selo un reggimento landsturm, da Nabresina.

La R. A. riporta qui la descrizione che l'Arciduca Giuseppe, comandante del VII corpo, ha fatto nel suo libro: « La guerra mondiale come io l'ho vista » della lotta della 22ª div. schützen (1); rileva però che l'Arciduca, per i suoi sentimenti decisamente proclivi ai Magiari, non sempre riesce ad apprezzare equamente l'operato delle truppe di nazionalità austriaca. Soggiunge, dal canto suo, che la battaglia nella parte settentrionale dell'altipiano del Carso aveva « prodotto condizioni che sembravano superare la crudezza dell'Inferno dantesco ».

Apprezzamento della situazione e provvedimenti a fine ottobre. — L'iniziarsi dell'inverno alpino fa presumere che sull'alto Isonzo non si verificheranno più serie lotte, ma sul medio e basso Isonzo non si può far calcolo su una completa sospensione dell'offensiva; risulta che le armate italiane della fronte montana stanno inviando rinforzi sull'Isonzo; non sono ancora apparse sulla fronte le divisioni 22ª e 23ª che pur si sa essere nella zona dell'Isonzo; anche per ragioni di politica interna e di sollievo all'alleato serbo, non è presumibile che il generale Cadorna intenda interrompere l'offensiva e rinunziare allo stretto contatto di combattimento.

Sul Carso, il logorio prodotto da tale contatto è molto forte, ma Boroevic non intende ceder terreno e respinge tutte le proposte fattegli per un arretramento sulla seconda posizione, sebbene ormai già predisposta e in parte tatticamente più favorevole (Debeli vrh-Crni

(1) Ci asteniamo dal riportarla, essendo essa già stata oggetto di recensione in nostri periodici militari.

hrib-Marcottini-margine ovest di S. Martino-M. S. Michele); assegna però le divisioni in modo permanente ai singoli settori, con vantaggio per l'ambientamento e per la capacità di resistenza. Sono previste varie sostituzioni, ma l'immediata ripresa offensiva del 1° novembre non le consente.

Fase culminante e crisi nella terza battaglia (1-4 *novembre*). — La R. A. osserva qui che, mentre il II corpo italiano mantenne il proprio còmpito a Plava, l'VIII sospese ogni tentativo; mancò pertanto una sua cooperazione col II, a svantaggio del medesimo.

Il 1° novembre, penetrazioni a Paljevo, eliminate, e a Zagora dove invece « i tenaci combattenti » italiani riescono il 2 e 3 a mantenersi. Il 3, ben otto attacchi a Paljevo: i difensori perdono il 40 % degli effettivi, tutte le riserve della 18ª div. (meno 4 cp.) entrano in linea. Un contrattacco notturno d'iniziativa d'un comandante di battaglione riprende quasi tutte le trincee di Zagora.

I tentativi di sfondamento sull'altipiano di Doberdò dal 31 ottobre al 2 novembre. — Alla sera del 31, il comandante della 20ª div. honvéd ha l'impressione di non poter più resistere, e chiede rinforzi; l'Arciduca Giuseppe è costretto a rimandare in val Vallone il reggimento n. 42 che era stato allor allora sostituito in linea. Il 1° novembre, il fuoco d'artiglieria contro il settore del VII corpo assume violenza inaudita: tutte e quattro le cime del S. Michele, ed anche la fronte fra q. 111 e M. Sei Busi, sono attaccate in formazione densa e profonda. Penetrazioni, in parte rintuzzate, di reggimenti della 28ª e 19ª div. ad est di q. 143. Alla sera, il comando 5ª armata porta avanti la 6ª div. nella zona di Ranziano.

La 5ª armata, dal 18 ottobre a tutto il 1° novembre, ha perduto 6642 morti, 20458 feriti, 5318 dispersi: totale 32418, oltre a 4000 ammalati. Le truppe, specie il VII corpo, sono spossate, soprattutto per la mancanza di sonno notturno, ma il comando dell'armata ricorda loro il dovere di tener fermo per l'appunto ora che nei Balcani si decidono le sorti della Serbia, e raccomanda massima influenza personale di tutti i comandanti.

Il 2, la 20ª div. honvéd infrange gli attacchi, ma la 17ª perde alcune trincee; un contrattacco con tutte le truppe racimolabili ne riprende una parte. Nel settore della 22ª schützen, gli attacchi si susseguono « con incredibile tenacia ». Sostituzione, nella notte sul 3, sulla linea fra l'Isonzo e il S. Michele; in riserva d'armata sono rimasti due reggimenti a Ranziano, due battaglioni Ist. in val Vallone e due a Konstanjevica.

Fase culminante e fine della lotta davanti a Gorizia (1-4 *novem-*

bre). — Il 1° novembre, violenti attacchi su tutta la testa di ponte, penetrazione sul Podgora, al Grafenberg, a q. 184 di Lucinicco: contrattacchi notturni gravosissimi riprendono nel mattino del 2 la maggior parte delle trincee. Il 2, arretramenti a Oslavia e sul Podgora: ripresa di trincee nel mattino del 3. Il 3, la lotta si dissolve in una serie di azioni parziali accanitissime; ad ovest del Grafenberg sono respinti attacchi « condotti con vero disprezzo della morte »; a q. 184, penetrazioni. Il 4, quasi tutto il Podgora è ripreso. In complesso, i difensori della testa di ponte, ottimamente appoggiati dall'artiglieria, mediante ritorni offensivi con riserve scarse, ma fulminei, hanno mantenuto la loro linea, salvo qualche trincea avanzata a ovest di q. 184 e di q. trig. 240 del Podgora: il generale Boroevic « con elogio, però non troppo caldo » dichiara agli ufficiali rimasti a Gorizia, che sente il bisogno di ringraziar le truppe per le loro gesta insuperabili.

Ormai, *la terza battaglia sul Carso va spegnendosi;* però, durante una sostituzione sul S. Michele nella notte sul 3, un battaglione jäger per mancanza di orientamento si spinge troppo oltre, e vien semidistrutto dal fuoco da tre parti; ne consegue un lieve arretramento della linea. Successivi attacchi del 3 e del 4 contro il VII e III corpo falliscono.

Risultati della terza battaglia, per gli Italiani: annidamenti a nord-ovest di Dolje, a ovest di Zagora e presso q. 240 e q. 184 del Podgora, occupazione di posizioni avanzate a Peteano e sul pendio nord-occidentale del S. Michele, di un tratto di un km. circa ad ovest di S. Martino ed uno analogo ad est di q. 143, e di qualche trincea fra q. 111 e q. trig. 118 (M. Sei Busi). Il VII corpo ha perduto 24.000 uomini, il XVI 9300; il III e XV, meno.

La R. A. osserva che la denominazione di « terza battaglia sull'Isonzo » fu adottata sotto l'impressione della pausa nella lotta dal 3 al 10 novembre, ma che la battaglia fu in realtà una sola dal 18 ottobre ai primi di dicembre.

Le lotte sulla fronte montana da metà ottobre a fine novembre.

La R. A. descrive tali lotte in tre capitoli, e cioè:

— *Avvenimenti sulla fronte carinziana*: attacchi del 20, 21 e 22 ottobre al Pal Piccolo e Mittagskofel; lotte dal 20 al 27 ottobre nella zona di Plezzo. Da notare che l'inverno costrinse gli Italiani a sospendere tali attacchi, consentendo così al comando fronte sud-ovest di toglier truppe, ed anche batterie pesanti, al gruppo d'armata Rohr,

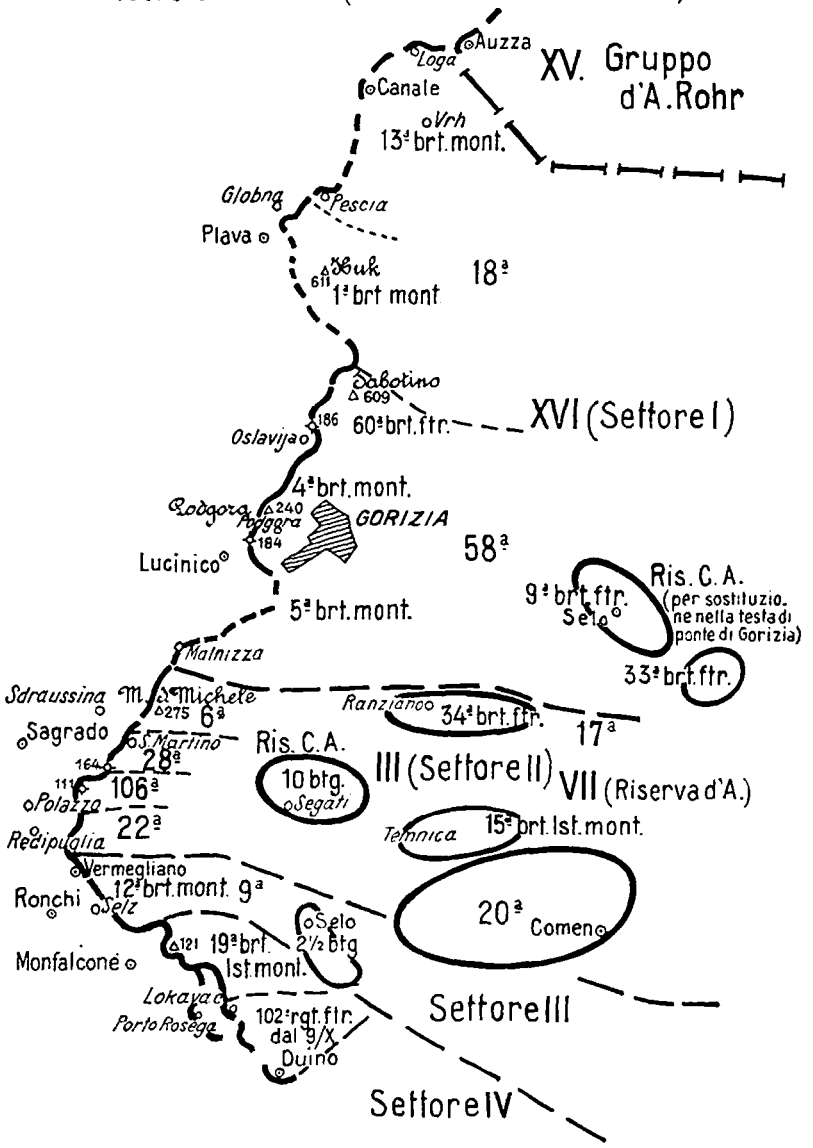
a favore della 5ª armata. Presso quel gruppo si costituiscono parecchie compagnie di marcia in soprannumero, per compensare le cessioni alla fronte dell'Isonzo, agevolare le sostituzioni e favorire l'addestramento. Sulla fronte carinziana, nonostante tutte le precauzioni si ebbero due morti per congelamento, 18 casi gravi di congelamento, 138 di gravità media e 128 leggeri.

— *Offensiva generale italiana in Tirolo, dal 18 ottobre al 31 novembre*: attacchi dimostrativi di scarsa efficacia nel Tirolo a fine ottobre, più intensi in val Chiese ove i difensori sgombrano in tempo di propria iniziativa da M. Melin, ma si lasciano invece catturare incautamente su C. Palone. Evacuazione spontanea dei trinceramenti di Casino e Dosso Remit. Attacchi infranti, o sventati in tempo dall'artiglieria, a sud di Rovereto, sulla Pioverna, ad ovest di Lavarone.

— *La terza offensiva nelle Dolomiti, dal 18 ottobre a fine novembre*: attacco italiano riuscito, dal 22 ottobre in poi, al Col di Lana, contro compagnie kaiserjäger munite di mitragliatrici servite da truppe germaniche; i difensori perdono il 60 % dei loro effettivi, e rinunziano a riconquistare le trincee perdute. Il IX corpo italiano, in quegli attacchi, ha perduto circa 12.500 uomini; la divisione a. u. *Pusterthal*, su una forza di 4500, ne perde 1800. Nuova furiosa lotta al Col di Lana, dal 7 novembre: la cima del monte è perduta e ripresa. Gli A. U. strappano al nemico l'altura di Sextenstein, ma dopo due giorni la perdono di nuovo. Le tormente di neve costringono gli Italiani a sospendere la lotta, il cui risultato si riduce ad un miglioramento delle posizioni italiane nel Cadore.

(*Continua*).

Situazione delle forze a.u. sull'Isonzo dopo terminate le lotte autunnali (a metà dicembre 1915).



TOTALI

- 5ª Armata: 136 btg., 440 pezzi da camp., 176 pezzi medio e grosso calibro.
- Forze sull'Isonzo (5ª A., XV C.A., 44 Div. Sch.): circa 15½ Div. ftr., con 176 btg., 586 pezzi da camp., 176 pezzi medio e grosso calibro.

Problemi militari nella protezione antiaerea dei grandi centri urbani

ENRICO MALTESE, Generale di divisione.

Ammettiamo, come naturale e fondamentale premessa di questo breve studio, che le aeronautiche modernamente attrezzate ed animate da deciso spirito aggressivo, fin dall'inizio delle operazioni e superando con perdite più o meno gravi ma pur tollerabili, difese aeree e contraeree, giungano sulle maggiori città e svolgano tutta l'azione aggressiva che sia lor consentita.

Non vogliamo, di proposito, entrare in una preventiva e minuta disamina dei tempi e dei modi con cui queste aggressioni potrebbero svolgersi, sia per non ripetere considerazioni, fondate sempre su ipotesi di carattere anche alquanto soggettivo, già esposte in altre occasioni (1), sia anche perchè ciò non è indispensabile ai fini che queste pagine si propongono. Esse tendono ad accennare in sintesi, che non può essere nemmeno molto ordinata, un complesso di problemi e di situazioni che si presentano nelle grandi città dell'interno del territorio, battute dall'aeronautica, e che per essere risolti ed affrontati richiedono, tra l'altro, studio e provvedimenti di carattere essenzialmente militare.

La capacità e la tendenza che hanno le grandi aeronautiche moderne di portare fieri colpi sui grandi obiettivi territoriali, spostano notevolmente il quadro della guerra combattuta. Ciò è ben noto, e molto anche se ne è discorso e se ne è scritto. Ma ciò che forse non sempre è emerso con l'importanza che noi riteniamo necessaria, è il

(1) V. p. es., « Esercito e Nazione », marzo 1932.

fatto che la lotta portata così nell'interno produce nel territorio e addensa nei grandi centri urbani una situazione di guerra combattuta, che crea improvvisamente, quasi come un incendio in grandi cumuli di materia infiammabile, una folla di problemi che, per imprescindibili ragioni di contingenza, devono essere affrontati come problemi veramente militari. La situazione che si presenta, indipendentemente dalla difesa contraerea che svolta da elementi militari o militarizzati vogliamo di proposito tener da parte poichè essa è del tutto in margine al nostro particolare studio, può così schematizzarsi: in alto, grandi unità aeree che rapidamente giungono di giorno o di notte più o meno alte, nel sovrastante cielo, vi permangono qualche tempo, vivacissimamente offendono e quindi rapidamente si allontanano; in basso, la grande città con la sua vasta superficie di costruzioni, in gran parte dense e molto vulnerabili, con la sua massa di abitanti estremamente sensibile e anch'essa vulnerabile specialmente nello spirito. Da una parte un avversario di caratteristiche superlativamente combattive: cuori fermi, organizzazione perfetta, disciplina di ferro, movimento rapidissimo, aggressività violenta. Da un'altra parte (con riguardo alla massa della popolazione e prescindendo dalle formazioni che l'inquadrano) avversario con caratteristiche opposte: cuore pavido, organizzazione deficiente, disciplina stentata, poca mobilità, passività. In tali condizioni l'urto, poichè un vero urto vi è e violento, ha forme diversissime dall'urto in combattimento; gli elementi antagonisti sono estremamente differenti.

Cerchiamo di esaminare le conseguenze di questo duro colpire su un così speciale bersaglio terrestre, e soprattutto quanto può richiedere studio con criteri particolarmente militari, cioè con spiccato imperio di elementi disciplinari e con applicazione rapidissima di provvedimenti diversi dai soliti provvedimenti del tempo di pace.

Tali conseguenze si riassumono essenzialmente in:

a) danni e distruzione negli immobili, per demolizioni e incendi;

b) distruzione delle cose pubbliche e private, ivi compresi i danni agli impianti per i pubblici servizi;

c) danni materiali alle persone (morti e feriti);

d) crisi e turbamento negli enti direttivi, nelle formazioni e nelle attività urbane organizzate;

e) panico, demoralizzazione, disordine nella massa non organizzata della popolazione.

L'alato nemico è ormai lontano; può aver subìto danni più o meno gravi dalla nostra stessa aeronautica e dai mezzi di difesa a

terra; e — almeno per qualche tempo — forse non insisterà più con la sua pericolosa presenza sulla città danneggiata. Potrà tornarvi e vi tornerà per aumentare il danno, per esasperare la crisi nella popolazione colpita; ma molte volte non avrà forse interesse a farlo, poichè il danno creato in pochi minuti di fiero attacco, si propaga da sè nel tempo. La lotta, per così dire, resta a terra, grave e lunga, tra la città colpita e le conseguenze dei colpi vibrati da un nemico che non è più presente. Questo protrarsi nel tempo delle conseguenze dell'attacco aereo, avrà poi speciali caratteristiche qualora gli aeroplani impiegassero, come qualche tendenza vi è, aggressivi chimici persistenti.

È questo un altro spiccato carattere della guerra combattuta nel territorio, rispetto a quella combattuta in terra, in mare o in cielo tra elementi avversari analoghi.

Sul terreno della lotta la tensione per la battaglia s'innerva massimamente e dalle due opposte parti nel tempo immediatamente precedente e quindi durante il combattimento stesso, breve di minuti come può essere in qualche incontro tra forze navali o aeree, o lungo di ore e di giorni come può essere per le forze a terra, per i molti combattenti aggrappati, striscianti o in corsa sul terreno, che resterà pur sempre l'elemento fondamentale di appoggio per ogni insistenza di lotta. Sopraffatta una delle parti o allontanate o acquietate entrambe le parti contrapposte, nato l'esaurimento o creato lo spazio tra i contendenti, le conseguenze della battaglia perdurano e possono anche essere gravissime e richiedere una febbrile attività dei comandi e dei servizi per parare al danno patito e ripristinare l'efficienza delle formazioni tattiche. Ma l'estrema tensione dell'innervamento cala subito e la successiva attività riparatrice si svolge, per forze armate bene organizzate, con un suo ritmo — naturale per così dire — perchè trova in piena capacità di funzionamento organi largamente predisposti e armonicamente congegnati per la bisogna. Le forze armate, nelle unità che si impegnano nel combattimento, possono paragonarsi a organismi o congegni spiccatamente dinamici, con elementi ciascuno ben capace di una determinata funzione, con attributi di violenta aggressività, con poca inerzia di massa, con zone di vulnerabilità limitata e scarsamente propagabile in profondità e in superficie, con grandi possibilità di rapida ricostituzione dei tessuti anche gravemente feriti.

Nei popolosi centri territoriali minacciati dall'aeronautica, se appartengono a paesi forti e previdenti, esisterà un'organizzazione difensiva contraerea (su cui sorvoliamo) e protettiva in vista dei temuti

pericoli; ma questa grande organizzazione che è essenzialmente la sola parte del complesso organismo urbano che si può supporre in continuo stato di potenza, e che al momento della minaccia, quasi sempre improvvisa, entra nel massimo della propria efficienza, rappresenta una ben piccola aliquota della massa totale. Quello che abbiamo chiamato « complesso organismo urbano », considerato dal lato razionalmente organico in vista della sua protezione, è, in fondo, il più infelice organismo che si possa immaginare: enorme massa pesante e vulnerabile con poco muscolo. È, in realtà, una congerie di elementi che le norme e le consuetudini della vita del tempo di pace contengono, senza disordine, come un denso liquido in un recipiente senza grande orlo o margine di sicurezza o ne regolano il corso tra argini appena proporzionati alla naturale lentezza del tranquillo fluire. Le formazioni veramente organiche, e ad esse possono perfettamente paragonarsi gli organismi militari, sono capaci di raccogliere armonicamente e rapidamente tutte le proprie energie nello sforzo per la lotta, sforzo di attacco e di difesa. Gli aggregati umani parzialmente organizzati — e ad essi possono assimilarsi i complessi urbani che formano oggetto di questo studio — hanno soltanto una soprastruttura o intrastruttura veramente organizzata, idonea ad uno sforzo tempestivo ed armonico per la difesa dell'insieme. Il resto della congerie è amorfo e non concorre se non in ritardo e in piccola misura allo sforzo, mentre invece chiede affannosamente e tumultuariamente protezione e provvidenze che in talune circostanze potrebbero essere irrealizzabili. L'attacco aereo (oltre alle cose materiali) colpisce in pochi minuti le attività urbane organizzate e crea panico e disordine nella massa non inquadrata della popolazione, e lascia le prime, in piena crisi e turbamento, alle prese con un gravissimo lavoro di riparazione cui provvedere senza indugio per masse di popolo disordinate e demoralizzate. Gli stormi nemici sono spariti e un travaglio grave ed aspro come una vera lotta comincia nell'interno delle città colpite, e potrebbe durare anche molto a lungo. Invece del congegno spiccatamente dinamico a cui abbiamo paragonato l'unità combattente, l'unità urbana, anche con le attenuazioni che potranno esser ottenute da forte disciplina civile e da oculata preparazione, è per contrapposto, nella luce dell'ambiente di guerra territoriale, un congegno con caratteristiche opposte e specialmente con grande inerzia di massa, con vaste zone di vulnerabilità facilmente propagabile in profondità e in superficie, con poca capacità di rapida ricostituzione dei tessuti colpiti.

Qualsiasi difficoltà si presenti, è pure indispensabile prepararsi alla difesa dei punti più vulnerabili del territorio, poichè — indipen-

dentemente da ogni possibilità di attenuazione e limitazione nelle forme delle guerre future — è semplice dovere essere previggenti in argomenti di tale importanza. Questa necessità e queste immense difficoltà sono accennate e descritte in molte pubblicazioni italiane ed estere, talvolta con grande acume e spirito veramente logico e pratico: talvolta però anche con una certa incomprensione di alcune realtà e dei limiti del possibile. Il che non deve meravigliare in una materia di cosiffatta natura, di così generale interesse, di tanta povertà di precedenti esperienze e, infine, di tali difficoltà di giuste previsioni. I vari paesi e i vari governi studiano il problema, imbastiscono una prima serie di provvedimenti protettivi a rincalzo di quella dei provvedimenti difensivi contraerei. Ma, prevedibilmente, la realtà della guerra, come sempre o quasi sempre è avvenuto, mostrerà a suo tempo che i provvedimenti sono inadeguati alle necessità e ciò sia in senso quantitativo, sia in senso qualitativo. Ed allora, nella stretta del tempo, si dovrà correre ai ripari; e ad una sottile inadeguata struttura di provvedimenti sostituire affrettatamente un'altra, più consistente.

Su tutto questo conta certamente l'aeronautica, e fa bene; conta su un complesso di gravi o gravissimi danni che può portare sul territorio; danni non tutti prevedibili, perfino confusi e incerti in molte delle loro forme e delle loro conseguenze; danni che non possono contarsi soltanto a tonnellate di esplosivi o di aggressivi chimici. Il bersaglio da colpire è in fondo un bersaglio nuovo o quasi interamente nuovo, con il quale l'offesa militare non ha consuetudine alcuna, poichè l'esperienza della guerra passata, ripetiamolo, per quanto preziosa, è troppo povera in proposito.

Le previste grandi offese aeree ci saranno da una parte e dall'altra; e ancora una volta la bilancia, dopo l'oscillare del suo giogo, penderà in favore di chi abbia saputo meglio preparare ed agire. E a quel favore dobbiamo tendere con tutta l'anima.

Ci sembra pertanto che il principale problema sia, per l'argomento che qui c'interessa, quello del rendere minimo il danno dell'attacco aereo, supposto che non si possa impedirlo nè immensamente ridurlo. Rendere minimo questo danno, vuol dire rendere minima la vulnerabilità del bersaglio, intesa nel senso più comprensivo della parola, senso spirituale e morale oltre che materiale.

Il complesso dei provvedimenti da attuare può distinguersi nel seguente modo, in corrispondenza con la già accennata serie dei presumibili danni.

Provvedimenti diretti ad attenuare i danni materiali negli immobili: danni e distruzioni per demolizioni o incendi.

Nelle vecchie e attuali costruzioni solo in piccolissima misura potranno, e con grandi sforzi, attenuarsi le conseguenze dei formidabili scoppi delle bombe aeree. Tanto che forse non varrà nemmeno la pena di attuare tutte le complicate e dispendiose provvidenze che si possono escogitare in tal senso, finchè urgano altri e più interessanti problemi. Nelle nuove costruzioni potranno invece adottarsi idonee disposizioni, decentrando gli edifici, mettendo tra essi maggiore spazio libero, adottando adeguati criteri costruttivi. Urbanistica e ingegneria sono già sull'avviso per questi particolari problemi di lunga o lunghissima scadenza. Per gli incendi negli edifici ove questi più si addensano nell'interno delle grandi città ed hanno coperture vecchio stile (la nuova architettura dovrà apportarvi adeguate varianti) il riparo è qualitativamente più agevole, che non per il vero bombardamento, e quindi praticamente più possibile purchè vi sia un larghissimo concorso dei singoli numerosi interessati. La parola d'ordine dovrebbe essere: « ciascuno pensi a spegnere da sè l'incendio che può essere appiccato alla propria casa. Non fare affidamento sui pompieri ». Alla ragionevole tendenza dell'aeronautica a gettare moltissime ma piccole bombe incendiarie, si deve contrapporre la possibilità e la volontà di estinguerne l'azione con moltissimi e piccoli solleciti interventi. Una popolazione bene indirizzata, e anche opportunamente addestrata potrà, forse senza troppa difficoltà, rintuzzare efficacemente questa forma di attacco, che è veramente molto minacciosa, ma che, ove si provveda in tempo, forse non sarà molto dannosa.

Provvedimenti contro la distruzione delle cose.

Per le cose di proprietà privata provvederanno i singoli, la cui iniziativa avrà molto buon gioco, anche perchè tocca interessi per i quali è largamente diffuso un certo esercizio pratico. Del resto, di solito, più le cose mobili sono preziose e meno sono ingombranti, e cresce quindi la possibilità di allontanarle dai punti pericolosi o di ricoverarle in siti sicuri. Per le cose mobili di proprietà o di interesse pubblico, le autorità incaricate avranno modo di provvedere, tempestivamente e senza eccessive difficoltà. Direttive non mancano e non mancheranno; alcune forme di provvedimenti sono già note.

Più delicate e più preoccupanti sono le provvidenze per evitare gravi danni agli impianti per i pubblici servizi, alcuni di imprescindibile necessità. Soluzioni radicali sono già state studiate, ma sono molto onerose. Si potranno, almeno finchè con la futura rinnovazione

degli impianti stessi non si adottino sistemi interrati o altri fondamentali provvedimenti, seguire criteri di ripiego, più rapidi ed economici, da attuare fin dal tempo di pace e da completare al momento. Fortunatamente alcuni tra i più importanti servizi pubblici (p. es., acqua, luce, gas) per quanto delicati, sono, almeno per metà della rete (quella dai centri fino in prossimità degli utenti), serviti da solidi e ben disciplinati organismi tecnico-operai, avvezzi a provvedere con estrema urgenza a qualche grave danno che pur in tempo di pace talvolta si verifica. E in tali organismi, la naturale delicatezza della zona più vitale di tali impianti può trovare ottimo sostegno, più di quanto spesso non si creda. Per la loro parte privata (diramazione ai singoli) dovranno provvedere i privati stessi, appoggiati a qualche speciale provvidenza (p. es. aumentare le piccole chiusure collettive, ecc.) che sarà cosa agevole predisporre per tempo. Provvedimenti centrali da parte delle autorità comunali e dei corrispondenti organi tecnici, e un certo addestramento, molto semplice, nella popolazione, potranno rendere grandissimi vantaggi anche in questo campo, che tanto giustamente preoccupa.

Provvedimenti contro i danni materiali alle persone.

Si tratta di morti e di feriti (comprendendovi anche i colpiti da aggressivi chimici). L'esperienza soccorre largamente, ed è sopratutto esperienza di pace, di epidemie o di terremoti. Ad ogni modo è presumibile che le vittime umane tra una popolazione urbana alquanto rarefatta e con un'organizzazione difensiva e protettiva discretamente adeguata alle necessità, non saranno moltissime e che numerosissimi non saranno nemmeno i feriti. Si consideri perdippiù che di morti o feriti gravi se ne avranno prevedibilmente pochi per gli aggressivi chimici ed estremamente pochi in seguito agli incendi. La maggior parte dei colpiti si avrebbe in seguito agli scoppi delle bombe esplosive o come colpiti direttamente dalle schegge o come vittime di crolli di parti di edifici (o dalle pallottole se anche aeroplani mitragliatori, scendendo bassissimi, dovessero mordere nelle folle allo scoperto). Quasi tutti colpiti, cioè, nella fase contingente, per così dire, dell'intervento degli stormi nemici, fase che se anche è molto grave non sarà quella, a nostro modesto giudizio, a cui corrisponderà il più preponderante danno che si potrà raggiungere con grandi attacchi aerei. L'assistenza sanitaria dei colpiti, che col tempo troverà sempre più largo appoggio nel moderno sviluppo della organizzazione ospedaliera e degli enti di soccorso tipo Croce Rossa, completata e perfezionata in vista dei nuovi còmpiti, prevedibilmente potrà assolverli

senza insormontabili difficoltà. Ad ogni modo tutto quanto è cura e assistenza ai colpiti e provvedimenti sanitari, in genere, richiederà accurata preparazione, larghi mezzi, numeroso personale che operi con disciplina, con prontezza e con coraggio. Ma ciò potrà ottenersi, senza insormontabili difficoltà, tanto più che trattasi di un'opera in cui evidenti e immediate ragioni umanitarie esaltano facilmente fervore di lavoro ed abnegazione.

Provvedimenti per fronteggiare la crisi nelle attività urbane organizzate.

Lato difficile del problema, ed anche incerto in varî suoi aspetti. Meno studiato, finora, degli altri lati del complesso argomento; forse anche perchè piace spesso insistere in ciò su cui è più agevole fermarsi. Ma, almeno in riassunto, la cosa merita un particolare cenno in questo studio; franco e rude cenno che tenta di scartare ogni illusione.

La parte più valida della popolazione, in ciascuno dei varî strati sociali, è lontana per la guerra sulle fronti e negli spazi in cui si combatte, e con essa, salvo limitate eccezioni, è lontana anche la parte spiritualmente più forte.

Non mancheranno esempi di numerosi cittadini, anche non più giovani, in posti di comando e in sottordine (e con particolar fede piace a noi di pensarlo), che, pervasi da alto senso di dovere e consapevoli che la guerra portata sul territorio impone anche ad essi còmpiti e responsabilità altissime, come sui campi di battaglia, faranno benissimo sotto ogni riguardo. Ma non ci si può certo nascondere che, nel suo insieme, le varie attività che dovranno svolgersi nei centri urbani risentiranno di una certa depauperazione qualitativa di personale, proprio nel momento in cui i còmpiti si rendono più ardui e più complessi. Si avrà, in ogni caso, una sicura diminuzione di valida giovinezza, chiamata a combattere altrove. Questo solo fatto, per se stesso, creerà una certa predisposizione alla crisi nelle attività urbane organizzate. Queste crisi, nel senso proprio di bruschi cambiamenti in organismi che trovansi in uno stato anormale di funzionamento, potranno essere felicemente superate solo con una preparazione di persone e con un'organizzazione di provvidenze che devono seriamente ispirarsi a criteri militari di guerra, cioè a « criteri adeguati a fronteggiare gravi e impreviste situazioni provocate dal repentino intervento di forze umane avversarie ». Non si chiederà certo, a tal fine, preparazione tattica o strategica negli amministratori delle grandi città, nè ai dirigenti la pubblica sicurezza o i varî servizi tecnici; ma occorrerà che essi siano predisposti ed anche istruiti ad operare in un

ambiente per così dire militarizzato da necessità superiori, e soprattutto chiamati a un esercizio di volontà analogo a quello che deve compiersi in un vero ambiente di combattimento. Si potrebbe quasi essere indotti per un momento a pensare che le attitudini che si richiedono nelle organizzazioni urbane minacciate da grandi attacchi aerei, per molti lati sono di carattere veramente combattivo ed anzi così squisitamente combattivo da rendere opportuno che di proposito, in caso di guerra, siano lasciati nelle maggiori città, per meglio innervarne l'inquadramento, alcune persone di primissima scelta, che nelle guerre passate, per ragioni di preparazione e di età, erano al loro posto solo se in zona di guerra. Pensando a questo, dobbiamo proprio immaginare (anche perchè dietro ai nomi non si trascinino incresciosi stati di animo), che la zona di guerra, la lunga striscia di terreno adiacente alla fronte esterna della lotta, nelle guerre future avrà per così dire dei distaccamenti, delle isole ubicate in varî punti del territorio, ove è prevedibile l'insistere di grandi attacchi aerei. E in queste isole di zona di guerra la lotta può essere fierissima, e ardere con gravi conseguenze, ma con forme radicalmente diverse da quelle della lotta sul fronte esterno. Questa diversità non induca a svalutare l'importanza di quanto si dovrà richiedere di energia e di capacità, ai responsabili di sostenere col minimo danno (nell'interno del paese) questa lotta, il che vorrà dire col massimo del successo verso l'avversario. Pensiamo a quanto è richiesto di uomini (tutti compresi, fino agli operai nelle lontane fabbriche) e di mezzi e di sacrifici ad una grande aeronautica, perchè tutto ciò sia ben pagato dal successo verso cui essa vorrà volare quando andrà a battere i grandi obiettivi territoriali. Se questi sapranno diminuire le conseguenze di quegli attacchi (e su questa via vi è margine larghissimo), sarà come se le grandi città avessero vinto una vera battaglia.

Una grande città, nell'economia di una guerra, può paragonarsi almeno ad un corpo d'armata, talvolta a un'intera armata. E dovrà combattere anch'essa, col massimo sforzo, per quanto doloroso possa essere, diretto a frustrare o a sminuire il successo che gli aeroplani avversari cercheranno di ottenere su essa. Una grande città fieramente « battuta » potrà anche essere una città « vittoriosa » e segnare per l'avversario più danno che vantaggio nel bilancio totale delle entrate e delle uscite del tempo di guerra. In questa reciprocità di azione e di difesa, di aggressione e di opera di protezione, sarà un tale intreccio di fattori morali e materiali, che non si possono neppure ben definire i limiti di quello che finora si è veramente chiamato offesa o difesa in largo senso militare.

Il personale preposto alle varie attività organizzate in una città

seriamente colpita da un attacco aereo, si troverà per qualche giorno in piena battaglia contro una situazione crudamente avversa a cui occorrerà reagire, dopo che le ali nemiche avranno riguadagnato i propri lontani campi.

In questa battaglia per eliminare o attenuare il danno materiale e morale improvvisamente creatosi, occorre anzitutto superare nella stessa parte organica della città una propria crisi interna di ordine spiccatamente spirituale. Si dovrà immediatamente valorizzare ed esaltare ogni fattore di volontà, di ordine, di coordinamento. e soprattutto di massima economia di tempo e di mezzi; il gioco delle varie provvidenze sarà sempre dominato dall'urgenza. Si avrà anzitutto l'impressione che, in rapporto alle necessità che imponentemente urgono con la loro massa, tempo, personale dipendente e mezzi siano inadeguati; mentre occorre assolutamente che bastino. Spirito di organizzazione avveduto ed elastico; senso di proporzione nell'impiego delle risorse disponibili non solo in dipendenza della situazione del momento, ma di quella più grave che potrebbe verificarsi successivamente e quindi formazione di riserve, che, senza troppo assottigliare le forze di primo impiego dal cui contegno pur dipende in gran parte il successo finale, assicurino il miglior proseguimento e la conclusione della lotta; senso di alta disciplina; possibilità di sforzo lungo e tenace; uso d'iniziativa e di responsabilità; grande abilità nel coordinare l'azione delle molto varie e tavolta interferenti attività: tutto ciò può essere assicurato soltanto da una direzione (vero comando) unica, competente e autorevole. Ecco sommariamente le caratteristiche degli enti che presiedono all'organizzazione della lotta che la città dovrà combattere contro le conseguenze dell'attacco. E sono tutte spiccate caratteristiche militari. Nè potrebbe essere diversamente, poichè la situazione da affrontare è una vera situazione di guerra, intendendo questa grave parola con la maggiore estensione con cui dobbiamo pensarla guardando realmente all'avvenire.

Provvedimenti contro il panico e il disordine nella massa della popolazione.

Son questi i più ardui e delicati provvedimenti da prendere. Toccano la materia umana di masse non organizzate e facilmente colte da panico, su cui è difficilissimo aver presa, e che spesso, con esasperato invincibile istinto di conservazione, hanno reazioni imprevedute da cui possono derivare conseguenze più gravi di ogni immediata rovina che l'incursione aerea possa aver provocato. Dobbiamo pur prevedere che col tempo, con un'opera assidua, animata di fede e di entusiasmo, forti governi riescano a disciplinare in misura notevole anche

le popolazioni delle grandi città, e a creare in quelle masse originariamente amorfe un innervamento e un consolidamento capaci di renderle più forti e rispondenti al richiamo dell'autorità. Ma non sempre e dappertutto ciò potrà realizzarsi in misura sufficiente, e resterà pur sempre nella maggior parte dei grandi agglomeramenti umani un'insuperabile caratteristica di masse soggette alla paura, al disordine ed alla demoralizzazione. Specialmente ove si vogliano considerare le possibili conseguenze veramente gravi di attacchi condotti senza scrupoli con molto numerosi e grandi aeroplani carichi di bombe, di mezzi incendiarî e di aggressivi chimici contro grandi e popolose città.

Gli esempi della guerra passata poco possono dirci a tal riguardo; ma con quel poco, aumentato dal ragionamento, non sembra impossibile immaginare l'avvenire nelle linee più salienti di questo particolare aspetto delle guerre future.

Anzitutto notiamo come le difficoltà per ottenere un radicale sfollamento delle più grandi città, addentrandosi nello studio di tale spinosa questione, si vedano sempre più serie. Qualcuno comincia perfino a vederle insuperabili (1). Non si tratta soltanto del problema dell'alloggiamento della popolazione da sgombrare, che indubbiamente è gravissimo, ma di numerosi altri problemi dipendenti dallo sradicamento forzato di decine di migliaia di famiglie, complete o smembrate e generalmente non agiate, dalle consuetudini di vita formatesi nelle loro dimore e nel loro ambiente, per opera di lunghi anni. Problemi d'igiene, di assistenza sanitaria e morale, d'istruzione elementare e secondaria, di lavoro, di pubblica sicurezza, di alimentazione, di commercio, di mezzi di trasporto, di speciale materia giudiziaria, ecc.; problemi tutti che risaltano in massa insospettata quando la questione si tratti a fondo, come delle radici di una pianta tolta dal terreno, che sono sempre più numerose e più grandi di quanto non si credesse.

Noi pensiamo che all'atto pratico, comunque si cerchi di invogliare e favorire l'esodo volontario, in modo da diminuire il numero degli elementi a cui applicare lo sfollamento d'autorità, questo sfollamento potrà farsi solo in piccola scala, dovendo pur evitare il prodursi di difficoltà, di danni e di pericoli ancora maggiori di quelli a cui un grande sfollamento tenderebbe di porre riparo. Si consideri d'altra parte che il creare in tempo di guerra gruppi improvvisati di popolazione sfollata dai maggiori centri, specialmente per i molti elementi che non potrebbero trovare ricetto presso minori centri abitati, rende-

(1) Ricordiamo, p. es., un recente articolo intitolato *Zur Frage der Räumung grosser Städte bei Luftangriffsgefahr* apparso nel periodico berlinese « Gasschutz und Luftschutz », ottobre 1932.

rebbe molto difficile lo stesso maggiore inquadramento economico-amministrativo-giudiziario necessario a disciplinare e sostenere la vita di queste fungaie di nuovi piccoli agglomerati, malcontenti e sofferenti, di cui la stentata sistemazione domanderebbe anche perciò maggiori provvidenze di istituzioni tutorie.

Epperpertanto noi riteniamo che i grandi centri urbani, anche se alquanto sfollati per ragioni di mobilitazione di molti elementi giovani, e per un certo esodo volontario o provocato, rimarranno pur sempre affollati forse di più di metà della popolazione normale. Ed è la sensibilità alla offesa di questa massa di qualche centinaio di migliaia di abitanti che probabilmente costituirà il più grave problema del tempo di guerra per le autorità territoriali preposte alla vita e alla protezione dei maggiori centri urbani.

L'aeronautica avversaria, consapevole di questa situazione, penserà di sfruttarla al massimo a proprio vantaggio, e cercherà di insistere anche col solo tormento della minaccia, qualora per circostanze spiccatamente sfavorevoli le fosse talvolta impedito o non le riuscisse di colpire sul serio, materialmente.

Quali problemi di arginamento contro il dilagare di tutte le conseguenze del panico e del disordine si possono prevedere? Con una certa previsione soltanto pochi. Accenniamone qualcuno.

Anzitutto si presenta un vasto problema di circolazione, poichè è prevedibile che una gran parte della popolazione ai segnali d'allarme della minaccia aerea cercherebbe di allontanarsi dalla città o almeno dalla sua parte centrale, creando torbide ondate di deflusso verso l'esterno susseguite da altre (forse meno repentine) ondate di riflusso verso l'interno (1). Probabilmente questo fenomeno, in tutta la sua

(1) Quando le città potranno avere un sufficiente numero di adatti ricoveri contro le offese aeree, la popolazione probabilmente preferirà rifugiarsi in essi anzichè allontanarsi, in caso d'allarme. E le autorità potrebbero perfino, almeno in taluni casi, vietare ogni grande movimento di persone nella imminenza di un'incursione aerea. Ma ci vorrà ancora molto tempo e spese enormi per raggiungere quello scopo.

Ricoveri veramente adatti non solo dovrebbero offrire piena sicurezza contro grandi bombe esplosive e contro l'azione di gas che per molte ore potrebbero seriamente intossicare l'ambiente; ma dovrebbero essere anche sufficientemente spaziosi, illuminati e forniti di varî necessari servizi. Altrimenti anzichè essere costretta a rimanere in rifugi anche discretamente sicuri, ma angusti, forse oscuri, certo maleodoranti, scossi dal vibrare delle vicine e violente esplosioni e perfino con la continua minaccia di crolli che potrebbero ostruire le uscite, la popolazione

imponenza non si verificherà al primo attacco aereo che potrebbe dirsi il battesimo del fuoco per gli abitanti della città. La prima volta, forse per ignoranza delle conseguenze materiali di un grande attacco aereo, predominerà, specialmente nelle ore notturne, una certa tendenza alla immobilità, facendosi anche affidamento sul ricovero che possono fornire cantine e altri rifugi organizzati o improvvisati. Ma se si avranno vittime in numero non troppo esiguo — e la prevista tattica delle grandi incursioni di aerei da bombardamento (specialmente con una difesa aerea e con un'organizzazione contraerei da terra non ancora esperta e provata al caso vero) potrà realmente produrre perdite notevoli — gli ulteriori allarmi potranno creare nella popolazione reazioni molto più serie della prima volta. È importantissima cosa prevedere queste fluttuazioni di popolo spaventato e disciplinarle. È questo un problema che interessa un fenomeno peculiare del tempo di guerra (che ha qualche vago riscontro solo in casi di gravissime calamità) e che deve essere considerato con criteri eccezionali, e propriamente con criteri di natura militare. La popolazione che fugge dai centri abitati all'allarme e che potrebbe essere perfino mitragliata, non solo sarà in misura più o meno grande invasa dal panico, ma sarà caratterizzata anche dal fatto di essere particolarmente ingombrante. Il desiderio di allontanarsi rapidamente metterà in moto tutti i mezzi più o meno rapidi di trasporto privato, specialmente automobili e autocarri; mentre anche coloro che non dispongono di autoveicoli, per una certa necessità di ristoro (alimenti, coperture, ecc.) e per spirito di conservazione di oggetti più preziosi, muoveranno alquanto carichi di bagaglio e profitteranno al massimo anche dei minori mezzi di trasporto (carrette, carriole, ecc.). Folla pesante e ingombrante, in cui disordinatamente si confonderanno pedoni e veicoli di tutti i generi, e che farà calca verso l'esterno, producendo, nelle strette, ingorghi che per la pressione dei sopravvenienti potrebbero provocare gravissimi incidenti, con profonde e lunghe conseguenze. Le norme del tempo di pace, l'organizzazione stessa dei normali servizi urbani è

---

quasi certamente preferirà restare all'aperto, allontanandosi però dalla città o almeno dal suo centro, fuggendo senz'altro dalla zona ove più densi e più pericolosi saranno i colpi del nemico.

Con tale previsione abbiamo ritenuto necessario mettere in particolare evidenza il fenomeno dell'esodo repentino. In alcuni casi la popolazione andrebbe incontro a minori perdite e certamente a minori inconvenienti, restandosene tranquilla nelle proprie case, e ciò specialmente se negli attacchi aerei sarà predominante l'aggressione chimica. Ma ciò, in pratica, sarà difficile ottenere senza una conveniente ed insistente preparazione della popolazione stessa.

inadeguata a disciplinare questo flusso e riflusso. Si tratta di situazioni che dovranno essere affrontate con criteri e spirito militari, con particolare senso logistico e disciplinare. A questo punto non si può insistere oltre se non appena con qualche cenno frammentario.

Il movimento dovrà, per esempio, essere previsto in dipendenza di molti fattori:

— natura, densità e distribuzione della popolazione nei varî rioni;

— topografia e soprattutto viabilità della città e delle zone suburbane, con particolare considerazione delle strette (ponti, porte, ecc.) ove i vettori stradali si addensano;

— tempo di precedenza dell'allarme;

— possibile concorso di personale coordinatore e disciplinatore, particolarmente energico ma calmo;

— possibile concorso di mezzi pubblici di trasporto (tram, autobus, ferrovie suburbane);

— prevedibile interferenza dei varî elementi in movimento (alcune vie si potrebbero riservare ai soli mezzi celeri);

— mezzi speciali per agevolare il movimento (segnalazioni, indicazioni, mezzi sussidiari d'illuminazione in caso di mancanza di luce elettrica, ecc.).

Ciascuno di questi fattori potrebbe dar luogo a un particolare interessante studio, che qui naturalmente dobbiamo omettere.

Qualora vi sia anche intensa guerra aerochimica con aggressivi persistenti e ad azione differita, gettati con bombe o largamente spruzzati da numerosi aeroplani che riescano a volare molto basso sulle città, si presenterà perdippiù un grave e affatto nuovo problema: quello della bonifica delle zone intossicate. E sarà un còmpito molto complesso per ragioni di personale e di mezzi da impiegare, e per la assoluta necessità di provvedervi in tempo brevissimo. Vogliamo accennare solo al titolo di questo particolare problema della protezione di un grande centro urbano, come esempio di un nuovo imprevisto che potrà per qualche giorno, dopo la supposta incursione aerea, inasprire la crisi e creare un grave soprappiù di preoccupazioni materiali e morali, che anch'esse dovranno affrontarsi con pronto e deciso spirito di lotta.

Le necessità di protezione che presentano le grandi città (1) e in

(1) In questo e in analoghi studi si parla sempre di « grandi città », che indubbiamente costituiscono i bersagli verso cui essenzialmente si indirizzeranno le aggressioni aeree lanciate nel territorio dell'avversario;

particolar modo la loro popolazione, possono forse essere esaminate quasi tutte una per una, con giusto criterio e con illuminato spirito di previsione. E si può quindi avviare con buon frutto l'opera di provvedere ad esse. Ma comunque si tenti di risolvere il problema, è molto probabile che le soluzioni previste e preordinate saranno inadeguate in quantità e in qualità alle vere necessità che si presenteranno al momento, urgenti e minacciose. Ed ecco perchè fermamente noi riteniamo che occorra anzitutto prevedere e provvedere in modo che le autorità tutorie della salute delle grandi città, che nelle guerre future potranno, come nuovi tipi di campi di battaglia, conoscere duramente ferro, fuoco e veleno dell'avversario, non solo abbiano un innervamento e un vero comando militare (come di solito si fa per le città in stato d'assedio per gravi disordini o in seguito a cataclismi), ma questo comando militare e forse anche alcuni quadri in sottordine, siano formati di personale sceltissimo e soprattutto orientato e preparato per affrontare con successo le situazioni, in gran parte imprevedibili, che si presenteranno. Occorrono a tal fine squisito spirito di prontezza di decisione, capacità d'improvviso ma ben misurato concentramento di mezzi di lotta ove minaccia o pericolo maggiormente premano, amore di responsabilità gravissime, attività instancabile, doti fisiche e morali molto alte, virtù di esempio e di coraggio. Anche di coraggio; non solo perchè l'affrontare con serenità improvvise e gravi difficoltà è una delle tante e non meno meritorie forme di vero coraggio, ma perchè una città fortemente colpita dalle incursioni aeree richiede in tutta l'organizzazione destinata a soccorrere e a riparare, personale molto coraggioso, assai più di quanto non fosse necessario in passato, e tale potrà essere solo se continuamente incitato e trascinato dal suggestivo esempio che solo dall'alto può venire in modo veramente efficace.

E così in molti casi le autorità militari territoriali, in una forma che potrà essere notevolmente diversa da come si verificò durante la guerra passata, che pure pose gravissimi problemi ai comandi di presidio delle grandi città, saranno chiamate ad affrontare vere e difficili situazioni di guerra, quasi di guerra combattuta, quasi di vero combattimento nel solco del danno, del pericolo, della confusione e del

---

ma non è però da escludersi che talora anche minori e perfino piccoli centri e che non abbiano particolare importanza militare siano oggetto di qualche bombardamento aereo, per gettare l'allarme, indurre a prendere più larghi provvedimenti a danno di una più utile concentrazione di mezzi e scuotere maggiormente la resistenza morale della popolazione di tutto il paese.

panico che gli attacchi aerei più violenti lasceranno dietro di sè. Vere, grandi ferite che occorrerà immediatamente curare e soprattutto preservare da infezione.

E forse è bene che lo studio di questi problemi sia iniziato con particolare attenzione da ufficiali e da comandi la cui attività di addestramento e di preparazione è di norma indirizzata unicamente alla guerra della fronte, o a speciali altre note forme di guerra (in colonia, ecc.).

La dottrina pur tanto necessaria anche nella difficile arte del combattere che i mezzi moderni di lotta informano e complicano sempre più di tecnicismo, non solo non s'improvvisa ma forse domanda la più alta e la più delicata opera nella faticosa preparazione di un paese alle guerre future. Per non restare una fredda e inutile teoria, essa chiede una larga e profonda penetrazione nei quadri dell'esercito, una vera « preparazione di terreno » — per così dire — poichè vuole mettere radici profonde se il tronco in cui fanno stretto fascio tutte le forze che sorreggono la ramosa pianta, deve essere saldo, piegarsi e adattarsi come tutto ciò che è vivo, ma resistere alle grandi bufere.

Ci sarà pure col tempo una dottrina per sostenere la lotta contro le conseguenze delle grandi incursioni aeree, ma anche essa chiede la sua preparazione di terreno anzitutto con un vivace interessamento da parte delle più distinte categorie di ufficiali, il cui personale contributo è sempre prezioso.

Ricordiamo che ciò che forse più profondamente differenzia il lavoro che si può fare per prepararsi alla guerra, dal lavoro di preparazione per ogni altro grande còmpito, si è che il rendimento effettivo del primo lavoro è molto meno controllabile del secondo, pur se destinato a scopi che racchiudono la più preziosa cosa per il paese: la sua stessa sorte. E perciò la sorte sarà tanto più benigna quanto più quella preparazione, nei moltissimi che vi concorrono, sarà davvero previggente e coscienziosa.

La minaccia per le grandi città, gangli vitali della nazione, epperciò vitali anche per lo stesso esercito, potrà prendere forme tali, da chiedere, anche nel puro ambiente militare, interessamento e studio per i problemi immensamente complessi che ne derivano e per i quali occorre non solo fare assegnamento su un sommo di attività e di virtù civili ma su una particolare visione e preparazione militare. Il danno sarà fatto con un mezzo che ha squisite caratteristiche di combattimento: sorpresa, rapidità, violenza. Il danno dovrà essere riparato, e ad usura, con mezzi, per così dire equivalenti: iniziativa, prontezza, energia; squisite caratteristiche militari, dunque, anche da parte dell'attaccato.

Episodi della prima difesa del Grappa

GIOV. BATT. TENTI, Generale di brigata.

Il terreno. — Situazione nel settore del Grappa prima della battaglia. — La lotta sul Pertica. — Considerazioni.

Il presente studio, se ha principalmente lo scopo di far conoscere, un po' da vicino, i sacrifici inenarrabili, la fede e l'alto spirito militare dei primi difensori del Grappa, quando essi erano ancora sotto la impressione viva di una delle crisi più gravi cui può soggiacere un esercito, ne ha un altro, forse più modesto, ma non meno importante: mira cioè a porgere, con la narrazione (1) e commento di taluno degli episodi di quella prima eroica difesa, qualche esempio di reale impiego di piccoli reparti, mettendo in giusta evidenza pregi ed errori, onde contribuire al perfezionamento di quella facoltà di rappresentazione tanto più necessaria quanto più si avanza nei gradi e così difficile ad acquisirsi da chi non abbia mai ricevuto il battesimo del fuoco.

Giacchè, se la storia è veramente maestra della vita, non solo ai grandi deve servire per l'impiego delle masse di armati, ma anche ai comandanti più modesti, i quali alla sua fonte debbono anch'essi attingere, non foss'altro che per trarne la convinzione della verità dei principî sommi dell'arte nostra e della bontà della dottrina, che dall'esperienza della storia riceve il primo e forse il principale alimento.

(1) Chi scrive, si è valso — per quanto riguarda la narrazione degli avvenimenti — del volume « La prima difesa del Grappa » del generale Clemente Assum - Ed. Piero Gobetti, 1924, e dei diari e documenti del-

Il terreno (v. schizzo n. 1).

Il sistema montano del Grappa è un'unità geografica ben distinta e quasi isolata dalle zone contermini avendo a netti contorni: ad est il Piave; a nord il solco Arsié-Feltre; ad ovest il Brenta; a sud la pianura veneta.

È costituito da calcare del secondario di varia natura ed aspetto. Là dove predomina la dolomia, ossia sui fianchi del basamento, e dove perciò l'erosione è massima, le pareti hanno subìto incisioni profonde che le fanno apparire aspre e selvagge; più in alto formazioni di calcare compatto danno luogo a profili a carattere ancora alpestre, ma più raddolciti; le sommità costituite da bianco calcare marnoso assumono un aspetto dolce, arrotondato a tipo appenninico. E però alle difficoltà che i fianchi oppongono alla scalata della montagna fa riscontro una grande percorribilità in alto, che viene ancor più facilitata dal largo diboscamento.

Il fenomeno non si appalesa tuttavia dappertutto con la stessa intensità, ma appare sensibilmente diverso a seconda che si consideri l'orlo meridionale o quello settentrionale del massiccio.

Invero, il lato sud dell'ampia sinclinale corrispondente al solco di Feltre « sale dolcemente verso le cime più elevate del massiccio e si coordina con la grande volta convessa, o anticlinale che sotto la spinta orogenetica, si piegò strettamente a ginocchio, sollevandosi a formare le cime più elevate lungo l'orlo sud del massiccio e determinando la ripidezza delle falde meridionali che spesso strapiombano sulla pianura » (1).

Tale carattere fondamentale della montagna del Grappa avrà, come vedremo in seguito, una influenza decisiva che si rivelerà subito, fin dalle predisposizioni difensive del primo tempo.

Tutto il massiccio gravita intorno a Cima Grappa (q. 1776) donde si dipartono ad oriente e ad occidente, con direzione nel senso dei paralleli, due lunghi contrafforti, i quali costituiscono, fra il Canal di Brenta e la stretta di Quero, l'unica e forte linea di sbarramento trasversale del sistema.

---

l'epoca, fra i quali anche il diario del comando del I corpo d'armata austriaco.

(1) V. Touring Club Italiano: *Sui campi di battaglia - Il Monte Grappa.*

Cima Grappa non è al centro della linea, ma spostata leggermente a ponente: ha funzione di fiancheggiamento ad occidente e di fiancheggiamento arretrato a levante; ha vasto campo di vista ma è largamente soggetta al fuoco di artiglierie che fossero schierate a nord del solco feltrino.

Da essa si dipartono a raggera stretti valloni inframmezzati da contrafforti; lunghi, a nord, in direzione del solco di Feltre, brevi a sud, aspri e, come abbiamo detto, strapiombanti sulla sottostante pianura.

Di tali contrafforti interessa in particolare il nostro studio quello che, dipartendosi da Cima Grappa fra l'alta Val Cesilla e l'alta valle dello Stizzone, costituisce il fianco occidentale di quest'ultima, e per il M. Pertica (q. 1549) M. Prassolàn (q. 1481) lo Zaloppa (q. 1398) giunge a M. Roncone (q. 1164) in vista del M. Aurin: « una serie di groppe allineate, man mano più basse, riunite l'una all'altra da selle a lievi pendii, e fiancheggiate da quinte più o meno ortogonali al contrafforte, ma di notevole valore come appigli di sbarramento, sia del contrafforte sia delle valli fra le quali esso si svolge » (1).

Fra dette quinte merita speciale menzione quella di Col dei Prai che, dipartendosi dalla cresta fra il M. Prassolàn e il M. Pertica, costituisce il fianco orientale della Val Goccia e quello occidentale della Val del Corlo, entrambe temibili provenienze dalla Val Brenta-Cismòn.

La Val Goccia ha la sua continuazione nella boscosa Val Cesilla che, insinuandosi fino ai fianchi occidentali del Grappa, lo minaccia ben da vicino. La dominano, verso la sua testata, le due cime del Pertica e dell'Asolone. Esse si guardano e si appoggiano scambievolmente, e però sono in grado di stroncare la minaccia. Ma se il Pertica cade in mano dell'avversario, questa si aggrava non solo per le insidie che possono pervenire dal versante destro della valle, ma per la minaccia diretta dal Pertica, il quale guarda il Grappa come una sfinge, nascondendo dietro di sè il vallone del Chizza, che, raggiunta più a sud la Val Cesilla, scende con essa al Brenta col nome di Val Goccia.

Di qui l'importanza del Pertica, tanto accanitamente conteso come vedremo.

L'altro fianco della Val Stizzone (Val Seren) è costituito dal contrafforte dei Solaroli che per M. Casonet (q. 1618)–Col dell'Orso (q. 1677)-i Solaroli (q. 1671–1676–1672)–il M. Fontana Secca

(1) V. GIARDINO: *Rievocazioni e riflessioni di Guerra*. Vol. II.

(q. 1618), il M. Peûrna (q. 1381) si spinge pel M. Santo (q. 1532) a M. Tomàtico (q. 1594), le cui ultime propaggini giungono al solco di Feltre.

Esso non interessa il nostro studio e quindi non ce ne occuperemo rimandando il lettore che voglia una descrizione completa del massiccio del Grappa, all'opera magistrale di S. E. il Maresciallo Giardino: « Rievocazioni e riflessioni di guerra. - Vol. II ».

Notiamo solo che da questo contrafforte se ne dipartono altri in direzione dei paralleli, paralleli cioè allo sbarramento principale, i quali con le frapposte valli (V. Cinespa-T. Calcino-T. Ornigo), vengono a formare una zona assai movimentata e più favorevole al difensore che all'attaccante, mentre il contrario avviene per la regione interposta fra il T. Stizzone ed il Cismòn, che più direttamente ci riguarda.

Queste brevi premesse circa il terreno del Grappa, sembra bastino a far comprendere come un primo abbozzo di sistemazione difensiva dovesse esaminare e risolvere il problema della convenienza o meno della occupazione delle posizioni avanzate verso il solco feltrino, in relazione alle forze disponibili ed alla necessità assoluta di una difesa efficiente dello sbarramento fra Brenta e Piave (Col Caprile-Cima Grappa-Tomba-Monfenera).

Vedremo come tal problema venne risolto.

Situazione nel settore del Grappa prima della battaglia.

Nelle giornate che seguirono lo sfondamento di Caporetto, la 15ª divisione (gen. Quaglia), che già occupava in Val Brenta la fronte da Strigno a Cima d'Asta, ripiegava lentamente pel Canal di Brenta per venire ad assumere sul Grappa il suo posto d'onore a fianco della 51ª (gen. Tamagno) e della 56ª (gen. Pittaluga) formanti insieme il XVIII C. A. (gen. Tettoni) al quale era affidato l'arduo còmpito di quella difesa.

Faceva parte della 15ª divisione una sola brigata di fanteria: la Trapani (144° e 149° fanteria) al comando del colonnello brigadiere Assum.

Altre truppe divisionali erano: il gruppo alpino Sirolli (battaglioni M. Pavione-Val Brenta e 45ª batteria da montagna), il battaglione alpini Val Natisone, il 19° rgt. artiglieria da campagna e il 67° battaglione zappatori del genio.

L'8 novembre la brigata Trapani raggiungeva Cismòn, il 9 Mar-

chi, dove sostava fino al giorno 11 coi battaglioni I e II del 149°, con le compagnie mitraglieri 81ª, 127ª, 548ª, 511ª, 531ª e con le sezioni bombarde, mentre, nello stesso giorno, l'intero 144° fanteria passava a disposizione della 56ª divisione, ed il III/149° col II e III reparto zappatori iniziavano la scalata al Grappa per trasferirsi, il primo alla testata di Val delle Foglie ed i secondi ad Osteria della Cibera.

Lo stesso giorno 11 perveniva al comando della brigata Trapani l'ordine (1) per l'occupazione del Grappa e delle posizioni avanzate, ordine emanato in dipendenza delle disposizioni date dal comando del XVIII corpo d'armata, per le quali l'occupazione del Grappa doveva essere completata guarnendo la linea M. Roncone-M. Tomàtico e sbarrando la valle del T. Stizzone. A tal fine erano messi a disposizione del comando della 15ª divisione il battaglione alpini V. Tagliamento su 2 compagnie e il 62° battaglione bersaglieri che doveva essere ceduto dalla 56ª divisione.

L'ordine del comando della 15ª divisione prescriveva che l'occupazione della linea M. Roncone-M. Tomàtico, intesa ad interdire al nemico la disponibilità della conca di Feltre e l'arroccamento tra Piave e Brenta, dovesse esser considerata quale occupazione avanzata, da ben collegarsi, però, con la difesa principale del massiccio del Grappa.

Le truppe assegnate alla 15ª divisione non erano molte: un reggimento di fanteria (il 149°); 2 battaglioni alpini; 1 battaglione di bersaglieri; 6 compagnie mitraglieri; 4 sezioni bombarde da 58 B; un gruppo del 19° art. da campagna, oltre alla 45ª btr. da montagna ed alla 38ª someggiata.

Da queste truppe bisognava trarre, sia i reparti destinati a presidiare le linee di fuoco, sia quelli di riserva e cioè un battaglione (btg. alpini V. Natisone) di riserva alle posizioni avanzate; altro battaglione (il I del 149°) in riserva sul Grappa a disposizione del comandante della difesa ed infine una riserva divisionale che fu composta coi battaglioni alpini Val Brenta e Monte Pavione e con tre compagnie mitraglieri: 81ª-127ª-531ª.

Per modo che, a movimenti effettuati, l'occupazione del settore divisionale (2) doveva così risultare:

---

(1) Ordine n. 3246 per l'occupazione del Grappa e posizioni avanzate, emanato l'11 novembre dal comando della 15ª divisione (allegato al diario di detto comando).

(2) Il settore divisionale era limitato ad occidente dalla linea: Col

a) Difesa avanzata:

— Il battaglione alpini V. Tagliamento a M. Roncone, spingendo l'occupazione a sud fino a Colle dei Zanghi in collegamento con le truppe della 51ª divisione, e ad est fino al T. Stizzone in collegamento col 62° battaglione bersaglieri.

— Il 62° battaglione bersaglieri dal fondo V. Stizzone a M. Peùrna (escluso) in collegamento con le truppe della 56ª divisione;

— Il battaglione alpini V. Natisone, riserva dell'occupazione avanzata, nella regione casera Zanolle-casera il Cristo.

— 38ª batteria someggiata a M. Roncone, dove doveva essere raggiunta dalla 45ª batteria da montagna che era ancora in marcia.

Comandante della difesa avanzata doveva essere il più anziano dei tre comandanti di battaglione.

b) L'occupazione principale del massiccio del Grappa era affidata al 149° fanteria, che aveva due battaglioni sulle posizioni ed uno in riserva, ed al II gruppo del 19° art. da campagna. Alla riserva appartenevano anche le compagnie mitragliatrici divisionali e le sezioni bombarde.

Le truppe della difesa del Grappa, il mattino del 14 novembre, erano dislocate come appare dallo schizzo n. 2.

I collegamenti con la 51ª e con la 56ª divisione dovevano essere presi rispettivamente sulle pendici orientali di M. Asolone e sul fianco orientale dei Solaroli.

Secondo le prescrizioni divisionali, data l'estensione delle fronti in rapporto al quantitativo ed all'efficienza dei reparti, l'occupazione doveva essere fatta a capisaldi. M. Roncone doveva essere sistemato come opera chiusa e collegato tatticamente e logisticamente col Grappa; particolarmente curata doveva essere la solidità della cortina fra M. Roncone ed il M. Tomàtico. Le posizioni dovevano essere difese ad oltranza.

Come vedremo in appresso, il nemico non concederà molto tempo per una organizzazione difensiva accurata, per cui i reparti dovranno far calcolo quasi totalmente sulla improvvisazione, non certo favorita dalla natura rocciosa del terreno, talchè « ne risulteranno linee difen-

---

della Berretta-M. Asolone-M. Cornòsega-ovest dell'abitato di Borso (escluso), e ad oriente della linea: M. Fontana Secca-P.ta Muscé-est dell'abitato di Crespano (escluso).

sive del tipo carsico (buche, fossette, muretti, mucchi di sassi) mancanti di reticolati (1).

Le truppe, prive di ricoveri, costrette a rimanere all'addiaccio sulla neve con l'unico riparo della coperta da campo, con scarsi rifornimenti sia di viveri che di munizioni, specie nei primi giorni, ebbero molto a soffrire. Malgrado ciò, il loro aspetto era quello di gente fermamente decisa a resistere. « Erano serie silenti — dice il loro comandante, generale Assum (2) — ma dai volti dei soldati traspariva una fierezza grave, una sicurezza orgogliosa; ognuno sentiva la grandezza del mandato, che la Patria affidava, in quel momento del supremo pericolo, ai primi difensori del Grappa ».

Avvenimenti fino alla conquista austriaca di M. Prassolan.

Mentre le nostre truppe, stanche per le lunghe marce, stavano organizzandosi a difesa sul Grappa, si affacciava al solco feltrino, nelle giornate fra l'11 e il 13, il gruppo del generale Krauss composto di ben 9 divisioni, 6 delle quali erano ritenute fra le migliori dell'esercito austro-ungarico; fra queste, degne di speciale menzione, per quanto interessa questo studio, la 3ª divisione Edelweiss, e la 22ª Kaiserschützen.

Il gruppo Krauss aveva l'ordine di impadronirsi di M. Grappa ed il suo comandante aveva stabilito di attaccare il massiccio da due lati, nelle direzioni più favorevoli ad una celere avanzata e ad un pronto successo, contro un nemico che fino allora aveva sempre ripiegato ed era ritenuto incapace di una efficace resistenza.

Fallace speranza, come gli avvenimenti dimostreranno in seguito, ma che poteva allora spiegare, se non giustificare, dispositivi troppo sommari d'attacco contro posizioni, che, sebbene difese da scarse forze, dovevano ben altrimenti essere valutate!

Sulla destra il gruppo del maggiore generale Wieden (divisioni 3ª Edelweiss (gen. Wieden v. Alpenbach) e 22ª Kaiserschützen (gen. Rudolf Müller) doveva attaccare col grosso lungo la val Cismòn-Brenta, obiettivo Bassano, distaccando un reggimento della 22ª e l'artiglieria da montagna lungo la dorsale che da M. Roncone per M. Fredina, M. Pertica conduce al Grappa; obiettivi Crespano-Semonzo.

(1) Cfr. Generale Assum: *La prima difesa del Grappa.* (Piero Gobetti, Edit., Torino).

(2) V. Generale Assum, opera citata.

Detto distaccamento doveva essere fiancheggiato sulla destra da altra colonna, che risalendo da Cismòn in V. Brenta avrebbe dovuto raggiungere M. Asolone.

Sulla sinistra, lungo il Piave, doveva agire il gruppo del maggior generale principe Schwarzenberg (55ª divisione) incaricato dello sfondamento della valle e delle pendici immediatamente ad ovest di essa, con obiettivo Pederobba, mentre un debole distaccamento doveva spingersi per l'alto impegnando la linea: M. Grappa-M. Pallone-M. Tomba.

Queste in sintesi le disposizioni del Krauss, dalle quali appare subito come egli scarsamente calcolasse la resistenza che gli Italiani avrebbero potuto opporre sull'alto e sottovalutasse il pericolo di avanzare per il basso, quando l'alto fosse ancora dal nemico fortemente tenuto.

Questo contegno del Krauss, logico soltanto in apparenza, doveva beneficamente influire sulla capacità a resistere delle nostre truppe, nelle incerte, tremende giornate della prima organizzazione, concorrendo ad offrire alla difesa la possibilità di affermarsi in modo da imporre in breve tempo l'arresto all'invasore.

L'attacco era stabilito per il 14. Nella notte precedente, pattuglie austriache dirette a M. Roncone erano state respinte. La colonna del 22° a. u. che doveva avanzare pel contrafforte di M. Roncone serra sotto all'avversario, tenta di impadronirsi delle posizioni di M. Roncone-Col di Baio, ma è nettamente respinta, anche quando, verso le 16, rinnova l'attacco con forze calcolate intorno a 3 battaglioni. Per testimonianza degli stessi Austriaci (1) « le posizioni erano state accanitamente difese da reparti abilmente annidatisi con mitragliatrici, i quali seppero rimanere sul posto fino alla loro completa distruzione ».

Intanto, ben poco gli Austriaci avevano ottenuto negli attacchi in fondo valle ed il Krauss ne attribuiva lo scarso successo ai preconcetti dei suoi divisionari che avrebbero preferito avanzare per l'alto; non aderì quindi alle proposte del gen. Müller, comandante della 22ª Schützen, che avrebbe voluto muovere in forze per il Prassolan ed il Pertica contro il Grappa e, fermo nel suo primitivo concetto, ordinò per il 15 lo sfondamento in V. Brenta e in V. Piave. Il Müller, però, rendendosi conto delle difficoltà dell'azione pel fondo valle, decise di attaccare nelle direzioni Col dei Prai-Pertica e Col della Beretta-Asolone riservando, per il seguito dell'azione, lo sfondamento in V. Brenta

(1) Cfr. *Diario del I corpo d'armata austriaco.*

che avrebbe voluto compiere in concomitanza con le truppe della brigata di sinistra del gruppo Conrad, le quali dovevano muovere su Enego a tergo dei difensori della valle (1).

Il mattino del 15, mentre stava per rinnovarsi la lotta, giungeva al comando della difesa del M. Grappa l'ordine di considerare le occupazioni avanzate come posizioni di retroguardia, da tenere solo finchè possibile, evitando di logorarvi le truppe e, soprattutto, senza impiegarne troppe; ma ormai il nemico attaccava in forze e non era più possibile diminuire i presidi avanzati, già impegnati in combattimento, senza produrre inconvenienti assai gravi. La posizione del M. Roncone, tenuta dal battaglione alpini V. Tagliamento, veniva attaccata da un intero reggimento — il 3° Schützen — mentre, a destra, truppe della divisione Edelweiss attaccavano la fronte Col di Baio-M. Fredina tenuta dal battaglione Matajur e dal 60° battaglione bersaglieri. L'azione si svolse assai rapidamente. Iniziato l'attacco alle 8, dopo un'ora, il battaglione V. Tagliamento, investito da tre lati e minacciato di aggiramento dal Col di Baio, che era stato abbandonato dal battaglione Matajur e dai bersaglieri del 60°, che non avevano potuto reggere all'urto della colonna Edelweiss, ripiegava sulle retrostanti posizioni di M. Prassolan-M. Forcelletta. M. Roncone veniva così occupato dal nemico ed il battaglione V. Natisone che trovavasi in riserva in fondo valle, assalito di fianco e da tergo, dopo aver fatto tenacissima difesa e subìte gravissime perdite, riusciva ad aprirsi un varco per V. Seren ripiegando sul Grappa. Anche il 62° battaglione bersaglieri, dalle pendici occidentali del Peùrna, era costretto a ritirarsi sulle posizioni di M. Casonet-Col dell'Orso. La 38ª batteria someggiata, che al Roncone aveva fatto strenua difesa, riusciva a ripiegare, dimezzata, sul Grappa, dove giungevano intanto in rinforzo la 45ª batteria da montagna (alla testata di V. delle Foglie) ed il battaglione alpini Monte Rosa con la 278ª cp. mitraglieri, che dislocavasi a Cason d'Ardosa.

Imbaldanzito dal successo, il nemico non perdette tempo e venne ammassandosi nel tardo pomeriggio attorno al Prassolan che tentò subito di attaccare di fronte e di fianco in unione ad altre forze della divisione Edelweiss salite dalla Val del Corlo. Ma l'attacco fu sanguinosamente respinto dal II battaglione del 149° (capitano Falcione),

(1) Cfr. gen. KRAFFT V. DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo*. Recens. gen. Bollati fascicoli di sett-ott.-nov. e dicembre 1927 della Rivista Militare Italiana.

che occupava con due compagnie fucilieri ed una compagnia mitraglieri la fronte dal fondo V. Stizzone a tutto il Prassolan compreso.

La situazione, a giudizio del comandante della difesa, esigeva che la posizione del Prassolan fosse rinforzata. Vi fu subito inviata la 3ª compagnia fucilieri del II battaglione che trovavasi sul Grappa ed il comando della divisione non esitò a mettere a disposizione anche il I/149° (cap. Mannu) che rappresentava in quel momento l'unica riserva disponibile, dato che il battaglione Monte Rosa stava arrivando stanchissimo, dopo una lunga marcia. Il I/149° venne dislocato sull'altura di q. 1473 (nord di Osteria del Forcelletto).

Cosicchè, a sera inoltrata, dopo il fallito attacco del Prassolan, la situazione nel settore del Grappa era la seguente:

II/149° (3 cp. fucil. - 1 cp. mtr.) tra fondo V. Stizzone e M. Prassolan compreso;

60° battaglione bersaglieri a Col dei Prai;

I/149° a q. 1473 a nord dell'Osteria del Forcelletto;

III/149° a Col dell'Orso-Solarolo (da considerarsi indisponibile e per la grande distanza e perchè aveva il còmpito preciso della difesa di quelle posizioni).

Sul Grappa eranvi la 531ª cp. mtr.; il battaglione M. Rosa giunto, come abbiamo visto, con la 278ª cp. mtr. a Cason d'Ardosa e la 45ª batteria da montagna, giunta alla testata di Val delle Foglie. La 38ª someggiata aveva preso posizione ad Osteria del Forcelletto; immutata la dislocazione delle batterie dal II/19° art.

Situazione quanto mai critica se si pensa alla vastità ed alla vulnerabilità della fronte tenuta dal II/149° e dal 60° battaglione bersaglieri (già provato) ed alla scarsità delle forze esistenti sul Grappa.

Il mattino del 16 le truppe della difesa del Prassolan (v. schizzo n. 3) erano così dislocate:

— il btg. Matajur (due compagnie) e una compagnia mitraglieri sulla cima del Prassolan, fronte a Col Zaloppa;

— la 5ª cp. del 149° sulle pendici orientali di M. Prassolan fino al fondo di V. Seren;

— la 6ª cp. del 149° sul costone sud-ovest del Prassolan fino presso C.ra Campigolo;

— la 3ª cp. del 149° e una cp. mtr. in rincalzo dietro la cima del Prassolan;

— il 60° btg. bersaglieri parte fra C.ra Campigolo e Col dei

Prai, fronte a nord e ad ovest e parte sul costone da C.ra Campigolo a Osteria del Forcelletto, fronte ad ovest;

— il I btg. del 149° (meno la 3ª cp.) e una cp. mtr. in seconda linea, a nord di Osteria del Forcelletto;

— la 4ª cp. del 149° sul M. Pertica.

Alle 8, dopo una breve preparazione d'artiglieria, alla quale concorsero due pezzi da montagna in accompagnamento delle truppe d'assalto, gli Austriaci sferrarono l'attacco. Questo fu portato in tre direzioni diverse; cioè da Col Zaloppa a M. Prassolan dal 3° reggimento Kaiserschützen, che aveva in avanguardia il I battaglione (capitano v. Andics); ad ovest in direzione di C.ra Col Grande-C.ra Prassolan da un piccolo distaccamento (ten. Brunsteiner), pure del 3° Kaiserschützen; e, sempre da ovest, in direzione Col dei Prai-C.ra Campigolo dal I battaglione del 4° Kaiserjäger (capitano Tartler) (1).

Queste truppe poterono avvicinarsi indisturbate alle posizioni a causa della fitta nebbia che impediva all'artiglieria della difesa d'intervenire tempestivamente ed efficacemente.

I reparti del 60° btg. bersaglieri che occupavano il Col dei Prai, distesi su larghissima fronte, non ressero all'urto serrato dei tirolesi sostenuti dal violento fuoco della loro artiglieria, e ripiegarono verso C.ra Campigolo. Nello stesso tempo si sferrava da nord l'assalto dei Kaiserschützen contro la vetta del M. Prassolan occupata dai resti del battaglione Matajur che il capitano Falcione, comandante del II battaglione del 149° fanteria, aveva trattenuto sulle posizioni in previsione appunto di un attacco.

Anche gli alpini, assaliti da due lati dal grosso del battaglione v. Andics e dal distaccamento del Brunsteiner, dovettero cedere all'urto violentissimo e ripiegarono pel Vallone Prassolan sulle Bocchette di Fondo.

Gli Austriaci vennero così ad incunearsi fra la 5ª e la 6ª cp. del 149° compromettendo gravemente la efficienza della difesa. Le due compagnie, pressochè circondate, vennero in breve sopraffatte, per quanto « pochi nuclei riuscissero con disperati contrattacchi, a liberarsi » (2).

Nello stesso tempo il battaglione Kaiserjäger inseguiva da Col dei Prai il battaglione bersaglieri costringendo i reparti di esso, che

(1) Cfr. Rivista austriaca Mittelungen: *Unsere letzte Chance im Weltkrieg* del col. von. SCHRENZEL, pag. 283.

(2) Cfr. gen. ASSUM, opera citata, pag. 58.

occupavano il costone fra C.ra Campigolo e Osteria del Forcelletto, a ripiegare verso quest'ultimo località.

Il tenente col. Gilberti, che aveva il comando del 149° fanteria e della difesa delle posizioni avanzate del Prassolan, intuendo, fin dallo scatenarsi dell'attacco, la gravità della situazione, aveva cercato di porre argine al nemico contrattaccandolo con l'unica compagnia di rincalzo — la 3ª del 149° — in direzione della vetta del Prassolan, dove in primo tempo riuscì a ristabilire la situazione, ma poi, spintosi verso Casera Campigolo per rendersi conto degli avvenimenti su quel tratto di fronte, vi giungeva nel momento in cui i bersaglieri, premuti dall'avversario, erano stati costretti ad abbandonarla. Caduto in mezzo al battaglione Kaiserjäger del cap. Tartler, venne fatto prigioniero.

La 3ª compagnia, assalita di fronte e sui fianchi, a fatica e con sensibili perdite, riuscì a districarsi e potè ripiegare a scaglioni verso M.ga Bocchette di Mezzo, dove trovò i resti della 38ª batteria someggiata che con essa poterono, a sera, raccogliersi dietro il Grappa.

Ma il contrastato successo degli Austriaci non ebbe, per mancanza di rincalzi che sarebbero stati molto opportuni, il seguito che il comandante della colonna si riprometteva ed augurava. Costretti i due comandanti di battaglione austriaci, capitani v. Andics e Tartler a raccogliere e riordinare le loro forze disperse su larga fronte (il btg. v. Andics aveva reparti spinti fino in fondo Val Stizzone) mancò l'impulso per un ulteriore efficace sfruttamento del successo.

D'altra parte, era pure entrato in azione il I/149° (cap. Mannu) il quale, sebbene premuto di fronte e di fianco e fatto segno al fuoco d'infilata di mitragliatrici nemiche, non cedette d'un passo fino a quando, a sera inoltrata (h. 20,15) non ricevette l'ordine di ripiegare sul costone del Pertica.

Una sola compagnia avanzata di Kaiserschützen, quella del ten. Lorenzoni, potè spingersi innanzi indisturbata fino alla q. 1484, 1 km. a sud del Prassolan, ma non potè andar oltre. Egli vide il Pertica e il Grappa occupati e nel riferire più tardi al suo comandante di colonna, gen. v. Merten, ebbe a dire che disponendo subito di altre truppe si sarebbe potuto in quello stesso giorno giungere sul Grappa.

Affermazione questa certo azzardata e non controllabile, tanto più che diversa fu l'impressione del comandante di battaglione capitano v. Andics, il quale fece ritirare la compagnia avanzata, giudicando che in quella situazione, con poche munizioni, stanco del combattimento, il suo battaglione aveva esaurito la sua capacità offensiva, e che, comunque, sarebbe stato assai dubbio che un successivo

suo attacco, anche fortunato, contro il Pertica ed il Grappa potesse aver un esito duraturo.

Dopo la perdita del Prassolan, la situazione nel settore della 15ª divisione non era certo delle più liete, tanto più che logicamente, dopo i primi successi nemici, dovevano attendersi altri e più vigorosi attacchi.

Bisognava correre prontamente ai ripari con le poche forze disponibili, in buona parte già duramente provate, e con gli scarsi mezzi. Già fin dalle 11,50 il comandante del battaglione Monte Rosa, maggiore Benedetti, aveva ricevuto ordine di muovere da Cason d'Ardosa per prendere posizione (rinforzato dalla 278ª cp. mtr.) sulla fronte: pendici orientali del M. Pertica-M. Grappa-M. Boccaòr. Sul Grappa doveva rimanere in riserva il btg. alpini V. Natisone del quale però una compagnia venne nel pomeriggio spostata a sbarramento della Val Cesilla ed in collegamento, a Cason delle Fratte, con le truppe della 51ª divisione. Altra compagnia del Val Natisone venne dislocata a M. Coston per prendere collegamento con le truppe della divisione ora detta occupanti l'Asolone.

Le conseguenze dell'avvenuta lotta imponevano altresì un parziale arretramento delle artiglierie. Così l'8ª/19°, con l'ausilio dei bravi fanti della 3ª/149°, venne spostata da C. Tasson a M. Coston e la 5ª/19° dalle pendici est del M. Pertica (dove doveva essere sostituita dalla 45ª mont.) nei pressi di Col delle Farine (fra M. Coston e l'Asolone).

Tali disposizioni del comando della divisione vennero integrate da quelle del comando della difesa del Grappa, in seguito alle quali: il I battaglione del 149° venne ritirato a nord del M. Pertica; il II/149° (resti) a tergo del Grappa per riordinarsi; il 60° battaglione bersaglieri provvisoriamente sulle pendici ovest del M. Pertica, che abbandonò il giorno dopo per rientrare alla 51ª divisione.

La 38ª batteria someggiata venne ritirata sul Grappa.

Immutata la dislocazione del III/149° e del 62° battaglione bersaglieri che rimanevano in posizione dal Casonet al Solarolo, rinforzati dal battaglione del 13° bersaglieri della 56ª divisione già dislocato a Cason delle Mure, il quale doveva occupare la fronte dal Casonet fino a collegarsi con le truppe del 149° occupanti le pendici est del M. Pertica.

Si provvide ad una organizzazione dei fuochi ottenendo il concorso della 51ª divisione per battere la Val Cesilla e della 56ª divi-

sione per battere il costone fra il M. Prassolan e la q. 1473, direzioni entrambe assai pericolose per la difesa.

Intanto era annunziato l'arrivo della brigata Massa Carrara, che doveva dislocarsi col 251° e col comando di brigata a Cason di Meda e col 252° a Cason d'Ardosa.

L'annunzio dell'arrivo di questa brigata e l'avvenuta entrata in linea del btg. Monte Rosa (che nel tardo pomeriggio aveva ultimato di assumere la fronte assegnatagli) davano ormai respiro e fiducia nella resistenza dopo la dura giornata.

I bollettini austriaco e germanico del successivo giorno 17, pur sottolineando gli insuccessi degli Italiani nella zona del Grappa e le gravi perdite, soprattutto in prigionieri (un comando di reggimento – 50 ufficiali – 750 uomini di truppa), avevano parole non dubbie a riguardo della resistenza da essi opposta, resistenza che il bollettino austriaco chiamò tenace, mentre quello germanico inneggiando al valore delle truppe alleate disse che esse diedero « con infaticabile slancio la scalata alle scoscese sommità del M. Prassolan e del M. Peùrna *accanitamente* difese ». E questi accaniti difensori appartenevano a reparti stanchi per le lunghe marce e in parte logori per precedenti combattimenti, mal riforniti di viveri e di munizioni, privi dell'appoggio di qualsiasi apprestamento difensivo veramente efficace, col morale evidentemente non elevato di fronte allo spettacolo dell'invasione nemica del sacro suolo della Patria!

La lotta sul Pertica.

Dal 17 al 24 novembre la lotta nel settore del Grappa si svolse prevalentemente sul Pertica.

Quest'altura che acquisterà una terribile rinomanza nel seguito delle dure battaglie che quivi si svolsero fino alla vittoria finale, aveva infatti per entrambi gli avversari una importanza evidente. Dominatrice dell'alta Val Stizzone (V. delle Bocchette) e della V. Cesilla, costituiva, se in possesso dell'attaccante, una grave minaccia contro Cima Grappa e contro il costone che da essa si diparte verso l'Asolone, giacchè, sebbene nuda e spazzata, e quindi battuta da tutte le parti, presentava una forte insidia nel tergo, lungo il vallone che per Val Cesilla scende in Val Goccia, e ad occidente, ossia lungo quella Val Cesilla che offriva numerosi approcci verso l'intera fronte dal Grappa all'Asolone.

In mano del difensore essa sbarrava non solo la via più naturale d'attacco (quella proveniente dal Prassolan per Osteria del Forcelletto) ma altresì le insidiose vie d'accesso ora accennate chiudendo essa, da un lato, in concorso con l'Asolone, la V. Cesilla e dall'altro la V. delle Bocchette.

Per questa sua importanza tattica il M. Pertica, cadute le posizioni avanzate del Roncone e del Prassolan, doveva necessariamente costituire, in questa zona, il primo obiettivo di conquista.

Tale còmpito venne dal gen. Krauss affidato ancora ai Kaiserschützen, alla destra dei quali operava la divisione Edelweiss nel settore della 51 divisione.

Mentre il mattino del 17 gli Austriaci della div. Edelweiss riuscivano ad espugnare le posizioni di Col Bonato e di C.ra Magnola, sul Pertica vi era relativa tranquillità, della quale approfittò il comandante della difesa per ordinare un primo apprestamento delle posizioni e per inserire fra il I/149° e il btg. alpini Monte Rosa, il II del 149° (2 compagnie) che era stato riordinato al comando del cap. di cavalleria Bernasconi, avendo il cap. Falcione assunto quello del reggimento.

La sera, alle 19, dopo un breve bombardamento, si sferrò contro il Pertica il primo attacco che venne respinto. Rinnovato a mezzanotte, venne di nuovo respinto. Cominciava così la serie degli attacchi del Pertica che durò, pressochè ininterrotta, fino al termine della prima battaglia del Grappa mettendo a durissima prova la tenacia ed il valore delle truppe che ebbero l'arduo còmpito di quella difesa.

Il 18 gli Austriaci, dopo un lungo martellamento della posizione durata dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 21, tentano l'attacco notturno, ma, dopo ripetuti tentativi, che si prolungano fino alla mezzanotte, debbono rinunziare. Ritentano il 19 con un bombardamento prolungatosi dalle 15 fino a sera; ma anche il nuovo attacco, sferratosi alle 22, urta e s'infrange contro una difesa accanitissima. Un triplice tentativo pronunciatosi il 20 con carattere di sorpresa non ottiene migliore fortuna.

Intanto le condizioni della difesa erano notevolmente migliorate. Fin dal 18, l'ala destra della fronte del Grappa, da Croce dei Lebi al Solarolo, era passata alla 56ª divisione ed il punto di sutura fra il battaglione alpini Monte Rosa ed il 13° bersaglieri era stato portato al confluente Val dei Lebi-Val dei Pez.

Nel pomeriggio dello stesso giorno era giunta sul Grappa la brigata Massa e Carrara (251° e 252° fanteria - col. brig. Salice) ed un intero battaglione — il II/252° — più due compagnie del III/252°

erano passati alla dipendenza diretta del comando della difesa. Erano giunti anche rinforzi d'artiglieria con la 50ª e 51ª batteria someggiata.

La lunga attesa diviene snervante. Alle 3 del mattino del 21 l'avversario rinnova il suo tentativo ricorrendo anche al tranello. « Non sparate (1), si grida, veniamo due a due, vogliamo la pace » ma all'ignobile giuoco si risponde con scariche di mitragliatrici, di fucili e di bombe.

L'efficace sbarramento delle artiglierie del Grappa frustra un nuovo tentativo delle ore 16.

I forti difensori del Pertica erano stanchi, sfiniti. In special modo il I e II battaglione del 149°, superstiti del Prassolan, erano ridotti alla forza di circa 600 uomini. Essi, a detta dello stesso generale Assum, loro comandante, avevano, assieme alla 134ª cp. del M. Rosa, compiuto cose sovrumane, ma la scarsezza delle forze disponibili non consentiva di dar loro ancora il meritato riposo.

Ricevono quel giorno in rincalzo la 7ª e la 8ª cp. del III/252° e alle 21, dopo due ore di lotta, riescono a rintuzzare un nuovo tentativo nemico.

Ormai non c'è più tregua per i difensori! I preparativi degli Austriaci rompono il silenzio della notte. Essi vengono accumulando in prossimità della posizione i mezzi per venire a capo dell'ostinata difesa.

Il mattino del 22 si trovavano sul Pertica (V. schizzo n. 4) la 1ª e la 3ª cp. del 149° fanteria che ne circondavano a nord la vetta ed erano strettamente collegate: ad est con la 134ª cp. del battaglione alpini Monte Rosa, la cui occupazione, come abbiamo visto, spingevasi fino al confluente del Vallone dei Lebi col Vallone dei Pez: ad ovest con la 4ª e 5ª cp. dello stesso reggimento, le quali, a loro volta, erano a contatto, sul pendio che scende alla Val Cesilla, col II/252°.

Ad immediato rincalzo delle scheletrite compagnie avanzate del 149° erano la 2ª del 149°, gli avanzi della compagnia mitragliatrici del II/149° ed il reparto zappatori dello stesso. Più indietro, la 7ª e 8ª cp. del 252°. Scarso presidio, se si tien conto che la forza delle compagnie del 149° era di 70-80 uomini circa e che lungo tutta la linea erano dislocate una quindicina di mitragliatrici.

Verso le 8, con provenienza dalle posizioni di Val Cismòn-Brenta e dall'Altipiano di Asiago, si scatena sul Pertica e sul costone Pertica-

(1) Cfr. gen. ASSUM, opera citata, pag. 69.

Grappa un violento tiro di distruzione e d'interdizione e poco dopo, alle 9, s'inizia l'attacco. Scariche di fucileria e mitragliatrici battono le posizioni tenute dai fanti del 149°, mentre improvvisamente cala la nebbia. Masse nemiche ne approfittano per dare l'assalto. Era l'intero 3° reggimento cacciatori di Graz, il quale ad ondate successive, con focosa baldanza, irrompe sul tratto di giunzione fra la 134ª cp. alpini e la 1ª del 149°. Sulla fronte erano le sole vedette che fecero appena in tempo a dare l'allarme.

Con rapida mossa, la 134ª cp. alpini fortemente premuta, indietreggia facendo una conversione perno alla destra, venendo così a congiungersi con la 2ª cp. del 149° che trovavasi, come abbiamo detto, in rincalzo sul costone Pertica-Grappa. Per tal modo, la 134ª riesce a trattenere i reparti nemici che risalendo il costone minacciavano il Grappa, ma scopre completamente la destra della 1ª compagnia del 149° ed attraverso la falla irrompono i cacciatori austriaci, prendendo così di fianco e alle spalle le compagnie del 149° ancora, nel frattempo, sulla linea.

I fanti del 149° si difendono cercando di aprirsi un varco, ma lo stesso fuoco d'interdizione che impediva alle compagnie di rincalzo (7ª ed 8ª del 252°) d'accorrere, li inchioda sulla posizione.

Ne nasce una mischia nella quale pochi riescono a sfuggire alla stretta, e gravi sono le perdite in morti, feriti e prigionieri. L'intervento delle artiglierie del Grappa fu pronto, ma non potè salvare la posizione del Pertica a causa del frammischiamento dei reparti avversari in una lotta corpo a corpo e dovette limitarsi ad impedire l'accorrere di rincalzi nemici (quando già la nebbia erasi dileguata), ed a proteggere il costone del Grappa. Di fronte al fuoco dell'artiglieria il nemico si arresta, ondeggia e in parte sfugge per la Val Cesilla (dove intatto era rimasto sulle sue posizioni il II/252°), in parte deve ripiegare a ridosso del Pertica. Il versante del monte verso il Grappa rimane deserto di nemici, i quali tengono però ancora la vetta rimasta in loro potere.

Erano le 10,30. Il comando della divisione, avuta notizia degli avvenimenti, ordina che si contrattacchi il Pertica e mette a disposizione per l'azione, il III/263°. A questo si uniscono i pochi resti delle ormai esauste compagnie del 149° e la 134ª compagnia alpini; e alle 11 tutti muovono al contrattacco dopo una breve, ma violenta, preparazione di fuoco. I reparti nemici indietreggiano, e poco dopo le 12, prima cioè dell'ora fissata dal comandante del corpo d'armata, la cima del Pertica è rioccupata.

Giungeva intanto sul Grappa la brigata Messina (93° e 94° fan-

teria) destinata, col 93°, a rinforzare la fronte M. Grappa-Boccaòr-Meate (a 500 m. a N. E. di Boccaòr), mentre il 94° doveva serrar sotto Cason di Meda per mettersi in grado di accorrere a rincalzo della fronte Asolone-M. Coston-M. Grappa.

Ma il nemico non rinuncia alla preda, e una seconda ondata d'assalto di un intero reggimento Kaiserjäger rioccupa alle 13,45 la contesa vetta.

Il comandante della difesa corre immediatamente alla parata e ordina al II/263°, che aveva in rincalzo il II/93°, di riprendere la posizione. La resistenza nemica è tenace, vivacissima. Ad un primo tentativo delle 17,30 ne succede un secondo. Anche i fanti della Messina entrano in lizza e, finalmente, alle 21, il Pertica è riconquistato ed un subito contrattacco nemico s'infrange contro la forte resistenza dei difensori.

Per tal modo la durissima, sanguinosa giornata si concludeva con un nostro successo (1).

Ma, subito dopo, verso l'una del 23, il nemico riattacca con un nuovo reggimento di Kaiserjäger sopraggiunto in rincalzo e salito pei boscosi fianchi della V. Chizza. La flagellata e tanto contesa vetta fu riperduta questa volta per sempre.

Gli scarsi eroici avanzi del 149° e della 134ª alpini, la 7ª ed 8ª del 252° e i battaglioni III/263° e II/93° tornano per ben sette volte al contrattacco.

Ma ogni sforzo fu vano.

---

(1) Il bollettino austriaco del 25 novembre afferma che la cima del Pertica fu espugnata il 22 dal 3° rgt. cacciatori di Graz. Che detta cima sia stata conquistata dal nemico il 22, appare anche dal testo di una sentenza pronunziata dal tribunale militare di Torino il 21 maggio 1920 a favore di alcuni militari caduti in prigionia. Diverse invece sono le affermazioni del diario della 15ª divisione e di quello della brigata Trapani, i quali affermano che la cima fu riconquistata alle 21 del 22 e non dicono che sia stata riperduta nello stesso giorno. Il diario del 149° rgt. si limita a dire che il battaglione con un brillante contrattacco riuscì a respingere il nemico fin sul cocuzzolo.

La questione non appare di grande importanza, sia perchè la vetta del Pertica risultò, comunque, ripresa dagli Austriaci nelle primissime ore del 23, sia perchè la controversia ebbe origine, probabilmente, da un errato apprezzamento topografico tutt'altro che difficile a verificarsi, o da una parte o dall'altra.

La ripresa austriaca della vetta non può sminuire sostanzialmente il successo della lotta da parte degli Italiani, perchè in seguito il Pertica non fu praticamente nè dell'uno nè dell'altro dei due avversari.

Ormai il Pertica era fatto segno a tale intenso fuoco di artiglieria, bombarde e mitragliatrici che ogni volontà umana si sarebbe spezzata contro l'ineluttabile. Tuttavia, quei reparti di prodi tornano alla riscossa fino a sera alle 22. Ma tutto fu inutile. A notte, i resti del 149°, che dal giorno 16 avevano ininterrottamente tenuto testa al nemico in una lotta tenacissima e sanguinosissima, vengono ritirati dalla fronte ed inviati a Cason di Meda e, successivamente, nel pomeriggio, a Osteria di Poise, mentre i battaglioni II e III del 252° vennero ritirati sul Grappa e riuniti alla loro brigata.

Così terminava l'aspra lotta sul Pertica, giacchè anche l'ultimo tentativo, fatto il 24 dagli Austriaci per giungere dal Pertica al Grappa, s'infranse d'innanzi alla valorosa resistenza dei fanti della brigata Messina.

Il 25 avveniva il cambio di comando nel settore del Grappa, la cui fronte di resistenza veniva consegnata integra dalla 15ª alla 23ª divisione.

Dure erano state le giornate della prima battaglia del Grappa anche negli altri settori dei quali, pei limiti posti a questo studio, non ci occuperemo.

Nel settore della 17ª divisione si era perduto il M. Cornella (16 nov.) e successivamente il saliente del Monfenera (18 nov.) che in seguito fu contrattaccato e poi riperduto. Dal 21 in poi, gli sforzi nemici furono diretti anche nel settore della 56ª divisione, dove gli Austriaci si impadronirono del M. Fontana Secca ma non riuscirono ad aver ragione dei forti difensori dello Spinoncia. Il 22 è la volta del M. Tomba il cui margine sud, con la quota 868, resta all'avversario. Nel settore della 51ª divisione (Asolone) gli attacchi effettuati il 22 contro il Col della Berretta e il Col Caprile vennero sanguinosamente respinti. Il 25, nel settore della 56ª divisione, i nostri resistettero sulla fronte Casonet-Col dell'Orso, ma furono soverchiati fra il Col dell'Orso e il Solarolo, dove un tratto della dorsale cadde in mano del nemico. Fu però tosto ripreso da un nostro vigoroso contrattacco, talchè su quel tratto di fronte, i soli posti avanzati di M. d'Avien e M. del Tas vennero ritirati.

Il 26 il poderoso attacco della superba divisione Edelweiss contro il Col della Berretta viene vittoriosamente respinto dai fieri siciliani della vecchia e gloriosa brigata Aosta e dal battaglione alpini « Val Brenta » (Bollettino del comando supremo del 27 nov.).

La prima fase della battaglia del Grappa era finita con un grande successo tattico-strategico. Gli Italiani avevano fermato gli invasori sul margine della vera posizione di resistenza.

Dal fondo del solco feltrino alla pianura veneta di Bassano corrono in linea d'aria soli venti chilometri. Il baldanzoso nemico, che già tanti ne aveva percorsi dopo Caporetto, era alfine arrestato nella sua corsa in avanti da una resistenza nutrita sopra tutto di grandi forze morali. Ormai l'attimo fuggente era passato. Quei venti chilometri non saranno superati mai più e quella posizione di resistenza, dove l'avanzata s'infranse, costituirà, a meno di un anno di distanza, la base di partenza per il vittorioso balzo finale.

Considerazioni.

La prima battaglia del Grappa, della quale ci siamo studiati di descrivere due tra i più significativi episodi, si concluse, ad un mese di distanza da Caporetto, con una vittoria dovuta, quasi esclusivamente, alla grandezza delle forze morali dei combattenti.

E fu vittoria piena, indiscussa, perchè l'Austriaco, che anelava scendere nella ubertosa pianura veneta, ove già gli si affacciava il decisivo successo, fu nettamente arrestato d'innanzi alla posizione di resistenza del Grappa, poco profonda sì, ma così gagliardamente e tenacemente difesa allora, e poi in seguito, ch'egli non riuscì a superarla mai. Vittoria di soldati, in cui scarso o quasi nullo fu il giuoco delle riserve che in quei primi giorni mancarono, si può dire, del tutto, e trascurabile l'ausilio degli apprestamenti difensivi, che vennero poi mano a mano costituendosi e perfezionandosi a duro prezzo di sangue.

Il primo concetto fu quello di resistere ad oltranza anche sulle posizioni avanzate.

Il maresciallo Giardino nel primo volume della sua mirabile opera « Rievocazioni e riflessioni di guerra » narra che gli alleati, giunti bensì sul teatro delle operazioni, ma non ancora entrati in linea al nostro fianco, avevano consigliato ed affermato la necessità di resistere sulle posizioni immediatamente sovrastanti al solco feltrino, andando così contro il principio dell'economia delle forze che vuole una sola posizione di resistenza, protetta sul davanti da posti avanzati e linee di sicurezza. Qui invece, per lo sviluppo dei contrafforti che dal solco di Feltre salgono alla fronte del Grappa, specie nella parte centrale (Roncone-Prassolan-Grappa; Tomatico-Fontana Secca-Solarolo-Grappa), le posizioni avanzate si succedevano una dopo l'altra, con conseguente necessità, per una efficiente difesa, dell'impiego di forze numerose, a tutto detrimento della efficacia difensiva della posizione

principale, perduta la quale, l'esercito nostro si sarebbe venuto a trovare in condizioni gravissime, peggiori d'assai di quelle che seguirono alle infauste giornate di Caporetto.

Si cedette tuttavia ai consigli degli alleati (1) e ne seguirono grave logoramento di reparti e gravi sacrifici di sangue, che forse avrebbero potuto, in parte, essere evitati rinunciando alla difesa delle posizioni più avanzate, come quelle del Roncone, del Peùrna e del Tomatico.

Quando pervenne l'ordine di non dare alla occupazione di quelle posizioni il carattere di difesa ad oltranza, era tardi, perchè, come abbiamo già detto, ivi i combattenti erano già fortemente impegnati. Tuttavia, a malgrado della premessa, dobbiamo dire che il prolungarsi della difesa sulle posizioni avanzate ed il successivo arretramento su altre posizioni, anch'esse avanzate rispetto alla principale, non fu senza vantaggio, perchè mancò il rischio grave, che certo avremmo corso, di fronte ad un nemico più intraprendente, ed ebbimo così il tempo di far affluire sul Grappa quel minimo necessario di truppe, che si presentavano in così grande scarsezza all'inizio della battaglia. La gravità delle perdite e l'entità del pericolo in dipendenza di esse, fanno maggiormente considerare il valore di quelle truppe, valore che, senza alcun dubbio, fu la determinante prima del successo.

Senza quel valore, senza quella forte tenacia dei difensori, le posizioni avanzate avrebbero ceduto prima e non vi sarebbe stato il tempo di improvvisare e far accorrere quelle riserve che riuscirono poi, lottando sulle stesse posizioni avanzate, ad impedire che fosse seriamente intaccata la posizione di resistenza. Le modalità onde quella difesa si effettuò non sono, alla stregua delle norme tattiche allora vigenti, — e neppur delle attuali — le più ortodosse; tuttavia, adottate in quelle contingenze, servirono e servirono bene; il che induce a riflettere che la dottrina è sempre — ed in guerra più che mai, — una guida efficace e fedele, ma non una *camicia di Nesso* intesa ad imbrigliare le menti.

La situazione tipica che denota il pericolo corso dal Grappa è quella della sera del 16 quando gli Austriaci, preso il Prassolan, avrebbero potuto minacciare seriamente il Grappa, sprovvisto di forze se si eccettua il solo battaglione alpini M. Rosa che, soltanto a sera, aveva potuto occupare le posizioni assegnategli. Ma il nemico non fu in grado di avvalersi di quella situazione. L'errore iniziale del

(1) V. GIARDINO, opera citata.

Krauss, al quale abbiamo già sufficientemente accennato, doveva condurre alla impossibilità di rinforzare l'attacco per l'alto nel momento giusto.

Nè avrebbe certamente potuto il ten. Lorenzoni, con la sua compagnia, aver ragione dei difensori del Pertica e del btg. alpini M. Rosa, se avesse osato. E se anche la fortuna, sempre così bizzarra, e specialmente in guerra, lo avesse aiutato, è assai dubbio se il successo di un reparto così esiguo avrebbe potuto determinare la caduta della posizione nel suo punto più vitale. E perciò la rosea visione del col. von Schrenzel nelle Mitteilungen appare per lo meno esagerata.
Ben altre forze sarebbero occorse; ma queste non c'erano, perchè trattenute in riserva (e perchè se si trattava di un inseguimento?) a Porzen-Rasai o incanalate in altre direzioni d'attacco per il basso, dove gli Italiani, ammaestrati dalla sorpresa di Caporetto, avevano già preso acconce disposizioni.

Un giuoco di sorpresa riesce una volta sola! Questo gli Austriaci non vollero tener presente, perchè l'eccessiva fiducia dovuta ai precedenti successi faceva sottovalutare il valore e la forza morale dell'avversario; mentre il comandante avveduto non deve trascurare una accurata valutazione del morale nemico, poichè esso, come ognuno sa, pesa enormemente sulla bilancia, in aggiunta o in diminuzione a quegli imponderabili che la fanno traboccare da una parte o dall'altra, anche quando ciò possa sembrare tecnicamente assurdo.

Si ritenne, forse, in allora, dalla parte avversaria, che il successo di Caporetto, superiore d'assai alle aspettative, avesse messo in valore una nuova teoria, della grande efficacia dell'attacco per il basso, teoria nettamente in contrasto col vecchio dogma tattico che chi è padrone delle creste domina le valli non solo, ma è in grado di impedire il forzamento di esse. Potè, cioè, forse, sembrare che una mera eccezione, dovuta a cause contingenti, potesse assurgere alla dignità di regola. Era invece, manifestamente, un errore, che l'avversario pagò a caro prezzo, quando gli Italiani, accorsi alla parata nei tratti minacciati, e chiusi i fondi valle, furono in grado di opporsi sull'alto alle puntate degli Austriaci, dapprima poco vigorose ed incerte. Molto più accentuate in seguito; ma allora il tenace valore dei primi difensori aveva mutata ormai la difficilissima situazione e reso il successo talmente arduo da divenire impossibile.

Esempi tipici della lotta e della resistenza sulle posizioni avanzate sono i due che più sopra abbiamo descritti, episodi che nella loro semplicità guerriera, si prestano alla meditazione degli ufficiali di

minor grado, i quali ne potranno trarre qualche utile ammaestramento nella condotta dei minori reparti.

Nell'esame di tali episodi abbiamo veduto che mancò il successo apparente; ma l'olocausto non fu vano se in virtù di quel sacrificio la posizione del Grappa restò per sempre inviolata. Non mancarono però gli errori ed a questi sarà bene accennare. Perchè, d'altra parte, nasconderli?

Nè la difesa del Prassolan, nè quella del Pertica si svolsero tenendo conto delle necessità della sicurezza. Mancò quella delle forze impegnate; mancò la libertà d'azione dei comandanti. Sia nell'uno che nell'altro episodio la nebbia fu l'alleata degli Austriaci, ma le conseguenze della sua comparsa sarebbero state assai lievi se il nemico avanzante, invece che contro semplici vedette (come al Pertica), avesse urtato contro resistenze antistanti alle posizioni da difendere. L'inconveniente si manifestò anche al Prassolan, dove, per deficienti misure di sicurezza, il ten. col. Gilberti non ebbe la necessaria libertà d'azione, nè potè, attaccato su due tratti di fronte, manovrare in breve spazio col proprio rincalzo.

Sul Pertica, all'errore della deficiente sicurezza si aggiunse quello del mancato rafforzamento dei punti di sutura fra i diversi reparti. L'attacco riuscì infatti là dove gli alpini del btg. Monte Rosa erano debolmente congiunti coi fanti del 149° ed ebbe per conseguenza immediata la perdita della posizione.

L'azione dell'artiglieria, specialmente sul Pertica fu pronta, ma non così efficace come avrebbe dovuto essere, per deficienza di accordi. Così, l'accanimento nel voler mantenere ogni tratto della posizione e la mischia che ne seguì, non permisero l'intervento del cannone che sarebbe stato efficacissimo se, arretrando i fanti a distanza di sicurezza, avessero poi contrattaccato dopo che l'artiglieria avesse potuto eseguire il suo fuoco di repressione. Quante posizioni conquistate o perdute e poi perdute o riconquistate con contrattacchi portati in direzione giusta e redditizia e potentemente appoggiati da intenso fuoco d'artiglieria!

Chi si difende deve necessariamente subire l'iniziativa dell'avversario, ma può, tuttavia, dare alla sua azione difensiva il carattere della sorpresa manovrando in direzione opportuna i propri rincalzi ed organizzando il fuoco in modo che questo possa scatenarsi al momento giusto e in direzione inattesa. Anche questa ricerca della sorpresa, che non può disgiungersi da qualsivoglia azione tattica, mancò nelle azioni che noi abbiamo descritte.

A malgrado di queste manchevolezze, che è giusto riconoscere, la lotta sul Pertica fu ammirevole per il valore e la tenacia dei difensori che contesero all'avversario, con le unghie e coi denti, quel baluardo montano, il quale, se non rimase in mano nostra, divenne cima neutra, spazzata dalle opposte artiglierie, intenibile e dall'uno e dall'altro dei contendenti, tetro testimonio d'un olocausto che dimostra quanto grande fosse lo spirito militare e l'amor patrio dei comandanti e delle truppe cui era stato affidato l'arduo, duro còmpito di quella difesa.

Se si pensa che vi furono dei reparti che — come il I e II battaglione del 149° fanteria — combatterono ininterrottamente per ben otto giorni consecutivi, in condizioni quasi disperate, con effettivi sempre più ridotti fino a divenire vere larve organiche, bisogna convenire che quelle truppe fecero egregiamente il loro dovere, anche se la fortuna fu loro matrigna e non diede alla loro lacera bandiera gli allori sperati. Se questi mancarono, non potranno tuttavia le giovani generazioni, nello apprendere e studiare i particolari di questa lotta che arrestò il nemico di fronte all'ultimo decisivo baluardo, negare ad essi la gloria che accumuna in sè tutti i corpi e reparti delle varie armi che, con animo invitto, fortificato dalla sventura, fecero argine all'invasore affrontando generosamente tutti i sacrifici più duri per la salvezza d'Italia.

L'aviazione da osservazione terrestre

GIORGIO LIUZZI, Maggiore d'artiglieria (S. M.).

Premessa. — I còmpiti dell'aviazione da osservazione terrestre. — I materiali di volo. — I materiali per l'osservazione, per i rilievi fotografici e per i collegamenti fra aereo e terra. — La costituzione organica. — I criteri d'impiego. — I còmpiti normali: L'esplorazione. La ricognizione. Il servizio aereo d'artiglieria. Il collegamento. — I còmpiti eventuali. — L'assegnazione dei vari còmpiti alle unità aeree da osservazione. — Il servizio informazioni per l'osservazione aerea. — Gli osservatori.

Premessa.

L'aviazione per l'esercito è organicamente costituita da reparti di aviazione da osservazione terrestre che sin dal tempo di pace dipendono per l'impiego dai comandi di grande unità territoriale e che sono destinati a far parte delle grandi unità mobilitate. L'impiego di tali reparti dev'essere pertanto considerato alla stessa stregua dell'impiego dei reparti terrestri e perciò conosciuto perfettamente non solo dai comandanti delle grandi unità da cui essi dipendono, dai loro stati maggiori e dagli ufficiali dell'esercito osservatori dall'aeroplano che costituiscono parte essenziale degli equipaggi e delle squadriglie da osservazione, ma anche dagli ufficiali delle varie armi, con le quali la specialità di aviazione considerata deve cooperare.

Non mi sembra pertanto inutile trattare l'argomento dell'impiego di tale specialità, unitamente a talune questioni organiche che vi sono connesse, allo scopo di chiarire le idee al riguardo e di evitare due ordini di manchevolezze: che l'aviazione da osservazione venga trascu-

rata nell'esame di problemi tattici e che ad essa si richieda per contro l'assolvimento di còmpiti eccedenti le possibilità materiali di esecuzione. Il primo errore — di carattere, dirò, negativo — è oggi inammissibile qualora si considerino situazioni tattiche nel quadro delle grandi unità; il secondo errore si verifica in pratica più facilmente e può essere corretto mediante la conoscenza dei còmpiti caratteristici e della disponibilità organica delle unità di aviazione da osservazione.

In un precedente studio, comparso sulla « Rivista di artiglieria e genio » (1), ho esaminato una forma particolare d'impiego dell'aviazione per l'esercito, quella in servizio d'artiglieria, e mi sono trovato nella necessità di inquadrare lo svolgimento del tema in alcuni cenni di carattere generale circa i materiali di volo, l'assegnazione organica e le dipendenze delle unità da osservazione terrestre, i principî e le modalità di impiego di esse. Ora, considerando la questione nel suo complesso, dovrò su tali argomenti ritornare, dando ad essi uno sviluppo anche maggiore, per non lasciare incompiuta la trattazione, mentre sorvolerò su quanto riguarda il servizio aereo d'artiglieria. Chiedo venia per le poche ripetizioni a cui mi trovo indotto: d'altra parte *repetita iuvant,* specialmente quando si tratta di concetti che hanno importanza fondamentale e di materia la cui esatta conoscenza è bene sia diffusa nella maggior misura possibile tra gli ufficiali delle varie armi e dei vari gradi.

Accennerò talvolta, a titolo di confronto, a quanto viene fatto in Francia, dove vige da tempo una particolareggiata regolamentazione circa l'impiego delle varie specialità di aviazione, e ciò servirà non solo a trarne motivo di utile discussione, ma a ravvivare altresì l'interesse del lettore.

I compiti dell'aviazione da osservazione terrestre.

A che cosa serve l'aviazione da osservazione?

I còmpiti che ad essa sono normalmente affidati si possono riassumere nel còmpito generico di *informazione*: questo còmpito viene assolto mediante l'osservazione.

I Francesi, riferendosi alla finalità da raggiungere, hanno chiamato la specialità « aviazione da informazione (*de renseignement*) »; noi, adottando come carattere distintivo il modo di raggiungere tale

(1) Rivista di Artiglieria e Genio, dicembre 1932: *Il servizio aereo d'artiglieria.*

finalità, che è poi il modo normale di lavoro, abbiamo scelto la denominazione « aviazione da osservazione ».

I còmpiti di informazione, posti a base dell'attività normale dell'aviazione da osservazione, si distinguono in:

— esplorazione;
— ricognizione;
— servizio d'artiglieria;
— collegamento.

Secondo la terminologia prescritta dalle supreme autorità dello esercito ed entrata ormai in via definitiva nel nostro linguaggio militare, l'esplorazione si riferisce al nemico, la ricognizione al terreno. L'esplorazione aerea ha quindi per scopo la ricerca di elementi qualsiasi dello schieramento avversario — comandi, truppe, servizi —, in movimento o fermi, avanzati od arretrati. La ricognizione aerea ha invece per scopo lo studio del terreno, in relazione alle esigenze operative, e si esplica su particolarità topografiche di qualsiasi genere — naturali od artificiali — oppure su lavori di sistemazione del terreno.

Esplorazione e ricognizione possono essere a vista oppure fotografiche: sin che possibile la fotografia non dev'essere omessa, giacchè essa integra in modo inequivocabile e talora corregge i risultati dell'osservazione diretta e rivela particolari che all'occhio dell'osservatore possono sfuggire.

Fra esplorazione e ricognizione non si può fare una distinzione assoluta, ed è logico che così sia, giacchè il nemico ed il terreno sul quale esso vive e combatte sono intimamente connessi. Un apparecchio che abbia ricevuto un còmpito di esplorazione entro un determinato settore, si troverà a dover riconoscere le vie di comunicazione ed i lavori di sistemazione del terreno compresi nel suddetto settore, poichè questi elementi possono costituire ottimi indizi dello schieramento e della situazione del nemico. Analogamente un apparecchio in ricognizione non mancherà di portare la sua attenzione sugli elementi nemici che si rivelano nel tratto di terreno affidatogli o che occupano gli apprestamenti difensivi da determinare. Però quel tanto di ricognizione nel primo caso, di esplorazione nel secondo caso, che l'aereo esegue, non è che un mezzo, un procedimento particolare e sussidiario per l'assolvimento del còmpito essenziale, che rimane rispettivamente la esplorazione e la ricognizione.

D'altra parte, mentre l'esplorazione può svolgersi in zone relativamente ampie o su molteplici direttrici e può non avere limitazione di

obiettivi nè in numero nè in specie, la ricognizione si esplica di solito in zone piuttosto ristrette e su obiettivi definiti.

Il servizio aereo d'artiglieria ha per scopi:

— la ricerca e l'individuazione degli obiettivi;

— l'osservazione del tiro;

— il rilevamento dei risultati ottenuti col tiro.

A prima vista la missione di ricerca e individuazione degli obiettivi può apparire uguale a quella di esplorazione: si tratta infatti nei due casi di ricerca di elementi nemici. In realtà esiste, a mio parere, questa differenza: che l'apparecchio in esplorazione funziona per ordine e nell'interesse diretto dei comandi di grande unità, rivolgendo la sua attenzione su obiettivi di qualsiasi genere compresi in un determinato settore oppure su quelli che siano stati di volta in volta fissati dai comandi di grande unità; l'apparecchio incaricato della ricerca e individuazione degli obiettivi lavora invece agli ordini dei comandi di artiglieria e deve in genere rilevare gli obiettivi non visti o meno visibili da terra che interessano, agli effetti del tiro, le artiglierie di maggior calibro e di più grande gittata; vale a dire, essenzialmente, gli obiettivi di controbatteria e di interdizione. S'intende che osservazioni e rilevamenti compiuti da apparecchi in esplorazione devono essere eventualmente utilizzati per l'organizzazione del tiro d'artiglieria, come pure il risultato del lavoro eseguito da aerei in servizio d'artiglieria può riuscire elemento prezioso di informazioni per i comandi di grandi unità. Sta nell'affiatamento tra comando d'artiglieria e stato maggiore di ogni grande unità — organi entrambi dello stesso comando — l'ottenere il miglior sfruttamento, per diversi fini, del lavoro compiuto dai mezzi ad essi rispettivamente assegnati e la fusione dei risultati rispettivamente raggiunti.

Il collegamento aereo può essere svolto coi seguenti scopi particolari:

— rilevamento delle posizioni raggiunte dai propri elementi avanzati;

— collegamento fra unità avanzate e comandi retrostanti:

— collegamento fra reparti avanzati di fanteria e reparti d'artiglieria destinati ad appoggiarli o proteggerli;

— collegamento fra comandi.

Anche per le missioni di servizio d'artiglieria e di collegamento, la fotografia aerea è un ausilio validissimo e integrativo dei risultati ottenuti con l'osservazione diretta.

Dei còmpiti informativi di cui ho fatto cenno, i più importanti e caratteristici, quelli cioè che le unità aeree da osservazione vengono

più frequentemente ed in maggior numero chiamate ad assolvere, sono l'esplorazione ed il servizio aereo d'artiglieria.

Esplorare dall'alto è sempre necessario: in lontananza ed in vicinanza del nemico, prima, durante e dopo la battaglia. In qualsiasi fase della lotta l'aeroplano in esplorazione costituisce l'occhio vigile e indagatore dei comandi di grande unità che dispongono di reparti aerei da osservazione, teso alla ricerca di elementi necessari od utili per formulare disegni di manovra o per prendere tempestive misure di carattere tattico o strategico; nè si può dire in alcun caso che altri mezzi possano rendere superfluo o sostituire l'aeroplano nel còmpito esplorativo, giacchè il velivolo giunge a scrutare, in territorio nemico, dove nessun altro mezzo ha la possibilità di osservare.

Per quanto riguarda il servizio aereo d'artiglieria, basta ricordare che obiettivi importanti sfuggono sempre agli osservatorii terrestri ed aerostatici, o perchè troppo lontani o perchè defilati o perchè infine l'osservazione terrestre e quella aerostatica non sono ancora state organizzate. In corrispondenza di questi obiettivi l'aviazione da osservazione è destinata ad intervenire, anzitutto per individuare e designare gli obiettivi stessi, poi per osservare il tiro contro essi rivolto dall'artiglieria e per rilevarne il risultato. Si può affermare pertanto che gli apparecchi in servizio d'artiglieria incominciano a funzionare dal momento in cui si prevede che il nemico stia per giungere a distanza di fuoco dalle nostre batterie di più grande gittata e che rimangono in attività sino a quando sussiste la possibilità di colpire l'avversario coi proietti d'artiglieria.

La ricognizione aerea, pur assumendo talvolta importanza notevole, rimane un còmpito di esecuzione saltuaria, che viene svolto soltanto in conseguenza di determinate esigenze di ordine transitorio; se non temessi di essere frainteso, direi che è un còmpito occasionale. Esso può essere assolto in qualsiasi fase della lotta ed in qualsiasi situazione, non appena si manifestino le suddette esigenze.

Il collegamento aereo non dovrebbe gravare se non in piccola parte sull'attività complessiva delle unità aeree da osservazione. Fin che possibile il collegamento fra elementi terrestri dev'essere stabilito e mantenuto coi mezzi ordinari di trasmissione e si deve evitare di ricorrere, per ottenerlo, al velivolo, e ciò non soltanto perchè i mezzi usati a terra sono più idonei allo scopo e perchè l'impiego dell'aeroplano nel caso considerato è decisamente antieconomico, ma perchè la disponibilità di apparecchi risulta sempre assai limitata e quel poco di cui si dispone conviene impiegarlo per le missioni di maggior rendimento, che sono quelle di esplorazione e di servizio d'artiglieria. Vi

sono casi, tuttavia, in cui la necessità di conoscere l'ubicazione degli elementi terrestri avanzati o di stabilire un collegamento che non si potrebbe in altro modo prontamente ottenere, ha carattere di tale urgenza da giustificare pienamente l'impiego temporaneo di qualche aeroplano in servizio di collegamento. Tali casi, piuttosto rari — non è male ripeterlo —, possono essere qualche volta previsti, ma si presentano di solito occasionalmente e per lo più anche improvvisamente. Si può pertanto dire che il collegamento aereo, al pari della ricognizione, è un còmpito di esecuzione saltuaria ed occasionale.

Verso il termine della passata guerra — epoca in cui l'impiego dell'aviazione in cooperazione con i comandi e con le unità terrestri aveva raggiunto un notevole grado di sviluppo e di efficacia — i còmpiti dell'aviazione da osservazione erano considerati in modo alquanto differente.

Il servizio aereo d'artiglieria esisteva anche allora; soltanto i còmpiti relativi a tale servizio erano ritenuti come forme particolari di impiego, adatte ad unità e personale specializzati, e venivano affidati ad apposite squadriglie d'artiglieria, nelle quali gli osservatori erano costituiti da ufficiali dell'arma. Tale sistema giovava senza dubbio all'esattezza di esecuzione delle missioni aeree ed all'affiatamento fra enti d'artiglieria ed unità di aviazione. Ma si trattava di guerra su fronti stabilizzate con le particolari caratteristiche ad essa inerenti, quali: esigenze ben definite e scarsa probabilità di rapidi ed ingenti mutamenti di situazione, relativa ricchezza di mezzi, specializzazioni ognora crescenti. Oggi si segue — non soltanto in Italia ma anche, sebbene meno radicalmente, in Francia — un diverso sistema: quello di considerare il servizio aereo di artiglieria, al pari degli altri còmpiti informativi, come una delle normali forme di attività delle squadriglie da osservazione. Non v'è quindi più specializzazione di còmpiti nè di squadriglie e neanche di personale osservatori: ciò consente ai comandi di grande unità di manovrare meglio i mezzi aerei di cui dispongono, destinandoli in misura maggiore o minore alle varie missioni, secondo la situazione, e meglio risponde alle mutevoli esigenze di una guerra di movimento verso cui le dottrine belliche odierne sono in gran parte orientate.

Oltre alle missioni d'artiglieria, riservate ad unità specializzate dipendenti dai comandi dell'arma, erano considerati nel 1918 dei còmpiti di carattere generale, svolti da squadriglie dipendenti dai comandi di grande unità. In questi còmpiti di carattere generale erano compresi, sia pure sotto altri nomi, quelli che ho chiamati di esplorazione, ricognizione e collegamento.

Molto frequente era, sulle varie fronti, l'impiego durante la battaglia di apparecchi incaricati di seguire i reparti avanzati di fanteria, di segnalare le posizioni da essi raggiunte o mantenute e di assicurare il collegamento di essi coi comandi arretrati; incarichi questi che rientrano nel còmpito di collegamento. Gli apparecchi a ciò destinati erano spesso chiamati aeroplani di fanteria, e tanto importante si riteneva tale servizio, che in occasione, per esempio, di un'azione offensiva, si prevedeva di mantenere permanentemente in volo, in corrispondenza di determinati settori o al disopra di determinate unità di fanteria, un apparecchio incaricato di disimpegnarlo. Su queste modalità di impiego influivano le esigenze della guerra in terreno organizzato e su fronti stabilizzate, che ho già ricordate ed alle quali posso aggiungere la necessità, allora sentita in conseguenza del formidabile logoramento delle forze in lotta ed alla progressiva decadenza qualitativa del materiale umano, dovuti alla lunga durata del conflitto, di sostenere con tutti i mezzi possibili la fanteria lungo il suo sanguinoso cammino.

In quest'ordine di idee si rimase per qualche tempo anche dopo il termine delle ostilità, finchè cioè potè sussistere la mentalità creata dalla guerra combattuta. Ma oggi non v'è più ragione che così sia: gli elementi terrestri devono, finchè possibile, provvedere con mezzi propri a soddisfare le proprie esigenze, compresa quella dei collegamenti, ed i comandi di grande unità devono sfruttare nel miglior modo, impiegandoli nelle missioni e con le modalità di maggior rendimento e manovrandoli opportunamente, i mezzi di cui direttamente dispongono: primi fra tutti quelli aerei da osservazione. Ciò specialmente in previsione di una guerra in cui il movimento riprenda un valore preminente.

All'infuori dei còmpiti informativi le unità aeree da osservazione possono esser chiamate a svolgere altre missioni, di esecuzione eventuale, che sono:

— intervento offensivo diretto nella lotta contro obiettivi terrestri animati;

— rifornimento, in viveri e munizioni, di truppe isolate o tagliate fuori;

— trasporto di ufficiali di collegamento attraverso territorio occupato od infestato dal nemico; trasporto di emissari od informatori in territorio nemico.

Come chiarirò in seguito, l'esecuzione di questi còmpiti con apparecchi da osservazione è da ritenersi eccezionale.

In Francia, secondo la regolamentazione in vigore, le missioni

dell'aviazione da osservazione si distinguono in missioni a obiettivi definiti, missioni di sorveglianza localizzata, missione di sorveglianza generale.

Le missioni a obiettivi definiti comprendono:

— le ricognizioni a vista;
— le missioni fotografiche;
— l'osservazione del tiro d'artiglieria;
— i collegamenti aerei;
— gli attacchi contro obiettivi a terra (eccezionali).

Le missioni di sorveglianza localizzata comprendono:

— la ricerca di obiettivi per artiglieria;
— l'accompagnamento al combattimento;
— la sorveglianza a beneficio dei comandi.

Le ricognizioni a vista hanno lo scopo di ricercare particolari elementi di informazioni, richiesti di volta in volta dai comandi e concernenti sia il nemico (per noi « esplorazione »), sia il terreno (per noi « ricognizione »); in qualche caso, specialmente nella fase preliminare della battaglia, possono avere per obiettivo i tiri dell'artiglieria nemica, allo scopo di avere un'idea dell'insieme del fuoco dell'artiglieria stessa, della ripartizione di esso e dell'importanza della lotta che si accende. Le ricognizioni a vista diurna sono di solito integrate da rilievi fotografici.

Le missioni fotografiche non sono per lo più da considerare fine a se stesse ma servono come procedimento sussidiario e integrativo di altre missioni.

Per collegamento aereo i Francesi intendono di solito non una missione specifica, bensì il procedimento con cui vengono messi in opera, allo scopo di assicurare lo svolgimento di altre missioni, i mezzi di trasmissione necessari fra aereo e terra. Come missione specifica il collegamento aereo è considerato soltanto in casi particolari in cui l'aeroplano è impiegato per trasporto di ufficiali di collegamento o per recapito di ordini od informazioni (aeroplano staffetta), oppure per rifornimento di truppe tagliate fuori dalle loro linee di comunicazione.

L'osservazione del tiro e la ricerca di obiettivi d'artiglieria sono missioni analoghe a quelle corrispondenti del nostro servizio aereo d'artiglieria.

L'accompagnamento al combattimento comprende incarichi molteplici e delicati, alcuni dei quali rientrano, per la nostra aviazione da osservazione, nel còmpito di collegamento, altri in quello di esplorazione. L'apparecchio in missione di accompagnamento deve infatti:

seguire l'azione delle unità di fanteria di primo scaglione e rilevarne le posizioni; effettuare il collegamento fra il comando da cui esso dipende (di solito comando di divisione) ed i comandi in sottordine; comprendere l'andamento generale del combattimento e tenere in proposito informato il proprio comando; osservare i movimenti, l'azione e la consistenza della prima linea nemica, ricercando i rincalzi, i carri armati, i centri di resistenza e le armi anticarri dell'avversario e segnalando gl'indizi di attacchi o contrattacchi locali; richiedere infine eventualmente lo spostamento del tiro d'artiglieria di appoggio diretto. Come si vede, si tratta nel complesso di una missione di esecuzione tutt'altro che semplice. Lo stesso regolamento francese (1) riconosce che l'osservazione contemporanea delle linee avanzate dalle due parti è difficile, ma ammette ch'essa dev'essere forzatamente affidata ad un solo apparecchio, dato che l'esplorazione della linea nemica durante il combattimento richiede la conoscenza di quella amica e che le informazioni sull'avversario non possono essere comunicate alla propria fanteria se non da un apparecchio che sia già in collegamento con questa.

Oltre all'apparecchio di accompagnamento che agisce in cooperazione con la fanteria, ne può essere tenuto in volo un altro col còmpito di osservare i tiri dell'artiglieria di appoggio diretto; tuttavia al primo compete sempre il dovere di segnalare eventualmente gli obiettivi su cui risulti urgente rivolgere il tiro per sostenere la fanteria.

Nel caso di attacco svolto con intervento di carri armati un aeroplano può essere appositamente destinato all'accompagnamento dei carri, coi còmpiti di ricercare le artiglierie anticarri del nemico, di segnalare periodicamente la linea raggiunta dai carri e di indicare, al termine dell'azione, i carri fermati od abbandonati sul campo di battaglia. Di tali incombenze è naturalmente alleggerito in questo caso l'aeroplano in servizio di fanteria.

La missione di sorveglianza a beneficio dei comandi è svolta, in determinate situazioni, essenzialmente per scoprire gl'indizi di attacco o di ripiegamento del nemico: i comandi stabiliscono la zona entro la quale devono essere attinte le informazioni e la natura di queste.

La sorveglianza generale non costituisce per lo più una missione a sè, ma è còmpito di ogni osservatore che abbia ricevuto un incarico particolare e che, durante l'assolvimento di esso, deve rilevare tutti

(1) *Règlement provisoire de manoeuvre de l'aéronautique. Deuxième partie: L'aéronautique au combat. Livre III: L'aéronautique de renseignement.*

gl'indizi meritevoli di attenzione e segnalare eventualmente quelli che egli ritenga talmente importanti da giustificare l'interruzione temporanea della propria missione per intervenire al più presto secondo la situazione del momento. In casi speciali la sorveglianza generale assume grande importanza e può costituire missione specifica; sopratutto in fase di movimento, in cui, mancando spesso ai comandi gli elementi per definire o localizzare le missioni, l'apparecchio in volo scopre obiettivi o situazioni che interessano di volta in volta i comandi, l'artiglieria e la fanteria, e si comporta in conseguenza, assommando nella missione di sorveglianza molte altre missioni particolari, essenzialmente quelle di ricerca degli obiettivi e di accompagnamento al combattimento.

In complesso le missioni dell'aviazione da informazione, quali sono concepite e definite dalla dottrina militare francese, non differiscono sostanzialmente da quelle qui considerate per la nostra aviazione da osservazione — nè potrebbe essere altrimenti —, ma sono però classificate in modo sensibilmente diverso. La classificazione francese comprende termini più numerosi e delimitati in modo più particolareggiato nei confronti di quella nostra. Questa a mio parere, meglio si accorda al genere di lavoro dell'aeroplano, che, anche se rivolto su obiettivi definiti, si esplica in ampi spazi di cielo e mal si adatta entro limiti angusti; essa risulta anche più chiara. Il dire, per esempio, che un apparecchio è incaricato dell'esplorazione in un dato settore non lascia dubbi di sorta sulla natura del còmpito e dell'attività conseguente, pur intendendosi che quest'ultima può assumere entità e forme diverse. Lo stesso còmpito può essere compreso, secondo la classificazione francese, sotto le denominazioni di ricognizione, accompagnamento al combattimento, sorveglianza a beneficio dei comandi, sorveglianza generale, e non sempre facile può riuscire il trovare il termine in cui incasellarlo.

Una missione prevista dai Francesi che non trova riscontro perfetto nei còmpiti della nostra aviazione da osservazione, è quella di accompagnamento al combattimento. Essa è simile nella maggior parte dei casi a quella degli « apparecchi di fanteria », a cui ho accennato parlando dei còmpiti svolti dalle unità aeree da osservazione nell'ultimo periodo della guerra. Ho già esposto le ragioni per cui l'impiego sistematico di « apparecchi di fanteria » è oggi da escludere e per cui il collegamento aereo dev'essere effettuato soltanto in casi poco frequenti di assoluta necessità. Aggiungo ora che l'effettuazione dell'accompagnamento al combattimento — in gran parte del quale si può far rientrare il nostro collegamento aereo — nell'àmbito di ogni divi-

sione di fanteria, a parte le difficoltà notevoli di esecuzione, richiederebbe una tale quantità di apparecchi da eccedere certamente le nostre disponibilità organiche di aviazione da osservazione.

Del resto nei còmpiti che per la nostra aviazione da osservazione ho considerati può venire inquadrata qualsiasi forma di attività aerea informativa, intesa al soddisfacimento di qualsiasi esigenza, prevista o no, dei comandi e delle truppe; e lo si vedrà meglio trattando partitamente di ciascuno di essi.

I materiali di volo.

A quali esigenze devono rispondere i materiali di volo dell'aviazione per l'esercito?

Anzitutto alle esigenze relative ai còmpiti principali — quelli informativi — che la specialità deve assolvere; ciò che significa favorire nel miglior modo possibile l'osservazione. A parte le questioni particolari inerenti alle installazioni di bordo, un buon apparecchio da osservazione deve consentire un ampio campo di vista in tutte le direzioni — il che si ottiene più facilmente con un monoplano che con un biplano —; deve avere una discreta velocità di crociera ed una buona velocità ascensionale per abbreviare il tempo necessario per recarsi, a quota adatta, sull'obiettivo ed avere maggiori probabilità di sfuggire ad eventuali attacchi aerei; una velocità minima quanto più possibile ridotta per consentire l'atterraggio in campi di limitate dimensioni e per favorire la permanenza sull'obiettivo, allo scopo di studiarlo nei particolari e di rilevarlo graficamente o fotograficamente; un'autonomia proporzionata alla durata delle missioni più lunghe; una capacità di carico piuttosto notevole per poter portare, oltre al pieno carico di carburante, il complesso equipaggiamento di guerra; una maneggevolezza considerevole per facilitare l'osservazione e permettere manovre improvvise in caso di attacco nemico; infine un armamento sufficiente per difendersi efficacemente.

Gli apparecchi in servizio sono quasi tutti biplani e biposti; essi sono armati con una mitragliatrice anteriore fissa manovrata dal pilota e sparante attraverso l'elica, e con una mitragliatrice posteriore in torretta, servita dall'osservatore, che ha un settore orizzontale utile abbastanza ampio ma che non consente il tiro con forti angoli in depressione: permettono di caricare, oltre alle armi automatiche ed agli strumenti necessari per la navigazione e l'osservazione, una certa quantità di bombe di piccolo calibro e di spezzoni.

È presumibile che in avvenire vengano adottati dei nuovi apparecchi da osservazione, i quali abbiano, rispetto a quelli attuali, questi vantaggi: di essere multiposti, il che consente di portare a bordo, oltre al pilota ed all'osservatore, altri membri dell'equipaggio incaricati delle trasmissioni radioelettriche e della sorveglianza del cielo contro aggressioni nemiche, evitando così all'osservatore di venir distolto, per tali còmpiti, dall'osservazione vera e propria; di essere monoplani, ciò che facilita, come ho già detto, l'osservazione; di essere a cabina, il che rende più agevole il lavoro grafico dell'osservatore e, mercè l'apertura di adatte finestre laterali e nel pavimento, non limita la visibilità: di avere armi automatiche più numerose e disposte in modo da permettere il tiro con forti angoli in depressione, allo scopo di favorire la difesa contro attacchi aerei dal basso.

Insomma un bel passo in avanti, del quale non ci sarà che da rallegrarsi. Però, a proposito di futuri apparecchi da osservazione, ritengo opportuna una considerazione. È indispensabile che qualità aerodinamiche e qualità di osservazione — che stanno allo stesso piano di importanza — siano studiate, messe in programma e provate con perfetta identità di vedute dagli organi competenti, in modo che esse si integrino e tendano allo stesso scopo, il quale, per l'apparecchio da osservazione, è quello di svolgere nel miglior modo possibile, i còmpiti di informazione caratteristici. In quanto agli altri requisiti, si deve evitare che modificazioni apportate al fine di migliorarli vadano a scapito delle qualità essenziali.

Per esempio, il voler caricare l'apparecchio di un peso eccessivo di bombe ne potrebbe compromettere la maneggevolezza, che è requisito essenziale. Di questo non varrebbe davvero la pena, tenuto presente che le missioni di bombardamento sono e devono essere eccezionali per l'aviazione da osservazione e che un buon apparecchio da osservazione non potrà essere mai un buon bombardiere. Nel caso in cui occorrano azioni ingenti di bombardamento occorrerà per forza ricorrere alla specialità più idonea.

Per esempio, l'aumentare di troppo l'armamento di bordo può portare ad inconvenienti analoghi a quelli più sopra enumerati. Pur ammesso che si debba migliorare entro limiti opportuni le qualità di difesa contro attacchi aerei, bisogna tener presente che l'apparecchio da osservazione, il quale agisce per lo più isolato, non riuscirà di solito ad infrangere le aggressioni di pattuglie da combattimento nemiche e che l'aviazione da osservazione in genere non potrà lavorare se non protetta dall'azione di unità aeree da combattimento.

Mi sono riferito sin qui al tipo di apparecchio di cui dovrebbe es-

sere armata la maggior parte delle unità aeree da osservazione; apparecchio che, pur essendo idoneo a rimanere lungo tempo in volo, non è destinato a spingersi molto addentro sul territorio nemico, giacchè esso lavora nell'àmbito e nell'interesse delle grandi unità di ordine inferiore — corpo d'armata, eventualmente divisione —, per le quali assolve solamente missioni vicine; apparecchio che chiamerò pertanto *a raggio d'azione limitato*. Un siffatto apparecchio non può costituire però il tipo esclusivo da osservazione: occorre altresì, sia pure in quantità sensibilmente minore, un tipo di apparecchio *a grande raggio d'azione*, il quale sia idoneo a svolgere le missioni lontane che interessano il comando supremo ed i comandi d'armata. Per queste missioni è necessario spingersi non già per qualche decina di chilometri entro le linee nemiche, ma sino sulle più lontane retrovie, sui centri di raccolta e di vita dell'esercito avversario, per gettarvi l'occhio indagatore; a distanza quindi di qualche centinaio di chilometri al di là della zona di combattimento o degli elementi più avanzati del nemico.

Per puntare su obiettivi così lontani con probabilità di superare, nell'andata e nel ritorno, una zona profonda non battuta dalla nostra specialità da caccia, si può agire di forza oppure di sorpresa. Agire di forza significa destinare alle missioni lontane delle forti pattuglie di apparecchi da osservazione, che devono procedere in formazione e di cui il primo apparecchio soltanto assolve la missione, mentre gli altri concorrono alla difesa in caso di aggressione aerea. Questo è senza dubbio un sistema poco economico, ed è prevedibile che ben difficilmente si disporrà di un numero tale di apparecchi da consentirne la applicazione; è poi anche problematico che una pattuglia di apparecchi da osservazione possa opporsi vittoriosamente all'attacco di formazioni da combattimento nemiche.

Meglio dunque agire di sorpresa con apparecchi isolati, ossia cercare di sfuggire alla sovegliauza nemica, percorrendo ad altissima quota ed il più rapidamente possibile le rotte di andata e ritorno ed abbassandosi soltanto, quando necessario, sull'obiettivo. Di qui derivano i requisiti essenziali che l'apparecchio a grande raggio d'azione deve avere: velocità massima e di crociera e velocità ascensionale assai forti, oltre, s'intende, a buone qualità di osservazione. Per favorire queste ultime è bene ch'esso sia monoplano; due soli posti a bordo per l'osservatore e per il pilota sono sufficienti, dato che nelle missioni lontane è meno sentita la necessità delle trasmissioni e quindi di un altro componente dell'equipaggio che vi sia addetto, e sono anche consigliabili per risparmiare in peso e guadagnare in velocità: un buon armamento costituisce una qualità positiva per il caso di combat-

timento aereo inevitabile. La velocità minima dev'essere compatibile con gli altri requisiti: non è d'altra parte necessario ch'essa sia di un ordine di grandezza molto piccolo, poichè per le missioni lontane non si richiede in genere un'osservazione così particolareggiata come per quelle vicine e non occorre quindi una lunga permanenza sulla verticale dell'obiettivo.

Se per gli apparecchi a raggio d'azione limitato si tende oggi a velocità di crociera di circa 200 chilometri all'ora, la velocità oraria di crociera degli apparecchi a grande raggio d'azione dovrebbe aggirarsi sui 300 chilometri.

I materiali per l'osservazione, per i rilievi fotografici e per i collegamenti fra aereo e terra.

Lo svolgimento di qualsiasi missione aerea di osservazione è fondato oltre che sulle qualità aerodinamiche del materiale di volo, sulle condizioni di navigazione e sull'abilità dell'equipaggio, su questi elementi: osservazione diretta, rilievi fotografici, collegamenti fra aereo e terra.

Lo strumento principale per l'osservazione diretta è costituito dagli occhi dell'osservatore, che devono quindi essere buoni ed esercitati e ciò rientra nell'abilità generica dell'osservatore, ma la cui capacità può essere grandemente accresciuta mediante adatti binocoli. Con gli apparecchi attualmente in servizio l'uso del binocolo è, se non precluso in senso assoluto, reso assai difficile dal fatto che, essendo i posti dell'equipaggio scoperti, l'osservatore, per guardare sulla verticale o in direzione di poco obliqua, deve sporgersi al di fuori della fusoliera e rimane quindi esposto al vento della corsa. E questa è la ragione per cui il binocolo non figura di solito nell'equipaggiamento di bordo. Ma con l'adozione di apparecchi a cabina, muniti di finestre praticate nel pavimento, l'uso del binocolo sarà consentito e dovrà diventare normale. Donde l'opportunità di definire il tipo di binocolo più adatto per le missioni di volo. La questione può essere a prima vista giudicata secondaria: assume invece un valore essenziale, se si pensa che l'uso del binocolo può consentire di scoprire sul terreno obiettivi poco appariscenti o facilmente confondibili con lo sfondo, oppure gli indizi rivelatori di obiettivi importanti bene occultati o mascherati; nello stesso modo che la lente di ingrandimento permette di trovare sulle fotografie particolari che non sono percepibili all'occhio nudo.

I rilievi fotografici di uso più frequente perchè più rispondenti agli scopi di guerra sono quelli planimetrici, l'opportunità di fotografie panoramiche rimanendo limitata a casi speciali. Per tali rilievi hanno grande importanza il tipo e la qualità delle macchine fotografiche planimetriche. In quanto al tipo — che intendo determinato dalle caratteristiche della macchina fotografica, ossia dal *formato* e dalla *distanza focale* —, risulterebbe senza dubbio conveniente unificarlo se si tenesse conto soltanto di ragioni economiche inerenti alla fabbricazione. Ma una simile unificazione nuocerebbe in molti casi al più efficace raggiungimento dei fini che la missione aerea si ripromette e che sono quelli da tenersi anzitutto presenti.

A parità di formato, la zona di terreno riprodotta nella singola fotografia è tanto più vasta quanto più elevata è la quota relativa da cui la fotografia viene presa e quanto minore è la distanza focale; con l'aumentare del campo abbracciato diminuisce proporzionalmente la scala della fotografia ed i particolari vi risultano meno evidenti. Ora, secondo lo scopo della missione, può essere opportuno fotografare ampie strisce di terreno oppure tratti più piccoli ma nei quali il particolare sia riprodotto con precisione e nitidezza maggiori. Sulla quota non si può giocare che entro limiti ristretti, giacchè essa è in genere imposta dalle condizioni — di guerra — in cui la missione si svolge: non inferiore, di solito, ai 1500-2000 metri per le missioni vicine, spesso superiore, e anche di molto, a questa quantità per le missioni lontane. Non rimane quindi che servirsi di macchine fotografiche di tipo differente.

Io ritengo che i tipi potrebbero tuttavia ridursi a due, di formato uguale: uno, con distanza focale più piccola, per le fotografie da prendersi a quote meno elevate o che non richiedano grande cura del particolare; l'altro, con distanza focale più grande, per le fotografie da prendersi alle maggiori quote o nelle quali abbia speciale importanza il rilievo dei particolari. Una certa differenza fra i due tipi anche nel formato — più grande per il primo tipo, più piccolo nel secondo — potrebbe servire a ridurre la differenza di distanza focale, ma sarebbe, a mio parere, da evitarsi, per semplificare il più possibile il sistema di applicazione della macchina fotografica all'apparecchio, nonchè i procedimenti e l'attrezzatura per lo sviluppo e la stampa.

Del resto non ho inteso indicare la soluzione ideale, ma semplicemente prospettare una questione che dev'essere studiata conciliando le esigenze tecniche con quelle di impiego.

In quanto alla qualità del materiale di presa, è ovvio che essa deve essere la migliore possibile, in relazione al progredire della tec-

nica. Accenno soltanto a due ordini di perfezionamenti. Il primo tende ad abbreviare il tempo che intercede fra l'istante in cui le negative sono impressionate per cura dell'osservatore ed il momento in cui i comandi interessati possono disporre delle copie stampate; quel tempo cioè che veniva sinora impiegato per il ritorno dell'apparecchio al campo di partenza, nonchè per lo sviluppo, la stampa ed il recapito delle fotografie e che, con tutta la buona volontà, non poteva essere ridotto al disotto di qualche ora. Con macchine fotografiche moderne, già esperimentate, l'osservatore può estrarre le negative impressionate e lanciarle a mezzo messaggio sul posto di comando interessato, dove un laboratorio fotografico autocarreggiato provvede alle immediate e rapide operazioni di sviluppo e stampa. Oltre alle macchine occorrono naturalmente i laboratori opportunamente attrezzati; ma il vantaggio di tempo — dalle ore si può passare ai minuti — è assai forte, ed è presumibile che i comandi possano in determinate circostanze trarne benefizi sensibilissimi agli effetti dello svolgimento delle operazioni.

Il secondo ordine di perfezionamenti riguarda la possibilità di prendere fotografie con atmosfera offuscata da foschia densa o da nebbia, che potrebbe anche essere artificiale. Esperimenti terrestri con negative provviste di gelatina sensibile ai raggi infrarossi sono stati eseguiti in passato. Ritengo che studi e tentativi analoghi anche per le fotografie aeree potrebbero riuscire utili e sarebbero ad ogni modo giustificati dall'importanza di questo scopo: fornire all'osservatore materiali fotografici capaci di ritrarre obiettivi invisibili perchè coperti da strati opachi per l'occhio umano.

Miglioramenti di altro genere sarebbero possibili per facilitare all'osservatore la presa di buone fotografie, che non risulta sempre agevole coi materiali in servizio, specialmente in atmosfera agitata; tali miglioramenti si riferiscono al sistema di collimare l'obiettivo da fotografare e al modo di tener conto dello spostamento laterale dovuto alla deriva, e saranno di maggior rendimento con gli aeroplani di futura adozione in cui la visibilità sulla verticale sarà favorita al massimo grado.

Chiudo l'argomento rappresentando l'opportunità che ogni apparecchio da osservazione in assetto di guerra sia munito di due macchine planimetriche: ciò allo scopo, non tanto di aumentare il numero dei rilievi fotografici — il che si può ottenere anche con una sola macchina a magazzino facilmente ricambiabile in volo — quanto di avere una macchina di riserva per il caso che quella impiegata s'inceppi e rimanga momentaneamente inutilizzata. Le macchine moderne devono essere automatiche, fornite cioè di congegno di scatto dell'ot-

turatore e di scambio delle lastre che funzioni automaticamente per l'esecuzione di serie fotografiche, e, si sa, i meccanismi automatici, anche se perfezionati, sono soggetti ad inceppamenti. Ritengo che il dispendio relativo alla maggior quantità di macchine impiegate sarebbe ad usura compensato dal vantaggio di evitare che una missione di guerra debba essere eventualmente interrotta per mancato funzionamento della macchina fotografica oppure che essa venga mutilata nei suoi risultati per l'assenza del documento fotografico, il quale è spesso indispensabile e sempre prezioso.

E passo ai materiali per i collegamenti fra aereo e terra. Com'è noto, questi possono essere stabiliti con sistemi vari di trasmissione, che sono: dall'aereo a terra mezzi radioelettrici, artifizi, messaggi; da terra all'aereo mezzi radioelettrici, teli per segnalazioni con aerei, segnali luminosi notturni. L'aereo usa di regola le trasmissioni radioelettriche; agli artifizi od ai messaggi ricorre soltanto quando le comunicazioni radioelettriche risultano impossibili per causa di guasti o perchè gli elementi terrestri coi quali deve corrispondere sono sprovvisti di stazione ricevente.

I teli vengono impiegati quali teli individuali per indicare le posizioni raggiunte o mantenute dagli elementi avanzati di fanteria o di truppe celeri, e sono a questo scopo distribuiti alle compagnie e agli squadroni, oppure per formare, riunendoli e disponendoli variamente, i teloni coi quali vengono composte le cifre e le lettere usate per le segnalazioni ottiche dai *posti a terra* dei comandi e reparti. I posti a terra si distinguono in:

— *posti di segnalazione,* se sono provvisti solo di teli;

— *posti di ascolto,* se, oltre ai teli, hanno una stazione r.t. ricevente;

— *posti di antenna,* se, oltre che dei teli, dispongono di un complesso r. t. ricevente e trasmittente.

Le segnalazioni luminose notturne sono effettuate in casi particolari con proiettori e costituiscono un mezzo sussidiario di uso molto limitato.

Non intendo esaminare partitamente le caratteristiche e le modalità di uso dei vari mezzi di trasmissione, giacchè esse costituiscono materia generalmente conosciuta e di applicazione corrente, e mi limito ad alcune considerazioni sui mezzi radioelettrici.

Ammesso che per le unità terrestri di ordine meno elevato — di massima battaglione di fanteria e reparti inferiori delle altre armi e specialità — non sia necessario il collegamento radioelettrico con

aerei in volo e sia quindi sufficiente l'assegnazione di posti di segnalazione, la soluzione ideale del problema dei collegamenti fra le unità superiori e l'aereo sarebbe quella che permettesse lo scambio di conversazioni sicure, a viva voce, nei due sensi. In attesa che la radiotelefonia diventi in questo campo di pratica applicazione, è d'uopo servirsi di comunicazioni radiotelegrafiche.

Rimanendo nel campo di queste ultime, l'uso di posti d'antenna offre di massima notevoli vantaggi nei confronti dei posti d'ascolto; ma, a mio avviso, non in tutti i casi di impiego.

La trasmissione con teli è di per sè abbastanza rapida e spedita, qualora i posti a terra dispongano — ed è questa logicamente una condizione che occorre ammettere — di materiali sufficienti e di personale bene addestrato. La manchevolezza del sistema sta nella necessità che l'aereo si porti sulla verticale del posto a terra per individuare e leggere le segnalazioni; il che costringe l'osservatore a perdere temporaneamente di vista l'obiettivo e, se questo è lontano, si traduce anche in una perdita di tempo.

Tale manchevolezza costituisce inconveniente grave quando lo aereo deve assolvere missioni di esplorazione e ricognizione, oppure quando, in servizio d'artiglieria, è incaricato della ricerca e individuazione degli obiettivi, perchè allora esso riceve le eventuali comunicazioni da posti a terra considerevolmente lontani dalla sua zona di azione; posti a terra che sono quelli dei comandi di grande unità o dei comandi d'artiglieria di grande unità, nel cui interesse diretto esso opera e da cui direttamente dipende. L'inconveniente è sensibile anche nel caso di osservazione di tiri d'artiglieria a grande gittata.

Ma allorchè l'aereo sia incaricato di collegare comandi arretrati con comandi avanzati oppure di osservare tiri d'artiglieria su obiettivi situati a medie distanze, il che non esige l'ininterrotta osservazione degli obiettivi nè la permanenza dell'apparecchio in zona lontana, allora le segnalazioni con teli da parte degli stessi comandi avanzati o del gruppo d'artiglieria che esegue il tiro, non presentano inconvenienti apprezzabili di fronte alle trasmissioni r. t.. Dirò anzi di più: qualora il fine particolare della missione — per esempio, osservazione del tiro a scopo di aggiustamento — richieda uno scambio attivo di comunicazioni fra aereo e terra, il sistema delle segnalazioni con teli può essere vantaggioso perchè risulta più prontamente e facilmente percepibile all'osservatore, è meno soggetto ad errori di interpretazione e non implica il frequente passaggio dalla trasmissione alla recezione r. t. e viceversa.

Infine, se nello spazio etereo che sovrasta il terreno della lotta e

che risulta già tanto intensamente percorso da treni di onde radioelettriche variamente diretti ed intrecciantisi, si può risparmiare qualche allacciamento r. t., è tanto di guadagnato in disturbi ed interferenze.

In conseguenza, l'assegnazione dei posti d'antenna dovrebbe essere, a mio parere, limitata a quegli enti terrestri che si troveranno nella necessità di comunicare con aerei in volo a distanze relativamente grandi: così comandi di grande unità e di artiglieria di grande unità, comandi di nuclei esploranti e di unità alpine — brigata e reggimento —, comandi di gruppo delle artiglierie a più grande gittata. Per altri enti ritengo sufficiente l'assegnazione dei posti d'ascolto.

Nel definire i tipi di stazioni r. t. per i vari posti d'antenna e per gli apparecchi delle unità aeree da osservazione, è inoltre conveniente proporzionare alle distanze massime di impiego la portata delle stazioni stesse, in modo di non peccare in difetto ma nemmeno troppo in eccesso. Donde l'opportunità di stabilire due tipi di complessi r. t. sia per i posti d'antenna, sia per l'equipaggiamento di bordo: un tipo di maggiore portata a terra per i posti d'antenna del comando supremo, dei comandi d'armata e delle divisioni celeri, a bordo per le unità aeree da osservazione a grande raggio d'azione; un tipo meno potente per i rimanenti posti d'antenna e per le unità aeree da osservazione a raggio limitato.

Per i posti d'ascolto basterebbe una stazione r. t. ricevente di portata relativamente piccola.

Naturalmente lo studio e l'allestimento dei materiali r. t., come pure di quelli fotografici e dei restanti materiali di bordo necessari per lo svolgimento delle missioni di cooperazione aero-terrestre — ai quali per brevità non accenno — devono essere compiuti tenendo presenti sia le esigenze di impiego, che sono essenzialmente quelle relative alle operazioni terrestri, sia le esigenze tecniche, che sono essenzialmente quelle aeronautiche inerenti al volo, e cercando di conciliare nel miglior modo possibile le une e le altre.

La costituzione organica.

Com'è noto, l'aviazione da osservazione terrestre è ordinata in stormi, composti di più gruppi. I gruppi sono costituiti di due o più squadriglie.

L'assegnazione alle grandi unità mobilitate che meglio risponde alle esigenze di impiego è, a mio parere, di un gruppo ad ogni corpo

d'armata, un gruppo ad ogni armata ed un'aliquota di entità variabile al comando supremo.

I gruppi di corpo d'armata, essendo destinati di regola a missioni vicine, dovrebbero esser composti di due o tre squadriglie armate con apparecchi a raggio d'azione limitato; essi risulterebbero quindi omogenei, ossia formati di squadriglie con apparecchi dello stesso tipo.

I gruppi d'armata possono essere incaricati di svolgere sia missioni lontane, per le quali occorrono apparecchi a grande raggio di azione, sia missioni vicine — essenzialmente servizio d'artiglieria —, a cui questi apparecchi non rispondono perchè forniti di velocità minima troppo forte oppure inadatti al volo prolungato a piccola velocità e per cui occorrono pertanto apparecchi a raggio d'azione limitato. Sarebbe quindi opportuno che i gruppi d'armata fossero misti, ossia formati di squadriglie con apparecchi di tipo diverso, e precisamente: di una squadriglia con apparecchi a raggio d'azione limitato e di una o due squadriglie con apparecchi a grande raggio d'azione.

L'aviazione del comando supremo è impiegata di regola soltanto per missioni lontane e deve quindi disporre di apparecchi a grande raggio d'azione. Non è però escluso che di essa facciano parte anche unità armate con apparecchi a raggio d'azione limitato, che il comando supremo potrebbe tenere quale riserva da decentrare a momento opportuno alle grandi unità dipendenti.

I Francesi prevedono la seguente distribuzione organica delle unità aeree « da informazione »: una squadriglia « da osservazione » (per missioni vicine) al corpo d'armata; un gruppo « da ricognizione » (per missioni lontane) all'armata; unità varie, che fanno parte della riserva generale aerea, al comando supremo. È però contemplata la assegnazione eventuale al corpo d'armata: di altra od altre squadriglie da osservazione, che, unitamente a quella organica, sono destinate a formare un gruppo da osservazione; all'armata: di squadriglie da osservazione per il servizio d'artiglieria (missioni vicine) del « tipo artiglieria pesante potente ». Nel caso in cui l'armata non disponga di questa dotazione suppletiva, deve ricorrere per il servizio aereo d'artiglieria all'opera delle squadriglie dei corpi d'armata dipendenti.

Come si vede, a prescindere dall'assegnazione di aliquote aeree delle altre specialità alle grandi unità dell'esercito, prevista in più dai Francesi, la distribuzione delle unità da informazione non è molto dissimile da quella che abbiamo prospettata per la nostra aviazione da osservazione terrestre; il che è logico, data l'analogia dei criteri d'impiego.

Un problema organico di particolare interesse per il caso di mobilitazione è quello dei comandi di aviazione di grande unità..

Comandante di aviazione di corpo d'armata potrebbe e dovrebbe essere, a mio parere, lo stesso comandante del gruppo squadriglie da osservazione assegnato al corpo d'armata. Il comando dell'aviazione d'armata dovrebbe logicamente essere affidato ad un comandante di stormo, e precisamente al comandante dello stormo da osservazione a cui dovrebbero organicamente appartenere il gruppo — misto — d'armata ed i gruppi — omogenei — dei corpi d'armata dipendenti. Del comando supremo farebbe parte un comando superiore di aviazione.

Quale funzione sarebbero destinati ad esercitare i comandanti di aviazione di grande unità? Funzione simile a quella che, nel loro campo, tocca ai comandanti di artiglieria e del genio. Le relazioni di dipendenza ed i limiti di competenza risultano pertanto definiti, a mio parere, nel modo seguente.

Le decisioni circa l'impiego delle unità di aviazione spettano al comandante della grande unità, il quale si vale del proprio comandante di aviazione come di consulente tecnico. Questi esercita azione di comando sui reparti di aviazione assegnati alla grande unità, provvede all'esecuzione delle missioni assegnategli e dipende a sua volta, in linea, dirò, assoluta, per l'impiego dei mezzi, dal proprio comandante di grande unità, in linea tecnico-amministrativa dal comandante di aviazione della grande unità superiore.

S'intende che, nel caso in cui unità dell'armata aerea fossero messe a disposizione temporanea dell'esercito ed assegnate al comando supremo od a comandi d'armata — caso che, se anche non previsto, non è tuttavia da escludere a priori — l'impiego di esse sarebbe regolato dalle stesse relazioni di dipendenza che per le unità da osservazione terrestre; ossia dipendenza dai comandi dell'esercito, per tramite dei rispettivi comandanti di aviazione.

Da quanto sono venuto esponendo circa i materiali di volo e l'ordinamento di guerra dell'aviazione per l'esercito, derivano alcune questioni particolari, che sarebbe bene tenere presenti sin dal tempo di pace, per agevolare nel miglior modo possibile il passaggio al regime di mobilitazione. Cito fra esse l'opportunità di costituire dei gruppi misti, destinati a funzionare quali gruppi d'armata. Naturalmente prima di far questo occorre definire e creare i tipi più idonei di apparecchio a raggio d'azione limitato e di apparecchio a grande raggio d'azione. Aggiungo la convenienza di formare gli stormi da osservazione terrestre in modo da soddisfare non soltanto le esigenze di indole addestrativa e di ordine territoriale che più premono in pace, ma

altresì quelle di mobilitazione; perciò stormi che possano prontamente assumere, a momento opportuno, l'articolazione e le funzioni di guerra in seno alle armate a cui verranno assegnati.

Mi sia concesso infine di accennare ad un'altra circostanza che non mi sembra da trascurare. Affinchè i comandi di aviazione di grande unità possano agire a pieno rendimento non appena costituiti, è necessario da un lato che i comandanti di stormo e di gruppo destinati alla carica di comandanti di aviazione d'armata e di corpo d'armata siano orientati sulle funzioni che dovranno esercitare, sull'attività e sulle esigenze dei comandi e delle truppe terrestri con cui dovranno cooperare; d'altro lato che i comandi di grande unità siano esercitati a servirsi dei propri comandi di aviazione o di organi che li rappresentino, nello stesso modo che dei comandi d'artiglieria e del genio, già esistenti sin dal tempo di pace. Il primo scopo sarebbe raggiunto in pieno quando fosse garantito il modo di fornire ai comandanti delle unità aeree per l'esercito, oltre all'indispensabile preparazione aeronautica, un'adatta preparazione che chiamerò, con termine inesatto ma espressivo, terrestre — teorica e pratica —; e ciò si potrebbe ottenere con l'obbligo di frequenza di scuole e corsi dell'esercito e con periodi di servizio effettivo presso le truppe ed i comandi dell'esercito.

In mancanza od in attesa di ciò e nell'intento di conseguire entrambi gli scopi menzionati, risulta utilissima la partecipazione di ufficiali di aeronautica della specialità da osservazione terrestre a tutte le esercitazioni di una certa importanza coi quadri e con le truppe, e sarebbe del pari molto utile che in tutte le circostanze favorevoli venissero costituiti o rappresentati e messi in funzione i comandi di aviazione di grande unità, oltre, naturalmente, alle unità aeree da osservazione.

I criteri d'impiego.

Espongo qui di seguito, commentandoli brevemente, i criteri che devono a mio parere regolare l'impiego dell'aviazione per l'esercito: i primi due hanno valore di principî fondamentali e di essi il primo è sancito dalle prescrizioni vigenti; gli altri si riferiscono a casi particolari di impiego ed alle più importanti modalità di esecuzione.

1) *Agli aerei non devono essere affidati còmpiti che possono essere svolti da elementi terrestri.*

Questo principio rientra in quello generale dell'impiego econo-

mico dei mezzi. L'aviazione da osservazione costituisce uno strumento costoso, di rapido logoramento e di difficile sostituzione, sia nei riguardi del materiale sia del personale. Conviene pertanto impiegarlo con l'intento di ricavarne il massimo utile e perciò soltanto per missioni che non possano in altro modo esser compiute.

È da tener presente che la disponibilità di reparti aerei risulterà in pratica, scarsa e spesso insufficiente a soddisfare tutte le esigenze di cui si sentirà il bisogno, tanto che fra i vari còmpiti caratteristici occorrerà molte volte scegliere quelli più importanti ed urgenti e trascurare gli altri.

Per quanto riguarda in particolar modo il servizio aereo d'artiglieria, aggiungo che l'impiego dell'aeroplano dev'essere limitato a quei soli casi in cui non sia possibile sfruttare nemmeno gli osservatorî aerostatici. Questi, d'altra parte, possono trovarsi in condizioni di utile funzionamento soltanto dopo una sosta per l'organizzazione della battaglia, offensiva o difensiva; quindi non nelle fasi della lotta in cui predomina il movimento.

S'intende che il principio enunciato non può nè deve essere applicato rigidamente. Può darsi che talvolta, in corrispondenza di obiettivi di speciale importanza, sia conveniente impiegare in concomitanza elementi terrestri, aerostatici e di aviazione, per integrare poi i risultati delle varie osservazioni compiute.

2) *Ogni gruppo squadriglie da osservazione deve agire normalmente accentrato*, alla dipendenza diretta del comando della grande unità a cui appartiene, entro il settore d'azione di questa e, in profondità, al disopra di zone, località ed obiettivi che interessano l'azione della grande unità.

Il criterio dell'accentramento, opportuno per tutti i mezzi bellici a raggio d'azione piuttosto ampio — per esempio, artiglieria, elementi motorizzati — in quanto che favorisce la manovra, ha possibilità di applicazione e rendimento particolarmente considerevoli per l'aviazione, perchè la velocità dei mezzi impiegati consente nella maggioranza dei casi il tempestivo intervento dei mezzi stessi su punti e settori diversi e lontani.

Quando la situazione lo richieda, anzichè ricorrere al decentramento dei mezzi, rinunciando in via temporanea alla piena disponibilità di essi, conviene, sin che possibile, ai comandi di grande unità ripartire fra vari elementi del proprio gruppo squadriglie la zona complessiva d'azione, in rapporto all'articolazione dello schieramento terrestre ed all'orientamento delle operazioni sul terreno. Ad esem-

pio, un comando di corpo d'armata, pur mantenendo accentrato l'impiego delle proprie unità aeree da osservazione, può stabilire che determinate aliquote di esse svolgano i còmpiti normali di informazione entro determinati settori, corrispondenti ai settori d'azione delle divisioni di prima schiera. Questa delimitazione di attività nello spazio, conciliata con l'accentramento di impiego, trova riscontro nelle modalità di impiego dell'artiglieria, secondo le quali, ad esempio, i nuclei tattici incaricati dell'appoggio o della protezione agiscono normalmente in corrispondenza dei settori d'azione di determinate unità di fanteria ed in cooperazione diretta con queste, pur rimanendo alla dipendenza del comando della divisione, e determinati raggruppamenti di corpo d'armata possono ricevere come settori normali di azione per la controbatteria i settori d'azione delle divisioni di prima schiera, senza che per questo mutino le relazioni di dipendenza diretta dal comando del corpo d'armata.

Naturalmente anche il criterio dell'accentramento, come tutti i principî e le regole in guerra, ammette delle eccezioni.

Un'eccezione di carattere permanente è quella relativa alle aliquote destinate al servizio d'artiglieria, le quali, per il periodo durante il quale devono compiere tale servizio, sono dai comandanti di armata e di corpo d'armata poste alla diretta dipendenza dei rispettivi comandanti d'artiglieria. Questi possono a loro volta — soltanto per missioni di osservazione del tiro — assegnare temporaneamente parte dei mezzi aerei ricevuti a comandanti di reggimento o di raggruppamento di artiglieria. Torna qui opportuno ricordare che per ogni gruppo squadriglie l'entità dell'aliquota in servizio d'artiglieria varia in relazione alle esigenze della lotta: è nulla nelle fasi in cui, per la distanza dal nemico, l'artiglieria non ha possibilità di intervento immediato o prossimo; può essere in altre fasi di pochi apparecchi o di un'intera squadriglia.

Casi in cui il decentramento delle unità aeree da osservazione risulti opportuno anche per lo svolgimento degli altri còmpiti informativi possono eccezionalmente verificarsi, sopratutto nelle fasi della lotta in cui predomina il movimento. Così il comando di corpo d'armata può trovarsi indotto a cedere temporaneamente a qualcuna delle divisioni dipendenti una squadriglia od anche solo alcuni apparecchi; il comando d'armata può decidere l'assegnazione di una squadriglia ad una divisione celere che esso avesse alla propria dipendenza e che avesse destinata all'esplorazione avanzata od all'inseguimento.

3) I reparti aerei appartenenti a corpi d'armata non impegnati possono essere impiegati temporaneamente a beneficio di grandi unità impegnate, sempre quando non si renda opportuno mantenerli in piena efficienza in previsione di imminente intervento nella lotta dei corpi d'armata di cui fanno parte, e sempre quando non sia possibile o sufficiente rinforzare in altro modo i reparti aerei delle grandi unità impegnate, per esempio, con unità aeree a disposizione del comando supremo.

Anche questo provvedimento trova rispondenza in prescrizioni relative all'impiego di elementi terrestri: ad esempio nell'assegnazione eventuale e temporanea, in caso di battaglia offensiva, delle artiglierie di divisioni di seconda schiera a divisioni di prima schiera.

4) Le unità aeree che svolgono còmpito di combattimento contro obiettivi terrestri e contro aerei nemici, agiscono a massa ed in formazioni opportune per ottenere il concentramento dei mezzi e degli effetti e per difendersi più facilmente dagli apparecchi da combattimento avversari: così le unità dell'armata aerea che intervengano oppure no in concorso diretto con le operazioni terrestri; così le stesse unità da osservazione nel caso eccezionale in cui siano impiegate per intervento offensivo nel combattimento terrestre.

Le unità aeree da osservazione provvedono invece normalmente allo svolgimento dei loro còmpiti caratteristici di informazione con apparecchi isolati. Ciò costituisce condizione sfavorevole alla difesa contro aggressioni aeree, dato che gli attacchi vengono di solito condotti dall'aviazione da combattimento nemica in formazioni. Ma, come ho già avuto occasione di rilevare, il combattimento aereo non rientra fra i còmpiti degli apparecchi da osservazione e dev'essere da questi accettato soltanto quando costituisca una necessità inderogabile. La difesa migliore consiste, per gli apparecchi a grande raggio d'azione, nella forte velocità orizzontale e nell'alta quota di navigazione, requisiti questi che consentono la sorpresa; per gli apparecchi a raggio d'azione limitato, nella relativa vicinanza alle proprie basi, oltre che nell'armamento di bordo.

Ma a proposito dell'osservazione aerea a raggio limitato, a cui è destinata la maggior parte dell'aviazione per l'esercito, ritengo opportuno insistere su una questione che ho già in precedenza adombrata. Poichè gli scopi dell'osservazione aerea a raggio limitato richiedono uno studio particolareggiato degli obiettivi e quindi una lunga permanenza degli apparecchi al disopra degli obiettivi stessi, occorre da un lato che i materiali di volo abbiano determinati requi-

siti, a suo tempo presi in considerazione, d'altro lato che il lavoro non sia troppo ostacolato dall'aviazione da combattimento — essenzialmente da caccia — avversaria. Occorre, in altre parole, una protezione alle unità da osservazione in volo per missioni vicine. Questa protezione, non potendo essere che in piccola parte fornita da mezzi di difesa contraerei terrestri, dev'essere garantita essenzialmente dalla propria aviazione da combattimento. Essa può essere ottenuta in due modi: o direttamente, mediante crociere di protezione effettuate da unità da caccia appositamente destinate, o indirettamente, mediante le azioni che l'armata aerea svolge contro le forze similari del nemico, allo scopo di ottenere la supremazia aerea.

Il primo sistema presenta l'inconveniente di sottrarre, per un fine particolare a carattere protettivo, delle unità da combattimento all'impiego unitario offensivo dell'armata aerea; il che contrasta col principio della massa, che dev'essere, finchè possibile, applicato anche in aria. È vero che la specialità da caccia, per la sua scarsa autonomia, mal si presta ad essere sfruttata nel quadro della guerra aerea ed è esclusivamente adatta per còmpiti protettivi o per còmpiti offensivi in breve raggio d'azione; ma si può anche obiettare che queste sono ragioni valide per sopprimerla o ridurla notevolmente, a compenso di un maggior sviluppo di specialità più redditizie ai fini delle grandi operazioni aeree.

Il secondo sistema offre pure un inconveniente grave: quello di essere di difficile realizzazione. Infatti la supremazia aerea non è ottenibile in senso assoluto contro un nemico che disponga di forze non molto inferiori alle proprie; la supremazia aerea in senso relativo — cioè per un tempo limitato ed in zone determinate — riuscirebbe utilizzabile, come protezione indiretta, da parte dell'aviazione da osservazione terrestre, soltanto se fosse conseguita nei periodi e nei settori in cui questa è chiamata a svolgere la maggior somma di attività e che sono quelli di interesse immediato per le operazioni terrestri. Ma il perseguire questo risultato equivarrebbe a costringere — in tutto od in parte — l'offensiva aerea entro limiti troppo angusti, accentuando l'inconveniente del primo sistema.

Non intendo esaminare la convenienza di applicare l'uno o l'altro dei sistemi prospettati oppure di applicarli entrambi promiscuamente, secondo le circostanze di tempo e di luogo. Ho voluto semplicemente delineare la questione nei suoi termini e rappresentare sopratutto la necessità che, in un modo o nell'altro, sia assicurata la protezione delle unità aeree da osservazione impiegate in missioni vicine contro gli attacchi aerei del nemico; senza di che le suddette unità,

anche se provviste di apparecchi bene armati, rischierebbero di non poter disimpegnare i loro còmpiti, giacchè la necessità di combattere esclude la possibilità di osservare.

Ricordo qui che i Francesi prevedono l'impiego di apposite unità aeree da caccia per la protezione degli aeroplani da informazione in volo per missioni vicine (da osservazione) e degli osservatorî aerostatici. Anzi, secondo la dottrina francese, l'assicurare all'aeronautica da osservazione la necessaria libertà d'azione costituisce uno degli scopi essenziali della specialità da caccia; per ottenere il miglior affiatamento tra le due specialità esistono sin dal tempo di pace reggimenti misti da informazione e da caccia, e per il caso di guerra è prescritto che, al difuori dell'azione coordinatrice delle superiori autorità, le unità da caccia si tengano costantemente al corrente del lavoro della propria aviazione da informazione e siano collegate, mediante trasmissioni telefoniche o r. t., coi reparti aerei da informazione che agiscono nella stessa loro zona e nelle zone contigue.

Altro còmpito essenziale per l'aviazione da caccia francese è quello di ostacolare l'attività dell'aeronautica nemica ed in certi periodi annullarla. Esso ha carattere offensivo e tende a conseguire la superiorità aerea, la quale, secondo la dottrina francese, non può essere che locale e momentanea.

Entrambi i còmpiti accennati vengono svolti mediante crociere effettuate da pattuglie scaglionate a varie quote: *pattuglie combinate*, secondo la terminologia francese. Nel caso in cui la scarsa disponibilità di mezzi non consenta la doppia forma di attività — per esempio, in difensiva — si rinuncia a tenere in volo le pattuglie di protezione, e l'aviazione da informazione limita il suo lavoro alle ore in cui il cielo è battuto dalle pattuglie offensive della specialità da caccia.

5) Condizioni indispensabili per il redditizio impiego dell'aviazione da osservazione sono l'opportuna dislocazione e la tempestiva organizzazione dei campi di aviazione. Questa regola è valida per qualsiasi specialità di aviazione e rientra nel concetto generale che le predisposizioni di carattere logistico, importanti per l'impiego di qualsiasi mezzo di guerra, assumono un'importanza particolarissima per i mezzi aeronautici. Ciò deriva dal fatto, inconfutabile anche se può a prima vista parere un assurdo, che le forze aeree, adatte come nessun'altra a rapide e brillanti operazioni in spazi sconfinati, sono più di ogni altra vincolate alle basi terrestri e soggette alla lenta manovra di mezzi di superficie. Poche ore di volo di guerra richiedono lunghi, ingenti e minuziosi apprestamenti preventivi.

Per quanto riguarda i campi di aviazione per la specialità da osservazione terrestre, questi devono essere situati a distanza sufficiente dalla fronte di combattimento terrestre per risultare al di fuori del raggio d'azione efficace delle offese terrestri, ma, entro questi limiti minimi di distanza, devono essere il più possibile vicini ai comandi di grande unità da cui i reparti aerei dipendono, per agevolare la trasmissione di ordini, notizie e documenti, il pronto impiego degli apparecchi ed il pronto sfruttamento delle informazioni raccolte.

L'ideale sarebbe che ogni comando d'armata e di corpo d'armata potesse sempre disporre di un campo d'aviazione convenientemente dislocato ed attrezzato per allogarvi il rispettivo gruppo squadriglie: l'attrezzamento dovrebbe essere tale da facilitare i voli notturni, i quali — giova metterlo in rilievo —, se già furono in piccola misura effettuati nell'ultima guerra, avranno nel futuro un'importanza assai maggiore per l'esecuzione dei còmpiti informativi, sopratutto di quello di esplorazione. I campi per i gruppi di corpo d'armata risulterebbero così ad una distanza compresa fra i 20 ed i 40 chilometri dietro la fronte di combattimento: più arretrati potrebbero essere quelli per i gruppi d'armata.

Ma la soluzione ideale è quella che le condizioni di terreno e di situazione si incaricano, nella pratica, di ostacolare. E così può accadere in realtà che si sia costretti talvolta a scindere un gruppo su più campi di squadriglia, talvolta a concentrare sullo stesso campo più reparti aerei appartenenti a grandi unità diverse. Le difficoltà sono più gravi quando il teatro delle operazioni ha, come gran parte delle nostre frontiere, caratteristiche alpestri; ed occorre allora moltiplicare le previdenze, da effettuarsi in gran parte sin dal tempo di pace, per creare un numero sufficiente di campi opportunamente disposti ed allontanarsi il meno possibile dalla soluzione ideale.

Nelle fasi della lotta in cui predomina il movimento è necessario predisporre il tempestivo spostamento dei campi di aviazione: ciò è importante sopratutto per le unità aeree di corpo d'armata, mentre per quelle d'armata gli spostamenti risultano meno frequenti e più ampi.

In previsione di grandi operazioni offensive può essere opportuno ricorrere ad uno scaglionamento in avanti delle basi aeree delle unità di corpo d'armata, approntando rapidamente e tenendo in funzione, per la durata delle operazioni, dei campi provvisori, situati in posizione più avanzata e più vicina ai posti tattici dei comandi, rispetto ai campi primitivi dove le quadriglie risiedevano e dove ri-

marrebbe la maggior parte dei servizi — e del personale addettovi — necessari per il funzionamento dei reparti di aviazione.

La scelta e l'allestimento di questi campi provvisori dovrebbe far parte delle disposizioni relative allo schieramento offensivo delle grandi unità. Su tali campi non occorrerebbero impianti per il ricovero del personale e del materiale, all'infuori — eventualmente — di mezzi di circostanza; occorrerebbe invece l'indispensabile per rifornire di carburante e di lubrificante gli apparecchi. Di importanza essenziale sarebbero: la messa in opera dei collegamenti — telefonici e r. t. — coi comandi di grande unità e la sistemazione di mezzi speditivi di illuminazione e segnalazione per le partenze e gli arrivi notturni.

Su questi campi di circostanza dovrebbe funzionare, nel corso delle operazioni, la parte tattica dei comandi e dei reparti di aviazione, gabinetti fotografici compresi: da essi dovrebbero spiccare il volo gli aerei da osservazione per le loro missioni e su essi ritornare al termine delle missioni stesse. Per i turni di riposo, per le riparazioni e revisioni, gli apparecchi rientrerebbero invece alle basi arretrate.

Al termine del ciclo di operazioni per cui erano stati approntati, i campi provvisori verrebbero, secondo la situazione, abbandonati oppure trasformati in sede normale dei reparti di aviazione, che in essi si trasferirebbero con tutti i loro mezzi ed il loro personale.

Un'organizzazione simile a quella ora descritta è prevista dalla regolamentazione francese, la quale distingue i campi dell'aviazione da osservazione di corpo d'armata in *campi di lavoro* e *campi di base*.

I primi corrispondono come funzione a quelli che ho chiamati provvisori o di circostanza; i secondi sono quelli nei quali gli apparecchi sono ricoverati nei periodi di riposo, in genere per la notte, e nei quali risiede la maggior parte del personale tecnico. I campi di base possono oppure no coincidere coi campi di lavoro; nel secondo caso questi si chiamano *campi avanzati*. Può anche darsi che la coincidenza sia parziale; che cioè un campo di lavoro sia campo di base per una sola squadriglia e campo avanzato per altre squadriglie.

6) La formazione e l'impiego razionale degli equipaggi influiscono in modo sensibilissimo sui risultati delle singole missioni aeree e quindi sul rendimento complessivo dell'aviazione da osservazione.

L'ufficiale osservatore è responsabile del servizio di volo e capo dell'equipaggio; dalle sue qualità generiche e specifiche dipende in gran parte l'esito della missione. Ma per la migliore valorizzazione di

queste qualità è necessario ch'egli agisca nelle condizioni del più stretto affiatamento con gli altri membri dell'equipaggio, sopratutto — esclusivamente negli attuali apparecchi biposti — col pilota. Dal che deriva l'opportunità di costituire stabilmente gli equipaggi, scegliendone giudiziosamente i membri, così da accoppiarne ed integrarne nel miglior modo le attitudini: ciò costituisce uno dei còmpiti più delicati ed importanti dei comandanti delle unità aeree da osservazione. Questa è, beninteso, una esigenza d'impiego che si manifesta in guerra od anche in particolari circostanze del tempo di pace, che richiedano lo svolgimento di attività intensa, ad esempio in occasione di esercitazioni di grandi unità: in altri casi opportuni e periodici cambiamenti nella composizione degli equipaggi possono invece essere consigliati da ragioni di addestramento.

Pur ammesso che una rigida specializzazione dev'essere evitata e che tutti gli equipaggi devono essere in grado di assolvere qualsiasi missione di volo, si hanno in realtà equipaggi più o meno abili, equipaggi più adatti all'una od all'altra missione.

Altra funzione importante dei comandanti delle unità aeree da osservazione — generalmente, a mio parere, di gruppo — è quella di scegliere l'equipaggio da mandare in volo, secondo il genere, l'importanza e le difficoltà della missione. E poichè le informazioni raccolte dagli aerei in volo possono talvolta avere un valore tale da influire sensibilmente sugli apprezzamenti e sulle decisioni dei comandanti di grande unità, può interessare a questi di conoscere la personalità dell'osservatore non soltanto dalle relazioni scritte dopo il volo o dai messaggi eventualmente lanciati dall'aereo, ma anche dalle comunicazioni r. t. che dall'apparecchio in volo pervengono ai posti a terra. Per questa ragione riterrei conveniente che il nominativo della stazione r. t. di bordo fosse sostituito da un nominativo dell'osservatore, con cui questi contrassegnerebbe le proprie trasmissioni r. t. e con cui verrebbe eventualmente chiamato da terra.

Poco importa ad un comandante il sapere che una determinata comunicazione giunge dall'apparecchio numero tale, della tale squadriglia; può invece risultare di grande interesse il conoscere che perviene dall'ufficiale X o dall'ufficiale Y. L'anonimo in questo caso non offre alcun vantaggio e può anzi essere di danno, gettando l'ombra del dubbio su una informazione di grande importanza, mentre una individualità che si riveli attraverso un gruppo di lettere o di cifre trasmesso per r. t., può eliminare ogni incertezza sulla consistenza e sul valore dell'informazione.

Naturalmente, perchè la cosa sia utile, occorre che i comandi

conoscano i loro osservatori, e ciò non sembra difficile, dato che gli ufficiali osservatori delle singole grandi unità sono poco numerosi.

Esposti così alcuni concetti di ordine generale circa i còmpiti dell'aviazione per l'esercito, i tipi ed i requisiti dei materiali di volo e di quelli di bordo, la costituzione organica e l'impiego delle unità aeree da osservazione terrestre, mi accingo ora ad un esame particolareggiato dei varî còmpiti, inserito nel quadro della lotta terrestre.

I compiti normali.

L'esplorazione.

In un mio studio precedente (1) ho rappresentato le ragioni per cui l'esplorazione aerea non può sostituire l'esplorazione terrestre ma è destinata ad integrarla, ed ho sostenuto la necessità di armonizzare, nelle finalità e nello svolgimento, le due esplorazioni. Aggiungo ora che l'esplorazione aerea è atta a rimanere in funzione anche quando i reparti esploranti terrestri, per la vicinanza del nemico e per la conseguente mancanza di spazio, non possono svolgere o continuare l'esplorazione.

L'esplorazione aerea dovrebbe essere distinta, analogamente a quella terrestre, in *esplorazione avanzata* ed *esplorazione vicina*.

L'esplorazione aerea avanzata è svolta normalmente dalle unità da osservazione d'armata a grande raggio d'azione — delle quali costituisce còmpito caratteristico —, alla dipendenza ed a profitto dei comandi d'armata, i quali provvedono a coordinarne l'azione con quella dell'esplorazione terrestre avanzata, quando questa è in funzione. In qualche caso particolare, come ho già avuto occasione di porre in rilievo, determinate aliquote di tali unità — di solito una squadriglia — possono esser messe temporaneamente a disposizione delle divisioni celeri, ed agiscono allora a profitto di queste ultime. All'esplorazione aerea avanzata possono concorrere, in corrispondenza di obiettivi molto lontani, di grande importanza ed interessanti la situazione generale, unità da osservazione dipendenti direttamente dal comando supremo.

L'esplorazione aerea vicina è compiuta dalle unità da osservazione di corpo d'armata — delle quali costituisce còmpito caratteri-

(1) Rivista militare italiana, luglio 1932: *Esplorazione con truppe celeri.*

stico —, normalmente alla dipendenza ed a profitto dei comandi di corpo d'armata, i quali ne coordinano eventualmente l'azione con quella dell'esplorazione terrestre vicina. In qualche caso particolare determinate aliquote di tali unità, messe temporaneamente alla dipendenza delle divisioni di prima schiera, possono compiere l'esplorazione vicina a profitto di queste ultime.

Nell'esaminare ora le finalità e lo svolgimento delle due esplorazioni aeree nelle varie circostanze della lotta terrestre, mi riferirò ad una successione di fasi analoga a quella considerata dalla nostra regolamentazione. Con ciò intendo semplicemente adottare uno schema utile ai fini dell'addestramento teorico perchè completo, ma sono ben lungi dall'affermare o dal ritenere che le esplorazioni aeree, come del resto tutti gli atti della guerra terrestre, debbano assumere in ordine cronologico gli sviluppi corrispondenti alle varie fasi considerate.

Nella marcia al nemico l'esplorazione aerea avanzata si svolge all'esterno della fascia in cui agiscono le divisioni celeri, eventualmente nell'interno di tale fascia per colmare i vuoti costituiti dagli intervalli fra le suddette divisioni; nelle altre fasi della lotta, all'esterno della zona in cui agisce l'esplorazione aerea vicina.

I limiti esterni della zona di azione dell'esplorazione aerea avanzata possono essere fissati dagli stessi comandi d'armata, con l'intento di limitare l'esplorazione a quegli obiettivi che veramente interessino l'attività operativa dell'armata e di non spingerla a distanza troppo forte per evitare un dannoso disperdimento di mezzi; possono anche essere stabiliti dal comando supremo, il quale è in grado di coordinare in tal modo le esplorazioni aeree di armata tanto fra di esse quanto con l'esplorazione svolta coi mezzi aerei a propria disposizione. In ogni modo l'ordine di grandezza della distanza a cui l'esplorazione aerea avanzata è spinta innanzi alle grandi unità di prima schiera è di centinaia di chilometri.

Nel periodo iniziale della marcia al nemico, quando il grosso delle forze avversarie è ancora a notevole distanza e le divisioni celeri muovono rapidamente senza incontrare ostacoli considerevoli, l'esplorazione aerea avanzata si svolge su zona ampia e profonda, alla ricerca di grandi obiettivi. Questi sono, procedendo dall'indietro all'avanti: le truppe celeri nemiche in esplorazione, i grossi avversari che sostano oppure vengono trasferiti per ferrovia o con mezzi automobilistici oppure marciano sulle strade. Lo scopo che l'esplorazione aerea avanzata si ripromette in questa fase è di scoprire gl'indizi che rivelino a grandi linee il dispositivo e le intenzioni dell'avversario:

gli osservatori devono rivolgere l'attenzione essenzialmente sulle strade, sulle linee ferroviarie, sugli abitati, sulle località che possono essere utilizzate dal nemico per basi logistiche o per zone di raccolta o di sosta: il particolare in genere non interessa.

In seguito, a mano a mano che le divisioni celeri giungono a contatto con le truppe avversarie in esplorazione, eventualmente coi grossi nemici, e vengono a poco a poco arrestate, l'esplorazione aerea avanzata, pur non scendendo mai allo studio metodico del particolare e rimanendo sempre rivolta a grandi obiettivi, si sviluppa con un'azione che, riferita allo spazio, risulta più intensa e talvolta limitata a zone meno ampie. Si tratta infatti, in questo periodo, di rilevare lo schieramento delle armate nemiche, che progressivamente si abbozza, si delinea e prende consistenza, di scoprire e seguire la dislocazione che assumono le grandi unità complesse avversarie di prima e seconda schiera.

Quando poi il contatto col nemico è preso dalle proprie grandi unità di prima schiera — normalmente prima dalle truppe in esplorazione vicina e poi dalle fanterie in primo scaglione — e anche quando la battaglia — offensiva o difensiva — si organizza, si accende e prosegue sboccando nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento o nel ripiegamento, l'esplorazione aerea avanzata continua a funzionare, ricercando *nelle retrovie delle armate nemiche* i soliti grandi obiettivi: movimenti ferroviari e per via ordinaria, grandi organizzazioni difensive arretrate, grandi comandi, grandi centri di rifornimento, stabilimenti vari.

In sostanza, in tutte le fasi della lotta, l'esplorazione aerea avanzata agisce a grandi linee, osservando essenzialmente le vie di comunicazione e le località o posizioni di particolare importanza ai fini della condotta delle operazioni.

L'esplorazione aerea vicina nella fase di marcia al nemico si svolge in corrispondenza della zona interposta fra le divisioni celeri e le truppe celeri in esplorazione vicina, zona che ha una profondità media di 30-50 chilometri. Nelle altre fasi della lotta si compie nella zona antistante all'esplorazione terrestre vicina od agli elementi di primo scaglione delle divisioni di prima schiera, per una profondità variabile, che si può ritenere approssimativamente uguale a quella più sopra nominata e che viene prescritta dai comandi di corpo d'armata, eventualmente da quelli d'armata. Essa si effettua quindi in zone più ristrette e sempre in modo più particolareggiato che non l'esplorazione aerea avanzata.

Nel caso, dirò così, teorico in cui il movimento delle armate sia

preceduto a distanza dalle divisioni celeri, l'esplorazione aerea vicina entra in funzione, in ordine cronologico, dopo l'esplorazione aerea avanzata, ed in un primo tempo ricerca gli elementi nemici eventualmente infiltratisi o sfuggiti attraverso alle maglie dell'esplorazione terrestre avanzata. Tali elementi sono per lo più costituiti da truppe celeri in movimento lungo le strade, ma possono anche essere nuclei di fanteria capaci di largo sviluppo di fuoco e incaricati di svolgere resistenze locali; in ogni modo saranno piuttosto esigui e cercheranno di sottrarsi all'osservazione aerea.

In seguito, a mano a mano che le truppe celeri in esplorazione vicina prendono contatto col nemico e vengono arrestate, l'esplorazione aerea vicina cerca di determinare i particolari dello schieramento avversario — difensivo od offensivo — nel tratto che interessa la grande unità da cui essa dipende, ed ha per obiettivi: le divisioni nemiche di prima e di seconda schiera, gli elementi costitutivi di esse, i reparti di primo, di secondo ed eventualmente di terzo scaglione, lo schieramento di artiglieria che viene delineandosi, i posti di comando, le caratteristiche ed i particolari della eventuale organizzazione difensiva, gli elementi dei servizi delle suddette grandi unità. In questo periodo le unità avversarie avanzano o sostano con misure di sicurezza e, compiendo l'avvicinamento o schierandosi a difesa, cercano di evitare le strade e di occultarsi e mascherarsi.

L'esplorazione aerea vicina si intensifica durante le azioni di avanguardia, durante l'organizzazione dell'attacco o nell'imminenza dell'attacco nemico, e prosegue, con scopi e su obiettivi analoghi a quelli esaminati, durante la battaglia. Nel corso di questa è rivolta specialmente *a tergo degli elementi di primo scaglione e sulle retrovie delle grandi unità di prima schiera dell'avversario;* secondo che la battaglia è offensiva o difensiva, scopre e segnala il pronunciarsi di contrattacchi in forze prima che siano avvertiti a terra, nonchè l'inizio del movimento di ritirata, ovvero la posizione e l'intervento dei reparti di secondo scaglione e delle riserve, eventualmente di unità di carri armati.

In fase di sfruttamento del successo e di inseguimento l'esplorazione aerea vicina ricerca le colonne nemiche in ritirata e ne segnala le direzioni di movimento, gli eventuali arresti, le posizioni sulle quali si apprestano ad opporre successive resistenze, gli eventuali tentativi sul fianco e sul tergo delle nostre truppe. In fase di ripiegamento sorveglia le colonne avanzanti del nemico, ne rileva e segnala la posizione e tiene d'occhio le provenienze laterali, per evitare sorprese.

In complesso, mentre l'esplorazione aerea avanzata è indirizzata

generalmente lungo direzioni determinate o su località di particolare interesse, le unità in esplorazione aerea vicina battono gran parte della regione corrispondente al settore d'azione della grande unità a cui appartengono, intensificando l'indagine sugli obiettivi più importanti e compiendo di solito un'osservazione insistente e particolareggiata.

Ciò non deve tuttavia indurre a credere che l'osservatore aereo, costretto quasi sempre a mantenersi a quota elevata e vincolato ad un punto di vista instabile, sia in grado di apprezzare particolari di situazione così minuti come quelli che possono essere rilevati dagli osservatorî terrestri e ciò sopratutto durante il combattimento. Nel corso di questo, l'osservatore deve adottare unità di misura tanto più grandi quanto più intricata è la situazione, e non è infrequente il caso in cui egli non possa veder chiaro in quanto avviene a terra se non riferendosi ad unità e distanze minime di battaglioni e di chilometri; soltanto in casi favorevoli gli è possibile riferirsi a compagnie e centinaia di metri. La necessità dell'accuratezza e dell'insistenza dell'indagine deriva dal fatto che molto spesso l'esistenza di obiettivi relativamente importanti è rilevata da piccoli indizi che possono a prima vista sfuggire o sembrare di scarso valore.

Naturalmente la fotografia fornisce in seguito la possibilità di esami positivi molto più minuziosi.

Per non lasciare incompiuta la trattazione dell'argomento, accenno al caso particolare — che può verificarsi in fase di marcia al nemico — in cui, disponendosi delle unità organiche per le esplorazioni aeree avanzata e vicina, non vi siano divisioni celeri per l'esplorazione terrestre avanzata e vi siano invece truppe celeri per l'esplorazione vicina. In questo caso, mentre queste ultime assumono in parte i còmpiti delle divisioni celeri agendo riunite in nuclei esploranti di corpo d'armata, le esplorazioni aeree avanzata e vicina possono svolgersi normalmente, ma viene a mancare all'inizio la fascia di delimitazione fra esse, costituita dalla zona in cui operano le divisioni celeri. Allora i limiti esterni dell'esplorazione aerea vicina — ed interni di quella avanzata — vengono stabiliti sin dal principio della marcia al nemico, di solito dal comando d'armata.

Un altro caso particolare potrebbe verificarsi durante la marcia al nemico: quello che non fossero in funzione le unità di armata normalmente incaricate dell'esplorazione aerea avanzata; per esempio, in un settore di montagna aspra, in cui le caratteristiche topografiche avessero consigliato l'assegnazione ad un corpo d'armata di fronte ed autonomia simili a quelle che in altro terreno verrebbero

attribuite ad un'armata. In questo caso mancherebbe altresì l'esplorazione terrestre avanzata, e quella terrestre vicina sarebbe per lo più affidata a truppe a piedi. In tali circostanze le unità aeree di corpo d'armata devono inizialmente spingere la loro indagine dentro il territorio nèmico a maggior profondità di quanto ad esse spetterebbe negli altri casi, per rilevare la situazione complessiva ed il dispositivo dell'avversario; di poi, mentre a terra viene preso il contatto col nemico, svolgono la normale attività di esplorazione vicina, ma con qualche apparecchio almeno continuano l'esplorazione nelle lontane retrovie avversarie. Per questa eventualità è bene che delle unità aeree di corpo d'armata faccia parte un'aliquota fornita di apparecchi a grande raggio d'azione, da destinarsi alle missioni lontane. Tale aliquota, che potrebbe esser tratta dalle riserve aeree del comando supremo, rimarrebbe sempre a disposizione del comando di corpo d'armata, mentre le unità incaricate delle funzioni di vera e propria esplorazione vicina verrebbero spesso decentrate alle divisioni di prima schiera.

Le esplorazioni aeree avanzata e vicina hanno in comune una caratteristica, a cominciare dal momento in cui a terra sia stato preso il contatto con l'avversario: quella di preponderare verso la parte più interna della zona da sorvegliare; retrovie lontane per l'esplorazione avanzata, retrovie immediate e scaglioni arretrati per quella vicina. Questo è dovuto a due ragioni. Anzitutto l'esplorazione aerea deve essere prevalentemente rivolta verso gli obiettivi situati al di fuori del raggio d'azione dei mezzi terrestri di osservazione ed esplorazione, che possono anche essere costituiti dalle truppe di primo scaglione. In secondo luogo i sintomi precursori degli avvenimenti importanti in campo avversario sono in maggior numero e con maggiore anticipo percepibili verso la parte arretrata dello schieramento nemico, giacchè ogni azione tattica o strategica di una certa entità richiede preventive operazioni logistiche, che in tale parte devono appunto essere compiute.

Sia l'esplorazione aerea avanzata sia quella vicina si svolgono prevalentemente di giorno, ma per entrambi può essere di grande importanza l'esecuzione di osservazioni notturne, dato che il nemico approfitta spesso della notte per compiere i grandi movimenti di truppe e di materiali. Si può anzi affermare che fra i vari còmpiti informativi dell'aviazione per l'esercito, l'esplorazione costituisce quello che più frequentemente, se non proprio esclusivamente (1), esige voli

(1) Voli notturni possono anche essere utili, in determinate circo-

notturni e, di conseguenza, l'attrezzamento dei campi e degli apparecchi necessari per tali voli, nonchè il relativo allenamento del personale navigante. La quota di navigazione e di osservazione è di notte più bassa, e anche notevolmente, di quella adottata normalmente di giorno; le condizioni di visibilità degli obiettivi, se non risultano naturalmente così favorevoli come possono talvolta essere con buona luce lunare e con atmosfera limpida, vengono migliorate con l'uso, da parte dell'osservatore, di artifizi illuminanti (razzi a paracadute).

Di giorno la quota relativa normale di osservazione si aggira sui 2000 metri per gli apparecchi in esplorazione vicina; è di solito più elevata e può esserlo di molto — sino a 4000 o 5000 metri —, per gli apparecchi in esplorazione avanzata. Ciò non esclude, beninteso, che in condizioni atmosferiche che impediscano la visibilità del terreno dalle alte quote e favoriscano la sorpresa da parte degli aerei — per esempio, con nubi basse — apparecchi impiegati in missioni sia lontane sia vicine possano improvvisamente calare su obiettivi, veri o presunti, allo scopo di osservarli e rilevarli.

Per il buon rendimento delle due esplorazioni è molto importante che i comandi di grande unità, nell'ordinare l'esecuzione delle missioni aeree e nello stabilire limiti e finalità di ciascuna di esse, sappiano conciliare le esigenze operative col criterio dell'economia dei mezzi. Gli apparecchi non devono essere inviati ad esplorare ininterrottamente e dovunque, ma soltanto quando e dove la loro azione risulti veramente necessaria ed efficace. Per quanto riguarda il tempo, in determinati periodi — per esempio durante il combattimento — l'attività aerea di esplorazione dev'essere continua; in altri periodi saltuaria. Per quanto riguarda lo spazio, escluse la possibilità e l'opportunità di esercitare azione esplorativa ugualmente intensa su tutto il settore interessante una grande unità complessa, occorre limitare, secondo i casi, le località o la zona da esplorare. In rapporto ai caratteri delle due esplorazioni che già ho descritti, i voli di esplorazione avanzata finiscono col segnare complessivamente nel cielo delle maglie ampie e profonde; quelli di esplorazione vicina si svolgono lungo maglie più fitte e ristrette.

Gli elementi informativi raccolti in precedenza da varie fonti e tenuti permanentemente a giorno per opera di organi appositi, de-

---

stanze, per integrare i risultati di voli diurni, da parte di aerei in servizio d'artiglieria, incaricati della ricerca e individuazione di obiettivi. Sono da considerarsi assolutamente eccezionali per altri còmpiti.

vono servire di base ai comandi di grande unità per assegnare di volta in volta, coi criteri indicati, le missioni di esplorazione aerea.

La ricognizione.

La ricognizione aerea può essere eseguita, tanto dalle squadriglie d'armata — con apparecchi a grande raggio d'azione — quanto da quelle di corpo d'armata, su un tratto od un punto determinato della zona che interessa la grande unità a cui esse appartengono. È ovvio infatti che l'esistenza e le condizioni di una particolarità topografica che non risultino chiaramente dagli elementi disponibili — un bosco, un canale, un nevaio, un tronco stradale o ferroviario, un ponte, un caseggiato, dei baraccamenti, delle coltivazioni, ecc. — oppure di lavori di sistemazione del terreno, possono interessare, in raggio diverso, l'armata ed il corpo d'armata.

Per quest'ultima grande unità è tuttavia presumibile che si presenti più frequentemente l'opportunità di tale còmpito aereo. A prescindere dalle esigenze che possono manifestarsi in altre fasi della lotta, le unità aeree di corpo d'armata possono essere incaricate di eseguire ricognizioni: in fase di organizzazione dell'attacco, per rilevare determinate caratteristiche del terreno attraverso cui dovrà svilupparsi l'attacco; in fase di organizzazione della difesa, per integrare i risultati delle osservazioni e delle ricognizioni terrestri non soltanto in corrispondenza della zona in cui avanzerà il nemico, ma altresì di quella in cui si predispone la resistenza. Anzi, nel caso della difensiva, specialmente utili possono risultare ricognizioni aeree fotografiche per controllare, nell'insieme e nel particolare, lo stato dei lavori di rafforzamento compiuti e l'efficacia del mascheramento.

Evidentemente le ricognizioni non vengono eseguite che di giorno. Circa la distanza a cui esse possono essere spinte e la quota a cui vengono normalmente compiute su territorio nemico dalle unità di armata e di corpo d'armata, ci si può in via approssimativa riferire ai valori dati per le esplorazioni avanzata e vicina.

Il servizio aereo d'artiglieria.

Per quanto concerne il servizio aereo d'artiglieria, l'argomento è diffusamente trattato nello studio menzionato a pag. 987. Qui, per non lasciare una troppo ampia lacuna nell'esposizione complessiva della materia, riassumo i concetti principali che dovrebbero, a mio parere, presiedere all'impiego delle unità di aviazione in tale servizio.

L'osservazione aerea d'artiglieria è svolta di regola a profitto

delle artiglierie d'armata e di corpo d'armata; eccezionalmente di quelle divisionali.

Delle missioni particolari che rientrano nel servizio generico di artiglieria la più importante è quella di ricerca e individuazione degli obiettivi. Essa è abbinata di solito all'incarico di sorvegliare l'attività di obiettivi già noti e dovrebbe essere affidata ad aerei in *missione di sorveglianza*. L'intensità con cui è svolta raggiunge il massimo nella fase in cui viene organizzata, da parte propria o nemica, la battaglia offensiva.

L'osservazione del tiro può essere eseguita con lo scopo di aggiustamento del tiro oppure di accertamento del tiro oppure di controllo dell'andamento generale del tiro d'efficacia.

L'aggiustamento del tiro con osservazione aerea richiede procedimenti lunghi e laboriosi e dev'essere, a mio parere, limitato ai soli casi in cui le batterie siano costrette ad aprire il fuoco con dati ricavati da una preparazione speditiva (« preparazione del tiro per la azione immediata »); il che avviene prevalentemente nelle fasi della lotta caratterizzate dal movimento; per esempio, durante l'avvicinamento. Negli altri casi, quando cioè si abbia avuto il tempo di eseguire una preparazione del tiro esatta ed accurata (« preparazione del tiro per la manovra di fuoco »), e quindi sempre dopo una fase di organizzazione, l'osservazione di uno solo o al massimo di due gruppi di colpi è sufficiente per poter passare successivamente al tiro di efficacia.

Pertanto, mentre l'osservazione aerea a scopo di controllare tiri di efficacia può risultare opportuna in qualsiasi momento, l'osservazione aerea a scopo di aggiustamento è normale nelle fasi di rapido movimento e precede, di solito, sempre il tiro di efficacia su singoli obiettivi non visti dagli osservatori terrestri ed aerostatici; l'osservazione aerea a scopo di accertamento è normale nelle fasi di organizzazione e svolgimento della battaglia, ed è compiuta, su più obiettivi successivamente — allorchè si procede ad una serie sistematica di tiri di inquadramento —, ovvero di volta in volta su singoli obiettivi immediatamente prima del tiro d'efficacia.

L'osservazione aerea del tiro può essere eseguita inoltre per tiri prestabiliti o per tiri occasionali. Nel primo caso, che si verifica in prevalenza quando d'organizzazione della battaglia è compiuta, l'osservatore conosce prima di partire in volo la natura e l'ubicazione degli obiettivi nonchè lo scopo e le modalità dei tiri; nel secondo caso, più frequente nelle fasi di rapido movimento, l'osservatore, essendo già

in volo con altra missione, è chiamato ad osservare il tiro su obiettivi da lui stesso individuati oppure indicati da terra.

Il rilevamento dei risultati ottenuti col tiro è effettuato dall'osservatore mediante fotografia dell'obiettivo ogniqualvolta egli abbia osservato a scopo di controllo un tiro di efficacia.

Le missioni del servizio aereo d'artiglieria vengono svolte dalle unità aeree d'armata — possibilmente con apparecchi a raggio di azione limitato — a profitto delle artiglierie d'armata, dalle unità aeree di corpo d'armata a profitto delle artiglierie di corpo d'armata ed eccezionalmente di quelle divisionali. I limiti di distanza entro cui sono contenute, sono quelli corrispondenti alla gittata massima delle bocche da fuoco; la quota relativa di osservazione è in media sui 2000 metri, ma può essere notevolmente inferiore in determinati casi di osservazione del tiro e quando occorra rilevare i risultati ottenuti col tiro.

Il collegamento.

Il rilevamento delle posizioni raggiunte o mantenute dagli elementi terrestri avanzati è reso possibile dall'esposizione, per parte di questi, dei teli individuali, in seguito a richiesta fatta dall'aereo mediante il lancio di apposito artifizio da segnalazione. Esso è effettuato dall'aviazione d'armata soltanto nel caso che gli elementi avanzati appartengano a divisioni celeri; dall'aviazione di corpo d'armata negli altri casi, quando cioè si tratti di elementi di truppe celeri assegnate a grandi unità di prima schiera oppure di elementi avanzati di fanteria. Talora il rilevamento è fatto in seguito a ordine dato al momento del bisogno dal comando della grande unità da cui i reparti di aviazione dipendono; talora — specialmente in azioni offensive — è previsto nell'ordine di operazione, che stabilisce le ore in cui dev'esser fatto. Il rilevamento è duplice: fotografico ed a vista. I risultati del rilevamento a vista sono dall'osservatore condensati in uno schizzo, ch'egli deve trasmettere al più presto al comando della propria grande unità.

Anche il collegamento fra unità avanzate e comandi può esser fatto dai reparti aerei di armata in un solo caso: quando cioè si tratti di collegare elementi distaccati da una divisione celere col comando di questa. I reparti aerei di corpo d'armata trovano invece impiego più frequente per questo còmpito: così per collegare elementi di truppe celeri assegnate a grandi unità di prima schiera coi comandi delle stesse grandi unità; avanguardie — o retroguardie — con comandi di divisione o di colonna; reparti di fanteria — in genere bat-

taglioni — con comandi di divisione o di colonna di attacco o di settore difensivo di reggimento o di brigata.

Per questi casi di collegamento, il còmpito dell'osservatore consiste nel trasmettere ai comandi richieste od informazioni delle unità avanzate; a queste, ordini od informazioni dei comandi. Le trasmissioni da terra vengono fatte dai comandi a mezzo r. t. oppure mediante teloni secondochè i comandi dispongono di posti di antenna oppure d'ascolto; dalle unità avanzate mediante teloni, giacchè esse sono dotate in genere di posti di segnalazione. L'osservatore a sua volta si serve di trasmissioni r. t. per comunicare coi posti a terra dei comandi, mentre deve ricorrere a trasmissioni con messaggi o con artifizi per comunicare coi posti a terra delle unità avanzate. Naturalmente le comunicazioni mediante le quali il collegamento viene effettuato, devono esser limitate allo stretto indispensabile ed escludere il pericolo di equivoci o di false interpretazioni; devono quindi essere poche, brevi e chiaramente stabilite.

Il rilevamento delle posizioni avanzate ed il collegamento fra elementi avanzati e comandi costituiscono le missioni di collegamento aereo di più frequente applicazione. Le unità aeree incaricate di assolverle possono rimanere alla dipendenza diretta dei comandi delle grandi unità a cui organicamente appartengono — armata o corpo d'armata — anche se agiscono nell'interesse diretto di comandi inferiori, oppure venir temporaneamente decentrate a comandi di grandi unità dipendenti — divisione celere o divisione di fanteria.

La quota a cui queste particolari missioni vengono svolte è generalmente minore di quella che ho per altre missioni considerata; si può ritenere che oscilli in media fra i 1000 ed i 1500 metri, ma, in determinate condizioni di luce o di visibilità sul terreno, può essere anche inferiore. Ciò deriva, per il rilevamento di posizioni avanzate, dalle difficoltà che l'osservatore incontra nell'individuare i teli da segnalazione, sopratutto se questi sono esposti in terreno accidentato o coperto; per il collegamento fra unità avanzate e comandi, dall'opportunità che gli artifizi da segnalazione, di cui l'osservatore si serve per le comunicazioni con le unità avanzate, siano visti distintamente da terra, allo scopo di evitare errori di interpretazione, che potrebbero avere gravi conseguenze. S'intende che per il lancio di messaggi l'aereo deve abbassarsi a poche centinaia di metri da terra; il che, rappresentando talvolta un pericolo per l'aereo, e sempre una perdita di tempo, dev'essere limitato ai casi di vera necessità.

Il collegamento aereo fra reparti di fanteria e reparti di artiglieria, nei casi assai rari in cui viene effettuato, si riduce alla tra-

smissione di richieste di fuoco — di appoggio o di protezione — o di richieste di allungamento o di sospensione del tiro: è eseguito all'occorrenza dalle squadriglie di corpo d'armata.

Il collegamento aereo fra comandi è eseguito in circostanze assolutamente eccezionali, quando a terra non funzionino nemmeno i mezzi r.t., dalle unità di armata per collegare un comando di divisione celere col comando di armata; dalle unità di corpo d'armata per collegare: un comando di truppe celeri col comando di corpo d'armata o con un comando di divisione di prima schiera, comandi di colonna d'attacco o di settore difensivo con un comando di divisione, i comandi delle divisioni di prima schiera fra loro.

Come per il rilevamento delle posizioni avanzate, così per le altre missioni di collegamento aereo, il collegamento viene di massima stabilito e mantenuto in seguito a ordine del comando della grande unità da cui i reparti di aviazione dipendono. A questo proposito è da tener presente che un osservatore che si trovi in volo con un còmpito di esplorazione o di ricognizione ha facoltà, qualora lo ritenga opportuno e possa farlo senza compromettere l'assolvimento del còmpito ricevuto, di trasmettere ai comandi retrostanti una comunicazione urgente che gli venisse segnalata dai posti a terra di unità di primo scaglione, ma non di stabilire un collegamento continuativo senza esplicito ordine ed autorizzazione del comando della propria grande unità.

I compiti eventuali.

Le unità aeree da osservazione possono partecipare direttamente alla lotta con azioni di piccolo bombardamento contro obiettivi terrestri animati.

Il piccolo bombardamento consiste nel lancio di bombe di piccolo calibro o di spezzoni, che dev'essere eseguito normalmente a bassa quota — qualche centinaio di metri — in relazione alle dimensioni relativamente limitate ed alla scarsa visibilità degli obiettivi ed al fatto che la dispersione del tiro di caduta — per natura non molto preciso — aumenta con la quota.

Le azioni di mitragliamento contro obiettivi terrestri sono da escludersi per gli apparecchi da osservazione, dato che questi non hanno i requisiti di costruzione necessari per il volo a bassissima quota che tali azioni richiedono.

Durante la guerra mondiale all'intervento diretto nella battaglia

terrestre erano destinate unità da bombardamento, col còmpito di colpire obiettivi situati oltre i limiti di gittata delle artiglierie, e unità da caccia per azioni di mitragliamento. Verso il termine della guerra si sentì il bisogno di destinare all'intervento diretto nella lotta, mediante piccolo bombardamento e mitragliamento, delle unità appositamente create per tale scopo e dette unità da battaglia. Gli apparecchi di tali unità avrebbero dovuto avere, quali requisiti essenziali, una grande maneggevolezza, un notevole scarto di velocità, un forte numero di armi automatiche convenientemente disposte, un blindamento che ne proteggesse le parti vitali contro le offese delle armi portatili terrestri. Pare che qualche apparecchio di tale tipo sia comparso da parte tedesca, ma la cosa non è sicura ed in ogni modo non ha avuto seguito. Dopo la guerra se ne è ancora parlato, ma gli studi in proposito non sono progrediti e, in sostanza, l'esercito non dispone oggi di unità aeree da battaglia.

Ciò posto, è logico che, se si potesse disporre di unità da bombardamento e di unità da caccia, o comunque atte all'offesa a volo rasente, le prime sarebbero le più idonee a partecipare mediante azioni di bombardamento alla lotta terrestre e le seconde potrebbero assolvere còmpiti di mitragliamento contro obiettivi di superficie; le une e le altre verrebbero in tal modo impiegate come già lo furono nella passata guerra.

Ma, ammesso che le grandi unità dell'esercito non possano contare sul concorso diretto di reparti aerei da combattimento — qualora questi siano impiegati tutti nell'àmbito dell'armata aerea — conviene affidare alle unità aeree da osservazione il còmpito di intervenire offensivamente nella battaglia con azioni di bombardamento?

In via di massima, no.

La ragione principale che mi induce a questa negativa quasi recisa non sta nel pericolo a cui le unità da osservazione verrebbero esposte; il pericolo sussiste sempre con qualsiasi missione e dev'essere sempre affrontato in guerra. Sta invece nel fatto che l'impiego normale delle unità da osservazione per còmpiti offensivi contravverrebbe al principio dell'economia delle forze, che impone di trarre dai mezzi bellici il più grande utile possibile.

Nella maggior parte dei casi, infatti, i comandi traggono un vantaggio molto più forte dai risultati delle missioni informative affidate alle unità aeree da osservazione, che non dall'intervento offensivo di queste nella lotta; d'altra parte le unità aeree da osservazione non sono in grado di agire a pieno rendimento se non impiegate nei còmpiti informativi per i quali sono state appositamente costituite.

È da tener presente poi che il numero di tali unità non risulta mai esuberante alle esigenze che, in materia di osservazione aerea, si manifestano nel corso della lotta.

In conclusione, il destinare normalmente unità aeree da osservazione a missioni di combattimento vorrebbe dire pregiudicare l'assolvimento di altre missioni più importanti, esponendo le unità stesse a sforzi e perdite non proporzionati ai risultati conseguibili.

Ed allora in quali casi è giustificato l'impiego dei reparti di aviazione in còmpiti offensivi a diretto concorso delle operazioni terrestri?

Nei soli casi in cui, essendo il nemico in crisi, sia maggiormente soggetto all'effetto morale dell'attacco aereo e non sia capace di reazione efficace, oppure in cui una grave minaccia imponga di ricorrere a qualsiasi mezzo disponibile per migliorare la situazione. Il primo caso si verifica di solito in fase di sfruttamento del successo o di inseguimento, quando occorre gettare il peso di tutte le proprie forze sulla bilancia della sorte, per determinarne il tracollo decisivo; può verificarsi, più raramente in altre fasi, contro colonne avversarie sorprese in marcia, specialmente se in passaggi obbligati. Il secondo caso può presentarsi dopo un insuccesso od in fase di ripiegamento, allorchè urge impiegare ogni risorsa per ristabilire l'equilibrio compromesso o per guadagnare tempo e respiro.

In ogni modo si tratta di casi eccezionali, nei quali trovano impiego, in seguito a ordine del comando della grande unità interessata, i reparti aerei di corpo d'armata piuttosto che quelli di armata.

Nelle eventualità considerate devono esser prese precauzioni opportune per evitare che gli aerei offendano truppe amiche e che essi siano colpiti — a bassa quota — dalle proprie armi contraerei. Gli apparecchi devono essere impiegati a massa, possibilmente ad intere squadriglie. Essi procedono in formazione fin sull'obiettivo e cercano di ottenere la sorpresa, navigando ad alta quota per abbassarsi poi repentinamente sull'obiettivo.

Anche la dottrina francese prevede che l'impiego dell'aviazione da informazione per attacchi a pattuglie contro obiettivi a terra, sia ordinato dai comandi soltanto in circostanze eccezionali. Essa ammette però che l'osservatore di un apparecchio isolato, in volo per missioni informative — specialmente quelle di accompagnamento al combattimento e di sorveglianza generale —, abbia la facoltà di agire offensivamente di iniziativa contro elementi nemici, quando si presenti l'occasione a ciò favorevole. Secondo le prescrizioni francesi, l'intervento offensivo di un apparecchio isolato può avere talvolta il

semplice scopo di indicare alle truppe amiche, mediante tiro a pallottole traccianti, un obiettivo particolarmente pericoloso, che esse non vedono; per esempio, carri armati.

Esclusa sempre l'eventualità del mitragliamento, sarebbe opportuno concedere una simile facoltà di intervento offensivo contro obiettivi terrestri agli osservatori delle nostre squadriglie da osservazione?

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » si limitano a prescrivere che nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento ogni apparecchio che non sia impegnato in altri còmpiti e che abbia la materiale possibilità di offendere obiettivi terrestri, partecipi direttamente al combattimento, per concorrere alla disorganizzazione delle truppe avversarie e spegnere in esse ogni fiducia nella lotta. Il contemplare altri casi e l'estendere di proposito i limiti dell'iniziativa individuale degli osservatori può forse essere superfluo in sede di regolamento. Ma io ritengo che una rapida azione di bombardamento contro elementi nemici particolarmente vulnerabili e sensibili, condotta dall'osservatore di sorpresa e di iniziativa e senza pregiudicare l'assolvimento di altre missioni che gli fossero state affidate, possa risultare, in determinate circostanze, efficace e degna dell'approvazione superiore.

Il rifornimento in viveri e munizioni di truppe isolate o tagliate fuori è un còmpito che nella passata guerra è stato in più di una circostanza svolto da apparecchi da bombardamento. La necessità di ricorrere a mezzi aerei per tale scopo può nuovamente presentarsi in avvenire e, in mancanza di aeroplani dotati di un maggior carico utile, l'incarico di eseguire il rifornimento per le vie dell'aria può essere affidato, in via eccezionale, ad apparecchi da osservazione che, secondo i casi, appartengano ad unità di armata o di corpo d'armata.

Il trasporto di ufficiali di collegamento attraverso territorio occupato od infestato dal nemico ed il trasporto di emissari od informatori addirittura in territorio nemico sono còmpiti la cui esecuzione, per parte di unità aeree di armata o di corpo d'armata, può essere eccezionalmente richiesta dalle esigenze di particolari situazioni. Il secondo di questi còmpiti è stato ripetutamente e proficuamente portato a termine, nell'ultimo periodo della guerra mondiale, da apparecchi italiani mediante azioni notturne arditissime, che costituiscono uno dei più brillanti titoli di gloria della nostra aviazione.

L'assegnazione dei vari compiti alle unità aeree da osservazione.

Esaminati così in modo particolareggiato i còmpiti devoluti alla aviazione per l'esercito, potrei ora considerare l'importanza relativa e la varia distribuzione di essi in seno alle unità aeree di armata e di corpo d'armata nelle singole fasi della lotta. Ma farei certamente un lavoro di carattere astratto e teorico, che dovrebbe limitarsi a cenni generici e vaghi e che avrebbe una molto scarsa utilità.

Ritengo del resto di aver fornito gli elementi sufficienti per poter risolvere in una determinata situazione di guerra, tenendo conto di dati concreti — lo scopo delle operazioni in corso, il nemico, il terreno, le informazioni già note — i seguenti problemi:

— Quali missioni aeree devono essere assolte?

— In quali ore e con quali particolari modalità?

— Quanti apparecchi devono essere destinati a ciascuna di esse?

Gli organi competenti a decidere in merito ed a stabilire così la dosatura dei mezzi aerei nelle varie fasi sono i comandanti delle grandi unità da cui i reparti di aviazione dipendono, coadiuvati dai rispettivi comandanti di aviazione, e l'occasione di esercitare questa prerogativa è offerta, in tempo di pace, dalle esercitazioni di grandi unità.

Ma sarebbe, a mio parere, utilissimo che anche in occasione di esercitazioni coi quadri venissero prese in esame le questioni relative all'impiego dell'aviazione per l'esercito, nello stesso modo con cui lo sono quelle relative all'impiego della fanteria, delle truppe celeri, dell'artiglieria, e che a questo esame venissero addestrati ufficiali di vario grado. Si dovrebbe aver cura che alle suddette esercitazioni partecipasse sempre un congruo numero di ufficiali osservatori, col doppio scopo di utilizzarne la competenza e l'esperienza in materia di missioni aeree e di porre gli ufficiali stessi a contatto con problemi e procedimenti di impiego delle armi terrestri, che interessano sempre l'osservazione aerea. Di grande vantaggio riesce altresì, per le ragioni che ho a suo tempo messe in luce, la partecipazione di ufficiali di aeronautica della specialità da osservazione terrestre.

Nell'assegnazione dei còmpiti di osservazione aerea occorre tener presente l'opportunità di attribuire a ciascun apparecchio un solo còmpito alla volta e di definire questo quanto più nettamente è possibile.

Può accadere però, specialmente nelle fasi caratterizzate dal mo-

vimento e per il còmpito di esplorazione, che non siano esattamente determinabili i limiti entro cui la missione dev'essere contenuta e che all'osservatore venga semplicemente assegnata una zona d'azione piuttosto ampia. Spetterà all'osservatore, durante il volo, di orientare la sua attività verso le località, le direzioni e gli obiettivi che una prima indagine avranno consigliati.

Può anche accadere talvolta che allo stesso osservatore debbano essere affidati più còmpiti omogenei: per esempio, esplorazione e ricognizione in corrispondenza della stessa località, ricerca e individuazione di obiettivi d'artiglieria e osservazione di tiri occasionali. Ciò è tuttavia da evitarsi tutte le volte che possibile, perchè, se da un lato permette di economizzare apparecchi e personale, non giova d'altro lato all'accuratezza di assolvimento delle singole missioni.

Solamente in casi molto rari in cui la delicatezza della situazione lo richieda, dev'essere dato l'ordine di tenere permanentemente in volo un apparecchio al disopra di un dato settore, con un còmpito determinato.

Ammesso infatti che ciascun apparecchio non rimanga in funzione in cielo nemico per un periodo superiore alle due ore, giacchè al di là di questo limite la capacità di lavoro dell'osservatore si affievolisce, per ottenere, ad esempio, la continuità dell'osservazione aerea durante dodici ore, occorrerebbero sei apparecchi diversi, oppure tre apparecchi, ciascuno dei quali compiesse due volte la missione nelle dodici ore, rimanendo in volo per un periodo complessivo di quattro ore, più il tempo necessario a percorrere due volte le rotte di andata e di ritorno. E questo tempo potrebbe essere di entità notevole in zona montana, qualora la grande altitudine delle località da sorvolare imponesse agli apparecchi di portarsi inizialmente a quota molto elevata.

Tutto ciò significa un forte logorio di materiale e di equipaggi e l'assorbimento di gran parte dell'attività di un'intera squadriglia, e dev'esser tenuto presente nell'esame di casi di impiego dell'aviazione da osservazione, per evitare la già menzionata eventualità che ad essa si richiedano o si attribuiscano sforzi superiori alle possibilità di esecuzione.

Ho così svolto in gran parte il tema che mi ero proposto. Ma per esaurire l'argomento devo ancora toccare due questioni interessanti, che ho a bella posta lasciate per ultime e che si riflettono sull'organizzazione e sul funzionamento dell'aviazione per l'esercito. Una riguarda la raccolta e l'utilizzazione delle informazioni aeree presso i reparti da osservazione ed i comandi di grande unità, l'altra riguarda la costituzione del personale osservatori.

Il servizio informazioni per l'osservazione aerea.

Gli elementi informativi raccolti dai reparti aerei da osservazione affluiscono ai comandi di grande unità, dove vengono esaminati, vagliati e coordinati con gli elementi pervenuti da altra fonte, per cura degli organi del servizio informazioni, che sono: l'ufficio informazioni presso il comando d'armata, la sezione informazioni presso il comando di corpo d'armata.

Fra gli elementi più importanti sono comprese le fotografie aeree, il cui studio dev'essere affidato a personale specializzato nell'interpretazione delle suddette fotografie. Com'è noto, questa specializzazione richiede un lungo tirocinio, ed è più facilmente conseguibile da parte di ufficiali già pratici di volo e di osservazione aerea che non da parte di ufficiali profani in materia. È logico pertanto che il personale suddetto sia tratto dagli ufficiali osservatori dall'aeroplano. Donde la necessità che alcuni di tali ufficiali facciano parte degli uffici informazioni d'armata — oltre che, s'intende, di quello del comando supremo — e delle sezioni informazioni di corpo d'armata, con l'incarico generico dello studio degli elementi informativi raccolti mediante osservazione aerea e con quello specifico dell'interpretazione delle aerofotografie.

Qualche ufficiale osservatore interprete di fotografie aeree deve esser pure destinato alle sezioni informazioni di divisione di fanteria e di divisione celere, per il caso che la divisione stessa disponga temporaneamente di un'aliquota di aviazione da osservazione oppure riceva semplicemente in istudio dal comando della grande unità superiore dei documenti aerofotografici. Una simile assegnazione di personale dev'essere fatta infine ai comandi d'artiglieria d'armata e di corpo d'armata, per lo sfruttamento degli elementi raccolti dagli apparecchi in servizio d'artiglieria, segnatamente di quelli incaricati della ricerca e individuazione degli obiettivi.

Ma l'organizzazione del servizio informazioni, per quanto riguarda l'osservazione aerea, non può arrestarsi ai comandi di grande unità e d'artiglieria; esso deve spingersi e ramificarsi sino ai comandi di aviazione di grande unità ed agli stessi reparti da osservazione aerea. E ciò in rapporto alla necessità di alimentare una doppia corrente di informazioni: quella che, scaturendo dallo svolgimento delle singole missioni aeree, risale via via sino al comando interessato coi risultati delle missioni stesse, e quella che dai comandi di grande unità discende sino ai reparti di aviazione, allo scopo di porre questi

nelle migliori condizioni di orientamento per l'esecuzione dei còmpiti ad essi affidati.

Come potrebbe il servizio informazioni essere organizzato nei comandi e reparti di aviazione per l'esercito?

Incomincio dal gruppo da osservazione di corpo d'armata, il cui comando coincide col comando di aviazione di corpo d'armata. Presso tale gruppo un ufficiale osservatore — che vorrei chiamato *ufficiale informatore* di gruppo — dovrebbe essere specialmente incaricato di raccogliere e tenere al corrente le informazioni che provengono da un lato dal comando della grande unità alla quale il gruppo appartiene e d'altro lato dalle osservazioni aeree compiute. Pertanto tale ufficiale dovrebbe mantenersi a contatto col comando della grande unità — in particolare con la sezione informazioni e col comando d'artiglieria — per riceverne le notizie sulla situazione propria ed avversaria, la cui conoscenza è necessaria per l'efficace disimpegno delle missioni di volo; dovrebbe compilare e raccogliere documenti cartografici e fotografici e tenere a giorno un grafico od uno specchio della situazione della grande unità e del nemico ch'essa fronteggia; fornire agli altri osservatori, prima ch'essi partano in volo, gli elementi informativi necessari — carte topografiche, fotografie, notizie —; ricevere da essi, al loro ritorno, le informazioni ricavate dalle osservazioni compiute; sorvegliare le operazioni di sviluppo e di stampa delle fotografie; tener copia delle fotografie prese, studiandole per quanto può concernere l'attività del gruppo; curare infine la raccolta e la tempestiva trasmissione al comando della grande unità od agli altri organi eventualmente interessati di notizie, relazioni, fotografie e documenti vari.

Come si vede, questo complesso di attribuzioni è tale da assorbire pienamente l'attività di un ufficiale osservatore professionalmente assai capace e da giustificare l'istituzione di una carica, che gioverebbe senza dubbio all'andamento e al rendimento del servizio di osservazione aerea ed agevolerebbe notevolmente il comandante di gruppo e di aviazione di corpo d'armata nell'esercizio delle sue funzioni.

S'intende che nel caso eccezionale in cui una squadriglia si trovasse ad agire distaccata, alle dipendenze, per esempio, di una divisione di fanteria, un ufficiale osservatore di essa dovrebbe essere incaricato di svolgere, in àmbito più ristretto, una forma di attività simile a quella considerata per l'ufficiale informatore di gruppo.

Anche presso il gruppo squadriglie d'armata dovrebbe esistere un ufficiale informatore di gruppo. Gl'incarichi di esso, analoghi nel

resto a quelli dell'ufficiale informatore dei gruppi di corpo d'armata, si differenzierebbero in questo: che, esistendo nell'armata fra il gruppo squadriglie ed il comando di grande unità il tramite di un comando di aviazione d'armata, stabilmente e distintamente costituito, egli dovrebbe di massima tenersi a contatto non già col comando dell'armata direttamente, per riceverne e trasmettergli elementi informativi, bensì col comando di aviazione di armata. Ciò non escluderebbe tuttavia eventuali relazioni dirette col comando d'artiglieria d'armata per questioni che riguardassero il servizio aereo d'artiglieria.

Nel caso eccezionale in cui una squadriglia d'armata fosse temporaneamente assegnata ad una divisione celere, verrebbe applicato un provvedimento simile a quello accennato per l'analogo caso di decentramento dell'aviazione di corpo d'armata.

Presso il comando di aviazione d'armata un ufficiale osservatore dovrebbe esercitare la carica di ufficiale informatore di comando di aviazione d'armata: ad esso spetterebbe il còmpito specifico dello scambio di notizie e di documenti, da un lato col comando d'armata — stato maggiore, ufficio informazioni, comando d'artiglieria —, d'altro lato col comando del gruppo da osservazione d'armata, nonchè coi comandi di altri reparti di aviazione che all'armata potrebbero essere eventualmente assegnati.

Infine, senza trattare nel particolare l'organizzazione del servizio informazioni presso il comando superiore di aviazione ed i reparti aerei da osservazione a disposizione del comando supremo, mi limito a dire ch'essa dovrebbe essere, a grandi linee, simile a quella considerata nell'àmbito dell'armata.

Esaminata così quella che io riterrei una soluzione logica del problema della raccolta e utilizzazione delle informazioni da attingersi per via aerea, può essere interessante vedere come esso sia stato risolto dai Francesi.

Ricordo qui che in Francia alle grandi unità dell'esercito sono assegnati, oltre a reparti aerei da informazione, aliquote di aviazione delle altre specialità — normalmente al comando supremo ed alle armate, eventualmente ai corpi d'armata —; che le unità aerostatiche vi fanno parte dell'aeronautica, e che i mezzi di difesa contraerei delle grandi unità mobilitate dipendono per l'impiego dai comandi di aeronautica delle grandi unità. Queste circostanze hanno consigliato di adottare un sistema più ampio e complesso che, sotto il nome di « servizio informazioni dell'aeronautica », permette di accentrare prontamente e tener strettamente coordinate informazioni di natura simile provenienti da varie fonti.

Presso le varie unità di aviazione da informazione (sino alla squadriglia inclusa), da caccia e da bombardamento (sino al gruppo squadriglie), presso quelle aerostatiche (battaglioni e compagnie) e di artiglieria contraerei (gruppi), funziona un *ufficiale informatore*, il quale è incaricato di raccogliere e tenere al corrente le informazioni occorrenti alla propria unità e quelle dall'unità stessa attinte nell'esercizio della sua normale attività.

Le informazioni sono centralizzate presso i comandi di aeronautica di armata e di corpo d'armata, in ciascuno dei quali il servizio informazioni è diretto da un *ufficiale capo del servizio*. In collaborazione ed in stretto collegamento con questo, funzionano gli ufficiali informatori delle unità più sopra enumerate.

Gli organi del servizio informazioni dei comandi di aeronautica hanno non solo il compito di coordinare ed interpretare le notizie provenienti dalle varie fonti aeronautiche e di difesa contraerei, ma anche quelli di stabilire, in conformità del piano d'informazioni dei comandi di grande unità, il *piano di informazioni dell'aeronautica* — che è un inventario metodico delle informazioni utili ai comandi di grande unità, la cui ricerca spetta all'aeronautica —; di organizzare la ricerca delle notizie ripartendo il lavoro fra gli elementi di cui l'aeronautica dispone e compilando all'uopo un *piano di ricerche;* di diramare infine le informazioni raccolte — periodicamente o saltuariamente, secondo le circostanze — agli enti superiori, a quelli dipendenti ed a qualsiasi ente a cui risulti urgente comunicare determinate notizie. Gli organi suddetti si mantengono in relazioni continue con gli organi del servizio informazioni dei comandi di grande unità e si servono, per studi fotografici, delle *sezioni fotoaeree di armata* e *di corpo d'armata.*

Agli organi informativi dei comandi di aeronautica di armata competono in particolare le ricerche nelle retrovie nemiche; lo studio degli obiettivi per bombardamenti aerei e per l'artiglieria pesante potente, e quello dell'organizzazione e dell'attività dell'aeronautica e della difesa contraerei dell'avversario nella zona antistante a quella dell'armata.

Il servizio informazioni dell'aeronautica di corpo d'armata è incaricato dello studio dei particolari dell'organizzazione nemica — schieramento delle artiglierie avversarie, obiettivi per quelle proprie, depositi, osservatorî terrestri ed aerostatici, posti di comando, elementi difensivi, correnti di movimento, ecc. — che interessano il corpo d'armata o le divisioni dipendenti, nonchè della raccolta di dati relativi alla propria organizzazione, quali schieramento e zone di

azione delle artiglierie, posizioni delle fanterie, piani di controbatteria e di interdizione, tiri d'arresto (1), zone viste dai palloni osservatorî, ecc.

Il servizio di informazioni dell'aeronautica di corpo d'armata, funziona sul *campo di lavoro* dell'aviazione, in una *sala delle informazioni,* che è comune a tutte le unità di aeronautica del corpo d'armata ed il cui allestimento riveste in ogni caso carattere di assoluta urgenza; in essa è ordinata e tenuta al corrente, per uso degli ufficiali dell'aeronautica, la documentazione raccolta.

Gli osservatori.

Sono giunto così all'ultimo degli argomenti che mi ero ripromesso di trattare: quello degli osservatori. Non lo tratterò a fondo perchè troppo avrei da dire, e correrei il rischio di estendere oltre il lecito i limiti già troppo ampi di questo lavoro. Toccherò quindi soltanto alcuni punti che ritengo meritevoli di speciale considerazione.

Con ciò non intendo ammettere che altri punti, qui taciuti, siano privi di interesse. Tutto quanto si riferisce alla formazione ed all'impiego degli ufficiali osservatori dall'aeroplano ha un valore di primo ordine ai fini della preparazione alla guerra, e l'argomento che qui si affaccia per ultimo alla ribalta non è certo ultimo per importanza.

L'osservazione aerea è infatti da considerare oggi come uno degli elementi essenziali a disposizione dei comandi, che, se bene usato, può talvolta esercitare un'influenza decisiva sull'andamento delle operazioni.

In determinate circostanze può essere opportuno che gli stessi comandanti di grande unità si rechino in volo per esplorare in campo nemico o per controllare il dispositivo delle proprie forze. Di questo la dottrina francese è tanto convinta da prescrivere esplicitamente che talora i comandanti di grande unità o di raggruppamento di artiglieria eseguano voli sul terreno della lotta, allo scopo di rendersi conto personalmente della situazione e ricercare elementi di decisione, a patto beninteso ch'essi siano bene allenati all'osservazione aerea.

Nella maggior parte dei casi i comandanti devono però ricorrere all'opera degli osservatori, i quali sono pertanto destinati ad agire come occhi che sappiano vedere e comprendere in circostanze

(1) Corrispondono ai nostri tiri di protezione.

anche difficili; perciò occhi acuti, la cui funzionalità sia sorretta da nervi saldi e integrata da facoltà cerebrali adatte.

Di qui derivano le qualità di cui l'ufficiale osservatore dev'essere in possesso per bene disimpegnare il suo speciale incarico: idoneità fisica al volo in condizioni anche sfavorevoli, sangue freddo ed equilibrio psichico, intelligenza pronta, solida cultura professionale.

Si potrà dire che, eccettuata l'attitudine al volo, si tratta di qualità che dovrebbero costituire altrettanti requisiti di qualsiasi ufficiale distinto; ed è vero, ma è anche indubbio che l'osservatore dev'esserne provvisto in modo spiccato. Il pericolo, in caso di guerra, esiste tanto in aria quanto in terra, e non è certo opportuno discutere dove sia maggiore, ma sta di fatto che le condizioni d'ambiente in cui il lavoro dell'osservatore si svolge sono tali da richiedere anche in pace doti d'animo non comuni. L'intuito è necessario per essere in grado di afferrare, nel corso dell'osservazione, indizi anche poco visibili che possono rivelare o tradire importanti elementi o addirittura tutta una situazione. E per quanto riguarda la preparazione culturale, accennerò a questa sola circostanza: che, mentre l'ufficiale inferiore a terra esercita normalmente le sue funzioni nell'àmbito delle minori unità della propria arma, l'ufficiale osservatore, che è di solito un ufficiale inferiore, orienta la sua attività su elementi che appartengono a tutte le armi ed ai vari servizi; inoltre, a mano a mano che s'innalza nello spazio, egli vede estendersi il campo di indagine, tanto che, per compiere un lavoro organico e redditizio, dev'esser capace di seguire e comprendere gli avvenimenti terrestri non soltanto entro i limiti ristretti in cui agiscono le singole minori unità, ma anche nella più ampia cerchia in cui operano le grandi unità; e ciò non solo nella zona del proprio esercito, ma altresì in quella dell'esercito nemico.

Delle qualità enumerate, alcune sono naturali, altre si acquistano e si affinano con l'addestramento specifico — teorico e pratico — nei corsi di osservazione aerea e con l'esercizio. Quest'ultimo ha un'importanza grandissima. Dirò anzi di più: ogni ora di volo compiuto porta un incremento sensibile alla capacità dell'osservatore, e fra i vari elementi che concorrono a formare nel complesso questa capacità, il volo conta con un valore proporzionale che è almeno del cinquanta per cento.

Una forma particolare di addestramento pratico che dovrebbe essere molto curata perchè troverebbe vasto campo di applicazione in caso di guerra, specialmente per il còmpito di esplorazione, è quella dei voli per osservazioni notturne. A questo proposito ricordo l'opportunità, per non dire la necessità, che tutti gli apparecchi da osser-

vazione — oltre agli equipaggi — siano, fin dal tempo di pace, attrezzati per il volo di notte.

Un altro requisito che a mio parere gli ufficiali osservatori dovrebbero avere è quello, non dico di essere dei piloti consumati, ma di possedere almeno gli elementi rudimentali del pilotaggio, che potrebbero esser loro forniti durante i corsi di osservazione aerea. Dicono i vecchi aviatori che il pilota mal si adatta al servizio di osservatore lasciando ad altra persona il governo dell'apparecchio. Ma qui si tratterebbe di un addestramento suppletivo, da non spingersi sino al punto da far soverchiare l'attitudine all'osservazione da quella al pilotaggio. Esso avrebbe in guerra questo grande vantaggio: di evitare, qualora il pilota sia messo fuori combattimento, che l'osservatore sia costretto a lanciarsi col paracadute e di offrirgli invece la possibilità di rientrare al campo di partenza, salvando l'equipaggio, i risultati delle osservazioni eventualmente già compiute e, nel caso di atterraggio fortunato, anche l'apparecchio; salvando cioè degli elementi preziosi.

D'altra parte è bene che il pilota sia, dal canto suo, in certo grado addestrato all'osservazione, per poter aiutare il suo compagno e capo di equipaggio nel lavoro di orientamento e di ricerca. In sostanza l'equipaggio ideale dovrebbe esser costituito da un osservatore che fosse anche un mediocre pilota e da un pilota che fosse anche un mediocre osservatore.

Nelle squadriglie di armata destinate alle missioni lontane — e che dovrebbero essere provviste di apparecchi a grande raggio di azione — sarebbe bene che gli osservatori fossero costituiti in modo permanente da ufficiali di stato maggiore. Il che risulterebbe ben facile da ottenere se tutti gli ufficiali di stato maggiore fossero abilitati all'osservazione aerea. Nulla di eccezionale vi sarebbe nel generalizzare una simile abilitazione, tenuto conto che, come nelle guerre dei secoli scorsi i diretti collaboratori dei comandanti di grande unità venivano incaricati di assolvere missioni esplorative a cavallo, così nella guerra moderna essi dovrebbero essere in grado di eseguire gli stessi còmpiti a bordo di un aeroplano.

Ma la reale disponibilità di mezzi pone un limite alle esigenze; dimodochè, non potendo contare su ufficiali di stato maggiore tutti osservatori, occorre specializzarne almeno un'aliquota nelle funzioni di osservazione aerea. Questa aliquota dovrebbe annualmente compiere un periodo di servizio abbastanza lungo — due o tre mesi — nelle squadriglie, a scopo di allenamento e di perfezionamento: meglio ancora sarebbe se fosse possibile destinarla periodicamente ad un

servizio continuato di volo della durata di uno o due anni. In caso di guerra verrebbe ripartita fra le squadriglie d'armata a grande raggio d'azione.

Per quanto concerne la preparazione degli ufficiali di stato maggiore all'osservazione aerea, è da rilevare che le missioni lontane di cui essi devono essere normalmente incaricati presentano difficoltà maggiori e richiedono doti di osservatore e di volatore più spiccate che non le missioni a raggio d'azione limitato; essenzialmente perchè vengono di solito svolte a quota molto elevata e quindi in condizioni di lavoro difficili per la bassa temperatura e la rarefazione dell'aria, a distanze notevoli e quindi con più grande probabilità di dover ricorrere in qualche tratto alla navigazione strumentale. Nè il fatto che le missioni lontane sono rivolte in genere su grandi obiettivi può costituire un elemento agevolatore dell'osservazione: anzitutto per la entità della quota che diminuisce la visibilità verso terra, in secondo luogo perchè, se una indagine molto minuziosa non è in genere necessaria, il particolare non è tuttavia da trascurare sistematicamente e può anzi offrire, come già ripetutamente ho avuto occasione di affermare, il filo conduttore per il rilevamento di obiettivi importanti.

Tutto ciò esige un addestramento lungo ed intenso.

Gli osservatori delle squadriglie destinate alle missioni vicine — di corpo d'armata e, in parte, d'armata — dovrebbero essere costituiti dagli ufficiali inferiori di tutte le armi che rappresentano oggi la quasi totalità degli ufficiali osservatori in servizio nel nostro esercito.

Questi ufficiali vengono a turno richiamati in servizio di volo per periodi che coincidono con quelli di maggiore attività delle squadriglie da osservazione e dei reparti terrestri e che hanno una durata massima di tre mesi o poco più: nei mesi rimanenti prestano servizio alle truppe. Ne derivano due inconvenienti: da un lato nei reggimenti non si fa affidamento sugli ufficiali osservatori come comandanti di reparto perchè nel momento di maggior lavoro, che è quello delle esercitazioni estive, essi vengono inviati in squadriglia; d'altro lato gli ufficiali stessi, pur avendo occasione di partecipare a numerose esercitazioni di volo nei periodi di permanenza in squadriglia, non possono prolungare il servizio di volo per un periodo continuativo abbastanza lungo da poter raggiungere d'un fiato quel livello di addestramento individuale e di ambientamento nei reparti dell'aeronautica, che sarebbe desiderabile.

Un periodo continuativo adatto sarebbe quello di uno o due anni. I mesi di minore attività terrestre potrebbero essere utilizzati

per tiri di caduta, per tiri con le armi di bordo in volo ed a terra, per voli notturni, e forse non sarebbe da escludere la possibilità di organizzare qualche esercitazione di cooperazione aeroterrestre anche in tali mesi.

Il periodo di servizio di volo dovrebbe per ogni osservatore essere alternato con un periodo continuativo di pari lunghezza presso i reparti terrestri. A questo punto avrei un'altra proposta da presentare: che cioè, dopo il primo periodo di servizio in squadriglia, ogni ufficiale osservatore fosse destinato a trascorrere il periodo di servizio terrestre in parte presso reggimenti di arma diversa dalla propria — fanteria o artiglieria —, in parte presso comandi di grande unità. Ciò contribuirebbe grandemente a migliorare l'attitudine ai còmpiti di osservazione aerea, che devono essere svolti appunto in cooperazione con le varie armi e coi comandi di grande unità.

So bene che difficoltà non lievi di vario ordine ostacolano l'attuazione dei provvedimenti proposti e che le soluzioni integrali non sempre sono applicabili. Ma è sempre utile indicare una via, quando essa tende ad elevare il rendimento di un servizio importante come quello dell'osservazione aerea.

Una manovra a fuoco di compagnia con accompagnamento di mitragliatrici pesanti

ARMELLINI CHIAPPI, Colonnello di fanteria

Premessa. — Il quadro tattico: Truppe rappresentate. Terreno di manovra. Organizzazione della difesa (partito rosso). Situazione e còmpito del partito attaccante (azzurro). Soluzione del problema tattico. Azione dell'artiglieria (supposta). Preparazione. Appoggio. — La soluzione tecnico-tattica dell'accompagnamento. — Conclusioni.

Premessa.

Durante i recenti corsi informativi sull'impiego delle mitragliatrici pesanti presso le scuole centrali militari, venne svolta una esercitazione tattica a proietto con largo impiego di mitragliatrici pesanti per azioni di accompagnamento mediante tiri al disopra delle truppe amiche.

Le modalità della esercitazione costituiscono, nel complesso, un esempio caratteristico di questa forma d'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'azione offensiva ed, in pari tempo, offrono una chiara dimostrazione delle notevoli possibilità pratiche, tecniche e tattiche, del tiro al disopra delle truppe amiche in terreno vario.

Il problema del tiro con le mitragliatrici pesanti al disopra delle truppe amiche è stato ampiamente trattato dalla circ. 3000 del comando del corpo di S. M., la quale oltre a fissare condizioni di sicurezza e procedimenti pratici di accertamento delle condizioni stesse, non ha mancato di accennare all'influenza che le forme del terreno esercitano sulla profondità delle distanze di sicurezza, e, per riflesso,

alla stretta interdipendenza fra tale profondità ed il rendimento tattico dell'azione di accompagnamento (circ. 3000, n. 11 e 12).

Pubblicata nel luglio 1931, la circ. 3000 giunse ai corpi a tiri di combattimento iniziati, se non forse ultimati.

Le occasioni di applicazione pratica dei procedimenti sanciti dalla circ. 3000 si sono ridotte pertanto alle poche esercitazioni di tiri di combattimento del 1932; cioè scarse ai fini di una profonda assimilazione e di una larga diffusione dei procedimenti stessi.

Ciò spiega come presso alcuni esistano ancora dubbi ed incertezze circa la praticità e l'effettivo rendimento tattico di tale forma di impiego delle armi pesanti, e circa l'assoluta sicurezza che viene garantita alle truppe amiche.

La recente circ. 5500, riportando esempi concreti di tiri al disopra di truppe amiche in terreno vario, ha portato un rilevante contributo alla chiarificazione del problema dal punto di vista dell'applicazione tecnica dei procedimenti; la descrizione ed il commento della esercitazione svolta potranno portare un altro contributo chiarificatore sia come conferma delle possibilità tecniche, sia come dimostrazione delle possibilità e del rendimento tattico dell'accompagnamento con mitragliatrici pesanti mediante tiri al disopra delle truppe amiche.

Il quadro tattico.

L'esercitazione aveva per oggetto: « attacco di una compagnia fucilieri inquadrata, rinforzata da due plotoni mitraglieri, contro nemico sistemato a difesa in terreno libero ».

Truppe rappresentate.

— 1 compagnia fucilieri su 3 plotoni con organici di guerra.
— 2 plotoni mitraglieri su 3 squadre ciascuno.

Terreno di manovra (v. schizzo 1 : 5000 n. 1).

E' costituito dalla dorsale..... q. 320-q. 302..... e dai tre speroni che si distaccano dalla dorsale stessa e si protendono, in direzione ovest-sud-ovest, verso il mare .

I tre speroni sono separati dalle testate dei fossi dell'Oro e Scarpatosta.

La sommità e la parte più elevata dei versanti della dorsale e degli speroni hanno forme tondeggianti con pendenze non molto forti; la parte inferiore dei versanti, specie presso il fondo degli impluvi, è molto più ripida ma sempre praticabile dalla fanteria.

Il terreno è, di massima, privo di vegetazione, salvo sullo sperone di Poggio Moscio, che è ricoperto da basso e rado bosco ceduo; il fondo degli impluvi è cespuglioso ed offre qualche copertura anche per le sinuosità degli impluvi stessi.

La dorsale..... q. 320-q. 302..... domina tutto il terreno antistante, specie lo sperone centrale, fino a q. 179, che si presenta completamente scoperto.

Organizzazione della difesa (partito rosso).

Il nemico occupa, fronte al mare, la dorsale..... colline dell'Argento-q. 320-q. 302..... M. Paradiso.

Il tratto di posizione nemica che interessa strettamente la manovra, va dalla q. 320 esclusa, alla q. 302 compresa; esso pertanto risulta costituito da due alture che comprendono fra loro l'insellatura presso il Fontanile della Vecchia.

L'organizzazione difensiva nemica è materializzata sul terreno con bersagli rappresentanti ciascuno una mitragliatrice pesante o leggera (1).

Dei 7 bersagli 3 sono fissi (4-5-6) e 4 apparenti e scomparenti (1-2-3-7).

Ogni bersaglio fisso rappresenta una postazione di mitragliatrice permanentemente e facilmente individuabile anche quando l'arma non spara; ogni bersaglio apparente e scomparente, una mitragliatrice che è possibile individuare soltanto nei momenti in cui spara.

Le apparizioni delle mitragliatrici apparenti e scomparenti hanno la durata media di 25"–30", corrispondente al tempo che occorrerebbe all'arma per eseguire varie raffiche contro gli elementi dell'attaccante.

Le apparizioni sono regolate dallo stesso personale ai fossi in relazione ai movimenti dei reparti avanzati dell'attaccante. All'uopo il personale ai fossi (tre fossi per il funzionamento, rispettivamente, dei bersagli 1-2 e 3-7) è provvisto di periscopi per la sorveglianza del settore di azione affidato ad ogni arma (bersaglio).

Da quanto si è detto appare come l'impiego delle armi dell'attaccante deve tendere alla neutralizzazione sia dei centri di resistenza precedentemente individuati (4-5-6), sia di quelli individuabili soltanto quando l'arma che li presidia esegue il fuoco; contro questi ul-

(1) Ogni bersaglio è costituito da 3 sagome di cui quella centrale — tiratore — alta m. 0,70; quelle laterali — serventi — alte m. 0,40; intervallo fra le sagome m. 0,30.

timi si tratterà d'intervenire mediante rapidi cambiamenti di obiettivo, entro i limiti dei settori di azione assegnati a ciascuno dei due plotoni mitraglieri, durante le brevi apparizioni dei bersagli.

In ultima analisi, le apparizioni dei vari bersagli *non rappresentano* — nè lo potrebbero — *nuove situazioni tattiche per l'attaccante, ma soltanto nuovi obiettivi che richiedono rapidissimi, temporanei e ripetuti interventi di fuoco.*

In sintesi, *addestramento dei mitraglieri all'esecuzione di tiri di combattimento inseriti in un quadro tattico* con lo scopo di fondere armonicamente « avanzata e fuoco » (1).

Situazione e còmpito del partito attaccante (azzurro) (v. schizzo 1 : 5000 n. 1)

Le compagnie avanzate dei battaglioni di 1° scaglione hanno raggiunto, fin dal pomeriggio del giorno x-1, la linea ..... q. 172-q. 145 (di Poggio Moscio)-q. 161-q. 179 (dello sperone fra la testata dei fossi dell'Oro e di Scarpatosta)-q. 204....., sulla quale si stabiliscono *in posizione di attesa* per iniziare l'attacco alle ore 8,30 del successivo giorno x.

La 3ª compagnia del I battaglione dell'X reggimento azzurro occupa il tratto di fronte q. 145-q. 161-q. 179 e deve attaccare il tratto di posizione di resistenza nemica q. 320 (esclusa)-q. 302 (compresa).

Inizio dell'attacco alle ore 8,30 (termine della preparazione di artiglieria).

Soluzione del problema tattico.

In base alla situazione, al terreno, alla presumibile sistemazione difensiva nemica ed al còmpito affidato alla compagnia, il problema tattico da risolversi dal comandante di compagnia appare molto semplice.

Il tratto di posizione da attaccare è costituito essenzialmente dall'altura di q. 302 e dalla sella fra detta quota e la q. 320.

Date le difficoltà che offre un attacco diretto contro la q. 302 (il costone q. 179-q. 302 è completamente scoperto e dominato sia dalla stessa q. 302 sia dalla q. 320) e tenuto conto che il costone q. 145-q. 213 di Poggio Moscio è abbastanza coperto da vegetazione che si spinge fino a breve distanza dal Fontanile della Vecchia, il comandante di compagnia formula il seguente concetto d'azione:

« Esercitare lo sforzo principale contro la sella fra le quote 302

(1) N. 24, circ. 1800.

e 320 e, penetrato nella sella, far cadere la q. 302 con manovra avvolgente da nord ».

In base a tale concetto dà le seguenti disposizioni:

a) 1° e 2° plotone fucilieri avanzati; il 1° a destra ed il 2° a sinistra; 3° plotone di rincalzo, dietro al 2°.

b) Obiettivo del 1° plotone q. 302; direzione d'attacco q. 179-q. 202-q. 302.

Obiettivo del 2° plotone la sella fra q. 302 e q. 320; direzione di attacco q. 213-Fontanile della Vecchia-q. 267.

c) Il 1° plotone mitraglieri prenderà postazione a q. 179 per eseguire azioni di accompagnamento a favore del 1° plotone fucilieri.

Il 2° plotone mitraglieri prenderà postazione presso q. 161 per eseguire azioni di accompagnamento a favore del 2° plotone fucilieri.

Nel corso dell'attacco i plotoni mitraglieri si sposteranno, a sbalzi di squadra, occupando postazioni che consentano essenzialmente di neutralizzare i centri di resistenza nemici posti sulle pendici sud di q. 320 e nord di q. 302 *per favorire la manovra del 2° plotone e del rincalzo.*

Azione dell'artiglieria (supposta).

Circa l'azione dell'artiglieria si può osservare:

Preparazione.

Questa risulterà più o meno intensa, nel tratto che si considera, a seconda dell'importanza che il tratto stesso assume rispetto agli obiettivi delle unità superiori; ad ogni modo gli effetti di quest'azione consisteranno nella eliminazione (distruzione) di qualche mitragliatrice della difesa e in una diminuzione della resistenza morale dei difensori degli altri centri.

Appoggio.

Anche quest'azione di artiglieria sarà più o meno intensa a seconda dell'importanza attribuita al tratto di posizione nemica considerato.

Gli effetti di quest'azione — tenuti presenti gli scarsi munizionamenti e l'estensione delle fronti di attacco nella guerra in terreno libero — consisteranno nella casuale distruzione di qualche altra mitragliatrice nemica e nella neutralizzazione temporanea di qualche mitragliatrice avversaria; neutralizzazione saltuaria nel tempo e nello spazio.

L'organizzazione della difesa nemica, precedentemente descritta, e quale risulta dallo schizzo n. 1, vuole pertanto rappresentare il complesso degli elementi di fuoco nemici (mitragliatrici leggere e pesanti) che, nonostante le azioni di artiglieria, restano ancora efficienti per contrastare l'avanzata della compagnia.

Il numero di sette centri nemici ancora efficienti, in un tratto di fronte di quasi 500 m., non può considerarsi esagerato ove si tenga presente che il terreno vario — non prestandosi a sfruttare l'azione di armi in fiancheggiamento su tratti molto profondi — impone alla difesa un notevole addensamento di armi automatiche sulla linea di resistenza, ed ove si tenga presente che alcune regolamentazioni estere fissano *a* 50 *m. circa l'intervallo medio* fra i fucili mitragliatori (sostanzialmente mitragliatrici leggere) nella sistemazione difensiva, e che le mitragliatrici pesanti, più o meno scaglionate in profondità, aumentano sensibilmente tale densità di schieramento.

Esclusa la possibilità che il tiro di appoggio distrugga e neutralizzi contemporaneamente e per tutta la durata dell'attacco, tutte le armi automatiche della difesa, è evidente che questa neutralizzazione, più o meno completa, dovrà richiedersi alle mitragliatrici pesanti; è altrettanto evidente che questa azione di neutralizzazione potrà svolgersi soltanto per mezzo di tiri eseguiti al disopra delle truppe amiche o attraverso gl'intervalli fra le truppe stesse.

La soluzione tecnico-tattica dell'accompagnamento.

La situazione tattica, descritta precedentemente, risulta — specie all'inizio — poco favorevole all'azione di accompagnamento da svolgersi dalle mitragliatrici pesanti, per le seguenti ragioni:

a) Il terreno di avanzata lungo le dorsali dei costoni sale dolcemente verso il nemico senza presentare, sulle dorsali stesse, una o più posizioni abbastanza dominanti dalle quali sia possibile eseguire, con largo margine di sicurezza, tiri di accompagnamento al disopra delle truppe amiche avanzanti.

Nel complesso, l'andamento delle dorsali, nel verso dell'avanzata, si avvicina sensibilmente a quello di un terreno parallelo alla linea di sito degli obiettivi da battere.

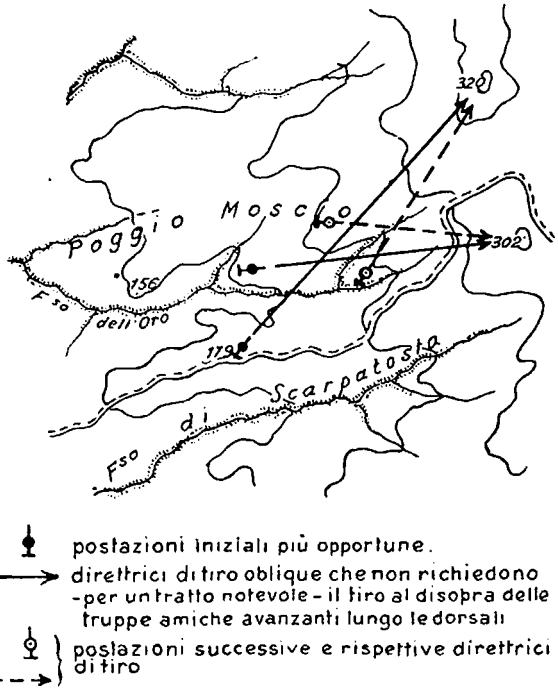
Questa caratteristica si accentua man mano che ci si avvicina agli obiettivi.

b) Le posizioni iniziali dei reparti fucilieri — poste a circa 900 m. dagli obiettivi — impongono di postare le armi pesanti, nella

prima fase dell'azione, a circa 1000-1100 m. dagli obiettivi stessi, cioè oltre i limiti di distanza efficace del tiro.

c) La compartimentazione del terreno (costoni paralleli alle direttrici di avanzata separati da incisioni abbastanza profonde e ampie) può facilitare la soluzione del problema dell'accompagnamento mediante tiri sensibilmente obliqui; ma questa soluzione impone una larga applicazione del criterio della extraterritorialità nell'assegnazione delle postazioni, rendendo meno agevoli i collegamenti fra i plotoni mitraglieri ed i rispettivi plotoni fucilieri.

Dal seguente schema risultano evidenti i vantaggi dei fuochi obliqui.



Infatti:

— Le direttrici di tiro risultano sensibilmente oblique rispetto alle direttrici di avanzata dei reparti fucilieri, così che questi possono avanzare lungo la dorsale dei costoni per una profondità notevole senza trovarsi al disotto delle traiettorie.

— Le direttrici di tiro si sviluppano, in parte notevole, al disopra degli impluvi, così che le condizioni di sicurezza per gli ele-

menti che devono eventualmente avanzare per gl'impluvi stessi sono assicurate con rilevante larghezza.

Nel caso concreto la difficoltà dei collegamenti, dipendente dalla applicazione del criterio dell'extraterritorialità, ha scarso valore.

Il terreno di avanzata, anche laddove è ricoperto da rado bosco ceduo (costone di P. Moscio), non nasconde alla vista, da tergo, la avanzata degli elementi amici; le posizioni del nemico, inoltre, non offrono copertura di sorta. Risulta perciò possibile alle mitragliatrici dell'attaccante individuare in ogni momento sia le posizioni raggiunte dagli elementi amici, sia le mitragliatrici nemiche quando esse intervengono col fuoco.

Date queste condizioni favorevoli, le azioni di accompagnamento potrebbero svolgersi, di massima, d'iniziativa dei comandanti dei plotoni mitraglieri, in piena rispondenza con le necessità dei rispettivi plotoni fucilieri da accompagnare e con la controazione delle armi nemiche.

Nella manovra effettivamente svolta la scelta delle postazioni, per la prima fase dell'azione, fu determinata da criteri didattici intesi a raggiungere i seguenti scopi:

— mostrare praticamente agli ufficiali spettatori le grandi possibilità del tiro al disopra delle truppe amiche in terreno vario, anche se le condizioni del terreno non sono molto favorevoli;

— offrire alla truppa manovrante ed agli ufficiali spettatori la possibilità di apprezzare personalmente l'impressione che può riportare il fuciliere quando manovra sotto l'arco delle traiettorie in condizioni al limite dei dati di sicurezza prescritti dalla circ. 3000.

Per il raggiungimento di tali scopi si ritenne opportuno postare i plotoni mitraglieri come risulta dallo schizzo n. 1, assegnando a ciascuno di essi il còmpito di accompagnare l'avanzata del plotone fucilieri rispettivamente antistante.

Lo schizzo n. 3 riporta il profilo del terreno di avanzata del 1° plotone fucilieri.

Il profilo può dare un'idea esatta delle forme del terreno, dei dislivelli e delle pendenze, dato che altezze e distanze sono rappresentate alla stessa scala.

L'esame dello schizzo conferma le osservazioni precedentemente fatte, e cioè:

— l'andamento piuttosto uniforme del terreno lungo la dorsale q. 179-q. 302;

— la pendenza non molto rilevante del terreno;

— l'andamento del profilo, concavo verso l'alto, che consente

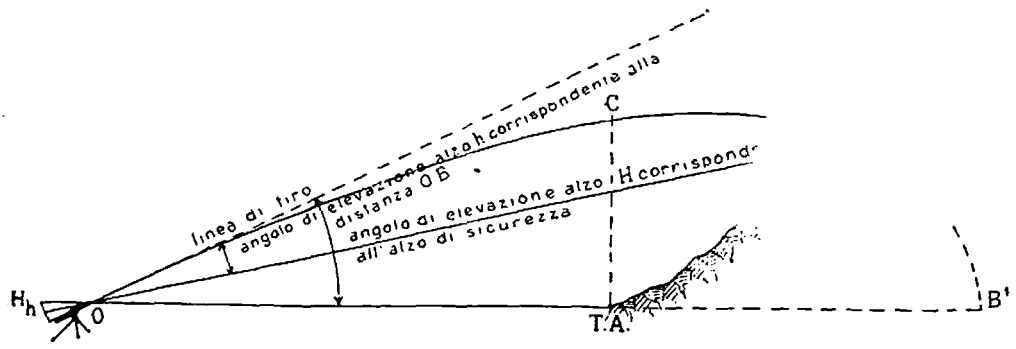
alla linea di sito q. 179-bersaglio B', di passare sensibilmente al di sopra del terreno di avanzata;

— l'impossibilità di poter postare le armi a minore distanza da B' (ad esempio nel segno X), perchè in tal caso la linea di sito si avvicinerebbe troppo al profilo impedendo il tiro al disopra delle truppe amiche.

A parte l'inconveniente di avere la postazione iniziale delle armi a circa 1100 m. dall'obiettivo, risulta dal profilo che la truppa amica può avanzare, sotto l'arco delle traiettorie, con la sicurezza prescritta dalla circ. 3000, fino a 280 m. circa dall'obiettivo; in sostanza il 1° plotone mitraglieri, postato a q. 179, può accompagnare col fuoco il 1° plotone fucilieri, senza cambiare postazione, per un tratto di oltre 650 m. (1).

In condizioni pressochè uguali rispetto agli obiettivi 6 e 7, si

(1) Per la facile comprensione delle possibilità di tiro al disopra delle truppe amiche in terreno vario, riteniamo opportuno richiamare il procedimento di verifica prescritto dal n. 9 della circ. 3000 (v. schizzo seguente).



— « Puntare l'arma (O) al bersaglio (B) con l'alzo (h) corrispondente alla distanza del bersaglio medesimo »;

— « Fissare l'arma » (ciò che equivale a mantenere ferma la linea di tiro O-T);

— « Graduare l'alzo alla tacca H corrispondente all'alzo di sicurezza e traguardare ».

Il punto (TA) « nel quale la linea di mira corrispondente all'alzo di sicurezza incontra il terreno » (n. 11 della circ. 3000) rappresenta il limite minimo di distanza di sicurezza, cioè il limite oltre il quale le truppe amiche (T. A.) non debbono avanzare.

Dalla figura risulta che il valore dell'angolo $\widehat{B.O.TA}$ è uguale al va-

trova il 2° plotone mitraglieri postato presso q. 161 (distanza minima di sicurezza m. 325 circa).

Giunti i plotoni fucilieri avanzati al limite di distanza di sicurezza (schizzo n. 1) era necessario che le armi pesanti, opportunamente e tempestivamente spostate, potessero, dalle nuove postazioni, eseguire tiri di accompagnamento con maggiore efficacia.

Tale spostamento era imposto quindi da ragioni tecniche (impossibilità di persistere nelle azioni di accompagnamento dalle primitive postazioni), ma più ancora da una ragione tattica, *cioè dalla necessità di aiutare, con un fuoco molto più efficace, i reparti avanzati giunti ormai alle brevissime distanze e quindi sottoposti al fuoco efficacissimo della difesa.*

Per le ragioni già accennate (condizioni poco favorevoli di terreno) i plotoni mitraglieri non potevano, da posizioni più ravvicinate, eseguire tiri di accompagnamento a favore dei rispettivi plotoni fucilieri; occorreva pertanto che fra i plotoni mitraglieri avvenisse uno scambio di obiettivi da battere e, conseguentemente, lo scambio dei plotoni fucilieri da accompagnare.

I profili riportati negli schizzi nn. 5-6-7 dimostrano, rispettivamente:

— le condizioni proibitive per il tiro del 2° plotone mitraglieri dalla nuova postazione (q. 205) nel caso avesse conservato i precedenti obiettivi (B^6 e B^7);

— le ottime condizioni di tiro del 2° plotone dalla nuova postazione (q. 205) contro i nuovi obiettivi (B^1-B^2-B^3);

---

lore dell'angolo di elevazione dato dall'alzo H meno il valore dell'angolo di elevazione dato dall'alzo h.

$$(\widehat{B.O.TA.} = \widehat{T.O.TA.} - \widehat{T.O.B.})$$

Da quanto sopra appare evidente che quando le truppe amiche si trovano al disotto della linea di sito dell'obiettivo, perchè si realizzino le condizioni di sicurezza è *necessario e sufficiente* che l'angolo compreso fra la linea di sito dell'obiettivo e la linea di sito delle truppe amiche sia uguale o maggiore del valore della differenza degli angoli di elevazione corrispondenti rispettivamente agli alzi H ed h.

Osservando la figura appare inoltre evidente che, realizzate tali condizioni, il bersaglio B viene colpito dalla traiettoria OBB', *cioè dalla traiettoria che sulla linea di sito delle truppe amiche ha la gittata OB'* equivalente alla graduazione dell'alzo H; è ovvio che per la sicurezza delle truppe amiche è indifferente che la traiettoria arrivi in B' o sia intercettata in B dal terreno che sale, dato che l'altezza TA-C, alla quale la traiettoria passa al disopra delle truppe amiche, resta inalterata.

— le buone condizioni di tiro del 1° plotone mitraglieri dalla nuova postazione (q. 200) contro i nuovi obiettivi (B^6 e B^7).

L'esame dei profili (n. 5, n. 6, n. 7) e dello schizzo n. 1 consente i seguenti rilievi:

a) Le distanze di tiro, rispetto a quelle dalle prime postazioni, si sono in massima dimezzate; trattandosi di distanze fra i 500 ed i 650 m. vi è da ritenere che l'aumento di efficacia del fuoco dell'attaccante sarà considerevole.

b) La diminuzione di profondità delle distanze minime di sicurezza è piuttosto limitata; da 280-325 m. (distanze di sicurezza relative alle prime postazioni) si è scesi soltanto a 185-235 m.. In altri termini, l'ulteriore avanzata dei plotoni fucilieri con il concorso dell'accompagnamento svolto dalle nuove postazioni si riduce, in media, a poco meno di 100 m.

Ove si tenga presente la grande efficacia del fuoco della difesa alle minime distanze, e le grandi difficoltà per i reparti avanzati di guadagnare, in tali condizioni, poche decine di metri, la possibilità di contrastare il fuoco nemico durante altri 100 m. circa di avanzata, costituisce un risultato della massima importanza.

Nel valutare i vantaggi del cambio di postazione, facciamo astrazione dalla possibilità e convenienza di ridurre, *in combattimento*, i limiti di sicurezza — ciò che equivale ad un aumento della profondità di avanzata — e dalla possibilità, offerta dal terreno, di fare eseguire alle mitragliatrici pesanti un altro spostamento.

c) La piena rispondenza della nuova ripartizione delle azioni di accompagnamento fra i plotoni mitraglieri con il concetto di azione che richiedeva la neutralizzazione dei centri di resistenza nemici posti sulle pendici sud di q. 320 e pendici nord di q. 302.

Un cenno particolare meritano le modalità di esecuzione degli sbalzi eseguiti dai plotoni mitraglieri.

All'inizio dell'azione le 3 armi di ciascun plotone si trovavano sulle postazioni iniziali (schizzo n. 1).

Man mano che i plotoni fucilieri avanzavano, un'arma per plotone iniziava lo sbalzo seguendo, a breve distanza, il movimento del rispettivo plotone fucilieri; successivamente una seconda arma di ogni plotone iniziava lo sbalzo così che, giunti i plotoni fucilieri al limite della distanza di sicurezza relativa alle prime postazioni, la situazione delle armi pesanti, in ogni plotone, risultava la seguente:

— 1 arma ancora sulla prima postazione;

— 1 arma già sulla nuova postazione;

— 1 arma stava effettuando lo sbalzo (quella del 1° plotone avanzando, abbastanza al coperto, lungo il fosso dell'Oro; quella del 2° plotone avanzando, al coperto, per la dorsale di Poggio Moscio).

Iniziato il fuoco dall'arma giunta per prima sulla nuova postazione, anche la terza arma di ogni plotone iniziava lo sbalzo.

Due obiezioni si potrebbero muovere al procedimento, e cioè:

— difficoltà di regolare la tempestiva successione degli sbalzi;

— difficoltà di eseguire gli sbalzi a causa del fuoco nemico.

La successione degli sbalzi deve dipendere dalla conoscenza del limite della distanza minima di sicurezza consentita dalla prima postazione.

Il procedimento di verifica stabilito dal n. 9 della circ. 3000 consente, fin dall'inizio dell'azione, di eseguire tale accertamento con grande esattezza (1); in possesso di questo elemento, al comandante del plotone mitraglieri non resta che stabilire il momento in cui deve fare iniziare lo sbalzo alla prima arma — tenuto conto delle difficoltà opposte dal terreno e dalle offese nemiche, ed in armonia con la celerità d'avanzata dei fucilieri — per ottenere che essa raggiunga la nuova postazione poco prima che gli elementi da accompagnare raggiungano il limite della distanza di sicurezza; l'ultima arma, infine, non dovrà muoversi dalla vecchia postazione finchè la prima arma, raggiunta la nuova postazione, non abbia aperto il fuoco.

Scopo da raggiungere: *in ogni momento, almeno una delle armi del plotone deve essere in condizioni di far fuoco a favore dei reparti da accompagnare.*

Circa l'azione del fuoco nemico, contrastante gli sbalzi, è lecito presumere che non possa essere molto efficace.

Facendo astrazione dall'azione dell'artiglieria che — di massima — non farà oggetto del suo tiro un bersaglio mobile e limitato come può essere quello di una squadra mitraglieri che, sfruttando ogni copertura, muove con assoluta indipendenza dai reparti antistanti, gli sbalzi saranno contrastati essenzialmente dalle mitragliatrici della difesa.

Ma a tale proposito è bene tenere presente che l'azione difensiva — che pure offre tanti vantaggi nello sfruttamento del fuoco — presenta, ai fini dell'azione che si considera, uno svantaggio rilevantissimo ed insito nell'atteggiamento difensivo.

---

(1) Eseguita la verifica, individuare sul terreno punti caratteristici che servano a materializzare la linea di sicurezza.

Questo si propone essenzialmente di impedire al nemico di mettere il piede sulle posizioni occupate a difesa.

Principali obiettivi del fuoco della difesa sono gli elementi avanzati dell'attaccante specie nei momenti in cui si scoprono per avanzare.

Principali obiettivi del fuoco dell'attacco sono gli elementi di fuoco della difesa.

Consegue da ciò che, in fase di attacco, mentre le armi dell'attaccante possono dedicarsi esclusivamente alla neutralizzazione dei mezzi di fuoco della difesa, questi debbono principalmente occuparsi degli elementi mobili dell'attaccante, e fra questi dare la precedenza ai più vicini perchè più minacciosi.

In sintesi, i mezzi di fuoco della difesa o concentrano la loro azione sui fucilieri che avanzano o la ripartiscono fra i fucilieri e le mitragliatrici dell'attaccante.

Nel primo caso ne avranno vantaggio le mitragliatrici pesanti, sia sulle postazioni, sia in corso di sbalzo; nel secondo caso ne avranno un limitato danno le mitragliatrici, ma ne avranno vantaggio i fucilieri.

In altri termini, gli sbalzi delle mitragliatrici, attirando una parte del fuoco nemico, consentono di ottenere, per altra via, un alleggerimento dei sacrifici che devono sopportare i fucilieri.

Si deve inoltre tenere presente che gli sbalzi delle mitragliatrici si svolgono sempre sotto la protezione degli elementi avanzati che non mancheranno di contrastare col fuoco ogni intensificazione del fuoco della difesa.

Quanto riguarda le modalità degli sbalzi ha stretta relazione con le questioni relative alla ripartizione degli obiettivi ed alla autonomia da lasciare ai comandanti di reparto mitraglieri.

In un'azione tattica che, come quella considerata, ha inizio dopo una sosta su posizione di attesa, le disposizioni fondamentali per l'impiego delle mitragliatrici pesanti sono indubbiamente di competenza del comandante del battaglione.

Ciò non vuol dire che il comandante del battaglione debba accentrare nelle sue mani, per tutto il corso dell'azione, la direzione dell'accompagnamento.

La questione dell'accentramento può essere discussa soltanto tenendo nel massimo conto i fattori concreti relativi alle possibilità e al rendimento delle armi.

Infatti, l'accentramento, con le servitù che impone (maggiori distanze delle armi dal nemico — maggiore addensamento di armi in

spazio relativamente ristretto — il comandante accentratore, se vuole esercitare tempestivamente la sua funzione, è strettamente legato alle postazioni delle armi, essendo impossibile mantenere, in fase di attacco, sicuri collegamenti telefonici fra il comandante stesso, i reparti avanzati ed i reparti mitraglieri ecc.) incide profondamente su alcuni elementi tecnici e tattici, che sono quelli che debbono assicurare al fuoco di accompagnamento la indispensabile efficacia, senza la quale il fuoco si risolve in un inutile spreco di munizioni.

Come si è già accennato, con l'aumentare delle distanze aumenta la dispersione del tiro e diminuisce la tensione della traiettoria, *fattori, questi, fondamentali della efficacia balistica;* l'aumentare delle distanze rende difficile l'individuazione dei singoli obiettivi e la osservazione del tiro; riesce quindi difficile, e spesso impossibile, l'aggiustamento del tiro, *fattore, questo, indispensabile per ottenere che il tiro realizzi l'efficacia teoricamente raggiungibile in quelle condizioni,* a parità di ogni altra condizione di forma di terreno, la distanza maggiore impone distanze di sicurezza notevolmente più profonde; quanto maggiore è la distanza di tiro e quanto più accentrato è l'impiego del fuoco, tanto minore è la tempestività degli interventi.

L'ingerenza del comandante del battaglione, in condizioni favorevoli quali sono quelle della manovra esaminata, dovrà limitarsi:

— ad assegnare alle singole compagnie fucilieri avanzate uno o più plotoni di accompagnamento;

— a stabilire se e quanti plotoni debbono rimanere alla sua diretta dipendenza per l'impiego;

— a dare *direttive* circa l'azione da svolgere dai plotoni mitraglieri — sia decentrati, sia mantenuti alla diretta dipendenza — specialmente per quanto ha tratto ad una sommaria ripartizione del terreno in settori di azione fra i vari plotoni e ad una indicazione degli obiettivi che, *all'inizio dell'azione, si presume* rivestano maggiore importanza.

Un intervento più stretto del comandante del battaglione od un accentramento totalitario delle armi non consentono, per le ragioni già esposte, che l'accompagnamento si plasmi, nel tempo e nello spazio, alle mutevoli condizioni del combattimento e sia rispondente alle necessità dei reparti avanzati (1).

(1) L'A. F. 1929 (n. 305), che tiene indubbiamente conto delle forme dei nostri terreni, considera l'impiego accentrato della compagnia mitraglieri come eccezionale.

Il comandante di compagnia fucilieri, a disposizione del quale siano stati decentrati reparti mitraglieri, potrà, alla sua volta, dare ordini particolareggiati sull'azione di accompagnamento, lasciando però ampia libertà d'azione, nel campo esecutivo, ai comandanti di plotone mitraglieri.

Il comandante di compagnia fucilieri deve dirigere e guidare l'azione della compagnia; deve, in sostanza, essere un trascinatore di uomini.

Il disimpegno di questa funzione non si concilia con quella di regolatore minuzioso e costante dell'azione di accompagnamento delle mitragliatrici.

Questa azione, per necessità tecniche (cambio di postazioni man mano più ravvicinate al nemico per accrescere l'efficacia del fuoco — scelta di postazioni che consentano il tiro al disopra delle truppe amiche) e per necessità tattiche (scelta dei momenti nei quali le armi possono effettuare gli sbalzi col minimo di perdite e scelta degli itinerari da seguire — immediatezza d'interventi di fuoco in armonia con i movimenti delle più piccole frazioni fucilieri e con la controazione del fuoco nemico) deve essere regolata, nel particolare, dagli stessi comandanti dei plotoni mitraglieri ai quali va lasciata ampia libertà di azione.

Tale libertà d'azione può però essere valorizzata *soltanto se i quadri mitraglieri hanno una profonda conoscenza — teorica e pratica — del tiro delle mitragliatrici e dei criteri d'impiego di queste armi,* se sono bene orientati sull'azione che deve svolgere il reparto da accompagnare e, sopratutto, se sono animati dal più profondo spirito di sacrificio e di cameratismo verso i compagni fucilieri (1).

Per raccogliere un dato approssimativo sulla efficacia dell'azione di accompagnamento svolta dalle prime postazioni, in confronto con quella svolta dalle seconde postazioni, poco prima dell'inizio del fuoco da quest'ultime la manovra subiva una breve sospensione per la verifica dei risultati sui bersagli.

I risultati medi delle quattro esercitazioni (2) ottenuti dalle prime postazioni non possono nemmeno lontanamente reggere il confronto con quelli ottenuti dalle seconde postazioni, pur tenuto conto che que-

(1) Senza la necessaria libertà d'azione il comandante del plotone non potrebbe esercitare quella giusta iniziativa richiesta dal n. 242 dell'A. F. 1929.

(2) L'esercitazione fu ripetuta per ciascuno dei 4 corsi informativi.

sti ultimi comprendevano il concorso delle 4 mitragliatrici leggere dei plotoni fucilieri avanzati.

Non volendo dare cifre particolareggiate, ci limitiamo a dire che il percento medio dei colpi, messi complessivamente sui sette bersagli nelle quattro esercitazioni, nei tiri eseguiti dalle postazioni più ravvicinate, risultò *più che sestuplo* del percento ottenuto dalle postazioni più lontane: nei tiri eseguiti da queste ultime, due bersagli su sette non furono mai colpiti nel complesso delle quattro esercitazioni, forse per le difficoltà di osservazione e di aggiustamento dipendenti dal terreno su cui erano piazzati quei due bersagli.

Ciò non può destare alcuna meraviglia quando si pensi che la diminuzione di efficacia del tiro alle maggiori distanze dipende non soltanto dall'aumento di dispersione, ma anche dalla diminuzione di tensione delle traiettorie, dalla difficoltà d'individuare gli obiettivi e dalla quasi assoluta impossibilità dell'osservazione e dell'aggiustamento del tiro (1).

Conclusioni.

Le forme del terreno, la situazione iniziale delle truppe amiche, la dislocazione degli elementi nemici, il concetto di azione del comandante della compagnia, le caratteristiche e le possibilità tecniche del tiro della mitragliatrice pesante, costituiscono gli elementi che hanno concorso — nella manovra esaminata — a determinare le modalità e le caratteristiche dell'accompagnamento.

Tali modalità e caratteristiche possono, per memoria, così riepilogarsi:

— Azione di accompagnamento iniziale di limitata efficacia a causa delle rilevanti distanze di tiro imposte dalla dislocazione iniziale dei reparti fucilieri e dalle forme del terreno.

— Còmpiti iniziali, e direttive per il proseguimento dell'accompagnamento nel corso dell'azione, determinati dal comandante della compagnia fucilieri, a favore della quale erano stati decentrati i due plotoni mitraglieri.

— Ampia libertà d'azione concessa ai comandanti di plotone

(1) L'A. F. 1929 (n. 243) molto giustamente mette in relazione la necessità di una migliore scelta degli obiettivi, di una maggiore prontezza delle riprese di fuoco e di una maggiore precisione di tiro, con i cambiamenti di postazione.

mitraglieri affinchè, nel corso dell'azione, l'accompagnamento potesse piegarsi alle esigenze tecniche — legate, caso per caso, a quelle del terreno — avendo però sempre di mira la realizzazione del concetto di azione del comandante.

— Grande efficacia dell'azione di accompagnamento quando i fucilieri erano giunti alle minime distanze dal nemico e ciò sia per la notevole riduzione delle distanze di tiro, sia perchè le distanze di sicurezza furono ridotte ad appena 200 m..

— Continuità dell'azione di accompagnamento assicurata nel tempo e nello spazio mediante opportuno e tempestivo spostamento delle singole armi.

L'importanza essenziale, ai fini del successo, dell'azione di accompagnamento delle armi pesanti risulta evidente dalle seguenti considerazioni (1):

Il concetto di azione, per geniale che possa essere, non esercita di per sè influenza diretta sui risultati dell'azione *finchè l'attaccante non sia riuscito a portarsi a contatto della difesa;* anzi, *a penetrare nella posizione di resistenza nemica.*

Soltanto allora, quando cioè — come nel caso specifico — può avere inizio d'attuazione l'atto di manovra inteso ad avvolgere, da nord, la q. 302 costituente principale obiettivo dell'attacco della compagnia, il concetto di azione comincerà ad influire sul risultato della azione tattica.

Prima di quel momento il concetto d'azione può esercitare, talvolta e soltanto, un'influenza indiretta sullo sviluppo favorevole dell'azione.

Riferendoci al caso concreto si può affermare che il concetto d'azione, col fissare lo sforzo principale contro la sella di Fontanile della Vecchia, richiedeva che la maggior parte delle forze avanzasse lungo il cóstone di Poggio Moscio, cioè nel tratto maggiormente frastagliato e coperto e che perciò offriva migliori condizioni per la avanzata.

Questa, e non altra, è l'influenza, indiretta, che, di massima, il

(1) Nelle considerazioni che seguono facciamo astrazione dall'azione dell'artiglieria perchè, come si è detto in principio, l'efficienza della sistemazione nemica, come venne materializzata per l'esercitazione, teneva conto soltanto degli elementi che la preparazione ed il tiro di appoggio dell'artiglieria non avevano potuto distruggere o non riuscivano a neutralizzare.

concetto d'azione può esercitare *sugli atti che precedono l'attuazione della manovra fissata dal concetto stesso* (1).

Sulla riuscita di questi atti — *consistenti essenzialmente nel portare i reparti avanzati sino a distanza di assalto* — i fattori che influiscono direttamente sono:

— perizia dei quadri nello sfruttare il terreno per avanzare il più possibile al coperto;

— valore dei reparti;

— efficacia del fuoco dell'attaccante che deve ridurre al minimo l'efficacia del fuoco della difesa allo scopo di diminuire le perdite dei reparti avanzati.

Perizia dei quadri e valore dei reparti possono variare entro limiti amplissimi; specie il secondo fattore può, per uno stesso reparto, subire variazioni notevolissime, da un giorno all'altro e, talvolta, anche di ora in ora.

Per valorosa che possa essere una truppa, la sua resistenza morale nel sopportare le perdite che il nemico le infligge avrà sempre un limite. Raggiunto questo limite sarebbe vano richiedere al reparto un ulteriore sforzo.

L'azione di accompagnamento delle armi pesanti, infliggendo perdite al nemico e neutralizzando, almeno parzialmente, il fuoco avversario, tende ad impedire che i reparti avanzati attaccanti subiscano quel quantitativo di perdite che segna il limite della loro resistenza morale.

Soltanto entro modesti limiti una minore efficacia del fuoco può essere compensata da una maggiore efficienza morale dei reparti e viceversa.

Le condizioni ideali per il successo si hanno quando ad una grande efficienza morale dei reparti avanzati si accoppia una grande efficacia dell'azione del fuoco di accompagnamento; in questo caso resta ai reparti un largo margine di resistenza morale che serve ad accrescerne lo spirito offensivo, e l'avanzata diventa travolgente.

In sostanza, il fattore materiale (fuoco) ed il fattore morale s'integrano a vicenda; praticamente, ai fini del successo, essi sono inscindibili.

Da queste poche considerazioni risultano evidenti l'importanza fondamentale del fuoco e la necessità che, parallelamente alla prepa-

(1) Ove si tratti di azione di reparto isolato, o di ala, o di reparti largamente intervallati (fase di avvicinamento) il concetto d'azione, *per le notevoli maggiori possibilità di manovra*, può far sentire la sua influenza sul risultato dell'azione, fin dall'inizio di questa.

razione degli animi, si curi ugualmente l'addestramento *all'impiego tattico e tecnico del fuoco.*

Le questioni che man mano abbiamo brevemente analizzate o soltanto accennate:

efficacia del fuoco in relazione alle distanze di tiro;

possibilità di tiri obliqui;

esistenza delle condizioni di sicurezza per il tiro al disopra delle truppe amiche;

riduzione al minimo delle distanze pratiche di sicurezza in terreno vario;

modalità di sbalzi e direttive ai reparti mitraglieri per assicurare continuità di azione di accompagnamento nel tempo e nello spazio;

concordanza fra direttive per l'azione di accompagnamento e concetto di azione;

capacità dei quadri mitraglieri a saper agire d'iniziativa, anche in contrasto con le precedenti direttive, per proseguire fino all'ultimo l'azione di accompagnamento;

riguardano essenzialmente la capacità dei quadri « nel saper trarre dai mezzi disponibili il maggior rendimento »; e perciò dovrebbero, in ogni esercitazione, essere accuratamente esaminate e vagliate con riferimento al caso concreto (1).

Solo scendendo ad un esame particolareggiato e concreto delle questioni relative all'impiego dei mezzi — e fra questi, in primo piano, le armi — sarà possibile dare all'addestramento dei quadri e della truppa quell'indirizzo pratico, voluto dalla circ. 1800, *che consentirà di fondere armonicamente « avanzata e fuoco »* (2); soltanto in questo modo la tattica dei minori reparti cesserà di apparire ad alcuni come una materia trascendentale anzichè, qual'è, essenzialmente positiva ed applicativa.

---

(1) N. 6 della circ. 1800 del comando del corpo di S. M.

(2) N. 24, circ. 1800.

NOTIZIARIO

Rimodernamento dell'artiglieria. *Jugoslavia.*

La Jugoslavia ha di recente approvato l'adozione anche del cannone francese da 105 mm. della fabbrica Schneider-Creuzot. Esso raggiunge una gittata di 26 km.. Il proietto pesa kg. 15,600 ed ha una velocità iniziale di 660 metri al secondo. Il peso del pezzo pronto per la marcia è di tonnellate 3,2. E' anche fornito di trattori. (*Deutsche Wehr*, n. 15, aprile 1933).

Lanciabombe leggeri regolamentari in cavalleria. *Spagna.*

Nel settembre scorso è stato adottato il lanciabombe leggero da 50 mm. mod. 1932 (inventato dal cap. Valero - M.L.I. 50 mm. mod. 1932 « Valero-Ecia ») con la relativa granata esplosiva e ne è stata stabilita la dotazione in ragione di uno per compagnia fucilieri e di una sezione per squadrone armi automatiche.

Le caratteristiche principali di questo nuovo lanciabombe sarebbero le seguenti:

Precisione. A 500 m., con pochi tiri, si sono ottenuti 12 colpi raggruppati in un rettangolo m. 25 × 15.

Potenza e sicurezza del proiettile. Varie cariche di lancio; grande efficacia contro truppe e ricoveri leggeri; raggio d'azione 20 m.; raggio delle schegge m. 50; nessun pericolo di scoppio per gli sbattimenti nel trasporto a soma; sicurezza nel maneggio, ottenuta mediante speciali congegni.

Gittata: m. 750; tirando al disopra di truppe amiche, occorre lasciare una distanza di sicurezza di m. 200.

Sicurezza di funzionamento. Evitati gli scoppi prematuri sia con speciali congegni, sia perchè è impossibile il doppio caricamento; massima sensibilità della granata al minimo urto.

Celerità di tiro: 10 colpi al minuto.

Vulnerabilità minima dato il piccolo bersaglio offerto da un solo servente.

Peso e facilità di trasporto. Kg. 7; grande maneggevolezza da qualunque posizione del tiratore a terra, facile someggio a cavallo e nessun disturbo al cavaliere. Lunghezza del pezzo circa cm. 70.

Peso e trasporto del proiettile. Dato il piccolo volume e peso, se ne portano agevolmente 4 per lato della sella; peso totale kg. 6,800.

Un'apposita tabella indica le varie cariche, in rapporto agli angoli di elevazione: 80°, 70°, 45° e le corrispondenti gittate.

Servizio al pezzo. Un tiratore - un artificiere.

La squadra, secondo le disposizioni provvisorie è costituita: dal tiratore che porta sul suo cavallo il pezzo e 4 bombe; l'artificiere con 8 bombe sul cavallo ed una scatola per detonatori; un terzo soldato per la guardia dei cavalli e che potrebbe portare altre 8 bombe; ed anche un quarto come secondo rifornitore, il quale potrebbe rimanere coi cavalli smontati, più indietro rispetto alla linea di fuoco. In totale quindi nella sezione: due lanciabombe - 8 cavalieri - 56 bombe. (*Memorial de Caballeria*, marzo-aprile 1933).

Viveri e munizioni dall'alto. *Inghilterra, India e Germania.*

In Inghilterra sono stati costruiti speciali paracadute per il lancio di materiali, che si aprono soltanto pochi metri prima di toccare terra. Con l'uso di essi il materiale lanciato, per la forte velocità di caduta, non può più subire deviazioni nella direzione del vento, mentre d'altra parte, per l'azione dei freni del paracadute, che agiscono nel momento in cui esso si apre a breve distanza da terra, si posa al suolo leggermente.

In India, per rifornire di viveri e materiali colonne in marcia e presidi di confine, il materiale viene collocato in appositi recipienti, muniti di paracadute aventi dimensioni diverse, a seconda del peso del materiale da lanciare (4 metri circa di diametro per pesi fino a 40 kg., e 6 m. fino a 75; velocità di caduta 8 m. al secondo).

Il rifornimento dall'alto di truppe in marcia rende inutile mantenere lunghe linee di comunicazione in terreno difficile.

In Germania è stato escogitato un sistema di rifornimento dall'alto, che potrà avere grande importanza nel campo militare. Si tratta dello scambio di carichi dall'alto. L'aereo, nello stesso momento in cui lascia cadere un carico a terra, ne afferra un altro mediante un'ancora rimorchiata all'estremità di una fune. Il carico da raccattare è legato ad una fune, sospesa dal suolo mediante due semplici ritti. (*Deutsche Wehr*, n. 16, aprile 1933).

Adozione di un nuovo tipo di cannone per fanteria. *Spagna.*

E' stata decisa l'adozione del cannone da 40 mm. per fanteria — studiato dal maggiore d'artiglieria Ramirez de Arellano — già favorevolmente esperimentato presso la sezione fanteria della scuola centrale di tiro di Carabanche.

Detto cannone prende la denominazione ufficiale di « cannone d'acciaio da 40 mm. per fanteria mod. 1933 » (abbreviatura: C. Ac. 40 mm. I. mod. 1933).

(Disposizione pubblicata nel « Diario Oficial » del Ministero della Guerra in data 10 febbraio c. a.).

Propaganda per il reclutamento e l'allenamento dei piloti civili. *Spagna.*

Il Ministero dell'Interno, tenuto conto che il miglior modo per avere piloti da turismo ben addestrati e di pronto impiego è quello: di indennizzare coloro che prendono il brevetto ufficiale di pilota da turismo, di concedere premi per voli complementari e di rilasciare buoni per voli su apparecchi di proprietà dello Stato ecc., ha disposto che:

1) Gli Spagnoli che durante l'anno in corso siano riusciti ad ottenere il brevetto ufficiale di pilota da turismo e la relativa licenza di pilotaggio in territorio spagnuolo presso una scuola di aviazione autorizzata, saranno premiati dalla direzione generale di aeronautica civile con la concessione di 15 buoni, valevoli ciascuno per un volo gratuito della durata di 10 minuti su apparecchio matricolato in Spagna. I voli verranno eseguiti su un aerodromo dello Stato.

Detti buoni dovranno essere consumati entro due mesi dalla loro concessione nella misura di uno al giorno. Nessun altro buono può essere concesso prima che i quindici predetti siano stati impiegati.

2) Coloro che non posseggano apparecchio proprio potranno ottenere la concessione di 6 buoni, valevoli ognuno per pilotare per 10 minuti un apparecchio. I voli dovranno essere eseguiti negli ultimi cinque giorni del mese presso scuole di aviazione autorizzate dallo Stato. Dette scuole forniranno anche l'apparecchio.

I buoni saranno concessi ogni mese purchè gli interessati dimostrino di aver volato almeno 40 minuti durante i primi 20 giorni del mese.

Possono essere concessi altresì buoni per voli di 20 minuti con apparecchio a doppio comando.

3) I piloti che effettueranno voli di turismo di allenamento in aerodromi nazionali aperti alla navigazione aerea con apparecchi propri e senza altro pilota, o comunque senza passeggeri a bordo, saranno indennizzati con 100 pesetas al mese, se dimostreranno di aver eseguito durante il mese almeno 1 ora di volo complessivamente.

4) Per una volta tanto, e allo scopo di favorire l'allenamento dei piloti da turismo che non abbiano tuttavia potuto conseguire la prescritta licenza per mancanza di mezzi finanziari, potrà essere concesso un buono per 80 minuti di volo su apparecchio a doppio comando con istruttore.

Riordinamento dell'esercito. *Jugoslavia.*

In seguito al riordinamento dell'esercito jugoslavo, vennero costituiti nuovi reggimenti d'artiglieria contraerei a Zagabria, Belgrado e Skoplje, ed un gruppo autonomo a Sarajevo. Ogni reggimento si compone di 2 gruppi con diverse batterie, ciascuno con una compagnia mitragliatrici ed una compagnia fotoelettricisti.

E' anche terminata la trasformazione dei reggimenti di cavalleria: ogni reggimento di cavalleria si compone ora di 3 squadroni (invece di 4) e di 1 squadrone mitraglieri. Gli effettivi degli squadroni, nel periodo di forza minima, sono assai scarsi: una trentina di cavalieri, su 80-100 cavalli disponibili. (*Militär-Wochenblatt*, n. 40, aprile 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento per le unità di carri leggeri - Tomo II - seconda e terza parte.** — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1931, frs. 6.

In una « Istruzione sull'impiego dei carri armati » apparsa in Francia nel 1930, e della quale questa Rivista à già dato ampia recensione nel fascicolo di gennaio 1931 (pag. 255), sono state esposte le norme generali per l'impiego dei carri armati (leggeri, tipo Renault F. T.; medi, tipo Mark V, e pesanti, tipo 2 C), trattando essenzialmente le questioni la cui soluzione è di competenza dei comandi di grande unità o che interessano i comandi più elevati delle unità carriste.

L'attuale regolamento, riferendosi alle norme generali precisate nella Istruzione citata, nonchè a quelle contenute nella « Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità », e nel « Regolamento per la fanteria - parte 2ª », tratta invece, in particolare, delle unità carri leggeri (la cui organizzazione è stata riportata, su questa Rivista, con la recensione prima ricordata). Il Tomo II, quello di cui qui diamo il riassunto, contiene:

— *la parte seconda*: combattimento delle varie unità di carri leggeri;

— *la parte terza*: servizio in guerra presso le unità medesime.

PARTE SECONDA. — IL COMBATTIMENTO.

L'addestramento al combattimento.

L'addestramento dei quadri viene curato presso ogni corpo, in base a direttive dei comandanti di brigata di carri armati, mediante conferenze, istruzioni pratiche di carattere tecnico, sussidiate da visite agli stabilimenti, esercitazioni coi quadri sulla carta e sul terreno, e viene completata e migliorata con la partecipazione degli ufficiali ai corsi di tirocinio presso la scuola d'applicazione di fanteria e di carri armati, a quelli di avanzamento e del ciclo d'informazioni, nonchè ai viaggi di stato maggiore.

Le conferenze e le esercitazioni coi quadri, sulla carta e sul terreno, devono essere sempre svolte con l'intento di sviluppare la conoscenza e la

capacità di applicazione delle norme d'impiego, non solo della specialità, ma anche delle altre armi, fanteria in ispecie, con le quali i carri leggeri devono cooperare nel combattimento. Nelle guarnigioni, perciò, dove sono anche unità di fanteria, le esercitazioni in parola dovranno, sempre che possibile, esser svolte in comune.

Le esercitazioni coi quadri, sulla carta e sul terreno, sia di soli ufficiali delle unità carriste, sia in comune con quelli di fanteria, vanno sempre impostate su una situazione tattica semplice e verosimile; e condotte a partito unico, in modo da far studiare le questioni relative all'entrata in azione delle unità di carri leggeri.

L'addestramento delle unità, valevole per l'istruzione sia dei quadri, sia della truppa, si inizia con gli esercizi preparatori di combattimento della sezione (trattati, come l'addestramento in genere, nella parte I del regolamento in esame), e si completa con le esercitazioni di combattimento propriamente dette, che possono essere svolte o da sole unità carriste (con le norme in seguito riassunte) o da unità carriste insieme ad unità di fanteria (secondo procedimenti stabiliti nel Regolamento per la fanteria, parte II).

Le esercitazioni di combattimento di sole unità carriste — da svolgersi a partito unico — sono dirette dal comandante dell'unità immediatamente superiore a qualla agente, e vanno organizzate prescegliendo la zona di terreno più adatta agli scopi che con le singole esercitazioni si vogliono conseguire e stabilendo un tema di manovra che parta dal presupposto di unità di fanteria inquadrate, le quali da una situazione di partenza debbano svolgere un'azione di combattimento con l'appoggio di carri leggeri. Le zone sulle quali svolgere le esercitazioni debbono essere scelte in terreni sempre più difficili e più coperti, astenendosi, in genere, dal fare supposizioni che alterino la reale configurazione della zona stessa, salvo, in determinati casi, simulare la presenza di organizzazioni difensive amiche o nemiche. Le truppe di fanteria che si suppongono appoggiate dalla unità di carri che effettivamente manovra, nonchè le truppe nemiche, devono essere almeno segnate sul terreno mediante banderuole: se possibile, però, i gruppi di combattimento dello scaglione di fuoco della fanteria amica, le armi automatiche, i mezzi di difesa anticarri e gli elementi di contrattacco nemici devono essere, anche parzialmente, rappresentati.

Allo scopo, poi, di creare episodi di particolare interesse ai fini addestrativi, gli elementi che rappresentano il nemico possono essere incaricati di simulare i tiri di fanteria, delle armi anticarri e anche di artiglieria, adottando i procedimenti consigliati nella apposita « Istruzione sulla simulazione dei tiri ».

Il direttore della esercitazione, durante il corso di essa, regola la azione degli elementi che rappresentano o simulano la fanteria amica e le truppe nemiche, e segue lo svolgimento delle operazioni da parte delle unità carriste manovranti, valendosi di giudici di campo, precedentemente assegnati a ciascuna delle unità anzidette. I giudici di campo devono principalmente tener conto degli effetti che il fuoco produrrebbe in realtà, e devono decidere circa il successo o meno delle azioni parziali cui assistono, stabilendo le perdite e i carri fuori combattimento.

Ad esercitazione ultimata il direttore deve riunire, sul terreno stesso

di manovra, gli ufficiali ed i graduati che vi hanno partecipato, per trarne tutti i possibili ammaestramenti, sia di carattere generale e tattico, sia concernenti i particolari, anche di natura tecnica.

Di notevole importanza sono le esercitazioni di combattimento con tiri a proietto, da parte delle sezioni di carri leggeri: esercitazioni che vanno però effettuate ai campi d'istruzione od in appositi campi di tiro, secondo le norme contenute nella « Istruzione sull'armamento e sul tiro delle unità di carri leggeri ».

Riparazioni sul terreno, riparazioni in laboratorio, rifornimenti ed approvvigionamenti, ricuperi, ricostituzione di unità.

Operazioni dunque, per assicurare efficienza operativa alle unità carriste; devono quindi essere considerate come veri e proprî atti di combattimento.

— *Le riparazioni sul terreno* (dépannages, secondo la terminologia francese) consistono nel rimettere in efficienza i carri avariati sul luogo stesso dell'azione, o nel rimorchio o trasporto dei carri stessi verso una località protetta viciniore o verso un laboratorio.

— *Le riparazioni in laboratorio* (réparations), si effettuano per rimettere in efficienza carri le cui avarie non possono essere eliminate sul luogo stesso dove si sono prodotte, ma richiedono lavori di officina, eseguibili, a seconda della importanza delle riparazioni presso le unità carriste (1° grado); i parchi (2° grado); gli stabilimenti territoriali (3° grado).

— *I rifornimenti e gli approvvigionamenti* consistono nell'inviare alle unità carriste i mezzi necessari per la manutenzione, l'impiego dei materiali e la vita del personale.

— *I ricuperi* hanno lo scopo di raccogliere e di sgombrare all'indietro i carri distrutti, o quelli ancora riparabili che siano stati eventualmente abbandonati sul terreno.

— *La ricostituzione di un'unità* ha luogo quando si siano verificate, nel corso di un'azione, perdite in personale e in materiali.

La compagnia carri leggeri (costituita da una sezione comando, con un carro comando; una sezione mista, su 5 carri di riserva; 3 sezioni di combattimento, ciascuna con 3 carri cannone, da 37 od anche da 75 mm., e 2 carri mitragliatrice) dispone di mezzi:

— per le riparazioni sul terreno (dotazioni di utensili e di parti di ricambio assegnate ad ogni carro e ad una squadra di operai della sezione mista);

— per i rifornimenti e gli approvvigionamenti (personale e mezzi della sezione mista);

— per la ricostituzione delle sezioni di combattimento (personale di riserva del comando di compagnia, della sezione mista e delle sezioni di combattimento stesse).

Il battaglione di carri leggeri (tre compagnie di combattimento ed una mista) dispone di mezzi: per le riparazioni sul terreno (3ª sezione della cp. mista); e in laboratorio (4ª sezione della cp. mista con operai e un'officina mobile a rimorchio); per i rifornimenti e gli approvvigiona-

menti (assicurati dal comandante della cp. mista, con mezzi che fanno parte della prima sezione della compagnia stessa).

Il reggimento di carri leggeri (due battaglioni e una compagnia mista) dispone di mezzi per rifornimenti ed approvvigionamenti, che fanno parte della compagnia mista ed assicurano il trasporto delle munizioni, dei viveri e dei materiali di vario genere dagli elementi distributori fino alle compagnie.

Presso ogni armata esiste un « parco di carri d'armata », che è organo di rifornimento per i materiali tecnici dei carri, e per le riparazioni di 2° grado ed i ricuperi. Per le unità carriste, momentaneamente in riserva generale, a disposizione del comando supremo, i còmpiti anzidetti sono devoluti ad un « parco di carri di riserva generale ».

I parchi anzidetti sono a lor volta riforniti di materiale da un « deposito di riserva generale di materiali per carri armati », che è elemento territoriale.

Esistono, inoltre, unità d'istruzione, per provvedere alla sostituzione del personale delle unità carriste.

Il combattimento delle singole unità di carri leggeri.

Il carro leggero. — Normalmente combatte inquadrato nella sezione, ed in cooperazione, quindi, con altri carri. Il comandante del carro regola la marcia, dando ordini al meccanico conduttore, e materializzando la direzione d'avanzata mediante successivi punti di riferimento sul terreno. Gli ordini al meccanico conduttore sono dati a mezzo di segni, precisati nella parte I del Regolamento, od a voce, se esiste apposito apparecchio.

Durante l'avanzata, pur essendo inquadrato, non è necessario — nè sarebbe possibile — mantenere un intervallo costante con i carri contigui: però è necessario badare che tale intervallo assicuri il reciproco appoggio di fuoco e garantisca la pronta esecuzione degli ordini dati dal comandante di sezione. Nei periodi di arresto dell'avanzata, anche brevi, il carro deve defilarsi alla vista e possibilmente al tiro nemico; e se ciò non fosse consentito non può restare immobile, ma deve irregolarmente bordeggiare nei pressi della zona di sosta, in modo da render meno efficace il tiro nemico.

Al comandante del carro è devoluto anche l'impiego della mitragliatrice o del cannone, il cui tiro deve generalmente essere rivolto, durante il movimento, contro bersagli a brevissima distanza (non oltre i 400 m.), pur essendo ammessi, in casi favorevoli, tiri di neutralizzazione alle medie distanze (fino a circa 800 m.). Il cannone da 37, impiegando la granata esplosiva, ha notevole efficacia contro mitragliatrici in postazioni scoperte, nei tiri d'infilata contro truppe, e pure contro elementi protetti da muri o trincee, anche casamatte, giacchè la precisione dell'arma consente di eseguire, a meno di 300 m., tiri di imbocco. Lo stesso cannone può anche usare, per la difesa immediata del carro, una scatola a mitraglia efficace fino a 100 m. di distanza.

La mitragliatrice si presta contro elementi allo scoperto o anche in trincea, se può eseguire tiri d'infilata.

Il tiro non è mai effettuato al disopra delle fanterie amiche, e, d'ini-

ziativa del comandante del carro, viene rivolto contro bersagli redditizi man mano che si presentano, a meno che, per ordine del comandante della sezione, il fuoco non debba essere concentrato su un obiettivo comune.

Per soverchiare un elemento di fuoco avversario, il carro deve cercare di serrare le distanze, iniziando il tiro a momento opportuno, ma senza arrestarsi o ritardare l'avanzata.

In caso di avaria che obblighi il carro a fermarsi, deve essere inalberata apposita banderuola gialla, e l'azione di fuoco deve essere possibilmente continuata mentre si tenta di riparare il guasto. Se però tale riparazione non è eseguibile dall'equipaggio, il meccanico conduttore deve essere inviato alla sezione mista della compagnia, con un avviso indicante la specie dell'avaria e la località di sosta del carro. Nel caso che le fanterie dovessero retrocedere oltre la località di sosta di un carro avariato, l'equipaggio di quest'ultimo deve abbandonarlo, trasportando seco o inutilizzando l'armamento e il magnete del motore.

Eccezionalmente i carri leggeri possono essere impiegati nel rastrellamento di posizioni fortificate: ciascun carro agisce allora isolatamente, in appoggio ad un determinato gruppo di rastrellatori.

La sezione di carri leggeri. — Rappresenta il gruppo normale di combattimento, che agisce, di massima, senza frazioni e precedendo l'unità di fanteria che deve essere appoggiata. La sezione agisce quasi sempre inquadrata nella compagnia, essendo quest'ultima assegnata ad un battaglione di fanteria, o ad altra unità. Può però darsi il caso che una sezione isolata sia data in appoggio ad un battaglione di fanteria. Il comandante di sezione prepara, dirige e coordina il combattimento dei carri dipendenti, ai quali è anche di guida, valendosi del personale esuberante di cui dispone per mantenere, se occorre, il collegamento con il comando del battaglione di fanteria cui la sezione fosse direttamente assegnata. E' coadiuvato dai comandanti di mezza sezione, che ripetono anche, a mezzo di segnali con bandiere, i suoi ordini.

L'azione di una sezione comprende: la marcia d'avvicinamento, l'occupazione di una posizione di partenza e l'attacco, seguito dal mantenimento degli obiettivi raggiunti o dal ripiegamento su apposita, prestabilita posizione di raccolta.

L'avvicinamento ha inizio quando la sezione entra nel raggio d'azione delle artiglierie divisionali avversarie, e si effettua normalmente di notte, sotto la protezione di antistanti truppe a contatto col nemico, senza essere mai vincolato all'avvicinamento delle unità di fanteria da appoggiare.

Riconosciuto l'itinerario che deve portare alla posizione di partenza, per parte del comandante la sezione, ed eseguiti su di esso gli eventuali, necessari lavori di adattamento, l'avvicinamento notturno della sezione avviene con i carri marcianti sui cingoli ed in colonna, preceduti dai rispettivi comandanti, che, come quello di sezione, muovono a piedi.

Il movimento, nell'ultima parte, viene effettuato a velocità ridotta e con i motori al minimo, per non svelare col rumore la presenza dei carri; e viene arrestato quando si sia raggiunta la posizione di partenza, o, se tale posizione fosse scoperta, un'opportuna posizione di attesa.

Quando l'avvicinamento dev'essere fatto di giorno, i carri devono muovere il più possibile al coperto e se necessario a rapidi sbalzi succes-

sivi, con formazione in colonna, o « in battaglia », senza essere accompagnati da personale a piedi, ed in modo che la posizione di partenza sia raggiunta all'ultimo momento.

In qualunque evenienza i carri devono però completare, sulla posizione di partenza, o su quella di attesa, il rifornimento dei serbatoi, utilizzando le materie prime che devono essere portate al seguito.

Qualora una sezione, inquadrata o no in una compagnia, sia assegnata in appoggio ad avanguardie per la presa del contatto, muove generalmente coi carri portati su automezzi, eseguendo sbalzi successivi sulla rotabile assegnatale, in maniera da mantenersi dietro i battaglioni di fanteria di primo scaglione. Quando ne sia previsto prossimo l'impiego, in appoggio di una unità di fanteria, la sezione, avvicinatasi il più possibile alla zona d'impiego, scarica i carri, e compie, su cingoli, l'avvicinamento, con le modalità prima precisate.

Può però anche convenire che una sezione sia assegnata fin dall'inizio ad un battaglione di primo scaglione, ed in tale evenienza essa marcia coi carri sui cingoli, dietro lo scaglione di fuoco del battaglione, pur eseguendo sbalzi non vincolati materialmente a quelli dello scaglione anzidetto.

L'attacco della sezione, rivolto contro il primo obiettivo assegnato e lungo una direttrice precedentemente studiata sul terreno dal comandante della sezione, ha inizio con lo sbocco dalla posizione di partenza, che deve avvenire in modo che i carri siano già, o si possano al più presto disporre nella formazione pressochè lineare di combattimento, dinnanzi alle fanterie da appoggiare. L'avanzata deve essere effettuata nel modo più rapido possibile, cercando di distruggere (col fuoco e con l'urto diretto dei carri) o di neutralizzare tutte le resistenze che si oppongano al progresso della fanteria, con la quale la sezione deve sempre essere collegata a vista. In taluni casi può anche essere affidato alla sezione il còmpito di agire contro elementi nemici situati fuori dal normale settore d'azione, ma che ostacolino l'avanzata della fanteria, rimpiazzando temporaneamente la sezione stessa, con altra inizialmente in secondo scaglione.

Raggiunto l'obiettivo la sezione lo occupa, continuando a neutralizzare i centri nemici viciniori, fino a quando la fanteria non abbia potuto sistemarsi, dopo di che la sezione stessa ripiega su una posizione defilata e prossima, pronta a riprendere l'avanzata o ad intervenire in caso di contrattacchi nemici, ovvero su una posizione di raccolta, più arretrata e già stabilita a priori, qualora sia stata prevista una sosta abbastanza lunga.

Nella posizione di raccolta la sezione viene rifornita di materiali e, se occorre, di uomini, a meno che non convenga sostituirla con una sezione di riserva.

L'attacco di ulteriori obiettivi viene, comunque, svolto con modalità analoghe a quelle anzidette, ed al termine dell'azione le singole sezioni, salvo quelle eventualmente destinate a concorrere allo sfruttamento del successo (con procedimento simile a quello accennato per le sezioni assegnate alle avanguardie), raggiungono una posizione di raccolta precedentemente stabilita dal rispettivo comandante di compagnia.

Le sezioni tenute inizialmente in riserva seguono l'avanzata, muovendo a sbalzi e nel modo descritto per l'avvicinamento diurno, tenendosi

in grado di sostituire le sezioni impiegate, o di intervenire in appoggio di battaglioni di riserva che siano chiamati ad agire.

In *terreni boschivi* o *contro abitati*, la sezione combatte con gli stessi procedimenti già esposti, se si tratta di azioni contro il margine dei boschi o degli abitati stessi, o svolte in radure abbastanza ampie. Nell'interno dei boschi e degli abitati, la sezione muove, invece, nella formazione più adatta, immediatamente dietro al primo scaglione di fanteria, ed il comandante di sezione, che marcia a piedi con il comandante dell'unità di fanteria da cui tatticamente dipende, provvede, man mano, all'impiego di carri isolati o di mezze sezioni, contro i centri di resistenza nemici, che si svelino a breve distanza e che siano nettamente individuabili.

Nelle operazioni di rottura di fronti fortificate, l'azione delle sezioni di carri leggeri si svolge con gli stessi criteri prima enunciati, preparando però con più accuratezza i singoli atti del combattimento, e prevedendo la opportunità di impiegare gruppi di lavoratori al seguito dello scaglione di fuoco di fanteria, per riattare prontamente i punti del terreno d'attacco che impedissero l'avanzata dei carri. Per il rastrellamento delle posizioni occupate si impiegano solo carri singoli, con le norme già dette.

Le esercitazioni pratiche di combattimento devono essere svolte in modo che la sezione possa addestrarsi allo svolgimento di tutte le operazioni precedentemente trattate, mettendo sempre e particolarmente in rilievo che unico scopo dell'azione dei carri è quello di facilitare l'avanzata della fanteria.

La compagnia di carri leggeri. — E' la minore unità che possa assicurare la continuità dell'appoggio, ad un battaglione di fanteria, per tutta una giornata di combattimento, potendo scaglionare i suoi mezzi in profondità, e disponendo di elementi per le riparazioni e i rifornimenti. Normalmente è assegnata ad un battaglione; talvolta anche ad un reggimento di fanteria. Nella presa di contatto, invece, può essere messa a disposizione di una divisione di fanteria o di cavalleria.

Il comandante della compagnia stabilisce il suo posto di comando presso quello dell'unità di fanteria da appoggiare; prepara ed assicura l'entrata in azione delle dipendenti sezioni, sorvegliandone l'azione, se impegnate, o regolandone l'avanzata, se in riserva; dopo il combattimento riunisce e ricostituisce gli elementi della compagnia, provvedendo alle riparazioni, ai rifornimenti ed agli approvvigionamenti necessari.

L'avvicinamento, sotto la protezione di antistanti truppe si effettua, con la compagnia riunita, solo per un certo tratto, dopo di che le sezioni, destinate in scaglione di fuoco, lo proseguono per conto proprio. Normalmente avviene in due riprese: nella prima la compagnia raggiunge, di notte, una *posizione di attesa*, al coperto, e generalmente fuori dal raggio d'azione delle artiglierie leggere, dove i carri sono messi sui cingoli, se già non vi sono, e riveduti e riforniti; nella seconda le singole sezioni, inizialmente riunite e poi isolate, si portano sulle *posizioni di partenza*, seguendo le modalità già indicate.

Durante la *presa di contatto*, invece, la compagnia, se messa a disposizione di una divisione di fanteria, marcia su due scaglioni, generalmente con i carri portati sugli automezzi: il primo, composto — di massima — da una sezione per ogni battaglione d'avanguardia, avanza a sbalzi dietro

i battaglioni anzidetti; il secondo, comprendente i rimanenti elementi della compagnia, muove pure a sbalzi, dietro il grosso della divisione. Presentandosi la convenienza di fare entrare in azione una sezione, a favore di un battaglione d'avanguardia, il comandante di compagnia, recatosi presso il comando di battaglione interessato, e presi accordi, dispone per l'impiego della sezione nel modo già indicato trattando del combattimento della sezione, nonchè per il successivo spostamento della sezione stessa, ad azione ultimata. Se la compagnia è messa a disposizione di un reggimento di fanteria, le sezioni sono invece senz'altro assegnate ai battaglioni d'avanguardia e muovono con le norme a suo tempo precisate; il comandante di compagnia si limita a mantenere il collegamento con il comando di reggimento ed a regolare lo spostamento delle sezioni tenute eventualmente in riserva e degli altri elementi non di combattimento della compagnia.

Per l'attacco: una compagnia assegnata ad un battaglione di fanteria, dispone generalmente due sezioni in primo scaglione ed una in riserva, facendo muovere quest'ultima a sbalzi, all'altezza della riserva del battaglione, finchè non debba essere impiegata. Se la compagnia è assegnata ad un reggimento, mette invece una o due sezioni a disposizione del battaglione o dei battaglioni di primo scaglione, e trattiene una o due sezioni in riserva di reggimento, per impiegarle poi o coi battaglioni di fanteria inizialmente in riserva, o in sostituzione o in rinforzo delle sezioni già impiegate.

Se una compagnia è totalmente in riserva di battaglione, reggimento o divisione di fanteria, il suo movimento ed il suo successivo impiego sono regolati dal rispettivo comandante di battaglione di carri leggeri. *Nello sfruttamento del successo* la compagnia carri leggeri viene impiegata con norme analoghe a quelle già dette per la presa di contatto.

Durante l'azione il comandante di compagnia impiega *la sezione comando*, comprendente in ispecie il personale ed i mezzi per la trasmissione, e la *sezione mista* che si fraziona in due *gruppi*: uno su *cingoli* (comprendente una squadra per le riparazioni in posto ed alcuni carri per l'eventuale rimorchio all'indietro dei carri di combattimento avariati, ed una squadra di rifornimento con i rimanenti carri della sezione) ed uno su *ruote* (comprendenti tutti gli automezzi ordinari della compagnia). Il gruppo su cingoli muove a sbalzi, su un itinerario prestabilito, che costituisce *l'asse dei rifornimenti e delle riparazioni di compagnia*, prolungando, fuori delle strade, l'asse corrispondente del proprio battaglione di carri leggeri. La squadra per le riparazioni, muovendo lungo l'asse anzidetto, si mantiene pressochè all'altezza delle sezioni di combattimento in riserva, riceve i già menzionati avvisi di avaria, portati dai meccanici dei carri avariati, ed in base alle decisioni dell'ufficiale comandante la sezione mista provvede subito o non appena possibile all'invio del personale e dei mezzi occorrenti per la riparazione dei singoli carri, o per il loro rimorchio, se si tratta di guasti più gravi, in prossimità dell'asse dei rifornimenti e delle riparazioni, da dove i carri medesimi saranno poi rilevati dai mezzi del battaglione, il cui comando sarà stato nel frattempo preavvisato. La squadra di rifornimento muove invece sull'asse prestabilito, mantenendosi pressochè all'altezza delle riserve del reggimento o della divi-

sione di fanteria, pronta ad inviare il personale ed i mezzi occorrenti alla ricostituzione delle sezioni di combattimento, quando il comandante di compagnia ne dia l'ordine e quando le sezioni stesse siano in sosta, di una certa durata, sulle posizioni di radunata o di raccolta, precedentemente citate. Detta squadra si rifornisce, a sua volta, inviando ad appositi e prestabiliti punti di scambio dell'asse di rifornimento del battaglione, propri mezzi che ricevono i materiali da autocarri spinti innanzi dal comando di battaglione, al quale, di volta in volta, debbono essere rivolte le necessarie richieste.

Il gruppo su ruote della sezione mista, muove in genere, con la sezione servizi della compagnia mista del battaglione.

Qualora una compagnia debba essere impiegata isolatamente ed in condizioni di non potersi appoggiare al proprio battaglione per le riparazioni ed i rifornimenti, viene rinforzata dei necessari elementi da trarsi dalla compagnia mista del battaglione stesso. Se la compagnia, in dette condizioni, è messa a disposizione di una divisione di cavalleria, il suo impiego si effettua con norme precisate nel « Regolamento per la cavalleria », e nella « Istruzione per l'impiego dei carri armati ».

Anche per la compagnia, come per la sezione, le esercitazioni pratiche di combattimento devono essere svolte in modo da curarne l'addestramento in tutte le forme d'impiego dianzi accennate.

(*Continua*).

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. - GENERALE ADRIANO ALBERTI: **Testimonianze straniere sulla guerra italiana, 1915-1918.** *Prefazione di S. E. Benito Mussolini.* - Edito a cura del Giornale « Le Forze Armate ». — Roma, Tipografia Regionale, 1933. L. 18.

La prefazione di cui si adorna il libro del generale Alberti ha avuto, e non poteva essere diversamente, larghissima eco in Italia ed all'estero, sia per l'interesse che desta tutto quanto emana dall'Uomo che l'ha dettata, sia per il valore intrinseco del contenuto di essa.

Ma se la risonanza mondiale della prefazione stessa facesse ritenere superflua la lettura, ne andrebbe perduto un interessantissimo quadro della nostra guerra, un profondo studio psicologico della natura umana ed un ricco insegnamento. Il tutto presentato in una forma disinvolta e robusta, eloquente e semplice ad un tempo. Perchè se a prima vista la modestia dell'autore nell'intitolare il libro « Testimonianze straniere », può far ritenere trattarsi solo di una fredda opera di raccolta e di riproduzione di giudizi stranieri sulla nostra guerra e sui vari episodi di essa, il contenuto del libro è qualche cosa di molto più e di ben diverso. Le testimonianze straniere vi abbondano e sono larghissimamente riprodotte, e tali testimonianze emananti da personalità di primo piano ed in grado di conoscere la realtà delle cose, sono tali da riempirci di legittimo orgoglio; anche là dove qualche voce isolata o poco autorevole o interessata tenda ad attenuare (mai a disconoscere) lo sforzo titanico compiuto dall'eser-

cito italiano e i benefici decisivi che tale sforzo ha portato alla mèta comune, l'orgoglio permane perchè è evidente che si tenta di attenuare temendo che la giusta e legittima esaltazione possa comunque gettare qualche ombra sullo sforzo degli altri. Noi figli diretti di Roma, e quindi imbevuti di quel profondo senso di giustizia che è tanta parte della grande eredità, pur considerando nel suo pieno valore quel che è stato compiuto dal nostro esercito e dal Paese, non abbiamo mai tentato di velare quel che hanno fatto anche gli altri per la causa comune. Avremmo solo desiderato un uguale trattamento. E l'ottimo libro del generale Alberti ci dà appunto, senza alcun artifizio polemico, la sensazione nitida che le menti più illuminate, gli uomini imparziali ed in grado di sapere, hanno saputo e dovuto rendere piena giustizia al nostro paese ed esaltarne le virtù.

Il generale Alberti molto opportunamente non si è limitato a compiere una nuda antologia dei giudizi più salienti sull'andamento della nostra guerra. Questi giudizi sono stati interpolati in una narrazione condotta con snella vivacità e con bel garbo letterario, quale riprova e conferma dei fatti esposti e dei giudizi emessi. Nel contrapporre questi autorevoli riconoscimenti a qualche voce discordante, l'efficacia polemica è talmente materiata di fatti e di documenti che la realtà balza fuori non come una sensazione, non come una opinione, ma come una certezza. Tra queste realtà sono oramai fuori di dubbio e di evidenza palmare questi fatti di importanza capitale: 1) La pronta e risoluta neutralità italiana ha reso, allo scoppiare delle ostilità, un servizio incalcolabile e forse decisivo alla causa degli Alleati. 2) L'Italia è entrata in guerra in un momento in cui le sorti della guerra erano tutt'altro che favorevoli. 3) La fronte italiana, per tutta la sua estensione, era la più difficile, più aspra, più irta di difficoltà ed ha richiesto uno sforzo quasi sovrumano individuale e collettivo, un'organizzazione tenace e perfetta, minuziosa e geniale. 4) Il comando supremo italiano ha sempre e in ogni circostanza collaborato cordialmente e prontamente con gli altri comandi. 5) Vittorio Veneto ha deciso in modo definitivo le sorti della guerra, e quella battaglia non è stata una marcia trionfale contro un esercito disorganizzato ed in fuga. Ciò è avvenuto nella seconda fase della battaglia e dopo che gli Italiani ebbero ragione della tenacissima resistenza sul Grappa, durata violentissima quattro giorni. E come giustamente osserva il generale Alberti, l'esercito austriaco era ancora saldo quando il generale Diaz « dette l'ordine di passare il Piave nella notte sul 27, ordine che implicava una responsabilità enorme perchè, in caso di insuccesso, si sarebbe avuta la sorte toccata all'esercito austriaco nel giugno, quello di ripassare il fiume, confessando la sconfitta ».

La storia imparziale e veramente degna di questo nome ha oramai assodato in maniera più o meno incontrovertibile questi cinque capisaldi della nostra guerra. E' merito grandissimo del generale Alberti di averli messi nuovamente in evidenza, avvalorati dalla imparziale valutazione degli stranieri, davanti agli occhi degli Italiani, quale fonte di legittimo orgoglio e quale sprone e incitamento per combattere anche, con gli stessi eroismi, « la guerra preferita dalla Rivoluzione fascista ».

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO: **Nel primo centenario della istituzione delle medaglie al valore.** — Roma, Tipografia Regionale, 1933, L. 12.

L'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, che tante benemerenze ha acquistato per le numerose pubblicazioni di carattere storico militare, non ha voluto che passasse inosservato il primo centenario della istituzione delle medaglie al valore militare (26 marzo 1833) ed ha pubblicato un volume veramente degno, sia per la nobilissima veste tipografica, sia, e specialmente, per le dotte monografie in esso racchiuse e per l'accurata raccolta di tutti i documenti storici che si riferiscono alla istituzione.

Il volume è preceduto da una presentazione scritta da S. E. il generale Gazzera, Ministro della Guerra, nella quale con frase felicissima e geniale sono racchiuse tutte le virtù eroiche del soldato italiano « le tappe dell'ascensione della Nazione italiana sono segnate di azzurro ».

L'uso di insignire i soldati più valorosi con segni distintivi è antichissimo e se ne trovano tracce in accenni di scrittori, o nella iconografia ed anche in qualche rara iscrizione. Ma tali distinzioni, di solito una corona, non erano riservate ai soli soldati, ma era il simbolo del coraggio e della destrezza, oltre che in guerra, anche in tutte le altre manifestazioni della vita civile. Basta ricordare gli onori che si tributavano ai vincitori delle olimpiadi greche, immortalati anche da Pindaro.

I Romani che anche nella scienza militare hanno lasciato un'impronta indelebile, portando ad un altissimo grado di perfezione la tattica e tutto l'ordinamento militare, non potevano trascurare le ricompense al valore che essi chiamarono *dona militaria*, dando loro un carattere simbolico ed un valore morale, in contrasto con il valore materiale e tangibile in onore presso i barbari. Roma, sempre maestra nell'arte di tutto nobilitare, seppe elevare le ricompense militari, dai semplici supplementi di viveri, sino alle *ovazioni* e ai *trionfi*. Oltre questi onori massimi, istituì poi tutta una gradazione di onorificenze: anelli, bracciali, collane, aste, falere, vessilli, ammissione in corpi scelti e corone di molte specie, ossidionali, murarie, vallarie, castrensi, trionfali, rostrate. Virgilio ricorda:

> Agrippa.... invitto duce
> che altero ha il capo alteramente adorno
> della rostrata sua naval corona.

Il *trionfo*, prima che il decadere dei costumi non lo deformasse in una farsa (come avvenne per alcuni trionfi sotto l'impero), veniva concesso solo raramente, e perfino Cornelio Scipione, dopo aver vinto i Cartaginesi in Ispagna, non lo potè ottenere (Livio, 28, 38). Occorreva avere ampliato i confini dello Stato romano (Livio, 29, 39); occorreva ancora che in una battaglia fossero posti fuori di combattimento non meno di 5000 nemici e chi dava dei nemici caduti un numero falso, era per la *lex Marcia Porcia*, soggetto ad una grave pena. Il trionfatore entrava in Roma su di un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, indossando una toga come quella di Giove (Giov., 10, 36), cioè la *tunica palmata* e la *toga picta*, preceduto dai littori con i fasci laureati. Seguivano poi i prigionieri di guerra, i carri con il bottino ed infine tutto l'esercito che aveva preso

parte alla guerra, perchè oltre il duce trionfava anche l'esercito. E ogni soldato portava una corona di alloro e le speciali ricompense al valore conquistate: cantava *Io triumphe* e in lode delle grandi gesta compiute dal generale, alcuni inni a cui si mescolava talora qualche satira scherzosa e vivace. Il che dimostra che un leggero vento di *fronda* non ha mai nociuto alla vera disciplina degli eserciti, bene organizzati e valorosi. Chi non meritava il trionfo, poteva ottenere *l'ovazione*, una specie di trionfo più modesto. Le altre ricompense al valore militare erano in potere del comandante supremo, onde questi, in seguito ad una decisione di Augusto, non poteva adornarsi coi segni distintivi che egli poteva conferire ai suoi soldati. Questi segni consistevano prima di tutto nelle varie specie di corone. Vi erano poi la lancia (*hasta*) da cui senza dubbio deriva l'attuale spada d'onore, e le piastre figurate (*phalerae*) da appendersi sul petto, specialmente per la cavalleria, e che erano delle vere e proprie medaglie al valore. Vi erano infine le *armillae* (bracciali) e le *torques* e *catellae* e *conicula*, questi ultimi ornamenti di argento che si appendevano all'elmo.

Ci siamo soffermati sui *dona militaria* perchè sono stati appunto i Romani i primi a dare forma e regole fisse alle ricompense per il valore militare.

Nel Medio Evo, principali ricompense per i guerrieri furono le ripartizioni dei feudi; poi si aggiunsero i titoli nobiliari, le concessioni di pennoni, di stemmi, di blasoni e si crearono le onorificenze cavalleresche.

La Rivoluzione francese soppresse tutti i titoli nobiliari e le decorazioni cavalleresche; ma con decreto dell'Assemblea legislativa del 19 luglio 1792, incaricò un'apposita commissione militare di proporre e di codificare i mezzi più adatti per compensare i soldati che avessero ben meritato dalla patria, in guerra. E la commissione, tra l'altro, rinnovò l'antica usanza romana delle armi d'onore. La spada offerta dall'esercito all'eroico capitano La Tour d'Auvergne venne offerta da un nipote a Garibaldi, e alla morte di questi i figli la restituirono alla città di Parigi ed ora trovasi nel Museo Carnevalet.

La Rivoluzione francese rinnovò anche i titoli onorari collettivi della antica Roma e così come Roma ebbe la legione *Fulminante, Vincitrice*, ecc.; alcuni reggimenti ebbero il titolo di *Terribile, Invincibile*. Furono decretati, ma solo in casi eccezionalissimi, titoli onorari individuali, come *Primo Granatiere degli eserciti della Repubblica*, concesso allo stesso capitano La Tour. Napoleone, alla battaglia di Lodi, fu chiamato dai suoi soldati, *Piccolo Caporale*, e lo stesso titolo fu poi dato dagli Zuavi francesi a Vittorio Emanuele II dopo Palestro.

Napoleone poi istituì la famosa Croce della Legion d'Onore e, formato il Regno d'Italia, la non meno ambita decorazione della Corona di Ferro. E con ciò siamo ritornati al contenuto del bellissimo libro di cui ci occupiamo e nel quale, il prof. Monti, tra l'altro, ha un interessantissimo studio sull'Ordine della Corona di Ferro. Con una documentazione ricchissima e con considerazioni limpidamente dotte, l'autore dimostra in modo inconfutabile che Napoleone volle, con la *Corona di Ferro*, creare una decorazione prettamente italiana, che fosse per il Regno d'Italia quel che la Legion d'Onore era per l'Impero.

Segue poi, dello stesso prof. Monti, un accurato studio sulle decorazioni militari dei vari Stati italiani dopo l'epoca napoleonica. Il prof. Colombo nella parte IV del volume, esaminate brevemente le condizioni del Piemonte alla morte di Carlo Felice ed all'avvento al trono di Carlo Alberto, si diffonde a parlare della figura di quest'ultimo Re, intorno al quale solo in questi ultimi anni si è cominciato ad avere delle idee più chiare e più rispondenti al vero carattere e alle grandi doti e alle nobilissime intenzioni dell'uomo e che fu potuto chiamare l'*Italo Amleto,* mentre la sua aspirazione ardente di diventare il paladino dell'Italia che oramai tendeva tutta all'indipendenza, furono sempre fermissime e per esse gettò sulla bilancia il trono e la corona.

Per prepararsi alla mèta e in attesa del *suo astro,* appena salito al trono rivolse tutte le sue cure più disciplinate ed intelligenti a riformare e a consolidare tutte le istituzioni del piccolo Piemonte, ed in primissimo luogo le sue cure furono rivolte all'esercito. Come giustamente osserva il prof. Colombo: « E' appunto a questo nobile programma di elevazione morale dell'esercito che si collega una delle più belle istituzioni di Carlo Alberto, il ristabilimento cioè delle medaglie d'oro e d'argento al valore militare, con il R. Viglietto del 26 marzo 1833 ».

Nella parte V, l'ufficio storico ha raccolto i decreti e le disposizioni che vanno dal R. Viglietto alle riforme fasciste dell'anno X, in una sintesi rapida e sobriamente concisa, ma senza che sia omesso nulla dello spirito informatore di ogni nuova disposizione.

Il dr. Cantoni, nella parte VI esamina le riforme fasciste dell'anno X e dimostra come queste riforme che si concretano nella Legge 24 marzo 1932, n. 453 e nel R. decreto 4 novembre 1932, n. 1423, abbiano dato a tutte le varie disposizioni in materia un'organizzazione razionale e conforme ai tempi, ma che non solo non contrasta con lo spirito del R. Viglietto 1833, ma, anzi, in certa guisa, lo richiama a nuova vita.

Il superbo volume si chiude infine con un'accuratissima statistica delle ricompense al valore militare concesse dal 1833 al 1932. A prima vista questa può sembrare un freddo e monotono seguito di numeri. E pure questi numeri non possono non destare nella mente e nel cuore di ogni italiano un sentimento di ammirazione e di religioso rispetto. Sono numeri più eloquenti di ogni più bel discorso. Rappresentano un secolo di eroismi, di sacrifici, di vite generosamente e lietamente immolate per la patria, per quell'Italia che oggi noi vediamo avviarsi sicura verso i suoi nuovi destini, verso quei destini che furono il sogno e la passione ardente di coloro che hanno sofferto e sono morti per essa, di coloro il cui eroismo è tutta la poesia di quei numeri.

Il volume è arricchito da numerose e nitide tavole, riproducenti tutte le decorazioni più importanti e contiene anche numerosi fac-simili di decreti, diplomi, ecc.

TULLIO DE RIZZOLI: **Il Corpo d'armata speciale. (Di Giorgio).** — Torino, S. Lattes e C. 1933, L. 20, pag. 195.

E' un libro pregevole perchè contribuisce a mettere in rilievo il valore delle armi italiane durante la ritirata dell'autunno del 1917.

Scritto da un combattente di ottimo stampo, alla vigilia della sua prematura fine, dovuta a ferite riportate in guerra, esso descrive le vicende del corpo d'armata speciale che, al comando del generale Di Giorgio, dal 26 ottobre al 10 novembre del 1917, in sole due settimane, diede fulgidi esempi di valore.

Una prefazione di S. E. il generale Segato aumenta il pregio del libro e ne raccomanda autorevolmente la lettura.

Il 26 ottobre, nella eventualità di dover effettuare il ripiegamento delle nostre forze sulle Prealpi Carniche ed al Tagliamento, il generale Cadorna diede ordini per la costituzione del corpo d'armata speciale su due divisioni (20ª e 33ª) e per il suo concentramento a cavallo del Tagliamento, nei dintorni di Pinzano, col còmpito di garentire, in ogni evento, il possesso dei ponti compresi da Pinzano a Trasaghis, e di impedire ad ogni costo infiltrazioni nemiche per le comunicazioni che penetrano nelle Alpi Carniche nel senso dei paralleli.

Il 27 ottobre, mentre in seguito alla caduta di Monte Maggiore veniva deciso il ripiegamento al Tagliamento, le divisioni del corpo d'armata speciale procedevano a marce forzate verso lo sbocco del fiume in piano.

Costituito in origine su due divisioni, si aggiunsero, in seguito, ad esso varie altre unità, assai ridotte però di organici, logore e stanche per le lunghe marce e per i combattimenti. Ad ogni modo, in complesso, la forza di quella grande unità si aggirò sempre intorno agli 8000 uomini.

L'A. si diffonde alquanto intorno alla situazione assai disagiata dalla quale sorse il corpo d'armata speciale ed intorno al penoso lavorio al quale dovette sobbarcarsi il generale Di Giorgio per costituirsi uno stato maggiore, tener bene in mano le redini delle sue unità ed assolvere il difficilissimo còmpito che gli era stato affidato. Si diffonde inoltre sui precedenti di guerra delle varie unità, corpi e reparti che fecero parte del corpo d'armata speciale.

Detta grande unità, che in un primo tempo doveva essere alla diretta dipendenza del comando supremo, passò la mattina del 27 ottobre alla dipendenza del comando del settore di sinistra della difesa del Tagliamento.

L'A. narra minutamente gli avvenimenti e mette in rilievo le condizioni di grave incertezza e di grande confusione in cui il corpo d'armata speciale fu costretto ad agire. Spesso, e talvolta più volte nella stessa giornata, fu necessario mutarne lo schieramento ed il ragguppamento delle forze.

Degne di rilievo sono le direttive emanate dal generale Di Giorgio per la difesa dell'ampia fronte: sul greto del fiume, una linea di piccole guardie raffittite, col còmpito di impedire l'infiltrazione di pattuglie nemiche; più indietro, nuclei tattici (forza minima: una compagnia), col còmpito di accorrere dove il nemico avesse fatto tentativi di gittamento

di ponti, o di contrattaccarlo là dove fosse riuscito a passare a guado; più indietro ancora, qualche nucleo su posizioni di speciale importanza, col còmpito di difendersi ad oltranza, per proteggere l'eventuale ripiegamento dei nuclei destinati al contrattacco e tenere, come capisaldi, i punti occupati, in attesa di eventuali rinforzi; nei tratti in corrispondenza dei ponti, anche se interrotti, e in corrispondenza delle strade, la difesa doveva avere una maggiore consistenza; tutto il sistema doveva essere completato da un accurato servizio di osservazione.

Nel capitolo V sono minutamente descritti i tentativi nemici contro il ponte di Cornino; nel VI è narrato il forzamento del ponte stesso; nel VII il ripiegamento dal Tagliamento al Meduna; nell'VIII quello dal Meduna alla Livenza; nel IX quello dalla Livenza al Monticano; nel X quello dal Monticano al Piave.

In questi capitoli l'A. cita largamente nomi e mette in rilievo episodi di valore.

L'XI capitolo è dedicato alle « Considerazioni » e tratta in modo particolare dell'episodio di Cornino, della difesa sulla linea del Tagliamento, dell'ambiente in cui visse ed operò il corpo d'armata speciale, del morale delle truppe, dei còmpiti affidati a quella grande unità, del comando e del comandante.

In un'appendice sono stati infine raccolti gli ordini emanati dai vari comandi per il ripiegamento dal Tagliamento, delle truppe poste all'ala sinistra e sono state riassunte le vicende più importanti delle divisioni del XII corpo d'armata che agì alla sinistra del corpo d'armata speciale.

Ten. col. FABRIZIO SERRA: **Italia e Senussia.** (Venti anni di azione coloniale in Cirenaica). — Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933, L. 15.

Uno dei sintomi più promettenti per l'interessamento che gli Italiani cominciano a prendere per le questioni coloniali, è dato dall'incremento sempre maggiore, per numero e qualità delle pubblicazioni di soggetto coloniale. Tra queste il libro del ten. col. Serra, che colma con profonda conoscenza della materia, una lacuna molto grave. Tutti sapevano che in Libia, e più specialmente in Cirenaica, l'ostacolo principale alla nostra penetrazione pacifica e civilizzatrice erano i Senussi. Si sapeva vagamente che si trattava presso a poco di una setta religiosa; ma ben pochi, anche tra coloro che avevano la diretta responsabilità dei problemi coloniali, erano andati oltre queste cognizioni incerte e superficiali; senza pensare che una profonda conoscenza dell'anima araba e specialmente della influenza che l'idea religiosa ha su tutta la condotta civile delle popolazioni islamiche, avrebbe non poco giovato alla nostra politica coloniale. Ed anche oggi tale studio è indispensabile, perchè, come giustamente osserva l'autore, la rovina totale della Senussia, avvenuta in conseguenza dell'azione energica, coerente e rettilinea voluta dal Governo centrale e magnificamente attuata dal Maresciallo Badoglio e dai suoi collaboratori, non significa che il problema non possa comunque risorgere. « La Senussia non è, non sarà probabilmente l'ultimo ordine religioso mussulmano, con il quale la nostra azione coloniale si trova e si troverà, inevitabilmente, ad avere contatti, e d'altra parte, le popolazioni musulmane sa-

ranno sempre, nei nostri possedimenti, una quantità così notevole da far desiderare che i problemi relativi sieno conosciuti e studiati quanto meglio è possibile da chi sia destinato a svolgere, in mezzo ad esse, un'attività qualsiasi, per estendervi e consolidarvi il pacifico dominio dell'Italia ».

Il penetrare il più addentro possibile nella mentalità araba e musulmana, è l'unico mezzo veramente proficuo per comprendere e valutare le azioni collettive e individuali di uomini appartenenti a razze, a climi morali e a religioni profondamente diversi. Ed in materia coloniale comprendere le popolazioni indigene significa avere in mano un'arma potentissima per dominarle pacificamente. Nei Senussi poi, in cui il regime di vita privata e specialmente collettiva è strettamente collegato alle credenze religiose e agli obblighi civili che tali credenze impongono, conoscere perfettamente la loro struttura religiosa significa conoscere e spiegarsi le ragioni ed il fondamento del loro atteggiamento verso di noi.

L'A. comincia col descrivere molto sommariamente lo stato di decrepitezza e di decadimento del mondo musulmano nel secolo XVIII, stato che invitava le nazioni dell'occidente cristiano a urtare il decrepito edificio dell'Islam, per farlo crollare. Ma ciò, naturalmente, provocava una reazione che ebbe le sue prime origini in Arabia. E l'Uahabismo, « come un uragano, sconvolse per un momento il centro sacro dell'Islam, distrusse tutto ciò che, in un eccesso di riforma puritana, non pareva intonato alla semplicità del Corano, stabilì con la violenza un nuovo ordine morale e risollevò nelle turbe la dignità della religione suscitando un fervore che parve, per un momento, rinnovare l'epoca austera dei primi Califfi ». Ma questa riforma, appunto perchè molto violenta e sovvertitrice, trovò una fiera resistenza ed opposizione nello stesso governo turco. Non così avvenne del movimento senussita, creato da Mohammed ben Alì es Senussi, nato in Algeria nella seconda metà del secolo XVIII. Lo spirito dei tempi nuovi imponeva un riesame di tutto l'insegnamento islamico, mettendo in evidenza tutto quanto vi era di ricchezza spirituale, semplificato in modo da essere reso accessibile alle grandi masse, sfrondato dei formalismi inutili, ma pervaso da un rigido senso morale e da un profondo spirito di solidarietà e di disciplina.

Mohammed es Senussi, spirito austero e tempra di organizzatore, nel suo pellegrinaggio alla Mecca, traversò la Cirenaica e trovò questa regione, un tempo fiorentissima, decaduta in modo spaventoso. Mancava ogni traccia di ordinamento politico ed amministrativo, perchè all'incuria del governo dei Caramanli di Tripoli era subentrata l'incuria, non meno nefasta, del governo turco. Mohammed intuì subito quale terreno propizio era quello per la missione che voleva compiere e nel viaggio di ritorno dalla Mecca si stabilì nel cuore della Cirenaica, a circa venti chilometri ad ovest di Cirene, presso un marabutto, dove è sepolto uno dei compagni del Profeta, Sidi Rafa, che la tradizione ricorda come alfiere della prima spedizione musulmana che percorse l'Africa settentrionale, diretta verso la Tunisia. Là Mohammed es Senussi iniziò il suo insegnamento nella Cirenaica, parlando un liguaggio semplice e forte, senza raccomandare estenuanti esercizi di pietà, ma preparando gli animi e le volontà alla lotta e alla conquista. E le sue parole, bene adatte alla fierezza dei beduini della

montagna, gli crearono ben presto un gran numero di proseliti e ben presto la nuova setta ebbe una diffusione enorme.

La Senussia in vista della impossibilità materiale di muovere la guerra aperta contro i governi cristiani e contro gli stessi governi musulmani, più che la teoria della guerra santa, adottò il concetto della emigrazione, pensando con ciò di acquistare tempo per l'organizzazione del numero, ossia di quella potenza materiale che avrebbe poi potuto dare la possibilità di adempiere, in una fase ulteriore, il precetto religioso della rivolta e della guerra santa.

L'impianto di luoghi di preghiera, di istruzione per i giovani, di asilo per i viandanti, di convegno per gli appartenenti ad uno stesso gruppo etnico, mentre corrispondeva ai bisogni sociali dei rozzi abitanti della campagna, veniva a creare di fatto un'organizzazione in un ambiente che non ne aveva alcuna. Ed in tal maniera, con il favore sempre crescente della popolazione, la Senussia veniva anche a sostituirsi all'azione, del tutto negativa, del governo. La popolazione e la confraternita compresero quindi facilmente che ognuna aveva trovato nell'altra il mezzo più idoneo al proprio vantaggio e alla propria potenza. Quella diventò subito tutta senussita, mentre l'altra si trovò, in pari tempo, padrona quasi assoluta dell'interno. Quindi parallelamente all'azione strettamente religiosa, la confraternita acquistò l'aspetto di una grande azienda economica e commerciale, con la conseguenza di grandi interferenze politiche e amministrative. La Senussia, non ostante le sue pretese di indipendenza, anche da ogni governo musulmano (illegale perchè non conforme al modello originale di quello dei primi Califfi), e la Turchia, non ostante il suo fermo proposito di non transigere sui diritti della propria sovranità, avevano già da tempo trovato modo di venire ad accomodamenti che ne associavano le forze nella difesa esterna contro i cristiani. Fu pertanto puerile il pensare, come taluno mostrò di fare nel 1911 in Italia, che la Senussia, posta di fronte alla nostra guerra con la Turchia, avesse piegato in nostro favore. Dopo avere accennato al contegno della Senussia durante e immediatamente dopo la guerra italo-turca, l'A. passa a narrare tutta l'odissea delle trattative, degli accordi, dei compromessi con i capi della Senussia, che non avevano altro risultato che quello di diminuire il nostro prestigio ed aumentare la resistenza e la cupida venalità di quei capi. Occorre aggiungere però, che l'A., con senso di imparzialità e di obiettività, non manca di mettere in evidenza le enormi difficoltà in cui si sono trovati coloro che avevano la responsabilità della politica coloniale, in conseguenza della guerra europea, e della impopolarità che ancora nel nostro paese regnava contro le imprese coloniali, per cui i mezzi erano sempre inadeguati ai fini e per cui non si aveva mai la forza sufficiente a dare la sensazione che la longanimità non era debolezza e le concessioni non erano impotenza. Terminata vittoriosamente la guerra in Europa, erano state concentrate a Tripoli numerose truppe con lo scopo di procedere rapidamente all'occupazione della colonia. Ma per effetto di trattative e di preoccupazioni per la evidente minaccia di guerra, i ribelli parvero cedere senza che fosse necessario riprendere le ostilità, e noi ci lasciammo illudere che tutto fosse finito a giungemmo fino alla concessione di libertà statutarie, quali ancora nessun governo coloniale aveva concesso a popolazioni di limitata evoluzione politica.

« Senonchè lo statuto, il parlamento, le elezioni e tutte le variazioni oratorie sulla libertà, sull'autonomia e sopra la vasta serie dei diritti, erano cose troppo rapidamente offerte alla fantasia della popolazione, perchè non dovessero facilmente provocare in esse una sovraeccitazione pericolosa, invece di un'ordinata evoluzione nel senso da noi desiderato. Troppe consuetudini, troppi pregiudizi, troppi interessi dovevano essere travolti dalle nuove istituzioni, perchè la massa non sentisse la preoccupazione di esservi impreparata e la paura di venire essa stessa trascinata in un'eventuale rovina. Onde si ridestò la necessità di attaccarsi alla religione, come all'unico sostegno incorruttibile e fortissimo. Ma religione e Senussia, in Cirenaica, erano la stessa cosa e perciò la popolazione, nel corso rapido degli avvenimenti, istintivamente si aggrappò alla Senussia ». Ed ecco quindi che per difetto di comprensione della mentalità delle popolazioni da assoggettare anche moralmente, l'azione del governo raggiungeva lo scopo diametralmente opposto a quello prefissosi. Nè le trattative e gli accordi con qualche capo, sia pure influentissimo, potevano dare risultati veramente apprezzabili e specialmente duraturi, perchè, come acutamente osserva l'autore: « L'autorità di un capo qualsiasi, in un ambiente musulmano e specialmente di un capo avente una fisionomia prevalentemente religiosa, è massima fino a quando egli si esibisce quale difensore della fede e tiene testa al nemico infedele, mostrandosi incorrotto ed incorruttibile; diminuisce rapidamente quando egli, sia pure costretto dagli eventi, viene a patti con l'avversario e perde così la fama dell'intransigenza. E difatti non ostante tutte le arrendevolezze e tutte le concessioni del governo, e forse proprio a causa di esse, la situazione diventa ogni giorno più grave e non ostante i risultati funesti della politica seguita, si prosegue nella stessa linea di condotta che culmina nel fatto di pagare all'Emiro « tutte le somme che gli sarebbero spettate se da parte sua vi fosse stato l'adempimento delle promesse sancite nel patto di Régima; ed invece, da parte sua, non vi erano state che inadempienze ».

Ma il primo maggio 1923 il nuovo governatore, generale Bongiovanni, dichiarava decaduti tutti gli accordi tra il governo e la Senussia. E fu ripresa la lotta con la volontà fascista di non desistere se non dopo la completa affermazione della sovranità italiana su tutta la colonia fino ai suoi confini più lontani. E la saggezza politica, validamente sorretta e avvalorata dal grande prestigio acquistato in una lunga serie di operazioni militari mirabilmente condotte, ha finalmente raggiunto la grande meta. Azione politica, ma sempre con il presupposto della forza efficiente e pronta a reprimere ogni abuso, e rintuzzare ogni velleità di rivolta, « perchè l'azione persuasiva è espressione di generosità quando dietro ad essa la forza vigila pacatamente, senza ira ed impazienza, è espressione di debolezza quando lascia intuire lo scopo di nascondere una impossibilità o una incapacità morale ».

I brani citati e il riassunto, anche se necessariamente incompleto, del contenuto del libro sono sufficenti ad invogliarne alla lettura tutti coloro che si interessano, seriamente, di problemi coloniali e specialmente coloro che, per qualsiasi ragione, politica, amministrativa od anche commerciale, devono entrare in contatto con l'anima musulmana.

RAFFAELLO MICALETTI: **Sangue italiano in Etiopia.** — Firenze, Editore Vallecchi, 1933, L. 8.

Questo libro, « nel quale sono tratteggiate le più belle figure dei nostri pionieri nell'Etiopia, non è una raccolta di facili letture o una semplice spigolatura biografica, e nemmeno un libro di avventure africane.

E' un atto di fede, consacrato alla memoria di italiani esemplari che lasciarono in terra d'Etiopia tracce del loro sangue generoso e posero le basi di un diritto naturale e storico imprescrittibile ».

Così nella « Prefazione » di Eugenio Coselschi al libro col quale l'A. ha voluto portare un contributo alla divulgazione tra le masse italiane, specie quelle cui il destino transmarino della Patria sta veramente a cuore, di quanto i nostri fratelli han fatto per la redenzione sociale del popolo abissino.

L'A., dopo avere esposto con sintesi serrata le vicende storiche dell'Etiopia dalle loro origini fino ai giorni nostri, passa in rassegna il manipolo eroico dei nostri precursori coloniali che hanno lasciato la vita nella terra dei Negus, o che ivi hanno sofferto angherie malvage, per il conseguimento di un ideale di umanità e di progresso.

Gen. FULLER: **Conferenze sul Regolamento per il servizio in guerra. Parte III. Operazioni fra truppe meccanizzate.** — Londra, Sifton Praed e C., 1932, pag. 163, 7 s. 6 d.

(*Continuazione e fine*).

CAPITOLO VI.

Sicurezza.

L'esercito di oggi non può garantire la sua sicurezza in nessuna situazione, nè ad alcuna distanza dal nemico.

Aviazione, motorizzazione e meccanizzazione possono agire di sorpresa ed in ogni zona.

Il sistema di sicurezza nella difesa è molto simile a quello nella azione offensiva, ma poichè l'iniziativa delle operazioni è dalla parte del nemico, è essenziale disporre di una riserva di carri armati.

Gli elementi di sicurezza, composti da armi anticarri, tratterranno il nemico, la riserva contrattaccherà sui fianchi od alle spalle.

Sicurezza in marcia. — Fianchi e tergo sono i punti a cui si dovrà tendere nella guerra meccanizzata; quindi, piccole colonne con scaglionamento atto alla difesa dei fianchi esposti (a cuneo o a losanga); inoltre le possibili azioni di guerriglia delle bande motorizzate richiederanno adeguati provvedimenti.

Avanguardia - Distaccamenti fiancheggianti - Retroguardia.

Avanguardia. — Sarà composta di macchine di vario tipo. Avanti ad essa: aviazione e autoblindo; sui fianchi: distaccamenti collegati mediante bande motorizzate da guerriglia; infine la retroguardia completa « il cerchio difensivo ».

Il comandante del « cerchio difensivo » sulla base dell'ordine per la

marcia al nemico, fisserà una serie di sbalzi da zona a zona e disporrà per l'occupazione delle zone stesse.

Di massima si avrà la seguente formazione dell'avanguardia:

— unità di autoblindo, lanciate avanti nella direzione voluta;

— testa d'avanguardia: carri armati da esplorazione e da ricognizione;

— grosso dell'avanguardia: carri da ricognizione e da combattimento;

— scaglione anticarri.

Criterio principale di manovra: rapidi attacchi ai fianchi; evitare l'attacco frontale e più ancora l'assalto.

Lo spiegamento delle unità meccanizzate non consiste nel passaggio da una formazione ad un'altra, ma nell'aprire o nel serrare la loro formazione iniziale entro il « cerchio difensivo », creato appunto per sollevare il grosso durante la marcia da ogni còmpito di sicurezza. Più lontano sarà il nemico, più ampio sarà il cerchio; più vicino il nemico, più serrato il « cerchio difensivo ». I distaccamenti fiancheggianti operano nell'interno del « cerchio difensivo » nel quale essi costituiscono forti nuclei appoggiantisi reciprocamente.

La retroguardia di unità in ritirata opera come un'avanguardia nella marcia al nemico, cioè precede senza costituire un elemento distaccato, ma facendo sempre parte del « cerchio difensivo », il quale non dovrà mai essere ripiegato, a meno che l'unità meccanizzata non debba assumere formazioni adatte a superare un ostacolo.

La retroguardia nell'avanzata in paese amico avrà un còmpito passivo e sarà protetta dalle bande motorizzate.

Sicurezza durante le soste. — Còmpito degli avamposti è quello di mantenere sgombra dal nemico una zona determinata; il concetto della « linea », deve essere sostituito con quello del « cerchio difensivo ».

Le bande motorizzate sono più adatte a tale còmpito: esse saranno appoggiate dai normali organi di sicurezza: avanguardia, distaccamenti fiancheggianti, retroguardia.

Gli elementi che influiscono sulle misure di sicurezza sono: la mobilità del nemico, la natura del terreno, il dominio dell'aria e la capacità di sorvegliare efficacemente le provenienze del nemico.

L'attacco nell'oscurità ad una zona di avamposti da parte di unità meccanizzate è un'eccezione, perchè difficoltosa ne riuscirà la condotta; esse potranno effettuare movimenti per portarsi in zone coperte donde attaccare all'alba.

La sicurezza durante il combattimento varia con la situazione, con il terreno e l'atteggiamento del nemico e va esaminata sotto tre aspetti:

— sicurezza delle armi meccanizzate: unità d'attacco;

— sicurezza delle armi non meccanizzate e dei servizi di retrovia;

— sicurezza contro attacchi di bande motorizzate da guerriglia.

Il sistema può essere paragonato ad una fortezza entro una cinta di difese esterne, dalla quale i reparti corazzati potranno eseguire sortite ed attaccare il nemico in campo aperto.

Si tratta di una fortezza anticarri in una zona naturalmente forte, protetta da una catena di cannoni anticarri in cupola e scudati.

Distanti da essa gli stormi delle bande corazzate di guerriglia, non stabili ma eminentemente mobili. La principale capacità protettiva delle forze meccanizzate — essendo corazzate — risiede nell'azione offensiva; però esse potranno in caso di inferiorità ripiegare sulla base fortificata. Questa non potrà tenere un prolungato assedio data la necessità dell'attaccante di ritornare alla propria base di rifornimento; si avranno per contro bombardamenti aerei contro la base fortificata e contro i più vicini depositi.

Il comandante in capo avrà alla dipendenza: il comandante del sistema di avamposti che è il comandante anche del « cerchio difensivo »; il comandante destinato alle azioni tattiche; il comandante della base fortificata.

La protezione può trovare vantaggio in movimenti di notte, od al coperto di nebbia artificiale, o in azioni simulate.

Nei riguardi dell'artiglieria si può affermare che un tempo essa era protetta contro gli attacchi improvvisi dalle truppe schierate sulla fronte; ora gli autoveicoli ed il carro armato, hanno reso più difficoltosa la sicurezza dell'artiglieria.

Le unità di bande motorizzate o le armi anticarri, debbono essere incaricate della protezione dell'artiglieria quando opera fuori del « cerchio difensivo ».

Le colonne dei rifornimenti saranno raccolte nell'interno del predetto cerchio, cui faranno capo le linee di comunicazione organizzate in modo da evitare gli attacchi sui fianchi. La zona delle comunicazioni a mano a mano che si avvicina al nemico assumerà una forma a cuneo meglio atta alla difesa. Le ferrovie saranno difese da fortini fiancheggianti. Le corazze, il movimento rapido e la dislocazione su vasta zona costituiscono infine per l'esercito meccanizzato, i mezzi e i modi per difendersi dalle offese aeree, ma le basi fortificate debbono essere ugualmente difese con armi contraeree.

Capitolo VII.

L'attacco. — I principî del combattimento non cambiano col mutare delle caratteristiche delle armi; cambiano le situazioni della guerra in relazione alla potenza delle armi stesse ed ogni mutamento in tali situazioni richiede una modifica nell'applicazione dei principî della guerra. Movimenti esattamente tempestivi costituiscono il fattore decisivo; ordini e movimenti semplici, perchè, una volta lanciate, le armi meccanizzate presentano difficoltà di comando.

Le grandi battaglie decisive non si potranno avere sin da principio, ma piuttosto si avranno azioni di schermaglia e manovre finchè un avversario, commettendo un errore fornirà all'altro l'occasione di iniziare l'azione che potrà condurre alla battaglia decisiva, qualora però si sia saputo percepire l'errore e sfruttarlo mediante la opportuna costituzione di una base sicura donde lanciare l'attacco. La fortezza anticarri costituisce appunto la base principale della battaglia tra carri armati; tale base può essere strategica o tattica, a seconda della distanza tra gli avversari. Essa, pur essendo mobile, potrà raramente spostarsi durante la battaglia, e

pertanto i carri armati e l'artiglieria avranno il còmpito di stabilire un'altra base avanzata per agevolare e proteggere i movimenti delle macchine attaccanti.

La unità attaccante deve ricercare la battaglia in una zona dalla quale possa, in caso d'insuccesso, facilmente ripiegare sulla base anticarri o in una località sicura, cioè fiancheggiata da ostacoli anticarri.

Evidentemente ciò non è facile ed è per questo che le battaglie terrestri tra eserciti meccanizzati, proprio come le battaglie navali, non potranno essere frequenti.

La manovra tende insomma a trattenere l'avversario, non potendolo inchiodare su di una posizione in modo da rinserrarlo in una zona dalla quale deve uscire se vuole salvarsi.

Obiettivi e fronti. — La scelta degli obiettivi si basa sul criterio di aumentare la propria mobilità a detrimento di quella dell'avversario, perchè, finchè non si sarà ottenuta la superiorità di movimento, la capacità offensiva avrà valore secondario. Gli obiettivi però non sono le località prescelte per l'attacco decisivo, le quali in genere sono alle spalle del nemico, ma sono i mezzi mediante i quali si vuole ottenere la decisione.

E' stato sempre difficile colpire le retrovie e gli eserciti hanno sempre, come oggi, manovrato per proteggere le linee di comunicazione: nella guerra meccanizzata invece sarà necessario « manovrare i rifornimenti » sulle comunicazioni per rifornire gli eserciti e per mantenere la loro libertà d'azione. Gli eserciti meccanizzati, riforniti mediante mezzi di trasporto adatti al terreno vario, potranno essere arrestati molto più difficilmente che non gli eserciti riforniti mediante ferrovie o comunicazioni stradali.

Taluni obiettivi servono ad agevolare la sicurezza o l'azione offensiva, altri ad aumentare o ridurre la mobilità; tutti dovranno però essere sempre costituiti da zone che abbiano sicurezza contro eventuali attacchi sul fianco.

Le fronti non sono costituite da linee, ma da zone di una certa profondità ed ampiezza, perchè senza profondità non vi potrà essere sicurezza sui fianchi e senza sicurezza la fronte effettiva dell'attacco perderà ogni valore.

La fronte non è insomma una linea continua, ma piuttosto una punta di freccia spezzata od una mezzaluna la quale abbracci una zona semicircolare, la cui corda attraverso la base, può, se si vuole, essere occupata da una unità. Se facciamo un confronto col combattimento di fanteria troviamo che nella guerra meccanizzata la fronte d'attacco non è definita come non lo è in una battaglia navale.

La presa di contatto. — Il successo nella presa di contatto dipende dal grado di perfezione nell'addestramento, dalla rapidità dei movimenti e dal criterio tattico. Occorrerà evitare, sempre che sia possibile, l'attacco frontale, occupando zone e località che costringano il nemico a mutare il suo piano di azione e quindi a cedere l'iniziativa delle operazioni. Il successo sarà dato dall'audacia basata su razionali informazioni e sulla superiorità morale rispetto al comando avversario.

I combattimenti d'incontro condotti da piccole unità saranno più

frequenti nelle prime fasi di una campagna e concorreranno a creare la situazione strategica favorevole all'attacco decisivo. Gli attacchi decisivi, a misura che aumenta la velocità, diventano sempre meno frequenti, ma quando vengono sferrati essi non dovranno tendere alla distruzione del nemico; perchè se invece questi potrà essere logorato fino alla resa, lo scopo sarà raggiunto con maggior sicurezza ed a molto minor costo.

L'esercito meccanizzato potrà anche trovarsi di fronte ad operazioni speciali come attacchi di villaggi, boschi e linee fluviali.

La condotta generale dell'attacco dipenderà prima dal razionale scaglionamento delle armi in rapporto alla zona ed agli obiettivi e dalla possibilità di appoggiare il movimento d'avanzata da una forte base di protezione anticarri; secondariamente dalla capacità di limitare la mobilità dell'avversario sbarrandogli talune zone e costringendolo a muovere su altre; in terzo luogo dalla ininterrotta azione di comando su tutte le forze meccanizzate fino alla vittoria.

In genere l'attacco si svolge attraverso le seguenti fasi:

1) avanzata dalla base anticarri;

2) manovra ed attacchi diversivi per costringere il nemico a cambiare il suo piano d'azione ed a impegnare le sue riserve;

3) ricacciare il nemico in località dove sarà costretto al combattimento in condizioni d'inferiorità od a cadere per mancato rifornimento di benzina;

4) avanzata della base anticarri e passaggio della zona conquistata in possesso all'esercito di occupazione.

Nonostante l'impiego dei più moderni mezzi di collegamento, il problema più difficile durante la battaglia è la continuità dell'azione di comando.

Le truppe a piedi nell'attacco. — Nella guerra meccanizzata potranno trovare impiego truppe a piedi dei seguenti tipi:

a) genio, armato di armi anticarri e trasportato su veicoli atti al terreno vario, per sistemare le difese dell'esercito di occupazione;

b) polizia, armata di mitragliatrici e possibilmente anche di mezzi per lancio di gas non letali, per occupare e per organizzare le zone e le località occupate;

c) fanteria leggera, armata di mitragliatrici leggere e di fucili per le operazioni in zone non adatte al movimento dei carri armati, come boschi e montagne.

L'artiglieria nell'attacco. — Non vi è relazione con l'attuale impiego. La differenza tra l'impiego dell'artiglieria nella condotta della guerra attuale e quello nella guerra meccanizzata, è pari a quella tra il « combattimento statico e quello mobile ».

Si potranno verificare azioni statiche, ma normalmente esse saranno separate da quelle mobili, le quali perciò non potranno avere l'appoggio dell'artiglieria.

Si ritorna, anche per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, alla similitudine con la guerra navale: l'unità di carri armati costituisce la nave e la sua base anticarri un porto difeso, con la differenza che la base anticarri è semimobile e può essere spostata, mentre il porto è stabile.

Non più l'appoggio della fanteria fino all'assalto; la baionetta è

ormai inutilizzata dalla pallottola e questa a sua volta vede limitata la sua capacità offensiva dalla corazza; non rimane che la granata che possa battere la corazza e mettere la macchina fuori combattimento; di conseguenza le battaglie si ridurranno a duelli di artiglieria e quindi a duelli di carri armati, i quali appunto non rappresentano che artiglierie di due tipi: *per azioni ravvicinate* o *lontane* rispetto alla base anticarri. Per l'*artiglieria dell'attacco,* dunque, intenderemo i carri armati in attacco, non facenti però parte della base anticarri, perchè queste ultime artiglierie normalmente non prendono parte alla battaglia come le fortezze costiere. Ne deriva che l'attuale criterio d'impiego delle artiglierie sarebbe assurdo se adottato nella guerra meccanizzata. Il comando della artiglieria dovrà di conseguenza essere decentrato.

I carri armati nell'attacco. — Arduo problema da risolvere quando manca una pratica esperienza su cui basare ogni discussione.

L'A. espone — nelle varie fasi — un quadro di probabili azioni di unità carriste contrapposte.

L'aviazione dà le prime informazioni sull'avvicinarsi del nemico, quindi avviene la presa di contatto tra le contrapposte autoblindo e bande motorizzate da guerriglia. Se entrambi gli avversari sono pronti all'attacco, ciascuno tenderà:

— ad annientare dapprima le unità carriste avversarie e poi ad assediare la base anticarri;

— ovvero a staccare dalla base le unità carriste ed a costringerle ad arrendersi per mancanza di benzina;

— oppure a costringerle a sgombrare le zone ove operano ed a ritirarsi in altre.

Dal quadro generale della battaglia scaturiscono particolari operazioni di minore entità: l'azione contro un nemico in movimento e quella contro nemico fermo; cioè il combattimento tra carri armati e quello tra carri armati ed armi anticarri. Nel primo si avrà una confusa successione di atti nei quali il problema più arduo sarà l'azione di comando, mentre l'episodio decisivo sarà creato dal favore del terreno. In altre parole l'arte dell'attaccante consisterà nell'organizzare punti forti mobili dai quali svolgere un fuoco ben diretto ed efficace contro le macchine nemiche, mentre altre unità di macchine tenderanno a sospingervelo sotto.

In realtà il carro armato non impegnerà il carro armato avversario, ma saranno unità carriste — plotoni e compagnie — che impegneranno altre unità analoghe. Il fuoco si abbatterà dapprima sul carro comando se potrà essere individuato, o contro la macchina di testa e, messa questa fuori causa, si rivolgerà a quelle successive.

In quanto all'azione dei carri contro le armi anticarri si osserva che, tralasciando le mine terrestri, le due vere armi anticarri sono il cannone e la mitragliatrice atta a perforare le corazze; tali armi possono essere impiegate dal carro armato oppure anche fuori di esso, ma perdendo però, in quest'ultimo caso, la loro mobilità. Ora, se è vero che le armi anticarri fisse, ben appostate, costituiscono bersagli non utili per carri in movimento, un cannone od una mitragliatrice su carro armato o in cupola corazzata possono in pochi secondi disporsi a fronteggiare un attacco di fronte, di fianco od alle spalle; e poichè più è mobile più è

potente la difesa, l'arma anticarri più temibile è il carro stesso, perchè è armato e corazzato e può far fuoco in moto e da fermo.

La cavalleria nell'attacco. — Il concetto della cavalleria permane ed è essenziale nell'esercito meccanizzato; la corazza ripristina l'importanza della mobilità già espressa dalla cavalleria, per dominare ancora una volta il campo di battaglia e crea la superiorità della guerra meccanizzata.

La grande guerra assunse carattere statico perchè appunto nessuna azione di movimento si potè sviluppare dalla base costituita dalla fanteria. Il carro armato ha risolto il problema, perchè ha dato vita ad una cavalleria a prova di proiettile.

Il genio nell'attacco. — Il genio è arma combattente nella guerra meccanizzata e costituisce uno dei più importanti elementi nell'organizzazione anticarri.

L'aviazione nell'attacco. — In cooperazione con l'esercito meccanizzato ha una triplice azione:

a) assicura il dominio aereo locale, sia battendo direttamente l'aviazione nemica, sia distraendola dal campo di battaglia mediante attacchi ai centri vitali che richiedono la sua difesa;

b) procura le informazioni circa la dislocazione del nemico e mantiene con esso il contatto, ne osserva e riferisce rapidamente i movimenti;

c) protegge le truppe attaccanti riconoscendo attentamente zone e località ove possono annidarsi armi anticarri.

Attacco contro terreno organizzato. — La grande guerra mise nuovamente in evidenza la superiorità della difesa sull'attacco; ma le ultime vicende hanno fatto comprendere che soltanto il motore potrà far risorgere il movimento tra due eserciti che si fronteggiano. L'offensiva mercè le autoblindo e i carri armati ritorna ad essere la più strenua forma di guerra; ciò non autorizza a supporre però che la guerra di movimento durerà a lungo, ma piuttosto che presto o tardi sorgeranno mezzi atti ad ostacolare il movimento offensivo dei carri armati ed a riportare in vita il castello della vecchia maniera. Quale forma avrà la nuova guerra di assedio?

La difesa sarà lineare od in profondità: si ricorrerà alla prima, finchè durerà il concetto di eserciti di massa; poi la difesa lineare sarà sostituita gradualmente dalla seconda, a misura che si affermerà il concetto di carro armato o, più precisamente, il concetto dell'anticarro.

Nella prima ritroveremo le trincee della guerra mondiale rinforzate da armi anticarri e da altri ordigni; la seconda sarà costituita da una zona organizzata con ostacoli anticarri appoggiantisi a vicenda ed intesa non solo a creare una copertura contro l'avanzata dei carri armati, ma, proteggendo le forze dislocate in profondità, a formare anche, nel complesso, una base aerea dalla quale possano essere lanciati attacchi aerei sia contro l'esercito nemico, sia contro la popolazione civile.

Poichè tale zona potrà essere organizzata sin dal tempo di pace ovvero durante la guerra, avremo due forme di guerra d'assedio; la prima tenderà a penetrare nella zona già organizzata, la seconda avrà per scopo di ostacolare l'organizzazione di una zona difensiva, meno formidabile, durante il tempo di guerra. In altri termini: attacchi contro fortifica-

zioni permanenti, ovvero attacchi contro fortificazioni campali improvvisate. Vi sarà quindi un piano d'operazioni concepito fin dal tempo di pace, ovvero un piano improvvisato tendente a minacciare il nemico in una direzione ed a colpirlo in un altra.

Nell'attacco di fasce o zone organizzate contro carri, il metodo deve essere accoppiato all'arte della sorpresa ed all'abilità; ma tuttavia per far luogo alla manovra sarà necessario distruggere e neutralizzare le difese mediante potenti e mobili parchi d'assedio.

L'attacco potrà dunque essere condotto o contro una fascia di opere difensive ovvero contro una zona organizzata in profondità. Nel primo caso trincee successive ed armi anticarri ostacoleranno il movimento.

L'attacco che l'A. tratteggia si effettuerebbe mediante tre ondate:

La prima ondata avrebbe per iscopo di penetrare entro l'intera fascia di trinceramenti nel più breve tempo possibile e di preparare la avanzata della 2ª e 3ª ondata. Essa sarebbe composta di carri armati medi (*destroyers*), carri armati da ponte, macchine lancia gas, ed agirebbe in una formazione rispondente allo scopo.

La seconda ondata avrebbe per iscopo di rastrellare le trincee, di proteggere la prima ondata da contrattacchi e di costituire una base avanzata anticarri. Sarebbe composta di carri da combattimento e da ricognizione, da truppe anticarri e possibilmente da fanteria su autoveicoli corazzati.

La terza ondata avrebbe per iscopo di isolare, se possibile, le basi nemiche anticarri, tagliandole fuori dalle forze mobili; di impedire che quest'ultime si raccolgano, e di attaccare il comando. Sarebbe composta di carri armati medi, macchine da esplorazione e sarebbe seguita dalla riserva generale.

L'attacco contro una zona anticarri. — Una zona difensiva anticarri può essere paragonata ad una rete distesa, in cui ogni nodo è un elemento difensivo e gli spazi di maglia interposti, sono linee di fuoco.

Se questi elementi sono a prova di carri armati e se, perciò, non possono essere nè distrutti nè gravemente danneggiati da carri armati o da armi anticarri, bisognerà impiegare altri mezzi per abbatterli. Il fattore tempo ha grande valore, perchè la penetrazione non potrà avvenire se la distruzione non sarà rapidamente ottenuta.

Per aver ragione di una zona anticarri si potrà impiegare l'artiglieria a scopo di distruzione od i gas al fine di renderla intenibile. Se mediante tali mezzi la rottura non è possibile, si ricorre alla offensiva aerea, allo scopo di demoralizzare l'avversario attaccando città, centri industriali e popolazioni civili. Mentre la guerra di movimento significa attacco contro le forze combattenti, la guerra stabilizzata non può che condurre — come mezzo per uscirne — all'attacco contro le forze morali della popolazione civile.

Avvenuta la penetrazione, al nemico non resta che tentare di trattenere l'avversario per aver tempo di ritirare gli elementi di difesa, ed occupare posizioni che permettano di colpire il nemico di fianco e quindi diano tempo per ricostituire una nuova sistemazione difensiva di fronte alla breccia.

L'inseguimento poi ha differenti caratteristiche secondo che faccia

seguito ad una battaglia campale o ad una battaglia d'assedio. Nel primo caso esso tenderà a prevenire l'avversario impedendogli di ricostituire una base anticarri, riorganizzarsi e rifornirsi di benzina.

Capitolo VIII.

La difensiva.

L'arte della guerra sta nella armonica combinazione dell'offensiva con la difensiva; ogni azione mobile offensiva, come appare da quanto sopra esposto, deve avere una forte base, tanto che si può in genere asserire che lo scopo del combattimento sarà quello di staccare l'azione offensiva dell'avversario dalla sua base difensiva. Nella condotta della guerra meccanizzata non si può considerare l'azione offensiva senza tener conto dell'elemento difensivo e viceversa. Se la difensiva quindi è la base dell'offensiva, non bisogna dimenticare che una saggia difensiva costituisce il fondamento della vittoria.

Per risolvere il problema della scelta della posizione difensiva, bisogna considerare i fini cui essa deve rispondere e cioè:

1) fornire una base di azione offensiva;
2) arrestare definitivamente il movimento dell'avversario;
3) fermare il nemico temporaneamente.

Al primo scopo rispondono le basi precedentemente considerate; una posizione che risponda al secondo fine deve avere la caratteristica di poter essere attaccata soltanto frontalmente; quella corrispondente al terzo scopo, deve offrire la possibilità di attaccare i fianchi e il tergo del nemico.

Fianchi e tergo sono sempre gli obiettivi cui devesi mirare quando si stabilisce un piano di difesa. Secondo i vigenti criteri sulla condotta della guerra, l'artiglieria costituisce la base difensiva dell'azione della fanteria, esegue tiro indiretto ed ha perciò bisogno di punti di osservazione; nella guerra meccanizzata invece l'osservazione terrestre non è importante quanto quella aerea, perchè la base delle truppe mobili, cioè dei carri armati, non è costituita dall'artiglieria, ma dalle truppe anticarri, e queste non potranno che raramente eseguire tiro indiretto, perchè devono vedere il bersaglio per colpirlo. E' quindi più importante seguire la direzione di avanzata dell'avversario, perchè, conosciuta questa, le difese possono essere, occorrendo, modificate, dato che sono mobili.

Perciò l'aviazione ha un'importanza capitale per la difesa e segue in ordine d'importanza l'azione delle autoblindo e delle bande motorizzate da guerriglia, intese entrambe a mantenere il contatto con l'avversario.

Il terreno consiglierà le sistemazioni difensive e l'impiego dei vari tipi di ostacolo anticarri, i quali devono svilupparsi sui fianchi e sulla fronte della posizione o zona difensiva, e presentarsi possibilmente di sorpresa al nemico.

Il piano di difesa si basa sulla individuazione del nemico e sul mantenimento del contatto aereo e terrestre. La difesa di una posizione può essere rafforzata da ostacoli naturali od artificiali: colline, fiumi, paludi,

boschi, caseggiati, ovvero inondazioni, campi di mine, trincee ed altri ostacoli anticarri, i quali presentano particolarità d'impiego e rispondono a differenti esigenze tattiche.

I fattori predominanti della difesa sono le linee essenziali di penetrazione piuttosto che i punti vitali, per cui il difensore prima di prendere la sua decisione sull'organizzazione della difesa, deve studiare attentamente i fianchi e le retrovie della posizione.

In generale tale organizzazione consisterà in un sistema di lavori difensivi anticarri ed in una forza mobile per contrattacchi, generalmente tenuta alquanto indietro e verso il fianco maggiormente esposto, in modo che se il nemico tentasse di aggirare tali opere difensive, potrebbe essere attaccato sul fianco od alle spalle.

L'occupazione della posizione difensiva automaticamente porta alla suddivisione delle due forze — anticarri e carri armati — destinate, cioè, a trattenere od a colpire il nemico.

La zona si suddivide poi in settori: mobili e stabili; quest'ultimi hanno lo scopo di incanalare l'attaccante verso le posizioni dove può essere facilmente contrattaccato dai carri armati. Appare qui un nuovo concetto difensivo in quanto il combattimento non è lanciato contro nemico che sia penetrato nel sistema difensivo, ma invece contro nemico attratto, da opportune difese, in zone in cui può essere efficacemente attaccato.

La « tattica del ragno contro la mosca », dice l'A..

La zona difensiva — come è innanzi accennato — consta di fasce, di gruppi e di opere appoggiantisi reciprocamente. I fianchi interni, tra le unità che le presidiano, dovranno svilupparsi diagonalmente e non perpendicolarmente alla probabile fronte d'attacco, di guisa che ciascuna unità copra le opere dell'unità che ha a destra od a sinistra.

Le armi devono essere distribuite col criterio che le macchine anticarri costringano l'attaccante a muovere in direzione tale da consentire alle artiglierie della difesa di « sparare una bordata »: di tirare, cioè, tutte verso una sola fronte contemporaneamente e con una direzione tale da spingere le macchine nemiche verso i carri armati destinati al contrattacco.

Contrattacco e controffensiva nella difesa. — Il contrattacco deve essere lanciato di sorpresa ed in relazione alla dislocazione delle truppe ad esso destinate e deve tendere a spingere le macchine avversarie verso un campo di mine ben mascherato.

Da quanto sopra esposto si rileva quali ne siano gli elementi e come si sviluppi la stretta cooperazione tra le varie armi, offensive e difensive.

La controffensiva può assumere la denominazione di offensiva-controffensiva, cioè dapprima un'avanzata per impegnare il nemico, poi una ritirata per indurlo ad avanzare verso le difese anticarri, e quindi una successiva avanzata per colpirlo prima che possa riorganizzarsi.

Difensiva prolungata. — Nella guerra meccanizzata la difesa prolungata può sembrare a prima vista un anacronismo, mentre invece la guerra di movimento condurrà inevitabilmente ad una guerra stabilizzata — forse come quella mondiale — con la differenza, però, che alle linee trincerate fronteggiantisi si sostituiranno zone trincerate. L'elasticità del

movimento si potrà verificare nell'interno di tali zone, ma nelle località all'infuori di esse si avrà la stessa protezione contro attacchi terrestri che si ebbe nella guerra mondiale.

Il costo di una tale difesa potrà essere talmente proibitivo da sconsigliarne l'adozione in pace. Esso probabilmente però non raggiungerà quello delle difese continue della passata guerra. Comunque la difesa risulterà talmente costosa da impedire ad una nazione di mantenere un esercito meccanizzato di tale gigantesca mole da potersi ad essa adeguare ai fini della manovra.

Il carro armato, arma essenzialmente offensiva, con la sua capacità offensiva reagirà contro il concetto della protezione; questo, a sua volta, inducendo alla costruzione di complesse zone difensive, reagirà, sulla base del costo, contro l'idea dell'offensiva, limitando la quantità delle armi offensive.

Altro motivo per cui la difesa prolungata nella guerra futura potrà assumere maggiori proporzioni, risiede nell'influenza tattica del motore a scoppio, non tanto per l'applicazione al carro armato, quanto per quello al comune automobile, come appare solo che si consideri la facilità della costituizione delle bande motorizzate di guerriglia, le possibilità del loro impiego in azione di copertura e la necessità di una immediata ed efficiente base protettiva che garantisca le loro incursioni in territorio avversario.

Tali bande e le unità dell'esercito meccanizzato, richiederanno appunto per le loro operazioni offensive una sicura e robusta base strategica alle loro spalle.

Si avranno così *basi tattiche*, cioè zone temporaneamente tenute ai fini del combattimento e *basi strategiche* permanenti, ai fini della vittoria decisiva.

La base strategica è appoggiata da un lato alle frontiere e dall'altro alle truppe avanzanti sotto la protezione delle forze motorizzate e meccanizzate nel territorio nemico, nell'intento di fiaccare progressivamente la resistenza tattica.

Insomma due sono i problemi tattici essenziali della guerra meccanizzata:

— assicurare il movimento delle forze meccanizzate e motorizzate atte ad occupare il territorio avversario;

— impedire l'occupazione del proprio territorio costringendo le forze mobili dell'avversario ad assumere una difensiva prolungata.

Ciò posto non vi può essere dubbio che la difesa anticarri meriti grande attenzione da parte degli stati maggiori; le frontiere capaci di resistere agli attacchi di carri armati costituiranno basi eccellenti per attacchi aerei. E sembra che il problema finale da risolvere nella guerra meccanizzata, sia appunto quello di sostenere la mobilità offensiva da una base difensiva statica.

Capitolo IX.

Operazioni notturne.

Presenteranno analoghe difficoltà e non saranno più frequenti che nella guerra coi sistemi attuali, eccetto che per l'aviazione e per le « bande motorizzate da guerriglia » le quali dovranno essere particolarmente addestrate a tale specie di operazioni, perchè la notte servirà a coprire i loro movimenti e durante lunghe incursioni permetterà loro di cambiar posizione. Salvo che non si conoscano perfettamente le zone, non sarà la lettura delle carte che le guiderà, ma sibbene il ricordo che si conserverà dello studio di esse. I movimenti notturni servono di massima per celare le intenzioni piuttosto che per sfruttare la copertura, per creare cioè la sorpresa, lo stratagemma, l'imboscata.

L'A. ritiene che le operazioni notturne non presentino però in complesso tutte quelle difficoltà che generalmente si credono, specie se i carri armati sono dotati di bussola ed il personale è stato ben addestrato. Esse potranno riuscire di grande effetto morale sul nemico e varranno a tenerlo in istato di continua preoccupazione.

In definitiva si ricorrerà all'attacco « materiale » durante le ore di oscurità, solo quando nessun altro mezzo darà affidamento di riuscita, mentre l'attacco « ai fini morali » diverrà piuttosto comune nella guerra futura durante le ore di oscurità, perchè tende ad esaurire la resistenza nervosa del nemico privandolo del riposo e mantenendolo in istato di continua ansietà.

Le operazioni notturne si possono distinguere in *marce su strada* e *marce fuori strada*. Le prime offrono difficoltà a causa degli ostacoli artificiali, le seconde presentano difficoltà di orientamento e richiedono attenta, preventiva ricognizione, particolari misure ed ordinanze; sicuri collegamenti ottenuti con speciali mezzi; nonchè provvedimenti per diminuire i rumori delle macchine.

Il pericolo maggiore nelle marce notturne è costituito dall'attacco di fianco come, del resto, durante il giorno e quindi sarà necessario provvedere alla protezione, la quale, come di norma, deve svolgersi tutta intorno. Per evitare ritardi al movimento, il terreno a mano a mano occupato dovrà essere tenuto con criteri di limitazione; il grosso avanzerà in colonna o in una serie di colonne; piccoli reparti fiancheggeranno l'avanguardia, la retroguardia ed il centro.

L'avanzata di notte esige formazioni tattiche anzichè logistiche perchè lo scopo è quello di attaccare l'avversario sia durante le ore di oscurità, sia all'alba. Le principali difficoltà stanno nel mantenimento delle formazioni una volta avvenuto lo spiegamento, e nell'evitare i rumori dei carri armati. Si dovranno impiegare piccole colonne compatte, precedute da carri da esplorazione ed il rimanente delle forze ben raccolto indietro.

Per evitare che il rumore possa rivelare al nemico la direzione di attacco, il miglior sistema sarà quello di muovere con la massima velocità consentita dalla possibilità di mantenere le formazioni e contemporaneamente eseguire molte finte e cambiamenti di direzione in modo da diffondere il rumore su una vasta zona, disorientare il nemico ed impedirgli così di individuare il punto scelto per l'attacco.

Nella guerra meccanizzata i movimenti di ripiegamento si presentano sotto aspetti differenti a seconda che siano diretti verso una base anticarri, ovvero provengono da essa.

I primi avverranno di giorno e saranno rapidi, a sbalzi ed a scaglioni. I secondi, durante le ore di oscurità e si effettueranno ritirando in un primo tempo metà delle truppe anticarri, e poi le rimanenti sotto la protezione delle unità mobili.

Tenuto conto che nella guerra meccanizzata i movimenti di ripiegamento saranno frequenti come quelli d'avanzata, occorrerà che l'armamento anticarri sia trasportabile con macchine atte al terreno vario e che le ricognizioni, sia verso le retrovie sia verso i fianchi, siano preventivamente e costantemente eseguite in modo che i cambi di posizione possano effettuarsi al più presto.

Gli attacchi notturni nella guerra meccanizzata sono poco probabili a meno che la posizione del nemico sia virtualmente inattaccabile di giorno, ovvero esso sia stato, per virtù di manovra, ricacciato in una zona da dove non possa uscire che nelle ore dell'oscurità. Nel primo caso occorrerà notevole preparazione, nel secondo generalmente una rapida manovra intesa a colpire il nemico mentre tenta di sfuggire.

Il piano deve essere semplice e gli obiettivi facili a raggiungersi e sufficientemente spaziati per evitare che le colonne attaccanti nell'oscurità, possano convergere l'una su l'altra. Le macchine devono avere segni speciali per non confondersi con quelle nemiche.

Il pericolo più grave è lo smarrimento della direzione, piuttosto che il fuoco avversario.

Di grande utilità saranno i riflettori per accecare l'avversario.

Gli ordini d'attacco devono essere il più possibile semplici; i movimenti diretti ed i cambiamenti di direzione per ingannare il nemico, predisposti nell'intera zona d'attacco.

I comandanti dovranno essere orientati e pronti a risolvere impreviste situazioni in caso di insuccesso.

Particolari procedimenti infine si consigliano per la protezione dei movimenti notturni di convogli meccanizzati.

Capitolo X.

La guerra in paesi barbari o semi barbari.

Le operazioni possono aver due scopi: il *mantenimento della legge e dell'ordine*, ovvero la *sottomissione di una rivolta*. Spazio e tempo sono i fattori preminenti.

La guerra in terreno montano, propriamente detta, cioè l'attacco del nemico alle falde e alle sommità delle alture, non è in realtà possibile alle unità meccanizzate o motorizzate; ma ciò non può dirsi per quanto riguarda le valli, nelle quali sono situati non pochi villaggi. E l'aviazione con lancio di gas speciali starnutatori non letali, potrà costringere i ribelli alla resa.

La guerra nei boschi — da non confondersi questi coi bassi boschi cedui — non è possibile alle forze meccanizzate; soltanto limitati e lenti

movimenti a zig zag di macchine potranno effettuarsi se gli spazi tra gli alberi lo consentiranno; comunque tali operazioni richiederanno la cooperazione con la fanteria leggera.

Capitolo XI.

Movimenti per mare, per terra e per aria.

Durante gli ultimi 30 anni i caratteri del movimento si sono completamente cambiati; non solo era sconosciuto l'aeroplano, ma durante questa generazione tutto l'aspetto della civiltà è stato trasformato dall'automobile con rapidità tale, da lasciar indietro anche il pensiero. Ed è perciò che appunto la mente non abbraccia ancora la realtà di tale progresso e non apprezza il valore delle nuove armi.

Le discussioni in seno alla conferenza del disarmo sono una riprova di ciò, quando si attardano a trattare dell'abolizione di talune armi nel campo della tecnica militare, senza pensare che gli strumenti di pace, come sempre, verranno rapidamente trasformati in strumenti di guerra. « La mobilità meccanica in mare, in terra ed in aria è con noi e rimarrà sempre con noi fino a che riuscirà utile non al militare, ma al civile ».

Gli eserciti non hanno richiesto finora speciali mezzi per il movimento in mare; in avvenire occorreranno navi attrezzate per il trasporto e l'impiego di carri armati anfibi: veri *hangars*. Il movimento terrestre può avvenire su strada, su ferrovia ed attraverso il terreno vario. Le strade serviranno alle colonne motorizzate e le armi meccanizzate marceranno lungo esse se necessario; quindi si avranno autocarri pesanti costituenti piccole unità organiche, come plotoni, di forza stabilita a seconda della portata del mezzo. Le ferrovie particolarmente attrezzate dovranno essere in grado di trasportare unità carriste anche pesanti. I movimenti attraverso il terreno vario vanno sempre assumendo maggiore importanza.

Infine il movimento aereo ha raggiunto un progresso tale da meravigliare coi suoi grossi trasporti a grande distanza.

Capitolo XII.

Ordini - Direttive - Relazioni - Avvisi.

Gli ordini saranno brevissimi e senza schematismi — fondati sulle possibilità e probabilità le quali conducono naturalmente ad una serie di alternative.

Quindi un ordine deve riferirsi non ad una singola operazione ma a parecchie probabili fasi dell'operazione, contenere un concetto centrale che dia vita ad altre idee concorrenti al fine del successo.

La guerra meccanizzata ripudia le convenzioni esistenti ed esige buon senso « non un cervello che lavori mediante regole, ma un cervello che regoli mediante lavoro; cioè l'azione immediata ».

In avvenire bisognerà affidarsi molto di più all'iniziativa individuale; il concetto centrale dovrà essere mantenuto, ma le azioni dovranno essere elastiche.

Necessaria l'economia del tempo, quindi impiego di codici per trasmissione dei messaggi, salvo in combattimento, tra le unità, in cui sarà meglio spedirli in chiaro.

Capitolo XIII.

Collegamenti.

I collegamenti sono indispensabili per l'azione di comando.

Il relativo problema può essere esaminato sotto vari aspetti:

a) collegamento tra i componenti l'equipaggio del carro armato;

b) tra i singoli carri armati;

c) tra le unità carriste;

d) tra comandi in campo e delle retrovie.

Il laringofono risolve il primo problema; bandiere a colori e semaforo da segnalazione si avviano con buon successo a risolvere il secondo problema; per la notte durante la guerra furono adoperate luci colorate, ma gli ulteriori esperimenti non sono ancora completamente definitivi.

Alla soluzione dei due ultimi problemi provvederà con soddisfazione la telegrafia senza fili.

Le attuali difficoltà, per quanto riguarda i collegamenti, sono dovute al sistema piuttosto che agli apparecchi.

« Quando si sarà elaborata una definitiva tattica carrista ed abbandonata l'idea attuale della cooperazione con la fanteria; quando l'assalto non sarà più il fine ultimo di ogni attacco; quando l'iniziativa avrà l'istessa valutazione dell'esecuzione dell'ordine dato; quando i comandanti avranno imparato a pensare più rapidamente ad esprimere le loro idee con minor numero di parole, e quando le carte topografiche per carri armati saranno pubblicate, allora soltanto noi sapremo mettere alla prova gli apparecchi che possediamo, prova che dimostrerà il loro valore per le operazioni meccanizzate, invece che per la guerra lenta della fanteria.

Il primo problema — qui, come ovunque — è quello di coltivare un nuovo angolo del pensiero, staccare le nostre menti dall'epoca della guerra caratterizzata dalla diligenza, in modo da poter guardare all'avvenire con spirito libero e scevro da pregiudizi. Con un alto voto per l'esercito, espresso in queste mie ultime parole, io voglio chiudere questa serie di conferenze su un libro che spero vedremo fra non molto ».

Le idee del gen. Fuller sul còmpito degli eserciti meccanizzati nella guerra futura sono ormai a tutti note; con questa pubblicazione egli intende stabilire nell'applicazione la dottrina che fin'ora ha in vari scritti esposta.

Nonostante la sua forte e forse eccessiva predilezione per la meccanizzazione, il libro del gen. Fuller merita uno studio ponderato in mancanza di una dottrina ufficiale sul complesso argomento dell'impiego delle unità meccanizzate nella guerra futura.

GUNTHER LANGES: **Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge.** (La fronte sulle rocce e sul ghiaccio. La guerra mondiale in alta montagna). — München, Verlag F. Bruckmann A. G., 1933, marchi 4,80.

Differentissime furono durante la guerra mondiale le caratteristiche dei numerosi ed estesi teatri di operazioni; nessuno però fu più caratteristico e singolare di quello che, come un arco gigantesco, si estendeva lungo le alte vette delle Alpi.

Nelle guerre passate l'alta montagna servì di solito al semplice transito. I combattimenti si svolgevano nei pressi dei valichi o sulle alture immediatamente adiacenti ad essi. Per la protezione dei confini bastava difendere le strade più importanti mediante sistemi di fortificazione nelle adiacenze dei passi.

Non così fu invece sulla fronte alpina nella grande guerra, ove si combattè in permanenza nel cuore dell'alta montagna e nelle sue viscere.

Il dottor Langes, appassionato alpinista, ha voluto per l'appunto col suo libro dedicare un segno di gratitudine a tutti i combattenti dell'alta montagna.

E' una raccolta di interessanti capitoli, alcuni scritti dall'A., altri da autori vari, austriaci o germanici, ed uno dal prof. Piero Pieri. Essi sono le testimonianze sublimi di quanto l'uomo ha saputo fare di incomparabile, di inaudito nei combattimenti tra le rocce e sul ghiaccio, nella lacerante sopportazione di sforzi e di disagi, di fame e di privazioni fra la tormenta sulle gelide vette, fra i mille pericoli invernali del mondo alpino, nella lotta contro la natura e gli artifizi del nemico. Essi cantano lode all'uomo umile e fedele capace di rendere possibile l'impossibile; essi inalzano il più sublime monumento ai numerosi « fanti ignoti » cui la sorte assegnò loro la più dignitosa, spesso irreperibile tomba lassù, sulle montagne da loro strenuamente difese, fra i crepacci e negli abissi sotto le paurose lavine o nei sanguinosi, eroici combattimenti: il ricordo incancellabile nel cuore dei camerati superstiti e di tutti coloro che verranno a conoscenza delle loro gesta.

Tutto il volume del Langes è un inno alle mirabili imprese ed al valore degli eroi della montagna, Austriaci ed Italiani. Nei riguardi nostri è un riconoscimento del valore italiano e risulta scritto con lo stesso spirito di imparzialità e serenità che informò il libro austriaco di Guido Jakoncig: « Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg » — I cacciatori tirolesi imperiali nella guerra mondiale — (vedi Rivista Militare Italiana, fascicolo di settembre 1932).

Tutti i principali e noti luoghi di passione, di sangue e di sacrificio della nostra guerra formano argomento di altrettanti capitoli. Col di Lana, Ortles, Castelletto, Fontana Negra e Tofane, Adamello, Monte Cristallo sono rievocati in tutta la loro tragicità da ex combattenti.

Bene ha fatto il Langes, dato il carattere del suo lavoro, ad iniziare la serie dei capitoli con l'esaltazione dei « veri signori dell'alta montagna: le guide alpine ». Il primo di essi infatti tratta della leggendaria figura di Sepp Innerkofler, l'eroica guida di Sesto, che quasi cinquantenne, arruolatosi volontario all'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria compì addirittura una serie di arditissime

imprese quale capo di una « pattuglia volante » fra quei « suoi » monti che conosceva ad uno ad uno, palmo per palmo in tutti i loro paurosi segreti, finchè il 4 luglio del 1915 tentò di impadronirsi del Paterno. « Pochi passi prima del punto più alto della vetta del Paterno fu visto fermarsi e lanciare una bomba a mano al di là dei muriccioli delle sentinelle italiane, poi una seconda ed una terza. Non si udì nessun rumore di scoppio; tutt'intorno era silenzio come se le rocce avessero inghiottito le sue bombe. Ed improvvisamente si videro sul muro, ancora più alto all'orizzonte, i lineamenti di un'altra figura, alta e robusta, che con le mani lanciò con forza un masso contro l'Innerkofler facendolo precipitare nel vuoto »....

I soldati italiani con indicibile fatica ricuperarono poi la salma del loro grande nemico e a forza di corde riuscirono a farla giungere sulla vetta del Paterno. Quivi scavarono nella roccia viva la fossa a Sepp Innerkofler e su di essa scrissero parole riverenti....

E' quindi la volta del Col di Lana, della poderosa mina del 17 aprile 1916 che lo fece « viaggiare per il cielo » assieme al presidio austriaco che ne difendeva la vetta e, ancora, del micidiale fuoco dell'artiglieria italiana qualche ora prima del brillamento della mina. Mirabile esempio di spirito di abnegazione e di senso di disciplina: il presidio austriaco della vetta, di circa 200 uomini, era al corrente di quella che si presumeva dovesse essere la propria fine e, pur con angoscia, attendeva sul posto gli eventi!....

L'A. ci fa un quadro della guerra nel ventre del ghiacciaio della Marmolada e delle difficoltà incontrate nei primi tempi nella costruzione degli apprestamenti difensivi, dei ricoveri in genere e delle vie d'accesso nel ghiaccio.

Nè si nasconde la meraviglia che aveva destato fra gli Austriaci la rapidità con la quale gli Italiani avevano scavato le loro gallerie nella roccia con perforatrici pesanti nei pressi di Forcella Fessura. Ricorda e riproduce una pianta della « città del ghiaccio » nel ventre del ghiacciaio della Marmolada, « città » che venne ingrandita dopo la più grande catastrofe causata da lavine, avvenuta il 13 dicembre 1916 sul Gran Poz, e che trascinò seco tutte le baracche agglomerate a ridosso della parte occidentale della vetta stessa e costò la vita a ben 300 uomini!

Nè la vita era meno disagevole sui ghiacciai dell'Ortles. Altri nomi cari e terribili, sinonimi di eroismi, di sacrifizi, di privazioni: Alta Val Travenanzes, Fontana Negra, Punta dei Bois (Castelletto), Tofana di Roces: nomi tutti che ricordano temerarie, ardite, sanguinose azioni italiane descritte in tutta la loro tragicità e veridicità.

Fine di aprile 1916. Un reparto di sciatori italiano attacca di sorpresa i piccoli posti austriaci sul ghiacciaio dell'Adamello e sul gruppo della Presanella ed ottiene notevoli successi. Il Crozzon di Lares (3354 m.) ed il Crozzon di Fargorida (3082 m.) sono caduti in mano degli Italiani.

Gli Austriaci si sono ritirati sul passo Fargorida da una parte e sul Passo delle Topette dall'altra. Non hanno riserve sul posto. Il comando austriaco che vede compromessa la resistenza del settore Adamello-Presanella chiede rinforzi. Vengono inviati su in tutta fretta due battaglioni

formati di veterani del Monte Piano, delle Tre Cime di Lavaredo e dell'Altopiano di Folgaria, che da qualche giorno si trovavano a Trento in attesa dell'inizio dell'offensiva della « spedizione punitiva » che, come è noto, avrebbe dovuto avere inizio in maggio: un battaglione raggiunge il passo Fargorida e l'altro il passo delle Topette. Dal passo Fargorida i nuovi giunti sferrano un primo contrattacco contro le vette occupate dagli Italiani: fallisce!

Non è possibile poter progredire senza un preventivo intervento d'artiglieria. Il comando di settore desiste dal tentativo ed emana l'ordine che vengano mantenuti i due passi alpini. Vita d'inferno lassù in quei giorni: continue perdite dovute al fuoco degli Italiani; congelamenti, difficoltà di ricovero e di trasporto dei feriti; difficoltà di rifornimenti: guerra in alta montagna!

« Un giorno — son le parole dell'A. — accadde qualche cosa di spaventoso. Un forte reparto di sciatori italiani tentò di attaccare di sorpresa per l'antistante ghiacciaio di Lobbia le nostre posizioni (di passo Fargorida). Grazie alla vigilanza delle nostre vedette ci rimase il tempo di guarnire le posizioni. Dal Crozzon di Lares gli Italiani appoggiavano con un fuoco furioso l'attacco dei loro sciatori e tentavano di immobilizzarci. Davanti ai nostri occhi si svolse una scena imponente, una temeraria, fulgida azione di gente consacrata alla morte. La bianca schiera, con gli uomini largamente intervallati, si lanciò come un fulmine verso le nostre linee, attraverso il ghiacciaio, verso la sua sicura distruzione. Le nostre mitragliatrici incominciarono il loro crepitio secco e breve, il fuoco di fucileria prese a scrosciare al disopra del ghiacciaio. L'effetto fu tremendo. Mucchi confusi di corpi umani palpitanti squarciavano la linea mobile del nemico. Con incredibile sprezzo della morte gli altri continuavano ad avanzare. Nessuno si salvò!

Sentivamo nel cuore una profonda ammirazione per quei coraggiosi, temerari soldati che dovevano portare a termine un'impresa insolubile. Il loro attacco dovette crollare terribilmente, sebbene esso fosse audace e grande anche nella concezione e nell'esecuzione. L'unico grande attacco di sciatori della guerra mondiale ebbe una tragica fine ».

Così combattevano gli Italiani: così sono stati visti combattere e morire sull'Adamello dai propri nemici!

Ed altrettanto gloriosamente combatterono e morirono sul gruppo dell'Ortles, sulla Königspitze, sul Castelletto, parete ghiacciata di Trafoi, Schönleitenschneid, passo del Zebrù....

Che dire del manipolo che, aggrappato ed annidato nella roccia nel mezzo della parete del Piccolo Laguzoi, resistette a tutti i tentativi e stratagemmi austriaci di distruzione? Non valse il lancio dalle dominanti posizioni austriache di barilotti e casse di ecrasite effettuato il 17 dicembre del 1915, nè il lancio di bombe e di un enorme masso eseguito alla notte di S. Silvestro dello stesso anno, nè un attacco con gas, sferrato due settimane dopo. Gli Italiani subivano sempre perdite gravi sì, ma non cedevano. Ci volle la mina per farli saltare assieme alla parete che era stata bagnata tante volte del loro sangue tanto generoso!

COLONEL BUJAC: **Campagnes de l'armée roumaine (1916-1919).** — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1933, fis. 20.

Questo interessante studio, che per la sua ampiezza non è possibile riassumere, è stato diviso dall'A. in cinque parti.

Nella prima parte, intitolata: « Campagne de 1916: l'effort brisé »: l'A. mette in evidenza come la Romania, in seguito alla costante pressione su di lei fatta dai membri dell'Intesa, sia entrata in guerra non del tutto preparata per insufficienza di vettovaglie e di materiale in genere. Anche il piano di operazioni, adottato in seguito alle pressioni dell'alto comando russo non tenne sufficientemente conto del pericolo bulgaro, nè la Russia fece certamente tutto quello che essa avrebbe potuto fare per parare questo pericolo. Dopo aver accennato al raggruppamento delle forze — un gruppo di armate, un'armata ed una riserva generale — l'A. passa a considerare le operazioni nella Transilvania; operazioni che in un primo tempo furono un successo per i Romeni, ma che poi volsero a favore di Tedeschi per merito del generale Falkenhayn, comandante di tutte le truppe austro-tedesche, mentre al generale von Mackensen fu riservato il comando delle forze bulgare e tedesche riunite al sud del Danubio.

Gli avvenimenti sfavorevoli portarono al ripiegamento dei Romeni dalla Transilvania ed obbligarono anche l'armata russo-romena a ripiegare, dapprima nella Dobrugia e poi ad abbandonare completamente questa provincia.

Le forze del generale Mackensen, passato il Danubio a Zimnicea, obbligarono le armate romene, operanti nell'ovest della Romania, a ripiegare rapidamente su Bucarest ed oltre. Il ripiegamento venne arrestato sulla fronte: Sultza-Harja-Soveja-Odobesti-Focsani-Cotulung-Vadeni, dove avvenne la stabilizzazione delle fronti (10 gennaio 1917).

Nella seconda parte, intitolata « Le Renouveau » (gennaio-novembre 1917), l'A. accenna all'opera di ricostituzione dell'esercito romeno, eseguita dalle autorità romene in cooperazione con la missione militare francese, e che risultò così della forza di 400.000 uomini, animato, da un forte spirito combattivo come ne sono prova i brillanti combattimenti svoltisi dal 22 luglio al principio del settembre 1917. (Battaglia di Maresti; battaglia difensiva di Marasesti).

La terza parte « L'épreuve » (novembre 1917-novembre 1918), tratta della pace di Bucarest dovuta conchiudere perchè la Romania, in seguito alla defezione dell'armata russa, rimase priva di ogni soccorso e fu abbandonata a se stessa.

Le condizioni della pace furono gravose sia perchè le fu tolta la quinta parte del territorio, sia per le forti indennità e contribuzioni che i Tedeschi esigettero e sia per la riduzione delle forze militari che non avrebbero dovuto, in complesso, superare la forza di 30.000 uomini.

Nella quarta parte, intitolata « La libération » (dicembre 1918-agosto 1919), l'A., accennato agli avvenimenti che, iniziatisi nel settembre 1918, portarono alla capitolazione della Bulgaria e della Turchia, prende in esame ciò che fecero i Romeni per la liberazione del loro territorio.

Senza attendere l'arrivo del generale Berthelot, rinviato dalla Francia in Romania, il governo romeno si affrettò a riorganizzare l'esercito,

Il 10 novembre intimò al generale Mackensen lo sgombero della Valacchia, sgombero che doveva essere effettuato nel termine di 24 ore.

Questa parte termina con la descrizione delle operazioni svolte dai Romeni contro le forze comuniste ungheresi, operazioni che finirono con l'abbattimento del governo comunista ungherese che fu rimpiazzato da un governo legale.

Nella quinta parte, sotto forma di appendici, sono raccolti 24 documenti ufficiali, i quali servono a completare questo studio ed indicano le fonti delle quali l'A. ha tratto il suo studio.

RIVISTE E GIORNALI.

Maggiore TIRRELL J. FERRENZ: **Treni blindati e l'impiego in campagna.** — The Military Engineer, settembre-ottobre 1932.

L'A., premesso che il recente conflitto cino-giapponese ha messo in luce molte e nuove caratteristiche d'impiego dei treni blindati ed ha fornito importanti dati di esperienza, intende in questo studio determinare se essi potranno offrire reali vantaggi nella condotta della guerra moderna tra nazioni perfettamente organizzate, ovvero se il loro impiego dovrà essere limitato ad azioni di guerriglia; ed anche se la rigidità e la limitata capacità di movimento rendano tale mezzo particolarmente vulnerabile o se, al contrario, costituiscano un elemento di forza in loro favore.

L'A. accenna agli scritti sui quali si fonda il suo studio; particolarmente alle relazioni sulla guerra del sud Africa — 1904 — e sulla guerra civile in Russia nel 1918.

Egli non intende trattare dei treni armati con artiglieria, o simili, in quanto tale argomento porta a considerazioni tattiche d'indole affatto differente, ma si riferisce a locomotive e carri corazzati a prova di fucileria e di artiglieria ed armati soltanto di cannoni di piccolo calibro.

I Giapponesi in Manciuria. — Dopo aver accennato alle vicende dell'inizio della campagna nel febbraio 1931, segnata dall'entrata dei Giapponesi ad Harbin, l'A. riporta alcuni episodi in cui ebbe luogo l'impiego di tali treni.

Ai primi di novembre 1931 i Giapponesi puntarono verso nord lungo la ferrovia da Tao-nan a Tsi-tsi-har ed ebbero parecchi scontri cruenti nelle vicinanze del ponte sul fiume Nonni. L'azione dei Giapponesi, mediante un movimento accerchiante, tendeva al fianco destro delle posizioni cinesi, allo scopo di tagliarne le linee di comunicazione con la base di Ang ang ki, circa 30 miglia a nord. Il 15 novembre, però, il generale Ma-Chan-Shan comandante dell'armata cinese, impiegando un corpo di cavalleria forte di circa 4000 cavalli, tagliò fuori una parte dell'esercito giapponese dal treno blindato che appoggiava le truppe e prese 500 prigionieri e 2 cannoni da campagna. Il combattimento durò fino a notte e parte delle truppe giapponesi poterono ritirarsi protette dal treno blindato.

Tsi tsi har fu più tardi occupata; le linee ferroviarie della Manciu-

ria caddero sotto il controllo del Giapponé e sono note le ripercussioni in Russia ed i relativi provvedimenti militari. In complesso, nelle campagne in Manciuria si verificarono condizioni ideali per l'impiego di treni blindati da parte dei belligeranti; questi dovevano lottare con lunghe linee di comunicazione attraverso un territorio a sistemazioni largamente sparse, ove mancava ogni altro mezzo di rifornimento eccetto l'unica ferrovia; la situazione era aggravata dalle lotte tra le popolazioni, causate dal contrasto delle simpatie verso i belligeranti.

L'A. accenna alle modalità d'impiego di tali treni blindati nella guerra civile d'America 1861, in Egitto nel 1882 contro le truppe del Pasha Arabi, nella guerra del sud Africa nel 1899; descrive i tipi di quei treni, il loro armamento e la composizione e ritiene di poter affermare, in conseguenza, che tali treni furono sempre riconosciuti come utili strumenti di guerra. Essi infatti ottennero vari successi in combattimento, ma la loro vulnerabilità ne limitò considerevolmente la sfera d'azione: nel campo tattico si manifestarono inadatti alla ricognizione, mentre la loro utilità apparve nella perlustrazione di estese linee ferroviarie e nella scorta e copertura dei reparti addetti alla riparazione di tronchi di linee distrutte. Ricorda ancora altri esempi d'impiego: a Port Arthur durante la guerra russo giapponese e nel Messico nel 1911; ne descrive i vari tipi ed il loro progresso tecnico e di armamento.

Nella grande guerra furono impiegati tre treni blindati lungo la frontiera franco-belga, ma non si hanno elementi — osserva l'A. — per trarre delle precise conclusioni circa l'efficacia di essi. Tali treni furono costruiti in Francia secondo progetti forniti dall'esercito inglese; erano armati con cannoni a tiro rapido, fortemente blindati. Carri ferroviari blindati improvvisati furono impiegati in Russia e Siberia nel 1918-1919 contro le truppe dei Sovieti; nell'autunno del 1918, dopo che la Russia ebbe firmata la pace separata con la Germania, gli alleati inviarono infatti una spedizione ad Arcangelo per proteggere i depositi di rifornimenti e per impedire che i Tedeschi stabilissero una base per sottomarini al porto di Murmansk. In questa zona appunto nel 1919 un distaccamento dell'esercito americano impiegò un treno improvvisato, precedentemente già in consegna ad un distaccamento francese. Esso servì bene a perlustrare quella ferrovia ed a tenere a bada le popolazioni di quella zona. Inoltre i treni blindati furono impiegati nelle guerre civili della Russia meridionale tra elementi dei Russi bianchi e le forze rosse e diedero risultati importanti, sia per il loro effetto morale, sia in combattimento: essi erano armati in genere di cannoni da 3 pollici, lanciabombe e mitragliatrici.

Nel 1927 un treno caratteristico fu impiegato dalle truppe della Manciuria meridionale (Feng tien). Esso era composto di una locomotiva e di sei carri attrezzati come appresso:

1) un carro piatto carico di materiale ferroviario;
2) un carro blindato con cannoni in torrette;
3) un carro blindato con un lanciabombe Stokes;
4) una locomotiva;
5) un carro speciale per materiali di equipaggiamento-comando-cucina;

6) un altro carro blindato con cannoni in torrette;
7) un altro carro piatto carico di materiale ferroviario.

I carri con torrette erano armati di 1 cannone da 75 mm. ad una estremità ed uno da 119 mm. al di sopra ed all'indietro di questo. Due mitragliatrici erano su ciascun fianco del carro che era anche fornito di feritoie per fucili.

L'equipaggio era di circa 100 uomini.

America Latina. — Treni armati improvvisati furono impiegati nella rivoluzione in Guatemala nel febbraio 1929; e precedentemente, quando nel 1916 si fece acuta la situazione ai confini tra Messico e Stati Uniti, questi iniziarono la costruzione di vari tipi di carri blindati secondo progetti del genio militare e li impiegarono per la guardia delle frontiere e di depositi.

L'A. fornisce alcune notizie sulle caratteristiche di questi treni costruiti dalle case industriali americane: Standard steel Car Company e Hall-Scott motor Car Company.

Shanghai 1932. — I Cinesi impiegarono un treno blindato armato di parecchi pezzi da 152 mm. sulla ferrovia Shanghai-Nankino. Esso fu portato in posizione di notte ed impiegato nel bombardamento delle linee giapponesi.

I Cinesi impiegarono anche treni blindati soltanto per coprire il movimento di treni di truppe. In seguito allo sbarco delle artiglierie pesanti giapponesi però non si ha più notizia dell'impiego di tali treni.

L'A., riassunte così le vicende storiche dell'impiego di treni blindati, tende a stabilire i principî sui quali esso impiego si fonda, i fattori più importanti del successo e le speciali circostanze di guerra nelle quali potrà riuscire di valido ausilio alle operazioni.

I *fattori* che influiscono in modo determinante sullo sviluppo, sulla forma, sui tipi dell'armamento, e sulle mobilità dell'azione tattica sono: le caratteristiche del terreno e del nemico.

E' evidente che in terreno scoperto quale l'Africa del sud, la Russia europea, la Siberia, la Manciuria, con lunghe linee di comunicazione attraverso zona a rade sistemazioni, il loro impiego presenta problemi del tutto differenti da quelli che si affacciano in territori di progredita civiltà come l'Europa occidentale con le sue brevi linee di comunicazione e la sua densa popolazione.

Tali speciali, differenti condizioni si verificano pure in territori non progrediti, come in talune parti del Messico, dell'America centrale, con le loro vegetazioni, le loro strette, le jungle ed altre zone non facilmente accessibili.

Il grado di organizzazione del nemico è un altro fattore che influisce sull'impiego di treni blindati in quanto sia ricco di risorse, ben fornito di artiglierie, ovvero si presenti male organizzato ed armato ed in forma di bande tendenti alla guerriglia.

L'esperienza dimostra — conclude l'A. — che i treni armati possono essere impiegati con vantaggi variabili a seconda delle circostanze su esposte, ma che il loro migliore e più redditizio impiego è quello che si può fare in territori non progrediti, i cui abitanti siano ostili e laddove le

linee di comunicazione debbano quindi esser difese contro un nemico deficientemente organizzato.

Vantaggi e limitazioni possono essere così riassunte: la grande mobilità costituisce il vantaggio maggiore; i treni blindati non sono legati alle posizioni coperte e possono muovere all'attacco anche in un momento critico, o cambiare rapidamente posizione quando siano fatti segno al fuoco di artiglieria. Sono idonei ad accorrere a rafforzare rapidamente posizioni minacciate od a riparare prontamente tronchi ferroviari danneggiati.

Posseggono considerevole forza dovuta al loro blindamento ed alla potenza dell'armamento raccolta in limitato spazio.

Sono di pronto ed immediato impiego in caso di urgenza.

Il personale viene sistemato a bordo evitando così ogni preoccupazione di alloggiamento e conseguente difficoltà di adunata di giorno o di notte; facile è inoltre il loro rifornimento. Infine essi esercitano un efficace effetto morale sia sulle truppe con le quali operano, sia sul nemico.

Limitazioni ed inconvenienti non sono però lievi.

Essi facilmente deragliano e con difficoltà possono essere rimessi sulla linea dato il loro peso; questo peso talvolta nuoce alla stabilità delle linee e dei ponti; sono soggetti ad essere minati; sono vulnerabili al tiro di artiglieria; sono costosi — a meno che non siano di tipo improvvisato —; talvolta intralciano il normale traffico delle linee ferroviarie.

Quali possono essere i loro còmpiti nelle diverse circostanze? — La opportunità della difesa di una linea ferroviaria dipende dalla dislocazione e dall'entità della forza nemica che la minaccia; contro una incursione, ad esempio, di una brigata o di una divisione, che normalmente mira alla sistematica distruzione di una linea ferroviaria, non v'è che l'impiego di forze adeguate; ma, osserva l'A., attacchi di tale entità raramente si verificano. L'esperienza nella guerra prova che le operazioni intese alla distruzione di linee ferroviarie e relative opere d'arte furono affidate a reparti inferiori al reggimento, o anche al singolo individuo: alla difesa contro tali operazioni di bande normalmente si provvede mediante un sistema di fortini disposti lungo la linea; però, se non si disturba il traffico, potrà riuscire più efficace l'impiego di treni armati.

Questi possono avere molteplici còmpiti in terreno libero e scoperto:

— scorta e protezione dei reparti addetti a lavori di riparazione delle linee; è noto infatti come il nemico tenti con tutti i mezzi di danneggiare le strade ferrate in modo da ostacolare i rifornimenti; in tali casi il treno blindato serve a riconoscere la rottura, a ricacciare gli elementi nemici ancora sul posto, a trasportare materiali ed attrezzi necessari e proteggere il personale durante il riattamento. L'A. ricorda esempi tratti dalle guerre nel Sud Africa, in Francia, in Manciuria;

— scorta a treni ordinari di rifornimento cannoni e materiali; rinforzi di piccoli distaccamenti in posti avanzati ed isolati a protezione di linee ferroviarie; perlustrazioni di linee e costituzione di difese mobili; operazioni contro nemico in ritirata; in ricognizioni, tenendo presente però la necessità che siano coperti da unità di cavalleria, poichè può avvenire che il nemico — specialmente in terreni rotti — interrompa

la linea ferroviaria alle spalle del treno e lo isoli; quali stazioni radio, quando siano particolarmente attrezzati; protezione infine di truppe in ritirata. Nelle operazioni di Shanghai i Cinesi, privi di artiglieria, coprirono mediante treni blindati, il movimento delle truppe.

Tipi di treni. — Si possono raggruppare in:

1) treni con attrezzatura di circostanza;
2) treni composti da carri costruiti appositamente;
3) carri automobili su ferrovia.

E' ovvio che l'adozione di un dato tipo di treno dipende dal còmpito cui è destinato, dal tempo e dalle risorse disponibili, dalle caratteristiche del terreno ove deve operare e dal carattere delle forze nemiche.

Il primo tipo fu impiegato in quasi tutte le guerre sopracitate; nei primi giorni della guerra boera fu impiegato il primo tipo, successivamente il secondo, il quale venne pure impiegato in misura limitata nella grande guerra e successivamente in Siberia, nella Russia meridionale, in Cina ed ai confini del Messico. Il terzo tipo non ha fatto progressi che nel campo sperimentale, per quanto possa sembrare che riunisca in sè innumerevoli possibilità.

I treni armati con attrezzatura di circostanza presentano il vantaggio di un rapido allestimento e di un costo limitato, ma offrono poca protezione e leggero armamento: fucili, mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro a tiro rapido.

I treni composti di carri particolarmente destinati a tale scopo possono essere costituiti con materiale delle ferrovie ordinarie, mediante adatto blindamento, ovvero con carri costruiti interamente secondo speciali progetti.

Possono essere armati di mitragliatrici e di cannoni a tiro rapido di calibro fino a 76 mm.

Il loro costo è relativamente limitato, la costruzione non richiede eccessivo tempo quando sia progettato il modello; posseggono una resistenza considerevole, sono invulnerabili al tiro della fanteria, capaci di fronteggiare attacchi di piccole unità; posseggono infine grande mobilità.

Le locomotive destinate alla trazione di tali treni prossono essere di tipo normale: opportunamente blindate in tutte le parti vulnerabili al tiro di fucileria: esse però rappresentano senza dubbio la parte più debole di un treno blindato.

I carri automobili su ferrovie possono essere progettati come vere unità di combattimento e possono operare sia isolati, sia in gruppi, ovvero con trattori blindati. La mancanza di fumo ne diminuisce la visibilità; taluni tipi per altro sono assai rumorosi; è più agevole il rifornimento del combustibile e dell'acqua; il personale è completamente al coperto in ambiente blindato; essi offrono maggior possibilità di manovra dei treni a trazione a vapore in quanto più facilmente e singolarmente possono distanziarsi lungo la linea ed assumere aperta formazione di combattimento e mantenerla durante i movimenti.

I principali svantaggi sono: eccessivo peso ed ingombro nell'azione: i due carri di tale tipo esperimentati presso l'esercito degli Stati Uniti pesavano rispettivamente 67 e 86 tonn.; e per quanto la tecnica possa

ridurre tale peso, pure è da pensare, osserva l'A., che la resistenza e la stabilità delle ferrovie nel teatro di operazioni di rado potranno essere mantenute in tale perfetta efficienza da permettere il loro impiego.

Il motore stesso a benzina è più delicato e quindi di più difficile funzionamento che non quello a vapore e quindi possono verificarsi maggiori interruzioni nel servizio, talvolta in gravi circostanze; maggiore è la difficoltà della preparazione del personale.

In quanto al costo l'A. ricorda che i due carri di cui sopra costarono rispettivamente 29.500 e 60.000 dollari, escluse le spese accessorie e di armamento.

Altri tipi analoghi furono impiegati nella guerra civile in Russia nel 1918, ma risultarono piuttosto ingombranti; in Manciuria, da parte dei Giapponesi, nel 1931, fu impiegato altro tipo particolarmente interessante per l'applicazione alle ruote, di gomme solide smontabili, adatte alla corsa sui binari.

Conclusione. — Secondo l'A. i treni blindati possono essere impiegati soltanto con vantaggio contro nemico debolmente armato ed organizzato, o quanto meno inferiore di forze.

La loro utilità in ogni altra condizione è talmente limitata, il rischio così grande ed il costo così elevato da escludere ogni convenienza del loro impiego. Essi potranno trovare buon impiego laddove vi siano lunghe linee di comunicazione da tenere attraverso territori ostili.

In quanto alla composizione di essi l'A. ritiene che sia possibile usare autocarri ferroviari commerciali sia isolati, sia in gruppi, provvisti di un buon blindamento; però la più pratica soluzione sarà rappresentata probabilmente da una locomotiva con una serie di carri merci, non tutti blindati.

L'esperienza nel Sud Africa, in Russia ed in Cina sta a dimostrare che una combinazione siffatta può dare soddisfacenti risultati: due carri mitraglieri, uno ad ogni estremità del treno — un carro con cannone a tiro rapido — un carro cucina e mensa — un carro rifornimento — un carro carico di frantumi di roccia o di sabbia, da impiegare come pilota.

Inoltre, sistemazioni a dormitorio, stazione radio, posto di medicazione.

A tale treno potranno, a seconda delle esigenze e della durata delle operazioni, essere aggiunti altri carri per trasporto di truppe e materiali occorrenti, tenendo però presente di non appesantire il convoglio.

L'A. riproduce interessanti fotografie dei vari tipi di treni blindati.

DANIKER: **Il problema del cannone per fanteria.** — Militär-Wochenblatt n. 14, 11 ottobre 1932.

L'A. afferma che la questione del cannone per la fanteria è di poco cambiata da quella che era diversi anni fa. Gli ultimi tempi furono particolarmente poveri di nuovi modelli e si può dire che in nessun paese sia stato fatto un vero passo decisivo innanzi.

Uno dei risultati più degni di nota negli ultimi anni è da ricercarsi nell'importante miglioramento dei vecchi lanciabombe Stokes che vennero impiegati durante la guerra. Come è noto, la ditta Brandt è riu-

scita a dare a quest'arma una buonissima precisione e ad aumentarne considerevolmente la gittata. Il suo proietto, leggero, ma molto efficace per la forte carica di scoppio, può essere lanciato fino alla distanza di 3000 metri. Se si considera che il peso totale dell'arma è di soli 57 kg., bisogna convenire che il lanciabombe Stokes-Brandt è un'arma d'accompagnamento molto indovinata. Oltre alla Francia, anche la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda e la Finlandia hanno adottato questa arma. In taluni altri Stati, come ad esempio in Grecia, Jugoslavia, Norvegia e Svizzera il lanciabombe in parola è in esperimento.

Anche in Ispagna la questione dell'arma d'accompagnamento è stata risolta con il lanciabombe Valero, adottato nel 1926.

Negli Stati Uniti d'America gli studi per aumentare il rendimento del lanciabombe Stokes, hanno portato ad una costruzione completamente nuova, al lanciabombe M 1 da 75 mm. per fanteria, il quale ha la normale posizione di tiro sulle ruote. La sua gittata massima è di soli 1650 metri e non si comprende come mai gli Americani si accontentino di una gittata così limitata.

In Inghilterra, per quanto riguarda il cannone per fanteria, si dà massima importanza agli esperimenti per il trasporto a motore.

L'adozione del lanciabombe Stokes-Brandt o di un'arma simile porta come conseguenza la necessità di assegnare alla fanteria incaricata della difesa contro i carri armati uno speciale cannone anticarri.

La natura di quest'arma dipenderà dagli obiettivi che ad essa verranno assegnati, oltre alla difesa contro i carri armati (per esempio la difesa contraerei). Qualora venga costruita una vera arma contro i carri, allora essa potrà avere la forma di un carro armato, o di un cosidetto « cacciatore di carri armati ». Il calibro dell'arma dovrà essere portato a 45 mm., al contrario di quanto hanno fatto gli Stati Uniti, che adottarono il calibro 37.

In Italia non si è ritenuto sufficiente il cannoncino ex austriaco da 37 ed è stato adottato il pezzo da 65/17 come arma d'accompagnamento per la fanteria.

Presentemente, dato che sul campo di battaglia figura in prevalenza il piccolo carro armato leggero Carden-Lloyd, sia come carro da combattimento, sia semplicemente come carro da trasporto, acquista grande importanza un'arma difensiva facilmente trasportabile: ricompare sulla scena per questi còmpiti il cannone automatico da 20 mm..

La maggior parte degli eserciti armati con i lanciabombe anzidetti cerca di trovare un'arma contro i carri armati che possa venire impiegata anche contro carri armati pesanti e rinunziano a priori alla possibilità di impiegare tale arma contro i velivoli. Per tale còmpito pare si presti un calibro di circa 47 mm.. In Polonia venne costruito il cannone da 47 mm. Pocisk M. 25. In Ispagna sembra abbia dato buoni risultati il cannone da 40 mm. Arellano, costruito dalla fabbrica d'armi governativa Trubia. In Isvizzera continuano gli esperimenti col cannone da 47 mm. delle officine Thun, il cui rendimento è ottimo, rispetto al peso limitato di 235 kg.. Un pezzo che in questo campo può venire impiegato è il cannone da 47 mm. Vickers Q.F.S.A. il quale ha dato soddisfacenti risultati.

Tutte le armi fin qui esaminate sono il risultato di una evoluzione di modelli noti da tempo, con conseguenti miglioramenti e maggior rendimento.

In Cecoslovacchia vennero esperimentati i cannoni Vickers da 44/60 mm. ed il cannone per fanteria da 32/70 mm. sostituito poi da un altro di calibro 37.

Anche il Belgio adotta un cannone per fanteria a due canne, il tipo 76 F.R.C.. Per la difesa contro i carri armati è stata scelta la canna da 47 mm. con velocità iniziale di 600 metri al secondo.

Una delle prime fabbriche che si occupò della costruzione di cannoni per fanteria a due canne, è stata la casa olandese « Siderius », la quale ha continuato ad apportare progressivi miglioramenti ai suoi modelli. Il tipo da 47/75 mm. è stato fornito alla Cina e ha dato risultati soddisfacenti. Da poco tempo, pur mantenendo lo stesso peso, è stata aumentata la sua velocità iniziale e la gittata.

Il cannone per fanteria Bofors con la canna da 47 mm. più che un cannone per fanteria è una via di mezzo fra l'artiglieria da campagna e le armi d'accompagnamento della fanteria, la cui efficacia può aver ragione anche dei carri armati medi e pesanti.

Lo sviluppo dei lanciabombe Brandt da una parte e quello delle armi a due canne dall'altra, hanno avuto per conseguenza che i cannoni adatti per fanteria, che non consideravano essenzialmente la difesa contro i carri armati, a stento subirono ulteriori perfezionamenti.

Nella questione del cannone per fanteria, il periodo degli esperimenti non è ancora terminato.

. . . : **Difesa aerea attiva con mitragliatrici.** — Deutsche Wehr n. 51, 16 dicembre 1932.

L'A., sulla base di dati di fatto, vuole mettere in evidenza l'efficacia del tiro contraerei delle mitragliatrici, efficacia che molti non credono di ravvisare.

Incomincia col ricordare che, secondo i dati pubblicati a suo tempo dal comandante generale delle forze aeree tedesche, nel maggio 1918 vennero abbattuti dalle mitragliatrici 5 velivoli nemici; nel luglio altri 3 ed in agosto ancora 9. Dall'ottobre 1917 fino al 28 agosto 1918 con l'ausilio dei riflettori ne vennero abbattuti 37, dei quali 9 con le mitragliatrici.

Gli Americani attribuiscono successi meravigliosi all'impiego delle loro mitragliatrici contro i velivoli: le loro formazioni contraerei avrebbero abbattuto ben 59 aeroplani. Di questi, 41 sarebbero stati abbattuti da 2 battaglioni mitraglieri che disponevano di 96 mitragliatrici pesanti complessivamente. Per ogni velivolo abbattuto sarebbero occorsi 5491 colpi. Secondo gli Americani stessi questi mirabili risultati sono da attribuirsi al proficuo e sistematico addestramento sul tiro contraerei impartito ai due battaglioni ed al loro giusto impiego tattico nelle immediate adiacenze della prima linea, ove, in agguato, attendevano l'avvicinarsi degli apparecchi nemici che volavano a bassa quota. Al contrario le altre 1500 mitragliatrici delle unità di campagna, meno addestrate nel tiro con-

traerei, nello stesso periodo di tempo abbatterono appena 2 apparecchi. Le batterie contraerei americane ne abbatterono solo 18.

Anche presso altri eserciti il fuoco contraerei delle armi della fanteria si dimostrò efficace e venne tenuto nel debito conto. Un regolamento inglese comparso nel novembre 1917, prescriveva che se durante l'esplorazione aerea al disotto dei 2000 piedi (700 metri circa), l'attività delle operazioni terrestri fosse stata debole, l'artiglieria doveva far fuoco sulle trincee nemiche allo scopo di proteggere i velivoli esploranti dal fuoco delle mitragliatrici e di fucileria.

Una squadriglia inglese di 6 velivoli, il 31 luglio 1917 venne impiegata in numerosi voli a bassa quota: alla fine della giornata tutti gli apparecchi erano stati resi inservibili, perchè messi fuori combattimento dal fuoco delle mitragliatrici e dei fucili tedeschi. Ciononostante tutti i velivoli furono in grado di raggiungere le proprie basi, cosa questa che impedì alla fanteria tedesca di constatare il successo da essa ottenuto.

Questa impossibilità di constatazione di successo accade spesso. Anche il 23 marzo 1918 durante l'offensiva tedesca sulla Somme, la 37ª squadriglia da battaglia tedesca attaccò più volte, e con successo, le colonne inglesi. Ma anche le mitragliatrici britanniche, a loro volta, riportarono il loro successo: parecchi velivoli tedeschi furono danneggiati e 2 furono costretti ad atterrare dietro le proprie linee. La fanteria inglese anche in questa circostanza ha ritenuto che il fuoco delle proprie mitragliatrici sia stato inefficace perchè non aveva potuto constatare il successo da essa riportato.

Durante l'offensiva di Armentières l'Alpenkorp si trovava in terza linea. Le poche strade esistenti nel terreno paludoso della Lys erano completamente ingombre di truppa e carreggi. Gli aviatori inglesi ne approfittarono per eseguire attacchi a bassa quota. Poichè in quell'epoca ogni batteria ed ogni colonna disponeva di mitragliatrici contraerei, contro ogni velivolo venne rivolto il tiro di dozzine di mitragliatrici. Ed il successo non mancò: qualche apparecchio venne abbattuto e dopo 2 giorni circa gli Inglesi dovettero desistere dagli attacchi aerei a bassa quota.

Si potrebbe obiettare che oggi gli aeroplani raggiungono velocità molto maggiori di allora; ma bisogna anche considerare che i procedimenti del tiro contraerei hanno fatto grandi progressi e che i fasci delle traiettorie sono diventati più densi in seguito all'aumento della celerità di tiro. Oltre a ciò i fasci di traiettorie possono anche essere portati ad una densità più efficace mediante l'impiego a massa di mitragliatrici ed il concentramento di fuoco. Anche i risultati di poligono degli Americani (i quali sono riusciti a far giungere su determinati bersagli a rimorchio di aerei ben colpi 1, 5 %) bastano a dimostrare l'efficacia del tiro contraerei delle mitragliatrici e dei fucili.

Dagli esempi anzidetti a quali conclusioni si può giungere?

Prima di tutto che solo l'impiego a massa di mitragliatrici può dare buoni risultati e che quasi sempre il successo non potrà essere constatato dalla truppa che lo ha ottenuto. Non bisogna poi ritenere che le mitragliatrici dislocate in prossimità dei reparti da proteggere, possano abbattere i velivoli nemici prima ancora che essi abbiano iniziato l'attacco (protezione immediata), ma si può indubbiamente ottenere che i velivoli ne-

mici subiscano danneggiamenti tali da essere costretti o a diminuire il numero dei propri attacchi o addirittura a desistere da essi (protezione indiretta).

Per ottenere questi risultati è necessario che tutte le mitragliatrici leggere o pesanti che non abbiano altri còmpiti speciali da disimpegnare, siano impiegate nella difesa aerea, impiego che deve diventare quasi una cosa automatica durante le soste, i riposi, i trasporti per ferrovie, ecc..

Appare evidente che la dislocazione di gruppi di mitragliatrici contraerei intorno agli obiettivi da proteggere allo scopo di effettuare la protezione diretta, è meno importante dell'avere in permanenza il maggiore numero possibile di mitragliatrici pronte ad aprire il fuoco per la protezione indiretta. Eppertanto, nelle azioni di una certa importanza e che come tali richiedono l'impiego di un considerevole apparato di forze, le mitragliatrici, automaticamente e senza che vengano emessi ordini particolari, dovranno provvedere alla protezione indiretta delle proprie truppe ed alla protezione diretta di quelle vicine.

Cap. VICARIO: **Impiego tattico delle mitragliatrici.** — Memorial de Infanteria (Spagna), tomo XLIII, maggio 1933.

L'A., dopo aver esposto le teorie e le modalità d'impiego delle mitragliatrici nell'attacco e nella difesa secondo la dottrina spagnola, dà notizia della recente costituzione del battaglione mitraglieri il quale ha la seguente formazione organica:

— tre compagnie mitraglieri su 16 armi ed otto fucili mitragliatori, ciascuna su quattro plotoni;

— una compagnia fucilieri-granatieri.

I reparti sono dotati di molti mezzi di collegamento in considerazione del previsto impiego su ampie fronti.

Caratteristiche d'impiego: Poca attitudine alla manovra; impiego per battaglione con tutti i suoi elementi; eccezionale impiego per compagnia; capacità di compiere manovre indipendenti nel complesso della manovra offensiva o difensiva generale, sfruttando tutta la sua potenza di fuoco; copertura di fianchi di grandi unità o di un ripiegamento; appoggio di divisioni di cavalleria, tanto più se il battaglione mitraglieri è fornito di mezzi di trasporto rapidi.

Nella difensiva può coprire ampia fronte ovvero sovrapporre i suoi fuochi a quelli d'altre unità; può coprire rapidamente *col fuoco* una breccia aperta dall'avversario sulla fronte (contrattacco col fuoco). Il suo scaglionamento sul settore assegnato corrisponde a quello degli altri battaglioni: uno scaglione di fuoco; uno scaglione d'appoggio e rincalzo.

I fucili mitragliatori del battaglione sono impiegati in vari còmpiti: assicurare la continuità della barriera di fuoco formata dalle mitragliatrici, proteggere la fronte delle mitragliatrici che hanno còmpito di fiancheggiamento.

La compagnia fucilieri-granatieri ha il còmpito di mantenere la sicurezza delle formazioni e di cooperare alla organizzazione del terreno, al rifornimento munizioni, ecc..

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

CONTRIBUTO BIBLIOGRAFICO SULLA GUERRA MONDIALE.

La cavalleria nella guerra mondiale.

. . . — *A la manière de Lasalle. Nos cavaliers enlèvent Naplouse* (21 *sept.* 1918). « Revue de Cav. », settembre-ottobre 1930.

— *Appunti sull'azione della cavalleria dall'Isonzo al* Piave. « Riv. di Cav. », genn. 1918.

ARTHUR G. — *Storia della cavalleria della guardia.* Ed. Gale e Polden-Aldershot.

ASSOCIAZIONE DELL'ARMA DI CAVALLERIA — *Le glorie dei cavalieri d'Italia.* Roma, 1925.

AUDIBERT — *Découverte; à propos de trois missions exécutées en* 1914 *par le cap. de Roquet Buisson.* « Revue de Cav. », maggio 1924.

BAILLOT — *Quelques exemples de raids à travers les ages.* « Revue de Cav. », 1923.

BELLOTTI F. (Gen.) — *Le operazioni del Corpo di cavalleria Sordet.* « Rivista Mil. Italiana », aprile 1927.

BESNARD — *Cavaliers et cyclistes.* « Revue de Cav. », sett.-ott. 1927.

BIANCHI D'ADDA MARZIALE — *Appunti sull'impiego della cavalleria nella guerra mondiale.* « Riv. di Cav. », febbraio 1926.

BON — *La cavalerie française pendant la campagne.* Ed. Genil, Chambéry, 1920.

BOUCHERIE — *Historique du I Corps de cavalerie* (*fev.* 1917-*dec.* 1918). Ed. Lavauzelle, Parigi, 1922.

BOUCHERIE — *Historique du Corps de cavalerie Sordet en* 1914. Ed. Lavauzelle, Parigi, 1923.

BOULLAIRE — *Historique du II Corps de cavalerie du* 1° *oct.* 1914 *au* 1° *janvier* 1919. Ed. Lavauzelle, Parigi, 1923.

BRADFORD K. S. — *La cavalleria moderna.* « Infantry Journal », dic. 1929 - recens. in « Revue mil. », fr. 1/3 - 1930.

BRÉCARD — *Les Chasseurs d'Afrique - Discours.* « Revue de Cav. », nov.-dic. 1931.

BRECARD et BOUCHERIE (Gen.) — *Le gén. Brédoux* (1856-1914). « Revue de Cav. », maggio-giugno 1931.

BRENKEN W. — *Impiego della cavalleria dedotto dalla storia della guerra e relativi insegnamenti.* Ed. Eisenschmidt, Berlino.

BRENKEN W. — *Operazioni della cavalleria sulla fronte russo-tedesca.* « The Cavalry Journal », apr. 1929.

BUJAC — *Le Corps de cav. du gén. Sordet en Belgique,* in « Le Flambeau », maggio 1922.

C. — *I cavalieri del Worchestershire* - 1914-1922. Mask e Moody, Sturbrigde, 1926.

CARRERE — 1914-18 *Cavalerie: faits vécus - Enseignements à en tirer.* Ed. Lavauzelle, Paris, 1920.

CARRERE — *Cavalerie: son emploi dans la guerre moderne.* Ed. Lavauzelle, Paris, 1920.

— *Charge du peloton Roman à Vance* (7 *août* 1914). « Revue de Cav. », marzo-aprile 1930.

CHARTERIS (Gén.) — *Le Mar. Haig.* Ed. Payot, Parigi, 1930.

— *Cinq jours de reconnaissance dans les lignes allemandes.* « Revue de Cav. », sett-dic. 1929.

COLEMAN F. — *Con la cavalleria nel* 1915. Ed. Sampson Low, London, 1916.

COMANDO GENERALE DELL'A. DI CAVALLERIA — *Azioni dal* 26 *ottobre al* 4 *novembre* 1918.

CONNEAU (Gén.) — *Historique des Corps de cav. commandés par le gén. Conneau du* 14/8-14 *au* 2/3-1917. Ed. Lavauzelle, Parigi, 1924.

CONNEAU (Gén.) — *Le rôle de la cavalerie hier et demain,* in « Echo de Paris », 1/12-1921.

CROSS R. (Cap.) — *La cavalerie française en Orient* (1915-1918). « Revue mil. », gen.-marzo 1921.

DAME (Cap.) — *Un escadron de cavalerie en découverte les* 19-20-21 *mars* 1917. « Revue de Cav. », genn.-febb. 1923.

D'AMONVILLE (Com.) — *Cavalerie d'hier, cavalerie d'aujourd'hui, cavalerie de demain.* Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1931.

DAUBERT (Col.) — *Les groupes de reconnaissance.* « Revue de Cav. », nov. 1931.

DAVADANT (Chef d'éscadrons) — *Partécipation de la* 5ª *D. C. aux opérations de mai-juin* 1918. « Revue de Cav. », da luglio a ottobre 1929.

DE CIVIEUX — *Comment périt le* 20° *chasseurs à cheval* (*oct.* 1914). « Révue mil. gén », 15/2-1923.

DE COSSÉ BRISAC (Gén.) — *La course à la mer - Faits de cavalerie: Cambrai,* 20 *sept.* 1914. « Revue de Cav. », maggio-giugno 1926.

DE COSSÉ BRISAC (Gén.) — *La div. provisoire de cuirassiers à pied au combat du Mulin de Laffaux* (5-6 *mai* 1917). « Revue de Cav. », maggio-giugno 1922.

DE COSSÉ BRISAC (Gén.) — *Le raid de la* 5ª *div. de cav. sur les arrières de l'armée allemande à la bataille de l'Ourcq.* « Revue de Cav. », marzo-aprile 1921.

DE COSSÉ BRISAC (Gén.) — *La* 5ª *D. C. après l'attaque allemande sur le Chemin des Dames.* « Revue de Cav. », 1926.

DE CORNULIER-LUCINIERE (Gen.) — *Raid de la* 5ª *div. cav. de* 8-9-10 *sept.* 1914. « Revue de Cav. », sett.-ott. 1928.

DE FOURNAS (Col.) — *Les opérations de la* 2ª *div. de cav. en Woëvre en sept.* 1914. « Revue de Cav. », da nov. 1925 a febbraio 1926.

DE LACROIX (Gen.) — *Dans les Flandres - Le* 2.me *corps de cav. en* 1917 - *Enseignements,* in « Le temps », 24 agosto 1921.

DE MESMAI — *La cavalerie allemande pendant la campagne de Roumanie* (28 *août-6 dec.* 1916. « Revue de Cav. », maggio 1921.

DE MONTGRILLARD (Ten.) — *Le* 5e *et le* 6e *éscadron du* 7e *hussards à Rethel le* 30 *août* 1914. « Revue de Cav. », genn.-febb. 1928.

DE TARRAGON (Col.) — *Les* 2e *et* 14e *dragons à Zonnebeje* (2 *nov.* 1914). « Revue de Cav. », aprile 1922.

— *Discours prononcé par le gén. Brécard à la fête fédérale des « Diables bleus ».* « Revue de Cav. », luglio-agosto 1931.

DUPONT M. — *Sabre au poing*. Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1931.

EGANKRIEGER JENO — *La cavalleria tedesca in guerra ed in pace*. Ed. Andermann, Berlino, 1928.

— *Engagement des 3e et 4e escadrons du 5e rég. hussards devant le fortin de Beauséjour* (25 *sept.* 1915. « Revue de Cav. », marzo 1928.

— *Evolution de l'organisation de la cavalerie allemande au cours de la guerre*. « Revue de Cav. », maggio-giugno 1921-gennaio 1922.

— *Evoluzione della cavalleria durante la guerra* 1914-18. « Rivista mil. gen. dell'Uraguay », nov. 1925.

— *Faits de cavalerie*. Vari episodi. « Revue de Cav. », 1921.

— *Faits de cavalerie - Engagement d'une reconnaissance du 7e hussards* (5 *sept.* 1914. « Revue de Cav. », marzo-aprile 1926.

— *Faits de cavalerie - Une embouscade: destruction d'un convoi automobile dans la région de Cambrai* (20 *sept.* 1914). « Revue de Cav. », maggio-luglio 1926.

FÉRAUD (Gen.) — *La cavalerie pendant la guerre*. « Revue de Cav. », aprile 1922.

FERRAR M. L. (Magg.) — *Medaglie di guerra della cavalleria inglese*. « The Cavalry Journal », aprile 1930.

FETTARAPPA C. (Col.) — *Il problema della cavalleria nel nostro esercito nella organizzazione e nell'impiego*. « Alere Flammam », giugno 1923.

FLAVIGNY (T. col.) — *Les combats en retraite des corps Marwitz et Richtofen pendant la bataille de la Marne*. « Revue de Cav. », nov.-dic. 1928.

GAZIN (Cap.) — *Exploration strategique - Le 4e corps de cavalerie allemande en août* 1914. « Revue de Cav. », dal nov. 1930 al febb. 1931.

GAZIN — *La cavalerie française dans la guerra mondiale* 1914-18. Ed. Payot, Parigi, 1930.

GAZIN — *La cavalerie russe aux premiers jours de la guerre*. « Revue de Cav. », da sett. a dic. 1927 - v. recens. « Riv. Mil. It. », marzo 1928.

GIACCHI (Col.) — *Il combattimento di Pozzuolo del Friuli nell'ott.* 1917. « Nuova Antologia », 16 nov. 1927.

GIARDINO (Mar.llo) — *Ai cavalieri d'Italia*. Ed. Valentino, Torino 1924.

GORDON G. S. (Cap.) — *Il ruolo della cavalleria serba nella grande guerra*. « British Cavalry Journal », ott. 1922.

HAIG D. (Mar.llo) — *Valeur de la cavalerie dans la guerre moderne*. « Revue de Cav. », 1921.

HETRY — *Le rôle de la cavalerie française à l'aile gauche da la 1a bataille de la Marne*. Perrin, Parigi, 1919.

HINTERHOFF C. — *Il raid su Koziatyn (guerra russo-polacca* 1920). « The Cavalry Journal », luglio 1932.

— *Historique de 2e rég. de lanciers au cours de la campagne* 1914-18. Impr. Franceries, Bruxelles.

HOEN e VALDSTÄTTEN — *L'ultima battaglia di cavalleria della Storia mondiale: Jaroslavice* 1914. Ed. Amalthea Verlag,-Vienna-Zurigo-Lipsia, 1929 - recen. in « Riv. Mil. It. », settembre 1929 ed in « The Cavalry Journal », 1929.

KLEEBERG (Uff. Polacco) — *Alcune operazioni della cavalleria sulla fronte orientale*. « Rivista mil. argentina », dic. 1928-genn. 1929.

KRETCHMER (Cap.) — *La penetrazione della cavalleria russa nella fronte polacca nella primavera* 1920. « Wissen und Wehr », marzo 1931.

— *I Cavalieri del Middlesex.* « The Cavalry Journal », ott. 1930.

— *I Cavalieri di Piemonte Reale Cavalleria durante le campagne di guerra* 1915-1919. Ed. Danesi, Roma.

IL TRADUTTORE — *Una ricognizione di cavalleria tedesca nel Belgio.* « Rivista di Cavalleria », luglio 1915.

— *Il 4° ussari della Regina nella grande guerra.* Ed. Gale Polden, Aldershot.

JAMES (Cap.) — *Il gen. von der Marwitz.* « The Cavalry Journal », gennaio 1930.

JONES (T. col.) — *Note sulla costituzione e sull'impiego delle unità di cavalleria.* Schioppo, Torino, 1924.

— *La cavalleria nella battaglia di Vittorio Veneto.* « Rassegna Esercito Italiano », nov.-dic., 1922.

— *La cavalleria nell'agosto* 1914. « Memorial de Caballeria », dic. 1924.

— *La cavalleria nell'ultima guerra.* « Rev. dell'Es. e Marina del Messico », dic. 1928 gen. 1929.

— *La cavalleria nell'ultima guerra - Alcune opinioni sulla motorizzazione della cavalleria.* « Memorial de Caballeria », sett.-ott. 1928.

— *La cavalleria sfruttò il successo finale della guerra?* « Memorial de Caballeria », da dic. 1927 a marzo 1928.

— *La charge de l'éscadron La Taille à landres* (22 *août* 1914. « Revue de Cav. », maggio giugno 1930.

— *La charge du lieutenent Saison à Mittersheim* (19 *août* 1914). « Revue de Cav. », nov. dic. 1930.

— *La fin de l'éscadron De Gironde* (19-10 *sept.* 1914). « Revue de Cav. », marzo-aprile 1931.

— *La 1ª div. cav. polonaise contre le Bolscevikes.* (c. s.).

LARCHER (Cap.) — *La cavalerie à Ctesiphon* (*Irak*, 22 *nov.* 1915). « Revue Mil. », genn. 1925.

LARCHER (Cap.) — *La cavalerie turque.* « Revue de Cav. », sett.-ott. 1925.

LAYLARGUES (Col.) — *La 5ª div. de cav. dans l'offensive allemande de mars* 1918. « Revue de Cav. », da genn. ad aprile 1927.

LABON (T. col.) — *Quelques réflexions sur les opérations de la cavalerie française en Palestine.* « Revue de Cav. », febbraio 1921.

LECHI F. — *Paradiso, l'ultimo combattimento della guerra.*

— *Le* 1e *éscadron du* 7e *hussards à Moreuil.* « Revue de de Cav. », genn.-febb. 1930.

— *Le* 4e *éscadron du* 10e *chasseurs le* 30 /5-1918. « Revue de Cav. », maggio-giugno 1929.

— *Les généraux de cavalerie tombés pendant la grande guerre - Le gén. Rousseau.* « Revue de Cav. », sett.-ott. 1931.

MALCOR R. — *Cavalerie.* « Revue Edbomadaire », 6/7-1918.

MALCOR R. — *La* 1e *div. cav. dans la bataille de Noyon et de l'Avre* (21-31 *mars* 1918. « Revue de Cav. », aprile 1924.

MARAZZANI M. — *La cavalleria nella guerra mondiale.* (Appendice alle Lezioni di storia mil. - Scuola di cavalleria e Corso appl. uff. superiori di cavalleria (Scuola di guerra) 1928-29).

MASSA (Col.) — *La 3ª brigata di cav. sul Piave nel giugno* 1918. « Riv. di Cav. », 1918.

MASSA E. — *Appunti sull'azione della cavalleria dall'Isonzo al Piave.* « Riv. di Cav. », aprile-luglio 1918.

MASSA E. — *Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra*

delle Nazioni. « Riv. di Cav. », da agosto a novembre 1915.

MASSA E. — *La cavalleria degli eserciti belligeranti nella odierna guerra.* « Revue de Cav. », maggio 1915.

MASSA E. — *La cavalleria sull'Altipiano d'Asiago.* « Riv. di Cav. », luglio 1916.

MASSUE (Cap.) *Faits de cavalerie - Un peloton de reconnaissance à la bataille de Guise* (29 *août* 1914). « Revue de Cav. », marzo-aprile 1929.

MEYER (Col.) — *Le corps de cav. v. der Marwitz du 31 juillet au 5 sept.* 1914. « Revue de Cav. », da gennaio ad aprile 1929.

MICHOUX (Com.) — *Un brillant combat de cavalerie: Harlen* (22 *août* 1914). « Revue de Cav. », nov. 1927-febb. 1928.

MONSENERGUE (Col.) — *La cavalerie française pendant les trois prémiers mois de la campagne.* « Revue mil. gén. », genn.-febb. 1922.

MONSENERGUE (Col.) — *L'action de la cavalerie en Lorraine* (*août-sept.* 1914). « Revue mil. gén. », aprile 1920.

MONSENERGUE (Col.) — *Le corps de cav. Conneau sur la Marne - La retraite du 3 au 6 sept.* 1914. « Revue mil. gén. », dic. 1924.

MORI UBALDINI ALBERTI G. — *L'azione della cavalleria nelle operazioni offensive del XVI C. A. in Albania.* « Rass. Es. It. », maggio-giugno 1924.

MOSLARD (Cap.) — *Le combat de cavalerie (impiego della cav. nella guerra civile russa).* « Revue de Cav. », nov.-dic. 1930.

MOSLARD (Cap.) — *Opération de la 1re div. cav. contre les Bolchewiks* (29/7 – 18/10-1920). « Revue de Cav. », da marzo 1928 in poi.

N. (Com.) — *La 6e div. cav. en Lorraine* (23-27 *août* 1914. « Revue de Cav. », 1921.

— *Necrologie du gén. Conneau.* « Revue de Cav. », marzo-aprile 1930.

OIRTHFURTH — *L'esplorazione della 3ª dic. cav. il 20 agosto* 1914. — Deutsch Wehr », nov. 1930.

OLLERIS (Cap.) — *Les opérations de la cavalerie austro-hongroise aux premiers jours de la guerre sur le front de Galicie.* « Revue de Cav. », da gennaio a giugno 1920.

— *Operazioni della cavalleria nella campagna di Romania.* « The Cavalry Journal », luglio 1929.

— *Organizzazione della div. cav. durante la guerra mondiale.* « Militärwissen. und Tecniche V. », gennaio 1928.

OUDIN (Cap.) — *Opérations de la 2e div. cav. sur les Monts des Flandres* (14 *avril-1 mai* 1918). « Revue de Cav. », febb.-marzo 1024).

PAINE I. — *Un reggimento di cavalleria leggera: il 4° ussari della Regina.* « The Cavalry Journal », genn. 1931.

PLECIER (Gen.) — *Le gén. v. Kuhl et le raid de la 5e div. cav. française* (1914). « Echo de Paris », 9/3-1922.

PELECIER (Gén.) — *Un raid de cavalerie - Episode de la première bataille de la Marne.* Ed. Lavauzelle, Parigi, 1921.

PENAS E. — *La guerra sulla fronte francese non nega, ma conferma le missioni e l'importanza della cavalleria.* « Memorial de Caballeria », nov.-dic. 1020.

PERSICO M. (Col.) — *La cavalleria in Albania.*

PERSICO M. (Col.) — *Un saluto ai cavalieri di « Palermo ».*

PETEAN (Magg.) — *Aperçu historique sur les mouvements et opérations des corps et divisions de cavalerie en liaison avec les armées* - 1914-1918. Ed. Falì. Bruxelles, 1925.

PEZZI-SIBONI e RACAGNATI-LARGHINI — *Le Glorie dei cavalieri d'Italia*. Ed. Romagnoli, Milano, 1925.

PITTMAN T. (Gen.) — *La battaglia dell'Aisne - 1914, sotto il punto di vista della cavalleria*. « The Cavalry Journal », gennaio 1930.

PITTMAN T. (Gen.) — *La cavalleria nelle trincee*. « The Cavalry Journal », aprile 1931.

POSEK (Gen. v.) — *Il servizio d'esplorazione della cavalleria*. Ed. Mittler, Berlino.

POSEK (Gen. v.) — *La cavalleria tedesca in Belgio ed in Francia nel 1914*. Ed. Mittler, Berlino 1926.

POUDRET (T. col.) — *Cavalerie allemande et cavalerie française dans la dernière année de guerre*. « Revue Mil. Suisse », da maggio a settembre 1919.

POUDRET (T. col.) — *Étude sur la cavalerie*. « Revue Mil. Suisse », da febb ad agosto 1917.

POUDRET (T. col.) — *Les opérations du corps de cav. Sordet en Belgique* (6 *au* 15 *août* 1914). « Revue Mil. Suisse », maggio-giugno 1923.

POUSSET (Cap.) — *Deux journées de reconnaissance de cavalerie - 5-6 nov.* 1918. « Revue de Cav. », genn.-febb. 1929.

PRESTON R. M. — *Il « Corpo Montato del Deserto » - Appunti sulle operazioni della cavalleria in Palestina e Siria* 1917-1919. Ed. Gale e Polden, Aldershot.

PRESTON R. M. — *La cavalleria ad Arras* 1917. « The Cavalry Journal », ott. 1931.

PRIOUX (Com.) — *La cavalerie française dans la poursuite en Macedoine*. « Revue de Cav. », giugno 1921.

PRIOUX (Com.) — *La cavalerie italienne à Vittorio Veneto*. « Revue de Cav. », 1924.

PRIOUX (Com.) — *Le combat de Harlen* (12/8-1914). « Revue de Cav. », marzo 1921.

PRIOUX (Com.) — *Trois opérations de la cavalerie britannique: Cambrai, Amiens, Le Château*. « Revue mil. franç. », ott. 1923.

PUGENS (T. col.) — *La cavalerie française la veille de la bataille des Ardennes*. « Revue de Cav. », da maggio a ott. 1930.

PUGENS (T. col.) — *La défense de la brèche Kluck-Bülow par les corps de cav. Marwitz et Richtofen* (6-9 *août* 1914). « Revue de Cav. », maggio-ag. 1932.

Q. L. — *Con la 13ª brigata di cav. indiana in Palestina*. « Journal of the United Service Institution », maggio 1919.

RICCHETTI (Col.) — *La cavalleria nella campagna del 1914 in Francia ed in Belgio*. « Riv. di Cavalleria », dal 1919 in poi.

— *Ricordi storici del rgt. ussari Nottinghamshire* 1794-1924. Ed. Gale e Polden, Aldershot.

RIMAUD (Chef d'éscadr.) — *Les ouérations de la 4e div. cav. dù 25 août ai 1 sept* 1914. « Revue de Cav. », nov.-dic. 1931.

ROTBERG (Gen. v.) — *Une opinion allemande sur l'emploi de la cavalerie - Les expériences plus importantes faites au cours de la guerre sur la cavalerie et son utilisation*. « Revue de Cav. », genn.-febb. 1928.

SALMON (Cap.) — *Étude sur la cavalerie, suivie de cas concrets*. Ed. Lavauzelle, Parigi, 1924.

SALMON (Cap.) — *L'emploi de la cavalerie au cours de la bataille de Lodz*. « Revue de Cav. », 1924.

SERDA TEODORSKI — *L'ultimo combattimento della 12ª div. schützen a cavallo austro-ungarica*. Rec. in « Riv. Mil. It. », febbraio 1929.

SHERRIL S. — *L'esperienza della prima cavalleria americana messa in azione nella guerra mondiale.* « The Cavalry Journal », aprile 1923.

— *Storia del 13° ussari.* Ed. Gale e Polden, Aldershot.

— *Storia del 16° dragoni della Regina* - 1912-1925. Gale e Polden, Aldershot.

— *Storie reggimentali della cavalleria italiana:*

— *Cenno storico sul rgt. cav.ri di Treviso* (28°).

— *Diario storico del rgt. cav.ri di Udine* (27°).

— *I cavalleggeri di Alessandria* (1850-1918).

— *I lancieri di Vercelli.*

— *Il reggimento cav.ri del Monferrato* (1850-1924).

— *Il reggimento cav.ri di Foggia nella campagna* 1915-1918.

— *Il reggimento lancieri di Firenze* (1753-1923).

— *Il reggimento cav.ri di Vittorio Emanuele II.*

THIELE (T. col.) — *Per la storia delle nostre armi a cavallo.* Off.ne Worthe, Berlino.

THIERRY D'ARGENLIEU (Com.) — *Opérations du corps de cav. provvisoire Abonneau* (4° e 8 *D. C.*) *en Belgique, les* 18-19-20 *août* 1914. « Revue de Cav. », da maggio ad agosto 1027.

TOUVET (Cap.) — *Evolution de la cavalerie au cours de la guerre.* Bruxelles.

TRENTI (Col.) — *L'azione della 2ª brigata di cav. a Pozzuolo del Friuli.* « Rassegna Es. It. », 1025.

TRENTI (Col.) — *Le nostre divisioni di cav. nell'avanzata dal Piave all'Isonzo*: 24 *ott.*-4 *nov.* 1917. « Rass. Es. It. », sett.-ott. 1925.

TRENTI (Col.) — *Le nostre divisioni di cav. nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave.* « Rass. Es. It. », nov.-dic. 1925.

TRINQUAND (Com.) — *L'usure de la cavalerie française en* 1914. « Revue de Cav. », nov.-dic. 1926.

— *Uno sguardo retrospettivo all'azione ed all'impiego della cavalleria nella guerra del* 1914. « Riv. di Cav. », genn.-marzo 1916.

— *Un peloton du* 32e *dragons à traiture* (8/8-1914). « Revue de Cav. », luglio agosto 1929.

VERGAZA (T. col.) — *La cavalleria tedesca.* « Memorial del Ejercito del Cile », maggio 1923.

VERNAZZI DI FOSSOMBRONE C. — *Genova cavalleria a Pozzuolo del Friuli.* Ed. Imperia, Genova, 1926.

VILLEMONT (T. col.) — *Etude d'une intervention hypothétique de la cavalerie allemande les* 26 *et* 27 *mars* 1918 *dans la région de Roye - Montdidier.* « Revue de Cav. » ,marzo-aprile 1921.

WEIR (Col.) — *Alcune riflessioni sull'azione della cavalleria nella campagna di Palestina.* « Journal of the Royal United Service Institution », maggio 1922.

WELSCH OTTO — *La cavalleria nella campagna di Palestina.* « Militär Wochenblatt », n. 30 del 1925, tradotto in « The Cavalry Journal », 1927.

WILLCOX W. T. — *Il 3° ussari* - 1914-1919. Ed. Murray, Londra.

WYLLY (Col.) — *Operazioni della 3ª div. cav. francese da agosto ad ottobre* 1914. « The Cavalry Journal », ott. 1929.

WILSON K. R. — *Albo d'onore della cavalleria.* « The Cavalry Journal », ott. 1930.

ZAMIT (Ten.) — *La cavalerie française en Palestine.* « Revue de Cav. », da gennaio ad aprile 1929.

X *** — *La cavalerie en Sirie.* « Revue de Cav. », marzo-aprile 1926.

Trattano anche dell'impiego della cavalleria nella guerra mondiale parecchie opere di carattere generale o relative a particolari operazioni; ad es.:

ALLEMBY (Mar.llo) — *Ricordi della carriera e delle campagne del Mar.llo visconte Allemby*. Ed. Dramont, Londra, 1928.

ARCHIVIO DI STATO GERMANICO. — *La guerra mondiale* 1914-1918. Libreria dello Stato, Roma.

CADORNA L. (Gen.) — *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*. Ed. Treves, Milano.

CARACCIOLO M. (Col.) — *Le truppe italiane in Francia - Il II C. A. e le T.A.I.F.* Ed. Mondadori, Milano, 1929.

COMANDO SUPREMO ITALIANO — *La battaglia del Piave* e *La battaglia di Vittorio Veneto*.

DUFFOUR (Col.) — *La guerre de* 1914-1918. «Sinossi della Scuola di guerra francese».

FALKENHAYN (Gen.) — *La campagna della 9ª armata tedesca contro i Russi e i Rumeni*. Stab. poligr. Amm. guerra, Roma, 1923.

FRENCH (Mar.llo) — «1914». Ed. Berger-Levrault, Parigi.

GURKO (Gen.) — *Memorie della guerra e della rivoluzione russa* - 1914-17. Stab. poligr., Roma, 1930.

HAIG (Mar.llo) — *Discours*. «Revue de Cav.», 1922.

HAIG (Mar.llo) — *Dispacci*. Dent., Londra 1919 - Lavauzelle, Parigi 1921 - Stab. poligr., Roma, 1923.

KEARSEY (T. col.) — *Le operazioni in Egitto e Palestina* 1914-1917. Gale e Polden, Aldershot.

LUDENDORFF (Gen. v.) — *I miei ricordi di guerra*. Ed. Treves, Milano, 1920.

MANGIN (Gen.) — *Comment finit la guerre*. Ed. Plan, Parigi.

MARAVIGNA (Gen.) — *Storia dell'Arte militare moderna - La guerra mondiale*. Ed. Schioppo, Torino, 1927.

MINISTERO DELLA GUERRA FRANCESE. — *Les armées françaises dans la grande guerre*. Imprimerie Nationale, Parigi.

PALAT (Gen.) — *La guerre sur le front occidental - Tome XIII - Offensives suprèmes de l'Allemagne*. Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1929 - Anche negli altri tomi vi sono accenni alle op. della cav.

STATO MAGGIORE R. E. (Ufficio Storico) — *L'esercito italiano nella grande guerra*. (Vol. I-II e relativi vol. documenti e carte). Libreria dello Stato, Roma.

WINOGRADSKY — *La guerre sur le front oriental - en Russie - en Roumanie*. Ed. Lavauzelle, Parigi, 1926.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio* 1933. — MARRAS: L'impiego dell'artiglieria durante la guerra e le tendenze attuali in Germania. - SACCHI e CAVICCHIOLI: Il problema delle prove ripetute e la sua pratica applicazione al tiro. — TELMON: La stabilizzazione delle frequenze nelle stazioni radiofoniche campali.

Esercito e Nazione. *Maggio* 1933. — MUSSOLINI: Nell'annuale dell'intervento. — DIAZ: La vittoria del Piave nella evocazione del condottiero. — MIRAGLIA: XXIV maggio. Santa Fanteria. — ALCIONE: La no-

stra marina da guerra nell'anno XI. — SUSANI: L'occupazione di Rodi (4-6 maggio 1912). — D.: Fasti e divise degli eserciti italiani di Napoleone. Le truppe napoleoniche di Murat. VALLETTI-BORGNINI: Un battaglione di fanteria nello sfruttamento del successo. — BOTTARI: Caso concreto d'impiego di una sezione fonotelemetrica. — SERVADIO: Le profezie della guerra mondiale.

Giornale di Medicina Militare. *Maggio* 1933. — CULTRONE: Osservazioni fisio-patologiche sugli sciatori a Passo Rolle. — VITALE: Le malattie professionali dell'orecchio con particolare riguardo alla funzione uditiva. — MATTEI: La *febbre ricorrente* nella Somalia italiana.

Rivista Aeronautica. *Aprile* 1933. — MAGGI: Le servitù aeronautiche nella nuova legge sulle servitù militari. — CACOPARDO MELITA: Giurisprudenza penale italiana in materia aeronautica.

Le Forze Armate. *Maggio* 1933. — *N.* 734 - ...: La guerra a scadenza. — Cap. BERTONNI: Come si sviluppa la vera personalità del combattente. — *N.* 735 - Ten. col. MICHELETTA: La preparazione premilitare tecnica del personale radiotelegrafista. — *N.* 736 - Ten. col. GATTA: Fototelegrafia e televisione. Loro possibilità di impiego nelle operazioni militari. — *N.* 737 e 738 - 1° cap. SIMEONI: Contributo allo studio del tiro della fanteria contro aeroplani. — *N.* 739 - ...: Motorizzazione dell'artiglieria da campagna. — Cap. GALLELLI: Sul tormentato Gebel cirenaico — *N.* 740 - R. M.: Gli avvenimenti sulla Piana di Pechino. — *N.* 741 - ...: Le gesta dei Fanti d'Italia nella grande guerra. — *N.* 742 - E. D. F.: Cavalleria: arma di guerra.

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA

Revue d'Infanterie. *Maggio* 1933. — Gen. DEBENEY: Le esigenze della guerra di materiale.

Revue de Cavalerie. *Maggio-giugno* 1933. — Ten. col. X.: Note sull'impiego della truppa negli spahis marocchini. — Cap. SCHOTT: Un gruppo di ricognizione in copertura e in una marcia offensiva.

Revue d'Artillerie. *Maggio* 1933. — Gen. BLOCH: La balistica dei proiettili ad autopropulsione. — Cap. BASSET: Le formazioni d'artiglieria metropolitana fuori di Francia, dal 1919 al 1930.

Revue des Forces Aériennes. *Maggio* 1933. — Magg. ASTRUC: Le riserve generali d'aviazione. — ...: La difesa contro l'attacco aereo a picchiata.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Maggio* 1933. — *N.* 13 - SCRUTATOR: La limitazione delle spese militari come mezzo per il disarmo. — *N.* 14 - SCRUTATOR: Sul meccanismo tecnico di controllo di una limitazione di spese militari. — Gen. ROCCA: Nino Bixio. — *N.* 15 - GIACCHI: Un'epopea. Maggio granatieresco.

Nuova Antologia. 16 *maggio* 1933. — ALDOVRANDI: La settimana di passione adriatica. — FORGES DAVANZATI: Mussolini parla agli scrittori.

L'Oltremare. *Maggio* 1933. — L'OLTREMARE: La collaborazione europea in Africa. — DELL'ERA: La Columbia e i suoi rapporti con l'Italia. — GROSSO: Storia e preistoria del Sahara. — ...: Le operazioni militari dei Belgi del 1917 nell'Africa Orientale Tedesca. — FANTOLI: Il « ghibli ». — GAMBA: I Tuareg dell'Hoggar.

Rassegna Italiana. *Maggio* 1933. — GAROFOLINI: La crisi e la industrializzazione delle ferrovie. — MENGHINI: Enrico Nelson Gay e la storia del Risorgimento italiano. — LA DIREZIONE: Il Re in Cirenaica. MAGNINO: Aspetti e problemi della regione del Giuba.

COMUNICAZIONE

Ufficio geografico presso l'Istituto geografico militare di Firenze.

La direzione dell'Istituto geografico militare di Firenze (via Cesare Battisti 8), comunica di aver recentemente istituito un « ufficio geografico », allo scopo di:

1) tenere al corrente la cartoteca dell'Istituto che si compone già di circa 5000 carte con 60.000 fogli;

2) costituire uno schedario delle carte edite, in corso di edizione o di nuova formazione di tutto il mondo e provvedere alla raccolta dei relativi quadri d'unione;

3) fornire le notizie di carattere cartografico e geografico che fossero richieste da enti pubblici e privati e da studiosi italiani ed esteri.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - AGOSTO 1933 - XI - N. 8

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

TEN. COL. MEDICO ARTURO CASARINI: Nel centenario del Corpo sanitario militare.

Il primo centenario del Corpo sanitario militare è commemorato dall'autore prendendo le mosse dalle origini delle nostre istituzioni sanitarie militari ed esponendo via via le evoluzioni che esse subirono — per intelligente previdenza di regnanti e di autorità mediche — per adattarsi sempre meglio alle necessità delle forze armate . . . . . Pag. 1125

GENERALE DI DIVISIONE AMBROGIO BOLLATI: La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica.

E' continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel precedente fascicolo di luglio, trattando in questo la quarta battaglia sull'Isonzo e le altre lotte autunnali del 1915 . . . . . Pag. 1137

COLONNELLO DI FANTERIA EDOARDO SCALA: Il principe Eugenio di Savoia a Denain.

L'A. trae occasione dalla esposizione di cimeli e di ricordi personali del principe Eugenio di Savoia, avvenuta recentemente in Vienna nella ricorrenza del 250° anniversario della liberazione di quella città dai Turchi, per ricordare la forza di carattere, la serenità d'animo dimostrate dal Principe Sabaudo nel tentativo di domare la fortuna anche nell'ora dolorosa della immeritata sconfitta di Denain. Pag. 1158

CAPITANO DEI GENIO DOTT. ATTILIO IZZO: Le radiazioni invisibili e le loro principali applicazioni militari.

Senza estendere la trattazione della complessa materia delle radiazioni invisibili, l'A. si limita a considerare due sole fra le numerose radiazioni invisibili oggi conosciute — le ultraviolette e le infrarosse — e ne esamina le principali applicazioni ai fini militari . . . . . Pag. 1190

COLONNELLO DI CAVALLERIA ADRIANO JONES: Origini della violazione della neutralità belga nella guerra mondiale.

Alla nota questione della violazione della neutralità belga l'A. aggiunge nuovi elementi poco noti i quali meglio ci illuminano sulla origine e sulla continuità della concezione operativa germanica e sul valore che ad essa veniva attribuito da parte francese . . . . . Pag. 1208

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 1221

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Regolamento per le unità di carri leggeri - Tomo II - Seconda e terza parte . . . . . Pag. 1225

LIBRI.

Sen. prof. PIETRO CHIMIENTI: Diritto costituzionale fascista . . Pag. 1232
IIº Congresso internazionale del carbonio carburante, organizzato dal Touring Club Italiano . . . . . » 1233
AMEDEO GIANNINI: L'ultima fase della questione orientale (1913-1932). » 1238
UN GIORNALE DI GUERRA: La Tradotta . . . . . » 1241
CESARE CESARI: Gli Italiani nella conoscenza dell'Africa . . . . » 1243
RAFFAELLO MICALETTI: Le porte degli oceani. Suez-Singapore-Panama-Gibilterra . . . . . » 1244
UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: Nel 2º anniversario della morte dell'amm. S. A. R. Tomaso di Savoia Duca di Genova . . . . » 1244
MINISTERO DELLA MARINA: Le occupazioni adriatiche . . . . » 1244
Contrammiraglio W. PINI: La battaglia dello Jutland . . . . » 1245
ATTILIO TERUZZI: La Milizia . . . . . » 1245
UFFICIO STORICO DELLA M. V. S. N.: I decorati al valore della Milizia. 1º febbraio 1923-1º febbraio 1933. 2 volumi . . . . . » 1245
Dott. GIUSEPPE RABAGLIETTI: Le funzioni di Polizia Giudiziaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e delle sue specialità. » 1246
Generale GIULIO CRAVERO: La guerra come scienza positiva ed economica . . . . . » 1246
COMITATO PER LA MOBILITAZIONE CIVILE: I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918). - Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici 1915-1918 . . » 1246
COMITATO PER LA MOBILITAZIONE CIVILE: La sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti produttori di materiale bellico durante la grande guerra 1915-1918 . . . . . » 1247
Maresciallo JOFFRE: Memorie. Vol. I. L'anteguerra (1910-1914) - La guerra di movimento (1914-1915) . . . . . » 1247
L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance . . . . . » 1250
Magg. gen. FULLER: La guerra e la civiltà occidentale . . . . » 1266
Lieut. col. HASSLER: Le feu défensif . . . . . » 1267
Chef. de bat. breveté BETHOUART: Le livre de l'Alpin . . . . » 1274
LÉON SAVADJIAN: Bibliographie balkanique 1931-1932 . . . . » 1274

RIVISTE E GIORNALI.

KRUISCIANOVSCKI: Il forzamento dei corsi d'acqua da parte di unità meccanizzate . . . . . Pag. 1274
... : Il significato dei sokoli nella efficienza armata della Cecoslovacchia » 1276

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1278

Nel centenario del Corpo sanitario militare

ARTURO CASARINI, Ten. colonn. medico.

Il Corpo sanitario militare compie in quest'anno il suo secolo di storia e la fausta ricorrenza ha avuto un'eco solenne anche in Parlamento, allorchè S. E. il ministro Gazzera, nella seduta del 16 maggio scorso alla Camera dei deputati, discutendosi il bilancio della guerra, si compiacque di ricordare il memorando avvenimento: « A Firenze, egli disse, attorno al monumento al « Medico » caduto in guerra, il Corpo sanitario militare si è raccolto alla presenza di S. M. il Re per celebrare il cinquantenario della scuola di applicazione, centro di impulso e di indirizzo per l'alta missione del glorioso Corpo, che proprio cent'anni or sono, Re Carlo Alberto, con R. Viglietto del 4 giugno 1833, disciplinava, assimilandone i gradi a quelli militari ».

Non ci sembra pertanto fuor di luogo, per i vincoli di fratellanza, più volte consacrati sul campo della gloria, che legano la Sanità militare alle forze armate, di rievocare anche da questa rivista la data centenaria, ravvivando, in rapida sintesi, le nobili tradizioni del Corpo, di cui lo stesso ministro, in altra solenne occasione, volle riconoscere le grandi benemerenze e « valutare a pieno l'opera e il contributo dato dai medici militari alla saldezza spirituale e fisica dell'esercito, col riunire in efficace equilibrio le tre qualità essenziali: scienza, cameratismo, coraggio personale ».

Se vogliamo richiamarci alle più remote origini delle nostre istituzioni sanitarie, occorre risalire a circa tre secoli fa, e precisamente alla reggenza di Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I (1637-1648). Nell'anno 1644 comincia, infatti, a delinearsi una prima, rudimentale organizzazione dei servizi di sanità nelle milizie piemontesi, con la stipulazione di speciali contratti per l'impianto ed il funzionamento, in talune guarnigioni, di infermerie, affidate a medici ci-

vili, che venivano nominati con patenti ducali e retribuiti mediante apposite convenzioni. Furono inoltre assegnati dei chirurghi alla maggior parte dei reggimenti senza però alcuna gerarchia di grado ed unità di indirizzo tecnico-amministrativo.

Nel 1666, regnando Carlo Emanuele II (1648-1675), per meglio assicurare l'assistenza sanitaria, in ogni presidio vennero assegnati medici e chirurghi civili, e fu fatto obbligo ai Comuni di cedere un adatto fabbricato, da adibirsi ad ospedale militare, che era dato in appalto ai privati. Il reggente o fornitore, stipendiato dall'ufficio generale del soldo, col privilegio dell'esenzione da alcune tasse, doveva provvedere a tutto quanto riguardava il ricovero, la cura e il vitto dei soldati infermi, i quali continuavano a percepire la paga per tutta la durata della malattia, « per far fronte — dicono i viglietti ducali — alle eventuali spese di sepoltura ».

In seguito, durante il regno di Vittorio Amedeo II (1684-1730), allo stato maggiore della cavalleria, che, effettivamente, costituiva lo stato maggiore del comandante l'armata, fu destinato un medico in capo, il quale, durante le spedizioni, aveva bensì una specie di alta direzione dei servizi sanitari, ma più di nome che di fatto, essendo questa carica generalmente concessa, come titolo onorifico, al medico della Casa ducale od a quelli più elevati in grado.

Fra questi primi ispettori di sanità, abbiamo notizia di Pietro Fanzago, da Padova, archiatra di Corte dal 1699 al 1703; di G. Battista Fantoni, da Torino, che seguì Vittorio Amedeo II nella campagna del 1692 nel Delfinato, come già Francesco Alessandri aveva accompagnato Emanuele Filiberto nella guerra delle Fiandre; di Paolo Ricca, da Torino, medico della guardia svizzera, di Bernardo Voysn, da Annecy, che partecipò alle spedizioni del 1733 e 1734.

Ciascuna guarnigione disponeva di un medico borghese, il quale aveva l'obbligo di mantenere in appalto un piccolo ospedale per la cura esclusiva dei militari: in mancanza di questo, gli infermi erano accolti negli ospedali civili, coi quali si stabilivano speciali rette. Per le malattie di lieve entità e durata, presso ogni reggimento era destinato un locale ad uso di infermeria, al funzionamento della quale provvedevano i capitani con appositi fondi, fissati in misura di lire due annue per ogni soldato, con facoltà di ritenere, a titolo di rimborso, la paga di quelli che vi erano ricoverati.

E veniamo al regno di Carlo Emanuele III (1730-1773), sotto il quale i militari infermi furono ricoverati in adatti stabilimenti sanitari, denominati *spedali reali*, che, al solito, erano concessi in appalto, ma ai chirurghi maggiori dei presidî. Nelle guerre, alle quali partecipò il Piemonte per le successioni di Polonia e d'Austria, i ser-

vizi di sanità furono posti alla diretta dipendenza dell'intendente generale dell'armata. In località prestabilita, situata per lo più sulle vie di grande comunicazione, si allestiva uno di questi ospedali, mentre, a breve distanza dall'esercito operante, si impiantavano altri stabilimenti sanitari, detti *spedali volanti,* per il funzionamento dei quali, fin dal 1735 furono impartite opportune norme.

A titolo di curiosità, non sarà inutile accennare che il quadro organico di queste unità era così composto: 1 direttore, con 1 commissario per la parte amministrativa; 2 medici, 2 chirurghi, 2 applicati, 1 capo speziale con 2 aiutanti; ed inoltre inservienti, lavandai, materassai, necrofori ed un certo numero di *fraters,* che avevano le mansioni di flebotomo e di barbiere e praticavano le operazioni di bassa chirurgia, quali il salasso, il sanguisugio, le estrazioni dentarie, ecc.

Anche in questo periodo i duchi di Savoia ebbero al loro seguito in qualità di archiatri, nonchè per l'alta direzione dei servizi sanitari nelle varie spedizioni, medici e chirurghi di non comune valore, tra i quali alcuni si distinsero per importanti cariche nobilmente sostenute, altri come autori di pregevoli opere scientifiche, altri in fine per essere stati designati all'insegnamento universitario.

Fra i tanti, citeremo Vincenzo Malacarne, da Saluzzo, che si occupò con grande competenza di anatomia chirurgica e fu lettore insigne, per oltre 5 lustri, negli Studi di Pavia e di Padova: due volte prestò servizio nell'esercito piemontese, dapprima come chirurgo maggiore delle Guardie, poi del presidio della cittadella di Torino; Pietro Perenotti, da Cigliano Vercellese, che pubblicò un manuale sulla cura delle malattie veneree e sul trattamento col mercurio; Giacomo Audiberti, da Villafranca, vicepresidente dell'Accademia delle scienze di Torino; Giovanni Vestapani, di Riva di Chieri. E ricorderemo ancora i chirurghi generali S. Arnoulf, promosso per merito di guerra nella campagna del 1744; V. Foglietti, autore di un classico trattato di istituzioni chirurgiche; G. Ubezio da Torino, allievo del celebre Bertrand; C. Anino, da Livorno Vercellese; S. Glingher, da Siena e i torinesi A. Marcandi, C. Lotteri, ecc. Tutti questi archiatri percepivano uno stipendio di mille lire annue, oltre 500 lire di indennità, allorchè accompagnavano il Sovrano nelle varie imprese belliche.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796), non furono apportate radicali innovazioni nell'organizzazione e funzionamento dei servizi sanitari. Tuttavia l'anno 1793 merita di essere particolarmente ricordato, perchè, con R. Viglietto dell'8 gennaio, il Duca, per vivo interessamento del chirurgo generale Giuseppe Reyneri, da Torino, che ne godeva l'illimitata fiducia, si degnò concedere, per la prima volta, al chirurgo generale dell'armata un'uniforme

militare, e, privilegio ancora più importante, l'equiparazione dei gradi, conferendo al primo le prerogative di luogotenente ed agli altri quelle di sottotenente di fanteria, investendoli così negli ospedali dell'autorità dei rispettivi gradi presso i soldati e i bassi uffiziali ricoverati, allo scopo di rafforzarne la disciplina.

Il modello della divisa venne così stabilito: giustacorpo di panno celeste, fodera scarlatta; *matelotte,* colletto, manopole nere; sottoveste e calzoni scarlatti.

Come interessante documento storico, ci sia permesso di riprodurre integralmente questo Viglietto:

All'Ufficio Generale del soldo.

Il chirurgo generale delle nostre armate ci ha supplicati, a nome anche dei chirurghi maggiori dei diversi reggimenti di fanteria, di cavalleria e dragoni al nostro servizio, di fregiarsi di un'uniforme militare, come si pratica nelle truppe delle altre potenze, e particolarmente nelle austriache, di cui havvi in oggi nei nostri Stati un Corpo sul piede di ausiliario.

Ed essendoci noi degnati di aderire a tali supplicazioni, non solamente abbiamo assegnato così al chirurgo generale d'armata, come ai chirurghi maggiori, l'uniforme delineata nel modello che vi facciamo trasmettere, insieme al presente, dalla Segreteria nostra di guerra, ma ci siamo pure disposti di conferir loro, come facciamo per particolari nostre occasioni — al primo le prerogative di luogotenente — ed agli altri quelle di sottotenente di fanteria, all'oggetto che possano essere autorizzati, negli ospedali militari, verso i bassi uffiziali e soldati. Vi partecipiamo ecc.... e preghiamo il Signore che vi conservi.

Dato a Torino, li 8 *gennaio* 1793.

VITTORIO AMEDEO III.

Dopo il brevissimo regno di Carlo Emanuele IV (1796-1798), all'inizio del secolo XIX, nel periodo dell'occupazione francese in Piemonte (1798-1814), i servizi di sanità militare furono riorganizzati su più vasta scala, adattando ad ospedali i migliori edifici delle varie guarnigioni ed assegnandovi un congruo numero di medici, di chirurghi e di infermieri. Caduto il dominio napoleonico e costituitosi il regno di Sardegna, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele I (1814-1824), il Corpo sanitario fu oggetto di particolari cure, che portarono a nuovi ed importanti miglioramenti. L'assistenza degli ammalati ai corpi fu affidata ai chirurghi di reggimento, di battaglione ed in seconda, e venne aumentato il numero e la capacità degli

ospedali militari. Inoltre, con R. Viglietto dell'11 luglio 1817, nei presidî mancanti di detti stabilimenti furono destinati negli ospedali civili reparti speciali per ricovero esclusivo dei militari infermi; e più tardi, con ordinanza del 23 agosto 1822, furono instituiti presso le varie unità i così detti *spedali reggimentali,* che avevano funzioni analoghe alle attuali infermerie di corpo.

Ma è al Re Carlo Alberto (1831-1849) che il Corpo sanitario deve l'inizio fiorente di una riorganizzazione scientifica e militare, per cui si può considerare il vero fondatore. Il magnanimo monarca, presago dei più alti destini, ai quali era chiamata la millenaria dinastia sabauda, introdusse importanti miglioramenti nell'esercito, che, glorioso di nobili tradizioni e formato da robusti elementi, per la maggior parte reclutati fra le razze alpine, era stato coinvolto, per la stessa posizione geografica del Piemonte, in quasi tutte le aspre contese tra Spagna, Francia ed Impero, offrendo in ogni circostanza prove di gagliarda resistenza, salda disciplina ed indubbio valore.

E nella grandiosa opera di ricostruzione e di rinnovamento, il Sovrano non dimenticò i complessi problemi della difesa igienico-sanitaria delle truppe, apportandovi radicali riforme, non solo nell'intento di raggiungere una più efficace assistenza e cura dei malati e feriti, sia in tempo di pace, sia in guerra, ma altresì per promuovere una migliore istruzione tecnico-professionale dei medici militari.

Con R. Viglietto del 24 dicembre 1831 furono aboliti gli ospedali reggimentali e sostituiti da quelli divisionali, in cui il servizio sanitario fu disimpegnato più regolarmente dai così detti *medici di presidio,* i quali erano avventizi scelti dal personale civile in seguito ad apposite convenzioni.

Per potere inoltre esercitare una più rigorosa sorveglianza sul funzionamento dei servizi e per coordinare i vari rami, con altro Viglietto del 22 novembre 1832, fu costituito un consiglio superiore di sanità militare, di cui furono chiamati a far parte il medico generale d'armata, come presidente, il chirurgo generale d'armata, come vicepresidente, il medico ispettore e chirurgo ispettore, come membri, un medico-chirurgo di 1ª classe, con l'incarico di segretario ed un chirurgo generale in seconda d'armata ed un chimico-farmacista, in qualità di membri straordinari.

Questo supremo consesso aveva l'alta vigilanza e responsabilità del servizio sanitario, sia dell'esercito che della marina, e, fra le altre mansioni, l'obbligo di ispezionare, almeno due volte l'anno, gli ospedali divisionali. Fin dalla sua istituzione, ebbe altresì il còmpito dell'arruolamento del personale sanitario e di provvedere al perfezionamento della sua cultura scientifica, della compilazione di un regola-

mento per il servizio sanitario in tempo di pace e della preparazione dei progetti di mobilitazione per il soccorso, trasporto e ricovero dei malati e feriti in guerra.

Per la storia, è da ricordare che il primo presidente del consiglio superiore di sanità fu il dott. Giuseppe Gillio. Nato nel 1762 a Torino, fu nominato nel 1814 medico di quella cittadella, nel 1815 ispettore generale degli ospedali militari, nel 1826 medico generale, ed alla fine del 1832 fu designato alla suprema carica di presidente, che tenne degnamente fino al 29 dicembre 1842: fu anche preside, per un quinquennio, della facoltà medica nell'ateneo piemontese.

Fra le molte benemerenze di Re Carlo Alberto verso il Corpo sanitario, è da ricordare sopratutto che, con R. Viglietto del 26 marzo 1833, venne concessa «*per sovrana grazia*» ai medici dell'esercito sardo l'assimilazione ai gradi militari, «*per far fruire gli ufficiali di sanità delle prerogative onorifiche e dei vantaggi accordati agli altri uffiziali militari, senz'altra competenza, però, tra i gradi militari e sanitari*». Ma non furono ancora stabiliti organici del Corpo, poichè i medici di presidio, quantunque effettivamente fossero in servizio, erano sempre considerati come avventizi.

Con altro editto del 16 aprile 1833, venne istituito un Corpo di 100 allievi di medicina e di chirurgia, a far parte del quale furono richiesti soltanto gli studî preparatorî per l'ammissione all'università. Gli allievi erano distribuiti nei vari presidî ove i chirurghi maggiori dei reggimenti impartivano loro lezioni teorico-pratiche sulle materie del primo biennio dei corsi universitari, che avevano allora la durata di cinque anni, con completa distinzione delle due facoltà, medica e chirurgica.

In seguito, ottenuto il titolo di baccelliere, erano assegnati agli ospedali divisionali di Torino, di Genova e, più tardi, anchè a quello di Cagliari, nei quali ricevevano dai medici in capo insegnamenti di anatomia, di operazioni chirurgiche e tecnica di autopsie, con esercitazioni sul cadavere, nonchè istruzioni sul servizio sanitario in pace e in guerra, con l'obbligo di frequentare, contemporaneamente, le università del luogo, presso cui sostenevano, a fin d'anno, i relativi esami. Conseguita la laurea, erano nominati medici e chirurghi in seconda: e si può ben dire che la costituzione di questo Corpo d'allievi precorresse di mezzo secolo la fondazione della Scuola di applicazione di sanità in Firenze.

Ma è la data del 4 giugno 1833 quella che rappresenta, per così dire, l'atto ufficiale di nascita del Corpo sanitario militare e che perciò non deve essere dimenticata in questa ricorrenza centenaria. Infatti, con R. Viglietto firmato in tal giorno, Re Carlo Alberto riorganiz-

zava completamente su nuove basi i quadri degli ufficiali di sanità, disciplinandone l'ammissione mediante concorsi, e con l'assimilazione dei gradi alla gerarchia militare, fino a quello di colonnello, riservato al presidente del consiglio superiore di sanità, mentre gli altri membri furono equiparati al grado di tenente colonnello.

Per l'arruolamento nel Corpo sanitario vennero stabiliti esami obbligatori, con prove scritte ed orali, tanto per il concorso a medico, quanto per quello a chirurgo: e per questo fu tassativamente prescritto il diploma di laurea, mentre, per l'addietro, era richiesta soltanto la patente di abilitazione all'esercizio professionale. Furono inoltre ordinati altri esperimenti per la promozione ai gradi di medico di 1ª classe e chirurgo maggiore in 1ª, corrispondenti, presso a poco, a quello attuale di capitano. E vennero istituiti nel periodo invernale presso gli ospedali divisionali corsi di integrazione per i chirurghi maggiori in 2ª, svolti, sotto l'alta direzione del consiglio superiore di sanità, dai chirurghi in capo, e consistenti in esercitazioni di anatomia, di medicina operatoria e traumatologia di guerra ed in lezioni teorico-pratiche sul servizio sanitario in pace ed in campagna.

Nè devesi dimenticare che nello stesso anno 1833 fu pubblicato il nuovo regolamento sanitario dell'esercito sardo riguardante il servizio presso i corpi e vari stabilimenti. Comprendeva inoltre le norme igieniche sulla pulizia personale del soldato, sul vestiario, vitto ed alloggio, nonchè sulla difesa contro le malattie epidemico-contagiose, che potrebbero ancora, a distanza di un secolo, per la loro chiarezza e praticità, far parte, con poche aggiunte e varianti, delle nostre attuali istruzioni sanitarie.

Più tardi, con R. Viglietto del 10 agosto 1841, Re Carlo Alberto emanò nuove norme per l'ammissione e l'avanzamento nel Corpo e, con altra ordinanza del 5 settembre 1843, promulgò ulteriori disposizioni circa gli esami di concorso, le promozioni, gli stipendi, l'uniforme, le tabelle organiche e la ripartizione del personale negli stabilimenti sanitari, corpi e reparti di truppa. Primo ed importantissimo provvedimento per l'unificazione degli ufficiali e quella dei servizi, fu l'obbligo della doppia laurea in medicina e in chirurgia per l'avanzamento dei chirurghi maggiori di 2ª classe.

Per il passato, l'organizzazione dei servizi di sanità e i quadri stessi dell'organico portavano una netta distinzione fra medici e chirurghi, poichè questi erano generalmente assegnati ai corpi e quelli prestavano servizio negli ospedali. È superfluo rilevare quanto ciò fosse pregiudichevole al buon andamento del servizio ed anche al decoro stesso del Corpo, poichè si veniva a mantenere un perenne dualismo ed uno stato di increscioso dissidio fra gli uni e gli altri, osten-

tando i medici verso i chirurghi una certa tal quale superiorità, retaggio forse dell'epoca in cui i chirurghi dei reggimenti erano scelti e stipendiati direttamente dai colonnelli ed i titoli di chirurgo e flebotomo erano spesso sinonimi.

Con tali riforme venne così a costituirsi un nuovo ordinamento del Corpo sanitario, composto bensì da medici civili, ma forniti delle due lauree, con organico proprio e regolare avanzamento. Fu pertanto abolita ogni distinzione fra personale medico e chirurgo, e tutti gli ufficiali di sanità ebbero il titolo di medici militari, con l'obbligo dell'esercizio professionale nell'una e nell'altra branca. Superate le prove di concorso, si entrava in carriera col grado di medico di battaglione di 2ª classe, ed era prescritto un tirocinio preliminare, almeno di un anno, presso gli ospedali divisionali per prendere esatta conoscenza del servizio sanitario nelle sue varie esplicazioni, in pace e in guerra.

Per quanto riguarda l'assistenza presso i corpi e reparti, ad ogni reggimento di granatieri della brigata guardie furono assegnati 4 chirurghi maggiori, a ciascun reggimento di fanteria 3, ad ogni battaglione di fanteria altri 3, ai carabinieri reali 2, al battaglione zappatori 1, al corpo di artiglieria 4, e ad ogni reggimento di cavalleria 3. Per il ricovero e cura dei militari infermi funzionavano gli ospedali divisionali: 4 di 1ª classe, con sede a Torino, a Genova, ad Alessandria ed a Cagliari e 4 di 2ª classe, impiantati a Chambery, Nizza, Cuneo e Novara. Nelle guarnigioni ove non esistevano stabilimenti militari i soldati erano ricoverati negli ospedali civili, e le rette erano fissate mediante speciali convenzioni. Presso ogni corpo e reparto furono infine costituite infermerie reggimentali per i soldati affetti da malattie o lesioni di lieve entità e di breve durata.

Il servizio sanitario in campagna era all'immediata dipendenza dell'intendente generale dell'esercito, che presiedeva un comitato di cui facevano parte i medici in capo, con mansioni analoghe a quelle del consiglio superiore di sanità. In prima linea funzionavano le *ambulanze divisionali,* che seguivano le truppe combattenti nelle varie dislocazioni: come personale, erano composte da 1 chirurgo in capo, da 1 chirurgo maggiore, da 6 chirurghi in 2ª, da 1 farmacista e da 20 infermieri; come materiale, erano dotate di 6 carri, forniti di barelle e lettighe per lo sgombero dei malati e feriti e di 6 carri per il trasporto di ceste e casse, contenenti medicinali, viveri di conforto, strumenti ed apparecchi chirurgici ed una certa quantità di bendaggi, fanoni e filaccie. Queste erano ricavate sfilando il tessuto dall'ordito di vecchi pannolini, e, riunite in pacchetti, furono largamente usate nelle prime campagne dell'Indipendenza per medicatura, in luogo del cotone. Ad ogni reggimento di fanteria furono assegnati due cofani

di pronto soccorso ed uno zaino di sanità a ciascun battaglione, mentre i reggimenti di cavalleria vennero provvisti di un solo cofano, con una saccoccia di sanità per ogni squadrone.

Al ricovero e cura dei malati e feriti erano destinati gli *ospedali temporanei* di 1ª, 2ª e 3ª classe, che s'impiantavano a tergo o sui fianchi dell'esercito operante per il servizio di prima linea; gli *ospedali divisionali,* dei quali si poteva aumentare la disponibilità dei posti-letto per funzionare come stabilimenti di linea; gli *ospedali generali,* che accoglievano gli infermi provenienti dalla zona avanzata; gli *ospedali speciali* per i colpiti da malattie infettive, per gli scabbiosi e sifilitici; gli *ospedali civili* delle retrovie; gli *ospedali delle fortezze* e finalmente i *depositi di convalescenza,* ai quali erano avviati i militari, dopo lunga degenza ospedaliera, abbisognevoli di riposo, prima di rientrare ai rispettivi reparti.

È da accennare ancora che, in seguito, con R. Viglietto del 16 settembre 1848, fu costituito un Corpo di infermieri militari, comprendente uno stato maggiore ed altrettante compagnie, quante erano le divisioni dell'esercito mobilitato e composte di 96 uomini di truppa ciascuna, al comando di un luogotenente. Ogni compagnia era ripartita in 2 plotoni (pelottoni), con a capo un sottotenente, ed a loro volta si suddividevano in 4 squadre ed in 8 mezze squadre, le quali, durante l'azione, raccoglievano e trasportavano in barella i feriti sui carri d'ambulanza.

A complemento di questi cenni storici, che per brevità abbiamo voluto limitare alla prima metà del secolo XIX, ricorderemo che, con R. Viglietto del 16 agosto 1850, fu pubblicato un nuovo regolamento di sanità, riguardante l'arruolamento e la carriera dei medici militari, le tabelle organiche, le gerarchie, l'uniforme, gli assegni, ecc.. Il Corpo sanitario ebbe la seguente formazione: 3 medici divisionali di 1ª e 6 di 2ª classe, assimilati al grado di maggiore; 16 medici di reggimento di 1ª, 16 di 2° e 16 di 3ª classe, equiparati a capitani; 56 medici di battaglione di 1ª e 56 di 2ª, corrispondenti al grado di luogotenente, con un totale di 169 ufficiali.

La nuova divisa adottata fu la seguente: cappello con pennacchio nero ricadente: tunica di panno turchino, con colletto e mostrine ornati di ricamo in argento, secondo i vari gradi; cravatta di seta nera, pantaloni turchini con bande di lana cilestrina, cinturino con fermaglio recante lo stemma di Savoia, giberna contenente strumenti chirurgici di primo soccorso, con bandoliera in tessuto d'argento.

Delineate così a larghi tratti le origini e le vicende del Corpo sanitario, è atto di doverosa riconoscenza rievocare nella sua ricorrenza centenaria la nobile figura di Colui, che fu il fedele consigliere

e collaboratore di Re Carlo Alberto nella vasta opera di riorganizzazione e di rinnovamento: Alessandro Riberi.

Nato a Stroppo, piccola borgata montana in quel di Cuneo il 17 aprile 1794 e laureatosi nel 1815 in chirurgia nell'università di Torino e poi nel 1817 in medicina in quella di Genova, a soli 25 anni fu nominato chirurgo maggiore delle guardie del corpo di S. M., che in quei tempi erano reclutate fra i cadetti dell'aristocrazia piemontese. Più tardi fu chiamato per i suoi meriti scientifici a far parte del consiglio superiore di sanità militare, di cui nel 1843, alla morte del dott. Gillio, venne eletto presidente, carica che resse per ben 18 anni con grande energia e competenza.

Durante questo lungo periodo, svolse infatti opera attiva ed efficace per la riorganizzazione del Corpo sanitario, elevando la posizione morale e materiale dei medici militari, scelti attraverso a severi concorsi e con l'obbligo della doppia laurea, e provvedendo al loro miglioramento, con nuove disposizioni riguardanti l'organico, la gerarchia, gli assegni, ecc. Poichè egli partiva da questo inderogabile principio: « che, se ciascuno può nell'ordine civile prescegliere quel medico in cui suppone più cognizioni e maggiore esperienza, essendo invece imposto il medico al soldato, incombe al Governo di restare a questo malievadore della sua abilità ».

Oltre a queste radicali innovazioni, dobbiamo essere grati ad Alessandro Riberi per il generoso impulso dato nel promuovere un felice risveglio degli studi e della coltura degli ufficiali medici, sia con l'istituire presso gli ospedali militari divisionali le prime biblioteche per il perfezionamento della loro istruzione; sia ordinando conferenze scientifiche su argomenti di attualità e sui casi clinici più interessanti, da tenersi almeno una volta al mese e frequenti esercitazioni di medicina operatoria sul cadavere; sia fondando nel 1851 il *Giornale di medicina militare*, di cui accrebbe subito il prestigio col pubblicarvi le sue lezioni ed importanti memorie originali; sia infine con l'assegnazione, ogni 20 mesi, di un premio di lire 1000 per gli ufficiali medici del R. Esercito e della R. Marina, autori dei migliori lavori su temi messi a concorso dallo stesso consiglio superiore di sanità.

Con tali provvedimenti il Corpo sanitario, in breve volger di tempo, sotto la vigile e sapiente cura dell'amato suo capo, si elevò a tal grado da affermarsi luminosamente per valore e per scienza, per disciplina e per decoro fra quelli dei principali stati d'Europa. Ed in ogni circostanza ed ovunque l'illustre suo riorganizzatore seppe tenerne alta la stima e la considerazione con la sua indiscussa fama di scienziato: e come innovatore geniale di metodi operatori, e come consulente del Mauriziano e primario dell'Ospedale maggiore di S. Gio-

vanni Battista, che fu per circa mezzo secolo palestra della sua inesauribile attività, e come fondatore della Reale Accademia di medicina e membro onorario delle maggiori società italiane e straniere, ed ancora come professore di istituzioni chirurgiche per parecchi lustri nell'università di Torino.

Eletto nel 1848 deputato al Parlamento subalpino per il Collegio di Dronero, Alessandro Riberi difese alla Camera i diritti della Sanità militare e ne magnificò le sue grandi benemerenze in pace e in guerra. Dopo un anno, nominato senatore del Regno, diede nel più alto consesso nuove prove del suo vivo interessamento, ottenendo una maggior elevazione morale e più equa retribuzione per gli ufficiali medici.

Re Carlo Alberto, che lo tenne in grande estimazione, lo nominò medico della Real Casa, cavaliere e consigliere dell'Ordine civile di Savoia e membro del consiglio superiore dell'istruzione pubblica, di cui, più tardi, fu eletto vicepresidente. E di queste onorifiche designazioni il Riberi si dimostrò veramente riconoscente verso il Sovrano, quando con lui volle dividere in Oporto la solitudine e l'oscura tristezza del volontario esilio, assistendolo amorosamente durante la lunga malattia, fino a raccoglierne l'estremo respiro, tanto che le ultime parole del Monarca furono per il fedelissimo suddito: « Io muoio, vi voglio tanto bene, Riberi! ».

Dopo il ritorno dal Portogallo, la salute del grande chirurgo, già minata dall'età e logora dal febbrile lavoro, andò sensibilmente affievolendosi. Egli si spense serenamente in Torino il 18 novembre 1861, pronunciando quest'aurea sentenza: « L'uomo deve saper vivere e deve saper morire. Incresca l'abbandono della vita a chi la visse senza propositi, non a chi ha la coscienza di averla utilmente spesa ».

Il Corpo sanitario militare può dunque rievocare con legittimo orgoglio il glorioso passato nella ricorrenza centenaria, che non rappresenta la mèta, ma un'altra tappa luminosa del suo cammino ascensionale verso più alti destini, nell'opera quotidiana, materiata di lavoro e di sacrificio e tutta consacrata all'adempimento della sua nobile missione di scienza, di umanità, di eroismo.

Dalle prime campagne del nostro patrio riscatto, attraverso le spedizioni coloniali, durante le tremende calamità telluriche ed epidemiche, che funestarono l'Italia, fino all'ultimo immane conflitto mondiale, i medici militari hanno dato, ovunque ed in ogni circostanza, prove magnifiche di spirito di organizzazione, di profonda coltura, di indomito coraggio personale, nella consapevolezza di compiere un dovere, tanto più grande, quanto più ignorato.

Ed i 397 caduti eroicamente, senz'armi, sul campo dell'onore nella grande guerra, i 329 immolatisi negli ospedali e nei lazzaretti, intenti a strappare alla morte tante esistenze, minate da morbi micidiali e contagiosi, i 1050 feriti stanno chiaramente a testimoniare, nella freddezza delle cifre, il sereno olocausto offerto, in illimitata dedizione, alla Patria dai militi dell'arte sacra, che seguono immediatamente i fanti gloriosi nella percentuale delle perdite.

Questa muta grandezza ed oscuro sacrificio ebbero il giusto riconoscimento e la più ambita ricompensa da S. M. il Re, che si degnò concedere al Corpo sanitario il labaro, emblema sacro del più sacro dovere compiuto, suggellato dal sangue generoso di quanti morirono per non far morire. E sul candido vessillo dalla croce vermiglia, sormontato dall'aquila romana, brillano i segni della virtù eroica e della pietà: due medaglie d'argento al valor militare per la campagna libica 1911-12 e di redenzione 1915-18 e due medaglie d'oro di benemerenza per l'opera data in occasione del terremoto calabro-siculo del 1908 ed al merito della salute pubblica per la lotta anticolerica, tenacemente combattuta e vinta.

Per fortunati eventi l'anno 1933 è doppiamente memorando negli annali della Sanità militare: per i cento anni di storia gloriosa nobilmente compiuti e per il cinquantenario della Scuola d'applicazione di sanità. Questo fu solennemente celebrato nel febbraio scorso, all'Augusta presenza di S. M. il Re, in Firenze, nel chiostro trecentesco del Maglio, innanzi a quel *poema di pietra e di bronzo*, che i medici d'Italia hanno voluto erigere, come un'ara, al più umano degli eroi della grande guerra e che reca l'epigrafe, assunta dalla Scuola come motto araldico: « Per serbare in vita i fratelli, hai sprezzato il dono della vita: o pietà somma, degna di Dio ».

In quella austera cerimonia il bianco stendardo crociato passò davanti alla Maestà del Re come in un'apoteosi di gloria, alla testa del battaglione allievi ufficiali medici, immagine palpitante della nuova generazione italica, rinnovata nel segno del Littorio. E nel chiostro severo sembrava echeggiasse ancora la voce maschia del Duce, che in una visita alla Scuola nel maggio 1930 rivolse a tutti i medici militari, presenti e futuri, un monito vibrante: « Siate in ogni circostanza degni di portare la gloriosa divisa grigio-verde del fante italiano, che è stata consacrata durante il sacrificio della guerra e baciata dal sole della vittoria ». Ed il Corpo sanitario, nella rievocazione del suo secolo di gloria celebratosi nella ricorrenza della festa, il 5 giugno, in tutti gli ospedali militari, è fiero di adempiere al comandamento di Colui che vigila sulle nuove fortune della Patria.

La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica

La terza e la quarta battaglia sull'Isonzo e le altre lotti autunnali del 1915

AMBROGIO BOLLATI, Generale di divisione.

(*Continuazione e fine*).

La quarta battaglia sull'Isonzo (dal 10 novembre al 14 dicembre).

La R. A. accenna anzitutto (basandosi sui noti documenti italiani) alla situazione generale, ed alla *decisione del comando supremo italiano* — in relazione alle pressioni degli alleati ed alla prossima riapertura del Parlamento — di riprender la lotta sul Carso e sull'Isonzo. Accenna alle sostituzioni sulla fronte italiana dal 5 al 10 novembre; all'abitudine da parte italiana di reintegrare immediatamente le perdite, inquadrando senz'altro (a differenza da quanto si faceva sulla fronte a. u.) i complementi disponibili, sotto la pressione dell'urgenza, senza tener conto del loro grado di addestramento e della loro saldezza; alla speranza del generale Cadorna che il comando supremo a. u. non riuscisse a dar rapido aiuto alla 5ª armata, che appariva molto indebolita; alla decisione del generale Cadorna di limitar l'attacco alla fronte da Plava a M. Sei Busi, con azioni decisive soltanto contro la testa di ponte di Gorizia e la parte settentrionale dell'altipiano di Doberdò. Per la 2ª *armata*, còmpito preciso di attacco pel VI corpo, gravitando su Oslavia; còmpito vago invece ed aleatorio, per il II corpo, di accompagnare l'attacco del VI con la 4ª div. contro il Sabotino, e continuare con la 3ª e 32ª div. l'attacco contro il Kuk, q. 611. Per la 3ª *armata*, attacco dell'XI e XIII contro la parte settentrionale dell'altipiano, contemporaneo a quello della 2ª armata; appoggio del VII corpo all'attacco principale. In complesso, 7 divisioni e

mezzo a nord di Plava, 2 a Plava, 4 e mezza a Gorizia, 10 sul bastione del Carso.

Da parte *austro-ungarica*, è da notare che le perdite complessive nella terza battaglia, pur essendo state rilevanti, erano state relativamente inferiori alle precedenti, sia per la migliore organizzazione del campo di lotta, sia poi in particolare per il più opportuno raggruppamento delle forze ed il migliore impiego delle riserve, evitando soprattutto in quanto possibile un frammischiamento delle unità.

Non potendosi sperare pel momento in altri rinforzi, Boroevic si preoccupa di costituirsi nuove riserve e di reintegrare la scemata energia combattiva. Si riesce a portare i reggimenti del VII corpo a poco più di metà degli effettivi normali; quelli del III, XV e XVI, all'intera forza normale. La 206ª brigata lst. vien sciolta e ripartita fra le altre unità. In definitiva, all'inizio della quarta battaglia il comando dell'armata dispone delle seguenti riserve: 3 battaglioni ad est di S. Lucia, uno dietro la 18ª div., uno dietro la 58ª; la 20ª div. honvéd a Ranziano, 3 battaglioni a Temnica, 2 dietro al III corpo: totale, 22 battaglioni. Il comando della fronte sud-ovest fa inviare dal gruppo d'armata Rohr alla 5ª armata varie batterie di medio calibro, e da Pola 4 batterie di cannoni e mortai da 15 cm.; si accelera la distribuzione di artiglierie di nuovo modello.

Durante la pausa nella lotta, dal 5 al 9 novembre, il comando supremo italiano, pur sospendendo l'offensiva, fa continuare la massima pressione per non concedere alle truppe a. u. riposo e ristoro. Attacchi parziali, il 5 ed il 6, strappano trincee agli A. U. nel settore della 17ª divisione; con lotta ostinatissima, impiego di riserve e gravi perdite, una parte è ripresa il 7. Sul Podgora, quattro attacchi il 9; da parte a. u. si decide un'operazione intesa a togliere al nemico le sue trincee di partenza. Bombardamento intensissimo fra il S. Michele e il Sei Busi.

L'attacco generale nella prima fase della battaglia (10-15 novembre).

L'attacco principale della 2ª armata contro Gorizia (10-13 *novembre*). — L'attaccante ha compreso la necessità di concentrare nel tempo e nello spazio il proprio fuoco di preparazione su zone ristrette, anzichè bombardare per intere giornate zone estese e profonde; e pertanto le azioni d'artiglieria preludianti gli attacchi sono più brevi, più concentrate e molto più intensive; anche sull'Isonzo è suonata l'ora del fuoco « tambureggiante ». Da parte del difensore, è ormai divenuto tipico il fuoco di « sbarramento », e la cooperazione fra fanteria ed artiglieria si estrinseca in modo veramente efficace.

Il 10 ottobre, dopo solo tre ore fuoco di distruzione ed una di fuoco tambureggiante, sono attaccati il Sabotino, la chiesa di Oslavia e il Podgora q. 184. La 4ª div. italiana, nella sua « valorosa » avanzata, giunge ai reticolati e porta anche un cannone a soli 50 metri dalle trincee nemiche. Ma l'attacco s'infrange, al pari di quello dei granatieri in val Piumica e a S. Mauro. Gli assalti si rinnovano fino a notte inoltrata, e continuano nel giorno 11; i granatieri subiscono gravissime perdite. Il 12, penetrazioni presso la chiesa di Oslavia. Nei giorni successivi, la fanteria italiana modera la sua troppo sanguinosa attività; si accentua invece il tiro curvo e quello delle bombarde pesanti. Le trincee perdute a Oslavia vengono riprese.

Il comando del XVI corpo arretra di circa 200 metri la linea di resistenza nella zona del Podgora q. 184, portandola in cresta, con vantaggio per la difesa e per l'affluenza delle riserve; riceve un rinforzo di obici pesanti.

Le condizioni del terreno, trasformato dalle pioggie e dall'azione dei proietti in una fangosa palude paralizzante i movimenti, hanno sensibilmente favorito la difesa; il comando supremo italiano sospende l'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia. Numerosi gli ammalati per l'umidità e per la rigidezza del clima.

Il II corpo, nella zona di Plava, effettua dal 10 al 12 *attacchi sussidiarî*, ma ostinatissimi, ripetuti fin sette volte in un giorno con tenacia ammirevole; ottiene piccoli vantaggi a Paljevo e a Zagora, frustrati poi dal fuoco o da accanita lotta con bombe a mano e calci di fucili.

La difesa contro gli attacchi sul Carso dal 10 *al* 12 *novembre.* — L'attacco inizialmente è generale e coordinato, ma poi si scinde in azioni singole. L'11, irruzioni a S. Martino e a q. 111; lotta violentissima sul S. Michele. Calma relativa il 12 e il 13. Le riserve d'armata vengono concentrate maggiormente; taluni reggimenti si contraggono in uno o due battaglioni. Bombardamenti aerei a. u. di rappresaglia contro sedi di comandi ed obiettivi importanti militarmente ed economicamente.

I tentativi italiani di sfondamento a scopo di doppio avvolgimento del S. Michele (12-15 *novembre*). — Sono attacchi avvolgenti a nord di Peteano, sfondanti a sud-ovest di S. Martino. Il 12, la battaglia si scinde in azioni singole ma effettuate con grande tenacia. Irruzioni temporanee a nord di Peteano: attacchi sanguinosissimi e penetrazioni a S. Martino-q. 111 (sulla fronte di una compagnia, si contano 500 fra morti e feriti); 3 battaglioni della riserva d'armata si spostano da S. Lucia a Vogersko. Il 13 e 14, lotta violentissima: arretramenti

sul S. Michele nord, e a sud di Peteano, in parte compensati; si rinunzia poi a riprender le trincee perdute a S. Martino-q. 111. Nella giornata del 14, il VII corpo ha perduto circa 1700 uomini. Il 15, la lotta costringe a definitivi arretramenti sul S. Michele nord.

La *prima fase* della battaglia è così ultimata; fortunatamente, gli Italiani lasciano due giorni di tempo. La 17ª divisione, dal 15 ottobre al 15 novembre, ha perduto 250 ufficiali e 11.400 uomini; il 17 novembre, pur avendo incorporati i complementi, non ha che 7500 uomini.

Provvedimenti per consolidare la fronte sull'Isonzo. — Il comando della fronte sud-ovest non ha potuto restituire alla Carinzia i battaglioni prelevati, ed ha anzi dovuto inviarne altri due, il 14, da Tarvisio in val Vipacco (giungono a Biglia il 15). Il comando supremo, dubitando che la 5ª armata possa ancora resistere a lungo, il 14 chiede quali siano le sue possibilità difensive; Boroevic risponde che: in un mese ha perduto ben 60.000 uomini, di cui 31.000 nel solo VII corpo; le divisioni in lotta non possono essere sostituite; prima del 20, non si possono incorporare altri reparti di marcia; essendo presumibile (da informazioni) che gli attacchi continueranno almeno fino al 1° dicembre, la fronte potrà essere tenuta in modo sicuro soltanto se nel settore del VII corpo si potrà disporre di un'altra divisione in piena efficienza. E il comando fronte sud-ovest soggiunge che la capacità di resistenza non è infinita, e che i rinforzi debbono essere inviati subito. Conrad decide perciò d'inviare dall'armata del sud la 9ª divisione, e dalla 7ª armata la 9ª brigata della 5ª divisione, sebbene Falkenhayn, per timore di atteggiamento ostile romeno, non abbia aderito a sostituire sulla fronte orientale truppe a. u. con truppe tedesche tolte dai Balcani. La 9ª divisione viene diretta su Opcina-Nabresina.

Lo scindersi della battaglia in poderose lotte singole a Gorizia e sul Carso (18 novembre - 1° dicembre).

Il comando supremo italiano decide di continuare la lotta, nonostante le gravissime perdite, ritenendo che le spossate truppe a. u. non possano resistere a lungo; esso dispone d'altronde ancora di abbondanti riserve (X e XIV corpo, 9ª divisione, brigata Novara della 35ª). Il 17, ordina la ripresa dell'attacco dal Sabotino al mare, lasciando però ai comandanti d'armata la scelta degli obiettivi. Pertanto, l'ultima fase dell'offensiva si scinde in una serie di attacchi d'esaurimento, isolati ma poderosi.

La distruzione sistematica della città di Gorizia. — La R. A. descrive qui a vivaci colori il bombardamento sistematico di Gorizia dal

18 novembre in poi; ammette che la città e i suoi sobborghi potevano dar ricovero a molte truppe, ma osserva che in realtà le scarse riserve della testa di ponte erano costrette in massima parte a tenersi ad immediato ridosso delle posizioni, sì che ben poche erano nella zona abitata: in città, non v'erano che un comando di divisione (58ª) e due di brigata (4ª e 5ª mont.), i quali continuarono a rimanervi nonostante il bombardamento.

I tentativi di sfondamento a Oslavia e sul Podgora (18-24 *novembre*). — Il 18 e 19, prese di contatto e fuoco d'artiglieria e bombarde: il 20, irruzione di sorpresa sul settore di un battaglione nuovo giunto, fra q. 188 e la chiesa di Oslavia. Sono respinti attacchi ostinati contro il Sabotino, Peuma ed il Podgora, dal 21 al 24: un contrattacco a Oslavia nella notte sul 21 non riconquista che una parte delle trincee perdute.

Il termine delle lotte a Plava (18-30 *novembre*). — Ripresa degli attacchi il 18 a Plava, con semplice carattere di vincolamento: lotta violentissima a Zagora. Il 21 quattro compagnie italiane traghettano di sorpresa l'Isonzo a valle di Zagora, ma le riserve le annientano. Nuovi attacchi varî il 22, il 26 e 27 a Zagora, a q. 383, a Paljevo.

Gli attacchi a tenaglia dell'XI e XIII corpo contro il S. Michele (18-26 *novembre*). — In questa nuova fase, la tattica degli Italiani tende a ottenere piccoli vantaggi locali concentrando il fuoco di tutte le artiglierie e bombarde contro tratti ristretti di posizione fino a distruggerli ed a scacciarne i difensori, ed occupando poi le trincee battute, finchè un contrattacco non li ricacci. Avviene però spesso che tratti di posizione siano battuti da ambe le artiglierie affinchè nessuno possa stabilirvisi. Da parte italiana, « tenacia spinta fino a lasciarsi annientare », ma nessun risultato effettivo di sfondamento.

Il 18, 19 e 20, penetrazioni ad est di Peteano e sulla cima del S. Michele, in parte eliminate; tutte le riserve d'armata di Biglia entrano in linea. A Prosecco si scarica, fra il 19 e il 21, la 9ª divisione. Il 21, la linea s'inflette fra S. Martino e chiesa q. 197; Boroevic è costretto ad ordinare il graduale impiego della 9ª divisione: il XV corpo deve tener pronti ad intervento due dei battaglioni carinziani; dal Tirolo se ne fanno affluire altri quattro al XVI. È preannunziato per il 25 l'arrivo della 9ª brigata della 5ª div. a Ovcia Draga; la si dislocherà in val Vipacco in riserva d'armata.

Il comando del VII corpo, preoccupato per i risultati ottenuti contro la sua ala settentrionale esposta al fuoco da M. Fortin e da Mossa-Valisella, ordina la celere costruzione di una posizione arretrata più favorevole (q. trig. 275-ovest di Boschini-confluenza del Vi-

pacco); si riesce però in massima a mantenere la linea avanzata. La 9ª divisione, nuova all'ambiente, vien posta in linea sul Carso meridionale meno attaccato, rendendo disponibile la 28ª per impiego in settori più minacciati. Si provvede affinchè tanto il settore del S. Michele quanto quello contiguo a sud dispongano di due divisioni ciascuno, avvicendantisi in linea. Comando supremo, comando difesa del Tirolo e comando gruppo Rohr inviano alla fronte dell'Isonzo tutte le munizioni possibili.

Il 22 si è costretti a un lieve arretramento a S. Martino: penetrazioni temporanee nel settore del III corpo (di nuovo attaccato, dopo 19 giorni di calma relativa) a Selz. Il 23, la lotta sul S. Michele costringe a rimandare in linea anche la 20ª divisione honvéd; contrattacchi notturni riescono vani.

Il 24, penetrazioni a Peteano; il 25 e 26, ripresa, perdita e ripresa di posizione sul S. Michele nord. La 9ª brigata della 5ª divisione giunge e si concentra a Cernizza-Selo.

L'ultima lotta per il successo (26 novembre-primi di dicembre).

Gli attacchi a nord di Plava (16 *novembre-1° dicembre*). — Il comando supremo italiano tenta ancora di ottenere almeno un successo parziale contro l'ala settentrionale a. u., indebolita da cessioni di truppe e, pertanto, la testa di ponte di Tolmino subisce attacchi sino alla fine della quarta battaglia. Falliscono il 25 furiosi attacchi dei gruppi alpini A e B sul Vodil e sul Mrzli; in conseguenza, l'attacco progettato dell'VIII corpo contro Tolmino non ha più luogo. Il 28, due attacchi (7ª div.) a S. Maria, e sul Mrzli-Vodil (8ª div., alpini e bersaglieri). (La R. A. contesta qui l'affermazione dello Zingales che la cima del Mrzli — q. trig. 1360 — sia rimasta in mano agli Italiani: fu soltanto abbandonato, dice, un tratto di 100 m. di trincea sul pendio occidentale, a circa 1/2 km. dalla quota predetta, occupando una nuova posizione a 30-50 passi indietro. — Secondo la Relazione italiana, il 28 è considerato come « giorno di riposo », senza far cenno di alcun combattimento). Tre nuovi attacchi il 29 e altri tre il 30 a S. Maria sono respinti: così pure, un ultimo sforzo del 1° dicembre a q. trig. 588-Selo. L'incrudimento invernale fa sospendere qui le operazioni.

Sul Vrsic e Javorcek si erano intanto verificati attacchi violenti l'11 novembre e attacchi di sorpresa il 12: il presidio del Vrsic vi aveva perduto 3/4 del suo effettivo. Nuovi attacchi il 18 sullo Javorcek e il 28 sul Vrsic: dopo di che la situazione costringe a sospender la lotta.

I tentativi di sfondamento contro la testa di ponte di Gorizia

(25-29 *novembre*). — Il 25 novembre, una ripresa del bombardamento, puntate di ricognizione ed altri indizi rivelano l'imminenza di un nuovo attacco. Il 26, sei attacchi a Oslavia, ed altri a Peuma e a sud di q. trig. 240 sono respinti in lotta vicina. Il 27, preparazione intensissima di artiglieria, e attacchi tenacissimi fra q. 188 e la chiesa di Oslavia; la reazione vale a riprender le trincee perdute il 20. Merito particolare spetta, nella difesa, all'artiglieria del XV corpo. A q. 184, attacchi ripetuti, respinti col fuoco, con bombe a mano, coi sassi. Il 28, violentissima lotta sulla dorsale di Oslavia « imbevuta di sangue »; si perde di nuovo il tratto di fronte fra la chiesa e la strada. Il 29, ultimo grande attacco a massa davanti a Gorizia: si perde il terreno sui fianchi della chiesa di Oslavia; la linea di resistenza a q. 118 si arretra di circa 700 passi. A Peuma, Grafenberg e Podgora gli attacchi sono ormai più deboli. Il 1° dicembre, una sorpresa a Peuma nella nebbia viene sventata. La testa di ponte, dopo quel giorno, non è più attaccata.

Gli ultimi attacchi italiani sul Carso (27-30 *novembre*). — La 9ª divisione, il 26 e 27, ha sostituito la 28ª che si porta in riserva d'armata a Goriansko: la 9ª brigata della 5ª div. è tutta riunita a Cernizza. Si inserisce la 111ª brigata lst. da q. 184 a q. 111, fra la 17ª div. e la 22ª schützen.

Il 27, forti attacchi, e piccole penetrazioni eliminate, a q. 111. Il 28 e 29, « lotta spiccatamente grandiosa ». Il 28, penetrazione sul S. Michele nord, lotta sanguinosissima a q. 111, in terribili combattimenti parziali nei quali la fronte vacilla; la situazione vien però ristabilita alla sera. Due cannoni tedeschi da 13 cm. a grande gittata agiscono con palesi risultati contro le batterie italiane della zona lagunare. Il 29, nuova lotta furiosissima; si riprendono tutte le trincee sul S. Michele, si perde un tratto di trincea ad ovest di S. Martino (vien ripreso nella notte sul 1° dicembre); il 30, nuovi attacchi al S. Michele e a q. 111. Il 1° dicembre, ancora qualche piccolo attacco.

La fine dell'offensiva italiana autunnale, e la nuova distribuzione delle forze a. u. sull'Isonzo (2-15 *dicembre*). — La grande battaglia può considerarsi ultimata col 1° dicembre, ma fino al 14 continuano attacchi parziali limitati a S. Martino, a Oslavia; sul S. Michele e sul Carso piccole penetrazioni vengono eliminate. Il XV corpo ritoglie al nemico un tratto di trincea a Dolje. Il 15, la lotta si spegne; ormai, l'inclemenza degli elementi e l'umidità danneggiano ambo le parti più che non le armi.

La 5ª armata, nei 47 giorni complessivi di lotta autunnale, ha perduto soltanto singoli tratti di posizione (a Oslavia, Podgora,

S. Michele nord, S. Martino - q. 111) ed ha arretrato alquanto la linea ad ovest di S. Martino; pertanto, le sue perdite di terreno non hanno influenza sulla situazione complessiva della lotta. Ha però perduto, dal 10 novembre al 1° dicembre, altri 25.191 uomini (3695 morti, 16.444 feriti, 5052 dispersi) oltre a più di 8000 ammalati. Totale complessivo delle perdite di combattimento dal 18 ottobre, 71.691 (25.865 fra morti e dispersi, 45.826 feriti); e cioè, più che nelle due prime battaglie. (Da parte italiana, la Relazione segnala 48.697 perduti nella quarta battaglia: 116.000, in tutta l'offensiva autunnale).

Per effetto dell'incessante attacco contro Gorizia e sul Carso, alla fine della quarta battaglia le truppe erano compresse in spazio ristretto. Delle riserve d'armata erano ancora pienamente impiegabili la 9ª brigata e la 28ª divisione; la 16ª brigata Ist. mont. invece era in condizioni molto meno buone.

Dall'11 al 15 dicembre, il VII corpo vien sostituito dalle divisioni 6ª e 28ª; il settore settentrionale del Carso (settore III *a.*) vien posto alla dipendenza del comando del III corpo; il comando del settore III *b.* passa dal III corpo alla 61ª divisione. Il XV corpo passa a far parte del gruppo d'armata Rohr, lasciando una brigata alle dipendenze della 5ª Armata. Si restituiscono gradatamente alla Carinzia e al Tirolo i battaglioni avuti in rinforzo.

Le lotte autunnali sull'Isonzo, come battaglia di materiale.

La terza e quarta battaglia, nel loro complesso, avevano avuto il carattere di vera battaglia di logoramento, e di materiale; la fronte complessiva attaccata era stata di soli 42 km., che si riducevano a 33 astraendo dalle lotte del 21 e 22 ottobre contro il III corpo.

La 5ª armata, all'inizio della battaglia, aveva 125 battaglioni e mezzo, 20 squadroni, 500 pezzi leggeri e 110 fra medî e pesanti; durante la terza battaglia ricevette altri 27 battaglioni e mezzo, 7 batterie campali, varie batterie di medio calibro; durante la quarta, altri 24 battaglioni e mezzo, 6 batterie campali e alcune di medio calibro, alcune compagnie tecniche.

Le variazioni nella forza si possono così riassumere:

		Ufficiali	Fucili	Mitragliatrici	Cavalli	Pezzi
Al 15 ottobre		3477	116.159	340	2773	610
Diminuzioni	per perdite	2116 (*a*)	92.687 (*a*)	—	—	—
	per varianti alla formazione di guerra.	276	10.600	46	1765	36
	Totali	2392	103.287	46	1765	36
Aumenti		3075	116.840 (*b*)	180	377	131
Al 15 dicembre		4160	129.712	474	1387	705

(*a*) Di cui 20.646 ammalati, 46.625 feriti, 27.532 morti o dispersi.

(*b*) Di cui 36.840 rinforzi, 57.100 complementi, 22.900 ricuperi.

Si erano avute 113 mitragliatrici poste fuori combattimento, 23 prese dal nemico; 198 pezzi posti fuori uso per il tiro avversario o per scoppî.

Consumo di munizioni, dal 15 ottobre al 1° dicembre:

37.090.000 cartucce per fucili e mitragliatrici;

706.000 colpi d'artiglieria, di cui 110.000 di medio e grosso calibro;

92.000 bombe, di cui 76.000 a mano.

Dal paese, le bombe a mano giungevano in quantità insufficiente, e perciò si era provveduto a costruirne buona parte in laboratorî a tergo della fronte, al pari delle mazze ferrate, clave e azze (« fokos », preferite dalle truppe ungheresi) per la lotta vicina.

Erano affluite in complesso alle truppe combattenti 40.000 tonnellate di materiale, e si erano sgomberati (in gran parte, con autocolonne di ritorno) 86.000 uomini.

All'armata erano affluiti 287 treni di derrate, con 67.500 tonnellate di carico utile.

Si era provveduto a mantenere in esercizio 3500 km. di collegamenti a filo, a costruire 1132 km. di condutture idriche, a costruire circa 470 km. di strade carreggiabili, carrareccie e mulattiere e a migliorarne altri 411 km.; inoltre, si era provveduto a costruire circa

64 km. di ferrovia a scartamento ordinario, 25 di ferrovie elettriche a scartamento ridotto, 175 di ferrovie campali a trazione animale, 34 di teleferiche.

La condotta di guerra da parte italiana, e il risultato delle battaglie autunnali

La R. A. chiude la sua esposizione con le seguenti considerazioni:

« L'obiettivo iniziale delle operazioni nella regione costiera, sul quale già gravitavano le forze nello schieramento, era Gorizia; a fine giugno, tutta la fronte da Plava al mare era stata contemporaneamente attaccata, ma la mancanza d'esperienza da parte delle truppe non aveva consentito il risultato sperato. Due settimane dopo, la 3ª armata italiana attaccò l'altipiano di Doberdò, per forzare la testa di ponte di Gorizia dopo averlo occupato; ma poichè il S. Michele fu mantenuto, l'attacco generale contro Gorizia non fu neppure attuato. In seguito, Cadorna estese il suo piano, tendendo a conquistare non soltanto l'altipiano di Doberdò ma anche quello della Bainsizza, sì che Gorizia cadesse poi da sè; tale azione principale fu accompagnata da attacchi di vincolamento nelle Dolomiti e contro l'altipiano di Folgaria. Nella prima fase della terza battaglia, la testa di ponte di Gorizia non fu attaccata, sebbene l'entità delle forze italiane lo consentisse: inoltre, l'ala meridionale della 3ª armata dopo i primi due giorni di lotta rimase quasi inattiva, e la 2ª armata dal 29 ottobre al 26 novembre — fors'anche, per la prematura stagione invernale — non partecipò alla lotta; la Bainsizza non fu attaccata; e il difensore riuscì a togliere dai settori non attaccati le riserve esuberanti, a favore dei singoli settori attaccati.

« Nella seconda fase della terza battaglia, gli sforzi italiani furono rivolti contemporaneamente contro Gorizia e il S. Michele; pertanto l'attacco gravitò maggiormente verso il settore centrale della fronte sull'Isonzo, senza però che si fosse realizzata la condizione pregiudiziale della conquista degli altipiani di Doberdò e della Bainsizza. La spossatezza dell'attaccante, il mancato impiego tempestivo di riserve fresche, e altresì la mancanza nei comandi di ferma volontà di esiger dalle truppe tutto il possibile — a differenza da quanto Cadorna aveva sinora fatto — impedirono i risultati sperati; inoltre, il comando fronte sud-ovest potè togliere forze dal resto della fronte per lanciarle sul basso Isonzo.

« Per la quarta battaglia, la fronte d'attacco fu fin da principio limitata a metà di quella attaccata nella terza; ma dopo il secondo giorno di battaglia, l'attacco cessò di esser contemporaneo e generale. Nell'ultima fase, la condotta delle operazioni, che dapprima era stata rigida e unitaria, parve sfuggire dalle mani del comando supremo per passar in prevalenza in quelle dei comandi d'armata; questi, mirando ad obiettivi limitati, concentrarono gli sforzi per proprio conto; la battaglia venne così a scindersi in una serie di lotte singole, poderose, senza riguardo a perdite, ma disordinate, e che s'infransero. Durante la maggior parte della lotta, furono immobilizzate 10 divisioni che — essendosi rinunziato agli attacchi nei loro settori — potevano essere impiegate almeno in parte nei punti decisivi; e ciò contribuì non poco all'insuccesso definitivo. Era destino — così continua la R. A. — che il comando dell'esercito italiano, nel primo anno di guerra, non sapesse trarre da una situazione iniziale molto favorevole le deduzioni del caso; mancò a Cadorna la ricchezza di idee necessaria a sopraffare un avversario deciso a resistere accanitamente nelle sue posizioni ».

Da parte a. u., le piccole oscillazioni nelle linee non fornirono mai occasione a manovre. Lo scindersi degli attacchi italiani ebbe per effetto di metter da parte, per così dire, i comandi più elevati, limitando la loro influenza materiale alla opportuna ripartizione delle scarse riserve; la vera condotta della lotta difensiva spettò invece ai comandi in sottordine. Le truppe consideravano come una liberazione dall'incessante tormento del fuoco avversario il poter venire alla lotta a minima distanza, in cui solevano combattere con tutta la crudeltà degli istinti primitivi; in tal modo, ad esempio, furono respinti ben 40 attacchi sul Podgora, e 30 ad Oslavia, in otto settimane di lotta. È da notare che l'avversario era da tenersi tutt'altro che in scarso conto; pur essendo varia la sua energia d'urto da un reggimento all'altro, le relazioni delle truppe ponevano sempre in evidenza *il meraviglioso valore della fanteria italiana e specialmente dei suoi ufficiali;* inoltre, l'esperienza di guerra aveva ormai prodotto i suoi frutti, e tanto l'abilità di tiro nell'artiglieria quanto i procedimenti d'attacco e la tenacia della fanteria avevano progredito notevolmente. Gravissimi i sacrifici da ambe le parti; e, se per gli Italiani non si trattava più d'una « passeggiata verso Vienna », anche per gli Austriaci la cosa era divenuta molto e molto più seria di quanto non si fosse presunto, e l'Isonzo era qualche cosa di ben diverso da Novara e da Custoza; il campo di lotta sull'Isonzo era un inferno pari a quello dei tratti peggiori della fronte occidentale tedesca, rispetto al quale, il solo fatto di essere inviati su

un altro qualsiasi teatro di guerra significava potersi riordinare, ristorare e riposare; per chi aveva combattuto anche una sola volta sull'Isonzo, ogni altro teatro di guerra aveva perduto il suo orrore; anche truppe che altrove avevano lasciato a desiderare, sull'Isonzo combattevano come leoni.

« In complesso, però, i capi militari delle Potenze centrali avevan potuto tendere ai loro grandi obiettivi sui teatri di guerra orientali senza esserne distolti dagli avvenimenti sulla fronte italiana ».

Come per la prima e seconda battaglia sull'Isonzo, anche per la terza e quarta possono considerarsi documento ufficiale anche i *Diarî della 5ª armata* austro-ungarica. Già ne ha dato recensione la *Rivista Militare Italiana* nel fascicolo del febbraio 1929; per tale motivo, ed anche perchè il loro contenuto non differisce sensibilmente dall'esposizione della R. A., ci asteniamo dall'esaminarli di nuovo in particolare. Notiamo soltanto, anche in essi, l'apprezzamento che « dopo la seconda battaglia, l'abilità di tiro dell'artiglieria e la tenacia d'attacco della fanteria italiana avevano fatto notevoli progressi; anche lo spirito offensivo, specie da parte degli ufficiali, si palesò spiccatissimo all'inizio della nuova offensiva. In tutte le fasi della battaglia, l'artiglieria aveva agito a massa, e la fanteria aveva dimostrato un elevato spirito offensivo ».

Vediamo ora qualche altra fonte, non ufficiale, ad integrazione di quanto abbiamo riassunto dell'esposizione fatta dalla R. A. dell'Archivio di Vienna.

Il PITREICH, nella sua già citata pubblicazione « Der österreichisch-ungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer », lamenta che le truppe tolte dalla fronte italiana dopo la seconda battaglia sull'Isonzo a prò della campagna di Serbia fossero state sostituite in modo incompleto, sì che le riserve risultarono scarse, e che si fossero presi provvedimenti sufficienti soltanto ad infrangere il *primo* nuovo impeto avversario, attenendosi al criterio che, per il seguito della lotta, « il tempo avrebbe dato consiglio », giungendo a punto tale, in quel senso, da trascurare i concentramenti di forze avversarie, che pur presentarono spesso obiettivi redditizî per il fuoco d'artiglieria.

Quando per la prima volta aeroplani italiani, il 18 ottobre, concorsero all'osservazione del tiro — che altrimenti riusciva molto difficile per gli Italiani — sull'altipiano di Doberdò, gli aviatori a. u. dovettero riconoscere la loro impotenza contro i Caproni scorrazzanti

a loro piacimento. Già negli ultimi attacchi del 21 ottobre si constatò che le fanterie dimostravano una tenacia ed uno slancio superiori a quello delle battaglie precedenti; la loro penetrazione in tratti di trincee sconvolte costringeva il difensore a reazioni che lo esponevano a nuovi tiri di artiglierie. I fanti austro-ungarici invidiavano gli elmetti avversarî, e risentivano svantaggiosamente il fatto che l'industria dell'acciaio in patria fosse ancora costretta a dar la precedenza alla fabbricazione di artiglierie e di proietti. Invidiavano altresì le bombarde italiane, non avendo armi corrispondenti altrettanto micidiali.

La tenacia degli Italiani negli attacchi successivi destò l'ammirazione generale; però, dopo il fallimento dei primi attacchi, allo slancio spontaneo era subentrato il coraggio della disperazione.

Il comando supremo italiano, dopo la terza battaglia, ad onta delle gravi perdite, fu costretto a persistere nell'azione: « appunto perchè gli sforzi fatti erano stati tutt'altro che indifferenti, era tutt'altro che gradevole — egli scrive — il sentirsi fare dagli alleati critiche invero ingiustificate e talvolta ironiche, o il sentirsi dare dei consigli improntati al senno di poi, o addirittura il sentirsi rivolgere rimproveri prodotti per lo più dalla mancanza di conoscenza delle condizioni proprie » (notiamo che in queste espressioni del Pitreich, oltre al riconoscimento dei nostri sforzi e delle nostre condizioni, si rivela evidentemente anche l'amarezza alla quale tutto il suo libro è improntato a causa dei rimproveri spesso ingiustificati che da parte tedesca venivano fatti agli Austro-Ungarici). Gli Italiani, come il loro avversario era costretto a riconoscere, avevan dimostrato di saper morire, ma la gravità delle perdite e gli insuccessi avevan destato malumori in Paese; eppure il governo italiano seppe dominare il malcontento, e più d'uno Stato avrebbe potuto trarne esempio per superare le proprie difficoltà interne.

Il Pitreich attribuisce la denominazione di « terza battaglia » soltanto al desiderio di far conoscere al più presto possibile a tutto il mondo, in modo utile agli interessi delle Potenze centrali e dannoso a quelli avversari, che si era riusciti a superare una nuova crisi.

Circa i procedimenti tattici della « quarta battaglia », egli si esprime con parole così identiche a quelle della R. A. da rendere evidente che quest'ultima — di pubblicazione posteriore — ha largamente attinto alle sue pagine. Circa la cooperazione fra la fanteria e l'artiglieria, egli trae occasione dagli avvenimenti sull'Isonzo per ricordare che l'ottenerla in pratica non è così facile come l'enunciarne il principio teorico, e che pertanto, *nell'addestramento delle truppe per un futuro caso di bisogno, non si farà mai abbastanza in fatto di lavoro per la*

collaborazione, allo scopo di evitare nel caso vero un « prezzo d'insegnamento » troppo elevato.

Durante la quarta battaglia, gli Italiani limitarono in massima (forse, per economizzare munizioni) il loro fuoco d'artiglieria alle sole ore diurne, le quali, a causa della stagione, erano di breve durata complessiva: il che costituì un indubbio sollievo per i difensori. Ciò nonostante, le perdite umane erano tanto gravi (sul solo Carso, in media un migliaio di uomini al giorno) da render necessario di evitarle; il che induceva a chiedersi se, quando si perdeva un tratto di trincea, valesse la pena di affrontare sacrifici per riconquistarla. D'altronde, le correzioni da ciò derivate nella fronte riuscirono dannose in definitiva per l'avversario, giacchè il mantenersi nei punti di penetrazione gli costava gravi perdite.

Al termine della lunga lotta, si ebbe una chiara conferma delle influenze sciroccali sul sistema nervoso. L'organismo dei combattenti, scosso dall'enorme tensione sopportata, era più accessibile agli effetti deprimenti dello scirocco; fatto sta che da ambe le parti si verificò tutto ad un tratto un rilassamento, incosciente ed involontario, nella energia di lotta. Da parte italiana, contribuì fors'anche a tale rilassamento la mancanza di risultati tangibili; ma anche da parte austro-ungarica occorse qualche tempo, prima che il senso di soddisfazione e di fiducia divenisse di nuovo generale, sì da riprendere alacremente i lavori di riattamento e di costruzione delle posizioni.

Il Pitreich lamenta che lo sforzo fatto dai difensori non sia stato a sufficienza compreso in Paese, e tanto meno dall'alleato tedesco. Osserva che, essendo la zona difensiva ridotta in massima ad una semplice *linea*, anche i « servizi di retrovia » assumevano un significato ben diverso da quello normale: su quel teatro di guerra, è doveroso inchinarsi alla memoria degli « eroi dei servizi ».

È da notare nei dati profferti dal Pitreich una certa differenza, in confronto alla R. A., circa le bocche da fuoco poste fuori di combattimento: esse sarebbero state 190 leggere e 32 di medio e grosso calibro, anzichè le 198 totali della R. A.. Anch'egli afferma che nessuna bocca da fuoco fu presa dal nemico, mentre dai diari della 5ª armata risulterebbero invece caduti in mano degli Italiani 2 cannoni da 9 cm.

Il VEITH, negli articoli postumi intitolati « La difesa dell'Isonzo fino alla caduta di Gorizia » (*Mitteilungen*, novembre-dicembre 1931), pone in evidenza — a differenza da quanto fanno i diari della 5ª armata e la R. A. — la natura del terreno favorevole alla difensiva

nella zona della testa di ponte, e in particolare la forza di taluni apprestamenti: « è un terreno che si presta ottimamente ad una tenace difesa, eventualmente rinnovantesi di linea in linea.... Il Sabotino, poderoso pilastro settentrionale della posizione, è di natura carsica e presenta condizioni simili a quelle dell'altipiano; nel resto della zona, invece, l'arenaria consentiva una lavorazione molto più facile del calcare carsico, ed allettava eziandio ad una costruzione in grande stile di posizioni e di caverne, pur astraendo dal fatto che gli effetti della artiglieria avversaria risultavano, su di essa, molto inferiori a quelli sul calcare predetto. Tutti questi vantaggi vennero radicalmente sfruttati. Specialmente ciò che sorse sul Podgora fu una meraviglia in fatto di costruzioni di posizioni: tutto il monte, nel suo complesso, era un alveare, senza traccia di vita organica esteriore, ma traforato e utilizzato in tutte le direzioni; tutto il servizio era elettrico; elettrica l'illuminazione, la cottura del rancio, elettrico il lavoro di perforazione del suolo, elettrificati i reticolati, con alta tensione; nessuna nube di fumo ascendente verso il cielo tradiva la presenza di esseri umani. Contro questa fortezza elettrica vennero ad urtare gli Italiani nella terza battaglia.... ».

È efficacissimo il quadro che egli fa delle condizioni della lotta in quel teatro di guerra, e dell'esperienza bellica conseguente, e pertanto lo riportiamo pressochè integralmente: « Da ambo le parti si era dovuto riconoscere che la cosa era molto, ma molto più seria di quanto non si fosse presunto.... Il campo di battaglia dell'Isonzo era divenuto un inferno, come per i Tedeschi i tratti peggiori della fronte occidentale, in confronto ai quali lo spostarsi di un altro qualsiasi teatro di guerra significava ristoro e tranquillità. Si è molto discusso circa questo parallelo; ma è indubbio che l'Isonzo, in tutto ciò che era essenziale, raggiunse e superò talvolta la terribilità della Champagne, della Somme e dell'arco di Ypres. Anche se i mezzi d'attacco nell'Ovest furono ancor più poderosi, non si deve dimenticare che noi non disponevamo, per la difesa, delle medesime risorse tecniche dei Tedeschi, e — constatiamolo pure apertamente — neppure del medesimo talento di organizzazione. Si sarebbero potute però risparmiare perdite e sofferenze inaudite, se si fosse sempre riusciti subito non soltanto a rendersi conto delle contromisure del caso, ma altresì ad attuarle immediatamente senza lasciarsi fuorviare. E tale rimprovero incombe forse sopratutto alle truppe, sebbene esse per l'appunto abbiano dovuto sostenere le maggiori sofferenze; nelle prime due battaglie si sono perdute migliaia e migliaia di uomini, semplicemente perchè essi erano troppo pigri e lenti nel trincerarsi tempestivamente e

metodicamente fra le pietre. Indubbiamente, il farlo non era cosa facile; ma per l'appunto il non saper distinguere fra il « difficile » e « l'impossibile » diveniva fatale agli Austriaci. E precisamente, la caratteristica più tremenda della lotta sull'Isonzo, a punto tale da renderla più gravosa e tremenda di quella in qualunque settore della fronte occidentale tedesca, era data appunto dalla difficoltà di lavorazione del suolo nel terreno carsico, e dalla intensificazione degli effetti dell'artiglieria a causa di proiezione di scheggie pietrose; inoltre, dalla mancanza d'acqua, ed infine — e, non da ultimo — dal clima. E così la fronte sull'Isonzo divenne un inferno, divenne la nostra « fronte occidentale », con gravissima delusione per tutti coloro che dalla lotta contro l'Italia si eran ripromessi la bramata « nuova guerra allegra ».

« Indubbiamente però, l'Isonzo fu anche una grande scuola per la guerra. Un reparto di truppa che avesse lottato per qualche mese colà e partecipato almeno ad una battaglia, poteva dirsi « a posto » in fatto di esperienza di guerra. Ciò in particolare per la cooperazione fra le armi, che, sotto la tremenda pressione delle circostanze — e si può quasi affermare, *soltanto là* — si verificava in modo addirittura ideale. Sull'Isonzo, tutto funzionava in modo ideale, e la fiducia reciproca era elevatissima. L'artiglieria si era adattata in modo completo alle caratteristiche del teatro di guerra, e in particolare aveva saputo resistere alla naturale tentazione di applicare senz'altro le esperienze — preziosissime peraltro di per se stesse — fatte sulla fronte occidentale tedesca, e che qui non avrebbero trovato opportuna applicazione. Così ad esempio, dopo che da tempo nell'Ovest il fuoco di sbarramento sul fianco era stato sostituito da quello frontale, qui invece lo si era mantenuto, e coi massimi risultati; il grande gruppo avente azione in fianco da Medeazza, ed altri organizzati su tale modello, hanno funzionato ottimamente sino alla fine. L'osservazione, la sicura intesa reciproca fra le armi, l'immediato scatenarsi del fuoco di sbarramento davanti ad un tratto qualsiasi, erano organizzati in modo addirittura esemplare e funzionavano meravigliosamente. L'artiglieria austro-ungarica sull'Isonzo, sebbene costantemente inferiore in quantità, ha saputo presto prendere il sopravvento, e lo ha mantenuto fino alla fine.

« Anche la pausa relativamente lunga dopo la quarta battaglia sull'Isonzo ebbe qui un carattere ben diverso da quello su altri teatri di guerra. Nei Carpazi, nel Polesie, anche in Serbia, periodi « tranquilli » significavano, anche sulla fronte, periodi di ristabilimento, e non di rado truppe logorate sull'Isonzo vennero inviate a tale scopo

su quelle fronti; anche sulla fronte italiana, nei monti, oltre ad alcuni focolari di lotta quali il Passo di Plöcken, il Col di Lana e simili, vi erano tratti che, a seconda della situazione, potevano esser considerati stazioni climatiche estive o luoghi di cura invernali. Ma le cose erano ben diverse sull'Isonzo. Se le battaglie sull'Isonzo erano l'inferno, le pause intermedie eran pur sempre un purgatorio. Non passava un giorno senza lotta, o per lo meno senza fuoco d'artiglieria pesante; assoluta impossibilità di movimento immediatamente a tergo della fronte durante il giorno, grave pericolo anche durante la notte a causa di continue sorprese di fuoco sulle comunicazioni, con tutte le indicibili spiacevoli conseguenze per le truppe presidianti la fronte, alle quali, pertanto, anche in quei giorni dei così detti periodi di calma, si imponeva una vita penosa, il cui perdurare nessun teorico entusiasta di guerra avrebbe finora potuto sognare. Se la guerra mondiale ha completamente svalutato tutti i calcoli statistici riferentisi a guerre precedenti, in fatto di possibilità di sopportar le perdite di lotta, ciò si può affermare in molto maggior misura nei riguardi della capacità di resistenza a disagi di guerra della peggiore specie perduranti a lungo, quali furon proprî della guerra di posizione, e di quel guardarsi reciprocamente negli occhi. Indubbiamente, tutti i comandi supremi hanno fatto tutto il possibile, nella misura dei mezzi disponibili, per alleviare il servizio alle truppe; ed anche sull'Isonzo, in definitiva, si è fatto tutto il possibile in tal riguardo; ma ad onta di ciò nessuna penna è in grado di descrivere ciò che le truppe soffersero e seppero soffrire per privazioni, per disagi di ogni specie, in continuo pericolo di vita, sempre pronte a combattere. Ed in ciò vi è un eroismo per lo meno uguale a quello delle più furiose mischie.

« Di particolare tensione di nervi per le truppe era l'attività aerea, che peraltro si sviluppò in grande stile soltanto dopo la seconda battaglia. Al principio delle ostilità, gli Italiani avevano in servizio sull'Isonzo soltanto tre apparecchi, e, a quanto sembra, se ne sono contentati anche nella prima battaglia: due monoplani ed un biplano, il quale ultimo di tanto in tanto lanciava piccole bombe, mentre i due primi servivano solo a scopi di esplorazione e per servizi di artiglieria. Quell'innocuo trifoglio era divenuto popolare ben presto su tutta la nostra fronte coi nomignoli di « Franzl », « Seppl » e « Bombenschani ». Con l'inizio della seconda battaglia, l'attività aerea accrebbe notevolmente, senza però mutar di molto il quadro di lotta: e ciò fino all'autunno 1915. La nuova fase cominciò al principio d'ottobre con un grande attacco aereo di circa 20 apparecchi contro la sede del comando del VII corpo a Konstanjevica, e si estese ben presto a tutte

le località e nodi di comunicazione importanti, fin molto addentro nella zona di tappa. Ciò accrebbe il senso di mancanza di sicurezza e quello del pericolo di vita, fino a un limite quasi intollerabile, interdicendo, quasi ancor più dell'artiglieria avversaria, il movimento su tutte le strade, meno a causa del pericolo di bombe avversarie che non a causa dei nostri cannoni antiaerei, il cui fuoco continuamente provocato finiva per coprire tutta la zona a tergo della fronte con una continua pioggia di scheggie, di pallette, di bossoli di shrapnel, rendendo quasi impossibile il movimento, specie degli uomini montati e dei carreggi. Gli Italiani avevano molta preponderanza in fatto di aerei, e la sfruttavano largamente. Naturalmente, i loro attacchi erano diretti non tanto contro la fronte, quanto sulle sistemazioni a tergo, comprese le sedi dei comandi elevati: e la « cantina degli eroi » (1) era divenuta ben presto importantissimo appartamento di tutte le sedi di tal natura fin molto a tergo.

« A differenza dell'attività aerea, la lotta coi gas sull'Isonzo si mantenne in limiti relativamente modesti.

« Naturalmente, anche gli Italiani sull'Isonzo non erano su un letto di rose. Le tremende caratteristiche del Carso gravavano intere su loro soltanto nei pochi punti in cui erano riusciti a stabilirsi sul margine dell'altipiano; ma, nella pianura ed in parte anche sul ciglio, a causa del continuo tempo piovoso, risentivano molto dell'umidità del suolo, e della natura fangosa di esso. E se le nostre truppe, talvolta, si servirono dei cadaveri per formare dei ripari, gli Italiani nei momenti del bisogno fecero altrettanto per consolidare il terreno delle loro trincee e camminamenti. Gravissime erano poi le loro condizioni quando, dopo essere penetrati in qualche punto, noi li contrattaccavamo; era quello il dominio dell'artiglieria austriaca; il nemico sperimentava sui propri corpi ciò che significava il suo fuoco tambureggiante; e nulla vale meglio a caratterizzarne le condizioni, del fatto che, in tali occasioni, prigionieri italiani catturati erano non di rado impazziti.

« Ed anche questa era una caratteristica della lotta sull'Isonzo ».

Il KRAUSS, nella già citata pubblicazione, non fa alcun particolare accenno nè alla terza nè alla quarta battaglia sull'Isonzo; il v. KUHL, nel suo « Der Weltkrieg 1914-1918 » dice soltanto che il guadagno di terreno fu molto scarso, ma gli Italiani riuscirono a vincolare numerose forze avversarie; la tenacia e lo spirito di decisione da loro di-

(1) Corrisponde al nostro scherzoso « Fifhaus ». (*N. d. T.*).

mostrati nei continui attacchi non possono essere disconosciuti, ma ai comandanti mancava ancora l'esperienza: con la semplice ripetizione di attacchi su fronte ristretta nel medesimo punto, non era possibile nella guerra mondiale ottenere uno sfondamento; l'artiglieria pesante non era abbastanza poderosa per la necessaria preparazione, e si ricorreva alla sorpresa; con tali procedimenti si poteva tutt'al più ottenere un graduale logoramento dell'avversario, analogamente a quanto cercarono di ottenere i Francesi e gli Inglesi nelle battaglie di materiale sulla Somme nel 1916 e in Fiandra nel 1917.

Il KERCHNAWE, abituale recensore della R. A., nelle *Mitteilungen* (fascicolo di settembre-ottobre 1932), anche nei riguardi della terza e quarta battaglia espone considerazioni tendenti a svalutare i nostri sforzi, in modo analogo — e quasi con le stesse parole — a quanto già abbiamo visto, nell'articolo del marzo 1932, circa le prime due battaglie: secondo lui, la cifra delle perdite di combattimento (che pur raggiungono, ed egli stesso lo ammette, il 20 % dei combattenti effettivi) dimostrerebbe che i nostri attacchi non furono abbastanza energici, confrontandole con le perdite tedesche a Gravelotte-St. Privat e con quelle austro-germaniche a Königgrätz e a Custoza, e con quelle dei difensori sull'Isonzo. Nella nostra esposizione del marzo 1932 abbiamo già posto in evidenza l'infondatezza di simili raffronti e la malevolenza del Kerchnawe a nostro riguardo, sì che riteniamo superfluo il ripeterci; notiamo soltanto che egli è il solo commentatore, fra gli Austriaci e i Tedeschi, il quale non trovi mai neppure una cavalleresca parola di equo riconoscimento per i sacrifici sostenuti dall'avversario e per il valore e la tenacia che gli sono così ampiamente riconosciuti dalla R. A., dal Veith, dal Pitreich e dal v. Kuhl, come noi sempre riconoscemmo e riconosciamo le virtù belliche del nostro avversario d'allora.

Il Kerchnawe trae poi argomento dalle perdite sopportate dai difensori per esprimer l'opinione che essi, con uguali sacrifici, avrebbero potuto anche attaccare con probabilità di buon esito un avversario superiore in forze; tale era il desiderio tanto delle truppe quanto del comando della fronte sud-ovest, ma la condotta esageratamente prudente e rigidamente metodica del comando della 5ª armata non seppe decidersi a ciò. A suo parere, un attacco impetuoso che avesse urtato nei preparativi incompleti di un avversario piuttosto scoraggiato dagli insuccessi lo avrebbe con tutta probabilità rigettato nelle sue posizioni di partenza e fors'anche più in là, gli avrebbe tolto un materiale prezioso, avrebbe elevato ancor più nelle truppe a. u. il sentimento di

superiorità, avrebbe depresso ancor più il morale dell'avversario, con conseguenze forse anche maggiori; nell'ipotesi più sfavorevole, tutt'al più si sarebbe stati respinti nelle posizioni di partenza. (Anche questo apprezzamento del Kerchnawe, evidentemente, si basa su una scarsissima valutazione dell'avversario, ma, oltre a ciò, ci sembra tutt'altro che rispondente alle possibilità; pur tenendo conto del fatto che le nostre posizioni non erano organizzate per una difesa efficace, e che il nostro schieramento d'artiglieria e di truppe aveva carattere offensivo, basti il pensare all'imponente massa di artiglierie, di lanciabombe e di altri mezzi bellici che fu ritenuta necessaria due anni più tardi per la controffensiva austro-tedesca di Plezzo-Tolmino; e basti pensare alle conseguenze che avrebbe potuto avere per gli Austro-Ungarici, nell'autunno 1915, l'essere « respinti nelle posizioni di partenza » dopo una controffensiva fallita. Egli stesso d'altronde, poche righe dopo, dichiara che « con la nostra artiglieria del 1915, debole per numero e per potenza, non avremmo mai potuto spianare la via alla fanteria! »).

Il Kerchnawe rileva infine il fortissimo consumo di munizioni, in contrapposto allo « spaventevolmente scarso effetto »; da tale consumo, e dalle cifre di perdite a. u. egli deduce che, per mettere fuori combattimento in modo qualsiasi un soldato austro-ungarico, gli Italiani hanno dovuto in media sparare 700-800 cartucce e 27 proietti d'artiglieria, cioè lanciare un totale di 270 kg. di metallo, cioè circa il triplo del peso di un uomo; per ucciderlo — essendo la proporzione dei morti 1/5 rispetto a quella delle perdite totali — addirittura 18 volte il suo peso, invece di un peso equivalente come aveva detto il generale Leboeuf nel 1859. Il che dimostra — egli dice — quanto le perdite diminuiscano col crescer d'efficacia delle armi. (Anche questo calcolo però appare empirico ed incompleto; si pensi che nelle battaglie sull'Isonzo l'arma bianca, i calci dei fucili, le mazze ferrate, e persino i sassi, contribuivano alle perdite, nelle numerosissime lotte corpo a corpo; lotte che — è superfluo il dirlo — non si sarebbero davvero verificate, se ai nostri soldati fosse mancata quell'energia offensiva, quella tenacia, quel disprezzo della morte che da tutti sono riconosciuti,... meno il Kerchnawe, beninteso!).

La conclusione che possiamo trarre dall'esposizione degli scrittori militari austriaci e tedeschi circa le epiche lotte dell'ottobre-novembre 1915 sulla nostra fronte, ed in particolare su quelle dell'Isonzo, non è diversa da quella con la quale chiudevamo i precedenti nostri articoli del novembre-dicembre 1931 e del marzo 1932; a maggior ra-

gione anzi, nei nuovi loro apprezzamenti, troviamo la conferma che la grandezza di quelle lotte non fu superata da nessuna su altri teatri di guerra, e che le qualità individuali del nostro ufficiale e del nostro soldato nulla lasciavano a desiderare. Il compianto generale Pollio, se fosse vissuto, avrebbe tratto da quelle lotte nuovo motivo di scrivere, come già aveva scritto nella sua prefazione a « Custoza » che « il soldato italiano si è sempre battuto bene, quando è stato ben guidato ». E, non di rado, anche quando non lo fu, anche quando gli è mancata addirittura ogni guida : tanto la storia particolareggiata della battaglia di Adua, quanto quella dello sfondamento sull'Isonzo, abbondano di episodî gloriosi per le nostre truppe, per chi voglia e sappia leggerle attentamente senza lasciarsi impressionare dalla parola « sconfitta ».

Il Principe Eugenio a Denain

EDOARDO SCALA, Colonnello di fanteria

L'ambiente storico e le origini della campagna del 1712 nelle Fiandre. — La situazione iniziale ed i preparativi dei belligeranti. — Il teatro delle operazioni. — I disegni di operazione. — I preparativi invernali e la riunione delle forze. — Le operazioni del principe Eugenio e quelle del maresciallo de Villars. — La manovra di Denain. — Le ultime operazioni.

Poche settimane or sono la città di Vienna — nella quale, come in tutta l'Austria (e ben lo dimostra anche la recente rivista storica di Hans Sassmann e la commemorazione tenuta a Krems dalla Heimweheren dell'Austria inferiore!) il culto di ammirazione e di riconoscenza per il principe Eugenio di Savoia non si è mai affievolito — traeva occasione dalla ricorrenza del 250° anniversario della liberazione di Vienna, operata dal Sobieski, per inserire, tra le manifestazioni atte a ricordare tale avvenimento, un'esposizione di cimeli e di ricordi personali, particolarmente volta a ravvivare la memoria del Principe Sabaudo, che, vincitore di Zenta, fu il più strenuo campione della lotta dell'Austria contro i Turchi.

La Rivista Militare Italiana, che già, con un articolo del colonnello Bobbio, ha ricordato lo scorso anno la nobilissima figura del grande condottiero, ritiene opportuno, in occasione delle recenti manifesazioni viennesi, rievocare nuovamente il principe Eugenio, se non nella luce della vittoria, come lo tratteggiò il colonnello Bobbio, in un particolare aspetto della sua complessa personalità. Intendo alludere alla forza del carattere, alla serenità dell'animo da lui dimostrate nel tentare di domare la fortuna e di piegare gli eventi avversi alla sua causa, anche nell'ora dolorosa di una immeritata sconfitta.

A Vienna, di fronte al palazzo imperiale, un monumento equestre, nella pomposa solennità delle sue linee, consacra ai posteri la gloria del principe Eugenio di Savoia. A Versailles, nel palazzo che fu dei re di Francia, nel salone delle battaglie, uno dei quadri più espressivi ricorda quella di Denain come una delle vittorie veramente decisive nella storia francese e raffigura il maresciallo de Villars nella luce della sua gloria militare.

A queste due espressioni artistiche che, lontane nello spazio, servono a rievocare i due grandi avversari nelle campagne della guerra per la successione di Spagna, io andavo ripensando, nel meditare su quella piccola battaglia di rottura, nella quale il forte sostenitore della fortuna di Casa d'Austria; l'uomo del dovere, come felicemente lo definì il generale Carlo Corsi; il filosofo guerriero, come lo chiamò il Rousseau; uno dei sette grandi capitani citati ad esempio da Napoleone I, vide rapirsi la vittoria dal Maresciallo di Francia.

Con questo ricordo, esaminando per sommi tratti la campagna del 1712 nelle Fiandre, io mi propongo di additare all'ammirazione dei lettori non soltanto l'acume intellettuale di Eugenio di Savoia e le sue qualità di stratega e di tattico; ma, soprattutto, l'adamantina tenacia del suo carattere.

L'esame di questa campagna offre poi un particolare interesse perchè essa ha tratto davanti agli studiosi un carattere di rinnovellata freschezza dalle analogie che essa presenta, nella sua preparazione e nel suo svolgimento, con alcuni avvenimenti iniziali della campagna del 1914 sulla fronte occidentale. Analogie che, qualora si tenga conto della diversità dei tempi, degli ambienti storici e degli uomini, colpiscono profondamente il nostro pensiero, facendoci accorti della perenne forza di alcuni principi e del perpetuo rinnovarsi di talune vicende: perennità di sostanza e rinnovamento di forme su cui meditò l'alta mente del Vico.

L'ambiente storico e le origini della campagna.

È forse opportuno dare uno sguardo all'ambiente storico in cui la campagna del 1712 ebbe origine e nel quale si svolse.

Essa può dirsi, com'è noto, l'ultima della guerra per la successione di Spagna. Questa, iniziatasi al principio del secolo XVIII, ebbe termine, infatti, nel 1713, con la pace di Utrecht, alla quale seguì, l'anno dopo, quella di Rastadt.

L'essere stato destinato a succedere a Carlo II di Spagna, morto nel 1700, il principe Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV e suo

crede anche per la corona francese, aveva fatto ben a ragione temere a molti Stati europei le conseguenze della riunione dei due regni sotto la stessa persona.

Per non permettere una più manifesta affermazione dell'egemonia francese sull'Europa, l'Austria propose allora che, a succedere sul trono di Spagna, venisse invece chiamato il principe Carlo d'Absburgo, secondogenito dell'imperatore, e promosse la costituzione di una nuova Lega, che, col nome di « Grande Alleanza », fu conclusa all'Aia nel 1701. Ad essa, oltrechè l'Austria, aderirono l'Inghilterra, l'Olanda, i Circoli germanici, l'Hannover, la Prussia, Mantova ed il Portogallo.

Con Luigi XIV e con la Spagna si allearono invece il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che dall'alterigia di Luigi XIV fu costretto nel 1703 a passare alla Grande Alleanza; il duca di Lorena e gli Elettori di Baviera e di Colonia.

La guerra fu lunga e dispendiosa per tutti i belligeranti e venne combattuta in Italia, nelle Fiandre, nella Spagna, sul Reno e sul Danubio. Dopo qualche successo e la vittoria di Friedlingen (14 ottobre 1701), toccata ai Francesi, le sorti di essa volsero a favore della Grande Alleanza.

Nel 1709 la Francia si trovava, infatti, in gravi condizioni. La carestia e la miseria del popolo (1), le disgrazie domestiche toccate a Luigi XIV con la morte dei figlioli, la depressione derivante nello spirito pubblico dalle subíte sconfitte: Blenhaimm (1704), Ramillies e Torino (1706), Oudenarde (1708), Malpaquet (1709), avevano prostrate le energie della nazione, ed un tentativo fatto dal re per la pace era stato reso inutile dalle pretese degli alleati; pretese, che erano state respinte il 12 giugno 1709 come « contraires à la justice et à l'honneur du nom français ».

Negli anni 1710 e 1711 la guerra era continuata fiaccamente, senza però che la Francia, stremata, si sentisse ancora costretta a subire la volontà degli avversari; molto più che l'Inghilterra cominciava a mostrarsi meno intransigente e già disposta a trattare una pace separata.

---

(1) Il La Bruyère scrisse infatti: « C'était chose pitoyable de voir toutes sortes de personnes dans les prairies, cherchand les erbes, pâturant comme des bêtes ».

La situazione iniziale ed i preparativi dei belligeranti.

Da parte sua, « al principio del 1712 la Grande Alleanza non esisteva quasi più che di nome. Le Potenze marittime, e specialmente l'Inghilterra, non miravano ormai che ai loro particolari interessi e la speranza dell'Austria di ottenere, con la continuazione degli sforzi comuni, una pace corrispondente ai gravi sacrifizi compiuti durante i primi undici anni della guerra, minacciavano di restare deluse » (1).

L'imperatore Carlo VI mandò a Londra il principe Eugenio di Savoia (2), il quale, pur dimostrando tutta la sua sagacia di diplomatico, non riuscì ad interrompere le trattative segrete già iniziate tra Francia ed Inghilterra alla fine del 1711; delle quali trattative possiamo trovare una prova manifesta anche nel collocamento a riposo del duca di Malbrough, glorioso vincitore di Malplaquet (3).

Giova riportare in proposito qualche brano delle lettere che il principe Eugenio scrisse da Londra, durante questa sua missione, all'imperatore Carlo VI, lettere che rappresentano, come i lettori facilmente noteranno, documenti di singolare valore storico e psicologico.

In uno stile personalissimo, attestante la varietà degli ambienti in cui la sua vita e la sua educazione ebbero a svolgersi, il principe Eugenio luminosamente dimostra la lucidità della sua mente, la positività del suo ragionamento, che, nella sua logica, fatta tutta di rigoroso buon senso e non di vuota astrattezza, è sempre chiaro, semplice, pratico.

A proposito della tendenza del Governo inglese a concludere una pace, anche separata, con la Francia, il principe Eugenio scriveva, infatti, in data del 5 febbraio, all'imperatore Carlo VI:

« Da tutti i tortuosi discursen sentiti, compresi benissimo ove « mirava l'intenzione della Regina e degli attuali Ministri, che sa« rebbe:

« 1) di aiutare V. M. Imperiale in tutto ciò che non concernirt « il punct principale, vale a dire la Spagna e le Indie;

---

(1) Cfr.: « Campagne del principe Eugenio di Savoia », opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'I. R. archivio di guerra austro-ungarico, serie 2ª, vol. XIV.

(2) Il principe Eugenio s'imbarcò per l'Inghilterra il 7 gennaio; ma, a causa del cattivo tempo, la traversata durò ben nove giorni ed egli non giunse a Londra che il 16 gennaio.

(3) A sostituire il Malbrough venne destinato il duca d'Ormond.

« 2) suscitare gelosia fra V. M. Imperiale e gli Olandesi, per:

« 3) dare a conoscere l'impossibilità di continuiren più oltre la « guerra, e finalmente:

« 4) prepariren a poco a poco a far pregustare quello che essi « hanno già accordiet con la Francia, quando saranno quà venute dal « congress di Olanda le proposizionen francesi.

« La mia risposta fu la seguente: essere veramente da deplorare « che, al punto a cui si erano portate le cose, dopo una guerra così « lunga, costosa e cruenta, non si dovesse ottenere una pace, tale che « assicurasse tutta l'Europa; voler per ciò sperare che la Nazion e la « Regina, che tanto fecero e tanto contribuirono a conseguire così « splendide vittorie, non vorranno perderne il frutto, noto essendo in « quali pessime condizioni si trovi la Francia, e che perciò da questa, « con onesta union e costanza, si potrebbe ottenere tutto quello che « ognuno degli alleati giustamente può desiderare ».

Sette giorni dopo, il principe Eugenio scriveva all'imperatore, sullo stesso argomento:

« .... Ora Vostra Maestà Imperiale scorgerà, con la Sua alta « saviezza, non esservi qui più nulla da fare e che questi Signori, « come spesso ho umilissimamente accennato, hanno fra loro già con- « cluso la pace e forse avranno fatto anche qualche cosa di più; « l'unica speranza dunque, che si possa nutrire, fondarsi sulla fer- « mezza degli alleati e particulariter su quella dell'Olanda ».

Leggendo queste lettere ci si rende conto della profonda verità della nota sentenza del Buffon: « Lo stile è l'uomo » e della esattezza del giudizio del Rousseau nei riguardi di Eugenio: « È un filosofo guerriero ».

Ma non solo in Inghilterra il principe dovette recarsi: anche l'Olanda sembrava disposta a seguire l'esempio dell'Inghilterra, e, comunque, era stanca ed esitante.

Ed ecco Eugenio all'Aja, a persuadere i rappresentanti degli Stati Generali della convenienza di continuare la guerra.

A migliorare la situazione politica dell'Austria, rafforzando la Grande Alleanza, ed a troncare le trattative inglesi e le esitazioni olandesi, occorreva affermare la fiducia nella vittoria finale con l'efficacia dei fatti; dare, vale a dire, il buon esempio nel compiere i nuovi sacrifizi necessari alla continuazione della guerra e mettere a disposizione della Grande Alleanza tutte le forze possibili in uomini ed in denaro.

A tale necessità l'imperatore cercò di provvedere, intensificando, per quanto era possibile, i preparativi per la campagna, che avrebbe

dovuto iniziarsi, secondo le abitudini del tempo, nella primavera prossima.

Carlo VI raccomandò, infatti, alla Dieta di Ratisbona di non lasciarsi ingannare dalle dicerie correnti intorno alla pace, e di disporre perchè, per la fine di aprile, tutti i contingenti stabiliti fossero pronti, i magazzini riforniti e, per la « Cassa delle operazioni », venisse depositato in Francoforte un milione di talleri imperiali.

Ricordati gli sforzi già fatti per la Grande Alleanza, l'Imperatore esprimeva, inoltre, la speranza che gli altri membri dell'impero volessero seguire il suo esempio ed aggiungeva che, quantunque il già fatto dall'Austria fosse di molto superiore a quello di tutti gli altri Stati dell'impero, anche per il 1712 l'imperatore avrebbe pagato la sua quota (300.000 fiorini) del milione di talleri destinato alla cassa dell'armata.

L'Impero provvide inoltre a colmare le deficienze in uomini verificatesi, negli anni precedenti, nella forza numerica degli eserciti che l'Austria manteneva alle armi in tutti i teatri della guerra.

Per l'anno 1712 venne ordinato, infatti, il reclutamento di altri 20.000 uomini, di cui 6500 da inviare nella Spagna, 5250 destinati all'Italia, il rimanente assegnato ai corpi sul Reno ed a quelli dei Paesi Bassi. Questi complementi dovevano essere pronti per la fine di febbraio. Fu provveduto, inoltre, a 6000 cavalli, che dovevano venire presentati dai fornitori entro il 15 marzo.

Non tutti i provvedimenti predisposti riuscirono, però, tempestivamente efficaci.

Incoraggiati da tali esempi, anche gli altri Stati della Grande Alleanza si prepararono alla nuova campagna.

Il parlamento inglese, pur sperando oramai sicura la pace separata con la Francia, concesse 3.329.185 sterline, delle quali la maggior parte doveva servire per gli uomini assoldati dall'Inghilterra per operare nei Paesi Bassi (Inglesi, Danesi, Prussiani, Hannoveresi, Assiani, Sassoni, ecc.).

L'Olanda, dopo molte discussioni con l'Inghilterra, si dichiarò pronta a provvedere al mantenimento delle sue truppe nei Paesi Bassi ed accettò di assumersi un terzo delle spese per la Spagna e per il Portogallo (1).

(1) Nelle Fiandre l'Olanda doveva mantenere, nel 1712, truppe nazionali o noleggiate, per un complesso di 123.139 uomini.

A questo riguardo e perchè si abbia qualche dato circa il costo degli eserciti di quel tempo, è bene tener presente che l'Inghilterra aveva

In conseguenza di tali provvedimenti, — tralasciando i preparativi direttamente compiuti dal Portogallo e dal duca di Savoia, — possiamo concludere che, nella primavera del 1712, le forze complessive degli Stati della Grande Alleanza erano le seguenti:

— nei Paesi Bassi: 206 battaglioni e 307 squadroni
— sul Reno : 39 » e 70 »
— in Italia : 60 » e 30 »
— nella Spagna : 45 » e 57 »
— nel Portogallo : 10.000 uomini.

Nei Paesi Bassi il comando supremo doveva essere diviso tra il principe Eugenio ed il duca d'Ormond; sul Reno comandava le forze degli Alleati il duca Eberardo di Würtemberg, il quale, per assicurare l'accordo dell'armata del Reno con quella di Fiandra, avrebbe dovuto tenersi, secondo gli ordini dell'imperatore, in continua corrispondenza col principe Eugenio.

L'essere stato il comando delle forze imperiali ed olandesi operanti nelle Fiandre — vale a dire nello scacchiere nel quale, nel 1712, dovevano svolgersi le operazioni principali — dato al principe Eugenio di Savoia, lasciava sperare che anche un'altra condizione, non meno necessaria a rinsaldare i vincoli fra gli alleati, avrebbe potuto avverarsi. Tale condizione era rappresentata da una sollecita, decisiva vittoria, che, ravvivando in tutti gli Stati la speranza di finire la guerra con una pace vittoriosa, avrebbe posto fine alle incertezze ed impedito le defezioni temute fra i componenti della Grande Alleanza.

Al principio del 1712 la Francia, come è stato detto, doveva fare, per la sua salvezza, speciale assegnamento sulla buona riuscita delle trattative già iniziate con l'Inghilterra; ma la sicurezza del successo politico, col quale si doveva riparare alle sconfitte subite, dipendeva pur sempre dalla sorte delle armi, poichè occorreva impedire agli alleati: sia una nuova vittoria, sia di penetrare nel territorio della nazione.

A tale scopo, Luigi XIV non esitò a reclutare ragazzi di quindici

---

speso per la guerra, complessivamente, negli anni 1701-1711, la somma di corone 15.790.361, oltre ai sussidi forniti ai re di Spagna, di Prussia, del Portogallo ed al duca di Savoia, per circa 2.000.000 di sterline complessivamente.

L'Olanda aveva speso invece, nello stesso periodo di tempo, corone 9.480.296. L'Inghilterra aveva inoltre impiegato per la guerra 70 navi; l'Olanda 20.

anni ed adulti fino al 50° anno di età ed a requisire, per il carreggio e per l'artiglieria, tutti i pochi cavalli disponibili.

Ai diversi materiali da guerra non fu possibile provvedere in modo completo, tanto più che l'erario era esausto e le condizioni economiche della nazione assai gravi; ma, poichè si trattava, oramai, di sbarrare al nemico la via di Parigi ed era in pericolo l'esistenza stessa della Francia, fu ancora possibile compiere gli ultimi sforzi, mediante i quali, nella primavera del 1712, i Francesi poterono ancora disporre, nei diversi teatri di guerra, delle forze seguenti:

— nei Paesi Bassi:
131 battaglioni - 238 squadroni;
— sul Reno:
37 battaglioni - 58 squadroni;
— nella regione alpina (in Savoia):
46 battaglioni - 29 squadroni;
— nella Spagna, per le operazioni contro la Catalogna:
65 battaglioni - 83 squadroni;
— nella Spagna, contro il Portogallo:
23 battaglioni - 49 squadroni.

Nei Paesi Bassi teneva il comando il maresciallo de Villars; sul Reno il maresciallo d'Harcourt.

Nei riguardi del rapporto delle forze contrapposte in Fiandra è da notare che la Grande Alleanza poteva impiegare effettivamente nelle operazioni soltanto 146 battaglioni e 300 squadroni, sui 206 battaglioni e 307 squadroni complessivamente disponibili.

A rimediare all'inferiorità francese, si provvide inviando nei Paesi Bassi altri 14 battaglioni e 17 squadroni dai Vescovadi (Metz, Toul e Verdun), nonchè altri 9 squadroni dal territorio di Colonia.

La differenza delle forze contrapposte si ridusse così ad un solo battaglione e 36 squadroni, a favore della Grande Alleanza.

Circa la qualità delle forze belligeranti (1), si ricorda come l'esercito francese si componesse allora di truppe volontarie, assoldate col sistema del « racolage » ed, in piccola parte, anche di « milices »; vale a dire di truppe, che, pur non potendo essere animate da

(1) Per la costituzione, le virtù e i difetti degli eserciti del tempo, cfr.: MARAVIGNA: *Storia dell'arte militare moderna* (vol. I) e, particolarmente per gli eserciti francesi: LEON MENTION: *L'armée de l'ancien régime;* P. LEHUGEUR: *Histoire de l'armée française;* ROUSSET: *Histoire de Louvois.*

Per gli eserciti della Lega: *Campagne del principe Eugenio.* S. I., vol. I.

un vero e proprio sentimento nazionale, e pur non essendo direttamente interessate alla causa per la quale combattevano, non potevano considerarsi come del tutto prive di virtù militari.

Si trattava, infatti, di soldati di mestiere, essenzialmente legati alla loro mercede; ma che, attraverso le lunghe guerre, avevano subito una certa selezione. Si erano abituati ai gravi disagi ed al pericolo, come ad una disciplina che, per quanto imposta con la gravità delle sanzioni, non aveva mancato di migliorare le loro qualità morali. Certo le diserzioni erano ancora numerose e frequenti come pure era comune l'abitudine alla rapina ed al saccheggio, specie quando mancavano i viveri; ma non si può negare che quei soldati avessero le salde qualità derivanti dal lungo esercizio. « Le racolé — notava in proposito assai giustamente il Duruy — possède la première de toutes les qualités : la solidité. Il n'est pas seulement brave et capable d'élan, de « furia francese »; plein d'entrain et de bonne humeur, il est résistant; ..... en le prenant par l'amour propre ou les sentiments, on le menerait au bout de la terre. Répetez-lui sur tous les tons qu'il est le premier soldat du monde et vous lui ferez tout endurer » (1).

Sono del resto note le cure già dedicate all'esercito da Luigi XIV e dal Louvois.

Le qualità delle truppe francesi venivano valorizzate dal de Villars, che, nonostante le gravi sanzioni allora in vigore, usava mezzi disciplinari atti a conquistargli la fiducia delle truppe e la loro devozione, accrescendo l'efficacia di quei vincoli che, basati sul sentimento, sono da considerarsi, per qualsiasi esercito ed in qualsiasi tempo, come i più efficaci in pace ed in guerra (2).

In quanto ai quadri, essi erano costituiti, come è noto, da nobili, non tutti intelligenti e capaci; ma tutti legati da devoto affetto per il monarca e sempre pronti a dare alle truppe l'esempio del loro coraggio personale.

Qualità non certo inferiori, nel loro complesso, avevano le truppe della Grande Alleanza.

Anche queste erano, infatti, nella maggior parte, composte da elementi mercenari; ma, comprendendo uomini di diversa nazionalità: Austriaci, Olandesi, Inglesi, ecc., non offrivano certo un complesso omogeneo.

---

(1) Cfr.: ALBERT DURUY: *L'armée royale en* 1789.

(2) Durante la campagna del 1703 il de Villars scriveva, in proposito, allo Chamillard: « Je passe avec les soldats une partie de la nuit. Nous buvons un peu de brandevin ensemble. Je leur fais des contes.... ».

Le lunghe guerre combattute insieme avevano, però, contribuito ad amalgamarle in qualche modo, nel ricordo delle molte vittorie già conquistate e nella comune ammirazione per il principe Eugenio di Savoia.

Questi, figura austera, esempio vivente delle più nobili virtù militari, capace di imporre a tutti la necessaria disciplina, esercitava sui diversi contingenti lo stesso fascino.

I soldati, infatti, ne ammiravano il coraggio personale, la serenità serbata in qualsiasi contingenza ed avevano completa fiducia nella sua equità, come nella sua capacità di comandante. Tale fiducia era sentita anche dai quadri, per quanto non si possa negare che la loro eterogeneità ne rendesse assai più difficile il comando.

Dopo aver ricordato la situazione iniziale e la preparazione politica e militare della nuova campagna, mi sia consentita una digressione, per far notare, pur senza voler cercare analogie là dove non ne esistono, una certa somiglianza tra alcuni caratteri di questa campagna e quelli della guerra mondiale. Voglio alludere alle caratteristiche particolari delle guerre di leghe e, più specialmente, alla grande, decisiva influenza attribuita dalle parti avverse all'azione dell'Inghilterra.

Anche nel 1712, infatti, come nel 1914, l'atteggiamento dell'Inghilterra, costantemente avversa, nella storia moderna e contemporanea, all'affermarsi di ogni minacciosa egemonia sul continente europeo, sembra aver portato un contributo decisivo alla conclusione del conflitto.

Nel 1712, vale a dire quando già la guerra, che durava da undici anni, aveva reso impossibile l'affermarsi di una egemonia, per le penose condizioni morali e materiali nelle quali si trovavano ormai tutti gli Stati belligeranti, l'Inghilterra, consapevole della sua forza, si trovava incerta fra il continuare a favorire gli sforzi della Grande Alleanza e la possibilità di ristabilire, con una pace separata, l'equilibrio a favore della Francia.

Incertezza — che deve definirsi piuttosto attesa — e che, anche nel 1712, come in ogni tempo, derivava dal fattore geografico, rappresentato dalla insularità dell'Inghilterra, ed anche da un importante fattore di carattere etnico: la necessità psicologica di agire, sempre e dovunque, a ragion veduta, propria degli Inglesi.

Questo atteggiamento indusse Luigi XIV a tentare di aver dalla sua parte, nel 1712, gl'Inglesi; tentativo cui arrise il trionfo. Questo atteggiamento indurrà la Germania del 1914 a tentare di evitare l'in-

tervento inglese nel conflitto, tentativo destinato all'insuccesso poichè l'Inghilterra non poteva dimenticare gli scopi della « politica mondiale » della Germania.

Più particolarmente: la mancata cooperazione inglese nel 1712 costringerà, come vedremo, il principe Eugenio a rinunziare al programma offensivo massimo; l'intervento inglese, nel 1914, attenuerà la volontà offensiva del Moltke *junior* diminuendo in lui la fiducia nella vittoria.

Il teatro delle operazioni.

Limitando l'esame del terreno alla regione nella quale si svolsero, durante la campagna del 1712, le operazioni principali, giova ricordare che il teatro di guerra dei Paesi Bassi comprendeva le regioni della Mosa, della Sambre e della Schelda (v. schizzo n. 1).

Le città dei Paesi Bassi e della Francia settentrionale erano quasi tutte munite di fortificazioni, la cui costruzione era stata intensificata durante le guerre del secolo XVII, verso la fine del quale i sistemi del Vauban e del Cöehorn avevano aumentato la capacità di resistenza di alcune città. Tra queste, ai fini del presente studio, giova ricordare: Mons, che era stata, sul finire del secolo XVII, notevolmente rafforzata; Lilla, la cui nuova cittadella a pentagono bastionato, dovuta al Vauban, era giudicata fra le più forti di Europa; Tournay sulla Schelda, munita di molte opere esterne. Ed ancora: Valenciennes, Cambrai, Bouchain, Le Quesnoy, Le Cateau (1), Landrecies, Avesnes, e Maubege.

Il terreno, che deve richiamare maggiormente l'attenzione del lettore, è quello compreso fra Schelda e Sambre. Esso costituisce una specie di corridoio, che sbocca nella valle dell'Oise: grande linea d'invasione verso Parigi. La Sambre bagna Landrecies e Maubege; la Schelda bagna Cambrai, Bouchain, Denain, Valenciennes e Condé.

La Scarpe, affluente della Schelda, passa per Douay e Marchiennes. Altri affluenti della Schelda sono l'Écaillon e la Selle, che hanno soltanto pochi metri di larghezza, ma sono molto profondi, a sponde ripide ed inguadabili.

---

(1) E' l'antico Cateau Cambrésis, dove nel 1559 fu firmata la pace tra Francia e Spagna, che pose fine alle lotte per il predominio in Italia. Si avverte che nel testo si adoprerà sempre il nome moderno di « Le Cateau ».

Il terreno or ora esaminato è precisamente quello su cui si svolsero alcuni avvenimenti importantissimi della campagna del 1914.

Esso copre, da nord-ovest, il corridoio dell'Oise, che conduce verso Parigi. Come tale, questa zona ha sempre direttamente interessato la difesa della Francia. E come il motivo dominante della prima parte della campagna del 1712 è costituito dal tentativo di Eugenio di Savoia di puntare, per la via della Sambre-Oise, al cuore della Francia; così quello della prima fase della campagna del 1914, che tanta importanza ha per l'esito dell'intera guerra, è soprattutto da ricercarsi nell'azione della così detta ala marciante tedesca, azione che trova appunto qui, sul terreno che abbiamo esaminato, le sue manifestazioni di più decisiva importanza, concretatesi nel tentativo, non riuscito, del von Kluck, il comandante della 1ª armata germanica. di sopravanzare, avvolgere e staccare dalle forze francesi il corpo di spedizione inglese, cadendo direttamente appunto sulla via della Sambre-Oise.

I disegni di operazione.

Il piano del principe Eugenio.

Nel disegno operativo, da lui presentato all'imperatore ad Innsbruck alla fine del 1711, il Principe riteneva doversi prendere la offensiva nella Spagna e nei Paesi Bassi, per la ragione che la conquista della Spagna, che costituiva il principale scopo politico della guerra, non si sarebbe potuta conseguire durevolmente se non ricacciando « i Francesi dalla Fiandra nel paese loro »; mentre si dovevano continuare anche nella Spagna le operazioni offensive.

Sul Reno e sulle Alpi il principe Eugenio consigliava la difensiva: quanto al Reno, perchè le condizioni militari e politiche francesi escludevano che, specialmente sull'alto corso del fiume, si potesse intraprendere l'offensiva, se non con forze numerose; e quanto alle Alpi, perchè le nevi, rendendo possibili le operazioni soltanto nel breve periodo da giugno a settembre, avrebbero impedito di svernare in Savoia, determinando l'impossibilità di trarre dall'Italia le risorse necessarie, mentre i Francesi avrebbero potuto invece, durante l'inverno stesso, aumentare le loro forze contro l'armata addossata alle Alpi.

Per tali considerazioni, il Principe giudicava opportuno trasferire le truppe prussiane e sassoni-gotesi dall'Italia al teatro principale di operazioni.

Nei Paesi Bassi, avendo perduta Bouchain, i Francesi non erano in grado di difendere efficacemente Arras e Cambrai. Con la presa di queste due fortezze, sarebbe stata aperta la via verso il cuore della Francia, costituendo esse l'ultima linea di difesa francese da quella parte.

Una campagna offensiva, cominciata per tempo e con forze preponderanti, avrebbe dato risultati decisivi.

Per effettuare questo disegno, modificando opportunamente la ripartizione delle forze nei diversi teatri di guerra, il Principe contava di poter aumentare l'esercito imperiale nelle Fiandre di 23.780 uomini, pei quali gli Alleati avrebbero dovuto somministrare il pane ed il foraggio, dato l'alto costo di questi generi nei Paesi Bassi.

Qualora, per l'atteggiamento assunto dai Francesi, l'effettuazione di tale piano non fosse stata possibile, il Principe avrebbe minacciato egualmente la Francia espugnando Le Quesnoy e Landrecies, con la conseguenza d'indurre probabilmente il nemico ad accettare battaglia.

Questo, nelle sue linee fondamentali, il piano ideato dal Principe. Giova commentarlo brevemente.

Esso intanto ci dimostra come anche all'inizio del secolo XVIII si pensasse ad una vera e propria guerra di movimento e come anche allora si cercasse di applicare i principî essenziali dell'arte militare.

Sicchè lo studioso il quale, memore della distinzione fatta da molti scrittori militari fra « guerra convenzionale » e « guerra assoluta », andasse a cercare nel piano del principe Eugenio i caratteri della « guerra convenzionale », rimarrebbe non poco ammirato, in quanto la sua ricerca lo condurrebbe a vedere applicati in questo piano, con sagace accortezza, alcuni dei principî essenziali della « guerra assoluta » e cioè della vera guerra di ogni tempo.

Tutto ciò contribuisce a dimostrare ancora una volta la relatività delle suddivisioni storiche, le quali vanno intese con molta discrezione, essendo esse, in definitiva, distinzioni valide nel campo didattico, ma spesso prive di una piena rispondenza nella realtà.

Il Principe cerca dunque l'offensiva, per conseguire la libertà d'azione; offensiva che, per essere più efficace, deve essere sviluppata nel teatro di guerra più importante (Paesi Bassi), dove essa potrà disporre più facilmente dei mezzi necessari e venire spinta a fondo, nella direzione più pericolosa per l'avversario; offensiva che deve essere attuata prontamente, con mezzi idonei, in modo da penetrare profondamente « dans le coeur » della nazione nemica, precisamente come un secolo dopo, nel 1814, dovranno fare gli avversari di Na-

poleone e come, nella memoria del 20 maggio 1870, il Moltke prescriverà alle armate germaniche.

L'offensiva appare al principe Eugenio come il partito migliore, anche perchè meglio si presta a sfruttare le vittorie già conseguite dalla Grande Alleanza ed a profittare della « *situation désavantageuse qui reste aux ennemis* », tenendo presente che non si potrà imporre una pace vittoriosa e conseguire « *l'objet principal de la guerre qu'en pressant la France dans l'intérieur de son Royaume* ».

L'offensiva poteva, inoltre, fornire i rapidi successi, atti a migliorare l'incerta situazione politica, a por fine ai tentennamenti dell'Inghilterra e dell'Olanda e anche a tenere alto il morale delle truppe eterogenee che il Principe aveva al suo comando.

L'offensiva doveva consistere in un « *effort considerable* », esercitato « *de bonne heure et avec superiorité* » nel teatro di guerra, nel quale, pur mirando « *au bien général de touts les Alliés* », si potevano attendere risultati decisivi, « *l'on peut agir avec succès* » per le condizioni geografiche e per la situazione militare.

Per conseguenza: offensiva soltanto nel teatro principale, la vittoria nel quale — nè Napoleone scriveva altrimenti al vicerè Eugenio nel 1809! — avrebbe deciso la guerra; difensiva negli altri teatri, anche allo scopo di poter economizzare razionalmente le forze, mandando nei Paesi Bassi quelle reputate non indispensabili a fissare, come si direbbe ora, il nemico sui teatri secondarî.

Il piano del de Villars.

Il de Villars, date le trattative in corso tra la Francia e l'Inghilterra, non poteva che scegliere una posizione di attesa, poichè, come egli stesso scrive nella sua relazione, « *le maréchal avait ordre de ne pas attaquer l'armée de la ligue, tant que le duc d'Ormond y serait avec les Anglais* »; d'altra parte, Luigi XIV, nel ricevere il de Villars in occasione della di lui assunzione al comando dell'esercito, gli aveva detto: « *Je vous remets les forces et la salut de l'État* » (1).

Per il periodo di attesa, il de Villars scelse la zona fra la Sensée e la Schelda: posizione centrale rispetto alle direzioni più pericolose, da attribuire all'eventuale offensiva nemica e che era adatta alla difesa del confine con le Fiandre e ad assicurare la resistenza di Cambrai ed Arras, ultimi baluardi della difesa francese.

(1) MARCHIS DE VOGÜE: *Villars d'après sa correspondance*, 1888.

Anche in quanto si riferisce ai piani di guerra ed alle operazioni della campagna del 1712 possiamo trovare qualche analogia con gli avvenimenti della guerra mondiale.

Così, ad esempio, i disegni di operazioni, rispondenti alle necessità, per parte della Grande Alleanza, di una sollecita vittoria, ed alla necessità, per parte della Francia, di guadagnar tempo per concludere le trattative con l'Inghilterra, ci fanno pensare alla situazione verificatasi nel 1914, dopo il fallimento del piano offensivo francese.

Nel 1712, per la Grande Alleanza, una sollecita decisione rappresenta il mezzo per evitare le temute defezioni dalla Lega e, quindi, di poter disporre di una certa superiorità di forze; nel 1914, la Germania dovrà cercare in una rapida vittoria contro la Francia la possibilità di battersi successivamente con superiorità di forze contro la Francia e contro la Russia.

Ancora: nel 1712 la Francia spera il cambiamento a suo favore del rapporto delle forze dal cambiamento dei rapporti politici con l'Inghilterra; nel 1914, visto fallito il proprio piano offensivo, la Francia spererà un miglioramento della situazione soprattutto dal potenziamento dello sforzo inglese.

I preparativi invernali e la riunione delle forze.

I due eserciti, alla fine del 1711, avevano preso i quartieri d'inverno: quello degli Alleati dietro la linea delle fortezze: Aire, Béthune, Douai, Bouchain, Mons ed Henry; l'esercito francese sotto la protezione delle fortificazioni di Arras, Cambrai, Le Quesnoy, Maubege e Namur.

Gli Alleati dovevano provvedere ai rifornimenti specialmente per via fluviale. A tale scopo, gli Olandesi vollero che si costituisse il deposito principale a Marchiennes, contrariamente al desiderio espresso dal principe Eugenio.

Questi, infatti, poichè secondo il suo piano di guerra avrebbe dovuto avanzare fra la Schelda e la Sambre, aveva prescelto a sede del deposito principale la piazzaforte di Mons che durante le operazioni sarebbe rimasta più facilmente protetta dall'esercito; ma gli Olandesi, dando maggiore importanza alla facilità dei rifornimenti, si ostinarono per Marchiennes ed il Principe dovette accettare, pure pensando che durante le operazioni fra Schelda e Sambre, Marchiennes si sarebbe trovata sul prolungamento della sua ala destra, ciò che, come si vedrà, farà buon gioco al de Villars.

Il principe Eugenio aveva disposto che le diverse unità, lasciati i quartieri d'inverno, si trovassero adunate per il 19 aprile nella grande pianura di Orchies: zona di adunata perfettamente conveniente in vista del piano da attuare. Essa, infatti, rimaneva in posizione centrale e lasciava incerto il nemico se il principe Eugenio si sarebbe volto verso Cambrai od Arras, oppure verso le Quesnoy e Landrecies. Permetteva, inoltre, di compiere la riunione delle forze in ambiente di sicurezza, in zona protetta: sulla fronte dalla Scarpe e sui fianchi dalla Schelda e dalla Lys.

Infine, per le diverse operazioni offensive, la regione offriva uno sbocco sicuro, facilitato dal possesso dei guadi della Scarpe e della fortezza di Douai, che costituiva una buona testa di ponte.

In quanto ai Francesi, l'adunata delle forze si effettuò, secondo il previsto, fra la Sensée e la Schelda.

Lo schieramento delle forze degli Alleati fu compiuto fra il 19 ed il 21 maggio, a sud della Scarpe: l'ala destra del principe Eugenio presso Goeulzin, la sinistra presso l'Écaillon, il quartier generale in Aulchin; gl'Inglesi, al comando del duca d'Ormond, a sinistra.

La fanteria francese si dispose, invece, lungo la Scarpe e la Sensée, fra Montenescourt ed Étrun; la cavalleria più indietro, presso Doullens, Bapaume ed a sud-est di Cambrai.

Le operazioni del principe Eugenio.

Con visione strategica in cui brilla qualche bagliore di quella che sarà l'ampia e gagliarda concezione strategica napoleonica, il principe Eugenio aveva progettato non già di assediare Cambrai od Arras, per aprirsi la via della Francia; ma di muovere decisamente contro il de Villars per batterne le forze.

A tale scopo, con una marcia di fianco protetta dalla Selle, egli avrebbe voluto: « Se porter au débouché des bois de Rohain, tourner l'Escaut par sa source, s'élever sur le flanc droit de Villars, campé le long de la rive gauche du fleuve, entre Cambrai et Le Catelet, l'obliger à abandonner sa position et à accepter le combat » (1).

Secondo i documenti pubblicati dalla divisione storica militare dell'archivio di guerra austro-ungarico (2), il piano del principe

(1) SAUTAI: *La manoevre de Denain.*

(2) *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, già cit., serie II, vol. XIV, pag. 119.

Eugenio, nel caso che il de Villars avesse rifiutato la battaglia, prevedeva anche l'opportunità di assediare Le Quesnoy e Landrecies, che apparivano obiettivi considerevoli per la loro ubicazione.

Con la conquista di queste due località però, se da un lato gli alleati avrebbero avuto aperta dinanzi la via di Parigi, dall'altro avrebbero avuto malsicure le comunicazioni con i Paesi Bassi, restando nelle mani dei Francesi, alle spalle cioè degli alleati, Valenciennes, Condè, Maubege, Charleroi e Namur.

Il 26 maggio venne compiuto, nella regione di Bouchain, il passaggio della Schelda.

A presidio della linea di operazione, rafforzata da trinceramenti continui sviluppantisi da Marchiennes a Denain, erano stati posti 13 battaglioni e 30 squadroni (1).

Passato il fiume, si effettuò lo schieramento lungo la Selle, fronte ad ovest, fra Neuville e Le Cateau: l'armata del principe Eugenio a destra, col quartiere generale ad Haspres; quella del duca d'Ormond (Inglesi) a sinistra, col quartier generale a Solesmes.

Il 29 maggio fu tenuto un consiglio di guerra, durante il quale il Principe affermò la necessità di venire a battaglia. I Deputati olandesi si rimisero alla decisione del Principe, ma il duca d'Ormond, invitato formalmente ad esprimere il suo parere, dovette confessare di aver ricevuto dal Governo inglese l'ordine di non prendere parte ad alcuna battaglia.

Gli effetti della mancata cooperazione inglese non potevano non essere quasi decisivi per la continuazione delle operazioni. Infatti il duca d'Ormond aveva alle sue dipendenze circa 50.000 uomini, senza i quali il rapporto delle forze si sarebbe volto a favore della Francia in modo così evidente che il principe Eugenio avrebbe dovuto rinunciare alla progettata offensiva.

Nulla il Principe lasciò allora d'intentato per ridurre i danni derivanti dalla decisione inglese: si raccomandò perchè l'Impero agisse diplomaticamente con l'Inghilterra, scrisse egli stesso alla regina Anna e, valendosi del suo ascendente personale, cercò di ottenere che almeno i contingenti non nazionali assoldati dall'Inghilterra conti-

(1) Come si vede, la scelta di Marchiennes a sede dei depositi generali — scelta nella quale si erano ostinati gli Olandesi, nonostante i suggerimenti del principe Eugenio — imponeva così, per proteggere la linea di operazione, la necessità di distogliere dalla battaglia imminente un'aliquota dell'esercito: il che è, evidentemente, contrario al principio dell'economia delle forze, ma non può certo imputarsi al Principe.

nuassero a partecipare alle operazioni, passando al soldo dell'Olanda e dell'Impero.

Intanto, per non cadere in una inazione che considerazioni d'indole politica e militare facevano reputare deleteria, egli dovette rassegnarsi a svolgere il suo programma minimo: ad assediare cioè Le Quesnoy e poi Landrecies, visto che — come egli scriveva all'Imperatore l'8 giugno — « senza la cooperazione delle truppe inglesi ed al soldo inglese, era impossibile intraprendere qualche cosa contro l'armata nemica, nella postura in cui ella si trovava ».

L'assedio di Le Quesnoy.

Il maresciallo Foch, a proposito di questo assedio, ha affermato che esso dimostra il disprezzo pericoloso e ingiustificato che il principe Eugenio provava per il nemico, che si trovava in posizione di attesa soltanto per misura di prudenza.

Esaminando la situazione dell'esercito della Grande Alleanza e quella politica, quest'assedio a noi appare invece come pienamente giustificato: sia perchè avrebbe servito a tenere alto il morale dell'esercito scosso dalla defezione degli Inglesi; sia perchè esso rappresentava il maggior danno che in quelle condizioni si potesse fare alla Francia e l'unico mezzo che restasse al Principe per indurre il de Villars ad uscire dalle sue posizioni e ad accettar battaglia.

La decisione del Principe, d'altra parte, conferma che l'atteggiamento offensivo non costituiva, per lui, una imposizione provenientegli da altri, ma era insita nel suo spirito stesso, elemento fondamentale del suo carattere di Capo.

L'assedio di Le Quesnoy, iniziato l'8 giugno, venne condotto con la maggior decisione ed in soli 24 giorni (12 per il blocco e 12 per l'apertura della trincea) Le Quesnoy venne espugnata.

A proteggere l'assedio, il Principe aveva chiesto e ottenuto che il duca d'Ormond, con gli Inglesi, rimanesse a Le Cateau, quale corpo di osservazione.

Durante l'assedio di Le Quesnoy, il principe Eugenio, — come ammette il maresciallo Foch, — non aveva lasciato nulla d'intentato « pur miner les ressources materielles et morales de son adversaire » (1).

Un distaccamento, infatti, di cavalleria corse tutta la Champagne, portandosi poi nei Vescovadi di Verdun, Toul e Metz, facendo

(1) Maréchal Foch: *Discours de réception à l'Académie Française.*

gran bottino dappertutto e menando seco ostaggi. Il distaccamento percorse 350 chilometri in 7 giorni.

L'assedio di Landrecies.

Mentre Le Quesnoy stava per cadere nelle mani degli Alleati, il principe Eugenio scrisse il 2 luglio al cancelliere aulico conte von Sinzendorff (1).

Questa lettera è ancora una luminosa conferma del mai menomato spirito offensivo del Principe.

Egli proponeva infatti l'assedio di Landrecies « sempre però con la mira che, se il nemico presentasse un'occasione, *egli* non *vedrebbe* difficoltà alcuna ad impegnarsi in una action ». Conquistata Landrecies, « la Francia, egli continua — riprendendo il motivo dominante del suo primitivo disegno d'operazione, motivo offensivo di ampio respiro — la Francia non potrebbe più impedire che noi penetrassimo nel cuore del Regno ».

L'assedio di Landrecies fu deciso e il 16 luglio l'armata passò l'Écaillon e si accampò fra questo fiume e la Selle, con l'ala destra a Thiant, la sinistra a Fontaine aux Bois, a nord di Landrecies, appoggiandosi da una parte alla Schelda, dall'altra al bosco di Mormal. Il quartiere generale del Principe fu posto a Bermerain.

L'armata alleata contava allora 122 battaglioni e 273 squadroni.

Il 17 luglio, gli Inglesi, essendo stato già concluso un armistizio fra l'Inghilterra e la Francia, abbandonarono Le Cateau.

Per l'assedio vennero distaccati 34 battaglioni e 30 squadroni:

---

(1) Lettera del principe Eugenio al cancelliere aulico conte von Sinzendorff (2 luglio 1712):

« Se le truppe nazionali inglesi, come è quasi certo ormai, si separeranno da noi e se tutti gli altri alleati vorranno restare con noi ed agire, il mio parere sarebbe che, se possibile, si assediasse Landrecies, sempre però con la mira che, se il nemico ci presentasse un'occasione, io non vedrei difficoltà alcuna ad impegnarsi in una action. Quando poi Landrecies, poichè Quesnoy ormai non è più da dubitare, fosse conquistata e si continuasse pur tuttavia la guerra, la Francia non potrebbe più impedire che noi penetrassimo nel cuore del regno, per vedere ciò che più oltre vi fosse da fare, poichè io tengo a queste due piazze tanto quanto a Cambrai ed Arras. Questo è quello che all'incirca ho da dire pel presente. Riguardo all'avvenire.... si può dire generaliter che, qualora si separino soltanto le truppe nazionali inglesi, nel supposito che tutti gli altri alleati vogliano rimanere ed operiren, si potrebbe agiren offensive; tutto però dependirt da ciò, che si prenda una incondizionata resolution e si sia da ogni parte sicuri dei fondi necessari per il mantenimento delle truppe ».

30 battaglioni e tutta la cavalleria dovevano investire la piazza sulla destra della Sambre, 4 battaglioni sulla sinistra, 100 lavoratori dovevano contribuire ai lavori di assedio e costruire un ponte sulla Sambre stessa.

L'esercito risultò disteso da Marchiennes alla regione a sud e a sud-est di Landrecies.

In sostanza, si trattava di uno schieramento a cordone, diviso in cinque parti, come segue (v. schizzo n. 2):

— a Fenain, 6 battaglioni e 3 squadroni;

— a Denain, 10 battaglioni e 23 squadroni;

— fra Thiant e Denain, un distaccamento di 7 battaglioni;

— fra Thiant e Fontaine aux Bois, 67 battaglioni e 20 squadroni;

— all'estrema sinistra, 34 battaglioni e 30 squadroni, incaricati dell'assedio di Landrecies.

Tale schieramento, dalla Scarpe alla Sambre, avrebbe reso assai difficile al principe Eugenio, qualora fosse stato attaccato, d'intervenire tempestivamente nel punto minacciato. Ma esso aveva « per cagione prima, conviene ricordarlo, la opposizione ferma dei Deputati olandesi al desiderio del Principe di trasferire a Mons i magazzini di Marchiennes (1).

Volgendo ora il nostro pensiero alla guerra mondiale, si trova una sicura analogia fra il concetto strategico del principe Eugenio e quello del comando germanico e del von Kluck, comandante della 1ª armata germanica, durante l'inseguimento degli Inglesi, dal 25 al 27 agosto 1914.

Tale analogia fra le due concezioni deriva dal concetto di avvolgere il nemico, per sboccare sulla via di Parigi.

In proposito può osservarsi, è vero, come nel pensiero del comando germanico e del von Kluck, il fattore di carattere geografico (sbocco sulla via di Parigi) non abbia avuto una funzione determinante, conformemente all'indirizzo della dottrina strategica del tempo, che, sulla base del pensiero napoleonico, intendeva mirare specialmente alle forze nemiche; ma ciò non esclude del tutto l'importanza che il fattore geografico aveva pur sempre nel disegno germanico.

Ed è appunto il fattore geografico che ci fa rilevare molte altre circostanze.

---

(1) Cfr.: *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, già cit., serie II, vol. XIV.

Così, ad esempio, il disegno operativo del comando della 1ª armata germanica portò, il 26 agosto 1914, alla battaglia di Le Cateau, nella stessa località vale a dire nella quale alcuni avvenimenti della campagna del 1712 ebbero a svolgersi.

Così, ancora, il 2° corpo di cavalleria germanico ricevette l'ordine di avanzare da Marchiennes verso Denain e Cambrai, percorrendo in parte la stessa via battuta dall'armata degli Alleati il 26 maggio 1712 (passaggio della Schelda); l'avanguardia della 7ª divisione germanica si battè con una brigata inglese a Landrecies; i territoriali francesi (generale D'Amade), in ripiegamento, si distesero sulla linea della Sensée, come all'incirca avevano fatto, con quasi assoluta identità di scopi e di luoghi, i loro camerati di due secoli prima; e come il Principe aveva lasciato truppe a presidiare il ponte di Denain, così la 34ª divisione territoriale francese ebbe, due secoli dopo, il còmpito di mantenere occupati i passaggi sullo stesso fiume Schelda, da Bouchain a Cambrai.

Così, infine, il 25 agosto 1914, il comando della 1ª armata germanica venne dislocato a Solesmes, precisamente là dove, nel 1712, si era dislocato il quartier generale del duca d'Ormond.

Se da queste particolari, significative coincidenze, torniamo ancora ai concetti strategici, potremo aggiungere che, come nel 1712 il principe Eugenio fu costretto a lasciarsi sul fianco e alle spalle le non conquistate fortezze nemiche di Maubege, Valenciennes e Condè, così, nel 1914, l'ala marciante tedesca si lasciò alle spalle Anversa.

Di particolare interesse può essere infine notare come il tradizionalismo connaturato allo spirito inglese si rifletta non pure nel perpetuarsi, attraverso secoli, di uno stesso fondamentale concetto politico di isolamento e di prudente riserva, ma nelle stesse modalità che quel concetto attuano.

Eccone un esempio che mi sembra veramente significativo: il duca d'Ormond, nell'assumere il comando delle forze inglesi, nella campagna del 1712, ebbe dal suo Governo l'ordine di non impegnarsi in alcuna battaglia: due secoli dopo, al feldmaresciallo French, nell'assumere il comando del corpo di spedizione destinato in Francia, sarà prescritto di non dovere « in alcun caso dipendere, sotto alcuna forma, da un comandante alleato »!

E il 27 agosto 1914, quando il generale Joffre si recherà dal feldmaresciallo French, facendo ogni sforzo per indurre il comandante inglese a cooperare alla controffensiva prevista dalla « Instruction générale n. 2 », se non riceverà la stessa risposta che il principe Eugenio ebbe, nel consiglio di guerra del 29 maggio 1712,

da parte del duca d'Ormond, tuttavia non potrà ottenere che una quasi negativa accoglienza alle sue richieste. Ed è anche nota la spiccata tendenza che il comandante inglese aveva, dopo i rovesci iniziali del 1914, verso Calais, anzichè verso l'aderenza alla massa e alle necessità francesi.

Non mi sembra poi fuori di luogo notare, infine, come al feldmaresciallo French venisse indicata, il 24 agosto 1914, quale linea su cui resistere contro l'avanzata tedesca fra Maubege e Valenciennes, quella che si appoggia da un lato a Le Cateau, dall'altro a Denain-Bouchain-Arleux: una linea, cioè, molto prossima a quella scelta dal principe Eugenio, dopo il passaggio della Schelda, il 16 maggio 1712.

Le operazioni del maresciallo de Villars.

Il Maresciallo « *avait ordre de ne pas attaquer l'armée de la Ligue tant que le duc d'Ormond y serait avec les Anglais* ».

Il 25 maggio il de Villars fece avvicinare la maggior parte delle sue truppe alla Schelda e prese posizione da Catelet a Etrun e lungo la Sensée sino a Palluel, con una riserva dietro l'ala destra (marchese de Coigny) ed un'altra dietro la sinistra (conte de Broglie).

Questo movimento era stato attuato in conseguenza della notizia della costruzione dei ponti sulla Schelda da parte degli alleati, ma l'attacco del principe Eugenio non potè effettuarsi, come sappiamo, per la defezione degli Inglesi.

A malgrado di ciò, il de Villars rimase in attesa e non approfittò, per agire, dell'assedio di Le Quesnoy, nè sembrava deciso ad approfittare dell'assedio di Landrecies per attaccare il Principe.

Il 3 luglio egli riunì un consiglio di guerra, che si pronunciò per il prolungamento dell'attesa, ed il 18 successivo ne riunì un altro, durante il quale venne suggerito al de Villars di soccorrere Landrecies, portandosi celermente sulla Sambre e girando la Selle alla sorgente.

Il de Villars accettò questa decisione, richiamò dalle fortezze le truppe ivi non strettamente indispensabili, ammassò l'armata presso Noyolles ed iniziò, il 18 stesso, il passaggio della Schelda fra Crévecour e Le Catelet, sostando per tutto il 19 sulla sponda destra del fiume.

Il giorno 20 venne ripresa la marcia verso il nemico. Divisa in sette colonne, l'armata francese raggiunse l'alta Selle e si accampò su due linee, con la destra presso Molain, la sinistra presso Nouvilly, il

quartier generale e Le Cateau: le due masse avversarie erano ormai vicine, quando il de Villars sentì il bisogno di chiedere ordini a Luigi XIV.

Egli era in dubbio se dare battaglia sulla Sambre (Landrecies) od attaccare con un forte distaccamento Denain.

Notizie sfavorevoli a quest'ultimo progetto inviava però il de Tingry, comandante del presidio di Valenciennes, il quale avvertiva che il principe Eugenio aveva rafforzata la sua ala destra.

Il giorno 22 l'armata francese passò la Selle, accampandosi con l'ala destra a Mazinghien e la sinistra a Le Cateau.

Era tempo di prendere una decisione. Luigi XIV aveva già risposto e le sue parole non peccavano certo di ambiguità: « *Les ennemis ne manqueront pas de profiter du temps que vous leur donnez, la chose demande une détermination plus pronte... Vous pourriez prendre votre parti sur mes précédentes lettres, sans demander de nouveaux ordres* ».

Il giorno 23, eseguite delle ricognizioni che constatarono come l'ala sinistra alleata fosse notevolmente rafforzata, la decisione del de Villars fu finalmente presa: attaccare Denain con quasi tutte le forze dell'armata.

La manovra di Denain.

La manovra, alla quale i Francesi ben a ragione attribuiscono somma importanza, poichè da essa derivò la decisione della lunga guerra per la successione di Spagna, consistette in una breve battaglia di rottura contro l'ala destra dell'armata del principe Eugenio, tendente a staccare l'armata stessa dalla sua linea d'operazione, mediante la sorpresa.

Questa venne assicurata con una dimostrazione contro l'ala sinistra degli Alleati e con l'assicurarsi, durante l'esecuzione della manovra, delle due condizioni essenziali per la riuscita di ogni sorpresa: il segreto e la velocità.

La concezione.

Nella sua « Relation de la manoeuvre de Denain » il de Villars si è attribuito il merito di avere concepito egli stesso la manovra e di non avere confidato ad alcuno tale suo disegno; ma, dai documenti pubblicati, e, soprattutto, dall'indecisione dimostrata dal Maresciallo anche nei giorni che precedettero immediatamente il fatto d'armi

— indecisione che non può essere stata evidentemente simulata —, tale affermazione sembra poco attendibile. Al riguardo è bene ricordare che la relazione stessa fu scritta dal de Villars soltanto nel 1715.

Certo si è che, — a parte il fatto che anche il generale Montesquiou afferma di avere avuto, nella concezione della manovra, lo stesso merito — non mancarono al de Villars suggerimenti in proposito.

Fin dai primi giorni del maggio 1712, Luigi XIV, rispondendo ad alcune proposte fattegli dal de Villars, — dopo avergli raccomandato la massima prudenza e ripetuto che la conservazione di Arras e di Cambrai doveva considerarsi come lo scopo principale di tutta la campagna — gli aveva accennato che, se il principe Eugenio avesse voluto attaccare l'armata francese sull'alta Schelda, egli avrebbe corso il pericolo di venire facilmente staccato dalla sua base di operazione (1).

In una lettera scritta in data del 27 maggio dal Lefebvre d'Orvai, consigliere al Parlamento di Fiandra, al de Voysin, consigliere di Stato per la guerra, era stata ricordata la possibilità, « au cas qu'on ne veuille pas attende », di distaccare gli Alleati da Denain e da Marchiennes: possibilità ancor più chiaramente prospettata al de Villars con le lettere inviategli dal de Voysin in data del 13 e del 18 giugno, e con quella indirizzatagli il 17 giugno dallo stesso Luigi XIV. In quest'ultima il Re scriveva testualmente: « Ma première pensée avait été, dans l'éloignement où se trove Landrecies de toutes les autres places d'où les ennemis peuvent tirer leurs munitions et leurs convois, d'interrompre leurs communications en faisant attaquer leurs lignes de Marchiennes, ce qui les mettrait dans l'impossibilité de continuer le siège (di Landrecies) ».

In una lettera diretta dal de Voysin al generale di Broglie era stato, infine, ancora più esplicitamente suggerito: « Le roi ne veut pas laisser prendre Landrecies, comme on à fait de Quesnoy, et sa Majesté hasardera plutôt une bataille pour secourir la place que de ne rien faire de tout.

C'est pour cela que je vous prie d'examiner s'il serait possible d'empecher le siège, en interrompant cette communication du camp de Denain ».

Da quanto prima si è detto, emerge inoltre, nel modo più manifesto, come l'animo del de Villars ondeggiasse fra l'azione sulla Sam-

(1) PELET: « 1712 », pag. 440, XI.

bre e l'esecuzione del piano suggeritogli da voci così autorevoli. Comunque, si può affermare che la concezione della manovra dovette verificarsi in lui assai lentamente, in seguito ai numerosi suggerimenti avuti e che egli ne decise l'attuazione soltanto dopo aver reputato quasi impossibile una vittoria sulla Sambre, date le disposizioni già prese dal principe Eugenio, a protezione della sua ala sinistra e dell'assedio di Landrecies (1).

L'esecuzione.

Presa, finalmente, la decisione di portare lo sforzo principale contro l'ala destra degli Alleati, l'esecuzione della manovra francese si effettuò in modo veramente mirabile e tale da giustificare la gloria che viene attribuita al vincitore di Friedlingen.

Il piano del de Villars era, infatti, quello di costringere il principe Eugenio, — mediante dimostrazioni che gli facessero credere che i Francesi volessero accorrere direttamente in aiuto a Landrecies — a portare la sua attenzione verso la sua ala sinistra e, quindi, con una rapida marcia di fianco, protetta in qualche modo dalla Selle, portare la massa delle forze contro l'ala destra nemica, passare la Schelda tra Neuville e Denain, ed attaccare Denain, in modo da rompere lo schieramento nemico e da staccare il principe Eugenio dalla sua linea di operazione e dai suoi depositi di Marchiennes.

Per l'effettuazione di tale piano occorreva assicurarsi la sorpresa, cioè: osservare scrupolosamente il segreto ed imprimere alle operazioni la maggiore celerità.

A tale uopo il de Villars lasciò al di là della Sambre 30 squadroni, al comando del conte di Coigny, con l'incarico di tenere desta l'attenzione del nemico: sia con l'attaccare le linee, sia col fare tutti i preparativi che avessero potuto far credere ad un attacco in forze

(1) Nella sua « Relation de la manoevre de Denain » il vecchio maresciallo di Montesquiou, dell'armata francese, così espose il colloquio avûto, in proposito, con il de Villars, dopo le ricognizioni eseguite al mattino del giorno 23:

« M.le maréchal de Villars, voyant que nous aurions à faire à toute l'infanterie ennemie, était fort indéterminé sur l'attaque des lignes, la trouvant très hasardeuse. Je pris ce temp pour lui proposer de nouveau le projet que j'avais d'attaquer Denain, en lui disant que, par ce moyen, on couperait les vivres aux ennemies et on assurerait moralement la levée du siège de Landrecies; ce qu'il n'approuva pas d'abord; mais, après qu'il eut réflechi une demi-heure sur mon avis, il vint à moi et me dit qu'il acceptait mon conseil ».

per il giorno dopo, ed ordinò che tutte le truppe fossero pronte a marciare nella notte sul 24 luglio. I generali avrebbero avuto comunicazione degli ordini, circa la marcia stessa, soltanto all'inizio di questa, dagli ufficiali addetti al comando (1).

Nel campo venne diffusa la notizia che la mattina del 24 l'armata avrebbe passato la Sambre per muovere in soccorso di Landrecies (2).

Ad impedire poi che la marcia delle sue truppe venisse notificata in tempo al principe Eugenio, il de Villars provvide, inoltre, a far sorvegliare dalla cavalleria tutti i ponti ed i guadi della Selle, incaricandone il generale de Broglie, con 40 squadroni. Per lo stesso scopo, la piazza di Bouchain, già in mano degli Alleati, doveva venire costantemente sorvegliata da un corpo di cavalleria di 500 uomini, che doveva appostarsi, diviso in piccoli reparti, a breve distanza dalle porte della città.

All'azione doveva concorrere, con una sortita, anche il presidio di Valenciennes.

Ugualmente ammirevoli furono gli ordini dati per l'esecuzione della marcia. Questa doveva essere effettuata su 4 colonne, costituite, rispettivamente, dalle quattro linee dello schieramento che l'armata aveva assunto negli accampamenti. Una quinta colonna, a sinistra, doveva essere formata, inoltre, dall'artiglieria.

Dovevano costituire l'avanguardia le truppe accampate all'ala sinistra; in totale: 30 battaglioni, una brigata di cavalleria e 20 cannoni, al comando del de Vieuxpont. Con l'avanguardia, che doveva iniziare la marcia alle ore 17 del 23, dovevano marciare gli equipaggi da ponte.

Il grosso doveva seguire ad un'ora di distanza, diviso in due scaglioni: il primo, al comando del marchese Albergotti, con 20 battaglioni e 40 squadroni; il secondo, costituito da tutta l'ala destra.

Il de Coigny, infine, eseguite le dimostrazioni sulla Sambre, doveva seguire l'armata come retroguardia.

Il de Villars avrebbe seguito il movimento col primo scaglione

(1) Gli ufficiali incaricati di adempiere le funzioni, ora affidate agli ufficiali di stato maggiore, venivano allora detti « officiers du detail ».

(2) Il de Villars ebbe tanta cura di mantenere il segreto, che non informò del suo piano neppure il generale Albergotti, comandante della fanteria. Quando poi, all'inizio della marcia, gli ufficiali del comando ne comunicarono l'itinerario ai generali, questi credettero ad un equivoco e non senza qualche rimostranza iniziarono il movimento, credendo che l'armata, invece di attaccare, si ritirasse.

del grosso, insieme al maresciallo Montesquiou, veterano di tutte le guerre dell'epoca.

La marcia durò tutta la notte, stancando molto le truppe; ma senza che si verificasse alcun incidente.

Soltanto, anche durante il movimento, il Montesquiou dovette ripetutamente intervenire a vincere le ultime esitazioni determinate nel de Villars: sia dalle difficoltà incontrate dal de Vieuxpont nel gittare i ponti sulla Schelda, sia dal timore che il principe Eugenio, del quale gli sembrava sospetta l'inazione, lo attaccasse alle spalle.

Subito dopo l'alba il de Villars si portò all'avanguardia, sulla Schelda, dove il de Broglie, dopo avere adempiuto durante la notte il suo còmpito di sorvegliare i passaggi della Selle, aveva raggiunto, coi suoi 40 squadroni, le truppe del de Vieuxpont.

Il de Villars ordinò allora al de Broglie di passare la Schelda e di avanzarsi fra Denain e Marchiennes, cercando di prendere contatto con le truppe del presidio di Valenciennes. Intanto si ultimava, sotto la vigilanza personale del Maresciallo, il gittamento dei ponti ed i battaglioni dell'avanguardia passavano la Schelda, insieme al maresciallo di Montesquiou, che doveva preparare l'attacco.

« Organizzatore della fanteria, che gli doveva considerevoli progressi — scrive in proposito il Sautai —, capace di mostrare, nel comando di quest'arma, un'abilità impareggiabile, il vecchio maresciallo si affrettò a costituire, coi 30 battaglioni dell'avanguardia, dieci colonne di attacco, ciascuna formata di 3 battaglioni in linea, a breve distanza. Gli intervalli fra le varie colonne erano di 25 passi ed in corrispondenza di esse, erano stati disposti i cannoni leggeri, che dovevano seguire la fanteria. Poichè una brigata del grosso, impaziente di combattere, si era aggiunta all'avanguardia, vennero costituite altre quattro colonne di attacco ».

Due brigate di sei battaglioni ciascuna dovevano seguire, come sostegno, la prima linea di attacco, costituita, come si è detto, di 14 colonne. Così l'attacco sarebbe stato iniziato con 52 battaglioni.

Dato il tempo necessario per il passaggio della Schelda e per riordinare le truppe, l'attacco non avrebbe potuto pronunziarsi che a mezzogiorno. Intanto il secondo scaglione del grosso iniziava anche esso il passaggio della Schelda.

La sorpresa poteva dirsi pienamente riuscita. Soltanto, infatti, verso le 7,30 del mattino del 24 il conte d'Albemarle, dell'armata degli Alleati, potè avere notizia del movimento del nemico e dal generale Sothmar, che, « essendo di servizio », visitava l'accampamento,

seppe improvvisamente che truppe francesi si vedevano verso Avesnes-le Sec.

Il d'Albemarle fece allora avvertire immediatamente il principe Eugenio ed eseguire i segnali d'allarme già stabiliti, ordinando di far rientrare i cavalli della cavalleria, che pascolavano ancora tranquillamente sulle sponde della Schelda.

Non appena la cavalleria fu pronta, poichè il presidio di Valenciennes pronunziava intanto la sua sortita e già si presentava sull'altura di Heurtebise, il d'Albemarle inviò contro di esso 7 squadroni del conte de Croix e condusse personalmente gli altri 16 squadroni che gli rimanevano verso Neuville, con l'intenzione di impedire al nemico il passaggio della Schelda.

Ivi il passaggio del fiume era già stato iniziato ed il d'Albemarle, vistasi improvvisamente di fronte la cavalleria del de Broglie, di forza tripla rispetto alla sua, dovette rinunziare alla lotta e far ripiegare la cavalleria dietro i trinceramenti. Gli squadroni del de Broglie poterono così raggiungere facilmente le strade che collegavano Marchiennes e Denain, sorprendervi un convoglio di 300 carri di pane, disperdendone i 500 fanti ed i 500 cavalieri che lo scortavano, e prendere contatto con le truppe di Valenciennes.

La linea d'operazione degli alleati era stata, così, interrotta.

Il d'Albemarle procurava, intanto, di spiegare la sua fanteria nelle trincee; ma i dieci battaglioni di cui disponeva erano assolutamente insufficienti e non potevano presentare che una densità di schieramento uguale a 0,33 di uomo per metro lineare. Comunque, vennero alla meglio occupati i tratti di trincea e le ridotte più importanti.

Il principe Eugenio ebbe l'avviso dell'attacco nemico soltanto alle ore 10. Egli fece subito dare l'allarme e dispose perchè 40 battaglioni marciassero al più presto verso Denain. Intanto accorse personalmente e si trascinò dietro i sette battaglioni del generale Secquin, che si trovavano prima dislocati fra Denain e Thiant e che presero subito posizione nei trinceramenti, accanto alla fanteria del d'Albemarle. Questi poteva, così, disporre, per la difesa immediata della testa di ponte, in attesa degli ulteriori rinforzi, di 17 battaglioni, sei cannoni e 23 squadroni.

In queste condizioni, il successo non poteva mancare ai Francesi.

Vista l'inferiorità delle sue forze, il principe Eugenio aveva fatto ritirare sulla destra della Schelda la cavalleria ed i bagagli ed aveva ordinato che si affrettasse quanto più fosse possibile l'arrivo dei rinforzi, ai quali mosse egli stesso incontro, per accelerarne la marcia.

L'arrivo dei 7 battaglioni del Secquin era stato notato dal de Villars, che, in preda ad un'ultima esitazione, ordinò di sospendere l'attacco, « poichè il nemico aveva già preso le sue disposizioni per respingerlo »; ma il Montesquiou, ormai presago della vittoria, in un breve colloquio, riuscì ancora a convincerlo della necessità di attaccare senza indugio, senza attendere, anzi, neppure che il secondo scaglione del grosso e la retroguardia avessero passato la Schelda.

Preceduto da una breve preparazione dell'artiglieria, l'attacco venne, infatti, pronunziato.

« I due Marescialli, — scrive il Sautai, — s'erano posti alla destra della linea delle colonne d'attacco, il generale Albergotti alla sinistra; l'assoluzione era stata data ai soldati, che, gettando i loro cappelli, gridavano « Viva il Re ».

Accolte dal fuoco della fanteria che sparava a salve di plotone e da quello dei sei cannoni del d'Albemarle, le colonne lanciatesi all'attacco, senza neppur rispondere al fuoco, assaltarono le trincee con tale impeto che i soldati olandesi non osarono attenderne l'urto.

Soltanto il reggimento Welderen, dopo avere scaricato i fucili, montò sul parapetto della trincea per respingere i Francesi alla baionetta; ma il parapetto franò e riempì in parte il fosso, così che l'urto francese non potè trovare sufficiente resistenza.

Il generale Dohna, alle dipendenze del d'Albemarle, tentò allora di contrattaccare; ma, per farlo efficacemente, egli non aveva forze sufficienti ed il suo tentativo venne reso inutile dalla superiorità degli attaccanti che continuarono ad avanzare decisamente verso Denain.

Le truppe olandesi, abbandonate le trincee, cominciarono allora a sbandarsi ed a cercare scampo oltre la Schelda, nonostante che il d'Albemarle e gli altri generali facessero di tutto per riordinare e condurre al fuoco i fuggiaschi.

Venne ancora tentato di frenare l'impeto dei Francesi con i pochi battaglioni rimasti al generale Dohna; ma ogni resistenza fu vana. Il panico, ormai diffuso fra gli Olandesi, spingeva tutti in disordinata fuga verso il ponte, che, non reggendo al peso dei fuggiaschi, si ruppe, così che i Francesi, nel loro inseguimento, poterono prendere molti prigionieri, tra i quali lo stesso generale d'Albemarle.

L'attacco era stato così impetuoso che il presidio di Valenciennes, rimasto sull'altura di Heurtebise, non aveva avuto tempo di prendere parte all'azione.

Quando il principe Eugenio sopraggiunse alla testa dei primi 14 battaglioni accorsi in rinforzo, era già troppo tardi per pensare alla

riconquista di Denain, data la rottura del ponte e la grande superiorità del nemico. Il Principe dovette, quindi, limitarsi a difendere la sponda destra del fiume; difesa del tutto superflua, visto che il de Villars, forse per l'impossibilità di passare la Schelda, non pensava affatto a completare la sua vittoria.

Egli aveva, del resto, già conseguito il suo scopo: l'armata degli Alleati era stata staccata dalla sua linea di operazione e, privata dei depositi di Marchiennes, sarebbe stata ben presto costretta ad abbandonare l'assedio di Landrecies.

Nel combattimento di Denain i Francesi avevano perduto: 136 ufficiali e 1940 uomini di truppa, tra morti e feriti. Degli Alleati: le truppe del d'Albemarle: 44 ufficiali e 1563 soldati uccisi, 11 ufficiali e 156 gregari feriti, 4080 prigionieri; i battaglioni sopraggiunti verso la fine del fatto d'arme: 5 ufficiali e 127 uomini di truppa uccisi, 23 ufficiali e 249 gregari feriti.

I prigionieri olandesi vennero condotti a Valenciennes.

Le ultime operazioni.

L'armata francese passò, nella notte sul 25 luglio, sulla sponda sinistra della Schelda e si accampò con la destra presso Marcq, sulla Sensée, il centro a Denain, la sinistra a Valenciennes.

Fu posto l'assedio a Marchiennes, che si arrese dopo sei giorni.

Il principe Eugenio rimase sulla destra della Schelda per tutta la giornata del 25; cercò di rianimare le sue truppe, richiamò l'attenzione dei Deputati olandesi sull'assoluta necessità di non abbandonare l'assedio di Landrecies e di costituire, come egli aveva costantemente suggerito durante tutta la campagna, un nuovo deposito di vettovaglie e di munizioni a Mons.

Per la giornata del 26 il Principe ordinò alla sua armata un cambiamento di fronte in modo che essa risultasse dislocata fronte ad est ed a nord-est, fra Bavay e Poix. Le truppe dell'assedio di Landrecies non mutarono la loro dislocazione.

Ma gli sforzi del principe Eugenio per la continuazione dell'assedio di Landrecies e la sua speranza di poter impegnare il nemico in un'altra battaglia furono vani: caduta Marchiennes, assediata dai Francesi Douai, gli Olandesi temettero ormai di perdere tutte le loro fortezze.

Il Principe si trovò costretto ad abbandonare l'assedio di Landrecies (2 agosto) ed a portare, con una lunga e difficile marcia tra le

fortezze nemiche, l'armata a Tournay e a Lilla, donde avrebbe voluto accorrere ancora alla difesa di Douai.

Ma gli Olandesi, decisi ormai ad evitare a ogni costo una nuova battaglia, si mostrarono incapaci di comprendere le esigenze imposte e le occasioni offerte dalla situazione militare.

Ritornarono così in mano dei Francesi le fortezze già conquistate dagli Alleati: Douai (8 settembre), Le Quesnoy (4 ottobre), Bouchain (18 ottobre); mentre si staccavano dalla Grande Alleanza l'Olanda, la Prussia, il Portogallo e la Savoia.

L'autunno sopravvenuto segnò la fine della campagna e la pace di Utrecht quella della guerra.

Concludiamo con una rapida sintesi sull'azione dei due Capi che stettero a fronte nella campagna del 1712 nelle Fiandre.

Concezione offensiva, risolutiva, manovrata da parte del principe Eugenio: egli intende assumere l'iniziativa delle operazioni, muovendo per il primo verso l'avversario, cercando la battaglia con una manovra che, mediante l'avvolgimento del fianco destro nemico, avrebbe deciso le sorti della campagna.

Anche quando le difficoltà inerenti alle guerre di leghe non gli consentono di attuare la sua concezione, egli non rimane inattivo: non potendo attuare il programma massimo, passa all'effettuazione di un programma minimo, ma sempre offensivo: l'assedio di Le Quesnoy e Landrecies.

Dopo Denain il Principe cercherà ancora la battaglia, tenterà di costituirsi una nuova linea di operazione e metterà la sua armata, con la marcia verso Tournay e Lilla, in grado di usufruire nuovamente della vecchia e di minacciare i Francesi impegnati nell'assedio di Douai.

Il più grave inconveniente della campagna sarà per lui quello di dover usufruire — non essendo stata accettata la sua proposta di stabilire una base a Mons — di una linea di operazione non conveniente ai suoi disegni operativi e che lo costringerà, durante l'assedio di Landrecies, a schierare la sua armata a cordone, senza una riserva opportunamente dislocata: complesso di fattori sfavorevoli, che lo porteranno a subire la manovra avversaria.

La concezione offensiva induce il Principe alla ricerca della superiorità numerica, ottenuta col riunire nel teatro principale delle operazioni tutte le forze non indispensabili altrove; superiorità che però sarà compromessa con lo schieramento assunto il 16 luglio.

Da parte sua il de Villars rimane in primo tempo in una posizione di attesa, suggerita dalla situazione politica.

Non appena questa si chiarisce, il de Villars passa anch'egli alla azione, sia pure attraverso una non breve elaborazione del suo disegno. Questo concreta in una manovra che, abilmente eseguita, consegue il successo sperato.

Prima di por fine al presente studio, a me pare doveroso, ai fini della formazione del carattere dei comandanti, ch'è scopo supremo della preparazione degli ufficiali, soffermarsi ancora brevemente sulla azione del principe Eugenio, dopo la sconfitta.

Il suo animo rimane invitto, pronto all'offesa, deciso a impegnare una nuova battaglia che possa annullare subitamente il successo nemico di Denain.

Rianima le truppe, tenta con ogni mezzo di persuadere i Deputati olandesi alla continuazione delle operazioni, li chiama a sè, spiega loro « *che la disgrazia non è tanto grande, da non essere in grado, purchè vi siano le vettovaglie, di continuiren les operations offensive* »; ma deve ben presto persuadersi che lo spirito mercantile non può sempre intendere i supremi motivi, etici e storici, che informano lo spirito militare; deve ben presto constatare che « è una ardua cosa il venire a qualche conclusione » e rassegnarsi al fallimento dei suoi piani, sconfitto, più che dal nemico, dall'incomprensione e dagli egoismi degli Alleati.

Ed ecco « l'uomo del dovere », « grande nelle fedeltà, come nella sconfitta », il condottiero nel quale la fiera stirpe sabauda riafferma ed esalta le virtù della sua tenacia, ergersi fieramente contro tutto e contro tutti, fiso alla sua mèta: « *Ciò non pertanto* — scrisse egli, nel dolore della sua deluzione, al cancelliere aulico conte von Sinzendorff — *le contrarietà non mi tolgono il coraggio, nè la premura di fare, secondo le circostanze e la posizione del nemico e le occasioni, ciò che può essere utile al servizio dell'Imperatore ed al bene della causa comune* ». Eccolo riaffermare, con accenti di gagliarda efficacia, il suo altissimo spirito offensivo, non fiaccato dalla sconfitta: « *Con un contegno risoluto e concorde,* — scrisse egli ancora al conte von Sinzendorff, — *possiamo sempre far tremare i superbi Francesi ed i loro amici; imperocchè la mala riuscita della campagna fu cagionata non dal fatto di Denain, ma dalla paura e dalla irresolutezza degli Olandesi* ».

Le radiazioni invisibili e le loro principali applicazioni militari

Dott. ATTILIO IZZO, Capitano del genio.

Le radiazioni invisibili.

Non è possibile in un breve articolo occuparsi di tutte le radiazioni che il nostro occhio, mirabile creazione divina, non è in condizione di vedere: ciò ci porterebbe troppo lontano, perchè numerosi argomenti, egualmente interessanti, richiederebbero un accurato esame. Quanto non vi sarebbe da dire per esempio sui raggi cosmici, le misteriose radiazioni penetranti che, arrivando fino a noi dalla immensità degli spazi siderali, ci portano i messaggi di mondi inaccessibili? Si dovrebbe descrivere il meraviglioso spettacolo di luce che apparve al grande fisico ingiese Crookes quando questi studiò i « raggi catodici » e tacere della sorpresa del Rutherford quando, sciolto nell'acqua un sale di radio, si accorse che questo aveva perduto la sua radioattività? Come parlare dei velocissimi raggi « beta », dei raggi « gamma » e degli ancora poco conosciuti raggi « delta » tutti emessi dalle sostanze radioattive?

Perciò, per quanto appassionante possa essere l'argomento, non cercheremo di penetrare nel vasto regno delle radiazioni invisibili, in parte per noi ancora pieno di mistero, ed invece ci limiteremo a trattare di due sole delle numerose radiazioni invisibili conosciute, cioè le ultraviolette e le infrarosse (o ultrarosse). Di queste esamineremo le principali applicazioni, per scopi militari, alcune delle quali di interesse particolare.

Che cosa sono le radiazioni ultraviolette ed infrarosse?

È da tutti conosciuta l'esperienza dello spettro luminoso: facendo passare un raggio di luce solare attraverso un prisma di vetro, e raccogliendolo su uno schermo bianco, si vede una nitida fascia colorata, simile ad un piccolo arcobaleno, in cui sono nettamente visibili i colori dell'iride, i quali, così, dimostrano che la luce bianca è composta di numerose diverse radiazioni, che si manifestano ora all'occhio per il loro differente colore variante dal violetto, all'indaco, all'azzurro, al verde, al giallo, all'aranciato, al rosso.

Oltre le radiazioni comprese tra il violetto ed il rosso, tutte visibili, emanano dal sole, come anche dalle stelle, e da altre sorgenti luminose, altre radiazioni che l'occhio umano non percepisce direttamente: le ultraviolette e le infrarosse. Entrambe, però, sono state messe in evidenza dall'ingegnosità dell'uomo, il quale ha supplito alla deficienza dei suoi sensi, creando quella vasta serie di strumenti che servono a tradurgli il linguaggio sconosciuto di tutte le vibrazioni che scaturiscono da una parte verso le radiazioni ultraviolette, i raggi X ed i raggi « delta », dall'altra verso le radiazioni infrarosse e le onde radiotelegrafiche.

L'esistenza di radiazioni ultraviolette, le quali hanno una notevole azione chimica, si può facilmente dimostrare facendo cadere lo spettro su una comune lastra fotografica la quale non riceva altra luce se non quella che attraversa il noto prisma di vetro: così operando, si trova la lastra annerita, e, quindi, impressionata anche al di là del violetto: ciò spiega anche la ragione del nome di « raggi attinici » dato alle radiazioni ultraviolette.

È interessante osservare che mentre queste ultime radiazioni sono invisibili al nostro occhio, sono invece vedute — o per lo meno sentite (1) — dagli insetti e particolarmente dalle formiche. Infatti, se si fa cadere su di queste un fascio di radiazioni ultraviolette, si vedono le formiche, in preda a misterioso terrore, sbandarsi e correre in tutte le direzioni per sfuggirle.

Circa le radiazioni infrarosse, fin dal 1800 uno scienziato, spostando un termometro lungo lo spettro solare, notò delle variazioni di temperatura in corrispondenza alle diverse posizioni occupate dal ter-

(1) Nell'uso dei termini si è talvolta, per necessità di volgarizzazione, imprecisi. A rigore anche il nostro occhio, ha la sensazione delle radiazioni ultraviolette; infatti se esso riceve un fascio di radiazioni U. V. provenienti, per esempio, da una lampada a vapore di mercurio, e opportunamente filtrate, ne rileva immediatamente la presenza, perchè subisce un'azione di annebbiamento confuso dovuto alla fluorescenza del cristallino o degli umori contenuti nell'occhio stesso.

mometro, e constatò che l'emissione di calore cresceva dal violetto verso il rosso, raggiungendo il massimo nella parte oscura al di là del rosso stesso. A queste radiazioni — infrarosse — che furono subito dopo studiate dal Melloni, venne dato il nome di « calore raggiante » ed anche di « radiazioni calorifiche oscure » per rammentare che esse erano state scoperte e studiate in virtù delle loro proprietà calorifiche. Attualmente, invece, queste radiazioni sono conosciute esclusivamente sotto il nome di infrarosse (o ultrarosse).

Tutte le radiazioni, visibili ed invisibili, in continua oscillazione, sono state differenziate in rapporto alla loro frequenza (che è data dal numero di vibrazioni ch'esse compiono in un secondo), oppure alla loro lunghezza d'onda; secondo quest'ultima divisione convenzionale, le radiazioni che ci interessano hanno piccola lunghezza d'onda, la quale si può misurare in decimi o centesimi di « micron » essendo il « micron » un millesimo di millimetro (e che si rappresenta con la lettera greca μ). Rispetto alle radiazioni ultraviolette quelle infrarosse si possono considerare lunghe: infatti, mentre le radiazioni ultraviolette hanno una lunghezza d'onda minore di 0,4 micron, quelle infrarosse hanno lunghezza non minore del doppio e si estendono per una zona molto più vasta, offrendo così maggior campo di studio.

Col nome di radiazioni ultraviolette (U. V.), come già si è visto, si indica tutto un complesso di radiazioni di breve lunghezza d'onda, che va dalla luce estrema violetta dello spettro visibile, fino a raccordarsi con i raggi X.

Però di tutta questa gamma di radiazioni, solo una piccola parte può essere sfruttata, poichè quella che ha lunghezza di onda minore viene assorbita quasi completamente anche da uno spessore di pochi metri d'aria, e, perciò, in pratica, si utilizza solo quella parte che comprende radiazioni dai 0,35 a 0,4 micron di lunghezza d'onda, le quali sono poco assorbite dall'atmosfera quando questa è limpida.

Le radiazioni ultraviolette si rivelano, oltre che con i mezzi fotografici, anche per alcune altre azioni loro caratteristiche, e che formano oggetto di interessanti esperienze nei laboratori di fisica e di chimica.

Così, per esempio, una delle esperienze che si possono fare per mettere in evidenza queste radiazioni è quella che si basa sul noto fenomeno di *fluorescenza*, la quale si manifesta come emissione di luce da parte di alcune sostanze, allorquando vengono colpite dalle U. V.: il colore della luce di fluorescenza (verde pisello per il vetro d'uranio, celeste per le soluzioni di solfato di chinino, bianco-violaceo per il pla-

tino-cianuro di bario, ecc.) non ha nulla a che vedere col colore della radiazione U. V. che, come ovvio, non è accessibile al nostro occhio.

Altra proprietà fisica delle U. V. è quella di provocare la *fosforescenza* in alcuni solfuri, i quali diventano così luminosi e continuano ad emettere luce anche per parecchio tempo dopo che è cessata l'azione delle radiazioni eccitatrici (invece nelle sostanze fluorescenti la luce di fluorescenza si spegne subito dopo cessata la causa che l'ha provocata).

Al riguardo è da osservare che anche le radiazioni infrarosse provocano il fenomeno di fosforescenza, che scompare però subito dopo cessata l'azione eccitatrice. Inoltre hanno il potere di estinguere la fosforescenza eccitata dagli ultravioletti.

Caratteristica inoltre, delle radiazioni U. V. è la loro facile assorbibilità da parte dell'atmosfera. Le principali sostanze trasparenti alle U. V. sono il quarzo, l'acqua pura, ecc. Le sostanze allo stato colloidale (gomma arabica, gelatina, ecc.) sono invece opache; così pure quasi opaco è il vetro.

Le radiazioni U. V. costituiscono una miniera di pratiche applicazioni a motivo delle loro particolari proprietà chimiche: così, per esempio, sotto la loro azione le sostanze elettrizzate si scaricano; l'acqua si trasforma in acqua ossigenata e l'ossigeno dell'aria si trasforma in ozono. Queste radiazioni uccidono i microbi contenuti nei liquidi e possono, quindi, adoperarsi nell'igiene sanitaria per la sterilizzazione delle acque: esse permettono altresì di vulcanizzare il caucciù, e decolorare alcuni colori vegetali; provocano la combinazione di taluni corpi, processo questo detto di « fotosintesi » e che presenta tutto un avvenire da sfruttare; servono altresì in terapia per la loro benefica azione — entro opportuni limiti — sull'organismo umano.

Quali sono le sorgenti di radiazioni ultraviolette? — Lo spettro delle varie sorgenti luminose è sempre costituito, ma in diverse proporzioni, dalle tre radiazioni: ultraviolette, luminose e ultrarosse. La estensione e la quantità di ognuna di esse dipende dalla natura della sorgente e dalla sua temperatura.

Il sole emette una grande quantità di radiazioni U. V., ma lo strato atmosferico che queste devono attraversare per giungere a noi ne trattiene una grande percentuale.

Nella pratica, ed a tutt'oggi, due sono le sorgenti utilizzate delle radiazioni U. V.: *l'arco elettrico*, tra carboni e metalli, e la *lampada a vapori di mercurio*.

Riteniamo che l'arco elettrico, che si forma tra carboni o metalli, sia così conosciuto da renderne superflua una descrizione: accen-

niamo, invece, brevemente, alla lampada a vapori di mercurio, che, forse, è meno nota. Questa è un'ampolla trasparente di quarzo che contiene due elettrodi costituiti da mercurio. Facendo il vuoto in essa, per effetto della depressione, il mercurio emana dei vapori i quali riempiono il vuoto dell'ampolla. Se si fa passare una corrente elettrica, attraverso i vapori di mercurio si forma come una specie di arco elettrico e la lampada diventa luminosa (per luminescenza e non per effetto termico): la luce verde-bluastra che emana è povera di radiazioni rosse mentre, invece, è ricchissima di quelle ultraviolette.

Come si isolano le radiazioni U. V.? — Per l'invisibilità della sorgente di luce — richiesta in alcune applicazioni militari — è necessario eliminare dal fascio delle radiazioni emesse la luce visibile; il metodo più semplice e pratico è quello dei *filtri*.

Per l'arco forzato a carboni, il filtro più adatto è un vetro speciale all'ossido di nichel, scoperto dal Wood, che lascia passare le radiazioni ultraviolette (dette per ciò comunemente « luce di Wood »), ed arresta tutte le altre radiazioni dello spettro visibile, salvo una tenuissima banda nel rosso. Questo inconveniente è eliminato con i filtri studiati dal prof. Ronchi, composti di due vetri, uno all'ossido di rame (che assorbe il rosso) e l'altro all'ossido di nichel.

La lampada a mercurio è così povera di radiazioni rosse che il filtro di Wood è sufficiente a rendere invisibile la sua luce.

Quali sono le principali applicazioni militari delle radiazioni U. V.? — Essenzialmente ne sono state tentate due: quelle della fotografia notturna e delle comunicazioni telegrafoniche. È da ritenere però che entrambe non possano avere grandi sviluppi a motivo della facilità con cui queste radiazioni sono assorbite dall'atmosfera. Per essere esatti, l'assorbimento è notevole solo quando l'aria non è limpida. Tutto ciò che possa intorbidare questa (eccesso di vapor d'acqua, presenza di pulviscolo atmosferico, ecc.) è nocivo alla trasparenza per le radiazioni ultraviolette. La pioggia invece agevola la loro trasmissione per l'azione purificatrice che ha sull'atmosfera.

In tempo nebbioso o con foschia, la portata dei dispositivi che utilizzano le radiazioni ultraviolette si riduce ad una piccola frazione di quella normale: ciò fa meglio comprendere la ragione della limitazione del loro impiego e quindi della minor convenienza d'applicazione militare.

Le comunicazioni telegrafoniche invisibili (1), meritano un cenno particolareggiato, perchè i principî su cui si basano sono comuni ad entrambe le radiazioni: ultraviolette ed infrarosse.

Tra i varî mezzi di cui ci si può servire per rivelare le radiazioni ultraviolette, uno è il cosidetto « effetto fotoelettrico » che, scoperto incidentalmente dall'Hertz, l'illustre fisico tedesco, nel 1887, è oggi il cardine della televisione, del cinema sonoro e di svariate applicazioni pratiche; inoltre, per opera di Einstein, esso è anche uno dei punti d'appoggio della teoria dei « quanta ». Ma, per non andare fuori di strada, lasciamo da parte Hertz e le sue immortali ricerche, nonchè gli illustri fisici, tra cui il nostro Righi, che hanno legato il loro nome alle lunghe esperienze sull'effetto fotoelettrico, e cerchiamo invece di spiegare che cosa esso sia.

Quando la luce colpisce un metallo, i corpuscoli d'energia luminosa (o « fotoni ») che la compongono, vengono come assorbiti dagli atomi del metallo; questi atomi, per così dire energizzati, espellono alla loro volta degli elettroni (come si chiamano i corpuscoli costituenti le cariche negative d'elettricità) più o meno rapidamente a seconda della lunghezza d'onda della luce che li ha colpiti. Questi elettroni, abbandonando il metallo, possono essere opportunamente raccolti ed utilizzati per costituire una corrente elettrica di intensità piccolissima e proporzionale alla variazione luminosa che ha colpito il metallo stesso. Ecco che cosa è l'effetto fotoelettrico.

La cellula fotoelettrica, che sfrutta i fenomeni sopradetti, è, assieme alla lampada termoionica — che immortalò il suo giovine inventore, l'americano Forest — una delle più importanti invenzioni moderne.

Viene ora naturale di domandarsi cosa sia questa cellula. Essa si può definire molto semplicemente come un convertitore di impulsi luminosi in impulsi di corrente elettrica. Vi sono differenti e svariati tipi di cellule fotoelettriche, talune sensibili alla gamma delle radiazioni invisibili ed altre che funzionano solo per influenza delle radia-

---

(1) E' sottinteso che tali sistemi di comunicazione non potranno mai sostituire completamente gli altri già in uso, se non in speciali casi, mentre invece nella maggior parte dei casi si sommeranno ad essi, offrendo così maggior possibilità di collegamenti.

Cfr. gen. GUASCO: *Utilizzazione delle radiazioni visibili ed oscure dello spettro nella trasmissione della parola a distanza*. Boll. Radiotelegrafico R. Esercito, 1933.

zioni luminose; per questa ragione il russo Rosing giustamente diede alle dette cellule il nome di « occhio elettrico ».

Le cellule fotoelettriche si differenziano essenzialmente per la natura del metallo in esse contenuto, perchè i varî metalli hanno una diversa sensibilità nell'emissione degli elettroni, in rapporto alla lunghezza d'onda delle radiazioni incidenti. Così si sono avute cellule al selenio (ora non più usate), la « thalofite » al solfuro di tallio (1) dell'americano Case, quella dei proff. Rolla e Mazza, l'altra, sempre al solfuro di tallio, dei proff. Maiorana e Todesco, la « Cema » della casa Fournier, e numerose altre. Si può dire in genere che le più usate (per le applicazioni in televisione) sono oggi quelle che reagiscono alle radiazioni luminose e che vengono fatte con metalli alcalini, quali il sodio, il potassio, il cesio, ecc. Di detti metalli il più largamente sfruttato è il potassio che, mentre per conto proprio è sensibile dall'azzurro all'ultravioletto, può, con speciali trattamenti, essere efficacemente utilizzato anche per altre radiazioni visibili: dal punto di vista delle sole radiazioni U. V. sono più convenienti il sodio, il litio e lo zinco (per le U. V. estreme, quest'ultimo).

Una cellula fotoelettrica è costituita da un bulbo di vetro, o meglio di quarzo (per renderlo trasparente alle U. V.), completamente privo di aria e invece contenente qualche gas inerte rarefatto; gli elettrodi delle cellule possono collegarsi ad una sorgente di corrente. Uno degli elettrodi (il catodo) è costituito dal metallo e l'altro (l'anodo), collocato a piccola distanza, è, di solito, formato da un semplice filo o da una reticella di nichel.

Mandando la luce sul metallo vengono espulsi degli elettroni, i quali, catturati dal filo di nichel teso davanti a zig zag danno origine ad una debole corrente.

Per dare un'idea dell'ordine di grandezza di questa corrente, si può dire che una ordinaria lampadina elettrica da 100 candele, posta a distanza di 1 metro da una cellula fotoelettrica, fa nascere in essa una corrente la cui intensità è dell'ordine del miliardesimo di ampère!

Per quanto possano sembrare infinitesime le correnti prodotte, pure esse possono venire utilizzate, mediante opportuna successiva amplificazione con i comuni procedimenti radiotelegrafici.

Spiegato così per sommi capi i principî tecnici su cui si basa lo sfruttamento delle radiazioni invisibili per i collegamenti telegrafonici, passiamo ora a descrivere succintamente come essi si possono attuare.

---

(1) Detta cellula è un sensibilissimo e relativamente rapido ricevitore per le radiazioni infrarosse.

La realizzazione di un sistema di telefonia senza fili, a radiazioni ultraviolette, è merito del prof. Maiorana, un appassionato ed instancabile scrutatore dei misteri della natura. In precedenza si erano fatte varie esperienze, molto interessanti, di telegrafia con radiazioni U. V. da parte dello Zickler nel 1890, ed, in seguito, dal Wood, ma non si era tentato mai lo sfruttamento delle stesse radiazioni per scopi telefonici.

Abbiamo già visto che tanto le radiazioni luminose, quanto quelle invisibili (le ultraviolette e le infrarosse), hanno piccolissima lunghezza d'onda, dell'ordine del millesimo di millimetro e, quindi, inversamente, hanno frequenze altissime, dell'ordine di milioni di milioni di periodi (o cicli) al minuto secondo.

Il contrario si può dire dell'onda sonora (che a 15° corre con la velocità di circa 340 metri al minuto secondo): infatti i suoni da noi percepiti sono costituiti da onde lunghe, da 11 metri ad 11 millimetri circa, a cui corrispondono, quindi, frequenze assai piccole.

La difficoltà principale che ha superato il sistema di telefonia ad U. V., è stata quella del trasporto delle onde sonore a piccola frequenza — per mezzo di quelle ultraviolette — a grandissima frequenza. « La voce, la parola, insomma, è stata portata lontano, insieme con l'onda che le ha prodotte, sopra le ali (diciamo così) della luce invisibile ».

Ciò è stato conseguito con un interessante dispositivo, studiato dal prof. Maiorana, mediante il quale è stato possibile « modulare » la luce ultravioletta, cioè fare sì che la sua intensità subisse delle variazioni, esattamente corrispondenti alle oscillazioni delle onde sonore.

L'apparecchio trasmittente è costituito, quindi, da una sorgente di luce U. V. (la lampada a vapori di mercurio) con relativo filtro in vetro di Wood, connessa opportunamente al circuito microfonico della parola da trasmettere. Nella parte trasmittente ha luogo la modulazione della luce (mediante una preventiva amplificazione della corrente microfonica) e da essa vengono lanciate, modulate e, quindi, accoppiate, le onde sonore e le ultraviolette.

Come viene, in seguito, superata l'altra difficoltà, del pari ardua, di tradurre la vibrazione luminosa in vibrazione sonora (parole e suoni)?

Nell'apparecchio ricevente vi è una cellula fotoelettrica su cui va a cadere la luce invisibile modulata: la debole corrente che si produce nell'occhio elettrico viene ampliata convenientemente con opportuni accorgimenti, e portata ad un comune ricevitore telefonico: questo.

per effetto delle variazioni di corrente, riproduce distintamente la parola od i suoni trasmessi.

Per agevolare le trasmissioni telegrafoniche ad U. V., la lampada a vapori di mercurio si trova nel fuoco di uno specchio parabolico con l'asse rivolto verso la cellula fotoelettrica ricevente.

La portata di trasmissione realizzata con dispositivi a radiazioni U. V. è molto variabile. Così di notte e con aria limpida, la portata è notevole e raggiunge molti chilometri, mentre invece di giorno è alquanto minore. In caso di foschìa si riduce notevolmente, e con nebbia densa, la ricezione non è più possibile neanche a brevi distanze. In ogni caso quando l'intensità di ricezione è sufficiente, la voce è riprodotta fedelmente, e meglio che non con un comune ricevitore telefonico.

Volendo, si può fare della telegrafia tipo Morse semplicemente inserendo al posto del microfono trasmettitore — del dispositivo Maiorana — il solito vibratore con tasto del Morse.

La fotografia notturna, con le radiazioni ultraviolette, ha luogo in modo molto semplice. L'oggetto da fotografare, immerso nella più completa oscurità, viene, diremo così, illuminato con luce invisibile a mezzo di un proiettore ad arco forzato fra i carboni (per es., un proiettore da 90 cm. tipo Sperry) provvisto di apposito filtro di vetro colorato. Una notevole quantità di luce invisibile è, quindi, convogliata sull'oggetto, il quale diffonde e riflette così attorno a sè le radiazioni ricevute, nello stesso modo di come farebbe per la luce visibile. Una parte di queste radiazioni ultraviolette diffuse, può essere raccolta da una macchina fotografica che ritrae, così, l'immagine dell'oggetto illuminato invisibilmente.

È da osservare incidentalmente che le radiazioni ultraviolette non vengono riflesse altrettanto bene quanto quelle luminose dai comuni specchi di vetro argentati. Questi riflettono bene la luce ordinaria, ma invece male quella U. V. (solo il 4 % delle radiazioni aventi una lunghezza di micron 0,3 viene riflesso).

I metalli, come il nichel, il ferro, il platino, pur assorbendo le radiazioni U. V., ne riflettono di più (circa il 40 %) ed è perciò da ritenere che siano d'impiego più conveniente, per le esperienze anzidette, degli specchi metallici in acciaio speculare.

Le fotografie con radiazioni ultraviolette presentano alcune particolarità su quelle comuni: così, ad esempio, certi fiori bianchi appaiono quasi neri in ragione del loro elevato potere assorbente per le radiazioni a corta lunghezza d'onde. Parimenti l'ossido di zinco, bianco, appare di un nero assoluto, ed una lamina d'argento, si com-

porta, in luce U. V., come si comporta, in luce visibile, un pezzo di carbone.

Non è possibile fare fotografie di oggetti o paesaggi attraverso finestre o vetrate chiuse, perchè i vetri, come si è già accennato, sono opachi alle radiazioni U. V.

Le radiazioni infrarosse (o ultrarosse)

Come abbiamo detto, nella luce solare sta una sorgente inesauribile di radiazioni infrarosse: aggiungiamo ora che tutti i corpi caldi emettono queste radiazioni, ed in misura tanto maggiore quanto più elevata è la loro temperatura.

Ognuno infatti può rilevare la presenza di queste radiazioni, che gli si manifestano come una sensazione di calore analoga a quella che prova avvicinandosi — anche in una camera buia — ad una stufa ben riscaldata e dalla quale non trapeli neppure la luce.

Al limite, disponendo di sensibili rivelatori, è possibile dimostrare che anche il corpo umano è una sorgente, se pur modesta, di radiazioni infrarosse, la cui azione è possibile risentire a distanza.

Per talune particolari applicazioni si utilizza, quale sorgente di radiazioni infrarosse, l'arco elettrico, di cui si è cercato, con vari mezzi, d'aumentare la temperatura (carboni speciali, archi cortissimi, grandi densità di corrente rispetto al diametro del carbone, ecc.). Si possono, del pari, utilizzare speciali lampadine, filamenti metallici (resistenze) portati all'incandescenza, ecc.

A parte il pregio della loro invisibilità, le radiazioni infrarosse presentano, sulle radiazioni luminose ed ultraviolette, un vantaggio di alto interesse, costituito dal loro potere di penetrazione nell'atmosfera. Mentre, infatti, la foschia e le nebbie, di piccolo spessore, si comportano come corpi quasi opachi per i raggi luminosi visibili, e specialmente per le radiazioni di piccola lunghezza d'onda (le ultraviolette), per le radiazioni infrarosse si comportano invece come mezzi semitrasparenti poichè si lasciano da esse attraversare.

È altresì da osservare che, al pari delle onde hertziane impiegate in radiotelegrafia, le radiazioni infrarosse attraversano più facilmente gli strati atmosferici di notte che non di giorno.

Le applicazioni pratiche delle radiazioni infrarosse sono svariate. Così, per esempio, in America esse sono state esperimentate per azionare i semafori agli incroci stradali. Con questo sistema di segnalazione è possibile dare, al tempo debito, la via libera a veicoli

che provengono da una strada secondaria e che si accingono ad attraversare la strada principale: un fascio di radiazioni infrarosse segnala, infatti, in tempo utile, l'approssimarsi del veicolo e mette in azione, per contatti elettrici, gli opportuni segnali.

È stata studiata l'applicazione delle radiazioni infrarosse per segnalazioni, in caso di leggera nebbia, anche per la navigazione marittima od aerea, data la possibilità d'individuare la nave dalle radiazioni che emanano dai camini caldi, o l'aereo da quelle che emettono le pareti calde del motore in marcia.

Si è studiato l'impiego di dette radiazioni per segnalare alle navi che viaggiano nelle regioni di deriva degli *icebergs,* l'avvicinarsi di queste pericolose montagne di ghiaccio. Si utilizza, infatti, l'abbassamento di temperatura provocato dagli *icebergs,* prossimi alla nave, per far agire appositi rivelatori (coppie termoelettriche, di cui parleremo in appresso accennando alla telefonia con radiazioni infrarosse), e mettere così in azione dei mezzi di segnalazione.

Durante la notte le radiazioni infrarosse possono essere utilizzate per la sicurezza di locali, casseforti, ecc.: sono in vendita appositi apparecchi basati sullo sfruttamento di queste radiazioni, che creano sbarramenti invisibili attorno ai locali, segnalando, con un allarme sonoro, l'avvicinarsi di chicchessia.

Dispositivi del genere potrebbero utilizzarsi anche per la sorveglianza delle polveriere o di passaggi obbligati. Basta, per questo, disporre in un punto della località da sorvegliare una sorgente, anche piccola, di radiazioni infrarosse le quali percorrano una traiettoria prestabilita e possano, eventualmente, subire delle riflessioni in 2 o 3 punti mediante superfici riflettenti opportunamente disposte. Le radiazioni infrarosse, al termine del percorso, vanno a colpire una cellula fotoelettrica, che comanda una suoneria. Il dispositivo è regolato in modo che se una persona attraversa lo sbarramento invisibile, necessariamente interrompe, per qualche istante, il fascio delle radiazioni, e, quindi, provoca una variazione nelle condizioni di regime del circuito elettrico che mette in funzione la suoneria di allarme inserita nel circuito medesimo.

Sull'impiego delle radiazioni infrarosse si basano, altresì, i dispositivi dell'inglese Baird per la visione nell'oscurità, chiamati anche *nottevisori.*

Bisogna qui subito dire che, di solito, non si fa distinzione fra esperimenti di televisione ed esperimenti di « nottevisione ». Invece, vi è netta differenza fra i primi ed i secondi, anche se entrambi sfruttano dispositivi intermedi tecnicamente analoghi (cellule fotoelettriche).

Infatti, la televisione non implica l'uso di radiazioni invisibili, ma necessita invece di rapidissime ed adeguate trasformazioni di impulsi luminosi in impulsi elettrici (alla stazione trasmittente), per la successiva ritrasformazione alla stazione ricevente.

La « nottevisione », invece, richiede l'uso di radiazioni invisibili, delle quali le più convenientemente utilizzabili sono le infrarosse. I dispositivi del Baird constano di un proiettore di radiazioni infrarosse e di un opportuno apparecchio che serve a raccogliere su uno schermo l'immagine degli oggetti sui quali tali radiazioni vengono dirette.

Se le speranze dell'inventore inglese potessero realizzarsi, — il che si presume certo, se non ora, nell'avvenire — sarebbe possibile distinguere sullo schermo ricevente, per esempio, i movimenti di truppe nemiche operanti a distanza nelle tenebre notturne! E se i dispositivi si potessero applicare ai grossi aeroplani da bombardamento notturno, nuove armi si aggiungerebbero ai già temibili mezzi di distruzione che possiede l'aeronautica.

Per ora i risultati ottenuti — secondo quello che è dato sapere — sono modestissimi, quasi trascurabili dal punto di vista militare, e ciò si comprende data la difficoltà di generare dette radiazioni in fasci di potenza adeguata, che sia in relazione con la dimensione della zona da osservare, e con la distanza dall'oggetto da illuminare, per cui si ottenga una visione abbastanza chiara ed intensa, tale cioè da permettere un giudizio sicuro su quanto avviene a distanza.

Non si riuscirebbe in un breve articolo a descrivere tutte le applicazioni possibili con le radiazioni infrarosse; ci limiteremo, perciò, ad esaminare soltanto quelle due già citate a proposito degli infrarossi: quella delle comunicazioni invisibili e l'altra delle fotografie a grandi distanze o con foschìa. Ciò ci permetterà di meglio giudicare quale delle due radiazioni convenga maggiormente per ognuno dei due impieghi.

Comunicazioni telegrafoniche invisibili a radiazioni infrarosse.

Durante la guerra 1915-18 furono studiati in Francia, dal prof. Charbonneau da una parte, e dai dott. Stephens e Larigaldie dall'altra, alcuni dispositivi *telegrafici* a radiazioni infrarosse (I. R.). Come sorgente di I. R. venivano utilizzati od archi elettrici oppure lampadine con filamento di tungsteno, avvolto a spirale, ed immerso in un gas inerte (azoto oppure néon). La sorgente di I. R. veniva posta

nel fuoco dello specchio di un proiettore, e le radiazioni emesse venivano filtrate attraverso apposito schermo di vetro (all'ossido di rame o di manganese) (1).

Analogo proiettore si trovava alla stazione ricevente: le radiazioni infrarosse venivano raccolte dallo specchio e fatte convergere nel fuoco dello specchio medesimo dove si trovava un rivelatore.

Questo rivelatore, nei primi tempi, era costituito da una striscia di carta imbevuta di solfuro di zinco, la cui fosforescenza era estinta dalle radiazioni infrarosse ogni qualvolta venivano trasmesse le segnalazioni fatte con l'alfabeto Morse.

Successivamente, allo scopo di perfezionare il sistema, per renderlo atto anche a trasmissioni telefoniche, tanto lo Charbonneau quanto il Larigaldie posero nel fuoco dell'apparecchio ricevente una coppia *termoelettrica* di grande sensibilità. Quando le radiazioni I. R. cadevano sulla coppia, la corrente che si generava, mediante appositi dispositivi, veniva interrotta a frequenza acustica da un vibratore meccanico in modo che essa, dopo essere stata amplificata, produceva al telefono dei suoni di tonalità tale da poter essere uditi senza difficoltà.

Nel dopo guerra gli studi furono ripresi e spetta al prof. Rolla di Firenze la priorità del primo sistema di *telegrafia* segreta, a radiazioni infrarosse, utilizzante cellule fotoelettriche (anzichè le primitive coppie termoelettriche).

In questo sistema telegrafico la parte trasmittente è costituita da una lampada ad incandescenza di intensità costante e dal solito filtro di vetro colorato. Con apposito intercettatore meccanico il fascio uscente viene interrotto, non solo, ma proiettato già « modulato » in modo da produrre nel telefono del ricevitore suoni musicali di lunghezza analoga a quella con cui si effettua la ricezione radiotelegrafica.

L'apparato ricevente consta, come al solito, di un proiettore, di una cellula fotoelettrica e di un amplificatore delle correnti piccolissime fornite da quella: il funzionamento è facile a comprendersi dopo quanto è stato detto a proposito delle cellule fotoelettriche.

I dispositivi per comunicazioni telefoniche con radiazioni infrarosse, a notevole distanza, suscettibili di applicazioni per collegamenti

---

(1) Il vetro all'ossido di manganese presenta un massimo di trasparenza per la zona invisibile dello spettro corrispondente alla lunghezza di 1 micron, ed è praticamente opaco alla luce ordinaria.

di carattere fisso o semifisso, sono stati studiati particolarmente dal prof. Maiorana (1).

Gli apparecchi per telefonia infrarossa si basano sui seguenti dispositivi: modulazione della luce emessa da una lampada ad incandescenza e successiva filtrazione con vetro all'ossido di manganese delle radiazioni infrarosse (di lunghezza vicina ad un micron); queste vengono con lenti o specchi proiettate in lontananza e raccolte da altri specchi o lenti, in appositi apparecchi, in cui le correnti generate sulla cellula fotoelettrica dalle radiazioni in arrivo, convenientemente amplificate, sono inviate ad un ricevitore telefonico.

I sistemi telegrafonici a radiazioni infrarosse si possono ritenere superiori a quelli a radiazioni U. V., tenuto conto non solo del peso, della trasportabilità e dell'autonomia degli apparecchi (in relazione al consumo d'energia necessaria al loro funzionamento), ma anche e principalmente, del rendimento della trasmissione, a cagione del maggior potere penetrante attraverso la foschìa o la nebbia leggera che hanno le radiazioni infrarosse in confronto a quelle ultraviolette (2).

Inoltre le radiazioni ultraviolette permettono più facilmente di individuare le stazioni trasmittenti, sia per l'effetto della loro azione chimica su lastre fotografiche e sia per gli effetti cospicui di fosforescenza che provocano, se in opportuna concentrazione, in determinate sostanze chimiche predisposte allo scopo.

La fotografia con radiazioni infrarosse (3).

Anni or sono fu pubblicato all'estero che il capitano Stevens, dell'aviazione americana, volando a 6000 metri d'altezza, aveva preso

(1) Cfr. MAIORANA: *Telefonia ottica con radiazioni invisibili.* Poligrafico dello Stato, 1930.

Studi parimenti interessanti di apparati fototelefonici ad I. R., sono stati fatti dai proff. Rolla e Mazza in Italia, ed all'estero dal fisico Schroeter e dalla casa Nedinsco-Zeiss.

(2) Da esperienze fatte dal prof. Maiorana si è riscontrato che le radiazioni U. V. utilizzate per le comunicazioni invisibili, sono assorbite in misura circa doppia, da parte di una nebbia artificiale prodotta in un tubo di vetro, rispetto a delle radiazioni infrarosse di circa 1 micron di lunghezza d'onda.

(3) Per maggiori particolari si rimanda alle seguenti pubblicazioni: DIETERLE: *Infrarotphotographie,* Pubbl. Agfa, 1930; *Science et Industrie photographiques,* giugno 1930; *Photographische Korrespondenz,* dicembre 1930; *L'Univers,* agosto 1931; il *Corriere fotografico,* aprile 1932; *l'Idea fotografica,* luglio-agosto 1932; la *Science et la Vie,* marzo 1933.

delle fotografie di alcuni monti distanti 350 chilometri. Così pure, tempo fa, fu reso noto che, da un idrovolante della aeronautica giapponese, innalzatosi a 2000 metri sopra l'aerodromo di Kasumigaura, erano riusciti a fotografare il lontano porto di Nagoya, distante 240 Km.. Altre notizie del genere, di fonte estera, si sono seguite a breve distanza, e, perciò, viene naturale di chiedere come ciò sia stato possibile.

È noto che le normali emulsioni fotografiche — non ortocromatiche — hanno una sensibilità diversa da quella dell'occhio umano, e limitata ad alcune regioni dello spettro, la quale tende ad accentuarsi verso le radiazioni a minor lunghezza d'onda, cioè verso le ultraviolette. E ciò è naturale, per l'azione chimica propria di queste.

Le emulsioni ortocromatiche sono, invece, sensibili dall'ultravioletto fino al giallo ed infine quelle « pancromatiche », più moderne, fino al rosso, cioè verso le radiazioni fornite di maggior potere di penetrazione.

In caso di foschìa o di tempo leggermente nebbioso, non è conveniente l'impiego delle comuni lastre fotografiche, perchè le radiazioni ultraviolette, che esercitano la maggiore e più rapida azione sulle normali lastre, nel passare attraverso le infinite goccioline di cui è composta la nebbia, sono continuamente e più facilmente deviate e disperse: per conseguenza, l'impiego di queste lastre, in fotografia di soggetti velati dalla foschìa, condurrebbe ad una mediocre impressione della negativa, con la perdita di tutti i particolari che sono al di là del velo di nebbia. Lo stesso deve dirsi nel caso di paesaggi lontani, in cui, indipendentemente dallo stato igrometrico dell'aria, v'è pur sempre interposto tra l'obbiettivo ed il soggetto da fotografare un notevole strato di atmosfera, che trattiene le radiazioni ultraviolette.

Finora, nelle fotografie di paesaggi lontani, per evitare questi inconvenienti, si soleva ricorrere all'impiego di lastre *pancromatiche* e, contemporaneamente, a quello di un filtro di vetro rosso, che permetteva ancora l'esecuzione di discrete fotografie. Con i filtri rossi vengono infatti eliminate non solo le radiazioni ultraviolette ma anche quelle violette, bleu e parte anche delle verdi, le quali sono anch'esse molto disperse dall'umidità atmosferica e non permettono quindi una buona impressione della lastra per ciò che riguarda i piani lontani.

I risultati però possono essere decisamente migliorati mediante l'uso di un adatto filtro e di una lastra ad emulsione sensibile alle sole radiazioni infrarosse, con la quale si può avere, grazie al potere penetrante delle stesse, l'immagine dettagliata di tutto quanto è coperto

dalla foschia (od è molto lontano) e che l'occhio umano percepisce con difficoltà.

Ciò fa comprendere subito, perchè sia stato soggetto di uno studio continuo, lungo ed incessante, la ricerca di un colorante — fra la enorme quantità di sostanze conosciute — che, incorporato alla comune gelatina fotografica al bromuro d'argento, la rendesse sensibile all'infrarosso.

Oltre alle ricerche fatte da tre grandi case fotografiche, la Kodak americana, l'Ilford inglese e l'Agfa tedesca, gli studi del prof. Calzavara in Francia, e di altri ovunque, hanno contribuito a portare più avanti la realizzazione di lastre sensibili alle radiazioni infrarosse.

Dopo i primi esperimenti, in cui fu rilevata una curiosa anomalia, e che, cioè, quanto più era azzurra la tinta della sostanza colorante tanto più la sensibilità della gelatina era spinta verso il rosso ed oltre, furono provati alcuni coloranti (pinocianolo e dicianina A) e, quindi, gli studi vennero proseguiti su alcune sostanze del gruppo delle cianine, e cioè la criptocianina, la neocianina e la mesocianina. Con l'impiego di queste sostanze furono preparate lastre, che le case sopraccennate hanno messo ora in commercio, sensibili ad una determinata zona dell'ultrarosso, da micron 0,73 a micron 1.25.

Anche un dilettante può preparare da sè una lastra sensibile alle radiazioni infrarosse, perchè la manipolazione non presenta particolari difficoltà, qualora si osservino talune precauzioni.

Il Dieterle, a questo scopo, consiglia di prendere 10 milligrammi di criptocianina e di scioglierla in 40 cm^3 di alcool a caldo; poi prelevarne circa 1 $cm.^3$ ed unirla a 15 cm^3. di borace (all'1 %) ed ad 85 cm^3. di acqua distillata. In questa soluzione così preparata, ed operando al buio più perfetto od in presenza d'una tenue luce verde, s'immerge, per 3 minuti circa, una comune lastra del commercio, preferibilmente di quelle non contenenti altre materie coloranti sensibilizzanti: per esempio la lastra « Normal » Agfa. Quindi, sempre operando al buio, si estrae la lastra e la si fa asciugare rapidamente con ventilatore. La lastra è, così, pronta ed ha una determinata sensibilità che permette di impiegarla con brevi tempi di posa (qualche secondo). Volendo, la si può ipersensibilizzare, subito prima dell'impiego, con apposite soluzioni ammoniacali, con il che si diminuisce il tempo di posa e si aumenta la sensibilità della lastra all'infrarosso.

Lo sviluppo di lastre così preparate (sia dalle case, sia con mezzi propri) si fa con i rivelatori comunemente usati in fotografia, senza alcuna variante, operando sempre però con tenue luce verde od al

buio. La stampa delle positive ha luogo con le stesse modalità in uso per le ordinarie riproduzioni.

La presa del soggetto, con le lastre per infrarossi, ha luogo ponendo avanti o dietro l'obbiettivo uno schermo di vetro colorato, contenente per lo più ossido di manganese, il quale lascia passare solo le radiazioni infrarosse e trattiene tutte quelle visibili. Il filtro si monta su apposito supporto. In commercio di questi filtri ve ne sono vari (Wratten 70 ed 89 A., Ilford, Agfa, ecc.).

La durata della posa, con la fotografia ad infrarossi, è variabile a seconda delle condizioni del tempo e della temperatura dell'aria. da ore o minuti si può anche giungere a frazioni di secondo.

Le lastre si conservano sensibili per una durata limitata; in pratica per circa 6 mesi. Il caricamento negli appositi telai va eseguito al buio, od in presenza di tenue luce verde.

Da quanto è stato detto risulta evidente che la fotografia a radiazioni infrarosse può trovare importanti applicazioni militari; non è, tuttavia, da credere che, in questo campo, possano ottenersi dei miracoli. Quando, ad esempio, la nebbia è molto fitta i risultati sono scarsissimi. Ne è da credere che, con queste lastre speciali, sia possibile fare praticamente fotografie in locali bui, od, all'aperto, in notti assolutamente oscure. No: per l'impressione di una lastra occorre sempre una sorgente di luce infrarossa, sia essa il sole od uno dei mezzi da principio accennati.

Un lato interessante di questo speciale procedimento fotografico, che è rilevato dal nostro occhio come un'anomalia, è dato dalla differenza di colore che assumono sulla negativa e, conseguentemente sulla positiva, alcuni soggetti ritratti in luce infrarossa, rispetto ai medesimi presi con gli ordinari procedimenti fotografici.

Ciò è conseguenza del diverso potere assorbente che hanno le varie colorazioni rispetto alle radiazioni infrarosse; questa particolarità, oltre a causare effetti veramente originali nelle fotografie, permette di conseguire scopi particolarmente interessanti, svelando, per la diversa colorazione che assumono, i materiali naturali da quelli fatti ad arte e mascherati artificialmente (1).

Così ad esempio le foglie verdi, alcuni materiali colorati, i corsi d'acqua, le strade compaiono differentemente nelle fotografie fatte con radiazioni infrarosse ed in quelle fatte con luce ordinaria.

Le foglie verdi, in ragione della clorofilla che contengono, riflettono molto gli infrarossi, per cui risultano nere sulla negativa e

(1) Cfr. anche *The Military Engineer*, gennaio-febbraio 1933.

PAVIA SOTTO LA NEVE



FOTOGRAFIA CON LASTRA ORDINARIA



bianche sulla positiva; gli alberi a foglie verdi ed i campi, fotografati in pieno sole, e quindi, in presenza di molti raggi infrarossi, appaiono addirittura come coperti di neve, e la fotografia dà l'idea di un paesaggio invernale. Le strade, le ombre sul terreno, i corsi d'acqua ed i laghi, illuminati dal sole, invece appaiono neri o molto scuri. Il cielo risulta anch'esso nero. Complessivamente i contrasti sono più accentuati, perciò le fotografie dànno una idea molto più precisa dei rilievi del terreno. (Confronta le due fotografie riprodotte).

Al contrario, le fotografie eseguite di notte con le stesse lastre sembrano fatte di giorno, perchè anche la luna e le stelle, inviando radiazioni infrarosse, rendono l'immagine del cielo più chiara ed, attenuando i contrasti, dànno l'impressione che il sole sia presente.

Con ciò non bisogna credere che la presa fotografica, con lastre per infrarossi, escluda quella che impiega le lastre comuni: infatti, il contemporaneo impiego dei due procedimenti permette di rivelare, per confronto, alcuni particolari che potrebbero sfuggire nell'esame di una sola delle due fotografie. La differenza fra queste sarà tanto più accentuata, quanto maggiore sarà stata la quantità di radiazioni infrarosse presenti all'atto della presa fotografica.

Le lastre ad infrarossi sono di utile impiego, specialmente per scopi astronomici, per la possibilità di individuare mediante esse, nuovi astri non altrimenti rivelabili. In astronomia, gli infrarossi sono sfruttati anche in altro modo, utilizzandoli per segnalare su speciali strumenti, i termometri termoelettrici, quantità anche minime di calore. La sensibilità di questi strumenti si spinge al punto da segnalare, astrazion fatta dall'assorbimento dell'aria, il calore proveniente da un fiammifero distante 150 chilometri. È così stato possibile studiare, dal calore che emanano, alcune stelle lontanissime, ed avere un nuovo mezzo di indagine per lo studio di quelle più luminose che, da distanze astronomiche ci mandano la loro luce!

Origini della violazione della neutralità belga nella guerra mondiale

ADRIANO JONES, Colonnello di cav.ª leria.

Una serie di grandi tappe compiute con raro ordine in meno di un mese dal Reno alla Marna e combattendo quattro battaglie: ecco la avanzata delle armate germaniche nell'agosto 1914 attraverso il Belgio e la Francia del nord. Operazione militare che fa pensare alle migrazioni dei popoli, che rappresenta l'espressione della preparazione bellica di 40 anni di pace e che appassiona vivamente gli studiosi di arte militare, specialmente in vista della dottrina bellica attuale, tendente alla « guerra di movimento ».

Non è nelle intenzioni di questo studio di approfondire maggiormente e discutere quanto relazioni ufficiali compilate dai vari stati maggiori e rese di pubblica ragione, hanno già messo in evidenza circa i disegni di operazione francese e germanico, nè di aggiungere osservazioni a quelle già esposte dai critici storici, i quali tendono a dimostrare che fu errato lanciare la massa dell'esercito francese irreparabilmente in una direzione preconcetta ed al conseguimento di un obiettivo di dubbio valore. Nè tanto meno è nostra intenzione di riassumere le discussioni apparse negli ultimi anni su rassegne militari germaniche, circa le conseguenze che determinarono le varianti intro-

Nota. — Ci è gradito dovere ringraziare il gen. Antonio Pavari per i chiarimenti e l'indicazione di taluna importante fonte citata in questo studio.

dotte dal generale v. Moltke (*junior*) al progetto del suo predecessore il generale conte Schlieffen.

Ma tuttavia ci è sembrato interessante raccogliere ed esaminare qualche elemento, sia notizia, sia indizio, sulla origine e sulla continuità della concezione operativa germanica e confrontare quale conoscenza e quale valore venivano ad essa attribuiti da parte francese.

Secondo la ben nota relazione dell'archivio di stato germanico (vol. I), dalle varianti introdotte dal Moltke (*junior*) nel disegno germanico si può dedurre che « egli non fosse altrettanto convinto della efficacia decisiva che lo Schlieffen si era ripromesso dalla traversata del Belgio e del Lussemburgo con un'ala destra resa forte quanto più possibile » ed anzichè rinunziare all'offensiva in Lorena, come lo Schlieffen aveva fatto, prevedeva un raggruppamento di forze molto superiori in Alsazia ed in Lorena, a scapito della grande ala marciante.

Per quanto riguarda il concetto operativo dello Schlieffen, la Memoria del 1905, che lo riassume, dice: « l'intera Francia deve essere considerata come una grande fortezza » e soggiunge: « il fortificatore ha bensì tenuto conto di un attacco tedesco a sud della Sambra-Mosa, ma non di un attacco a nord di tale linea ». Di qui l'estensione dell'ala destra verso nord e lo spostamento su quest'ala del centro di gravità. Contro la forte posizione dietro l'Oise « i corpi d'armata, come nella guerra d'assedio, cercheranno di avvicinarsi al nemico di posizione in posizione, avanzando sia di giorno, sia di notte, trincerandosi ed impiegando tutti i mezzi della tecnica moderna adatti a scuotere il nemico dietro ai suoi ripari. *L'attacco non deve mai stabilizzarsi, come è accaduto nella guerra russo-giapponese* ». « È essenziale — conclude questa profetica Memoria — per lo sviluppo dell'intera operazione il costituire una forte ala destra, il guadagnare la battaglia mercè tale ala e, inseguendo incessantemente il nemico, per l'appunto *con detta forte ala*, costringerlo a ripiegare continuamente ».

Quale conoscenza avesse intanto la Francia di questi progetti dà notizia in un suo recente studio (1) l'ex ambasciatore francese presso la Corte di Russia Maurice Paleologue, il quale, oltre ad esporre alcuni retroscena diplomatici relativi al periodo 1904-1906, a lui ben noti, date le delicate cariche ricoperte, narra come per mezzo di una spia

(1) Vedasi « Revue des Deux Mondes », 1° ottobre 1932. M. PALEOLOGUE: *Un prelude à l'Invasion de la Belgique*: 1904.

germanica, lo stato maggiore francese entrasse in possesso, fin dal 1904, del piano di guerra concretato dallo Schlieffen.

A parere dello stesso ambasciatore la conoscenza del piano germanico ingenerò presso i governi britannico e francese il diritto ed il dovere di prendere le necessarie contromisure per assicurare l'indipendenza e l'integrità del Belgio, garantite dal trattato del 1839. Data la situazione politica di quegli anni, tale conoscenza consigliò la Francia a rendere più intima l'alleanza con la Gran Bretagna fino a far precisare condizioni e modalità della sua cooperazione militare in caso di guerra con la Germania.

Predecessori dello Schlieffen nell'importante carica di capo di stato maggiore furono — come noto e nell'ordine — il generale Waldersee ed il feldmaresciallo Moltke (il grande Moltke).

In merito allo sviluppo storico del concetto operativo germanico, la ricordata relazione dell'archivio di stato germanico prende le mosse dal 1880 per affermare che, in relazione agli sforzi incessanti fatti dalla Francia per raddoppiare quasi il proprio esercito in confronto di quello del 1870, i piani di operazione del feldmaresciallo stesso « prevedevano, in caso di guerra contro la Francia, una difensiva strategica iniziale ».

Per gli scopi del nostro studio dobbiamo continuare a risalire la corrente di queste vicende storiche ed il filo conduttore di queste concezioni operative.

Allo sviluppo storico del concetto operativo prima del 1880, nella predetta relazione, v'è appena qualche cenno.

Innanzi tutto quello fondamentale espresso dal Moltke, fin dall'aprile 1871 : « La prova più pericolosa per la continuità del nuovo Impero germanico sarebbe una *guerra contemporanea con la Russia e con la Francia* ». E pochi anni dopo « tenendo conto della lentezza d'allora della mobilitazione russa, riteneva ancora nel 1877 che la soluzione più favorevole fosse quella di *agire inizialmente in modo offensivo nell'ovest* ».

Ecco la verità chiara ed indiscutibile circa origini e sostanza del concetto operativo germanico ed ecco quanto si può ricavare in proposito dalle relazioni ufficiali.

Corrispondentemente a quel periodo e più tardi, intorno al 1880, a mano a mano che la Francia andava costruendo e completando anche la sistemazione difensiva permanente della frontiera alsaziano-lorenese, una questione che appassionava in quel tempo l'opinione pubblica e particolarmente gli scrittori militari francesi, germanici,

belgi e svizzeri, era quella della neutralità del Belgio e della Svizzera in caso di guerra fra Francia e Germania (1).

Sempre su questo tema apparve sulla « Nouvelle Revue » — Parigi, vol. 53, fascicolo 1° luglio 1888 — un articolo del conte P. Vasili dal titolo « *Un segreto di Stato* », che dà notizia di due trattati che la Germania avrebbe conchiuso nell'ottobre del 1887, rispettivamente col Belgio e con la Romania.

La Germania aveva smentito ufficialmente tale notizia, ma secondo l'A. tanto a Vienna, quanto a Roma se ne aveva conoscenza, anzi sembrava che Roma guardasse con diffidenza ai progetti di Bismarck. Questa diffidenza era originata da talune confidenze, piuttosto arrischiate, che il Bismarck avrebbe fatto a Crispi in occasione del loro incontro a Friederichsruhe (1887). Confidenze che non riguardavano soltanto gli affari bulgari, ma bensì Belgio e Olanda. Secondo il Bismarck la Germania non ambiva a nuovi ingrandimenti territoriali ed in caso di guerra vittoriosa i compensi territoriali sarebbero toccati ai suoi alleati. Per quanto riguardava il Belgio, Bismarck aveva accennato all'importante servizio, che « volente o nolente » il Belgio avrebbe potuto rendere alla Germania: *permettere all'esercito germanico la traversata del suo territorio.* Quanto ai compensi territoriali essi sarebbero concretati in accordo con la Germania.

In relazione ad altre informazioni, risultava all'A. che per la conclusione del trattato col Belgio, il governo germanico non si era rivolto a quello belga, ma bensì a Re Leopoldo in persona. Questo, in vista dell'art. 68 della Costituzione belga, che riconosceva al Re il diritto di conchiudere trattati di pace, d'alleanza e di commercio ed altresì di non darne conoscenza alle Camere, se non quando sicurezza ed interesse dello Stato lo permettevano.

Riferendosi ad un articolo segreto della convenzione conclusa nel 1831 fra Belgio e Prussia e per il quale la Prussia aveva il diritto di occupare Namur e Liegi, qualora la sicurezza di tali fortezze poteva essere compromessa, il governo germanico vantava ora il diritto di intervenire in determinate occasioni nella situazione interna del Belgio, per la difesa del suo territorio.

La stessa « Nouvelle Revue » nel fascicolo del 15 agosto 1888, in un articolo del direttore della rivista, dal titolo « *Risposta alla stampa germanica* », mentre conferma l'autenticità dei documenti tra-

(1) Vedansi: *Nouvelle Revue* e *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, anno 1883 e seguenti.

scritti nell'articolo ora citato, mette in evidenza la strana smentita germanica relativa all'esistenza del trattato belga-germanico. Smentita seguita da una affermazione non meno strana, che una « convenzione militare » avrebbe potuto in determinata circostanza essere necessaria fra Germania e Belgio.

Le rivelazioni contenute negli articoli determinarono in seguito polemiche di carattere politico e militare, mentre il mondo ufficiale belga e germanico obbedì alla consegna del silenzio.

E continuando in quest'ordine di idee appariva sulla « Nouvelle Revue » vol. 54, fascicolo 1° ottobre 1888, l'articolo di J. Adam dal titolo « *La neutralità bèlga violata dalla Germania* » sul quale abbiamo ritenuto di portare speciale attenzione per le idee e le notizie in esso apparse e che qui di seguito riassumiamo:

— È lecito inferire che scopo di Bismarck sia quello di concentrare tutte le forze dell'Impero e dei suoi alleati e che la sua politica, detta pacifista, tenda a preparare lentamente, ma sicuramente l'invasione e la rovina della Francia. I Tedeschi cercano inoltre di nascondere che i piani del grande stato maggiore prussiano, da *difensivi* sono diventati *offensivi*.

Nei circoli diplomatici è oggetto di grave preoccupazione per il mantenimento della pace, la questione di conoscere l'atteggiamento che assumeranno gli stati neutrali Belgio e Romania, in caso di conflagrazione generale.

— *La guerra franco-germanica.* Per i Francesi, che considerano inammissibile il definitivo riconoscimento del trattato di Francoforte è evidente che la pretesa germanica di voler dichiarare tedesche le provincie annesse (Alsazia e Lorena) e che si rifiutano di essere tali, condurrà inevitabilmente alla guerra fra vincitori e vinti. È appunto perchè il riconoscimento del trattato di Francoforte non può essere definitivo, che la Francia acconsente unanime a tutti i sacrifici imposti dalla riorganizzazione del suo esercito.

Con ironia l'A. nota come per assicurarsi la conquista della pace minacciata dalla Francia, la Germania si fosse in quei tempi alleata con l'Austria-Ungheria e con l'Italia ed altresì come, sempre a scopo pacifista, Bismarck avesse detto ai suoi alleati che « la sparizione della Francia dal numero delle grandi Potenze, sarebbe stata una garanzia di lunghi anni di pace per l'Europa ».

— *La missione Radowitz.* Il principe di Bismarck non era riuscito fino allora a realizzare i suoi progetti col guadagnare alla sua causa anche la Russia.

L'intervento personale dello Czar Alessandro II *ha fermato*

l'esercito germanico nel 1875, *nel momento in cui si accingeva ad invadere la Francia* ed ha fatto fallire la missione di von Radowitz a Pietroburgo, incaricato di esporre allo Czar i motivi che obbligavano la Germania a fare la guerra. Motivi, che in stretta armonia con la predetta politica di Bismarck, si riassumevano nella necessità esposta da von Radowitz alla cancelleria russa, quella cioè: « *di prevenire i preparativi francesi che tosto diventeranno minacciosi ed impedire alla Francia di essere una continua preoccupazione per i pacificatori dell'Europa* ». La Germania non si proponeva ingrandimenti territoriali, ma diminuiva la Francia annettendo parte del suo territorio settentrionale al Belgio e le imponeva inoltre una contribuzione di guerra a lunghe scadenze fisse.

La guerra non avrebbe più avuto il carattere di quella del 1870, secondo il relativo piano: « *l'esercito germanico attraverserebbe il Belgio e marcerebbe direttamente su Parigi, mentre grandi dimostrazioni offensive sarebbero compiute sulla frontiera orientale francese* ».

— *Germania e Belgio.* L'articolo ripete le dichiarazioni fatte da Bismarck a Crispi in occasione del loro incontro avvenuto l'anno precedente a Friederichsruhe circa l'importante servizio che, volente o nolente, il Belgio avrebbe potuto rendere alla Germania e circa le predisposizioni già prese al riguardo col Re Leopoldo.

— *L'unità imperiale.* Il programma dell'unità imperiale è basato sull'idea di statisti, di pubblicisti e di generali tedeschi: quella cioè di ritogliere alla Francia tutte le conquiste di Luigi XIV: idea già manifestata nel 1815 e che permaneva ancora.

Con la citazione delle clausole dei trattati del 1814, 1815 e del congresso di Acquisgrana del 1818, l'A. dimostra come la Germania abbia sempre reclamato la linea della Mosa, quale sua vera linea difensiva, occupandola così almeno moralmente, e come essa abbia sempre avuto l'idea di installarsi fra Sambra e Mosa, come in effetto ha fatto accordandosi col Regno dei Paesi Bassi, mercè la stipulazione del trattato circa l'occupazione di alcune piazze forti, fra le quali Namur e Dinant, in caso di movimenti offensivi francesi. Accordo rinnovato più tardi col Belgio nel 1831.

— *Importanza strategica della Mosa.* « Chi è padrone della linea della Mosa è padrone del Belgio ». Verità indiscussa e confermata nelle opere del generale belga Brialmont ed in discorsi pronunziati al parlamento belga. Nella sessione del 1879-1880 il generale belga Liagre affermava che: « *se la Germania attacca la Francia essa ha un interesse immenso di passare la Mosa a Liegi per attaccare la Francia dal nord* ».

I Tedeschi stessi ammettevano questo concetto. Infatti nella « Gazzetta della Germania del nord » del 4 marzo 1882 si leggeva che: *se la Germania non aveva motivo politico per violare la neutralità belga, vi sarebbe obbligata dai vantaggi che ne potevano derivare dal punto di vista militare.*

L'allusione era chiara e si riferiva alla circostanza che attraverso il Belgio si accede alla valle dell'Oise, linea che conduce direttamente su Parigi e che è bloccata in territorio francese dal sistema difensivo La Fère-Laon-Reims.

— *Lavori militari presso Dalheim.* A fine agosto del 1887 avevano inizio, da parte germanica, lavori per permettere un movimento di ben 120 treni al giorno nella nuova stazione ferroviaria di confine di Dalheim, nodo ferroviario delle linee provenienti da Colonia-Acquisgrana-Münster-Düsseldorf. La posizione di Dalheim domina la linea d'invasione che tende alla valle dell'Oise per l'itinerario Hasselt-St. Trond-Gembloux-Charleroi-Chimay.

Se il governo belga avesse lealmente inteso difendere la sua neutralità, avrebbe dovuto bloccare tale linea d'invasione. Non l'ha fatto nonostante le motivate proposte del suo più competente consigliere il generale Brialmont.

Le disposizioni minacciose della strategia germanica erano apparse inoltre con altri lavori eseguiti lungo la frontiera belga ed erano una prova sicura dei progetti offensivi del grande stato maggiore germanico.

— *Da Colonia a Metz.* Successivamente, nel 1888, aveva inizio da parte germanica la costruzione di tronchi ferroviari di grande importanza strategica, i quali, collegati con brevi tratti al confine belga con le ferrovie del Lussemburgo, permettevano di raccordare direttamente Colonia ed Acquisgrana con Metz e Strasburgo.

Osserva ancora l'A. dell'articolo che mentre a costo di grandi spese si sbarrava da parte belga la linea Colonia-Liegi con un sistema difensivo di prim'ordine — campo trincerato di Liegi —, a poche leghe più a nord, oltre il raggio d'azione di queste fortificazioni, si lasciava indifeso l'accesso al territorio.

Queste sono notizie di fonte francese.

Nella prima parte della sua opera: *Betrachtungen zum Weltkriege.* Berlino 1919 — opera particolarmente interessante ed importante, perchè anche basata su documenti diplomatici pubblicati dal governo dei Sovieti e sui proprî — il cancelliere germanico della

guerra Th. von Bethmann-Hollweg conferma tali tendenze della politica germanica dell'epoca, laddove scrive: « Se ci si prova ad approfondire il pensiero di Bismarck, il valore della frase da lui sovente ripetuta sul suo « cauchemar des coalitions » sulla sovrasaturazione della Germania, nonchè la sua circospezione in tutte le questioni di politica « navale e coloniale », dimostrano a sufficienza quanto grave egli stimasse il pericolo che minacciava di accerchiare la Germania, che come tutti i grandi imperi della terra, era stata costruita di recente con i mezzi della potenza e della forza. Lo straripante e quasi impetuoso spiegamento di energie della Germania, si era proposto un nuovo programma, che doveva portarlo nell'agone della politica mondiale, non andando essa immune dagli istinti materialistici di potenza, propri dell'epoca, programma che non aggirava oramai più gli scogli che Bismarck aveva evitato ».

Tali in definitiva i concetti di Bismarck e del grande Moltke circa la funzione del Belgio in un conflitto fra Francia e Germania intorno al 1875, cioè in quel periodo di pace armata ed infida che allora attraversava l'Europa.

Dopo il 1904 i lavori ferroviari sopraccennati nella regione confinante col Belgio e col Lussemburgo ebbero un ulteriore notevole sviluppo e nel 1913 il parlamento germanico approvava lo stanziamento di ingenti somme per il perfezionamento della rete ferroviaria attestante al Lussemburgo.

Due mesi prima dello scoppio della guerra una pretesa rivelazione apparsa sul « Journal des Sciences Militaires » prediceva la possibilità della marcia, attraverso al Belgio ed al Lussemburgo, di 3 armate germaniche con 2 corpi di cavalleria ed 1 gruppo di divisioni di riserva. Allo scritto è allegato perfino uno specchio dello schieramento iniziale delle grandi unità germaniche, quale con varianti minime realmente si effettuò.

Queste, e sono anche notizie di fonte francese, oltre a tutte le voci autorevoli di uomini politici, di eminenti militari britannici, francesi e di scrittori militari belgi, e germanici, che, a partire dal 1880 in libri e rassegne, si erano apertamente dichiarati per la invasione tedesca attraverso al Belgio.

E non poteva essere diversamente, per molteplici ragioni.

Ragioni storiche. — Le Fiandre, che comprendevano il Belgio erano state — come la pianura padana — da secoli e nello stesso secolo il teatro naturale di lotta fra Francesi e Tedeschi.

Ragioni geografiche. — Se esaminiamo, anche sommariamente, una carta geografica dell'Europa centrale, noteremo che:

Berlino ha latitudine molto più elevata di Parigi;

il centro di figura della Germania è molto più a nord del centro di figura della Francia e di Metz;

gli altipiani dell'Europa centrale degradano a nord sul grande bassopiano della Germania settentrionale: questa depressa pianura comprende la via più breve fra Berlino e Parigi, cioè il fascio ferroviario Berlino-Colonia-Liegi-Parigi, che dalla pianura germanica conduce alla regione della Sambra, notisi bene, assai ricca di risorse, e nello stesso tempo per questa pianura passano le principali comunicazioni che naturalmente adducono al teatro di guerra fra Germania e Russia, cioè alla Prussia orientale.

Ragioni politiche. — Senza addentrarci nelle elaborate vicende della politica estera delle grandi potenze europee, che ineluttabilmente portarono alla guerra mondiale, ai fini del nostro studio sembra sufficiente ricordare come la politica britannica del « balance of power » fu suggellata fin dal 1904 con la « entente cordiale » fra Francia e Gran Bretagna: di essa aveva gettate le basi Re Edoardo VII e della sua saldezza prove ben tangibili erano state rese palesi durante le due crisi marocchine, rappezzate nella conferenza di Algesiras. Tale politica fu concordata anche con la Russia a Reval nel 1908. Essa fu poi confermata con la convenzione segreta del 1912, fra Francia e Gran Bretagna, relativa a dislocazione ed impiego delle rispettive marine da guerra, in seguito al tentativo di accordo anglo-germanico, saggiato con la missione del ministro Lord Haldane a Berlino (1912) ed in ultima analisi determinò quella che dai Tedeschi fu chiamata la politica di accerchiamento della Germania.

Quanto al Belgio, la tradizionale politica britannica ha — e per ovvie ragioni — sempre considerato con speciale interesse le vicende degli Stati affacciantisi sulle opposte sponde della Manica e del Mare del Nord. Tanto che, in relazione al pericolo che correva il Belgio in occasione della guerra del 1870, il governo britannico induceva i due belligeranti al rispetto della neutralità del territorio belga stipulato con i trattati del 1839. Subito dopo il 1870, il contrasto delle nazionalità si manifestò nel Belgio col « movimento fiammingo » al quale verso il 1878 il partito « Vallone » opponeva il proprio programma, agitandosi fortemente contro la politica di Bismarck. Infine la Germania tentava di intraprendere la conquista pacifica del Belgio, col proporgli una unione doganale. I pericoli ai quali un piccolo stato industriale, ricco ed inerme veniva esposto per effetto di

tale proposta, determinarono nel 1909 il riordinamento e il rafforzamento dell'esercito belga.

Ragioni militari. — Il concetto operativo germanico attuato per la campagna del 1870 non poteva più essere ripetuto, sia per i giganteschi lavori di fortificazione al confine orientale francese, ai quali i Tedeschi avevano contrapposto quelli della Mosella, e sia perchè la colossale massa di uomini che la Germania poteva mettere in campo avrebbe resa assai difficile la ripetizione della manovra centrale del grande Moltke.

Per quanto riguardava la funzione del Belgio nel caso di un conflitto fra Francia e Germania, discussioni vi erano state in passato (1) se Anversa o Bruxelles avessero dovuto costituire la base dell'esercito di campagna belga. La secolare tradizione storica britannica aveva fatto preponderare per la scelta di Anversa — base navale di sbarco per l'esercito britannico —, mentre Bruxelles copre la linea della bassa Mosa: direzioni che avrebbero dovuto seguire gl'Inglesi per portarsi al soccorso dei Belgi e che, in situazione consimile, aveva prescelto il loro grande Marlborough nei tempi oramai lontani della campagna del 1702.

Col procedere del tempo ed in conseguenza dei vincoli di solidarietà stretti dalla politica dell' « entente cordiale », fin dal 1906 i due stati maggiori britannico e francese, per incarico dei rispettivi governi, cominciarono ad avere degli scambi di vedute per considerare le comuni operazioni nel caso di guerra comune con la Germania. Pertanto nell'anno 1906, nel quale la Russia era travagliata dalle conseguenze della guerra russo-giapponese, la Francia cominciò ad avere, se non la garanzia, almeno degli indizi sicuri della cooperazione militare britannica.

Lo stato maggiore britannico — sempre per incarico del rispettivo governo — ebbe dei contatti nello stesso anno, anche con lo stato maggiore belga, contatti che culminarono in uno scambio di vedute e di informazioni tecniche sulle modalità di rinforzo che un esercito britannico avrebbe potuto fornire all'esercito belga per aiutarlo a respingere un'offensiva germanica. In tali scambi di vedute era comunque pregiudiziale che l'intervento britannico nel Belgio avrebbe avuto luogo soltanto dopo la violazione della neutralità belga da parte della Germania.

---

(1) Vedasi « Nouvelle Revue », anno 1883: FERDINANDO LECOMTE: *La neutralità del Belgio e della Svizzera in caso di guerra fra Francia e Germania.*

Nel 1905 la misura della collaborazione britannica era ragguagliata in primo tempo nello sbarco ad Anversa di circa 115.000 uomini (1).

Inoltre in una riunione tenutasi in Francia nel settembre del 1906 fra i capi di stato maggiore britannico, belga e francese, gl'Inglesi avevano decisamente espresso la loro convinzione che i Tedeschi sarebbero passati attraverso al Belgio e, circa le località di sbarco dei rinforzi inglesi, avevano espresso la preferenza per i porti di Anversa o di Ostenda, mentre da parte francese si dava la preferenza ai porti francesi di Le Havre o di Dunkerque.

Nel 1909, come si è già accennato, per poter aumentare la forza del suo esercito, il Belgio promulgava la legge con la quale sostituiva il servizio militare obbligatorio a quello volontario; e questo certamente dietro pressione dell'Inghilterra e della Francia.

Gli scambi di vedute fra gli stati maggiori continuarono fino al 1912. Le conclusioni di tali contatti furono rivedute e riassunte in documenti che furono poi trovati dai Tedeschi nel 1914, durante l'occupazione di Bruxelles. Nell'opera citata vol. I il cancelliere Bethmann-Hollweg conferma il ritrovamento dei documenti — da lui giudicati assai compromettenti —. che furono resi di pubblica ragione e dai quali si rilevava che « militari belgi ed inglesi si erano occupati nel 1906 dello sfruttamento militare del Belgio ».

A giustificare tali scambi di vedute e riferendosi ad esempi storici noti, l'ex ambasciatore Paleologue nel citato articolo, a fondo polemico contro i Tedeschi a causa della slealtà da questi attribuita al Belgio, sostiene che « gli scambi di vedute fra gli stati maggiori non possono comunque avere il valore contrattuale di un'alleanza militare ».

Nondimeno è lecito presumere che lo stato maggiore germanico avesse notizia dei contatti ufficiosi fra gli stati maggiori alleati. Importava quindi ai Tedeschi — specie sotto questo punto di vista — di far presto nell'ovest per mettere subito fuori questione anche il piccolo esercito britannico, da essi notoriamente tanto disprezzato. Bismarck!

Il cancelliere Bethmann-Hollweg conferma anche questo concetto nell'op. cit. vol. I quando scrive: « A mia conoscenza i nostri militari avevano da tempo preparato un sol piano di guerra per una

---

(1) Vedasi « Revue des Deux Mondes », 1° ottobre 1932. M. PALEOLOGUE: *Un prelude à l'Invasion de la Belgique*: 1904.

guerra su due fronti » e che prevedeva in primo tempo « celere offensiva nell'ovest »; e aggiunge: per la riuscita di questa « era indispensabile a giudizio dei militari la traversata del Belgio. Interessi politici e militari venivano a questo punto in forte contrasto. Il torto che si sarebbe fatto al Belgio era evidente ed erano pure da pesarsi le conseguenze generali e politiche di tale ingiustizia. Il capo di stato maggiore, generale von Moltke, non rinunziò a questa idea, anzi spiegò come le esigenze militari fossero assolute. Così ho dovuto anch'io associarmi alle sue vedute ».

Sulla fronte occidentale gli avvenimenti all'inizio della guerra hanno avuto lo sviluppo che è ben noto.

Nei confronti della Germania, risulta dunque dalle pur brevi citazioni fatte, che subito dopo la vittoriosa guerra del 1870-71, il Bismarck ed il Moltke dovettero preoccuparsi delle possibilità di una guerra su due fronti: guerra contemporanea con la Francia e con la Russia. Tale eventualità era anzi considerata dal Moltke, come gravissimo pericolo per il nuovo impero germanico. Mentre a questo pericolo cercò di ovviare il Bismarck, conducendo verso la Russia una politica di amicizia e di neutralizzazione, il Moltke, dal canto suo preparò un piano di guerra, che gli consentiva di operare verso i due opposti scacchieri per linee interne; usufruendo del grande fascio ferroviario che percorre da sud-ovest a nord-est il territorio dell'impero, attraversando il suo centro di figura geografico medesimo.

Vediamo così nei disegni di Bismarck e nel piano del grande Moltke un armonico ed intimo nesso fra situazione geografico-politica e preparazione militare. L'edificio così bene architettato crollò, perchè i successori di Bismarck e di Moltke intaccarono i pilastri di quel grande edificio; cambiando politica verso la Russia ed alterando successivamente i piani di guerra.

Nei confronti della Francia e dopo le varie citazioni fatte da fonte francese, per quanto riguarda la violazione della neutralità del Belgio, la relazione ufficiale francese vol. I si esprime nei termini seguenti, che trascriviamo:

« Sans doute, les importants travaux exécutés sur les réseaux ferrés allemands depuis 1904, facilitaient de plus en plus le transport à travers la Belgique du gros des forces ennemies dirigées contre la gauche française; mais on ne possédait aucune certitude à cet égard et on ne pouvait faire que des hypothèses quant à l'amplitude du mouvement débordant des armées de l'aile droite allemande.

En somme, malgrè la possibilité d'attaque en force par la Belgique, on estimait qu'un rôle important serait dévolu au groupe d'ar-

mées qui se rassemblerait derrière la position Metz-Thionville et on croyait toujours, pour des raisons politiques et morales, à l'attraction exercée sur les Allemands par le plateau lorrain ».

La violazione della neutralità belga determinò — come a tutti noto — presso i neutri grande sensazione e presso gli opposti avversari durante la guerra la più violenta propaganda e dopo guerra le più aspre polemiche, come abbiamo notato, tuttora aperte circa le responsabilità morali della Germania.

Terminiamo così questa rapida rassegna di episodi storici relativi alle origini della violazione e relativi anche ad alcuni prodromi della grande guerra. Non abbiamo avuto la pretesa di esporre delle questioni nuove. Abbiamo soltanto riesumato fatti e discussioni note a chi ha vissuto intensamente quel periodo, ma forse non sufficientemente noti alla generalità.

Firenze, 18 ottobre 1932-X.

NOTIZIARIO

Disposizioni per accelerare la promozione di capitani particolarmente meritevoli. *Giappone.*

E' stato deciso di esperimentare un nuovo sistema, per dare ad un certo numero di capitani, particolarmente meritevoli, gli stessi vantaggi concessi nelle promozioni agli ufficiali che hanno frequentato la scuola di guerra. Gli ufficiali prescelti seguiranno un breve corso speciale presso la scuola di guerra, e poi riceveranno lo stesso trattamento di quelli che ne hanno frequentato i corsi regolari.

Quest'anno saranno ammessi a questo corso 10 ufficiali, su 1500 concorrenti. La competizione sarà aspra e gli esami difficili.

Attualmente, nella maggioranza, gli ufficiali usciti dall'accademia militare nel 1914, 1915 e 1916 sono ancora capitani, mentre i loro colleghi dello stato maggiore sono tutti maggiori. In questa situazione trova ragione di essere la nuova disposizione. (*Tokyo Nichi Nichi,* 11 maggio 1933).

Effettivi del reggimento di carri armati. *Francia.*

Nella necessità di non fissare organici per i reggimenti carri armati, date le trasformazioni in corso nei vari tipi di materiali, sono stabiliti globalmente, come appresso, gli effettivi dei reggimenti e battaglioni previsti dalla legge 28 marzo 1928:

ufficiali		*sottufficiali*			*truppa*		
			franc.	indig.		franc.	indig.
colonnelli	10						
ten. col.	14	aiut. di batt.	9	—	cap. magg. e		
com.ti btg.	44	marescialli	142	5	cap.	1033	48
capitani	163	serg. magg.	290	6	cacciatori	5876	509
ten. e sott.	189	sergenti	630	10			

Il personale viene ripartito tra le diverse unità di carri armati indicate nella predetta legge, a seconda delle esigenze di ciascuna di esse. (*La France Militaire,* n. 14544, 6 giugno 1933).

Speciale artiglieria da carri armati. *Russia.*

Il commissario del popolo per la guerra intende adottare una speciale artiglieria da carri armati; vuole cioè costituire dei reparti d'artiglieria leggermente corazzata, su affusti a cingoli, armati di cannoni da 37 o 75 mm., con gittata di 4-5 Km. e dotati anche di proietti a gas. Nell'attacco, a ciascun carro armato medio « *per azione lontana* », verrebbe assegnato un pezzo corazzato, del genere già detto, capace di percorrere terreno vario e destinato ad impedire col fuoco al nemico la rioccupazione della posizione conquistata. Quando il carro armato continuasse a procedere avanti, il pezzo lo seguirebbe, non appena occupata la nuova posizione.

Con l'adozione di questa artiglieria per carri armati la Russia verrà a mettere in pratica quanto il gen. Challeat aveva suggerito in Francia fin da due anni addietro. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 25 maggio 1933).

Autocarri per trasporto munizioni. *Francia, Inghilterra.*

Per il rifornimento munizioni si richiedono oggi, dato il forte consumo di proiettili dovuto alle armi moderne, veicoli che possano giungere fin nelle prime linee, e perciò a prova di proiettile: cioè autocarri munizioni, leggermente corazzati, idonei a percorrere qualsiasi terreno. Pare che i francesi nelle loro ultime manovre autunnali abbiano già esperimentato tali tipi di autocarri. Anche nelle manovre inglesi sono stati impiegati, per i rifornimenti, a titolo di esperimento, piccoli carri a cingoli, leggermente corazzati, tipo Carden-Loyd. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 25 maggio 1933).

Palloni frenati. *Francia.*

Sarebbero stati adottati recentemente tre nuovi verricelli a motore elettrico, i quali non solo permettono la salita dei palloni a grandi altezze, ma ne consentono anche un sollecito salvataggio. Il verricello « 1932 » permette la discesa del pallone alla velocità di 15 metri al secondo, richiedendo l'impiego di appena 8-10 uomini. Tale verricello può trovare impiego anche in marina e, assicurato a trattori, in altri servizi terrestri.

Un secondo tipo di verricello ha una forza di trazione di 500 Kg. e dispone di cavi i quali, a seconda del loro diametro, permettono di far giungere il pallone alle grandi altezze.

Un terzo tipo serve per i cavi di piccolo diametro, è molto mobile e di facile impiego; con esso si possono inalzare strumenti per il servizio meteorologico fino ad altezze di 1500 metri. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44. 25 maggio 1933).

Autocarri speciali per comandi. *Inghilterra, Stati Uniti*

In Inghilterra e in America si vorrebbe che tutti i comandi potessero prendere posto su speciali autocarri, capaci di percorrere il terreno vario, così da permettere al comandante, durante il combattimento, di vedere di persona e di farsi un concetto proprio dello svolgersi dell'azione. In tal senso sono in corso continui studi ed esperimenti. Taluno suggerì perfino di assegnare ad ogni comando di gruppo e di batteria d'artiglieria, come

posto di comando, un carro armato medio munito di una torretta d'osservazione — ripieghevole — di 9 metri d'altezza. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 25 maggio 1933).

Mitragliatrici su motociclette. *Germania.*

Per la soluzione del problema delle mitragliatrici su motociclette, in Isvizzera si vorrebbe che i due serventi dell'arma prendessero posto sulla motocicletta, mentre l'arma, il treppiede e le munizioni dovrebbero essere trasportati su un rimorchio a due ruote. Quest'ultimo, unito alla motocicletta mediante uno speciale dispositivo di attacco, avrebbe le gomme piene ed una robusta sala, e potrebbe portare un carico di 150 Kg. compreso il peso della gravina, del badile, della ruota di riserva, degli oggetti di pulizia e di 25 litri di benzina. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 25 maggio 1933).

Silenziatore per motociclette. *Germania.*

All'esposizione automobilistica e motociclistica di Berlino di questo anno la fabbrica Eberspächer di Esslingen ha presentato una motocicletta a due tempi, di 200 cm^3. di cilindrata, con silenziatore « Wema », che elimina quasi completamente il rumore, senza per altro causare perdite nella potenza della forza motrice. (*Militär-Wochenblatt*, n. 44, 25 maggio 1933).

Autocarri in servizio. *Francia.*

Secondo una statistica ufficiale gli autocarri circolanti in Francia, nel 1932, erano 433.091 (di cui 112.500 aventi più di nove anni).

Disposizioni per la protezione contro i gas. *Francia.*

Il governatore militare ha messo a disposizione del prefetto di polizia, incaricato dell'organizzazione della difesa passiva a Parigi e nei comuni del dipartimento, della Senna, un primo gruppo di ufficiali in congedo, i quali hanno frequentato i corsi speciali « Z » sui mezzi di protezione contro gli attacchi aerei a gas.

Questi ufficiali sono incaricati di preparare i quadri d'istruttori destinati, a loro volta, ad addestrare la popolazione civile con il concorso delle autorità municipali, della Croce Rossa, dell'unione ufficiali in congedo, della Lega di difesa aerea e di analoghe associazioni.

La prima serie di corsi ha avuto luogo nel maggio-giugno. Altri ne succederanno nel 4° trimestre, prevedendo anche istruzioni al personale femminile.

Saranno tenute altresì particolari conferenze agli elementi destinati ad istruire il personale addetto alle sezioni disinfezione e soccorso.

Infine, un terzo speciale addestramento relativo alla terapia dei gassati sarà affidato all'ispettore generale dei servizi tecnici di igiene ed impartito da medici e farmacisti. A completamento dei corsi sarà redatta un'istruzione contenente le principali raccomandazioni su la protezione antigas: essa sarà distribuita alla popolazione e diffusa per radio. (*Figaro*, 19 maggio 1933).

Specchi per mascheramento. *Giappone.*

Un ingegnere di Osaka ha inventato uno specchio portatile per mascheramento che, posto davanti alle trincee, riflette il terreno circostante riuscendo in tal modo a dare un perfetto mascheramento. Le autorità militari sarebbero molto soddisfatte degli esperimenti fatti con tale mezzo di mascheramento. (*Japon Cronicle*, 23 marzo 1933).

Nuovo aeroplano paracadute. *Francia.*

Un nuovo « aeroplano paracadute » sistema Ben Ayad, è stato recentemente esperimentato dal Ministero dell'aria francese.

L'aeroplano è fornito di una cabina adattata su due guide sistemate sulla fusoliera dell'apparecchio. Questa cabina può scorrere, per mezzo di rulli, sulle due guide, ed è bloccata da un comando che si trova vicino al posto dei piloti. In caso di pericolo basta liberare la cabina perchè questa, spinta dalla forza d'inerzia, scorra sulle guide. Contemporaneamente si libera un grande paracadute sistemato nello spessore di una piccola ala situata in alto. Il vento e la velocità fanno aprire il paracadute, che toglie la cabina dall'apparecchio e la sostiene nell'aria.

Il dispositivo può essere comandato dal pilota, ma è anche automatico e funziona quando l'apparecchio assume, per lungo tempo, posizioni irregolari.

Gli esperimenti ripetuti numerose volte hanno sempre dato ottimi risultati. (*Le Vie d'Italia,* luglio 1933).

Illuminazione dell'aviolinea notturna Tokyo-Fukuoka. *Giappone.*

I lavori per la costruzione di 37 fari per l'illuminazione dell'aviolinea Tokyo-Fukuoka stanno per essere completati, per dar modo alla compagnia dei trasporti aerei del Giappone di iniziare il servizio notturno per la posta aerea.

L'aereo n. 1, costruito appositamente per i voli notturni, è già pronto da qualche tempo; così pure un altro apparecchio dello stesso tipo, che sarà conosciuto con il n. 2. I due velivoli avrebbero iniziato nel giugno i voli di prova. (*Japan Times,* 17 maggio 1933).

Eliche d'aeroplano in bambù. *Giappone.*

Il Giappone non importa più legname per eliche d'aeroplano, nè duralluminio, perchè costruisce le eliche col bambù. L'istituto di esperienze aeronautiche le ha provate, ottenendone ottimi risultati.

Il loro costo è inferiore del 20 % a quello delle eliche di legno e la loro durevolezza è anche maggiore. (*Militär-Wochenblatt,* n. 44, 25 maggio 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento per le unità di carri leggeri - Tomo II - Seconda e terza parte.** — Parigi, Charles-Lavauzelle e C., 1931, frs. 6.

(*Continuazione e fine*)

Il battaglione di carri leggeri. — E' la sola unità che, disponendo di proprio laboratorio mobile di riparazione, possa, in una certa misura, riparare direttamente le perdite subìte nel combattimento, e prolungare la sua attività offensiva per diverse fasi della battaglia. Normalmente è assegnato ad un reggimento o ad una divisione di fanteria, ma può anche essere in riserva di divisione o di corpo d'armata, se il proprio reggimento è a disposizione di queste grandi unità. Il comandante di battaglione stabilisce il suo posto di comando presso quello dell'unità di fanteria da appoggiare; prepara l'entrata in azione delle dipendenti unità e ne sorveglia l'operato, regolando l'avanzata delle unità in riserva; assicura il funzionamento dei servizi di riparazione e di rifornimento, e, dopo ciascuna azione, riunisce e riordina il battaglione, ricostituendolo.

Alla fine di ciascuna giornata il comandante di battaglione compila, inoltre, un piano delle riparazioni sul terreno e nella officina di battaglione, precisando la successione e le modalità con cui si deve procedere alla rimessa in efficienza dei carri avariati o al loro invio ai parchi retrostanti.

Il battaglione assegnato ad un reggimento o ad una divisione di fanteria mette, generalmente, una o due compagnie a disposizione dei battaglioni o dei reggimenti di primo scaglione e trattiene le altre in riserva. Il battaglione in riserva di reggimento, di divisione o di corpo di armata, muove agli ordini del proprio comandante, secondo le direttive del comandante del reggimento di carri leggeri.

Durante l'azione il comandante del battaglione interviene solo per assicurare i rifornimenti e le riparazioni, valendosi della compagnia mista che ha 4 sezioni (I servizi; II trasmissioni; III riparazioni sul terreno; IV laboratorio). I mezzi per i rifornimenti e per le riparazioni muovono a sbalzi lungo un *asse dei rifornimenti e delle riparazioni* di battaglione, stabilito dal comandante e costituito da un itinerario rotabile, alla cui estremità anteriore si innestano, come si è già detto, gli assi corrispondenti delle compagnie impiegate. Lungo tale asse, in una zona riparata e

coperta, fuori dal raggio d'azione delle artiglierie divisionali nemiche, ma il più vicino possibile alle compagnie impiegate, si impianta, quando si prevede che possa sostare per un certo tempo (12 ore circa), il *laboratorio del battaglione*, che, alla fine dell'azione e in relazione al piano di riparazioni fissato dal comandante di battaglione, riceve i carri avariati non riparabili in posto, nè da inviarsi al parco, e provvede ai lavori necessari. Talvolta la sezione laboratorio potrà costituire delle squadre mobili di operai, che cooperino con le squadre della III sezione alla riparazione in posto dei carri avariati.

La *sezione per le riparazioni sul terreno*, inizialmente trattenuta presso il laboratorio, viene poi spinta innanzi sull'asse delle riparazioni, per essere frazionata ed impiegata durante l'azione, in aiuto alle squadre per le riparazioni delle compagnie, o per essere impiegata riunita, alla fine del combattimento, seguendo, nelle riparazioni o nel rimorchio all'indietro dei carri avariati, l'ordine prestabilito dal comandante di battaglione nel suo piano.

La sezione servizi, alla quale si aggregano, di solito, anche i gruppi su ruote delle sezioni miste di tutte le compagnie del battaglione ed automezzi della sezione di rifornimento reggimentale, sosta normalmente presso il laboratorio del battaglione e spinge innanzi, in seguito a richiesta delle compagnie e su punti prestabiliti dell'asse, gli autocarri contenenti i rifornimenti in materiali vari e munizioni, da trasbordare sui mezzi cingolati delle compagnie stesse. Il rifornimento dei viveri e la confezione del rancio avvengono, invece, nella località di stazionamento della compagnia mista del battaglione. Da tale località, alla fine del combattimento o su richiesta del comandante di compagnia, muovono, verso le posizioni di raccolta, gli autocarri viveri con le cucine mobili a rimorchio.

Il rifornimento della compagnia mista del battaglione avviene con le norme indicate nella successiva parte III.

Le esercitazioni pratiche di combattimento del battaglione di carri leggeri vanno effettuate con norme analoghe a quelle esposte per le sezioni e per le compagnie, tenendo conto, però, che in guarnigione le sezioni di combattimento saranno tutte o in buona parte simulate, mentre saranno invece rappresentati effettivamente i mezzi delle sezioni miste di compagnia, e della compagnia mista del battaglione.

Il reggimento di carri leggeri. — E' la sola unità che, per i mezzi di cui dispone, possa essere impiegata isolatamente, senza l'assegnazione di elementi supplementari. E' generalmente messa a disposizione di una divisione di fanteria, o anche di un corpo d'armata; oppure viene tenuta in riserva di armata.

Il comandante del reggimento, stabilito il suo posto di comando presso quello della grande unità al quale è assegnato, regola l'entrata in azione dei dipendenti battaglioni e ne sorveglia le operazioni; assicura i rifornimenti per tutto il reggimento e coordina, se necessario, il funzionamento dei laboratori di riparazione dei battaglioni, facendo concorrere quelli meno oberati di lavoro alla riparazione di carri di altri battaglioni.

Il reggimento di carri leggeri assegnato ad una divisione o ad un

corpo d'armata, mette, generalmente, entrambi i battaglioni a disposizione dei reggimenti di primo scaglione o delle divisioni di prima schiera, pur senza escludere che un intero battaglione, o alcune compagnie di carri leggeri, siano mantenuti inizialmente in riserva.

Per assicurare il rifornimento dei battaglioni, e per assegnare mezzi di trasporto supplementari alle dipendenti unità che ne avessero bisogno, il reggimento dispone di una compagnia mista su 3 sezioni (I servizi; II trasporto dei carri; III di rifornimento).

La *sezione servizi* è provvista dei mezzi necessari alla vita della compagnia mista; la *sezione per il trasporto dei carri*, provvista di automezzi per il trasporto su ruote di un'intera compagnia o di 5 sezioni di combattimento isolate, è assegnata totalmente, o in parte, alle unità del reggimento che devono compiere spostamenti su via ordinaria; la *sezione di rifornimento*, suddivisa in un gruppo di rifornimento di materiali vari, ed in un gruppo di approvvigionamento viveri, è provvista di personale e di automezzi per il trasporto dei materiali dagli organi distributori dei servizi, ai battaglioni (in previsione dell'azione, gli automezzi del gruppo di rifornimento di materiali vari vengono, generalmente, caricati e suddivisi per le prime necessità, come già si è accennato, fra le compagnie miste dei battaglioni).

Le esercitazioni pratiche di combattimento del reggimento di carri leggeri sono effettuate — salvo rarissime eccezioni — rappresentando effettivamente solo una parte delle unità e simulando o supponendo le altre.

PARTE TERZA. — Servizio in guerra.

Molte prescrizioni del servizio in guerra per la fanteria, contenute nel « Regolamento per la fanteria: parte III », sono integralmente applicabili alle unità di carri leggeri e l'Istruzione in esame ne dà un elenco particolareggiato. Le norme in seguito riassunte si riferiscono perciò alle sole parti del servizio in guerra che subiscono, nel caso particolare, delle modificazioni.

Sicurezza. — La sicurezza delle unità carriste, rispetto alle azioni terrestri del nemico, viene normalmente affidata alle altre truppe; ma ove ciò non accadesse, le unità in parola devono provvedervi direttamente, mantenendo gli equipaggi entro i carri, in grado di agire sollecitamente, e disponendo pattuglie di protezione, formate col personale esuberante.

Le unità carriste devono però sempre provvedere alla loro protezione contro le azioni aeree avversarie, sia adottando precauzioni per sottrarsi all'osservazione aerea, sia predisponendo la difesa contro aerei attaccanti a bassa quota, mediante l'impiego di mitragliatrici, da installare su appositi affusti a treppiede, durante le soste, ovvero su sostegni speciali (in corso di studio), applicati all'esterno dei carri leggeri, per la difesa durante gli spostamenti. Le sezioni impegnate in azione non debbono però provvedere direttamente a tale difesa contraerei, che è invece assunta dalle fanterie appoggiate.

Ogni unità carrista, infine, deve proteggersi dai gas tossici mediante i mezzi individuali (maschere, indumenti protettivi, ecc.) e collettivi (disinfezioni, risanamenti, ecc.).

Trasporti, marce e stazioni. — Lo spostamento dei carri leggeri può effettuarsi: per ferrovia; sugli autocarri portanti; su cingoli con mezzi proprii.

I movimenti per ferrovia sono sempre da preferirsi, allorchè possibili, stante la convenienza di ridurre al minimo gli spostamenti su cingoli, e la scarsa entità degli autocarri portanti, disponibili.

Durante il carico e lo scarico delle unità e durante lo spostamento del treno, deve essere organizzata, a cura e coi mezzi delle unità stesse, la difesa contraerea, caricando, verso la testa e verso la coda del treno, i carri mitragliatrici, muniti del sostegno speciale per il tiro contraerei.

Il trasporto su autocarri portanti occorre o per accrescere la mobilità su strada di talune unità assegnate alle avanguardie o alle divisioni di cavalleria (come è stato già accennato nella precedente parte II), o per effettuare spostamenti di unità in zone arretrate, quando non sia possibile usare la ferrovia, o si debbano coprire distanze molto ridotte. Ma ciascun reggimento dispone soltanto di 30 autocarri portanti, che possono consentire lo spostamento simultaneo di una compagnia completa o di cinque sezioni di combattimento di carri leggeri. Anche nel corso di detti trasporti deve essere provveduto alla organizzazione della difesa contraerei e, se occorre, alla protezione contro le operazioni terrestri del nemico.

Il trasporto su cingoli deve essere contenuto nei limiti strettamente indispensabili e si effettua ad una velocità oraria (in terreno di media difficoltà, e su lunghi percorsi) di circa 3 Km. e mezzo all'ora.

Ciascun carro ha un'autonomia (a serbatoi pieni) di 8 ore di marcia, e può eseguire, per 2 o 3 giorni consecutivi, marce di 15-20 Km. L'itinerario deve essere scelto possibilmente su strade senza massicciata o su piste, e qualora si debbano percorrere strade con fondo artificiale, i carri debbono tenersi preferibilmente lungo i bordi esterni.

Le colonne, composte normalmente di compagnie isolate su itinerari indipendenti (profonde, in tal caso, circa 600 m.), devono essere precedute da un distaccamento di pochi uomini, al comando di un ufficiale, che riconosca l'itinerario e rimuova eventuali ostacoli, e da un carro guida, a circa 50 m. dalla testa, che regoli la velocità. I singoli carri si seguono ad una ventina di metri fra loro; ad eccezione dei meccanici conduttori il rimanente equipaggio marcia a piedi, presso i rispettivi carri. Il personale disponibile della sezione comando e della sezione mista, marcia a piedi in coda alla colonna. Ciascuna compagnia si presenta, di massima, al punto d'incolonnamento con distanze ridotte fra i vari elementi, cinque minuti prima dell'ora fissata per la partenza. Durante la marcia si effettua in genere un alt, di 20 minuti, dopo la prima mezz'ora (per controllare il funzionamento dei motori e delle trasmissioni); in seguito si effettuano alt di 20 minuti ogni due ore, mantenendo la formazione di marcia ma serrando le distanze. Una colonna di carri leggeri non può essere sorpassata da altre colonne più veloci che durante gli alt, previ

accordi fra i comandanti delle colonne. I guadi possono essere effettuati solo se l'altezza d'acqua è minore di m. 0,70, e particolari norme vanno osservate per il transito su ponti d'equipaggio o per i traghetti su galleggianti. In caso di arresto di un carro per avarie, i rimanenti carri lo oltrepassano e proseguono la marcia, mentre il carro avariato, se riparabile coi mezzi della compagnia, muove poi non appena possibile, senza forzare l'andatura, ovvero rimane in posto in attesa che sopraggiungano i mezzi del battaglione, nel frattempo preavvisati.

Nelle marce notturne con scarsa luminosità, le distanze fra le sezioni vanno aumentate, ed ogni carro è preceduto di una decina di metri da un meccanico, che porta sulla schiena un piccolo telo bianco a foggia quadrata.

Quando le condizioni dell'itinerario e quelle meteorologiche (gran caldo, o freddo, o pioggia, ecc.) rendono le marce difficoltose o penose, saranno aumentati gli alt, e sostituiti frequentemente i meccanici nella guida dei carri, adottando, inoltre, le precauzioni consigliate dalle circostanze.

Per proteggersi contro l'osservazione aerea avversaria, ogni colonna in marcia affida ad una pattuglia il còmpito dell'avvistamento, e quando viene dato l'allarme la colonna o si ferma, se il comandante della compagnia lo ritiene opportuno, o prosegue il movimento sfruttando al massimo le zone meno chiare o meno scoperte della strada, mentre il personale procede a piedi fuori dalla strada. Le mitragliatrici sono piazzate, almeno in parte, sui sostegni speciali per il tiro contraerei.

A seconda della lontananza o meno dal nemico o delle circostanze tattiche, le *unità di carri leggeri stazionano*, o su *posizioni di assembramento* (sempre fuori dal raggio d'azione delle artiglierie divisionali avversarie, disponendosi in accantonamenti, od in accampamenti o al *bivacco*, a seconda della situazione), o su *posizioni di attesa* o di *raccolta* (prima e dopo l'esecuzione di un'azione, disponendosi al *bivacco*), o su *posizioni* di *partenza* o di *radunata* (durante il corso di un'azione, disponendosi in formazioni adatte ad un'immediata ripresa del combattimento).

In lontananza del nemico le unità carriste prendono, di massima, gli alloggiamenti per battaglione, facendoli predisporre da appositi forieri di alloggiamento che precedono le colonne in marcia. Le zone di accantonamento o di accampamento vanno scelte su terreni di facile accesso, ma coperti all'osservazione aerea. Normalmente un villaggio di 400-500 abitanti può consentire l'accantonamento di un battaglione. Il capo dei forieri di alloggiamento stabilisce la ripartizione degli alloggiamenti fra le unità di battaglione, le sedi dei comandi, le modalità per il funzionamento dei servizi e della guardia agli alloggiamenti. Finchè possibile, i carri e gli autocarri devono essere ricoverati in locali coperti, disponendo i rimanenti in parchi all'aperto, il cui frazionamento deve essere contenuto nei limiti strettamente indispensabili per sottrarre detti mezzi all'osservazione aerea nemica.

Non appena le singole unità sono giunte nella zona d'alloggiamento a ciascuna assegnata, sistemano i carri e gli automezzi nel modo previsto e provvedono ai lavori d'adattamento necessari (completare il masche-

ramento, assicurare gli scoli dell'acqua piovana, migliorare gli sbocchi dei singoli parchi, riunire materiali per soffocare qualunque principio d'incendio, assicurare i collegamenti col comando di battaglione, ecc.). Qualora la disponibilità dei locali non consenta il ricovero di tutto il personale, viene assunta la forma d'alloggiamento denominata « *accantonamento-bivacco* » ed una parte del personale viene, cioè, disposta al *bivacco* presso i parchi del materiale.

Quando una unità carrista debba sostare al *bivacco*, vengono scelte località coperte alla vista, di facile accesso, su terreni a fondo consistente, seguendo criteri analoghi a quelli accennati per l'accantonamento, salvo che, di massima, i *bivacchi* sono presi per compagnia, le sezioni devono rimanere riunite e disposte in modo da potersi incolonnare facilmente lungo le diverse, possibili direttrici di marcia e il personale di ogni sezione, ufficiali compresi, deve sostare in prossimità immediata dei carri.

Gli *accampamenti* vengono presi in modo del tutto analogo a quello accennato per gli accantonamenti, da cui differiscono unicamente per il fatto che i locali sono sostituiti da baracche o da tende.

Quando le unità carriste sostano in zone occupate anche da altre truppe, devono provvedere — oltre che alla propria protezione aerea — alla sicurezza dei soli parchi, mediante vedette e sezioni di carri di servizio, pronte ad intervenire contro qualsiasi minaccia nemica, e cioè con gli equipaggi al *bivacco* presso i rispettivi carri. Nel caso, eccezionale, che le unità carriste sostino senza la protezione di altre truppe, esse devono provvedere integralmente al funzionamento di un proprio servizio di sicurezza, con modalità analoghe a quelle prescritte per la fanteria.

Le unità carriste devono essere addestrate all'esecuzione delle marce e dei trasporti ed alla presa degli alloggiamenti, mediante esercitazioni preliminari svolte negli immediati dintorni delle guarnigioni, e mediante la pratica applicazione delle norme regolamentari da attuarsi durante le esercitazioni e manovre di vario genere.

Treno dei reggimenti di carri leggeri. — Le munizioni, le materie prime, i viveri, i bagagli, i materiali vari sono trasportati su veicoli che costituiscono: il *treno di combattimento*, quando trasportano mezzi occorrenti per combattere; il *treno reggimentale*, se trasportano le rimanenti dotazioni.

Il treno di combattimento di un reggimento, costituito da vetture particolareggiatamente indicate dal regolamento in esame per ciascun battaglione e per la compagnia mista del reggimento, muove, quando non sia trasportato in ferrovia con le rispettive unità, in colonne indipendenti: generalmente tre (una per il treno di ciascun battaglione ed una per il treno della compagnia mista), frazionate se occorre, in lontananza del nemico, in due parti: *elementi leggeri* (automezzi che possono marciare ad una velocità media oraria superiore ai 12 Km.) ed *elementi pesanti* (elementi residui).

In vicinanza del nemico, invece, le colonne muovono riunite, ma suddividendo gli automezzi a seconda dell'unità a cui appartengono. Nelle stazioni tutti gli automezzi del treno di combattimento raggiungono le rispettive unità; durante il combattimento, invece, stazionano presso gli

accantonamenti delle singole compagnie miste dei battaglioni e del reggimento.

Il treno reggimentale è costituito dalla sezione di rifornimento e di approvvigionamento della compagnia mista del reggimento, e quando non abbia i suoi automezzi impiegati nella distribuzione dei materiali, muove e sosta con il treno di combattimento della compagnia mista del reggimento. I mezzi del treno reggimentale servono per rifornire le unità del reggimento, prelevando le materie occorrenti presso gli organi distributori dei singoli servizi e trasportandole fino agli automezzi del treno di combattimento.

La sicurezza immediata delle colonne treno è affidata normalmente al personale che di esse fa parte; in taluni casi possono anche essere assegnate scorte di fanteria.

Manutenzione e rimessa in efficienza dei materiali delle unità di carri leggeri. — La efficienza dei *carri armati* viene assicurata, presso le unità rispettive mediante: la *manutenzione ordinaria* (effettuata dall'equipaggio di ciascun carro e comprendente la pulizia e l'ingrassamento dei vari congegni, sia al termine di ogni spostamento, sia periodicamente, nonchè il cambio e la regolazione di alcune parti che si dimostrassero avariate); le *visite di controllo* (sia sommarie, sia particolareggiate, effettuate dai comandanti delle singole unità carriste al termine di ogni spostamento ed ogni qualvolta sia ritenuto opportuno, allo scopo di controllare lo stato di manutenzione e di efficienza delle singole parti del materiale); le *riparazioni sul terreno* e quelle *di 1° grado in laboratorio* (effettuate con i mezzi e con le modalità già accennati nella precedente parte II).

La efficienza dei *rimanenti automezzi* deve essere assicurata con operazioni analoghe a quelle dianzi indicate per i carri armati, seguendo le prescrizioni stabilite per il materiale automobilistico in generale.

Rifornimenti e sgomberi. — Le unità di carri leggeri devono essere rifornite di:

viveri: norme analoghe a quelle stabilite per le unità di fanteria;

munizioni: modalità già indicate nella precedente parte II, per quanto riguarda il servizio nell'interno delle unità carriste. La compagnia dispone delle munizioni portate da ciascun carro e di quelle caricate su un apposito automezzo (riserva, da utilizzare quando le sezioni di combattimento non possano essere direttamente rifornite dagli automezzi della sezione di rifornimento reggimentale). Le munizioni sono prelevate dagli automezzi della sezione reggimentale, ed eventualmente da quelli delle compagnie, presso i *parchi di artiglieria* o i depositi o i centri di distribuzione impiantati dai parchi stessi;

essenza e ingredienti varî: presso ciascun reggimento l'essenza è trasportata nei serbatoi dei singoli automezzi e dagli automezzi a ciò destinati in ciascuna compagnia, che hanno capacità corrispondente a quella globale dei serbatoi di tutti gli automezzi della compagnia stessa. Essenza ed ingredienti vengono prelevati dai mezzi della sezione di rifornimento reggimentale presso appositi *parchi di essenza* e distribuiti agli autocarri delle compagnie o direttamente alle singole unità;

materiali speciali per i carri armati: un primo rifornimento è rap-

presentato dalle dotazioni di parti di ricambio di ciascuna unità; successivamente si ricorre ai materiali dei *parchi di carri d'armata o della riserva generale*, che forniscono, mediante gli autocarri della sezione di rifornimento reggimentale, le parti di ricambio alle singole unità, in sostituzione di quelle impiegate;

materiali diversi: automobilistici (parchi di riparazione di automezzi e di parchi di riparazione d'artiglieria); materali d'armamento (parchi di riparazione delle armi e mezzi d'accompagnamento); materiali antigas, topografici, ottici (parchi d'artiglieria); materiali di rafforzamento e mascheramento (parchi del genio); materiali per le trasmissioni (parchi telegrafici); materiali di vestiario ed equipaggiamento e sanitari, ecc. ecc.

Il servizio sanitario presso le unità di carri leggeri è organizzato per battaglione, seguendo le norme generali per la cura e ricovero ammalati.

In combattimento i feriti devono usare anzitutto i pacchetti di medicazioni individuali; le compagnie, dal momento in cui iniziano l'avvicinamento, fino al termine dell'azione, si appoggiano al servizio sanitario delle unità di fanteria alle quali sono assegnate; col personale di sanità di ciascun battaglione di carri leggeri viene però impiantato un posto di soccorso presso gli accantonamenti della compagnia mista, per la raccolta, la medicazione e lo smistamento dei feriti delle unità arretrate del battaglione.

Lo sgombero all'indietro dei feriti spetta poi al servizio sanitario della divisione alla quale è assegnato il battaglione di carri leggeri.

Le unità di carri leggeri devono infine dar corso alle registrazioni di stato civile per i militari deceduti, e procedere alle inumazioni, nel caso sostino sui luoghi dell'azione.

LIBRI.

Sen. prof. PIETRO CHIMIENTI: **Diritto costituzionale fascista.** — Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, 1933, L. 35.

La Casa editrice « Utet » di Torino ha pubblicato il « Manuale di diritto costituzionale fascista », dovuto all'illustre giurista prof. senatore Pietro Chimienti, insegnante di diritto costituzionale nella R. Università di Roma. Questo manuale è il primo che tratta in maniera completa di tutto il diritto costituzionale italiano, da quello precedente all'avvento del Fascismo al governo dello Stato, al nuovo Diritto nella legislazione attuale. La pubblicazione italiana fa seguito a quella francese dello stesso autore: « Droit constitutional italien », edita da Giard di Parigi. Alla sua fatica l'A. porta l'esperienza più che trentenne di vita politica vissuta come deputato, senatore ed uomo di governo, ed altrettanti di studio e d'insegnamento.

L'opera, oltre che agli studiosi della materia, riesce utile ad ogni cittadino che voglia conoscere il diritto costituzionale della sua patria, attraverso la sua evoluzione fino ad oggi, nella lettera scritta e nello spirito informatore delle sue parti e del suo insieme.

Nel volume l'A., devoto servitore della monarchia di Savoia, ha dedicato uno studio completo ed interessante sulla Famiglia Reale, sulle leggi di successione al Trono, sulle attribuzioni e prerogative del Re, e sulla efficienza politica della monarchia in Italia.

Particolarmente interessante è la trattazione, estesa ed originale, data alle forze armate intese come istituzione ed organo costituzionale dello Stato; ed è la prima volta che in un trattato di diritto pubblico la posizione costituzionale delle forze armate è esaminata con attenta analisi, e precisata. La trattazione si estende alle leggi militari in genere, ai rapporti fra governo civile e potere militare, alla istituzione e alle attribuzioni del capo di S. M. generale e dei capi di S. M. delle singole forze armate, al comando supremo in guerra, ecc.. I doveri di solidarietà nazionale verso i combattenti da parte dei cittadini rimasti nel territorio, sono esaminati nella legge del 1931 sulla « disciplina di guerra », che tende a mantenere compatta la coesione dei cittadini in momenti supremi per l'esistenza dello Stato. La figura del Capo del Governo e l'esame di tutte le attribuzioni conferite all'ufficio, risulta chiara e completa, specie per la parte che riguarda le attribuzioni in ordine alla politica militare.

Nel volume sono ricostruite le nuove e caratteristiche istituzioni fasciste del Gran Consiglio e del Partito Nazionale Fascista, e la loro funzione politica. I capitoli sulla Carta del Lavoro e sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni dànno al lettore anche non tecnico una conoscenza adeguata del sistema corporativo e della politica corporativa dello Stato. Suggestivo e pedagogico è poi il raffronto opportunamente fatto tra alcune leggi ed istituzioni fasciste, e quelle corrispondenti inglesi, e degli S. U. d'America.

L'esposizione è chiara e limpida, come è nello stile dell'A. che sa dare forma facile anche agli argomenti che si prestano ad oscurità e dubbiezza.

Il « manuale » è dedicato, come nella edizione francese, a « Benito Mussolini ispiratore ed instauratore del diritto e della politica costituzionale dello Stato Italiano ».

II° Congresso internazionale del carbonio carburante, organizzato dal Touring Club Italiano. — Milano, Tipografia Agraria di G. Castiglioni, 1933.

Dal 1° al 5 ottobre 1932-X si è tenuto in Milano il II congresso internazionale del carbonio carburante, al quale hanno partecipato numerosi delegati di tutte le nazioni. Maggiormente rappresentate sono state le nazioni (quelle latine, per esempio) che, per essere povere di altre sorgenti di energia motrice, sono più direttamente interessate allo sviluppo ed allo sfruttamento del carbonio carburante.

Nel congresso sono state presentate e discusse numerose e dotte relazioni, alcune di carattere generale economico, altre di carattere tecnico, altre, infine, relative a particolari condizioni di utilizzazione del carburante (utilizzazione in caso di guerra, nelle colonie ecc.). In genere si è constatato il grande vantaggio che potrebbe derivare alla bilancia commerciale delle nazioni che difettano di altre sorgenti di energia, specialmente di oli minerali, capaci di assicurare il funzionamento dei motori a

combustione interna, se, dando incremento all'agricoltura ed alla silvicultura, le quali soltanto possono generare nei detti paesi le materie prime alcool e carbone di legna) atte alla produzione del carbonio carburante, provvedessero ad utilizzare razionalmente questa economica sorgente di energia.

Si è però lamentato che, per quanto di vitale interesse sia la questione specialmente dal punto di vista della difesa nazionale, l'applicazione del carbonio carburante ha avuto fino ad ora uno sviluppo molto lento. Ragione principale di ciò è il fatto che i privati in ispecie si preoccupano ben poco dell'economia che potrebbero realizzare con l'impiego del carbonio carburante, in luogo della benzina, preferendo pagare di più i requisiti di comodità e sicurezza che tuttora la benzina indiscutibilmente presenta. Nonostante, perciò, tutti i perfezionamenti apportati, dacchè da più di dieci anni si è iniziata in Francia una messa a punto regolare del carburante delle foreste, e tutti gli sforzi compiuti per estenderne l'uso, nessuna nazione finora ha tratto dal proprio patrimonio forestale i vantaggi economici che esso le offre.

Nè, a giustificazione di questo fatto, può accamparsi il timore che la diffusione di veicoli a gassogeno, per esempio, debba aver conseguenze sfavorevoli per il patrimonio forestale.

Per il caso dell'Italia, esaminando le statistiche delle importazioni ed esportazioni della legna per fuoco e del carbone vegetale, si nota, infatti, una netta tendenza alla diminuzione delle importazioni.

Una saggia politica forestale e l'utilizzazione razionale ed integrale di tutte le risorse legnose, compresi i residui boschivi ed i detriti agricoli, possono dare delle disponibilità considerevoli di carburante solido, più che sufficienti, specialmente in considerazione della sempre minore richiesta della legna e del carbone di legna destinati agli usi domestici, per i bisogni delle varie applicazioni del carbonio carburante, il che si tradurrebbe per altro anche in un considerevole vantaggio economico.

In Isvizzera, poi, sono state effettuate alcune esperienze per stabilire la quantità di carburante che si potrebbe ricavare, in montagna, solo dalla legna che si perde nei boschi; esse hanno dimostrato che, su 600.000 ettari circa di boschi montani, 40.000 tonnellate di carbonio carburante potrebbero essere prodotte, ogni anno, unicamente con i residui che vengono lasciati sul terreno in seguito ai tagli. Questa cifra, per la Svizzera, rappresenta 1/5 della importazione totale di essenza di petrolio e potrebbe essere raddoppiata o triplicata, aggiungendo ad essa una parte della legna da fuoco, il cui mercato va sempre più restringendosi.

Si vede da ciò la grande importanza che assume il carbonio carburante, specialmente in montagna, dove la materia prima verrebbe a costare poco o nulla. Si dovrebbe, perciò, cercare da parte dei governi, di facilitare specialmente alle popolazioni rurali della campagna e della montagna la produzione e l'impiego locale del carbonio carburante proveniente dalla coltura razionale delle foreste, promuovendo la costruzione di macchine (piccoli motori industriali e rurali, gruppi elettrogeni, ecc.) basate sullo impiego del carbonio carburante. Oltre che un beneficio alla bilancia commerciale, si verrebbe in tal modo a portare un contributo efficace alla lotta contro lo spopolamento delle regioni elevate e delle campagne.

Consigliata da diversi oratori è stata questa necessità di rendere possibile l'impiego di piccoli gruppi (fissi o semimobili), costituiti da un motore e dal suo gassogeno, nelle contrade ove il legno abbonda, e l'estensione di questo impiego ai trattori agricoli ed alle imbarcazioni. Potrebbe ciò costituire, per altro, un mezzo di esperimentazione dei gassogeni, per l'applicazione, di gran lunga più importante, di questi nelle automobili.

Molte trattazioni hanno, poi, riguardato le varie fonti di carbonio carburante solido, liquido e gassoso, nonchè gli apparecchi destinati ad impiegarlo.

Le grandi possibilità d'impiego dei carburanti e dei combustibili solidi rispetto al petrolio sono dovute principalmente:

a) alla scoperta di nuove sorgenti di carburanti e combustibili solidi;

b) alla scoperta od alla messa a punto di nuovi apparecchi e nuove macchine per l'utilizzazione dei materiali suddetti;

c) alla scoperta di nuove vie nell'impiego dei combustibili solidi, senza o con gassificazione iniziale.

Basta all'uopo segnalare, oltre al nuovo campo di applicazione che offrono i gassogeni ed i gas compressi nel loro impiego per la trazione automobile ed il gas povero per la trazione ferroviaria, le grandi possibilità offerte sia dai motori Diesel-Pawlikowski a carbone polverizzato, sia dai dispositivi destinati all'alimentazione delle caldaie fisse o mobili con carbone polverizzato, sia dal « carbone liquido », combustibile questo molto economico risultante dal miscuglio di carbone di legna polverizzato (40 %) e di petrolio (60 %).

Si devono ricordare fra i *carboni carburanti solidi* più economici:

a) La legna minuta ed i detriti legnosi, i quali rappresentano i prodotti svalutati della foresta; la loro carbonizzazione, che potrebbe essere fatta con ottimo rendimento mediante gli apparecchi a combustione interna (forni ad anelli), permette di ottenere un carbone di legna perfettamente combustibile, molto povero in cenere ed avente una trascurabile percentuale di zolfo. Gli agglomerati di carbone di detriti, ottenuti, per esempio, sminuzzando il più possibile i detriti e riscaldandoli a 300° in presenza di gas-oil, rappresentano, inoltre, un eccellente carburante per l'alimentazione dei gassogeni dei trattori.

b) Le ligniti giovani a basso potere calorifico, delle quali è stata sperimentata con ottimi risultati la trasformazione in carboni artificiali più ricchi di elementi utili agli effetti calorifici, riscaldandole opportunamente, alla temperatura di 320°-325°, negli apparecchi Bergius in presenza di acqua surriscaldata. Detti carboni, distillati a bassa temperatura, dànno inoltre un catrame primario in percentuale rilevante.

Fra i *carboni carburanti liquidi* sono stati oggetto di discussione:

a) L'alcool, proveniente dalla distillazione del carbone vegetale. In Francia si estrae l'alcool specialmente dalla barbabietola e dall'àgave. La prima nel 1931 ha fornito 96.000 tonn. d'alcool, che è stato impiegato in unione con la benzina (25 % alcool e 75 % benzina) per la produzione del carburante « Poids lourd ». E' stato anche sperimentato con soddisfazione un carburante, composto per il 70 % di benzina e per il 30 % di alcool.

b) Il benzolo, che è un prodotto della carbonizzazione ad alta tem-

peratura del carbone minerale nelle officine per coke o per gas. In Francia si producono annualmente 80.000 tonn. di benzolo. Mescolando benzina (70 %) e benzolo (15 %) si ottiene un carburante di primo ordine, che può essere sostituito alla benzina in tutti i motori, senza apportarvi modificazioni di sorta. Un altro buon carburante, il Nabol, è costituito da alcool (50 %), benzolo (25 %), olii naftolenici provenienti dalla distillazione del carbone (25 %).

Tutti questi carburanti, come è noto, hanno eminenti qualità antidetonanti.

c) L'alcool metilico di sintesi, che è ottenuto per catalisi del gas all'acqua. Ha lo svantaggio di essere poco economico. Si può usare come carburante, in sostituzione della benzina, mescolandolo nella percentuale del 70 % con alcool etilico (15 %) e benzolo (15 %). Il rendimento di tale carburante è eguale a quello della benzina ed ha il vantaggio di riscaldare di meno il motore, di non sporcarlo e di non farlo battere.

Fra i *carburanti gassosi* sono stati discussi principalmente:

a) Il gas di città, il quale, fortemente compresso in apposite bombole metalliche, potrebbe servire come carburante per gli autocarri e gli autobus, eliminando l'ingombro prodotto dai gassogeni, depuratori, ecc.

Nel caso speciale della Francia, la quale dispone di abbondanti riserve di carbone sul territorio metropolitano e che è favorita moltissimo dall'esistenza di una rete di 700 officine di gas, è stato dimostrato che il gas di città rappresenta il carburante da sostituire ai derivati di petrolio, più abbondante, più economico, di più facile rifornimento e di più comodo impiego. Per altro, però, si dovrebbe per il suo impiego installare stazioni di compressione e depositi per l'immagazzinamento delle bombole, della cui spesa, perciò, bisogna tener conto.

b) Il gas povero, il quale potrebbe essere impiegato per l'alimentazione delle automotrici ferroviarie, in sostituzione del vapore, dell'olio pesante (Diesel e Diesel elettrico) e della benzina. Per ottenere ciò, basta solo cambiare l'equipaggio motore dell'automotrice, senza che altre innovazioni debbano essere apportate nelle caratteristiche di trazione e di esercizio. L'automotrice, per altro, disponendo di maggiore spazio, possiede, rispetto agli autocarri, condizioni più favorevoli per l'applicazione del gas povero. La questione è stata studiata particolarmente nel Portogallo, dove si è trovata per essa una soluzione nella sovralimentazione del motore, con gas povero o con un miscuglio di gas e d'aria. Si è potuto vedere che l'applicazione del gas povero alle automotrici può dar luogo a risultati pratici interessantissimi, aventi un'influenza decisiva specialmente sulla adozione dei veicoli funzionanti attualmente a benzina, e che essa può costituire una base potente per l'espansione del carbonio carburante.

L'argomento maggiormente trattato nel congresso è stato certamente l'applicazione dei gassogeni agli autoveicoli, per l'impiego in questi del carbonio carburante in sostituzione della benzina. Notevoli sono i progressi compiuti nella costruzione dei gassogeni; rispetto ai vecchi gassogeni, i nuovi presentano vantaggi notevoli, derivanti principalmente: dalla più elevata temperatura producibile nell'interno per l'accensione della legna (aumento da 1200° a 2000°), dalla riduzione del costo di installazione, dalla più completa e perfetta gassificazione. Da statistiche compiute è ri-

sultato che il bilancio annuale di un autocarro alimentato a gassogeno è economicamente più conveniente di quello degli autocarri alimentati, per esempio, a benzina e ad olio pesante.

In ogni modo le ricerche finora fatte a tal riguardo hanno avuto da una parte lo scopo di ridurre lo squilibrio economico della bilancia commerciale dei paesi interessati, dall'altro, quello di creare, nei paesi stessi, la possibilità di utilizzare, in caso che venisse a mancare il rifornimento di benzina dall'estero (caso di guerra per esempio), i carburanti producibili nell'interno.

Naturalmente non tutti i paesi si trovano nelle stesse condizioni nei riguardi del problema suddetto, il quale presenta invero un numero rilevante di soluzioni, la cui scelta dipende dalla possibilità di produzione di ciascun paese.

Per quanto riguarda l'Italia, il carbonio carburante rappresenta certamente una delle soluzioni atte a ridurre l'importazione del petrolio dall'estero e ad ottenere il cavallo-ora ad un prezzo inferiore a quello che si ottiene impiegando il petrolio; esso è, inoltre, importantissimo dal punto di vista della difesa nazionale.

I carboni carburanti che interessano l'Italia sono sopratutto la legna ed il carbone di legna, le cui possibilità sono attualmente limitate, ma che possono accrescersi abbondantemente mediante una saggia politica forestale di rimboschimento.

L'agricoltura specialmente potrebbe in Italia avvantaggiarsi moltissimo dall'adozione integrale del carbonio-carburante nella motorizzazione (meccanizzazione) sempre crescente dei suoi diversi servizi. Ma anche per la trazione stradale questo carburante può trovare un vasto impiego, specialmente se verrà impiegato per l'alimentazione degli autocarri a gassogeno azionati da motori costruiti per il funzionamento a gas povero.

In Somalia, poi, sono state effettuate esperienze tendenti a studiare la possibilità tecnica e la convenienza economica della carbonizzazione della legna indigena in forni metallici trasportabili ed a determinare le qualità tecniche del carbone vegetale così ottenuto, nell'impiego di esso come carburante nei veicoli a gassogeno. Le esperienze hanno dimostrato che la maggior parte della legna indigena è suscettibile di ottima carbonizzazione e che il carbone ottenuto possiede tutte le caratteristiche per essere impiegato come carburante. Un'industria in tal senso avrebbe perciò in quella colonia molte possibilità di sviluppo.

Dal punto di vista della difesa nazionale, richiedendosi all'uopo che, ai fini della guerra, debbano essere valorizzate tutte le possibilità di produzione dell'energia meccanica per l'autotrazione, e specialmente quelle che sono basate sull'impiego di prodotti nazionali, è evidente l'utilità dell'impiego dei gassogeni per i trasporti militari.

Bisogna, però, rilevare che la misura di tale impiego dipende da varî elementi sostanziali tra i quali:

a) la maggiore o minore disponibilità nazionale di altri combustibili e, in specie, dei derivati del petrolio greggio;

b) la maggiore o minore possibilità di disporre delle materie prime atte alla produzione del carbonio carburante, ossia della legna e dei suoi derivati (carboni di legna, agglomerati, ecc.);

c) la natura orografica delle regioni, che dovranno costituire il più probabile teatro di operazioni di guerra.

L'importanza relativa di questi tre fattori varia da paese a paese e spiega lo sviluppo più o meno grande che i gassogeni hanno avuto nelle diverse nazioni.

In Italia, la trascurabile disponibilità nazionale di derivati del petrolio e altresì, la non grande disponibilità della legna e dei suoi derivati la natura orograficamente difficile ed intricata della zona di primo impiego militare, la quale richiede alle macchine da trasporto la disponibilità completa di tutta la potenza assegnata ai motori, costituiscono elementi favorevoli e sfavorevoli all'impiego militare dei gassogeni. Il fatto che, con l'applicazione dei gassogeni, il motore a benzina, di cui quasi totalmente sono costituiti gli autocarri italiani, viene a ridurre la sua potenza del 50 %, è quello che maggiormente si oppone, data la natura alpina dei confini, all'impiego dei gassogeni negli autocarri, almeno in quelli destinati al servizio di prima linea. Però i gassogeni possono trovare anche in periodo di guerra utile applicazione negli impianti fissi e semifissi militari (teleferiche, impianti idrici di sollevamento d'acqua, gruppi elettrogeni di ogni tipo, centrali elettriche di circostanza, ecc.), ma specialmente essi debbono essere utilizzati negli autotrasporti ordinari della mobilitazione civile, svolgentisi nell'interno del paese, ed in tutte le applicazioni agricole. Occorre, però, che il gassogeno sia applicato non ad un comune motore a scoppio, ma ad un motore dimensionato e surcompresso per il migliore sfruttamento del gas povero, ed al quale dovrebbe altresì essere conferita la possibilità di usare promiscuamente il gas di gassogeno o la benzina, per poterlo ancora impiegare nei casi (che potrebbero essere non rari in pratica) in cui il combustibile solido venisse a mancare.

In conclusione l'impiego del carbonio carburante può essere per l'Italia di grande utilità ed importanza, non solo per le applicazioni del tempo di pace, ma anche e sopratutto, per quelle di guerra.

Lo sviluppo di esso perciò deve essere seguito ed incoraggiato ai fini economici e militari del paese.

AMEDEO GIANNINI: **L'ultima fase della questione orientale (1913-1932).** — Roma, Istituto per l'Oriente, 1933, pag. 416, L. 50.

Quest'opera del Giannini vuol presentare al lettore un quadro vasto e fortemente documentato dell'assetto che i territori appartenenti all'ex Impero Ottomano hanno avuto subito dopo la guerra mondiale e delle vicende politiche che si sono susseguite anche dopo la firma dei trattati di pace.

Il complicato lavorio diplomatico che ha caratterizzato l'elaborazione del trattato di Sèvres prima, e di quello di Losanna poi, costituisce la parte non solo più vasta ma anche più importante del libro.

Nell'esposizione imparziale — in quanto la parola è lasciata più ai documenti che alle opinioni personali — risultano con evidenza, tutte le gelosie, tutti gli intrighi, tutte le manovre che hanno influenzato i numerosi negoziati e le interminabili trattative.

Nessun dubbio che una soluzione più o meno soddisfacente della

questione orientale non era nè tra le più facili nè tra le meno complesse; tanto più che, fin dagli anni di guerra, si era affermato e aveva preso forme e contenuto concreti un nuovo fattore di cui non si poteva — come infatti non si è potuto — disconoscere l'importanza: il nazionalismo dei paesi orientali, specie quelli abitati da popoli arabi.

Per noi Italiani, l'assetto dell'Oriente non ha portato quei vantaggi sia territoriali, sia di natura economica che sarebbe stato lecito attendersi da un'equa ripartizione dei frutti della vittoria, dopo un uguale apporto di sacrifici per la causa comune. Ma tutto ciò è troppo noto perchè valga la pena di soffermarcisi anche per un solo momento.

Tutta la storia degli avvenimenti che vanno dall'armistizio alla conclusione del trattato di Sèvres nel 1920 e di quello di Losanna nel 1923, non è altro che la rappresentazione dei vari aspetti e delle varie fortune che ebbe la lotta tra la Francia e l'Inghilterra.

Nel primo periodo, che va fino alla conclusione del trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, predomina indiscutibilmente l'Inghilterra, la quale riesce a far prevalere i propri punti di vista imperniati soprattutto sulla esclusione della Turchia dall'Europa.

Ma questo trattato era già condannato nel momento stesso in cui nasceva: è noto, infatti, che non fu mai ratificato. Del resto era stato concluso con il solo Governo di Costantinopoli che, già fin da allora vedeva la propria autorità sempre più ridotta, in quanto sorgeva una nuova forza che l'Inghilterra, soprattutto, ebbe il torto di non tenere nel debito conto: il movimento capeggiato da Mustafà Kemal.

Pertanto tutta l'opera costituita dal Trattato di Sèvres, opera che andava quasi ad esclusivo vantaggio dell'Inghilterra e della Grecia, era condannata al fallimento.

Anzi è proprio a partire da questo momento che si inizia tutto quel lavorìo indipendente ed isolato dei singoli alleati, i quali credono più opportuno provvedere alla tutela dei propri interessi fuori dell'orbita di un'azione comune: e la lotta fra la Francia e l'Inghilterra assume caratteri più precisi.

Si susseguono i convegni, le conferenze, l'invio di delegazioni, le convenzioni. Un fatto nuovo di un'importanza gravissima doveva finalmente portare ad una fase conclusiva: la grande offensiva operata dalle truppe kemaliste e che liberò il territorio turco dall'invasione greca. Il sogno greco era sfumato e gran parte dell'opera inglese era resa vana: il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 sanciva il nuovo ordine di cose mercè il quale la Turchia poteva riavere parte della Tracia e liberare il proprio territorio nazionale da ogni influenza straniera.

Francia e Inghilterra entravano nel possesso definitivo di estesi territori e l'Italia riusciva soltanto a salvare Rodi e il Dodecanneso, il cui dominio le era stato accanitamente contrastato senza che i nostri rappresentanti avessero saputo prendere atteggiamenti risoluti.

Quanto abbiamo succintamente esposto è trattato nei capitoli I-V, con una ricchezza notevole di documenti e di note bibliografiche; come già abbiamo osservato, l'A. non ha inteso accompagnare con propri commenti o con proprie considerazioni lo svolgersi degli avvenimenti, attenendosi ad una rigida esposizione dei fatti.

Nel capitolo VI è trattata la questione armena che, impostata sul principio nazionale per la formazione di uno stato indipendente, finì per essere risolta in un modo del tutto opposto: sia per colpa degli stessi Armeni che non seppero contenere i loro sentimenti anti-turchi, sia per la prevalenza avuta degli interessi della Turchia che non poteva ammettere l'esistenza di uno stato armeno formato con territori su cui vantava una piena ed indiscussa sovranità, l'Armenia è rimasta divisa fra la Russia e la Turchia e le popolazioni si sono sbandate un po' per tutto il mondo.

Dopo aver accennato — nel capitolo VII — alla questione curda l'A. nel capitolo seguente tratta di un argomento molto importante: la questione araba in generale. E' qui che appare, più che altrove, il forte contrasto tra la politica delle grandi promesse condotta durante lo svolgersi della guerra e quella della tutela dei propri interessi particolari adottato invece subito dopo l'armistizio.

La questione araba — arma abilmente manovrata soprattutto dall'Inghilterra — è imperniata sul movimento nazionalista dei popoli di razza araba, movimento che ebbe origine fin dal 1904-1905. Anche questa forza fu sfruttata dagli Anglo-Francesi i quali, ai miraggi di una completa indipendenza, sanciti anche con accordi internazionali, sostituirono ben presto — non appena ebbe termine il conflitto mondiale — una condotta suggerita dal soddisfacimento delle proprie esigenze politiche, tanto che, durante tutto il periodo che va dal 1919 al 1923, la questione araba non divenne altro che una ragione di contrasto, più o meno aperto, tra la Francia e l'Inghilterra. Fu proprio per conciliare — sia pure fino ad un certo punto — la necessità di dover considerare il nazionalismo arabo, con quella di soddisfare i propri interessi imperiali, che sorse la figura del mandato internazionale.

Ed una posizione di quasi assoluta preminenza l'Inghilterra ha saputo procurarsi anche in tutta la penisola arabica dove o direttamente o indirettamente, con un complicato giuoco di interessi e controinteressi, ha il controllo di tutti gli stati, compresi quelli che, come lo Hegias e lo Yemen, godono di una indipendenza assoluta.

Nei successivi capitoli sono largamente trattate: la questione di Mossul, anch'essa ridottasi, in un primo tempo, ad un giuoco di prevalenza tra la Francia e l'Inghilterra; quella del mandato siriano; l'altra arabo-palestinese nel suo triplice aspetto: *cristiano* per la presenza dei Luoghi Santi, *ebraico* per la creazione del focolare ebraico *ed arabo* per la massa della popolazione; e, infine, quella riguardante la Transgiordania.

Un capitolo intero, il XIV, è dedicato alla questione dei Luoghi Santi della Cristianità nel suo aspetto storico e nella sua attuale situazione di carattere anche politico.

L'A. espone le ragioni per cui non ha avuto alcun seguito favorevole la legale richiesta del nostro Governo circa la questione del Cenacolo su cui S. M. il Re ha degli indiscutibili diritti come successore del Re di Napoli, e dimostra come la mancata formazione della commissione per i Luoghi Santi costituisca un vero e proprio inadempimento ad accordi formali.

Nel capitolo dedicato all'Egitto (XV) è trattata anche ampiamente tutta la questione dei confini della Cirenaica e della cessione all'Italia di Giarabub avvenuta mediante l'accordo del 6 dicembre 1925.

Nei suoi vari aspetti, storico, politico e giuridico è trattata la questione delle isole italiane dell'Egeo la cui pertinenza all'Italia — sancita dal trattato di Losanna — non è avvenuta senza forti contrasti e notevoli opposizioni da parte degli alleati, i quali appoggiavano le pretese greche.

L'A. affronta anche il problema della natura giuridica di quelle isole, definite un *possedimento*: su questa figura, che vuol distinguersi da una colonia mentre non è territorio metropolitano, la dottrina è discorde. La soluzione più corretta sarebbe quella di considerare le isole italiane dell'Egeo come una vera e propria colonia, che solo per ragioni di opportunità politica, è stata posta alle dipendenze del ministero degli Affari Esteri.

L'ultimo capitolo, il XVII, è dedicato a Cipro.

Dall'esposizione fatta dei problemi trattati dall'A. in questo suo libro balza evidente l'importanza di un'opera la quale raccoglie tutti gli aspetti e tutte le questioni che hanno agitato e agitano ancora il vicino Oriente.

« Anche per l'Oriente è venuta l'ora delle nazionalità », dice il Giannini; e questa nuova forza che ha saputo imporsi nonostante tutti i tentativi fatti per ridurla o, addirittura soffocarla, è una forza che va attentamente seguita e studiata perchè suscettibile di ulteriori sviluppi e, pertanto, di accentuare ancor più l'evoluzione degli orientali.

UN GIORNALE DI GUERRA: **La Tradotta.** — Giornale della Terza Armata (1).

Quando, in uno dei primi mesi del 1918, il sottotenente Renato Simoni fu incaricato dal colonnello Smaniotto, capo dell'ufficio P. della Terza Armata, di redigere un giornale destinato ai soldati in trincea, non pensò forse che l'opera sua e di pochi altri artisti combattenti, destinata a portare nelle trincee un'ora di buon umore e di giocondità, potesse, a quindici anni di distanza, ritornare in luce con la veste immutata, ma con una organicità che non è soltanto della parte esteriore di essa Questo stà semplicemente a dimostrare il carattere ormai *storico* di quel giornale, che, nato da una contigenza eroica, rappresenta esso pure, per la sua parte, una realtà insuperata e insuperabile nel processo storico della nazione.

Il titolo di questo giornale è: « *La Tradotta*: settimanale della Terza Armata ». Renato Simoni trovò il titolo — ispirato al mezzo di

(1) « *La Tradotta* » è stata pubblicata in due edizioni: quella rilegata alla rustica L. 50; quella rilegata in tutta tela rossa con impressioni in oro riproducente la Croce al Merito degli appartenenti alla III Armata, L. 65. L'opera può essere acquistata presso tutti i librai o presso la Casa Editrice A. Mondadori, Milano, Via Corridoni, 39. Per pagamento anticipato la spedizione viene effettuata franca di ogni spesa senza alcun aumento sui prezzi di copertina.

I versamenti possono essere effettuati anche sul conto corrente postale N. 9/314.

trasporto più tipicamente guerresco —, stabilì la veste esteriore del giornale, ne tracciò diligentemente il programma. Poi, chiamò a sè ingegni non dubbi, alcuni dei quali già illustri a quel tempo sia nel campo delle arti che delle lettere. Così, oltre il Simoni, i collaboratori furono il sottotente Antonio Rubino, pittore e scrittore genialissimo, il tenente Gino Calza Bini, il capitano Riccardo Gigante, disegnatore lepidissimo oltre che vivace scrittore, e i pittori Sacchetti, Brunelleschi e Mazzoni, dalla matita tanto abile quanto arguta. Arnaldo Fraccaroli collaborò anch'egli largamente, con quel suo umorismo così scintillante e personale.

Dato il carattere puramente propagandistico del giornale, che doveva essere la rappresentazione sincera e un pò scanzonata dello spirito « trinceristico », fu deciso l'anonimo sia per gli scrittori che per i pittori: sì che dei molti lettori in grigioverde, solo chi aveva qualche dimestichezza con l'arte, riconobbe nella fluida cadenza d'una quartina lo stile appassionato di Simoni; nella raffinatezza del disegno e nell'arguzia del verso l'ingegnosità mai stanca di Rubino; nel segno grasso, ardito d'una vignetta l'energica e icastica arte di Sacchetti. Ma allora non era la notorietà di questo o di quello che contava, di fronte allo scopo da raggiungere, tanto più generale e più alto. I soldati del Piave dovevano avere nel tascapane, tra una bomba e una galletta, il loro giornale: e l'ebbero.

Diffuso largamente nelle trincee, esso divenne veramente il compagno gioviale delle ore di « attesa », intercorrenti tra l'una e l'altra azione, ore che rappresentavano forse le battute d'aspetto più gravi della tragica sinfonia guerresca. Chi ha avuto il grande privilegio di vivere quelle ore, ricorderà con che cuore e con che ansia si attendeva l'apparizione del « ciclista » ansante, carico di corrispondenza. *La Tradotta* giungeva con quel ciclista: ravvolta a grossi rotoli, dopo un periglioso viaggio, a volte puntuale, bene spesso ritardataria — come il suo nome del resto le imponeva —, ma sempre attesa, sempre consolatrice. Il caporale Cipiglio, il soldato Baldoria, personaggi curati da Rubino e Fraccaroli, divennero veramente compagni reali, allegri e mattacchioni. E compagni fedeli, anche; chè mai si smarrirono pur nel necessario e improvviso spostamento delle truppe, nel bailamme eroico d'un combattimento. Durante i giorni dell'avanzata, i supplementi della *Tradotta*, numerosissimi, furono diffusi sulle truppe spinte nella marcia fulminea, per mezzo di aeroplani. Per una tradotta, questo viaggio aereo fu un bel salto; ma se essa venne meno, per un istante, al suo nome, non mancò, anche quella volta, al suo scopo.

Oggi, dopo quindici anni, il giornale riappare, nella precisa veste di allora. *La Tradotta* ha un abito solo: il grigioverde; e ad esso si attiene, chè quel colore è la sua stessa ragione di vita, in ogni tempo. Solo, uscito com'è di trincea, s'è ripulito, lustrato, levigato, per ripresentarsi meglio ai suoi vecchi commilitoni del Piave. Chi lo accompagna in questa visita è Mondadori, che ne ha fatte due edizioni: copertina di tela sgargiante, copertina di cartoncino, nobilissima. Dentro, tutto a colori: fregi, tavole, vignette. Una cosa veramente bella e degna.

Sfogliamone insieme qualche pagina. Il nucleo più denso della collaborazione letteraria è data dal Simoni, con prose e con versi. Riviviamo, ecco, le disgraziate avventure di Max Pataten, le tenaci e vane prove del

dottor Bertoldo Ciucca per diboscare l'Imboscato, e rileggiamo le commosse poesie dedicate ai « ragazzi » del '99, alle madri, alle spose dei combattenti, e i versi rimasti famosi di Madonnina Blu. Segue, per densità di collaborazione, Rubino, che esprime con la matita quel che tace coi versi. Da certe sue tavole a colori, costruite con grandiosità e con sapienza, emana ancor oggi un umorismo d'una attualità inesauribile. Sacchetti ha disegnato la testata del giornale e tutte le prime pagine, oltre numerose altre vignette nell'interno. Nella seconda parte del giornale appaiono le battute e gli articoli arguti di Fraccaroli e di Calza Bini....

Ma seguire passo passo il folto indice della raccolta sarebbe cosa lunga e, in certo modo, anche inutile. Qui non basta raccontare, bisogna vedere: e questa fantasiosa rivista di pagine a colori è davvero una bella festa anche per gli occhi.

I soldati del Piave — e non solo quelli del Piave, ma di tutte le fronti — trarranno da ogni pagina e da ogni vignetta, ricordi toccanti, nostalgie impensate; come quando si portavano il loro giornale nel tascapane rigonfio, tra una bomba e una galletta.

CESARE CESARI: **Gli italiani nella conoscenza dell'Africa.** — Roma, Società editrice del « Foro Italiano », 1933, L. 20.

Questo volume non è il primo scritto dal Cesari su materia coloniale e, più propriamente, africana, ma è quello che, più degli altri, ci mostra il paziente lavoro di ricerca e l'ordinato metodo di compilazione che costituiscono, insieme con la esposizione facile e piacevole, le doti migliori dell'autore. Il quale è scrittore che non si accontenta di accertare tutti i dati, dei quali suole arricchire le sue compilazioni, ma ama fornire ai lettori l'aiuto prezioso delle sue conoscenze per facilitare ad essi la ricerca delle fonti ed il controllo delle notizie.

Questo volume è doppiamente pregevole sia perchè costituisce la prima ordinata e possiamo ben dire completa trattazione di tutta l'opera svolta dagli italiani, dall'epoca romana ad oggi, per la conoscenza dell'Africa, sia perchè è una serena e obiettiva esaltazione del contributo dato dagli italiani alla espansione della civiltà, sul continente nero, contributo che trae tanto maggior risalto quanto minore è il posto che il Cesari ha fatto alla troppo consueta retorica. Esso costituisce pertanto una guida pregevolissima per chiunque ami perfezionare la sua cultura africana ed è nello stesso tempo una ammirevole raccolta di biografie che non si possono leggere senza commozione od esaltazione e, ad ogni modo, sempre con senso di viva fierezza. Non ci nascondiamo infine che, per molti, il lunghissimo elenco dei geografi, degli esploratori e dei missionari e cioè di tutti i pionieri che hanno portato sulla terra africana il suono della nostra lingua e l'espressione della nostra civiltà, sarà come una rivelazione. Quanti nomi e tutti, finalmente, illuminati dalla riconoscenza di questa giovine Italia per la quale formano un nobile serto di gloria!

Gli studiosi troveranno, nel libro del Cesari, anche una accurata guida bibliografica ed un indice delle persone nominate nel testo, appendici utilissime che rivelano una volta di più la coscienziosa attività dell'autore.

RAFFAELLO MICALETTI: **Le porte degli oceani. Suez-Singapore-Panama-Gibilterra.** Torino, Schioppo, 1933, L. 18.

Sotto questo titolo l'A. ha raccolto alcuni suoi scritti che, in forma viva ed efficace, tratteggiano il processo evolutivo della potenza coloniale britannica dalla scoperta del nuovo mondo, al sorgere, come per germinazione e per scissione dallo stesso ceppo, della potenza nord-americana, fino a considerare ed a valutare la statura delle due egemonie anglo-sassoni nell'attuale periodo storico.

Quasi per dar risalto maggiore alle gigantesche proporzioni di tali Potenze, nel quadro così tracciato, egli s'intrattiene a parlare partitamente e più minutamente di Suez, Panama, Gibilterra e Singapore, « crocevia marittimi » che, come dice l'A. stesso, sono una delle manifestazioni più convincenti della egemonia delle due Potenze oceaniche, per il controllo che esercitano sui traffici mondiali.

Il libro, oltre al pregio della brevità e della efficacia di una sintesi storica, ha anche quello di esporre considerazioni equilibrate e appoggiate a riassuntivi dati statistici. E' perciò evidente la sua utilità come contributo alla diffusione della cultura in materia politico-geografica. Ma il libro del Micaletti ha anche valore altamente educativo, giacchè ricercando e mettendo in rilievo i fattori della evoluzione egemonica anglo-americana, offre anche alla meditazione delle nostre giovani generazioni quali siano le facoltà e le qualità che occorre sviluppare ed affinare in un popolo che, con l'espansione, aspiri a svolgere un'opera civilizzatrice nel mondo.

E' perciò significativo che l'A. abbia inteso dedicare il suo lavoro al Volontarismo italiano, il quale, come dice Eugenio Coselschi nella premessa, « per la intera dedizione alla gloria sempre rifiorente di Roma, sente fremere la sua anima ogni qualvolta lo si chiama a considerare una missione che oltrepassi i limiti usuali del territorio e si slanci arditamente alle conquiste dei continenti e dei mari ».

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: **Nel 2° anniversario della morte dell'amm. S. A. R. Tomaso di Savoia Duca di Genova.** — Roma, tip. dell'ufficio del capo di stato maggiore della R. Marina, 1932, L. 5. (L. 2 per i militari delle Forze Armate).

Vi sono raccolti: una nota biografica di S. A. R. il Duca Tomaso di Savoia, il suo stato di servizio, riprodotte dalla matricola esistente presso la Direzione generale del personale e dei servizi militari, nonchè una ampia descrizione del viaggio compiuto dalla R. Corvetta *Vettor Pisani*, di cui S. A. R. il Duca di Genova ebbe il comando per oltre 32 mesi.

MINISTERO DELLA MARINA: **Le occupazioni adriatiche.** — Roma, Tipografia dell'ufficio del capo di stato maggiore della R. Marina, 1932 (lire 10 per gli ufficiali che ne facciano richiesta al Ministero della Marina - Uff. Storico.)

L'ufficio storico della R. Marina ha pubblicato un altro volume della « Cronistoria documentata della guerra marittima 1915-1918 — serie speciale — dal titolo: « *Le occupazioni adriatiche* ». La compilazione del volume fu affidata al generale di porto U. Ceci.

L'opera contiene la narrazione particolareggiata delle operazioni compiute dalla R. Marina nel periodo che immediatamente precedette e seguì l'armistizio, per affermare il diritto dell'Italia sui territori continentali ed insulari previsti dal Patto di Londra.

Essa dà una visione chiara dell'importanza, varietà e complessità dei còmpiti che la R. Marina fu chiamata a disimpegnare nel tumultuoso periodo dall'ottobre al dicembre 1918, in un'atmosfera densa di passioni politiche e militari, di sorprese e di preoccupazioni, che richiesero alto senso di responsabilità nei capi, ed oculatezza e rapidità di azione in quanti vi ebbero attribuzioni direttive ed esecutive.

Il volume, oltre la parte narrativa degli avvenimenti in ordine di successione, nei quali si rivedono, nella pienezza della loro personalità, le principali figure della nostra Marina, comprende, come utile complemento, un'appendice nella quale sono riportati, mese per mese, telegrammi, messaggi e documentazioni relative alle occupazioni, nonchè una cartina con la visione d'insieme di tutte le località sulle quali all'inizio delle trattative di pace sventolava lungo l'Adriatico orientale la bandiera italiana.

Contrammiraglio W. Pini: **La battaglia dello Jutland.** — Roma, Tipo-Litografia del Ministero della Marina, 1933. L. 10.

L'ufficio storico della R. Marina, data l'importanza dell'argomento, ha creduto di procedere ad una ristampa dello studio del contrammiraglio W. Pini, già pubblicato a puntate sulla « Rivista Marittima » negli anni 1925-26.

Attilio Teruzzi: **La Milizia.** — Milano, A. Mondadori, 1933, pag. 85, L. 3.

E' il primo volume della collana « Panorami di vita fascista », edita sotto gli auspici del P. N. F., direttore Arturo Marpicati.

S. E. Attilio Teruzzi, capo di S. M. della Milizia, ha voluto raccogliere in questo volumetto quanto ognuno deve conoscere della Milizia, dalla sua costituzione ai còmpiti che sono ad essa affidati, dall'ordinamento e reclutamento al servizio delle Camicie Nere, dall'attività sportiva ed assistenziale alla organizzazione giovanile ed all'istruzione premilitare, dai battaglioni Camicie Nere all'impiego delle specialità della Milizia.

Ufficio Storico della M. V. S. N.: **I decorati al valore della Milizia. 1° febbraio 1923-1° febbraio 1933.** 2 volumi. — Roma, S. A. Industrie Grafiche Editoriali 1932-1933.

L'Ufficio Storico della Milizia ha curato la raccolta dei nomi dei suoi militi, che hanno ottenuto ricompense al valore. Sotto al nome di ogni milite, è stata riportata la motivazione della decorazione ottenuta.

La pubblicazione riporta altresì un autografo del Duce.

Dott. GIUSEPPE RABAGLIETTI: **Le funzioni di Polizia Giudiziaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e delle sue specialità.** Torino, S. Lattes e C., 1933. L. 7.

E' un manualetto, compilato con intendimento esclusivamente pratico, per servire sia alla Milizia ordinaria, sia alle sue specialità (stradale, forestale, ferroviaria, postelegrafonica, portuaria, confinaria), affinchè ufficiali e militi sappiano con chiarezza i poteri di polizia giudiziaria loro conferiti dai nuovi codici e dalle leggi speciali.

L'A. ha cercato di esporre oltre che le norme che concernono l'arresto obbligatorio e facoltativo in flagranza e quelle del fermo di polizia giudiziaria, anche quegli atti di polizia giudiziaria demandati ai militi speciali dal nuovo codice e dalle leggi particolari.

Il manualetto fa parte della « Raccolta di manuali giudiziari » degli Editori S. Lattes e C. di Torino ed è presentato al pubblico da una prefazione dell'on. avv. De Marsico, che ritiene « fra i più pregevoli di tal genere il libro del dott. Rabaglietti, per la completa trattazione della materia prescelta, per la felice distribuzione di essa, per la limpida agilità della forma ».

Generale GIULIO CRAVERO: **La guerra come scienza positiva ed economica.** — Torino, Libreria Editr. F. Casanova e C., 1933. L. 7.

Argomento del presente studio è quello di trattare la possibilità per la economia bellica, che è rimasta ancora allo stato descrittivo, di ordinarsi a scienza, al pari dell'economia politica.

L'A., dopo aver passato in rapida rassegna i principali argomenti addotti da chi nega la possibilità di una sistemazione scientifica dei fenomeni bellici, dopo aver affermato che la bellica è un ramo della sociologia e dopo aver ricercato il metodo più appropriato per sistemare in modo scientifico i fenomeni bellici, accenna quale sia lo stato attuale della teoria bellica.

In analogia a quanto avviene nella economia, è d'avviso che la bellica pura dovrebbe riposare su premesse d'ordine psicologico; vorrebbe quindi che il metodo economico fosse applicato alla bellica.

COMITATO PER LA MOBILITAZIONE CIVILE: **I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918). - Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici 1915-1918.** — Milano-Roma, editore Luigi Alfieri.

Sotto la direzione della segreteria del comitato per la mobilitazione civile, il prof. Vittorio Franchini ha atteso alla compilazione di questi due fascicoletti.

Scopo del primo è stato quello di dar conoscenza delle principali funzioni esercitate dai comitati regionali di mobilitazione industriale nel 1915-1918; scopo del secondo quello di far conoscere quale sia stato il numero e lo stato sociale delle donne che durante il periodo della guerra hanno sostituito gli uomini nelle officine che approntavano materiale bellico, o quant'altro sia stato da esse provvisto alle forze armate operanti.

COMITATO PER LA MOBILITAZIONE CIVILE: **La sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti produttori di materiale bellico durante la grande guerra 1915-1918.** — Roma, Tipografia Consorzio Nazionale, 1930.

Sotto la direzione del capo della segreteria del comitato per la mobilitazione civile, il capitano di fanteria dott. Sebastiano Interlandi ha atteso alla compilazione di questo fascicolo, nel quale sono state raccolte e coordinate le principali norme emanate dai disciolti organi centrali della mobilitazione industriale, relative alla sorveglianza disciplinare sul personale addetto agli stabilimenti industriali, dichiarati ausiliari e non, la cui produzione interessava sommamente i materiali occorrenti allo esercito ed all'armata durante il periodo bellico 1915-1918, e che caddero sotto la giurisdizione militare.

Con questa raccolta di notizie e di dati, la pubblicazione ha quindi lo scopo di portare a conoscenza degli studiosi di questa materia le norme, i principali còmpiti e le disposizioni vigenti in tempo di guerra in materia di sorveglianza disciplinare ».

MARESCIALLO JOFFRE: **Memorie. Vol. I. L'anteguerra (1910-1914) - I a guerra di movimento (1914-1915).** — Milano, A. Mondadori, 1932. L. 26.

Quattro parti: la prima riguarda il periodo precedente alla guerra; le altre riflettono il periodo bellico fino al dicembre 1916 (nomina al maresciallato). Un breve epilogo tratta della missione in America (primavera 1917).

PARTE I. — IL PERIODO PRECEDENTE ALLA GUERRA.

Il primo capitolo dà notizie sui temi che hanno tenuto occupato Joffre quando, presso il Consiglio superiore di guerra, ricopriva la carica di « inspecteur d'armée » e « directeur de l'arrière ». Sopravvenuta la crisi Michel, in un momento critico del conflitto franco-tedesco per il Marocco, il ministro Messimy, riordinato l'alto comando, nominò Joffre capo di S. M. generale: questa carica comportava la vice-presidenza del consiglio superiore di guerra, ed il comando del principale gruppo di armate in campagna.

All'epoca della nomina di Joffre vigeva il piano n. XVI, in base al quale la mobilitazione si doveva compiere in 17 giorni e la radunata partiva dal presupposto di un grande sforzo tedesco in direzione Metz-Verdun. Di conseguenza la maggior parte delle forze si raccoglieva a sud della linea Parigi-Metz, con centro di gravità nella regione di Neufchateau. La violazione della neutralità belga non era presa in considerazione; ma il gen. Michel se ne era preoccupato ed aveva studiato un altro schieramento, senza per altro prevedere movimenti tedeschi a nord della Mosa. Pertanto, nel settembre 1911, Joffre pose allo studio una variante al piano XVI, per la quale l'ala sinistra dello schieramento veniva rinforzata e spostata più a nord.

Nel gennaio 1912, succeduto Millerand al Messimy, furono apportati ritocchi all'ordinamento dell'alto comando, per cui tutte le attribuzioni militari si trovarono raccolte nelle mani di Joffre.

Nel capitolo II l'A. traccia un quadro dell'evoluzione della dottrina militare francese tra il 1870 ed il 1911, fino al momento in cui le due celebri conferenze del ten. col. Grandmaison sconvolsero le idee con la dottrina dell'offensiva ad oltranza. La qual dottrina, che succedeva ad un lungo periodo dominato dal verbo difensivo, non poteva essere d'un tratto assorbita: occorreva una preparazione morale ed anche l'apprestamento del materiale corrispondente a questa forma superiore di lotta. Questo fu il lavoro cui attese lo S. M. francese nel periodo 1911-191.. pubblicando anche tutta la nuova regolamentazione. Il testo più importante fu senza dubbio il « Réglement sur la conduite des grandes unités » (ottobre 1913), scritto in una prosa un po' enfatica, con frasi che richiamano lo stile della Convenzione quando decretava la vittoria. La proposizione basilare era questa: *il successo è per colui che cerca la battaglia e sa scatenarla, offensivamente impiegando tutti i suoi mezzi.*

Il concetto della sicurezza, poi, derivava come necessità di comandante, per svincolarsi dalla iniziativa avversaria.

Allo scoppio delle ostilità il « Réglement de manoevre de l'infanterie » era appena uscito; epperciò, mentre nei comandi maggiori si era ancora troppo legati al passato, gli stati maggiori si rivelavano generalmente ben orientati ed avevano saputo sbarazzarsi dalle esagerazioni *grandmaisoniane;* i quadri, poi, avevano istintivamente appreso tutto il valore dello spirito offensivo, ma credevano nell'offensiva troppo ciecamente e come in un dogma; la truppa era pronta a tutte le audacie ed a tutti i sacrifizi.

Seguono capitoli che descrivono le condizioni nelle quali l'esercito francese entrò in campagna: Capit. III, bilanci, cioè dimostrazione dell'insufficienza dei mezzi finanziari. Capit. IV, artiglieria: inferiore come quantità e come calibri a quella tedesca: Joffre denunzia complessivamente 280 pezzi pesanti contro 848 tedeschi, e, nel corpo d'armata, 120 da 75, contro 108 — da 77.36, ob. da 105,16, ob. da 150 — del corpo d'armata avversario. Capit. V: rifornimenti e munizioni. Capit. VI: addestramento. Capit. VII, ferma, e ritorno ai tre anni, per assicurare 700 mila uomini di fronte agli 870 mila dell'esercito germanico.

Il capitolo VIII tratta della situazione internazionale. Posta l'ipotesi di un conflitto franco-tedesco, era importante definire il contegno più probabile degli altri stati. Lo S. M. francese, fin dal 1911, considerava la Germania come l'avversario più probabile e più importante: riteneva certo che la Russia si sarebbe schierata a fianco della Francia; ammetteva che l'Austria, e fors'anche la Romania, si sarebbero dichiarate per la Germania. Considerava probabile l'aiuto inglese; circa l'Italia, pensava che, almeno nei primi tempi, sarebbe rimasta strettamente neutrale. Possibile l'ostilità spagnuola. Nessun intralcio alle operazioni militari dalla neutralità lussemburghese: per contro il massimo rispetto di quella belga, almeno fino a quando essa fosse rispettata dai Tedeschi.

Queste previsioni avevano l'approvazione del ministero degli esteri, il quale, per altro, aveva precisato che:

— fra Austria e Romania esisteva una grande amicizia, dalla quale anzi dovevano essere derivati accordi ai danni della Russia;

— tutte le informazioni davano per certo che i Tedeschi non avrebbero esitato a violare la neutralità svizzera per evitare Belfort: data l'influenza tedesca sullo S. M. svizzero, era facile prevedere un'opposizione elvetica poco energica;

— il Lussemburgo era da considerare infeudato alla Germania; l'Inghilterra non attribuiva soverchia importanza al rispetto della neutralità di questo paese;

— nessuna iniziativa francese doveva minimamente attentare alla neutralità belga, la cui violazione doveva essere lasciata alla Germania;

— lo spirito pubblico spagnuolo risultava molto ostile alla Francia; ma la situazione interna non avrebbe mai consentito a questa nazione di entrare in campagna. Quindi le velleità spagnuole potevano non esser tenute in considerazione.

La preparazione finanziaria alla guerra non era stata trascurata: il gen. Joffre poteva avere dal ministero delle finanze l'assicurazione che la somma prevista per i primi 60 giorni di guerra, 2500 milioni, era stata assicurata.

Ma per evitare l'invasione del territorio francese era necessario affrettare le operazioni di mobilitazione e rinforzare lo schieramento nord-est, facendovi affluire il XIV e XV corpo (Alpi) e le divisioni d'Africa.

In complesso nel 1912 Joffre così ripartiva le forze:

contro la Germania	22 C. A. perm.	8 div. cav.	12 div. ris.
sulle Alpi	—	—	4 div. ris.
sulle coste	—	—	4 div. terr.
sui Pirenei	—	—	2 div. ris. e 2 terr.
rinforzi inglesi	6 div.	1 div. cav.	2 brigate montate.
apporto russo	28 C. A.	27 div. cav.	30 div. ris.
eventuale apporto belga	4 div.	2 div. cav.	

In complesso Joffre tende a dimostrare che l'azione tedesca attraverso il Belgio non solo non era sfuggita, ma era ritenuta tanto probabile da determinare predisposizioni e varianti al piano di guerra. Però, per ragioni diplomatiche (i Belgi erano ritenuti ostili ai Francesi), per opinione pubblica mondiale, e sopratutto per non alienarsi gli Inglesi, si era stabilito di evitare che i Francesi fossero i primi ad invadere il territorio belga.

La convenzione con la Russia (1892) conteneva disposizioni esatte nel caso di conflitto con la Triplice: le forze disponibili di Francia e di Russia dovevano impegnarsi a fondo in modo che l'esercito tedesco si trovasse contemporaneamente attaccato da ovest e da est.

Sull'esercito tedesco non mancavano notizie: però fu commesso il grave errore nella valutazione dei corpi d'armata di riserva, ritenuti impiegabili solo per l'assedio delle piazze forti, per la vigilanza delle comunicazioni, per il presidio delle fronti passive e per l'occupazione dei territori conquistati. Non si credeva ad uno sviluppo di manovra per il nord a troppo largo raggio, perchè, date le forze attribuite al nemico, il centro sarebbe risultato eccessivamente debole.

Capitolo IX: Genesi e sostanza del piano XVII, fondato sul concetto di *cercare la battaglia con tutte le forze ed avere l'iniziativa delle operazioni*. Date le incognite della situazione, sopratutto nei riguardi della radunata tedesca e del giuoco belga, è evidente come non sarebbe stato logico voler prevedere uno sviluppo di operazioni; d'altra parte la radunata doveva consentire tutte le manovre o le combinazioni di manovra possibili. Lo sforzo, quindi, fu nello studiare una radunata che rispondesse a questi concetti generici; ed una soluzione sembrò quella di effettuarla in zona centrale, con elementi antistanti, da rinforzare, secondo le circostanze, con elementi tenuti inizialmente indietro, determinando così, al momento opportuno, la massa di manovra.

Ma poichè agli studi bisognava assegnare un fondamento concreto di ripartizione delle forze, fu delineato il progetto di manovra su Sarrebourg e Chateau-Salins, con obiettivo generale Sarreguemines, il quale consentiva una dislocazione conforme ai criteri accennati.

Per quanto riguardava la fronte delle Alpi, il piano XVII prevedeva che gli Italiani non sarebbero stati pronti prima del 18° giorno e che la loro pressione si sarebbe fatta sentire solo tra il 20°-25° giorno. Essi potevano tendere alla regione di Nizza, oppure a quella di Lione, con l'intendimento, in quest'ultimo caso, di collegare le loro operazioni con quelle tedesche. Però gli Italiani dovevano superare le aspre vallate di Tarantasia, Moriana, Romanche, validamente difese da fortificazioni.

Il piano prevedeva sulle Alpi un periodo difensivo di 2 mesi, e ne affidava il còmpito a 3 divisioni di riserva dislocate a Chambery, Gap, Nizza, più una divisione territoriale sulle coste di Provenza (Aix en Provence). Una divisione di riserva generale doveva essere dislocata ad Avignone; in più si dovevano considerare gli elementi specializzati per la guerra di montagna, il presidio delle piazze forti e 4 reggimenti attivi. Le piazze in efficienza erano: Bourg Saint Maurice, Modane, Briançon, Tournouse, Nizza; ed in seconda linea Albertville, Chamousset, Grenoble.

Quartier generale: Lione.

Copertura affidata ad 8 gruppi alpini, che però, al 10° giorno, dovevano essere sostituiti da altrettanti gruppi di riserva.

Naturalmente le preoccupazioni relative al Belgio non mancarono di determinare provvedimenti per fronteggiare questa minaccia.

Interessava, poi, poter al più presto contare sulle truppe d'Africa. Merita rilievo a questo proposito il seguente particolare (Capitolo X): Re Alfonso aveva fatto sapere che per favorire il trasporto del XIX corpo d'armata non sarebbe stato alieno dal consentire l'impianto di una base navale alle Baleari e dall'accogliere proposte di movimento attraverso la penisola iberica. Ma gli studi compiuti su questo tema dello S. M. francese portarono a concludere negativamente, perchè Barcellona avrebbe dato un guadagno di tempo minimo; e Cartagena-Alicante avrebbero dato un rendimento troppo scarso, causa la poca disponibilità di materiale rotabile sulle ferrovie spagnuole. Per questo la proposta non ebbe altro seguito.

Ma il piano XVII portava la necessità di nuove leggi che il parlamento bisognava votasse: particolarmente importante quella sui quadri, che doveva essere base di un completo riordinamento dell'esercito.

Ora, calcolando il tempo necessario agli studi, e il lento procedere dei lavori legislativi, era chiaro che il nuovo piano non avrebbe potuto entrare in vigore prima del 1914. I provvedimenti legislativi furono votati tra il dicembre 1912 ed il marzo 1913; ma intanto erano sopravvenute altre preoccupazioni, derivate dalle nuove leggi approvate dal Reichstag, per cui la copertura non parve più sufficiente a fronteggiare i 5 corpi d'armata tedeschi che, completi di effettivi, potevano portare un attacco di sorpresa. Ed allora si venne alla legge dei tre anni, che fu votata nell'agosto 1913.

Il problema della copertura, che aveva carattere di urgenza, fu definito nel dicembre 1913, prevedendo l'impiego di 127 battaglioni, 24 squadroni e 138 batterie, cui dovevansi aggiungere i 140 squadroni e le 21 batterie delle divisioni di cavalleria. Sulla frontiera italiana la copertura fu affidata alle guarnigioni delle piazze forti, il cui muovere era normale e non avrebbe potuto destare inquietitudini. Il piano di copertura entrò in vigore alla fine dicembre 1913.

Il piano di radunata, invece, fu completato solo nell'aprile 1914; ma nel febbraio già era stata pubblicata l' « Instruction sur la concentration », documento per altro necessariamente monco, data la diffusione che doveva avere.

Nel marzo 1914 fu impiantato un « Plan des renseignements », per il gruppo armate del nord-est, il quale doveva contenere tutte le informazioni utili per decidere sulla manovra. Era compilato in modo che potesse servire di base alle direttive per il servizio informazioni, ed agli ordini per l'esplorazione aerea e per i còmpiti da affidare alla cavalleria. Il documento fu suddiviso in parti corrispondenti alle fasi cui si riferiva (tensione diplomatica, copertura, radunata, operazioni): in ogni capitolo erano specificate le informazioni essenziali da ricercare; gli indizi capaci di dar valore alle varie ipotesi e che cosa importava sapere.

I paragrafi riguardanti l'Italia sono i seguenti:

a) sorvegliare i passi dal S. Bernardo al Brennero, per non essere sorpresi da offensive italiane attraverso la Svizzera, o dal trasporto di truppe verso la Germania. Non dimenticare di tenere d'occhio le stazioni di sbarco ferroviario nella valle del Po;

b) sorvegliare le linee che consentono di trasportare verso la frontiera francese truppe austriache. Il II C. A. da Vienna, ed il IV da Presburgo.

Un'altra preoccupazione derivava dal fatto che la mobilitazione tedesca era infinitamente elastica e si poteva sviluppare per gradi che procuravano successivi tempi di apprestamento. Nell'aprile 1914 furono prese disposizioni per dare alla mobilitazione francese analoghi vantaggi.

PARTE II. — La guerra di movimento.

Le prime apprensioni incominciarono venerdì sera 24 luglio dopo la comunicazione di una nota tedesca nella quale la Germania si dichiarava completamente solidale con l'Austria.

Le prime misure precauzionali, limitate alla sospensione delle licenze e dei movimenti preveduti per le esercitazioni estive, furono del

26 luglio, pomeriggio; ma già Joffre era convinto dell'inevitabilità della guerra. Tuttavia la sua pressione per decidere il governo riluttante ad ogni precauzione, nel timore di apparire provocatore, non ostante che la Germania perseguisse metodicamente l'applicazione del suo piano di mobilitazione occulta, si fa sentire soltanto il 29 luglio, quando cioè si sa che la copertura tedesca è già in atto. Non si ottengono che autorizzazioni monche, insufficienti ed anche pericolose: ad esempio quella, nota, di effettuare la copertura a 10 km. dalla frontiera, senza movimenti ferroviari e senza richiamo di riservisti (ore 17 del 29 luglio). E' soltanto il 31 luglio che Joffre riesce a strappare l'ordine per la copertura (ore 17,40) ma sempre senza richiamo di classi. L'inquietudine dello S. M. francese è in questo momento grandissima, giacchè teme di essere già in ritardo di almeno 48 ore: alle ore 1 del giorno 1 agosto è diramato un preavviso di mobilitazione, seguito, alle ore 15,55, dall'ordine di mobilitazione, con la prescrizione del 2 agosto come primo giorno.

Fu la sera del 1° agosto, in mezzo alle infinite preoccupazioni dell'ora, mentre si discuteva della neutralità belga, di quella lussemburghese e di quella italiana, che Lanrezac fece pervenire a Joffre una lettera nella quale si parlava del còmpito della 5ª armata. Joffre naturalmente lasciò senza risposta questa lettera intempestiva; ma incominciò nel suo animo ad inserirsi qualche dubbio sul carattere di Lanrezac che, in fin dei conti, aveva visto giusto: *per un dono di divinazione,* nota ironicamente l'A..

La completa libertà d'azione fu acquistata da Joffre solo il giorno 2 agosto alle ore 14, quando a Parigi si seppe che i Tedeschi avevano già in più punti violato la frontiera e che erano entrati nel Lussemburgo.

Il 5 agosto Joffre raggiunge il suo G. Q. G. a Vitry-le François. Il G. Q. G. comprendeva una cinquantina di ufficiali addetti a vari uffici. Vi si tenevano quotidianamente due rapporti: alle ore 20 quello serale; alle ore 7, quello mattinale, di gran lunga più importante.

In queste riunioni si definiva e si apprezzava la situazione, e, poichè Joffre teneva a conoscere l'opinione personale dei suoi ufficiali, non mancavano le discussioni. In queste si mise in rilievo la forte figura del generale Berthelot, cui per altro non si può tacere l'appunto di essere animato da soverchio impeto (ciò che non gli consentiva di considerare tutte le difficoltà) e di mal utilizzare il suo personale, per una esagerata tendenza accentratrice.

Il racconto del periodo mobilitazione-radunata nulla rivela di nuovo: è opportuno però ricordare:

a) Gallieni è designato alla successione di Joffre, qualora questi divenga in qualche modo indisponibile. Joffre però trova imbarazzante la sua presenza al G. Q. G. e prega di trattenerlo a Parigi.

Per altro le relazioni Joffre-Gallieni non appaiono fin dal principio eccessivamente cordiali.

b) L'atteggiamento belga è dubbio nei primi giorni; ma il 6 agosto il Belgio chiede l'aiuto francese. Per il momento non si può portare avanti che il solo corpo di cavalleria Sordet.

c) Joffre tiene moltissimo alle operazioni di Alsazia, perchè vuol solidamente appoggiata la destra dello schieramento; spera di ottenere un raccorciamento della fronte e sopratutto una disponibilità di truppe per

l'ala sinistra. Questa preoccupazione dell'ala sinistra esiste al G. Q. G.; ma non è viva quanto in Lanrezac, le cui sollecitazioni sempre più ansiose vengono giudicate premature.

Le prime meditazioni di carattere operativo sono essenzialmente le seguenti: importa iniziare le operazioni non oltre il 14 agosto, per non essere prevenuti dall'avversario. Ma poichè gli Inglesi non saranno pronti che il 21, si delinea uno scaglionamento di operazioni: ala destra e centro, possono entrare in azione il 14; ala sinistra, solo il 21. Questo scaglionamento, per altro, non è da giudicare pregiudizievole, perchè la priorità delle operazioni d'ala destra e centro varrà a distrarre l'attenzione del nemico dall'ala sinistra, cioè dalla direzione delle operazioni principali.

Joffre non esita a confessare l'errore in cui è caduto lo S. M. francese nell'apprezzare le forze avversarie limitate ai soli 26 corpi d'armata permanenti, e nel trascurare le unità di riserva, che erano ritenute poco efficienti e di seconda linea. Si presumeva che il forte concentramento nemico fosse dietro la Mosella: di qui l'avversario poteva sboccare per l'ovest come per il sud. Le truppe sulla Mosa di conseguenza sembravano costituire solo un prolungamento della massa principale. Ma queste non erano che ipotesi: l'unica cosa certa era che in Alsazia, dove le fronti erano a contatto, 10 corpi francesi ne fronteggiavano 6 nemici; e questo pareva sufficiente ad assicurare buon risultato alle operazioni che ivi sarebbero state iniziate, e sulla incolumità di Nancy.

Le operazioni d'Alsazia portarono invece ad uno scacco.

Non mancano preoccupazioni anche perchè la mobilitazione inglese procede molto a rilento. Il primo incontro Joffre-French ha luogo il 16 agosto. Joffre è bene impressionato dal comandante inglese. Sulla questione del comando, Joffre mostra di comprendere le ragioni per cui l'Inghilterra non consente di porre le sue truppe agli ordini di un comandante alleato, per quanto la mancanza di unità di comando, specialmente all'ala sinistra, non potrà che esser causa di debolezza.

Il Capit. III è dedicato alla battaglia delle frontiere. Intorno a questo argomento nulla di sostanzialmente nuovo le « Memorie » dicono; l'interesse è tutto nel verificare i punti ancora controversi e prima di tutto la genesi del piano d'azione, derivato dalla somma delle conoscenze raggiunte, ma ipotecate dall'errore sostanziale di apprezzamento delle forze avversarie.

Alle ore 16 del giorno 20 incominciano le cattive notizie; dall'Alsazia prima; poi dal Belgio, dove improvvisamente si svelano colonne tedesche di forza superiore alle previsioni, e che avevano marciato coperte dalla cavalleria. « Il còmpito della cavalleria tedesca in questo periodo della guerra, nota Joffre, merita il più attento studio, perchè esso dimostra come si possa utilizzare la cavalleria per nascondere movimenti notturni destinati a procurare il napoleonico *événement* ».

Per altro Joffre trova in questo chiarimento di situazione una sollecitazione ad operare, perchè l'errore iniziale di valutazione delle forze tedesche lo persuade sulla debolezza del centro nemico. Ed allora Joffre scatena la manovra, che si appoggia su questi elementi:

— resistenza della 2ª armata a Nancy per il tempo occorrente a far sentire nel campo tedesco i primi effetti della manovra;

— azione della 5ª armata, sia per fronteggiare un cambiamento nelle direzioni avversarie verso sud; sia per minacciare di fianco il progresso tedesco verso l'interno della Francia.

Ma la battaglia generale, appena impegnata, si risolve in una serie di scacchi.

Un ulteriore ripiegamento imposto alla 4ª armata convinse come più non fosse il caso di insistere in progetti offensivi. Bisognò assumere contegno difensivo e sperare di logorare il nemico appoggiati alle piazze forti e ad ostacoli del terreno, per riprendere l'offensiva non appena possibile.

Joffre, meditando sugli avvenimenti, così precisa le cause della sconfitta francese: in primo luogo il fallimento nel campo pratico di troppi generali, che tuttavia, dalla cattedra e sulla carta, avevano avuto fama di valenti manovratori; poi l'addestramento scarso dei quadri e delle truppe. I nuovi principi offensivi erano di data troppo recente per aver potuto essere assimilati: quindi erano stati mal compresi e peggio applicati. D'ogni parte si segnalavano errori, che avevano procurato forti perdite e menomato gravemente il valore delle truppe. Ad esempio: avanguardie che, per una falsa interpretazione dello spirito offensivo si erano impegnate prematuramente, vale a dire prima di poter essere sostenute dall'artiglieria, avevano finito poi per cadere in formazioni serrate sotto i colpi delle batterie nemiche; grandi unità, che avevano proceduto senza preoccuparsi dei fianchi, ed avevano finito per trovarsi esposte a gravi sorprese; fanterie gettate all'assalto di obiettivi, troppo lontani; obiettivi raggiunti e non fortificati prima di procedere oltre, in modo che, respinto l'attacco, si era perduto qualunque guadagno; il collegamento fanteria-artiglieria assolutamente inesistente. Ed ecco l'insegnamento: « il ne suffit pas d'un ordre écrit pour transformer instantanément la mentalité d'une armée; il faut du temps pour créer un état d'esprit nouveau. Mais à la guerre, l'experience vient vite en aide au commandement pour en réduire les délais ».

Nel Capit. IV sono descritte le giornate che hanno preceduto la Marna (25 agosto-5 settembre). I fatti sono noti. Joffre precisa:

1) Il 25 agosto apprese che i corpi d'armata di riserva, creduti diretti su Anversa, seguivano invece i movimenti dell'ala marciante, aumentandone le possibilità di manovra.

Interessante quanto Joffre dichiara: « la superiorità delle forze tedesche si ritiene dovuta a manovra ». Si aggiungano le preoccupazioni per il morale delle proprie truppe, e si comprenderà il perchè della risoluzione di prender spazio, cioè la giustificazione della ritirata.

2) Non si trattava solo di prendere provvedimenti negativi: nell'animo sussisteva la decisione di definire una manovra per invertire la situazione. In opposizione al parere di Berthelot, che preferirebbe una azione della 5ª armata sul fianco sinistro delle colonne tedesche in marcia di avviluppamento, Joffre provvederà a raccogliere nella zona di Amiens un nerbo di forze per poter alla sua volta avviluppare il nemico. Ma era necessario che Inglesi e 5ª armata contenessero tenacemente il

movimento avversario, tutto l'impegno ponendo nell'applicazione del nuovo piano. Joffre dichiara di non aver esitato a sospendere l'alimentazione delle operazioni della 3ª armata, che, per quanto favorevoli, non avevano tuttavia interesse, svolgendosi in direzione arretrata.

3) La situazione precaria della sinistra francese (French e Lanrezac: due temperamenti, due mentalità così differenti che non parevano capaci di accordarsi neppure al rude contatto della realtà) fu un elemento che sempre enormemente pesò sulle deliberazioni: ecco perchè alla sinistra inglese fu mandato un comandante particolarmente energico come Maunoury.

Gli Inglesi non avevano altro disegno che quello di guadagnar spazio per riposare e riordinarsi: Compiégne era il loro obiettivo. Ma i movimenti inglesi mettevano allo scoperto l'ala sinistra della 5ª armata, ogni volta che questa si apprestava all'attacco, e potevano anche mettere in pericolo la radunata della 6ª armata.

Tutta la manovra di Joffre, dato che gli Inglesi parevano inamovibili dai loro progetti di ritirata, doveva appoggiarsi all'azione della 5ª armata, incaricata di far guadagnare il tempo necessario alla radunata Maunoury.

Ecco il còmpito delicatissimo di Lanrezac, sulla cui capacità Joffre conta ancora moltissimo; ma una impressione più che di stanchezza, di abbattimento morale, avuta visitando il Q. G. dell'armata, gli fa pensare alla sostituzione con Franchet d'Esperey.

L'insuccesso dell'azione della 5ª armata ed il contegno assolutamente negativo degli Inglesi fanno comprendere il fallimento della nuova manovra: ed allora, mentre la depressione si accentua e si dimostra per vari sintomi (nervosità al G. Q. G. impressionato dallo spostamento su Bar sur Aube; ambiente poco sereno alla 3ª armata) si passava per alternative di speranze e di scoraggiamenti, sulle quali dominava l'inalterabile ottimismo di Berthelot. Si rimette allo studio la possibilità di colpire il fianco interno dei Tedeschi, distesi ad arco dal Belgio verso Parigi. Quindi il 30 agosto abbandonata la concezione della manovra per l'ala sinistra, si ritorna a quella di una offensiva diretta a separare l'ala marciante tedesca dal resto della linea di battaglia. Ma, contro tutte le aspettative, interviene la deviazione di marcia tedesca, che, lasciando Parigi esterna, fa risorgere in Joffre la speranza di poter ritornare al suo primo disegno.

Bisognava però creare le circostanze favorevoli alla manovra: le truppe da più giorni avevano marciato in ritirata; ogni manovra avventata avrebbe potuto tramutarsi in un impegno non tempestivo ed inopportuno, anzi tramutarsi in una sconfitta irreparabile. Gli Inglesi, poi, tenendosi una giornata di marcia più indietro rispetto alle armate francesi viciniori, destavano altre gravi preoccupazioni. Non c'era altro rimedio che « prendre en arriére le champ necéssaire pour eviter un accrochage général dans des conditions defécteuses ». In altri termini, era d'uopo rinnovare lo sbalzo indietro, perno la destra, per sottrarsi all'avviluppamento: solo dopo questo movimento si sarebbe potuto pensare alla ripresa offensiva con le armate 3ª, 4ª, 5ª.

Per definire gli ordini era necessario stabilire un limite al movi-

mento in ritirata, senza che questa determinazione imponesse di raggiungerlo: ad ogni modo doveva consentire di sottrarsi alla pressione nemica e doveva costituire una solida base di partenza per l'offensiva: per questo fu scelta la linea Aube-Senna.

Joffre, parlando delle inquietudini di Gallieni, il quale era timoroso di non aver forze sufficienti per difendere Parigi, tiene a mettere bene in rilievo che, fin dal 4 settembre, egli precisava l'impiego delle forze mobili in direzione di Méaux per minacciare la destra tedesca, di cui credeva indovinare gli intendimenti.

Il 5 settembre la manovra è ormai nettamente concepita: Joffre ne scrive a French, ne discute ancora con Berthelot, di cui non accoglie il suggerimento di ritardarla. Alle ore 10 di questa giornata Joffre è informato che Gallieni aveva proposto di far muovere Maunoury fiancheggiato dagli Inglesi; eppertanto chiedeva se la direzione d'azione doveva essere per la destra o la sinistra della Marna. Alle ore 13 fu risposto di preferire le operazioni sulla sinistra: Joffre aveva ceduto alle insistenze di Berthelot. Ma intanto faceva interpellare Franchet, il nuovo comandante della 5ª armata, e Foch. Nell'attesa, Joffre ritorna ad interrogare i suoi collaboratori; ed allora tutta la manovra si delinea completa: anzi Joffre ne fissa il giorno d'inizio, il 7 a sera. Avuta la risposta favorevole di Franchet, si passò alla redazione degli ordini. Alle impazienze telefoniche di Gallieni fu risposto che si stavano redigendo le disposizioni per l'azione; e che còmpito di Maunoury sarebbe stato di agire per il nord della Marna, proprio come egli proponeva. Però la data del 7 settembre fu anticipata al 6. « Debbo aggiungere, dichiara Joffre a questo punto, che molto a malincuore anticipai la data di inizio al 6: ero, e sono rimasto convinto che se la battaglia fosse stata ritardata fino al 7, i risultati sarebbero stati superiori, perchè avremmo sorpreso il nemico in situazione ancora più svantaggiosa. E' stato specialmente l'incalzante impegno della 6ª armata, quello che mi ha forzato a questo deplorevole anticipo dei miei progetti ».

L'argomento del Capit. V è la battaglia della Marna. Joffre non la racconta; si limita a mettere in evidenza quanto fece. Importanti le dichiarazioni preliminari: Joffre non esita ad apprezzare favorevolmente la situazione, che, anzi, vede delinearsi analoga a quella che sperava poter raggiungere il 25 agosto. Tuttavia far succedere un ritorno offensivo ad una lunga ritirata è un fatto tale da tener desta ogni preoccupazione, per quanto Joffre non abbia lasciato occasione per spiegare le ragioni del ripiegamento. A completare gli elementi determinanti della situazione bisognava tener conto della destra francese, in quel momento violentemente attaccata: essa, per consentire a Joffre di manovrare, bisognava tenesse solidamente. Un altro elemento era la notizia dei trasporti verso la Russia, ma ancora non si aveva la sensazione della zona dalla quale erano state sottratte le forze.

La battaglia della Marna rappresenta la prova di due dottrine: è noto come nel concetto speculativo tedesco il comando supremo dovesse limitarsi a preparare la battaglia. Nella parte francese, invece, non si rinunzia alla sua direzione, per quanto si riconosca che l'azione debba

rientrare nel complesso delle previsioni e sia quanto mai difficile improvvisare. L'A. tiene a mettere in evidenza come abbia mantenuto la direzione della battaglia: sopratutto a mezzo degli ufficiali di collegamento, emanazione del pensiero e della volontà del capo.

Joffre si ferma ad illustrare in modo particolare i seguenti punti:

— il pericolo corso dal centro francese, dove tra Foch e Langles si era formato un vuoto pericoloso di 40 km., che il nemico non seppe opportunamente sfruttare;

— la situazione della 3ª armata, delicatissima per l'ostinazione del gen. Sarrail a mantenere il contatto con Verdun, per quanto autorizzato ad abbandonare la piazza ai suoi mezzi;

— l'intervento del comandante in capo per ordinare a de Castelnau, perno di manovra, come si è detto, di resistere a qualunque costo;

— il comando diretto mantenuto sulla 6ª armata;

— gli sforzi fatti per ottenere la cooperazione inglese nel modo desiderato.

Joffre ritiene che non poco abbia contribuito alla vittoria l'esperienza fatta dalla truppa e specialmente il maggior addestramento raggiunto dalla fanteria, che finalmente sapeva bene utilizzare le sue armi e non s'impegnava più senza l'appoggio dell'artiglieria. Vero è che erano anche intervenuti numerosi cambiamenti negli alti comandi: 2 comandanti d'armata, 9 generali di C. A. su 21; 33 generali di divisione su 72 e 6 generali di cavalleria su 11. I provvedimenti non erano stati radicali come desiderava Messimy, ma si dimostrarono sufficienti.

Alla vittoria successe l'inseguimento. Berthelot esagerava in ottimismo, ritenendo già battuta la Germania; ma Joffre ben sapeva di aver ottenuto solo una vittoria sul comando avversario e che le truppe tedesche erano lungi dall'essere state sconfitte. Joffre afferma di essersi preoccupato di continuare la manovra; quindi, rinforzato Maunoury, gli ordinò di allargare verso nord il suo raggio d'azione. Contemporaneamente ricevettero anche ordini: Franchet per sfruttare la breccia I-II armata, e Sarrail per operare decisamente dalla sua parte. Maunoury, invece, s'impegnò in una battaglia frontale; Franchet fu esitante e Sarrail poco energico, occupandosi più di persone che di operazioni. Non è vero, secondo Joffre, che la possibilità tedesca di stabilizzazione fu dovuta a deficienza di munizioni, per quanto i consumi fossero stati forti e fosse stato necessario limitarli, ma fu la conseguenza del contegno lento e poco manovriero delle armate d'ala e della 5ª. Joffre, infine, non può astenersi da qualche amara riflessione sulla menomazione della vittoria, specie ad opera del ministro Millerand, che temeva di esaltare troppo i Francesi.

Nel Capit. VI si parla della campagna autunno 1914. Anche qui i fatti sono noti: Joffre specialmente lamenta di non esser mai stato coadiuvato energicamente, e secondo i propri propositi, dai comandanti dipendenti: l'azione di Maunoury è stata particolarmente insufficiente. Joffre, di conseguenza pensò di costituire alla sinistra una nuova armata, e di rimaneggiare le forze, creando la 2ª armata; ma anche questa manovra fu fronteggiata da analoghi provvedimenti dell'avversario.

Sembrò a Joffre che miglior divisamento fosse ora quello di collegarsi con l'esercito belga, raccolto attorno ad Anversa, invitandolo ad intervenire, dalla sua ottima situazione di fianco, nella grande battaglia che dalla Piccardia andava spostandosi verso le Fiandre. Ma gli Inglesi preferivano andare al soccorso di Anversa: e per questo loro disegno chiedevano insistentemente che la loro armata di Francia fosse spostata dall'Aisne all'estrema sinistra degli alleati. Il tempo perduto in questi spostamenti, il discorde parere degli alleati, le richieste di aiuto del governo belga, che intanto dichiarava di non poter agire, furono i motivi per cui fallì anche quest'ultimo disegno di Joffre, nonostante avesse mandato all'ala sinistra l'energico Foch.

Caduta Anversa, sulla sinistra dello schieramento si vennero a trovare forze belghe, inglesi, francesi; ben lungi dal costituire un complesso solido e ben lungi dall'essere guidate da un comando unico.

Tuttavia fu impostata l'offensiva del 12 ottobre, nel solo scopo, dichiarò Joffre, di salvaguardare Lilla dall'occupazione nemica; ma ritardi nell'azione inglese, insufficienze in quella belga, ed anche discordanze in quella francese, che qui avevano truppe d'ogni sorta, comunque racimolate, fecero sì che i risultati fossero minimi. Sopravvenne la reazione tedesca (battaglia dell'Yser) nella quale le forze alleate si condussero meglio. Alla fine di ottobre la battaglia di Fiandra si era stabilizzata; tuttavia ingoiava sempre nuove forze; e quando la lotta si calmò, Joffre non aveva più che qualche riserva: 1 divisione ed 1 brigata di fanteria e 10 battaglioni di cacciatori.

Le considerazioni di Joffre dell'anno 1914, possono interessare, ma nulla per vero dicono di nuovo. Il problema militare è così precisato: non è sufficiente impedire alla Germania di vincere la guerra, ma occorre conseguire una vittoria che riconquisti il nord della Francia, il Belgio e le provincie d'Alsazia e Lorena.

Per questo si rendè necessario sradicare l'avversario dalle sue formidabili posizioni difensive, respingerlo in aperta campagna, ed ivi imporgli la nostra volontà. Si prospetta cioè la previsione di una terribile guerra, dominata dall'artiglieria, a disposizione della quale bisogna mettere un munizionamento che l'immaginazione non riesce ancora a pensare.

Il problema del materiale era, dunque, molto complicato: per realizzare i progetti, che non mancavano, erano necessari: macchine, materie prime, operai. Le macchine si stavano preparando, le materie prime erano rimaste in gran parte al di là dei reticolati; gli operai erano mobilitati.

Per quanto riguarda gli altri teatri di guerra, Joffre nota la incapacità russa a tener testa ai Tedeschi; e valuta grave l'intervento turco.

Saputo della probabile costituzione di un'armata (300.000 uomini) da inviare contro l'Austria, esprime questa netta opinione: « Il nostro scopo è di fronteggiare il nemico sul teatro di guerra principale. E' evidente che il teatro principale si trova là dove la Germania ha accumulato le maggiori e migliori sue forze. Non è l'Austria che bisogna battere, ma la Germania. E' la disfatta della Germania che bisogna preparare ».

Questa opinione lo S. M. francese conterrà rigidamente per tutta la guerra.

Passando a qualche considerazione, Joffre nega valore tanto alla di-

rezione di Salonicco, come a qualunque altra partente dall'Adriatico.

Alla fine del 1914, Joffre sollecitò l'intervento in occidente di forze giapponesi, ma la proposta non trovò adesioni, si disse, per la riluttanza dei Giapponesi a mandar truppe, organizzate per la difesa del paese, a battersi lontano e per scopi non evidenti dal punto di vista nazionale; poi anche per la difficoltà dei trasporti; ma quando il Giappone, il 18 gennaio 1915, presentò 21 sue domande alla China, per affermarvi la sua egemonia, fu chiaro perchè le forze nipponiche non potevano essere allontanate dall'Oriente.

L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance. — Parigi, 1932, Revue des Balkans, frs. 25.

Il volumetto, che costituisce numero speciale della « Revue des Balkans », è formato da una trentina di articoli compilati da personalità varie che hanno partecipato alle campagne di Macedonia, o che ad esse si sono interessate: ufficiali e uomini di stato francesi, fra cui il Maresciallo Franchet d'Espèrey e il generale Guillaumat già comandante dell'Armée d'Orient, i generali Bordeaux e Cordonnier, il Briand, il Painlevé, l'ammiraglio Lacaze, l'Héraut presidente della « Fédération nationale des Poilus d'Orient »; ufficiali dell'antico esercito serbo; e il nostro generale di divisione Pietro Maravigna, al quale è dovuto il capitolo, di particolare interesse per noi, intitolato « L'intervention militaire italienne en Macédoine ».

La pubblicazione, pertanto, non è una storia delle campagne d'Oriente, ma contiene abbondantissimi dati di fatto di carattere politico, militare ed economico, ed apprezzamenti, i quali valgono a porre in luce l'operato delle truppe francesi in Macedonia, le vicende dell'esercito serbo, l'intervento delle truppe italiane, la parte assunta dalla Grecia, ed altresì alcuni aspetti della campagna dei Dardanelli.

Al Franchet d'Espèrey è dovuta la prefazione del volume: in essa egli ricorda l'influenza della Francia sullo sviluppo delle nazioni balcaniche e specialmente sull'addestramento dei loro eserciti, in virtù dell'opera delle missioni militari francesi (Grecia) e dell'insegnamento impartito dagli istituti militari francesi agli ufficiali delle nazioni stesse, che li hanno frequentati (come non pochi ufficiali degli stati balcanici e specialmente bulgari hanno frequentato le scuole militari italiane). Egli soggiunge: « il contatto durante la guerra mondiale, contrariamente a quanto troppo spesso avviene, ha rafforzato l'amicizia.... Contemplando la Jugoslavia unita sotto il suo Re soldato, la nuova grande Romania, la Grecia popolosa e prosperante, salutiamo con tenero orgoglio questi figli adulti d'una vittoria comune riportata sotto un comando francese ».

L'Hérault, in una introduzione al volumetto, riafferma in poche righe tutta la storia dell'Armée d'Orient, nelle sue gesta e nelle sue sofferenze, deplorando che ancor oggi gli antichi combattenti d'Oriente siano, come già avveniva durante la guerra, considerati ad una stregua inferiore rispetto a quelli della fronte di Francia, e che per rivendicarne i diritti la « Fédération nationale des Poilus d'Orient » debba tuttora sostenere lotte.

Il generale GUILLAUMAT, succeduto nel comando al Sarrail nel dicembre 1917, espone ne « Il Comando unico nell'Armata d'Oriente » le condizioni dei contingenti interalleati di Macedonia, le difficoltà del comando unico, la « liquidazione » del contingente russo dopo la pace di Brest-Litowsk, il dualismo nell'esercito greco fra costantiniani e venizelisti; accenna all'attacco di Skra di Legen, che valse a ridestare la coscienza nazionale greca. Circa le relazioni col contingente italiano, egli scrive: « con le truppe inglesi e con le italiane, saldamente organizzate, animate da antiche e classiche tradizioni militari, fu sempre facile comprendersi, e sono lieto di rendere qui omaggio alla perfetta lealtà ed al concorso volenteroso dei generali che le comandavano ». (E' qui da ricordare che il Guillaumat fu inviato in Macedonia piuttosto per predisporne lo sgombero, anzichè per effettuare operazioni importanti; egli insistette invece per la conservazione di quella fronte e per la preparazione di una grande offensiva da essa partente).

Il BRIAND ricorda « come fu creata l'Armée d'Orient »: sue proposte del gennaio 1915 per invio di forti contingenti francesi ed inglesi a Salonicco; preferenza data ai Dardanelli; invio di truppe francesi ed inglesi a Salonicco durante la campagna di Serbia, loro avanzata di soccorso fino a Krivolak troppo tardiva; pericolo per i contingenti suaccennati, e proposte per il loro rimpatrio, fortunatamente non accolte.

Il PAINLEVÉ scrive su « il còmpito dell'Armée d'Orient e del generale Sarrail »: soccorso immediato ai Serbi, mancato; raccolta e ricostituzione dell'esercito serbo; intendimenti del gen. Sarrail, contrastati in Francia; vittoria di Monastir, passata quasi inosservata; liberazione di Atene e concorso del contingente greco; preparazione della marcia verso il nord, ad est del L. Ochrida; richiamo del Sarrail. Da notare la seguente frase: « Un intrigo interalleato sostituì bruscamente i collaboratori inglesi ed italiani del gen. Sarrail, come troppo docili alle sue concezioni ».

Il gen. PÉCHITCH, già capo di S. M. dell'esercito serbo, tratta di « Joffre e la fronte di Salonicco: l'Armée d'Orient alle conferenze di Chantilly », essenzialmente dal punto di vista del comando e delle truppe serbe; missione dello stesso Péchitch a Parigi nel febbraio 1916, col risultato dell'invio dei residui dell'esercito serbo a Salonicco, anzichè in Africa a riorganizzarsi per essere poi diretti sulla fronte occidentale. Opinioni della rappresentanza italiana (gen. Porro) che convenisse abbandonare la fronte di Salonicco per concentrare le truppe franco-inglesi sulla fronte occidentale, inviando le serbe a Valona e Santi Quaranta, per cooperare con le truppe italiane; determinazioni in contrario, specie per l'intervento del gen. Joffre e del gen. russo Jilinski. Nuova conferenza Chantilly, nel novembre 1916, col risultato di accrescere i contingenti a Salonicco per una futura offensiva.

Il gen. CORDONNIER, già comandante de l'Armée d'Orient, in « Alcune considerazioni sulla campagna di Macedonia » ricorda che la Germania, nel novembre 1918, avrebbe potuto ancora resistere sulla fronte occidentale, con guadagno di prestigio; la sua resistenza dietro al Reno sarebbe però stata frustrata dall'avanzata concentrica degli eserciti italiano e romeno e dell'Armée d'Orient attraverso l'Austria, in direzione

di Berlino; l'Armée d'Orient non ha dovuto attuare realmente tale còmpito d'invasione ma lo ha attuato virtualmente. Egli critica la persistenza nelle operazioni dei Dardanelli dopo i primi insuccessi; lamenta che i contingenti sbarcati a Salonicco non abbiano attraversato il territorio greco per venire in soccorso dei Serbi, anzichè imbottigliarsi nella difficile valle del Vardar rendendo palese l'impotenza degli alleati; ma ritiene che l'aver posto il comandante dell'esercito serbo riorganizzato, principe Alessandro, in sottordine o in condizioni pari a quelle dei comandanti i vari contingenti, anzichè affidargli il comando in capo, sia stato sommamente dannoso (ricorda, in particolare, la battaglia di Eksisu, 14 settembre 1916). Eleva un inno al valore serbo, soggiungendo che il prestigio dato alla Jugoslavia dalla guerra nei balcani le assicura uno splendido avvenire.

Il generale BORDEAUX porta la propria attenzione su « La Grecia nella campagna di Macedonia », valorizzando la sua esperienza nei Balcani (missione Eydoux in Grecia del 1911 al 1914, missione speciale a Atene e Salonicco il 1915, capo della missione militare presso l'esercito greco nel 1917-18).

Gli è stato chiesto, dalla « Revue des Balkans », quale sviluppo avrebbe potuto assumere la situazione militare e diplomatica se Re Costantino avesse seguito i concetti di Venizelos all'inizio della guerra mondiale, o subito dopo la mobilitazione bulgara. Egli esamina le condizioni dell'esercito greco all'inizio della guerra mondiale; sebbene imperfette, esse consentivano di mobilitarlo; con tutta probabilità sarebbe stato utile impiegarlo contro la Turchia; in tal caso, la spedizione di Gallipoli sarebbe divenuta superflua e dalla Tracia si sarebbe marciato su Costantinopoli. Entrata in guerra la Bulgaria, l'esercito greco, che nel frattempo aveva di molto migliorata la propria organizzazione, avrebbe potuto intervenire contro la Bulgaria, troppo tardi bensì per salvare l'esercito serbo, ma con buone probabilità di avanzata su Sofia, e di rinunzia da parte bulgara alla continuazione della guerra a fianco delle Potenze centrali. Esaminando poi ciò che la Grecia ha fatto in realtà, conclude che a Skra di Legen e in seguito, l'esercito greco ha dato prova di magnifico slancio, versando abbondantemente il sangue dei suoi figli per il trionfo della causa comune.

L'ammiraglio LACAZE rende « omaggio al popolo serbo » per la sua resistenza, per la ritirata del suo esercito, palesante la volontà del popolo serbo a non scomparire. E soggiunge: « Sarà l'onore della mia vita di marinaio l'aver raccolto sulle rive dell'Adriatico quell'ammirevole esercito che il nemico aveva potuto credere d'aver distrutto per sempre, e d'avergli consentito di ricostituirsi con ammirevole rapidità per ricondurlo sulla fronte di Salonicco ». (Pur senza alcuna intenzione di polemizzare, rileviamo in queste frasi del Lacaze l'assoluta mancanza, anzi esclusione, di qualunque accenno all'opera compiuta dall'Italia, ed in particolare dalla marina italiana nel salvataggio dell'esercito serbo).

Il generale MARAVIGNA, ne « L'intervento militare italiano in Macedonia », riafferma in poche pagine magistralmente e con metodo e logica successive, l'intervento stesso. Pone anzitutto in luce quanto è stato omesso dal Lacaze, e cioè: l'opera iniziale di rifornimento per l'esercito

serbo mercè il trasporto di materiali da Brindisi a Durazzo e a San Giovanni di Médua; l'invio della brigata Guerrini a Durazzo per proteggere le colonne serbe da probabili attacchi dal Montenegro; l'opera del comando del corpo speciale d'Albania durante la penosa odissea dell'esercito serbo; l'evacuazione dei suoi avanzi da Durazzo a Valona (150.000 uomini, 16.000 quadrupedi portati in salvo a Corfù). Accenna alla riluttanza del generale Cadorna all'invio di forze in teatro d'operazione lontano, e alla sua successiva adesione all'invio di truppe a Salonicco. Esamina poi: la *costituzione e forza della* 35ª *divisione italiana* (nel 1916, 41.000 uomini e 7800 quadrupedi; nel 1917, 63.000 uomini e 10.720 quadrupedi e cioè una forza superiore a 3 divisioni normali, sempre tenute al completo nonostante le perdite per la malaria); le relazioni di comando del generale Sarrail (piena libertà circa le modalità d'impiego, contingente italiano sempre riunito, cosa che in pratica non avvenne); l'impiego della 35ª divisione sul *Krusa Balkan*: fronte assegnata alle truppe italiane in seguito a richiesta del loro comandante; condizioni sfavorevoli di tale fronte; organizzazione difensiva attuata; concorso indiretto preventivato per l'offensiva di Sarrail; scontri coi Bulgari al di là del Krusa Balkan; destinazione della brigata mista « Cagliari » a partecipare all'offensiva per la conquista di Monastir; *le operazioni della brigata « Cagliari » sul Baba-Platina;* condizioni di avanzata, difficoltà nei rifornimenti, asprezza del clima; l'azione verso il colle di Prévolec (11-21 novembre 1916), combinata con quella delle truppe spiegate nella pianura di Kenali ed evacuazione di Monastir da parte dei Bulgari; citazione all'ordine del giorno dell'Armée d'Orient; *la* 35ª *divisione nell'ansa della Cerna*: passaggio alla guerra di posizione; proposta del generale Sarrail per lo spostamento della divisione verso il settore macedone occidentale accettata entusiasticamente; proposta del gen. Petitti di Roreto di operare in armonia con le truppe italiane d'Albania, non accettata; spostamento a Sarigol, indi a Vertekop e Negosani; occupazione del Seleka-Planina, inquadrando (contrariamente alla convenzione stipulata) la divisione nell'Armée d'Orient; sfavorevoli condizioni della divisione a causa della malaria e del continuo fuoco avversario; lavori effettuati. Contegno ammirevole della divisione: relazioni cordialissime con le truppe serbe a contatto. Attacco avversario del 13 febbraio respinto; attacco della brigata « Ivrea » il 27, e conquista della temibile quota 1050; ammirazione del Voivoda Michitch per il valore delle nostre truppe. Offensiva del 5 maggio contro i « Pitons », sospesa per ordine superiore. Stabilizzazione delle operazioni fino all'autunno 1918; *il concorso della* 35ª *divisione nella battaglia del settembre* 1918 sul medio Vardar; contrattacchi avversari respinti; attacco del 21 settembre, con penetrazione nelle posizioni avversarie. La manovra di Sop; conversione su Krusevo, attraversamento del Baba-Planina, puntando su Sop allo scopo di tagliare la ritirata alle truppe avversarie dirigendosi su Kalkandelen e Uskub; operazione che, per l'asprezza del terreno teoricamente impraticabile a forze numerose, e per le favorevoli condizioni che esso offriva alla resistenza avversaria, costituisce un *record* nella storia dell'arte militare, e che al momento in cui si stava per avviluppare le linee bulgare, venne arrestato dall'armistizio; *le truppe italiane dopo l'armistizio con la Bulgaria*: concentramento fra Krusevo e Prilep,

per procedere verso nord, arresto per ragioni di indole generale; ripresa dell'avanzata su Uskub; arresto per lasciare la precedenza (come da ordini avuti) a una divisione francese; spostamento della divisione italiana su Kjustendil e Negotin; termine delle operazioni, per effetto dell'armistizio di Villa Giusti. Le operazioni dal febbraio al novembre costarono più di 500 fra morti e feriti, oltre ad un migliaio di casi di congelamento ed ad uno sgombro di ammalati di malaria o d'anemia che nell'autunno 1917 raggiunse una media di 6000 al mese.

Il vice ammiraglio GUÉPRATTE, ne « La campagna nei Dardanelli » rende omaggio ai combattenti di terra e di mare dei Dardanelli, osservando che, nonostante l'insucesso, quella campagna ha contribuito al trionfo finale, non foss'altro che come feconda lezione di eroismo.

Il DAVID (già sottosegretario di stato) enumera « gli errori iniziali » sì da non aver saputo portare nei Balcani e poi nell'Austria il colpo decisivo contro gli Imperi Centrali. Primo errore, l'aver lasciato entrare il « Goeben » e il « Breslau » nei Dardanelli; secondo, l'aver iniziato l'azione nei Dardanelli senza appoggio di truppe di sbarco; terzo, l'aver scelto per lo sbarco l'estrema punta della penisola; quarto, l'aver inviato troppo tardi, e con effettivi insufficienti l'Armée d'Orient a Salonicco; e poi la mancanza di coordinazione e di intesa fra gli Alleati e i loro rappresentanti diplomatici, militari e navali a Salonicco e ad Atene; l'aver mancato di assicurarsi subito il concorso greco; o quanto meno la sicurezza alle spalle in territorio greco. Di tutto ciò egli attribuisce i principali torti all'Inghilterra, pur riconoscendo gli enormi servizi da essa resa alla causa comune.

Il generale KALAFATOVITCH descrive l'azione de « L'esercito serbo nella campagna d'Oriente »: suo entusiasmo nella nuova lotta; resistenza accanita all'attacco bulgaro dell'agosto 1916, da parte della divisione Danubio; controffensiva serba; battaglia del Kaïmaktchalan, primo lembo di territorio serbo riconquistato; battaglia nell'arco della Cerna, a contatto dei Francesi, e presa di Monastir; nel settembre 1918, battaglia di Dobropolje e rottura della fronte avversaria; avanzata su Gradsko, indi su Chtip-Sop e su Velès-Koumanovo-Nich-Belgrado ove i Serbi rientrano il 1° novembre; passaggio del Danubio, della Sava e della Drina, entrata a Scutari, Cettigne, Serajevo, Cattaro, Zagabria e Lubiana. L'esercito serbo considera questa fulminea offensiva come una delle sue più gloriose epopee, ed è riconoscente a tutti gli Alleati, ed in particolare all'Armée d'Orient per l'appoggio avutone.

Il CORDIER (segretario generale della Fédération des Poilus d'Orient) fa la storia della federazione e ne espone l'organizzazione e gli scopi.

Il generale REGNAULT, già comandante di divisione e di gruppo di divisioni nell'Armée d'Orient, considera anche egli, come già ha fatto il Painlevé, « il còmpito dell'Armée d'Orient » e il suo operato, esponendo cronologicamente gli avvenimenti: anch'egli è largo di lode al generale Sarrail che ideò il piano d'operazione seguito poi dal Franchet d'Espèrey.

Il colonnello RADOSSAVLIEVITCH descrive « la ritirata dell'esercito serbo », dolorosa epopea ormai nota e che la relazione ufficiale dell'archivio di Vienna ha posto recentemente (vol. II) in evidenza, elevando in

pari tempo un vero inno al patriottismo ed all'eroismo serbo. Accenna poi alla ricostituzione dell'esercito e al suo rientro in azione.

Il colonnello BUJAC tratta de « l'esercito serbo nell'offensiva del settembre 1918 » esponendone dettagliatamente le sue vicende e gli sforzi fatti: distinzione in tre fasi della corsa alla liberazione nel territorio serbo; battaglia di Nich, battaglia di Paratchin, inseguimento. Percorso vittorioso in due mesi di 590 chilometri, dalla Moglenitza a Szabadka.

Il generale GUESPEREAU descrive « l'opera della cavalleria nell'offensiva del settembre 1918 in Oriente »: presa di Prilep, marcia su Uskub, presa di Uskub, ponendo in evidenza le difficoltà di spostamento e di lotta per la cavalleria in regioni montane considerate addirittura come inaccessibili, o su strade pessime o su sentieri ove il carreggio non poteva seguirla. E' un articolo molto interessante circa le possibilità d'impiego dell'arma.

Il generale PRUNEAU, già comandante di una divisione nell'Armée d'Orient, considera « la campagna d'Oriente come capitolo essenziale nella storia della guerra », appoggiandosi a quanto ne hanno scritto l'Hindenburg e il Ludendorff.

I due medici SERGENT (Edmond ed Etienne) trattano della « malaria (péril paludèen) nell'Armée d'Orient: avvertimento già dato nel febbraio 1916 da medici francesi ed inglesi, ma del quale nessun tenne sufficiente conto; le statistiche dànno, nel dicembre 1915 e anno 1916, 31.000 ammalati di cui circa 630 morti e 17.000 sgomberati, per il solo contingente francese; i compilatori avvertono però che tali dati sono molto inferiori alla realtà.

Vi era stata inerzia nell'applicazione del provvedimento proposto; soltanto nel 1917 furono prese misure energiche, con ottimo risultato. E concludono con le parole del Sarrail, luglio 1916: « .... Far uccidere i propri uomini per una manovra errata sotto il fuoco avversario, è un errore; il lasciarli morire per difetto di sorveglianza e non essersi uniformati agli ordini dati, è un delitto ». (Il nostro contingente, come già si è accennato, ha pagato anch'esso un doloroso tributo alla malaria, nonostante i provvedimenti adottati).

Il CHANLAINE ricorda « A Salonicco, le armate in riposo », deplorando che le truppe d'Oriente fossero considerate come « il parente povero » rispetto a quelle di Francia.

Il FRAPIÉ accenna a « due aspetti della parte avuta dall'Armée d'Orient » nella lotta mondiale, e cioè aspetto militare (risultati delle operazioni) e aspetto sociale (aumento della coltura francese in Oriente)

Analogamente l'ANCEL accenna a « l'opera sociale dell'Armée d'Orient: la pace francese »: ristabilimento dell'ordine, valorizzazione di terreni, alimentazione delle popolazioni, coltivazioni, servizio idrico, miglioramento e costruzione di strade, istituzione di scuole bilingui, ecc..

Il greco ANDRÉADÈS, membro dell'Accademia di Atene, scrive su « le conseguenze economiche della campagna di Macedonia sulla Grecia »: importanti risultati politici per la Grecia, ma non altrettanto nel campo economico: la Grecia anzi ne ha risentito svantaggi, per i danni dovuti all'occupazione della Macedonia greca, per l'incendio di Salonicco (l'autore muove l'appunto al generale Serrail di ignorare la necessità di prov-

vedimenti preventivi in una città costruita in gran parte in legname), per l'occupazione bulgara nella Macedonia orientale, per la complicazione delle convenzioni finanziarie fra la Grecia e gli Alleati.

Il DUCAS (vice presidente dei Poilus d'Oriente) considera come « errore di Clemenceau » l'aver impedito all'Armée d'Orient di sfruttare integralmente il beneficio alla sua vittoria finale, nel senso di ottenere la separazione della Germania settentrionale da quella meridionale, o quanto meno di giungere fino a Monaco per compromettere l'unità nazionale tedesca mediante opera di propaganda.

Il generale DOUCHY, in « Brindisi-Scutari-Corfù-Salonicco: ricordi di una missione » (dicembre 1915-maggio 1916, missione Mondesir), espone ricordi personali. Troviamo in questo articolo, apprezzamenti poco favorevoli — e, diremo anche, poco riguardosi — sulle autorità italiane e sugli Italiani in genere: ad esempio, « gli Italiani temono molto i proiettili che le navi avversarie potrebbero lanciare dall'Adriatico »: difficoltà da parte della marina italiana per fornire mezzi d'imbarco, ecc.. L'articolo è, in complesso, ispirato al desiderio di rendere omaggio ai Serbi.

Il BUJAC dà un secondo articolo intitolato « Gli scritti sull'Armée d'Orient » nel quale ricapitola tutte le opere letterarie in proposito. E dopo il suo esame, conclude che l'operato dell'Armée d'Orient non è stato a sufficienza apprezzato.

Il medico NICLOT esamina « le difficoltà d'ordine sanitario » per l'Armée d'Orient (malaria, dissenteria bacillare, ecc.). Riportiamo soltanto i dati che egli trae dal Sarrail: « Dal nostro arrivo in Oriente fino al 1° luglio 1917, Francesi, Russi e Serbi entrati in ospedale 283.785, di cui 100.144 evacuati, 5925 morti, 177.716 rientrati ai loro corpi o tuttora spedalizzati ».

Il RICHARD tratta de « l'amore nell'Armée d'Orient »: contrasto fra le visioni attinte dalla letteratura sull'Oriente, e la realtà tradottasi in numerosi spedalizzati. Rapporto con l'elemento femminile indigeno: casi di spionaggio.

Il BOISSQUET scrive su « l'Armée d'Orient vista da un umorista »: è una conferenza da lui già tenuta all'ospedale francese di Salonicco, piena di frizzi e motti arguti, in cui si descrive la vita del corpo di spedizione

E' infine riportato il verbale della seduta al *Senato francese*, 11 marzo 1919, quale rievocazione delle vittime in Macedonia, e quello della seduta segreta alla Camera francese del 20 giugno 1916 circa l'Armée d'Orient.

L'insieme degli articoli suaccennati, come già si è detto, costituisce un'interessante lettura; è però da tener presente che la pubblicazione, provocata ed effettuata dalla « Revue des Balkans » avente sede a Parigi, ha sopratutto lo scopo di porre in rilievo le gesta delle truppe francesi e dei loro comandanti, e quelle dell'esercito serbo. Tanto maggiore importanza acquista perciò l'articolo del generale Maravigna circa l'azione delle truppe italiane.

Magg. gen. FULLER: **La guerra e la civiltà occidentale.** (288 pagine, 8 schizzi). — Londra, Duckworth, 1932, 10 s.

Si tratta di uno studio sulla guerra quale strumento politico ed espressione delle « democrazie » in cui l'A. tratta delle guerre degli ultimi cento anni e dei periodi di pace ivi compresi, tendendo a dimostrare che esse rappresentano due aspetti dell'istesso fenomeno: il nazionalismo economico.

In sostanza l'A. si propone di: « riflettere sull'esperienza degli ultimi cento anni allo scopo di creare una luce che ci illumini attraverso i futuri cento anni », e a tal proposito si domanda se le future generazioni potranno dire: « Questa guerra fu evitata dalla saggezza dei nostri antenati ».

Egli è di opinione che, essendo la guerra principalmente dovuta a cause morali ed economiche, i capi di governo e gli uomini politici delle moderne « democrazie » mondiali, saranno sempre costretti a soggiacere alla volontà dei loro circoli politici, e se — di conseguenza — la guerra non potrà essere evitata, la si potrà almeno rendere meno micidiale mediante l'impiego della meccanizzazione. Infatti, se non si potranno evitare le guerre, si potrà abbreviare la durata di esse mediante impiego dei più potenti mezzi.

Questa, in breve, la tesi che l'A. sostiene attraverso una esposizione sintetica di avvenimenti storici, economici e militari ed un esame critico di statisti e di generali.

I 16 capitoli di cui si compone il volume sono raggruppati in:

— Introduzione: Le basi del nazionalismo 1815-1831;
— Parte I - periodo dell'incubazione nazionale 1832-1852;
— » II - periodo del consolidamento nazionale 1853-1871;
— » III - periodo dell'espansione nazionale 1872-1913;
— » IV - periodo del compimento nazionale 1914-1932.

Nell' « Appendice » l'A. intende dimostrare, attraverso l'elencazione cronologica, come non vi siano mai stati periodi in cui non siano avvenute guerre o rivoluzioni, e come tuttavia tali periodi siano stati di progresso politico, industriale e scientifico. Prevede che un futuro conflitto sarebbe il peggiore di tutti.

Dopo aver posto in luce l'enorme aumento delle spese per l'istruzione elementare nello scorcio ultimo del secolo XIX e nei primi anni dell'attuale, egli osserva che « l'accresciuta educazione delle masse necessariamente non tende verso la pace ».

Durante i primi 40 anni del periodo 1814-1914, ci furono 13 guerre importanti, mentre durante gli ultimi 60 anni non ve ne furono meno di 33. « Ciò non è certo una garanzia della natura pacifica delle « democrazie » ».

La industrializzazione conduce al disaccordo ed eventualmente al conflitto tra le nazioni. Ciò è avvenuto per la Germania e, si chiede l'A., non potrà accadere qualcosa di simile per la Russia e l'Asia quando il loro lavoro a buon mercato sarà industrializzato?

L'Europa, per assicurarsi l'esistenza economica, è costretta a stabilire una formidabile barriera verso la « Russasia ».

Le nazioni europee devono troncare ogni dissenso e coalizzarsi per resistere alla pressione economica, e creare un forte e ben organizzato esercito continentale europeo accentrato proprio a Berlino, in sostituzione degli eserciti nazionali. E' da oriente che verrà ancora la minaccia all'Europa! Questa è la visione dell'avvenire che l'A. affaccia.

Lieut. col. HASSLER: **Le feu défensif.** — Revue d'infanterie, ottobre e novembre 1932.

In questo studio l'A. tratta dell'organizzazione del sistema dei fuochi in una posizione difensiva e non del combattimento difensivo per quanto queste due azioni siano intimamente legate ed inseparabili.

POTENZA INDISCUTIBILE DEL FUOCO.

La guerra del 1870-71 aveva messo in luce l'importanza del fuoco della fanteria, dovuta all'aumento della gittata, della giustezza e della rapidità nel tiro.

Già nel 1911 nel corso di fanteria presso la scuola di guerra, l'allora colonnello Pétain faceva la seguente osservazione:

« C'est à l'efficacité du feu que le Règlement rapporte toutes les modifications survenues dans les procédés de combat de l'infanterie. On ne peut refuser à la Commission de vues absolument justes sur cette question. *L'importance du feu sera de nouveau contestée dans les années qui suivront*, comme elle le fut dans la deuxième période du premier Empire, et avec moins de raison encore. L'expérience des guerres du Transwaal et de Mandchourie imposera finalement silence aux détracteurs de la puissance meurtrière du fusil ».

Ma non fu così; i detrattori di questa giusta osservazione ebbero il sopravvento ed occorse la guerra del 1914-1918 per dar loro una completa smentita. Al presente non si tratta più del fucile, ma di un'arma ben più potente: la mitragliatrice che rinnova in misura ancor più forte la potenza del fuoco della fanteria. Non bisogna dimenticare che il fuoco della fanteria nel 1914 obbligò due eserciti ad interrarsi per un periodo di qualche anno. Se le armi a tiro teso ebbero nel 1914 tale risultato, che cosa faranno esse nell'avvenire, dato che il numero attuale delle armi automatiche è enormemente aumentato? La risposta potrà darla un conflitto futuro, sempre possibile. L'A. è persuaso che qualunque sia la forma assunta una nuova guerra, questa si inizierà con una sorpresa.

L'A. non vuole addentrarsi in discussioni che possono allontanarlo dal suo scopo, perciò incomincia il suo studio esaminando semplicemente i mezzi di fuoco della fanteria e le condizioni del loro impiego.

Il fucile-mitragliatore, efficace fino ai 1200 metri, vede le sue possibilità limitate dalla forma della sua traiettoria e dalla fronte efficacemente battuta. In terreno piano il suo tiro è radente fino ai 600 metri, e, tenendo conto della dispersione in profondità, fino ai 660 metri; il suo campo di azione è molto limitato in ampiezza. Un campo di sorveglianza più ampio gli si può certamente affidare, ma nello « sbarramento » non si potrà fare assegnamento che su un'ampiezza di 50 millesimi. La grande ce-

lerità di tiro di quest'arma comporta un grande consumo di munizioni; da ciò la necessità di costituire dei depositi abbastanza rilevanti.

La mitragliatrice è l'arma la più potente della fanteria. Impiegata nel fiancheggiamento, su un terreno convenientemente scelto, essa può costituire uno « sbarramento » intransitabile fino alla distanza di 740 metri. Con tiro a puntamento diretto può agire fino alla distanza di 2400 metri. La sua fronte efficacemente battuta è di 80 metri per la distanza di 1200 metri, diminuendo da 40 a 50 metri a 2000 metri e da 25 a 30 metri a 2500 metri e più. Considerando il problema d'insieme e basandosi su queste cifre teoriche, si può constatare che la fronte battuta da un battaglione che abbia tutte le sue armi automatiche in linea, raggiunge, per una distanza di 1200 metri un'ampiezza di 2900 metri e, per una divisione, 26 chilometri.

Da quanto l'A. ha precedentemente accennato, poichè non devesi ricercare di battere una linea, ma una zona di terreno, ne deriva una logica conseguenza: la possibilità di potere scaglionare le armi in profondità. Per avere poi un maggiore rendimento nel tiro, occorre che la mitragliatrice ed il fucile-mitragliatore si completino a vicenda combinando fra loro tiri frontali con tiri di fianco.

Forme del fuoco difensivo.

La continuità dei fuochi. — Le forme del fuoco difensivo variano a seconda che l'unità già impegnata offensivamente debba assumere, anche temporaneamente, un contegno difensivo, o, se l'unità ha scelto di proposito questa forma di combattimento, organizzando il fuoco secondo tutte le regole. Fra queste due forme vi sono molte situazioni intermedie: fuoco difensivo nella manovra di ripiegamento, su grandi fronti, nella copertura, ecc.

La forma del fuoco difensivo è caratterizzata dalla continuità dei fuochi, e non può essere ottenuta con tiri frontali, ma con tiri di infilata che permettano di occupare fronti più ampie con minori forze. Per realizzare a 1000 metri lo « sbarramento » frontale occorrerebbe al minimo un gruppo di mitragliatrici per ogni 80 metri di fronte, ciò che importerebbe l'impiego di un numero esagerato di queste armi. Bisogna quindi ricorrere all'ausilio del fucile-mitragliatore.

La combinazione di queste due armi si impone inoltre per la concezione oramai generalizzata degli sforzi successivi in profondità.

La difesa fondata sul fuoco.

Nella difensiva la fanteria ferma l'attacco sopratutto col fuoco. La forza della difesa risiede nel fuoco. « Completo, profondo, continuo, possente, opportuno », tali sono i termini che definiscono le forme del fuoco difensivo secondo il regolamento della fanteria, e la di cui organizzazione varia con la situazione tattica.

L'A. prende quindi in esame i casi più frequenti:

— a contatto col nemico, durante il combattimento;

— in lontananza del nemico.

1) *Fuoco difensivo di una divisione arrestata momentaneamente nel suo movimento offensivo.* — In questo caso si tratta di organizzare un piano di fuoco capace di fermare il nemico e di romperne l'attacco. Il nemico non disporrà sempre, in questo caso, di artiglieria in tale misura da poter annientare in breve tempo il fuoco della difesa. Occorre quindi fare presto, studiare rapidamente il terreno per organizzare immediatamente il fuoco.

2) *La sistemazione difensiva eseguita in lontananza del nemico.* — Poichè la forza della difesa risiede nel fuoco, i mezzi che concorrono a facilitarlo sono: il terreno, la sua organizzazione, il comando.

Il terreno. — Lo sbarramento della fronte deve interdire in modo assoluto l'investimento di tutta o di una parte della posizione.

Ora, le armi automatiche a traiettoria tesa hanno una efficacia molto variabile secondo le forme del terreno. Nei terreni coperti, rotti, con molti angoli morti, con visibilità limitata, occorreranno molti fucili e quindi molti uomini.

Su terreni profondi, a leggere ondulazioni, scoperti, le mitragliatrici ed i fucili-mitragliatori in piccolo numero possono creare un ostacolo insormontabile; per cui si avrà un'economia di mezzi e di truppa. Non si possono stabilire regole fisse, bisogna sapere adattare il fuoco al terreno in modo da batterlo completamente, bisogna prendere il nemico sotto il fuoco il più lontano possibile e mantenervelo fino all'assalto. Non vi sarà continuità nell'occupazione della posizione difensiva, vi potranno essere intervalli fra i diversi reparti, ma si dovrà ugualmente coprire di fuoco tutto il terreno sul davanti della posizione (continuità del fuoco, discontinuità delle armi). Una zona di terreno sarà difesa non per gli uomini che l'occupano, ma per il raggio di azione delle armi che la battono.

Però la fanteria non opera mai isolata ma sempre in cooperazione con l'artiglieria, la quale, per bene svolgere la sua azione, ha bisogno di osservatori. Questi dovranno essere ricercati con ogni cura e questa necessità dovrà essere tenuta presente nella scelta della posizione. La ricognizione del terreno è dunque alla base di tutta l'organizzazione del fuoco difensivo. Riassumendo, è nell'impiego del fuoco e nel terreno che la difensiva, materialmente inferiore all'attacco, troverà il supplemento di forza necessario per permetterle di sostenere una resistenza vittoriosa.

Organizzazione del terreno. Mascheramento. — La difensiva, essendo basata unicamente sul fuoco, implica necessariamente l'integrità delle sue armi a tiro teso. Occorrerà quindi riparare le armi e gli uomini che le fanno funzionare. Inoltre bisognerà sottrarre gli elementi di fuoco all'osservazione aerea con il mascheramento, con false organizzazioni ecc.

Il comando. — L'ideale per i comandanti di ogni grado sarebbe quello di poter esercitare la loro azione sulle truppe in ogni momento del combattimento. Per tale motivo la scelta del posto di comando ha una grande importanza perchè deve permettere di poter seguire, da quel posto, tutte le vicende del combattimento. L'esperienza della guerra dimostra che il settore di un battaglione, sempre per esigenze di comando, non può oltrepassare i 1000 metri per altrettanti di profondità. Però questi dati non possono essere tassativi potendo talvolta anche raddoppiarsi a seconda del terreno, dello scopo e della situazione. La condotta del fuoco è in fun-

zione della condotta delle truppe. Condurre le truppe non vuole forse dire dirigere le loro azioni, cioè regolare l'impiego delle loro forze e dei loro mezzi?

Nel combattimento moderno, l'uomo non ha più come sostegno morale il contatto con gli altri combattenti come negli antichi attacchi a massa. Oggi, quasi isolato durante lunghe ore, tutte le sue forze morali e fisiche sono in giuoco e in tale prova egli non avrà a suo sostegno che la fermezza del suo cuore.

La presenza del comandante si impone quindi dappertutto; nella posizione di resistenza come in quella degli « avamposti ».

Avamposti. — Il loro còmpito dipende dalle circostanze. Generalmente non hanno che còmpito di sorveglianza, ma in alcuni casi possono partecipare all'azione resistendo ad oltranza su delle posizioni precedentemente scelte.

Gli « avamposti » devono:

— informare il comando sui movimenti nemici;

— prevenire a tempo l'avanzata avversaria perchè il fuoco della posizione di resistenza sia pronto ad entrare in funzione;

— ritardare col fuoco l'avanzata del nemico;

— permettere l'apertura, a ragion veduta, del fuoco di artiglieria;

— ritardare l'apertura del fuoco dalla posizione di resistenza in modo che esso si possa rivelare a tempo opportuno ma il più tardi possibile e per sorpresa.

Al principio dell'organizzazione difensiva il còmpito degli « avamposti » sarà generalmente quello di resistenza, trasformandosi poi in quello di sorveglianza a sistemazione difensiva ultimata. Ne viene di conseguenza che gli effettivi degli « avamposti » diminuiranno progressivamente passando da un còmpito all'altro. La loro distanza dalla posizione principale varia a seconda del loro còmpito e degli effettivi impiegati.

Ultimata la loro missione dovranno ripiegare sulle posizioni di resistenza a scaglioni successivi, facendo precedere il loro ripiegamento da azioni di fuoco. In questa manovra, l'appoggio da parte dell'artiglieria sarà un'operazione molto delicata che si baserà principalmente sui collegamenti e sulla osservazione.

Per sottrarre la posizione di resistenza ai tiri dell'artiglieria da campagna nemica potrà essere opportuno, in alcuni casi particolari, l'invio, avanti alla zona degli « avamposti », di un distaccamento avanzato composto di elementi di tutte le armi e con il còmpito:

— di coprire la sistemazione della posizione di resistenza;

— di tenersi in collegamento con la divisione di cavalleria;

— di occupare una determinata linea del terreno per impedire l'avanzata avversaria prima di un determinato momento;

— di passare a fare parte della riserva a missione ultimata.

Riserve. — Il giuoco delle riserve costituisce la parte animata, vivente del fuoco difensivo, perchè non è concepibile una difensiva che non sia attiva e minacciosa. Se il nemico penetra nella posizione di resistenza e la breccia fatta è poco ampia, spetterà ai comandanti di compagnia o di battaglione, con le loro riserve, di ristabilire immediatamente la continuità dei fuochi. Se invece la breccia sarà più importante, spetterà ai comandi

di settore, mediante contrattacchi locali, di ristabilire ancora questa continuità dei fuochi. Il contrattacco col fuoco precederà quello fatto col movimento, col solo scopo di ristabilire la continuità dei fuochi che soli arresteranno il nemico. Le riserve di battaglione o di reggimento, sia nella posizione di resistenza che sulla linea di arresto, sono destinate ad intervenire separatamente; ma l'opportunità del loro intervento non può essere apprezzata che dal comandante di battaglione o dal comandante di reggimento, i quali devono possedere sangue freddo, colpo d'occhio, decisione ed audacia.

La posizione di resistenza. — Il regolamento della fanteria dice che la posizione di resistenza è una striscia di terreno davanti alla quale il comando ha deciso di fermare il nemico; alla sua organizzazione vi devono essere destinati la maggiore parte dei mezzi disponibili.

Il regolamento aggiunge:

« C'est avant tout par le feu que la défense arrête un attaque, l'acte essentiel de la défense est donc l'établissement d'un réseau complet et profond de feu puissant ».

In ultima analisi, quali che siano le condizioni di una unità impegnata difensivamente, esiste sempre una regola costante: l'obbligo da parte di questa unità d'impedire al nemico l'accesso ad una determinata posizione. Il còmpito del comandante della divisione consiste nel determinare la posizione di resistenza, di fissarne la linea principale e la linea di arresto, di decidere i punti principali che devono essere conglobati in queste linee, d'indicare la zona degli « avamposti », i tiri lontani che debbono essere eseguiti dalla fanteria, i tiri di sbarramento generale e quelli di arresto. Gli esecutori devono fare la ricognizione del terreno tenendo conto dei fuochi che devono organizzare, stabilendo in conseguenza la postazione delle armi e quindi l'occupazione del terreno. Il problema della difesa diventa per tale motivo essenzialmente un problema di fuoco. Lo scopo è quello di colpire il nemico il più lontano possibile e di mantenerlo sotto il fuoco il più lungamente possibile. Mano a mano che l'avversario avanza, il fuoco deve diventrare sempre più denso e continuo. Allo sbarramento generale, bisogna far concorrere il più gran numero di armi disposte in profondità nella posizione di resistenza.

Le espressioni « sbarramento generale » e « linea principale » sono inseparabili; esse formano un tutto unico che serve ad indicare che la parte essenziale della posizione di resistenza è la « linea principale di resistenza ».

E' sulla posizione principale che il nemico deve essere arrestato ed è solamente e dopo avere assicurato la solidità di questa *linea* che bisogna passare all'organizzazione in profondità della posizione di resistenza. Il piano di fuoco deve essere organizzato alla perfezione e per raggiungere tale scopo bisognerà ricorrere a tutte le specie dei fuochi difensivi e precisamente: sbarramento generale; sbarramento interno; sbarramento d'arresto; tiri lontani; tiri contro aeroplani e contro i carri armati.

Riassumendo, l'elemento essenziale di una posizione difensiva è la posizione di resistenza, scelta in modo che il nemico non possa attaccarla che dopo una serie di combattimenti che avranno avuto per risultato di

disunire l'ordinanza d'assalto della sua fanteria e la sistemazione iniziale della sua artiglieria.

Sbarramento generale. — Lo sbarramento generale è una rete continua di traiettorie, più o meno profonda, suscettibile di essere istantaneamente distesa su una linea o su una zona di terreno. Ha lo scopo di obbligare il nemico ad un arresto momentaneo o prolungato. L'arresto momentaneo corrisponde ad una missione ritardatrice da effettuarsi sovente ad una distanza dai 900 ai 1500 metri. L'arresto prolungato, destinato a distruggere l'avversario, corrisponde alla missione principale della difesa. Perchè la continuità dei fuochi sia realizzata col minimo dei mezzi lo sbarramento generale deve adattarsi al terreno. Per effetto della disposizione delle mitragliatrici in tiri di infilata o dei fucili-mitragliatori in tiri di schiancio, la profondità dello sbarramento generale si aggirerà sui 400-500 metri.

Tutte le armi vi dovranno concorrere.

Sbarramento interno. — Lo sbarramento generale, essendo organizzato in funzione del terreno, assorbe una data quantità di mezzi che non è prudente di diminuire. Ma esso deve però lasciare disponibili un numero fissato di armi automatiche per lo sbarramento interno destinato a reagire contro le infiltrazioni avversarie. Il nemico può sfondare la linea di resistenza più o meno largamente o più o meno profondamente in un determinato punto.

Bisogna allora che esso trovi immediatamente ricostituito davanti a lui e sui suoi fianchi, il fuoco della difesa. In un terreno ben studiato, sul quale le mitragliatrici ed i fucili-mitragliatori, disposti in profondità, siano capaci di modificare istantaneamente i loro raggi di azione (manovra di fuoco), lo ristabilimento della continuità del fuoco si farà naturalmente prima col fuoco e successivamente con l'entrata in linea dei rinforzi o del contrattacco. Allorchè la continuità del fuoco sarà ristabilita e sarà nuovamente definita la nuova linea di resistenza, l'artiglieria dovrà procedere al riaggiustamento dei suoi tiri.

Riassumendo, lo sbarramento interno è realizzato con la cooperazione di tutte le armi e delle truppe dislocate in profondità, che entrano in azione istantaneamente in virtù di speciali consegne.

Sbarramento di arresto. — La linea d'arresto deve limitare, dice il regolamento, l'avanzata del nemico in profondità. E' dunque indispensabile prevedere e organizzare davanti ad essa un fuoco il più possibile continuo. L'apertura di questo fuoco, nel disordine del combattimento, è cosa delicata ed esige da parte del comandante del sotto-settore una grande padronanza di sè stesso. All'infuori di questa missione, le armi della linea di arresto parteciperanno con tiri di sovrapposizione allo sbarramento generale tutte le volte che esse lo potranno, ed ai tiri di sbarramento interno.

Osservazione. — E' un còmpito che nella difensiva ha una importanza capitale. Essa non deve essere l'attribuzione di specialisti ma di tutti i graduati e gregari.

FORME LEGGERE DEL FUOCO DIFENSIVO.

Cortine difensive. — Tutte le volte che si vuole ritardare l'avanzata dell'avversario si deve ricorrere, il più sovente, ad uno sbarramento molesto eseguito con tiri a grandi distanze, i quali però non hanno la potenza quasi insormontabile dello sbarramento generale. Saranno cortine di fuoco che troveranno il loro impiego: negli « avamposti »; nelle avanguardie; nella manovra di ripiegamento; nel distacco dal nemico ecc..

Dopo aver fatto un cenno sommario delle armi a tiro curvo, armi che, di carattere essenzialmente offensivo, trovano anche il loro impiego nel fuoco difensivo e dopo aver accennato alla difesa contraerei a mezzo di mitragliatrici di grosso calibro ed alla difesa contro i carri armati a mezzo di cannoni anticarri o con carri anticarri, l'A. così conclude il suo studio.

Il reggimento di fanteria, con le sue 156 armi automatiche ed i suoi mezzi a tiro curvo, dispone di una potenza di fuoco formidabile.

Il grande rendimento di queste armi; la quasi impossibilità di vederle per effetto del mascheramento; l'ostacolo facile a crearsi; le difese accessorie, sono tali, che una posizione di resistenza organizzata può considerarsi come inviolabile. Dubitare della potenza del fuoco della fanteria è dimenticare tutta la guerra; vuol dire di non tenere conto di tutte le numerose modificazioni apportate dal fuoco alla tattica delle minori unità della fanteria; è negare la necessità, riconosciuta in tutti gli eserciti, di costruire mezzi blindati per la fanteria, sempre più potenti ed efficaci. Certo il fuoco della fanteria può talvolta non essere sufficiente per arrestare definitivamente l'avversario. La difensiva organizzata, basata sul fuoco, obbliga il nemico a restringere le fronti di attacco ed a concentrare così i fuochi della sua artiglieria su una zona più ristretta. Di più l'attaccante ha l'iniziativa e la scelta dell'ora dell'attacco. Egli può prepararlo con un'azione di artiglieria così formidabile, che la più grande parte delle armi automatiche della difesa possono essere messe fuori di combattimento. Occorre quindi, sia di giorno sia di notte, sorreggere il fuoco della fanteria con un'artiglieria capace, se non di arrestare, almeno di disgregare il nemico in tale maniera che le armi della fanteria rimaste intatte ne possano avere ragione.

Una posizione non organizzata può essere sovente molto efficace per arrestare un'offensiva, ma questa efficacia durerà poco.

Riassumendo, nelle parti del teatro di operazione dove l'insufficienza degli effettivi non permette di manovrare, la funzione di difensore sembra debba essere, anche per il vincitore, il còmpito quotidiano del soldato.

Bisogna dunque prepararsi. Il numero delle armi ed i loro perfezionamenti sono diventati tali che l'impiego giudizioso del fuoco deve essere considerato, nella difensiva, come l'elemento principale degli studi tattici concernenti la fanteria, senza dimenticare mai, che sola è accettabile una difensiva attiva, mobile, che sappia sempre agire e che sia sempre minacciosa.

Chef. de bat. breveté BETHOUART: **Le livre de l'Alpin.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1933, frs. 10.

Il libro dell'Alpino è uno studio molto utile agli ufficiali e graduati destinati ad operare in montagna. L'A. ha cercato di rimanere essenzialmente nel campo pratico fornendo consigli dettati dall'esperienza ed applicabili sia nel campo istruttivo, sia in quello applicativo e completando i suoi ammaestramenti con esempi concreti svolti sulla carta topografica o sulla fotografia.

Dopo aver ricordato le prescrizioni regolamentari concernenti le marce, le stazioni, la vita in montagna e la condotta dei quadrupedi, l'A. consacra due capitoli all'orientamento ed all'impiego dell'armamento, fattori questi che sono alla base della tattica in montagna.

Gli ultimi due capitoli costituiscono una guida tattica e trattano del servizio di sicurezza e del combattimento in montagna e nei terreni boscosi.

LÉON SAVADJIAN: **Bibliographie balkanique 1931-1932.** — Parigi, Société Générale d'imprimerie e d'édition, 1933, fr. 75.

Questo volume fa seguito al precedente: « Bibliographie balkanique 1920-1930 ».

Contiene le indicazioni di tutte le opere e dei principali articoli di riviste pubblicati nel 1931-1932 in francese, tedesco, italiano ed inglese sull'Albania, Bulgaria, Grecia, Romania, Turchia e Jugoslavia.

RIVISTE E GIORNALI.

KRUISCIANOVSCKI: **Il forzamento dei corsi d'acqua da parte di unità meccanizzate.** — Guerra e rivoluzione, Mosca, fascicolo marzo-aprile 1933.

L'A. sostiene che unità meccanizzate possono trovarsi costrette, nello svolgimento dei loro còmpiti, a forzare corsi d'acqua; a tale scopo dette unità devono essere rinforzate da fanteria, carri anfibi, artiglieria, genio e reparti del servizio chimico. I carri anfibi compiono la ricognizione ed occupano la riva opposta; la fanteria ed i suoi reparti mitraglieri, con l'appoggio dell'artiglieria, servono come forza d'urto per creare ed allargare la testa di ponte e per assicurare il passaggio dell'unità meccanizzata (a tal'uopo l'unità fanti-mitraglieri — normalmente un btg. — che è sempre meccanizzata e talvolta anche rinforzata da fanteria motorizzata quando si prevede una difesa avversaria molto strenua, deve disporre in proprio di barconi a motore o di una cp. pontieri); il genio lancia le portiere, i ponti, le passerelle e concorre — con la costruzione di ostacoli vari — alla difesa della testa di ponte conquistata dalla fanteria; i reparti chimici mascherano con cortine di nebbia le costruzioni e il lavoro del genio, e con aggressivi chimici e con nebbia ostacolano la reazione avversaria.

L'unità meccanizzata, nella sua avanzata verso il punto di forzamento, è preceduta, a distanza di alcuni chilometri, da una « unità di for-

zamento » che muove nella seguente formazione: carri veloci e carri pesanti, autoblindo, mitragliatrici, carri per la difesa contraerei, reparti chimici, genio, artiglieria contraerei, carri per mitragliatrici contraerei, autoblindo (tutti i reparti e tutte le armi sono meccanizzati).

L'unità di forzamento è preceduta (a 8-10 Km.) da un « nucleo esplorante » costituito, possibilmente da carri anfibi, da carri con artiglieria e carri per il gittamento di ponti. L'ampiezza del settore d'esplorazione sarà tale da consentire alla brigata meccanizzata una fronte di forzamento di circa 5 km..

Il nucleo esplorante se trova il fiume indifeso lo attraversa coi carri anfibi; questi si portano a circa 5 km. oltre la riva opposta e lì attendono le forze retrostanti, costituendo una difesa combinata con carri fermi che agiscono col fuoco e carri che incrociano lungo la fronte. L' « unità di forzamento », giungendo al fiume, stabilisce anzitutto la difesa contraerei; i carri veloci passati sulla riva opposta o a guado o per mezzo di ponti (in generale su due o tre ponti) vanno subito a costituire una massa in posizione coperta e riconoscono, anche con l'aiuto di autoblindo, il terreno per prevedere le direzioni di possibili contrattacchi nemici: l'unità fanti-mitraglieri si porta sulla linea raggiunta dai carri esploranti e si sistema a difesa su larga fronte mantenendo però una massa d'urto che può essere anche rafforzata da carri armati e reparti del genio.

L'artiglieria dell' « unità di forzamento » passa sulla riva opposta e vi prende posizione; se il passaggio del fiume, per mancanza di guadi o di ponti, fosse ritardata, l'artiglieria si schiera sulla riva amica; appena possibile, però, passa su quella opposta.

Mentre si svolgono le suddette azioni da parte della fanteria e dell'artiglieria, il genio prepara il passaggio dell' « unità meccanizzata »; mentre questo passaggio viene effettuato, la difesa contraerei è molto vigile.

Appena l'unità meccanizzata ha iniziato il passaggio del fiume, la « unità di forzamento » ripiglia l'avanzata e la continua fino ad incontrare le forze avversarie; avvenuto l'incontro, l' « unità di forzamento » attacca il nemico; ma se constata che esso è più forte, ripiega con azione temporeggiante o passa alla difensiva manovrata; l'essenziale è di non lasciarsi cadere il nemico alle spalle.

Se il nemico difende il fiume, i carri veloci (e tanto meglio se anfibi) del « nucleo esplorante » si spostano lateralmente per trovare un passaggio o un guado per poi cadere sui fianchi e alle spalle dei difensori che intanto sono stati impegnati frontalmente dalla fanteria, dalle mitragliatrici e dall'artiglieria dell' « unità di forzamento ». Questa, appena possibile, fa attraversare il fiume dai suoi carri veloci, i quali, con l'appoggio del tiro d'artiglieria, spazzano la riva opposta per preparare il passaggio ai reparti-mitraglieri. Questi reparti, trasportati su veicoli corazzati, avranno potuto avvicinarsi a circa 1 Km. dal fiume; di lì avranno proseguito a piedi.

Insieme ai primi reparti di fanti attraverseranno il fiume anche reparti del genio pontieri incaricati di coadiuvare, dalla opposta riva, alle operazioni necessarie per il passaggio dei carri armati, che non sono anfibi o che non hanno trovato un guado. Subito dopo questi carri, sui

ponti dovranno passare i reparti di artiglieria e infine i veicoli corazzati da trasporto della fanteria.

Il passaggio attraverso il fiume, sia dei primi reparti, sia di quelli successivi dell'« unità meccanizzata », deve sempre essere coperto da cortine di nebbia artificiale.

Se durante le operazioni di passaggio interviene l'aviazione nemica da bombardamento e da mitragliamento, il passaggio viene continuato mantenendo un maggior spazio fra i successivi veicoli; l'artiglieria e le mitragliatrici contraeree entrano in azione, e interviene pure l'aviazione da caccia assegnata all'unità meccanizzata.

Nelle considerazioni finali l'A. afferma che nel forzamento dei fiumi da parte di unità meccanizzate, la fanteria costituisce pur sempre uno degli elementi principali della lotta; saranno suoi còmpiti speciali: la completa conquista della testa di ponte e la rimozione delle piccole resistenze nemiche sfuggite all'azione dell'artiglieria e dei carri; l'occupazione della linea di difesa incaricata di proteggere il punto di passaggio. Però, per potere disimpegnare questi còmpiti, la fanteria deve essere moto-meccanizzata e coadiuvata da carri armati, artiglieria genio e reparti chimici. Tale fanteria deve avere grande potenza di fuoco e conservare forza sufficiente e grande capacità manovriera per agire appiedata. A tali scopi, invece di essere dotata di mitragliatrici pesanti, dispone di mitragliatrici leggere e fucili automatici; le mitragliatrici pesanti sono invece montate su piccoli carri armati (una cp. di mitragliatrici per ogni btg. di ftr.) che, per plotoni sono impiegati là dove è necessario agire in unione alla fanteria.

Bisogna convincersi — insiste l'A. — che la fanteria autoportata non può assolutamente sostituire la fanteria meccanizzata, perchè è troppo pesante e legata ai suoi quadrupedi ed ai numerosi veicoli da trasporto; la fanteria autoportata non soltanto è lenta, ma fa anche rallentare l'azione dei carri per l'impossibilità di seguirli con la dovuta celerità.

Una fanteria potente che abbia i mezzi e la possibilità di agire indipendentemente — e cioè meccanizzata — appoggiata da carri armati (possibilmente anche anfibi), da artiglieria, genio pontieri, costituisce sicuro elemento di successo nel forzamento dei corsi d'acqua.

. . . : Il significato dei sokoli nella efficienza armata della Cecoslovacchia. — Militär-Wochenblatt n. 11, 18 settembre 1932.

I sokoli cechi costituiscono una potente associazione (663.702 soci) che ha scopo non solamente sportivo ma anche profondamente militare e nazionale.

Già lo stesso fondatore, il Tiersch, considerò come scopo principale l'addestramento militare e fin dal 1866, proprio allo scoppio della guerra, pensò d'impiegare militarmente i sokoli a fianco dell'esercito austro-ungarico nella guerra contro la Prussia. Un anno dopo il Tiersch trattava segretamente col Rieger, capo politico nazionale, per l'impiego dei sokoli contro la stessa Austria, ma tale disegno ed i suoi segreti preparativi poterono essere realizzati solo durante la guerra mondiale.

In merito alla funzione esercitata dai sokoli in tale guerra, alte personalità ufficiali si sono così chiaramente espresse nei festeggiamenti di Praga, che non può rimanere alcun dubbio sul pericolo che i sokoli costituirono per l'esistenza della monarchia austro-ungarica. L'attuale presidente dei ministri scrive: « I nostri amici e nemici videro nell'organizzazione dei sokoli il nostro esercito nazionale. Il pensiero del Tiersch sbocciò già nelle nostre legioni, i sokoli non hanno deluso le nostre speranze e dopo la rivoluzione fecero più di quanto da essi si attendeva ».

Il ministro della difesa nazionale, il Dr. Biskovsty: « I sokoli erano prima della guerra il simbolo delle nostre aspirazioni; durante la guerra furono il nucleo principale per le nostre lotte all'estero ed in patria; dopo la guerra essi costituirono gli inizî del nostro esercito nazionale, la guardia vigile ed instancabile della nostra giovane libertà contro la quale da tutte le parti stavano in agguato l'incertezza ed i nemici. Io dubito molto che tutto ciò avrebbe potuto così bene riuscire se noi prima della guerra non avessimo avuto il lungo addestramento dei sokoli ».

L'ispettore generale dell'esercito, il generale d'armata Pohaysty, che fino alla rivoluzione del 1918, era comandante di divisione dell'esercito austro-ungarico, esalta la cosidetta « vittoria » delle legioni cecoslovacche a Zborow. « Lo spirito dei sokoli del Tiersch si confermò pienamente nella battaglia di Zborow. I giovani di Zborow furono consapevoli delle qualità dei sokoli e perciò vinsero brillantemente il nemico. Siamo anche noi degni degli eroi di Zborow? ».

Il capo di stato maggiore, il generale d'armata Syromy, ex legionario, addita l'importanza dei sokoli per l'istruzione premilitare che ad essi verrebbe affidata per legge, cercando così di propagare nei sudditi di altra lingua, specie tedeschi e magiari, il nazionalismo ceco. Notevole il fatto che il primo ispettore generale dell'esercito non fu un militare di carriera, bensì il capo dei sokoli, il Dr. Scheiner.

L'A. conclude: « L'alleanza tra esercito e sokoli si è chiaramente manifestata; il più vivo desiderio della Cecoslovacchia sarebbe di imitare l'esempio della Milizia Fascista ed assegnare ai sokoli la stessa funzione. Però non bisogna dimenticare che l'Italia è quasi totalmente unitaria, mentre la Cecoslovacchia comprende minoranze molto forti che non si presterebbero facilmente alla repressione della loro nazionalità. D'altra parte i dirigenti conoscono il tallone d'Achille dell'esercito e dello Stato e si sforzano d'inserire i sokoli in questo quadro. I vicini non devono considerare con disprezzo i sokoli; essi, al contrario, vanno presi molto seriamente. I Cechi sono un popolo prudente, molto operoso, che ha fatto dei sokoli una cosa sola con l'interesse nazionale. Il movimento dei sokoli è molto forte e serrato.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno* 1933. — N. C. e V. C.: Il calcolatore per il tiro da costa. — AMIONE: Convenienza e limiti dell'impiego dei gasogeni negli autoveicoli militari. — RAUDINO: Caratteristiche di impiego dell'artiglieria jugoslava. — ARMELLINI: Sul collegamento goniometrico parallelo. — LEONARDI: I ponti ferroviari militari durante la guerra. — CAVICCHIOLI e RICCA: Probabilità dei risultati di un gruppo di colpi.

Esercito e Nazione. *Giugno* 1933. — FERRERI: Funzione offensiva della fortificazione. — FRANCHINI: La organizzazione delle nazioni per la guerra: IV - La Svizzera. — ZANETTI: Interpretazione delle aerofotografie. — ZANI: Un battaglione nell'attacco in terreno montuoso. — BARBATO e CAPPUCCINI: Passaggio di corsi d'acqua. — CAMPO: La scuola di topografia dell'Istituto geografico militare. — MAGGIOROTTI: Breve dizionario degli architetti ed ingegneri militari italiani.

L'Universo. *Giugno* 1933. — GIANNITRAPANI: La Valle d'Aosta. — BENICCHI: Levata topografica alla scala di 1 a 5000 del tenimento della Mèsola. — MASTURZI: Un'amichevole intervista con Ratù Suliano, l'ultimo cannibale delle Figi.

Rivista Aeronautica. *Maggio* 1933. — Magg. GUSTOSA: L'aiutante di pilotaggio. — Cap. GALANTE: Per un nuovo tentativo di semplificazione nei calcoli nautici.

Rivista Marittima. *Aprile-maggio* 1933. — Magg. gen. BARBERIS: Spese militari delle sette maggiori Potenze. — SANDIFORD: Vecchi e nuovi aspetti del diritto marittimo di guerra. — SIMION: Un nuovo siluro da 533 mm. (A proposito dell'industria italiana dei siluri). — R. M.: I nuovi perfezionamenti della navigazione aerea.

Le Forze Armate. *Giugno* 1933. — *N.* 743 - Col. ZANI: Esempio di tiro tattico di compagnia fucilieri in un poligono di campo d'arma. —

N. 744 - Gen. BASTICO: Operazioni di grandi unità in montagna. — *N.* 745 - Ten. col. GATTA: L'impiego della fotografia a radiazioni oscure (raggi invisibili) nelle operazioni di guerra. — *N.* 746 - ...: La battaglia del Piave nelle testimonianze straniere. — PREPOSITI: L'aeronautica nella battaglia del Piave. — *N.* 747 - Col. AZZONI: L'organizzazione militare dell'Algeria. — *N.* 748 - Col. LAVIANO: Questioni d'artiglieria. — *N.* 749 - Ten. col. RAVENNI: Sull'impiego delle batterie da montagna. — *N.* 750 - Col. SARFATTI: Meccanizzazione e azione morale.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Maggio* 1933. — Col. PFERSMANN: L'origine della linea di resistenza del Tirolo. — Gen. v. FABINI: I combattimenti intorno all'altipiano della Bainsizza nella 10ª battaglia dell'Isonzo dal 12 al 30 maggio 1917. — Col. v. WITTICH: La Svizzera ed il suo esercito.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Maggio* 1933. — *N.* 41 - Col. HÖFL: Tattica delle munizioni. — ...: Una brigata corazzata autonoma nel combattimento. — Ing. THELEN: La difesa aerea nel quadro della moderna condotta della guerra. — *N.* 42 - Magg. KLEEBERG: Novità sul servizio chimico di guerra nell'esercito russo. — *N.* 43 - Magg. ALTRICHTER: Condotta dell'attacco nella guerra di montagna. — ...: Il materiale nella guerra futura. — *N.* 44 - TESKE: I contrasti di opinioni intorno alla milizia. — HARUSPEX: Vera capacità di difendersi.

ROMANIA

Romania Militara. *Marzo* 1933. — Ten. col. VERLESCU e comand. CHIRNOAGA: Il servizio d'armamento e delle munizioni. — Comand. DUMITRESCU: Contributo allo studio della guerra di coalizione. — Comand. CIOCAN: Il lavoro dello stato maggiore di una grande unità. — Gen. F. A. B.: Contributo all'educazione fisica e morale della gioventù in previsione dell'istruzione prereggimentale.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Marzo-aprile* 1933. — Ten. col. KINZIE-EDMUNDS: Cooperazione tra cavalleria-artiglieria ed aviazione. — Magg. HOLMAN: Esperimenti di passaggio di un corso d'acqua inguadabile da parte di un reparto di cavalleria. — 1° ten. KETCHUM: Il collegamento in una colonna di autocarri moderni durante un'escursione. — Magg. GREEN:

L'evoluzione dell'istruzione formale della fanteria. — Ten. col. STILWELL: Idee sulla difensiva. — Magg. HUBBARD: La mobilità è la caratteristica più importante della cavalleria. — Magg. BLUNT: I giudici di campo alle manovre.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Maggio* 1933. — Ten. col. MAYER: La psicologia del « Poilu ». — Col. ROQUES: I preliminari del combattimento.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Maggio* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — SCHUMACHER: Militarismo e antimilitarismo.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Maggio* 1933. — Cap. SCHEURMANN: Sulla revisione dell'organizzazione militare. — Col. divis. SONDEREGGER: Truppe nel servizio d'ordine.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Giugno* 1933. — BERNOLA: I còmpiti del carro armato. — ERÉNYI: Educazione individuale e di massa. — v. HALÁSZ: Addestramento per il servizio di osservazione, di ascolto e di portaordini. — RÁKOSY: L'importanza della difesa antiaerea attiva da terra. — BOLDIZSÁR: Linee di protezione e tiro al disopra di proprie truppe.

Riviste e Giornali vari.

L'Oltremare. *Giugno* 1933. — PELLEGRINESCHI: I collegamenti aerei con le nostre colonie. — BRANZOLI-ZAPPI: Le comunicazioni terrestri intercoloniali della Tripolitania. — DE LEONE: L'organizzazione politico-amministrativa del Marocco francese. — FASSIO: Per la stabilizzazione economica delle Colonie.

Rassegna Italiana. *Giugno* 1933. — MASI: Studenti « forestieri » col battaglione universitario toscano a Curtatone. — CARDINI: Una gloria di Roma antica: armonia tra corpo e spirito. — LA « R. I. »: Il Re e la guerra - Lo « Stato forte » nella concezione di Cadorna.

ERRATA-CORRIGE

Fascicolo di luglio 1933, pag. 1649, rigo 31:
Lo schizzo n. 3....; correggere: Lo schizzo n. 2....

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - SETTEMBRE 1933 - XI - N. 9

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

La Crociera aerea del Decennale.

Rievocazione ed esaltazione della meravigliosa Transvolata Atlantica . Pag. 1

CAPITANO DI FREGATA LUIGI CASTAGNA: Il dominio del mare e la sua influenza sulle operazioni terrestri.

Precisato anzitutto in qual modo oggidì debba essere intesa l'espressione « dominio del mare », l'A. prende in esame i vantaggi che derivano da tale dominio, i mezzi necessari ed i procedimenti appropriati per conseguirlo. Mette poi in evidenza quanto esso possa favorire le operazioni terrestri e reciprocamente quali vincoli potrebbe imporre alle operazioni medesime. L'A. espone infine alcune considerazioni tendenti a chiarire entro quali limiti le azioni terrestri e navali possano svolgersi interdipendenti e cooperanti fra loro . . . . . Pag. 1285

COLONNELLO DEI BERSAGLIERI (S. M.) LORENZO DALMAZZO: L'azione di un'avanguardia celere nell'inseguimento.

E' rievocata l'azione dell'avanguardia costituita da bersaglieri, truppe d'assalto e artiglieria che, nel novembre del 1918, fu lanciata dal comando dell'VIII corpo d'armata all'inseguimento delle truppe austriache in val Piave. L'A. mette in rilievo le caratteristiche dello svolgimento dell'azione, nonchè la rapidità e l'entità dei risultati ottenuti . . . . . Pag. 1310

MAGGIORE GENERALE DEL GENIO NAVALE LUIGI BARBERIS: Notizie statistiche sulle spese militari della Polonia, della Piccola Intesa e del Belgio.

Con le notizie riguardanti le cinque Potenze che finora hanno avuto strette relazioni con la Francia, l'A. ha inteso completare quanto egli stesso ha già pubblicato nella « Rivista Marittima » sulle spese militari delle sette maggiori Potenze. Lo scopo dello studio, esclusivamente statistico e basato su dati dedotti dai bilanci presentati a Ginevra, è quello di dare un'idea approssimativa delle spese militari fatte in questi ultimi anni dalla Polonia, dalla Piccola Intesa e dal Belgio, e che si riferiscono nella loro maggioranza a forze terrestri . . . . . Pag. 1322

COLONNELLO DI FANTERIA GUSTAVO REISOLI: Armi ed armati nella guerra dei cento anni.

L'A. tratteggia brevemente le caratteristiche organiche, i mezzi e i procedimenti di azione delle milizie francesi ed inglesi durante la guerra dei cento anni, ponendo in rilievo il contrasto fra i procedimenti ed i sistemi propri della cavalleria francese e quelli delle fanterie inglesi, per render ragione del sopravvento avuto da queste ultime . . . . . Pag. 1343

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 1354

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Instruction provisoire sur les opérations des Grandes Unités en montagne . . . . . Pag. 1358

LIBRI.

Corpus nummorum italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi. Vol. XIV: Umbria-Lazio (Zecche minori) . . . Pag. 1369
Il Generale Commissario Giacomo Sani . . . . . » 1370
Ten. col. ILDEBRANDO FIOCCA: D'inverno in trincea. . . . . » 1372
GIANNI BAY MACARIO: Kuk 611-Vodice-Monte Santo . . . . . » 1374
Maresciallo JOFFRE: Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917) . . . . . » 1376
Général BRALLION: Essai sur l'instruction militaire . . . . . » 1388
Comandante E. GASCUENA: Tattica della moderna divisione di cavalleria. » 1395
Chef de bat. VANÈGUE: Les petites unités d'infanterie au Maroc . . » 1403
LEÒN SAVADJIAN: Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale. » 1407
ALBERTO MURER: La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze aggressive . . . . . » 1407
UMBERTO BANCHELLI: La fortificazione scomponibile, campale, tattica, trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi . » 1408
Ten. J. BETESTA: Vocabolaire anglais-français de termes militaires . . » 1408
Gen. v. COCHENHAUSEN: Da Scharnhorst a Schlieffen (1806-1906) - (Von Scharnhorst zu Schlieffen 1806-1906) . . . . . » 1408

RIVISTE E GIORNALI.

Gen. POPESCU: L'odierno problema del forzamento dei corsi d'acqua . Pag. 1400
Magg. SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani nella letteratura straniera . . . . . » 1411

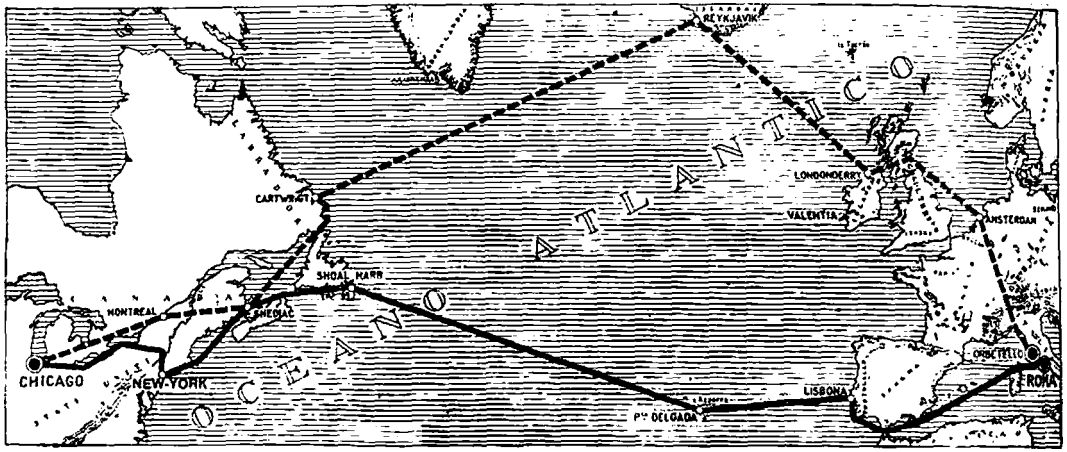
NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1412



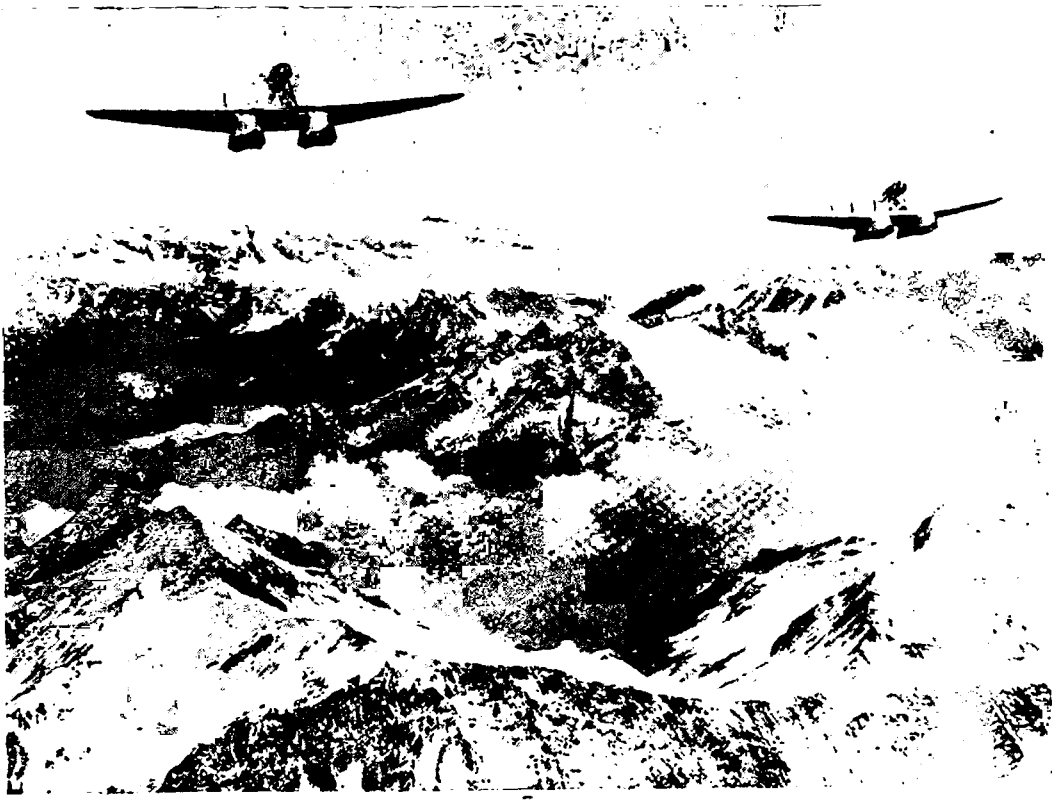
CROCIERA AEREA DEL DECENNALE

VOLO IN MASSA ROMA - CHICAGO - NEW YORK - ROMA



ROTTA DI ANDATA

" PER IL RITORNO



Per la prima volta nel mondo 25 apparecchi in formazione sorvolano le Alpi.

La Crociera Aerea del Decennale

« Gli Equipaggi sentono l'orgoglio di aver portato oltre Oceano il fiero animo di tutti i Soldati d'Italia » così il saggio ed audace Condottiero della superba ed inimitabile Crociera Aerea del Decennale in risposta al saluto ammirato e fraterno del Ministro della guerra in nome dell'Esercito.

E i Fanti, che erano ben certi di non essere disgiunti dal pensiero e dal cuore dei valorosi Fratelli dell'Aria, han seguito la magnifica gesta, di balzo in balzo, attraverso gli oceani, con la stessa ansia affettuosa, con la stessa ammirazione, con la stessa fiducia nel risultato vittorioso, con cui, dalle trincee d'attesa, seguivano i propri compagni di prima schiera lanciati all'attacco delle formidabili posizioni nemiche; tanto da poter dire che, se il cuore di tutta la Nazione, anzi di tutto il mondo civile, ha palpitato d'entusiasmo, di trepidazione e d'amore accanto a quello dei sublimi Argonauti di Italo Balbo, il cuore dei Soldati d'Italia era idealmente aggrappato alle loro gloriose carlinghe, quasi a dar forza ai motori e sostegno alle ali.

Mancheremmo al più preciso e categorico dovere di ammirazione e di riconoscenza verso la Centuria audace e il suo Capo se non cercassimo di ricostruire, sia pure in rapida sintesi, l'epica impresa, lumeggiandone progressivamente l'idea predominante e suscitatrice, gli altissimi scopi, i meditati criteri direttivi, la paziente e sapiente preparazione, la gloriosa vicenda e, infine, i risultati incomparabili: non già quelli tecnico-scientifici (chè a questo provvederà a suo tempo la competenza degli specializzati sorretta dall'appassionata ed autorevole testimonianza del Capo e dei Gregari), ma quelli di carattere spirituale, nazionale, civile e politico.

Italo Balbo è sempre stato convinto dell'enorme importanza che nelle guerre future assumerà il mezzo aereo sempre quando venga impiegato in grandi masse *offensive e travolgenti e non disperso in azioni singole e secondarie. Per questo egli pensa esser necessario suscitare fra gli aviatori uno spirito di* azione collettiva; *non già nel senso di mortificare lo spirito e la bravura degli alati cavalieri magnifici, che la guerra ci aveva rivelati, e che frattanto avevano fatto scuola, ma nel senso di formare, con questi preziosi elementi, un tutto omogeneo, compatto, disciplinato, consapevole, formidabile: insomma un'arma, o meglio un'armata, allo stesso modo che il Fascismo chiede all'individuo, non già di spogliarsi della propria individualità, ma di metter questa a servizio della Nazione.*

Nè il concetto della massa, della formazione *è l'idea fissa del giovine e audace Ministro dell'Aria soltanto nei riguardi dell'aviazione di guerra; lo è anche in quelli dell'aviazione civile, cioè nei riguardi di quell'altra armata aerea che sarà il più prezioso ausilio della pace, della civiltà e del progresso umano.*

Egli, il Ministro, è persuaso da tempo che dai tentativi, sia pure gloriosi, dei singoli aviatori, in fatto di lunga e difficile aeronavigazione, null'altro ormai ci sia da imparare, e che « la novità può venir solo dal trasferimento in massa *di apparecchi da un continente all'altro attraverso gli oceani ».*

Ecco dunque l'idea madre, costante e sovrastante, che ha presieduto al suo primo volo in formazione Roma-Londra e ritorno, al secondo sul Mediterraneo occidentale e al terzo su quello orientale, alla Giornata dell'Ala, alle ultime grandi manovre aeree, alla prima magnifica transvolata atlantica Italia-Brasile, e, infine, questa seconda e più portentosa ambasceria di pace attraverso al più infido oceano.

Ed ecco il duplice scopo generico, ma nobilissimo: contribuire al buon nome ed al primato d'Italia; servire l'umanità aprendo il varco verso le nuove vie che, attraverso il cielo e sovra gli oceani ed i continenti, avvicineranno ed avvinceranno gli uomini in un vincolo di comprensione e d'amore. Missione spirituale altissima, che ripaga a dismisura ogni contributo di sangue e di denaro.

Quanto, poi, agli scopi specifici della recente alata missione nord-atlantica, essi son noti all'universo; e basterà riassumerli con le stesse parole di Italo Balbo: « Sulle ali tricolori portiamo il saluto dell'Italia al grande Popolo degli Stati Uniti.... » « Il nostro è un messaggio di profonda simpatia che dimostra come l'Italia, rinnovata da Mussolini, senta la necessità e la bellezza delle grandi opere civili rinnovatrici del Mondo ».

E per quanto riguarda la missione scientifica: « Ho scelto nella prima parte della Crociera la rotta del Nord-Atlantico perchè è la più ricca di punti d'appoggio fra l'Europa e il Nord-America. Le comunicazioni aeree che si dovranno stabilire fra il vecchio ed il nuovo continente dovranno essere considerate con serietà almeno nei mesi estivi »; insomma « si tratta, dice ancora il Ministro, di una squadra militare che compie una missione civile ».

Ma per condurre a compimento una così ardua missione, quanto studio, quante prove, quanta oculata e meticolosa pazienza e abnegazione, quanto spirito di sacrificio!

Lo sanno le modeste aule della Scuola di Navigazione d'alto mare e l'ormai storico specchio d'acqua della quieta Orbetello: quel nido d'aquilotti, cioè, pieno di mistica serenità dove si conduce vita austera e, quasi diremmo, monastica, e dal quale spiccò il volo la prima magnifica schiera di atlantici; quel nido dal quale uscì ultra-collaudato quel Savoia Marchetti S. 55 X, *che pure era già portentoso e che aveva valorosamente portato i soldati di Balbo sovra l'ampia distesa dell'Atlantico meridionale, ma che ora aveva raggiunto il non* plus ultra *della perfezione e della finezza aerodinamica; quel nido da dove, dopo il più severo esame e dopo 500 ore di possente, ininterrotto pulsare, è uscito vittorioso quel « motore-mulo » (così chiamasi nel gergo aeronautico l' « Asso 170 » della Isotta Fraschini in confronto al non meno ottimo « motore-purosangue » della Fiat) che ha saputo funzionare per tutti i ventimila chilometri della Crociera senza la minima irregolarità; quel nido dove si sono provati e riprovati i più perfezionati congegni del governo, della rotta, del volo strumentale o alla cieca, dell'orientamento e del collegamento radioelettrico; e da dove sono partite le meticolose e sapienti istruzioni logistiche per l'organizzazione di quelle basi di approdo e di quelle stazioni meteorologiche fisse o mobili, che rappresentarono un così delicato ed importante problema della preparazione.*

Da questo severo ambiente di raccoglimento e di studio sono usciti, perfettamente attrezzati nella tecnica e preparati nel fisico e nello spirito, i baldi centauri alati che Italo Balbo, ora frenando la loro impazienza e la propria, ed ora assecondando i loro magnifici impulsi, ha guidati, con così armonico connubio di audacia e di prudenza, attraverso il più ostile ed insidioso oceano, da Orbetello a Chicago e da Chicago a Roma.

E quegli alati centauri pieni di slancio e di fervore, ma scevri d'ogni spirito d'avventura folle e di temerità incosciente, Egli li aveva scelti, come sempre, non fra gli astri maggiori dello sport aeronautico, non fra gli assi, ma fra la massa dei volonterosi.

Appena assunto il comando (11 *giugno*) *Egli aveva detto loro semplicemente:* « *Non mi nascondo le enormi difficoltà che ci attendono, ma so di poter contare sul vostro assoluto spirito di dedizione alla gloriosa Aeronautica italiana* ».

E dopo non pochi giorni trascorsi con loro nella impaziente eppur rassegnata attesa perchè l'ostinata avversità del tempo sulle Alpi si placasse almeno al punto da non rendere insensato l'ordine di partenza, si pone alla loro testa con la coscienza serena e tranquilla di chi sa di aver tutto predisposto perchè nulla, nei limiti del possibile, fosse lasciato all'imprevisto, e affronta gagliardamente la prima traversata (1° *luglio: Orbetello-Amsterdam - Km.* 1400).

La quale presenta già non lievi ostacoli da superare, trattandosi di scavalcare per la prima volta l'imponente massiccio alpino dalla parte dello Spluga, ad una quota superiore ai 4000 *metri, con una formazione di ben* 24 *grossi idrovolanti a forte carico, e di traversare, poi, una lunga distesa terrestre dove un ammaraggio di fortuna poteva riuscire alquanto problematico e forse fatale.*

E se nella seconda tappa (2 *luglio: Amsterdam-Londonderry in Irlanda - Km.* 1000) *le difficoltà sono meno rilevanti, ecco che nella successiva* (5 *luglio: Londonderry-Reykjavik in Islanda - Km.* 1500) *insorgono le prime avvisaglie della sfinge artica, caratterizzate da quei densi ed estesi banchi di nebbia e di nubi che obbligano al volo strumentale, che, se è difficile ed estenuante per il volatore isolato, lo è centuplicatamente per chi vola in formazione sia pure con le dovute distanze e con gli intervalli precauzionali.*

Ma la prova maggiore, la transvolata più imponente per lunghezza, e più irta di ostacoli meteorici e marini anche nelle migliori condizioni di tempo, quella che poteva decidere del trionfo o dell'insuccesso più doloroso, è la quarta (12 *luglio: Reykjavik-Cartwright sul Labrador, lungo il tempestoso e fosco mare di Groenlandia - Km.* 2400): « *siamo partiti da Reykjavik, dice il Ministro Balbo nel suo rapporto al Duce, con grande difficoltà a causa della direzione del vento che ci ha obbligati ad una lunga manovra di rimorchio.... Le prime due ore di volo sono state molto dure: nessuna visibilità, cielo plumbeo con nubi sul mare. Siamo stati obbligati a navigare a pelo d'acqua e spesso con navigazione cieca* ».

« *Dalla terza alla quinta ora il volo è stato un incubo. Abbiamo volato in una nebbia così densa da distinguere a mala pena le estremità delle ali degli apparecchi. Per sfuggire al pericolo della formazione di ghiaccio sulle ali ci siamo tenuti a soli cento metri di quota per non fare abbassare la temperatura.... ».*

« Gli equipaggi sono stati all'altezza del còmpito affidatoci da Vostra Eccellenza per il prestigio e la fortuna della Patria fascista ».

Le tappe successive, dalla quinta alla decima (Shediac-Montreal-Chicago-New York-Shediac-Shoal Harbor nell'Isola di Terranova), si susseguono festose e trionfali fra il grande entusiasmo americano e senza avversità degne di rilievo, se si fa eccezione per la settima (15 luglio: Montreal-Chicago - 1400 Km.) la quale richiede un lieve cambiamento di rotta a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

Ed eccoci alla nuova grande trasvolata atlantica, sulla via del ritorno, che, se non si potè effettuare sulla rotta preferita (Shoal Harbor-Valentia in Irlanda - Km. 3200) a causa delle difficili condizioni di visibilità all'approdo dovute alla foschia ed alla sopravvenuta brevità delle giornate, fu non meno ardua e difficile (8 agosto: Shoal Harbor-Azzorre - Km. 2700) : si svolse, nelle prime quattro o cinque ore in tali sfavorevoli condizioni di visibilità da richiedere un lungo periodo di volo a 5000 metri di quota per superare i banchi di nebbia e di nubi, e frequenti voli alla cieca tra fortissimi vortici e scariche elettriche. A questo aggiungasi il non facile ammaraggio nelle ristrette e mal difese insenature di Horta (Generale Pellegrini, Capo di S. M. della Crociera, con 9 apparecchi) e di Punta Delgada (Generale Balbo con 15 apparecchi), nelle Azzorre.

Il 9 agosto la Squadra vittoriosa è a Lisbona (1500 Km.), e il 12, per Gibilterra, le Baleari e le Bocche di Bonifacio, a lei ben note, punta anelante e gioiosa, nonostante i 2300 Km. di percorso non sempre ottimo, sul materno Lido di Roma.

In quarantatrè giorni di crociera (la maggior parte dei quali trascorsi tra il tripudio delle popolazioni e le affaticanti cerimonie, o nella sosta forzata per le avverse condizioni del tempo) S. E. Balbo e le sue valorose squadriglie hanno percorso 20.000 chilometri di volo, sempre in perfetta formazione così alla partenza come agli approdi, con tredici trasvolate svoltesi, anche le più difficili, con precisione cronometrica e con tecnica insuperabile, alla velocità media oraria di 215 Km..

Successo senza pari e superiore alla stessa aspettativa del Comandante; trasvolata luminosa che, come disse il Duce, il tempo renderà leggendaria.

E vittoria completa in ogni sua parte tecnica e spirituale. I due dolorosi episodi: quello all'ammaraggio di Amsterdam in cui perì il bravo sergente motorista Quintavalle, e quello del decollo da Punta Delgada dove si spezzò la giovane esistenza del tenente Squaglia, hanno se mai, servito a dare a questa vittoria l'aureola del sacrificio, ma non a sm

nuirne la pienezza e la bellezza; quelle due giovinezze recise sono, purtroppo, il tributo che, per dirla col Duce, in ogni impresa bisogna riconoscere alla cieca fatalità.

E i risultati? Tali, anch'essi, quali non era possibile concepire e sperare.

Se anche, dal coro universale di entusiasmo, di ammirazione e di commossa simpatia per la bella Centuria messaggera di civiltà e di pace romana e per la Patria nostra, noi ci limitiamo a porre in rilievo solo le espressioni di quella parte di opinione pubblica che, di solito è meno proclive alla commozione e meno benevola per le cose nostre, non avremmo, anche così facendo, che espressioni di lode incondizionata, sia per i risultati scientifici dell'impresa, sia per quelli spirituali e civili.

Ma soprattutto impressionanti e commoventi per la loro spontaneità affettuosa e per la loro imponenza sono state ovunque, le manifestazioni del popolo, specie a Chicago e New Jork; e commoventissime poi quelle dei nostri fratelli residenti a milioni nell'America ospitale. « Povera, umile gente — dice Italo Balbo in uno dei suoi sobri, ma vibranti rapporti giornalieri — che nell'esaltazione dell'Italia fascista avvertiva la riabilitazione morale, il rinnovato prestigio, la restaurata dignità del proprio lavoro nella grande terra d'America, ed aveva la sensazione di contare qualche cosa di più, grazie a Voi, Duce, che ci avete mandati come vostri messaggeri ».

Risultati, dunque, la cui benefica ripercussione sull'avvenire non è dato intravedere, perchè, se è possibile considerare grosso modo l'entità dell'apparato che la magnifica impresa ha arrecato al progresso della navigazione aerea, del tutto impossibile, invece, è il poter valutare le conseguenze spirituali e politiche di questa alata ambascieria, che ha traversato come una luminosa bandiera tricolore tante parti del mondo.

Ond'è che ben a ragione il Capo del Governo nello storico rapporto tenuto sul Palatino il 13 agosto, ha detto che Italo Balbo ed i suoi argonauti hanno ben meritato dalla Patria, dalla Rivoluzione Fascista e dall'Aviazione.

Se fra gli Italiani che ebbero la grande ventura di trovarsi sul sacro approdo di Ostia nel momento, veramente storico, del ritorno della bella Centuria di Balbo, ve ne fu qualcuno che non si sentì inumidire le ciglia o quanto meno accelerare i battiti del cuore per la commozione e l'orgoglio, quel qualcuno non era italiano e neppur civile.

Indimenticabile e degno di poesia e di storia quel ritorno dei Figli valorosi e virtuosi alla gran Madre, nel dolce tramonto mediterraneo, dopo una così aspra e lunga fatica, la quale, peraltro, nulla aveva tolto di vigoria ai cuori ed ai motori!

E meritato trionfo: chè, se è vero che la Roma di duemila anni fa decretava questo massimo onore ai suoi generali conquistatori di provincie e di regni, non è men vero che l'Italia d'oggi, l'Italia di Re Vittorio e di Mussolini, super-spiritualizzata ognor più dai suoi tre Rinascimenti, può benissimo decretare il trionfo a chi, per una conquista, sia pure soltanto spirituale, ma che ridonda a favore della Patria e dell'umanità, ha saputo affrontare responsabilità enormi, nel rischio mortale e nel sacrificio.

Il dominio del mare e la sua influenza sulle operazioni terrestri

LUIGI CASTAGNA, Capitano di fregata.

I. - Il dominio del mare: Definizione di « dominio del mare ». Vantaggi provocati dal dominio del mare. Mezzi per il conseguimento del dominio del mare e metodi per attuarlo. — II. - Il dominio del mare e le operazioni terrestri: Facilitazioni che il dominio del mare offre alle operazioni dell'esercito. Vincoli che la ricerca del dominio del mare può provocare alle operazioni dell'esercito. Confronto fra facilitazioni e vincoli. Conclusioni sui limiti di interdipendenza e di cooperazione fra operazioni dell'esercito e della marina.

I. Il dominio del mare.

Definizione di « dominio del mare ».

« *Dominio del mare* » è una frase sintetica lanciata qualche diecina di anni fa dai cultori di arte militare marittima, sulla quale in seguito hanno ponderato altri cultori e coloro ai quali spettava, o sarebbe spettato, di provvedere alla sua pratica applicazione. Durante e dopo la grande guerra tutti costoro si sono accorti di trovarsi dinnanzi ad una frase che non rispondeva più al significato dei vocaboli, perchè, nel frattempo, i mezzi ed i metodi della guerra marittima avevano subito una notevole evoluzione; si è voluto tuttavia tentare un supremo salvataggio di essa, forse più per onorare il Mahan, ufficiale della marina degli Stati Uniti, che per primo l'aveva messa in uso, che per vera necessità, perchè nulla vieta che si adotti un linguaggio diverso quando i concetti sono mutati; e quindi ancor oggi, per quanto molti ormai la ritengano una frase indovinello, essa è ri-

petuta e si scrivono volumi per adattarla ai nuovi tempi, rendendo complicato ciò che per sua natura è semplice.

Il « dominio del mare », considerato senza restrizioni mentali, è un non senso, perchè il mare è costituito da un elemento naturale senza reali confini fino alla batigia, sul quale l'atto di possessione, di padronanza o di dominio non è esplicabile; per tale ragione il mare, in linea di diritto, è riconosciuto libero a tutti. Occorre quindi, pensando al dominio del mare, riferirci non solo allo stato di guerra, per il quale il dominio si deve intendere come una privazione del libero uso del mare imposta all'altro belligerante, ma anche al fatto che il mare deve ritenersi non come sede effettiva di possibile possesso, ma come mezzo attraverso il quale si svolgono delle comunicazioni, cosicchè ciò che interessa è che queste comunicazioni siano troncate (quelle del nemico), o salvaguardate (le nostre).

Il dominio, pur così circoscritto, non è ancora concepibile in senso assoluto, e non lo era che come significazione teorica quando la frase iniziò ad essere di moda. Esso tutto al più poteva essere pensato come una situazione in sviluppo e perfettibile; nella pratica era ed è contenuto quasi sempre da notevoli limitazioni nel tempo e nello spazio, sia nelle fasi iniziali, sia in quelle successive del conflitto.

Il dominio è temporaneo:

quando la rapidità della costruzione e dell'armamento dei mezzi navali consentono in breve tempo il sorgere, od il risorgere, di una forza navale (1);

o quando non lo si consegue per mezzo della distruzione del nemico, ma invece per mezzo del semplice annullamento momentaneo delle sue facoltà operative, ad esempio con il blocco, giacchè questo non può essere mantenuto in modo costante, per logorio o per altre cause (2); e quando si opera in uno scacchiere libero da contrasto nemico, ma occorre porre in bilancio il sorgere di tale contrasto non appena all'avversario è consentito far giungere unità navali sul luogo.

---

(1) Nell'epoca « *remiera* », la costruzione del naviglio era molto sollecita, e l'addestramento nautico del personale non comportava molto tempo. Classico l'esempio della creazione della flotta di Duilio contro i Cartaginesi.

(2) Nell'epoca « *veliera* », il blocco ravvicinato era soggetto alle condizioni del tempo ed al vettovagliamento; nell'epoca « *del vapore* », lo stesso blocco comportava l'onere dell'impiego di forze molto più numerose di quelle nemiche, affinchè una parte potesse rientrare nelle basi per i rifornimenti ed i lavori di manutenzione.

Quest'ultimo caso costituisce l'anello di giunzione fra il concetto di temporaneità e quello di limitazione nello spazio, inquantochè riduce anche ad un semplice settore l'interesse alla padronanza delle acque; la quale, infine, si può concepire unicamente limitata nello spazio quando mantiene il controllo solamente su alcune rotte di comunicazione, lasciando al nemico, sulle altre, una assoluta o relativa libertà d'azione (1);

o quando infine è rivolto alla sola superficie equorea.

Sono i nuovi mezzi guerreschi quelli che hanno provocato alcune di queste limitazioni, cosicchè il complesso delle restrizioni mentali delle quali occorre tener conto, oggi, è diventato ancor più ponderoso.

Gli effetti dei progressi della tecnica influiscono nel seguente modo:

— L'aumentata velocità delle navi di superficie, tende a diminuire il tempo occorrente a raggiungere gli scacchieri nei quali si manifesta l'attività nemica, per quanto, allorchè le distanze siano grandi, un correttivo è dato dalla necessità delle basi di appoggio per attingervi i rifornimenti (2).

— L'esistenza dei sommergibili — che hanno effetti non soltanto reali ma anche potenziali, in quanto la presenza delle navi insidiose nella zona d'azione può essere quasi sempre supposta, a cagione della impossibilità di averne una sicura conoscenza — relega le possibilità del dominio del mare alla sola superficie, nel senso che si fa astrazione da quegli avvenimenti di superficie che dipendono dall'azione dei mezzi operanti sott'acqua.

— L'esistenza dell'aviazione, la quale utilizza la velocità in modo ancor più cospicuo delle navi, riduce maggiormente i limiti di

(1) L'esempio classico di questa limitazione nello spazio è quello della vigilanza, attuata nell'ultimo conflitto contro le flotte tedesca ed austriaca, alle quali era praticamente inibita l'uscita dal Mar del Nord e dall'Adriatico, ma non ogni movimento nell'interno di questi mari. Il concetto poi si applicava unicamente alle unità di superficie, fino a che non furono usati mezzi speciali contro quelle subacquee.

(2) I corsari tedeschi in Oceano, durante il conflitto mondiale, posero ogni cura nella organizzazione delle basi di rifornimento, e così pure l'ammiraglio v. Spee che riuscì a vincere gli Inglesi a Coronel. Dopo questo scontro tuttavia egli non tenne nel dovuto calcolo le possibilità in velocità dei rinforzi inglesi e la loro facilità di rifornirsi nelle basi che avevano sparse per tutti i mari, così che alle Falkland venne colto di sorpresa e le sue navi furono distrutte.

tempo e di spazio, per quanto essa eserciti un'azione molto limitata nella durata.

Risulta quindi difficile dare al dominio del mare una definizione che ne comprenda sinteticamente tutte le limitazioni che ne turbano la concezione pura. Come fattore di esplicazione dell'arte militare marittima deve quindi essere inteso come: « *capacità di compiere quelle operazioni navali che si rendono necessarie al conseguimento dell'uso del mare da parte nostra, ed al contrasto dello stesso uso da parte del nemico* ».

In tale definizione rimangono integre tutte le limitazioni alle quali è stato accennato, e la concezione della padronanza delle acque non sarà più primordiale, ma conseguente alla natura delle operazioni, e quindi dipendente dagli obiettivi. Non si potrà quindi più dire, come nel passato, che la ricerca del dominio del mare costituisca l'obiettivo primo della flotta, ma si dovrà invece convenire che per ogni operazione in grande stile, o gruppo concatenato di operazioni, dovrà essere ricercato ed ottenuto il grado di dominio ad esse confacente.

Nello studio metodico dei problemi guerreschi marittimi sarà d'uopo quindi stabilire in prima linea l'obiettivo concreto, poscia definire il grado di padronanza delle acque necessario (grado contenuto da limiti temporali e spaziali), infine attuare armonicamente le disposizioni concretate per la sicurezza delle comunicazioni e per il conseguimento degli obiettivi stabiliti, il che può avvenire anche contemporaneamente. Si dovrà tener conto che il dominio del mare, oggigiorno, non apparterrà mai all'uno od all'altro dei belligeranti per mezzo di una operazione preventiva che riesca a fissare integralmente le forze avversarie, giacchè queste hanno la capacità di sfuggire, almeno in parte, ad ogni sistema di ricerca e di compressione totalitaria; e conseguentemente che al termine di ogni operazione, anche se ottimamente riuscita, ci si troverà, per ciò che riguarda la padronanza delle acque, al punto di prima.

In sintesi: il mare costituisce un mezzo naturale attraverso il quale possiamo effettuare spostamenti di varia natura; siccome in guerra molti di questi spostamenti sono necessari, occorre che le vie di comunicazione marittime siano a noi conservate per mezzo di tali spostamenti con il grado di sicurezza e per il tempo compatibili con gli scopi da raggiungere, e che il nemico sia, al massimo, privo di questa facilitazione.

Vantaggi derivanti dal dominio del mare.

Escluso il significato letterale del concetto « *dominio del mare* », che ci porterebbe ad ammettere come conseguenza il vantaggio totalitario di poter effettuare sul mare ogni possibile azione e di impedire in modo assoluto che il nemico si trovi nelle analoghe condizioni, e limitando le nostre possibilità al mantenimento delle vie di comunicazione indispensabili ed all'interruzione di quelle avversarie, si potrà sempre pensare a due ordini di vantaggi generali: quelli di ordine economico e quelli di ordine puramente militare.

I primi costituiscono già di per sè la giustificazione della esistenza di una marina da guerra; la pressione economica oggigiorno ha effetto non solo direttamente sulla vita materiale di un paese (il nostro, quello nemico, quello neutrale), ma anche per riflesso sull'andamento della vita politica, il che non è meno importante; cosicchè le operazioni che si svolgono sul mare possono influire anche come fattori politici di peculiare rilievo.

I vantaggi, considerati come necessità indispensabili, determinano il complesso degli obiettivi, o gli obiettivi particolari che in guerra richiedono un'operazione. Fissando le idee su quelli di indole economica occorrerà rivolgere ogni attenzione affinchè i metodi per raggiungerli si basino sul parsimonioso e non sull'illimitato uso del mare, ed affinchè, entro le possibilità pratiche, nel periodo della preparazione (cioè in tempo di pace) le attività vengano indirizzate piuttosto verso i bacini che in guerra risulteranno geograficamente più convenienti, che non verso quelli più onerosi.

L'obiettivo più importante è il mantenimento del traffico per via mare, ossia la sicurezza delle normali comunicazioni marittime. Una nazione non può vivere completamente sul proprio suolo e con le sole proprie risorse (1), specialmente quando è in guerra, condizione questa che accresce notevolmente alcuni generi di consumo (i più pesanti ed i più ingombranti), e diminuisce pur notevolmente le braccia che di consueto producono. Sarà quindi indispensabile il traffico di importazione: e se la nazione è marittima, come nel caso che qui si contempla, importerà per via mare una quantità di merci che in guerra

(1) Anche una nazione ad economia chiusa avrà sempre bisogno degli scambi con l'estero; comunque nel nostro continente non esistono tali nazioni, facendo astrazione forse dalla Francia, che tuttavia non può prosperare senza le colonie, con le quali deve mantenere le comunicazioni marittime.

sarà superiore a quella di pace, anche perchè almeno una delle frontiere terrestri sarà chiusa. Donde oggi, generalmente, nella formulazione dei programmi navali, si tiene conto della quantità e della qualità dei mezzi mobili che si rendono necessari per dare ai traffici marittimi la voluta garanzia di sicurezza, la quale è d'uopo che si verifichi non solo per quelli che si effettuano con bandiera nazionale, il che è di per sè evidente, ma anche per quelli che hanno luogo con bandiera neutrale. La necessità del concorso della bandiera neutrale si presenta anche se in tempo di pace essa poco intensamente fa scalo nei porti metropolitani, perchè, allo scoppio del conflitto, un'aliquota del naviglio nazionale viene requisito per fini puramente militari, ed un'aliquota viene catturata dal nemico, con ritardato compenso per effetto delle analoghe catture positive, o fatta sostare nei porti neutrali in attesa che la situazione marittima si chiarisca. È buona politica dare alle navi con bandiera neutrale rotte di accesso, verso gli scali di scarico, scevre al massimo da pericoli e difficoltà, specie a causa delle attuali incertezze sulle interpretazioni che riguardano le questioni di contrabbando di guerra (1), e ciò al fine di rendere la merce immune da soste e da confische, e quindi di diminuire, se non abolire, i rischi degli importatori; ciò costituisce un buon affare anche per il destinatario, perchè non fa salire a cifre iperboliche i noli di trasporto ed i tassi di assicurazione, i quali, in definitiva, vengono a gravare sul prezzo della merce. D'altra parte è naturale che il neutro, il quale trova facile commerciare con il belligerante, mostrerà verso di questi una certa benevolenza.

Un altro obiettivo, sempre in tema di vantaggi economici, è quello di impedire, od almeno ostacolare, i traffici del nemico, e, perciò, ricercare, sulle rotte da essi percorse, il grado conveniente di dominio del mare. In questo complesso di operazioni offensive, la definizione di un tal grado offre lo spunto per uscire dalla pura azione contro mezzi guerreschi, in quanto ci si troverà dinnanzi a navi mercantili, anche con bandiera neutrale, rispetto alle quali occorrerà assumere un atteggiamento ben preciso. In tale contingenza il dominio del mare, secondo gli attuali concetti di limitazione, presenta una delle

(1) Allo stato attuale delle cose le norme internazionali che definiscono i generi ed i sistemi vettoriali del contrabbando sono completamente sorpassate dai tempi, tanto che durante il conflitto mondiale di esse non si tenne alcun conto, e venne dichiarato contrabbando qualsiasi genere di merce, e furono soggette a confisca anche le navi che avevano polizze di carico per porti neutrali.

sue più gravi manchevolezze, giacchè o diminuisce le possibilità di contrastare il contrabbando fatto dai neutri a favore del nemico, od obbliga a risoluzioni che possono complicare la situazione politica (1).

Per le nazioni marittime che fondano una buona parte della loro economia sul movimento di esportazione ed importazione, il mantenimento di almeno un'aliquota dei traffici in senso assoluto — e non solo di quelli relativi ai bisogni guerreschi — costituisce un importantissimo obiettivo, sia per non far subire un irreparabile tracollo alla propria bilancia economica — il che potrebbe riuscire anche dannoso al buon proseguimento del conflitto — sia per non perdere completamente i consueti mercati di scambio al ristabilimento della pace. In genere, gli interessi di queste nazioni sono molto sviluppati attraverso il mare; perciò il conseguimento del dominio di esso diventa la più grave ed assillante preoccupazione ed i vantaggi che possono provenire da una favorevole risoluzione del problema, riescono oltremodo cospicui (2).

Gli obiettivi di ordine puramente militare comprendono tutte le operazioni di indole costiera ed i trasporti militari marittimi. Volendoli classificare secondo le modalità di azione, anzichè secondo lo scopo, si potranno suddividere in attacchi delle coste, in difesa delle coste da mare, e in trasporti d'oltre mare.

Per questi ultimi la possibilità dell'operazione si avrà con il rendere sicure le vie di transito, ossia le comunicazioni; in tutti gli altri casi, sia che si tratti di operazioni effettuate in collaborazione con l'esercito, sia di operazioni puramente navali, la sicurezza delle vie di transito non sarà che relativa, in quanto che dovranno provvedere a procacciarla quegli stessi mezzi che debbono conseguire lo scopo principale prefisso, ossia si contempleranno nella operazione navale gli atti necessari per farla riuscire.

Con riserva di trattare particolarmente, nella seconda parte di questo studio, delle operazioni che comunque possono essere effettuate in collaborazione con l'esercito, converrà accennare subito come, nelle operazioni costiere, il dominio del mare sia facilmente contrastabile da parte del difensore che abbia modo di valersi dei mezzi subacquei, degli aerei e della maggior velocità di quelli di superficie. Ciò perchè esso potrà mantenere sempre vigilati quei settori nei quali

(1) La guerra ad oltranza con i sommergibili, dichiarata dai Tedeschi nell'ultimo conflitto, ed i primi effetti di essa, provocò l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

(2) Ad esempio l'Inghilterra.

l'offesa nemica ha qualche interesse di manifestarsi; perciò oggi si crede più proficuo affidare all'aviazione il compimento delle azioni offensive — che non prevedano sbarchi — contro coste, pur non escludendo che in qualche caso particolare non si possa presentare un obiettivo di tal genere anche per le navi di superficie (1).

Mezzi per il conseguimento del dominio del mare e metodi per attuarlo.

Il dominio del mare si consegue con i mezzi navali mobili; non si deve però prescindere dal considerare l'ausilio che ad essi portano la configurazione costiera e l'aviazione.

La configurazione costiera definisce le rotte ed i punti focali e terminali di esse, i quali costituiscono i punti più sensibili nel campo delle operazioni (2); inoltre sulle coste hanno sede le basi navali nostre ed avversarie, che, secondo la posizione, consentono alle navi un maggiore o minore grado di libertà, in relazione all'autonomia. La trama formata da queste linee e da questi punti, con le conseguenti considerazioni che si possono fare sullo sviluppo delle distanze, fornisce i dati basilari per lo studio delle operazioni. Una tale trama potrà essere favorevole o no ai nostri scopi guerreschi; di conseguenza essa è anche fondamento per lo studio della preparazione, cioè: qualità e numero dei mezzi navali da approntare, costituzione delle basi, direzione delle vie normali di traffico. È evidente che non si può escludere una situazione talmente sfavorevole da dover essere prevista a priori la sua modificazione; il che provoca la concezione di un'azione preventiva con lo scopo di ottenere le condizioni favorevoli al raggiungimento di quel grado di dominio del mare che sarà necessario per le successive operazioni indispensabili. Tale azione condurrà a modificare a nostro vantaggio la trama suddetta per mezzo della occupazione di un tratto del territorio costiero nemico od anche neutrale (3).

---

(1) Nell'ultimo conflitto oltre i bombardamenti effettuati dalle navi tedesche contro località costiere inglesi, furono fra gli altri notevoli: il bombardamento dei Dardanelli da parte degli Anglo-Francesi, e di Durazzo da parte degli Italiani.

(2) L'obiettivo navale generalmente non può essere concepito come un luogo geografico; quindi sarà forse meglio dire scopo. Punto o zona focale è quello sul quale convergono rotte provenienti da varie direzioni. i punti terminali sono quelli nei quali le navi hanno i porti di partenza o di arrivo.

(3) Esempi tratti dall'ultimo conflitto sono quelli dell'occupazione da parte italiana della baia di Valona nel 1914, e la corsa al mare degli eserciti contrapposti in Francia, dopo la battaglia della Marna.

La costa — quella che influisce direttamente nella capacità di conseguire la padronanza delle acque —, sia nazionale, sia occupata dal nemico, come è stato detto, deve essere difesa in virtù di questa sua specifica funzione, e quindi dovrà avere nel quadro complessivo della difesa costiera una particolare importanza.

L'aviazione concorre al contrasto per il conseguimento del dominio del mare come fattore ausiliario, nel campo informativo, e come fattore di potenza in quello distruttivo.

I mezzi navali sono quelli di superficie e subacquei.

Basandoci sulla esperienza millenaria delle guerre combattute, nelle quali sempre appaiono anche sul mare fasi risolutive per mezzo dell'urto di masse, occorrerà convenire che il grosso delle flotte di superficie dovrà essere costituito da reparti di unità studiate e costruite per il combattimento prolungato, quindi navi bene protette passivamente e con alto potere offensivo. Ad esse saranno aggregate unità ausiliarie adatte a còmpiti speciali, che, dopo l'esame dei metodi, potranno essere definite come quelle alle quali sono devoluti i còmpiti di esplorazione, copertura, vigilanza, scorta ravvicinata, impiego di armi ed apparecchi speciali (siluro, mina, nebbie artificiali, aerei, idrofoni, dragamine, ecc.); infine unità di naviglio sussidiario provvederanno ai servizi nella misura conveniente a seconda della dislocazione delle basi. Tutte le unità combattenti hanno caratteristiche speciali di armamento, difesa passiva, velocità, autonomia, che debbono essere studiate ed attuate tenendo conto anche del proporzionamento numerico per ogni tipo, in modo da consentirne l'impiego armonico; da ciò si vede che, richiedendo questa preparazione tempo e mezzi finanziari considerevoli, il problema del dominio del mare va studiato molto attentamente e non può essere risolto che particolarmente per ogni situazione. Il naviglio di superficie, appoggiandosi alla situazione geografico-strategica, e limitando la sua azione in quelle zone e su quelle rotte che risulteranno interessanti, creerà sul mare l'azione di contrasto alle comunicazioni marittime avversarie ed interverrà per ridurre il contrasto nemico alle nostre comunicazioni a quella misura che possa consentire il loro ulteriore sviluppo con la frequenza e la intensità che ci risulteranno indispensabili.

I mezzi subacquei sono i sommergibili. Le peculiari caratteristiche di queste unità ne impediscono l'impiego a massa e coordinato con le unità di superficie nel campo tattico; d'altra parte esse, per effetto della loro invisibilità e della loro notevole autonomia, possono allargare il campo d'azione, consentendo una utile applicazione del principio della sorpresa, i cui effetti tuttavia tendono a diventare meno

micidiali con il progresso dei mezzi antisommergibili; i quali, per contro, creano per chi li applica un considerevole onere che, rimanendo fermi i mezzi finanziari, va a scapito dell'apparato attivo combattente.

I metodi per ottenere il dominio del mare debbono tener conto dei mezzi a disposizione; come, adunque, si provvede per le forze mobili, devesi egualmente valutare, in tutta la sua importanza, la situazione geografico-strategica, e, se necessario, porre in atto ogni sistema per renderla favorevole al massimo (impianto di nuove basi, alleanze che diano possibilità di utilizzare punti costieri, occupazioni costiere sul territorio nemico non appena iniziate le ostilità) (1). È inutile poi, se non dannoso, fissarsi sulla concezione teorica di dominio del mare, pensando che la guerra marittima sia un complesso di operazioni che abbia come scopo questa padronanza assoluta ed incontrastata; essa, pur ammesso che possa essere conseguita, non rappresenta altro che un mezzo per poter usufruire del mare. Sarà quindi miglior consiglio tener conto di quei fattori vantaggiosi che il dominio anche limitato ci potrà offrire, e siccome questi per loro natura sono di due specie distinte (economici e militari), occorrerà considerare se sia necessario adottare per essi due metodi diversi. Vi è chi ammette che ciò debba verificarsi, ma in realtà, trattandosi come abbiamo accennato o di operazioni relative alle comunicazioni, o di operazioni nelle quali la sicurezza delle comunicazioni è ricercata con gli stessi mezzi che conducono l'azione, il problema si può ritenere unico, senza complicarlo con classificazioni teoriche.

I metodi hanno dunque variato nel tempo secondo l'evoluzione dei mezzi, dando origine a dottrine caratterizzate, nelle varie epoche, da concezioni assiomatiche culminanti.

Alcuni principî teorici hanno tuttavia resistito alla evoluzione ed essi possono essere posti a base dei metodi sorti e che potranno sorgere. Fra di essi fondamentale è quello della distruzione delle forze nemiche e ognun vede quanto tale principio rappresenti la finalità ultima e conclusiva per la quale debbono essere studiati ed applicati i metodi più acconci. Esso porta naturalmente alla ricerca del combattimento navale che rimane l'atto più efficiente e rigorosamente ortodosso di qualsiasi operazione marittima.

---

(1) Il Groos (autore della storia ufficiale delle operazioni marittime tedesche nel conflitto mondiale) nel libro « La dottrina della guerra marittima alla luce del conflitto mondiale » nota che la lotta per la conquista di una migliore posizione strategica può trovare il suo inizio fin dal tempo di pace.

Sulla ricerca dello scontro si basano i due metodi che, con successive variazioni, ancor oggi sono in vigore:

— il controllo sulle forze principali del nemico, in modo da conoscerne costantemente l'entità, la posizione, i movimenti e quindi le intenzioni, allo scopo di parare le sue iniziative e di sviluppare le proprie;

— la ricerca e la caccia alle unità nemiche distaccate dal nucleo principale, e l'effettuazione di operazioni con unità o gruppi isolati, specie in mari ampi nei quali il controllo riesca quasi impossibile.

Il controllo è passato attraverso varie fasi:

— dapprima si esercitò per mezzo del blocco serrato alle forze nemichè chiuse nei propri porti, inquantochè i piccoli tonnellaggi e l'uso del remo quale mezzo di propulsione delle navi imponevano una guerra sotto costa;

— di poi si orientò verso il blocco a maglie, con navi più veloci in vedetta ravvicinata, ed il nucleo delle più potenti in posizione opportuna;

— poscia, con l'abolizione della vela, l'avvento del vapore, l'iniziarsi dell'impiego della sorpresa subacquea (mine e siluri) e l'aumento in gittata delle artiglierie costiere, il blocco si effettuò a distanza, tenendo il nucleo principale appoggiato ad una base per attingervi i rifornimenti, donde talvolta la necessità di modificare la situazione geografica con l'occupazione di un territorio atto a costituire una base di appoggio. Anche in quest'ultimo caso le vedette, rappresentate da unità minori veloci, dovevano essere mantenute in posizione ravvicinata, con maggior onere che nel caso precedente, essendo necessario effettuare turni più frequenti fra le unità impiegate, a causa dei rifornimenti di combustibile e dei lavori di revisione e riparazione dei macchinari (1).

Ma nell'ultima guerra si è dovuto modificare ancor di più l'applicazione del concetto del controllo esercitandolo per mezzo della vigilanza nella quale esistevano ancora le vedette, costituite di massima da aerei e da sommergibili, mentre esistevano anche le forze principali. Queste ultime erano però mantenute in posizione tale che, pur non impedendo all'avversario ogni possibile movimento, rendevano per esso pericolosi quelli che avrebbero potuto arrecargli troppo vantaggio od ai bloccanti troppo danno.

---

(1) Nella guerra russo-giapponese i Giapponesi, per mantenere il blocco di Porto Arthur, occuparono le isole Elliot distanti circa novanta migha.

Il criterio della vigilanza non è un ritrovato di questi ultimi tempi giacchè è stato applicato, più spesso che non si creda, nel periodo *velico* specie dall'Inghilterra, quando, mantenendo il grosso delle forze nelle basi della Manica, intendeva con esse e con le fregate in osservazione, impedire ai Francesi uscenti dai porti della Bretagna di volger le prore verso obiettivi importanti (Irlanda, Manica, America del Nord). Sta di fatto che un tal concetto non è assolutista, ma una conseguenza dell'apprezzamento della situazione, nella quale i fattori principali da prendere in esame sono:

— le direzioni o rotte, od anche zone limitate, nelle quali è necessaria la nostra libertà di movimenti, e l'inibizione a quelli del nemico;

— il valore dei risultati ottenibili nel mantenere vivo il contrasto fra le forze mobili su tali rotte o in tali zone;

— i punti costieri di appoggio che consentono l'effettuazione del contrasto.

Tale esame condurrà alla concezione di una manovra strategica appoggiata a punti fissi, per la quale dovranno essere stabiliti gli obiettivi determinanti.

Al criterio della vigilanza si può fare il torto di essere troppo particolaristico ed unilaterale, specialmente nelle applicazioni fatte durante la guerra mondiale, nella quale l'Inghilterra lo effettuò nel Mare del Nord contro la Germania, e l'Italia in Adriatico contro l'Austria. Difatti lo stesso criterio non può definire l'atteggiamento della Germania e dell'Austria verso gli avversari. Sembra quindi che oggi la vigilanza debba presupporre una situazione geografico-strategica particolare e la superiorità di forze da parte di uno dei contendenti.

Per quanto fino ad oggi non sia stata enunciata una espressione sintetica della dottrina per contemplare i casi generali, si può tentare di abbozzarla, accennando ad uno « *sbarramento strategico* », ove lo *sbarramento* dà l'idea della recisione delle rotte di comunicazione nemiche o della barriera al progredire dell'avversario verso le nostre, per mezzo di un dispositivo che si denomina *strategico,* in quanto contempla il movimento di forze nel teatro delle operazioni.

La pratica attuazione di uno sbarramento strategico può ottenersi con sole forze mobili o con la cooperazione fra queste e mezzi fissi, fino a che è possibile appoggiarsi alla costa. Nel primo caso si tratterà di incursioni, di crociere, di scorte e di agguati con il concorso di un ampio sistema informativo.

Le incursioni hanno carattere prevalentemente offensivo e vengono condotte con naviglio di superficie veloce sulle rotte o nelle zone nelle quali si presuppone si sviluppi l'attività nemica da troncare. La saltuarietà, che ne costituisce un fattore di riuscita, non deve tuttavia essere fortuita, ma deliberatamente voluta in base alle notizie assunte sul nemico, le quali ci daranno anche gli elementi per il proporzionamento delle forze, che talvolta dovranno prevedere il massimo disponibile anche per un eventuale scaglionamento in profondità, allo scopo di sostenere i reparti di primo urto qualora si trovassero innanzi a forze preponderanti.

Le crociere e le scorte sono di massima azioni a carattere difensivo: le prime in previsione d'incursioni nemiche, ed aventi gli stessi caratteri delle incursioni; le scorte, sia ravvicinate sia lontane, servono più che alla difesa di una rotta normale, alla difesa di una rotta eccezionale o per una eccezionale evenienza su di una rotta consuetudinaria.

Gli agguati possono accompagnare, e quindi essere collegati strategicamente ad uno degli anzidetti tipi di operazioni; essi possono essere affidati a catene o linee successive di sommergibili, fisse o spostabili lentamente, od a catene di siluranti, di massima con funzione prettamente dinamica.

Questa concezione sintetica si adatta a qualunque situazione, anche a quella di una potenza debole sul mare ed angustiata da una sfavorevole geografia, inquantochè, se avrà interessi indispensabili da salvaguardare sul mare, potrà con opportune concentrazioni di forze costringere quelle avversarie ad un continuo logorìo, tentando di cogliere il momento più opportuno per l'urto. Senza dubbio su questo gioco di applicazioni del metodo non si possono dare norme categoriche, giacchè, come in tutte le cose nelle quali è necessario affidarsi anche alle possibilità inventive della mente umana, dovrà essere tenuto conto della perspicacia e della intelligenza dei capi.

La ricerca e la caccia delle unità o dei piccoli gruppi isolati di unità nemiche costituisce quella che comunemente è detta guerra di corsa, e che tende specialmente alla valorizzazione del fattore economico del conflitto. Il belligerante che attacca le linee di traffico del nemico con la guerra di corsa non può ricercare il dominio del mare che per tempi brevissimi, in quanto agisce con forze deboli che approfittano della mobilità per attuare la sorpresa in certe zone o rotte, mutando zona di operazione non appena quelle molestate presentino carattere di pericolo. Il belligerante che si difende è invece quello che tende alla padronanza delle acque; ma questo genere di guerra co-

stringe il difensore ad una immobilizzazione di mezzi sproporzionati a quelli che l'attaccante usa, inquantochè, dovendo il primo essere pronto in ogni zona che lo interessi, con forze idonee a controbattere quelle che il nemico potrebbe presumibilmente impiegare, è costretto a moltiplicare un numero di unità superiore a queste ultime per il numero delle zone insidiabili. Vi è tuttavia da osservare che l'attaccante non potrà prolungare indefinitivamente la sua azione, sia per le perdite che potrà subire, sia per la necessità dei rifornimenti, la quale costituisce il problema più grave da risolvere in tale specie di operazioni.

Perciò gli attuali metodi per il raggiungimento della padronanza delle acque non ci possono dare sempre ed in ogni zona la libertà delle comunicazioni, ma ci consentono di mantenere, pur con i pericoli ed i danni che dalla guerra derivano, quelle che ci possono risultare indispensabili; di conseguenza si deve sempre intendere che il dominio del mare è una espressione relativa ad un dato periodo di tempo e ad una zona definita, per i quali è in gioco un vitale interesse da salvaguardare.

II. Il dominio del mare e le operazioni terrestri.

Facilitazioni che il dominio del mare offre alle operazioni dell'esercito.

La padronanza delle acque offre la possibilità di mantenere i traffici con quella intensità necessaria per il rifornimento della nazione in guerra, e quindi anche per il mantenimento della sua efficienza militare. Ma, per quanto l'effetto di tal dominio faciliti indirettamente le operazioni dell'esercito, il dominio stesso deve essere considerato, in tesi generale ed in riguardo alle azioni atte a conseguirlo, come quistione interessante unicamente la marina, mentre qui vogliamo prendere in considerazione solo quanto può essere intrapreso dalle due forze armate in cooperazione.

Teoricamente il dominio del mare può consentire una visione più ampia della manovra strategica terrestre, uno sfruttamento più intenso del principio della sorpresa, ed un maggior senso di sicurezza al retro fronte. Difatti:

— per mezzo dell'attacco alle coste nemiche, dello sbarco, della occupazione di un territorio avversario, è possibile creare una nuova fronte, od effettuare un nuovo schieramento, la cui utilità potrà scaturire dall'andamento della guerra (impegnare forze nemiche, accerchiare le forze principali, far cadere un caposaldo, ecc.);

— per mezzo dei trasporti marittimi di truppe sarà possibile rinforzare una fronte oltremare, far pervenire truppe sul teatro principale, o sui teatri secondari, spesso più celeremente rispetto ai trasporti terrestri (truppe alleate, truppe di rinforzo per la difesa di isole, spostamenti di truppe fra teatri di operazione anche con trasporti costieri alleggerendo il còmpito delle comunicazioni terrestri) (1);

— per mezzo dell'azione navale potrà essere dato un apporto di potenza all'ala dell'esercito appoggiata al mare, sia in operazioni offensive sia in quelle difensive; potrà essere altresì contrastato l'appoggio che la marina nemica offre alle proprie truppe e l'eventuale trasporto via mare di rinforzi avversari;

— infine, dando alla marina una caratteristica puramente difensiva mercè un'opportuna dislocazione di attesa in potenza, essa potrà difendere le coste nazionali e le comunicazioni terrestri dello esercito consentendo a questo di utilizzare le truppe che dovrebbero essere destinate alla difesa costiera, e di considerare come poco probabile l'eventualità di dover provvedere a munire una nuova fronte con sottrazione di forze da quella principale, a causa di uno sbarco nemico.

In alcuni ambienti non militari si è in questi ultimi tempi affacciata la teoria che il dominio del mare debba ormai essere considerato come concezione superata anche nella forma ristretta e limitata nella quale oggi si vede, e che, conseguentemente, la marina risulti inutile. Ciò per la facilità con la quale le truppe della difesa potrebbero escludere la possibilità degli sbarchi, usufruendo dei mezzi celeri di trasporto, e concentrandosi nel luogo minacciato in forze tali da respingere l'attacco. Questo modo di vedere la questione è molto unilaterale perchè attribuisce al dominio del mare uno solo degli scopi fra i tanti ch'esso ha, dimenticandone perfino il più importante, e cioè quello economico; si può quindi dire che si tratta di un vero sofisma. Ma, considerando anche soltanto la parte che la nuova teoria prende in esame, l'asserzione che l'esistenza dei mezzi celeri di trasporto sia sempre sufficente a render vano ogni tentativo di sbarco non persuade. Difatti anche gli sbarchi nel loro iniziale sviluppo di immediata affermazione sul suolo, si concepiscono oggi come operazioni rapidissime

(1) Durante la guerra mondiale questa facilitazione ha avuto una applicazione quanto mai estesa; truppe inglesi in Francia, truppe coloniali in vari teatri di guerra; americane in quello principale, senza contare tutti gli afflussi di armati sui vari fronti secondari.

da attuarsi con mezzi studiati e costruiti appositamente; dimodochè abbiamo da una parte e dall'altra, nell'eterno contrasto fra attacco e difesa, elementi che tendono a sopravanzarsi fin nel campo della preparazione, e perciò, se pure da una parte si saranno prese tutte le provvidenze perchè un'azione nemica non riesca possibile, non si può escludere a priori che l'azione stessa riesca in virtù delle precauzioni messe in atto dall'altra. Non è qui il caso di fare una teoria degli sbarchi, ma non è inopportuno accennare che, fra le precauzioni da adottare, vi è quella di considerare in qual modo debba essere conseguito il dominio del mare, che una volta si riteneva dovesse essere assoluto in operazioni di tal genere. Quest'ultima concezione non è accettabile oggi e, dovendo portare a fattor comune di tutte le operazioni navali un metodo costante che si confaccia alle necessità mutate, anche per gli sbarchi dovremo prevedere il conseguimento di una padronanza delle acque limitata come zona e come tempo. Da ciò deriva la necessità di rendere minimo il periodo più critico, che è quello necessario al primo consolidamento del possesso sul suolo nemico (1) — ciò che costituisce l'elemento di contrasto al rapido accorrere del difensore —, nonchè la necessità di proseguire al più presto l'azione uniformandola al concetto di mantenere le comunicazioni. Conseguentemente si addiverrà, come immediato secondo tempo dell'operazione, alla occupazione di una base per le truppe dell'esercito e per le forze navali, in qualche modo difendibile, e che per la sua posizione dia affidamento di poter rimanere collegata con le basi metropolitane.

Le altre facilitazioni che il dominio del mare offre all'esercito presentano gli stessi caratteri di temporaneità e di localizzazione nello spazio, e sono quindi soggette alle modalità restrittive già esposte nel caso generale. Solo per la difesa costiera si potrebbe pensare di scostarci da detti criteri, data l'importanza dell'obiettivo, ma a ciò si oppongono forti ragioni di dislocazione delle forze, donde la difficoltà di tenerle sempre prossime a qualunque luogo minacciato. L'onere di una completa difesa costiera da parte della flotta non potrebbe da questa essere sopportato in relazione con gli altri suoi còmpiti, e di conseguenza, la marina segue il principio di liberare normalmente le forze principali dal còmpito della difesa predetta concorrendovi in due modi diversi che cercano di completarsi. Le forze principali, pur senza ricercare uno schieramento predisposto appositamente per tale scopo, pos-

(1) Le moderne teorie sugli sbarchi fanno questione di poche ore per mettere sulla spiaggia reparti numerosi di truppe (una o due divisioni).

sono ottenerlo automaticamente qualora la situazione geografica sia tale da consentir loro, dalle stesse posizioni e con gli stessi movimenti, la protezione delle rotte di traffico e delle rotte che l'avversario dovrebbe assumere per effettuare l'attacco costiero. Comunque, in caso di reale minaccia, già in atto o della quale sia palese la prossima attuazione, le forze principali debbono assumere lo schieramento opportuno per sventarla, e le basi occorrenti a tale manovra debbono essere state precedentemente attrezzate. Inoltre, sia nel caso di impossibilità da parte della flotta di accorrere tempestivamente, sia nel caso di completa sorpresa, la difesa costiera potrà essere predisposta sul luogo per mezzo di dislocazioni stabili di naviglio minore ed insidioso. Tuttavia non si può concludere che la difesa costiera possa essere assicurata in modo assoluto, e perciò rimarrà sempre all'esercito (ed in parte alla marina ed all'aeronautica) il còmpito di integrare l'opera delle unità navali. In conclusione anche per la difesa costiera il dominio del mare nell'odierna concezione offre un vantaggio, però non tale da far ritenere che per il suo conseguimento la flotta debba essere indissolubilmente legata alle coste metropolitane.

Vincoli che la ricerca del dominio del mare può provocare alle operazioni terrestri.

Per quanto oggi sia da rifiutare la teoria che il dominio del mare debba essere ricercato a priori, legando a questo scopo e fino al suo completo raggiungimento tutte le operazioni della flotta, non si può negare che, per ogni singola operazione o gruppo di operazioni, non sia necessario un certo tempo prima di poter ritenere raggiunto l'indispensabile grado di padronanza delle acque. Un esempio molto convincente è quello della odierna necessità di fronteggiare l'insidia subacquea con mezzi di scarso valore bellico ma copiosissimi e dei quali si sentirà, in genere, la deficienza; ne scaturisce quindi la necessità di poter disporre di un notevole periodo di tempo per radunarli nel teatro d'operazioni o per allestirli all'inizio del conflitto. Potrà quindi pur verificarsi l'evenienza che la marina non riesca fin dal primo istante od in ogni istante, ad essere in grado di fornire all'esercito, in modo completo, tutte quelle facilitazioni delle quali abbiamo precedentemente discorso, ciò che naturalmente rappresenta una remora alle possibili operazioni terrestri in cooperazione con la marina eventualmente progettate.

In questo esame dei vincoli, ne appare molto più grave una che, per quanto abbia per obiettivo finale la guerra economica, ma comportando tuttavia lo sviluppo di operazioni anche in grande stile da

parte dell'esercito, deve essere attentamente considerato. Le condizioni geografico-strategiche marittime possono essere tali da non consentire alla marina di ottenere neppure quel minimo grado di padronanza delle acque che è indispensabile per lo sviluppo dei traffici ritenuti necessari. Si tratta cioè, come è stato già accennato, di modificare la situazione fin dall'inizio del conflitto in modo da renderla geograficamente favorevole. La questione è di importanza capitale, perchè, se il problema non venisse risolto, la marina rimarrebbe costretta a sacrificare le sue possibilità combattive (1) e se, invece, se ne ricercasse la risoluzione, occorrerebbe sottrarre spesso ingenti forze all'esercito per un obiettivo particolare.

Comunque, ammesso che si proceda alla risoluzione di tal problema, è indiscutibile che l'esercito vi debba concorrere, giacchè si tratta di vere occupazioni territoriali (2) che la marina da se sola non può eseguire.

Due sono i metodi operativi a seconda della situazione: o l'operazione d'oltremare, o l'attacco di obiettivi da parte terrestre con il preciso intendimento di occupare quei luoghi che possano offrire alla marina la possibilità di impiantare il suo problema strategico fondamentale.

La spedizione d'oltremare è una operazione di collaborazione, ed ha un obiettivo ben definito e quasi sempre molto limitato (spesso si tratta di un'isola o di un porto isolato), quindi raramente richiederà forze molto notevoli. Si può osservare che per compierla occorrerebbe già possedere quel dominio del mare che si va cercando, affacciandosi quindi il dubbio di incorrere in un circolo vizioso. Ma però bisogna pur ricordare quanto è stato detto sulla limitazione del dominio stesso, e cioè che in ogni operazione dovrà essere ricercato il grado di dominio ad esso confacente. Sarà d'uopo ammettere, perciò, che la spedizione progettata potrà essere effettuabile solo se per essa è sufficente quel grado di padronanza delle acque che potrà ottenersi nella situazione geografica contingente. Per mezzo della nuova occupazione territoriale si passerà poi ad un altro grado di dominio.

---

(1) Potrebbe formare tema di discussione se nella guerra mondiale non sarebbe convenuto alla Germania pensare alla occupazione dei porti della Manica anzichè puntare su Parigi.

(2) La marina degli Stati Uniti ha un corpo di fanteria di marina per le occupazioni d'oltre mare; ma una volta compiuto il primo atto dell'occupazione, a meno che non si tratti di piccola isola, è sempre necessario il concorso dell'esercito.

che sarà quello necessario per il mantenimento dei traffici indispensabili, e per l'efficace attacco di quelli nemici.

L'attacco di obiettivi da parte terrestre è operazione che spetta in prevalenza all'esercito, mentre la marina potrà concorrervi con facilitazioni ad un'ala eventualmente appoggiata al mare; con trasporti marittimi per spostamenti di forze, e con azioni dirette contro l'obiettivo stesso, inquantochè questo non potrà essere che un porto od una rada facilmente attrezzabile a base navale. È difficile prevedere, esaminando la questione astrattamente — come solo qui si può fare essendo inopportuno porre in discussione un caso concreto — a qual punto possa condurre questo insieme di operazioni. Potrà anche verificarsi la necessità di compiere le operazioni stesse con le forze principali terrestri, attraendo di conseguenza l'avversario ad opporvisi con il massimo delle proprie forze, donde può scaturire anche l'urto fra le masse più cospicue dei due eserciti, rimanendo quindi spostato quello che può essere il teatro naturale delle operazioni terrestri.

Ne consegue che un esercito il quale, per ragioni di relatività di forze o per qualunque altra causa, non sia in grado di compiere due movimenti offensivi successivi, dopo aver raggiunto l'obiettivo necessario alla marina avrebbe la possibilità di sostare senza preoccupazioni per i rifornimenti; per contro, un tempo d'arresto nella offensiva puramente terrestre, qualora la marina non sia in grado di disimpegnare il suo còmpito, sarebbe gravemente turbato dalla deficienza degli stessi rifornimenti. La questione quindi nel suo complesso è veramente molto delicata e deve essere studiata sotto tutti i suoi aspetti, tenendo conto che il fattore tempo è forse quello che deve far traboccare la bilancia da una parte o dall'altra (1).

Confronto fra facilitazioni e vincoli.

La maggior facilitazione che la padronanza delle acque potrebbe dare alle operazioni dell'esercito può dirsi sia quella di assicurare la difesa costiera, escludendo per ora le operazioni d'oltremare da considerarsi come eventuali.

Il maggior vincolo è quello per il quale l'esercito deve accordare la partecipazione delle sue truppe ad una occupazione di territorio nemico per esclusivo interesse della marina.

(1) L'offensiva tedesca contro Parigi del 1914 era basata sulla supposizione che il fattore tempo sarebbe stato breve. Fallito il raggiungimento dell'obiettivo, detto fattore ha assunto tali proporzioni da far tendere immediatamente verso l'obiettivo navale, ma troppo tardi.

Abbiamo già accennato al fatto che la marina non è sempre in grado di promettere un'adeguata difesa costiera, e che anzi spesso deliberatamente se ne astrae come principio fondamentale operativo. Abbiamo anche accennato al fatto che la partecipazione dell'esercito ad una occupazione territoriale interessante la marina, riesce talvolta una condizione senza la quale la guerra non può avere uno sviluppo soddisfacente. Sembra che in questo complesso di cose non vi sia una corrispondenza reciproca fra esercito e marina; ma tale impressione è più apparente che reale.

La difesa costiera, anche se affidata integralmente all'esercito, sottrae ad esso forze e mezzi che non sono i migliori per efficienza combattiva, e tale sottrazione, pur non essendo trascurabile, non intacca però il nucleo principale delle forze terrestri. Quindi la marina, non provvedendo al dominio delle acque confacente a questo caso, non toglie all'esercito le sue possibilità essenziali. Per contro invece se la marina si sobbarcasse integralmente con le sue forze mobili alla ricerca del dominio del mare, avendo per obiettivo principale la difesa costiera, abbandonerebbe il raggiungimento del suo essenziale scopo, che è quello di esercitare il predominio sulle linee di traffico. Conviene quindi che la facilitazione, utile ma non indispensabile per l'esercito, non venga posta per prima, come ordine di precedenza, nelle operazioni che la marina deve effettuare.

Passando al vincolo sopra considerato, si dovrà ammettere che esso si può verificare solo in determinate condizioni geografiche, e che sovente viene imposto, oltre che come necessità sostanziale marittima, anche come elemento di sicurezza nazionale. Perciò la soluzione favorevole del conflitto potrà essere facilitata dalla questione politica che si connette con quella occupazione, ed a questa non potrà quindi essere attribuito un valore puramente operativo. È ben vero che nelle trattative di pace queste valorizzazioni possono essere conseguite anche senza che si sia addivenuti alla occupazione effettiva, ma da essa non sempre si può prescindere (1). Comunque, qualora, essendovene bisogno, le operazioni di modifica del teatro geografico non venissero compiute, la marina si troverebbe nelle condizioni di non poter utilizzare le proprie forze e, quindi, sarebbe costretta a restar chiusa nei propri porti, o indotta a sacrificarsi senza risultato. Di

(1) Le occupazioni territoriali sulla riva orientale adriatica costituirono uno degli atti politici ai quali la marina provvide, nel modo più celere possibile, prima dello scadere dell'armistizio del 4 novembre 1918.

conseguenza l'esercito, nella ricerca dei propri obiettivi, rimarrebbe enormemente ostacolato inquantochè, col tempo, verrebbe ad essere privo dei suoi rifornimenti essenziali, mentre quelli del nemico non subirebbero gravi menomazioni. Senza dubbio in una guerra di breve durata questa preoccupazione sarebbe eccessiva, ma è difficile stabilire a priori la durata della guerra, ancor che si fondino molte speranze sulla potenzialità dei nuovi mezzi di distruzione.

In conclusione non esiste una totalitaria reciprocità fra ciò che il dominio del mare può dare e ciò che può richiedere; ma qui non si tratta del « *do ut des* », e d'altra parte occorre mettere in bilancio le facilitazioni di minor grado che le possibilità operative della marina prevedono. Esse sostanzialmente sono:

— il concorso di unità minori e di sistemazioni fisse alla difesa costiera, in modo da ottenere localmente, nelle zone di mare maggiormente pericolose, uno stato di continua ed effettiva padronanza delle acque, capace di creare un serio contrasto qualora il nemico tentasse, anche con mezzi maggiori, di affermare il proprio dominio;

— il previsto concorso delle forze principali per riacquistare il dominio del mare qualora il nemico fosse riuscito a crearsi una situazione favorevole in una operazione di sbarco in grande stile, e l'esercito dovesse ricorrere alla creazione di un nuovo fronte per contrastarla.

A ciò si aggiunga un fattore eminentemente reciproco, che è quello di rendere effettuabili le spedizioni ed operazioni d'oltremare che riguardano unicamente l'esercito. Da qui appare che le spedizioni d'oltremare, per quanto nella loro attuazione pratica possano considerarsi di una sola natura, in effetto derivano da due concezioni ben diverse, una come risoluzione del problema strategico dell'esercito, l'altra della marina; in ognuna delle due concezioni si troverà però quasi sempre una parte dell'altra.

Volendo esemplificare si potrà dire che le spedizioni d'oltremare di quasi tutte le guerre coloniali non provvedono ad alcun interesse diretto operativo della marina, e che esse si effettuano nell'ambito di un dominio del mare che si può definire assoluto. Invece gli esempi di operazioni di questo genere compiute durante il conflitto mondiale (Dardanelli, Salonicco, Golfo di Riga, Albania) risentono della comunione di scopi terrestri e marittimi. Infine le occupazioni verificatesi nel corso della storia di Malta (Francesi prima, Inglesi poi), di Gibilterra, durante l'ultima guerra di Argostoli (Itaca), di Pelagosa, ed anche di Corfù, rappresentano scopi unicamente marittimi.

Tutte le altre facilitazioni che il dominio del mare può offrire

all'esercito, oltre quelle delle quali abbiamo discorso, e cioè: appoggio all'ala sul mare delle truppe operanti, trasporti di truppe, rifornimenti e materiali per via mare, provocano alla marina alcuni vincoli, che però in piccola misura entrano nell'ordine delle disposizioni operative, ed incidono maggiormente nell'ordine di idee organiche.

Difatti di massima si tratterà di un opportuno schieramento di limitate forze; del mantenimento in efficienza delle basi per i relativi servizi, e dell'organizzazione dei trasporti nelle spedizioni che li prevedano. Non si può tuttavia escludere che, se l'importanza dell'operazione lo richiede, ad essa concorrano anche reparti navali tratti dalle forze principali, senza che esse abbiano il còmpito specifico di essere sempre a disposizione per tal genere di operazioni.

Conclusioni sui limiti di interdipendenza e di cooperazione fra operazioni terrestri e navali.

Fermo restando il principio che oggi la guerra va considerata come uno sforzo totalitario della nazione, e che quindi anche per le forze armate esistono dei legami strettissimi di interdipendenza, occorre esaminare come debbano essere intesi questi legami, e come possano essere attuati nella pratica, inquantochè le due masse, esercitando la loro azione in due ambienti diversi, ritraggono da questi la differenza nei caratteri operativi.

Quindi, pur consentendo sulla generica interdipendenza teorica concettuale che ha un valore eminentemente finalistico della guerra nel suo complesso, dovremo ammettere che nello sviluppo delle operazioni la questione debba essere considerata sotto un punto di vista ben diverso, in quanto che l'interdipendenza, passando nel campo operativo, può presentare spesso dei caratteri assolutamente indipendenti rispetto agli obiettivi immediati ed alle modalità da attuarsi nel loro raggiungimento. In questo campo sarà molto opportuno parlare di operazioni interdipendenti ed indipendenti, e, per non cadere in facili confusioni, chiameremo le prime operazioni « *in cooperazione* ».

È interessante prendere in esame, riguardo a queste operazioni in cooperazione, i limiti modali (il perchè e come) ed i limiti temporali della loro effettuazione, essendo quelli spaziali in parte definiti dai precedenti, e comunque dalla stessa diversità dei due ambienti nei quali l'azione si effettua.

Il perchè debba essere attuata la cooperazione è questione che scaturisce dalla convenienza per una delle due forze armate; nella convenienza è implicito il concetto della indispensabilità, del quale oc-

corre tenere molto conto. Difatti è logico ammettere che la forza armata interessata è portata a sopravalutare il grado di convenienza per il quale sia richiesta la cooperazione, mentre l'altra forza armata è proclive a sottovalutarlo; donde, facilità di incomprensioni e di apprezzamenti molto diversi sulle modalità e sulla entità della cooperazione. L'indispensabilità non ha gradi di maggiore o minore importanza, anzi si può dire che essa si presenti come un'idea assoluta, sulla quale gli accordi, non avendo argomento di sottili discussioni, possono riuscire più facili.

In generale la cooperazione verrà accordata anche con l'intervento delle forze principali qualora si constati l'esistenza della indispensabilità, mentre che se fosse palese soltanto la convenienza, l'apporto sarebbe in generale di forze secondarie. Ad ogni modo si tratterà sempre di accordi da prendere preventivamente, e non è escluso che essi siano tanto anticipati da costituire argomento di preparazione in tempo di pace. Si tratterà di particolari più o meno importanti, che sarà utile prevedere, studiare, applicare ed esperimentare, senza giungere ad erronee estensioni, per le quali si possa arguire che i bilanci delle due forze armate debbano essere vagliati cumulativamente, perchè in questo modo si farebbe grave torto alla necessità dell'indipendenza, che è un concetto primordiale e fondamentale fino a che esisteranno due ambienti diversi nei quali si combatte con mezzi diversi.

Una questione molto importante si collega con l'operazione in cooperazione, quella del comando delle forze miste che agiscono insieme. Si discute ad esempio molto sul comando delle spedizioni d'oltremare, e sul comando della difesa costiera; su questi argomenti quasi in nessun paese le varie opinioni hanno raggiunto un accordo molto deciso. È d'altra parte evidente che la forza armata che richiede la cooperazione è la più interessata nella riuscita dell'operazione, e che quindi dovrebbe essere ad essa affidata la direzione suprema: secondo questo concetto, ad esempio, sarebbe erroneo pensare che qualsiasi operazione d'oltremare debba essere diretta dalla marina, o dalla marina fino ad un certo momento e poscia dall'esercito, od infine esclusivamente dall'esercito, ma sarebbe più appropriato decidere che la direzione debba essere assunta da quella delle due forze armate che per i suoi interessi particolari ha provocata la spedizione. Si può tuttavia supporre l'esistenza di casi dubbi, ma forse più in apparenza che in realtà, qualora si ponga come norma ben chiara che la cooperazione non possa avvenire se non per richiesta esplicita di una delle

due forze armate: così esisterà sempre una che richiede ed una che accorda, ed alla prima spetterà il comando, a meno che l'operazione non venga effettuata completamente nell'ambiente di chi accorda. È ben difficile pensare che la cooperazione si verifichi automaticamente (naturalmente non si entra nel campo delle azioni di dettaglio) poichè sarebbe concepire un andamento non naturale delle cose, qualora, senza un conveniente esame della situazione, una forza armata sottovalutasse i propri obiettivi per dar la preferenza a quelli dell'altra.

I limiti di tempo della cooperazione attiva sono definiti dagli istanti in cui le forze dell'arma cooperante sono messe a disposizione di quella che le ha richieste, o tolte dai suoi ordini.

Il primo istante può venire discusso durante gli accordi; e può anche essere uno degli argomenti nei quali la disparità di vedute risulta maggiore, in quanto che, se è facile riconoscere la necessità di cooperare, è difficile convenire sul momento più opportuno. D'altra parte non è opportuno dare a priori delle norme stabili che non possono valere per tutti i fatti contingenti; si può tuttavia arguire che per le operazioni indispensabili sarebbe conveniente tenere in molto conto l'opinione di chi richiede l'ausilio, giacchè, comportando esse di massima l'impiego delle forze principali del cooperante, è bene, anche nell'interesse di questo, che l'operazione raggiunga il suo definitivo ed auspicato sviluppo nel modo ritenuto migliore, al fine di non dovere incorrere in una nuova richiesta in caso di successo non completo.

Il secondo istante è normalmente definito dal raggiungimento dell'obiettivo. Ma si possono verificare due casi ben diversi: che la situazione nell'ambiente della forza armata cooperante diventi talmente minacciosa da suggerire di troncare innanzi tempo l'operazione in corso, per il che si renderanno necessari nuovi accordi per affrontare il pericolo maggiore, oppure che l'obiettivo prefisso non sia raggiunto. Quest'ultima evenienza fa ricordare che debbono essere fissati dei limiti di tempo per tale raggiungimento, il che è ragionevole, in quanto che nella cooperazione, e specie in quella in cui siano implicate le forze principali del cooperante, questi deve avere una cognizione, in qualche modo sicura, del momento in cui potrà disporre di nuovo delle proprie forze. Sorpassando tale limite di tempo è quindi necessaria una nuova valutazione degli impegni e delle difficoltà da superare, ed anche una rinuncia all'operazione se essa dovesse compromettere, per il logorio subìto, il raggiungimento degli obiettivi propri del cooperante.

La cooperazione è adunque una questione quanto mai delicata: si può ritenere di risolverla con la direzione unica della guerra, per

quanto non bisogna perder di vista che si tratta di due forze agenti in modo convergente nella concezione astratta della guerra stessa, spesso con assoluta autonomia e qualche volta con stretta cooperazione nel campo pratico delle operazioni, e quindi oscillanti, nella predetta concezione, fra la riunione e la indipendenza. Finchè le forze sono o debbono essere unite, il comando unico può venire utilizzato anche dal lato operativo, ma quando sono o debbono essere indipendenti il comando unico ha la capacità di intervenire solo sotto il punto di vista finalistico della guerra, salvo naturalmente che questo comando unico non abolisca la contemporanea esistenza di uno stato maggiore particolare per ogni arma.

Comunque l'esistenza, nel fenomeno integrale della guerra, di elementi a sè, che non richiedono la compartecipazione operativa di forze estranee all'ambiente nel quale si sviluppano, non deve in nessun caso far concludere che questo fatto rappresenti una concezione della guerra a scompartimenti stagni, e che l'indipendenza operativa debba essere confusa con la indifferenza dell'alto comando di una forza armata sullo svolgersi della guerra dell'altra, giacchè tutto ciò renderebbe vano ogni tentativo di giungere a quegli atti in cooperazione che si rendono necessari.

E se da parte dell'esercito è indispensabile la conoscenza dei fondamentali principî della guerra marittima, i quali scaturiscono dalla concezione del dominio del mare, non meno indispensabile è una analoga conoscenza da parte della marina.

Azione di una avanguardia celere nell'inseguimento

Val Piave - Novembre 1918

RENZO DALMAZZO, Colonnello dei bersaglieri (S. M.).

La sera del 2 novembre 1918 la 2ª divisione di assalto (generale Ernesto De Marchi) si trovava dislocata nella zona Socchér-Cadola (sulla riva sinistra del Piave a est di Ponte nelle Alpi, zona nella quale la strada Vittorio-Fadalto-Ponte nelle Alpi si innesta nella grande rotabile Belluno-Cadore — v. schizzo n. 1) pronta a gettarsi all'inseguimento dei reparti nemici in ritirata per la Val di Piave.

La seconda divisione di assalto, con la 48ª e la 58ª, era alle dipendenze del generale Grazioli, comandante dell'VIII corpo d'armata e contemporaneamente, come noto, del corpo d'armata d'assalto; a quest'ultimo corpo era stata sottratta per la battaglia la sua 1ª divisione, passata alle dipendenze del XXII corpo.

Per dare un'idea della efficienza raggiunta dalle unità costituenti il corpo d'armata d'assalto è utile ricordare ciò che il maresciallo Caviglia dice in proposito nel suo libro « Vittorio Veneto » (1):

« Io non ho mai conosciuto un organismo di guerra così formidabile e non so se ne siano mai esistiti al mondo. Come istruzione individuale e collettiva, come allenamento fisico, come qualità di decisione, di volontà, di impulso, di audacia intelligente, personali e collettive, era veramente un organismo di guerra eccezionale: certo non avrei potuto trovare migliori truppe di rottura di quelle ».

Durante la battaglia di Vittorio Veneto (vedi schizzo n. 1) l'VIII corpo d'armata faceva parte della 8ª armata (agli ordini diretti del generale Caviglia) e ne costituiva l'ala destra.

(1) Edizione dell'Eroica, Milano 1920, pag. 80.

Aveva tentato invano, ostacolato dalla forte corrente, di gettare i ponti per il passaggio del Piave tra il Ponte della Priula e Nervesa, nella notte sul 27.

Dopo che l'azione di reparti del XVIII corpo d'armata, puntando dalle Grave di Papadopoli su Susegana e Conegliano, alle spalle dei difensori, aveva costretto questi ultimi a ripiegare, l'VIII corpo aveva potuto passare sulla riva sinistra, su ponti di equipaggio rapidamente gittati dalle nostre compagnie pontieri presso il Ponte della Priula.

Il corpo d'armata raggiungeva Vittorio Veneto il 30; il 31 ottobre ed il 1° novembre le sue divisioni 48ª e 2ª d'assalto superavano le resistenze opposte dal nemico oltre la stretta di Serravalle, verso Col Colesei e Fadalto. L'VIII corpo, affacciandosi al Piave il 1° novembre nella zona di Ponte nelle Alpi assolveva largamente il còmpito assegnatogli per la battaglia dal generale Caviglia.

Le direttive, del comando supremo del 12 ottobre 1918 così si esprimevano:

« 8ª armata — *a*) in primo tempo: avanzare oltre Piave, fronte N. E. mirando essenzialmente a raggiungere con la massima celerità la regione a N. di Vittorio per intercettare la principale arteria di rifornimento della 6ª armata nemica (Vittorio-Sacile); precludere la ritirata delle truppe avversarie dalla conca di Valmareno e sbarrare le provenienze da Ponte nelle Alpi; *b*) in secondo tempo: a sinistra e al centro avanzare verso la convalle bellunese (occupazione di Ponte nelle Alpi) tenendo il contatto con la destra della 12ª armata; a destra formare fianco difensivo sul Cansiglio e alla testata della Livenza ».

L'VIII corpo d'armata, ha costituito l'ala marciante destra, nella conversione a sinistra effettuata dalla intera 8ª armata con i suoi tre corpi d'armata (XXVII-XXII e VIII); con decisa azione di sfruttamento dopo la rottura, ha raggiunto rapidamente Ponte nelle Alpi a oltre 50 Km. dal punto di partenza presso Nervesa, protetto sulla destra, durante il movimento, dal XVIII corpo d'armata che dall'8ª armata il giorno 27 è passato alle dipendenze della 10ª armata (Lord Cavan).

* * *

Alla sera del 2 novembre, dunque, la 2ª divisione di assalto si trova sulla riva sinistra del Piave, addossata al fiume e pronta a passare sull'altra riva appena riattati i passaggi che il nemico aveva seriamente danneggiato.

La sua dislocazione particolare è la seguente: comando divisione

a Socchér (v. schizzo n. 2) - comando raggruppamento a Socchér - IV gruppo assalto a Làstreghe - V gruppo a Cadola - VI gruppo a Cugnan - artiglieria divisionale (12° gruppo mont.) a C. Cantoniera - XCII btg. zappatori a C. Canevoi - compagnia telegrafisti a Socchér - gruppo mitragliatrici divisionali a sud di Cadola - XI battaglione bersaglieri ciclisti col grosso a Osteria (2 Km. a nord di Ponte nelle Alpi) - III battaglione bersaglieri ciclisti a Socchér.

Sulla sponda destra, verso Ponte nelle Alpi, sono già alcuni elementi della 48ª divisione e, come si è detto, anche l'XI battaglione bersaglieri ciclisti, che nel pomeriggio del giorno 2, precedendo i primi reparti della 48ª divisione, ha guadagnato terreno verso nord, ricacciando successivamente elementi di retroguardia del nemico che, armati di numerose mitragliatrici, si opponevano alla nostra avanzata.

È noto che in questa fase della battaglia il comando supremo dispone che la 8ª armata avanzi sul fronte Bolzano-Brunico-Dobiacco. È pure noto che la 8ª armata dispone che il XXVII corpo avanzi per la valle del Cordevole e l'VIII corpo per quella del Piave e suoi affluenti di destra, mentre il XXII resta raccolto, in primo tempo, nel Bellunese pronto ad essere lanciato verso il Cordevole o verso l'alto Piave.

L'ordine dell'VIII corpo d'armata, emanato nella sera del giorno 2, dispone che la 2ª divisione d'assalto, scavalcando la 48ª (che deve seguire in secondo scaglione), si getti in Val Piave all'inseguimento del nemico.

Per superare più rapidamente le resistenze che le retroguardie nemiche avrebbero presumibilmente opposte (come era avvenuto nei giorni precedenti e nel pomeriggio del giorno 2) viene ordinato alla 2ª divisione di costituire una avanguardia speciale, celere.

Tale avanguardia, posta da S. E. Grazioli agli ordini del capo di S. M. della divisione stessa, viene composta con i due battaglioni bersaglieri ciclisti XI (già oltre Piave) e III, col XXV reparto di assalto e con la 34ª batteria da montagna. Ad essa viene aggiunta, poi, una compagnia del XCII battaglione zappatori del genio per provvedere in tempo a prevedibili lavori di riattamento della strada, con lo scopo di facilitare il successivo movimento del grosso ed i necessari rifornimenti.

Il còmpito affidato all'avanguardia è quello di aprire rapidamente la strada al grosso, vincendo le resistenze del nemico lungo la valle del Piave nel tratto a nord di Ponte nelle Alpi e permettere alla divisione di raggiungere almeno Longarone, spingendosi, se e quanto è possibile, più a nord.

* * *

La valle del Piave nel tratto tra Ponte nelle Alpi e Longarone si presenta ampia all'incirca un chilometro: gran parte di essa è occupata dal letto del fiume che corre, per molti rami, capricciosamente formando isolotti in parte nudi (di ciottoli e ghiaia), in parte coperti da arbusti.

Lungo la riva destra, ai piedi delle ultime pendici dei monti Serva, Béccola e Cimon, corre in piano la rotabile (1).

La ferrovia, eccetto che per un breve tratto all'altezza del paese Fortogna, corre tutta sulle pendici dei monti a ovest e poco più in alto della strada scomparendo sovente, specie nel tratto tra Fortogna e Longarone, in brevi gallerie che attraversano i vari speroni rocciosi degradanti verso il fondo valle.

Sulla riva sinistra ai piedi delle alture, scoscese ed impervie, corre una mulattiera che da Socchér per Sovèrzene si snoda sul fondo valle per risalire poi, di fronte ed all'altezza di Fortogna, sulle pendici sulle quali, in zona più aperta e largamente onduiata, sorgono i paesucci di Provagna e Dogna: da quest'ultimo paese si raggiunge la strada che, lungo la stretta valle del T. Vaiont, congiunge Longarone (per Casso ed Erto) a Cimolais.

Il comando del corpo d'armata dispone che una colonna leggera — composta di due compagnie di fanteria (una del 1° reparto d'assalto della 2ª divisione, una del 269° reggimento fanteria della 48ª divisione) e di una sezione someggiata — agli ordini del ten. col. Pirzio Biroli, percorra la mulattiera sopra accennata, Socchér-Sovèrzene-Provagna-Dogna, col còmpito di raggiungere di sorpresa Longarone per prevenirvi le retroguardie nemiche e, se possibile, impedire la distruzione dei ponti sul T. Maé e sul Piave.

Su quest'ultimo passa infatti la strada alla quale sopra si è accennato che porta a Cimolais; sul torrente Maé, profondamente incassato tra le rocce, stanno i ponti della strada ordinaria e quello ferroviario e poco più a ovest quello della carrareccia di Muda Maé; quest'ultimo è in muratura; gli altri due in legname perchè riattati dal nemico dopo le distruzioni da noi effettuate durante il ripiegamento dell'anno precedente.

(1) Oggi in magnifiche condizioni di tracciato e di fondo dopo i lavori compiuti nell'anno VII ed VIII; in quei giorni in cattivissime condizioni di manutenzione.

Durante il giorno 2 e la notte sul 3 novembre il genio, con la consueta alacrità, ha lavorato per riattare il ponte di Ponte nelle Alpi rendendolo atto al passaggio almeno di salmerie e quello di Belluno al passaggio di autoveicoli: l'avanguardia speciale deve passare per la passerella di Ponte nelle Alpi che solo verso le 8.30, secondo le previsioni circa lo stato dei lavori, consentirà il passaggio.

Viene pertanto disposto che il XXV reparto d'assalto passi primo alle 8.30, seguito dalla 34ª batteria da montagna e dalla compagnia genio; il III battaglione bersaglieri ciclisti deve passare per ultimo. L'XI battaglione bersaglieri ciclisti deve, appena possibile, riprendere il suo movimento verso Fortogna-Longarone, come avanguardia della colonna.

La divisione d'assalto inizierà il passaggio del Piave, a Ponte nelle Alpi ed a Belluno, alle ore 10, per spingersi poi su Longarone.

Fin dalle prime ore del mattino l'XI battaglione bersaglieri ciclisti (che durante tutto il giorno 2 aveva continuato la sua lenta e metodica azione), riprende la sua avanzata, ostacolata ancora dal nemico con mitragliatrici che, appostate in genere lungo la ferrovia, agli imbocchi delle gallerie, richiedono piccole azioni avvolgenti per essere ridotte al silenzio o costrette a ripiegare.

La posizione della ferrovia posta, come si è detto, più in alto della strada e del fondo valle, rende efficace la occupazione del nemico che sfrutta bene, con pochi elementi, sia il dominio, sia la protezione naturale del terreno e quella delle gallerie.

Alle ore 9 il comandante della colonna raggiunge il comando dell'XI battaglione ciclisti al passaggio a livello a sud di Fortogna; in quel momento preciso si odono distintamente due forti esplosioni in direzione di Longarone: è facile dedurre che il nemico ha distrutti i due ponti sul T. Maé.

Il comandante dà gli ordini perchè il battaglione attacchi rapidamente le eventuali resistenze di piccoli nuclei ritardatori ed occupi al più presto Longarone.

In totale l'XI ciclisti in queste azioni sporadiche, condotte con ardimento e decisione, si impadronisce di 6 mitragliatrici pesanti e di qualche decina di prigionieri.

Il XXV reparto d'assalto, frattanto, con marcia celere avanza su Fortogna seguito dalla 34ª batteria e dal resto della colonna.

Alle ore 10.45 l'XI battaglione bersaglieri raggiunge il T. Maé sul quale ardono crepitando i due ponti, ferroviario e stradale, mentre il nemico batte la zona con colpi alti a shraphnel.

Gli abitanti, in genere vecchi e donne, si prodigano per dare notizie circa i passaggi sul torrente a monte e a valle; il comandante dispone pertanto che l'XI battaglione passi per Muda Maé, si diriga su Longarone e, qualora si confermi la notizia degli abitanti che il nemico è disposto a difesa poco oltre Longarone, cerchi di rendersi conto il più rapidamente possibile della sua dislocazione, in attesa delle decisioni che il comandante si riserva di prendere fra poco.

Frattanto, col comandante del genio divisionale (1) il comandante dell'avanguardia riconosce i passaggi sul Maé e decide che si inizi subito il gettamento di un ponte a valle di quello distrutto in modo da raggiungere, passando per Rivalta, la strada che scende da Longarone al Ponte sul Piave. Abbondante legname adatto, esistente sul posto in una segheria, facilita i lavori per i quali sono inoltre sfruttati alcuni vecchi barconi metallici nostri abbandonati lungo la strada: essi, per quanto bucherellati, appoggiati sul fondo, servono da pilastri.

Il nemico con fuoco di artiglieria lento e cadenzato continua a battere i pressi del ponte distrutto, che continuerà ad ardere fino verso le 14.

La situazione alle 11,30 è la seguente (vedi schizzo n. 2-*bis*): Comando della colonna a Longarone. L'XI ciclisti ha già occupato gli sbocchi nord di Longarone e distaccato pattuglie. Il XXV reparto di assalto sta entrando in Longarone. La 34ª batteria è in posizione sulle pendici dello sperone ad ovest di Villanova (riva destra del T. Maé). Il III battaglione ciclisti è giunto all'altezza di Rivalta.

Del nemico si sente la presenza, sia per il fuoco di artiglieria, sia per raffiche di mitragliatrici e colpi di fucile che echeggiano qua e là destando gli echi della valle. È necessario al comando chiarire al più presto la situazione e la fortuna aiuta validamente. Alle ore 11.40 una pattuglia del XXV reparto d'assalto spiega al vento, sul campanile di Longarone, una bandiera tricolore: il nemico accoglie il gesto come una sfida e una grandine di proiettili di mitragliatrici si sgrana sul paese, permettendo di rilevare presenza di mitragliatrici nemiche sulla riva sinistra, a est di Longarone, e sulla riva destra a sud e ad ovest di Castello Lavazzo.

(1) Appena sentiti gli scoppi che indicano la distruzione dei ponti il comandante della colonna ne ha dato notizia alla divisione sollecitando l'invio del grosso del battaglione zappatori e l'invio immediato del suo comandante.

La popolazione accoglie i reparti con manifestazioni di commossa, ardente gioia.

Il paese di Longarone (vedi schizzo n. *2-bis*) è costruito su un terrazzo largo circa 200 metri che a nord del paese si va restringendo così che anche la ferrovia è costretta a serrarsi verso la strada nazionale, ai piedi delle pendici rocciose e boscose che formano il fianco destro della valle.

Il terrazzo sul quale sorge il paese cade ripido sul fiume e lo domina di circa 40 metri. Un canale, staccandosi dal fondo Piave a sud di Castello Lavazzo (Villa Malcolm), lambisce prima il piede del gradino tra quest'ultima località e le prime case di Longarone (q. 434) e poi il terrazzo sul quale sorge il paese.

Da Longarone guardando verso nord si vede il Piave all'altezza della Villa Malcolm (e l'antistante ponte in ferro) profondamente incassato e strettissimo, racchiuso tra l'altissima parete rocciosa di riva sinistra ed il gradino parimenti roccioso che scoscende subito a est di Castello Lavazzo.

Anche questo paese sorge su un terrazzo assai ampio che cade a est e sud sul letto del fiume e che a nord è chiuso ad anfiteatro dallo sperone roccioso che, per la quota 561, scende fino alla chiesa (q. 509).

Il letto del Piave, che al ponte di Longarone (sbocco di valle Vaiont) è assai ristretto, si allarga nuovamente verso nord: esso è dominato ed essendo scoperto (è un'arida distesa di ghiaia e sabbia) è controllato e visto, sia dai gradini delle due rive, sia dalle posizioni di Castello Lavazzo che, come si è detto sopra, sbarrano la valle con ostacoli naturalmente forti, che facilitano il còmpito a chi intenda opporsi ad un nemico che risalga verso nord.

Sulla riva sinistra, simmetrico al terrazzo sul quale sorge Longarone, ne esiste un altro terrazzo che si appoggia a est a scoscese e ripide pareti rocciose; esso termina a sud sul burrone entro il quale corre il torrente Vaiont e cade, a ovest, sul letto del fiume con un altro gradino roccioso sotto al quale sta lo stabilimento « Cartoneria ».

Tale terrazzo verso nord si restringe a poco a poco e, sopra a Codissago, si perde e sparisce nella parete rocciosa che strapiomba sul Piave, per una lunghezza di quasi mille metri, a est di Castello Lavazzo.

Rivelatasi, come si è detto, l'entità e la disposizione della occupazione nemica di riva sinistra sul terrazzo di cui già si è fatto cenno ed avuta conferma dell'occupazione delle forti posizioni di Castello

Lavazzo, senza per altro conoscerne l'entità e l'ubicazione precisa, il comandante dà gli ordini per l'attacco alle 11.45: a voce, ai due comandanti dei battaglioni di Longarone, e mediante ordini scritti agli altri reparti.

I. — XI battaglione bersaglieri ciclisti (capitano Mazzucco):

a) disponga le sue mitragliatrici pesanti fronte a est in modo da battere le truppe nemiche di riva sinistra: inizierà l'azione in seguito ad ordine del comandante;

b) occupi i margini nord del paese e raccolga le restanti forze in modo da poter appoggiare e rincalzare l'azione del XXV reparto d'assalto.

II. — XXV reparto d'assalto (maggiore Solano):

a) distacchi subito una forte colonna su Podenzoi-Olàntreghe per sorpassare ed avvolgere da ovest le difese di Castello Lavazzo;

b) disponga le mitragliatrici pesanti per battere frontalmente le difese di Castello Lavazzo che dovranno essere decisamente attaccate, quando l'azione avvolgente si farà sentire per l'alto;

c) occupato Castello Lavazzo insegua il nemico in modo da impedirgli di imbastire nuove difese nella stretta di Termine; se questo dovesse avvenire, il battaglione, appena ne abbia la sensazione, deve puntare verso la Val Tovanella per il passo a est di Col Siron: direttrice la mulattiera di Olàntreghe-q. 976-q. 1315-Casera di Pescol, indi sbocco del T. Tovanella nel Piave. Quivi si arresti, spingendo elementi esploranti verso nord, in attesa di ulteriori ordini.

III. — 34ª batteria:

la batteria, cambiando, se necessario, posizione, si tenga in misura di intervenire sia su Castello Lavazzo, sia sul terrazzo di riva sinistra.

IV. — III battaglione bersaglieri ciclisti:

raggiunga al più presto Longarone per Muda Maé.

V. — La compagnia genio e l'intero battaglione, se giunto, continui il lavoro di gittamento del ponte.

Infine, con avviso n. 5 delle ore 12, diretto al comandante della 2ª divisione, il comandante dà notizia della situazione e delle disposizioni date e chiede gli siano avviate munizioni per mitragliatrici anche a mezzo di carrette che possono percorrere la carrareccia di Muda Maé.

Verso le ore 12 il nemico appostato sulla riva sinistra apre il fuoco con le mitragliatrici e una sezione di artiglieria verso sud. Il comandante giudica che quel fuoco sia diretto contro la colonna Pirzio Biroli, con la quale, per la notevole quantità d'acqua del fiume, non era stato ancora possibile prendere materialmente contatto.

Viene ordinata l'apertura del fuoco delle mitragliatrici dell'XI bersaglieri che, come si è detto, hanno già preso posizione sistemandosi nelle stesse case, appostandosi alle finestre e dietro muretti contornanti il ciglio del terrazzo.

La distanza (1000 metri circa) è bene precisata e così pure gli obiettivi. Appena aperto il fuoco se ne vedono gli effetti. Il fuoco nemico diminuisce e poi cessa: piccoli nuclei prima, poi tutto il grosso — circa una compagnia con qualche mitragliatrice pesante ed una sezione da montagna — ripiegano verso Codissago. Viene accompagnato con poche raffiche (per risparmiare munizioni), ma viene tutto predisposto per poter battere intensamente il ponte in ferro di Villa Malcolm in modo da impedire al nemico il passaggio sulla sponda destra.

Frattanto la colonna avvolgente per l'alto (due compagnie del XXV reparto d'assalto al comando del capitano Anemone), raggiunto Podenzoi con celere marcia, ricacciando qualche elemento nemico si porta all'altezza di Castello Lavazzo.

Il nemico sente la minaccia. Alcuni pezzi nemici appostati a sud-ovest di Castello Lavazzo (sul terrazzo di q. 482), che hanno fatto fuoco cadenzato sul ponte del Maé e su Longarone, cessano il fuoco; da Longarone si vedono le pariglie che, sboccando dal paese, si dirigono ai pezzi per metterli in salvo.

Le mitragliatrici del XXV reparto, coadiuvate tosto da quelle dell'XI bersaglieri, battono gli sbocchi del paese; alcuni cavalli cadono, gli altri retrocedono; i pezzi restano sul posto; numerose mitragliatrici nemiche aprono il fuoco.

La compagnia del XXV reparto, che si era frattanto portata a distanza di attacco in attesa dei risultati dell'azione avvolgente, crede che il fuoco scatenatosi sia già effetto dell'avvolgimento per l'alto, e si lancia animosamente all'attacco.

Cadono uccisi gli ufficiali, capitano Positano e tenente Pianini e 7 arditi, molti cadono feriti, ma gli altri sono sopra al nemico. Sette mitragliatrici sono prese in posizione ed i difensori sono uccisi a bombe a mano e con la baionetta sulle armi che fino all'ultimo hanno valorosamente difese. Sono tutti delle « Sturmtruppen » della 25ª divisione. Anche la batteria, che, come si è visto, non ha potuto essere posta in salvo, viene catturata sulla posizione.

L'intero XXV reparto, senza attardarsi, mirabilmente guidato dal suo comandante maggiore Solano, incalza con grande foga sul fondo valle e lungo le pendici di riva destra, travolgendo le piccole retroguardie nemiche, così che alle 15 raggiunge Ospitale e spinge

pattuglie verso nord fin verso Perarolo ove sono avvistati carreggi nemici in ritirata e nuovi reparti nemici in posizione.

Alle ore 13.10 il comandante della avanguardia può, con suo avviso n. 7, dare notizia alla divisione della avvenuta occupazione di Castello Lavazzo.

Frattanto il III battaglione bersaglieri ciclisti è stato avviato verso Ospitale a rincalzo dell'azione.

L'XI btg. si porta a Castello Lavazzo e raccoglie il bottino fatto nell'azione dal XXV reparto, che ammonta a: 4 pezzi (due da campagna e due da montagna) - 18 mitragliatrici - 3 pistole mitragliatrici - due lanciafiamme - quasi 300 prigionieri, tra cui 10 ufficiali. In quest'ultima cifra sono compresi i difensori della riva sinistra che, trattenuti dal fuoco delle mitragliatrici, diretto sul ponte di Villa Malcolm, come si è visto non avevano potuto raggiungere Castello Lavazzo.

Alle ore 16.30 giunge a Castello Lavazzo, accompagnato da scorta del XXV reparto, il ten. col. austriaco de Hennig, capo di S. M. della 25ª divisione. Egli presenta la lettera allegata in *fac simile*. Vengono chieste istruzioni al comando della divisione che frattanto ha raggiunto Longarone.

A sera viene riaccompagnato fuori delle nostre linee con risposta dei superiori comandi che escludono la avvenuta conclusione dell'armistizio ed ordinano la ripresa dell'avanzata per il giorno seguente.

Si dispone che il III battaglione ciclisti si fermi, dato il vicino sopraggiungere della notte, a Ospitale, in avamposti, rincalzato dal XXV reparto d'assalto.

La 34ª batteria, frattanto, per iniziativa del suo comandante, si porta verso le ore 14 presso la q. 509 di Castello Lavazzo ed ivi prende posizione.

Alle ore 17, attraverso il ponte gettato sul Maé dal battaglione genio, passano i primi autocarri della 2ª divisione d'assalto ed a notte vi possono passare 4 autoblindo.

A sera del 3 novembre l'avanguardia speciale viene sciolta ed i reparti rientrano alle rispettive dipendenze.

Solo l'XI btg bersaglieri viene avviato, seguito dal VI reparto di assalto da Longarone per val di Zoldo, per tagliare la ritirata tra Selva di Cadore e Livinallongo, alle colonne nemiche risalenti il Cordevole. Alle ore 15 del giorno 4, malgrado la intensa fatica dei giorni

precedenti e la difficoltà della strada, il battaglione è oltre Selva di Cadore dove fa ingente numero di prigionieri e grosso bottino.

L'avanguardia speciale costituita il giorno 3 dalla 2ª divisione d'assalto ha così potuto assolvere il suo còmpito. In sei ore, dalle ore 9 alle 15, ha percorso combattendo i 18 Km. che separano Ponte nelle Alpi da Ospitale ed a sera ha raggiunto con pattuglie Perarolo, superando resistenze che avrebbero potuto far perdere notevole tempo ad una avanguardia normale, tenuta più vicina al grosso o di minore consistenza.

La dosatura e la qualità delle truppe di fanteria (2 battaglioni bersaglieri ciclisti ed uno, a piedi, d'assalto) si è dimostrata rispondente ai còmpiti. Il battaglione a piedi ha potuto giungere a Longarone in tempo e cioè quando, per l'azione del battaglione ciclisti, la situazione era stata chiarita e la sua azione poteva essere indirizzata verso scopi ben definiti.

La manovra, come sempre, ma come sopratutto si conviene contro truppe in ripiegamento, ha portato rapidi e risolutivi risultati. Gli obiettivi fissati chiaramente e ben precisati a tutti sono stati perseguiti e raggiunti dai reparti con intelligenza, slancio, celerità e valore.

L'imprevisto ha avuto il suo peso: lo svelarsi delle mitragliatrici nemiche, per l'esposizione della bandiera, l'anticipo dell'attacco frontale ecc. non hanno influito, o hanno influito favorevolmente, sulle disposizioni date e sul loro svolgimento.

Con il travolgente inseguimento oltre Castello Lavazzo il XXV reparto d'assalto ha impedito il costituirsi di nuove resistenze nella zona nella quale esse sarebbero state più facili e più redditizie al nemico. Ciò si è ottenuto rapidamente e senza sacrificio di uomini (eccetto qualche ferito) mentre è certo che molto tempo e molto sangue sarebbe stato necessario per superare la lunga stretta tra Castello Lavazzo e Ospitale qualora fosse stata occupata. È vero che in questo caso era stata prevista una larga azione avvolgente.

È certo anche che il nemico riteneva possibile con successivi ripiegamenti di fare difese arretrate. Ciò può ancora insegnare che sulle truppe impegnate in azioni di retroguardia non si può fare sicuro assegnamento per difese su linee arretrate: è bene perciò disporre di apposite truppe per ciascuno degli sbarramenti che si vogliono mettere in atto

L'azione dei bersaglieri ciclisti si è dimostrata, anche in questa occasione, di grande utilità. Anche i piccoli reparti che, come è acca-

duto prima di Longarone, hanno dovuto lasciare le macchine e compiere azioni avvolgenti e di attacco a piedi (aprendo con la loro azione la strada al grosso) hanno potuto raggiungere facilmente il grosso.

Le qualità di slancio e di ardimento delle fiamme cremisi e delle fiamme nere sono state confermate in pieno.

La assegnazione della batteria da montagna è stata utile anche se il suo impiego è stato assai limitato per la celerità dell'azione.

È certo però che se questa avesse dovuto prolungarsi, la batteria sarebbe stata sempre in condizioni di intervenire efficacemente nella azione fin oltre Castello Lavazzo.

Il comando della colonna ha presentato qualche difficoltà. Il comandante non disponeva di un comando organizzato. La sua inesperienza nel comando di simili unità non gli ha suggerito di formarsi in tempo un comando ricco di personale conosciuto e di mezzi di collegamento abbondanti. La celerità di spostamento, il variare della situazione, la diversa mobilità dei vari elementi richiedono ricchezza di mezzi.

Qualunque azione personale, per quanto attiva, non può supplire alle necessità di comando di azioni che presentano sempre incognite gravi.

L'azione della colonna di riva sinistra (Pirzio Biroli) e quella dell'avanguardia speciale non sono state coordinate durante il movimento per l'impossibilità di attraversare il Piave, ricco d'acqua. La chiarezza degli obiettivi affidati a ciascuna, convergenti e tendenti ad un unico scopo, ha servito a guidare l'azione di entrambe con risultati evidenti.

Gli elementi più avanzati della 2ª divisione di assalto raggiungevano nel pomeriggio del giorno 4 alle ore 15, ora dell'armistizio, le località seguenti:

a) in Val Anziei, il ponte di Calalzo;

b) in Val Boite, l'albergo Dolomiti tra Borca e S. Vito di Cadore (strada di Cortina d'Ampezzo);

c) in Val Cordevole, Cagnile a ovest di Selva di Cadore.

La 2ª divisione di assalto, dedicandosi con tutte le sue energie al raggiungimento dei suoi còmpiti, ha meritato di dividere con tutte le divisioni dell'esercito l'onore e la gloria della più bella e della più grande vittoria.

Spese militari della Polonia, della Piccola Intesa e del Belgio

NOTIZIE STATISTICHE

LUIGI BARBERIS, Maggiore generale del Genio navale

Nel fascicolo di maggio della consorella « Rivista Marittima », sono stati pubblicati i dati relativi alle spese militari negli ultimi otto anni presso le sette maggiori Potenze (Impero britannico, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Italia, Giappone, Germania; la sequenza è su per giù quella dell'ammontare delle spese).

Ne riportiamo qui i dati ricapitolativi:

Spese militari in unità

	1926-27 o 1926 consuntivo	1927-28 o 1927 consuntivo	1928-29 o 1928 consuntivo
Impero Britannico (sterline)	180.170.000	162.025.000	161.064.000
Stati Uniti (dollari)	556.304.000	596.724.000	650.193.000
Unione Sovietica (rubli)	707.400.000	824.300.000	937.400.000
Francia (franchi)	6.992.000.000	9.811.000.000	9.551.720.000
Italia (lire)	4.568.768.000	4.580.867.000	4.435.975.000
Giappone (yen) (2)	435.748.000	493.141.000	518.738.000
Germania (Reichs Mark)	664.200.000	724.000.000	776.300.000

Spese militari tutte

Impero Britannico	(22.678.000.000)	15.438.000.000	14.908.000.000
Stati Uniti	(14.425.000.000)	11.702.000.000	12.367.000.000
Unione Sovietica	(9.423.000.000)	(8.383.000.000)	(9.105.000.000
Francia	(5.860.000.000)	7.610.000.000	7.120.000.000
Italia	4.569.000.000	4.581.000.000	4.436.000.000
Giappone	(5.328.000.000)	4.582.000.000	4.570.000.000
Germania	(4.071.000.000)	3.388.000.000	3.524.000.000

(1) L'esercizio 1929-30 finì al 30 settembre 1930: il nuovo cominciò il 1° gennaio 193

(2) Senza le spese per avvenimenti in Cina e in Manciuria.

(3) Dopo la pubblicazione di questa cifra sulla « Rivista Marittima » sono avvenu negli Stati Uniti due fatti importanti: il 20 giugno fu approvato il Nat. Recovery Bill 3.600.000.000 dollari per dar lavoro agli scioperanti, tra cui 238.000.000 dollari per costruzio

Queste cifre, ricavate tutte da documenti ufficiali, sono state messe insieme in base alle direttive seguenti:

— sono state incluse le spese militari fatte nei possedimenti oltremare;

— sono state escluse le spese fatte per formazioni organizzate militarmente (sia di polizia, come gendarmedia, doganieri, ecc., sia premilitari e paramilitari);

— sono state escluse le spese fatte su bilanci militari per scopi civili (aviazione civile, marina mercantile, ecc.);

— sono state escluse le spese per pensioni;

— sono state escluse le spese per partite di giro;

— sono state incluse le spese fatte da Ministeri civili e da Autorità locali e che possono considerarsi aventi scopi militari;

— sono state escluse o incluse, secondo i casi, certe spese fatte per avvenimenti eccezionali (spedizioni oltre mare, guerre coloniali, ecc.).

Nell'articolo della «Rivista Marittima» è stato messo in rilievo che:

— le unità monetarie nazionali sono state negli ultimi anni tutt'altro che unità di misura fisse: in generale il loro potere d'acquisto è andato aumentando e quindi le cifre degli ultimi anni men-

monetarie nazionali

1929-30 o 1929 consuntivo	1930-31 o 1930 consuntivo	1931-32 o 1931 consuntivo o preventivo	1932-33 o 1932 preventivo	1933-34 o 1933 preventivo
159.278.000	153.584.000	149.956.000	146.891.000	149.723.000
673.068.000	671.277.000	673.489.000	605.746.000	556.837.000
1.095.947.000	(1)	1.338.440.000	1.328.000.000	1.500.000.000
10.264.000.000	12.318.200.000	13.913.600.000	14.786.000.000	12.502.874.000
4.931.636.000	4.475.586.000	4.692.071.568	4.846.063.000	4.298.538.000
489.256.000	444.359.000	408.574.000	411.728.000	660.545.000
701.000.000	694.500.000	700.300.000	693.000.000	690.000.000

in lire italiane.

14.779.000.000	14.257.000.000	13.070.000.000	(10.050.000.000)	(10.010.000.000)
12.849.000.000	12.815.000.000	12.904.000.000	11.794.000.000	(10.875.000.000) (3)
(10.740.000.000)	(1)	(13.086.000.000)	(12.988.000.000)	(14.670.000.000)
7.700.000.000	9.230.000.000	10.450.000.000	11.300.000.000	9.590.000.000
4.932.000.000	4.476.000.000	4.962.000.000	4.846.000.000	4.298.000.000
4.310.000.000	4.191.000.000	3.928.000.000	(2.252.000.000)	(2.652.000.000)
3.192.000.000	3.166.000.000	3.179.000.000	3.201.000.000	3.200.000.000

di navi da guerra - tutte spese da ripartirsi in vari esercizi. Il bilancio della Marina, approvato da Hoover il 3 marzo 1933 in 301.369.562 dollari e poi decurtato da Roosevelt per la riduzione degli stipendi, si trova per il 1933-34 riportato a 400.000.000 dollari. La caduta del dollaro a circa 14 lire obbligherebbe viceversa a diminuire notevolmente le cifre per il 1933-34: ma si darebbero al lettore delle idee del tutto fittizie sull'andamento delle cose.

talmente si dovrebbero considerare un po' maggiorate per aver un'idea giusta del fenomeno: vi è una importante eccezione per l'Unione Sovietica, per la quale si ha un fenomeno inverso;

— la riduzione di tutte le spese in un'unica unità monetaria, per la quale naturalmente abbiamo scelto la lira, non può esser fatta se non con le più grandi cautele: *delle cifre che in tabella sono tra parentesi,* per esempio, *è bene non tenere quasi alcun conto.*

Tra le sette maggiori Potenze finora considerate ve ne sono tre (Impero Britannico, Stati Uniti e Giappone) nelle quali le spese per la marina da guerra superano quelle per le forze terrestri: nelle altre quattro le spese per le forze navali formano un'alta percentuale delle spese militari.

L'argomento delle spese militari, pertanto, poteva interessare tanto i lettori di questa Rivista, quanto quelli della Rivista Marittima.

Crediamo, però, che il completamento delle notizie già apparse sulla « Rivista Marittima » con quelle relative alle cinque Potenze (Polonia, Piccola Intesa e Belgio) che gravitano nell'orbita politica della Francia, possa più particolarmente interessare i colleghi dell'esercito e possa, perciò, trovare sede più adatta nella « Rivista Militare Italiana », perchè delle cinque Potenze due non hanno forze navali di sorta (il Belgio (1) e la Cecoslavocchia (2)), e nelle altre tre (Polonia, Romania, Jugoslavia) le spese delle forze navali non arrivano al 10 % del totale delle spese militari.

Pertanto il grosso delle spese militari di queste cinque Potenze si riferisce alle forze terrestri.

Prima di accennare per ciascuna delle Potenze considerate le fonti dalle quali si sono attinte le notizie, gioverà fare un cenno sulle direttive generali che abbiamo seguite.

A) **Inclusione delle spese nelle Colonie.**

Per le colonie non è da considerare che il Belgio solamente. Oltre alle spese militari fatte nel Congo, sono naturalmente da comprendersi (conformemente a quanto si è fatto per le grandi Potenze) quelle del mandato di Ruanda Urundi (circa 3.500.000 fr. belg.).

(1) A partire dal 1928 il servizio di certi natanti, prima affidato a un reparto di marina (il così detto Corps naval), è passato ai pontieri del genio militare.

(2) La piccola marina fluviale cecoslovacca è affidata al genio militare.

B) **Esclusione delle spese per le formazioni organizzate militarmente.**

Non terremo conto nelle nostre cifre delle spese fatte per formazioni analoghe ai nostri reali carabinieri, regia guardia di finanza, milizia volontaria per la sicurezza nazionale, per le ragioni esposte trattando della questione per le sette maggiori Potenze, cioè sia per la grande difficoltà di rintracciare i dati occorrenti, sia per il fatto che effettivamente le formazioni di questo genere nei paesi anglosassoni e nel Giappone hanno un carattere nettamente civile, e si è perciò costretti per reciprocità a non tener conto delle spese per es. per la gendarmeria in Francia, per i reali carabinieri in Italia, che pure da noi per tradizione son considerati come militari.

Non nascondiamo che proviamo un certo imbarazzo nell'omettere deliberatamente di tener conto nelle nostre cifre delle spese relative a queste formazioni per la Polonia e per la Piccola Intesa, perchè, tali formazioni sono, per molti riguardi, ancora più spiccatamente militari che da noi e in Francia: e per di più le spese alle quali danno luogo formano una percentuale più alta che non quelle per le formazioni similari delle Potenze dell'Europa occidentale.

Tanto più opportuno sarà, pertanto, dare qualche notizia sommaria sull'ordine di grandezza delle spese sopportate per queste formazioni, perchè, se qualche lettore, partendo da speciali punti di vista, intendesse includerle, ne abbia per lo meno un'idea.

La *Polonia* ha il cosidetto corpo K. O. P. (Corpo di protezione della zona frontiera) sopratutto per la frontiera orientale, con 26.611 uomini: poi il corpo dei *guardiafrontiera* (corrispondente in parte alla nostra regia guardia di finanza) con 5985 uomini; poi la *polizia* con 31.675 uomini, oltre a qualche formazione minore.

Nel 1931-32 eran preventivate le somme seguenti:

Corpo protezione frontiera (min. interno) . . .	59.167.206	zloty
Guardia frontiera (min. finanze)	23.077.110	»
Polizia (min. interno)	125.627.199	»

in tutto 208.000.000 zloty (420.000.000 lire), ossia quasi il 25 % delle spese militari propriamente dette, quali compariranno nelle nostre tabelle.

Il 25 % è superato se si tien conto di qualche altro corpo di polizia secondaria (gendarmeria, guardie forestali, ecc.) e delle istituzioni premilitari e paramilitari (*sokol, società cacciatori,* ecc.) sviluppatissime in Polonia.

La *Cecoslovacchia* ha tre corpi di polizia, tutti dipendenti dal ministero dell'interno:

	effettivi	spese Kc
Gendarmeria (Cetnictvo)	12.299	275.058.178
Polizia (Policejné)	18.272	161.800.091
Guardia di sicurezza (Politicke urado)	8.000 (?)	223.727.220

Il terzo è organizzato un po' meno militarmente degli altri due.

Vi è poi un corpo di doganieri, e vi sono, come nelle altre Potenze slave i *sokol*, la *federazione delle guardie nazionali*, l'*associazione dei tiratori*, la *federazione nazionale cecoslavocca*, ecc. Le spese per queste istituzioni non sono grandi, ma aggiunte alle precedenti certo portano a oltre il 40 % l'aumento che avrebbero le nostre cifre, se qualcuno volesse — per considerazioni particolari — tener conto delle spese per le formazioni organizzate militarmente, intese nel senso più largo.

In Jugoslavia i *graniciari* (truppe di frontiera) con 8.567 uomini sono addirittura spesati dal ministero della guerra e marina: la *gendarmeria*, con 19.848 uomini, è pagata dal ministero dell'interno, ma una parte di essa, la *gendarmeria mobile*, è stata, dalla Jugoslavia stessa, considerata come prettamente militare: i primi, nel 1929-30, son costati 111.403.438 dinari; la seconda, 360.384.501; in tutto, 471.787.939 dinari. Ma vi è anche la cosidetta *polizia di stato* (2.500 uomini) del costo di circa 40.000.000 dinari, e qualche corpo di *doganieri, guardie forestali*, che, se si adottassero criteri più larghi, rientrerebbero facilmente fra le formazioni organizzate militarmente.

Vi sono poi *sokol, cetnici*, ecc. e altre istituzioni pre e paramilitari, per le quali le spese sono sopportate in parte da associazioni private: ciò non toglie che chi credesse di volerne tener conto le potrebbe includere. Non sono probabilmente somme molto grandi, ma certo per la Jugoslavia, come per la Polonia, chi intendesse includere fra le spese militari le spese per le formazioni organizzate militarmente intese nel senso più lato, dovrebbe aumentare di più del 25 % le cifre delle nostre tabelle.

La *Romania* ha diverse formazioni organizzate più o meno militarmente.

Intanto vi è il *corpul granicerilor* di 25.700 uomini, per il quale nel bilancio delle finanze del 1931 erano preventivati 408.565.389 lei, e che il comitato per gli effettivi a Ginevra ha opinato in una prima vo-

tazione che dovessero essere compresi fra i corpi nettamente militari. Questi *granicerilor* sono in più dei doganieri.

La *gendarmeria,* con 30.151 uomini in 11 reggimenti, dipende dal ministero dell'interno, sul quale gravano per 695.817.329 lei: ma questo in più di 124.703.342 lei sul bilancio della guerra e di altri 528.529.355 lei per la *politie* (personale semicivile) che gravano sul bilancio dell'interno (tra i quali le guardie municipali delle città più importanti).

Vi sono poi le *guardie delle strade ferrate,* e altre formazioni minori. Non si esagera affermando che quasi 2.000.000.000 lei sono spesi per queste formazioni, ossia nell'ordine di grandezza del 20 al 25 % delle spese che figureranno nelle nostre tabelle.

Per il *Belgio* le cose si presentano sotto un aspetto differente. La *gendarmeria,* sul tipo francese e italiano, che comprende 6.280 uomini, ed è costata, nel 1930, 149.664.813 fr., è pagata su un bilancio a parte: e del resto le spese non arrivano che al 12 % delle spese militari propriamente dette.

I *doganieri* costituiscono un corpo che ha caratteristiche civili più spiccate che da noi e in Francia; e altrettanto va detto per il *corpo dei doganieri del Congo.*

Concludendo, si vede che, tolto il Belgio, si commette probabilmente una inesattezza più grande che non per le Potenze dell'Europa occidentale, escludendo senz'altro dalle spese militari tutte le spese per le formazioni organizzate militarmente della Polonia e delle Potenze della Triplice Intesa. Ma se si vogliono usare gli stessi criteri per tutte le Potenze non si può fare differentemente. E, come si è detto, se qualche lettore vuol fare differentemente, si sono date qui alcune cifre per rettificare in qualche misura quelle che saranno date nelle nostre tabelle. In conclusione egli dovrà aggiungere alle cifre delle tabelle una x, che egli potrà anche stabilire in base alle direttive che intenderà seguire e ai dati sopra riportati.

C) Esclusione delle spese fatte da bilanci militari per scopi civili.

Poche modificazioni e di piccola importanza debbono essere fatte a questo riguardo ai dati ufficiali delle cinque Potenze ora considerate. Non avendo esse un ministero dell'aria, le spese per aviazione civile sono fatte su bilanci civili: tuttavia in Jugoslavia nel 1929-30 vi furono 7.290.000 dinari spesi per l'aviazione civile sul bilancio della guerra e marina: questa somma evidentemente va detratta, al

fine di seguire le direttive che ci siamo proposte per le grandi Potenze.

Per il Belgio si debbono detrarre dalle spese fatte sul bilancio della difesa nazionale 56.282.812 fr. nel 1930 per « liquidazioni di guerra » (1). Non essendo possibile, come si vedrà in seguito, avere i dati corrispondenti per le annate precedenti, pare che sia equo detrarre a tale titolo un 50.000.000 fr. belgi, che non rappresentano spese militari propriamente dette.

D) **Esclusione delle spese per le pensioni.**

La cosa è molto facile per tutte e cinque le Potenze, perchè presso tutte quante le spese per le pensioni non gravano sui bilanci militari, ma sul bilancio del ministero delle finanze.

Vi sono piccole eccezioni per il Belgio, per la Jugoslavia e per la Romania, per certe spese per ufficiali in certe posizioni speciali (di riforma, ecc.) che gravano sui bilanci militari. Si tratta di piccole somme: 3.400.000 fr. belgi per il Belgio; 4.700.000 dinari per la Jugosiavia; 5.500.000 lei per la Romania.

Per la Romania si dà il caso curioso che nel 1931 il bilancio della guerra si assunse l'onere di un sussidio straordinario pari a 100.000.000 lei alla cassa pensioni per migliorare le pensioni degli ex ufficiali: ma per mancanza di fondi a quanto pare questo sussidio non venne effettivamente versato.

E) **Esclusione delle spese per partite di giro.**

Nei bilanci delle cinque Potenze ora considerate non vi sono capitoli di spese del genere di quelle che si trovano nei bilanci più perfezionati dal punto di vista delle scritturazioni, come l'inglese e l'italiano: spese che sono state detratte dalle cifre relative alla Gran Bretagna e l'Italia, perchè rappresentano un doppio impiego.

Nessuna correzione pertanto va apportata a questo riguardo alle cifre che compaiono nei documenti ufficiali.

F) **Inclusione delle spese militari fatte sui bilanci dei ministeri civili.**

Si fa anche per queste cinque Potenze l'osservazione generale fatta già nella « Rivista Marittima », e cioè che si ignoreranno deliberatamente nelle nostre tabelle le spese per il « potenziale di guerra », e ciò non già perchè queste non siano spese militari, ma semplicemente perchè ci troviamo di fronte alla impossibilità tecnica materiale di rac-

(1) Rimborsi alla Francia di cessioni fatte nel 1919 alle truppe belghe.

cogliere una qualche cifra a questo riguardo e di apprezzarne l'attendibilità.

Il lettore è pertanto bene avvertito che le cifre che compariranno nelle tabelle non comprendono *tutte* le spese per la difesa nazionale, ma ad esse egli dovrebbe mentalmente aggiungere, con un'altra x non definita, le spese per il « potenziale di guerra », come già avrà fatto per le « formazioni organizzate militarmente ».

Se per es. è esatto quanto è affermato nel « Corriere della Sera » del 30 marzo 1933 e cioè che il governo cecoslovacco ha acquistato il 51 % delle azioni della Skoda, è chiaro che una tale cointeressenza ha non solo uno scopo economico, ma anche uno scopo di difesa nazionale.

Mentre non includeremo nelle tabelle questo x, terremo viceversa conto di certe spese definitamente militari fatte su bilanci civili che risultano dalla pubblicazione fatta recentemente a Ginevra dal comitato tecnico della conferenza del disarmo.

Polonia. Per la Polonia si debbono aggiungere 4.000.000 zloty (1929-30) spesi dal ministero dell'istruzione pubblica per educazione fisica e premilitare; 9.700.000 zloty (nel 1929-30) spese dal ministero delle finanze per finanziamento di stabilimenti militari (sopratutto d'aviazione): e una somma variabile fra 16.000.000 zloty e 19.000.000 zloty per coprire i *deficit* degli stabilimenti militari autonomi.

Cecoslovacchia. Sono da aggiungere alle spese del ministero della difesa anzitutto 315.000.000 corone cecoslovacche che, per la legge del 1927, saranno per la durata di 11 anni concesse dal ministero finanze, come un contributo straordinario per acquisto di materiale militare.

Oltre a ciò vi sono alcune altre spese militari fatte sui bilanci civili:

Contributo indiretto del ministero ferrovie .	37.500.000 Kc.
Spese per immobili militari fatte dal ministero lav. pubblici	29.000.000 »

Jugoslavia. Per la Jugoslavia sono da aggiungere 48.300.000 dinari spesi sul bilancio lavori pubblici per strade interessanti la difesa nazionale. Si è poi fatta a Ginevra una scoperta singolare: il ministero della guerra era debitore per l'esercizio 1929-30 di 103.000.000 dinari al ministero delle comunicazioni, per trasporti militari fatti a credito da quest'ultimo ministero.

Non si hanno dati analoghi per gli esercizi precedenti e seguenti: più che altro « per memoria » aggiungeremo in tutto 100.000.000 dinari per ogni esercizio.

Romania. Da un diligente esame dei bilanci dei ministeri civili non pare che sia da aggiungere alcuna somma a quelle che figurano nel bilancio della *Armatei* (guerra).

Belgio. A parte alcune somme insignificanti del ministero della giustizia per i consigli di guerra, ecc., non è da aggiungere alcuna spesa fatta su bilanci civili.

G) **Spese militari per avvenimenti eccezionali.**

Fra nessuna delle cinque Potenze considerate si è verificato negli otto anni decorsi alcun avvenimento eccezionale, comparabile per es. alle operazioni giapponesi in Cina e in Manciuria, e a quelle francesi del 1926 nel Riff, e che avrebbe dato luogo a spese militari turbanti completamente l'armonia statistica delle nostre tabelle, spese che avrebbero dovuto essere detratte, pur ricordandole in nota.

Premesse queste considerazioni generali, possiamo passare ad esporre per ognuna delle cinque Potenze i dati raccolti.

Per alcune di queste cinque Potenze però è necessario fare una importantissima considerazione pregiudiziale.

Nelle nostre tabelle noi possiamo dare soltanto le cifre relative ai « pagamenti effettuati »: ma abbiamo il dubbio che, per quanto riguarda il materiale guerresco, una parte di questo materiale sia stato effettivamente in qualcuno di questi ultimi anni da alcune delle cinque Potenze acquistato a credito. Quindi le cifre non dànno una idea esatta delle « spese » realmente fatte, se nella parola « spese » comprendiamo quelle che non si pagano lì per lì, ma si possono in conclusione considerare come bell'e fatte, visto che la merce è stata ricevuta.

Naturalmente altrettanto succede anche presso le sette maggiori Potenze (1): ma nell'articolo della « Rivista Marittima » ciò non

(1) Per l'Unione Sovietica, che all'estero acquista quasi sempre in parte a credito, risulta che alla fine del 1929-30 essa si trovava in debito con l'estero per 10.340.000 rubli di materiali militari (Cfr. addendum conf. D./158 del 19 giugno 1933 della conferenza del disarmo). In Francia, secondo quanto disse il gen. Bourgeois al Senato il 15 luglio 1932

era stato rilevato, perchè per le maggiori Potenze in generale i pagamenti che rimangono da effettuare alla fine dell'anno sono pressappoco sempre gli stessi e quindi la cosa non ha importanza.

Per contro temiamo che per alcune delle cinque Potenze considerate le cifre diano un'idea non esatta del vero stato delle cose. Per es., nella discussione che ebbe luogo alla Camera romena nell'aprile 1933 in seguito allo scandalo Skoda, si diedero alcuni particolari sul contratto di 6.000.000.000 lei, fatto con la ditta Skoda e che prevedeva dei pagamenti a lunghissimo termine.

Ed è per questo che abbiamo creduto opportuno avvertire il lettore.

Polonia.

La Polonia pubblica con grande regolarità, a partire dal 1927-28 (l'esercizio comincia il 1° aprile), sia i suoi bilanci (*dziennik ustaw*), sia i suoi conti consuntivi (*zamkniece rechunkow*) e la compilazione della tabella non presenta alcuna difficoltà.

I dati sono:

	Ministero Guerra e Marina zloty	Deficit stabilimenti militari zloty	Spese militari su bilanci civili zloty	Totale zloty
consunt. 1927-28 . . .	823.200.000	15.900.000	13.700.000	852.800.000
» 28-29 . . .	851.400.000	19.100.000	13.700.000	884.200.000
» 29-30 . . .	847.600.000	16.500.000	13.700.000	877.800.000
» 30-31 . . .	827.100.000	17.200.000	13.700.000	858.000.000

I dati del 1926 — esercizio che andò tutto avanti a dodicesimi provvisori, e con lo zloty (1) non ancora stabilizzato (esso fu stabilizzato il 13 ottobre 1927) — non sono da mettersi in tabella con quelli sopraesposti.

(Débats, pag. 1111), erano stati consegnati nel 1931-32 per 100.000.000 fr. di « cellules et moteurs » d'aviazione, che non sarebbero stati pagati che nell'esercizio successivo. Naturalmente nelle nostre cifre questi 100 milioni di fr. non figurano per il 1931-32.

(1) Siccome il bilancio del 1926 si basava su quello del 1925 con lo zloty primitivo che valeva 1.800.000 marchi polacchi, ci si trova davanti a cifre iperboliche e che dànno luogo a dubbi d'ogni sorta. Preferiamo omettere le cifre del 1926, che durò dal 1° gennaio 1926 al 1° aprile 1927.

I preventivi per gli esercizi successivi, compreso il *deficit* degli stabilimenti militari, sono:

preventivo	1931-32	763.300.000	zloty
»	1932-33	840.000.000	zloty
»	1933-34	829.000.000	zloty

Ad essi si debbono aggiungere 13.700.000 zloty per spese militari su bilanci civili e si arriva pertanto alle cifre seguenti:

preventivo	1931-32	777.000.000	zloty
»	1932-33	853.700.000	zloty
»	1933-34	842.700.000	zloty

Cecoslovacchia.

Per la Cecoslovacchia la serie dei bilanci (*statni rozpocet*) e dei Conti (*statni zaverecni ucet*) è perfetta.

Si posseggono già i conti del 1931 (l'esercizio finanziario coincide con l'anno solare) e siccome occorre solo aggiungere i 315.000.000 corone cecoslovacche del contributo del ministero delle finanze al ministero della difesa ed apportare una piccola correzione in più (56.500.000 Kc) per spese militari fatte sui bilanci civili, si può senz'altro formare la seguente tabella:

	Spese del ministero della difesa Kc	Spese da aggiungere Kc	Totale Kc
consuntivo 1926	1.653.660.000	56.500.000	1.710.160.000
» 1927	1.445.630.000	371.500.000	1.817.130.000
» 1928	1.496.500.000	371.500.000	1.868.000.000
» 1929	1.477.000.000	371.500.000	1.848.500.000
» 1930	1.385.500.000	371.500.000	1.757.000.000
» 1931	1.444.200.000	371.500.000	1.815.700.000
preventivo 1932	1.352.400.000	371.500.000	1.723.900.000
» 1933	1.270.300.000	371.500.000	1.641.800.000

Jugoslavia.

Sia i bilanci (*budget*), sia i conti consuntivi (*zavrsni raciun*) sono stati pubblicati con notevole regolarità, malgrado il regime dittatoriale senza parlamento, durato in Jugoslavia dal 1928 al settembre 1931. Solo è da notare un ritardo per l'ultimo conto consuntivo: quello del 1929-30 era stato pubblicato il 31 marzo 1931, mentre quello del 1930-31 non era ancora pervenuto alla società delle nazioni nel giugno 1933: occorre pertanto, per il 1930-31, contentarsi del preventivo.

Per quanto si è detto precedentemente, sono da togliersi per il 1929-30 111.400.000 dinari per i *graniciari*, 4.700.000 dinari per alcune spese di pensioni, 7.300.000 dinari per l'aviazione civile, e viceversa sono da aggiungersi 100.000.000 dinari per spese militari fatte su bilanci civili; in conclusione si ha da fare una deduzione netta di 23.000.000 dinari.

Per la Jugoslavia però è da tener conto di una circostanza assai importante che finora era sempre sfuggita a tutti i raccoglitori di cifre di questo genere e che è venuta bene in chiaro a Ginevra.

Si tratta delle spese militari che sono fatte fuori bilancio, sul cosidetto « *raciun obrtnov capitala* » (conto del capitale industriale), una specie di « *fond de roulement* », nel quale figurano come « entrate » il ricavato di certi prestiti, e i « *sufizit* » ossia le eccedenze fra entrate e spese degli esercizi precedenti; e come « spese » i pagamenti di certi debiti, i finanziamenti per certe opere pubbliche, e, in certi casi, anche delle spese nettamente militari.

Ora, l' « *obrtnui capital* » risultò straordinariamente gonfio nel 1929-30, in seguito a una notevole eccedenza di entrate nel 1927-28 e nel 1928-29 dovuta al rimaneggiamento delle tasse agrarie e, in quell'esercizio, si erogarono a favore dei servizi militari 465.000.000 dinari, che gli amatori di statistiche difficilmente avrebbero potuto individuare, perchè questo conto (*obrtnui raciun*) è bensì pubblicato nella prefazione del grosso volume del conto consuntivo (*zavrsni raciun*), ma con una intitolazione indecifrabile anche al più acuto e appassionato ricercatore: l'intitolazione infatti, per es. di un certo ammontare di 418.145.277 dinari, è: « per spese come dal decreto riservato del consiglio dei ministri n. 358 del 21 marzo 1929 ».

Con grande liberalità la delegazione jugoslava spiegò a Ginevra come queste ed alcune altre che portavano delle intitolazioni del genere fossero appunto spese militari, da aggiungersi a quelle fatte sul bilancio della guerra e marina.

Naturalmente le spiegazioni furono date solo per l'esercizio 1929-30; e per i conti precedenti, dei quali tutta la serie è a disposizione del pubblico, si è ridotti a fare delle semplici congetture.

Tolto del resto il 1929-30, per il quale in complesso le somme spese a scopi militari sull'*obrtnui capitäl* ammontarono in tutto a 465.000.000 dinari, le somme che « forse » sono state spese sull'*obrtnui capital* negli esercizi precedenti per scopi militari — perchè vi sono delle intitolazioni che accennano a « decreti riservati del consiglio dei ministri » — sono state assai minori:

1926-27 . . .	zero
1927-28 . . .	(?) 59.075.200 dinari
1928-29 . . .	(?) 250.017.000 »

Per gli anni successivi al 1929-30, come si è detto, nulla si può dire, perchè i grossi volumi del *zavrsni racium* del 1930-31 e del 1931-32, nella cui prefazione si dovrebbero trovare le cifre che dan luogo a questi dubbi, non sono stati distribuiti al pubblico.

Abbiamo ragione per credere che tali somme siano sempre state più piccole, perchè, in luogo di « *sufizit* », il bilancio jugoslavo, come quello di quasi tutti gli altri paesi, ha avuto dei notevoli « *deficit* » e perciò l'*obrtnui capital* non poteva disporre di grandi mezzi: ma tant'è, tutto quello che si può dire è che non se ne sa niente.

Concludendo, le due tabelle che si possono formare per la Jugoslavia sono le seguenti:

	Spese fatte sul bilancio (dedotti 23.000.000 di dinari) dinari	Spese fatte sull'Obrtnui capital dinari	Totale dinari
consuntivo 1926-27 . . .	2.390.000.000	—	2.390.000.000
» 1927-28 . . .	2.375.000.000	59.000.000(?)	2.434.000.000(?)
» 1928-29 . . .	2.405.000.000	250.000.000(?)	2.655.000.000(?)
» 1929-30 . . .	2.286.000.000	465.000.000	2.751.000.000

Nel primo documento mandato alla conferenza del disarmo, la Jugoslavia aveva per le sue spese militari consegnati 3.211.112.248 dinari per il 1929-30; ma, come risulta dai vari errata-corrige pubblicati in seguito, vi erano stati due errori materiali: essa aveva tenuto conto delle pensioni, mentre invece queste non dovevano essere incluse: e inoltre erano state erroneamente computate due volte alcune altre spese.

Per gli esercizi successivi al 1929-30 dobbiamo contentarci dei

bilanci preventivi, tutti pubblicati regolarmente, dai quali deduciamo 23.000.000 dinari (differenza fra le spese dei « graniciari », ecc., che non includiamo e spese militari fatte da ministeri civili).

		dinari	
preventivo	1930-31	2.499.900.000	(?)
»	1931-32	2.572.900.000	(?)
»	1932-33	2.109.300.000	(?)
»	1933-34	1.974.900.000	(?)

A queste somme, come si è detto, potranno aggiungersi man mano, a fine esercizio, erogazioni fatte sull'*obrtnui capitâl*: ma molto probabilmente in misura man mano meno considerevole; ad ogni modo per ricordare ai lettori questa circostanza abbiamo aggiunto a ciascuna delle cifre un punto interrogativo.

Romania.

Per i dati statistici della Romania ci troviamo di fronte difficoltà quasi insuperabili.

L'ultimo conto consuntivo della Romania, è del 1913.

Non si hanno pertanto altri dati aventi un preciso carattere ufficiale se non quelli dei bilanci preventivi votati. Anche questi (*buget general*) sono usciti a date differenti e talvolta sono stati sostituiti a metà esercizio da un « *rectificat* » con cifre così radicalmente differenti che, alla fine del lavoro, si rimane con una grande confusione ed anche con una grande delusione.

Una certa luce è stata gettata dai documenti presentati alla conferenza del disarmo: e precisamente da una « *situation des ordonnancements* » emessi nel 1931 (l'esercizio coincide con l'anno solare). Per il ministero della « *Armatei* » è data la cifra di 9.059.019.484 lei, mentre il bilancio preventivo era stato di 10.204.029.661 lei, rettificato poi, nel luglio 1931, in 10.251.154.216 lei.

Ma non si può dedurre con questo che nei consuntivi si abbiano sempre cifre inferiori in confronto dei preventivi.

Questo unico colpo di sonda non fa che renderci ancora più grande il punto interrogativo che siamo purtroppo obbligati a mettere nella nostra mente dopo le varie cifre dei preventivi che esporremo nella nostra tabella, tanto più che, dalla « situation » presentata a Ginevra, è risultato che nel 1931 si sono fatti pagamenti notevoli (870.000.000 lei) in conto arretrati del 1930, mentre alla loro volta dei 9.059.019.484 lei di *ordonnancements* emessi nel 1931, risultavano

ancora 1.007.273.075 lei non pagati al 31 marzo 1932, e per i quali nel 1932 occorrerà emettere dei nuovi « *réordonnancements* ».

A rigore una cifra globale dei pagamenti (*plati*) effettuati da ciascun ministero, e quindi anche dal ministero della guerra, si trova in una pubblicazione ufficiale mensile, e cioè nella *situatiunea a tezaurului public*, e, prendendo i dati della mesata di giugno, si può avere un'idea approssimata delle spese fatte durante tutto l'esercizio dal ministero della guerra, come si era potuta avere un'idea approssimata della cosa per la Francia, che anch'essa è in arretrato coi suoi *comptes*, basandosi sulle « *situations du compte d'emploi des crédits budgétaires* », che si pubblicano mensilmente sul « Journal Officiel ».

Anche da noi, come è noto, si trovano dati del genere, raccolti da statistiche fatte presso le tesorerie, e tutti i mesi il relativo fascicolo azzurro pubblicato dal ministero delle finanze è allegato alla « Gazzetta Ufficiale »: ma i dati in esso contenuti (e che per avere le spese fatte in tutto l'esercizio bisogna cercare in un determinato fascicolo della pubblicazione) sono provvisorî e differiscono da quelli del conto consuntivo definitivo, perchè sono raccolti con criteri diversi.

Ad ogni modo, non essendovi altro per la Romania, ci dobbiamo ben giuocoforza accontentare di queste cifre.

Come si è visto più in alto, non si deve aggiungere alle spese del ministero della guerra alcuna spesa militare fatta su bilanci civili: per contro si deve dedurre una parte delle spese per la gendarmeria (151.500.000 lei, ma solo a partire dal 1930, quando queste spese passarono alla Armatei) e certe piccole spese per pensioni (5.500.000 lei).

	Spese ministero guerra lei	Deduzioni che debbono esser fatte lei	Totale lei
consuntivo 1926	5.626.700.000	5.500.000	5.621.200.000
» 1927	7.249.100.000	5.500.000	7.244.400.000
» 1928	7.589.100.000	5.500.000	7.583.600.900
» 1929	7.535.700.009	5.500.000	7.530.200.000
» 1930	7.044.850.000	157.000.000	6.987.850.000
» 1931	7.018.200.000	157.000.000	6.861.200.000

I preventivi per il 1932 e per il 1933 sono i seguenti:

preventivo 1932	7.914.500.000	157.000.000	7.757.500.000
» 1933	5.975.000.000	157.000.000	5.818.000.000

Veramente il bilancio della guerra per il 1933 è di 11.633.300.000 lei; di questi però 2.634.200.000 lei sono per pagare arretrati dello esercizio 1931, e 2.024.100.000 lei sono per pagare arretrati dell'esercizio 1932.

Confessiamo di non avere idee chiarissime su questo punto: riteniamo che sia corretto esporre le cifre nel modo da noi indicato e con tutte le riserve accennate precedentemente.

Belgio.

Continuano per il Belgio le difficoltà per coloro che s'interessano di statistiche di questo genere.

A partire dall'esercizio 1918 non sono più stati pubblicati conti consuntivi.

Anche per il Belgio abbiamo un buon colpo di sonda per l'esercizio 1930 (l'esercizio corrisponde all'anno solare) con la « *situation de paiements* » presentata a Ginevra per quell'anno.

Ma, per fare una tabella con dati presi tutti dalla stessa fonte, è meglio che ci contentiamo, come per la Romania, dei dati che si trovano in una pubblicazione parlamentare: « *situation du trésor public* », con dati provvisori. Il sistema di contabilità belga è tale che i pagamenti fatti in conto per es. dell'esercizio 1928, vanno attribuiti a tale esercizio anche se son fatti nel 1929, anche se fatti nel 1930, anche se fatti nel 1931: epperciò quando si leggono le successive « *situations du trésor* » si trovano per le somme spese nel 1928 cifre a mano a mano crescenti. Vuol dire che le cifre relative ai consuntivi più recenti sono più provvisorie ancora (e tutte un po' inferiori alle cifre definitive che si avranno a suo tempo) di quelle relative agli esercizi precedenti.

Per quanto si è visto nelle considerazioni generali fatte precedentemente, possiamo prendere tali e quali le cifre relative al ministero della difesa nazionale, salvo una deduzione di 50.000.000 fr. per spese di « liquidazioni di guerra ».

Risulta infatti, dalla documentazione presentata a Ginevra, che, oltre a queste, non sarebbero da aggiungere (per il 1930) che 3.502 312 fr. per spese militari fatte su bilanci civili (sul ministero della giustizia per i consigli di guerra e per le carceri militari; sul ministero dell'interno per alcune spese di reclutamento) e per contro sarebbero da dedurre 3.391.989 fr. per spese aventi il carattere di spese per pensioni (ufficiali in riforma), che sono a carico del bilancio del ministero della difesa nazionale.

Ecco le cifre (dedotti per ogni anno 50 milioni):

	Belgio franchi belgi	Congo e Ruanda Urunghi franchi belgi	Totale arrotondato franchi belgi
consuntivo 1926 .	532.216.777	40.000.000	572.200.000
» 1927 .	607.212.826	43.800.000	651.000.000
» 1928 .	799.400.092	75.700.000	875.100.000
» 1929 .	955.227.628	79.400.000	1.034.600.000
» 1930 .	1.194.942.355	99.500.000	1.294.500.000
» 1931 .	1.252.563.822	73.400.000	1.326.000.000

I preventivi per il 1932 e per il 1933 segnano fortissime riduzioni:

preventivo 1932 .	1.052.200.000	70.000.000	1.122.200.000
» 1933 .	855.000.000	70.000.000	925 000.000

Per quanto riguarda queste ultime cifre, però, è necessaria un'importante osservazione.

Il 20 maggio 1931 fu approvata una spesa straordinaria di 200 milioni per la *organisation défensive des frontières* (è una « *première tranche* » di un progetto di legge molto più vasto, che prevedeva spese per 2 miliardi: la Camera votò per allora solo i primi 200 milioni, benchè il ministero facesse conoscere che occorrevano almeno 300 milioni e che si riservava in seguito di domandare nuovi crediti suppletivi). E nella legge si stabilì che, se questi 200 milioni non si spendevano tutti nel 1931, essi avrebbero potuto essere senza altro riportati al 1932.

Ora, dalla *situation du trésor* del 1932 risulta che 163.622.727 fr. eran così stati trasferiti al bilancio del 1932. Se si considerasse il solo esercizio 1932, questi 163.600.000 fr. dovrebbero essere aggiunti al 1.052.200.000 fr. del bilancio 1932, arrivando così a 1.215.800.000 fr.

Il 20 marzo 1933 il ministero della difesa diede alla commissione della difesa nazionale delle precisioni, facendo presente che eran solo più disponibili 23.000.000 fr. per la prima « *tranche* » di lavori, mentre sarebbero occorsi ancora 153.000.000 fr.

Ma non si ebbe il tempo di presentare alla Camera alcun disegno di legge, perchè furono nel frattempo concessi al governo i pieni poteri in fatto di pubblica finanza e dopo d'allora naturalmente non è stato più pubblicato nulla: la cifra di 855.000.000 per il bilancio 1933 non ha pertanto più nessun significato, perchè subirà rimaneggiamenti radicali. Dati gli energici propositi del Governo di ridurre a qualunque costo le spese, non desterebbe meraviglia se questa somma avesse ancora a diminuire, benchè nuovi crediti possano essere concessi per l'organizzazione delle frontiere. La diminuzione complessiva avrà luogo in seguito a riduzioni sugli organici, sugli stipendi, ecc.

Ricapitolazione e considerazioni generali.

Ripetiamo in una tabella generale le spese militari delle cinque Potenze, espresse nelle singole unità monetarie nazionali.

Spese militari in unità monetarie nazionali.

	1926-27 o 1926 consuntivo	1927-28 o 1927 consuntivo	1928-29 o 1928 consuntivo	1929-30 o 1929 consuntivo
Polonia (zloty)	. . . .	852.800.000	884.200.000	877.800.000
Cecoslovacchia (Kc) . . .	1.710.160.000	1.817.130.000	1.868.000.000	1.848.500.000
Jugoslavia (dinari) . . .	2.390.000.000	2.434.000.000(?)	2.655.000.000(?)	2.751.000.000
Romania (lei) .	5.621.200.000	7.244.400.000	7.583.600.000	7.530.200.000
Belgio (fr. belga)	572.200.000	651.000.000	875.000.000	1.034.600.000

	1930-31 o 1930 consuntivo o preventivo	1931-32 o 1931 consuntivo o preventivo	1932-33 o 1932 preventivo	1933-34 o 1933 preventivo
Polonia (zloty)	858.000.000	763.300.000	840.000.000	829.000.000
Cecoslovacchia (Kc) . . .	1.757.000.000	1.815.700.000	1.723.900.000	1.641.800.000
Jugoslavia (dinari . . .	2.499.900.000(?)	2.572.900.000(?)	2.109.300.000(?)	1.974.900.000(?)
Romania (lei) .	6.987.850.000	6.861.200.000	7.757.500.000	5.818.000.000
Belgio (fr. belga)	1.294.500.000	1.326.000.000	1.122.200.000	925.000.000

La lettura di questa tabella non va fatta senza tener conto di una importantissima considerazione.

L'unità di misura monetaria usata per ciascuna Potenza *non ha un valore costante nel tempo.*

Non si possono paragonare per es. i 2.390.000.000 dinari spesi dalla Jugoslavia nel 1926-27, con i 1.974.900.000 dinari che essa intende spendere nel 1933-34. Non sono gli stessi dinari. Il dinaro del 1933 ha un potere d'acquisto notevolmente superiore al dinaro del 1926 e lo stesso si dica del franco belga, dello zloty, ecc.: con il dinaro, con il fr. belga, ecc. del 1933 si possono fare più cose che con il dinaro, col franco belga ecc. del 1926.

Se si tracciassero dei diagrammi indicanti le spese militari delle varie Potenze, dovremmo mentalmente correggerli alzandoli un poco in corrispondenza degli anni più recenti. Le diminuzioni di spese che hanno avuto luogo negli ultimi due anni risulterebbero allora assai meno accentuate.

Un'idea dell'aumento considerevole del potere d'acquisto delle cinque monete si ha dalle seguenti tabelle:

NUMERO INDICE DEI PREZZI ALL'INGROSSO.
(1926 = 100)

	Polonia	Cecoslovacchia	Jugoslavia	Romania (1)	Belgio
1926	100	100	100	—	100
1927	112,3	102,5	103	—	113,8
1928	113,4	102,5	106	—	113,3
1929	107,8	96,7	101	—	114,3
1930	92,1	83,8	87	—	100,0
1931	79,7	76,8	73	—	84,1
1932	69,6	70,9	65	—	72,8
1933	65,4	69,1	65,9	—	68,50

NUMERO INDICE DEI PREZZI AL MINUTO.
(1926 = 100) (2)

1926	—	100	—	100	100
1927	100	104,3	—	108,5	123
1928	101	104,4	100	111,5	126
1929	102	103,9	101	119,4	133,3
1930	95	104,1	93,3	118,4	138,1
1931	86	99,5	85,9	84,5	123,6
1932	79	97,7	76,5	70,7	111,5
1933	74	96,0	69,5	....	110

Non è già da credere che si possano apportare correzioni alle cifre delle spese militari applicando dei coefficienti ottenuti con uno di questi indici. Tutt'altro. Ma essi hanno certamente un'influenza notevole, e del resto basta pensare a quello che è successo per quanto riguarda gli stipendi degli ufficiali.

In Polonia nel maggio '31 furono soppresse tutte le indennità di servizio attivo: circa il 15 % in meno; nel luglio '31 gli stipendi furono decurtati del 12 % ed il caroviveri del 35 %. In complesso in media gli ufficiali hanno avuto una decurtazione del 40 % sui loro trattamenti.

In Romania nel dicembre 1930 si ebbero riduzioni che variavano dal 10 al 23 % sugli stipendi; ma poi si ebbero altre diminuzioni sulle indennità e caroviveri, in modo che in certi gradi (ufficiali superiori) la diminuzione ha raggiunto il 45 %.

In Belgio al principio del 1932 fu soppresso il supplemento fisso del 10 %; inoltre tutte le indennità furono decurtate del 10 %; tutti gli aumenti di paga dovuti a promozione sono stati soppressi; e ultimamente sono stati ridotti in misura notevole gli stipendi.

(1) Manca ancora per la Romania questa statistica.
(2) Per la Polonia 1927 = 100; per la Jugoslavia 1928 = 100.

La nostra riduzione del 12 % del 18 novembre 1930, e soprattutto le riduzioni effettuate in Francia in questo inverno (dal 2 al 5 % sugli stipendi, e un po' più sulle indennità) impallidiscono davanti alle riduzioni delle quali abbiamo dato qualche esempio.

Le paghe del personale costituiscono una percentuale piuttosto alta delle spese militari e precisamente per l'anno 1930 questa percentuale era (1):

Polonia	35,6 %
Cecoslovacchia	31,7 %
Jugoslavia	20,5 %
Romania	49,9 %
Belgio	48,2 %

e quindi si vede che riducendo le paghe del 30 o del 40 % si possono avere delle diminuzioni di spese militari dell'ordine di grandezza del 10 al 15 % senza diminuire gli organici di un solo ufficiale o sottufficiale e senza diminuire pertanto per nulla l'apparecchiatura militare.

Ma oltre a questo, i viveri, il vestiario, il materiale bellico sono costati meno, e di tutto ciò si deve tener conto nel leggere la tabella.

Come si è fatto per le sette maggiori Potenze, non resistiamo alla tentazione di tradurre in lire italiane le spese militari delle cinque Potenze ora considerate, e ciò perchè il lettore, che non ha famigliarità con gli zloty, i lei, ecc., vi si possa orientare.

Spese militari tutte in lire italiane.

	1926-27 o 1928 consuntivo	1927-28 o 1927 consuntivo	1928-29 o 1928 consuntivo	1929-30 o 1929 consuntivo
Polonia . . .	—	1.871.043.000	1.883.346.000	1.876.736.000
Cecoslovacchia.	1.301.432.000	1.044.850.000	1.054.112.000	1.046.805.000
Jugoslavia . .	1.081.236.000	831.697.000(?)	889.690.000(?)	926.811.000
Romania . .	664.425.000	843.972.000	885.000.000	856.183.000
Belgio . . .	483.000.000	352.000.000	464.500.000	554.000.000

	1930-31 o 1930 consuntivo o preventivo	1931-32 o 1931 consuntivo o preventivo	1932-33 o 1932 preventivo	1933-34 o 1933 preventivo
Polonia . . .	1.836.120.000	1.641.858.000	1.830.040.000	1.810.536.000
Cecoslovacchia.	995.165.000	1.033.133.000	999.862.000	950.602.000
Jugoslavia . .	845.466.000(?)	862.178.000(?)	675.398.000(?)	524.928.000(?)
Romania . .	793.820.000	783.549.000	902.973.000	677.797.000
Belgio . . .	692.000.000	711.000.000	609.500.000	515.000.000(?)

(1) Conférence du Désarmement - Rapport du Comité Technique - Vol. I, Pag. 265.

Ma mettiamo bene in guardia il lettore che una tale operazione non si può fare legittimamente. Nel caso nostro sono in modo particolare fallaci le conclusioni alle quali si arriva, leggendo la nuova tabella con le spese tutte in lire italiane, per quanto riguarda:

a) tutti i dati del 1926 ovvero 1926-27;

b) il dato della Jugoslavia per il 1933.

Basta dare un'occhiata ai dati seguenti:

Cambio in lire italiane.

	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	aprile 1933
zloty	2,91	2,104	2,130	2,138	2,140	2,151	2,181	2,184
cor. cec.	0,761	0,575	0,5643	0,5663	0,5664	0,569	0,580	0,579
dinari	0,4524	0,3417	0,3351	0,3369	0,3382	0,3351	0,3202	0,2658
lei	0,1182	0,1165	0,1167	0,1137	0,1136	0,1142	0,1164	0,1165
fr. belga	0,848	0,54	0,53	0,5333	0,533	0,536	0,5428	0,5562

Si vede, per es., che mentre che il cambio del dinaro dal 1932 al 1933 è crollato del 17 %, il numero indice dei prezzi all'ingrosso è in Jugoslavia leggermente cresciuto, e quello dei prezzi al dettaglio è disceso solo del 9 %. Il che vuol dire che il rapporto fra le spese della Jugoslavia del 33-34 e quelle del 32-33 si vede solo misurando le spese in dinari, e non misurandole in lire italiane.

Ripetiamo per queste cinque Potenze quanto è stato detto nella « Rivista Marittima » per le sette Potenze maggiori. Tutti i dati sono presi dai documenti ufficiali: la loro raccolta è stata anche più laboriosa e difficile che quella delle grandi Potenze e qualche inesattezza può essere sfuggita.

Su diversi punti poi è perfettamente possibile seguire direttive differenti da quelle adottate in questo studio; ma si è cercato di dare gli elementi perchè, volendo, si possano preparare le tabelle con direttive differenti.

Armi ed armati della guerra dei cento anni

GUSTAVO REISOLI, Colonnello di fanteria

Se è vero che la storia delle morte cose è incitamento di vita, non è ozioso, come qualcuno potrebbe credere, riandare ai tempi remoti. E per noi, soldati, lo studio dell'arte della guerra e della sua evoluzione ci può consentire di comprendere molte cose che rimarrebbero inesplicabili alla nostra intuizione, senza la conoscenza dei « precedenti », come in stile burocratico si dice.

A chi, per esempio, voglia gettare uno sguardo su quello straordinario evento della storia di Europa che fu la guerra dei cento anni — paragonabile, in certo qual modo, per le sue conseguenze mediate e immediate, alla conflagrazione mondiale — potrà fra l'altro conoscere come ebbe principio la cosidetta crisi della cavalleria e con meraviglia constaterà che giudizi e previsioni di quel tempo lontano, hanno la fresca vivacità delle argomentazioni che si ascoltano ai giorni nostri.

Nel duello secolare tra Francia e Inghilterra, si combattè una asperrima lotta tra le fanterie risorgenti e le cavallerie dominanti e nel mortale certame fra le due armi, rappresentanti ordini sociali e politici che più non potevano convivere nello stato e nel campo internazionale, è, in definitiva, la sintesi di tutta la guerra centenaria.

La vittoria fu della fanteria ed è interessante esaminare come questa fu possibile.

Ecco la ragione del nostro succinto studio.

Chi furono i soldati della guerra dei cento anni? E di quali mezzi si servirono?

Incorrerebbe in grave errore chi volesse, nelle armate di quei tempi, vedere alcunchè di simile alle organizzazioni militari dei secoli più prossimi a noi. Quegli eserciti, e specialmente il francese, durante il lungo conflitto, subirono una lenta ma continua evoluzione, risultato e conseguenza non solo della faticosa esperienza della guerra e delle sue esigenze, ma altresì dei mutamenti sociali e politici che si verificarono nei secoli XIV e XV. Certo si è che in tale periodo di profonde trasformazioni, in quell'epoca di transizione, gli eserciti conservarono, nella loro intima costituzione, le profonde differenze che dividevano le classi sociali, le regioni, gli stati. Li formavano elementi dissimili e, talvolta, discordi e l'autorità del comandante era mal sentita e malcerta, al pari di quella dello stesso sovrano sull'instabile complesso nazionale.

Già fin dall'inizio della lunghissima guerra, l'esercito francese, pur conservando le caratteristiche feudali, andava a poco a poco tendendo verso quello che fu chiamato il servizio mercenario; ma è d'uopo giungere fino al periodo conclusivo della lotta — e cioè ai tempi di Carlo VII — per vedere, finalmente, un'armata regolare, con quadri ed effettivi determinati.

Nei primi decenni del secolo XIV gli ordinamenti militari erano ancora gli stessi che Filippo il Bello aveva cercato di disciplinare. Numerosi contingenti e profusione di denaro imposero le campagne della Guyenne e delle Fiandre, e ciò mentre il tesoro si esauriva e gli effettivi, per molteplici cause, si assottigliavano. Il mal volere dei feudatari li induceva a non rispondere alle chiamate del Re o a ridurre al minimo il loro aiuto, mentre il ripetersi e il perdurare delle private contese fra i nobili distraevano gli uomini d'arme dall'esercito reale. In quanto alle comunità cittadine, esse abusavano dei molti privilegi ed esenzioni loro accordati, per esimersi da oneri guerreschi.

Contro questo pericoloso stato di cose aveva reagito Filippo. Sulla base della relativa importanza dei feudi, assoggettò agli obblighi militari un grande numero di nobili e accrebbe la durata delle loro prestazioni; costrinse, inoltre, tutti i borghesi possidenti, che fino allora si erano sottratti al servizio personale, a rispondere alle chiamate. Ad obblighi analoghi furono sottoposte le città, dovendo tutti gli agiati servire a piedi o a cavallo, mentre i cittadini meno abbienti furono adeguatamente tassati per fornire, in ragione delle loro possibilità, un determinato numero di soldati.

Intanto le guerre si prolungavano e tali prestazioni avevano, invece, carattere temporaneo. Allora egli ricorse alla ripetizione dei

bandi, e questi furono talvolta generali, tal altra limitati a una regione o a una categoria di sudditi e il loro avvicendarsi fu stabilito in guisa da ottenere una specie di leva in massa a getto permanente e continuo.

Con tutto ciò, il numero dei combattenti disponibili continuava a essere insufficiente ai bisogni, ed ecco presentarsi la necessità di assoldare elementi volontari che rimanessero lungamente alle bandiere, e di fare fronte alle spese relative con speciali balzelli, cui si sottoponevano coloro che chiedevano di essere dispensati dalla dovuta personale prestazione.

Non ostante i continui sforzi e i rigori che li accompagnavano, Filippo il Bello non giunse tuttavia a dominare lo spirito feudale che celatamente, e spesso palesemente, resisteva ai voleri del Re, tanto che il regno dei suoi figli fu quasi per intero dedicato a disarmare, con le concessioni, una ostilità che minacciava di diventare invincibile.

Comunque, avocando a sè il diritto di levare le truppe, il Re ottenne lo scopo di impedire ai maggiori feudatari di raccogliere armati per le loro private contese, poichè gli stessi capitani non potevano assoldare uomini senza una lettera di comando data dal sovrano o dal conestabile.

Tali provvidenze non tolsero agli eserciti del quattordicesimo secolo la loro fisionomia di organismi feudali, in quanto che, dalla casta aristocratica, il Re traeva gli alfieri, i cavalieri, gli scudieri che, insieme con aliquote di popolani, costituivano il piccolo esercito assoldato, sempre pronto a marciare, sotto gli ordini del conestabile, dei due marescialli e del gran maestro dei balestrieri.

Risolta alla meglio la questione del reclutamento, l'esperienza della battaglia non tardò a mettere in evidenza gli inconvenienti che derivavano dalle difformità dei singoli gruppi, e presto ci si convinse della convenienza di renderli almeno numericamente omogenei. Fu allora che si costituirono compagnie di cinquanta uomini, al comando di capitani nominati dal Re. Più tardi, Giovanni II volle assicurare la comandabilità degli elementi dell'armata, raggruppando in unità superiori un certo numero di compagnie di 30-50-80 cavalieri ciascuna, a seconda dell'importanza del capitano incaricato del loro comando.

Con l'andare degli anni, l'esercito francese si accostava via via a forme più moderne, attraverso tre sistemi caratteristici: compagnie di assoldati al comando degli stessi alfieri che le avevano levate nei loro feudi; altre costituite con elementi d'origine diversa e affidate a cavalieri con trattamento e rango di alfieri, segno evidente dello sforzo compiuto dal Re per trasformare i titoli feudali in veri e propri uf-

fici reali; altre, infine, raccolte e comandate da cavalieri a ciò designati. Composte di cento uomini d'arme, le « compagnie » perdettero ogni carattere feudale e cavalleresco sotto Carlo V che, nel 1373 ancora, confermò la proibizione di coprire le funzioni di capitano senza la reale autorizzazione.

Ecco così costituite le unità regolari che prenderanno poi il nome di « compagnie d'ordinanza » il giorno in cui Carlo VII riuscirà a mettere in opera la riforma di Carlo V che, precedentemente, aveva avuto soltanto parziali e incerte applicazioni, e, da questo momento, i feudatari, sotto il punto di vista militare, diventeranno ufficiali dell'esercito regio.

Fu, del resto, la sconfitta di Poitiers motivo e occasione ad un tempo, per passare decisamente dal sistema feudale a quello delle « compagnie », chè il grande disastro provocò una corrente di viva sfiducia per la cavalleria e costrinse il Re a costituire nuclei di armati sotto la guida di esperti e provati comandanti. Lo stesso flagello, conosciuto sotto il nome di « compagnie » e di « grandi compagnie », finì per assecondare la riforma: al tempo della conquista della Guyenne, verso il 1375, esse furono assorbite dall'armata reale e, innegabilmente, sul modello delle « grandi compagnie » di avventurieri, si formarono le regolari unità costituite dal Duca di Berry, da Clisson, da Du Guesclin e da altri.

Da tutto quanto si è detto appare come l'esercito di Francia risultasse, in definitiva, un complesso di compagnie assoldate e di superstiti elementi feudali. A seconda dei momenti, esso ebbe tendenze cavalleresche, come a Poitiers, a Roosebeke, a Azincourt, a Verneuil, oppure caratteristiche democratiche, come nelle campagne del Du Guesclin in Poitou e nella marcia di Carlo VII su Reims e Parigi.

Ma il quadro militare dell'epoca sarebbe incompleto se si dimenticassero i contingenti urbani e quelli stranieri.

Circa i primi, occorre dire che fu assai breve la vita di guerra delle milizie comunali. Dopo Crécy scomparvero praticamente dai campi di battaglia e furono messe da parte: male addestrate, peggio disciplinate « fondevano come neve al sole ». Male si contennero a Poitiers, ad Azincourt e a Blanquetaque. Grande sviluppo e presto notevole importanza ebbero, per contro, le compagnie di arcieri e balestrieri, che presero il posto delle milizie. Alcune di tali formazioni — come quelle di Rouen, di Caen, di Arras — furono addirittura modelli del genere.

Straniere soldatesche pure combatterono a fianco dei Francesi e

furono celebri e temute le compagnie di balestre genovesi e le unità scozzesi e gallesi dei tempi di Carlo V e di Carlo VII, reclutate con individuali assoldamenti. Inoltre principi di Germania, come il Duca di Baviera, il Re di Boemia, il Ligny e il Nassau non sdegnarono di servire la Francia per mercede.

L'armata francese venne, così, ad essere un'accolta di elementi eterogenei: bande di uomini d'arme, con arcieri a cavallo e a piedi, compagnie di balestrieri, fanti mercenari, chiamati « briganti » armati di picca e di spada. Ed è agevole comprendere quale difficile impresa fosse per il conestabile e per i marescialli dividere i combattenti per arma e per specialità — come oggi si direbbe — schierarli in battaglia, dar loro disciplina e coesione, trattenerli nella lotta contro l'azione degli elementi disgreganti, così differentemente sentiti, data la diversità di origine, di classe, di regione, di nazionalità.

Tali disparate milizie, talvolta, arrecavano meno danno al nemico di quanto ne facessero agli infelici paesi che traversavano o in cui sostavano durante le lunghe pause invernali, e siffatti gravissimi mali, più della guerra stessa nefasti, durarono fino a quando a mercenari furono affidate le armi e la difesa del paese.

Contro l'insopportabile prepotenza delle soldatesche — di cui scrisse anche il nostro Machiavelli, quando già la guerra dei cento anni era finita da circa mezzo secolo — cercarono di opporsi gli Stati Generali di Francia promulgando, fra il 1355 e il 1367, una serie di leggi e di ordinanze che non ostante la loro severità, non sortirono, generalmente, l'effetto voluto: interessante legislazione di guerra che mirava a limitare i privilegi dei nobili e della gente d'arme e ad impedirne gli abusi di ogni specie. Si vollero costringere le truppe a pagare le requisizioni fatte nel paese per le necessità del loro vettovagliamento; si sancì il diritto dei cittadini di resistere alle esigenze illegali. Ancora fu rinnovata la proibizione delle contese armate fra feudatari, si stabilirono misure di controllo per impedire e reprimere i frequenti disordini amministrativi e per sanare la piaga dei « passavolanti » che arricchivano i capitani, lasciando incompleti gli effettivi; si chiamarono gli ufficiali responsabili dei saccheggi e dei danneggiamenti compiuti dalle milizie. Nè a tali misure si limitò l'azione degli Stati Generali, che si occuparono altresì della fortificazione delle città, della messa in stato di difesa di località importanti e di altre molte provvidenze che alla guerra si riferivano.

La lunga e durissima lotta necessariamente doveva far rivivere gli studi militari e attrarre gli uomini di guerra e di governo verso i problemi inerenti alla condotta delle truppe. Vegezio ancora era il

classico autore dei condottieri e gli scrittori di quel secolo trassero dallo scrittore latino ispirazione e argomento per le loro opere, generalmente dedicate a principi e a regnanti.

Non da tutti è saputo che un grande e famoso Santo della Chiesa, Tomaso d'Aquino, scrisse per il re di Cipro un trattato di scienza politica e militare: « De regimine principum ». Un discepolo suo, il cardinale Egidio Colonna, poi precettore del futuro re di Francia Filippo il Bello, compose un'opera militare sotto lo stesso titolo ed egli pure — come già aveva fatto Vegezio — trattò di assedi, della difesa, della espugnazione delle piazzeforti, nonchè degli ordigni bellici. Ma del suo libro particolarmente degna di nota fu un'originale affermazione ch'ebbe lunga eco e numerosi zelatori fra i politici e i capitani di quell'epoca. Egidio Colonna proclamò ch'era preferibile negoziare con l'avversario, anzichè affrontare l'incerta sorte della guerra; più efficace e redditizia la minaccia di un esercito, notoriamente bene preparato al cimento, che non il suo stesso impiego nella lotta: strani concetti per uno scrittore militare, sia pure porporato, non del tutto condannabili, tuttavia, se si considerano i tempi, e, sopratutto, le caratteristiche degli eserciti di allora.

Se le lunghe e frequenti guerre favorirono la fioritura di una vera letteratura militare, fu sentito il bisogno, per forza di cose, di concretare una dottrina tattica, codificando, cioè, i procedimenti che meglio avrebbero potuto far conseguire la vittoria. Carlo VII non si peritò di mandare veri conferenzieri fra i suoi capitani per istruirli sui principali problemi della guerra: furono, da questi, esaminate le modalità per marciare verso il nemico, per muovere all'attacco, per difendere e per assalire le fortezze.

Quali fossero le dottrine prevalenti non è facile dire, e sarebbe oltremodo interessante saperne qualcosa. Meglio si comprenderebbe la ragione dei continui insuccessi francesi e della persistente fortuna degli Inglesi, rovesci e successi dovuti, come sempre, al valore delle truppe, ai metodi di combattimento, al diverso grado di preparazione bellica, alla differente potenza dell'armamento dei belligeranti, oltrechè a fattori sociali e politici.

Ciò che sappiamo invece con certezza, è che la cavalleria francese, massa di quell'esercito, fino dai primi scontri fu pressochè impotente a far fronte alle nuove esigenze della battaglia.

Conservatrice per natura, per sentimento e per effetto dei suoi stessi primitivi mezzi di azione, fu incapace di progresso e di adattamento al nuovo ambiente tattico che si andava delineando. Vani,

se pur sanguinosi, furono i tentativi fatti per mantenere a ogni costo la sua superiorità.

Nel XIII secolo essa aveva agito con la manovra e con l'urto, ma nel secolo successivo apparvero nuove condizioni di lotta, e queste furono il tiro preciso degli arcieri e la resistenza dei solidi quadrati fiamminghi. Allora i cavalieri si coprirono di armature più pesanti e montarono cavalli più forti. Ne conseguì che la cavalleria perdette alquanto della sua mobilità, rinunciò alle ricognizioni lontane, diventò cieca più non disponendo di tentacoli. Sul campo di battaglia prese a mutare angosciosamente le sue ordinanze e i suoi metodi, sperando di trovare la via buona e tali mutamenti, lungi da una sicura dottrina, condussero all'espediente e al ripiego.

Un giorno caricò in fila e si ebbe Courtrai; altra volta manovrò per gruppi e si ebbe Crécy; si raggruppò, formò colonne profonde, ed ecco Poitiers. Sfiduciata dalle dolorose prove precedenti, la cavalleria — come già quella dei Romani — si decise a combattere a piedi: e fu Azincourt.

Invano i cavalieri discesero di arcione. Non possedevano la grave potenza delle fanterie di linea, alle quali soltanto fu possibile, attraverso i secoli, di decidere delle sorti di una giornata e la cui assenza sempre significò decadenza dell'arte della guerra. Poichè tutti coloro che combattevano a piedi, nell'armata di Francia, « briganti », balestrieri, arcieri, non erano fanti. Sopratutto dei fanti antichi e moderni non avevano la coesione, la forza, la potenza ed il cuore.

L'armata francese e, cioè, in definitiva, la cavalleria, col suo armamento tutt'affatto medioevale, si trovò di fronte un esercito assai evoluto e bene agguerrito nelle durissime campagne contro gli Scozzesi. Non più costituito da mercenari, se non in modestissime aliquote, esso aveva origini e caratteristiche nazionali, in certo qual modo anticipando l'avvento delle moderne fanterie. L'evoluzione politico-sociale dell'Inghilterra dava i suoi primi frutti negli ordinamenti militari, poichè da tempo il Re aveva imposto il servizio personale a tutti i sudditi e stroncato lo spirito cavalleresco, perfino vietando i tornei e le giostre, inutili ai fini di una vera preparazione guerresca e gli Inglesi erano diventati essenzialmente abili tiratori e fanti espertissimi.

Permaneva ancora — è vero — la cavalleria, non più come nerbo dell'esercito, ma con azione che cominciava ad avere carattere ausiliario. Erano squadroni leggeri destinati all'esplorazione, che, al momento risolutivo, sapevano scendere d'arcione e combattere a piedi. Costituita da nobili, era tutto ciò che di feudale ancora rimanesse in quell'esercito. Chè la fanteria, arma principale, era reclutata nella

borghesia e nel popolo. Si componeva di elementi di urto e di fuoco, come oggi si direbbe, perchè in parti uguali costituita da picchieri, generalmente gallesi, irlandesi e fiamminghi mercenari e di arcieri, tratti dagli Yeomen, piccoli proprietari o ricchi contadini.

Tenuti erano gli arcieri inglesi e famosi, a quel tempo, in tutta l'Europa. Non indossavano armi difensive, ma si proteggevano con un semplice elmo. Loro armamento: un grande arco di legno di tasso, che lanciava lunghe frecce; arnese primitivo e rudimentale ma efficacissimo per l'abilità di chi se ne valeva. Si dice che l'addestramento di quei soldati cominciasse fin dall'adolescenza, in quanto che l'impiego dell'arco non tanto esigeva forza di muscoli, quanto uno speciale movimento del torso e delle braccia, nel quale, con lungo esercizio, diventavano abilissimi.

Grande superiorità aveva l'arco sulla balestra, perchè il primo lanciava dodici dardi, nel tempo in cui la seconda ne gettava due; inoltre l'arco aveva lunga portata e una buona penetrazione. Ma, mentre questo voleva accurata preparazione e notevole vigoria fisica, l'altra era utensile meccanico che richiedeva soltanto buona mira. Per ciò un'accentuata preferenza dei Francesi per la balestra, non ostante i ripetuti sforzi dei re di Francia per ottenere che il popolo si appassionasse al tiro dell'arco.

Le antitetiche caratteristiche dei due avversari, e più l'intima costituzione dell'esercito inglese e il suo armamento, furono fattori decisivi per tenere i Francesi in stato di assoluta inferiorità sul campo di battaglia. Perchè l'unica forza di cui questi disponevano, l'impeto della cavalleria, era facilmente contenuta e domata dagli arcieri inglesi, in grado di offendere da lontano, mentre, per la natura stessa dell'arma di cui si valevano, potevano occupare vaste fronti, sempre in condizione di avvolgere le ali del nemico. Si aggiunga che, per la manovra e la carica dei cavalieri, erano adatti soltanto i terreni piani e sgombri; gli arcieri, per contro, sebbene idonei a combattere su qualunque terreno, cercavano le anfrattuosità e gli ostacoli dietro cui ripararsi.

Quanta diversità dai Francesi! Nessuna importanza aveva per essi il terreno, purchè fosse piano e scoperto; nessuna elasticità di condotta nell'azione tattica. Come gli antichi Galli, famosi per l'effimera furia, non conoscevano e non apprezzavano che l'offensiva, anche quando scendevano di sella. Nulla di simile neppure ai quadrati tedeschi e fiamminghi irti di ferro nella loro immobilità. Dovettero attendere Du Guesclin e Clisson per imparare, finalmente, il

razionale uso delle armi, la virtù della coesione e l'importanza della manovra, cioè degli attacchi combinati sulla fronte e sui fianchi.

Col mutare degli ordinamenti francesi, si modificavano di continuo anche gli armamenti, e specialmente i mezzi di protezione. Così al giaco si aggiunsero bracciali, cosciali, ginocchiere, mentre si coprivano i piedi di lamine di ferro, fino a giungere, col corsaletto, ad una specie di corazza. L'elmo si appesantì e si rimpiccolì lo scudo; anche la testa del cavallo fu protetta da una testiera di ferro.

Se gli arcieri inglesi portavano soltanto l'elmo, ed erano perciò liberi nei movimenti, tutti gli uomini a piedi dell'armata francese erano coperti di ferro e sovraccarichi di ordigni. E anche questo fu causa della loro inferiorità. Elmo di ferro, mantelletta di maglia, sostituita poi da pezzi di acciaio articolato, che riparavano spalle e braccia, larga spada a due mani, ascia, balestra, scudo e borsa erano l'equipaggiamento dei combattenti francesi.

In quanto alle artiglierie del XIV secolo convien dire che esse erano ancora assai imperfette. Cannoni si videro, per la prima volta, a Crècy e all'assedio di Cambrai e, nel 1383, si armarono di pezzi i vascelli destinati a effettuare uno sbarco sulle coste dell'Inghilterra. Ogni specie di bocca da fuoco fu provata in quegli anni, ma tutte le artiglierie usate durante la guerra dei cento anni possono dividersi in due categorie: le colubrine, adoperate contro bersagli animati — e, nonostante la loro piccolezza, assai ingombranti — delle quali molto si servirono i Francesi ai tempi di Giovanna d'Arco; le bombarde impiegate per far breccia nelle mura, poichè la fortificazione — al pari della poliorcetica — era in grande onore e tutte le città, non esclusa Parigi, si cingevano di muri e di fossati. Fu con Carlo VII che le artiglierie raggiunsero notevoli perfezionamenti e anche queste furono efficace mezzo per la rivincita sui formidabili arcieri d'Inghilterra.

Affinchè il quadro delle forze militari in azione sia completo, non è superfluo qualche cenno sulle marinerie del tempo.

Secondo una giusta visione delle future necessità della Francia, Filippo il Bello aveva voluto una forte marina, ma i suoi successori poco si curarono di vascelli, cosicchè l'Inghilterra potè facilmente assicurarsi il dominio dei mari. Tanta imprevidenza fu punita con la sconfitta dell'Écluse, e senza dubbio gli stessi rovesci di Crécy e di Poitiers furono possibili perchè gli Inglesi poterono a loro talento e senza troppi pericoli sbarcare, sulle coste francesi e fiamminghe, aiuti di uomini, di armi e di vettovaglie, a sostegno delle loro forze impegnate.

Carlo V di nuovo ebbe la precisa comprensione della necessità di una marina almeno capace di tenere in rispetto il naviglio della nemica. Non disponendo dapprima di un numero adeguato di legni, fece appello alla flotta castigliana e questa, incrociando dinanzi alle coste bretoni, dette poderoso appoggio alle operazioni condotte da Du Guesclin e da Clisson. Ma al Re saggio premeva di accrescere la sua potenza navale e, mirando a questo scopo, designò alle funzioni di ammiraglio un giovane capitano, già celebre in quel tempo, tale Giovanni di Vienna, che di Honfleur fece un ottimo porto e, in meno di due anni, calò in mare 35 navi di grandi dimensioni. Tentò altresì di installare a bordo le artiglierie, ma troppo erano ancora imperfette per dare vantaggi maggiori del danno.

Con tutto ciò, nel 1379, gli Inglesi poterono riconquistare quella prevalenza marittima che per un istante avevano perduto e, d'altro canto, la morte di Carlo V e la crisi economica che seguì alla sua fine, arrestarono il progresso della marina francese, che dovette rinunciare perfino ai marinai e alle galere genovesi, che con grande onore avevano fatto parte della flotta.

Quali furono le caratteristiche salienti degli eserciti e delle operazioni che essi condussero?

Armate medioevali furono di fronte, ma già pervase da uno spirito nuovo, effetto dei rivolgimenti sociali e politici di quell'epoca di transizione: più accentuatamente feudale quella francese, e però costituita in gran parte di cavalleria; più borghese e democratica quella inglese, con prevalenza di truppe in certo qual modo paragonabili alle moderne fanterie.

Le molte fortezze e piazzeforti esistenti sul suolo di Francia dettero uno speciale carattere alle operazioni, contenute e quasi incatenate da questi punti di attrazione ch'erano le città munite; carattere che conservarono anche le guerre del secolo XVI, come dimostrano le campagne che un nostro grande soldato — Emanuele Filiberto — diresse nelle Fiandre.

I condottieri della guerra dei cento anni capeggiarono piccole masse e, in conseguenza, la loro azione e la loro importanza ci sembrano modeste. Le operazioni che essi condussero risultarono slegate nel tempo e nello spazio. Invece, dagli episodi della lotta, risultarono eccellenti le unità minori e provetti i loro capitani.

Una lentissima ma costante evoluzione andò tuttavia accrescendo il valore tecnico dei capi e delle truppe, gli armamenti si perfezionarono, l'arte della guerra progredì. Continuamente decaddero, invece,

i valori morali, che costituiscono la vera forza degli eserciti: chè la sete del bottino e del prezzo di riscatto dai prigionieri, l'istinto della conservazione — che cercò salvezza nelle pesanti armature, poco curando l'efficienza bellica dei combattenti — lungamente prevalsero sull'amore di patria e sul desiderio di gloria.

Occorse la volontà di ferro di uomini come Du Guesclin e Clisson, fu necessaria la reazione dell'intero popolo francese sollevato ed elevato dall'odio per l'invasore, dall'amore per la propria terra calpestata, oppressa e predata, odio e amore, che ebbero la più alta espressione nella miracolosa fanciulla di Domremy, perchè la guerra fosse finalmente condotta con perseverante vigore, il nemico ricacciato oltre il mare e la Francia salvata, quando la sua estrema rovina già pareva imminente e sicura.

NOTIZIARIO

Organizzazione delle forze armate. *Estonia.*

In Estonia l'obbligo generale del servizio militare per tutti i cittadini va dal 17° al 55° anno di età.

Le *forze terrestri* si compongono di:

2 reggimenti di fanteria, 12 battaglioni autonomi di fanteria ed il battaglione di guardia della capitale (Tallinn), 5 gruppi di artiglieria, 1 reggimento di cavalleria, 2 reggimenti treni blindati, 1 reggimento carri armati (del quale fanno parte anche autoblindo ed autocarri), 1 battaglione genio ed 1 battaglione collegamenti. Esistono tre comandi di divisione, con sede a Wesenberg, Dorpat e Tallinn.

Le *forze aeree* contano 3 squadriglie autonome, 1 squadriglia di marina, 1 scuola d'aviazione, aeroporti ed officine e finalmente l'artiglieria contraerei.

Esistono le seguenti scuole militari: la *scuola di guerra* per l'addestramento degli ufficiali di stato maggiore e degli alti comandanti, la *scuola militare* per ufficiali effettivi e di complemento, la *scuola sottufficiali* per sottufficiali di carriera e lo *squadrone scuola* sopratutto per la scozzonatura dei cavalli di rimonta.

Attualmente la forza totale dell'esercito estone è di 12.000 uomini dei quali 1200 ufficiali.

A queste forze devono aggiungersi le guardie di frontiera, a reclutamento volontario, le quali, sebbene siano alle dipendenze del ministero degli interni, purtuttavia vengono istruite militarmente e sono comandate da un generale in servizio attivo. Esse ammontano a circa 1400.

Esiste inoltre un'organizzazione militare volontaria fra la popolazione civile (che si può paragonare all'unione dei tiratori della Polonia) che conta circa 30.000 soci e nella quale prestano la loro opera 70 ufficiali in servizio attivo dell'esercito. (*Deutsche Wehr*, n. 20, maggio 1933).

L'organizzazione della preparazione militare delle donne alla difesa del paese. *Polonia.*

Esiste in Polonia una organizzazione, avente il nome in oggetto, la cui opera è dedicata alla preparazione militare delle donne per la difesa del paese e alla lotta contro il disfattismo interno in caso di guerra.

L'organizzazione inoltre si occupa dell'educazione civica e della propaganda dei servizi patriottici nelle masse femminili e nelle famiglie. Ad essa il ministero dei culti e della istruzione pubblica ha affidato l'organizzazione e la direzione delle squadre scolastiche di preparazione premilitare e dei campi estivi per la gioventù scolastica femminile.

L'associazione, che riceve l'appoggio morale delle alte autorità centrali e dei vari enti governativi territoriali, ha una presidenza generale, e conta circa 20.000 socie con 70 circoli, 280 squadre d'istruzione e 800 istruttrici.

Ogni socia nuova iscritta è obbligata a compiere un corso militare generale, in cui le vengono impartite le cognizioni relative ai metodi e alla sostanza dell'attività militare, e le viene fatto acquistare l'attitudine morale necessaria per adattarsi ai lavori militari.

Tale addestramento teorico viene approfondito e completato ai campi estivi. Questi hanno incontrato grandissimo favore, prendendo un notevole sviluppo. Nel 1932 vennero organizzati 10 campi cui parteciparono oltre duemila iscritte.

Nel 1932 inoltre è stato costruito in Slesia (a Istebna) un rifugio per sciatori, capace di 100 persone, dove l'organizzazione ha svolto due corsi di sci per le proprie socie.

Oltre a tali corsi e campeggi hanno luogo corsi o riunioni saltuarie, conferenze, ecc. sia a scopi propagandistici, educativi, sia a scopi particolari come per la difesa antigas (in collaborazione con la L.O.P.P.) ecc. a cura dei vari circoli e della presidenza. Infine le socie prestano opera volontaria ad opere interessanti cerimonie patriottiche o la beneficenza statale. (*Notiziario Polacco Militare*, n. 5, maggio 1933).

Il corpo dei carri armati. *Inghilterra.*

Il regio corpo inglese dei carri armati fino al 1932 era formato di 4 battaglioni carri armati dislocati in patria e di 10 compagnie autoblindo, delle quali 2 compagnie di guarnigione in Egitto ed 8 compagnie in India. Le 8 compagnie dell'India verranno a poco a poco fornite di carri armati leggeri. Le compagnie dell'Egitto verranno riunite, e costituiranno un battaglione di carri armati.

Entro il 1933 i battaglioni di guarnigione nella Gran Bretagna verranno trasformati e costituiti su 4 compagnie ed un comando. Ciascuna compagnia avrà tre sezioni. Il battaglione avrà in totale 66 carri armati, di cui 39 carri leggeri.

Il battaglione dislocato in Egitto comprenderà soltanto un comando e 2 compagnie ed avrà in totale 41 carri armati, di 22 carri armati leggeri. (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, giugno 1933).

Nuovi armamenti. *Giappone.*

Il Giappone ha aumentato di 10.000 il numero delle reclute sul proprio contingente annuo; di conseguenza, la sua forza di pace alle armi viene aumentata di 20.000 uomini, poichè in Giappone la durata della ferma è di due anni.

Nel corpo dei cadetti e nelle scuole allievi ufficiali è stato quasi raddoppiato il numero degli allievi; numerosi ufficiali di complemento sono

stati assunti in servizio attivo; è stato aumentato il numero dei marescialli.

Verranno costituite 20 nuove compagnie d'aviazione (da bombardamento e da caccia). Nel mese di agosto verranno costituiti nuovi reparti di carri armati e quelli esistenti verranno aumentati. Verrà organizzata una scuola per l'addestramento sugli aggressivi chimici. 100.000 sottufficiali in servizio attivo ed in congedo verranno istruiti in speciali corsi sull'impiego dei moderni mezzi tecnici di guerra.

E' stata progettata la costruzione di un punto d'appoggio per la flotta a Port Arthur, a difesa del nuovo Stato Manciu-Kuo, il quale ha anche ordinato la costruzione di una ferrovia di notevole importanza, sia nel campo strategico, sia in quello economico, che andrà da Kirin per Tunhwa fino al mare. Verrà costruita nel termine di due anni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 42, maggio 1933).

I carri armati dell'esercito rosso. *Russia.*

Recentemente la Russia ha modificato l'armamento dei propri carri armati. I cannoni da 47 e da 57 mm. e gli obici sono stati sostituiti dal cannone Hotschkiss da 37 mm., e le mitragliatrici di grosso calibro anticarri dalla mitragliatrice Diegtiarew.

Cannone da 37 mm.: peso 100 kg. circa; celerità di tiro 20 colpi al minuto; gittata massima 2000 m.; velocità iniziale 442 m. al secondo; è dotato di un cannocchiale.

Mitragliatrice Diegtiarew: calibro 7,62; peso kg. 8,500 circa; in posizione, compreso il peso delle cartucce, pesa kg. 11,500; celecità di tiro 600 colpi al minuto; canna con raffreddamento ad aria; la testata posteriore è regolata in modo da permettere il tiro senza difficoltà sia a destra sia a sinistra; è dotata di binocolo. (*La France Militaire*, n. 14569, luglio 1933).

Paracadute per il salvataggio collettivo dei passeggeri. *Stati Uniti d'America.*

Continuano gli studi per la ricerca di un tipo di paracadute, da usare a bordo dei velivoli da trasporto per il salvataggio collettivo dei passeggeri.

A Dayton (Ohio - S. U. A.) sono stati compiuti esperimenti su un tipo di paracadute che dovrebbe sollevare la cabina separandola dal resto del velivolo. Un modello di 80 piedi di diametro (m. 24 circa) al quale era agganciato un carico di 2500 libbre (kg. 1150 circa) è stato trasportato in volo da un velivolo e lasciato cadere.

Il tipo definitivo di tale paracadute dovrebbe essere sistemato sul tetto della cabina dell'aeroplano e messo in azione per mezzo di una leva. Il peso del paracadute sarebbe di kg. 13,50 circa per passeggero. (*Le Vie d'Italia*, luglio 1933).

Il nuovo Zeppelin L. Z. 129. *Germania.*

La costruzione del nuovo Zeppelin L. Z. 129 tedesco prosegue regolarmente nei grandi cantieri di Friedrichshafen.

Esso sarà terminato entro il prossimo anno. La sua forma non sarà così slanciata come quella del Graf Zeppelin, dappoichè la sua lunghezza sarà di 248 metri ed il suo diametro massimo di m. 41,20.

Il nuovo « L. Z. 129 » avrà una capacità totale di 190.000 m³ ed il gas sarà ripartito in 16 palloni indipendenti l'uno dall'altro. Per la propulsione sarà munito di motori Diesel della forza totale di 4.400 H.P.. L'impiego dell'elio come gas portante e dell'olio pesante come combustibile aumenterà considerevolmente la sicurezza dell'aeronave.

La navicella di direzione sarà montata verso la prua, al disopra della carena, come nel Graf Zeppelin.

Le cabine dei passeggeri saranno disposte su due ponti sovrapposti. Sul ponte superiore principale troverà posto la sala da pranzo, il salone, la sala di lettura e di scrittura, i corridoi di passeggio e 25 cabine con 50 letti. Sul ponte inferiore, più piccolo, vi sarà la sala da fumare, gli uffici, la cucina, le sale di mensa dell'equipaggio, ecc. (*La France Militaire*, n. 14562, giugno 1933).

Battaglione di marina. *Polonia.*

La Polonia ha costituito per la prima volta un battaglione di fanteria, — che ha dislocato a Neustadt (Wejherowo) —, per la difesa delle coste del proprio corridoio. (*Deutsche Wehr*, n. 17, aprile 1933).

Disponibilità cavalli. *Polonia.*

Nonostante la motorizzazione e la meccanizzazione degli eserciti il cavallo continua a mantenere la sua importanza anche per le guerre future, specie per quei teatri di guerra che difettino di vie di comunicazione e di strade in genere.

In Polonia si preoccupano per la continua diminuzione del patrimonio zootecnico. Dalle statistiche ufficiali della repubblica si rileva infatti che il numero totale dei cavalli dal giugno 1931 al giugno 1932 è diminuito in Polonia di ben 185.000 unità.

Se una simile diminuzione perdurasse anche per l'avvenire, la Polonia si troverebbe costretta ad importare cavalli anzichè ad esportarne come ha sempre fatto finora.

La statistica mette particolarmente in evidenza la deficienza dei cavalli di un anno, i quali sono diminuiti di ben 91.000 unità. Dal 1929 al 1931 il rapporto percentuale tra i puledri ed i cavalli da lavoro di età superiore ai 3 anni era all'incirca dell'8,5 %, mentre nel 1932 tale rapporto è sceso al 5,5 %. (*Deutsche Wehr*, n. 20, maggio 1933).

Sembrò a Joffre che miglior divisamento fosse ora quello di collegarsi con l'esercito belga, raccolto attorno ad Anversa, invitandolo ad intervenire, dalla sua ottima situazione di fianco, nella grande battaglia che dalla Piccardia andava spostandosi verso le Fiandre. Ma gli Inglesi preferivano andare al soccorso di Anversa: e per questo loro disegno chiedevano insistentemente che la loro armata di Francia fosse spostata dall'Aisne all'estrema sinistra degli alleati. Il tempo perduto in questi spostamenti, il discorde parere degli alleati, le richieste di aiuto del governo belga, che intanto dichiarava di non poter agire, furono i motivi per cui fallì anche quest'ultimo disegno di Joffre, nonostante avesse mandato all'ala sinistra l'energico Foch.

Caduta Anversa, sulla sinistra dello schieramento si vennero a trovare forze belghe, inglesi, francesi; ben lungi dal costituire un complesso solido e ben lungi dall'essere guidate da un comando unico.

Tuttavia fu impostata l'offensiva del 12 ottobre, nel solo scopo, dichiara Joffre, di salvaguardare Lilla dall'occupazione nemica; ma ritardi nell'azione inglese, insufficienze in quella belga, ed anche discordanze in quella francese, che qui avevano truppe d'ogni sorta, comunque racimolate, fecero sì che i risultati fossero minimi. Sopravvenne la reazione tedesca (battaglia dell'Yser) nella quale le forze alleate si condussero meglio. Alla fine di ottobre la battaglia di Fiandra si era stabilizzata; tuttavia ingoiava sempre nuove forze; e quando la lotta si calmò, Joffre non aveva più che qualche riserva: 1 divisione ed 1 brigata di fanteria e 10 battaglioni di cacciatori.

Le considerazioni di Joffre dell'anno 1914, possono interessare, ma nulla per vero dicono di nuovo. Il problema militare è così precisato: non è sufficiente impedire alla Germania di vincere la guerra, ma occorre conseguire una vittoria che riconquisti il nord della Francia, il Belgio e le provincie d'Alsazia e Lorena.

Per questo si rendè necessario sradicare l'avversario dalle sue formidabili posizioni difensive, respingerlo in aperta campagna, ed ivi imporgli la nostra volontà. Si prospetta cioè la previsione di una terribile guerra, dominata dall'artiglieria, a disposizione della quale bisogna mettere un munizionamento che l'immaginazione non riesce ancora a pensare.

Il problema del materiale era, dunque, molto complicato: per realizzare i progetti, che non mancavano, erano necessari: macchine, materie prime, operai. Le macchine si stavano preparando, le materie prime erano rimaste in gran parte al di là dei reticolati; gli operai erano mobilitati.

Per quanto riguarda gli altri teatri di guerra, Joffre nota la incapacità russa a tener testa ai Tedeschi; e valuta grave l'intervento turco.

Saputo della probabile costituzione di un'armata (300.000 uomini) da inviare contro l'Austria, esprime questa netta opinione: « Il nostro scopo è di fronteggiare il nemico sul teatro di guerra principale. E' evidente che il teatro principale si trova là dove la Germania ha accumulato le maggiori e migliori sue forze. Non è l'Austria che bisogna battere, ma la Germania. E' la disfatta della Germania che bisogna preparare ».

Questa opinione lo S. M. francese conterrà rigidamente per tutta la guerra.

Passando a qualche considerazione, Joffre nega valore tanto alla di-

rezione di Salonicco, come a qualunque altra partente dall'Adriatico.

Alla fine del 1914, Joffre sollecitò l'intervento in occidente di forze giapponesi, ma la proposta non trovò adesioni, si disse, per la riluttanza dei Giapponesi a mandar truppe, organizzate per la difesa del paese, a battersi lontano e per scopi non evidenti dal punto di vista nazionale; poi anche per la difficoltà dei trasporti; ma quando il Giappone, il 18 gennaio 1915, presentò 21 sue domande alla China, per affermarvi la sua egemonia, fu chiaro perchè le forze nipponiche non potevano essere allontanate dall'Oriente.

L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance. — Parigi, 1932, Revue des Balkans, *frs.* 25.

Il volumetto, che costituisce numero speciale della « Revue des Balkans », è formato da una trentina di articoli compilati da personalità varie che hanno partecipato alle campagne di Macedonia, o che ad esse si sono interessate: ufficiali e uomini di stato francesi, fra cui il Maresciallo Franchet d'Espèrey e il generale Guillaumat già comandante dell'Armée d'Orient, i generali Bordeaux e Cordonnier, il Briand, il Painlevé, l'ammiraglio Lacaze, l'Héraut presidente della « Fédération nationale des Poilus d'Orient »; ufficiali dell'antico esercito serbo; e il nostro generale di divisione Pietro Maravigna, al quale è dovuto il capitolo, di particolare interesse per noi, intitolato « L'intervention militaire italienne en Macédoine ».

La pubblicazione, pertanto, non è una storia delle campagne d'Oriente, ma contiene abbondantissimi dati di fatto di carattere politico, militare ed economico, ed apprezzamenti, i quali valgono a porre in luce l'operato delle truppe francesi in Macedonia, le vicende dell'esercito serbo, l'intervento delle truppe italiane, la parte assunta dalla Grecia, ed altresì alcuni aspetti della campagna dei Dardanelli.

Al Franchet d'Espèrey è dovuta la prefazione del volume: in essa egli ricorda l'influenza della Francia sullo sviluppo delle nazioni balcaniche e specialmente sull'addestramento dei loro eserciti, in virtù dell'opera delle missioni militari francesi (Grecia) e dell'insegnamento impartito dagli istituti militari francesi agli ufficiali delle nazioni stesse, che li hanno frequentati (come non pochi ufficiali degli stati balcanici e specialmente bulgari hanno frequentato le scuole militari italiane). Egli soggiunge: « il contatto durante la guerra mondiale, contrariamente a quanto troppo spesso avviene, ha rafforzato l'amicizia.... Contemplando la Jugoslavia unita sotto il suo Re soldato, la nuova grande Romania, la Grecia popolosa e prosperante, salutiamo con tenero orgoglio questi figli adulti d'una vittoria comune riportata sotto un comando francese ».

L'Héraut, in una introduzione al volumetto, riafferma in poche righe tutta la storia dell'Armée d'Orient, nelle sue gesta e nelle sue sofferenze, deplorando che ancor oggi gli antichi combattenti d'Oriente siano, come già avveniva durante la guerra, considerati ad una stregua inferiore rispetto a quelli della fronte di Francia, e che per rivendicarne i diritti la « Fédération nationale des Poilus d'Orient » debba tuttora sostenere lotte.

zione della caccia è mediocre, data la lontananza delle basi. Per contro, le sue zone di azione sono facilmente delimitabili in considerazione dei corridoi di accesso per l'aviazione nemica (passi e vallate profonde).

L'attacco aereo con le mitragliatrici presenta particolari pericoli per la difficoltà che ha l'aeroplano di riprendere quota e per l'efficacia dei tiri terrestri provenienti dai versanti delle vallate.

L'aviazione da bombardamento può ottenere risultati particolarmente efficaci per l'importanza dei punti sensibili: passaggi obbligati, opere d'arte, organizzazioni ferroviarie o industriali.

La difesa contraerei deve utilizzare i punti dominanti per la sistemazione degli osservatori e dei mezzi di fuoco, e poichè gli aeroplani nemici seguono generalmente le vie di accesso — asse dei grandi compartimenti — la difesa contraerei risulta molto facilitata. Però la zona di azione dei mezzi di fuoco è generalmente ridotta per la presenza di alture vicine. L'organizzazione di uno sbarramento continuo presenta maggiori difficoltà che nei terreni di media altitudine.

Impiego delle grandi unità in montagna.

I piani - L'ordinanza. Nella preparazione del piano di manovra le considerazioni relative al terreno acquistano, in montagna, una particolare importanza, perchè esse determinano le possibilità di azione sia per quanto concerne la manovra delle truppe, sia per il rendimento dei servizi, e, inversamente, possono fare intravedere le possibilità di manovra del nemico. Uno studio approfondito del rilievo, delle comunicazioni, della copertura del terreno, come pure delle condizioni meteorologiche, fatto sotto il duplice punto di vista delle proprie possibilità e di quelle del nemico, è dunque indispensabile al comandante, indipendentemente dalle considerazioni ordinarie, per formulare le sue decisioni.

Il piano di manovra si deve limitare, generalmente, alla fase iniziale delle operazioni, e deve lasciare largo campo alla iniziativa dei comandanti in sottordine.

L'ordinanza si deve adattare alla compartimentazione del terreno, tenendo in giusto conto la maggiore o minore rigidità che le è imposta dallo stato delle comunicazioni, specie per quanto concerne l'articolazione e l'impiego delle riserve locali.

La sicurezza. Essa è caratterizzata dalle seguenti considerazioni: le forme del terreno espongono le truppe a sorprese particolarmente gravi; il funzionamento dei distaccamenti di sicurezza presenta difficoltà e provoca sovente ritardi considerevoli; in contrapposto, le direzioni da riconoscere o da proteggere sono ordinariamente nettamente definite; il rendimento degli organi informativi è, in generale, limitato.

Organi informativi - L'aviazione. Deve ricercare le notizie anzitutto sulle vie di comunicazione, sui passaggi obbligati, nodi stradali delle vallate, ecc.. Inoltre l'aviazione può essere incaricata, per breve tempo, di assicurare la sorveglianza di zone di difficile percorribilità, attraverso le quali lo spostamento dei distaccamenti di sicurezza presenta difficoltà e lentezze eccessive.

La cavalleria. Può, in generale, espletare il suo còmpito di sicurezza

nelle vallate, sui ripiani o sui passi accessibili ai cavalli od alle vetture.

L'osservazione terrestre. Ha un còmpito importantissimo in ragione del numero degli osservatori utilizzabili. Ma le condizioni della loro utilizzazione sono molto variabili. Devono essere scaglionati non solamente sulla fronte ed in profondità, ma anche in altitudine.

Ricognizioni offensive - Colpi di mano. Data la natura del terreno e l'estensione delle fronti, è difficile, tanto al nemico quanto alle proprie truppe, realizzare un sistema di sorveglianza continua. L'esecuzione di ricognizioni offensive mediante distaccamenti specializzati di fanteria, che operino attraverso zone difficili e spesso poco sorvegliate, può dare sovente eccellenti risultati. La possibilità di azione di piccoli nuclei operanti con ardimento, non deve mai essere perduta di vista, sia per quanto concerne le notizie che debbono essere ricercate dai nostri elementi, sia per quanto riguarda i provvedimenti che valgano ad opporsi ai tentativi dei distaccamenti avversari.

Sicurezza di marcia. Potrà essere ricercata, indipendentemente dalle disposizioni da prendersi in funzione delle notizie raccolte, coi seguenti procedimenti: avanzata a sbalzi simultanei o successivi, del grosso e dell'avanguardia; avanzata, possibilmente in cresta, delle colonne secondarie; invio di distaccamenti leggeri con il còmpito di occupare determinati punti importanti del terreno, che interessino la zona di azione dell'unità; utilizzazione della notte o della nebbia; utilizzazione degli angoli morti allorquando si penetri nella zona sottoposta alla vista ed al fuoco nemico; infine, eventuale costituzione, anche durante l'avanzata, di una retroguardia.

La sicurezza dei fianchi deve essere assicurata, anche se le unità vicine concorrono ad una missione comune, qualora l'unità considerata sia separata da esse da creste impraticabili o da scoscendimenti.

Di massima, le sommità che risultino lateralmente alla direttrice di marcia devono essere occupate da reparti fiancheggianti i quali, generalmente, occuperanno in precedenza determinate posizioni.

Allorchè i fianchi dell'unità si appoggiano a zone facilmente percorribili, si può adottare un sistema mobile, costituito da nuclei che avanzano per l'alto all'altezza del grosso e l'accompagnano durante tutta l'avanzata.

Sicurezza in stazione. Non è generalmente possibile di poter coprire tutta la zona di stazionamento con una linea continua di avamposti.

Il sistema di sicurezza deve comprendere dei distaccamenti sulle direzioni principali e sulle sommità da cui il nemico potrebbe dirigere i suoi fuochi sulle zone di stazionamento dei grossi. E' opportuno distaccare alcuni reparti a notevole distanza per occupare osservatori, nodi stradali, punti favorevoli all'infiltrazione avversaria, allo scopo di segnalare da lontano l'avanzata nemica e, tempestivamente, il carattere e l'entità dei suoi elementi.

La sicurezza immediata di tutti gli accantonamenti e « *bivacchi* » deve essere assicurata con cura particolare, perchè distaccamenti leggeri nemici possono infiltrarsi negli intervalli del sistema di sicurezza, specie nelle zone di difficile sorveglianza, e tentare delle profonde incursioni nelle zone di stazionamento.

TRASPORTI - MARCE - ALLOGGIAMENTI.

Nei riguardi dei trasporti l'istruzione mette in evidenza come essi presentino in montagna maggiori difficoltà che non negli altri terreni, e ciò per lo scarso sviluppo, la limitata portata logistica e la difficoltà delle comunicazioni. Il trasporto mediante autocarri acquista un'importanza tutt'affatto particolare, data l'estensione delle fronti ed i lunghi percorsi che occorre effettuare per il passaggio da una vallata ad un'altra.

Marce. L'ordinanza di marcia e la costituzione delle colonne variano, non solamente secondo la situazione tattica, ma anche secondo la natura delle comunicazioni. Nelle grandi vallate non mutano, generalmente, le condizioni della marcia rispetto a quelle dei movimenti effettuati in terreni normali.

Nelle alte vallate, per la ristrettezza delle rotabili, le forti pendenze, i numerosi risvolti, le truppe a piedi devono marciare per due, le altre armi in colonna per uno.

Le mulattiere non sono, in principio, accessibili che ad elementi appiedati, alle salmerie e, talvolta, a qualche elemento a cavallo. Unica formazione possibile è la colonna per uno.

I sentieri e le piste non ammettono che gli elementi a piedi.

L'istruzione ammette che la velocità di marcia, per una colonna di truppa a piedi con salmerie, si aggiri sui 300 metri di dislivello all'ora, sia in salita che in discesa.

In lontananza del nemico, per diminuire la fatica delle truppe, occorre sforzarsi di utilizzare in pieno le buone comunicazioni di fondo valle.

In prossimità del nemico, la rarefazione delle comunicazioni non permette sempre di assumere un'ordinanza d'avvicinamento così articolata come sarebbe desiderabile.

I tiri d'interdizione dell'artiglieria nemica possono essere altresì molto efficaci. Occorre allora aumentare le distanze tra gli elementi delle colonne. I punti di passaggio pericolosi sono superati diluendo le formazioni ed a sbalzi; talvolta solo esclusivamente di notte.

In prossimità immediata del nemico, gli angoli morti permettono talvolta di giungere a contatto di esso al coperto. In caso contrario, solo l'avanzata notturna può permettere di oltrepassare le zone viste dagli osservatori avversari.

Stazioni. Le difficoltà del terreno e il rigore del clima possono, sopratutto durante l'inverno, far subordinare alcune considerazioni d'ordine tattico alla necessità di procurare alle truppe le condizioni di stazionamento indispensabili alla loro conservazione, ed in modo particolare per le unità non allenate alla montagna.

Accantonamenti. Le risorse in accantonamento sono limitate alle vallate ed alla bassa montagna. Fanno totalmente difetto alle grandi altitudini.

Poichè l'utilizzazione esclusiva degli accantonamenti produce un sentito scaglionamento in profondità, si deve ricorrere, generalmente, agli « *accantonamenti-bivacco* ». Il « *bivacco* » sotto la tenda è il solo modo di stazionamento in alta montagna. Durante l'inverno il solo modo di stazione possibile è l'accantonamento.

LE GRANDI UNITÀ NELLA BATTAGLIA.

Offensiva. L'azione offensiva delle Grandi Unità in montagna è caratterizzata dal frazionamento delle operazioni in combattimenti localizzati, per cui la condotta deve essere lasciata all'iniziativa più o meno completa dei comandi inferiori.

Data la difficoltà dei combattimenti frontali, l'offensiva deve ricercare di preferenza le manovre d'ala e le manovre sulle comunicazioni. L'avanzata generale è assicurata dalla manovra di avvolgimento.

Il comando superiore, definito lo scopo da raggiungere e stabilita la ripartizione iniziale delle forze, imprime il suo impulso alla battaglia offensiva, sia, eccezionalmente, coordinando nel tempo e nello spazio la azione dei diversi raggruppamenti, sia, di massima, espletando a fondo, a beneficio della manovra d'assieme, i successi locali ottenuti da un raggruppamento.

Le direzioni generali sono determinate dalle zone naturali di facilitazione.

Gli obiettivi d'assieme corrispondono alle linee o punti del teatro d'operazioni la conquista dei quali porterà alla disorganizzazione dell'ordinanza avversaria ed, in ispecie, all'interruzione delle sue comunicazioni. Inversamente, l'alto comando, nella scelta degli obiettivi, cercherà di assicurarsi facilità di manovra sempre maggiore, specialmente con la conquista di successive linee di arroccamento che permettano il rapido spostamento delle forze.

Gli obiettivi successivi o particolari devono essere determinati con precisione crescente quanto più si scende nella scala gerarchica dei reparti, e ciò allo scopo di permettere il coordinamento degli sforzi tra raggruppamento e raggruppamento e, nell'interno degli stessi, il coordinamento delle armi.

I limiti delle zone di azione delle unità devono coincidere in principio, con linee naturali che servano a compartimentare il terreno.

Qualora però una di tali linee risulti di difficile percorribilità e male si presti all'avanzata del nucleo di collegamento, è preferibile di non comprenderla, a priori, nella zona di una delle unità a contatto; conviene, al contrario, far sovrapporre le due zone di azione. L'unità più avanzata deve assicurare l'occupazione di punti importanti e specialmente dei punti di passaggio della zona comune; deve aiutare coi suoi fuochi l'avanzata dell'unità vicina ed assicurare il collegamento con essa.

Dalla nozione di compartimentazione risulta così che la fronte di attacco delle grandi unità, non s'intende costituita come una linea di combattimento continua, ma dalla sovrapposizione di settori d'attacco più o meno ampi e di settori passivi.

Qualora le comunicazioni trasversali non permettano di manovrare convenientemente le riserve, queste devono essere spinte, in funzione del piano di manovra, lungo l'asse del raggruppamento che esse devono normalmente rinforzare per essere impiegate a tempo opportuno. La conquista successiva delle comunicazioni trasversali permetterà al comando di adattare progressivamente la manovra delle sue riserve allo sviluppo delle operazioni.

Avvicinamento - Presa di contatto - Preliminari dell'attacco. L'avvicinamento delle grandi unità prende in montagna la forma di una infiltrazione tanto larga quanto lo permette il numero degli *assi di penetrazione;* essa avviene il più sovente per mezzo di piccoli distaccamenti con artiglieria.

Allorquando è imminente la presa di contatto, le avanguardie si devono sforzare di occupare quegli obiettivi necessari allo spiegamento del grosso.

Nel combattimento preliminare dell'attacco, la condotta immediata del quale sfugge generalmente al comando superiore, le azioni frontali non devono essere intraprese che allorquando siano falliti tutti i tentativi di avviluppamento delle resistenze avversarie.

Questa operazione deve essere eseguita con celerità per sorprendere il nemico prima che esso abbia potuto organizzare il piano di fuoco continuo, operazione questa che in montagna richiede molto tempo. Si supplisce vantaggiosamente alla debolezza dei mezzi di appoggio con le operazioni notturne.

Condotta della battaglia e del combattimento. Gli obiettivi assegnati alle grandi unità od ai raggruppamenti, son conquistati con manovre di avvolgimento combinate o non, con azioni frontali.

Nel caso che non sia possibile di procedere ad una potente preparazione di artiglieria, gli attacchi devono essere preparati in modo da potere realizzare innanzi tutto la sorpresa che è, in montagna, il primo fattore del successo. L'attacco deve mirare generalmente alla conquista delle parti elevate del terreno. Ma, per raggiungere questo scopo, lo sforzo principale può essere esercitato sia direttamente per le creste, sia per il fondo valle, sia infine combinando l'avanzata per l'alto con quella per fondo valle. Di massima, lo sforzo principale è effettuato nel compartimento del terreno nell'interno del quale le azioni di fuoco potranno svilupparsi in modo favorevole all'attacco, specialmente sotto il punto di vista della protezione dei fianchi.

L'*appoggio* dell'artiglieria si ottiene generalmente mediante brevi e successive azioni di fuoco.

I mezzi di fuoco della fanteria devono cooperare all'appoggio mettendo a profitto i vantaggi che offrono le posizioni dominanti per stabilire le basi di fuoco che consentano di agire sia direttamente, sia lateralmente con fuochi di fianco.

La protezione dei fianchi dell'attaccante è fondata, generalmente, sulla protezione offerta dal terreno su entrambe le parti della zona di azione, sia che questo terreno comprenda dei massicci impraticabili, sia che esso sottragga la truppa attaccante all'osservazione dei settori vicini. Ne consegue che l'attacco dovrà coprire tutta la larghezza del compartimento nel quale esso si pronuncia. La sicurezza dei fianchi può essere completata con l'azione di distaccamenti fiancheggianti o di collegamento coi raggruppamenti vicini.

L'artiglieria pesante, che, per l'esecuzione di determinata operazione, è generalmente messa a disposizione della grande unità o del raggruppamento, deve assicurare la controbatteria e la interdizione lontana.

L'attacco notturno, oltre alla possibilità della sorpresa, presenta delle

facilitazioni e dei vantaggi particolari. Come in caso normale, vi si assegnano obiettivi ristretti che si prestino all'avvolgimento e situati a breve distanza. L'esecuzione deve essere affidata a piccoli distaccamenti.

L'attacco di notte offre molte probabilità di successo se è minuziosamente preparato e arditamente condotto.

Sfruttamento del successo. Ogni successo ottenuto in un combattimento del terreno deve essere sfruttato a fondo. Spetta al comando superiore di mettere a disposizione dei comandanti delle grandi unità o dei raggruppamenti i mezzi necessari per progredire profondamente e rapidamente nella direzione assegnata, di liberarli di tutte le preoccupazioni riguardanti la sicurezza dei loro fianchi e delle spalle e di preparare, nei compartimenti vicini, le manovre laterali pronte a svilupparsi allorchè lo permetterà l'avanzata del compartimento considerato. I raggruppamenti, dotati di mezzi rapidi di ricognizione e di trasporto, devono perseguire le retroguardie nemiche con l'unica preoccupazione di attanagliarle e di raccogliere informazioni sullo stato della disorganizzazione avversaria, sulle sue possibilità di manovra e sui còmpiti affidati alle sue differenti unità. Allorchè le retroguardie sono state raggiunte e fermate nelle valli, alcuni elementi leggeri devono cercare di avvilupparle dall'alto per tagliar loro la ritirata.

L'artiglieria pesante deve proseguire la sua azione d'interdizione fino al limite massimo della sua gittata.

Se la ritirata nemica si effettua secondo direzioni divergenti, oppure, se l'attaccante ha la possibilità di penetrare profondamente negl'intervalli delle colonne che ripiegano, allora l'occupazione di determinati nodi di comunicazione o di punti dominanti, può conferire allo sfruttamento del successo un carattere decisivo.

La difensiva.

Le fronti difensive in montagna sono caratterizzate dalla sovrapposizione dei settori che le difficoltà naturali, unite ad un sistema di fuochi continuo, permettono di considerare pressochè inespugnabili, e di settori che non prestandosi all'effettuazione di uno sbarramento di fuochi continuo, possono essere soggetti all'infiltrazione di distaccamenti nemici audaci, o ad un'azione di sorpresa. Le distruzioni, combinate con azioni di interdizione, possono avere, in montagna, per effetto del limitato numero delle comunicazioni, un valore considerevole.

Infine la facilità con la quale il nemico può schierarsi al coperto delle alture, la lentezza nell'intervento delle riserve della difesa e sovente la impossibilità di realizzare un appoggio reciproco tra i diversi compartimenti, favoriscono il concentramento dei mezzi avversari di fronte ad un settore mediocremente difeso, che si può trovare nella necessità di dover fare fronte, con le sue sole forze, ad un nemico di molto superiore.

L'ordinanza generale della difesa è fondata sulla determinazione delle direttrici favorevoli agli attacchi avversari e sull'aiuto che possono dare gli effetti combinati del terreno e del fuoco per rompere gli attacchi. Di massima, le azioni offensive importanti non possono essere alimentate, in montagna, se l'attacco non dispone di comunicazioni che abbiano

un rendimento sufficiente; lo sforzo principale della difesa dovrà essere orientato contro le grandi vallate o contro il complesso dei solchi orientati verso la posizione difensiva.

L'ordinanza della difesa deve realizzare la continuità dei fuochi e, quanto meno, la continuità della sorveglianza. La ripartizione generale delle forze della difesa deve essere regolata secondo il valore relativo delle differenti zone difensive. L'articolazione delle riserve locali, di massima, deve essere preventivamente stabilita. Data la rigidità imposta all'ordinanza dal limitato rendimento delle comunicazioni, il dosamento delle forze costituisce una delle essenziali decisioni del comando.

Le posizioni. Le posizioni in montagna si riducono a due tipi principali:

— posizione di cresta;
— sbarramento di fondo valle.

Posizione di cresta. Le creste delle montagne sono frequentemente formate ad angoli vivi e privi di vegetazione. Le postazioni ed i movimenti necessari per il rifornimento dei mezzi di fuoco disposti sul davanti della linea di cresta sono difficilmente sottratti all'osservazione avversaria. Inoltre la dispersione del fuoco di artiglieria della difesa è considerevolmente aumentata dall'accentuazione delle pendenze. I tiri di protezione possono diventare inseguibili. Però i pendii della montagna si prestano talvolta all'organizzazione di fuochi su più piani delle armi a tiro teso della fanteria e, in ogni caso, all'organizzazione di un buono ed esteso sistema di osservazione.

L'occupazione della stessa linea di cresta è sovente resa difficile dagli angoli morti dovuti ai repentini cambiamenti della pendenza.

Le contropendenze in montagna limitano sovente il campo di tiro delle armi automatiche. Più ancora che non nei terreni medi, i tracciati in contropendenza devono alternarsi coi tracciati in cresta o sui pendii, per avere sulla fronte il campo di vista e di tiro indispensabile.

Eccezionalmente si possono talvolta in alta montagna conglobare nella posizione difensiva due linee di cresta successive, se la loro distanza lo permette.

Questa disposizione riunisce i vantaggi del pendio, della cresta e della contropendenza.

Sbarramento di fondo valle. Nello sbarramento di fondo valle la difesa dovrà:

— utilizzare le strette il di cui valore difensivo è sovente considerevole;

— mettere a profitto le possibilità di osservazione e di fiancheggiamento da un versante all'altro;

— appoggiare i fianchi ad ostacoli intransitabili per parare alle manovre avvolgenti.

Nel tracciato di una posizione del genere è vantaggioso spingere le ali verso l'avversario rispetto al fondo valle. Questo tracciato facilita i fiancheggiamenti reciproci, lo scaglionamento in profondità e l'azione di fianco delle riserve dislocate a tergo di una o delle due ali. Se le ali non si possono appoggiare a zone intransitabili, occorrerà organizzare dei centri di resistenza in modo da assicurare la protezione dei fianchi.

La scelta della posizione di resistenza si deve ispirare principalmente al concetto di assicurare la continuità dello sbarramento del fuoco di fanteria e d'artiglieria e, nelle zone difficili, l'arresto delle infiltrazioni. Inoltre il tracciato generale della posizione di resistenza è pure determinato dalla necessità di disporre al tergo di comunicazioni trasversali che permettano il libero giuoco delle riserve.

In caso di necessità, davanti alla posizione degli « *avamposti* », possono essere mandati degli elementi di sicurezza leggeri, destinati a prendere col nemico un contatto il più lontano possibile e per raccogliere le notizie necessarie alla manovra.

Dietro alla posizione di resistenza, le posizioni successive e le posizioni trasversali devono essere tracciate in modo da imbrigliare l'avanzata avversaria nei diversi compartimenti. Le strette della valle devono essere vantaggiosamente utilizzate a questo scopo.

Condotta della difesa. La condotta della difesa in montagna è caratterizzata:

— dalle facilitazioni che il terreno offre per: condurre un combattimento temporeggiante, rompere il combattimento, utilizzare posizioni sommariamente organizzate, e, per conseguenza, le risorse che si presentano per conseguire la sorpresa;

— dalla relativa rigidità nell'ordinanza della difesa, preventivamente organizzata per raggruppamento, e che non può subire modificazioni nel dosamento delle forze senza incontrare perdite di tempo spesso considerevoli.

L'azione del comando superiore, a schieramento effettuato, si esercita soprattutto coordinando il combattimento in atto presso i vari raggruppamenti e con l'intervento delle riserve generali nei settori che minacciano di essere sfondati dall'avversario.

L'attuazione del progetto delle distruzioni deve essere regolata con la più grande esattezza e deve essere coordinata col progetto dell'interdizione.

I tiri di contropreparazione possono essere attuati, in montagna, in base ad un concetto particolare, dato che il terreno permette di determinare le zone favorevoli all'attacco avversario.

Invece, la scarsità dei mezzi di artiglieria e le accidentalità del terreno non permettono generalmente l'esecuzione di *tiri di arresto*, ampi e prolungati.

L'artiglieria deve intervenire di preferenza su quei tratti della posizione che male si prestano alla difesa della fanteria.

I contrattacchi immediati, che si effettuano su un avversario normalmente affaticato per lo sforzo di un'avanzata in terreno difficile, possono essere molto redditizi.

Di massima è più vantaggioso contrattaccare in contropendenza, con l'appoggio dell'artiglieria un avversario che, avendo oltrepassato la linea di cresta, non è, invece, più sorretto dal tiro dei suoi cannoni. Tale azione di contrattacco deve essere effettuata però prima che gli osservatori avversari abbiano avuto il tempo di collocarsi sulla linea di cresta.

I contrattacchi più importanti, organizzati con le riserve, comportano invece dei ritardi di esecuzione.

Manovra di ripiegamento - Rottura del combattimento. La manovra di ripiegamento con forze considerevoli è di esecuzione molto delicata per le possibili infiltrazioni di truppe avversarie e per le minaccie di avvolgimento che ne risultano. Inoltre il ripiegamento del materiale e dei rifornimenti pone un problema delle comunicazioni in genere molto arduo. Il tempo durante il quale le unità a contatto devono prolungare la loro resistenza, deve essere calcolato in modo da rispondere a questa doppia preoccupazione.

La rottura del combattimento da parte di piccole unità è facilitato dalle accidentalità del terreno. Allorquando non può essere eseguito durante la notte, questa manovra è basata sulla utilizzazione degli angoli morti e delle posizioni successive che permettano di mantenere sotto il fuoco le direttrici seguite dall'attaccante.

Per rallentare l'avanzata nemica bisogna mantenere sulle alture alcuni elementi che minaccino col fuoco di fianco l'avanzata sul fondo valle.

Le direttrici di ripiegamento devono essere attentamente definite. Le successive posizioni devono essere riconosciute ed occupate in tempo dai diversi scaglioni dell'ordinanza. La manovra di ripiegamento è fondata sull'attuazione del progetto delle distruzioni, nell'intento di ritardare sempre più l'avanzata avversaria.

Combattimento in ritirata. Allorchè la pressione del nemico impone la rottura del combattimento, il comando si deve sforzare di coordinare il ripiegamento utilizzando le forti posizioni naturali offerte dal terreno montuoso. Ma non deve perdere di vista che generalmente è molto rilevante il tempo occorrente per lo schieramento di retroguardie su posizioni improvvisate.

Gli elementi in posizione sulle alture devono essere mantenuti sul posto tutto il tempo che si ritiene necessario per parare ai tentativi di avvolgimento che possono minacciare le colonne ripieganti per il fondo valle.

Stabilizzazione. In periodo di stabilizzazione i lavori di organizzazione devono avere per oggetto:

— il miglioramento della rete delle comunicazioni; il funzionamento dei servizi; l'impianto di mezzi di trasporto di grande rendimento (teleferiche);

— la preparazione della serie complementare del progetto delle distruzioni;

— il perfezionamento della installazione dei mezzi di fuoco;

— il miglioramento dell'organizzazione dell'osservazione e dei mezzi di trasmissione per permettere la pronta apertura del fuoco;

— la preparazione di ricoveri e la costruzione progressiva dei ripari alla prova dell'artiglieria.

L'istruzione si chiude con un cenno sulle operazioni nel periodo invernale e sul funzionamento dei servizi, considerando in special modo succintamente il servizio delle trasmissioni, il servizio d'artiglieria, quello di sanità, del genio, delle teleferiche ed il servizio dei trasporti.

LIBRI.

Corpus nummorum italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi. Vol. XIV: **Umbria-Lazio** (Zecche minori). — Milano, Ulrico Hoepli, 1933, un volume in 4° grande, pagg. 295 di testo, con XX tavole della fotocalcografia Danesi, L. 200.

Una grande passione ha il nostro augusto Sovrano per la numismatica e per essa Egli si è formato una fama mondiale; Egli è conosciuto come uno dei nostri maggiori scienziati, anzi Egli è universalmente considerato il creatore della moderna scienza numismatica.

Due anni or sono tutta la stampa italiana, auspice la « Rassegna numismatica » che vi dedicò un intero fascicolo, celebrò il giubileo scientifico di S. M. Vittorio Emanuele III, appunto perchè tale Sua passione trae le sue origini dai Suoi tempi giovanili. Egli era appena dodicenne quando ebbe la geniale ispirazione di iniziare quella raccolta di monete italiane e straniere, moderne e antiche, dalla quale non si è più staccato e che a poco a poco doveva diventare quell'opera mondiale oggi denominata *Corpus nummorum italicorum*. Tale opera fu giudicata non solamente in Italia, ma all'estero, come « un vero monumento innalzato all'Italia dal suo stesso Re. La vastità della documentazione, la ricchezza dell'erudizione e l'eccellenza della presentazione, fanno del *Corpus* un'opera unica fra quante ne esistono ». Questo fu il giudizio dato da un competente della Società Reale di Numismatica del Belgio. Emilio Màle dell'Accademia di Francia ugualmente scrisse in proposito: « Sua Maestà, con una scienza ammirevole ed una perseveranza sostenuta dalla passione, ha dato all'Italia uno dei Suoi grandi libri, un libro in cui lo storico, l'artista ed il poeta trovano da imparare e da ammirare ». E così anche Dieudonné, il conservatore del Gabinetto delle medaglie di Parigi, dichiarò a proposito del *Corpus* del nostro Sovrano: « Io mi ispiro a quel metodo, e la mia riconoscenza va all'augusto Sovrano che si è degnato di consacrare tutta una parte della sua vita ai nostri cari studi ». E' nostro profondo orgoglio rievocare tali attestazioni pervenute d'oltre Alpe due anni or sono e siamo ancor più lieti ricordarle oggi in occasione della pubblicazione del XIV volume della preziosa raccolta. Appunto, recentemente, è stato edito questo nuovo volume dell'opera. Esso comprende tutte le zecche dell'Umbria e soltanto quelle minori del Lazio.

Alla produzione della zecca di Roma sono stati riservati volumi successivi.

Ragioni di spazio non ci consentono di trattenerci in una rassegna particlareggiata di tutto il volume; dobbiamo invece limitarci a segnalare che esso, nelle sue 295 pagine di testo, contiene la descrizione di ben 2173 pezzi; che nelle venti tavole, a seguito del testo, sono illustrate in fotocalcografia per dritto e per rovescio ben 486 monete; e che la produzione delle singole zecche fu molto differente e molto varia: Tivoli ricorderebbe soltanto 4 monete, Terni 9, Perugia, invece, 298 e Gubbio 1261. I nomi spesso sono gli stessi: Zecchini e scudi d'oro; baiocchi,

paoli, giulii, quattrini, bolognini, denari paparini, Madonnine e Sampietrini.

Le zecche che ebbero vita nell'Umbria furono quelle di Foligno, Gubbio, Orvieto, Perugia, Spoleto, mentre per Città di Castello, Terni e Todi non si hanno notizie del tutto sicure: per Città di Castello si sa soltanto che in vecchie carte della famiglia dei Marchesi di Monte Santa Maria si trova nominata la *montesca floreni de moneta Sanctae Mariae* ed altrove *fioreni castellani* ma finora « non si conosce nè il diploma di concessione della zecca nè moneta che le si possa attribuire »; per la città di Terni si è potuto soltanto appurare che Papa Pio VI fece battere nell'officina di Roma monete di rame e di mistura col nome di questa città: per la città di Todi, infine, non si conosce nessuna delle monete che, secondo il Cori, il Comune di Todi avrebbe chiesto nella metà del secolo XV al Papa Nicolò V di far battere.

Le zecche minori del Lazio furono quelle di Castro, di Montefiascone e di Viterbo; mentre Ronciglione, Tivoli e Civitavecchia non ebbero mai zecca propria; si sono trovate invece monete che portano il loro nome per quanto fatte battere o a Roma o a Viterbo.

Per ultimo, molto opportunamente, l'augusto Autore cataloga fra le zecche minori del Lazio l'odierna produzione monetaria dello Stato Città del Vaticano e descrive e riproduce i diversi tipi coniati in questi anni, in quanto, per effetto del Trattato lateranense dell'11 febbraio 1929, lo Stato della Città del Vaticano fa coniare monete nella zecca di Roma allo stesso titolo e valore di quelle del Regno d'Italia.

Il Generale Commissario Giacomo Sani. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1933.

Nel centesimo anniversario della nascita di Giacomo Sani, che fu il primo generale commissario d'Italia, il corpo di commissariato militare ha dato alle stampe una monografia che alle più ampie notizie biografiche su l'illustre generale — che fu oltre non soltanto soldato, anche uomo politico e statista — riunisce, in una signorile veste tipografica, i più importanti saggi della sua magnifica opera di legislatore e di amministratore.

Uno sguardo anche rapido alla biografia ed allo stato di servizio militare di Giacomo Sani, ci riporta subito con la immaginazione e col ricordo all'epoca eroica del nostro risorgimento nazionale ed a quelle leggendarie figure di patriotti, che, formata la mente e la cultura nelle aule dell'università, abbeveravano il loro cosciente umanesimo di fervido amore alla Patria e alla libertà, e disertavano gli atenei per imbracciare il fucile e correre là ove li chiamasse il fascinante appello garibaldino o la mistica predicazione mazziniana.

Tornavano essi poi (se tornavano!) con maggior lena allo studio e a dedicare all'Italia, finalmente redenta, la loro consapevole sapienza così, come da giovani le avevano votata la vita!

Giacomo Sani, studente appena diciassettenne si arruola nel battaglione universitario della Repubblica Romana, e con esso si batte prima a Bologna e poi alla difesa di Ancona.

Laureatosi avvocato nel '59 emigra in Piemonte e fa la guerra di indipendenza di quell'anno nel reggimento cavalleggeri Vittorio Emanuele. Nel '60 è col gen Türr in Sicilia sulle orme di Garibaldi nel cui esercito inizia la carriera di intendente, sotto la guida di Giovanni Acerbi, avendo a compagno di fatica l'immortale Ippolito Nievo.

A Napoli nel '61, durante la dittatura garibaldina, è segretario di Bertani e poi di Crispi. Nel '62 passa nell'esercito regolare col grado di tenente colonnello commissario; nel '66 fa la campagna come intendente della divisione comandata da S. A. R. Umberto di Savoja. Nel '70 è intendente di Raffaele Cadorna nel corpo di armata mobilitato per liberare Roma.

Nel '76 è a Roma nel ministero della guerra con la carica di direttore generale dei servizi amministrativi. Nel '78 è eletto deputato alla Camera. Nell'82 è promosso generale.

Giolitti lo volle sottosegretario ai LL. PP. nel '92, poi prefetto a Firenze nel '97, senatore nel '901.

Nel 1912 a 79 anni lasciò, *povero*, la vita!

In questa parola: « *povero* » con la quale si conchiude un così glorioso « *curriculum vitae* » è contenuto il più grande elogio che si possa fare a l'uomo privato e all'uomo politico. E con essa potremmo anche chiudere questa nostra modesta presentazione del nobile lavoro a cui si è accinto il corpo di commissariato militare.

Ma ci parrebbe di toglier valore al gesto di solidarietà e di gratitudine che lo ha inspirato, se non richiamassimo l'attenzione del lettore militare su la parte documentaria che, come abbiamo già detto, fa seguito a quella puramente biografica.

Documentazione che sta a provare la versatilità d'ingegno e la vastità di coltura di questo generale, che ha portato nei più disparati incarichi affidatigli tutta l'altezza morale e intellettuale della sua dignità, senza mai rinunciare alle prerogative caratteristiche della sua personalità; pronto soltanto a sacrificarle quando e dove fossero in gioco il bene e l'interesse dell'esercito e della Patria. Ma sta a provare anche con quanto acume e con quanto senso di attualità è stata fatta la cernita dei documenti, sì da mostrare nel generale Sani un vero precursore delle idee che oggi finalmente trionfano nella politica militare e agraria del Regime.

Si leggano per esempio alcune idee che egli esprime nel discorso pronunciato alla Camera nientemeno che nel gennaio 1879 sul bilancio dell'agricoltura. Si fermi l'attenzione sul « Discorso sugli ordinamenti militari e sugli armamenti » pronunziato il 19 aprile 1882. Si legga la chiusa profetica del discorso del 20 marzo 1891 contro le eccessive economie sul bilancio della guerra. Si meditino le parole pronunziate nella tornata del 29 giugno 1903 al Senato del Regno, quando egli gettò il grido d'allarme sulle future immancabili conseguenze dell'incendio balcanico.

E ci convinceremo agevolmente che: non la formale rettorica delle commemorazioni ufficiali, ma la sincera espressione del comune dolore abbia suggerito al presidente del Senato la chiusa della orazione con la quale dava ai colleghi notizia della fine di quel giusto:

« La Patria ha perduto in Giacomo Sani un ardente patriotta; lo Stato un esperto funzionario, il Senato un onesto ed amato collega.

Pace sia alla sua salma ».

Ten. col. ILDEBRANDO FIOCCA: **D'inverno in trincea.** — Roma, Ministero Guerra - Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. 1933. L. 5.

E' il terzo volume della « Collana di monografie storiche sulla guerra 1915-1918 ».

L'A., con stile volutamente semplice e piano, ha inteso far conoscere al pubblico lo speciale carattere che assumeva la guerra di posizione nel periodo invernale, in cui l'inclemenza del clima e le conseguenti immani difficoltà di ogni sorta obbligavano gli opposti eserciti a forzata sosta; e questo, per mettere in luce gli oscuri atti di eroismo e di stoica abnegazione compiuti dai nostri soldati durante gli snervanti turni di trincea, a stretto contatto col nemico, sotto l'infuriare degli elementi e nelle più disperate condizioni di vita.

Accennato alle condizioni climatiche del goriziano durante l'inverno, per far conoscere al lettore in quale difficile ambiente dovevano vivere e operare i nostri soldati, mal protetti contro la persistente pioggia, l'umidità, la nebbia, il fango e la sferza della bora, traccia magistralmente, sotto il titolo « A monte Kuk di Plava », una delle tante situazioni in cui vennero a trovarsi le nostre truppe in trincea durante la sosta imposta dal primo inverno di guerra. In questo primo studio l'A. prende in esame le operazioni che il I battaglione del 38° reggimento fanteria compie durante una intera giornata di vita di trincea: l'alba umida e fredda trova i fanti che si avviano ai loro posti di vedetta diurna, mentre gli altri, che hanno vegliato durante la notte, cercano alla meglio riposo sotto gli improvvisati e fragili baracchini che nulla possono però contro la pioggia, il fango e la tagliente bora. Il bivacco si anima un poco quando prima di giorno arriva il rancio caldo che viene consumato frettolosamente ed in silenzio. Col giorno cessa qualsiasi movimento: il nemico è sempre vigile e colpisce inesorabilmente chiunque si mette in vista. Questa immobilità accresce le sofferenze causate dal cattivo tempo, rendendo la giornata interminabile, monotona e demoralizzante. Con la notte viene il secondo rancio caldo e torna la possibilità di muoversi e di riscaldarsi un poco, ma ricominciano però le ore di ansia e di tensione nervosa. Dopo consumato il rancio e la mensa ciascuno riprende le proprie occupazioni: vigilanza, lavori fortificatori, servizi di fatica. Tutto questo sotto l'incessante e fitta pioggia che penetra fino alle ossa, che rende il terreno un viscido pantano e che distrugge inesorabilmente tutto ciò che si è creato con lunghe ore di paziente lavoro; fatiche immani, eroismi oscuri e sacrifici senza numero che vengono compiuti lontano dal fervore della battaglia e quindi anche maggiormente sentiti dai combattenti.

Nel secondo studio l'A. segue ancora lo stesso battaglione che, dopo aver passato alcuni giorni di riposo a Cosbana, riceve l'ordine di raggiungere le trincee di Oslavia, recentemente strappate al nemico, dopo violentissima lotta.

Il battaglione, dopo due notti di faticosissima marcia e dopo aver subito perdite notevoli, si disloca lungo le tormentate trincee di Oslavia, per compiere il suo turno di servizio di prima linea. In tale settore le condizioni di vita dei nostri sono molto differenti da quelle esposte nel primo studio: qui non si tratta solo di presidiare una linea di trincee, ma di di-

fenderla accanitamente dalle eventuali azioni di sorpresa del nemico che ha tutto l'interesse di allontanarci da questa via di facilitazione verso l'Isonzo. Quindi, oltre ai disagi già descritti, il fante è soggetto a maggior logorio fisico e morale dovuto al fatto di dover vivere in continuo stato di allarme e sotto l'assillante e micidialissimo fuoco delle mitragliatrici nemiche, che battono con molta efficacia tutto il terreno circostante. Durante il giorno gli uomini debbono vivere nella più assoluta immobilità, rannicchiati nella trincea in cui si affonda nel fango fino alle ginocchia e oltre.

In siffatto ambiente le condizioni di vita degli uomini sono fra le più disperate: un continuo stillicidio di perdite, per congelazione degli arti e per malattie varie, assottiglia le file ed un impressionante deperimento fisico rende gli uomini sparuti e disfatti, sì che al termine del servizio in linea il battaglione scende a riposo in condizioni veramente pietose.

Il terzo studio « al villaggio di Zagora » considera un altro caratteristico episodio di guerra invernale. Se esso non differisce nei suoi caratteri generali da quelli già descritti, acquista un aspetto tutto speciale per l'accanimento con cui ciascuno dei belligeranti lotta per mantenere integro il possesso delle proprie trincee che sono quasi a contatto fra loro: anzi in un punto i due avversari hanno in comune le mura dirute di una stessa casa. Il poco spazio che in alcuni punti s'interpone fra le opposte trincee è tutto un groviglio di fili di ferro spinoso.

Data tale estrema vicinanza, nè le artiglierie, nè i fucili, nè le mitragliatrici trovano utile impiego, ma solo i lanciabombe e le bombe a mano che giungono ovunque e in tutte le ore, con grave danno di chi ne deve subire le conseguenze.

L'A., dopo aver accennato con molta efficacia a questa speciale forma di guerra e ai geniali espedienti messi in atto dal fante per eliminare o almeno limitare i danni delle offese nemiche, chiude il suo terzo studio descrivendo le ansie dei difensori di Zagora, determinate dalla sensazione che l'avversario stia compiendo lavori di mina e dai febbrili preparativi per un'azione tendente a rettificare la fronte, azione che però non ha più luogo per gli scarsi risultati ottenuti col tiro di distruzione delle artiglierie.

Nel quarto ed ultimo studio l'A. descrive un turno di servizio in linea del III battaglione del 159° reggimento fanteria nel settore di Gorizia, durante il secondo inverno di guerra.

Il battaglione compie il suo mese di servizio in linea in tre successivi turni: 10-giorni in terza linea nei caseggiati della stazione ferroviaria di Gorizia-Montesanto; 10 giorni in 2ª linea alla Casa Bianca ed i rimanenti in 1ª linea sul tratto di fronte rio Corno-cimitero di Gorizia-la Fornace-Macello di Rusici.

Del reparto considerato, tratta specialmente della 12ª compagnia che presidia le trincee del cimitero. In esse, oltre alle normali difficoltà di vita, dovute all'inclemenza del clima, particolarmente rigido in quell'anno, alla pioggia persistente, al fango e alle offese del nemico, devesi aggiungere la particolare condizione di dover vivere in un cimitero fra le tombe sconvolte e ciò con evidente ripercussione deleteria sull'animo dei combattenti.

L'A. considera qui in particolare e molto efficacemente i diversi stati d'animo del fante nei tre successivi servizi, onde mettere in evidenza quanto fossero duri in ogni contingenza di guerra i còmpiti che al fante stesso erano affidati, còmpiti che egli potè sempre onorevolmente disimpegnare perchè sorretto da profondo senso del dovere, da alte virtù militari e da sconfinato amore di patria.

GIANNI BAY MACARIO: **Kuk 611-Vodice-Monte Santo.** — Milano, Società Editrice La « Prora », pag 243. L. 12.

Il libro, dedicato a S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, contiene una brillante prefazione di Aldo Valori e tratta, con competenza e con valore critico, degli avvenimenti sulla fronte italiana nel 1917, valendosi di numerose fonti nazionali e straniere.

La trattazione è suddivisa in tre parti: La battaglia del maggio 1917: La crisi della Bainsizza; Considerazioni.

La prima, dopo aver tratteggiato la figura del comandante della « zona di Gorizia » e le divergenze fra questi ed il comando supremo, espone la situazione morale e materiale delle truppe che — nell'aprile 1917 — si stanno dislocando sulla fronte isontina per la progettata azione tra Canale ed il mare.

In contrapposto viene messa in evidenza la figura del Boroevic e l'entità delle forze dei tre settori austriaci che saranno attaccati.

E' poi considerato il concetto operativo del comandante della « zona di Gorizia » e quindi lo svolgimento delle operazioni dal 7 al 30 maggio, mettendo in evidenza: la troppo lunga preparazione dell'artiglieria e la mancanza della sorpresa da parte italiana; le vicende della lotta nelle giornate del 14 e del 16 maggio, con la conquista del Kuk 611; la persistenza dell'azione italiana contro il bastione Kuk-M. Santo fino alla giornata del 20; lo spostamento delle forze dalla fronte della zona di Gorizia a quella della 3ª armata per la seconda fase delle operazioni che tende a sfondare al centro lo schieramento nemico e che, però, dopo una fortunosa successione di azioni, non riesce a modificare la situazione. Al 30 maggio la battaglia sosta e subito dopo si manifestano le reazioni nemiche che hanno lo scopo di dare respiro all'Hermada e che ci strappano gran parte dei vantaggi territoriali ottenuti.

Chiude questa prima parte il bilancio delle nostre perdite (36 mila uccisi - 96 mila feriti - 25 mila dispersi) raffrontate con quelle nemiche che l'A. però non ritiene esatte non esistendo rispondenza tra il numero dei dispersi e quello dei prigionieri caduti in nostre mani (23.651).

Nella seconda parte l'A. mette anzitutto in rilievo come nel campo italiano la battaglia di maggio non avesse dato vantaggi strategici e come il nostro schieramento ne fosse risultato poco consistente. Perciò fin dal 28 maggio il comando supremo comunicava gli elementi per una più vasta operazione non esitando più a radunare nella fronte isontina la maggior quantità di mezzi per far svolgere alle due armate un'azione parallela e contemporanea, d'importanza pari, col solo vincolo del tempo.

Il comandante della zona di Gorizia, che al primo giugno si è trasformata in 2ª armata, avvertendo la molestia della testa di ponte di Tol-

mino sul fianco sinistro del proprio schieramento, decide di espugnarla. Tolmino costituisce così l'obiettivo principale della 2ª armata ed il comandante di questa studia accuratamente il forzamento dell'Isonzo progettando la costruzione della diga di Caporetto per abbassare il livello delle acque e l'impiego delle cortine di nebbia artificiale. Organizza pure, lo schieramento delle artiglierie nel quale figurano — poco opportunamente secondo l'A. — tre raggruppamenti a disposizione dei comandanti d'armata.

In sostanza vi è il concetto di una manovra per tempi, con potenzialità crescente verso nord.

L'A. critica l'eccessivo valore strategico attribuito al vallone di Chiapovano come arteria di rifornimento dello schieramento nemico nel medio Isonzo, ed alla Bainsizza, come zona di raccolta da proiettare contro le nostre linee.

L'A. ritiene che la preparazione difettasse nella scelta, nell'addestramento e nell'equipaggiamento delle truppe; nella mancanza di una bocca da fuoco appropriata come l'obice da 100 ed infine nell'organizzazione logistica, risultata insufficiente.

Nel campo austriaco, pur giudicandosi poco redditizia un'azione offensiva condotta per il Trentino, si considera l'opportunità di uno sforzo nella regione Plezzo-Tolmino, per la minaccia delineatasi sull'Isonzo e per l'impossibilità di spostare forze e mezzi sulla fronte tridentina, la quale, peraltro, richiederebbe molte forze allenate alla montagna e provvedute di potente e numerosa artiglieria.

Gli austriaci debbono per lo intanto fronteggiare la nuova minaccia che prevedono debba delinearsi nel medio Isonzo con valore diversivo e con azione principale sul Carso. Di conseguenza il comando austriaco non sposta riserve e a fronteggiare l'urto del centro della nostra 2ª armata rimangono poche forze.

L'A. passa quindi a considerare lo svolgimento delle operazioni iniziatesi da parte nostra con il grandioso bombardamento del 18 agosto e mette in evidenza gli inconvenienti occorsi nel gittamento dei ponti alla notte del 19; gli scarsi risultati dell'azione su Tolmino svolta nello stesso giorno; la deviazione verso oriente del XXVII corpo; l'affermazione del XIV corpo sulla sinistra dell'Isonzo; la durissima azione frontale del II corpo contro il nemico sistemato in caverna.

Lo sforzo verso Tolmino è sterile di risultati, mentre invece il nemico sembra vacillare sulla Bainsizza. La lotta si sposta, perciò, orientandosi verso sud-est (tra il 21 e 22 agosto) e la battaglia che doveva segnare la conquista di Tolmino diventa la battaglia della Bainsizza. Il comando supremo mentre dispone che le operazioni siano sospese sulla fronte della 3ª armata, rinforza la 2ª armata che deve compiere un nuovo grande sforzo.

A questo punto l'A. volge lo sguardo nel campo austriaco dove Boroevic, sorpreso dagli avvenimenti sulla fronte del XXIV corpo a. u., verso la sera del 22 agosto ordina alla divisione Goiginger di contrattaccare sulla Bainsizza, ma, di fronte alle notizie che segnalano sulla Bainsizza forze italiane sufficienti per un colpo decisivo, avverte che il contrattacco non modificherebbe la situazione. Perciò, nella impossibilità di

spostare nella Bainsizza altre riserve del Carso, al mattino del 23 ordina al XXIV corpo a. u. di ritirarsi nell'orlo occidentale del fosso di Chiapovano, tenendo solidamente però i Lom a destra e S. Gabriele a sinistra. Il Goiginger però intuisce come sia sufficiente portarsi fuori della zona battuta dall'artiglieria italiana per obbligarla a spostarsi in avanti. Si può guadagnare così il tempo occorrente all'arrivo dei rinforzi evitando una ritirata che potrebbe risolversi in un disastro. Boroevic approva la proposta Goiginger e, in base agli accordi presi direttamente fra i comandanti del XV e XXIV C. A., si stabiliscono le modalità del ripiegamento e l'andamento della nuova linea di resistenza che si ferma su una linea mediana dell'altipiano anzichè essere arretrata di circa 15 km.

L'azione italiana, nell'ora decisiva del ripiegamento avversario, vien meno, e l'avanzata si smorza urtando contro le nuove linee di resistenza che non è possibile superare senza l'appoggio delle artiglierie. L'attacco italiano s'interra, una grande vittoria è ormai sfuggita. Il centro della 2ª armata si protende inarcandosi verso il vallone di Chiapovano, fra i due pilastri del S. Gabriele e dei Lom.

Mentre il comando supremo italiano di nuovo si orienta verso il Carso, il comando della 2ª armata anela a continuare l'avanzata, ma per portare avanti le batterie occorre costruire le strade.

Si pensa perciò di conquistare almeno il S. Gabriele, organizzando, infatti, un assedio di fuoco che risulta uno sforzo inutile per la mancanza di coordinazione tra fuoco e movimento.

La terza parte contiene le considerazione che l'A. dice di esporre al solo scopo di trarre dagli avvenimenti un insegnamento utile per il futuro. Vi si nota tuttavia una certa severità di apprezzamento sull'opera dei comandanti e una valutazione non adeguata circa lo sforzo compiuto dalle nostre truppe.

MARESCIALLO JOFFRE: **Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917).** — Milano, Mondadori, 1932, L. 26.

PARTE III. — LA GUERRA DI POSIZIONE.

Nello sguardo generale che costituisce la materia del I cap., è importante questo apprezzamento: « Le operazioni d'autunno avevano salvato dall'invasione la costa della Manica ed un lembo del territorio belga, ma si erano perdute Lens e la zona preziosa di Lilla. I Tedeschi si erano stabiliti sul territorio francese con un saliente (Noyon) ad appena 100 km. da Parigi. Chiaro ne conseguiva il còmpito francese: ricacciare indietro il nemico ». Joffre dichiara esplicitamente di mai aver mutato opinione, pur riconoscendo ogni volta l'importanza da attribuire agli altri teatri di guerra: le operazioni eccentriche, quindi, che potevano apparentemente sedurre, mai ottennero la sua approvazione. Sul teatro francese doveva essere impegnata la partita decisiva, eppertanto su di esso doveva essere trattenuto l'esercito francese ed i maggiori mezzi. Joffre aggiunge di non aver mai cessato di far opera di persuasione presso gli

Inglesi, affinchè anch'essi concentrassero in Francia il loro massimo sforzo.

Alla fine del 1914 ogni considerazione imponeva ai Franco-Inglesi di riprendere l'offensiva, per impedire che il nemico si sistemasse troppo solidamente, per riportarlo in aperta campagna e ricacciarlo oltre confine.

Il problema tedesco, invece, si impostava sulla scelta del nemico che primo doveva essere battuto. La soluzione data dai capi germanici, nota Joffre, è stata intermedia fra quelle estreme, e dimostra che il comando supremo avversario era poco sollecito di una decisione.

I caratteri fondamentali dell'anno 1915 sono così fissati:

— gara tra i materiali offensivi degli alleati, ogni giorno più potenti, e l'organizzazione difensiva tedesca, ogni giorno più solida;

— estensione della guerra su altri teatri, in parte per volontà dell'Intesa e in parte per iniziativa del nemico.

Joffre dichiara di aver dovuto sviluppare un'azione, indiretta sul principio, diretta poi, per coordinare gli sforzi slegatissimi della coalizione.

Nella nuova forma assunta dalla guerra le preoccupazioni fondamentali furono: l'organizzazione della fronte ed il problema del materiale.

Per quanto riguarda il primo punto era d'uopo: economizzare truppe sulla fronte; perfezionare la sistemazione difensiva; procedere alla costituzione delle riserve. Ma i comandanti in sott'ordine applicarono molto timidamente queste prescrizioni ed abbisognarono molte pressioni dell'alto comando per ottenere un tollerabile ordine di battaglia.

La questione del materiale, in questa guerra, assumeva una importanza prevalente. Joffre tiene a dichiarare che la crisi dell'ottobre 1914 non fu il prodotto di imprevidenze: egli erasi molto preoccupato del materiale nel periodo prebellico; voleva aumentare l'artiglieria ed accrescere le dotazioni di munizioni, ma tutti gli sforzi rimasero sterili perchè troppo spesso gli uomini di governo solevano considerare le spese militari come improduttive ed inutili. Quando ci si lascia andare su questa via i ritardi nel provvedere si accumulano, l'avversario precede: di fronte alla crisi, poi, gli errori commessi non si possono più riparare.

E' interessante leggere il cap. II, nel quale la questione del materiale è prospettata a base di dati e di cifre. Questo capitolo non si può tuttavia riassumere, ma le cifre esposte sono molto eloquenti e di grande insegnamento.

Operazioni del 1915 (cap. III).

Nel novembre 1914 Joffre, contando riprendere al più presto le operazioni offensive in Fiandra, aveva incaricato Foch di studiarle. Per preparare l'azione Joffre operò un riordinamento delle forze e prescrisse che le linee francesi fossero, con lavori ossidionali, avvicinate a meno di 150 metri da quelle avversarie. Il piano di Foch fu definito in quattro azioni secondarie, inquadrate fra due potenti spinte su Cambrai ed Attigny. Com'è noto i risultati furono pressochè nulli, anzi provocarono violente reazioni dell'avversario, che dimostrarono quanto il nemico fosse agile e pronto a rintuzzare ogni offesa.

Ai primi di gennaio 1915, poichè si avevano continue notizie di tra-

sporti germanici verso la Russia, Joffre si preoccupò di rendere disponibili riserve che gli consentissero al momento opportuno l'iniziativa delle operazioni. Per questo, era suo desiderio che gli Inglesi assumessero una fronte più estesa.

L'azione della 4ª armata in Champagne (16 febbraio-17 marzo) diede pur essa risultati modesti ed incompleti, ma dimostrò l'aggressività delle truppe, e che quando il materiale è sufficiente si può sperare di raggiungere il successo.

Il XIV corpo d'armata tedesco da tempo conduceva una lotta accanita e fortunata nella regione delle Argonne, sfruttando magnificamente le accidentalità morfologiche, specialmente nel bosco, dove poteva applicare insegnamenti ed addestramenti particolari, dati dal comandante von Mudra, proveniente dal genio. Joffre se ne preoccupò: provvide ad accentrare in un unico comando la direzione della lotta in quella regione.

Tra gli altri fu inviato in quella regione (dicembre 1914) il reggimento straniero, comandato da Peppino Garibaldi, « che scriveva con il suo sangue la prefazione della cooperazione italiana alla grande guerra ».

Il 18 marzo 1915 Joffre precisò a Dubail gli ordini per un'azione che doveva procurare maggior respiro a Verdun, minacciata dall'avanzare simultaneo dei Tedeschi per le due rive della Mosa e dalla parte delle Argonne.

Si è detto quanto Joffre tenesse a che l'armata inglese fosse portata a più alti effettivi, in modo da poter estendere l'occupazione sulla fronte e liberare truppe francesi, con le quali costituire riserve. Ma la lentezza d'arrivo dei rinforzi ed i conseguenti ritardi nel rilievo delle linee, forse perchè il governo britannico desiderava mantenere disponibili forze per altri teatri di guerra, dovevano naturalmente incidere gli intendimenti di Joffre. Nel marzo, finalmente, le operazioni di sostituzione furono compiute; e gli Inglesi, con 6 corpi d'armata e due corpi di cavalleria, tennero una fronte di 50 km. tra l'esercito belga e la 10ª armata francese. Ma con la perdita di tempo prodotta da questi movimenti d'assestamento gli alleati si lasciarono prevenire dall'iniziativa tedesca: si ebbe l'attacco di Ypres, le cui conseguenze furono limitate dal pronto movimento di fianco dei Belgi e di Foch.

Il 24 marzo 1915 il gen. Foch aveva definito il piano di azione a nord di Arras, consistente in uno sforzo centrale diretto alla Crête de Vimy, fiancheggiato da due azioni laterali concomitanti. In data 19 aprile Joffre precisa lo scopo dell'operazione: cacciare il nemico dal complesso delle posizioni che occupava e di batterlo senza lasciargli il tempo di riordinarsi. Tutto ciò si poteva ottenere solo accuratissimamente studiando situazioni, còmpiti, circostanze e lasciando il meno possibile al caso. L'attacco doveva essere improvviso e violento e continuare senza alcun arresto, nè soluzioni di continuità. Questi concetti del gen. Joffre hanno una grande importanza perchè precisano il suo punto di vista nei riguardi della guerra di posizione e spiegano come e quanto lo S. M. francese volesse prevedere. Di qui l'origine di quelle voluminose documentazioni che costituivano i loro famosi « plans ».

L'attacco fu iniziato il 9 maggio alle ore 10. Il successo si palesò subito importante, ma tanto immediato che non fu possibile far inter

venire tempestivamente le riserve. Il nemico approfittò del contrattempo ed arrestò l'offensiva.

Restò pertanto dimostrato quanto fugace sia il momento favorevole in questo genere di lotta. Poche ore di ritardo furono sufficienti a consentire l'arrivo delle riserve; a ricostituire lo schieramento dell'artiglieria, a ristabilire l'equilibrio. Se ne trasse l'insegnamento che solo attaccando il nemico simultaneamente, su più fronti e con grandi forze si può pensare di obbligarlo ad accettar battaglia con i soli mezzi che ha in posto ed a bloccare la manovra delle sue riserve.

Ai primi di maggio lo spostamento di forze tedesche verso la Russia si calcolava in 650 battaglioni. Pareva il momento per un nuovo sforzo: Joffre, pertanto, riordina le forze in tre gruppi di armate, con de Castelnau al centro (Champagne) cui intende affidare la parte principale nella nuova offensiva. L'azione concomitante, dalla parte d'Arras, era affidata agli Inglesi; e Joffre tiene a far rilevare come French, suo eguale, rinunziasse ai propri disegni per accostarsi a quelli francesi.

Ma gli ambienti governativi francesi non parevano entusiasti della nuova offensiva. Lo stesso presidente Poincaré si era dichiarato poco favorevole all'azione con questa argomentazione: non bisogna arrivare alla primavera con inferiorità di effettivi rispetto ai nostri alleati. Noi, al momento in cui si regoleranno i conti, dobbiamo potere appoggiare le nostre rivendicazioni con forze realmente esistenti.

I termini di questa dichiarazione, che Joffre giudica pericolosa ingerenza del governo sulla condotta delle operazioni, mostrano che il presidente non aveva assoluta fiducia nel comandante in capo. Il fatto è confermato dall'intervento Sarrault, il quale, discutendo con Poincaré della situazione parlamentare, combatte l'opinione presidenziale, che l'ostilità del Parlamento contro Millerand si volga a colpire, attraverso il ministro, il generalissimo; l'unico uomo politico veramente schierato contro Joffre è Doumer. Ad ogni modo Poincaré, per tranquillizzare il suo ministro, aggiunge subito che una crisi dell'alto comando sarebbe sommamente deplorevole e che Joffre è assolutamente indispensabile.

Le voci di questi contraddittori pareri, pervenute all'orecchio di Joffre, mentre egli stava preparando la grande nuova offensiva, non potevano essere incitamento: egli, però, in nulla mutò i suoi divisamenti.

Com'è noto questa offensiva non diede frutti sensibili: Joffre attribuisce l'insuccesso ad un complesso di cause, ma specialmente al mal tempo ed al mancato collegamento tra fanteria ed artiglieria. In conclusione, questa offensiva settembre-ottobre 1915, condotta da 54 divisioni francesi e 13 inglesi, appoggiate da 1600 pezzi, estesa su una fronte di 90 km. apportò 28.000 prigionieri e la conquista di 300 cannoni. Ma essa costò 5 milioni di colpi d'artiglieria. E queste cifre, all'infuori delle perdite, che Joffre non cita, sono molto eloquenti.

Il cap. IV riguarda le operazioni sui teatri di guerra esterni a quello francese. Le prime pagine hanno un particolarissimo interesse, perchè si riferiscono alla ben nota questione dell'alto comando in guerra di coalizione. Un concetto evidente come quello dell'inanità degli sforzi non

coordinati, impiegò tempo ad affermarsi. Joffre dice che molto potè la lezione degli avvenimenti. Ma per tutto il periodo 2 agosto 1914-2 dicembre 1915 l'azione Joffre restò limitata al teatro di guerra francese, e fu scarsa, non ostante il titolo di generalissimo che Belgi ed Inglesi non gli lesinavano: Joffre in realtà restò un consigliere accettato. Di fronte ad un nemico che aveva saputo accentrare la direzione della guerra in un organo unico, lo slegamento delle operazioni alleate fu una delle cause principali di debolezza.

Parallelamente il governo francese, impegnando forze su teatri lontani, riconosceva la necessità di avere almeno un comando unico francese: quindi il 2 dicembre 1915 Joffre assumeva la qualifica di comandante in capo di tutte le armate francesi.

Durante i primi mesi l'Intesa si era specialmente preoccupata di arginare lo sforzo avversario verso ovest, mentre i Russi cercavano esercitare sensibile pressione sul comune nemico.

Dopo le battaglie dell'autunno 1914 la situazione cambiò, perchè i Tedeschi avevano spostato all'est il loro maggiore sforzo. Ed allora il còmpito alleato in terra di Francia fu d'alleggerire la pressione tedesca contro i Russi. Questa fu la causa prima di tutte le offensive scatenate a partire dal maggio 1915, nelle quali fu costante il concorso belga ed inglese, per quanto il governo britannico fosse più desideroso di serbare le sue forze per altri scopi.

Sarebbe stato importante anche il concorso dell'esercito serbo; ma dopo le vittorie del 1914 la Serbia « était tombée dans une inaction à peu près totale ». Perdite, malattie, crisi di rifornimento possono spiegarla, ma non giustificarla, aggiunge Joffre. E nota acutamente: « l'arte della guerra consiste nel fare quello che in tempi normali parrebbe impossibile ».

Nel marzo 1915 il granduca Nicola richiedeva la cooperazione serba per la sua offensiva; più tardi (21 maggio) quando fra l'Italia, oramai decisa all'intervento, e la Russia venne stipulata una convenzione per coordinare gli sforzi contro l'Austria, la Serbia fu sollecitata ad aderirvi per collegare le sue operazioni a quelle della destra italiana. Ma il voivoda Putnik non si mosse per alcun invito.

Conclude Joffre: E' manifesto che ogni popolo dell'Intesa « n'agissait que dans la mesure ou il croyait pouvoir le faire ».

Entrata in campagna anche la Turchia, i Russi ebbero un nuovo teatro di guerra: le loro operazioni, dapprima favorevoli, volsero a mal partito quando Enver pascià riprese l'offensiva. Il governo russo allora si volse all'Inghilterra per ottenere una dimostrazione « en quelque endroit ». Contrariamente al parere Kitchener, prevalsero le idee di Churchill: ecco come nacque il progetto di attaccare la Turchia agli stretti. Joffre si affrettò ad avvertire che le forze non avrebbero potute essere sottratte dalla fronte francese ed allora il ministro preparò due divisioni, con elementi tolti dai depositi.

Note sono le vicende di quell'impresa svoltasi all'infuori dell'attività del generalissimo: ma a maggio il governo chiese un primo intervento di Joffre, per il nome di un generale che potesse essere all'altezza della situazione. Joffre indicò Gouraud.

Dopo il fallimento dell'operazione inglese di Suvla, il governo francese interpellò per la seconda volta Joffre. Questi, giudicando che fino allora non s'era operato in base ad un piano razionale, chiese di poter mandare sul posto un ufficiale di sua fiducia. La sua proposta non fu accettata; in quel momento anzi, verificandosi l'esonero di Sarrail, questi fu nominato comandante dell'armata d'oriente.

Il generale Sarrail erasi comportato bene quale comandante del VI corpo d'armata ma quale capo della 3ª armata non aveva soddisfatto Joffre, che lo notava più occupato in faccende politiche e personali che nell'esercizio del suo comando. Anzi i suoi maneggi con uomini politici potevano diventare pericolosi, perchè dicevasi originassero da lui le voci che Joffre tramasse un colpo di stato.

Alla 3ª armata esisteva indubbiamente uno stato di malessere: ed era fuori discussione che il modo più radicale per risolvere la situazione era di cambiare successivamente comandante e capo di S. M..

La conseguenza fu che il gen. Sarrail venne posto a disposizione del ministero. In quel momento occorreva un comandante per l'armata d'oriente ed il governo subito ve lo destinò, ben lieto di evitare così le recriminazioni immancabili degli amici politici che il Sarrail contava numerosi.

Il governo, però, che direttamente provvedeva all'armata d'oriente, dovette ben presto rivolgere a Joffre parecchie richieste:

a) il 31 luglio 1915 Joffre è interpellato sulla possibilità di mettere a disposizione per le operazioni dei Dardanelli un certo numero di divisioni. Egli risponde: « per il momento no; spero per la fine delle operazioni in corso, cioè ai primi di settembre »;

b) il 28 agosto altra richiesta, e Joffre precisa che non prima del 22 settembre avrebbe potuto allontanare dalla fronte 4 divisioni.

Ma Joffre doveva constatare che Sarrail non aveva compiuto uno studio molto preciso della questione: quindi fece esaminare dal suo S. M. l'impresa; ed il 31 agosto comunicava al ministro, in una nota molto esplicita, che le quattro divisioni richieste sarebbero state assolutamente insufficienti: ne occorrevano almeno 8 in più delle due sul posto, oltre a tutte le truppe di retrovia. Joffre concludeva chiedendo che nessun movimento esecutivo fosse effettuato prima dell'elaborazione di un piano di operazioni, che il gen. Sarrail avrebbe dovuto concretare dopo attento studio fatto sul posto. Il governo accettò solo di procrastinare al 10 ottobre l'apprestamento delle quattro divisioni richieste; nulla si fece per lo studio del piano d'azione, e per quanto riguardava il comando si adottò questa strana formula: I generali francesi ed inglesi avrebbero agito in « liaison complète et indipéndence absolue ». E Joffre aggiunge: « ritengo che avrei dimostrato una debolezza colpevole non segnalando al governo tutti i pericoli di un'impresa che poteva portare un colpo funesto ai sacri interessi che ero incaricato di tutelare ».

Intanto, essendo entrata in campagna la Bulgaria, la destinazione dell'armata d'oriente venne mutata.

Non era questa la prima preoccupazione di Joffre per la mancanza di una comune linea di condotta presso gli alleati.

Di conseguenza in data 24 giugno 1915 propone:

« Il governo francese sottoporrà alle potenze alleate il concetto di accentrare la condotta superiore della guerra al G. Q. G. francese, dove i piani d'insieme e le direttive conseguenti potevano essere elaborati. Ogni potenza, quindi, doveva avere presso il comando in capo delle forze francesi un ufficiale generale opportunamente accreditato per il còmpito informativo e come delegato del suo comandante ».

Tornato alla carica il 29 giugno, Joffre ottenne di radunare a Chantilly (7 luglio) i comandanti degli eserciti alleati: e questo costituì il primo vero sforzo per realizzare un'azione concorde.

In occasione della riunione di Chantilly questi furono i concetti espressi da Joffre: La decisione della guerra non può essere ottenuta e ricercata che sui grandi teatri d'operazione; le condizioni più favorevoli di vittoria saranno realizzate il giorno in cui gli eserciti alleati potranno simultaneamente intraprendere una vigorosa offensiva.

In conclusione:

— gruppo anglo-francese: dovrebbe continuare le operazioni locali, ma mettersi al più presto in grado di intraprendere lo sforzo di una grande offensiva;

— armate italiane: concludere al più presto l'iniziata azione su Lubiana-Villacco;

— esercito serbo: agire in modo da coordinare le proprie operazioni con quelle dell'ala destra italiana.

Questo programma fu applicato dalla Francia e dalla Gran Bretagna con l'offensiva di settembre. L'Italia non raggiunse i risultati che si riprometteva: l'andamento poco favorevole delle sue frontiere, l'organizzazione difensiva preparata dagli Austriaci, la natura del terreno contribuirono a svalorizzare i suoi sforzi e le sue armate si trovarono ferme di fronte all'Isonzo.

La Serbia non credette poter adempiere la sua parte e rimase inattiva. Joffre, lagnandosi di questo contegno, dichiara di aver fatto quanto era in suo potere per invitare i Serbi ad altro contegno, tanto è vero che mandò sul posto la missione Bousquier per riordinare il servizio ferroviario, sulla cui insufficienza si appoggiava gran parte delle giustificazioni dello S. M. serbo.

Gli avvenimenti in Grecia e le richieste serbe d'aiuto portarono a Salonicco i primi scaglioni francesi (5 ottobre) « Così — dichiara Joffre — per la seconda volta ci troviamo impegnati, senza un piano coordinato con gli alleati, in una spedizione lontana la cui necessità si imponeva, ma le cui conseguenze non potevano esattamente essere misurate ». Il 12 ottobre sbarca anche il generale Sarrail, che vuol preparare la marcia su Sofia con 3 corpi d'armata, fiancheggiati da 30.000 Inglesi: però vien meno l'aiuto promesso dei 150.000 Greci e manca la cooperazione serba, giacchè il voivoda Putnik, in luogo di costituire la sinistra alleata, richiede che gli alleati avanzino a formare la sua destra. Questa concezione serba trovava appoggio nell'idea di Kitchener, il quale da Salonicco, con 400.000 uomini, voleva mettere a terra l'Austria. La questione interessava Joffre da vicino, giacchè egli temeva che truppe inglesi, per costituire questo corpo di operazioni, sarebbero state tolte dagli scacchieri francesi. L'accordo sulle operazioni di Salonicco, pertanto, non fu rag-

giunto: quindi 3 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria francesi (64.000 uomini) restarono sole in una posizione precaria.

Il governo francese, impressionato, mandò subito Joffre a Londra e qui si pervenne ad un accordo. Joffre aggiunse di aver fatto pressioni anche sulla Russia e sull'Italia per ottenere truppe da mandare a Salonicco; ma quella preferì sviluppare un'azione sulla fronte romena; e Cadorna, dopo una generica adesione, si contentò di rinforzare il corpo di spedizione in Albania, facendo intendere che le divergenze Francia-Inghilterra facevano escludere un piano di operazioni che valesse ad assicurare il successo.

Il generale Sarrail dipendeva direttamente dal ministro ed il comandante delle truppe inglesi dal comandante dell'armata dei Dardanelli, il quale, alla sua volta, corrispondeva direttamente con il War Office. Ciò nondimeno Joffre non cessava dal continuare ad interessarsi dei Balcani, tanto più in quanto riteneva godere presso governi e comandi supremi esteri di una autorità che sarebbe stato colpevole non valorizzare. Egli pertanto esercitava la sua attività per migliorare la situazione della armata di Salonicco, suggerendo provvedimenti e previdenze, fra le quali parecchie predisposizioni riguardanti l'ipotesi di ripiegamento dei Serbi sull'Albania; ipotesi poi verificatasi, com'è noto.

La ritirata serba sull'Adriatico ebbe naturalmente ripercussioni a Salonicco: i Francesi volevano restare, gli Inglesi volevano andarsene. Una conferenza radunata a Calais (5 dicembre) nulla concluse, anzi dopo di essa lo S. M. britannico emanò i primi ordini di reimbarco. Joffre ottenne però di farli sospendere fino al radunarsi della conferenza di Chantilly (6-8 dicembre) la quale, di conseguenza assunse una grande importanza: essa decise il ritiro da Gallipoli e di mantenere Salonicco, che doveva essere trasformato in campo trincerato.

« La guerra e la politica » è un capitolo (V) che può molto interessare.

L'elogio a Millerand, premesso, dimostra qual legame di amicizia esistesse tra generalissimo e ministro. Joffre dichiara che aveva bisogno anche della confidenza del paese per poter assumere il carico gravissimo delle responsabilità. Questa confidenza gli aveva fatta acquistare alta autorità morale presso gli alleati, per cui le relazioni Joffre-French e Joffre-Re Alberto, furono quanto mai cordiali.

Anche nei paesi ostili alla Francia la fama di Joffre si propagava, e l'A. lo nota con molto compiacimento. Per altro non mancarono critiche, specie quando la guerra si stabilizzò, vuoi per rimproverare al generalissimo di non aver ancora saputo cacciar via il nemico dal suolo della patria, vuoi per non approvare il procedimento degli attacchi parziali che svalorizzavano la superiorità numerica dell'Intesa, vuoi per censurare la eccessiva libertà lasciata dal ministro della guerra al comandante delle truppe, vuoi per non approvare le facoltà di corrispondere direttamente con gli altri comandanti alleati, vuoi, infine, nei riguardi del potere di allontanare dalla fronte i comandanti giudicati insufficienti.

Joffre non vuole nelle memorie rispondere a queste critiche, ma af-

ferma che quanto preoccupava i suoi oppositori era già stato oggetto di meditazione da parte sua.

Il problema della stabilizzazione delle operazioni, secondo Joffre, non poteva essere risoluto che con il possesso di un materiale numeroso, potente, adatto. Ma bisognava approntarlo. Se l'attesa non pesava all'Inghilterra, in Francia durava l'ansia perchè il territorio della patria era occupato dal nemico. D'altra parte si poteva essere sordi alle sollecitazioni russe?

E non era assurdo rimproverare a Joffre la corrispondenza con gli alleati? Chantilly non ne era stato forse il fecondo risultato?

Non meno assurdo era limitare le prerogative del comandante in capo nei riguardi degli insufficienti.

Le dichiarazioni di Joffre sono esplicite, specialmente nei riguardi delle voci di cesarismo, che erano state messe in giro.

Nessuno potè mai dubitare dei sentimenti di devozione ed attaccamento di Joffre alla repubblica; ma appunto per questi sentimenti Joffre sempre si oppose recisamente ad una confusione di poteri, che avrebbe solo nociuto alla disciplina ed all'autorità.

Joffre deplora che mai si sia proceduto a regolare la posizione dei deputati, i quali, vestendo la divisa e raggiungendo reparti mobilitati, venivano a trovarsi partecipi di due gerarchie, e con titoli, doveri e diritti molto diversi. Il contrasto era poi evidente in coloro che alternavano i soggiorni alla fronte con sedute a Palazzo Borbone.

Questo passo delle memorie è quanto mai interessante; le conclusioni dell'A. sono le seguenti: « Io lascio all'avvenire la cura di stabilire l'opportunità di un controllo parlamentare sulle operazioni. Io mi oppongo con tutte le mie forze ».

In questa dichiarazione è il contenuto di quello che potrebbe chiamarsi il conflitto Joffre-Parlamento, che venne ad aggravare la precaria situazione parlamentare di Millerand, cosicchè nel settembre 1915 questo ministro, tanto esaltato da Joffre, dovette lasciare il potere.

Alla successione, desiderandosi un militare, Joffre propose Dubail: ma venne preferito Gallieni. Joffre non lo dice esplicitamente, ma la nomina di Gallieni gli sembrò una minaccia alla libertà d'azione: quindi tra il 24 ed il 30 ottobre non pochi furono i passi del generalissimo presso le più alte autorità della repubblica per precisare questo concetto: salvaguardare la propria libertà di condurre le operazioni. Questa libertà, per vero, pareva minacciata dalle pretese degli amici di Gallieni, desiderosi che il ministero assumesse la direzione delle operazioni: concetto assurdo com'è facile comprendere quando si consideri l'instabilità del ministro e la possibilità di veder avvicendare ministri militari a ministri borghesi. Un indice di questa tendenza è dato dal fatto che un piano strategico proposto da Alexcieff, e trasmesso per via diplomatica, fu portato alla discussione dal consiglio superiore di difesa nazionale. Joffre vi si oppose recisamente, inquantochè la questione riguardava lui solo; ed aggiunse che sarebbe stato pronto a lasciare il comando, ove si fosse desiderato entrare in questo confusionismo di poteri.

Fu accontentato, chè il 2 dicembre 1915 venne nominato comandante in capo delle armate francesi, con che l'autorità di Joffre si trovò non

solo confermata, ma anche accresciuta. Gallieni fu tacitato da un sillogismo di Briand: « E' necessario dare una direzione unica alle armate francesi. Questa può essere affidata solo a Gallieni od a Joffre. Gallieni, nella sua posizione di ministro, è parlamentarmente troppo legato ed obbligato a rispondere dei propri atti, ciò che per un comandante in capo è insostenibile. Quindi non resta che Joffre ».

PARTE IV. — L'OFFENSIVA GENERALE DELL'INTESA (1916).

L'anno 1915 fu l'anno degli sforzi separati, delle esperienze anche sanguinose, dei tentativi poco fortunati, ma fu un anno di preparazione. L'anno 1916 sarà l'anno del primo grande sforzo di insieme dell'Intesa.

Joffre tiene a mettere in evidenza, e questo sarà il tema dominante della IV parte, la sua opera come coordinatore degli sforzi alleati, esercitata senza alcuna investitura ufficiale e quindi attraverso innumerevoli ostacoli, per superare i quali fu necessaria molta diplomazia, pazienza e tenacia. Joffre ritiene che nel 1916 la vittoria fu quasi raggiunta e non sa spiegare perchè nel 1917 la coalizione tornò a disperdere i suoi sforzi, correndo il rischio di una definitiva sconfitta nella primavera 1918.

La situazione alla fine 1915 (cap. I.) non è molto soddisfacente: in genere si sosta per riordinare, ricostituire, riorganizzare.

Invece la situazione avversaria strategicamente è forte: tuttavia fa già capolino qualche sintomo di debolezza nello sforzo per tenere a numero gli effettivi e nello spossamento degli Austriaci e dei Turchi.

Lo slegamento operativo dell'Intesa non ne aveva valorizzato la superiorità numerica; l'avversario, invece, l'aveva ottenuta manovrando. Era quindi più che mai necessario preparare un piano d'azione coordinato.

La Francia aveva compiuto il massimo sforzo portando in campagna 97 divisioni attive ed altre 37 territoriali.

L'Inghilterra, invece, con le sue 70 divisioni era lungi dall'aver sfruttato al massimo le sue risorse; e si trovava anche in ritardo nella produzione del materiale.

I Russi, che avrebbero potuto schierare 128 divisioni, mancavano assolutamente di materiali d'ogni genere e la loro efficacia era legata al regime dei rifornimenti.

L'esercito italiano, entrato in lotta più tardi degli altri, aveva poco sofferto. Era ordinato su 36 divisioni per tener a numero le quali aveva abbondanti riserve. Però l'artiglieria pesante era insufficiente; ma, pur tenendo conto delle speciali condizioni del suo teatro d'operazioni, era sempre possibile richiedergli uno sforzo, purchè proporzionato alla sua potenzialità.

Il concetto delle operazioni simultanee è il concetto cardinale strategico di Joffre, perchè ritiene che solo così sia possibile mettere l'avversario nell'impossibilità di sviluppare la manovra per linee interne, quella cioè che fino a quel momento gli aveva assicurato il successo. Nell'attesa necessaria per organizzare lo sforzo concorde, non si doveva cessare di logorare il nemico, e la lotta d'usura, a parere di Joffre, doveva essere còmpito degli eserciti che ancora avevano larga disponibilità di riserve,

cioè di quelli russo, inglese, italiano. Nella sua concezione l'A. ammette qualche diversione, specialmente per opporsi agli obiettivi tedeschi in Oriente. Infine, la lotta militare doveva essere fiancheggiata dalla guerra economica, per mettere gli Imperi centrali nelle condizioni di una piazza assediata.

Questo è il programma della seconda riunione di Chantilly (6-8 dicembre 1915) i cui lavori condussero a definire i progetti sui quali furono poi impostate le operazioni del 1916. La divergenza fu a proposito di Salonicco, che gli Inglesi volevano abbandonare ed i Francesi conservare. Una certa complicazione fu portata dalla crisi nel comando inglese, per cui a French successe Haig; positivi accordi con i Britannici, quindi, furono raggiunti solo a metà febbraio, dopo aver sbarazzato il campo da certe idee inglesi di operare su Ostenda, con il concorso marittimo e l'aiuto dei Belgi e dei Francesi. Ma l'ostacolo maggiore alle intese non era al Q. G. del corpo di spedizione, bensì a Londra, dove si preferiva un contegno difensivo in Francia per poter operare con tutta energia in Oriente e nelle Colonie. Un mutamento in queste concezioni si ebbe, più che per le pressioni diplomatiche promosse da Joffre, solo quando sfumò la minaccia turco-tedesca contro l'Egitto: allora le 32 divisioni in Francia vennero rapidamente portate a 42.

Le intese con la Russia furono ancora più laboriose, anche perchè, dice Joffre, la missione russa in Francia lavorava poco sinceramente e senza spirito di cooperazione. I Russi poi non erano molto attivi nell'applicare le deliberazioni di Chantilly, perchè uno stato di stanchezza e di esaurimento andava diffondendosi nelle retrovie russe, anche a causa dei rifornimenti che, costretti attraverso le difficili vie del Mar Bianco, non affluivano celeremente nè regolarmente. Joffre cercò di utilizzare l'esuberanza russa in uomini, chiedendo che ogni mese 40.000 di essi fossero inviati in Francia, dove sarebbero stati armati ed organizzati in unità da portare sulla fronte franco-inglese. La Russia aderì in minima parte: ed allora, mancando il numero, il problema si trovò spostato e perdette della sua importanza. Si aggiunga infine che i contatti della missione francese con la Stavka mai furono intimi e che gli ufficiali francesi furono generalmente tenuti in disparte.

Il generale Porro aveva annunziato a Chantilly un buon programma di sviluppo dell'esercito italiano (12 battaglioni di fanteria, 2 reggimenti bersaglieri, 26 battaglioni alpini, 74 batterie da campagna e da montagna, 150 batterie d'assedio, 74 compagnie del genio). Per ragioni, probabilmente di bilancio, fu ridotto a metà o presso a poco. Quando, nel febbraio 1916, il presidente del consiglio, accompagnato dal gen. Pellé, andò in Italia, Cadorna chiese un concorso di materiale francese. Joffre scrisse immediatamente che riteneva doversi appoggiare la richiesta italiana.

Alla fine del 1915 la situazione di Salonicco era assolutamente precaria; quindi era doveroso compiere ogni sforzo per ottenere in Oriente una unità di condotta che ponesse termine ad uno stato di cose che aveva dato dei risultati così deplorevoli. Mancava però l'accordo negli stessi Francesi: Briand, il presidente del consiglio, era un sostenitore della spedizione di Salonicco, mentre Clemenceau ne era un fiero oppositore.

La preoccupazione fondamentale degli Inglesi era l'Egitto: per que-

sto esitavano a ritirarsi dai Dardanelli. « Ritirarsi dai Dardanelli significa l'Egitto attaccato », diceva Kitchener; ed intanto studiava nuove operazioni nell'Asia minore per allontanare la temuta eventualità. Naturalmente questi apprezzamenti non potevano essere accolti ciecamente dai Francesi.

A Calais (4 dicembre) si discusse a lungo, senza raggiungere un accordo; però il 5 dicembre, essendo sopravvenute migliori notizie sul contegno greco, il governo inglese si adattò a non insistere sull'immediato sgombero di Salonicco, e da allora la sua opposizione si limitò a non consentire che altre truppe britanniche vi affluissero.

L'armata d'oriente, intanto, per i nuovi poteri, passò sotto gli ordini di Joffre, il quale, volendosi render conto esatto della situazione, vi mandò de Castelnau. L'armata d'oriente doveva costituire una minaccia sufficiente per render pensosi gli avversari, ma al tempo stesso non doveva distrarre troppe forze dal teatro di guerra principale. Poichè il gen. de Castelnau aveva giudicato 150.000 uomini sufficienti a guarentire una buona difesa di Salonicco, Joffre si oppose risolutamente alle ulteriori domande di Sarrail per ottenere rinforzi; e, siccome Sarrail erasi per questo rivolto direttamente anche al governo, Joffre non esitò, per stroncare procedimenti deplorevoli, ad assumersi tutta la responsabilità della difesa di Salonicco.

La ritirata serba verso l'Adriatico, dichiara Joffre, fu una delle maggiori preoccupazioni. Per organizzare il salvataggio dei resti di quell'esercito, Joffre mandò in Italia il gen. de Mondésir. Questi trovò l'opposizione del governo italiano all'idea di concentrare a Valona i resti dell'esercito serbo, causa le epidemie dalle quali era travagliato.

In realtà, illustra Joffre, il governo italiano era poco desideroso di vedere i Serbi in una regione che in quel momento considerava come « caccia riservata ». Joffre allora passò alle solite pressioni per via diplomatica, ma accontentandosi di designare Valona come località di primo avviamento, perchè di qui i Serbi dovevano essere trasportati a Corfù. Ma con sua grande meraviglia il 26 dicembre apprese che il governo francese ne aveva deciso il concentramento a Biserta. Questa soluzione era dannosa specialmente perchè avrebbe distratto numerosi piroscafi dal trasporto di materiali a Salonicco. Joffre, intervenuto, ottenne di far occupare Corfù da un gruppo alpino (7 gennaio) e persuase il governo francese ad accettare la proposta italiana di far imbarcare a Valona tutti i Serbi ancora validi, e di far affluire gli altri tra S. Giovanni di Medua e Durazzo. Quindi il 16 gennaio il generale de Mondésir poteva raggiungere l'Albania per organizzare l'evacuazione dei Serbi. La marina francese, soggiunge Joffre, questa volta efficacemente coadiuvata dall'ammiragliato italiano, si mise all'opera con attività ed abnegazione.

Intanto a Salonicco la situazione generale era peggiorata perchè il contegno dei Greci verso l'Intesa si era fatto più aspro: fu d'uopo, pertanto, autorizzare Sarrail a prendere tutte le misure necessarie per garentire la sicurezza del corpo di spedizione; ma subito dopo, specie per la remissione greca, fu anche d'uopo temperarne la naturale rudezza, significandogli che si doveva cercare di ottenere sopratutto la cooperazione ellenica.

Anche in Rumania si stavano per verificare nuovi avvenimenti.

Questa nazione era stata tratta ad accostarsi all'Intesa dopo le rimostranze tedesche sulla questione dei cereali, che l'Intesa aveva acquistato in blocco per impedire che fossero immagazzinati dagli Imperi Centrali. Per impressionare, a Salonicco si facevano palesi preparativi di offensiva; ma Alexeieff rifiutava azioni da parte russa pro Rumenia. Così gli stati maggiori russo e rumeno vennero subito a trovarsi in disaccordo: il piano moscovita di operare in Bucovina ispirava ai Rumeni una grandissima diffidenza, mentre il desiderio rumeno di invadere la Transilvania non aveva l'approvazione russa. L'opera di Joffre si fece anche qui sentire, con interventi diplomatici in Russia.

Nota infine Joffre che in una guerra, la quale ogni giorno più andava assumendo aspetti ossidionali, bisognava tagliare le comunicazioni del nemico con i paesi che potevano in qualche modo dargli rifornimenti. Nel primo anno di guerra a questo non si era pensato. Quindi a Chantilly Joffre, constatato come l'apparente consumo di certi materiali in paesi neutri fosse straordinariamente aumentato, richiamò l'attenzione, affinchè ne fossero informati i governi, sul fatto che la stessa Intesa diveniva la rifornitrice dei suoi nemici. Joffre, poi, non mancò di interessare il governo su certe voci pericolose che si andavano diffondendo circa la sufficienza della lotta economica per vincere il nemico.

(*Continua*).

Général Brallion: **Essai sur l'instruction militaire.** — Parigi, Edit. Charles-Lavauzelle e C., Fr. 20.

L'importante studio che l'A. ha pubblicato comprende tutto ciò che concerne l'istruzione militare sia nel campo più elevato sia in quello più pratico.

Dopo aver dato la definizione della parola *istruire*, dopo aver stabilito la distinzione che deve esistere tra professore e istruttore, l'A. espone in una prima parte gli scopi dell'istruzione: la disciplina, la tecnica, la strategia e la tattica e l'unità di dottrina.

Nella seconda parte si addentra nello studio dei mezzi generali che devono servire per l'istruzione.

Infine nella terza parte l'A. studia il modo di impartire l'istruzione prendendo in esame le reclute, gli allievi graduati, gli specialisti, gli anziani, i graduati.

A proposito dell'istruzione degli ufficiali inferiori, le questioni esaminate si riferiscono al loro reclutamento, alle scuole di reclutamento, alla istruzione dei subalterni ed a quella dei capitani. Un capitolo speciale riflette l'istruzione degli ufficiali di stato maggiore. Quella degli ufficiali superiori e generali è oggetto da parte dell'A. di considerazioni particolarmente interessanti.

PARTE PRIMA.

Gli scopi dell'istruzione militare. — Per definire gli scopi dell'istruzione militare, l'A. ritiene che sia sufficiente ricercare le qualità che deve possedere il complesso organismo che si chiama esercito:

— deve essere disciplinato;

— deve avere quadri che conoscano perfettamente i materiali, le loro possibilità ed il loro impiego;

— deve avere quadri capaci di saper concepire e ragionare, con la medesima cura come si trattasse di casi reali, su problemi strategici o tattici.

L'A. passa a considerare quindi successivamente la disciplina, la strategia e la tattica e, infine, ciò che bisogna intendere per unità di dottrina.

La disciplina. — La completa obbedienza, la sottomissione in ogni momento, la pronta e letterale esecuzione degli ordini, non sono sufficienti, a parere dell'A., per definire la disciplina militare perchè la sua essenza non risiede nella pura costrizione materiale e spirituale dell'individuo.

Per istruire gli uomini alla disciplina militare non occorre distruggere la loro personalità, ma occorre aiutarli, non a parole ma con fatti, a concepire la forza della collettività alla quale essi appartengono, facendo loro comprendere la imperiosa e continua necessità di questa disciplina.

Premesso quanto sopra, l'A. così definisce la disciplina militare: Essa non è una servitù imposta; essa non è neppure un sacrificio volontario; essa è l'impronta ineluttabile di un mezzo adeguato sugli animi.

Da questa definizione, e dopo avere in precedenza accennato alle condizioni principali cui deve soddisfare la disciplina militare, l'A. trae qualche corollario:

— l'educazione morale del soldato non si ottiene impartendo loro semplici cognizioni teoriche o con delle conferenze;

— il buon soldato non è di necessità un eroe; non sono in lui necessarie virtù eccezionali. Se egli è convinto della potenza dell'istituto del quale fa parte, allora lo anima lo spirito della solidarietà e, come disse Armand du Pic, la solidarietà produce solamente dei combattenti;

— dato che l'influenza del mezzo in cui vive è in funzione del tempo, una durata troppo breve del servizio militare non è favorevole all'educazione morale del soldato, ed i cambiamenti di reparto devono essere evitati per gli uomini del contingente sotto le armi.

La tecnica. — Secondo l'A. la tecnica militare consiste nella conoscenza che ogni militare deve avere dei diversi materiali in dotazione, delle loro possibilità e delle modalità del loro impiego, conoscenza che deve essere posseduta più o meno a fondo a seconda del grado ed arma cui il militare appartiene.

L'uomo è però il primo e più importante elemento che deve essere conosciuto intimamente perchè esso è l'agente necessario per il funzionamento di una qualsiasi macchina.

Qualunque sia il materiale che devesi prendere in considerazione, l'A. ripartisce in tre classi distinte coloro che devono conoscerlo, per quanto con titoli o gradazioni differenti:

— la classe di coloro che devono assicurarne il funzionamento;

— la classe di coloro che ne saranno beneficiati dalla sua azione;

— la classe di coloro che dovranno regolarne l'azione nell'assieme.

E' evidente che le tre classi dovranno avere una differente conoscenza di questo materiale, differenza che l'A. specifica nel suo studio.

La strategia e la tattica. — In questo capitolo l'A. ha voluto dimostrare come l'insegnamento strategico e tattico, in tutti i gradi della scala gerarchica, consista nel saper sviluppare negli studiosi la possibilità della concezione, se trattasi di strategia, e della organizzazione e dell'esecuzione, se trattasi della tattica.

La concezione vuole uno spirito inventivo, che sappia giudicare e che sia fornito di iniziativa.

L'organizzazione vuole il metodo.

L'esecuzione vuole coraggio e la disciplinata ostinazione nel perseguire il risultato che si vuole ottenere.

Se queste possibilità di diverso ordine, che solo l'esercizio può creare e sviluppare, devono essere acquistate da tutti gli studiosi di qualunque grado essi siano, esse hanno però, nel tempo e nello spazio, un'ampiezza tanto maggiore quanto più elevato è il grado dello studioso. Dice l'A. a questo riguardo:

Non è bene che un piccolo capo veda troppo grande, ma è danno maggiore che un capo elevato veda troppo piccolo. Ciascuno deve sapere mantenersi nei limiti delle attribuzioni assegnate al suo grado e deve possedere la nozione esatta della durata che separa il momento nel quale viene presa la decisione, da quello nel quale detta decisione potrà avere un principio di esecuzione. Anche nell'impiego delle piccole unità questa durata non è sempre trascurabile; a partire poi dal reggimento, e sovente dal battaglione, essa può talvolta aggirarsi su qualche ora.

Da questa nozione di durata l'A. ne deduce qualche conseguenza:

— durante il tempo occorrente per la diramazione di un ordine, l'imprevisto ha il tempo di agire. Un ordine deve apprezzare questo imprevisto per tenerne conto;

— la redazione di un ordine deve essere tale che colui che deve eseguirlo vi trovi non delle prescrizioni sempre inutili e dannose sul dettaglio della sua azione, ma idee precise su ciò che si attende da essa nello sviluppo della manovra di assieme;

— più un comandante è di grado elevato, più le sue previsioni dovranno estendersi al futuro. Pertanto egli dovrà sovente prendere decisioni prima d'aver raccolto tutte le notizie che gli necessiterebbero per potere agire senza rischi.

L'unità di dottrina. — L'espressione « unità di dottrina », applicata alle cose militari, dà luogo ad interpretazioni differenti delle quali alcune sono, a parere dell'A., dannose perchè sono suscettibili di portare nocumento al metodo istruttivo degli insegnanti.

E' sana soltanto quella unità di dottrina, dice l'A., che porta all'accordo delle mentalità militari sulla natura degli elementi essenziali dei quali devesi tenere conto per la preparazione e per lo svolgimento di una azione che si propone un risultato definito.

PARTE SECONDA.

I mezzi generali per l'istruzione. — I mezzi generali d'istruzione sono, secondo l'A., i libri, la parola degli altri, la ripetizione di sforzi personali.

Premesso ciò, l'A. divide questa parte del suo studio in quattro capitoli dei quali il primo è consacrato ai regolamenti, il secondo alle conferenze ed ai corsi istruttivi, il terzo agli esercizi ed il quarto tratta delle ispezioni che non sono che un mezzo indiretto di istruzione.

Per quanto si riferisce ai regolamenti l'A. osserva che, poichè la istruzione militare si propone tre scopi: disciplina, tecnica, tattica, così si devono logicamente distinguere tre categorie di regolamenti ciascuna delle quali deve trattare esclusivamente uno di questi argomenti.

Il regolamento di disciplina, che deve favorire il nascere e lo sviluppo del sentimento della disciplina, dovrà limitarsi a mettere a disposizione dei comandanti di corpo, i mezzi che sono loro indispensabili per poter raggiungere lo scopo sopra accennato. Un tale regolamento dovrà contenere in una parte, le norme relative alla subordinazione, all'organizzazione, all'amministrazione generale, ai vari servizi, e, in altra parte, tutto ciò che si riferisce all'uniforme, agli onori sia individuali sia collettivi, al modo di contenersi in determinate circostanze, all'ordinanza da assumersi nelle diverse manifestazioni ed ai movimenti che occorre eseguire per mettere a posto le varie unità in dette occasioni.

I regolamenti tecnici hanno uno scopo semplice e chiaro: fornire a coloro che devono impiegare un determinato materiale, tutte le cognizioni utili sulla sua natura, sui limiti delle sue possibilità, sul suo funzionamento, sulle condizioni del suo impiego, sulle norme per la sua manutenzione.

Più ampiamente esamina i regolamenti tattici. Ne fa una breve storia partendo dal regolamento tattico del 1791 che regolò l'impiego delle truppe nelle guerre della Rivoluzione e del Primo Impero per giungere a quelli che regolarono la Grande Guerra ed a quelli redatti nell'immediato dopo guerra.

Seguita poi il suo esame affrontando il seguente quesito: in qual modo un regolamento tattico può essere utilizzato con profitto per impartire l'istruzione.

L'A. scarta subito, senza neppure discutere, i procedimenti che hanno per base la recitazione a memoria del regolamento.

Così pure non è favorevole al sistema adottato da alcuni di preparare un programma di esercizi ordinati parallelamente alle parti successive nelle quali si suddivide il regolamento e riferendosi ad esse. E' un sistema comodo, che dà agli istruttori la sicurezza di non dimenticare nessuna parte del regolamento, che obbliga gli allievi a leggere e riflettere, che facilita la risoluzione di un problema. Ma questi vantaggi, secondo l'A. possono talora essere fallaci, perchè, per quanto i programmi siano stati bene svolti ed applicati, non si potrà mai avere la certezza che gli allievi, allorquando si troveranno alle prese con la realtà, sapranno senza esitazione discernere le regole che conviene seguire nel caso particolare nel quale si trovano impegnati. Occorrerebbe infatti:

— dedurre dall'insieme delle contingenze presenti, il caso generale col quale esse hanno attinenza;

— ricordarsi le prescrizioni regolamentari relative a questi casi generali;

— applicarle adattandole all'ambiente particolare.

Un tale lavoro intellettuale è possibile nei comandi elevati, ma non in quelli delle minori unità.

Rimane un terzo metodo: quello che non fa alcun riferimento al regolamento sia nella redazione del tema, sia nello svolgimento dell'esercitazione. Secondo questo metodo, stabilito l'ambiente, la situazione, il còmpito e definiti i mezzi, l'allievo è chiamato ad esporre ciò che vuole ottenere in un primo tempo, cosa si propone di ottenere in seguito ed in quale modo, e infine come ritiene opportuno coordinare l'impiego dei suoi mezzi. Ciascuna di queste risposte è discussa e confrontata con quelle degli altri allievi. A discussione ultimata ci si può riferire al regolamento. Si constaterà allora che le risoluzioni riconosciute buone sono in genere ad esso intonate. Il regolamento così utilizzato non rischia di essere interpretato dogmaticamente; esso invece porta agli istruttori l'appoggio di tutta la sua autorità con tutti i suoi vantaggi costituendo così un mezzo indiretto di istruzione, mezzo eccellente ma delicato.

Nei riguardi delle conferenze l'A. mette in dubbio le loro virtù istruttive particolari perchè gli effetti che se ne vogliono ottenere sono imprecisi ed aleatori.

Egli distingue le seguenti tre specie di conferenze: gli esposti dimostrativi o sviluppi di tesi, gli esposti descrittivi, le relazioni.

Dopo avere analizzato rapidamente queste tre forme l'A. accenna, confrontandole, al loro valore rispettivo nella formazione degli allievi.

Gli esposti dimostrativi o sviluppi di tesi sono dannosi. Gli esposti descrittivi e le relazioni sono utili. Bisogna ricorrervi, ma in misura conveniente e non abusarne come si fa generalmente nelle scuole e nei centri di studi.

Le esercitazioni sono classificate in tre categorie corrispondenti ciascuna ai tre rami in cui l'A. suddivise l'istruzione e cioè: la disciplina, la tecnica e la tattica. Dopo avere ricordato le caratteristiche comuni a tutte le esercitazioni, l'A. passa ad esaminare successivamente le sopra accennate tre categorie soffermandosi maggiormente sulle esercitazioni tattiche perchè più importanti.

PARTE TERZA.

Lo svolgimento dell'istruzione. — Dopo avere prospettato gli scopi cui deve tendere l'istruzione ed i mezzi generali a disposizione degli insegnanti, l'A., in questa parte, si ripromette di ricercare come conviene impartire l'istruzione perchè l'esercito mobilitato costituisca effettivamente un organismo agile e forte.

Egli esamina successivamente:

— l'istruzione degli uomini di truppa;
— l'istruzione degli ufficiali subalterni;
— l'istruzione degli ufficiali di stato maggiore;
— l'istruzione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali;
— l'istruzione della gioventù e delle riserve.

Le reclute. — L'A., dopo avere messo in luce l'importanza che ha la ripartizione del contingente e la sua destinazione ai reggimenti da parte degli organi di reclutamento, definisce cosa si deve intendere per soldato

in generale, per soldato delle diverse armi e per specialisti; dalle definizioni date l'A. trae alcune conseguenze.

Accennato in seguito al posto che la comprensione e l'utilizzazione del terreno devono avere nell'istruzione militare, l'A. stabilisce quali devono essere le caratteristiche di un programma di istruzione di reclute.

Questo programma conterrà esercizi che dovranno tendere:

— a rendere forte la recluta: educazione fisica;

— a impartire i primi rudimenti della disciplina: uniforme, manutenzione delle armi, ecc....;

— a sviluppare l'attitudine a servirsi dell'arma individuale: tiro;

— a sviluppare la comprensione del terreno: esercizi in terreno vario per imparare a vedere senza essere visti.

A questi esercizi, che devono essere brevi ma svolti giornalmente, faranno seguito, dopo qualche settimana, esercizi speciali a ciascun'arma:

— equitazione (cavalleria, artiglieria), il più presto possibile;

— esercizi sul terreno vario (fanteria, cavalleria);

— esercizi d'assieme per il coordinamento degli atti individuali o per il funzionamento di un'arma collettiva o di un determinato materiale, in una situazione di guerra.

Gli allievi graduati. — In questo capitolo l'A. dimostra tutta l'importanza della scelta degli allievi graduati che dovranno trarsi dalle reclute che si sono dimostrate le migliori in ogni ramo d'istruzione. Non è favorevole alla prematura costituzione dei plotoni allievi graduati distinti da quelli delle reclute. Per la scelta dei futuri graduati egli suggerisce un metodo da lui adoperato nel comando di compagnia e che aveva dato sempre buoni frutti. Uno dei suoi ufficiali era addetto alla istruzione del tiro e dell'educazione fisica, l'altro alla preparazione al combattimento, e l'aiutante doveva impartire l'istruzione sull'uniforme, sul servizio interno e sull'ordine chiuso.

Il capitano sorvegliava l'assieme.

Dopo tre mesi d'istruzione egli richiedeva all'aiutante e agli altri due ufficiali la nota delle venti reclute che essi consideravano le migliori, nota che confrontava con quella da lui redatta. Alcuni nomi di reclute, in generale da 12 a 14, erano contemplati in ognuna delle quattro note. Queste erano le reclute che l'A. designava come allievi graduati.

Fatto un rapido cenno all'istruzione degli specialisti, l'A. si sofferma maggiormente sull'istruzione degli anziani che vedrebbe ripartiti, a congedamento effettuato della prima metà del contingente, nelle seguenti quattro categorie:

— gli allievi graduati;

— gli specialisti;

— gli impiegati permanenti;

— gli anziani senza specialità nè impiego.

L'istruzione degli ufficiali subalterni. — Dopo aver analizzato l'ufficiale quale istruttore morale, tecnico, tattico e coordinatore degli sforzi, l'A. tratta delle scuole di formazione e di applicazione soffermandosi specialmente sulla scuola di Saint-Cyr e sul Politecnico. Fatta una critica sui metodi dell'antico insegnamento secondario, l'A. prospetta quale potrebbe essere, a parer suo, un orientamento razionale d'istruzione nelle scuole

militari di formazione e nelle scuole di applicazione delle diverse armi.

Nei riguardi dell'istruzione degli ufficiali subalterni, due dovrebbero essere, sempre secondo l'opinione dell'A., gli scopi di quest'istruzione: lo sviluppo della cultura generale e militare e l'addestramento al comando di un'unità elementare.

Chiude il capitolo prospettando gli inconvenienti che derivano da una permanenza troppo lunga nel grado di tenente.

In merito alla questione riguardante l'istruzione dei capitani, l'A. rammenta come questo grado sia uno dei più importanti della gerarchia militare. Comandare un'unità vuol dire formare un'anima collettiva in un'unione temporanea di individui e farne un organismo guerresco; vuol dire formare non solamente dei soldati, ma dei graduati per il presente e per l'avvenire; vuol dire imprimere nella mentalità dei subalterni una impronta durevole. Nel grado di capitano si può dunque constatare le attitudini essenziali del capo; lo sviluppo ulteriore della carriera dell'ufficiale dovrà quindi dipendere dal modo col quale egli avrà saputo disimpegnare le mansioni del grado di capitano.

L'A. è di opinione che la rotazione nelle altre armi dei capitani che abbiano già comandato per parecchio tempo un'unità elementare, sia necessaria come preparazione alle funzioni di ufficiale superiore, a condizione però che la durata della permanenza sia sufficiente per permettere all'ufficiale di acquistare l'esperienza del comando della unità elementare di quest'arma. Questo sistema può dare luogo ad alcuni inconvenienti, che, a parere dell'A., sono solamente apparenti. Infine prospetta quali siano gli scopi da raggiungersi coi corsi di perfezionamento.

L'istruzione degli ufficiali di stato maggiore. — L'A. enumera dapprima i compiti degli ufficiali di stato maggiore in tempo di guerra per dedurne le condizioni che ne derivano per il loro reclutamento. Essi dovrebbero essere tratti dai capitani che abbiano comandato lodevolmente un'unità elementare per almeno tre anni dopo un corso di studi presso la scuola di guerra. I candidati da ammettere a questa scuola dovrebbero preventivamente subire un esame di cui l'A. traccia un programma razionale fissandone le principali caratteristiche. Analizza poi gli scopi cui deve mirare l'insegnamento da impartirsi alla scuola di guerra dove si deve cercare di sviluppare le qualità tattiche e tecniche degli allievi ricorrendo specialmente agli esercizi pratici. Al termine della scuola di guerra, gli ufficiali che saranno stati dichiarati idonei per lo stato maggiore, saranno ripartiti fra i diversi comandi nei quali rimarranno fino a quando non dovranno ritornare alle truppe per rotazione. Termina queso capitolo prospettando i vantaggi di uno stato maggiore ristretto rispetto ad uno pletorico.

L'istruzione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali. — L'A., dopo aver data la definizione di ufficiale superiore, ne analizza i suoi compiti sia in guerra sia in pace. Prende poi in esame le istruzioni che devono essere impartite a detti uffiiciali. Prospetta la grande importanza del grado di colonnello e sostiene che detto ufficiale, dovendo essere preparato al comando di una divisione deve ricevere un'istruzione orietata in conseguenza. Nei riguardi dei generali l'A. li distingue in tre categorie: comandanti di divisione; comandanti di gruppi di divisione; generali spe-

cializzati in un'arma della quale essi sono i capi nella grande unità cui fanno parte.

Per tutte queste categorie di generali, e specie per quelli della terza, l'A. ritiene opportuna l'organizzazione di speciali esercitazioni.

Come conclusione dello studio sull'istruzione degli ufficiali, l'A. mette in evidenza come, risalendo nella gerarchia militare, deve essere generale l'applicazione del principio dell'istruzione di un gradino gerarchico da parte di quello immediatamente superiore, istruzione che non deve essere impartita indirettamente a mezzo circolari, ma bensì di persona, alla presenza dei subordinati e mediante l'esame critico verbale delle decisioni prese in un determinato caso concreto.

L'A. chiude la sua opera con un capitolo dedicato all'istruzione della gioventù e delle riserve mettendo in evidenza l'importanza di questa preparazione militare, i suoi scopi e come questi si possono raggiungere.

Comandante E. GASCUENA: **Tattica della moderna divisione di cavalleria.** — Toledo, tomo XLIX della Collezione Bibliografica Militare, settembre 1932.

Il volume rappresenta la continuazione di quello che porta per titolo: « La moderna divisione di cavalleria », la cui recensione fu pubblicata nel fascicolo di gennaio 1932 della nostra rivista, ed è stato compilato con gli stessi intendimenti pratici.

Nel precedente lavoro il comandante Gascueña esaminava l'organizzazione della moderna divisione di cavalleria, i còmpiti che ad essa incombono e commentava la possibile istituzione di tale unità nell'esercito spagnolo. Con la nuova pubblicazione egli vuole rammentare ai colleghi di ogni arma come ed in qual modo tali còmpiti possono essere svolti.

Il volume consta di due parti.

PARTE I. — *Marce e soste.*

Il primo capitolo espone alcune generalità circa le marce e tratta delle ordinanze di marcia che adotta ogni grande unità, dell'articolazione delle unità in colonne e degli elementi costitutivi di ogni colonna.

Per le divisioni di cavalleria si fa notare come gli elementi che le costituiscono (truppe e servizi) abbiano caratteristiche assai diverse di velocità e capacità di marcia, si accenna alla lunghezza delle colonne e sono poste in evidenza le principali cause di logoramento della cavalleria.

Segue la classifica delle marce in:

— marce di viaggio, o di tappa, od ordinarie;

— marce tattiche.

Il capitolo secondo tratta delle marce ordinarie. Esclusa per esse ogni considerazione di ordine tattico, se si eccettua quella relativa alla protezione da offese aeree, tutte le disposizioni hanno per scopo di rendere agevole il movimento e di evitare fatiche agli uomini ed ai quadrupedi.

La lunghezza delle marce varia a seconda dello scopo: 35 Km. rappresentano la lunghezza di una tappa media, 50 Km. la lunghezza massima perchè la marcia non diventi « forzata ».

L'organizzazione della marcia e la formazione delle colonne nelle quali deve articolarsi la grande unità presuppongono sempre preavvisi tempestivi ed ordini precisi.

Nella div. di cav. la presenza di elementi dotati di differenti velocità di marcia impone la sua articolazione in colonne o raggruppamenti di marcia omogenei o, per lo meno, forniti di analoga velocità.

Analizza la composizione dei principali elementi organici della div., la loro suddivisione normale può considerarsi la seguente:

a) comando della div. cav. Gli elementi ippomobili che possono trottare costituiscono raggruppamento di marcia autonomo. Quelli che non possono trottare marciano col carreggio.

Gli elementi auto, leggeri e pesanti, costituiscono raggruppamenti autonomi e si aggregano a quelli analoghi che si costituiscono coi rimanenti della divisione;

b) brigate di cavalleria. Ognuna costituisce un raggruppamento di marcia autonomo;

c) reggimento dragoni. Poichè ha due battaglioni autoportati ed uno ciclista, si divide in due distinti raggruppamenti;

d) l'artiglieria organica. Il reggimento a cavallo può formare raggruppamento a sè o suddividersi per gruppi che possono accodarsi alle brigate.

Il gruppo da 105 autoportato forma colonna propria o si aggrega a quella del reggimento dragoni;

e) gli elementi ciclisti (battaglione e zappatori) costituiscono raggruppamento speciale;

f) il gruppo di squadroni automitragliatrici-cannoni di solito forma raggruppamento indipendente;

g) gli eventuali elementi di rinforzo o marciano in colonna indipendente o vengono ripartiti, in relazione alle loro caratteristiche, fra le varie colonne in cui si articola la divisione.

Seguono quindi norme relative alla distanza fra i raggruppamenti in marcia, alle formazioni di marcia, agli alt (orari e grandi), alla protezione contraerei, ai servizi di sanità e veterinario, al posto del comandante, alle norme di circolazione, ecc. Il capitolo termina con lo schema di un ordine di marcia ordinaria di divisione.

Il terzo capitolo tratta delle marce tattiche ossia quelle nel corso delle quali si può presentare la possibilità di un incontro terrestre col nemico. Predominando le necessità tattiche, i raggruppamenti omogenei di marcia precedentemente considerati vengono sostituiti da raggruppamenti tattici, generalmente eterogenei e che subordinano la loro velocità di traslazione a quella media dell'elemento meno celere.

L'articolazione della div. in queste circostanze è assai variabile; vi sono tuttavia due elementi ben definititi che bisogna considerare separatamente: il grosso delle forze e gli organi di sicurezza.

Nelle marce, come nel combattimento, vige il principio generale dello scaglionamento in profondità. Nell'ordinanza di marcia tattica di una div. di cav. vi sono tre caglioni, ognuno dei quali può comprendere uno o più raggruppamenti di marcia:

1° scaglione, o colonna di combattimento, costituito dalle unità a cavallo, da una aliquota degli squadroni automitragliatrici-cannoni, dall'artiglieria a cavallo, dai ciclisti, ecc.;

2° scaglione: reggimento dragoni, il resto degli squadroni automitragliatrici-cannoni, il gruppo da 105, ecc.;

3° scaglione: i convogli ippomobili ed automobili dei treni di combattimento e reggimentali di seconda urgenza.

Nella più normale ordinanza di marcia le due brigate di cavalleria marciano affiancate in 1° scaglione, su itinerari paralleli, mantenendosi alla stessa altezza, generalmente con un gruppo di artiglieria a cavallo ciascuna, e con o senza elementi ciclisti. Esse occupano in certo modo la zona di marcia della div. e creano l'atmosfera di sicurezza.

Segue il reggimento dragoni e l'artiglieria autoportata in 2° scagione. che è quello di forza della div..

Le brigate di cav., informate e protette dai rispettivi organi di sicurezza, marciano alla velocità che è loro normale nelle direzioni stabilite: i raggruppamenti ciclisti seguono di massima le brigate. Il raggruppamento autoportato approfitta della sua speciale velocità per procedere a sbalzi. I *convogli* seguono sempre in raggruppamento autonomo.

La marcia tattica deve rappresentare un movimento deciso e metodico che riunisca in sè risoluzione e prudenza. Deve essere suddivisa in sbalzi accuratamente regolati e predisposti.

Durante la marcia, la sicurezza del movimento è data da organi di informazione e da elementi di protezione.

Gli organi essenziali di informazione sono le *scoperte* (aerea e terrestre); la protezione è affidata a distaccamenti di sicurezza che ogni raggruppamento o colonna costituisce con propri elementi e che prendono i nomi di avanguardie, fiancheggiatori (mobili e fissi), retroguardie. Tali distaccamenti vengono di massima rinforzati con automitragliatrici-cannoni.

Contro l'azione aerea nemica varranno l'articolazione dell'ordinanza di marcia, i procedimenti normali di occultamento e l'azione del fuoco contraerei delle mitragliatrici e dell'artiglieria di C. A. di cui disponga la divisione.

Seguono alcuni cenni relativi ai servizi, al posto di comando, ecc. ed uno schema-promemoria per la compilazione di un ordine di marcia tattica.

Il capitolo quarto tratta delle soste. Prima della guerra non si concedeva alla cavalleria la possibilità di stazionare in vicinanza od a contatto del nemico; generalmente essa doveva retrocedere di notte per rioccupare il giorno successivo il terreno abbandonato la vigilia. Questa fu una delle cause più caratteristiche del logorio dell'arma.

Oggi l'armamento di una moderna cavalleria le permette di difendere l'accampamento e l'accantonamento e di conservarli anche a contatto del nemico.

Fra i sistemi di stazione (accantonamento - accampamento - misto) quello normale della cavalleria è l'accantonamento, ma le circostanze potranno sovente imporre anche le altre forze.

Il dispositivo d'assieme per la sosta della div. di cav. è stabilito dal suo comandante in relazione allo scopo ed alla situazione. Se la sosta non rappresenta che una interruzione del movimento è ovvio che il dispositivo rispetterà l'ordinanza di marcia, sia essa stata ordinaria o tattica.

Adottato il dispositivo, la zona di sosta viene suddivisa fra le truppe di cavalleria e dragoni; il reggimento di artiglieria a cavallo è generalmente ripartito in gruppi nella zona delle brigate e del reggimento dragoni e analogamente il gruppo da 105.

Il gruppo di squadroni automitragliatrici-cannoni è collocato possibilmente al centro della zona, presso un nodo di comunicazioni, pronto, in caso di attacco, a dirigersi rapidamente verso il punto minacciato.

La sicurezza durante la sosta deve consentire al comando tempo e spazio per prendere le disposizioni richieste dalla situazione; deve evitare che gli elementi più avanzati del grosso possano essere soggetti ai tiri di sorpresa dell'artiglieria leggera nemica; deve garantire le unità che riposano da incursioni di distaccamenti celeri.

Quando durante la sosta non vi siano da temere che piccole incursioni, si vigilano e si sbarrano le vie di accesso e vengono occupati alcuni punti importanti del terreno; si stabilisce cioè un sistema di posti avanzati costituiti da sezioni, o anche da squadroni, che occupano i punti di obbligato passaggio, vi si organizzano difensivamente e si coprono con piccoli posti, che a loro volta distaccano sentinelle e pattuglie.

Se per la prossimità del nemico il servizio avanzato riceve un còmpito di resistenza, allora l'ordinanza di sicurezza è completa e si stabilisce su di una posizione che comprende una linea di resistenza ed una di vigilanza. Le truppe che costituiscono lo *scaglione di resistenza* si organizzano difensivamente in *punti di appoggio* (gran guardie) che distaccano *piccoli posti* (*linea di vigilanza*) e questi, a loro volta, sentinelle e pattuglie. Tutta l'ordinanza viene suddivisa in settori (di brigata) e sottosettori (di reggimento di cav. o battaglione di dragoni). L'artiglieria viene sistemata in condizione di appoggiare gli elementi avanzati con tiri di interdizione e di arresto.

La sicurezza dalle offese aeree si cercherà con l'occultamento, ricorrendo ai mezzi di difesa attivi (mitragliatrici e cannoni contraerei) e passivi (frazionamento dei reparti, costruzione di rifugi, piccole trincee, ecc.).

Segue uno schema-promemoria di ordine di sosta.

PARTE II. — *L'esplorazione ed il combattimento.*

Premesse alcune generalità sull'esplorazione, il 1° capitolo esamina la divisione di cavalleria in esplorazione nel quadro di una unità superiore (armata) e ne precisa il còmpito: indicare la presenza o meno di forze nemiche in una determinata regione e, dopo aver preso contatto, informare il comando circa la loro importanza ed i loro movimenti.

Ciò porta, come conseguenza, a due atti essenziali e cioè: la ricerca di notizie in primo tempo, e il combattimento in seguito. Ma poichè la ricerca di notizie esige la dispersione, e per contro il combattimento esige il concentramento degli sforzi, per far fronte a questa duplice necessità il comandante della div. di cav. deve affidare la prima a elementi celeri,

calcolati strettamente in numero ed effettivi, e conservare alla mano, per il secondo scopo, il grosso dell'unità pronta ad essere impiegata come lo impongono le circostanze, in funzione della missione ricevuta.

La ricerca di notizie prende il nome di scoperta e questa è *lontana* ed affidata all'aviazione della div. di cav. e *vicina* svolta, in cooperazione, dai distaccamenti terrestri (scoperta terrestre) e dalla aviazione della div. di cav. (scoperta aerea).

I distaccamenti di scoperta terrestre, in numero e costituzione variabile secondo la missione e la situazione, comprenderanno di massima:

— unità intere di cavalleria eventualmente rinforzate con mitragliatrici (normalmente: 1 squadrone);

— automitragliatrici-cannoni; rappresentano l'organo, per eccellenza, della presa di contatto rapido (una sezione);

— elementi di trasmissione (radiotelegrafici - motociclisti - colombi);

— elementi sanitari (autoambulanze della sezione di sanità della divisione);

— elementi di identificazione (teli) per il collegamento con l'aviazione;

— eccezionalmente: ciclisti e aliquote di artiglieria a cavallo.

Condannato il precedente sistema di inviare, fin dall'inizio, i distaccamenti di scoperta fino agli obiettivi assegnati come limite della esplorazione, si considera raggio normale di azione di un distaccamento quello che lo allontani di una tappa di cavalleria (una cinquantina di Km.) dai grossi della divisione, i quali a loro volta precedono le avanguardie, nei preliminari della battaglia, di 30-60 Km.

Sia per la scoperta aerea, sia per quella terrestre, gli ordini debbono essere precisi e particolareggiati sopratutto per quanto concerne il còmpito, gli obiettivi da raggiungere, la condotta da seguire in caso di incontro col nemico (offensiva o difensiva), i collegamenti, la durata probabile del compito, le relazioni ed i collegamenti fra i distaccamenti di scoperta terrestre e quella aerea.

Dietro ai distaccamenti della scoperta terrestre la div. avanza a grandi sbalzi pronta a raccogliere o appoggiare questi distaccamenti ed intenta a ricercare non solo l'azione di ala, ma anche la sorpresa o l'intervento improvviso, caratteristiche classiche d'impiego di ogni cavalleria.

Il comandante della div. di cav., ogni giorno o in qualunque circostanza lo giudichi utile, invia al comandante da cui dipende una esposizione sintetica della situazione corredata da impressioni personali.

Termina il capitolo un promemoria sugli argomenti che debbono far parte di un ordine di scoperta.

Il capitolo 2° considera il combattimento offensivo della div. di cav.. Le divisioni di cavalleria partecipano direttamente alla battaglia con azioni offensive e difensive, ma questa distinzione è puramente convenzionale e risponde solo al fine di ricercare maggiore chiarezza per una esposizione didattica. Le div. di cav., elementi mobili e di limitata potenza di fuoco, nello svolgere i loro còmpiti si vedranno obbligate a passare da un atteggiamento offensivo ad altro difensivo senza transizioni chiaramente definite. In ogni modo il combattimento o l'azione offensiva della

div. di cav. non solo si verificherà quando le venga dato, durante la battaglia tale còmpito, ma anche quando le occorra impegnarsi offensivamente nell'adempimento del suo còmpito di esplorazione per superare col combattimento quelle resistenze per le quali non si dimostri sufficiente la manovra.

In ogni operazione offensiva il comandante della div. di cavalleria ricercherà:

— l'azione di ala come quella più redditizia, e attuabile sfruttando la mobilità e la velocità della divisione;

— la rapidità, la sorpresa e l'impiego risolutivo, per l'impossibilità di disporre dei mezzi per alimentare e sostenere un attacco potente e di una certa durata.

La ricerca dell'azione d'ala sarà favorita dalla scoperta: la rapidità dell'azione potrà essere conseguita:

— adottando ordinanze di preferenza semispiegate;

— mettendo agli ordini diretti di ogni comandante di raggruppamento tattico di 1° scaglione (comandanti di brigata) tutti gli elementi necessari per impegnare il combattimento, quali: automitragliatrici-cannoni, per riconoscere e forzare le prime resistenze; cavalleria (una brigata) per attaccare queste prime resistenze e coprire l'avvicinamento dei grossi della divisione; artiglieria da 75 per appoggiare gli elementi di cavalleria; zappatori-ciclisti per assicurare la utilizzazione della rete stradale;

— limitando il più possibile il numero di obiettivi assegnati ai raggruppamenti tattici di 1° scaglione;

— emanando ordini precisi;

— effettuando movimenti di notte o attraverso zone coperte, defilate, ecc.

L'A. esamina poi le fasi del combattimento offensivo: presa di contatto; attacco; sfruttamento del successo e le applica all'azione offensiva della div. di cavalleria.

Effettuata la presa di contatto da parte degli elementi di 1° scaglione, il comandante decide l'attacco, o in relazione ad un piano prestabilito — nel qual caso potrà anche non essere necessario un perfezionamento della presa di contatto — o in conseguenza di una decisione successiva.

Presa la decisione, sulla base di una idea di manovra chiara, semplice e facilmente realizzabile, il comandante deve stabilire il *piano di attacco* che comporta un *attacco principale* con la maggiore parte delle forze e *attacchi secondari* per ingannare il nemico o privarlo del libero impiego dei suoi mezzi.

Saranno disponibili le forze del 2° scaglione e quelle altre frazioni del 1° scaglione di cui il comandante si sia riservato l'impiego, in particolare l'artiglieria da 75.

In generale le truppe per l'attacco principale saranno quelle del reggimento dragoni al quale possono aggiungersi alcune unità di cavalleria, agli ordini di un solo capo, che potrà essere il comandante del reggimento dragoni oppure il generale della brigata o il comandante del reggimento di cavalleria, secondo le forze impiegate.

L'artiglieria organica verrà impiegata, quasi sempre, nella sua to-

talità, in azioni di appoggio e di protezione dell'attacco o tutta agli ordini diretti del comandante della divisione (75 per l'appoggio - 105 per la protezione e per la controbatteria); o parte agli ordini del comandante delle truppe destinate all'attacco principale (75 per l'appoggio); o tutta a disposizione di questi.

Quando le truppe dell'attacco hanno raggiunto i loro obiettivi, *si aggrappano al terreno;* lo sfruttamento del successo è còmpito della riserva della divisione, la quale non potrà essere molto forte perchè la « violenza » da darsi all'attacco principale impone quasi sempre di mettere in linea, fin dall'inizio, la quasi totalità delle forze.

L'A. fa seguire uno schema-promemoria per la redazione di un ordine di attacco.

Il terzo capitolo si occupa della capacità difensiva della div. di cav. Per stabilire la potenza del fuoco, è riportato lo specchio che segue ed il quale riassume l'armamento della moderna divisione francese di cavalleria, confrontato con quello della divisione di cavalleria 1914 e con quello dell'attuale divisione di fanteria.

Unità	Mitragliatrici		Fucili mitragliatori	Macchine		Cannoni	
	azione terrestre	difesa contraerei		Cannoni 37	Mortai (lanciabombe)	75	105
2 brigate a cavallo. . . .	32	16	192	4	8	—	—
rgt. dragoni autoport. . .	44	17	108	3	6	—	—
gruppo di squad. automitr.-cannoni.	36	36	—	36	—	—	—
2 gruppi art. da 75 . . .	—	8	—	—	—	24	—
un gruppo art. da 105 . .	—	4	—	—	—	—	12
sez. trasporti e ponti . . .	—	2	—	—	—	—	—
Totali . . .	112	83	300	43	14	24	12
Aveva la div. cav. 1914 . .	6	—	—	—	—	12	—
Ha la div. ftr. attuale . .	160	40	340	9	18	36	24 ob. da 155

Dall'esame dei dati forniti dallo specchio vengono tratte le conclusioni seguenti:

1) che la cavalleria coi soli suoi mezzi è poco adatta per il combattimento difensivo che miri a rompere col fuoco, sopra una sola posizione, lo sforzo offensivo dell'attaccante (combattimento difensivo);

2) che essa è più adatta alla forma difensiva che ritardi e faccia più lento lo sforzo e l'avanzata nemica, impiegando il fuoco su posizioni successive (manovra ritardatrice).

Il procedimento difensivo normale della div. di cav. è pertanto la

azione ritardatrice, il cui sviluppo è già stato esposto dall'A. nel suo precedente volume « La moderna divisione di cavalleria ».

Le modalità per il combattimento difensivo della divisione di cavalleria vengono invece esaminate nel successivo capitolo 4°.

Il combattimento difensivo della div. di cav. si basa — come quello della div. di fanteria — sulla organizzazione di *barriere continue di fuoco* per rompere con esse lo sforzo offensivo del nemico. L'azione di movimento (contrattacco) non ha altro fine che quello di ricacciare o catturare gli elementi avversari che siano penetrati nella posizione.

Premessi in sintesi i principi comuni al combattimento difensivo di qualsiasi unità, l'A. ne esamina l'applicazione per parte della div. di cav.

Quando il comandante della div. di cav. riceve l'ordine o prende la decisione di organizzarsi a difesa, adotta quelle disposizioni che consentono all'unità di mettersi al più presto possibile in condizione di far fronte ad un improvviso attacco nemico.

Scelta la posizione di resistenza, vi dirige la div. e, sotto la protezione di un sistema di posti avanzati, provvede alla organizzazione immediata, stabilendo:

Per la posizione di resistenza:

— la linea principale di resistenza;

— la profondità della posizione (la linea di arresto);

per la posizione avanzata:

— il còmpito;

— il tracciato della linea che deve venire occupata dallo scaglione di resistenza;

— la linea di vigilanza;

— gli effettivi che debbono guarnirla;

— la condotta in caso di attacco nemico.

Se ai posti avanzati dovesse essere attribuito còmpito di resistenza, dovrà stabilirsi quale appoggio potranno essi avere dall'artiglieria.

La posizione di resistenza verrà suddivisa in settori di brigata; il reggimento dragoni può avere un settore a sè oppure può essere ripartito fra le brigate di cavalleria.

Le forze della posizione avanzata, di norma, sono fornite, in ogni settore, dalle unità che guarniscono il settore stesso.

Se la div. può soltanto fare assegnamento sull'artiglieria organicamente assegnata, quella da 75 può essere *a priori* decentrata fra i settori, mentre il gruppo da 105 rimane agli ordini del comandante dell'artiglieria divisionale per azioni di assieme; se alla div. è dato un sufficiente rinforzo di altra artiglieria, potranno costituirsi raggruppamenti di settore (cannoni da 75 e obici pesanti da 155) e raggruppamenti per azione di assieme (artiglieria leggera e pesante, obici da 155 e cannoni da 105 e 155).

I cavalli scossi, le biciclette, gli autoveicoli saranno riuniti, coi treni, in zona retrostante ed abbastanza lontana. Solo gli elementi della posizione avanzata potranno in certi casi tenere prossimi i cavalli ed i veicoli.

La riserva della div., sul rovescio della posizione di resistenza, avrà sempre una unità a cavallo e sarà costituita da unità complete: reggimenti o squadroni di cav., squadroni di ciclisti, squadroni di dra-

goni e la maggior parte delle automitragliatrici-cannoni. La riserva verrà impiegata per alimentare il combattimento, ristabilire la linea di fuoco in punti o zone dove il nemico avesse fatto breccia o, eccezionalmente, per azione di contrattacco immediato.

Una delle principali preoccupazioni del comandante deve essere la organizzazione dei fuochi.

Per i combattimenti a piedi stabilirà:

— la zona nella quale i fuochi devono essere diretti;

— le zone o punti che debbono in special modo essere battuti e difesi solo utilizzando le armi proprie;

— le successive barriere di fuoco da predisporre, eventualmente, nell'interno della posizione.

Per l'artiglieria:

— le zone o i punti sui quali debbono effettuarsi tiri di contropreparazione;

— i sistemi dei tiri di arresto (concentramenti) ed i punti o le zone da battere davanti alla posizione avanzata e di resistenza;

— la proporzione di artiglieria che deve poter agire a favore di ogni posizione (avanzata e di resistenza);

— nel caso che la div. sia isolata, come ed in quale misura effettuare la controbatteria e quali eventuali azioni di interdizione.

Alla squadriglia di aeroplani verranno affidati particolari còmpiti per dar notizie sul nemico e sul terreno durante l'organizzazione della posizione; durante il combattimento essa fornirà notizie sul nemico, assicurerà il collegamento dei combattenti appiedati con l'artiglieria di appoggio diretto ed il comando; vigilerà il campo di battaglia a profitto dell'artiglieria (ricerca di obiettivi).

Segue uno schema promemoria per la compilazione di un ordine di difesa.

Chef de bat. VANÈGUE: **Les petites unités d'infanterie au Maroc.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1932, frs. 6.

Nella prima parte del suo studio l'A. dà un cenno sommario sull'avversario, ne descrive le qualità fisiche, il carattere, l'organizzazione sociale, le qualità militari; ne fa conoscere le risorse economiche, gli aspetti della vita sociale e le forze spirituali.

Prendendo poi in esame la parte tattica, egli vi distingue cinque caratteri essenziali: nessuna formazione di combattimento; nessuna profondità di schieramento; un senso notevole dell'utilizzazione del terreno; una invisibilità quasi assoluta; estrema mobilità; ricerca costante della sorpresa e dell'avviluppamento.

Chiude questa parte con una breve descrizione del terreno, montagnoso e privo di vegetazione, che costituisce un ostacolo difficile per la avanzata, con l'aggravante del clima, non sempre favorevole allo sviluppo delle operazioni.

Nella seconda parte l'A. esamina le piccole unità che normalmente vengono dislocate nei *posti avanzati*. Dopo aver accennato alla loro fun-

zione derivante dalla necessità di rimanere sul terreno conquistato, passa a trattare delle modalità con le quali deve essere collocato un *posto*. Esse si possono così riassumere:

— deve essere collocato davanti al paese da proteggere, per dare la sicurezza agli indigeni e per rendere minime le relazioni tra questi ed i dissidenti, impedendo altresì il contrabbando delle armi;

— deve occupare un punto dominante del terreno, per permettere l'osservazione, la facile sorveglianza, l'azione immediata delle armi, la efficace difesa lontana, il facile funzionamento dei collegamenti;

— deve permettere una sicura difesa ravvicinata;

— non deve, in generale, comprendere opere secondarie come torri, ridotte, ecc., allo scopo di evitare la dispersione delle forze;

— deve essere in facile relazione coi posti laterali e, sul tergo, con quello ove risiede il comandante. Queste necessità sono di capitale importanza perchè in caso contrario la resistenza di un posto isolato diventa precaria;

— deve disporre dell'acqua necessaria alla vita del presidio, problema questo di non facile risoluzione.

Scelta la località dove dev'essere dislocato, occorre eseguire il tracciato, tenendo conto del terreno, della missione particolare del *posto*, delle condizioni della difesa ravvicinata e della necessità di stazionamento del presidio.

Nei riguardi dei tipi di costruzione, l'A. prende in esame la costruzione: delle piazzuole per l'artiglieria, del muro di cinta, delle ridotte, delle difese accessorie, degli accessi al posto, e delle costruzioni varie necessarie alla vita della guarnigione, fra le quali, importantissima, la costruzione delle cisterne per acqua.

Trattando dell'organizzazione del comando, l'A. mette in evidenza come il comando di un posto, anche in periodo di calma, non sia còmpito molto facile. Le questioni da risolvere sono molteplici: organizzazione minuta dell'osservazione, preparazione e verifica dei vari tiri, perfezionamento costante del piano di difesa, dei collegamenti, esecuzione dei lavori, alimentazione dei presidî, contabilità dei viveri, disciplina, morale, trattenimenti, stato sanitario, cure da prestare ai feriti ed ammalati ecc.. In breve, il comandante deve non solo avere una solida coltura militare, ma deve anche possedere profonda conoscenza della psicologia individuale e collettiva, elementi di medicina pratica, amministrazione, contabilità, ecc..

Il comando di gruppi di opere o la riunione di più posti occupati da una stessa compagnia è affidato ad un capitano, i posti ordinari a subalterni, il comando dell'opera tipo ridotta ad aiutanti. Ad ogni posto è necessario assegnare un ufficiale per coadiuvare il comandante dei suoi molteplici incarichi o per sostituirlo temporaneamente.

Per le relazioni gerarchiche dei diversi posti e le relazioni fra questi ed il servizio degli affari indigeni, vennero creati i comandi di *gruppo di opere*, composti da tre a sei posti. Questi gruppi sono generalmente comandati da un capitano, il quale a sua volta dipende tatticamente dal comandante del *circolo*. Tutte le questioni relative alla difesa: costruzioni, approviggionamenti, sanità, igiene sono, dai comandanti dei *gruppi di*

posti, trasmesse direttamente ai comandanti del *circolo* e non al comando del battaglione dal quale dipende organicamente l'unità occupante il posto.

Il comandante di battaglione non ha, nei riguardi delle compagnie, che attribuzioni disciplinari ed amministrative.

Anche le relazioni tra i *gruppi di posti* ed il servizio degli affari indigeni devono svolgersi tramite i comandanti di *circolo*.

L'armamento dei posti comprende le armi occorrenti per l'azione lontana, cannoni; e quelle necessarie per la difesa vicina, armi automatiche, armi a tiro curvo, fucili.

L'artiglieria dei posti, detta da posizione, ha per còmpito principale quello di bombardare le tribù dissidenti con tiri di molestia e di interdizione; ma può pure eseguire tiri di appoggio a favore dei gruppi mobili. Il materiale è vario: cannoni da 75, da 80, da 90, da 105, da 120 e 150 da trincea.

Le armi per la difesa ravvicinata sono quelle in dotazione normale alla fanteria.

Nei riguardi delle comunicazioni l'A. osserva che tutti i posti devono essere collegati, mediante piste, col tergo e ciò per facilitare i rifornimenti e gli sgomberi. Inoltre ogni posto deve collegarsi col comando del *gruppo di opere*, e quest'ultimo col comandante del *circolo*, e ciò con diversi mezzi di trasmissione: telefono, radio, mezzi ottici, piccioni viaggiatori, razzi e teli da segnalazione.

L'A. passa quindi a trattare della difesa di un *posto*. Essa si basa dapprima sulla sicurezza, poi sull'esistenza di un progetto indicante nettamente, in caso di attacco, il posto che deve occupare ciascun combattente, le consegne da eseguire, ecc..

La sicurezza è assicurata dalle informazioni, dalla sorveglianza e dalla osservazione.

Le prime sono fornite dal servizio degli affari indigeni; la sorveglianza e l'osservazione devono essere minuziosamente organizzate. Durante il giorno il servizio è ridotto allo stretto indispensabile; per la notte esso viene rinforzato.

Il progetto di difesa deve indicare: la dislocazione delle varie armi; il loro còmpito; le modalità per l'occupazione del posto di combattimento; l'organizzazione del comando; il funzionamento del rifornimento delle munizioni.

In caso di attacco in forza, che abbia seguito per parecchi giorni e che determini il completo investimento del posto, le principali preoccupazioni del comandante devono essere: mantenere il nemico il più lontano possibile dall'opera; sorvegliare strettamente il consumo delle munizioni, dei viveri e dell'acqua; far funzionare costantemente le trasmissioni; far riposare il presidio; sorvegliare il morale della truppa.

Su quest'ultima necessità l'A. si sofferma maggiormente perchè il vivere per lunghi mesi e qualche volta anche per un anno intero in un *posto*, comporta forte dispendio di energie fisiche e morali.

Nella terza parte l'A. si sofferma sullo studio dell'organizzazione di una compagnia di fanteria, dell'armamento, del vestiario, degli utensili da lavoro, degli accampamenti, dei trasporti a salma.

Per le marce l'A. accenna alle caratteristiche principali, che possono così riassumersi: formazione di marcia su strada fino alla zona dei posti avanzati; sicurezza immediata contro i colpi di mano; lunghezza delle tappe in relazione alle possibilità dei rifornimenti di viveri ed acqua; influenza delle vie di comunicazione; azione del caldo; esecuzione delle marce per piccole unità: il battaglione nella fanteria. Dopo aver prospettato le modalità da attuarsi per la preparazione delle marce ed aver indicato le ore più idonee per la loro esecuzione, l'A. tratta la questione relativa allo stazionamento.

Le condizioni generali del terreno adatto per porre il campo sono: avere l'acqua ad immediata vicinanza; disporre di un buon campo di tiro: non essere dominati dal terreno a breve distanza; disporre un servizio di sorveglianza in tutte le direzioni.

L'A. riporta quindi un esempio di una compagnia che deve accampare, fa conoscere quali servizi devono funzionare, come deve essere predisposto il servizio di sicurezza, come si deve agire in caso di attacco.

Le caratteristiche del combattimento offensivo sono dall'A. così riassunte: ricerca della sorpresa; vigore ed energia dell'attacco; rapidità dei movimenti; necessità della stretta sorveglianza in tutte le direzioni; importanza della coesione e del collegamento; nessun distaccamento isolato; formazioni serrate nel senso della fronte e della profondità; utilizzazione completa del terreno; obiettivi successivi e poco lontani; scelta di itinerari che permettano alla fanteria di combattere in condizioni normali.

Per quanto riguarda la difensiva, l'A. osserva che in aperta campagna essa è meno vantaggiosa per le truppe europee di quanto non sia l'offensiva e ciò per la tattica dei marocchini i quali, sapendo sfruttare in modo meraviglioso il terreno, si portano a brevissima distanza dalle posizioni, agendo poi preferibilmente di sorpresa.

Contro tale tattica l'A. sancisce alcuni principî che servono di complemento a quelli generali riguardanti la difensiva: mantenere il nemico a distanza, non lasciandolo avvicinare; disporre un servizio di sorveglianza ed osservazione minuziosamente organizzato al fine di scoprire a colpo sicuro l'infiltrazione nemica; proteggersi contro il tiro avversario con muretti, leggeri trinceramenti, ecc..

I differenti casi di combattimento sono: difesa di un'opera permanente; difesa di un convoglio; difesa delle squadre di fatica; difesa di una posizione temporanea; difesa dei fianchi di un gruppo mobile; difesa del tergo di un gruppo mobile.

L'A., per ognuno dei casi sopra indicati, indica dettagliatamente le modalità esecutive e specialmente richiama l'attenzione sulle grandi difficoltà del combattimento in ritirata avendo di fronte un nemico audace, aggressivo, fanatico, come il marocchino.

Solo una truppa istruita, disciplinata, agguerrita può subire questa prova, allorchè un comandante di valore e sangue freddo l'anima e la conduce.

LEÒN SAVADJIAN: **Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale.** — Edito dalla « Revue des Balkans », Parigi, 1933. frs. 12.

Tra i vari sottotitoli stampati nella copertina del libro, vi è anche questo: « Il delitto del 1914, veduto nel 1933 ». Il libro appartiene a quel tipo di letteratura che ha invaso il mondo allo scoppiare della guerra e che fu come una specie di altra arma offensiva e difensiva di cui quasi tutte le Nazioni belligeranti si servirono per conquistare l'opinione pubblica, specialmente presso i neutri; una specie di mobilitazione spirituale, una guerra di movimento confinata nella propaganda, mentre la lotta con le armi si andava adagiando in una guerra di posizioni.

Se il libro è stato scritto a scopo di propaganda si potrà discutere se oggi, smobilitati gli animi, sia ancora efficace una simile forma; ma se il libro ha la pretesa di rappresentare un documento storico, allora si deve dire, senz'altro, che in esso il rigore ed il metodo storico fanno difetto.

Nella rievocazione dei rapporti tra l'Austria e la Serbia, nel periodo precedente la guerra, questi rapporti vengono esposti come un seguito di continue violenze e provocazioni austriache, sopportate con umiltà francescana dalla Serbia.

Non discutiamo sulla legittimità del movimento tendente a riunire le popolazioni serbe; ma riconosciamo che quel movimento era intensissimo e che spesso assumeva un carattere, diremo così, eccessivamente balcanico; ed ammettiamo anche che questo movimento era non poco fomentato anche dai sistemi della duplice monarchia. Diciamo solo che non ci sembra storicamente esatto il sostenere che a questo movimento era del tutto estraneo il governo serbo e che il movimento stesso non aveva affatto di mira il sottrarre alla dominazione austriaca le popolazioni slave meridionali, ma solo scopi culturali.

Perciò facciamo ampie riserve sul modo come sono presentate le relazioni tra la Serbia e la duplice monarchia negli anni tra l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina e la guerra mondiale; tuttavia aggiungiamo che i capitoli dedicati all'attentato di Sarajevo e alle sue conseguenze, sono redatti con accuratezza, con maggior aderenza alla verità storica e con un maggiore senso di serenità.

ALBERTO MURER: **La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze aggressive.** —. Torino, Edizioni L. Rattero, 1933, L. 7.

In forma molto semplice e piana, l'A. espone la natura del problema ed i punti più importanti da tenersi presenti nella sua soluzione, mettendo in evidenza i difetti ed i pregi degli apparecchi di difesa antigas oggi in uso.

Esamina il mezzo di difesa delle vie respiratorie, principalmente dal punto di vista militare.

UMBERTO BANCHELLI: **La fortificazione scomponibile, campale, tattica, trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi.** — Firenze, Stabilimenti Grafici Vallecchi, 1932.

E' il testo di una conferenza tenuta dall'A. all'Officina Galileo di Firenze il 9 dicembre 1932 per illustrare un suo ritrovato, che, per quello che riguarda la fanteria, non vuole essere che il vecchio ed utile sacco a terra, ma perfezionato e dotato di qualità tecniche superiori, che può essere adoperato sempre in qualunque terreno, anche ad integrazione delle trincee di combattimento, e quale mezzo efficace per permettere al fuoco azione vigorosa contro il nemico, sia in senso offensivo sia difensivo, e con uso individuale o collettivo.

Il ritrovato del Banchelli è costituito da un elemento d'acciaio, con ufficio di scudo, di corazza o di targa protettiva ad uso di truppe a piedi (da non confondersi con gli scudi di acciaio adoperati nella grande guerra) e per rinsaldare e connettere gli apprestamenti d'un terreno sistemato a difesa. Nel primo caso, viene costruito in modello più ridotto e leggero, della superficie di cm. 30 per 40, con uno spessore di acciaio di mm. 10 e del peso di kg. 14,5; e nel secondo caso, cioè, quando sia in funzione di fortificazione scomponibile, ha la superficie di cm. 75 per 75, lo spessore di mm. 50 e il peso di kg. 300 circa.

Il pregio massimo dell'ordigno consiste nella facilità con cui può essere trasportato e nell'uso che può esserne fatto.

Ten. J. BETESTA: **Vocabulaire anglais-français de termes militaires.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1933, frs. 7,50.

E' un volumetto tascabile che l'A. ha compilato allo scopo di fornire una guida ai candidati alla scuola di guerra e ad altre scuole militari e corsi speciali.

L'A. divide la terminologia e la fraseologia per arma e servizio e fa precedere a ciascuna raccolta una breve esposizione in lingua inglese dell'organizzazione, delle caratteristiche e dei còmpiti essenziali dell'arma o servizio cui esse si riferiscono, in guisa che riesce facile allo studioso la esatta comprensione delle corrispondenze o delle analogie nelle due lingue sulla base delle predette nozioni.

E' un opuscolo di grande utilità pratica per gli studiosi militari delle due lingue, perchè nel suo complesso contiene la massima parte dei termini e delle espressioni particolari sanciti nell'attuale regolamentazione dei due eserciti ed usati nella odierna letteratura militare delle due nazioni.

Gen. v. COCHENHAUSEN: **Da Scharnhorst a Schlieffen (1806-1906) - (Von Scharnhorst zu Schlieffen 1806-1906).** Tipografia E. S. Mittler e Sohn, Berlino, 1933.

Un secolo di storia e di vita dello stato maggiore tedesco: ecco il contenuto del volume del Cochenhausen.

Esso tratta diffusamente dell'operato dei capi dello stato maggiore prussiano-tedesco dal 1806 al 1906.

Scharnhorst, « l'iniziatore »; Gneisenau, « il vincitore di Napoleone »; Moltke, « il vittorioso»; il conte Schlieffen, « il maestro della guerra moderna » sono ampiamente studiati in capitoli separati, qualcuno dei quali contiene dati finora inediti, attinti dagli archivi di Stato prussiano e dall'archivio di guerra bavarese, mentre altri dati, riguardanti il conte Schlieffen, sono stati desunti da documenti che finora non erano stati mai esaminati, messi a disposizione della figlia dello Schlieffen stesso, signora v. Hahnke.

Meno diffusamente, ma con altrettanta passione e dovizia di notizie, sono ricordate le figure di Grolman, Müffling, Krausenek e Reyher (che si succedettero nella carica di capo di stato maggiore tra Gneisenau e Moltke) e quelle di Clausewitz e del conte v. Waldersee.

I vari capitoli sono stati compilati da ufficiali ed ex ufficiali dell'esercito tedesco e riuniti in volume dal generale von Cochenhausen per determinazione del ministero della Reichswehr, seguendo il criterio adottato tre anni fa quando è stato pubblicato il volume « Führertum » contenente numerose ed interessanti biografie di grandi capitani di tutte le epoche, da Cesare a Napoleone, da Annibale a Federico il Grande, ecc..

Il volume, di oltre 300 pagine, contiene le riproduzioni dei personaggi in esso trattati ed un ricco indice biobliografico.

RIVISTE E GIORNALI.

Gen. Popescu: **L'odierno problema del forzamento dei corsi d'acqua.** — Romania Militara, aprile 1933.

Esaminate le caratteristiche assunte oggidì dal forzamento dei corsi d'acqua, e messe in evidenza le grandi differenze che distinguono tale operazione da quelle dei tempi passati, l'A., per avere elementi onde stabilire le modalità del forzamento, accenna ai criteri che regolano la sistemazione difensiva di un fiume.

Lungo il fiume sono disposti elementi di sicurezza; il grosso delle forze della difesa è arretrato; la maggior parte dell'artiglieria è già in condizione di battere i punti di probabile passaggio. Se la fronte è limitata, l'interdizione d'artiglieria, sul fiume o poco più avanti, sarà continua; se la fronte è ampia, l'interdizione sarà discontinua e la difesa avrà dei centri di resistenza in corrispondenza dei punti di probabile passaggio; le riserve scaglionate in profondità. Il sistema difensivo sarà completato da intensa osservazione aerea e terrestre e da illuminazione del corso d'acqua durante la notte.

L'azione difensiva avrà inizio con tiri di controbatteria, di interdizione e poi di protezione da parte dell'artiglieria e d'arresto da parte delle armi della fanteria.

Quando l'attaccante avrà posto piede sull'opposta riva sarà anche contrattaccato nei suoi punti più deboli da reparti di forza superiore.

L'aviazione è l'arma che trova continuo impiego durante tutta la azione e che può causare gravi danni all'attaccante.

Il forzamento del corso d'acqua nei suoi atti essenziali è previsto dall'A. come appresso:

Dopo il complesso lavoro di organizzazione (ampie ricognizioni del terreno e del nemico, studio delle comunicazioni sulle due rive, studio della copertura, raccolta e dislocazione delle forze e dei mezzi, impianto delle reti di collegamento, piano d'impiego dell'aviazione, piano del forzamento, ecc.), le divisioni si scaglionano sulla riva amica come per un attacco ordinario, destinando al 1° scaglione un numero di battaglioni proporzionato alle forze della difesa, e un sufficiente appoggio d'artiglierie — tratte dalle divisioni di 1ª e 2ª schiera — e ciò per assicurare al 1° scaglione la necessaria potenza di rottura dell'ordinanza nemica e la capacità di raggiungere il 1° obiettivo che normalmente sarà costituito da una linea del terreno situata a distanza tale dall'artiglieria piazzata sulla riva amica, che questa possa ancora agire a 1500 m. oltre al 1° obiettivo. Il 1° scaglione deve poter attraversare il corso d'acqua tutto nello stesso tempo, in modo da non essere distrutto dal nemico a spizzico, a mano a mano che i reparti attraversano il fiume. Il passaggio del 1° scaglione si effettua — dopo il tiro di preparazione dell'artiglieria — col favore dell'oscurità o sotto la copertura della nebbia artificiale e con l'appoggio ininterrotto dell'artiglieria e delle mitragliatrici della « base iniziale di fuoco » della fanteria. Questa base è costituita dai btg. di 2° e 3° scaglione, mentre invece le cp. mitraglieri e le armi d'accompagnamento dei btg. di 1° scaglione attraversano il fiume insieme ai rispettivi btg. per costituire una nuova base di fuoco sulla riva opposta. L'artiglieria d'accompagnamento attraversa il fiume subito dopo il 1° scaglione.

Oltre alla suddetta base di fuoco, sulla riva amica sono schierate alcune unità di fanteria — tratte dalle divisioni di 2ª schiera — con l'incarico di costituire la base di partenza per l'attacco; queste unità devono rimanere sul posto fino a che tutte le altre truppe avranno attraversato il fiume.

Per quanto potenti siano i tiri di preparazione, d'appoggio e d'accompagnamento delle artiglierie e delle mitragliatrici, il passaggio del fiume o non riuscirà o presenterà massima difficoltà se l'aviazione nemica avrà libertà di agire al disopra del corso d'acqua. E' indispensabile perciò che l'aviazione dell'attaccante abbia almeno la superiorità nel tratto di territorio nel quale si sta effettuando il forzamento.

Il 1° scaglione, dopo aver messo piede sulla riva nemica, appoggiato dai tiri dell'artiglieria, dell'aviazione e della nuova base di fuoco di fanteria costituita sulla riva occupata, muove alla conquista del primo obiettivo e, raggiuntolo, si aggrappa al terreno in attesa dello spostamento dell'artiglieria. E' questo il momento più critico sia perchè l'artiglieria deve spostarsi a scaglioni — con conseguente riduzione della potenza di fuoco —, sia per le reazioni nemiche. Per ridurre al minimo la durata della crisi, bisogna che l'artiglieria possa attraversare il fiume su un gran numero di natanti o anche su ponti, se è stato possibile costruirli in tempo (cosa però difficile dato che i ponti si gettano normalmente dopo che la fanteria ha preso saldo possesso della riva opposta). Iniziato il passaggio del fiume, bisogna continuarlo ininterrottamente, utilizzando contemporaneamente tutti i mezzi tecnici disponibili, fino a che si siano trasportate sulla riva opposta le divisioni di prima schiera.

Un altro mezzo per ridurre il più possibile la crisi suddetta è quello

di impedire le reazioni nemiche e ciò è soltanto possibile con l'intervento dell'aviazione la quale, col bombardamento e con l'ingasamento delle immediate retrovie nemiche, dovrà impedire od almeno ritardare l'intervento delle riserve.

Dal momento in cui le divisioni di 1ª schiera hanno messo piede sulla riva nemica, il combattimento assumerà le normali caratteristiche di ogni azione offensiva.

Magg. SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani nella letteratura straniera. — Magyar Katonai Szemle, luglio 1933.

Dopo avere accennato alla grande importanza derivante dalla guerra di movimento all'aviazione da combattimento, alla quale si richiede velocità, potenza e sicurezza di tiro e precisione nell'osservazione, l'A. riporta abbastanza diffusamente quello che è stato recentemente scritto, circa gli attacchi radenti dell'aviazione sulle fanterie, nella letteratura straniera e particolarmente nelle riviste tecniche della Germania, dell'Italia, della Polonia e della Russia. L'A. si sofferma soprattutto sui punti di vista russo, polacco e italiano.

Mentre non appare discutibile che, in genere, il vantaggio dell'attacco radente sia specialmente quello della sorpresa, diverse e anche contrastanti sono le opinioni dei tecnici dei tre Stati per ciò che concerne:

a) i limiti d'altezza entro cui devono rimanere gli apparecchi, in relazione anche alla precisione del tiro;

b) il tipo delle macchine (gli italiani sono per apparecchi potenti, pesanti e capaci di un carico di bombe triplo del normale);

c) le qualità e la istruzione dei piloti e degli osservatori;

d) la speciale costruzione delle bombe da lancio (i russi sono per le bombe a gas venefici);

e) l'armamento del pilota e dell'osservatore ecc.

Circa i vantaggi e gli svantaggi dell'attacco radente, l'A. riporta in particolare l'opinione del colonnello polacco Abseltowski e del tecnico russo Turgiansky. Espone poi i concetti del russo Grigorjew circa le fasi e la tecnica dell'attacco radente, nonchè il piano del colonnello polacco Liczewicz il quale suddivide l'Europa in due zone (1°: Francia, Polonia, Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia; 2°: Inghilterra, Germania, Russia e Italia) sostenendo solo per la seconda zona la specialissima importanza dell'attacco radente.

Viene fatto cenno, in seguito, alla trattazione svolta, in numeri dello scorso anno della « Rivista Aeronautica » italiana, degli argomenti del russo Turgiansky (altezza dell'attacco, direzione del vento, formazione degli apparecchi, ecc.) ed alle idee del colonnello francese Guillemeney circa l'utilizzazione delle forze aeree nella futura guerra.

Per ultimo sono ricordate le esperienze della grande guerra durante gli attacchi con aeroplani: *a*) in Italia (zona del Tirolo, Val Sugana, Pergine, Roncegno e Lorganza e sulle cime del Panarota, Frawort e Weitjoch); *b*) in Francia (Verdun, Consenvoye e Sivny).

L'A. conclude affermando la necessità di tener d'occhio quanto la letteratura straniera pubblica in merito all'argomento, di tanta importanza per la guerra futura.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Luglio* 1933. — La campagna del Togo (agosto 1914). — Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nell'anno 1672. — Jomini. — Il Condottiero dell'Armata invitta. — Note sul ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalla spedizione compiuta per l'esplorazione delle sorgenti dell'Uebi-Scebeli. — Combattimento di Dego (1794).

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio* 1933. — LAVIANO: Impiego di un reggimento d'artiglieria pesante campale nell'attacco in terreno libero. — PIETRAVALLE: Le distruzioni nell'ultima guerra e nel futuro. Loro influenza sulle operazioni campali. — CALVITTI: Nota sulle polveri di lancio delle armi automatiche e delle armi portatili.

Esercito e Nazione. *Luglio* 1933. — BALDINI: Il Duce alla testa dell'Esercito. — ZANETTI: La Crociera aerea del Decennale. — CANIGLIA: Il nuovo programma di elettrificazioni ferroviarie. — COSTA: Bersaglieri e cavalleria nell'esplorazione vicina. — BARBATO e CAPPUCCINI: Passaggio di corsi d'acqua: II. Passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. — BALLANTI: Impiego di un gruppo contraereo autocampale. — CARDONA: L'esplorazione aerea secondo il codice tattico tedesco. — DRIGO: Le Alpi Retiche e la vicenda storica dell'area ladina. — PELLEGRINESCHI: Come gli alleati occuparono il Camerun.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno* 1933. — I medici d'Italia e la guerra. — PELLEGRINI: Per il centenario del corpo sanitario militare italiano (1833-1933). — La guerra batterica. — Guerra batteriologica. — I trasporti sanitari aerei in Palestina e nell'Iraq.

Luglio 1933. — VIOLA: Considerazioni sul giudizio di inabilità a lavoro proficuo ai fini della legge sul reclutamento del Regio esercito.

L'Universo. *Luglio* 1933. — GIANNITRAPANI: La Valle d'Aosta. — MARUSSI: Triangolazioni vecchie e nuove nella Venezia Tridentina.

Rivista Aeronautica. *Giugno* 1933. — T. col. LANCIANI: Come raggiungere con una formazione aerea la migliore concentrazione nel tiro di

caduta. — Dott. LANDI: Sic vos non vobis: L'aeronautica francese. — GIANNINI: Ancora sul cabotaggio aereo. — Ten. DELLA PURA ONORATI: Assistenza e salvataggio aeronautici.

Rivista Marittima. *Giugno* 1933. — ALBI: Il canale dei due mari. — FORNI: Carte e mezzi ausiliari per la navigazione ortodromica, con speciale riguardo alla navigazione aerea. — TOSI: Metodo grafico per il riconoscimento di un astro e risoluzione grafica di altri problemi di navigazione. — GUADAGNINI: Il porto di Terracina.

Luglio-agosto 1933. — Ten. di Vasc. MURZI: Fattori da prendere in considerazione nello studio delle distanze di combattimento. — Ten. col. med. RIVA: La protezione delle navi da guerra dai gas asfissianti. — SEGRÈ: Nota su una ricerca analitica approssimativa connessa a un attuabile miglioramento della protezione laterale delle navi da guerra. — SANDIFORD: Brevi cenni sui diritti dei belligeranti nella guerra marittima ed il loro svolgimento storico.

Le Forze Armate. *Luglio* 1933. — *N.* 751 - GIANNUZZI-SAVELLI: Necessità di provvedere alla protezione antiaerea. — Magg. DEL PANTA: Evoluzione della cavalleria. — Magg. PUCHETTI: La terza mitragliatrice leggera. — *N.* 752 - Magg. LATINI: Impiego delle mitragliatrici leggere nell'attacco. — *N.* 754 - Magg. PUCHETTI: Le mitragliatrici leggere. — *N.* 755 - Magg. RINALDI: I cavalieri italiani in Ispagna (1808). — *N.* 756 - Gen GIANNUZZI-SAVELLI: Lo sfollamento delle grandi città in caso di guerra per la difesa della popolazione dagli attacchi aerei. — *N.* 758 - ALPINO: Di alcune idee sulla guerra in montagna. — *N.* 759 - PETRONI: Ancora sulla terza mitragliatrice leggera. — ...: Il problema delle classi a gettito ridotto in Francia.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mitteilungen. *Giugno* 1933. — Gen. URBANSKI: Conrad von Hötzendorf e la questione della responsabilità della guerra. — Col. PFERSMANN v. EICHTHAL: L'origine della linea di resistenza del Tirolo. — Gen. WIESINGER: Combattimenti finali intorno alla Manciuria ingrandita e considerazioni sul problema del Pacifico.

Luglio 1933. — Ten col. REGELE: Il principe Eugenio di Savoia quale condottiero. — Gen. DANKL: Circa l'offensiva del 1916 dal Tirolo. — ...: Circa la situazione sul basso Piave prima e dopo la battaglia del giugno 1918. Sguardo alle condizioni del nemico. — Gen. VIKTORIN: Addestramento militare della gioventù.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Luglio* 1933. — Major DELVAUX: Vauban e la frontiera belga. — Cap. COLSOULLE: Preparazione d'una azione offensiva per l'artiglieria. — Ten. col. NONNON: L'osservazione. Caso concreto.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Giugno* 1933. — *N.* 45 - ...: Plotone montato reggimentale nel reggimento di fanteria. — *N.* 46 - Magg. BUHLE: Assegnazione d'artiglieria alle grandi unità di cavalleria. — ...: Pensieri sugli sbarramenti. — ...: L'impiego di truppe nere contro le Nazioni civili. — FREY: A proposito del ripristino della giustizia penale militare. — *N.* 47 - ...: Reichsheer e milizia. — ...: Il problema della difesa militare della Svizzera. — Col. v. OERTZEN: La durata delle guerre moderne. — ...: Nuovo assetto nel mediterraneo orientale. — Dott. SCHERKE: L'ufficiale quale educatore.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. *Luglio* 1933. — Magg. PEMBERTON: La cultura e l'esercito.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Aprile* 1933. — Gen. GLIGORIJ JOVANOVIC: Quel che l'artiglieria deve conoscere circa il modo di combattere di un battaglione all'attacco. — Gen. GOJAK DURIC: E' necessaria per l'esercito dal punto di vista tattico, balistico e costruttivo l'unificazione delle bombe a mano e da tromboncino?

Maggio 1933. — Gen. STANOJLOVIC: Le fortezze e la loro importanza. — Col. BAYAKTAREVIC: L'artiglieria d'accompagnamento. — Cap. TAUBER: Misure di previdenza nell'impianto di ricoveri e accampamenti in alta montagna.

Giugno 1933. — Gen. STOJAN MILORADOVIC: Alcune considerazioni circa la preparazione della gioventù per l'esercito mediante lo sport, presso i tedeschi e presso di noi, nei Sokol.

Pesadisko Artileriski Glasnik. *Aprile-giugno* 1933. — Gen. DORDE RADISAV GEVIC: Esecuzione dell'istruzione teorica accompagnata dalla pratica. — Col. JLIJA ZÜGIC: Attacco e difesa dei fronti a mare. Ten col. BEGOVIC: Esempio di organizzazione dei collegamenti in una divisione durante l'attacco.

ROMANIA

Romania Militara. *Aprile* 1933. — Ten. col. VELESCU e magg. CHIRNOAGA: Il servizio dell'armamento e delle munizioni. — Gen. POPESCU: Il problema del forzamento dei corsi d'acqua nei conflitto futuri.

Maggio 1933. — Gen. ECONOMU: L'organizzazione della nazione per i tempi di guerra. — Col. BALANESCU: La protezione della popolazione civile.

STATI UNITI

The Military Engineer. *Luglio-agosto* 1933. — HOSMER: L'impiego del telescopio collimatore nelle rettifiche di campagna. — Cap. HELWIG: Ponte galleggiante con ferrovia e rotabile. — 1° ten. LOCK: Il nuovo regolamento di istruzione per la fanteria.

The Field Artillery Journal. *Maggio-giugno* 1933. — Magg. gen. MALONE: Il significato della batteria di cannoni da 75 mm. autotrainata. — Ten. col. FRENCH: La tattica. Un punto di vista della fanteria. — Ten. WICKS: Un metodo pratico per regolare l'altezza di scoppio. — Magg. CLARK: Mobilità dell'artiglieria a cavallo.

The Coast Artillery Journal. *Maggio-giugno* 1933. — 1° ten. HOWARD: Aviazione da bombardamento. — Magg. gen. FOX CONNER: Organico della divisione. — Ten. col. LENTZ: Gli uomini fan la guerra; gli uomini debbono combatterla. — Col. GRUNERT: La cavalleria nella guerra futura.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Giugno* 1933. — Col. LÉDERREY: Elementi di tattica. — Magg. DE MONTMOLLIN: I tiri dell'artiglieria. — 1° ten. DANIEL: Contributo all'istruzione del tiro.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Giugno* 1933. — Ten. HANSAMANN: Difesa contraerei. — Col. OTTI: Circa l'effetto dei gas venefici sul corpo umano. Primo soccorso dei colpiti.

Luglio 1933. — Col. BIRCHER: La riforma dell'organizzazione militare svizzera. — Col. v. LOEBELL: L'impiego dell'arma bianca sulla base delle esperienze della guerra mondiale e dei recenti combattimenti intorno a Schangai. — Ten. col. JEKER: L'esame delle reclute riguardante il loro grado di istruzione sportiva. — Cap. NAEGELI: Circa la questione del risarcimento danni da parte dei militari.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Giugno* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — SCHUMACHER: Militarismo ed antimilitarismo. — Gen. MIERKA: Il Giappone, la Cina e la Manciuria.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Giugno* 1933. — BERNOLA: I còmpiti del carro armato. — ERENYI: Educazione individuale e di massa. — v. HALASZ: Addestramento per il servizio di osservazione, di ascolto e di portaordini. — RAKOSY BELA: Importanza della difesa antiaerea attiva da terra. — BOLDIZSAR: Linee di protezione e tiro al disopra di proprie truppe.

Luglio 1933. — HALASZ: Esercitazioni per imparare ad individuare i bersagli. — SZENTNEMEDY: L'attacco radente con aeroplani

nella letteratura straniera. — BALINT: Sviluppo del sistema di fuoco dell'artiglieria contraerea. — MAGDA: Influenza morale dell'artiglieria. — PERIN: Osservazioni fatte durante la prigionia di guerra in Italia.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Giugno* 1933. — *N.* 16 - Gen. MARIETTI: La tattica e gli insegnamenti della storia. — Col. ZANI: Come combattono i Giapponesi nell'attacco. — *N.* 17 - Gen. OTTOLENGHI: Ancora del comando telemeccanico. — *N.* 18 - Col. DELLA NOCE: Un episodio della battaglia del Piave (Col Moschin, 15-16 giugno 1918). — Col. ZANI: Come combattono i Giapponesi nella difesa.

Luglio 1933. — *N.* 19 - PISTOLESE: Collaborazione europea in Africa. — *N.* 20 - Gen. BOLLATI: La Relazione ufficiale austriaca e la nostra guerra (dal gennaio al maggio 1916). — *N.* 21 - Col. A. A. SANTORO: La crociera aerea del Decennale.

Nuova Antologia. 1° *giugno* 1933. — ALDOVRANDI: La settimana di passione adriatica: Parigi, 17-27 aprile 1919. — FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI: Diario inedito del 1859. — ERCOLE: Giacomo Venezian.

16 *giugno* 1933 — LA «N. A»: Il patto Mussolini. — RICCI: Dal Giolittismo al Futurismo. — SCHANZER: L'armatura costituzionale e giuridica della Russia bolscevica. — CASERTANO: Cesare Borgia al sacco di Capua. — PINI: Il Conte di Bumeliana.

1° *luglio* 1933. — CARACCIOLO: Il Comando Unico e l'Esercito italiano.

16 *luglio* 1933. — BARZILAI: A Parigi nel 1919.

L'Oltremare. *Luglio* 1933. — NALDONI: Le Indie occidentali Olandesi. — BARBARO: La navigazione sul Danubio e nel canale di Suez. — GALLI: Le cinque arterie dell'Africa occidentale francese.

Rassegna Italiana. *Luglio* 1933. — REGGIANI: Primato delle fanterie. — Gen. GINO GRAZIANI: Italia e Serbia nella guerra europea. Variazioni e fantasie nuove su vecchi temi.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - OTTOBRE 1933 - XI - N. 10

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria.

Contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari . . . Pag. 1421

TEN. COL. A. A. AMEDEO MECOZZI: A proposito di tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

L'A. si sofferma sui dati esposti in un precedente articolo del ten. col. Garrone circa l'efficacia dei mezzi di fuoco in una ipotetica azione fra aerei a bassa quota e fanteria, per enunciare brevemente il proprio punto di vista nel computo dei vari elementi, tendendo in sostanza a dimostrare la prevalente efficacia dell'azione degli aerei rispetto a quella delle truppe a terra . . . . . Pag. 1423

GEN. DI DIV. GUIDO POGGI: Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745).

Dato uno sguardo generale alle condizioni, alle risorse ed alla viabilità della regione delle Alpi Marittime nell'epoca in cui si svolsero gli avvenimenti e tratteggiata la situazione politico-militare, l'A. espone minutamente la condotta delle operazioni svolte durante la campagna del 1745 nel Nizzardo e Genovesato, illustrando in modo particolare l'azione di comando del maresciallo Maillebois.

Lo studio particolareggiato della campagna del 1745 consente all'A. di condurre un interessante raffronto di essa con quelle successive, nella stessa regione delle Alpi Marittime, condotte dal Massena nel 1794, dallo Scherer nel 1795 e finalmente dal Buonaparte nel 1796 . . . . . Pag. 1428

R. AVV. MIL. PROF. FRANCESCO GUASCO: La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra.

Rievocati i precedenti storici della Convenzione di Ginevra del 1864 e i successivi perfezionamenti ad essa apportati, l'A. tratta ampiamente della nuova convenzione internazionale di Ginevra del 1929 e precisamente prende in esame la situazione e il trattamento dei feriti e degli ammalati, le formazioni e gli stabilimenti militari, il personale sanitario, i trasporti sanitari, le garanzie della protezione sanitaria ed, in ultimo, l'applicazione e l'esecuzione della convenzione . . . . Pag. 1466

COL. DI FANT. UGO SPREGA: Colpi di mano.

Con chiarezza e diffusione di particolari, l'A. tratta dell'organizzazione dei colpi di mano, dei criteri che ad essa devono presiedere, della predisposizione del personale e dei mezzi, della condotta e dell'esecuzione di tali piccole azioni.

Lo studio è basato sull'esperienza della passata guerra di stabilizzazione, ma l'A. considera l'applicazione dei concetti esposti, anche alla guerra di movimento. Pag. 1489

Magg. di fant. RAFFAELLO MICALETTI: L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico.

Dopo una rapida sintesi delle evoluzioni dello Stato turco nei secoli passati, l'A. studia le vicende di questo Stato dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna e il suo successivo rifiorire; infine, con considerazioni militari, l'A. lumeggia l'influenza terrestre e marittima che la Turchia di oggidì esercita nel Mediterraneo . . . . . Pag. 1520

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . Pag. 1538

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Inghilterra: L'impiego delle forze aeree con l'esercito in campagna . . Pag. 1542

LIBRI.

B. Bergadani: Carlo Emanuele I (1562-1630).
A. Amante: Maria Cristina di Savoia (1812-1836) . . . . . » 1547
« I Condottieri », Collana di romanzi storici . . . . . » 1548
Colonnello d'artigl. Felice Grandi: Dati sommari sulle artiglierie in servizio. 2ª edizione . . . . . » 1548
Touring Club Italiano: Liguria. Guida d'Italia del T. C. I. . . . » 1548
Giulio Mele: La sagra di Santa Barbara . . . . . » 1549
Maresciallo Joffre: Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917) . . . . . » 1549
Liddell Hart: L'avvenire della fanteria . . . . . » 1561

RIVISTE E GIORNALI.

Le teorie militari del gen. von Seeckt . . . . . Pag 1567
Dott. Loessner: La meccanizzazione e la motorizzazione dell'esercito polacco . . . . . » 1569
Magg. Kleeberg: Innovazioni nel servizio di guerra nell'esercito sovietico » 1571

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1573

La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria

Su proposta del Capo del Governo, Ministro della Guerra, S. M. il Re ha firmato un decreto che conferisce la medaglia d'oro al valor militare all'Arma di cavalleria, con la seguente motivazione:

"In 41 mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei varî campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti della sua più nobile tradizione; emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì pei duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e di singolare eroismo.

Maggio 1915 - novembre 1918„.

Non v'ha momento solenne della nostra vita nazionale in cui la tenace, costruttiva opera fascista per la elevazione dei valori spirituali e morali del nostro popolo e delle nostre istituzioni, non abbia modo di manifestarsi con equilibrato senso di comprensione e con il consueto stile che s'incide negli animi per il suo vibrante vigore.

La ricorrenza del primo centenario della istituzione della medaglia al valor militare ha offerto l'occasione propizia per insignire del più ambìto segno del riconoscimento del valore guerresco l'Arma di cavalleria, per l'eroico suo contributo offerto alla Patria nella grande guerra.

Contributo eroico e tanto più nobile in quanto l'Arma dello slancio e dell'ardimento, brillantemente affermati più volte anche nelle vicende della guerra ultima, fu costretta lungo tempo a sacrificare il suo impeto tradizionale alle nuove forme di lotta, per prodigarsi con le Armi sorelle nell'oscuro, tenace logoramento della trincea e negli spazi dell'aria, onde aggiungere il tributo del proprio sangue a quello del fante, dell'artigliere, del bombardiere e dell'aviatore.

La conclusione del ciclo celebrativo del Decennale fatta con il conferimento della medaglia d'oro all'Arma di cavalleria, ha il suo significato ideale: essa rivela la perenne connessione dello spirito della Rivoluzione fascista alle origini del suo movimento, strenuamente condotto dal Duce per raccogliere i dispersi frutti della Vittoria e da Lui spinto al fine, oramai raggiunto, di rinnovare lo spirito ed il volto della Patria.

Contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari

S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra ha emanato la seguente circolare:

In questa sana vibrante atmosfera creata dal Regime fascista, mai come oggi, il nostro pensiero ha potuto, in ogni campo delle più diverse attività svilupparsi e risolversi con realizzazioni concrete e redditizie.

E anche nel campo militare — dove l'importanza dei problema, come ha detto il Duce, è all'ordine del giorno della Nazione — il nostro pensiero svincolato da preconcetto e forme ortodosse ufficiose e scolastiche, potrà rinnovarsi ed orientarsi decisamente verso nuove concezioni e realizzazioni.

Ecco perchè gli ufficiali dell'Esercito, depositari di un'insigne tradizione di pensiero, possono e devono contribuire allo studio appassionato e profondo di tali problemi; ad essi compete determinarne gli elementi essenziali, ricercandone non solo le soluzioni adeguate nel campo strettamente militare, ma, anche, in quello delle scienze per volgerne i risultati a vantaggio della difesa della Patria.

A questo appello da me lanciato non diserteranno i nostri bravi ufficiali, ne sono sicuro; e così, in una discussione ampia elevata serena, contenuta in quelle che sono le linee caratteristiche immutabili della nostra salda disciplina militare, nuove necessità potranno affiorare e nuove soluzioni potranno affacciarsi.

E perciò, mentre fò affidamento sulla collaborazione delle LL. EE. i comandanti di corpo d'armata perchè orientino in questo senso il pensiero dei propri ufficiali, invito i direttori di riviste e periodici militari a dare ampia ospitalità agli scritti meritevoli d'incoraggiamento stimolando con

opportune provvidenze l'auspicata ripresa della nostra letteratura militare a sfondo realistico, concreto, fascista.

Nota. — *La trattazione d'argomenti relativi alla grande guerra, obbiettiva, impersonale e perciò all'infuori di polemiche dannose ed inopportune riuscirà gradita e assai benefica per gli ammaestramenti che potranno ritrarsi.*

Dopo la diffusione data anche dalla stampa alla circolare di S. E il generale Baistrocchi sul contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari, non ci sembra superfluo richiamare ancora su di essa l'attenzione dei nostri lettori e collaboratori.

La Rivista Militare Italiana che da lungo tempo e nell'àmbito delle direttive delle autorità superiori, ha avuto la missione precipua di promuovere e diffondere l'espressione del nostro pensiero militare, cercando sempre di portare un contributo fattivo e concreto alla risoluzione dei problemi che interessano la preparazione e la condotta della guerra, riporta qui le chiare parole altamente incitatrici, con la sicurezza che esse troveranno una profonda ed entusiasta rispondenza nel corpo degli ufficiali, direttamente interessato a contribuire alla soluzione dei complessi e sempre nuovi problemi inerenti al potenziamento delle forze armate, che scaturiscono dallo spirito delle istituzioni fasciste.

La nobiltà dell'intento varrà sicuramente a suscitare una più intensa collaborazione da parte degli scrittori già noti, ed un nuovo e valido contributo della numerosa schiera di ufficiali che sicuramente possiede la preparazione e la capacità di esporre con efficacia il risultato dello studio, il quale, intonato al pensiero fascista e militare, non potrà essere che « a sfondo realistico e concreto ».

A proposito di "tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota „[1]

AMEDEO MECOZZI, Ten. colonnello A. A.

Ill.mo Signor Direttore,

nei numeri di febbraio, marzo, aprile della Rivista Militare Italiana, il ten. colonnello di fanteria Umberto Garrone ha pubblicato un articolo intitolato « Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota » che, secondo il mio parere, è di fattura assai pregevole, porta un contributo molto notevole agli studi sull'argomento e contiene alcune espressioni estremamente simpatiche verso gli aviatori d'assalto.

Senonchè, nel numero di aprile, in un capitolo conclusivo intitolato « Una ipotetica azione fra aerei e fanteria » il predetto ufficiale superiore espone alcuni elaborati computi che, come tutti i ragionamenti basati sulle cifre, sarebbero assai convincenti se non fosse ormai noto che sebbene l'aritmetica non sia un'opinione, pure essa si presta a sostenere più opinioni opposte.

Il ten. col. Garrone espone i propri computi dal punto di vista del fante; mi sia consentito di esporre alcuni miei computi dal punto di vista dell'aviatore, partendo dagli stessi dati ch'egli propone, ma giungendo a conclusioni del tutto diverse; ripeterò talvolta e tal'altra parafraserò alcune sue proposizioni, riferendomi pel resto al suo

(1) *Riceviamo e pubblichiamo una lettera inviataci dal ten. col. Mecozzi, a proposito di un articolo comparso precedentemente sulla R. M. I., assai lieti che l'argomento ivi trattato abbia destato interesse, originando una discussione, la quale, per essere serena ed obbiettiva, non mancherà di apportare un reale contributo alla valutazione di un elemento affatto trascurabile qual'è quello della efficacia dei mezzi di offesa fra truppe a terra ed aerei a bassa quota.*

scritto alfine di maggiore brevità, ma esortando i lettori di questa lettera a leggere anche quell'articolo che è molto istruttivo.

I dati che non posso accettare sono quelli relativi alla potenzialità di fuoco degli aeroplani.

Un battaglione completo con salmerie e carreggio marcia, su una strada rettilinea, coi reparti distanziati in previsione del pericolo aereo.

Supponiamo che la profondità del battaglione sia di 1000 metri e che esso disponga di 550 fucili e 24 fucili automatici (i quali sono esistenti in ipotesi).

Una squadriglia di tre aeroplani si lancia, con volo rasente, allo attacco di questi bersagli.

Supponiamo la velocità dei velivoli sia di 240 Km/ora = 67 m/sec. (essendo la massima un po' più di 300 Km/ora come degli aeroplani d'assalto americani e come di tutti gli aeroplani da caccia moderni).

Ognuno di questi aeroplani supponiamo disponga non soltanto di due mitragliatrici (velocità di tiro 900 colpi al 1', cioè 15 colpi al 1" ogni arma, con l'avvertenza che i tipi d'aeroplani d'assalto più recenti hanno almeno tre mitragliatrici) ma anche di un'arma detta *spezzonatrice* che consente di portare a bordo e di gettare a volontà del pilota l'una dopo l'altra, con celerità variabile e determinabile, un gran numero di bombette analoghe alle bombe Bertone o alle bombe Benaglia come peso e potenza; si arriva facilmente a portarne 600, con un peso totale a bordo, spezzonatrice compresa, di 320 Kg.

Possiamo ottenere che la celerità della spezzonatrice varî da 33 bombe al 1", ad una bomba al 1"; ossia, per la velocità di volo suddetta, da una bomba ogni 2 metri, ad una bomba ogni 67 metri, intervalli molto inferiori al diametro di azione d'ogni bombetta, supposto di circa 100 metri; ogni bomba scoppiando a percussione si frammenta in (supponiamo) 40 schegge, del peso di 10 grammi ciascuna (mentre il peso della pallottola mod. 91 è di 10,45).

All'apparire dei tre aeroplani, i reparti si disseminano sul terreno adiacente alla strada; i soldati più favoriti dal terreno e dalla precedenza dell'allarme hanno potuto allontanarsi di circa 35 metri dalla strada.

Supponiamo che gli aeroplani, vedendo i bersagli restare in parte sulla strada (almeno le salmerie e il carreggio) e in parte allontanarsi lateralmente alla strada, volino opportunamente distanziati l'uno dall'altro, ma intervallati in modo da colpire, con i proietti delle mitra-

gliatrici e con le bombette, durante 1200 metri di percorso, un poco avanti e un poco dietro il battaglione:

— il primo, la strada;

— il secondo, una linea parallela a destra della strada, a distanza di 20 metri dalla sua mezzeria (supponiamo la strada larga 8 metri);

— il terzo, una linea analoga ma a sinistra.

Siccome il raggio d'azione d'ogni bomba è 50 metri, si avranno tre strisce molto largamente sovrapposte l'una all'altra e larghe in totale 140 metri.

Ogni aeroplano durante i 1200 metri, pari a 18″ di volo, sparerà 540 colpi di mitragliatrice, e getterà 600 bombette pari a 24.000 schegge (ventiquattromila); totale 24.540 proietti.

La striscia centrale larga cento metri riceverà per ciò più di due razioni (precisamente 13/5, totale 63.804 proietti) e le due semistrisce laterali larghe 20 metri ciascuna, riceveranno 2/5 di razione in totale, ossia 9816 proietti che lascieremo a beneficio di coloro che si fossero allontanati dalla strada con le gambe più svelte, percorrendo perciò più dei 35 metri proposti, anzi più di 50 m.

Destiniamo anche tale eccedenza a compensare eventuali ondulazioni di rotta causate dal vento o da altra ragione, durante il benchè breve percorso dell'assalto.

Ci riserviamo per altra occasione di restringere gli intervalli fra i velivoli, epperò di addensare maggiormente i proietti nella striscia centrale.

Facciamo ancora un'altra deduzione.

Della striscia centrale che ha la superficie di 120.000 metri quadri (1200 × 100), solo una lunghezza di 1000 metri e una larghezza di 78 metri (8 metri della strada più 35 metri per lato), pari perciò alla superficie di 78.000 metri quadri, è occupata dalle truppe.

In tale superficie i proietti provenienti dagli aeroplani sono soltanto 41.472 (120.000 : 63.804 = 78.000 : x) distribuiti perciò in ragione di un proietto per m² 1,88 (= 78.000 : 41.472) ossia 0,53 proietti ogni metro quadro (= 41.472 : 78.000).

Pur ammesso che ognuno dei 574 fucilieri (550 con fucile e 24 con fucile automatico) occupi soltanto uno spazio di metri quadri 0,30 (superficie dell'uomo in ginocchio: 0,60 × 0,50), ogni uomo avrà un poco più di 160 probabilità su mille di essere colpito (0,30 : 1,88 = 0,162); il battaglione potrebbe perciò perdere il 16 per cento degli uomini ossia 92 uomini.

Facciamo osservare che gli uomini sono molto diradati sul terreno essendovene appena uno ogni metri quadrati 135,80 (= 79.000 : 574), tuttavia tale superficie è colpita da ben 72 proietti (= 135,8 : 1,88).

Si noti che le schegge a forte inclinazione sono tuttavia vulneranti perchè ogni uomo non occupa una superficie bensì un volume.

Facciamo infine osservare che abbiamo trascurato di tenere conto che ciascuna delle 1604 pallottole di mitragliatrice sparate nella striscia centrale, a volo rasente, prende *i bersagli d'infilata* epperò traversa successivamente parecchi dei metri quadri ai quali ci siamo riferiti!

Vediamo ora l'azione del battaglione attaccato. Come già abbiamo detto, al segnale d'allarme quasi tutti i soldati si sono disseminati sul terreno adiacente alla strada e messi nella posizione più conveniente (normalmente in ginocchio) per sparare contro gli aerei.

Dei 574 fucilieri, alcuni, probabilmente, per varie cause, non possono sparare; altri indubbiamente saranno colpiti dai proiettili degli aerei prima ancora di aver iniziato il tiro o dopo aver sparato pochi colpi; supponiamo, perciò, che 25 fucilieri in totale si trovino così nella impossibilità di aprire il fuoco, o nella condizione di sparare un numero insignificante di colpi.

Ammettiamo altresì che il tiro contraerei dei fucili duri 18", quanto il tiro degli aerei, e che, in questo tempo, i fucilieri possano sparare quattro colpi e quelli automatici 18.

Avremo 525 fucili × 4 cartucce = 2100.
24 fucili automatici × 18 cartucce = 430.

In totale sono sparate 2530 pallottole da 549 fucilieri, ognuno dei quali punta al bersaglio con variazione *rapidissima* dell'angolo di sito; il ritenere, perciò, che questo tiro somigli a quello contro bersagli terrestri è opinione meramente personale.

Assai più semplice e più fondato che non il riferirci alle rose di tiro, sembra a noi il riferirci ai *metri cubi* di spazio percorso dai velivoli, così come l'autore dell'articolo cui facciamo cenno ha fatto pei metri quadri di superficie occupati dai fanti.

Contro velivoli che procedano alla velocità di 67 al 1" durante 18", in uno spazio a tre dimensioni largo (come abbiamo detto) 50 metri, lungo 1200 metri e alto 50 metri, questi metri cubi sono 3 milioni, nei quali si ripartiscono le 2530 pallottole con una media di una pallottola ogni 1170 metri cubi.

In ognuno dei tre aeroplani le parti del motore, del pilota, del serbatoio, che vulnerate da una pallottola non consentirebbero più il volo, occupano al massimo 2 metri cubi; perciò ognuno di essi ha 17 probabilità su diecimila di essere colpito (2 : 1170 = 0,0017).

Rinuncio a seguire l'autore dell'articolo nelle altre considerazioni, che egli espone asserendo essere a tutto beneficio dei velivoli, e vado alla conclusione che, come ho detto, è veramente piena di cordiale e simpatico cameratismo verso gli aviatori d'assalto.

La ringrazio, Sig. Direttore, e Le porgo distinti saluti.

Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745)

GUIDO POGGI, Generale di divisione

Premessa.

Il culto da me professato per tutto ciò che riguarda le nostre incantevoli Alpi, ed in modo speciale per quelle liguri, tra le quali ho trascorsa la massima parte della mia vita militare alpina, mi spinge a cercare di illustrare le operazioni militari che vi si svolsero nell'anno 1745, operazioni molto interessanti per le difficoltà strategiche, tattiche e logistiche sormontate, e per la chiara visione, intuito tattico, genialità, conoscenza perfetta della guerra di montagna e della zona esplicate dal maresciallo de Maillebois incaricato di dirigere tale ardua e pericolosa avanzata.

La minuta conoscenza delle Alpi Marittime, m'ha permesso con un severo lavoro d'analisi e controllo, applicato ai concetti, direttive, ordini d'operazioni, di riunire in un tutto organico la materia, di rilevare errori, chiarire e far rivivere situazioni, azioni, concetti tattici, in vari casi confusamente e vagamente accennati, in altri interamente omessi.

Questo mio molto modesto lavoro, spero possa interessare in modo speciale gli ufficiali incaricati dello studio di questo tratto di confine e la gioventù sportiva ligure, per dare uno scopo a qualche escursione e per renderla utile ed interessante anche dal lato storico militare.

Uno sguardo generale al terreno (vedi schizzo) (1).

La regione presa in esame, ha per limiti:

a nord: la dorsale alpina ligure da M. Clapier (3045) - Punta Marguareis (2651) - M. Frontè (2153) - colle di Nava (934) -

(1) Lo schizzo, in base a direttive dell'A., è opera del capitano Aldo Campanella del 23° reggimento fanteria.

M. Armetta (1739) - M. Gallero (1708) - colle San Bernardo di Garessio (957) - Cima Rocca Barbena (1142) - colle di Melogno (1027) - colle S. Giacomo (956) - colle di Cadibona (460), sino al Giovo di Sassello (516);

a sud: la Cornice, dalla foce del Varo ad Albissola Capo;

ad ovest: il fiume Varo, dalla foce al Levenzo; il suo affluente Vesubia, sino a Belvedere. Infine il rio Gordolasca, sino alle sue sorgenti, a M. Clapier;

ad est: la rotabile Albissola Capo-Stella-Giovo di Sassello.

Questa zona è un quadrilatero irregolare, nel quale la dorsale alpina — lato nord — è lungo 110 Km. circa; il lato sud — la Cornice —, 130 Km.; quello ovest, del Varo-Vesubia, Km. 60; quello est. della rotabile Albissola-Giovo di Sassello, Km. 15.

La parte occidentale delle Alpi Marittime, può essere divisa da nord a sud in quattro regioni così classificate:

— quella dei ghiacciai, nevi perpetue, laghi alpini, nella parte meno elevata della quale si trovano boschi di pini, abeti, larici e regioni prative nel solo mese di agosto;

— quella degli alti monti o del castagno, nella quale si notano anche pochi appezzamenti coltivati a segala;

— quella della zona collinosa o dell'ulivo, nella quale si coltivano anche il gelso e la vite;

— la zona del littorale, degli agrumi e della coltivazione all'aperto dei fiori e delle specie orticole.

La regione quasi interamente montuosa produce poco grano, insufficiente ai bisogni della popolazione che vi supplisce con la coltivazione della segala. La carne da macello, le castagne, i legumi, le patate, il vino, il burro, il lardo, i foraggi, sono in quantità superiori alle richieste.

L'ossatura dei monti è costituita in massima parte da zone di calcare verso la costa, e da calcari scistosi che si disgregano verso le alte valli.

Si trovano qua e là minerali di ferro, rame, piombo, argento (V. della Miniera a nord-ovest di S. Dalmazzo di Tenda, ed in valle Vesubia).

Normalmente la neve ricopre per sette mesi dell'anno le vette ad altitudini superiori ai 2000 m.; nella parte occidentale delle Alpi Marittime si hanno, d'inverno, condizioni climatiche tali, da rendere molto ardue le operazioni militari di grandi unità, mentre nelle vici-

nanze del mare e nella parte orientale della dorsale, anche in tale stagione potrebbero compiersi grosse operazioni di guerra: la battaglia di Loano e Bardineto, con la presa di Savona, ebbero luogo verso la fine di novembre dell'anno 1795.

La dorsale delle Alpi Marittime, dal Giovo di Sassello a M. Saccarello, oltre a svilupparsi quasi parallela alla costa, si mantiene vicino a questa, e se ne allontana leggermente, man mano procede verso ovest, dando luogo a bacini trasversali poco ampi verso la Cornice ed a valli di breve corso.

Solo a nord di M. Saccarello (2200 m.) la catena volge decisamente a settentrione per circa 15 Km., dando luogo a bacini di maggiore portata, quali la Roja ed il Varo, a corso perenne.

I contrafforti orientati verso il mare, con direzione da nord a sud determinano la conformazione della regione a valli parallele. Tutto il terreno preso in esame è montuoso, se si eccettuano piccole zone pianeggianti verso il mare, ove sboccano i fiumi di maggiore portata, quali le plaghe alle foci dei torrenti Varo, Roja, Nervia, Argentina, Centa, e quelle ove i contrafforti finiscono dolcemente alla costa. In estesi tratti cadono a picco sul mare con nude sbalze rocciose.

La dorsale della catena alpina costituisce una naturale barriera che separa il Nizzardo e la Liguria, dal Piemonte, limitando nella stagione invernale le relazioni tra sud e nord, nella parte occidentale, a pochi punti di passaggio. In quella meridionale, da Rocca Barbena (sorgenti della Bormida di Millesimo) al Giovo di Sassello, le relazioni sono numerose e solo raramente qualche passo resta durante l'inverno interrotto, per pochi giorni.

I vecchi paesi, specialmente quelli nell'interno delle vallate, nella zona occidentale e centrale, sono appollaiati su cocuzzoli contornati da mura ed in genere sotto la protezione di un castello. Le case sono appoggiate, strette le une alle altre: tale sistema di costruzione ha portato a vicoli strettissimi, dove con difficoltà può passare un quadrupede carico a salma. Questi *carruggi*, spesso in salita, passano sotto archivolti ed anche gallerie: il passaggio da una casa all'altra è spesso assicurato da corridoi coperti, nei piani superiori.

I paesi di Pigna, Apricale, Castelfranco (Castelvittorio) in val Nervia; Triora, Corte, Andagna, Montalto, in valle Argentina, ne sono esempio classico.

Queste strane costruzioni erano consigliate dalla possibilità di difesa contro i Barbareschi che, vari secoli or sono, infestavano le coste della riviera ligure di ponente, ed avevano posto piede in San

Remo, spingendo le loro scorrerie sino alle testate delle valli piemontesi, ed anche alla Certosa di Pesio.

Il passo, anche oggi chiamato del Duc (Duca di Savoia), posto tra la Certosa di Pesio e Tenda (paese) sotto al passo Malabera, ricorda tali razzie.

Già in altra mia pubblicazione, ho accennato alle plaghe più interessanti dal lato militare e turistico.

a) *Regione di Valmasca, comprendente M. Clapier, cima dell'Agnel, e M. Bego.*

A chi ama la vera montagna, ove l'orrido e l'imponenza delle immense cime nevose e rocciose si sposa alle regioni dei laghetti alpestri, dei boschi e dei pianori a tappeto erboso, costellati di fiori a colori vivacissimi, consiglio questa escursione attraentissima e per nulla difficile.

È mèta di numerosi escursionisti, sia per la caccia ai camosci, marmotte, pernici di montagna, sia a scopo di studio: sulle roccie laterali al bacino del lago delle Meraviglie esistono infatti dei grafiti che si attribuiscono a popoli antichissimi i quali sembra abbiano dedicata tale plaga a qualche loro deità.

Vi si accede per discrete mulattiere da S. Dalmazzo di Tenda (valle Roja), da Entraque (valle Gesso) e da San Grato (valle Gordolasca).

b) *Regione delle Carsene (2300 m.), da passo Malabera a colle dei Signori.*

Quadrilatero di 2 Km. e mezzo di lato; ammasso di roccie della forma più bizzarra, dall'aspetto spiccatamente carsico, dalle sommità frastagliate, traforate, contorte; nella plaga, desolatamente arida e nuda di vegetazione, si ergono blocchi pietrosi enormi dalle pareti a picco, detti castelli, che, visti da lontano, sembrano rovine di antichi manieri; e detriti, masse di sfasciume calcareo accatastate in disordine su ampie distese, crepacci enormi, di cui s'intravede il fondo. La Punta Marguareis (2651 m.) è la massima elevazione, e da essa si gode una vista superba, oltre lo strapiombo di circa 1000 m., sulla testata di valle Pesio. Si accede alla regione per mulattiere, da Tenda (valle Roja), Limone (valle Vermenagna), Certosa di Pesio (valle Pesio), colle di Nava (valle Tanaro).

c) *Regione di Marta, compresa tra Barcone di Marta* (2124 *m.*), *cima di Marta, M. Grai* (*Tanardo*).

Vera amba abissina, triangolo di 3 Km. di lato, unita al nodo del Saccarello dallo stretto contrafforte di M. Collardente. Domina le valli Roja, Argentina, Nervia. Tutti i condottieri, che vollero procedere per la Cornice o per la valle Roja, dovettero impadronirsi di questo importantissimo nodo montano, o almeno bloccarlo.

Ha versanti ripidi e salti verticali, ora boschivi, ora prativi, ma più spesso rocciosi ed impraticabili.

Dal Barcone di Marta si scorge tutta la valle Roja, dalla sorgente (monte Clapier, colle di Tenda, Carsene) al mare, ed il panorama frontale dell'Authion.

Sia quest'ultimo, sia i nodi di Marta e Saccarello, vennero immortalati dall'eroica difesa dell'esercito piemontese contro le milizie della rivoluzione francese, negli anni 1792-93-94.

Si accede a queste regioni, oggi, dalla camionabile militare: Case di Nava (Tanaro)-Molini di Triora (Argentina)-Pigna (Nervia). Nell'epoca presa ad esaminare vi si accedeva da numerose mulattiere alla testata delle valli stesse.

d) *Regione del colle di Nava.*

Caratteristica di questa regione è l'abbassamento repentino della dorsale, a meno di 1000 m., mentre il contrafforte principale che si stacca dalla Punta Marguareis, formante il versante sinistro dell'alta val Tanaro, si mantiene altissimo, con cima delle Saline (2612 m.), Mongioje (2630 m.), Pizzo d'Ormea, degradando lentamente su un tratto di circa 40 Km., sino a perdersi nella piana di Ceva.

Il colle di Nava, con versanti dolci, a pascoli, forma una spianata prativa di circa 6 Km. di profondità, per 1 di larghezza: ha forma di saliente con vertice verso l'Arroscia. Presenta caratteristiche appenniniche, con dole declivio verso il Tanaro, e forti pendenze verso l'Arroscia.

La dorsale alpina torna a rialzarsi a M. Armetta (1731) e M. Gallero (1708 m.), formando una strettoia al Ponte di Nava. Vera caratteristica di questa conca di raccolta — che è nodo e passo — è la sua posizione centrale, rispetto alle sorgenti di numerorissime vallate. Reparti di truppe posti al Ponte di Nava possono in una marcia, più o meno lunga, spostarsi alle sorgenti delle valli Roja, Nervia, Argentina, Arroscia, Pennavaira, Neva, Bormide, Vermenagna, Pesio, Ellero, Corsaglia.

È punto di diramazione, per gite a Punta Marguareis, Mongioje, Pizzo d'Ormea, Monte Saccarello, Monte Armetta.

All'epoca presa in esame, esisteva la rotabile: Oneglia-valle Impero-S. Bartolomeo d'Arzeno-Pieve di Teco-colle di Nava-Ormea-Garessio-Ceva, e numerose mulattiere che dal colle di Nava portavano alle sorgenti delle vallate sopra indicate, scavalcando la dorsale e facilitando i commerci tra la Liguria occidentale ed il Piemonte.

e) *Regione da Rocca Barbena* (1142 *m.*), *al Giovo di Sassello* (516 *metri*).

Presenta caratteristiche eminentemente appenniniche: la dorsale consente gli sbocchi dalla Cornice alla testata delle Bormide: di Millesimo, di Pallare e di Mallare.

È molto interessante dal lato militare la conca di Bardineto-Calizzano. È ad altitudine di 800 m., pianeggiante per circa 7 Km., prativa, con una larghezza di circa 1 Km., contornata da monti boschivi, d'altitudine non superiore ai 1200 m.

Molte sono le comunicazioni e sbocchi con le valli del Tanaro, Arroscia, Bormide di Mallare e di Pallare: vero centro di raccolta e partenza, per grosse unità destinate ad operare verso la Cornice. Ricca di acque, legname, pascoli. Ridente, verdeggiante, solcata dalle limpide e fresche acque della Bormida di Millesimo, è d'estate colonia di villeggianti.

Rete stradale e sue condizioni nell'epoca presa in esame (1745).

La zona presa ad esaminare, come abbiamo visto, è costituita dalla dorsale alpina e dai contrafforti che scendono verso sud mantenendosi quasi sempre paralleli l'uno all'altro e spesso serrandosi al mare.

Questi contrafforti determinano la conformazione a valli parallele, con direzione generale da nord a sud, ed in esse si sviluppano le comunicazioni principali orientate tutte verso la riviera, ove hanno hanno sede i centri economici e politici più importanti. I contrafforti stessi limitano però in modo considerevole, fra l'una e l'altra vallata, le comunicazioni; queste generalmente si effettuano o girando attorno all'estremità dei contrafforti, o valicandoli in punti di passaggio spesso impraticabili nella stagione invernale, causa la loro altitudine. La dorsale alpina costituisce, come già vedemmo, una naturale barriera tra il Nizzardo, Liguria, ed il Piemonte; una seconda barriera è determinata dall'insieme dei contrafforti stessi, che in un dato punto si stringono gli uni agli altri, dando luogo a sbarramenti e gole, lunghe spesso vari

chilometri, rinchiuse tra alte pareti rocciose, verticali, insormontabili da chi non è padrone dei sovrastanti monti: tra queste gole scorrono i corsi d'acqua e le principali comunicazioni. Caratteristica, in valle Roja, è la stretta di Saorgio con i capisaldi laterali dell'Authion, Marta e Saccarello, dei quali ho già fatto cenno.

Lo stato della rete stradale, nella zona presa in esame, nell'anno 1745, era il seguente:

1) La via littoranea ligure, successivamente divenuta romana con nome improprio di via Aurelia (1), venne utilizzata attraverso i secoli per scopi militari, per viaggi e traffici: era soggetta a frane ed interruzioni continue, causa la vicinanza al mare e le piene dei torrenti.

Fu vanto di Cesare Augusto di averne assicurato il transito permanente, in qualunque stagione, col modificarne il tracciato, costruendone a nuovo alcuni tratti, internandosi nei monti, selciandola per l'intero percorso, e munendola di ponti e cippi militari (2).

Ne nacque così una strada eminentemente militare, la « Julia Augusta », con tecnica di costruzione della fine dell'èra repubblicana

---

(1) Il prof. Lodovico Giordano ed i suoi cooperatori nel libro « Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia » (Imperia-Oneglia, ed. 1932) scrivono in proposito: « Il censore C. Aurelio Cotta nel 241 a. C. costruì la via Aurelia, che da Roma sembra giungesse oltre Volterra e Pisa, quale precedente logico della guerra dei Romani contro i Liguri.

Quando Roma, verso la metà del 2° secolo a. C. sottomise definitivamente le due Riviere, prese in consegna le vie indigene, le quali rappresentavano a chi veniva da Roma, la continuazione della via Aurelia, e che assunsero con l'uso quel nome.

Il nome di Aurelia ebbe tanta fortuna, che non solo indicò il tronco costruito dal censore Aurelio Cotta, non solo tutta la littoranea di levante e ponente, opera pre-romana, ma tutta la continuazione gallica, sino ad Arles ».

(2) A prova di quanto sopra, sempre dal libro del prof. Giordano, riporto l'inscrizione di una pietra miliare, trovata in località Rocca della Chiappa (nord di S. Bartolomeo Cervo-Diano):

IMP. CAESAR
AUGUSTUS - IM. X.
TRIBUNICIA - POTES. XI
DLIII

Quest'iscrizione ci dice che Cesare Augusto fece costruire la strada nella sua decima volta della potestà imperatoria, e nell'undicesima della sua potestà tribunizia, cioè nel 741 di Roma (anno 13 a. C.). Il numero 553 indica la distanza in miglia romane (miglio romano m. 1851.40) da Roma alla Chiappa.

e principio di quella imperiale, che non teme d'affrontare pendii molto ripidi con andamento rettilineo (che si rivela caratteristico nella costruzione augustea), raramente carreggiabile e di scarsa potenzialità logistica: ciò è provato dai caratteri del suo tracciato, là ove è reso certo dalle pietre miliari, per esempio, nel tratto Andora-Diano.

Il fondo stradale ha la larghezza massima di m. 3, mentre quella dei ponti è di m. 2,50 (ponti di Quiliano sul torrente Zinola, di Albenga, d'Andora, Diano, S. Pietro, Taggia, ecc., i quali hanno struttura rozza ed irregolare).

Il suo carattere fu quello di una semi littoranea, incorporata nell'antica via ligure (Aurelia) ove parve più opportuno.

Circa un secolo dopo l'imperatore Adriano, nell'accingersi a restaurare la via Julia Augusta, la adegua ai bisogni dei tempi, aumentandone la larghezza e la solidità, e la fornisce di numerosi ponti atti al passaggio dei veicoli (1), con tendenza a tracciato littoraneo.

Anche gli imperatori Antonino Pio e Caracalla contribuirono a migliorare la via Julia Augusta; vari cippi miliari vennero trovati a Ventimiglia, alla Turbia, ed in altre località francesi.

La Julia Augusta, da quanto oggi appare, non risulta trasformata in tutti i tratti. Mancano tracce di ponti dell'epoca aurea su torrenti importanti: forse la costruzione non venne creduta indispensabile, trattandosi di torrente quasi tutto l'anno a fondo asciutto, forse sparirono in seguito a sconvolgimenti tellurici.

Continuarono ad esistere più a monte i ponti dell'epoca di Augusto.

La caduta dell'Impero Romano d'occidente segnò lo sfacelo di tutte quelle forze coordinatrici che ne avevano regolato il funzionamento militare ed economico; così avvenne anche per i collegamenti stradali che finirono per arrestarsi. I comuni e gli staterelli subentranti con politica circoscritta alla propria regione, con vedute ristrette, timorosi d'invasioni, continuarono per secoli a sfruttare l'an-

(1) Si spiegano così i resti di fondo stradale selciato, della larghezza di circa sei metri, ed i ponti di valle Ponci (nord est di Finale) detti: delle Fate, Sordo, Muto, Portio, e Ponci, facenti parte del tratto montano della Julia Augusta, da Vado a Borgio, ed i ponti del Pontasso (Loano), di Porciana (S. Stefano) ed i resti, sommersi dal mare, del ponte alle foci del torrente Prino (Porto Maurizio) che stanno a testimoniare un alto grado di perfezione, l'età dell'oro delle costruzioni stradali romane, tra la fine del 1° secolo ed il principio del 2°: questi ponti, di un'arte raffinata, hanno la larghezza di m. 5.50 circa.

tica rete stradale romana, adattandola ai propri scarsi bisogni, poco curandone la conservazione e la trasformazione.

Nella Liguria occidentale gli abitanti dei paesi costieri abbandonano a poco per volta i tratti montani della via Julia Augusta: dato il loro scarso commercio col retroterra, tornano a percorrere l'antica littoranea ligure che più corrisponde ai bisogni locali.

Dove i torrenti sboccano al mare e sono privi di ponti, il tracciato della strada passa sul fondo del letto, normalmente asciutto: in caso di piena un tracciato sussidiario risale la corrente, per imboccare l'antico ponte dell'epoca augustea, per poi ridiscendere alla costa.

La Repubblica di Genova svolgeva i propri commerci per mare, e con la pianura padana a mezzo della rotabile: Genova-Pontedecimo-Passo della Bocchetta, Voltaggio, Gavi, ove sorgeva la sua principale fortezza di confine, dichiarata oggi monumento nazionale.

I paesi costieri della Liguria occidentale mantenevano le proprie relazioni con Genova quasi tutte per mare perchè più sicure, più comode, più convenienti; l'antica Julia Augusta serviva, in genere, per le comunicazioni tra i paesi rivieraschi viciniori.

Essa rappresentava per la Repubblica di Genova, nell'anno 1745, la via delle invasioni ed un pericolo costante. Si aggiunga che eserciti spagnoli, francesi, piemontesi, stavano minacciosi ai confini, che grossi reparti spagnoli, non rispettando la neutralità, avevano svernato a Ventimiglia, Oneglia, Albenga, S. Remo, e che la Superba stava attraversando un periodo di momentanea depressione morale, economica, militare. Tutte queste ragioni spiegano il cattivo stato di conservazione della rotabile in parola.

Il suo tracciato è franato in vari tratti, così alcuni ponti: le piene hanno sconvolto il terreno verso le foci dei torrenti, la strada non è assolutamente transitabile ai carri. Tale ci appare dall'atlante del marchese de Pezay: « Histoire des campagnes de M. le maréchal de Maillebois en Italie (1745-46) », nel quale sono tracciati gli itinerari percorsi sulla Cornice dall'armata alleata franco-spagnuola.

Solo all'epoca napoleonica la Julia Augusta riceverà una prima sistemazione, per divenire esempio di strada rotabile moderna sotto il Regime fascista, ciò che conferma l'assioma: « Che le grandi vie non si costruiscono se non sotto i grandi Imperi ».

2) Nella rete stradale delle Alpi Marittime, venivano chiamate vie interne quelle aventi per mèta — dalla valle padana attraverso la dorsale — il mare, e che lo storico Ulpiano definisce: « quae ad mare ducunt ». Tutte le vallate liguri possedevano un'antichissima arteria di comunicazione con la valle padana.

Da quattro carte topografiche del 1600 e 1700 (1) consultate, traggo le vie interne riportate da tali documenti:

— Rotabile: Nizza-Sospello-Giandola-S. Dalmazzo di Tenda-Tenda (paese)-passo di Cornio (Tenda)-Limone-Borgo S. Dalmazzo-Cuneo (2).

— Rotabile: Oneglia-Castelvecchio-Pontedassio-passo S. Bartolomeo d'Arzeno-Pieve di Teco-colle di Nava-Ormea-Garessio-Ceva.

— Rotabile: Albenga-Cisano-Erli-passo S. Bernardo di Garessio-Garessio.

— Carrarecce: Finale-Orco Feligno-passo S. Giacomo-Mallare-Carcare.

— Mulattiera: Finale-Calice-Madonna della Neve-Bormida-Pallare-Carcare.

— Mulattiera: Finale-Calice-Rialto-colle di Melogno-Calizzano-Murialdo-Perlo-Molere-Ceva.

— Mulattiera: Capo Noli-Vezzi-Porto-Baracche-Capanne-Altare.

— Rotabile: Savona-colle di Cadibona-Altare-Carcare-Dego-Acqui (3).

— Carrereccia: Albissola-Stella-Giovo di Sassello-Sassello-Acqui.

Queste strade interne oggi ancora possiedono tracce di ponti romani, di tombe ed altri referti archeologici: servivano al traffico ed alle comunicazioni con la pianura padana, ma erano state costruite e riattate essenzialmente per bisogni militari.

---

(1) In ultimo, nella bibliografia, sono riportate le caratteristiche di queste carte topografiche.

(2) Dal libro del prof. Giordano « Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia » a pag. 162: « Secondo l'opinione del Casalis, riportata dal Borelli, sul colle di Tenda si sarebbero trovate le vestigia di una strada romana, aperta per ordine di Augusto. A Limone che trovasi ai piedi del versante nord del colle di Tenda, si scoperse pure la seguente iscrizione: « Furius Vitalio proc. Alpium Maritimarum ». Ho constatato al colle di Tenda, tracce lastricate della via militare romana: valicava il colle, un Km. circa ad ovest dell'attuale rotabile, e scendeva a Limonetto in valle Vermenagna ».

(3) Sempre dallo stesso libro del Giordano (pag. 40) parlando della stazione romana di Vada Sabatia (Vado), stazione terrestre e navale di primo ordine, e base di partenza delle vie Emilia e Julia Augusta: « Quivi è pure lo sbocco naturale al mare della via Emilia, che dalla Bocchetta d'Altare scendeva lungo la valle del Quazzola, passando su sei ponti, in tutto o in parte conservati, sino alla cappella di S. Carlo a valle dell'abitato di Quiliano, ove passava sulla riva destra del torrente omonimo ».

3) Le strade congiungenti i villaggi con le arterie principali, secondo il concetto romano, erano chiamate vie vicinali, con destinazione pubblica. La loro ragion d'essere dipendeva dall'esercizio di funzioni amministrative e militari e dalle relazioni e commerci locali, tra vallata e vallata e tra monte e mare.

Il medio evo che tanto si servì di queste strade, le trovò con quei caratteri che aveva loro impressa la tecnica romana, poichè, al pari delle più importanti vie pubbliche, esse erano lastricate e ciottolate: anche negli alti monti coteste tracce non sono oggi del tutto disperse.

Mentre si conoscono gli ideatori delle grandi vie dell'Impero Romano, ciò naturalmente non è avvenuto per queste vie secondarie dalla tradizione spesso affievolita, ma dalle tracce di opere murarie, ponti, sepolcreti, monete, ecc., si possono spesso identificare (1).

Con la progressiva costruzione delle rotabili di fondo valle, che congiungevano la Cornice e le valli, le numerose mulattiere vennero a poco per volta trascurate.

Dalle 4 carte topografiche del 1600 e 1700, già citate, traggo le principali vie vicinali riportate in tali documenti:

— Mulattiera: S. Dalmazzo di Tenda-Briga Marittima-N. S. del Fontan-Collardente-passo della Guardia-passo Mezzaluna-Conio-M.te Bardellin-Oneglia (2).

— Mulattiera: Ventimiglia-Dolceacqua-Pigna-passo S. Gio-

---

(1) Dice il Miller nel suo libro « Itineraria Romana - Stuttgart, 1916 »: « Chi non si permette una ragionevole ampiezza nello studio della viabilità romana, dimostra non adeguata conoscenza storica, o per lo meno poca considerazione dello sviluppo delle civiltà passate ».

(2) Sempre dal libro del prof. Giordano a pag. 21: « Tra queste (vie vicinali) (*quae ad mare ducunt*) additeremo la via Marenga che dalla vallata Onegliese dirigevasi a S. Dalmazzo di Tenda, si svolgeva seguendo quasi interamente la dorsale dei contrafforti per Oneglia-M. Bardellin, con la Bassa-Colle d'Oggia-M. Grande-Passo Mezzaluna-Collardente-N. S. del Fontan-Briga-S. Dalmazzo di Tenda.

Questa strada rappresentava in quei tempi la via più corta tra Cuneo ed il mare d'Oneglia. Con la costruzione di strade rotabili, data la sua altitudine, venne abbandonata: il tratto, passo di Mezzaluna-Collardente, è quasi scomparso. La esistenza di questa via importante spiega la costruzione del rinomato Santuario di N. S. del Fontan in luogo isolato: « rappresentava, come sempre in montagna, la base di partenza di una strada principale, il nodo di varie comunicazioni, il ricovero in caso di tormenta ».

vanni dei Prati-Molini di Triora-Andagna-Drego-colle del Pizzo-Rezzo-Lavina-Cènova-Pieve di Teco (1).

— Mulattiera: San Remo-Sciborga-Baiardo-Castelfranco (Castelvittorio)-Pigna-passo Muratone-Saorgio.

Da quanto sopra ho esposto, sulle condizioni della rete stradale della Liguria occidentale nell'anno 1745, vengo alle seguenti conclusioni:

a) La via principale Julia Augusta (Aurelia) da Vado a Ventimiglia era, in quell'epoca, in cattive condizioni di percorribilità: interrotta alle foci dei torrenti principali, franata in altri, asportati vari ponti.

Era a tratti carrareccia, in altri mulattiera.

b) La rete delle strade dette interne (che attraversavano la dorsale alpina), era in mediocre stato di conservazione; in alcuni tratti, per ragioni di difesa, i passi erano stati sbarrati e resi impervî, le strade manomesse, onde ostacolare ogni facile accesso o sorpresa. Anche le strade interne, segnalate rotabili, sono da considerarsi carrarecce.

c) Buono lo stato di conservazione delle strade dette vicinali (congiungenti i villaggi tra loro, e con le arterie principali), sia per fondo valle, sia valicando i contrafforti.

Rappresentavano le uniche vie di comunicazione del commercio locale; i comuni ed i proprietari avevano tutta la convenienza a curarne la manutenzione.

Sono tutte mulattiere, nella massima parte ciottolate o selciate.

Confine politico tra il regno di Sardegna e la repubblica di Genova nell'anno 1745.

È il più strano, bizzarro, che si possa immaginare: ha influito, in modo a noi sfavorevole, nel definire il tracciato del confine italico nel 1859, nella parte media della valle Roja.

---

(1) Questa via di comunicazione interna montana, congiungente verso la testata, le valli del Tanaro, d'Arroscia, di Rezzo, Argentina, della Nervia, e Roja, ebbe in ogni epoca grande importanza militare e commerciale.

Nell'epoca imperiale romana vi fu posto un presidio militare in posizione dominante, a Drego (colle del Pizzo) tra Andagna e Rezzo. Nelle campagne del 1745 e 1794 i Francesi la fecero percorrere dai propri eserciti: oggi tale mulattiera è stata ridotta a camionabile militare, quale strada sicura interna, ausiliaria a quella della Cornice, che è esposta alle offese dal mare.

Nè affinità di popolazioni, nè conformazione del terreno, hanno contribuito a determinare tale tracciato, ma solo guerriglie, eredità, matrimoni, compromessi, compre, permute, tradimenti: le popolazioni passavano da un dominio all'altro, senz'essere menomamente consultate.

Il fiume Varo divideva la Francia dallo Stato del Re di Sardegna. La Repubblica di Genova confinava col Piemonte, nella Liguria occidenale, con un lungo corridoio che la rendeva padrona: di tutta la Cornice, della parte bassa della valle Roja e Nervia, di quasi tutta la valle Argentina eccettuata la testata, di tutta la valle Arroscia, escluso il paese di Montegrosso e la Giara di Rezzo. Dal colle di Nava, comprese le frazioni di Viozene e Ponte di Nava, il confine raggiungeva il monte Armetta e passando a sud dei paesi di Caprauna e Nasino, nel bacino della Pennavaira, scendeva in valle Neva a nord di Erli. Risaliva la dorsale e seguendo il contrafforte che divide il Tanaro dalla Bormida di Millesimo, raggiungeva Massimino, Murialdo, Bormida. Da quest'ultima località formava uno stretto saliente sino a Cairo Montenotte, comprendendovi la Bormida di Mallare, per poi, all'altezza di questo paese, riprendere la dorsale appenninica. Il porto di Oneglia, la valle dell'Impero e la testata della Giara di Rezzo (affluente dell'Arroscia) sino a Calderara, con le frazioni di Lavina e Cènova, facevano parte del principato d'Oneglia dei Savoia (Re di Sardegna).

Nel 1745 la Repubblica di Genova, si era decisa ad abbandonare la testata della Bormida di Millesimo, il contrafforte tra Bormida e Tanaro, ed il saliente di Cairo Montenotte, causa le continue scorrerie delle milizie del Re di Sardegna, ed aveva ridotta la difesa sulla dorsale: Rocca Barbena-colle di Melogno-Madonna della Neve-passo di S. Giacomo-colle di Cadibona, perchè più eccentrica e più facile alla difesa.

Situazione politico-militare dell'Europa. (Dal 1740 al 1745).

L'Impero d'Occidente aveva avuto per circa cinque secoli una successione quasi ininterrotta d'imperatori della Casa d'Austria.

Carlo VI privo di figli maschi, derogando all'ordine di successione stabilito dall'imperatore Carlo V, nell'anno 1720, cerca prevenire un vero flagello in Europa fissando la grandezza e la gloria della sua Casa in un testamento conosciuto sotto il nome di « Prammatica Sanzione », con il quale stabiliva che l'intera successione dei suoi Stati andasse alla figlia Maria Teresa, duchessa di Lorena.

L'indivisibilità di questo immenso impero, è una clausola insufficiente inserta in questo atto, contestato ed imposto.

Invano l'Imperatore ha cercato di far riconoscere la « Prammatica Sanzione » ai Principi interessati. Nel mese di ottobre del 1740 Carlo VI muore: Sassonia, Baviera, Federico II di Prussia, Filippo V di Spagna e Carlo Emanuele III di Sardegna, accampano diritti su varie regioni: l'incendio europeo divampa.

Francia ed Inghilterra non hanno interessi speciali ma intervengono nel conflitto per sorvegliarsi a vicenda, onde impedire che una nazione si faccia troppo forte a loro futuro danno. Inoltre l'Inghilterra vede con piacere Spagna e Francia impegnate in questa lunga e costosa guerra; avrà mano libera nelle lontane Americhe.

Verso l'Italia ed in special modo la Lombardia, punto geografico sensibile, Filippo V di Spagna volge il suo sguardo, tanto più che sul trono di Napoli vi è il suo secondogenito, Don Carlo.

Carlo Emanuele III, secondo Re di Sardegna, che già possiede alcune terre al di là della Sesia e del Tanaro, mira all'intera Lombardia ed al ducato di Finale appartenente alla Repubblica di Genova.

Egli sarebbe propenso ad allearsi con Francia e Spagna, sia per ragioni di parentela, ma più di tutto per indebolire la politica minacciosa dell'Austria in Italia, che già confina con i suoi territori, ma non esita a schierarsi dalla parte dell'Austria, quando viene a conoscenza delle mire di Filippo V di Spagna.

Carlo Emanuele III, è arbitro della situazione: può chiudere ed aprire le porte d'Italia a piacimento.

L'Inghilterra non può far sentire che l'azione indiretta delle sue flotte: sente il bisogno di avere nella pianura padana un buon alleato, saldo abbastanza da servire quale elemento equilibratore tra Francia, Spagna ed Austria, e di tale prestigio da potersi far centro di altri Stati minori italiani che simpatizzino con la causa inglese.

È quest'interesse che avvicina l'Inghilterra allo Stato Sabaudo, e che la rende la migliore sua tutrice, spingendola ad offrire al Re di Sardegna appoggi militari, morali, finanziari.

Il primo di febbraio del 1741 tra il conte di Schulemburg, rappresentante dell'imperatrice Maria Teresa ed il conte d'Ormea per il Re di Sardegna, viene stretta una convenzione militare per la difesa della Lombardia: il Re di Sardegna mantiene i suoi diritti sullo Stato di Milano, dei quali si riserva di trattare in seguito, con la dovuta maturità.

La guerra è dichiarata da Spagna-Francia-Napoletano all'Austria-Regno di Sardegna-Inghilterra.

Il 13 di settembre 1743, viene concluso il trattato di Worms tra le Corti di Vienna, Londra, Torino (1). Dal 1741 al 1744, armate combinate di Spagna e Francia, alleate al Regno di Napoli ed al Ducato di Modena, combattono in Italia.

Di tutte le battaglie svoltesi nessuna ha esito decisivo; però nell'autunno del 1744 i Franco-Spagnuoli al comando dell'Infante di Spagna don Filippo e principe Luigi Francesco Conti (Conty), dopo la battaglia di Madonna dell'Olmo (Cuneo), sferrata da Carlo Emanuele III di Sardegna, d'esito incerto, sono obbligati a levare l'assedio di Cuneo ed a ritirarsi per l'Argentera, nella Provenza, nel Nizzardo e nella Savoia.

Situazione militare-politica dei belligeranti in Italia nel 1745.

L'inizio dell'anno 1745 trova i Borboni di Spagna, Francia, Napoli, dopo quattro anni di guerra in Italia, in una situazione molto precaria.

Obbligati a ripassare le Alpi ed a lasciare gli Austro-Piemontesi padroni assoluti della pianura padana, un solo esercito spagnolo-napoletano di circa 25.000 uomini al comando del conte de Gages, è rimasto a sbarrare l'avanzata degli Austro-Piemontesi nel regno di Napoli: sverna tra Velletri-Orvieto-Viterbo.

Un esercito austriaco di circa la stessa forza, quello del generale Lobkowitz, ha presi i quartieri d'inverno in Romagna, verso Imola.

Le forze del Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, svernano nelle provincie di Cuneo ed Alessandria, con forti distaccamenti nell'alto

---

(1) Clausole principali del trattato di Worms:

a) Il Re di Sardegna si obbliga a difendere con un esercito di 40.000 uomini gli interessi dell'Imperatrice Maria Teresa in Italia, di cedere i suoi diritti sulla Lombardia e riconoscere la « Prammatica Sanzione ».

b) L'Imperatrice cede al Re di Sardegna il contado d'Anghiera, la città di Vigevano con le dipendenze, il tratto di territorio sulla riva occidentale del lago Maggiore, abbracciando Arona e tutta la riva meridionale del Ticino, sino alle porte di Pavia; la città di Piacenza col suo territorio sul Po, sino al fiume Nura.

c) Il re d'Inghilterra dovrà mantenere sul Mediterraneo la stessa flotta che incrocia da due anni, e si obbliga a pagare durante la guerra 200.000 sterline annue alla Corte di Torino.

d) L'Imperatrice d'Austria-Ungheria, abbandona al Re di Sardegna il ducato di Finale che suo padre Carlo VI aveva venduto alla Repubblica di Genova per 1.200.000 piastre, pari a 6 milioni di lire italiane.

Nizzardo e nell'alta Savoia, ai colli della dorsale alpina, ed a guardia delle fortezze (1).

Reparti franco-spagnoli occupano ancora parte dell'alta Savoia, le coste del Nizzardo e del Principato d'Oneglia dei Savoia.

Come già si disse, la Repubblica di Genova, attraversa un periodo di momentanea depressione militare, commerciale, patriottica.

Il Senato ed il Consiglio, tutti volti col pensiero a ravvivare i traffici ed il commercio, hanno molto trascurata la preparazione militare dello Stato.

La lunga rivolta della Corsica, la diminuzione dei commerci sviati dal sorgere di nuovi popoli marinari, e dall'affermarsi delle nuove colonie americane, l'arricchimento di numerosi mercanti che cessano la loro attività, hanno molto impoverito il bilancio dello Stato. Lo spirito pubblico è rivolto unicamente al commercio, e quindi alla pace e neutralità a qualunque costo.

Il Senato ed il Consiglio, all'annuncio che col trattato di Worms si è lasciata mano libera al Re di Sardegna per l'occupazione del ducato di Finale, si limitano a protestare, perchè dicono gli storici dell'epoca: « Sanno per prova, quel che fruttano le alleanze con i potenti! ».

Però le continue umiliazioni, le occupazioni di fatto da parte di truppe spagnuole di Ventimiglia, San Remo, Albenga, un risveglio della fierezza popolare della Superba, la relazione di eminenti patrizi sulle conseguenze della perdita eventuale del porto di Finale, gli incidenti di frontiera, le pressioni di Francia-Spagna-Napoletano, divenute vere minacce, inducono alla fine il Senato ed il Consiglio, ad incaricare il patrizio Gerolamo Grimaldi, ambasciatore presso il Re cattolico di Spagna, a concludere il trattato di alleanza, detto di Aranyez il primo maggio 1745 (2) con le corti di Spagna, Francia, Napoli.

---

(1) La forza complessiva dell'esercito piemontese è di circa 45.000 uomini, tra i quali 45 squadroni e numerose e rinomate artiglierie.

Lo storico francese Saint-Simon, tra gli altri, descrive due pezzi da montagna piemontesi, preda bellica e che hanno destata l'ammirazione degli specialisti: « On prit aussi deux pieces de canon qui ce démontroient aussi que leurs affusts; le corps du canon se divisoiet en trois parties qui s'assujettissoient par des barres de fer. Chaque canon pouvoient être porté sur le dos de trois mulets » (combattimento di Casteldelfino 19/6/1744).

(2) Per sommi capi, queste sono le clausole:

a) E' garantita l'integrità del territorio della Repubblica di Genova contro i soprusi e minacce del trattato di Worms. Vengono restituiti i territori usurpati dal Re di Sardegna, e cioè quelli di Rezzo, Lavina,

Gli alleati, per spingere la Repubblica di Genova a cessare le tergiversazioni, contrariamente ai patti rendono subito pubblico il trattato: questa si astiene per il momento, dal dichiarare guerra al Re di Sardegna, sperando averne minori danni.

Guerra nel Nizzardo e Genovesato nell'anno 1745.

Gli interessi e l'onore delle armi impongono ai Franco-Spagnoli-Napoletani una nuova spedizione nella pianura padana, molto più forte della precedente.

Ne assumerà il comando onorario l'Infante di Spagna don Filippo; quello effettivo il maresciallo di Francia marchese de Maillebois (1).

Cènova (valle di Rezzo affluente dell'Arroscia), di Alto e Caprauna (valle Pennavaira, affluente del Centa), di Montegrosso (testata dell'Arroscia), Aurigo (testata dell'Impero) e di Garessio (val Tanaro).

Così le seguenti terre incastrate nel territorio della Repubblica di Genova: ducato d'Oneglia dei Savoia (valle Impero), Dolceacqua, Isolabona, Perinaldo, Apricale (tutte in valle Nervia).

b) Genova fornisce 10.000 soldati in completo assetto di guerra e 36 cannoni con traino, dietro compenso mensile di 10.000 piastre: se minacciata nel suo territorio potrà richiamare dette truppe.

c) La Repubblica di Genova si obbliga a facilitare l'acquisto dei viveri e delle munizioni e di tutto ciò che può necessitare all'armata franco-spagnola.

d) Il trattato è segreto e non verrà reso pubblico, se non quando gli Alleati avranno posto l'assedio a Tortona e Alessandria.

(1) Il maresciallo marchese de Maillebois, figlio di un ministro delle finanze francesi, appartiene a quella nobiltà che, nella carriera delle armi, vede in quell'epoca l'unica via che può portare alla gloria ed agli alti onori.

Prende parte alla guerra di successione di Spagna: è ferito all'assedio di Torino (1706); è presente a quello di Lilla. Destinato allo stato maggiore del duca di Malburough, in Germania, Francia, Italia, prende parte ininterrottamente alle campagne del 1733-34-35. Nel 1741, incaricato della occupazione e sottomissione della Corsica, per il suo valore, fermezza, tatto, coltura, intelligenza, vi guadagna il bastone di maresciallo.

L'ordine di raggiungere il Nizzardo ed assumere il comando della armata franco-spagnuola, gli perviene mentre comanda un'armata francese sul Meno, fronteggiante l'esercito austriaco del marchese d'Arenberg.

Oltre ad essere un ottimo condottiero d'eserciti, si è dimostrato fine politico, virtù indispensabile per chi comandava, in quell'epoca, eserciti di varie nazionalità. I concetti d'azione ed ordini d'operazioni che da lui emanano direttamente, possono ancor oggi essere citati quali esempi di arte bellica.

Obiettivi: invasione del Piemonte, occupazione della Lombardia e dei ducati di Parma e Piacenza.

Il Maillebois, accompagnato dal figlio, distinto ufficiale, veterano e conoscitore delle alpi marittime occidentali, sulla fine d'aprile del 1745 raggiunge Aix in Provenza, località ove ha svernato l'Infante don Filippo: concreta con questi le ultime modalità per il piano dell'imminente campagna.

Il figlio, conte de Maillebois, ha preso parte alla campagna dell'anno precedente con l'Infante di Spagna e principe Conty, partecipando al passaggio del Varo, alla presa di Villafranca, Nizza, Montalbano, Dolceacqua, Oneglia.

È a conoscenza di tutte le difficoltà strategiche, tattiche, logistiche offerte da una avanzata lungo la Cornice, difficoltà che avevano spinto l'Infante di Spagna a sospendere l'operazione e preferire la via più aspra, ma sicura, lungo le alte montagne dell'Argentera, Vinadio, Demonte, sino a Cuneo.

Conosce ed apprezza le elette qualità guerriere del Re di Sardegna, Carlo Emanuele III e del suo valoroso esercito; è a cognizione dell'adorazione, che soldati, montanari, sudditi tutti, hanno per il loro Sovrano.

Il trattato d'Aranyez con la Repubblica di Genova, facilita al Maillebois l'avanzata per la Cornice ed il passaggio della dorsale alpina.

Le milizie della Repubblica di Genova, benchè in numero molto esiguo, presidiano i principali passi della cresta alpina, occupano vecchi castelli e trincee di confine, formando così, in alcuni tratti, un primo cordone di copertura. La guerriglia dei montanari e milizie Valdesi (detti dagli alleati: *Barbet*) soggette al Re di Sardegna, potrà essere attenuata: vi è la possibilità di reclutare salmerie, lavoratori, guide ed informatori per il servizio di spionaggio.

Gli approvvigionamenti non presentano più difficoltà insormontabili: ad eccezione del grano per la confezione del pane, che viene importato dalla Provenza, tutte le altre derrate per uomini e quadrupedi potranno essere acquistate nella Liguria occidentale.

Forze franco-spagnole-napoletane-genovesi dell'armata del maresciallo de Maillebois (maggio 1745).

Le forze franco-spagnole, ritiratesi, nella campagna precedente, per la valle della Stura di Vinadio, hanno svernato parte nella contea di Nizza, parte nel principato di Oneglia e città costiere della Repub-

blica di Genova, il resto è stato accantonato nel Delfinato, nella Provenza, in Savoia.

I battaglioni hanno ricevuti i complementi, si sono aggiunte nuove brigate: restano 11 battaglioni in valle Barcellonette contro i Valdesi, 6 battaglioni a difesa dei passi e delle coste della Provenza, e 6 di scorta all'artiglieria d'assedio franco-spagnuola, in Savoia.

Forze dell'armata francese. — Secondo lo storico De Pezay e dal suo atlante, risultano presenti agli accampamenti in Nizza e durante il trasferimento verso Savona, le seguenti brigate su tre battaglioni ed eccezionalmente su quattro: Poitou, La Vienille, la Reine, Garde de Loraine, d'Anyou, Segur, Rochefoucault, Linguadoc, Granatieri Reali, Fucilieri di montagna. Dalla memoria dell'Intendente (direttore del commissariato) del Maillebois, del quale non si conosce il nome, debbono essere vettovagliati 26 battaglioni, 30 squadroni, artiglieria, genio, equipaggi, salmerie, quartieri generali, ospedale mobile: un totale di 33.150 razioni per uomini e 4500 per quadrupedi (1) (25.000 razioni per le forze della Cornice, 8150 per la colonna fiancheggiante).

Forze dell'armata spagnola. — Gli storici marchese de Saint Simon e de Pezay scrivono: « le forze spagnole ammontavano a 32.000 uomini, più 5000 in Savoia: quelle del conte de Gages in Langasco (Genova), a 20.000 ».

Sempre dallo studio dell'atlante del de Pezay, le truppe agli accantonamenti vari, nelle marce lungo la Cornice appartenevano alle seguenti brigate, su tre o quattro battaglioni: Galicia, Cordoue, Saboja, Soria, Africa, Victoria, Toledo, Majorca, Espania, Granatieri del Duca di Modena.

La cavalleria ha la forza di 40 squadroni, però 20 e tre battaglioni granatieri l'Infante di Spagna li hi inviati al conte de Gages (2).

---

(1) La forza approssimativa marciante dell'armata francese, è la seguente:

battaglioni N. 26 × 900 . .	= 23.400	Sono in totale:
squadroni N. 30 × 100 . .	= 3.000	uomini: 33.150
artiglieria campale (?) . . .	1.500	
genio, salmerie, quartieri generali, equipaggi, servizi viveri, sanitario, cassa, giustizia	5.250	quadrup.: 4.500

(2) La forza approssimativa dell'esercito dell'Infante di Spagna, marciante da Nizza a Savona, è la seguente:

Esercito spagnolo-napoletano-genovese del conte de Gages. — Ha svernato a Velletri, e per il Modenese e la Garfagnana ha in primavera raggiunto Genova e la Bocchetta, molto decimato in uomini e quadrupedi. Con l'aiuto dell'Infante e delle milizie della Repubblica di Genova è riuscito a ricostituire un esercito di circa 30.000 uomini (1).

I tre eserciti dànno un totale approssimativo di 101.150 uomini e 12.500 quadrupedi; colossale per quell'epoca.

Strategia e tattica dell'epoca (1741-1745).

Nelle operazioni svoltesi in Italia in questi quattro anni, si deve riconoscere che i generali che le condussero — se si eccettua, e non sempre, il Re di Sardegna Carlo Emanuele III — ben di rado applicarono i principî ed insegnamenti emersi nelle guerre del principe Eugenio di Savoia (1683-1736) e di Federico II di Prussia.

Continua il rigido e pesante formalismo degli eserciti mercenari, che fanno la guerra più con la manovra che per cercare la massa in guerra campale. È in auge il principio del temporeggiare, perchè evi-

---

battaglioni N. 30 × 900 uomini	= 27.000	Sono in totale: uomini.	35.000
squadroni N. 20 × 100 »	= 2.000		
artiglieria campale	1.500		
equipaggi, salmerie, genio, servizi viveri, quartieri generali, ospedale mobile	4.500	quadrupedi:	4.000

A questi vanno aggiunti 2.000 uomini della Repubblica di Genova, côrsi in genere, presidianti i confini, i castelli e le trincee di Finale, Zuccarello, Melogno, Balestrino, Madonna della Neve, passo di S. Giacomo.

(1) La forza approssimativa dell'esercito del conte di Gages è la seguente:

battaglioni spagnoli-napoletani 25 × 500 uomini	= 12.500	uomini:	31.000
battaglioni granatieri spagnoli 3 × 900 uomini.	= 2.700		
squadroni (20 ricevuti dall'Infante) 27 × 100 uomini . .	= 2.700		
artiglieria spagnola, napoletana, genovese	1 100		
battaglioni genovesi 10 × 900 uomini	= 9.000	quadrupedi:	4.000
equipaggi, salmerie, genio, servizi, ospedale mobile . . .	3.000		

tando la battaglia risolutiva, si evita la distruzione del proprio esercito, e dal tempo si spera ottenere il logorio delle forze nemiche.

La necessità di occupare e di difendere estesissime zone di territorio porta alla guerra di cordone, all'assedio e alla difesa di fortezze, alla costituzione di forti distaccamenti capaci di resistere isolatamente, separati tra loro in modo da non potersi dare mutuo appoggio. Più che alla distruzione del nemico, si mira all'occupazione e difesa del territorio.

Questa tattica e strategia sono anche imposte dal sistema di far vivere le truppe traendo le derrate da magazzini stabili, sistema che rende minimo il raggio d'azione delle grandi masse.

I comandanti delle armate sono in genere esecutori di ordini di operazione e concetti d'azione, elaborati rispettivamente dai gabinetti di Versailles, Vienna, Madrid, ideatori e regolatori delle operazioni senza essere in grado di avere una giusta visione della situazione del momento, del terreno di manovra e del morale delle truppe.

Guerra, quindi, priva di ogni dottrina basata sulle grandi concezioni, sulla bene intesa iniziativa, sul movimento, sulla sorpresa ed offensiva tendente alla risoluzione della guerra con la battaglia, perchè senza battaglia ed inseguimento a fondo, non può esservi decisione.

Strategia e tattica, quindi, in perfetta opposizione con i principî dell'offensiva, della ricerca della battaglia e della massa.

Confermano quanto sopra ho esposto, i risultati di questi quattro anni di guerra: nulli in tutto e per tutto. Mai si ebbero risultati decisivi.

Piano di campagna del maresciallo de Maillebois (anno 1745).

Questo piano, queste direttive, questi ordini d'operazione, emanazione diretta del Maillebois, nulla hanno della pesantezza, indecisione, mancanza di grandi concezioni, di quelli che emanano dai gabinetti delle Corti alleate. Concetti chiari, obiettivi ben definiti, intesi a ricercare le masse nemiche, a marciare sulla capitale del Re di Sardegna, a disgiungere le forze alleate, a batterle separatamente. Da Nizza, per la Cornice, l'armata alleata franco-spagnola deve raggiungere le località basi di partenza per lo scavalcamento della dorsale alpina.

Contemporaneamente l'esercito spagnolo-napoletano-genovese del conte de Gages, si terrà pronto da Langasco (testata della Polcevera) ad avanzare per la Bocchetta, val di Lemme, su Voltaggio-Gavi-Novi.

Il Maillebois dalle basi di partenza di Finale, Vado, Savona, per i passi tra il nodo di M. Settepani e le alture di Montenotte, farà scavalcare la dorsale alpina all'armata franco-spagnola, per concentrarsi

su Carcare, ed indi puntare su Acqui. Egli regolerà le proprie operazioni a seconda che l'esercito di Carlo Emanuele III sarà tutto o in parte riunito a quello austriaco del generale conte Schulemburg, oppure tutto riunito contro la sua armata.

L'importante è che le due armate (Maillebois e de Gages) si proteggano a vicenda, sia nello scavalcamento, sia nell'avanzata verso la pianura padana.

Se Carlo Emanuele III non avrà opposta resistenza, lascierà il de Gages a fronteggiare l'esercito austriaco dello Schulemburg ed a porre l'assedio alle fortezze di Tortona ed Alessandria, mentre egli con l'intera armata punterà su Torino per obbligare il Re di Sardegna a correre ai ripari ed accettare battaglia, lontano dall'esercito austriaco.

Farà agire contemporaneamente per la valle d'Oulx i battaglioni francesi che si trovano nel Delfinato e quelli spagnoli in Savoia al comando del conte di Leutrec, per cercare di guadagnare al più presto una comunicazione più corta e sicura con la Francia. Ciò gli permetterà di ritirare i numerosi battaglioni che presidiano la Provenza, il Nizzardo, la Liguria e l'alto Tanaro.

Nella campagna del 1744, l'Infante di Spagna ed il principe Conty, dopo varî tentativi, abbandonano la via della Cornice e preferiscono quella dei monti e dell'Argentera. Quali le cause che hanno determinato il Maillebois a preferire la via dalla Cornice?

Si arguisce siano le seguenti:

a) vantaggi logistici e tattici, derivanti dall'alleanza con la Repubblica di Genova;

b) possibilità di attraversare la dorsale alpina e sboccare in Piemonte per regioni poco elevate, percorribili in pieno inverno, relativamente facili alla manovra, ricche di risorse per l'alimentazione degli uomini e quadrupedi e di facili comunicazioni rotabili;

c) probabilità di attirare subito l'esercito del Re di Sardegna, che vede invase le sue più ricche provincie, e batterlo separatamente, mentre l'armata franco-spagnola è tutta riunita, superiore in forze ed in piena efficienza;

d) l'avanzata per la Cornice permette di coprire al più presto il territorio della Repubblica di Genova ed obbliga quindi questo Stato, secondo il trattato d'Aranyuez a fornire subito truppe, cannoni, materiali, da riunire all'esercito del conte de Gages;

e) possibilità di portare al più presto aiuto morale e materiale all'esercito del conte de Gages, isolato e molto provato nella traversata primaverile dell'Appennino, per trasferirsi dal Modenese, per la Garfagnana, nel Genovesato.

Fronte d'avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona (maggio-giugno 1745).

Un'unica rotabile — l'antica Julia Augusta — abbandonata nei tratti montani, si svolge lungo la Cornice. Come vedemmo, è strada franata in più luoghi; riparazioni di circostanza possono temporaneamente renderla transitabile a carri.

Sono stati asportati dalle piene vari ponti e tratti di fondo stradale: i vecchi ponti romani della Julia Augusta della fine dell'era repubblicana, hanno scarsa capacità logistica.

Su quest'unica strada debbono sfilare 70.000 uomini e 8500 quadrupedi, non compresi i servizi di commissariato ed i rifornimenti viveri.

Volendo seguire le mulattiere vicinali parallele alla strada della Cornice bisognerà scavalcare i successivi contrafforti, superare continui dislivelli, allungando molto il malagevole cammino.

La dorsale alpina dista dal mare dai 30 ai 10 Km.: è in possesso del Re di Sardegna. La linea di confine è lontana dalla Cornice, a seconda dei tratti: tra Ventimiglia e San Remo 6 Km.; da Borghetto Santo Spirito ad Albissola 10 Km. circa.

Il mare è completamente dominato dalla flotta inglese: intercetta i trasporti anche delle piccole scialuppe e può ugualmente interrompere le comunicazioni costiere, sbarcando distaccamenti.

La linea d'operazioni è una specie di corridoio lungo circa 120 Km. e largo dai 6 ai 30 Km., nel quale l'intera armata del Maillebois è obbligata a sfilare in formazione sottile.

Al Re di Sardegna, scacciato l'anno prima dalle coste del Nizzardo e dal porto di Oneglia, il nemico non può impedire d'arrivare, dai confini del suo Stato, su tutti i punti di questo lungo corridoio da Nizza a Savona, per tagliare le comunicazioni dell'armata alleata con la Francia.

Si spiega come il Re di Sardegna, incerto sul punto dove si sarebbe sferrato l'attacco, abbia cercato di tenere le forze riunite in un primo tempo; non si spiega la sua inerzia appena conosciute le intenzioni del Maillebois. Forse vi sono ragioni che sfuggono all'analisi: lo stesso nemico se ne meraviglia.

Assunzione di comando da parte del maresciallo de Maillebois.

Il 24 maggio 1745 arriva a Nizza ed assume il comando dell'armata franco-spagnola-napoletana-genovese. Non si nasconde oltre le difficoltà tattiche e logistiche, anche quelle d'ordine politico.

Le forze scaglionate lungo le città costiere della Provenza e del

Nizzardo vanno concentrandosi verso Nizza: grossi distaccamenti spagnoli hanno svernato a Ventimiglia, Dolceacqua, San Remo, Oneglia, Albenga.

L'esercito spagnolo-napoletano del de Gages è arrivato verso i primi di maggio a Langasco (sorgente della Polcevera a sud della Bocchetta) dopo un'epica traversata degli Appennini, in stagione quasi invernale, dal Modenese per la Garfagnana, a Lucca, Sarzana, Sestri.

Distaccamenti austriaci gli hanno contrastato il passaggio della Magra. Ha subìto forti perdite per freddo, malattie, deficiente nutrimento. diserzioni; ha perduto quasi tutta la cavalleria e quadrupedi a salma.

Servizio di protezione e sicurezza nella contea di Nizza.

Il Maillebois pensa per prima cosa a stabilire un ininterrotto servizio di sicurezza nella contea di Nizza, per evitare sorprese dalla dorsale alpina e dalla fortezza di Saorgio, come si era verificato ai primi di maggio (1745) in Ventimiglia, per parte del cav. Alfieri, che comandava le truppe sarde nell'alto Nizzardo (storico Bonamici).

La dorsale alpina coperta da alte nevi, è stata nell'inverno e in primavera un vero baluardo di sicurezza, impedendo ogni movimento di scavalcamento: gli Spagnoli durante l'inverno hanno posto gran guardie per arrestare le irruzioni delle milizie del Re di Sardegna appartenenti alla difesa mobile della fortezza di Saorgio e della testata delle valli, verso il mare.

Riassumo per sommi capi le disposizioni date dal Maillebois per la costituzione regolare di questo cordone montano di sicurezza. che si salda ed innesta all'azione della colonna fiancheggiante durante la avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona.

Premesso che l'Infante di Spagna don Filippo ha nominato il brigadiere de Barail comandante delle truppe destinate a coprire la contea di Nizza, ed il de Gantes comandante i volontari di questo nome, quale suo coadiuvatore, fissa gli obiettivi ed il modo d'adempiere la missione. Fa inoltre alcune raccomandazioni sul modo di collocare le grandi e piccole guardie.

Fermi restando i presidi alle fortezze di Nizza, Montalbano, Villafranca, ai ponti ed alle città costiere, prescrive al brigadiere de Barail di porre due riserve d'avamposti ciascuna di due battaglioni (reggimento Nivarais francese, e Reding spagnolo) una verso la Turbie nord ovest di Monaco) e più precisamente a Madonna del Laghetto; un'altra a Castellaro, a nord di Mentone.

La riserva della Turbie, avrà le grandi guardie a Levenzo (Varo), Aspremont (tra Varo e Paglione), Castelnuovo, Berre, Peilè (tutte sul Paglione).

I posti di Castelnuovo e Levenzo, più avanzati e pericolosi, centri di molte comunicazioni e già attaccati dalle milizie del Re di Sardegna, saranno rinforzati dai volontari del de Gantes (tre compagnie granatieri).

La riserva d'avamposti di Castellaro, che sbarra tutte le provenienze dalla fortezza di Saorgio, avrà le seguenti grandi guardie: Castillon (Sospello) , Bevera (valle Bevera, affluente della Roja), Dolceacqua (valle Nervia).

Prende inoltre disposizioni perchè la grande guardia di Dolceacqua vigili il contrafforte che divide la Roja dalla Nervia, e le provenienze dalla fortezza di Saorgio. Così ordina che le pattuglie si tengano in collegamento con quelle della colonna fiancheggiante del Mirepoix.

Il Maillebois avverte inoltre il de Barail, comandante degli avamposti del Nizzardo, che l'armata franco-spagnola continuerà a sfilare per sette giorni.

Lascia libertà di apportare cambiamenti nella dislocazione; ordina che i distaccamenti delle due nazioni siano sempre divisi, ed infine consiglia d'impiantare un servizio di spionaggio nel paese nemico.

Le sussistenze potranno essere tratte dai magazzini viveri di Nizza e Villafranca.

Tutti gli sbocchi delle vallate del Varo, Paglione, Vesubia, Bevera, Roja, Nervia sono stati sbarrati da piccole guardie a circa 10-15 Km. dalla costa, da grandi guardie a 6-8 Km., da riserve di avamposti a 3 o 4 Km.

Questo sistema d'avamposti è stato collocato con vero intuito tattico e conoscenza della zona, in relazione alle informazioni sul nemico ed alla conformazione del terreno.

Si è rinforzata specialmente la sinistra del sistema d'avamposti perchè su questa gravano i maggiori pericoli e da questa sfilano le truppe.

Il Maillebois è sceso forse a dettagli non di sua competenza; non bisogna però dimenticare che siamo al 29 maggio, tre giorni prima dell'inizio dell'avanzata, e che il de Barail, comandante del sistema d'avamposti, è nuovo alla zona.

Osservo infine che, contrariamente ai principî tattici proclamati dal Maillebois, in questo servizio di sicurezza si sono posti tutti gli

elementi, anzichè ai nodi montani dai quali hanno origine le vallate, ai centri di comunicazione principali.

La ragione è capitale: l'alto Nizzardo e le testate delle valli sono in possesso del Re di Sardegna, molto lontana è la dorsale, impraticabile in quella stagione e molto esigua la forza messa a disposizione al de Barail.

In relazione ai tempi e alla portata delle armi, considero questo sistema d'avamposti perfetto. È senza soluzioni di continuità e la sua azione s'innesta con quella della colonna fiancheggiante del luogotenente generale de Mirepoix.

Questa colonna, sino a che non sia arrivata a Pigna, non può proteggere il fianco sinistro dell'armata che sfila da Mentone su Bordighera; vi provvede la grande guardia di Dolceacqua con pattuglie inviate sulla dorsale del contrafforte che divide la Roja dalla Nervia, da M. Abeilio a Croce dell'Arpetta-passo Muratone.

Studio sull'approvvigionamento dell'armata franco-spagnola nella marcia da Nizza a Savona (maggio-giugno 1745).

Premetto che l'esercito spagnolo ha fatti svernare grossi distaccamenti sulla Cornice (Ventimiglia, San Remo, Oneglia, Albenga). Ha avuto perciò tempo di impiantare magazzini, riunire derrate, fare arrivare farine.

Cede infatti all'intendenza francese 3000 quintali di farina.

I dati di questo studio li ho tratti nella massima parte da una Memoria compilata per il Maillebois il 20 maggio 1745 dall'Intendente francese.

In Nizza, Villafranca, Antibo, sono state riunite forti quantità di grano, orzo, avena, riso, provenienti dalla Borgogna e Linguadoca; si sono requisiti parte dei forni delle città e dei paesi costieri. Si lavora a cuocere pane biscottato da potersi consumare anche un mese dopo la confezione. A tutto il 20 maggio 1745 non si è nulla provvisto per quanto riguarda i magazzini avanzati viveri.

Mancano i muli per un regolare rifornimento di tutte le derrate: per fortuna la Liguria occidentale può fornire tutte le derrate per uomini e quadrupedi, eccettuato il grano per la confezione del pane.

È impossibile fare i rifornimenti per mare, causa la flotta inglese, Come pure il servirsi di carri: lo stato di conservazione della via Julia Augusta non lo permette. Questo stato di cose rende l'anonimo intendente francese veramente depresso e scoraggiato.

L'intendenza francese, per impiantare e rifornire i magazzini

viveri di Ventimiglia, Oneglia, Albenga, non ha che 700 muli a salma; e 300 per rifornire la colonna fiancheggiante del de Mirepoix.

Deve giornalmente fornire: 25.000 razioni per le forze della Cornice e 8150 per la colonna fiancheggiante.

Non seguirò il compilatore della memoria nel calcolo meticoloso per il trasporto del pane e farina, e sul numero delle giornate e razioni, ma cercherò di trarre da questo studio, il maggiore numero di deduzioni sul servizio viveri dell'epoca:

— i magazzini viveri vengono istituiti in località, in media, a tre tappe l'una dall'altra;

— la spesa pane viene fatta ai magazzini viveri ogni quattro giorni: pensano al trasporto i corpi con i propri mezzi;

— con le avanguardie marciano ufficiali commissari, per requisire i viveri ed impiantare i magazzini;

— dai magazzini base di Nizza e Villafranca, si trasporta al seguito delle truppe solamente grano, farina, e pane biscottato; tutte le altre derrate vengono requisite sul posto, pagando con moneta aurea;

— i corpi, nelle tappe intermedie, sono autorizzati ad acquistare direttamente i generi mancanti: una parte può essere corrisposta alla truppa in danaro (generi di conforto);

— i battaglioni marcianti lungo la Cornice sono in numero di 18, e quelli della colonna fiancheggiante in numero di 8;

— l'antico quintale francese equivale a Kg. 50;

— i battaglioni avevano la forza media di 900 uomini e gli squadroni di 100. Forza massima: 1000 per i battaglioni, 125 per gli squadroni;

— le razioni di pane biscottato equivalevano a circa 700 grammi; quelle di pane fresco a 850;

— non sono riuscito a desumere la composizione della razione viveri giornaliera, nè il numero dei ranci cucinati;

— la colonna fiancheggiante del de Mirepoix si è rifornita di pane al magazzino base di Ventimiglia, sino al suo arrivo a Rezzo; indi ad Albenga. Ciò era previsto dalla memoria;

— i magazzini viveri avanzati furono in un primo tempo impiantati nelle località di: Ventimiglia, Oneglia, Albenga; in un secondo tempo a: Finale, Savona, Voltri, Carcare.

Concludendo: dallo studio di questa memoria appare essere stato in quell'epoca il servizio di intendenza meno pesante ed incompleto di quello che ci si possa immaginare.

Si è adottato, ed in ciò anche spinti dalla mancanza di salmerie,

il sistema di far vivere truppe e quadrupedi sulle risorse del paese invaso, sfruttandole il più possibile, ricorrendo ai magazzini base (Nizza, Villafranca, Antibo) per la sola farina da panificare. Il pagare in moneta aurea e prontamente, facilita i rifornimenti.

I magazzini viveri stabili vengono sostituiti da quelli avanzati mobili, che si spostano con le truppe: il loro servizio è integrato da acquisti diretti fatti dai corpi nelle tappe intermedie, e per alcuni generi di conforto, quale il vino, dall'importo versato direttamente ai singoli individui.

Sistema adottato poi dalle milizie repubblicane francesi, con la sola differenza che i pagamenti venivano addossati ai comuni. Tutti i testi consultati non fanno cenno ad inconvenienti verificatisi nel servizio viveri, anzi assicurano che uomini e quadrupedi di nulla mancarono durante l'avanzata dell'armata franco-spagnola da Nizza a Savona.

Servizio sanitario.

Nei vari testi consultati si parla di chirurghi e chirurghi maggiori: con l'avanguardia generale, sfilante per la Cornice, comandata dal luogotenente generale le Brun, si accenna ad un ospedale ambulante.

Si arguisce fosse una specie di ospedaletto someggiato, dato lo stato di conservazione della via Julia Augusta: come fosse costituito, di quanti letti disponesse, materiali, chirurghi, mezzi di trasporto, non mi fu possibile assolutamente trovarne traccia. L'esercito del conte de Gages, forzata la stretta di Voltaggio e giunto a Gavi, impianta nella fortezza genovese, l'ospedale militare.

Non si parla più di ospedale ambulante, ciò che lascia arguire fosse di carattere diverso, più stabile e completo, tanto più che le truppe proseguono per Tortona ed Alessandria.

Si accenna inoltre ad ospedali territoriali e comunali. Si sono rintracciate prescrizioni per assicurarsi della purezza delle acque e per tenere lontani i rivenditori di frutte acerbe; si parla infine di giornaliere visite mediche.

Da quanto sopra si arguisce esistesse un servizio regolare sanitario militare con medici (chirurghi) reggimentali e chirurghi capi, ospedaletti someggiati, ospedali fissi e territoriali.

Il servizio sanitario per quanto embrionale, era regolato da un corpo di ufficiali medici militari.

Dove invece mancava una efficace organizzazione sanitaria militare, era durante e dopo il combattimento. Ciò, sebbene in misura

progressivamente minore, durò in tutti gli eserciti europei sino alla campagna del 1859 in Italia.

Solo la convenzione di Ginevra e l'istituzione della Croce Rossa avviarono gli eserciti ai perfetti servizi sanitari moderni, sia in pace, sia in guerra ed in modo speciale durante le operazioni militari.

Ordine per la marcia dell'armata franco-spagnola nel giugno 1745, da Nizza a Savona.

Le informazioni del Maillebois circa le milizie del Re di Sardegna sulla dorsale della Liguria occidentale, sono incerte e contraddittorie in modo speciale per quanto riguarda la forza.

Sono segnalati numerosi distaccamenti:

a) nelle alte valli Vesubia e Bevera (valle Roja) a Utelle ed a Sospello: trattasi di compagnie franche provinciali, facenti parte della difesa mobile della fortezza di Saorgio.

Dalla valle Roja, attorno alla fortezza di Saorgio, possono in poche ore, scendendo il corso del fiume, sboccare su Ventimiglia oppure, attraversando il contrafforte tra Roja e Nervia ai passi di Croce dell'Arpetta e Muratone, cadere su Dolceacqua e Pigna, in valle Nervia;

b) a Briga Marittima (in valle Levenza, affluente del Roja), da dove, risalendo il contrafforte Marta-Saccarello per i passi Sanson e Collardente, possono scendere in valle Nervia a Pigna, oppure in valle Argentina, su Verdeggia e Triora;

c) a Mendaiga (Mendatica), testata di valle Arroscia, colle di S. Bernardo di Mendatica, colle di Nava (testata di valle Arroscia ed alto Tanaro), da dove possono fare irruzione su Pieve di Teco e Albenga;

d) alla testata della valle d'Oneglia (valle Impero e Giara di Rezzo), e cioè: a monte Grande-colle di S. Bernardo di Conio-monte Guardiabella-colle di S. Bartolomeo d'Arzeno, e sulla Giara di Rezzo a Rezzo, Lavina, Cènova, da dove possono minacciare le vallate d'Oneglia e d'Albenga.

Per dare la sicurezza assoluta, dalla parte dei monti, all'armata franco-spagnola che sfila per la Cornice, impiegando il minimo di forze, Maillebois raccomanda ai suoi generali di tenere presenti le seguenti direttive, perchè chi è delegato a tale missione ne faccia tesoro: « In alta montagna, dai nodi montani più elevati ed estesi hanno origine sorgenti, che, scendendo verso il piano, spesso formano torrenti e fiumi, che in genere divergono, man mano si avvicinano al mare.

Mentre per sbarrare le comunicazioni delle varie valli che hanno origine dallo stesso nodo montano, occorrono forze sempre maggiori e fronti sempre più estese, man mano si allontanano dalle sorgenti, basterà un corpo relativamente minimo posto sul nodo montano, per sbarrare qualunque tentativo d'infiltrazione nemica, anche se proveniente da versanti opposti ».

Il punto sensibile, vulnerabile, il cuore di una posizione montana, è rappresentato dal nodo che domina la valle; questo, a seconda delle situazioni, va occupato o controllato, oppure minacciato dalla manovra sui fianchi od alle spalle. Sino a che i nodi montani dell'Authion, di Marta, Saccarello, Nava, Settepani, Montenotte, non furono occupati od aggirati, nelle campagne del 1792 al 1796, dalle milizie della Rivoluzione francese, nessuna avanzata fu possibile, sia lungo la Roja, sia per la Cornice, od attraverso la dorsale alpina.

Nell'analizzare la marcia di fianco dell'armata franco-spagnola, lungo la Cornice, nel giugno 1745, la dividerò in tre tratti presentando ciascuno di essi, nella conformazione del terreno, caratteristiche diverse ed esigendo provvedimenti speciali.

I tratto: Nizza-Oneglia-Albenga.

È quello che presenta maggiori difficoltà perchè i nodi montani sono i più lontani dalla costa (circa 30 Km.) ed i più elevati: Croce dell'Arpetta (1612 m.), passo Muratone (1161 m.) — tra i fiumi Roja e Nervia —, Marta (2124 m.) — tra Roja-Nervia-Argentina —, Saccarello (2200 m.) e colle di Nava (934 m.) — tra Argentina-Roja-Tanaro-Arroscia —, monte Armetta — tra Tanaro e Pennavaira —; nodi montani tutti molto importanti per i centri di comunicazione e per le vallate che dominano.

Occuparli tutti non era consigliabile nè possibile, sia per il dispersimento di forze, sia per i pericoli tattici e le somme difficoltà logistiche. Dominarli, controllarli con forti distaccamenti posti nei paesi più vicini ai nodi stessi, in modo da impedire al nemico di farsene dei punti di appoggio, oppure con minacce di manovra alle spalle ed ai fianchi, erano le soluzioni più indicate in relazione alla situazione del momento.

Riporto le istruzioni date dal Maillebois ai luogotenenti generali de Mirepoix (allegato 1), comandante della colonna fiancheggiante incaricata di proteggere il fianco sinistro dell'armata, e quelle al luogotenente generale le Brun (allegato 2), comandante dell'avanguardia generale dell'armata che sfila lungo la Cornice.

Stimo opportuno riportarle integralmente, perchè i lettori siano

in grado di giudicare queste direttive in tutta la loro bellezza, semplicità, chiarezza; esse spiegano sinteticamente gli obiettivi da raggiungere, il concetto d'azione, gli itinerari ed i principî da applicarsi in questo genere d'operazioni montane.

Molto curato è il costante collegamento e reciproco appoggio tra le due colonne. Gli obiettivi, sia della colonna fiancheggiante, sia dell'avanguardia generale, si collegano ed integrano; le direttive vanno perciò analizzate contemporaneamente e nelle loro particolarità, per essere in grado di poterle apprezzare in tutto il loro valore e per trarne le volute deduzioni.

Per facilitare l'analisi e lo studio delle istruzioni impartite dal maresciallo de Maillebois ai suoi due luogotenenti generali, ho compilato uno specchio (allegato 3) dal quale appare chiara la protezione sicura, costante, senza soluzioni di continuità offerta all'armata franco-spagnola sfilante per la Cornice, dal corpo d'occupazione del Nizzardo, dalla colonna fiancheggiante, dal comandante l'avanguardia generale e dai distaccamenti lasciati dalle singole colonne.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix della forza di 8150 uomini (una divisione su 7 battaglioni, 100 fucilieri da montagna, 2 pezzi da montagna, lavoratori, colonna viveri e salmerie) da Nizza, per Ventimiglia, risale la Nervia, e passando per Camporosso, Pigna, passo S. Giovanni dei Prati, scende in valle Argentina, e per Triora, Drego, colle del Pizzo, raggiunge Rezzo (valle Arroscia) (allegato 1).

L'avanguardia generale al comando del le Brun con stessa forza, cannoni da montagna, compagnie zappatori e minatori, ospedale ambulante, parte da Nizza un giorno dopo la colonna fiancheggiante seguita dal grosso dell'armata franco-spagnola (allegato 2). Percorre la Cornice, per la strada Julia Augusta.

Seguendo i movimenti delle varie colonne, si osserva che l'avanguardia generale, appena sbocca su Bordighera, ha già la sua sinistra non solo coperta dal distaccamento fisso di Dolceacqua (200 uomini) e relative pattuglie sul costone che divide la Roja dalla Nervia, ma anche dalla colonna fiancheggiante del de Mirepoix, che il 4 giugno ha raggiunto Pigna inviando pattuglie verso il passo Muratone e Croce dell'Arpetta, dando la mano a quelle del distaccamento di Dolceacqua, percorrenti la mulattiera per cresta, di M. Abellio-Bric Forquin-Croce dell'Arpetta.

Nello stesso giorno, la colonna fiancheggiante del de Mirepoix ha inviato da Pigna un grosso distaccamento di sette compagnie granatieri ad occupare Triora in valle Argentina, impedendo così infiltrazioni e sorprese per le valli Roja, Nervia ed Argentina.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix, in seguito, non si limita a precedere l'avanguardia nell'occupazione della testata dei torrenti Argentina, Giara di Rezzo ed Arroscia, ma invia pattuglie sulla dorsale e lascia distaccamenti fissi nei principali paesi alle testate delle valli, per dominare e controllare i nodi montani ed impedire che il nemico vi si affermi. Invia corrieri e si mantiene giornalmente in comunicazione con l'avanguardia generale, sulla strada della Cornice.

La forza della colonna fiancheggiante del de Mirepoix, di 8150 uomini, può a prima vista sembrare eccessiva in relazione alla forza della colonna che sfila per la Cornice; non bisogna però dimenticare che è lontana circa 30 Km. dalla Julia Augusta e che oltre alla missione fiancheggiante ha quella, non meno importante, d'obbligare il nemico ad abbandonare la testata della valle d'Oneglia (Impero), cercando di cadergli alle spalle per il colle del Pizzo e per la Giara di Rezzo.

La fanteria franco-spagnola, la cavalleria, l'artiglieria, le impedimenta possono con tutta tranquillità sfilare per la rotabile della Cornice, essendo tutti i nodi montani, dai quali scaturiscono i vari torrenti, dominati e controllati dai reparti della colonna fiancheggiante, comandata dal de Mirepoix.

Il Maillebois si aspetta l'attacco in forza del colle di Nava, vero punto delicato e sensibile per irruzioni e sorprese su Oneglia ed Albenga; sa che la testata dell'Impero e della Giara di Rezzo sono occupate dalle milizie del Re di Sardegna.

Dispone perciò i movimenti delle due colonne in modo che la sera dell'8 giugno un grosso distaccamento dell'avanguardia generale del generale le Brun, da Oneglia per la valle dell'Impero e il passo San Bartolomeo d'Arzeno, sbocchi su Pieve di Teco.

Se le milizie del Re di Sardegna non avranno sgombrata la testata dell'Impero saranno contemporaneamente attaccate da due colonne convergenti, una alle spalle partente da colle del Pizzo (del de Mirepoix), l'altra di fronte, da S. Bartolomeo d'Arzeno (del le Brun).

In caso di attacco nemico soverchiante si prescrive al de Mirepoix di scegliere tra Triora e Rezzo una posizione dominante e resistervi in attesa di rinforzi inviati dall'armata della Cornice. Il de Mirepoix sembra abbia scelta una posizione tra colle del Pizzo ed Andagna, a protezione del colle stesso.

Conoscendo la zona, propendo per la posizione di Drego. È un pianoro con i versanti a picco verso la valle, stretto alla parete rocciosa e ripida del Carmo dei Brocchi; era attraversata dall'antica

mulattiera, oggi trasformata in rotabile militare, che da Rezzo, per colle del Pizzo, conduce ad Andagna, Molini di Triora, Pigna.

Infine, le istruzioni del Maillebois gli prescrivono di non impegnarsi in combattimenti se non per raggiungere gli scopi tassativamente fissatigli; in ogni caso di non mai allontanarsi dall'itinerario prescritto che dovrà seguire in tutto e per tutto, e gli fa divieto d'intraprendere azioni contro posti sul Tanaro, al Ponte di Nava ed Ormea, perchè tali azioni vanno concertate con quelle dell'intera armata riunita ad Albenga.

Il maresciallo conosce molto bene il de Mirepoix: lo sa ardito, valoroso, colto, intelligente, ma sommamente ambizioso e qualche volta impulsivo e temerario.

Gli affida le missioni le più delicate, perchè lo considera il migliore tra i suoi generali, ma lo guida con pugno di ferro in guanto di velluto, e gli addolcisce le tassative disposizioni, spesso restrittive, con la solita gentile frase: « On s'en remit à la prudence et aux lumières de M. de Mirepoix! ».

Le milizie del Re di Sardegna poste di cordone ai confini, come da ordine ricevuto, si sono limitate ad osservare, riferire, e cedere innanzi a forze superiori; sono sempre bene informate dalle popolazioni fedelissime al loro Re.

La colonna fiancheggiante del de Mirepoix ha avuti piccoli scontri di pattuglia sul nodo di Marta verso Rezzo e Mendatica.

Le geniali disposizioni del Maillebois, suffragate da una vasta coltura militare, conoscenza della guerra di montagna e della zona, saggiamente applicate dai suoi luogotenenti, de Mirepoix, le Brun e Barail, permisero all'armata franco-spagnola di sfilare da Nizza ad Albenga, senza subire sorprese o falsi allarmi.

(*Continua*).

ALLEGATO N. 1.

DU 30 MAI 1745

Instruction pour M. le Marquis de Mirepoix, Lieutenant général, comandant le sept bataillons destinés a operer sur le Pont de Nava.

Son Altesse Royale ayant choisi M. le marquis de Mirepoix pour commander les corps destinés à opèrer sur le pont de Nava, il aura à ses ordres les brigades de la Reine et des gardes Lorraines, faisant sept bataillons, cent fusiliers de montagne et deux pieces de canon de montagne.

L'objet de sa marche et de ses opération, doit être d'obbliger l'ennemi d'abandonner la vallée d'Oneille, en lui coupant la comunication avec le pont de Nava, de donner jalousie au roi de Sardaigne sur le débouché de ce pont; d'y marcher même, suivant les circostances qui se présenteront, et les ordres ultérieurs qu'il recevra en conséquence, et de couvrir la marche de l'armée le long de le rivière de Génes, et sa communication avec la comté de Nice.

Pour se mettre à portée de remplir tous ces obiets, M. de Mirepoix, avec ses deux brigade, partira de Nice le 1.er juin, pour aller camper à la Turbie, le 2 à Mènton, le 3 à Camporosso, le 4 à Pigna, où ils sejourneront le 5.

Le 6, il ira camper à Saint-Jean-de Pra, le 7 à Triola, où il séjournera trois jours; chaque jour de marche dépuis Mènton, il fera marcher avec ces campemens, un ingénier avec cent travailleurs, pour accomoder les chemins et assurer le passage de ses équipages.

M. de Mirepoix tàchera, a Pigna, d'avoir des nouvelles des mouvemens que le roi de Sardaigne pourra faire dans la partie sur la quelle sa division doit marcher, à fin de prendre se mesures en consequence. S'il apprend que Triola ne soit pas occupè en force par les troupes du roi de Sardaigne, le jour qu'il arrivera à Pigna, il fera partir un détachement de sept compagnies de grenadiers, sept piquets et tous les fusiliers de montagne; le même jour, ils se rendront à Triola pour l'occuper et s'établir avec toutes les précautions qui conviennent à des gens de guerre.

M. de Mirepoix donnera cette avant-garde à conduire à M. de Larnage à moins qu'il ne juge à propos d'y marcher lui-même. On juge cette marche forcée, nècessaire pour empecher l'ennemi de nous primer à Triola, ce qu'il ferait indubitablement, si son projet étoit de commencer l'offensive avant nous, et de nous inquiéter dans notre marche le long de la côte.

Un commissaire des guerres marchera avec ce détachement, pour voir, en arrivant, les ressources qu'il pourra trouver a Triola, pour le subsistances de toute espéce; il aura une instruction détaillée de l'objet de sa mission qu'il communiquera à M. de Mirepoix.

Le lendemain de son arrivée à Triola M. de Mirepoix poussera un gros détachement à Rezzo, pour l'occuper; il fera recconaître la marche de Triola à Rezzo. Comme la distance de ces deux lieux est trop grande, pour que les deux brigades poissent y porter en un jour, si, dans la suite, il y étoit obligé il fera reconnaître un camp entre deux, et s'y portera alors en deux marches.

Aux environs de Triola ou de Rezzo, M. de Mirepoix choisira un position, où il puisse n'avoir rien à craindre du roi de Sardaigne, au cas que ce Prince voulait déboucher en force sur lui; il faut que M. de Mirepoix puisse attendre dans cette position, les secours qu'on lui fera passer de l'armée, suivant les nouvelles avérées dont il fera part.

Si M. de Mirepoix se porte, avec tout son corps à Rezzo, il laissera à Castelfranco un poste de cent cinquante hommes, et un autre à Triola, de trois cent hommes; ces deux postes assureron sa communication, par sa gauche, avec Pigna, où il aura laissé un petit poste, et Dolceacqua. Ils forniront les escortes qui pourront être nécessaires aux convois de vivres qu'on lui fera passer et seront en état de résister au détachement qui pourroient, de Saorgio de Labriga et de Mendaiga, venir attaque, cette communication, très necessaire à conserver.

On previent M. de Mirepoix que le même jour qu'il poussera son détachement sur Rezzo, un gros détachement de la vallée d'Oneille se mettra en mouvement, et suivant les hauteurs se portera sur la Pieve qu'il occupera. M. de Mirepoix poussera de même du poste de Rezzo, des détachements, sur sa droite, pour occuper Lavina afin de communiquer, par leur moyen avec le poste de la Pieve, et l'armée assemblée dans les environs d'Albenga. On ne presume pas che l'ennemi, occupant actuellement le haut de la vallée d'Oneille, ose y rester lorqu'il saura que M. de Mirepoix marche par Triola sur Rezzo; cependant il est nécessaire qu'il prenne des précautions contre les paysans de cette vallée, avec laquelle il communique, de Rezzo, par un chemin qui va à Coni, village de cette vallée, distant de trois heures et par un autre chemin qui va à la Chapelle San Bernardo (di Conio) d'ou il remonte sur San Bartolomeo, village de cette vallée. Dans les commencemens de son établissement à Rezzo, M. de Mirepoix tirera ses vivres de Ventimille, par Dolceacque, Pigna e Triola, jusqu'après l'évacuation de la vallée d'Oneille. On s'arrangera pour les lui faire ensuite passer, par la Pieve, si on juge cette route plus courte et plus commode; il faudra tirer du pays le fourage nécessaire, ou donner des patures aux cheveux de l'infanterie. M. de Mirepoix aura attention d'avoir exactement des nouvelles de l'ennemi, et il fera part à le marèchal de toutes celles qu'il recevra.

Comme on ne sauroit prevoir le dectail des mouvemens que l'ennemi peut faire dans cette partie, on s'en remet à la prudence et aux lumières de M. de Mirepoix sur le detail des mouvements qu'il pourra faire: il pourra même attaquer les postes que les ennemis occupent sur la route, ou pourront occuper dans les environs de sa position, s'il croit pouvoir le faire avec succés (de dont lui seul peut juger); mais il n'entreprendra rien sur le postes du Tanaro, c'est à dire les ponts de Nava et d'Ormea, qu'après qu'il en aura reçu l'ordre, parce que cette maneuvre doit être concertée avec celle de l'armée assemblée à Albenga.

Fait à Nice le trente Mai mil sept cent quarante-cinq.

ALLEGATO N. 2.

DU 30 MAI 1745

Istruction pour M. Le Brun, Lieutenant général (comandante l'avanguardia generale lungo la Cornice).

M. le Brun aura à ses ordres la brigade de Poitou, composée de trois bataillons de ce règiment et de celui de Tournaisis (desquels cependant M. le maréchal à tiré les compagnies des grenadiers) (1), cinquante fusiliers de montagne, un détachement d'artillerie, six pièces de canon de montagne, et un détachement des compagnies d'ouvriers et de mineurs, le tresor, et l'hôpital ambulant.

M. le Brun partira de Nice avec ces troupes, le 2 de juin, apres leur avoir fait prendre la vielle, du pain et du fourrage pour quatre jours, et ira, le même jour, camper à la Turbie.

Le 3 à Menton, le 4 à Bordighera, ou il séjournera le 5.

Le pain qui sera dû aux troupes leur sera apporté de Vintimille, et distribué le même jour 4 juin; et au même Vintimille, les officiers enverront chercher le foin et l'avoin que leur seron distribués pour quatre jours.

Le 6, M. le Brun, avec son corps, ira camper à San Remo.

Le 7 à la vallée de Taggia.

L'8 à Oneille, ou il séjournera le 9.

Le dit jour 9 juin, le pain et le fourrage seron distribués pour quattre jours. Le 10, M. le Brun ira camper à Castel d'Andora.

Le 11 à Albenga, ou il joindra M. le maréchal.

Comme la route du bord de la mer est en beaucoup d'endroits sujette au canon des vaisseaux anglois, qui pourroient incommoder la marche des troupes, sour tout des equipaces, on laisse à la prudence de M. le Brun l'arrangement de sa marche, soit le jour ou la nuit; on le previent que, de Bordighera à Oneille, il y a une chemin par la montagne, à l'abri du canon des vaisseux ennemi; on lui en enverra la note à la Bordighera (2); il sera le maitre de prendre ce chemins suivant les nouvelles qu'il aura de la position de l'escadre angloise.

M. de Mirepoix, avec sept bataillons, marchant par Triola sur Rezzo, couvrira la marche de toutes les divisions de l'armée qui suivent le long de la côte.

Cepedent il paroit nécessaire de prévenir M. le Brun, sur la nécessité de camper et marcher en gens de guerre. Comme la situation du terrein ne permet pas de prendre ces camps, bons par eux-mêmes, M. le Brun en fera garder les avenues et prendra toutes ses precautions. Il en fera de même, si les équipages marchent par le chemin de la montagne; il est très important de l'avertir de la nécessité de leur donner une escorte suf-

(1) Sono le 3 compagnie granatieri cedute al de Gantès, che coadiuva il brig. Barail a coprire la contea di Nizza, mentre sfila l'intera armata franco-spagnola.

(2) Si crede voglia alludere al tratto montano, in quell'epoca abbandonato, della strada romana Julia Augusta.

fisante, pour les garantir des insultes des paysans et barbets qui, par des sentiers de la montagne, pouroient venir les attaquer. Il serait superflu de rien ajouter ici sur les précautions que M. le Brun doit prendre, soit contre les insultes de ces paysans de la montagne, soit contre celles des chaloupes angloises; elle pourront, ou le jour ou la nuit, faire des défenses en plusieur lieu de la côte; M. le maréchal s'en remet sur cela à la prudence et aux lumières de M. le Brun.

L'intention du Roi étant que les troupes françoises vivent dans la plus parfaite intelligence avec les troupes espagnoles, M. le maréchal ne peut assez raccomander cet article à M. le Brun, afin qu'il fasse savoir aux troupes qu'il commande, et qu'il prévienne toute espèces de désordre dans la marche et dans les lieux des campemens, avec les soldats, troupes ou détachemens espagnols qui pourront se recontrer sur sa route.

Le Roi voulant marquer les plus grands égards à la repubblique de Gènes, on previent M. le Brun de contenir ses troupes dans la plus exacte discipline, tout la marche se faisant sur terre de Génois, ainsi il defendra sous de peins rigoureuses de couper aucun arbre fruitier, et punira, suivant les ordonnances du Roi, les autres cas de discipline qui pourroient arriver.

Fait à Nice le trente mai mil sept cent quarante-cinq.

Specchio indicante la dislocazione giornaliera dei vari reparti di sicurezza.

AVANGUARDIA GENERALE DEL LUOGOTENENTE GENERALE LE BRUN					COLONNA FIANCHEGGIANTE DEL LUOGOTENENTE GENERALE MARCHESE DE MIREPOIX					OCCUPAZIONE PERMANENTE DEL NIZZARDO DA PARTE DEL GENERALE DE BARAIL		
trasferimenti			distaccamenti		trasferimenti			distaccamenti		riserve d'avamposti e grandi		
data	da	a	località	forza	data	da	a	località	forza	data	forza	località
1/6					1/6	Nizza	Turbie			29/5		*Riserve d'avamposti*
2/6	Nizza	Turbie			2/6	Turbie	Menton			29/5	tre btg.	Turbie (Madonna del laghetto)
3/6	Turbie	Menton			3/6	Menton	Camporosso			29/5	due btg.	Castellaro (Mentone)
4/6	Menton	Bordighera			4/6	Camporosso	Pigna	Triora (3)	sette Cp. granat.	29/5	250	*Grandi guardie* Levenzo
5/6	Bordighera	(soggiorno)			5/6	Pigna	(soggiorno)	Pigna	100 u.			
6/6	Bordighera	S. Remo			6/6	Pigna	Passo S Giovanni dei Prati	Castelfranco	150 u.	29/5	250	Castelnuovo
										29/5	250	Aspremont
7/6	S. Remo	Taggia			7/6	Passo S. Giovanni dei Prati	Triora			29/5	100	Berre
8/6	Taggia	Oneglia	Pieve di Teco (1)	grosso distaccam. due btg.	8/6	Triora	(soggiorno)	Rezzo (2)	due btg.	29/5	100	Peillè
9/6	Oneglia	(soggiorno)			9/6	Triora	(soggiorno)	Triora	300 u.	29/5	100	Castillon
10/6	Oneglia	Castel d'Andora			10/6	Triora	Rezzo	Lavina	100 u.	29/5	200	Bevera
11/6	Castel d'Andora	Albenga			11/6	Rezzo	(soggiorno)			29/5	200	Dolceacqua (4)

(1) Il giorno 8 giugno il comandante l'avanguardia luogotenente generale le Brun, invia da Oneglia un grosso distaccamento su Pieve di Teco, passando per il passo di S. Bartolomeo d'Arzeno, per attaccare il nemico di fronte, mentre da Rezzo verrà attaccato alle spalle.

(2) Lo stesso giorno 8 giugno il comandante la colonna fiancheggiante, luogotenente generale de Mirepoix, invia due battaglioni da Triora a Rezzo per tagliare la ritirata al nemico occupante la testata della valle dell'Impero (Oneglia).

(3) Da Pigna il comandante la colonna fiancheggiante de Mirepoix invia il 4 giugno, lo stesso giorno di arrivo, 7 compagnie di granatieri a Triora, per prevenire l'occupazione alle milizie del Re di Sardegna.

(4) Dolceaqua è l'ultima grande guardia di destra dell'occupazione fissa del Nizzardo, del generale de Barail: spinge pattuglie sul costone tra Roja e Nervia ed integra il servizio di sicurezza con la colonna del de Mirepoix.

La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra

Avv. prof. FRANCESCO GUASCO, Regio avvocato militare.

I. Premessa. — II. La convenzione internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929 per migliorare le sorti dei feriti e malati negli eserciti di campagna. *a*) dei feriti e dei malati. *b*) delle formazioni e degli stabilimenti sanitari. *c*) del personale sanitario. *d*) dei trasporti sanitari. *e*) della garanzia della protezione sanitaria. *f*) dell'applicazione e dell'esecuzione della convenzione.

I. - Premessa storica.

Come è noto, la prima convenzione che ebbe a prendere in esame e a disciplinare il trattamento dei feriti in guerra fu quella di Ginevra del 1864. Non bisogna però, ad onor del vero, credere che fino a quella epoca l'umanità fosse vissuta in uno stato di assoluta inconsapevolezza o incomprensione dei doveri di pietà e di carità verso i caduti in guerra così da ignorare le cure, i riguardi che sono ad essi dovuti.

Il principio fondamentale del vecchio diritto di guerra di fare al nemico tutto il male possibile si era da tempo trasformato in quello più umano e civile di fare al nemico solamente il male che è richiesto dallo scopo della guerra; e questa trasformazione non aveva potuto non influire sul modo di trattare i soldati nemici in combattimento. E dalla soppressione del trattamento crudele, inumano alla sollecitudine pietosa che pone i feriti e gli ammalati fuori delle leggi di guerra e detta cure per la loro guarigione il passo, ognuno comprende, non poteva essere che breve.

I più antichi atti che rivelino preoccupazioni per la sorte dei malati e dei feriti in guerra sono le Capitolazioni. Le quali si interessa-

vano con molti dettagli della sorte dei feriti e dei malati, dimostrando di non considerarli come prigionieri di guerra e differenziando nel trattamento quelli non trasportabili da coloro che invece fossero tali. E v'è da domandarsi se il sentimento della pietà e della carità non fosse allora nei combattenti ben più acceso di quanto siasi rivelato di poi, quando si die' vita a consacrarlo in convenzioni internazionali, se si pon mente che già allora si soleva convenire che ai feriti trasportabili fossero assicurati i mezzi di trasporto occorrenti per il ritorno ai loro paesi e adeguate provviste di viveri e di indumenti e medici e infermieri che li accompagnassero; che quelli non trasportabili potessero rimanere al sicuro con i loro medici, farmacisti, infermieri e sacerdoti, magari con le loro donne, le loro famiglie, i loro servi negli ospedali o nelle abitazioni da essi occupate ed avessero a spese della nazione di origine le cure e le medicine necessarie per la guarigione e fossero poi dopo di questa ricondotti con le loro armi e i loro bagagli ai rispettivi reggimenti o avviati alla più vicina guarnigione del loro paese o consegnati agli avamposti del loro esercito senza neppure l'obbligo di non più riprendere le armi; se si considera che in alcune capitolazioni si solevano addirittura pattuire e la consegna di ostaggi a garanzia della loro sicurezza e della loro restituzione alla guarnigione di appartenenza e il divieto di trattenerli a guarigione avvenuta per qualsiasi motivo e l'obbligo di esentare dal gravame di alloggiare soldati chi avesse ad essi dato ricovero: tutte provvidenze che le moderne convenzioni internazionali ignorano.

E con la sollecitudine per i malati e per i feriti in combattimento era rimarchevole anche il riguardo usato ai medici e agli infermieri caduti in potere del nemico perchè non erano trattenuti quali prigionieri, non potevano essere spogliati dei loro averi ed era anche talvolta consentito ad essi di ritornare liberamente nei rispettivi paesi.

Ma non solo nelle capitolazioni questo interesse per la sorte dei feriti in combattimento aveva già avuto solenne affermazione. Anche in alcuni trattati si era su di esso già fatto perno per dare vita ad importanti stipulazioni che avevano esteso l'applicazione di quegli umanitari principî e l'avevano anche perfezionata con provvidenze più largamente protettrici della personalità del nemico catturato (come ad esempio la concessione ai prigionieri malati del doppio del soldo inerente al loro grado per tutta la durata della malattia). Sono ricordati a questo riguardo il trattato di Aschaffenbourg-Francfort concluso dopo la battaglia di Bettingen il 27/VI/1743 tra Germania e Francia, il trattato di Sluys del 6/II/1759 fra Francia ed Inghilterra, la convenzione di Brandebourg del 7/IX/1759 fra Federico il Grande

e Luigi XV ed infine il progetto di trattato che Percy presentò nel 1800 al generale Moreau comandante dell'esercito francese.

E non è vano rammentare che di capitolazioni, armistizi, trattati che si occuparono dei malati e feriti in combattimento prima del 1864, il Gurlt, lo storico di questa materia, ne indica ben 291 conclusi a datare dal 1581 fra i diversi Stati di Europa e in parte dell'America, dai quali emerge che il suo più alto sviluppo quella idea pietiva l'ebbe a metà del secolo XVIII.

Solamente nei 60 anni che precedettero nel sec. XIX la convenzione di Ginevra del 1864 si ebbe un notevole affievolimento nella considerazione e nell'applicazione di quei principi umanitari, i quali anzi nelle guerre di Crimea, d'Italia e di America apparvero così trascurati da sembrare ormai addirittura come reietti dal novero delle idee civili.

Ond'è che fu perchè volle essere una reazione a questo grave andazzo che rappresentava un ritorno verso forme inique, crudeli di lotta da secoli ormai superate, se non anche perchè il prezioso materiale dei precedenti storici non era allora conosciuto, che la convenzione di Ginevra del 1864 non riuscì ad elaborare se non pochi principî ed in forma meno assoluta ed estesa di quella praticata nei trattati anteriori nonchè attraverso a concezioni spesso anche meno giuste e praticamente meno utili di quelle che nei secoli precedenti erano state professate.

Come è noto infatti, per quanto i suoi veri precedenti debbano essere rintracciati nell'opera di un italiano, il dott. Palasciano da Napoli il quale in due discorsi tenuti all'Accademia Pontoniana di quella città il 28 aprile e il 20 dicembre 1861 sulla neutralità dei feriti in tempo di guerra già aveva agitato la necessità di riattivare quella sollecitudine pietosa, si suole ritenere che la convenzione di Ginevra sia stata inspirata dalla descrizione fatta dal dott. Henry Dunant nel famoso libro « Un souvenir de Solferino » pubblicato nel 1862, delle impressioni da lui provate prima e dopo la battaglia di Solferino del 24 giugno 1859 nell'assistere alla preparazione ed allo sviluppo del combattimento e nel constatare da una parte l'accanito comportamento delle truppe e dall'altra le terribili sofferenze dei feriti.

Il Dunant, filantropo svizzero e francofilo acceso, poneva in esclusivo rilievo le crudeltà consumate dalle truppe austriache ma concludeva affermando che l'assistenza dei feriti doveva essere migliorata ed assicurata anche per quelli del nemico e proponendo che fosse accresciuto il servizio sanitario ufficiale mediante la creazione di associazioni bene organizzate di volontarî.

La sua invocazione fu raccolta dalla Società Ginevrina di pubblica utilità e, divenuta dapprima appello alle personalità europee più eminenti nell'ambito della politica, della medicina, delle armi e della filantropia e poi invito dello stesso Consiglio Federale svizzero agli Stati più importanti del mondo, diede vita all'assemblea preparatoria di Ginevra del 26–29/X/1863 e quindi al Congresso di Ginevra dell'8/VIII/1864 dal quale uscì la Convenzione internazionale relativa al miglioramento della sorte dei militari feriti degli eserciti in campagna firmata il 22 agosto 1864 (resa esecutiva in Italia con il R. D. 23/IX/1865, n. 2514) che fu poi più propriamente nota col nome di « Convenzione di Ginevra ».

La quale, sebbene non comprendesse che 10 articoli e non fissasse che pochi principî (quello del soccorso ai feriti senza distinzione di nazionalità, quello della neutralità del personale e del materiale sanitario), ebbe larga eco di consensi tra i popoli perchè rispondeva ad elementari esigenze della coscienza universale e parve segnare una tappa fondamentale nell'orientamento e nell'inquadramento della guerra nel diritto.

Ma elementari, in fondo, limitate, semplici, in confronto di quelle complesse ed imponenti che furono rivelate dalle guerre successive erano anche le esigenze della guerra in quel tempo. Si comprende quindi come la efficacia di quella convenzione, con il complicarsi delle necessità belliche, dovesse via via ridursi e dovesse quindi a poco a poco manifestarsi il bisogno di modificarne profondamente la struttura in relazione alle nuove esigenze dei tempi.

E questo infatti avvenne dopo i vani sforzi del 1868, che si risolsero in una convenzione per l'aggiunta pura e semplice di articoli relativi alla guerra marittima (15-20 ottobre: Ginevra), con la nuova convenzione stipulata a Ginevra il 6 luglio 1906 (resa esecutiva in Italia con il R. D. 16/VI/1907, n. 545) da una imponente assemblea di ben 35 Stati.

Perchè nel 1906 furono veramente perfezionate e completate le disposizioni che erano state convenute a Ginevra nel 1864, convenendosi ed esprimendosi un documento veramente rimarchevole per sollecitudine umana e per sapienza giuridica. Formata con metodo, con sagacia, con chiaroveggenza, la convenzione del 1906, mentre è rimasta fedele ai principî essenziali che avevano animato i promotori dell'opera memorabile, ha posto sotto il proprio usbergo, accanto ai militari, anche gli estranei alla milizia che sono regolarmente addetti agli eserciti; ha introdotta e resa obbligatoria la norma che il belligerante, il quale sia nel caso di abbandonare all'avversario feriti e malati, debba

lasciare almeno provvisoriamente presso di essi il personale e il materiale sanitario necessarî per la loro cura; ha fatto carico al belligerante, che occupi il campo di battaglia, di curarsi dei morti, soprattutto di accertarne la identità ed ha inoltre soppresso pattuizioni che sebbene generose sembravano contrarie alle concezioni del tempo e quindi di difficile realizzazione pratica, quale quella dello scambio immediato agli avamposti del personale sanitario e quella di rinviare nei rispettivi paesi di origine i militari che a guarigione avvenuta fossero stati riconosciuti inabili al servizio nonchè di consentire il ritorno anche ai prigionieri validi purchè si fossero impegnati a non riprendere le armi.

Essa ha colmato quindi le lacune, dissipate le oscurità e le impossibilità pratiche della prima convenzione, ha tolto di mezzo insomma le imperfezioni che si incontrano quasi sempre nei lavori legislativi i quali considerino per la prima volta un soggetto complesso di difficile disciplina pratica. E bisogna riconoscere che in certa misura essa ha anche innovato, perchè per la prima volta ha espressamente ammesso a partecipare alle garanzie concordate le società di soccorso volontarie, che si erano costituite nei varî paesi civili prima del 1906 per il nobile fine di provvedere alla cura dei malati e dei feriti in guerra, accanto alle unità sanitarie dello Stato e che in guerra come in pace con la loro magnifica attività riparatrice e consolatrice già avevano reso popolare in tutto il mondo il nome e l'emblema della Croce Rossa.

Ma quale sorte fosse riservata a queste e alle altre provvidenze che pure avevano fatto di questa convenzione un documento di alta umanità, foggiato con criteri essenzialmente pratici in una atmosfera di grande sincerità e ratificato anche da tutti gli Stati che lo avevano sottoscritto, si die' tosto cura di rivelare la guerra mondiale. Le violazioni operate dai belligeranti di quelle prescrizioni furono purtroppo imponenti, tanto che non a torto si è potuto pensare che nell'urto degli imperativi della guerra quei principî dell'umana pietà che con tanta fatica si era riusciti a codificare, fossero andati travolti.

E perchè si ebbero queste imponenti deviazioni? Forse perchè le norme della convenzione non erano abbastanza conosciute dai gregari degli eserciti belligeranti o non tutte avevano chiara significazione o non erano difese da adeguate sanzioni nella legislazione interna degli Stati firmatari o erano divenute insufficienti per un conflitto di continenti nel quale l'arte militare ed il perfezionamento delle armi avevano assunto e rivelato un grado di sviluppo imponente e impreveduto? Evidentemente per tutte queste ragioni insieme; ma soprattutto

per la loro insufficienza. Chi infatti, avendo vissuto la guerra, non ha tratto la convinzione che, ad esempio, la condizione giuridica dei feriti caduti prigionieri sia inadeguata e debba pertanto essere migliorata? che deve essere più esattamente definita e più efficacemente protetta la neutralità del personale sanitario? che devono essere migliorate le garanzie per il trasporto dei malati e dei feriti?

Le convenzioni del 1864 e del 1906 avevano realizzato meriti grandissimi perchè avevano contribuito a ridurre gli odî degli uomini durante il combattimento ed avevano notevolmente aiutato lo sviluppo del diritto delle genti e il progresso della civiltà; ma l'ideale che aveva presieduto alla loro formazione si era ampliato ed era progredito onde, non volendo cristallizzare il sentimento universale nelle formule primitive, non solo bisognava tradurre le sue nuove esigenze, le nuove e più coraggiose aspirazioni nel diritto delle genti, ma bisognava sopratutto provvedere perchè i nuovi principî venissero effettivamente rispettati dagli eserciti combattenti.

Alla realizzazione di questo duplice intento molte preziose energie furono subito dopo la guerra prodigate dal Comitato internazionale della Croce Rossa nella 10ª e 11ª conferenza internazionale (1921 e 1923), le quali discussero i nuovi principî ed apprestarono anche per la loro applicazione nuovi progetti di convenzione; ma l'impulso risolutivo non poteva essere dato se non da un consesso di Stati che trasferisse il tutto in una convenzione internazionale e ne garentisse la pratica applicazione.

E questo avvenne appunto con la convenzione internazionale di Ginevra del 27/VII/1929 per migliorare le sorti dei feriti e dei malati negli eserciti in campagna, convenzione che fu firmata da ben 41 Stati e resa esecutiva per l'Italia con il R. D. 23 ottobre 1930, n. 655.

All'esame di questa convenzione noi applicheremo esclusivamente la nostra attenzione, dato che tutti i principî e le norme fissate in quelle precedenti furono in essa accolti e perfezionati.

II. - La convenzione internazionale di Ginevra del 27 luglio 1929 per migliorare la sorte dei feriti e malati negli eserciti di campagna.

Diremo subito nell'accingerci all'esame dell'importante documento internazionale che fu atto di giustizia avere introdotto nel titolo della convenzione il nome della città di Ginevra, perchè veramente fu Ginevra la culla di questa importante opera di umana pietà e la palestra nella quale essa venne curata, organizzata, perfezionata: tanto

che di fatto non diversamente erano conosciute da tempo le convenzioni relative ai malati ed ai feriti di guerra. Doveroso era quindi questo omaggio di riverenza e di gratitudine alla nobile città elvetica.

E soggiungeremo anche che fu saggia determinazione avere adottato la formula generica di « feriti e malati » per indicare i soggetti del suo contenuto e della sua applicazione, omettendo di proposito enumerazioni e definizioni; perchè veramente nelle convenzioni internazionali più che in ogni altra espressione giuridica bisogna, per quanto è possibile, far uso di formule sintetiche che siano da una parte atte a comprendere i casi analoghi od affini, non prevedibili all'atto della loro formazione, che potrebbero sopravvenire e siano dall'altra tali da potere essere comprese non solo dai medici ma altresì dalle popolazioni e sopratutto dai militari. Ora, la formula adottata ha veramente queste essenziali caratteristiche, perchè, dovendosi qualificare « ferito » colui che ha subìto una lesione per l'azione di una causa vulnerante esterna di natura traumatica e per « malato » chi invece presenta alterazioni nella salute, non pare dubbio che qualunque fosse la modificazione che mezzi di distruzione o agenti ancora sconosciuti fossero per indurre nella compagine organica dell'individuo, il colpito verrebbe a rientrare sempre nell'una o nell'altra delle due categorie. Così come non è dubbio che rientri in tali categorie senza bisogno di particolari specificazioni il militare colpito dall'azione dei gas da combattimento, perchè è risaputo che il gas da combattimento agisce sull'organismo umano con azione traumatica come arma che provochi ferite o magari dia vita, per il tramite di esse, a malattie e che perciò non può non essere considerato ferito il militare che ne rimanesse vittima; tanto che nessun comandante ha mai pensato che i colpiti da gas sui campi di battaglia non facciano parte della categoria di coloro che devono essere curati e trattati quali feriti o malati in guerra. Così ancora come non è dubbio che rientri nella categoria dei malati il militare che fosse colpito dall'azione di un agente microbico infettivo diffuso dal nemico a scopo di distruzione. Ogni specificazione quindi che si fosse fatta a questo riguardo sarebbe stata superflua; e ciò anche a prescindere dalla considerazione che sarebbe stato certamente pericoloso indicare in un accordo internazionale, come suscettibili di impiego, mezzi offensivi il cui uso sia stato condannato da altra convenzione internazionale, come ad esempio, i gas-asfissianti.

Allo scopo di migliorare poi la sorte dei feriti e dei malati negli eserciti di campagna, la convenzione intende e perviene considerando:

a) i feriti ed i malati;

b) le formazioni e gli stabilimenti militari;
c) il personale sanitario;
d) i trasporti sanitari;
e) le garanzie della protezione sanitaria;
f) l'applicazione e l'esecuzione della convenzione.

Esaminiamo partitamente la disciplina che fu espressa per ciascuna di queste materie.

a) Dei feriti e dei malati.

Circa il trattamento da farsi ai militari e alle altre persone ufficialmente addette agli eserciti in campagna, che fossero feriti o malati, la convenzione determina che qualunque sia la funzione che essi esplicano negli eserciti o il titolo per il quale vi sono addetti, devono essere rispettati e protetti in ogni circostanza, trattati con umanità e curati senza distinzione di nazionalità, dal belligerante che li avesse in proprio potere (art. 1, alinea 1°). Il che vuol dire che un duplice ordine di obblighi viene fatto ai belligeranti: obblighi *negativi* di rispettare e proteggere il ferito e il malato dell'esercito avversario, vale a dire di non nuocergli aggredendolo e colpendolo nonchè di difenderlo contro ogni attacco, ogni violenza, ogni ingiuria; ed obblighi *positivi* di trattarlo con umanità e di curarlo che è quanto dire di usargli, quando cade prigioniero e in ogni momento di poi durante la sua infermità e sofferenza, i riguardi e le cure in genere che il senso dell'umana pietà consiglia ad ognuno di non risparmiare a chi soffre, nonchè di rendergli possibile con l'assistenza e con gli apprestamenti terapeutici che il caso esige, la guarigione della ferita o della malattia. Perchè non è dubbio che inutile potrebbe essere l'osservanza degli obblighi negativi quando il ferito o l'ammalato fosse abbandonato a sè stesso, nella condizione di lottare con le sole forze della sua resistenza vitale contro gli effetti della sua ferita o infermità; come non è dubbio che l'aggiunta dell'obbligo di « trattare con umanità » a quello di « curarli » non costituisca pleonasmo: perchè il primo si riferisce ad un modo di essere in generale verso il ferito, verso colui che soffre, che deve essere adottato dal belligerante che cattura, all'obbligo cioè primordiale che a questi incombe in ogni tempo e luogo di assicurare al caduto le più essenziali provvidenze di vita, materiali e morali; mentre il secondo ha tratto alla maniera di essere in particolare che è imposta dal dovere di apprestare al caduto la guarigione della ferita o della malattia della quale è sofferente. Non è difficile comprendere che si può curare un ferito anche senza essere molto umani, operandolo ad esempio senza anestetizzazione.

Potrebbe piuttosto opinarsi che fosse superfluo l'obbligo di trattare con umanità quando vien fatto carico ad un tempo al belligerante di curare il ferito o l'ammalato senza distinzione di nazionalità, e perciò quello nemico come il proprio; ma non è inutile che il gravame sia stato sancito, perchè non invano echeggierà nel pensiero dei belligeranti, nell'ora grave del combattimento, il monito di esprimere sentimenti e metodi umanitari a riguardo degli avversari feriti od ammalati.

È da notare poi che la missione di curare i feriti e i malati spetta a chi occupa il campo di battaglia sia che quelli appartengano allo esercito occupante sia che facciano parte invece dell'esercito avversario; ma poichè può avvenire che il vincitore non possa assicurare l'esecuzione di questa missione in tempo utile e favorevole con i soli mezzi sanitari dei quali dispone, consegue che il belligerante il quale si ritira debba cooperare all'attuazione del còmpito che incombe al suo avversario lasciando sul campo di battaglia con i feriti e i malati abbandonati anche una parte del proprio personale e materiale sanitario, semprechè naturalmente le circostanze militari lo consentano, vale a dire semprechè lo consenta la necessità, questa indefinibile ed elastica entità che può frustrare o sublimare ad un tempo le provvidenze del diritto delle genti a seconda che con buona o cattiva volontà sia intesa ed applicata (alinea 2°).

Ma in ogni ferito ed in ogni malato che il belligerante catturi è sempre anche il nemico, l'avversario che fino al momento della ferita o della malattia ha combattuto e che continuerebbe a combattere se la cattura non fosse sopravvenuta o quando fosse risanato. E il nemico catturato è prigioniero di guerra.

Si dovrà dunque allo statuto del prigioniero di guerra fare riferimento per determinare lo statuto del ferito e del malato in guerra? La convenzione così ha deciso prescrivendo che siano a questi applicabili le regole del diritto delle genti relative ai prigionieri di guerra, senza pregiudizio naturalmente delle cure sovraindicate (art.2, alinea 1°); ma non si può dire che con simile qualificazione giuridica essa abbia provveduto ad una integrale o quanto meno sicura neutralizzazione del ferito o del malato in guerra. Perchè la condizione di prigioniero di guerra può gravemente inceppare lo sviluppo di quella attività di rispetto, di protezione e di cura che è imposta al belligerante dai doveri di umanità e dai dettami della convenzione. Basta pensare alla lunga teoria di feriti e di ammalati incolonnati con gli altri prigionieri di guerra subito dopo la cattura e solamente in seguito ospitalizzati e curati con umanità, ma forse troppo tardi, oppure

al malato o al ferito che, già ospitalizzato, mentre è in preda a grave crisi di eccitazione nervosa abbia una qualsiasi espressione di intolleranza e sia perciò punito perchè prigioniero di guerra, per comprendere i gravi pericoli che per la sorte dei feriti e dei malati potrebbero derivare da questa assimilazione. Il diritto delle genti sarebbe salvaguardato; ma l'obbligo di trattare con umanità, fissato nella convenzione perchè sia faro luminoso che additi ai combattenti nell'ardore della lotta le vie dell'umana pietà, potrebbe rimanere vuoto di contenuto. E ciò senza tener conto della contraddizione che deriva dal fatto di avere assegnato una certa neutralità al personale sanitario senza avere fatto altrettanto per il ferito e l'ammalato, perchè il personale sanitario è legato alla cura dei suoi feriti e malati come ad un dovere sacro che dovrebbe rendere sacro anche il sofferente e vincolarlo come tale alla medesima sorte.

La delegazione italiana che alla formazione della convenzione ha portato, segnatamente per l'opera del suo capo, il Senatore Giovanni Ciraolo, contributo prezioso di sollecitudine umana e di giuridica sapienza, comprese tosto tutta la pericolosità della formula progettata e tentò per bocca del suo Capo di eliminare l'insidia proponendo che i feriti e i malati caduti in potere del belligerante avversario non acquistino lo stato giuridico dei prigionieri di guerra se non quando le loro condizioni fisiche siano tali da non esigere più cure ospedaliere. Se il diritto di cattura, si è detto, è fondato esclusivamente sul diritto degli Stati belligeranti di indebolire durante le ostilità la forza combattiva dell'avversario, perchè il ferito e l'ammalato, che sono già di per sè in questo stato e sono quindi inadatti al combattimento, dovrebbero assumere la veste giuridica di prigionieri di guerra? Se non può farsi a meno della cattura, non si dovrebbe però trovare difficoltà a non investire il ferito e il malato di tale qualità fino a che trovansi degenti, perchè in essi è venuta meno per via della malattia e della ferita la qualità di combattenti, e non sarebbe giusto che mentre attendono alla guarigione dovessero subire con la sofferenza fisica anche il dolore morale inerente allo stato di prigionia. Nè può dirsi che dal punto di vista pratico non corrano forti differenze tra le cure dovute al ferito e quelle che si sogliono consentire al prigioniero di guerra. Ognuno che abbia vissuto la recente guerra sa con quali metodi sbrigativi, ignari, non diciamo delle esigenze che uno stato di infermità esprime ma anche spesso dei più elementari bisogni e diritti di vita, si sogliono effettuare gli incolonnamenti, gli sgomberi, i trasferimenti di prigionieri e le loro sistemazioni nei campi di concentramento. Il ferito e il malato dovrebbero quindi essere considerati

come in uno stato intermedio, come un ferito ed un malato nazionali nella pienezza della loro personalità.

Naturalmente si trattava di trasformare la base della convenzione, modificando profondamente il sistema del progetto e sostituendolo con un principio del tutto diverso; ma la sostituzione poteva giovare a rendere più piena e più certa la protezione dei feriti e dei malati e più conforme quindi la convenzione allo spirito di quelle del 1864 e del 1906 che si intendeva appunto di integrare e di perfezionare. Nè poi si trattava di principio del tutto nuovo che non fosse stato ancora congruamente vagliato ed elaborato; imperocchè la conferenza internazionale della Croce Rossa del 1921 già aveva compreso fra i suoi voti anche questo: che l'attività di cattura da parte dei belligeranti non dovesse avere altro scopo che la contrazione della efficienza combattiva dell'avversario e che i prigionieri inabili al servizio attivo per sopravvenuta invalidità fossero immediatamente rimpatriati.

Purtroppo però questa proposta non fu accolta perchè parve alla Conferenza che le difficoltà di ordine pratico potessero a tal punto inceppare la realizzazione della provvidenza da renderla inattuabile. Potrebbe, si è detto, questa condizione di eccezionale favore essere fatta anche ai feriti e malati leggeri? E quali limiti dovrebbero allora essere assegnati ai concetti di ferita e di malattia? E quando cesserebbe in ogni caso questo stato? E come se ne farebbe la constatazione? In quale conto dovrebbe essere tenuta la convalescenza? E come si potrebbero sventare le simulazioni? Questioni tutte che sono sembrate irte di insormontabili difficoltà forse anche perchè non erano state in precedenza convenientemente elaborate, ma che avrebbero tuttavia potuto essere eliminate, se la buona volontà di perfezionare l'ideale di neutralità dei feriti e malati durante la guerra non avesse fatto difetto: fissandosi, ad esempio, di comune accordo dagli Stati partecipanti alla conferenza le tabelle delle malattie e ferite che avrebbero dato diritto alla ospitalizzazione e applicandosi ai malati e feriti rigorosamente le sanzioni penali e disciplinari in uso per i militari dell'esercito catturante, in caso di simulazione e di frode.

Ad ogni modo non fu inutile cosa avere tentato di assicurare al combattente divenuto inadatto al servizio di guerra per ferita o malattia questo elevato grado di neutralità, perchè la proposta ha per lo meno servito ad aprire il varco ad un altro progresso del diritto delle genti ed ha messo in evidenza la nobiltà di intenti con la quale l'Italia segue e studia sempre le questioni relative ai diritti dell'umanità.

È da notare però che l'applicazione di questo statuto personale

del prigioniero di guerra ai feriti, e ai malati non impedisce agli Stati belligeranti di concludere accordi con le clausole che più fossero per essi giudicate utili (alinea 2°). La convenzione del 1906 prevedeva addirittura la facoltà di concordare lo scambio reciproco, dopo il combattimento, dei feriti lasciati sul campo di battaglia e il rimpatrio, dopo di averli messi in istato di essere trasportati o dopo la guarigione, di quelli che non si intendesse trattenere in prigionia o la loro consegna ad uno Stato neutrale a condizione che questo fosse disposto ad internarli fino alla fine delle ostilità. Ma il non avere rinnovato la clausola speciale non significa certamente regresso nell'opera di difesa dei feriti e dei malati; prima di tutto perchè tale clausola era ed è di per sè superflua essendo i belligeranti evidentemente liberi sempre di concludere gli accordi, al riguardo, che siano di loro gradimento; e poi perchè, mentre la prima provvidenza sarebbe irrealizzabile dati i metodi e le esigenze della guerra moderna, le altre parvero più particolarmente interessanti la qualità di prigionieri di guerra assegnata a queste categorie di individui che non quella di feriti o malati e furono perciò considerate, come vedremo in seguito, e con carattere di obbligatorietà, nella convenzione relativa ai prigionieri di guerra.

La preoccupazione di apprestare al ferito e al malato una maggiore tutela doveva anche dettare poi provvidenze atte a rassicurarlo contro i tentativi criminali di saccheggio o di maltrattamento sul campo di battaglia; e la convenzione infatti ha sancito che non solo i morti debbano essere dal belligerante rimasto padrone del campo, ricercati dopo il combattimento, ma anche i feriti, come già prescriveva quella del 1906 e che debbano gli uni e gli altri essere protetti dal saccheggio e dai cattivi trattamenti (art. 3, al. 1°). E ha previsto anche la eventualità che i comandanti militari debbano addivenire per compiere queste operazioni alla stipulazione di armistizi o di sospensioni del fuoco, quando naturalmente ciò sia necessario (come nel caso in cui i feriti siano rimasti entro la linea del fuoco, non infrequente quando l'attacco viene respinto) e sempre che la tregua non sia pregiudizievole alle operazioni militari (al. 2°); ma ognuno comprende a quali abusi possa dar luogo questa limitazione se si pensa che solamente il belligerante è in grado di apprezzare le proprie esigenze militari. Quante volte durante la guerra è stata negata dai belligeranti la sospensione del fuoco per il compimento di questa pur umanissima e pietosa intrapresa in omaggio a pretese esigenze di carattere militare!

Sebbene poi lo sviluppo delle organizzazioni sanitarie e special-

mente quello della Croce Rossa nella maggior parte dei Paesi sia ormai tale da bastare, si può dire, a tutte le esigenze della guerra, si è reputato opportuno di prevedere anche che per l'attuazione di questa raccolta come per la cura dei feriti o malati, i belligeranti possano ricorrere pure allo zelo pietoso degli abitanti e si è sancito che in tal caso sia accordata alle persone che abbiano risposto al nobile appello una protezione speciale e certe facilitazioni (art. 5). Si tratta, come è facile comprendere, di ipotesi di rarissima realizzazione nelle guerre moderne, ma che non è stato vano formulare perchè risponde ad un interesse del ferito e del malato.

Raccolti poi ed ospitalizzati i feriti e i malati, i belligeranti dovranno comunicarsene reciprocamente e direttamente, o per il tramite della Croce Rossa, nel più breve termine possibile, le generalità, onde possano esserne informate le famiglie e siano ridotte le loro tragiche ansie e resti sopratutto diminuita la imponente falange dei dispersi che la guerra moderna va fabbricando. Altrettanto dovrà essere fatto per i morti per i quali dovranno inviarsi tutte le indicazioni atte a identificarli, dovranno formarsi e trasmettersi gli atti di morte, dovranno raccogliersi e trasmettersi tutti gli oggetti di uso personale trovati su di essi e particolarmente la metà della targhetta di riconoscimento rimandendo l'altra metà legata al cadavere (1): si dovrà invigilare perchè l'inumazione o la cremazione sia preceduta da un diligente esame dei corpi fatto possibilmente da un medico per constatare la realtà della morte e stabilire l'identità in mancanza di piastrino di riconoscimento; si dovrà dare cura a che la inumazione sia onorevolmente compiuta, siano rispettate le tombe e possano essere sempre ritrovate; si dovrà infine fin dall'inizio delle ostilità ec-

(1) E' bene tener presente a questo riguardo che la Commissione internazionale per la standardizzazione del materiale sanitario istituita dalla XII Conferenza internazionale della Croce Rossa (Ginevra 1925), occupandosi del piastrino di riconoscimento, ha proposto che esso sia di duralluminio, a forma ovale, dello spessore di 2 millimetri alquanto ridotto in corrispondenza dell'asse minore per potere essere spezzato in due parti uguali, che sia sospeso al collo mediante un laccio di filo metallico ricoperto da una guaina di lana scura intrecciata e porti su ciascuna metà in lettere maiuscole incavate, da una parte gli elementi della identità civile dell'individuo (nome, cognome, religione) e dall'altra quelli della sua identità militare (n. di matricola, distretto, luogo di nascita). Questa proposta fu approvata dalla XIII Conferenza internazionale della Croce Rossa (Aja 1928) ed è da augurarsi, per una più facile identificazione dei morti, che essa sia adottata da tutti gli eserciti e diventi familiare a tutti i combattenti.

ganizzare un servizio delle tombe che sia tale da consentire di ritrovare facilmente i luoghi di inumazione onde addivenire eventualmente ad esumazioni e ad identificazioni di cadaveri (art. 4).

b) **Delle formazioni e degli stabilimenti sanitari.**

Anche della sorte delle formazioni e degli stabilimenti sanitarî e degli elementi in ispecie che li costituiscono, si è preoccupata la convenzione di Ginevra prescrivendo che siano dai belligeranti rispettati e protetti (art. 6). Che cosa si debba intendere per rispetto e per protezione, già si è detto nel paragrafo precedente; ma a riguardo di queste formazioni e di questi stabilimenti non si può non osservare che sarebbe stato molto opportuno, per rendere la protezione più efficace, creare attorno ad essi una zona di immunità come si è proposto di fare dalla Commissione dei giuristi costituita nel 1922 dalla Conferenza di Washington per i monumenti d'arte.

Ognuno comprende poi come per formazione e stabilimento sanitario si debba intendere l'insieme dei feriti, ammalati, del personale sanitario, del materiale, dei mezzi di trasporto che li costituiscono e come le formazioni e gli stabilimenti sanitari possano essere « mobili » quando sono destinati ad accompagnare gli eserciti in campagna ed organizzati in guisa da potere essere spostati secondo l'andamento delle operazioni militari; punto importando che possano essere talora temporaneamente immobilizzati come gli ospedali da campo, gli ospedali di evacuazione suscettibili di spostamento, ecc.; oppure « fissi » quando la loro organizzazione non permette questo spostamento, come avviene per gli ospedali permanenti dell'interno, per i depositi di materiale sanitario e per i magazzini di approvvigionamento sanitario anche se sono costituiti in zone avanzate.

Naturalmente per avere diritto alla protezione bisogna che la formazione e lo stabilimento sanitario non siano adoperati per finalità belliche, come avverrebbe invece se vi si allogassero truppe o si utilizzassero per deposito di munizioni o di altro materiale bellico; imperocchè in tal caso non solo verrebbe meno la protezione concessa dalla convenzione, ma potrebbe il belligerante danneggiato, sopratutto se fosse provata la malafede, la slealtà dell'avversario nell'abusare della immunità della formazione, compiere anche rappresaglie e uccidere magari i feriti trovati nella formazione. È però da tenere presente che non sono da considerarsi quali condizioni atte a privare una formazione o uno stabilimento sanitario della protezione accordata dalla convenzione:

1) la presenza nella formazione o nello stabilimento di perso-

nale sanitario armato e l'uso che esso faccia delle armi per la difesa propria o per quella dei suoi malati o feriti, perchè esistono talvolta situazioni militari di guerra nelle quali il personale sanitario è obbligato a difendersi ed a provvedere con le armi alla sicurezza dei feriti e malati affidati alle sue cure;

2) la presenza nella formazione e nello stabilimento sanitario di un picchetto armato o di sentinelle i quali abbiano il còmpito di apprestare la difesa quando per mancanza o insufficienza di infermieri armati non si possa altrimenti provvedere, semprechè naturalmente essi attendano esclusivamente alla difesa della formazione. La convenzione del 1906 pretendeva anche che il picchetto e le sentinelle fossero muniti di regolare mandato a prestare l'opera loro a difesa della formazione, vale a dire che possedessero un documento rilasciato da un'autorità militare il quale giustificasse il motivo della loro presenza nella formazione sanitaria; ma allora i militari di picchetto erano trattati come gli infermieri armati e godendo della immunità che era concessa al personale sanitario non potevano essere trattati come prigionieri (art. 9 convenzione del 1906). Nella convenzione del 1929 questo beneficio è stato tolto perchè, come tosto vedremo, solamente al personale sanitario propriamente detto è stata riservata la immunità mentre tutti gli altri elementi della formazione sono destinati a diventare prigionieri di guerra in caso di cattura, sia o meno la loro presenza giustificata nella formazione; ed è stato tolto per elidere ogni possibilità di abuso, per evitare che a questo servizio venga assegnata una forza armata sproporzionata alla importanza della formazione e che questa possa trasformarsi in luogo di rifugio per militari privilegiati. E allora, tolta la protezione, diveniva evidentemente inutile riprodurre la limitazione ingombrante del regolare mandato;

3) la presenza nella formazione o nello stabilimento sanitario di armi portatili e munizioni ritirate a feriti e non ancora versate, per mancanza di tempo, al servizio competente: condizione anche questa preveduta nella convenzione del 1906 ma con le formule diverse di « armi e cartucce ». Perchè però al concetto di armi si sia aggiunto l'aggettivo di « portatili » e alla parola « cartucce » si sia sostituita quella di « munizioni », non si comprende agevolmente. Pensare che militari feriti e malati possano portare seco nelle formazioni e negli stabilimenti sanitari cannoni o mitragliatrici pesanti (armi cioè che non siano di dotazione individuale ed abbiano perciò il carattere di armi collettive), non può non sembrare assurdo; chè se armi di questo genere venissero trovate, bene avrebbe diritto il belligerante di ritenere che fossero state colà collocate a ragion veduta perchè avessero

a servire contro di lui e quindi non solo di negare alla formazione o stabilimento sanitario la protezione della convenzione, ma di praticare anche la rappresaglia. Così come può sembrare superflua addirittura l'aggiunta specificatrice di « munizioni » perchè nel concetto di armi bene si comprendono tanto le armi a lunga portata (esempio, fucile e moschetto), quanto quelle di dotazione individuale che hanno corta portata (esempio, bombe a mano) e rispetto alle prime anche gli elementi che sono indispensabili per il loro funzionamento quali le cartucce. Bene poteva bastare quindi per fissare chiaramente il pensiero della conferenza la espressione generica di « armi ritirate ai feriti »;

4) e infine, condizione nuova non preveduta nella convenzione del 1906, il fatto che personale o materiale del servizio veterinario si trovino nella formazione e nello stabilimento sanitario senza che ne costituiscano parte integrante, potendo avvenire che formazioni veterinarie marcino affiancate o accodate alle formazioni mediche, come nell'esercito degli Stati Uniti, e si servano dell'autorità, dell'amministrazione, del controllo del distaccamento sanitario senza far parte della sua costituzione organica. È da notare però che la estensione al personale veterinario della salvaguardia accordata dalla convenzione ai sanitari non può estendersi oltre a questo caso perchè la funzione umanitaria del servizio veterinario degli eserciti in campagna non è ancora ritenuta dagli Stati tale da meritare simile privilegio, per quanto sia indiscutibile che per mezzo dei sieri preparati nei suoi laboratorî speciali il servizio veterinario abbia notevolmente contribuito alla cura dei soldati malati (art. 7-8).

Quando poi le formazioni sanitarie mobili avessero a cadere in potere del nemico è sancito che esse debbano conservare il loro materiale e i loro mezzi di trasporto (ossia tanto quelli appartenenti veramente alla formazione quanto quelli esistenti nella formazione e destinati alla cura dei feriti) e il loro personale direttivo; e la norma deve applicarsi tanto rispetto alle formazioni che appartengono al servizio della sanità militare, quanto a quelle appartenenti alle società volontarie di soccorso, ben potendo anche queste possedere ambulanze mobili e cooperare con quelle dell'esercito alla cura e alla evacuazione dei feriti anche in località relativamente avanzate della zona di operazione (art. 14, al. 1°). Il che è giusto che siasi sancito perchè la cattura non fa perdere alla formazione la sua proprietà sul proprio materiale più almeno di quanto sciolga il vincolo che lega il sanitario al suo esercito. Ma fissato questo diritto della formazione è evidente come scaturisca dalla norma il dovere per il belligerante che abbia

catturato di restituire a quello di appartenenza questi elementi delle formazioni mobili e di restituirli alle medesime condizioni alle quali deve essere restituito, come vedremo, il personale sanitario, vale a dire quando sia aperta la via del ritorno e le esigenze militari (non quelle sanitarie) — le quali in ogni caso dovrebbero essere minori per il materiale che per il personale perchè non v'è da temere rispetto a quello la rivelazione di segreti militari — lo consentano. Questo vorrà pur dire che in attesa del rinvio tali formazioni potranno essere utilizzate dall'autorità militare competente, precisamente come avviene del personale sanitario, solamente per i bisogni immediati dei feriti e dei malati che si trovano nella formazione (art. 14, al. 2°).

Per quanto concerne invece gli edifici e il materiale degli stabilimenti sanitari fissi dell'esercito, il belligerante al quale la fortuna dei combattimenti li abbia assegnati, potrà disporne liberamente secondo le leggi della guerra salvo che essi diano ricovero a feriti o malati (e perciò anche ai convalescenti), nel qual caso i comandanti delle truppe di operazione potranno disporne solamente se urgenti necessità militari lo imponessero e sempre soltanto dopo di avere assicurata la sorte dei feriti e dei malati che vi sono ricoverati (art. 15).

Rispetto infine agli edifici e al materiale delle società di soccorso ammesse al beneficio della convenzione si è stabilito che gli uni e l'altro siano considerati di proprietà privata anche se appartengano allo Stato o siano stati dallo Stato requisiti e quindi messi a disposizione della società di soccorso, come del resto è sancito nell'art. 56 del regolamento dell'Aja a riguardo degli stabilimenti consacrati alla carità. È da notare però che con questa identità di trattamento la conferenza non ha inteso di assimilare il materiale delle società di soccorso a quello del servizio della sanità militare, sebbene in tempo di guerra le società volontarie di soccorso siano soggette alle leggi ed ai regolamenti militari e facciano parte integrante della organizzazione ufficiale della difesa del Paese; ma ha lasciato ad esse inalterata la loro personalità. Indubbiamente in caso di cattura non potrà essere poi interdetto al belligerante l'esercizio del diritto di requisizione sia sugli stabilimenti, sia sul materiale; ma questo diritto sarà sempre subordinato al sopravvento di urgenti necessità e non potrà essere esercitato se non dopo che sia stata assicurata la sorte dei feriti e degli ammalati. Una formazione sanitaria che non abbia più il proprio materiale è decapitata, perchè non può più attendere alle sue funzioni: bisognava dunque necessariamente subordinare l'esercizio di quel diritto alla assicurazione preventiva della sorte dei feriti e dei malati se non si voleva che l'assegnazione di quella potestà avesse a risolversi in un grave nocumento per quelli (art. 16).

c) Del personale sanitario.

Disciplinata la sorte dei feriti e dei malati e quella delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, la convenzione prende in esame il personale sanitario e sancisce che coloro i quali siano adibiti *esclusivamente* a raccogliere, a trasportare e curare i feriti e i malati o alla amministrazione delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, nonchè i cappellani aggregati agli eserciti, siano rispettati e protetti in ogni circostanza e se cadono nelle mani del nemico non siano trattati come prigionieri di guerra, ma restituiti (art. 9, al. 1°). Si tratta della così-detta neutralità del personale sanitario sempre concordemente affermata nelle convenzioni internazionali che si sono occupate del servizio sanitario in guerra, dalla prima del 1864 a quella dell'Aja del 1899 (per l'adattamento alla guerra marittima dei principî della convenzione del 1864), alla convenzione del 1906, a quella dell'Aja del 1907 (pure per l'adattamento alla guerra marittima della protezione sanitaria); perchè sempre si è sentito che per mettere il personale sanitario nella condizione di potere liberamente e sicuramente attendere al suo ministero di soccorso e di assistenza di feriti, infermi, o naufraghi sebbene nemici, qualunque sia l'alterna vicenda e la sorte della guerra, bisognava assicurargli rispetto e protezione, un trattamento che lo differenziasse dai prigionieri di guerra e che gli consentisse la continuità nella pietosa applicazione. E quando si parla di neutralità a riguardo di questo personale (veramente tale espressione fu usata soltanto nella convenzione del 1864 e non più ripetuta) bisogna intendere la parola nella sua vera significazione, della condizione cioè di chi è estraneo ad una contesa e si astiene dal parteciparvi mentre prodiga le proprie cure egualmente ai contendenti, la quale costituisce veramente la condizione peculiare del personale sanitario.

È da rilevare a questo riguardo che la delegazione italiana avrebbe voluto che la limitazione dell'avverbio « esclusivamente » fosse tolta; ma la preoccupazione che in mancanza di tale limitazione troppi militari e troppi mezzi possano sfuggire al regime della cattura ha avuto il sopravvento.

La convenzione ha stabilito poi che dello stesso regime potranno fruire anche i militari i quali, pur non appartenendo al servizio sanitario ufficiale, saranno stati specialmente istruiti fin dal tempo di pace per essere impiegati all'occorrenza in qualità di infermieri o portabarelle ausiliarî onde raccogliere, trasportare e curare feriti e malati (come, ad esempio, i musicanti dei corpi presso alcuni eserciti, quale quello francese). Il che vuol dire che restano esclusi dal godimento di questo speciale beneficio tutti quei combattenti che in caso di insuffi-

cienza numerica degli elementi regolari ed ausiliari (per indisponibilità o per perdite dovute al fuoco) o in caso di eccessiva affluenza di feriti nel corso di azioni militari particolarmente aspre, vengono designati dai capi militari per cooperare al trasporto dei feriti verso i posti di soccorso sanitario ed improvvisati quindi infermieri. Del resto la impossibilità teorica e pratica di salvaguardare questi combattenti è evidente: chè troppo facile esca all'abuso darebbe la concessione, mentre nessun belligerante cesserebbe mai in pratica di tirare su di una massa di combattenti che si trasformasse in parte e improvvisamente in folla di infermieri. Per fruire però della salvaguardia accordata al personale sanitario bisogna che, oltre ad essere stati, come si è detto, specialmente e preventivamente istruiti a tale scopo, questi infermieri o portatori ausiliarî siano anche in possesso di carta di identità (la quale è in genere costituita dal libretto militare) da cui risulti chiaramente che essi sono ufficialmente incaricati di svolgere nel corso del combattimento tale missione umanitaria; e che cadano inoltre in potere dell'avversario mentre attendono di fatto all'esercizio di essa (art. 9, al. 2°). Anche questa provvidenza, che venne particolarmente caldeggiata dalla delegazione francese per l'impiego appunto che nell'esercito francese suole farsi durante il combattimento dei musicanti militari, incontrò molte opposizioni in seno alla conferenza, sembrando troppo vago e incontrollabile il requisito della preventiva speciale preparazione e sopratutto che si possano facilmente realizzare abusi assegnando a questa categoria di militari un numero imponente di elementi per pretenderne poi la restituzione, tanto più che, come vedremo, non può questo personale ausiliario portare il bracciale sanitario; ma sebbene accettata dalla commissione di studio a maggioranza di un voto fu alla fine approvata ed è da sperare che riesca di giovamento ai malati e ai feriti nell'interesse dei quali dovrebbe essere stata esclusivamente voluta.

Al personale sanitario regolare infine è assimilato anche agli effetti della salvaguardia ad esso accordata, quello delle società volontarie di soccorso debitamente riconosciute e autorizzate dal loro governo a collaborare in tempo di guerra con il servizio sanitario dell'esercito, a condizione però che detto personale sia sottoposto alle leggi e ai regolamenti militari, vale a dire militarizzato, e sia adibito alle stesse funzioni (raccolta, trasporto, cura dei feriti e malati, amministrazione della formazione o stabilimento sanitario); mentre coloro che attendono a funzioni diverse, come a confortare materialmente e moralmente le truppe, anche se rivestono una uniforme e agiscono sotto la responsabilità dello Stato e sono magari sottoposti

alla disciplina militare, sono esclusi dal beneficio della protezione e trattati come prigionieri di guerra, semprechè naturalmente documentino, come meglio vedremo in seguito, di essere stati autorizzati ad accompagnare quali civili l'esercito in campagna: chè in caso diverso neppure questa tutela avrebbero diritto di ottenere (1) (art. 10, al. 1°).

Si è pensato, discutendosi di queste provvidenze, a cura specialmente della delegazione finlandese se non fosse il caso di estendere la immunità anche al personale sanitario civile degli ospedali civili dello Stato e dei comuni, nei quali siano curati feriti e ammalati dell'esercito, in quanto detto personale trovasi in posizione intermedia fra quello di cui all'art. 9, al. 1° e quello delle società volontarie di soccorso di cui all'art. 10; ma essendo sembrato che la questione interessi piuttosto le leggi e gli usi della guerra anzichè la sorte dei feriti e dei malati perchè tale protezione non avrebbe possibilità di applicarsi se non in caso di invasione o di occupazione di un territorio, nulla si è deciso al riguardo.

È stato mantenuto poi l'obbligo già segnato nella convenzione del 1906 per le Alte Parti contraenti di notificarsi reciprocamente fino dal tempo di pace o all'inizio o nel corso delle ostilità (per il tramite in queste caso delle potenze protettrici), e in ogni caso prima del loro effettivo impiego, i nomi delle società da esse autorizzate sotto la propria responsabilità a coadiuvare il servizio sanitario ufficiale dei loro eserciti (art. 10, al. 2°).

Anche dell'azione di soccorso che potrebbero esplicare in guerra le società volontarie private dei Paesi neutrali si è occupata la convenzione ed ha sancito che tale concorso del personale e delle formazioni sanitarie dette società possano esprimere quando siano state riconosciute dallo Stato al quale appartengono, siano state autorizzate dal proprio governo a prestare oltre le frontiere ad un belligerante il concorso dell'opera propria e dal belligerante, al quale sia stato offerto, detto concorso sia stato accettato (art. 11, al. 1°). Naturalmente poi bisognerà che queste società ottemperino anche alle prescrizioni di carattere generale alle quali debbono sottostare le società volontarie nazionali, giusta la norma di cui all'art. 10, di essere autorizzate cioè dal loro governo a collaborare con il servizio sanitario regolare del

(1) Nell'esercito americano durante la guerra molte associazioni di civili attendevano a questo còmpito pure altamente umanitario di confortare moralmente le truppe presso l'esercito in campagna (Unione Cristiana dei Giovani, Quacqueri, ecc.).

loro Paese e di incorporarsi col servizio sanitario regolare del belligerante che servono, così come si incorporerebbe con esso una società nazionale riconosciuta ed autorizzata, nonchè di sottomettersi come questa alle leggi e ai regolamenti militari di esso onde nessuna distinzione sia più possibile tra società volontaria nazionale e società volontaria neutrale, ma le une e le altre costituiscano un corpo solo; non potendosi ammettere che possa prestare a terzi il concorso dell'opera propria una società che non fosse in grado di prestarla al proprio Paese. Infine appena mette conto di rilevare che, come per le società nazionali, anche per queste il belligerante che accetta il soccorso neutrale dovrà prima di farne uso darne comunicazione al nemico (articolo 11, al. 2°).

Questo personale sanitario regolare e quello ad esso assimilato delle società volontarie di soccorso che abbiamo or ora indicato, se cadranno in potere del nemico non potranno essere trattenuti ma dovranno essere restituiti al belligerante al quale appartengono, semprechè la via per il ritorno sia aperta, le esigenze militari lo permettano e non esista naturalmente contrario accordo fra gli Stati belligeranti (art. 12, al. 1°, 2°). Indubbiamente sarebbe stato meglio, volendo assicurare veramente a detto personale la immunità, proclamare, come la delegazione italiana proponeva che si facesse, che esso dovesse andare esente da cattura e che ove fosse catturato non potesse essere trattenuto, senza nulla concedere alle esigenze militari, strumento troppo comodo per violare impunemente l'obbligo della convenzione come si è avuto modo troppo spesso di constatare durante l'ultima guerra; ma la formula più energica e precisa non fu di gradimento delle delegazioni delle Potenze maggiori e venne perciò respinta. Ad ogni modo è da ritenere che la potestà di cattura possa esplicarsi solamente rispetto a quel personale sanitario che casualmente insieme ad altri combattenti cadesse in potere del nemico; perchè l'altro, quello che ai sensi dell'art. 1 viene lasciato sul campo di battaglia dal belligerante che batte in ritirata perchè collabori con il nemico nella cura dei feriti e dei malati, non deve evidentemente essere catturato dal nemico sopravvenuto, ma lasciato libero di rientrare, quando ritenga, a proprio giudizio, di avere esaurito il còmpito pietoso, nelle file del proprio esercito.

Fra il momento della cattura, però, e quello della restituzione può intercorrere un lasso di tempo anche notevole durante il quale questo personale non può evidentemente essere abbandonato all'ozio come purtroppo è avvenuto e di frequente durante la grande guerra, ma dev'essere impiegato nell'esercizio naturalmente della sua alta

missione; e anche di questa necessità di ordine morale si è fatta vigile la convenzione di Ginevra statuendo che nell'attesa del rinvio esso continui a compiere le sue funzioni sotto la direzione (non sotto gli ordini) del nemico e debba « di preferenza » essere destinato alla cura dei feriti e dei malati del belligerante al quale appartiene (art. 12, al. 3°): con che essa ha conciliato la tesi di coloro i quali avrebbero voluto che questo personale in armonia con il principio fondamentale della convenzione fosse chiamato a curare indifferentemente tutti i feriti e i malati qualunque fosse la loro nazionalità, con quella di coloro che avrebbero preferito vederli impegnati esclusivamente nella cura dei connazionali e degli alleati; ed ha provveduto ad eliminare il pericolo che in mancanza di feriti o malati nazionali o alleati, questo prezioso personale avesse a rimanere disoccupato e a demoralizzarsi. Non possiamo però non osservare che meglio sarebbe stato l'applicare questo personale non « di preferenza », ma « esclusivamente » alla cura dei feriti e malati del belligerante al quale appartiene, perchè il medico, per quanto attenda ad una missione filantropica, è pur sempre un soldato del suo esercito che non può non tenere presente che tutti i malati e i feriti guariti mediante le sue cure porteranno necessariamente le armi contro la sua patria mentre è certo che, non essendo tutti i medici infallibili, ove le sue cure, anche se espresse al di fuori di quella preoccupazione, non avessero successo, egli non potrebbe sfuggire all'accusa da parte del nemico di avere errato a ragion veduta. È vero però anche che il nemico di solito tiene conto di questa preoccupazione che potrebbe avere il medico catturato, di non far guarire cioè rapidamente il ferito o il malato dell'esercito avversario, e che non avendo interesse quindi ad impiegarlo nella cura dei proprî malati e feriti lo applicherà esclusivamente di fatto a quella dei prigionieri sofferenti dell'esercito al quale esso appartiene.

Era poi logico sancire che a questo personale durante l'attesa per il rinvio devono essere assicurati vitto, alloggio, assegni e paghe: il tutto in misura uguale a quella corrisposta dal belligerante che lo ha catturato al personale degli stessi gradi del proprio esercito, e che ad esso deve essere consentito di portare seco nell'atto del rientro fra le file del belligerante di appartenenza, gli effetti, gli strumenti, le armi (come la rivoltella del medico), i mezzi di trasporto di sua proprietà; e questo infatti fu pattuito nell'ultimo capoverso dell'art. 12 e nell'art. 13 della convenzione. Può rimanere dubbio, data la formula adoperata, se gli assegni in vigore nell'esercito dello Stato catturante debbano essere corrisposti al personale catturato nella medesima misura nella quale vengono pagati al personale di egual grado che di

esso fa parte, anche quando siano più elevati di quelli che il personale catturato riscuoteva nel paese di origine, tenuto conto del fatto che il personale sanitario non è prigioniero di guerra come lo è invece l'ufficiale (per il quale, come tosto vedremo, il codice del prigioniero di guerra statuisce che non possano essere pagati assegni maggiori di quelli che percepivano nel loro paese di origine) e che esso presta all'esercito catturante un'attività professionale del tutto simile a quella del personale sanitario nazionale; ma ad eliminare questo dubbio potrebbe bastare che negli accordi che all'inizio delle ostilità gli Stati hanno facoltà di concludere fossero introdotte disposizioni congruamente esplicative ed integrative.

(*Continua*).

COLPI DI MANO

UGO SPREGA, Colonnello di fanteria.

Premessa. — L'organizzazione: Scopo dell'azione. Zona d'attacco. Profondità e durata dell'azione. Forze operanti. Giorno dell'operazione e ora dell'attacco. Scelta del personale e dei mezzi. Preparazione morale e addestrativa del personale. Raccolta di dati sul nemico e sul terreno. Ordine d'operazione. Segretezza nell'organizzazione. — L'esecuzione: Avvicinamento. Attacco Ripiegamento sulle nostre posizioni più avanzate.

Le caratteristiche azioni tattiche che si sogliono denominare con sì vivace traslato « colpo di mano » (ormai entrato non solo nel corrente nostro linguaggio parlato ma anche in quello scritto e regolamentare) (1), hanno assunto, diremo così, la veste ufficiale nell'anno 1916 sulla fronte franco-tedesca e avuto, specialmente negli ultimi due anni della guerra mondiale, assai frequente impiego su tutte le fronti, da parte or dell'uno or dell'altro belligerante. Prima del 1916

(1) Non sarebbe forse inopportuno, per amore di italianità, adottare nel nostro linguaggio ufficiale una denominazione più propria e meno simile al gallico « coup de main ». A me pare che, pur senza ripristinare l'antiquato « gualdana », i termini, ad esempio: « *incursione tattica* » o « *scorreria tattica* », forse meglio che « *irruzione tattica* » (che non contiene, come gli altri due, anche l'idea del ritorno) diano abbastanza la espressione complessiva dell'azione e della rapidità con cui essa si svolge, includendovi anche quella delle catture, delle distruzioni, ecc. che sono proprie di tutte le incursioni o scorrerie più comuni quali, ad esempio, quelle eseguite da selvaggi, da predoni, da bande irregolari, ecc. Quando poi lo scopo dell'azione fosse essenzialmente quello di raccogliere informazioni o sicuri indizi sul nemico una locuzione più precisa sarebbe: « *colpo di sonda* » o, meglio, « *incursione di sonda* ».

tale genere di azioni belliche era poco conosciuto e poco o punto praticato dai grandi eserciti regolari; si considerava forse più adatto a bande o a milizie armate, come pratica di astuzia e di ardire in piccolo campo, quando i mezzi non fossero doviziosi, o per ottenere risultati limitati o di non molta importanza.

Oggi invece, dopo l'esperienza piuttosto estesa che se ne è fatta in guerra, l'importanza di tali azioni è universalmente riconosciuta, perchè il colpo di mano è, se non altro, il mezzo più utile e sicuro per catturare prigionieri e per procurare così, ai comandi, informazioni molto preziose — perchè fresche e positive — sul nemico.

Mettiamo subito bene in evidenza, però, che i colpi di mano, per quanto nati e sviluppati nella classica guerra di posizione, non devono essere ritenuti adatti esclusivamente alle fronti stabilizzate, ma trovano assai redditizio impiego anche nella guerra di movimento.

Purtroppo nè la guerra mondiale, nè le altre guerre che sono qua e là scoppiate dopo la grande conflagrazione europea, ci offrono, almeno per quanto è noto fino ad oggi, esempi ammaestrativi sull'impiego dei colpi di mano in terreno libero.

Rileviamo invece che la nostra dottrina vigente prevede:

— per la guerra *in terreno libero*: *azioni preliminari* dell'attacco allo scopo di individuare obiettivi per la preparazione d'artiglieria (N. D. 78, 114, 119), oppure *azioni locali* di varia ampiezza, da svilupparsi più o meno, con lo scopo di chiarire ulteriormente la situazione (N. G. 214 lettera *f;* N. D. 120; A. F. 404);

— nella lotta *in terreno organizzato a difesa e in difensiva*: *azioni concomitanti alla contropreparazione* (N. G. 212 lettera *b*), per sventare azioni preliminari dell'avversario attaccante, riconoscerne le intenzioni, catturare prigionieri, ecc.. ed anche *azioni di sorpresa,* tentate dall'uno o dall'altro belligerante, in periodi di stabilizzazione delle fronti e di calma (N. G. 238 lettera *d,* 239).

Per quanto riguarda le cosidette *azioni preliminari* dell'attacco è chiaramente specificato dalla nostra regolamentazione (N. D. 119, lettera *a*), che la loro ampiezza potrà variare dal semplice colpo di mano fino a veri attacchi parziali, con obiettivi ben precisati ed appoggiati dall'artiglieria.

Per contro, dal novero delle azioni semplicemente denominate *azioni locali* (N. D. 120) taluno potrebbe essere indotto ad escludere i colpi di mano perchè il regolamento qui non li considera esplicitamente come nel paragrafo precedente.

A noi sembra invece che l'aggiunta delle parole « di varia ampiezza » sia già sufficiente per ammettere che anche essi possano far

parte di tali « azioni locali » e che in ogni modo, ciò appare implicitamente confermato dall'enumerazione degli scopi che il regolamento per esse specifica — cioè: di provocare elementi nemici, di catturare prigionieri e disertori, di mantenere in logorante tensione di spirito comandi e truppe dell'avversario, di migliorare il morale dei propri — scopi tutti che sono proprî dei colpi di mano.

Con l'intendimento adunque d'illustrare questi pochi e brevi accenni che sui colpi di mano troviamo nella nostra regolamentazione vigente, abbiamo compilato queste note (frutto in parte di osservazioni personali fatte durante la grande guerra, sulla fronte francese, e in parte di meditazioni su varie imprese del genere compiute sulla nostra fronte), nelle quali metteremo in rilievo tutte le caratteristiche di siffatte azioni, a seconda che si vogliano utilizzare in guerra di movimento oppure in guerra di posizione.

I colpi di mano si possono definire: celeri azioni tattiche di limitato sviluppo nello spazio e nel tempo, che hanno uno o più dei seguenti scopi principali:

— catturare prigionieri, armi e materiali;

— accertare situazioni del nemico;

— conquistare all'avversario qualche particolare punto del terreno, che agevoli la nostra azione tattica ulteriore.

I primi due scopi mirano naturalmente anche a *scoprire le intenzioni dell'avversario* e tutti e tre implicano anche lo scopo importantissimo di *demoralizzare il nemico* e di *alimentare*, per converso, *lo spirito aggressivo delle truppe proprie*.

A tre condizioni principali è subordinato il successo, a nostro parere, di qualunque colpo di mano:

1) mettere in opera la sorpresa con tutti gli accorgimenti che la situazione richiede;

2) commisurare uomini, mezzi e metodi alle difficoltà che è prevedibile incontrare;

3) agire, nell'esecuzione, con la massima rapidità possibile, per non dar tempo al nemico di difendersi o contrattaccare.

Mentre le prime due condizioni rappresentano gli scopi da perseguire sopratutto nella fase di organizzazione, la terza costituisce la caratteristica dinamica della fase esecutiva, ma ognuna di tali condizioni perde qualsiasi valore senza l'integrità delle altre due, mentre accresce il proprio se le altre sussistono; cosicchè tutte e tre vicendevolmente sono necessarie, si compenetrano, si valorizzano.

La semplice enumerazione di queste tre condizioni essenziali già

mette di per sè stessa in rilievo che i colpi di mano non possono essere improvvisati, ma richiedono invece una buona, minutissima, e, per quanto possibile, completa organizzazione, cui deve far seguito una esecuzione rapida, ma precisa, di tutti gli atti precedentemente studiati.

Tratteremo adunque anzitutto, e più diffusamente, dell'*organizzazione* dei colpi di mano, e poi di alcuni aspetti particolari dell'*esecuzione* di essi, non già per formulare norme, ma per tentare di stabilire alcuni principali criteri di orientamento.

L'organizzazione.

Tutti sanno che non si può concepire azione offensiva in genere che non sia preceduta da una preparazione adeguata, ma taluno potrebbe stimare che per azioni di piccola portata come queste possa essere sufficiente limitare la preparazione a pochi particolari essenziali facendo affidamento poi sopratutto sulla rapidità, con cui l'azione sarà condotta, per assicurarne il successo. Sarebbe un grave errore: al contrario, qui, sia pure compatibilmente col tempo che si ha a disposizione (1), l'organizzazione deve essere sempre metodica, molto accurata, meticolosa, con l'intendimento di lasciare, per quanto è possibile il minimo margine all'imprevisto.

Infatti, in queste azioni offensive fondate esclusivamente sull'ardimento e magari sulla temerarietà di pochi, è necessario che questi pochi siano messi in grado di padroneggiare sempre la difficile situazione in cui verranno a trovarsi, in mezzo a nemici più numerosi e più forti.

L'esperienza ha dimostrato che il sistema meno aleatorio per riuscirvi sia quello di accumulare, in sede di organizzazione, il massimo possibile di previdenze e di accorgimenti rivolti ad eludere, più che a fronteggiare e superare, ogni eventuale ostacolo avversario che sia sproporzionato alle scarse possibilità degli attaccanti.

Vediamo adunque quali sono, in ordine di tempo, i vari elementi di una organizzazione del genere che ci occupa.

---

(1) E' chiaro che *il tempo che si ha a disposizione*, a seconda che sia in atto guerra *di movimento* o guerra *di posizione*, può variare da un minimo di alcune ore ad un massimo di vari giorni; nel primo caso un qualsiasi comandante, tenendo presente che il successo di un progettato colpo di mano è sempre subordinato alle possibilità preparatorie e quindi al tempo indispensabile ad organizzarlo, deciderà di compierlo solo dopo essersi diligentemente assicurato che tale tempo sia sufficiente allo scopo.

Alcuni possono essere considerati *fondamentali* perchè saranno ricercati e posti, come direttive di base, da quel comandante — di norma *comandante di divisione di fanteria* — cui è commessa l'iniziativa di decidere e progettare un colpo di mano. Essi, a nostro parere, sono i seguenti:

— *scopo dell'azione;*
— *zona d'attacco;*
— *profondità e durata dell'azione;*
— *forze operanti* (entità complessiva e specie);
— *giorno dell'operazione e ora dell'attacco.*

Altri elementi, come operazioni conseguenti alle prescrizioni ora menzionate, saranno apprestati o definiti dal comandante che avrà la direzione materiale del colpo di mano; più precisamente i seguenti:

— *scelta del personale e dei mezzi;*
— *preparazione morale e addestramento del personale;*
— *raccolta di dati sul nemico e sul terreno;*
— *decisioni circa le modalità di esecuzione* (ordine d'operazione).

Degli uni e degli altri ragioneremo brevemente fra poco.

Infine un elemento di natura differente dai precedenti, ma immanente ed essenziale come spirito che deve permearli tutti, è la *segretezza*: vedremo quali possano essere gli accorgimenti pratici per realizzarla.

Scopo dell'azione.

Abbiamo già indicato nella premessa quali possano considerarsi i tre principali e differenti scopi di tali azioni.

Ora non crediamo inutile mettere in rilievo che anche in queste, come in tutte le azioni tattiche, lo *scopo* è l'elemento preponderante (v. N. G. 108) rispetto agli altri quattro elementi che abbiamo or ora specificato quali direttive superiori e preliminari per ogni colpo di mano, e che, perciò, è l'indispensabile punto di partenza per l'intera organizzazione.

Infatti, se l'azione tende allo scopo più semplice — catturare prigionieri, armi e materiali — il comandante di divisione può scegliere fronte e profondità d'attacco con libertà più ampia di quella che non abbia quando invece lo scopo sia di accertare situazioni nemiche oppure quello di conquistare particolari posizioni; d'altra parte, in rapporto a ciascuno dei tre scopi ora ripetuti, dovrà essere diversamente commisurata l'entità e la specie delle forze operanti; infine, in vista del primo o del secondo scopo, la designazione del giorno dell'opera-

zione potrà essere fatta in base esclusivamente al tempo occorrente alla sua organizzazione e quella dell'ora d'attacco in relazione al momento più favorevole offerto dal nemico, mentre nel caso del terzo scopo l'una o l'altra sono sempre legate e subordinate alle esigenze delle operazioni successive. Nei capitoli che seguono chiariremo meglio questi concetti.

Zona d'attacco.

Abbiamo già accennato che lo scopo, cui l'azione tende, influisce sulla scelta della fronte e zona d'attacco, ma dobbiamo soggiungere che v'influisce grandemente. Infatti, nel caso si vogliano operare catture, appare evidente l'opportunità di fare bersaglio al colpo di mano proprio quella zona che, per indizi acquisiti, offra maggiore certezza o probabilità di contenere truppe e armi catturabili e nelle condizioni più favorevoli a subire la sorpresa (perciò, ad esempio, piccole unità incolonnate o ammassate con scarse misure di sicurezza; avamposti in corso d'impianto; truppe riparate in abitati, in doline, in un bosco, in caverne, ecc.; punto di contatto fra settori nemici occupati da unità diverse; truppe appena giunte da località lontane; truppe intente a lavori; in montagna passaggi insospettati che consentano di piombare su sedi di comando, su truppe di rincalzo, su cucinieri, salmerie o carreggi ecc. ecc.). E' importante rilevare che per siffatto scopo converrà estendere la zona da attaccare più spesso in profondità che in larghezza, e che le sorprese più redditizie sono quelle praticate, entro limiti intuitivi, sugli agglomeramenti più notevoli.

Negli altri due casi invece, in cui lo scopo del colpo di mano sia quello di procedere a necessari accertamenti sul nemico oppure quello di impadronirsi di speciali punti del terreno, la scelta non si adatterà certo a ciò che il nemico potrà offrire, ma si fermerà evidentemente proprio su quel tratto di terreno dove interessa conoscere la situazione avversaria oppure debba compiersi la conquista.

Oltre che allo scopo, la scelta della zona di attacco è subordinata alla situazione.

Poichè la situazione normalmente racchiude le condizioni di fatto date dal terreno e quelle create, con uomini e mezzi, da noi e dal nemico, il problema che si presenta, a chi debba decidere, è, in sostanza, di preferire per il colpo di mano quella zona che, a patto di non pregiudicare in nessun modo la sorpresa, offra il maggior numero possibile dei seguenti vantaggi:

— sia la più ravvicinata possibile ai nostri elementi più avanzati, affinchè la zona interposta sia attraversabile nel minor tempo;

— sia meno battuta o meno dominata dalle armi nemiche;

— sia fortuitamente oggetto di minore sorveglianza da parte avversaria;

— quando l'azione non abbia per scopo la conquista ed il mantenimento dell'obiettivo raggiunto, offra il vantaggio di ritornare entro le proprie linee per via diversa da quella d'irruzione (per esempio, contro nemico organizzato a difesa, un saliente della sua sistemazione);

— quando le notizie sul nemico siano troppo scarse e si abbia il tempo per ricercarle, consenta, in fase organizzativa, un'osservazione cauta ma fruttifera sulla zona stessa;

— presenti per il nemico le apparenze della fronte meno pericolosa per lui (due esempi di natura diversa: in terreno montano prescegliere gli accessi difficili e meno praticati; qualora sulla nostra prima linea fossero schierate nostre truppe anziane — non dotate quindi, per definizione, di spiccato spirito aggressivo — sicuramente individuate dall'avversario, preparare l'irruzione proprio sulla fronte da esse tenuta).

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che il nemico può avere già valutato, al pari di noi, tali condizioni favorevoli e predisposto adeguate contromisure intese a neutralizzarle. Ma poichè il nostro servizio informazioni avrà messo in opera, con opportuno anticipo, ogni suo mezzo per raccogliere anche il minimo indizio di tali contromisure, ne consegue che, solo quando i dati raccolti saranno negativi, sarà opportuno sfruttare, per la scelta della zona d'attacco, le suddette condizioni, le quali altrimenti sarebbero favorevoli soltanto in apparenza.

In questo caso contrario, la sorpresa va cercata altrove, cioè proprio là dove, per nostra fondata presunzione, il nemico meno attenda l'attacco: allora, a vincere tutte le difficoltà, basteranno il proposito tenace di riuscirvi, l'analisi accurata di ciascuna di esse e le intelligenti predisposizioni per superarle ad una ad una.

Profondità e durata dell'azione.

Anche la determinazione della profondità (a cui, com'è intuitivo, corrisponde in ragione diretta la durata) è anzitutto in relazione allo scopo — come si è già accennato parlando di questo — ed in misura perfettamente affine all'influenza da esso esercitata, come si è chiarito, nella scelta della fronte e della zona d'attacco.

Qui però rileviamo che è indispensabile commisurare profondità e durata anche alla opportunità di portare a compimento l'opera-

zione *prima* che il nemico, riavutosi dalla sorpresa, metta in funzione tutti i mezzi capaci di arrestare l'impresa e di annullarla; d'onde anche il carattere di massima celerità che bisogna imprimere ai colpi di mano, carattere già fissato nella premessa a queste note.

Per quanto si riferisce alla durata, abbiamo voluto esaminare quali sono stati i tempi, fra inizio e termine, di alcuni colpi di mano compiuti durante la grande guerra; sono otto casi desunti dalla ben nota pubblicazione del nostro Comando Supremo « Notizie Militari » (1).

Senza entrare in particolari, non necessari per il nostro assunto, delle varie operazioni compiute, basterà segnalare che la durata di ciascuna di esse, considerandone l'inizio all'istante stabilito per lo scatto degli assalitori e il termine al momento in cui la massima parte degli attaccanti si è trovata di ritorno al di qua delle difese accessorie nemiche, è risultata rispettivamente di 20'-30'-50'-50'-45'-1 h.-1 h. 45'-1 h. e 55'. Occorre aggiungere però che negli ultimi due casi i tempi possono considerarsi eccezionali per le seguenti ragioni:

— nel primo caso (6-7 giugno 1918) nel saliente di Stenfle (nord di M. di Val Bella) i nostri arditi, scattati alle ore 0.45', s'addentrarono per soli 300 metri; ma, poichè l'operazione era stata invece predisposta per le ore 2 e fu, verso mezzanotte, determinato improvvisamente di anticiparla (ore 0,45) perchè alcune mosse preparatorie degli attaccanti avevano messo in allarme i nemici, gli assalitori incontrarono maggiori difficoltà a superare sì poco spazio di terreno e ritrarsene, un po' per le maggiori reazioni opposte dal nemico non più sorpreso, e un po' a causa dell'oscurità notturna. Il bottino fu tuttavia notevole: 50 prigionieri, 6 mitragliatrici, 3 lanciabombe;

— nel secondo caso (10 agosto 1918) al M. Sisemol, trattavasi di francesi che, per inoltrarsi nel campo nemico per poco oltre 1000 metri, usarono l'appoggio d'artiglieria (*barrage roulant*) col loro normale sistema ad orario; questo sistema, che implicò una durata di 1 h 40', obbliga sempre a ridurre alquanto la rapidità dei movimenti avanzanti o retrogradi.

In assoluto contrasto poi a tali due casi singolari citeremo che nelle Argonne, nel maggio '17, un centinaio di francesi superarono una profondità di circa 150 metri e retrocessero, dopo aver catturati sette prigionieri, in soli 10'.

---

(1) Vedasi la collezione di « Notizie Militari » diramata dal Comando Supremo Italiano — Ufficio Operazioni — dal 20 maggio 1918 al 31 dicembre 1919.

I dati che abbiamo potuto raccogliere farebbero dunque concludere che in guerra di posizione la durata di un colpo di mano può variare da alcune decine di minuti ad un'ora o poco più; se ora consideriamo che in guerra di movimento la reazione di fuoco del nemico non potrà sempre essere altrettanto potente e tempestiva perchè le mitragliatrici e le artiglierie avversarie pronte ad intervenire non saranno altrettanto numerose quanto nella guerra stabilizzata, si potrà dedurre che in guerra di movimento la durata dei colpi di mano possa essere alquanto maggiore e in conseguenza che si possa anche opportunamente aumentare la profondità di queste azioni.

Per finire su questo argomento, richiamiamo l'attenzione del lettore sull'opportunità che, pur appartenendo esclusivamente al comandante di divisione la competenza di decidere circa la profondità e la durata di un colpo di mano e di definire la prima in rapporto allo scopo, alla situazione e al terreno, sia però sempre richiesta preventivamente anche la collaborazione del comandante che sarà l'esecutore materiale dell'impresa. Infatti, tale esecutore materiale ed organizzatore ad un tempo, ha il massimo interesse di raccogliere per lo scopo la maggior copia di informazioni sul nemico e sul terreno e, mettendole a raffronto coi mezzi a sua disposizione per vincere quello e questo, potrà meglio misurare le difficoltà da superare e il tempo da impiegarvi.

Ne consegue che la durata converrà stabilirla solo nel corso o al termine dell'organizzazione, e cioè solo dopo che l'organizzatore avrà potuto assumere tutti i dati occorrenti.

Questa valutazione aprioristica della durata è necessaria specialmente quando debbasi inquadrare il colpo di mano in eventuali altre azioni concomitanti o successive, ma, negli altri casi, deve valere a solo titolo di elastico orientamento; allora, nell'esecuzione, di tale valutazione si terrà conto soltanto come tendenza a realizzarla, e, in cambio, converrà segnalare a tutti gli interessati la fine dell'intera operazione o di uno o più atti importanti di essa con un mezzo di segnalazione ottica immediato, efficace ed inequivocabile.

Forze operanti (entità e specie).

Occorre premettere che per azioni di questo genere il problema *forze* non va risolto dal comandante di divisione soltanto in rapporto all'entità e alla specie, ma in considerazione anche della qualità.

Quando, durante l'ultima guerra, si ricorreva ai « reparti d'assalto » si sapeva d'impiegare unità tutt'affatto specializzate e squisitamente addestrate per lo scopo, e non occorreva preoccuparsi d'altro:

ma ora, in mancanza di tali unità, è indispensabile valersi di unità di fanteria che, in seguito a speciale preparazione e per le spiccate qualità di energia, arditezza, esperienza del comandante, offrano affidamento per la buona riuscita dell'arrischiata impresa.

Vediamo ora quali principali criteri di massima servano a fissare caso per caso l'*entità* complessiva delle forze necessarie e sufficienti per compiere un colpo di mano, e quali aiutino a determinarne la *specie*, e poi, partendo dal principio che all'arma di fanteria spetti, come sempre, l'onore di sostenervi la parte essenziale, se ed in quale misura convenga in queste azioni predisporre l'ausilio di altre armi.

Anzitutto un importante criterio va tenuto presente, criterio che è frutto della notevole esperienza fatta in queste operazioni durante l'ultima guerra e che, per quanto risulti sinora applicato in sola guerra di posizione, trova razionale applicazione anche quando il terreno nemico non è organizzato: alludiamo a quella opportunità di ripartire gli elementi attaccanti in tanti gruppi quanti sono i còmpiti particolari da disimpegnare.

Qui un breve chiarimento è necessario: la celerità caratteristica di queste azioni, richiede, come si è detto, che l'organizzazione lasci il minimo margine all'imprevisto, donde la necessità che siano studiati per ogni caso i vari còmpiti che scopo, situazione e terreno esigono. È evidente che, dato il breve corso dell'operazione, ogni còmpito potrà avere la massima probabilità di riuscita soltanto se sarà affidato a particolari gruppi di assalitori ed esclusivamente ad essi.

Ecco quali possono essere questi vari còmpiti:

1) per alcuni elementi, raggiungere e sorpassare con la massima celerità possibile l'obiettivo più lontano e, qui giunti, esercitare il servizio di vigilanza e di sicurezza a protezione di tutti quelli che seguono (e che saranno i primi a ritirarsi) sia durante l'azione, sia nel ripiegamento. Questi elementi, che sono i primi a scattare ed hanno più còmpito di movimento e di vigilanza che di combattimento, dovranno naturalmente essere i più animosi, i più robusti e i più rotti alla fatica; li denomineremo, per distinguerli dagli altri: *elementi d'assalto e di sicurezza;*

2) per altri, sostenere i precedenti, affrontando risolutamente o aggirando i nemici reagenti, e, con la lotta corpo a corpo, ridurre definitivamente, coi mezzi più spicci, quelli riluttanti ad arrendersi. Saranno questi perciò gli elementi più numerosi, più largamente provveduti di bombe a mano e, come tutti, armati di pugnale. Li chiameremo: *elementi di combattimento;*

3) per altri ancora, catturare prigionieri, armi e materiali e

scortarli nel procedere rapidamente al loro sgombero. Possiamo chiamarli: *elementi di rastrellamento;*

4) per altri ancora, costituire un adeguato rincalzo, affinchè il comandante possa eventualmente rinforzare, in caso di assoluta necessità, gli elementi già impegnati o comunque parare a reazioni impreviste: *elementi di rincalzo.*.

Questi quattro còmpiti a noi sembrano indispensabili in qualsiasi colpo di mano, sia che esso si compia in guerra di movimento, sia che si eseguisca in guerra di posizione; ma ce ne sono altri tre, che possono considerarsi solo eventuali:

5) per altri elementi ancora, ben distinti dai precedenti, compiere le necessarie distruzioni con esplosivi e con attrezzi da guastatore (tali distruzioni saranno più complesse in guerra stabilizzata); li chiameremo: *elementi di distruzione;*

6) per altri, collegare due colonne troppo distanti fra loro o comunque non collegate per effetto di un ostacolo separatore, quando esse non possano mantenersi collegate direttamente a vista; li chiameremo: *elementi di collegamento;*

7) per altri infine, proteggere con mitragliatrici pesanti i fianchi esposti degli assalitori, per impedire contrattacchi nemici. Questa esigenza potrà più facilmente manifestarsi quando non si crederà possibile nè opportuno predisporre efficaci tiri di protezione d'artiglieria o fiancheggiamenti con mitragliatrici pesanti di altre truppe in posto. Questi elementi potremo denominarli: *elementi di protezione.*

Nella considerazione, adunque, che il meccanismo di un colpo di mano richiede che gli operatori siano opportunamente ripartiti a seconda dei suddetti còmpiti, al comandante di divisione converrà commisurare approssimativamente il numero degli operatori a ciascun còmpito, quale emergerà dal caso concreto, e desumerà così l'entità totale approssimativa corrispondente a questo criterio.

Non sarà però opportuno, per il secondo còmpito, applicare la norma assai semplicistica che il numero degli assalitori sia prevalente rispetto al numero dei nemici presumibilmente da combattere, perchè qui, sia lo *sfruttamento della sorpresa,* sia l'*astuzia,* consentono di ottenere il successo anche su avversari numericamente più forti; si dovrà adunque adeguare la misura con qualche riduzione tenendo conto che le citate due caratteristiche dell'azione agiscono a compenso di essa.

Per ribadire un concetto già espresso parlando della profondità e durata dell'azione, è evidente che anche qui, per una più precisa valutazione delle forze corrispondenti a questi còmpiti, sarà preziosa

al comandante della divisione la collaborazione di colui cui egli avrà commesso l'incarico di presiedere all'esecuzione materiale del colpo di mano.

A titolo, infine, di grossolano orientamento possiamo soggiungere che nell'ultima guerra la forza delle truppe materialmente operanti (di fanteria) nei colpi di mano, ha oscillato da un minimo di uno o due attuali nostri plotoni fucilieri, ad un massimo di un nostro attuale battaglione.

Vediamo ora brevemente quali siano i criteri determinanti della *specie* delle truppe da impiegare in un colpo di mano.

Anzitutto non ci soffermeremo troppo a perorare in queste note quella che si potrebbe chiamare « la causa dell'arditismo ». Non saremmo i primi, crediamo, a mettere in evidenza che se potessero essere ripristinate, sin dal tempo di pace, le cosidette « truppe d'assalto », razionalmente organizzate ed addestrate alla stessa guisa dei reparti arditi (1917-1918), esse dovrebbero considerarsi le truppe più idonee, i veri specialisti per i colpi di mano. Ma poichè non esistono vere e proprie truppe d'assalto specializzate, è indispensabile partire dal concetto che la fanteria in genere (di qualsiasi specialità: granatieri, fanteria di linea, bersaglieri, alpini, camicie nere) sia la più idonea in qualunque evenienza ad eseguire materialmente un colpo di mano rispetto alle altre armi.

Prendiamo occasione però da questa affermazione, per richiamare, di passaggio, l'attenzione di chi legge che la tecnica del colpo di mano non è oggi quasi mai praticata dalle nostre truppe di fanteria in sede di addestramento: pur ammettendo che il colpo di mano debba considerarsi, nel quadro della guerra, un'azione tattica di eccezione, ci sembra che in ogni ciclo annuale d'istruzione almeno due o tre esercitazioni, intese a sviscerare i complessi problemi organizzativi e d'esecuzione di queste speciali operazioni, sarebbero opportune.

Ricordiamo una norma importante da praticare in questa materia: le piccole unità di fanteria per queste azioni non siano possibilmente prescelte fra le truppe che si trovano già a contatto da qualche tempo col nemico, ma piuttosto, a seconda dei casi, o fra i reparti di rincalzo o fra quelli di secondo scaglione; il conseguente svantaggio e cioè che, in tal modo, i comandanti e gli operatori di tutti i gradi dovranno impiegare qualche maggior tempo per bene orientarsi sul nemico e sul terreno, sarà largamente ricompensato dall'enorme vantaggio di disporre di truppe assolutamente fresche e dotate perciò del più genuino spirito combattivo.

Quanto alle altre armi: sorvoliamo sulle incursioni proprie delle

truppe celeri, perchè tali incursioni, costituendo quasi sempre un mezzo per sviluppare la loro precipua funzione esplorativa, hanno un carattere tutto particolare non confondibile col colpo di mano di cui ci occupiamo: escludiamo poi in qualsiasi caso l'ausilio di truppe del genio, perchè è vero che delle varie specialità di quest'arma l'unica adatta potrebbe essere quella dei minatori (quando fra i còmpiti fosse necessario anche quello delle distruzioni), ma anche in questo caso, per facilitazione di affiatamento e di addestramento, riteniamo più opportuno che la fanteria provveda da sè con elementi propri, previo rapido loro addestramento tecnico limitato alle poche esigenze del caso concreto; ci limitiamo perciò esclusivamente a considerare quando sia conveniente sfruttare per tali azioni l'impiego dell'artiglieria, e, in condizioni di terreno favorevoli, quello dei carri armati.

È troppo evidente che nelle speciali azioni di cui trattiamo, l'impiego del fuoco in genere deve considerarsi, per principio, antitetico alla riuscita della sorpresa, e perciò, in linea di massima, si deve cercare, nel progettarle, di escludere l'ausilio dell'arma d'artiglieria.

Ciò sarà quasi sempre da praticarsi in guerra di movimento, e, in ogni caso, quando si abbia fondata presunzione che il nemico non abbia avuto tempo o modo di eseguire notevoli lavori protettivi o trinceramenti dietro difese accessorie di una certa entità.

Ma quando lavori o difese accessarie notevoli dell'avversario richiedono assolutamente, per la riuscita dell'operazione, l'ausilio di mezzi di distruzione più potenti di quelli assai scarsi, lenti e insufficienti di cui dispone la fanteria, non si esiterà a predisporre anche l'impiego di batterie d'artiglieria, o, in loro vece, o in loro concomitanza, quando il terreno lo consenta, l'impiego di carri armati leggeri.

La misura dell'eventuale cooperazione dell'artiglieria sarà, anche in questa specie di azioni tattiche, determinabile sulla base dei còmpiti da assegnare a quest'arma nel caso concreto e della contingente disponibilità delle batterie.

A proposito dei còmpiti dell'artiglieria qualche identità e qualche differenza, rispetto all'organizzazione negli attacchi di maggior mole che consideriamo normali, sarà bene fissare: anzitutto qui non è il caso di parlare in linea generale di tiri di preparazione o di spianamento, perchè tali azioni, frustrando qualsiasi sorpresa, costituirebbero una contraddizione di principio.

Tuttavia non si può escludere che in qualche caso un larvato tiro di *preparazione* sussista, ad esempio quando, contro nemico in terreno organizzato, sia necessario un preventivo tiro di distruzione

sui reticolati, tiro naturalmente distribuito con cautela nel tempo e accortamente inserito in altri tiri « diversivi ».

I tiri più appropriati in ausilio dal colpo di mano, posto che l'impiego dell'artiglieria sia ritenuto indispensabile, sono: *di appoggio,* meno facili però ad organizzare dei precedenti e perciò possibilmente da evitare; e *di controbatteria.* Accenniamo infine a particolari azioni d'artiglieria con carattere *di diversione,* messe in pratica con successo durante la grande guerra, come possibilità quasi esclusiva della lotta stabilizzata, che richiedono però disponibilità cospicue di munizioni.

Per chiudere questo accenno all'impiego eventuale dell'artiglieria citeremo a titolo d'esempio che, a Bertigo, il 6 giugno 1918 per il colpo di mano eseguito da una compagnia di fanteria furono impiegati quattro gruppi da 75, due gruppi da 65 mont., due gruppi di mortai da 210, un gruppo da 149 p. c. e tre gruppi da 155 C. S.. Ricordiamo ancora che il 21 maggio 1918 a M. Spinoncia, per analoga azione compiuta da tre nostri nuclei d'assalto e da un nucleo d'arditi di fanteria, furono impiegate ben venti batterie di piccolo calibro, sette batterie di medio calibro e una batteria di bombarde da 240.

Riteniamo infine che quando il terreno lo consenta, le azioni dell'artiglieria per lo spianamento di ostacoli artificiali e di appoggio, possano talvolta, e con profitto, essere sostituite, in un colpo di mano, da plotoni di carri armati.

Giorno dell'operazione e ora dell'attacco.

Non occorrono troppe parole per dimostrare che la scelta del giorno dell'operazione è subordinata sempre — siano i belligeranti in movimento o siano fermi su terreno organizzato — alla relazione di tempo che lega l'operazione stessa alle più notevoli azioni tattiche ulteriori, e quindi al tempo che resta a disposizione per organizzarla.

Tuttavia gioverà rilevare che le complesse esigenze di preparazione, quali andiamo via via dimostrando, richieste da qualsiasi colpo di mano, non consentono di ridurre il tempo necessario all'organizzazione al di sotto di un certo limite. Questo limite minimo ci sembra poter fissare in questi termini: *sia tale che in qualsiasi epoca dell'anno consenta lo sfruttamento di almeno* 15-16 *ore di luce* (pari al più lungo periodo diurno dell'anno e perciò, a seconda della stagione, ad *una o due giornate*), perchè le ricognizioni, le osservazioni, ecc. reclamano in modo assoluto la visibilità diurna e non possono dare qualche risultato apprezzabile se le ore di luce disponibili sono inferiori a quelle suindicate.

Se ne deve dedurre che in questo caso sfavorevole convenga ri-

nunciare al colpo di mano piuttosto che correre il grave rischio dell'insuccesso.

Quando, per contro, si disponga di una certa larghezza di tempo, purchè lo scopo dell'azione, la situazione (1) e i propositi circa le ulteriori azioni tattiche lo consentano, è opportuno precalcolare quante giornate siano necessarie e sufficienti ad una organizzazione completa ed accurata, e — date con opportune cautele le direttive in modo da assicurare il compimento di questa entro tale periodo di tempo — conviene nel frattempo guardarsi dal comunicare a chicchessia quale potrà essere il giorno d'attacco, riservandosi d'indicarlo come decisione di ultimo tempo, per mantenere, almeno su questo punto, la massima segretezza.

Passiamo all'argomento *ora d'attacco*, a proposito del quale alcune considerazioni non ci sembrano superflue.

Un primo quesito importante si affaccierà al comandante che dovrà fissarla: converrà svolgere il colpo di mano *di notte*, oppure sfruttare la luce *del giorno?*

Constatiamo anzitutto che l'oscurità della notte, se è vero che sottrae gli attaccanti — durante l'avvicinamento e l'azione — alla osservazione nemica, rende per contro difficile l'opera loro per molti e svariati motivi: il comandante perde ogni influenza sui suoi uomini, perchè non può seguire con la vista neppure i più vicini; presto si smarrisce l'orientamento e la direzione in una zona sconosciuta, mentre l'avversario, in casa propria, facilmente si orienta e sfrutta il terreno a suo vantaggio; all'udito di tutti appariscono esagerati gli scoppi, gli spari, le grida, perchè l'occhio non aiuta a rendersi conto di quel che succede, e perciò il timore di essere aggirati è onnipresente; di notte, inoltre, il minimo ostacolo arresta lo slancio: un salto più

(1) A titolo d'esempio, ricordiamo, che durante la grande guerra, *scopo* e *situazione* bastavano per determinare quale fosse il giorno più propizio per un colpo di mano *che tendesse essenzialmente a catturare prigionieri*, con queste norme:

— se si riusciva a conoscere in che giorno sarebbe avvenuto il cambio del reparto nemico fronteggiante e se interessava essenzialmente raccogliere notizie sull'organizzazione di un settore difensivo, attaccare qualche giorno *avanti al cambio*, perchè le truppe presidianti da lungo tempo la posizione erano le più indicate per informare;

— attaccare invece *durante il cambio*, se interessava di più acquisire notizie sulle truppe nemiche, allo scopo di catturare prigionieri di due unità, anzichè di una sola;

— attaccare infine *dopo il cambio*, se interessava di più attingere dai prigionieri informazioni su zone e su truppe arretrate.

alto del previsto, un piccolo strapiombo inaspettato di cui il buio impedisce di misurare l'altezza o l'estensione; una siepe irta, un cespuglio fitto, un cavallo di Frisia, che di giorno sarebbero superati e girati senza esitazione, sembrano per qualche tempo insuperabili. Nel caso poi agisca in ausilio l'artiglieria, questa, non potendo controllare il proprio tiro, coi colpi lunghi non ostacola la strada ai rincalzi nemici, coi corti può colpire gli stessi assalitori.

Queste pratiche difficoltà sono tanto notevoli da far argomentare che se la notte è cupa devesi sempre preferire operare di giorno; si preferirà invece agire durante la notte quando il chiarore lunare (1) le conferisca una discreta visibilità, oppure, nonostante le tenebre siano profonde, quando il terreno, specialmente nella zona di avvicinamento o d'attesa per lo scatto, sia troppo scoperto e di giorno sicuramente dominato dall'osservazione nemica. In quest'ultimo caso però il movimento in territorio avversario sarebbe agevolato se fosse iniziato in concidenza con i primi albori.

Un altro criterio, a nostro avviso, dovrebbesi applicare, in coordinazione coi precedenti, per determinare l'ora più adatta a sferrare un colpo di mano: sorprendere il nemico nel momento della giornata in cui sia probabile un rilassamento della sua vigilanza o per stanchezza o perchè attenda ad altre operazioni importanti.

A questo proposito la guerra di posizione ci ha fornito qualche esperienza: ad esempio, i difensori austro-ungarici avevano notato che le ore più prossime al levar del sole (sia prima, sia dopo) erano quelle più frequentemente scelte da noi per attaccare; e perciò in tali ore la loro sorveglianza raddoppiava, era più intensa. Ne conseguiva però che due o tre ore dopo il levar del sole sugli stessi difensori incombeva il sonno, sia per la stanchezza conseguente alla veglia notturna, sia per la tensione dei nervi prolungata alcun tempo dopo l'alba. Fatta questa constatazione, i nostri ordirono qualche colpo di mano in modo da colpire il nemico durante questo rilassamento psicologico mattinale, e riuscirono brillantemente. Altre ore dimostrate dalla esperienza guerresca propizie allo scopo: quelle più calde di giornate estive particolarmente afose; i periodi in cui gli elementi meteorici infuriano (temporali, tempeste di neve, venti impetuosi, scariche elettriche, ecc.); quando il nemico consuma il rancio.

Infine ricordiamo che l'indicazione dell'ora, come fu detto per la decisione del giorno d'attacco, va egualmente tenuta segreta, durante

(1) Le lunazioni di primo e di ultimo quarto sono le più indicate.

l'organizzazione, per il maggior tempo possibile. Ma avremo occasione di tornare su quest'argomento.

Scelta del personale e dei mezzi.

Da questo momento prendiamo brevemente in esame le attribuzioni che, a differenza delle pregiudiziali precedenti, sono più propriamente di pertinenza, sempre in sede di organizzazione, del comandante incaricato di dirigere l'esecuzione materiale del colpo di mano, e richiamiamo l'attenzione del lettore sul principio, da rispettare in modo assoluto nella materia che ci occupa, che tali attribuzioni a nessun altro siano mai affidate.

Annettiamo anzi tanta importanza e tanta invariabilità a questo principio da giungere a dire che, ove l'organizzatore venisse a mancare prima dell'istante di agire, meglio varrebbe rinunciare all'operazione, anzichè svolgerla sotto la direzione di altro comandante, sia pure degnissimo, che ne prendesse il retaggio all'ultimo momento. Il cambio di un comandante di valore, che è sempre una cospicua causa di demoralizzazione per i gregari, può in questi frangenti essere addirittura esiziale per la riuscita dell'operazione.

Per quanto riguarda la scelta del personale mettiamo in rilievo essenzialmente che i còmpiti da assegnarsi agli *elementi d'assalto e di sicurezza* nonchè agli *elementi di combattimento* ed anche agli *elementi di collegamento* e a quelli *di rincalzo* richiedono non soltanto l'indispensabile requisito dell'arditezza e del coraggio a tutta prova, ma altresì condizioni fisiche eccellenti: sanità perfetta di tutte le membra, provata robustezza delle gambe e dell'apparato respiratorio, ottima vista, ottimo udito; donde la opportunità che il comandante, sempre quando il tempo lo consenta, provveda ad un'opportuna selezione dei propri dipendenti, allo scopo anzitutto di scartare i meno idonei per queste azioni (i quali, sia pure in piccola misura, non mancano mai) e poi, cercando tuttavia di mantenere i normali vincoli gerarchici, di adeguare le varie attitudini ai distinti còmpiti.

Il problema *mezzi* va risolto, a nostro avviso, da un punto di vista eminentemente pratico, e perciò, senza dilungarci in molte dimostrazioni, crediamo sufficiente anzitutto accennare brevemente quali possano o debbano essere, secondo noi, l'armamento e i mezzi di collegamento degli operatori e poi menzioneremo alcune provvidenze che riteniamo indispensabili in materia di equipaggiamento.

Le *armi individuali* non possono essere che di due specie: la *bomba a mano* e il *pugnale*. Non fucile, non moschetto; tutt'al più la pistola per ufficiali e graduati. Il numero delle bombe a mano deve

essere più cospicuo per gli elementi destinati più propriamente al combattimento.

Le *mitragliatrici leggere*, costituite nelle normali squadre organiche e dotate di non più che 1500 cartucce per arma, si considerano necessarie esclusivamente per svolgere tiri d'arresto una volta che siano stati raggiunti gli obiettivi più lontani, nonchè durante il ripiegamento; perciò dovranno lanciarsi insieme con gli elementi d'assalto e di sicurezza; l'usarle per tiri d'accompagnamento devesi considerare un'eccezione, perchè in queste azioni, come fu detto, si deve cercare di servirsi del fuoco il più tardi possibile, sopratutto per non mettere in allarme troppo presto il nemico e per non recare arresti all'azione travolgente.

Le *mitragliatrici pesanti*, costituite nei normali plotoni, non potranno quasi mai avere un razionale impiego col seguire materialmente il movimento degli assalitori, ma, posto che il caso concreto richieda il loro ausilio, esse potranno — da posizioni arretrate o, meglio, laterali — eseguire a favore degli attaccanti tiri di fiancheggiamento.

Per ultimo dobbiamo considerare come eventuale complemento delle armi suddette *gli esplosivi* e le *bombe incendiarie*, per le distruzioni.

I *mezzi di collegamento* utilizzabili in azioni di questo genere sono ben pochi: radiotelegrafia da campo (e radiotelefonia da campo, quando potremo disporne), colombi viaggiatori, razzi illuminanti o fumate portaordini, e, di notte, lampadine elettriche tascabili a colori diversi (1).

I primi due mezzi, più adatti per azioni di una certa ampiezza, servono quasi esclusivamente per collegare il direttore del colpo di mano col comando retrostante che abbia più immediato interesse a conoscere l'esito dell'operazione; gli altri serviranno per lo stesso scopo ora detto o per comunicare fra operatori ed operatori.

Circa gli oggetti di equipaggiamento basterà accennare anzitutto

---

(1) Questi segnali ottici devono funzionare mediante convenzioni ridotte alla massima semplicità, affinchè siano rapidissime le trasmissioni e per non rischiare di creare confusioni. Ad esempio, i razzi illuminanti (o fumate, di giorno) potrebbero essere limitati a cinque sole specie, o colori, corrispondenti alle indicazioni seguenti:

— *urge rinforzo;*
— *operazione terminata;*
— *operazione arrestata* oppure *rimandata;*
— *operazione impossibile;*
— *ripiegate.*

alla necessità pratica che nessuno dei partecipanti abbia sulla propria uniforme numeri o altri distintivi delle unità cui appartiene, nè porti indosso documenti di sorta (carte topografiche, taccuini, appunti, ordini, corrispondenza privata, ecc.).

Ogni individuo deve avere seco maschera antigas e pacchetto di medicazione. Tutti, ufficiali, sottufficiali e graduati, orologio ben regolato e bussola.

Nel caso, infine, l'operazione dovesse eseguirsi di notte, è bene che tutti portino in modo appariscente un chiaro segno di riconoscimento, per esempio una fascia bianca ad un braccio o ad ambedue le braccia e che gli ufficiali e graduati siano muniti di lampadina tascabile, a tre luci colorate intercambiabili.

Preparazione morale e addestrativa del personale.

Senza attardarci nel ricordare l'importanza assoluta del fattore morale (1) in guerra e in pace, della quale importanza il lettore è perfettamente consapevole, stimiamo utile piuttosto porre in rilievo che in queste azioni tattiche la fiducia dei gregari nei capi — la quale, com'è noto, è stimolo necessario allo slancio illimitato fino al sacrificio — deve sorgere e fiorire senza poter avere lo stesso alimento che ha in tutte le altre azioni offensive.

Infatti in queste la fiducia delle truppe nei comandanti è sempre sostenuta dalla certezza che esse saranno più forti dell'avversario o perchè i mezzi impiegati sono doviziosi e prevalenti, oppure, in secondo tempo, per virtù della manovra che accumulerà forze preponderanti nel punto decisivo; invece in un colpo di mano i piccoli reparti destinati ad eseguirlo, devono (2) fin dalla preparazione avere la sensazione precisa che fino alla fine dell'impresa le loro forze saranno meno poderose di quelle nemiche.

In difetto, adunque, di tale importante sostegno morale, qui i vari comandanti gerarchici non solo devono essersi accaparrata la fiducia dei dipendenti, ma piuttosto sapere conservarla ed accrescerla esclusivamente in virtù del proprio ascendente personale.

(1) Vedasi N. G. 2 - A. F. 72.

(2) « Devono », sosteniamo, e non « possono » perchè escludiamo senz'altro che all'organizzatore possa convenire di nascondere alle sue truppe qualche particolare della situazione nemica, con l'illusione di sostenerne il morale con la svalutazione irreale dell'avversario. Questo sarebbe procedimento errato in qualsiasi caso, perchè danneggerebbe il completamento dell'organizzazione e perchè produrrebbe, durante l'esecuzione, incalcolabili conseguenze demoralizzatrici.

Il comandante, pertanto, durante la sua organizzazione, dimostrando chiaramente a tutti i suoi cooperatori le difficoltà che dovranno superare, metterà in moto tutte le risorse del suo ascendente morale per eccitare lo spirito aggressivo dei suoi: esalterà all'uopo il loro valore, la grande importanza dell'impresa ad essi affidata e, concretando minute e sagge disposizioni per la sorpresa e per lo svolgimento dell'intera azione, manterrà altissima la fiducia in tutti che qualsiasi ostacolo sarà indubbiamente vinto.

Alcune considerazioni aggiungiamo nei riguardi dell'addestramento: non possiamo anzitutto nascondere il nostro convincimento che per azioni di questo genere le truppe dovrebbero essere *appositamente* addestrate, sulla base, press'a poco, dello specialissimo addestramento morale, fisico, nel maneggio delle armi e tattico praticato durante la grande guerra, nei « reparti arditi » o nelle « truppe d'assalto ». E perciò, in mancanza di truppe scelte e specializzate di questo stampo, sarà sempre opportuno, quando il tempo lasciato per la organizzazione di un colpo di mano raggiunga il periodo di alcune giornate, sottoporre i reparti regolari destinati all'impresa (e convenientemente selezionati, come si è già accennato) ad opportuno addestramento. Questo sarà più o meno complesso in ragione diretta del periodo concesso per l'organizzazione.

Abbiamo accennato, per truppe specializzate nell'assalto, ad un *addestramento morale*, ma, premesso che esso, fondato sulla famigliarizzazione col rischio e con la temerarietà, aveva alleati il tempo e le pericolose vicende cui gli arditi erano giornalmente assoggettati, è chiaro che non potrebbe certo adattarsi ad una preparazione, entro limiti ristretti di tempo, di truppe di fanteria regolari. Per queste non si può parlare dunque di vero e proprio *addestramento morale*, ma solo di opera alacre dei capi per eccitare, come si è ora detto, lo spirito aggressivo.

Per contro, maggiori possibilità di rendimento pratico potranno avere, con tali truppe, un certo addestramento fisico, commisurato naturalmente al tempo, un intenso addestramento nel lancio delle bombe a mano e incendiarie e nella scherma col pugnale, nel tiro con le mitragliatrici, nell'uso degli esplosivi, ed appropriati esercizi d'impiego dei vari elementi in relazione strettissima al caso concreto ed ai rispettivi còmpiti.

Nel caso fosse progettato il concorso di artiglieria o di carri armati, non va dimenticato, come lato importantissimo di questo addestramento immediatamente precedente l'azione, che qui le intese preventive fra arma e arma devono concepirsi anche più intime delle

normali, concordate sempre sul terreno: cioè, finchè situazione e tempo lo consentano, con sopraluoghi personali (opportunamente al riparo della osservazione nemica) contemporanei di comandanti o elementi interessati delle due armi. In particolari condizioni favorevoli (in guerra stabilizzata, ad esempio) esercizi di pratico affiatamento reciproco, in zona retrostante, sono raccomandabilissimi.

Per non varcare i limiti impostici per questo studio, crediamo sufficienti questi cenni circa l'addestramento in sede di organizzazione.

Raccolta di dati sul nemico e sul terreno.

Una prima e notevole serie di particolari sul nemico sarà naturalmente fornita al direttore dell'azione dalla sezione informazioni divisionale; altri dati più minuti, frattanto acquisiti, gli saranno comunicati dall'ufficiale informatore del reggimento cui le truppe operanti apparterranno.

È impossibile però che queste informazioni siano sempre per se stesse sufficienti a determinare le molteplici provvidenze da attuare nel campo pratico; si renderà quasi sempre necessaria un'ulteriore indagine per cercare di accertare elementi dubbi o colmare lacune emergenti proprio nella zona nemica da attaccare, elementi e lacune che abbiano speciale importanza e stretta attinenza all'azione da svolgere.

A questo fine l'organizzatore del colpo di mano deve:

1) precisare all'ufficiale informatore reggimentale competente (cioè quello del reggimento di avanguardia o di primo scaglione che fronteggi la zona nemica da attaccare) quali notizie sul nemico siano da ricercare, quali da completare o da controllare, come quelle particolarmente interessanti la zona stessa;

2) poichè quasi sempre, come preparazione pratica dell'esecuzione del colpo di mano, sarà più redditizio ricercare alcune particolari informazioni sul nemico per mezzo degli stessi elementi che dovranno operare, dare tutte le disposizioni al riguardo, tenendo presente però:

— che tali ricognizioni, di fronte all'immancabile vigilanza del nemico, vanno ridotte allo strettissimo indispensabile, preferibilmente eseguite di sera o ai primi albori o nelle notti lunari;

— che converrà affidarle esclusivamente a quei comandanti, che, per la loro missione, abbiano speciale interesse di essere bene orientati in precedenza;

— che in alcuni casi particolarmente favorevoli le ricognizioni potranno, o, per mancanza di tempo, dovranno essere sostituite

da accurate osservazioni col binocolo, da osservatorii già organizzati o semplicemente improvvisati, ma sempre ben dissimulati.

Per quanto riguarda infine la indispensabile raccolta di dati sul terreno, il còmpito dovrà essere in parte personalmente assunto dal comandante e in parte affidato contemporaneamente agli stessi elementi or ora indicati per la ricerca di supplementari informazioni sul nemico.

Ordine d'operazione.

Per questo genere di azioni tattiche non è sempre necessario che l'ordine d'operazione sia impartito per iscritto; spesso anzi ciò non è opportuno per maggior garanzia di segretezza, perchè il documento o può cadere nelle mani del nemico, oppure, se distribuito a chi dei nostri non sappia conservarlo gelosamente, basta a propalare nel nostro campo notizie che, per delazione di disertori o per leggerezza di prigionieri che l'avversario riesca a catturare, passano inopinatamente nel campo avversario.

Ma verbale o scritto che sia, l'ordine d'operazione deve essere sempre concretato, da chi organizzerà e dirigerà l'attacco, con accuratezza di particolari e, nello stesso tempo, con la massima semplicità di forma e di chiarezza. Crediamo opportuno perciò dettare qui una traccia di tutti i punti che è opportuno siano presi in esame da chi debba impartire ordini di tale natura, il quale in pratica la sfronderà di quei particolari che non si adatteranno al suo caso concreto:

— scopo del colpo di mano;

— indicazione della fronte da attaccare e dell'obiettivo da raggiungere;

— riservarsi d'indicare il giorno dell'operazione (X) e l'ora (A) (1) dello scatto (sincronizzazione preventiva degli orologi);

— entità e specie delle truppe da impiegare; loro eventuale suddivisione in colonne e designazione dei rispettivi comandanti; direzione d'attacco delle singole colonne; ripartizione precisa ed accurata dei còmpiti delle singole colonne e, se occorre, delle singole squa-

(1) L'uso ha ormai consacrato fra noi la convenzione di chiamare X il giorno da stabilire per un'operazione; non con altrettanta uniformità esiste la convenzione per l'indicazione dell'ora. Non abbiamo voluto indicarla qui con H come si è spesso usato durante l'ultima guerra perchè H non corrisponde alla nostra lingua; *O* invece, che ricorda la nostra *O*ra, può essere confuso con *zero;* perciò abbiamo preferito chiamarla *A* che ricorda *A*ttacco.

dre o dei gruppi; mezzi che non siano di dotazione, messi eventualmente a disposizione; posto iniziale del rincalzo;

— eventualmente: norme per la sicurezza degli attaccanti sulla fronte e sui fianchi;

— indicazione della posizione d'attesa; ora (A - n') e modalità della sua occupazione da parte degli assalitori;

— eventualmente: artiglierie, o carri armati (o mitragliatrici pesanti in posizione) in cooperazione e modalità concordate per la stessa;

— organizzazione dei collegamenti; segnali convenzionali;

— eventualmente: modalità di ripiegamento;

— dotazioni munizioni (1); servizio sanitario; sgombero prigionieri, armi e materiali;

— posto del comandante, durante l'azione.

Segretezza nell'organizzazione.

La sorpresa sul nemico che, come fu detto al principio di queste note, è l'alleata più potente e più sicura nei colpi di mano, è tutta in funzione della segretezza che siasi saputa mantenere durante la preparazione, sino all'istante dello scatto degli assalitori. È tanta adunque l'importanza che bisogna dare al conseguimento della segretezza in questa laboriosa fase preliminare, che crediamo opportuno chiudere l'esame di questa col mettere in rilievo quali siano gli accorgimenti più importanti da usare per assicurarla:

1) Occorre anzitutto che a pochissimi sia notificato il progetto generico dell'incursione tattica e precisamente solo a quei pochissimi comandanti più o meno elevati che siano particolarmente interessati alla sua esecuzione, *per il fatto specifico di dovervi materialmente concorrere col proprio esercizio di comando.* Con ciò vogliamo dire che, anche nel caso sia disposto il concorso dell'artiglieria o dei carri armati, sia opportuno che anche taluni comandanti più elevati, da cui tali armi dipendono, siano tenuti al buio circa la vera natura della nostra azione che altri deve preparare ed eseguire. Basterà che l'alto comando che abbia concepita l'azione avverta i comandanti sottoposti che l'organizzatore designato è autorizzato a prendere accordi *diretti e segreti* coi vari elementi destinati a parteciparvi, indipendentemente dai rispettivi superiori. S'intende che l'alto comando stesso avrà con-

(1) Di massima, le dotazioni, stabilite per l'azione, non saranno suscettibili di rifornimento, e pertanto dovranno essere razionalmente dosate.

temporaneamente designato le forze e i mezzi messi a sua disposizione per lo scopo.

2) Tutti, eccettuato il comandante di divisione, ma compreso l'organizzatore e operatore materiale, devono ignorare il giorno e l'ora stabiliti per l'attacco, fino almeno alla sera che precede l'azione. Giunto il momento in cui si renderà indispensabile far conoscere queste due importantissime decisioni alle truppe operanti, la comunicazione dovrà essere fatta con tutte le cautele del caso affinchè nessun'altro, all'infuori di esse, la raccolga.

3) I singoli comandanti ed attori devono essere vincolati a mantenere su tutto quanto concerne l'operazione il segreto più assoluto.

4) Le ricognizioni e le osservazioni preliminari saranno condotte, come fu già accennato, con tutte le precauzioni intese a sottrarle alla vigilanza dell'avversario, non solo, ma finchè possibile e conveniente, saranno anche compiute in modo da non destare troppo l'attenzione delle nostre truppe avanzate e laterali.

Ricordiamo che la tradizionale « voce del fante », indefinibile sussurro che in guerra precorreva gli avvenimenti imminenti, traeva origine spesso da imprudenze di questa natura e riusciva a passare, come per sorprendente fenomeno di osmosi, dalle nostre file a quelle avversarie.

5) Non appena si avesse fondato timore che qualche notizia fosse trapelata fuori del circolo chiuso degli esecutori, affrettarsi a richiamare l'attenzione del nemico e anche quella delle nostre truppe sopra un altro punto della fronte; cioè o su quello, precisamente, che nell'azione sarà eventualmente oggetto di un attacco diversivo o sopra un altro punto che ritengasi più adatto per deviare l'allarme avversario.

6) Tutti i preparativi che implichino movimenti, rumori, lavori, tiri, ecc. inusitati — e ciò va detto specialmente per il caso di guerra stabilizzata — saranno svolti in modo che la fisionomia della zona apparisca, all'osservazione nemica, sempre immutata. Perciò saranno fatti preferibilmente di notte, le manifestazioni nuove saranno sempre accortamente inserite e mascherate nell'attività normale, diluite preferibilmente nel tempo, anzichè affrettate, a rischio di tradirsi. Particolarmente delicati sono gli eventuali aggiustamenti preventivi delle artiglierie, delle mitragliatrici a tiro diretto e indiretto, delicatissimi poi, nel caso suddetto, gli eventuali tiri di distruzione per l'apertura di varchi nel reticolato avversario.

7) Fra i capi interessati nell'operazione abolire, con divieto ri-

gorosissimo e per tutto il periodo preparatorio, qualsiasi comunicazione per telefono o per radio, neppure in linguaggio convenzionale, perchè tali mezzi sono, com'è noto, i più soggetti alle intercettazioni del nemico.

8) Emanare gli ordini preferibilmente a voce, e quando si fosse a distanza tale dal nemico da poter essere uditi, solo per cenni o con segnali che non possano essere dal nemico osservati.

Questi, a parere di chi scrive, sono i principali accorgimenti che è opportuno via via applicare per mantenere avvolta tutta la fase preparatoria in quel velo di mistero che serve ad accumulare silenziosamente sul capo inconsapevole del nemico, scelto per nostro bersaglio, la nube procellosa che si condenserà d'un colpo e si rovescierà su di lui all'istante previsto, facendolo sobbalzare senza scampo.

L'esecuzione.

La disamina, per quanto sommaria, che abbiamo compiuto delle esigenze più notevoli da soddisfare nell'organizzazione di un colpo di mano ha implicitamente già adombrato al lettore le linee maestre del quadro complessivo di questa caratteristica azione tattica. Tuttavia non crediamo superfluo metterle brevemente un po' più in evidenza in questo capitolo per rilevarne sopratutto alcuni aspetti caratteristici.

Rileviamo anzitutto che queste speciali azioni o potranno essere costituite al massimo da tre fasi: *avvicinamento, attacco, ripiegamento,* oppure potranno compendiarsi in due di tali fasi, cioè o *avvicinamento e attacco,* o *attacco e ripiegamento,* oppure potranno concretarsi ed esaurirsi nell'unica fase: *attacco.* È evidente che queste differenziazioni, che noi facciamo per agevolarne lo studio, sono conseguenti alle due considerazioni seguenti:

1) che l'*avvicinamento* sarà necessario solo quando fra gli elementi più avanzati delle truppe contrapposte esista una zona di terreno interposta, da superare dagli assalitori per portarsi alla posizione d'attesa;

2) che il *ripiegamento* sarà da considerarsi necessario complemento dell'azione solo quando questa non tenderà a conquiste territoriali, e perciò solo quando avrà il primo degli ormai ben noti scopi da noi enunciati: cattura di prigionieri. D'altronde è ovvio che noi ci occupiamo qui esclusivamente del ripiegamento a contatto del nemico, che richieda la continuazione del combattimento; e non di quello con-

seguente ad una sostituzione da parte di altre truppe, il quale non differisce affatto dalle norme comuni.

Avvicinamento.

Premettiamo che l'operazione potrà essere eseguita con una, o con due, o con tre piccole colonne, al massimo, a seconda dello scopo, della situazione, del terreno. Ogni colonna della forza complessiva corrispondente ad una squadra, o ad un plotone o ad una compagnia fucilieri.

L'avvicinamento ci offre materia per stabilire alcuni pochi ma, crediamo, importanti aspetti caratteristici. Infatti, partendo dal principio già precedentemente fissato, che le truppe da impiegarsi si troveranno per lo più in posizione arretrata rispetto alla linea raggiunta o tenuta dagli elementi più avanzati, rileviamo l'opportunità:

— che quella parte dell'avvicinamento da compiersi prima di scavalcare i nostri elementi più avanzati, sia in ogni caso fatta di notte e possibilmente nella notte precedente a quella dell'attacco;

— che, dopo una breve o lunga sosta su tali posizioni, il vero e proprio avvicinamento, cioè il movimento dalle posizioni nostre più avanzate alla posizione d'attesa, sia compiuto possibilmente sempre di notte, con opportuno anticipo sull'ora A (ora dello scatto), calcolando con giusto margine non solo il tempo indispensabile per attraversare lo spazio interposto, ma anche quello occorrente a ciascuno per collocarsi, sulla posizione d'attesa, nel posto più coperto e più adatto a lanciarsi all'istante convenuto;

— che durante questo secondo movimento sia indispensabile che ogni piccola colonna sia preceduta convenientemente da almeno una pattuglia e che i fianchi esposti della colonna o delle colonne esterne siano guardati da altre pattuglie. Il còmpito di queste pattuglie deve essere non solo di avvisare movimenti nemici sospetti ma anche di rastrellare eventuali pattuglie avversarie in perlustrazione, cercando di sopraffarle con imboscate all'arma bianca in modo da indurle alla resa senza compromettenti spari di armi da fuoco o scoppi di bombe;

— che le formazioni della o delle colonne siano, al solito, consigliate dalla situazione e dal terreno, ma che, inoltre, in ogni colonna gli *elementi d'assalto e di sicurezza, di combattimento, di rastrellamento, di rincalzo* (è evidente l'opportunità che in queste azioni ogni colonna abbia il proprio rincalzo) (1), *di collegamento* ed, eventual-

(1) La rapidità caratteristica di queste azioni implica l'impossibilità

mente, *di distruzione* e *di protezione,* non solo siano opportunamente raggruppati e inquadrati in base ai rispettivi còmpiti, ma anche si succedano o si affianchino reciprocamente nello scaglionamento più razionale in rapporto all'impiego imminente;

— che l'avvicinamento e la sistemazione sulla posizione d'attesa si compiano con rapidità, nonchè con ordine e silenzio assoluti.

Attacco.

Abbiamo già accennato, nel capitolo « Forze operanti », alla vantaggiosa ripartizione delle forze stesse in vari nuclei ben distinti, corrispondenti ai diversi còmpiti da assegnare in queste azioni. È altresì evidente che se nel colpo di mano saranno impiegate più colonne, tale ripartizione di còmpiti sarà fatta fra i componenti di ogni colonna.

Qui reputiamo spendere poche altre parole per chiarire in qual modo, secondo il nostro avviso, convenga, in ogni colonna, coordinare reciprocamente l'azione di tali nuclei nel tempo e nello spazio.

Abbiamo già visto che quattro specie di nuclei possono considerarsi indispensabili in qualunque colpo di mano: quello *d'assalto e di sicurezza,* quello *di combattimento,* quello *di rastrellamento,* quello *di rincalzo.* La stessa loro denominazione, desunta dal corrispondente impiego, addita l'opportunità che essi si succedano, durante l'attacco, proprio nell'ordine ora indicato, il secondo e il terzo a poca o nessuna distanza dall'antistante; il quarto, con funzione di rincalzo, a distanza di 200-300 metri al massimo dai nuclei *di rastrellamento.*

Dobbiamo soggiungere:

1) che con gli *elementi di assalto e di sicurezza,* sarà in massima conveniente lanciare anche le *squadre mitragliatrici leggere,* preferibilmente disposte alle ali, col còmpito precipuo, già accennato, di eseguire tiri d'arresto contro gli eventuali contrattaccanti nemici, non appena i primi saranno giunti sugli obiettivi più lontani. Se poi sarà previsto il ripiegamento, alle stesse squadre mitragliatrici leggere spetterà il còmpito analogo, come elementi di retroguardia, per coprire il movimento retrogrado di tutti gli altri operatori, e ritrarsi a loro volta a sbalzi e scaglioni d'arma;

2) che ai fianchi e all'altezza degli *elementi di combattimento* agiranno, quando occorra, gli *elementi di collegamento;*

---

da parte del direttore del « colpo di mano » di essere tempestivo nell'eventuale impiego del rincalzo, e perciò, a meno che la colonna sia unica, la convenienza di ripartire il rincalzo in aliquote decentrate alle singole colonne.

3) che, infine, converrà accoppiare agli *elementi di rastrellamento*, quando siano necessari, gli *elementi di distruzione*, e che alla altezza di questi gruppi e preferibilmente alle ali potranno, se necessario, agire i *nuclei di protezione* (con mitragliatrici pesanti).

Crediamo bastevoli le poche definizioni, in sunto già date, degli impieghi singoli dei *nuclei d'assalto e di sicurezza, di rastrellamento, di rincalzo, di collegamento, di distruzione, e di protezione*, ma ci si consenta di sottolineare, per quelli *di combattimento*, che la loro maniera di agire deve fondarsi o sul tentativo di sorprendere l'avversario sul fianco o sul tergo, oppure, se il tentativo non riesce, di fronteggiare il nemico con pochi ed avvolgerlo con molti.

Premessi questi pochi concetti d'impiego, sarà facile immaginare che identico scaglionamento sulla fronte e identica successione in profondità (ma opportunamente serrati sulla testa) dovranno assumere, sulla posizione d'attesa, i componenti di ogni colonna d'attacco.

All'ora A il balzo in avanti di tutti gli operatori dovrà essere fulmineo e irresistibile. La contemporaneità qui ha un grandissimo valore, e perciò sarà più pratico ottenerla con la preventiva sincronizzazione degli orologi, anzichè con un segnale ottico o acustico del comandante, perchè tale segnale avvertirebbe anche il nemico. Il sistema sarà identico quando sussisterà la cooperazione di carri armati, i quali materialmente precederanno lo slancio degli uomini a piedi.

Quando però siano previsti contemporanei tiri di appoggio o di protezione di batterie di artiglieria, è opportuno predisporre che all'ora A le artiglierie designate siano le prime ad aprire il fuoco e che la poderosa inequivocabile voce dei propri cannoni sia senz'altro il segnale, per gli assalitori, di scattare dalla posizione di attesa.

Così lanciati, quelli dei nuclei d'assalto e di sicurezza, rinforzati alle ali da squadre di mitragliatrici leggere, non devono avere altra preoccupazione che di giungere agli obiettivi più lontani, girando velocemente le resistenze nemiche che eventualmente si rivelino e sfuggendo così ad esse.

Se l'operazione è stata ben studiata e organizzata, poche resistenze possono essere incontrate, perchè la sorpresa irretisce gli avversari e ne annichilisce le energie morali e fisiche. Ma quando tuttavia una resistenza sorgesse, dovrà al più presto essere vinta dagli elementi di combattimento e con la manovra sopraindicata e con l'aggressione improvvisa a colpi di bombe a mano lanciate con sicurezza e precisione, infine col pugnale.

Gli altri nuclei di attori avranno il loro compito ben determinato, per lo più anche preventivamente determinato nel tempo e nello spa-

zio: chi catturerà, chi distruggerà, chi proteggerà col fuoco, chi rannoderà le colonne operanti, chi, ad un appello del comandante della colonna, accorrerà a rintuzzare eventi sfavorevoli inattesi.

Il quadro del colpo di mano così brevemente tratteggiato per gli effettivi operatori nella fase più importante e movimentata, potrà in qualche caso, essere completato con l'azione concomitante di artiglierie o di mitragliatrici pesanti, sapientemente realizzata nei previsti termini di tempo e di spazio; azioni di varia natura, che non descriviamo quì perchè in pratica non si discostano, nelle modalità, dallo impiego che normalmente è previsto per tali armi.

Chiudiamo questo argomento mettendo in particolare evidenza che nel caso lo scopo del colpo di mano sia una conquista territoriale e considerato che l'azione termina con questa fase, spetterà ad altre truppe, opportunamente mosse ad immediato rincalzo degli operatori, l'immediata sostituzione di questi sulle posizioni raggiunte, col còmpito di rintuzzare probabili contrattacchi nemici e di provvedere all'organizzazione difensiva delle posizioni stesse in conformità degli ordini superiori.

Ripiegamento sulle nostre posizioni più avanzate.

Sferrata l'azione e seminato lo scompiglio nel campo nemico, catturati e sgomberati prigionieri, armi, oggetti importanti, anche lo scopo di questa particolare specie di colpo di mano sarà raggiunto; ma resterà ancora da eseguire il ripiegamento, sulla direzione preventivamente stabilita dal comandante (direzione che in alcuni casi favorevoli potrà essere diversa da quella di provenienza) sotto la minaccia o i primi colpi dell'inevitabile reazione nemica.

Il capo, stabilito possibilmente sopra un punto dominante, al centro della zona d'attacco, avrà seguito a vista e con l'udito, e con i mezzi di collegamento predisposti, lo svolgersi delle azioni vicine e lontane, pronto eventualmente ad intervenire dove il suo ascendente personale potesse migliorare una posizione scabrosa. Così avrà potuto giudicare l'istante opportuno per lanciare il previsto segnale luminoso « Ripiegate ». Però, per ogni eventualità, egli avrà prima fissato ad ogni comandante di colonna un'ora limite alla quale tutti, abbiano o no potuto disimpegnare il proprio còmpito, dovranno senz'altro iniziare il ripiegamento.

Da questo istante incomincerà la terza ed ultima fase del colpo di mano, caratterizzata essenzialmente dalla preoccupazione in tutti di sottrarsi alla probabile — se non pure incominciata — reazione delle artiglierie e delle altre armi avversarie. I tempi, perciò, saranno

accelerati al massimo possibile: da questo momento le nostre artiglierie di medio calibro o leggere che abbiano rispettivamente azione di controbatteria, o di spianamento, o di arresto nel settore da noi attaccato, abbiano o no finora aperto il fuoco, continueranno o inizieranno il loro tiro intenso ed efficace, con previsti concentramenti intesi a neutralizzare anzitutto le batterie avversarie più dannose e poi, con le debite cautele per non colpire le nostre truppe ripieganti, anche le mitragliatrici avversarie più reattive e gli eventuali contrattacchi avversari.

Dei nostri operatori, i nuclei di combattimento, di collegamento, di rastrellamento, di distruzione saranno i primi a mettersi rapidamente in salvo. È indispensabile che per ogni colonna sia stato chiaramente stabilito in precedenza l'itinerario che i rispettivi componenti dovranno seguire nel ripiegamento, e a tale prescrizione tutti dovranno attenersi col massimo scrupolo affinchè gli organi, di ogni colonna, incaricati in questa fase di proteggere i compagni, possano adattare la loro azione — con movimento retrogrado un po' più lento — alla graduale ritirata dei propri compagni.

Quali saranno gli organi incaricati di tale protezione?

In primo tempo saranno i nuclei d'assalto e di sicurezza, con relative squadre mitragliatrici leggere in piena funzione, che agiranno, in ritirata, come piccole retroguardie. Ma poco dopo entrerà in funzione, e senza attendere particolare ordine dal rispettivo comandante di colonna, ogni nucleo di rincalzo. Questo, se sarà già impegnato col nemico, romperà il combattimento, si raccoglierà rapidamente attorno al suo capo e agirà in retroguardia a rinforzo del gruppo precedente; se sarà invece rimasto inoperoso, si proietterà rapidamente innanzi, al semplice segnale di ripiegamento per gli altri, e svolgerà analoga azione, preponderando dal lato più esposto a reazioni nemiche.

La funzione protettiva di questi elementi, concretandosi nel normale avvicendamento di soste e fuochi d'arresto e di sbalzi a scaglioni in ritirata, sarà ritardatrice solo per quel tempo necessario e sufficiente affinchè tutti gli altri operatori rapidamente rientrino entro le posizioni occupate dalle nostre truppe più avanzate.

Se prevista la loro azione, potranno infine concorrere in questa fase anche gli *elementi di protezione armati di mitragliatrici pesanti*, prendendo posizione sui fianchi degli operatori, non troppo lontane dalla primitiva posizione d'attesa, sviluppando fuochi fiancheggianti e possibilmente incrociati e infine ritraendosi alla loro volta con gli ultimi ripieganti.

Rientrati che siano tutti gli operatori, il comandante del colpo di mano potrà lanciare il razzo « operazione terminata ».

Le artiglierie e le altre eventuali armi da fuoco, avendo esaurito la loro cooperazione al colpo di mano, potranno da questo momento essere impiegate per altri còmpiti.

Abbiamo così portato a termine questo scritto prima analizzando gli elementi che, a nostro avviso, sono da prendersi in esame in sede di organizzazione e poi tratteggiando brevemente gli aspetti principali e caratteristici dell'esecuzione di queste singolari operazioni.

Ci lusinghiamo di aver dimostrato che nei colpi di mano l'organizzazione ha importanza preminente sull'azione (sì che questa darà frutti tanto maggiori quanto più quella sarà stata intelligente, particolareggiata, segreta) e che le modalità di questa devono differire alquanto da quelle normalmente praticate in un attacco. Su quest'ultimo punto dobbiamo anche soggiungere che le modalità da noi abbozzate vogliono offrire al lettore soltanto un assai generico orientamento, data la pratica esigenza che esse ogni volta mutino, da colpo di mano a colpo di mano.

Vorremmo pure che queste note — mettendo in evidenza che tali tipiche azioni tattiche sono, nel campo addestrativo di pace, ottima scuola di organizzazione per ufficiali superiori ed inferiori allo stesso modo che, nel campo pratico della guerra, sono per capi e gregari inimitabile scuola d'audacia — spronassero gli istruttori di fanteria di tutti i gradi ad inserirne qualcuna nelle loro esercitazioni annuali.

L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico

RAFFAELLO MICALETTI, Maggiore di fanteria

I. Sintesi storica. — II. Dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna. — III. La Turchia dopo il trattato di Losanna. — IV. Alcune considerazioni politiche. — V. Alcune considerazioni militari.

I. - Sintesi storica.

Gli Abassidi allo sfaldamento politico-sociale del grande impero arabo opposero la panacea delle milizie mercenarie, appigliandosi a quell'estremo partito cui invano era ricorsa Roma al tramonto della sua potenza. Era il consueto rimedio escogitato da tutte le egemonie che iniziano la discesa della parabola.

Tra queste milizie mercenarie erano i Turchi Selgiucidi, i quali, originari dalla Mongolia, avevano conquistato l'Anatolia nell'XI secolo, imponendo alla popolazione la propria lingua. Molti di essi ritornarono poi al patrio suolo, altri rimasero in Asia Minore, partecipando ai combattimenti che si svolgevano su quelle plaghe; più tardi furono soppiantati dall'altro ramo turco proveniente dai monti Altai.

L'impero arabo, in via di disfacimento, permise ai Turchi di sempre più affermarsi, al punto da far loro conseguire perfino la carica di *Amir el Umrà*, una specie di generalissimo, comandante, cioè, di tutte le forze dell'impero, con la quale poterono imporre la propria volontà al califfo stesso.

Assursero poi a maggior fortuna allorchè l'invasione mongolica diede il colpo di grazia al califfato di Bagdad; Ertogul e suo figlio Osman, al servizio del sultanato di Conia, formarono a Conia stessa,

dopo la sconfitta mongolica, il lievito del futuro vasto impero. E mentre Ela Eddin III si rifugiava dall'imperatore greco Michele Paleologo — presso il quale trovava la morte —, Osman si aggiudicava il trono.

Sorgeva, così, l'impero turco che, dopo guerre e razzie, dilagava verso nord.

Nel 1317 Suleiman Pascià varca l'Ellesponto e mette piede in Europa, nell'impero greco in completo disfacimento. Comincia la azione turca nella Balcania e nel bacino del Mediterraneo orientale.

Nei primi lustri del secolo XV i Magiari distruggono la flotta musulmana a Gallipoli, mentre Maometto I è battuto in Ungheria da Sigismondo e dal Palatino Peterfy.

Alla metà del secolo, con l'avvento al trono di Maometto II, l'Asia Minore, meno l'impero greco di Trebisonda, Sinope e la Karamania, obbedisce al sultano.

In Europa i Greci sono ridotti in Costantinopoli e dintorni, chè la Grecia meridionale è sotto l'influenza veneziana e l'Epiro e l'Albania all'usbergo del valore di Scanderbeg. La Bosnia difende ancora la sua indipendenza; la Serbia è in pieno vassallaggio dell'impero; nel rimanente della penisola balcanica comandano i Turchi.

Il duello turco-cristiano diviene vieppiù serrato: Maometto II mira palesemente a Costantinopoli. La quale, nella primavera del 1453 è investita da duecentocinquantamila ottomani, mentre una potente flotta turca agisce per mare. Invano l'imperatore Costantino fa appello disperato al papato chè « la cristianità era allora un corpo senza anima, una repubblica senza magistrato ». Il Papa promette di indire una crociata e manda un legato.

Solo i Genovesi, che hanno cospicui interessi commerciali a Galata, inviano una modesta flotta al comando di Giustiniani il quale, con ardimento senza pari, nonostante la fortissima sproporzione numerica, attacca, distrugge buona parte dei legni turchi ed entra in trionfo nella città (21 aprile 1453). Ma la fortuna gli è poi avversa: invidie, gelosie, tradimenti frustrano la sua opera generosa e valorosa culminata nel sacrificio della sua stessa vita.

L'assedio continua vigoroso ed implacabile; dopo sette settimane di lotta incessante, i Turchi entrano in Costantinopoli. Costantino, l'ultimo imperatore di Bisanzio, onora, dopo un'eroica resistenza, la porpora imperiale, macchiata d'inettitudine negli ultimi anni, con l'olocausto della propria vita sul campo di battaglia.

Pervennero così i Turchi a Costantinopoli, mèta che gli Arabi non avevano mai potuto raggiungere.

La prima tappa del sultano in Europa non fu disonorevole perchè i Turchi seppero mostrarsi consapevoli del valore morale della conquista. I Greci, invero, furono invitati a ritornare à Costantinopoli ed a praticare indisturbati i loro affari e la loro religione. Al nuovo patriarca, capo di tutta la comunità greca, Maometto nella cerimonia della incoronazione, tenne a dire: « Sii patriarca e che il cielo ti protegga. In ogni circostanza conta sulla mia amicizia e godi di tutti i privilegi che possedevano i tuoi predecessori ».

Lo straripamento ottomano cominciò senza indugio.

Dalla Balcania alla Crimea, i Turchi uscirono, dopo alterne vicende, trionfanti, solo contesi validamente da Venezia e da Scanderbeg. Dal 1512 al 1520 conquistarono la Siria, l'Egitto e le città sante di Mecca e Medina; il sultano si proclamò califfo.

Nel 1522 occuparono Rodi; più tardi assediarono Vienna (1529) ed occuparono l'Ungheria. Nel 1565 assediarono Malta e conquistarono Cipro. L'astro turco brillava alto in tutto il bacino del Mediterraneo. Gli Ottomani erano dilagati su buona parte dell'Europa meridionale e sulle coste dell'Africa del Nord. Ma Venezia, non doma, era sempre all'erta.

A Lepanto (1571) Marcantonio Colonna e l'ammiraglio Veniero annientavano la flotta turca: 130 galere catturate, 94 incendiate o affondate, 300 cannoni, 30.000 prigionieri furono il bottino degli alleati.

L'egemonia marinara turca crollava come per incanto; la marina, creata da Selim I e da Suleiman in una superba visione di grandezza e di dominio, era schiantata dalle radici senza speranze per l'avvenire. Si dice che il sultano ne provasse tanto dolore che per più giorni restò digiuno e prosternato a terra chiedendo a Dio pietà per il suo popolo.

La disfatta di Lepanto, più che per le perdite materiali, riparabili con il tempo, fu disastrosa per la sua importanza morale: essa intaccò in modo decisivo il prestigio turco, ed il prestigio dei conquistatori, si sa, una volta perduto difficilmente si ritrova. Ed invero la flotta turca fu in breve volgere di tempo rimessa in efficienza; Venezia stessa fu, appena due anni dopo, umiliata per il disaccordo tra gli alleati; ma Lepanto segnò l'inizio del tramonto dell'astro turco, tramonto lento e dapprima incerto.

Il secondo ed infruttuoso assedio di Vienna (1683) accentuò il declino della potenza musulmana nel mondo; declino politico-sociale collimante con quello marinaro.

La Turchia fino al XVII secolo aveva avuto una flotta di pri-

missimo ordine, flotta che si misurò con quelle di Venezia, di Genova, della Spagna, di Rodi e di Malta. All'usbergo di questo potente strumento essa aveva spadroneggiato dal Mar Nero allo stretto di Gibilterra, lungo le coste dell'Asia Minore, della Grecia, dell'Africa settentrionale.

I Turchi, però, non furono eccellenti marinari, chè il loro possente naviglio era animato da equipaggi greci: in prevalenza del Peloponneso, delle Cicladi e delle Sporadi. E, soprattutto, essi traevano il massimo vantaggio dall'apporto della marina barbaresca: i corsari di Salè, di Orano, di Tunisi, di Algeri erano sul mare sempre sul piede di guerra. Così i migliori navarchi della marina ottomana non erano turchi: Haireddin Barbarossa era greco; Olugi Alì e Pialè erano barbareschi; Mezzamorto era un *rinnegato*.

Fu la pirateria che diede sul mare lustro alla bandiera mezzalunata nelle lotte contro la cristianità.

È noto che molti mori cacciati dalla Spagna si diedero alla *corsa* non tanto per istinto di brigantaggio quanto per vendicarsi della espulsione; brigantaggio, quindi, a sfondo eroico.

Dal secolo XIV fin quasi all'occupazione francese di Algeri, la pirateria tenne in iscacco tutte le grandi potenze europee. Nulla potè contro di essa la Spagna che pur aveva occupato nel 1497 Melilla e, nel 1509, Orano; Carlo V dovè amaramente constatare la inutilità dei suoi reiterati sforzi. Nulla poterono gli Olandesi, considerati allora i *carrettieri del mare;* gli ammiragli Lambert e Blake non riuscirono che ad impiccare alquanti corsari.

S'infransero ugualmente tutti gli sforzi dei Francesi dall'epoca del Colbert alla Restaurazione, tanto che per *quieto vivere* sui mari essi si assoggettarono a pagare un tributo annuo di 200.000 franchi ai corsari.

Un tributo di circa 25.000 dollari pagavano anche gli Americani, avendo i corsari di Salè fatto, perfino, una puntata su Terranova.

Il cosiddetto *premio d'impunità* fu ancora imposto, sul declinare del secolo XVIII, alla repubblica veneta che pure, fra tutte le potenze, era la sola che fino allora aveva saputo tener testa alla *corsa*.

Fu quello il periodo del maggior splendore barbaresco. Baba Hussein, appena nominato *Dei,* ordinò alla Francia di prestargli una nave per trasportare il suo ambasciatore a Costantinopoli, il che fu fatto.

Ma questi pirati seppero anche darsi una certa peculiare organizzazione politica: quelli di Algeri si costituirono in repubblica militare, la nota repubblica di *Odyeac,* che fu il centro di irradiazione

islamica contrapposto alle roccheforti cristiane di Rodi e di Malta.

Anche l'Inghilterra fu tenuta in iscacco dalla pirateria per quanto non si fosse mai impegnata a fondo contro la *corsa,* non tanto per mancanza di decisione quanto per ragioni politico-militari, convenendo ad essa che i suoi rivali si sfiancassero in una lotta sterile e senza speranza.

All'apice della loro potenza i barbareschi si svincolarono anche dalla protezione turca, cui erano ricorsi per accorgimento diplomatico in un primo tempo. Onde è che la Turchia, privata della flotta corsara e dei marinai greci (specie dopo la conquista della Morea da parte di Venezia), vide sempre più affievolire la sua potenza marinara, mentre invece le altre nazioni europee andavano perfezionando i loro strumenti bellici, marittimi e terrestri.

Di pari passo avveniva il disfacimento politico.

La prima metà del secolo XVIII era stata ancora propizia alla mezzaluna, la quale aveva combattuto con successo contro la Russia nel 1711, rioccupando Azov con la pace del Pruth; contro Venezia e la casa d'Austria nel 1715-18, ripigliandosi la Morea con il trattato di Passarowitz; contro l'Austria e la Russia nel 1736-39, rioccupando la Serbia e la piccola Valacchia con il trattato di Belgrado. Ma nella seconda metà del secolo, con la guerra turco-russa (1769-72), ripresa più tardi nel 73-74, la Turchia iniziava la serie delle sue disfatte: con il trattato di Kainargi — 10 luglio 1874 — perdeva la Crimea ed il Kuban e doveva concedere libera navigazione nel Mar Nero ai Russi, ai quali cedeva ancora Azov ed altri territori.

La Russia si avvicinava ai mari caldi, a Costantinopoli, la *tentazione* del mondo slavo in tutti i tempi.

Lo sfaldamento ottomano prosegue: con la rivoluzione del 1821 la Grecia si proclama indipendente; più tardi, nel 1830, la Francia sbarca in Algeria alla ricerca di un ramo d'alloro chè, come disse lo Chateaubriand, « la legittimità moriva per mancanza di vittorie ».

La Turchia decade sempre. La potenza, veramente straordinaria, alla quale era pervenuta nei secoli precedenti, circonfusa da una peculiare aureola nel mondo islamico — per avere saputo i sultani legalizzare la leggenda di essere i Turchi i patrocinatori armati dell'Islàm e Costantinopoli non solo la capitale della Turchia, ma di tutto il mondo maomettano — non poggiava, evidentemente, su di una superiore civiltà chè, anzi, a differenza di Roma, il dominio turco non fu apportatore di progresso.

Questo impero, immenso nella sua estensione fisica, non aveva,

cioè — come quello romano o inglese moderno — un substrato etico-sociale inconfondibilmente superiore della metropoli, nè era sorretto da una strapotenza militare della metropoli stessa. Eppure, avrebbe avuto molti elementi per formare una compatta unità statale chè il Corano, nella sua categorica essenza unitaria, legava l'Asia Minore alla Persia, alle Indie.

Vi era, al contrario, la circostanza che i sottomessi, musulmani, e, meglio ancora, cristiani, avevano una civiltà di gran lunga superiore a quella prettamente guerriera della capitale. Civiltà, quest'ultima, se tale può chiamarsi, che per durare, avrebbe dovuto poggiare sempre su uno strumento bellico poderoso, per numero e qualità, il che non fu, perchè se il turco — nel campo terrestre — fu valorosissimo soldato, i suoi dirigenti non furono in ogni tempo pari agli eventi.

Nel campo marinaro, poi, abbiamo visto come la gloria della Turchia fosse legata ai capi ed agli equipaggi di altri paesi; venutole meno l'apporto della intelligenza e dell'opera esterna, essa dovè assistere impotente al disfacimento della sua flotta. Ond'è che la Sublime Porta soggiacque rassegnata al fato che le staccò, ad una ad una, molte regioni del bacino del Mediterraneo. Nè i primordi del secolo in corso furono propizi alla bandiera mezzalunata la quale dovè essere ammainata in Libia e nei Balcani.

Per quanto ci riguarda direttamente, ricorderemo che, in seguito alla presentazione dell'*ultimatum* italiano (26 settembre 1911) ed alla risposta dilazionatrice del governo turco, l'Italia dichiarava la guerra alla Turchia e nell'ottobre i nostri soldati sbarcavano sulla quarta sponda.

Nel 1912 l'Italia, nell'intento di fiaccare maggiormente il morale avversario, di assicurarsi pegni per le trattative di pace e di evitare, per quanto possibile, il contrabbando, decideva di occupare le isole del Dodecanneso.

Nel mese di aprile era occupata Stampalia, prescelta a base per le forze navali; nei primi del maggio successivo un corpo di spedizione agli ordini del generale Ameglio sbarcava agevolmente nella baja di Kalitea e, dopo il combattimento di Asgurù, occupava la città di Rodi. Nello stesso volgere di tempo erano occupate tutte le altre isole.

Giungemmo così al trattato di Losanna, del 18 ottobre 1912. Laborioso trattato che dovè dare veste giuridica ad un controsenso in atto, essendosi l'Italia di già annesse, con il regio decreto 5 novembre 1911 — per impellenti ragioni internazionali — tutta la Tripolitania e la Cirenaica.

Per quanto riguarda il Dodecanneso, l'Italia s'impegnò a sgombrarlo quando la Turchia avesse ottemperato alle clausole del trattato stesso che sancivano il ritiro dalla Libia di tutti gli ufficiali, truppe e funzionari civili ottomani.

La Turchia però, fu poco sollecita ad ottemperare ai patti firmati; essa tergiversava ancora quando scoppiò la guerra balcanica.

Durante tale conflagrazione gli uomini politici ottomani capirono bene che, se l'Italia avesse sgombrato le isole, la Grecia vi avrebbe messo senz'altro le mani sopra, ond'è che, nell'intento di salvare le isole e di continuare a darci fastidio in Africa, lasciarono in Libia i loro ufficiali e funzionari a combatterci più o meno apertamente.

Stavano così le cose quando scoppiò la conflagrazione mondiale.

II. - Dalla conflagrazione mondiale al trattato di Losanna.

La conflagrazione mondiale diede alla Turchia il colpo di grazia.

Il collasso fu conseguenza ineluttabile di una necrosi statale, o non piuttosto la crisi di altri processi palesi e latenti?

È stato detto che la Turchia — parliamo di quella vecchia — fu insensibile ad ogni soffio animatore della vita moderna, che il dominio turco fu la negazione di ogni progresso, e via di seguito. Cose vere, esatte se si vuole; ma è doveroso mettere queste affermazioni in giusta luce ed inquadrarle nel peculiare ambiente di quella nazione.

Certo, il valoroso e buon popolo turco meritava altri nocchieri; forse allora la sua storia avrebbe preso una diversa svolta. Ma al cieco fatalismo musulmano — questo sì, negatore in tutte le sue estrinsecazioni — si aggiungeva l'arrembaggio politico europeo che aveva trasportato il teatro delle proprie contese sulle plaghe turche, considerandole quasi *terre di nessuno*. Il regime delle capitolazioni fu, poi, l'alcool che inebetì popolo e capi. Abdul-Hamid dal chiosco Yildiz (la tenda delle stelle), ove viveva come in una fortezza dorata, guardava con compiacenza il dilaniarsi delle maggiori potenze per la preponderanza del suolo turco, convinto che dalla lotta europea la Sublime Porta avesse sempre a trarne vantaggio.

In politica interna si attenne ad un assolutismo a tutta prova.

« Il sistema della centralizzazione (1) era applicato sino allo estremo limite; le fila di tutti gli affari dello Stato risalivano nelle

(1) DAGOBERT von. MIKUSCH: *Gazi Mustafà Kemal*.

mani del Sovrano, e i funzionari non erano che esecutori di una volontà indiscussa, tanto che un ambasciatore straniero poteva a buon diritto scrivere in un rapporto che « nemmeno una pietra si sarebbe attentata a cadere senza l' « *yrade imperiale* ».

« L'idea di nazionalità, importata dall'occidente, era la peggiore gramigna per uno stato composto di elementi così diversi, e tale da minacciare, una volta che si fosse radicata nelle fessure dell'edifizio, il crollo dell'intera costruzione. Si intende dunque perchè il sultano, animato da un vero fanatismo, si sforzò di bandire qualunque idea che si presentasse con l'etichetta patriotta, e perfino proibì di pronunciare il nome *vatan*, patria; ci si spiega anche il suo odio contro i Giovani Turchi e l'accanimento con cui contrastò la diffusione delle loro dottrine.

L'Islam, che è un concetto dello Stato, dev'essere universale o non essere; spezzettato nazionalmente perde il proprio carattere, diventa un fatto di convinzione personale, una semplice religione. Alla idea europea di nazione Abdul-Hamid opponeva l'ideale dell'unità musulmana, cercando di infondergli nuova linfa di vita. La costruzione della grande ferrovia dell'Hedjaz fu intrapresa unicamente a questo fine ».

La Turchia nel campo internazionale credette di reagire buttandosi a corpo morto nelle braccia della potenza che allora appariva più forte e, certamente, più intraprendente: la Germania, il cui imperatore si proclamava il protettore dell'Islàm.

Se fece male o bene non è qui il caso di indugiarsi; certo essa dovè avere la sensazione, precisa del resto, che oramai sul suolo dell'impero tutti avrebbero potuto comandare fuorchè i Turchi. Si legò ad una potenza e vi si legò con devozione e dedizione assolute; insieme subirono le disastrose conseguenze. Il 30 ottobre del 1918 la Turchia si arrendeva a discrezione agli alleati.

In pieno armistizio, maggio 1919, i Greci, appoggiati da alcune delle potenze alleate, piombano a Smirne, in un settore anatolico oltremodo sensibile, a colpire ancora l'abbattuto tronco ottomano. È la goccia che fa traboccare il vaso già colmo; la fiera anima turca reagisce allora raccogliendo tutte le sue forze. Troppo scempio era stato fatto di una terra che aveva il solo torto della sua ubicazione rispetto alle mire egemoniche delle maggiori potenze. In un ambiente etico-politico e psicologico di tal genere poteva nascerne o il caos o l'eroe. Ne balzò fuori l'eroe: Mustafà Kemal.

Mustafà Kemal, un po' come tutti i geni, ebbe gioventù movimentata. Per quanto il suo temperamento fosse poco ligio alla disciplina

militare, intesa nel senso rigido della parola, il caso volle che intraprendesse proprio tale carriera.

Appena sottotenente si lanciò nel movimento dei Giovani Turchi, ma non volle avervi importanza preminente: preferì rimanere l'*impenetrabile*, il *silenzioso*, o, come altri lo chiamava, il *foglio bianco*.

Combattente valoroso in Libia, a Gallipoli, in Siria, non tardò a rafforzare la sua personalità nell'esercito.

Più tardi contrappose perfino la sua indomabile volontà all'attività ed all'ambizione di Enver Pascià, che mirava a riportare l'impero ottomano all'antico splendore. Ma, mentre Enver Pascià era aggiogato completamente al carro tedesco, Mustafà non credeva in una vittoria degli imperi centrali.

A guerra finita si mette a capo della rivoluzione; rompe i ponti, pur salvando la forma, con il sultanato di Istambul, e proclama l'organizzazione della resistenza.

« La patria è in pericolo — egli afferma —. Il Governo centrale non è più all'altezza dei propri doveri e soltanto l'energia e la volontà della nazione potranno salvare l'indipendenza della Turchia ».

A Costantinopoli si capisce l'antifona; il sultano vorrebbe soffocare l'incendio sul nascere inviando contro l'Anatolia un paio di divisioni fedeli, ma gli *Alti Commissari* europei non stimano opportuno dargli l'autorizzazione.

Sul finire del 1919 il Congresso turco è ufficialmente aperto; Mustafà Kemal ne è eletto presidente e sventa la proposta, che in quel torno di tempo si ventilava, di un protettorato degli Stati Uniti.

Gli alleati, di fronte all'affermarsi del nazionalismo turco, cancellano a Sèvres, il 10 agosto del 1920, quasi tutti i diritti di quella nazione. Alla Grecia, sentinella dell'imperialismo inglese, è attribuita l'intera Tracia, fino a poche diecine di chilometri da Costantinopoli, Imbro, Tenedo, Smirne e la zona adiacente.

L'Inghilterra, intanto, si premunisce contro le velleità russe: nella primavera del 1920 sbarca ad Istambul notevoli forze per il mantenimento dell'ordine.

Ma mentre il sultano Vehid Eddin, oramai senza potenza e senza seguito, è completamente nelle mani inglesi, Mustafà Kemal lancia il grido della ribellione, fa proseliti numerosi, inquadra le sue masse, le elettrizza ed innalza il vessillo della redenzione del popolo.

L'esercito, la parte più sana e patriottica del popolo, partecipa nella sua grande maggioranza al movimento. La guerra è inevitabile giacchè l'Occidente, e con esso la Grecia — spinta da interessati al parossismo del nazionalismo —, non avrebbero compreso una diversa linea di condotta.

E così il definitivo successo militare turco straccia senza remissione il trattato di Sèvres e, conseguentemente, tutte le pretese del mondo occidentale.

La diplomazia internazionale sanziona lo scacco a Mudania prima, il 3 ottobre del '22, ed a Losanna, poi, il 24 luglio dell'anno appresso.

Per quanto riguarda le relazioni italo-turche, sintetizzate nella situazione politica del Dodecanneso, occorre rilevare che durante la guerra mondiale le maggiori preoccupazioni delle grandi potenze si erano concentrate sulle così dette *grosse questioni*, ond'è che il Dodecanneso fu negletto o quasi.

Alla resa dei conti, cioè alla conferenza della pace, la sistemazione delle isole in discorso non apparve di primo acchito uno scoglio insormontabile, sia perchè la Turchia, che non aveva del resto voce in capitolo, non si mostrava intrattabile, sia perchè l'Italia era garentita, di fronte agli alleati, dal famoso patto di Londra, sia, infine, perchè la Grecia stessa mostrava di volere essere abbastanza ragionevole.

È bensì vero che quest'ultima nazione pose senza indugio sul tappeto la cessione in proprio favore delle isole, le quali — diceva essa — appartenevano dal punto di vista politico-internazionale sempre alla Turchia, ma sottopose al convegno dei rappresentanti convenuti a Parigi le sue richieste con così fine garbo, rivolgendosi quasi al buon senso dell'Italia perchè le andasse incontro, da far capire che al postutto una via d'uscita si sarebbe pur trovata.

Non così, però, opinavano i vari comitati e delegazioni sorti, evidentemente, ad istigazione dei maggiori interessati, tra gli abitanti del Dodecanneso. Parigi fu la sede di questi propagandisti, che, per maggiormente intorbidare le acque infide della conferenza, non si peritarono di formulare perfino accuse di presunte atrocità commesse dagli Italiani nel Dodecanneso.

In codesto ambiente di anomalie ed aberrazioni, l'Italia — com'è noto — dovè navigare durante la conferenza della pace, ove un po' tutti ci si mostravano ostili, palesamente o, ancora più spesso, subdolamente. Non c'è, quindi, soverchiamente da scandalizzarsi se alla fine di luglio del 1919 l'on. Tittoni, ad eliminare, fra tanti, il dissidio con la Grecia, firmasse il famoso accordo con Eleuterio Venizelos, accordo che nei suoi passi principali sanciva testualmente: « L'Italia cede alla Grecia la sovranità delle isole che essa occupa nel Mare Egeo. L'isola di Rodi resterà sotto la sovranità dell'Italia che accorderà nei

due mesi che seguiranno la decisione della conferenza relativa alle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, una larga autonomia locale.

Le comunità greche dell'isola godranno in ogni maniera della facoltà di serbare liberamente i loro istituti scolastici, di carità o di beneficenza così come i loro istituti religiosi sotto la dipendenza del Patriarcato ecumenico.

La Grecia s'impegna di rimborsare all'Italia tutte le spese per le opere di carattere permanente, che non servano esclusivamente a bisogni militari, che essa ha eseguito nelle isole cedute alla Grecia ».

Con un protocollo aggiuntivo, conosciuto di poi per averlo comunicato il conte Sforza al Parlamento, l'Italia s'impegnava di lasciare alla popolazione di Rodi la libera decisione delle sue sorti nello stesso momento in cui l'Inghilterra avesse deciso di cedere Cipro alla Grecia, con l'esplicita intesa, però, che il plebiscito non avrebbe potuto avere luogo prima di cinque anni dalla firma del trattato. Clausola questa — giova notare — legata alla condizione indispensabile che l'Italia ottenesse tangibili vantaggi in Asia Minore e nella Balcania.

Venuta meno questa condizione, l'Italia, ai sensi dell'articolo 7 dell'accordo, denunziò il trattato, pur mostrandosi disposta ad addivenire con la Grecia a nuove, soddisfacenti intese.

Le quali, invero — nuove sì, ma non soddisfacenti — si concretarono, dopo non molto, con gli accordi di Sèvres dell'agosto 1920.

Tali accordi, formulati in un ambiente diplomatico elettrizzato quanto mai, nel quale il capo della diplomazia greca era riuscito con abilità innegabile a circondarsi di un prestigio notevole, ribadirono, nel complesso, le intese precedenti. Sancirono, cioè, la consegna alla Grecia di tutte le isole del Dodecanneso ad eccezione di Rodi, alla quale, questa volta, era accordato un più ampio respiro italiano in quanto la sua eventuale cessione alla Grecia, in seguito a plebiscito, era procrastinata a quindici anni, anzichè a cinque come prevedevano le intese precedenti.

Stavano così le cose, in attesa cioè dell'entrata in vigore del trattato di pace generale con la Turchia, *al quale era sempre subordinata l'applicazione dell'accordo Bonin-Venizelos,* quando scoppiò rapido e travolgente il movimento Kemalista.

Nonostante la Grecia sollecitasse, per evidenti ragioni, l'applicazione dell'accordo con l'Italia, questa, com'era suo diritto, si mostrò prudente e guardinga, dappoichè l'eventuale annullamento, per il fatto della rivoluzione turca, del trattato di Sèvres, avrebbe potuto portare alla perdita dei nostri diritti, sanciti appunto a Sèvres, sulle miniere di Eraclea e sulle terre di Karamania. E così fu.

Ridotto in frantumi il trattato di Sèvres, la Turchia, uscita trionfante dalla lotta, non tenne in alcun conto gli impegni precedenti. Era logico e, forse, anche giusto.

Il Gazi, apprestandosi ad esplicare una politica nazionale al cento per cento, mostrava assolutamente di non volere privilegi stranieri in casa propria. Le nostre concessioni in Turchia erano annullate come d'incanto; riconoscere perciò i nostri impegni con la Grecia, quando avevamo pienissimo diritto di non farlo, significava addossarci tutti gli oneri della contesa senza compenso alcuno.

L'accordo, quindi, Bonin-Venizelos decadde automaticamente. Con il trattato di Losanna — luglio 1923 —, il Dodecanneso e le isole di Castelrosso passarono incondizionatamente sotto la sovranità dell'Italia.

Per l'isola di Castelrosso, data la sua vicinanza alle coste anatoliche, vi era già stata qualche schermaglia diplomatica con la Turchia a Losanna; alcune divergenze in merito sorsero di poi circa l'appartenenza degli isolotti viciniori.

La vertenza, per quanto di non grande entità, si protrasse per qualche tempo, finchè i due governi interessati decisero di sottoporre la questione alla Corte permanente di giustizia internazionale.

Ma prima che questa esaminasse la controversia, le ottime relazioni sorte tra il governo turco e quello italiano permisero, con una superiore visione degli interessi reciproci, di addivenire ad una intesa diretta che sfociò nell'accordo firmato ad Ankara il 4 gennaio del 1932.

Per tale accordo — completato da definitive intese nel dicembre 1932 — furono ripartiti gli isolotti e gli scogli viciniori di Castelrosso alle due nazioni e furono delimitate le acque territoriali.

La questione del Dodecanneso è, perciò, ora pacifica e definitiva.

III. - La Turchia dopo il trattato di Losanna.

Con il trattato di Losanna Mustafà Kemal, oramai « *il Gazi* », trionfa su tutta la linea. Ancora alcuni colpi di duro piccone e poi l'opera paziente della cazzuola.

Ed il piccone abbatte, dopo il sultanato, il califfato, la istituzione, cioè, che se aveva dato una vernice di gloria mondiale alla Turchia, era stata, forse, una delle cause preminenti del suo disfacimento. L'onore, invero, comportava un onere troppo ponderoso per la intrinseca costituzione turca.

E il Gazi dimostra, anche questa volta, grande saggezza e lata

visione sociale: egli attua il suo programma per gradi. Dapprima crea il califfato, diciamo così, prettamente religioso (alla dipendenza dell'assemblea nazionale, alla quale attribuisce il diritto di essere depositaria del califfato stesso), una specie di papato islamico che si riassume nella persona di Abd ul Megid Effendi, della vecchia dinastia degli Osman; poi, per tagliar corto ad ogni eventuale velleità conservatrice, elimina anche questo e, il 4 marzo del 1924, fa votare dalla grande assemblea, insieme con l'esilio di Abd ul Megid, l'abolizione definitiva del califfato. Sopprime di conseguenza il ministero della Sceria; elimina i tribunali coranici; riforma l'amministrazione dei beni *awqaf;* in definitiva, laicizza il paese.

Il mondo islamico resta attonito al cospetto dei radicali provvedimenti turchi; esso, travagliato da molte ed intense crisi interne, non è pronto ad assumersi in modo degno e duraturo la successione. È bensì vero che in alcune plaghe arabe si proclamano candidature al califfato, ma gli arditi intendimenti, per un cumulo di ragioni avverse, non hanno neppure un principio di attuazione. Come, egualmente, abortisce sul nascere l'idea della creazione di un *comitato dell'Islàm.*

Così, con il califfato, cadono, per il trattato di Losanna, le capitolazioni, i privilegi e tutte le altre ingerenze straniere: la nuova Turchia Kemalista proclama in modo netto ed inequivocabile la sua intera ed assoluta uguaglianza alle altre potenze civili.

Essa non è più la comoda passerella che unisce due mondi, non è più il campo su cui scorazzano avidi banchieri ed industriali del mondo occidentale; ma è una nazione che intende ormai assolvere al còmpito civile che le proviene dalla sua giacitura, cerniera di tre continenti e di tre civiltà.

Certo, nell'affermazione di questi principî inderogabili, essa ha dovuto dimostrare nei primi tempi una spiccata intransigenza, che mal si appropriava ad una valutazione positiva dello stato effettivo delle sue risorse e delle sue condizioni sociali. Era la conseguenza, d'altronde, della rivoluzione totalitaria; gli accomodamenti sarebbero venuti poi.

E così la Turchia dovè legarsi intimamente alla Russia sovietica nella quale scorse l'àncora di salvezza nella lotta contro l'occidente in generale e l'Inghilterra in particolare, e dalla quale ottenne assistenza morale e materiale.

Era ciò ineluttabile, per quanto il Gazi, probabilmente, non avesse predilezione per il governo e per le teorie bolscevici, chè, come ben disse uno scrittore ottomano, « l'imperialismo russo sotto diversi co-

lori e per mano di disparati pittori dipinge sempre lo stesso quadro: la conquista del mondo turco ».

Anche nel campo economico si vollero rivoluzionare tutte le relazioni con gli stranieri. Già nel famoso programma di Smirne erano stati proclamati i capisaldi di tale liberazione, affermandosi che ferrovie, bonifiche, porti, tranvie, ecc., tutto doveva essere turco.

Era l'esasperazione del nazionalismo, umana reazione senza dubbio alla passata sottomissione al capitale straniero; tale affermazione voleva poi essere la condanna irrevocabile del governo di Istambul.

Ma col defluire del tempo e con l'evolversi di tante idee, la stessa Ankara ha dovuto meditare sulle difficoltà enormi relative alla mancanza dei quadri industriali, commerciali, bancarî, ecc. Tali quadri tecnici le popolazioni occidentali se li sono formati attraverso ad una pratica ed a sacrifici secolari, onde la Turchia non poteva crearli con un colpo di penna e con un solo atto di buona volontà.

Sono venuti, perciò, i temperamenti, tanto più che la situazione politica internazionale nei suoi riguardi si è rischiarata con ritmo piuttosto accelerato e la situazione interna si è rafforzata in modo granitico, libera, nel complesso, da gravi preoccupazioni di minoranze etniche (si ricordi il biblico esodo delle popolazioni greche e turche).

E sulla via delle realizzazioni civili il Gazi non ha conosciuto soste. Si sono avuti, così, l'abolizione del fez e l'adozione di vestiti e copricapi europei, prima per gli impiegati statali e poi per il rimanente della popolazione; l'adozione del calendario gregoriano; l'uso dei caratteri latini; l'adozione dei nuovi codici, civile e penale, il primo redatto sulla imitazione di quello svizzero, il secondo su quello italiano; la fondazione di una banca di stato; la libertà di culto; ed infine la laicizzazione della repubblica.

Questo profondo rinnovamento turco ha destato l'ammirazione del mondo intero. La Turchia, abulica e refrattaria ad ogni civile progresso, che conoscemmo negli anni che furono, non è ora che un cattivo ricordo.

IV. - Alcune considerazioni politiche.

Lo sfaldamento dell'impero ottomano, propagatosi su vaste zone di tre continenti, nel ridurre la Turchia alle sue proporzioni attuali (1)

(1) Turchia europea: 24.000 kmq.; asiatica: 739.000 kmq.
Popolazione: Turchia europea: 1.040.000 abitanti; asiatica: 12 milioni 508.000.

ha, secondo noi, implicitamente rafforzato, la compagine statale della nazione turca.

La Turchia può oggi effettuare una politica forte perchè si è liberata, sia pure suo malgrado, di tutte le scorie esterne che le ostacolavano il cammino sulla strada del progresso e della civiltà.

Abbandonando il mondo arabo a se stesso, almeno per ora (chè di mettersi alla testa del mondo musulmano non ha rinunziato del tutto), la Turchia si è potuta dedicare ad una politica di *raccoglimento* che le permette oggi, quanto non prima, di fare sentire la sua voce nei consessi internazionali e di fare maggiormente considerare la sua forza intrinseca in relazione alla sua ubicazione nel bacino del Mediterraneo (1).

Nel campo internazionale, invero, la Turchia ha firmato trattati con le principali Potenze, mettendosi su di un piede di assoluta eguaglianza.

Già nel marzo 1921 Ankara e Mosca avevano concluso serrati accordi, formando un fronte unico che allora voleva, almeno apparentemente, significare solidarietà asiatica contro l'egemonia occidentale. Ove si pensi che nello stesso volgere di tempo la Russia aveva firmato accordi con la Persia e con l'Afganistan, terre su cui l'altalena anglo-russa ha oscillato sempre con ritmo costante, si deduce facilmente come questa formazione di un blocco avanzato asiatico, con atteggiamento ostile verso il mondo occidentale, detentore sempre, sia pure in modo alquanto instabile, dell'egemonia nel mondo, destasse allora una ragionata preoccupazione.

Con l'andar del tempo, la Turchia si è sempre più svincolata dalle pretese della Russia, pur rinsaldando con essa le intese politiche con i trattati del 1925, 1927, 1929, 1931.

Ma la Turchia oggi mostra di dare al patto asiatico una interpretazione non ostile alla politica occidentale in generale, e inglese in particolare. Essa aumenta, invece, sempre più la sua ingerenza nei due paesi vicini, Persia ed Afganistan, non con mire imperialistiche, ma con intenti di assistenza.

Il delinearsi del nuovo blocco — notevole per ora, ma che potrà essere imponente in un futuro più o meno prossimo — antemurale dello sterminato continente asiatico rispetto all'Europa, permette di

(1) Lo sviluppo costiero marittimo di tutta la Turchia è di 3500 miglia. Gli Stretti ed il mar di Marmara sono internazionalizzati e posti sotto la giurisdizione di una « Commissione internazionale » che fa capo alla Società delle Nazioni.

considerare la Turchia come baluardo, anzichè come zona di transito, alle velleità dei gialli.

Liquidata, bene o male, la vertenza di Mossul, la Turchia si è accordata lealmente con l'Inghilterra; auspice l'Italia, è addivenuta a cordiale intesa con la Grecia (trattato del 31 ottobre 1930) ed, infine, delimitata la frontiera turco-siriana, ha attenuato l'attrito esistente con la Francia.

Il convegno di Milano tra S. E. Mussolini e Tewfiq Ruchdi bey, del 3 aprile 1928, che condusse al trattato del maggio successivo, segnò l'alba di nuovi cordiali rapporti tra le due Potenze mediterranee.

Il trattato stesso, nel maggio del 1932, molto tempo avanti della sua scadenza, fu rinnovato per cinque anni.

Oggi Turchia ed Italia, nella comprensione dei rispettivi interessi, facendo convergere i propri sforzi verso la pace ed il progresso, vanno perfettamente d'accordo. Accordo che, con l'adesione della Grecia, è arra di pace nello scacchiere del mediterraneo-orientale su cui si incrociano, purtroppo, interessi così disparati da rendere guardinghe tutte le Potenze che in quello specchio d'acqua si affacciano.

V. - Alcune considerazioni militari.

Non è qui il caso di impegnarci in una disquisizione a contenuto strategico, che, dovendo poggiare su elementi prettamente politici, ci porterebbe forse lontani dalla nostra argomentazione e dall'intento del nostro studio.

Ma poichè l'assunto di queste note è la funzione della Turchia nel Mediterraneo, noi non possiamo non esprimere le nostre personali idee sulla funzione che essa vi esercita o vi potrebbe esercitare in unione con altre nazioni. Ragionamento, quindi, puramente ed esclusivamente teorico, e, se mai, sentimentale.

La Turchia esercita nel Mediterraneo un'influenza terrestre ed una influenza marittima.

Terrestre in quanto essa è incastrata tra possedimenti, diretti o indiretti, delle maggiori Potenze europee; marittime perchè le sue coste si affacciano in prossimità della via sinaitica e lambiscono quella proveniente dal Mar Nero, entrambe importantissime per i rifornimenti che in tempo di guerra alcune nazioni europee — ed in primissima linea l'Italia — si attendono dalla Russia meridionale, dall'Asia prossima e dalle regioni del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Fino alla grande guerra in questo mare predominava incontrastata l'Inghilterra — padrona di Cipro, dell'Egitto e del canale di

Suez — che teneva a bada la Turchia, per quanto questa fosse padrona di tutto il mondo islamico del vicino oriente, e nonostante fosse aggiogata al carro tedesco.

Ma già poco prima della conflagrazione mondiale, l'Italia vi aveva fatto capolino con l'occupazione del Dodecanneso.

Dopo la guerra il mar di Levante è stato sconvolto da gravi eventi politici e militari: l'indipendenza, o quasi, dell'Egitto; la istituzione dei mandati palestinese e siriano; la rivincita della Turchia Kemalista; l'intesa greco-turca.

L'Inghilterra, perciò, non è più sola a comandare; essa è rimasta sulle sue posizioni, ma il suo prestigio totalitario è stato in parte affievolito dalle altre affermazioni.

La Francia, pensa, invero, di servirsi della Siria (Tripoli) come base navale nel Mediterraneo orientale per un'eventuale azione contro le linee di comunicazione avversarie provenienti dal Mar Rosso e dal Mar Nero. Essa considera quella regione come sua precipua base di rifornimento del petrolio mesopotamico (un ramo delle *pipeline* sboccherà a Tripoli) e come eventuale deposito di uomini da inviare sui campi europei o delle terre turche.

L'Italia vi possiede le buone basi di Tobruch e dell'isola di Lero: da esse è in condizione di far sentire la sua influenza politica e di premunirsi, nel campo strategico-marittimo, contro le minacce nemiche.

La Grecia e la Turchia vi hanno le proprie coste ed isole, dalle quali sono in grado di efficacemente sorvegliare le mosse avversarie e di proteggere le linee di comunicazione (1).

---

(1) L'*esercito turco* comprende (Annuario Società delle Nazioni 1931):

3 ispezioni di armate;
9 corpi d'armata;
18 divisioni di fanteria;
5 divisioni di cavalleria di cui 3 attive e 2 di riserva.

Ogni divisione di fanteria comprende tre reggimenti di fanteria, su tre battaglioni, ed un reggimento di artiglieria da campagna su due gruppi.

Ogni divisione di cavalleria è formata su tre o quattro reggimenti di cavalleria (ognuno su tre squadroni di cavalleria e due battaglioni di mitragliatrici) ed uno squadrone di artiglieria montata.

Effettivi: 20.000 ufficiali, 120.000 sottufficiali e soldati, 50.000 quadrupedi.

— L'*aeronautica turca* è costituita di una quindicina di squadriglie (tra aeroplani e idrovolanti): complessivamente circa 200 apparecchi.

Se tale è la situazione del mar del Levante, è evidente che l'amicizia italo-greco-turca è elemento sicuro di pace per tutti e tre i popoli e fattore preponderante per la rinascita cui la Turchia di buon diritto deve aspirare.

Non vogliamo uscire dall'intento prevalentemente espositivo di queste note e, quindi, non azzardiamo pronostici a contenuto politico.

È forse, però, utile ricordare al lettore che Lero dista da Porto Said circa 450 miglia; da Cipro 350; da Beirut 450; 350 da Tobruch; questa, a sua volta, dista meno di 400 miglia da Porto Said e appena 170 da Candia.

Candia, le altre isole greche e quelle del Dodecanneso, che si trovano sul suo allineamento, formano barriera meridionale all'Egeo. Basta dare uno sguardo ad una carta geografica comune per convincersi appieno: Anatolia, Rodi, Scarpanto, Caso, Candia, Cerigotto, Cerigo, Morea formano un arco di circa 350 miglia, di cui 230 sono sbarramento insulare ed il resto interspazi marittimi, dei quali il più ampio è di 25 miglia.

Dai dati testè esposti il lettore può per proprio conto impostare tutte le premesse e dedurne tutte le conseguenze.

Noi, nel chiudere, facciamo solo un augurio: che la Turchia si allinei al più presto sul livello di civiltà e di progresso raggiunto dalle maggiori potenze del mondo.

— La *marina turca* è costituita da:
2 corazzate;
2 incrociatori;
5 torpediniere e cacciatorpediniere;
2 sommergibili;
4 navi diverse ed alcuni motoscafi cacciasommergibili.

— L'*esercito greco* (Annuario Società delle Nazioni 1931) comprende:
4 corpi d'armata;
12 divisioni di fanteria;
2 brigate di cavalleria;
1 comando militare (Mytilene).
Effettivi: 5.500 ufficiali, 56.000 sottufficiali e truppa.
— La *marina greca*:
2 incrociatori corazzati;
17 torpediniere e cacciatorpediniere;
6 sommergibili;
4 navi diverse.
Personale circa 14.000 uomini.

NOTIZIARIO

Il battaglione svedese. *Svezia.*

Presso l'esercito svedese è stato stabilito l'organico e l'armamento del battaglione di fanteria « 1932 » sulla base dei dati seguenti:

Costituzione:

— Comandante e due ufficiali addetti.

— Comando: 1ª *sezione* - scritturali ed attendenti; personale per le trasmissioni (di cui 6 per quelle r. t.); personale per la difesa antigas;

2ª *sezione* - servizi: munizioni, viveri, sanità, veterinario;

Plotone cacciatori: 4 gruppi di combattimento addestrati al servizio di pattuglia e di ricognizione.

— Tre compagnie fucilieri ciascuna su:

1 gruppo comando;
3 plotoni aventi ciascuno 4 gruppi di combattimento;
1 plotone pesante (2 mitragliatrici e 2 Stokes-Brandt).

— Una compagnia pesante composta di:

1 gruppo comando;
1 plotone fucilieri (3 gruppi di combattimento, 1 gruppo zappatori);
1 plotone mitraglieri (4 armi);
1 plotone pesante (2 Stokes-Brandt, 2 mitragliatrici).

Ogni reparto (comando e compagnie) ha il suo carreggio di combattimento (munizioni, cucine, tende, bagaglio).

Forza ed armamento:

ufficiali	27
graduati	223
soldati	905
cavalli	158
carrette	121
motociclette	1
biciclette	21
fucili	430
fucili mitragliatori	43
mitragliatrici	12
lanciabombe Stokes-Brandt	8

Non è stato ancora stabilito il tipo di cannone d'accompagnamento a tiro teso e l'arma anticarri.

Caratteristiche del battaglione:

— decentramento delle armi pesanti;

— possibilità d'intervento del comandante mediante la compagnia pesante;

— abbondanza di mezzi di collegamento.

In base ai risultati di esercitazioni sperimentali sarà stabilito in qual modo tali battaglioni dovranno essere raggruppati.

Il problema più arduo è quello della mobilità: un reggimento su 3 battaglioni verrebbe ad avere: 475 cavalli, 373 carrette, 36 vetture; il che formerebbe una colonna della lunghezza di 4200 metri.

La nuova formazione — che, come appare, non ha alcun carattere rispondente alle esigenze di montagna — si adatta alla natura dei terreni della Svezia ed alle sue particolari condizioni meteorologiche. La fanteria svedese deve essere in condizioni di attaccare da sola o debolmente appoggiata dall'artiglieria; quindi dotazione e decentramento delle mitragliatrici pesanti, mentre rimane tuttavia al comandante di battaglione una aliquota di armi pesanti per intervenire al momento opportuno. Le carrette, tenuto conto del terreno, rappresentano altresì il mezzo migliore di trasporto. (*La Revue d'infanterie*, n. 492, settembre 1933).

I tiratori scelti nell'esercito sovietico. *U. R. S. S.*

Nell'esercito sovietico si dà grande importanza ai tiratori scelti. Essi vengono chiamati col nome inglese di *sniper* corrispondente al nostro *cecchino* e sono accuratamente istruiti nell'intento di affidare loro còmpiti speciali in guerra.

Hanno in distribuzione fucili scelti, provvisti di alzo a cannocchiale per il tiro a grandi distanze. Ricevono un'istruzione completa sul servizio d'osservazione e sull'adattamento al terreno; in combattimento hanno il còmpito di colpire i capi nemici e gli organi di osservazione e di collegamento.

Per l'impiego dell'alzo, le istruzioni prescrivono: quello normale per bersagli a distanze inferiori ai 600 m.; quello a cannocchiale per bersagli a distanze superiori. In combattimento formano gruppi di due uomini, dei quali uno fa fuoco mentre l'altro osserva il terreno ed i movimenti del nemico; essi si alternano in tali còmpiti.

Ogni compagnia fucilieri o squadrone di cavalleria ha in organico da 6 a 10 tiratori scelti.

Per l'addestramento sono riuniti in plotoni speciali e vengono prescelti in base ad accordi tra il comandante del « raggruppamento » e il commissario politico del corpo, in modo da controllare che le tendenze politiche siano puramente comuniste. Vengono tratti tra quegli elementi che, per mestiere od attitudine, siano meglio adatti allo speciale còmpito e specialmente tra i cacciatori.

Per tener continuamente allenati tali elementi e perfezionarli anche in congedo, è prevista una particolare istruzione presso la nota Associazione « Ossoaviaschin ». (*La France Militaire*, n. 14613, agosto 1933).

Esercitazioni invernali dell'esercito. *Polonia.*

Lo stato maggiore polacco attribuisce grande importanza alle esercitazioni di tutte le armi nella stagione invernale, e precisamente ad esercitazioni di marcia e di combattimento con tiro a proietto per abi-

tuare il soldato il più possibile alle reali condizioni di guerra, specialmente in terreni coperti di neve. La soluzione di questo problema consiste principalmente nello sfruttamento dello sport sciistico su vasta scala e nella « pattinazione » dei veicoli. Molte divisioni di fanteria e grosse unità di cavalleria disporranno di reparti sciatori addestrati. Ha già avuto inizio la sistematica distribuzione di sci e di materiale di slitta a tutte le unità organiche. Nel corso dell'inverno sono previste delle esercitazioni di 5 giorni nell'ambito delle singole guarnigioni ed una esercitazione di 15 giorni di tutti i reparti sciatori riuniti. (*Deutsche Wehr*, n. 8, febbraio 1933).

Trasporto di obici da 75 mm. mediante aeroplani. *Stati Uniti.*

Si tratta di un trasporto aereo di armi e personale appartenenti a un reggimento artiglieria da campagna, mediante aeroplani da bombardamento.

Il reggimento di artiglieria destinò all'esperimento un gruppo di tre batterie; 5 ufficiali e 20 uomini per batteria, 12 pezzi ed i relativi materiali di collegamento e di osservazione. Il volo si effettuò tra Bejuca e la costa di Chorrera — Repubblica di Panama — coprendo una distanza di 30 *miglia*. Appena compiuto l'atterraggio i pezzi vennero ricomposti, trainati a braccia per circa 400 m. e messi in batteria nella posizione prestabilita impiegando in complesso dalla partenza all'inizio del fuoco 30 minuti. Ultimato il tiro i pezzi furono ricaricati sugli aerei e trasportati in volo a Campo di Albrook — 30 *miglia* distante —: ivi furono posti su autocarri ed avviati al Forte Clayton. In sei ore, perciò, il gruppo eseguì due cambiamenti di postazione distanti l'una dall'altra 30 miglia e potè compiere il tiro dalle due diverse postazioni.

Con lo studio del problema si è inteso dimostrare sopratutto la pratica possibilità del trasporto aereo di un reggimento d'artiglieria da campagna armato di obici da 75 mm. da montagna, e che tale bocca da fuoco, per la sua facile scomposizione e ricomposizione nelle sue parti e per le sue caratteristiche meccaniche e balistiche, si presta perfettamente allo speciale carico sugli aerei da bombardamento.

E' stata inoltre ravvisata l'opportunità di costruire un apposito apparecchio per il trasporto di un drappello di almeno sette serventi oltre al pezzo ed alle relative munizioni. (*The Field Artillery Journal*, n. 4, luglio-agosto 1933).

Esperimento di traino di batterie da 75 mm. con autocarri. *Stati Uniti.*

Sono stati eseguiti esperimenti di traino di una batteria da campagna da 75 mm. con completo equipaggiamento, mediante alcuni tipi di autocarri Ford e Chevrolet, muniti di speciali cingoli da applicare alle ruote posteriori e dotati di trasmissione ausiliaria.

Gli esperimenti consistettero in una serie di marce e di azioni tattiche in condizioni di strade e di terreni assai varie.

Le conclusioni essenziali si possono così riassumere:

a) la batteria possiede una notevolissima mobilità tattica e strategica;

b) il materiale così autotrainato è particolarmente adatto per costituire riserva del comando supremo ed è destinato a sostituire cannoni

da 75 mm. previsti per la mobilitazione a tal scopo, autotrainati e autoportati;

c) saranno eseguiti ulteriori esperimenti comparativi fra gruppi ippotrainati e gruppi da campagna trainati con autocarri leggeri di tipo commerciale, e veicoli leggeri aventi caratteristiche simili agli autocarri; i risultati potranno servire a determinare l'eventuale convenienza della sostituzione del traino animale nell'artiglieria leggera divisionale. A tale scopo sono state stabilite le modalità dell'esperimento, l'equipaggiamento, l'organico e le caratteristiche degli automezzi. (*The Field Artillery Journal*, n. 4, luglio-agosto 1933).

Guerra batteriologica. *Germania*.

Nelle guerre future i microrganismi patogeni potrebbero avere una parte importante e la guerra batteriologica supererebbe per crudeltà tutte le altre forme di offesa. La questione viene studiata profondamente, essendo convinzione generale che, se si potrà impiegare con successo questo mezzo di lotta, le convenzioni internazionali non impediranno di usarlo. Le conclusioni di questi studi sono tenute segrete: tuttavia un lavoro di Lusztig (*Berliner thieraerztliche Wochenschrift*, n. 20, 1932) fa pensare che la risoluzione dei problemi scientifici sia notevolmente avanzata.

L'impiego delle culture di batteri per infliggere perdite al nemico è subordinata alla condizione di proteggere in modo assoluto le proprie truppe, che potrebbero essere colpite dalla espansione epidemica, specialmente durante l'offensiva.

I microrganismi più indicati sono quelli patogeni per l'uomo e per gli animali, giacchè ai danni delle epidemie si associerebbero le epizoozie del bestiame, che renderebbero difficili i movimenti dei reparti, specialmente nelle zone di montagna, dove non è possibile l'autotrazione.

I batteri adatti per questo uso sono i bacilli del carbonchio e della morva ed, eventualmente, il *virus* della rabbia. Le prime due infezioni potrebbero diffondersi per mezzo di culture; la rabbia, infettando dei cani e cacciandoli verso le trincee nemiche.

Il tifo addominale, la dissenteria, il colera potrebbero diffondersi inquinando i corsi d'acqua e le sorgenti da cui si riforniscono le truppe nemiche. La peste si potrebbe diffondere per mezzo di ratti infetti, che si metterebbero in libertà nelle linee nemiche. Il tifo petecchiale si potrebbe propagare spargendo i pidocchi infetti sulle truppe avversarie.

Il mezzo più efficace per la diffusione delle malattie anzidette è rappresentato dagli aeroplani che spargerebbero le culture virulente sui nuclei dei nemici; difficile sarebbe la propagazione mediante animali infetti: cani per la rabbia, ratti per la peste, pidocchi per il tifo petecchiale, quadrupedi per la morva.

La difesa dell'esercito e della popolazione civile contro questo nuovo mezzo di lotta è basata sulla preparazione igienica e principalmente sulle vaccinazioni profilattiche. Sotto questo rispetto, come in genere per tutto ciò che riguarda la guerra, deve essere di guida la massima: « non lasciarsi cogliere alla sprovvista ». (*Giornale di medicina militare*, giugno 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

INGHILTERRA: **L'impiego delle forze aeree con l'esercito in campagna.** — Londra, tipografia dello Stato, settembre 1932.

Questa pubblicazione raccoglie ed approfondisce norme e prescrizioni contenute già in alcuni altri regolamenti (1) in forma frammentaria, e facilita quindi lo studio e l'applicazione di tutta la materia relativa alla cooperazione aereo-terrestre, per quanto ha tratto alle unità assegnate all'esercito operante.

Il manuale si compone dei seguenti capitoli:

I. — Comando. Organizzazione ed assegnazione.
II. — Caratteristiche dell'aviazione.
III. — Còmpito delle forze aeree.
IV. — Ricognizione aerea.
V. — Impiego delle squadriglie aeree in cooperazione con l'esercito.
VI. — Ordini e direttive per le forze aeree.
VII. — Servizio informazioni tra esercito e forze aeree.
VIII. — Collegamenti.

Rileviamo i criteri e le norme essenziali che regolano l'organizzazione e l'impiego delle unità aeree ai fini della cooperazione aereo-terrestre in campagna.

Comando ed assegnazione. — Tutte le forze militari dipendono normalmente dall'aeronautica per l'esecuzione di talune importanti missioni: perciò sarà sempre assegnata all'esercito operante un'aliquota di aviazione composta di squadriglie da bombardamento, da caccia e da ricognizione e talvolta anche di squadriglie da trasporto ed aerostati. Il manuale non fissa la composizione, il numero e la formazione organica di tali unità da assegnare all'esercito in quanto ciò dipenderà dalla situazione generale, dai caratteri della campagna, dalla entità e composizione delle forze aeree nemiche, e dall'entità delle forze militari contrapposte.

Comunque è criterio generale che sia assegnata una squadriglia per divisione ed una per corpo d'armata.

(1) *Servizio in guerra.* Manuale per il servizio informazioni militare.

E' interessante a tal riguardo però rilevare che normalmente le squadriglie da bombardamento e da caccia saranno impiegate dal comando supremo pel tramite dell'ufficiale d'aeronautica comandante e consulente, mentre le squadriglie da ricognizione normalmente saranno poste alla dipendenza dei comandi di corpo d'armata, tranne qualche unità di tale tipo che potrà dipendere dal comando supremo per speciali impieghi.

In analogia a quanto avviene per l'impiego della massa d'artiglieria in azioni di controbatteria, è evidente che finchè le divisioni sono in movimento sarà opportuno e necessario che i rispettivi comandanti abbiano a disposizione diretta per il servizio di ricognizione sulla loro fronte la squadriglia d'aviazione, ma quando le resistenze nemiche si fanno rilevanti ed il comandante del corpo d'armata deve assumere la condotta dell'azione nel suo complesso, allora è più efficace ed economico che questi abbia alla sua diretta dipendenza tutte le squadriglie per l'impiego armonico secondo il suo concetto operativo.

E' degno di rilievo che la squadriglia da ricognizione si compone di 12 aeroplani, quella da bombardamento di 10. La squadriglia è organicamente autonoma e solo raramente può essere scissa nei suoi minori reparti (*flights*) per temporanee assegnazioni.

A ciascuna squadriglia viene assegnato un plotone informazioni e collegamenti dell'esercito. Dal contesto delle prescrizioni si può rilevare che normalmente la squadriglia, mentre provvede alla ricognizione ed alla direzione del tiro interessante una divisione, può essere contemporaneamente chiamata ad altro còmpito od a servizi di ricognizione per conto del corpo d'armata. In pratica, secondo le norme, questa esigenza non dovrebbe creare difficoltà perchè, se è vero che i comandanti di divisione potranno direttamente comunicare alla squadriglia operante sulla propria fronte le rispettive esigenze, sarà loro dovere di tenersi a stretto contatto per lo scambio delle rispettive richieste da indirizzare alla stessa squadriglia e di sottoporle al comando del corpo d'armata che provvederà a coordinarle; è evidente comunque come sia da evitare che una medesima squadriglia operi per due unità contemporaneamente.

Caratteristiche dell'aviazione. — L'aliquota di aviazione assegnata all'esercito in campagna comprende parecchie specialità, ciascuna avente proprie caratteristiche e funzioni particolarmente indicate nel manuale. Principale caratteristica generale dell'aviazione, arma essenzialmente offensiva, è quella *della capacità di manovra*, di *penetrazione* e di *sorpresa*.

Essa è legata alle sue installazioni terrestri, le quali sono vulnerabili dall'aria e da terra, e non può facilmente mutare di base senza una temporanea perdita della sua efficienza; le condizioni atmosferiche possono limitarne le possibilità; è vulnerabile a determinate altezze; il suo raggio d'azione è determinato da particolari condizioni tecniche, di tempo, di peso, di terreno, atmosferiche, di rifornimento, ecc..

Le caratteristiche particolari delle varie specialità degli apparecchi, sono pure chiaramente riassunte:

da bombardamento: a seconda della potenza, possono essere adatti al bombardamento notturno ed alla ricognizione strategica, ovvero alla navigazione di notte;

da caccia: massima velocità, massima altitudine, rapidità d'innalzamento, grande manovrabilità;

da ricognizione (cooperazione): agile condotta, facile osservazione e possibilità di innalzamento da spazio limitato;

da trasporto: minimo armamento, massimo carico; possono essere anche attrezzati per il bombardamento;

aerostati: possono osservare e comunicare da un'altezza di circa m. 1500; data la loro vulnerabilità non possono operare in vicinanza del campo di battaglia; la visibilità è il fattore determinante dal loro impiego. Essi sono mobili a rimorchio di autocarri, a velocità di 8 miglia all'ora rimanendo all'altezza di m. 150 circa.

Còmpito dell'aviazione. — Il còmpito principale dell'aviazione assegnata all'esercito è quello di creare e mantenere una situazione aerea che agevoli l'esercito nel raggiungimento del suo obiettivo e di impedire gli attacchi aerei nemici.

Essa coopera mediante: le ricognizioni strategiche e tattiche, le fotografie, la osservazione del tiro d'artiglieria, i bombardamenti e gli attacchi a bassa quota di obiettivi determinati, infine, mediante i trasporti ed i rifornimenti.

Il manuale tratta particolarmente di tali còmpiti, ne fissa le norme d'impiego e le responsabilità esecutive dei vari comandi. In generale si rileva che un comandante di aviazione rappresenta il consulente del comando supremo e del suo stato maggiore e comanda le forze aeree a disposizione diretta del comando supremo, escluse quindi quelle assegnate alle grandi unità: risponde del metodo e dell'esecuzione dei particolari còmpiti assegnati dal comando supremo.

Tuttavia però si può osservare che i vari comandi dell'esercito, nel quadro delle direttive generali, conservano, verso le unità di aviazione, una certa facoltà di disporre taluni particolari d'impiego di notevole importanza.

Per esempio nel caso di bombardamenti, il comandante della grande unità deve assegnare alle squadriglie gli obiettivi e la entità delle forze aeree da destinare ai vari còmpiti, nonchè la intensità e la durata degli attacchi, cioè se debbono essere continui o no.

Appare evidente la necessità che i comandanti dell'esercito ed i loro stati maggiori abbiano la necessaria competenza nei riguardi dell'impiego dell'aviazione per esercitare con giusti criteri le loro funzioni e per saper utilizzare nel miglior modo i consigli dell'ufficiale aviatore e le possibilità dei mezzi aerei a loro disposizione.

Dominio dell'aria. — E' di importanza essenziale ottenere e mantenere il dominio dell'aria allo scopo di assicurare all'esercito l'osservazione aerea, di impedire ogni disturbo da parte dell'aviazione aerea nemica ai movimenti ed ai rifornimenti delle grandi unità e di ostacolare invece quelli nel campo avversario.

La lotta per tale dominio sarà subito iniziata e continuerà durante tutta la campagna: essa potrà essere ottenuta mediante l'impiego combinato di aviazione da bombardamento e da caccia; il metodo sta nella coordinazione degli intensi e continui bombardamenti sugli obiettivi più vulnerabili, con le azioni offensive degli apparecchi da caccia. Ne conse-

guiranno combattimenti aerei in seguito ai quali, una volta costretto alla difensiva, l'avversario troverà gran difficoltà per passare all'offensiva. A tal proposito notiamo che secondo tale dottrina cade l'opinione generalmente ammessa che la superiorità aerea si possa più rapidamente ottenere mediante attacchi aerei agli aerodromi, in quanto essa ammette che i risultati così ottenuti in condizioni favorevoli non potranno dare che vantaggi temporanei. Normalmente, invece, la superiorità aerea si potrà ottenere indirettamente impedendo, con opportuni attacchi aerei di determinati obiettivi, il regolare svolgimento del piano nemico perchè l'avversario costretto alla difesa di questi, dovrà distogliere le unità aeree dal loro còmpito prestabilito.

Le forze aeree devono ricercare e distruggere l'aviazione nemica e contemporaneamente assicurare la propria libertà d'azione; sarebbe inefficace ed antieconomico mirare ad ottenere la protezione delle proprie unità mediante azioni puramente difensive: nelle operazioni aeree l'offensiva costituisce la migliore difesa.

Tralasciando quanto si riferisce ai bombardamenti ed alle azioni degli apparecchi da caccia, può riuscire utile qualche rilievo circa *gli attacchi a bassa quota.*

Si effettueranno contro bersagli a terra, colonne trasporto di truppe, aerodromi, impiegando mitragliatrici e bombe di piccole dimensioni.

L'effetto morale di tali attacchi è notevole, senza considerare il danno materiale; però se l'aviazione attacca truppe di elevato morale, bene addestrate e ben armate, può subire gravi perdite; è opportuno quindi non abusare delle sue possibilità tenendo presente che la sua funzione principale è quella di ottenere e mantenere la superiorità aerea. In generale si può ritenere che quanto più completo è il dominio dell'aria, tanto più frequenti saranno le occasioni favorevoli e giustificate per eseguire attacchi a bassa quota con probabile successo; mentre se il dominio dell'aria è incerto, l'aviazione dovrà raramente essere distolta dalla sua funzione essenziale che è quella di assicurarlo.

I bersagli più favorevoli agli attacchi a bassa quota sono: autocolonne trasporti, unità in marcia su strada, concentramenti di truppe e di mezzi di trasporto, alloggiamenti: le truppe in formazione di combattimento non rappresentano buoni bersagli.

Le squadriglie non devono essere impiegate per attaccare obiettivi che possono essere attaccati dall'artiglieria o dalle mitragliatrici terrestri; esse non devono essere impiegate alla ricerca degli obiettivi i quali per contro debbono essere precisamente indicati, sulla base delle informazioni ottenute dalle ricognizioni aeree. Le due specialità quindi devono intimamente collaborare in modo che le favorevoli situazioni per gli attacchi a bassa quota possano essere prontamente sfruttate e sarà a tal fine opportuno che anche le squadriglie da caccia destinate a tali attacchi siano poste temporaneamente alle dipendenze del comandante dell'unità di aviazione del settore di fronte interessato.

Gli attacchi a bassa quota daranno i migliori risultati durante l'inseguimento, perchè poco l'aviazione può temere da una difesa contraerei già in crisi e perchè, essendo scosso il morale dell'avversario, l'ordinato ripiegamento può mutarsi in rotta.

E' da osservare però che, impiegata a tal fine, l'aviazione da caccia potrà lasciare esposti agli attacchi aerei nemici l'aviazione da ricognizione e le comunicazioni.

Ricognizione aerea. — E' uno dei più importanti capitoli in quanto la materia in esso trattata è del massimo interesse generale. La ricognizione aerea è il mezzo principale mediante il quale il comandante può avere le informazioni relative al movimento, alle disposizioni del nemico ed alla topografia della zona. Come principio essa deve tendere essenzialmente a scoprire i movimenti e le ordinanze del nemico, in quanto ne rivelano il piano, piuttosto che a localizzare gli elementi avanzati di esso a stretto contatto con le proprie unità, i quali possono essere determinati con maggiori particolari dall'osservazione terrestre.

Fissati così gli scopi, le possibilità e le limitazioni in rapporto ai fattori strategici, tattici ed atmosferici, il regolamento distingue due specie di ricognizione aerea e ne dà le particolari norme di condotta: la ricognizione *strategica* e quella *tattica*. Questa a sua volta ha tre forme: *intermedia, vicina* e *di artiglieria.*

La specie della ricognizione sta ad indicare la qualità delle informazioni che si intende assumere piuttosto che la distanza a cui deve essere spinta od i metodi di condotta che debbono essere seguiti.

Ricognizione strategica. — Scoppiata la guerra, il comandante supremo avrà necessità di completare le informazioni esistenti relative alla forza ed alla composizione dell'esercito avversario e di verificare le notizie relative al concentramento iniziale ed ai movimenti di esso, allo scopo di apportare al proprio piano di operazione, le opportune modifiche al più presto possibile. A ciò provvederà la ricognizione aerea strategica la quale continuerà la sua azione durante tutta la campagna per scoprire i movimenti delle riserve e del materiale del paese nemico sui teatri di guerra e sulle zone di operazioni.

La ricognizione strategica è normalmente eseguita di giorno da squadriglie da bombardamento; esse si manterranno ad alta quota, facendo largo uso di fotografie; non potranno perciò rilevare piccoli movimenti di colonne e limiteranno la loro osservazione all'attività delle linee ferroviarie, al movimento di grandi unità, ai depositi di notevole entità ed estensione ed al traffico degli aerodromi.

Ricognizione tattica intermedia e vicina. — Man mano che le forze contrapposte si avvicinano, la ricognizione tattica intermedia fornisce al comando d'armata o di corpo d'armata informazioni più particolari circa la direzione di avanzata, l'estensione della fronte e dei fianchi dell'avversario; la ricognizione tattica vicina, alle dipendenze del comandante di divisione, entra in azione nell'ultima fase dell'avvicinamento e durante la battaglia sulla fronte dei reparti avanzati per assumere informazioni circa l'ordinanza ed i movimenti nemici e l'estensione della fronte di combattimento, e per segnalare le linee raggiunte dai propri reparti.

Essa normalmente opera alla quota di m. 900, che rappresenta il limite di gittata efficace delle armi portatili terrestri; può essere necessario però talvolta scendere a più bassa quota per rilevare più minuti particolari su reparti di truppe o località, provvedendo alla sicurezza dai tiri contraerei mediante la nebbia artificiale ed il repentino e continuo cambiamento della direzione di volo, della quota e della velocità.

Merita rilievo il sistema dei collegamenti aereo-terrestri determinato in relazione al particolare còmpito degli apparecchi.

L'aviazione destinata alla ricognizione strategica è dotata di radiotelefono ricevente e trasmittente e quella destinata alla ricognizione tattica e d'artiglieria ha il solo apparecchio radiotelefonico trasmittente.

L'aviazione d'artiglieria ha il còmpito principale dell'individuazione dei bersagli e della indicazione della giusta direzione del tiro. La sua ricognizione ha inizio dal momento in cui l'avversario arriva entro il limite di gittata delle artiglierie e perdura durante il contatto. Essa, durante l'avanzata, collabora con quella tattica e ne controlla le informazioni, finchè, in base alla situazione, non sarà destinata al suo speciale còmpito sopraindicato.

Particolari prescrizioni limitano il settore d'azione delle varie squadriglie in relazione a quello delle unità di artiglieria. Le norme relative all'impiego dell'aviazione assegnata all'esercito, alla precisazione dei còmpiti, alla redazione degli ordini, al controllo della esecuzione ed alla ripartizione delle squadriglie ai corpi d'armata ed alle divisioni, sono informate a notevole elasticità di adattamento dei mezzi disponibili alle mutevoli situazioni, sulla base però di uno stretto collegamento fra i vari comandi e le unità aeree.

I tre ultimi capitoli infine sono destinati alla trattazione particolareggiata della forma degli ordini di operazione che i comandi delle grandi unità dovranno dirigere alle rispettive unità d'aviazione ed all'organizzazione dei collegamenti.

LIBRI.

B. BERGADANI: **Carlo Emanuele I (1562-1630).**

A. AMANTE: **Maria Cristina di Savoia (1812-1836).** — Torino, G. B. Paravia e C. 1933, rispettivamente L. 12,50 e L. 9,50.

Questi due volumi, recentemente pubblicati, vanno ad arricchire la interessante « Collana Storica Sabauda » della casa editrice Paravia.

B. Bergadani, nel tratteggiare la figura di Carlo Emanuele I, che, il 30 agosto 1580, non ancora diciannovenne, succedeva al padre Emanuele Filiberto, il restauratore della monarchia sabauda, descrive in ogni particolare il lungo regno di cinquanta anni di questo Principe, che ebbe come pensiero della sua vita, l'allargamento dello stato ed il titolo regio.

Ereditato dal padre lo spirito cavalleresco ed il sentimento della dignità nazionale, pensò all'aspirazione al mare e all'espansione verso la pianura padana; osò affermare in Europa, di fronte al grande duello franco-spagnolo, l'esistenza di un nuovo stato, il sabaudo; intuì l'Italia come grande potenza europea e difese con le armi l'onor suo di principe, insofferente di asservimento allo straniero.

Fu monarca assoluto, mite e buono, amato dal popolo.

A. Amante, invece, scrive su Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, che la Chiesa, dopo la elevazione a Venerabile, sta per ammettere alla Beatificazione.

Questa principessa di Savoia, « rimarrà nel cuore degli Italiani simbolo della Donna eternamente martire, pronta a qualsiasi rinunzia, espressione di tutte le madri, di queste sublimi creature che, nate nei palagi o nelle capanne, sentono ugualmente la stessa nobile missione, soffrono ugualmente delle stesse doglie, donano ugualmente la propria vita perchè la patria, l'umanità anzi, abbia vita ».

« I Condottieri », Collana di romanzi storici. — Torino, G. B. Paravia e C., 1933, ogni volume L. 9,60.

L'editore Paravia ha iniziato una collezione nuovissima di romanzi storici, intitolata « I Condottieri », diretta da V. E. Bravetta.

Finora ha pubblicato 5 volumi: *Alberto da Barbiano* di Michele Vocino, *Giovanni delle Bande Nere* di V. E. Bravetta, *Guglielmo Embriaco* di Umberto Gozzano, *Eugenio di Savoia* del gen. Clemente Assum e *Raimondo Montecuccoli* di Ivo Senesi.

Sono in corso di pubblicazione i volumi su *Alberto da Giussano, Bartolomeo Colleoni, Muzio Attendolo Sforza, Armando Diaz, Cangrande della Scala*; e in preparazione quelli su *Emanuele Filiberto duca d'Aosta, Luigi Cadorna, Arduino d'Ivrea.*

Colonnello d'artigl. FELICE GRANDI: **Dati sommari sulle artiglierie in servizio.** 2ª edizione. — Torino, Tip. Giuseppe Vogliotti, 1933 (1).

La presente 2ª edizione di questa interessante ed utile raccolta non rappresenta il semplice aggiornamento della precedente edizione, ma vuole essere la completa ricompilazione della pubblicazione, poichè l'A. ha inserito notizie non prima considerate ed ha fatto precedere i dati numerici di ogni singola bocca da fuoco da una sua sommaria descrizione specificandone i singoli munizionamenti.

La pubblicazione fu autorizzata da S. E. il Ministro della guerra, il quale suggerì a suo tempo alcune varianti delle quali l'A. ha tenuto conto.

Il volumetto, di formato tascabile, costituisce una guida di rapida e sicura consultazione per ufficiali di ogni arma e grado (in servizio ed in congedo), nonchè per gli allievi dei nostri istituti militari.

TOURING CLUB ITALIANO: **Liguria. Guida d'Italia del T. C. I.** — Milano T. C. I. Corso Italia, n. 10, 1933, L. 16 per i soci.

E' uscita la terza edizione della Guida del Touring che descrive la *Liguria.*

La materia è stata meglio distribuita, completata e aggiornata.

Il volume (450 pagine, con 17 carte e 8 piante) si apre con uno « Sguardo d'insieme », che sintetizza in poche pagine gli aspetti generali della regione dal lato geografico, demografico, economico, artistico, ecc.. La descrizione propriamente detta è divisa in itinerari ferroviari e stra-

(1) Il prezzo di una copia è di L. 6; per richieste superiori alle 10 copie, sconto del 20 %. Le richieste vanno rivolte al comando della scuola allievi ufficiali di complemento di artiglieria a Bra.

dali; a ciascun centro è dedicata una trattazione corrispondente alla sua importanza relativa nel quadro generale del volume.

Questa nuova edizione porta poi un'interessantissima innovazione e cioè vi è aggiunta la *descrizione del Principato di Monaco e del Nizzardo.*

GIULIO MELE: **La sagra di Santa Barbara.** — Modena, Società Tipografica Modenese, 1933, L. 2.

In occasione del raduno degli artiglieri sul Piave è stata pubblicata una nuova edizione di questo noto e diffuso volumetto del capitano Giulio Mele. L'autore narra in questo suo lavoro la leggenda della Santa protettrice dei cannonieri ed esalta in una bella e commossa orazione le gesta compiute dall'arma nella grande guerra.

MARESCIALLO JOFFRE: **Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917).** — Milano, Mondadori, 1933, L. 26.

(Continuazione e fine).

Verdun. Cap. II. Joffre dichiara che l'attacco tedesco non colse di sorpresa, per quanto i ragionamenti di Joffre, confermati anche dal parere di altri uomini, come Haig e Foch, portavano su altri punti l'attenzione e Verdun, non fosse stata classificata tra le località di maggiore interesse bellico. Joffre riferisce poi il noto incidente con Gallieni e la sua risentita risposta.

Fu il 10 gennaio, dice Joffre, che dalla Danimarca e dalla Svizzera pervennero le prime voci di prossime azioni attorno a Verdun: la coincidenza richiamò l'attenzione ed allora si poterono notare nella zona sospetta parecchi sintomi, che si dovevano riferire all'ipotesi di un'azione in preparazione. Furono subito presi provvedimenti, specie dopo un'ispezione de Castelnau.

Il 6-7 febbraio si ebbero i primi allarmi; il 14 febbraio cadde nelle mani francesi copia dell'ordine del giorno emanato dal Kronprinz prima della battaglia: ed allora non si ebbero più dubbi.

L'attacco fu scatenato più tardi, ma per ragioni meteorologiche.

Joffre, intanto, tra il 18 ed il 19 febbraio compì una visita nel settore minacciato e prese disposizioni per fronteggiare qualsiasi evenienza; ma egli dichiara che ancor oggi non riesce a comprendere qual risultato concreto si ripromettessero i Tedeschi; è propenso a ritenere che la battaglia di Verdun abbia assunto proporzioni grandiose solo per la debolezza del comando tedesco; e così abbia assorbito successivamente tutte le disponibilità germaniche.

Fin dall'inizio dell'attacco, 21 febbraio, Joffre si preoccupò di aver disponibili le riserve occorrenti; ed Haig fu interessato affinchè, rilevando la 10ª armata, queste disponibilità potessero essere aumentate. Aggravandosi la situazione, Joffre è quanto mai inquieto perchè, fra l'altro, teme che la lontananza gli faccia commettere errori di apprezzamento. Manda, adunque, di nuovo de Castelnau sul posto con pieni poteri, fra cui quello di poter impiegare il comandante e lo S. M. della

2ª armata (Pétain). La decisione di affidare la difesa di Verdun a Pétain salvò la piazza, riconosce Joffre, ed ancora una volta la stabilità della fronte fu frutto di stabilità di comando.

Ma ottenuto il risultato di arginare il progresso offensivo dell'avversario, Joffre ritenne che bisognasse pensare a ritogliere al nemico il terreno occupato; però non tardò ad avere l'impressione che il gen. Pétain non riuscisse a comprendere bene quanto importasse mutare la concezione difensiva, che era il solo provvedimento che pareva apprezzasse. Egli continuava a richiedere truppe e materiali: e poichè queste forze dovevano essere sottratte alla reazione offensiva che stava tanto a cuore di Joffre, nacque e s'accentuò il dissidio Joffre-Pétain, che tuttavia ebbe ripercussioni nelle sfere governative, dove fu esagerato fino al punto da provocare un'inchiesta del gen. Roques.

Per altro Joffre, per condurre a termine l'offensiva della Somme, nella quale vedeva l'unico modo di dar sollievo a Verdun, aveva bisogno di poter radunare larghe riserve di ogni genere: Pétain, invece, vedeva tutto l'esercito francese a servizio di Verdun, e nel suo grande pessimismo neppure a Verdun vedeva altra soluzione che il resistere passivamente. Su questa divergenza i due capi non riuscirono ad accordarsi e Joffre, pur riconoscendo le qualità di Pétain, non può astenersi dal criticare questo suo modo limitato di apprezzare la situazione.

La Somme e gli sviluppi di Verdun sono narrati nel cap. III.

La preparazione della battaglia, che, secondo la concezione Joffre era parte di un tutto, non fu facile a definire, giacchè al generalissimo francese sembrava che, dopo quanto avevano fatto i Francesi nel 1915, spettasse ora agli Inglesi il grave còmpito del logoramento. Gli Inglesi non discussero questo concetto, sostenuto da Joffre con lo spauracchio di avere al momento decisivo l'esercito esaurito, ma in pratica posero a conto della Francia una buona parte delle operazioni preparatorie. E questo specialmente per gli interventi dei politicanti inglesi che volevano far la guerra soprattutto con gli altri, mentre i politicanti francesi non esitavano a propagare imprudenti notizie con le quali apertamente definivano stremato l'esercito francese: queste voci, poi, venivano dal servizio spionaggio subito comunicate a Berlino.

In questi episodi, Joffre trova un'altra giustificazione alle limitazioni necessarie per gli uomini politici in zona di guerra; e nota che il comportamento del soldato francese in questo anno 1916, che fu quello di Verdun e della Somme, dimostra come esso meritasse molto di più del giudizio formulato davanti agli stranieri da uomini politici male informati.

Il 14 febbraio l'accordo con Haig sul piano di battaglia per la Somme fu raggiunto; ma, intervenuta Verdun, Joffre cercò economizzare quanto più era possibile, appunto perchè lo scopo dell'avversario era quello di logorare al massimo. Valendosi degli accordi di Chantilly, Joffre avrebbe potuto chiedere agli Inglesi di essere sollevato, ma preferì non giuocare questa carta perchè sapeva i comandanti inglesi non liberi. Il giuoco di Verdun, per altro, apparve a Joffre pericoloso anche per i Tedeschi, perchè essi vi profondevano largamente le loro riserve. E questo poteva

fare il giuoco francese facendo assumere alla Somme aspetto di battaglia decisiva.

Così il 1916, poteva, e doveva, diventare l'anno della vittoria.

La Somme fu quello che già ci è noto: aggiungendosi a Verdun, lasciò la Francia in crisi di effettivi; ma i consumi di munizioni furono ottimamente fronteggiati dalle riserve e dall'aumentata produzione.

Poincaré venne a visitare la fronte della Somme, non senza che la sua visita fosse preceduta da un incidente Roques-Joffre che, giustamente geloso delle proprie prerogative, tenne a far notare come ogni volta doveva esser lui, o persona da lui designata, l'accompagnatore.

« Del resto — nota l'A. — so che anche le relazioni Cadorna-Bissolati furono molto tese e che il Cadorna proibì al ministro di entrare nella zona delle armate ».

Il presidente Poincaré nota nella Somme un ambiente morale molto diverso da quello di Verdun: vi si respira un atmosfera di confidenza e di soddisfazione. Il presidente, commenta Joffre, poteva con queste due visite comprendere l'azione depressiva di una lunga difensiva e l'azione benefica di una offensiva vittoriosa.

L'azione di Joffre durante la battaglia della Somme fu continua per armonizzare gli sforzi francesi con quelli inglesi: presso i Francesi bisognava temperare e mantenere sulla giusta direzione l'armata Fayolle, tendente ad impegnarsi su due fronti, ed incerta sulla direzione principale; presso gli Inglesi bisognava procurare che le loro operazioni mantenessero un carattere di insieme, che facilmente veniva meno perchè quadri e S. M., improvvisati, passando da 75.000 uomini a 1.439.000, non erano in grado di reggere. Questo spieghi come poco a poco la battaglia venisse a decentrarsi, per ridursi ad azioni di corpo d'armata e di divisione.

Alla fine di settembre era più che mai necessario perseverare: molte notizie davano abbattuto il morale tedesco; ma lo sforzo maggiore doveva essere compiuto dagli Inglesi che su un milione e mezzo avevano perduto 250.000 uomini, laddove le perdite francesi ascendevano a 400.000 uomini.

I risultati complessivi non furono quelli sperati per molte ragioni, non escluse quelle meteorologiche, ma specialmente perchè i Tedeschi avevano inaugurato i nuovi metodi tattici, che segnarono l'assunzione al comando di Hindenburg-Ludendorff, la cui efficacia fu favorita dagli scopi limitati e dalla forma frammentaria del combattere alleato.

La battaglia della Somme andò sempre più perdendo di violenza, fino a tanto che il 7 novembre gli Inglesi accusarono fatiche e perdite, mancanza di riserve e di complementi, cattivo tempo e reazione energica del nemico per giustificare l'abbandono delle operazioni.

Contemporaneamente essi richiesero gli intendimenti di Joffre per il 1917. « Molto semplici — rispose Joffre —: continuare la lotta sulla Somme, dove abbiamo acquistato la superiorità sul nemico, per lasciargli l'impressione che la battaglia non sia finita; eppoi, nella primavera 1917 compiere lo sforzo decisivo ».

Questo era pure il tempo in cui Haig era nel suo paese molto discusso, perchè lo si accusava di far la guerra a colpi di uomini e di non

aver raggiunto successi nella campagna 1916. Pareva, inoltre, che Winston Churchill fosse per risalire al potere, ed il suo ritorno avrebbe avuto, come conseguenza, importanti cambiamenti nell'alto comando.

Di più: i ministri inglesi non erano affatto concordi: la maggioranza riteneva che la risoluzione doveva essere cercata sulla fronte occidentale; ma una minoranza, costituita però dai più autorevoli, pensava che lo sforzo maggiore doveva essere compiuto in Oriente. Haig, adunque, bisognava navigasse tra gli scogli: di più non andava molto d'accordo con Robertson: essi erano uniti solo contro Loyd George, che chiamavano « il Napoleone ».

Così la battaglia della Somme terminò senza essere sfruttata. Joffre si proponeva di completare la vittoria nella primavera 1917; ma il parlamentarismo francese portando nel dicembre 1916 ad una crisi di comando « vint encore une fois sauver les Allemands ».

Joffre non poteva non avvertire la riscossa della politica contro di lui, approfittando del fatto che la Somme non era stata una vittoria, per quanto notevole fosse già il risultato di aver recato sollievo indiscusso a Verdun. I sintomi della ripresa parlamentare contro Joffre non mancavano: Doumer e Gervais si erano dichiarati contro il G. Q. G., che accusarono di intralciare le loro ricerche sugli effettivi; M. Charles Humbert senatore della Mosa, aveva fatto rimandare una cerimonia a Verdun per la consegna della legione d'onore alla città, riferendo a Malvy che la situazione della piazza era disperata e la caduta imminente.

Joffre, dal suo canto, continua a lagnarsi di Pétain: afferma che il vero salvatore della fortezza fu Nivelle. Pétain fu un organizzatore specie nel metter riparo alle manchevolezze del comando Herr; ma Nivelle ebbe il merito di saper guardare oltre Verdun, e quindi di comprendere quello che si attendeva Joffre, oltre a quello di saper resistere al pessimismo del suo comandante, il Pétain.

Nel cap. IV si discorre dei teatri di guerra extra francesi. Naturalmente le prime pagine riguardano l'assenza di una direzione unica delle operazioni, lagnanza già esposta trattando dell'impresa dei Dardanelli e della catastrofe serba, ma tanto più sentita ora inquantochè il determinante geografico portava a considerare tre distinti teatri d'operazione: franco-italiano, russo e d'oriente. La debolezza principale era nella difficoltà delle comunicazioni fra i tre teatri, per cui l'unico collegamento doveva essere ricercato nel tempo. E Joffre dichiara che per la parte preponderante assunta dall'esercito francese, nonchè per l'autorità morale che si vedeva riconosciuta, di essersi trovato obbligato a fare ogni sforzo per realizzare la necessaria coordinazione.

« Per dare un'idea delle difficoltà che dovevo superare — esclama l'A. — basti considerare che, invece di comandare, il solo modo di condurre operazioni militari, ero obbligato a persuadere i comandanti alleati, alcuni dei quali, come Haig e Cadorna, erano miei eguali; altri come il Re del Belgio, lo Czar, il Principe Alessandro di Serbia, univano alla funzione di capi militari quella di Capi di Stato ».

L'autorità di Joffre aveva trovato leale comprensione in French, poi in Haig: con i Russi le relazioni peggiorarono quando il granduca Nicola

lasciò la Stavka, perchè egli era l'unico uomo dell'esercito russo che godesse di un reale prestigio.

Di fronte agli italiani la situazione era piuttosto complessa: un po' per motivi politici, non avendo l'Italia dichiarato guerra alla Germania; un po' perchè l'azione italiana portava ad orientamenti verso la Russia, più che verso la Francia, non ostante che fosse difficilissimo tener collegato l'Isonzo alla Vistola. Tuttavia il collegamento Russia-Italia, afferma Joffre, apparve chiaro quando l'offensiva Brussilow arrestò l'azione austriaca nel Trentino, nel maggio 1916. Quindi la fronte italiana adiacente, geograficamente parlando, si trovava separata dalle condizioni strategiche create dalla politica.

Joffre ha sempre delle belle e deferenti parole per il gen. Cadorna e così lo descrive: « molto padrone di sè stesso, molto gentile, molto al corrente delle arti della guerra moderna ».

Nella riunione interalleata del 12 marzo 1916 fu posto in evidenza il comune interesse di risparmiare l'esercito francese, tormentato a Verdun: fu raggiunto il consentimento sulla offensiva generale tra il 15 maggio ed il 1° giugno. Intanto bisognava che l'attività dei vari eserciti non fosse nulla: per l'esercito italiano fu detto che esso doveva mantenere atteggiamento aggressivo per tener impegnate le forze nemiche alla sua fronte: egual còmpito fu dato alle nostre truppe d'Albania.

Anche la Russia si dedicò a preparare alacremente l'offensiva: Joffre fu tenuto al corrente dal gen. Janin, succeduto a Pau, che non sembra fosse molto gradito alla Stavka. Nell'aprile un consiglio di guerra, presieduto dallo Czar, spostava al 15 giugno la data di inizio dell'offensiva, giustificandola con la necessità di completare la preparazione: e Joffre approvò, informandone subito Cadorna, le cui operazioni erano in stretto collegamento con quelle della fronte russa.

Intanto si scatenava l'offensiva austriaca del Trentino, che trovò l'esercito italiano non a numero come sarebbe stato desiderabile, perchè gli aumenti organici progettati dal comando supremo erano stati decurtati per ragioni di bilancio, « che dimostrarono come il governo italiano dell'epoca non avesse compreso qual sforzo la guerra esigeva da tutti i popoli ». Joffre, per conto suo, non aveva mancato di premere sul governo francese perchè fossero soddisfatte le richieste italiane in fatto di materiale, inviando súbito 40 pezzi da 120 con un munizionamento di 20.000 colpi, che sarebbe stato sostenuto da un rifornimento mensile di 6000 colpi; e 600 mitragliatrici tra aprile e maggio.

In compenso si richiedeva l'invio in Francia di operai per le industrie di guerra.

Il gen. Cadorna, sollecitato ad agire per sollevare Verdun, ordinò alla 2ª e 3ª armata « d'intensifier leurs patrouilles », mentre in Carnia si simulava la perdita di un falso documento, contenente un progetto di offensiva.

Le piccole azioni sull'Isonzo non diedero risultati apprezzabili: lo stratagemma carnico non pare sia stato cagione di inquietudini; ed il corpo di Valona, per quanto rinforzato, non diede luogo ad alcuna attività importante.

Questa sterilità delle operazioni italiane preoccupò Joffre che stava

facendo pressioni su Cadorna per un maggior vigore quando, scatenatasi l'offensiva Conrad, Cadorna chiese soccorso.

Questa richiesta pose Joffre di fronte al pericolo, sollecitando l'offensiva dei russi per influire su quella austriaca in Italia, di promuovere un'azione prematura, che avrebbe potuto compromettere tutto il buon esito delle operazioni.

Per altro Joffre, giudicando che l'esercito italiano disponeva di solide posizioni ritenne che « le général Cadorna grace à la supériorité numérique écrasante dont il dispose sur l'énsemble du théatre », certamente avrebbe respinto l'attacco nemico. Di conseguenza, si limitò a raccomandare ai Russi, affinchè non ritardassero ulteriormente la loro offensiva; ma la situazione aggravandosi, sopravvennero nuovi appelli cui i Russi non furono sordi, perchè scatenarono il loro attacco il 4 giugno.

Così la battaglia provocata sulla fronte trentina dal Conrad, osserva Joffre, servì agli interessi dell'Intesa, inquantochè portò gl'Italiani alla azione, ed anticipò l'offensiva russa. Questo servì a persuadere gli Inglesi a non ritardare l'attacco sulla Somme. Tutto ciò, poi, servì a dimostrare che l'Intesa, in forza degli accordi di Chantilly, era oramai una forza compatta, capace di rispondere rapidamente, ed idonea alle grandi iniziative. All'appello mancò l'armata d'Oriente. Essa aveva dovuto subire radicali trasformazioni per divenire idonea a battersi in montagna, il che per altro, non fu facile ottenere presso le unità inglesi, come non fu facile avere la cooperazione attiva dello S. M. inglese, per le operazioni di Salonicco.

Difatti gli Inglesi tennero a confermare il loro punto di vista negativo, e lo giustificarono con il dissidio Sarrail-Joffre, derivato dal fatto che il primo continuava a richiedere rinforzi, laddove il secondo non era affatto disposto a concederne. Conseguenza: i piani, studiati da Sarrail sulla base di rinforzi che non doveva ricevere, non raggiunsero lo scopo di fissare nei Balcani le forze nemiche, come si sperava. Così l'azione di Sarrail non corrispondeva alla funzione che Joffre intendeva assegnare all'armata d'Oriente.

Lo scarso rendimento dell'armata d'Oriente, per quanto da Joffre ripetutamente riferita all'atteggiamento del governo inglese, è anche attribuita al fatto che la persona del suo comandante non ispirava fiducia e contribuiva al perpetuarsi di uno stato di fatto tanto contrario agli interessi comuni.

L'esercito serbo, ricostituito, doveva, in conseguenza delle decisioni interalleate, essere trasportato a Salonicco: per questo, la via attraverso la penisola greca sembrava di gran lunga la preferibile; ma le trattative fallirono per la cattiva volontà del governo greco, ed allora le 7 divisioni serbe dovettero essere trasportate via mare. I Serbi desideravano che il comando dell'armata d'oriente venisse affidato al principe Alessandro; e Joffre non sarebbe stato contrario, purchè fosse stato assistito da un ottimo capo di S. M.; ma Briand non volle saperne di togliere il comando a Sarrail, per timore dei suoi amici politici. Il principe Alessandro non disperò; e le trattative durarono fino a luglio, quando fu concordata la formula: *Sarrail tiene il comando in nome di Re Pietro e degli Alleati.*

Anche il contegno greco fu sempre molto ambiguo; gli alleati partendo dall'idea di cercare la cooperazione ellenica piuttosto che l'ostilità, si accontentarono ogni volta di metter la Grecia solo in condizioni di non nuocere.

Gli sforzi per accordarsi con la Francia, furono grandi e solo in giugno parvero definirsi; ma passarono altri due mesi prima di una decisione.

Secondo Joffre l'offensiva russa, anticipata dall'appello italiano, aveva subito dato magnifici risultati, persuadendo gli Austriaci che non era più il caso di cercare una vittoria sulla fronte trentina. Il gen. Cadorna allora comunicò il suo intendimento di intraprendere una energica contro-offensiva nello scopo di migliorare la propria sistemazione e di trattenere forze davanti a sè, scopo questo che ben rispondeva alla situazione locale, non meno che agli interessi della coalizione. Joffre approvò, insistendo perchè le operazioni ricevessero il maggiore possibile sviluppo. « A mio parere — dice Joffre — tutta la 5ª armata italiana doveva prendere l'offensiva nel più breve tempo possibile, nel doppio scopo di impedire agli Austriaci di consolidarsi sulle nuove posizioni e di portar forze verso la Russia ». Soggiunge poi: « il 25 giugno domandai a Cadorna di attaccare con tutte le sue risorse di uomini e munizioni. Alexeieff, con il quale ero d'accordo, telegrafava nello stesso senso: e le domande venivano appoggiate per via diplomatica ».

Se vogliamo dar fede a Joffre la controffensiva Cadorna non si sarebbe sviluppata, perchè prima che gli Italiani muovessero, gli Austriaci erano già in ritirata. « Il mancanza di un successo positivo — nota l'A. — noi constatammo con soddisfazione il ristabilirsi di una situazione che per un momento era stata critica. Cadorna fece conoscere le sue intenzioni di scatenare un contrattacco al quale voleva dare il massimo sviluppo, mentre attivamente preparava nuove azioni sull'Isonzo ».

Joffre si compiace dell'unità di vedute che constatava nei comandanti alleati, ma dichiara subito che la soddisfazione fu di corta durata perchè l'offensiva italiana si arrestò non appena gli Austriaci fecero fronte. Rimaneva la speranza di una grande battaglia sull'Isonzo, tanto più necessaria inquantochè Alexeieff, vedendo comparire su i suoi scacchieri le divisioni d'Italia, non cessava dall'insistere perchè esse venissero trattenute nel Trentino. Joffre non poteva indicare a Cadorna dove compiere lo sforzo principale, perchè il comandante italiano era il miglior giudice, quindi si limitava a raccomandare che la ripresa avesse luogo nel minor tempo possibile. Cadorna annunziò che avrebbe attaccato il 5 agosto sulla fronte Monfalcone-Gorizia con 225 battaglioni contro 119 avversari; ma si affrettò anche ad aggiungere che le risorse insufficienti d'artiglieria non lasciavano sperare grandiosi risultati. L'attacco italiano, però, a giudizio dell'A. fu scatenato un mese troppo tardi.

La concordanza degli sforzi era oramai un fatto su tutte le fronti.

« Con questo esposto — conclude Joffre — ho voluto dimostrare quanto mi sia sforzato di collegare l'azione russa a quella italiana. Il solo enunciato di questo problema è sufficiente a dimostrare quanto l'efficienza militare dell'Intesa fosse in questo tempo ancora molto precaria ».

Gli avvenimenti sulla fronte russa avevano di nuovo messo in peri-

colo l'Ungheria e questa situazione doveva inevitabilmente ripercuotersi sulla Romania, la cui entrata in campagna avrebbe decisamente fatto traboccare le forze dalla parte dell'Intesa.

Ma la guerra non è un problema di aritmetica, dove le cifre hanno un valore assoluto: per ottenere un risultato decisivo bisognava che la pressione romena si fosse fatta sentire nel punto e nel momento opportuno e che lo sforzo militare avesse posseduto un minimo indispensabile di valore strategico e tattico. Invece mancò un piano comune russo-romeno e, peggio, fra i due stati maggiori era insanabile un dissidio. Il comando supremo romeno, poi, si mostrò inferiore ai suoi còmpiti.

Joffre deplora di non aver avuto i poteri per intervenire non per amor proprio, ma perchè nessuno più di lui era nella possibilità di rimediare alle conseguenze dell'assenza di un comando supremo. « Questa mancanza di direzione, afferma l'A. fu pagata dall'Intesa con il prolungamento per due anni del conflitto, dalla Russia con una rivoluzione, dallo Czar con il trono e la vita, dalla Romania con una invasione che la portò a due passi dalla catastrofe ». Si aggiungano i Dardanelli, la catastrofe serba, i disastri russi del 1915. Sarà sufficiente la lezione? Joffre ne dubita: un'altra volta gli uomini ricadranno negli stessi errori, perchè sono uomini.

La Romania continuava a trattare: le trattative romene erano una tela di Penelope che ogni giorno bisognava rimettere sul telaio. Così la decisione tardò fino al 27 agosto. Joffre condanna l'avanzata romena in Transilvania. Preoccupato dalle mosse di Makensen, non mancò di insistere presso i Russi perchè accorressero in aiuto dei Romeni e perchè Alexeieff assumesse personalmente la direzione delle operazioni. Ma il comando supremo russo, indignato per le continue richieste dei Romeni, per la loro esitanza e lentezza, era di una ostilità che non curava affatto di celare. Le mosse russe, quindi, non furono di soccorso, ma per sistemare una linea di difesa, come se i Romeni già fossero stati battuti.

Alexeieff non aveva fiducia nei Romeni e si mosse solo per deferenza verso Joffre. Queste fu il grosso errore commesso dai Russi; ed una volta di più bisogna deplorare l'allontanamento del granduca Nicola.

L'armata d'oriente non cessava di dar preoccupazioni, specie d'ordine organico e disciplinare. Tuttavia Joffre cercava di accontentare, per quanto poteva, Sarrail, sia aumentando il contingente, sia aderendo alle sue richieste in fatto di collaboratori. Joffre non ignorava le difficoltà che il gen. Sarrail incontrava presso gli alleati per esercitare una qualunque funzione di comando, perchè queste difficoltà egli conosceva per propria esperienza, ma non nasconde come egli dubitasse che Sarrail possedesse le necessarie qualità di finissimo tatto e di comprensione della mentalità dei popoli, che davano truppe al suo comando.

Egli si attendeva da Sarrail una più devota cooperazione alle proprie concezioni. Gli attriti di Sarrail non furono soltanto con i comandanti alleati: l'A. cita l'incidente con Petitti, che si lagnava di spostamenti fatti eseguire senza alcun preavviso ad unità francesi poste a suo immediato rincalzo; ma ricorda anche che gli incidenti più clamorosi e più deplorevoli avvennero con il generale francese Cordonnier, il quale

più volte ebbe a ricevere ordini improvvisi di agire immediatamente, senza preoccuparsi del grado di preparazione; mentre poi si sentiva rinfacciare, dal suo superiore, la responsabilità degli scacchi incontrati. Il gen. Joffre allora chiese il rimpatrio di Cordonnier e una inchiesta sull'operato Sarrail, proponendo per questa il de Castelnau. La sostituzione del Cordonnier non fu agevole, perchè il Sarrail richiedeva generali nei quali Joffre non aveva fiducia; e quando se ne trovò uno che dava affidamento, questi rifiutò. Poi, allorchè l'eco dei possibili provvedimenti contro Sarrail si sparse per gli ambienti politici, si determinò una campagna parlamentare contro l'alto comando: « Toutes les raucumes allaient se donner libre carrière, comme aux plus beaux jours du Comité secret ».

La proposta di inchiesta fu accettata, ma a svolgerla fu inviato il ministro della guerra. Questa palese violazione delle prerogative del comandante supremo provocò le più vive rimostranze per parte di Joffre; ma fu tacitato dalla dichiarazione di Briand di aver ogni desiderio di sbarazzarsi di Sarrail, seguendo però un piano che aveva in mente.

Mentre Roques conduceva la sua inchiesta arrivarono nuovi elementi di accusa contro Sarrail da parte dei Russi e da parte degli Italiani. Cadorna precisava le sue lagnanze per il modo assolutamente difettoso con il quale si provvedeva ai rifornimenti della nuova brigata inviata a Salonicco. In queste condizioni diceva essere impossibile pensare all'invio delle altre brigate. « L'arrivo di queste brigate — faceva notare Cadorna — non avrebbe fatto che complicare un problema di rifornimenti già attualmente mal risoluto ».

Malgrado ciò il gen. Sarrail non cessava di domandare almeno 27 divisioni per resistere; e 37 per operare offensivamente.

L'inchiesta Roques si concluse affermando che a Salonicco tutto andava bene e che sostituire Sarrail sarebbe stato una ingiustizia. Sarebbe stato sufficiente dargli un ottimo capo di S. M. per eliminare gli inconvenienti lamentati, perchè tutto dipendente da insufficienza di stati maggiori.

Naturalmente il prestigio di Joffre non uscì accresciuto dai risultati di questa inchiesta: « les consequences de cette situation n'allaient pas tarder à se faire sentir ».

Le prime pagine del cap. V sono una documentazione per fornire l'apprezzamento dello sforzo compiuto dalla Francia in fatto di materiali. Segue l'esposizione dei progetti di operazione pel 1917. Nel 1916 si erano applicate le conclusioni Chantilly 1915, sintetizzate nel concetto della offensiva generale contemporanea. I risultati ottenuti dimostrano che il concetto era buono. Quindi per il 1917 non erano preveduti mutamenti di piano.

Joffre riconferma il suo intendimento di ricercare sulla fronte occidentale la decisione, mentre sulla fronte orientale gli sforzi avrebbero dovuto tendere a metter fuori causa gli stati balcanici, alleati degli Imperi Centrali. Quindi grandi offensive in Francia ed in Italia, e ad una azione a fondo contro la Bulgaria.

Su questi cardini si orientò la discussione di Chantilly 1916. La con-

ferenza di massima condivise l'idea Joffre, e come data di inizio della offensiva fu fissata la prima metà di febbraio. Nei riguardi dell'Italia, rappresentata dal generale Porro (laddove Joffre avrebbe voluto avere la presenza di Cadorna), Joffre fa notare che il generale Porro volle far inserire la pianura veneta tra gli obiettivi tangibili al nemico dal Trentino: quindi Joffre si convinse che anche sull'altipiano di Asiago sarebbe stato possibile sviluppare importanti operazioni.

Il punto più controverso fu quello relativo alla Bulgaria. Per quanto riguardava l'Italia, Porro fece riserve sulle possibilità di mandare altre forze a Salonicco. Ad ogni modo le conclusioni cui pervenne Chantilly nei riguardi dell'armata d'oriente soddisfecero abbastanza Joffre. Ma sopratutto gli rimase la convinzione che i frutti maturati nel 1916 sarebbero stati raccolti nel 1917; ed i fatti come poi si svolsero, anche nella parte tedesca, dimostrano quanto opportuna sarebbe stata la data della prima quindicina di febbraio per l'offensiva generale, dappoichè avrebbe trovato i Tedeschi già in via di ripiegamento e non ancora solidamente fissati sulle nuove posizioni.

Un cenno interessante è quello sulle trattative, ancora in corso quando accadde la rivoluzione russa, per far affluire reparti d'artiglieria pesante giapponese alla fronte russa, sperandosi in tal modo di trascinare il Giappone ad una cooperazione più attiva delle sue forze militari.

In un ultimo paragrafo di questo stesso capitolo Joffre dà notizia degli studi che lo S. M. francese aveva compiuto fin dal 1916 in previsione di un armistizio e della pace, volendo così dimostrare come l'alto comando francese si preoccupasse di non essere sorpreso della pace. In fondo le condizioni precisate da Joffre non differiscono sostanzialmente da quelle che furono imposte nel 1918.

Dei quattro ministri da cui dipese, Joffre esalta specialmente Millerand, cui più volte testimonia tutta la sua gratitudine per l'appoggio ogni volta ricevuto. Con Gallieni, malgrado inevitabili divergenze e non ostante il ministro fosse circondato da persone ostili all'alto comando, le relazioni si mantennero sufficientemente cordiali. Roques fu da principio il camerata della scuola politecnica e dell'Indocina; ma acutizzatasi Verdun e appuntatasi la critica sull'apparente inerzia inglese, non seppe essere solidale con Joffre di fronte agli attacchi del Parlamento. Il quale decideva (16 giugno-9 luglio) di istituire un controllo su tutti i servizi che avevano lo scopo di provvedere ai bisogni dell'esercito. Pareva che con questa deliberazione la Camera confermasse la volontà di astenersi dall'intervenire nella concezione, direzione, esecuzione delle operazioni; ma, aprendo la porta al controllo parlamentare, si poteva sapere fin dove si sarebbe arrivati?

Chi poteva impedire ai commissari di controllo di raccogliere lagnanze, di ogni specie, da ufficiali desiderosi di mettersi in vista o male informati?

Intanto non mancavano altri segni di una nuova mentalità al Ministero. Con Millerand tutte le proposte, riguardanti il personale, inoltrate da Joffre, venivano senz'altro accettate; con Gallieni si cancellava già qualche nome, ma non lo si sostituiva, lasciando così modo al comandante

supremo di inoltrare nuove proposte, ma con Roques le proposte ritornavano modificate con altri nomi sostituiti a quelli cancellati. Contemporaneamente non mancavano accenni, critiche, campagne verso il G. Q. G., cui si rimproverava un tenore di vita troppo sibaritico ed un eccessivo numero di ufficiali. Il gen. Roques non mancò di far pressioni su Joffre perchè senz'altro accettasse i due punti che particolarmente stavano a cuore delle Camere: il controllo parlamentare e la riduzione degli effettivi al G. Q. G.. Furbescamente aggiungeva: « Io ben conosco i parlamentari. Bisogna essere disposti a dar loro soddisfazione e non opporre dei netti rifiuti. Per esempio: io cedo sempre su punti di minor importanza: così essi se ne vanno contenti ». Joffre rispose: « Davvero è molto da furbi. Ma quando non avrai più piccole cose sulle quali cedere, dovrai cedere sulle grandi. E quando anche le grandi saranno esaurite, essi ti metteranno alla porta! ».

La grossa questione del controllo parlamentare è trattata estesamente e documentata, biasimando l'eccessiva remissione che il gen. Roques dimostrava di fronte al Parlamento. La reazione Joffre portò ad una soluzione corrispondente agli intendimenti del comandante supremo, che, pur preoccupato di salvare la propria autorità, era conciliante. « Lasciar ulteriormente affievolire questa autorità significava ritardare o compromettere la vittoria, che già si intravedeva e che era costata tanto cara da non poterla lasciare alla mercè di bassi intrighi e di querimonie di partito ».

Anche la sconfitta romena fu un argomento per rimproverare all'alto comando di non aver saputo coordinare le operazioni dell'Intesa. La questione Sarrail si risolse con un giudizio a lui favorevole del ministro della guerra, ciò che non mancò naturalmente di accentuare il dissidio Roques-Joffre. Il quale poi ebbe la fase più acuta in un progetto di decreto, preparato dal consiglio dei ministri, per sottrarre nuovamente Salonicco all'alto comando e ridurre Joffre al comando delle armate del nord e nord-est. Questa misura, unita a quella di movimenti di alti ufficiali invisi al parlamento, doveva essere una soddisfazione che il ministro Briand voleva dare alla Camera, cercando così di allontanare la minaccia di una crisi.

Il progetto Briand era questo: Joffre, nominato maresciallo, con uno stato maggiore interalleato, a capo della direzione della guerra. Residenza Parigi, dove avrebbe trovato le migliori condizioni per una stretta collaborazione con il governo.

Joffre tenne subito a dichiarare che, lungi dal favorire l'applicazione di questo progetto, lo subiva per quello spirito di devozione e di obbedienza che è in ogni militare.

Difatti il progetto Briand era logico solo apparentemente: in primo luogo, perchè non era necessario creare un titolo superiore per il comando delle truppe in Francia ed in Oriente, dato che queste ultime erano da considerare come un distaccamento della massa; in secondo luogo, perchè l'autorità interalleata non era un fatto stabilito da accordi, ma un riconoscimento di stima dovuto alla persona di Joffre.

Nei cambiamenti proposti, di conseguenza, Joffre vide solo gravi inconvenienti per la Francia e per la coalizione; ed i tristi avvenimenti

del 1917, la catastrofe che fu per travolgere gli alleati nella primavera 1918 sono una prova dei mali prodotti dal progetto Briand.

Le idee di Briand furono accettate, e furono un'offa gettata al parlamento in quel dicembre 1916 unicamente per salvare il ministero, ma attraverso una crisi di gabinetto che portò al potere il generale Lyautey. Per altro la definizione dei nuovi poteri di Joffre non fu rapida, perchè, a detta dell'A., Briand cercava di dissimulare il suo vero pensiero e non osava rivelarlo. La sostanza era questa: con la funzione di consigliere si cercava di eliminarlo dal comando.

Molti altri fatti intanto accadevano, tutti diretti a scuotere l'autorità del generalissimo, come la nomina di Nivelle a suo successore, senza alcuna consultazione; la nomina di de Castelnau a comandante di gruppo di armate, sollecitata dal Presidente della Repubblica, anzichè dal capo responsabile, ecc..

Il progetto definitivo spogliava Joffre di tutte le prerogative di comando e gli proibiva ogni azione personale sui comandanti di gruppi d'armate: infine classificava il suo S. M., come un ufficio studi.

Dopo matura riflessione Joffre decise adattarsi, lasciando da parte ogni questione di vanità personale e di dar ogni opera per agevolare il nuovo ordinamento. Egli era animato dal più vivo spirito di cooperazione, tuttavia non tardò ad accorgersi che lo si voleva deliberatamente mettere da parte, sia perchè non lo si soddisfaceva neppure nelle piccole richieste, sia perchè vedeva di continuo mutare e rimaneggiare i piani d'operazione, senza neppure essere consultato. Queste modificazioni poi procurarono ritardi nell'offensiva generale che era stata con tanta fatica messa insieme. « Il y avait là un manquement grave, non plus cette fois dans les détails, mais dans le principe même des mes nouvelles fonctions ».

I successivi documenti emanati dal governo portarono a definire così le attribuzioni di Joffre: preparare studi, raccogliere informazioni, dare pareri sulle questioni che il comitato di guerra sottoponeva al suo giudizio, richiamare l'attenzione del comitato su questioni inerenti alla guerra o da riferire a scopi di guerra o per coordinare l'azione degli eserciti alleati.

Il comandante in capo delle armate del nord e del nord-est, nonchè quello dell'armata d'oriente passavano alla diretta dipendenza del Ministro.

La situazione fatta a Joffre era tale che egli comprese come l'ostilità degli ambienti politici persistesse e che quindi difficile gli sarebbe riuscito veramente esercitare le nuove funzioni. Dopo qualche giorno di attesa, perchè il Lyautey sembrava voler apportare altre modificazioni, Joffre presentò le sue dimissioni il 26 dicembre 1916; e questa fu la inevitabile conclusione di una agitazione politica che Briand non aveva saputo smorzare. « Mettendo l'armata d'oriente nuovamente alle dipendenze del ministro — nota l'A. — si rompeva l'unità di comando ». Allontanando Joffre veniva meno ogni autorità dell'alto comando francese sugli alleati.

Le ultime pagine di questo capitolo meritano di esser lette, perchè vi si dicono delle grandi verità sull'organizzazione di un comando supremo e sulle ingerenze degli uomini politici. La crisi di comando decisa

alla fine del 1916 si risolse in un peggioramento di organizzazione ed in un nuovo lavoro per rifare piani, che portò a ritardi nell'azione. Questo ritardo, secondo Joffre, fu esiziale per la risoluzione del conflitto. Joffre non giudica Nivelle perchè egli era nei suoi diritti di applicare il piano che riteneva più rispondente alle necessità. Egli credette utile cambiare, ma anche perchè il Presidente della Repubblica aveva fatto conoscere che non voleva veder riaccendersi la battaglia sulla fronte della Somme. Joffre, esaminando storicamente gli avvenimenti, non può a meno di notare come la crisi si sia prodotta nel momento meno opportuno.

Le cause della crisi furono essenzialmente politiche, e sono da ricercare nella crescente debolezza del governo verso la Camera, cosicchè Briand credette dominarla con una crisi militare.

Dare la direzione della guerra ad un ministro, elemento instabile, politicamente legato, è un vero errore. Di questo errore Joffre fa colpa a Lyautey che così solo dimostrò di avere grande confidenza in se stesso e di assumere volentieri anche le più grandi responsabilità. Ma la guerra dura ed i ministri passano.

EPILOGO. — La missione in America.

La missione in America costituisce l'ultima parte delle memorie.

Le istruzioni ricevute da Joffre per questa missione furono molto late: determinare nelle grandi linee le direttive per la cooperazione delle forze americane con gli eserciti alleati.

Dopo matura meditazione, la prima idea — avere dall'America uomini da istruire ed incorporare nelle unità francesi — fu scartata, giacchè un grande popolo, come quello degli Stati Uniti, mai si sarebbe adattato ad una soluzione che sopprimeva la sua personalità. Quindi fu studiato, durante il viaggio, il problema nella sua integralità: costituire, organizzare, trasportare in Francia armate complete, con tutti i quadri e gli S. M.. In Francia avrebbero vissuto un periodo di addestramento, poi sarebbe stata loro affidata una parte della fronte.

Questo concetto trovò naturalmente perfetta corrispondenza nelle idee americane. La legge sulla coscrizione risolse subito il problema del contingente, ma quelli relativi ai quadri ed al materiale richiesero lunghe meditazioni, provvedimenti successivi e graduali.

In complesso Joffre trovò nelle autorità americane ogni condiscendenza: la base dei progetti venne quindi rapidamente concordata e così si passò senz'altro a dar loro esecuzione.

Liddell Hart: **L'avvenire della fanteria.** — Londra, Faber e Faber, 1933, 2 s. 6 d.

Questo volumetto è il N. 1 della nuova raccolta inglese intitolata « L'arte della guerra », che si propone di offrire agli ufficiali una collana di opere di letteratura militare che riescano, per la forma in cui è trattata la materia, per il prezzo, e per la piccola mole, veramente ben accette.

L'Hart in queste pagine raccoglie idee esposte altra volta in conferenze o pubblicazioni circa l'avvenire della fanteria e sostiene la tesi che,

nelle moderne condizioni della guerra, l'impiego a massa della fanteria quale arma offensiva non è più possibile. Per fare deduzioni sull'avvenire della fanteria è necessario esaminare le tendenze del progresso scientifico e i suoi effetti sulle condizioni civili perchè le caratteristiche degli eserciti sono in rapporto al grado di civiltà dell'epoca cui essi appartengono.

L'A. sostiene che è altresì utile lo studio delle vicende storiche della evoluzione della fanteria non solo in quanto è d'ausilio alle previsioni del suo futuro sviluppo, ma in quanto pone in luce come soltanto il combattente a piedi « leggero e mobile » sia sempre stato elemento essenziale della manovra tattica. Tralasciamo di esaminare tutta la trattazione della evoluzione della fanteria dalle più lontane origini — in base al contenuto dell'Iliade e del Vecchio Testamento — fino ai nostri giorni. Soltanto accenniamo che, dall'esame delle vicende della fanteria, l'A. ritiene di potere trarre due conclusioni. La prima: che l'assalto, il quale rappresentò sempre un effetto più morale che materiale, è rimasto per due secoli in disuso; la seconda: che la decisione nella battaglia è venuta a mancare a misura che la cavalleria ha dimostrato la sua crescente incapacità a sfruttare la disorganizzazione prodottasi nelle file nemiche. La storia insegna che la fanteria soltanto in eccezionali circostanze potè ottenere la decisione nella battaglia. Sono semplicemente adulatori quelli che ancor oggi affermano che la fanteria è « l'arma decisiva » — « l'adulazione non può però mutare il corso della storia ».

La sua funzione — non decisiva come quella della cavalleria — è stata quella di creare la possibilità della vittoria cioè di « fissare » il nemico.

Tale còmpito presenta due aspetti dipendenti dall'abilità della fanteria: uno, che richiede meno abilità, consiste nella capacità di trattenere il nemico mediante l'occupazione di una posizione o di distoglierne l'attenzione da altro settore nel quale si sta preparando la manovra dell'arma mobile; un altro, che richiede maggiore abilità, consiste nella capacità « di disorganizzare » il nemico mediante l'effetto demoralizzante del fuoco, la penetrazione nelle direzioni di minore resistenza, la minaccia alle terga. Questo secondo aspetto rappresenterebbe la vera capacità offensiva la quale, per altro, esige una mobilità tattica da parte della fanteria, che durante l'ultima guerra non fu mai raggiunta; invero le armi automatiche valsero ad aumentare le capacità difensive della fanteria mentre la funzione di preparare la decisione fu assunta dall'artiglieria e più tardi dai carri armati, lasciando alla fanteria il solo còmpito di occupare le posizioni dalle quali il nemico era stato scacciato. Pur tuttavia non si ebbe mai una netta decisione in quanto l'arma montata era inefficiente, mancava il moderno tipo di cavalleria meccanizzata.

L'A. passa quindi allo studio della proporzione fra l'arma mobile e la fanteria: nell'ultima guerra l'arma mobile, se impiegata nella manovra decisiva strategica, generalmente costituiva 1/4 od 1/5 della fanteria; se impiegata per la decisione nel campo tattico, la proporzione era normalmente di 1 a 2. Ma poichè la nuova unità meccanizzata dovrà assumere la decisione tanto nel campo tattico quanto in quello strategico, l'A. ritiene che la proporzione debba essere di un carro armato leggero

con due uomini d'equipaggio, per ogni quattro fanti; cioè un minimo di una brigata mista carri armati per ogni due brigate di fanteria. La fanteria, anche se resa il più possibile leggera, non può infatti sopperire ai requisiti di una cavalleria moderna, perchè non è in grado di attaccare con sufficiente rapidità od incalzare tanto sollecitamente il nemico da ottenere la decisione nella battaglia, a meno che non sia tutta montata su autoveicoli corazzati, fondendo così le caratteristiche della fanteria leggera con quelle della cavalleria. Ciò potrebbe costituire un ideale nella guerra di movimento ma è necessario guardare alle reali possibilità odierne, afferma l'A., e ricercare in campo più pratico la soluzione immediata del problema della modernizzazione della fanteria per ridarle vita.

Prospetta quindi un concreto progetto: la fanteria dell'avvenire dovrà essere distinta in *leggera* e *pesante*.

La pesante — o *comune* — è idonea soltanto alla difensiva — a meno che non si vogliano riprodurre i noti massacri —, quindi va impiegata nella difesa delle frontiere, nelle fortezze, nelle basi, nei depositi, nei centri di comunicazione, negli aerodromi.

Se si tiene conto che oggi si calcola d'istruire l'attuale fanteria in meno di 6 mesi, quella pesante, abolendo talune istruzioni formali e tecniche che per essa risulterebbero inutili, potrebbe essere addestrata in meno di 6 settimane; e si potrebbe allora concludere, afferma l'A. che, adottando tale rapido sistema di addestramento, la massa degli uomini destinata a funzioni protettive, potrebbe essere addestrata tempestivamente quando sorgesse la necessità.

L'esercito regolare dovrebbe invece essere tutto costituito di fanteria *leggera*.

L'A. quindi passa all'esame dei provvedimenti necessari per quanto riguarda l'armamento, il vestiario e l'equipaggiamento, i mezzi di trasporto, l'organico, l'impiego tattico e l'addestramento di tale nuova fanteria leggera.

Armamento.

Per il suo agile modo di combattere la fanteria richiede un fucile più leggero dell'attuale e più maneggevole, di minore calibro, anche più delicato, da portarsi, occorrendo, in custodia; i vantaggi del caricamento automatico debbono essere considerati in rapporto a quelli del peso, che sono più essenziali.

La baionetta, pur avendo perduto ogni efficacia di fronte al fuoco di un freddo tiratore, può trovare ancora giustificazioni di esistenza nel campo di battaglia.

Le armi automatiche, anche se leggere, dato il loro peso ed il loro consumo di munizioni, potranno essere utili alla fanteria leggera soltanto se meccanizzate. D'altro canto l'arma automatica mobile dell'attaccante sarà sempre inefficace a neutralizzare il volume di fuoco di quella statica del difensore; il combattente a piedi deve contare piuttosto sulla precisione del suo tiro e mediante la sua ardita tattica d'infiltrazione tendere a colpire i mitraglieri della difesa di sorpresa e quanto più da vicino è possibile.

Tale leggero armamento presuppone però l'esistenza di armi d'accompagnamento ad immediata portata: mitragliatrici pesanti e lanciabombe meccanizzati e idonei a percorrere ogni terreno. Se queste armi, poi, con i loro autoveicoli non potessero eccezionalmente seguire le compagnie fucilieri per accompagnarle col fuoco da vicino, dovrebbero essere portate dai fanti. Granate a mano, da fucile e fumogene non dovrebbero essere portate dai fucilieri ma al seguito con i mezzi di trasporto.

Vestiario ed equipaggiamento.

Il fante deve essere vestito ed equipaggiato come un ginnasta; il peso complessivo degli oggetti non deve superare il quarto del peso dell'uomo. e cioè, secondo parere medico, il massimo di circa Kg. 13,500. Ma non è soltanto la leggerezza dell'equipaggiamento che contribuisce alla mobilità ed agilità del fuciliere, sibbene la forma stessa degli accessori in quanto non limitano la libertà dei movimenti.

L'A. propone i seguenti tipi di oggetti di corredo:

— *copricapo*: tipo australiano o nuovo zelandese, pieghevole e poco visibile e che protegge dal sole e dalla pioggia;

— *giubba*: tipo Norfolk, senza ornamenti;

— *camicia*: aperta o blouse;

— *pantaloni* alla Knickerbocker (largo e corto al ginocchio);

— *fasce gambiere* a spirale;

— *calzature* leggere;

— *pezze* da piedi piuttosto che calze;

— *borraccia*: adattata dentro la gavetta ed il tutto, con gli altri piccoli oggetti, portato entro un sacco sagomato;

— *mantello*: alla tirolese del peso di Kg. 1,200.

Mezzi di trasporto.

E' criterio fondamentale che in guerra bisogna « arrivare primi e col massimo di forza ». Pertanto la fanteria dovrà essere motorizzata per i movimenti strategici; ma poichè non vi può essere netta separazione tra la zona strategica e quella tattica, la fanteria tenderà naturalmente a godere i vantaggi del movimento meccanizzato quanto più a lungo è possibile, fino a che cioè non sarà costretta a lasciare il veicolo per l'efficacia del fuoco nemico; di conseguenza una fanteria di prima linea dovrebbe essere provvista di un tipo di veicolo che le permettesse di rimanervi il più possibile. Quindi, conclude l'A., essa dovrà essere portata su piccoli veicoli corazzati, a cingoli.

Organico.

Nel battaglione nuovo tipo si avranno perciò gli elementi avanzati su veicoli Austin Bebe, non solo per la funzione di esplorazione e presa di contatto, ma altresì per lottare contro le « bande di guerriglia motorizzate », specie di franchi-tiratori, che certamente saranno costituite e

impiegate in ogni paese sin dall'inizio della campagna, dato l'uso generalizzato dell'autoveicolo.

Detti elementi avanzati saranno sostenuti dai reparti mitraglieri e lanciabombe montati su piccoli veicoli corazzati tipo Carden-Loyd; infine da un rincalzo, che seguirà fuori del tiro, idoneo ad accorrere rapidamente, montato su veicoli di maggiore portata a cingoli o su ruote, capaci di percorrere il terreno vario.

L'organico del battaglione nei suoi elementi principali sarebbe, secondo la proposta dell'A., il seguente:

— un reparto comando su quattro gruppi, 8 ufficiali, 128 uomini;

— una compagnia armi d'accompagnamento meccanizzata composta da: un plotone lanciabombe (4 armi), tre plotoni mitraglieri (8 mitragliatrici leggere e 3 di riserva);

— una compagnia esploratori — guerriglieri — su carri leggeri su 2 plotoni, 4 ufficiali e 78 uomini;

— una compagnia fucilieri motorizzata di rincalzo su 4 plotoni, 6 ufficiali, 148 uomini (ovvero due compagnie su tre plotoni; complessivamente 10 ufficiali, 178 uomini).

Totale: 24 ufficiali - 470 uomini, 48 autoveicoli leggeri, 27 motociclette, 42 autocarri corazzati, 1 autocarro leggero, 4 autocarri pesanti, 5 autocarri medi, 7 autobus.

Impiego tattico.

Anzitutto l'A. fa rilevare che, per quanto il battaglione da lui proposto possa costituire una colonna più lunga dell'attuale, tuttavia questa in realtà risulterà più mobile e la sua maggior profondità verrà ampiamente compensata dalla minor durata di sfilamento perchè infatti il problema del momento va considerato nei suoi due fattori spazio e tempo, perciò in pratica non si tien conto della lunghezza del tratto di strada che il reparto occupa, ma del tempo durante il quale esso l'occupa.

L'individuo e le squadre combattono col sistema dell'agguato e della guerriglia; il criterio d'impiego applicato dal comandante è quello della tattica d'infiltrazione e di dilagamento, imposta dallo scaglionamento in profondità degli elementi della sistemazione difensiva odierna.

Trattasi di approfittare celermente con procedimento automatico delle momentanee possibilità locali di avanzata, lungo le linee di minore resistenza tra i centri di resistenza; nel frattempo le unità di rincalzo, seguendo in misura opportuna, minacciano il fianco dell'avversario o ne spezzano ogni ulteriore resistenza ritardatrice, approfondiscono la breccia e dilagano.

La formazione che meglio conviene al battaglione per tale manovra, secondo l'A., è quella a Y con le unità di rincalzo scaglionate in profondità anzichè affiancate; tale dislocazione facilita l'accorrere verso la compagnia avanzata che è riuscita a penetrare e nello stesso tempo permette di aggirare di fianco la resistenza che ostacola l'avanzata della compagnia avanzata; questa a sua volta, dopo che è stata sopravanzata, segue in rincalzo, pronta a ripetere il procedimento descritto; secondo analogo criterio operano d'iniziativa i comandanti superiori delle successive unità di

riserva, procedendo per le linee di minore resistenza al fine di alimentare e rafforzare l'impulso di penetrazione.

I vantaggi principali del procedimento consistono: nella continuità dell'azione, nella possibilità di regolare l'azione stessa mediante l'impiego dei rincalzi, nella facilità del rifornimento munizioni in quanto proprio le truppe avanzate ne avranno minor bisogno perchè avranno incontrato le minori resistenze nella loro avanzata; nella economia di forze in quanto i reparti vengono impiegati in rapporto alle reali resistenze incontrate e non secondo obiettivi di cui non si conosce il grado di resistenza.

Il procedimento, del resto, spiega l'A., è quello stabilito dal « Regolamento per l'addestramento della fanteria » (Infantry training), ma esige una fanteria perfettamente addestrata.

In quanto allo scaglionamento delle forze l'A. afferma che esso dipende dalla natura dell'obiettivo, cioè dalla sua più o meno accertata entità ed ubicazione e si basa sempre sul criterio di facilitare lo sfruttamento del successo ottenuto dai reparti che incontrano le minori resistenze.

L'A. suggerisce tre forme di attacco:

a) *L'attacco d'agguato,* nei terreni rotti, collinosi, boscosi o nei villaggi i quali offrono copertura. E' l'attacco d'infiltrazione svolto con calma e destrezza dagli esploratori i quali tendono a sfruttare la copertura per piombare di sorpresa sui mitraglieri nemici; tale tipo di attacco richiede quindi tempo.

b) *L'attacco mascherato,* consistente nella irruzione rapida sulle posizioni del nemico, coperti dall'oscurità o dalla nebbia artificiale. Esempi numerosi ha offerto la grande guerra sull'utilità dello sfruttamento della nebbia nell'attacco; è necessario che le possibilità di produzione di nebbia artificiale sul campo di battaglia vengano estese in modo da coprire vaste zone.

Si deve ricorrere ampiamente e frequentemente all'attacco notturno dopo aver impartito un opportuno addestramento alle truppe in guisa da eliminare i noti rischi di confusione e disorganizzazione. L'abitudine di iniziare l'attacco proprio prima dell'alba allo scopo di sfruttare il successo appena fa giorno può essere pericolosa: la luce, osserva l'A., potrà essere, con opportuni mezzi terrestri od aerei, creata artificialmente e con maggior vantaggio in quanto è regolabile a seconda delle necessità dell'attacco.

c) *L'attacco d'inganno,* forma non puramente offensiva, la quale consiste nell'attrarre l'avversario ad un'azione nella quale prima lo si arresta e quindi lo contrattacca, sfruttando la crisi del suo movimento di ripiegamento.

Tale forma d'azione può essere rappresentata da un abile e preparato ripiegamento, ovvero da una celata ed improvvisa occupazione di una posizione che minacci quella all'avversario o le sue comunicazioni e lo costringa ad attaccare per rimuovere la minaccia.

Addestramento.

La fanteria leggera esige un addestramento che le dia l'istinto della direzione, che è essenziale, e non quello dell'allineamento quale prevede l'attuale istruzione formale. Essa deve abituarsi a disporsi non in linea o colonna, ma nelle formazioni di combattimento. L'istinto tattico deve essere suscitato nell'individuo sin dai primi giorni d'istruzione; l'inquadramento formale offusca la funzione che egli ha nel combattimento. Prima istruzione, quindi, è quella relativa alle posizioni del tiratore rispetto al terreno, ed al miglior modo di sfruttare il terreno di avanzata ai fini della copertura. Seguiranno esercizi, con opportune dimostrazioni pratiche, sui vari tipi di combattimento, tenendo presente che è dannoso, sia dal lato morale sia dal lato tattico, preparare la truppa soltanto all'azione offensiva. Infine sarà necessario familiarizzare la fanteria coi suoi mezzi meccanici in modo che se ne sappia prontamente servire.

L'A. raccomanda poi lo studio da parte degli ufficiali, perchè la nuova fanteria esige particolare perizia d'impiego. La fanteria ha sempre dimostrato tenacia e resistenza; oggi deve anche dimostrare intelligente abilità se vuole rivivere e compiere la sua nuova missione; alla qualità della coesione della massa deve aggiungere quella della capacità dei singoli. I fanti devono imparare a combattere come guerriglieri ed a ben sfruttare i nuovi mezzi tecnici, specialmente il fuoco delle nuove armi; il nuovo fante dovrà essere contemporaneamente combattente d'agguato, ginnasta e tiratore; cauto, ma con ponderata arditezza, agile ma destro nel nascondere i suoi movimenti, esperto nel tiro, ma tuttavia capace di sfruttare il movimento e la sorpresa.

E' un errore il credere che la fanteria sia l'arma che si istruisce più facilmente; nessun'altra invece, richiede maggiore intelligenza e perizia; e ciò perchè essa ha minori rapporti coi mezzi materiali; per essa l'impiego delle armi non è che un complemento dell'impiego della tattica e del terreno ai fini dell'avvicinamento all'obiettivo nemico.

« Addestrare la fanteria, che è essenzialmente l'arma tattica, significa esercitare un'arte, mentre addestrare le armi tecniche vuol dire applicare una scienza ».

« Il fante è meno tecnico, ma è l'artista del terreno; questo è il titolo di onore cui può aspirare nella professione delle armi ».

RIVISTE E GIORNALI.

Le teorie militari del gen. von Seeckt. — Revue Militaire Française, maggio 1933.

La stampa tedesca ha già segnalato da tempo come negli ambienti militari francesi si sia manifestata una viva apprensione per i concetti espressi dal generale von Seeckt sulla organizzazione militare che maggiormente risponderebbe oggidì ai progressi della tecnica. Secondo alcuni, le teorie del generale tedesco sarebbero state le determinanti della proposta francese che riguarda l'abolizione degli eserciti di mestiere, fatta in seno alla conferenza per la riduzione degli armamenti.

Come risulta anche da uno scritto più recentemente pubblicato sul « Tag » dello stesso von Seeckt, questi ritiene da scartarsi il concetto di un esercito di masse così come si è avuto nella passata guerra. La costituzione di un esercito siffatto presuppone una ferma breve che, ai fini dell'addestramento, si risolve a scapito della qualità. L'esperienza di guerra ha dimostrato, del resto, come la qualità non progredisca con l'aumento del numero, e può prevedersi che tale difetto si accentui in futuro per la diffusione delle ideologie pacifiste sorte nel dopoguerra. D'altra parte, il supporre che la quantità degli strumenti guerreschi ed i loro continui perfezionamenti tecnici possano compensare la insufficiente istruzione della grande massa di armati, fa sorgere fondate obbiezioni. Infatti, la massa non potrà avere il sopravvento sul materiale e può inoltre prevedersi che in un conflitto futuro avrà valore preminente il grado di perfezionamento tecnico del materiale, piuttostochè la quantità del materiale stesso. S'impone perciò la necessità che alla perfezione dei mezzi corrisponda un addestramento perfetto ed un alto grado di educazione da parte dei gregari.

Nei riguardi dell'impiego, poi, la massa è in antitesi con la mobilità ed oppone gravi difficoltà all'esercizio del comando.

Il von Seeckt ritiene tuttavia che non si possa derogare dal principio della *coscrizione* — la quale costituisce un efficace mezzo di educazione nazionale — e prevede due specie di servizio obbligatorio: *militare* per alcuni, *civile* per altri, e la contemporanea esistenza di un *esercito di mestiere a carattere permanente* e di una *milizia armata nazionale*, precisandone, infine, i còmpiti dell'uno e dell'altra.

L'esercito di mestiere costituirebbe l'organismo fondamentale agli effetti della preparazione militare della nazione e sarebbe l'esponente della sua potenzialità.

Costantemente pronto ad entrare in azione, esso assumerà la funzione di copertura fronteggiando e contenendo una eventuale offensiva nemica, per consentire la mobilitazione, la radunata e l'intervento efficace delle unità formate con la milizia armata nazionale.

Costituirà inoltre il valido strumento offensivo che riassumerà in grado eminente le caratteristiche di potenza, mobilità e maneggevolezza e che avrà l'importantissimo compito di attuare le operazioni offensive al fine di ottenere una rapida risoluzione del conflitto.

Esso sarà l'organo incaricato di studiare i problemi inerenti alla preparazione ed alla condotta della guerra, istruirà i quadri della milizia, dirigerà l'educazione e l'addestramento militare della gioventù, e sarà in definitiva la grande scuola attraverso la quale passeranno le classi di leva della milizia. Infine, mediante un metodico, profondo addestramento ed un lungo tirocinio, così come è richiesto dalla complessità e dalla precisione degli odierni mezzi bellici, questo esercito di mestiere formerà nel suo seno gli specialisti destinati ad impiegarli.

La coscrizione ed il servizio militare obbligatorio a ferma molto breve, oltre agli scopi educativi già accennati, avrà anche quello di fare acquistare ai successivi contingenti annui della milizia, un sufficiente grado di addestramento militare. Le classi della milizia sarebbero così impiegabili all'atto della mobilitazione.

Il von Seeckt ritiene facilmente applicabile in Germania una organizzazione militare così tratteggiata e ritiene che la consistenza degli effettivi nell'esercito di mestiere dovrebbe essere portata a 200 mila uomini.

Dott. LOESSNER: **La meccanizzazione e la motorizzazione dell'esercito polacco.** — Deutsche Wehr n. 6, 10 febbraio 1933.

L'A. si occupa dell'organizzazione e sopratutto dell'armamento, della meccanizzazione e della motorizzazione dell'esercito polacco.

Sebbene in effetti l'organizzazione generale dell'esercito sia avvenuta definitivamente nel 1930, purtuttavia il grande impulso dato in questi ultimi anni e specialmente negli ultimi mesi, alla meccanizzazione delle singole specialità d'arma ha determinato un parziale mutamento nell'organizzazione delle diverse armi, tale da giustificare un esame delle innovazioni apportate.

Senza inoltrarsi nell'esame dell'organizzazione dell'esercito, l'A. considera le singole armi e mette in evidenza i progressi fatti in questi ultimissimi tempi nel campo dell'armamento e della meccanizzazione.

L'esercito polacco dispone attualmente di 3 battaglioni cacciatori, la cui motorizzazione pare ormai avvenuta. L'armamento unitario della fanteria col fucile polacco M. 1925 di fabbricazione polacca, modellato sul fucile tedesco per fanteria Mod. 1898, è terminato. Dal gennaio 1932 l'armamento di un reggimento di fanteria è il seguente: (i numeri tra parentesi rappresentano l'armamento alla data del 1° gennaio 1931) 2700 (2400) fucili; circa 83 (100) mitragliatrici leggere; 36 (12-24) mitragliatrici pesanti; 9 (6) armi d'accompagnamento di fanteria; 2 (0) pezzi d'artiglieria reggimentale.

Mentre da una parte si procedeva all'aumento della potenza di fuoco del reggimento di fanteria, dall'altra si provvedeva all'effettuazione di esercitazioni con reparti di truppa di fanteria motorizzata. Lo stato maggiore dell'esercito polacco pare voglia costituire speciali reparti motorizzati così composti: 1 battaglione di fanteria motorizzato, 1 plotone carri armati, 1 gruppo artiglieria leggera, 1 compagnia collegamenti, 1 compagnia genio, 1 compagnia sanità ed 1 colonna munizioni. I risultati di questo esperimento, senza dubbio interessante, sono vivamente attesi.

Con la trasformazione dei 40 reggimenti di cavalleria in una divisione di cavalleria su 6 reggimenti ed 11 brigate di cavalleria autonome su 2, 3 e 4 reggimenti, è stata aumentata la capacità di mobilitazione e la attitudine a combattere dei reggimenti stessi e ne è stata altresì aumentata la potenza di fuoco come è stato fatto per la fanteria. Con tutta probabilità in caso di guerra i tre battaglioni cacciatori di cui sopra, già motorizzati, verranno assegnati alle divisioni di cavalleria.

Dopo l'avvenuta unificazione dell'armamento di tutta l'artiglieria lo stato maggiore polacco volge la propria energia alla motorizzazione di questa importante arma. L'artiglieria contraerei è completamente motorizzata. Il reggimento d'artiglieria da montagna della 21ª divisione tiratori da montagna è stato il reggimento d'artiglieria leggera che venne motorizzato per primo: a motorizzazione avvenuta è stato trasferito a Stryi.

Quanto prima una gran parte dell'artiglieria pesante disporrà del traino a trattori, mentre il reggimento d'artiglieria pesante alle dirette dipendenze del ministero della guerra (che nell'anno scorso disponeva già di due batterie di cannoni con trazione automobile) è già fin d'ora completamente motorizzato.

Nella seconda metà del 1931 ebbe inizio in Polonia con ritmo particolarmente accelerato che dura tuttora, un aumento delle truppe corazzate. Ed infatti, mentre fino alla prima metà del 1931 l'esercito polacco disponeva di un solo reggimento carri armati, di 2 reparti autoblindo, di 2 reparti treni armati e di 1 gruppo esperienze truppe corazzate, pare che presentemente possa contare su 5 reggimenti carri armati e sul 4° reparto corazzato.

Secondo una parte della stampa tecnica russa lo sviluppo delle truppe corazzate polacche deve ricercarsi nel fatto che lo stato maggiore polacco potè acquistare all'estero una considerevole quantità di materiale corazzato e che l'industria bellica polacca è ormai attrezzata in maniera tale da poter fornire una considerevole quantità di materiale di tale specie per l'esercito, come ha messo in rilievo in un discorso ufficiale il sottosegretario alla guerra generale Skladkowski nel gennaio c. a. e come ha dimostrato a sufficienza la grande rivista dell'anno scorso della guarnigione di Varsavia, in occasione della quale comparvero la prima volta 20 carri armati di fabbricazione polacca, sul tipo dei carri inglesi Carden-Lloyd.

Questa constatazione lascia supporre che i polacchi, in seguito agli esperimenti effettuati per la scelta del tipo di carro armato più idoneo, abbiano dato la preferenza al tipo di carri anzidetti e che d'altra parte la industria polacca si accinga alla produzione in massa di essi. La conferma dell'importanza che viene attribuita all'arma corazzata emerge dal fatto che la stessa è messa alle dirette dipendenze del ministero della guerra quale arma speciale con comando proprio, che viene sviluppata un'istruzione intensiva in corsi speciali per le truppe corazzate e che anche i sottufficiali della riserva verranno chiamati a prendere parte alle esercitazioni con tali truppe.

Anche per l'aviazione la Polonia si sta adoperando per uno sviluppo il più sollecito possibile. L'organizzazione dell'aviazione polacca non ha subito in questi ultimi tempi speciali innovazioni. Le sue cure sono principalmente rivolte alla qualità ed alla quantità. Basta uno sguardo agli stanziamenti del bilancio 1932-33 per l'aviazione militare per avere una dimostrazione degli intendimenti del governo polacco nei riguardi della aviazione: essi superano infatti di 3 volte e mezza gli stanziamenti dell'esercizio precedente. In dipendenza di ciò è da ritenere che in un prossimo avvenire verranno aumentate le formazioni aeree attualmente esistenti. Di pari passo procede anche l'industria aerea polacca la quale fin d'ora si trova in condizioni di poter fare da sè senza ricorrere all'estero.

Per quanto riguarda le truppe tecniche, sono stati motorizzati il battaglione pontieri ed i reparti pontoni, al pari del battaglione elettrotecnico. Non si hanno ancora notizie circa la motorizzazione degli altri battaglioni del genio ma è da ritenersi con tutta certezza che essa sia già incominciata I reparti di collegamento si trovano ancora nella fase di trasformazione

per cui, accanto ai reggimenti e battaglioni autonomi attuali, è prevista la costituzione di compagnie autonome telegrafisti per le divisioni di fanteria (delle quali ne sono state già costituite 18), e la costituzione di plotoni radiotelegrafisti per le brigate di cavalleria (dei quali se ne contano 7).

Non v'ha dubbio che la meccanizzazione e la motorizzazione dell'arma del genio è stata effettuata su vasta scala e continua ancora per essere condotta a termine. Oltre a ciò si tenga presente che le formazioni di collegamento sono state completamente dotate di materiale nuovo, fornito per intero dall'industria polacca.

Magg. KLEEBERG: **Innovazioni nel servizio chimico di guerra nell'esercito sovietico.** — Militär-Wochenblatt n. 42, 11 maggio 1933.

L'esercito sovietico, riconoscendo tutta l'importanza dell'arma chimica nella guerra moderna, ha sviluppato in maniera sorprendente, specie negli ultimi anni, i procedimenti relativi alla guerra chimica ed alla protezione antigas, cosicchè fin d'ora si può affermare che l'esercito sovietico occupi in questo campo un posto preminente.

La Russia, infatti, dopo la ricostruzione ha dapprima provveduto alla formazione di istruttori capaci. Accanto alla istituzione della facoltà di chimica dell'accademia tecnico militare in Mosca, nella quale i chimici militari ricevono la loro istruzione professionale specializzata ed alla cooperazione delle università e delle altre scuole tecniche, i Russi hanno anche istituito speciali corsi d'istruzione per chimici militari nelle circoscrizioni militari del loro vasto territorio. Ufficiali istruttori mobili, forniti di copioso materiale d'istruzione e di apparecchi, girano per l'Unione sovietica da reparto a reparto, su automobili e carri ferroviari appositamente attrezzati.

Dal servizio chimico di guerra dipende *l'ispettorato chimico*. Dall'ispettorato dipendono direttamente *l'accademia* già detta ed il *battaglione scuola ed esperimenti*.

Il battaglione scuola ed esperimenti è costituito da: una compagnia per il lancio di gas mediante bombole (cloro fosgène); una compagnia genio del servizio chimico con lanciafiamme, apparecchi e veicoli per l'irrorazione di gas di guerra (iprite); e da una compagnia per il servizio gas. Questa ha le mansioni di provare quali metodi sono più efficaci nella disintossicazione mediante cloruro di calcio e simili prodotti chimici, di provare l'impiego di liquidi per la neutralizzazione di prodotti asfissianti volatili (per esempio il fosgène), e l'uso di vestiti protettivi e simili.

I nuclei speciali del servizio chimico costituiscono il nerbo dell'offensiva chimica: sono i *reparti di lanciatori di gas* per il lancio di bombe a gas, piene di gas permanenti e volatili, ed *i reparti con bombole di gas* pesanti e leggere (queste ultime portatili a guisa di zaino), che hanno l'incarico di preparare e condurre l'attacco a gas.

Il lancio di gas sprigionato da bombole, già considerato dai tecnici militari come sorpassato, è stato trasformato dai Russi e spesso viene combinato con la combustione di candele emettenti nebbia tossica, le quali, accese meccanicamente lungo la scarpata anteriore delle trincee, in con-

dizioni favorevoli di vento sviluppano un gas che resta sospeso nell'aria. Le candele, se disposte a larghi intervalli, producono un'azione irritante che costringe il nemico a mettere la maschera; se strettamente raggruppate invece, a quanto affermano i Russi, sviluppano concentrazioni di nebbia venefica tali che in breve attraversano i moderni filtri, producendo un così dannoso effetto irritante sulle vie respiratorie del nemico da costringerlo a togliersi la maschera.

Reparti di attossicamento: dalle speciali borse portatili piene di iprite, ai moderni carri *innaffiatori* e al carro armato su rotaie (che ha il còmpito di spruzzare dalle due parti dei binari una fascia di sostanze tossiche), tutto deve essere impiegato, secondo i Russi, per ottenere l'attossicamento in grande stile del terreno. Per creare zone di ostacolo, nella difesa e nella ritirata pare che questi procedimenti siano molto efficaci.

Prescindendo dal tiro a gas con *l'artiglieria*, i Russi attribuiscono un grande effetto morale e materiale all'efficacia degli attacchi aerochimici, specie quando, situazione permettendolo, i velivoli possano eseguire il volo a picchiata per il lancio di bombe da bassa quota su importanti obiettivi tattici. In questo campo la bomba a gas conserva la sua importanza.

Ad ogni reparto dell'esercito operante sono assegnati dei « plotoni chimici » formati da chimici militari e comandati da istruttori chimici, per assicurare alle truppe combattenti dislocate fin nelle primissime linee un'immediata cooperazione nella guerra chimica, nel campo dell'osservazione e dell'esplorazione chimica (avvisatori di gas), dell'allarme, della difesa e dell'ingasamento. Ogni reggimento ha il proprio plotone chimico che può, a seconda delle circostanze, assegnare interamente od in parte ai battaglioni impegnati. Il plotone chimico provvede alla sicurezza contro attacchi chimici anche nella radunata, in marcia, negli accampamenti e negli alloggiamenti.

Laboratori reggimentali sono in grado di analizzare in brevissimo tempo eventuali nuove sostanze chimiche e quindi di prescrivere ed al tempo stesso di impiegare i relativi mezzi protettivi.

Le nuove istruzioni considerano come non completa qualsiasi esercitazione nella quale non venga considerato a sufficienza e trattato nel campo tattico il momento chimico.

Ultimamente è stato perfino stabilito il tempo minimo di resistenza nel combattimento per un soldato addestrato che debba agire con la maschera applicata ed anche col vestito protettivo.

Le truppe di collegamento devono essere addestrate in maniera tale che la celerità di stendimento delle linee telefoniche non subisca diminuzione anche se debba essere effettuata sotto l'azione dei gas. L'artiglieria deve imparare ad agire in terreno gasato, pur indossando il vestito antigas, con la stessa celerità e precisione di tiro che si avrebbero nelle normali condizioni del combattente.

Ogni accampamento russo ha un campo per l'istruzione chimica con: lo spazio per il lancio di gas, località per lo scoppio di proietti a gas, trincee modello per la sistemazione di bombole a gas leggere e pesanti, ricoveri a prova di gas, osservatori meteorologici fissi e depositi per gas venefici.

Accanto alle speciali formazioni già ricordate, ogni reparto di truppa

ha i propri effettivi in comandanti e truppa istruiti nel campo chimico Ogni comandante di grado medio ed inferiore deve conoscere la materia del ramo chimico di guerra sia teoricamente sia praticamente e deve essere altresì in grado di poter fare da istruttore.

Da quanto è stato detto — continua l'A. — è facile rilevare l'importanza che l'esercito sovietico attribuisce al servizio chimico di guerra. Resta però da vedere — secondo l'A. — se la Russia per le sue speciali condizioni potrà istruire tanto personale, dato che attualmente l'esercito rosso conta ben 562.000 uomini e se si pensa che anche la milizia territoriale, che annualmente mette in piedi 1.300.000 uomini, deve essere ugualmente istruita nel campo chimico. Oltre a ciò bisogna pure pensare al fabbisogno di chimici per il conseguente grande sviluppo dell'industria chimica, che si renderebbe indispensabile nel caso di una mobilitazione.

In linea di massima, non è cosa errata l'incorporazione di chimici in un esercito, finchè è possibile, ed il mettere accanto agli alti ed altissimi comandi, in qualità di capi del servizio chimico, degli esperti in materia.

D'altra parte però — termina l'A. — un esercito moderno, ben disciplinato nel servizio chimico di guerra, non deve sopravalutare la reale efficacia dei gas venefici. Anche oggi forza dirompente e schegge dominano ancora, ed in misura preponderante, il campo di battaglia.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Esercito e Nazione. *Agosto-settembre* 1933. — BALDINI: Virtù di comando. — ZANETTI: La Crociera aerea del Decennale. — ARMANDO: Truppe celeri nell'inseguimento. — BARBATO e CAPPUCCINI: Passaggio di corsi d'acqua: III. Passaggio con materiali di equipaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. — SAPIENZA: Il battaglione nell'organizzazione di una posizione di resistenza. — VALLETTI BORGNINI: Le nostre tradizioni coloniali.

Giornale di Medicina Militare. *Agosto* 1933. — BESTA: Forme fisiopatiche da traumi di guerra. — MANGANARO: La protezione dei malati e dei feriti anteriormente alla Convenzione di Ginevra del 1864. — KOONTZ: Sviluppi post-bellici della guerra chimica in argomenti di carattere sanitario. — MIADONNA: Le malattie nella vita militare.

Le Forze Armate. *Agosto.* 1933. — *N.* 760 - Col. PIAZZONI: Dottrina, metodo e schema. — Magg. BRUNETTI: Valore - audacia - iniziativa nelle azioni notturne (Levico, 23 luglio 1866). — *N.* 761 - ATALAYA: La difesa del traffico marittimo negli eventuali futuri conflitti. — *N.* 762 - SERRA: Idee sulla guerra di montagna. — Cap. SALERNO: La terza mitragliatrice leggera al plotone fucilieri. — Gen. GIANNUZZI SAVELLI: Importanza relativa delle varie specie di offese aeree e dei mezzi di pro-

tezione. — *N.* 763 - INASUS: Il valore degli Italiani alla Cernaia. — *N.* 765 - Magg. VERNA: La terza mitragliatrice leggera e la costituzione organica del plotone di fanteria. — Ten. MONTECCHI: L'esplorazione di fanteria. — *N.* 767 - BALBO: Considerazioni dopo la seconda crociera atlantica. — Gen. CORSELLI: Semplicismo e dottrinarismo. — Ten. col. PELLIGRA: Il problema della squadra nelle truppe celeri.

L' Universo. *Agosto* 1933. — FIECHTER: Rilevamenti aerofotogrammetrici dell'Istituto geografico militare. — GALARDI: Da Senigallia al Catria per Fonte Avellana. — TROMBETTI: Intorno ad un nuovo tipo di segnale trigonometrico in ferro.

Rivista Aeronautica. *Luglio* 1933. — Ten. col. FUCINI: La sconfitta degli eserciti vittoriosi. — Prof. ing. FERRETTI: L'alimentazione dei motori a combustione interna.

Rivista Marittima. *Settembre* 1933. — Ten. col. A. A. CAPPA: La Crociera aerea del Decennale. — Cap. di freg. MAUGERI: La dottrina Douhet in Francia. — Cap. di corv. ZOLI: A proposito di un episodio della guerra sottomarina.

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre* 1933. — Col. DESMET: Tattica aerea. L'attacco in volo rasente. — Ten. col. VERMAELEN: Le zone di sicurezza teorica frontali nei tiri d'artiglieria. — T.: La motorizzazione: Velocità di marcia delle colonne di automobili.

FRANCIA.

Revue Militaire Française. *Giugno* 1933. — Gen. LOIZEAU: La manovra difensiva.

Luglio 1933. — Magg. DELBE: Riunioni e circoli per ufficiali.

Agosto 1933. — Magg. GRAS: L'offensiva su Colmar nel 1914. — Col. P.: La campagna di Hoche nei Vosgi nel 1793. — Gen. GOLOVINE: La battaglia di Galizia nel 1916.

Revue d'Infanterie. *Giugno* 1933. — Ten. col. TARRADE: L'ordine delle trasmissioni nella difensiva. — Magg. X.: La fanteria nella difensiva.

Luglio 1933. — Gen. CHAUVINEAU: Vauban - uomo di guerra. — X.: Le operazioni di montagna nel Marocco.

Revue de Artillerie. *Giugno* 1933. — ...: Circa l'interpretazione degli scarti nei tiri contro aeroplani.

Luglio 1933. — Magg. LUCAS: Il tiro contro aeronavi du-

rante i primi anni della guerra. Evoluzione dei metodi del tiro dal regolamento del 1910 al regolamento del dicembre 1915.

Revue du Genie Militaire. *Luglio-agosto* 1933. — Cap. FADENILHE: Considerazioni sull'influenza della velocità nella guerra moderna. — Cap. DAVID: Sul fronte del Grande Atlante marocchino. In operazioni col gruppo mobile di Meknès.

Revue de Cavalerie. *Luglio-agosto* 1933. — Ten. DEVENNE: Il problema della visione nelle automitragliatrici e nei carri. — Cap. SCHOTT: Un gruppo di ricognizione in copertura e in una marcia offensiva.

Revue des Forces Aériennes. *Agosto* 1933. — Ten. di vascello BARJOT: Dalla difesa contraerei all'intercettazione. — Cap. di stato maggiore RITTER: La guerra aerea dev'essere o no autonoma?

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt. *Luglio* 1933. — *N.* 1 - ...: Politica di forza nel lontano oriente. — ...: La cavalleria nel quadro delle altre armi. — Cap. PICKERT: Moderne artiglierie contraerei. — *N.* 2 - ...: Ministero unico e stato maggiore delle forze armate. — Le vie di rifornimento della Polonia in caso di guerra. — BLÜMNER: Per la soluzione della questione del cannone per fanteria. — *N.* 3 - Magg. KLEEBERG: La difesa dai mezzi chimici di guerra nell'esercito rosso. — ...: La protezione aerea civile nella difesa aerea. — *N.* 4 - ...: Può il treno armato effettuare un combattimento a fuoco d'artiglieria? — ...: Una nuova mina da carro armato.

INGHILTERRA.

Journal Royal United Service Institution. *Agosto* 1933. — Brig. gen. ROWAN-ROBINSON: La riorganizzazione della fanteria. — Magg. FOX: Guerra battereologica. — Magg. SCUDAMORE: Generali più giovani. — Magg. LACHLAN: La tendenza alla meccanizzazione. — Ten. BENNETT: La cura degli uomini.

ROMANIA.

Romania Militara. *Giugno* 1933. — Col. MANOLACHE: Gli atti di comando dal punto di vista giuridico. — Comand. DEMETRESCO: Il problema della manovra per linee interne. — Gen. IACOBICI: L'efficacia dell'offensiva in montagna.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Luglio-agosto* 1933. — WADSWORTH: Circa la riduzione di ufficiali dell'esercito e relativi impieghi. — Col. DUNCAN: L'esercito nei lavori forestali. — Gen. MACARTHUR: L'esercito ed

il rimboschimento. — Magg. DINGLEY: Impiego di reparti in lavori forestali. — Ten. col. WHITE: Considerazioni sull'organico delle unità. — Cap. GREEN: L'esercito e la pubblicità. — Ten. LOVELL: La tabella grafica dei ranci. — Cap. DE CAMP e 1° ten. MORTON: L'organizzazione di autoreparti.

The Field Artillery Journal. *Luglio-agosto* 1933. — Cap. MERRY: Trasporto di obici da 75 mm. con l'aeroplano. — 1° ten. BLANCHARD: La osservazione del tiro di un gruppo con un solo osservatore avanzato. — Magg. EAGER: L'impiego dei mezzi chimici da parte dell'artiglieria da campagna nella futura guerra.

SVIZZERA.

Revue Militaire Suisse. *Agosto* 1933. — Gen. ROUQUEROL: Offensiva e difensiva terrestre. — 1° ten. SCHATZ: Assicurazione militare. L'origine dell'assicurazione sui danni. — Magg. MONTMOLLIN: I tiri dell'artiglieria: Contributo al problema del collegamento fanteria-artiglieria.

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Agosto* 1933. — BERNOLA: Direttive per l'istruzione moderna con servizio militare ridotto. — KELER: Elementi che influiscono nel tiro sul campo di battaglia. — CSEGÉNY: Tiri con proiettili nebbiogeni con atmosfera tranquilla. — BARTHA: Disinfezione di stabilimenti industriali colpiti da gas. — PUTZ: Organizzazione dei servizi logistici in tempo di guerra, in base ai moderni mezzi di comunicazione. — GORGEY: Rifornimento munizioni della fanteria.

Settembre 1933. — Dott. FUCSEK: Il servizio informazioni durante e dopo la guerra. — ROSTOVANYI: Istruzione di tiro con mitragliatrici nel buio e nella nebbia. — TORSEOK: I problemi della difesa antiaerea. — TIEFENBACH: Carri armati in lotta fra di loro. — PUTZ: Organizzazione dei servizi logistici di guerra con le possibilità odierne di comunicazioni.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - NOVEMBRE 1933 - XII - N. 11

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

Col. di fant. ANACLETO BRONZUOLI: Russia e Italia nel giugno 1916.

Contrariamente a quanto scrive il generale Golovin dell'esercito russo zarista nella Revue militaire française, il col. Bronzuoli dimostra e documenta ampiamente: che l'esercito italiano nel 1916 arrestò da solo l'offensiva austriaca nel Trentino, e alcuni giorni prima che si iniziasse l'offensiva russa; che l'esercito italiano non era affatto nelle disastrose condizioni materiali e morali prospettate dal Golovin, tanto è vero che pochi giorni dopo aver ricacciato gli Austro-Ungarici dal Trentino poteva iniziare la vittoriosa offensiva di Gorizia . . . . . Pag. 1581

Gen. di brig. CLAUDIO TREZZANI: Contributo allo studio del combattimento offensivo in montagna.

Le esigenze del combattimento in montagna fanno sì che la lotta, anche se impegnata su vasto fronte e da forze rilevanti, si sviluppi in una serie di azioni isolate, condotte da blocchi distinti di forze, intese a particolari scopi e che trovano la loro unità nella concezione che li ha scatenati piuttosto che nella condotta che ne guida lo sviluppo.

L'A. considera l'aspetto tattico del combattimento nella cosidetta «media montagna» svolto dalle unità di fanteria e artiglieria secondo la loro attuale costituzione organica . . . . . Pag. 1590

Gen. di div. GUIDO POGGI: Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745).

E' la continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo di ottobre Pag. 1623

Avv. prof. FRANCESCO GUASCO: La protezione internazionale dei feriti e dei mutilati in guerra.

E' la continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo di ottobre Pag. 1650

Ten. col. di fant. UMBERTO GARRONE: Alcune considerazioni sul tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.

In relazione a quanto ha esposto il ten. col. d.A. Amedeo Mecozzi nel fascicolo di ottobre, l'A., chiarite alcune differenze di opinione ed alcune modalità di interpretazione dei concetti espressi dal collega d'acronautica, sostiene ancora che fanteria calma e ben addestrata, che sappia sfruttare convenientemente la potenzialità delle sue armi, non deve preoccuparsi oltre il necessario degli attacchi degli aerei d'assalto, perchè con le sue armi può far pagare a caro prezzo incursioni aeree a volo rasente. L'A., infine, riconosce l'utilità dell'aviazione d'assalto e i buoni risultati che, in determinate circostanze, essa può giustamente ripromettersi . . . . Pag. 1674

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . . Pag. 1687

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

LIBRI.

Generale OTTAVIO ZOPPI: Argomenti militari d'oggi: I — 1 Celeri. Con prefazione di S. E. il generale De Bono . . . . . Pag. 1690

RIVISTE E GIORNALI.

...: Les opérations de montagne au Maroc . . . . . Pag. 1694
Général LOIZEAU: La manoeuvre d'aile . . . . . » 1699
Maggiore ALTRICHTER: L'attacco in montagna . . . . . » 1712
Il problema della difesa anticarri . . . . . » 1712
Col. von WIKTORIN: Mobilità tattica della cavalleria . . . . . » 1714
...: Il plotone montato nel reggimento di fanteria . . . . . » 1716
Tecnica di marcia delle truppe a piedi . . . . . » 1717
Maggiore ALMOND: Metodi moderni per il passaggio dei corsi d'acqua . » 1720
Ten. col. di art. GIORGIO A. NOVAK: Quale specie di artiglieria è necessaria per la difesa delle fortezze? . . . . . » 1724

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI » 1726

RUSSIA E ITALIA

NEL GIUGNO 1916

ANACLETO BRONZUOLI, Colonnello di fanteria.

Il generale Golovin, nel n. 146 della Revue Militaire Française, scrivendo sulla campagna in Galizia del 1916, così si esprime:

. . . . . .

« L'offensive austro-hongrois contre l'Italie fut couronnée par une brillante victoire. La situation de l'armée italienne devint si catastrophique que les demandes de secours adressées au G. Q. G. russe à partir du 23 mai étaient empreintes de l'esprit de panique; non seulement on nous suppliait de porter secours, mais on demandait que ce fût un secours extrêmement rapide, presque dans les vingt-quatre heures. C'est pour repondre à ces demandes pressantes que le général Alexiéef ordonna au général Broussilof de commencer sur-le-champ ses attaques ».

. . . . . .

« Durant le mois de juin arrivèrent.... au minimum, 4 divisions d'infanterie austro-hongroises (1)....

. . . . . .

« L'armée italienne fût secourue et la pression allemande s'affaiblit à Verdun ».

La verità è alquanto diversa. Non è giustificabile che, per mettere in maggior rilievo la cooperazione russa e dimostrare il diritto di

(1) Ce chiffre est tiré des documents austro-hongrois; nous supposons que le nombre des divisions austro-hongroises transportées d'Italie en Galicie à été sensiblement plus élevé ».

quella nazione alla riconoscenza degli alleati, i fatti vengano travisati o amplificati.

Esaminiamo i fatti stessi con mente serena e obbiettiva, senza alcun preconcetto e, essenzialmente, senza alcun desiderio di impiantare un bilancio, un rapporto di dare e avere, in materia di servigi resi e ricevuti. Gli aiuti forniti da una nazione all'altra — o sotto forma di forniture, o di prestiti, o di cooperazione militare — non possono e non debbono costituire ragioni di credito: si combatteva tutti contro lo stesso nemico e l'aiutarsi a vicenda, oltre che a un sentimento di solidarietà, rispondeva anche a ragioni di personale interesse. Era una logica conseguenza degli accordi per la fronte unica che portava alla concreta e simultanea coordinazione di tutte le forze alleate contro le potenze centrali.

Nella conferenza degli Alleati, tenuta al Ministero degli affari esteri a Parigi il 27 marzo 1916, il generale Joffre, dando lettura del resoconto della conferenza militare di Chantilly del 12 marzo, così concludeva:

« L'heure est venue d'appliquer la doctrine de la concentration des efforts, la quelle ne va jamais sans comporter certains risques sur les théatres secondaires. Une victoire en France rétablira tout et partout.

Pour atteindre ce resultat, la conférence tenue à Chantilly entre les Etats majors alliés le 12 mars dernier.... a pris les résolutions suivantes:

1) La coalition entreprendra les offensives d'ensemble dans le plus court délai possible.

La date exacte en sera fixée d'accord entre les commandants en chef ».

. . . . . .

Il 24 aprile il comando supremo italiano, avuta informazione di una prossima probabile offensiva austriaca in Trentino, ne informava il generale Joffre facendogli presente che gli Austriaci avevano già radunato sul nostro fronte per questo scopo 10 divisioni, alcune delle quali tolte dalla fronte russa e balcanica. Il generale Cadorna comunicava di fare assegnamento sulla cooperazione alleata secondo i precedenti accordi, così come l'esercito italiano aveva nel marzo intrapresa un'azione offensiva sull'Isonzo, per impedire agli Austriaci di aiutare la Germania nell'offensiva contro Verdun; cooperazione che consisteva essenzialmente nella cessione a noi di artiglierie e muni-

zioni così come era stato stabilito nella conferenza di Parigi (1). Inoltre il generale Cadorna chiedeva la data di inizio dell'offensiva russa che il generale Gilinski, nella riunione del 12 marzo aveva detto prossima. Gli fu risposto che l'offensiva russa si sarebbe svolta con leggero ritardo perchè essa sarebbe stata assai più forte verso la metà di maggio: (« occorre che tutti attacchiamo col massimo dei nostri mezzi che è la maggiore garanzia ») ma che il ritardo non sarebbe stato considerevole.

Il 14 maggio l'Austria, radunate nel Trentino le sue forze migliori, concentrati i più poderosi mezzi di attacco, iniziò una violenta azione offensiva sostenuta da uno schiacciante schieramento di artiglieria, alla quale noi non potevamo assolutamente opporre adeguati mezzi di resistenza.

Tale originaria e decisa superiorità conferì all'attacco austriaco quelle caratteristiche di azione sfondante che simili offensive in grande stile portavano quasi sempre seco: e così il nemico riuscì ad avere ragione della nostra resistenza, come precedentemente i Tedeschi erano riusciti nella Champagne, nell'Artois e a Verdun.

Ciò spiega il nostro arretramento dei primi giorni di lotta: arretramento minimo alle ali, più sensibile al centro per la maggiore violenza dell'azione di artiglieria e per le condizioni di terreno più favorevoli all'attaccante.

Il pronto accorrere delle riserve ristabilì il compromesso equilibrio, disciplinando e regolando l'arretramento sino a quelle posizioni che il C. S. riteneva meglio adatte alla difesa: mentre, a parare ogni eventualità, si procedeva a radunare nella pianura una riserva strategica, composta di un'intera armata. In tal modo anche ammesso che il nemico, superando ogni resistenza montana, fosse riuscito a sboccare in piano, avrebbe trovato una potente massa di manovra pronta a fronteggiarlo.

Il 2 giugno però « l'offensiva austriaca era nettamente arrestata lungo tutto il fronte » come affermava il bollettino del nostro comando supremo del 3 giugno.

Si faccia bene attenzione alle date: 2 giugno, arresto dell'offensiva austriaca: 4 giugno, inizio dell'offensiva Brussiloff. È certo per questo che il generale tedesco Cramon (addetto al Gran Quartiere

(1) Il gen. Joffre dette affidamento al nostro C. S. che sarebbero state spedite subito in Italia varie batterie con relativo munizionamento: ma effettivamente tali artiglierie non giunsero che in giugno, a offensiva austriaca fermata. Quindi non avemmo neppure questa cooperazione.

Generale austriaco) che pure ha espresso vari giudizi assai sfavorevoli su noi, potè scrivere:

. . . . . .

« In ogni caso io tengo per certo che *non fu l'intervento dei Russi sul fronte orientale che arrestò l'offensiva austriaca del Tirolo meridionale*: questa aveva raggiunto il suo « punto culminante » prima dell'offensiva dei Russi, ma non avrebbe potuto essere continuata che gettando numerose forze fresche, e non ve ne erano ».

L'affermazione contenuta nel bollettino del 3 giugno del nostro C. S. fu confermata presto dai fatti: non solo era arginato e contenuto l'impeto formidabile dell'offensiva nemica, ma ben presto risultava a noi assicurata la preziosa iniziativa delle operazioni.

E al generale Alexiéeff, che, comunicando al nostro C. S. che il 4 giugno avrebbe avuto inizio l'offensiva russa, chiedeva da parte italiana un'energica azione offensiva entro il 10 giugno, il generale Cadorna così rispondeva:

« Sulla fronte Trentina sarà intrapresa tra qualche giorno, ritengo verso il 10 giugno, una energica offensiva, intesa a migliorare la nostra situazione nella zona occupata dal nemico e incatenare quivi tutte sue forze che già si trovano sulla nostra fronte. Contemporaneamente sarebbero esplicate vigorose azioni dimostrative su tutta la fronte e ciò senza escludere operazioni di maggiore importanza dove il nemico diminuisse le sue forze a noi contrapposte. Il generale Alexiéeff potrà avere presente che esiste ancora allo stato potenziale una armata che sarebbe capace svolgere energica offensiva là dove per eccessivo indebolimento delle forze austriache fosse possibile sfondare le linee di difesa nemica ».

Poichè quanto afferma il Cadorna circa l'esistenza di un'armata (5ª) pronta a svolgere una energica offensiva è completamente rispondente al vero (lo dice anche, come vedremo in seguito, uno straniero, il Low), il Golovin ha nella suddetta lettera la migliore dimostrazione dell'inesattezza di quanto scrive nella Revue Militaire Française, cioè che la nostra situazione fosse catastrofica e che avemmo bisogno di essere soccorsi « presque dans les vingt-quatre heures »!

Il 4 giugno ebbe inizio l'offensiva russa che trovava le più favorevoli condizioni di sviluppo nel fatto che un forte contingente di truppe scelte e potenti artiglierie austriache erano impegnate contro l'Italia. Infatti risulta che sulla nostra fronte, alla data del 2 giugno, erano accertate 5 divisioni austriache provenienti dalla Russia e 3 dai Balcani oltre a reparti minori non indivisionati, ma valutabili a 3 divisioni, provenienti dalle stesse due fronti, insieme a numerose bocche

da fuoco; e alla stessa data erano stati segnalati come partiti dalla fronte russa, diretti alla nostra, elementi di altre 6 divisioni. Truppe e artiglierie, sia per la scarsità di ferrovie nel Trentino, sia per la difficoltà di solleciti spostamenti del materiale, sia infine per la mentalità austriaca, confermata dal proclama dell'arciduca Federico e dal comando di un corpo affidato all'arciduca ereditario, era da escludersi che potessero essere a quella data disimpegnate per trasportarle altrove.

Il giorno 16 giugno le truppe italiane, passavano alla controffensiva e ristabilivano in un mese di lotta la situazione, riconquistando gran parte del territorio perduto. Questi i fatti: le asserzioni del generale Golovin sono quindi contrarie alla verità. Con moltissimi documenti potremmo ancora insistere nel dimostrare come non sia per nulla esatto essere stata la nostra situazione sulla fine del maggio '16 catastrofica come il Golovin la definisce; ci accontenteremo solo di riprodurre una lettera del nostro Comando Supremo al col. Enkell capo della missione russa in data 30 maggio. Essa dice:

« S. E. il capo di stato maggiore, al quale ho comunicato quanto la S. V. ebbe ieri a dirmi, mi incarica di farle conoscere i seguenti suoi concetti sulla presente situazione militare nei riguardi di un intervento attivo della Russia.

È necessario che l'intervento russo si manifesti al più presto e con piena vigoria, poichè, se tale intervento avrà per effetto di attenuare la pressione austriaca sulla nostra fronte, l'Esercito italiano, a malgrado dello sforzo che sta ora compiendo, *sarà ancora in grado di partecipare all'offensiva generale degli alleati*, quasi entro quei limiti di tempo che alla conferenza di Chantilly furono riconosciuti sufficienti perchè l'azione possa considerarsi contemporanea.

Qualora invece l'intervento della Russia non si manifestasse in tempo, o senza l'energia che occorre per produrre i necessari effetti, l'esercito italiano si troverebbe paralizzato sulla fronte del Trentino, e sarebbe messo per lunghissimo tempo nell'impossibilità di prendere l'offensiva.

È dunque nell'interesse della azione comune degli alleati, dalla quale dipendono le sorti della guerra, che il comando supremo italiano giudica necessario l'intervento russo per l'epoca indicata.

Prego la S. V. di voler comunicare d'urgenza quanto sopra al generale Alexiéeff, e sarò grato se la S. V. vorrà farmi conoscere la risposta che le perverrà ».

Non è così che parla il C. S. di un esercito ridotto alla catastrofe. Se si sollecitava l'entrata in azione della Russia non era per ottenere

la nostra salvezza; ma era invece per poter combattere ancora, per potere far sentire il nostro peso nella prossima offensiva generale. Sembra al generale Golovin che questa lettera del 30 maggio (cioè quando come dice il Ludendorff lo slancio e la forza di penetrazione dell'armata austriaca eran cessati) (1), sia stata dettata dal panico?

Crediamo quindi di poter in coscienza sostenere che l'avanzata austriaca fu fermata da noi e da noi soli. La verità è una sola e nessuna negazione può offuscarne la luce: gli Austriaci nel giugno 1916 — come nel novembre 1917 — furono fermati da noi e da noi soli. Il generale Golovin prima di scrivere il suo articolo avrebbe fatto bene, quand'anche non fosse riuscito a consultare i documenti in proposito, a leggere quanto hanno scritto, oltre i già citati, lo Schwarte, il Corda, l'Hindenburg, il Lowe, il Nelson, il von Kuhl. Per comodità del lettore riportiamo qui i loro giudizi:

— Estratto da Schwarte: Der grosse Krieg 1914-1918 - Vol. V: « Der Oesterreichische-ungarische Krieg »:

. . . . . .

« Cosi finì questa offensiva (del Trentino) cominciata con tanto entusiasmo e tanta speranza. Essa venne *soffocata dalle difficoltà dell'alta montagna e dalle regole della dottrina della guerra* in montagna, che indicavano soltanto di avanzare passo a passo. *Gli Italiani,* che avevano a disposizione la pianura e le buone comunicazioni, *ebbero il tempo di far venire forze rilevanti dall'Isonzo e di ostacolare l'attacco,* che già veniva ritardato dalle difficoltà del terreno, contrapponendo il più difficile ostacolo e cioè la resistenza di un nemico molto superiore numericamente.... ».

— Estratto da H. Corda: La guerra mondiale - Chapelot, Paris, pag. 183:

. . . . . .

« Mais grace à la résistence opposée par ses ailes, le général Cadorna put à temps constituer une nouvelle armée avec les réserves dont il disposait, et *stabiliser la poche* de plus de 20 kilomètres de profondeur crée dans son front ».

(1) «.... Le 15 mai, avait enfin commencé l'offensive austro-hongroise contre l'Italie. Elle obtint d'abord de beaux résultats. Elle pénétra jusqu'à la ligne Asiago-Arsiero. Mais, des la fin du mois, il fallut bien reconnaître que l'élan était tombé ». LUDENDORFF. *Souvenirs de guerre.* Ed. Payot, Paris, pag. 239.

— Estratto da Hindenburg: Dalla mia vita - Traduzione del colonnelio Bollati - pag. 115:

. . . . . .

« La disillusione derivante dal *fallimento dell'offensiva* contro l'Italia, proclamata con promesse roboanti, era stata profonda.... ».

— Estratto da Sidney Low: Italy in the war. - Longmans & Co., London, pag. 126:

« La *nuova armata* (allude alla 5ª) fu *presto pronta*. Al 3 di giugno, soltanto diciannove giorni dopo l'inizio dell'attacco austriaco, il comando supremo italiano fu sicuro che il nemico *non sarebbe stato in grado di sfondare la barriera montana e cominciò i preparativi per assumere l'offensiva da parte sua....* ».

— Estratto da Nelson's history of the war. - Vol. XIV. Nelson and Sons, London, pag. 185:

« Il sabato 4 *giugno, giorno dopo quello in Cui Cadorna aveva dichiarata fermata l'offensiva*, Brussiloff lanciò i suoi forti colpi sul fronte di Galizia ».

— Estratto da Kuhl: Der Weltkrieg 1914-18:

« Nei primi di giugno, *prima dell'attacco di Brussiloff* del 4 giugno contro la fronte austro ungarica, *l'attacco austriaco nel Trentino era fermato* ».

Avuta comunicazione dell'inizio dell'offensiva russa, il nostro C. S. non ristà nè alleggerisce la sua pressione. In data 8 giugno S. E. Cadorna scrive al nostro addetto militare presso il G. Q. G. russo:

« Generale Romei grand quartier general - Russie.

2434 G. Seg. Capo M. 13. « Dica Alexiéeff che mi compiaccio e rallegro brillanti risultati ottenuti e che noi *non solo resistiamo ma sto organizzando offensiva* che spero potrà svolgersi entro una settimana appena spostate artiglierie pesanti e procederemo con tutto possibile vigore.

. . . . . .

Contro centro linea di attacco austriaco (era quella che aveva ottenuto maggiori successi) intendo resistere poi contrattaccare; perciò ho già trasportato parte nostre riserve nella stessa zona montana attaccata dove ora operiamo con circa sei corpi armata mentre tre sono tuttora intatti nella pianura vicentina. Mio concetto *scacciare*

nemico e *fissarne maggior numero forze perchè non possa portarne contro Russi* ».

Questa lettera è dell'8 giugno : e fino a quel giorno nessun soldato austriaco aveva lasciato la fronte Trentina per recarsi in Russia. Le prime due divisioni, la 61ª e la 48ª, ebbero l'ordine di portarsi in Russia solo il 22 giugno (ord. n. 29471 del comandante gruppo armate 11° e 3°, arciduca Eugenio) : le altre due divisioni partirono una il 20 giugno (la 44ª div. della 3ª armata) e una il 29 giugno (la 3ª dell'11ª armata). Nel mese di giugno dunque solo 4 divisioni furono tolte alla nostra fronte : si tenga però presente che nella 2ª quindicina di maggio gli Austriaci avevano portato sul nostro fronte i lòro battaglioni da 408 a 509 e quindi le sottrazioni effettuate dal 12 al 29 giugno non rappresentano che un parziale ritorno di truppe (circa la metà) alla fronte da cui in precedenza erano state sottratte.

Il concetto dunque del gen. Cadorna di fissare sulla nostra fronte il maggior numero di battaglioni fu pienamente raggiunto : e a questo proposito è istruttivo consultare le lettere scambiatesi nella 1ª quindicina di giugno fra il Conrad e il Falkenhayn.

Questi insisteva affinchè fossero tolte delle truppe dalla fronte trentina e inviate in Russia : il Conrad ribatteva di non poterlo fare senza pericolo. Solo il 15 giugno si decide a dare al Falkenhayn l'assicurazione di impiegare tutto il possibile contro la Russia lasciando verso l'Italia quanto era necessario per impedire una vittoriosa avanzata italiana che avrebbe potuto decisamente influire sull'esito della guerra.

Tali sottrazioni — che con le nostre tenaci azioni cercavamo però di ostacolare in tutti i modi — furono possibili, come S. E. Cadorna spiegò al generale Joffre, perchè gli Austriaci erano favoriti dalle speciali condizioni topografiche che consentivano di compensare la diminuzione delle forze con l'aumento di mitragliatrici e mezzi difensivi.

Ma di questo indebolimento della fronte seppe il Cadorna approfittare spostando, con genialità napoleonica, le sue divisioni dal Trentino al Carso, e impegnando la 6ª battaglia dell'Isonzo. Esaminando questa battaglia, nella quale l'esercito italiano, in 10 giorni di tenacissima lotta, riuscì a conquistare il munitissimo campo trincerato di Gorizia, facendo prigionieri 424 ufficiali e 16.300 uomini di truppa, infliggendo forti perdite al nemico e togliendogli 30 cannoni, 63 lanciabombe, 92 mitragliatrici, 12.225 fucili ed una enorme quantità di altro materiale di guerra, può il generale Golovin affermare ancora che la nostra situazione di due mesi prima era catastrofica? E poteva

un esercito invaso dal panico mettere il piede su formidabili posizioni come il Sabotino e il S. Michele, e battersi con strenuo valore, lasciando sul campo ben 1598 ufficiali e 37.496 uomini di truppa?

Abbiamo cercato di dimostrare alla luce dei fatti che il generale Golovin, nel trattare della battaglia di Galizia del 1916, è caduto, per quanto riguarda gli avvenimenti sulla fronte italiana e la loro relazione con quelli sulla fronte russa, in vari errori, che vogliamo attribuire a scarsa conoscenza degli avvenimenti stessi. L'esercito italiano, come tutti gli altri, ma forse in misura minore degli altri, ha traversato, nel lungo e travagliato periodo della guerra, momenti non facili: da questi si è saputo risollevare subito e rapidamente riprendersi; all'offensiva del Trentino rispose con Gorizia: a Caporetto rispose col Piave e col Grappa.

Se il pronto e reciproco aiuto permise ai Russi e a noi di battere due volte, nel giugno e agosto 1916, il nemico comune, noi non possiamo negare al nostro orgoglio nazionale la meritata soddisfazione di riconoscere di aver arrestato da noi, e solo con le nostre forze, la offensiva austriaca, e il conforto di avere, come scrisse S. E. Cadorna, dalle difficoltà di una situazione che potè in certi istanti essere giudicata grave, attinta la fiduciosa e serena energia che era necessaria per superarla.

Contributo allo studio del combattimento offensivo in montagna

CLAUDIO TREZZANI, Generale di brigata.

Premessa. Limiti dello studio. — Il combattimento in montagna. — I. La concezione del combattimento. *a*) Designazione degli obiettivi. *b*) Determinazione delle direzioni d'attacco. *c*) Ripartizione delle forze. *d*) Coordinamento degli sforzi. — II. Organizzazione del combattimento. — III. Esecuzione del combattimento. *a*) Esplorazione. *b*) La sicurezza. *c*) L'avvicinamento. *d*) Preparazione dell'attacco. *e*) Sviluppo dell'attacco.

Premessa. Limiti dello studio.

Per evitare che il lettore, se arriverà all'ultima pagina, ci accusi di millantato credito, lo preghiamo di considerare il titolo di questo studio. Anzi, per essere più sicuri, ci permettiamo di commentargliclo, brevemente.

In primo luogo abbiamo scritto: *contributo allo studio*. Questo per dire che la nostra indagine non presume di essere nè completa nè definitiva. Infatti studieremo solo alcuni aspetti del problema, quelli che ci sembrano più importanti, senza pretendere di giungere a conclusioni precise e inoppugnabili; ci basterà che risultino non indegne di riflessione o discussione costituendo, non il punto di arrivo, ma lo spunto di partenza di altri studi più autorevoli e convincenti.

Secondo punto: *studio del combattimento* e non della *guerra* in montagna. La differenza è grossa, tuttavia la facciamo risaltare perchè è facile confondere le due cose; talvolta pur volendo studiare il

solo atto tattico si finisce per divagare in tutto il campo della lotta armata col danno di limitarsi a dire cose generiche e comunemente note.

Che la confusione sia facile non meraviglia.

Se anche in piano, strategia, tattica e logistica si intrecciano così da non potersi separare, in montagna le reciproche interferenze sono così strette e confuse che non si può distinguere dove una branca finisca e l'altra cominci. Lo stesso problema organico qui assurge al suo più alto valore in tutte le sue manifestazioni: dalla costituzione organica delle unità, all'equipaggiamento del soldato o a un dettaglio di esso.

È pertanto molto facile, anche se si vuole studiare uno solo degli aspetti del problema, scivolare nell'esame degli altri a esso aderenti così da non poternelo liberare senza sminuirlo, alterarlo o deformarlo. E ancora: poichè di questi aspetti quello tattico più difficilmente può essere determinato nelle sue linee essenziali e approfondito nei particolari, l'indagine di esso risulta offuscata da quella degli altri fattori tecnici, logistici, organici che spesso prevalgono in forza della loro maggior concretezza e più facile trattazione.

Restringiamo ancora il nostro campo.

Parleremo esclusivamente di *combattimento* e non di *battaglia* anche perchè in montagna una vera e propria battaglia sembra impossibile oltre che per ragioni logistiche — mancherebbe il modo di alimentare vita e lotta delle grandi masse che richiede — anche perchè essa è la risultante di un insieme di combattimenti contemporanei e successivi, intesi ad un unico scopo e perciò coordinati da una condotta unica che presuppone una azione di comando che si esplica solo attraverso a una manovra unitaria del fuoco, delle riserve, dei servizi. Tutto ciò in montagna non è possibile. I combattimenti, svolgendosi ognuno in proprio ambiente, per scopi speciali, con particolari caratteri, non consentono ai comandanti più elevati quell'intervento coordinatore che è possibile in pianura. E infatti si dice: in montagna, indicati còmpiti, assegnate le forze, bisogna lasciare largo campo alla iniziativa dei sottordini nella esecuzione del rispettivo mandato. Non solo, ma vuoi per la più ampia zona su cui si agisce, vuoi per i frequenti ed imponenti elementi topografici che separano i vari gruppi di forze, diventa pressochè impossibile, anche alle maggiori artiglierie, di intervenire con la manovra del fuoco nei vari episodi della lotta dando loro quel carattere di unità che costituisce l'aspetto fondamentale della battaglia. Anche per l'impiego della riserva il ragionamento vale. Questa dovrebbe essere tenuta, inizialmente, alla con-

fluenza di vallate (quivi sono di massima i nodi stradali) provenienti dagli estremi della intera fronte di battaglia; se questa è molto estesa la confluenza risulterà molto arretrata e la riserva lontana. Poichè la sua traslazione è lenta e faticosa, non potrà giungere in tempo; bisognerà frazionarla; frazionandola togliamo alla battaglia un altro elemento di unità.

In sostanza, in montagna, anche se la lotta viene impegnata contemporaneamente su vasto fronte e da forze rilevanti non assume gli aspetti comunemente intesi di battaglia, ma si sviluppa in una serie di combattimenti isolati, condotti da blocchi distinti di forze intesi a particolari scopi e che trovano la loro unità nella concezione che li ha scatenati piuttosto che nella condotta che ne guida lo sviluppo.

Terzo e ultimo: per meglio precisare i termini del problema giova dire che intendiamo per *montagna.*

Non definirla o descriverla, chè tutti, almeno da lontano, l'hanno vista, ma precisare a quale tipo di montagna più particolarmente ci riferiamo.

Potremmo sostenere che il criterio, comunemente seguito, di classificare la montagna in base all'altimetria può essere, dal nostro punto di vista, discutibile, perchè i caratteri morfologici della montagna, che sono quelli che a noi essenzialmente interessano, sono spesso indipendenti all'altimetria. Ma per amore di brevità accettiamo la classificazione comune: montagna: alta, media e bassa. Scartiamo senz'altro quest'ultima perchè quivi le operazioni, per quanto più laboriose e lente, possono svolgersi, all'incirca, con i criteri sanciti per i terreni collinosi o pianeggianti. Ci asterremo altresì dallo studio riferito all'ambiente *alta montagna,* perchè dovremmo parlare di operazioni alpine, argomento indubbiamente molto simpatico ma che non può interessare direttamente la massa dei lettori. A parte ciò il combattimento in altissima montagna non può essere condotto con reparti organici di una certa entità ma dovrà sempre essere affidato a piccole o a piccolissime colonne di individui scelti e raccolti in base particolari e specifiche contingenze.

E questo perchè la lotta in simili circostanze non dipende esclusivamente da fattori tattici ma è profondamente influenzata da elementi tecnico-alpinistici, se pure questi non prevalgono su quelli. Qui molte volte il problema non risiede nella ricerca del modo migliore di condurre l'attacco inteso come coordinamento di fuoco e di movimento, ma consiste nella ricerca e individuazione di un determinato itinerario e il successo dipende più che dall'abilità nell'impiego delle

armi, dalla capacità di scalare una parete, di risalire un camino, di percorrere un cornicione. In una parola qui spesso è questione di avere essenzialmente dei provetti alpinisti piuttosto che dei solidi reparti; tanto è vero che si dice: per essere bravi alpini bisogna, in primo luogo, essere forti alpinisti.

Infine, ed è forse superfluo dirlo, ci riferiremo alle unità di fanteria e di artiglieria da campagna accettandone l'attuale costituzione organica. Eviteremo altresì ogni proposta intesa a modificare la natura, l'ordinamento, l'armamento di questi reparti ben sapendo che per discutere nel campo organico bisogna tener conto di tutti gli elementi del problema, a cominciare da quello finanziario; ora questi elementi sfuggono alla nostra scienza e competenza.

Il combattimento in montagna.

Precisati i termini del problema possiamo con minori incertezze affrontarne la discussione.

È chiaro che il combattimento in montagna non è, e non può essere, una cosa distinta e interamente diversa dal combattimento in pianura, visto che lo scopo e i mezzi (nella loro sostanza) sono comuni ai due casi; è anche certo che, per il diverso ambiente, l'impiego e l'azione di questi mezzi si differenziano nei due casi. Ne consegue che se non si può considerare il combattimento in montagna come cosa nuova o, comunque, nettamente diversa da ogni altra, tuttavia, volendolo studiare, il miglior procedimento è il confronto con il combattimento in pianura; rendendoci conto delle principali differenze ne impareremo meglio le sostanziali caratteristiche.

Come in pianura così in montagna il combattimento passa attraverso a tre stadi fondamentali:

— la concezione;
— la organizzazione;
— lo sviluppo.

Questi saranno appunto i tre caposaldi attorno ai quali raccoglieremo il nostro discorso.

I. La concezione del combattimento.

Per concezione del combattimento intendiamo il lavoro mentale che il comandante compie per stabilire il modo di azione delle sue truppe, in quelle determinate condizioni di nemico, di terreno e di tempo, per conseguire lo scopo che gli fu indicato. In altri termini, dalla valutazione della situazione del momento, egli giunge a una decisione che, concretata in ordini, mette in azione le truppe.

Concepire l'azione significa:

— in primo luogo: determinare l'obiettivo o gli obiettivi da conquistare o da raggiungere (1);

— secondo: stabilire le più idonee direzioni degli attacchi e prevedere le resistenze e difficoltà che, in loro corrispondenza, si incontreranno;

— terzo: in funzione di queste resistenze e difficoltà, ripartire le forze, attribuire i còmpiti parziali, coordinare gli sforzi;

— infine: assicurare l'azione di comando e l'alimentazione della lotta.

a) Designazione degli obiettivi.

Se lo scopo della battaglia — o di un complesso di battaglie — è la distruzione del nemico, lo scopo del combattimento è la conquista, o il contributo alla conquista, di un obiettivo da scegliersi in modo che la sua caduta implichi l'assolvimento del còmpito avuto.

Di massima, in pianura, l'obiettivo, topograficamente considerato, non ha, in sè e per sè, una particolare importanza. Viene indicato sopratutto per precisare materialmente alle truppe il còmpito il quale, concretato in una linea o in un punto del terreno, polarizza intelligenze e volontà, meglio dirige gli sforzi e loro imprime un più energico impulso.

Se in piano l'obiettivo è più che altro un espediente, in montagna può acquistare un vero e proprio valore intrinseco perchè il possesso materiale di una data posizione può interessare più che la eliminazione delle forze avversarie che la difendono.

Questo per ragione facile a intuirsi e che si potrebbe chiamare *interdipendenza tattico-logistica delle posizioni* intendendo per tale:

(1) In pianura quasi sempre il superiore indica lo scopo concretandolo in un obiettivo; in montagna molto spesso bisogna limitarsi a precisare lo scopo lasciando all'esecutore la facoltà di trasformarlo in obiettivo.

l'influenza che una data posizione esercita su altre contigue o viciniori in funzione della sua ubicazione e caratteristiche dalle quali derivano alle forze che la occupano particolari possibilità tattiche e logistiche. E infatti la conquista di una data posizione, mentre importa sovente il possesso preventivo di particolari punti, implica molto spesso l'abbandono o la caduta di ulteriori posizioni su cui il nemico non può più mantenersi o per l'offesa che subirebbe o per l'intralcio o impedimento che ne deriverebbe alla sua vita logistica.

L'elemento che più risalta in questa interdipendenza è il *dominio*.

In materia si è fatto molto discutere: a chi ha affermato: l'alto domina il basso, altri contrappose: il basso domina l'alto; i primi dissero: conquistate le cime e le creste e sarete padroni dei fianchi e dei fondi valle; i secondi risposero: procedete per le vallate, conquistate i colli, le cime e le creste cadranno da sè come rami di un tronco morto.

Chi ha ragione? gli uni e gli altri. Il valore dei due asserti dipende dalla loro ampiezza. Se si parla di guerra può aver ragione chi afferma: il basso domina l'alto; al contrario, chi si riferisce al combattimento è nel vero quando sostiene la tesi opposta. Oppure si potrebbe dire: entro certi limiti l'alto domina il basso; oltre questi limiti avviene l'inverso.

A favore dell'una e dell'altra tesi la guerra portò la sua prova. Nel '16 dimostrò che l'alto domina il basso, nel '17 l'opposto. Nel 1916, sull'altipiano di Asiago, gli Austriaci, convinti di non poter procedere per il basso senza essere prima padroni dell'alto, avanti di puntare per il basso (direttrici: Val Canaglia; Turcio-S. Giacomo di Lusiana, e Val Frenzela), ritennero necessario impadronirsi dei pilastri che le dominavano (regione Zovetto, Magnaboschi, Paù, ecc. da una parte, Melette di Gallio dall'altra). Questi avendo resistito, anche il basso fu salvo e l'offensiva si arenò. Nell'ottobre '17 l'avversario partì dal concetto che il basso domina l'alto e avanzò secondo le linee di minor resistenza — vallate — trascurando completamente i pilastri che le dominavano; questi circondati e isolati caddero da sè; esempio tipico: Monte Matajur. I fautori della tesi per il basso potrebbero sostenere che l'esempio del '16 non infirma la loro tesi in quanto non è che gli Austriaci non abbiano *potuto* scendere pel basso, ma è che non hanno *voluto*. Se avessero trascurato i pilastri per sfondare al centro chi sa che cosa sarebbe successo?

Non ci interessa approfondire il dibattito visto che ci basta osservare che, tanto nel '16 quanto nel '17, siamo in un ordine di valori parecchio elevato, che si riferiscono, non al combattimento, ma ad

un complesso molto esteso di operazioni che nel loro insieme costituiscono, se non la guerra, una fase importante di essa. Se, al contrario, ci riportiamo esclusivamente nel campo della piccola tattica, cioè ai singoli combattimenti, è fuori discussione che l'alto domina il basso per il semplice fatto che chi è in alto realizza una notevole superiorità sull'avversario, superiorità che questi non può eliminare se non privandolo della sua speciale situazione. E questo per ragioni intuitive. A parte la superiorità morale che istintivamente anche l'uomo singolo sente quando materialmente sovrasta l'avversario, vi sono ragioni tecniche evidenti: il maggior campo di vista e di tiro e sopratutto il fatto che, non potendosi trascurare il nemico sull'alto, bisogna attaccarlo; ma l'attacco è movimento, e questo dal basso in alto è lentissimo e la difesa può con grande facilità impedirlo, cioè stroncare lo attacco.

Questo è punto molto importante; lo esamineremo più avanti. Qui ci basta dire che, nell'ambito del combattimento, elemento di giudizio per decidere se l'alto domina, oppur no, il basso, è l'ampiezza del dominio o, più semplicemente, il valore del dislivello in funzione della natura ed entità del reparto in azione. Più chiaramente: se il reparto stando sull'alto può offendere quello che è in basso così da impedirgli di avanzare, l'alto domina il basso; se al contrario la sua presenza in alto non diminuisce la libertà d'azione di chi è in basso il valore tattico del dominio è praticamente inesistente.

Gioverà forse spiegare meglio l'affermazione.

Chi vuole avanzare per il basso non può fare astrazione dell'avversario che lo sovrasta se ne può essere efficacemente colpito o attaccato oppure averne compromesse le possibilità di vita. Verificandosi queste condizioni egli non può trascurare la presenza del nemico in alto e prima di proseguire deve attaccarlo. Egli è perciò costretto a muovere contro l'avversario sviluppando la sua offesa dal basso all'alto e cioè nelle peggiori condizioni. Verificandosi questa condizione, la massima secondo la quale l'alto domina il basso ha, anche tatticamente, un significato reale e un contenuto positivo del quale non si può dubitare.

Infatti, nel caso, ad esempio, di attacco di un colle se, come quasi sempre avviene, la difesa tiene le due alture fra cui il colle si deprime, se da queste lo si può efficacemente battere col fuoco o rapidamente contrattaccare, è fuori dubbio che non si sarà padroni del colle se prima non si è tatticamente demolito almeno uno dei pilastri che lo determinano. Qui l'alto domina il basso. Se, al contrario, le due cime sono molto alte e lontane talchè il fuoco che ne parte risulti inefficace

o quasi, se il displuvio che dal colle risale ai due monti è costituito da una cresta, lunga, erta, sottile, tortuosa così da impedire il movimento o da consentirlo lentissimo, fuoco e manovra dall'alto sono impossibili: caduto il colle i difensori appollaiati in alto si troveranno impotenti ad impedire che il nemico scenda e li avvolga. Nè vale dire che finchè il difensore è lassù l'attaccante non può procedere trascurandoli, perchè invece di aggirare riescirebbe aggirato; per essere vera, l'affermazione dovrebbe presupporre una inferiorità morale da parte dell'attaccante. Se questi ha paura di essere audace basterà alla difesa tenere l'alto; e se l'attacco teme di infiltrarsi non gli resta che l'azione frontale intesa allo scardinamento o all'arretramento contemporaneo e quasi integrale di tutta la fronte nemica e questo risultato è, in montagna, praticamente irraggiungibile.

Di qui due conclusioni: la scelta degli obiettivi, presupponendo quasi sempre la valutazione della interdipendenza delle posizioni, rende il problema molto più difficile che in pianura e richiede nel comandante, oltre il resto, ottima conoscenza della montagna dal punto di vista tattico-alpinistico. Solo chi ha questa qualità potrà intuire quali sono le pregiudiziali dell'attacco e non puntare su una posizione se non sono cadute quelle il cui possesso è indispensabile per conquistarla e capire quali sono le conseguenze di ciascun successo parziale. Questo è tanto vero che si può giungere a una completa inversione di concetti fino al limite in cui per conquistare una posizione occorre impadronirsi di.... un'altra e anche che all'attacco secondario bisogna, talvolta, dedicare più forze che a quello principale. Sembrano paradossi ma tali non appaiono dopo breve riflessione.

In secondo luogo, data la forza di resistenza frontale delle posizioni, l'azione manovrata si impone a tutti i reparti; la manovra deve portare sui fianchi e sul tergo dell'avversario e perciò ha sempre un contenuto di rischio più o meno evidente. Saper osare in guerra è necessario; in montagna indispensabile.

b) Determinazione delle direzioni d'attacco.

Se il terreno è uniforme, alla difesa viene istintivo di distribuirvi uniformemente le sue forze. Se il terreno è piano e unito, la distribuzione frontale delle truppe della difesa è influenzata solo dalla diversa violenza dell'attacco sui vari tratti di essa. Ma questa si conosce solo ad attacco iniziato; prima di esso non resta che distribuire uniformemente le forze, salvo poi, scoperte le intenzioni del nemico, proiettare le riserve dove l'urto si delinea più poderoso. In questo caso, tanto per l'attacco quanto per la difesa, il fattore terreno ha,

nella scelta delle direzioni, valore zero. Questo è un caso limite; il limite opposto è dato da un terreno che muti profondamente il suo valore tattico su minime ampiezze di fronte; qui il fattore terreno assume valori sempre più marcati fino a *imporre* una unica direzione e anche fino a soverchiare il fattore truppe; questo, se vi fosse una parete strapiombante così da impedire materialmente l'attacco, si ridurrebbe a zero.

Variando il valore tattico del terreno anche su spazi minimi, varierà altresì la distribuzione delle forze avversarie destinate a difenderne i singoli tratti; quanto più questa distribuzione è disforme tanto più difficile è conoscerla e valutarla. Per contrapposto è più che mai necessario che questa valutazione sia sicura e dettagliata perchè, per il forte contributo del terreno al difensore, il rendimento tattico dei suoi reparti è notevolmente aumentato e di ciascuno bisogna tenere il conto che merita per non andare incontro ad amare sorprese.

Ne emerge non solo la necessità di una esplorazione accurata e minuta in notevole anticipo sull'azione — e ne parleremo più avanti —, ma anche di una notevole capacità di intuito da parte del comandante che molte volte deve saper vincere la tentazione di agire dove il terreno gli è più favorevole, se pensa che questo vantaggio fu dal nemico neutralizzato o volto in suo favore con una più forte assegnazione di forze. E così si può giungere anche all'assurdo apparente di attaccare la posizione nemica proprio nel punto dove essa è, per terreno, più forte quando si possa credere che il nemico, per averlo sopravalutato topograficamente lo abbia svalutato tatticamente.

Tutto ciò contrasta con la diffusa convinzione che in montagna il terreno, avendo lineamenti rudemente marcati, imponga o suggerisca le direzioni di attacco semplificando il problema della scelta. Al contrario questa è, in montagna, quanto mai difficile e spesso la soluzione felice non potrà venire che dall'intuito del comandante tanto più facile quanto maggiore sarà la sua pratica militare e alpinistica consentita solo da lungo tirocinio.

La conoscenza dal punto di vista alpinistico della montagna è necessaria anche per giudicare della possibilità o meno di seguire una determinata direzione d'attacco e del tempo necessario per percorrerla; ciò non è facile perchè possibilità e tempo non sono assoluti ma relativi all'attitudine alpinistica delle truppe, al loro allenamento, e, spesso, anche a condizioni contingenti varie e mutevoli.

E aggiungiamo un'altra difficoltà: il maggior anticipo, rispetto al caso di pianura, della decisione sulla esecuzione, perchè qui le direzioni di attacco possono essere poche e di scarso rendimento e im-

portare tempi di sfilamento notevoli, mentre gli spostamenti di forze dall'una all'altra sono sempre lenti, talvolta impossibili. Cose a tutti note e perciò è inutile commentarle; constatiamo soltanto che quanto maggiore è, nel tempo, la precedenza della concezione sulla esecuzione tanto più grande è la possibilità di errore.

c) Ripartizione delle forze.

Anche nella ripartizione delle forze le difficoltà in montagna sono più gravi per ragioni così evidenti che le ricorderemo solo per memoria.

Abbiamo detto: più difficile valutazione del nemico e del terreno, perciò più arduo argomentare la entità delle resistenze e delle difficoltà che, in rispondenza di ciascuna direzione di attacco, si incontreranno e più laborioso determinare la quantità e la qualità delle truppe che su ciascuna deve agire. Anche qui la costituzione dei vari nuclei di forze va deciso, per ragioni di viabilità e di percorribilità di terreno, a notevole distanza — tempo e spazio — dal luogo di azione, quando l'esplorazione non ha dato il suo rendimento e manca nel comandante la sensazione diretta dell'ambiente in cui si svolgerà la lotta.

Infine è sempre lento, faticoso e spesso impossibile modificare la costituzione delle varie colonne smistandone la forza, strada facendo, da l'una a l'altra. E neanche si può rimediare a spese della riserva perchè, sempre per la difficoltà di movimento, molto spesso non si può avere una riserva unica e centrale ma occorre ripartire tutte le forze fin dal principio, per evitare che restino troppo lontane e tagliate fuori.

Infine il problema si complica perchè, più che determinare, subisce il problema logistico. Per un dato sentiero, ad esempio, si può avviare una determinata quantità di forze; superatane la capacità logistica, e questo per sentieri e mulattiere avviene ben più frequente che sulle rotabili di pianura, diventa materialmente impossibile aumentare le forze che vi agiscono e se anche si potesse diventerebbe impossibile alimentarle. A volte si deve subordinare la necessità tattica alla possibilità logistica; questa, arrestandosi a limiti che è materialmente impossibile oltrepassare, finisce per predominare su quella e vincolare la libertà di azione del comandante che si vede ridotto a fare non quello che vuole ma quello che può: e spesso può molto poco.

Conclusione: problema molto più difficile da risolvere, errori più frequenti e di più gravi conseguenze, di correzione sempre lenta e laboriosa, spesso impossibile.

d) **Coordinamento degli sforzi.**

Abbiamo detto: in montagna, per la robustezza delle posizioni difensive, l'attacco frontale è sempre onerosissimo, spesso insufficiente. Anche per i più piccoli reparti l'azione manovrata diventa indispensabile; essa è imposta dal terreno — interdipendenza delle posizioni, localizzazione del movimento — ed è consentita dalla maggiore ampiezza delle fronti sulle quali, a parità di forze in campo, si agisce.

Ciò importa: frazionamento delle forze in un maggior numero di colonne o nuclei; maggiore intervallo fra di essi; per ciascuno, itinerari e terreni di azione spesso profondamente diversi: possibilità frequente di deviazioni e di sfalsamenti nel tempo: pericolo grave di sconcordanza negli sforzi; la solita difficoltà e impossibilità di rimediare in tempo.

Conclusione: necessità di un oculato coordinamento nel tempo e nello spazio, in sede di emanazione di ordini, e nel corso dell'esecuzione non solo fra le varie colonne di attacco, ma fra le stesse unità che le compongono scendendo fino ai plotoni di una stessa compagnia.

Allo scopo si richiede: da parte del comandante: buona conoscenza generica della montagna e studio accurato del terreno di azione; valutazione esatta dei tempi sia dal punto di vista tattico (tempo necessario per sviluppare e condurre a buon fine, ad esempio un episodio iniziale o pregiudiziale), sia dal punto di vista logistico (tempo occorrente per percorrere un dato itinerario, per avanzare lungo un fianco o a cavallo di una cresta, ecc.); esatta conoscenza delle qualità dei comandanti in sottordine che, a volta a volta, si trovano di fronte a difficoltà gravi e disparatissime; esatta conoscenza delle truppe, della loro capacità alpinistica, del loro allenamento alle fatiche, oltre che del loro stato morale e capacità tattica: larga previsione, perchè ogni predisposizione è lenta, ogni preparativo laborioso, ogni ripiego difficile (1).

Da parte dei comandanti in sottordine: disciplina assoluta nella esecuzione degli ordini; esempio: in piano si può ricuperare un ritardo di partenza affrettando la marcia; in montagna, no; acume nel saperli interpretare e coraggio per agire, come spesso si deve, di iniziativa; abilità nel saperli eseguire senza esitazioni ed errori; in montagna ad esempio, è molto più facile sbagliare strada e le conseguenze

(1) Esempio: se in piano, nello stendimento di una linea telefonica, ci viene a mancare un rotolo di filo, con un ciclista possiamo procurarcelo in pochi minuti; in montagna, occorrono ore e, spesso, molte ore.

dello sbaglio più gravi; energia nell'affrontare difficoltà, talvolta gravi insorgenti all'improvviso; esempio: far passare una salmeria anche se la mulattiera è franata; superare avversità atmosferiche, nebbia, vento, tormenta, ecc.; abilità nel ripiego; sicura conoscenza dei propri uomini; esempio: in piano qualunque soldato sa marciare attraverso ai campi per portare un ordine, in montagna non tutti sanno scendere in un burrone o arrampicarsi per un salto di roccia; grande energia fisica e morale; grandissimo ascendente sulle truppe.

Da parte della truppa: non si parla di alpini ma di fanteria; e anche la fanteria può dare molto di più di quanto comunemente si crede. Il suo rendimento, fermo restando il materiale uomo, è suscettibile di immensi miglioramenti attraverso alla pratica della montagna, all'allenamento razionale, al lavoro costante per inspirarle fiducia in se stessa. Sicura esperienza ci consente di affermare che anche in montagna, e in montagna alta, dalla nostra fanteria si può ottenere tutto quanto è necessario; basta avere buoni quadri e modo di far vivere e addestrare i reparti in montagna.

II. Organizzazione del combattimento.

Secondo la nostra regolamentazione, nell'avvicinamento, le avanguardie passano direttamente all'attacco degli elementi di sicurezza nemici e, appoggiati eventualmente anche dall'artiglieria del grosso, devono spingersi a stretto contatto del vivo della posizione nemica. Sembra che si preveda che, se l'avvicinamento si inizia al mattino, questa fase si sviluppi nel pomeriggio più o meno avanzato. Nella notte che segue si organizza l'attacco che, nel primo mattino, si sferra a fondo contro la posizione di resistenza dell'avversario. Questa rapidità è suggerita dalla preoccupazione di non consentire al nemico un tempo prezioso ed è ritenuta possibile in quanto si ammette, anzi si vuole, che l'organizzazione dell'attacco si inizi e sviluppi nel corso stesso dell'avvicinamento. Appare chiaro che avvicinamento e organizzazione sono due fasi preliminari dell'attacco che si iniziano e si svolgono, in buona parte, nello stesso tempo intrecciandosi fra di loro.

Questa concezione è applicabile anche in montagna?

Ne dubitiamo anzi crediamo che, spesso, si imporrà una soluzione che si potrebbe così sintetizzare:

— lo scaglione di avanguardia avanza appoggiato dalle arti-

glierie someggiate fino a una linea forte del terreno che lasci dietro di sè la zona di schieramento di tutte le artiglierie;

— al riparo di questo scaglione avanzano le artiglierie, si schierano, raccolgono le munizioni; organizzano il tiro; nello stesso tempo si compie il rimanente dell'organizzazione dell'attacco;

— quando questa sta per essere compiuta, avanza il grosso delle fanterie destinate all'attacco a fondo;

— dopo di ciò l'avanguardia, se già non ha dovuto farlo prima, inizia l'attacco degli elementi avanzati nemici ed essendo appoggiata dal tiro organizzato di tutta l'artiglieria potrà averne ragione con una certa facilità;

— esaurita la capacità offensiva sarà immediatamente scavalcata dal grosso, che senz'altro prosegue l'attacco decisivo.

Questo procedimento presta il fianco ad alcune obiezioni che si affacciano in questo ordine cronologico:

a) lo scaglione di avanguardia deve avanzare senza la protezione della controbatteria. È ciò possibile quando proprio i reparti sono in buona parte legati alle strade cioè a linee obbligate, reperibili, intercettabili col fuoco?

Rispondiamo: in primo luogo, anche se fosse possibile in montagna, crediamo poco alla efficacia della controbatteria da parte dell'attaccante, in fase avvicinamento, non solo perchè vuole troppe bocche da fuoco — minimo tre contro uno — ma anche perchè la individuazione delle batterie nemiche è difficilissima e lunga, dato che il terreno le nasconde gelosamente e il tempo per scoprirle è molto limitato. A parte questo, non potendo le artiglierie dell'attacco avere una grande gittata — oltre certi limiti gittata è peso — per poter tirare efficacemente su quelle nemiche dovranno spingersi molto avanti. Ma non possono precedere l'avanguardia e perciò questa dovrà pur sempre serrare sotto prima che la controbatteria sia entrata in funzione e cioè senza la controbatteria. In sostanza alla prima obiezione rispondiamo: in qualunque modo si faccia, l'avanguardia non può contare sulla controbatteria e dovrà sbrogliarsela da sè;

b) seconda obiezione: data la necessità di portare molto avanti le artiglierie (devono fare un tiro molto più preciso e aderente; è indispensabile evitare, in seguito, cambi di posizione), se, come spesso avviene, la difesa spinge avanti la sua linea di sicurezza, l'avanguardia dovrà — per oltrepassare la zona di schieramento delle sue artiglierie — attaccarla e in questo attacco sarà solo appoggiata dalle someggiate, mentre ha bisogno di forte contributo di fuoco per prevalere su un nemico molto aiutato dal terreno.

Rispondiamo: in montagna il terreno è spesso rotto, tortuoso, coperto; la linea di sicurezza, se non vuole assorbire troppe forze, dovrà lasciare molti intervalli non battuti e appena sorvegliati. Sarà adunque possibile un'azione manovrata — d'altra parte quella *di forza* riuscirebbe insufficiente —; quanto più l'azione conta sulla manovra tanto meno ha bisogno dell'artiglieria;

c) ultima e più grave critica: spingere avanti l'artiglieria con la sola copertura dell'avanguardia è cosa molto arrischiata, specialmente qui dove per essere pronta ad entrare in azione deve superare crisi lunga e laboriosa. E se il nemico facesse, come si dice in scherma, un'uscita in tempo? Rovescierebbe l'avanguardia; sorprenderebbe la artiglieria in flagrante schieramento e attaccherebbe il grosso, se non di sorpresa, certo quando non è nelle migliori condizioni.

Rispondiamo: non si esclude che un rischio vi sia; ma si potrebbe anche osservare: anzitutto è difficile che il nemico, orientato e forse costretto alla difesa, abbia la sensazione precisa degli avvenimenti, la possibilità, e anche l'ardire, di cambiare bruscamente e radicalmente il suo atteggiamento. Per far questo vi dovrebbe essere dall'altra parte un uomo di eccezione e questi, appunto perchè tali, sono rari. D'altra parte se lo scaglione di avanguardia ha forza conveniente potrà resistere validamente quel tanto che è necessario per far accorrere a suo sostegno il grosso. E che possa resistere qui meglio che in pianura, è chiaro se si pensa all'aiuto formidabile che il terreno dà a chi si difende.

Qualsivoglia valore possano avere le nostre risposte alle obiezioni formulate e a quelle altre che si possono fare, vi sono altre ragioni a favore della nostra soluzione che possono far concludere: essa è pericolosa ma è l'unica possibile e non c'è altro da fare.

Queste ragioni sono di natura logistica e tecnica.

Di natura logistica: per la ripetutissima povertà di strade, portare avanti contemporaneamente fanteria e artiglieria, viveri e munizioni è impossibile: bisogna scaglionare movimenti e rifornimenti; se spingiamo avanti la fanteria questa dovrà poi sostare a contatto col nemico per aspettare che l'artiglieria arrivi e sia pronta. Ora tenere la fanteria sotto l'offesa nemica e in condizioni precarie di vita logistica per un tempo sensibile non è conveniente se non si vuole logorarla moralmente e materialmente proprio quando si sta per chiederle il massimo sforzo.

Di natura tecnica: delle due armi, l'artiglieria è quella che:

— deve entrare in azione per prima;

— richiede maggior tempo per essere pronta ad agire;

— è più sottoposta ad incidenti vari che ne possono ritardare o pregiudicare l'azione.

Che l'artiglieria debba entrare in azione per prima è chiaro: se il fuoco ha da consentire e facilitare il movimento deve scatenarsi prima che questo incominci o almeno nello stesso tempo in cui si inizia. Ciò è vero dal cannone alla mitragliatrice, dalla mitragliatrice al fucile, la preparazione precede l'attacco, nell'attacco il fuoco precede il movimento; nell'assalto la bomba a mano precede lo sbalzo. In montagna è più che mai il fuoco quello che deve *dare il via* al movimento e perciò deve essere pronto prima ad entrare in azione.

Che l'artiglieria abbia bisogno di tempo più lungo per essere pronta ad agire sembra altrettanto vero. E questo perchè compiere tutte le operazioni che si richiedono per un intervento efficace è, in montagna, molto più arduo che in piano. Raggiungere una cima per impiantarvi un osservatorio può richiedere ore e ore di marcia; distendere un filo telefonico attraverso un burrone è ben diverso che distenderlo su un prato; per portare una batteria in postazione bisogna, a volte, costruire una strada, spesso allargarla, quasi sempre spianarla o in qualche modo aggiustarla; raccogliere in batteria le munizioni necessarie portandole a dorso di cavallo o a spalla di soldato vuole ben altro tempo che farvele giungere con colonne di autocarri. Non solo, ma anche la parte di concetto è molto più complessa. In piano, mettere una batteria 100 metri più avanti o più indietro non ha importanza; in montagna uno spuntone di roccia può dimezzare un settore di tiro e perciò 10 metri più in alto o più in basso possono avere ripercussioni notevoli sul tiro. In piano, il problema di tiro non dipende che dalle caratteristiche tecnico-balistico delle bocche da fuoco; qui invece interviene il terreno col suo profilo accidentato a complicarlo immensamente e, come se non bastasse, anche le condizioni atmosferiche concorrono a conturbare le cose.

Infine, e la cosa è più importante, in montagna è più che mai necessario che l'artiglieria tiri alla perfezione: il movimento essendo più lento e localizzato deve essere protetto da un fuoco più efficace e aderente; questo deve colpire bersagli più defilati e meglio nascosti; dispone di un minor numero di bocche da fuoco; ha le munizioni contate.

Tutto questo complesso di difficoltà stà a dirci che le probabilità di incidenti imprevisti o imprevedibili che possono ritardare o pregiudicare l'entrata in azione delle artiglierie è molto maggiore che in piano. Per non andare incontro ad amare sorprese bisogna, fatti tutti i calcoli, aggiungervi un margine di tempo di garanzia contro l'im-

previsto. Nel complesso si va molto per le lunghe e non conviene muovere le fanterie d'attacco se non quando si avrà la certezza che tutto è pronto.

Fin qui ci siamo riferiti all'artiglieria perchè, della intera organizzazione dell'attacco costituisce la parte più laboriosa, tanto che si può credere che nel tempo in cui si compie l'organizzazione del tiro di artiglieria trovino largo posto anche tutte le altre operazioni che completano l'organizzazione dell'attacco. Ma, forse, ciò non è esattamente, o, meglio, interamente vero perchè molte volte operazioni che in pianura si compiono contemporaneamente, in montagna si devono fare successivamente. È facile convincersene; ci basterà solo un esempio: in piano l'acqua è più abbondante o, almeno, meglio distribuita — in dipendenza della più densa e distesa popolazione — che in montagna; se anche manca sarà facile intercalare una sezione di autobotti nelle autocolonne viveri munizioni; se in montagna manca l'acqua, e vi manca molto più frequente di quanto si creda, e la si deve portare in ghirbe a dorso di mulo e se la mulattiera è occupata da una batteria che a braccia va in posizione, chi riesce a far passare contemporaneamente la salmeria dell'acqua? E ancora si pensi, ad esempio, allo sgombero dei feriti che, per evitare trasporti a braccia per ore e ore, richiede l'impianto di mezzi per la cura in posto ben più numerosi che in piano.

Poche parole di conclusione, o meglio di riassunto, su questo punto:

In montagna nulla s'improvvisa, tutto deve essere previsto e predisposto; anche l'attacco deve essere accuratamente organizzato in ogni suo particolare e per farlo si richiede tempo lungo.

Finita la prima parte dell'avvicinamento, vale a dire raggiunta e oltrepassata quella zona di terreno su cui si vuole compiere l'organizzazione dell'attacco, bisogna fermarsi e aspettare che questa sia compiuta; essa, anche se ridotta al minimo, è sempre necessaria; spingere contemporaneamente avanti il grosso delle fanterie non conviene per non logorarle prematuramente e neanche si potrebbe per ragioni logistiche; perciò non resta che portare a contatto col nemico quel tanto che è necessario per coprire l'organizzazione; attendere a questa con tutta la sollecitudine possibile; quando tutto è pronto si fa avanzare il grosso e si inizia l'attacco a fondo.

A tutto ciò due obiezioni: perdita di tempo, rischio. Rispon-

diamo: in montagna nessuno è mai andato di corsa; chi non sa osare non faccia la guerra e, sopratutto, non la faccia in montagna.

Possiamo ora affrontare la descrizione dell'attacco sviluppandolo nelle sue fasi caratteristiche.

III. Esecuzione del combattimento.

a) Esplorazione (1).

Prima regola: spingerla molto più avanti che in pianura perchè, operando essa più lentamente e dovendo lavorare più nel dettaglio, richiede tempo maggiore mentre deve dare i suoi risultati con notevole precedenza. Qui essa è più lenta, più faticosa e anche molto più difficile. Infatti, se il terreno fosse piano e perfettamente uguale in tutto il suo sviluppo, il difensore vi distribuirebbe le sue forze in modo pressochè uniforme; attaccarlo qui piuttosto che là non ha grande importanza perchè truppa e terreno sono, all'incirca, costanti su tutta la fronte; è quello che in pianura, comunemente avviene nei ristretti settori di attacco di battaglione dove anche la dislocazione dei rincalzi poco conta potendo essi, con uguale facilità, accorrere ovunque. Al contrario in montagna, non solo le fronti sono, a parità di reparti, molto più estese, ma la ripartizione delle forze, riferendosi ad un terreno mutevole ad ogni passo, risulta notevolmente disparata da punto a punto, e decidere dove si ha da attaccare è più difficile e importante. E così, ad esempio, l'esistenza di una mitragliatrice che batta efficacemente un passaggio obbligato può costringere a rinunziare a una direzione di avanzata oppure ad abbandonarla in anticipo oppure a seguirla di notte; vale a dire dal sapere della sua presenza o meno, dipendono gravi decisioni.

In sostanza, è più che mai necessario conoscere molto più intimamente la situazione nemica e ciò non è consentito che da una esplorazione analitica.

Si aggiunga il bisogno di notizie precise e particolareggiate anche sul terreno, oltre che per evitare ordini ineseguibili, per lo stesso computo delle forze che si possono impegnare utilmente su un certo tratto di fronte (in piano basta misurare col doppio decimetro sulla carta), e per il calcolo dei tempi, indispensabile per l'azione coordinatrice.

---

(1) Intendiamo esplorazione per il combattimento fatta dalla fanteria. Mezzo: i plotoni esploratori dei battaglioni.

Fu osservato, da un competente di guerra di montagna, che una esplorazione così analitica e di tanto anticipata sull'attacco farà mancare la sorpresa. L'obiezione ha la sua importanza. È certo che ogni pattuglia che noi mandiamo contro il nemico è una specie di campanello di allarme che dice: attenti che quanto prima vi attaccheremo.

Ma bisogna pur considerare:

— primo: il nemico si accorgerà della nostra presenza solo dalle nostre pattuglie o non ne sarà informato prima ancora dalle proprie? se così è, e deve essere perchè nulla ci autorizza ad affermare che il nemico chiuda gli occhi, avverrà che saprà tutto di noi e noi nulla di lui;

— secondo: per sorprendere bisogna andare rapidi, decisi, a colpo sicuro senza tema di battere la testa o di inciampare; e come ciò è possibile se non si sà, a priori, esattamente quello che incontreremo?

— terzo: non è certo che la presenza delle pattuglie abbia a dire di noi al nemico tutto quello che egli dovrebbe sapere per evitare la sorpresa; questa può assumere molte altre forme e procedimenti.

In conclusione si può dire: all'esplorazione non si può rinunziare sia perchè ci è indispensabile, sia perchè non è detto che faccia mancare la sorpresa; questa consiste nel mettere d'improvviso il nemico di fronte a un pericolo che non può o crede di non potere in tempo evitare; un simile risultato può essere raggiunto per altre vie anche se il nemico è avvertito dalle nostre pattuglie della nostra presenza generica. D'altra parte, in montagna l'esplorazione si fa più che mai con la testa e non con le gambe. Un ufficiale che da un greppo sappia guardare bene con un binocolo può fare da solo l'esplorazione per tutto un battaglione.

b) **La sicurezza.**

È problema comune ai due casi, ma anche qui è più delicato e difficile perchè, se non altro, le conseguenze della sorpresa sono quasi sempre più gravi, essendo la truppa, durante la traslazione, più che mai in crisi. In secondo luogo in montagna i movimenti sono, a parità di distanza, più lunghi; quanto più durano tanto più è facile che insorgano inconvenienti e incidenti; se vi si aggiungesse anche l'offesa avversaria, improvvisa ed imprevista, le conseguenze sarebbero disastrose.

Garantire la sicurezza in montagna è più difficile che in pianura, non solo per ragioni di terreno, ma anche per il fatto che, di massima, qui gli intervalli fra i vari nuclei di forza dell'attacco sono maggiori

e più agevole riesce all'avversario insinuarvisi. Quando si marcia all'attacco, incontrare il nemico di fronte non è « quello che non ti aspetti » e perciò non è la sorpresa; ma trovarselo sui fianchi o magari a tergo, è altra cosa per evidenti ragioni psicologiche.

Per sopperire, in qualche modo, alle esigenze della sicurezza occorre:

— che ogni reparto si consideri sempre isolato, oltre che sui fianchi anche sulla fronte, pur se è preceduto da truppe amiche:

— che gli elementi incaricati della sicurezza siano distaccati in tempo e avanzino, non con un anticipo fisso di tempo o di spazio, ma logicamente in rapporto alle forme del terreno. Che si proceda per cresta, o a mezza costa, o per fondo valle, l'orizzonte è sempre chiuso, a distanze variabili, da cigli topografici costituiti: in cresta, dalle successive cime in cui essa si innalza; sui fianchi o nei fondovalle, dagli speroni che vi scendono come tante quinte sfalsate fra di loro. Il grosso non deve affacciarsi a un ciglio se il reparto di sicurezza non ha raggiunto quello antistante; poichè la distanza tra di loro è variabile, bisogna valutare la forza del reparto di sicurezza alla stregua di quella maggiore, nonchè la progressione dell'intera colonna sul tempo necessario per passare da l'una all'altra, perchè in montagna non è possibile accelerare la cadenza di marcia senza sfiancare gli uomini;

— che la sicurezza sia ricercata più con l'indagine oculata del terreno che con azioni di forza: più con pattuglie che con reparti. Questi possono essere piccoli perchè se anche il nemico avanza si può, con pochi, reggere a molti; se è fermo, gli ostacoli minori si superano più con azioni di manovra o di sorpresa che di forza. Le pattuglie devono essere con molta abilità ripartite sul terreno: grande cura si richiede nel prescrivere loro l'itinerario da seguire per non disperdere invano molti uomini.

Anche il problema delle trasmissioni, per collegare pattuglie ai centri che le irradiano e questi con le truppe che seguono, ha grande importanza ed è molto difficile;

— infine non si pretenda di far presto o, quanto meno, non si voglia fare presto e bene, ad un tempo. O si vuole la quasi certezza di evitare ogni sorpresa e, allora, di tempo se ne deve impiegare tanto quanto è necessario, a costo di andare lentissimi; se il tempo urge, bisogna sacrificargli la sicurezza e rimettersi, o poco o molto, alla santa fortuna che in guerra conta molto anche se ne vogliamo, e ne dobbiamo, escludere l'influenza.

c) **L'avvicinamento.**

Anche la tecnica dell'avvicinamento subisce vincoli particolari.

Per prima cosa si può osservare che, per non renderlo immensamente lento e faticoso e per evitare lo sbriciolamento dei reparti, bisogna che segua il più possibile le strade, le quali sono poche e misere, di lunghezza disparata e spesso convergono o divergono, e perciò mal si prestano a portare più colonne parallele sulla fronte che si vuole.

Di qui tutta una serie di costrizioni e di difficoltà; principali le seguenti:

— necessità di cominciare l'avvicinamento molto più lontano, per infilare le poche strade disponibili al loro inizio, troppo laborioso e lento risultando il raggiungerle nel corso del loro sviluppo attraverso al terreno naturale.

Questo marciare ad ogni costo sulle strade può facilitare il fuoco di artiglieria avversario a cominciare dal tiro di interdizione. Siamo alquanto scettici anche sui grandi risultati di questi tiri perchè in montagna le artiglierie, specialmente a grande gittata, non possono essere numerose, normalmente scarseggiano di proietti: l'osservazione terrestre soffre di molti angoli morti, quella aerea rende poco; perchè i bersagli spesso si confondono nel terreno, dato il fondo delle mulattiere e spesso sono coperti dalla vegetazione o favoriti dalle condizioni atmosferiche; perchè, infine, l'efficacia di questi tiri è soprattutto morale e quando i soldati siano preavvisati della possibilità della offesa, questa ha già perduto molto del suo valore. A ogni modo, se si prevede il fuoco lontano molto pericoloso, si ricorra all'avvicinamento notturno con tutte le sue difficoltà e inconvenienti;

— itinerari dei singoli reparti notevolmente diversi fra di loro per lunghezza e difficoltà, da cui tempi per percorrerli molto disparati: aggiungendo l'ampiezza degli intervalli, si spiegano le gravi difficoltà di coordinamento e il pericolo che le colonne non si presentino allo attacco nel momento voluto. S'impongono pertanto: un esame accurato dei vari itinerari, o delle varie direzioni di avanzata; conoscenza precisa della capacità di marcia delle truppe; calcolo esatto dei tempi di sfilamento (1) e di marcia; azione di comando perfetta che va dalla necessità di non sbagliare strada, neanche di poco, a quella di mantenere appropriata condotta di marcia;

— dovendo sfruttare le poche strade, bisogna incanalarvi re-

(1) Su pendii ripidi, il dislivello fra l'uomo di testa e quello di coda di un battaglione può superare i 300 metri, e ciò vuol dire che per far serrare il battaglione ci vuole più di un'ora.

parti relativamente pesanti e lenti; da cui la necessità di zone di raccolta il più possibile ravvicinate all'avversario e la sicurezza o la possibilità di raggiungerle all'infuori della sua offesa;

— infine, a rendere lentissimo lo sviluppo dell'avvicinamento, interviene la necessità di frequenti linee di riferimento e di attestamento: essendo più gravi le possibili sconcordanze da reparto a reparto, occorre prevedere, per il ripristino delle posizioni relative, un tempo molto più lungo che in pianura. In questa una colonna può ritardare di alcuni minuti a raggiungere una data linea del terreno; in montagna il ritardo può essere di ore; perciò, più che di linee di riferimento, bisogna servirsi di linee di attestamento, prescrivendo che da ciascuna di esse non si riprenda l'avanzata se prima non si ha la certezza che tutte le colonne l'hanno raggiunta; e ciò a costo di fermare le prime giunte per attendere, quanto occorre, l'ultimo arrivato.

Se tutto ciò è vero, possiamo vedere:

— una prima fase in cui reparti anche di notevole entità — fino al battaglione — avanzano largamente affiancati, marcianti per uno, seguendo le mulattiere anche nel raggio di tiro di una parte delle artiglierie nemiche, semprechè questo tiro sia previsto non decisamente efficace; in caso contrario, si farà l'avvicinamento notturno;

— più avanti essi entreranno sotto il tiro del resto delle artiglierie avversarie: se il danno si prevede eccessivo si dovrà fare l'avvicinamento di notte anche se è cosa difficilissima, specialmente per gli scaglioni avanzati. A ogni modo sarebbe di grande interesse che lo scaglione avanzato potesse giungere fino al limite di tiro delle M. P. avversarie; perchè ciò sia possibile occorre non solo che l'avvicinamento possa effettuarsi senza grandi danni da parte dell'artiglieria avversaria, ma che, arrivata al limite di cui sopra, la fanteria possa fermarsi anche per un tempo sensibile al riparo delle offese di fuoco più efficaci del nemico. Questa condizione può essere soddisfatta con una certa facilità in montagna — forme di terreno e vegetazione — ed appare necessaria per iniziare l'ultima fase, quella che si trasforma, poco dopo, in attacco avendo la certezza di avere le truppe perfettamente schierate e per diminuire tempo e fatica.

Giunto a questo punto si compie l'organizzazione dell'attacco che al più presto possibile deve sboccare nella:

d) Preparazione dell'attacco.

Prima domanda: in montagna, fuori della guerra di trincea, è necessario un tiro di preparazione? se necessario, è possibile?

Il tiro di preparazione ha prevalentemente effetti di neutralizza-

zione la cui efficacia dipende dai risultati materiali — annientamento o distruzione — che una parte dei suoi proietti raggiunge. Se questi effetti sono scarsi, passato il primo sbigottimento, il nemico si rinfranca e tira come prima, meglio di prima. E così l'attaccante avrà sprecato molti preziosi proietti e vedrà poi scemato lo spirito offensivo delle sue fanterie che, partendo fiduciose all'attacco e vedendosi accolte dal fuoco delle mitragliatrici che credevano distrutte, non potranno che subire una deprimente sorpresa.

Il pericolo di consumare molte munizioni per risultati magari negativi, deve rendere molto più guardinghi e perplessi prima di decidere il tiro di preparazione, e, aggiungiamo, per poco che il terreno aiuti, è meglio rinunziarvi per dedicare le munizioni risparmiate a un più intenso tiro d'appoggio; se anche questo, complicato come è dalla presenza della fanteria, sarà meno efficace del tiro di preparazione renderà molto di più perchè i suoi effetti, sia pure di minore durata, saranno più prontamente sfruttati.

e) Sviluppo dell'attacco.

L'attacco è, come tutti sanno, un insieme di fuochi, movimenti e urti coordinati fra di loro per il conseguimento di un risultato tattico. Questi elementi sono costanti ovunque si combatta; tuttavia le loro possibilità e la loro forma di estrinsecazione sono influenzate dall'ambiente di sviluppo. Ne consegue che prima di descrivere le modalità esecutive dell'attacco giova rilevare le principali modificazioni che i suoi elementi costitutivi subiscono per il fatto dell'ambiente montano.

Il fuoco.

Il *còmpito* è costante; rendendo impossibile o inefficace il fuoco dell'avversario, consentire alle proprie fanterie di giungere all'urto e di travolgere la resistenza nemica. L'assolvimento del còmpito si concreta in una serie di azioni di fuoco su obiettivi vari. Questi sono gli stessi della pianura; tutt'al più si può pensare ad una prevalenza dell'appoggio sulla controbatteria e sulla preparazione per le ragioni dette.

Come *criterio di impiego* prevale la forma decentrata che è la più difficile e la meno economica proprio quando, pochi essendo i mezzi, è più che mai necessario sfruttarli in pieno. Ma il male è inevitabile sia per i minori settori di tiro — imposti dal terreno —, sia per la maggiore aderenza che il fuoco deve avere con il movimento, sia infine per le più grandi difficoltà di collegamento.

L'*esecuzione* del fuoco è quella più influenzata dell'ambiente montano; per l'attacco, questa influenza si converte in un incremento di difficoltà.

In primo luogo la conformazione e copertura del terreno diminuiscono le possibilità di tiro: nel settore verticale perchè quanto più il profilo del terreno è sinuoso e la traiettoria tesa più frequenti ed estese sono le zone non battute; a questo male i rimedi sono noti; grandi settori verticali, traiettorie molto curve o molto curvabili. Nel settore orizzontale alle limitazioni imposte dal terreno si deve contrapporre oltre che la curva della traiettoria la grande gittata oppure la mobilità delle armi.

Secondo inconveniente: minore reperibilità dei bersagli perchè sempre si defilano alla vista e molto spesso al tiro; le stesse mitragliatrici pesanti della difesa faranno tiro a puntamento indiretto trovando, allo scopo, ottime posizioni, mentre l'attacco, costretto come è a linee di avanzata obbligate e a un movimento molto lento, offrirà loro ottimi bersagli. In contrapposto si ha il vantaggio di una più facile determinazione delle zone di postazione delle artiglierie del nemico, che si possono desumere con una certa facilità sia dall'esame della scarsa rete stradale, sia dalle forme del terreno.

Terzo: necessità di una grande giustezza delle armi e di una maggiore precisione di tiro. Questa necessità vale per tutte le armi; dal cannone al fucile, per un duplice fatto: i bersagli in genere sono più piccoli e tuttavia più pericolosi. Più piccoli per il maggiore frazionamento dei reparti, per maggiore defilamento e più solidi ripari; più pericolosi sempre perchè il movimento dell'attaccante è localizzato e rallentato. Per rendersene conto basta pensare ad una mitragliatrice annidata fra due roccioni che infili una cresta sottile, o a un abile tiratore appostato alle sommità di canalone scosceso per il quale si inerpichi un plotone.

A questi elementi occorre ancora aggiungere: angoli di sito positivi e negativi fortissimi che, se pure consentiti da amplissimi settori verticali, importano sempre o diminuzioni di gittata o tiri ficcanti; condizioni atmosferiche spesso sfavorevoli che in parte neutralizzano il vantaggio di buoni osservatori; osservazione aerea laboriosa per difficoltà di volo e sopratutto per difficoltà di individuazione dei punti a terra, sia per la copertura del terreno, sia pel gioco di luci e ombre, sia perchè quanto più il terreno è accidentato tanto maggiore deformazione subisce nella proiezione orizzontale sotto cui lo vede l'aereo; natura del suolo prevalentemente rocciosa e intricata, che offre fre-

quenti e solidi ripari; difficoltà di trasporti che, limitando i rifornimenti, impedisce di supplire, alla poca efficacia, con molti colpi.

Alcune conclusioni pratiche:

— per l'artiglieria: impiego decentrato; còmpito prevalente: l'appoggio, da effettuarsi non per grossi concentramenti ma con piccole azioni successive contro bersagli ridotti sui quali il risultato va raggiunto, più che col volume del fuoco, con la precisione del tiro. Condizioni di un buon rendimento: bocche da fuoco leggere o di grande gittata, a tiro curvo e preciso; grande pratica nella soluzione dei problemi di tiro; grande energia per superare difficoltà di schieramento e di rifornimento munizioni;

— le mitragliatrici devono guadagnare in precisione ciò che perdono in estensione. Spiegamoci meglio: per la sua grande radenza di traiettoria la mitragliatrice trova fortissima limitazione tanto nel settore orizzontale quanto in quello verticale; lo spazio su cui può far arrivare i suoi colpi in montagna è molto più ristretto che in pianura e la sua azione perde in superficie.

Per forma e natura di terreno un tiro efficace è molto più difficile perchè se il bersaglio è in cresta o a mezza costa — come il più dei bersagli che l'attacco incontra — basta un errore di puntamento che porti il tiro a un paio di metri alto o basso perchè nessun colpo arrivi sul bersaglio;

— il fucile trova in montagna la sua riabilitazione, in primo luogo perchè quanto meno rendono le altre armi tanto più importante è il suo intervento; a parte ciò, il nemico offrirà molto spesso bersagli minimi costituiti da uomini isolati per i quali un colpo di cannone o una raffica di mitragliatrice possono essere sprecati, mentre una pallottola messa a segno è tutto quello che ci vuole. Perciò per il fucile si vuole il: *tir à tuer*, vale a dire tiro individuale mirato non contro il *nemico* ma contro la testa di quel tale che è appostato dietro a quella pietra: è il sommo della perfezione del fante perchè un tiro simile non richiede soltanto un ottimo tiratore, ma anche un uomo molto solido.

Il movimento.

Le caratteristiche tattiche del movimento in montagna si possono sintetizzare in due parole: localizzazione e rallentamento. La localizzazione, giova avvertirlo chiaramente, non è assoluta ma relativa, oltre che alla entità e natura del reparto che si considera, al suo allenamento alla montagna. Lo stesso terreno intransitabile a chi non fu mai in montagna è facile a chi di essa ha lunga pratica. Le difficoltà

appaiono più grandi di quanto sono. Di qui la necessità, oltre che di addestramento in montagna, di ricercare espressamente le difficoltà, di imparare a stimarle e superarle. Quanto maggiore è l'abitudine alla montagna, tanto minori si fanno le sue restrizioni al movimento; di qui due grossi vantaggi:

— il comandante è meno vincolato nella concezione e nel disegno di manovra; è più libero di scegliere la linea di condotta che vuole e di sfruttare in pieno i suoi mezzi;

— di riflesso il nemico, per tema di poter essere attaccato ovunque, deve mettere truppe in linea dappertutto ed è ridotto a decidere l'impiego della sua riserva all'ultimo momento, col pericolo di vederla giungere in ritardo; per evitare ciò deve dividerla con vantaggio evidente per l'attacco;

— il fatto di poter agire su qualunque terreno, anche difficilissimo, è il primo mezzo di sorpresa, spesso l'unico. Se il nemico è molto vigilante, e dobbiamo ammetterlo, è pressochè impossibile sorprenderlo nel tempo cioè attaccarlo *quando* non se lo aspetti; ma se è convinto della inattaccabilità di un dato tratto della sua fronte lo difenderà con poche forze se pure non si limiterà a sorvegliarlo. Puntando contro di esso l'attacco troverà: forti difficoltà di terreno (ma, per la sua abilità, queste non gli daranno noia), e deboli difficoltà di nemico; la riuscita sarà certa e poco onerosa perchè per un bravo alpinista è sempre più comodo affrontare una parete rocciosa piuttosto che il fuoco di una mitragliatrice. In sostanza tanto maggiore è la nostra abilità ad agire in terreno arduo, tanto più facile è sorprendere il nemico o, almeno, coglierlo in fragrante errore di dosatura delle sue forze e colpirlo nel suo punto debole.

Ma qualunque sia la pratica di montagna, è certo che essa limita pur sempre la manovra quanto meno nel senso di costringere a determinate formazioni non sempre più idonee al combattimento. Essenzialmente il terreno difficile obbliga alla formazione in fila che, se meglio si presta al movimento, è anche la più vulnerabile e tanto più, quanto maggiore è la sua profondità; per ridurre il male occorre scindere i reparti in numerose piccole colonne affiancate e largamente intervallate, per dare ad ognuna largo campo di scelta del percorso migliore; ma aumentando il numero delle colonne crescono gli errori, si pregiudica il coordinamento e la concomitanza degli sforzi, si rende più ardua l'esecuzione della manovra.

Se l'addestramento può servire a diminuire la localizzazione del movimento non può, se non di poco, ridurre l'altro carattere: la len-

tezza. Anche i più vecchi montanari e i più esperti alpinisti in montagna si muovono adagio e questo per ragioni fisiologiche che sarebbe lungo illustrare e forse inutile, perchè intuitive e da tutti esperimentate. Infatti, è comunemente accettata la regola empirica, ma pratica, che il movimento, per poter durare, deve essere tale da consentire a ciascuno di potere parlare, non appena si ferma, senza doversi interrompere per prendere fiato. È facile constatare che l'osservanza di questa regola è possibile solo con un movimento molto lento.

Le conseguenze tattiche sono evidenti.

Se la difesa scorge l'attacco, anche a non grande distanza, la sorpresa è impossibile. Di qui la necessità di sfruttare il terreno ad oltranza e, se questo non basta, di serrare contro la posizione nemica col favore delle tenebre: e ciò non è facile. Se, poi, si vuole sfruttare la nebbia (1) le difficoltà sono ancora più gravi.

Altra conseguenza anche più grave: movimento lento significa aumento di tempo concesso alle armi avversarie per agire, il che automaticamente si traduce in un aumento della loro efficacia, in un incremento di fuoco che, come tutti sanno, è l'ostacolo più grave che si oppone all'attacco. Non è esattamente vero ma, tanto per dare un'idea, si può dire che 1 arma, in un tempo 10 x, può ottenere gli stessi effetti di 10 armi nel tempo x. Questa è la vera ragione per cui le posizioni difensive in montagna sono fortissime, non per loro virtù intrinseca, ma bensì perchè contro di esse si avanza adagio dando ai mezzi di fuoco che vi sono appostati, molto tempo per svolgere la loro azione micidiale. Di qui due necessità evidenti: o sottrarsi a quel fuoco con un abilissimo sfruttamento del terreno possibile solo con una grandissima abilità alpinistica, oppure impedire quel fuoco o neutralizzarlo. Poichè non si può contrapporre ai mezzi di fuoco dell'avversario un numero soverchiante di armi non resta che contare, come si disse, su una grandissima abilità nel loro impiego.

La lentezza del movimento, prima logistica e poi tattica, consente all'avversario, a pari condizioni, anche un tempo prezioso per la stessa sistemazione difensiva.

Per forma e natura di luoghi, questa richiede mezzi materiali minori che in pianura; disponendo di tempo più lungo, raggiunge facilmente grossi valori di resistenza fino ad un massimo, facilmente raggiungibile, in cui l'attacco diventa praticamente impossibile. Di qui

(1) In montagna è frequentissima perchè non si tratta di nebbia ma di nuvole basse, le quali spostandosi continuamente col vento non danno garanzia di copertura continuata.

un aggravamento di difficoltà nell'azione di comando che, prima ancora di stabilire *come* una data posizione debba essere attaccata, deve decidere *se può* essere attaccata. Problema difficilissimo che non può essere risolto da lontano, ma deve essere studiato in posto con la cura che la sua importanza richiede. Importanza grandissima, perchè un eccesso nella valutazione delle difficoltà può portare a rinunzie ingiustificabili con conseguenze gravissime sul complessivo svolgimento delle operazioni, mentre un errore in senso opposto può condurre le truppe a un massacro più che inutile, gravemente dannoso, sia per il fatto delle perdite materiali sia, e sopratutto, per le loro dolorose ripercussioni morali.

L'urto.

L'ultimo elemento del combattimento è *l'urto.*

Al riguardo una facile domanda: è possibile l'urto? ha esso gli stessi caratteri che in pianura?

Anche in tattica l'urto è dato dalla massa e dalla velocità. Per la larga distribuzione dell'avversario sul terreno, l'urto viene a polarizzarsi contro molti piccoli elementi per i quali la massa è inutile e, se non lo fosse, sarebbe impossibile, impedendo il terreno il movimento di molti uomini raccolti in poco spazio. Poichè, come ripetutamente si è detto, nove volte su dieci l'attacco procederà dal basso all'alto, anche l'assalto si svilupperà in salita e allora la velocità è impossibile, e insistere nel ricercarla è grave errore. Perciò, in via di massima, l'assalto è pressochè impossibile; più probabile, se il fondo del terreno consente, è il contrassalto favorito spesso dalla discesa.

Che l'attacco debba giungere materialmente sulla posizione nemica è certamente necessario perchè il fuoco per quanto violento, non indurrà mai il nemico alla fuga, anzi lo inchioderà sul terreno. Perciò l'assalto si impone ma assumerà un aspetto speciale.

Giunto l'attaccante agli ultimi metri non si avrà un vero e proprio assalto per opera della collettività del reparto ma, serratosi ad immediato contatto con l'avversario, qualche uomo più favorito dalla sorte o più abile, riuscirà a lanciare la bomba a mano fortunata e a balzare fra i nemici. Qui forse dovrà azzuffarsi col primo che gli si para contro, lo potrà rovesciare; a volte pochi audaci che irrompano sulla posizione potranno dare ai difensori la sensazione che ormai non c'è più nulla da fare e ciò basterà ad indurli alla resa; se questa depressione morale non si verifica, i pochi audaci cadranno sulla posizione raggiunta e la lotta continuerà; spesso per superare gli ultimi metri si richiederanno delle ore, se pure l'attacco non sarà fermato e

resterà in una situazione tattica assurda, ma praticamente possibile, come spesso è avvenuto nell'ultima guerra.

Lumeggiate così le principali varianti che gli elementi costitutivi del combattimento subiscono salendo in montagna, possiamo riprendere e condurre speditamente la descrizione del combattimento.

In pianura la fronte di attacco del battaglione oscilla fra i 500 e gli 800 metri; supposte due compagnie avanzate, ciascuna avrà un settore di circa 300-400 metri. In questi limiti difficilmente troveranno una distribuzione di forze nemiche molto disparate e svariate forme di terreno. Se il comandante di battaglione può, e non sempre, trarre da nemico e terreno le basi per un concetto di azione e un disegno di manovra, quelli di compagnia finiscono sempre per trovarsi infilati in un corridoio tatticamente uniforme e si ridurranno ad attaccare frontalmente.

In montagna le cose stanno altrimenti.

Qui avremo settori più ampî e, per la stessa compagnia, terreno vario e distribuzione di forze nemiche disparata. Ciò obbligherà gli stessi comandanti di compagnia, e spesso anche quelli di plotone, a sviluppare un'azione veramente manovrata che, basandosi sulla valutazione dei valori relativi del nemico e del terreno, deve determinare successivi obiettivi parziali e giungere al coordinamento preciso, nel tempo e nello spazio, dell'azione, anche delle più piccole unità. Perchè la volontà del comandante possa essere eseguita, bisogna che sia esattamente nota e compresa dagli esecutori; e poichè l'imprevisto gioca più che in piano, per potere agire di iniziativa è necessario che essi conoscano anche la genesi di questa volontà e oltre che lo scopo comune e il proprio particolare, anche tutto quanto si sa o si presume del nemico.

Si impone, adunque, oltre che un lavoro esplorativo molto intelligente ed analitico anche per conto delle minori unità, un lavoro di osservazione personale molto attento e minuto da parte di tutti i comandanti, per stabilire su quale obiettivo puntare e quale direzione seguire.

In montagna la direzione buona non può essere ricercata strada facendo; bisogna sceglierla prima di partire e con infinita cura, e non muovere se non si hanno in mente tutti i riferimenti necessari, così da ritrovarli anche vedendoli sotto altri punti di vista. Se in pianura basta una siepe o un fosso orientato non parallelamente alla direzione del movimento per far deviare i reparti, figuriamoci che avverrà in montagna dove il terreno comanda fino al punto di dire: tu

passerai qui e non tre metri più in là o più in qua. Se *tutti*, fino all'ultimo soldato, non sanno esattamente quale direzione seguire — ripetiamo: direzione materialmente individuata da una serie di punti molto vicini fra di loro e sicuramente riconoscibili —, basterà che la squadra scenda in un burroncello, o giri attorno a un roccione, basterà che trovi un salto di roccia o un sentierino, per sbagliare completamente direzione di avanzata fino a trovarsi con la fronte a 90 gradi con quella che dovrebbe avere. Per evitare questi errori non vi è che una sistematica istruzione in pace, una pedante determinazione e indicazione di riferimenti ravvicinati in guerra.

Seconda avvertenza importante.

In montagna il movimento è arduo, richiede potente aiuto al fuoco; questo deve essere, oltre che efficace, tempestivo. Perciò è indispensabile non muovere se tutti i mezzi — dalla mitragliatrice leggera al cannone — non sono pronti ad aprire immediatamente il fuoco e, per farlo, occorre innanzi tutto si sappia quali sono e dove sono i bersagli e che ogni cosa sia a punto: dalla stima delle distanze alle munizioni in posto. Dato che si richiede un tiro assolutamente preciso e che i cambi di postazione o di posizione sono lenti, conviene, prima ancora che si inizi l'attacco, spingere il più avanti possibile le armi; se si può, oltre gli stessi fucilieri.

Quando il fuoco è pronto si dà il via al movimento.

La funzione relativa dei due elementi è la stessa che in pianura: il fuoco consente il movimento, questo a sua volta gli permette di avvicinarsi e diventare più efficace e così, reciprocamente, fin che si giunge all'urto. Le modalità esecutive di queste due funzioni possono in montagna presentare qualche caratteristica speciale.

Nei riguardi del coordinamento fanteria-artiglieria il problema si presenta a un tempo più facile e più difficile. Più facile perchè, per le forme più marcate del terreno, riesce più facile intuire gli obiettivi che si sveleranno nel corso del combattimento; sarà così più limitato il numero di quelli improvvisi che sono i più difficili da individuare. In secondo luogo le bocche da fuoco saranno spesso molto avanzate; quanto meno gli osservatori di artiglieria potranno stabilirsi sulla linea di partenza della fanteria, prima che si inizi l'attacco, e, procedendo questo normalmente dal basso in alto, potranno avere davanti agli occhi, come anfiteatro, il terreno su cui si svolge, così da poter seguire passo passo l'avanzata della fanteria. Infine le accidentalità più numerose ed evidenti del terreno, se opportunamente rilevate con schizzi panoramici o fotografie, consentono più abbondanti punti di riferi-

mento ai quali richiamarsi per individuare e localizzare bersagli improvvisi ed indicarli ai comandanti di gruppo o di batteria. Questo complesso di cose consente all'artiglieria possibilità di intervento di iniziativa più ampie che in pianura, rendendo meno necessarie e meno frequenti le richieste della fanteria e le gravi difficoltà che si incontrano per precisare l'ubicazione dei bersagli da battere.

In contrapposto a queste facilitazioni si hanno alcune maggiori difficoltà dipendenti dalla necessità, già ricordata, di un tiro molto più concentrato e preciso — diremmo quasi bloccato — e dalla natura del terreno che rende molto più difficile plasmare il fuoco sul movimento con la necessaria strettissima aderenza, dovendosi qui supplire, con la minore distanza tra proietti e fanti, la maggiore lentezza di questi. Il fatto che spesso il terreno sale al bersaglio aiuta la soluzione del problema, ma sinuosità ed avvallamenti lo complicano con frequenti ed estese zone non battute, mentre, se il nemico è in cresta, colpirlo è oltremodo difficile.

Nei riguardi delle mitragliatrici pesanti si oscilla fra queste due soluzioni estreme: o tenerle molto indietro per tiri a puntamento indiretto, essenzialmente sui rovesci della posizione nemica o nelle zone dove è localizzato il movimento dei rincalzi e delle riserve parziali nemiche; oppure spingerle decisamente avanti per il tiro bloccato e preciso su bersagli vicini già in precedenza individuati o fondatamente presunti, attribuiti fin dal principio, in modo molto esplicito, a ciascuna arma o gruppo di armi e dai quali non potranno essere distolte fino a che i fucilieri non se ne siano impadroniti. Il terreno, che spesso crea avvallamenti fra bersagli e armi, consente a queste larghe possibilità di tiro sopra le proprie fanterie e, salendo al bersaglio, più sicure facoltà di protrarre, fino all'ultimo, il fuoco.

Anche se si procede, come spesso avviene, a mezza costa secondo le curve di livello, i costoni che la inarcano consentono talvolta il tiro sopra le proprie truppe; se ciò non è possibile, non resta che tenere le mitragliatrici sul fianco più elevato; dall'alto esse possono meglio seguire e contribuire al movimento dei fucilieri, meglio individuare i bersagli, meglio batterli con tiri che, risultando più o meno obliqui rispetto alla direzione di attacco, possono protrarsi più a lungo. Da ultimo la lentezza del movimento dei fucilieri facilita il còmpito delle mitragliatrici che hanno tempo più lungo per lo sviluppo della loro azione mentre la più facile visione delle vicende della lotta loro permette un intervento più illuminato e più efficace.

Ma, come si disse, questa efficacia presuppone la massima abilità

nel tiro per colpire bersagli piccoli, riparati, con fascio denso e ristretto di traiettorie.

Questione importante per le mitragliatrici pesanti è quella delle successive posizioni su cui dovranno spostarsi nel corso dell'attacco. La indicazione preventiva di queste successive posizioni è problema che richiede molta cura, perchè qui, più che mai, dalla scelta della postazione dipende il rendimento delle armi: un'arma genialmente postata risolve da sola una situazione; un appostamento sbagliato annulla completamente il rendimento di una intera compagnia. E che sia necessario scegliere e indicare in precedenza queste posizioni appare chiaro sia considerando il tempo e le difficoltà che spesso si incontrano per passare dall'una all'altra, sia perchè, cambiando postazione, bisogna spesso anche cambiare linea di rifornimento delle armi e predisporre, in luogo opportuno, piccoli depositi di munizioni a cui, nei vari momenti, i rifornitori faranno capo.

In riassunto si può dire: con frequenza, mitragliatrici pesanti inizialmente accentrate poi decentrate; impiegate a volte con tiro indiretto, a volte proiettate sulle primissime linee, più spesso con le due forme accoppiate; tiro da un lato più facile per migliore individuazione di bersagli e più evidenti modalità di cooperazione, dall'altro più difficile dovendo battere bersagli più piccoli e meglio favoriti dal terreno; necessità di ridurre gli sbalzi delle armi al minimo, compierli nel più breve tempo dopo aver scelto con molta intelligenza le nuove postazioni; necessità di accurate predisposizioni per il rifornimento munizioni.

Le mitragliatrici leggere dovrebbero sempre precedere le squadre fucili o quanto meno mantenersi alla loro altezza. Ciò può sembrare in contrasto col terreno che, avvallandosi con frequenza, può far credere più agevole il tiro al di sopra dei fucilieri.

Nella pratica bisogna tener conto della scarsa precisione di tiro di queste armi per cui per evitare un disperdimento di colpi inaccettabile se non altro per difficoltà di rifornimenti, bisogna impiegarle alle minime distanze e, in questi limiti, gli avvallamenti sono di poca estensione. A ogni modo, data la strettissima aderenza che il fuoco di queste armi deve avere col movimento, è necessario averle sempre immediatamente sotto mano per poter loro indicare materialmente e con grande precisione i piccoli successivi còmpiti che devono disimpegnare e per consentire loro la visione immediata e costante dell'azione dei fucilieri, così che meglio possano ingranare il proprio fuoco con il loro movimento. Aggiungasi infine la necessità di averle ad immediata portata per spingerle subito sugli obiettivi conquistati per evitare di

esserne ributtati da un contrattacco, visto che molte volte l'azione riesce per un complesso fortunato di circostanze e che spesso si prende una posizione con facilità ma, ricacciati, diventa impossibile riconquistarla.

Un'ultima avvertenza: nove volte su dieci conviene tenere le armi di ciascun plotone riunite sul fianco più alto del plotone stesso: là conviene che stia anche il comandante di plotone il quale potrà più agevolmente impiegarle, mentre le armi si troveranno, essendo in alto, nelle migliori condizioni per poter agire meglio vedendo i fucilieri e avendo più ampio campo di tiro.

Sotto questa intelaiatura di fuoco l'attacco si sviluppa nel suo complesso più lento che in pianura e sopratutto meno uniformemente. Mentre in piano l'avanzata può svolgersi, se non ininterrotta, almeno nel suo insieme continua, qui procede nello spazio deformandosi continuamente in salienti e rientranti e nel tempo alternando soste e riprese senza ritmo costante. L'azione si rompe continuamente in minimi episodi ognuno con caratteri propri, nettamente distinti: qui le mitragliatrici tacciono perchè i fucilieri, in pieno angolo morto, si riordinano o stanno salendo lentamente; là invece tirano furiosamente per proteggere i fucilieri bloccati dal fuoco nemico a metà di uno spalto erboso e coperto. Su un tratto l'azione si svolge irruenta, trascinata dal pendio favorevole, su un altro procede lentissima dovendo gli uomini arrampicarsi mani e piedi. A volte l'attacco si ferma e per lunghe pause tace; sembra che tutti siano morti o dormano, mentre invece stanno aspettando che quel plotone o quella compagnia abbia raggiunto quella dorsale o quel cocuzzolo di dove, in un attimo, risolverà la situazione. Altre volte tutto fa credere ad un pronto successo, l'attacco progredisce rapido e deciso, ma a pochi metri dall'obiettivo si ferma nettamente inchiodato: impossibile fare un passo avanti, impossibile risolvere da questa parte la situazione, inutile ogni sforzo, vana ogni ripresa, sprecato ogni rinforzo, ogni incitamento, ogni rampognà si traduce in un'offesa ingiustificata, non resta che fermarsi seppure non si deve ritornare indietro. Talvolta, quando tutto sembra fallito e crollato, una squadra raggiunge miracolosamente una sommità, vede il fianco del difensore sotto di sè magari a pochi passi, una mitragliatrice canta di lassù la sua piccola vittoria e la situazione si sconvolge di colpo; quando tutto sembrava chiuso e stroncato, la fronte si rianima, lo sforzo riprende e in un baleno si corona di successo.

Al lettore abituato a sentirci sviluppare le nostre idee con ragionamento pacato, che cerca la sua poca virtù di convinzione nell'argomentazione che vuole essere rigorosamente logica e che comunque rifugge da qualsiasi artificio letterario, può sembrare strano che qui, invece di ragionare, si descriva, facendo, più che della logica, dell'impressionismo. La ragione del diverso stile è evidente. È l'argomento che si rifiuta ad una trattazione metodica, ordinata e compassata. È molto difficile fare il ritratto di un volto che muta continuamente lineamenti.

Se in piano non vi sono due combattimenti uguali, in montagna non vi sono due episodi che si assomiglino, due momenti paragonabili fra di loro. Una codificazione di casi per trarne regole generali è impossibile; volerla tentare sarebbe dannoso perchè qualunque indicazione, sia pure generica e cauta, assume immediatamente il valore di una formula teorica che, se applicata, porterebbe immediatamente allo schema. E di tutti i mali questo è il peggiore. Allora si può osservare, non resta che affidarsi alla improvvisazione, che spesso è empirismo? Che si debba contare più che mai, se non sulla genialità, sull'intuito anche dei più piccoli comandanti; che si debba fare affidamento sulla iniziativa e intraprendenza di ogni combattente è fuori di dubbio, ma che intuito e iniziativa possano trovare sicura base nella conoscenza professionale e nella lunga esperienza, è altrettanto sicuro. E perciò nei comandanti di ogni grado destinati a combattere in montagna si richiede: sicura conoscenza dei mezzi da impiegare, a partire dall'anima del soldato fino alle possibilità di un mulo; pratica esperienza di montagna e solide qualità morali: l'amore del rischio e il coraggio della responsabilità.

Dopo così lungo discorso qualsiasi epilogo rappresenterebbe una provocazione grave per il lettore. Perciò non riepiloghiamo nè concludiamo. Che se proprio si volesse un'espressione sintetica del combattimento in montagna si potrebbe dire: combattere in montagna è come combattere in pianura ma tutto è più arduo più complesso, più difficile e, perciò, più nobile ed elevato.

Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745)

(Continuazione e fine).

GUIDO POGGI, Generale di divisione.

II tratto: Avanzata da Albenga su Finale-Vado-Savona.

La piana di Albenga è costituita da un rettangolo di circa 5 Km. per 4.

Vi sbocca il fiume Centa formato da quattro principali affluenti: il Lerrone, l'Arroscia, il Pennavaira, la Neva. Corsi, questi, della lunghezza dai 30 ai 10 Km., spesso asciutti, sempre guadabili, eccettuati i casi di piene.

I monti che cingono la piana, mentre ad ovest e nord-ovest hanno ancora elevate altitudini e caratteri alpestri, a nord ed est hanno caratteri appenninici, e la loro altezza media, è inferiore ai mille metri.

Le alte valli del Tanaro e della Bormida, con andamento parallelo alla dorsale alpina, permettono alle milizie del Re di Sardegna facili spostamenti laterali e rapide sorprese per le diverse vallate del versante marittimo.

L'avanguardia dell'armata franco spagnola arriva in Albenga l'11 giugno 1745: cavalleria, fanteria, artiglieria, continuano a sfilare per 7 giorni, causa difficoltà di transito e di vettovagliamento. Solo il 20 dello stesso mese vi si concentrano i servizi, gli equipaggi, le salmerie, gli ospedali mobili ed il tesoro.

L'armata franco spagnola è così accampata: l'artiglieria è parcata sulle alture subito ad occidente della città d'Albenga, il cui abitato è posto tra le due branche del torrente Centa, che lo storico de Pezay chiama Arroscia. L'esercito spagnolo è accampato sulla riva sinistra della branca orientale del torrente, a cavaliere della strada Julia Augusta; quello francese a nord e sud della borgata di Leca.

La piana d'Albenga permette ottimi accampamenti difensivi e facilita lo spiegamento e l'ordine di battaglia dei pesanti e lenti battaglioni alleati.

Alla sicurezza dell'intera armata il maresciallo de Maillebois ha così provveduto:

1) Con un primo cordone di sicurezza, fornito da distaccamenti confinari della Repubblica di Genova, costituiti in genere da militi d'origine còrsa: hanno abbandonata la linea di confine sul contrafforte tra Tanaro e Bormida di Millesimo, per evitare sorprese, e si sono ritirati sulla dorsale alpina, da Rocca Barbena al colle di Cadibona. Essi occupano:

a) la stretta di Zuccarello, che sbarra la valle Neva: hanno preso stanza in un vecchio fortino, con trincee laterali;

b) il castello di Balestrino dal quale sorvegliano le provenienze dai passi Scravaion, di Toirano e di Giustenice, che dalla Bormida di Millesimo portano sulla Cornice di Loano;

c) il fortino di Melogno con trincee laterali, e con quelle che sbarrano le importanti strade del passo di Madonna della Neve e passo di S. Giacomo. Così le trincee di Frabosa e Bastia, chiamate: « Retranchements des Génois ».

Il comandante l'avanguardia generale le Brun, al suo arrivo in Albenga ha subito provveduto a rinforzare tutte le grandi guardie genovesi, con truppe franco spagnole scelte (granatieri), ne ha creata una nuova a Nazino (Nasino) per sbarrare la valle Pennavaira, ed ha subito stabilito uno stretto collegamento sulla dorsale, facendo riattare il sentiero: Zuccarello-Balestrino-passo di Melogno-passo di Madonna della Neve-passo di San Giacomo. Nuovi lavori difensivi sono sorti ai passi della dorsale.

2) Con i distaccamenti franco-spagnoli di Rezzo-Lavina-Pieve di Teco, che sbarrano le strade e passi che dalle testate delle valli Arroscia e Giara di Rezzo, portano sulla Cornice, tra Oneglia ed Albenga.

3) Con la divisione del de Mirepoix, riportata alla forza di 8000 uomini, occupante la stretta dei Ponti di Nava.

Il maresciallo de Maillebois, fedele ai principî più volte enunciati (1), ha voluta l'occupazione di questa forte posizione centrale. Nodo montano importantissimo, a cavaliere dei torrenti Tanaro

(1) « Le vallate si difendono occupando i nodi montani dai quali scaturiscono le sorgenti » e che: « dans touts les pays des montagne, c'est toujours en le tournant, qu'il faut attaquer les postes ».

ed Arroscia, era in quell'epoca attraversato da una delle poche rotabili che univano la Liguria al Piemonte e da molte mulattiere che permettevano a distaccamenti di raggiungere in una marcia le numerose valli viciniori.

Ma in special modo domina l'alto Tanaro sino alla fortezza di Ceva, minacciando alle spalle e sui fianchi qualunque reparto nemico che dalla parte superiore del Tanaro, voglia per la testata delle Bormide o per quella della Neva o Pennavaira, cadere sulla Cornice.

La scelta del colle di Nava (1) quale centro di manovra di un distaccamento d'osservazione, incaricato di protezione fiancheggiante all'armata franco-spagnola, sia da fermo, sia in marcia, di assicurare le comunicazioni dal Piemonte alla Liguria e Nizzardo e di sorvegliare i movimenti delle milizie della difesa mobile del campo trincerato di Ceva, è quanto mai geniale e dimostra nel Maillebois vero intuito tattico, occhio al terreno, conoscenza della zona e dei principî che regolano la guerra di montagna.

L'armata alleata riprende la marcia da Albenga e sfila lungo il corridoio della Cornice, che va sempre più restringendosi, man mano si procede verso le basi di partenza per lo scavalcamento della dorsale.

Il Maillebois si arresta con la massima parte dell'esercito francese a Finale; il resto dell'armata, con l'Infante di Spagna don Filippo, prosegue per Vado e Savona. Si eseguiscono le seguenti tappe: Loano-Finale-Spotorno-Savona.

Il Maillebois, constatata la grande vicinanza della dorsale alpina al mare, il 25 giugno stima opportuno distaccare sulla cresta, al passo di Melogno, un grosso distaccamento di truppe scelte, perchè possa essere in grado di far fronte prontamente ad attacchi provenienti dalla testata delle Bormide. Nessuno storico fissa la data di partenza da Albenga e d'arrivo a Finale e Savona: ma dal sopra citato ordine, e da notizie indirette di altri storici si può approssimativamente stabilire la partenza dell'armata franco-spagnola da Albenga, nel 23 giugno 1745, l'arrivo a Finale nel 24, quello a Vado e Savona il 27 o 28 dello stesso mese. Tenuto conto del pessimo stato di conservazione della strada Julia Augusta, delle difficoltà del vettovagliamento cau-

(1) Il de Pezay così sintetizza l'importanza tattica e strategica del nodo di Nava: « Avoit le double avantage, de défendre à la fois la tête des plusieurs vallées par où les troupes du roi de Sardaigne pouvoient de l'interieurs des ses Etats, gagner les sommités de l'Appenin, et la tête des plusieurs autres vallées par où les mêmes troupes parvenues jusqu'à à ce point sans obstacle, auraint pu à la fois aller deboucher en plusieurs point de la côte de Genès, et attaquer dans sa marche l'armée combinée ».

sate dalla scarsezza dei muli a salma, delle milizie dell'epoca, pesanti e poco manovriere, l'aver raggiunte le basi prescritte in meno di un mese, rappresenta la geniale soluzione di un problema irto di difficoltà tattiche, strategiche, logistiche, politiche.

L'esercito spagnolo-napoletano-genovese del de Gages è rafforzato sulle alture di Langasco, pronto a scavalcare il passo della Bocchetta, e per la valle di Lemme a puntare su Voltaggio e Gavi. Il merito principale della riuscita di quest'avanzata è dovuto alle chiare, sintetiche, geniali, direttive del Maillebois, ed ai suoi cooperatori, primo tra questi il de Mirepoix, che seppe interpretarle con bene intesa iniziativa e larghezza di vedute.

Il cordone di sorveglianza costituito dai distaccamenti e grandi guardie, assicurò l'armata sfilante per la Cornice, dalle piccole sorprese ed infiltrazioni, ma ciò che rese al nemico difficili, pericolose, impossibili, le puntate in grande stile, fu l'esistenza della divisione mobile nella posizione centrale del nodo di Nava.

Centomila uomini circa, e dodicimila quadrupedi, sono pronti a scavalcare la dorsale alpina ed appenninica.

III tratto: Da Finale, Vado, Savona, Langasco, a Carcare e Gavi.

La dorsale alpina, nel tratto compreso tra Finale ed Albissola, è parallela alla Cornice e ne dista in linea d'aria dai 10 ai 15 Km.

L'altitudine massima è di circa 1300 m. (M. Settepani) e la minima 433 (colle di Cadibona): degrada dolcemente mano a mano procede verso Savona.

I contrafforti, spesso serrati al mare, s'innalzano molto ripidi verso la dorsale, dando luogo a strette valli, con rari e piccoli tratti pianeggianti: terreno quindi difficile, non atto alla manovra, perchè ripido, roccioso, boschivo.

I contrafforti verso nord, scendono in valle Bormida, più dolcemente e con minori dislivelli, non superiori ai 400 m.: sono fittamente boschivi, mentre le creste ed i fondo valle sono, in genere, prativi.

Come già vedemmo, con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e lo sfacelo di tutte le forze coordinatrici che ne avevano regolato il funzionamento militare ed economico, venne anche travolto ogni collegamento e manutenzione stradale sulle vie di grande comunicazione.

Rimasero col tempo così interrotti il tratto della via Emilia che da Vado (Vada Sabatia) per valle Quazzola e Bocchetta d'Altare,

conduceva a Tortona, ed il tratto montano della Julia Augusta, che da Vado per valle Ponci, conduceva a Finale.

I comuni e staterelli succeduti all'Impero Romano d'Occidente, si allacciarono tra loro usufruendo, in genere, delle antiche strade romane vicinali ed interne. Nella zona presa in esame, assurse nel medio evo a grande importanza stradale e commerciale, tra la Cornice e la Lombardia, il Ducato di Finale. Le strade che per i passi di San Giacomo e Madonna della Neve conducevano nella pianura padana erano le più frequentate perchè di minore percorso e le più sicure: tali si mantennero sino alla prima metà del 1700.

Delle due strade, quella di passo San Giacomo era stata riattata e ridotta di nuovo a carreccia dal genio militare francese verso la fine del giugno 1745.

Da Finale ad Albissola esistevano inoltre la rotabile del passo di Cadibona e la carrereccia del Giovo di Sassello; per di più le mulattiere dei passi di Bardineto o Toirano, Giustenice, Melogno, Cravarezza, dei Termini, del Baraccone, tutte congiungenti le testate della Bormida con la Cornice.

La vicinanza della dorsale alla Julia Augusta, come vedemmo, ha spinto il de Maillebois a spostare un grosso distaccamento di truppe scelte al passo di Melogno, pronto ad immediata, vigorosa, tenace, resistenza.

Nulla è stato possibile rintracciare, circa le disposizioni di sicurezza adottate dall'Infante di Spagna, per le truppe che hanno presa stanza a Vado e Savona (1).

Le informazioni sulla dislocazione delle forze austro-sarde sono le seguenti:

L'esercito austriaco, comandato dal generale Schulemburg, ha ricevuto rinforzi; si calcola sia di circa 25.000 uomini: 4000 sono in valle Lemme, afforzati alla stretta di Ottaggio (Voltaggio). Il resto è accantonato tra Alessandria, Tortona e Novi. L'importante fortezza di Gavi è isolata, presidiata da truppe della Repubblica di Genova.

L'esercito del Re di Sardegna ha la forza di 45.000 uomini, 40 squadroni, numerosa e buona artiglieria (2). Ne ha il comando diretto il Re Carlo Emanuele III che può disporre quale forza attiva

---

(1) Lo storico de Pezay, trattandosi di forze spagnole, pure appartenendo esse all'armata del Maillebois, preferisce ignorarle: è il suo sistema.

(2) Vanno detratte le seguenti forze: *a*) 12 battaglioni ceduti al generale austriaco Schulemburg; *b*) i presidî delle fortezze di: Saorgio,

campale di soli 24 battaglioni, 40 squadroni, con relative artiglierie e servizi.

Le forze del Maillebois in Finale (vedi atlante del de Pezay) sono così disposte: la parte maggiore, a 3 Km. circa a nord del castello di Finalborgo, tra gli affluenti Merogno (Porra) e Feligno (Acquila) in posizione centrale in modo da sbarrare, sia gli sbocchi su Calice Ligure, sia quelli su Orco Feligno.

L'esercito spagnolo dell'Infante, sino al suo arrivo ad Albenga, è stato relativamente indipendente: grossi distaccamenti hanno svernato in San Remo, Oneglia, Albenga, e sono andati successivamente accodandosi, mano a mano procedeva l'avanzata francese del Maillebois.

Questi ha concentrata ogni attività nella protezione costante del fianco sinistro dell'armata che sfila per la Cornice.

È perciò solo in questa terza fase dello scavalcamento della dorsale alpina ed appenninica che il Maillebois assume l'effettivo e diretto comando tattico dell'intera armata franco-spagnolo-napoletano-genovese esistente nel territorio della Repubblica di Genova.

Un vero ordine d'operazione del Maillebois circa lo scavalcamento della dorsale non l'ho rintracciato in alcun testo, ma dallo studio minuto e dal confronto delle varie narrazioni storiche, suffragate dalla conoscenza del terreno, mi è stato possibile dedurne con sicurezza nelle linee generali, il concetto d'azione e gli ordini d'operazione impartiti alle varie colonne.

Riporto in calce (1) parte di uno studio del Maillebois circa i probabili itinerari da percorrersi dalle grandi unità poste tra Finale,

---

Ceva, Tortona, Serravalle, Alessandria, Mondovì, Fenestrelle, Exsilles; *c*) le milizie, quale cordone di sicurezza ai confini; *d*) forti distaccamenti alle posizioni di Montezemolo-Priero.

(1) « Si M. Lobkovvitz (comandante dell'esercito austriaco, all'epoca dello studio) à reçu un renfort du roi de Sardaigne, ce qu'il sera facile de savoir, ce dernier se trouvant affaibli, M. de Gages resteroit alors à sa position d'Ottaggio (Voltaggio) couvert de Gavi (fortezza principale della Repubblica di Genova) et l'armée combinée deboucherait entier du point de *Mallare* (quelle di Finale per il passo di San Giacomo), *Rastello* (quelle di Vado, per valle Quazzola-Case Rastello-Bocchetta di Altare), et *Santa Giustina* (quella di Savona, per Albissola-Stella-Santa Giustina-nodo di Montenotte). Ces trois divisions (tre quarti dell'armata) sejourneroient dans les positions indiquées, jusqu'à ce qu'on eut des nouvelles positives des mouvements des ennemis.

Le second jour elle iroit camper à Cairo ».

Vado e Savona per eseguire lo scavalcamento della dorsale alpina, con probabilità di incontro col nemico.

Tale studio svela il concetto generale e la valutazione tattica attribuita ai principali nodi montani. La parte dell'armata posta a Finale deve seguire l'itinerario del passo di San Giacomo e vallata della Bormida di Mallare; quella posta a Vado, il tratto dell'antica via Emilia, per valle Quazzola, case Rastello, Bocchetta di Altare; quella posta a Savona, la strada Albissola-Stella Santa Giustina, nodo di Montenotte.

All'atto pratico, per ragioni che sfuggono all'analisi odierna, lo studio subì delle varianti nei particolari, ma gli itinerari rimasero identici.

Il luogo di adunata dell'armata schierata nel tratto Finale-Vado-Savona, dopo lo scavalcamento della dorsale alpina non fu più Cairo Montenotte, ma Carcare: il movimento, anzichè in due tappe, ebbe luogo in una sola, il 30 giugno 1745.

In tale giorno, oltre le colonne poste tra Finale e Savona, mossero anche quelle poste a Langasco ed ai Ponti di Nava.

L'esercito del Maillebois di sede a Finale si fermò in posizioni di attesa sulla dorsale, tra Melogno e San Giacomo, in potenza sul nodo di M.te Settepani.

Quanto sopra è anche confermato da un ordine d'operazioni del Maillebois emanato da Finale in data 29-30 giugno.

Le forze francesi del Maillebois muovono dalla dorsale del passo di San Giacomo e per Mallare raggiungono l'armata dell'Infante a Carcare, il 3 luglio. Questo movimento è confermato dall'itinerario dell'atlante dello storico de Pezay e dall'ordine del Maresciallo datato da Finale il 2 luglio.

Da quanto sopra ho riportato si possono ricostruire il concetto d'azione generale e gli ordini alle varie colonne emanati dal Maillebois per lo scavalcamento della dorsale e per il concentramento nella piana di Carcare per poi proseguire su Acqui e riunirsi all'esercito del de Gages.

L'azione sarà contemporanea, le colonne cercheranno di mantenere il collegamento e darsi reciproco appoggio. Avrà inizio all'alba del 30 giugno e si svolgerà come segue:

1) L'esercito del de Gages, da Langasco, per il passo della Bocchetta, valle di Lemme, attaccherà su tre colonne la stretta di Ottaggio (Voltaggio) ove il nemico ha costruiti forti trinceramenti difesi da 4000 austro-piemontesi. Proseguirà sulla fortezza di Gavi presidiata da forze amiche della Repubblica di Genova; cercherà oc-

cupare Serravalle e Novi ed attirare le forze austriache dello Schulemburg. Invierà distaccamenti di cavalleria verso la testata delle Orbe per prendere contatto con le truppe dell'Infante di Spagna.

2) Lo stesso giorno 30 giugno, l'Infante di Spagna occuperà la piana di Carcare in una sola tappa. Gli itinerari sono gli identici dello studio sopra riportato:

a) le grandi unità di Savona partiranno qualche ora prima di quelle di Vado e per Albissola-Santa Giustina, si impadroniranno del nodo montano di Montenotte;

b) distaccamenti di Vado, per la valle Quazzola, case Rastello, Bocchetta di Altare, si attesteranno in attesa del movimento aggirante sulla destra;

c) le due colonne proseguiranno su Carcare lasciando distaccamenti sul nodo di Montenotte;

d) la cavalleria, i cannoni da campagna, le impedimenta, l'ospedale militare mobile seguiranno la rotabile di Cadibona.

3) La colonna fiancheggiante del de Mirepoix, dalla stretta dei Ponti di Nava, per valle Tanaro, con forti distaccamenti, per Ormea e Garessio, dovrà dirigersi verso Ceva cercando minacciare alle spalle la difesa mobile del Re di Sardegna, di Priero e Montezemolo.

4) La colonna di Finale del Maillebois si attesterà il mattino del 30 giugno, sul tratto di dorsale ai passi di Melogno, Madonna della Neve, passo San Giacomo, trincee della Bastia, dette: Retranchements des Génois.

Su questa importante e dominante fronte, queste grandi unità rappresentano una specie di grossa riserva, di spina sul fianco destro dell'avversario che intenda opporsi allo scavalcamento del colle di Cadibona; sono sempre pronte ad intervenire oppure a trasformarsi in base di resistenza attorno ai nodi di M. Settepani e M. Alto, in caso d'insuccesso.

Questa colonna, per raggiungere la piana di Carcare, dal passo di S. Giacomo, deve sfilare per un unica carrereccia in un lungo corridoio, stretto tra colline boschive, facili alle sorprese.

Ha inoltre il fianco sinistro minacciato, durante l'avanzata, dal nemico che occupa le alture di Montezemolo: prima d'iniziarla è indispensabile conoscere l'esito delle azioni svolte dalle singole colonne.

Lo svolgimento delle operazioni ha avuto il seguente risultato: il de Gages ha sostenuto un aspro combattimento alla stretta di Voltaggio: i trinceramenti nemici sono alla fine caduti per aggiramento; forti sono state le perdite. L'indomani, primo luglio, ha proseguito

per Gavi e Serravalle. Lo fronteggiano le truppe austriache dello Schulemburg.

L'Infante di Spagna, Don Filippo, ha occupata la piana di Carcare, senza combattere, il 30 giugno. Nello stesso giorno la colonna fiancheggiante del de Mirepoix dalla stretta del Ponte di Nava, per Ormea-Garessio-Bagnasco, ha sostenuti piccoli combattimenti d'avanguardia. È bastata questa minaccia per fare sgomberare le alture di Montezemolo e Priero alle milizie del Re di Sardegna.

Il giorno 2 luglio, il Maillebois è stato informato avere tutte le colonne raggiunti gli obiettivi prefissati: il giorno dopo all'alba inizia la marcia dalla dorsale per il fondo valle Bormida di Mallare, su Carcare, che raggiunge nel pomeriggio.

Si è alla fine riunito all'esercito spagnolo dell'Infante ed ha stabilito il collegamento con la colonna del de Gages. La dorsale è stata scavalcata: l'armata è in piena efficienza, ed ha subìte perdite insignificanti.

Il Maillebois anche dopo essere sboccato nella piana d'Acqui (15 luglio 1745) non è riuscito a dar battaglia all'esercito del Re Carlo Emanuele III di Sardegna. Questi, molto saggiamente, date le forze relativamente esigue, ha evitato di impegnarsi, ritirandosi lentamente sino a trincerarsi in una posizione forte per natura, a Bassignana, dietro il Tanaro.

Scoppiano subito discordie tra Francesi e Spagnoli; quest'ultimi mirano all'occupazione immediata della Lombardia ed Emilia. Ciò obbliga il Maillebois ad abbandonare l'esecuzione del concetto generale d'azione, ossia la marcia sulla capitale del Piemonte.

L'unità di comando è finita: sono due eserciti che operano con obiettivi diversi. Si ricade nella guerra di posizione, di cordone, d'assalto, con forti distaccamenti che occupano grandi estensioni di territorio. Guerra estenuante e che mai porta a risultati decisivi.

L'ordine d'operazione del Maillebois per lo scavalcamento della dorsale ligure alpina-appenninica, sia nel concetto generale, sia nei particolari, scelta delle posizioni, itinerari e disposizioni di dettaglio, lo giudico perfetto. Prende in esame il caso peggiore (attacco nemico, mentre avviene lo scavalcamento) ed emana le relative disposizioni: vi è costante collegamento e cooperazione tra le varie colonne, elasticità d'esecuzione, applicazione dei principî che regolano la guerra di montagna, giusta valutazione della conformazione del terreno.

Parallelo tra le varie fasi della campagna del 1745 sulle Alpi Marittime occidentali, e le campagne del 1794-95-96, nella stessa zona.

Studiando le campagne della Rivoluzione francese, contro gli Austro-Sardo-Inglesi, svoltesi, negli anni 1794-95-96 sulle Alpi Marittime, nella stessa zona di quella del 1745 diretta dal Maillebois, vi scorgo molteplici analogie, tali da indurmi a farne un raffronto dal quale scaturiscono deduzioni interessanti ed istruttive.

Le battaglie sono spesso imposte nelle stesse località, in epoche diverse, dalla conformazione del terreno.

Non di rado ai grandi capitani si attribuiscono meriti e successi che al vaglio dell'analisi risultano non essere di loro intera spettanza.

Dalle narrazioni dell'epoca ci appare un giovane generale, Napoleone Buonaparte, che nel marzo 1796 assume il comando dell'Armata francese d'Italia e col suo genio tutto improvvisa e quasi crea dal nulla: lo studio analitico delle campagne della Rivoluzione francese sulle Alpi Marittime mette la situazione e gli avvenimenti nella loro giusta luce.

L'armata francese d'Italia alla fine del marzo 1796 è lacera, mal nutrita e spesso priva di soldo. Questa situazione che tende però a migliorare, ha portato a qualche caso d'ammutinamento; la disciplina formale è poco curata.

L'armata però ha riportata una recente grande vittoria a Loano e Bardineto: i soldati sono animati da forte amore di patria, elettrizzati dai nuovi principî, sono valorosi, irruenti, abituati agli stenti, alle privazioni, fatiche, lunghe marce. Da quattro anni vivono in posizioni elevate, manovrano in terreni difficili, aspri, che ne hanno sviluppata l'iniziativa e l'abitudine a trarre durante il combattimento, dal disordine, l'ordine e la vittoria, senza di nulla impressionarsi. Ufficiali e soldati hanno acquistato occhio al terreno; il combattere in zone collinose e pianeggianti sarà per loro giuoco da fanciulli.

La tattica non è più pesante e formale: la montagna, i terreni aspri e difficili hanno abituati i reparti a frazionarsi e riunirsi prontamente. Ricercano sempre il nemico per batterlo, inseguirlo, obbligarlo ad arrendersi, per ottenere al più presto risultati decisivi.

Una numerosissima schiera di ufficiali, che il campo di battaglia ha preparati e selezionati, ha il comando di questi splendidi soldati: essi sono arditissimi, avidi di gloria e d'avventure.

I generali, molto numerosi, si sono fatti alla stessa scuola: Serrurier, Anselme, Doumerbion, Hammel, Kellerman e cento altri. Hanno fatte le prime armi sulle Alpi Marittime: Massena, Desaix, Augereau, Laharpe, Marceau, Victor, e lo stesso Napoleone Buona-

parte, prima, nel 1791, quale capitano, poi nel 1794 quale generale di brigata d'artiglieria. Vari futuri marescialli del grande Imperatore vi hanno appresa l'arte della guerra.

Tale, in verità, è la consistenza morale, tecnica, fisica, dell'armata francese d'Italia, quando il giovane generale còrso ne assume il comando.

Campagne del 1794 (1).

Nell'aprile 1794 il generale Dumerbion, comandante in Nizza l'armata francese d'Italia, decide l'aggiramento della stretta di Saorgio; essendo ammalato, delega il generale Massena con 20.000 uomini e 20 pezzi d'artiglieria.

Il piano fu proposto dai generali Massena e Buonaparte, ma seguendo i suggerimenti del tenente colonnello Rusca (2), e consiste nell'aggirare la stretta di Saorgio ed i nodi montani che la formano (Authion e Marta) per i passi di Collardente e Tanarello, venendo così a cadere a nord della fortezza di Saorgio, tra Briga e San Dalmazzo di Tenda; mentre forze minori, mediante azioni dimostrative frontali contro le posizioni dell'Authion, debbono attrarre da quella parte l'attenzione degli Austro-Sardi.

Il 6 aprile il generale Massena ordina al comandante l'avanguardia, generale Arena, di varcare la frontiera della Repubblica Genovese ed entrare in Ventimiglia. Il suo piano per raggiungere le basi di partenza per l'attacco dei passi di Collardente e Tanarello e cioè Triora (alta valle Argentina) e colle di Nava (testata dell'Arroscia), è il seguente:

1) In un primo tempo avanzare col grosso sulla direttrice di marcia centrale: fondo valle Nervia-passo S. Giovanni dei Prati-valle Argentina-Triora.

In un secondo tempo avanzare da: Triora-testata dell'Arroscia-colle di Nava.

---

(1) Dell'aggiramento per il passo di Collardente già trattai in un opuscolo: « L'esercito piemontese alla difesa della valle Roja (1792-94) » anno 1931, estratto dalla Rivista d'Artiglieria e Genio.

(2) Capo di battaglione volontari zappatori del genio, tenente colonnello Rusca, nativo, chi dice di Dolceacqua (Nervia), chi di Briga Marittima (Tenda) ove sembra esercitasse la professione di medico comunale. Nell'aprile 1794, servì di guida per l'aggiramento del passo di Collardente. Nel 1795 è generale di brigata alla battaglia di Loano. Durante l'Impero molto si distinse quale generale di divisione, comandante di truppe italiane al servizio della Francia: morì in combattimento.

2) Farsi fiancheggiare da due divisioni: una sul contrafforte che divide la Roja dalla Nervia, l'altra lungo la rotabile della Cornice, puntando su Oneglia e colle di Nava.

3) Occupare con grossi distaccamenti fissi le posizioni tatticamente importanti dalle quali possono irrompere forze avversarie sia dalla bassa Roja, sia dai nodi di Marta, Saccarello, e da Loano.

Confrontando le azioni dell'aprile 1794 del generale Massena, con quelle del giugno 1745 del maresciallo de Maillebois, si osserva che, pur essendo in qualche punto differenti gli obiettivi, identici sono gli itinerari e i principî tattici.

Il Massena, per raggiungere le basi di partenza di Triora e Nava per l'attacco dei nodi montani di Nava, Saccarello e Marta, seguì gli identici itinerari del Maillebois: una colonna, la strada Julia Augusta, sulla Cornice, l'altra la via di comunicazione interna: Ventimiglia-Dolceacqua-Pigna-passo San Giovanni dei Prati-Triora-passo del Pizzo- Rezzo-Pieve di Teco-colle di Nava.

Il Maillebois nel 1745 deve neutralizzare i due nodi montani di Marta e Saccarello ed impossessarsi di quello di Nava: si limita quindi ad occupare con distaccamenti fissi i paesi che circondano alla base i nodi montani, e cioè: Pigna-Castelfranco (Castelvittorio)-Triora.

Il Massena, invece, che deve in seguito impadronirsi dei nodi che dominano il passo di Collardente e proseguire per la valle Roja, cerca afforzarsi oltre che sulle basi di partenza per l'attacco (Triora e colle di Nava), anche su posizioni tattiche che gli faciliteranno l'avanzata, quali: monte Tanardo (M. Grai), Realdo, monte Tron, monte Monega (posizioni tutte sulle dorsali della valle Argentina).

Sia il Maillebois, sia il Massena, controllano ed occupano il contrafforte che divide la valle Roja dalla valle Nervia.

Dalla fortezza di Saorgio in valle Roja, in poche ore per i colli dell'Arpetta-scaffa (passo) di Giò-Muratone, si scende in valle Nervia, sui paesi di Dolceacqua e Pigna.

Il Maillebois occupa con distaccamenti fissi i paesi di fondo valle ed invia pattuglie d'osservazione e collegamento sulla cresta; il Massena nel 1794, sapendo che la maggior parte dell'esercito sardo occupa il campo trincerato di Saorgio e dell'Authion, fa presidiare in un primo tempo dalla divisione Hammel la dorsale nella regione di Margheria-Suan-scaffa di Giò-Margheria dei Boschi-passo Muratone: il comando della divisione, viene posto in posizione centrale, a scaffa di Giò.

In tutte e due le epoche (1745-1794) il nodo di Nava rappresenta il punto sensibile, pericoloso, per il quale il Re di Sardegna può più

facilmente irrompere verso la Cornice e mettere in serio imbarazzo l'armata che avanza lungo il mare su Oneglia.

Tutti e due i capi, dovendo occupare quest'importantissimo nodo, vi fanno concorrere contemporaneamente colonne, sia da Triora, per colle del Pizzo e Rezzo, sia da Oneglia, per valle Impero, Colle S. Bartolomeo d'Arzeno; in tutte e due le epoche le varie colonne si concentrano in Pieve di Teco e procedono, per il colle di Nava, all'occupazione della stretta dei Ponti di Nava.

Il Massena, nel dirigere le operazioni del 1794, si è sicuramente ispirato a quelle del Maillebois del 1745. Oltre alle identità di concetto, itinerari, colonne, altre osservazioni mi spingono a questa conclusione.

Egli è un vero montanino ligure, nativo di Levenzo in val Vesubia: conosce la zona e non può ignorare le tradizioni locali riguardanti le campagne del 1744-45. Benchè di umilissimi natali, egli, con tenacia montanara, ha formata la propria educazione e coltura tattica presso il reggimento francese Royal Italienne, ove dal 1773 al 1784 ha raggiunto il grado d' « adyudant » distinguendosi per studio e coltura; non essendo nobile, la carriera gli è stata preclusa. Tutte queste considerazioni, mi danno l'assoluta convinzione che Massena, nell'ideare le operazioni del 1794, fece tesoro degli insegnamenti scaturiti da quella del Maillebois nel 1745.

Campagna del 1795.

Verso la fine d'ottobre del 1795 l'armata francese d'Italia su 4 divisioni sta prendendo i quartieri d'inverno e fronteggia l'armata austro-sarda.

Quest'ultima è al comando del luogotenente generale Devvins, che ha quali luogotenenti i generali Wallis, Argentau, Lipsay e Colli; è schierata ad intervalli, fronte ad ovest e sud ovest, sulla seguente linea: Loano, M. Castellaro-Toirano, Poggio Balestrino, M. Gardiola, punta Alzabecchi-Rocca Barbena-M. Liugo-M. Schenasso, M. Cianea-colle San Bernardo di Garessio-M. Gallero-M. Armetta-Viozene-Colle di Tenda.

Il grosso dell'armata austro-sarda è tra la Certosa di Toirano e Rocca Barbena: tra quest'ultima località e Loano i reparti sono quasi interamente austriaci. La Certosa di Toirano è stata trasformata in ridotta centrale arretrata.

Altre ridotte arretrate, a sbarramento delle provenienze dai passi di Melogno e della Neve, sono quelle di S. Pantaleo-Caprazoppa-Gorra.

Il Direttorio inviava verso la fine di novembre il generale Scherer a sostituire il generale Kellerman, nel comando dell'armata francese d'Italia, con l'ordine d'iniziare l'avanzata su Savona, anche in pieno inverno.

Concetto d'azione dello Scherer è di tenere in rispetto il grosso dell'armata austro-piemontese, tra la Certosa di Toirano (esclusa) e Rocca Barbena (esclusa) con due piccole mezze brigate, mentre con due divisioni (13.700 uomini) verrà attaccato il tratto del fianco destro nemico, tra M. Lingo e Rocca Barbena, cercando sfondare questi sbarramenti e scendere in valle Bormida di Millesimo. Aggirare ed occupare il passo di Melogno, il nodo di M. Settepani ed il passo di S. Giacomo, cadendo sulla Cornice, tagliando così la ritirata degli Austriaci, tra Loano e Savona.

Le due divisioni laterali, di Augereau, tra Loano e Toirano, e del Serurier verso la testata della Neva (sotto il colle San Bernardo di Garessio), dovranno concorrere contemporaneamente con energico attacco alle ali cercando sfondare le forti opere difensive campali austro-piemontesi.

Le due divisioni (Laharpe e Charlet), destinate all'aggiramento del passo di Melogno, sono al comando del generale di divisione Massena.

Questi, verso mezzogiorno del 22 novembre, ha raggiunto il paese di Zuccarello. La divisione Laharpe, s'è spostata a nord di Erli a cavaliere della mulattiera Erli-passo Scravaion: ha la forza di 5000 uomini. Sulla sua destra, verso le alture di Carpe, è schierata la divisione Charlet con 4000 uomini. Dietro al centro, alla Croce Lumiara, vi è l'aiutante generale Bisanet, quale riserva, con 3700 uomini, 5 pezzi da montagna ed un obice someggiato.

Sulla cima dei Due Fratelli (sud-est di Carpe) il Massena ha posto un suo aiutante di campo per la direzione del servizio di collegamento col comando generale, posto a Borghetto S. Spirito (1).

Alle ore 22 del 22 novembre s'inizia la marcia della colonna Massena su una fronte di circa 6 Km. per portarsi alle basi di partenza per l'attacco. La divisione Laharpe, marciando a cavaliere della mulattiera Erli-passo Scravaion, arriva ai piedi di M. Lingo verso le ore 3 del 23 novembre. Ha nevicato, fa molto freddo; ad ogni soldato sono stati distribuiti: munizioni per 60 colpi, una razione di galletta, 1/2 litro di grappa. Alle ore 4.20 due vive fiammate sulla cima dei Due

(1) Le segnalazioni vengono eseguite a mezzo di fiammate, fumate, salve di cannoni, porta ordini, posti di corrispondenza.

Fratelli segnalano l'inizio dell'attacco generale. La divisione Laharpe su due colonne avvolge M. Lingo (m. 1102) e dopo aspri combattimenti, verso le ore 7 riesce ad impadronirsene ed a conquistare buone posizioni di partenza per l'attacco della ridotta di Rocca Barbena (1142). Questa posizione è costituita da una cima rocciosa, isolata, a dente di sega, con versanti molto ripidi, forte per natura; domina le strade dei passi dello Scravaion e di Toirano. Gli Austro-Piemontesi vi hanno costruita una ridotta, armata con 9 cannoni, con 500 uomini di presidio; altri trinceramenti la fiancheggiano.

La divisione Laharpe vi sferra tre successivi, irruenti attacchi, tutti con esito negativo. Verso le ore 5 è entrata in azione la divisione Charlet, che dopo aspri combattimenti s'è impadronita di M. Guardiola (737) e punta Alzabecchi (784) e verso le 8, seguendo la mulattiera di Carpe-Roccabarbena, è arrivata ai piedi della ridotta, fronte sud-est.

Le divisioni unite sferrano due nuovi attacchi senza riuscire a vincere la tenace resistenza austro-sarda .In un attacco alla baionetta, cade ferito a morte il divisionario Charlet: la situazione è molto critica, le perdite ingenti.

Il Massena, che ha marciato con la divisione Charlet, ordina alla riserva, comandata dall'aiutante generale Bisanet, di attaccare la ridotta di Rocca Barbena, sul fianco destro (est) mentre le due divisioni attaccheranno sul fronte sud. Alle 10, dopo un feroce corpo a corpo, i difensori della ridotta di Rocca Barbena cedono le armi.

Le riserve austro-piemontesi della difesa mobile del monte Lingo e Rocca Barbena, al comando del generale austriaco Argentau si sono asseragliate nei vecchi castelli di Bardineto e Castellaro. Verso le ore 12, cadute anche queste posizioni, gli Austriaci, col generale Argentau, si ritirano per il Giovo di Giustenice sulle ridotte di San Pantaleo e Gorra, mentre i reparti piemontesi, per fondo valle Bormida, ripiegano su Calizzano e passo dei Giovetti.

Le truppe leggere delle milizie francesi, al comando del generale Cervoni, seguendo la dorsale, arrivano sull'imbrunire al passo di Melogno, mentre il Massena, percorrendo il fondo valle Bormida di Millesimo, punta su Calizzano e passo di Melogno, ove arriva verso le ore 22.

Il generale in capo Scherer, all'alba del 23 novembre, ha fatta bombardare, prendendola d'infilata con cannoni posti su scialuppe francesi, la città di Loano.

Subito dopo partono all'attacco tutte le truppe dell'ala destra,

della divisione Augereau: Toirano, M. Castellaro, M. Calvo, cadono successivamente dopo tenace difesa, attacchi e contrattacchi.

Benchè circondata, resiste ad ogni assalto la difesa della ridotta centrale arretrata della Certosa di Toirano.

Fu questo uno dei più notevoli episodi della battaglia di Loano: verso sera distaccamenti della divisione Augereau, vengono a contatto con altri della colonna Massena, scendenti dalla dorsale.

Sull'estrema sinistra la divisione Serurier trova forte resistenza da parte di grossi reparti piemontesi alle ridotte del colle di San Bernardo di Garessio e M. Cianea; solo l'indomani riesce ad occuparle, dopo ripetuti attacchi ed in seguito all'ordine di ritirata emanato dal gen. Colli, comandante le truppe piemontesi.

Alle ore 21 del 23 novembre, il comandante in capo dell'esercito austro-sardo ordina la ritirata generale dal fronte: dorsale-Toirano-Loano, su Savona e Dego. Proteggono il movimento forti retroguardie; verso il colle di Melogno, distaccamenti posti alle ridotte di S. Pantaleo, Gorra, Caprazoppa e ridotta spagnola di Feligno.

Il Massena, che, come vedemmo, è arrivato verso le ore 22 del 23 novembre al passo di Melogno, vorrebbe immediatamente scendere al mare per tagliare la ritirata alle truppe austriache del generale Wallis: le sue divisioni si sono però attardate per darsi al saccheggio di Bardineto, Calizzano e frazioni e solo alle ore 2 del 24 novembre riesce a racimolare 1100 uomini con i quali inizia nuovamente l'avanzata.

Massena occupa le alture di Colerina (602), a nord di Bardino Nuovo: è stato arrestato dalle ridotte di San Pantaleo-Gorra-Caprazoppa, difese da circa 8000 Austriaci al comando del generale Argentau reduce dalla difesa mobile del fronte di Rocca Barbena-M. Lingo. È privo delle artiglierie someggiate, attardatesi sulla dorsale, causa la neve e la nebbia. Ha forze molto inferiori alle nemiche; è quindi obbligato a rimandare l'attacco e chiedere al generale Scherer rinforzi, perdendo così ore preziose all'inseguimento.

Solo all'alba del 25 novembre le pattuglie di ricognizione l'avvertono della ritirata delle forze avversarie: inizia l'inseguimento, ma arrivato a Finale le truppe affamate e indisciplinate si spargono per la cittadina, e solo all'alba del 26 è possibile riprendere l'avanzata su Savona.

Una colonna austriaca formata da treno di riserva, artiglieria da campagna e pesante, vetture munizioni e ambulanze, è stata nella notte del 23 al 24 incanalata sulla strada che da Feligno-Monte Alto, conduce ad Altare.

Il generale francese Joubert, padrone delle alture del passo di San Giacomo, dopo avere vinta la difesa del battaglione di scorta, riesce a catturarla.

Il grosso dell'armata austriaca ha potuto ritirarsi su Savona quasi indisturbato, facilitato dall'indisciplina delle milizie francesi, che si attardano per darsi al saccheggio. Le retroguardie austriache hanno lasciato Savona alle ore 17 del 26 novembre, dirette su Dego ed Acqui; solo il 27 le avanguardie francesi seguendo la via Julia Augusta arrivano a Vado.

La divisione Serurier, impadronitasi delle ridotte del colle di San Bernando di Garessio, della Cianea e di M. Spingarda, è tenuta in rispetto dalle eroiche milizie del Re di Sardegna, le quali, come da ordine ricevuto, si ritirano lentamente verso il campo trincerato di Ceva, facendo fronte bravamente al nemico, saldamente in pugno ai loro comandanti.

La battaglia di Loano-Bardineto è un vero gioiello d'arte militare montana: sorpresa, movimento, manovra d'aggiramento, attacco alle ali, si amalgamano in un tutto armonico, che porta a risultati decisivi, insperati.

Lo studio della campagna del giugno 1745 nella zona Albenga-Finale (2ª fase) in relazione a quella del 1795, può aver facilitato ai generali francesi della Rivoluzione la conoscenza del terreno, dei nodi stradali e montani e l'apprezzamento sul loro valore tattico e logistico. Per potere avanzare frontalmente per la rotabile Julia Augusta da Albenga a Savona s'impose ai Francesi l'aggiramento e l'occupazione dei principali nodi montani della dorsale alpina. I generali francesi nel novembre 1795, sulle Alpi Marittime, nell'applicare i principî tattici proclamati dal Maillebois, hanno saputo superare il maestro.

Campagna del 1796 in Italia.

Dopo la battaglia di Loano e Bardineto, il generale Scherer, comandante l'armata francese d'Italia, stabilisce il proprio comando a Nizza, incaricando il Massena d'organizzare la difesa dell'estrema destra. Questi pone la propria sede in Savona, distribuisce sulla Cornice parte delle sue due divisioni, ed incarica l'aiutante generale Joubert con la sua mezza brigata di sbarrare gli accessi dalla testata delle Bormide di Mallare e di Millesimo e di costruire ridotte sulla dorsale, che assicurino Savona da sorprese nemiche.

Voltri è guardata e sorvegliata da reparti della divisione Laharpe. La divisione Augerau è in seconda linea, tra Finale ed Alassio: copre

la dorsale, dal passo di Melogno a Cima Spingarda (Garessio). La divisione Serurier è tra quest'ultima posizione ed i Ponti di Nava.

La divisione di riserva Macquart copre il colle di Tenda. L'armata sta riorganizzandosi ricevendo forti rinforzi e si forma su 4 divisioni attive, 2 di cavalleria, 6 ai depositi, di riserva (complementi), con artiglieria e genio: un totale di 65.402 uomini e 110 pezzi d'artiglieria, molti dei quali da montagna.

L'esercito campale del Re di Sardegna, nella massima parte riunito attorno al campo trincerato di Ceva, sempre al comando del generale austriaco Colli, comprende circa 20.000 uomini oltre a 3000 cavalieri e 70 pezzi d'artiglieria.

L'esercito austriaco agli ordini del generale Beaulieu è riunito nella piana tra Novi ed Acqui con grandi guardie a Dego, Sassello, Bocchetta (Genova), Voltri, Pegli, Sampierdarena. Si calcola abbia la forza di 37.000 uomini, 4000 cavalieri, 108 pezzi d'artiglieria.

I generali: Wallis, Argentau, Lipsay, Roccavina, Colli sono i principali cooperatori.

Al comando dell'armata francese d'Italia è succeduto allo Scherer il giovane generale Napoleone Buonaparte, col capo di stato maggiore gen. Bertier.

È arrivato in Nizza il 25 marzo 1795.

Richiede subito al Massena la situazione e lo schieramento delle due divisioni che costituiscono l'ala destra. Questi ha lasciati i quartieri d'inverno ed ha disposte le proprie forze parte sulla dorsale, tra monte Negino (Montenotte) e passo di Melogno, con posti avanzati, e parte all'altezza di Voltri fronte ad est; il resto sulla Cornice in posizione centrale.

Buonaparte si occupa subito d'assicurare viveri, vestiario, calzature, rifornimenti vari, sopprime abusi, mette contribuzioni ai comuni, ispira così somma fiducia alle truppe.

Come già ho narrato, egli ha preso parte alla campagna del 1794 sulle Alpi Marittime occidentali col Massena, suo comandante in capo; ha quindi potuto constatare le somme difficoltà tattiche, strategiche e logistiche del passaggio della dorsale alpina ad elevate altitudini, quali quelle del colle di Tenda.

Già in quell'epoca Buonaparte ha meditato il suo piano, che applicherà due anni dopo (1).

---

(1) Informazione tratta dall'« Education militaire de Napoleon » (vedi Colin, pag. 322). Il piano era il seguente: « Precipiter ses legions du col de Cadibona dans les vallés piemontaises, couper l'armée ennemie

Il Direttorio però a Parigi ha fatto elaborare, negli uffici del Ministero della Guerra un altro piano, con passaggio della dorsale, per la Bocchetta (Genova).

Buonaparte, sistemati i servizi logistici, completato il suo concetto d'azione, lascia Nizza ed a rapide tappe percorre la via Julia Augusta ispezionando le guarnigioni.

Il 4 aprile, mentre si trova ad Albenga, riceve dal Massena l'avviso urgente che gli Austro-Piemontesi si addensano verso la Bocchetta (Genova), sulla dorsale del Dente e su Voltri. Sono divenuti aggressivi e prevede un attacco in forze. Buonaparte con serenità lo consiglia a non abbandonare Voltri e tener d'occhio Montenotte. Da questa lettera si arguisce che il Buonaparte ha deciso di dar corso al proprio concetto d'azione: le alture di Montenotte rappresentano la chiave della posizione. L'addensarsi del nemico su Voltri gli porge il destro per scartare decisamente il piano fatto studiare dal Direttorio.

Nella mattina dell'11 aprile arriva a Savona: prima d'ispezionare le truppe si reca a fare una ricognizione nella piana del Santuario per lo studio degli accessi alle alture di Montenotte e Cadibona.

Nel pomeriggio si incontra col Massena: si salutano cordialmente.

Un lontano cupo rombo di cannone proviene da monte Negino: ivi il valoroso colonnello Rampon, comandante un battaglione di granatieri e due della brigata Fornesy, da tre giorni si difende eroicamente dai continui attacchi austriaci dei generali Argentau e Roccavina.

È suonata l'ora delle grandi azioni; da questo momento ha inizio l'esecuzione del piano del grande condottiero.

Massena comanda l'avanguardia formata dalle divisioni Laharpe e Meynier, mentre la div. Serurier avanza dalla testata del Tanaro verso Ceva e la div. Augereau per la testata della Bormida di Millesimo, sul paese omonimo.

Le forze attive dell'armata francese d'Italia ascendono a 47.345 uomini.

All'alba del 12, Massena deve rendersi padrone delle alture di Montenotte ,mentre contemporaneamente il gen. di brig. Menard, riu-

---

en deux troncons c'est à dire separer Béualieu de Colli, puis s'avancer le long du Tanaro, et du Bormida, forcer le Roi Victor Amedée, dont les bataillons ne resisteraient que peu de temps aux Republicains, à demander paix; et les deux mains libres, il frapperait rudement Beaulieu, qui vraisemblement recularait dans la direction de Plaisance ».

niti nella notte in Altare i distaccamenti di Quigliano, Cadibona, Baraccone, farà sgomberare dal nemico la zona d'Altare, Carcare e Montenotte; verso l'alba verrà raggiunto dai generali di brigata Joubert e Dommartin.

Massena con la divisione Laharpe riesce alle prime luci del giorno a sbloccare dall'accerchiamento il presidio della ridotta di monte Negino ed unitamente alle truppe del colonnello Rampon attacca le posizioni di Montenotte difese da 10.000 Austriaci. La battaglia dura accanita, feroce, sino alle ore 9 1/2: alla fine volge decisamente a favore dei Francesi. Gli Austriaci si ritirano verso Dego dopo aver subite forti perdite tra le quali 1500 prigionieri.

Il generale di brigata Menard è riuscito a far sgomberare al nemico dopo lieve resistenza la piana di Carcare ed a collegarsi a Montenotte col Massena: si è accampato sulle alture di Biestro. Nella giornata del 12, Buonaparte trasferisce il proprio quartiere generale in Carcare.

Si è iniziata la rottura della fronte austro-piemontese: la ritirata austriaca si delinea verso Acqui, quella piemontese verso Ceva. La stretta e le alture di Cosseria col vecchio castello, sbarrano la rotabile che da Ceva-Millesimo porta a Carcare e dividono le forze francesi in due parti ben distinte:

a) quella destinata ad attaccare le forze austriache del gen. Argentau verso Dego, posta tra Altare, Carcare, Montenotte, Biestro;

b) quella destinata a battere le forze piemontesi del gen. Colli attorno a Ceva posta a Millesimo, Castelnuovo, Roccavignale.

Alle divisioni Laharpe e Meynier è affidato il primo còmpito; alle divisioni Augereau e Serurier il secondo.

La sera del 12 Buonaparte da Carcare emana l'ordine d'operazione da svolgersi nella mattina del 13.

Sono disposizioni chiare, semplici, elastiche nella loro applicazione; tuttavia, per quella quantità d'imprevisti tanto facili ad avverarsi, specialmente nella guerra di montagna, si produssero tali inconvenienti e difficoltà da mettere in serio pericolo la riuscita dell'azione.

La resistenza del ten. col. del Carretto al castello di Cosseria, l'essersi trovato solo il Massena innanzi a Dego, fecero perdere a Buonaparte la giornata del 13.

Solo il 14, con la caduta del castello di Cosseria, i generali Joubert, Dommartin e Menard possono portarsi su Dego. Massena, formate tre colonne, attacca le posizioni trincerate tenute dalle truppe austriache del colonnello Nomonè, che non sostenuto dal gen. Argen-

teau, dopo bella resistenza, nella tema d'accerchiamento, è obbligata a ritirarsi verso Terzo.

Restano a presidiare le posizioni di Dego le truppe della divisione Meynier: la mattina del 15, mentre sono sparse nelle frazioni e casolari in cerca di viveri e bottino, sono sorprese da 5 battaglioni austriaci comandati dal colonnello Wukassovich provenienti da Sassello. Sono messe in fuga, con molte perdite in morti e feriti: 500 prigionieri e tutte le artiglierie cadono nelle mani degli Austriaci.

Massena, che stava dirigendosi su Cairo Montenotte, riunisce i fuggiaschi, richiama la divisione Laharpe ed attacca verso il tramonto; il colonnello Wukassovich, non sostenuto, è obbligato a ritirarsi su Spigno.

In questi due giorni di combattimento sulle alture di Dego, i Francesi subirono forti perdite: tra queste la morte del generale Causse.

L'armata francese d'Italia è alla fine padrona delle testate delle Bormide e del Tanaro.

La massima parte della divisione Laharpe resta a Dego e sbarra, fronte a nord, gli accessi della Bormida di Millesimo. La divisione Augereau, proveniente da Millesimo, Roccavignale, Castelnuovo, ha scacciati distaccamenti sardi dalle alture di Montezemolo e sbocca sul campo trincerato di Ceva. La divisione Serurier ha disceso il Tanaro, scacciando colonne nemiche da Bagnasco e Nucetto, minacciando così il fianco destro del generale Colli.

Il Massena con la divisione Meynier, valicati i contrafforti tra le due Bormide e del Belbo, da Dego per Monesiglio, si è diretto su Monbarcaro, inviando grossi distaccamenti alla Pedaggera minacciando sul fianco sinistro ed alle spalle l'esercito piemontese.

Il generale austriaco Colli ha schierato l'esercito piemontese sulle alture di Malpotremo (sud est di Ceva).

Minacciato sul fronte sud ed ovest dalle divisioni Serurier ed Augereau, su quello est e nord delle truppe del Massena, si ritira sulla forte posizione della Bicocca di Mondovì (nord-ovest di Lesegno). La fortezza di Ceva, dopo tre giorni di bombardamento, si arrende.

Buonaparte la mattina del 22 aprile, riunite le tre divisioni (Augereau, Serurier, Massena) e due di cavalleria, decide di attaccare lo esercito piemontese schierato nella forte posizione della Bicocca.

La battaglia, detta di Mondovì, fu gloriosa per l'esercito piemontese e purissima gloria italiana. Le irruenti milizie francesi cozzarono tutto il giorno contro le ferree legioni piemontesi, che non solo resistettero all'urto, ma passarono a travolgenti contrattacchi.

Solo l'indomani, attacchi sui fianchi, verso il Bricchetto di Mondovì (località detta delle Tre strade, tra Mondovì-Piazza-Vicoforte ed il Santuario) e un tentativo d'aggiramento per il fondo valle Tanaro, verso Mondovì Breo, eseguito da due divisioni di cavalleria, decisero il generale Colli a dare l'ordine di ritirata verso Cherasco. A Mondovì Breo, nella località detta del Cristo, avvenne l'urto tra la cavalleria piemontese e quella francese: quest'ultima venne posta in fuga; il generale di divisione Stengel cade sul campo dell'onore.

Con questa gloriosa battaglia ha fine l'eroica resistenza dell'esercito piemontese durata cinque anni.

La campagna del Buonaparte del 1796 sulle Alpi Marittime, più della precedente, presenta numerosi punti d'analogia, con quella del 1745 del Maillebois, nella fase dello scavalcamento della dorsale alpina.

Buonaparte, come già ebbi a dimostrare, concepì il piano di passaggio delle Alpi, nella zona di Cadibona, nell'anno 1794, dopo aver constatate le somme difficoltà strategiche, tattiche, logistiche, che presentavano le zone molto elevate, quali quelle dell'Authion, Marta, Saccarello, e colle di Tenda.

Lo storico militare Gachot osserva che Buonaparte conosceva a fondo la zona dell'Appennino ligure. Per la verità il giovane comandante d'artiglieria del corpo di spedizione del generale Massena, nell'anno 1794, percorse le sole valli dell'Impero, Arroscia, Roja; non mi risulta si spingesse sulla dorsale di Savona. È più probabile invece che egli venisse nella determinazione di passare la dorsale alpina nella zona di Cadibona, dallo studio della campagna del 1745 del Maillebois, campagna illustrata dagli storici francesi, quali il de Pezay e Saint-Simon, e dallo storico italiano Castruccio Bonamici, le cui opere, edite verso il 1775, erano quindi relativamente vicine e di attualità.

Numerose considerazioni mi confermano in tale ipotesi, quali:

a) l'avere Buonaparte subito scartato il piano d'operazioni consigliatogli dal Direttorio per il passaggio della Bocchetta (Genova);

a) il raccomandare già il 4 aprile al Massena il saldo possesso delle alture di Montenotte, chiave della posizione, per lo scavalcamento della dorsale;

c) il concetto d'azione per lo scavalcamento, che, nelle sue linee generali, poco si differenzia da quello del Maillebois.

Tutti e due i condottieri fanno sboccare le colonne dalle alture di Montenotte, Cadibona, Baraccone, San Giacomo, Madonna della Neve, Melogno. In tutti e due le epoche una colonna fiancheggiante

(de Mirepoix nel 1745, Serurier nel 1796) dai Ponti di Nava scende la valle Tanaro, per obbligare le forze del Re di Sardegna ad abbandonare le testate della Bormida e del Tanaro ed a rifugiarsi sotto la protezione del campo trincerato di Ceva.

La posizione del nodo di Montezemolo, dominante il campo trincerato di Ceva, è molto importante perchè minaccia il fianco sinistro di chi voglia sboccare dalla zona posta tra il passo di Melogno e quello di Cadibona.

Il 24 luglio del 1745 il Maillebois ordina al gen. Danbeterre, comandante la brigata Vittoria e due pezzi d'artiglieria, di impadronirsene e di scacciarne il nemico: la colonna deve partire da Millesimo.

Il 12 aprile 1796, come già vedemmo, Buonaparte ordina all'Augereau da Millesimo di occupare le alture di Montezemolo, con due brigate: sarà aiutato dal brigadiere Joubert, che farà l'aggiramento per Castelnuovo di Ceva.

Tutte queste considerazioni, unite alla costante identità di concetti e principî tattici, colonne, itinerari, valutazione tattica dei nodi montani, e dei passi prescelti per lo scavalcamento della dorsale, mi hanno convinto avere i generali della Rivoluzione francese, Napoleone Buonaparte compreso, fatto tesoro degli insegnamenti scaturiti dalla campagna del Maillebois del 1745, sulle Alpi Marittime.

Essi, nell'applicarli, li hanno modificati in relazione alle nuove situazioni, agli obiettivi, alla tattica, alla strategia, alle milizie dell'epoca.

L'eccezionale coltura classica, storica, tattica del grande condottiero corso, mi rassicura in questa mia convinzione.

Conclusione.

La campagna del Maillebois sulle Alpi Marittime dell'anno 1745, forse perchè non ha sboccato in azioni decisive, è quasi caduta nell'oblio, poco conosciuta e raramente studiata.

Per poterla apprezzare è molto utile la conoscenza della zona montana ove si svolsero le operazioni: solo allora si rivela al suo giusto valore ed appare in tutta la sua bellezza, perchè chiaramente emergono tutte le difficoltà strategiche, tattiche, logistiche, dovute superare.

Si tratta di un'armata franco-spagnola-napoletana-genovese campale ed attiva, della forza di circa 100.000 uomini e 12.000 quadrupedi, colossale per quell'epoca, divisa in due masse: la principale, spagnola-francese, nella contea di Nizza, cioè quella dell'Infante di Spa-

gna, don Filippo e del Maillebois; la secondaria, quella del de Gages, formata da reparti spagnoli-napoletani-genovesi, concentrata alla testata della valle Polcevera, attorno al paese di Langasco.

Le due masse sono separate da circa 160 Km. di terreno montano, difficile, con scarse e mediocri comunicazioni. La dorsale alpina dista dai 30 ai 10 Km. dalla Cornice; il dominio del mare appartiene alla flotta inglese che blocca le coste, minaccia sbarchi, impedisce ogni trasporto per mare, e li ostacola sulla rotabile romana Julia Augusta. Su questa unica strada, divenuta, a causa della cattiva manutenzione, carrereccia, ed in vari punti franata od asportata dalle piene dei torrenti, sono incanalate queste grosse masse, con impedimenta, cannoni e cavalleria, spesso sotto il fuoco delle artiglierie della flotta inglese.

Il primo obiettivo da raggiungere è quello di proteggere l'ammassamento di quest'armata nella contea di Nizza ed il suo incolonnamento lungo il mare della Liguria occidentale.

Le truppe del Re di Sardegna Carlo Emanuele III, possono dalla dorsale scendere lungo le numerose valli della Cornice e, con una marcia, attaccare di sorpresa, nei punti più delicati, sia le truppe sia i carreggi e le salmerie.

Le popolazioni montane, fedelissime a Casa Savoia, angariate dalle truppe franco-spagnole, sono ribelli e minacciano una vera guerriglia.

Questa protezione deve essere costante, perchè oltre alle truppe che sfilano lungo il mare, bisogna continuare a proteggere i magazzeni di rifornimento e la rotabile Julia Augusta unica via di comunicazione diretta tra la Provenza, il Nizzardo, il Genovesato, e il Piemonte.

Il secondo obiettivo è quello di trasferire queste grandi masse, senza perdite considerevoli ed in piena efficienza, dal Nizzardo alle basi di partenza di Finale, Vado e Savona.

Il terzo, coordinare lo scavalcamento della dorsale alpina con quello appenninico dell'esercito del de Gages ed eseguirlo in modo da garantirne la sicurezza, il collegamento, la cooperazione e far fronte in questa fase delicata a qualunque sorpresa ed attacco nemico.

Il Maillebois, ricordando sempre ai propri dipendenti i principî base che regolano la guerra di montagna — che le valli si sbarrano con forze minime dai nodi montani dai quali hanno origine; che quest'ultimi, forti per natura, vanno attaccati sempre aggirandoli, eccezionalmente frontalmente, e che si difendono, sia occupandoli, sia dominandoli, controllandoli, e minacciandoli d'aggiramento — emana sapienti, geniali, direttive appropriate alla situazione del momento ed

alla conformazione del terreno. Buonaparte nelle sue « Maximes de Guerre » conferma gli stessi principî.

I nodi montani occupati, oppure dominanti, controllati o minacciati d'aggiramento, furono scelti con tale intuito tattico, da porre sempre l'armata franco-spagnola assolutamente al riparo da attacchi di sorpresa. Le forze del Re di Sardegna sboccanti dalla dorsale e scendenti verso la Cornice avrebbero subito urtato, in condizioni di inferiorità, perchè prive di basi d'appoggio al di qua della dorsale, contro reparti franco-spagnoli, occupanti posizioni forti per natura ed in condizioni di ricevere al più presto soccorsi.

Tali risultati vennero raggiunti con forze e sforzi minimi. Anche l'arduo problema dell'approvvigionamento, data la lunga linea d'operazioni, le difficoltà del terreno, il cattivo stato delle comunicazioni e la scarsezza delle salmerie, venne risolto genialmente e senza inconvenienti.

Si importò dal Nizzardo il solo pane, o grano per la sua confezione; tutto il resto, mediante studi preventivi, venne acquistato nelle regioni di passaggio impiantando appositi magazzini viveri mobili ed autorizzando i reparti ad acquisti diretti. Data l'epoca, fu una innovazione geniale, che segnò un vero progresso nei servizi logistici, e dette maggiore autonomia logistica e tattica all'esercito campale.

Lo sbalzo di quest'armata dalle basi di partenza di Finale, Vado Savona, Langasco, attraverso la dorsale alpina ed appenninica su Carcare e Gavi per poi riunirsi nella piana d'Acqui, sia per il concetto generale d'azione e per gli ordini d'operazione, sia per il giusto valore tattico attribuito ai nodi montani e alla scelta degli sbocchi, al numero delle colonne, ed al loro appoggio reciproco, è veramente operazione degna di un grande capitano.

Se i risultati finali non furono quelli che erano da aspettarsi, ciò è da attribuirsi alla costituzione degli eserciti dell'epoca, alla tattica temporeggiante, ma più di tutto alle discordie tra gli alleati, ognuno dei quali, appena sboccato nella pianura padana, mirò a raggiungere separatamente i propri obiettivi.

In questo mio modesto lavoro, ho presi in esame non i risultati finali della campagna del 1745 del Maillebois, ma il concetto d'azione nelle sue linee generali, e, più di tutto, le direttive e gli ordini d'operazioni principali, riguardanti le azioni svoltesi sulle Alpi Marittime, nei mesi: fine maggio, giugno e primi di luglio.

Nel giudicare l'operato del Maillebois in questa campagna, non si deve dimenticare che egli appartiene all'epoca del pedantismo ufficiale, che deprimeva l'intelligenza ed il carattere ed obbligava i con-

dottieri ad essere forzati esecutori di concetti d'azione imposti dai gabinetti aulici di Parigi e Madrid. Quando però i piani d'azione, le direttive, gli ordini d'operazione sono di sua diretta emanazione, arieggiano nei principî a quelli del principe Eugenio di Savoia e del grande Federico di Prussia.

Ancora oggi, dopo circa 200 anni, conservano tale freschezza da essere citati ad esempio di tecnica guerresca montana. Emergono per chiarezza, semplicità, elasticità nella loro applicazione, con giusta valutazione del terreno, del tempo e dei mezzi, avendo il carattere, come si conviene in guerra di montagna, di semplici direttive che si limitano ad indicare i capisaldi del concetto d'azione.

Lo storico francese de Pezay, parlando dei concetti d'azione, delle direttive, degli ordini d'operazione del Maillebois in questa campagna, e del come vennero eseguiti dai luogotenenti generali de Mirepoix, le Brun e Barail, così si esprime: « Comme un modelle à suivre et comme un duble éloge du Général qui le dressa et de celui qui eut à l'executer ».

Concordo in tutto e per tutto con tale giudizio.

Bibliografia.

1. *Histoire des Campagnes de M. le M.al de Maillebois en Italie, pendant les années* 1745 *et* 1746. Dediée au Roi, par M. le marquis de Pezay, Mestre de camp de Dragons. Paris MDCCLXXV.
2. Castruccio Bonamici: *Commentariorum de Bello Italico* (1745-46).
3. *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne du* 1744, par le Marquis de St. Simon, aide de camp de S. A. R. le prince Conty.
4. *Guerres des Alpes; campagne du* 1744 *par les armées combinées des Espagne et de France*, ed. 1770.
5. *Histoire Militaire de Massena. La première campagne d'Italie* (1795 *à* 1798), par E. Gachot, Paris, 1901.
6. *Histoire de Massena*, par Amie. Ed. 1864.
7. *Memoire de Massena*, par Koy.
8. *Histoire des guerres des françois en Italie*, par J. Servant, ed. 1805.
9. *Histoire des guerres d'Italie* (1792-95), par Santine.
10. *Storia militare del Piemonte*, di F. Pinelli, ed. 1834.
11. *Storia d'Italia*, di Carlo Botta, ed. 1857.
12. *Storia del Re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande*. V. Zappada, Torino, 1831.
13. *Storia di Casa Savoia*, Dr. Felice De Angeli, ed. 1906.
14. *Dal Nido Savoiardo al trono d'Italia*. Nicola Brancaccio e Maria Adriana, ed. 1931.
15. *Storia della Repubblica di Genova, dalle origini al* 1814, di Carlo Varese, ed. 1836.

16. *Vie Liguri e Romane tra Vado e Ventimiglia.* L. Giordano, Imperia-Oneglia, 1932.
17. BARETY A.: *Les voies romaines depuis Vintimille, ou soit la Roja, jusqu'au Var.* Nice, 1910.
18. BORELLI C. B.: *Antiche strade romane.* Roma, 1883.
19. CELESIA E.: *Porti e vie strate nell'antica Liguria.* Genova, 1863.
20. *Memorie storiche di Mallare,* del Dr. G. Vico. Alba, 1926.
21. *Guida invernale ed alpinistica delle Alpi Liguri.* Avv. G. Guiglia, 1932.
22. POGGI VITTORIO: *I porti della Liguria antica da Albenga a Voltri.* Roma, 1905.
23. *Val Pia. Passeggiate Appennine.* Emanuele Celesia, Genova, 1870.
24. Avv. FRANCO PERTEGA: Articoli su s. Giacomo del Giovo (Finalmarina), 1932.
25. Monografie dello Stato Maggiore Italiano.
26. Carta geografica di Lodovico della Spina. Biblioteca Beriana. Genova, 1691.
27. Carta della Repub. di Genova. Colonn. Matteo Venzoni, 1757, scala 1 : 288.000. Archivio di Stato Genova.
28. Carta della Rep. di Genova. Ing. G. Chaprion, ed 1697, scala 1 : 35.55.55. Archivio di Stato, Genova.
29. Carta topografica di una parte della costa occidentale da Taggia a Loano. Topografo G. Avico, 28 ott. 1785, scala 1 : 37.440. Archivio di Stato, Genova.
30. Carta topografica dello Stato del Re di Sardegna, a tratteggio, scala 1 : 50.000.
31. Carte topografiche del Regno d'Italia, scale 1 : 100.000-1 : 50.000-1 : 25.000.
32. Memorie, conferenze, articoli di giornali, tratti da biblioteche, archivi militari e civili.
33. Osservazioni e notizie, frutto di numerose escursioni sulle Alpi Marittime in 25 anni circa di permanenza, quale ufficiale del 1° regg. Alpini.

La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra

(*Continuazione e fine*).

Avv. prof. FRANCESCO GUASCO.

d) **Dei trasporti sanitari.**

Anche dei trasporti sanitari si è occupata la conferenza traendo partito dalla esperienza della guerra mondiale e innovando.

Poichè bene si è compreso che non basta più provvedere alla protezione e tutela dei « convogli di evacuazione » come faceva la Convenzione del 1906, sia perchè nella guerra moderna le vetture di evacuazione dei feriti procedono di solito isolate per sottrarsi alla vista del nemico, sia perchè accanto ai convogli di evacuazione bisogna considerare anche le altre forme di trasporti sanitari che sono entrate in uso nella guerra moderna, come ad esempio l'aeroplano, si è ritenuto opportuno, e giustamente, di usare nella nuova Convenzione la espressione più ampia e completa di « trasporti sanitari ».

Chiaramente poi si è detto che i veicoli predisposti per gli sgomberi sanitari verso le retrovie devono essere trattati come le formazioni sanitarie mobili e si è fissata anche la sorte che è riservata in caso di cattura agli elementi che li costituiscono, vale a dire ai feriti o malati in essi raccolti, al personale che vi è addetto e al materiale sanitario. Per quanto concerne i primi, essi diventano prigionieri di guerra come quelli di qualsiasi formazione mobile o fissa la quale cada in potere dell'avversario. Per ciò invece che riguarda il personale, la sorte è diversa a seconda che si tratta di personale sanitario vero e proprio, di personale sanitario d'occasione, di personale militare e di personale civile. I primi (medici, infermieri, assistenti, ecc.) sono evidentemente assimilabili a quelli considerati negl art. 9, 10 e 11 e non possono perciò essere trattati come prigionieri di guerra, ma devono

essere restituiti non appena sia possibile, continuando naturalmente nel frattempo ad esercitare come gli altri le proprie funzioni di preferenza presso i feriti nazionali o alleati. Così pure deve essere restituito il personale militare che è sanitario di occasione, quello cioè previsto nell'art. 9, alinea 2° sempre che, naturalmente, sia catturato mentre attende all'esercizio delle funzioni sanitarie per le quali è stato particolarmente istruito, come deve essere restituito il personale sanitario delle associazioni volontarie di soccorso, siano esse nazionali o neutrali. Per quanto concerne poi il personale militare non sanitario addetto ai mezzi di trasporto (conducenti, manovratori, radiotelegrafisti, ecc.), esso deve essere restituito se tale sua applicazione è permanente e se ne è investito mediante regolare mandato, con una riserva però per quanto concerne il personale addetto ai trasporti sanitari aerei, al quale viene fatto divieto di essere adibito fino al termine delle ostilità ad altro servizio che non sia quello sanitario, sebbene in fondo attenda a funzioni identiche a quelle esercitate dal personale addetto agli altri mezzi di trasporto. Se invece l'applicazione di questo personale militare ai mezzi di trasporto è occasionale e il medesimo non è munito del mandato regolare, allora deve essere fatto prigioniero di guerra perchè, a differenza di quanto era stato sancito nella Convenzione del 1906, non è più tutelato da immunità. Prigioniero di guerra poi naturalmente deve diventare il personale militare che attende soltanto a mansioni di guardia del trasporto sanitario (picchetto, sentinelle, ecc.). Il personale civile infine sarà trattato secondo le norme del diritto delle genti: il che vuol dire che non potrà essere fatto prigioniero, ma dovrà essere licenziato o restituito, o requisito dal belligerante che lo ha catturato.

Rispetto poi al materiale è da rilevare che i veicoli di trasporto « specialmente organizzati per il servizio sanitario » (vale a dire attrezzati per il servizio sanitario e ad esso applicati non occasionalmente o momentaneamente ma in rapporto ad un reale e permanente bisogno del servizio sanitario medesimo data la penuria dei mezzi che esso possieda, in modo che possa essere rigorosamente impedita la frode diretta ad evitare la cattura) qualunque sia la loro natura (ambulanze, vetture sanitarie, treni ospedali, navi ospedali, furgoni, ecc.) e il materiale ad essi relativo dovranno essere restituiti nelle condizioni previste dall'art. 14 purchè appartengano al servizio di sanità militare o alle società di soccorso ufficialmente riconosciute ed autorizzate e siano perciò contrassegnati con l'emblema della convenzione. Di essi però il belligerante che li ha catturati potrà servirsi, provvedendo ai malati e feriti che essi contengano, fino al momento del loro

rinvio per assicurare il servizio di sgombero sul campo di battaglia, ma non oltre nè altrove: chè altrimenti il belligerante potrebbe non far giungere mai il momento per effettuarne la resa. I mezzi di trasporto militari invece che non appartengano nè al servizio di sanità nè alle società di soccorso e che non avendo nulla di sanitario in sè sono tuttavia impiegati per il trasporto dei feriti, segnatamente dei feriti leggeri (vetture, automezzi occasionalmente adibiti a tale servizio) possono essere catturati. Deve trattarsi naturalmente di mezzi i quali non portino il contrassegno distintivo della Convenzione per cui è giusto che diventino bottino di guerra per il belligerante che li catturi.

Restano infine i mezzi di trasporto e i materiali catturati provenienti da requisizioni, non appartenenti cioè nè al belligerante nè alle società volontarie di soccorso: per questi si farà luogo evidentemente all'applicazione delle regole generali del diritto delle genti e cioè saranno: o restituiti immediatamente o trattenuti fino alla pace o nuovamente requisiti (art. 46, 52, 53 del reg. IV Conv. dell'Aja) (articolo 17).

Particolarmente importante, anche perchè costituisce la principale innovazione della Convenzione del 1929, è poi la disciplina data alla protezione degli apparecchi aerei utilizzati come mezzi di trasporto sanitari, anche perchè è la prima volta che si fa luogo nella Convenzione di Ginevra alla considerazione di questi mezzi modernissimi di trasporto.

In verità già in diverse conferenze internazionali si era trattato questo argomento, segnatamente in quelle tenute sotto gli auspicî della Croce Rossa a Ginevra nel 1923 e nel 1925, nonchè all'Aja nel 1928; e nel primo Congresso di aviazione sanitaria seguito a Parigi nel maggio del 1929 si era anche fatto voto che la situazione degli aeroplani sanitari fosse al più presto possibile inquadrata, per ciò che concerne la loro immunizzazione, nella cornice della Convenzione di Ginevra; ma soltanto in questa Conferenza la loro protezione divenne oggetto di disciplina giuridica, per quanto non avendo la conferenza altro programma che quello di rivedere e migliorare la Convenzione del 1906 non si sia dato vita ad un vero e proprio statuto internazionale della guerra aerea e siasi detta disciplina limitata al personale e al materiale nonchè alle condizioni di volo dell'apparecchio aereo sanitario, concentrandola tutta quanta nell'art. 18. Il quale incomincia col definire questi mezzi quali « apparecchi aerei »: espressione di significazione indubbiamente più vasta che non sia quella di aeroplani o aeronavi; e subito determina che l'apparecchio aereo per giustificare la propria qualità di apparecchio sanitario ed essere ammesso al beneficio della protezione preveduta nella Convenzione, debba essere esclu-

sivamente riservato allo sgombero dei feriti e dei malati e al trasporto del personale e del materiale sanitario, debba essere dipinto in bianco e debba portare ostensibilmente il segno distintivo della Convenzione a lato dei colori nazionali sulle faccie inferiori e superiori. Poi la norma affronta la questione grave del sorvolo dell'apparecchio sul campo di battaglia, sebbene potesse prescinderne lasciando la cura di risolverla agli stati maggiori degli eserciti belligeranti oppure abbandonandola all'iniziativa dei piloti e quindi ai rischi e pericoli delle condizioni delle zone sorvolate; e l'affronta per assicurare appunto pratica efficienza alla protezione assegnata a questi mezzi, ben potendo avvenire da una parte che gli stati maggiori degli eserciti belligeranti siano interessati a non concordare alcuna disciplina per il volo di questi apparecchi e dall'altra che eccesso di zelo dei piloti, se pure espresso nell'interesse del servizio sanitario, possa autorizzare le truppe a tirare sistematicamente contro tali apparecchi sebbene portino l'emblema protettivo della Croce Rossa. E riesce la norma nell'intento altamente umanitario, adottando una soluzione intermedia fra quelle estreme troppo semplicistе alle quali la questione avrebbe potuto essere affidata: imponendo cioè agli apparecchi sanitari aerei un limite insuperabile che è costituito dalla linea dei grandi quartieri medici di selezione e in generale da quella che segna i confini di qualunque territorio nemico o occupato dal nemico. La quale soluzione veramente può conciliare le esigenze dell'azione militare, quelle cioè che potrebbero paralizzare ogni volontà di iniziativa al riguardo da parte degli stati maggiori, con le esigenze del servizio di sanità, quelle cioè che abbandonate all'apprezzamento degli interessati potrebbero dar vita a perniciose reazioni: perchè da una parte i comandi militari, ben potendo ravvisare nell'apparecchio aereo sanitario una sentinella aerea indiscreta, non consentirebbero mai che esso sorvolasse la zona di combattimento e dall'altra dal punto di vista tecnico-sanitario non occorrerebbe che l'apparecchio esplorasse la zona avanzata per ricercare i feriti abbandonati sul campo di battaglia, disponendo il servizio sanitario di altri mezzi per il compimento di questa missione (ambulanze, auto-sanitarie blindate o meno, ecc.); mentre neppure esso avrebbe la possibilità di atterrare in detta zona onde realizzare la propria missione sia per la natura stessa del terreno, sia per i gravi pericoli al quale esporrebbe il prezioso fardello che si vuole salvare. L'apparecchio aereo sanitario non è che un mezzo di trasporto e non può essere anche che un piccolo mezzo di trasporto perchè la sua attività di evacuazione è necessariamente limitata ad un esiguo numero di beneficiarî e particolarmente ai feriti più gravi il cui stato reclami un intervento rapido e che possa effettuarsi in buone condizioni operatorie; e perciò

bene si comprende come esso debba fermarsi presso le formazioni sanitarie, nelle quali si attende metodicamente al selezionamento chirurgico dei feriti onde riconoscere quelli che hanno bisogno di evacuazione immediata, per assumere il carico e muovere poi verso le località che nelle retrovie serviranno da deposito o da smistamento dei feriti evacuati dal campo di battaglia. E poichè queste formazioni che hanno denominazioni varie presso gli eserciti sono in genere collocate a distanza variabile da 10 a 15 Km. dalla linea del fuoco, gli è evidentemente fino a questo limite che potrà essere autorizzato il volo degli apparecchi aerei sanitari. Una maggiore precisazione della ampiezza della zona interdetta (come la delegazione francese, ad esempio, proponeva che si facesse) avrebbe potuto nuocere alla pratica efficienza della norma protettiva, data la frequenza e la rapidità anzi con cui nella guerra di movimento può spostarsi la linea del fuoco, mentre è necessario che questi quartieri di selezione siano abbastanza lontani da quella per potere avere dappresso un terreno di atterraggio di sufficiente ampiezza e per potere anche essere tanto isolati dalle altre formazioni militari che basti a non essere con esse confusi.

Sempre poi per i motivi già illustrati è vietato all'apparecchio aereo sanitario anche di sorvolare sul territorio nemico o su quello occupato dal nemico. Nulla invece si è deciso in ordine all'altezza del volo per quanto molta importanza abbia evidentemente l'altezza alla quale possa librarsi l'aeroplano in rapporto all'ampiezza del terreno che l'occhio del pilota potrebbe esplorare; ed è indubbiamente questa una lacuna che non può essere giustificata dal rilievo che si tratta di una questione di ordine eminentemente tecnico. Così come è lacuna della norma non avere avvisato ai mezzi ai quali si può fare ricorso per far conoscere al pilota l'ordine di atterrare, perchè fissare l'obbligo per l'apparecchio aereo sanitario di obbedire a qualunque intimazione di atterrare può essere vana provvidenza se non si determina anche come la intimazione possa all'apparecchio essere effettuata. Infine è disciplinata nella norma anche la sorte dell'apparecchio e dei suoi passeggeri in caso di atterramento, tanto se questo sia imposto quanto se sia accidentale, su territorio nemico o su territorio occupato dal nemico, stabilendosi che feriti e malati, personale sanitario e materiale sanitario, compreso l'apparecchio, devono beneficiare delle provvidenze, che già abbiamo esaminato, previste nella Convenzione per queste diverse categorie di elementi e che pilota, manovratori ed operatori della telegrafia senza fili debbano essere restituiti a condizione che non siano più adibiti fino al termine delle ostilità ad altro servizio che non sia quello sanitario. La Conferenza si è resa ben conto della preziosità del personale di manovra dell'apparecchio aereo per le dif-

ficoltà che in genere si incontrano per il suo reclutamento per cui avviene in tutti i paesi che non siano riservati piloti per la condotta esclusivamente di apparecchi aerei sanitari ma che i piloti degli apparecchi aerei siano incaricati di condurre alternativamente apparecchi sanitari e apparecchi militari; ed ha compreso che il rinvio puro e semplice di questo personale potrebbe, per questa sua promiscuità di impiego, risolversi in un danno per il belligerante che lo abbia consentito. Nel determinare però che esso non debba più essere utilizzato fino al termine delle ostilità se non nel servizio sanitario (chè se altrimenti avvenisse, se cioè il pilota restituito fosse catturato poi a bordo di un apparecchio da guerra, avrebbe il belligerante che cattura il diritto di passarlo immediatamente per le armi per avere violato le condizioni della restituzione), la Conferenza non ha creduto di specificare le modalità in base alle quali lo Stato catturante potrà ottenere la garanzia che questo impegno sarà eseguito eliminando anche la forma dell'impegno scritto da parte del pilota all'atto della sua liberazione; ed anche questa è indubbiamente lacuna che se non venisse integrata da uno statuto internazionale della guerra aerea, potrebbe gravemente inceppare l'applicazione della Convenzione.

e) Delle garanzie della protezione sanitaria.

Esaurito il contenuto più strettamente tecnico della grande questione, la Conferenza non poteva non dare cure poi a garentire la realizzazione della vasta protezione che si era concessa ai servizi sanitari; e per raggiungere questo scopo, per assicurare la regolare applicazione della Convenzione, essa doveva necessariamente volgersi a presidiare con le maggiori difese che l'esperienza della guerra suggeriva, i segni distintivi di questa egida internazionale rendendoli quanto più fosse possibile sacri nella considerazione e nel sentimento dei popoli e inviolabili dalle loro azioni. E diciamo « i segni distintivi » perchè per quanto l'emblema originario, tipico veramente del servizio sanitario degli eserciti, fosse e rimanesse il segno della Croce Rossa su fondo bianco e fosse stato tale emblema tratto dalla inversione dei colori federali svizzeri in omaggio esclusivamente alla Svizzera che fu la culla di questa istituzione, senza quindi alcuna significazione religiosa (vedi art. 18 Convenzione del 1906), non si poteva tuttavia non riconoscere parità di efficienza indicatrice e protettiva ai segni distintivi di tale servizio di forma diversa che erano già in uso presso alcuni popoli, come la mezzaluna rossa presso i Turchi e in Egitto, il leone e il sole rossi presso i Persiani, perchè tutti hanno ormai il medesimo significato di attività neutrale e caritatevole (art. 19).

Così furono anzitutto fissate norme per disciplinare l'uso di que-

sto distintivo sia da parte del personale sanitario sia da parte delle formazioni e degli stabilimenti sanitari ed anche per limitarne l'impiego in tempo di pace, quando veramente la Convenzione internazionale che esso presidia non avrebbe motivo di applicarsi; poi furono preveduti gli abusi e le infrazioni e furono dettate prescrizioni atte ad assicurarne la repressione.

Per quanto concerne l'uso del segno distintivo della Convenzione si è prescritto anzitutto che questo debba figurare sui bracciali, sulle bandiere e su tutto il materiale adoperato per il servizio sanitario (art. 20), senza trascendere in una enumerazione degli oggetti suscettibili di tale applicazione che certamente sarebbe riuscita lacunosa, insufficiente ma lasciando tale gravame all'autorità militare competente la quale, dovendo tempestivamente intervenire per autorizzare l'uso di tale segno, dovrà pure specificare su quale materiale il medesimo dovrà essere applicato. Quale poi sia questa autorità competente sarà facile determinare pensando a quella competente per eccellenza che è l'autorità centrale (ministero della guerra od organo centrale del servizio di sanità). È tuttavia da osservare che non avendo sancito la Convenzione il gravame per gli Stati belligeranti di farsi conoscere reciprocamente quale sia questa autorità militare competente, potranno evidentemente in tale nozione comprendersi anche le autorità militari periferiche e perciò quelle pure che sono più a contatto con le truppe operanti, purchè naturalmente siano investite di questo gravame e di questa responsabilità: il che del resto è ragionevole e giusto che sia perchè troppo spesso nelle guerre di movimento e presso gli eserciti di imponente consistenza occorre far capo a tali organi periferici per regolarizzare rapidamente la posizione del personale sanitario.

In rapporto poi al personale che può e deve usare di tale segno protettivo si sono naturalmente differenziate le diverse categorie di esso e si è sancito (art. 21):

1) che il personale sanitario propriamente detto, quello cioè previsto nell'alinea 1° dell'art. 9 e negli art. 10 e 11 della Convenzione, dovrà portare fissata al braccio sinistro una fascia col segno distintivo, la quale dovrà essere fornita e timbrata da un'autorità militare, qualunque essa sia, anche se non è quella competente prevista nell'art. 20 (e perciò qualunque capo militare) (1), date le difficoltà talora insuperabili di potere a quella accedere tempestivamente e di

(1) Erroneamente traducendosi questa Convenzione fu scritto nel giornale militare (1931, pag. 1969) a proposito di tale articolo che la fascia deve essere fornita e timbrata « dall'autorità militare competente ». Il testo originale dice soltanto: « par une autorité militaire ».

essere dalla medesima tempestivamente forniti di bracciale e di timbro durante la guerra, segnatamente quando urge provvedere. Questa estensione a qualsiasi autorità militare della facoltà di munire di bracciale protettivo timbrato che la mancata aggiunta nel testo dell'art. 21 della parola « competente » in confronto con la formula adottata per l'art. 20 autorizza di effettuare, può far pensare alla eventualità, pure realizzatasi durante la guerra recente, che un comandante fornisca del bracciale alcuni civili da lui momentaneamente requisiti per essere coadiuvato nell'opera di soccorso ai feriti. Evidentemente ciò costituirebbe un abuso perchè la Convenzione non prevede questi servizi occasionali ed eccezionali da prestarsi da civili *requisiti* e non annovera costoro nelle categorie di quelli che possono portare il bracciale. D'altra parte nessun bisogno sussisterebbe di munire il civile del bracciale allo scopo di proteggerlo, perchè esso non cesserebbe pur coadiuvando nella raccolta o cura dei feriti militari, di appartenere alla popolazione civile, e come tale e per il fatto di non compiere atto ostile al nemico dovrebbe essere in applicazione dei principî che reggono la IV Convenzione dell'Aja, rispettato. Allo scopo poi di rinforzare questa garanzia e di evitare sostituzioni o attribuzioni irregolari si è prescritto anche che questo personale debba essere munito di documenti indicanti chiaramente la sua identità e la sua qualità di personale sanitario, i quali saranno costituiti, per quello che appartiene al servizio della sanità militare (articolo 9, alinea 1) e che è già munito di una divisa militare bene atta di per sè a guarentire della serietà o regolarità del suo comportamento, da una annotazione sul libretto militare relativa alle funzioni speciali sanitarie alle quali attende sia normalmente sia temporaneamente e se il libretto militare non esiste, da un documento ufficiale assimilato con le medesime indicazioni; mentre per il personale delle società di soccorso (nazionali o neutrali) che non ha uniforme o che se l'ha non si tratta in genere di uniforme militare (1) tali documenti saranno costituiti da certificati di identità rilasciati dall'autorità militare « competente » e attestanti la sua qualità di personale sanitario nonchè muniti di fotografia;

2) che il distintivo non potrà essere portato invece dal personale militare che non è sanitario per destinazione ma che è stato soltanto specialmente istruito per attendere, all'occorrenza, a mansioni

(1) In Italia, però, il personale della Croce Rossa fu obbligato durante la guerra a rivestire l'uniforme militare. Non è fuor d'opera del resto auspicare che gli addetti al servizio sanitario abbiano a rivestire presso tutti gli eserciti la medesima uniforme.

sanitarie (art. 9, alinea 2°), non essendo sembrato opportuno, e giustamente, consentire che il bracciale possa essere da esso applicato e tolto a seconda che sia combattente o meno; ma dovrà detto personale essere provvisto di un documento di identità, che sarà poi il libretto militare, con le annotazioni relative alla speciale istruzione ricevuta come si dovrà praticare per quello di cui all'alinea 1 dello stesso articolo.

È da osservare però, per quanto ha tratto con la prescrizione di munire di fotografia il certificato di identità del personale delle società volontarie di soccorso, che non sembra il mezzo escogitato atto ad assicurare in ogni evenienza veramente la identità di chi lo porta, perchè troppo facilmente e troppo anche considerevolmente può alterarsi in tempo di guerra, sopratutto quando questa duri a lungo, la fisionomia degli individui. D'altra parte bisogna riconoscere che non v'era possibilità di meglio provvedere a questa bisogna ove non si fosse ritenuto, come per ragioni di ordine morale era doveroso che non si ritenesse, di far luogo alla rilevazione delle impronte digitali, per quanto si tratti di mezzo di identificazione senza dubbio intrinsecamente più sicuro e di assunzione anche più rapida e più facile.

Giustamente fu poi prescritto che i documenti debbono essere uniformi e dello stesso modello presso ogni esercito onde siano facilitati i controlli; e la Commissione di standardizzazione del materiale sanitario che funziona a Ginevra per iniziativa, come si è detto, del comitato internazionale della Croce Rossa ha anche già provveduto all'uopo apprestando un tipo di carta di identità atto veramente ad essere accettato da tutti gli Stati partecipanti alla Convenzione e a divenire quindi obbligatorio per il personale sanitario ad esso appartenenti (1).

(1) Nella sessione dell'agosto 1930 la Commissione ha affrontato la questione ed ha emesso una risoluzione nella quale è fissato:

1) che il certificato di identità previsto nell'art. 21 della Convenzione deve essere costituito da un documento chiamato « carta d'identità »;

2) che detta carta d'identità deve consistere in un foglio di carta consistente, semplice o piegato in doppio col recto e inverso riservato alle annotazioni di valore internazionale e l'interno invece a disposizione per le speciali annotazioni che ciascun Stato intendesse di effettuarvi relativamente alla durata ad es. della sua validità, alle funzioni speciali del titolare, ecc.;

3) che il cartone o il foglio consistente e robusto costituenti la carta d'identità potranno essere protetti contro i deterioramenti e le sgualciture da congruo riparo;

4) che la carta d'identità porterà il segno della Convenzione di

Notevole infine è anche la norma per la quale il personale sanitario non potrà mai in nessun caso essere privato dei segni distintivi nè dei certificati di identità che porta e che gli spettano, norma diretta evidentemente ad impedire che lo Stato catturante possa con questo comodo mezzo disimpegnarsi dal dovere di restituirlo come purtroppo è avvenuto durante la guerra; mentre potrà invece pretendere di averne i duplicati ove gli uni o gli altri venissero smarriti.

Per quanto ha tratto poi all'uso della bandiera con il segno distintivo della Convenzione si è anzitutto riaffermato il principio fondamentale che essa debba essere inalberata soltanto sulle formazioni mobili e sugli stabilimenti fissi di sanità che hanno diritto alla protezione della Convenzione, subordinando anzi, perchè siano con certezza evitati gli abusi, questo suo uso al consenso dell'autorità militare; e si è convenuto che sugli stabilimenti fissi accanto alla bandiera della Convenzione sventoli anche quella nazionale del belligerante al quale gli stabilimenti appartengono, sia pure per occupazione, ma a differenza di quanto erasi pattuito nel 1864 e nel 1906, non si è più sancito l'obbligo di affiancare alla bandiera della Convenzione quella nazionale per le formazioni sanitarie mobili, e ciò evidentemente con lo scopo di risparmiare alle unità combattenti che da tali formazioni sono

---

Ginevra e il suo migliore formato sarà di 14 centimetri di lunghezza e 10 di larghezza.

Le indicazioni poi che dovranno essere tracciate rispettivamente nel recto e nel verso del documento saranno obbligatoriamente le seguenti:

I. — Nel recto:

a) in testa: la indicazione del Paese, quella dell'associazione alla quale appartiene il titolare, le parole « carta d'identità », il numero del documento;

b) in seguito e in questo ordine numerico obbligatorio: il nome del titolare, il cognome, il luogo e la data di nascita, la statura, il colore degli occhi, i segni particolari esteriori, la firma del titolare, la firma del presidente dell'associazione per l'attestazione della esattezza delle indicazioni premesse, il luogo e la data, la seguente nota: « in nessun caso il personale sanitario potrà essere privato dei suoi segni distintivi nè dei certificati d'identità che gli spettano (estratto dell'art. 21 della Convenzione di Ginevra, 5° alinea) ».

II. — Nel verso:

a) fotografia del titolare (altezza minima della testa 2 centimetri);

b) timbro dell'associazione che deve in parte coprire la fotografia;

c) timbro dell'autorità militare;

d) indicazione dell'autorità militare responsabile e firma;

e) luogo e data.

servite i danni che l'inalberamento della bandiera nazionale su di quelle potrebbe determinare ove ad esempio il nemico, data la relativa vicinanza della linea del fuoco alla formazione sanitaria, intendesse servirsi della bandiera nazionale avversaria, inalberata sulla formazione sanitaria, come punto di riferimento per dirigere e regolare contro l'avversario il proprio bombardamento (art. 22, alinea 1°). Naturalmente la bandiera nazionale non potrà più essere inalberata dalla formazione, come non potrà esserlo da quella neutrale che operi al servizio di un belligerante, quando l'una e l'altra cadessero in potere del nemico e finchè in tale stato avessero a rimanere; come non dovrà in tale caso essere nè dall'una nè dall'altra inalberata in sostituzione di quella nazionale la bandiera dello Stato catturante, essendosi prescritto che essi inalbereranno soltanto la bandiera della Convenzione (art. 22, alinea 2°). Inoltre, perchè la segnalazione degli emblemi distintivi possa assicurare la protezione della Convenzione, occorre che sia nettamente visibile dalle forze nemiche terrestri, marittime ed aeree: il che vuol dire che i belligeranti dovranno industriarsi a tracciare grandi croci rosse su fondo bianco sulle terrazze e sui tetti degli stabilimenti sanitari nonchè sul terreno adiacente senza dimenticare le pareti e i tetti dei vagoni nei treni sanitarî, e ad inalberare possibilmente segnali rigidi anzichè flessibili che non siano soggetti a ripiegarsi e ad annullarsi per l'azione del vento, se vorranno scongiurare la possibilità di azioni aggressive che potrebbero essere concomitanti, come furono del resto durante la guerra recente, ad una insufficiente segnalazione. È però da tenere presente che queste realizzazioni potrebbero anche risolversi, specialmente se compiute con ampiezza e in particolar modo se fatte di notte con mezzi luminosi, in comodi strumenti e mezzi per il nemico per dirigere a colpo sicuro sull'avversario la propria azione distruttiva; per cui, in fondo, fare carico ai belligeranti di rendere visibili di giorno e di notte le formazioni e gli stabilimenti sanitari potrebbe equivalere a metterli di fronte al dilemma: o di obbedire alle prescrizioni della Convenzione e mettere in grave repentaglio la sicurezza di molte unità combattenti oppure di preoccuparsi della sicurezza dell'esercito e non dar corso alle ingiunzioni della Convenzione; il che non gioverebbe certamente alla efficacia del grande atto internazionale. Si è cercato di ovviare a questo grave pericolo statuendo che queste segnalazioni saranno compiute « in quanto le esigenze militari lo permetteranno »; ma è evidente che la limitazione, per la grande elasticità dei suoi termini, è ben lungi dal costituire una riserva risolutiva. Forse non sarebbe stato inopportuno anzichè fissare l'obbligo della segnalazione

visibile sancire senz'altro il principio della assoluta invulnerabilità delle formazioni sanitarie e porre la coscienza dei combattenti davanti alla necessità e alla responsabilità di risolvere il grave problema facendo carico ai belligeranti di prendere non le misure « atte a rendere nettamente visibili » gli emblemi distintivi ma quelle necessarie per assicurare il rispetto di tali emblemi da parte delle forze nemiche e quindi tutte le provvidenze che il genere della guerra che si combatte fosse per suggerire: il che sarebbe praticamente possibile mediante la stipulazione di accordi particolari. Ed essendo animati da questa buona volontà, i belligeranti non dovrebbero trovare difficoltà ad intendersi! Ma non è parsa ancora tanto matura in questo ambito la volenterosità internazionale da potere consentire fiducia nell'intervento di queste intese e nella loro osservanza, e perciò ci si è dovuti affidare alla riserva (art. 22, alinea 3°).

Infine erano da considerare anche le formazioni sanitarie dei paesi neutrali autorizzate a prestare i loro servizi a favore dei belligeranti per stabilire quale bandiera esse potessero o dovessero inalberare accanto a quella della Convenzione; e si è convenuto, in analogia con quanto venne dopo lunga discussione deciso nel 1906, che tali formazioni debbano inalberare con la bandiera della Convenzione quella nazionale del belligerante dal quale dipendono (art. 23, alinea 1°). Poi per considerazioni esclusivamente di ordine morale, per un riguardo cioè al loro paese di appartenenza e al loro sentimento nazionale (per quanto, di fatto, passando al servizio di un belligerante esse siansi per così dire snazionalizzate), si è loro consentito di inalberare anche la bandiera nazionale per tutto il tempo durante il quale presteranno i loro servizi presso un belligerante (art. 23, alinea 2° e 3°). Purtroppo però nel fissare questa norma non si è sentito il bisogno di differenziare, a riguardo di queste istituzioni sanitarie neutrali, le formazioni mobili dagli stabilimenti fissi, perchè si è adoperata la formula comprensiva di « formazioni sanitarie » e non si è per conseguenza tenuto conto rispetto alle formazioni mobili dei pericoli che hanno indotto a rendere potestativo per quelle nazionali, a giudizio dei comandanti militari, l'inalberamento di altra bandiera oltre quella della Convenzione; ma è da ritenere che la disciplina prevista a questo riguardo per le formazioni sanitarie nazionali debba considerarsi *de jure* estesa anche a quelle dei paesi neutrali che servono il medesimo belligerante e che pertanto anche per queste l'esercizio del diritto di inalberare la bandiera nazionale debba essere subordinato alle stesse identiche prescrizioni. Ciò non toglie ad ogni modo che la disposizione difetti di chiarezza, sopratutto per l'esplicito ri-

chiamo che si è fatto nell'art. 23 del secondo capoverso dell'art. 22, esclusivamente.

Tracciate così le modalità d'impiego del segno distintivo della Convenzione, la Conferenza ha voluto, a guisa quasi di conclusione delle prescrizioni dettate, ripetere, precisando, la norma fondamentale, di carattere assoluto e non relativo, già premessa nel trattare questa materia (vedi art. 19); che cioè l'emblema della Croce Rossa su fondo bianco e le parole Croce Rossa o Croce di Ginevra, come gli altri emblemi e le parole ad essi corrispondenti indicati nell'art. 19, non potranno essere adoperati sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra che per proteggere o designare le formazioni o gli stabilimenti sanitari, il personale e il materiale protetti dalla Convenzione (art. 24, alinea 1° e 2°); ed ha inoltre soggiunto, volendo riconoscere i servizi considerevoli che le società di soccorso volontarie offrono e prestano in ogni ambito dell'umano bisogno e dolore anche in tempo di pace e tenendo presente sopratutto il bisogno che esse hanno di prepararsi fin dal tempo di pace ad esercitare in guerra la loro nobile ardua missione, che queste società sono autorizzate a fare uso di detto segno distintivo anche quando non sono più con la loro organizzazione a disposizione del servizio sanitario militare ma attendono egualmente all'esercizio della loro attività (la quale sebbene si tratti del tempo di pace non dovrà essere che umanitaria e perciò estranea sempre ed indipendente da considerazioni o influenze politiche, religiose o di classe). Onde evitare abusi però la Conferenza ha voluto che questo uso del distintivo della Convenzione da farsi in tempo di pace da parte delle società volontarie di soccorso non sia lasciato alla mercè della loro volontà e dei loro interessi, ma sia regolato da precise norme giuridiche perchè ha sancito che esso si compia in conformità della legislazione nazionale (art. 24, alinea 3°). E naturalmente le legislazioni nazionali degli Stati che hanno partecipato o aderito alla Convenzione dovranno essere aggiornate con gli impegni dalle norme di questa scaturenti! Bisognava evitare che un segno di così grande valore ideale, che non appartiene nè ai singoli nè alle società e neppure agli Stati ma per la sua significazione morale altissima è il simbolo mondiale della carità, che ha ormai per sè il rispetto e la venerazione di tutti i popoli civili, potesse essere deturpato in impieghi non del tutto conformi e non del tutto aderenti alla sua significazione ed importanza; e questo appunto si è preoccupata la Conferenza di assicurare con le norme espresse a garanzia della regolarità del suo uso.

Poichè poi avviene che in certi paesi si faccia uso esagerato della bandiera della Convenzione servendosene per indicare qualsiasi posto

di soccorso medico in caso di accidente o di malattia, si è ritenuto di dare una disciplina anche all'impiego dell'emblema in tali frangenti e si è convenuto che in tempo di pace l'uso dell'emblema per segnalare la ubicazione dei posti di soccorso esclusivamente riservati a prestare cure gratuite a feriti e malati (e non anche, ad esempio, i posti di ristoro e di conforto) non possa essere che eccezionale e subordinato alla preventiva autorizzazione esplicita di una delle Società nazionali della Croce Rossa o, a seconda dei Paesi, della Mezzaluna Rossa o del Leone e Sole rossi (art. 24, alinea 4°).

Naturalmente infine bisognava anche prevedere la eventualità che si abusasse del prezioso emblema e provvedere alla repressione degli abusi praticati se si voleva che il prestigio del segno distintivo si consolidasse nel sentimento e nella opinione delle popolazioni e diventasse veramente pratica rigorosa e costante da parte di tutti! Perchè purtroppo non di rado avviene altresì che per finalità non umanitarie in tutti, si può dire, i Paesi si faccia abuso dell'emblema della Croce Rossa e in misura tanto più ampia quanto maggiore è il prestigio che esso va acquistando nel mondo, ad opera sopratutto di commercianti i quali vedono nel suo impiego un efficace mezzo di reclame per prodotti estranei alle cure dei feriti e dei malati. Non solo; ma questi abusi che gli interessi mercantili vanno favorendo sono attuati spesso con tanta accortezza (perchè l'ingegnosità umana diviene immensa quando si tratta di realizzare interessi materiali), che l'inganno delle popolazioni è conseguito senza che appaiano violate nè le norme restrittive delle legislazioni nazionali, nè le prescrizioni delle Convenzioni internazionali (mediante, ad esempio, l'uso di una croce rossa con una colomba bianca nel centro, o di una stella rossa su sfondo bianco che bene può dare da lontano l'impressione di una croce, o di una croce rossa su fondo colorato, grigio, giallo, chiaro, dorato, ecc.). La necessità quindi di pensare e di provvedere anche alla repressione di questi abusi era insuperabile, e la Conferenza ha obbedito all'imperativo; e, in attesa che sia possibile una sanzione internazionale ha qualificato dapprima tale segno distintivo quale segno « araldico » della Croce Rossa (art. 19), perchè come è noto, i segni araldici sono di per sè protetti nelle legislazioni nazionali contro gli abusi e le contraffazioni come i marchi dei brevetti, ed ha rinnovato poi l'appello alle Alte Parti contraenti di prendere o proporre alle rispettive assemblee legislative i provvedimenti necessari per impedire in qualunque tempo l'uso, da parte di privati o di società che in virtù della Convenzione non vi abbiano diritto, dell'emblema o della denominazione della Croce Rossa o Croce di Ginevra, nonchè di qualunque

segno e di qualunque denominazione che ne costituiscano imitazione (innovazione questa notevole nella disciplina di questa repressione), qualunque sia lo scopo perseguito (commerciale o di altra natura) (art. 28, alinea 1° e 2°).

Così come ha dato cura a reprimere un'altra frode non meno grave che si suole in taluni Paesi consumare in danno di questo nobilissimo emblema e che un membro della delegazione svizzera ha ampiamente documentato.: l'uso cioè che privati e società fanno talora quali marchi di fabbrica o di commercio o come elementi di tali marchi e con finalità contrarie alla lealtà commerciale, dei colori del segno distintivo dopo di averli invertiti (croce bianca su fondo rosso) sperando che la inversione non sia avvertita, come spesso avviene, e di potere così conseguire i benefici che l'impiego del segno protettivo della Convenzione può apprestare senza incorrere in violazioni di essa, con la conseguenza di ferire così il sentimento nazionale svizzero perchè invertire i colori del segno distintivo della Croce Rossa significa usare quelli del segno araldico della Svizzera e perciò trasformare in una ingiuria un segno che non dovrebbe apprestare che onore. E non v'è dubbio che l'uso di tale segno per smerciare, ad esempio, oggetti igienici o magari contrari al buon costume offenda il sentimento della nobile Nazione sotto i cui auspici la Convenzione è sorta (art. 24, alinea 3°).

E poichè non poteva non essere presente ai delegati degli Stati la difficoltà per taluni Paesi di modificare sollecitamente in armonia con i divieti sanciti dalla Convenzione la legislazione nazionale esistente, si è ritenuto da ultimo di concedere per l'avvento di tali modificazioni un congruo lasso di tempo, statuendo che i divieti abbiano effetto a partire dall'epoca fissata da ogni legislazione o al più tardi cinque anni dopo l'entrata in vigore, per ciascun Stato, della Convenzione. Cosicchè in conclusione, trascorsi sei mesi dal deposito della ratifica della Convenzione da parte di ciascun Stato, nessun deposito sarà più consentito di marchi contrari alla Convenzione e trascorsi cinque anni dopo la scadenza dei sei mesi, sarà promulgata obbligatoriamente la legge repressiva (art. 24, alinea 4°).

Restava ancora da affrontare la eventualità più grave, che cioè atti individuali contrari alle prescrizioni della Convenzione abbiano ad essere compiuti in tempo di guerra; e la Conferenza anche questo ha fatto riproducendo l'art. 28 della Convenzione del 1906, il quale faceva carico ai governi delle Alte Parti contraenti di esaminare se le rispettive legislazioni penali (codice penale comune e codice penale militare) fossero o meno attrezzate per reprimere adeguatamente le

violazioni della Convenzione che i militari e i privati fossero per commettere onde integrarle con opportune proibizioni e sanzioni, e di comunicarsi le norme relative alla repressione di queste violazioni da essi adottate, entro cinque anni dalla ratifica della Convenzione (articolo 29). Determinazione provvida veramente, sopratutto se esista reciprocità al riguardo fra i belligeranti, perchè soltanto con la comminatoria e con l'applicazione di sanzioni materiali era ed è possibile ottenere il rispetto dei doveri fissati nella Convenzione e assicurare all'atto internazionale tutta la sua preziosa efficacia. E bisogna riconoscere che per esaurire l'impegno assunto, adeguando il sistema punitivo interno alle esigenze della Convenzione, tutti gli Stati devono rivedere e rielaborare la propria legislazione penale. Tutti: anche l'Italia, per quanto abbia già emanato in esecuzione dell'impegno assunto con le Convenzioni sanitarie del 1906 e del 1907 un'apposita legge (30 giugno 1912, n. 740) (1). E bisogna sopratutto che il coordinamento della legislazione penale con gli obblighi e con i divieti posti

(1) Legge n. 740 del 30 giugno 1912: Art. 1. Chiunque, senza autorizzazione del governo adopera come emblema la Croce Rossa in campo bianco o fa uso della denominazione di « Croce Rossa » o « Croce di Ginevra » è punito con gli arresti da uno a sei mesi o con l'ammenda da L. 300 a L. 2000. Alla stessa pena soggiace chiunque contraffà o altera l'emblema o le denominazioni su ricordate o le adopera in guisa da generare confusione od inganno. Tali pene sono aumentate di un terzo se l'emblema o la denominazione di cui sopra si usano quale marchio o parte di marchio di fabbrica o di commercio o come insegna o contrassegno in qualsiasi modo applicato a scopo di lucro. — Art. 2. I prodotti posti in commercio col segno della Croce Rossa non autorizzato o contraffatto saranno confiscati. — Art. 3. Il divieto dell'art. 1° si estende anche ai marchi, insegne e contrassegni in uso all'entrata in vigore della presente legge. Tuttavia i marchi, le insegne o i contrassegni in uso da almeno un anno.... potranno ancora essere adoperati fino al 1°/1-1915. — Art. 4. Chiunque maltratta o spoglia infermi o feriti ancorchè nemici ovvero sottrae ad essi danaro od oggetti è punito con la reclusione non inferiore ai 5 anni. Se il fatto sia commesso con violenza alla persona si applica la reclusione non inferiore ai 15 anni. Se il colpevole sia incaricato del trasporto o dell'assistenza dell'infermo o ferito si applica la reclusione non inferiore ai 15 anni; e se il fatto sia commesso con violenza la pena è secondo le circostanze dell'ergastolo o della morte previa degradazione. — Art. 5. E' punito con la reclusione da 3 a 15 anni chiunque in guerra usurpa, contraffà o illecitamente fa uso: delle insegne, del bracciale e della denominazione della Croce Rossa ed in genere di altri distintivi internazionali di neutralità; dei segni che in occasione del bombardamento distinguono gli ospedali ed i luoghi in cui sono riuniti infermi e feriti; dei segni destinati alla protezione dei bastimenti ospedalieri.

dalla Convenzione di Ginevra sia rigorosamente e razionalmente compiutò se si vuole che nessuna delle prescrizioni essenziali di quella rimanga priva di tutela penale; e che questa specialmente risulti congrua, efficace, prontamente realizzabile. Quali siano poi questi obblighi giuridici che esigono penale tutela, è facile comprendere dopo quanto si è premesso. Essi saranno evidentemente:

1) quello, già sancito del resto nel paragr. 374 del servizio in guerra ma non presidiato ancora da sanzioni penali, di assistere i malati e i feriti in guerra senza distinzione di nazionalità prestando loro le cure più amorevoli e proteggendoli da ogni cattivo trattamento e dalla spogliazione; per cui la sanzione penale dovrebbe raggiungere distintamente e la omissione dell'obbligo di prestare assistenza durante il combattimento e la omissione di quello di raccogliere e di soccorrere i feriti dopo di esso, nonchè il loro maltrattamento, la loro spogliazione: prevedendo per i primi due casi, onde dare alla norma repressiva maggiore aderenza all'interesse da salvaguardare, tanto la ipotesi del reato doloso quanto quella del reato colposo e considerando per gli altri le circostanze che possono aggravarli (reiterazione, sevizia, abuso dell'ufficio, ecc. per il maltrattamento; violenza, abuso dell'ufficio, ecc. per la spogliazione);

2) l'obbligo di proteggere il personale sanitario e di restituirlo al belligerante al quale appartiene, per cui sanzioni penali dovrebbero essere comminate contro chi faccia uso delle armi contro di esso, mentre permane nell'esercizio delle sue funzioni, o arresti chi ne fa parte o gli usi violenza o non lo consegni o non lo rilasci a tempo debito;

3) l'obbligo di rispettare e proteggere le formazioni e gli stabilimenti sanitari per il quale sarà da reprimersi penalmente da una parte l'uso delle armi che si faccia contro le unità sanitarie (omissione di rispetto) e dall'altra ogni atto che sia diretto a turbarne il funzionamento (omissione di protezione);

4) l'obbligo di rispettare i morti, per cui dovrebbero essere penalmente repressi gli atti di vilipendio sul cadavere del caduto in guerra, la sua mutilazione, la sua sottrazione in tutto o in parte, la sua spogliazione quando sia compiuta a fine di lucro, ecc.

In Italia la preoccupazione di dare sollecita e piena esecuzione agli impegni assunti a Ginevra nel 1929 ha già dato vita alla formazione di norme nelle quali gli obblighi giuridici sopra indicati trovano la loro disciplina penale e ciò a cura della Reale commissione per la riforma dei codici e delle leggi penali militari la quale ha tali norme inserito nel progetto di codice penale militare di guerra da essa formato sotto la guida di un sapiente maestro del diritto: il senatore

Di Vico. Ma occorre che tutti gli Stati seguano il nobile esempio pensando che solamente se da tutti si daranno energie a reprimere con leggi uniformi tali violazioni saranno veramente realizzati in guerra i dettami di umanità e di civiltà consacrati nella Convenzione, mentre in difetto di reciprocità inevitabilmente anche queste sanzioni rimarrebbero inapplicabili e inapplicate. E gli Stati possono senza preoccupazioni per i loro interessi bellici, come hanno assunto l'impegno di coordinare alle esigenze della Convenzione le rispettive legislazioni penali, dare corso alla nuova disciplina penale, perchè nessun inceppamento mai verrebbe da tale disciplina alla libertà di azione delle loro forze operanti, data la preminenza che le necessità militari quando sono imprescindibili, debbono avere, per dettato delle stesse Convenzioni internazionali, sugli altri obblighi in esse previsti (il che significherebbe, nell'ambito penale, esclusione della imputabilità rispetto alle azioni compiute sotto l'imperio di esse) e data la circostanza non trascurabile che in ogni caso la potestà di applicare dette sanzioni rimarrebbe necessariamente sempre affidata ai capi militari i quali bene sanno valutare con la necessaria rettitudine e larghezza le necessità della guerra.

È da osservare però che accanto agli atti individuali contrarî alla Convenzione possono aversi in tempo di guerra anche violazioni delle quali dovrebbe rispondere lo Stato e per le quali si sarebbe dovuto prevedere una sanzione internazionale, quanto meno morale. E bisogna anche dire che la Conferenza ha affrontato altresì questo problema con molte proposte le quali avevano tutte per oggetto la costituzione di un organismo che avesse il diritto di occuparsi delle questioni poste dalle parti contraenti e potesse fare inchieste sul posto per rendersi conto se la Convenzione fosse stata applicata o meno. Ma le difficoltà di realizzazione pratica di questo organismo sono apparse subito insormontabili. Come lo si sarebbe costituito? Si doveva dar vita ad una istituzione di carattere permanente simile alla Società delle Nazioni, la quale emettesse una sentenza arbitrale in base ad una procedura concordata fra le Nazioni oppure bastava interessare la Corte permanente di giustizia internazionale oppure infine era il caso di affidarsi ad una commissione da costituirsi all'inizio di ogni conflitto o solamente a richiesta di ciascun belligerante, le conclusioni della quale dovessero dai belligeranti essere applicate? E poi, come questa Commissione avrebbe dovuto essere costituita? Avrebbero dovuto farne parte i rappresentanti dei belligeranti, dei neutri, delle potenze protettrici e in quale misura? E con quali forme e mezzi essa avrebbe atteso al còmpito suo? Con una inchiesta condotta direttamente presso

i belligeranti o con l'esame in territorio neutro degli incartamenti formati da ciascuno di essi mediante le inchieste direttamente promosse? Forse tutte queste difficoltà si sarebbero superate affidando l'ardua, delicata missione al Comitato internazionale della Croce Rossa che durante l'ultima guerra ha dato al mondo la prova di essere veramente in grado di operare con imparzialità e con giustizia; ma a rendere impossibile ogni determinazione concreta ha valso sopratutto la considerazione della scarsa possibilità che avrebbe questa Commissione di inchiesta o di arbitrato di infliggere sanzioni, e quella della difficoltà anche maggiore di ottenere dai belligeranti che le sanzioni inflitte siano applicate. E allora per evitare che il fervore delle proposte svanisse in uno sterile abbandono della buona iniziativa, si è deciso di introdurre nella Convenzione soltanto un principio di carattere generale senza far luogo a specificazioni in ordine alle modalità e ai mezzi di azione; e si è convenuto che in caso di protesta da parte di un belligerante per violazioni che uno Stato abbia operato di una qualunque pattuizione della Convenzione di Ginevra, una inchiesta dovrà essere aperta e fatta secondo una procedura che dovrà essere stabilita d'accordo tra le parti interessate e nel caso in cui l'inchiesta dimostrasse che la violazione denunciata è realmente avvenuta, il belligerante colpevole dovrà ad essa por termine e reprimerla al più presto possibile (art. 30).

f) Dell'applicazione e dell'esecuzione della Convenzione.

A conclusione della meritoria fatica la Conferenza ha voluto infine affrontare un'altra questione indubbiamente molto grave perchè afferente all'applicazione ed esecuzione della Convenzione, che nel 1906 era stata esaminata e risolta con criterio sbrigativo, troppo insufficiente per assicurare in ogni caso efficienza alla provvida disciplina nelle guerre insorgende fra le parti contraenti: la questione cioè del dovere o meno da parte degli Stati aderenti alla Convenzione di rispettarne le prescrizioni in qualunque circostanza.

Come è noto, la Convenzione del 1906, come già quelle dell'Aja del 1899 e quelle poi del 1907 si concludeva con la prescrizione che le stipulazioni in essa contenute cessassero di essere obbligatorie per le parti contraenti quando una delle potenze belligeranti in caso di guerra tra due o più tra esse non avesse firmato la Convenzione (articolo 24). Ma nel 1906 evidentemente non si immaginava, neppure da rappresentanti di Stati riuniti a congresso su cose inerenti alla guerra, che la guerra futura avrebbe potuto risolversi in una conflagrazione imponente di Nazioni, per cui quella norma avrebbe potuto porre nel

nulla la Convenzione proprio durante un conflitto immane nel quale il bisogno della sua efficienza sarebbe stato senza dubbio imponente, assoluto, per il solo fatto che uno dei numerosi belligeranti, e magari il meno importante, non avesse ad essa aderito. E la guerra mondiale ha messo bene in evidenza il valore di questa possibilità, perchè per non avere il Montenegro, che entrò nel conflitto mondiale fin dal suo inizio, firmato la Convenzione, questa, a stretto diritto, divenne subito inapplicabile ed avrebbero ben potuto i belligeranti considerarla legittimamente come tale se avessero voluto sottrarsi agli impegni assunti col sottoscriverla.

Ora, è vero che per quanto ha tratto alla Convenzione che stiamo esaminando, questo pericolo che uno dei belligeranti non abbia aderito alla Convenzione si può considerare ormai come scomparso per quanto vasta sia la conflagrazione degli Stati, perchè si può dire che tutti gli Stati del mondo fanno ora parte della Convenzione (1); ma è anche vero che potrebbe sempre avvenire in prosieguo di tempo che alcuno degli Stati che l'hanno firmata si ritirasse e che quelle infauste condizioni avessero pertanto a ristabilirsi. Gli è evidente quindi come per stornare in ogni eventualità tale pericolo, per essere certi che in ogni evenienza i principî umanitari codificati con tanta fatica e sapienza sarebbero stati applicati, bisognasse almeno sancire l'obbligo per i belligeranti contraenti e aderenti, di rispettare sempre nei loro rapporti reciproci le norme della Convenzione, anche se uno degli avversari non risultasse ad essa vincolato.

E questo fu appunto deciso dalla Conferenza e sancito nell'articolo 25.

Naturalmente la formula adottata non è ancora la più ampia e la più risolutiva, perchè sarebbe stato certamente più aderente all'interesse della Convenzione, che è di conservare quanto più sia possibile integra la propria validità specialmente quando fosse difficile individuare praticamente in un conflitto di Stati i feriti e il personale sanitario appartenenti al belligerante che non è vincolato dalla Convenzione per negare solamente ad essi i benefici di questa, consentire agli Stati firmatari di chiedere all'inizio delle ostilità, in caso di conflitto armato, al belligerante che non avesse partecipato alla Convenzione o che comunque in quel momento non risultasse ad essa aderente di impegnarsi ad osservarne le prescrizioni; ma il pensiero che gli Stati

(1) Gli Stati che non hanno aderito alla Convenzione del 1864 o a quella del 1906 sono solamente 7: l'Etiopia, l'Hediaz, la Liberia, il Lichtenstein, il Principato di Monaco, lo Jemen e lo Stato della Città del Vaticano.

non legati dalla Convenzione ben poco probabilmente avrebbero ad entrare in conflitti armati con Stati a quella aderenti nonchè la opinione che nessuno di quelli che l'hanno sottoscritta oserà mai ripudiare l'impegno assunto, hanno fatto respingere la proposta.

Infine è da ricordare che la Conferenza ha sancito, in analogia con quanto già era stato fatto nel 1906, il dovere per i comandanti in capo degli eserciti belligeranti di prendere le disposizioni di dettaglio necessarie per dare esecuzione alla Convenzione, assumendo istruzioni dai rispettivi governi, che sono poi in fondo di detta esecuzione responsabili, e di orientarsi nei casi non previsti in base ai principî generali della Convenzione (art. 26). E non mette conto di ricordare, dopo quanto si è detto, che fra le determinazioni di dettaglio saranno da comprendersi quelle relative al personale e al materiale sanitario da lasciarsi sul campo di battaglia (art. 1); quelle relative al trattamento di favore da accordarsi secondo le circostanze ai prigionieri feriti o malati (art. 2); gli ordini pratici atti ad assicurare la raccolta sul campo di battaglia e la protezione dei feriti e dei morti, negoziando all'occorrenza armistizi locali (art. 3); l'appello al concorso dei civili per il ricovero dei feriti e la determinazione delle concessioni che dovranno loro essere fatte in compenso delle prestazioni pietose offerte (art. 5.); gli accordi con l'avversario per trattenere temporaneamente i medici e gli infermieri onde provvedano alla cura dei feriti catturati (art. 12) ed anche la eventuale precisazione della zona di immunizzazione circostante agli ospedali militari nella quale nessuna unità militare deve aver stanza nonchè la determinazione dell'altezza massima cui possono volare gli apparecchi aerei sanitari, ecc.

E perchè meglio possa essere ottenuta questa esecuzione integrale della Convenzione ha voluto ancora la Conferenza che gli Stati contraenti si impegnassero di assumere le provvidenze necessarie onde la Convenzione sia quanto più è possibile diffusa fra le popolazioni, sopratutto fra i militari i quali devono sapere che vanno rispettati i feriti, il personale sanitario, gli ospedali; così come il personale protetto deve sapere che la Convenzione non solo gli assegna diritti da esercitare ma gli conferisce anche doveri da osservare. Occorre che tutti si formino una educazione morale elevata che suggerisca il modo di conciliare anche in guerra l'impiego della forza nonchè le necessità militari con le esigenze della giustizia e dell'umanità e perchè questa elevata educazione morale sia, necessita anzi tutto che la nobile fatica compiuta a Ginevra dai rappresentanti degli Stati civili, sia divulgata, difesa, esaltata, trasferita dalla fredda atmosfera del diritto in quella calda, vitale delle coscienze individuali e trasformata in aspirazione fervida degli spiriti, in meta tenace e luminosa delle volontà (art. 27).

Così fu dalla Conferenza di Ginevra del 1929 disciplinato giuridicamente il trattamento in guerra dei feriti e dei malati, del personale e delle formazioni sanitarie; così fu messa a profitto della nobile intrapresa, per quanto la necessità di conciliare le ragioni dell'umanità con gli imperativi della guerra può nelle condizioni attuali dei rapporti internazionali consentirlo la esperienza della terribile guerra recente; così fu inserita nel diritto bellico una nuova collana di norme positive che segna indubbiamente un sempre più integrale inquadrarsi della guerra nell'atmosfera del diritto.

Ma non solo la Conferenza di Ginevra ha espresso le norme positive che era possibile formulare senza frustrare a priori la pratica efficienza, per il momento del bisogno, dell'atto internazionale; essa ha voluto altresì in un atto finale tracciare il cammino che l'opera di sollecitudine umana finora con tanto successo perseguìta deve tuttavia percorrere perchè la codificazione intrapresa possa essere compiuta. E, facendo eco alla preoccupazione, già segnalata, della delegazione italiana, ha espresso il voto che nuove garanzie siano trovate e convenute a favore dei feriti e malati gravi caduti in potere del nemico fino a che debbono rimanere degenti per la cura della loro malattia o ferita; che i Paesi firmatari della Convenzione abbiano a riunirsi presto per disciplinare con la necessaria ampiezza l'impiego dell'aviazione sanitaria in tempo di guerra; che sia studiata dalla Commissione internazionale di standardizzazione del materiale sanitario, come fu già fatto, la formazione di un tipo unico di certificato di identità per tutti i sanitari non rivestiti di uniforme militare; che siano accordate alle società nazionali della Croce Rossa e alle società di soccorso volontarie maggiori facilitazioni e guarentigie nella più ampia misura consentita dalle legislazioni nazionali per l'esercizio in tempo di pace della loro opera preziosa di umana carità, segnatamente per quanto concerne la loro sistemazione, la circolazione del personale e del materiale e le operazioni di soccorso alle quali attendono; che infine siano intrapresi studi profondi per addivenire alla conclusione di una Convenzione internazionale relativa alla condizione e alla protezione dei civili di nazionalità nemica che si trovano sul territorio di un belligerante o su di un territorio da esso occupato.

Di questi voti particolarmente rimarchevole è l'ultimo perchè è diretto ad eliminare la terribile situazione nella quale possono venire a trovarsi durante la guerra per la mancanza di protezione internazionale questi civili raggiunti dal turbine della lotta mentre trovavansi in terra nemica o dal nemico nel suolo natale. Troppo spesso infatti si è avuta durante l'ultima guerra la sensazione che su questo mate-

riale umano non protetto da Convenzioni, a differenza degli stessi prigionieri di guerra, e perciò molto adatto a costituire oggetto di rappresaglie, gli Stati belligeranti facessero pesare il loro odio contro la Nazione nemica. Sottoposti a vessazioni di ogni genere con il pretesto che ciò esigesse la sicurezza degli eserciti invasori, essi dovettero sottostare a regime di eccezionale durezza specialmente quando vennero deportati: chè neppure al beneficio del regime concesso agli ostaggi furono allora questi infelici ammessi. E devesi purtroppo paventare che queste calamità abbiano per i civili ad accentuarsi nelle guerre future. Gli sviluppi imponenti che l'aviazione e la chimica stanno realizzando possono veramente far pensare a stragi immani di popolazioni civili se venissero applicati alla guerra! Guai se a contenere l'impiego di questi mezzi di distruzione non esistessero quindi freni di ordine giuridico internazionale!

Bene perciò ha fatto la Conferenza a fissare in un suo autorevole pronunciato la necessità che questa questione della protezione dei civili in guerra sia affrontata, studiata, risolta.

Ma il merito della saggia iniziativa è anche questa volta della delegazione italiana la quale attraverso alla parola inspirata del suo capo ha efficacemente agitato la questione, ponendone in evidenza tutta la gravità e la urgenza. E ancora una volta la delegazione italiana nell'aulico consesso ha dato al mondo saggio della sollecitudine onde Roma, che fu la culla del diritto, vive sempre i grandi problemi dell'umanità (1).

Così come è merito della delegazione italiana avere ottenuto che in tale atto finale la Conferenza affermasse l'applicabilità delle dispo-

---

(1) Non sarà vano qui ricordare le nobili parole con le quali l'autorevole capo della delegazione del Venezuela M. Parra-Perez nella seduta plenaria terminale della conferenza ebbe a salutare il capo della nostra delegazione, senatore Ciraolo, per esaltare in lui il filantropo insigne che dopo di aver dato al mondo la nobilissima iniziativa la quale portò alla creazione della unione internazionale di soccorso per i colpiti da pubbliche calamità, aveva saputo eccitare l'interessamento degli Stati per un'altra questione di grande interesse dal punto di vista umanitario quale era appunto quella della protezione dei civili in guerra, anche perchè esse concretano un lusinghiero omaggio al genio giuridico di Roma:

« Je ne suis nullement étonné que se soit Rome qui nous invite à étudier un nouveau principe dont l'adoption éventuelle renverserait quelques-unes des notions actuelles sur le droit de la guerre. Car Rome, ne l'oblions pas, guerrière par vocation et par nécessité, créa le droit en faisant de la lance des quirites, clouée comme une sentinelle aux frontières, un symbole du droit ».

sizioni della Convenzione relative all'azione delle società di soccorso presso gli eserciti in campagna anche alle organizzazioni nazionali dell'Ordine Sovrano e Militare dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme detto « di Malta » : l'Ordine quasi millenario che otto secoli or sono. quando la crudeltà regnava sovrana fra i combattenti, precorrendo le moderne società di soccorso sanitario, diede vita per la prima volta al soccorso volontario dei feriti mandando i proprî gregarî sulle vie di Oriente a raccogliere e curare quelli delle Crociate per restituirli alla vita e alle battaglie per la religione cristiana e che rimase sempre fedele alla sua tradizione di carità, volgendo in tempo di pace la generosità al soccorso delle popolazioni colpite da calamità e da epidemie, e collaborando in tempo di guerra coi servizi della sanità militare al soccorso e alla cura dei feriti e degli ammalati così da giungere a raccogliere durante la recente guerra mondiale il più ampio rispetto e la maggiore ammirazione per l'opera filantropica compiuta (1).

Così si può veramente concludere questa rassegna dell'opera svolta a Ginevra nel 1929 dalle delegazioni degli Stati civili del mondo col riconoscere che attraverso la formazione della nuova Convenzione si è notevolmente perfezionato il principio del rispetto e della cura che sono dovuti ai feriti e ai malati in guerra introdotto nel diritto delle genti dalla Convenzione del 1864, ponendo sempre più in evidenza e presidiando di sempre maggiori tutele i diritti inalienabili degli uomini là dove le leggi ordinarie cessano di avere applicazione e domina invece sovrana la forza.

L'opera è indubbiamente ancora imperfetta; ma la Convenzione concreta un notevole passo verso la perfezione mentre costituisce di per sè un prezioso patrimonio morale per l'umanità perchè rivela il grado di civiltà che hanno i popoli i quali l'hanno voluta e la misura anche evidentemente imponente della solidarietà che si dichiarano pronti ad esprimere quando turbini la guerra.

E certamente molto gioverà all'umanità la fatica compiuta se gli Stati con la medesima fermezza di atteggiamenti con la quale l'hanno formata si preoccuperanno nell'ora della contesa, quando gli odî nazionali esplodono, di assicurarne la integrale applicazione.

---

(1) E' da notare che in tale voto vennero associati al Sovrano Ordine di Malta il Grande Priorato di S. Giovanni di Gerusalemme in Inghilterra, gli Ordini di S. Giovanni e di S. Giorgio in Germania e gli Ordini Ospedalieri similari di tutti i Paesi.

Alcune considerazioni sul tiro di fucileria contro aerei a bassa quota [1]

UMBERTO GARRONE, Ten. colonn. di fanteria.

In un precedente articolo « Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota », e precisamente nel capitolo intitolato « Un'ipotetica azione fra aerei e fanteria », avevamo preso in esame la capacità di fuoco dei fucilieri e quella degli aerei d'assalto avversari (mitragliatrici e bombe). Dal confronto giungevamo alla conclusione che il tiro di fucileria teoricamente offriva possibilità superiori a quelle del tiro dell'aereo contro bersagli a terra.

Senonchè il tenente colonnello A.A. Amedeo Mecozzi, apportando nuovi elementi alla discussione, ha perturbato un poco le conclusioni alle quali eravamo pervenuti.

Egli, nel fascicolo di ottobre della Rivista, impugna i dati esposti in quel suddetto capitolo, relativi alla potenzialità di fuoco degli aeroplani d'assalto, e capovolge la situazione: il tiro dall'aereo contro bersagli a terra è superiore al tiro dei fucilieri contro aerei d'assalto.

Il collega di aeronautica ci dice che i moderni tipi di aerei d'assalto (con velocità di 240 o anche 300 km. all'ora) hanno due o magari tre mitragliatrici, capaci di sparare 900 colpi al minuto primo (15 colpi al 1") ed un congegno speciale, detto « spezzonatrice », che consente di gettare, a volontà del pilota, l'una dopo l'altra e con celerità variabile, 600 bombe da kg. 0,500 l'una.

---

(1) *Col presente chiarimento la Rivista Militare Italiana considera chiusa la serena ed utile discussione sul tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota.* La Direzione.

Siamo grati al ten. col. Mecozzi che ci ha fatto conoscere la grande capacità di fuoco dei nuovi aerei d'assalto; nel nostro precedente articolo avevamo basato i nostri ragionamenti sulla capacità di fuoco degli attuali aerei d'assalto; ma le possibilità dei nuovissimi tipi di questi aerei, che un giorno potrebbero fulminarci dall'alto, richiedono una revisione del nostro ragionamento.

I 73.620 proiettili — tra schegge di bombe e proiettili di mitragliatrici — che in 18 secondi possono essere lanciati da tre aerei di assalto contro il nostro battaglione, non possono davvero riuscire graditi al fante. Truppa incolonnata su una stretta, e magari senza possibilità di uscire lateralmente, investita da un tale numero di proiettili subirebbe perdite gravi e la depressione morale non sarebbe inferiore alle perdite.

L'autorevolezza del collega Mecozzi, la sua competenza in fatto d'aviazione d'assalto (egli ne è stato il propugnatore ed ora ne comanda un gruppo), il significato delle cifre esposte, sono tali da far rimanere perplessi.

Senonchè, come fanti ottimisti che vogliono mantenersi sereni anche quando le circostanze sembrano contrarie, e che più di tutto non vogliono essere liquidati dalla prima incursione degli aerei di assalto avversari per poter essere utili in una successiva fase del combattimento, vorremmo riflettere un pochino sul nuovo pericolo per valutarne la gravità e per vedere se resta qualche speranza di salvezza.

Ognuno dei 574 fucilieri del battaglione che abbiamo preso in esame nel primo articolo, esposto al fuoco dei tre aerei d'assalto, avrà poco più di 160 probabilità su mille di essere colpito; il battaglione potrà perciò perdere il 16 per cento degli uomini, ossia 92 uomini. Per contro, ognuno dei tre aerei, di fronte alle 2530 pallottole lanciate dai fucilieri nei 18 secondi durante i quali si svolge l'attacco aereo, ha 17 probabilità su diecimila di essere colpito.

Come è pervenuto a tali risultati il ten. col. Mecozzi?

Nel primo articolo, per approssimarci un po' di più alla realtà e per avere dati più persuasivi, avevamo apportato diverse riduzioni agli elementi posti a base dei calcoli:

1) dei 550 armati di fucile avevamo supposto che ben 25, per cause varie, non eseguissero il tiro;

2) i 24 fucili automatici, in 24 secondi, sparavano semplicemente 25 colpi ognuno, mentre potrebbero, nello stesso periodo di tempo, spararne 75;

3) del numero complessivo dei proiettili lanciati dai fucili, avevamo tenuto conto soltanto della rosa del 50 % e per di più i risultati ottenuti con questo 50 % dei colpi li avevamo ancora divisi per 4;

4) avevamo completamente trascurato il tiro delle mitragliatrici del battaglione contro gli aerei (cioè di quelle armi la cui idoneità al tiro contraerei è ormai indiscussa in tutti gli eserciti del mondo), e ciò per concentrare il ragionamento sul tiro della fucileria, argomento che ci eravamo proposto di svolgere.

Il ten. col. Mecozzi adotta le riduzioni « precauzionali » di cui ai numeri 1, 2, 4 e su di esse si basa per calcolare la capacità di fuoco della fucileria e confrontarla con quella degli aerei d'assalto; per contro considera al 100/100 vulneranti le pallottole delle sei mitragliatrici degli aerei e le schegge delle bombe da essi lanciate:

3 aerei × 600 bombe ognuno × 40 schegge ogni bomba = 72 mila schegge + 1620 pallottole delle sei mitragliatrici = 73.620 proiettili.

Come abbiamo avuto dei dubbi sul regolare funzionamento della più semplice macchina *uomo-fucile,* tanto da sentire il bisogno di scartarne subito 25 prima di iniziare l'ipotetica azione, così esitiamo a convincerci che le 6 mitragliatrici dei tre aerei funzionino sempre bene, che le spezzonatrici non si inceppino mai, che tante migliaia di schegge di bombe volino nella loro totalità rasente al terreno o vi si conficchino sì da essere tutte pericolose per le truppe attaccate.

Riterremmo pertanto necessario soffermarci brevemente sugli elementi fornitici dal ten. col. Mecozzi.

Ma possiamo ciò fare senza ricorrere all'aritmetica e stiracchiarla una terza volta? Potremmo abbandonarla ed avvicinarci a qualche sistema sperimentale? Ma allora correremmo il rischio di adottare una concezione dell'America del Nord. Quel paese, ricchissimo di mezzi, predilige in modo speciale il sistema sperimentale; è appunto in base alle numerose esperienze — fatte per diversi anni e con criteri sempre più comparativi — di tiri di fucileria e di mitragliatrici contro aerei a bassa quota, e di mitragliamento e bombardamento aereo contro bersagli terrestri, che quell'esercito si convinse dell'efficacia del tiro di fucileria contro aerei a bassa quota e dispose conseguentemente. Ma, sia alle esperienze fatte, sia ai risultati ottenuti, sia alle disposizioni che in seguito ad esse furono prese, abbiamo già accennato nel primo articolo.

Ricorreremo perciò più che altro al ragionamento per vagliare il pericolo che incombe sul fante.

Le nuove mitragliatrici degli aeroplani d'assalto sono capaci di sparare 900 colpi al 1′ (15 colpi al 1″) e perciò di lanciare in 18 secondi 1620 pallottole nella striscia di terreno occupata dal battaglione (m. 1000 × 100 = 100.000): in ogni metro quadrato cadono pallottole 0,00162, e cioè una ogni 61 m².

Osserviamo che l'aviatore, a causa della grande velocità dello aereo (240-300 km. all'ora), se pur vede gli uomini a terra, data la bassa quota di volo, trova grandissima difficoltà a fare un tiro mirato, salvo che riesca a sorprendere truppa ammassata in breve spazio, o incolonnata su strada; ad ogni modo, i colpi saranno sempre molto radi.

Di fronte a questo tiro forzatamente rigido perchè legato alla grande velocità dell'aereo e con grandi intervalli fra pallottola e pallottola, il tiratore da terra può eseguire un tiro infinitamente più mirato; e se è vero che ognuna delle pallottole di mitragliatrice lanciata a volo rasente prende i bersagli d'infilata, è pur vero l'inverso, cioè che le pallottole di fucileria e di mitragliatrici da terra prendono anche d'infilata l'aereo appunto perchè è rasente a terra; e nella massa dello aereo, profonda alcuni metri, la pallottola ha più buon giuoco e ottiene risultati più grandi che non una pallottola di mitragliatrice aerea che, per caso fortuito, incontri due o tre bersagli terrestri, disposti in media uno ogni 135,80 metri quadrati. Una pallottola di mitragliatrice aerea che colpisca due uomini, mette fuori combattimento 2/574 della forza del battaglione; e una pallottola che colpisca un aereo mette fuori causa 1/3 della squadriglia aerea avversaria (o manipolo, come sarebbe più esatto dire).

Passiamo ora alle 600 bombe lanciate da ognuno degli aerei.

La bomba (o spezzone) da kg. 0,500, da lanciarsi in gran numero mediante spezzonatrice, sarà cilindrica o della solita forma a pera come tutte le bombe d'aviazione. Essa dovrebbe essere costruita in modo che, cadendo verticalmente, irradiasse rasente al terreno il più gran numero di schegge. Pure ammettendo per un istante che la bomba, per costruzione, risponda a questo requisito ideale e che tutte le schegge si irradino orizzontalmente, vi saranno pur sempre molte schegge che andranno a vuoto. Per convincercene basta infatti osservare per un istante la figura n. 1. In essa, quegli otto circoletti rappresentano 8 soldati — scelti fra i meno intelligenti — i quali, di fronte al pericolo aereo, invece di sparpagliarsi (in media un soldato ogni 135,80 m²) hanno avuto l'infelice idea di raggrupparsi in 8 metri quadrati contigui e concentrici rispetto al punto O. Ogni

soldato, se sta in ginocchio, occupa uno spazio di m.^{2} 0,30. Nel punto O cade verticalmente una bomba che irradia orizzontalmente le sue schegge per un settore di 360°; nonostante la situazione favorevolissima, che crediamo ben raramente possa presentarsi in guerra, il 24 % delle schegge va perduta, come risulta da quegli 8 settori tratteggiati, che complessivamente comprendono circa 88°. Si tenga presente che queste schegge, pur conservando forza viva sufficiente fino a 50 metri, non incontrano altri bersagli, dato che attorno al gruppo di 8 soldati vi è uno spazio vuoto di mq. 1078,40 (135,80 × 8 meno 8), cioè per un cerchio di circa 170 m. di raggio.

Questa nostra osservazione, alquanto rudimentale, ha solo lo scopo di mettere in rilievo come non sia possibile considerare le schegge di una bomba vulneranti al 100/100; ma va considerato che la realtà è ben diversa e infinitamente più favorevole alle truppe a terra.

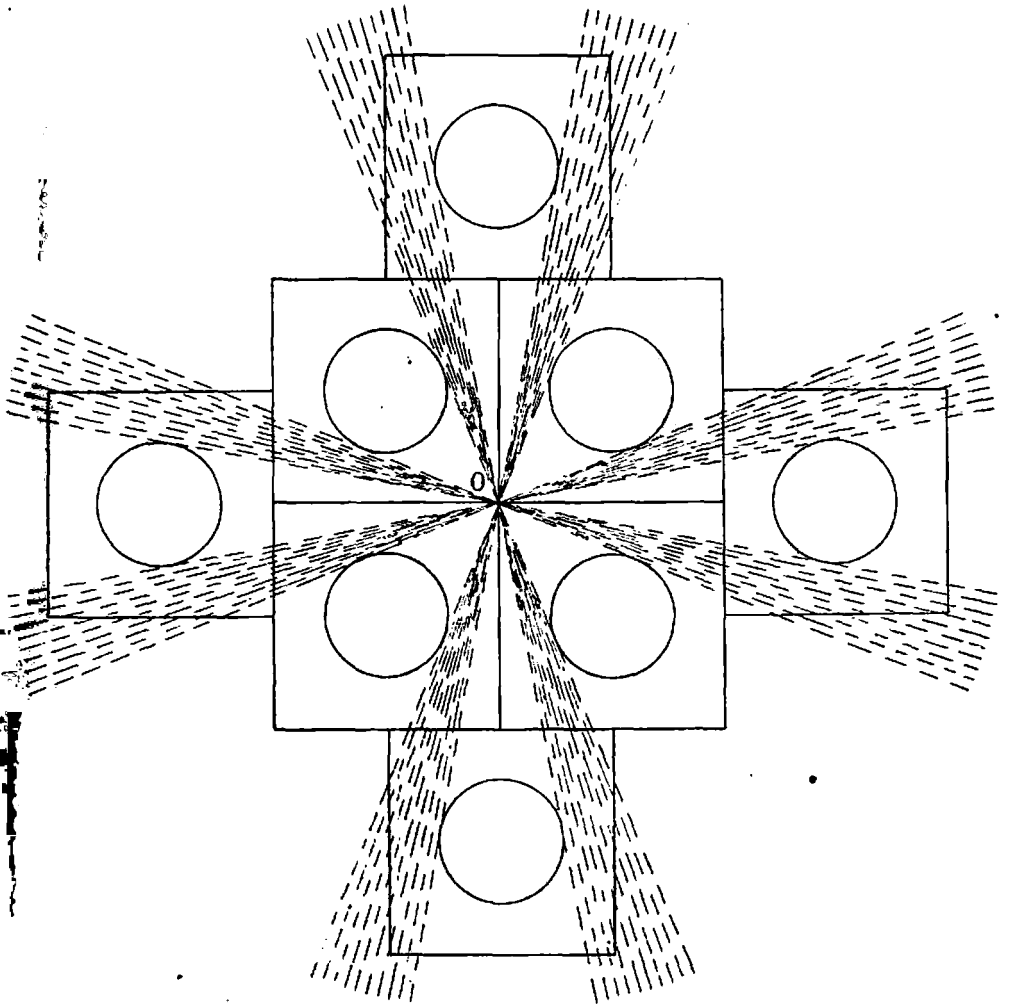
Il costruttore della bomba contro bersagli viventi, si è sforzato, come abbiamo detto, di far sì che la maggior parte possibile delle schegge si irradi ad angolo retto rispetto all'asse della bomba, in modo da radere il terreno quando la bomba cade verticalmente.

Ma le bombe lanciate a volo rasente da un aereo a 10 metri di quota, si spostano quasi parallelemente al terreno per alcuni metri e poi vanno ad urtarlo con un angolo di caduta di 25-35 grandi e tale inclinazione ha la bomba al momento dello scoppio. Cosicchè le schegge tendono, in maggior numero, ad essere proiettate ad angolo retto rispetto all'asse della bomba, parte rivolte verso il terreno, entro cui si conficcheranno immediatamente, parte spargendosi nell'aria: soltanto quelle rasenti al terreno saranno pericolose per la truppa a terra.

Non possiamo, per di più, non tener conto dei risultati ottenuti in Italia nel campo sperimentale durante diversi anni e coi più svariati tipi di bombe a mano e da tromboncino. Da tali prove, condotte con i più ampi controlli e coi mezzi più adeguati, è risultato evidente che, in terreno piano e compatto, allorquando scoppia una bomba, parte delle schegge rimane interrata sul posto, e parte viene (in maggioranza) proiettata con inclinazione tanto rilevante da riuscire assolutamente inoffensiva per un uomo in ginocchio che si trovi a cinque metri di distanza; soltanto qualche scheggia, in modo del tutto eccezionale, può essere vulnerante per detto uomo in ginocchio; per un uomo a terra, a cinque, quattro metri dal punto di scoppio della bomba, la sicurezza può dirsi assoluta.

Sappiamo bensì che tutte le schegge lanciate da ogni bomba

Fig.1



Ogni circolo del diametro di m.0,55 rappresenta un soldato in ginocchio.

— escluse quelle che s'interrano — finiscono per cadere sul terreno occupato dai fucilieri, ma evidentemente le schegge, nel ramo discendente della loro traiettoria, non conservano alcuna potenza vulnerante siano esse del peso di 10 grammi, siano magari di 30 o 40.

Le considerazioni finora fatte hanno valore in quanto il terreno sia compatto e perfettamente piano; se invece è rotto, o inclinato, o molle, o anche semplicemente attraversato dai comuni solchi per il grano, l'effetto delle bombe è certamente ancora più ridotto.

Che il terreno protegga moltissimo il fante lo si deduce dai ricordi di guerra: pochi istanti dopo la fine di quegli intensi bombardamenti eseguiti da pezzi di ogni calibro, talvolta disposti, in media, a 20 metri l'uno dall'altro, e che pareva avessero non soltanto sconvolto il terreno, ma distrutto ogni vita su di esso, si vedevano fanti, italiani o austriaci, sollevare la testa e far funzionare immediatamente i fucili e le mitragliatrici. Pensando agli effetti di tali bombardamenti che insistevano per ore su determinate strisce di terreno, e confrontandoli con quelli delle bombe da 500 grammi lanciate da un rapidissimo aeroplano, il fante ben addestrato trova non poche ragioni per confortarsi e mantenersi calmo di fronte all'offesa aerea assai limitata.

Non possiamo neppure astenerci dal rammentare che per neutralizzare un obiettivo, forse di 150 × 50 metri, occorrono dai 240 ai 480 colpi d'artiglieria divisionale, cioè una raffica ben regolata di un gruppo della durata di 5-10 primi e con cadenza di tiro di 4 colpi per pezzo al minuto primo. E lo scopo di questo tiro è semplicemente quello di *neutralizzare*.

Il ten. col. Mecozzi ci dice che anche le schegge a forte inclinazione sono tuttavia vulneranti perchè ogni uomo non occupa una superficie, bensì un volume. Supponendo che egli intenda — come pure nel capoverso successivo allorquando prospetta la possibilità per i bersagli di essere presi d'infilata — che gli uomini siano in ginocchio, noi desideriamo esprimere il nostro pensiero in proposito.

Ecco come concepiamo lo svolgimento dell'azione fra aerei e truppe a terra.

Gli aerei, giunti a distanza efficace (alcune centinaia di metri dai più prossimi bersagli), iniziano il tiro con le mitragliatrici; quando stanno per raggiungere la verticale sui fanti più vicini, procedono al lancio delle bombe. (Se l'aereo vola alla quota di 10 metri, il lancio delle bombe può essere fatto a non molti metri dalla verticale del bersaglio).

I fucilieri da terra, appena possibile, aprono il fuoco contro gli

aerei e lo continuano fino a quando l'aereo sta per sovrastarli; a questo punto cessano il tiro e si buttano a terra; « in conseguenza della forte inclinazione che occorrerebbe dare all'arma e del rapidissimo aumentare di detta inclinazione — scrivevamo questo nel primo articolo — ben poche sarebbero in quel momento le probabilità di colpire l'aereo; ecco perchè converrebbe alle truppe, negli ultimi istanti, buttarsi a terra e sospendere il tiro per non offrire bersaglio troppo grande alle schegge delle bombe ». Ben inteso, appena sorpassati dall'aereo, i fucilieri potrebbero cambiare fronte e ripigliare il tiro di fucileria.

Abbiamo dovuto citare quanto già avevamo scritto, semplicemente per dimostrare l'importanza che abbiamo sempre data e diamo al fatto che il soldato deve offrire il minor bersaglio possibile alle schegge delle bombe; la posizione di « a terra » e un rilievo di 15 centimetri di terra — uno dei tanti solchi dei campi — quasi assicurano, si può dire, l'incolumità del fante rispetto alle schegge di bombe anche molto più potenti di quelle lanciate con la spezzonatrice.

Il ten. col. Mecozzi, per valutare le possibilità di tiro della fucileria contro aerei, considera più semplice e fondato riferirsi ai *metri cubi di spazio* percorso dai velivoli — così come nel primo articolo. per valutare il tiro degli aerei, noi ci eravamo riferiti ai metri quadrati di superficie occupati dai fanti — e arriva alla conclusione che ogni velivolo esposto al tiro di fucileria del battaglione, ha 17 probabilità su diecimila di essere colpito. Ma siamo un po' esitanti ad adottare tale criterio di valutazione.

In considerazione della velocità sempre crescente dei velivoli di assalto e della loro modalità di volo, un mitragliere di detti velivoli, come è noto, per quanto abile tiratore, non può aspirare a colpire il centro di ogni singolo bersaglio; si accontenterà di lanciare più pallottole contro *una zona* fittamente occupata da truppe anzichè contro un'altra zona sulla quale si intravedono rari bersagli. (Certo, col volo in picchiata tale tiro di precisione sarebbe più facile; ma questo volo richiede una quota di partenza di almeno 300 metri; e noi stiamo invece esaminando un volo a 10 metri d'altezza). Da quanto sopra ci pare indispensabile riferirci a metri quadrati, per calcolare il percento delle pallottole e delle bombe lanciate dagli aerei.

Come si presenta invece un aereo che con volo rasente avanza verso un fuciliere?

Proviamo ad impugnare un fucile ed a mirare al velivolo. Esso, dal momento in cui è visibile, continua ad avanzare verso di noi con

pochi spostamenti laterali e verticali, e, a mano a mano che si avvicina, offre un bersaglio maggiore; talvolta, anzi, la direzione seguita dal velivolo sembra coincidere con la nostra linea di mira. Noi abbiamo tutta la possibilità di puntare ad esso dando alla nostra arma una graduale e *lenta* elevazione; soltanto negli ultimi 200-100 metri la velocità angolare aumenterà sempre più rapidamente e in modo sensibile rispetto al nostro occhio e alle nostre braccia che dovranno affrettare l'elevazione del fucile, tanto da consigliarci a smettere il tiro ed a buttarci a terra. Basta pensare che l'angolo di sito per un aereo che vola alla quota di 10 metri, a 1000 metri è di 10^{00} e a 200 metri è di 50^{00}; è forse difficile in 12 secondi fare assumere queste differenti elevazioni al fucile? E poi pensiamo: quale cacciatore di stambecchi o di cervi preferisce puntare al volume d'aria che circonda la selvaggina, anzichè direttamente a questa, nei suoi rapidissimi spostamenti, nelle più improvvise direzioni, ben più sconcertanti che quelle degli aerei? E quale comunissimo cacciatore dilettante non è abituato a dare al proprio fucile le più svariate e rapide elevazioni?

In tutti gli eserciti, e in modo speciale in quello degli Stati Uniti, che prescrivono il tiro di fucileria contro gli aerei, l'addestramento è basato sul puntamento preciso all'aereo (con quei tanti spostamenti relativi alla sua velocità e distanza); non pochi percento dei risultati ottenuti li abbiamo già citati nel nostro primo articolo. Ecco perchè non ci persuadiamo della necessità di riferirci ai metri cubi di spazio percorsi dai velivoli — tanto più che fra l'uno e l'altro vi è una distanza di forse 10-15 metri — quando abbiamo la possibilità di puntare direttamente ad ognuno di essi.

E se anche adottassimo il sistema di calcolare l'efficacia del tiro di fucileria riferendoci ai metri cubi di spazio percorso dai velivoli, dovremmo giungere a risultati sensibilmente diversi da quelli presentati dal ten. col. Mecozzi.

Quel parallelepipedo di spazio largo 50 metri, alto 50 metri e lungo 1200, nel quale volano i tre velivoli, dato che si trova a 10 metri dal terreno, sarà ampiamente preso d'infilata dai proiettili di fucileria. Se ad esempio consideriamo l'istante in cui i fucilieri iniziano il tiro contro gli aerei quando questi sono a 600 metri di distanza, il suddetto parallelepipedo sarà preso d'infilata per oltre 600 metri; e quando anche gli aerei stessero per sovrastare i fucilieri — ammesso che questi sparassero ancora — infilerebbero il parallelepipedo in tutta la sua altezza, cioè 50 metri. Queste considerazioni, aderenti alla realtà, ed i conseguenti calcoli, ci porterebbero alla conclusione che non vi sarebbe più semplicemente una sola pallottola ogni 1170 metri

cubi di spazio — come calcola il collega Mecozzi trascurando la grande penetrazione di ogni pallottola in quello spazio a tre dimensioni — e perciò le probabilità per ogni velivolo di venire colpito, anzichè essere 17 su diecimila sarebbero molto superiori a 17 su 100. Ma, ripetiamo, il fare i calcoli basandoci sullo spazio a tre dimensioni percorso dai velivoli contrasta, a nostro parere, con la possibilità di puntamento e con le reali possibilità di tiro dei fucili.

Ci siano ora concesse due brevi considerazioni di confronto fra i risultati del tiro di fucileria e di mitragliatrici contro aerei a bassa quota e quello del mitragliamento e del bombardamento dagli aerei contro truppe a terra.

La squadriglia scatena tutto il fuoco che le attribuisce il ten. col. Mecozzi e noi supponiamo vulneranti al 100 per 100 i suoi 73.620 proiettili; ad ognuno dei 574 bersagli terrestri spetta pertanto una « razione » di 128,25 proiettili.

Nello stesso periodo di 18 secondi i fucilieri del battaglione lanciano 2530 pallottole. (Riteniamo indispensabile calcolare queste pallottole continuando ad applicare tutte le riduzioni introdotte nel primo articolo, e poco fa rammentate; senza tali riduzioni i risultati teorici sarebbero da quattro a otto volte maggiori, ma poco persuasivi; e neppure teniamo conto del fatto che il nostro battaglione, dovendosi spostare su un rettifilo di 1000 metri con la probabilità di essere attaccato ad ogni istante dai modernissimi aerei d'assalto, non dimentica di tenere appostate almeno 10 delle sue 39 mitragliatrici, o sul terreno laterale alla strada o sistemate sulle stesse carrette adibite al trasporto. Queste 10 mitragliatrici in 18 secondi potrebbero lanciare 1500 pallottole). Or dunque, delle 2530 pallottole lanciate dai fucilieri, ognuno dei tre aerei può reclamarne un terzo e cioè 843. Crediamo che la differenza tra 128 e 843 abbia una discreta importanza tanto più se pensiamo che il tiro contro aerei dei fucili e delle mitragliatrici disposti su una superficie di 100.000 metri quadrati può, in ogni istante, essere rappresentata da tre piramidi con la base comune e con i tre vertici rispettivamente nei tre aerei: cioè, *tiro che tende a concentrarsi;* per contro, il tiro degli aerei (mitragliatrici e bombe con le loro schegge) dai punti di origine si apre per colpire tutta la superficie occupata dal battaglione: cioè, *tiro che tende a disperdersi.*

Ed eccoci all'ultima considerazione.

Il ten. col. Mecozzi calcola che con 73.620 proiettili della squadriglia si possano mettere fuori combattimento 92 uomini del battaglione (cioè un sesto degli effettivi). E noi pensiamo che sul totale del

fuoco del battaglione siano sufficienti 3 pallottole intelligenti (una per aeroplano) per mettere fuori causa l'intera squadriglia avversaria. Ci formiamo perciò l'impressione che, tra i due avversari, il battaglione, a conti fatti, possa iniziare la lotta con serenità e con una certa speranza di successo.

A parte le considerazioni e i dati suesposti, pensiamo che i risultati della lotta tra aerei d'assalto e truppe a terra dipenderanno sempre dal terreno più o meno propizio all'uno o all'altro dei contendenti, dal grado di addestramento al tiro contraerei delle truppe a terra, dall'audacia e dalla capacità degli aviatori, dalla riuscita della sorpresa a cui tenderanno sempre gli aerei e dalle condizioni psicologiche delle truppe in quel momento. Spetterà alle truppe a terra il non lasciarsi sorprendere, o, in caso di sorpresa, saper mantenere la calma, frutto dell'addestramento ricevuto.

Scopo del nostro primo articolo era quello di dimostrare che fanteria calma e ben addestrata che sappia sfruttare convenientemente la potenzialità delle sue armi, non deve preoccuparsi oltre il necessario degli attacchi degli aerei d'assalto perchè con le sue armi può far pagare a ben caro prezzo incursioni aeree a bassa quota od a volo rasente.

Lo scopo di questo secondo articolo, dopo aver chiarite alcune differenze di opinione e alcune modalità di interpretazione di concetti espressi dal gentilissimo e caro collega ten. col. Mecozzi, rimane quello del primo articolo.

Abbiamo ritenuto necessario soffermarci ad esaminare i dati esposti dal collega perchè essi, così presentati, senza alcun coefficiente di riduzione, in contrapposto a quelli « attenuati » da noi prospettati nel primo articolo, avrebbero forse potuto far sorgere dubbi nell'animo di quei lettori che non avessero avuto il tempo di riflettere su quelle cifre i cui risultati tendevano ad accumulare tanti guai sulle truppe a terra.

Ora aggiungiamo che, se l'aviazione d'assalto, evolvendosi e aumentando la propria potenza di fuoco, diventerà più minacciosa per le truppe a terra, queste, per adeguare la difesa all'offesa, utilizzeranno maggiormente tutte le armi disponibili e se necessario ne adotteranno di quelle più potenti. Non vi sono forse eserciti che stanno già per sostituire il fucile in distribuzione alle truppe con un fucile semiautomatico o addirittura automatico?

Ben si capisce che tutte le nuove armi da adottare, tutte le misure precauzionali da prendere, tutte le azioni difensive da svolgere,

costituiranno un danno per le truppe a terra sia per la fatica e la tensione nervosa imposte agli uomini, sia per il tempo che dovrà essere perduto; per contro tutto ciò costituirà uno scopo raggiunto dalla aviazione d'assalto. Ma se l'evoluzione tecnica della guerra futura imporrà questa maggiore pesantezza della lotta, sarà pur indispensabile sottomettervisi rassegnati; analoga pesantezza graverà anche sulle truppe avversarie, perciò l'equilibrio complessivo non subirà alcun tracollo per questi motivi.

Dopo esserci sforzati a dimostrare col primo e con questo secondo articolo che le truppe a terra devono e possono rintuzzare le offese dell'aviazione d'assalto, ci sia permesso esprimere la nostra opinione sull'aviazione d'assalto.

L'aviazione, con le sue varie specialità idonee, ciascuna, a disimpegnare determinati còmpiti bellici, sarebbe in difetto se non potesse agire contro truppe a terra nelle numerose circostanze in cui soltanto l'aviazione d'assalto può ripromettersi il conseguimento di buoni risultati.

Facciamo astrazione delle numerose missioni che possono essere affidate a questa aviazione contro bersagli inanimati ed importanti, che numerosi si presentano lungo le vie di comunicazione e nel territorio nemico; ma contro truppe ammassate nelle retrovie e negli accampamenti, o incolonnate su strette di obbligato passaggio, contro riserve accorrenti verso il campo della lotta, contro truppe battute e che ripiegano, quale altra specialità dell'aeronautica potrebbe intervenire così opportunamente e tempestivamente quanto l'aviazione d'assalto? Eccezionalmente essa può anche proporsi, agendo a massa e sprezzando le perdite, di arrestare un nemico che, riuscito a sfondare, minacciasse di dilagare nel territorio avversario.

In modo speciale l'aviazione d'assalto darà ottimi risultati ogniqualvolta riuscirà a piombare di sorpresa sull'avversario; e i risultati saranno poi decisivi se questo avversario sarà già moralmente scosso: demoralizzazione e sorpresa sono i due elementi che essenzialmente favoriscono l'azione degli aerei d'assalto. La possibilità e la capacità che questi aerei hanno di intervenire su quasi tutti i terreni e talvolta con cattive condizioni meteorologiche, proibitive per altre specialità d'aviazione, permettono appunto la sorpresa e la tempestività dello intervento.

Un tempo i còmpiti sopra enumerati erano devoluti alla cavalleria. Ben si sapeva che essa non avrebbe resistito al lento fuoco dei fucilieri disposti a quadrato e più tardi al celere fuoco delle mitraglia-

trici; eppure quest'arma continuò a sussistere e ad agire perchè, se impiegata tempestivamente e di sorpresa, raggiungeva buoni risultati.

L'evoluzione dei mezzi e dei metodi di lotta ha trasferito molti dei còmpiti della cavalleria all'aviazione d'assalto; quest'arma è l'arma della sorpresa, del rischio e del sacrificio.

Gli aviatori d'assalto, fiamme nere dell'aria, ben conoscono le missioni che ad essi possono essere affidate e le difficoltà che occorre sorpassare per disimpegnarle. Ma delle une e delle altre essi vanno orgogliosi.

Chi ha la fortuna di poter visitare il campo di questi audaci aviatori, o di assistere alle loro esercitazioni, non può che restar meravigliato e ammirato del loro ardimento nel superare difficoltà sempre maggiori, della fede e del giovanile entusiasmo con cui si dedicano alla loro missione, della diuturna fatica per raggiungere un addestramento sempre più perfetto.

Noi fanti, consci dell'importanza dell'aviazione d'assalto nemica e del pericolo che essa costituisce per truppe impreparate materialmente e moralmente a fronteggiarla, addestriamoci sempre più ad opporre ad essa la nostra cosciente calma e l'indubbia efficacia di tutte le nostre armi, e parallelamente auguriamoci di poter addivenire ad una più stretta e feconda collaborazione con l'aviazione, sia nel campo sperimentale, sia in quello addestrativo. Confidiamo pienamente nella nostra aviazione di assalto che, continuando a perfezionarsi con tanta serietà e passione e con ritmo ininterrotto di sforzi, saprà essere, al momento del bisogno, la migliore truppa d'assalto aerea, capace di imporsi ai nostri nemici. Questi mai sentiranno scorrere nelle loro vene tanta gioventù e tanto fuoco.

NOTIZIARIO

Meccanizzazione dell'esercito. *Francia.*

Il ministro della guerra francese ha già annunziato che il patrimonio equino dell'esercito sarà ridotto da 146 mila a 136 mila unità ed ha disposto perchè entro il 1934 quattro delle sei divisioni di cavalleria vengano completamente motorizzate.

L'industria automobilistica francese può produrre più di 200.000 veicoli all'anno, e tale produzione può essere facilmente quadruplicata. La questione del carburante sarebbe risolta con la importazione.

Attualmente la Francia dispone di 3500 carri armati leggeri, ripartiti fra 10 reggimenti, ciascuno su 2 battaglioni. Tra questi carri armati ve ne sono 60 piccoli di nuovo tipo, costruiti in Francia secondo il brevetto Carden-Lloyd. La Francia sta dando incremento alla costruzione di due nuovi tipi di carro armato pesante:

— *Char 2 C*, del peso di 68 tonnellate, armato di un obice da 150 mm. o di un cannone da campagna e diverse mitragliatrici; esso è munito di una particolare forte corazzatura;

— *Char D*, del peso di 92 tonnellate.

Attualmente esistono circa 100 carri del tipo 2 C.

Secondo i nuovi concetti francesi d'impiego, i carri armati non dovranno più essere impiegati a diretto contatto con la fanteria, ma dovranno avere còmpiti distinti.

Ogni divisione di cavalleria francese ha un battaglione di « dragons portés » su 36 autocarri con mitragliatrici, una compagnia motociclisti ed un gruppo di artiglieria pesante meccanizzata.

Il genio, i reparti di collegamento e le colonne rifornimenti da qualche anno sono in gran parte motorizzate.

Tutti i reggimenti d'artiglieria della « réserve générale » sono meccanizzati al pari di tutti gli equipaggi da ponte, delle compagnie radiotelegrafisti e di una gran parte delle rimanenti unità incaricate delle trasmissioni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 2, luglio 1933).

La cavalleria polacca. *Polonia.*

La grande unità fondamentale della cavalleria polacca è la divisione di cavalleria o la brigata di cavalleria autonoma.

La divisione di cavalleria si compone di tre brigate su due reggi-

menti ciascuna. Fanno anche parte della divisione: uno o due battaglioni fucilieri autoportati; due gruppi d'artiglieria a cavallo su tre batterie ognuno; uno squadrone autoblindo su tre plotoni (quattro in caso di guerra) ognuno su quattro macchine; uno squadrone genio a cavallo ed un plotone collegamenti.

La brigata di cavalleria autonoma è formata di tre reggimenti, un battaglione fucilieri (o ciclisti), un gruppo d'artiglieria a cavallo su tre batterie, uno squadrone autoblindo ed uno squadrone genio.

In caso di guerra è prevista la formazione di corpi d'armata di cavalleria, su due o tre divisioni di cavalleria oppure su due, tre o quattro brigate di cavalleria autonome. Ad essi verranno assegnate anche truppe di fanteria motorizzate e forze aeree.

Lo stato maggiore polacco prevede per la cavalleria tre impieghi principali:

a) copertura del territorio di confine durante la mobilitazione;

b) impiego di forze di cavalleria riunite per un attacco di sorpresa in territorio nemico per disturbare la radunata avversaria;

c) impiego di truppe di cavalleria sopratutto nella Polonia orientale ove si temono, in caso di guerra, rivolte delle popolazioni ucraine e rutene.

L'equipaggiamento ed i quadrupedi della cavalleria polacca sono buoni. Il tipo di cavallo da sella non è unico perchè oltre al servizio di rimonta che avviene in Polonia, vengono acquistati cavalli in Ungheria, in Irlanda ed in Russia. (*Militär-Wochenblatt,* n. 6, agosto 1933).

L'impiego di truppe nere. *Francia.*

Durante la guerra mondiale la Francia ha impiegato contro la Germania nel teatro di guerra europeo 518.638 uomini di colore dei propri possedimenti nord africani in qualità di combattenti e 183.028 come lavoratori. Mentre prima della guerra non vi era in Francia nessun soldato di colore, oggi ve ne sono in guarnigione ben 40.000 i quali, ripartiti in 6 divisioni di fanteria fanno parte del corpo di spedizione francese per operazioni d'oltremare.

La Francia attualmente può disporre, come contingente di guerra, di 1.500.000 uomini di colore, mentre ne mantiene permanentemente sotto le armi circa 200.000.

Mentre nel 1913 le forze d'oltremare e coloniali della Francia erano costituite da 8 divisioni di fanteria e da 3 brigate di cavalleria (in totale 178.000 uomini), oggi esse arrivano a 16 divisioni di fanteria e 5 brigate di cavalleria (303.000 uomini), delle quali 6 divisioni di fanteria di guarnigione in Francia e 8 divisioni di fanteria e 5 brigate di cavalleria nel Nord Africa, pronte ad essere trasportate sollecitamente in Europa.

Il servizio militare obbligatorio per gli uomini di colore esisteva solo per l'Algeria e la Tunisia; ma oggidì, come risulta dal « Bulletin officiel » n. 18 del 1° maggio 1933, l'obbligo generale del servizio militare è stato esteso anche alle seguenti colonie: Indocina, Africa occidentale ed

equatoriale, Madagascar, Somaliland e gruppo delle isole del Pacifico. (*Militär-Wochenblatt*, n. 46, giugno 1933).

La Lega per la protezione aerea. (Reichsluftschutzband eingetragener Verein - R. L. B.). *Germania.*

Recentemente fondata per iniziativa del ministro dell'aeronautica, con sede a Berlino, comprende già 14 gruppi provinciali, e gradatamente si estenderà a tutte le regioni della Germania.

Essa ha lo scopo di convincere il popolo tedesco del vitale significato della protezione aerea nazionale e di guadagnare l'attiva collaborazione dei singoli per la protezione individuale. In particolare ha il còmpito di svolgere la sua attività nei seguenti campi:

a) chiarimento e propaganda per la protezione aerea nella popolazione;

b) preparazione ed esecuzione della protezione individuale della popolazione;

c) completamento del personale per la protezione aerea organizzata dalle autorità statali.

Riduzione del rumore prodotto dagli aerei. *Giappone.*

L'inventore Hatowara avrebbe escogitato uno speciale sistema di disposizione del motore e dell'elica degli aerei, che permetterebbe di ridurre del 90 % il rumore dell'aereo in volo. (*Japan Times*, 6 luglio).

Un nuovo canale russo fra il mar Baltico ed il mar Bianco. *Russia.*

E' stato ultimato in Russia un canale di grande importanza sia nel campo economico, sia in quello strategico. Esso, dal golfo di Finlandia, seguendo il fiume Neva, raggiunge il lago di Làdoga e, per il fiume Svir, il lago di Onega; quindi, piegando verso nord, per il fiume ed il lago di Vig raggiunge il mar Bianco nei pressi di Soroki.

E' lungo 225 km. e costò 3 anni di lavoro. Per la sua costruzione dovettero essere superati dei dislivelli anche di 70 metri e dovettero essere rimossi 2,5 milioni di m³ di terra; furono costruite 19 chiuse e 40 argini.

La sua importanza economica deve ricercarsi nel fatto che con la nuova via di comunicazione le ricchezze della penisola di Kola e dei contrafforti degli Urali (ferro, prodotti chimici, olio, petrolio, ecc.) potranno ora essere sfruttate e che il legname delle estese foreste della Russia del nord potrà giungere per via acquea fino al mar Baltico, mentre fino ad oggi doveva far capo all'unica ferrovia esistente, ad un solo binario.

Il canale ha poi anche importanza nel campo strategico perchè i Russi, nel caso si verificasse, ad esempio, il blocco del Mar Baltico e dei Dardanelli, come avvenne durante la guerra mondiale, disporrebbero ora di una via navigabile che per il Mar Bianco ed il Mar Glaciale, costeggiando la Norvegia, li collegherebbe con l'Inghilterra e con l'America. (*Militär-Wochenblatt*, n. 8, 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LIBRI.

Generale OTTAVIO ZOPPI: **Argomenti militari d'oggi: I — I Celeri.** *Con prefazione di S. E. il generale De Bono.* — Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1933, L. 8.

Con questo prezioso manualetto di non più che centoventitrè pagine (ognuna delle quali però è così piena di pensiero da costringere alla sosta e alla meditazione), S. E. il generale Zoppi si propone di iniziare una vasta e geniale opera di divulgazione e di *volgarizzazione* delle principali questioni militari che occupano la mente dei Capi e degli specializzati di tutte le Nazioni in questo periodo profondamente innovatore e carico, perciò, di eventi formidabili, di fronte ai quali converrà trovarsi spiritualmente e tecnicamente preparati quanto più sarà possibile.

A questa fatica nobilissima egli è sospinto dalla motivata persuasione che gli eserciti d'oggi, perchè siano « centro di energie e di forza bellica », debbono non soltanto alimentarsi del sentimento delle rispettive Nazioni, ma avere anche l'appoggio e il conforto di una diffusa comprensione dei problemi militari. « Necessità perciò — ci dice l'A. nella brevissima premessa — di combattere « *l'amilitarità mentale* che può ancora sussistere in certe zone nonostante l'allargarsi della cultura militare tra i giovani ed in ispecie nella grande schiera degli ufficiali di complemento »; *amilitarità* « che è un danno ed un pericolo; è una sottrazione di forza reale e morale all'esercito, sia in pace, sia, e ancor più, in guerra ».

Questo primo volumetto (della collezione che l'A. intitola: « Argomenti militari d'oggi ») è destinato a fornire una nozione sommaria, ma al tempo stesso esatta e precisa, di che cosa siano « *i celeri* »; cioè quelle unità « particolarmente organizzate ed educate a muovere con celerità » e che, oltre alla rapidità di movimento, hanno anche altre « caratteristiche proprie e possibilità tattiche particolari » che le rendono atte sia alla funzione di *truppe di copertura* (sia data a quest'espressione il maggior senso della dinamicità) che a quella di « prezioso ausilio *dovunque si manovri* ».

Ma sui *celeri* e sulla cosa che di essi e della loro missione ci dice l'autore, torneremo, sia pur di sfuggita, più tardi.

Ora ci preme, invece, di mettere — nella maggiore evidenza che ci

sarà possibile — quella *Introduzione* che occupa tutta la prima metà del libro e che costituisce come il preludio e la necessaria premessa dottrinale, non di questo primo studio soltanto, ma di tutta l'opera che l'autore ci promette.

E' qui che l'esperimentata e vasta cultura del generale si manifesta in tutta la sua genialità precorritrice dei tempi e mirante ad affrettare il ritorno di un'arte militare veramente tale, cioè audace, volitiva e dinamica, quale i tempi accelerati, e l'ardente atmosfera di spiritualità che il Fascismo ci fa vivere, impongono; e quale, secondo lui, la stessa grande e sanguinosa esperienza recente, attraverso i suoi errori ed i suoi orrori, ci addita.

Le teorie, espresse con tanta chiarezza e competenza dal generale Zoppi, potranno essere accettate « in pieno », come fa S. E. il generale De Bono nella sua bella ed incisiva, nonchè bersaglieresca prefazione al libro; o su esse si potrà consentire con qualche riserva su questo o quel punto. Ciò non toglie però che l'introduzione sia di un interesse talmente vivo ed attuale, di una spiritualità ed al tempo stesso di una realità pratica talmente orientatrice ed incitatrice da costituire una specie di dottrina, anzi di vangelo per le forze militari e civili di una grande Nazione conscia dei suoi alti destini.

Vediamo se ci riesce di riassumerle alla meglio, almeno nella lor parte più sostanziale.

S. E. il generale Zoppi premette anzitutto che siamo nel vivo di una grande epoca e che tutti i popoli lo sentono e si preparano con virile coraggio e « *spregiudicatezza* » per risolvere, « con elevato ed *animoso spirito realistico*, i problemi lasciati in eredità dal passato »; e viene a questa prima e basilare conclusione: « giungeranno *primi* a salvamento e *primi* alla mèta i popoli che avranno *per primi* intravveduto *i segni del tempo*, e meglio sentita la necessità di una ordinata disciplina di marcia, e la bellezza di una compagine morale rinvigorita e confortata dalla resurrezione di tutte le energie dello spirito ».

Passando poi senz'altro al còmpito spettante, in tale compagine, a noi militari, ci ammonisce che esso consiste essenzialmente nelle acquistare quello *spirito d'azione* che è *il genio dell'epoca* in cui viviamo; ed anche nello sfatare il preconcetto che « l'arte del combattente sia per sempre neutralizzata dalla strapotenza dei mezzi odierni di lotta, e che l'unica forma di guerra sia ormai quella rispondente alla tragica qualifica di *logoramento* ».

Pur riconoscendo che, nella passata guerra, i Capi partirono tutti con propositi offensivi, e taluni anche con concetti geniali, il gen. Zoppi è d'avviso che, dopo le prime sanguinose delusioni, essi, i Capi e segnatamente quelli dell'Intesa, finirono con l'*adattarsi* alla guerra di logoramento, e che ciò non fu solo per ragioni militari, ma anche in conseguenza dei « caratteri generali del periodo storico nel quale la guerra *sorse* ». E conclude che « nella trincea trovarono così rifugio la politica e la strategia ».

Ma oltre a queste che sono, secondo lui, le cause preminenti, l'autore prende anche a considerare tutte le altre cause (di fronte alle quali quella del prepotere delle armi moderne possa, sempre secondo lui, in secondo

piano) che concorsero a fare, della guerra 1914-18, una serie pressochè *statica* di sanguinosi sacrifici senz'altro risultato che il reciproco esaurimento delle parti in contesa. Tratta cioè, magistralmente della incomprensione e suscettibilità fra Capi politici e Capi militari; dell'assenza, almeno fino al 1918, di quel comando unico che il nostro Cadorna aveva tante volte invocato; della rivalità e dei particolarismi nazionalistici fra alleati; della dispersione delle forze e della conseguente assenza di adeguate masse di manovra per lo sfruttamento, a fondo, dei parziali successi; dello scarso impiego di quel massimo fattore di vittoria che è la sorpresa, e della impossibilità di sfruttamento della medesima nei casi in cui fu impiegata con fortuna; della poca o nessuna considerazione e valutazione del fattore psicologico; del mancato intuito dell'importanza che, specie nei riguardi dell'offesa, avevano sin d'allora l'aviazione, la marconigrafia, gli automezzi.... e chi più ne ha ne metta.

Tutta « la complessa genesi del cordone di trincee » in cui, assieme all'arte militare, languirono milioni di combattenti, viene dal sapiente ed acuto osservatore messa in rilievo; e subito accanto ad ogni constatato errore vien messa in evidenza la logica attuabilità dei nuovi orientamenti tattici e strategici mercè il rinnovato spirito d'azione, il saggio sfruttamento dei mezzi d'offesa fra i quali, imponenti e terribili, quelli della aviazione.

Insomma, per dirla con la bella espressione usata da S. E. De Bono nella prefazione sopracitata, « il generale Zoppi rivendica al movimento le sue possibilità e alla manovra le sue virtù ».

E dopo questa rapida ma profonda analisi di quel che si è fatto in passato e di quello che — invece — si vuol fare in un avvenire più o meno prossimo, egli può logicamente concludere che « gli eserciti moderni vivono e si rinvigoriscono oggi nella fiera fiducia che, se guerra dovesse fatalmente un giorno divampare tra le genti, si assisterebbe al risorgere degli aurei principî dell'arte militare, tra i quali è massimo questo del nostro Montecuccoli: *egli è un paradosso il persuadersi di trionfare senza combattere, conciossiachè il fine* di chi vuol fare la guerra è il poter combattere alla campagna per vincere, e chiunque non ha animo di farlo manca del fine per cui guerreggia ».

Nel venire a trattare delle *truppe celeri* (di cui, con le stesse parole dell'autore, abbiamo in principio data l'esatta definizione), il gen. Zoppi si preoccupa anzitutto del problema « di ravvicinare al massimo i tempi fra l'entrata in azione delle flotte aeree e quella delle forze terrestri », perchè gli eserciti possano sfruttare nel tempo più breve e, ove occorra, consolidare i risultati che l'aviazione (*questo mezzo preminente*, dice l'A., *che dà impulso al movimento e vita alla manovra*) avrà ottenuti su determinati obbiettivi.

È affermato che le truppe celeri rappresentano già un passo avanti verso la soluzione del problema sopra enunciato, passa senz'altro a trattare della costituzione, dell'organizzazione e dei còmpiti delle medesime, precisando le caratteristiche di ciascuna specialità costitutiva, e cioè della cavalleria, dei bersaglieri ciclisti e dei *celeri della montagna*, cioè degli alpini, che egli assai giustamente considera come facenti parte delle

unità in questione, in quanto saranno anch'essi i primi a muovere, e in quanto la loro celerità consiste « nel *passar dovunque* nel tempo relativamente più breve », e « *nel perdurare nello sforzo* ».

Quanto alla cavalleria, l'A., dopo avere riaffermato (attraverso gli esempi storici, non esclusi due fulgidi episodi tratti dalla guerra recente e descritti in Appendice) la sua particolare e preziosa funzione passata e presente, ce ne fa intravedere la fisonomia attuale in una « felice fusione dello spirito ardito ed ardente delle gloriose cavallerie con la quadrata ed eterna anima del Fante ».

Ed all'antitesi « motore *o* cavallo » contrappone la non antitesi del « motore *e* cavallo »; allo stesso modo che, venendo a trattare dei bersaglieri ciclisti, al dilemma « automezzo *o* bicicletta » contrappone il binomio « bicicletta *e* automezzo in adeguata proporzione ».

Affermato poi *ben alto* « che la motorizzazione e la meccanizzazione rappresentano fattori veramente rivoluzionari », parla delle altre specialità che completano, o possono completare, le unità celeri (fanterie autoportate - carri armati - artiglieria a cavallo o motorizzata).

E fatto rilevare l'immenso valore della sorpresa, conclude che « ovunque: nel piano come nelle regioni alpine, la tattica dei celeri consiste *nel fare della sorpresa la base della manovra,* combinandola col movimento che la deve sfruttare per il rendimento più vasto ».

Per ultimo, affermata la necessità che « i nostri celeri diventino più celeri di qualsiasi celere straniero », e maestri nella loro arte, soggiunge che « dobbiamo tutti persuaderci che esse (le truppe celeri) rappresentano i primi perfettibili campioni di quelle che saranno molte delle grandi unità dell'avvenire, cui l'arte bellica affiderà la missione di alleggerire il movimento e di vivificare la manovra delle pesanti masse moderne; e tornando al concetto già espresso al principio della trattazione dei celeri, osserva acutamente che se « al dinamismo nei cieli non dovesse associarsi il dinamismo in superficie, la condotta della guerra perderebbe quella caratteristica di unità che, sola, consente di risolvere decisamente il problema della superiorità assoluta ».

Ai *celeri della montagna* il paterno cuore dell'antico Ispettore delle truppe alpine dedica, naturalmente, un intero capitolo pieno di competenza appassionata e di genialità.

Ma di esso, ci limiteremo a riportare solo i due aforismi-base, che a noi sembrano questi:

— le truppe alpine debbono essere impiegate soltanto nei terreni dove si richiede la loro specialità;

— divenire più alpino di qualsiasi altro alpino del mondo deve perciò essere la mèta dell'ammaestramento bellico di truppe alpine italiane destinate a combattere sulle più imponenti ed aspre montagne di Europa.

Ecco la conclusione, che, per quanto non breve ci sembrerebbe un peccato non riportare integralmente:

— « La conclusione è che, sulle nevi e sulle rocce, le nostre belle truppe alpine sanno muovere, vivere, manovrare e combattere in qualunque stagione. Non solo: ma che le truppe alpine sono importantissime

pedine di manovra, specie se impiegate a più battaglioni e batterie, al servizio della strategia ancor più che della tattica ».

« E poichè noi possiamo sempre più orientare alla guerra di montagna — come si sta facendo — la nostra ottima fanteria (la quale ne ha tutte le attitudini, come fu ampiamente e gloriosamente dimostrato in guerra), *sembra non esservi alcun dubbio sulla convenienza di una preparazione bellica degli alpini che abbia le sue piazze d'armi nell'alto* ».

« Chi può essere chiamato, come noi, a superare le Alpi in guerra, deve esserne l'assoluto signore fin dal tempo di pace: e signore delle Alpi lo si diventa soltanto mercè la loro profonda conoscenza e l'assidua appassionata loro pratica; mercè il culto serio e raffinato dell'ardimento, e una grande capacità organizzatrice: tutte virtù, queste, che fioriscono soltanto sull'alto, dove si scoprono tutti i segreti della montagna e della guerra alpina, e dove si acquista la convinzione superba e feconda che tutto è possibile per chi sa, prevede e osa ».

RIVISTE E GIORNALI.

Les opérations de montagne au Maroc. — La Revue d'infanterie, luglio-agosto 1933.

Col suo studio l'A. si propone di dimostrare come la tattica francese al Marocco si adattò egregiamente alle difficoltà sempre maggiori della montagna berbera. Lo studio di una operazione militare al Marocco deve considerare:

— le particolari condizioni del paese;
— gli elementi necessari ad una buona preparazione;
— i principî tattici da applicarsi.

L'A. analizza questi diversi punti rimanendo però nel quadro della guerra di montagna.

CONDIZIONI PARTICOLARI DEL PAESE.

Dopo avere messo in evidenza: le difficili condizioni del terreno che si ripercuotono sulle difficoltà delle comunicazioni, molte delle quali devono essere costruite interamente al momento del bisogno; la povertà delle risorse di acqua; il clima aspro ed il carattere dell'avversario, l'A. passa a trattare della preparazione di una operazione.

Una operazione al Marocco, ed in particolare una operazione in paese di montagna, non si può improvvisare perchè essa:

— è il risultato finale dell'azione politica;
— necessita la messa in funzione di un piano particolareggiato di informazioni;
— non può essere iniziata che dopo aver organizzato le retrovie.

L'azione politica. Prima di iniziare una operazione militare, è indispensabile affezionarsi i sottomessi ed attrarre a sè le popolazioni non

ancora assoggettate. Si può raggiungere questo risultato con la messa in valore del paese, con l'aiuto continuo alle popolazioni, con una amministrazione fatta di giustizia e di benevolenza, con una preventiva assistenza medica. Una tale politica è particolarmente necessaria per le popolazioni della montagna berbera, le quali non comprendono la civilizzazione europea che attraverso il soddisfacimento dei loro interessi materiali. Occorre inoltre saper creare nell'interno delle tribù indecise un movimento di opinioni favorevoli.

Il piano delle informazioni. La ricerca delle notizie deve svolgersi parallelamente all'azione politica; essa comporta, in effetto, uno studio approfondito delle popolazioni da sottomettere, della loro situazione politica, delle loro tendenze, delle loro alleanze, delle reazioni che un'avanzata potrebbe provocare e dell'armamento di cui le popolazioni sono dotate. Bisogna mettere a profitto le rivalità tra le tribù, tra i capi, tra i capi militari ed i capi religiosi, quasi sempre rivali tra loro. Da questo studio politico si potranno dedurre gli obiettivi da raggiungere ed anche la tattica generale da applicare. Gli obiettivi sono sempre obiettivi geografici. Poichè lo scopo di un'operazione è la sottomissione di una tribù o di una determinata frazione di tribù, detti obiettivi devono essere tali da permettere di proteggere il relativo territorio contro l'intrusione dei vicini; ciò si ottiene con la dislocazione di determinati posti e con la manovra di truppe mobili.

Se invece si tratta di punire una tribù, allora bisogna occupare i punti vitali del suo territorio, quali pozzi, pascoli, ecc.

L'obiettivo d'una operazione deve essere precisato dopo uno studio militare che deve riguardare le possibilità di accesso alla regione, le possibilità di vita, di manovra, di organizzazione difensiva. Bisogna conquistare il paese, tenerlo, viverci. Un tale studio deve prendere in considerazione gli itinerari e le piste da sfruttarsi per l'avanzata e lo spiegamento delle colonne e loro convogli, la facilità dei collegamenti tra le diverse vie di penetrazione, i posti che devono essere stabiliti per il possesso definitivo dell'obiettivo, la sicurezza delle comunicazioni, le risorse indispensabili, in ispecie d'acqua e di legname. Vi è dunque da fare tutto un lavoro di informazioni tanto più difficile e delicato in quanto che deve essere fatto su un paese sconosciuto. Dall'insieme di tutte queste informazioni sarà possibile dedurre i lavori per le piste indispensabili, gli obiettivi successivi da raggiungersi, i posti che prevedibilmente dovranno essere sistemati, l'articolazione delle colonne, gli effettivi necessari e sufficienti per ciascuna di esse; in breve, l'organizzazione generale della operazione.

Organizzazione delle retrovie. L'A. mette in evidenza quanto indispensabile sia detta organizzazione, perchè nel Marocco non vi sono vie di comunicazione e le risorse o non esistono, o sono limitate. La costruzione di strade di accesso è una grave ipoteca che pesa sulle operazioni in tale regione. Ad ogni avanzata il problema si complica perchè le risorse devono provenire sempre più da lontano. Le strade devono essere accessibili agli autocarri. Nella montagna berbera, così difficile, così compartimentata, il loro tracciato vuole uno studio approfondito, perchè

esso non deve adattarsi solamente alle esigenze del terreno, ma anche alle contingenze militari.

Le risorse, fatte affluire da tergo, devono essere raccolte nelle basi di rifornimento e di sgombero, in prossimità delle regioni nelle quali le colonne devono operare. Di massima, una colonna non può allontanarsi più di una tappa dalla sua base.

Secondo il concetto di manovra occorre un numero variabile di basi, specialmente se più colonne operano su itinerari differenti. Perciò un gruppo mobile può essere portato a cambiare la base per rendere la sua manovra meno vincolata ai rifornimenti.

L'unità operativa.

Il gruppo mobile. Rappresenta, al Marocco, l'unità operativa, realizzando nello stesso tempo l'unità politica e tattica. In caso di necessità si possono riunire più gruppi mobili, dei quali il comandante superiore coordinerà l'azione nello spazio e nel tempo, lasciando però al comandante di ciascuno di essi una grande iniziativa.

La composizione del gruppo mobile deve variare a seconda del terreno, del nemico e dell'operazione da eseguirsi. In montagna la fanteria ne costituisce la base. L'artiglieria è in proporzione al numero dei battaglioni; bisogna tener presente anche la necessità di dare la sicurezza alla colonna salmerie. La cavalleria deve essere formata da squadroni indigeni, che, anche in montagna, rendono servizi considerevoli. Le compagnie montate costituiscono una preziosa riserva. Le automitragliatrici sono, in questo terreno particolare, riservate alla protezione delle comunicazioni. Anche i carri armati, terreno permettendolo, sono utili nei colpi di mano, nel rastrellamento degli abitati, dei giardini, dei palmeti.

Inoltre il gruppo mobile deve comprendere almeno una squadriglia aeroplani agente in intimo collegamento con le truppe e col servizio degli affari indigeni e deve avere infine delle forze suppletive.

Al comando del gruppo mobile occorre un capo capace politicamente e militarmente. Egli deve dirigere il lavoro politico, la ricerca delle informazioni e le operazioni.

Il servizio degli affari indigeni rappresenta, presso il comandante della colonna, un secondo ufficio ed un'arma come le altre. Il comandante dirige pure le forze suppletive.

I principî generali di impiego del gruppo mobile possono essere così sintetizzati:

— l'attacco deve essere effettuato su ampie fronti;

— l'operazione deve essere suddivisa in fasi successive corrispondenti ad obiettivi limitati alle grandi compartimentazioni del terreno;

— il successo deve scaturire dalla manovra;

— l'adattamento della manovra al terreno vuole l'articolazione del gruppo mobile in gruppi;

— ogni operazione deve essere basata sulla sorpresa e sulla celerità.

A questi principî l'A. aggiunge anche un procedimento oramai di-

ventato di applicazione costante: l'impiego generalizzato delle forze suppletive come elementi di copertura.

Dopo aver accennato ai vantaggi derivanti dalle operazioni svolte su ampia fronte, l'A. prende in considerazione la necessità di articolare il gruppo mobile, necessità derivante non solamente dal bisogno di estendere maggiormente la fronte di azione, ma anche dalla tirannia del terreno e dalla necessità della manovra.

In montagna le direttrici di avanzata sono strettamente subordinate al terreno. Le forze devono essere tra esse ripartite a seconda della loro portata logistica, della loro importanza tattica e sopratutto secondo la manovra che deve essere realizzata. Articolato per marciare, per combattere, per manovrare, il gruppo mobile si suddivide in gruppi tattici.

In un paese compartimentato come la montagna marocchina, le ali di un'ordinanza devono essere appoggiate ai grandi allineamenti del terreno. Fin che è possibile si devono fare avanzare i gruppi sulle linee dominanti del terreno. Le direttrici di avanzata di questi gruppi sono scelte in modo che questi possano sostenersi reciprocamente col fuoco. Inoltre gli obiettivi di ciascun gruppo devono permettere l'organizzazione di un piano di fuoco continuo.

La manovra. I principî della manovra sono dall'A. così sintetizzati: articolazione delle forze, giudiziosa scelta degli itinerari di avanzata e degli obiettivi, ricerca del successo mediante la convergenza degli sforzi o per avvolgimento.

Operazioni successive a obiettivi limitati. La caratteristica delle operazioni marocchine deriva dalla limitazione degli obiettivi. Il loro scopo è, in effetto, di mettere a profitto i risultati conseguiti presso le tribù non ancora sottomesse, dalla preparazione politica. E' necessario non provocare reazioni tali che possano condurre a costose operazioni. Ogni operazione non deve dunque riguardare che una tribù o un determinato gruppo di tribù. Essa si scompone generalmente in fasi ben nette, tali che, ciascuna di esse, possa essere considerata come un tutto, senza che sia forzatamente necessaria l'esecuzione di una successiva fase.

Data la natura del terreno montagnoso e compartimentato, l'avanzata deve aver luogo a sbalzi; ad ogni sbalzo il comandante deve fissare le modalità per il proseguimento della manovra, deve procedere al riordinamento dell'ordinanza e dei fuochi, deve dare direttive alle sue riserve.

Il funzionamento dei collegamenti — specialmente quelli ottici, telegrafici, senza filo e quelli con mezzi da segnalazione — devono sempre essere assicurati. Non vi è generalmente tempo di impiantare la rete telefonica.

La sorpresa. L'esecuzione deve essere basata sulla sorpresa e sulla velocità.

La sorpresa permette di evitare perdite. L'A. mette in evidenza come oggi, a differenza del passato, le operazioni al Marocco sieno intonate a questo principio. I preparativi sono il più possibile tenuti segreti. Non vi sono più basi visibili e rivelatrici; le truppe, tenute lontane dal teatro della lotta, eseguiscono le loro marce di concentramento con lunghe tappe notturne. Gli itinerari sono stabiliti in modo da trarre in inganno il ne-

mico sul punto sul quale avverrà l'attacco. Infine una rete di imboscate di partigiani si sforza di interrompere ogni comunicazione tra la zona sommessa e la zona di marcia.

L'avvicinamento viene eseguito durante la notte precedente l'attacco fino ad una base di partenza scelta sovente nello stesso terreno avversario. L'ora di arrivo a questa base è fissata in maniera che l'attacco possa effettuarsi alle prime luci dell'alba.

PROCEDIMENTI TATTICI PARTICOLARI ED IMPIEGO DELLE ARMI.

La sicurezza. E' sempre necessaria. Non devonsi fare piccoli distaccamenti, o pattuglie, od effettuare ricognizioni. Per principio il battaglione non si deve scindere; nella marcia deve formare un tutto omogeneo. Se, durante le operazioni, occorre mantenere determinati punti, sbarrare alcuni passaggi, fare distaccamenti, allora è indispensabile destinarvi effettivi sufficienti che non scendano mai al disotto del battaglione. Di più, il gruppo dal quale detta unità dipende deve essere sempre in grado di poterla sostenere immediatamente col suo fuoco.

L'appoggio del movimento mediante il fuoco. Deve essere in montagna di continua applicazione. Deve essere sempre fatto a vista, di cresta in cresta; il tiro al disopra delle truppe è molto facilitato dal terreno. L'impiego delle basi di fuoco deve essere costante. Le mitragliatrici, come norma, devono essere accentrate nella mano del comandante del battaglione perchè questo concentramento permette di realizzare effetti di neutralizzazione a profitto del primo scaglione. La base di fuoco non deve essere rigida. Mentre un primo scaglione di mitragliatrici raggiunge al più presto la posizione conquistata, un secondo scaglione rimane alla base di partenza fino a quando lo scaglione di assalto non si sia sistemato sul terreno. L'azione direttiva del comandante di battaglione è materializzata da queste successive posizioni di tiro. Mentre le armi a tiro teso sono spiccatamente inadatte allo speciale terreno, le armi a tiro curvo sono invece indispensabili. L'artiglieria dei gruppi deve partecipare all'appoggio ed il suo còmpito è facilitato dal fatto che il comandante di artiglieria può seguire l'azione con la vista, concentrando od allungando i suoi tiri a richiesta delle unità che combattono, e ciò nelle migliori condizioni di collegamento.

Il combattimento della fanteria. La fanteria dell'attacco deve avanzare spiegata; i gruppi avanzano in piccole colonne di poco intervallate le une dalle altre. Bisogna avanzare riuniti, ogni unità bene alla mano del comandante. Ogni scaglione ha una riserva che segue a vista lo scaglione che lo precede, pronta a spiegarsi e portarsi alla baionetta in soccorso dell'unità attaccata. Le unità d'ala marciano sempre scaglionate verso il lato scoperto. Le compagnie di riserva del battaglione proteggono i convogli.

Le unità d'attacco non devono avere che un concetto: raggiungere al più presto l'obiettivo, anche se il nemico fa fuoco. Conquistata la posizione, il comandante del battaglione si assicura che non vi siano soluzioni di continuità nella sua ordinanza e che i suoi fianchi siano ben protetti.

Impiego dell'artiglieria. L'artiglieria deve essere leggera e molto manovriera. La batteria deve poter seguire il battaglione in ogni terreno ed essere pronta ad entrare immediatamente in azione. La rapidità nel postarsi in batteria o di rimettersi in formazione di marcia, ha una grandissima importanza. Ogni gruppo deve avere a sua disposizione la sua artiglieria perchè le difficoltà del terreno che si ripercuotono sui collegamenti, rendono necessaria la presenza dell'artiglieria in prossimità delle basi di fuoco arretrate. Con un nemico molto mobile e che ricerca dappertutto l'effetto della sorpresa, la prima qualità dell'intervento dell'artiglieria non è tanto la massa quanto la tempestività. Infine, in terreno poco conosciuto, i tiri regolati senza carta non possono essere eseguiti che a puntamento diretto, in intimo collegamento con la fanteria. Per contro è indispensabile che il comandante di un gruppo mobile disponga inoltre di una artiglieria detta *di azione d'assieme*, sia per poter modificare la sua manovra durante l'azione, sia per impegnare la sua riserva, od appoggiare questo o quel gruppo.

L'artiglieria *di azione d'assieme* può intervenire a favore di un gruppo mediante la sovrapposizione dei suoi fuochi a quelli dell'artiglieria di appoggio. Da notare che i tiri di artiglieria, nella montagna marocchina, devono essere sempre eseguiti a puntamento diretto.

Dopo aver accennato all'impiego dell'aviazione, mezzo indispensabile nelle operazioni nel Marocco, l'A. chiude il suo studio con l'esposizione di un caso concreto: le operazioni nella regione d'Outerbat.

Général Loizeau: **La manoeuvre d'aile.** — Revue Militaire Française, novembre 1932.

Attacco frontale, azione d'ala, tali sono sempre le forme strategiche essenziali della manovra che il comandante cerca di realizzare dalla battaglia.

Di queste due azioni offensive, la manovra su uno dei fianchi dell'avversario, è sempre stata l'azione più favorevole al successo decisivo: è appunto di questa manovra che l'A. tratta nel suo studio. Egli esamina dapprima i principî dai quali furono guidati nelle differenti epoche della storia i grandi capitani nella concezione della manovra d'ala, poi l'evoluzione che nel corso dei secoli, il progresso dell'armamento e l'accrescimento degli effettivi, hanno potuto produrre nella sua esecuzione.

I. — La manovra d'ala di Annibale.

Canne. — Dopo avere dato un cenno sommario dell'impianto della battaglia e del suo svolgimento, l'A. osserva come già due secoli prima della nostra êra, si trovano di fronte due differenti concezioni della manovra:

— nell'idea, mentre Varrone non ha che uno scopo, attaccare di fronte ed essere forte dappertutto, Annibale mira al punto debole del nemico, ai suoi fianchi, e, malgrado la inferiorità numerica, manovra per avvilupparlo sulle due ali allo scopo di distruggerlo;

— nel procedimento, si vede Varrone costituire due masse rigide,

profonde, non articolate e quindi incapaci di manovrare; i suoi fianchi non sono coperti che dalla cavalleria, e se questa cede, la sua ordinanza non gli permette, nè nel tempo nè nello spazio, di opporre al nemico una risposta organizzata.

Annibale al contrario compensa la sua inferiorità numerica indebolendo il suo centro per essere forte alle ali con le quali egli ricerca la decisione della lotta con un doppio avviluppamento.

Lo scaglionamento della sua ordinanza gli assicura nello stesso tempo la sicurezza e lo sviluppo della manovra.

L'ordinanza flessibile, articolata contiene in sè stessa il germe della manovra fondata sulla combinazione di un'azione di fianco con un'azione di fronte;

— nei mezzi, Varrone, concentrando le sue forze su una fronte ristretta, perde il beneficio della sua grande superiorità numerica.

Tanto nella concezione quanto nella condotta della manovra, Annibale dimostra le più belle qualità di comandante: decisione, abilità, attività.

II. — La manovra d'ala di Federico II.

Leuthen. — In questa battaglia, della quale non se ne fa la descrizione perchè conosciuta da tutti gli studiosi, l'A. vi riscontra alcuni tratti caratteristici della manovra d'ala:

— per l'ampiezza del movimento sul fianco avversario;

— per la potenza dello sforzo;

— per la rapidità del concentramento delle forze che deve avvenire prima di quelle del nemico in modo di aggirarlo prima che esso possa opporvisi;

— per la sorpresa;

— per la sicurezza, data: dalla conoscenza dell'ordinanza del nemico e delle sue possibilità; dalla copertura materiale e tattica della marcia di fianco per mezzo di un'avanguardia; dalla copertura dell'ordinanza di attacco con un appropriato schieramento;

— per l'articolazione dell'ordinanza in profondità.

In quanto ai mezzi, Federico II, malgrado la sua inferiorità numerica di circa la metà, consacra la maggior parte delle sue forze alla manovra d'ala.

L'A. osserva che la manovra d'ala di Federico II — attacco con tutte le sue forze su di un fianco, per mezzo di un movimento aggirante, senza provvedere alla preliminare fissazione della fronte e delle riserve nemiche — non può riuscire che di fronte ad un avversario inattivo.

« Il metodo che io ho impiegato, dirà il grande capitano, è riuscito per gli errori dell'avversario, per la sua lentezza che ha assecondato la mia attività, per la sua indolenza nel non saper trarre profitto dall'occasione ».

III. — La manovra d'ala napoleonica.

Per Napoleone, la « distruzione delle forze nemiche deve essere il primo scopo di tutta la campagna ». Per raggiungere questo scopo, egli si propone di essere il più forte in un dato momento su un dato punto, e poichè la direzione più sensibile per il nemico è quella delle sue comunicazioni, egli cerca di aggirarlo su una delle sue ali: « è aggirando il nemico, egli dice, portandosi sul suo fianco, che si vincono le battaglie ».

Ampiezza del movimento sul fianco avversario, potenza, rapidità, sorpresa, sono i caratteri essenziali della manovra d'ala napoleonica.

L'A. esamina quindi brevemente queste diverse caratteristiche:

a) Ampiezza della manovra. — Nel campo strategico, Napoleone inizia la maggior parte delle sue campagne cercando di aggirare, con le masse principali delle sue forze, il fianco avversario o le sue retrovie.

Nel campo tattico, mentre col grosso dell'armata attacca di fronte, egli, di preferenza, cerca di gettare sul fianco avversario frazioni dell'armata stessa distaccate sovente a parecchie leghe; queste frazioni sono le divisioni Massena a Montenotte, Serrurier a Castiglione, il corpo Soult a Ulma, Davout a Auerstaed, Davout e Ney e Eylau, Lannes e Eckmühl, Ney a Bautzen ed a Ligny.

Se il movimento aggirante riuscì a Montenotte ed a Castiglione, invece a Eylau, Eckmühl, Bautzen, il nemico potè sottrarsi alle manovre; ad Auerstaed, Davout urta contro il grosso dell'armata avversaria; si vede da ciò, afferma l'A. come sia delicato e sovente pericoloso di fare discendere l'esito di una battaglia dalla manovra di un corpo separato dal rimanente dell'armata e chiamato a raggiungerla sul campo della lotta.

Allorquando il movimento aggirante non può più essere effettuato per difetto di tempo o di spazio, Napoleone ricerca il successo della manovra d'ala con un movimento semplicemente avviluppante che saldi strettamente l'attacco di fianco all'azione condotta contemporaneamente sulla fronte dell'avversario per fissarlo; manovra che dà meno frutti, ma che è più sicura e che l'Imperatore impiega a Wagram, alla Moskowa, a Dresda.

Però queste due specie di manovre non costituiscono per Napoleone l'atto decisivo; egli, il più sovente, richiede loro di preparare quest'atto obbligando il nemico a distrarre una parte delle sue forze dal combattimento frontale, per permettergli così di produrre ciò che egli chiama « l'événement », gettando sulla parte indebolita della fronte nemica la massa delle sue riserve.

b) Potenza. - Velocità. - Segretezza della manovra. — La potenza, la velocità ed il segreto costituiscono i migliori fattori del successo della manovra d'ala napoleonica e ne assicurano la sicurezza d'esecuzione.

La potenza è alla base di tutte le combinazioni dell'Imperatore.

La velocità non è di meno ricercata che la potenza; è con essa che Napoleone supplisce, nel giuoco delle combinazioni, alla insufficienza delle sue forze; la campagna del 1796 ne offre numerosi esempi.

Allorchè la manovra d'ala è concepita, il successo della sua riuscita dipende dalla rapidità di esecuzione dei movimenti ad essa inerenti.

Nella preparazione strategica della manovra, il segreto è ottenuto con la ripartizione iniziale delle forze su larga fronte; nella preparazione tattica della battaglia, esso è ottenuto articolando largamente l'ordinanza; così operando il nemico è lasciato fino all'ultimo momento nell'incertezza sulle intenzioni dell'avversario; le finte, l'astuzia, contribuiscono sovente anch'esse al segreto.

Il segreto è pure assicurato con l'improvvisa raccolta di masse su di un'ala avversaria, per poi, alla vigilia della battaglia, concentrare più specialmente lo sforzo sul punto favorevole di quest'ala.

Potenza, velocità, segreto, garantiscono la sicurezza della manovra. Tuttavia l'Imperatore non trascura, per assicurarsi la libertà di azione, nessuno degli elementi essenziali sui quali riposa normalmente la sicurezza:

— le notizie continuamente ricercate;

— la protezione, che gli dà il tempo di preparare la manovra;

— l'ordinanza articolata, che gli assicura lo scaglionamento in profondità necessario alla combinazione, nel tempo e nello spazio, della azione d'ala con l'azione frontale, ed il concentramento rapido delle forze per l'attacco aggirante sul punto prescelto.

In quanto ai mezzi, l'A. afferma che nessuno, al pari di Napoleone, seppe applicare il principio dell'economia delle forze.

Nel suo procedimento si distinguono di già nettamente gli scopi, i procedimenti, i mezzi che nei tempi moderni necessitano all'esecuzione di questa manovra, tenendo però giusto conto delle modificazioni che gli effettivi e l'armamento hanno apportato alla tecnica napoleonica.

Egli ci insegna ancora che questa manovra, per riuscire, abbisogna di un capo e che questo capo deve avere a disposizione un esercito manovriero, istruito e dotato delle più alte qualità morali.

IV. — La manovra d'ala di Moltke.

Per Moltke, come per Napoleone, lo scopo deve avere di mira la ricerca della battaglia da impegnarsi con tutte le forze: « ricercare l'armata principale nemica ed attaccarla dove la si incontrerà »; « avanzare il più possibilmente concentrati fino a quando non si incontrano le forze avversarie ed allora dare battaglia ».

Moltke tende dunque al concentramento delle sue armate prima della battaglia e sembra per ciò volere rinunciare a priori, all'aggiramento di un'ala avversaria con una parte delle sue forze: lo si vede, in effetto, soggiunge l'A., proporsi i seguenti modi d'azione in una guerra contro la Francia:

— se il nemico prende per il primo l'offensiva, occorre manovrare con tutte le forze riunite su una delle sue ali;

— se il nemico si mantiene sulla difensiva, occorre manovrare sulla sua ala destra per separarlo da Parigi sopravanzandolo mediante un movimento strettamente collegato, nella battaglia, con l'attacco di fronte.

L'A. passa ad analizzare come la teoria venne applicata nell'esecuzione pratica.

a) La manovra d'ala strategica. — Fedele alla sua concezione, Moltke, temendo negli ultimi giorni del luglio del 1870 un'offensiva francese attraverso il Palatinato, non esita ad effettuare il concentramento sul Reno per non correre il rischio di incontrare l'avversario prima di avere riunite tutte le sue forze.

Ma il 4 agosto, partendo dal presupposto che il nemico si limiti ad una stretta difensiva dietro la Sarre e sperando di potere riunire le sue forze su questo fiume prima di dare battaglia, concepisce una doppia manovra d'ala sulla Sarre stessa da effettuarsi per il 9 agosto:

— un'armata centrale — la 2ª —, che dovrà attaccare di fronte verso Sarrebourg;

— al nord, la 1ª armata che dovrà attaccare il fianco sinistro nemico;

— al sud, la 3ª armata che dovrà attaccare di fianco attraverso la Sarre superiore dopo avere ricacciato le forze nemiche dell'Alsazia attraverso i Vosgi.

« L'azione combinata delle tre armate nella battaglia decisiva è lo scopo desiderato ».

Ora, osserva l'A., una tale manovra suppone un nemico che abbia la compiacenza di attendere dal 4 al 9 agosto dietro la Sarre la riunione delle forze del suo avversario: di fatto, il 6 agosto, per il passaggio inconsiderato della Sarre e l'attacco intempestivo di Spickeren, tale manovra espose la 2ª armata a doversi concentrare a contatto del nemico, mentre che la 3ª armata, separata dalle altre due nello spazio (60 Km.) e nel tempo (5 giorni) dall'ostacolo dei Vosgi e dal nemico (l'armata francese dell'Alsazia), stava ancora eseguendo un vasto movimento aggirante. Moltke, che è ancora a Mayence, a 120 Km. dalla Sarre, non venne a conoscere che all'indomani il fallimento della sua manovra. Prevedendo allora che la 3ª armata non avrebbe potuto arrivare in tempo sulla Sarre superiore, egli preparò una nuova manovra d'ala sostituendo a questa armata la maggior parte della 2ª col còmpito di sopravanzare la destra francese.

Ma l'esercito francese aveva ripiegato sulla Nied fin dal 7 agosto, mandando così a vuoto nuovamente tale movimento.

Moltke, per la mancanza dell'esplorazione e di notizie, prepara, basandosi su ipotesi non verificate, una nuova manovra sulla Mosella e poi sulla Mosa; il 16 agosto solamente incontra il nemico, ma non può opporgli che due dei suoi sedici corpi di armata. E' la sorpresa.

Nell'esecuzione di tali manovre l'A. non vi riscontra nè potenza, nè velocità, nè profondità, nè sicurezza; nonostante la passività del nemico non può prendere parte alla battaglia che una parte delle forze; se l'avversario avesse attaccato, non avrebbe potuto opporgli che forze disperse.

b) La manovra d'ala tattica. — Nella battaglia Moltke ricorre ad una tattica invariabile: impegnare dapprima la battaglia sulla fronte e fare traboccare in seguito le sue ali con un'azione intimamente legata all'azione frontale. Le due battaglie di Sadowa e di Saint-Privat ne sono esempio. L'A. esamina le caratteristiche essenziali soltanto della prima.

In essa vi riscontra l'ampiezza, la potenza, la velocità, la sorpresa, la sicurezza, il coordinamento degli sforzi nello spazio e nel tempo.

Se si può ammirare l'esecuzione della manovra d'ala di Sadowa, dove tutti i comandanti fecero prova delle più belle qualità di decisione, d'attività, d'iniziativa e d'energia, dove la truppa si dimostrò molto istruita ed ardita, l'A. non può però fare a meno di osservare che nella sua concezione il comando tedesco si dimostrò evidentemente inferiore a Napoleone.

La manovra d'ala al principio del XX secolo.

L'A. osserva che al principio del secolo di cui trattasi ci si poteva porre il quesito se la manovra d'ala avrebbe conservato ancora nelle guerre future tutto il suo valore. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, di trasporto e di trasmissione portavano a favorire la sua esecuzione, ma l'accrescimento degli effettivi degli eserciti limitava gli spazi liberi indispensabili a detta manovra.

La guerra di Manciuria parrebbe dimostrare all'evidenza che la manovra d'ala non aveva perduto nulla della sua efficacia; ma questa guerra, per il suo carattere particolare, male si presta a deduzioni troppo tassative.

Per tali motivi l'A. non si attarda ad analizzarla e si addentra invece nello studio della grande guerra.

A). — La manovra d'ala dello Schlieffen.

Lo studio della manovra d'ala tedesca dell'agosto 1914 non può essere concepito senza il preliminare esame della Memoria che il generale Schlieffen rimise al suo successore, il generale Moltke, e nella quale egli riassumeva tutta la sua dottrina di guerra.

a) *L'idea.* — Lo Schlieffen vuole mettere dapprima fuori causa rapidamente l'esercito francese con la massa delle forze tedesche.

« La battaglia d'annientamento, scrive lo Schlieffen, può oggidì essere impostata secondo i piani concepiti da Annibale nei tempi passati. Non è contro la fronte nemica che occorre dirigere l'attacco principale, non sulla sua fronte bisogna concentrare le forze e disporre le riserve; l'essenziale è di premere contro le sue ali. Però non si deve agire frontalmente contro le sue ali, ma agire invece contro tutta la profondità dell'ordinanza avversaria. La distruzione del nemico deve essere compiuta mediante un attacco contro il suo tergo ».

Precisata in tal modo l'idea dell'aggiramento, occorreva stabilire la ampiezza da dare alla manovra d'ala e la sua direzione.

Non attraverso la Svizzera, per le difficoltà delle comunicazioni e del terreno. Non tra Verdun e la Sambre, perchè urtava dapprima contro il difficile massiccio delle Ardenne e poi contro la linea fortificata La Fère-Laon-Reims.

Quindi conveniva agire ad ovest del grande solco Mosa-Sambra-Oise; cioè attraverso il terreno libero e scoperto del Belgio e della Francia del nord.

Stabilito questo concetto lo Schlieffen prende in considerazione tutte

le disposizioni che il nemico avrebbe potuto attuare per fronteggiare tale minaccia e per ciascuna di esse stabilisce la conseguente manovra da opporsi.

L'A. non può che ammirare l'unità che presiede alla concezione dello Schlieffen sulla manovra d'ala, sia per l'ampiezza del movimento, sia per la sua direzione Bruxelles-Amiens-Parigi, che rispondono perfettamente alla idea strategica.

b) *Il procedimento.* — Per realizzare tale concezione lo Schlieffen rinuncia all'attacco frontale. Bisogna al contrario avvolgere il fianco nemico con un'ala forte il più possibile, la cui potenza e velocità permettano l'avvolgimento costante di questo fianco. Occorre però contemporaneamente attaccare il nemico su tutta la fronte.

In quanto al meccanismo di questa manovra, lo Schlieffen l'intravede come un movimento di orologeria funzionante con una impeccabile regolarità.

c) *I mezzi.* — Allo scopo procurarsi le forze necessarie per l'esecuzione di un grande attacco di fianco, lo Schlieffen non esita ad indebolire il più possibile le forze destinate sulla rimanente fronte avversaria.

Più le forze destinate all'attacco di fianco saranno potenti e più il risultato dell'attacco sarà decisivo.

Una tale manovra, meno ardita senza dubbio della manovra aggirante napoleonica, soggiunge l'A., aveva nondimeno basi sufficientemente solide per potere, sotto l'impulso e l'autorità di un comandante illuminato ed energico, raggiungere il successo definitivo.

B). — La manovra d'ala del generale Moltke (iunior).

Il generale Moltke mantenne il concetto fondamentale dello Schlieffen: annientare dapprima l'esercito francese aggirandone la sua ala sinistra attraverso il Belgio, ma lo modificò, danneggiandolo, perchè gli impose gravose servitù non volendo egli correre l'alea di perdere nè le provincie della Prussia orientale, nè alcuna parte dell'Impero. Alla manovra aggirante aggiunse pure l'offensiva sulla fronte della Lorena per trattenere quivi le forze nemiche ed impedire il loro trasporto all'ala sinistra. Si propose quindi due scopi. In tal modo le forze che dovevano essere riservate alla fronte prussiana e lorenese mancarono all'ala destra, la quale restò costituita da 24 divisioni senza possibilità di ulteriore rinforzo, mentre che lo Schlieffen vi destinava inizialmente 30 divisioni da rinforzarsi in seguito. Ne derivò che quest'ala, che per lo Schlieffen rappresentava il centro di gravità di tutta la manovra tedesca, vide, prima ancora dell'inizio delle operazioni, la sua potenza limitata da servitù che dovevano essere invece sacrificate allo sviluppo del concetto principale.

L'A. passa quindi a considerare le due armate incaricate del movimento aggirante; la 2ª armata, generale von Bülow, e sopratutto la 1ª armata, generale von Kluck; esamina anche sommariamente l'azione del comando in capo e la condotta dei comandanti di armata durante i giorni che condussero alla Marna, per potere precisare le cause che condussero al fallimento della manovra d'ala tedesca.

Dal 17 al 25 agosto, l'ala destra vide ridotta di circa un terzo la sua forza e ciò per fare fronte a missioni secondarie. Nè poteva essere rinforzata perchè fin dal 15 agosto il generale Moltke aveva destinato all'ala sinistra il grosso delle sue riserve.

In questa prima fase delle operazioni, per gli errori del comando tedesco, gli alleati poterono concentrarsi alla loro ala sinistra e sfuggire all'aggiramento. La manovra d'ala fallì nel campo tattico sulla Sambra, come pure parve compromessa la sua riuscita nel campo strategico.

Il 27 agosto Moltke, manovrando sull'ipotesi di un nemico battuto, prescrisse una rapida avanzata delle sue armate verso sud-ovest in direzione di Parigi.

Dei due fattori, potenza e rapidità, che erano alla base della concezione Schlieffen, il fattore potenza divenne secondario; la manovra si trasformò in inseguimento. Però il 2 settembre Moltke ritornò alla primitiva idea che però dovette applicare in senso ristretto perchè aveva già il fianco esposto alla minaccia avversaria; il 5 settembre dovette parare alla minaccia di aggiramento della sua ala aggirante.

Nel procedimento, la manovra d'ala del generale Moltke è ben concepita per l'ampiezza iniziale del movimento aggirante e per la rapidità, ma lascia a desiderare per la insufficienza della potenza, della coesione, della sicurezza.

C). — La manovra d'ala del generale Joffre.

Dopo la battaglia delle frontiere, il generale Joffre si propose di rinsaldare la sinistra della sua ordinanza in modo da avere disponibile una massa capace di riprendere l'offensiva mentre le altre armate avrebbero contenuto, per il tempo necessario, gli sforzi del nemico.

Previde a questo scopo la formazione della 6ª armata che doveva riunirsi sulla Somme di Amiens dal 27 agosto al 2 settembre e che avrebbe avuto come missione l'offensiva sul fianco destro avversario in concomitanza con l'azione offensiva che sarebbe stata condotta dagli Inglesi e dalla 5ª armata francese.

L'idea di questa manovra, aggirare tra Scarpe ed Escaut l'ala destra tedesca, è incontestabilmente giusta, osserva l'A.. Preparata segretamente, essa avrebbe dovuto realizzare la sorpresa.

Nel procedimento, la manovra presenta i caratteri di potenza, di sicurezza e di coesione; risponde, in quanto ai mezzi, al principio della economia delle forze; ma ciò nondimeno fallì ancora prima di entrare nella fase di esecuzione tattica perchè la sua concezione strategica era contaminata dalla mancanza del principio della rapidità.

L'armata d'ala non potè concentrarsi per tempo e dovette ripiegare sull'Avre e poi sulla capitale.

Il generale Joffre non abbandonò però il suo progetto della manovra d'ala, ma ne rimandò solamente la sua esecuzione. Non giudicando le sue forze sufficientemente rinsaldate, egli fin dal 1° settembre previde il ripiegamento dietro la Senna da dove avrebbe poi potuto riprendere l'offensiva su tutta la fronte; gli Inglesi sbucando sulla fronte Melun-Juvisy, la guarnigione di Parigi agendo simultaneamente in direzione di Meaux; in

questo progetto era in germe la manovra d'ala della Marna. Alla sera del 4 settembre tutte le notizie erano concordi nel fare noto che la destra tedesca, trascurando Parigi, aveva modificato la sua direzione di avanzata dirigendosi verso sud est. Il comandante in capo francese, coordinando le razionali iniziative dei suoi comandanti di armata, giudicò opportuno di approfittare della critica situazione della 1ª armata tedesca per concentrare contro di essa tutti gli sforzi delle armate alleate di estrema sinistra.

Le fasi della battaglia che ne derivò e che divenne generale il 6 settembre, sono conosciute. Questa manovra d'ala è fonte di numerosi insegnamenti tanto dal punto di vista strategico quanto tattico.

Nel campo strategico il concetto del generale Joffre è chiaro: approfittare dell'errore del generale von Kluck per concentrare sulla sua armata tutti gli sforzi delle armate di sinistra francesi.

Malauguratamente il movimento aggirante non ebbe l'ampiezza sufficiente. La manovra d'ala sull'Ourcq mancò di potenza; sulla Marna mancò di celerità.

Anche nel campo tattico la manovra sull'Ourcq mancò di ampiezza, e di potenza perchè la 6ª armata attaccò il 5 settembre prima di essere riunita; mancò di sicurezza ed infine era viziata da un difetto di origine: la non logica articolazione dell'ordinanza della 6ª armata, ordinanza lineare, senza profondità.

Se la manovra d'ala dell'Ourcq non ebbe nè la potenza, nè l'ampiezza desiderabile, essa però sorprese l'avversario, determinò un varco profondo nel famoso muro di Schlieffen, provocando la ritirata avversaria.

Non appena il generale Joffre fu informato del ripiegamento nemico, egli si sforzò di sfruttare il successo intensificando la manovra d'ala.

Dal 10 al 15 settembre il concetto venne messo in atto. La manovra, nella sua concezione, presenta tutte le caratteristiche essenziali di ampiezza, di potenza, di celerità, di unità d'azione. Tuttavia essa fallì anche sull'Aisne perchè nella esecuzione da parte dei subordinati fecero difetto precisamente gli elementi che caratterizzavano la sua concezione.

Dopo questo insuccesso, il generale Joffre si propose di riprendere la manovra con nuove forze, nello spazio libero al nord dell'Oise dandole maggior ampiezza e potenza. E poichè il nemico si era proposto lo stesso scopo, ne risultò una corsa all'ala: all'ala nord degli eserciti contrapposti.

Questa corsa all'ala, condotta sotto la direzione del generale Foch, mette in evidenza:

— la costanza da parte del generale comandante nel persistere nel suo concetto di avviluppamento dell'ala destra avversaria; dal 5 al 17 ottobre, in dodici giorni, egli organizzò tre manovre successive per aggirare l'ala nemica;

— la bontà del suo procedimento, perchè tutti i fattori per la riuscita della manovra concorsero alla sua esecuzione: potenza, ampiezza, velocità. Se essa non riuscì ciò fu dovuto alla tardiva riunione della massa di manovra.

D). — La manovra d'ala negli intervalli.

L'A., nell'analizzare vari esempi di questa manovra tratti dalla grande guerra, rimane colpito dalla facilità con la quale il nemico potè generalmente organizzare a tempo una parata opportuna ed efficace per assicurare la copertura dell'ala minacciata e per ristabilire il collegamento perduto.

Se il nemico ha a tergo spazio sufficiente, può ricorrere, per sfuggire all'aggiramento, alla manovra in ritirata, sia ripiegando su direzioni lievemente convergenti (ritirata degli alleati dopo la battaglia delle frontiere), sia interponendo nello spazio libero nuove forze (distaccamento Foch del 28 agosto); sia ricorrendo ai contrattacchi per arrestare i progressi dell'avversario.

Se la manovra negli intervalli non è suscettibile, in generale, che di scarsi risultati, ciò deriva dal fatto che essa, pur ispirandosi alle caratteristiche generali della manovra d'ala, non ne rappresenta che una forma molto attenuata.

La manovra eseguita sull'ala di un sistema di forze nemiche ha per scopo la rapida decisione dell'operazione; e poichè detta operazione deriva dalla volontà del comando, esige, il più sovente, delle previsioni lontane e determina l'ordinanza iniziale delle armate; la manovra negli intervalli al contrario, mettendo a profitto, sovente in ritardo, la mancanza di coesione dell'ordinanza avversaria, nasce dalle circostanze, e non può, in generale, sperare che il raggiungimento di un risultato minimo.

Nello spazio detta manovra è limitata dall'ampiezza del vuoto dell'ordinanza avversaria; il suo rendimento è strettamente legato alla possibilità di poter disporre le forze destinate all'aggiramento su una direzione esterna sufficientemente pronunciata. E' inoltre necessario provvedere a fissare le forze avversarie sulla fronte vicina all'ala interessata.

Neppure devesi trascurare la sicurezza, specie da offese che possono venire dal fianco avversario che trovasi dall'altra parte della breccia.

Nel tempo, il vuoto che si è formato nell'ordinanza nemica, è momentaneo ed è interesse dell'avversario di colmarlo rapidamente. Occorre dunque afferrare l'attimo fuggente, decidere rapidamente, agire senza ritardo.

In quanto ai mezzi essi devono essere numerosi per poter conservare all'azione tutta la sua potenza. In conclusione, a parere dell'A., la manovra negli intervalli si presenta più delicata che non la manovra sull'ala di un'ordinanza e, pur essendo foriera di minori profitti, esige una concezione più ardita ed una esecuzione più minuziosa.

Dopo avere accennato alla manovra d'ala da effettuarsi su fronte continua — nella quale manovra si ritrovano ancora, nel campo strategico gli stessi principî già più volte accennati — l'A. passa brevemente ad analizzare le manovre d'ala effettuatesi sulla fronte orientale. Lo studio di queste operazioni sarebbe ricco di preziosi insegnamenti; l'esame ragionato delle battaglie di Tannenberg e di Lodz sarebbe certamente molto istruttivo.

La semplice enumerazione fattane dall'A. è però sufficiente a dimo-

strare che la manovra d'ala è stata, sia sulla fronte orientale, sia su quella occidentale, alla base di ogni combinazione di ordine strategico o tattico.

L'A. conclude questa parte del suo studio constatando che durante la grande guerra, malgrado il considerevole accrescimento degli effettivi, la manovra d'ala conservò tutto il suo valore.

Ampiezza del movimento aggirante, potenza e celerità dell'azione, preventiva immobilizzazione delle forze che si hanno di fronte, logoramento delle riserve avversarie, sono sempre, con la sorpresa del nemico e la sicurezza dell'ordinanza, i fattori essenziali del suo successo.

La manovra d'ala nella guerra futura.

L'A. si domanda se la manovra d'ala sarà possibile nella guerra futura, ed in caso affermativo quali ne saranno gli scopi, i procedimenti ed i mezzi che essa impiegherà.

A) *Lo scopo.* — L'esperienza dell'ultima guerra ha confermato che il punto sensibile del nemico è, e resta sempre, il suo fianco perchè è appunto sul fianco che l'attaccante può sviluppare al massimo tutti i suoi mezzi offensivi di fuoco e di movimento.

L'A. ritiene certo che, nella situazione attuale degli armamenti, gli effettivi ed i materiali che saranno messi inizialmente in opera da una parte e dall'altra non permetteranno di realizzare immediatamente, sul teatro di operazione, una fronte continua e densa.

Alcune armate avranno i loro fianchi più o meno scoperti; vi saranno cioè tra loro degli intervalli.

I due fianchi dell'ordinanza generale non saranno sempre appoggiati ad un ostacolo: frontiera neutra, fiume o mare; vi potranno essere alle ali degli spazi liberi. Al principio della guerra, la manovra sulle ali potrà permettere quindi, al più risoluto, di essere forte là dove il suo avversario sarà debole.

Lo scopo che si proporrà il comandante sarà sempre quello di ricercare la distruzione del nemico; scopo supremo, aggiunge l'A., ma questo risultato sarà richiesto alla « manovra degli spazi liberi » mirando con potenza e velocità ai punti sensibili del sistema delle forze avversarie e ciò:

— con la manovra negli intervalli per separare le armate del nemico e minacciarne le retrovie;

— con la manovra all'ala esterna, per aggirare l'ordinanza generale, e minacciare così le comunicazioni vitali del nemico.

Le forme della manovra d'ala. — Prima di passare allo studio dei procedimenti della manovra d'ala, l'A. ritiene conveniente esaminare quali possibilità vi sono ancora per realizzare nell'avvenire, sia nel campo strategico sia in quello tattico, le forme essenziali che essa ha fino ad ora rivestito: il movimento aggirante e il movimento avviluppante.

Il movimento aggirante integrale, quello col quale uno dei due partiti agisce sull'ala dell'altro partito con la massa delle sue forze, è certo suscettibile dei più grandi risultati per la minaccia diretta che esso esercita sulle comunicazioni avversarie e per la scossa morale che infligge al

nemico sorpreso in un'ordinanza non adatta alla risposta. L'A. ritiene possibile questo procedimento del combattimento anche per il futuro qualora vi sieno spazi liberi, e ciò per la mobilità e potenza dei mezzi di fuoco moderni nonchè per i mezzi di trasporto che consentono il rapido concentramento della massa di manovra sulla parte prescelta del teatro di operazione.

Il movimento aggirante parziale, affidato ad un distaccamento della massa principale che agisce di fronte, gode, per quanto in un grado minore, dei vantaggi del movimento integrale; vuole anch'esso spazi liberi.

E' esposto però ai pericoli che comportano sempre la divisione delle forze. Questo procedimento, ancora realizzabile nell'avvenire, è dunque fecondo di buoni risultati, ma è di esecuzione delicata; vuole un capo ardito e deciso.

Infine il movimento rimane sempre la forma più semplice e più sicura della manovra d'ala perchè permette, nel minore tempo, di impiegare simultaneamente su un medesimo punto dei mezzi superiori a quelli del nemico, assicura unità di azione nel tempo e nello spazio.

Questo procedimento sarà, a parere dell'A., la forma più frequente della manovra d'ala, specie se meno estesi saranno gli spazi liberi.

B) *I procedimenti.* — Definito così lo scopo, l'A. si domanda in quale misura i fattori che fino ad ora sono intervenuti nella concezione ed esecuzione della manovra d'ala, sono ancora suscettibili di contribuire al suo successo e su quali nuovi procedimenti una guerra futura può fare conto per realizzarli.

Come si può oggigiorno concepire l'esecuzione della manovra di cui trattasi?

I. - *L'ampiezza della manovra; la direzione principale.* — Può essere così sintetizzata:

a) bisogna cercare di manovrare su tutta la profondità del fianco nemico e non sui punti estremi della sua fronte;

b) la massa di manovra deve essere riunita al di fuori dell'ordinanza generale.

La scelta della direzione principale, nella previsione di colpire il nemico su un punto sensibile delle retrovie del suo fianco, è dunque di capitale importanza: la direzione è l'espressione più positiva dello scopo; è nella combinazione giudiziosa delle direzioni dei gruppi d'ala e di quelli frontali che si determina il temperamento del comandante ed il suo spirito di decisione..

II. - *Potenza e velocità.* — La manovra d'ala ha bisogno di forze:

— per produrre lo sforzo;

— per nutrire lo sforzo;

— per coprire lo sforzo sui fianchi.

Per soddisfare a tutte queste condizioni, essa deve avere un'ordinanza scaglionata in profondità; esige perciò numerose forze.

Per potere sferrare rapidamente l'attacco, occorre che la riunione delle forze, fronte alla direzione stabilita, abbia luogo prima che il nemico possa concentrare lui stesso i suoi mezzi sul fianco minacciato: la

rapidità di questa riunione sarà richiesta ai trasporti per ferrovia ed a quelli su autoveicoli.

Il successo è in parte funzione del fattore tempo.

La potenza e la rapidità saranno ancora nel futuro gli elementi essenziali della manovra d'ala: la loro combinazione è la sola capace di dare buoni risultati, malgrado il nemico, lo sforzo continuo e l'aggiramento costante.

III. - *Sorpresa.* — La sorpresa si ottiene concentrando improvvisamente potenti mezzi su un punto sensibile dell'ordinanza del nemico in modo da rendergli impossibile di opporre a tempo, al suo avversario, le forze occorrenti. Essa è però più difficile ad essere oggi realizzata per la presenza dell'esplorazione aerea. I mezzi per poterla realizzare sono come sempre: la concezione, il segreto delle intenzioni rese note il più tardi possibile, l'esecuzione dei movimenti di notte, il mascheramento, le diversioni, la rapidità nella riunione delle forze e nell'esecuzione della manovra.

IV. - *La libertà di azione.* — A parere dell'A. la libertà d'azione è assicurata dalle informazioni, dalla copertura durante il periodo della riunione delle forze, dall'articolazione dell'ordinanza, dal coordinamento delle azioni.

Per ognuna di esse stabilisce le caratteristiche.

C) *I mezzi.* — L'A. è del parere, e lo dimostra, che le grandi unità destinate alla manovra d'ala devono essere motorizzate. Per assicurare poi la loro potenza dovranno essere dotate di abbondanti mezzi di rinforzo (artiglierie, carri armati, aviazione....).

Per la costituzione dei mezzi mobili di fuoco necessari alla cortina frontale, alla copertura dei fianchi, al collegamento con l'ordinanza generale, occorre assegnare alla massa di manovra numerosa cavalleria. Inoltre, l'impiego di unità meccanizzate, suscettibili di trasportare rapidamente il fuoco il più vicino possibile agli obiettivi, si imporrà nelle particolari azioni che si prefiggono di rompere la tenue copertura che il nemico non mancherà di costituire istantaneamente in attesa dell'arrivo delle sue riserve.

Occorre un'aviazione superiore in forza a quella nemica sia da osservazione od esplorazione, sia da combattimento.

Per sfruttare senza ritardo la breccia fatta nell'ordinanza avversaria, la massa d'ala dovrà ancora ricevere in tempo opportuno il rinforzo di unità meccanizzate costituite in raggruppamenti adatti ad una tale missione. Per proteggere poi le proprie comunicazioni occorreranno le truppe di tappa; ed infine l'A. ricorda che per creare la sorpresa e disporre della rapidità che le è necessaria, bisognerà ricorrere più che mai ai trasporti per ferrovia o agli autotrasporti.

Dopo aver accennato alle modalità di esecuzione della manovra d'ala e prospettato le eventuali reazioni avversarie e il modo come ad esse fare fronte, l'A., nella conclusione, mette in evidenza che l'esecuzione di una tale azione vuole, non solo un comandante sicuro e truppe allenate e animate da spirito offensivo, ma ancora stati maggiori capaci, grandi

unità specialmente adatte a tali operazioni e mezzi di trasporto particolarmente potenti.

Maggiore ALTRICHTER: **L'attacco in montagna.** — Militär-Wochenblatt, n. 43, 18 maggio 1933.

Tra la teoria Krauss dell'attacco per il basso e quella delle norme per il combattimento germaniche dell'attacco contemporaneo su larga fronte, sui passi e sulle alture che li dominano, l'A. ritiene più rispondente la seconda. Sopratutto però in montagna non può seguirsi alcuno schema.

Si riferisce a due esempi della recente guerra: la battaglia di Gorlice e quella di Caporetto. La prima riuscì attaccando per l'alto, in una zona di media montagna. La seconda in zona di alta montagna portò a risultati che hanno del miracoloso attaccando per il basso. Le ragioni del successo sono complesse, secondo l'A.: la sorpresa, il fuoco di artiglieria, l'efficacia delle bombarde tedesche fino allora sconosciute agli Italiani e l'effetto demoralizzante dei gas, portarono ad un rapido cedimento della forza di resistenza dell'avversario. Inoltre l'attacco per valle fu sostenuto da efficaci attacchi sui monti. Infine la nebbia e la pioggia tolsero l'effetto al fiancheggiamento della difesa italiana. La teoria Krauss assurta a dogma dopo Caporetto venne però demolita dall'attacco dello stesso Krauss contro il Grappa. Gli sforzi di far cadere il massiccio agendo per le valli Cismone-Brenta e Piave fallirono completamente. Le cause sono essenzialmente di ordine psicologico, da ricercarsi nella riacquistata capacità di resistenza degli Italiani, fermi a difesa del suolo patrio. Mancava inoltre la sorpresa ed erano insufficienti le artiglierie trasportate in avanti.

Nella elasticità della risoluzione del problema dell'attacco in montagna rimangono fissi soltanto i seguenti dati: situazione locale di terreno, forza e morale dell'avversario, armamento proprio e avversario. Con un nemico saldo, la riuscita dell'attacco per il basso ha per premessa il possesso o la neutralizzazione delle alture circostanti. La sorpresa ha valore prevalente e, come elemento di sorpresa, ha valore il variare dei sistemi di attacco.

Il problema della difesa anticarri. — Wehr und Waffen, marzo-agosto 1933.

Si tratta di un progetto per l'organizzazione e per il funzionamento della difesa anticarri nella divisione.

Organico. I reggimenti di fanteria dovrebbero avere una compagnia di cannoni anticarri su 6 pezzi, generalmente ippotrainati; le batterie leggere si difenderebbero direttamente col fuoco dei propri pezzi; le batterie pesanti invece dovrebbero avere organicamente ed occasionalmente assegnati i mezzi necessari; la divisione, infine, dovrebbe avere una compagnia cannoni anticarri meccanizzata.

Impiego. In marcia ed in avvicinamento, le colonne impiegherebbero a scaglioni le compagnie reggimentali e la compagnia divisionale, la quale dovrebbe occupare, a seconda dei casi, posizioni avanzate coope-

rando con la esplorazione, ovvero provvedere alla protezione di uno od entrambi i fianchi della colonna stessa.

Iniziandosi il combattimento dell'avanguardia, la compagnia divisionale dovrebbe passare in riserva.

In combattimento, l'azione anticarri dovrebbe iniziarsi mediante concentramenti di fuoco dell'artiglieria sulle zone di raccolta o sulle linee di avanzata dei carri, note o presunte. Eventualmente con tiri di sbarramenti preparati. Dovrebbe quindi seguire l'intervento dei pezzi anticarri della fanteria contro i carri nemici, mentre l'artiglieria dovrebbe continuare il fuoco sulle successive ondate di carri o sulle fanterie che le accompagnano.

Una divisione schierata in difensiva con due reggimenti in linea, avrebbe 12 pezzi anticarri su una fronte di 4 km., cioè un settore di 300 m. per pezzo. Poichè i moderni affusti hanno un settore orizzontale di circa 60°, i pezzi dovrebbero essere in posizione a circa 250 m. dalla linea sulla quale l'attacco deve essere fermato. Giungendo l'attacco a più stretto contatto col difensore, i carri nemici, non potendo più dirigere la loro azione sulla fanteria della difesa, si rivolgeranno contro i pezzi anticarri, i quali, pertanto, dovranno essere protetti da batterie o da pezzi isolati che abbiano buona possibilità di osservazione nella zona di combattimento.

Nella zona delle riserve, infine, i carri nemici dovrebbero essere battuti dal fuoco dei pezzi del reggimento in secondo scaglione. I carri immobilizzati sarebbero distrutti dall'artiglieria.

Se infine la seconda od una terza ondata di carri penetrasse nella zona delle artiglierie, sarebbe battuta dal fuoco della compagnia anticarri divisionale. Il comandante, tenutosi, durante l'azione, a stretto contatto col comandante di divisione, dovrebbe aver previsto diverse eventualità di impiego della compagnia anticarri, da attuarsi a seconda dello sviluppo degli avvenimenti, cosicchè, al momento opportuno, dovrebbe solo ordinare l'esecuzione di uno dei progetti già predisposti avviando rapidamente la compagnia anticarri dalla posizione di attesa alla posizione di fuoco.

Per impedire al nemico di valersi delle più favorevoli linee d'attacco e per « incanalare » l'azione dei carri armati avversari, apposita compagnia zappatori potrebbe utilmente predisporre campi minati.

Se nonostante tutte le difese, i carri armati riuscissero ad avanzare fino a minacciare le batterie, queste dovrebbero poter rivolgere rapidamente su di essi il loro tiro senza cambiare posizione.

Per il caso si verificasse una importante rottura della fronte e, di conseguenza, i carri armati nemici penetrassero più profondamente, minacciando le comunicazioni e la sicurezza stessa dei comandi superiori, dovrebbe essere predisposto l'impiego di altri mezzi in riserva della difesa attiva, mentre gli elementi sensibili delle retrovie dovrebbero essere protetti dalle incursioni mediante ostacoli passivi.

Secondo l'A. le norme d'impiego dei pezzi anticarri per *l'attacco* non sono dissimili. I pezzi seguono a sbalzi, ma dappresso, le fanterie avanzanti, per essere sempre in grado di proteggerle contro un possibile contrattacco di carri armati.

Nell'inseguimento i pezzi anticarri saranno sempre con le punte dell'ordinanza; nella ritirata con le retroguardie.

Col. von WIKTORIN, dell'esercito austriaco: **Mobilità tattica della cavalleria.** — The Cavalry Journal, maggio-giugno 1933.

L'A., dopo aver premesso che nell'evoluzione della cavalleria bisogna tener presenti due principî fondamentali: la *grande mobilità tattica* che solo può mantenersi col cavallo, e la composizione del *grosso di ogni grande unità di cavalleria* con *uomini a cavallo* e con *artiglieria a cavallo*, passa in rapida rassegna quali possano essere le future missioni dell'arma e le attuali tendenze nei vari eserciti circa la sua evoluzione.

Afferma che i problemi che deve affrontare la cavalleria non vanno risolti col lungo ed aspro combattimento, ma mediante l'abile impiego della sua grande mobilità tattica.

Per la soluzione dei problemi è sufficiente la capacità combattiva di una normale divisione di cavalleria che abbia il suo grosso composto di sei reggimenti di cavalleria e di un distaccamento di artiglieria. L'A. osserva che, nonostante ciò, si tende ancora ad aumentare la potenza combattiva fino all'altezza consentita dalla mobilità tattica ed espone le varie soluzioni che si prospettano, tutte basate sull'aumento delle unità montate e del relativo armamento automatico o sull'assegnazione di altre truppe, particolarmente unità meccanizzate.

Considerata però la forza normale di un moderno reggimento di cavalleria su 4 squadroni cavalieri, 2 squadroni mitraglieri ed uno squadrone comando, l'A. afferma che nè il numero dei reggimenti della divisione, nè quello degli squadroni del reggimento, potrebbe essere aumentato senza nuocere alla mobilità tattica e, nel complesso, poco valore avrebbe anche un possibile aumento delle squadre e dei plotoni.

Ne consegue che la capacità combattiva si può ottenere mediante lo aumento o miglioramento delle armi, tenendo nel dovuto conto il consumo delle munizioni che le armi automatiche esigono. E l'A. concreta le proposte come appresso:

— 8 *mtrl.* per squadrone — invece di 6 —, e parecchi fucili automatici;

— 6 *mtrp.* per squadrone mitraglieri (quindi 12 armi nel reggimento); preferibilmente someggiate;

— 2 *plotoni mitragliatrici* di grosso calibro e pezzi di artiglieria da campagna, pure someggiati;

— *reparto mitraglieri* su 4 plotoni di due armi ciascuno ovvero su 3 plotoni di 3 armi, da costituire riserva di divisione, pure someggiati:

— *artiglieria a cavallo*: 3 o 4 batterie;

— *artiglieria da campagna*: 1 reggimento di 6 batterie di cannoni ed obici.

In definitiva il grosso della divisione di cavalleria sarebbe composto di:

— 6 reggimenti di cavalleria;

— 2 distaccamenti di artiglieria a cavallo su 3 batterie ciascuno;

— 2 o 3 reparti mitraglieri.

In quanto alla costituzione organica, l'A., dopo alcune considerazioni, conclude che la divisione dovrebbe essere su 2 grosse brigate, capaci di staccare elementi con còmpiti particolari pur conservando una forza notevole, fornite quindi di un reparto mitraglieri ciascuna e di un distaccamento di artiglieria a cavallo.

L'A., ciò posto, esamina quali altri elementi di forza potrebbero essere assegnati al comando della divisione di cavalleria.

Il *battaglione ciclisti* non è adatto a tale assegnazione specie in terreni collinosi o su strade cattive; la sua mobilità tattica è limitata perchè vincolato alle macchine; esso può costituire un aumento di forza della divisione di cavalleria in teatri d'operazione prevalentemente piani e ricchi di buone strade.

Le *unità meccanizzate* sono meglio adatte a rinforzare la divisione di cavalleria od a sostituirla, purchè non siano inopportunamente amalgamate con le unità a cavallo, le quali debbono sempre costituire l'elemento predominante. I due elementi daranno ottimi risultati se impiegati singolarmente e separatamente: il problema sta appunto nel trovare il giusto rapporto tra cavallo e macchina, nel determinare quale tipo e quante truppe meccanizzate si adattino alla cavalleria.

Il *battaglione motociclisti* neppure si adatta alla cavalleria per varie ragioni e principalmente per la sua incapacità di percorrere il terreno vario, ciò che ne diminuisce la mobilità tattica; *soltanto una compagnia motociclisti* può trovare utile impiego nella divisione di cavalleria.

Il *battaglione autoportato* su veicoli idonei al terreno vario, composto di tre cp. fucilieri, 1 cp. mtrp., un plotone cannoni, un plotone mitragliatrici contraerei; una sezione genio, una sezione collegamenti ed una sezione sussistenza; cavalli per ufficiali e pattuglie. Un complesso di 60-70 autocarri e 20-30 motociclette. Ma non più di uno di tali battaglioni potrebbe essere assegnato utilmente e razionalmente alla divisione di cavalleria.

Battaglione di truppe speciali composto di una cp. autoblindo, possibilmente con un plotone di carri armati leggeri (Martel - Morris - ovvero Carden Lloyd); della cp. motociclisti già accennato; di una cp. per la protezione delle colonne carreggio; di una cp. per il servizio d'ordine; di massima autoportate ed in motocicletta.

Artiglieria: una batteria motorizzata di cannoni a lunga portata; una o due batterie di obici da campagna; una batteria di cannoni contraerei.

Genio: plotoni autoportati; squadrone collegamenti parte montato e parte motorizzato.

Aviazione: una squadriglia.

Secondo l'A. un maggior numero di truppe meccanizzate non sarebbe compatibile nella divisione di cavalleria; con tale organizzazione, *cavalli e macchine* delle unità di combattimento sono *in rapporto di circa* 3 *ad* 1; il cavallo rimane l'elemento predominante, ed in tal modo la mobilità tattica è salvaguardata.

Il carreggio a traino animale invece dovrà essere meccanizzato in rapporto inverso e cioè di 1 a 3; il carreggio di combattimento dei reparti deve rimanere ippotrainato.

La maggiore o minore assegnazione di unità e di elementi meccaniz-

zati alla divisione di cavalleria dipenderà dalle condizioni topografiche del teatro di operazione.

L'A., infine, trattando dell'impiego, afferma che la mobilità tattica, la quale costituirà sempre la principale necessità della cavalleria, richiede un assiduo e particolare addestramento all'equitazione di campagna da parte delle truppe montate.

. . . : **Il plotone montato nel reggimento di fanteria.** — Militär-Wochenblatt, n. 45, 4 giugno 1933.

L'A. ricorda che in Russia il reggimento di fanteria già prima dello scoppio della guerra mondiale disponeva di un plotone a cavallo, plotone che in guerra ha dato ottima prova e che continua tuttora a far parte organica del reggimento.

Ricorda pure che alcuni reggimenti di fanteria tedeschi, nel periodo di guerra di movimento sul teatro di guerra orientale, hanno riconosciuto la necessità della costituzione di un plotone a cavallo per la esplorazione vicina e la trasmissione di ordini nelle località ove i motociclisti non potevano venire impiegati o per la mancanza di strade o per il loro cattivo stato. Anche recentemente i comandi tedeschi avrebbero riconosciuto, almeno sulla carta, nelle manovre del 1932, la necessità di assegnare ad ogni reggimento di fanteria della 3ª divisione di fanteria azzurra un plotone di cavalleggeri.

Naturalmente — continua l'A. — l'avanguardia, il grosso o il solo reggimento di fanteria rinforzato durante la marcia, hanno bisogno di un certo numero di cavalieri sia per l'esplorazione vicina, sia per l'esplorazione tattica durante il combattimento, sia anche per altri impieghi, specie nelle regioni povere di strade e nella stagione del cattivo tempo.

Quando la fanteria non disponga di speciali plotoni montati non le resta che attingere i cavalieri necessari dal nucleo d'esplorazione vicina della divisione. Ciò porta però ad un non desiderato indebolimento della cavalleria divisionale, pur non riuscendo la fanteria quasi mai ad ottenere l'assegnazione del numero di cavalieri che le occorrerebbe. Tuttavia si verifica spesso che il comandante del nucleo d'esplorazione vicina, pur dopo aver dato corso con tutta parsimonia alle varie richieste di cavalieri e dopo aver provveduto all'invio della propria esplorazione, resti con un esiguo numero di uomini come « massa del nucleo d'esplorazione vicina ».

L'assegnazione di cavalieri alla fanteria di volta in volta, presenta anche i seguenti svantaggi: i cavalieri devono spesso rimanere a lungo lontani dal proprio reparto (ciò che va a scapito in modo particolare del governo dei cavalli) ed il comandante di fanteria riceve degli uomini che non conosce, i quali poi, a loro volta, non hanno cognizione dell'importanza della fanteria, nè sanno quali siano i bisogni di essa. D'altra parte non si potrà muovere nessun rimprovero al comandante del nucleo di esplorazione vicina se non distaccherà presso i reggimenti di fanteria i suoi migliori capi pattuglia ed i suoi migliori cavalli.

Da quanto è stato sopra detto ne deriva che il comandante del reggimento di fanteria si troverebbe bene in migliori condizioni se dispo-

nesse di un plotone di cavalleggeri appartenente organicamente al proprio reggimento, che fosse addestrato ad agire insieme con la fanteria, che conoscesse per esperienza propria le fasi del combattimento della fanteria, e se, d'altra parte, tanto il comandante di reggimento, quanto i dipendenti comandanti di battaglione, conoscessero il grado di rendimento dei cavalieri e dei cavalli.

La soluzione data dai Francesi alla questione, assegnando al reggimento di fanteria, solo in caso di guerra, un tale plotone di cavalieri costituito di riservisti e di cavalli incettati, è un ripiego al quale evidentemente hanno dovuto ricorrere per ragioni di economia, come si può chiamare un ripiego il fatto che le divisioni di fanteria in pace non hanno in organico il nucleo di esplorazione vicina, nucleo che invece viene costituito solo in caso di guerra e poscia assegnato alla divisione.

Teoricamente si dovrebbe pretendere che ogni unità fin dal tempo di pace avesse, anche in forza ridotta, gli elementi che le verranno assegnati poi in guerra.

Il plotone cavalleggeri dovrebbe avere, come forza del tempo di pace, 25 uomini, forza che in caso di guerra dovrebbe venire aumentata, secondo l'A., di un terzo. Nei riguardi dell'istruzione, degli alloggiamenti, del vettovagliamento, ecc. potrebbe venire aggregato alle compagnie mitragliatrici.

Una simile soluzione, termina l'A., toglierebbe alla cavalleria l'ingrato dovere dell'assegnazione di propri elementi alle unità di fanteria, ed al tempo stesso renderebbe quest'ultima indipendente anche nell'importante campo della lotta della fanteria.

Tecnica di marcia delle truppe a piedi. Militär-Wochenblatt n. 9, 4 settembre 1932.

L'istituto Imperatore Guglielmo per la fisiologia del lavoro, in seguito ad incarico ricevuto dal Ministero della Reichswehr, ha fatto alcuni esperimenti allo scopo di stabilire quale sistema di fermate sia più vantaggioso per le marce delle truppe a piedi.

Il fatto di aver ricorso ad un istituto scientifico per stabilire una cosa di carattere pratico — afferma l'A. — non deve destare meraviglia perchè anche la persona più pratica di questo mondo può sempre aver qualche cosa da imparare dalle indagini scientifiche, tanto più che i dettami della pratica sono giusti solo quando essi sono stati approvati dalla scienza.

Tanto più poi che tre reggimenti, i quali avevano ricevuto l'incarico di fare degli esperimenti per stabilire la durata totale delle fermate e la ripartizione delle soste più appropriate per marce di 24 e di 40 Km., giunsero a conclusioni completamente diverse l'una dall'altra.

I risultati ottenuti dall'istituto sono stati desunti da marce di prova, effettuate sempre da parte di due colonne, lungo lo stesso percorso, in ugual tempo, ma con diverso numero di fermate di differente durata. Una colonna effettuava le marce con fermate di volta in volta meno lunghe, mentre l'altra faceva numerose fermate più brevi.

Più le marce di prova erano lunghe e le fermate di maggiore durata, ma in minor numero, più la colonna che le eseguiva palesava una

maggiore stanchezza, un maggiore rallentamento del tempo di marcia ed un più forte mutamento nella meccanica della marcia e nell'attitudine psichica della truppa, di quello che non dimostrasse invece la colonna che faceva numerose fermate, ma di durata minore.

In ogni caso i risultati di tiro ottenuti subito dopo le marce furono migliori presso le colonne che eseguirono la marcia con fermate più brevi.

Dagli esperimenti eseguiti si sono ricavati i seguenti concetti:

1) Non si possono dare norme di marcia tali che valgano per qualunque caso.

Nello stabilire le fermate da effettuarsi durante le marce bisogna tener conto di molti elementi tra i quali i principali sono:

a) lo stato di allenamento delle truppe; un cattivo allenamento richiede fermate più lunghe e più frequenti;

b) le condizioni atmosferiche; nelle marce con tempo buono (giornate fresche con un po' di vento, aria secca, giornate semi coperte) sussiste una minore necessità di fermate; con giornate molto calde le relazioni sono invertite;

c) il fatto se, dopo la marcia, si dovrà o meno combattere; se si ritiene che dopo la marcia bisognerà combattere, sarà necessario risparmiare al massimo le forze durante la marcia stessa, per poter sfruttare poi al massimo le energie per la lotta. Compatibilmente con le esigenze della situazione tattica (tempo totale necessario per il percorso della marcia) bisognerà fare in modo di stabilire in proporzione più fermate di quelle che si farebbero se si trattasse di una giornata dedicata esclusivamente alla marcia. Lo stesso criterio deve essere adottato in tutte le circostanze in cui preesista una certa stanchezza della truppa (per esempio nel ritornare da un combattimento).

2) Regole generali che debbono essere osservate:

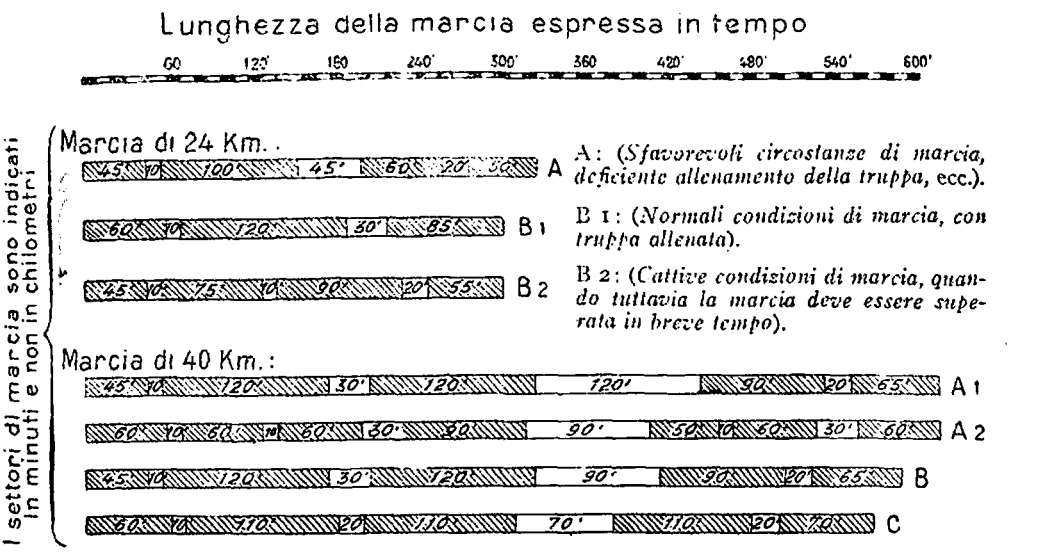
a) è utile far sapere, per quanto è possibile in precedenza, la successione e la durata delle fermate che verranno fatte durante la marcia, perchè per ragioni psicologiche le fermate agiscono più favorevolmente quando sono note la durata e la località ove saranno effettuate;

b) le fermate frequenti e brevi si sono dimostrate più vantaggiose di quelle lunghe, ma effettuate in numero minore. Una breve fermata dopo un'ora od un'ora ed un quarto circa dall'inizio della marcia, è sempre efficace. E' conveniente fare le ultime fermate più lunghe delle prime e disporre la fermata più lunga nella seconda metà della marcia. Non sembra opportuno inserire speciali fermate per far bere la truppa;

c) è opportuno, all'inizio di lunghe marce, ordinare subito alleggerimenti;

d) è opportuno far deporre gli zaini anche nelle fermate di soli 5 minuti. E' utilissimo, quando non debba essere consumato il rancio, trascorrere il riposo in completa calma fisica, preferibilmente stando sdraiati.

3) Proposte dell'Istituto Imperatore Guglielmo per stabilire le fermate di una marcia di 24 e di un'altra di 40 Km. (v. grafico).



A: (*Sfavorevoli circostanze di marcia, deficiente allenamento della truppa*, ecc.).

B 1: (*Normali condizioni di marcia, con truppa allenata*).

B 2: (*Cattive condizioni di marcia, quando tuttavia la marcia deve essere superata in breve tempo*).

A 1: *sfavorevoli condizioni di marcia.*
A 2. *sfavorevoli condizioni di marcia con truppa poco allenata.*
B: *condizioni normali.*
C: *solo concepibile con truppa ben allenata, favorevoli condizioni atmosferiche oppure quando speciali motivi possono giustificare risultati di marcia al di là del normale.*

Chiarimenti del grafico:

a) *marcia di 24 Km.*

Caso A: per sfavorevoli circostanze di marcia, cattivo allenamento della truppa o quando si voglia ottenere il maggiore rendimento dopo la marcia.

Caso B 1: per condizioni normali con una truppa allenata.

Caso B 2: per cattive condizioni di marcia, quando ciònonostante la marcia debba essere superata in breve tempo.

L'esperienza ha dimostrato che con condizioni normali la durata del settore di marcia, ad eccezione del primo, non deve durare meno di 60 e più di 120 minuti. I rimanenti settori della marcia non devono essere troppo lunghi quando in coincidenza con la fine della marcia dovrà richiedersi un nuovo lavoro alla truppa.

b) *marcia di 40 Km.*

Caso A 1: per sfavorevoli circostanze di marcia.

Caso A 2: per sfavorevoli circostanze di marcia, con truppa poco allenata.

Caso B: per normali condizioni con una truppa allenata.

Caso C: solo concepibile con truppa ben allenata, sotto sfavorevoli condizioni atmosferiche e per il caso in cui il percorso totale, per motivi particolari, debba essere percorso in un tempo minore.

Secondo gli esperimenti eseguiti, la durata totale delle fermate per

una marcia molto faticosa deve essere, come minimo, del 25 % e, come massimo, di circa il 40 % dell'effettivo tempo di marcia. Il reale tempo di marcia per un percorso di 40 Km. è da calcolarsi pari a circa 440 minuti. Ne consegue quindi un tempo totale di fermate variabile da 120 a 180 minuti, che corrispondono ad un tempo totale complessivo di marcia di 560-620 minuti.

La celerità media di marcia raggiunge i Km. 4,3-3,9 all'ora.

Un prolungamento di fermate oltre le 3 ore non è possibile perchè con ciò la richiesta velocità media di marcia di circa 4 Km. all'ora risulterebbe sensibilmente inferiore ed il tempo totale di marcia allungato sproporzionatamente.

Di regola bisogna prevedere sempre una lunga fermata di circa 90-120 minuti da intercalarsi nella seconda metà del percorso, anche quando non debba essere utilizzata per la consumazione del rancio.

La durata dei settori della marcia, ad eccezione del settore iniziale, in genere non deve essere inferiore ai 90 e non superiore ai 180 minuti.

Maggiore ALMOND: **Metodi moderni per il passaggio dei corsi d'acqua.** — Coast Artillery Journal, marzo-aprile 1933.

L'A., dopo aver richiamato alla memoria le più notevoli e brillanti operazioni di passaggio di corsi d'acqua annoverate dalla storia fino alla guerra mondiale, esprime il convincimento che anche nelle future guerre le esigenze operative potranno imporre la soluzione di tali problemi.

Secondo l'A. la vera difficoltà risiederebbe nella preoccupazione che domina ogni comandante che si trovi nelle condizioni di far passare rapidamente un reparto, con relativo materiale, attraverso un fiume inguadabile e di notevole entità, senza ricorrere all'ausilio di un ponte o di un equipaggio da ponte, ovvero a mezzi di circostanza non sempre disponibili, che, in ogni caso, richiederebbero notevole tempo. Assai più semplice sarebbe il problema, afferma l'A., se si conoscesse la maniera di risolverlo ricorrendo ai soli propri mezzi.

Lo scorso anno il gen. Booth, nell'assumere il comando del dipartimento delle Filippine, ha voluto addestrare i dipendenti reparti di fanteria ad attraversare con propri mezzi i corsi d'acqua inguadabili ed ha effettivamente ottenuto risultati soddisfacenti con un elevato grado di addestramento e di capacità da parte delle truppe.

L'A., per porre in evidenza quanto possa ottenersi in un adeguato periodo di tempo, espone il sistema di addestramento seguito ed i risultati ottenuti presso un battaglione della 23ª brigata.

Le direttive impartite per lo speciale addestramento possono così riassumersi: i reparti, con il completo equipaggiamento di guerra, dovevano essere addestrati ad attraversare rapidamente corsi d'acqua inguadabili, con zattere e, all'occorrenza, lanciando a nuoto truppe e quadrupedi; durante i passaggi dovevano essere svolte esercitazioni di combattimento; tutte le truppe dovevano acquistare la preparazione necessaria per sostenere alcuni esperimenti alla fine del periodo addestrativo.

Lo speciale addestramento fu iniziato ai primi di settembre e continuò fino ai primi di dicembre, svolgendosi contemporaneamente alle

esercitazioni tattiche. Il periodo di tempo assegnato dovette essere piuttosto lungo, in considerazione della scarsità dei mezzi disponibili (barche a remi, salvagente) e del limitato numero di punti di passaggio che fossero adatti a truppe principianti ed ignare dei rischi dell'operazione.

Il comando del battaglione fissò i seguenti scopi da raggiungere nell'addestramento:

a) la capacità di attraversare un corso d'acqua doveva essere acquistata dal battaglione con tutti i suoi materiali e quadrupedi;

b) doveva esperimentarsi ogni espediente noto per rendere possibile il passaggio del fiume inguadabile da parte del personale e dei materiali: nuoto, traghettamento, galleggianti di vario tipo, nell'eventualità che si dovessero impiegare alcuni o tutti i predetti mezzi.

c) infine dovevano essere studiati metodi pratici con i quali il battaglione potesse rapidamente passare un corso d'acqua inguadabile largo da 100 a 200 m. circa, facendo poco o nessuno assegnamento su materiali, all'infuori di quelli regolamentari dell'equipaggiamento di guerra dei reparti.

I fiumi prescelti furono il Pasig ed il Marquinia, vicino al forte Mc Kinley, in determinati punti che l'A. precisa e dei quali rileviamo: per il Pasig: larghezza m. 125 circa, profondità da 3,50 a 5 m. circa, correnti medie, m. 1,50 circa al secondo; per il Marquinia: larghezza alquanto maggiore, circa medesima profondità, velocità di corrente leggermente inferiore.

Oltre ai noti mezzi di circostanza, sempre impiegati da truppe nel passaggio di corsi d'acqua a nuoto: zattere, corde, porte, assi, tronchi d'albero, ecc., furono escogitati altri espedienti consistenti nel creare dei colli galleggianti mediante teli da tenda, teloni, copertoni da carro, mantelli impermeabili, marmitte e cucine da campo tappate con stracci in modo da renderle impenetrali all'acqua, scatole di latta, canne di bambù, bastoni di banana, corde di fibra di bambù, canoe, per opportunamente sistemarvi dentro le armi, le munizioni, i viveri di riserva, l'equipaggiamento. Il tempo impiegato in questa istruzione da ciascuna compagnia fu all'incirca di 1200 uomo-ore per il personale (20 ore per ogni uomo) e 300 uomo-ore per i quadrupedi (15 ore per quadrupede).

E' da notare che tali cifre rappresentano il tempo impiegato in un genere d'istruzione non comune e comprendono molti esperimenti di mezzi che furono scartati e che perciò non figurano tra quelli definitivamente adottati ed illustrati dall'A.. Il tempo calcolato può pertanto essere di gran lunga ridotto per il personale e quadrupedi in parte già allenati.

Il battaglione con l'organico di pace e relativo personale, aveva la forza di: 11 ufficiali, 306 uomini, 43 muli a salma, 10 cavalli da sella, 2 prolunghe con 8 muli da tiro.

Per disporre gli uomini pronti per il nuoto ed i materiali per il galleggiamento, occorsero approssimativamente 20 minuti nella esercitazione eseguita verso la fine del periodo di addestramento.

L'A. descrive nei minuti particolari la composizione dei vari scaglioni e dei vari colli galleggianti, le norme e le modalità da tener pre-

senti per evitare ogni incidente e riporta i tempi impiegati nei singoli preparativi e nel complesso dell'operazione.

Numerose fotografie illustrano lo svolgimento degli atti e riproducono i vari tipi di colli a terra e durante l'attraversamento del corso d'acqua.

In definitiva i mezzi impiegati, perchè riconosciuti migliori e più semplici, furono: teli, teloni, copertoni e corde; i tipi di colli galleggianti furono cinque:

— collo galleggiante « per due fucilieri » preparato da 2 uomini in sette minuti;

— collo galleggiante « per due mitraglieri » preparato da 2 uomini in 10 minuti;

— collo galleggiante « per materiale di cucina » preparato da 2 uomini in 5-10 minuti;

— collo galleggiante « per viveri e bagaglio » preparato da una squadra in 8-12 minuti;

— collo galleggiante « per prolunga » preparato da 2 squadre in 10 minuti.

L'A. illustra le particolari modalità per la formazione dei singoli colli ed il personale impiegato per ciascuno nella spinta in fiume e rimorchio alla sponda opposta.

In conclusione, il grado di capacità raggiunto da parecchie compagnie alla fine del periodo delle 1200 uomo-ora di addestramento, si può rappresentare con i seguenti dati:

1) un'ora, in media, il tempo richiesto da ciascuna compagnia fucilieri di 60 uomini, con relativo corredo personale ed equipaggiamento e 7 muli da salma, per la traversata e ritorno del fiume Pasig (largo m. 122, profondo m. 5,50, velocità media della corrente m. 1,50 al secondo nel punto attraversato);

2) un'ora, in media, il tempo richiesto da una compagnia mitraglieri per una sola traversata: l'operazione risultò più lenta perchè vi erano 22 muli a basto e 7 cavalli i quali per il loro equipaggiamento richiesero 13 colli galleggianti;

3) 7 minuti per preparare un collo « per 2 fucilieri » e 10 minuti perchè il personale incaricato di rimorchiare tutti quelli di compagnia potesse attraversare il fiume;

4) 12 minuti per preparare un collo « per materiali ».

La capacità raggiunta dal battaglione nel suo complesso come unità, nell'attraversare il fiume usando soli teli, si può rappresentare coi seguenti dati:

1) due ore sulla fronte di 2 compagnie, tenendo conto di una determinata situazione tattica;

2) 30-40 minuti per compagnia fucilieri, compresi i quadrupedi, senza tener conto di alcuna situazione tattica;

3) un'ora sulla fronte di 4 compagnie dalla formazione di colonna in marcia, alla medesima formazione.

Per 208 uomini e 36 quadrupedi sono occorsi:

42 colli galleggianti « per due fucilieri »;

20 » » « per due mitraglieri »;

4 colli galleggianti « per cucine e viveri »;
4 » » « per carichi del carreggio »;
2 » » « per prolunghe ».

Tempo medio necessario per lanciare a nuoto e riunire alla sponda opposta 35-40 quadrupedi in branco: 5-12 minuti.

Per contro furono necessarie da 5 a 6 ore perchè lo stesso battaglione attraversasse il fiume al medesimo punto, mediante galleggianti di circostanza.

Ultimato l'addestramento con varie esercitazioni tattiche attraverso il Pasig ed il Marquinia, e provato che il sistema dei colli galleggianti ottenuti mediante teli risultava il migliore per semplicità, rapidità e praticità, fu eseguito col battaglione l'esperimento finale prestabilito dal comandante della brigata.

L'A., esaminati i risultati assai favorevoli di tale esperimento e messi in evidenza alcuni dati di raffronto relativi al passaggio di corsi d'acqua con i normali mezzi di dotazione e di circostanza, viene a conclusioni che si possono essenzialmente riassumere come appresso:

a) un'unità, con uomini e quadrupedi ben addestrati al nuoto ed alla costruzione di galleggianti mediante teli, teloni, copertoni, ecc. di dotazione, riuscirà sempre a passare corsi d'acqua inguadabili che ostacolino le operazioni militari, con tutti i suoi materiali di equipaggiamento e di armamento;

b) le unità — dato l'attuale equipaggiamento — con l'aggiunta di qualche corda e telone — sono in grado di fare a meno di ogni altro mezzo: barche, zattere, ecc. per il passaggio di corsi d'acqua, realizzando una notevole economia di tempo;

c) l'operazione che al battaglione richiese due ore sulla fronte di 2 cp., ed un'ora sulla fronte di 4 cp., avrebbe richiesto circa 3-4 ore perchè 84 uomini raccogliessero il materiale, semprechè esso fosse stato a portata; altre tre ore sarebbero occorse perchè gli uomini medesimi avessero costruito 17 zattere (5 uomini per zattera); ed infine circa un'ora sarebbe occorsa per il caricamento del materiale e per la traversata. Un complesso dunque di 8 ore nelle migliori condizioni di disponibilità di materiali da costruzione e di attrezzi nonchè di elevato grado di capacità nella truppa;

d) i quadrupedi si addestrano facilmente al passaggio a nuoto;

e) particolare addestramento, sin dai primi tempi, dovrà essere impartito alle truppe sul nuoto e sull'impiego dei mezzi di salvataggio, lasciando ai reparti massima iniziativa nell'esperimentare e perfezionare i metodi in rapporto alle varie situazioni ed ai vari còmpiti, che l'A. passa brevemente in rassegna, facendo astrazione dall'ausilio delle truppe e dei mezzi del genio;

f) non basta che le truppe combattenti sappiano che per il passaggio di corsi d'acqua possono richiedere l'ausilio dei mezzi del genio, ma debbono essere in grado di fare a meno di essi quando non ve ne fosse disponibilità; il che può ritenersi il caso normale.

Numerose fotografie chiariscono la descrizione dei vari particolari dell'operazione.

Ten. col. di art. GIORGIO A. NOVAK: **Quale specie di artiglieria è necessaria per la difesa delle fortezze?** Vojnik Vesnik, giugno 1933.

La guerra mondiale ci ha dimostrato come, salvo poche eccezioni, tutte le fortezze state assediate siano, in tempo relativamente breve, cadute in mano al nemico, e non abbiano pienamente adempiuto ai loro còmpiti.

Una tale osservazione superficiale potrebbe condurre all'opinione errata che le fortezze non siano oggi necessarie, tanto più che la loro costruzione richiede ingenti sacrifici finanziari.

L'addestramento presso tutti gli eserciti tende ad infondere nei soldati, specie nei fanti, lo spirito offensivo. Ma nonostante ciò non può nemmeno immaginarsi il fante moderno senza l'attrezzo da zappatore, che accompagna l'attaccante in tutto lo svolgersi dell'azione, favorendo l'avanzata delle truppe, proteggendole e predisponendole con opportune soste all'atto risolutivo.

Quando, poi, determinati reparti fossero obbligati ad una lunga sosta, allora non saranno più sufficienti i ripari primitivi, ma occorreranno trincee più ampie e più profonde, ostacoli, e verrà così a crearsi una posizione più o meno rafforzata a seconda della situazione.

Se dunque per poter opporre una maggior resistenza perfino i singoli tiratori devono ricorrere alla fortificazione, come dovranno rafforzarsi quelle unità alle quali è affidato il còmpito di mantenere il possesso di una determinata zona ad ogni costo?

I Francesi e gli stessi Belgi, che pure ebbero nella guerra mondiale una cattiva esperienza sulle fortezze, spendono ora ingenti somme per la fortificazione dei confini.

Dagli elementi oggidì in nostro possesso sappiamo che nella guerra mondiale se le fortezze caddero, ciò fu per opera dell'artiglieria d'assedio dell'attaccante, dato che non erano in grado di accettare il duello con essa.

E' canone fondamentale che l'artiglieria di un forte debba essere in condizione di battersi con quella dell'attaccante fintantochè il forte non abbia adempiuto alla sua funzione: vediamo pertanto quanta e quale artiglieria sarà ad esso necessaria.

L'artiglieria di una divisione viene calcolata, di massima, in ragione di una batteria per ogni battaglione di fanteria, al fine di soddisfare alle due opposte condizioni di mobilità e di potenza per vincere la resistenza dell'avversario. Allorquando si impone l'impiego di una maggiore quantità di artiglieria, allora si fanno intervenire nel combattimento le artiglierie delle unità vicine e quelle di corpo d'armata e d'armata, senza alcun riguardo al quantitativo di fanteria.

Nel determinare la forza e la specie di artiglieria di una fortezza si procederà — dice l'A. — in linea di massima con le stesse modalità, ma con molto maggior rigore, perchè, mentre nella guerra campale o di trincea si possono correggere eventuali errori sia con l'assegnare nuove unità, sia con la manovra di fuoco, nella difesa di una fortezza ciò non sarà possibile ove si consideri il caso peggiore, che sarà anche quello normale, e cioè che la fortezza sia accerchiata.

Partendo da tale presupposto e sulla base del còmpito affidato ad una

data piazzaforte, si affronta la questione del suo armamento in artiglieria. Il compilatore dello studio considera dapprima la funzione di comandante dell'artiglieria d'assedio; questi riconosce il terreno, ricerca e segna tutte le probabili postazioni di batterie, ne determina le loro funzioni e settori d'azione, cioè compila il piano d'impiego dell'artiglieria nell'attacco. Utilizza quindi il piano ora detto, che deve rappresentare per il difensore il caso più sfavorevole, per studiare il piano d'impiego dell'artiglieria nella difesa. Risolve così un sol còmpito dell'artiglieria della fortezza e cioè la controbatteria, còmpito che però è il più importante, dato che l'artiglieria d'assedio costituisce il nemico più pericoloso.

Successivamente debbono essere risolti nello stesso modo i còmpiti spettanti alle varie aliquote dell'artiglieria da fortezza per i tiri: di sbarramento, sulle retrovie nemiche e sulle comunicazioni; tiro contro i carri armati, contraerei, ecc..

Con le modalità suindicate si determina il numero e la specie delle artiglierie necessarie alla fortezza ed il loro schieramento.

Non si può però dare — osserva l'A. — uno schema costante per ogni piazzaforte, dipendendo le varie soluzioni dalla sua importanza e còmpito, dal terreno in cui si trova e dalla natura topografica del terreno vicino e lontano.

Così, ad esempio, se una fortezza si trova in terreno leggermente ondulato o pianeggiante, le occorreranno artiglierie a lunga gittata, a traiettoria tesa, di maggior calibro per la controbatteria, per il tiro sulle retrovie e sulle comunicazioni, nonchè artiglierie campali (prevalentemente cannoni), per battere la fanteria.

Se il terreno è collinoso o montuoso, occorreranno: artiglierie a lunga gittata per battere obiettivi lontani, obici pesanti e mortai per la controbatteria ed artiglierie campali a traiettoria tesa e curva e pezzi da trincea, per battere la fanteria.

Quanto più il terreno è rotto, tanto maggiore sarà il numero dei pezzi a traiettoria curva.

Secondo l'esperienza odierna si calcola che per far tacere una batteria nemica siano necessarie almeno tre batterie dello stesso calibro che concentrino su di essa il fuoco. Questo dato può servire di base per il calcolo ulteriore. Tenendo però presente che le batterie della fortezza sono meglio sistemate di quelle dell'attacco, che al difensore è ben noto il terreno antistante e che farà uso del tiro preparato, si potrà diminuire in certa misura il numero dei pezzi.

L'artiglieria effettuerà tale studio in stretta cooperazione col fante, specie per i piani di tiro che devono completarsi a vicenda.

Concludendo, affinchè una fortezza sia in grado di adempiere al proprio còmpito deve, oltre al rimanente, essere eccellentemente armata con una artiglieria capace di lottare con quella dell'attacco, non permettendo che il nemico indisturbato bombardi la fortezza da grande distanza: deve avere perciò artiglieria a lunga gittata.

Non si deve permettere che il nemico batta le batterie della fortezza, la quale perciò dovrà avere un sufficiente numero di artiglierie pesanti a traiettoria curva per una efficace controbatteria.

Oltre a ciò la fanteria nemica deve essere battuta nella posizione di

partenza, nell'avanzata, nelle zone di ammassamento per l'assalto e nell'assalto, perciò la fortezza deve avere artiglierie di calibro leggero e medio e da trincea.

Per la difesa attiva il presidio effettuerà delle sortite, e gli si assegneranno delle artiglierie leggere del parco mobile da fortezza, come artiglierie d'accompagnamento.

Di conseguenza le artiglierie saranno prevalentemente pesanti. Per poter eseguire il concentramento del fuoco del maggior numero di pezzi davanti al settore prescelto per l'attacco principale, in quanto non sia possibile la manovra delle traiettorie, occorre preparare posizioni eventuali ed avere una parte delle artiglierie facilmente mobili.

Le artiglierie tutte dovranno essere di costruzione moderna, pari per qualità a quelle che il probabile nemico impiegherà contro il forte.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Giornale di Medicina Militare. *Settembre* 1933. — MARAGLIANO: Non è l'uomo più robusto, ma l'uomo meglio immunizzato quello che meglio resiste alle malattie tubercolari. — FRASSETTO: Formule di normalità fra statura, peso e perimetro toracico nei soldati italiani delle classi recenti, con speciale riguardo all'arma di cavalleria. — CARDINI: Una gloria di Roma antica. Il « mens sana in corpore sano ».

Le Forze Armate. *Settembre* 1933. — *N.* 768 - ...: Nuova regolamentazione sul servizio sanitario militare. Istruzione sul servizio dei portaferiti degli infermieri e degli aiutanti di sanità. — *N.* 769 - Magg. BRUNETTI: Esplorazione in terreno boschivo. — *N.* 770 - Cap. CAROPRESE: Il fante e l'artiglieria divisionale. — *N.* 771 - VERGI: L'organizzazione dei fuochi in difensiva. — Col. REDI: Gli esploratori di fanteria. — SERRA: Schematismo. — *N.* 773 - Ten. col. CARICATI: Esplorazione in terreno boscoso. — Magg. VERNA: Il dibattito sulla costituzione organica del plotone. Impiego della mitragliatrice leggera. — *N.* 774 - ATALAYA: Sugli armamenti navali mondiali. — *N.* 775 - Ten. col. BABINI: Carri veloci. — Col. DALMAZZO: I campi di tiro animati nella applicazione pratica. — Cap. VETERE: La cavalleria nella grande guerra e nel futuro. — Gen. BOLLATI: Reciprocità. — Magg. SCALISE: Educazione guerriera e morale delle truppe. — *N.* 776 - Cap. GATTA: L'esplorazione nei terreni boscosi. — Ten. col. MASNINI: La cooperazione dell'artiglieria divisionale e della fanteria nel combattimento. — Cap. VETERE: La cavalleria nella grande guerra e nel futuro.

L'Universo. *Settembre* 1933. — BELLANDI: Lavori topografici per la bonifica pontina. — SCARIN: Un'escursione nel Fezzan meridionale.

Rivista Aeronautica. *Agosto* 1933. — ...: Commentari della Crociera della II Squadra Aerea Atlantica. — Cap. FRERI: Lanci con para-

cadute da apparecchi volanti a forte velocità. — Prof. ing. FERRETTI: I motori a volume di compressione variabile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto-settembre* 1933. — CAVICCHIOLI e RAVELLI: Sulla penetrazione dei proietti. — RAVAZZONI: La trasmissione delle immagini e la sua utilità militare. — IZZO: L'accensione elettrica delle mine nei vari eserciti.

Riviste e Giornali militari esteri.

AUSTRIA

Militärwissenschaftliche Mittellungen. *Settembre* 1933. — Magg. FRANCK: Questioni particolari sull'addestramento al combattimento (cont.). — Ing. LEONHARDT: Determinazione del momento d'inerzia dei proiettili.

Ottobre 1933. — Magg. gen. WIKTORIN: Corpi celeri (cavallo e motore). — Col. RENDULIC: La tradizione dell'esperienza tattica di guerra. — Magg. KLUMPNER: Prigionieri di guerra quali fonti di notizie.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Settembre* 1933. — Cap. D'ARGIS: Studio su l'aviazione dell'esercito all'inizio delle ostilità.

Revue d'Infanterie. *Agosto* 1933. — Gen. CHALLÉAT: Cooperazione fanteria-artiglieria: illusioni e realtà.

Revue de Artillerie. *Agosto* 1933. — Col. BUCHALET: Caratteristiche essenziali del cannone divisionale. — Col. CARLUT: Un tiro di guerra con osservazione unilaterale.

Revue des Forces Aériennes. *Settembre* 1933. — Cap. SEIVE: L'aviazione e la nebbia artificiale. — SEDEYN: Storia dell'aerostatica.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Agosto* 1933. — *N.* 5 - ...: I dibattiti intorno alla milizia. — ...: La cavalleria nel quadro delle altre armi. — *N.* 6 - ...: Preparazione e rimozione di interruzioni stradali. — Gen. v. ALTROCK: Combattimenti notturni. — *N.* 7 - Col. SCHACK: Norme per l'impiego ed il comando della moderna cavalleria indipendente. — Cap. GANDENBERGER: Politica dei carburanti e politica aerea. — *N.* 8 - ...: La mobilitazione dell'intero paese. — Ten. col. ILSEMANN: Impiego di cavalleria inutile. — ...: Difesa dai carri armati con mine. — Cap. GANDENBERGER: L'oceano pacifico come teatro di guerra del futuro.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Agosto* 1933. — Magg. RADULOVIC: Impianto dei posti di pronto soccorso e degli ospedali per i colpiti da gas. — Ten. col. KURIACKI: Tecnica del rilevamento dell'aereo.

Pesadisko Artileriski Glasnik. *Luglio-agosto-settembre* 1933. — Ten. col. Z. Z.: Preparazione topografica dei tiri di artiglieria. — Ten. col. PETROVIC: Dimensioni degli intervalli e loro organizzazione. — Ten. col. GLIGORIJEVIC: La fanteria e le autoblindo nella guerra futura. — Gen. TREZZANI: Impiego dell'artiglieria nella divisione celere (fine).

ROMANIA

Romania Militara. *Luglio-agosto* 1933. — Magg. DEMETRESCU: Il problema della manovra per linee interne (fine). — Magg. BAICULESCU: Le azioni ritardatrici. — MLAD: Principî d'organizzazione e procedimenti tattici nell'esercito bulgaro. — Ten. col. GHEORGHIU: Le operazioni in Bucovina durante la guerra mondiale.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Maggio-giugno* 1933. — Col. GRUNETT: La cavalleria nella guerra futura. — Cap. HEAVEY: L'impiego delle mitragliatrici leggere. — Col. WIKTORIN: La mobilità tattica della cavalleria.

Luglio-agosto 1933. — Magg. FLINT: Quello che deve conoscere un cavaliere dell'aviazione. — Magg. ALMOND: Metodi moderni pel passaggio di corsi d'acqua.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Settembre* 1933. — Col. ROQUES: Principî che regolano l'organizzazione delle basi di fuoco nella fanteria. — Col. LÉDERRY: A proposito dell'insegnamento sul tiro.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Luglio* 1933. — CURTI: Armi automatiche. — Magg. RINGEL: Vie di comunicazione e loro sensibilità contro gli attacchi aerei.

Riviste e Giornali vari.

Echi e commenti. *Agosto* 1933. — *N.* 22 - Gen. CORSELLI: Guerra ricca e guerra rossa. — Cap. di freg. MAUGERI: La libertà dei mari. — *N.* 23 - GAMMA: La ripresa degli armamenti navali mondiali. — Col. ZANI: L'attacco notturno.

Settembre 1933. — *N.* 24 - Cap. di vasc. MODENA: Spese militari delle maggiori Potenze. — *N.* 25 - Col. ROLUTI: Controbatteria, fanteria, aviazione. — *N.* 26 - On. MELCHIORRI: La Milizia « truppa celere ». — Gen. BOLLATI: Relazione ufficiale tedesca sulla guerra mondiale (vol. IX).

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
ROMA
6 DIC. 1933

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - DICEMBRE 1933 - XII - N. 12

Proprietà letteraria ed artistica riservata

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XII.

INDICE

ARTICOLI.

Il concorso di « Monografie di guerra vissuta » indetto dal Ministero della guerra Pag. 1733

GEN. DI BRIG. EMILIO GAMERRA: Un problema di schieramento dell'artiglieria.

L'A. esamina il problema che riflette il tempo ed il modo di procedere allo schieramento dell'artiglieria di una grande unità nel combattimento d'incontro. Nell'imminenza dell'incontro col nemico in forze, l'A. sostiene la convenienza di schierare contemporaneamente, senza attendere che la situazione sia meglio chiarita, tutte le artiglierie leggere e di rinforzo, in zone allungate con gli assi paralleli a quello di movimento, così da realizzare — per così dire — due schieramenti: uno avanzato, l'altro arretrato. Dopo aver prospettato i vantaggi di un tale procedimento, in alcune situazioni, l'A. affaccia l'idea di attuare lo schieramento in profondità nell'interno dei gruppi *ed a tal riguardo espone i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano.* Pag. 1735

TEN. COL. ALPINI DR. GIACOMO CARBONI: Il clima del fascismo. Le organizzazioni giovanili e la nostra preparazione militare.

Enunciati i postulati etici della dottrina fascista che possono costituire di per sè la parte essenziale di un'elevata educazione militare, l'A. illustra i provvedimenti nuovi ed originali messi in atto dal Regime per l'educazione della gioventù, facendo raffronti e considerazioni con quelli già attuati dagli antichi Greci e Romani e dai passati governi democratici.

In particolare espone brevemente i principî istituzionali, i programmi ed i metodi dell'organizzazione dell'Opera Nazionale Balilla, nonchè i risultati da essa raggiunti e quelli che potranno essere i futuri sviluppi.

Ciò che induce l'A. a ritenere possibile l'avviamento dei nostri problemi militari a soluzioni radicalmente nuove . . . . . Pag. 1742

MAGG. DI FANT. (S. M.) GUGLIELMO SCALISE: Le formazioni giovanili e l'esercito. Considerazioni di carattere addestrativo.

Posto in rilievo l'intimo nesso che si è venuto creando in questi ultimi tempi tra l'addestramento delle formazioni giovanili e quello del contingente di leva annualmente chiamato alle armi, l'A. accenna all'importanza dell'addestramento ed alla necessità di perfezionarlo sempre più.

L'A., quindi, dopo aver accennato alle organizzazioni premilitari esistenti presso talune nazioni straniere, traccia un quadro di ciò che si fa oggi presso le nostre formazioni giovanili e di ciò che converrebbe fare ancora per stringere sempre più il nesso al quale è stato accennato sopra. In particolare, si sofferma su quelli che dovrebbero essere i capisaldi dell'addestramento premilitare . . . Pag. 1752

MAGG. DI FANT. BRENNO FRENGUELLI: La fanteria negli ultimi 200 metri.

Confutate alcune tendenze del dopoguerra, intese a sminuire l'importanza della fanteria nel combattimento odierno, l'A. tende a dimostrare, sulla base dell'esperienza della guerra combattuta, che essa è e sarà sempre la regina delle battaglie, qualsiasi forma di guerra si possa concepire, purchè ad essa si diano i mezzi idonei.

Considera quindi i concetti che informano presentemente la dottrina tattica dei principali eserciti d'Europa ed il conseguente ordinamento ed armamento dei loro battaglioni di fanteria, e giunge alla conclusione che nessuno di essi, il nostro compreso, è ancora a punto per il combattimento offensivo.

Indica infine quale dovrebbe essere a suo avviso la costituzione organica e l'armamento del battaglione di fanteria per fare fronte vittoriosamente alle esigenze dell'odierno combattimento offensivo . . . . . Pag. 1773

TEN. COL. DI FANT. LUIGI SUSANI: Bibliografia militare italiana della guerra 1915-1918 in questo ultimo quadriennio (gennaio 1930-ottobre 1933).

L'A. passa in breve rassegna le opere pubblicate nel quadriennio ultimo. Pag. 1799

Avv. ARNALDO CICCHITTI: Le istituzioni militari in Italia dal 1861 al 1914 e l'idea di nazione armata.

L'A. rievoca le idee e i progetti sorti in Italia dal 1861 al 1914 tendenti a ridurre o modificare l'ordinamento dell'esercito permanente per avvicinarsi all'ordinamento della nazione armata.

Dopo aver rammentato i provvedimenti legislativi riguardanti l'esercito, la marina, l'aviazione, il tiro a segno e l'insegnamento della ginnastica nelle scuole, accenna alla partecipazione che elementi volontari presero ad operazioni militari.
Pag. 1818

NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero . . . Pag. 1830

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

LIBRI.

Generale RODOLFO CORSELLI: Garibaldi (La vita) . . . . . Pag. 1834
Col. EFISIO MARRAS: Sabotino . . . . . » 1837
La storia della guerra italiana . . . . . » 1837
UFFICIO STORICO R. MARINA: La campagna navale di Siria del 1840 . . » 1839
ALDO VALORI: Esercito e Marina . . . . . » 1839
ANGELINA DOTTI: Luigi Cadorna narrato al popolo . . . . . » 1840
Col. GIUSEPPE PELLEGRINO: In difesa di Tiberio . . . . . » 1840
DAVID LLOYD GEORGE: Memorie di guerra . . . . . » 1841
Magg. gen. FULLER: Il generalato. I suoi mali e le relative cure. Studio del fattore personale nel comando . . . . . » 1844
BUCIAR JOSIP: Breve istruzione per la condotta di azioni notturne . . » 1845
Chef de bataillon VANÈGUE: Memento du chef de bataillon . . . . » 1846
Commandant breveté ARMAND MERMET: L'officier de renseignements régimentaire en campagne . . . . . » 1847

RIVISTE E GIORNALI.

...: L'esercito moderno? . . . . . Pag. 1847
BAICULESCU: Le azioni ritardatrici . . . . . » 1848
Magg. GIULIO RINGEL: Le linee di comunicazione e la loro sensibilità agli attacchi aerei . . . . . » 1849
Gen. d'armata RADISAV STANOILOVIC: Le fortezze e il loro significato ed importanza avvenire . . . . . » 1851
LUIGI ROSTOVANYI: Addestramento al tiro con mitragliatrice, nell'oscurità e nella nebbia . . . . . » 1856
Ten. dr. F. HERÉUS: Artiglieria pesante e difesa contro carri armati . » 1857
Lieutenant général Van de PATTE: Quelques considérations sur la défense active contre avions volont bas . . . . . » 1858
...: L'impiego delle abbattute attraverso le strade . . . . . » 1860
TRÓNIN: La difesa del carreggio in marcia . . . . . » 1861
Col. BUCHALET: Caratteristiche essenziali del cannone divisionale . . » 1862
...: Mitragliatrici pesanti e leggere, o mitragliatrice unica? . . . . » 1863
Col. BLÜMNER: Per la soluzione della questione del cannone per fanteria. » 1864
Materiale da ponte e mezzi di traghettamento usati nei vari eserciti . . » 1865
...: Prigionieri di guerra . . . . . » 1866
CARLO TÖRSÈÖK: I problemi relativi alla difesa dei cittadini dagli attacchi aerei . . . . . » 1867
Gen. di brigata H. ROWAN-ROBISON: La riforma della fanteria . . . » 1868

Il concorso di "Monografie di guerra vissuta,,

indetto dal Ministero della Guerra

Nell'esaminare i risultati del 1° concorso di « Monografie di guerra vissuta » indetto nel novembre 1931, il Ministero della Guerra ha, con vero compiacimento, rilevato come siano sempre vivi nel corpo degli ufficiali — sia in quelli in servizio come in coloro che hanno dovuto lasciare le fila dell'esercito attivo — l'interesse ai problemi della guerra e il desiderio di far partecipi della loro gloriosa esperienza le nuove generazioni della rinnovata Italia.

Per dar modo a questo desiderio di meglio esplicarsi, e nello stesso tempo affinchè nel nuovo rifiorire degli studi storici non manchi il contributo di coloro che dell'ultima nostra vittoriosa guerra sono stati attori, ha disposto che sia indetto per l'anno 1934 un nuovo concorso, chiamando a parteciparvi un maggior numero di ufficiali.

Queste monografie, scritte da chi alla guerra ha effettivamente partecipato, debbono mettere in rilievo — senza fronzoli stilistici e senza retoriche ampollosità, ma col calore e con la convinzione di chi scrive col cuore, di chi parla per esperienza propria — per quali tappe dolorose e gloriose si sia finalmente giunti alla vittoria. Quindi non fredda narrazione di un fatto come potrebbe compilarla chi al fatto stesso non avesse partecipato: ma sincera, vivace, ispirata rievocazione di avvenimenti vissuti si che ne sgorghino, in modo spontaneo ed efficace, utili insegnamenti pratici ai lettori.

Naturalmente la narrazione dovrà evitare intonazioni polemiche o esaltazioni personali ed esser compilata invece con senso vigile di responsabilità e di equanimità, con sobria precisione, con quell'efficacia persuasiva che deriva da una esposizione fedele, serena, obbiettiva.

Solo se le monografie riusciranno a essere una ispirata e commossa rievocazione dei fatti, sì da riuscire suggestive e piene di fascino come il più interessante racconto — e l'argomento trattato offre spunti e fremiti di passione a chi abbia spirito di soldato e intuito di psicologo — saranno raggiunti gli scopi che il concorso si prefigge: mettere cioè a van-

taggio dei giovani la preziosa esperienza di chi ha guidato gli uomini al combattimento, diffondere sempre di più la conoscenza della nostra guerra, ciò che è di altissimo valore educativo oggi, nell'atmosfera di ardente patriottismo in cui vive l'Italia.

Potranno presentare lavori che rispondano ai criteri suddetti tutti gli ufficiali, in servizio o in congedo, che durante la guerra abbiano tenuto il comando di un reparto di qualunque arma non inferiore alla compagnia o unità equivalente.

Gli scritti, assolutamente inediti, dovranno essere inviati in piego raccomandato entro il 31 maggio p. v. in duplice copia dattilografata e con l'esatta indicazione del grado, nome, cognome e indirizzo dell'autore, al Gabinetto di S. E. il Sottosegretario di Stato alla Guerra.

Le monografie ritenute meritevoli dalla speciale commissione esaminatrice concorreranno ai seguenti premi:

3 premi da L. 5000
3 » » 4000
6 » » 3000.

Le monografie premiate rimarranno di esclusiva proprietà del Ministero della Guerra e le migliori saranno stampate a cura dell'Ufficio storico del comando corpo stato maggiore.

Un problema di schieramento dell'artiglieria[1]

EMILIO GAMERRA, Generale di brigata d'artiglieria.

Uno dei più delicati problemi che il comandante deve risolvere nel combattimento d'incontro, è senza dubbio quello dello schieramento della sua artiglieria. E' un problema *di tempo* e quindi di sensibilità da parte del comandante in quanto riguarda la scelta del momento opportuno; è un problema *di modo*, in quanto riguarda la determinazione delle zone di schieramento. I due problemi sono intima-

(1) *Il generale Gamerra sostiene che il comandante della colonna, quando preveda imminente l'incontro col nemico, allo scopo di appoggiare tempestivamente l'avanguardia, abbia la convenienza di schierare contemporaneamente tutta la sua artiglieria — anche se la situazione è ancora incerta — in due zone, una avanzata, all'altezza dell'avanguardia, l'altra arretrata di due o tre chilometri.*

Tale concetto generico ci sembra indubbiamente ottimo e perciò lo condividiamo: qualche riserva, però, come già prevede l'autore stesso, si potrebbe forse fare sulla convenienza di addivenire allo schieramento in due zone anche nell'interno del gruppo, perchè — pensiamo — forse ogni gruppo verrebbe ad assumere eccessiva profondità di schieramento; il comandante del gruppo difficilmente potrebbe far sentire la sua influenza sulla batteria o sulle batterie avanzate; e per di più i comandi superiori al gruppo non si troverebbero più in grado di esercitare efficace azione di coordinamento generale.

E' da esaminare pertanto se non sarebbe più opportuno ricorrere ad uno schieramento in profondità per gruppi organici, corrispondente, d'altronde, al notevole schieramento dei gruppi stessi nell'interno delle colonne in marcia. Ciò non esclude, s'intende, che in certi casi non possa rispondere anche bene la soluzione propugnata dall'autore, ad esempio nel caso di una colonna alla quale sia assegnato soltanto un gruppo d'artiglieria.

La Direzione.

mente connessi: è ovvia infatti la necessità di schierare una parte almeno dell'artiglieria quando si manifesti la necessità di sostenere la avanguardia; ma una volta presa la decisione, un improvviso cedimento degli elementi avanzati può far trovare quell'artiglieria coinvolta nel combattimento dei primi scaglioni, mentre, al contrario, un facile successo imprevisto può farla trovare ben presto al limite della gittata utile delle sue bocche da fuoco ed imporre uno sbalzo innanzi, che implicherebbe una crisi pericolosa nel momento delicato in cui si imbastisce la battaglia. E, nel frattempo, la rimanente artiglieria come dovrà contenersi?

Le norme prebelliche pensavano di risolvere il problema con l'assegnazione sistematica di aliquote di artiglieria alle avanguardie. Queste artiglierie dipendevano in pieno ed erano quindi impiegate dal comandante dell'avanguardia; alla loro altezza, nel caso in cui l'avanguardia da sola non fosse riuscita a superare le resistenze nemiche, era prevista la successiva entrata in linea delle artiglierie del grosso, le quali, serrate le distanze, dovevano però restare al coperto, *in attesa* che la situazione fosse chiarita.

Oggi la *posizione di attesa* non si ammette più: si pensa infatti e con ragione che l'utilizzazione delle batterie *in attesa* è tutt'altro che immediata e che convenga invece averle già pronte per ogni evenienza, in posizione, *in agguato;* che se poi questa posizione venisse a risultare troppo arretrata, vuol dire che le batterie la considererebbero come posizione di attesa per la successiva occupazione, nel frattempo prevista e studiata.

Sorse per analogia di criterio il noto principio dell'artiglieria *in potenza* durante la marcia con probabilità di incontro del nemico, principio specialmente sostenuto in Francia, dove il ricordo delle sanguinose lezioni subite nel '14 nelle battaglie delle frontiere ha determinato una particolare e, si deve riconoscere, giustificata tendenza alla organizzazione sistematica, accurata, meticolosa, dei fuochi dell'artiglieria e delle armi pesanti della fanteria.

Questo principio adottato dalle nostre norme col criterio della avanzata dell'artiglieria divisionale *a sbalzi e per scaglioni,* sicchè una aliquota importante sia sempre pronta a far fuoco, risponde anche al criterio dell'impiego accentrato nelle mani del comandante dell'artiglieria divisionale ed alla necessità di appoggiare l'azione delle avanguardie, alle quali non si vuole di massima assegnata artiglieria in proprio.

Il sistema è bene escogitato, ma, come ammonisce una circolare dello stato maggiore, non deve essere considerato come una ricetta

buona in ogni caso. Lento e laborioso per il ripetuto lavoro di preparazione sulle successive posizioni, può essere inopportuno in particolari circostanze; d'altra parte non tutti i terreni si prestano agli spostamenti da linea a linea, con l'artiglieria che avanza *a sbalzi e per scaglioni*.

Come regolarsi allora in questi casi?

Immaginiamo la grande unità in marcia con mandato spiccatamente offensivo, articolata su due colonne almeno, con aliquote di artiglierie leggere ed eventualmente pesanti campali, incolonnate in testa ai grossi. Ad un dato momento, dal complesso delle informazioni, il comandante avrà la sensazione che sia imminente l'incontro col nemico in forze e che occorra mettersi in condizione di sostenere l'avanguardia con l'artiglieria. Senza attendere che la situazione sia meglio chiarita, per non correre il rischio di rinunciare all'iniziativa, dando tempo all'avversario di schierare con precedenza i suoi mezzi di fuoco, ordina alla sua artiglieria, in conformità di intese corse in precedenza col suo comandante, di schierarsi tutta contemporaneamente; ma avrà l'avvertenza di determinare a grandi linee le zone di schieramento in forma allungata con gli assi maggiori paralleli all'asse del movimento, per modo che, entro quelle zone, sia possibile realizzare per così dire due schieramenti: uno avanzato, l'altro arretrato.

Col chiarirsi della situazione, uno dei due schieramenti sarà in condizione di entrare prontamente in azione, sia per l'appoggio o la protezione dell'avanguardia, sia per la controbatteria. E' ovvio che le preferenze del comandante saranno per l'entrata in azione dello schieramento avanzato: ma se il nemico, sia pure soltanto temporaneamente, avesse ragione della resistenza dell'avanguardia, o la prevenisse sopra una posizione importante, sarebbe evidentemente lo schieramento arretrato a consentire il ripiegamento ed il riordinamento sopra una posizione convenientemente scelta, dalla quale riprendere più tardi il balzo in avanti.

Quello dei due schieramenti che non sarà utilizzato dovrà rimanere in silenzio, in attesa di essere spostato all'altezza dell'altro o anche di scavalcarlo se le circostanze lo consigliassero; in attesa insomma di manovrare.

Con l'anticipare lo schieramento a situazione non ancora ben chiarita, si neutralizza quel tempo morto che intercorre fra l'ordine dato all'artiglieria di schierarsi ed il momento in cui sarà pronta ad aderire alle richieste di fuoco che le giungeranno insistenti dall'alto

e dal basso, o ad agire utilmente di propria iniziativa. Questo tempo morto si deve, con l'addestramento accurato, ottenere di ridurre al minimo; ma l'occupazione di una posizione sotto la pressione degli avvenimenti, con l'assillo di dover aprire al più presto il fuoco in un determinato intento, è sovente disagevole e può subire ritardi incalcolabili anche per banali incidenti, quali però nella fretta potranno verificarsi sovente, anche nella considerazione che l'addestramento di unità completate con la mobilitazione, difficilmente potrà essere perfetto fino dai primi giorni.

È ovvia dunque l'opportunità di evitare, o per lo meno abbreviare, questa crisi e fare in modo che l'artiglieria sia pronta a far fuoco non appena se ne presenti la necessità. Si deve, è vero, riconoscere come lo schieramento sia in funzione di tre elementi essenziali: *compito, terreno, nemico*, dei quali il terzo è forse preminente ed è sempre il più oscuro, sovente oscurissimo nella battaglia d'incontro. Avviene quindi che il comandante delle truppe risolve il problema dello schieramento prima di essere a cognizione di uno degli elementi essenziali: il dispositivo nemico. Ma in questa circostanza è l'impegnarsi della avanguardia che incombe, perchè ciascuno degli avversari dovrà sostenerla, impedire che sia travolta o, peggio, esserne travolto; è il combattimento dell'avanguardia insomma che dà l'imbastitura alla battaglia. Appare quindi evidente la necessità di aver pronta l'artiglieria, in posizione, con la preparazione per l'azione immediata già compiuta o quasi. Ora, quando nello spazio di due a tre chilometri in profondità siano state scelte (e si troveranno certamente) due zone di schieramento, da occuparsi subito entrambe con aliquote delle artiglierie disponibili, come sopra è accennato, si sarà pronti ad ogni evenienza e si avrà la grandissima probabilità che uno dei due schieramenti risulti bene adattato alle necessità del combattimento.

È facile obbiettare che un tale sistema riduce sensibilmente, col frazionamento, la massa dell'artiglieria disponibile, ma l'inconveniente, certamente grave e perciò da evitare in una situazione chiara che non lasci alcun dubbio sulla scelta del tempo e del modo più opportuni per lo schieramento, è largamente compensato, in situazioni oscure, che saranno tante in guerra, dalla certezza di avere prontamente disponibile e opportunamente schierata un'aliquota dell'artiglieria. Questa aliquota varierà di fatto da 1/3 a 2/3, ma il momentaneo sacrificio della rimanente artiglieria, che non sarà subito utilizzabile, dovrà trovare un compenso in una ben predisposta manovra delle munizioni, come si vedrà meglio in seguito.

A proposito dell'impiego dell'artiglieria a massa, che si esplica

con i concentramenti di fuoco, mi sia concesso di aprire una parentesi. La guerra ha creato una mentalità in materia perchè, da un lato le potenti organizzazioni del terreno, dall'altro l'impossibilità nella quale si trovava l'artiglieria di osservare il suo tiro nelle azioni di fuoco in profondità entro le linee nemiche ed anche sulle prime linee, quando si volle conseguire la sorpresa con azioni brevissime e violentissime, resero normali i concentramenti di fuoco.

Nel dopo guerra si è insistito nel concetto, trasportandolo nel campo della guerra di movimento, alla quale le nostre norme vollero ispirarsi. Così si ritiene ancora da molti che il gruppo di artiglieria debba agire sistematicamente per concentramenti di fuoco.

Ora si deve considerare che il concentramento di fuoco non consente, anche se l'obbiettivo è visibile dagli osservatòri, che una osservazione d'insieme, perchè non permette di discernere quale sia la batteria che abbia centrato bene il suo tiro e quale no. Una volta *lanciato* un concentramento che non sussegua ad aggiustamenti preventivi, andrà, a seconda di come è stato calcolato e preparato, con un largo margine di incertezza dipendente da cause balistiche ed atmosferiche diverse, non tutte e non sempre ben ponderabili, tanto che si sa a priori di doverci accontentare di una certa approssimazione, in base alla quale anzi le istruzioni prescrivono di battere una zona, sia lateralmente, sia in profondità, per essere sicuri di investire anche l'obbiettivo.

I nostri reggimenti alle scuole di tiro ottengono brillanti risultati anche con questi concentramenti, specialmente quando vengono operati per trasporto da punti di riferimento bene scelti e comodamente inquadrati in precedenza; ma in guerra e specialmente in quella azione che dovrebbe essere dinamica per giustificare il nome di guerra di movimento, sarà sempre così?

Non bisogna d'altra parte dimenticare che le cadenze di fuoco, delle nostre artiglierie leggere e pesanti campali quali sono scritte sui testi, sono cadenze di fuoco normali, valevoli per tiri prolungati e con le cariche massime. Per azioni brevi e rapide e sempre con cariche ridotte, possono essere — e di molto — superate, per cui in definitiva se una batteria prolunga il suo fuoco di pochi minuti può ottenere, sopra un bersaglio adeguato, l'effetto di un concentramento di gruppo ben regolato e fortunato. Ma sopratutto si deve riflettere che quando un gruppo spari, anche contemporaneamente, con le sue tre batterie sopra tre obbiettivi diversi, è in grado con opportuni accorgimenti di osservare i tre tiri, ed osservarli vuol dire regolarli, il che è capitale per l'efficacia del fuoco in relazione ai consumi. Qui si allude essenzialmente all'azione di un gruppo leggero in appoggio della fanteria,

per giungere alla conclusione che, in questa azione, il fuoco delle batterie del gruppo dovrà essere di massima contemporaneamente diretto sopra obbiettivi diversi, costituiti da centri di resistenza che occupano in realtà sul terreno pochi metri quadri di spazio. Dove una batteria si manifestasse eventualmente insufficiente, il comandante del gruppo ne farà intervenire temporaneamente una seconda, della quale sarà agevole regolare il tiro. Con ciò si realizzerà un impiego redditizio del fuoco e perciò più economico e si può dire anche più razionale.

Ho detto che nel dopo guerra si è insistito sul concetto dei concentramenti di fuoco; ma quella stessa circolare dello stato maggiore alla quale ho accennato più sopra, ha messo da tempo in guardia dallo abusarne, riferendosi appunto al caso dell'azione di appoggio della artiglieria divisionale.

In sostanza i concentramenti di fuoco, quando non siano imposti dall'entità dell'obbiettivo, o dal suo defilamento, o, comunque, dalla impossibilità di regolare il tiro con l'osservazione, sono da bandire, perchè si risolvono in un consumo di munizioni che nella guerra di movimento si deve ritenere allarmante.

Ammessa la convenienza di effettuare in alcune situazioni il duplice schieramento contemporaneo, sorge per l'artiglieria il problema del modo di attuarlo.

Il principio dell'unità tattica costituita dal gruppo, ormai ben radicato, suggerirebbe di effettuare questo schieramento *per gruppi*, nel senso di avere contemporaneamente alcuni gruppi schierati più avanti ed altri più indietro. Ma se si pensa che nelle circostanze cui si è accennato la ricerca delle posizioni dell'artiglieria avverrà quasi sempre, per la necessità di far presto, in zone opportunamente suddivise a cavallo degli assi di movimento; che in queste ed in altre circostanze, a singole colonne in marcia contro il nemico potrà essere assegnato un solo gruppo di artiglieria e che fra il comandante di quel gruppo ed il comandante della colonna si verranno a mano a mano stringendo dei vincoli di cameratismo, di comprensione e di intesa, oltre che di dipendenza s'intende, sorge l'idea di effettuare lo schieramento in profondità *nei gruppi*, anche a costo di incontrare qualche inevitabile difficoltà nell'esercizio del comando di tre batterie fra loro lontane fino ad un paio di chilometri e qualche volta di più.

Allora l'azione di fuoco dovrà, in buona parte, essere inizialmente affidata all'iniziativa dei comandanti di batteria, i quali procederanno con tiri osservati, improntati a carattere di speditezza: il comando di gruppo entrerà poi ben presto in funzione in quella delle zone di schieramento che risulterà definitiva.

Le obbiezioni sono evidenti, ma i vantaggi sono molti anche dal punto di vista tecnico. Basterà osservare che questa situazione è momentanea, imposta quasi da particolari necessità, per cui il gruppo deve finire per riunirsi sopra una delle due posizioni, dove si trova già in atto una preparazione del tiro ad opera delle batterie che la occupano; che elementi delle unità avanzate possono provvedere all'osservazione per quelle retrostanti; che infine, e sopratutto, è molto più agevole ed efficace per uniformità di calibri e di specie quella ben predisposta manovra delle munizioni alla quale sopra si è accennato. Così ad esempio un comandante di gruppo che abbia una batteria nello schieramento avanzato e due in quello arretrato, o viceversa, alimenterà col suo reparto munizioni quelle delle batterie che possono entrare efficacemente in azione; ed anche una sola batteria così riccamente rifornita potrà validamente assolvere, almeno per qualche tempo, ai còmpiti attribuiti all'intero gruppo.

Alle difficoltà farà fronte la prontezza del comandante del gruppo e la conoscenza dei suoi mezzi, primi fra tutti gli uomini, i comandanti di batteria. Ma qui non si vuole entrare nel particolare dell'esecuzione, perchè esclusivamente tecnico. Varrà forse la pena di realizzarla nel campo pratico, col vantaggio se non altro di ginnasticare i comandanti di gruppo all'impiego delle tre batterie.

Si vuole invece accennare ad un ulteriore eventuale sviluppo molto utile: quello di distaccare la batteria più avanzata, o una delle batterie più avanzate, al seguito immediato della fanteria, *decentrandola* quindi decisamente anche per l'impiego. Con questo si eviterebbe che la fanteria possa essere indotta, come spesso avviene, a fare troppo largo impiego, in fase di attacco, dei suoi cannoni di accompagnamento, dei quali invece le converrà poter disporre in pieno nella fase più critica della battaglia: quella della penetrazione. Si sa che in questa fase l'artiglieria di appoggio sarà sovente impossibilitata ad intervenire tempestivamente nelle azioni singole in cui si fraziona il combattimento. Converrà invece che faccia sentire il peso della sua potenza controbattendo le artiglierie nemiche; neutralizzando i contrattacchi in forze; operando (qui è il caso) concentramenti di fuoco sui capisaldi dell'occupazione nemica.

Ho detto di risparmiare, perchè è bene tener presente che i cannoni di fanteria, facilmente individuabili come si può rilevare anche nelle manovre e come, sopratutto, si constatò in guerra, costituiscono ottima preda al fuoco efficacissimo dell'artiglieria leggera nemica.

IL CLIMA DEL FASCISMO

Le organizzazioni giovanili fasciste e la nostra preparazione militare

DOTT. GIACOMO CARBONI, TEN. COLONN. DEGLI ALPINI.

Gli sforzi della politica internazionale per il disarmo potranno assicurare all'Europa un periodo relativamente lungo e sereno di pace, soltanto qualora le riduzioni rispettive negli armamenti dei vari Paesi riescano a sfociare non nell'indebolimento militare totale di tutti, o di qualcuno, ma nell'alleggerimento quantitativo e nel rassodamento qualitativo delle singole organizzazioni belliche; sicchè ogni Stato, cessando di disperdere angosciosamente e insensatamente forze e mezzi in armamenti troppo pesanti e vasti, con scopi troppo indeterminati, sotto l'assillo urgente di troppi timori o di troppe ambizioni, possa raccogliere invece le proprie energie per dedicarle, pacatamente e razionalmente, a costituirsi una solida arma difensiva ed offensiva, il cui peso non sia tale da squilibrare l'organismo che deve impugnarla, ma valga efficacemente, nel quadro di una illuminata politica internazionale, a conferire autorità e vigore alle aspirazioni legittime del Paese che una cosiffatta arma siasi saputo forgiare.

In sostanza la cosidetta politica del disarmo favorirà la pace soltanto se tenderà all'equilibrio ed alla razionalizzazione degli apparati bellici. Cioè, a mio modo di vedere, eserciti permanenti agili, potentemente articolati ed armati, di pronto impiego; attrezzatura potenziale, sopratutto psichica, del Paese, adatta, qualora occorresse, a renderlo tutto trasformabile in un unico, grande organismo guerriero.

È evidente come ciò che può conferire valore ed efficienza ad una tale fisionomia statale sia, in primo luogo, quella che abbiamo chiamato l'attrezzatura potenziale della nazione (il problema dello speciale or-

dinamento che dovrà assumere l'esercito, in una tale organizzazione statale, esula dal nostro argomento odierno), ed abbiamo detto attrezzattura « soprattutto psichica » perchè le guerre si sono sempre fatte e si faranno sempre col materiale umano, il quale materiale ha per unico motore lo spirito.

Il Fascismo, guidato con continuità lineare dal polso fermo del Duce, ha visto, da molto tempo, la necessità di questa attrezzatura psichica e le provvidenze, intese alla educazione civica del popolo e particolarmente della gioventù, meritano di essere esaminate attentamente nei loro rapporti con la preparazione militare del Paese, in un'epoca destinata, come l'attuale, ad aprire vie ed indirizzi probabilmente nuovi, e comunque decisivi, nella politica militare dell'Italia e dell'Europa.

Il clima del Fascismo e le provvidenze di legge fasciste per l'educazione della gioventù sono tali da consentire all'Italia innovazioni di struttura, riflettenti le forze armate, che rappresentino un primo passo verso quella fisionomia, che abbiamo sopraccennata, di maggiore agilità quantitativa e di perfezionamento qualitativo della nostra organizzazione militare complessiva?

Per rispondere negativamente a questa domanda bisognerebbe non aver fede nella vitalità del Fascismo.

Il Fascismo ha già modificato radicalmente l'anima del cittadino italiano, dando a questa anima un più profondo senso di partecipazione alla vita ed alle esigenze dello Stato, tra le quali esigenze stanno in primissima linea le esigenze militari. Troppi decenni di regimi democratici avevano fatto del popolo italiano un popolo amilitare: eccellente soldato sempre quando si tratta di battersi, l'Italiano non si era ancora dimostrato altrettanto buon cittadino quando si trattava di apprezzare le necessità della preparazione militare.

Il Fascismo, in undici anni, ha fatto miracoli; talchè oggi si può fare fondato assegnamento su una partecipazione attiva, o, quanto meno, su una obbedienza volonterosa e comprensiva dei singoli alla volontà del Governo, anche in materia di preparazione militare.

La dottrina del Fascismo va permeando strati sempre più profondi dell'anima nazionale; questa dottrina posa sopra aforismi precisi come questi:

« La lotta è l'origine di tutte le cose »;

« Il Fascismo concepisce la vita come lotta »;

« Il fascista disdegna la vita comoda »;

« I popoli, se vogliono vivere, debbono sviluppare una certa volontà di potenza; altrimenti vegetano e vivacchiano e saranno preda

di un popolo più forte, che questa volontà di potenza ha maggiormente sviluppata »;

« Lo Stato Fascista è una volontà di potenza e di imperio »;

« Il Fascismo non crede alla possibilità, nè all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo, che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà, di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla »;

« Il programma del Fascismo è questo: combattere ».

Postulati etici che potrebbero, nel loro insieme, costituire la spina dorsale di un corso di alta educazione militare.

La dottrina fascista ha già, comunque, influito profondamente anche sulle masse della nostra popolazione, creando nel Paese una atmosfera nuova, che ha cessato di contenere i vecchi germi tossici per lo spirito militare. Il che è condizione fondamentale perchè sia lecito parlare di possibilità di interessamento attivo del cittadino alle necessità militari.

Ma, al disopra di tali effetti risanatori e delle relative cause, vi è un grande fenomeno di ordine particolare e di importanza decisiva: Mussolini è, essenzialmente, un Capo militare; in Italia vi è chi sente questo e lo capisce, e vi è chi lo sente senza capirlo, ma non vi è alcuno che sfugga al potere magnetico di questa sensazione; ora sono appunto e solamente i grandi capi militari coloro che creano i grandi popoli militari (1).

È precisamente e soprattutto questo fenomeno di ordine particolare, che consente di nutrire le più grandi speranze sulla trasformazione totale dell'anima italiana anche di fronte ai problemi militari nazionali.

* * *

Congegno pratico, diretto a tale trasformazione, appare il complesso dei provvedimenti messi in atto dal Regime fascista per la educazione della gioventù. L'ambiente militare deve saper rendersi esatto conto della portata di tali provvedimenti, *i quali sono originalissimi e nuovi,* pur avendo qualche rapporto, molto onorevole, di parentela con istituzioni legislative ed etiche dell'antichità, che vanno qui ricor-

(1) La storiografia, specie quella al servizio del pensiero democratico del secolo scorso, ha, di massima, tenuto per dimostrato il contrario, e cioè che i grandi capi militari nascono in seno ai grandi popoli militari; ma si tratta di una artificiosa inversione di prospettiva storica, inversione che potrebbe essere facilmente dimostrata.

date, in quanto derivano da concezioni eminenti dell'idea di Stato.

Gli antichi Greci e Romani diedero le cure più diligenti all'educazione giovanile, nei periodi corrispondenti ai cicli storici della loro grandezza.

La Grecia particolarmente in due città: Sparta ed Atene. Stirpe favorita dalla posizione geografica e dalla mitezza del clima, i Greci furono amanti, soprattutto, della bellezza e dell'armonia, comprendendo in tale ideale estetico la vigoria fisica, il coraggio, la prontezza di mente ed il senso di disciplina; ed i legislatori, assecondandone le naturali inclinazioni e mirando sagacemente all'interesse dello Stato, crearono delle popolazioni guerriere, rotte alla fatica ed ai pericoli, di intelletto aperto e amanti dell'indipendenza del proprio Paese sopra ogni cosa.

Strumenti per raggiungere così complesse finalità furono i « ginnasi », speciali edifici pubblici, dove gli adolescenti, ignudi (come la etimologia della parola indica), si addestravano in ogni genere di esercizi fisici, alternandoli con lo studio della musica e con le dissertazioni dei filosofi. I quali filosofi, per lo più, nella loro giovinezza erano stati atleti; basti ricordare Platone, concorrente alle gare di lotta nei giochi pitii ed istmii e Pitagora, il grande matematico ed astronomo, fondatore dell'acustica e rinnovatore dei costumi, banditore della più spirituale e dolce filosofia della antichità, il quale era stato vincitore di pugilato nella 48ª olimpiade.

I ginnasi greci avevano, quasi ovunque, forma di parallelogramma e si componevano: dello stadio, destinato alle corse; dell'efebeo, per i giochi di agilità e di forza; dello sferisterio, per i giuochi della palla; della piscina, per il nuoto; qualcosa che ricorda, cioè, abbastanza da vicino, le nostre modernissime « Case del Balilla ».

Nel ginnasio i giovani trascorrevano l'intera giornata, dall'epoca della pubertà sino al giorno in cui indossavano le armi. Celebri furono i ginnasi di Atene, che ne possedeva tre: quello del Liceo, dove insegnò Aristotele, quello dell'Accademia, dove insegnò Platone e quello di Cinosarge.

Ma mentre ad Atene ai principî estetici si dava largo posto nei criteri della educazione ginnasiale, a Sparta le severe leggi di Licurgo tendevano a fare di ogni giovane soprattutto un uomo rude ed un combattente di proprietà esclusiva della patria, ponendo a fondamento della educazione giovanile la massima che « i fanciulli appartengono più allo Stato che non ai proprî genitori ».

Per Aristotele l'educazione spartana era errata, perchè escludeva troppo l'influenza famigliare e tendeva a fare di ogni cittadino un

uomo libero, mentre, secondo il massimo filosofo greco, l'educazione dei giovani deve adattarsi ai concetti informativi della costituzione di ogni Stato, tendendo a formare una gioventù di sentimenti democratici se lo Stato è governato democraticamente, di sentimenti oligarchici se la costituzione politica è tale. Critica probabilmente giusta e che non potrebbe essere rivolta agli ordinamenti educativi giovanili del Fascismo.

Il periodo della potenza greca coincide col periodo della applicazione pura ed integrale dei metodi accennati di educazione giovanile. Al corrompersi delle istituzioni pedagogiche, tenne dietro lo sfacelo delle libere città elleniche.

I Romani, pur imitando largamente i Greci — *Graecia capta ferum victorem cepit* — ebbero concezioni proprie nella educazione della gioventù.

Va notato che un'altra delle cause della decadenza greca, oltre quella ora accennata, è da ricercarsi nella debole coesione della famiglia; l'organizzazione della famiglia romana era, invece, esemplare: perciò la prima parte della educazione giovanile fu affidata alla famiglia, finchè la famiglia rimase una istituzione solida. Alla educazione dei figli il « *pater familias* » adibiva, di solito, uno o più schiavi, i quali avevano il còmpito di indirizzare i giovani all'esercizio della corsa, dell'equitazione, del nuoto, del salto e, soprattutto, dei giuochi della palla, cui i Romani attribuivano fondamentale importanza pedagogica, fisiologica ed estetica, ritenendo, giustamente, che tali giochi conferissero destrezza, agilità di movimenti, acutezza di vista, energia, controllo di sè e prontezza di decisioni. Seneca dice che Catone il vecchio giocò alla palla il giorno stesso della sua nomina a console e gli imperatori Antonino ed Alessandro Severo ebbero fama di giocatori fortissimi.

Il giovane romano dell'epoca repubblicana rimaneva affidato alla famiglia sino al 17° anno, dopodichè faceva un anno di tirocinio militare, per entrare quindi nella milizia a 18 anni compiuti.

Cesare, e dopo di lui Augusto, perfezionarono e completarono questi provvedimenti educativi, con la istituzione dei « *collegia iuvenum* », associazioni di carattere municipale, che tendevano a sottrarre prima del 17° anno i giovani alle famiglie, per dare loro una educazione fisica più completa e più confacente alle accresciute esigenze militari dello Stato romano. Secondo tutti gli storici fu proprio la gioventù italica uscita da questi collegi che ebbe il merito di rialzare il mondo romano, agonizzante dopo la crisi finale del periodo repubblicano. Sulla vita dei « *collegia iuvenum* » dell'età imperiale non esistono no-

tizie abbondanti; si sa tuttavia che gli esercizi fisici, anche quelli più violenti e rischiosi, quale, ad esempio, la lotta contro le belve, vi erano praticati quotidianamente.

Afferma Vegezio che quando decadde l'amore per gli esercizi fisici da parte della gioventù romana, venne meno il valore delle legioni.

* * *

I governi demoliberali italiani di anteguerra avevano rinunciato totalmente, come è noto, ad occuparsi del problema della educazione della gioventù, in rapporto all'interesse dello Stato. Basterebbe ricordare, in proposito, gli acuti libri di critica fisiologica e pedagogica pubblicati da Angelo Mosso, che ebbe indubbiamente in questo campo, per usare un'espressione mussoliniana, delle illuminazioni prefasciste.

Il biasimo, i consigli, le esortazioni dell'insigne pensatore italiano, caddero nel vuoto; e soltanto con l'avvento di Mussolini, restauratore delle fortune d'Italia, il problema dell'educazione giovanile assurse al rango di problema principe nella organizzazione statale italiana.

Al primo passo, consistente nel rinnovamento della scuola, seguì prontamente l'atto fondamentale: la legge 3 aprile 1926, che ha creato l' « Opera Nazionale Balilla », per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù.

L'O.N.B. non va intesa come una istituzione sportiva affiancata alla scuola, ma come l'espressione più genuina e originale della concezione dello stato fascista nei suoi rapporti con l'individuo, e come l'indice delle idee e dei metodi informatori di tutta la prassi educativa per la gioventù italiana. Concetti chiaramente accennati nella relazione al disegno di legge presentato al Parlamento, là dove è detto: « Lo Stato, mentre si preoccupa, mediante vari istituti, di diffondere la istruzione diretta a costituire ai giovani quel corredo di cognizioni che loro serviranno per avviarli all'esercizio della loro professione nella vita nazionale, non può rimanere inerte, lasciando totalmente alla iniziativa individuale tale campo d'azione; ma deve provvedere, con mezzi idonei, a preservare incorrotta la gioventù, ed a prepararla, in una atmosfera di disciplina, ai còmpiti che spettano a ciascun cittadino in uno Stato organizzato, per assicurare la grandezza del Paese ». Il dovere ed il diritto di intervento dello Stato nella educazione della gioventù apparivano così chiaramente enunciati e sanciti.

L'O.N.B., egregiamente ispirata e diretta, ha saputo, in pochi anni di attività (l'istituzione funziona dal 1927) dare già la misura pratica del valore dei principî cui deve la sua esistenza, e delle grandi

funzioni che all'Opera sono riserbate per la preparazione delle generazioni italiane.

L'ordinamento militare delle formazioni Balilla e Avanguardisti è efficacissimo per istillare le prime, semplici, ma concrete e chiare idee di ordine, di disciplina e di onore collettivo nell'animo del giovinetto che entra nei ranghi della istituzione; le istruzioni pratiche premilitari che gli vengono impartite, prima senza le armi e, poi, con le armi, valgono a farne già un elemento spiritualmente digrossato e idoneo ad assimilare prontamente le specializzazioni tecniche oggi occorrenti in tutte le branche militari.

Ma l'O.N.B. è destinata a trasformare sostanzialmente le giovani generazioni italiane, mediante l'educazione ginnico-sportiva e quella spirituale affidatele.

I mezzi che l'O.N.B. ha saputo escogitare e mettere in azione, al servizio dell'idea, sono formidabili.

Essi vanno dalla cura, dal ripristino e riordinamento delle vecchie palestre ginnastiche, alla vigilanza e al governo di tutto il personale addetto alla educazione fisica.

Dalla sistematica redazione e diramazione dei temi per i corsi di cultura domenicali ai Balilla ed Avanguardisti, alla compilazione di un bollettino quindicinale, stampato e diffusissimo, che assicura unità e continuità di indirizzo e controllo, promuove iniziative e spirito di collaborazione, costituisce guida intellettuale, consigliando letture e dando notizia di avvenimenti artistici legati alla educazione giovanile, incita a nobile emulazione, riportando encomi e ricompense per atti di valore.

Dalla organizzazione metodica di campeggi, crociere, viaggi, propaganda aeronautica, ippica, marinara, sciistica, alpinistica, alla grandiosa manifestazione annuale del « Campo Dux », col relativo concorso ginnastico completo e parata militare.

Dalla fondazione dell'Accademia fascista di educazione fisica, per formare insegnanti che siano all'altezza della importanza sempre crescente che l'educazione fisica andrà assumendo nelle scuole italiane, alla creazione di monumentali stadi per gare sportive nelle città principali e delle geniali « Case del Balilla » in tutti i comuni.

I successi riportati dai giovani atleti italiani nelle più recenti manifestazioni agonistiche internazionali, sono già un risultato, nonchè un sintomo ed una promessa per il futuro, perchè si può, indubbiamente, essere eccellenti soldati senza essere atleti, ma è difficilissimo che un uomo rotto alle fatiche, ai rischi ed alla disciplina della educazione sportiva, non sia un soldato di primo ordine.

Le palestre, le piscine, gli stadi, i campi di giochi, che stanno ovunque sorgendo in Italia, e popolandosi, per l'impulso dell'O.N.B., preparano una gioventù solida fisicamente e moralmente e fierissima del nome italiano, cioè una gioventù guerriera.

Lo spirito patriottico e militare fascista, aleggiante su tutte le manifestazioni che hanno per fine la educazione della gioventù italiana, riceve consacrazione dalla opportuna valorizzazione di determinate forme, destinate ad imprimere nel cuore dei giovani la sensazione della importanza e solennità del loro ingresso nell'orbita statale: tale è, indubbiamente, l'alto scopo della grande cerimonia annuale della « Leva fascista ».

Il giovane, entrato a 8 anni nelle file dei Balilla, passato a 14 nell'Avanguardia, a 18 anni è maturo, spiritualmente e fisicamente, per entrare nei ranghi del Partito e della Milizia. L'avvenimento, che ricorda la deposizione della « *toga praetexta* » e la vestizione della « *toga virilis* », da parte del giovane romano, assume forma di rito solenne nella ricorrenza del 21 aprile, Natale di Roma, e la cerimonia della Leva fascista è una delle più sintomatiche e significative fra quelle istituite dal Regime.

Nel Natale di Roma si adunano, in ogni capoluogo, tutte le Legioni Avanguardisti della provincia, al completo, con labari, fiamme e musiche; il Presidente del Comitato provinciale dell'O.N.B., con breve allocuzione, consegna la lista di leva degli avanguardisti al Segretario Federale del Partito, che pronunzia ad alta voce la formola del giuramento delle reclute: « Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze, e se è necessario col sangue, la causa della rivoluzione fascista ».

Un tale giuramento dischiude definitivamente all'anima della recluta un orizzonte nuovo, dove essa scorge: *un Capo* – il DUCE; *degli ordini* – da eseguire senza discutere; *una Causa* – da servire con tutte le forze e, se necessario, col sangue; vale a dire un perfetto e compiuto orizzonte militare.

Nello stesso giorno, in tutti i comuni d'Italia, si svolge solennemente ed in forma militare la cerimonia del passaggio nell'Avanguardia dei Balilla che hanno compiuto il 14° anno di età.

Ma tutto quanto abbiamo passato rapidamente in rassegna, Mussolini ha giudicato non bastasse ancora: dai 18 ai 21 anni, età indubbiamente critica e decisiva per la formazione del carattere, i giovani non incorporati nella Milizia, rimanevano abbandonati; in tre anni poteva andare disperso il lavoro faticoso compiuto in dieci anni; ed ecco che, nell'adunata dell'8 ottobre 1930, il Gran Consiglio appro-

vava la costituzione dei « Fasci giovanili di combattimento » per l'inquadramento dei giovani tra i 18 ed i 21 anni.

Parlando alle prime schiere dei nuovi Fasci giovanili di combattimento, pochi giorni appresso, il Duce diceva: « Il Fascismo non vi promette nè onori, nè cariche, nè guadagni, ma il dovere e il combattimento ».

Parole, come al solito, chiarissime.

Còmpito della nuova istituzione? Proseguire l'opera di assistenza ai giovani e preparare elementi direttivi: « attraverso un processo selettivo ottenuto con l'educazione morale, spirituale e guerriera ».

Tutta questa organizzazione a sfondo militare, originalissima e che non trova riscontro di analogia in nessun altro paese moderno, porta il sigillo del genio del Duce; essa è, evidentemente, ancora in piena fase di penetrazione e di sviluppo.

Potrà, ad esempio, la funzione di vivaio e di serbatoio delle forze armate, da parte dell'O.N.B., farsi ancora più completa; dovranno le scuole medie italiane sveltire i loro programmi letterari a vantaggio degli ancora scarni programmi di educazione fisica; dovranno i contatti tra l'O.N.B. e le scuole divenire più stretti e l'influenza della O.N.B. stessa divenire prevalente; dovranno gli esami di licenza di tutte le scuole medie dare largo coefficiente di valutazione allo sviluppo ginnico conseguito dai candidati (*recentemente un primo passo in questo senso è stato fatto per merito dell'attuale ministro dell'istruzione pubblica*); dovranno i genitori dei giovani rendersi conto esatto di tutto il valore del vecchio aforisma di Giovenale « *mens sana in corpore sano* »; dovrà l'amore per il rischio e per gli esercizi fisici divenire istintivo nella gioventù; ma è certo che la strada è stata nettamente tracciata e virilmente sgombrata dei principali ostacoli, costituiti da pregiudizi, tradizioni, errori ormai secolari (1).

(1) I collegi e le scuole militari (grande argomento che meriterebbe una trattazione a sè) dovrebbero, in questo ordine di idee, essere all'avanguardia. Finora ciò non si è verificato: troppe ore, negli istituti militari di educazione, vengono dedicate a insegnamenti superflui; troppo poche ad una proficua educazione fisica; in materia di educazione fisica troppi concetti vecchi ed errati; per esempio, nei collegi militari, non si fa esercizio di equitazione e nelle scuole militari se ne fa in misura irrisoria e, perciò, inutile; l'equitazione è, precisamente, il solo esercizio fisico educatore del coraggio, e controllabile nei suoi effetti specifici, di cui una scuola militare possa disporre: siamo tutti convinti che il coraggio costituisce la dote essenziale del carattere dell'ufficiale? Diamo, dunque, alla equitazione sviluppo ed importanza adeguati in tutti gli istituti di educazione militare.

Quando, fra non molto, sarà possibile scorgere, inquadrate militarmente, avanzare su questa grande strada, col passo elastico e risoluto dell'atleta, tutte le giovani generazioni italiane, nessuno potrà più dubitare della necessità di avviare i nostri problemi militari a soluzioni radicalmente nuove, e le sorti d'Italia, in caso di guerra, poseranno sui pilastri che soli, in ogni tempo, si sono dimostrati idonei a sostenere solidamente l'edificio delle fortune militari di un Paese: un grande Condottiero — un sano spirito militare nazionale — una gioventù temprata alla lotta nel cuore e nelle membra.

Quante sono le nostre scuole militari che posseggono qualche campo di tennis, un campo per il giuoco del calcio? Si veda ciò che pensavano i Romani, esperti guerrieri e uomini di sport, del valore pedagogico militare dei giochi della palla.

Viceversa si praticano molti esercizi di nessuna utilità per la formazione del carattere e di dubbia utilità fisica.

Viceversa nelle scuole militari le ore concesse al riposo ristoratore e necessario del sonno sono sovente scarse: la fatica (rileggere Mosso) richiede riposo adeguato; le ore di riposo occorrenti ad un giovane di 16-20 anni, che fa molto esercizio fisico e molto esercizio intellettuale, non sono le stesse che possono bastare ad un uomo vigoroso di 30, o 40 anni. Tra i 16 ed i 20 anni l'organismo è in pieno sviluppo ed è in formazione quel tale delicatissimo sistema nervoso, su cui deve poter fare pieno affidamento ogni buon ufficiale nelle crisi della lotta.

Occorre una valutazione accurata e costante di tutto questo, nel governo degli istituti di educazione militare, se si vuole che istituti ed allievi degli istituti stessi siano all'altezza delle loro funzioni, di fronte alle nuove generazioni preparate dal fascismo.

A proposito di quanto dice l'A. in questa nota, va osservato che sono già in atto alcuni provvedimenti per la revisione dei programmi d'insegnamento dei nostri istituti militari (N. d. R.).

Le formazioni giovanili e l'esercito

Considerazioni di carattere addestrativo

GUGLIELMO SCALISE, Maggiore di fanteria (S. M.).

Premessa.

Tra le tante cose maturate in questo primo decennio del Fascismo ve ne è una che particolarmente interessa l'esercito e sulla quale ci proponiamo di soffermarci in queste note. Intendiamo riferirci allo addestramento delle formazioni giovanili del Regime ed all'intimo nesso che si è venuto creando tra tale addestramento e quello del contingente di leva che annualmente viene chiamato alle armi.

La pace non è perpetua. Il decalogo del milite fascista comincia con questo preciso comandamento: « Sappi che il Fascista ed in ispecie il Milite, non deve credere alla pace perpetua ». Dedichiamo pure tutte le nostre energie fisiche e intellettuali ad opere di pace, come il Duce intende ed ordina; non dimentichiamo però che un giorno potremmo essere chiamati a difendere la Patria minacciata e prepariamoci perciò ad afferrare la vittoria.

Ora, uno degli elementi più importanti che contribuiscono al conseguimento della vittoria è indubbiamente la capacità professionale dei comandanti e dei gregari. Se il valore morale di una truppa è il primo elemento che entra in gioco nella lotta armata, subito dopo, a fianco dell'armamento, noi porremmo senz'altro l'addestramento al combattimento della truppa stessa. Ragione per cui potrebbe avvenire che un esercito piccolo, ma poderosamente armato e perfettamente addestrato, riuscisse in guerra ad avere ragione di un esercito sensibilmente più numeroso, ma dotato di scarsi mezzi ed insufficientemente addestrato.

Ed allora è evidente che ogni sforzo inteso a perfezionare l'adde-

stramento e ad estenderlo in superficie ed a farlo penetrare in profondità, è meritevole di molta considerazione.

Ma il perfetto addestramento, a parte la bontà dei metodi, richiede sopratutto del tempo. La guerra, oggi, è terribilmente complicata ed ogni combattente deve disimpegnare sul campo di battaglia un còmpito che richiede particolare preparazione. Si può dire che ormai nell'addestramento al combattimento, per tutte le armi, la specializzazione sia giunta alla esasperazione. Ne viene di conseguenza che le ferme attualmente in vigore presso i vari eserciti — compresa quella di due anni vigente, ad esempio, in Giappone —, non sono da sole sufficienti ad impartire alla massa un addestramento compiuto. Chè bisogna tener conto non di quegli individui che hanno il privilegio di apprendere ogni cosa rapidamente, ma di quegli altri — e sono i più — che hanno bisogno di un tempo notevole per imparare cose *che non hanno mai visto e di cui non hanno mai sentito parlare.*

Ma se il cittadino incomincia fin dai suoi più giovani anni ad acquistare le nozioni più importanti tra quelle che occorrono per la formazione del combattente e continua ad addestrarsi, sia pure saltuariamente, in taluni esercizi che maggiormente giovano ai fini della preparazione alla guerra, allorquando si presenterà alle armi potrà completare e perfezionare la sua istruzione in un tempo tanto più breve quanta maggiore è stata la quantità di nozioni apprese e di esercizi imparati e quanto più a lungo è durata tale preparazione.

Questo concetto, che non ha bisogno di dimostrazione alcuna — tanto è intuitivo —, ha già trovato pratica applicazione in molti paesi, ma più che altrove nel nostro, ove non solo si è provveduto a rendere obbligatoria per tutti i giovani la frequenza dei corsi premilitari, ma sopratutto si sta decisamente orientando la complessa attività delle formazioni giovanili verso finalità pratiche miranti alla preparazione del cittadino alla guerra.

È opportuno però tener presente che le formazioni giovanili non possono essere considerate come veri e propri reparti di truppa, mancando ad esse una parte cospicua dell'addestramento necessario al cittadino per essere abilitato alle funzioni di combattente, ma possono pur sempre costituire la palestra nella quale i fanciulli ed i giovani vengono con logica progressione iniziati alla difficile arte del combattere.

Ciò premesso, sembra utile vedere in quali settori dell'addestramento al combattimento più particolarmente le formazioni giovanili potrebbero svolgere opera proficua di preparazione militare, individuale e parziale, a beneficio della preparazione complessiva e generale

dell'esercito di domani. Di proposito noi abbiamo detto *addestramento al combattimento,* intendendo con questo tutto ciò che serve al combattente per disimpegnare in guerra i suoi còmpiti essenziali, che possono essere sintetizzati in due parole: *muoversi - combattere.*

Le formazioni giovanili create dal Regime, come vedremo, hanno tra i vari còmpiti ad esse attribuiti, anche quello di predisporre e preparare i giovani alla vita militare. Soltanto di tale còmpito noi ci occuperemo in queste note, prendendo in esame l'attività addestrativa che le formazioni giovanili svolgono ai fini della preparazione alla guerra, al fine di vedere ciò che occorrerebbe fare ancora per conseguire risultati sempre più rispondenti alle superiori esigenze della difesa e dell'avvenire del Paese.

Fino ad oggi le formazioni giovanili sono state forse considerate un po' come organismi a sè, mentre a noi sembra più logico considerarle come un tutto unico con l'esercito alle armi e con le altre forze armate. Soltanto in tal modo si può avere la visione esatta delle possibilità che le formazioni stesse hanno nei riguardi della formazione del cittadino-soldato.

Le questioni che noi ci proponiamo di trattare in queste note sono adunque di alta importanza e molto complesse: ci dovremo pertanto limitare a sfiorarle appena, cercando di tracciare un quadro — il più esatto possibile — di ciò che si fa oggi presso le nostre formazioni giovanili nei riguardi dell'addestramento al combattimento e di ciò che a nostro avviso converrebbe fare ancora per stringere sempre più il nesso che deve esistere tra l'addestramento delle formazioni giovanili e quello del contingente alle armi, limitandoci però a quanto riguarda l'esercito. E poichè qualche termine di confronto può sempre giovare, premetteremo un rapido accenno alle organizzazioni premilitari in atto presso le nazioni europee che hanno dato ad esse maggiore impulso.

Le organizzazioni giovanili e premilitari presso talune nazioni.

Jugoslavia (1).

Accanto all'esercito regolare esiste e svolge opera molto attiva, in Jugoslavia, una organizzazione armata, il Sokol, che nel dicem-

---

(1) V. GAYDA: *La Jugoslavia contro l'Italia.*

Generale Y: *La preparazione militare della Jugoslavia* (Il giornale della Domenica del 17-18 settembre 1933).

bre del 1932 contava 264 mila associati. Essa è posta alle dirette dipendenze dei ministeri della guerra e marina e della pubblica istruzione, è in diretto collegamento con le forze armate regolari ed ha una decisa impronta militare.

Il Sokol — come recentemente ha sostenuto la nostra delegazione in seno alla commissione degli effettivi istituita alla conferenza del disarmo di Ginevra — deve infatti essere considerata una vera e propria organizzazione di carattere militare.

I soci del Sokol jugoslavo sono divisi in tre gradazioni di età: bambini, maschi e femmine, dai 6 ai 12 anni; adolescenti dai 12 ai 18; uomini di età superiore ai 18 anni.

Alla istruzione ed all'addestramento dei soci, che si basano su esercitazioni e preparazioni ginniche e sportive, sul tiro ecc., partecipano ufficiali e sottufficiali dell'esercito e della marina. Ciò è anche stabilito dalla regolamentazione dell'esercito. I programmi di addestramento vengono compilati dalle autorità militari. Giunti al terzo periodo di istruzione, i sokolisti, due volte per settimana, compiono esercitazioni di insieme con reparti militari.

Lo stesso ordinamento del Sokol rivela il suo carattere militare ed il suo coordinamento con l'esercito. Esso ha per base le sezioni e le compagnie sokoliste che si sviluppano in distretti e provincie fino alla centrale di Belgrado, della quale è presidente onorario il Principe ereditario.

La giurisdizione territoriale delle provincie sokoliste coincide esattamente con quella dei distretti militari, ciò che induce a ritenere come l'ordinamento del Sokol risponda sopratutto alle necessità della mobilitazione.

Nello svolgimento del programma di addestramento, vengono dedicate particolari cure a quelle istruzioni ed esercitazioni che hanno relazione con la speciale preparazione tecnico-militare.

In sostanza, le sezioni del Sokol, armate di fucili e di mitragliatrici, al comando di ufficiali e sottufficiali dell'esercito e della marina, si esercitano come veri e propri reparti militari.

In Jugoslavia, ora, si tende a rendere l'educazione fisica obbligatoria per tutti i giovani. L'istruzione verrebbe svolta presso le scuole, presso le sezioni del Sokol e presso le altre associazioni sportive autorizzate.

Cecoslovacchia (1).

I Sokoli cechi costituiscono una potente associazione (663.702 soci) che ha scopi non solamente sportivi ma anche militari.

Lo stesso fondatore, il Tyrs, considerò come scopo principale di essi l'addestramento militare, e fin dal 1866, proprio allo scoppio della guerra, pensò d'impiegare i Sokoli a fianco dell'esercito austro-ungarico nella guerra contro la Prussia.

Il capo di stato maggiore, il generale d'armata Syromy, ha messo in rilievo l'imporanza dei Sokoli per l'istruzione premilitare, che ad essi verrebbe affidata per legge.

Recentemente si è manifestata la tendenza ad imitare la nostra M.V.S.N. assegnando ai Sokoli la stessa funzione.

Oltre ai Sokoli vi è in Cecoslovacchia la « Comunità di tiratori », la quale non è altro che una società di tiro a segno e sportiva organizzata militarmente. Essa conta parecchie diecine di migliaia di inscritti. Le istruzioni vengono svolte in parte da ufficiali dell'esercito.

Come si vede, anche in Cecoslovacchia l'istruzione premilitare ha raggiunto un notevole sviluppo e si fa molto affidamento sull'attività addestrativa militare delle associazioni sportive. Si è potuto così nello scorso anno ridurre la ferma da 18 a 14 mesi.

Polonia (2).

L'istruzione premilitare, in Polonia, si svolge secondo le direttive emanate di comune accordo dal ministero della guerra e da quello dell'istruzione ed impartite ad un'apposita commissione statale, dalla quale dipendono commissioni provinciali e distrettuali. Tali commissioni sono composte da personale permanente e da personale incaricato della istruzione.

Le commissioni distrettuali si occupano della organizzazione dei campi di esercitazione e dei campi sportivi e di tiro.

Coloro che frequentano le scuole sono organizzati in reparti diversi da quelli che non le frequentano.

L'istruzione premilitare è affidata ad ufficiali di carriera: un generale o un colonnello per ogni provincia, un maggiore o un capitano per ogni distretto. Essa viene svolta in base ai regolamenti dell'esercito e verte sulla ginnastica in generale, sul tiro, sullo sport sul terreno e sulla educazione morale.

---

(1) ...: *Il significato dei Sokoli nella efficienza armata della Cecoslovacchia.* Militär-Wochenblatt, n. 11. 18 settembre 1932.

(2) ERDOS: *L'educazione militare della gioventù polacca.* Magyar Katonai Szemle, marzo 1932.

Nella ginnastica in generale, di carattere prettamente militare, sono comprese anche le marce, gli esercizi in ordine chiuso, la scherma con la baionetta, il lancio di bombe a mano. Così pure nello sport sul terreno, che è una vera e propria istruzione militare, si fa apprendere al futuro soldato l'opportuna condotta da tenere nelle varie situazioni del combattimento, lo si addestra alla difesa contraerea e contro gli aggressivi chimici.

L'istruzione premilitare dura due anni, al termine dei quali i giovani che frequentano le scuole vanno al campeggio per due settimane, mentre quelli che non frequentano le scuole vanno a fare, per una settimana, esercitazioni militari nelle caserme, ove sono anche alloggiati.

Ai premilitari vengono impartite anche istruzioni speciali di equitazione, di pilotaggio, di marina, di artiglieria (addestramento dei telemetristi) e di genio (istruzione ferroviaria militare, radiotelegrafica, ecc.). Grande impulso è stato dato quest'anno ai corsi di collegamento radiotelegrafico.

Nel 1931 l'istruzione premilitare venne impartita a circa 300.000 giovani.

In Polonia esiste anche una organizzazione femminile per la difesa del paese che conta oltre 20.000 persone. Il suo còmpito principale è quello della preparazione delle donne al servizio ausiliario in caso di guerra. Vengono da essa effettuati campi di carattere militare, corsi per l'organizzazione del servizio sanitario e dei collegamenti, di educazione fisica, di addestramento al tiro ed all'uso degli sci e corsi di difesa antigas.

Francia.

Anche in Francia vengono annualmente svolti numerosi corsi premilitari sia per la formazione dei soldati, sia per la formazione dei quadri. Si tende ora a rendere obbligatoria l'istruzione premilitare per tutti i giovani dal 16° anno in su: essa lo è già per alcune categorie di cittadini.

I radio-amatori vengono incoraggiati in modo particolare e talvolta vengono fatti partecipare alle esercitazioni militari.

Germania.

In Germania si vanno attuando provvedimenti intesi a disciplinare e ad uniformare l'educazione fisica della gioventù. A fianco dell'attività sportiva, i giovani svolgono esercizi utili ai fini della preparazione militare. Vengono svolte anche esercitazioni di campagna per

i giovani da 16 ai 26 anni destinati a diventare istruttori presso le società sportive.

Romania.

In Romania si è manifestata la tendenza negli organi dirigenti a rendere l'istruzione premilitare obbligatoria per i giovani dai 18 ai 20 anni. Intanto è stata resa obbligatoria l'educazione fisica, la quale viene impartita presso tutte le scuole.

Le nostre formazioni giovanili e la premilitare.

Premettiamo alcuni dati statistici relativi alle nostre organizzazioni giovanili e premilitari che ci sembrano molto eloquenti: 1.000.000 di premilitari; 1.500.000 balilla; 500.000 avanguardisti; 600.000 giovani fascisti (1).

L'istruzione premilitare è affidata alla M.V.S.N. secondo le norme ed i regolamenti emanati dal ministero della guerra. Con disposizione di legge del 29 dicembre 1930 essa è stata resa obbligatoria per tutti i cittadini del Regno che compiono il 18° anno di età entro il 31 dicembre dell'anno in cui si iniziano i corsi. Nel 1932 gli iscritti ai corsi premilitari oltrepassarono l'imponente cifra di un milione che richiese l'opera di circa 20.000 istruttori.

Inoltre, presso le regie scuole industriali, vengono svolti appositi corsi serali pratici di radiotelegrafia, istituiti d'accordo fra il ministero della guerra e quello dell'educazione nazionale.

Ma l'istruzione premilitare, presso di noi, si può dire che abbia inizio molto prima del 18° anno di età, attraverso le formazioni giovanili, sulle quali è necessario soffermarsi.

Il 3 aprile 1926, con R. D. Legge, lo Stato Fascista costituiva alla dipendenza del ministero dell'educazione nazionale l'O.N.B., grande e mirabile organizzazione, che presiede alla educazione dei giovani secondo lo spirito fascista e li prepara, attraverso il tirocinio di balilla (8-14 anni) e di avanguardista (14-18 anni) ad entrare nel Partito. Essa è suddivisa in comitati provinciali, da cui dipendono i comitati comunali.

L'O.N.B., alla quale è affidata la sorveglianza e la direzione dell'insegnamento dell'educazione fisica degli alunni nelle scuole pub-

(1) Un'aliquota di giovani fascisti figura però anche tra i premilitari.

bliche, oltre al miglioramento somatico della gioventù, mirante al perfezionamento biologico della stirpe, svolge un notevole lavoro di preparazione militare.

L'art. 3 del R. D. Legge dice testualmente così: « L'istituzione degli avanguardisti curerà in ispecie l'addestramento e la preparazione dei giovani alla vita militare ».

Il regolamento tecnico-disciplinare per l'esecuzione della legge sull'O.N.B., nell'art. 10, stabilisce che tale istituzione deve provvedere tra l'altro ad *infondere nei giovani il sentimento della disciplina e della educazione militare, alla loro istruzione premilitare ed alla istruzione ginnico-sportiva.*

L'istruzione premilitare è impartita secondo i programmi stabiliti dal ministero della guerra, sentito il parere del comando generale della M.V.S.N.

Agli effetti della prestazione del servizio militare sono estese ai giovani che abbiano appartenuto per l'intero quadriennio (dai 14 ai 18 anni) al corpo degli avanguardisti e che ne siano stati dimessi con dichiarazione d'idoneità, i vantaggi concessi per legge ai giovani che frequentano i corsi premilitari.

Per i balilla, l'istruzione premilitare è limitata all'istruzione individuale senza armi ed a quella elementare dei reparti in ordine chiuso, in conformità delle norme per l'addestramento della fanteria (art. 51 del regolamento tecnico-disciplinare anzidetto).

I reparti avanguardisti e balilla sono organizzati militarmente, con la stessa progressione della M.V.S.N.. L'ordinamento è provinciale; in ciascuna provincia si raggruppano varie unità a seconda del numero dei giovani iscritti.

La M.V.S.N. provvede all'inquadramento ed all'istruzione militare delle legioni avanguardisti e balilla, fornendo propri ufficiali e capisquadra all'O.N.B.. Gli ufficiali vengono scelti, nei limiti del possibile, fra gli insegnanti delle scuole elementari e delle scuole medie. L'O.N.B., inoltre, provvede ad apprestare da sè una parte dei quadri, selezionando i migliori balilla e avanguardisti, e nominandoli capisquadra e capi centuria e aspiranti ufficiali della M.V.S.N., dopo severa preparazione.

Alla base della istruzione militare delle formazioni giovanili sta l'educazione fisica, impartita con metodi nuovi tendenti non al raggiungimento di virtuosità campionistiche, ma al progressivo miglioramento della massa. I giovani, così, apprendono per tempo ad apprezzare il valore del proprio corpo, della propria sanità e vigoria fisica, sia per l'importanza che questi elementi hanno in sè, sia per il

valore che essi assumono considerati da un punto di vista superiore: la difesa nazionale. Il « regolamento tecnico di educazione fisica », pubblicato dall'O.N.B., sancisce le idee innovatrici delle quali è permeato tutto il lavoro costruttivo dell'opera stessa.

A otto anni il balilla veste la sua camicia nera e comincia ad addestrarsi ai primi e più elementari esercizi militari (ordine chiuso, marcia, corsa, ecc.), ad abituarsi alla disciplina, al rispetto delle gerarchie, all'obbedienza pronta ed incondizionata. Data l'età giovanissima dei soggetti da educare ed istruire, il metodo si fonda largamente sui giuochi (1).

Vi sono anche circa tre legioni di balilla moschettieri, suddivise in centurie ed in manipoli, dislocati nei centri più importanti d'Italia.

La preparazione militare è ancora più accentuata nelle legioni di avanguardisti. A coloro che partecipano ai corsi di capisquadra e di capicenturia (2) viene svolto uno speciale programma di istruzione militare, il quale contiene nozioni elementari riguardanti le formazioni dei reparti in ordine chiuso e le trasformazioni, il servizio di guardia, il servizio interno, il servizio in guerra (con proiezioni di pellicole cinematografiche sulla nostra ultima guerra e conferenze illustrative), con particolare riguardo alla esplorazione, alla sicurezza ed alla lettura della carta topografica. Ad essi vengono impartite anche istruzioni teoriche sul tiro col moschetto (talvolta vengono fatti eseguire tiri al bersaglio), qualche lezione teorica sulle mitragliatrici leggere (in qualche caso vengono fatti eseguire tiri a salve) ed accenni sulle artiglierie. Vengono infine impartite istruzioni sui collegamenti (uso del telefono da campo, segnalazioni con bandiere, servizio di porta ordini, ecc.).

È stata anche iniziata, quest'anno, l'istruzione sulla maschera contro i gas. Nell'ultimo campo Dux sono state distribuite maschere di misura ridotta ad una centuria di avanguardisti.

Particolare cura viene infine dedicata nelle nostre formazioni giovanili ai canti patriottici e guerrieri che così grande importanza hanno ai fini della formazione del combattente.

Una vasta rete di palestre e di campi sportivi costruiti dalla O.N.B. rende agevole l'istruzione ed il miglioramento fisico della imponente massa di piccole e giovanissime camicie nere.

Oltre ai problemi relativi all'indirizzo ed al metodo da usare per l'educazione fisica e per l'istruzione premilitare della gioventù, è stato affrontato anche il grave e fondamentale problema degli istrut-

(1) O.N.B.: *Metodo per l'educazione fisica dei balilla.*
(2) O.N.B.: *Manuale del graduato avanguardista.*

tori, brillantemente risolto mediante l'istituzione dell' « accademia fascista di educazione fisica », che può considerarsi una vera e propria fucina di educatori ed istruttori.

Tale accademia, inaugurata dal Duce il 5 febbraio 1928, accoglie giovani muniti di licenza di scuola media superiore, i quali diano affidamento di poter diventare ottimi educatori. Coloro che compiono i corsi con successo (150 circa all'anno) entrano nell'organizzazione giovanile, nella quale portano il valido contributo della loro tecnica e della loro passione.

L' « accademia fascista di educazione fisica » ha importanza di vera e propria università per lo studio delle scienze applicate all'educazione fisica. Essa comprende il Foro Mussolini e la scuola applicata all'educazione fisica, la quale consta di un biennio inferiore. che dà l'abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole pubbliche, e di un biennio superiore attraverso il quale si consegue la laurea di dottore in scienze applicate all'educazione fisica.

Così dal 6° al 18° anno, il giovane viene continuamente assistito, educato, guidato dall'O.N.B., che lo passa poi ai fasci giovanili di combattimento, nei quali esso rimane fino al momento in cui acquista il diritto ad entrare nella M.V.S.N..

I giovani fascisti continuano la loro preparazione militare e ne allargano gli orizzonti. È recentissima la costituzione dei « nidi di mitraglieri » in seno ai fasci giovanili di combattimento, e la consegna delle armi ai « nidi » da parte dell' « associazione nazionale mitraglieri », che fornisce anche, presso talune sedi, gli istruttori, scegliendoli tra i mitraglieri ex-combattenti o tra quelli che nel dopo guerra hanno appartenuto alla specialità, previo un corso domenicale di istruzione per il necessario accertamento delle capacità.

Quest'anno sono stati istituiti 93 corsi sulle mitragliatrici tra i soci dell'associazione nazionale mitraglieri ed un corso per la squadra dei giovani fascisti che il 29 ottobre, in Roma, ha ricevuto simbolicamente le armi in consegna dall'associazione stessa.

Altri corsi, in appositi campeggi, sono stati svolti ai capisquadra dei fasci giovanili di combattimento. In essi è stata data importanza preminente all'istruzione militare ed è stata impartita apposita istruzione sulla mitragliatrice.

Sono state anche costituite centurie a cavallo, centurie di ciclisti e di motociclisti (1).

---

(1) 306 giovani fascisti hanno anche frequentato nell'anno XI i corsi premilitari di pilotaggio aereo con ottimi risultati.

Nel campo della premilitare i fasci giovanili di combattimento collaborano intimamente e fiancheggiano nel modo più opportuno la M.V.S.N. durante le istruzioni domenicali.

È infine da ricordare l'attività che vanno svolgendo i gruppi universitari fascisti, i quali costituiscono la fonte più cospicua degli ufficiali di complemento. Con l'insegnamento di talune materie militari nelle università e con le istruzioni premilitari periodicamente svolte, i G. U. F. completano degnamente la corona delle organizzazioni giovanili del Regime.

Uno dei lati più caratteristici dell'attività svolta dall'O.N.B. è costituito dal gran numero di campeggi, in cui si raccolgono annualmente oltre 100.000 giovani. Essi non solo apportano grande beneficio alla salute dei giovani, ma li accomunano nelle operazioni di vita quotidiana e li pongono a contatto delle forze della natura, abituandoli a superare gioiosamente le difficoltà che derivano da un simile genere di vita.

Dal punto di vista della preparazione militare i campeggi abituano i giovani assai per tempo a considerare le necessità pratiche della vita ed a sviluppare le più svariate iniziative personali.

Durante i campeggi i giovani vengono addestrati, mediante esercitazioni tattiche a carattere militare, nella lettura della carta topografica, nella esplorazione, nella segnalazione con bandiere, fari, ecc..

In conclusione, per quanto riguarda la preparazione militare, nelle nostre formazioni giovanili è visibile una progressione nello sviluppo dei programmi di addestramento che, partendo da un minimo di istruzione impartita ai balilla, vanno sempre più guadagnando in estensione ed in profondità, a misura che si procede verso le formazioni superiori.

È pure degno di rilievo il fatto che, contemporaneamente alla preparazione dei gregari, si provvede alla formazione dei quadri i quali, per forza naturale, finiscono poi per diventare i quadri dello esercito nazionale.

Ma, visti ormai i mirabili risultati ottenuti, sorge il desiderio di vedere sempre più perfezionarsi queste nostre invidiabili ed invidiate organizzazioni e, per quanto riguarda la formazione del combattente, vederle adeguarsi sempre meglio alle esigenze dell'addestramento, oltre che alle necessità sociali e finanziarie del Paese.

È per questo che, dopo aver tentato di tracciare un quadro completo delle attività addestrative militari svolte in seno alle formazioni giovanili ed alle istituzioni premilitari, esporremo alcune nostre considerazioni circa quello che potrebbe ancora farsi, al fine di accre-

scere il rendimento che dalle predette formazioni ed istituzioni è possibile trarre dal punto di vista militare e rendere sempre più armonica e compiuta la formazione del combattente.

Considerazioni circa l'istruzione militare delle nostre formazioni giovanili.

Occorre anzitutto premettere che non sarebbe nè possibile nè conveniente uniformare in tutto e per tutto l'attività addestrativa delle formazioni giovanili a quella delle truppe alle armi. Diverse ragioni lo impediscono. L'età degli iscritti; il fatto che l'attività che essi svolgono in seno alle formazioni giovanili, pur avendo notevole importanza, non è preminente, dovendo attendere sopratutto agli studi per potere acquistare quel minimo d'istruzione che sarà poi loro necessaria per la vita, o addirittura lavorare per guadagnarsi da vivere; la discontinuità nell'attività addestrativa.

Non potendo quindi considerare le formazioni giovanili come veri e propri reparti di truppa, e dovendo ad esse impartire soltanto una parte alquanto limitata delle istruzioni militari che costituiscono il programma di addestramento del contingente alle armi, è necessario procedere ad un esame al fine di scegliere in tale programma quelle istruzioni che per la loro importanza e sopratutto per la loro natura meglio si adattano allo scopo.

Intanto, poichè le istruzioni individuali sono quelle che stanno alla base dell'addestramento del soldato e sono altresì quelle che richiedono maggior tempo e maggiori cure, sembra opportuno che nelle formazioni giovanili convenga dare ad esse il massimo sviluppo. Occorre però limitarle a quelle che fanno parte essenziale dell'addestramento al combattimento.

Restringendo in tal modo il campo della indagine, si può dedurre che i capisaldi dell'addestramento premilitare devono essere: la *marcia*, il *tiro e talune istruzioni speciali* (*collegamenti, esploratori, difesa contraerei, difesa antigas, telemetristi e goniometristi di artiglieria, addestramento sciistico e sui motori a scoppio*). Tra tali istruzioni vanno comprese anche quelle speciali per la formazione dei quadri.

Esaminiamo ora partitamente queste varie istruzioni al fine di stabilire fino a qual punto esse possono essere spinte e quali particolari caratteri devono assumere.

Marcia. Nonostante lo sviluppo enorme raggiunto dai mezzi di

trasporto, ed in particolare dell'automobilismo, in quest'ultimo decennio, i movimenti di truppa per via ordinaria — sia nel campo strategico sia nel campo tattico — conservano tuttora la loro importanza. Oggi, di massima, non sono più necessarie le lunghe serie di marce che un tempo costituivano una parte essenziale dello svolgimento delle operazioni, poichè le ferrovie ed i mezzi automobilistici consentono spostamenti a largo raggio di masse considerevoli, ma può però rendersi necessaria l'esecuzione di marce faticose, sia per lunghezza di percorso, sia per celerità, sia per condizioni atmosferiche avverse.

Ogni buon comandante di fanti sa quanto sia difficile regolare una marcia di reparti inquadrati. Non basta che l'ufficiale si metta in testa ai propri uomini e proceda verso la mèta fermandosi al 50° minuto di ogni ora; occorre invece che egli sia vigile e controlli continuamente le condizioni fisiche e morali del proprio reparto, lo riprenda alla mano ogni qualvolta l'ordine e la disciplina di marcia sono compromessi, lo galvanizzi, se necessario, nei momenti più critici. Saper marciare bene, quindi, non è cosa facile e richiede tra l'altro un severo allenamento affinchè sia possibile resistere allo sforzo fisico necessario.

Ma l'allenamento non può ottenersi che nel periodo immediatamente precedente a quello in cui deve compiersi lo sforzo. E pertanto, presso le formazioni giovanili, l'addestramento alle marce potrà essere limitato all'insegnamento ed all'applicazione pratica delle norme fondamentali per eseguire bene una marcia, e cioè: regolare opportunamente l'andatura; sistemare bene il proprio equipaggiamento; mantenere le distanze; non mangiare esageratamente; bere il meno possibile; mantenere in complesso una rigida disciplina di marcia.

Durante la marcia sarà opportuno dar molto impulso al canto, espressione squisita di sentimento, che sboccia di preferenza sulle labbra dei giovani. Al riguardo è bene ricordare che per il soldato il canto è un vero bisogno e che in specie il canto corale, agendo profondamente sui singoli componenti del reparto, costituisce un eccitante prezioso e adempie ad una funzione terapeutica e galvanizzatrice di prim'ordine. Infine il canto è anche ottimo mezzo educativo, in quanto rende sensibili talune corde dell'animo umano che ai fini della guerra interessa siano sempre pronte a vibrare e contribuisce notevolmente allo sviluppo dell'amor di patria, dello spirito militare, di corpo e di reparto, del sentimento del dovere, ecc..

Concludendo, non è necessario sottoporre i giovani a marce lunghe e faticose; sarà invece sufficiente far compiere ad essi brevi percorsi, ma con tutte le regole dell'arte. Gite e convegni che impli-

chino un percorso a piedi, specialmente in terreno di montagna, potendo essere organizzati senza difficoltà, rappresentano occasioni molto propizie per svolgere un buon addestramento alle marce.

Tiro. Per convincersi della necessità che l'addestramento al tiro acquisti tra le formazioni giovanili importanza sempre maggiore e diffusione sempre più larga, basta pensare alla grande efficacia ed importanza che il fuoco ha nel combattimento odierno ed al tempo che si richiede per insegnare al soldato ad impiegare bene la propria arma.

Ma poichè le armi che oggi si adoperano nel combattimento sono molte e talune non si prestano per fornire materia di istruzione ai balilla, agli avanguardisti ed ai giovani fascisti, occorre stabilire su quali di esse potrebbe svolgersi proficua istruzione nelle formazioni giovanili.

Lasciando da parte le artiglierie, le quali richiedono per il loro funzionamento l'opera concomitante ed il lavoro specializzato di più persone e che, per ovvie ragioni, difficilmente potrebbero essere date in permanente distribuzione su larga scala alle formazioni giovanili, non resta che il fucile e la mitragliatrice, sulle quali armi potrebbero essere svolte con ottimo frutto istruzioni adeguate. L'istruzione sulle artiglierie potrebbe eventualmente essere limitata a quel nucleo di giovani (circa 10.000) destinato a concorrere con la M.D.I.C.A.T. alla difesa contraerei territoriale.

Il fucile, tipica arma da fuoco individuale, nonostante il perfezionamento della tecnica, che ha portato alla costruzione di armi assai più di esso perfezionate e potenti, conserva tutta la sua importanza nel combattimento. Esso può, sotto alcuni aspetti, essere paragonato alla bicicletta che viene tuttora largamente usata — per le sue intrinseche e peculiari caratteristiche — nonostante lo sviluppo enorme conseguito dalla motocicletta, dall'automobile e dagli altri mezzi di trasporto similari.

In questi ultimi tempi, anzi, dopo il trionfo della mitragliatrice verificatosi nell'immediato dopo guerra, il fucile, senza diminuire affatto il prestigio e l'importanza dell'arma sorella, è riuscito a risollevarsi notevolmente nella considerazione dei tecnici del combattimento. Le caratteristiche montane del terreno sul quale noi saremmo chiamati a combattere in caso di guerra vi hanno notevolmente contribuito. Tale fenomeno, del resto, si è manifestato anche presso altre nazioni. Di pari passo, inoltre, si va facendo strada l'opinione che nel combattimento odierno occorra non solo un ottimo addestramento della massa al tiro col fucile, ma che occorra altresì specializzare taluni nel

tiro stesso, in modo da poter disporre presso ogni reparto di un certo numero di tiratori scelti da impiegare in circostante particolarmente favorevoli.

Il « cecchino », di non gradita memoria per chi ha preso parte all'ultima guerra, va quindi risorgendo. Ed in Russia, ad esempio, esso ha assunto il nome inglese di *sniper,* il quale è armato del normale fucile sovietico, munito di cannocchiale e sottoposto preventivamente a severo controllo. La sua importanza è ritenuta assai grande in tutte le fasi dell'azione tattica, ed in ispecie nelle azioni di sorpresa. Bersagli particolari dello *sniper*: ufficiali nemici; uomini di collegamento; postazioni di mitragliatrici; osservatori d'artiglieria, ecc. Per il tiro contro i carri armati lo *sniper* dispone di speciali cartucce col proiettile blindato.

È a tutti noto quanto riesca difficile alla maggior parte delle reclute apprendere ad impiegare con disinvoltura il fucile ed a tirar bene, e quanto tempo, oltre che pazienza, occorra per ottenere risultati non sempre soddisfacenti. Tempo che viene ad essere naturalmente sottratto a quelle altre istruzioni che pure sono indispensabili per portare i reparti ad un buon grado di addestramento al combattimento. È noto infine quali acrobazie devono compiere i comandanti di reparto per cavarsela con onore in questa importante branca dello addestramento ed a quali ripieghi devono ricorrere per migliorare i più scadenti ed evitare inconvenienti durante le lezioni di tiro.

Orbene, quanto non sarebbe giovevole ai fini della formazione del combattente se la recluta giungesse alle armi con una buona conoscenza del fucile e con la capacità acquisita per tempo di impiegare questa preziosa arma con sicurezza, con destrezza e con precisione!

L'obbligatorietà generale della istruzione premilitare e l'obbligo per i premilitari di conoscere il fucile ed eseguire con esso alcune lezioni di tiro costituiscono indubbiamente un buon passo avanti; ma quanto non sarebbe utile se questa istruzione venisse iniziata assai prima con metodo razionale e con logica progressione!

Già l'esistenza di qualche reparto di balilla moschettieri sta ad indicare come il problema sia presente all'O.N.B., ma, a nostro avviso, occorrerebbe estendere il provvedimento ed addirittura generalizzarlo. Difficoltà potranno forse esservi per la provvista delle armi, ma riteniamo che potrebbero essere superate.

Il moschetto di dimensioni ridotte, di cui sono armati alcuni reparti di balilla, copia fedele del mod. 91, potrebbe contribuire ad una buona soluzione del problema. Esso, attualmente, può essere acquistato o direttamente dal commercio o per il tramite dell'O.N.B., con

pagamento rateale. Per gli avanguardisti e per i giovani fascisti potrebbero essere impiegati per l'addestramento moschetti normali, come già in parte si fa.

In quanto al programma ed al metodo di addestramento occorrerebbe, a parer nostro, tener presenti alcune norme fondamentali.

Anzitutto fare acquistare e sviluppare nel giovane la passione per il tiro e l'amore, la religione per la propria arma. Sarebbe quindi necessario che ognuno avesse in consegna sempre lo stesso fucile o moschetto, che si affezionasse ad esso ed imparasse a conoscerne intimamente pregi e difetti. Il terreno è molto adatto a conseguire tali scopi, poichè i giovani prediligono per istinto tutto ciò che ha carattere marziale — dalla divisa agli atteggiamenti — ed in modo particolare le armi.

I moschetti dovrebbero essere conservati in appositi locali, ma la cura di essi dovrebbe essere affidata ai singoli che dovrebbero risponderne in qualsiasi circostanza.

Sviluppando per tempo nei giovani l'amore per la propria arma, non sarebbe difficile persuaderli della necessità di acquistare la massima precisione nel tiro, suscitando tra di essi l'emulazione mediante competizioni di ogni genere. Conforme allo spirito fascista, le competizioni dovrebbero essere, di massima, collettive.

È noto a quale enorme spreco di munizioni può dar luogo la mancanza di precisione del tiro nel combattimento odierno e per contro quali ottimi risultati può dare il tiro mirato. La grande guerra, in cui non di rado i complementi giungevano in prima linea senza aver tirato un solo colpo di fucile, offre al riguardo vasta materia di esame.

Occorre pertanto che fin dal primo istante in cui viene affidato il moschetto nelle mani del balilla, si cominci ad affermare solennemente il principio che un fucile non serve a nulla se i suoi proiettili non vanno al segno.

Gli si insegnerà quindi come è costituita l'arma e gli si farà apprendere a comporla e scomporla con la massima facilità, senza però esigere da lui la nomenclatura di tutte le parti dell'arma.

Sarà pure necessario cominciare a far conoscere per tempo ai giovani le maggiori difficoltà che si incontrano nell'eseguire il tiro di guerra (vuoto del campo di battaglia odierno - difficile ricerca degli obiettivi - natura dei bersagli - distanza - visibilità ecc.) in confronto al tiro eseguito comodamente e senza preoccupazioni in un poligono.

Inoltre, per conferire a questa istruzione la dovuta serietà, occorrerebbe stabilire il controllo del puntamento con uno dei tanti si-

stemi in uso (verificatore, triangolino, ecc.), in modo che il giovane cominci a provare fin dall'inizio della istruzione la soddisfazione di aver puntato bene o il disappunto di aver puntato male.

La ginnastica del puntamento dovrà essere alla base della istruzione dei giovani nel tiro mirato. Sarà perciò necessario iniziarla fin dalle primissime istruzioni, cercando di raggiungere ogni possibile perfezionamento nei periodi successivi.

La ginnastica del puntamento ha lo scopo di fare acquistare al tiratore l'*abito* e, finchè possibile, la *passione per il puntamento*, in modo da ottenere che, spianando il fucile, questo venga a trovarsi, istintivamente e con una precisione sempre maggiore, già diretto al bersaglio. Tale abito e tale passione si ottengono con una costante ginnastica dei muscoli e della vista (1).

Per agevolare in tutti i modi i giovani nella esecuzione delle lezioni di tiro, potrebbero essere istituiti libretti di frequenza dei poligoni, senza limitazione di giorni e di ore, e premi periodici adeguati per i più attivi e valenti tiratori, da distribuire in seguito a controlli pure periodici.

Sarebbe infine da esaminare la convenienza e la possibilità di introdurre nei programmi scolastici di aritmetica e di matematica qualche nozione fondamentale sul tiro delle armi portatili e delle artiglierie (misurazione degli angoli, risoluzione dei problemi più elementari, traiettorie, ecc.). In taluni centri di istruzione si potrebbe anche introdurre l'uso pratico del goniometro, del telemetro e di qualche altro strumento necessario per l'esecuzione del tiro di artiglieria.

Istruzioni speciali. Come abbiamo detto, una delle caratteristiche più salienti degli eserciti odierni è il gran numero di specialisti occorrenti a tutte le armi.

L'istruzione degli specialisti ha quindi complicato sensibilmente il problema dell'addestramento al combattimento — che una volta era piuttosto semplice — rendendo sempre più insufficiente il periodo della ferma.

Da ciò emerge la necessità che talune categorie di specialisti ed i graduati vengano preparati — almeno in parte — prima che i giovani siano chiamati alle armi.

Qualche cosa in questo campo è già stato fatto, specialmente per la formazione dei graduati e dei radiotelegrafisti, ma molto di più — a nostro avviso — occorrerebbe e si potrebbe fare.

Per la formazione dei graduati sarà sufficiente continuare sulla

(1) *Regolamento per l'addestramento individuale.*

strada intrapresa. Il programma contenuto nel « Manuale del graduato avanguardista », pubblicato dall'O.N.B., per quanto riguarda la parte militare, è, a parere nostro, completo ed esauriente. Si tratterebbe quindi se mai di svilupparlo adeguatamente nell'applicazione pratica e sopratutto affiancarne lo svolgimento con cicli periodici di esercitazioni preparati con particolari scopi addestrativi (esercitazioni di marcia, di tiro, di esplorazione, di collegamenti, ecc.). Naturalmente, trattandosi di individui molto giovani, occorrerebbe rendere le esercitazioni non troppo faticose ed inserire in esse degli allettamenti tali da rendere l'istruzione stessa abbastanza piacevole.

Per quanto riguarda i collegamenti e le trasmissioni occorrerebbe anzitutto sforzarsi di rendere quanto più possibile familiare ai giovani l'alfabeto Morse, esaminando anche la possibilità di inserirlo nei programmi scolastici, come si pratica in Ungheria, ove presso le scuole secondarie si svolgono corsi obbligatori sulla trasmissione dei segnali Morse.

Tutti sanno quanto sia difficile ottenere buoni risultati in questo campo; e ciò nonostante il tempo considerevole che presso i reparti si dedica a tale istruzione. Il comandante di reparto finisce spesso per doversi servire sempre di quei due o tre che sono riusciti ad imprimersi bene nella mente le linee ed i punti dell'alfabeto. In conseguenza son sempre gli stessi a sventolar le bandiere di segnalazione ed a far funzionare gli eliografi, i fari Ceretti, ecc..

Quale sospiro di sollievo non darebbe invece il comandante di un reparto se tra le reclute assegnategli avesse il piacere di scoprire otto o dieci conoscitori dell'alfabeto Morse.

Noi siamo convinti che non sarebbe difficile diffonderlo su vasta scala nelle formazioni giovanili. Basterebbe vincere le prime difficoltà: qualche piccolo premio, qualche gara e l'introduzione di giochi basati sulla telegrafia a segnali con mezzi di circostanza (bandierine, lanterne, ecc.) riuscirebbero di grande aiuto in questa opera di divulgazione.

Sarebbe inoltre molto opportuno che presso le nostre organizzazioni giovanili fosse dato impulso al radio-dilettantismo, come del resto si sta facendo in Francia, ove i radio-dilettanti in onde corte hanno partecipato nel 1932 alle manovre del XV corpo d'armata nella regione di Marsiglia. Leggi apposite dovrebbero invogliare i giovani a coltivarlo con amore, così come si fa con gli esercizi fisici, con la musica, ecc.. In Polonia vi sono 1000 radio-amatori ed in Ungheria, fra gli allievi delle scuole secondarie, ve ne sono 2000, che in caso di guerra potrebbero riuscire preziosi.

L'addestramento alla esplorazione, svolta a giovani naturalmente amanti di scoprire sempre cose nuove e — per istinto e per l'educazione fascista ricevuta — ardimentosi, non offre certo difficoltà. Per ottenere quindi ottimi risultati è sufficiente seguire metodi semplici e razionali.

Questa istruzione può anzi costituire un vero e proprio godimento, purchè si tolga ad essa ogni carattere di lentezza, imprimendole invece un ritmo celere. Poichè occorre ricordarsi sempre che la noia è il peggiore e più insidioso nemico dell'addestramento.

Le esercitazioni brevi e svolte in terreni di varia natura (boscosi, montani, fittamente coperti, ecc.), dovrebbero sboccare sempre in riunioni e mète piacevoli.

L'addestramento alla difesa antigas a tutte le formazioni giovanili s'impone — a nostro avviso — quale necessità di prim'ordine per la difesa del Paese. Tutti sanno quale terribile minaccia incomba oggi non solo sugli eserciti combattenti ma anche — e più ancora — sulle pacifiche popolazioni in caso di guerra. Le convenzioni internazionali ben difficilmente potrebbero indurre un belligerante che si vedesse ridotto a mal partito a non impiegare per la propria difesa e per la distruzione dell'avversario i mezzi anche più inumani. Le popolazioni perciò devono essere addestrate fin dal tempo di pace — e ciò si va facendo specialmente in taluni paesi: Russia, Romania, ecc. — a difendersi dal pericolo dei gas di combattimento. L'imponente massa delle giovanissime camicie nere — che costituisce numericamente e qualitativamente una parte cospicua della popolazione nazionale — deve imparare a conoscere non solo l'uso della maschera contro i gas, ma anche gli altri sistemi atti a difendersi dal gravissimo pericolo.

La maggiore difficoltà potrebbe forse risiedere nelle somme considerevoli che occorrerebbero per munire di maschere tutte le giovani camicie nere. Ma, a parte il fatto che in ogni caso il problema non potrebbe risolversi che in un tempo relativamente lungo, si potrebbe affrettarne la soluzione incoraggiando e facilitando l'acquisto delle maschere da parte dei singoli, così come si è fatto per i moschetti di dimensioni ridotte.

L'addestramento nell'uso degli sci è richiesto dalla natura montuosa del terreno sul quale potremmo essere chiamati e svolgere operazioni di guerra e dal fatto che ormai l'inverno non rappresenta più un ostacolo alle operazioni stesse.

Ma anche in questo campo le formazioni giovanili esplicano già una notevole attività che indubbiamente andrà allargandosi sempre più. È sufficiente rammentare che ogni anno, in febbraio, vengono

svolti a S. Candido i campionati nazionali di sci dei giovani fascisti, preceduti da eliminatorie provinciali in tutta Italia.

Ed infine, altra istruzione alla quale occorrerebbe dare forte impulso presso le formazioni giovanili, per il grande sviluppo preso dalla motorizzazione, è quella relativa al motore a scoppio. Potrebbe, al riguardo, giovare una larga distribuzione di motori sezionati nei vari centri d'istruzione, nelle palestre, ecc. e la costituzione nelle città più importanti di reparti giovanili di automobilisti e di motociclisti (1).

Sono quindi parecchie, e tutte di notevole importanza, le istruzioni di carattere militare che dovrebbero essere svolte in seno alle nostre organizzazioni giovanili. E poichè senza stimoli adeguati non sarebbe possibile ottenere i risultati pratici che occorrerebbe ripromettersi, noi consiglieremmo di dare largo impulso alle competizioni, specialmente collettive, le quali non solo agirebbero come spinta efficace, ai fini dell'addestramento, ma svilupperebbero sempre più lo spirito agonistico che tanto giova a chi deve superare difficoltà di ogni genere in pace ed in guerra.

Gli istruttori. Abbiamo visto con quali ammirevoli criteri di praticità sia stato provveduto, presso le nostre formazioni giovanili e nei corsi premilitari, a risolvere il problema, preminente, degli istruttori. Ma anche in questo campo noi riteniamo si possa fare ancora qualche cosa. La questione merita la più grande attenzione, poichè i risultati dell'addestramento sono in relazione diretta con la capacità degli istruttori.

Alla formazione degli insegnanti di educazione fisica si provvede già attraverso l' « accademia fascista di educazione fisica » e con la attuazione degli altri provvedimenti ai quali abbiamo accennato. Alla istruzione premilitare si provvede con elementi della M.V.S.N., ciò che vuol dire con personale proveniente in buona parte dalle file dell'esercito. Pertanto non vi è nulla da dire circa la capacità degli istruttori, i quali offrono le migliori garanzie.

Sarebbe però opportuno, a nostro avviso, che per assicurare uniformità di metodo e per tenere perfettamente aggiornati gli istruttori delle formazioni giovanili e dei corsi premilitari circa le innovazioni che si verificano nel campo militare, venissero stretti ancor più i vincoli tra essi e l'esercito. Ciò potrebbe, ad esempio, ottenersi o

(1) Sono in corso la costituzione di reparti di balilla motociclisti e la costruzione di una motocicletta speciale per detti reparti.

mediante corsi informativi da svolgere nelle varie guarnigioni agli istruttori o distaccando ufficiali di collegamento dell'esercito presso i comitati provinciali dell'O.N.B..

Conclusione.

Il rapido e sommario esame delle questioni da noi prospettate nella premessa deve essere considerato sopratutto come un atto di buona volontà inteso a portare un contributo modestissimo al perfezionamento delle nostre istituzioni militari e premilitari e sopratutto ad intonare e ad adeguare queste a quelle secondo lo spirito nuovo che oggi anima e potenzia il nostro Paese.

Muovendo dalla vasta e profonda opera di preparazione militare della gioventù che quotidianamente si svolge in Italia, noi abbiamo voluto richiamare l'attenzione su taluni rami dell'addestramento al combattimento che, a nostro avviso, dovrebbero assai per tempo formare oggetto di istruzione in seno alle organizzazioni giovanili. Ciò per potere utilizzare al massimo la ferma ai fini dell'addestramento collettivo e di quelle altre particolari istruzioni che non sarebbe possibile o conveniente inserire nei programmi delle organizzazioni anzidette.

Forse a taluno potrà sembrare eccessivo il programma di addestramento premilitare che in conseguenza di quanto abbiamo detto verrebbe a gravare sui fanciulli e sui giovani, ma considerando bene le cose ci si può convincere che tale inconveniente non esiste. Infatti, in sostanza, si tratterebbe di fare apprendere ad una massa di fanciulli e di giovani, dal cervello fresco ed aperto, un complesso di nozioni e di esercizi *in un tempo molto lungo*. Si tratterebbe cioè di centellinare alla nostra gioventù una serie di istruzioni niente affatto noiose, e molto adatte allo spirito ed alle tendenze innate nei giovani.

Comunque, occorre considerare che, anche se nell'applicazione pratica si dovesse andare incontro a qualche inconveniente, i vantaggi che ne deriverebbero nei riguardi della formazione del cittadino-soldato sono tanti e di tale natura da indurre a trascurarli.

Le poche cifre da noi citate in queste note, messe a confronto, ci permettono di rilevare a quale enorme distanza si trovino dalle nostre le organizzazioni giovanili e premilitari delle altre nazioni. Ma secondo lo spirito fascista sarebbe riprovevole soffermarsi sulle magnifiche posizioni conquistate in così breve tempo; incombe invece l'obbligo di puntare decisamente avanti raddoppiando e triplicando all'occorrenza la velocità di marcia.

La fanteria negli ultimi 200 metri [1]

BRENNO FRENGUELLI, Maggiore di fanteria.

Fra i tanti problemi che il conflitto mondiale ha lasciato insoluti, commettendo il còmpito di risolverli agli stati maggiori degli eserciti e agli appassionati di studi militari, merita particolare attenzione e profondo studio quello relativo alle armi da dare in dotazione alla fanteria, e ai più appropriati procedimenti tattici da adottare, per consentirle di superare nell'attacco, con i soli suoi mezzi e col minor numero di perdite possibili, gli ultimi metri e cioè quella zona che, per la violenta e micidialissima reazione della difesa, può a ragione definirsi la zona della morte del fante.

Che l'argomento rivesta notevole importanza è provato dal fatto che subito dopo ultimata la guerra gli stati maggiori dei principali eserciti del mondo, e specialmente quelli che, avendo partecipato alla grande guerra, avevano potuto dolorosamente rilevare le immani difficoltà che la fanteria doveva vincere coi soli suoi mezzi per portarsi a distanza utile per l'assalto, hanno subito preso in esame il problema, onde definire l'armamento della fanteria, in dipendenza delle sue svariate necessità, ed i conseguenti procedimenti tattici più rispondenti alla bisogna.

Prima di passare a considerare il modo come i varii stati maggiori hanno cercato o creduto di risolvere il problema in questione, è opportuno accennare, sia pur brevemente, alla evoluzione del combattimento in relazione al progressivo aumento del volume e dell'effi-

(1) Lavoro premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra nel 1933.

cacia del fuoco e allo sfruttamento del terreno per accrescerne il valore difensivo.

Nelle guerre del passato in cui l'armamento della fanteria era rappresentato dal solo fucile e non si ricorreva ancora all'ausilio della fortificazione campale, la battaglia era molto semplice: ad una breve e molto modesta azione delle artiglierie, quando se ne disponeva, seguiva una intensa fucileria con la quale si ricercava quella superiorità di fuoco atta a consentire l'assalto e la lotta a corpo a corpo. Con quest'ultima si risolveva il combattimento.

La superiorità del fuoco che doveva annientare il nemico o quanto meno impedirgli di far buon uso delle sue armi, si ricercava col portare in linea nel punto voluto il maggior numero possibile di fucili.

Con siffatto sistema di lotta la vittoria arrideva a chi era in grado di disporre, a parità di condizioni morali, al momento desiderato, di un maggior numero di combattenti, il che si risolveva in aumento di fucili e quindi in maggiore volume di fuoco che si rovesciava sull'avversario.

Sorta l'arma automatica, le cui note caratteristiche sono la possibilità di svolgere intensa azione di fuoco in ristretto spazio di tempo e di luogo, con precisione e senza risentire eccessivamente della emozione del combattimento, le cose cambiano completamente d'aspetto, anche perchè l'uomo fa tesoro del terreno e ne aumenta il valore difensivo con lavori del campo di battaglia.

Il tiro collettivo viene egregiamente sostituito dal tiro delle armi automatiche, il che consente una forte economia di uomini ed accresce enormemente le possibilità della difesa.

L'attacco diviene così oltremodo difficile, deve essere accuratamente organizzato e preparato con intensa e lunga azione dell'artiglieria e la fanteria deve essere accompagnata dal fuoco della stessa il più vicino possibile alle difese nemiche. La lotta assume un carattere di estrema violenza ed è sanguinosissima.

La superiorità numerica degli attaccanti non vale più a vincere la resistenza della difesa, anche se questa ha subìto forti perdite in conseguenza del tiro delle artiglierie dell'attacco: molto spesso pochi uomini, rimasti valorosamente attaccati alle loro mitragliatrici sfuggite all'azione distruttrice dell'artiglieria e decisi a non abbandonare il loro posto di combattimento, riescono a paralizzare o a stroncare attacchi condotti con estremo valore da truppe di gran lunga superiori di numero.

Affermatasi così l'importanza delle mitragliatrici, ciascun esercito belligerante ne aumenta fortemente il numero e modifica i pro-

cedimenti d'attacco della fanteria; le linee continue di uomini, sulle quali in precedenza si inserivano i rincalzi e le riserve per ripianare i vuoti prodotti dalle perdite o per aumentare il volume di fuoco in vista del prossimo assalto, sono diluite nello spazio per dare minore presa al fuoco della difesa. Viene maggiormente curato il coordinamento fra il fuoco ed il movimento e la fanteria riceve altri mezzi di lotta per snidare l'avversario dai suoi appostamenti.

Tali provvedimenti però non ottengono lo scopo desiderato, benchè gli attacchi siano preparati da violentissimi bombardamenti che talvolta durano più giorni consecutivi: al momento in cui le fanterie muovono all'attacco o subito dopo aver superato i primi apprestamenti difensivi, sconvolti dal fuoco dell'artiglieria, sorge sempre fra le rovine qualche elemento nemico rimasto in efficienza che, impiegando a tempo ed efficacemente il fuoco delle sue mitragliatrici, arreca gravi perdite agli attaccanti e molto spesso li arresta nettamente.

Si attuano allora nuovi criteri d'impiego delle varie armi, così che al termine della guerra lo sviluppo della battaglia può essere così sintetizzato: fuoco di preparazione delle artiglierie — generalmente breve e violento — concentrato sul tratto di fronte dove si vuole sferrare l'attacco principale; avanzata delle fanterie accompagnate da concentramenti di fuoco o da uno sbarramento mobile — a seconda delle caratteristiche del terreno — che precedono di poco le fanterie stesse fino a che esse giungono a breve distanza dalle sistemazioni nemiche spesso ancora in efficienza; azione a fuoco della fanteria, lasciata per necessità di sicurezza in balìa di se stessa, che impiega anche nell'attacco le sue armi automatiche a tiro teso (appaiono le prime mitragliatrici leggere) ed i pochi e rudimentali mezzi a tiro curvo (lanciabombe e bombe da fucile).

Lo sbarramento mobile presenta però gravi difficoltà pratiche di attuazione, sicchè la fanteria ne trae scarsi vantaggi e nella fase più critica della lotta, e cioè quando è a stretto contatto col nemico, si trova sempre a dover fare esclusivo assegnamento sui soli suoi mezzi che sono ancora insufficienti a neutralizzare quelli della difesa.

Le ondate successive di fanti, spingentisi e scavalcantisi, male servite dalle non adatte mitragliatrici che, mancando dei requisiti atti al facile trasporto (mitragliatrici pesanti) o non possedendo qualità balistiche e potenza di fuoco rispondente al bisogno (mitragliatrici leggere), le seguono a fatica e con poco rendimento, urtano contro insormontabili difficoltà, contro le quali si rivela lampante l'insufficienza dell'armamento della fanteria. Il suo movimento è pertanto quantomai penoso e lento, costosissimo in perdite di uomini e di ma-

teriali e non porta che ad insignificanti successi locali, impari ai sacrifici sostenuti.

Ciò obbliga a nuove e ad estenuanti soste — durante le quali le fanterie si macerano nelle trincee e si demoralizzano sotto la costante azione di disturbo delle artiglierie nemiche che arrecano loro continue e dolorosissime perdite — per dar modo alle artiglierie di portarsi sotto e per organizzare il nuovo attacco, che si ripeterà con gli stessi criteri, fra le stesse difficoltà e con gli scarsi risultati ottenuti nelle precedenti azioni.

Da quanto si è sopra esposto, emergono spontanee le seguenti principali considerazioni che sono frutto e insegnamento della dolorosa esperienza della guerra ultima combattuta:

a) le armi automatiche a tiro teso avvantaggiano maggiormente la difesa che non l'attacco;

b) l'artiglieria per quanto numerosa, potente, bene addestrata, non sempre ha la possibilità pratica di mantenersi in costante ed intimo collegamento con la fanteria che avanza, sì che la sua azione non può plasmarsi al movimento di questa con quell'aderenza che sarebbe desiderabile;

c) la fanteria nella fase ravvicinata del combattimento deve fare esclusivo assegnamento sui soli suoi mezzi;

d) l'armamento della fanteria non risponde alle complesse necessità dell'odierno combattimento offensivo;

e) la fanteria è, e sarà sempre, l'arma che decide delle sorti del combattimento.

Tali considerazioni ed altre che non interessano direttamente il presente studio, fanno sorgere nell'immediato dopo guerra appassionate discussioni e polemiche sulla ricerca delle cause che determinarono gl'insuccessi e sulla definizione dei mezzi e delle modalità di impiego di essi per ovviare agli inconvenienti che l'esperienza della guerra combattuta aveva messo in luce.

Fra le concezioni più spinte meritano particolare attenzione le seguenti, delle quali riteniamo opportuno far cenno perchè hanno attinenza con questo lavoro.

Una di tali tendenze arriva a negare alla fanteria, dati i mezzi di fuoco di cui può disporre la difesa, la possibilità di svolgere la azione ravvicinata, perchè l'efficacia a distanza delle moderne armi automatiche, impedirà a questa di portarsi alle minori distanze dal difensore o perchè questi, annientato dal fuoco delle artiglierie dell'attacco, abbandonerà il suo posto di combattimento prima che la fanteria attaccante giungerà a distanza utile per l'assalto.

La questione va esaminata sotto due aspetti: l'uno riferentesi alle armi di cui la fanteria disponeva e l'altra ai procedimenti tattici da essa adottati. Infatti, se la fanteria si è trovata in gran difficoltà nell'attacco, tanto da far sorgere il dubbio sulle sue possibilità e capacità nella lotta ravvicinata, ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che ad essa mancavano i mezzi necessarî per ottenere la superiorità di fuoco sul difensore e perchè i suoi procedimenti tattici non corrispondevano più ai progressi tecnici conseguiti dall'artiglieria, in modo che le azioni delle due armi non si sviluppavano armonicamente e strettamente connesse fra loro, ma pressochè del tutto slegate, specialmente nell'ultima fase dell'attacco e nella successiva fase di penetrazione.

Questo grave inconveniente portava alla triste conclusione che la maggior parte degli attacchi veniva fermata a distanza dal tiro efficacissimo della difesa.

Le sole armi su cui la fanteria poteva allora contare erano le mitragliatrici, quindi armi a tiro teso; il loro numero era insufficiente e per di più non venivano impiegate con giusto criterio e non possedevano le caratteristiche necessarie (peso, maneggevolezza, robustezza, ecc.) per essere impiegate come armi atte al combattimento ravvicinato, proprio della fase di penetrazione. Le rudimentali armi a tiro curvo non davano alcun affidamento: erano armi da trincea atte a tiri di disturbo ed inadatte assolutamente all'azione offensiva.

Le poche mitragliatrici pesanti che avevano i battaglioni venivano portate sulla stessa linea dei fucilieri col concetto di aumentare il volume di fuoco dei reparti più avanzati, onde ottenere la superiorità di fuoco sull'avversario, ma purtroppo esse divenivano facile bersaglio della difesa, non solo, ma, dato il loro peso eccessivo, legavano e ritardavano il movimento della fanteria attaccante che, per non privarsi di questo unico mezzo di accompagnamento, era costretta a sostare quando invece le sarebbe stato necessario sottrarsi al più presto da quella zona battutissima dalle armi della difesa.

La supposta incapacità quindi della fanteria alla lotta ravvicinata non è da considerarsi insita in essa ma è conseguenza del suo insufficiente armamento e dei suoi procedimenti tattici non rispondenti alle odierne necessità del combattimento. Tali manchevolezze sono però suscettibili di miglioramenti e quindi c'è da prevedere che in un tempo relativamente breve la fanteria riacquisterà in pieno la sua capacità al combattimento ravvicinato.

L'affermare poi che in alcuni casi il combattimento ravvicinato mancherà, perchè il difensore avrà abbandonato il suo posto di com-

battimento, per effetto del fuoco dell'artiglieria dell'attacco, prima che le fanterie giungano a distanza d'assalto, è cosa alquanto azzardata a meno che non si voglia a priori attribuire — cosa se non irreale per lo meno molto pericolosa — al probabile avversario una capacità combattiva al disotto della normale.

A tale proposito basta ricordare quanto capitò a noi, come pure a tutti gli altri eserciti belligeranti, quando ci si trovò di fronte ad un nemico moralmente saldo e deciso a contenderci palmo palmo il terreno: le buche scavate dallo scoppio delle granate, ogni piega del terreno, qualsiasi piccolo riparo erano trasformati in altrettanti appostamenti di uomini e di mitragliatrici che falciavano al momento opportuno l'attaccante e lo costringevano a rallentare il proprio slancio se non lo fermavano addirittura.

Forse questa idea è sorta a torto dai buoni risultati che si ottennero inizialmente in talune azioni in grande stile, combattute nell'ultimo periodo della guerra, condotte con enorme larghezza di mezzi. Infatti in tali azioni le prime linee del difensore talvolta caddero facilmente nelle mani dell'attaccante, perchè o erano state abbandonate per evitare inutili perdite di vite umane — il materiale uomo cominciava a far difetto — oppure perchè il difensore, abbrutito dalla violenza inaudita del tiro di distruzione delle artiglierie, era incapace di reagire e di far uso delle sue armi. Ma questa constatazione non deve trarre in inganno perchè l'azione della fanteria non era che all'inizio.

Infatti quando poi si trattava di penetrare sul vivo della difesa nemica cominciavano le vere difficoltà che la fanteria non poteva vincere e che rendevano, come si è già detto, il successo solamente locale e di limitata portata. Insomma non si riusciva, per quanto la azione avesse brillante inizio, ad ottenere risultati decisivi ai fini della guerra.

Altra concezione che può definirsi estremista e che aveva preso piede in parecchi eserciti (specialmente in Francia ed in Inghilterra) fu quella che tendeva a supervalutare le possibilità dell'artiglieria, tanto da giungere alla conclusione che « l'artiglieria conquista e la fanteria occupa ». Anche nel nostro esercito ci fu un periodo in cui questa idea stava per affermarsi, senonchè ben presto si giunse e fortunatamente a vedere il problema in modo più rispondente alla realtà.

Si è detto fortunatamente, perchè il ricordo di alcuni gravi insuccessi causati nell'ultima guerra da una tale concezione, sono ancora talmente chiari nella nostra mente da farci seriamente paventare il pericolo di cadere anche noi in quegli stessi errori che tanto cari costarono ai nostri alleati. Chi non ricorda infatti la battaglia della

Somme combattuta dagli Inglesi nel luglio 1916? Gl'Inglesi, perfettamente convinti che la violenza del fuoco delle loro artiglierie avrebbe avuto ragione della resistenza dell'avversario, lanciano le fanterie all'attacco quando gli effetti del poderoso bombardamento sembrano tali da aver ridotto la difesa ad un ammasso di fumanti rovine, nelle quali pochi uomini si crede possano essere scampati alla morte. Inizialmente nel campo nemico regna un silenzio di tomba, ma non appena i reparti avanzati iniziano l'investimento della sistemazione difensiva tedesca, scoppia un uragano di fuoco che causa perdite enormi, miseramente compensate dagli irrisori progressi territoriali conseguiti.

Se un qualche risultato si ottiene da questa violentissima battaglia, lo si deve esclusivamente all'eroico contegno della fanteria inglese che guadagna il terreno palmo palmo a prezzo di sanguinosissimi sacrifici e pertanto non si tratta per essa di occupare semplicemente delle posizioni già conquistate dall'artiglieria, ma deve essa strapparle al nemico lottando gloriosamente fino al completo esaurimento fisico.

In opposizione alla teoria di cui si è ora parlato non è forse fuori luogo accennare alle nuove idee sorte ora in Germania nei riguardi della proporzione della fanteria e dell'artiglieria nella divisione. In un articolo apparso nel « Militär-Wochenblatt », viene affermato che questo rapporto è attualmente troppo piccolo nei riguardi della fanteria per modo che la capacità di fuoco della massa dell'artiglieria divisionale non può essere sfruttata completamente per insufficiente capacità d'urto della fanteria. Ad ovviare all'inconveniente l'A. dell'articolo stesso prospetta l'opportunità di dare alla divisione un quarto reggimento di fanteria.

Questa non è che un'idea di uno studioso di cose militari, idea però che merita di essere meditata profondamente perchè tocca un argomento di grande importanza e perchè è sostenuta da valide argomentazioni che lasciano perplessi sulla portata di essa.

Da tutto quanto si è sopra esposto ci sembra che balzi evidente una verità confermata in mille modi durante lo svolgimento della grande guerra: le nuove armi, i nuovi mezzi di distruzione adottati da tutti gli eserciti, non solo non hanno per nulla diminuito l'importanza che sempre ha avuto la fanteria nel combattimento, ma ha anche confermato in modo non dubbio e messo in piena luce le sue insostituibili possibilità e capacità, sì che essa rimane e rimarrà sempre l'arbitra delle battaglie e quella che ne sosterrà costantemente il maggior peso. L'artiglieria e le altre armi, pur gloriose anch'esse, cooperano intimamente con la fanteria per il raggiungimento della vittoria,

ma è essa che, plasmandosi al terreno, approfittando del valido appoggio che le dà l'artiglieria e dell'ausilio delle altre armi, si porta a distanza utile per fare proficuo impiego delle sue armi e con queste sole fruga il terreno cosparso di molteplici insidie che l'artiglieria non può vedere e non può battere e si apre la via per giungere all'assalto e con la forza dei suoi muscoli e con la saldezza del suo cuore scaccia il nemico dalle sue posizioni e le conquista e le occupa materialmente.

Ora, prima di procedere nel nostro studio, sarà necessario ed utile considerare quale potrà essere la battaglia in un eventuale futuro conflitto, per stabilire se gl'insegnamenti tratti dalla grande guerra potranno trovare utile applicazione in avvenire e servire di base nello studio dei nuovi criterî d'impiego della fanteria nell'attacco e nella definizione dell'armamento più acconcio da dare ad essa.

A questo riguardo riteniamo opportuno limitare l'esame alla guerra di movimento che, essendo quella che presenta risoluzioni più immediate, è preconizzata dai più. D'altra parte se si considerasse la guerra di posizione si potrebbe essere certi che essa si presenterebbe nelle sue linee generali come nel passato e pertanto gl'insegnamenti tratti dall'ultimo conflitto avrebbero piena ed integrale applicazione.

Nella forma di guerra che consideriamo, la battaglia di incontro è quella che meno facilmente potrà verificarsi, perchè con gli attuali mezzi di osservazione aerea e terrestre e con l'odierna organizzazione del servizio informazioni non sarà possibile che masse considerevoli di armati possano venire a contatto quasi all'improvviso e a reciproca insaputa. Ciascuno dei belligeranti avrà sempre tante notizie sull'avversario da essere in grado di stabilire la convenienza o meno di assumere atteggiamento offensivo o difensivo. Raramente avverrà che entrambi gli avversari decideranno di agire offensivamente anche per il fatto che non tutti e due nel medesimo tempo saranno ugualmente pronti a sferrare l'attacco: ci sarà sempre uno che precederà l'altro.

Quindi il caso più probabile sarà che uno dei belligeranti assumerà, magari solo temporaneamente, atteggiamento difensivo e l'altro si deciderà per l'attacco.

Il difensore, pur avendo poco tempo disponibile e non volendo abbarbicarsi al terreno come nella guerra di posizione, avrà sempre la possibilità di organizzare la difesa con quel tanto di lavori campali che gli daranno la capacità di sfruttare al massimo i suoi mezzi di fuoco e di movimento. Cosicchè l'attaccante si troverà ancor oggi esposto ad una azione di fuoco ancor più micidiale del passato, in conseguenza dell'aumentato numero delle armi automatiche che, dislocate irregolarmente ed in profondità sul terreno, ben mascherate e

riparate, sfuggiranno in parte notevole all'azione di distruzione della artiglieria dell'attaccante.

La fanteria pertanto anche in un futuro conflitto si troverà a dover superare quelle stesse gravi difficoltà che nella passata guerra le costarono tanto sangue e tanta messe di eroici sacrifici.

Sarà pertanto indispensabile dare ad essa un armamento tale che, a differenza di quanto si verificò durante la grande guerra, le consenta di ottenere la superiorità di fuoco sulla difesa, specialmente nell'ultima fase dell'attacco e cioè quando, arrivata a poche centinaia di metri dall'avversario, l'artiglieria non potrà più appoggiarla utilmente per ragioni di sicurezza e dovrà quindi procedere con i soli suoi mezzi.

La precedente asserzione, e cioè che la fanteria incontrerà anche in avvenire le stesse difficoltà del passato, è stata recentemente confermata nel conflitto cino-giapponese, in cui i Giapponesi, pur avendo una fanteria dotata di altissimo spirito aggressivo, coraggiosa e sprezzante del pericolo quant'altra mai, pur disponendo di notevoli e potenti artiglierie terrestri e marittime e pur facendo largo impiego di mezzi aerei per il bombardamento ed il mitragliamento del difensore, non hanno ottenuto che scarsi risultati contro un nemico male organizzato, scarsamente armato e moralmente di gran lunga inferiore ad essi.

Le cause di tale insuccesso vanno ricercate nelle gravi difficoltà che i modesti mezzi della difesa hanno creato all'avanzata dell'eroica fanteria giapponese che purtroppo non disponeva di armi idonee a mettere fuori causa questi mezzi che, ben dissimulati nelle pieghe del terreno e fra le rovine dei fabbricati, erano rimasti in efficienza dopo il bombardamento aereo e terrestre.

Il conflitto in discorso ha messo inoltre in evidenza la insufficienza dell'appoggio dell'artiglieria, la scarsa valorizzazione dell'efficacia risolutiva del fuoco ai fini del movimento e la supervalutazione dell'elemento morale.

L'artiglieria infatti, anche nelle migliori delle ipotesi, può dare appoggio alla fanteria fino ad un certo limite; raggiunto questo, la azione a fuoco della fanteria deve poter sostituirsi quasi per intero a quella dell'artiglieria se si vuole assicurare la continuità del movimento fino alla lotta a corpo a corpo.

Il non valorizzare in giusta misura il fuoco della fanteria è come voler rinunciare al movimento nella fase ravvicinata del combattimento.

Il fattore morale, pur avendo grandissima importanza, perchè è quello che dà vita ed impulso ai mezzi materiali di lotta, non può però

sostituirsi a questi; pretendere che l'uomo, per quanto spinto da elevatissimi sentimenti morali, possa senza mezzi adatti affrontare e vincere la macchina che semina la morte, è pura follia!

Queste sono in sintesi gli errori in cui sono caduti i Giapponesi.

Abbiamo detto che la fanteria, giunta alle brevi distanze dalla difesa, non può più essere efficacemente appoggiata dal fuoco della propria artiglieria. Infatti questa, per la normale dispersione del tiro delle bocche da fuoco e per il raggio d'azione delle schegge delle granate, non può oltre un certo limite (distanza di sicurezza) continuare a tenere sotto il fuoco gli obiettivi più avanzati della difesa senza correre il rischio di colpire la propria fanteria, che deve procedere nella sua avanzata. Ciò costringe l'artiglieria ad allungare il tiro su altri obiettivi più arretrati. Questo allungamento, che preannuncia l'avvicinarsi della fanteria, non sfugge al difensore che, uscito dai suoi ricoveri e messi in azione i mezzi rimastigli efficienti, crea serio imbarazzo alla fanteria attaccante, la quale, per procedere nella sua avanzata, deve far uso delle sue armi.

Questa è la fase più difficile del combattimento della fanteria, fase che si prolunga, aggravandosi sempre di più, nella successiva penetrazione.

Sarebbe pertanto desiderabile poter ridurre il più possibile la distanza di sicurezza, rinunciando magari alla matematica certezza di non colpire la propria fanteria. Infatti le lievi perdite che gli eventuali colpi corti potrebbero arrecarle, sarebbero largamente compensate da quelle numerose che si risparmierebbero, obbligando ancora per un poco di tempo il nemico a non poter far uso delle sue armi automatiche, il che consentirebbe alla fanteria di farsi ancora più sotto.

Ciò però investe una questione morale molto delicata, che acquista più o meno valore a seconda del temperamento del combattente.

È certo però che il poter far percorrere alla fanteria qualche altra diecina di metri pressochè indisturbata dalle armi automatiche della difesa, sarebbe utilissimo ai fini della buona riuscita dell'attacco.

I Tedeschi nelle loro ultime offensive del 1918 (Champagne), per trarre in inganno il difensore e per ritardare il più a lungo possibile la reazione dello stesso, escogitarono ed attuarono questo sistema: mentre le artiglierie continuavano a battere con la medesima intensità le prime linee francesi, le fanterie avanzavano lungo determinati corridoi che, per preventivi accordi, non avrebbero dovuto essere battuti dall'artiglieria. Nella pratica attuazione però l'identificazione sul

terreno di quei corridoi imbattuti, che erano stati indicati sulla carta, non riuscì sempre cosa facile sì che qualche deviazione delle fanterie fu inevitabile, deviazione che le portò ad essere colpite dalle proprie artiglierie. Ciò nondimeno i reparti attaccanti procedettero ugualmente, riuscendo in gran parte a sorprendere la difesa che fu impossibilitata ad entrare in tempo in azione.

Questo sistema ed altri del genere non possono però essere generalizzati, perchè non tutti i combattenti hanno lo stesso temperamento e non tutti possono rimanere indifferenti o quasi agli effetti deleteri determinati dal pericolo di essere colpiti dalla propria artiglieria e peggio ancora dalle perdite che questa arreca.

Pertanto lo spazio che la fanteria dovrà superare con i soli suoi mezzi prima di scagliarsi sull'avversario per scacciarlo col corpo a corpo dalle sue posizioni, si aggirerà sui 200 metri, che è la distanza minima al disotto della quale non si può scendere senza compromettere la sicurezza rispetto al tiro d'artiglieria.

Tale concezione e tale distanza di sicurezza sono in relazione allo stato attuale degli studi sul comportamento delle odierne artiglierie durante il tiro e sullo scoppio dei proiettili della stessa. Tale distanza potrà però subire notevole variante qualora le esperienze, che si stanno facendo, confermeranno quanto alcuni già affermano e cioè che il proiettile munito di spoletta istantanea e dotato di forte velocità di arrivo non ha proiezione di schegge all'indietro.

Certamente, se così fosse, la distanza di sicurezza potrebbe essere ancora diminuita, però noi nel nostro studio dovremo, per necessità di cose, basarci sui dati attualmente stabiliti che, come è noto, fanno considerare una distanza di sicurezza che si aggira sui 200 metri.

Circostanze speciali di tempo e di luogo (condizioni atmosferiche, terreno fittamente coperto o in contropendenza, azioni notturne, possibilità dei tiri d'infilata oppure l'impiego di nebbie artificiali), possono ridurre, talvolta anche considerevolmente, questo spazio che la fanteria deve percorrere sotto il fuoco della difesa, impiegando i soli suoi mezzi, ma ciò costituisce l'eccezione.

Vediamo ora che cosa si è fatto nel dopoguerra presso i principali eserciti di Europa per ovviare agli inconvenienti messi in luce dalla guerra ultima combattuta e cioè quali provvedimenti di natura tattica e quali altri interessanti l'armamento della fanteria sono stati adottati, per rendere possibile a questa di svolgere efficacemente il combattimento ravvicinato.

Gli studi di tutti gli eserciti sono fondati sull'ipotesi della guerra di movimento col concetto di ricorrere all'offensiva il più possibile, anche senza possedere complessivamente la superiorità di forze sull'avversario, superiorità che ciascuno ricerca in quel determinato settore nel migliore impiego dei reparti e dei mezzi, nella scelta del momento più propizio per agire e nello sfruttamento su larga scala del fattore sorpresa.

Quindi si è accentuato ancor di più il criterio della rarefazione degli uomini sul campo di battaglia; le formazioni lineari, già costituite da uomini largamente intervallati fra loro, sono sostituite da gruppi di uomini variamente disposti e senza alcun vincolo di allineamento fra loro, che procedono più celermente possibile lungo le vie di più facile accesso, per agevolare col proprio movimento gli altri gruppi che incontrano maggiori difficoltà.

Il fattore fuoco acquista capitale importanza: ciò dà luogo a larga distribuzione di potenti mezzi (armi automatiche leggere e pesanti e artiglierie facilmente manovrabili) per assicurare la superiorità di fuoco sull'avversario, perchè solo a tale condizione è possibile avanzare.

Questo fuoco, concentrato nel tempo e nello spazio, non deve però svilupparsi come cosa a sè, ma deve essere strettamente legato al movimento. A tal fine vengono messi in atto nuovi criteri di impiego delle varie armi che vengono dotate di mezzi idonei a rendere sempre più intimamente legata l'azione del fuoco col movimento, non solo nel campo delle due armi fanteria e artiglieria, ma anche nello stesso ambiente dei minori reparti di fanteria.

Perchè la fusione dei due elementi — fuoco e movimento — fosse perfetta, sarebbe necessario che subito dopo giunto sul nemico l'ultimo colpo della propria artiglieria, il fante potesse precipitarglisi addosso, ma ciò non è materialmente possibile per le già accennate ragioni di sicurezza. A questo si cerca rimedio col far entrare in gioco, non appena le artiglierie allungano il tiro su obbiettivi più arretrati, l'azione a fuoco dei reparti di fanteria, i quali, appoggiandosi a vicenda e tenendo col proprio fuoco in rispetto il difensore, procedono audacemente nell'avanzata, sfruttando con particolare accortezza il terreno, onde dar sempre meno presa al fuoco avversario. Procedendo così ad ogni costo, intercalando sbalzi veloci a brevi soste, durante le quali si approfitta per battere il nemico con fuoco ben mirato, i vari gruppi s'infiltrano fra i centri di resistenza che sono investiti dal fuoco delle armi pesanti, ed iniziano così quel lavoro di

sgretolamento della dfesa, che, ampliato dall'intervento dei rincalzi e delle riserve, dovrà determinare il crollo della difesa stessa.

Questo è, nelle sue linee generali, l'odierno orientamento tattico dei principali eserciti.

Vedremo ora come in taluni di tali eserciti si è cercato di poter materializzare i concetti sopra esposti.

Francia: La dottrina francese, pur ammettendo la possibilità del rinnovarsi di fronti continue, prevede in particolari circostanze lo svolgimento della manovra in terreno libero.

I principali suoi concetti sono:

a) L'elemento preponderante è il fuoco: l'attacco è il fuoco che avanza;

b) Il fuoco deve essere accuratamente preparato in ogni fase del combattimento;

c) L'intima cooperazione fra le due armi — fanteria e artiglieria — e il costante accompagnamento da parte delle armi automatiche pesanti, formanti basi di fuoco, debbono assicurare la possibilità di movimento alla fanteria, la quale però deve poter agire anche da sola;

d) Il movimento inteso a portare il fuoco sempre più vicino al difensore è l'elemento determinante della vittoria;

e) L'unità organica elementare della fanteria è il gruppo, armato di fucile mitragliatore;

f) Nel gruppo di combattimento è fuso il fuoco ed il movimento che sono coordinati dal comandante del gruppo stesso.

Il battaglione ha la seguente costituzione:

1 gruppo comando

3 cp. fucilieri
- 1 gruppo comando
- 3 sezioni di combattimento
  - 1 nucleo comando
  - 3 gruppi di combattimento — ciascun gruppo ha elementi di fuoco (fucile mitragliatore e bombe da fucile) ed elementi di movimento (fucilieri)

1 cp. mitraglieri
- 1 gruppo comando
- 2 sez. di combattimento
  - 1 nucleo comando
  - 2 gruppi di combattim. — ciascuno su due armi pesanti

Nel gruppo di combattimento il fucile mitragliatore rappresenta la parte essenziale; i fucilieri hanno il còmpito di spostare, rifornire e proteggere l'arma automatica.

Il battaglione francese complessivamente dispone di 27 fucili mitragliatori, 12 mitragliatrici e di un certo numero di militari armati di lanciabombe da fucile.

Il reggimento dispone inoltre di 3 cannoni da 37 mm. e di 6 lanciabombe che possono essere decentrati in parte al battaglione.

Jugoslavia: La dottrina tattica è molto simile a quella francese. L'offensiva è l'unico mezzi per conseguire la vittoria.

La superiorità di fuoco sul nemico è indispensabile per rendere possibile il movimento in avanti.

Grande importanza è data allo spirito aggressivo delle truppe; esso deve perciò essere sviluppato al massimo grado; la manovra, la economia delle forze, la sorpresa, la decisione, la forza morale, la iniziativa, la ricerca volontaria della responsabilità, sono i capisaldi su cui si basa la regolamentazione in vigore.

L'inattività sul campo di battaglia è grave colpa; i reparti debbono darsi reciproco aiuto; ciascun combattente deve conoscere il proprio còmpito e lo scopo che la propria unità deve raggiungere.

Il battaglione ha questa formazione:

Comando di battaglione

4 cp. fucilieri — su 4 plotoni — ciascuno su 4 squadre — delle quali: 3 *fucilieri* con 1 fucile mitragliatore ciascuna; 1 *mitragliatrici leggere*, con un'arma.

1 cp. mitraglieri — su 3 plotoni — di 3 squadre con 1 mtr. p. ciascuna

1 plotone cann. da 37 mm. con 4 pezzi.

Complessivamente dispone di 48 fucili mitragliatori, di 16 mitragliatrici leggere, di 9 mitragliatrici pesanti, di 4 cannoni da 37 mm. e di un certo numero di soldati armati di lanciabombe da fucile.

Rispetto a quello francese, il battaglione jugoslavo ha una notevole maggiore forza d'urto.

Il coordinamento del fuoco e del movimento nel plotone è devoluto al comandante di questo.

Germania: La dottrina tattica è orientata alla guerra di movimento, pur ammettendo la possibilità della guerra di posizione. La regolamentazione è inspirata alla costante applicazione del concetto offensivo.

Le concezioni predominanti sono:

a) La manovra è considerata l'elemento preponderante;

b) Il fuoco è tenuto in gran conto e pertanto si è aumentata notevolmente la capacità di fuoco del battaglione col criterio di poter disporre di armi che rispondano alle varie esigenze del combattimento; quindi armi a tiro teso (mitragliatrici leggere e pesanti e cannoni per fanteria) ed armi a tiro curvo (lanciabombe di diversi tipi);

c) La tempestività dell'intervento dell'artiglieria, resa problematica dalla precarietà dei collegamenti, è assicurata col decentramento delle artiglierie di appoggio ai battaglioni o fianco alle compagnie;

d) I gruppi di combattimento, armati di mitragliatrici leggere, procedenti arditamente per infiltrazione, appoggiati dalle mitragliatrici pesanti e da altri mezzi atti a distruggere o neutralizzare i centri di fuoco nemici, non debbono, per quanto possibile, essere legati alla azione dell'artiglieria;

e) Le caratteristiche dell'azione dei gruppi sono la grande mobilità, l'intraprendenza, la decisione e l'ardimento;

f) L'armonico coordinamento del fuoco e del movimento è di competenza del comandante di gruppo; nell'ambito del battaglione e della compagnia i comandanti di questi intervengono nel combattimento con i mezzi di fuoco di cui dispongono, per assicurare il movimento delle unità dipendenti.

Il battaglione tedesco è così costituito:

1 comando.
1 sezione cannoni anticarri (non ancora costituita).
1 plotone collegamenti ed 1 plotone zappatori.

3 cp. fucilieri { 1 squadra comando; 3 plotoni { 1 nucleo comando; 3 squadre ciascuna su 2 gruppi { 1 *mitr.* con 1 mtr. l. ed 1 *fucilieri* }

1 cp. mitraglieri { 1 comando; 3 plotoni mitragliatrici "di protezione" { ciascuno su 3 armi; 1 plot. mitragl. "di accompagnamento" { 3 armi }

Complessivamente il battaglione ha 27 mitragliatrici leggere e 12 mitragliatrici pesanti. Può ricevere in rinforzo dal reggimento, che dispone di una compagnia bombarde su 3 plotoni bombarde leggere (ciascuno su 3 pezzi da 75 mm.) ed 1 plotone bombarde medie (3 pezzi da 170 mm.), armi a tiro curvo.

Inghilterra: La regolamentazione tattica è inspirata alla guerra di movimento; l'offensiva è considerata come fattore principale di

lotta, che deve sferrarsi col concorso di numerose macchine, quali carri armati molto mobili, multiposti e monoposti.

La dottrina tattica è molto simile a quella tedesca. I procedimenti di attacco della fanteria sono ispirati al concetto fondamentale di una armonica fusione del fuoco (squadre mitragliatrici leggere) col movimento e l'urto (squadre fucilieri).

Il coordinamento del fuoco col movimento è devoluto, nei minori reparti, al comandante del plotone.

Il battaglione inglese ha la seguente costituzione organica:

1 compagnia comando

4 cp. fucilieri } su 4 sezioni { ciascuna su 4 squadre { delle quali: 2 *fucilieri* e 2 armate di fucili mitragliatori

1 compagnia mtr. p. } su 4 sezioni } ciascuna su 2 armi

Complessivamente dispone di 32 fucili mitragliatori e di 8 mitragliatrici pesanti.

Presso il reggimento non figurano cannoni per fanteria e lanciabombe.

L'esercito inglese tende alla motorizzazione su larga scala delle sue unità.

* * *

Accennato così schematicamente ai criteri che ispirano la dottrina tattica di alcuni eserciti europei ed alla costituzione dei loro battaglioni, vediamo ora quale è l'ordinamento attuale del nostro battaglione, onde stabilire, attraverso il confronto con quelli già presi in esame e alle sue possibilità, se esso sia all'altezza degli altri e sia in possesso di quella forza aggressiva e di penetrazione che solo può garantire il successo.

I concetti fondamentali che informano la nostra regolamentazione sono molto simili a quelli tedeschi, senonchè presso di noi il decentramento delle artiglierie di appoggio non è visto con altrettanta larghezza come presso di loro. La manovra del fuoco delle artiglierie divisionali e l'intervento a massa di questa sul punto voluto sono per noi la caratteristica essenziale dell'impiego di quest'arma e pertanto solo in casi eccezionali se ne considera il decentramento. Ciò porta ad accurata preparazione del tiro, grande capacità manovriera dei quadri e delle truppe, elementi questi che soli possono consentire l'immediato ed efficace trasporto del tiro da un obbiettivo ad un'altro.

Accurata e metodica organizzazione dell'attacco; intensa e breve

preparazione di fuoco d'artiglieria; intima cooperazione fra fanteria ed artiglieria, intesa ad assicurare l'appoggio di quest'ultima a beneficio della prima fino alle minori distanze dall'avversario; successivo accompagnamento della fanteria col fuoco delle mitragliatrici leggere e pesanti e con i pezzi per fanteria, destinati a mettere fuori causa i centri di resistenza più pericolosi sfuggiti all'azione dell'artiglieria; appoggio reciproco dei minori reparti avanzanti per infiltrazione fra i centri nemici mantenuti sotto il fuoco delle armi automatiche che agiscono fra gli intervalli e al disopra delle truppe amiche; eliminazione dei centri nemici col concentramento alle brevissime distanze del fuoco dei tromboncini, onde preparare l'assalto; assalto vigoroso e condotto a fondo; impiego dei rincalzi e delle riserve per ampliare le brecce create sul sistema difensivo nemico e per far cadere per effetto della manovra le successive resistenze, sono in sintesi i capisaldi della nostra dottrina tattica riferentisi all'attacco.

Per l'attuazione di questi principî d'impiego, fatta astrazione dalle artiglierie divisionali e da quelle in organico alle altre grandi unità, la fanteria dispone di fucili con baionetta, di mitragliatrici leggere e pesanti, di tromboncini per il lancio di bombe a distanza (circa 200 metri), di cannoni per fanteria e di bombe a mano.

Tali mezzi risultano così distribuiti:

Nel battaglione (formato su: 1 comando, 3 compagnie fucilieri — su tre plotoni, ciascuno su 3 squadre fucilieri ed una di mitragliatrici leggere — ed 1 compagnia mitraglieri su 4 plotoni, ciascuno su tre squadre) si hanno, oltre i fucili con baionetta e le bombe a mano, 27 mitragliatrici leggere, 12 mitragliatrici pesanti e 135 tromboncini.

Presso il reggimento si hanno inoltre 3 cannoni per fanteria da 65/17 riuniti in sezione, che possono essere decentrati tutti o in parte ai battaglioni di primo scaglione.

Nei riguardi delle armi automatiche a tiro teso, il nostro battaglione si trova nelle identiche condizioni di quello francese e tedesco; la Jugoslavia e l'Inghilterra ne hanno ora un maggior numero, però le loro deficienti qualità balistiche e meccaniche (specialmente i fucili mitragliatori che oggi ha la Jugoslavia) ne riducono alquanto il rendimento e quindi sotto il punto di vista dell'armamento della fanteria tutti gli eserciti considerati si trovano pressochè nelle stesse condizioni.

* * *

Dall'esame testè fatto delle varie dottrine vigenti presso gli eserciti considerati e della costituzione dei loro battaglioni di fanteria,

risultano subito due concezioni diverse nei riguardi del coordinamento del fuoco col movimento nell'ambito del plotone.

Il gruppo Inghilterra, Italia, Jugoslavia ha nel plotone elementi distinti di fuoco e di movimento, elementi che agiscono armonicamente sotto l'impulso dell'ufficiale comandante di plotone. Le armi leggere, di cui i plotoni sono armati e che il comandante di questo impiega per dare appoggio di fuoco alle sue squadre, debbonsi considerare come vere e proprie armi di accompagnamento.

Nell'ambito del battaglione il coordinamento fra fuoco e movimento è normalmente devoluto al comandante di questo che interviene manovrando il fuoco delle mitragliatrici pesanti. Tale funzione viene anche devoluta al comandante della compagnia che, in circostanze speciali, può avere in rinforzo uno o più plotoni mitragliatrici pesanti.

Il gruppo Francia-Germania ha fuso nello stesso elemento (gruppo o squadra) fuoco e movimento; la prima perchè fa esclusivo assegnamento sul fuoco avanzante e pertanto considera i fucilieri come personale addetto all'arma, per la sua difesa, il suo trasporto ed il suo funzionamento; l'altra sopratutto perchè non vuol legare il movimento dei gruppi fucilieri al tiro di accompagnamento delle mitragliatrici leggere che ne attarderebbe l'avanzata e comprometterebbe la mobilità dei gruppi stessi che invece è tanto raccomandata.

Però, se entrambi sono venuti alla fusione del fuoco e del movimento nella stessa minore unità, la concezione che l'ha determinata è molto differente; infatti i Francesi considerano il movimento come mezzo sussidiario del fuoco e cioè come elemento atto a portare questo sempre più vicino all'avversario onde determinarne la resa: i Tedeschi — e con essi gli altri stati considerati, noi compresi — considerano il movimento come fattore preponderante della lotta ed il fuoco come mezzo inteso a facilitare il movimento stesso.

Nell'ambito del battaglione, mentre nell'esercito francese le mitragliatrici pesanti sono normalmente impiegate per la costituzione di basi di fuoco e quindi tenute alla mano del comandante del battaglione, in quello tedesco la maggior parte di esse è, di massima, decentrata alle compagnie (3 plotoni di protezione) e solo una minima parte (1 plotone di accompagnamento) è tenuta dal comandante del battaglione per l'accompagnamento.

Tale plotone, in marcia, ha anche il còmpito della difesa contraerei.

La differenza sostanziale, quindi, fra il criterio adottato dai Francesi e quello seguito dagli altri sta nel fatto che, mentre presso

questi ultimi si considera il fuciliere come esponente del movimento e dell'urto e su questi due fattori si fa il maggior assegnamento per il conseguimento del successo, presso i Francesi si fa esclusivo affidamento sul fuoco che è considerato elemento determinante della vittoria.

Dire ora quale dei due concetti sia il migliore è cosa ardua, perchè solo l'esperienza della guerra potrebbe dare sicuri elementi di giudizio al riguardo; però certo è che contare sul solo fuoco, senza voler tener conto del movimento e dell'urto, è cosa che lascia veramente perplessi e fa sorgere seri dubbi sulla efficace applicazione di tale principio.

Altra considerazione che sorge spontanea dall'esame delle armi attualmente in distribuzione ai battaglioni degli eserciti considerati è che, mentre si è abbondato nella distribuzione di armi a tiro teso (mitragliatrici leggere e pesanti, fucili mitragliatori, cannoni per fanteria), poco o nulla si è fatto presso la maggior parte di essi per ciò che riguarda le armi collettive a tiro curvo, che pure, secondo il nostro avviso, sono quelle che molto possono rendere nel combattimento ravvicinato. Infatti o non si considerano affatto, come in Inghilterra, in Jugoslavia e in Italia (nelle nostre norme si prevede l'impiego di lanciabombe, ma ancora non ve ne sono in distribuzione) o se si considerano, come in Francia e in Germania, non si dà loro sufficiente importanza.

Presso alcuni eserciti (Francia, Jugoslavia, Italia) si è cercato di sostituire il lanciabombe collettivo con il lanciabombe individuale (specialmente presso di noi).

L'adozione di un'arma a tiro curvo che possegga i necessari requisiti è questione di capitale importanza per la fanteria, in quanto l'esperienza della guerra ci ha pienamente dimostrato che con le sole armi a tiro teso non è possibile neutralizzare l'azione delle armi della difesa e quindi l'attaccante non può con esse sole ottenere quella superiorità di fuoco che sola consente di andare avanti.

* * *

Riprendiamo ora l'esame del nostro battaglione di fanteria, per stabilire se, nel modo come è formato e armato attualmente, abbia in sè i mezzi necessari atti a consentirgli quella intensa azione di fuoco che gli permetta il movimento nell'ultima fase dell'attacco e cioè in quella zona in cui la fanteria deve fare esclusivo assegnamento sui soli suoi mezzi per portarsi a distanza utile d'assalto.

A questo riguardo diciamo subito che, a nostro avviso, il batta-

glione, quale è ora, non ha — come d'altra parte anche gli altri battaglioni presi in esame — la possibilità di aprirsi da solo la via alla avanzata negli ultimi 200 metri e nella fase di penetrazione.

Questa impossibilità gli è data dalla insufficienza dei mezzi di cui ora dispone.

Le mitragliatrici leggere e pesanti, per la tensione della loro traiettoria, difficilmente riusciranno a neutralizzare le armi della difesa che avranno sempre modo di sottrarsi alla vista e al tiro con speditivi lavori del campo di battaglia.

Tali armi poi, a mano a mano che l'attacco procederà oltre, non potranno più far fuoco al disopra delle truppe amiche e attraverso gli intervalli che difficilmente potranno essere individuati e che muteranno continuamente d'ampiezza e di posizione, e pertanto dovranno essere proiettate in avanti fino a fondersi con i gruppi fucilieri avanzati, esponendosi così al tiro efficacissimo della difesa, il che ne diminuirà grandemente il rendimento.

Il tromboncino, per potenza e caratteristiche d'impiego, forse non risolve ancora in modo del tutto soddisfacente il problema dell'accompagnamento della fanteria alle brevissime distanze.

Il cannone per fanteria, di cui attualmente si dispone e del quale è considerato il decentramento al battaglione, pur essendo una eccellente arma per qualità balistiche, potenza e manovrabilità, non risponde alle necessità della fanteria. Esso infatti non fu ideato per operare a stretto contatto col fante e pertanto non ha e non può avere le caratteristiche che si addicono ad un'arma destinata ad un tale impiego. È un pezzo d'artiglieria vero e proprio, pesante ed ingombrante e pertanto poco atto a seguire d'appresso la fanteria attaccante, perchè, dato il numero dei quadrupedi e del personale necessari al suo trasporto e al suo impiego, offrirebbe un troppo facile bersaglio alla difesa. Date poi le sue qualità balistiche non può eseguire il tiro alle brevissime distanze al disopra delle truppe amiche e infatti, per effettuare tale tiro, deve tenersi a notevole distanza dalla propria fanteria — non meno di 500 metri da essa — il che ne rende problematico il tempestivo intervento, date le difficoltà dei collegamenti e quelle non minori della designazione ed individuazione degli obiettivi da battere.

Tale arma pertanto non differisce sostanzialmente dalle altre artiglierie di appoggio divisionali le quali, per le ragioni già dette, non possono più appoggiare la fanteria nella fase ravvicinata del combattimento offensivo.

Stando così le cose, nè il comandante del battaglione, nè quello

di compagnia hanno a loro disposizione un mezzo atto a distruggere o quantomeno a neutralizzare le organizzazioni attive nemiche rimaste efficienti e quindi la fanteria, allo stato attuale del suo armamento, si trova nelle stesse difficoltà in cui si dibatteva durante l'ultima guerra e pertanto, malgrado il suo spirito aggressivo, la sua indomita volontà di portarsi sul nemico, onde cacciarlo col corpo a corpo dalle sue posizioni, sarà fatalmente fermata dalla superiorità del fuoco della difesa.

Si affaccia così la necessità inderogabile ed impellente di dotare il battaglione di un'arma che abbia caratteristiche tali da essere in grado di sostituirsi al tiro a massa dei tromboncini e al tiro teso dell'attuale cannone per fanteria.

Quest'arma, le cui caratteristiche principali dovrebbero essere la leggerezza, la facilità di trasporto a spalla d'uomo, la precisione e la celerità di tiro, dovrebbe seguire molto d'appresso la fanteria e poter effettuare il tiro a brevissima distanza dai reparti più avanzati — due o trecento metri al massimo — e pertanto dovrebbe essere capace di eseguire tiro molto curvo, per poter far fuoco al disopra delle truppe amiche avanzate, ed avere una dispersione longitudinale contenuta in limiti molto ristretti. La sua gittata non dovrebbe essere superiore agli 800 metri ed il suo proietto dovrebbe avere una potenza di scoppio ed un raggio d'azione delle schegge tali da produrre grande effetto morale e materiale sul nemico anche se il colpo non arriva a colpire in pieno il suo appostamento. Se possibile, dovrebbe poter eseguire anche il tiro teso per battere bersagli verticali, ma se ciò dovesse compromettere le altre caratteristiche, a ciò si dovrebbe senz'altro rinunciare.

Con un'arma avente tali caratteristiche si potrà aver ragione della maggior parte degli apprestamenti difensivi che si possono considerare in una guerra di movimento. Talvolta però si presenteranno centri di resistenza di maggior robustezza, contro i quali l'arma considerata non potrà ottenere gli effetti desiderati ed in questo caso sarà necessario poter disporre di un'arma a tiro curvo come la precedente ma di maggior potenza.

Tale arma dovrà poter agire nell'ambito del battaglione e pertanto potrà avere un maggior peso dell'altra, il che le consentirà di lanciare un proiettile più pesante ad una distanza che si potrà aggirare sui 1000-1200 metri al massimo.

Completato così l'armamento della fanteria, sarà assicurato nel battaglione, e nel modo più rispondente alle varie necessità del combattimento, il costante accompagnamento dei reparti avanzati anche durante gli ultimi duecento metri dell'attacco e nella successiva fase di penetrazione.

Con l'adozione di tali armi nón sarà più necessario conservare i tromboncini, il che andrà a tutto vantaggio dei minori reparti di fanteria, poichè l'armamento ed i procedimenti tattici saranno molto semplificati e quindi di più pratica attuazione.

* * *

Quando il battaglione avrà queste armi di accompagnamento, sarà il caso di riprendere in esame l'opportunità di ritornare alla squadra mista — fucili e mitragliatrici leggere fusi in un unico organismo — che sotto vari aspetti offre dei non trascurabili vantaggi.

Infatti la squadra mitragliatrici leggere, impiegata come lo è attualmente, presenta in pratica notevoli difficoltà, tanto da far sorgere gravi dubbi nei riguardi della sicurezza, che è seriamente compromessa durante la manovra di avanzata a scaglioni delle armi leggere.

Altro vantaggio non trascurabile della squadra mista è la maggior libertà di movimento di essa rispetto a quella unitaria la quale deve uniformare il suo movimento all'azione a fuoco della squadra mitragliatrici leggere. Ciò porta ad un inevitabile attardarsi dei gruppi fucilieri i quali invece devono procedere il più speditamente possibile, sì che non a torto viene affermato da molti che la mitragliatrice leggera àncora i fucili al terreno e ne frena lo spirito aggressivo.

D'altra parte la mitragliatrice leggera non dovrebbe più considerarsi come arma di accompagnamento, al quale còmpito provvedono le mitragliatrici pesanti e le armi a tiro curvo, ma come arma di penetrazione atta a vincere, alle brevissime distanze, gli elementi nemici che direttamente si oppongono all'avanzata delle minori unità. Come tale pertanto deve far parte integrale della squadra, perchè solo stando alla stessa altezza dei gruppi fucilieri potrà sviluppare, senza preoccupazioni di sicurezza e di coordinamento, la sua azione di fuoco.

Considerato così il suo impiego, cioè come arma atta ad aumentare il volume di fuoco della squadra nella fase più ravvicinata del combattimento, cadono i dubbi circa la possibilità di poter disporre in caso di guerra di sottufficiali capaci di assumerne il comando, perchè verrebbe a mancare il difficile còmpito del coordinamento del fuoco col movimento.

Infatti l'arma leggera, facente parte integrale della squadra, anzi costituendo uno dei gruppi in cui la squadra stessa si scinde, procederebbe a sbalzi insieme ai gruppi fucilieri e quindi, trovandosi alla stessa altezza di questi, le sarebbe cosa facile eseguire il fuoco per vincere quelle difficoltà che i fucilieri con i loro soli mezzi non riu-

scirebbero a vincere. I procedimenti della squadra mista nell'attacco sarebbero perciò molto semplificati e di conseguenza il còmpito del comandante di questa non presenterebbe più quelle particolari difficoltà che attualmente sono paventate dai sostenitori della odierna costituzione del plotone.

Altro grande vantaggio della squadra mista è dato nell'azione difensiva: infatti, con la formazione attuale del plotone, per costituire e presidiare un centro di resistenza devesi di volta in volta formare uno speciale organismo comprendente mitragliatrici leggere e fucilieri, il che, oltre a turbare la compagine organica dei minori reparti, non offre la dovuta garanzia di coesione. La squadra mista invece ha già in sè organicamente fusi gli elementi costitutivi di un centro di resistenza.

Addivenendo però alla squadra mista, bisognerà assolutamente evitare di cadere nella concezione francese e cioè di considerare i fucilieri, non come fattori del movimento e dell'urto, ma come personale al servizio dell'arma. Nella nostra squadra il fuciliere dovrà rappresentare sempre l'elemento principale e cioè quello che dovrà, come per il passato, decidere delle sorti del combattimento, sfruttando il potente mezzo di fuoco rappresentato dalla mitragliatrice leggera.

Qualcheduno obbietterà che il comandante di un siffatto plotone, costituito su tre squadre miste, non potrà far sentire la sua azione di comando che col solo impiego eventuale delle squadre di rincalzo e non avrà modo di accompagnare col fuoco le sue squadre avanzate che ne avessero bisogno. A tale riguardo sarà opportuno tener presente che, riconosciuta oramai la necessità nella lotta ravvicinata di proiettare in avanti le mitragliatrici pesanti, nulla toglie, anzi sarà necessario nella maggior parte dei casi, che sia decentrata ai plotoni avanzati qualche squadra di mitragliatrici pesanti; in tal modo i comandanti di questi avranno a loro disposizione anche un potente mezzo che darà loro la possibilità, non solo di intervenire col fuoco dove se ne presenterà la necessità, ma anche di poter accompagnare la squadra di rincalzo quando riterranno opportuno di lanciarla nella lotta.

Il comandante di compagnia a sua volta avrà, come mezzi di fuoco a sua disposizione, una aliquota di quelle armi leggere a tiro curvo di cui si è parlato in precedenza — e delle quali ne dovrà esser previsto il normale decentramento alle compagnie — ed eventualmente anche qualche squadra di mitragliatrici pesanti rimastegli dopo averne effettuato il decentramento ai suoi plotoni. Con tali mezzi egli potrà far sentire potentemente la sua azione di comando durante lo svolgimento del combattimento.

Il comandante del battaglione avrà in sue mani parte dei plotoni mitraglieri che avrà tenuto per sè (uno o due plotoni) e le armi pesanti a tiro curvo delle quali si è già fatto cenno e pertanto si troverà in condizioni anch'egli di poter efficacemente accompagnare le compagnie avanzate e preparare e accompagnare l'azione della compagnia di rincalzo.

Si ritiene così che nel suo complesso il battaglione abbia tutti quei mezzi che gli sarà necessario impiegare nelle varie fasi del combattimento, e più specialmente nella fase ravvicinata, e distribuiti in modo da assicurarne il più tempestivo e proficuo intervento.

È infine da considerarsi la eventualità, che ora può ritenersi certezza, che il nemico faccia intervenire nella lotta mezzi aerei di combattimento e carri armati. In questo caso il battaglione, come è stato considerato, non disporrebbe di armi pienamente adatte allo scopo, specialmente contro i carri, armi però che per il momento non si ritiene sia conveniente assegnare organicamente al battaglione già notevolmente pesante.

Le armi anticarri ed antiaeree — che d'altra parte si ritengono indispensabili — dovrebbero essere assegnate al reggimento al posto dell'attuale sezione cannoni per fanteria, che non avrebbe più ragione di restare in dotazione alla fanteria.

L'arma anticarro però, a differenza di quella antiaerea che potrà benissimo svolgere la sua azione nell'ambito reggimentale, dovrà essere necessariamente decentrata al battaglione e forse anche alla compagnia, perchè, data la rapida ed improvvisa azione dei moderni carri armati, sarà necessario intervenire immediatamente coi mezzi adatti, cosa che non sembra possa essere fatta dagli organi reggimentali, necessariamente troppo lontani dai reparti avanzati.

* * *

Consideriamo ora la questione sotto il punto di vista organico.

La formazione del battaglione di fanteria, che noi riterremmo più rispondente in relazione alle varie necessità sopra accennate, dovrebbe di poco allontanarsi dalla seguente:

— 1 compagnia comando, che riunisca, come ora, tutti gli elementi specializzati per le varie esigenze relative ai collegamenti, alla esplorazione ed ai servizi;

— 3 compagnie fucilieri formate su 1 plotone comando e su 3 plotoni di combattimento. Ogni plotone su tre squadre miste, ciascuna costituita di tre gruppi fucilieri (4 uomini ciascuno) ed uno di 6

uomini armato di una mitragliatrice leggera. Totale della squadra: 1 sottufficiale comandante e 18 uomini fra graduati e soldati.

La forza complessiva del plotone rimarrebbe pertanto invariata, pur avendo un'arma automatica in più. Vi sarebbe solo una lieve diminuzione di fucilieri (sei), che poco o nulla toglierebbe alla capacità d'urto del plotone;

— 1 compagnia armi pesanti, formata su un plotone comando, 4 plotoni mitraglieri, costituiti come lo sono attualmente e un plotone armi di accompagnamento, così formato:

— 1 squadra lanciabombe o mortai pesanti su due armi almeno;

— 2 squadre lanciabombe o mortai leggeri su due armi ciascuna.

Il personale per la costituzione di questo quinto plotone della compagnia armi pesanti, potrebbe essere preso in parte da quello che rimarrà disponibile in seguito allo scioglimento della sezione cannoni da 65/17 per fanteria, qualora questo non fosse tutto impiegato per la formazione dei reparti anticarri ed antiaerei.

* * *

Concludendo:

Se in base alla esperienza della grande guerra si sono fatti notevoli progressi nel campo dell'impiego e dell'addestramento delle diverse armi, non si è però ancora giunti, per quanto riguarda la fanteria, a dare ad essa un armamento rispondente alle sue complesse necessità, tanto che, allo stato attuale dei fatti, c'è molto da dubitare sulla possibilità da parte del nostro battaglione di poter affrontare e vincere nell'attacco, con i soli suoi mezzi, le gravissime difficoltà che gli saranno opposte dalla difesa, negli ultimi duecento metri e nella fase di penetrazione.

Nel battaglione infatti, per effetto dell'accurato addestramento e per l'attuazione di nuovi criteri d'impiego, si è notevolmente aumentata l'attitudine alla manovra e allo spigliato movimento delle minori unità che lo compongono; si è anche molto guadagnato, con la preparazione spirituale degli uomini, intesa a sviluppare in essi lo spirito aggressivo e combattivo, nella capacità d'urto della fanteria, ma non così si è fatto nei riguardi del fuoco, poichè si è cercato di risolvere il problema del suo armamento, con l'aumentare il numero e la potenza delle armi a tiro teso, soluzione questa che, come si è visto, non ha per nulla risolto il problema.

Qualche cosa si è tentato per dare alla fanteria anche un'arma a

tiro curvo individuale (tromboncino presso di noi e bombe da fucile presso i Francesi e gli Jugoslavi) o di reparto (lanciabombe e mortai per fanteria presso i Tedeschi e gli Inglesi), ma tali armi non ancora rispondono allo scopo o perchè di poco rendimento nel campo pratico (tromboncino e bombe da fucile) o perchè inadatte a seguire la fanteria nel combattimento ravvicinato (lanciabombe e mortai per fanteria).

È necessario quindi orientare i nostri studi alla realizzazione di queste armi a tiro curvo che sole possono completare l'armamento della fanteria, onde dar modo ad essa di poter far fronte alle svariate necessità del combattimento offensivo.

A questo studio di natura tecnico-tattica va congiunto quello non meno importante relativo alla organizzazione del nuovo battaglione, inteso a dare a tale unità una composizione organica che meglio risponda ai criteri tattici che ispirano la nostra regolamentazione e a distribuire i mezzi in relazione al loro più probabile impiego, onde assicurare nel miglior modo il loro immediato e più efficace intervento.

Però a nulla varrebbero tutti questi potenti mezzi di lotta, anche se distribuiti col più sano criterio, se il cuore e l'animo di chi deve impiegarli non fossero ben saldi e pronti a tutto osare e se l'addestramento dei reparti non fosse tale da garantire un razionale e proficuo impiego di essi.

Da ciò la necessità da parte di tutti gli ufficiali di dedicarsi alla loro missione di educatori e di istruttori col più vivo entusiasmo e col più appassionato interessamento, onde elevare al massimo grado lo spirito aggressivo del nostro fante, parallelamente alla elevazione del suo addestramento tecnico e tattico.

Solo dando al fante la consapevolezza della sua forza e della potenza dei suoi mezzi di offesa e generando in lui un profondo sentimento del dovere ed un sacro e sconfinato amor di Patria, sarà possibile condurlo e guidarlo nel campo di battaglia che sarà, ancor più che nel passato, pieno di pericoli e di paurose incognite.

Nella fase decisiva della lotta, quando cioè sarà necessario chiedere al fante il supremo sforzo per scacciare col corpo a corpo il nemico dalle sue posizioni, l'ufficiale non solo dovrà trascinarlo con l'esempio come gloriosamente ha sempre fatto nel passato, ma dovrà, col proprio ascendente personale, poter avere in pugno il cuore dei suoi soldati, che egli avrà saputo guadagnarsi durante il diuturno, paziente ed amoroso lavoro di pace.

Bibliografia militare italiana della guerra 1915-1918 in questo ultimo quadriennio

(gennaio 1930-ottobre 1933)

LUIGI SUSANI, TEN. COL. DI FANTERIA.

Se volgiamo uno sguardo alla bibliografia militare italiana dal 1930 ad oggi facilmente ci persuadiamo che pure nel campo delle pubblicazioni che contengono studi sulla grande guerra 1915-1918, essa è stata abbondante: possiamo affermare anzi che essa si è mantenuta su di un ritmo sempre più copioso.

Sotto ogni aspetto: storico-militare, politico, statistico, economico e sociale, il grande cataclisma, che sconvolse per più di quattro anni quasi tutto il mondo, ed il nostro paese in particolare dal maggio 1915 al novembre 1918, è stato argomento di studio e fu studiato con indagine tanto più profonda quanto più lusinghiera per gli insegnamenti che se ne possono trarre. Soggiungiamo inoltre, che, mentre nel primo decennio la produzione di opere sulla nostra guerra, ad eccezione di quelle con carattere ufficiale e di pochissime altre, si contenne in prevalenza in narrazione di pagine di passione di vita vissuta, in questi ultimi anni, invece, ci si è avviati, ed auguriamoci che ciò si perfezioni sempre meglio, verso studi che costituiscono delle vere e diligenti indagini critiche sul grande fenomeno. Si ha con ciò la sensazione che ci si stia orientando verso quegli studi basati unicamente sull'indagine storica, e non più su quanto era semplice rievocazione cronologica di avvenimenti superficialmente documentati e non sempre esattamente ricordati.

Non sono, peraltro, mancate anche in quest'ultimo quadriennio, e continuano tuttora, pubblicazioni di coloro che, avendo visto molto

da vicino la guerra ed avendola vissuta con passione, non hanno saputo resistere alla tentazione di affidare alle stampe.... i loro appunti di taccuino. Ben vengano anche esse; la loro diffusione, quando non riveli, come non osiamo dubitare, scopi puramente reclamistici, servirà a plasmare e ad educare sempre meglio gli animi al più nobile dei sentimenti: l'amor di Patria, ed a coltivare nel popolo italiano quell'alto spirito di sacrificio e quell'elevato sentimento del dovere per i quali, in ogni epoca della storia, ha profuso in abbondanza il suo sangue.

Distingueremo in tre categorie l'indicazione delle opere che intendiamo ricordare nella nostra breve rassegna:

a) opere di carattere storico-militare, che della nostra guerra fanno soltanto la narrazione storico-tecnico-militare;

b) opere di carattere politico, economico, statistico e sociale; opere, cioè, in cui l'autore ha trattato il grande fenomeno della guerra 1915-1918 nelle cause politiche che lo determinarono, nei suoi riferimenti sull'economia nazionale, negli insegnamenti statistici che se ne traggono e nelle ripercussioni che esso ha avute nell'ordinamento politico sociale del Paese;

c) opere che a nostro avviso costituiscono una speciale documentazione ed una speciale letteratura aurea della nostra guerra, perchè ispirate, principalmente, da intenti di carattere spirituale, che tendono a immortalare nel gran libro della riconoscenza nazionale i nostri Caduti e i nostri maggiori Eroi ed anche a far sì che la memoria dell'esempio loro costituisca buon lievito per l'educazione delle generazioni future. Comprenderemo, inoltre, in questa categoria quella copiosa collana, cui già abbiamo fatto cenno, di: diari, ricordi di reparto, di trincea, di ospedale, di prigionia, ecc. ecc., ispirata più che altro da passione di vita vissuta.

Opere della categoria *a*.

Distinguiamo in questa categoria le opere di carattere ufficiale da quelle dovute a studi singoli; per primo, peraltro, per quanto pubblicato soltanto il 24 maggio di quest'anno in occasione del XVIII annuale del nostro intervento, intendiamo ricordare il volume: « Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918 » del generale Adriano Alberti, edito dal Comando del corpo di stato maggiore, a cura del giornale « Le Forze Armate ». Citiamo per primo questo volume anche per il suo valore intrinseco, ma principalmente perchè

esso ha avuto l'altissimo premio di una lunga prefazione dettata da S. E. Mussolini. « .... È un libro che fa ricordare molti eventi dimenticati, e imparare molte cose, in gran parte e da quasi tutti ignorate. È un libro che rende piena, solare giustizia alla magnifica prova delle armi italiane e quel che più conta attraverso le parole degli ex nemici. È un libro che deve essere letto, diffuso e meditato, non solo in Italia, ma nel mondo, poichè ribadisce la verità offuscata per troppo tempo dalla diffamazione e dalla menzogna », ecco le ragioni principali che ispirarono al Duce nostro la magnifica Sua prefazione.

Nell'ultimo quadriennio l'Ufficio storico del Comando del corpo di stato maggiore ha completata, con la pubblicazione dei volumi IX e X (parte prima e seconda), riguardanti rispettivamente i Bersaglieri e gli Alpini, la interessante collana dei « Riassunti storici dei corpi e dei comandi nella guerra 1915-1918 »; ha pubblicato il tomo I del volume III e il volume IV della Relazione ufficiale « L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918 », riguardanti, l'uno « Gli avvenimenti invernali 1915-1916 », l'altro « Le istruzioni di carattere tattico impartite dal Capo di stato maggiore dell'esercito dall'immediato anteguerra a tutto l'anno 1916 »; ed ha iniziata, infine, la pubblicazione di una duplice serie di monografie non meno interessanti. Fanno parte di esse la collana di « Studi sulla guerra mondiale », della quale è già comparso il fascicolo primo, e quell'altra di monografie storiche sulla guerra del 1915-18, a scopo eminentemente divulgativo popolare, di cui sono già stati pubblicati i primi cinque volumi: « Come si giunse a Monte Nero », del primo capitano Pietro Barbier; « La conquista di Plava » del colonnello Gustavo Reisoli; « D'inverno in trincea » del ten. col. Ildebrando Fiocca; « Sabotino » del colonnello Efisio Marras e « La guerra sul ghiacciaio » costituito da due parti: la prima: « Sull'Adamello dal 1915 al 1918 » del ten. col. Ravenni, la seconda: « La conquista del Corno di Cavento (15 giugno 1917) » del ten. col. Battisti.

L'Ufficio storico del Comando del corpo di stato maggiore in questi anni ha pure continuata la pubblicazione dei volumi costituenti la traduzione italiana della Relazione ufficiale dell'archivio di stato germanico della guerra mondiale 1914-1918. Come è noto, tale traduzione è affidata alla particolare competenza del generale di divisione Ambrogio Bollati e di essa è stata testè pubblicata quella dell'VIII volume. Riteniamo opportuno elencare qui appresso il titolo degli otto volumi finora pubblicati e tradotti:

vol. I. — Le battaglie di frontiera nell'Ovest;
» II. — La liberazione della Prussia Orientale;

vol. III. — La campagna della Marna. Dalla Sambra alla Marna;
» IV. — La campagna della Marna. La battaglia;
» V. — La campagna autunnale del 1914. Nell'Ovest fino alla guerra di posizione; nell'Est fino alla ritirata;
» VI. — La campagna autunnale 1914. Il termine delle delle operazioni nell'Ovest e nell'Est;
» VII. — Le operazioni del 1915. Gli avvenimenti dell'inverno e della primavera;
» VIII. — Le operazioni dell'anno 1915. Gli avvenimenti nell'Ovest in primavera e nell'estate; nell'Est dalla primavera sino alla fine dell'anno.

Fra le opere dovute a studiosi singoli ricordiamo, cercando di osservare, per quanto possibile, la successione cronologica di edizione, fra le principali, le seguenti:

« La Battaglia della Bainsizza, seguita da uno studio sulla direzione politica e sul comando militare nella grande guerra » di S. E. il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, opera veramente degna della interessantissima « Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » di cui fa parte; collezione che, come è noto, è sotto l'alto patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte, è diretta da Angelo Gatti ed è edita dalla Casa Mondadori di Milano. Questo libro, che l'A. si è compiaciuto di dedicare « alla Fanteria italiana, quale documento del suo valore » costituisce un documento di primaria importanza per la conoscenza di una delle principali battaglie della nostra guerra, combattuta in quelle fatidiche giornate della seconda metà dell'agosto 1917 in cui, come scrisse un generale austriaco, « tutto parve dipendere da un filo ».

Della stessa collana Gatti è la poderosa opera del maresciallo d'Italia Gaetano Giardino « Riflessioni e rievocazioni di guerra » composta dei tre volumi:

I. — La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa;
II. — L'armata del Grappa. La battaglia difensiva del giugno 1918;
III. — L'armata del Grappa. La battaglia offensiva dell'ottobre 1918; di cui, appunto, il terzo volume fu pubblicato nel 1930. Quest'opera ebbe assai degna eco nel mondo degli studiosi di cose militari in Italia e all'estero, non soltanto per l'autorevolezza dell'A., ma anche per la sostanza del suo contenuto, tanto da essere conside-

rata, per gli insegnamenti strategici, tattici e logistici che ne scaturiscono, uno dei più completi studi sulla nostra guerra.

« Sintesi politico-militare della guerra mondiale 1914-1918 » di Mario Caracciolo, libro edito da Schioppo di Torino, che nel suo complesso deve considerarsi più che una sintesi una minuta disamina della genesi del conflitto, della preparazione militare delle varie nazioni e degli avvenimenti politico-militari che si sono svolti nei vari teatri di operazione in Europa e fuori Europa, per terra e per mare, dal 1914 al 1918, e che costituisce anche, nella copiosa sua serie di allegati e di specchi, un'ottima documentazione di esame e di raffronto dello sforzo compiuto dagli eserciti belligeranti e dalle nazioni.

« L'Italia nella Guerra Mondiale » di Pietro Scipioni, libro uscito dai torchi della Casa Vallecchi di Firenze, onorato delle prefazioni dettate dalle medaglie d'oro Amilcare Rossi e Oddone Fantini, tendente a far conoscere « gli avvenimenti della guerra sulla fronte italiana nel quadro generale della lotta su tutte le fronti d'Europa ».

« Come ci vide l'Austria Imperiale » di Amedeo Tosti; anche questo libro figura molto degnamente nella Collezione diretta da Angelo Gatti; in esso è rievocata la visione della nostra guerra quale apparve nel campo avversario dal 23 luglio 1914, giorno dell'*ultimatum* austro-ungarico alla Serbia, al 3 novembre 1918, giorno che segnò il definitivo crollo della potenza militare e lo sfacelo della duplice monarchia degli Absburgo. Dello stesso anno di edizione è un'altra buona pubblicazione del Tosti: « L'azione militare italiana nella guerra mondiale » in cui egli raccolse una serie di articoli pubblicati su « Le Forze Armate » dell'annata, per mettere nel giusto valore la parte avuta dal nostro Paese nel dramma mondiale, distruggendo una serie di leggende divulgate in mala fede a nostro danno negli ambienti degli ex alleati, degli ex nemici e dei neutri.

Della Casa « Alpes » di Milano, è il volume « L'Esercito della Vittoria » in cui il ten. col. Varo Varanini, ricostruisce la storia della nostra guerra dal maggio 1915 al novembre 1918 su tutte le fronti combattuta; e con un'appendice dai seguenti altri capitoli: « Come ci vide l'Austria Imperiale », « L'Esempio dei Capi », « Il Martire: Cesare Battisti », « Il Principe della Guerra: Luigi Cadorna », « Il Duca della Vittoria: Armando Diaz », pone in rilievo, documentandolo anche con testimonianze dei nostri stessi alleati e dei nostri ex nemici, tutto il contributo dato dal nostro esercito alla vittoria finale.

« La nostra guerra fra le Tofane » di Piero Pieri è pure una pubblicazione che va ricordata fra le recenti, poichè nel 1930 l'A. ne

ha curata la ristampa (ed. Perrella di Napoli) ampliandola e arricchendola di notizie sia da parte italiana sia da parte avversaria.

Ricordiamo inoltre che nel 1930 con la pubblicazione del volume « La guerra sul mare » del comandante Ginocchietti, si completò la serie dei dodici volumi dei « Commentari della Vittoria », collana ideata con geniale immaginazione nel 1928, in occasione del Decennale della Vittoria, da S. E. il Capo del Governo, Benito Mussolini. Non riteniamo ozioso riportare l'elenco dei volumi componenti la bella collana edita dalla Libreria del Littorio:

1) « Le Nobili fanterie » di Ildebrando Fiocca;
2) « La Gesta e gli Eroi » di Amedeo Tosti;
3) « L'offensiva austriaca nel Trentino. 1916 » di Pompilio Schiarini;
4) « Le undici battaglie dell'Isonzo » di Pietro Maravigna;
5) « Oltre Adriatico » di Ugo Businelli;
6) « La battaglia del Piave » di Amelio Dupont;
7) « Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza » di Carlo Geloso;
8) « Bligny. Ardre. Chemin des Dames » di Mario Caracciolo;
9) « L'Opera degli Alpini » di Giuseppe Sticca;
10 e 11) « Vittorio Veneto » di Amelio Dupont;
12) « La Guerra sul Mare » di Angiolo Ginocchietti.

Prezioso volumetto, che avrebbe trovata ben degna sede nella precedente collana, fu quello pubblicato alcuni mesi più tardi da Carlo Delcroix su « Il nostro contributo alla Vittoria degli Alleati », edito dalla Casa Vallecchi di Firenze e molto meritatamente dedicato « Alla Maestà del Re soldato che nel convegno di Peschiera, davanti a dubbiosi alleati, fece atto di fede nel suo popolo, affermando per i vivi e per i morti la volontà della Vittoria ».

Di uguale sostanza è un piccolo ma prezioso volumetto pubblicato nella stessa epoca dalla Fondazione romana « Marco Besso » su « Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale ». Esso raccoglie le seguenti cinque conferenze svolte presso la sede della Fondazione da nostri buoni scrittori militari: Amedeo Tosti trattò del momento politico militare dell'entrata in guerra dell'Italia, delle difficoltà dell'impresa italiana e dell'offensiva del Trentino e della presa di Gorizia; il generale Alberto Baldini tratteggiò la critica situazione di tutti i belligeranti nel 1917, la ripresa dell'esercito italiano e l'arresto sul Piave e sul Grappa; il senatore Camillo Manfroni illustrò l'azione lenta, tenace e persistente della nostra Marina in Adriatico, le gelosie e intolleranze di ammiragli alleati; Mario Caracciolo si soffermò a

trattare dell'opera dei nostri contingenti: combattenti e ausiliari in Francia; Aldo Valori, infine, ricostruì la storia dei complicati intrighi diplomatici diretti a salvare l'Impero prima ed a trovare poi un surrogato sempre in funzione anti-italiana.

Gli « Ultimi di Caporetto » di Cesco Tomaselli, in cui l'A. senza pretendere di capovolgere Caporetto « si prefigge soltanto di mostrare come l'onore, quel tremendo pegno che non accetta riscatto che dalla morte, abbia sempre avuto in quei giorni qualcuno che pagò anche per gli altri » e come scavando un poco profondo nel capo di battaglia di Caporetto vengano alla luce « non rottami di fonderia ma diamanti ».

Pubblicazioni più recenti sono le seguenti:

« Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave » di Gioacchino Volpe, dedicata « Ai Combattenti — morti e vivi — dell'Isonzo, del Piave, del Grappa, degli Altipiani »; è questo un breve volumetto in cui l'A. studia le cause politiche e militari che costrinsero il nostro esercito ad arretrare sulla linea del Piave.

« Da Adua alla Mosa » del generale Guglielmo Cartia; libro edito dalla Casa Spampinato e Sgroi di Catania, in cui l'A., dopo aver dedicato un breve capitolo ai suoi personali ricordi di Adua, tratta della guerra nostra sulle fronti in cui egli pure fu attore e cioè di quella combattuta dalle truppe italiane in Francia ed alla fronte italiana.

« Gli insegnamenti della grande guerra » del generale Luigi Maglietta; libro di piccola mole e di modeste pretese, ma ricco di sostanza per le profonde considerazioni di carattere strategico, tattico e logistico che esso raccoglie.

« La Guerra Mondiale » della Casa editrice dottor Francesco Vallardi di Milano, che è un'opera che per quanto sia stata concepita fin dall'inizio della guerra non è stata completata che recentemente. Essa è costituita di tre parti, ognuna raccolta in un volume a sè, alle quali fa riferimento una parte speciale edita fin dal 1927.

La parte I comprende la « Introduzione », dettata in due capitoli dal senatore Alessandro Chiappelli, e « La Guerra terrestre dall'agosto al dicembre 1914 » sulla fronte dei Balcani e su quelle occidentale e orientale d'Europa, trattata dal generale Fortunato Marazzi.

La parte II, pure trattata dal generale Marazzi, riguarda « La Guerra terrestre dal gennaio 1915 all'armistizio » combattuta su tutti gli scacchieri compresi quelli delle Colonie, ad eccezione, invece, di quello italiano.

La parte III è dedicata alla guerra sul mare e nell'aria e si compone di due studi separati « La Marina nella guerra mondiale » dovuti rispettivamente: il primo, al ten. col. Angelo Ravenni ed il secondo al ten. col. Vittorio Giglio.

La parte speciale che completa l'opera è quella composta dai due volumi pubblicati, come abbiamo accennato, nel 1927, a cura di S. E. il generale Luigi Segato sotto la dizione: « L'Italia nella guerra mondiale (con appendici riguardanti la marina e l'aviazione) ».

In questi anni si è pure completata la serie dei volumi di cui è composta la Collana delle guide dei campi di battaglia, edita dal Touring Club Italiano ed affidata alla penna dei migliori nostri scrittori militari. Essa consta dei seguenti volumi:

1) Il Trentino, il Pasubio, gli Altipiani;
2) Il Monte Grappa;
3) Il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo;
4) Il medio e basso Isonzo;
5) Il Piave e il Montello (con appendice: I condottieri; La azione dell'esercito italiano sugli altri fronti di guerra; La R. Marina, la R. Aeronautica, e la R. Guardia di finanza nella guerra 1915-1918);
6) I soldati italiani in Francia.

« L'Italia e la sua guerra », volume curato da Andrea Busetto ed uscito in suntuosa veste tipografica dal suo stesso studio editoriale in Milano. Per essa, rievocando tutte le nostre angoscie e lotte della vigilia, tutti i nostri sacrifici ed eroismi, tutte le glorie della Vittoria nostra, che trovò la sua più sacrosanta coronazione nella Marcia su Roma, l'autore-editore trasse ispirazione dall'incitamento suggeritogli da S. E. Benito Mussolini con la scultorea frase: « Bisogna ricordare la passione dell'Intervento, la passione della Guerra e la gioia della Vittoria, dapprima mutilata, poi, sia pure moralmente, ma completamente riconsacrata ».

« L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra » del generale Mario Caracciolo, che pure fa parte della collana Gatti pubblicata dalla Casa Mondadori; in esso l'A. documenta ancora una volta l'importanza che ebbe il fattore italiano nel quadro dell'Intesa, trattando magistralmente i seguenti quattro momenti diversi: l'intervento italiano nel retroscena degli Alleati; l'invasione della Serbia nel 1915: le sue cause e le sue conseguenze per l'Italia; quello che ci diedero gli Alleati nel 1917 e quello che ci chiedevano gli Alleati nel 1918.

« Cronologia della Guerra mondiale 1915-1918, con sintesi degli avvenimenti ed una bibliografia essenziale » di Amedeo Tosti, pubblicata coi caratteri della tipografia Regionale di Roma.

Roberto Bencivenga in questi ultimi due anni ha dato alle stampe i primi volumi del suo « Saggio critico sulla nostra guerra » e cioè: il volume I, che tratta del « Periodo della neutralità » e, come appendice a questo primo volume, un altro riguardante « La sorpresa strategica di Caporetto » ed il volume II « La campagna del 1915 ». Già sono annunciati in preparazione il volume III ed il volume IV che tratteranno rispettivamente « La campagna del 1916 » e « La campagna del 1917 ». Accenniamo ai volumi già pubblicati ricordando: che nel primo l'A. si è preposto di dimostrare che l'Italia, anzichè attendere di entrare in guerra in un momento così poco felice per il suo tornaconto diretto, avrebbe potuto anticiparne l'intervento, trovandosi le nostre forze armate fin dall'autunno 1914 in condizioni di efficienza tale da poter iniziare la guerra; che nel secondo egli ha preso in esame specialmente le manchevolezze del Comando Supremo, per non aver saputo prevedere in tutta la sua entità, l'offensiva nemica dell'ottobre 1917, e che nel terzo, infine, egli prova che la nostra campagna del 1915, per quanto non abbia dato quei risultati territoriali che le folle si attendevano come segno tangibile del successo, raggiunse ugualmente nel campo strategico risultati senza dubbio rilevantissimi « quali non poterono vantare i nostri Alleati. Poichè fu il martellamento delle nostre truppe, voluto dalla ferrea volontà del Cadorna, che impedì agli Imperi Centrali di svolgere un'azione offensiva contro la Russia nell'estate del '15 e l'accerchiamento completo della Serbia nell'autunno dello stesso anno. Più di questo, con le nostre 35 divisioni, coi 650 km. di fronte da guardare, non si poteva pretendere! ».

Di questi ultimi mesi, infine, sono le seguenti pubblicazioni:

« Come finì la guerra mondiale. Autunno 1918 » di Giovanni Mira; libro edito dalla Casa Mondadori, che raccoglie in sintesi tutti gli avvenimenti che nell'autunno 1918 portarono lo sfacelo nelle Potenze centrali e segnarono la vittoria dell'Intesa.

« Guerra Nostra 1915-1918. Con particolare studio sui giudizi degli Alleati e dei nemici al valore e all'opera delle truppe italiane » di Mario Ceola; con essa l'A., da oltre un triennio direttore del Museo di guerra di Rovereto, ha affidato ai torchi della Casa Marangoni di Milano un buon sommario di tutta la nostra guerra combattuta alla fronte italiana e sulle fronti dell'Intesa in cui furono impiegati contingenti italiani: Albania, Macedonia, Francia e Palestina, non escluse le operazioni svoltesi in Murmania nel 1919 e le vicende politico-militari che condussero alla definitiva annessione di Fiume.

« Il Corpo d'armata Speciale (Di Giorgio) » opera postuma di Tullio de Rizzoli (l'A., capitano di complemento, è morto un anno

fa) edita dalla Casa Lattes di Torino e presentata da S. E. il generale Luigi Segato che vi ha dettata un'abbondante prefazione illustrando il proposito del de Rizzoli « di far conoscere nel modo più completo quanto l'Italia deva al Corpo d'armata speciale Di Giorgio » nei dodici giorni di sua vita, compendiati nelle torbide e tristi giornate fra la fine dell'ottobre e la prima decade del novembre 1917.

« Kuk. 611-Vodice-Monte Santo » è questo il titolo con cui il capitano d'artiglieria di complemento avvocato Gianni Baj Macario, mirabile esempio di attaccamento alla vita ed agli studi militari, ha recentemente pubblicato coi caratteri de « La Prora » di Milano un suo studio sulle operazioni condotte sulla nostra fronte nell'estate 1917, valendosi largamente di elementi di fatto e di apprezzamenti fornitigli dal generale austriaco von Pitreich, in quei tempi capo di stato maggiore del maresciallo Boroevic.

Non sarebbe completa questa nostra prima parte se non richiamassimo la nostra attenzione pure su quelle pubblicazioni dell'ultimo quadriennio che trattano particolarmente della guerra combattuta per mare e per aria e dell'impiego fatto delle Fiamme gialle d'Italia nella nostra guerra.

L'Ufficio storico del ministero della marina, che già nei primi anni del dopo guerra pubblicò in diversi fascicoli e volumi la « Cronistoria della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918 » ha arricchita nel 1931 e 1932 questa collana aggiungendovi tre interessanti volumi. Il primo è il volume « Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina », in cui sono rievocate le mirabili gesta marinare del grande poeta-soldato, meraviglioso in ogni campo delle nostre forze armate di terra, di mare e dell'aria. Il secondo ed il terzo, invece, trattano del traffico marittimo: in uno si parla dell'importanza del traffico marittimo nella guerra mondiale, della guerra al traffico nemico ed al neutro contrabbandiere e degli avvenimenti nello svolgersi del traffico nazionale; nell'altro si parla, invece, della difesa del traffico nazionale e dell'offensiva nemica contro il traffico alleato.

Fulvio Vicoli in un suo volume, pubblicato nel 1932 dalle Arti grafiche O. Marangoni di Milano, trattò ampiamente de « L'Azione navale di Durazzo e altre imprese di guerra della Marina italiana nel 1918 ».

Molto recente è il volume del tenente di vascello Nicola Morabito « La marina italiana in guerra. 1915-1918 » edito pure dalla Marangoni di Milano. Quest'opera riassume in quasi quattrocento pagine tutta la nostra guerra condotta per mare dal maggio 1915 al novembre 1918 e vanta il pregio di essere stata « collaudata e appro-

vata dall'Ufficio storico del ministero della Regia marina italiana ».

Roberto Mandel nel 1931 affidò alle stampe dell' « Editoriale moderna » di Milano un suo buon studio su « La guerra aerea » al quale non si può disconoscere un certo valore storico; un'opera ancor più completa in materia fu pubblicata l'anno appresso da Giorgio Bompiani e Clemente Prepositi insieme. Di essa, che sotto il titolo « Le ali della guerra » è entrata a far parte della collana Gatti, cui già più volte abbiamo accennato, davvero potrebbe dirsi, senza timore di cadere oziosamente nel solito luogo comune, che è.... venuta a colmare una lacuna, poichè, appunto, sulla nostra guerra aerea di così minutamente particolareggiato ancor ben poco si era scritto. I due autori, dopo aver rivolto uno sguardo all'arma dell'aria prima del conflitto mondiale, hanno trattato dell'impiego dell'aeronautica su tutte le fronti dell'Intesa e particolarmente nelle maggiori battaglie: Tannenberg, Marna, Verdun, Somme. Reims e ritirata tedesca, dedicando un più abbondante capitolo all'aeronautica nel conflitto italo-austriaco 1915-1918 », e aggiungendovi, quale appendice, alcuni capitoli che trattano dell'impiego dell'arma aerea in Albania, presso il nostro corpo d'armata in Francia, nelle Colonie e sulle altre fronti minori extra europee.

Il Comando generale della R. Guardia di finanza pubblicava nel 1930, in degna veste tipografica, coi caratteri di Luigi Alfieri di Milano, due preziosi volumi che raccolgono tutta la storia del Corpo. Il titolo di essi « Le Fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano » non potrebbe meglio sintetizzare il contenuto. Tutto il secondo volume, curato esso pure, come il primo, dal generale di brigata Sante Laria, contempla il periodo 1915-1930, cioè l'aureo periodo di gloria e di sempre maggiore grandezza vissuto e affermatosi con tanto onore nei fasti del Finanziere d'Italia.

Un'ottima pubblicazione della stessa materia, che pure ha il suo valore storico, oltre quello eminentemente spirituale, è il volume testè edito dalla Casa Cappelli di Bologna, di Gian Gabriele Montella su « Le Guardie gialle al fronte ».

Per quanto ci si sia proposti di trattare in questa nostra rassegna unicamente di bibliografia italiana, pure non riteniamo fuori luogo segnalare che, dopo tanti anni dal suo inizio, la Collezione francese di memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra mondiale, edita dalla nota casa editrice Payot di Parigi, ha incluso, nella primavera scorsa, fra le sue pubblicazioni la traduzione di un'opera di autore italiano sulla nostra guerra. Ci riferiamo a « L'Italia nella guerra mondiale (1915-1918) » del maggiore Amedeo Tosti, che egli

pubblicò con meritato successo fin dal 1925 e che ora, dopo che dallo stesso autore è stata convenientemente riveduta, è stata tradotta in francese da Ferdinando Hajward.

Opere della categoria *b*.

Delle opere che abbiamo compreso in questa categoria — di quelle cioè in cui l'autore ha trattato il grande fenomeno della nostra guerra nelle cause politiche che lo determinarono, nei suoi riferimenti sull'economia nazionale, negli insegnamenti statistici che se ne traggono e nelle ripercussioni che esso ha avuto nell'ordinamento politico sociale del Paese — ricordiamo fra le prime: « L'intervento » di Antonio Salandra e « La vigilia » di Giovanni Giuriati. Tutte due fanno parte della collana Gatti; tutte due furono edite nel 1930. La prima costituisce un corpo unico con il precedente volume del Salandra su « La neutralità » e sull'intera opera è concorde il giudizio del suo grande valore storico per essere stato l'A. uno dei primi esponenti e responsabili di quella politica che ci condusse a scendere in campo a fianco dell'Intesa. Così pure è una preziosa documentazione storica il volume del Giuriati ricordandoci il valoroso A., attraverso una successiva e concatenata rievocazione di avvenimenti di carattere puramente irredentistico e patriottico, tutta l'attività irredentistica della Nazione e tutti gli sforzi suoi e di quanti militarono nella « Trento e Trieste » dall'aprile 1913 al maggio 1915, fino a quando, cioè, il loro primo sogno vide spuntare l'alba della sua realizzazione.

Un'altra ottima collana, forse non sufficientemente conosciuta, è quella curata dalla Casa Laterza di Bari, che comprende la serie italiana delle pubblicazioni di « Storia economica e sociale della guerra mondiale » che fanno parte delle pubblicazioni della Sezione di storia ed economia della Fondazione Carnegie per la pace internazionale. Di questa serie, i volumi più recenti sono quelli di Arrigo Serpieri su « La guerra e le classi rurali italiane » e di Luigi Einaudi su « La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana ».

Altre due buone pubblicazioni, il cui contenuto è intimamente connesso con la ripercussione che la grande guerra ebbe sull'economia e nella finanza del mondo, sono quelle recenti di Eraldo Fossati su « Le conseguenze finanziarie della guerra. Il problema delle riparazioni e i debiti alleati »; e di Attilio Cabiati « 1919-1929. Da Versailles all'Aja. Il piano Young e la relazione degli esperti per il piano Young ».

Vittorio Franchini, specializzatosi nella indagine storica dello sforzo economico-industriale della Nazione durante la guerra, ha recentemente raccolto in un volume e fatti pubblicare dal Poligrafico dello Stato, alcuni suoi scritti su « La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. Contributo alla storia economica della guerra 1915-1918 ».

Fulvio Zugaro, specializzatosi nel dopo guerra nello studio della indagine statistica fino a crearne, con fede ed entusiasmo, una sua seconda professione, studiò il fenomeno delle conseguenze della guerra attraverso l'esame e la valutazione delle cifre e pubblicò in questi ultimi anni, poco prima della sua morte, a cura del ministero della guerra e coi caratteri del Poligrafico dello Stato, due ricercatissimi volumi sulla « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale ». Il primo di essi riguarda i servizi logistici, il secondo le ricompense al valor militare; in questo secondo volume egli risalì nell'indagine fino ad un secolo fa, da quando cioè Carlo Alberto istituì le medaglie d'oro e d'argento al valor militare.

Alberto Lumbroso, che fra il 1927 e il 1929 arricchì la collana Gatti di due poderosi volumi su « Le Origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale », studiandole nelle loro cause più remote, che egli vuol dimostrare essersi sviluppate non soltanto dall'imperialismo germanico ma anche, e forse più, da quello anglo-sassone, nel 1931 affidava alle stampe della Bompiani di Milano una sua raccolta di « Carteggi imperiali e reali 1870-1918 », con la quale egli si è inteso di provare « come Sovrani e Uomini di Stato stranieri passarono da un sicuro pacifismo al convincimento della guerra inevitabile » e di documentare, secondo le conclusioni cui è addivenuto, « l'utilità e l'attività dei Sovrani, dei quali, spesso, una parola basta a chiudere un periodo di crisi internazionale e a sanare le piaghe aperte dall'imprudente bisturi di qualche troppo nervoso diplomatico ».

Infine, segnaliamo un'altra pubblicazione, che per il suo contenuto anche a fondo storico narrativo avrebbe pure potuto essere citata nella categoria *a*) (come del resto potremmo qui annoverare per l'abbondanza dei dati statistici che essa riassume, quella del Caracciolo « Sintesi politico-militare della guerra mondiale »); alludiamo al volume di Gaetano Boschi su « La guerra e le arti sanitarie » esso pure compreso nella collana Gatti.

Opere della categoria *c*.

Molto abbondante e certamente superiore al numero delle precedenti che abbiamo ricordate, fu in questo quadriennio la produzione di opere che a nostro avviso costituiscono una speciale documentazione aurea di guerra.

Citiamo prima fra tutte, per il suo alto significato morale, la pubblicazione che sta curando l'apposito ufficio « Albo d'oro » del Ministero della guerra, la quale è già giunta al XII volume. Come è noto, si tratta di un'opera poderosa che dovrà raccogliere il glorioso elenco di tutti i « Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 » a qualsiasi forza armata dello Stato essi abbiano appartenuto, riuniti alfabeticamente, per regione. Essa fu iniziata nel 1926 con la seguente magnifica prefazione dettata da S. E. il Duce, che amiamo riportare:

« Queste pagine sono sacre come quelle del Vangelo di Cristo. Anch'esse racchiudono un'epopea umana e divina di amore, di dolore, di eroismo e di gloria! Giungano esse — intatte — sino alle più lontane future generazioni — monito ed esempio supremo e restino perennemente scolpiti nei cuori i nomi di coloro che morirono combattendo per fare più bella e più grande la Patria!

Roma, 24 maggio 1926. Mussolini ».

Tale opera, oltre ad avere un alto significato morale, come già le abbiamo riconosciuto, ha un particolare pregio statistico, perchè in calce a ciascun volume, in apposite tabelle, è indicato in cifre il contributo di ciascuna regione essendosi ripartita la numerazione dei Caduti per distretto di nascita, per anno di morte, per cause di morte (ferita, malattia accidentale, dispersione, scomparsa), per arma e per grado ed essendosi indicata, infine, in un'ultima tabella il numero dei Caduti decorati al valore distinti per distretto di nascita, per decorazione e per grado.

Prendiamo ora in esame quelle altre pubblicazioni intese a lumeggiare l'azione e l'esempio dei nostri capi e dei nostri maggiori eroi.

L'Ufficio storico del Comando del corpo di stato maggiore completava nel 1930 la bella collana « Le medaglie d'oro », composta di quattro volumi, pubblicando un' « Appendice » in cui rendeva omaggio a coloro cui la medaglia d'oro fu concessa per fatti d'arme svoltisi dopo l'armistizio (Albania) ed a coloro che la meritarono per atti compiuti durante gli anni di guerra ed in quelli immediatamente successivi, fuori del territorio delle operazioni ed infine a coloro che per

varie ragioni non poterono trovar posto nei quattro volumi pubblicati.

Vittorio Solaro del Borgo, nel 1931, solennizzava il sedicesimo annuale della nostra entrata in guerra consacrando alla bibliografia di guerra un grazioso volume in cui ricorda quasi giorno per giorno gli ultimi due anni delle « Giornate di guerra del Re soldato ». Vita austera ed instancabile, ricorda l'A., condotta con impassibile freddezza, dando in ogni circostanza le più luminose prove della profonda conoscenza che Egli aveva di tutti i fatti e di tutti i problemi imposti dal grave momento e della magistrale competenza con cui ne sviscerava gli argomenti.

Amedeo Tosti, quasi contemporaneamente, raccoglieva in un volume una serie di quadretti biografici pubblicati su « Le Forze Armate », rievocanti le gloricse gesta dei 21 generali italiani caduti nella nostra guerra: « L'esempio dei capi. I generali italiani caduti nella grande guerra » eccone il titolo.

Alberto Lumbroso nel 1932 affidava alle stampe dell'Agnelli di Milano un suo volume « Cinque capi nella tormenta e dopo » in cui comprendeva brevi quadretti biografici a fondo storico-critico dei nostri cinque maggiori condottieri: Luigi Cadorna, Armando Diaz, Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta, Gaetano Giardino maresciallo d'Italia, Paolo Tahon de Revel grande ammiraglio, duca del mare.

Ezio Maria Gray rendeva il migliore tributo alla memoria del Grande Principe di Savoia, duca d'Aosta, subito dopo la Sua dipartita, raccogliendo in un piccolo volume, che sembra quasi un piccolo sacro gioiello, i Suoi principali discorsi del dopo guerra: dal saluto a Trieste riunita alla Patria al magnifico Suo testamento spirituale e completandolo con due fra le principali orazioni commemorative pronunciate per la Sua morte. « Il Duca d'Aosta cittadino della riscossa italica » ecco il titolo del grazioso volumetto pubblicato nell'agosto 1931 dall'Ente autonomo della stampa di Milano.

Del grande poeta soldato e delle sue eroiche gesta come animatore e soldato in guerra pure è ricca la bibliografia di questi anni e fra le opere principali che lo riguardano ricordiamo, oltre quella curata dall'Ufficio storico del ministero della marina, cui già abbiamo fatto cenno, le due di Saverio Laredo de Mendoza: « Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra (documenti e testimonianze) » e « Gabriele d'Annunzio fante del Veliki e del Faiti » pubblicate rispettivamente nel 1930 e 1932 dall'Editoriale italiana di Milano e quella molto recente di Mario Giannantoni « La vita di Gabriele d'Annunzio » pubblicata dalla Casa Mondadori.

Fra i diari di guerra editi in questi ultimi anni ricordiamo primi

fra tutti: « Accanto agli eroi. Diario di guerra di S. A. R. la duchessa d'Aosta » e « Il mio diario di guerra 1915-1917 » di Benito Mussolini. Il primo fu pubblicato a cura della Croce Rossa Italiana e presentato con prefazione di S. E. Mussolini, il quale lo ha riconosciuto « pieno di passione e di drammaticità sopratutto per quel suo carattere di notazione scheletrica e quasi burocratica » ed anche, per non avervi voluto fare della letteratura ». Il secondo fu ristampato, dopo sette anni dalla prima edizione « esauritissima » dalla Casa del Littorio nel 1930. Esso è un vero cimelio non tanto per la semplicità e sincerità con cui « il bersagliere Mussolini » annotava le sue impressioni sulla psicologia della vita militare e di trincea, ma perchè esso costituisce la documentazione migliore della grandezza e della purezza dell'anima del pioniere, che alla passione dell'intervento, caldamente ed efficacemente sostenuta, fece seguire l'esempio e l'azione. Egli giunse fino ad esporsi a quello che per Lui poteva rappresentare il più sublime dei sacrifici, ma che gli fu risparmiato, soltanto perchè la divina Provvidenza lo riserbava per altre più radiose realizzazioni indissolubilmente connesse coi più alti destini della Patria.

Nel 1931 la Casa Treves pubblicava: « Guerra del '15. (Dal taccuino d'un volontario) »; anch'esso costituisce un magnifico diario della trincea; il semplice granatiere, volontario di guerra, irredento di Trieste, Gianni Stuparich, narra nella forma più semplice, ma traboccante di tanta poesia e di tanto sentimento, i suoi primi due mesi di guerra. Egli li ricorda insieme al fratello Carlo pure semplice granatiere come lui, nello stesso plotone e nella stessa trincea, nel settore di Monfalcone, fra le cave di Selz e gli acquitrini del Lisert. Tutti due i fratelli Stuparich oggi fanno parte della gloriosa schiera dei decorati di medaglia d'oro al valor militare; Carlo, peraltro, come è noto, fa pure parte, purtroppo, della gloriosa schiera dei Caduti del Cengio.

« Per voi Soldati del Grappa (Dal mio diario di guerra) » del cappellano militare Amilcare Soria è pure un diario che trabocca di passione e di fede nella nobile rievocazione della vita vissuta fra i fanti della « Cremona » ed al Fante esso è dedicato.

« Luci ed ombre di eroi » è un breve diario d'infermiera in zona d'operazioni in cui Sita Mayer Camperio rievoca il servizio da lei prestato presso gli ospedaletti più avanzati della nostra Croce Rossa.

Un piccolo volumetto, che potrebbe quasi considerarsi un gioiello di diario di guerra, è quello che S. E. il generale Francesco Saverio Grazioli sotto il titolo « In guerra coi Fanti d'Italia » licenziava alle stampe, nel 1931, coi caratteri della Libreria del Littorio dedi-

candolo « Ai prodi che, sotto il mio comando, eroicamente caddero, sul campo dell'onore ». In esso, rievocando quasi ora per ora le memorabili giornate in cui vide i suoi fanti al cimento, ricordando cioè il suo anno di comando — dal maggio 1916 al maggio 1917 — di una brigata di fanteria, l'A. rievoca momenti gloriosissimi, come quelli che si riferiscono alla battaglia di Gorizia ed alle successive epiche gesta della sua gloriosa « Lambro » (205 e 206 fanteria), alle prese col S. Marco.

Entriamo con ciò nella serie di quelle pubblicazioni che classifichiamo fra le glorie d'arma o ricordi di reparto.

La presidenza del Museo storico dei Granatieri e per essa il suo valoroso presidente, generale, medaglia d'oro, Ugo Bignami, pubblicò nel settembre 1930, in degna veste tipografica, il suo Libro d'oro in cui furono diligentemente raccolti tutti i documenti ufficiali che attestano le infinite prove di valore date dai « Granatieri di Sardegna » nella recente guerra. Esso raccoglie: sei ricompense collettive, sette citazioni all'ordine del Comando Supremo ed oltre 1500 ricompense individuali fra croci militari di Savoia, medaglie e croci al valore e promozioni per merito di guerra. Ben felice fu pertanto l'ispirazione di dedicarlo ai combattenti e alle famiglie degli eroici scomparsi nella grande impresa, perchè serva di monito ai « venturi che vestiranno le insegne della rossa invitta brigata.... e si mantengano degni dei padri,

« Per l'amore di te che ci consunse, o Italia bella;

« Per la fedeltà al Re che è sacra prerogativa dei Granatieri di Sardegna;

« Per la ferrea disciplina che è retaggio degli avi e che ferreamente custodiamo;

« Per l'emula voglia di superare gli antenati nell'indomito valore ».

Nel 1930, con la pubblicazione del volume II e nel 1931 con la pubblicazione del volume III, che raccolgono rispettivamente l'elenco dei caduti ed i nomi dei decorati all'Ordine militare di Savoia ed al valor militare, l'Ispettorato delle truppe celeri completava l'Albo d'oro delle « Fiamme cremisi », magnifica e superba sintesi di tutte le glorie e di tutti i sacrifici che vennero a testimoniare una volta ancora l'elevato spirito militare e l'alto sentimento del dovere dei prodi figli di Lamarmora.

Analoga pubblicazione, per quanto di mole assai più modesta, è quella di Mario Palieri su « Gli Arditi. Glorie e sacrifici degli assaltatori » edita dall'Impresa editoriale italiana in Milano nel 1932, sotto gli auspici della Federazione nazionale degli Arditi.

Fra le memorie di reparto ricordiamo inoltre:

Leonardo Motzo: « Gli intrepidi Sardi della brigata Sassari »;

Carlo Canetta: « Fiamme di guerra con i fanti delle brigate Livorno e Lombardia »;

Gino Fantoni e Rinaldo Rossi: « Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria « Bergamo » (1859-1930) »;

« Batteria fuoco! Dall'intervento alla Vittoria » di Giovanni Ravagli è pure da considerarsi fra le migliori rievocazioni storiche di reparto; in essa il valoroso ufficiale d'artiglieria ricostruisce con vivacità di colori, di fede e di entusiasmo e con stile che spesso ricorda quello della novella facile e dilettevole, la storia della 14ª batteria del 6° gruppo obici pesanti campali della quale egli per tanto tempo, e in giornate veramente memorabili, ha fatto parte. E fra le memorie più recenti ricordiamo, infine, un poderoso volume curato dal comando del 7° reggimento fanteria « Cuneo », in cui è stata raccolta tutta la storia di quel magnifico reggimento dalle sue origini ad oggi con particolare riferimento a quanto riguarda la sua partecipazione alla guerra mondiale.

Fra le pubblicazioni che ricordano memorie di prigionia di guerra citiamo:

« La bella avventura. Storia di un'evasione » di Enzo Jemma;

« Prigionieri! Evasioni di guerra » di G. Annoni;

« Calvario di guerra. Diario di prigionia da Faè di Longarone a Mauthausen » di Michele Daniele;

« Tra manicomio e bolscevismo 1917-1920 » di Aldo Mandrilli, in cui l'autore racconta i momenti della sua prigionia di guerra in Russia. È questo un volume — il 7° ed uno dei più recenti — che fa parte della collana verde pubblicata dalla Casa Mondadori sotto il titolo « Drammi e segreti della storia ».

Un'altra collana è sorta in questi ultimi tempi che è doveroso qui ricordare, alludiamo a quella di cui si è fatta iniziatrice la giovane casa editrice « Ardita » di Roma e della quale è stata affidata la direzione a Pietro Caporilli. Essa costituirà una collana di Diari e memorie di guerra e della rivoluzione » e di essa già conosciamo i seguenti volumi: « L'epistolario » di Baracca; « La nave pirata » del comandante Pagano; « Verso Mauthausen, il dramma della città di Jesi » del comandante Brivonesi, « Reticolati » del capitano Berrozzino e « Il Sommergibile F 7 » dell'ammiraglio Mario Falangola.

Anche il giornalismo di guerra ha avuto recentemente la sua glorificazione con la pubblicazione da parte della Casa Mondadori della raccolta della « Tradotta, giornale di guerra della Terza Armata »

dal suo primo numero edito il 21 marzo 1918 all'ultimo uscito il 1° luglio 1919, con una magnifica e suggestiva copertina in cui il Fante ammonisce Wilson con la ben inspirata invocazione: « Rimangiati pure i tuoi quattordici punti, ma non mangiare quello che è sacrosantamente mio ».

Accenneremo infine, per concludere, a quella vera e propria letteratura di guerra costituita da romanzi, racconti, novelle e quadretti, in cui vivono e palpitano nelle tinte più salienti l'ambiente, cioè il teatro della guerra con tutte le sue suggestioni ed i suoi orrori circonfusi da un mistico fascino e l'Uomo, cioè il grande attore, l'Eroe che con tanta ingenua semplicità ricorda e narra episodi e giornate che per lui non costituirono che un succedersi di atti di obbedienza e di disciplina compiuti in momenti di supremo olocausto per la grandezza e l'onore della Patria.

Recenti romanzi di guerra sono appunto:

« La Coda di Minosse » di Arturo Marpicati;

« 75 m/m » di Giorgio Maria Sangiorgio;

« Giorni di guerra » di Giovanni Comisso;

« Il ritorno sul Carso » di Luigi Bartolini.

Fra la raccolta di novelle e di quadretti ricordiamo, per ultimo, fra i principali:

« Novelle della guerra » di Antonio Beltramelli;

« Ritratti e racconti di guerra » di Arturo Marpicati;

« Scarponate. Narrazioni di guerra » di Ubaldo Riva;

« Nel vento e nel fango » di Ugo Fischietti;

« L'inferno carsico » di Amleto Albertazzi

e un poema di Enzio Volture su « La Passione. Canto dell'ultima epopea e dell'anelito nuovo » edito in questi ultimi mesi coi tipi de « La Prora » di Milano.

Le istituzioni militari in Italia dal 1861 al 1914 e l'idea di nazione armata [1]

AVVOCATO ARNALDO CICCHITTI, TEN. DI FANTERIA NELLA RISERVA.

Il concetto di « nazione armata » nel significato tradizionale (2) — corrispondente, cioè, all'ordinamento militare della Confederazione elvetica — non ebbe applicazione in Italia.

Durante il Risorgimento da grandi soldati e da illustri pensatori furono pronunciati frequenti voti in proposito. Essi invocavano l'armamento generale del popolo, con formule vaghe, che erano appunto suggestionate dall'esempio svizzero.

Il Mazzini aveva intuito l'utilità dell'educazione militare di tutti i cittadini; di Garibaldi, infaticabile fautore, il pensiero si trova com-

(1) Cfr. dello stesso autore: *Il concetto fascista di nazione armata*, in « Atti II Conv. studi corpor. ecc. », pag. 173 e seg. (Roma, 1932).

(2) L'origine di questo concetto risale ai primi anni del secolo passato.

Dopo la pace di Tilsit, un articolo segreto della Convenzione di Parigi (8 settembre 1808) obbligava il re di Prussia ad armare, per il periodo di un decennio, soltanto quarantaduemila uomini. Per eludere questo obbligo il generale G. J. D. von Scharnost applicò il cosidetto Krümpersystem, che consisteva nella rotazione (per un adeguato periodo di addestramento) dei contingenti di reclute, in modo da ottenere l'istruzione integrale di tutta, o quasi, la gioventù maschile. Occorre, quindi, riferirsi al periodo della riscossa prussiana, ch'era destinata ad esercitare una vasta *vis attractiva* sugli ordinamenti militari dell'Europa ed era stata preparata anche dai filosofi, come, ad esempio, il Fichte.

La Germania imperiale dedicò allo Scharnost una delle sue migliori navi, poi affondata dagli Inglesi nel 1914.

Nei trattati di pace del 1919 è evidente, da parte dei vincitori, la preoccupazione di eliminare qualunque possibilità di Krümpersystem. (Cons. LEHMANN, *Scharnost*, Leipzig, 1886).

pendiato in una lettera scritta nel 1878 al Presidente del Consiglio, Cairoli:

« Dai 17 ai 50 anni ogni italiano sia milite. Beninteso che ciò non implica lo scioglimento dell'esercito, ma darebbe il tono alla nostra organizzazione militare ».

In genere i patrioti, che avevano personale esperienza del danno arrecato dalla impreparazione militare degli Italiani ed erano stati esuli nella Svizzera, erano fatalmente orientati verso il sistema conosciuto con il nome di nazione armata.

Nella letteratura, assai copiosa, si notano due mentalità contrapposte, nessuna delle quali sbocca in formule concrete: una dei militari di professione e l'altra dei rivoluzionari.

Questi ultimi, formatisi soldati nelle cosidette guerre di sollevazione, aderivano sostanzialmente al principio mazziniano dell'educazione del popolo e non si mostravano propensi agli eserciti permanenti.

Solo il De Cristoforis eccepiva che « voler soldati-cittadini è non volere nè soldati nè cittadini », ed osservava che, « quando si è fatto un esercito, si ha quasi fatta una nazione ».

I militari di professione restavano ligi al sistema tradizionale degli eserciti, del quale avrebbero voluto allargare le basi.

Il concetto teorico di nazione armata venne in Italia assai poco elaborato e, sebbene alimentasse una ingente bibliografia, rimase per lo più una nebulosa aspirazione di singoli.

La guerra 1914-1918 doveva, invece, sotto l'urto delle mutate necessità, fare rivivere studi e progetti.

Napoleone III aveva preveduto gli eventi quando, ricordata la formula: « in uno stato ben organizzato non si deve sapere dove comincia il soldato e dove termina il cittadino », concludeva che tale formula esprimeva « la philosophie d'un système, qui sera infailliblement adopté par toutes les puissances du continent ».

Il periodo 1861-1914, per l'Italia risponde a quel mezzo secolo di storia europea, e forse anche mondiale, che doveva, con le sue incertezze ed ipocrisie, sfociare nello stato di guerra di trentasei nazioni.

L'Italia, più esattamente il nuovo regno, stava provvedendo con difficoltà al proprio assestamento politico, giuridico ed economico.

Per questo motivo esso era fatalmente sensibile alla propaganda di dottrine straniere e, dopo decenni di guerre e di rivolgimenti, non poteva non aspirare ad una vita di pace e di equilibrio. Periodo di transizione, mentre aveva la parvenza della stabilità, esso conobbe,

nel crogiuolo delle nuove teorie, le più palesi incongruenze. Infatti, nella politica di tutto il mondo ebbero ad incidere alcuni elementi (teorie socialiste, pacifismo, diritto bellico internazionale) che presero soltanto superficialmente il sopravvento sui nazionalismi rimasti latenti.

L'efficacia di questi movimenti fu varia per contenuto e per intensità. Le scuole socialiste, attraverso i voti dei congressi internazionali, divulgarono tra le folle le idee del pacifismo, dottrina umanitaria, che però, con un lungo processo di degenerazione, portò all'antimilitarismo. Risultato positivo di tali eterogenee attività furono alcune convenzioni internazionali intese a codificare le leggi della guerra (1) e che costituiscono in sostanza una transazione, non sempre riuscita, fra il passato militarista e l'avvenire pacifista. In tutto siffatto tramestio fermentarono quei diversi nazionalismi, apparentemente compressi, che giunsero in pochi decenni a trasformare tre continenti in campi di battaglia.

L'Italia — regno neonato, debole per una serie di mali ereditati dai vecchi stati e desideroso di figurare fra le grandi potenze — se da un lato non poteva sottrarsi alla propaganda demagogica, dall'altro tendeva naturalmente ad affiancarsi con gli stati più potenti, e, per ciò fare, doveva disporre di cospicue forze militari.

Teorie e progetti.

Il periodo 1861-1914 diede, all'estero, qualche sistema dottrinale relativo alla nazione armata. In Italia, al contrario, di questi sistemi si ebbe soltanto qualche eco in materia di assestamento o di riforma dell'esercito permanente.

Gli scritti stranieri, che si susseguirono sino all'anno della grande guerra, ebbero vasta risonanza sopratutto nella propaganda dei partiti politici. Sorse una letteratura voluminosa, ma frammentaria, pro e contro la nazione armata, tuttavia senza efficacia. Mancò una direttiva sistematica.

Si possono così raggruppare le tendenze antitetiche delineatesi nell'ampia bibliografia sotto l'influsso delle dottrine prevalentemente francesi:

a) militaristi (massimo potenziamento dell'esercito a scopo di guerra);

---

(1) Cfr. CICCHITTI A., in *Atti XX Riunione Soc. ital. progresso delle scienze*, 1931, vol. II, pag. 299-301.

b) pacifisti (abolizione dell'esercito permanente);

c) antimilitaristi (idem);

d) democratici (esercito limitato al necessario per la semplice difesa).

L'esame e la critica della nazione armata, sempre modellata sull'esempio svizzero, erano generalmente fatti da ufficiali dell'esercito, ma fra costoro non mancavano correnti moderniste che si accostavano ai postulati democratici.

D'altra parte il problema della guerra futura (che al volgo sembrava, dopo l'avvento del diritto convenzionale dell'Aja, relegata fra le mere ipotesi) veniva studiato sotto gli aspetti tradizionali di guerra militare. Faceva eccezione, ad esempio, il pacifista russo De Bloch, che estendeva la indagine anche ai lati tecnici ed economici. Il concetto del « popolo che si fa esercito », secondo l'espressione del Dragomirov, era ancora, per usare un'altra locuzione del medesimo autore, fra « les mirages militaires ».

Fioriva, invece, una pletorica letteratura pacifista, sotto gli auspici del Moneta e della Società internazionale per la pace, e dilagante dai giornali alle università. Pacifisti si vantavano uomini illustri nei varî campi del pensiero. Si possono menzionare il Bovio, il Türr, il Lombroso, il Petrocchi, il Morselli, il Cogliolo, il Fogazzaro, il Pareto, il De Amicis, il Loria, Enrico Ferri, il Sergi, il Rapisardi, il De Gubernatis, Graziadio Ascoli, la Negri ed altri.

La retorica, che già era stata per secoli sfruttata a fare l'apologia della guerra, divenne la materia prima del pacifismo.

Anche in Italia sorse la « Società per la pace e la giustizia internazionale », eretta in ente morale nel 1891; ed il primo congresso nazionale si riunì a Torino nel 1904. E l'Italia, naturalmente, partecipò ai congressi universali (nel 1867, a Ginevra, era andato Garibaldi), alle conferenze interparlamentari, al *Bureau international* di Berna, all'*Institut international* di Monaco (1903) ed al *Palazzo della pace* all'Aja (1913).

Tutta questa attività (imperniata, del resto, sopra i dogmi di filosofi, economisti e scrittori stranieri), se condusse ad una nuova letteratura utopistica, allontanò sempre più cittadini e governanti da una organica preparazione militare, a sua volta già gravemente pregiudicata da infelici successi di imprese coloniali.

La teoria della nazione armata, che avrebbe dovuto costituire una specie di compromesso fra guerra e pace, divenne monopolio della cosiddetta democrazia.

Al congresso di Roma, nel 1889, il Moneta formulò un breve

progetto di nazione armata, a base di istruzione scolastica, reclutamento e mobilitazione provinciali, e tiro a segno.

I pacifisti, seguendo le orme dei varî congressi di Europa e di America e di apposite società francesi, si occuparono altresì dell'insegnamento primario attraverso i libri di testo (1904).

Il nazionalismo (ch'era destinato a vedere attuate molte delle proprie aspirazioni), nella persona del Corradini, predicava la teoria della guerra come antidoto al pacifismo, ripudiando quindi la concezione democratica della nazione armata. I nazionalisti (degno di particolare menzione il Sighele), appoggiati dai militari, restavano fedeli al principio di un esercito bene armato, ma non ancora secondo il criterio del von Bernhardi, il quale aveva proclamato che all'inizio del secolo XX nel petto di ogni cittadino doveva battere cuore di soldato. Le dottrine nazionalistiche trovarono altresì riferimenti nel campo letterario. Basterà citare l'appassionata opera di Gabriele d'Annunzio ed il movimento futurista.

Nel periodo storico in esame occorre dare rilievo a tre documenti: il patto di Roma, le conferenze del Ferrero sul militarismo ed il progetto di alcuni deputati, primo dei quali Ettore Ciccotti.

Il « Patto di Roma », cioè il programma della democrazia italiana per la VII legislatura, formulato dal Cavallotti e votato dal Congresso democratico il 13 maggio 1890, poneva tra « gli ideali della democrazia » la nazione armata.

Il Cavallotti, però, opinava che la sostituzione dell'esercito permanente dovesse essere graduale ed imperniata sopra tre elementi: la riduzione della ferma (coordinata con il tiro a segno e l'istruzione scolastica), la trasformazione del metodo di reclutamento (regionale) ed il mutamento del sistema di mobilitazione (approvvigionamenti regionali e mobilitazione per corpi d'armata). Questo progetto portava evidente la preoccupazione di non voler assumersi la responsabilità di una riforma radicale degli ordinamenti militari. L'autore si valse, molto probabilmente, dei consigli di qualcuno degli ufficiali della tendenza modernizzante, che allora non mancavano.

Se teniamo conto che il Patto di Roma nel 1890 proponeva le ferme di 18 mesi per la fanteria, 24 per l'artiglieria ed il genio, e 36 per la cavalleria, è facile obbiettare che una siffatta nazione armata poco trasformava, in sostanza, l'ordinamento del tempo.

Nelle discussioni parlamentari (massime alla Camera elettiva) intorno ai bilanci ed ai provvedimenti militari affiorò spesso qualche voto per la nazione armata, ma sempre di carattere e, soprattutto, di valore platonico.

Nel 1897 (il famoso romanzo della Suttner era alla ventesima edizione tedesca) Guglielmo Ferrero tenne una serie di conferenze contro il fenomeno del militarismo, suscitando anche fuori dell'ambiente militare, discussioni e polemiche.

L'antimilitarismo in Italia (1), — nella forma grossolana dei congressi di Parigi, Bruxelles e Zurigo (1889-1893), degli scritti dell'Hervé e dell'Association antimilitariste (1904), ed assecondato dal pacifismo e da un complesso di ragioni storiche e psicologiche — aveva assunto proporzioni abbastanza notevoli, pur senza giungere ad un herveismo nazionale. Di esso si trovano inoltre tracce presso gli scrittori di disparate discipline. Ricorderemo il Sergi ed il Novicow. Per il primo era « in Italia morto ogni spirito, ogni sentimento militare » ed il patriottismo veniva ridotto ad un pregiudizio; il secondo prediceva, già nel secolo passato, la fine del militarismo e della guerra. Il Mosca dava motivo al Ferrero di svolgere considerazioni sopra il carattere di minoranza della didattica militare (2).

Nel 1902 fu presentata alla Camera dei deputati una proposta di legge, di iniziativa del deputato Ciccotti, sottoscritta da altri otto, e fra essi eravi un futuro ministro di guerra, il Bissolati.

Consistente in una modificazione alla legge di reclutamento del 1898, la proposta mirava a trasformare gli organici dell'esercito permanente in organici di milizia mobile, eccezione fatta per la cavalleria, in gran parte ritenuta inutilizzata dal progresso delle artiglierie. Scopo era, secondo la tradizione, la semplice difesa delle Alpi.

Le vicende parlamentari di tale progetto furono varie e si intrecciarono con quelle di una mozione del deputato Mirabelli, invitante il governo ad « iniziare la graduale trasformazione degli attuali ordinamenti militari in altri più consentanei allo spirito nuovo dei tempi ed ai bisogni della difesa nazionale ». In fine, un ordine del giorno del Ciccotti e di altri undici deputati faceva appello al governo, perchè provvedesse ad un nuovo regime dell'esercito « anche come avviamento al sistema delle milizie ». Si ebbe un dibattito, naturalmente radicato sulle dottrine straniere e sulla storia elvetica.

Alla votazione questo primo progetto di nazione armata rac-

(1) Riuscirebbe interessante una storia dell'antimilitarismo in Italia attraverso i vari partiti. Cfr. SANTI F. L. *Il principe,* Milano 1882; la collezione del periodico, quasi clandestino: « Rompete le righe! » (sul tipo del francese « Le conscrit »), del giornale « Avanti! », ecc.

(2) Nella seconda edizione (1923) dei suoi *Elementi di scienza politica* il Mosca riconosce l'alta importanza dell'educazione militare.

colse soltanto un sesto dei voti di quei pochi che si erano interessati all'argomento (1).

Il problema militare (difesa e sicurezza delle frontiere) non era studiato che da pochi, quasi esclusivamente fra gli ufficiali. Negli ambienti politici la discussione era orientata verso una sofistica equazione (problema militare uguale a militarismo) e si risolveva in una critica negativa e demolitrice.

Le voci contrarie alla nazione armata erano scarse e provenienti da campi diversi.

Un filosofo, il Cosentini, non riconoscendo in essa i necessari presupposti psicologici, relegava la nazione armata fra le utopie.

Un militare, il Marazzi, pur criticando sulla base delle vecchie guerre, nell'illustrare il motto del Dragomirov, aveva concetti profetici. Egli, infatti, faceva assegnamento sopra una nazione « organizzata ad esercito » e prevedeva il carattere totalitario di una guerra. Un altro generale, il Perrucchetti — fondatore degli Alpini — oppugnava il vacuo « talismano » della nazione armata, pur ammettendo che una guerra avrebbe impegnato il popolo *in toto*. Analogamente ragionavano il De Chaurand ed altri ancora, sebbene orientati verso le teorie pacifiste (2).

Il Crispi, presidente del Consiglio, si era pronunciato a favore, ma aveva prognosticato (1894) ch'era necessario un ventennio per la trasformazione degli ordinamenti.

In genere i sostenitori della nazione armata si accontentavano di citare gli stati medioevali, il Machiavelli, le milizie cittadine di Firenze, l'esempio del Piemonte, il Santarosa, il Pisacane, il Sirtori, il Cattaneo, o il Dilke, che aveva vaticinato la fatale estensione dell'ordinamento svizzero a tutte le potenze.

Istituzioni.

a) *L'esercito.*

La prima guerra combattuta dal primo esercito italiano, nel 1866, non fu per diversi motivi fortunata. Nell'anno precedente (com'ebbe a rievocare l'Orero nel 1909) si erano commessi varî errori nell'organizzazione dei quadri. La giornata di Custoza aveva gettato più di un'ombra sopra il nuovo esercito. Ebbero inizio studi e discus-

(1) Presenti 219; sì 37; no 179; astenuti 3.

(2) Ad esempio, il deputato Pandolfi diceva che « nazione armata senza riforme agrarie e sociali è una eresia ».

sioni circa il riordinamento delle forze militari. All'estero, peraltro, l'organizzazione italiana otteneva benevoli e significativi riconoscimenti (1).

Il principio dell'obbligatorietà generale del servizio militare, propugnato dai patrioti durante il Risorgimento (notevole il D'Ayala, che nel 1850 proponeva l'esclusione dagli uffici pubblici dei cittadini minori dei trent'anni ed inadempienti gli obblighi militari), ebbe una lunga serie di vicende allo scopo di ridurre al minimo possibile il termine di tempo.

Nel 1871 la Camera dei deputati, con un ordine del giorno, invitò il governo a presentare un disegno di legge per la obbligatorietà estesa in unica categoria a tutti gli iscritti validi.

L'anno successivo il ministro Ricotti formulò in modo esplicito l'obbligo generale e personale del servizio militare.

Ma, a causa della procedura parlamentare, si ebbe una legge soltanto nel 1875. Da questo anno ha inizio una vera giostra di progetti, leggi e testi unici sul riordinamento dell'esercito, dei quali sono pieni gli atti parlamentari. È interessante notare che il principio: « tutti i cittadini dello stato sono soggetti alla leva », venne convertito in quello restrittivo: « i cittadini che concorrono alla leva ecc. ». Cioè l'obbligo di servizio veniva strettamente subordinato alla idoneità fisica e per tutta la durata di questa, ed era a sua volta coronato da una catena di limitazioni giuridiche, fondate sopra considerazioni di carattere sociale. Quindi non si aveva una equa ripartizione degli oneri militari, nemmeno nella categoria degli idonei.

Il ministro Pelloux, in una progettata riforma delle norme di reclutamento, avrebbe voluto, sin dal 1892, introdurre una nuova classe di obbligati per i servizi sussidiari (amministrazione, contabilità, uffici accessori, ecc.) formata « con i meno inabili fra gli inabili », sullo esempio di altri eserciti.

Tuttavia, neppure in questa forma i doveri militari avrebbero trovato una proporzionata distribuzione. È assai strano che, nonostante le limitazioni, escogitate anche per appagare i partiti democratici, questi ultimi cooperassero a costituire una specie di servitù personale a carico di una minoranza. Comunque, i motivi storici e psicologici già delineati ebbero il sopravvento. L'esercito, fulcro di polemiche (2), osteggiato dai partiti popolari, scarsamente appoggiato da quello li-

(1) Cfr. Von Haymerle (1879); Hauschild (1893); Fisher P. D. (1899) ecc.

(2) Cfr. Borelli G. *La crisi morale nell' ·rcito.* Roma, 1908.

berale e manipolato dai governi in base alle esigue possibilità del bilancio, vivacchiava e non poteva che dare i risultati ben conosciuti delle campagne africane.

Del pari è ben nota, se non la storia, la polemica sulle condizioni dell'esercito nell'agosto 1914.

È qui da ricordarsi la discussione, pochissimi anni prima, fiorita sui giornali socialisti e che il Bissolati orientò verso « la necessità di riconoscere e di armare la patria », rimasta, però, soltanto un'affermazione di principio.

b) *Marina militare.*

Anche la marina dopo il '66 conduceva vita stentata, nonostante la buona prova data nella Cina, e sebbene valorosi ammiragli, giunti al governo, si sforzassero di riordinare la flotta sopra basi moderne. Ad essa non erano generalmente rivolte le diatribe politiche, di solito limitate all'esercito, quantunque in quest'ultimo il volgo includesse tutte le forze militari dello stato.

c) *Corpi volontari.*

La tradizione garibaldina lentamente si spense. Si ebbe nel 1908 un corpo nazionale a carattere tecnico, del quale due anni dopo si tentò, indarno, la conversione in un corpo organico e completo, sul tipo di quelle milizie che furono create dopo il 1914.

L'organizzazione militare rimase limitata ad una minoranza, staccata nettamente dalla popolazione. Questa infatti, concepiva il servizio come un onere gravoso e sterile.

Per conseguenza i più rifuggivano, massime attraverso la tassa che aveva nome di « volontariato di un anno », dalla nomina ad ufficiale di complemento.

d) *Aviazione.*

L'aviazione assai tardi uscì dal regno delle utopie ed ebbe il primo impiego bellico precisamente durante la guerra italo-turca.

Tuttavia l'aviazione militare si ridusse a squallidi reparti. I servizi aeronautici furono affidati all'enciclopedico e benemerito battaglione specialisti del genio. Con una legge del 1910 venne costituita una flotta aerea; poi si raccolsero offerte di cittadini e di corpi morali a mezzo di organi locali, coordinati da un comitato centrale riconosciuto con provvedimento legislativo. I più, in realtà, si dimostrarono insensibili.

e) *Tiro a segno.*

Il tiro a segno ebbe i suoi primi fautori dopo il 1848, sempre sull'esempio svizzero. I Cacciatori delle Alpi ed i Carabinieri genovesi furono appunto corpi speciali di tiratori addestrati nei campi del Piemonte. Giuseppe Garibaldi fu un convinto assertore dei tiri.

Nel 1861, su proposta del Minghetti, furono autorizzate le associazioni; fu istituita una società allo scopo di promuovere il tiro nazionale (sul modello di quello federale svizzero) ed il Parlamento approvò una spesa di centomila lire annue per le gare.

Il nuovo istituto ebbe le migliori accoglienze. Presidente divenne il principe ereditario Umberto; vicepresidenti furono Garibaldi ed il Cialdini; consiglieri il Bixio, il Cosenz ed altri.

Le gare nazionali ebbero luogo nel 1863 a Torino, nel 1864 a Milano, nel 1865 a Firenze, nel 1868 a Venezia e nel 1876 ancora a Milano. A Torino sorse un periodico quindicinale, « La Palestra » (1864-1872). Sino dai primi provvedimenti il tiro a segno apparve un accessorio della Guardia nazionale e con questa divise le sorti ed il disfavore popolare (1).

È del 1882 la legge fondamentale che, attraverso una serie di modificazioni, fu in vigore fino al 1930. Lo scopo era quello di preparare la gioventù al servizio militare e di mantenere in esercizio i militari alle armi ed in congedo. Il successo non fu grande e, eccettuati coloro che avevano *ex lege* qualche beneficio agli effetti del servizio di leva, rimase circoscritto fra i non molti cultori del tiro a bersaglio.

D'altra parte il funzionamento era imperfetto, sia per le limitate disponibilità finanziarie, sia per la irregolare direzione dei servizi, affidata contemporaneamente al ministero degli interni ed a quello della guerra, ovvero trasferita dall'uno all'altro.

Per conseguenza si ebbero presto proposte di mutamenti nel 1892

---

(1) Fra i diversi corpi organici fiancheggianti l'esercito sarebbe da segnalare la Guardia nazionale, che però gradualmente si tramutò in un semplice servizio. Comunque essa ha una storia propria. (Cfr. voce G. N. in *Digesto italiano* ed in *Enciclopedia giuridica*). La Milizia provinciale, la Milizia mobile, la Milizia territoriale e la Milizia comunale furono formazioni che variamente sostituirono la Guardia nazionale ed ebbero vicende molteplici, ma, o non sopravvissero, o vennero assorbite dall'esercito.

(Cfr. CORRADINI C. *Diritto amministrativo militare* in *Trattato Orlando*, vol. X).

(Pelloux), nel 1895 (Crispi) e nel 1910 (Spingardi), ma per varie ragioni non giunsero alla discussione.

Fra il 1907 ed il 1909 si era notato un certo interessamento per la preparazione militare, concretatasi, fra l'altro, in una Commissione centrale (presso il ministero della guerra) per il tiro a segno e l'educazione fisica.

Il tiro a segno, che aveva entusiasmato reduci, garibaldini e scrittori politici, si ridusse ad un servizio di vitalità scarsa e comunque sproporzionata ai suoi scopi, e divenne oggetto di semplici provvedimenti amministrativi.

Anche su questa istituzione si accesero polemiche. Il Mosso, fisiologo, si dimostrò ostile (1894 e seg.), al contrario del Baccelli (1897) e del Fradeletto (1904).

f) *Insegnamento della ginnastica nelle scuole pubbliche.*

Dai primi esperimenti dell'Obermann (1833) e del Lamarmora (1836) per le truppe, ed attraverso la legge Casati (1859) che introdusse l'insegnamento della ginnastica negli istituti medi, si giunse alla legge del 1878 che rese obbligatorio l'insegnamento stesso in tutte le scuole.

Si aggiunsero diversi provvedimenti; progetti vari (es. Spingardi, decaduto per vicende parlamentari); un tentativo (1885 e seg.) di militarizzazione di qualche Convitto nazionale, ma l'applicazione di norme e di riforme cozzò da un lato contro la mancanza di personale istruttore e, dall'altro, contro la riluttanza delle scolaresche e specialmente delle loro famiglie.

Era successo analogamente nella Francia con i *bataillons scolaires* del 1882, che non durarono più di un decennio.

Anche da noi il campo si divise: *contra*, il Mosso (che giudicava la nazione armata una utopia) *pro*, il Baccelli, il Marazzi, generale e deputato, ecc.

Storia.

Dal lato pratico non si ebbe, sino al 1915, una mobilitazione di forze estranee all'esercito o una diretta partecipazione dei cittadini ad imprese belliche.

Nel 1866 e nelle campagne d'Africa è da menzionarsi un timido e sproporzionato impiego di elementi volontari.

La guerra del 1866 diede al governo, come nel 1859, poteri eccezionali. Furono presi diversi provvedimenti per garantire la sicu-

rezza interna dello Stato. I cittadini non chiamati alle armi (nell'esercito o nella guardia nazionale) si astennero da una diretta attività. Soltanto le popolazioni dei comuni di frontiera avrebbero avuto interesse a prendere parte alla lotta. Sopra di esse, però, incombevano usi di guerra, allora non bene definiti nella teoria, se pure erano noti attraverso dura esperienza, sufficiente ad allontanare i non militari dalle operazioni belliche.

Un caso a parte potrebbe sembrare quello della campagna del 1863-1864 contro il brigantaggio nell'Italia meridionale. Non era, naturalmente, una impresa legale, non essendo riconoscibile fra lo Stato ed i briganti nessun rapporto di belligeranza, tuttavia a fianco delle forze militari vennero arruolate squadre di volontari e regolarizzate quelle preesistenti.

Le istituzioni militari, tanto nelle forme vere e proprie quanto in quelle ausiliarie, non incontrarono il favore della nazione.

Si ebbero talora entusiasmi, tutti passeggeri e circoscritti.

Le campagne dell'Africa orientale furono motivo, o pretesto di propaganda ostile alle armi, e soltanto la guerra italo-turca — avendo ottenuto (al contrario di quelle) il pieno appoggio del governo —, riuscì a spezzare qua e là l'indolenza popolare.

L'azione del pacifismo (anche nelle scuole) e delle teorie socialiste, con la influenza della letteratura tolstoiana, o affine (i dogmi dell'Angell, ecc.) (1), erano efficaci a neutralizzare l'attività delle società patriottiche (Dante Alighieri, Trento e Trieste, Sursum corda, ecc.) e le sporadiche manifestazioni dei poeti (Carducci, Pascoli, D'Annunzio, ecc.).

Gli ufficiali a riposo, i pacifisti e gli uomini politici pubblicavano progetti e proposte individuali, per la difesa della nazione, che, mere elucubrazioni, non trovavano appoggio nella coscienza popolare.

In tal modo si giunse all'estate del 1914.

---

(1) Per una critica, vedi GINI C. *I problemi sociolog. della guerra.* Bologna, 1921. L'Angell ebbe la sorte toccata al Ferrero: una guerra sopraggiunse a smentire le teorie.

NOTIZIARIO

L'Esercito e la denatalità. *Francia.*

L'A premette che la Francia tra tutte le nazioni è quella che conta in proporzione un maggior numero di vecchi ed un minor numero di giovani e di adolescenti. Già prima della guerra su 1000 individui la Francia ne aveva 346 con meno di 20 anni, mentre l'Inghilterra ne aveva 424, la Germania 443, l'Italia 454.

Riporta alcuni dati statistici di previsione, rilevati dal libro « Popolo senza gioventù » del Burgdoerfer, direttore dell'ufficio statistico del Reich, e riferentisi al numero degli uomini dai 20 ai 25 anni, atti a costituire l'esercito di prima linea in Germania, Francia, Italia e Polonia:

nel 1930 — Germania 3.211.000, Francia 1.647.000, Italia 1.948.000, Polonia 1.641.000;

nel 1940 — Germania 1.898.000, Francia 889.000, Italia 1.474.000, Polonia 1.089.000;

nel 1950 — Germania 2.559.000, Francia 1.554.000, Italia 2.023.000, Polonia 1.789.000.

Il Sauvy, poi, per incarico dell' « alliance nationale pour l'accroissement de la population française » ha fatto altri importanti calcoli demografici di previsione, relativi al rapporto delle età fino all'anno 1980, sulla base dei quali l'A. conclude che la popolazione francese è in via di estinzione se la fecondità non aumenta.

Infatti, se la fecondità delle donne francesi resterà fino al 1980 quale fu nel 1929-30, il numero di Francesi dei due sessi dell'età di 20 a 49 anni rimarrà di circa 18 milioni; se poi tale fecondità scendesse ancora fino al livello raggiunto dalle donne del dipartimento della Senna nel 1929-30, il numero previsto discenderebbe da 16 milioni nel 1931 a 11 milioni nel 1980.

Bisogna, afferma l'A., reagire a tale situazione se non si vuole che il numero degli uomini in età atta alle armi vada decrescendo progressivamente. (*La France Militaire*, n. 14597, 9 agosto 1933).

Innovazioni nella forza dei reggimenti di fanteria. *Francia.*

Nel 1934 si avranno in Francia quattro diversi tipi di reggimenti di fanteria, e precisamente:

— reggimenti normali, della forza di 1576 uomini (3 battaglioni);

— reggimenti rinforzati (3 battaglioni), tipo n. 1, della forza di 2285 uomini e tipo n. 2, della forza di 1754 uomini;

— reggimenti di regione fortificata, su 6 battaglioni, della forza di 2919 uomini, su 5 battaglioni, della forza di 2437 uomini, e su 4 battaglioni della forza di 2421 uomini;

— reggimenti misti, su 4 battaglioni dei quali 3 battaglioni normali e un battaglione di regione fortificata, della forza di 2287 uomini.

I battaglioni di « regione fortificata » verranno completamente riordinati su 4 compagnie, ognuna delle quali avrà due plotoni mitragliatrici pesanti su 4 armi. Il battaglione avrà quindi in totale 32 mitragliatrici pesanti e 16 mitragliatrici leggere.

Provvedimenti per alleggerire il fante. *Cecoslovacchia.*

In seguito ad esperienze durate alcuni anni saranno presi al riguardo alcuni provvedimenti, tra i quali più importanti sono i seguenti:

1) abolizione dello zaino comune e sostituzione con un sacco tirolese;

2) abolizione di tutti gli oggetti di equipaggiamento in cuoio e sostituzione con altri di tela di lino impermeabilizzata;

3) abolizione delle gavette, cucchiai e bidoni in lamiera di ferro, e sostituzione con altri in alluminio. (*La France Militaire*, n. 14627, 14 settembre 1933).

Modifiche all'uniforme ed all'equipaggiamento della truppa.

Come è noto, in seguito all'esperienza della grande guerra, la Germania e l'Inghilterra hanno di recente modificato la foggia dell'uniforme dei propri eserciti.

Anche la Turchia ha adottato una nuova uniforme, con colletto aperto, simile a quella degli ufficiali inglesi. Gli Stati Uniti hanno adottato un nuovo elmetto d'acciaio con falda molto larga, foggiato a calotta più pronunziata, allo scopo di diminuire la forza d'urto dei proiettili.

Anche la Svezia, in seguito agli esperimenti fatti durante le manovre dello scorso autunno, ha deciso l'adozione della giubba con collo floscio, di stoffa leggera e permeabile all'aria, che pare abbia la proprietà di assorbire i gas venefici; lo zaino è stato sostituito con il sacco tirolese. Il peso dell'equipaggiamento totale del fante in Isvezia ch'era prima di 31 kg. è ora di 23 kg. nella stagione invernale e di 22 kg. in quella estiva. (*Militär-Wochenblatt*, n. 5, 4 agosto 1933).

Bomba da fucile e cannone Madsen. *Germania.*

Di grande efficacia è la bomba da fucile Madsen da 51 mm., del peso di 550 gr., con carica di 110 gr. e con gittata fino a 700 m.. Essa viene lanciata da un trombone applicato alla mtr. leggera Madsen, poggiata su un affusto che pesa 12 kg., oppure viene lanciata dal fucile per fanteria adattato su tale affusto.

Taluno vorrebbe che a ciascun gruppo di combattimento di fanteria venisse assegnata una tale mtr. leggera Madsen dotata di affusto leggero; si vorrebbe anche che una compagnia del battaglione anzichè con mtrp. venisse armata con sei cannoni Madsen M. 1933 da 2 cm.. Questi cannoni automatici sono montati su affusto comune da campagna e trainati

da uomini. La loro canna, lunga m. 1.20, pesa 55 kg.. L'affusto da campagna, con ruote del peso di 97 kg., ha un settore di tiro orizzontale di 36°; l'affusto comune, con settore di tiro orizzontale di 360° e verticale di 90° rende tali cannoni molto adatti alla difesa contro carri armati ed al tiro contraerei. Possono far fuoco sulle ruote o disposti su due gambe; possono anche essere scomposti per il trasporto a soma. La loro gittata massima è di 6000 m. e la loro celerità di tiro è di 125 colpi al minuto; hanno velocità iniziale da 700 a 890 metri al secondo; lanciano quattro diverse specie di granate dirompenti e perforanti, talune anche traccianti, che hanno una forza di penetrazione sufficiente a perforare una piastra di corazzatura di 25 mm. di spessore. (*Militär-Wochenblatt*. n. 5. 4 agosto 1933).

Mitragliatrice che spara 700 colpi al minuto. *Polonia.*

Nei circoli militari di Varsavia si parla molto di una mitragliatrice leggera che pesa circa dieci libbre e che può sparare circa 700 colpi al minuto.

L'inventore dell'arma, che il giornale chiama « meravigliosa », è un ingegnere polacco. Dell'invenzione si interessa particolarmente la Legazione giapponese di Varsavia, alla quale, a quanto si dice, l'arma sarebbe stata offerta. (*Pesti Hirlap*, agosto 1933).

Mitragliatrici pesanti alla cavalleria. *Stati Uniti.*

Alla scuola di cavalleria di Fort Riley, Kansas, sono in corso esperimenti intesi ad estendere l'uso della nuova mitragliatrice di grosso calibro con raffreddamento ad aria. A questa arma, migliorata in seguito ad esperienze di questi due ultimi anni, ed assegnata alla cavalleria, sono affidati attualmente còmpiti speciali. Essa impiega munizioni capaci di perforare la corazza di autoveicoli corazzati; è adatta per essere installata su autoveicoli corazzati o per il someggio, e può perciò essere impiegata da reparti motorizzati od a cavallo. Dal someggio può essere postata a terra in pochi minuti, per tiri contro bersagli terrestri ed aerei. (*The Cavalry Journal*, luglio-agosto 1933).

Autoblindo alla cavalleria. *Stati Uniti.*

Al 1° reggimento cavalleria meccanizzato sono state distribuite in dotazione organica 20 nuove autoblindo da ricognizione. Esse sono munite di apparecchi radio, di corta o lunga portata, che hanno dato ottimi risultati in recenti esperimenti e che funzionano come telegrafo e telefono. E' prevista anche l'adozione dello stesso apparecchio radio a lunga portata per il comando di brigata e di divisione, in modo da avere un tipo simile in tutte le unità di cavalleria siano esse meccanizzate, oppure a cavallo. L'apparecchio a lunga portata sarebbe distribuito alle grandi unità, quello a corta portata ai reggimenti a cavallo ed ai reggimenti meccanizzati per le trasmissioni fra reparto e reparto. (*The Cavalry Journal*, luglio-agosto 1933).

La maschera antigas munita di telefono.

Il corrispondente dell'Agenzia « Ala » informa che nelle miniere americane, dato il pericolo presentato dall'emanazione di gas mortiferi,

non si è mancato di escogitare tutti quei mezzi necessari ad assicurare la vita al minatore e, in caso di disgrazie, recargli un sollecito aiuto.

Così l'organizzazione delle squadre di soccorso si è sempre più perfezionata, e recentemente agli altri apparecchi di salvataggio si sono aggiunte delle speciali maschere munite di un telefono portatile la cui linea è lunga almeno 1000 metri. La maschera e il casco speciale pesano 1180 grammi; il tamburello che raccoglie il filo telefonico pesa 18 chilogrammi. (« *A.L.A.* » (*Agenzia letteraria artistica*), settembre 1933).

Percorso compiuto da un'autocolonna: Mosca-Karakum-Mosca. *U. R. S. S.*

Si tratta di un percorso di 9400 km. compiuto da 23 automobili sullo itinerario Mosca-Karakum-Mosca.

Le automobili, tutte prodotte in Russia, erano di 4 tipi differenti, costruite in serie da 4 differenti fabbriche.

Il viaggio fu iniziato il 6 luglio e durò 87 giorni: la lunghezza media delle tappe giornaliere fu di km. 125. Le 23 automobili portavano complessivamente 100 persone, compresi i tecnici che studiavano la flora e il terreno dei territori attraversati. I 9400 km. percorsi sono distinti nei seguenti tratti:

2243 km. su strade maestre; 1285 km. su strade a fondo naturale; 4669 su strade campestri; 1203 fuori dalle strade, compreso il deserto di Karakum, che permetteva una velocità di soli 14 km. all'ora. Le automobili risalirono le montagne del Caucaso fino a 2335 m..

Un simile viaggio — che secondo il giornale costituisce un vero trionfo dell'industria automobilistica sovietica — richiese la preventiva riparazione e sistemazione di 5000 km. di strada e la riparazione di 1000 ponti.

La buona riuscita del percorso ha suggerito alle autorità sovietiche la costruzione di un'autostrada da Amu-Darìa al Caspio. (*La Stella Rossa* (*Mosca*), 2 ottobre 1933).

Autocarri leggeri alla cavalleria. *Stati Uniti.*

Sono stati recentemente distribuiti al 2° reggimento cavalleria 20 autocarri Chevrolet da una tonnellata e mezza, di due differenti tipi, allo scopo di eseguire alcuni esperimenti ordinati dall'ispettorato di cavalleria ed intesi a determinare se essi potranno, o no, sostituire l'attuale grosso carreggio ed il carreggio da combattimento reggimentale trainato da muli. (*The Cavalry Journal*, luglio-agosto 1933).

Velivoli celeri per il trasporto di materiale vario. *Inghilterra.*

L'Inghilterra, oltre a speciali velivoli per il trasporto di truppa, dispone anche di velivoli celeri per il sollecito rifornimento — in caso di bisogno — di munizioni, viveri, materiali, ecc., sul campo di battaglia, per lo sgombero di feriti o per il rifornimento di viveri a truppe dislocate in montagna, in fortezze assediate, ecc.. Per tale impiego si presta molto bene il velivolo da trasporto Velox, con due motori, che può sviluppare, all'altezza di 1500 m., la velocità massima di 241 km. all'ora. Esso può trasportare i viveri per una intera compagnia, oppure 14 fanti completamente armati. (*Militär-Wochenblatt*, n. 5. 4 agosto 1933).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LIBRI.

Generale Rodolfo Corselli: **Garibaldi (La vita).** Volume di oltre 700 pagine, con note e documenti. — Palermo, Libreria Domino. 1934, L. 25.

Il generale Corselli, alla cui vasta e geniale cultura ed alla cui appassionata opera educativa tanto deve in riconoscenza la gioventù militare italiana, si è reso, con questa sua nuova, poderosa, nobilissima fatica, più benemerito che mai nei riguardi appunto della preparazione intellettuale e spirituale della gioventù suddetta.

Poderosa fatica che è già resa evidente dalla mole e dal contenuto di questo volume, ma che lo sarà ancor più quando, a seguito quasi immediato di queste più che settecento densissime pagine, intese più specialmente a lumeggiare la *vita* del nostro massimo Eroe, l'illustre autore ce ne darà un altro (senza alcun dubbio di uguale entità e densità di pensiero) tendente a mettere in particolar rilievo *le opere* che resero feconda e sublime quella vita, e la vasta ripercussione benefica che esse opere ebbero sulla storia politica e sociale e sul pensiero dell'Italia e del Mondo.

Avremo così, finalmente (e questa prima parte ce ne dà sicuro affidamento), la ricostruzione *perfetta e compiuta* di tutta la grande figura di Giuseppe Garibaldi; e la vedremo giganteggiare in tutta la sua profonda umanità e bellezza, in tutta la sua bontà e semplicità, in tutto il suo fascino, insomma, e con ogni sua sfumatura, sullo sfondo or limpido ed or corrusco dei tempi fortunosi — e così carichi di fato per noi — in cui visse ed oprò.

Avremo cioè quello che ancora a noi non pare che esista, e che non si potrebbe avere se non a prezzo di un lungo, paziente, appassionato lavoro di ricerca, di cernita severa e imparziale, di selezione intelligente e sottile, attraverso la copiosa letteratura garibaldina; la quale, se copiosa è infatti, e forse fin troppo, non riesce però, nel suo complesso, a darci un'idea storicamente esatta e compiuta dell'Uomo inarrivabile, e forse inimitabile, e della grande opera sua: sia perchè troppo passionale e partigiana nelle biografie più vicine al suo tempo, sia perchè monca e frammentaria nei più seri e più pacati studi di questi ultimi anni.

Questo grosso volume, che presentiamo, e quello che fra non molto gli farà seguito, rappresentano appunto il risultato di quel lungo, paziente, appassionato e sapiente lavoro di ricerca e di disamina che ancora, per

noi, non era stato fatto, o per lo meno non fatto in modo completo e definitivo; e poichè il generale Corselli è maestro nella indagine storica e nelle militari discipline. e poichè la serenità del suo giudizio e l'illuminato suo patriottismo sono fuor di discussione, così noi possiamo sicuramente concludere che questa biografia di G. Garibaldi è tale da far testo e da escludere ulteriori obbiezioni e varianti.

E' insomma, questa del gen. Corselli, una ricostruzione severamente e serenamente storica.

Ma è anche, e soprattutto, una testimonianza d'amore: « ... licenziando alle stampe questo mio volume — ci dice l'autore nelle brevi parole di presentazione — sciolgo un voto che avevo, se non fatto esplicitamente, almeno adombrato nella mia anima in età ancor tenerella ». Ed è appunto quando, nella primavera del 1882, l'autore, ancor fanciullo, sgambettando accanto allo zio che indossa la sua logora ma fulgida camicia rossa del soldato di Garibaldi, muove incontro all'Eroe venuto a salutare per l'ultima volta la *sua* Palermo nella ricorrenza dei Vespri Siciliani, e lo vede disteso su una barella, quasi disfatto nel fisico, ma splendente nello spirito e quasi trasumanato, e sente, fra il silenzio doloroso e reverente della folla, i singulti repressi dei vecchi soldati che circondano il lor padre amatissimo che si spegne, e il suo piccolo cuore trema e i suoi occhi si riempiono improvvisamente di lacrime, è appunto allora che egli concepisce quel non so che di trasporto e di filiale tenerezza che poi, col crescere del senno e degli studi, si farà adorazione cosciente e darà per risultato quest'opera che vuole essere un tributo di commossa ammirazione e di devozione profonda.

Ed ecco perchè questa vita di Giuseppe Garibaldi è piena di animazione e di palpito. Vi si respira a pieni polmoni l'anima dell'Eroe e dei suoi tempi. Ed ecco perchè quasi in ogni pagina, delle tante che compongono questa severa ricostruzione storica, c'è quel tal punto in cui il sentimento prevale senza, peraltro, far mai velo alla nuda e cruda realtà dei fatti; ed il libro si legge, perciò, come un bel romanzo, come un buon romanzo: di quelli che commuovono, trascinano e rendono migliori.

I primi impulsi generosi del piccolo marinaio nizzardo, audace e buono fin d'allora; i suoi primi palpiti per la libertà di tutti i popoli e per la redenzione di tutte le patrie a cominciare dalla sua; i momenti più tragici della sua vita di proscritto, di guerrigliero e di corsaro al servizio disinteressato delle due piccole Repubbliche sud-americane; il suo incontro con l'indimenticabile Annita; il primo accorrere all'appello della Patria lontana che, finalmente, si ridesta; l'epopea romana del 1849; la tragica odissea della ritirata fra i gioghi dell'Appennino e fra le mille insidie dei nemici implacabili; la pietosa fine della compagna diletta e martire; le fulgide gesta dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, dei Mille leggendari nel 1860 e dei Legionari del '66 nel Trentino; i sublimi atti disperati del '62 e del '67; il generoso e vittorioso intervento sui campi di Francia in soccorso della agonizzante Repubblica del Gambetta; il cruccio e lo strazio degli ultimi anni al cospetto dei propri malanni e di una Italia così meschinamente diversa da quella da lui sognata; il lento e sereno spegnersi di quel gran cuore nella romita Caprera; tutto, insomma, e cioè ogni gesto, ogni pensiero ed ogni palpito del grande Italiano, è in

questo libro ritratto e lumeggiato con verità scultorea e con armoniosa e naturale vivacità di tinte e di effetti.

E tutto è qui minuziosamente controllato, specie nella seconda parte del volume, che l'autore chiama modestamente *appendice*, ma che invece non è che un continuato ritorno su ogni punto saliente della vita dell'Eroe, allo scopo di meglio chiarire e documentare. Ne consegue quindi che ogni fatto ed ogni questione, anche la più controversa e discussa, viene a risultare alfine nella sua *verità vera* e perciò storica e definitiva.

E tale severo controllo è esercitato mercè il riporto spregiudicato e sapiente di ogni opinione; ragione per cui il libro è anche il compendio felice di tutti quegli altri che, su Garibaldi, si sono pubblicati sin qui (a cominciare dalle stesse « Memorie » lasciateci dall'Eroe) così dagli amici e dai più idolatri, come dai più accaniti e spesso perfidi avversari. Ragione per cui il libro è anche, un po', la storia retrospettiva di tutto il nostro Risorgimento; ragione per cui, accanto alla figura leonina di Garibaldi affiorano ad ogni pie' sospinto figure di primo e di secondo ed anche di ultimo ordine: quelle di coloro che lo adorarono e di coloro che lo vilipesero; quelle degli amici più fidi e sinceri (primo, fra tutti, il Gran Re) e quelle degli avversari più feroci, di fronte all'accanito livore settario dei quali risalta e giganteggia l'anima mite (sdegnosa talvolta ma sempre scevra di rancore e di odio), l'anima serena e generosa di questo popolano sublime, di questo cavaliere antico, a riguardo del quale si può veramente dire che ebbe solo quel che donò e nulla mai chiese per sè.

Nè si creda che questa vita di Garibaldi si indugi di preferenza, a trattare della figura morale e della condotta privata e pubblica dell'uomo di parte e del patriota esemplare (sempre disposto a subordinare ogni sua idea ed ogni sua ambizione all'interesse superiore della Patria e della Umanità), e che trascuri, o quasi, la narrazione e la valutazione delle gesta militari. No; il libro riporta anche, e diffusamente, con ordine e chiarezza senza pari, con gran copia di considerazioni esperte ed acute, la azione dell'uomo di guerra: del guerrigliero giovane ed audace dapprima, e poi del generale esperimentato, che la sua arte ha acquisito, non già nelle aule scolastiche, ma nella pratica della manovra e sui campi di battaglia. Tanto è vero che se qualche studioso di buona volontà volesse stralciare (così dalla prima metà del libro, come, e più ancora, dalla seconda che documenta, precisa e chiarisce l'insieme e i particolari d'ogni operazione) la parte di carattere militare, ne ricaverebbe un ottimo completo trattato di storia e di arte militare garibaldina.

— Ma allora, dirà qualcuno, se questo libro ci rivela la vita e l'opera dell'Eroe sotto ogni loro aspetto, che cosa potrà mai dirci l'autore, di più e di meglio nel secondo volume che ci promette? — E' la domanda che ci siamo rivolta anche noi al termine della lettura di queste settecento pagine piene di interesse e di emotività, e tali da sembrare esaurienti su ogni punto della vita, del pensiero e dell'azione di G. Garibaldi.

Ma poi, a conoscenza come siamo dell'acuto spirito d'indagine e di critica del generale Corselli, ci siam subito detti che se egli sente il bisogno di ritornare sull'opera del Grande, dopo averne già tanto parlato in questo primo volume, è segno che molte altre cose belle e geniali avrà da dirci al riguardo.

E aspettiamo il libro. Questo però sarà il libro destinato agli studiosi, ai già iniziati negli studi storici, politici e sociali e nell'arte militare.

Il volume invece, di cui abbiamo discorso fin qui, è il libro scritto, con « luce intellettual piena d'amore », per gli Italiani tutti; pei buoni Italiani che dal culto delle sacre memorie e dai fulgidi esempi traggono la spinta a sempre meglio servire la Patria; soprattutto scritto pei giovani di questa Italia rinnovata nel volto e nello spirito e protesa verso il suo imperiale destino.

E questi giovani, ne siam certi, lo leggeranno con amore e commozione, e lo faranno oggetto — come merita — di meditazione e di studio.

Col. Efisio Marras: **Sabotino** — Roma, Ministero della Guerra. Comando del Corpo di stato maggiore. Ufficio storico, 1933 L. 5.

E' la 4ª monografia sulla guerra del 1915-1918.

In questa, l'A., servendosi in larga misura dei documenti e degli studi consultati presso l'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, e tenendo presente alcuni studi e pubblicazioni esistenti sull'argomento, e fra essi l'ampia monografia del generale G. Venturi, comandante della 45ª divisione all'attacco del Sabotino, descrive l'azione del Sabotino (6 agosto 1916) nella sua genesi, nella sua preparazione e nel suo svolgimento.

Nel complesso della trattazione, l'A. ha tenuto conto altresì delle notizie fornite da alcuni ufficiali che parteciparono all'azione, dei quali ha raccolto impressioni e ricordi.

Nella conclusione, poi, il col. Marras afferma che gli elementi del buon successo furono: la preparazione di mezzi adeguati, l'organizzazione metodica dell'azione, la capacità, l'ascendente e l'autorità dei comandanti, l'affiatamento completo delle varie armi, la sicurezza d'azione delle unità bene addestrate, l'ardore combattivo delle truppe.

Nella conquista del Sabotino vediamo perciò l'atto iniziale ed essenziale della battaglia di Gorizia, oltre alle conseguenze più importanti, cioè quelle d'ordine morale a nostro vantaggio: l'esercito e la nazione attinsero dalla vittoria nuove energie per le future battaglie, un senso di più alta consapevolezza delle proprie forze, nuova fiducia nelle sorti della guerra.

La storia della guerra italiana. — Casa Editrice Corbaccio, Milano.

L'Editore Enrico dall'Oglio ha annunziato che la Casa Editrice Corbaccio sta per iniziare la pubblicazione di una Collana molto importante « La Storia della Guerra Italiana ». La Collana, diretta dal generale Aldo Cabiati, comprenderà quindici volumi dovuti a personalità del campo militare e politico e ad alti ufficiali e studiosi:

Generale Carlo Geloso: *Le operazioni del* 1915.

Capitano Giovanni Baj-Macario: *L'offensiva austriaca del Trentino.*

Capitano Giovanni Baj-Macario: *Giugno* 1918.

Generale Roberto Segre: *Gorizia* 1916.
Generale Roberto Segre: *Considerazioni strategiche e tattiche.*
Colonnello Ildebrando Flores: *La guerra in alta montagna.*
Capitano Rodolfo Pinchetti: *Vodice e Bainsizza.*
Generale Aldo Cabiati: *Caporetto.*
Generale Aldo Cabiati: *La riscossa.*
Generale Carlo Rocca: *Vittorio Veneto.*
Capitano di Vascello Guido Po: *La guerra sul mare.*
Colonnello A.A. Felice Porro: *La guerra nell'aria.*
Colonnello Ettore Grasselli: *Gli Italiani in Francia, Albania e Macedonia.*
Generale Guido Liuzzi: *I servizi logistici nella guerra.*
Aldo Valori: *La condotta politica della guerra.*

Saranno pubblicati per primi i volumi *Giugno* 1918 e *Caporetto*, che vedranno la luce nel prossimo dicembre; rapidamente, di mese in mese, a far tempo dal febbraio 1934, gli altri; il lavoro dei vari collaboratori è coordinato in modo da poter garantire la pubblicazione di tutte le opere in meno d'un anno; salvo casi di assoluta forza maggiore, la *Storia della guerra italiana* sarà compiuta e completa per l'ottobre-novembre dell'anno 1934.

Nella realizzazione dell'impresa, nella trattazione degli argomenti, nella scelta dei collaboratori l'Editore ha tenuto essenzialmente presente la necessità di fondere gli elementi tecnici con quelli d'indole e d'interesse generale. Così, la Collana è sistematica e la nostra guerra vi risulta in tutte le sue fasi e tutti i suoi aspetti; i volumi sono affidati ad ufficiali in servizio od in congedo che hanno tutti fatto la guerra e partecipato direttamente alle operazioni che illustrano: contributo serio ed efficace all'intensificazione degli studi militari, dunque, in armonia con il recente caloroso appello di S. E. Baistrocchi; e, nel contempo, informazione e divulgazione obiettiva, rivolta ad una giusta e non retorica esaltazione del valore italiano ed alla conoscenza integrale, attraverso il piano organico della Collana, degli eventi e degli sviluppi della nostra vittoriosa guerra, giacchè i volumi, pur essendo rigorosamente informativi e descrittivi, nonchè controllatissimi dal punto di vista strategico, sono adatti alla facile comprensione generale. Ogni opera comprenderà elementi di fatto e di giudizio inediti, documenti e relazioni finora sconosciuti, e sarà corredata da numerosi schizzi topografici, rilievi, carte d'insieme, prospetti, quadri, ecc. che agevoleranno la consultazione e la perfetta cognizione degli argomenti.

S. E. il maresciallo d'Italia Pecori Giraldi ha accettato di presentare la *Storia della guerra italiana* al pubblico, con una sua introduzione che precederà i volumi.

I volumi saranno messi in vendita al prezzo di dieci lire ciascuno, ciò che gioverà grandemente a rendere questa Collana veramente popolare.

UFFICIO STORICO R. MARINA: **La campagna navale di Siria del 1840.** — Roma, Tipografia dell'ufficio del Capo di S. M. della R. Marina, 1933 (1).

Nell'occasione del XXI congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento, inauguratosi a Brescia e chiusosi solennemente a Torino nel settembre u. s., il Capo dell'Ufficio Storico della R. marina, oltre a riferire sull'attività dell'ufficio da lui diretto, ha presentato in omaggio ai congressisti un volume intitolato: « La campagna navale di Siria del 1840 ».

Sulla scorta di documenti finora inediti e di pubblicazioni frammentarie qua e là rintracciate l'opera è riuscita una narrazione completa e perfetta degli avvenimenti della campagna di Siria e dei fatti che la originarono.

Il lavoro, attraverso un'analisi minuta degli aspetti e degli avvenimenti politici dell'epoca, esamina la composizione e le caratteristiche delle forze belligeranti e descrive tutte le operazioni svoltesi tra la Turchia e l'Egitto dalla prima guerra del 1831 fino all'intervento delle potenze europee, conclusesi con la pace del 1840.

Lo studio ha completamente raggiunto lo scopo prefissosi col mettere in rilievo le prove di capacità, coraggio e di sentimento del dovere di molti Italiani che il destino teneva avvinti ad altra bandiera. Fra tali figure primeggia quella del bresciano Domenico Chinca, alla cui eroica condotta è dovuta la presa di Saida.

ALDO VALORI: **Esercito e Marina.** — Milano, A. Mondadori, 1933, L. 3.

L'A. spiega in questo volumetto, che è il 5° dei « Panorami di vita fascista », collana edita sotto gli auspici del P. N. F. e diretta da A. Marpicati, in che cosa consista l'ordinamento presente dell'Esercito, che risale al 1926, e quello della Marina, nonchè i servizi di ognuna delle suddette Forze Armate, compreso quello religioso, dimostrando, con un rapido sguardo alle nostre istituzioni militari ed all'opera svolta in questo campo dal Fascismo, sotto la guida energica ed avveduta di S. E. Mussolini, come questa parte importantissima della ricostruzione nazionale sia stata subito affrontata dal Regime con zelo e volontà veramente illuminati.

Pubblicazione questa importante ed esauriente, come tutti i volumetti che vengono pubblicati in questa collana, perchè espone le caratteristiche ed innovazioni apportate ai nostri ordinamenti e dà nello stesso tempo una visione ampia ed organica di essi.

---

(1) Prezzo di vendita al pubblico L. 10; per il personale militare delle forze armate L. 4.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo dell'ufficio storico della R. Marina - Ministero della Marina - Roma.

ANGELINA DOTTI: **Luigi Cadorna narrato al popolo.** — Milano, Scuola Tipografica « Figli della Provvidenza », 1933, L. 6.

Nella copiosa letteratura cadorniana trova meritato posto questa biografia che l'A. ha scritto per il popolo. Il lavoro, pur non rivestendo alcun carattere critico — chè opere più vaste e più compiute sono già apparse ed appariranno sul maresciallo Cadorna — va segnalato per la semplicità dello stile e per gli intenti nobilissimi ai quali l'A. si è inspirata narrando al popolo la vita del generalissimo che l'A. stessa conobbe da vicino.

Ella rievoca in brevi capitoletti i ricordi della giovinezza di Cadorna, le tappe della sua carriera militare, le dodici battaglie dell'Isonzo, gli aneddoti più significativi della sua vita. Da queste pagine traspaiono la sua rettitudine di soldato, il suo carattere adamantino, la sua vivissima intelligenza, il suo sconfinato amore per la Patria. Virtù che furono perennemente possedute dal Cadorna, uomo di incomparabile statura morale. Egli stesso, il giorno in cui a Padova gli vennero offerte le insegne di maresciallo d'Italia, disse: « Coi miei compagni d'armi ho fatto tutto ciò che era in mio potere per obbedire al comando della Patria, per tener alto l'onore dell'Esercito, per non piegare nelle ore buie che in ogni guerra sono fatali, per difendere con inflessibile volontà questo sacro suolo, assumendo responsabilità terribili di fronte al giudizio degli uomini ed al giudizio di Dio ».

Ora la sua salma riposa nel grande mausoleo che, auspice il Duce, gli Italiani hanno eretto a Pallanza, sua città natale, sulle rive del lago. Il « guerriero inflessibile ed irreprensibile, gigante della guerra » è là nella sua tomba solenne. Ricordino gli Italiani che egli — come ben disse Carlo Delcroix al quale Angelina Dotti ha dedicato le sue pagine e del quale ella riporta una lettera indirizzatale in occasione della pubblicazione del lavoro — « non fu solo un insigne capitano, fu un romano antico, fu una coscienza ed un carattere; ebbe profondo il senso della missione e non temette mai di sembrare duro o di riuscire molesto per amore della verità, per dovere ».

Col. GIUSEPPE PELLEGRINO: **In difesa di Tiberio.** — Padova, Editore R. Zannoni, 1933, L. 6.

L'A. non intende fare l'apologia di questo imperatore, bersagliato dalla sorte, ma vuole dimostrare che Tiberio non fu quel mostro che gli storici ci hanno voluto tramandare.

Scopo quindi del libro è quello di riabilitare la memoria di Tiberio, così come hanno fatto storici insigni, quali Gentile, Barbagallo, Silvagni.

Considera pertanto la figura dell'imperatore sotto un triplice aspetto: di capo militare, di imperatore, di uomo, per conchiudere che Tiberio era all'altezza del còmpito lasciatogli da Augusto; che egli, prode in guerra, nelle varie campagne si palesò un generale pieno di talento militare; e che in tutte le sue azioni ebbe costantemente uno scopo: quello dell'adempimento del proprio dovere.

DAVID LLOYD GEORGE: **Memorie di guerra.** (War memoirs). Vol. I. — Londra, Ivor Nicholson e Watson, 529 pag., 11 illustrazioni, 1933. 21 s.

E' apparso il I volume dell'opera; è di imminente pubblicazione il II; faranno seguito nell'autunno del 1934 gli altri due a completamento di essa.

I primi due abbracciano il periodo che va dallo scoppio della guerra al 1916.

I due successivi tratteranno particolarmente, tra l'altro, dei contrasti circa l'unità di comando e porranno in rilievo episodi di grande importanza; tratteranno altresì le questioni relative all'entrata in guerra degli Stati Uniti e delle vicende che precedettero il collasso della Russia.

L'A., come egli afferma nella Prefazione, dopo lunga esitazione a seguire l'esempio delle più autorevoli figure della guerra mondiale, si decise a scrivere le sue « Memorie » quando per ragioni di salute abbandonò la vita politica ed in seguito ad insistenze di un suo vecchio amico il quale gli faceva notare come a lui incombesse tale dovere essendo l'unico uomo di stato in Europa che avesse continuato a tenere il potere dalla dichiarazione della guerra al trattato di pace.

Lloyd George, uomo politico di grande elevatura ed uomo di parte, sostenuto dalla sua profonda cultura e da una specifica esperienza, scrive con caratteristico vigore e documenta con accuratezza i punti controversi delle varie questioni. La sua narrazione è perciò attraente e può costituire una testimonianza storica di grande valore; essendo stato talvolta arbitro di gravi decisioni nei maggiori problemi della grande guerra, e dato che spesso i suoi giudizi sono stati confermati dalla logica degli eventi, è naturale che in queste « Memorie » a volte indulga in una ardente « rivendicazione delle sue azioni e della sua saggezza politica ».

Sono di notevole interesse i primi tre capitoli nei quali sono trattate le questioni che precedettero la dichiarazione di guerra; esso pongono in rilievo documenti e giudizi di grande valore. L.A., prendendo le mosse del 1908, attraverso una rapida disamina dei vari problemi che agitavano l'europa in quella epoca e successivamente, tende a dimostrare come il conflitto sia in fondo dipeso dalla viva controversia tra Inghilterra e Germania relativamente alla superiorità navale britannica. Caratteristico ed assai decisivo a tal riguardo è il documento che l'A. riporta circa un colloquio avvenuto nel 1908 tra Metternich e Grey cui presenziò Lloyd George stesso e che appunto reca postille personali del Kaiser.

L'A. si domanda: Come avvenne che il mondo piombò in un sì terribile conflitto? Chi ne fu responsabile?

Esso non era previsto nell'estate del 1914 e quando avvenne l'assassinio del Granduca Ferdinando, egli pensò che sereno contegno e saggezza politica avrebbero potuto ancora impedire lo sviluppo delle condizioni necessarie a coinvolgere le nazioni nella guerra.

Calma nella diplomazia e nei governanti; il Kaiser partiva per il suo consueto festivo viaggio in yacht nei fiordi della Norvegia; la crisi irlandese teneva impegnato il gabinetto inglese. Nessuno voleva la guerra, all'infuori del « pazzo Berchtold »; l'ultima cosa che il vanaglorioso

Kaiser desiderava era una guerra europea. Ma, soggiunge l'A., egli era del resto già impopolare, la sua indecisione appariva chiara.

L'A. è di opinione infatti che il Kaiser avrebbe evitato la guerra se avesse previsto l'intervento inglese in difesa della integrità territoriale del Belgio e fa colpa al Grey di non averlo fatto presente a tempo opportuno, sapendo che nessuna divergenza di vedute su questo principio esisteva in Inghilterra. In seguito fu troppo tardi e l'esercito tedesco non avrebbe potuto modificare il suo piano senza nuocere alla sorte della sua vittoria.

E' nota a riguardo la risposta di von Moltke al desiderio espresso dal Kaiser di studiare la possibilità della modifica del piano.

Il principe ereditario riscuoteva ormai le maggiori simpatie. I governanti e gli uomini di stato austriaci e tedeschi desideravano una « piccola guerra contro una piccolissima vicina che, essendo isolata, avrebbe potuto facilmente e presto essere sopraffatta ». Rinascita quindi del prestigio dell'Austria mentre la Germania sarebbe apparsa ancora l'arbitra indiscussa del destino dell'Europa.

L'A., fatta una rapida sintesi del contegno dei gabinetti, lamenta la mancanza di grandi uomini atti a sedare il caos di quelle gravi giornate e rileva quali fossero gli intendimenti della pubblica opinione. Afferma che la catastrofe avrebbe potuto essere evitata se « vi fosse stato al potere un Bismark in Germania, un Palmerston od un Disraeli in Inghilterra, un Roosevelt in America, un Clemenceau a Parigi ».

« Bethman, Poincaré, Viviani, Berchtold, Sazanow e Grey erano tutti abili, esperti, coscenziosi e rispettabili navigatori, ma precisamente mancavano della forza, della visione, della immaginazione e delle risorse che soltanto avrebbero potuto salvare la situazione. Erano tutti abili uomini in mare calmo, ma incapaci nella tempesta ».

Originale e poco lusinghiero è il giudizio che l'A. esprime sulle qualità personali del ministro degli esteri inglese Grey e sulla sua azione diplomatica in quell'epoca. « Egli possiede alta intelligenza ma della più comune inquadratura ». E ciò si riflette nei suoi discorsi, i quali sono chiari, corretti ed ordinati, ma senza alcuna distinzione di frase o di pensiero. La sua influenza proveniva da altre fonti. Egli aveva qualità, in gran parte di apparenza, maniere e riservatezza che davano l'impressione dell'uomo « forte e taciturno » quale la generazione allevata con Carlyle appassionatamente vagheggiava ed adorava con fervore quando credeva di averlo scoperto. « Nei giorni di guerra e del dopo guerra di Clemenceau, Foch, Lenin, Mussolini, Roosevelt ed Hitler — tutti oratori —, questa leggenda è stata alquanto sfatata. I più forti uomini della storia non sono mai stati taciturni. Uno dei più forti — Napoleone — seppe talvolta essere anche garrulo ».

Ed ancora: « La mente di Grey non era fatta per la pronta azione ». nei fatali giorni della crisi egli fu sempre esitante e fallì nei suoi sforzi per allontanare la guerra. L'A. rimprovera al Grey di essere stato esitante e di essere andato a tastoni nelle sue trattative per indurre l'Italia ad entrare in guerra. Se Grey non si fosse preso alcune settimane di vacanza e non avesse lasciato Asquith — perfettamente capace di giungere ad audaci decisioni — in carica di ministro degli esteri durante la sua

assenza, le proposte e gli approcci fatti dall'Italia per stabilire la sua linea di condotta rispetto ai due gruppi di belligeranti, sarebbero andati a vuoto.

Per fortuna in pochi giorni Asquith sbarazzò il terreno dalle quisquiglie e portò le trattative ad uno stadio tale che fu possibile una rapida decisione. Cosa sarebbe accaduto agli alleati — si domanda l'A. — se egli non avesse fatto in questo modo? « Le armate austriache avrebbero potuto concentrare tutte le loro unità contro la Russia e quella grande nazione avrebbe dovuto soccombere nel 1915 agli attacchi combinati della Germania e dell'Austria ».

Di particolare interesse per l'Italia è quanto egli scrive in un « memoriale » del 1° gennaio 1915 indirizzato al Consiglio di guerra.

In esso l'A., trattando di politica e di strategia della guerra, sulle varie fronti, dopo aver posto in luce il fallimento dei piani di tutti i belligeranti alla fine della campagna del 1914 e dopo aver esaminato la nuova situazione, dà alcuni suggerimenti nei riguardi di due vagheggiate operazioni militari. Consiglia un attacco in grande stile contro l'Austria in cooperazione coi Serbi, Montenegrini, Romeni e Greci, nell'idea che questi ultimi due si sarebbero schierati a favore degli alleati se avessero avuto la sicurezza di un forte aiuto da parte dell'Inghilterra; ed esprime la convinzione che in tal modo « si potrebbe avere il vantaggio occasionale di ottenere qualche cosa che potrebbe essere chiamata una vittoria, la popolazione sarebbe contenta di appoggiare con tutte le sue risorse la condotta della guerra per un periodo molto più lungo senza proteste o limitazioni. L'Italia non solo sarebbe incoraggiata da questa formidabile dimostrazione, ma sarebbe costretta ad intervenire nel suo stesso interesse, perchè le operazioni sarebbero condotte in gran parte lungo la costa che essa anela di annettere al suo Regno, in quanto la popolazione predominante è italiana.

Essa dovrebbe vedere con grandissima gelosia qualsiasi occupazione di questo territorio da parte di truppe serbe e l'opinione pubblica italiana non accoglierebbe alcuna proposta da parte del ministero italiano di venire in aiuto all'Austria, se noi dichiarassimo che tutto questo litorale diverrebbe territorio italiano qualora l'Italia aiutasse a conquistarlo ».

La seconda proposta rillette un attacco contro la Turchia sotto determinate condizioni.

« Se non si è preparati a qualcuno dei progetti di tal natura, egli conclude, francamente dispero che potremo ottenere qualche successo in questa guerra. Non so vedere che un eterno ristagno in ogni altro modo. Il progredire dell'esaurimento economico soltanto non può darci una pace vittoriosa finchè la Germania sarà in possesso di questi ricchi territori alleati ». « Nessuna nazione ha mai ceduto sotto una pressione che non sia una disfatta nel campo di battaglia.... ». « In suolo, in minerali, in materiale tecnico, la Germania è un paese di enormi risorse ».

E successivamente, trattando della necessaria cooperazione degli alleati nei loro sforzi e nell'impiego delle loro massime risorse pone in viva luce le cause e le gravi conseguenze della disfatta della Russia; e si domanda: chi prenderà il posto della Russia nella campagna, mentre gli

altri eserciti si stanno riorganizzando? chi dovrà sopportare il peso che finora è stato sostenuto dalle spalle della Russia?

Non si può pensare che la Francia sopporti maggiori pesi di quelli che attualmente sopporta con un calmo coraggio che ha meravigliato e commosso il mondo. L'Italia sta gettando tutte le sue forze nel conflitto; che cosa potrebbe fare di più? ».

Completo è lo studio relativo all'organizzazione della produzione delle munizioni; l'A., che fu a capo del ministero delle munizioni, fa una accurata disamina del problema e dei provvedimenti adottati ed ha amare parole per la tardiva organizzazione, causa di gravi conseguenze nella regolare condotta della campagna.

La penuria di munizioni, e il non aver fornito sufficienti aiuti in materiali, armi e munizioni sono i due principali errori che l'A. rimprovera agli alleati, ai quali errori, in seguito, aggiunge la spedizione dei Dardanelli; miglior partito sarebbe stato quello di effettuare subito lo sbarco a Salonicco.

Non vi era ormai possibilità di rimediare alla mancata produzione delle munizioni, osserva l'A., ma sarebbe stato per contro possibile porre riparo ai disastri che egli stesso aveva previsto e dei quali dimostra, illustrando la sua opera di Cancelliere dello scacchiere e di ministro delle munizioni, di aver dato invano giusto e tempestivo avvertimento.

Magg. gen. FULLER: **Il generalato. I suoi mali e le relative cure. Studio del fattore personale nel comando.** — Londra, Faber e Faber, 1933, 2 s. 6 a.

L'A. tende, sulla base di ricordi storici delle passate guerre e di note affermazioni di grandi capitani, a dimostrare che i generali debbono possedere ancor oggi, come dote principale, quella trascinante del personale coraggio; essi dovrebbero altresì essere giovani e dividere con i loro uomini i pericoli del campo di battaglia. Seguono, in ordine di valore, le doti intellettuali e quelle fisiche. Non mancano attacchi personali a generali dell'esercito inglese, pur non citati nominativamente, ma noti attraverso i fatti d'armi, per essersi tenuti indietro nei posti di comando durante la battaglia, nè esaltazioni di altri, appartenenti ad eserciti nemici, per la virtù del coraggio e la passione di vivere a contatto dei combattenti.

Egli tende a dimostrare come il generale, a mano a mano che sale nella gerarchia, si appoggi per la sua azione sempre più al proprio stato maggiore. Di conseguenza, mentre viene perdendo il contatto con le sue truppe, riesce sempre meno a far sentire la sua azione personale di condottiero, che è quella che trascina e determina l'esito delle operazioni. « Quanto più diventano meccaniche le armi con le quali si combatte, tanto meno meccanico deve essere lo spirito di chi le comanda ».

Posti in luce i difetti dal lato fisico, morale ed intellettuale, l'A. suggerisce alcuni rimedi per eliminarli: tenere pronto un quadro di scelti ufficiali per spiccate capacità di comando, dell'età da 35 a 45 anni, da cui trarre — allo scoppio della guerra — gli elementi per gli alti comandi, senza preoccupazioni del relativo grado in atto rivestito, destinandovi i più vecchi in riserva od a servizi territoriali.

Inoltre l'A. si sofferma su di un particolare metodo di preparazione e di addestramento dei generali, tendente a sviluppare la personalità ed il buon senso, ad abituarli alle varie decisioni senza ausilio di stati maggiori e facendo sì che questi rappresentino soltanto i loro mezzi di collegamento, d'informazioni e di controllo dell'esecuzione degli ordini dati. Ciò si ottiene: con la istituzione dei comandanti in seconda, in guerra ed in pace durante le manovre, traendoli dagli elementi designati nel modo già detto, e conferendo così al comandante il maggior tempo possibile per stare a contatto delle truppe; con l'accrescere le cognizioni del comandante più nel campo psicologico che in quello operativo ed infine con una diversa preparazione dei giovani ufficiali presso le scuole di reclutamento.

L'A. conclude: « Non siamo una nazione continentale, cessiamo perciò di copiare i metodi continentali sul problema del grado di generale; seguiamo il nostro, ritorniamo alla vecchia idea che ci ha fatto quello che siamo: che il generale — per quanto elevato sia il suo grado — nel corpo, nel cuore e nello spirito debba essere sempre un soldato ».

Chiude l'opuscolo un'appendice nella quale l'A., a sostegno della sua tesi circa l'età opportuna per il grado di generale, riporta e commenta un elenco di grandi condottieri da Senofonte a Moltke (senior), con la relativa età, come pure tre grafici riferiti alle predette epoche ed alle successive, 1914-1932 e 1919-1932, riproducenti l'età media dei generali.

Buciar Josip: **Breve istruzione per la condotta di azioni notturne.** — Nikšič, Tipografia « Progres », 1932, din. 8.

Si tratta di una breve istruzione per l'addestramento della squadra, del plotone e della compagnia alle azioni notturne.

Nella premessa l'A. mette in rilievo l'importanza che hanno assunto le azioni notturne in seguito all'aumentata potenza delle armi e allo sviluppo dell'aviazione; come pure la necessità che comandanti e truppe siano addestrati ad orientarsi, muovere e combattere di notte.

L'addestramento del soldato alle azioni notturne è sostanzialmente differente dall'addestramento del soldato alle azioni diurne. Di giorno si richiede al soldato la massima rapidità; di notte occorre soprattutto non farsi sentire. Tale circostanza fa sì che ogni movimento ed ogni lavoro di notte si svolga molto più lentamente e richieda perciò molto più tempo.

Di notte, in luogo della vista occorre servirsi dell'udito. Di giorno, udendo un rumore, dirigiamo lo sguardo nella direzione da cui il rumore è venuto e ne determiniamo la causa; di notte il combattente deve cercare di raggiungere lo stesso risultato senza l'ausilio della vista. Gli oggetti poi di notte assumono altra fisionomia.

Tutti questi aspetti devono dare all'istruttore il giusto concetto delle modalità da seguire nell'addestramento alle azioni notturne. In queste l'azione dell'individuo è legata a quella della propria squadra, perciò la disattenzione di uno solo può nuocere a tutti. Ogni soldato dovrà essere particolarmente addestrato ed abituato ad agire di iniziativa poichè di notte non gli sarà sempre possibile avere la guida del superiore.

La squadra, di notte, non può scindersi come di giorno: occorre invece mantenere il più stretto contatto fra i suoi componenti. La squadra

va comandata a cenni; però i suoi componenti devono anche essere abituati a procedere per imitazione quando, a causa dell'oscurità, tali cenni non possono essere percepiti.

Il programma di addestramento alle azioni notturne è diviso in due parti:

I PARTE.

E' svolta nel periodo di addestramento di squadra e di plotone:

I — differente aspetto dei vari oggetti;
II — orientamento;
III — stima delle distanze;
IV — addestramento dei fucilieri al movimento cauto e silenzioso;
V — comportamento del fuciliere quando riceve comandi sottovoce ovvero a cenni;
VI — osservazione;
VII — addestramento all'ascolto;
VIII — contegno dei fucilieri in presenza della illuminazione dei razzi e dei riflettori nemici;
IX — addestramento all'avvicinamento di sorpresa;
X — addestramento alla ricognizione;
XI — sorpresa.

II PARTE.

E' svolta durante l'addestramento di compagnia:

I — mantenimento del collegamento (durante le piccole azioni);
II — rimozione dei reticolati;
III — pattuglie notturne;
IV — attacco di sorpresa e cattura di osservatori nemici;
V — occupazione della posizione di partenza per l'attacco che avrà inizio all'alba;
VI — attacco;
VII — contrattacco.

Ogni capitolo comprende nozioni pratiche per l'addestramento e porta, a titolo di esempio, brevi temi e còmpiti, dando per ciascuno consigli, suggerimenti e norme per la pratica attuazione.

Chef de bataillon VANÈGUE: **Memento du chef de bataillon.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1933, frs. 12.

L'A. ha condensato in questa memoria tutte le notizie che sono necessarie ad un comandante di battaglione, sia sotto il punto di vista tecnico, sia tattico.

Ogni parte è trattata dall'A. in modo assolutamente pratico; egli non si attarda in lunghe esposizioni di dati, ma mette sommariamente solo in evidenza i principii, i concetti, i dati numerici strettamente necessari.

E' una memoria di utile consultazione.

Commandant breveté ARMAND MERMET: **L'officier de renseignements régimentaire en campagne.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, 1933, frs. 6.

Lo studio dell'A. ha lo scopo di illustrare agli ufficiali addetti al servizio informazioni reggimentale l'importanza della loro missione e di fornire loro i mezzi per disimpegnare con successo e con senso pratico il loro còmpito.

Dapprima l'A. mette bene in evidenza l'importanza del servizio e la sua organizzazione, e passa successivamente a trattare delle diverse fonti dalle quali si possono trarre le informazioni: l'osservazione, i prigionieri, i documenti presi sul campo di battaglia, l'interrogatorio degli abitanti, le ricognizioni, le pattuglie ed i colpi di mano. Segue uno studio sui documenti che l'ufficiale informatore reggimentale deve possedere e su quelli che deve compilare. Chiude il lavoro il capitolo sul contributo che l'ufficiale osservatore deve dare al lavoro topografico ed alla istruzione degli osservatori. Numerose tavole aggiunte, una serie di modelli e sei schizzi completano la pubblicazione che riesce così un aiuto particolarmente prezioso per tutti gli ufficiali interessati al servizio.

RIVISTE E GIORNALI.

. . . : **L'esercito moderno ?** — La France Militaire, n. 14640, 29 settembre 1933.

L'A. tende a confutare alcuni concetti relativi alle reali possibilità di impiego dei mezzi corazzati nelle guerre moderne, sostenuti in un articolo apparso nel numero del 6 settembre dello stesso quotidiano.

Egli si sofferma principalmente sulle seguenti affermazioni:

— il combattimento di fanteria è lento;

— è lento perchè la sua celerità è quella del fante;

— la lentezza del combattimento, dovuta alla poca celerità di marcia del fante, conduce fatalmente alla guerra di stabilizzazione.

Innanzi tutto, osserva l'A., il concetto di rapidità è relativo. L'aviatore, che concepisce l'azione a minuti primi ed anche a secondi, può ritenere lento (o piuttosto lungo) il combattimento navale che dura qualche ora. Lo stesso combattimento navale non ha nulla guadagnato in rapidità nonostante i progrediti mezzi. D'altro canto non furono certo lenti i combattimenti che nel 1914 portarono l'esercito francese dal Belgio alla linea « Somme-Vosgi » e quelli successivi che lo fecero retrocedere da St. Quintin a Montdidier, da l'Ailette alla Marna, nonchè quelli che portarono i Francesi da Montdidier ai margini di Noyon.

Certo che l'avanzata del fante a petto scoperto è meno celere di quella dell'uomo protetto da corazze mosse meccanicamente; solo riferendosi a tale circostanza si può affermare che il movimento del fante è lento.

E' pure inesatta l'affermazione che la lentezza (relativa) del combattimento di fanteria sia dovuta alla ridotta celerità di marcia del fante. Il combattimento è lungo piuttostochè lento, non già perchè il fante sia incapace di percorrere più di 4 chilometri all'ora, ma perchè questo non può procedere in nessun modo sotto il fuoco mirato dall'avversario. E'

lungo perchè è lungo individuare e far tacere i mezzi di fuoco avversari qualora non si disponga di carri armati.

Nè la stabilizzazione dipende dalla lentezza di marcia del fante, perchè, se così fosse, la storia non potrebbe registrare combattimenti e campagne terminate in poche ore ed in pochi giorni.

E' ancora causa di tale fatto la potenza d'arresto delle armi automatiche. Sarebbe anche inesatto l'affermare che la lentezza del combattimento (o piuttosto dello sviluppo delle operazioni), dovuta alla scarsa velocità del fante congiunta alla potenza d'arresto delle armi moderne, conduca alla stabilizzazione.

I fanti tedeschi o austriaci, turchi o polacchi non camminavano ad una velocità superiore alla normale, eppure essi hanno condotto offensive e controffensive vittoriose e rapide contro i Serbi, Romeni, Greci e Russi.

La stabilizzazione durata 4 anni durante l'ultima guerra si deve alle forze uguali in numero, armamento e valore e parimenti stanche e scarse di munizioni.

Pensare, ammettere e far credere che l'origine della guerra di stabilizzazione sia dovuta al procedere troppo lento del fante è inesatto, ed è pericoloso basare un sistema su tale concetto errato.

Non si deve negare che, per il raggiungimento del successo, i mezzi corazzati siano, se non i soli, i più adatti per battere le armi automatiche della fanteria avversaria e che, per la loro potenza, tali mezzi debbano aumentare di numero; ma è puerile e fantastico immaginare un futuro conflitto sotto forma di battaglia navale, mediante flotte terrestri che ottengano la vittoria con lo sconvolgimento delle retrovie di un nemico sprovvisto di convenienti mezzi di difesa.

L'impiego dei mezzi meccanici resterà sempre contenuto nelle sue possibilità e la fanteria sarà sempre la regina delle battaglie; il fante solo, nonostante la sua ridotta celerità, vincerà le guerre.

BAICULESCU: **Le azioni ritardatrici.** — Romania Militara, luglio-agosto 1933.

Esaminati ampiamente i concetti contenuti nel regolamento e nella letteratura tedesca e austriaca circa l'esecuzione delle azioni ritardatrici, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, l'A. osserva che tanto le concezioni tedesche, quanto quelle vigenti negli altri paesi, troppo risentono della esperienza della grande guerra. Le attuali unità motomeccanizzate con grande potenza di fuoco, molto mobili in terreno vario e con ampio raggio d'azione, come pure la cavalleria organizzata e armata modernamente e appoggiata da reparti motomeccanizzati, sono capaci di reagire efficacemente contro gli attuali procedimenti applicati nelle azioni ritardatrici.

Di fronte a questi moderni mezzi e metodi di lotta è pertanto necessario — sostiene l'A. — innovare sensibilmente: *l'organizzazione delle unità* destinate a compiere azioni ritardatrici; *i procedimenti tattici; le concezioni operative* del comando che dirige dette azioni ritardatrici.

1) *Organizzazione delle unità*:

— ampia dotazione di mezzi di fuoco capaci di fronteggiare i vei-

coli corazzati; tali mezzi saranno costituiti da mitragliatrici di grosso calibro e cannoni automatici, montati — le une e gli altri — su cingoli o, meglio ancora, su carri armati leggeri e ciò allo scopo di poter essere rapidamente dislocati tra i vari scaglioni e concentrati nei settori contro i quali si manifesta l'urto nemico;

— disponibilità di truppe autoportate con missione ritardatrice, destinate a facilitare ed accelerare le successive interruzioni del combattimento e la manovra delle riserve;

— ampia disponibilità di mezzi di collegamento e, più ancora, di mezzi di distruzione.

2) *Procedimenti tattici*:

— scelta delle posizioni di resistenza possibilmente dietro ostacoli intransitabili, o almeno difficilmente transitabili dalle unità meccanizzate;

— in mancanza di tali ostacoli, o per poterli completare quando sono insufficienti, creare ostacoli artificiali mediante distruzioni su ampie e profonde zone. I mezzi moderni in dotazione alle unità tecniche devono permettere la creazione di tali zone di distruzione e di ostacoli in tempi relativamente brevi.

3) *Concezione e condotta delle azioni ritardatrici*:

— scelta di zone di operazione favorevoli (ostacoli importanti e numerosi; buoni campi di tiro; buona ed estesa osservazione);

— le missioni ritardatrici affidate alle differenti unità devono essere in stretto rapporto coi loro mezzi di lotta, col grado di aggressività del nemico e con l'importanza — per il comando superiore — delle zone che devono essere occupate dalle suddette unità;

— il comando deve seguire da vicino e ininterrottamente lo svolgimento delle azioni ritardatrici, dirigerlo in relazione alle sue intenzioni, sostenerlo coi mezzi a sua disposizione, a misura che l'attacco nemico si fa più incalzante e mentre si va riducendo lo spazio che può essere ceduto senza compromettere l'azione complessiva.

Magg. GIULIO RINGEL: **Le linee di comunicazione e la loro sensibilità agli attacchi aerei.** — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, luglio 1933.

L'A., rilevata l'importanza delle linee di traffico ai fini della economia e della efficienza bellica di una nazione, esamina le gravi ripercussioni che avrebbero, in una futura guerra, gli attacchi da parte di forze aeree sui vari sistemi di traffico ed afferma che, con l'avvento di tali forze, la valutazione dell'efficienza e della capacità di rendimento di una rete ferroviaria, o stradale o fluviale, deve considerarsi d'ora in avanti sotto aspetti diversi da quelli finora considerati.

L'A. si sofferma particolarmente a trattare della rete ferroviaria che, a motivo della sua importanza rispetto agli altri sistemi di traffico, può fornire sufficienti elementi di giudizio sulla sensibilità delle linee di comunicazione agli attacchi aerei.

Una ferrovia ordinaria od elettrica non può mai essere protetta in tutta la sua estensione, ma in genere, può essere considerata in gran parte piuttosto insensibile agli attacchi aerei. Le distruzioni prodotte dalle

bombe possono essere in un tempo relativamente breve riparate, mediante opportune predisposizioni.

Sono punti veramente delicati e sensibili i nodi ferroviari e le opere d'arte; i guasti o le distruzioni cagionano inconvenienti al traffico, la cui gravità è in rapporto alla loro posizione.

L'A. riporta alcuni dati relativi al tempo occorso per il riattamento di ponti e gallerie distrutte nell'avanzata tedesca sulla fronte ovest (da un minimo di 8 giorni ad un massimo di 35 per i ponti e 132 giorni per una galleria).

Non essendo possibile, poi, provvedere alla protezione con la sola difesa attiva, è necessario pensare per il futuro alla costruzione sotterra delle parti più sensibili e più vitali. In conclusione si può affermare che le ferrovie costituiranno nella guerra futura un notevole obiettivo per le azioni aeree.

Ciò che è stato detto per le ferrovie vale anche per la rete stradale, specialmente per quanto riguarda le opere d'arte.

In avvenire entrambi i sistemi devono integrarsi a vicenda, e l'ideale sarebbe una soluzione tecnica che rendesse possibile il reciproco scambio dei mezzi di trasporto. L'A. indica a tal proposito i dati di rendimento per tonnellata a Km. di trasporto di persone nei principali Stati, mediante ferrovia od automezzi, riferiti agli anni 1929 e 1931.

Da essi si rileva che in quasi tutti gli Stati è possibile il trasporto delle persone con un mezzo oppure con l'altro, mentre invece per quanto riguarda il traffico delle merci e dei materiali, appare che in nessuna nazione, ad eccezione dell'Inghilterra, è possibile effettuare, per ragioni di tonnellaggio, lo scambio nei sistemi di trasporto. Da questi dati si può dedurre, dice l'A., la maggiore o minore sensibilità di uno Stato agli attacchi aerei.

L'A. completa il suo studio prendendo in esame brevemente i traffici per vie acquee ed aeree. Elementi sensibili sono specialmente i porti con loro attrezzature e, in via secondaria, i canali navigabili, per quanto riguarda le vie acquee. Per quelle aeree, l'A. sostiene che le relative basi costituiranno l'obiettivo principale della futura guerra.

La potenza e la portata delle nuove armi da fuoco e gli aeroplani, hanno creato una situazione completamente nuova che segnerà forse una svolta decisiva nello sviluppo dell'arte della guerra.

Finchè masse umane non addestrate e non protette abiteranno le grandi città, finchè le vie del traffico saranno aperte agli attacchi aerei, la guerra futura cagionerà grandi devastazioni, specialmente nella agglomerata Europa.

Alle future generazioni è riservato lo studio e l'esecuzione di trasformazioni atte ad impedire che l'aeroplano possa esplicare fino a fondo tutta la sua micidiale azione.

Economia senza traffico è impossibile: il sistema del traffico quindi è un elemento determinante della sensibilità di un paese agli attacchi aerei.

Gen. d'armata RADISAV STANOILOVIC: **Le fortezze e il loro significato ed importanza avvenire.** — Ratnik, maggio e giugno 1933.

La guerra mondiale col grandioso impiego della fortificazione campale creò nuovi concetti, principî e direttive sull'impiego della fortificazione in genere e sulla sua influenza sulla condotta della stessa guerra. Tali deduzioni, sorte durante il nervosismo, quando non erano possibili nè discussione, nè lunga riflessione, nè esperimenti, nè scelta, furono accolte alla leggera come ogni rimedio in periodo di crisi. Solo oggi l'esperienza della guerra può essere giustamente valutata per addivenire ad una soluzione del problema.

Molti negano alle fortezze ogni importanza richiamandosi agli scarsi vantaggi avuti da esse durante la guerra e giungono alla conclusione che la fortificazione campale possa sostituire quella permanente, non più necessaria, opinione che il dopo guerra ha già dimostrato completamente errata.

La sua importanza se non è aumentata non è certo diminuita: occorre solo definirne in modo preciso la funzione ed il còmpito, per sapere quanto si possa ad essa richiedere. Le fortezze, per quanto imponenti, nelle odierne lotte in cui tutta la nazione è in armi, sarebbero facilmente annientate: esse non possono difendere, ma solo proteggere lo Stato dagli attacchi improvvisi e dalle aggressioni, per consentire la mobilitazione e la radunata: press'a poco la funzione dell'avanguardia e degli avamposti.

La fortificazione non ha nè lo scopo nè il còmpito di difendere o di conservare determinati punti o posizioni, bensì di aiutare la forza viva nella lotta, proteggerla dall'azione del fuoco nemico onde possa impiegare bene le proprie armi, diminuirne le perdite per sostenere fino allo estremo un combattimento in condizioni spesso ineguali: di esser dunque uno scudo contro il quale si spezza l'azione delle armi avversarie ed una difesa per trattenere il nemico nella zona voluta allo scopo di poter esplicare la massima efficacia delle proprie armi.

La fortezza concorre solo alla difesa della nazione, essa non la salva, ma solo ne prepara la lotta organizzata con le scarse truppe di copertura, rapidamente precettate nei primi giorni della mobilitazione; trattiene ed impedisce le incursioni nel territorio nazionale, garantisce la mobilitazione, assicura il possesso di punti importanti per l'attuazione del piano di guerra e per l'offensiva.

L'economia nella fortificazione permanente sarà scontata a duro prezzo.

Le fortezze vanno ben impiegate: per quanto robuste, esse, come tutti gli altri elementi geografici e locali, non sussistono per difendere l'esercito, ma perchè questi possa sfruttarle per la difesa del territorio.

La fortificazione e la strategia debbono stare l'una rispetto all'altra in base al principio dell'indipendenza delle linee.

La forza operante dev'essere completamente libera per venire impiegata dove lo impone la strategia e non frazionarsi e disperdersi per difendere determinate zone fortificate. La guerra mondiale ha chiaramente provato che le regioni fortificate nel teatro di operazioni devono essere

alla dipendenza dei comandanti dell'esercito operante ed esse hanno solo valore in quanto concorrono alle operazioni stesse e le avvantaggiano.

Le fortezze, come tutti i mezzi protettivi, sono in funzione dell'armamento; perciò non tutte possono avere una uguale importanza in ogni tempo. Fortezze che in un dato periodo, grazie alla superiorità della loro organizzazione difensiva sulla capacità di distruzione dell'avversario, poterono resistere ad assedi ad oltranza, potrebbero oggi offrire invece una resistenza effimera.

L'azione distruttiva dell'attuale armamento ha la superiorità sulle organizzazioni difensive, perchè essa è più rapidamente e facilmente perfezionabile, mentre la difesa di una fortezza è limitata ai pochi mezzi preparati in pace; l'attacco dispone inoltre di risorse e di mezzi illimitati tratti dall'intera nazione e dal mondo, unitamente al più completo sfruttamento di tutti i vantaggi dell'armamento odierno.

Tale evoluzione procede oggi molto più rapidamente e la resistenza della fortezza è in condizioni d'inferiorità. Si tratta di stabilire se avvantaggi maggiormente la lunga resistenza di una volta, o quella breve di oggi di fronte ai mezzi attuali.

Con le potenti artiglierie di ogni specie, che con ferrovie ed autoveicoli si possono rapidamente concentrare, è logico che la resistenza di una fortezza possa essere spezzata in pochi giorni: questo tempo sarà però sufficiente alla difesa, che possiede analoghi mezzi e trasporti, per correre al riparo. La breve resistenza di Maubeuge (12 giorni) e di Namur (7 giorni) rese possibile la vittoria della Marna. Là dove i mezzi di attacco dei Tedeschi non furono così grandiosi, la resistenza fu invece molto più lunga (Przemysl 5 mesi e Longwy 25 giorni).

Mentre i mezzi di attacco progrediscono, le fortezze invecchiano e non si possono trasferire o rifondere: per ciò si contesta loro utilità ed importanza.

La funzione rispettiva dei mezzi d'attacco e di difesa è in rapporto eternamente mutevole, con la superiorità or degli uni or degli altri; la difesa però riesce sempre a ristabilire l'equilibrio. Quando i mezzi, o dell'attacco o della difesa raggiungessero la superiorità assoluta allora potremmo considerare la guerra finita. Non potrebbe forse l'aeronautica abbreviare questa soluzione?

Il migliore esempio del valore della fortificazione permanente e della sua utilità per la difesa dello Stato ci è offerto dal sistema fortificato della Francia, specie nel tratto verso la Germania, costituito dalle due cortine Verdun-Toul e Epinal-Belfort, con la « trouée » di Charmes. Ancora alla vigilia della guerra, di fronte ai negatori di ogni valore alla fortificazione permanente, dati i progressi ultimi nell'armamento, molti forti, specie nel Nord, vennero trascurati ed alcuni anche abbandonati, però la Francia trasformava diligentemente la sua barriera orientale in relazione alle nuove armi ed alle mutate funzioni dei forti.

La prima influenza dalla presenza di tale barriera si ha nel cambio del piano di guerra tedesco: invasione dal Nord! Con un esercito modello ed inebbriato la Germania sorprende il Belgio ed il Lussemburgo, li calpesta e si affretta in Francia per riguadagnare il tempo perduto nell'aggiramento e sorprendere ancora l'esercito francese aderente alla « bar-

riera orientale ». Le masse tedesche attaccano nella stretta fra due campi trincerati — Parigi e Verdun — , esaurite nella corsa, con parte delle artiglierie trattenute ancora nell'assedio di alcune piazze forti, mentre la Francia, traendo 13 divisioni dalla barriera orientale, sfrutta il campo trincerato di Parigi per un ardito movimento di fianco ed attacca i Tedeschi, e la battaglia della Marna è vinta. Come si vede, le fortezze francesi non furono soltanto manovriere, ma costituirono uno splendido punto di appoggio per la difesa del paese.

Anche dopo la Marna fino a Verdun, per un anno e mezzo, i Tedeschi tentano invano di sfondare nel tratto da Verdun alla Manica, sempre per evitare la barriera fortificata orientale. Verdun rappresenta un altro trionfo della fortificazione permanente: saggiamente sfruttati, i forti, vecchi sì ma rinforzati, alimentarono le controffensive ed i contrattacchi che fecero fallire l'attacco tedesco.

L'aggiramento per il Belgio per timore delle fortificazioni è segno di indecisione e di debolezza e fu un errore militare e politico. I Tedeschi preferirono linee di operazione allungate ed incurvate, sboccanti nella stretta tra Verdun e l'Olanda, e prendere di fronte il corso medio dei fiumi (ottime linee di difese successive per gli alleati) che non attaccare la barriera orientale per aprirsi la via più diretta su Parigi, col vantaggio di incontrare gli stessi fiumi verso le sorgenti, e con la probabilità di ributtare i Francesi verso il Nord come nel 1870.

La decisione tedesca devesi unicamente attribuire all'influenza della barriera orientale, dove si sapeva che esistevano molti forti (i dati precisi sulla loro consistenza ed armamento sono sempre difficili ad aversi, e quando si hanno sono poco sicuri). Tanta è l'influenza anche solo morale delle fortezze!

Analogamente i Russi, pur di evitare le piazze forti di Cracovia, di Breslavia, Posen, Torn e Graudenz, non si decidono ad attaccare la Germania direttamente per la via più breve dal bastione polacco su Berlino, ma intraprendono le operazioni sul teatro secondario della Prussia orientale contentandosi di successi minori ed apparenti.

Critiche alla fortificazione permanente.

1) *La resistenza di fronte all'attuale armamento è debole.* Le fortezze del piccolo Belgio, avente una popolazione di 7 milioni di abitanti, non potevano certo resistere ad un esercito di altrettanti soldati e con potente armamento, che invadeva di sorpresa, prima che mobilitazione ed adunata fossero compiute: pur tuttavia rallentando la marcia tedesca esse costituirono un guadagno di tempo per gli alleati.

Sulla fronte orientale, al contrario, Przemysl attaccata da grandi masse, senza però mezzi potenti, resistette 5 mesi (riprova questa che le fortezze sono in funzione dell'armamento). Questo centro di comunicazioni in mano ai Russi li avrebbe, dopo le vittorie in Galizia, portati subito sui Carpazi e di qui in Ungheria, mettendo in questione la stessa durata della guerra.

Così Adrianopoli nella guerra 1912-13 resistendo, benchè sorpassata, ebbe enorme influenza sulle linee di operazione dei Bulgari a Cia-

talgia, rendendo pressochè impossibile i rifornimenti e gli sgomberi ed attenuando i risultati della vittoria al trattato di Londra.

Le fortezze russe, senza munizioni perchè già consumate, cedettero subito, poichè « i soli muri non possono difendersi »: Ossoviez costituisce una ottima eccezione.

2) *L'armamento progredisce rapidamente e le fortezze non possono seguirlo di pari passo e presto invecchiano.* La soluzione fortificatoria non è sempre consistita in un aumento di spessore della massa coprente. La invenzione della polvere, che ha rivoluzionato la tattica, non ha impedito alla fortificazione di trasformarsi: gl'ingegneri italiani trovarono la geniale soluzione del « muro e terra ».

Con l'introduzione dei proiettili dirompenti d'artiglieria (1885) la fortificazione escogitò mezzi nuovi: il calcestruzzo e la corazza; i dati d'esperienza portarono a blocchi uniformi di misure gigantesche ed a forti rilievi.

In tal modo gli elementi fortificati assumono un carattere artificiale e marcatamente si staccano dalla natura e dal terreno d'impiego. L'esperienza della guerra ci induce ad abbandonare tale soluzione per ritornare a quella naturale.

Alla potente azione dell'artiglieria odierna bisogna contrapporre una massa sempre maggiore. Scopo principale ed unico: la natura ed il suo sfruttamento con l'adattamento al terreno.

Se nella guerra mondiale trincee e piccoli elementi di fortificazione campale poterono utilmente resistere ai maggiori calibri, posizioni opportunamente prescelte, tempestivamente studiate e rinforzate con elementi della tecnica odierna, potranno meglio rispondere alla difesa con notevole economia delle forze. Occorre solo adattare alla fortificazione permanente i mezzi della guerra di trincea: il mascheramento ed il vuoto.

Il campo trincerato di Verdun in cui la fortificazione permanente era stata preventivamente adattata e trasformata secondo i nuovi concetti, e gli elementi permanenti inseriti nel complesso delle organizzazioni campali ebbero la loro efficacia: gli attacchi tedeschi non si sarebbero spezzati se non vi fossero stati i forti ed i loro elementi in calcestruzzo: caserme e casematte.

3) *Sono sufficienti i mezzi della fortificazione campale: i forti e le organizzazioni permanenti non sono necessarie.*

All'apertura delle ostilità occorre dare alle limitate truppe di copertura la possibilità di resistere ovunque agli attacchi in forza improvvisi e garantire tutto il grandioso complesso passaggio dal periodo di pace a quello di guerra per l'intiera nazione: pericolo di crisi gravissima e di conseguenze irreparabili, specie nelle guerre avvenire. Possono i mezzi campali garantire la copertura che deve dare l'atmosfera d'ordine e di fede nella quale mobilitare la nazione armata per la difesa del Paese?

Quando l'esercito ancora non sussiste, chi deve costruire le grandiose organizzazioni campali di copertura, chi le deve occupare e sopratutto in quale momento, quando si pensi che la pioggia e la neve possono renderle impraticabili in pochi giorni? La funzione di copertura può essere garantita solo dalla fortificazione permanente e con maggiore economia di spesa.

4) « *I campi trincerati a cintura* » *appartengono ormai al passato:*

è questo il giudizio del Ludendorf dopo la caduta delle piazze russe, che l'A. non condivide: sarebbe un ritorno alla tattica e strategia a cordone. Verdun e Przemysl avrebbero difficilmente resistito e adempiuto alla loro funzione ove fossero state aperte. La forma chiusa soltanto rende possibile la difesa da tutte le parti, escludendo i punti deboli delle posizioni aperte (ali, fianchi, tergo, ecc.): consente l'appoggio delle fronti della difesa esterna in qualunque tratto della piazza (Verdun) e costringe al blocco o in caso estremo all'accerchiamento, smorzando lo slancio offensivo dell'attaccante (Maubeuge).

Alla vera funzione di protezione e sicurezza della nazione, fino a che questa sia tutta in armi e pronta, una piazzaforte non può rispondere se è aperta, poichè avrebbe troppi punti deboli ed in ogni caso ne occorrerebbero molte e con grandi presidi: ciò che è contrario all'economia dei mezzi e finanziaria.

Le piazze chiuse rappresentano il mezzo più economico: esse con forze, mezzi e materiale minimi, consentono la facilità di manovra e la sortita (Gallieni e Maunoury dal campo trincerato di Parigi durante la battaglia della Marna).

5) *Le fortezze sono costose*: anche l'esercito con la molteplicità dei suoi mezzi è costoso, ma lo impone l'esistenza stessa nella nazione. La Serbia insegna quanto valore avrebbe avuto nel 1915 l'esistenza nel suo territorio di una regione fortificata, capace di dare la sicurezza e di trattenere l'invasione dei nemici per evitare la perdita della libertà e dell'indipendenza. Ogni soldo speso nell'erigere la barriera orientale francese, è stato riccamente ripagato dalla funzione che essa ha brillantemente assolto nella guerra mondiale.

Conclusione.

Le fortezze hanno pienamente conservato la loro importanza e funzione di difesa e protezione fintantochè la nazione non sia tutta pronta. Ogni accelerazione e ogni soluzione errata può avere gravi conseguenze difficilmente riparabili. Noi abbiamo confini assai vulnerabili — dice l'A. — dietro ai quali vi sono parecchi nemici irreconciliabili, i quali staranno incessantemente in agguato per cogliere ogni occasione favorevole. Tali confini non si possono presidiare ininterrottamente con truppe, ed ancor meno si può allarmare qualche volta nell'anno tutta la vita dello Stato per effettuare la mobilitazione ed il concentramento delle nostre forze armate per la difesa dei confini aperti.

Occorre pensare anche alla difesa delle coste del nostro mare così lungamente desiderato: senza l'aiuto di opere fortificate non le potremo difendere, nè la nostra marina troverà l'appoggio per lottare contro un nemico più potente.

Carattere, sistema e forma della fortificazione permanente avvenire rimarranno quelli attuali: cambiamenti vi saranno solo nella sua organizzazione interna, in una diversa disposizione delle singole opere, attenuando la tendenza a molteplici elementi artificiali (corazze, cupole, meccanismi, parapetti in calcestruzzo, ecc.) che dovranno in ogni caso essere robusti, e ritornando alla natura. Sfruttare anzitutto tutti gli elementi

naturali favorevoli alla difesa e che i mezzi artificiali devono solo integrare. Il vecchio principio dello Schuman: « indipendenza della linea di fuoco dalla linea del fosso », ossia oggi « indipendenza dell'armamento dai propri obiettivi », non è ancora realizzato. Nella maggioranza delle fortezze odierne gli elementi si costruiscono ancora esclusivamente per la azione immediata e diretta. Bisogna invece tener presente tutti i progressi dell'armamento odierno: precisione, tiro rapido, mobilità, fiancheggiamento, mascheramento e tutto ciò che conferisce alle organizzazioni resistenza e tenacia, tanto più che le posizioni potranno essere tempestivamente predisposte e preparate.

Il trasformarsi della fortificazione è la conseguenza dell'eterna lotta fra arma e riparo: gara per raggiungere l'equilibrio, che l'attacco, escogitando mezzi nuovi ed antichi, finirà per rompere nuovamente.

Come ad ogni progresso dell'armamento corrispondono nuovi procedimenti tattici, così anche le forme fortificatorie debbono seguire di pari passo l'evoluzione, per adattarsi ai nuovi mezzi: questo la fortificazione permanente non ha ancora fatto in sufficiente misura.

La difesa dello Stato non dipende dal gran numero, ma dalla scelta e preparazione delle fortezze, sieno pure poche: non tutte le regioni hanno l'importanza di Verdun. Solo allora si potrà raggiungere il risparmio, l'economia delle forze, e dei mezzi necessari.

LUIGI ROSTOVANYI: **Addestramento al tiro con mitragliatrice, nell'oscurità e nella nebbia.** — Magyar Katonai Szemle, settembre 1933.

L'A. si propone di dare indicazioni circa le esercitazioni da compiere per addestrare al tiro i mitraglieri in condizioni di difficile visibilità per oscurità notturna o per nebbia.

Per mettere in evidenza l'importanza del còmpito, l'A. riporta anzitutto un prospetto circa i risultati ottenuti col tiro della mitragliatrice nell'oscurità o con la nebbia artificiale, in confronto di quelli avuti nelle stesse condizioni col fucile. Da tale prospetto si rileva appunto che la mitragliatrice è l'arma più efficace in casi del genere, come lo dimostra la proporzione tra i colpi utili e le sagome colpite da un plotone fucilieri e da un plotone mitraglieri (plotone fucilieri contro 13 sagome: 4 colpite con 4 colpi utili — plotone mitraglieri contro 13 sagome: 9 colpite con 23 colpi utili).

Altri prospetti servono a dimostrare la diversa efficacia del tiro con la mitragliatrice, a seconda che il tiratore si trovi del tutto impreparato all'oscurità e disorientato, ovvero conosca la distanza del bersaglio e la direzione o abbia un bersaglio più appariscente. I risultati ottenuti dimostrano ad evidenza la utilità che i serventi siano ben preparati al tiro nella nebbia artificiale. L'A. consiglia per ciò esercitazioni di vario tipo: *a*) sul terreno, senza cartucce o eventualmente con cartucce da esercitazione; *b*) in località chiuse con cartucce per tiro ridotto a breve distanza; *c*) al poligono di tiro con cartucce a pallottola ed infine con uguali cartucce su poligoni adatti ai tiri di combattimento.

Vengono quindi indicate, per ciascun esercizio, le condizioni del tiro

(visibilità, postazione, illuminazione del bersaglio, distanza, tipo della cartuccia) e le operazioni da eseguirsi per l'addestramento.

Per taluni esercizi vengono richiamate le norme del regolamento sul tiro e riportati i dati tecnici di esecuzione (alzo, specie del fuoco, millesimo del settore dentato, ecc.).

L'A. ritiene necessario eseguire tale addestramento perchè sarebbe inutile aver mitragliatrici ben postate se non si sapesse dirigere il fuoco nel settore ove transita il nemico protetto alla vista. Per individuare la posizione di esso si può anche far uso di apparecchi illuminanti collegati col filo d'inciampo. Per il tiro di notte o con la nebbia è poi indispensabile nelle mitragliatrici l'uso dei moderni congegni di puntamento, i quali rendono assai più agevole il dirigere convenientemente il fuoco quando si è in difficili condizioni di visibilità.

Ten. dr. Federico Heréus: **Artiglieria pesante e difesa contro carri armati.** — Wehr und Waffen, settembre 1933.

L'A., premesso che nella futura lotta, sia essa di posizione o di movimento, i mezzi meccanici domineranno sui campi di battaglia, viene a parlare in modo particolare dell'impiego dei carri armati e del modo di difendersi da essi da parte dell'artiglieria pesante.

I carri armati si distinguono, dice l'A., in:

— carri d'accompagnamento (carri-fanteria): leggeri, piccoli, debolmente armati;

— carri da sfondamento (carri-artiglieria): pesanti, grandi, fortemente corazzati.

Per i primi è indifferente che il peso sia di 2-10 tonnellate, come l'inglese Carden-Lloyd e il francese Renault, oppure di 10-20 tonnellate come l'inglese Vickers. L'essenziale è che questi carri siano veloci, armati di cannone e mitragliatrici, abbiano una forte corazza (20-30 mm.) e, per grandezza e peso, siano tali da poter essere costruiti in grande quantità ed essere impiegati a massa.

Còmpito dei secondi è di irrompere nella posizione nemica nel momento e nel punto decisivo, sia che essi agiscano isolatamente, sia che accompagnino un attacco di carri leggeri. Può accadere che questi ultimi si arrestino improvvisamente davanti ad ostacoli passivi (fossi larghi oltre 4 m., ruscelli, terreno fortemente sconvolto, ecc.), nel qual caso il carro pesante deve poter sorpassare tali ostacoli.

Da ciò la necessità dei seguenti requisiti: lunghezza di almeno 10 metri, resistenza ai cannoni da campagna, armamento potente, velocità e mobilità nei limiti del possibile, in relazione al peso e alla massa.

Il francese Char 2 C (char de rupture) possiede tali qualità: lunghezza m. 12, capacità di superare fossi larghi m. 5,5, di arrampicarsi su scarpate di 45 gradi e superare argini alti m. 1,7, di abbattere alberi di 80 cm. di spessore. Ha una corazzatura di 55 mm. nella parte anteriore e di 30 mm. nelle parti laterali; la torretta ha lo spessore di 40-45 millimetri. Tutti elementi che possono rendere nulli gli effetti delle comuni armi della difesa.

I tipi più perfezionati di questi carri sono armati di un cannone da 155 nella parte anteriore e di uno da 75 nella parte posteriore, oltre a numerose mitragliatrici; velocità massima sul campo di battaglia 12 km. all'ora; osservatorio rotante; telefono interno; radio per le comunicazioni esterne.

Una efficace difesa contro questi carri non può essere fatta che con armi potenti, cioè con artiglieria pesante, che deve essere piazzata e ripartita in modo da poter battere con tiri di sbarramento e di distruzione la posizione di partenza dei carri. L'artiglieria leggera sarà idonea nel caso di attacchi di carri d'accompagnamento.

E' necessario che i cannoni della difesa anticarri abbiano una traiettoria tesa e un affusto con grande settore orizzontale, possibilità di fuoco semi o del tutto automatico e grande mobilità (affusto automobile).

Le batterie pesanti mobili dovranno formare una riserva nelle mani del comandante e dovranno essere collocate nei punti ove è possibile o prevedibile l'attacco da parte dei carri da sfondamento.

Infine, per l'impiego tattico dell'artiglieria pesante anticarri valgono le stesse norme per l'impiego dell'artiglieria leggera. Essa deve essere collocata in gran parte nella posizione difensiva occupata dalla fanteria, poichè è in detta posizione che i carri devono essere arrestati; deve però anche essere scaglionata in profondità fin nella zona di schieramento dell'artiglieria per costituire posizioni arretrate di arresto.

Lieutenant général Van de PATTE: **Quelques considérations sur la défense active contre avions volant bas.**. — Bullettin Belge des Sciences Militaires, agosto 1933.

L'A. non ha inteso di trattare nel suo complesso la questione relativa alla difesa contro aeroplani volanti a bassa quota; non ha preso in considerazione l'impiego dei mezzi passivi di difesa, ma esamina la sola questione della migliore scelta da farsi tra le armi da fuoco a disposizione del difensore per proteggersi contro gli attacchi degli aeroplani volanti a bassa quota.

In un primo capitolo considera i vantaggi del volo rasente, vantaggi che si possono così riassumere:

a) massimo sfruttamento dell'effetto della sorpresa perchè:

— il rumore dell'aeroplano che vola a bassa quota è poco percettibile al di là dei 500 metri di distanza orizzontale;

— l'aeroplano che vola a bassa quota è facilmente mascherato dalle accidentalità del terreno;

b) minore vulnerabilità nei riguardi degli attacchi dell'aeroplano da caccia avversario, il quale perde una parte notevole delle sue facoltà manovriere alle basse quote;

c) aumento considerevole della precisione del bombardamento;

d) migliore possibilità per la mitragliatrice o il cannone di piccolo calibro installati a bordo, di attacchi efficaci contro gli obiettivi terrestri;

e) minore vulnerabilità rispetto ai tiri dei cannoni antiaerei di medio calibro.

Nel secondo capitolo l'A. prende in esame i mezzi di difesa attiva contro gli aeroplani che volano a bassa quota e dimostra la necessità di un loro armamento speciale.

Dopo avere accennato che la difesa contro aeroplani che volano a bassa quota è diventato il problema del giorno non solo per la difesa territoriale di ogni Stato, ma anche per tutti i costruttori di materiali da guerra, l'A. afferma che l'esame dei documenti stranieri su questa questione, dimostra che se ovunque ci si è sforzati dapprima di combattere gli aeroplani che volano a bassa quota a mezzo delle armi di piccolo calibro facenti parte delle normali dotazioni delle unità dell'esercito, dappertutto attualmente si studia, per lo stesso scopo, di poter dotare le unità di un armamento speciale servito da un personale speciale.

E' del tutto naturale, soggiunge l'A. che dapprima si sia ricorso all'attuale armamento: fucili, fucili mitragliatori e sopratutto alle mitragliatrici e ciò per due grandi vantaggi:

— perchè permette di trovare, in un armamento già esistente ed al quale si possono apportare modificazioni poco importanti, un elemento di difesa immediatamente disponibile;

— perchè si può utilizzare un mezzo ripartito fra le unità di ogni arma, atto all'intervento quasi istantaneo in ogni circostanza e fatto funzionare dal personale dell'unità direttamente minacciata.

Tuttavia, a parere dell'A., l'esame approfondito di questa soluzione, sotto il doppio punto di vista tattico e tecnico, porta a riconoscere che essa non ha il carattere di una soluzione completa.

Passando a fare un parallelo tra il tiro contraerei con proiettile a tempo ed il tiro con proiettile a percussione, l'A. si dimostra nettamente favorevole a quest'ultima specie di tiro per il suo superiore rendimento. Perchè possa ottenere i dovuti effetti, il tiro a percussione deve in effetto consistere nell'applicare sull'obiettivo un vero fascio di traiettorie, suscettibile di coprire l'obiettivo e sufficientemente denso perchè almeno una traiettoria passi per l'obiettivo stesso. Ciò implica un consumo considerevole di proiettili, una limitata dispersione del fascio delle traiettorie e la possibilità di aggiustamento esatto del tiro. Queste condizioni non sono realizzabili, a parere dell'A., col materiale di medio calibro e ne specifica le ragioni. Occorre, per eseguire il tiro a percussione, disporre di una arma a forte celerità di tiro (dunque a funzionamento automatico), con grandi velocità iniziali per rendere minima la durata della traiettoria, e dotata di un'organizzazione e di apparecchi per la condotta del tiro, che permettano il suo funzionamento normale alle piccole distanze. Queste condizioni sono perfettamente realizzabili, secondo l'A, con cannoni di piccolo calibro (20 e 40 mm.) che lancino proiettili esplosivi da 150 a 1000 grammi all'incirca. Questo sarebbe il problema del giorno nella difesa contraerei dei diversi paesi e numerose industrie specializzate nella fabbricazione del materiale da guerra costruiscono attualmente dei cannoni del genere, che sparano con una velocità iniziale di 800-900 metri e con cadenza di 100 a 200 colpi al minuto.

Le soluzioni realizzate dopo la guerra per risolvere il problema della difesa contro aeroplani che volino a bassa quota, sono dall'A. ricapitolate come di seguito:

1) impiego delle mitragliatrici normalmente in dotazione ai reparti, munendole di correttori semplificati. Organizzazione di queste mitragliatrici in gruppi di quattro armi per il tiro di giorno, e di otto armi per il tiro di notte;

2) realizzazione di un insieme di due o quattro mitragliatrici ordinarie incavalcate su di un medesimo affusto con un correttore comune: l'insieme può essere eventualmente installato su di un telaio automobile;

3) realizzazione di mitragliatrici di calibri compresi tra gli 11 e 20 mm., specialmente allestite in previsione del tiro contro aeroplani e dotate di correttori precisi. Queste armi devono lanciare un proiettile pieno e proiettili traccianti;

4) realizzazione del cannone di calibro compreso tra i 20 ed i 40 mm. dotato di dispositivi per la condotta del tiro e di correttori perfezionati. L'affusto può essere organizzato per uno, due o quattro pezzi, su telaio mobile o fisso.

Queste diverse realizzazioni, lontane dall'escludersi l'un l'altra, devono invece completarsi a vicenda e contribuire nello stabilire un sistema armonico ed efficace.

... : **L'impiego delle abbattute attraverso le strade.** — La Stella Rossa (Mosca), 28 settembre 1933.

Molto utili sono le abbattute per interrompere il movimento sulle strade e per ostacolare l'avanzata delle unità meccanizzate e della cavalleria, e ciò allo scopo di dare tranquillità alle truppe che sostano. Le abbattute, perchè rispondano al loro scopo, devono essere completate ed appoggiate col fuoco di un reparto appostato nelle adiacenze e con mine scoppianti all'urto.

Le abbattute devono essere create nei punti di obbligato passaggio: il crearle sui quadrivi è generalmente inutile perchè questi per lo più sono facilmente aggirabili; la loro sede più opportuna è nei boschi con fogliame molto fitto.

Normalmente le abbattute devono essere larghe 20 metri (a cavallo della strada) e profonde 100 metri (lungo l'asse della strada). Per costruire una simile abbattuta occorrono: due ore di lavoro da parte di 24 uomini che dispongano di 5 matasse di filo spinato per collegare gli alberi abbattuti, 4-6 mine di 2 kg. e 20 mine di 1 kg.. Le mine più potenti sono disposte davanti, o dietro, o sui fianchi dell'abbattuta; quelle piccole sono tutte collocate nell'interno dell'abbattuta dopo che essa è stata ultimata.

Quando l'attaccante scopre un'abbattuta, deve subito farla riconoscere da personale del genio e del servizio chimico e cercare la possibilità di aggirarla; soldati appositamente addestrati devono prima ricercare e togliere le mine dall'abbattuta e poi cominciare a demolirla. Non conviene trascinare indietro gli alberi; è meglio segare i tronchi dopo averli liberati dai rami; è opportuno cominciare il lavoro dalle due estremità dell'abbattuta. Per demolire un'abbattuta occorrono ad ognuna delle estremità: tre uomini per togliere le mine; quattro per segare gli alberi; quattro per tagliare il filo spinato e per trascinare via i pezzi di alberi segati,

e inoltre un caposquadra; due di tali squadre impiegano tre ore per rimuovere un'abbattuta delle dimensioni sopra dette (m. 20 × 100). L'uso della sega meccanica accelera un po' i tempi sia di costruzione, sia di distruzione della abbattuta; la distruzione richiede maggior tempo della costruzione.

TRÓNIN: **La difesa del carreggio in marcia.** — La Stella Rossa (Mosca), 21 settembre 1933.

Il comandante della colonna carreggio, prima di iniziare la marcia, consulta la carta per stabilire in quali zone potrebbe eventualmente essere attaccato dall'aviazione, o dai carri armati, o dalla cavalleria. Poichè soltanto la predisposizione di una buona difesa può permettere di compiere la marcia con sicurezza e regolarità, il comandante dovrà conseguentemente disporla in relazione alle possibilità d'attacco nemico nelle varie zone.

A seconda della forza della colonna, la sua scorta sarà costituita da una compagnia o da un plotone o da una squadra di cavalieri; all'occorrenza avrà pure a disposizione elementi del genio e del servizio chimico. Una parte della scorta precede la colonna e l'altra parte o la segue o si ripartisce fra gli scaglioni di esse; come dato medio di forza della scorta, vi sarà un cavaliere ogni 10-15 carri.

Per la sicurezza e l'esplorazione, sono spinti gruppi di cavalieri a 2-5 km. avanti al carreggio; essi dànno il preavviso dell'attacco aereo tempestivamente in modo da permettere alla colonna di prendere le necessarie disposizioni per la difesa; altri osservatori contro aerei sono stabiliti sugli stessi carri della colonna; in caso di attacco aereo i carri, se possibile, escono fuori della strada, oppure si distanziano maggiormente fra loro; l'essenziale è di mantenere la calma; contro gli aerei sparano i fucili della colonna carreggio e le mitragliatrici eventualmente assegnate ai gruppi di cavalieri distaccati per la ricognizione.

Quando si manifesta l'attacco aereo bisogna anche attendersi l'attacco con aggressivi chimici; pertanto ogni colonna carreggio, oltre alle maschere individuali e per i quadrupedi, deve anche disporre di tendoni per coprire i carri.

E' desiderabile e necessario che l'allarme dell'attacco aereo giunga alla colonna con anticipo di un minuto e mezzo o due.

Allorquando è prevedibile l'attacco da parte di carri armati, il comando dell'unità a cui appartiene la colonna carreggio deve assegnarle cannoni anticarri, mine anticarri, candele fumogene e cartucce a pallottola perforante da fucile e mitragliatrice. La maggior parte delle candele fumogene deve essere data ai gruppi di cavalieri distaccati per l'esplorazione a circa 4 km. avanti e di fianco. Appena scoperti i carri armati avversari, i gruppi di scorta danno il segnale di allarme mediante razzi e subito creano cortine mediante le candele fumogene. Se il tempo e il terreno lo permettono, il carreggio, appena ricevuto l'allarme, cerca di occultarsi e sulle strade crea ostacoli al transito dei carri.

Tutto il personale si dispone per la difesa ed alla distanza oppor-

tuna inizia con fucili e mitragliatrici il tiro con pallottole perforanti; quindi, alle minime distanze, fa uso delle bombe a mano.

Normalmente però il carreggio non avrà la possibilità di abbandonare la strada; in tal caso continua la marcia e si copre alla vista dei carri armati con cortine di nebbia artificiale; quando ne ha la possibilità colloca mine sui probabili punti di passaggio.

L'essenziale per la difesa — dice l'A. — è quello di impedire il pànico.

Col. BUCHALET: **Caratteristiche essenziali del cannone divisionale.** — Revue d'artillerie, agosto 1933.

L'A. premette che la questione del cannone divisionale presenta un interesse continuo, in quanto si tratta dell'appoggio diretto che l'artiglieria deve dare alla fanteria, ed un interesse d'attualità in quanto l'ottimo cannone da 75 mm. francese, che ha dato prova di possedere meravigliose qualità nell'ultima guerra, dati i suoi quarant'anni di vita, si può ritenere ormai vecchio e non più rispondente alle esigenze di una tattica profondamente mutata rispetto all'epoca in cui fu ideato.

Passa quindi ad esaminare le caratteristiche alle quali deve oggi rispondere un cannone destinato all'appoggio della fanteria: *grande celerità di tiro prolungato,* che è quella che il regolamento chiama *capacità di grande cadenza normale,* in cui *cadenza* significa appunto il numero di colpi che un materiale può sparare in un minuto e *cadenza* normale quella che può sostenere in un tiro prolungato; *capacità di battere pendii; tiro curvo; gittata; mobilità; peso del proiettile.*

Le conclusioni cui perviene l'A. relativamente a tali caratteristiche e che qui di seguito si riassumono, differiscono alquanto da quelle generalmente prospettate:

1) celerità di tiro di 4 colpi per pezzo al minuto, per parecchie ore;

2) capacità di tiro curvo espressa con cifre riferite alle velocità iniziali di 250 m., 350 m., 500 m.;

3) campo di tiro verticale: 45°;

4) campo di tiro orizzontale: il più grande possibile, al minimo 60°, e preferibilmente piattaforma metallica idonea al tiro per tutti gli azimut;

5) peso in batteria: circa 1000 kg., non oltre i 1300 kg.;
peso in colonna di via: inferiore a 2000 kg.;

6) calibro: circa 90 mm..

L'A. prospetta infine la possibilità che nella divisione questo cannone d'appoggio venga, se il comandante lo ritiene necessario, rinforzato da un materiale del calibro di circa 100 mm. capace di una gittata massima di 14 km.; osserva però che la questione non interessa che debolmente l'artiglieria divisionale, sibbene quella di corpo d'armata; la questione del cannone divisionale pel tiro di distruzione (obice pesante e mortaio da trincea) esula dall'argomento.

. . . : **Mitragliatrici pesanti e leggere, o mitragliatrice unica?** — Wehr und Waffen, settembre 1933.

Scopo dello studio è la presentazione e la descrizione di una nuova arma: la mitragliatrice S. 2-200 della fabbrica d'armi Solothurn A. G., la quale può servire sia come mitragliatrice leggera, sia come mitragliatrice pesante.

Prima di descrivere questa nuova arma, l'A. accenna alle diverse opinioni dei tecnici militari dei principali Stati sulla questione sorta negli ultimi tempi circa il tipo della mitragliatrice di cui dotare la fanteria: mitragliatrice leggera e mitragliatrice pesante, oppure un'arma unica che possa disimpegnare i còmpiti dell'una e dell'altra?

La possibilità per una mitragliatrice leggera di disimpegnare anche i còmpiti di una mitragliatrice pesante, è data essenzialmente da un leggero affusto munito di ammortizzatore del rinculo che mantenga la stabilità e la precisione. In pratica però entrano in gioco anche il sistema di raffreddamento della canna e quello dell'alimentazione delle cartucce.

Il raffreddamento ad acqua presenta vari svantaggi, fra i quali la necessità di avere portatori di acqua. Per il raffreddamento ad aria i costruttori hanno seguito due vie: alcuni hanno dotato la mitragliatrice di una canna pesante (3-4 Kg.), atta a sparare fino a 1000 colpi senza perdere in precisione; altri di canne leggere, sostituibili dopo una serie di 250-300 colpi. Secondo l'A., da un raffronto fra i due sistemi risulta che, in quanto al peso, è preferibile il secondo.

Circa l'alimentazione delle cartucce l'A. indica i vari sistemi finora in uso: a nastro di tessuto o di metallo, a caricatore di metallo a bandella sagomata, a serbatoio, e mette in evidenza i vantaggi e gli svantaggi di ciascuno.

Fra i tre sistemi il più vantaggioso, secondo l'A., è quello a serbatoio applicato lateralmente all'arma, a sinistra del tiratore.

Tutti però presentano, fra gli altri inconvenienti, quello di dover trasportare un rilevante « peso morto » (caricatori a bandelle, nastri, apparecchi per caricarli, ecc.), che aumenta tanto più quanto maggiore è la dotazione di cartucce.

Un tentativo di costruzione di un'arma unica che risponda a tutti i requisiti è stato fatto dalla fabbrica d'armi Solothurn A. G. con la costruzione della mitragliatrice S. 2-200.

Quest'arma, collocata su di un sostegno a due gambe, può essere impiegata come mitragliatrice leggera e, incavalcata su di un leggero affusto, può assolvere còmpiti finora esclusivi delle mitragliatrici pesanti.

La canna è facilmente sostituibile, il raffreddamento è ad aria; ma la parte più caratteristica di questa arma è il « serbatoio permanente » (dauermagazin), così detto perchè può rimanere sempre unito all'arma. Con esso, dice l'A., sono eliminati tutti gli svantaggi degli altri sistemi di alimentazione. E' applicato nel lato sinistro dell'arma, può contenere 30 cartucce e si carica facilmente mediante un caricatore a lamina.

I caricatori vengono già preparati e impacchettati dalla fabbrica stessa. In caso di necessità possono essere caricati anche a mano e il tiro è possibile anche con cartucce collocate nel serbatoio senza caricatore.

In un minuto l'arma può sparare 240 cartucce.

L'A. chiude lo studio con un raffrontó tra il peso di una mitragliatrice pesante con affusto, canne di ricambio e caricatori (kg. 52) e una mitragliatrice S. 2-200 con affusto e 2 canne di ricambio (kg. 29,6).

Col. BLÜMNER: **Per la soluzione della questione del cannone per fanteria.** — Militär-Wochenblatt, n. 2, 11 luglio 1933.

L'A. riporta alcuni concetti fondamentali, relativi al cannone per fanteria, tratti dal libro del gen. Muther « Il materiale di artiglieria prima, durante e dopo la guerra mondiale ».

Un cannone per fanteria, secondo il Muther, deve poter battere quegli elementi attivi che si oppongono all'avanzata della fanteria (capisaldi, nidi di mtrp., singole mtrp. coperte, ecc.) e che non possono essere battuti nè dalle mtrp., nè, per la difficoltà di individuarli, dalle retrostanti artiglierie. Per bene svolgere tale còmpito deve poter tirare, alla occorrenza, al disopra delle truppe amiche, da posizioni coperte e contro bersagli defilati; non può essere, quindi, che un obice.

Per la rapidità delle azioni è necessario, poi, che detti elementi siano battuti nel più breve tempo possibile e con un numero limitato di colpi. Da ciò i requisiti essenziali della bocca da fuoco: buona giustezza di tiro, grande efficacia del colpo singolo, sufficiente mobilità.

Un cannone di piccolo calibro, p. e. da 37 mm., non riesce sempre a distruggere o a neutralizzare il bersaglio con pochi colpi, tranne che non lo colpisca in pieno, ciò che, per la natura stessa dei bersagli — piccoli, coperti, difficilmente riconoscibili — è difficile. Quindi, necessità che ogni colpo caduto nelle vicinanze del bersaglio riesca a neutralizzarlo, per la potenza dello scoppio e per la forza delle schegge. Ciò anche nella considerazione della difficoltà del rifornimento delle munizioni durante l'attacco della fanteria.

Nei cannoni di piccolo calibro manca anche quell'effetto morale che soltanto lo schianto di un grosso proiettile può produrre sugli individui sottoposti al tiro.

Da queste considerazioni il gen. Muther deduce le caratteristiche e i requisiti che deve avere un cannone per fanteria, e cioè:

— obice con canna lunga cm. 90 e del calibro del cannone da campagna (75 mm.): in tal modo viene facilitato anche il rifornimento delle munizioni;

— grande celerità di tiro; quindi chiusura semiautomatica, congegno di puntamento con linea di mira indipendente, cannocchiale panoramico;

— affusto a cosce divaricabili con almeno 55° di settore orizzontale o, meglio ancora, affusto circolare — se ciò non comporta un aumento di peso del pezzo in batteria — per il rapido cambiamento di direzione;

— grande settore verticale — da — 10 a + 75° — per poter battere anche i bersagli molto defilati;

— munizioni con 5 cariche;

— buona giustezza di tiro fino a circa 2500 m.; velocità iniziale massima di 200 ms., e gittata massima di 3500 m.;

— possibilità di traino a braccia sul terreno, riservando la scomposizione nelle sue parti solo per il trasporto in montagna e sulla prima linea.

L'assegnazione di una sezione di 2 obici ad ogni battaglione di fanteria è ritenuta sufficiente.

Una tale bocca da fuoco presenta il vantaggio di eliminare i difetti e le manchevolezze dei cannoni per fanteria ora in uso e, soprattutto, evita il compromesso, per nulla soddisfacente dal punto di vista balistico e costruttivo, voluto da alcuni, di un unico cannone che serva anche alla difesa contro i carri armati. Un cannone anticarri richiede caratteristiche del tutto differenti da quelle del cannone per fanteria, e cioè calibro piccolo (37 mm.), grande velocità iniziale, traiettoria tesa, canna lunga.

Altro vantaggio dell'obice proposto dal gen. Muther è quello di evitare l'altro compromesso di un cannone a due canne. Tale soluzione importerebbe un munizionamento per ognuno dei due calibri, il che molto difficilmente potrebbe sempre essere ottenuto in guerra di movimento. È difficile sarebbe anche il provvedere, in prima linea, alla sostituzione od all'allogamento della seconda canna.

Materiale da ponte e mezzi di traghettamento usati nei vari eserciti. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, agosto 1933.

PASSARELLE E ZATTERE ISOLATE.

	Peso del sacco per zattere o della barca	Peso di un metro di passarella per fanteria	Peso di 50 metri di materiale per passarella	Tempo occorrente per la costruzione di una zattera
RUSSIA	Kg.	Kg.	tonn.	minuti
a) sacchi per zattere Polanski (pieni d'aria) .	4 × 2	31	1.55	30
b) galleggianti insommergibili (pieni di materia vegetale)	38	37	1.85	2
STATI UNITI				
Passarella per fanteria (galleggianti di kapok)	35	39	1.95	2
INGHILTERRA				
Passarella per fanteria (galleggianti di kapok)	16	28	1.4	non viene usata come zattera
Piccola passarella di barche (elementi di tessuto pieni di kapok) .	62	25	1.25	idem.
FRANCIA				
Sacchi Habert (ripieni di foglie o di paglia) .	86	40	2.0	45
POLONIA				
Sacchi di gomma (ripieni di paglia)	45	50	2.5	non adatti allo impiego come zattera
GERMANIA				
Piccole barche pneumatiche.	35.5	42	2.1	idem.

BARCHE PER IL TRAGHETTAMENTO.

	Materiale della imbarcazione	Peso della barca	Portata in tonnellate			Numero delle barche per 100 m. di ponte	Trasporto del materiale in marcia
			barca	ponte normale	ponte forte		
		Kg.					
RUSSIA							
Sezione di equipaggio da ponte	lamiera di ferro	900	3,7	3,5	7	43	traino a cavallo
Reparto di barche A. 3	stoffa gommata	135	3,5	—	6,75	52	id.
Sezione pesante di equipag. da ponte	lamiera di rame	1600	12,8	12	20	40	rimorchiato da trattori o da autocarri
STATI UNITI							
Sezione da ponte leggera	durallumi-nio	521	5,5	12	—	24	rimorchiato da trattori
Sezione da ponte pesante	acciaio o legno	1630 1400	11,8	23	—	23	autoportato o rimorchiato da trattori
INGHILTERRA							
Sezione di ponte di barche per l'esercito	« Konsuta »	1136	11,6	—	—	16	autoportato
Sezione pesante di barche da traghettamento	durallumi-nio	317,5	3,12	8,5	9,5	8,2	rimorchiato da trattori e autoportato
FRANCIA							
Vecchia sezione di ponte di barche	lamiera di ferro zincato	750	9,5	8,6	13,5	—	id.
GERMANIA							
Sezione di ponte di barche	lamiera di ferro	532	6,0	5	11	—	rimorchiato da trattori

...: **Prigionieri di guerra.** — La France Militaire n. 14604, 18 agosto 1933.

L'A., riferendosi a quanto viene scritto in Germania sull'argomento, rileva come il fenomeno dei prigionieri di guerra, che assunse vaste proporzioni nell'ultima guerra, non sia stato convenientemente previsto nei regolamenti dei belligeranti, tanto che si può ritenere che in massima parte — oltre che alla particolare fisonomia dell'ultimo conflitto — tale fenomeno sia da attribuire a deficienza di una particolare preparazione della truppa; eppoichè in una futura guerra esso potrebbe riprodursi, l'A. afferma la necessità di una adeguata istruzione dei combattenti anche a tal riguardo.

Alla stregua dei fatti, il primo fenomeno che si produce nell'uomo che cade nelle mani del nemico, è la paura; esso è disorientato, non pensa a reagire perchè non ha mai previsto tale eventualità, nè su di essa è stata

mai attratta la sua attenzione; rimane quasi paralizzato e si rassegna alla nuova sorte che ignora quale potrà essere.

E' necessario perciò che, sin dal tempo di pace e nel corso della guerra, sia incessantemente instillata negli uomini la persuasione di mantenere anzitutto in simile frangente, saldo lo spirito. Potranno altresì essere insegnati metodi particolari per sfuggire al momento critico: fingersi morti sul campo di battaglia e rientrare nottetempo alle proprie linee; tenere nascosto alla cintola un mezzo qualsiasi atto a colpire, al momento opportuno, l'avversario di guardia che sia stanco o troppo fiducioso, per sbarazzarsene. Sono questi sistemi però che esigono uomini compenetrati della ferrea volontà di resistere al nemico.

I critici tedeschi affermano che il problema dominante è appunto quello di possedere una volontà implacabile, specie da parte degli individui che, non avendo ferite, sono in grado di lottare; e la guerra fornisce esempi di mirabile coraggio in gruppi di combattenti i quali sono riusciti con tenacia e perseveranza a riguadagnare le loro linee. Questi esempi, insieme alla raffigurazione dei gravi e noti patimenti in terra straniera, devono costituire potente ed efficace mezzo d'istruzione per i futuri combattenti, onde eccitarli a nulla lasciar d'intentato per sfuggire a simile triste sorte.

Accenna infine alla condotta degli ufficiali quali individui e quali comandanti, e conclude affermando come vi sia tutta un'istruzione da sviluppare che offre vasto campo all'iniziativa, e sulla quale i tecnici militari tedeschi richiamano l'attenzione.

CARLO TÖRSÖK: **I problemi relativi alla difesa dei cittadini dagli attacchi aerei.** — Magyar Katonai Szemle, settembre 1933.

L'A. indica i punti principali di una organizzazione atta a proteggere la popolazione civile delle città e dei villaggi contro gli attacchi aerei a mezzo di bombe incendiarie o distruttive, in caso di guerra.

Premesso che tale organizzazione importa, per ciascuno Stato belligerante, esigenze varie a seconda dell'ampiezza del territorio, della densità della popolazione, dello stato culturale e delle speciali circostanze, l'A. osserva che vi sono tuttavia principî di massima che possono valere per la buona organizzazione della difesa antiaerea.

Ai fini della difesa, grande importanza ha il fattore morale per evitare il grave pànico che può impadronirsi della popolazione durante gli attacchi aerei fatti con bombe, dalla cui violenza non può salvarsi alcuna cosa viva o inerte.

L'organizzazione della difesa antiaerea deve essere assunta dalle amministrazioni pubbliche civili e militari; il fulcro dell'organizzazione sta nel principio del decentramento; questo deve essere predisposto opportunamente fin dal tempo di pace e deve riguardare sia gli istituti pubblici più importanti come le fabbriche, i magazzini, i depositi militari, gli stabilimenti, i parchi di autoveicoli, ecc. ecc., sia la popolazione dei grandi centri abitati che va frazionata in tutto il territorio della nazione.

La difesa dei cittadini deve, in linea di massima, essere assicurata: mediante disposizioni aventi efficacia di legge da impartire a cura delle

amministrazioni civili e militari; col mezzo di istituzioni sociali da crearsi in seno alle circoscrizioni civili territoriali e destinate alla propaganda, al servizio informazioni, alla educazione e preparazione morale dei cittadini.

L'A. si diffonde poi nel descrivere come, nei particolari, debba avvenire il decentramento e riporta anche in un prospetto grafico la dislocazione prevista per i nuclei di difesa antiaerea (nazionale, da cui si diramano i nuclei di città, di circondario, di dipartimento, di distretto e di comune, nonchè i ministeri della guerra e dell'interno).

Segue poi una elencazione dei còmpiti che devono essere disimpegnati da questi nuclei, con l'indicazione delle diverse sfere di competenza. Degna di nota è la proposta di istituire, fin dal tempo di pace, i cosidetti « *catasti di evacuazione* » (coi dati relativi ai singoli cittadini che sono in grado di trasferirsi coi propri mezzi, dai centri abitati in campagna presso parenti ecc.), « *catasti di trasferimento* » (coi dati relativi alle persone che debbono essere trasferite in campagna collettivamente) e « *catasti di coloro che rimangono in città* ». Tali registri dovrebbero essere resi pubblici; l'evacuazione della cittadinanza dovrebbe avvenire appena si viene a sapere in via diplomatica che la guerra è inevitabile.

L'A. fa seguire particolareggiate istruzioni circa il decentramento e i còmpiti delle varie istituzioni pubbliche (vigili del fuoco; guardie di P. S.; infermerie; stabilimenti di disinfezione; convalescenziari; uffici per i restauri alle reti telefoniche; centrali per l'approvvigionamento, per il vestiario, ecc.).

Accenna quindi alla difficoltà dei problemi intesi ad assicurare il funzionamento delle fabbriche industriali e la continuità dell'insegnamento pubblico.

Per l'evacuazione dei sobborghi e dei villaggi l'A. suggerisce sistemi analoghi a quelli indicati per i centri maggiori.

Gen. di brigata H. Rowan-Robison: **La riforma della fanteria.** — Journal Royal United Service Institution, agosto 1933.

L'A. premette che molti studi sono apparsi di recente sulla riorganizzazione della fanteria, assai interessanti ma privi di indicazioni circa il còmpito della fanteria in questa epoca meccanica, e circa i criteri secondo i quali dovrà essere ordinata. E ciò perchè — secondo l'A. — gli scrittori si polarizzano esclusivamente intorno alle condizioni attuali e tentano di adattare ad esse i sistemi vigenti. Sono invece necessari cambiamenti radicali se si vuole che la fanteria sappia affrontare con successo la sua grave missione e questi, del resto, sono oggi oggetto di discussioni e di esperimenti presso tutti gli eserciti del mondo.

Per quanto riguarda le nazioni del continente i cambiamenti sono lievi in quanto esse non motorizzano nè meccanizzano la fanteria, sia perchè ancora « ossessionate » dalla credenza nelle più antiche forme di guerra, sia perchè assorbite dalla meccanizzazione delle forze mobili come potente ausilio alla fanteria. Inoltre esse pensano che in caso di mobilitazione verrebbero requisiti gli autoveicoli del commercio per i servizi di rifornimento e che il mantenere sin dal tempo di pace speciali autocarri

per trasporto di fanterie sarebbe impossibile dal punto di vista economico.

Tale sistema però esige una accurata preventiva organizzazione.

L'A. passa quindi in rapida rassegna la formazione organica delle fanterie degli eserciti tedesco e francese soffermandosi a porre in rilievo, sulla base del diverso armamento del plotone, i differenti criteri d'impiego, e conclude affermando che possono per entrambi riassumersi come appresso:

a) il terreno deve essere conquistato dal tiro di appoggio prima che la fanteria avanzata possa occuparlo;

b) la fanteria deve possedere una elevata capacità difensiva per assicurare il possesso del terreno conquistato.

L'esperienza della grande guerra e recenti ricerche in apparenza inducono i tecnici del continente a ritenere che dotando le unità di fanteria di una forte potenza di fuoco di appoggio, in sostituzione di quella parte di fuoco d'appoggio che esse ricevono da altri mezzi ausiliarî, si potrà restituire al fante non corazzato la capacità offensiva di affrontare le mitragliatrici.

Viene quindi ad esaminare le teorie degli eserciti inglese e nordamericano e rileva che esse non differiscono da quelle sopra menzionate. Ma quantunque entrambi gli eserciti abbiano abbandonato l'idea di costituire brigate autonome meccanizzate, essi hanno fatto tali passi, in teoria ed in pratica, verso la meccanizzazione, che non potranno rinunciare completamente alla loro nuova fede.

Il pensiero nel Nord America si concreta in due scuole: la più conservatrice sostiene che attualmente nessuna macchina può competere in tutti i terreni ed in tutte le condizioni atmosferiche e di stagione all' « essere umano dalle scarpe chiodate » che intenda resistere; essa vuole impiegare i motori per i rifornimenti « ma ritiene che la misura del movimento debba essere determinata dal combattente a piedi e non dalla velocità degli elementi arretrati ». L'opinione più spinta propugna invece l'autotrasporto fin sul campo di battaglia mediante veicoli capaci e corazzati, ma non combattenti.

Per quanto riguarda le idee correnti in Inghilterra un completo studio del problema è offerto dal Liddell Hart nel suo opuscolo « L'avvenire della fanteria », recensito nel fascicolo di ottobre 1933 di questa Rivista.

L'A. ne confuta alcune opinioni, quali ad esempio quella che l'assalto sia ormai da ritenersi tramontato ed alcuni criteri d'impiego: la tattica dell' « infiltrazione », delle « linee di minor resistenza », del « dilagamento », in quanto possono generare nel combattente il convincimento che la battaglia si possa vincere senza combattere. E' necessario riflettere che in tali forme di azioni hanno gran valore l'aumento di potenza difensiva dovuta all'accresciuto numero delle mitragliatrici e la difficoltà di sostenere col fuoco reparti che agiscono così disseminati. Sono espressioni che trovano la loro sintesi in quella che più semplicemente si può chiamare « l'arte del combattente », la quale di continuo muta sotto l'impulso delle nuove armi e che trova il suo naturale campo d'azione nel plotone e nella compagnia sotto la vigile condotta del comandante del battaglione, laddove gli ufficiali apprendono la capacità del comando e le truppe la fiducia nelle proprie armi, la perizia nell'impiego di esse e l'abilità nella manovra.

Ed ancora l'A. mentre ritiene razionale che il movimento d'avanzata dei comandi e dei rincalzi sia quanto più possibile sollecito ed aderente, in guisa da sostenere tempestivamente il successo delle unità avanzate, non ammette che l'impiego del rincalzo stesso sia «automatico», perchè tale impiego deve costituire atto personale ed a ragion veduta del comandante, che di tale forza si serve per ristabilire la situazione o sfruttare le favorevoli possibilità sul campo di battaglia.

Nel ricordare poi la teoria del Liddell Hart per cui la fanteria deve «fissare» il nemico «trattenendolo» o «disorganizzandolo», l'A. si chiede: E' tanto necessario, date le condizioni moderne, «trattenere» il nemico così da richiedere un'arma speciale a tale scopo, o non si potrebbe molto meglio produrre la «disorganizzazione» mediante il carro armato? Ed il vecchio ordine chiuso, il quale per altro oggi, data la diffusa educazione fisica tra i giovani, non richiede più lungo tempo, non è certo che sia privo di valore, perchè esso concorre alla formazione del combattente ai fini disciplinari, tanto che ormai in tutti gli eserciti è prescritto che la relativa istruzione si svolga contemporanea a quella tattica.

Nei riguardi dell'armamento della fanteria avanzata l'Hart, tra un fucile leggero ed un fucile semiautomatico od automatico, propugna un fucile leggero di piccolo calibro e senza baionetta in quanto rende il fante più mobile, facilita il rifornimento munizioni, agevola lo sfruttamento del terreno da parte degli abili pattugliatori e diminuisce la visibilità; ma, osserva l'A., tale arma possiede deficiente potenza di fuoco in difensiva, nel mantenimento del terreno conquistato, per ricacciare i contrattacchi: l'arma semiautomatica od automatica ha la voluta potenza di fuoco, ma produce grande consumo di munizioni ed offre maggiore vulnerabilità; qualunque sia l'arma prescelta, è solo importante che essa sia portatile dall'uomo e non richieda alcun quadrupede per il trasporto.

In quanto alle armi d'accompagnamento l'A. osserva che non sempre a ragione sono tenute raggruppate in apposite unità nell'organico del battaglione o del reggimento, inquantochè, pur offrendo noti vantaggi, talvolta servono soltanto ad appesantire le unità di fanteria, perchè non è sempre necessario ai reparti l'accompagnamento del fuoco in talune forme di azione: operazioni di polizia; azioni in montagna; operazioni di unità meccanizzate. Secondo l'A. sarebbe opportuno considerare invece la utilità di un battaglione di fucilieri non appesantito da quadrupedi e che non avesse armi più pesanti di quelle che possono essere portate dal fante.

Nell'esercito inglese si provvede il trasporto delle armi pesanti con autocarrelli e l'Hart ne è un sostenitore, ma l'A. obietta che tali mezzi, alle minime distanze, quando più intensa e necessaria è la loro azione, riescono molto ingombranti e quindi massimamente vulnerabili e d'altro canto, finchè tutto il battaglione non sarà meccanizzato, due differenti capacità di movimento nella stessa unità costituirebbero un grave inconveniente.

Infine l'A. rileva come nel suo progetto l'Hart non faccia alcun accenno al problema della protezione contro carri armati. Secondo l'A. questo ha due aspetti: protezione durante il movimento e protezione in stazione; alla prima si potrebbe provvedere mediante un particolare tipo di

carro armato, il che fa pensare alla sostituzione dell'unità di fanteria motorizzata con unità di carri armati; la protezione in stazione invece richiede che la fanteria, dislocata nelle basi e sulle linee di comunicazioni, sia dotata di gran numero di armi anticarri, relativamente fisse, per la difesa contro attacchi di forze meccanizzate. Tale protezione potrebbe essere il còmpito di speciali unità.

Riassumendo, l'organico del nuovo tipo di battaglione proposto dall'Hart, secondo l'A. sarebbe troppo complicato. Esso ha valore dal punto di vista strategico ma non tattico, perchè la fanteria può eseguire spostamenti a grandi distanze, ma una volta smontata si troverà ancora di fronte alle mitragliatrici nemiche senza protezione. E' vano sperare nella azione della fanteria di fronte alla meccanizzazione; come pel passato potrà ancora avvenire che della fanteria si faccia a meno se essa, per conservare i medesimi caratteri, non potrà trovare utile impiego.

Il costo del battaglione motorizzato concepito dall'Hart è tale che si potrebbe sostituire invece con una piccola unità di veicoli da combattimento corazzati, i quali avrebbero la capacità di combattere su tutti i terreni con migliori risultati; si prospetta anche, come ultima soluzione, quella di montare il reparto avanzato della fanteria su piccoli autoveicoli corazzati a cingoli, ma sarebbe meglio, secondo l'A. che questi fossero o piccoli mezzi di combattimento ovvero grandi mezzi di trasporto.

Entrando nel vivo del problema della riforma della fanteria l'A. osserva che, se essa dovesse limitare il suo còmpito all'accompagnamento delle forze meccanizzate, la soluzione sarebbe semplice; ma che invece rimangono alla fanteria ancora innumerevoli còmpiti particolari ai quali non potrebbe far fronte senza una multiforme organizzazione.

Se però la fanteria continuerà a mantenere le sue odierne caratteristiche e dovrà ancora contare su di un appoggio di artiglieria così limitato, non v'è dubbio che tutto l'esercito sceso in campo sarà tosto costretto ad un arresto e gli orrori della guerra stabilizzata si rinnoveranno. D'altro canto è assai dubbio che un ulteriore aumento di artiglieria possa dare migliori risultati, perchè, date le esigenze della preparazione del tiro, prima che essa raggiunga sufficiente efficacia la situazione può essere già stabilizzata. Insomma, afferma l'A., bisogna prendere il nemico in movimento e tenerlo in movimento.

La guerra di movimento che si iniziò nel 1918 è ancora possibile sotto determinate condizioni e ad essa tendono tutti gli eserciti delle nazioni continentali. Probabilmente, osserva l'A., per quanto riguarda lo esercito inglese, tenuto conto dei suoi còmpiti, sarebbe opportuno un aumento della potenza del fuoco d'accompagnamento, ma — soggiunge — per ciò è conveniente dare maggiore importanza al lanciabombe, piuttostochè alle mitragliatrici: alla nebbia artificiale, piuttostochè all'alto esplosivo.

Una simile organizzazione però non terrebbe conto dell'ambiente moderno e non avrebbe nessuna efficienza duratura in una guerra nel continente nella quale occorrono truppe completamente meccanizzate, coadiuvate da fanterie per servizi speciali: guardie, passaggi di corsi d'acqua, nella misura di 300 uomini per ogni brigata di carri armati e trasportati su capaci autocarri corazzati tipo Christie a ruote con cingoli.

L'A., tenuto conto delle recenti esperienze e delle varie opinioni in

Inghilterra e nel continente, fissa i seguenti criteri base per la riorganizzazione della fanteria:

a) leggero equipaggiamento ed armamento; fucilieri e mitraglieri con armi e munizioni solo a spalla, di guisa che l'unità possa essere motorizzata sollecitamente con tutto il suo materiale;

b) l'appoggio di fuoco dovrebbe essere dato da elementi estranei al battaglione; reparti mitraglieri, lanciabombe, ecc.. In definitiva perciò: la brigata su tre battaglioni fucilieri ed un battaglione di armi di accompagnamento.

Il battaglione fucilieri: un comando; tre compagnie su tre plotoni; ogni plotone con 2 squadre mitraglieri. Forza: 450 uomini, in modo che sia trasportabile.

Nessun veicolo in organico: ai mezzi di trasporto del battaglione provvederebbe l'autorità superiore preordinando sul luogo gli autoveicoli necessari; essi dovrebbero essere sempre pronti.

Il battaglione armi pesanti: un comando, composto di 12 veicoli leggeri da ricognizione e 12 carri armati leggeri con armi anticarri; una compagnia mitraglieri su tre plotoni, ciascuno di 8 armi; una compagnia lanciabombe su tre plotoni, ciascuno di 4 armi.

Il btg. armi pesanti completamente meccanizzato, diguisachè possa coi suoi elementi essere impiegato a seconda delle esigenze del campo di battaglia. Le mitragliatrici dovrebbero essere capaci di far fuoco anche dall'autoveicolo che dovrebbe essere corazzato. I lanciabombe dovrebbero far fuoco da terra. L'organizzazione ternaria delle compagnie permetterebbe di assegnare plotoni mitraglieri e lanciabombe a ciascuno dei tre battaglioni per còmpiti speciali.

Nel caso di necessità, raro — osserva l'A. — se si esclude l'impiego nell'India, dove l'esercito inglese deve operare in terreni impraticabili al carreggio, i trasporti a salma verrebbero improvvisati.

I battaglioni appartenenti ad una brigata meccanizzata dovrebbero avere invece un organico speciale e cioè: 2 compagnie fucilieri, forza complessiva 300 uomini; mezzi di trasporto organicamente assegnati.

Ogni decisione verso una nuova organizzazione dell'esercito — afferma l'A. — dev'essere, è vero, attentamente vagliata per evitare salti nel buio, ma tuttavia, pur riconoscendosi che la fanteria a piedi è ormai sorpassata, non si provvede a scioglierne parte per ottenere i fondi necessari all'acquisto di carri armati. V'è incertezza: si teme di errare e di andare incontro a gravi e durature responsabilità; si teme che nuove armi come il proiettile a grande velocità iniziale e potenza di penetrazione (Gerlich od Halger) o una potente arma anticarri, rendano vani i mutamenti. Il rischio è insito in ogni nuovo progetto, nè la perfezione è raggiungibile: forse — dice l'A. — il coraggio di agire verrà dalla constatazione che durante quest'ultimi dieci anni nei quali ogni decisione è stata evitata, nessuno dei timori è venuto a materializzarsi. Comunque l'esercito inglese si è tenuto alla testa degli altri per quanto riguarda l'evoluzione del pensiero e le ricerche materiali; le macchine inglesi non hanno ancora visto seriamente minacciata la loro modernità dal sorgere di nuovi mezzi, nè v'è segno alcuno che ciò possa per ora avvenire.

Direttore responsabile: Colonn. Ettore Scala
Redattore capo: Ten. col. Umberto Garrone

RIVISTA MILITARE ITALIANA

INDICE

delle materie contenute nel VII volume

Anno 1933 - XI e XII

CARLO VOGHERA - EDITORE

ROMA 1933 - XII

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VII VOLUME

ANNO 1933 - XI E XII

I. - ARTICOLI.

Aviazione.

In tema di aereo-cooperazione nel campo tattico (*Gen. di brig. Trezzani*) Pag. 785
Problemi militari nella protezione antiaerea dei grandi centri urbani (*Gen. di div. Maltese*) . . . . . » 946
L'aviazione da osservazione terrestre (*Magg. Liuzzi*) . . . . . » 986
La Crociera aerea del Decennale . . . . . fasc. settem.

Colonie ed arte militare coloniale.

La carica di Montrus Nero - 23 marzo 1913 (*Ten. col. Pelligra*) . . Pag. 317

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

La grande guerra alla fronte italiana. Sguardo sintetico (*Col. Castagna*) . Pag. 5
La conquista tedesca delle isole del golfo di Riga nel 1917 (*Cap. di vasc. Salza*) . . . . . » 26
Modalità e mezzi per la cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria divisionale (*Magg. Salvi*) . . . . . » 52
Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-1918 (*Ten. col. Rostagno*) . . . . . » 76
Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota (*Ten. col. Garrone*) . 173-353-495
Lineamenti di una politica finanziaria di guerra (*Ten. col. Rostagno*) . » 218
La carica di Montrus Nero - 23 marzo 1913 (*Ten. col. Pelligra*) . . » 317
Libertà di azione, spirito di iniziativa, senso ed amore della responsabilità (*Primipilo*) . . . . . » 333
Le manovre in Lorena del 1930 e l'impiego della cavalleria (*Ten. col. Marazzani*) . . . . . » 524
La cooperazione moderna ed i suoi problemi (*Col. Zanghieri*) . . . » 629
La battaglia bianca — Conca di Presena-Monticelli — 25-26 maggio 1918 (*Magg. Tosti*) . . . . . » 661
In tema di aereo-cooperazione nel campo tattico (*Gen. di brig. Trezzani*). » 785

Note sulla tecnica delle marce (*Gen. di brig. Cardona*) . . . . Pag. 812
La concezione civile della guerra (*Gen. di brig. Businelli*) . . . » 831
Episodi della prima difesa del Grappa (*Gen. di brig. Tenti*) . . . » 962
Una manovra a fuoco di compagnia con accompagnamento di mitragliatrici pesanti (*Col. Chiappi*) . . . . . » 1042
Il dominio del mare e la sua influenza sulle operazioni terrestri (*Cap. di freg. Castagna*) . . . . . » 1285
L'azione di un'avanguardia celere nell'inseguimento (*Col. Dalmazzo*) . » 1310
A proposito di tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota (*Ten. col. Mecozzi*) . . . . . » 1423
Colpi di mano (*Col. Sprega*) . . . . . » 1489
Contributo allo studio del combattimento offensivo in montagna (*Gen. di brig. Trezzani*) . . . . . » 1590
Alcune considerazioni sul tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota (*Ten. col. Garrone*) . . . . . » 1674
Un problema di schieramento dell'artiglieria (*Gen. di brig. Gamerra*) . » 1735
Il clima del Fascismo. Le organizzazioni giovanili fasciste e la nostra preparazione militare (*Ten. col. Carboni*) . . . . . » 1742
Le formazioni giovanili e l'esercito. Considerazioni di carattere addestrativo (*Magg. Scalise*) . . . . . » 1752
La fanteria negli ultimi 200 metri (*Magg. Frenguelli*) . . . . . » 1773

Logistica - Mezzi tecnici.

L'organizzazione e il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione (*Ten. col. Aliberti*) . . 201-379-547-676
Note sulla tecnica delle marce (*Gen. di brig. Cardona*) . . . . » 812
Le radiazioni invisibili e le loro principali applicazioni militari (*Cap. Izzo*) » 1190
La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra (*Avv. Prof. Guasco*) 1466-1650

Storia e geografia.

La grande guerra alla fronte italiana. Sguardo sintetico (*Col. Castagna*). Pag. 5
La conquista tedesca delle isole del golfo di Riga nel 1917 (*Cap. di vasc. Salza*) . . . . . » 26
Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi (...) . . . . . » 469
Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918 (*Gen. di div. Segre*) . . » 471
Un grande problema. Il problema del Pacifico (*Cap. di freg. Fioravanzo*) » 479
Le manovre in Lorena del 1930 e l'impiego della cavalleria (*Ten. col. Marazzani*) . . . . . » 524
La battaglia bianca — Conca di Presena-Monticelli — 25-26 maggio 1918 (*Magg. Tosti*) . . . . . » 661
L'archivio della guerra in Milano, nell'anno VIII dalla sua fondazione (*Col. Scala*) . . . . . » 703
Lo choc di Conrad il 15 giugno 1918 (*Gen. di brig. Caracciolo*) . . . » 781
I battaglioni universitari italiani ed il combattimento del 29 maggio 1848 (*Magg. Tosti*) . . . . . » 838
La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica - La

quarta battaglia dell'Isonzo e le altre lotte autunnali del 1915 (*Gen. di div. Bollati*) 925-1137
Episodi della prima difesa del Grappa (*Gen. di brig. Tenti*) . . . » 962
Nel centenario del Corpo sanitario militare (*Ten. col. Casarini*) . . » 1125
Il Principe Eugenio di Savoia a Denain (*Col. Scala*) . . . . . » 1158
Origini della violazione della neutralità belga nella guerra mondiale (*Col. Jones*) . . . . . » 1208
Armi ed armati nella guerra dei cento anni (*Col. di fant. Reisoli*) . . » 1343
Guerre sulle Alpi Marittime (anno 1745) (*Gen. di div. Poggi*) . . . 1428-1623
L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico (*Magg. Micaletti*) . . . . . » 1520
Russia e Italia nel giugno 1916 (*Col. di fant. Bronzuoli*) . . . . » 1581
La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria . . . . . » 1420
Le istituzioni militari in Italia dal 1861 al 1914 e l'idea di nazione armata. (*Avv. Cicchitti*) . . . . . » 1818

Varie.

Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-1918 (*Ten. col. Rostagno*) . . . . . Pag. 76
Lineamenti di una politica finanziaria di guerra (*Ten. col. Rostagno*) . » 218
Riflessioni sull'impiego delle forze e dei mezzi nel conflitto cino-giapponese 1931-1932 (*Magg. Scalise*) . . . . . » 235
Libertà di azione, spirito di iniziativa, senso ed amore della responsabilità (*Primipilo*) . . . . . » 333
L'archivio della guerra in Milano, nell'anno VIII dalla sua fondazione (*Col. Scala*) . . . . . » 703
La concezione civile della guerra (*Gen. di brig. Businelli*) . . . . » 831
Origini della violazione della neutralità belga nella guerra mondiale (*Col. Jones*) . . . . . » 1208
Notizie statistiche sulle spese militari della Polonia, della Piccola Intesa e del Belgio (*Magg. gen. Barberis*) . . . . . » 1322
La protezione internazionale dei feriti e dei malati in guerra (*Avv. Prof. Guasco*) . . . . . » 1466
La medaglia d'oro all'Arma di cavalleria . . . . . » 1420
Il concorso di « Monografie di guerra vissuta » indetto dal Ministero della guerra . . . . . » 1733
Bibliografia militare italiana della guerra 1915-1918 in questo ultimo quadriennio (gennaio 1930-ottobre 1933) (*Ten. col. Susani*) . . . » 1799

II. - NOTIZIARIO.

Notizie brevi di carattere militare riferentisi a paesi dell'estero. Pag. 112-254-405-574-720-857-1061-1221-1354-1538-1687-1830

III. - RECENSIONI.

1. - ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

Giappone: Istruzione per il combattimento . . . . . Pag. 115
Francia: Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento 257-408
Inghilterra: Manuale di difesa contraerei . . . . . » 576
Francia: Regolamento di manovra dell'artiglieria. I Parte. - Titolo IX: Difesa contraerei - Manuale di tiro dell'artiglieria contraerei da 75 mm. . . . . » 723
Francia: Regolamento per le unità di carri leggeri - Tomo II - seconda e terza parte 1064-1225
Francia: Instruction provisoire sur les opérations des Grandes Unités en montagne . . . . . » 1358
Inghilterra: L'impiego delle forze aeree con l'esercito in campagna . . » 1538

2. - LIBRI.

Armamento.

Delle resistenze di rinculo in un sistema di freno-ricuperatore (*Gen. di C. A. Mattei*) . . . . . Pag. 143
Dati sommari sulle artiglierie in servizio. 2ª Edizione (*Col. Grandi*) . . » 1548

Aviazione.

Fotografia aerea negli usi civili e militari (*F. Volla* e *F. Porro*) . . Pag. 428

Colonie ed arte militare coloniale.

Contributo alla bibliografia e cartografia della Somalia Italiana (*Palieri*) Pag. 291
Cirenaica pacificata (*Gen. Graziani*) . . . . . » 422
In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra (*Col. Pesenti*) » 728
La battaglia di Adua e la questione Dabormida (*Etzi*) . . . . . » 731
Italia e Senussia (Venti anni di azione coloniale in Cirenaica) (*Ten. col. Serra*) . . . . . » 1078
Sangue italiano in Etiopia (*Magg. Micaletti*). . . . . » 1082
Gli Italiani nella conoscenza dell'Africa (*Col. Cesari*) . . . . . » 1243
Le porte degli oceani. Suez-Singapore-Panama-Gibilterra (*Magg. Micaletti*) . . . . . » 1244
Les petites unités d'infanterie au Maroc (*Chef de bat. Vanègue*) . . » 1403

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Théories stratégiques (*Admiral Castex*) . . . . . Pag. 283
La vittoria tedesca allo Skagerrak (*Cap. di freg. v. Hase*) . . . . » 291
Reflexions sur la fortification permanente (*Lieut. col. Lobligeois*) . . » 441
Le cronache navali dell'anno 1279 (*Col. Gonni*) . . . . . » 448
La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. (Contributo alla storia economica della guerra) (*Franchini*) . . . . . » 589
Echos tactiques de l'étranger. I volume. Fanteria e carri armati (*Command. Loustaunau-Lacau*) 732-867

La maniera inglese di condurre la guerra (*Liddell Hart*) . . . . Pag. 884
Conferenze sul Regolamento per il servizio in guerra. Parte III. Operazioni fra truppe meccanizzate (*Gen. Fuller*) 890–1082
Le feu défensif (*Lieut. col. Hassler*) . . . . . » 1267
Le livre de l'Alpin (*Chef de bat. brevété Bethouart*) . . . . . » 1274
Essai sur l'instruction militaire (*Gén. Brallion*) . . . . . » 1388
Tattica della moderna divisione di cavalleria (*Comand. Gascueña*) . . » 1395
La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze aggressive (*Murer*) » 1407
La fortificazione scomponibile, campale, tattica, trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi (*Banchelli*) . . . » 1408
Argomenti militari d'oggi: I. - I Celeri. Con prefazione di S. E. il gen. De Bono (*Gen. Zoppi*) . . . . . » 1690
Il generalato. I suoi mali e le relative cure (*Gen. Fuller*) . . . . » 1844
Breve istruzione per la condotta delle azioni notturne (*Buciar Iosip*) . » 1845
Memento du chef de bataillon (*Chef de bataillon Vanègue*) . . . » 1846
L'officier de reinseignements regimentaire en campagne (*Comm.t Mermet*) » 1847

Storia e geografia.

L'Italia ed i suoi Alleati nella grande guerra (*Gen. Caracciolo*) . . . Pag. 131
Il Veneto (*Touring Club It.*) . . . . . » 144
Le vrai visage du combattant 1914-1918 (*Mercier*) . . . . . » 144
Le Potenze europee e la Grecia nella guerra mondiale - Le Potenze europee e la Turchia nella guerra mondiale: la spartizione della Turchia asiatica . . . . . » 149
Come si giunse a Monte Nero (1° *cap. Barbier*) . . . . . » 268
Storia militare - Sommario (*Corsi*) . . . . . » 271
Venezia Tridentina e Cadore (*Touring Club It.*) . . . . . » 272
Argentina, Uruguay, Paraguay (*Touring Club. It.*) . . . . . » 273
La guerra mondiale 1914-1918. - Volume VIII: Le operazioni dell'anno 1915; gli avvenimenti nell'Ovest durante la primavera e l'estate; nell'Est dalla primavera sino alla fine dell'anno (*Archivio di Stato Germanico*) . . . . . » 274
La vittoria tedesca allo Skagerrak (*Cap. di freg. v. Hase*) . . . . » 291
Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918. Volume I (*Minist. della guerra - Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico*) . . . . . » 419
Collana storico Sabauda . . . . . » 421
Guida allo studio della storia militare (*Ten. col. Fiocca*) . . . . » 427
Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918 (*Arminius*) . . 429–502–746
Le cronache navali dell'anno 1870 (*Col. commiss. Gonni*) . . . . » 448
Annuario generale 1932-1933 (*Touring Club It.*) . . . . . » 448
Il Parlamento Italiano dal Cavour a Mussolini (*Malatesta*) . . . » 585
Le operazioni navali. Vol. IV della « Storia della Grande Guerra » (*Newbolt*) . . . . . » 590
Monografie di geografia militare e razionale. Monografia n. 10 (Serie *b*). Influenza della tettonica, della litologia e del vulcanesimo sul terreno (*Gen. di brig. Deambrosis*) . . . . . » 591
Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano (*Rosselli*) . . . . . » 608
Giuseppe De Maistre, nei suoi scritti (*Gen. Nasalli Rocca*) . . . . » 730
La nostra guerra. Una storia breve per gli Italiani all'estero (*Cap. Rizzini*) » 752

7° reggimento fanteria « Cuneo ». Notizie storiche 1701-1931 . . . Pag. 753
Sicilia. IV volume della collezione illustrata « Attraverso l'Italia » (*Touring Club It.*) . . . . . » 753
La guerra marittima dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 (*Ten. di vasc. Sokol* e *cap. di freg. Braun*) . . . . . » 754
Il traffico marittimo. Vol. III (*Fayle*) . . . . . » 754
Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale (*Mira*) . . . . . » 860
La conquista di Plava (*Col. Reisoli*) . . . . . » 861
Le guardie gialle al fronte (*Ten. col. Montella*) . . . . . » 863
L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali (*Pigli*) . . . » 864
Testimonianze straniere sulla guerra italiana, 1915-1918. Prefazione di S. E. Benito Mussolini (*Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore. – Gen. Alberti*) . . . . . » 1072
Nel primo centenario della istituzione delle medaglie al valore (*Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico*) . . . . . » 1074
Il corpo d'armata speciale (*De Rizzoli*) . . . . . » 1077
Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge. (La fronte sulle rocce e sul ghiaccio. La guerra mondiale in alta montagna) (*Langes*). » 1097
Campagnes de l'armée roumaine (1916-1919) (*Bujac*) . . . . . » 1100
L'ultima fase della questione orientale (1913-1932) (*Giannini*) . . . » 1238
Le porte degli oceani. Suez-Singapore-Panama-Gibilterra (*Magg. Micaletti*) . . . . . » 1244
Nel 2° anniversario della morte dell'ammiraglio S. A. R. Tomaso di Savoia Duca di Genova (*Ufficio Storico della R. Marina*) . . . » 1244
Le occupazioni adriatiche (*Ministero della Marina*) . . . . . » 1244
La battaglia dello Jutland (*Contramm. Pini*) . . . . . » 1245
La Milizia (*Gen. Teruzzi*) . . . . . » 1245
I decorati al valore della Milizia. 1° febbraio 1923-1°febbraio 1933. 2 volumi (*Ufficio Storico della M.V.S.N.*) . . . . . » 1245
Memorie. Vol. I. L'anteguerra (1910-1914) - La guerra di movimento (1914-1915) (*Maresc. Joffre*) . . . . . » 1247
L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance . . . . . » 1259
La guerra e la civiltà occidentale (*Gen. Fuller*) . . . . . » 1266
Bibliographie balkanique 1931-1932 (*Savadjian*) . . . . . » 1274
Kuk 611-Vodice-Monte Santo (*Baj-Macario*) . . . . . » 1374
Memorie. Vol. II. La guerra di stabilizzazione (1915) - L'offensiva d'insieme dell'Intesa (1916) - La missione del Maresciallo in America (1917) (*Maresc. Joffre*) 1376–1549
Les origines et les responsabilités de la guerre mondiale (*Savadjian*) . » 1407
Da Scharnhorst a Schlieffen (1806-1906) - (Von Scharnhorst zu Schlieffen 1806-1906) (*Gen. v. Cochenhausen*) . . . . . » 1408
Carlo Emanuele I (1562-1630) (*Bergadani*) - Maria Cristina di Savoia (1812-1836) (*Amante*) . . . . . » 1547
I Condottieri, collana di romanzi storici . . . . . » 1548
Liguria. Guida d'Italia del T. C. I. (*Touring Club It.*) . . . . . » 1548
Garibaldi (*Gen. Corselli*) . . . . . » 1834
Sabotino (*Col. Marras*) . . . . . » 1837
Storia della guerra italiana (*Casa Editrice Corbaccio*) . . . . . » 1837

La campagna navale di Siria del 1840 (*Ufficio Storico R. Marina*) . . Pag. 1839
Luigi Cadorna narrato al popolo (*Angelina Dotti*) . . . . . » 1840
Memorie di guerra (*Lloyd George*) . . . . . » 1841

Varie.

Sul ponte di Bassano (*S. E. Manaresi*) . . . . . Pag. 131
Le vrai visage du combattant 1914-1918 (*Mercier*) . . . . . » 144
Bersaglieri d'Italia (*Cap. Tramonti*) . . . . . » 150
Come si giunse a Monte Nero (1° *cap. Barbier*) . . . . . » 268
Gabriele d'Annunzio Fante dei Veliki e del Faiti (*De Mendoza*) . . » 272
Pirati e corsari (*Amm. Bravetta*) . . . . . » 291
Memorie e riflessioni di guerra 1915-1918 (*Ten. col. Flores*) . . . » 425
Réflexions sur la fortification permanente (*Lieut. col. Lobligeois*) . . » 441
Annuario generale 1932-1933 (*Touring Club It.*) . . . . . » 448
Canzoni del soldato (*Prof. Bernardini*) . . . . . » 448
Quelli del Piave (*Wulfus-Rudiger*) . . . . . » 587
La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. (Contributo alla storia economica della guerra) (*Franchini*) . . . . . » 589
Elementi di educazione militare dal punto di vista etnico-psicologico (*Cap. Bojovic*) . . . . . » 606
La fortezza di Giavarino in Ungheria ed i suoi architetti militari italiani, specialmente Pietro Ferabosco (*Holis-Barabas* e *Maggiorotti*) . . » 608
Manuale pratico di lingua serbo-croata (*Col. Ferreri*) . . . . . » 608
In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra (*Col. Pesenti*). » 728
L'Italia e il suo soldato (*Ten. col. Morretta*) . . . . . » 752
7° reggimento fanteria «Cuneo». Notizie storiche, 1701-1931 . . . » 753
Porti, castelli e torri salentine (*Coco*) . . . . . » 753
Agende de l'Armée française 1932-1933 . . . . . » 754
Le guardie gialle al fronte (*Ten. col. Montella*) . . . . . » 863
L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali (*Pigli*) . . . » 864
Andrea Graziani (*Navratil*) . . . . . » 866
Nel primo centenario della istituzione delle medaglie al valore (*Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico*) . . . . . » 1074
Il corpo d'armata speciale (*De Rizzoli*) . . . . . » 1077
Sangue italiano in Etiopia (*Magg. Micaletti*) . . . . . » 1082
Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge. (La fronte sulle rocce e sul ghiaccio. La guerra mondiale in alta montagna) (*Langes*) » 1097
Diritto costituzionale fascista (*Sen. Prof. Chimienti*) . . . . . » 1232
Il Congresso internazionale del carbonio carburante, organizzato dal Touring Club Italiano . . . . . » 1233
L'ultima fase della questione orientale (1913-1932) (*Giannini*) . . . » 1238
Un giornale di guerra: La Tradotta . . . . . » 1241
La Milizia (*Gen. Teruzzi*) . . . . . » 1245
I decorati al valore della Milizia. 1° febbraio 1923-1° febbraio 1933. 2 volumi (*Ufficio Storico della M. V. S. N.*). . . . . » 1245
Le funzioni di Polizia Giudiziaria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e delle sue specialità (*Dott. Rabaglietti*) . . . » 1246
La guerra come scienza positiva ed economica (*Gen. Cravero*) . . . » 1246

I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918). - Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici 1915-1918 (*Comitato per la mobilitazione civile*) . . . . Pag. 1246
La sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti produttori di materiale bellico durante la grande guerra 1915-1918 (*Comitato per la mobilitazione civile*) . . . . . » 1247
Le livre de l'Alpin (*Chef de bat. breveté Bethouart*) . . . . . » 1274
Corpus nummorum italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi. Vol. XIV: Umbria - Lazio (Zecche minori) . . . » 1369
Il generale commissario Giacomo Sani . . . . . » 1370
D'inverno in trincea (*Ten. col. Fiocca*) . . . . . » 1372
La protezione delle vie respiratorie contro le sostanze aggressive (*Ten. col. Murer*) . . . . . » 1407
La fortificazione scomponibile, campale, tattica, trasportabile. La protezione offensiva e difensiva per truppe a piedi (*Banchelli*) . . . » 1408
Vocabolaire anglais-française de termes militaires (*Betesta*) . . . » 1408
La sagra di Santa Barbara (*Mele*) . . . . . » 1549
L'avvenire della fanteria (*Liddell Hart*) . . . . . » 1561
Argomenti militari d'oggi: I. - I Celeri. Con prefazione di S. E. il gen. De Bono (*Gen. Zoppi*) . . . . . » 1690
Esercito e Marina (*Aldo Valori*) . . . . . » 1830
In difesa di Tiberio (*Col. Pellegrino*) . . . . . » 1840

3. - RIVISTE E GIORNALI.

Armamento.

La riorganizzazione dell'artiglieria in Isvizzera (*Magg. de Montmollin*) . Pag. 156
Le tendenze circa l'organizzazione e l'armamento della cavalleria nelle principali potenze del mondo e suo probabile impiego nelle guerre del vicino avvenire (*Gen. Guy*) . . . . . » 298
Gli effetti dell'artiglieria contraerei nell'impiego dell'aviazione (*Cap. Timberlake*) . . . . . » 304
Segreti svelati. La sensazionale inchiesta de « La Stampa » sugli armamenti francesi alla frontiera italiana (*X*) . . . . . » 460
Tirs lointains des mitrailleus (*Command. Paillé*) . . . . . » 771
Il problema del cannone per fanteria (*Daniker*) . . . . . » 1106
Difesa aerea attiva con mitragliatrici (*Deutsche Wehr*) . . . . » 1108
Impiego tattico delle mitragliatrici (*Cap. Vicario*) . . . . . » 1110
Il problema della difesa anticarri (*Wehr und Waffen*) . . . . » 1712
Quale specie di artiglieria è necessaria per la difesa delle fortezze? (*Ten. col. Novak*). . . . . » 1724
Artiglieria pesante e difesa contro carri armati (*Ten. Heréus*) . . . » 1857
Caratteristiche essenziali del cannone divisionale (*Revue d'artillerie*) . » 1862
Mitragliatrici pesanti e leggere, o mitragliatrice unica? (*Wehr und Waffen*) . . . . . » 1863
Per la soluzione della questione del cannone per fanteria (*Militär Wochenblatt*) . . . . . » 1864
Materiale da ponte e mezzi di traghettamento usati nei varii eserciti (*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*) . . . » 1865

Aviazione

La Belgique dans la guerre aérienne (*Major van der Donckt*) . . . Pag. 152
Còmpiti e mezzi dell'esplorazione strategica aerea (*Kovaleff*) . . . » 155
Gli effetti dell'artiglieria contraerei nell'impiego dell'aviazione (*Cap. Timberlake*) . . . . . » 304
L'attacco radente con aeroplano nella letteratura straniera (*Magg. Szentnemedy*) . . . . . » 1411
Quelques considérations sur la defense active contre avions volant bas (*Gen. Van de Patte*) . . . . . » 1858

Colonie ed arte militare coloniale.

Considérations tactiques sur la guerre au Maroc en 1925 (*Chef de bat. Pors*) . . . . . Pag. 292
La Libia in venti anni di occupazione coloniale . . . . . » 755
Les opérations de montagne au Maroc (*Revue d'Infanterie*) . . . » 1694

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

La difesa dei villaggi . . . . . Pag. 150
Addestramento e impiego tattico degli « snaiperi » nell'esercito russo . » 297
L'élément terraine en strategie (*Gén. Duffour*) . . . . . » 449
La cavalerie de l'infanterie (*Lieut. Sereau*) . . . . . » 609
Impiego dell'artiglieria divisionale, direzione e condotta del suo fuoco nel combattimento in grandi boschi (*Ten. col. Simic*) . . . . . » 612
Tirs lointains des mitrailleuses (*Command. Paillé*) . . . . . » 771
Le but des opérations de guerre (*Gén. Brossé*) . . . . . » 890
Osservazioni sui caratteri della guerra futura (*Bociarof-Degtariev-Kharitonov*) . . . . . » 215
Treni blindati e l'impiego in campagna (*Magg. Ferrenz*) . . . . » 1101
Il problema per cannone per fanteria (*Daniker*) . . . . . » 1106
Difesa aerea attiva con mitragliatrici (*Deutsche Wehr*) . . . . » 1108
Impiego tattico delle mitragliatrici (*Cap. Vicario*) . . . . . » 1110
Il forzamento dei corsi d'acqua da parte di unità meccanizzate (*Krniscianovscki*) . . . . . » 1274
L'odierno problema del forzamento dei corsi d'acqua (*Gen. Popescu*) . » 1409
L'attacco radente con aeroplani nella letteratura straniera (*Magg. Szentnemedy*) . . . . . » 1411
Le teorie militari del gen. von Seeckt (*Revue militaire Française*) . . » 1567
La manoeuvre d'aile (*Gén. Loizeau*) . . . . . » 1699
L'attacco in montagna (*Magg. Altrichter*) . . . . . » 1712
Mobilità tattica della cavalleria (*Col. von Wiktorin*) . . . . . » 1714
Il plotone montato nel reggimento di fanteria (*Militär-Wochenblatt*) . » 1716
Tecnica di marcia delle truppe a piedi (*Militär-Wochenblatt*) . . . » 1717
Metodi moderni per il passaggio dei corsi d'acqua (*Magg. Almond*) . . » 1720
Quale specie di artiglieria è necessaria per la difesa delle fortezze- (*Ten. col. Novak*). . . . . » 1724
L'esercito moderno? (*La France Militaire*) . . . . . » 1847
Le azioni ritardatrici (*Baiculescu*) . . . . . » 1848
Le linee di comunicazione e la loro sensibilità agli attacchi aerei (*Magg. Ringel*) . . . . . » 1849
Le fortezze ed il loro significato ed importanza avvenire (*Gen. Stanoilovic*) . . . . . » 1851

Addestramento al tiro con mitragliatrice, nell'oscurità e nella nebbia (*Rostovanyi*) . . . . . Pag. 1856
L'impiego delle abbattute attraverso le strade (*La Stella Rossa*) . . . » 1860
La difesa del carreggio in marcia (*La Stella Rossa*) . . . . . » 1861

Organica.

La riorganizzazione dell'artiglieria in Isvizzera (*Magg. de Montmollin*) . Pag. 156
Le tendenze circa l'organizzazione e l'armamento della cavalleria nelle principali potenze del mondo e suo probabile impiego nelle guerre del vicino avvenire (*Gen. Guy*) . . . . . » 298
La motorizzazione e la meccanizzazione nell'esercito polacco (*Dott. Loessner*) . . . . . » 1569
La riforma della fanteria (*Gen. Rowan Robinson*) . . . . . » 1868

Storia e geografia.

Le Vie d'Italia e del Mondo (*Touring Club Italiano*) . . . . . Pag. 459
La genesi di Vittorio Veneto (*Cap. Ahumada*) . . . . . » 460

Varie.

Per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita e miglioramento della razza (*Magg. med. Perilli*) . . . . . Pag. 459
Le Vie d'Italia e del Mondo (*Touring Club Italiano*) . . . . . » 459
Segreti svelati. La sensazionale inchiesta de « La Stampa » sugli armamenti francesi alla frontiera italiana (*X*) . . . . . » 460
Addestramento dei cani da guerra (*Cap. Radojevic*) . . . . . » 613
L'Art de la conférence (*Lieut. col. Hassler*) . . . . . » 614
Il significato dei sokoli nella efficienza armata della Cecoslovacchia (*Militär-Wochenblatt*) . . . . . » 1276
Innovazioni nel servizio chimico di guerra dell'esercito sovietico (*Magg. Kleeberg*) . . . . . » 1571
Prigionieri di guerra (*La France Militaire*) . . . . . » 1866
I problemi relativi alla difesa dei cittadini dagli attacchi aerei (*Magyar Katonai Szemle*) . . . . . » 1867

IV. - NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE.

L'attività dell'Ufficio Storico . . . . . Pag. 159
Indici e sommari di riviste e giornali . . . 166-310-461-621-773-917-1118-1278-1412-1573-1726
Pubblicazioni ricevute in omaggio 309-618
Contributo bibliografico sulla guerra mondiale 619-1111

V. - COMUNICAZIONI.

Ufficio geografico presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze . . Pag. 1120
Contributo degli ufficiali allo studio dei problemi militari . . . . » 1421
Concorso di « Monografie di guerra vissuta » indetto dal Ministero della Guerra . . . . . » 1733